

132
3

BIB. PROV. B. Prov.
XXV
212

~~680~~

~~Incompl. 305~~

CANTÙ
STORIA UNIVERSALE

EDIZIONE VII TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE.

RACCONTO

TOM. IV.

TEMPI MEDII.

VA1
1524168

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VII EDIZIONE.

TOMO IV.

ΕΡΟΣΗ XII, XIII, XIV.



TORINO

CUGINI POMBA E C. EDITORI.

MDCCCLI.

TIPOGRAFIA SOCIALE DI A. PONS E COMP.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO DUODECIMO.

I COMUNI.

Sommario.

Repubbliche italiane. — Guerre del papato coll'Impero. — Crociate. — I Mongoli -- I regni d'Europa costituiti.

CAPITOLO PRIMO.

Le repubbliche italiane (1).

La lega Lombarda, se fu esemplarmente gloriosa negli effetti, non conobbe la civile prudenza; provvide all'istante, senza pensare all'avvenire, nè formar una salda federazione che avesse centro a Milano, patria per tutto, e feste ed esercito comune, e tesoro e patti e assemblee determinate. I Comuni nostri, nel fervore della lotta, nell'ebbrezza della vittoria e nella fiducia della rinnovata fratellanza, si abbandonarono al buon volere degli alleati e al senno dei capi, che,

(1) Dire assai meno di quel che si sa, accontentarsi d'accennare con un aggettivo, con un inciso il frutto di un lungo ragionamento, compendiare in un periodo la sostanza di penose ricerche, industriandosi che di queste il lettore non s'accorga; trascurare molto di ciò che è accidentale, per cogliere le supreme generalità; distendere l'occhio sopra le varie nazioni senza alcuna prediligere o posporre, sariano per avventura fra i primarj doveri d'una Storia universale. Ed io v'intendo, ma sento ognora più quanto in tale uffizio, se è difficile il dir tutto, difficilissimo è il tacere molto di quello che si trovò. Ho dunque riconosciuta verissima l'accusa appostami da uno di quegli stranieri che leggono senza nè l'antipatia, nè l'indifferenza concittadina, nè l'abituale leggerezza; l'accusa di essermi soverchiamente badato sulla storia dell'Italia.

Verissima, non forse giustissima. Con nessuno io mi crederei obbligato a scolparmi dell'amor di patria — amore che diventa una religione quando essa sia infelice. Alla storia d'Italia (che unita e piena non fu fatta ancora, nè parmi in via) m'applicai io

particolarmente dai primi miei lavori; varie cose pubblicai intorno ad essa; e le maggiori che ne avevo promesso, non per mia colpa intramisi.

Per industria e ragioni che meco stesso adoperassi, mi fu impossibile rinunziare a valermi largamente della messe disposta; e tanto più che (illusione d'amor proprio) pareami e difficile e rara, e forse non mai radunata, certo non mai diretta a quegli intenti.

Son dunque costretto chiedere perdono (e metto alquanto di superbia nell'umiltà di questa parola) se nei due precedenti e nel libro che ora incomincio diedi speciale e sproporzionata estensione a ciò che concerne l'Italia. L'han sì trascurata gli altri! tanto si tardò ad applicarle le splendide scoperte d'una critica rigorosa eppur estesa, severa eppure non dispettosa! E poi verranno tempi, che si scarse pagine, sì infruttuose miserie dovrà la mia patria porgere al racconto, e niun altro insegnamento che dell'inglorioso patire. Mi si lasci dunque il ristoro, o mi si sopporti la colpa di parlare a lungo de' momenti ch'ella era capo ed esempio delle nazioni.

qualvolta occorreva, si doveano raccorre per discutere dell'universale interesse; tutti gli spedienti furono attuali e momentanei, senza avvisare al tempo in cui sarebbe allontanato il pericolo, sbollito l'ardore, risorto il bisogno, sottratte le brighe e le gelosie, ah! troppo pronte seguaci delle vittorie popolari.

La Lega non cambiava la condizione degli Stati particolari, ciascun de' quali, come indipendente, s'affaticava nell'opera di ordinarsi; attesoche le nazioni libere possono aspirare alla vittoria, non al riposo. La rivoluzione, che da serve ridusse libere le città, ebbe sanzione nella pace di Costanza, per la quale si trovarono costituite in repubbliche col diritto d'eleggere ciascuna i proprj magistrati, far leggi, munirsi, conchiuder pace e guerra, imporsi tributi e ripartirli, regolare la polizia rurale e l'industria, militare in corpo distinto e sotto propria bandiera, non essere obbligata a mandar fuori del Comune per pagar tributo o rispondere a citazioni, esercitare liberamente la pesca e la caccia. Ma quella pace non attribuiva nuovi diritti, non eguagliava gli antichi; e ciascuno rimaneva nella condizione ove l'avea trovato la guerra, con più o meno privilegi, secondo gli aveva compri, estorti, acquistati, ottenuti. Non si distruggeva dunque nessuna delle antiche dipendenze; e nella città libera potevano ancora durare un conte feudale, un vescovo con diritti sovrani, qualche uomo libero indipendente dai comuni magistrati, e servi fuor della legge, e disopra di tutti un re od un imperatore (1).

Dipendenza dal-
l'Impero

Questa supremazia degl'imperatori si riduceva ad un annuo tributo indeterminato (2); alla *paratica* (3), contribuzione che riscotevano al primo loro venire in Italia; all'improntare col nome proprio le monete e gl'istromenti.

I diritti regali non espressi nel patto si convenne sarebbero esaminati dal vescovo di ciascuna città con probi uomini indipendenti. Pochi però fra' successori del Barbarossa godettero neppur questi diritti, giacchè non competeano se non a chi fosse eletto per voto della nazione; gli altri s'accontentarono d'un omaggio e del giuramento di fedeltà, e trattarono i nostri a guisa di alleati; Enrico VI e Federico II, bisognando d'alleati nelle lor guerre, strinsero leghe con qualche città, per esempio Como, assolvendole dagli obblighi imposti nella pace di Costanza. Così, o per cessione del re, o per ritrosia del popoli, s'andò smettendo ogni aggravio, eccetto il fodro, cambiandosi in sussidio grazioso.

Anche dalla conferma dei magistrati, riservata all'imperatore o a' suoi nunzi, le città ben presto si riscossero. L'appellazione delle cause erasi Federico riservata; e per risparmiare l'incomodo di portarle fin in Germania, delegava nelle provincie vicarj a ciò; venuti però questi di peso, le città diedero opera d'esserne esentate, traendo a sè anche tale diritto (4). Pertanto i messi regj si ridussero a poc'altro che nodarij e il vicario, che il re nominava per rappresentarlo, non che sostenere l'autorità imperiale, servi a crescere quella de' grandi, alcuni dei quali ambirono e comprarono questo titolo per assodare la propria dominazione. Allorchè qualche robusto imperatore dominava, anche dai vicarj si preten-

(1) Anche nell'Ansa tedesca di mala voglia s'accettavano città dipendenti da principi, ma nulla ostava la supremazia dell'imperatore; e giuravano reciproca difesa contro tutti, eccetto l'imperatore.

(2) Milano, per convenzione dell' 41 febbrajo 1183, lo determinò in lire trecento oltre la paratica. In tale diploma, riferito dal Paricelli *Monum. Hist. Ambrosianæ*, Federico dice che è dovere il viepiù premiare quelli che maggior perseveranza di fedeltà e fervore di devozione mostrano alla sacra maestà dell'impero. Pertanto, badando *fidelitatem nostrorum civium mediolanensium strenuitatem, fidem ac devotionem, quo, ferventiori*

ceteris affectu, nostræ in dies dignationi gratiores se exhibent, concede loro tutte le regalie che ha nel-l'arcivescovado di Milano, in acqua e in terra.

(3) Questa paratica fu pure determinata in alcuni paesi; e per esempio Treviglio la fissò in sei marchi d'argento. GIULINI, P. VII. lib. 48.

(4) Nel 1189 re Enrico dà al vescovo Lanfranco di Bergamo la podestà di risolvere gli appelli ad esso re riservati, dandone notizia *fidelibus suis comitibus, nobilibus, consulibus, et universo populo in civitate et per totum pergamensem episcopatum constituto*. LUT. II. 1189.

deva molta autorità, come sotto Federico II (1); ma Guarnieri conte di Humberg, vicario d' Enrico VII, dovette abbandonar la Lombardia per assoluta mancanza di danaro (2); per la causa istessa Princivale del Fiesco, vicario di Rodolfo d' Habsburg, vendette alle città di Toscana le giurisdizioni dell' Impero (3).

Eppure tanto bastava perchè i re potessero turbar le repubbliche colle loro pretese. Altre ne mettevano in campo i feudatari e conti antichi. I vescovi, già signori delle città, serbarono qualche resto dell' autorità loro; e come ricchissimi che erano ancora (4), e capi d' una gerarchia e di un tribunale ecclesiastico, riguardavansi quai primi cittadini, esponendo innanzi agli altri il proprio voto, e facendo la prima comparsa negli affari. In Milano le sentenze pronunciavansi a nome dell' arcivescovo, quantunque non vi prendesse più parte; egli coniava monete e ne fissava il valore, ed esigeva un pedaggio alle porte (5): privilegi che forse egli aveva stipulati quando, volontario o costretto, depose l' autorità principesca di conte della città.

Queste pretese recavano trista sequela di lotte e di gelosie. Di mezzo alle quali i Comuni ordinarono, ciascuno distintamente, la propria costituzione, con una varietà, che è mirabile come sintomo dell' incremento della ragione degli Italiani, ma impossibile a seguirsi da uno storico generale. Accennando que' sommi

Le assemblee

(1) L' investitura data al vicario di Lombardia è riferita nelle Lettere di Pier dalle Vigne l. V. c. I.:

... *Te de latere nostro sumptum generalem vicarium a Papia inferius in Lombardia, ad eos velut consuetudinem nostram consuetum pro conservatione pacis et iustitie specialiter destinamus, ut rices nostras universaliter geras ibidem. Nec tamen te sola vicarii potestate volumus esse contentum, licet solo vicarii nomine censearis: sed tibi usque ad aliud mandatum nostrum addicimus officium presidialis, concedentes tibi merum et purum imperium et gladii potestatem: et ut in facinorosos animadvertere calcas vice nostra, purgando provinciam, malefactores inquiras, et punitas inquisitos et specialiter eos qui stratas et itinera publica ausu temerario violare presumunt. Criminales etiam questiones audias et civiles, quarum cognitio et presentes essemus ad nostrum auditum pertinet. Liberaliter quoque audias et determines questiones; et imponendi bonas et multas ubi expedierit, auctoritatem tibi plenariam impertimur. Decreta utique interponas, quae super transactione alimentorum, alienatione ecclesiasticarum rerum, et tuitione minorum, secundum iustitiam interponi petuntur. Tutores etiam et curatores dandi quibuslibet tibi concedimus potestatem. Et ut maioribus et minoribus, quibus universa jura succurrunt, causa cognita, restitutionis in integrum beneficium valeas impertiri, ad audientiam quoque tuam, tam in criminalibus quam in civilibus causis, appellationes deferri volumus, quas a sententiis ordinariorum judicum et eorum omnium, qui jurisdictionem ab imperio sunt nati, in provincia ipsa videlicet a Papia inferius in Lombardia (prout superius dictum est) contigerit interponi. Ita tamen quod inde a sententia tua ad audientiam nostri culminis possit libere provocari, nisi vel causae qualitas, vel appellationum numerus appellationis auxilium adimat appellanti. Quapropter fidelitati tuae firmiter et districte praecipiendo mandamus, quatenus ad statum pacis regionis ipsius et recuperationem nostrorum et imperii virium, in eandem fidem tuam et sollicitudinem sicut gratiam nostram charam di-*

gite, sic efficaciter et diligenter impendas. . . .

(2) BONINCORNO MONICA, *Chron. Modest.*, lib. II. c. 440. L' ultimo atto ch' io conosco di volontaria giurisdizione esercitata da un messo regio, è del 1223, e sta nell' Archivio della cattedrale di Lugano.

(3) PROT. LUC., *Hist. eccles.*, lib. XXIV. c. 24. Per esempio delle relazioni fra l' Impero e le repubbliche abbiamo addotto Lucca allo Schiarimento A.

(4) Del 1162 papa Alessandro III confermava i beni e le giurisdizioni dell' arcivescovo di Milano; tante che ne mostrano la potenza. Dipendevano dunque da lui primieramente assai chiese, monasteri, pievi in commenda; cioè nel vescovado di Torino la badia di San Costanzo colle sue cappelle; in quella d' Asti la chiesa di San Pietro di Mazano; in Albenga la chiesa di Santa Maria; nel vescovado d' Alba la pieve di San Michele di Verduno; in Burgulio il monastero di San Pietro, le chiese di San Giovanni e Santo Stefano; nel Vercellese la pieve di Sant' Ambrogio di Prassineto, sempre colle loro cappelle; nel Tortonese la badia di San Pietro di Mola; quella di San Salvatore nel Piacentino; nel Milanese il monastero di San Calocero in Civate; la Santissima Trinità di Bugnate (Codelago); il monastero de' Santi Felino e Gratiniano in Arona; il monastero di Cremella, quel di Binaga (Bernaga), quel di San Salvatore in Monza. Nel vescovado d' Acqui il monastero di San Quintino di Splegno, e quel di Santa Cristina presso l' Ortona nel Pavese. Seguono terre con giurisdizione e giuspatronato: Sesto Calende con molte cappelle; il marchesato di Genova, e un palazzo e cappelle in questa città; Ponceruono nel Tortonese, Cibiriana nel Pavese, Casale non so quale, Burgulio dove fu fabbricata Alessandria; Lecco e suo contado, Monza e suo distretto, le rive dell' Adda da Brivio a Cavanago, quelle del Ticino da Sesto a Fara, Palanzo sul Lago di Como; cui potrebbero aggiugnersi, benchè non nominati il castello d' Angera, quel di Brebia e sua pieve, e Cassano d' Adda. Inoltre la zecca. Vedi GIULINI. Sotto il 1210, Galvano Fiamma dice che l' entrata degli arcivescovi di Milano saliva a ottantamila fiorini d' oro, che esso Giulini ragguaglia a dieci milioni.

(5) GALVANO FIAMMA, *Man. Flor.* c. 225.

capi in che i più s'accordavano, dirò come la suprema signoria stesse nell'assemblea dei cittadini, cui, a suon di trombe o di campana, convocavansi plebei insieme e nobili, sommati talvolta a centinaia e migliaia (1), i quali a voti decidevano della pace, della guerra, delle alleanze. Ma poichè in molti casi era necessario il segreto e decisione spedita e spassionata, venne istituito il Consiglio minore o di credenza (2), composto de' più ragguardevoli, giurati di non palesare i trattamenti (3). In questi si discuteva delle finanze, del vigilare sopra i consoli, delle relazioni esterne, e si disponevano i partiti da sottoporre alla deliberazione del popolo. Talora un altro Consiglio aveva l'incarico di farli adempiere.

Consoli In memoria di Roma, tutte le repubbliche ebbero per primo magistrato i consoli, varj di numero e scelti per suffragi, che, senza la cauta divisione de' poteri, doveano render giustizia e amministrare la guerra, quasi non corresse divario fra i perturbatori dell'ordine interno e dell'esteriore. Erano due o più; a Firenze, quattro allorchè divisa per quartieri, poi sei quando per sestieri; ma uno godeva maggior fama e stato, e dal nome di esso i cronisti notarono l'anno, dicendo *al tempo del cotal console e de' suoi colleghi* (4). I campagnuoli restavano esclusi dalla pubblica amministrazione, ma molti castelli e borghi, massime di Lombardia, crearono consoli proprj, più limitati di autorità, sebbene intenti ad emulare i cittadini.

Presto si sentì sconveniente il lasciare nelle mani stesse l'amministrazione e la giustizia, come ai tempi feudali; onde alcuni consoli furono applicati al Comune, altri a giudizj; e chiamavansi anche consoli maggiori e minori (5). I consoli di giustizia, derivati dagli antichi scabini, trattavano collegialmente le cause; e nel XIII secolo soleano ripartire fra sè i quartieri, tenendo giurisdizione separata; e il tribunale di ciascuno distinguevasi con insegna particolare, dicendosi del bue, dell'aquila, dell'orso, del leone, e così via.

Il nome di console accomunavasi anche ad altri, sovrantendenti alle grasce, alla marina, alle arti o simili; usanza rimasta dai tempi anteriori alla libertà. Nel 1172 a Milano crearonsi otto consoli de' mercanti, collo stipendio annuo di sette lire di terzuoli, e l'obbligo di sovrapvedere alle misure mercantili, riscuotere le condannagioni dei bandi, delle bestemmie e di tali trasgressioni, e provvedere che i mercanti andassero sicuri (6). Quivi erano pure i consoli delle faggie, che rivendicassero e difendessero i diritti del Comune sovra i pascoli attorno alla città, poi vigilassero sulle strade. Da poi ciascun corpo volle avere consoli proprj; e così le parrocchie e le terre, dove sussistettero fin ai giorni nostri quali agenti del Comune.

(1) In Milano era di ottocento, poi fu cresciuto e là ed altrove sin a millecinquecento e a tremila. A Firenze v'entravano le ventiquattro arti e i settantadue mestieri. A Milano n'erano esclusi solo i mestieri sordidi.

(2) Da credere in senso di affidare, usato dai Latini e dai nostri; così Ariosto: « Nello cui man s'era creduta ». *Homines credentes* valea quanto uomini di credito, fededegni. « Vincenzo di Naldo, fiorentino, uomo molto creduto in quel contado », **BEMBO**, *Storia*, lib. VII in princ. In un placito di Limonta dell' 888: *Cum ibi essent nobiles et credentes homines, liberi arimanni, habitantes Betasio loco*. **MURATORI**, *A. m. cxi. diss. XLI*.

(3) *Quisquis in hujusmodi tribunalis consilium admittabatur, jurabat in credentiam consulum; hoc est se tacite retenturum quaecumque in consilio dicta vel acta fuissent, nec enuntiaturum usquam in profanum vulgus*. *Bar. It. Script. VI. 962*.

(4) **G. VILLANI**, V. 32. — A Bergamo erano dodici onde il poeta bergamasco Mosè dice:

*Tradita cura viris sanctis est hanc duodenis
Qui populum justis urbis moderatur habenis:*

Hi sanctas leges scrutantes nocte dieque

*Dispensant æquo cunctis moderamine quæque:
Annus hic honor est, quia mens humana timore
Tollitur assiduo cum sublimatur honore.*

Ma a torto il Muratori, nella prefazione ad esso poema, crede che solo del 1154 cominciassero i consoli a Bergamo, quando già nel 1109 si trova nominato Ripaldo dei Capitani di Scalve console; poi altri in una del 1117.

(5) Alcuno reputa che maggiori fossero quelli tolti dalla nobiltà; minori quelli da plebei. Vedi **BENVOLGENTI**, *Osservazioni intorno agli statuti pistolesi*. Il contrario pensa Muratori, *Ant. m. cxi. diss. XLVI*.

(6) **CORIO**, *Ist. p. I. pag. 158*.

Nell'elezione dei consoli operava spesso l'influenza delle famiglie potenti: e trovandosi scelti da case nemiche, si contrariavano gli uni gli altri; lo che rallentava gli affari, e facea che, per tema di preghiere o disservigio, restasse lesa o monca la giustizia. Per riparo a questi sconci, Bologna chiamò il faentino Guido di Ranieri da-Sasso, che esercitasse il potere de' consoli del Comune; e presiedesse ai consoli de' placiti; e questo nuovo magistrato s'intitolò *podestà*, ad esempio di quelli che Federigo avea posti rettori de' Comuni quando gli ebbe sottomessi. Rappresentava esso l'antico elemento imperiale, quasi custode della legale sovranità; giacchè, anche dopo l'emancipazione, la libertà fu sempre tenuta come un privilegio derivato dall'imperatore.

Tale novità si conobbe opportuna per ridurre nel Comune anche questo avanzo dell'autorità imperiale, o per resistere alle pretensioni di essa, ottenere disinteressata l'applicazione delle leggi, o operar ne' casi urgenti colla prestezza che viene dall'unità dell'esecutore. Tra forestieri pertanto cernivasi il *podestà*, ovvero dai nobili che duravano indipendenti ne' castelli campestri, o da città della fazione medesima. Proposto nel pubblico consiglio, era eletto a pluralità di voti, o se ne comprometteva la nomina in un certo numero di probi. Da Perugia si mandavano cittadini, e più volentieri frati, a conoscere nelle città forestiere gli uomini di maggior vaglia, da' cui nomi imborsati si traeva a sorte il nuovo *podestà* (1). Al designato spedivasi un'ambasceria; ed egli, al capodanno o al san Martino, entrava, accolto con solenne pompa e panegirica orazione; e venuto sulla piazza maggiore, recitava una diceria (2), e giurava osservare gli statuti, nè ritenere la carica oltre un anno. A quest'ultimo ordinamento si sorpassò più volte o pei meriti del magistrato o per altre ragioni (3).

Portava egli seco due cavalieri per guardia, giudici per consiglio nelle decisioni, e ministri, servi, cavalli, tutti pubblicamente mantenuti (4); e nella repubblica godeva la supremazia dell'amministrazione e della giustizia. Questa talvolta esercitava egli da solo col privato suo consesso; in qualche paese col consiglio di tutti i consoli di giustizia, come a Milano, o de' giudici di collegio, come in Parma (5). La spada sguainata che gli si recava innanzi, esprimeva il diritto di sangue. Alcun pubblico delitto era denunziato? egli sciorinava dal balcone del palazzo il gonfalone di giustizia, colle trombe chiamava i cittadini alle armi, e a capo loro moveva ad assediare la casa del reo. « Giuro che, se alcun uomo nobile,

(1) MANFROT, *Saggio di Mem. storiche civili, ecclesiastiche di Perugia*, 1806, p. 248.

(2) « In Firenze, quando il *podestà* entrava in signoria, salito in bigoncia, faceva una diceria a' signori, da quella parte ov'è il marzocco a' signori, che ha sotto la lupa: al quale, in quello e in tutti gli altri giorni solenni, si metteva la corona dell'oro. » VARCHI, *Ercolano*.

(3) Nella cronaca di Padova trovo Galvano Lanza *podestà*, nel 1243 e 44; Guzelio de Prata nel 1247-48-49; Ansedisio de' Guidoni da Treviso dal 1250 al 53. Vedi lo Schiarimento B.

(4) In Firenze il *podestà* riceveva quindicimila dugenquaranta lire piccole, da lire tre, danari due il fiorino d'oro. G. VILLANI, 92 XI. In Milano, nel 1244, lire duemila, che il Giulini ragguaglia a centoventimila delle nostre, col carico di tenere sei giudici e due cavalieri: dappoi gli Statuti c. 6 stabiliscono: « Avrà per salario lire duemila quattrocento: dovrà avere quattro giudici dottori di legge, tre soldati, due connestabili, cui farà le spese del proprio ». Una novità fecero i Pisani col cercare *podestà* Bonifacio VIII, con quattromila fiorini; ed egli accettò. Piacerà forse vedere anche gli altri stipendj di chi an-

dasse pel Comune di Milano. Nel 1227 fu stabilito che nessuno avesse meno di tre soldi di terzuoli al giorno, e se usciva dai corporanti, danari ventidue; danari quattordici se senza cavallo; danari dieci se in città e ne' borghi. Al prete del carroccio col chierico, mentre stava all'esercito, danari cinque: a' soldati senza il ragazzo danari tre, e il doppio col ragazzo, e nove se avessero un altro servo. Un notajo adoperato fuor della giurisdizione per ambasciata, danari dieci; e il doppio se nella Corte dell'imperatore o del papa con due cavalli. In Milano al console di giustizia lire dodici terzuole l'anno, e un soldo per sottoscrivere atti giudiziarij. Nel 1224 si stabilì che il *podestà* ricevesse nei litigi danari dodici per lira dell'estimabilità della lite, dieci alla cassa del Comune, due ai giudici; nè altro poteva esigere dalle parti. Era determinata la mercede dovuta ai notai per atti giudiziarij e contratti. CONTO, *Ist.* p. II. f. 79. 83. Il *podestà* di Como sotto i Visconti toccava cento fiorini d'oro il mese; e fiorini trentasei il capitano del lago, che avea cura de' dazj. ROVELLI, III. c. 4.

(5) GIULINI, *Contin.* p. I. lib. 64. — *Chr. Parm.* Rer. It. Script. tom IX. col. 849.

« non giurato in popolo, ucciderà o farà uccidere » consentirà che si uccida alcun anziano » notajo d'anziani » uomo giurato in popolo senza intervallo farò sonare la campana del popolo, » con quel popolo o alcuna parte di esso, con esterminato furore andrò alla casa di quel cotale uccisore, e innanzi che quindi mi parta, infino alle fondamenta farò disfare E insino a tanto che la distruzione e il guastamento di tutti i beni del malfattore predetto, così nella città come nel contado, non sia compiuto di fare, nulla bottega d'arte o mestiere, » corte alcuna della città di Pisa sia tenuta aperta (1) ». In tal modo ogn'anno giurava il capitan del popolo di Pisa: tanto fin la giustizia assumeva aspetto di violenza, perchè non era se non la pubblica vendetta sostituita alla privata; i castighi suoi somigliavano alle rappresaglie delle passioni, che non si erano spente, ma solo dirette; ignota rimanendo tuttora la pacifica amministrazione, perchè le repubbliche, a modo de' feudatarj, traevano il diritto punitivo da quel della guerra privata » della vendetta personale; » i signori erano avvezzi a non obbedire che alla forza (2).

Acciò poi che di tanta autorità il podestà non abusasse, fu assiepato di gelose precauzioni; ad invitarlo si deputavano persone religiose, estranee alle brighe; talvolta a sei e fin a tre mesi se ne limitò la durata; in città non dovea contrarre parentele, non mangiare presso alcuno, poi, spirato il suo tempo, trattenerai tanto da accoglier tutte le querele contro di lui, e istituirgli il sindacato (3). Questo non era dunque una cautela politica contro gli abusi del potere, giacchè non gli si facea che dopo uscito di carica; ma una difesa della moralità e un risarcimento ai danni privati, derivato esso pure da consuetudini romane (4). N'usciva con lode? il podestà riceveva dal Comune alcun segno, come un pennone, una targa, o simile; e non v'è città che non serbi una lapida o l'effigie d'alcuno.

Del resto queste erano precauzioni di gente inesperta: e le onorificenze, se prima si attribuivano per virtù, dappoi si profusero per piacenteria o per amistà (5). La breve durata cagionava gli scomodi d'un perpetuo tirocinio; eppure durante l'effimera magistratura il podestà rimaneva arbitro delle vite, nella latitudine concessa dalle consuetudini, le quali non impedivano l'esorbitante rigore; giudicando da solo » con suoi fidati, non trovavasi altro ritegno che della coscienza; e tanto più che in procedure segrete, l'imputato privo di consigli, era esposto alla tortura: del che si ebbero a vedere fieri esempj, principalmente nei processi

(1) *Stat. di Pisa.* §. 48. A Perugia sono uccisi due giudici; e si ordina di tener chiuse le botteghe finchè non si scoprono i rei. Così stettero serrate per tre mesi.

(2) Nei Comuni di Fiandra, quando un borghese fosse maltrattato da un nobile della castellania di Lille, aveva diritto di citarlo davanti agli uffiziali della città, e se provasse che l'ingiuria non era stata provocata, i magistrati mandavano bando che ciascuno fosse lesto a seguir in armi, a piedi o a cavallo, secondo la condizione, il corpo municipale. Le bandiere mettevansi fuor delle finestre del palazzo per alquanti giorni, scorsi i quali, se il citato non compariva, pubblicavasi, a suon di raganelle e di campane, la sentenza di arsione (*tarsin*), e i borghesi uscivano sotto il gonfalone della città per devastar i poderi dell'offensore, senza però poterne portar via nulla.

(3) Lo Statuto di Roma dice: *Senator, finito suo officio, cum omnibus iudicibus et familiaribus et officialibus suis teneatur stare et sistere personaliter decem diebus coram iudice, sindaco depu-*

tando ad ratiocinia ejus; et coram ipso, ipse et officiales predicti teneantur de gestis et administratis et factis durante officio reddere rationem, et unicuique conquerenti responderi de jure, et omnibus satisfacere quibus de jure tenentur. De quibus omnibus dictus iudex summarie cognoscat, et intra x dictos dies causam decidat de plano, sine strepito et figura iudicii, non obstantibus feriis et non obstantibus solemnitatibus juris, dummodo veritas discutatur, et ad illam saltem respectus et consideratio per iudicem habeatur.

(4) Nel *Cod. Just.* l. 49 l. 4., e nella *Nov.* 8. c. 9 è comandato che gli uffiziali di provincia rimangano cinquanta giorni in luogo dopo scaduti di carica, per soddisfare a tutte le doglianze. E cinquanta giorni son prefissi nello Statuto antico di Pistoja (*A. M. A.*, diss. 70. al § 76): poi vario secondo i paesi. Lo Statuto di Torino *De Sacramento DD. vicarii et iudicis* porta: *Juramus quod stabimus decem diebus in Taurino post nostrum regimen, ad faciendam rationem cuilibet... conquerenti de nobis.*

(5) *FR. SACCHETTI*, *Nov.* 496.

di malefizj e d'eresia. L'esercizio del potere giudiziale troppo era mescolato a quel del politico, e la ragion di Stato soffocava la schietta voce della giustizia. Nelle rivoluzioni poi al podestà concedevasi balia da dittatore, sicchè castigava a tumulto i rei, cioè la parte avversa e la soccombente (C).

Procedendo a tentone come gente nuova, al primo sconcio che apparisse in Mutazioni un modo di reggimento, tosto il mutavano in un altro, salvo a tornare fra pochi mesi al primiero (1). Talvolta la plebe elesse un capitano suo proprio, straniero anch'egli, che per un anno o per sei mesi la tutelasse (2); tal altra nominavasi un capitano di guerra, che dimezzava il potere dei predetti, avendo in mano la forza: e poichè ad ogn'altr'ora cangiavansi gli ordini civili, così gli uffizj dei presidi e de' magistrati. Firenze, per addurne un esempio, erasi divisa in dodici arti: sette maggiori, de' giureconsulti e notai, de' mercanti da panno in Calimala, de' cambisti, lanajuoli, medici e speziali, mercanti di seta, pellicciai; e cinque minori, de' bottegai, macellari, calzolai, muratori e falegnami, marescalchi e magnani; ed anche il nobile che volesse impieghi, doveva essere a qualcuna arrolato. Nel 1284, creatasi la signoria dei priori delle arti e della libertà, alla prima elezione non presero parte che le tre prime, alla seconda sei, d'ognuna delle quali toglievasi un priore rinnovandoli ogni terzo mese. Viveano in comune a pubbliche spese, non uscendo di palazzo per quanto durava la balia (3); rappresentavano lo Stato, ed esercitavano il potere esecutivo; ed uniti coi capi e coi consigli o capitodinali delle arti maggiori, con alcuni aggiunti (*arroli*) nominavano a scrutinio i proprj successori. Mal rassegnandosi i nobili a questa oligarchia plebea, fu posto nel 1292 il gonfaloniere della giustizia, nuovo magistrato per reprimere i turbatori della quiete: e quand'egli esponesse la bandiera sul pubblico palazzo, i capi delle venti compagnie, tra cui era diviso il popolo, doveano raggiungerlo, per attaccare con lui i sediziosi e punirli. Quest'esempio trovò seguaci.

Un abbate del popolo o molti troviamo altrove; un doge al modo di Venezia eleggevano ne' maggiori frangenti Pisa e Genova, trasferendo in esso ogni pubblico potere, salvi però i collegi delle arti e i pubblici ordinamenti. In Bologna, fra tre consigli era divisa l'autorità sovrana; il generale, lo speciale e quel di credenza. Nel primo entravano tutti i cittadini sopra i diciott'anni, esclusi gl'infimi artieri; il secondo era di seicento; nell'altro di minor numero aveano luogo tutti i giureconsulti paesani. Dicembre entrante, i primi due consigli venivano convocati dai consoli o dal podestà, e messe innanzi al loro tribunale due urne coi nomi dei componenti essi consigli; e da ciascuna delle quattro tribù in cui era partita la città, estratti a sorte dieci elettori, venivano rinchiusi insieme, ed obbligati, entro ventiquattr'ore, a nominare, colla maggioranza di ventisette voti, quei che dovessero entrar ne' consigli. Ai consoli o al podestà spettava l'iniziativa degli affari, che poi erano decisi dai consigli; dove per lo più quattro oratori soli avevano la parola, gli altri non facevano che votare.

Quel che oggi pure è intricatissimo problema dei paesi costituzionali, le elezioni, fu tentato in mille modi dai Comuni del medio evo. Dapprima faceansi per voto universale, e perciò tumultuose, e soggetto di brighe e risse; si procurò correggerle in varie guise, per lo più ricorrendo alla sorte, o a complicatissime combinazioni, di cui Firenze e Venezia particolarmente offrono bizzarri esempj. Elezioni

In Venezia il doge ne' primi sei secoli era scelto dal popolo; dopo il 1173 da

(1) A Milano il primo podestà fu Uberto Visconti nel 1186; l'anno appresso si tornò al consolato, ove ciascun console avea lire venticinque di terni all'anno; nel 1194 avendosi ancora un podestà, tre nel 1201, cinque nel seguente, tre ancora nel 1204.

(2) *Capitaneus populi, ad defensionem libertatis et popularis status, et ad observandam unionem civium principaliter est institutus etc. Statuti larcheni.*

(3) G. VILIANI, VII. 78.

undici elettori; dopo il 1178 il maggior Consiglio cerniva quattro commissarj, ciascon de' quali nominava dieci elettori, cresciuti poi a quarantuno nel 1249. Così durò fin al 1268, quando, per cansare il broglio, s'introdusse la più strana complicazione. I membri del gran Consiglio metteansi a squittinio con palle di cera, trenta delle quali chiudevano una cartolina iscritta *elector*: dei nove cui toccavano le fortunate, due venivano esclusi, gli altri designavano quaranta elettori, i quali col metodo stesso riduceansi a dodici. Il primo di essi ne eleggeva tre, due gli altri, e tutti venticinque doveano essere confermati da nove fave; poi ridotti a nove, ciascuno doveva indicarne cinque, e tutti i quarantacinque ottenere almeno sette voti. I primi otto tra questi ne *cappavano* quattro ciascheduno, e tre i tre ultimi; onde venivano quarantun elettori, che messi ai voti, doveano riportare almeno nove delle undici palle. Se un elettore nel maggior Consiglio non conseguisse assoluta maggioranza di voti, restava escluso, e gli undici dovevano surrogarne un altro. Così cinque ballottazioni e cinque scrutinj producevano i quarantun elettori. Di botto erano chiusi in una sala, finchè non avessero nominato il doge; trattati splendidamente; liberi di chiedere qualunque capriccio, ma quel che uno domandasse era dato a tutti. Uno volle un rosario, e se ne recarono quarantuno; un altro le favole d'Esopo, e fu fatica il trovarne altrettanti esemplari. Gli elettori nominavano tre presidenti priori; indi due segretarj che restassero chiusi con loro. Allora per ordine d'età venivano chiamati innanzi ai priori, e ciascuno di proprio pugno scrivea sopra una scheda il nome del proposto, che dovea aver compiuti i trent'anni, ed appartenere al gran Consiglio. Un segretario, tratto a sorte uno di que' viglietti, ne pubblicava il nome, e ciascuno potea fare gli appunti che credesse. Passatili tutti in rassegna, mandavasi a voti; e sortiva doge quel che ne conseguisse almeno venticinque. A questo modo fu eletto per la prima volta Lorenzo Tiepolo (1268).

A Lucca, supremo magistrato sono i nove anziani, tra cui il gonfaloniere; poi un consiglio di trentasei e il consiglio generale di settantadue. La signoria siede due mesi, e chi sedette ha divieto due anni; ed essa coi trentasei distribuisce gli onori e gli utili dello Stato. Il modo di distribuire è così descritto dal Machiavello (1): « Imborsano ogni due anni tutti quelli signori e gonfalonieri che nelli due anni futuri debbono sedere; e per fare questo, ragunati che sono i signori con il consiglio de' trentasei in una stanza a questo ordinatà, mettono in un'altra stanza propinqua a quella i segretarj dei partiti con un frate, ed un altro frate sta sull'uscio che è infra le due stanze. L'ordine è, che ciascuno che siede, nomina uno il quale gli pare. Comincia adunque il gonfaloniere a levarsi da sedere, e va e dice nell'orecchio a quel frate, che è in su quell'uscio che entra ai segretarj, quello a chi ei rende il partito, ed a chi ei vuole che gli altri lo rendano; dipoi ne va innanzi ai segretarj, e mette una ballotta nel bossolo. Tornato che è il gonfaloniere a sedere, va uno dei signori di più tempo, poi vanno gli altri di mano in mano; dopo i signori va tutto il consiglio, e ciascuno quando giunge al frate domanda chi è stato nominato ed a chi egli debba rendere il partito, e non prima; talchè non ha tempo a deliberarsi, se non quel tempo che pena a ire dal frate ai segretarj. Renduto che ciascuno ha il partito, e' si vòta il bossolo, e s'egli ha tre quarti del favore, egli

(1) *Sommario delle cose della città di Lucca.* A Sommers in Linguadoca la città stava divisa in quattro quartieri secondo le maestranze, avendo quattro magistrati superiori e sedici consiglieri municipali annui: scaduti i quali, i quattro e sedici univansi per iscegliere nei quattro quartieri dodici persone notevoli. Fatta la scelta, introducevansi dodici fanciulli, che da un'urna estraevano dodici pallottoli di cera, in quattro delle quali era chiusa la lettera E, cioè *eletto*; e il fanciullo che l'aveva tratta fuori, coll'altra mano additava uno dei designati a volontà sua, che così entrava a governare il Comune.

è scritto per uno dei signori; se non l'ha, è lasciato ire fra i perduti. Ito che è costui, il più vecchio dei signori va e nomina un altro nell'orecchio al frate; dipoi ciascuno va a rendergli il partito, e così di mano in mano ciascuno nomina uno, ed il più delle volte torna loro fatta la signoria in tre tornate di consiglio; e ad avere il pieno loro conviene che gli abbiano centotto signori vinti, e dodici gonfalonieri: il che come hanno, squittinano infra di loro gli assortitori, i quali assortiscano, che questi siano i tali mesi, e quelli i tali, e così assortiti, ogni due mesi si pubblicano ».

In alcuni paesi, e massime in Piemonte, molti Comuni rimanevano sotto la supremazia immediata dell'imperatore o de' suoi vicarj, laonde non aveano l'intera sovranità, cioè il diritto di pace, guerra, moneta e la suprema giurisdizione, ma del resto si governavano senza differenza dagli altri; giacchè le franchigie comunali si credeano parte del diritto pubblico interno, e l'amministrare distinguevasi dal regnare (1).

Affatto lontani dall'uniformità erano dunque quei reggimenti; e sussistevano allato privilegi feudali, ecclesiastici, comunali, regj; consorzj di famiglie e d'arti; servitù di possessi e di persone; libertà romana, clericale, barbarica. Qualche volta un villaggio era diviso fra due o più padroni, aventi ciascuno diverse gabelle, giurisdizioni distinte: l'università godeva privilegi di Foro pe' suoi scolari, la maestranza una giurisdizione sopra i suoi membri, un monastero sopra la tal fiera da esso istituita: poi diritti di asilo, poi immunità personali, fonti d'inestricabili pretensioni. Sussisteva ancora la personalità del diritto, non solo nei feudi che si trasmettevano ai soli primogeniti alla salica, o alla longobarda a tutti i figliuoli (2), ma anche nelle leggi civili e criminali (3). Pure in queste il diritto romano prevaleva a' barbarici, nelle diverse città modificato da una moltitudine di leggi municipali: poichè, servendosi della facoltà ottenuta nella pace di Costanza, tutte compilarono statuti proprj; e fin borgate, monasteri, giurisdizioni particolari vollero avere (4). Questi a principio non erano se non i decreti delle repubbliche e dei podestà, mescolati di consuetudini paesane e leggi latine e relative all'ufficio de' magistrati o all'amministrazione del pubblico; dappoi vennero abbracciando ciò che via via tornava ai bisogni ed ai costumi, nè obbligavano se non la città e persone per cui erano dettati, cioè gli accomunati; non i feudatarj, non i corpi o le persone immediatamente dipendenti dal re. Aggirandosi ora sopra l'applicazione della legge romana o longobarda, ora sopra casi non retti che dalla consuetudine, v'avea talvolta regolamenti distinti per le due giurisprudenze; come a Pisa erasi scritto un *constitutum legis* e un *constitutum usus*. Francesco da Legnano diceva a Matteo Visconte: « Voi giurerete regger il popolo nel nome del Signore da oggi innanzi fino a cinque anni con buona fede, senza frode; e di custodire e salvare esso popolo e gli statuti (5); e dove questi ta-

(1) La città d'Ivrea si dava al 24 settembre 1315 ad Amedeo V conte di Savoia, e stipulava che il podestà, i giudici e gli altri uffiziali di giustizia conserverebbero il mero e misto imperio; si farebbero gli statuti, come per l'addietro. Vedi SCLOPIS *St. della legisl. italiana*. c. 4.

(2) Perciò le famiglie saliche presto si spensero; quelle a legge longobarda erano numerosissime, dandosi a ciascun figlio il titolo e porzione del feudo.

(3) Negli Statuti di Milano del 1216 rubrica *Quando de crimine agitur criminaliter*, si legge: *Punitur in rebus et persona secundum legem municipalem nostrae civitatis, vel legem Longobardorum, vel legem Romanorum. . si is cui maleficcium factum invenitur jure Longobardorum vicebat, sicuti nonnulli nostrae jurisdictionis vi-*

runt... *Idemque erit si extraneus lege romana civit.* Uberto dell'Orto scrive a suo figlio Anselmo: *Causarum, quarum cognitio frequenter nobis communicatur, alias dirimuntur romano jure, alias vero legibus Longobardorum.*

(4) Zanespolo da Besozzo nel 1324 diede statuti per le terre d'Invorio, Garazuolo, Montegiasca presso il lago Maggiore, da lui dipendenti. Il borgo di San Colombano li fece compilare da dodici giurisperiti. Pompeo Neri conta cinquecento statuti diversi nella sola Toscana, vissuti sino agli ultimi tempi.

(5) I più antichi statuti di Milano sono intitolati *consuetudines* in un manoscritto della biblioteca Ambrosiana del 1216. Nel proemio alla riforma di essi, pubblicata nel 1396, vien detto, essere costume antico che negli atti pubblici fossero registrati,

« ciano, starete alle leggi romane ». È questo il cenno più antico del diritto comune, chiamato in supplimento alla legge municipale (1).

Sulle prime vissero le consuetudini alla barbara, come la composizione a danaro, le prove di Dio, il duello giudiziario con bastone e scudo in presenza del popolo e d'un console. Anche pene sproporzionatamente feroci s'applicarono, come al ladro strappar un occhio la prima volta, la seconda troncargli le mani, alla terza la forca (2); mentre d'altri delitti poteva uno riscattarsi a danaro. Gli imperatori seguirono a far leggi nella dieta nazionale, ma non toccanti più se non la materia dei feudi, vassalli e monasteri, finchè v'andò unita la giurisdizione feudale, ebbero facoltà di farne per le loro dipendenze, circa oggetti di pubblica economia: ma il diritto comune conteneva tutti i principj generali di giustizia, applicabile nell'interesse sì del pubblico sì de' privati; il municipale era legge d'eccezione, riguardante le qualità e i diritti particolari di cadun Comune. Il primo era spiegato per scienza, e solo l'imperatore avrebbe potuto aggiungervi qualche costituzione: negli statuti si aggiungeva o toglieva secondo l'opportunità dai magistrati municipali. Il primo conteneva la ragione scritta e progredita cogli studj legali o filologici; nell'altro si trova la storia contemporanea di ciascun Comune (3). E vi appajono una diffidenza continua verso i vicini e tra gli stessi accomunati; gran cura di restringere i beni e l'autorità in poche famiglie; una fiscalità argutissima; le donne escluse dalle successioni, ricevendo come quitanza la dote; mantenuta gelosamente la distinzione delle persone.

Giustizia Ne conseguiva che non potesse uniformemente amministrarsi la giustizia. V'avea giudici del re, ve n'avea del municipio, benchè tutti tolti fra' cittadini; ve n'avea del feudatario, oltre gli ecclesiastici. Certo la parte peggiore d'esse repubbliche era quella che più immediatamente i cittadini sentono, l'amministrazione della giustizia. In Firenze il podestà o il capitano di giustizia, sempre forestieri, abitavano quello nel palazzo del Comune, questo nel palazzo del popolo, entrando nell'annuo uffizio l'uno a maggio, l'altro a gennajo, e conoscendo ambidue delle cause civili e criminali. Il podestà conduceva sette giudici, tre cavalieri, diciotto notai, venti berrovieri; il capitano, tre giudici, due cavalieri, quattro notai, nove berrovieri, tutti non toscani; e quello colla sua famiglia riceveva seimila lire, l'altro duemila cinquecento. Il podestà deputava tre suoi giudici de' maleficj, che ciascuno conoscesse de' casi criminali in due sestieri della città: nessuno poteva denunziare se non al giudice del proprio sestiere: il reo seguiva il Foro dell'attore, i forestieri sceglievano qual volessero. Nelle cause tenui il giudice non riceveva l'accusa se non dall'ingiuriato o da un suo parente; nelle gravi da chieffosse, purchè sottoscritta: d'uffizio si procedea solo nel caso che l'ingiuriato ricusasse d'accusare. L'accusatore giurava proseguire la causa, dandone malleveria per cento soldi; il reo citavasi a spese dell'attore. Le esamine si scrivevano, e davansi al reo dieci giorni a difendersi; i testimonj convincevano. Entro venticinque giorni il giudice doveva esaminar la causa, e conferirla con altri giudici e col podestà; poi fra cinque altri proferir la sentenza. Di competenza del capitano erano le violenze, estorsioni, falsità, che fossero a lui denunciate, o i delitti di cui il podestà non pronunziasse fra trenta giorni. Le cause civili in prima istanza conoscevasi dai giudici de' sestieri, cittadini dottori, mutabili ogni sei mesi, e per quel tempo pagati venticinque lire.

da un notaio determinato, tutti gli editti e statuti che di tempo in tempo venivano pubblicati. Quest'archivista chiamavasi governatore degli statuti. Gli statuti di Como sono del 1219, riformati nel 1296.

(1) L'illustre giuriconsulto Azo definiva che « la consuetudine è formatrice, abrogatrice ed interprete

della legge. » *Summa in viii libros codicis*. I Veneziani, no' così che la legge taceva, rimettevasi all'intimo convincimento dei giudici.

(2) CONIO, f. 134; CARRARO, lib. IV. col. 384.

(3) SCIALOJA, 16.

L'appello recavasi al giudice annuo, forestiero e dottore, pagato lire cinquecento: se confermasse, la causa era finita; se no, recavasi al podestà, che con quattro giudici collaterali pronunziava definitivamente. Del capitano del popolo erano competenza le cause riguardanti estimo, gabelle e simili. I cavalieri andavano in volta coi berrovieri, cercando i violatori degli statuti; in molti casi non poteasi catturare alcuno se non in loro presenza; o in difetto supplivano i notai, cui ufficio era coadiuvare i giudici (1).

Ma fin dopo il 1500 erano in Firenze molte signorie forestiere, che ciascuna teneva ragione, e corda da tormentare; ed erano il podestà, il capitano del popolo, l'esecutore degli ordini della giustizia, il capitano della guardia ovvero conservator del popolo; s'aggiunga la corte del vescovo, l'inquisitore dell'eresia, il giudice sopra le gabelle, quel dell'appellazione, e forse altri (2). Ciò che è più strano, cittadini nelle proprie case esercitavano il diritto punitivo, e i Beatehi « collavano gli uomini in casa loro, in mercato nel mezzo della città, e di mezzo di li mettevano al tormento » (3).

In Milano i consoli di giustizia, distinti da quelli della repubblica, giudicavano col voto d'un giurisperito; e l'atto rogavasi da notai facenti da cancellieri (4). Ristretta a certe somme era la giurisdizione dei consoli de' borghi e delle ville. I giudici giuravano decidere le liti in buona fede secondo le leggi, non concedere al reo più di otto giorni per rispondere, proferire fra quattro mesi dopo la contestazione, e scrivere la sentenza nelle cause che eccedessero i soldi quaranta di terzuoli (5). Cresciuta l'autorità dei podestà, questi ebbero giudici al loro stipendio, onde fra gente prezzolata e ignara malmenavasi il giusto, senz'altro ristoro che della semplicità e speditezza.

La giurisdizione dei vescovi fu ristretta ai loro feudi; poi le cause feudali erano riservate a un doppio tribunale de' pari maggiori e minori, ed alla regia curia. Quando, procedendo l'ordine repubblicano, i consoli ebbero occupato i tribunali come magistrati e giudici ordinarij, talvolta pretesero sentenziare anche sopra persone ecclesiastiche, per quanto i concilj vi si opponessero (6).

I feudatarj laici e ecclesiastici amministravano la giustizia personalmente, o per via di gastaldi e nunzj, i quali solevano affidarla a giudici scelti fra gli abitanti del luogo; e da loro davasi appello al giudice feudale, il quale però nulla poteva sopra i cittadini che abitassero nel feudo.

Tante giurisdizioni nel territorio d'una sola repubblica! Se poi un Comune prevalessse all'altro, non lo riformava per assimilarlo a sè, ma solo vi spediva un podestà (7).

Collegi di giureconsulti trovavansi già nell' xi secolo (8); crebbero nel xiii in tutte le città, dove pure se ne formarono di notari, che arrogaronsi il diritto di nominare i loro colleghi (9).

Mentre tutte studiavano a formarsi una legislazione particolare, nessuna seppe

(1) *Delizie degli eruditi toscani*, tom. IX. f. 256.

(2) G. VILLANI, XI. 93.

(3) D. COMPAGNI, *Cronaca* lib. II.

(4) Riferiamo una di siffatte sentenze, che comprende anche l'esposizione della causa, nella Nota D.

(5) GUALINI, p. VII. lib. 30.

(6) MURATORI, *Ant. II.*, diss. LXX. A gran torto il Meyer, nelle *Origini e progressi delle istituzioni giudiziarie*, traslascia le italiane come poco importanti, mentre, massimamente avuto riguardo all'età, potevano solo offrire la spiegazione di varj istituti, ora comuni in Europa. Vi suppli in parte Sclopis, *Dell'autorità giudiziaria*. Torino 1842.

(7) Così Como lo imponeva a Lugano, Mendrisio, Bellagio, Menaggio, Teglio, alle Tre Pievi, ai Ter-

zieri della Valtellina, a Chiavenna, Poschiavo, Sondrio, Ponte, Porlezza, Bormio, i cui abitanti doveano tre volte l'anno recarsi a Treviso per ricevere giustizia dal podestà comasco, e recarvi gli appelli. I Comuni di Città di Castello e di Gubbio, nel 1480 e 1483 assoggettati, giurarono non opporsi a che i Perugini partecipassero all'elezione dei loro consoli.

(8) Nella vita del beato Lanfranco milanese trovavasi al 1050, che *pater ejus de ordinis illorum qui jura et leges civitatis asserabant fuit*. BOLLAND, *Acta SS.* 28 maji. Quest'è l'antichissima memoria; poi nel 1450 abbiamo la curia cremonese. *Her. II. Script.* tom. VII. 645.

(9) MURATORI, *Ant. II.*, diss. XII.

prepararsi statuti che la sua libertà garantissero, frenassero l'ambizione dei prepotenti, limitassero l'autorità dei magistrati. In sottigliezze di costituzioni mal s'intende il grosso del popolo, mentre da ciascuno è sentita l'amministrazione della giustizia, da cui dipendono persone e beni. Solleciti della sicurezza dei contratti, dell'ordinare le successioni, reprimere i piccoli delitti, non provvidero ad assodare una buona struttura pubblica con quel ch'è primo scopo della politica, un governo regolato insieme e libero. Adunque non previdenza per l'avvenire, non freno all'ambizione de' grandi o agli eccessi della moltitudine; paghi della libertà senza sfuggire l'anarchia, nessuno pensò a combinarla colla sicurezza personale e pubblica, a secondare lo sviluppo delle istituzioni. Le passioni, più impetuose quando non temperate da costumi e studj, rendevano frequenti i delitti; e quello sminuzzamento di Stati dava agevolezza di sottrarsi al castigo (1). Quindi incerte idee sulla moralità, un delitto portando pena diversa a pochi passi di distanza: quindi mancato quel ch'è efficacissimo carattere della giustizia, la certezza della punizione, giacchè il delinquente trovava vicinissimo un asilo su terra forestiera: quindi il governo era costretto ad occuparsi quasi unicamente dell'amministrazione della giustizia criminale, e ai magistrati doveva affidarsi un potere esuberante, che facilmente diveniva pericoloso alla libertà.

Finanze Imposte conservaronsi forse le medesime che già si soleano ai re e ai conti; ma dalle scarse carte non si deduce idea precisa di esse e del sistema di esazione, se non che dovevano variare di qualità e quantità secondo i paesi e i tempi. La rendita principale aveasi da gabelle e dazj (2), e molti monumenti attestano la gravezza loro sulle merci che entravano ed uscivano (3); ma non mancava l'imposta sui fondi, o piuttosto sui frutti, pagata ora dal proprietario, or dal colono (4). Le gravezze erano compartite fra gli abitanti della città e della campagna; e per quest'ultimi determinavasi la quota parte di ciascuna pieve, la quale poi ne faceva il riparto fra le comunità e le ville. A tal uopo v'avea consoli e adunanze; ■ dove duravano i visconti vescovili, vi presiedevano insieme coi consoli (5).

Milano al tempo di Federico II alla carezza di danaro supplì con carta monetata, prefiggendo che avesse libero giro, potessero con essa scontarsi le pene pecuniarie, nessun creditore privato fosse tenuto riceverla in pagamento, ma il debitore non restasse soggetto a sequestro se in cedole avesse tanto da spegnere il suo dovere (6). In altri bisogni il Comune dovette cercare prestiti; ma sì scarso era il credito, che convenne dare in pegno gli argenti delle chiese. Per togliere di giro la carta monetata, si pensò formar il catasto, che stabilisse un carico indefettibile; ■ il podestà presiedette all'ufficio degl'inventarj, da cui non si eccettuarono i beni degli ecclesiastici. Fu dunque il debito pubblico ripartito in otto porzioni, che per otto anni si distribuissero secondo il valor dei terreni; onde nel 1248 restò spento, ma la tassa si prolungò per fare il Naviglio grande, poi per l'una e per l'altra ragione (7).

(1) In una convenzione del 1249 fra Bergamaschi e Bresciani è statuito che se qualche Bresciano, fra giorno, sia da' masnadieri derubato sulla strada reale che mette a Milano, il Comune di Bergamo debba fra venti giorni risarcirlo; così pei Bergamaschi. V. il libro del *Potere di Brescia*.

(2) Dapprincipio le merci entrando nelle città o sul distretto pagavano per *teloneo* un tanto al carro ■ alla bestia; di poi più equamente si formarono tariffe sul valore d'esse merci. La prima milanese è del 1246, e impone quattro danari per lira del valore delle mercanzie, cioè $4\frac{1}{2}$ per cento. Nel 1396 fu tassata ogni merce a danari dodici per lira,

cioè cinque per cento, senza distinzione.

(3) Vedi per Genova CUNEO, *Mem. sopra l'antico debito pubblico ecc.* p. 258; per Firenze G. VILLANI, L. XI; per Napoli ANDREA D'ISERNIA, *Com. alle Costituz.* l. I. In Bologna ogni forestiero che entrasse dovea farsi porre un suggello di cera rossa sull'ugna del pollice. Michelangelo non conoscendo quest'uso, fu multato in cinquanta lire di bolognini. Vedi A. CONDIVI nella vita di questo.

(4) GIULINI, p. V. lib. 52.

(5) MURATORI, *Ant. It.*, diss. XLV.

(6) CONIO, *ad ann.* 1240.

(7) Stima il Gualini che l'imposta diretta sui

Nuovo ritratto davano le multe dei condannati e le confische; poi il genio fiscale altre imposizioni introdusse come quella del sale (1), quella dei forni, del bollo alle misure, del vino al minuto, dell'acque di pubblica ragione; infine un censo generale sui mobili e immobili, desumendone il valore dalle deposizioni giurate del possessore e di testimonj (2). Scrive Giovan Villani, che i tributi in Firenze al 1356 erano la gabella della mercanzia, del sale, de' contratti, il vin minuto, le bestie, la macina e l'estimo del contado, fruttanti in tutto trecentomila fiorini. Pare da ciò che solo il contado fosse colà sottoposto a taglia, forse per congruagliare le gravezze particolari ai cittadini. Anche i Milanesi lagnavansi che i nobili, abitando in campagna, si sottraessero ai carichi dello Stato (3), onde nella concordia del 1225 questi soli, e non la plebe, dovettero soggettarsi alle taglie. Chiese, monasteri, ecclesiastici restavano immuni, coi loro contadini e livellarj, e fin coi beni di nuovo acquisto; e benchè le repubbliche tentassero sottomettere almen questi al tributo, il clero stava saldo al niego, e a fatica s'induceano a pagare pei beni patrimoniali, non però in mano di laico, ma del vescovo, cui per per tale occorrente comunicavano il registro dei loro beni (4).

Ai tributi soprantendeva il podestà (5), che talora li faceva esigere dai proprj militi (6): più solitamente la repubblica nominava uffiziali per amministrare le rendite, custodire l'erario, riscuotere; nel contado, ogni pieve distribuiva il carico assegnatole, e pensava ad esigerlo: ma variissimi erano i modi dell'esazione, i tesoreri, i deputati alle grasce e all'annona, eletti parte dal pubblico consiglio, parte a sorte, e dai feudatarj nelle proprie giurisdizioni, e sempre sottoposti al sindacato. Spesso la riscossione affidavasi a qualche monaco, od a corpi religiosi, reputandoli più disinteressati: e vi si provvedea con tal rigore, da negare perfino giustizia a chi dovesse qualcosa al Comune (7).

Altro importante diritto, che le città trassero a sè, fu quel delle zecche. N'ebbero già i Longobardi a Pavia, Milano, Verona, Friuli, Lucca; e forse a Spoleto e Benevento. Possiam credere continuasse così sotto ai Franchi e agl'Imperatori, ma presto conti e marchesi domandarono e pretesero moneta propria. Per privilegio di Lotario e Manasse, gli arcivescovi soli poteano coniarne a Milano; il che conservarono anche nei primi tempi della repubblica. Altrettanto sarà addivenuto nell'altre città, e dalle monete che restano possiamo accertare più di cento zecche in Italia (8).

Tentò il Barbarossa ritrarre a sè questa regalia, ma ben tosto la dovette consentire alle città federate, le quali seguitarono ad improntar le monete coll'effigie dell'imperatore, poi la dimisero, surrogando i santi patroni (9), e croci

fondi siasi primamente stabilita sotto il duca Filippo Maria Visconti, circa il 1423; e che nell'immunità accordata al convento di Pontida (ann. 1449 ap. TRIST. CALC. *quibus pergravari interdum prœdia solent*) quell'*interdum* mostri appunto che non era costante. Il fatto da noi riferito secondo il Fiamma lo smentisce. Nel 1247 ogni porta di Milano aveva due stimatori: e questo dodici persone servirono al tribunale del censo, detto *uffizio degl' Inventarij*, i quali, misurato il terreno dai geometri, ne stabilivano il valore. Il catasto si eresse in Genova nel 1214, in Bologna il 1255, in Parma il 1302, in Firenze il 1327. I Fiorentini di nuovo nel 1450, esausti dalla guerra coi Visconti e coi Veneziani, per pagare i debiti fissarono il catasto, facendo la stima di tutte le proprietà private, stabili e mobili, e imponendo a ciascuno un mezzo per cento del capitale.

(1) In Milano la prima menzione di questa gabella è del 1271, poi Filippo Maria sostituì il sale forzato alla tassa de' focolari. In Genova la gabella

del sale è accennata nel 1214 (CAFFARO, IV. 406); in Reggio nel 1261 (*Mem. Potest. Reg. Rer. it. Scrip.* VIII. 4422); in Parma il 1292 (*Chr. Parm.* ib. IX. 823).

(2) Vedi il CORIO e il GIULINI *passim*; G. VILLANI, X. 47., CAFFARO, IV. 47. ecc.

(3) CORIO, 85.

(4) GIULINI, lib. LIV. — *Ep. INNOCENTI IV.* 24 7bre 1250.

(5) CORIO, 86.

(6) CAFFARO, VIII. 541.

(7) *Nullus audiat de jure suo, qui dare aliquid teneatur communi.* Stat. Fior. L. IV. *Tract. de extimis*, rubr. 53.

(8) Vedi ZANETTI, *Delle monete e zecche d'Italia.*; G. R. CARLI; ANGELATI, *Delle monete d'Italia.*

(9) Vecchio sono le monete di Napoli col solo tipo di san Gennaro. I Normanni coniarono, non si sa dove. Venezia non si sa quando n'ebbe il diritto:

e monogrammi. Cadute le repubbliche ai tiranni, Azzone Visconti diede a questi l'esempio di stampar del proprio nome le monete. I Fiorentini nel 1252 (1) batterono fiorini o ducati, che da una parte recavano il giglio, dall'altro il Battista, e il loro nome si propagò in tutta Europa: avevano ventiquattro caratti di fino, e divideansi in venti soldi, pesando un ottavo d'oncia d'oro, o un sessantaquattresimo di marco. Non meno reputato fu in commercio lo zecchino veneto, che continuò a portare la rozza impronta primitiva, e la barbara e devota iscrizione *Sit tibi, Christe, datus quem tu regis iste ducatus* (2). Se vogliansi lodare come manifatture e come lusinga alla nazionale vanità che tanto lega i cittadini, ognun però vede quanta confusione dovesse derivare dalla varietà.

Entreremmo in un peccoreccio se volessimo seguitare le vicende del valore delle monete e della proporzione fra l'oro e l'argento; onde ci basti dire che quest'ultimo era principalmente adoperato nel commercio di Levante, e che in generale vuolsi fare stima che la scoperta dell'America ne ridusse il valore a un sesto, e a un terzo quel dell'oro. Ad argomento dell'opulenza italiana valga il rammentare come Venezia, all'entrante del xv secolo, battesse l'anno un milione di zecchini in oro, e Firenze quattrecentomila fiorini in oro, e più di ducentomila libbre d'argento; e dal 1365 al 1415 vi si erano conati undici milioni e mezzo di zecchini d'oro (3).

Statistica Pisani, Genovesi, Amalfitani, principalmente Veneti, applicati ad esteso commercio, sentirono l'importanza di conoscere le condizioni proprie e dei popoli con cui erano in relazione di traffici e di politica. Fin dal xii secolo Venezia ordinò ne' suoi archivj i pubblici atti, scrisse la storia civile, e stabilì le forme secondo cui gli agenti diplomatici dovessero raccogliere e presentare al senato i ragguagli dei paesi ov'erano spediti (4). Quindi nessun governo fu altrettanto istruito: que' ragguagli de' principi, delle forze, della potenza de' varj Stati anticipavano l'esperienza, ed ora son miniera inesaurita di storiche cognizioni. Anche nell'interno i governatori dovevano dare minuto ragguaglio delle provincie loro; poi nel 1558 vi troviamo le prime tracce di anagrafi. L'altre repubbliche adopravano a somiglianza, e potrebbero raccogliersi le statistiche dagli storici e dagli archivj, ove pure giacciono gli atti verbali de' consigli d'allora, ricchissimi d'insegnamento.

Noi ragioniamo de' governi in generale, ma facilmente crederete che tante n'erano le forme quante le città, imperocchè ognuna, costituitasi indipendentemente dall'altra, avea provveduto come credea al proprio meglio; di che infinite varietà, spesso stravaganti, sempre inesperte.

Limite di ciascuna repubblica fu ordinariamente quel delle prische giurisdizioni.

la più vecchia sua moneta è del 972. Neppur si sa quando cominciasse Ancona col tipo di san Cirisco. Dopo l'xi secolo Aquila, Aquileja, Rimini, Arezzo, Ascoli, Asti, Bergamo, Messina, 1130, Piacenza 1140, Bologna 1191, Brescia 1162, forse Cortona, certo Cremona 1115, Tortona da Federico I°, Ferrara 1164, Fermo dai papi all'entrare del secolo xiii, Firenze, Genova e Piacenza da Corrado II. Monete si citano di Mantova avanti il mille, di Modena, Parma, Padova, Perugia e Reggio nel xiii, Pisa fin dal 1175: dubbio sono quelle dei Conti di Savoia salenti fin al 1048: Siena vantane il privilegio del 1086; forse Spoleto sotto i Longobardi; Torino forse a mezzo il xiii, Verona nell'xi, Volterra al 1254. Più recenti sono quelle di Urbino, Vigevano, Vercelli, Sinigaglia, Saluzzo, Recanati, Pesaro, Macerata, Forlì. Dopo il 1500 ebber zecca Lucca e Monaco.

(1) Era fiorentina, corrispondente al 1252. Il Carli leggendo *genenses* per *ticinenses* credette la zecca di Genova esistesse nel 709. Giovanni Cristoforo Gandolfi (*Della moneta antica di Genova*) prova che Genova battea monete prima del 1139, in cui n'ebbe diploma da Corrado II; e certo fin dal 1102, però col tipo di Pavia: inoltre, che un anno prima di Firenze conì la moneta d'oro, che, secondo lui, potè servir d'esempio al fiorino.

(2) Tre sorta di ducati avevano i Veneziani: il ducato d'oro di circa ll. 47; d'argento, valuta effettiva da ll. 4 a 4 50; di conto da ll. 3 25 a ll. 4. Nell'amministrazione contavasi per ducati effettivi; in commercio per ducati di conto. L'effettivo valeva 8 lire venete, l'altro lire 6, danari 4.

(3) CARLI, *Delle monete*, diss. vii, *Opere* vol. VII. p. 36.

(4) Leggi del 9 dicembre 1268, e 24 luglio 1295.

zioni vescovili: onde oggi ancora le diocesi, colla bizzarrissima loro conformazione, indicano i territorj di quelle. Da ciò la prodigiosa differenza de' dialetti; da ciò molteplicità di edilizj civili e religiosi, non volendo nessuna città restar di sotto della vicina; da ciò ancora fatti men duri i frequenti esigli, giacchè il fuoruscito a due passi trovava quiete senza aver mutato nè favella nè clima.

Abbiam ripetuto a sazieta che non vuolsi confondere la libertà acquistata allora con quelle che ottennero o invocano i popoli a' giorni nostri; queste sono politiche, quelle erano civili. Spinte da bisogni individuali, le repubbliche italiane non aveano preteso estender le franchigie su tutto il paese, distruggere ogni orma della tirannia, piantare l'uguaglianza. Al governo non partecipavano che gli antichi capitani o valvassori o arimanni fattisi cittadini, e i borghesi liberi, i quali formavano uno stato medio, cresciuto sì per le ricchezze venutegli dal commercio, sì per molte case nobili che v'entrarono, sì per quelli che sottraevansi ai signori ecclesiastici. Il resto degli abitanti dipendevano ancora dai nobili o dai visconti vescovili, in qualità di servi o d'uomini ligi; molti furono emancipati dai padroni, o sciolti dal legame della gleba; altri condotti a combattere per la libertà o nelle crociate; altri ancora rifattisi coll'industria, s'affrancarono dagli obblighi personali, ovvero entrarono nelle soldatesche mercenarie, o migrarono nelle città vicine.

Nobili e
plebei

Redente le città, i contadi restavano ancora sottoposti a feudatarj diretti o a nobili minori, godenti assoluta giurisdizione. Le città libere non poteano gran tempo tollerarsi attorno borghi schiavi; gli uomini oppressi in questi, rifugiavano tra le mura cittadine; occasioni non mancavano per rompere ai feudatarj la più legittima delle guerre, quella che propaga o francheggia i diritti dell'uomo; talora scendeasi a patti, e la campagna restava emancipata dalle parziali servitù (1). Cessate le giurisdizioni feudali, le città vi mandavano podestà proprij ad amministrare la giustizia, ed obbligavano i nobili a vivere d'ogni anno alcun tempo in città; di guisa che le tenute restavano tutte in mano di cittadini e coltivate da fittajuoli, tramutandosi il sistema tedesco dei possessi.

Per tal guisa la servitù si trasformò, e ne vennero i liberi coltivatori; ma nè per questo erano riguardati come popolo, cioè donati della piena cittadinanza; e l'infima gente e gli operai non restavano rappresentati nel governo, nè poteano votare le imposizioni che essi medesimi pagavano, o la loro conversione. Se non che ora un podestà, ora un nobile, ora una fazione favoreggiava questi plebei; essi medesimi stringevansi in leghe e congiure, per ottenere di forza ciò che di voglia non si consentiva. E questo il movimento che agitò Lombardia per tutto il secolo, e nel quale per lo più la plebe prevalse, e s'appoggiò ad un nobile territoriale, concedendogli piena podestà; dal che nacquero le tirannidi signorili.

Così in Lombardia; altrove per contrario i possessori crescevano di terreni, massime quelli che dipendevano dalla contrastata eredità della contessa Matilde; poi nelle guerre parteggiando coll'imperatore, ne ottenevano diritti, e divenivano feudatarj. Come a principio gl'imperadori aveano favorito i Comuni popolari contro i signori feudali, dacchè quelli erano ingranditi trovavano interesse a sostenere i nobili liberi, contrappeso alla potenza cittadina, e scelte disposte sul loro passaggio. Lo perchè Federico I ingrandì i marchesi di Monferrato e d'Este, fra tutti i più poderosi.

(1) Sotto il 1222 gli storici di Bergamo annoverano una quantità di donazioni o cessioni di castella fatte a quella città dai possessori, come Mornico, Cologna, Grumello, Solto, Plenico, Ceno, Civedate, Telgate, Villadada, Molengo, Calepio, Sarnico,

la Brette ecc. Già prima v'erano stati indotti e costretti i canonici e il vescovo. Vedi Biondetti, Mem. stor. della città e chiesa di Bergamo, t. IV, p. 27.

Alcune famiglie non avevano mai perduto il dominio, e accanto alle città libere o in mezzo ai regni v'avea terre e città, feudalmente ligie ad un signore (1). Altre famiglie s'erano rese potenti sulle alture, ove teneano fronte alle città; e i castelli, che all'origine erano stati ricoveri al popolo contro l'incursione straniera, divenivano minacciosi alla sua libertà. Quei medesimi che s'erano resi cittadini ed avevano giurato il Comune, oltre esercitar nella città il potere o l'influenza che naturalmente veniva dall'antica abitudine del comando, dalla ricchezza e dalla pratica delle armi, negli accordi eransi riservati certi diritti di guerra e di alleanza, e privilegi personali. I Corvoli di Frignano nel 1156 allearonsi con Modena a questi patti: aiutare la città contro chi che fosse, eccetto il duca Guelfo d'Este e suoi ligi e vassalli; dimorare colle lor donne in città ogni anno un mese in tempo di pace, due in tempo di guerra; lasciare ai cittadini attraversar liberamente le loro terre; obbligare i loro villani a pagare sei danari lucchesi l'anno per ogni par di bovi, eccetto i castellani, valletti e gastaldi; non tener mai chiusi i loro castelli a' magistrati della città: Modena obbligavasi di rimpatto a investirli di certi beni e castelli ch'essi doveano conquistare, aiutarli a rivendicare certe ragioni da altri nobili, o proteggerli contro i nemici (2).

A simili trattati poteasi rinunziare ad arbitrio; e poichè talvolta il nobile era cittadino di due Comuni, cercava appoggio all'altro quando coll'uno venisse a querela: fomento a fraterni dissidj. Dentro la città stessa, esercitando il diritto preziosamente mantenuto delle guerre private, moveansi battaglie tra loro; e perciò munivano i palagi a guisa di fortezze, con ponti levatoi e torri e catene per le vie. Trentadue torri coronavano o minacciavano Ferrara, cento Pavia, poco meno Cremona: a Firenze l'architettura massiccia, coll'enormi bugne, le anguste finestre e le porte ferrate, attesta ancora quello stato di guerra da vicino a vicino (3).

Dentro le città cominciarono ben presto a contendere nobili e borghesi, quelli volendo ricuperare l'autorità che un tempo avevano posseduta, questi pretendendola a se soli. La quale contesa non è altro se non quella che tuttora si agita ne' paesi costituzionali, cioè se a' soli proprietarj debbasi concedere pienezza di

(1) Anche oggi, nelle novecentotrentanove città dell'impero russo, tredici sono proprietà privata.

(2) SAVIOLI, *Ann. bolog.* I, dipl. CLVI.

(3) Di guerre private, chi volesse, troverebbe esempj in mezzo a tempi e terre civili, e senza scostarsi d'Italia. In Corsica durano ancora le inimicizie di famiglia, con paci o tregue e dichiarazioni d'ostilità. Gli uomini ricevuto un affronto, lasciano crescere la barba finchè non l'abbiano vendicato; le case mutansi in fortezze; muransi le finestre, lasciando solo uno spiraglio che serve di feritoja; s'abbarrano le porte; mentre donne e vecchi escono al lavoro e alle faccende, gli uomini stanno disposti a dare o a respingere la morte. Gli abiti insanguinati dell'ucciso si conservano per esporli ad opportuna occasione. Di rado avviene si rompano le inimicizie senza dichiarazione, e senza fissar il tempo in cui le ostilità cominceranno. Pasquale Paoli dichiarò infame chi violasse una pace giurata; e in faccia alla sua casa alzavasi un palo, segno di pontera infamia.

Nel 1835 la città di Sartena, e i comuni di Gavignano, Fossano, Santa Lucia di Tallano ed altri erano tutti sossopra per tale guerra intestina, e le condanne e assoluzioni divenivano nuovo fomito ed occasione di rancori; e passavano persino anni intieri senza che un matrimonio fosse iscritto sui libri.

Il generale Lallemand, compagno di Napoleone e pari di Francia, unito all'avvocato Figarelli, pensò tor via questi scandali, e colle buone di qua, di là, riuscirono a far sottoscrivere le paci, e fu bella gloria il mantenerla per molti anni ne' cinquecentacinque Comuni dell'isola. A Santa Lucia di Tallano, il prete Giovanni Santa Lucia, capo d'un partito composto della sua famiglia e de' Giacomini, e avverso a quel de' Poli e dei Chiliscini, risvegliò le ire nel 1839, facendo o lasciando eseguire un assassinio. Giudice Giacomini vi preparò gli spiriti col metter fuori i calzoni di suo figlio, ammazzato già tempo dagli avversarj, e minacciar la moglie dell'uccisore: al fine furon morti di fucilata un Chiliscini e un Poli in una festa di nozze.

Poc'anni fa morì il Franceschino, famoso bandito corso, che traevansi dietro una banda di due o trecent' uomini, e che oltre saccheggiare ed esercitar la vendetta, pretendea far miracoli; e molti ne operò. Una volta propose di resuscitar un morto, e tra la folla accorsa al nuovo spettacolo venne pure il prefetto d'Ajaccio, con buona scorta, che indusse i paesani a questo patto: se il miracolo succedesse, onorerrebbe grandemente il Franceschini; se no, glielo consegnerebbero. Il bandito stimò opportuno sottrarsi alla prova, e fuggì a Roma ove morì cappuccino.

diritti: stantechè non il sangue si considerava, ma i possessi; e chi n'aveva era nobile.

All'istituirsi de' Comuni, i nobili avevano avuto molta mano nella rivoluzione, essi consoli o magistrati; onde alla nobiltà italiana è questo bel privilegio, di non essere sorta unicamente dai feudi (perciò scarsi fra noi i titolati), ma uscita dai liberatori della patria e dai civili impieghi. La plebe come s'invigorì, pretese sua parte, e a tal uopo formò *credenze*, *alberghi*, *maestranze*, onde col numero equilibrare la potenza e l'accortezza maggiore.

I grossi nobili o casatici discendeano dagli antichi conti e marchesi e capitanei, tradizionalmente poderosi, e sostenuti dagl'imperadori. Si erano essi abituati al comando sui loro feudi, ove s'invigorirono di maggior potenza al declinare delle vescovili giurisdizioni; anche giurandosi cittadini, conservavano i possedimenti e le ròcche, dalle quali spesso erano invitati alle magistrature. Alla plebe, attenta alle arti e ai traffici, non era possibile esercitarsi nell'armi, che al contrario formavano l'occupazione e il sollazzo della nobiltà; onde a questa bisognava ricorrere ne' casi di guerra, e massime per la cavalleria. Sentendosi forti, facilmente i nobili pretendevano maggioreggiare anche dopo deposte le arme. Al comandare veniva schiusa loro la strada anche dal patronato che esercitavano sopra gli antichi loro servi e gli attuali clienti; dall'abitudine naturata nel volgo di riverire nei figliuoli le doti e i meriti de' padri; dal trovarsi fra sè legati da parentele o da spirito di corpo; dall'avere in mano sì larghi possessi da potere a lor voglia affamare la città. Chiamati podestà o capitani in paesi forestieri, riportavano in patria l'abitudine del comandare, che tanto facile s'acquista quanto difficilmente si smette, e ottenevano onoranze sì per le cariche sostenute, sì pel fregio della cavalleria.

Non che dunque la lotta fra nobili e plebei fosse misero frutto della libertà, nasceva essa dal non essersi, al tempo della rivoluzione, ottenuta intiera l'indipendenza, ma lasciato accanto ai liberi Comuni la campagna servile, le giurisdizioni feudali, e dappertutto la sciagurata influenza degl'Imperatori.

In qualche città soli nobili aveano gl'impieghi; come pare fosse in Bergamo, ove non trovansi litigi fra plebei e nobili, ma fra nobili soli. Dove invece i nobili fossero impediti dai magistrati d'esercitare la prepotenza, volgeansi all'infima classe, esclusa dal governo e tributaria della città; e la blandivano perchè più docile, e perchè non avea nè diritti da opporre ai loro, nè ricchezze per agguagliarli. Le si facevano dunque sostegno ne' tribunali, o nei richiami contro l'oppressione; di che sorgevano due fazioni, la nobiltà unita ai plebei, e i borghesi indipendenti da quella. Si contrariavano esse ne' partiti, nelle elezioni, nei piati; spesso il litigio incalorivasi fino alla zuffa. Vincevano i nobili? eccoli padroni delle cariche, arbitri delle leggi, e decretare quanto meglio torna al loro ordine; applauditi dalla ciurma, che per vendetta amava depressi i cittadini grassi. Soccombevano? ritiravansi nelle avite ròcche, aspettando di tornar necessarij per essere ridomandati, o data occasione, rientrare a forza.

A questa vicenda, di cui si tesse la storia italica, dava movimento la natura de' terreni, a seconda de' quali fu la nobiltà in fiore o in decadenza. Così l'Apennino offriva opportune difese, dietro le quali i signorotti si mantenevano indipendenti da Firenze. Ranieri di Corneto faceva *guerra alle strade* (DANTE) in val del Savio, i Cadolinghi a Fucecchio, gli Aldobrandeschi a Grosseto e Savona, gli Ubertini a Soffena e Gaville, i Guidalotti a Sommaja, i conti di Mangona nei castelli di Elci, Gavorrano, Scarlino, Monte Rotondo ed altri della Maremma, erano altrettanti nemici della fiorentina libertà. La Garfagnana, cioè la valle superiore del Serchio, andava tutta divisa in castellotti

e gruppi di case sotto un calanio. La Marca Trivigiana, i colli Euganei, le falde dell'Alpi erano naturali fortezze, dove si conservarono i baroni antichi, e nuovi ne sorsero, che diedero i primi esempj di tirannia. Nel Friuli si sostennero i Porcia, i Brugnera, i signori di Valvasone, di Spilimbergo, di Prata; in Lombardia i Torriani nella Valsassina, i Calepio sul lago d'Iseo, i Rusconi su quel di Lugano. Nelle città più prospere per commercio, i mercadanti cercarono parte nella sovranità della patria, al cui prosperamento sentivano avere tanto contribuito. E fin qui chiedeano il giusto; ma l'irritamento prodotto da un lungo litigio, e la baldanza de' ben successi tentativi, li spinsero a volere esclusi quelli cui dapprincipio non avevano chiesto che di partecipare. Firenze rimosse dalla signoria chi non fosse aggregato ad un'arte (1); i nove signori di Siena e gli anziani di Pistoja doveano essere mercadanti o della classe mezzana; altrettanto in Arezzo: di maniera che per disonore notavasi tra' nobili chi del Comune mal meritasse. Modena pure ebbe un registro sì fatto; e l'imitarono alcun tempo Bologna, Padova, Brescia, Genova, ed altre città libere sul fine del xiii secolo. A Pisa erano esclusi i nobili dal far testimonianza contro un plebeo; pena la testa se uscissero di casa con arme o senza quando si facea rumore; e bastava la voce popolare per condannarli (2). Anche a Lucca i potenti e casatici non solo erano esclusi dal governo, ma non si ammetteva la testimonianza loro contro un popolano; mentre questo non era punito di calunnia se non potesse provare la incolpazione data a un patrizio (3). Era insomma una reazione de' mercadanti contro l'aristocrazia, della ricchezza industrie contro la territoriale.

Nè qui porremo in disputa qual migliore torni dei governi, l'aristocratico o il democratico, sonandoci queste parole troppo indeterminate, e riconoscendo noi una distinzione sola, quella de' governi buoni e de' cattivi. Chi guardi le storie, nelle aristocrazie occorrono maggiori esempj di fermezza, come a Sparta, a Roma, a Venezia, attesochè la classe privilegiata, non conoscendo superiore che Dio, eleva gli spiriti sovra il resto della nazione, e di grandi cose rende capaci l'emulazione fra eguali. Ma se, com'è facile, trabocchi in oligarchia, i nobili non traggono più superbia della propria indipendenza, ma minacciano l'altrui, e si rendono tirannetti ne' castelli, adulatori alle Corti, despoti e schiavi al tempo stesso.

Presto è fatto a lanciar un motto di sprezzo sui governi di mercanti: ma oseremo noi farlo quando vediamo Firenze durar sì lunghi e magnanimi sforzi, elevarsi alla più splendida civiltà, ed ultima conservare sua franchezza in Italia? Certo l'esclusione dei nobili, cioè de' possidenti, scompigliò spesso le repubbliche italiane; il governo operò parzialissimo; i popolani grossi e la gente nuova trascorsero a fasto e prepotenza quanto i nobili, senz'essere, come questi, sostenuti dal lustro de' padri, che pure lusinga le plebi. Queste, che veneravano nel signore d'oggi la memoria del magistrato e del capitano antico, mal si rassegnavano all'aristocrazia mercantile, sia perchè più speculatrice e meno generosa, sia perchè duole il veder avviliti quelli che soleansi guardare come primarj, e

(1) Anche Zurigo, Magonza ed altre città forestiere obbligarono i nobili ad entrare nelle corporazioni borghesi per divenire abili agli uffizj.

(2) Et che nullo nobile, ... ondunque sia, possa e debbia in alcuna cauza criminale in alcuna Corte contro alcuno di popolo rendere testimonia, e se la renderà la testimonia non vaglia, ne tegna ipso jure, et nondimeno sia condannato dal capitano del popolo da lire X. in lire C. ad suo arbitrio, *Statuti di Pisa*, ms. §. 462.—Et che nullo nobile della cita di Pisa o daltronde ad tempo d'alcuno rumore, durante lo rumore ardisca o presuma d'escire con arme o senza arme della casa in de la quale elli abita sotto

pena del avere et della persona ad arbitrio del capitano. *Isti*, ms. §. 463.—Il 450 del lib. I degli Statuti di Roma prescrive che un barone o una baronessa, i quali abbiano una causa civile e criminale con un popolano, non possano entrare in palazzo, ma solo i loro avvocati e procuratori. Il se il popolano comprometter voglia la lite in due popolani, essi baroni sieno costretti starvi. Neppur il giudice della causa possa mai parlare con essi barone o baronessa, ecc.

(3) *Statut.* lib. III. c. 468. 469. Lo statuto 470 *de cerna potentium*, fa il catalogo delle famiglie nobili, *ne sub velamine popularium defendantur*.

grandeggiare altri per nessun altro merito che i subili guadagni. Adunque sprezzati dalle famiglie, invidiati dalla plebe, minacciati da superiori e inferiori, dovettero i mercadanti reggersi anch'essi con modi arbitrarj ed assoluti.

Così gli uomini industri e i possessori apparecchiavano governi a tutto vantaggio della propria classe e danno dell'altra, senza riguardo al grosso della popolazione, che però acquistando di forza, sorgeva colle sue pretensioni, ed aumentava quel bollimento universale.

Quando siacca sia la pubblica autorità, sentesi bisogno d'accrescere la forza individuale con parziali unioni. Male essendo dalla costituzione garantiti i diritti, doveano i cittadini farlo colla gelosia e la forza, e con associazioni che formavano uno Stato nello Stato. E come una famiglia od un ordine si teneva incessantemente sull'armi per difendere ciascun suo membro, così il popolo pensò fare altrettanto col restringersi in maestranze e in leghe.

Associazioni

Nel 1198 il popolo di Milano, secontentato dei nobili, istituì la *credenza* di sant' Ambrogio, detta anche de' *paratici*, vale a dire degli artigiani, affidando la propria tutela ad un tribuno, colla provigione di cento lire di terzuoli, e portando per divisa una balzana bianca e nera; i mercanti e le arti liberali stabilirono la *motta*, che inclinava al governo d'un solo, mentre i nobili restringevansi in quella de' Gagliardi; e i catanei e valvassori, quelli cioè che teneano feudo dai nobili, ne formarono una quarta sotto l'arcivescovo, pretendendo recuperare a questo il dominio temporale della città: ciascuna con consoli propri, pubblicavano editti e decreti, ed esercitavano atti di sovrana giurisdizione. Similatte erano in Chieri la società di Militi e di san Giorgio; in Vercelli quella di sant'Eusebio e santo Stefano; in Asti quelle di Castello e dei Solari (1). In Lucca già nel 1205 esisteva la società di Concordia de' Pedoni, con priori e capitani e giuramento d'ajutarsi a vicenda con armi e senza, rifarsi reciprocamente dei danni; e guai a chi offendesse alcun di loro: nessuno poteva esser accusato ad altro giudice prima d'informarne i priori (2). A Genova fin dal 1150 erano sette compagnie, poi otto, fra le quali erano divisi tutti i cittadini; e ognuna ajutava i propri membri contro ingiustizia o violenza qualsiv fosse fin alla morte degli avversarj; e da ciascuna si traeva un' egual contribuzione di cavalli e fanti e danaro (3). Non di rado i Comuni affidavano il governo, o parte di esso, o un affare, o un' amministrazione o l'esecuzione di una condanna a qualche compagnia; e se una prevalese di troppo, se ne inalzava un'altra contraria.

Sono preziosi gli statuti della citata compagnia di san Giorgio di Chieri (4). Come il Comune, essa era ordinata sotto quattro rettori cittadini e un solo forestiero, durante quattro mesi, con notai e massai per le spese ed entrate. Aveva un minor consiglio e un maggiore. Questo eleggeva i rettori, e il capo della compagnia poteva obbligare ciascun membro a dire il proprio parere; che se per ciò incorresse in qualche multa, era pagata dalla compagnia. I membri non poteano proporre per gli uffizj del Comune se non altri membri della compagnia, non arringare contro gli interessi o contro il partito preso in questa. La compagnia pagava in comune le imposte di ciascun membro. Vi si entrava per successione

(1) DANIEL, *Chr. ms. ap. Antichità Long.-Mil.* diss. III. Della società di san Giorgio, formatasi nel Comune di Chieri, diede ragguaglio il Cibrario, *Storia di Chieri*. Forse era della stessa natura quella delle Tredici famiglie di Borgosesepolero, che avevano fabbricato insieme la Torre di Piazza. D'altre più recenti si trova esempio in Romagna fin nel XVI secolo, come i Pacifici, estesi per tutto il paese, e la Santa Unione di Fano. V. AMARI, *Mem. di Fano*, II. 446. Vedi pure LON. ENRICO VAN ASSEN VAN WILCK Specimen Al-

storicum juridicum de jure et modo quo in urbe Rheno-Trajectina ante annum MDCXVIII eligebantur ii, quibus in regenda civitate partes erant. Utrecht 1839.

(2) I documenti sono pubblicati dal Miontoli nel vol. X dell' *Archivio storico*.

(3) CANNARIO, *St. della Mon. di Savoia*; tom. I. doc. 2.

(4) Pubblicati ne' *Mon. hist. patr.*

o per nomina: chi ne uscisse per passare in un'altra, era passibile di cinquanta lire e dell'infamia. Ai rettori della compagnia incombeva di difendere i membri, e mantenerli illesi, dovess' anche urtare contro le deliberazioni del Comune. Se alcun di essi fosse insidiato, lo facevano custodire: se ferito o percosso, domandavano riparazione e compenso; e se non l'ottenessero, toccavasi a stormo, e la Compagnia andava a metter a ferro e fuoco i beni dell'offensore, e così gli anni successivi, finchè non si fossero accordati. A chi rifiutasse obbedire alla chiamata, multa di cinquanta lire; come a quel che non accorresse a soccorso del compagno avvolto in contese. Niuno praticasse con chi aveva offeso uno della compagnia; a questi soli si vendessero le case e le terre.

Guelfi e
Ghibellini

Le contese fra' cittadini furono inacerbite dalla divisione dei Guelfi e Ghibellini. Abbiamo già mostrato l'origine di queste fazioni in Germania (1), donde poi si appigliarono all'Italia, che quantunque estranea alle famiglie da cui derivavano, adottò quei nomi per designare i due partiti che in lei da secoli contrariavansi; per essi combattè ferocemente, e li conservò quando più nè il nome tampoco negli altri paesi se ne udiva. « Quelli che si chiamavano Guelfi, amavano lo stato della Chiesa e del papa; quelli che si chiamavano Ghibellini, amavano lo stato dell'Imperio, e favorivano l'imperatore e suoi seguaci » (VILLANI). Ne' primi prevaleva il desiderio di vendicarsi della dinastia sveva, e vedere la libertà dei Comuni svilupparsi da ogni legame forestiero: i Ghibellini credeano che il conservarsi ciascun paese in libertà senza dipendere da un poter superiore, non potesse recare che a discordie, le quali logorerebbero gli Italiani colle proprie forze. Gli uni dunque voleano l'indipendenza dell'Italia, e che potesse ad arbitrio ordinare i proprj governi: gli altri aspiravano all'unità, come unico modo di far l'Italia concorde entro, rispettata fuori, dovesse pure scapitarne la libertà fortuneggiante.

Erano dunque due partiti generosi e con aspetto entrambi di equità, sicchè sarebbe difficile il risolvere oggi con quale dei due stesse la miglior ragione. Tanto più difficile a chi non sappia trasferirsi in que' tempi; giacchè può ben disputarsi se le fasce convengano o no al bambino, ma traviserebbe la quistione chi rispondesse che all'uomo adulto non stanno bene. Se guardiamo i mali che gl'imperatori cagionarono all'Italia, e l'esecrazione che popolare dura fin oggi contro il Barbarossa; se pensiamo che le più generose città, Milano e Firenze, furono sempre ròcca della parte guelfa, e che quest'ultima fu l'estremo ricovero della libertà italica, mentre chi voleva tiranneggiare un paese ergeva bandiera ghibellina, parrebbe a desiderare che i Guelfi fossero prevalsi e le città ordinate a Comune, sotto il manto del pontefice che coi consigli le dirigeva, e coll'armi spirituali reprimeva gli stranieri (2).

(1) Tom. III. pag. 4088.

(2) « E di vero la parte guelfa è fondamento e ròcca ferma e stabile della libertà d'Italia, e contraria a tutte le tirannie per modo, che se alcuno diviene tiranno, conviene per forza ch' e' diventi ghibellino, e di ciò spesso s'è veduto la sperienza ». M. VILLANI. Ai Guelfi rende giustizia lo stesso Voltaire, *Essais* cap. 52: *Les Guelfes, ces partisans de la papauté, et encore plus de la liberté, balancèrent toujours le pouvoir des Guibelins, partisans de l'empire*; e al capo 66 dice, che l'imperatore *contait régner sur l'Italie sans bornes et sans partage*. « L'Italia tutta è divisa mistamente in due parti, l'una, che seguita ne' fatti del mondo la santa Chiesa, secondo il principato che ha da Dio e dal santo imperio in quello, e questi sono denominati guelfi,

cioè guardatori di fe; e l'altra parte seguitano l'Imperio, o fedele e infedele che sia delle cose del mondo a santa Chiesa, e chiamansi ghibellini, quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie, e seguitano il fatto, che per lo titolo imperiale sopra gli altri sono superbi e motori di lite e di guerra. E perocchè queste due Sette sono molto grandi, ciascuna vuole tenere il principato, ma non potendosi fare, ove signoreggia l'una, e ove l'altra, quanto che tutti si solesse reggere in libertà di Comuni e di popoli. Ma scendendo in Italia gl'imperatori alemanni, hanno più usato favorire i Ghibellini che i Guelfi, e per questo hanno lasciato nelle loro città vicarj imperiali con le loro masnade; i quali continuando la signoria, e morti gl'imperatori di cui erano vicarj, sono rimasti tiranni, e levata la libertà

Gli illustri personaggi che s'infervorarono del sentimento ghibellino, od erano gente stipendiata dagli imperatori come Pier dalle Vigne, o infatuati dell'antichità come i giureconsulti, o trascinati da passione come Dante, il quale, sbandito da città guelfa, si fece ragionato propugnatore della opinione avversa; eppure nel suo libro *Della monarchia*, ove, credo senza servilità d'animo, assoda la incondizionata tirannide, brama egli bensì che l'Italia riducasi sotto un imperatore, ma vuol che questo sieda in Roma (1). Chi più ghibellino del Machiavello? eppure con magnanimo voto chiude l'abbominevole suo libro. D'altra parte i diritti regj intendevansi allora ben altrimenti da oggi, importando nulla meglio che una supremazia, per niente pregiudizievole alle particolari libertà. Pertanto i Guelfi ideando la teocrazia in terra, mostraronsi più immaginosi, probi ed utopisti; i Ghibellini, ricordavansi che le società son fatte per uomini, ed apparivano più reali e pratici: lo spirito democratico dei primi pendea verso l'insolenza individuale e lo sregolamento; l'idea ordinatrice degli altri li portava alla forza e alla tirannide: ma in fondo la loro è la causa stessa, la stessa divisione che apparve altrove di plebei e patrizj, di schiavi e franchi, di rose rossa e bianca, di cavalieri e teste rotonde, di liberali e servili.

È natura delle fazioni di svisare il più onesto scopo, e dov'era la ragione, porre il torto e abusandone, o esagerando, o traviando. I signori che i perduti diritti ambivano recuperare, non ne vedeano modo che coll'appoggiarsi all'imperatore, e sostenerne le pretese: sempre poi amavano meglio dipendere da esso che non dai borghesi, villani venuti su, o da un frate che talora li dirigeva. Chiarivansi dunque ghibellini, eccitavano l'imperatore a calar in Italia, e per contrariare al papa furono sin veduti favorire agli Eretici.

I papi grandemente potevano nella bassa Italia per l'alto dominio sopra la Sicilia; nell'alta, pei molti avversari agli Svevi; da per tutto per le insinuazioni del clero e massime dei frati, guide dell'opinione, la quale può tutto ne' governi a popolo, dove si risolve secondo fantasia e sentimento. L'imperatore non valeva sulle repubbliche se non colla forza delle armi, giacchè non è facile guadagnare tutta una gente, sempre gelosa di chi possiede l'autorità; al pontefice all'incontro non restava che l'efficacia della persuasione. Ma poichè anch'egli principava, e disponeva d'eserciti, e spesso, come uomo, abbandonavasi a private passioni, anche i Guelfi sposavano talora una causa, non perchè giusta e confacevole alla libertà, ma perchè da quella teneva il pontefice.

I Ghibellini han vinto. Italia sel sa (2).

a' popoli, e fattisi potenti signori e nemici della parte fedele a santa Chiesa e alla loro libertà. E questa non è piccola cagione a guardarsi dal sottomettersi senza patti a' detti imperatori. Appresso è da considerare, che la lingua latina, e' costumi e' movimenti della lingua tedesca sono come barbari, e divisati e strani agl'Italiani, la cui lingua e le cui leggi e costumi, e' gravi e moderati movimenti, diedono ammaestramento a tutto l'universo, e a loro la monarchia del mondo. E però venendo gl'imperatori della Magna col supremo titolo, e volendo col senno e con la forza della Magna reggere gl'Italiani, non lo sanno, e non lo possono fare: e per questo, essendo con pace ricevuti nelle città d'Italia, generano tumulti e commozioni di popoli, e in quelli si dilettono per essere per controversia quello che essere non possono nè sanno per virtù o per ragione d'intendimento di costumi e di vita. Il per queste vive e vere ragioni, le città e' popoli che liberamente gli ricevono conviene che mutino stato, o di venire a tirannia, o di guastare il loro usato reggi-

mento, in confusione del pacifico e tranquillo stato di quella città, o di quello popolo che liberamente il riceve. Onde volendo riparare a' detti pericoli, la necessità stringe le città e popoli, che le loro franchigie e stato vogliono mantener e conservare, e non esser ribelli agl'imperatori alemanni, di prove vedersi e patteggiarsi con loro; e innanzi rimaner in contumacia con gl'imperatori, che senza gran sicurezza li mettono nelle loro città ». M. VILLANI, IV. 78.

(1) Guelfi e Ghibellini eran come i tory e wigh dell'odierna Inghilterra. Bisogna esser di quel partito, e conservarlo quand'anche cambia. I tory del 1843 fan tutto quello che voleano i wigh nel '30. Così i Guelfi di Firenze divengon fautori dell'impero e nemici del papa. Non cambian nome, ma diconsi bianchi e neri. Dante era guelfo, come fu tory Roberto Peel.

(2) Vedi il trattato di Bartolo sui Guelfi e Ghibellini. Una storia de' Guelfi e Ghibellini nostri sarebbe la più bella spiegazione delle vicende italiane.

Nè li crediate puri nomi di parte, ma avevano comune e sindaci proprj, e nascevasi d'una tal fazione, e disertamento pareva il passare ad altra; i trattati si facevano a nome della repubblica o della fazione (1). A Firenze, coi beni tolti ai Ghibellini espulsi si formò una borsa particolare onde mantenere e invigorire la parte avversa; e un magistrato fu posto ad amministrare la massa guelfa, eleggendosi ogni due mesi tre capi, con un consiglio secreto di quattordici membri ed uno grande di sessanta, tre priori, un tesoriere, un accusatore dei Ghibellini; fazione regolare e permanente, armata e ricca, che si sostenne quanto la repubblica. Solo tardi quelli o questi mutaronsi in nomi vani senza soggetto; e uomini e città li cangiavano dalla state al verno, e ne fecero pretesto di rancori privati e di battaglie, sbranandosi tra sè finchè riuscissero all'ultimo conforto degli stolti, il servir tutti (2).

Discordie
civili

Adunque in molte città viveano allato due partiti, nati per lo più dalle ambizioni di due case principali, e addicevansi ad una fazione senz'altro motivo, se non lo stare coll'altra gli avversarj (3). E fin nei minuti costumi doveano tra loro scerverarsi: questi un berretto, quegli un diverso usavano; gli edificj dei Guelfi aprivano due finestre, tre i Ghibellini; quegli alzavano i merli quadrati (4), questi a scacco; e la nappa, o un fiore (5), o l'acconciatura de' capelli, o il saluto, e fin il modo di trinciar il pane, e di piegare il tovagliuolo, dava a conoscere il Guelfo o il Ghibellino.

Robusti, caldi di superbia e d'invidia, febbri meridionali, nel consiglio impugnano anche il parer sano, perchè proposto dalla parte avversa; poi segrete cospirazioni; poi scompigliate le famiglie dal trovarsi padri e fratelli sotto bandiera diversa; poi per ogni leggiera occasione rompono ai peggiori termini di nemici. La parte de' plebei leva il rumore, tocca a stormo la campana; le vie si

(1) Nelle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucra*, vol. III. pag. 47, leggesi: *Orlandinus notarius, filius domini Lanfranchi, et Chelo filius Lamberti, iudici et procuratores hominum partis guelfe, eorum terra... volentes se et alios eorum partis ab horrore tramite revocare, et Lucanam civitatem recognoscere tamquam eorum matrem, et ad hoc ut tota provincia vallis Neubula (val di Nievole) bonum statum sortiat, promiserunt et contenerunt... quod ipsi et alii eorum partis guelfe de dictis communitatibus perpetuo erunt in devotione Lucani communis etc.*

(2) Non s'attien fede nè a comun nè a parte,
Chè guelfo e ghibellino
Veggio andar pellegrino,
E dal principe suo esser deserto.
Misera Italia! tu l'hai bene esperto
Che in te non è latino
Che non strugge il vicino
Quando per forza e quando per mal arte.

GRAZIOLO cancelliere bolognese nel 1220.

Ed ora in te non stanno senza guerra
La vivi tuoi, e l'un l'altro si rodo
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
Se alcuna parte in te di pace goda.

DANTE, *Purg.* VI.

(3) Benchè non fossero costanti nel parteggiare, offriamo il quadro dei nomi che assumeano le fazioni in varie città.

	GUELFI	GHIBELLINI.
Milano	Torriani	Visconti
Firenze	Neri	Bianchi

Arezzo	Vardi	Secchi
Genova	Rampini	Marchesati
	Grimaldi e Fieschi	Doria e Spinola
Como	Vitani	Rusca
Pistoja	Cancellieri	Panciatichi
Modena	Aigoni	Grasolfi
Bologna	Scacchesi (Geremei)	Maltraversi (Lambertazzi)
Verona	San Bonifazio	Tegio
Piacenza	Cattanei	Landi
Pisa	Perpolini (Visconti)	Rasputi (Conti)
Roma	Orsini	Savelli
Siena	Tolomei	Salimbeni
Orvieto	Malcorini	Belfati
Asi	Solari	Rotari

A Roma i due fratelli Stefano e Sciarra Colonna eran capi, uno dei Guelfi, l'altro de' Ghibellini. Inoltre eran emuli nelle varie città, senza star saldi a una parte sola, Beccaria e Langosco in Pavia; Toruelli e Cavalazzi e Brusati in Novara; in Vercelli Avvocati e Tizzoni; in Lodi Vignati e Vistarini; in Genova Doria e Adorni; in Asti Isardi e Gottuari; in Perugia Oddi e Buglioni; in Bergamo Suardi e Colleoni, Bongi e Rivali; in Brescia Casalatta e Brucella; in Perugia, Bettona, Assisi la parte di sopra e di sotto; in Padova Carrara e Macaruffo; in Sicilia Palizzi, Alagona, Ventimiglia, Chiamonti....

(4) Come in tutta Firenze, salvo un solo palazzo.

(5) In Milano il color de' Guelfi era il bianco, de' Ghibellini il rosso. In Valtellina i Guelfi portavano piume bianche alla tempia destra e un fiore all'occhio destro; i Ghibellini piume rosse e un fiore alla sinistra.

asserragliano per impacciar i cavalli, nerbo della nobiltà; si assalgono ne' palazzi fortificati, se ne espugnano le torri. I gentiluomini rincacciati di posto in posto, a grave stento possono aprirsi un varco, mentre i vincitori malmenano orribilmente i vinti, e i parenti loro e le robe (1), ed assordano il tempio del Dio della pace cogli inni della vittoria sopra i fratelli. Ma appena trovansi in campagna aperta, i nobili ridiventano superiori, potendo la loro cavalleria muoversi liberamente; ricorrono per ajuto ai signori de' castelli o ad altri paesi di loro fazione, trattano come Stati riconosciuti con altri paesi e magistrati, o persuadono a guerra le emule città; allora bloccano la patria, l'assamano, e costringono a riceverli di nuovo. Talvolta rientrano a patti, e giurano paci lunghissime (2); tal altra per forza diroccano i palazzi dei nemici, lasciandoli miserabile trofeo delle fraterne nimicizie. Questi alla volta loro ripigliano il sopravvento; e fan altrettanto, riducendosi infine queste abbaruffate a giornaliere (3). In una sol volta escono da Cremona centomila esigliati nel 1266; nel 1274, trecento famiglie da Bologna, composte di dodicimila persone: quando Castruccio nel 1325 osteggiava Firenze, per ottener il perdono venivano ad offrirsi di servire contro di lui ben quattromila Fiorentini, piccolo resto di quelli cacciati vent'anni prima (4).

Mutazioni allo statuto si facevano, non pel bene comune, bensì per corroborare e assicurare la parte trionfante; ma sicurtà vera non si trovò mai, restando sempre una parte malcontenta, ch'era gagliardissimo strumento a chi desiderasse variare. La trionfante, guidando a suo consiglio la città, la portava a guerra coi vicini, facilmente trovandone motivi allorchè dentro mancava la pace. Quindi per tutta Italia un combattersi da terra a terra, e talvolta per ragioni si frivole, quanto oggi ne' duelli. Nomi d'obbrobrio ciascuna città aveva affisso all'avversaria, e da questi cominciavansi litigi che terminavano col sangue (5).

Un cardinale romano convita l'ambasciadore di Firenze, e udendogli lodare un suo bel catellino, glielo promette; sopraggiunge l'ambasciadore di Pisa che del cagnuolo s'invaghisce anche lui, e n'ha promessa uguale; e da ciò discordia e guerra viva. Una secchia, dai Bolognesi rapita a quei di Modena, diede soggetto a guerra e al poema del Tassoni. Un catorcio involato suscitò guerra fra Anghiari e Borgosansepulcro, e il Tevere n'andò tinto in rosso. Quei di Chiusi

(1) « Ma se io non potrò avere lo delinquente, puniroe lo figliuol suo, u vero li figliuoli del delinquente, se lui u se loro potrò avere. Ma se lo figliuolo u vero li figliuoli del delinquente aver non potrò, puniroe lo padre del delinquente, se io lo potrò avere, così in avere, come in persona ad mio arbitrio.... Et non dimeno li loro beni, poichè in del bando saranno incorsi, siano publicati al comune di Pisa, et siano guasti et destructi così in de la città come in del contado in tutto, alechè poi non si rilaeviano, nè rifare li permetterò nè abitare u lavorare u vendere u alienare. Et ciascheduno che li abitasse, lavorasse, vendesse, alienasse, comprasse et per qualunque altro titolo ricavesse, puniroe.... Et intorno alle supra scripte tutte cose investigare et trovare io capitano abbia pieno, libero et generale arbitrio così imponere ad questioni et tormenti et punire in avere et persona come etiamdio ad tutte altre cose... Et ad catima persona che cotale malefactora prendesse et preso a me capitano l'apprezontasse u vero uccidesse, darò u farò darò dei beni del comune di Pisa L. M. di danari.... » *Statuto di Pisa*, ms. 2. 12.

(2) Nel 1282 i Milanesi ne promisero una di cent'anni, che forse non durò un mese.

(3) « Quasi ogni dì, o di due di l'uno si combattevano insieme cittadini in più parti della città,

di vicinanza in vicinanza, come erano le parti; e avevano armate le torri, che n'avea la città in gran quantità e numero, e alte cento e conventi braccia l'una. E sopra quelle facevano mangani e manganelle per gettare dall'una all'altra, ed era asserragliata la strada in più parti. Ma tanto venne in uso questo gareggiar fra' cittadini, che l'uno di si combattevano, e l'altro di mangiavano e beveano insieme, novellando delle prodezze l'uno dell'altro che si facevano a quelle battaglie ». G. VILLANI, V. 9.

In diebus meis vidi plusquam quinquies expulso stare milites de Pavia, quia populus fortior illis erat. GUIL. VENT. *Chr. Astensis*, c. 8. in *Rev. It. Ser.* XI.

(4) *Chr. Ast.* c. 17. — SAVIOLI, *Ann. bolog. ad ann.* — G. VILLANI, IX. 243.

(5) Dicevansi i Senesi il popolo più orgoglioso della Toscana e vendicativo; di malafede i Romagnuoli; volubili e impazienti i Genovesi; pacchionni i Milanesi ecc. San Bernardo nel 1152 scriveva: *Quid tam notum sæculis quam protervia et fastus Romanorum? gens insueta paci, tumultui assueta, gens immitis et intractabilis usque adhuc, subdi nescia, nisi quum non valet resistere.* *De consideratione*, IV. 2. Basta legger Dante per raccorvi ingiurie contro ciascuno de' nostri popoli.

combattono i Perugini per recuperare l'anello pronubo di Maria Vergine, che essi conservano preziosamente, e che un frate aveva sottratto. Le cronache son piene di queste rivalità energiche e clamorose; e vergognosi trionfi si ostentarono sopra i vicini. In Genova pendono ancora le catene strappate a Porto Pisano, e sull'edifizio del Banco fu posto un grifo che adunghia l'aquila e la volpe, simboli di Federico I e di Pisa, col motto *Griphus ut has angit, sic hostes Genua frangit*: all'arco di Galieno in Roma era attaccata la chiave della porta Saliccia di Viterbo, rivoltatasi contro il senato: i Perugini, dalla vinta Foligno portavano via le porte sovra il carroccio de' vinti; e da Siena le catene della giustizia, che collocarono sopra la porta del podestà: i Lodigiani eternarono nelle medaglie uno scorno usato ai vinti Milanesi: questi faceano giurare al podestà di non lasciar più mai rifabbricare il distrutto Castel Seprio; Siena imponeva altrettanto per quel di Menzano; i Novaresi per quello di Biandrate.

Paci Le gare fra le città qualche volta componevansi a giudizio d'altre amiche o di arbitri; come le differenze tra città e vassalli o Comuni compromettevansi nei consoli di giustizia o ne' savj. Quando poi l'ire inferivano peggio, nè altro riparo soccorreva, veniva quello che in essi tempi era universale, la religione. Tra le risse private, tra le file dei combattenti inviava essa l'inerme sua milizia, a sospendere i dissidj fraterni in nome del Signore. Già vedemmo come essa dettasse la tregua di Dio; a mezzo poi del secolo xiii, grosse turbe di *Battuti*, uomini, donne, fanciulli, in lunghe file disordinate, seguendo un crocifisso, flagellandosi a sangue, e cantando lo *Stabat Mater*, tragittavansi di città a città, intimando penitenza e concordando paci. A questa clamorosa devozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, diffusa rapidamente da un capo all'altro d'Europa, senza che uomo sapesse da chi e perchè, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, con cui Dio fosse per risciaquare la terra peccatrice; tacquero le danze e le canzoni d'amore, per far luogo a pellegrinaggi e a devote cantilene; usurai e ladri restituivano il mal tolto; peccatori inveterati si confessavano e ravvedeano; le violente ire ammorzavansi, come un incendio sotto un mucchio di terra.

Serbano di tal natura la compagnia della Misericordia in Firenze che, ad ogni caso di rissa o pericolo, accorre per impedire o rimediare il male: e in Roma que' Sacconi, ravviluppati sin la faccia nella cocolla, che, quando un iracundo prorompe alla bestemmia o alla rissa, se gli parano avanti, senz'altro che tendere le mani giunte; e la muta supplicazione basta sovente a rattenere la bestemmia sul labbro, il coltello nella destra.

I due nuovi ordini de' Domenicani e de' Francescani singolar opera diedero ad attutire gli sdegni, frammettersi alle ire giornaliere, persuadere e portar la pace da signore a signore, da una all'altra città; e cuori feroci, cui vigor di legge o possanza di magistrati non avrebbe smosso, schiudevansi alla pietà; gli stocchi tornavano alla vagina, e fondendosi in lagrime, il nemico correva ad abbracciar il nemico. Grandi paci conchiuse il santo d'Assisi; grandi il seguace suo Antonio da Padova. Sul cui esempio, l'ugolino cardinale d'Ostia nel 1217 riconciliò Genova con Pisa; altri religiosi Milano con Piacenza, Tortona con Alessandria. Poco poi il vescovo di Reggio rimetteva in armonia i Bolognesi coi Modenesi: il cardinal Giacomo vescovo di Preneste accordava in Verona i Montecchi coi Capuleti: frà Gherardo di Modena faceva altrettanto nella sua patria, e così coi Vicentini il beato Giordano da Forzate, coi Milanesi frà Leon da Perego. Nel 1279 frà Latino de' Predicatori in Bologna riamicava i Lambertazzi co' Geremei, in Faenza gli Acarisj co' Manfredi, in Ravenna i Polenta co' Traversari: anzi frà Bartolomeo di Vicenza istituì l'ordine militare di santa Maria Gloriosa, per mantener in calma le città italiane.

Nel 1266 il sartore Giacomo Barisello a Parma inalbera il segno della rendizione, forma la compagnia della Croce di cinquecento seguaci, co' quali va di casa in casa riconciliando Guelfi e Ghibellini, e facendo giurar fede al papa: la compagnia ebbe tale successo che ottenne ufficiali proprj, con autorità di giudicare e d'intervenir negli affari del Comune, nel quale acquistò importanza principale per mezzo secolo (1).

In Milano, contrastandosi nobili e popolani, si fece compromesso in quattro frati, e si stette al loro lodo; poi nimicatisi di nuovo, i discordi si accolsero in Parabiago, ove due frati dettarono le condizioni dell'accordo: più tardi venne a predicarvi pace il beato Amedeo cavaliere portoghese, che di limosine fabbricò Santa Maria della Pace. Molte resie private e pubbliche in Valtellina e pel Comasco racconciò frà Venturino da Bergamo, che indusse diecimila Lombardi a pellegrinare penitenti a Roma, gridando pace e misericordia, e mantenendosi di carità. Molto profitto pure in Lombardia frà Bernardino da Siena; molto frà Silvestro, da Siena anch'esso, chiamato dai magistrati milanesi e dai comaschi per dar assetto allo scompigliato governo. Il cardinale Nicolò da Prato rappacificò Firenze (2). « A dì 26 aprile 1504, raunato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenza de' signori, fatte molte paci si baciaron in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e puosono pene e chi contraffacesse; e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Almieri; e tanto pareva che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non pareva la sentissono. I fuochi furono grandi; le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno » (3).

Ma niuno esempio di paci più strepitoso che quel di Giovanni da Schio, domenicano. Lo spedì Gregorio papa a disacerbare il furore de' tirannetti che mandavano a strazio la Marca Trivigiana; e per tutto operò prodigi di riconciliazioni, incontrato come santo fra le bandiere sciorinate e col carroccio, e richiamando gli sbanditi, liberando i prigionieri. Alfine ordinò, tutti si trovassero un tal giorno nel piano di Paquara, a tre miglia da Verona. D'ogni parte accorsero cantando le lodi del Signore; e quindici vescovi, tutti i baroni delle vicinanze, i conti di San Bonifazio, i signori di Camino, i Camposampiero, il tremendo Salinguerra di Ferrara, e più tremendi ancora Ezzelino ed Alberico da Romano, vennero per udir dal frate predicarsi carità e pace. Egli, salito in pulpito e preso per testo *La pace mia vi do, la pace mia vi lascio*, parlò con una eloquenza che invano l'arte cercherebbe, e la cui efficacia veniva tutta dallo spettacolo e dalla persuasione della santità. A parole che ben pochi poteano intendere, ma che tutti sentivano, avresti veduto quegli iracondi battersi per penitenza, poi gettarsi un l'altro le braccia al collo e chiedersi perdono, e promettersi amicizia; e quando il frate esclamava: *Benedetto chi conserverà questa pace, Maledetto chi tornerà sugli odj*, centomila voci rispondevano, *Benedetto e Maledetto* (4).

Ma tra le due fazioni restava disputato il poter sommo, ed ognuna il voleva,

(1) APPÒ, *Stor. di Parma*, tom. III. p. 274-293.

(2) È un bellissimo discorso di papa Gregorio X ai Fiorentini nel 1273 perchè accogliessero gli scacciati Ghibellini. *Gibellinus est, at christianus, at ciris, at proximus. Ergo hæc tot et tam calida conjunctionis nomina, gibellino succumbent? et id unum atque inane nomen, quod quid significet nemo intelligit, plus valebit ad odium, quam ista omnia tam clara et tam solide expressa ad charitatem? Sed quoniam hæc vestra partium studia pro romanis pontificibus contra eorum inimicos suscepisse aueratis, ego romanus pontifex, hos vestros cives, etsi hactenus offenderint,*

redeuntes tamen ad gremium recepit, ac remissis injuriis, pro filiis habeo.

(3) DIXO COMPAGNI.

(4) Poichè ne' grandi movimenti riproduconsi le stesse scene, qualcosa di simile avvenne nell'Assemblea legislativa il 7 luglio 1792. Era nel più forte delle accuse de' Girondini contro i Giacobini, tacendosi gli uni gli altri di tradir la patria; quando Lamourette vescovo costituzionale di Lione si alza, e mostra che unica causa de' mali è la divisione tra i rappresentanti della nazione. *Oh! celui qui réussit à vous réunir, celui-là serait le véritable vainqueur de l'Autriche et de Coblenz. On dit tous*

persuasa che quella che nol conseguisse rimarrebbe nell'ultima oppressione. Difficile era dunque il comporsi; e tali accordi, determinati da generali motivi di carità, e religione, lasciavano sotto quella cenere le faville della discordia, che al rallentare dell'entusiasmo divampavano, e talvolta nel mentre stesso che giuravasi la pace, un'occhiata dispettosa, un motto frizzante, un gesto mal interpretato, facea di nuovo sguainar le spade.

Vano sarebbe il seguir queste singole guerre senza gloria, interrotte da pacifica senza riposo, varie negli accidenti ma uniformi nell'impulsi, e che allfine riescono monotone, come monotone sembrano le procelle per lungo vederle.

Le rinascanti inimicizie indebolivano il sentimento morale dei doveri da nazione a nazione, da uomo a uomo. Le gelosie, le gare impedivano sì formasse uno spirito pubblico, ed un'opinione, fondamento di nobile avvenire; alla patria restava tolto di valersi dei migliori, esclusi perchè guelfi o perchè ghibellini; non si pensava a stabilire un retto governo, ma al trionfo d'una parte, adoprandovi mezzi che sovvertivano la libertà, consigliandoci coll'ira o col favore, anzichè colla giustizia.

Nessun momento più pericoloso alle franchigie che una vittoria. Inebbriati da questa, i popoli più non ravvisano pericoli, nè limite pongono a chi li guidò al trionfo; anzi credono acquisto il fortificarlo in modo, che possa tener sottoposta la fazione avversa. Ma i mezzi offertigli a quest'uopo facilmente può egli convertire a rovina della patria. A Como, vincitori i Rusca nel 1285, i tre podestà del Comune, del popolo e della parte dominante ebbero facoltà di stabilire, col consiglio di savj uomini da loro eletti, qualunque statuto giudicassero opportuno alla parte dei Rusca e al Comune di Como. Rivalsi i Vitani nel 1296, il podestà di questi decretò che ogni mese si creassero due podestà d'essa fazione, i quali procurassero l'innalzamento di essa o la depressione dei Rusca, di cui si abbatterebbero le insegne, si cassassero le vendite e le donazioni; i loro vassalli e clienti si spogliassero d'ogni diritto, acquistato da diciotto anni in poi; s'annullassero i giuramenti fatti a loro, e se ne distruggessero le torri e le abitazioni. A Pisa parimenti il capitano del popolo avea « pieno libero e generale arbitrio contra tutti i singoli nobili e qualunque altro » (1).

Fra que' tumulti il popolo non esitava dunque a spogliarsi dei diritti sovrani per commetterli o ad un'assemblea o ad un magistrato: così Milano nel 1501 concedeva balia di far leggi al capitano del popolo, al giudice della credenza di sant'Ambrogio e al priore degli anziani del popolo; altrove s'affidava potere dittatorio alle *balie* o ai *cinque dell'arbitrio*: mandati temporarj, che intiepidivano la gelosa cura della libertà.

Tra popoli liberi non si governa che per via di fazioni, anzi una fazione è il governo stesso; il quale tanto è più forte e perseverante, quanto tra il popolo si trovano partiti più permanenti e compatti. Ma partiti siffatti non si formano e mantengono se non dove, fra gl'interessi de' cittadini, esistono dissomiglianze e opposizioni così evidenti e durevoli, che gli intelletti si trovino condotti e fissati da sè in opinioni contrarie; all'incontro è difficile ridurre molti in una politica conforme dove i cittadini sono ad un bel circa eguali,

les jours que votre réunion est impossible au point où sont les choses Ah! j'en frémis! mais c'est là une injure. Il n'y a d'irréconciliables que le crime et la vertu. Les gens de bien disputent vivement, parcequ'ils ont la conviction sincère de leurs opinions, mais ils ne sauraient se haïr. Messieurs, le salut public est dans vos mains, que tardez-vous de l'opérer? Jurons de n'avoir qu'un seul esprit, qu'un seul sentiment; jurons-nous fraternité éternelle! que l'ennemi sache que ce que nous voulons, nous le voulons tous, et la patrie est sauvée! Un applauso, uno slancio universale seconda queste parole; i più fieri nemici sono nelle braccia l'uno dell'altro; non più dritta o sinistra, montagna o pianura. — Un mese dopo era il 40 agosto!

(1) Stat. di Pisa.

giacchè allora bisogni efimeri, frivoli capricci, interessi particolari creano e distruggono ogni istante fazioni, la cui incertezza e successione fa agli uomini noiosa l'indipendenza, e mette a repentaglio la libertà, non in grazia de' partiti ma perchè niun partito è in grado di governare.

Nè le fazioni portano gran male quando hanno origine nel seno stesso della costituzione, giacchè allora confondono lo scopo loro colla speranza di un buon governo; anzi a queste appunto van debitrice di loro prosperità le nazioni che liberamente si reggono; e in cui, pendasi ad aristocrazia o a democrazia, a governo regio o a ministeriale, scopo è sempre il meglio del paese. Ma quando si mescoli, come qui, un fomite forestiero, l'interesse della fazione riguardasi come superiore al nazionale, e tutto si sacrifica per conseguirlo. Toscana e Venezia furono l'una democratica, aristocratica l'altra, eppure stettero; in Lombardia Guelfi e Ghibellini spingevano il guardo fuor della patria, e del pari la sacrificavano (1).

Guardiamoci però dal giudicare quei contrasti colle idee d'un secolo che reputa primo elemento di felicità il riposo; e d'abbandonarci alle patetiche esclamazioni di chi non sa vedervi che ricchezze sperperate, e fratelli uccisi da fratelli. I filosofi di mezzo secolo fa incensavano una regina che spese quatrocencinquanta milioni a prezzolarsi amanti; la sciagurata alleanza della Francia coll'Austria nel 1756 fu motivata da una celia di Federico di Prussia contro lo stile del cardinale Bernis, e trasse una guerra che, dopo sette anni, finì senz'altri risultamenti che d'aver ucciso ottocensettantanovemila persone. Luigi XIV, amico del fabbricare, fa erigere il palazzotto del Trianon, e parendogli una finestra essere più piccola delle altre, lo accenna a Louvois soprantendente delle costruzioni; questi nega, il re s'ostina, entrambi s'irritano; alla fine fanno quello da cui doveano cominciare, misurano la finestra: si trova aver ragione il re; ma Louvois, per non disdirsi, suscita la guerra coll'impero, e manda la Francia all'orlo del precipizio, affinchè al re non resti tempo di pensare alla finestra. E le guerre dinastiche dei secoli moderni (2) troppo mi porgerebbero onde opporre a chi ride di quelle delle nostre repubbliche; e certo la campagna di Mosca costò in pochi mesi più vite, che tutte le battaglie de' Comuni italiani.

Queste faceano soffrire, chi il nega? ma erano inevitabili al sistema de' piccoli corpi di Stato, e ai tanti elementi estranji che conveniva assimilare o

(1) « Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, come molti credono, ma mediante la servitù, non mediante la libertà e la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; desiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rado volte) che per buona fortuna della città sorge in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinano leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si restringhino, che male operare non possino, allora è che quella città si può chiamar libera, e quello Stato si può stabile e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate, e mancano

tutte quelle che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nemici che ha ciascuno di loro, non è, nè può essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savi; l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficoltà; nell'uno hanno troppo autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi, e l'uno e l'altro di essi conviene che sia della virtù o fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno o per travagli diventare inutile ». *MACHIAVELLI, Storie, lib. IV.*

(2) Uno dei motivi per cui Carlo X dichiarava guerra alla Polonia nel 1655 si era che Giovanni Casimiro gli aveva scritto *re di Svezia con due etc.* invece di tre. Così, nella *Vita di Massimiliano I*, dico: « Il matrimonio di Massimiliano d'Austria col- l'erede di Borgogna fu cagione fra quelle due potenze di un odio che ha fatto versare per secoli fiumi di sangue ». In solo danno le guerre poloniche costarono alla Francia 40,000,000,000.

svellere; non erano frutto della libertà, come alcuno si piace mostrarle, ma sforzi per conquistarla; non rancori da paese a paese, ma da Guelfi a Ghibellini, da repubblicanti a imperiali.

L'unirsi tutti pel pubblico interesse, concentrarsi in un pensiero generale, subordinar le personali inclinazioni a un vantaggio comune ben avvisato, offrirsi garanti d'imprese che riuscendo devono profittare anche a quelli che le impacciano, insomma il patriotismo qual noi l'intendiamo, poteva sperarsi da gente ancor nuova, da passioni non anco indocilite? Per quanto però sia pericoloso, è sempre da uomo il restar costante in un'opinione: merita stima la pretensione di giovar al paese, anche quando falsa; e il professare una causa a visiera alzata. Intanto svolgeasi la vita individuale, mentre in Italia finì ogni attività non appena si tolsero quelle minute divisioni. Più che da ira stizzosa, nascevano le inimicizie da intelletto acuto, che reca a conoscere il meglio, e dolersi di non possederlo; sicchè nello squilibrio fra i bisogni e il modo di soddisfarli, l'uomo contende e s'affatica, nè può fare che non dia d'urto ai vicini. In altri tempi unanimità nazionale sembra la quiete prodotta dalla comune oppressione; in quelli invece ogni uomo pensava ed operava da sè; ingegnvasi ad un fine ch'egli limpidamente avvisava, e con mezzi che da sè sceglieva; e quell'agitazione, l'esistenza occupata ne' pubblici interessi, il dramma continuo, le passioni cozzanti, le quistioni di diritto e d'onore più che d'interessi materiali, il tendere animato verso una meta sempre varia e sempre importante, il soffrire per un oggetto nobile, il trionfare ne' trionfi della patria e della propria fazione, erano felicità. Dolcissimo riesce all'uomo il contribuire alle fortune del proprio paese, il non obbedire che a leggi cui egli medesimo diede sanzione, non sostenere pesi se non accettati, non riconoscere autorità che le elette da sè, insomma uscire dall'angusto circolo della vita individuale e domestica, per vivere e sentire in comune. e così dare e ricevere impulso a nobili atti. Perocchè nelle passioni politiche l'anima può depravarsi ma non avvilitarsi; e l'uomo conosce la propria dignità, la quale va poi dimentica o perduta fra i calcoli ignobili del cortigiano, del satellite, del pubblicano.

Nelle storie leggiamo questi contrasti e queste battaglie accumulati così, che facilmente crediamo si andasse in continui macelli. Non teniam conto delle lunghe paci: non vogliamo ricordarci che quelle guerre finivano in un giorno o in pochi; che le battaglie riuscivano sì poco sanguinose, da attirare le beffe degl'inumani politici del secolo xvi, i quali vedeano le ben diverse qui recate dagli stranieri (1). Non erano allora conosciuti i noiosi e non interrotti patimenti de' quartieri e delle guarnigioni. Al tocco della campana, l'uomo piglia le armi, ancora ammaccate dalle ascie tedesche o dal brando feudale; corre sotto la bandiera della sua parrocchia; va all'assalto; se vince, la sera stessa o il domani torna alla patria, ostentando i trofei rapiti al vinto; se ferito, trova ristoro nella propria casa: nè più fedele ritratto forse si fece mai di quelle battaglie che nel poema eroicomico pur dianzi accennato (2).

Mal ci apponiamo ancora quando non vediamo in queste che fraterni dissidj. Gli stranieri aveano occupato il paese, spodestato i nati, e ridottili a servi o a plebe senza diritti, mentr'essi, col nome di feudatarj o di nobili, presero tutti i privilegi e il dominio e i possessi, e dichiararono nazione se medesimi. Per

(1) Vedi spesso il Machiavello, che dice come le guerre prima dei suoi si cominciavano senza paura, trattaransi senza pericolo, finivansi senza danno. Lib. V. Anche il Guicciardini dice la battaglia del Taro memorabile, perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con occisione e con sangue in Italia.

(2) Coll'egual pregiudizio giudichiamo anche delle contese civili d'altri paesi. Nelle dietine di Polonia del 1765, più di centomila sciabolate si diedero, e appena dieci persone restarono uccise, perchè in tali occasioni i Polacchi non sogliono affilare le spade.

noi, cui il nascer plebe o patrizio non importa che qualche distinzione nel povero senno del volgo, pare ridicolo e compassionevole quel combattersi fra i due ordini: ma allora significava la prevalenza de' forestieri o de' nazionali; se i nostri padri dovessero languir sulla gleba sudata e non posseduta; se il signore di questa, che la tenea per ragione di conquista, dovesse poter fare di loro ogni sua voglia, sino ad ucciderli per pochi danari.

Prevalgono le plebi; ma la parte già dominatrice usa forza e astuzia per reprimerle o corromperle; e all'uopo s'associa colla potenza forestiera da cui trae l'origine sua. Col procedere della lite, men chiaro diviene lo scopo di quella divisione, ma in fondo sussiste; poi ravvicinandosi e innestandosi i partiti, nel nome della fazione dimenticano la diversità dell'origine, e tutti si chiamano italiani. Follia il dire che quelle discordie tradivano la patria alla servitù straniera. Mai la patria nostra non si sentì tanto italiana come allora; e quanta lunga opera dovettero menare cotesti stranieri a corromperla innanzi d'assoggettarla! e come dovettero cancellar tutti questi Comuni che ne aveano formato l'agitazione e il vanto, prima di piegarli alla neghittosa agevolezza dell'obbedire!

Ciò non toglie di deplorare quell'assiduo parteggiamento, e le conseguenze nocevoli alla più tarda posterità. Le città guardandosi con odio e sospetto non si poterono mai accordare in una federazione di universale utilità e comune difesa; le divisioni interne producevano lotta anche nell'alta politica, ambi i contendenti sapendo di trovare un appoggio esteriore; alla fine quasi dappertutto la parte popolare prevalse, e meno esperta delle pubbliche faccende, ombrosa per natura sua, e non libera d'occuparsi del pubblico reggimento, rinunciava l'uso delle proprie forze e l'esercizio de' proprj diritti al valor del più prode o al senno del più avveduto; e così stabilironsi le tirannie, che vennero eredi delle comunali libertà.

Il reggere ai mali che accompagnano la libertà è difficile; lento il successo; talchè il comune degli uomini cade nella stanchezza e nell'impazienza. Troppo rari il cielo suscita eroi, che possano elevare tutta la popolazione alla propria altezza, e che tengano per condizione e per unico mezzo di riuscita il libero concorso di quella. Intanto però fra quei mali estendeasi e ingigantiva la civiltà. E però a coloro, che deplorano quel tempo burrascoso, risponde la floridezza cui rapidamente salirono le repubbliche italiane. Nel tempo che succedette alla pace di Costanza, tutte s'allesarono d'edifizj a comodo, a difesa, a ornamento; rinnovaronsi di mura, acciottolarono e lastrarono le vie, providero alle comunicazioni con cammini e ponti, fecero acquedotti, alzarono i palazzi del Comune, sfoggiando a gara solidità e magnificenza: tutte tirarono entro le mura le cattedrali, tutte abbellironsi massimamente di chiese, ove col pio zelo accordavasi l'amor cittadino, considerando il tempio come la più nobile e sensibile immagine della patria.

I Milanesi nel 1157 spesero in fabbriche cinquantamila marchi d'argento, che, al conto del Giulini, tornerebbero venti milioni di franchi. Il Naviglio grande, che per trenta miglia conduce le acque dal Ticino ad irrigar le pianure ad occidente di quella città, fu intrapreso nel 1179, indi ripigliato nel 1257, per ridurlo abbastanza largo da portar navi; primo grand'esempio di canali artificiali. Nel tempo stesso cingevasi alla città una mura alta venti braccia con sei porte di marmo: nel 1228 deliberavasi di edificare « il broletto nel mezzo della magnanima città » (CORIO); e cinque anni appresso il broletto nuovo. Allora i Modenesi tolsero a rifabbricare San Geminiano (1106); scavarono il Panarello nuovo (1159) e il canal Chiaro; eressero la torre della cattedrale, il palazzo del Comune, la ringhiera; spazzarono e selciarono le vie e i portici. Padova nel 1191, sotto il

podestà Guglielmo dell'Osa milanese, costruì un ponte sul Brenta, reso navigabile fino a Monselice; poi nel 1195 rinnovava la mura, nel 1219 faceva il palazzo comunale con quella meravigliosa sala della Ragione. Brescia ampliava le mura, fabbricava le chiese e i monasteri di S. Barnaba, S. Francesco, S. Domenico, S. Gio. Battista, finiva il broletto, dilatava la piazza del duomo, conduceva tre canali dal Chiese e dal Mella per gli opifizj, a cura del vescovo Bernardo Maggi. Lucca dilatò sua cerchia nel 1260. In Reggio dal 1229 al 44 si fece la mura per tremilatrecento braccia, e uomini e donne, piccoli e grandi, rustici e cittadini, venivano portando sassi, sabbia, calce sul proprio dorso e in pelli varie e in sandali (1).

A pari colla vita pubblica svolgevasi la individuale, nè altro paese d'Europa offeriva tanta prosperità quanto l'Italia, oasi della civiltà, ricca di produzioni proprie e importate, che sapea profittar dei due mari su cui siede per comunicare con tutto il mondo antico. Non parlo di Venezia, di Genova, di Pisa, regine dei mari: ma ciascuna repubblica era un nuovo fomite di attività. Se pochi grand'uomini si veggono primeggiare, non significa che mancassero, ma che tutti i cittadini erano ad una certa altezza. Il compilare e applicar i varj statuti costrinse a pensare alla politica, e diede incremento alla giurisprudenza. Ai nobili, cui un tempo non si chiedeano che capitani, allora si domandarono anche podestà, il che gli obbligò a qualche studio, o almeno a prendere in miglior concetto que' leggistì, dei quali doveano valersi per consultori. I magistrati chiesti di fuori giovavano a diffondere tra gl'Italiani la scienza di Stato; nelle città grosse, fin ducento persone forestiere venivano coi magistrati annuali, lo che accomunava le idee, e cresceva la conoscenza dei paesi: ogni podestà era superbo di lasciar il proprio nome a qualche novità. Il ciascuno prendendo parte attiva nell'interessi della sua città, ne veniva grande esaltamento delle forze individue, ed energia di caratteri, che poi non frenati sfogavansi nelle gare civili.

Pertanto raffinavasi il gusto; marmi erano scolpiti, fusi bronzi con miglior maestria, rideste la pittura, la musica, la poesia. Come la campagna italica giacesse desolata al cader di Roma, ci fu veduto; in peggio dovette andare sotto i Barbari: se non che le davano favore i monaci, che per istituto abbonivano i campi; i Cistercensi, stabiliti intorno a Milano, teneano sui lontani poderi una colonia di frati conversi per lavorarli, mentre sui vicini esercitavansi essi medesimi; e in tanta reputazione salirono, che spesso erano invitati a rimetter in bene i campi altrui (2); e pare ad essi vada attribuito quel sistema de' prati irrigui (3) che la Lombardia bassa arricchì dei pascoli, ove più tardi si cominciò a fare i caci, tanto rinomati col nome di parmigiani (4). Fra' Corneto domenicano, trattosi dietro un popolo di gente, gl'indusse tutti per devozione a portar terra, con cui colmò uno stagno attorno al suo convento, e subito lo sementò. Per queste e simili guise, al luogo del giunco e della ninfea, comparivano man mano il ranuncolo, il trifoglio e i graminacei, salutare pasto di mandre lattose.

La gente di campagna, vedendo esercitata l'arte sua da' monaci, aveva cessato di crederla vile: pure frequenti s'incontravano i scopeti e boschi e fitte e marazzi, massime dove fiumi confluiscono nel Po, o dove questo e l'Adige e

(1) *Rer. It. Script.* VIII. 4407.

(2) Rainaldo, cancelliere dell'Impero sotto Federico I, trovati in mal essere i beni della sede di Colonia, dalle diverse case de' Cistercensi della sua diocesi chiamò conversi che presiedessero alle masserie e riformassero le annue rendite. *CESARIUS EUSTREBACENSIS, Dialog.* dist. 4. c. 64.

(3) Erano però già conosciuti dagli antichi: onde Virgilio: *Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt.*

Columella cita Porcio Catone, che distingue i prati *alterum siccanum, alterum riguum*, e dà regole per non farli nè in piano troppo declive, nè in fondo troppo concavo.

(4) Nei conti de' monaci di Sant'Ambrogio di Chiaravalle non ne occorre cenno. Nel 1494 trovasi menzione di formaggi da libbre piccole quattordici; il che è appena un quinto de' presenti.

L'Arno scendono alla marina; e quindi nelle vendite d'allora si aggiunge ordinariamente *cum sylvis, paludibus, piscationibus*. Suddivisi i possessi, venuta la libertà, sottratta la gente alla schiavitù personale e all'immediata oppressione dei feudatarij, cessati i gravosi servigi di corpo e il diritto di caccia, si prese coraggio per migliorare i terreni; si pensò a popolare le solitudini, far *ronchi*, come chiamavansi i boschi messi a coltura; e molti villaggi e fin città conservarono il nome del Rovereto, del Saliceto, dell'Albereto, a cui sottentrarono. Allora le campagne prosperarono coltivate da braccia libere, cui la speranza era stimolo all'operosità, ed ajutate da capitali cittadini: allora le città intrapresero grandiose opere pubbliche per l'irrigazione, e provvidero con regolamenti, non sempre i più opportuni, ai casi di carestia, spesso recata anche dal guasto delle cavallette (1): allora sparirono gli stagni del Bolognese e del Ravennate: Ferrara ordinò argini, che servissero anche di strado, e le paludi di cui la circondava il Po si conversero in ubertose campagne: le isole che quel fiume avea lasciate fra Pavia, Lodi, Piacenza, furono attaccate alla terra; disfatte le selve attorno a Bologna, a Modena, a Ferrara; a Milano portate migliori razze di cavalli, e cani alani e danesi, di molta forza e grossezza; e con inserti forestieri migliorato il vino e introdotta la vernaccia (2). Il riso era ancora prezioso, e si vendeva dagli speziali, cui in Milano fu imposto di non farlo pagare più di dodici soldi imperiali la libbra; nè più di otto il mele.

Il traffico si avvivò dappertutto, ed oltre le città marittime, anche le mediterranee mandavano negozianti per tutto l'Occidente, spargendo le arti, e ottenendovi privilegi, non per forza od astuzia, ma per superiorità d'intelletto. Asti di quattrocento settantamila abitanti popolava il suo territorio, spediva negozianti in Francia e ne' Paesi Bassi, una colonia ad Alessandria d'Egitto; e postasi a prestare danaro in Francia, vi applicò tanti capitali, che avendovi quel re fattone arrestare tutti i banchieri, cencinquanta trovaronsi col capitale d'oltre ottocentomila lire, che si ragguaglierebbero a ventisette milioni (3). I Fiorentini sostennero lunghissime guerre, che avrebbero gettato in rovina il paese se non l'avessero soccorso i suoi negozianti, che teneano capitali ne' magazzini d'Anversa, di Venezia, sui mercati di Parigi, di Londra, nelle navi del Mediterraneo e dell'Oceano, e ne disponevano per la libertà della patria. I panni nostri emularono gli asiatici, e principalmente in Lombardia i frati Umiliati con quest'arte procacciaronsi immense e corruttrici ricchezze: si dà loro il vanto d'aver inventato i drappi d'oro e d'argento per paramenti di chiesa. Il lavorio della seta si diffuse dalla Sicilia nella restante Italia; e mentre i Rodj nel loro codice l'aveano agguagliata in prezzo all'oro, e, ai tempi di Procopio, le sete di colori ordinarj valeano sei monete d'oro l'oncia, e il quadruplo quelle di color reale o purpureo, dopo Ruggero venne comune tanto, che in una comparsa fin mille Genovesi ne vestirono. La coltura dei gelsi s'allargò (4): ser Borghesano da Bologna nel 1272 inventò

(1) Di questa rovina cade frequente memoria. Andrea prete nell'874 ricorda che si lanciarono sul bresciano, cremonese, lodigiano, milanese; andavano a turme senza re, consumando i minuti come miglio e panico. Altrettanto narra Giovanni Diacono della Campania e di Napoli; e così gli Annali di Fulda della Germania. Anzi in questi sono descritte: con quattro alo, sei piedi, bocca assai larga, vasto intestino, due denti più duri che pietra con cui rodono qualunque solida cortecchia; lunghe e grosse quanto un pollice, e drizzate verso occidente. S'aggiunge che in quell'anno a Brescia piovve sangue per tre giorni, il che può attribuirsi alle crisalidi di quegli insetti; come anche ciò ch'esso Andrea narra che, verso posqua, in Lombardia si trovarono le foglie

coperte di terra che credevasi piovuta. Stefano III, oltre il rimedio di spruzzar le locuste coll'acqua santa, prese il metodo oggi ancora usato, di pagare cinque o sei danari per ogni stajo che i contadini ne portassero. Nel 1254 Federico II, per liberare da quel guasto la Puglia, ordinò che ogn'uomo da lavoro dovesse la mattina, prima della levata del sole, raccogliere quattro tumuli d'insetti e darli ad abbruciare. Azario, al 1564, le descrive verdi, grosse il capo e il collo, tante in numero che adombravano il sole.

(2) GALVANO FIAMMA.

(3) *Chron. Ast. Rer. It. Script.* tom. II. p. 442.

(4) Pura non sembra che i privati vi trovassero ancora molto vantaggio, poichè per legge dovevasi

i filatoi (1), segreto gelosamente custodito, finchè un Ugolino il portò ai Modenesi, di che fu appiccato in effigie. In Sicilia batteano moltissimi telai, moltissimi a Lucca, donde, al tempo d'Uguccione della Faggiuola, si sparsero per tutta Italia, e le stoffe nostre emulavano quelle di Baldacco.

La popolazione, scarsa al venir de' Barbari, era cresciuta con colonie di Bulgari, di Sassoni, di Franchi, di altri Tedeschi; ma la decimavano le pesti, alle quali Landolfo il vecchio attribuisce lo spopolamento di Milano nel secolo xi. Allora dovette ben crescere la gente se bastava a tante guerre. Bologna mise in campo contro ai Veneziani trentamila pedoni e due mila cavalieri: Milano, di ducentomila abitanti, offriva diecimila guerrieri a Federico II per la crociata, venticinquemila ne armava contro Lodi, sessantamila contro Brescia, compresi gli alleati: novantamila uomini avea Firenze entro le mura e ottanta nel contado, e contro Siena accampò settantamila armati. Da Cremona la fazione trionfante espulse centomila persone; Massa, che or non somma a duemila, n'avea venti mila; Savona novemila; in Pisa, essendosi ogni famiglia tassata d'un fiorino per pagare il battistero, più di trentamila trovaronsi in grado di sostener questa spesa; non parlo d'Amalfi e della maremma sanese ch'era seminata di casali. Nel 1295 Genova allestiva un'armata di ducento galee e quarantacinquemila combattenti, tutti nazionali; eppur tanti ne rimasero, da armarne altre quaranta, senza per questo lasciare sguarnite le riviere e la città (2). Ivi le fazioni dei Doria e Spinola armavano ciascuna da dieci a sedicimila uomini; Ezzelino ne trasse diecimila da Padova; Pavia metteva in arme due o tremila cavalieri e quindici mila pedoni; il territorio bresciano dava quindicimila armati dai quindici ai sessant'anni. Fate ragione delle altre.

Tali erano i deplorati tempi delle risse interminabili e degli eccidj fraterni. Qual cosa più bella della vita? Ma è difficile regolarla, onde trovasi più comodo lo spegnerla. Così fecero. Cessarono le agitazioni, e con esse la libertà. Venne la pace, recata da quelli che avevano fomentato le ire: venne la pace, e con essa quell'eccessivo concentramento d'amministrazione, che ammorza ogni individuale volontà, isola il governo dal popolo: venne la pace, e con essa lo spopolamento, la povertà, il disdoro, la morte politica, cui tenner dietro la intellettuale e la civile; finchè tornino i tempi di rinnovata alleanza, e di speranze fomentate da quelli che le possono adempire, e indarno guaste da coloro, che nulla vogliono apprendere dal passato, e ad ogni rivoluzione ricominciare a proprio costo l'esperienza.

CAPITOLO SECONDO.

Enrico VI e Innocenzo III (5).

Detto in generale della condizione de' nostri Comuni, vediamoli ora in relazione coll'Impero e col papato.

ordinarne la coltura. Lo statuto di Modena del 1327 impone, che chiunque ha orto chiuso, vi pianti per pubblico vantaggio tre gelsi, tre fichi, tre melagrani o tre mandorli. Per tutto il secolo xiv le sete lavorate a Firenze venivano di Spagna, dalle isole greche, dalla Marca e dalla Calabria.

(1) Vedi Tom. III. pag. 70.

(2) JAC. DE VARAGINE.

(3) Sono scarsi gli storici originali: servono grandemente le lettere, massime dei papi e di Pier delle

Vigne. Vedi JAEGER, *St. d'Enrico VI.*

RAUMER, *Gesch. der Hohenstaufen und ihrer Zeit.* Lipsia 1824-26. La seconda edizione porta qualche aggiunta.

C. DE CHERRIER, *Hist. de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Suabe, de ses causes et de ses effets.* Parigi 1844. Vol. I. va dal 1132 al 1197.

F. HUNTER, *Gesch. Innocenz III.* Amburgo 1836-58.

L'Impero romano germanico abbracciava allora la Germania, con uniti i regni di Lorena e d'Arles, e, recente acquisto, la Pomerania, poi l'Italia e la dignità imperiale; oltre che serbava di nome, benchè perduta di fatto, la supremazia sulla Polonia, l'Ungheria e la Danimarca (1).

Primato sovra tutti i re attribuiva all'imperatore l'opinione comune, favorita dai leggisti, i quali nella dieta di Roncaglia (2) sentenziarono secondo i codici di Teodosio e Giustiniano, fin a dichiarare lui essere la legge vivente; e il cancelliere del Barbarossa chiamava *reges provinciales* gli altri potentati. Ma nel fatto, oltre che i re faceano ogni lor piacimento, il sistema feudale da un lato, dall'altro il crescere delle repubbliche sminuiva più sempre la potenza imperiale. Qual fosse ridotta in Italia già ci fu veduto: in Germania, nelle discussioni tra Guelfi e Ghibellini e degli imperatori fra loro o col papa, cercavansi fautori col largheggiare franchigie; tanto che i grandi vassalli lentarono più sempre la dipendenza.

Le assemblee legislative, carattere primitivo della costituzione germanica, mutarono natura, non più convocandosi tutti gli uomini liberi e in diritto di portare le armi, ma solo i grandi vassalli, e alle leggi statuite col loro concorso ed assenso attribuendo forza di costituzioni imperiali. La dieta si occupava degl'interessi generali, far leggi, sentenziare delle cause de'principi che portassero morte o confisca del feudo; e teneasi solo in presenza dell'imperatore. Si distinsero poi le corti plenarie (*Hoftage*), ove il sovrano mostravasi al popolo in tutta sua pompa; e le piccoli corti (*Reichshöfe*), dove uniti sette almeno de'principali Stati, venivano pubblicati i giudizj di maggior conseguenza.

Il re era elettivo, ma il dominante facea per lo più nominare un successore di sua famiglia stessa. I liberi delle quattro genti germaniche, Francone, Sveva, Bavara e Sassone, intervenivano all'elezione sotto le bandiere dei loro duchi; costume durato finchè le quattro grandi ducee non si suddivisero in una serie di principati che tutti vollero parteciparvi. Non ben consta del quando e del come fu l'elezione ristretta in quattro principi secolari e tre ecclesiastici, che erano gli arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia.

Sul sistema feudale essendosi innestata la teocrazia, l'imperatore non si riguardava per tale sinchè non fosse coronato dal papa, quale rappresentante di Dio per cui solo regnano i re; e l'imperatore gloriavasi del titolo di avvocato e difensore della Chiesa.

A lui fruttavano i molti beni della corona, sparsi per tutta Germania; i pedaggi, i fiumi, le foreste, le miniere; parte delle multe, e lo spoglio de' vescovi ed abbati defunti. Le città doveangli alcune contribuzioni, e così gli Ebrei per ottener protezione siccome servi della camera imperiale; come pure i Lombardi o Caorsini, che andavan in giro vendendo spezie e guadagnando d'usure. Restando agli imperatori il disporre dei feudi ricaduti alla corona per estinzione delle famiglie o per fellonia, ne arricchivano essi le famiglie proprie, col qual modo salì a suprema grandezza la povera casa dei conti d'Habsburg.

(1) L'Impero comprendeva: sei arcivescovadi; a) Magonza coi quattordici vescovadi di Worms, Spira, Strasburgo, Costanza, Coira, Augusta, Eichstadt, Wurzburg, Olmutz, Praga, Halberstadt, Hildesheim, Paderborn e Verden; b) Colonia coi cinque vescovadi di Liegi, Utrecht, Munster, Osnabruk, Minden; c) Treveri coi vescovadi di Metz, Tul, Verdun; d) Magdeburgo coi cinque di Brandeburg, Havelburg, Naumburg, Merseburg, Moissen; e) Brema con Oldenburg, dappoi Lubeca, Meklemburg, dappoi Schwerin, Ratzburg; f) Salzburg coi cinque vescovadi di Ratisbona, Passau, Frisinga, Brixen e Gurk.

Bamberg dipendeva direttamente dal papa, e Cambrai dall'arcivescovo di Reims. Oltre questi trentasette vescovi, v'avea settanta prelati, abbati o badesse, tre ordini religiosi, che formano più di cento stati ecclesiastici. Gli stati laici erano: quattro elettori, compreso il re di Boemia; sei granduchi, di Baviera, Austria, Carintia, Brunswick, Lorena, Brabante, Limburgo; da trenta contee con titolo principesco di duca, margravio, landgravio, burgravio; da sessanta città imperiali, che formano cento Stati laici.

(2) Tom. III. p. 440f.

Elettori

Entrate

Guerra All'imperatore spettava il far guerra; ma dovendo i soldati essergli somministrati dai feudatarij, occorreagli il consenso di questi. Ora le lunghe e malarivate spedizioni di Federico in Italia aveano smunta ai signori la voglia di sciupare forze e danaro per interessi cui erano estranji; sicchè da quell'ora fino a Sigismondo più non fu decretata veruna spedizione generale, per quanto minaccie e promesse replicassero gl'imperatori, per quanto paressero richieste dal ben della patria.

I vescovi s'andarono sottraendo ai conti e rendendo immediati, massime da che i ducati di Sassonia e Baviera si sminuzzarono. Allora pure divennero affatto ereditarij i grandi feudi, e si ripartirono fra gli eredi non altrimenti che i beni allodiali, violandone la natura: onde gli uffiziali dell'imperatore si convertirono in principi, non distinti fra sè che pel grado. La costoro giurisdizione era limitata dal concorso del re, e cessava allorchè questi fosse presente; poi Federico II si obbligò a non pretendervi, eccetto quando intervenisse in persona. Come i grandi vassalli alla legislazione dell'Impero, così i minori (*landstande*) partecipavano in qualche parte al potere territoriale de' lor signori. 4220 30

Nobiltà Distinguevasi l'alta dalla bassa nobiltà. Alla prima appartenevano i dinasti, o vassalli immediati, cioè non dipendenti se non dall'imperatore, duchi, marchesi, conti palatini, landgravj, burgravj, conti e dinasti. Quei della nobiltà inferiore non portavano titolo; e dopo il xiv secolo ebbero il nome normannico di baroni, rifiutato dai titolati. I ministeriali nascevano nobili, eppure non liberi, giacchè obbligati a servitù personale ed ereditaria verso un nobile di prima classe, affissi ad una terra signorile, colla quale potean essere venduti. Rendeano i servigi di corte a principi e vescovi, ed alcuni nella milizia come guardie del signore e guarnigioni de' castelli e delle terre chiuse, sopra le quali esercitava giurisdizione il costoro capo (*burgravio*).

Comuni Incontro ai signori però s'alzavano pure in Germania i Comuni delle città di cui vedemmo l'origine (Tom. III. pag. 1084). Acquistate ricchezze coll'industria, comprarono o pretesero privilegi, e chiudendosi fra le mura, offrivano duro intoppo ai feudatarij, non ancora armati di cannoni. Delle città amministrate da duchi, conti, marchesi, gl'imperatori tendeano a scemare il numero, per crescere quelle immediatamente dipendenti da sè (1). I vescovi, avendo in alcune ottenuta l'avocheria in feudo dall'imperatore, ingegnandosi di mutare la giurisdizione in primazia territoriale, non permettevano che i Comuni si eleggessero amministratori senza loro consenso; ma a malgrado di qualche decreto imperiale, non riuscirono mai a consumare questa usurpazione. Che anzi l'imperatore Enrico V revocò una dopo l'altra le precedenti concessioni; tolse via la distinzione fra i cittadini liberi e gli artigiani; e per assorzare i Comuni di Spira, di Worms ed altri, francò tutti gli artieri e servi, donandoli della qualità di cittadini.

Per rendersi più forti, le città accoglievano i liberti (*muntman*) o servi, che invece di mettersi come prima sotto la clientela di qualche signore o della Chiesa, colà si ricoveravano. Altri sudditi di principi e di nobili, senza in realtà mutare dimora, aveano chiesto la cittadinanza di qualche città non soggetta al loro signore, e così contro le prepotenze di questo trovavano appoggio dalle città (*pfahlbürger*). Allora, per mantenere in queste l'ordine interno, formaronsi maestranze o università di arti, con abiti, statuti, assemblee (2), e presto prete-

(1) Chiamavansi *immediate* o *imperiali*. V'esercitavano gl'imperatori il diritto di maritare a lor talento i figli de' primarij cittadini. Un araldo andava a gridare che l'imperatore avea fidanzata la figlia del tale col tale; e l'anno seguente al giorno stesso effettuavasi il matrimonio.

(2) Il primo esempio fu dato dai mercanti di pauno di Magdeburg, riconosciuti con privilegio dall'arcivescovo Wichmann nel 1133.

sero aver parte nell'amministrazione municipale insieme coi *magistrati*. Invano Federico II le decretò abolite; coll'armi si sostennero, anzi divennero veri corpi politici. Gli imitarono alcuni nobili per disoggettarsi ai principi, o taluni si collegarono fra sè col nome di *monetieri*, separandosi dai franchi borghesi: questi pure sdegnando rimanere colle tribù, costituirono un altro corpo separato; e Lotario II imperatore, nella carta concessa a Magonza il 1135, fe differenza tra i nobili (*familie*), i franchi borghesi (*liberi*) e gli artigiani (*cives opifices*). Da ciò venne confusione di diritti; e poichè nella scarsità ed incertezza della giurisprudenza ogni quistione risolvevasi colle armi, ne moltiplicavano le guerre.

Ricevendo gli artigiani fra' cittadini e raccogliendo i servi, le città divennero trafficanti; e mentre s'era creduto che il commercio avvilisse quando ogni nobiltà consisteva nelle armi, sicchè ne fiorirono gli Ebrei o gli Slavi del Mecklemburg, della Pomerania, dell'Holstein, allora esso empi di navi i fiumi di Germania, d'agi la campagna, massime da che le crociate agevolarono le vie. Wisby nel Gotland, centro del commercio colla Scandinavia e la Russia; Lubeka, Brema, Amburgo ben presto poterono emulare le città d'Italia; e spendendo argento in verghe, stagno, piombo, mercurio, ferro, panni, tele, legname di costruzione, corde, calrame, ritraevano sete, spezie e tessuti. La poca sicurezza delle strade li costringeva a procedere in carovane, e con scorta armata; sicchè i feudatarj, che vedeano d'occhio sospettoso questa invasione, promisero difendere essi stessi i convogli, purchè pagassero una retribuzione. Questa diè presto motivo a vessazioni e soprusi, per metter riparo ai quali le città costituirono una confederazione Renana (1).

Con questi elementi avrebbe potuto prosperare la Germania, se gl'imperatori non avessero voluto mescolarsi alle cose d'Italia, ove incontratisi coi papi, sostennero guerre, cui già vedemmo una, presto vedremo un'altra famiglia soccombere.

Federico Barbarossa prendendo la croce, aveva commesso il governo al figlio Enrico VI, già coronato re dei Romani; e che coll' avere acquistato il regno di Sicilia come dote della moglie Costanza, zia dell'ultimo re Guglielmo II il Buono, pareva porre nel colmo della grandezza la sua casa, cui per lo contrario scavava con ciò l'abisso. La Sicilia era in que' tempi già sorta a bel grado di coltura; Ruggero vi avea introdotto ordine nelle finanze, giustizia ne' tribunali, prosperità nell'industria (2).

4189 Appena Guglielmo II chiuse gli occhi, i Siciliani si divisero in due fazioni; una guidata dall'arcivescovo di Palermo, sosteneva il diritto ereditario di Costanza; l'altra avente a capo il cancelliere Matteo, negava che, come a feudo, potesse ella donna succedere: e poichè i più abborrivano il giogo straniero, acclamarono re Tancredi conte di Lecce, creduto figlio naturale di Ruggero, fratel maggiore dell'estinto, e che pareva degno di regnare. La *matrice* di Palermo, specioso monumento di architettura mista di moresco e normanno, e dove ancora si ammirano le urne di porfido in cui furono sepolti i successori di Guglielmo, risuonò d'applausi alla coronazione di Tancredi, riconosciuto pure da tutte le provincie di terraferma. Il pontefice lo investì, mal volentieri vedendo radicarsi in Italia una famiglia, la quale, oltre che ereditariamente nemica in grazia della pretesa successione alla contessa Matilde, saria venuta a tale preponderanza, da dominar il paese nostro, e d'abbattere a suo piacimento l'edifizio eretto dall'ardita perseveranza di Gregorio VII.

Tancredi
di Sicilia

Per sostenere i minacciati suoi diritti venne dunque Enrico in Italia, e avuti soccorsi dalle repubbliche lombarde e dalle marittime, calò verso Roma. Stava

Enrico VI
in Italia

(1) Vedi SCHÖLL e PREFFEL, *St. del diritto pubblico in Germania*, tom. I.

(2) Tom. III. pag. 4407-8-9.

questa in guerra coi Tuscolani; e poichè Celestino III, eletto allora papa d'ottantatré anni, indugiava a farsi consacrare per non coronar Enrico, i Romani offersero a questo d'indurlo, purchè egli abbandonasse Tuscolo alla loro vendetta. Compiacque Enrico al fratricida desiderio; il papa, fattosi ungere, coronò Enrico e sua moglie; la guarnigione tedesca uscì di Tuscolo, ed i Romani uccisero o mutilarono gli abitanti, e disfecero il paese. Enrico allora procede verso Napoli, e prese le altre città, la assedia; ma le malattie puniscono gl'invasori; i Salernitani arrestano Costanza e la consegnano a Tancredi, che però ad istanza del papa la restituisce senza riscatto.

1191
13 aprile

Ben diverso esempio avea dato Enrico, profittando della cattività di Riccardo Cuor di leone per smungerne grosse somme, colle quali allestì una nuova spedizione appena gli venne udita la morte di Tancredi, che lasciava il fanciullo Guglielmo III in tutela di sua moglie Sibilla d'Acerra, in mezzo alle lotte de' baroni coi cavalieri, lunghe, disastrose e senza buon risultamento.

1194

Trovò Enrico la Lombardia in nuove tempeste. I vescovi aveano perduto l'autorità temporale senza che i Comuni avessero ancora assodata la propria in modo d'aver pace. I diversi ordini partecipavano diversamente al governo, e secondo i varj paesi, variavano le relazioni coi vicini; per modo che ogni città regolavasi con politica e leggi differenti, demolito l'antico, non fondato il nuovo. Che se tra quella confusione alcuno ergevasi per dare ordine, sì il faceva con modi tirannici; le leghe tendeano meno a stabilir la concordia, che ad impacciare la legge; i signori conservatisi indipendenti, s'arrogavano diritti di sovranità; le città maggiori voleano sottomettere le vicine; ed eroismo era l'energia dell'odio.

Avendo Enrico mostrato favore a Pavia e Cremona contro Milano, quelle due imbaldanzite eransi collegate con Lodi, Como, Bergamo e col marchese di Monferrato per offender Milano, la quale trovavasi cinta di nemici, che sperperavano le campagne, rompevanle ogni commercio, benchè nelle giornate campali essa riuscisse superiore.

Raccolti gli Stati a Vercelli, procurò Enrico la pace; ma lontano e dalla politica e dalla forza del padre, a nulla approdò; onde seguì sua via per Genova, anch'essa sovvertita da fazioni, da frequenti zuffe, da efimeri governi. Ai Genovesi scrisse: *Se, ajutanti voi, io ricupero il regno, mio sarà l'onore, vostro il profitto; giacchè non io od i Tedeschi miei vi soggiorneremo, ma voi stessi*; e seguiva promettendo esenzioni e privilegi, e la città di Siracusa, e dugencinquanta feudi in Val di Noto. Così largheggiando di promesse quanto meno intendeva mantenerle, ottenne soccorsi da Genova e da Pisa, poi entrato nel reame, ebbe spontanee tutte le città, salvo Salerno e Gaeta. La prima, difesasi ostinatamente, fu presa e saccheggiata; dell'altra s'insignorirono Genovesi e Pisani, dai quali trasportato in Sicilia, l'imperatore sottomise Messina e Palermo, dove colla pompa che suggerisce la paura, fu incoronato, e tutta l'isola ebbe in obbedienza.

Con fallaci lusinghe aveva egli tratto Sibilla ed i figliuoli in man sua; poi raccolti gli Stati a Palermo, accusò lei e molti grandi di una congiura, fondato unicamente sopra una lettera ch'è pretendeva consegnatagli da un frate. Tanto bastò perchè laici ed ecclesiastici fossero mandati alla forca e al palo, accecati, arsi vivi, esposti alle beffe, e mandati in Germania; re Guglielmo III fu privo degli occhi e tenuto prigioniero quanto visse; Sibilla e le figlie pur chiuse in un carcere, poi nella badia d'Anlau in Alsazia; turbate le ossa di Tancredi per istrappare il diadema a lui e al figlio Ruggero; bruciati quanti avevano assistito alla loro coronazione.

Le città che pur s'erano sottomesse volontarie, furono trattate come conquista; Siracusa e Catania incendiate, senza riguardo a nobiltà e a grado; Giordano

e Margaritone suoi ligi inventavano delitti e trame per chiamar punizione la vendetta. Uno che erasi millantato di poter rendere la libertà e il trono a Sibilla, fu collocato sopra un seggio di fuoco, con in capo una corona di ferro rovente; e massime tra ecclesiastici e prelati chi fu arso, chi scorticato, chi mutilo, chi mazzato: Napoli e Capua smantellate, e per le vie di questa trascinato, poi impeso Ricardo conte d'Acerra, ultimo lustro dell'antica dinastia; censessanta somieri trasportarono di quivi nel castello di Trifels i lautissimi tesori dei re normanni (1), non computando quello che fu spartito tra i fedeli. Non che mancare alle promesse fatte ai Genovesi e Pisani, li privò degli antichi privilegi, proscrivendo tutti i negozianti forestieri. Indarno il papa lo minacciò prima, poi scomunicò: indarno Costanza sua procurava mitigarlo, compatendo a quelli fra cui era nata e cresciuta, e ch'erano sua eredità, e di cui ella acquistò l'amore governando lui assente; presto Enrico, tornato a capo d'un esercito che avea raccolto col pretesto di crociarsi per redimersi dalla scomunica, esercitò una tirannia stolidamente feroce.

Intanto a Filippo, ultimo figlio del Barbarossa e che poi divenne duca di Svevia, diede in moglie Irene figlia dell'imperatore Isacco l'Angelo, vedova del primogenito di Tancredi; e in feudo la Toscana ed altri beni della contessa Matilde; come ad altri signori tedeschi investì la Romagna, la marca d'Ancona, il ducato di Spoleto, usurpando i possessi della Chiesa, con titolo di reintegrare le imperiali prerogative. Accortesi ch'egli voleva rimettere l'Italia sotto il giogo degli Svevi, le città guelfe di Lombardia, da lui poste al bando dell'Impero, rinnovarono a Borgo San Donnino la lega Lombarda, cui diedero il nome Verona, Mantova, 4193
13 giugno Modena, Faenza, Bologna, Reggio, Padova, Piacenza, Gravedona, oltre Crema, Brescia e Milano. Così i Guelfi proseguivano l'impresa loro di campare Italia dalla straniera servitù.

E servitù veramente minacciava Enrico, usando a vicenda crudeltà e perfidie contro i nostri e contro i Tedeschi, nell'intento di rendere ereditario in sua casa l'Impero. Raccolti pertanto gli Stati a Magonza, ne gittò la proposizione, ponendovi patto che aggiungerebbe all'Impero la Puglia, la Calabria, Capua e la Sicilia, rinunzierebbe alla pretensione regia sulle spoglie de' vescovi e abbatì defunti, e riconoscerebbe ereditarj i feudi anche nelle donne. Proposte ben lusinghiere ai signori; talchè cinquantadue principi aderirono; ma vi si opposero Corrado di Wittelsbach arcivescovo di Magonza e i principi sassoni (2).

Il divisamento d'Enrico potea tornar buono per evitare le contese rinascenti tra le famiglie che concorrevano al regno, e ridur questo sotto leggi uniformi; ma poteasi mai sperare v'aderisse il papa, il quale con ciò perdeva un preziosissimo diritto, e snaturava una dignità, fondata non su diritto di nascita ma sul merito personale? Poi a riuscirvi si volea ben altro accorgimento politico, e carattere più stimabile che Enrico non avesse. Al quale mancava sin quel fondo di bontà che appare negl'imperatori tedeschi anche cattivi; orgoglioso perchè riguardavasi come successore dei romani augusti; limitato del resto e crudele, scambiava per grandiosi disegni le velleità della sua ambizione; prometteva alle

(1) Guglielmo I con l'avarizia ammassò di molti tesori. Guglielmo II lasciò a Giovanna d'Inghilterra, sua moglie, una tavola d'oro di gran dimensione, una tenda di seta da potervi stare agiatamente seduti a mensa cento cavalieri, e due tripodi d'oro, e ventiquattro coppe d'argento (CAPEFIGUE, I, 363). Tancredi diede a Ricardo ventimila oncie d'oro per dote di sua figlia. Arn. di Lub, IV, 21, parla di tavole d'oro, di letti da dormire, e di sedie d'oro che si trovavano nel palazzo di Palermo. Quando Costanza venne a

Milano sposa di Enrico VI, *habuit ex ea plus quam et equos ornatos auro et argento, et samitorum et palliorum et graviorum et cariorum et aliarum rerum.*

(2) Con Enrico il Leone, spossato duca di Sassonia, aveva avuto guerra Enrico, in cui quegli recuperò porzione dei toltagli possedimenti, ne cessò finchè non ottenne larghe condizioni, e il palatinato del Reno pe' suoi figliuoli.

repubbliche privilegi, al papa di crociarsi, ai principi di favorirli, e a tutti perfidiava sfacciatamente; poi trovandosi impotente ai concetti, diveniva furibondo e meritava il nome, che i Siciliani gli applicarono, di Ciclope.

Uscitagli a vuoto la domanda, ottenne fosse nominato re de' Germani Federico, partoritogli due anni innanzi da Costanza. Poi il divisamento medesimo rivoltò in altra guisa, meditando cavare dalla nullità l'Impero bisantino, assalendolo come aveano fatto i predecessori suoi Roberto Guiscardo e re Ruggero, porsi sul trono di Costantino, di là tornar trionfante, congiungere le due Chiese, e ridurre il papa alla docilità dei patriarchi orientali.

Gli ruppe l'ordito la morte, che di trentatrè anni il colse a Messina. Fu detto che sua moglie gliel'avesse accelerata, vendicando sul marito la patria, resa infelice da quella sciagurata conquista, che tanti mali dovea trarre sull'Italia, e che tenendo qui occupato Enrico e i suoi successori, lasciò che in Germania grandeggiassero le fazioni, a cui finalmente soccombette la sua famiglia.

Costanza lo seguì dappresso, lasciando solo un bambino, che poi divenne celebre col nome di Federico II, e che di quattro anni, odiato dai sudditi, insidiato dai rivali e dagli stessi fedeli di suo padre che trascinavano a sè varj brani del dominio, non dovea trovar ricovero che sotto il manto del papa, a cui essa morendo il raccomandò.

Questo papa era Innocenzo III, un de' più insigni che portassero tiara.

Papi
Alessandro III
XI
concilio
ecumenico
Nell'età precedente abbiamo veduto come Calisto II mettesse un fine alla prima lite cogli imperatori per le investiture; poi le imprese d'Onorio II e d'Innocenzo II (Gregorio de' Papi), che cominciò ad avere contrasti colla nobiltà e col popolo di Roma per la sovranità. Sotto i brevissimi regni di Celestino II e di Lucio II (1143-45), e quel d'Eugenio III e Anastasio IV (1145-54) seguirono le dissensioni, infervorate da Arnaldo da Brescia, che poi fu bruciato sotto Adriano IV (1159). Più ci occupò Alessandro III, il promotore della lega Lombarda, che dopo lunghe contese con Federico Barbarossa, vide trionfar la sua causa. Questo grand'uomo, avvertito che gli Svedesi, per esuberante devozione, legavano ogni aver loro alle chiese, vietò a chi avesse un figlio di lasciare più di metà, nè più di un terzo chi n'avesse due.

Nell'XI concilio generale che tenne in Laterano affine di prevenire le elezioni scismatiche, ordinò che, per esser papa legittimo, convenisse avere unito i suffragi di due terzi de' cardinali; nasceva contestazione? nessuno entrasse di mezzo a risolverla. Già nel 1059 Nicola II aveva ristretto il diritto d'elezione ne' cardinali preti e vescovi, lasciando al clero e al popolo l'influenza: ora Alessandro ascrisse al sacro collegio i capi del clero romano, formandone i cardinali diaconi, ed escluse gli altri ecclesiastici. Pose pure la canonizzazione dei Santi fra le cause maggiori, riservate al sommo pontefice, mentre prima faceasi talvolta anche dai metropolitani.

Colla nuova forma fu eletto Lucio III da Lucca, che scontento della plebe romana, irrequieta e rissosa tanto, che avea preso a sassi fin il cadavere del suo predecessore e accecati quanti cherici colse nell'espugnato Tuscolo, sedette a Velletri, poi a Verona (1).

A Urbano III milanese fu precipitata la morte dalla notizia della presa di Gerusalemme; alla cui ricuperazione s'adopò Gregorio VIII nel brevissimo suo regno. Clemente III da Roma succedutogli, potè alfine conchiuder pace coi Romani, abbandonando però alla loro vendetta Tivoli e Tuscolo, che Enrico VI

(1) A Verona v'ha questo epitafio, piuttosto lambiccato che rozzo:

Luca dedit lucem tibi Luci, pontificatum

*Ostia, papatum Roma, Verona mori;
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.*

1197
28 7bre

1198
27 9bre

1179

1181

1185

1187

1191 aveva loro permesso di demolire. Il nuovo pontefice Celestino III non aveva potuto impedire che Enrico VI disponesse dell'eredità della contessa Matilde, e assegnasse a' suoi baroni molte terre della Romagna; ma con altra robustezza veniva in campo il suo successore.

Innocenzo III usciva dall'illustre famiglia di Signa, erudito s'altri dell'età sua, e scrittore egli stesso. In gioventù avea dettato *Del disprezzo del mondo* e *delle miserie dell'umana condizione*, non come uno scettico, che nauseato predica la vanità delle cose terrene senza por mente a quelle di sopra; ma dirigendo il cuore alle non peribili. Versò poi a lungo negli affari, ed alla prudenza del concepire aggiunse la fermezza dell'effettuare e l'abilità del trovarne le guise.

Inno-
cenzo III

4198 Assunto al trono nella vigorosa età di trentasette anni, colle idee di Gregorio VII sottentrava ai carichi che pesavano sopra un pontefice. E quanti erano allora! dare o rinnovar privilegi ad ordini, conventi, chiese, o cassare i pregiudicevoli; introdurre feste; far mandamenti per la purezza del costume, sentenze contro simoniaci od eretici; conservar integro lo Stato ecclesiastico; impedire si accumulassero i benefizj; pronunziare generali decisioni di fede, e risolvere dubbj particolari e casi di matrimonio; impedire gli arbitrij, far rispettare gli ordini de' suoi predecessori, revocar quelli carpitì con frode, frenare il despotismo, raccomandar funzionarj o poveri preti, approvar convenzioni fra ecclesiastici, proteggere i deboli contro prelati e capitoli prepotenti, confermare o rivedere sentenze de' legati, ribenedire scomunicati, canonizzare Santi. In questi uffizj s'adopera Innocenzo; ed ora l'arcivescovo di Rouen sostiene contro i canonici, sul punto del riparar la cattedrale; or ammonisce il vescovo d'Armagnac che non vieti alle donne di visitar la chiesa poco dopo il parto; or il clero di Milano come trattare i nunzj in viaggio; or il doge di Venezia di ritirar un ordine troppo severo contro un privato; ora varj principi perchè vigilino alla sicurezza delle strade; altri, perchè non adulterino le monete, o non aggravino i tributi, o non impongano nuovi pedaggi. Frena l'usura, disegna il vestimento dei maestri d'arte di Parigi e dei cavalieri Teutonici. Tolsè in protezione gli orfani reali, come Federico II, cui serbò la corona; come Ladislao, figlio d'Emérico re d'Ungheria; come l'erede di Pietro d'Aragona, come Enrico di Castiglia. Gualtieri di Montpellier, sbandito dal pupillo suo Ugo re di Cipro, ricorre a Innocenzo; ricorrono a lui le nazioni trafficanti per risolvere i loro piati; sono deferite all'arbitramento suo le contestazioni per la successione ai troni di Danimarca e d'Ungheria. Diede la corona d'Aragona a Pietro II, che si giurò obbediente alla santa sede; come fece pure Calojanni (Gioanniccio) re de' Bulgari, terminando le contese insorte sopra quel paese in grazia dello scisma greco.

Ne' suoi Stati non affidava la giustizia che a persone di senno e carattere; rinnovò la consuetudine di presiedere tre volte la settimana a una congregazione di cardinali, ove a tutti era dato portare quistioni; ne' giudizj, all'imparzialità univa profonda cognizione della legge. Credesi abbia egli istituito il processo in iscritto, che esclude il sospetto di frode, e attesta la regolarità degli atti (1). A Roma può dirsi fosse allora recato il supremo appello di tutte le cause importanti: onde pensate l'occupato che doveva egli essere per darvi risoluzione. Assisteva sempre ai concistori ove le si dibattevano, spesso udiva le parti egli stesso in segreto, esaminava gli atti, addolciva coi modi le sentenze ch'era obbligato portar contrarie. E basti dire che ce ne rimangono tremilaottocencinquantacinque lettere, la più parte scritte da lui medesimo, e che dividendosi sopra quattordici anni (di quattro mancano), danno un medio di ducensettantacinque l'anno.

(1) Vedi il 2º can. del IV concilio Lateranese *de probatione*.

Sagace nell'antivedere gli effetti, tenace di memoria, esuberante d'erudizione, elevato nell'ideare, perseverante nell'eseguire, attingeva forza dagli ostacoli, rispondeva e operava pronto non precipitato, circospetto non oscillante, e sempre dopo consultati i cardinali; severo cogli ostinati, benevolo a chi cedeva, incline a creder il bene e all'indulgenza; degli ordinamenti che uscirono sotto il suo regno, nessun fu cangiato. E se errerà per eccessiva confidenza ne'legati suoi, l'imputeremo all'estensione della vigilanza che esercitava.

Prima raccomandazione a' suoi legati era dunque d'aver occhio ai portamenti del clero, sostener la ragione, estirpar gli abusi, comporre le differenze, e per quanto i tempi il comportassero, frenare l'amor del guadagno. Anche di mezzo ai laici procurava estirpare gli scandali, introdurre usi che mettersero più gravità ne' modi, più ordine nella vita, e tutelava il matrimonio contro i voluttuosi capricci dei principi. Filippo Augusto di Francia, sposata Ingelburga figlia di Valdemaro I re di Danimarca, sebbene bellissima, ne prese tal repugnanza che non consumò il matrimonio. Allora s'andò a cercar un grado di parentela fra lei e la prima moglie di esso; e il parlamento di Compiègne cassò quel matrimonio. La giovane menata innanzi al congresso senza chi la difendesse dalle scandalose imputazioni, neppur comprendendo la lingua di coloro, non sapeva ripetere se non *Male Francia, male Francia! Roma! Roma!* Era un appellarsi al papa; talchè Celestino III chiamò a sè la quistione: ma Filippo Augusto senz'altro aspettare sposò Agnese di Merania. Innocenzo III pose allora all'interdetto il regno di Francia, e obbligò il re a ripigliar Ingelburga (1). Così scomunicò Alfonso IX di Leon, che aveva sposato una parente.

Quest'autorità stabilita nel cristianesimo per unire tutti quei che lo professano, tutelare i diritti, determinare i doveri di tutti, far rispettare la legittimità dal suddito e dal principe, egualmente servi a Dio per la verità e la giustizia, era da Innocenzo proclamata con intima persuasione. Vi univa una fervorosa devozione nel celebrare gli uffizj divini e nel predicare; e le sue omelie il mostrano versatissimo nelle sacre carte. Compose diversi inni tuttora cantati dalla Chiesa; scrisse un libro sull'istruzione dei principi; amò Atene per le antiche glorie, Parigi per l'università, alla quale diede ordinamento e privilegi; favori gli scienziati, protesse le arti, rifabbricando chiese, e facendole dipingere; a Marchione d'Arezzo, il primo scultore e architetto de' tempi rinovati, diede commissioni molte; crebbe e ornò San Pietro e il Laterano, e fece sulla piazza di Nerva alzar la torre dei Conti, meraviglia di quel tempo (2).

Per nulla angusto nel suo vedere, tollerava tutto ciò che vero male non fosse; lasciava che i Settentrionali continuassero a mangiar carne di cavallo, gli Islandesi a divertirsi col nuoto, e saltar a piedi e a cavallo, arrampicar sulle rupi, calarsi ne' precipizj; usi nazionali che poi la Riforma proscrisse. Gli Ebrei provide che non nuocessero, ma non fossero nociuti: quanto fu in lui, mitigò gli orrori della guerra degli Albigesi: difese contro i furibondi Crociati il conte di Tolosa, e rese al costui figlio i beni rapiti. Ai frati d'Altariva nel Friburghese permise di lavorar la festa ai campi; a quelli di Lanternberg di mangiar carne, essendo scarso il pesce. Nelle dispense di matrimonj usò quel potere superiore, pel quale la legge

(1) Gli antichi storici francesi, sempre inginocchiati davanti ai re, danno ogni torto a Ingelburga. La Porte du Theil pel primo mostrò la giustizia della causa di lei, nell'edizione delle Lettere d'Innocenzo III; poi fu dimostrata da Géraud in una dissertazione coronata dall'Istituto di Francia il 1844. Un libro nimicissimo alla Chiesa, scrive: « Quei che non vonno in tale intervensione di Innocenzo III vedere che un atto

d'ambizione, leggano le sue lettere a Filippo. La moderazione sua, la sua pazienza, il suo desiderio di giungere alla verità, indicano un'anima non preoccupata che della giustizia; ed esso non esita ad accusare Ingelburga qualora i suoi lamenti gli pejonno mal fondati ». *Encicl. nouvelle, voc. Femmes.* p. 219.

(2) Scossa dal tremuoto del 1349, fu poi demolita sotto Urbano VIII.

non diventa un'implacabile tiranna; e predicava spesso, che il peccato più imperdonabile è il disperare della bontà di Dio.

Destinò ai poveri i doni offerti nella chiesa di San Pietro e la decima di tutti i proventi; e i doni deposti, secondo il costume, a' suoi piedi, erano rimessi al limosiniere. Del tesoro che trovò se ne metteva in disparte una porzione per i casi impreveduti, il resto distribuì a' conventi di Roma; dotò tutti gl'istituti di beneficenza; in una carestia mantenne ottomila poveri al giorno, oltre le distribuzioni per le case; molti riceveano quindici libbre di pane per settimana, alcuni presentavansi allo sparcchio per raccogliere i rilievi della sua mensa.

Insigne monumento di sua liberalità sussiste ancora l'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Avendo i pescatori tratto dal Tevere tre bambini affogati, Innocenzo ne fu sì tocco, che stabilì provvedere a questi infelici. Rifabbricò dunque ed estese quell'ospedale d'origine anglo-sassone, dotandolo lautamente, e stabilendo che in perpetuo, l'ottava dell'epifania, il papa in solenne processione vi recasse il santo sudario, ed esortasse i Cristiani alla carità, dandone egli stesso esempio col distribuir pane, vino e carne a quanti vi assistevano. Millecinquecento malati vi erano costantemente raccolti, oltre i poveri d'ogni condizione e paese mantenuti; e la spesa se ne calcolò dappoi a centomila scudi l'anno (1).

Tal era un papa d'allora, tale Innocenzo III, che accingevasi a compiere l'edifizio, di cui le basi già erano state saldate, e dove ogni nuovo pontefice avea recato una pietra (E).

Dal bel principio del pontificato due fini si propose; redimere Terrasanta, e perfezionar la Chiesa quanto alla morale e alla dignità de' prelati: al che credeva giungere col renderla al possibile indipendente dal potere temporale.

Per primo passo dovette assicurarsi la podestà in Roma. Quivi i nobili erano cresciuti di baldanza fra le contrarie pretensioni dell'imperatore e del pontefice; giacchè il primo come difensore della Chiesa romana arrogavasi la sovranità, il conferire feudi e giudicar le cause, mentre i papi glielo contrastavano; i signori divideansi fra l'uno e l'altro, secondo gl'interessi; il popolo inclinava piuttosto a un signore come il papa, qui residente.

La parte cesarea era rappresentata dal prefetto di Roma, investito dall'imperatore colla spada; poi da' tempi d'Arnaldo sussisteva un senato, la cui autorità era dal popolo stata ristretta in un solo, straniero, capo supremo della giustizia, del governo civile e della forza armata, centro insomma del governo, siccome altrove il podestà. Pertanto Innocenzo obbligò il prefetto a prestar a lui l'omaggio ligio, ricevendo di sua mano il manto, con giuramento di rinunziarvi ogni qualvolta ne fosse richiesto; il senatore ridusse ad esercitare l'autorità sua, non più in nome del popolo ma del papa; al quale dovea giurare di non tender insidie, anzi mantenerlo ne' diritti appartenenti a san Pietro, e di provvedere alla sicurezza de' cardinali e di lor famiglie (2).

Mozza l'autorità regia in Roma, invitò gli abitanti della marca d'Ancona e del ducato di Spoleto a cacciar i signori imposti da Enrico VI. Fu fatto, e così lo Stato della Chiesa non era più un nome, ma diveniva una realtà. S'ingegnò d'aggiungervi l'esarcato di Ravenna e le terre della contessa Matilde; ma saldo difendendole Filippo di Svevia, cui queste erano state attribuite come nuovo ducato di Toscana, ed essendo d'altra parte contestati i diritti papali, Innocenzo favorì gli spiriti liberali in Toscana, esortando a confederarsi al modo de' Lombardi, per

(1) Dalle recenti statistiche ricavo che a Spirito Santo si ricevono annualmente ottocento esposti, e che ne sono ricoverati ordinariamente duemila e cento. di Roma; ma è opera che meriterebbe esser rifatta; essendo strano che non v'abbia fin qua una storia di Roma, avendola sempre confusa con quella dei papi.

(2) Antonio Vitale scrisse la *Storia de' Senatori*

tutela delle franchigie. Fu ascoltato, e mentre Pisa, Pistoja, Poggibonzi mantenevansi in fede all'Impero, Firenze, Lucca, Volterra, Prato, Samminiato ed altre si confederarono per mutua sicurezza.

Gente raffinata come vedemmo essere i Siciliani, e che cominciava in sua favella a far intendere i suoni della poesia, considerava per barbari i Tedeschi; tanto più che Enrico VI pareva avere studiato a rendersi odioso. S'accorse egli stesso d'avere mal disposto gli animi al suo fanciullo Federico, onde morendo il raccomandò al papa. Accettò questi; ma pose per patto alcune modificazioni nel privilegio della monarchia, quali erano, che i vescovi fossero eletti canonicamente, e i re li confermassero; a ciascun ecclesiastico siciliano fosse permesso l'appello a Roma; il papa potesse deputare legati nell'isola. Non potè Costanza ricusare; e quando morì, lasciò Federico alla tutela d'Innocenzo, colla provvigione di trentamila tari. 4198

Innocenzo diede per ajì a Federico II quattro vescovi, e tosto spedì un legato a recarsi in mano il governo; nel quale trovandosi riunito il potere ecclesiastico col civile, ogni contesa a questo riguardo cessava. I grandi del regno nol si recarono in pace; Markualdo, duca tedesco posto in Romagna da Enrico, quando ne fu espulso tornò al suo contado di Molise, ed erettosi capo della fazione ghibellina, pretese alla tutela del giovane re, come via di farsi indipendente. Stavano i nobili coi Ghibellini, che avvicendavano arroganza e viltà, mentre il popolo esecrava i Tedeschi a segno, che i pellegrini di questa nazione non potevano traversare impunemente il reame per andare in Terrasanta.

Frattanto Gualtieri di Brienne, sposo della primogenita del re Tancredi, che era stata posta in libertà per istanza del papa, pretende a Taranto e Lecce; ma un altro Gualtieri, arcivescovo di Palermo ed arcicancelliere, protesta come ad atto arbitrario: Innocenzo lo scomunica, e per conservare integro il patrimonio al suo pupillo, è costretto ricorrere alle armi; la fortuna de' combattenti ondeggia, ma alfine Markualdo trionfa coll'armi, e tiene suddita la Sicilia fin alla morte. 4202

In Germania frattanto, appena intesi della morte di Enrico, i principi ricusarono obbedire al fanciullo Federico II, non tenendosi obbligati da giuramento prestatogli avanti il battesimo; nè il papa volea forzarli, ben vedendo che quella non era dignità da ereditarsi, ma volersi un imperatore atto a reggersi fra sì difficili casi. Filippo di Svevia, figlio del Barbarossa, duca di Toscana, e che, come più prossimo parente di Enrico, custodiva lo scettro, la spada, la corona, il globo e la lancia sacra, non pago d'esser reggente a nome del nipote, si fece eleggere dagli Stati di Svevia, Sassonia, Baviera, Franconia e Boemia, e coronare a Magenza; ma i Guelfi gli opposero Ottone IV, figlio d'Enrico il Leone, che impadronitosi d'Aquisgrana, vi si fece ungere dall'arcivescovo di Colonia. 4198
marzo
4 luglio
Ottone IV

La decisione fu rimessa al papa, il quale esclude Federico perchè fanciullo; disapprovò Filippo per le vessazioni che alla Chiesa usava come duca di Toscana, e perchè teneva ancora prigionieri il vescovo di Salerno e la famiglia reale di Tancredi; lodò Ottone, ma parvegli eletto da troppo scarsi voti. I due emuli dunque furon all'armi; Filippo, prodigando i beni di sua casa, moltiplicossi i fautori; ma alla fine il papa si risolse, e mandò un legato che scomunicasse Filippo e i suoi, e dicesse Ottone legittimo imperatore.

Questi, avanti a tre legati pontificj, prestò tale giuramento: « Io Ottone, per grazia di Dio, prometto e giuro proteggere con ogni mia forza e di buona fede il signore papa Innocenzo, i suoi successori e la Chiesa romana in tutti i dominj loro, feudi e diritti, quali sono definiti dagli atti di molti imperadori, da Lodovico Pio fin a noi; non turbarli in ciò che già hanno acquistato, ajutarli 4201
8 giugno

« in ciò che lor resta ad acquistare, se il papa me ne darà ordine quando sarò
 « chiamato alla sede apostolica per la corona. Inoltre presterò il braccio alla
 « Chiesa romana per difender il regno di Sicilia, mostrando al signore papa In-
 « nocenzo obbedienza e onore, come costumarono i pii imperadori cattolici fino
 « ad oggi. Quanto alle guarentigie dei diritti e costumi del popolo romano, e delle
 « Leghe lombarda e toscana, m'atterrò ai consigli e alle intenzioni della santa
 « sede, e così in quanto concerne la pace col re di Francia. Se la Chiesa romana
 « si trovasse in guerra per causa mia, le somministrerò danaro secondo i miei
 « mezzi. Il presente giuramento sarà rinnovato a voce e per iscritto quando ot-
 « terrò la corona imperiale ».

I Tedeschi rinfacciano quest'atto di debolezza ad Ottone, perchè il loro amor nazionale vorrebbe vedere sempre l'imperatore sovrastare al papa, e l'Italia sottoposta alla Germania. Forse altrimenti ne penserà chi osservi come, in sostanza, ciò che il papa esigeva era l'indipendenza della Chiesa e dell'Italia. Fatto è però che i principi indignarono che il papa desse loro un imperatore e imponesse patti, e ne scrissero vigorosamente. Al che il papa rispose, non contrastava ai principi il diritto di eleggere l'imperatore, tanto più che il teneano dalla santa sede, ma che a lui spettava il conferir la corona a chi ne credesse degno; come appunto avea fatto ora per mezzo de' suoi legati.

Intanto però sveniva più sempre il partito di Ottone; talchè si spedì a Roma per un accomodamento che finisse la guerra civile. Filippo assolto, conchiuse tregua con Ottone fino al san Giovanni del 1208; ma quattro giorni prima che spirasse, Ottone di Wittelsbach per vendetta personale lo trucidò, col che finì la decenne guerra civile (1). Tutti i suffragi s'accordarono allora sopra Ottone, che sposata Beatrice figlia di Filippo, unì le due case de' Guelfi e degli Hohenstaufen, e drizzossi in Italia per la corona.

Qui i Lombardi avevano svolto le loro costituzioni, intanto che gl'imperatori lottavano; e lo stato medio era cresciuto sì per le ricchezze adunate mercatando, sì per l'entrarvi di molte case nobili, e sì per avere scossa ogni dipendenza dai signori ecclesiastici: poi l'infima plebe cercò anch'essa diritti e privilegi, e in qualche luogo ottenne parte al governo e alle magistrature, o si strinse in leghe particolari, che faceano contrasto ai dominanti. Movimenti sì vitali non potevano effettuarsi senza tumulti; dei quali profittavano alcuni per tiranneggiare la patria: mentre altri nobili, rimasti indipendenti nei loro castelli, cercavano acquistare sulle vicine città il dominio che un tempo v'aveano tenuto i conti. I molti annidati sugli Apennini cingevano le repubbliche toscane; ma discosti dalle città, non pensavano o non riuscivano a formarvi partiti e ottenere preponderanza. Nella marca Trivigiana al contrario, ove le ultime falde dell'Alpi e le colline Euganee sporgonsi in mezzo a liete campagne e città fiorenti, i signori, ben muniti sulle alture, poterono continuare ad aver influenza nelle città, dove fabbricarono anche robusti palazzi.

Fra queste famiglie erano prevalsi i Salin guerra di Ferrara, i Camposampiero di Padova, i Guelfi d'Este e gli Ezzelini da Romano. Quest'ultimi discendeano da un Tedesco, passato in Italia con Corrado II, e infeudato delle terre d'Onara e Romano nella marca di Trevigi. Colle violenze crebbero i suoi discendenti, costi-

(1) Filippo aveva promesso a Ottone di Wittelsbach la mano di Cunegonda, seconda sua figlia; ma conoscitolo per un violento, ritirò la parola. Ottone gli chiese una commendatizia pel re di Polonia, dicendo voler colà andare cercando fortuna; ma apertala, vi trovò informazioni sinistre. Dissimulò; poi entrato nella camera di Filippo a Bamberg, fra al-

cuni signori lo scannò, e fuggì. Posto al bando dell'impero, vagò, sinchè Enrico di Calais, maresciallo dell'imperatore, accompagnato da uno cui esso Ottone aveva ucciso il fratello, scopersero l'omicida in un casolare presso Ratisbona, e lo decollarono. Credevasi che da' suoi figli vengano i conti di Salza.

tuitisi campioni della parte ghibellina nella Venezia, imparentatisi di voglia o di forza con grosse famiglie, ed alleatisi con Verona e Padova. Era inevitabile il loro cozzo cogli Estensi, parenti dei duchi di Baviera e Sassonia, e perciò capi della parte guelfa e fautori de' papi nelle lotte contro casa Sveva. E questi e quelli cercavano preponderare nelle città del contorno, che pertanto piegavano ad infelice oligarchia, turbata da incessanti dissidj, spesso prorompenti in guerre guerreggiate.

Tra queste li trovò Ottone quando scese dall'Alpi; e come di casa guelfa, sperava l'appoggio di questa fazione, mentre i Ghibellini l'avrebbero favorito qual re di Germania. Riconciliò egli infatti Ezzelino da Romano con Azzo d'Este; ma poco durò la costoro unione; e Guelfi e Ghibellini, troppo occupati delle proprie vicende, non davansi pensiero dell'imperatore.

Pure egli fu accolto a festa dai tanti nemici di casa Sveva; Innocenzo III gli mosse incontro sin a Viterbo, e lo coronò; ma breve tempo stettero in armonia. 4209 Già l'arroganza tedesca stomacava i Romani, e un grosso di cardinali mantenevasi nemico ad Ottone. Avendo poi questi giurato, come di costume, recuperare all'Impero quanto avesse perduto, sopra esame di giureconsulti pretese revocare Viterbo, Montefiascone, Orvieto, Perugia, Spoleto; favori la famiglia Pierleone, ghibellina arrabbiata; investì la marca d'Ancona ad Azzo II d'Este in nome proprio, non del papa; per umiliare Federico entrò nella Puglia onde sostenervi la supremazia imperiale, e alleossi co' generali tedeschi ivi rimasi: procedimenti troppo opposti al giuramento fatto ad Innocenzo di rispettare i diritti dalla santa sede acquistati.

Innocenzo adunque scomunicò l'imperatore guelfo; ma Ottone proseguì la 4210 conquista della Puglia, e accingevasi a passar in Sicilia, quando il distolsero le sommosse, dall'anatema eccitate in Germania. La morte di Beatrice spezzò i legami che ad Ottone univano la fazione sveva, intanto che il papa gli ergeva incontro Federico II.

Con grande onore fu questi accolto in Roma da Innocenzo, che colla sua 4212 benedizione e colle sue galee l'inviò a Genova, donde, contrastato dalle città guelfe di Lombardia, memori del Barbarossa, arrivò a Coira, il cui vescovo fu il primo a salutarlo re. Giunto poi a Costanza, Federico coll'affabilità e la munificenza amicossi gli Svevi e gli Alsazj, che aveva ereditati per la morte dello zio; e si alleò con Filippo Augusto di Francia a danni del re inglese Giovanni Senzaterra e di Ottone imperatore.

Questi, poco atto a guadagnarsi i cuori, avea dovuto uscire dal regno di Sicilia, raccomandando la fedeltà; a Lodi convocò le città lombarde, ma non vennero se non le dichiarate amiche di Milano, fida a Ottone per astio contro gli Svevi. Nessun frutto però ne trasse egli, nè le fazioni sospesero di combattersi; peggiorando anzi per le Sette religiose nate allora, e che logoravano la potenza clericale, ed avvezavano a non curar di scomuniche. Venezia osteggiò Padova che voleva precluderle il commercio di terraferma; Milano combattè con Pavia e co' duchi di Monferrato; i Malaspini della Lunigiana con Genova; i Salinguerra con Modena; in Firenze pure la rivalità de' Buondelmonti cogli Amidei fe sentirvi primamente i nomi di Guelfi e Ghibellini.

Ottone intanto avea procurato chetar la tempesta suscitagli in Germania, fin col sottomettersi al giudizio ed agli stati; ma tale debolezza crebbe ardire ai malcontenti; poi in grazia della sua lega col re d'Inghilterra e col conte di Flandra, essendo marciato a danni del re di Francia, fu sconfitto e volto in fuga a 4214 Bovines. Scaduto allora d'ogni credito in Germania, rientrò ne' suoi Stati ereditarij, talchè Federico fu di nuovo coronato re di Germania ad Aquisgrana, e

secondo il convenuto con Innocenzo, confermò tutte le prerogative ed i possedimenti della sede romana, promise recuperarle dai Pisani Sardegna e Corsica, e cedere la Sicilia appena divenuto imperatore.

Era questa una nuova precauzione del papa per conservare l'indipendenza d'Italia. Aveva egli già unita in matrimonio a Federico II Costanza d'Aragona, vedova del re d'Ungheria, sua pupilla anch'essa: avendo collocato in trono l'allievo della santa sede, potea sperar pace e nuova grandezza a questa; eppure solo la morte il tolse dal vedere l'ingratitude del suo tutelato.

Prima di raccontare come si rinnovasse la guerra fra il Sacerdozio e l'Impero, dobbiamo descrivere due fatti che segnarono il pontificato d'Innocenzo III, vogliamo dire le due crociate contro Costantinopoli e contro gli Albigesi.

CAPITOLO TERZO.

Quarta crociata, 1202-4. — Imperatori Franchi a Costantinopoli.

L'impero fondato dal Saladino giaceva spezzato fra i principi Ajubiti; alla Persia non sapeano procacciar riposo i deboli Selgiucidi; minaccioso al Corassan e a Bagdad cresceva l'impero del Carism; e tali divisioni impedivano ogn'impresa comune e robusta contro i Cristiani. Ma neppure questi reggeansi concordi in Palestina: Guido di Lusignano, da che venne re di Cipro, non pensò più che tanto a Gerusalemme; Boemondo di Antiochia e Tripoli ingegnarsi dilatar il suo dominio, e con forza e perfidia osteggiava l'Armenia; i tre ordini dei Templari, Spedaliere e Teutonici, unica forza dei Cristiani, emulavansi sin a guerra rotta.

4495 Alla morte di Saladino parve al papa cadesse il baluardo dell'islam; onde predicò la croce; ed Enrico VI la prese: ma infido alle promesse, e spinto da ambizione non da devozione, lasciò andare gli altri, guidati dal fiore dei principi tedeschi e da Margherita regina d'Ungheria, la quale aveva votato a Cristo la sua vedovanza. Senza riguardo alla *tregua di Saladino*, conchiusa con Riccardo Cuor di leone, rompono addosso ai Musulmani: questi nel pericolo comune congiungono le forze; Malek-Adel, fratello e braccio destro di Saladino, il quale fra le discordie de' suoi ingrandiva primeggiando per valore, assale Giaffa, antimurale di Gerusalemme ad occidente, e la smantella; ma a Sidone i Musulmani sono disfatti, e riprese molte città, moltissime prede. Nuovi eserciti soprarrivarono sì d'Europa; ma mentre a Gerusalemme soltanto si dirigeva il devoto entusiasmo del popolo, i capiolgevano la mira alle città a mare. Nè il valore consueto veniva meno, sibbene la sagace direzione; con fervore cominciate le imprese, non sapeano perseverar alla fine; e venuti a rissa, in sé torcevano le armi impugnate contro i comuni nemici, e piantavano a mezzo le spedizioni per ripassare in Europa, dove li chiamava urgenza d'altri interessi. Insorte le gare per la successione all'Impero germanico, i Crociati tedeschi tornarono, la spedizione finì senz'altro: e Amalrico ebbe buon patto il rinnovare la tregua con Malek-Adel.

Ma come tosto arrivò al trono papale Innocenzo III, e tutto occupato dall'idea dei doveri di un pontefice, pensò alla santa città, ed era continuo sull'incoraggiare i popoli a ritorla agl'Infedeli, il clero a prender parte alle fatiche e alle spese. Quasi prevedesse le obiezioni di un secolo voglioso di tutto denigrare, volle che le contribuzioni del clero di ciascun paese si dessero ad amministrare a due cavalieri dei due ordini di Gerusalemme e al diocesano, cui il danaro avan-

zato sarebbe rimesso per soldar truppe o per altri occorrenti della guerra santa (1). Egli stesso fece fondere il suo vasellame d'oro e d'argento, nè più che in argilla e legno si servi per quanto durò la crociata.

Falco di Neuilly Il suo legato Pier di Capua rimise pace fra Ricardo Cuor di leone e Filippo Augusto; e il primo, radunato un torneo, vi proclamò la crociata; ma scarso gli arrise l'effetto, e nuova guerra stornò dall'impresa le due nazioni. Filippo Augusto, in lotta col papa per la causa d'Ingelburga, mal sentivasi disposto a crociarsi; ma il voto della cristianità fu raccolto da Falco, curato di Neuilly. Costui, dal vivere dissoluto ridottosi al retto sentiero, comincia a predicare la penitenza; ignorante, ma fervoroso, nel linguaggio popolare esprimeva meglio i sentimenti comuni, e dal tugurio sino alla reggia fa rimbombare la sua eloquenza. Spesso non ottiene silenzio se non maledicendo coloro che più fanno rumore; talvolta dee maneggiar a due mani il bastone per acchetare le turbe; e chi n'è tocco, bacia il sangue delle ferite ricevute. Predicando un giorno in via Champel a Parigi davanti un mondo di popolo, talmente concitò ecclesiastici e laici, che molti gettarono vesti e scarpe, e gli presentarono staffili, acciocchè eseguisse su loro la meritata disciplina. Allora levando la voce, rimproverò ai dotti le vanità in cui sperdevano il tempo; a' cherici e prelati la scandalosa negligenza dei doveri; al re e ai nobili predicò penitenza, per quanto gli minacciassero il compenso usato della franca verità, prigionia e tormenti. Un'altra volta la moltitudine accingevasi a strappargli di dosso il mantello, ma egli: *Non è benedetto: attendete che io benedica il vestito di quest'uomo*; e subito lo segna, ed ognuno fa gara di recarsene i brandelli.

Costui parve ad Innocenzo l'uomo da rinnovare Pier l'Eremita e san Bernardo; e tosto Falco, presa la croce, va predicandola a tutti; e molti frati se gli fanno 1198 coadjutori. Essendosi al castello d'Ecry in Champagne bandito un torneo, vi accorre, e tra le profane feste bandisce la crociata; sicchè Tibaldo IV conte di quel paese, che riceveva l'omaggio da duemila cinquecento cavalieri; Luigi conte di Chartres e Blois; ed altri moltissimi baroni e prelati, si divisarono colla croce rossa. Non altro che gente disciplinata fu ricevuta all'impresa; ma Falco morì prima di vederla incamminata.

Frattanto incessanti venivano i gemiti da Palestina, e il papa rimbrottava d'indifferenza e lentezza i Cristiani; vietò per cinque anni ogni spettacolo, compresi i tornei: alla fine si spedirono ambasciatori a Venezia, chiedendo ajuti da quella repubblica. Sedeva allora doge Enrico Dandolo, caldo propugnatore della gloria nazionale coll'armi e coi maneggi, e che dall'imperatore d'Oriente era stato offeso e quasi accecato. Novant'anni accumulati sul suo capo non ne scemavano l'operosità, che s'accrebbe alla proposta di un'impresa che potrebbe tornar di vantaggio e onore alla sua patria.

I messi gli chiesero navi da trasportare quattromila cinquecento cavalli, ventimila fanti e provigione per nove mesi: e Dandolo li promise pel pagamento di ottantacinquemila marchi (ll. 4,250,000); la repubblica metterebbe in mare cinquanta galee, purchè le si cedesse metà delle conquiste. Accettano il patto i Crociati, e il doge raduna il popolo in San Marco, e celebrata la messa dello Spirito santo, levasi ed espone la domanda e i patti. I messi in ginocchione, persuasi non esser potenti che i Veneti sul mare, i Franchi per terra, tendono le mani supplichevoli, e giurano sull'armi e sul vangelo di mantenere le convenzioni. Il popolo a gran voci applaude al trattato; e più cresce il fervore quando l'ottagenario doge, giurando vivere e morire coi pellegrini, si pone la croce an-

(1) Heeren (*Influenza delle crociate*) chiama operazione fiscale questa contribuzione.

ch'egli al berretto dogale; sicchè inteneriti meschiansi in abbracci i baroni francesi coi veneti negozianti (1).

Se la gelosia fe star inoperoso Pisa e Genova, però Lombardi e Piemontesi risposero all'invito, e Bonifazio II marchese di Monferrato venne scelto capo alla crociata, per cui da tutta Francia e Fiandra accorreva gente in Italia. I Franchi a Venezia trovarono arredati i navigli, ma altri imbarcaronsi altrove, con danno proprio e dell'impresa, giacchè vennero a mancare i danari onde pagar il noleggio ai Veneziani, benchè gioielli e vasi fossero convertiti in zecchini, tutti dando tutto fuorchè i cavalli e l'armi, e confidandosi nella Provvidenza.

Venezia operava di calcolo non d'entusiasmo; e poichè non riuscivasi a mettere insieme la somma pattuita, il doge propose condonarla se ajutassero la repubblica a riprendere Zara, che le si era sottratta per darsi al re d'Ungheria. Molti faceansi coscienza di rivoltare in Cristiani l'arme giurate contro Infedeli; più si oppose il papa, atteso che il re ungherese, avendo preso la croce, restava protetto dalla tregua di Dio: ma il doge non vi badò, con grave scandalo de' Setentrionali, avvezzi a sottoporre interessi e calcoli al comando pontificio.

Salpati dunque colla più bella flotta che mai avesse veleggiato l'Adriatico, prendono Trieste, spezzano le catene del porto di Zara, ma qui ripullulate fiere discordie fra i Crociati, si uccidono l'un l'altro; il papa disapprovando l'impresa, ordina di restituire il bottino, e far penitenza e riparazione. I Veneti in quella vece diroccano le mura; i Francesi mandano a scusarsi, e promettono raddrizzare il torto: sicchè il papa scomunica i primi, senza per questo scioglierli dalle promesse, mentre ribenedice i Francesi, ed ordina che, senza volgersi a destra nè a sinistra, passino in Soria.

E veramente l'occasione era propizia. La mancata alluvione del Nilo cagionò
1200 all'Egitto una fame, accompagnata da tutti gli orrori: al Cairo in un dì furono bruciate trenta donne mangiatrici dei mariti; in pochi mesi centundicimila persone morirono per la peste seguita; il fiume e il mare rigurgitarono di cadaveri, che sommarono ad oltre un milione; poi tremuoti per l'Egitto e la Siria smantellarono le rocche, demolirono le città, quasi Iddio le preparasse sguarnite e vuote ai conquistatori cristiani. Ma questi non doveano arrivarvi.

In Costantinopoli Alessio I Comneno, che vedemmo vacillante amico e coperto
1448 nemico dei primi Crociati, era morto; e per poco ch'e' valesse, nessuno gli succedette che l'eguagliasse. Giovanni II Comneno, sebbene avesse eserciti scarsi, e cavalli più che fanteria, e che presto smettevano le armi, lo che impediva di conservare quand' anche acquistassero, menò per ventiquattro anni guerre felici coi Pecinechi, i Serviani, gli Ungheresi in Europa, e coi Selgiucidi in Asia; ridusse il principe d'Antiochia all'omaggio, perdonò ad Anna Comneno che aspirava a metter in trono Niceforo Brienne suo marito, nè alcun mai punì

Basso Impero

(1) Lors furent assemblés à un dimanche à l'église Saint Marc. Si ére une multe feste, e i fu li peuple de la terre, et li plus des barons et des pèlerins. Devant ce que la grant messe començast, et li dux de Venise qui avoit nom Henris Dandole, monta el leteril, et parla au peuple, et lor dist; « Seigneur, acompagné estes al la meilleur gent du monde, et por le plus halt affaire que onques genz entreprirent: et je sui vialz hom et febles, et aurois mestier de repos, et moaigniez sui de mon cors. Més je voi que nus ne vos sauroit si gouverner et si maistrer come ge que votre sire sui. Se vos volies otroier que je preste le signe de la croiz por vos garder, et por vos enseigner, et mes fils remansés en mon leu, et

gardast la terre, je irois vivre ou mourir avec vos et avec les pèlerins. » Et quand cil oïrent, si s'ecrierent tuit à une voix: « Nos vos prions por Dieu que vos l'otroiez, et que vos le saçois, et que vos en vieignes avec nos »... Mult ot illuec grant pitié el peuple de la terre et des pèlerins mainte larme plorée, porce que cil prodome ausi si grant oïchoison de remanoir... Ha! com mal le sembloient cil qui à autres par estoient allé por eschicer le peril! Ensi avala li litteril, et alla devant l'autel, et se mist à genoiz mult plorant, et il li considèrent la croiz en un grant chapel de colon, porce que il voloit que la gent la vissent. VILLEHARDOUIN, testimonio oculare.

di morte; scemò il fasto della Corte, riformò i costumi; e meditava nuove conquiste quando fu trafitto alla caccia. 4143

Manuele Comneno successore mostrò spiriti cavallereschi, non prudenza per dirigerli. Sì vigoroso che Raimondo d'Antiochia non potè maneggiare lo scudo e la lancia di esso, per imprese di romanzesca bravura fu l'unico fra quegli'imperanti che abbia destato entusiasmo militare. Con tutto ciò non compì veruna utile conquista; nella pace abbandonavasi alle dissolutezze, e, colpa degli adulatori, divenne tiranno. Ruggero II di Sicilia, dichiaratagli guerra, desolò le coste del Jonio, espugnò Tebe e Corinto, menò via gli uomini più robusti, le donne più belle, i più abili operai. Buon sentimento di guerra e valor personale mostrò Manuele principalmente nell'ostinato assedio di Corfù, che pure non potè salvare. Divisò allora assalire i Normanni in Italia e snidarli; e in fatto i suoi presero Bari e Brindisi: ma suo figlio Alessio restò sconfitto del tutto, onde seguì la pace. Or adombrato, or favorevole ai Crociati, ajutò Amalrico re di Gerusalemme nella spedizione d'Egitto. 4147 4153

Da Maria, figlia di Raimondo principe d'Antiochia, aveva egli generato Alessio II che gli succedette, reggente la madre; ma questa affidavasi tutta al protosebaste Alessio nipote di Manuele, scandalizzando e scontentando la Corte, sicchè fu ordita una congiura a favore d'Andronico, figlio d'Isacco Comneno. Di robustezza atletica, costui cenava pan e acqua o qualche selvaggina da lui medesimo cotta. Accortosi di sue macchinazioni, Manuele il tenne prigioniero; ma dopo dodici anni quegli fuggì, e traverso avventure da romanzo, campò ad Halicz de' Russi. Ivi eccitata ammirazione, si riconciliò coll'imperatore alleandogli quel popolo; ma poi ricaduto in sospetto, fu relegato ad Enoe sul Ponto. Tre donne regie l'amarono successivamente, il fecero padre, e vennero a parte di sue sventure, gloriandosi del titolo di concubine di questo Andronico, errante fra Turchi, Arabi, Barbari, scomunicato, proscritto, perdonato. Benchè avesse dato parola di nulla tramare contro la famiglia imperiale, cedette all'ambizione, e mandò fuori proclami contro il protosebaste; e dal patriarca eccitato a liberar la patria, si mosse raccogliendo gli scontenti. In quel mezzo Maria, sorella dell'imperatore e moglie del marchese di Monferrato, dirigeva un'altra cospirazione contro il protosebaste; scoperta, è arrestata, ma il popolo tumultua, ed Alessio è obbligato venir con essa ad accordi. Appena però Andronico compare a Calcedonia, il popolo lo acclama reggente; ed egli fa accecare Alessio, trucidare tutti i Latini in Costantinopoli senza distinzione, avvelenare Maria ed il marito, strangolare l'imperatrice madre; alfine costretto Alessio ad associarlo all'impero, lui pure se strozzare, e ne calpestò il cadavere, dicendo: *Tuo padre fu un briccone, tua madre una bagascia, tu uno scemo*; e gettatolo in mare, stette unico imperadore. Sposò Agnese figlia di Luigi VII, e continuò a tenere fra terrore e stragi il regno così iniquamente acquistato, molti uccidendo con pretesto d'intelligenze con Guglielmo II di Sicilia, il quale accintosi alla conquista dell'Impero, prese Durazzo e Tessalonica, e marciò sopra Costantinopoli. 4180 4183 4185

Vittima designata dal tiranno era Isacco l'Angelo, cittadino di molta reputazione: ma questi uccide il carnefice, rifugge in Santa Sofia, e dal popolo tumultuante è proclamato, mal suo grado, imperatore. Andronico prese la fuga, ma colto e ricondotto a Isacco, fu abbandonato al furor del popolo che più giorni ne continuò gli strapazzi, in fine l'appiccò per li piedi in teatro. Avea settantatré anni, e con lui terminò la stirpe dei Comneni. Se si potesse dimenticarne le atrocità, vorrebbe lodarsi d'affabile e generoso, d'aver frenato i rapaci uffiziali del fisco, e tolto l'uso di saccheggiare i naufraghi. 42 7bre

Isacco di vita femminesca e di mente inetta, abbandonava le cure a ministri

indegni. Ebbe contese con Federico Barbarossa, a cui danno sollecitò le repubbliche lombarde. Valachi e Comani, dopo vinti da Basilio II, erano da censettant'anni soggetti agl'imperatori, che nessun modo aveano tentato d'introdurvi leggi e costumi per vincerne la selvatichezza. Disgustolli Isacco quando, per onorar le feste sue nuziali, rapì loro gli armenti, unico vitto; poi quando negò trattarli da eguali per paga e per grado nel servizio militare: onde Pietro e Asan loro capi li sollevarono, e dalle rive del Danubio alle montagne di Tracia e Macedonia trucidati i Greci, Gioannicio rinnovò il regno de' Bulgari, professandosi vassallo d'Innocenzo III, il quale, lieto d'unir questa ricca porzione al gregge dei Fedeli, gli conferì il titolo di re e la bandiera benedetta.

Alfine Isacco da Alessio fratel suo fu espulso dal trono, accecato e messo in Alessio III
 1195 carcere col figlio, Alessio anch'egli di nome. Questo, riuscito a fuggire presso Filippo di Svevia suo cognato, si volse ai Crociati. Cavalieri, cui divisa era difender l'innocenza, raddrizzare la giustizia e sostener gli oppressi, volentieri l'ascoltarono, e proposero d'assalire Costantinopoli, e rimettere in trono Isacco. Invano altri suggeriva, che non per questo aveano impugnato le armi, che i Greci non moveano lamento contro l'usurpatore, che gl'imperatori s'erano sempre mostrati poco favorevoli ai Crociati; gli scaltri trovano meglio il loro conto nel guerreggiar Costantinopoli più vicina e più ricca; a molti pare merito assalire i Greci scismatici e vili; presa Costantinopoli, facile l'aver Gerusalemme. Se il fatto è vero, Malek-Adel fece vendere i beni del clero cristiano in Egitto, e col ricavo comprò fautori in Venezia, promettendo anche alla repubblica ogni agevolezza di traffici in Alessandria se stornava la spedizione dalla Soria; ma anche senza questo i Veneziani struggevasi di schiantare i banchi fondati in Grecia dai Pisani.

L'imperatore di Costantinopoli, non men fiacco del predecessore, angariava e neglìgeva i sudditi; vendeva la giustizia per rifarsi del danaro speso nell'usurpazione; e mentre Bulgari e Turchi devastavano i confini, dentro lasciavasi governare dalla moglie Eufrosina, della casa dei Ducas, avida quanto altera. L'imperatore Enrico VI, meditando reintegrar l'antico impero romano, avea pretese tutte le provincie fra Durazzo e Tessalonica, e per equivalente cinquanta annui quintali d'oro. Alessio non potendo resistere, lo fece accontentare di sedici, e impose ai sudditi il *tributo tedesco*; trovata opposizione, prese i vasi delle chiese, e spogliò fin le tombe degli imperatori; ma appena riunito alquanto argento e oro, udì morto Enrico. All'addensarsi di nuova procella, ricorse al papa, senza però nulla promettere a vantaggio della crociata. Il papa, che innanzi a tutto metteva la giustizia, interdisse l'impresa ai Crociati; i quali litigando pel sì e pel no, si struggevano a vicenda. Ma il sì prevalse, ed Alessio figlio d'Isacco l'Angelo fu Alessio IV
 salutato imperatore, e colla sua presenza infervorò alla spedizione.

Raccozzatasi l'armata a Corfù, mossero sopra Costantinopoli; trenta migliaja d'uomini accinti a conquistar un impero di molti milioni. La vigilia di san Giovanni del 1203 gettarono l'ancora presso la Torre Marina sulla costa asiatica, tre miglia dalla capitale. Quivi all'attonito loro sguardo spiegossi la bellezza della Propontide, colla vegetazione rigogliosa, i frutti succulenti, e dolci uve, ricca pescagione, limpidi ruscelli, freschi bagni, canti di rosignuoli, e tutta la pompa che nella vigorosa sua maestà spiegava l'estate. Sopra le onde increspate da leni zeffiri, l'occhio loro scorreva verso le rive ammantate di fiori, e sui giardini e le campagne ridenti di laureti e di fragranti rosai, e sulle ville e le città, che all'ombra de' platani e de' cipressi ascendono dalla riva del mare su fino in vetta alle colline che chiudono l'orizzonte.

Fra tante bellezze, come la luna fra le stelle, primeggiava Costantinopoli, serpeggiante per immenso spazio sulle sette colline, cinta d'elevate mura, con tre-

centottantasei torri, e chiese e conventi senza numero, raddoppiati dal riflesso delle onde, che parevano baciarle il piede come servi, o fremere come difensori minacciosi. Porto immenso di due mari, diamante che scintilla tra il zaffiro delle onde e lo smeraldo delle campagne, il soggiorno più bello dell'uomo per comodi e sicurezza, emula di Roma per dignità, di Gerusalemme per santuarj venerati, di Babilonia per grandezza (1).

Ma la condizione morale quant'era lontana dal corrispondere alla naturale bellezza! « La città (dice un viaggiatore contemporaneo) è sudicia, fetente, gran parte condannata a notte perpetua; poichè i ricchi stipano le vie colle case, e ai poveri e stranieri lasciano null'altro che immondezze e tenebria. Per quei viottoli, frequenti i furti e gli assassinj e ogni altro misfatto favorito dal bujo. Giustizia non vi si conosce: tanti padroni quanti abitanti ricchi; tanti ladri e quanti poveri: nè paura vi si conosce, nè vergogna, poichè il delitto non è castigato dalle leggi, nè tampoco scoperto » (2).

I cittadini stavano attoniti dell'inaspettato attacco; attoniti i Crociati del proprio ardimento; e quanto più era meravigliosa l'impresa, più comprendevano non doversi fidare che nella propria spada. Nel giardino e nel palagio sulla riva asiatica, ove Alessio III dimenticava le cure del regno, accamparonsi i Cristiani, e navigando rasente le mura di Costantinopoli, mostravano il giovane pretendente ai Greci, sperando si sollevassero; ma nulla ne era, onde s'accinsero all'attacco. Spezzate le catene del porto, presero Galata, e diedero l'assalto. Alessio aveva lasciato per avarizia ridurre allo stremo l'esercito e la flotta; e mal si difendeano col fuoco greco, col braccio de' Varanghi, e più coll'opera de' Pisani. Dandolo, in spalla de' suoi, si fa mettere a terra col vessillo di san Marco, che ben presto sventola sopra una torre, e Costantinopoli va in fiamme.

1203
17 luglio

Alessio osò la prima volta guardare in faccia i nemici, e colle insegne imperiali assalì i Francesi, men fortunati dei Veneziani; ma gli venne meno il coraggio, e fuggì per nave, abbandonando ogni cosa. Allora lo bestemmiano quei che jeri l'adulavano; Isacco l'Angelo tratto dalla prigione, è messo in trono, compianto dei mali suoi or che sono cessati. A lui presentansi i messi dei Crociati, perchè ratificasse la promessa fatta dal figlio di dare ducentomila marchi, il vitto per un anno, ed ogni ajuto per la guerra santa; ed egli deve accettare.

Quel subito mutamento da prigioniero in re, quel vedersi risparmiare le battaglie che i Latini temevano dall'esercito del giovane Alessio, portavan al colmo il tripudio. A preghiera dell'imperatore i Crociati accamparono a Galata, forniti d'ogni abbondanza, e ammirando ogni cosa, e più di tutto le reliquie, di cui era sterminata abbondanza. Alessio IV, coronato fra il corteggio dei baroni, pompa inusata agli augusti orientali, pagò parte della promessa somma; e se le cose fossero procedute in armonia, forse era l'occasione di svecchiare l'impero, introducendolo nell'alleanza cristiana, a parte della comune impresa, e d'accordo nel respingere il nemico.

Cavallerescamente i baroni mandarono araldi ad annunziare il loro arrivo al sultano del Cairo e di Damasco, in nome di Cristo, dell'imperatore di Costantinopoli, de' principi e signori d'Occidente: informarono anche il papa e i principi cristiani del prospero successo, invitandoli a parteciparvi; ma il papa non rispose

(1) Or pouvez savoir que molt esgardent Constantinople cil qui onques mais ne l'avoient veue, et que il ne pooient mie cuider que si riche ville pout estre en tot le monde, cum il virent ces haults murs et ces riches tours dont ere (era) close tot entour à la reonde, et les riches palais, et les hal-

les yglises, dont il y avoit tant que nuls nel poist croire, s'il ne les veist à l'œil, et le long et le lé de la ville qui de toutes les autres ere souverain. Lo stesso.

(2) Odone di Deuil ap. CHIFFLET, *Genus illustre sancti Bernardi*, p. 37.

che rimproveri e negò benedirli; solo accettò le scuse d'Alessio, esortandolo a mantener le promesse.

Ma per mantenerle doveasi congiungere la Chiesa greca colla latina, e dar danari; e per farlo, Alessio si gettò in rovina, spogliando fin le chiese; indi obbligò i suoi ad abjurare lo scisma; nel che i Crociati usarono anche la forza contro i renitenti. Così procacciatosi l'odio dei sudditi, caldamente esortava i Crociati non partissero, altrimenti egli soccomberebbe alle rivolte, e l'eresia risorgerebbe; aspettassero la primavera; intanto esso li fornirebbe d'ogni bisogno.

Un incendio che guastò per otto giorni Costantinopoli, portò al colmo lo scontento, sicchè Alessio vide non poter più fare conto che sopra i Latini. Ma convivendo con essi, scapitava nella loro riverenza; e talvolta il marinaio veneto, tolgli il gemmato diadema, gli sostituiva il suo berretto. Ne fremevano i Greci, mentre il cieco Isacco ne prendeva gelosia; e cinto di monaci e astrologi, neglieva gli affari, nè alle ribellioni sapeva miglior rimedio che trasportare dall'ippodromo al suo palagio il cignale caledonio, simbolo del popolo furioso, come il popolo abbatteva una statua di Minerva, imputata dei presenti malori.

1201 Ecco intanto da Palestina messi in gramaglia, narrando come i Crociati di Fiandra e di Champagne, che con molti Inglesi e Bretoni, spiccatosi dall'esercito a Zara, erano sbarcati in Soria ed unitisi al principe d'Armenia, fossero stati dai Musulmani còlti e distrutti; fame e peste desolavano il paese, e a Tolemaide si seppellirono duemila cadaveri in un dì. I Crociati sollecitarono i sussidj promessi: ma i due imperatori non osavano mostrarsi all'aperta, per non sommuovere il popolo; alla minaccia rispondono insolentemente: onde i Latini s'accingono a riprender Costantinopoli, i Greci a gettar il fuoco nella flotta veneziana. Diciassette navi incendiarie son lanciate nottetempo, e i Greci dalle mura esultano al veder il fuoco avanzarsi verso i Latini: ma questi riescono a sviarlo; e presi da sdegno, più non badano alle proteste del loro creato. Murzuflo scaltro sovvertitore, che fingendosi amico a tutti, tutti ingannava, sparge che Alessio voglia consegnar Costantinopoli ai Latini: onde il popolo a gran voci chiede un nuovo imperatore; Alessio IV è strangolato; Isacco muor di spavento e crepacuore, e Murzuflo è portato trionfalmente in Santa Sofia. Allora il doge e i capitani latini giurarono vendicare Alessio. Murzuflo (Alessio V) smungeva chi era stato arricchito dai predecessori: e colla spada e mazza ferrata scorreva, ravvivando col suo il coraggio de' Greci, e tentando di nuovo incendiare e sorprendere i Latini; ma quando cadde in man di questi lo stendardo di Maria Vergine, i Greci si credettero abbandonati dalla loro tutrice; e si chiusero nella capitale, ove dì e notte centomila uomini lavoravano. Sentivano i Crociati la difficoltà di prender una piazza sì mirabilmente situata; pure raccolti a parlamento, deliberarono fosse deposto Murzuflo; sostituito un imperatore latino, che possedesse un quarto delle conquiste; il resto fosse diviso fra Veneziani e Franchi, e determinati i diritti feudali degli imperatori, de' sudditi, de' grandi e de' piccoli vassalli.

Duca
Murzuflo

Spartivano così la preda prima d'ottenerla; mossi poi all'assalto dalla parte di mare, superano i baluardi; Murzuflo fugge, e la plebe accorre in Santa Sofia per darsi un altro padrone. Teodoro Lascari, genero di Alessio III, proclamato, rianima contro i Latini che già stanno sulle mura, ma nessuno lo seconda, e si manda ad implorar mercede. E i capi l'accordavano, e procurarono salvare alcuni luoghi; ma chi avrebbe tenuto a freno quella moltitudine, lieta d'aver conseguito il premio sì lungamente sperato? Non onestà, non santità di chiese o di tombe fu rispettata: una meretrice saliva sulla cattedra di Santa Sofia; muli straccarichi di spoglie, feriti insanguinavano gli altari; v'era intanto chi vestiva gli strascianti abiti de' Greci, e metteva in capo ai cavalli i berretti di tela e i cordoni di

Costanti-
nopoli
presa

seta degli Orientali; e scorreano le vie, in luogo di spade portando calamai e carta per beffare la imbellè dottrina de' Greci. I monumenti onde Costantino e i suoi successori avevano arricchita la città, furono abbattuti e predati (1); l'oro, i tappeti, le gemme, e non meno avidamente le reliquie erano rubati, con frodi e violenze e fin sangue; e il mondo s'empì di reliquie di Cristo e dei Santi. Dopo di che celebrarono divotamente la pasqua.

Murzuffo si diede ad Alessio suo suocero, che dopo accoglienze cortesi il fe accecare ed espellere; poi preso dai Latini, ignominiosamente fu precipitato da una colonna. Alessio III, mentre cercava trafugarsi, cadde in mano del marchese di Monferrato, che il condusse in Italia; fuggito di carcere, ricoverò presso il sultano d'Iconio, e coi Turchi assalì Lascari, che avutolo il chiuse in un monastero.

Le spoglie che doveano mettersi in comune (e furono appiccati molti che non le portarono fedelmente), sommarono a cinquecentomila marchi d'argento (24 milioni di lire), dopo due incendj, dopo le cose trafugate, dopo posto in disparte un quarto pel futuro imperatore, e compensati i Veneziani del noleggio; onde ponno valutarsi in tutto a cinquantamiloni: e certo, se si fosser date ai Veneziani, come chiedeano, avrebber ricavato di più e con minori sevizie. Il bottino fu distribuito in tal proporzione, che un cavaliere avesse come due uomini a cavallo, un a cavallo come due fanti.

A sei elettori veneziani e altrettanti ecclesiastici francesi fu affidata la scelta dell'imperatore. Proposti Enrico Dandolo, il marchese di Monferrato e Baldovino conte di Fiandra, campione de' deboli e de' poveri, Dandolo non volle cessare d'esser capo della gloriosa conquistatrice; e i suoi, per gelosia d'un principe vicino, favorirono Baldovino, che fu acclamato. Feste all'occidentale e cantici latini nelle chiese celebrarono il nuovo imperatore, cui il legato pontificio indossò la porpora, e, secondo il costume, gli fu offerto un vaso pieno d'ossa e polvere, e dato fuoco ad un fiocco di bambage, per rammentare come passa la gloria del mondo.

Baldovino I

Questo colpo, che già avea dato per lo desiderio ai primi Crociati, era un trionfo del papato, comunque fatto contro sua voglia. Baldovino prese il titolo di cavaliere della santa sede; scriveva ad Innocenzo III come avessero sottomesso una nuova gente al pontefice, e l'invitava a venir godere di quella vittoria; il marchese di Monferrato protestavasi disposto, secondo i cenni del papa, a tornare o morir colà; lo stesso doge di Venezia piegò la fronte, e a scusa dell'impresa adduceva l'essere Costantinopoli scala necessaria per Gerusalemme, ed implorava l'assoluzione. Innocenzo, considerando non tanto il vantaggio della santa sede, quanto la giustizia, li rimproverava d'aver preferito le glorie terrene alle celesti; della licenza militare e delle violate cose sacre chiedessero a Dio perdonanza, e la meritassero coll'adempire il voto di liberar Terrasanta: nella quale fiducia ribenedisse gl'interdetti, congratulossi coi vescovi del castigo dato agli ostinati Greci, e invitava altri a partecipar alle glorie ed alle nuove fatiche.

Secondo il convenuto, Baldovino ebbe un quarto di tutte le possessioni dell'impero greco, cioè i due palazzi di Blacherne e di Bucaleone e la Tracia: Venezia tre degli otto quartieri della città, e un quarto e mezzo dell'impero, cioè la più parte del Peloponneso, le isole e la costa orientale dell'Adriatico, quelle della Propontide e del Ponto Eusino, le rive dell'Ebro e del Varda, le terre marittime della Tessaglia, e le città di Cipsede, Didimotica, Adrianopoli: i Franchi sortirono la Bitinia, la Tracia, la Tessalonica, la Grecia dalle Termopile al Sunnio, e

(1) Narra il Sanuto che nel trasportarli a Venezia si spezzò una gamba dei cavalli di Lisippo; e Domenico Morosini che comandava il vascello di trasporto, impetrò di conservarla come un ricordo; e il

Consiglio assenti, e ne fece mettere una nuova, ed lo ha veduto il detto piede. Questo fatto sfuggì ai descriitori di quel trofeo di tante vittorie.

le maggiori isole dell'Arcipelago: i paesi di là dal Bosforo e Candia furono attribuiti al marchese di Monferrato. Concitate le fantasie da questi rapidi acquisti, già i baroni figuravansi regni e ducati sulle rive dell'Oronte e dell'Eufrate, mentre altri convertivano il bottino in comperare feudi nell'impero conquistato e non ancora ben soggetto. Anche le chiese furono ripartite fra Veneziani e Francesi, ed a patriarca assunto Tommaso Morosini. Splendidissima vittoria ma poco sicura.

All'annuncio delle vittorie e delle prede tornarono da Palestina quei che vi s'erano affrettati; Templari e Spedalieri accorsero, ove erano imprese facili e lucrose; talchè in ogni parte formavansi nuovi Stati, secondo che ciascuno valeva per l'unico diritto d'allora, la spada. A tal modo i Latini sottomisero tutte le sponde della Propontide e del Bosforo sin all'antica Eolide, e dall'Ellesponto all'Ida; invadeano la Grecia per le non difese Termopile; l'Attica e il Peloponneso aspettavano salute da' nuovi eroi; Argo, Corinto, Tebe, Atene, l'Acaja, Sparta ebbero principi cristiani. Luigi conte di Blois è creato duca di Nicea e Bitinia, allora possedute da Teodoro Lascari: Guglielmo di Champlitte bastardo di Champagne, fonda il principato d'Acaja, da cui dipendevano come feudi i ducati di Tebe e Atene, conquistati da Ottone de la Roche borgognone; poi Champlitte fu spossessato da Goffredo di Villehardouin, che i Veneti riconobbero principe di tutta Morea, riservandosi Modone e Corone: Atene e Tebe passarono nella casa di Brienne. Giacomo d'Avesnes, signore di Hainault, ottenne Negroponte; Raniero di Trith si fece duca di Filippopoli; il conte di Saint-Pol, principe di Demotica.

Al cadere dell'Impero par che risorga la vita e l'attività anche ne' Greci, varj dei quali fondarono nuovi regni. Quel di Nicea, fondato da Teodoro Lascari, abbracciava la Bitinia, la Lidia e la Frigia.

Nell'Impero greco furono introdotte le Assise di Gerusalemme siccome legge de' Latini e de' Franchi, e governati i paesi a foggia de' feudi di Europa. Così, a cagion d'esempio, i Veneziani intitolaronsi signori d'un quarto e mezzo dell'Impero greco, e Venezia abbandonò la più parte di quelle conquiste a' suoi nobili, sotto condizione d'omaggio feudale (1). In tutti que' paesi si prestava giuramento e tributo e sussidio in guerra; con soli Veneziani poteasi far traffico; e quei d'essi che vi dimorassero, restavano indipendenti e con governo proprio. Per tal modo la dominazione era scarca di cure, e poteva facilmente conservarsi mediante le armate di mare.

Candia soltanto era troppo grande per concedersi a un solo; laonde v'introdussero una colonia, e vi istituirono novanta cavallerie, di cui settantacinque si distribuirono ad altrettanti cavalieri, ed edificarono la città di Canea con fossa e mura, obbligando a ciò i rustici, cioè uno per cavalleria. La giurisdizione d'essa città e del distretto spetta al capitano e consigliere della repubblica eletto a Venezia: del Comune veneto sono gli Ebrei, il porto, l'arsenale, le porte. I cavalieri sono obbligati a condur da Venezia a Candia e tenere due cavalli per ciascuno, uno del valore almeno di lire ottanta venete, ed uno di cinquanta, e dell'età di tre anni; poi fra un mese e mezzo comprarne un altro di lire venticinque. Inoltre ciascuno abbia un sergente, con bel cavallo armato a ferro, e tre scudieri pure con corazza e ogni arma di cavalleria, e due balestre di corno, con due scudieri almeno che sappiano trarle, latini, fra i venti e i quarant'anni. Ciascun cavaliere poi sia ben armato, col cavallo coperto di ferro: i sergenti che

Creta

(1) I Santi fondarono il ducato di Nasso, che abbracciava anche le isole di Paros, Melos, Santorino; i Navagero ebbero il granducato di Lemno; i Michiel il principato di Ceo; quello d'Andros i Dandolo; i Ghisi quello di Teonon; altri le signorie di Metelino e Lesbo, di Focca, di Enos, le contee di Zante, di Corfù, Cefalonia, il ducato di Durazzo; poi i Viari fondarono quel di Galipoli nel chersoneso Tracio. Anche a stranieri furono concessi feudi; come a Michele Comneno il paese fra Durazzo e Lepanto; a Robano delle Carceri Negroponte; Adrianopoli a Teodoro Brana.

hanno mezza cavalleria, conducano da Venezia un cavallo di lire cinquanta almeno, e due scudieri, poi fra un mese e mezzo procaccino un altro cavallo di lire venticinque, e siano ben in arme. Ciascun cavaliere avrà per salario lire settecento. Esse cavallerie non potranno impegnarsi o staggirsi per debito, e lo stipendio debbe convertirsi nell'acquisto d'essa terra e non altrimenti, finchè non si abbia tutta. Del resto ajutino in ogni modo i rettori dell'isola, e in essa il Comune di Venezia (1). Ai nobili del paese si usò rispetto e si diede partecipazione al governo; rispetto fin ad un'antica colonia di Saracini; e il maggior Consiglio, composto d'indigeni eleggeva i magistrati, eccetto il governatore e i due suoi consiglieri.

Ma la conquista, fatta senza sennò, essiccava le fonti della prosperità, sin a mancare i mezzi da vivere; il sistema feudale toglieva l'accordo in guerra ed il buon ordine in pace; alcune città governavansi metà con leggi feudali, metà colle venete o colle ecclesiastiche; poi la dolcezza di quel clima non tardò a sdulcinare i soldati, e lo spregio reciproco impedì si fondessero vincitori e vinti. Gioannicio re de' Bulgari, guardando i Crociati come fratelli, mandò chiederne l'amicizia; ma l'imperatore il trattò da ribelle, ordinandogli venisse a prostrarsi al suo trono. Dissimulò Gioannicio, ma aspettava occasione dallo scontento dei Greci, i quali indignati contro i conquistatori, non tardarono a ricorrere a lui per ajuto o vendetta. Repente comincia un macello de' Latini dispersi, e alle abbattute loro bandiere sono sostituite quelle de' Bulgari. Baldovino riunite sue forze, move alla difesa, ed assale Adrianopoli ben munita. Contro lui esce 1203 Gioannicio; e contro la croce de' Latini sventola la bandiera di san Pietro, a lui data dal pontefice, guidando turbe di Comani, gente ferocissima che beveva sangue e sacrificava i Cristiani sugli altari suoi, e scorridori tartari che combatteano fuggendo. I Franchi son vinti; i migliori periscono; Baldovino resta prigioniero de' Bulgari; ventimila Armeni che aveano parteggiato coi Crociati, vanno per le spade. I Greci esultano al vedere i lor vincitori respinti d'ogni dove; ma il feroce Bulgaro devasta nemici e amici del pari; talchè ben presto i Greci invocano i Latini, alcune città si rivoltano, le campagne van desolate, e Gioannicio stringe lega con Lascari, irreconciliabile ai Crociati.

Divulgossi poi che Baldovino fosse perito; ma nessuno sapea come. Venti anni dipoi, a Giovanna contessa di Fiandra e figlia di lui si presentò un vecchio, dicendo esser suo padre. Essa nol riconosce, il popolo sì, talchè la figlia è costretta rifuggire presso Luigi VIII, che la riconduce con un esercito: ma perchè il vecchio non potè rispondere a certe sue domande, ella il trattò da impostore e il mandò a male; e il popolo la esecrò per parricida.

Anche Enrico Dandolo era perito dopo vista la rapida decadenza dell'impero; Enrico d'Hainault successe al fratello Baldovino fra tanti disastri, e in doppia 1206 guerra coi Greci d'Asia e i Bulgari d'Europa.

Questa crociata, mossa non più da entusiasmo, ma da spirito cavalleresco, da amor di conquiste e di bottino, manca dei miracoli onde furono segnalate le altre; al pontefice e ai legati s'obbedisce meno che ai capi; Gerusalemme è sulle labbra, ma non si dà un passo per la sua liberazione; sanno di essere interdetti, e pure continuano; e riescono a mostrare ai Barbari che non era insuperabile la barriera opposta ad essi fin allora dalle mura di Bisanzio. Sola Venezia ne profitto, che più colta degli altri, portò via capi d'arte, e che non essendo regolata feudalmente, sottomise al pubblico le conquiste di ciascuno, crebbe di

(1) *Decretum venetum* ap. CACCIANI, V. 124; BISMATIKES sur la principauté française de la Crète, *Recherches historiques, généalogiques et mu-* Morée.

credito, e conservò i paesi che importavano al suo commercio: a qualche cittadino permise di conquistare le isole dell'Arcipelago, e possederle come vassalli.

1209

I regni di Palestina, dopo gli orrori della fame, della peste e dei tremuoti, stavano in continua tema delle correrie, o de' pugnali degli Assassini. Morto Amalrico II, re titolare di Gerusalemme, una fanciulla nata da Isabella e da Corrado marchese di Tiro, ereditava que'diritti; e per ridurli a fatto coi soccorsi d'Occidente, cercò uno sposo in Europa. Filippo Augusto propose Giovanni da Brienne, che educato in famiglia guerresca, non si era potuto abituare al chiostro, onde uscitone si copri di gloria; e lieto accettò le fatiche più che l'onore di re di Gerusalemme, e promise venire con un esercito. I Cristiani di Palestina imbaldanziti ricusarono rinnovar la tregua proposta da Malek-Adel; ma Brienne non poté raccorre meglio di trecento cavalieri, e neppur le feste di sua coronazione in Tolemaide furono sicure dalle scorribande di Malek-Adel. Invano Brienne mostrò valore: sprovisto di mezzi, ridotto alla sola Tolemaide, invocava soccorsi d'Europa; ed Innocenzo III li predicava, ma troppi altri interessi occupavano l'Occidente.

L'ardore spento negli uomini, parve avviversi nei fanciulli. Una turba di cinquantamila in Francia e Germania si fa crociata, gridando: *Gesù, Gesù, rendeteci la vostra croce*. Erasi pronosticata a questi infelici tal siccità da asciugare il mare; e nessuna autorità li frenava! Varcano le Alpi, e a chi chiede ove vanno rispondono: *A liberare il sepolcro del Salvatore*. Ma quivi soccombono alle fatiche; trentamila passati per Marsiglia e colti da mercanti di schiavi, sono venduti in Africa.

Fanciulli
crociati

1213

Quando Innocenzo udì il disastro, esclamò: *Quei fanciulli sono un rimprovero per noi che dormiamo, mentre essi corrono in Terrasanta*. Per risvegliare dunque l'Europa non tralasciò opera il santo padre; scrisse al sultano del Cairo, invitandolo a cedere la città santa ai Fedeli, giacchè era giunto il giorno che Dio placato la renderebbe a quelli, cui pei peccati l'avea tolta. Legati e vescovi corsero tutta Europa, e specialmente il cardinale di Courçon dava la croce a quanti la chiedevano, fanciulli, vecchi, storpi, ciechi: lo secondò Giacomo di Vitry, che pel suo sapere fu dai Fedeli di Tolemaide chiesto a vescovo. In Francia Filippo Augusto vi destinò la quarantesima di sue rendite allodiali; l'inglese Giovanni Senzatterra prese la croce, benchè senz'intenzione di portarla; altrettanto fece Federico II. Al concilio generale XII (Lateranese IV) ragioni ed eloquenza usò il papa coi prelati e signori, venutivi da tutto il mondo; ma cose di più urgenza vi si doveano trattare. Pure fu comandato si ponessero ceppi in tutte le chiese per ricevere le limosine; il clero contribuisse la ventesima delle rendite, il papa e i cardinali il decimo; fosse per quattro anni pace tra i principi; scomunicati i corsari che molestassero i pellegrini nel tragitto. Il papa inoltre dava tremila marchi d'argento, e molte navi pel trasporto: i predicatori uscirono vietando balli, tornei, pubblici giuochi, esortando nelle Corti e nelle piazze a prendere le armi. Il devoto fervore parve ridesto; ricomparvero i miracoli; i trovadori cessarono di cantar amori per intonare il grido dell'arme; acciugheansi a seguir Innocenzo che

XII
concilio
ecumenico

1216

avea promesso guidarli in persona, ma tra i preparativi egli morì, e con esso l'impresa.

CAPITOLO QUARTO

Quinta e sesta crociata, 1218-29.

Onorio III datogli successore, il giorno dopo assunto al trono scrisse ai Cristiani di Soria continuerebbe l'opera d'Innocenzo III, mentre esortava i vescovi a predicar la guerra santa, e i principi a mettersi in pace tra loro per condurla. Ma Francia ed Inghilterra continuavansi nimicizie; Federico II non sapea se non promettere e fallire, per quanto i vescovi e signori germanici si mostrassero disposti al passaggio. Principalmente Andrea II d'Ungheria, che al padre moribondo avea giurato adempiere il voto fatto da questo, prese la croce; e sebbene il regno suo tempestasse per le brighe della moglie Geltrude, s'accinse al passaggio, e lo fe predicare ne' paesi testè convertiti, donde fervorosi accorsero alle sue bandiere. Pertanto, coi duchi di Baviera e d'Austria e molti signori tedeschi e vescovi, arrivò a Spalatro, donde le navi di Venezia, Zara e Ancona il trasportarono a Cipro; e quivi raggiunti altri Crociati venuti da Brindisi, Genova, Marsiglia, e unitosi a Lusignano re dell'isola, si tragittò a Tolemaide.

4217

Al venire del forte esercito gioirono i Cristiani, spaventaronsi i Musulmani; ma tosto la scarsezza dei viveri costringe i Crociati al latroneccio. Guidati sulle terre de' Cristiani dai re di Gerusalemme, di Cipro e d'Ungheria, a croce alzata e cantando traversano la Palestina fin al Giordano, indi le pianure di Gerico e le rive di Genezaret, facendo prigionieri e prede senza battaglia.

Malek-Adel, rinunciando a un regno acquistato coi delitti, avea ceduto a Melik-Kamel (*Meledino*) suo primogenito il Cairo, a Cherif-Eddyn (*Coradino*) Damasco, ad altri figli Balbek, Bosra ed altri principati, per sè non serbando che l'autorità, bastante però a farlo considerare sostegno dell'islam in quelle parti. Indovinò egli che i Cristiani non sarebbero a lungo durati in concordia: onde proibì di molestarli, ma fece fortificar i Musulmani presso il monte Tabor. Qui vennero i Cristiani ad assalirli con gran coraggio malgrado le difficoltà, animati dal patriarca e dalle memorie affisse al santo monte; ma di subito si volsero in iscompiglio, ne fosser causa la turbolenza e le rivalità.

4218

Allora scoppiano i mali umori: il patriarca ricusa portar mai più il legno della Croce in battaglia; gli uni accagionano gli altri; poi si dividono in quattro corpi per operare separatamente e trovar viveri. Ma il re di Cipro morì; quel d'Ungheria per le triste notizie del suo paese, abbandona Palestina, malgrado la scomunica del patriarca, senz'altro aver ricavato che molte reliquie, alle quali fu attribuito il merito dell'aver in patria calmato le sedizioni.

Nuovi crociati giunsero intanto dalla Frisia e dal Reno, dopo aver ajutato gli Spagnuoli in Portogallo; e uniti ad altri d'Olanda, Francia, Italia, portavano il coraggio della vittoria e la fiducia nei miracoli che aveano accompagnato la loro spedizione. Animati da questi, Leopoldo d'Austria, Ottone di Merania ed altri signori e prelati tedeschi rimasti in Palestina, risolsero assalir l'Egitto, e sbarcarono presso Damietta. La fecondità del paese, ristoratosi dalle passate guerre, confortava i Crociati, e Malek-Adel prima di spirare potè udire che il baluardo d'Egitto era espugnato. Melik-Kamel propose ai Cristiani fin di restituire Gerusalemme; ma il cardinale Pelagio, legato apostolico, che avea piena autorità sopra i Crociati e voleva esercitarla, non permise. I principi musulmani nel pericolo si unirono, crebbero eserciti e fortificazioni, smantellarono Gerusalemme e tutti i castelli sulle coste di Soria, intanto che le malattie contagiose

assottigliavano l'esercito crociato; molti ne partivano verso la patria; le pretese di Pelagio erano lievitato di discordie; i natii impacciavano le marcie e i quartieri, facendo dilagare il Nilo; intanto che le minacce dei Tartari in altra parte impedivano di concentrar qui tutti gli sforzi.

4219 In Damietta i Cristiani trovarono solo cadaveri pestilenti e immense ric-
5 9bre chezze; onde ammolliti dai tesori, decimati dalla moria, divisi dai litigi fra Pelagio e Giovanni da Brienne, andavano sempre in peggio, malgrado che continui soccorsi mandassero i principi d'Europa e il papa massimamente. Pelagio ordinò l'esercito si dirigesse verso il Cairo, ad onta del re e di chiunque conosceva la guerra e il paese; e turpi sconfitte avverarono come questi avessero ragione. Dalla fame ridotti, dovettero allora segnar pace coi Musulmani per otto anni, ostaggi della quale rimanessero il re, il legato, Lodovico duca di Baviera e molti vescovi, 4224 sinchè non fu restituita Damietta.

Il re, seduto in faccia al sultano, ruppe in un piangere diretto; e dal sultano domandatone, *Ben n'ho di che*, rispose, *vedendo il popolo che Dio mi ha dato in cura, perire in mezzo alle acque e basir di fame*. Il sultano ne fu tocco, e pianse anch'egli; poi per quattro giorni di fila mandò trentamila pani ai poveri e vecchi (1). Si ritirarono dunque dopo gravi patimenti e nessun frutto, i Palestini lagnandosi del cardinale Pelagio, Onorio papa incolpandone gl'indugi dell'imperatore Federico II, il quale allora rinnovò la promessa di crociarsi. Per sollecitare la spedizione, vennero in Italia i gran-maestri de'Templari, Spedalieri e Teutonici, il patriarca di Gerusalemme e lo stesso re. Federico II, ch'essi videro in Verona, non solo mostrossi disposto, ma collo sposare Jolanda figlia di Giovanni di Brienne, obbligavasi a difendere quasi cosa propria il regno di Gerusalemme, di cui ella doveva ereditare. Il Brienne andò per gli altri regni d'Europa cercando soccorsi, mentre Federico allestiva navi in Sicilia, ripeteva le promesse, esortava il papa a far ogni sua possa per assodare la pace, spediva ai principi i cavalieri frati. Nella Palestina più che mai desolata aspettavasi Federico, *come altre volte i santi Padri aveano atteso il Messia salvator del mondo*: fin la regina della Georgia scriveva al pontefice, i bellicosi suoi popoli esser infervorati di seco unirsi per vendicare gli oltraggi della città di Dio.

La primavera del 1225 era assegnata alla partenza; ma Federico trovò nuove ragioni o pretesti per differirla: poi pretese il titolo di re di Gerusalemme a scapito di Giovanni di Brienne. I predicatori poteano più essere ascoltati quando appariva sì poca lealtà nei capi? Intanto i re erano occupati a strappare ai baroni i frantumi della potenza regia; le città ad assodare le antiche ed acquistar nuove franchigie, o a combattersi tra loro; l'imperatore pasceasi di disegni ambiziosi: onde la crociata era bensì il discorso universale, ma nessun movevasi, se non per avventura qualche pellegrino o qualche cavaliere isolato.

Gregorio IX sollecitò con più fervore Federico «posto da Dio in questo 4227 mondo siccome un cherubino armato di spada, per mostrare agli smarriti la via dell'albero della vita»; e questi, non potendo più resistere, imbarcossi a Brindisi; ma che? dopo tre giorni eccolo novamente a terra, allegando le altrui malattie e la sua. Ne perdette pazienza il pontefice, e lo scomunicò, denunziandolo a tutta Europa come spergiuro e infedele, imputandogli la morte di Jolanda e quella dei Crociati, periti di fame e di caldo nella Puglia: Federico rispondea non meno iracondo, e intanto la Palestina strillava senza ottenere ajuti.

Buon per essa che discordia si mise fra il sultano di Damasco e quel del Cairo. Il primo chiese soccorso a Gelaeddin, potente principe del Carism; l'altro

(1) Contin. di Guglielmo di Tiro.

cercò amcarsi Federico inviandogli doni e promettendogli, se venisse, consegnargli Gerusalemme. Accordatisi di ciò, Federico mosse da senno verso la Palestina, per accontentare il papa e disarmare il suocero Giovanni di Brienne, che accingesi a recuperare il regio titolo. Raccolta dunque gran gente nella pianura di Barletta, e comparsovi sopra eccelso trono nella maestà imperiale e colla croce di pellegrino, annunziò la partenza, lesse il proprio testamento, e fe giurare ai baroni l'adempirebbero se tra via perisse.

A Gregorio parve scandalosa una crociata condotta da uno scomunicato, e imprudente l'assumerla con sole venti galee e seicento cavalieri; armata da corsaro, più che da imperatore. Federico non rispose e continuò, e il papa interruppe la canonizzazione del pacifico san Francesco per ripetere maledizioni contro Federico. Questi in Soria era accolto come salvatore, quando due Francescani annunziarono la scomunica, col che gli tolsero fiducia e rispetto. Melik-Kamel mosse d'Egitto per profittare della morte del fratello onde insignorirsi di Damasco; e Federico mandò rammentandogli il patto conchiuso; e poichè ad entrambi era troppo necessaria la pace, tutta la campagna andò in trattati, quanto una guerra moderna, misteriosi però sempre; il che viepiù dava da mormorare a Musulmani e Cristiani, gelosi e indispettiti delle amichevoli relazioni. Melik presentava a Federico un elefante, alcuni camelli, rarità dell'India, dell'Arabia, dell'Egitto, e una banda di ballerini e cantatrici, soggetto ai Musulmani di rimproveri, di scandalo ai nostri. Alline il soldano e l'imperatore convennero d'una tregua decenne; Gerusalemme, Betlem, Nazaret e Toran sarienno consegnate a Federico con quanto siede fra Gerusalemme, Acri, Tiro e Sidone, cioè il regno di Gerusalemme poco meno; resi i prigionieri, i Musulmani conservavano le moschee e libero esercizio del loro culto; Federico distoglierebbe i Franchi da qualunque atto ostile contro gli Egizj. 4228 4229

Il patto seppe dell'empio ad entrambe le religioni; imami e cadì appellavansi al califfo di Bagdad contro la cessione della città del Profeta; i vescovi, al papa di Roma contro l'indegnità di confondere i due culti: il sultano di Damasco ricusò l'accordo; il patriarca di Gerusalemme pose all'interdetto i luoghi recuperati. In conseguenza Federico entrò in Gerusalemme con niun altro accompagnamento che de' suoi baroni tedeschi e de' cavalieri Teutonici; e nella chiesa del Santo Sepolcro, parata a bruno, abbandonata dai preti, colle proprie mani dovette porsi in capo il diadema. Vincitore ed abborrito, lasciò egli Gerusalemme, dove non avea potuto ottenere obbedienza neppure sevedo contro i cittadini, battendo frati, impacciando i Templari e i pellegrini che venivano per la settimana santa; e spirante vendetta, tornò nel suo regno di Sicilia, minacciato dai papalini. La sua partenza fu festeggiata quanto l'arrivo; e a ragione i prudenti il rimproveravano di non avere provveduto tampoco a conservare gli acquisti. 47 mar

Il papa dunque pensava ad un'altra crociata, e intanto ne mandò una pacifica di frati che convertissero la Siria e l'Egitto, con sue lettere pel califfo di Bagdad, il sultano di Damasco e i principali musulmani. Contemporaneamente facea predicar la pace in Occidente, ed esortava tutti i Fedeli a pagar un danaro per settimana, lo che basterebbe a mantenere l'esercito dieci anni. Domenicani e Francescani uscivano con queste missioni, ma qui come in Oriente scarsi di frutto. Tibaldo V, conte di Champagne e re di Navarra, famoso trovadore non men che prode cavaliere, colle canzoni eccitò alla crociata, e molti s'unirono seco ad una, cui doveva esser capo Federico, ribenedetto dal papa. S'erano raccolti a Lione, quando il papa per nuovi dissidj insorti coll'imperatore, intimò si dividessero. Alcuni il fecero, altri s'imbarcarono a Marsiglia, tra cui il re di Na- 4239

13 9bre varra; e approdati in Palestina, ruppero la tregua, e mossero da Joppe ad Ascalona; ma furono sorpresi e sconfitti.

Durando guerra civile fra il soldano del Cairo e quel di Damasco, i Cristiani vi aveano preso parte, stando i Templari col primo, coll'altro gli Spedalieri; croce contro croce, finchè quel di Damasco recuperò Gerusalemme. Nuovi crociati vennero d'Inghilterra e d'altrove, bastanti per turbare la pace, non per ottenere la vittoria. E come l'avrebbero potuto mentre Europa ferveva d'interni dissidj? mentre la croce era bandita al tempo stesso contro gli eretici di Linguadoca, all'imperatore scomunicato, agli idolatri di Prussia e ai Maomettani di Oriente?

1240 Un istante presentossi Rodolfo signore di Coevres pretendente al regno di Gerusalemme, e n'ebbe il governo; ma ben presto abbandonò la dignità vana e pericolosa. Ricardo conte di Cornovaglia, nipote di quel Cuor di Leone, il cui nome incuteva ancora spavento ai Musulmani, venne con danaro e truppe; ma non riuscendo a chetare la guerra che i due Ordini faceansi a morte, si limitò a conchiudere cogli Ajubiti un trattato, per cui Gerusalemme, Ascalona e Tiberiade fossero restituite ai Cristiani.

4216 A non meno infelice condizione stava il regno di Costantinopoli. Pietro di Courtenay, principe della casa reale di Francia, chiamato successore ad Enrico di Fiandra, mentre veniva fu sorpreso e trucidato per ordine di Teodoro Comneno, principe d'Epiro. Roberto suo figlio, vinto in battaglia da Giovanni Vatace imperatore di Nicea, perdè tutte le province di là dal Bosforo e dall'Ellesponto, intanto che la Tessaglia e parte della Tracia erangli tolte dal principe d'Epiro; sicchè sotto Costantinopoli accampavano i nemici. Nè i sudditi lo rispettavano, e avendo sposato donna già promessa a un cavaliere borgognone, questi nottetempo assalì il palazzo imperiale, prese la sposa e la madre, questa affogò, a 4228 quella troncò naso e labbra, e l'imperatore ne morì di cordoglio.

Baldovino II successe fanciullo al fratello; poi (1251) Giovanni di Brienne suo tutore, che aveva già tenuto il regno di Gerusalemme; e sconfisse Greci e Bulgari già entrati fin nel porto di Costantinopoli, e li sgomentò con vittorie maravigliose, ma insufficienti a sostenere tanto sfinimento di forze, se non si fossero i Bulgari inimicati coll'imperatore di Nicea. L'eroe sin a ottantanove 4237 anni continuò a difendere quelle ruine; e morendo nell'umile veste di francescano, potè prevedere che nulla più resterebbe a' suoi successori. Baldovino predetto, suo genero, destinato a succedergli, nol potè, e fuggiasco vagò per Europa mendicando soccorsi, e spesso mancando fin del tozzo.

A sì misera condizione stavano le cose cristiane in Oriente, quando nuovi e più terribili nemici vennero a dare la scossa alla società, i Mongoli. Or ora avremo a narrare a lungo di loro; onde qui basti accennare come, fosse caso o ragione ignota, essi non si gettarono sovra l'Impero latino nè sovra i possedimenti cristiani di Soria; sebbene indirettamente contribuissero a' nuovi accidenti di questa.

CAPITOLO QUINTO.

Eresie. — Nuovi frati.

Abbiamo sempre veduto in seno della Chiesa la libertà farsi strada sotto l'autorità, e spessi concilj convocati per discutere le opinioni, unico modo che la Chiesa credesse convenevole a combattere i dissidenti. Oziose quistioni, flagello della Chiesa e del buon senso turbarono gli Orientali; ma da che Giovanni Da-

nascono piantò fra loro la scolastica, gl'ingegni non s'affinarono tanto a cercare nuove verità col rischio d'inciampar in nuovi errori, ma a spiegare e dimostrare i dogmi per via della rivelazione insieme e della dialettica. L'eresia iconoclastica grandi guai recò all'Oriente, allorchè sotto Costantino Copronimo giudicavasi lesa maestà quell'affettuosa esclamazione, *O Madre di Dio, pregate per me.*

Nel tristo officio di sofisticare sulla verità parvero allora sottentrare gli Occidentali; e già Gotescalc e Berengario nel ix e xi secolo impugnavano la presenza reale. Le leggi che gl'imperatori antichi aveano emanato contro gli eretici non furono applicate a questi nè ad altri, fosse obbligo o moderazione, e Gotescalc fu soltanto rinchiuso nella badia di Haut-Villiers, da Berengario rimosse ogni persecuzione Gregorio VII.

Gli eresiarchi avendo contro di sè l'opinione e le leggi, teneansi segreti, paghi di piccol numero di adepti, legati con terribili giuramenti. Pure di tratto in tratto ne uscivano indizj, e a mezzo il secolo ix Pietro vescovo di Padova scoperse nella sua diocesi una setta fantasticante sulla Redenzione, e derivata dai Pauliciani; la quale, un cinquant'anni dopo, fu dissipata dal vescovo Gozelino. Egualmente a Châlons furono soffocati gli errori d'un paesano Leutardo, che dichiarava il matrimonio repugnar al vangelo; e a Ravenna quei d'un Vitgardo, che fondava i delirj suoi sopra Orazio, Virgilio, Giovenale (1000).

Poco dopo questo fatto (1022), a Orleans si scopre una mano di Pauliciani e Manichei, che negavano i due Testamenti, asserivano l'eternità del mondo, e per conseguente non esservi ricompense postume, nè colpa nelle voluttà. I disordini di quella diocesi aveano dato coraggio ai settarj, apostolati da una donna d'Italia, che gran numero ne accoglieva a riti osceni e sanguinarj; molti canonici vi entravano, e così la difondeano fra la gioventù commessa alle lor cure. Eriberto chierico ivi ne fu imbevuto, e volle trar in quella setta Arefast signore normanno di cui era cappellano, il quale per consiglio di sacerdoti v'entrò onde scoprirla e rivelarla. Manifestarongli in fatto i loro riti, e l'introdussero alla mensa celeste, la quale consisteva nel raccogliersi nottetempo, recando ciascuno una lanterna accesa; con questa alzata, recitavano una litania di nomi di diavoli, sinchè uno ne compariva tra loro in forma di piccolo animale; allora spegnevano i lumi, e abbracciavano chi primiera. Dei figli così concepiti, otto giorni dopo la nascita bruciavano uno, e le ceneri ne custodivano colla venerazione onde noi il sacramento; e se giungevano a farne inghiottir una presa a chicchessia, bastava perchè restasse sinceramente ed invincibilmente convertito. Re Roberto mandò a catturarli, e vi si trovarono molti preti e frati: tredici furono arsi, il re stesso mettendo fuoco alla stipa, e la regina compiacendosi di cavar con un tizzone gli occhi a quel che era stato suo confessore. Altri poi si scopersero a Tolosa, lordi di quella pece; altri ad Arras.

Lo spirito di discussione fu sostenuto dal risorgimento della giurisprudenza e della metafisica d'Aristotele; e l'abuso della dialettica tornando, come ai tempi di Socrate, a dare superba presunzione della potenza individuale, virtù e verità furono ridotte a pure forme di raziocinio, e ciascuno credea poter fare e disfare le religioni. Ribellata così la ragione contro l'autorità, il genio pratico, carattere degli Occidentali, si mescolò novamente coll'eresia, la credenza cogli atti, la questione religiosa colla sociale.

Dalle Alpi uscito, un Pietro di Bruys corre per l'Aquitania predicando al
 Valdesi popolo, ribattezzando, e formando molti apostoli; forse protetto da' signori, e conniventi i vescovi, seguì venticinqu'anni; a Saint-Gilles il venerdì santo alza un rogo di croci, di statue di Santi, d'altari, e vi getta il fuoco, e arrostitisce carni,

1147 ■ ne imbandisce a' suoi; ma gli abitanti sdegnati pigliano ed arrostitiscono lui. Lo seguì uno scolaro per nome Enrico, che da san Bernardo convertito tornò all'errore, e per condanna del concilio di Reims fu messo prigioniero. Nè per questo finirono gli eretici, e il concilio di Tours (1163) ordinò fossero perseguitati. Cam-
 1170 pione loro si presentò Pietro Valdo, mercante di Lione, che venduti gli averi, si eresse riformatore de' costumi. Non veniva insegnando dogmi astrusi, ma, come Arnaldo da Brescia, intelligibili ad ogni uomo; la Chiesa avere deviato dal vangelo; volersi richiamarla alla semplicità primitiva; non lusso di culto, non ricchezza di preti, non potenza temporale di papi; ma come i primi tempi, povera umiltà. Perciò si dissero anche Poveri di Lione ■ Catari, cioè puri, poco dissenzienti dal vero, e tanto persuasi, che chiesero al pontefice la permissione di predicare (1). Era un domandargli la permissione di separarsi dalla Chiesa, giacchè ben tosto negarono l'autorità del papa; e dietro a ciò il purgatorio, l'invocazione dei Santi, altri dogmi cardinali: proclamarono il libero predicare anche dei laici; nel che pare si concordassero con altri, delle cui credenze era fondamento la fede in due principj, uno del bene, l'altro del male (2).

Quest'eresia diffusa assai in Oriente, e che lusinga per la volgare spiegazione che dà del come esista il male sotto un Dio buono, fu predicata ne' primi secoli da Manete ■ dai suoi Manichei, i cui avanzi raggomitolarono nell'Armenia. Non
 844 se ne discostavano gran fatto i Pauliciani già mentovati, detti da Paolo figlio di Pauliciani Callinico, i quali ammettendo due principj, vilipendeano Cristo, guardavano la cena come un simbolo, e rifiutavano l'antico Testamento. Fra loro ebbe grido Costantino, che bandì cose strane al vangelo e agli Apostoli, e rifornì la sua setta, che invigorita possedette molte comunità nell'Asia Minore e nella Tracia. Quivi gli avea trasferiti Costantino Copronimo; poi Irene li perseguitò, fin ad ucciderne centomila, se crediamo ai loro ragguagli. Accolti dagli Arabi, vi si moltiplicarono, poi guidati da Carbeas e Crisocheir, invasero l'Impero e vi si sostennero finchè Basilio Macedone non li snidò dalla fortezza di Tefrica.

(1) *Multa petebant instantia predicationis auctoritatem sibi confirmari.* Stefano di Borbon ap. GIESLER p. 310. — « Quando i Valdesi si separarono da noi, ben pochi dogmi avevano contrarij ai nostri, o forse nessuno ». BOSSUET, *Hist. des variations*, lib. XI. — E l'inquisitore fra Raniero Saccone: *Cum omnes alios sectas immanitate blasphemiarum in Deum audientibus horrorem inducant, hæc magnam habet speciem pietatis, eo quod coram hominibus jure vivant, et bene omnia de Deo credant, et omnes articulos qui in symbolo continentur observent; solummodo romanam ecclesiam blasphemant et clerum.* — Corrado Uspersense dice che papa Lucio li condannò per alcuni dogmi ed osservazioni superstiziose. — Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino, dichiarò irriprovevole la vita loro; lo che a Bossuet pare una nuova seduzione del demonio.

Intorno a questi moltissime opere si scrissero, massime dopo che i Protestanti tedeschi vollero considerarli come loro predecessori.

BERGIER, art. *Vaudois*.

Hist. des Albigeois et des Vaudois ou Barbets, 1705, vol. 2.

PP. VIC e VAISSETTE, *Hist. de Languedoc*.

Dopo tornati i re suoi al Piemonte nel 1814, qualche inquietudine fu data ai Valdesi rifuggiti nelle valli, e che avevano dato mano a Napoleone: onde il re di Prussia e d'Inghilterra porsero ad essi soccorso. Allora varj Inglesi gli andarono a visitare, e ne uscirono diversi scritti, quali sono *Authentic details of the Waldenses in Piemont and other coun-*

tries, with abridged translations of L'histoire des Vaudois par Bresse and La rentrée glorieuse d'Henri Armand. With the ancient Valdenses catechism; to which is subjoined original letters, written during a residence among the Vaudois of Piemont and Wirtemberg in 1825. Londra, in-8°.

Narrative of an excursion to the mountains of Piemont in the year 1825, and researches among the Vaudois or Waldenses protestants inhabitants of the Cottian alpes. With maps. By the rev. WILLIAM STEPHEN GILLY. Ivi, 1820 in-8°.

The history of the christian Church, including the very interesting account of the Waldenses and Albigenes. By WILLIAM JONES. Ivi, 2 vol. in-8°.

LOWTHEC'S, *Brief observations on the present state of the Waldenses.* Ivi, 1825 in-8°.

A brief sketch of the history and present situation of the Vaudois. By HUGH DYKE ACLAND. Ivi, 1826, in-8°.

Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois. Parigi 1856. È cattolico.

PEYRON, *Notice sur l'état actuel des églises vaudoises.* Ivi, 1822. Li sostiene coevi del cristianesimo.

M. MUSTON, *Hist. des Vaudois des vallées du Piemont.* Ivi, 1854. Li fa oriondi da Leone, che nel 11 secolo si separò da papa Silvestro, quando questi accettò beni temporali da Costantino.

(2) I Protestanti pretendono dimostrare l'antichità della loro dottrina dall'essersi conservata in mezzo a' Valdesi, e perciò purgano questi dall'opinione di Manichei: su di che contrastarono Basnage e Bossuet.

Se si può trovare qualche filo tra i racconti opposti e strani che circondano la culla de' Patarini, Pier di Sicilia, da Basilio macedone spedito a Tefrica per trattare il cambio de' prigionieri, vi conobbe i Pauliciani, e scoperto com'essi mandavano apostoli in Bulgaria, compose un libro per confutarli e l'inviò colà. Poco valse l'antidoto; anzi vi si diffusero tanto, da trarne il nome di Bulgari. Nel 1092 turbavano la Chiesa africana; poi nel 1153 si raccolsero intorno a Paolo di Samosata, dal quale altri crede venisse il nome di Pauliciani. Alessio Comneno procurò trarli alla Chiesa una, e ben profitto, se crediamo a sua figlia Anna, che perciò l'onora col titolo di decimoterzo apostolo.

Ma già in Europa eransi diffusi, e primamente in Lombardia, dove avevano per vescovo un tal Marco, stato ordinato in Bulgaria, e che teneva presidenza sopra la Lombardia, la Marca e la Toscana; essendo poi venuto qui un altro papa per nome Niceta, riprovò l'ordine della Bulgaria, e Marco ricevette quel della Drungaria (1). A Milano, sede principale di loro setta, distingueano i Catari nuovi dai vecchi (2); questi venuti di Dalmazia, Croazia e Bulgaria, e cresciuti singolarmente quando il Barbarossa li favoriva in onta d'Alessandro papa; gli altri usciti circa il 1176 di Francia. Era dunque una incessante comunicazione, poichè anche nel 1205, uno venuto d'Italia apostolava ad Arras, rifiutando il sacerdozio, il battesimo, la cena, la penitenza; doversi lasciare il mondo, domar le passioni, nutrirsi delle proprie mani; nel che consiste la virtù e la giustificazione. Il vescovo Gerardo seppe colla dolcezza ricondurlo al vero.

Lingua-
doca

Principalmente radicati s'erano nella Linguadoca, fra il Rodano, la Gironda e il Mediterraneo, paese più dirozzato della restante Gallia, e dove le città eransi costituite a Comune, con una specie d'eguaglianza fra nobili e mercanti, opportuna all'incremento della civiltà. Il commercio traea que' popoli verso Oriente; scuole fiorenti di medicina tenevano gli Ebrei a Carcassona, Montpellier, Nîmes; accanto al municipio avanzato dalle istituzioni romane, sorgeva la ròcca del signor feudale alla tedesca, e la mura dietro cui i cittadini eransi riparati dalle correrie forestiere o dalla prepotenza dei nobili. Amavano anche l'armi, non per cupidigia o amor di patria, ma per cavalleria e diletto d'esercizj e d'avventure, onde correivano crociati in Palestina o contro gli Arabi di Spagna. Eppure con questi ultimi aveano preso simpatia fin da quando Narbona era stata a lungo capitale del regno arabo a settentrione dei Pirenei. Qualche mistura di quella gente vi era rimasta, insieme con Latini, Franchi, Goti, Spagnuoli; elementi disparatissimi, di cui erasi formata questa nazione di variata impronta.

(1) Così il Vignerio, reputato dai Protestanti restauratore della storia ecclesiastica. *Bibl. hist.*, addiz. alla P. II. p. 343. Dove giaccia la Drungaria non so; ma anche fra Raniero dà per origine delle chiese di Francia o d'Italia quello di Bulgaria e Drungaria.

(2) Cato vuol dire puro, e forse presero tal nome per la pretesa innocenza della vita. Sant'Agostino già chiama cataristi i Manichei, *De hæ. in hæ. Manich.* I Tedeschi chiamano ancora ketzer gli eretici. Patarini son detti da pati, perchè ostentavano penitenza; o dal pater, che era la loro preghiera. In una costituzione di Federico II leggesi: *In exemplum martyrum, qui pro fide catholica martyria subierunt, Patarenos se nominant, veluti expositos passioni.* Ed anche le Assise di Carlo I portano nel francese d'allora: *Li vice de ceaus sont coneu par leur anciens nons, et ne vuelent mie qu'il soient apelé par leur propres nons, mais s'appellent Patalins par aucune excellence, et entendent que Patalins vaut autant*

come chose abandonnée à souffrir passion en l'ensemble des martyrs, qui souffrirent torment pour la sainte foy.

Che il nome di Valdesi derivi da Pietro Valdo lo smentisce il trovarlo in un manoscritto di Cambridge nel 1400, cioè 70 anni prima di esso Valdo, e dove leggesi in provenzale:

*Que non volha maudire, ni jurat, ni mentire,
Ni acourtat, ni ancire, ni prene de l'autrui,
Ni renjar se de li sio ennemie,
Illi dison quel és l'audés, e degne de morir.*

Forse viene da *wald* foresta. Con infiniti nomi se ne indicavano le varie Sette de' Poveri di Lione, Gazari, Arnaldisti, Giuseppini, Leonisti, Bulgari (da cui il bougre de' Francesi, e il bolgiron de' Lombardi), Circoncisti, Publicani, Insabbasajati, Comisti (che alcuno volle chiamati così da Como), Credenti di Milano, Credenti di Bagnolo, o di Concorezzo (terre di Lombardia), Fanni, Furci, Romulari, Carantani...

Nella quale crasi sviluppata e grazia d'immaginazione, e gusto delle arti e dei piaceri delicati; colà prima s'intesero versi nelle lingue nuove, sulla mandola dell'elegante trovadore, che vagava pei castelli cantando l'amore e le prodezze, o satireggiando i magnati e i preti. Il conte di Tolosa nella prima crociata era divenuto signore di Tripoli; contavasi pel più ricco della cristianità, benchè circondato da nemici; e non curando le scomuniche della Chiesa, porgeva esempj di lusso scostumato, che i sudditi troppo imitavano.

La diversità d'origine faceva che questi Francesi meridionali, benchè unanimi nell'odiare il dominio straniero, non sapessero unirsi e intendersi fra loro; onde si alleavano ora col re franco, or coll'inglese; lasciandosi raggirare dalle loro insinuazioni per modo, che non poteano aver pace, se non quando *sterlini e lornesi* avessero rotte le tregue.

Fra costoro allignarono le dottrine eterodosse, confuse con quelle d'Emérico di Chartres, il quale all'università di Parigi insegnava aver la legge dello Spirito santo abolita quella di Gesù; o furono chiamati Albighesi, perchè in Alby prima-
mente furon tolti a perseguitare. Nel 1167, Niceta o Niquita loro pontefice, venuto da Costantinopoli, convocò presso Tolosa a concilio i rappresentanti di Lombardia, Francia settentrionale, Alby, Carcassona, Arau (1); espose le costumanze de' Manichei asiatici, consacrò molti vescovi, spartì diversamente le diocesi di Provenza, o predicò la povertà e la rinunzia al mondo. Quanto vi sia di vero in tutto ciò, non è facile a chiarirsi.

Nè facile è il sapere appunto i loro errori, o se avessero un fondo comune, sotto l'infinita varietà che è propria dell'errore. Un libro, come oggidì si dice, simbolico, depositario di loro credenze, non ebbero, o a noi non arrivò; e san Bernardo dice, che, mentre gli altri eretici si palesano e predicano, questi non cercano che celarsi. Ristretti ai libri che li confutano (2) e alle imputazioni che gli storici raccolsero da un volgo pregiudicato, ci troviamo fra dottrine e colpe contraddittorie; or proclamando creatore Iddio, ora il demonio; or predicando

Albighesi

Loro opinioni

(1) GIESSEN, H. P. 2, p. 493: *Anno MCCLXVII Incarnationis dominicæ, in mense madii, in diebus illis ecclesia Tolosana adduxit papa Niquinta in castro Sancti Felicij, et magna multitudo hominum et mulierum eccl. Tolosana, aliarumque ecclesiarum vicinæ congregaverunt ibi, ut acciperent consolamentum, quod dominus papa Niquinta cepit consolare. Postea vero Robertus de Sperrone, episcopus ecclesiæ Francigenarum, venit cum consilio suo similiter, et Sicardus Cellarerius ecclesiæ Albiensis episcopus venit cum consilio suo, et Bernardus Catalani venit cum consilio suo ecclesiæ Carcassensis, et consilium ecclesiæ Arauensis fuit tibi.... Post hæc vero papa Niquinta dixit ecclesiæ Tolosana: « Vos dixistis mihi ut ego dicam vobis consuetudines primitivarum ecclesiarum, sint leves aut graves; et ego dicam vobis: septem ecclesiæ Asiæ fuerunt divise et terminatæ inter illas, et nulla illarum faciebat ad aliam rem ad suam contradicionem. Et ecclesiæ Romana, et Drogometia, et Melengia, et Bulgaria, et Dalmatia sunt divise et terminatæ, et una ad alteram non fecit aliquam rem ad contradicionem, et ita pacem habent intra se. Similiter et vos facite ». — SANDU NOCLETUS, *Hist. eccles.*, IV. 404: *Veniens papa, Nicetas nomine, a Constantinopoli...**

(2) È un punto che altre volte io ebbi a studiar in particolare, consultando moltissime opere, e diversi mss. e processi. Fra gl'Italiani contemporanei nominerò prima di tutti il venerabile padre Moneta

cremonese, nome dimoluto, che sentendo predicare in Bologna Reginaldo d'Orleans, si convertì, e fatto inquisitor della fede a Milano il 1220, tamquam leo rugiens si scagliò contro le eresie, e scrisse una *Somma teologica*, grosso volume in-foglio, edito a Roma il 1743 dal padre Tommaso Agostino Richino col titolo *Ven. patris Moneta cremonensis, ordinis Prædicatorum, sancto patri Dominico æqualis, adversus Catharos et Valdenses libri quinque*. Fra Raniero Saccone, dopo stato cataro diciassett'anni, si convertì e li perseguitò come vedremo; e la sua *Summa de Catharis et Leonistis, sive Pauperibus de Lugduno*, fu inserita nel *Thesaurus novus anecdotorum* dei PP. Martene e Durand, tom. V. p. 4739. In questa *Somma* trovo menzionato un volume di dieci quaderni, in cui Giovanni di Lugio avea deposti i suoi errori. Bonaccorso, già vescovo dei Catari in Milano, li confutò nella *Manifestatio hæreseos Catharorum Bonaccursi, quondam magistri illorum Mediolani*: è nello *Spicilegio* del padre d'Achery, tom. I. p. 208 del 1723. Nel suddetto *Thesaurus* (Parigi 1747, vol. V. p. 4073) veggasi pure una *dissertatio inter catholicum et Patarinum*; e l'opera di fra Stefano di Bellavilla inquisitore.

Questo punto si attacca a opinioni ridestatesi ai giorni nostri sul Comunismo, onde molto se ne parlò; e merita principalmente riflesso Dölinger nella *Storia ecclesiastica*, l'*Université catholique* 1847 marzo e aprile, e una dissertazione di Schmidt letta all'Istituto di Francia.

un Dio materiale, ora che Cristo fu ombra e null'altro: chi li fa ammettere alla fede tutti i mortali, chi escludere le donne dall'eterna felicità; chi semplificar il culto, chi ordinare cento genuflessioni il giorno; chi proclamare lecite le voluttà più grossolane, chi riprovar persino il matrimonio.

Sembra però fosse generale la credenza nei due principj; al malvagio de' quali erano dovuti il mondo e l'antico Testamento; principio di menzogna, poichè avea detto ad Adamo *Se mangerai di questo frutto morrai*, e Adamo ne mangiò e non morì; principio di sterminio, perchè uccise tanti uomini nel diluvio, tanti a Sodoma e Gomorra, tanti nel mar Rosso, comandò tanti micidj a Mosè, a Davide. Del Nuovo testamento ammettevano i quattro vangeli, l'epistole di san Paolo e le sette canoniche, e l'Apocalissi. Appoggiati all'*Obedire oportet magis Deo quam hominibus*, si emancipavano d'ogni autorità terrena; non papa, non vescovi, non riti della Chiesa, non canoni e decretali: escludevano ogni dominio temporale dei preti: la Chiesa romana, siccom'era avviata ai loro dì, non essere concilio sacro, ma congrega di malignanti: Silvestro papa nè Lorenzo non esser santi: rifiutavano l'estrema unzione, il purgatorio e di conseguenza i suffragi pei morti, l'intercessione dei Santi e l'*ave Maria*: per contrarre il matrimonio bastare il consenso delle parti, senz'uopo di benedizione; non valere il battesimo amministrato agl'infanti; non discendere Dio nell'ostia consacrata da un indegno; non darsi risurrezion della carne; ridevole la distinzione dei peccati in veniali e mortali; prestigi del diavolo i miracoli; non doversi adorare la croce, perchè simbolo d'obbrobrio; per niuna cosa giurare; nè esser diritto che i magistrati ammazzino, od infliggano pena corporale.

Voi vedete come toglieessero ogni merito d'originalità ai novatori del secolo XVI nell'ardita critica sovra i libri santi, e ai novatori nostri contemporanei nell'impugnare ogni autorità. Rinnegata questa, e ridotti alla ragione individuale, doveano necessariamente variare in infinito; e riesce impossibile distinguere le differenze, non formando essi tante scuole opposte, come i filosofi antichi, nè fondando principj supremi o stabilendo simboli, come quei che più tardi si staccarono dalla Chiesa cattolica (1). Onde la definizione loro più generale può cre-

(1) Frà Stefano di Bellavilla racconta, che sette vescovi di credenza diversa si radunarono nella cattedrale di non so quale città di Lombardia, per accordarsi sui punti di loro fede; ma non che riuscirono, si separarono scomunicandosi reciprocamente. Tre Sette primeggiavano in Lombardia: i Catari, i Concorezj, i Bagnolesi.

I Catari, che si dicevano anche Albanesi (corrotto probabilmente da Albigesi), venivan suddivisi in due fazioni: alla prima era vescovo Balansinanza veronese; all'altra Giovanni di Lugio bergamasco. Oltre le credenze comuni che sopra notammo, i primi dicevano che un angelo avesse portato il corpo di Gesù Cristo nell'utero di Maria, senza ch'ella l'avesse parte; solo in apparenza essere il Messia nato, vissuto, morto, risorto; i Patriarchi essere stati ministri del demonio; il mondo eterno. Gli altri tenevano che le creature fossero state formate quali dal buono, quali dal tristo principio, ma ab eterno; che la creazione, la redenzione, i miracoli erano accaduti in un altro mondo, affatto diverso dal nostro; Dio non essere onnipotente, perchè nelle opere sue può venir contrariato dal principio a sè opposto; Cristo aver potuto peccare.

I Concorezj (forse così chiamati da Concorezzo, borgo presso Monza) ammettevano un principio unico, ma deliravano poi sull'unità e la trinità: che

Dio creò gli angeli e gli elementi, ma l'angelo ribellato e divenuto demonio formò l'uomo e quest'universo visibile: che Cristo fu di natura angelica.

I Bagnolesi (denominati da Bagnolo di Piemonte o di Provenza) volevano che le anime fossero state create da Dio prima del mondo, e allora avessero peccato; la beata Vergine fosse un angelo; e Cristo avesse bensì assunto corpo umano per patire, ma non l'avesse già glorificato, sibbene deposto all'ascensione.

Frà Sacone distingue sedici chiese di Catari in Lombardia: degli Albanesi, che stanno principalmente a Verona, e sono cinquecento; de' Concorezj, che fra tutta Lombardia sommeranno a un migliajo e mezzo; quella de' Bagnolesi, sparsi a Mantova, Milano, nella Romagna, in non più di ducento; la chiesa della Marca, che saranno cento; altrettanti in quelle di Toscana e di Spoleto; un cencinquanta della chiesa di Francia, dimoranti a Verona e per Lombardia: ducento delle chiese di Tolosa, di Alby, di Carcassonne; cinquanta di quelle di Latini e Greci in Costantinopoli; e cinquecento delle altre di Schiavonia, Romania, Filadelfia, Bulgaria. Ma questi (avverte l'autore), che appena ascenderebbero a quattromila, bisogna intenderli per uomini perfetti, giacchè i eredenti sono senza numero.

dersi quella che all'arcivescovo Arnolfo di Colonia fece un convertito: *Essi guardano come falso tutto ciò che la Chiesa crede o fa.*

Quanto ai riti, quattro sacramenti ritenevano essi; non istituiti da Cristo, ma dall'uomo inventati. All'eucaristia s'acostavano quotidianamente; o vogliam dire che, quando sedevano a mangiar di brigata, il maggiore fra i convitati sor-geva, e, recatosi in mano il pane ed il vino, esclamava *Gratia domini nostri Jesu Christi sit semper cum omnibus vobis*, spezzava quel pane, lo distribuiva, per adempiere al precetto del vangelo *Ciò farete in mia commemorazione*. Il giorno poi della cena del Signore, imbandivano più solennemente; e il ministro, postosi ad un tavoliere, su cui erano una coppa di vino ed una focaccia d'azimo, diceva: *Preghiamo Dio ci perdoni i peccati per sua misericordia, ed esaudisca alle nostre petizioni; e recitiamo sette volte il Pater noster a onor di Dio e della santissima Trinità*. Tutti s'inginocchiavano; orato, sorgono; esso benedice il pane e il vino, frange quello, dà mangiare e bere, e così è compiuto il sacrificio.

Sacra-
menti

La confessione dei peccati si faceva recitando uno a nome di tutti questa formula: *Confessiamo innanzi a Dio ed a voi, che molto peccammo in opere, in parole, colla vista, col pensiero ecc.* Più solenne era quando presentandosi al cospetto di molti il peccatore col vangelo sul petto proferiva: *Io sono qui avanti a Dio ed a voi, per confessarmi e chiamarmi in colpa di tutti i peccati che ho sin qui commessi, e ricevere da voi la perdonanza*. Era assolto col posargli i vangeli sopra il capo. Se un credente ricadesse, doveva confessarsene, e ricevere di nuovo l'imposizione delle mani in privato.

Del sacramento dell'ordine teneva luogo l'elezione dei loro gerarchi. Quattro gradi avevano in questi: il vescovo, il figliuolo maggiore, il figliuolo minore e il diacono. Al vescovo spettava di preferenza l'imporre le mani, frangere il pane, dir l'orazione: mancando lui, suppliva il figliuolo maggiore, se no il minore o il diacono; e in difetto, un semplice credente, e fin anche una catara. I due figliuoli coadjuvavano il vescovo, visitavano i Catari, e avevano in ogni città un diacono per ascoltare i peccati leggeri una volta al mese; il che dai nostri Lombardi, i quali ritennero la distinzione dei peccati veniali, dicevasi *caregare servilium*. Il vescovo poi avanti morire inaugurava a succedergli il figliuol maggiore, imponendogli le mani.

L'imposizione delle mani chiamavano *consolamento*, e battesimo spirituale, e battesimo di Spirito santo; nè senz'esso potea venir rimesso il peccato mortale, o comunicato lo Spirito consolatore (1). Se uno dei *perfetti* imponga le mani a moribondo, e ripeta l'orazione dominicale, quello va a sicura salvazione. Gli Albigenesi negavano che tal effetto nascesse dalla materiale imposizione delle mani, non potendo un'opera del diavolo, qual sono le membra, alcun bene produrre, ma dalla preghiera; accordavansi però in dire che la consolazione non valeva a cancellar le colpe se fosse fatta da uomo in peccato grave, secondo la dottrina degli antichi Donatisti, non poter conferire lo Spirito santo chi lo abbia perduto. Perciò veniva fatta da almeno due ministri, senza per questo escludere il timore sulla sua efficacia.

Frà Raniero Saccone, aggiunge che, data la consolazione al moribondo, gli chiedevano se volesse in cielo andare fra i martiri e fra'confessori: se eleggeva i primi, lo faceano strangolare da un sicario a ciò stipendiato; se gli altri, più non gli davano bere nè mangiare. Atrocità gratuite, solite opporsi dall'ignoranza o dalla malignità a tutte le congreghe secrete, e che trovammo attribuite ai primi Cristiani, poi ai Gnostici, e fin ai giorni nostri agli Ebrei e ai Cattolici in paesi di

(1) Per opporsi alla consolazione degli Albigenesi, fu nel concilio Lateranese ordinato di confessarsi almeno una volta l'anno,

gran civiltà (1). Nè v'è misfatto di cui non siansi tacciati i Patarini; essi ladri, essi usurai, essi soprattutto carnali, con connubj promiscui e contro natura; adulterio e incesto in qualsiasi grado; eretto in dogma non poter l'uomo peccare dall'ombelico in giù, perchè il peccato origina dal cuore. Che tali asserzioni siano remote dal vero ce ne convince il vederli altrove, e nei libri de' loro stessi nemici, giudicare peccato fino il commercio maritale; imporsi penose astinenze onde reprimere la carne, ribelle alla volontà ed opera del principio cattivo; tre quaresime l'anno, perpetua astinenza da carni e latte, replicati digiuni, iterate preghiere (2).

Quindi non esitiamo a rifiutare per ispurie alcune professioni di fede esibiteci da loro antagonisti, secondo le quali gli iniziati rinunziavano, non solo a tutte le sane credenze della religione, ma ad ogni costume, pudore, virtù. Ben la formola d'iniziazione, che troviamo nel *Tesoro* del Martene, può tenersi verace perchè data dal Saccone, uno dei Consolati egli medesimo, indi persecutore di essi acerrimo, quali sempre li rinnegati. Or questa com'è?

Raccolta l'adunanza de' credenti, il vescovo, o chi ne sostiene le veci, interroga il neofito: *Vuoi tu renderti alla fede nostra?* Questo afferma, s'inginocchia e pronunzia il *Benedicite*; al che il ministro, *Dio ti benedica*, ripete tre volte, sempre più discostandosi dall'iniziato. Il quale soggiunge: *Pregate Iddio mi faccia buon cristiano*; e il ministro replica: *Sia pregato Iddio a farti buon cristiano*. L'interroga poi: *Ti rendi a Dio ed al vangelo?* — Sì. — *Prometti non mangiar carne, ova, formaggio, nè altra cosa se non d'acqua e di legno?* (cioè frutta e pesci). — Sì. — *Non mentirai? Non giurerai? Non ammazzerai, neppure vitelli? Non farai libidini nel tuo corpo? Non andrai scompagnato quando puoi avere compagni? Non mangerai da solo potendo aver commensali? Non ti coricherai senza brache e camicia? Non lascerai la fede per timore di fuoco, d'acqua o d'altro supplizio?* Risposto che avesse il neofito a ciascuna domanda, l'universa assemblea mettevasi ginocchione: il sacerdote posava sopra il novizio il volume dei vangeli, e leggeva il principio di quel di san Giovanni; poi lo baciava tre volte. Così facevano tutti gli altri, che egualmente si davano l'uno all'altro la pace: indi veniva messo in collo all'iniziato un fil di lana e di lino, che non dovesse levarsi giammai.

Nella loro credenza avevano un arcano da non comunicare se non ad alcuni *perfetti o buoni uomini*. « Io (dice Stefano di Bellavilla) seppi da un prete, il quale l'aveva udito in confessione, che, per conoscersi fra loro, questi eretici, incontrandosi, l'un dice: *Prendilo per l'orecchio*; l'altro risponde: *Sì il benvenuto*, e gli recita i principali dei loro comandamenti (3) ».

Tra le poesie provenzali n'è una dei Valdesi, intitolata il *Nuovo Conforto*, che è siffatta:

« Questo nuovo conforto di virtuoso lavoro mando, scrivendovi in carità ed amore; « vi prego caramente, per l'amor del Signore, abbandonate il secolo, servite Dio con timore.

« Voi dormite lungamente nella tristizia vostra; non volete svegliarvi, per-

(1) Gran rumore fece il processo contro gli Ebrei di Damasco nel 1840, che si dicevano uccidere ogni pasqua un uomo per loro cerimonia. E poc' anzi udimmo nel parlamento inglese rinfiacciare a' Cattolici d'Irlanda di scannare un fanciullo sull'altare; *As if he were to slay a young child*.

(2) Il domenicano Sandrini, che poté a sua posta e volle indagare gli archivi del Sant'Uffizio in Toscana, scrive: « Per quanto io abbia cercato ne' processi eretti da' nostri frati, non ho trovato che

« gli eretici Consolati in Toscana passassero ad atti « enormi, e che si commettesse mai da loro, massime tra uomini e donne, eccesso di senso; onde, « se i frati non si tacquero per modestia, il che non « mi par credibile in uomini che abbadavano a tutto, « i loro errori erano, più che di sensualità, d'intel- « letto ». AP. LANZI, *Lezioni d'antichità toscane*, XVII.

(3) *Pren le par l'oreille — Bien tenant soyez vous*. AP. MARTENE, *Thesaurus*, tom. V. p. 1794.

«chè seguite la pigrizia di riposar bellamente nel letto dell'avarizia, facendo
«origliere al capo vostro la cupidigia.

«Tutta la vita vostra è un sonnecchiare; dormendo sognate un sonno di
«piacere; pare a voi che il sogno vostro non possa fallire: attoniti resterete « mesti
«molto allo svegliarvi.

«Al vano sogno vostro voi prendete piacere: improvvisamente vi ferirà il ba-
«stone della morte « vi sveglierà, « sarete a mal porto, senza che parentorio o
«ricchezza vi dia ristoro.

«Il corpo sarà messo in una fossa oscura; lo spirito renderà ragione secondo
«la giustizia; e non vi sarà scusa per pianto o per rammarico; di tutto sarete
«pagati misura per misura.

«Molti sono tentati di tentazione falsa; volgono l'intenzione contro la Scrit-
«tura; pongono devozione nei legami carnali, con cui il demonio li tirerà a pre-
«cipizio.

«Altri son servi del Signore, segnati col suo suggello. Cristo li chiama il
«piccolo suo gregge; agnelli veri, spesso perseguiti dagli arrabbiati malvagi.

«Questi buoni agnelli seguono il lor pastore, « ben conoscono lui ed egli
«loro; e li chiama per nome, « si fa loro incontro; ed odono la sua voce con
«mansuetudine.

«Venite, e non aspettate la notte tenebrosa; la quale è buja, orribile, spa-
«ventosa molto; e chi di notte arriva, nè lo sposo nè la sposa non gli apriranno
«la preziosa porta ».

La colpa, che più gravemente e concordemente viene rinfacciata ai Patarini, è l'ostinazione. Perocchè fra mezzo a strazj, a tormenti, in cospetto della morte obbrobriosa, non che convertirsi, più s'induravano, protestavansi innocenti, spiravano cantando lodi al Signore, colla speranza di presto congiungersi nel suo abbraccio. Nella storia degli Albigesi troveremo simili esempi moltiplicati, quanto le atrocità de' persecutori. In Lombardia serbarono memoria d'una fanciulla, di cui la bellezza e l'età mettevano in tutti compassione; talchè deliberati a salvarla, vollero assistesse mentre padre, madre, fratelli venivano consunti dalle fiamme, così sperando si saria per terrore convertita: ma no; poi ch'ebbe durato alquanto lo spettacolo atroce, strappasi dalle braccia de' suoi manigoldi, e corre a precipitarsi nelle fiamme, e confondere l'ultimo suo anelito con quello dei parenti (1).

L'importanza più urgente di queste eresie era la guerra che portavano alla Chiesa esteriore. Il Figliuol dell' Uomo l'avea costituita in modo, che sotto ogni clima i credenti restassero uniti nell'accordo della fede, e in ciò indipendenti dalle autorità temporali. Queste naturalmente studiavano levar via tal barriera del despotismo, onde le contese che vedemmo nascere tra la spada « il pastorale, e, conseguenza loro, l'ingegnarsi di alcune Sette a cancellare i dogmi inerenti all'unità del sacerdozio, per costituire società religiose speciali. Pur troppo i loro attacchi trovavano appiglio nello scompigliato vivere del clero; e i predicatori non meno che i poeti (2) si accordano nell'attestare la depravazione. Scrittori reli-

(1) MONETA Summa.

(2) Gualberto Mapete, chierico di Enrico II d'Inghilterra, dirige al papa una querela, che, seria o da baja, mostra le arti de' prebendati:

Sed quis sum qui ausim loqui,
Coram tanto? quis ego, qui
Sano fretus capite,
Illo pravo in aperto,
Vox clauantis in deserto:
Rectas vias facite?

Quid desertum nisi mundus?

Mundus quidem, sed inmundus
Quis munda respuit;
Sed desertum dici delect,
Nam quod fructum dare solet
Ecce prorsus aruit.

Qui solebat in prelatibus
Germinare largitatis
Et pudoris flosculos;
Tali parti destitutum
Gramen affert non virtutum,

giosissimi confessano il pervertimento degli ecclesiastici in Linguadoca (1); cerniti per lo più da soli servi, ai quali i nobili faceano conferire gli ordini per godere a loro nome i beni delle chiese, serbavano abitudini servili verso i padroni, all'ignoranza unendo la corruttela; e spogliavano malati, orfani, vedove, per dissipar poi in ubriachezze e lascivie. Troppo verace tema aveano dunque alla mano i novatori, allorchè alzavano la voce contro il clero, e facilmente il volgo si persuadeva che vere falsità di dogmi palesassero coloro che vera immoralità denunciavano.

Agli errori la Chiesa oppose dapprincipio i rimedj che a lei convengono; riformare i suoi, ammonire, e scomunicare i dissenzienti. Nel predetto concilio di Tours l'arcivescovo di Narbona avea condannato i *buoni uomini*, che impugnavano l'autorità dell'antico Testamento e la santità del matrimonio. I re di Francia e d'Inghilterra spedirono Pier da San Crisogno legato e molti vescovi a Tolosa per estirpare l'eresia, e cacciarono prigionie il cavaliere Pietro Mauran che la predicava; il quale avendo abjurato, fu per ammenda destinato a servire i poveri per tre anni a Gerusalemme. Alessandro III nel concilio generale Lateranese III proferì anatema contro gli eretici diffusi per la Guascogna, l'Albigese, il Tolosano, col nome di Catari, Patarini, Poplicani od altro.

Contro questi e i simili si esercitò lo zelo de' monaci, e massime dei nuovi.

Sed spinas et tribulos.
 Qui sunt spinas tribulique?
 Qui pastores praelatique?
 Amatores muneris,
 Qui non pascant, sed pascantur,
 Non a pasco derivantur,
 Sed a pascor pascoris.
 Blandos amant et bilingues,
 Canes muti, tauri pingues,
 Gigantium fraterculi;
 Qui thesauros coacervant,
 Non dispergant, sed observant
 Ut pupillam oculi.
 Omnis habens muneratur:
 Non habenti supplantatur
 Id ipsum quod habuit.
 In deserto mundi hujus
 Nemo floret, nisi ejus
 Bursa nondum vomit.
 Bursa pragnans principatur,
 Supiensque conculeatur
 Si manus aere vacet.
 Nam si pauper sit Sophia,
 Vilis erit: quare? quia
 Pauper ubique jacet.
 Pauper jacet; sed palpones
 Quorum blandi sunt piones,
 Et ipsi sunt jacula:
 Isti sunt quos mundus amat,
 Et de quibus Psalmus clamat:
 Beati in macula.
 In macula sunt beati,
 Sed non sunt immaculati,
 Teste conscientia:
 Vivit leno more suis,
 Quia in labiis suis
 Diffusa est gratia.
 Quid dant artes nisi luctum
 Et laborem? vel quem fructum
 Fert genus et species?
 Olim plures non est mirum
 Provehbat arma virum
 Et fraternas acies.
 Antiquitas nam studere

Fructus erat, et habere
 Declamantes sajós:
 Nunc in arca sepelire
 Nummos, majus est quam scire
 Bella per Æmathios.
 Si per aquas rubri maris
 Designatur salutaris
 Lavacri lavatio.
 Licet hoc scit, quod lucrum fert,
 Quid hoc mihi scire confert,
 Si sciens esurio?
 Christus solet appellari,
 Lapis scissus de altari,
 Non manu sed forcipe,
 Hoc est notum sapienti,
 Sed præbendam requirenti
 Nemo dicit: accipe.
 Fudit aquam ter Helias,
 Pater sanctus Isaias,
 Trinitatem innuis.
 Vidit Abram trinum chorum,
 Ruth in agro Judæorum
 Trinitatem messuit.....
 Ergo quia tot oppressis
 In studenda prava messis
 Creditur plus aspera;
 Ad romani sedem patris
 Et ad sacrosanctæ matris
 Sum reversus ubera.
 Turpe tibi, pastor bone,
 Si divina lectione
 Spreta, sium laicus:
 Aut absolvo clericatu,
 Vel fac ut in cleri statu
 Perseverem clericus.
 Dulcis erit mihi flatus
 Si præbenda muneratus
 Reditu, vel alio.
 Vivam licet non abunde,
 Saltem mihi detur unde
 Perseverem studio.

(1) Per esempio i padri VIC e VAISSETTE nell'*Hist. de Languedoc*.

- Uscendo l' xi secolo, diverse congregazioni erano state instituite, come i Buoni
 1076 Uomini nel Limosino per opera di Stefano di Thiers nobile alverno, il quale
 morto fece tanti miracoli, che il nuovo priore gli comandò di cessarli, per-
 chè il recente ordine non ambiva levar rumore. Brunone di Colonia, dottis-
 1084 simo teologo, fondò nel Delfinato i Certosini, ordine rigidissimo, ove è proi-
 bita fin la parola, per non attendere che all'orazione e a copiar libri. Già
 vedemmo riformata la regola di san Benedetto, prima da Benedetto d'Aniano,
 poi nell'ordine di Cluni, il quale però arricchì di subito, a segno che san
 Bernardo vide il loro abbate menarsi dietro cinquanta e più cavalli (1). Per-
 tanto san Roberto, dalla badia che aveva fondata a Molèmes ritirossi nel de-
 1098 serto di Clteaux presso Dijon, rinnovando in tutta l'austerità la regola be-
 nedettina, e neppur ricevendo novizj. All'abito nero sostituì il bianco, ob-
 bligò al lavoro come ne'primordj; e mentre le altre congregazioni aspiravano
 a farsi indipendenti da' vescovi, questa promise intera sommissione. Poco andò
 che i Cistercesi contarono mille ottocento case d'uomini e mille quattrocento di
 donne.

Nuovi
Ordini

Certosini

Cistercesi

Al genio austero e contemplatore di san Bernardo piacque tal rigidezza, e scegliendola, colla fama di sua santità vi crebbe credito, sicchè ben presto più non fu bastevole il convento, e un altro si fondò a Chiaravalle, di cui fu primo abbate esso Bernardo a soli venticinque anni. Il deserto apparve di subito coltivato, pieno di gente in silenzio operoso, e divenne esempio a conventi che altrove si moltiplicarono.

- Guglielmo di Champeaux, maestro poi avversario di Abelardo, indusse Luigi VI a costruir presso Parigi una badia di San Vittore di Marsiglia, cui affisse una congregazione di canonici regolari, destinati all'insegnamento. Roberto d'Arbrisse, che avea rivolto la sua eloquenza principalmente a convertir male donne, fondò nella valle di Fontevraud nel Poitou due monasteri sotto la regola di san Benedetto; ma il suo zelo non gli lasciava vedere i disordini che s'insinuavano fra' nuovi convertiti, ch'egli non distingueva secondo il sesso. La superiora delle donne avea potere sopra gli uomini, e il numero loro crebbe, come si castigò la regola. A Premontre il vescovo di Laon
 1120 fondò un ordine coll'opera di san Norberto, cappellano di Enrico V, poi arcivescovo di Magdeburgo; e divenne un de' più famosi.

Premont-
tosi

Quel continuo meditare sopra se stessi, e paragonarsi all'ineffabile bellezza, e sorprendere il male alla nascita sotto le più fuggevoli forme, e il veemente aspirare al ben infinito, al bello sostanziale, svolgeva in que' solitarj delicatezza di sentimento o acume di vista interna; dal che la profonda conoscenza dell'uomo, che appare ne' moralisti e negli oratori.

Altri poi si dedicavano in ispecial modo al lavoro. Alcuni Milanesi, trasportati prigionieri in Germania nelle guerre coll'Impero, alla scuola della sventura imparato il disinganno del mondo, fecero voto a Maria; se ricuperassero la patria, di dedicarsi a speciale suo servizio. Resi alla terra natia, istituirono l'ordine degli Umiliati, vivendo ciascuno nelle case loro, ma solinghi e in opere sante, avvolti in rozzo sajo cinericcio. Molti gl'imitarono, sicchè comprata una casa, vi si congregavano la festa a salmeggiare e ad opere di pietà; le donne, sull'esempio de' mariti, si ritrassero anch'esse in devozione e lavori. San Bernardo dettò loro una regola, ed allora gli Umiliati si separarono dalle mogli; ed oltre gli uffizj dello spirito, procacciavano nel lanificio e nella mercatura; indi

Umiliati

(1) *Mentior si non vidi abbatem sexaginta equos et eo amplius in suo ducere comitatu... Omittit oratorium immensas altitudines etc, etc.* — T. IV. p. 35. ediz. Mabillon.

il beato Giovanni da Meda, che li trasferì a Como, perfezionò l'istituto, promovendo molti alla dignità sacerdotale, e ponendo sopra ciascuna *casa* un prevosto. Così crebbero ed arricchirono strabocchevolmente col traffico e col lavoro dei pannilani.

L'ordine d'Altopascio in Toscana avea per istituto di difendere i viandanti, alloggiarli, costruire e mantenere ponti e strade (1). Un buon romito a Parma raccolse un'altra compagnia per fabbricare un ponte sul Faro e custodirlo (2). La compagnia de' *carrettieri* in Normandia attendeva a costruir chiese; i congregati di gran mattino, comunicati, riconciliatisi coi nemici, eleggevano un capo, sotto del quale si davano a lavorare (3).

Fra-
ti del
Riscatto

Giovan di Mata, gentiluomo provenzale, compassionando quei che cadevano schiavi degli infedeli, s'unì a Felice di Valois per applicarsi al loro riscatto, formando un ordine che a quest'uopo mendicasse, e che da Innocenzo III fu con-

1199

Ordine
di Santo
Spirito

Nell'intento medesimo Pier Nolasco gentiluomo di Linguadoca, fondò l'ordine di Nostra Donna della Mercede, confermato da Gregorio IX, e che sedette principalmente in Spagna, poi anche nelle Americhe.

1250

Anche Guido da Montpellier pose in patria un vasto spedale, curato da un ordine laico, che presto ebbe casa in Roma ed altrove. Quando Innocenzo III fondò od ampliò l'ospedale di Santa Maria in Sassia, lo commise a questi frati, unendovi ecclesiastici, con voto espresso d'assistere i malati. All'ospedale di Roma destinavano le limosine raccolte in Italia, in Inghilterra e in Ungheria; le altre a quello di Montpellier.

Serviti

Sette signori fiorentini, membri d'una confraternita di Maria Vergine, ebbero in visione il comando di rinunziare al mondo; sicchè distribuito ogni aver loro ai poveri, coperti di sacco e di catene, e vivendo d'accatto, presero il nome di Servi di Maria, ed apersero il primo convento sul monte Senario appo Firenze.

1252

Più tardi Alessandro IV raccolse in uno le diverse congregazioni d'eremiti mendicanti, intitolandoli Eremitani di sant'Agostino.

1256

Queste società non formavano conventi isolati, ma congregazioni sul modello de' Cluniacesi, i cui membri costituivano un corpo solo sotto un capo comune. Ma i Cluniacesi tenevano forma monarchica; aristocratica i Cistercesi, poichè col l'abbate di Citeaux partecipavano all'autorità suprema quei de' conventi della Perté, Pontigni, Chiaravalle e Morimondo; e il potere legislativo stava nel capitolo generale di tutti gli abbati. Cominciandosi allora a ripetere i beni che l'infeudazione avea usurpati alle chiese, chi se ne trovasse era ben contento di venderli buon patto ai nuovi conventi; come facevasi delle chiese, di cui i patroni pretendeano goder i beni e le decime; col qual modo i monaci vennero a pronta ricchezza.

Carmeli-
tani

Trapasso gli ordini militari di cui altrove discorsi, per accennare i Carmelitani, fondati con rigorosa regola da Bertoldo calabrese sul monte Carmelo, ove era tradizione fosse vissuto Elia; poi trasportati a Cipro, donde si sparsero per Europa.

1209

Parendogli bastanti omai questi Ordini, Innocenzo III proibì d'introdurne altri:

(1) LAMY, *Mem. eccl. florent.* T. I. p. 506.

(2) AFFÒ, *St. di Parma.* T. II. p. 249.

(3) DEPPING, *Expéd. marit.* T. II. p. 209.

(4) Dicevasi anche del Riscatto de' prigionieri; ovvero degli Asini, perchè su questi animali vi andavano; o dei Maturini, perchè la prima loro casa in Francia fu presso una cappella di san Maturino.

eppure sotto di lui nacquero due che eclissarono i precedenti; i Frati Minori, e i frati Predicatori.

1182 Alla moglie di Pier Bernardone, agiato negoziante d'Assisi, un angelo comandò andasse a partorire sulle paglie d'una stalla. Così nacque Giovanni, il quale, conversando coi molti Francesi che venivano a bottega da suo padre, s'addestrò sì bene nella loro favella, che fu soprannomato il Francesco. Sulle prime baliioso, vivace, lieto compagnone, buon poeta; poi di venticinque anni convertito, va e vende le sue merci a Foligno, porta i danari a un prete, e perchè questi ricusa riceverli, li getta dalla finestra. Suo padre, buon massajo, lo crede scemo della mente, e condottolo innanzi al vescovo, lo fa interdire. Contento, egli si spoglia nudo nato, se non che il vescovo gli getta addosso il suo mantello; e rinunziato al padre, veste cenci, fa adottarsi da un pitocco, e comincia ad esalare in prediche l'esuberanza interna della carità, per la quale si lusinga di conquistare il mondo colla predicazione popolare.

s. Francesco

A Bernardo, cittadino d'Assisi, suo primo discepolo, che gli chiedeva se abbandonare il mondo, rispose *Chiedilo a Dio*. Aperto dunque il vangelo a caso, vi lesse quelle parole *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri*; lo riaperse, e trovò *Non portate in viaggio nè oro, nè argento, nè bisaccia, nè tunica, nè sandali, o bastone*; — *Questo io cerco, questo desidero di cuore, quest'è la regola mia*, esclamò Francesco, e gittò quanto gli restava, eccetto una tunica col cappuccio e una corda a cintura. Così nel mondo inebriato delle ricchezze e de' piaceri, nel mondo d'Ezzelino e di Federico II, esce predicando la povertà; nel mondo dell'ira, delle superbie, delle guerre va a bandir l'amore; e attiratisi undici compagni, si sottomette con loro a crude penitenze e a povertà così assoluta, da rinunziare fin al possesso de' mobili indispensabili, non considerare suo nè l'abito tampoco o i libri. Dai Benedettini ottenne una cappelletta
1208 nel piano d'Assisi, detta la Porziuncola, e rifabbricatala, vi pose i primi fondamenti del suo ordine, che intitolò dei frati Minori per umiltà, eleggendo di stare fra poveri, malati, lebbrosi, lavorar per vivere, e mendicare.

Rinnegata affatto la propria volontà, Francesco diceva: *Beato il servo, il quale non si tien migliore quand'è dagli uomini esultato, che quand'è tenuto a vile e disprezzato; perchè l'uomo è quel ch'egli è avanti Dio, e nulla più*. All'amor suo non bastando abbracciar gli uomini tutti, lo estende ad ogni creatura; e va per le foreste cantando, e invitando gli uccelli, che chiama fratelli suoi, a celebrar seco il Creatore; prega le rondini sorelle sue a cessar il pigolio mentre predica; e sorelle son le mosche, e sorella la cenere (1). Una cicala canta? lo eccita a lodar Dio; alle formiche rimprovera di mostrarsi troppo sollecite dell'avvenire; storna dal cammino il verme che può esservi calpestato; porta miele alle api nell'inverno; salva le lepri e le tortore insegue; vende il mantello per riscattar una pecora dal macellajo; il giorno di natale voleva si desse miglior nutrimento all'asino e al bove.

Per ammirare questi atti, sarà necessario li faccia lo *zio Tobia*?

Anche biade, vigne, sassi, selve, quanto han di bello i campi e gli elementi, per lui sono stimoli ad amare il Creatore; e nell'orticello d'ogni convento doveva un quadro riservarsi a' più bei fiori, per lodarne il Signore (2).

(1) *Frates mei aves, multum debetis laudare Creatorem... sorores meae hirundines... Segetes, vineas, lapides et silvas, et omnia speciosa camporum, terramque et ignem, aerem et ventum ad dirivum monabat amorem... Omnes creaturas fratris nomine nuncupabat, frater cinis, soror musca.* TOMM. CELANO suo discepolo, *Acta Sa. octobris*. E i *Fioretti* di san Francesco.

(2) E particolarità notevole ne' frati questa venerazione per le opere di Dio e la custodia delle piante storiche. Ho accennato l'albero di san Benedetto a Napoli: a Roma si sta volentieri al rezzo di quello ove san Filippo Neri col bello educava alla virtù i giovani del suo Oratorio: ivi pure a Santa Sabina additano un arancio piantato da san Domenico, ed uno da san Tommaso l'Aquinate a Fondi. So Aristotele o

La piena di questo affetto spandeva in poesie, originali come lui stesso ; ove niuna reminiscenza d'antichità, ma viva effusione di cuore , ma impeti d'amore infinito (1) : fu dei primi ad usar nelle laudi la lingua volgare ; un de' primi suoi seguaci, frà Pacifico, meritò la corona poetica da Federico II.

Vedendo cresciuti di tanto i frati Minori, san Francesco pensò dettarne la regola, e stando sopra tali pensieri, ecco la notte gli pare aver raccolto tre briciole di pane, e doverle distribuire a una turba di frati famelici. E temea non andassergli perdute fra le mani, quando una voce gli gridò: *Fanne un'ostia, e danne a chi vuole cibo*. Fece, e chi non ricevea divotamente quella particella, coprivasi di lebbra. Narrò Francesco la visione ai fratelli senza intenderne il senso; ma il giorno dappoi, mentre pregava, una voce dal cielo gli disse: *Francesco, le briciole di pane sono le parole del vangelo, l'ostia è la regola, lebbra l'iniquità*.

Ritiratosi dunque con due compagni sopra un monte, digiunando in pane e acqua, se scrivere la sua regola secondo che il divino spirito gli dettava entro. E comincia: *La regola de' frati Minori è d'osservare il vangelo, vivendo in obbedienza senza nulla di proprio, e in castità*. Chi v'entrasse dovea vendere ogni aver suo a profitto de' poveri, e subire un anno di prove rigorose prima di proferire i voti. I superiori chiamavansi servi; tutti essendo *frati minori*, gareggiavano d'umiltà, e lavavansi i piedi un all'altro. Chi sa un mestiere, può esercitarlo per guadagnare il vitto; chi no, vada alla busca, ma non di danaro. Neppur l'ordine potea possedere altro che il puro necessario. Prendano in ispecial cura i poveri, gli esuli, i mendicanti, i lebbrosi. Chi stando malato s'impazienta o sollecita medicine, è indegno del titolo di frate, perchè mostra maggior cura del corpo che dell'anima. Non vedano femmine, e predichino loro sempre la penitenza; che se alcuno pecca in esse, venga tosto cacciato. In viaggio rechino il solo abito, e nè il bastone tampoco; e se diano nei ladri, si lascino spogliare. Non predichi chi non vi sia autorizzato; e prometta insegnar la dottrina della Chiesa senza formole di scienza profana, senza cercare suffragi. Un generale eletto da tutti i membri risiede a Roma, assistito da un consiglio, e da esso dipendono i provinciali e i Priori. Ai capitoli generali prendono parte i capi di ciascuna provincia, i Priori e deputati dei Monaci di ciascun convento. Ogni comunità tiene capitolo una volta l'anno; i superiori d'Italia si congregano ogn'anno, e ogni tre quelli di là dall'Alpe e dal mare.

Innocenzo III, cui Francesco si presentò chiedendo la conferma dell'ordine suo, cioè il diritto di predicare, mendicare e non posseder nulla, pensò sulle prime che l'assunto trascendesse le forze d'uomini, onde ricusò: ma ecco in visione parvegli la chiesa di San Giovanni Laterano barcollare, minacciando rovina; 1210

Teofrasto scrivessero ora la storia naturale, non dimenticherebbero queste particolarità

- (1) Nullo donca oramai più mi riprenda,
Se tal amore mi fa pazzo gire.
Già non è core che più si difenda...
Ponsi ciascun come cor non si fenda
Fornace tal come possa patire...
Data m'è la sentenza
Che d'amore io sia morto;
Già non voglio conforto
Se non morir d'amore...
Amore, amore, grida tutto il mondo;
Amore, amore, ogni cosa clama...
Amore, amor, tanto penar mi fai;
Amore, amore, nol posso patire;
Amore, amore, tanto mi ti dai;
Amore, amore, ben credo morire;

Amore, amore, tanto preso m'hai;
Amore, amore, fammi in te transire;
Amor, dolce languire;
Amor mio desioso,
Amor mio diletto,
Annegami d'amore.
Amor, amor, Gesù son zonto a porto;
Amor, amor, Gesù dammi conforto;
Amor, amor, Gesù si m'ha infiammato;
Amor, amor, Gesù io sono morto...
Amor, amor, per te sono rapita;
Amor, amor, viva, non me dispregia;
Amor, amor, l'anima teco unita;
Amor, tu sei una vita,
Jam non se po' partire,
Perchè la fai languire,
Tanto struggendo amor.

e sorreggerla due uomini, un italiano ed uno spagnuolo, Francesco d'Assisi e Domenico Gusman. Pertanto a voce approvò l'ordine, poi solennemente nel IV concilio di Laterano.

Quattr'anni dopo l'approvazione, Francesco, o come lo chiamavano, il padre serafico, radunò cinquemila frati della sola Italia; poi andarono crescendo tanto, che malgrado mezz'Europa perduta per la Riforma, dicono alla Rivoluzione francese sommassero a cenquindicimila, in settemila conventi, suddivisi fra molte regole e riforme. Erano membri d'una repubblica che avea per sede il mondo, per cittadino chiunque ne adottava le rigide virtù: e scalzi, col vestire dei poveri d'allora, coll'idioma dei volghi, diffondeansi per tutto, parlando al popolo come esso vuol gli si parli, con forza, con drammatica volgarità e fin colle buffonerie, destando al pianto e al riso col ridere e piangere essi stessi, affrontando e provocando i tormenti e perfino le beffe.

Egli medesimo, il santo fondatore, se mai talvolta rompeva il digiuno, volea lo strascinassero per le vie, battendolo e gridandogli dietro *Ve' ve' il ghiottone, che s'impingua di carne di gallina senza che voi lo sappiate*. A natale predicava in una vera stalla, ove il presepio e il fieno e l'asino e il bove; e nel pronunciare *Betlemme*, belava come un pecorino; e qualora nominasse Gesù, leccavasi le labbra, quasi ne sentisse la dolcezza. Poi negli ultimi anni di sua vita, portava le stigmate delle piaghe di Cristo, impresse sul proprio corpo.

L'uomo stesso gittava l'amorosa sua parola traverso alle ire furenti. Udito esser rissa fra i magistrati e il vescovo d'Assisi, mandò i suoi fratelli a cantare al vescovado il suo *cantico del sole* (1), al quale aggiunse allora queste parole: *Lodato sia il Signore in quelli che perdonano per amor suo, e sopportano patimenti e tribolazioni. Beati quelli che perseverano nella pace, perchè saranno coronati dall'Altissimo*. Tanto bastò per mitigare gli sdegni. « Il dì dell' Assunta » del 1222 (scrive Tommaso arcidiacono di Spalatro) stando io agli studj a Bologna, vidi Francesco predicare sulla piazza davanti al pubblico palazzo, dove tutta quasi la città era raccolta. Il fu esordio al suo predicare di parlar degli angeli, degli uomini e dei demonj: intorno ai quali spiriti tanto bene propose, che a molti letterati ivi presenti recò non poca meraviglia un parlare sì giusto di persona idiota. Ma tutta la materia del suo ragionare tendeva ad estinguere le inimicizie, e far patti di pace. Sordido d'abiti, spregevole d'aspetto, di faccia abietta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia d'inveterate inimicizie aveva con molta effusione di sangue infuriato, vennero ridotte a consiglio di pace » (2).

Chiara, nobil donna d'Assisi, tocca all'esempio e ai sermoni di lui, abbandona il mondo, e fonda le povere donne Clarisse, colla regola stessa.

Non sapea Francesco risolvere qual fosse meglio la preghiera o la predica-zione; e Chiara e frà Silvestro il persuadono a quest'ultima, ond'egli compare a Roma, ballonzando per gioja, e chiede al papa licenza d'andare apostolando, in traccia di conversioni e del martirio. E va per la Spagna, la Barberia, l'Egitto; crociata incruenta, dove grido di guerra era *La pace sia con voi*. In Africa arrivò appunto mentre i Crociati osteggiavano Damietta; e presentatosi a Melik-Kamel, gli espose il vangelo, sfidò tutti i dottori di quella legge, s'offerse di saltare in un rogo divampante per dimostrare la verità della sua dottrina. Melik l'ascoltò, e rimandollo senza nè la conversione nè il martirio.

A'suoi che inviava a predicare diceva: « In nome del Signore camminate a due a due con umiltà e modestia; in particolare con esattissimo silenzio dal

(1) Vedi Tom. III. pag. 4008.

(2) Ap. Jon. Lucian, *De regno Dalmat.* p. 338.

« mattino fino a terza, pregando Dio nel vostro cuore. Non sian fra voi parole
 « oziose e inutili, e anche per via comportatevi umili e modesti, come foste in un
 « romitaggio, o nella vostra cella; imperocchè in qualunque parte siamo, è sem-
 « pre con noi la nostra cella, che è il corpo nostro fratello, essendo l'anima no-
 « stra il romito che dimora in questa cella, per pregare e pensare a Dio. Per ciò
 « se l'anima non istà in riposo in questa cella, la cella esteriore nulla serve ai
 « religiosi. Sia tale la vostra condotta in mezzo alla gente, che qualunque vi
 « vedrà o ascolterà, lodi il celeste Padre. Annunziate la pace a tutti; ma abbia-
 « tela nel cuore come nella bocca, anzi più. Non date occasione di collera o di
 « scandalo, ma colla vostra mansuetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla
 « pace, alla concordia. Noi siamo chiamati per guarire i feriti, e richiamare
 « gli erranti; e molti vi sembreranno membra del diavolo, che saranno un giorno
 « discepoli di Gesù ».

Per la sua Porziuncola invocò dal cielo e dal pontefice un' indulgenza, a-
 lucrar la quale non fosse necessario fare veruna offerta. E quando ogni anno al
 due agosto è proclamata nell'ora solenne dell'apparimento di Maria, una folla
 sterminata accorre da quei beati contorni ad implorare l'effusione della grazia gra-
 tuita. — E noi, che non sappiamo pellegrinare soltanto alla zazzera di Voltaire e
 all'isoletta di Rousseau, cercammo commossi le colline e i laghi attorno a quella
 deliziosa vallata, piena di tante benevole memorie; e nel maestoso tempio di
 Maria degli Angeli, che fu eretto sopra quel angusta cella, monumento alzato
 alla povertà fra i tanti sacri alla forza e al fasto, e che allor allora risorgeva dai
 guasti d'un tremuoto, meditammo compunti quanta santità ne uscisse, quanta
 potenza.

La povertà osservarono fedelmente i suoi; e frate Egidio, per viver in Roma,
 andava a far legna e venderla. E da per tutto erano sì venerati, che venivano
 accolti a suon di campane e rami d'ulivi. Nè è meraviglia se gli Ordini mendi-
 canti esercitarono sul popolo maggior potenza degli altri, perchè con esso divi-
 deano il pane quotidiano, e perchè il popolo rispetta un'indipendenza acquistata
 con sacrificj volontarj.

A quarantacinque anni Francesco morì, e se nella sua regola fallò, fu nel 1226
 credere che di molti potess'essere una perfezione a ben pochi possibile. Ma ve-
 ramente allora le anime non volgari trovavansi obbligate a scegliere fra due
 strade; o gettandosi nel mondo procelloso, farsi largo colla ferezza e la perfidia;
 o al mondo voltar le spalle, rinnegandone le vanità e l'opinione. I primi diven-
 tavano Ezzelino, Salinguerra, Buoso da Dovara: gli altri Francesco, frà Pacifico,
 Anton da Padova, gente che assumeva tutti i pesi del clero senza i vantaggi, e
 che anzi coll'umiltà e povertà sua faceva contrasto alle pompe e all'orgoglio di
 quello, una delle piaghe della società d'allora, ed uno de' più forti appigli per
 gli eretici.

E appunto delle fatiche sostenute contro questi ritrovavansi stanchi e sco-
 raggiti i legati apostolici in Montpellier, quando il vescovo spagnuolo, 1203
 Diego di Azebedo, reduce da lungo viaggio, si presentò ad essi, e ragionato
 delle afflizioni della Chiesa, disse: *Chi voglia ottenere buon frutto, conviene
 deporre il fasto esterno, mettersi a piedi, unir alla predicazione l'esempio di
 una vita povera e dura.* Questo consiglio sarebbe spiaciuto ad animi meno
 cristiani; ma essi, sentendo quanto a ragione fosse rinfacciato agli ecclesia-
 stici la ricchezza e il brigarsi in cose terrene, fecero secondo il vescovo disse:
 egli medesimo licenziò il suo corteo, e unitosi con loro e con altri abbatì ci-
 stercesi, in umile aspetto si diffusero per le città, edificando colle parole e
 coll'esempio.

1170-4221 Quel primo ardore sbollì; e dopo due anni, o stanchi o d'altro occupati, lasciarono l'ufficio: solo vi rimase Domenico, spagnuolo (da Calahorra nella Vecchia Castiglia) dell'illustre famiglia Gusman, e canonico della cattedrale di Osma, dove il vescovo aveva introdotto la regola di sant'Agostino. Portato in Francia, Domenico ebbe a gemere vedendo in Linguadoca così scaduta la religione; castelli, ove da trentatré anni non si era amministrato il sacro pane, non battezzati i bambini. Applicatosi a convertirli, il vescovo d'Osma fondò a Montreal un monastero, acciocchè le fanciulle nobili non fossero affidate per educazione ad eretici; Domenico diè tutto il suo, e quando una donna gli disse che, abbandonando i suoi religionarj, non avrebbe come vivere, egli per sostentarla voleva vendersi schiavo, come il volle per redimere dai Saracini il fratello d'un'altra.

Premio di questo zelo erano gl'insulti, gittargli fango, sputargli in viso, attaccargli dietro paglie accese; che tutto egli sopportava, con pace non solo, ma con esultanza. Passando d'un luogo ove sapeva che gli eretici l'appostavano, cantava ilaremente; e avendogli essi chiesto *Non hai paura della morte? Se ti avessimo preso, che avresti fatto?* rispose: *Avrei pregato non mi uccideste con subite ferite, ma con successiva mutilazione protraeste il mio martorio; poi mostratemi le recise membra, e sveltimi gli occhi, lasciaste il mutilo tronco rinvolto nel suo sangue, affinchè meritassi maggior corona di martirio col prolungarlo.*

Con questa sete di dolori e di amore pensò formare un nuovo ordine, non destinato a raccogliere nella solitudine le anime, che nojate dell'ingiustizia, venissero ad esercitare la preghiera, il lavoro, l'obbedienza e le altre virtù snidate dal secolo; ma che, efficace sopra la società, avesse per istituto la scienza divina e l'apostolato. Va dunque a Roma, e vince la renitenza del pontefice, tanto che l'Ordine suo *de' Predicatori* è approvato.

1216
22 xbro

Questo non può considerarsi come monastico, atteso che tutte le regole interne, salvo la povertà, castità e obbedienza, possono dispensarsi dal superiore; e i fratelli congiungono la forza della vita comune alla libertà della azione esteriore. Un maestro generale governa l'Ordine, diviso in provincie; ciascuna di varj conventi, sotto un provinciale e priori eletti dai fratelli di ciascun convento e confermati dal provinciale. La nomina di questo spetta ai priori e a un deputato de' frati della sua provincia, e la conferma al maestro generale; il quale vien eletto dai priori e da due deputati di caduna provincia. Sistema d'elezione, ove l'unità è sì bene accoppiata alla molteplicità, da parer imitabile anche dopo sei secoli. Non dovevano trarre sussistenza che dalle limosine, cioè dalla stima di pietà che fra il popolo godrebbero; e solamente sotto Sisto IV divennero possessori.

Cinque anni dopo approvata la regola, Domenico moriva, lasciando otto provincie con sessanta case; quattrocentodiciassette erano nel 1277; poi si diffusero per tutto, non richiedendosi dote di beni, ma solo una casa, una chiesa e un cimitero; e quando nel XVII secolo gli Olandesi penetrarono nell'estremo Groenland, qual fu la loro meraviglia nel trovarvi un convento domenicano già antico! Il 23 luglio 1253 Innocenzo IV inviava *salute e benedizione apostolica ai nostri cari figli i frati Predicatori, che predicano nelle terre de' Saracini, de' Greci, de' Bulgari, de' Cumani, degli Etiopi, de' Sirj, de' Goti, de' Giacobiti, degli Armeni, degli Indiani, dei Tartari, degli Ungari, ed altre nazioni infedeli d'Oriente.* Giovanni XXII nel 1325 approvò una congregazione particolare d'esso ordine, de' frati viaggianti per Gesù Cristo fra gl'Infedeli; ma tanto numero accorse, che il pontefice dovette restringer

l'arbitrio. Raimondo di Penafort, quinto maestro generale, fondò a Murcia e a Tunisi due collegi ove istudiassero le lingue orientali: Tommaso l'Angelico a sua istanza scrisse la *Somma contro i Gentili*; Accoldo di Firenze un trattato contro gli errori degli Arabi in loro favella; Raimondo Martino una *Somma* contro il Corano.

Tant'erano dappertutto diffusi questi due Ordini, i quali destarono meraviglia e simpatia ne' migliori d'allora (1), e in folla v' accorsero illustri proseliti. Con Domenico si mettono Renoldo da Sant'Egidio professore di scienza canonica a Parigi; il medico Rolando da Cremona, che, da capo della scuola bolognese, passa professore di teologia nella parigina; il Moneta, famoso maestro d'arti; indi Vincenzo da Beauvais l'enciclopedista; i cardinali Ugo di Saint-Cher ed Enrico da Susa, autori d'una Concordanza della santa scrittura e di una *Somma* aurata; e Tommaso d'Aquino, il più gran filosofo del medio evo. Con Francesco si arruolano frà Pacifico poeta laureato, il beato Egidio, il beato Bernardo, il beato Giovanni da Cortona, e sant'Antonio da Padova taumaturgo, detto da Gregorio IX arca dei due Testamenti e armadio delle divine scritture: 1193-1231 più tardi n'uscirono Scoto, Ruggero Bacone ravvivator della scienza, e quel san Bonaventura che lavava i piatti del suo convento allorchè gli fu recato il cappello di cardinale.

Elisabetta d'Ungheria veste l'abito di san Francesco, ricusando la mano di Federico II, il quale dice: *M'adonterei se mi preferisse un altr'uomo; ma che posso ridire se non mi pospone che a Dio?* Agnese di Boemia ricusa anch'ella e l'imperatore e il re d'Ungheria, e invoca la povertà di santa Chiara, che le spedisce una corda per cingersi le reni, una ciottola di terra e un crocifisso, e mirabili parole. Elena sorella del re di Portogallo, due figlie del re di Castiglia, Isabella suora di san Luigi di Francia, la vedova di questo, Salome regina di Galizia, sua nipote Cunegonda duchessa di Polonia, Elisabetta regina di Portogallo, assumono il cordone; e una turba di figliuole di conti e duchi chiedono l'abito delle Clarisse. Intanto Margherita, scandalo di Cortona, diviene specchio di penitenza: Rosa da Viterbo, in diciassette anni appena di vita, merita le persecuzioni di Federico II e l'ammirazione popolare.

Perocchè i tiranni s'accorsero della potenza di queste riforme, le quali toccavano alle viscere d'una società, che ad essi giova lasciar corrotta; e Pier dalle Vigne esclamava: *Fratelli Minori e frati Predicatori si elevarono contro di noi in ira, pubblicamente riprovarono la vita e la conversazione nostra, spezzarono i nostri diritti, e ci ridussero al nulla.... Ed ecco per affievolirci ancora più e toglierci la devozione dei popoli, crearono due nuove fraternite, che abbracciano gli uomini e le donne tutte; appena uno od una si trova, che a questa o quella non sia aggregato* (2).

E quando Federico II minacciava le libertà italiane, e a tal uopo introduceva perfino i Saracini, stettero contro lui le voci dei Santi. I suoi Pagani, da Nocera irrompendo nella valle di Spoleto, giunsero un dì fin sotto Assisi: al pericolo, le monache di San Damiano si stringono attorno alla malata lor madre santa Chiara; ed ella si alza, prende l'ostensorio, lo colloca sulla porta, e inginocchiata al cospetto dei Musulmani, supplica Dio a proteggere la città: e Dio per sensibile voce l'assicura, gl'Infedeli prendono la fuga, e da quel punto la santa è dipinta col-

(1) Guittone d'Arezzo scriveva di san Francesco:
 Cieco era il mondo, tu failo visare;
 Lebbroso, hailo mondato;
 Morto, l'hai suscitato;
 Sceso ad inferno, failo al ciel montare.

Più magnifico elogio Dante ne pone in bocca a san Tommaso e san Bonaventura nel x e xi del *Paradiso*.

(2) Ep. 57. lib. I.

l'ostensorio alla mano. Un'altra volta Vitale di Aversa, capitano dell'imperatore, menava le sue masnade ad assaltare Assisi, sperperando i contorni: Chiara ne restò compunta, e radunate le suore, *Noi riceviamo sostentamento quotidiano da questa città; è ben giusto che la soccorriamo a poter nostro; e si spargono di cenere, e supplicano, finchè Dio le esaudisce, e libera il paese dagli Imperiali* (1).

Rinresce non sieno avanzati frammenti della predicazione sociale di questi frati, che, con una missione oggi perduta, andavano a diffondere la pace, e piover la rugiada della Grazia sovra la moltitudine, con discorsi cui unica retorica era la carità, e che removeano tutto ciò che non servisse all'edificazione. Ben ci furono conservate alcune prediche morali e dogmatiche, ma evidentemente non sono che tracce spolpate, e perciò d'aridezza scolastica; nè si può render ragione della grande loro efficacia, chi non le immagini rivestite d'una parola calda, animata, convinta.

Pure, se non s'interroghino solo col dispregio del passato e coll'idolatria delle forme, si potrà ancora riconoscervi non scarso fondo di dottrina e di sentimento. s. Antonio da Padova Sant'Antonio diceva: « Un buon predicatore è figlio di Zaccaria, cioè della memoria del Signore; sempre debbe avere nello spirito un memoriale della passione di Gesù Cristo. Nella notte della sciagura lui deve sognare, in lui svegliarsi il mattino della prosperità, e allora il Verbo di Dio discenderà in esso, Verbo della pace e della vita, Verbo della grazia e della verità. O parola, che non spezza i cuori, ma gl'inebria; o parola piena di dolcezza, che diffonde la beata speranza in fondo alle anime sofferenti; o parola rinfrescante le anime assetate! » (2)

E altrove, raffigurando in Elia il predicatore: « Egli è l'Elia che dee montar sul vertice del Carmelo, cioè al sommo della santa conversazione, dove acquista la scienza di recidere con mistica circoncisione ogni vano e superfluo. In segno di umiltà e di ricordarsi delle proprie miserie, si prostra sulla terra, posa la faccia fra le ginocchia per attestare profonda afflizione delle antiche sue iniquità. Elia dice al servo *Va e guarda verso il mare*; questo servo è il corpo del predicatore che debb'essere puro, e continuo guardare verso il mondo sommerso nel peccato, per combatterlo colle parole; guardar sette volte, cioè meditare sempre i sette primarj articoli di nostra fede, incarnazione, battesimo, passione, resurrezione, venuta dello Spirito santo, e il giudizio finale che manderà i reprobì al fuoco eterno. Ma la settima volta il predicatore vedrà elevarsi d'in fondo al mare una nugoletta, d'in fondo all'anima de' peccatori un moto di compunzione e di pentimento: questo vestigio della grazia di Dio nel cuor dell'uomo ascenderà, diverrà una gran nube che dell'ombra sua velerà l'amor delle cose terrene; poi soffierà il vento della confessione, che svellerà fino le ultime radici del peccato; e infine la gran pioggia della soddisfazione irrorerà e feconderà la terra. Così opera il buon predicatore..... Ma sciagurato quello, la cui predicazione è risplendente di gloria, mentre nelle opere sue porta la vergogna! » (3)

A questo modo egli attacca quasi sempre la sua istruzione a un fatto o ad una parabola scritturale; e le similitudini, invece di toccarle e passare come l'arte insegna, vi si ferma e compiace, qual si conviene a chi parla al popolo, al cui cuore non si giunge che colle immagini. Lungi poi dal carezzare preti e vescovi, snuda le loro piaghe, colla sicurezza e coll'amore del medico. « Il vescovo d'oggi è simile a Balaam sulla sua asina, che non vedeva l'angelo veduto da

(1) *Vita s. Clarae*. c. 14. Sant'Antonio.

(2) *Sermones sancti Antonii*. Parigi 1611, p. 403.

(3) *Ibid.* p. 555. 556.

« questa. Balaam è simbolo di quel che rompe la fraternità, turba le nazioni,
 « divora il popolo. Il vescovo insensato precipita pel suo esempio nel peccato
 « e nell'inferno; la sua follia turba le nazioni, la sua avarizia divora il popolo:
 « non vede l'angelo, ma il diavolo che lo spinge all'abisso; e la plebe semplice,
 « dritta di fede, pura di atti, vede l'angelo del consiglio, conosce ed ama il figliuol
 « di Dio (1)..... Il mal prete e cotesti speculatori della Chiesa, son ciechi, or-
 « bati della vista e della scienza; son cani muti, cui una museruola diabolica
 « impedisce d'abbajare....; dormono nella colpa, amano i sogni, cioè i beni della
 « terra, trastulli degli uomini; la loro fronte, impudente come di cortigiana, non
 « sa arrossire; non conoscono misura; e gridano sempre *Porta porta*;..... ab-
 « bandonarono la via di Gesù pei sentieri tenebrosi e inverecondi. Tali oggi siete;
 « domani un'eternità di patimenti v'involgerà (2). L'avarizia rode alcuni preti,
 « anzi mercatanti; salgono su questo monte Tabor ch'è l'altare, e tendono le
 « reti dell'avarizia per pescar l'oro; celebrano la messa per ricevere qualche da-
 « naro, e se no, no; e del sacramento della salute fanno letame di cupi-
 « dità (3)..... Non fiera, non corte secolare od ecclesiastica ove non si trovino
 « preti e frati; comprano e vendono, edificano o demoliscono, fan rotondo il
 « quadro, traggono i parenti al tribunale, e assordano il mondo per temporali
 « litigi (4)..... Quant'è dai cosiffatti al prete vero, al vescovo buono, figurato nel
 « pellicano, il quale uccide i suoi pulcini, poi spande sovr'essi il sangue proprio
 « e li ravviva! Così il buon vescovo colla verga della disciplina percuote i
 « figli suoi, gli uccide colla spada della parola minacciante, poi versa su loro le
 « lacrime, e vi fa germogliare il pentimento, vita dell'anima » (5).

È quell'Antonio, per ascoltare il quale, dissero i contemporanei che s'acco-
 gliavano a torme gli uccelli, i giumenti lasciavano l'avena, i pesci s'affollavano
 sulla riva; quell'Antonio, che dai Padovani impetrò remissione ai debitori incol-
 pevoli, che protestò contro Ezzelino a nome della religione e dell'umana libertà.
 Il qual Ezzelino, terribile a tutto il mondo, tremava avanti a quel pio, e confes-
 sava aver più paura dei frati Minori che d'altra persona al mondo (6). Quando
 Antonio fu invitato di buon'ora alle nozze celesti, gl'infanti correvano le vie di
 Padova esclamando *Sant' Antonio è morto*; e allorchè san Bonaventura n'aperse
 il sepolcro, trovò tutto polvere ma intatta la lingua; e *il Santo* è l'unica appel-
 lazione che Padova gli dà, ove le arti parvero resuscitare per ornarne a gara il
 tempio.

Poveri, penitenti, amici del popolo ■ contraddittori dei tiranni, specchi di
 bontà e dottrina, ecco perchè gli ordini de' Minori e dei Predicatori acquista-
 rono tanta efficacia, e divennero il più valido sostegno della santa sede. Dovun-
 que si trovassero poteano essi confessare e predicare, ed ogni curato dovea ceder
 loro il pulpito; il popolo volenteroso gli udiva, li consultava, dividea con essi il
 pane dalla Provvidenza compartito; e quegli atti di astinenza e di abnegazione
 toccavano gli uomini, che riconoscevano l'amore nel sacrificio, e la virtù nel-
 l'amore.

Per insinuarsi viepiù nella società, istituirono il *terz'ordine*, composto di
 Terziarj laici, che vivevano alle proprie case e faccende, legati coll'ordine per via di certe
 pratiche, e per la partecipazione ai tesori delle preghiere. Può entrarvi chiunque
 sia, a quattro condizioni: di restituire ogni mal tolto, riconciliarsi assolutamente

(1) *Ibid.* p. 264.

(2) *Ib.* p. 328. 329.

(3) *Ib.* p. 333.

(4) *Ib.* p. 244.

(5) *Ib.* p. 239. V. CHAUVIN, *Hist. de saint Fran-
 çois.*

(6) *De fratribus minoribus Eccelinus plus time-
 bat in suis factis, quam de aliquibus aliis perso-
 nis in mundo.* ROLANDINO, p. 279.

col prossimo, osservare i comandamenti di Dio, della Chiesa e della regola; le donne abbiano il consenso espresso o tacito del marito; e perchè unico legame fosse il libero volere, si ammonivano gli adepti che l'osservanza della regola non obbligava sotto pena di peccato mortale.

Francesco mostrava con ciò conoscere come le riforme debbono cominciare dalla vita domestica, dalla famiglia; sbandito il lusso e la cupidigia del guadagno; non teatri e festini; e per evitare i turbamenti delle proprietà, ciascuno abbia fatto il suo testamento; le liti fra loro si compongano, se no si volgano ai giudici naturali; non diano mai giuramenti, i quali legano a servizio d'un uomo o d'una fazione; non portino armi che per difendere la Chiesa, la fede, la patria (1). Così, al modo che s'apparteneva ad una fazione, ad una maestranza, si volle essere specialmente affissi ad una congregazione religiosa, senza fuggire il mondo, senza cessar d'esser mogli, padri, vescovi, cavalieri, magistrati, re, pontefici.

Anche san Domenico aveva fondato un ordine, che alla castità conjugale univa il voto di difendere i beni della Chiesa minacciati dagli eretici: si chiamarono *fratelli della cavalleria di Gesù Cristo*, poi *della penitenza di san Domenico*, e fornirono di famigliari la terribile Inquisizione di Spagna.

CAPITOLO SESTO.

Inquisizione. — Crociata contro gli Albigesi.

A questo nome, che vi richiama una grande iniquità, la quale si volle apporre ad obbrobrio della Chiesa, affrettiamoci a dichiarare che san Domenico non vi ebbe parte; ch'egli pensò istituire un ordine, il quale non imponesse la fede, ma ne assicurasse la libertà (2): e passiamo a questo infelice soggetto.

I Padri della Chiesa proclamarono la libertà delle credenze, finchè la loro fu perseguitata; ma, come videro gli eretici abusarne, argomentarono che l'errore è per natura sua intollerante e persecutore, e che, come nei corpi, così negl'intelletti i robusti possono tiranneggiare i deboli; in conseguenza il reprimer gli errori è difesa legittima contro la tirannide della persecuzione e del seducimento. A queste conclusioni fu condotto sant'Agostino dagli eccessi de'Donatisti, mentre dapprima aveva sostenuto l'assoluta libertà: vero è che raccomandava di correggere, non punire col sommo supplizio, ricordando che Dio *non vuol la morte del peccatore, ma che si converta e viva*.

Il diritto romano s'era però già mescolato in questi casi; e gl'imperatori, memori di quando univano in sè i due poteri quali capi dello Stato e supremi pontefici, credettero che la legge, come i beni e la persona, così dovesse tutelare le credenze e il culto; e moltiplicarono decreti in tal proposito, sanzionandoli con pene corporali. Due ne pubblicò Costantino contro gli eretici, uno Valentiniano, due Graziano, quindici Teodosio, tre Valentiniano II, dodici Arcadio, diciotto Onorio, dieci Teodosio II, e tre Valentiniano III, tutti inseriti nel Codice; diverse pene comminando, ma di rado la morte, perchè si opponevano i vescovi: a questi era affidato il decidere se un'opinione fosse eretica; la cognizione del fatto e la sentenza spettavano al magistrato secolare.

(1) *Impugnatiois arma secum fratres non deferant nisi pro defensione romanae ecclesiae, christianae fidei vel utramque ipsorum, c. 7.*

(2) Le cortes di Spagna nel 1212, nel rapporto sopra l'Inquisizione, dichiarano che Domenico al-

l'eresia non oppose altre armi se non preghiera, pazienza, istruzione. Nemmeno alla sanguinata guerra albigese egli ebbe mano, tanto che Harter poté descriverla a minuto senza che pure il nome di san Domenico s'appaja.

Così andò la cosa nel declino dell'impero Occidentale; così continuò in Oriente; mentre fra noi, dopo l'invasione, se caso accadesse di punire un trasgressore delle leggi ecclesiastiche, il vescovo usava quell'autorità che godeva, mista di sacro e di secolare. Talvolta ancora, considerandosi l'eresia come politica disobbedienza, procedeasi colla forza, siccome quando, essendosi nel castello di Montforte sull'Astigiano raccolti alcuni eretici, Eriberto arcivescovo di Milano lo espugnò, e trascinati a Milano, li mandò al fuoco. 4023

Risorto il diritto romano, come alla tirannia, così vi si trovò appoggio alle persecuzioni contro i miscredenti, senza ricordarsi che la legge d'amore aveva abolita quella fiera legalità. Federico Barbarossa, tenuto concilio a Verona con Lucio III (1184), ordinò ai vescovi d'informarsi delle persone sospette d'eresia; e distinguere gli accusati, i convinti, i penitenti, i ricaduti e i convinti d'eresia, se cherici o religiosi sieno spogliati dei benefizj e abbandonati al braccio secolare, e così i laici; i sospetti si purghino, ma se ricadono, vengano puniti senz'altro. Ottone III (1210) da Ferrara poneva Gazari e Patarini al bando dell'Impero e a gravi castighi. Indi Federico II al tempo della sua coronazione (1220) fulminò di pene temporali gli eretici, e le ripetè da Padova (1240) con quattro editti, ove « usando la spada che Dio gli ha concesso contro i nemici della fede » vuole che i molti eretici ond'è singolarmente infetta la Lombardia, sieno presi dai vescovi e dati alle fiamme ultrici, o privati della lingua (1).

È questa la prima legge di morte contro i miscredenti; egli stesso poi nelle *Costituzioni* del regno di Sicilia (1231) ne avea posta un'altra contro i Patarini, lamentandosi che dalla Lombardia, ove maggiormente abbondavano, fossero largamente penetrati in Roma e perfino nella Sicilia (2); e a perseguitarli spedì l'arcivescovo di Reggio e il maresciallo Ricardo di Principato.

(1) Il D. Höffler, professore a Monaco, pubblicò nel 1844 (*Kaiser Friedrich II, ein Betrag etc.*) alcune nuove lettere di Federico II, fra cui la seguente a papa Gregorio, relativa all'Inquisizione ereticale:

Celestis altitudo consilii, que mirabiliter in sua sapientia cuncta disposuit, non immerito sacerdotii dignitatem et regni fastigium ad mundi regimen sublimavit, uni spiritualis et alteri materialis conferens gladii potestatem, ut hominum ac dierum exerescente malitia, et humanis mentibus diversar. superstitionum erroribus inquinatis uterque justitie gladius ad correctionem errorum in medio surgeret, et dignam pro meritis in auctores scelerum exerceret ultionem... Quia igitur ex Apostolice provisionis instantia, qua tenemini ad extirpandam hereticam pravitatem, potentiam nostram ad ejusdem heresis exterminium precibus et monitis excitatis; ecce ad vocem virtutis vestre, zelo fidei quo tenemur ad fovendam ecclesiasticam unitatem gratanter assurgimus, beneplacitis vestris devotis affectibus concurrentes. Illam diligentiam et sollicitudinem impensuri ad evellendum et dissipandum de predictis civitatibus pestem hereticæ pravitatis, ut auctore D., cui gratum inde obsequium prestare confidimus, ac vestris coadjurantibus meritis, nullum in eis vestigium supersit erroris, ac finitimas et remotas quascunque precivæ fama partes attigerit, inflicta pena perterreat, et omnibus innotescat, nos ardenti voto zelare pacem Ecclesiæ, et adversus hostes fidei et ad gloriam et honorem matris Ecclesiæ ultore gladio potenter accingi. Dat. Tarenti XVIII febr. Indict. IV.

(2) *Constitutio inconsultilem. Const. de recepto-*

ribus, lib. I. — Una lettera d'Onorio alle città lombarde 1226 (RAIN. ad an. N° 26) dice « che l'imperatore gli recò lamento perchè le città lombarde l'avessero impedito di procedere come si era proposto contro l'eresia ». In un'altra lettera pubblicata da Höffler, Federico insiste con nuovo calore per la repressione degli eretici: *Ut regi regum, de cujus nutu feliciter imperamus, quanto per eum hominibus majora recipimus, tanto magnificentius et devotius obsequamur, et obedientis filii mater F. videat devotionem ex opere pro statu fidei christiane, cujus sumus tanq. catholicus Imp. precipui defensores, nocum opus assumpsimus ad extirpandam de regno nostro heret. pravitatem, que latenter irrepit et tacite contra fidem. Cum enim ad nostram audientiam pervenisset, quod, sicut multorum tenet manifesta suspicio, partes aliquas regni nostri contagium heret. pestis invaserit, et in locis quibed. occulte latitant erroris hujusmodi semina rediviva, quorum credidimus per penas debitas extirpasse radices incendio traditis, quos evidens criminis participium arguebat, providimus ut per singulas regiones justitiaras cum aliquo ven. prelato de talium statu diligenter inquirant, et presertim in locis, in quibus suspicio sit hereticos latitare, omni sollicitudine discutiant veritatem. Quidquid autem invenerint, fideliter redactum in scriptis, sub ambor. testimonio serenitati nostre significant, ut per eos instructi, ne processu temporis illic hereticorum germina pullulent, ubi fundare studemus fidei firmamentum, contra hereticos, et fautores eorum, si qui fuerint, animadversione debita insurgamus. Quia vero supradicta vellemus per Italiam et Imperium exequi ut sub felicibus tem-*

Sull'esempio e coll'autorità dei decreti imperiali, le varie città fecero statuti contro gli eretici, e li perseguitarono a morte; in Milano fu posto *che qualunque persona a sua libera voluntate potesse prendere ciascuno heretico; item che le case dove erano ritrovati si dovessero rovinare, e li beni che in esse si ritrovavano fossero pubblicati* (1). L'arcivescovo Enrico di Settala, allora istituito inquisitore, *jugulavit hæreses*, come lo loda il suo epitafio, ma i cittadini lo discacciarono. Resta ancora in Milano la statua equestre di Oldrado da Trezzeno podestà, lodato nell'iscrizione perchè *Catharos ut debuit uxit* (2).

Nè per questo gli eretici cessavano, e in Linguadoca principalmente crescevano, invadendo i beni della Chiesa, beffando i predicatori, volgendo in celia le cose sante; talmente che vergogna ormai e quasi colpa era il portar chierica; nè i canonici di Beziers conservarono la chiesa loro che col ridurla a fortezza, mentre da Tolosa, Roma de' Patarini, spargevansi missionarj a dilatar l'errore.

Il manicheismo fa guerra alle basi della società, onde conveniva che la società lo respingesse con altrettanto ardore con quanto era attaccata, e si decidesse se i figliuoli dovessero ancora poter dire, *padre mio*. L'armi spirituali essendo riuscite indarno, Enrico cardinal vescovo di Albano implorò il braccio secolare, e con un esercito obbligò Ruggero II ad abjurar l'errore, e mandò a ferro e fuoco la contrada. Innocenzo III, appena giunto al trono, divisò i modi di svel-
 4199 lere le malepiante, e spedì monaci a predicare, esortando i principi a secondarli; e quando Raniero e Guido inquisitori avessero scomunicato uno, i signori do-
 veano confiscargli i beni e bandirlo, e far peggio a chi resistesse. A loro fu ag-
 giunto il legato Pietro di Castelnau, arcidiacono di Maguelonne, più degli altri infervorato.

In quel tempo Raimondo VI conte di Tolosa osteggiava la Provenza e la Lin-
 guadoca, mandando i suoi terribili *Rotieri* a devastar le terre dei cittadini e delle
 chiese, senza riguardo a quaresima, a domeniche, alla tregua di Dio, cacciando
 i vescovi, circondandosi d'Ebrei e d'Eretici, fra i quali voleva educar suo figlio;
 ebbe tre mogli viventi, a non dire gl'incesti e altre abbominazioni. Pietro in nome
 del papa intimò e costui di cessar la guerra coi vicini, ed accordarsi con loro
 per una crociata contro gli eretici; e ricusando, lo scomunicò. Allora quegli si
 sottomise; ma avendo presto mancato, Pietro gli rinfacciò la *sua perfidia*. Pochi
 4208 giorni vanto, e un cavaliere di Raimondo assassina Pietro, e rifugge presso il
 conte di Foix.

Folco, trovadore elegante, poi monaco, indi vescovo di Tolosa, e Simone, ba-
 rone poi conte di Monfort, zelante cristiano e già crociato, imputarono dell'assas-
 sinio Raimondo; e Innocenzo III, che pur sempre ai legati aveva raccomandato
 temperanza per non isvellere colla zizania il buon frumento, depose i riguardi e
 scomunicò il conte senza udirlo, prosciolsse i sudditi dall'obbedienza, invitò con
 indulgenze a prender l'armi contro di esso, i cui Stati assegnò al primo occu-
 pante (3). Allora i Cistercesi uscirono, bandendo la crociata di nuovo genere,

poribus nostris exaltetur status fidei christiane, et ut principes alii super his Cesarem imitentur; rogamus Beatit. vestram qual. ad eos, quem spectat relevare christ. religionis incommodum, ad tam pium opus et officii vestr. debitum exequendum diligentem operam assumatis, nostrum si placet efficaciter coadjuvandum propositum, ut de utriusque sententia gladii, quorum de celesti provisione vobis ac nobis est collata potentia, subsidium non dedignatur alternum, hereticorum insania feriatur, qui in contemptum divine potentie extra matrem Ecclesiam de per-

verso dogmate sibi gloriam arroganter assumunt. Messine xv jul. Indict. VI.

(1) CONIO, P. II f. 72.

(2) Per ussit; è in piazza de' Mercanti. Ma Galvano Fiamma, cronista di retto senso, dice: In marmore super equum residens sculptus fuit, quod magnum vituperium fuit.

(3) *Histoire de la croisade contre les Albigeois; écrite en vers provençaux par un poëte contemporain, traduite et publiée par M. FAURIEL. Parigi 1837.*

J. J. BARRAU e DARRAGON, *Histoire des croisades contre les Albigeois. Ivi 1830.*

col fervore onde già quella degli Infedeli. Molti signori, che erano rimasti senza tenuta per le conquiste dell'Anjou e della Normandia fatte da Filippo Augusto, s'armarono; molti altri allettati dalla facilità delle indulgenze e dalle ricchezze della Linguadoca; molti per estermiare i Rotieri di Raimondo, che desolavano il paese, e che nello sgomento popolare confusi cogli eretici, esacerbavano l'odio contro di questi. Il re di Francia gl'ingrossa di quindicimila uomini; quel d'Inghilterra permette di arrolarne in Gujenna: onde cinquantamila guerrieri posero la croce sul petto, a differenza de' Palmieri che l'avevano sulle spalle, e fra essi il duca di Borgogna, i conti di Nevers, di Saint-Pol, e Simone di Monfort.

Raimondo era dei più potenti e forse il più ricco principe della cristianità; conte di Tolosa, marchese dell'Alta Provenza, signore del Quercy, del Rouergue, del Vivarese, avea per dote dal re d'Inghilterra ottenuto l'Agenese, da quel d'Aragona il Gevaudan, oltre la supremazia su molte delle ricche città di Provenza e su alcuni conti fra i Pirenei. Ma i vassalli, già lenti all'obbedire, cessavano da ogni soggezione or che ne avevano il destro; le città eransi maturate a libertà; il re di Francia odiava Raimondo per aver chiesto ajuti da Ottone IV di Germania, del quale per la Provenza era vassallo. Raimondo, accortosi che avrebbe a lottare, non solo contro i nemici, ma contro i suoi, fece atto di sommissione, e venuto in camicia alla chiesa ov'era sepolto l'assassinato Pietro, il legato gli gettò al collo una stola, e per quella il trasse sferzando all'altar maggiore; ivi l'assolse, infliggendogli per penitenza di guidar in persona la crociata contro gli eretici, sudditi e parenti suoi, dando in pegno sette castella. 4209

Simone
di Monfort

La religione anche qui, come sovente, era puro pretesto a sfogar ire nazionali, poichè antico astio divideva questi meridionali dai Franchi, i quali avrebber voluto innestare la favella e la civiltà germanica anche colà, dove prevalevano tuttora le romane: sicchè sgorgando gl'inveterati rancori, tutte le genti di quel regno, e massime dall'Isola di Francia, accorsero sotto i vescovi ed i baroni; e le macchine costruiva Teodisio arcidiacono di Parigi. Capitanavano l'esercito due legati e Simone di Monfort, guerriero abilissimo e d'ostinata ambizione, devotissimo alla santa sede, inaccessibile a compassione per sè e per altrui, severissimo di costumi, e affatto confidente in Dio. Trovandosi fra i Crociati quand'essi voltarono sopra Zara, intesa la disapprovazione del papa si ritirò soletto dal loro campo. Una volta, sul punto d'impegnarsi in un disuguale conflitto, disse: *Tutta la Chiesa prega per me; io non potrei soccombere*. Talmente era reputato fra i cavalieri, che Pietro II d'Aragona gli mandò suo figlio da educare. Lo adorava il popolo, cui mostrava insoliti riguardi. « Essendo accaduta improvvisa pioggia « (narra un cronista), il fiume gonfiò di ragione che nessun potea passare senza « gran risobio della vita. Sul far della sera il nobile conte, vedendo che quasi « tutti i cavalieri e più robusti dell'esercito eransi tragittati a nuoto ed entrati « nel castello, mentre la pedonaglia e i deboli, non potendo far altrettanto, erano « rimasti sull'altra riva, chiamò il suo maresciallo e gli disse: *Voglio tornar « all'esercito. E quegli: Che dite mai? il nerbo dell'esercito sta nella piazza, e « non rimane di là che la ciurma dei pellegrini a piedi; poi l'acqua va sì vio- « lenta che nessuno potrebbe passare; tacendo anche che i Tolosani verrebbero « forse, e ucciderebbero voi e gli altri. Ma il conte: Cessi Dio ch'io faccia se- « condo il vostro consiglio. I poveri di Cristo sono esposti alla morte e alla « spada, ed io resterei nel forte? Sia di me come a Dio piace: andrò a stare « con essi. E tosto uscendo, traversò il fiume, tornò ai pedoni, e con quattro o « cinque cavalieri vi restò quanti giorni vi vollero finchè il ponte fosse rifatto, e « tutti potessero passare » (1). Un'altra volta essendo mandate fuor d'una ròcca*

(1) PIETRO DI VAUX-CERREY, c. 68, storico e attore della crociata.

assediate le bocche inutili, esso li raccolse, e se gelosamente custodir l'onore dello prigioniere.

2 luglio Con queste guide mosse l'esercito crociato contro Beziers, il cui visconte proteggeva gli eretici; e presa d'assalto, vi furono uccise a suon di campane ventimila persone di ogni sesso, settemila bruciati nella chiesa dov'eransi rifuggiti; e a chi chiedeva come distinguere i Cattolici, i capitani gridavano: *Uccidete pur tutti, chè Dio saprà bene distinguere i suoi.*

Al terribile esempio, tutti delle altre città fuggono alla montagna. Raimondo Ruggero, nipote del conte Raimondo e visconte di Beziers, ricovera in Carcassona, città ben fortificata, ma dove tanta era la folla rifuggita, che non poteasi sperare di resistere. Pietro [d' Aragona suo parente venne ad intercedere per lui presso i Crociati, e dal legato impetrò potesse uscire con dodici persone, armi e bagagli; ma il prode quanto generoso, *Mi lascerò scorticar vivo, piuttosto che abbandonar questi che per mia cagione trovansi in pericolo.*

Molti poterono camparsi per un calle sotterraneo che metteva tre leghe lontano; gli altri costretti ad uscir nudi. Degli eretici che trovaronsi fra loro, cinquanta vennero appiccati, quattrocento arsi; Raimondo Ruggero, che malgrado il salvocondotto, era stato arrestato, venne dichiarato scaduto; e ben presto morì o fu morto, raccomandando il bienne suo figlio al conte di Foix del nome suo stesso, ed uno dei più infervorati Albighesi, il quale postosi a capo di questi, ne rilevò la fortuna, mentre scadea quella del Monfort. A questo erano stati offerti i feudi di lui, per impegnarlo a proseguire l'impresa; ma i Crociati dileguavansi, come accadea nelle guerre d'allora; talchè il conte si trovò quasi abbandonato, con quattromila cinquecento Borgognoni e Tedeschi, e alla fine coi soli che del suo stipendiava.

4210 Raimondo di Tolosa, vedendo che l'umiliante penitenza subita non assicurava i suoi Stati, fugge a Roma per chieder giustizia ad Innocenzo III, e informarlo come male fossero adempite le intenzioni sue. Il papa, uditi i gemiti dei Provenzali, ordinò d'istituire regolare processo a Raimondo sopra l'assassinio di Pietro di Castelnau, e dargliene solenne riparazione se innocente; se reo, serbava a sè il deciderne. Soprattutto raccomandava prontezza, ma in quella vece si trascinò la decisione, per arti sottili di Teodisio, arcidiacono di Parigi e legista; allfine gli fu ingiunto, senz' altro accettasse questi patti: deporre l'armi, e rifare la Chiesa dei danni; i suoi sudditi in segno di penitenza vestissero a bruno e mangiassero due sole sorta di carne; egli espellerebbe tutti gli Eretici, consegnerebbe quei che fossero chiesti dal legato, demolirebbe i loro castelli; i nobili non vivranno in città nè in castelli; ogni capocasa pagherà al legato quattro danari; il conte pellegrinerà a Gerusalemme, nè tornerà senza permissibne; allora il legato e il Monforte gli restituiranno gli Stati *quando lor piaccia.* Fremette e pianse Raimondo, e deliberò per disperato avventarsi all'armi; onde fu scomunicato come eretico ed apostata, e i suoi paesi dichiarati del primo occupante.

Al Monfort avea menato un nuovo esercito sua moglie Alice di Montmorency, e altri signori s'aggiunsero al campione della fede, al nuovo Macabeo, che s'accinse ad assalire i Provenzali, rifuggiti nelle ròcche. Nel castello di Minerva alle porte di Narbona, resistettero, come chi non si vede altro innanzi che la morte; intimato salvezza a chiunque abjurasse, neppur uno accettò, e centoquaranta di lancio si gettarono nei roghi, ch'essi avrebbero preparati ai Cattolici se uscivano vincitori. Altri castelli incontrarono sorte uguale: e in cima alle macchine fabbricate da Teodisio ponevansi crocifissi, per far più rei gli assediati se avventassero armi contro la sacra effigie. Chi si ricordi le stragi di Francia nell'89 e i raffinati tormenti applicati ai signori dei castelli, potrà aver un'immagine della

fierazza di quella guerra e del come si sfoghi l'ira del povero contro il ricco quando siagli detto che non vi è ragione di rispettarlo.

Il Monfort, mosso allora sopra Tolosa, promise pace a chiunque prendesse parte coi Crociati. In quella città Folco avea disposto i Cattolici col nome di Compagnia bianca; e all'avvicinar de' Crociati il clero uscì cantando le litanie: sicchè la città restò senza uffizj sacri, e abbandonata alla maledizione. Gli amici del conte, che pur serbavano fede alla sua sventura, stavano collo sgomento; ma i signori dei Pirenei, vedendo che il Monfort non risparmiava più i Cattolici che gli eretici, e che era divenuta guerra d'ambizione, presero parte con Raimondo, sicchè i Crociati levaronsi dall'assedio.

Il re d'Inghilterra non osava chiarirsi apertamente; quel d'Aragona avea sulle braccia gli Almoadi, venuti allora d'Africa; ma tosto che la vittoria di Las Navas gliel consentì, s'interpose presso il papa; lo stesso Filippo Augusto mostrava desiderare un fine alle stragi. Innocenzo, scarco delle passioni di quei che volevano abbattere la Casa di Tolosa, non era però a sufficienza informato, nè bastava più a frenare il torrente: scriveva ben egli che Raimondo, quantunque colpevole, non era stato ancora riconosciuto eretico nè micidiale; non potersi dunque assegnarne gli Stati se non a' suoi eredi: esortava il Monfort di restituirli, acciocchè non paresse aver combattuto men tosto per la fede che per gl'interessi proprj: ma intanto un concilio raccolto a Lavaur rifiuta ogni giustificazione del conte di Tolosa, mostra al papa pericolare la Chiesa se questo non si distrugga; il Monfort poi facea da padrone, e raccolti gli Stati a Pamiers, dettò loro una costituzione. Allora Pietro d'Aragona, che indarno avea in persona difeso i suoi amici e vassalli al concilio di Lavaur, ricorse alle armi, ed assalì il Monfort con quarantamila fanti e duemila cavalli. Ad una dama di Tolosa scrisse cavallescamente, non aver preso le armi che per amore di lei; onde Monfort grida a' suoi: *La vittoria è certa, perchè egli non ha per sè che gli occhi della sua bella*, e con gente scarsa, ma tutti ferro e confessati e comunicati, lo affronta a Muret. Prima della battaglia depose le armi sull'altare, quasi per riceverle da Dio; poi cominciò fiera strage, in cui involse lo stesso re: valoroso cavaliere, che non erasi armato per l'eresia, ma pe' suoi vassalli, ingiustamente spogliati. Raimondo tornato in Tolosa, fece autorità ai magistrati municipali di venir a patto coi crociati; e congedatosi dai suoi, raggiunse gli amici in Provenza.

Batt. di
Muret

Innocenzo, troppo mal informato, continuava a predicar pace e moderazione, e spedì legato a latere il cardinale Pier di Benevento, perchè riconciliasse colla Chiesa gli scomunicati, e riducesse Tolosa a repubblica indipendente, purchè convertita. Egli assolse i conti di Cominges e Foix e il visconte di Narbona e Tolosa: tolto al Monfort Giacomo re d'Aragona, a lui affidato da Pietro II per educarlo, il restituì agli Aragonesi. Raimondo stesso rassegnò i suoi Stati in man del legato, promettendo starsene quieto ov'esso gl'indicasse, finchè il papa gli permettesse d'andar a chiedergli perdono.

Ma le spedizioni continuavano contro il Perigord, l'Agenese, il Quercy, il Rouergue; e Simone meditò, degli ampi Stati che coll'armi crociate avea acquistato, formarsi un regno indipendente. Di fatto il concilio di Montpellier ne l'investì, e Folco, il poeta arcivescovo, andò a prenderne possesso colla forza e il rigore, cacciando Raimondo. Innocenzo non assenti, se prima un concilio generale non decidesse. A questo comparve Raimondo col suo figlioletto; lo accolse paternamente Innocenzo, e chiarito allora delle violenze dei legati, di Folco, del Monfort, intercesse a favore del conte di Tolosa. Ma il clero di Linguadoca ivi convenuto (1), o astioso, o persuaso non potersi svelle l'eresia che con quella

(1) « Quando il santo padre ebbe udito gli uni e gli altri, mise un gran sospiro... prese un libro,

famiglia, s'oppose ad ogni clemenza. Passarono dunque gli Stati di Raimondo al Monfort, col peso di pagare a quello quattrocento marchi d'argento (L. 21,000) l'anno; gli altri paesi di Provenza sariano custoditi dalla Chiesa fin all'ora di restituirli al giovane Raimondo quando uscisse di pupillo. A questo il papa prodigò consolazioni, assegnò il contado Venesino, Beaucaire e la Provenza, e ripeteva: *Abbi pazienza fin al nuovo concilio*. Al che Raimondo domandò: *E se intanto io procurassi recuperare il mio patrimonio?* Il papa lo benedisse (1).

Eppure sopra Roma principalmente versossi l'odio di quella spedizione; e i Trovadori che avevano associato la loro voce a quelle che predicavano la crociata per Terrasanta, allora vennero a bestemmia i banditori della guerra contro gli eretici; e in questi interpreti delle passioni popolari si manifesta quell'alito di opposizione, di beffa, d'ostilità, che nella storia del medio evo non riscontrarono coloro che la desunsero unicamente dalle docili cronache. « Qual meraviglia (diceva un d'essi) se il mondo è nell'errore, dacchè tu, o Roma, ponesti il secolo in travagli e guerra, e per te sono morti e sepolti merito o misericordia? Malvagiamente tu regni, o Roma: Dio t'abbatta in ruina, poichè troppo t'affanni nel predicare contro Tolosa: turpemente tu rodi le mani, come serpe arrabbiata, a piccoli e grandi. Il santo Spirito che assunse umana carne, ascolti a' miei voti, e ti spezzi il rostro, o Roma, che sei scaltrita e ribalda contro di noi ».

Arnaldo Amalrico, legato pontificio, aveva preso per sè l'arcivescovado e il ducato di Narbona, con grave dispiacere di Simone, che lo assalì e prese a forza quella città. Allora l'arcivescovo scomunicò il capo de' Crociati, e questi non gli badò, sinchè il papa non proferì contra di lui. Filippo Augusto diede al Monfort l'investitura de' beni posseduti. Ma il giovane Raimondo venuto con suo padre in Provenza, fu il ben accolto; e favorito dai signori e da molte città, potè respingere il Monfort. Questi allora accusando i Tolosani d'aver parteggiato per Raimondo, gli assedia; invano coraggiosi, li riduce a capitolare, poi viola i patti e li truccida. Disperati s'intendono con Raimondo padre, il quale con buone armi vi entra, e invoca parenti, amici, offesi a difenderlo.

e mostrò a tutti come il non render le terre e signorie tolte a que' baroni, sarebbe gran torto..... Io vedo bene e riconosco che gran torto fu fatto a que' signori e principi; ma io ne sono innocente e non ne sapea nulla; non per ordine mio furon loro fatti questi torti. . . . giacchè il conte Raimondo è sempre venuto a me siccome obbediente, al par de' principi che son con esso.... Un gran cherico, per nome maestro Teodisio, mostro al santo padre tutt' il contrario di quel che aveagli detto l'arcivescovo di Narbona: *Tu sai bene le grandi fatiche sostenute di e notte dal conte di Monfort e dal legato, con grave pericolo di lor persona, per convertir il paese d'essi principi, pieno d'eretici. Ed ora gli hanno distrutti, e con che stenti ciascun lo può vedere, e tu non puoi usar rigore col tuo legato. Il conte di Monfort ha buon diritto e buona causa da tener le loro terre, e grave torto gli faresti togliendoglielo, perchè di e notte adopera per la Chiesa e pe' suoi diritti. Il santo padre, udito e ascoltato ciascuno, rispose che sapeva bene il contrario, era informato come il legato distruggesse i buoni e i giusti, e lasciasse impuniti i cattivi, sicchè ogni dì venivangli lamenti contro il conte e contro il legato ecc. ecc... e che per quanto facessero e dicessero, egli non ispoglierebbe veruno, giacchè Dio avea detto di propria bocca che il padre non dee pagar le iniquità del figlio, nè il figlio quelle del padre.... E quanto al figlio, se il conte di Monfort gli tiene le terre e signorie sue,*

io gliene darò altre con cui ricuperarà il resto ». Cronica linguadocchese nelle *Preuves de l'histoire de Languedoc*.

(1) Ep. 44 del 19 maggio 1229 ap. RAYNALD, N. 44: « Ora la storia narra » dice che, quando il figlio del conte Raimondo si fu fermato quaranta giorni a Roma, comparve co' suoi baroni e signori avanti al santo padre. E giunto, e fatti i saluti come savio garzone ch'egli era e ben costumato, chiese congedo per tornarsene. E quando il santo padre ebbe udito ciò che il ragazzo voleva dirgli e mostrargli, il prese per mano, e sì 'l fece sedere a suo lato, e prese a dirgli: *Figlio, ascolta ch'io ti parli, e se farai com'io vo' dirti, non fallerai in nulla. Prima ama e servi Dio, e non ricever alcun bene da altri: se alcuno vuol toglierti il tuo, difendilo, e così avrai molte terre e signorie. E perchè tu non ne resti senza, ti dò il contado Venesino con tutte sue pertinenze, la Provenza e Beaucaire per tuo sostentamento. An a che santa Chiesa non abbia raccolto il concilio. Allora potrai tornar di qua dai monti per ottener ragione di quel che domandi contro il conte di Monfort. Il giovane ringraziò il santo padre del dono, e soggiunse: Signore, s'io potessi ricuperar la terra mia dal conte di Monfort e da quei che la occupano, ti prego, » Signore, a non sapermene malgrado, e non corruciarli meco. Il santo padre gli rispose: *Che che tu faccia, Dio ti permette di ben cominciare e meglio finire ».* Cronica linguadocchese.*

Ma ridecco il Monfort ad assediare la città; se non che quivi resta ucciso, 4218
e i suoi vanno sbandati; Amalrico suo figlio è proclamato dai Crociati; a capo
dei quali si pone Luigi figlio di Filippo Augusto, giovane eroe già vincitore degli
Inglesi; e si rinnovano vittorie ed eccidj. Tolosa dal nuovo assedio è prosciolta 4219
dalla caldura e dal valore di Raimondo VI, che estende le conquiste. Ma in mezzo
a queste egli moriva (1222), nè allora n poi fu chi ardisse inchiodar una tavola
sopra il suo cataletto, finchè gli diede sepoltura quella Rivoluzione che a tanti
la turbò.

Chè la guerra fosse nazionale più che religiosa, l'attestano i comportamenti del
Monfort, il quale distribuì quattrocentotrentaquattro feudi a baroni francesi; fece
attribuire i vescovadi a ecclesiastici del Settentrione; vedove e fanciulle obbli-
gava a sposar Francesi, talchè alla popolazione romana se ne surrogava una
germanica.

Filippo Augusto avea ricusato l'offerta fattagli da Amalrico di cederli tutta 4225
le sue possessioni; ma lui morto, Luigi VIII più focoso e men accorto la accettò;
e da papa Onorio III esortato, proseguì la spedizione contro Raimondo VII che
invano avea cercato riconciliarsi i grandi vassalli. Con cinquantamila cavalli e 4226
centomila pedoni il re entra a Lione; molte città s'affrettano a sottomettersegli;
Avignone è smantellata, demoliti trecento palazzi, ch'erano altrettanti castelli, e
imposte multe esorbitanti.

Poco stante Luigi morì, e la guerra continuò con vario successo fra Rai-
mondo VII e Umberto VI di Beaujeu, lasciato a governar le conquiste. Per pu-
nire la crudeltà di Raimondo che mutilava tutti i prigionieri, spinse Umberto la
guerra con metodica ferocia, distruggendo le vigne, ricchezza del paese; onde il
giardino del Mezzodì sarebbe stato ridotto a deserto, se Raimondo avesse tardato
a sottomettersi ad ogni costo. Mediante Tibaldo IV di Champagne, trovadore, fu 4229
conchiusa la pace, promettendo Raimondo fedeltà alla Chiesa e al re di Francia;
non perseguir alcuno perchè crociato; continuar guerra agli eretici, fosser pure
amici o parenti; farne esatta ricerca, dando due marchi il primo anno ed uno i
successivi a chiunque arrestasse uno, condannato per eretico dal vescovo; sban-
direbbe gli Ebrei, restituirebbe alla Chiesa i beni tolti, pagherebbe le decime e
diecimila marchi per ristoro dei danni fatti agli ecclesiastici, ed altro danaro per
mantenere a Tolosa quattro maestri di teologia, due di diritto canonico, sei di
arti e due di grammatica; per cinque anni si crocerebbe. Confermò alla Francia
il possesso della bassa Linguadoca, e Tolosa come dote di sua figliuola fidanzata
a un figlio di Francia. L'alta Provenza fu data alla Chiesa, donde originò il di-
ritto dei papi sul contado d'Avignone.

Raimondo VII giurò il trattato innanzi alla facciata di Nostra Donna a Parigi,
indi in camicia fu menato all'altar maggiore ed ivi assolto, patto di costituirsi sei
settimane prigioniero nella torre del Louvre. E così finiva la guerra degli Albigesi
mossa da pretesti religiosi, resa fiera dalle avversioni nazionali, sicchè una parte
e l'altra s'infamò di atroci nefandità, quali al tempo di Luigi XIV rinnovaronsi
nella guerra de' Camisardi, ultimo atto di quella tragedia (1). I Trovadori accom-
pagnarono cogli estremi lor canti quei movimenti, ora gemendo sulle diroccate
città, ora insultando i Francesi, ora stimolando il conte di Tolosa a venire a ri-
prendere il suo retaggio, traverso ai cadaveri dei Francesi, abbominati sempre
dal Provenzali. Poi il silenzio del sepolcro sottentrò ai sirventesi de' poeti e alla
operosità dei trafficanti.

Il re di Francia, che era san Luigi, adoprà perchè alla Provenza fosser acco-

(1) Nella guerra de' Camisardi al principio del secolo passato, regnante il gran Luigi, si computò
che centomila sollevati perissero, un decimo dei quali per fuoco, ruota o corda.

munati i provvedimenti che contro l'eresia vigevano in Francia, dov'essa era considerata come delitto contro lo Stato, e punita di fuoco; lo che del resto era il diritto comune in tutto l'Occidente, e pareva tanto più necessario in Provenza, dove si lungamente avea regnato l'eresia.

Il cardinale Romano di Sant'Angelo accompagnò Raimondo a Tolosa per vedere l'adempimento de' patti; e per ottenere l'estirpazione dell'eresia, raccolse un concilio, dove si stabilì che i vescovi nominerebbero in ciascuna parrocchia un sacerdote con due o tre laici, i quali giurassero *inquisire* gli eretici, e farli noti ai magistrati; chi ne celasse alcuno, fosse punito; e distrutta la casa dove uno fosse còlto.

Tal è l'origine del tribunale dell'Inquisizione, il quale (non sia chi se ne maravigli) può riguardarsi come un miglioramento, giacchè veniva sostituito alle precedenti stragi ed ai tribunali senza diritto di grazia, inesorabilmente attaccati alla legge, com'erano quelli istituiti in forza dei decreti imperiali. Questo ammoniva due volte prima di procedere; solo gli ostinati e recidivi arrestava; accettava il pentimento, e spesso contentavasi di castighi morali; col che salvò moltissimi, che i tribunali secolari avrebbero condannati. Perciò i Templari, al tempo del famoso processo, invocavano altamente d'essere sottoposti all'Inquisizione.

Inquisi-
zione

Il concilio di Beziers dettò le norme come procedere. In prima, a guisa del ferito del vangelo, si applichi l'olio e il vino alle piaghe. Denunziato che sia l'eretico, gli si assegni un termine di grazia per ravvedersi; passato il quale, sia trattato da ribelle. Possa addurre sue discolpe; e se non vagliano, pronta segua la pena: non si condanni però che confesso o convinto. Dei morti in eresia resti infame la memoria (1).

Malgrado la doppia oppressione politica ed ecclesiastica, i Tolosani si ribellarono ancora, i loro *capitouls* cacciarono i cappellani che servivano di assessori all'Inquisizione; ma la città venne di nuovo presa e sottomessa. Gregorio IX protestò contro le atrocità ricominciate, ed a Pelagio vescovo d'Albano scriveva, voler Dio si mantenga la libertà della sua Chiesa in modo, che la mansuetudine non tolga la difesa, nè questa ecceda i limiti dell'umanità; non voler egli nè i supplizj, nè le ricchezze, ma ravviare gli erranti; esser indegno dell'esercito di Cristo l'uccidere o mutilare uomini, sformando l'immagine del Creatore; ma bastare il custodirli in modo, che la schiavitù riesca loro più gradita che non la primitiva libertà. E finisce coll'ordinargli d'impedire ogni persecuzione (2).

4233 Gli Albigesi, sparpagliati per tutto, ritornavano; molti frati erano uccisi; scosso il giogo francese: ma le armi ripristinarono l'ordine, cioè l'oppressione; e Gregorio diede vero ordinamento all'Inquisizione col togliere ai vescovi i processi, e riservarli ai frati Predicatori. Gualtieri di Marnis vescovo di Tournay, legato pontificio, piantò due inquisitori in ogni città dove avessero convento i Domenicani. L'inquisizione avea potere su tutti i laici, compreso i dominanti; eccettuati soltanto il papa, i legati e il clero alto. Arrivato nella città, l'inquisitore ne dava avviso ai magistrati invitandoli a sè; e tosto il capo giurava far eseguire i decreti contro gli eretici, ed aiutare a scoprirli e coglierli; se alcun ufficiale del principe disobbedisse, l'inquisitore poteva sospenderlo e scomunicarlo, e mettere all'interdetto la città.

Le denunce aveano effetto sol dopo aspettato se il reo si presentasse di voglia; scorso il termine, era domandato; e i testimonj interrogavansi coll'assistenza dell'attuario e di due ecclesiastici. Se l'istruzione preparatoria provava il delitto, gl'inquisitori ordinavano l'arresto dell'accusato, più non protetto da pri-

(1) LABBE, tom. XI fol. 677-688.

(2) Ep. 14 del 19 maggio 1229 ap. RAIMALD, N° 44.

vilegi od asili. Arrestato, nessun più comunicava con esso; faceasi la visita della sua casa o il sequestro de' beni. Se negava, consideravasi per ostinato. Ne' processi comunicategli si taceva il nome del delatore e dei testimonj: ma era provisto d'un avvocato.

Nelle monarchie teocratiche, quali erano nel medio evo, la religione si confonde colla politica; laonde l'eresia è giustiziabile dal braccio secolare. Aggiungeremo, non mai a giustificazione ma a chiarimento, che i puniti dall'Inquisizione erano per altri delitti, i quali oggi pure si castigherebbero; se poi ne fosser colpevoli o no, è difficile l'assicurarlo, come in tutti i processi. Piantato un tribunale, non potea sperarsi migliore degli altri del suo tempo; onde vi si videro rinnovate tutte le sevizie de' processi di Roma pagana, e il cavillo, e la tortura, e i supplizj atroci: e pur troppo spesso ci accadrà di deplorare tali errori, i quali trassero alla Chiesa più detrattori, che non le risparmiassero nemici.

Fortunati noi d'esser venuti in tempi, ove la religione non adopra altr'arme che la convinzione o la preghiera: ma come pretenderlo ove l'ignoranza, la passione, le convinzioni profonde spingevano all'estremo ogni principio? come pretenderlo se, in secoli ben più civili e in nome della libertà di coscienza, dovremo vedere esercitate, non che le stragi furibonde, ma regolare procedura fino alla morte contro i dissenzienti? (1) In tempi di fede non si conosce modo di conservare il proprio culto, che distruggere l'altrui. D'altra parte questo era un provvedimento di guerra; e noi ammiriamo il soldato che nella mischia uccide più nemici, mentre l'abborriremmo se ad un solo minacciasse in pace. Eppure l'Inquisizione, per tutti i secoli che durò, non credo ammazzasse tanti, quanti in undici anni l'Inghilterra per ridurre protestante l'Irlanda (1641-52). Nè l'una nè l'altra riuscirono, poichè questa favilla d'interna volontà ripugna alla forza, e si avviva nel contrasto.

L'Inquisizione riesce esecrabile ai buoni Cristiani per le taccie che attirò sopra la religione nostra, e perchè parve giustificare gravissime incolpazioni; ma oltre esser, in fatto e in relazione co' suoi tempi, assai meno terribile che non si declami, proponevasi almeno un fine morale, a differenza delle istituzioni oggi sostituitele, ove si procede e castiga nell'interesse d'un principe o per mantenere un dominio costituito sulla forza: se restringeva il pensiero, il faceva o credeva farlo per salvezza delle anime, non per puro vantaggio d'un potere dominante: e quegli spaventati esagerati non tolsero il sorgere dei grandi e robusti pensatori.

(1) Se anche non si ricordassero Michele Servet bruciato, Giacomo Gruet decapitato, Bolzee esigliato, Valentino Gentile condannato a morte e che se ne sottrae soltanto col ritrattarsi, Calvino stabilisce la tesi che possono uccidersi gli eretici (vedi il suo libro *Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti, et brevis eorundem refutatio, ubi docetur fure gladii coercendos esse hæreticos*, 1554); o il dolce Melancton, nella lettera 187 a Calvino: *Affirmo etiam vestros magistratus jure fecisse quod hominem blasphemum, re ordine judicata, interfecerunt*. Voltaire fece non solo bruciare l'Emilio a Ginevra, ma decretare l'arresto di Rousseau.

Guizot, nel *musée des Protestants célèbres*, pubblicò una notizia sopra Calvino, dove a proposito del supplizio di Servet dice: *L'idée générale, selon laquelle Calvin agit en brûlant Servet, était de son siècle, et on a tort de la lui imputer*; p. 99.

In un recente articolo del *Foreign Quarterly Review* sugli Ebrei di Polonia leggo: « Agli occhi di una sana filosofia, gli Stati non sono agglomerazioni d'uomini radunati per azzardo, ma riunione d'esseri vi-

venti, mirabilmente formati, e che debbono a Dio la loro esistenza. Se fan parte dello Stato pel corpo, per l'anima appartengono alla Chiesa di cui sono membri. In conseguenza tutti i membri di uno Stato debbono appartenere a una sola e medesima Chiesa, e qualunque volta avviene il contrario, ne nasce debolezza per lo Stato che cessa di sussistere per vitalità propria, ed è obbligato cercare un appoggio di fuori ».

E Lermnier, nella *Revue des deux mondes* 15 maggio 1842, in un pomposo elogio di Calvino dice: *Il se considérait comme l'organe prédestiné de la vérité divine; ainsi les objections et les critiques qu'on lui opposait, prenaient à ses yeux le caractère d'impiétés et de blasphèmes. Il confondait sa cause avec celle de Dieu, et c'est ainsi que la persécution de ses adversaires devenait pour lui un devoir... Puisque les hommes croyaient fermement qu'ils vengeaient Dieu, pouvaient-ils moins faire que de s'ôter la vie les uns les autres? Non resta se non a supporre che la Chiesa tenesse d'aver tanti argomenti di credersi ispirata da Dio, quanti n'avea Calvino.*

Alle procedure de' tribunali fu applicata e la scienza del diritto allora rinnovata, e che è peggio, il cavillo delle scuole, onde andarono pervertendosi col crescere della dottrina, tanto che l'età peggiore dell'Inquisizione è quella che chiamasi secol d'oro, cioè il cinquecento (1), in cui furono applicate non solo alle eresie, ma a maliardi, a streghe, ad altre colpe inventate dalle delire immaginazioni.

La Chiesa poi non approvò mai in concilio istituzione siffatta, sebbene non ne abbia mostrato quell'orrore che lo spirito evangelico avrebbe richiesto; e la considerasse come una giusta difesa e una prevenzione contro mali gravissimi. Soprattutto vuolsi ben distinguerla dalla Inquisizione spagnuola, spediente civile, tutto a servizio dei re, poichè Fernando e Isabella, autorizzati dal papa ad eleggere gl'inquisitori, li piantarono con apparato e rigore straordinario, sulle prime scusato dalla necessità di svelle ogni radice di quei Mori ch'erano costati tanti secoli di guerra (2). Leone X comandò fossero addolcite le procedure: ma Carlo V insistette sì vivamente, che le cose furono lasciate come prima; anzi, essendo nel 1545 l'Inquisizione caduta in disuso nella Sicilia, esso la rinnovò: si fece anche ogni opera per piantarla nel Milanese e nel Napoletano, che a viva
 1521 forza la respinsero. Giovanni III sollecitò Clemente VII a concedergliela in Por-
 1536 togallo, e per quanto quel papa esitasse, infine dovette consentire (3).

Esso Carlo V in testamento diceva a Filippo II: *Gli raccomando soprattutto di colmar di favori ed onori l'uffizio della santa Inquisizione, divinamente istituito contro gli Eretici; e nel codicillo soggiungeva: Gli chiedo istantemente e nel più forte modo che io posso, e gli ordino come un padre amato, in nome dell'amor rispettoso per me, di ricordarsi d'una cosa da cui pende la salute di tutta la Spagna, cioè di mai non lasciar impuniti gli eretici, e per questo colmar di favori l'uffizio della santa Inquisizione, la cui vigilanza cresce la fede cattolica in quei regni, e vi conserva la religione cristiana* (4).

Filippo non dimenticò il paterno ammonimento, e a lui va attribuita veramente quella che chiamasi Inquisizione spagnuola. Nessun ordine poteva esserne emanato senza consenso del re, e tanto era essa indipendente e da Domenicani e da papi, che Bartolomeo Caranza domenicano arcivescovo di Toledo, avendo detto: *Mi trovo sempre fra il mio più grand'amico e il più gran nemico, fra la mia coscienza e il mio arcivescovado*, l'Inquisizione l'arrestò, e per quanto lo reclamassero Pio IV e il concilio di Trento, non l'ebbe rilasciato, se non dopo otto anni, per ordine di Filippo II. I papi in quella vece mai non permisero fosse
 1542 introdotta a Napoli; poi Paolo III fondò la congregazione del Sant'Uffizio a Roma,

(1) Sui modi di quelle inique procedure ho ragionato a lungo nella mia *Storia della città e diocesi di Como*. lib. VII, e ne ripareremo in questa al Libro XV.

(2) L'inquisitore Luigi da Geram ne scrisse la storia (Madrid 1589) facendone risalire l'istituzione fino al paradiso terrestre. Dio disse ad Adamo *L'bi es?* ecco l'appello: gli abiti di pello sono il sambenito; sono confiscati i beni che Adamo godeva nell'Eden. Egli asserisce esser stati bruciati centomila eretici. — Il Llorente, da tutti riconosciuto per esagerato, in una lettera a Clausel de Coussergues pubblicata il 1824, dà che l'Inquisizione spagnuola, dal 1481 al 1788, condannò a morte trentaquattromila trecent'ottantadue persone; diciassettemila seicennovanta ad essere bruciate in effigie; e ne incarcerò o processò duccennovantunmila quattrocenceinquanta. — Moreau de Jonné dice: « Il potere reale non vide e altro mezzo di consolidar le sue vittorie, che di

« distruggere quella popolazione, la quale sussistendo
 « poteva un giorno comprometterlo. Fernando e Isa-
 « bella non ricorsero, come Carlo IX, a un San
 « Bartolomeo; si limitarono a cacciare i Mori in-
 « vece di trucidarli, e istituirono l'Inquisizione che
 « eseguì a ritaglio quella strage. Questo tribunale fu
 « in origine evidentemente un'istituzione politica
 « contro la popolazione mora, che, quantunque
 « vinta, era signora del paese, dell'industria sua
 « e delle ricchezze. V'arrivò coi mezzi con cui i de-
 « cenviri di Roma e gl'inquisitori di Stato di Vene-
 « zia riuscirono a sostenere un potere tirannico: se
 « non che invece di cader sotto la scure del littore,
 « o di morire a rilento sotto i piombi, le vittime
 « erano arse vive ».

(3) I fatti sono riferiti in un rapporto alla Giunta delle cortes di Spagna nel 1812.

(4) LAMBOCH, *Storia dell'Inquisizione*. Amsterdam 1692.

composta da sei cardinali e che mai non versò sangue (1), benchè fosse il tempo che uomini bruciavansi in Francia, in Portogallo, in Inghilterra. Ecco perchè i moderati del secolo xvi disapprovavano l'Inquisizione spagnuola, volendo soltanto la romana (2).

Stando ai primi tempi dell'Inquisizione, non le mancò da fare anche fuori di Linguadoca. I fratelli apostolici del Segarello predicarono e praticarono la comunanza dei beni. Il sinodo parigino del 1209 condanna de' Panteisti, i quali avevano argomentato pubblicamente che sia puro tutto ciò che vien operato dall'amore, giacchè peccare non può lo spirito che in noi opera come Dio; e che non han bisogno della grazia del battesimo i figli procreati con donne della fede stessa. Amalrico di Parigi insegnava non potere alcun Cristiano salvarsi se non creda esser membro di Gesù Cristo, e il cristianesimo avere tre epoche, distinte dal successivo regnare delle tre persone della Trinità; il padre durante la legge mosaica; il Figlio nelle cerimonie e ne'sacramenti; sinchè di questi cesserà il bisogno quando, venuto quel dello Spirito santo, rendasi a Dio un culto di puro spirito, e ciascuno si salvi per l'infusa grazia di questo, per cui effetto diverrà merito ciò che altrimenti sarebbe peccato. Questo quietismo, accusato anche allora di oscenità e di vizj, si diffuse per le diocesi di Parigi, Troyes e Langres, e i capi furono colti dall'arcivescovo e bruciati.

Ne' paesi del Reno, fra i tessitori chiusi negli umidi e malsani opifizj di Gand, d'Ypres, di Bruges, l'eresia prese mistiche sembianze e pratiche, e poteva divenir terribile in caso di sommossa, fra gente già ordinata sotto capi. Corrado di Marburg sacerdote andò a farne ricerca in Germania, e chi confessava era sottoposto a penitenze canoniche, bruciato chi persisteva, non risparmiando signori e dame. Mal fu sentito questo rigore dagli arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia, i quali pregarono Gregorio IX a mitigarlo; gli abitanti di Marburg uccisero l'inquisitore, e la dieta concesse agli accusati d'eresia le ordinarie pro-

4235

cedure. Nè colà mancarono crociate contro i miscredenti. Gli Stedinger, tribù di Frisoni, eransi mantenuti indipendenti nel paese che ora forma le provincie di Groninga, Ostfrisia e Oldemburgo, esenti d'ogni forma feudale, nè pagando decime al clero. Per sottometterli, il conte d'Oldemburgo piantò castelli nel loro paese; ma essi li demolirono, ruppero le dighe, e si chiusero tra' loro pantani. Gregorio IX racconta che fra essi il neofito vede un rospo grosso quanto un'oca,

(1) BENCEN, *Dict. Theol. voc. Inquisition*. Gli Enciclopedisti rimproverano all'Inquisizione spagnola d'aver abusato e nell'esercizio d'una giurisdizione, in cui gl'Italiani suoi inventori usarono tanta dolcezza ».

(2) Nella traduzione spagnuola della *Storia universale* del Segur fatta dal vivente don Alberto Lista, trovo una buona spiegazione dell'Inquisizione: « Per otto secoli il principio religioso sostenne la gran lite de' Cristiani contro i Maomettani. Il cristianesimo eretto in potestà politica e visibile, armò sotto Carlo Martello la Francia nelle pianure di Tours, liberò la Sicilia e l'Italia dal potere de' Saracini, incivilì le provincie del Nord e del Nuovo mondo, diè le prime idee dei parlamenti, coi sinodi ove i vescovi rappresentavano le chiese, e che in molte parti, come in Spagna, portarono il nome stesso di concilj. Esso diffuse il gusto e lo studio del diritto romano, esso creò la supremazia de' pontefici; esso precipitò tutta Europa contro l'Asia, e agli occhi de' popoli occidentali scopersero gli elementi della civiltà antica in quelle regioni stesse dove andavano a cercar la

morte pel loro Dio. Nessun potrebbe negare che nell'Occidente europeo, invaso dai Barbari, la religione fu una potenza politica al momento che tutti gli altri principj conservatori caseavano. Ma come concepire una forza politica senza potere coercitivo? È necessario promulgar leggi dirette contro i trasgressori della religione, e queste leggi furono severe, poichè l'eresia era delitto d'alto tradimento contro la prima autorità dello Stato. Fu un dovere il far la guerra ad eretici ed idolatri, per la ragione stessa che una potenza la fa a' suoi nemici. Il cristianesimo non sostenne questa ostilità da se stesso e per se stesso, giacchè non riconosce altre armi che la persuasione: era la società, che in esso difendeva l'ultimo suo legame. Chi mediti su questo vero, potrà ridur il giusto valore le distriche e i sarcasmi de' filosofi del XVIII secolo contro l'intolleranza e il fanatismo, contro le guerre religiose e i supplizj che ne seguirono; e vedrà che ai tristi effetti non ebber altro motivo che la difesa sociale, e che la società aveva scelto per principio e centro l'unico elemento politico che sussistesse ».

baciato da alcuni in bocca, da altri dietro; indi un uomo pallido, occhi nerissimi, pelle e ossa; e il novizio lo bacia, e lo sente diaccio, e dopo quel bacio si scorda della fede cattolica. Allora si fa banchetto, dopo il quale esce da dietro una statua un gatto, e l'iniziato il bacia dietro, e così fa il preside dell'assemblea e gli altri più degni, mentre gl'imperfetti non baciano che il maestro; indi promessa ubbidienza, spengono i lumi e trascorrono ad ogni impurità. Ogn'anno s'accostano alla sacra mensa, ma portano l'ostia a casa ove la gettano in luogo immondo; credono a Lucifero, e averlo Dio cacciato ingiustamente dal cielo, ove tornerà glorioso (1). Il papa adunque bandì contro di loro la croce, e i duchi e i conti vicini, con quarantamila armati gli assalsero e sconfissero, sicchè parte furono uccisi, parte si confusero coi Westfrisoni, o accettarono il governo feudale.

In Francia, san Luigi domandò ad Alessandro IV l'Inquisizione. In Italia varissime di forma ed estese furono le eresie. Guglielmina, che diceano venuta di Boemia, in Milano spacciava d'essere lo Spirito santo incarnato (2); averla Raffaele arcangelo annunziata a sua madre il dì della pentecoste; esser venuta al mondo per redimere i Giudei, i Saracini e i cattivi Cristiani; dover morire, poi risorgere, ed elevare al cielo l'umanità femminile. Quanto visse, il popolo la venerò; morta, fu tumulata splendidamente a Chiaravalle milanese, e tenuta per santa, finchè l'Inquisizione cominciò ad esaminare i miracoli spacciati, e tosto corsero fra il volgo sinistre voci, supponendo che le adunanze de' suoi proseliti fossero convegno di peccato; onde le ossa di lei furono gettate alle fiamme coi capi de' suoi seguaci.

Uscito il XII secolo, di Manichei abbondava Orvieto, traviato dal fiorentino Diotisalvi, e da un Girardo di Marsano in Campania. Cacciati questi dal vescovo, comparvero Melita e Giulita, le quali con gran reputazione di santità sedussero molti. Un Pier Lombardo vi venne poi da Viterbo, contro il quale Innocenzo III spedì Pier da Parenzo, nobile romano, che ricevuto fra ulivi e palme in Orvieto, proibì i combattimenti che si facevano in carnevale, giuoco che finiva in sangue. Mai poichè gli Eretici stimolarono a disobbedire, il primo giorno di quaresima si mischiò fiera zuffa, e Pietro fece abbattere le torri donde i grandi aveano ferito il popolo, e diè buoni provvedimenti. A Pietro tornato il papa domandò: *Come hai bene eseguito gli ordini nostri? — Così bene, che gli eretici mi cercano a morte. — Dunque va, prosegui a combatterli, chè non possono uccidere se non il corpo; e se l'ammazzeranno, io l'assolvo d'ogni peccato.* E Pietro, fatto testamento e congedatosi dalla desolata famiglia, ritornò (3).

Innocenzo stesso mosse contro i molti Manichei di Viterbo, ed ordinò che qualunque ne fosse trovato sul patrimonio di san Pietro, fosse consegnato al braccio secolare per castigarlo e confiscarne i beni (4), dividendoli fra il delatore, il Comune e il tribunale giudicante.

Bandi severissimi contro Catari e Patarini e d'altro nome novatori pubblicò Gregorio IX, volendo fossero mandati al fuoco, o se si convertivano, a carcere perpetuo; guai pure a chi li raccogliesse o non denunziasse. Molti infatti furono arsi; molti posti a penitenza nei monasteri di Monte Cassino e della Cava.

(1) Lettera del 13 giugno 1253 al vescovo di Magenza, VII. 477. ap. RAINALD ad ann. 1253.

(2) La donna messia fu altre volte aspettata. Postel, dotto orientista del secolo XVI, rese celebre una veneziana sotto il nome di madre Giovanna, di cui la sostanza e il corpo diceva discesa in lui, e talmente in esso diffusi che non egli viveva, ma ella

stessa. Fa poc'anni morì in Inghilterra Giovanna Southcote, di sessantaquattr'anni, vergine e gravida, che diceasi la donna dell'Apocalisse, e che promise resuscitare. Staremo a vedere.

(3) BOLLAND., tom. X. pag. 86 *Vita s. Petri Parenz.*

(4) *Regesta* num. 423. 424 e pag. 430 lib. X.

Come ricettatore d'eretici fu assalito, per insinuazione d'Innocenzo IV, il conte Egidio di Cortenova nel bergamasco, e distruttone il castello. Altri ne avea Vicenza (1), altri Brescia, così sfacciati, che dalle torri scagliando fiaccole ardenti, scomunicavano la Chiesa romana: altri in Piacenza furono bruciati dal podestà; sessanta a Verona da Giovanni di Schio in tre giorni. Alquanto più tardi fra Dolcino e Margherita sua donna predicavano attorno a Novara, togliendo ogni restrizione nel consorzio fra uomo e donna, e permettendo lo spergiuro in cose d'inquisizione; traevansi dietro migliaia di proseliti, sinchè, per ordine di Clemente V, furono cerchiati ed uccisi (2).

Ivone da Narbona scriveva a Gerardo, arcivescovo di Bordeaux (3), come viaggiando in Italia, e' si finse cataro, lo perchè in tutte le città ebbe lietissime accoglienze. *A Cremona, dic'egli, città celebratissima del Friuli, bevvisti squisiti vini de' Patarini, robiole, ceratia, ed altre delicature.* Vi sedea vescovo un tal Pietro Gallo, che scoperto di fornicazione, fu cacciato di seggio e dalla società.

Contradisse vivamente all'errore sant'Antonio da Padova, singolarmente in Rimino, colla parola e coi miracoli. Martello degli eretici fu detto Tommaso d'Aquino; nè men fervoroso apparve san Bonaventura. Pier da Verona mostrò prima il suo zelo nella Toscana, ove gran proseliti avea fatti Filippo Paternon, vescovo patarino, sottratto all'Inquisizione dai potenti suoi seguaci. Altri gli sottrattarono, tanto che un terzo della città sapea di patarino, tenendosi colla fazione imperiale. Pietro infervorò contro costoro le prediche e le processure; la piazza di Santa Maria Novella era angusta alla folla per udirlo; la società de' Laudesi da lui istituita cantava Maria e il Sacramento, quasi a compenso degli oltraggi che questi riceveano dai Patarini. Ordinò pure una scolta di nobili che faceano guardia al convento dei Domenicani, ed altri che eseguissero i loro comandi, da' quali poi sorse la sacra milizia dei capitani di santa Maria (4). Crebbero allora i processi e le esecuzioni, per quanto i signori gridassero e s'appellassero all'Impero: e avendo il podestà imperiale tolto a difendere i Patarini e protestato contro le sentenze, gl'inquisitori con solennità di maledizioni l'interdicono; si fa parte e tumulto, le chiese cattoliche sono manomesse, infine i Cattolici riescono superiori dopo che molto macello ebbe contaminati il Trebbio, la Croce, piazza Santa Felicità.

Segnalato per tanto zelo, Pietro vien a mostrarlo ai Milanesi, i quali esacerbati dalle battaglie mal riuscite contro Federico II, bestemmiavano il cielo, insultavano ai riti, e sospendeano capovolti i crocifissi. Cominciò egli la persecuzione; ma alcuni signori congiurarono e lo fecero uccidere (5). D'egual moneta aveano i Patarini pagato fra Orlando da Cremona, ucciso sulla piazza di Piacenza mentre predicava; Pietro d'Arcagnago, frate Minore, scannato in Milano presso Brera; fra Pagano da Lecco, trucidato co' compagni mentre andava a stabilire l'Inquisizione in Valtellina; ed altri.

A Pier da Verona, subito venerato col nome di san Pietro martire, successe frà Raniero Saccone, cataro convertito, che spianò la Gatta ritrovo degli eretici,

(1) Ep. 20 ottobre 1277 di Gregorio IX.

(2) FR. CHRIS. SCHLOSSER, *Abelardo e Dulcino: Vita ed opinioni d'un entusiasta e d'un filosofo.* Gota 1807.

C. BAGGIOLINI, *Dolcino e i Patari.* Novara 1858.

(3) Ap. MATT. PARIS ad 1243.

(4) Firenze serba molte memorie di que' fatti. Sulla facciata dell'ufficio del Bigallo, rimpetto a San Giovanni, due freschi di Taddeo Gaddi figurano san

Pietro martire quando a dodici nobili Fiorentini dà lo stendardo bianco colla croce rossa per tutela della fede.

(5) Fu sepolto in Sant'Eustorgio a Milano, coll'epitafio scritto da san Tommaso:

*Præco, lucerna, pugil Christi, populi fideique,
Hic silet, hic tegitur, jacet hic maculatus inique
Vox ovibus dulcis, gratissima lux animorum
Et verbi gladius, gladio cecidit Catharorum ecc*

4259 e fece bruciare i cadaveri di due loro vescovi Desiderio e Nazario tenuti in venerazione; nè si rallentò finchè Martin Torriano nol se cacciare.

In opposizione all'empietà altri cresceano devozione alle cose che da quella erano conculcate. La compagnia dei Laudesi erasi propagata nella Lombardia e nella Toscana. Giovanni da Schio istituì il pio saluto del *Sia lodato Gesù Cristo*. La venerazione verso il Sacramento fu cresciuta da miracoli che allora si narrarono; aver una giumenta affamata lasciato l'avena per inchinarsi all'ostia mostrata da sant'Antonio; i cortigiani di san Luigi avere all'elevazione veduto in man del sacerdote un bambino: in Firenze avendo un sacerdote dimenticata nel calice porzione della sacra bevanda, il domani si trovò convertita in sangue vivo. Urbano IV, essendo arcivescovo di Liegi, v'avea veduta istituire la festa del *Corpus Domini*, ed egli la estese a tutta la Chiesa; e Tommaso d'Aquino ne compose la bella uffiziatura. A Maria poi si tributò l'entusiasmo onde i cavalieri veneravano le dame loro; e il dogma dell'immacolata sua concezione fu sostenuto fervorosamente dai Francescani contro i Domenicani; ad onor di lei si formò un psalterio, sulla forma del davidico; di lei parlarono Bernardo, Pier Damiani, Domenico, con un ardore che rimembra quel dello sposo de' Cantici; e fu una gara di circondarla colla poesia del perdono, e con fiori di tenerezza; Bonaventura parafrasa due volte il salterio a onor di lei. L'*ave-maria* si rese generale verso il 1240; Domenico introdusse il rosario, divozione che tosto divenne popolare, il che significa ch'era in armonia coi bisogni e coi sentimenti dell'uomo e dei tempi, e che poi interrotta dopo la fiera peste del 1350, fu dal domenicano Alano de la Roche rinnovata, indi congiunta alla ricordanza della vittoria di Lepanto, quella in cui fu decisa la superiorità de' Cristiani sopra i Turchi, nell'ora appunto che in tutto l'orbe cattolico recitavasi quella semplice formola di saluto, di congratulazioni, di condoglianza, di preghiera.

4208 Maria ispira le opere d'arte d'allora: il suo scapolare, propagato dai monaci del Carmelo, orna il collo di tutti, come un pegno di sacro combattimento contro le passioni: ai tre ordini del Carmelo, dei Serviti, della Mercede sotto gli auspicj di lei, quello s'aggiunge dei Gaudenti (1), nati in Linguadoca, poi passati in Italia, ove singolarmente furono memorabili, e continuavano a vivere nel mondo. « Non può dire alcuno (scrive Guitton d'Arezzo che a quell'ordine apparteneva) iscusando sè, *Io non posso, o non voglio da femmina astenere, che mogliere aggio ovvero aver voglio*; chè permessa è a lui, o voglia alla religione venire o no, salva di matrimonio ogni ragione. Nè deve lasciare i figliuoli, nè astener dalle carni, nè gravarsi di grandi digiuni, nè portare cilicio, nè drappi villereschi grossi e laidi; non mendicare, nè ire a piedi; chè a condizione nuova ha Dio trovata la nostra religione, ove tutte le prefate gravanze sono tolte, e consentesi lui avere quanto domanda: solo è imposto odiare e fuggire il vizio, desiare e seguire la virtù, ed alcuna soave soavissima regola, data in segno di onestà, in remissione d'ogni peccato, ed in premio d'eterna vita ».

(1) FEDERICI, *Storia de' cavalieri Gaudenti*.

CAPITOLO SETTIMO

Federico II.

Il papa avea veduto Costantinopoli soggettata alle sue leggi; era uscito trionfante dalla guerra degli Albighesi, e dalla lotta con Ottone imperatore e col re d'Inghilterra; all'ombra di lui quest'isola avea ottenuto la *Magna Charta*, salvaguardia di sua libertà; le città toscane formato una confederazione; gli Spagnuoli riportata l'insigne vittoria nel pian di Tolosa, che li francheggiava omai dalla straniera dominazione; da lui il re d'Aragona domandò la corona; l'inglese gli fe omaggio della sua; sulla Sicilia avea sodato la supremazia della santa sede, dopo averla rinfrancata in Roma; in due Ordini, baliosi di goventù, erasi creata una milizia stabile, disposta ad ogni suo comando. La grandezza del papato mai non era comparsa più splendidamente che nel concilio Lateranese IV, ove gl'imperadori di Costantinopoli e d'Occidente, i re di Gerusalemme, di Sicilia, di Francia, d'Inghilterra, d'Aragona, d'Ungheria, di Cipro mandarono ambasciatori; i patriarchi d'Antiochia e Gerusalemme assistettero in persona, e per rappresentanti quei di Costantinopoli e d'Alessandria; oltre settantuno arcivescovi, quattrocento dodici vescovi, e più di ottocento abbatì e priori.

Erano dunque portate ad effetto quelle massime che le Decretali avevano sancite, proclamando, la potenza ecclesiastica essere il sole, da cui a guisa di luna la imperiale traeva il suo splendore; e poichè (soggiungevano i canonisti) la terra è sette volte maggior della luna, e il sole otto volte maggior della terra, il papato prevale di cinquantasei volte all'Impero (1).

Sul quale proposito non va dimenticata la lettera, ove Innocenzo III spiega le relazioni del potere temporale collo spirituale (2). « Il Signore (dic' egli) non
« solo per costituire l'ordine spirituale, ma anche perchè una certa unifor-
« mità fra la creazione e il corso degli avvenimenti l'annunzi autor di tutte cose,
« stabili armonia fra cielo e terra, acciocchè la maravigliosa consonanza del
« piccolo col grande, del basso coll'alto, ce lo riveli per unico e supremo crea-
« tore. Come al principio del mondo stampò due grandi luminari sulla volta ce-
« leste, uno per isfavillar di giorno, l'altro per rischiarare le notti; così nel corso
« dei tempi stabili al firmamento della Chiesa due supreme dignità, una che
« splenda il giorno, cioè illumini gli intelletti sopra le cose spirituali, e franchi
« delle catene le anime tenute nell'errore; l'altra che schiari le notti, cioè gli
« eretici indurati e i nemici della fede punisca dell'insulto fatto a Cristo e al suo
« popolo, e impugni la spada per castigo de' malfattori e gloria de' Fedeli. Ma
« come, eclissando la luna, buja notte involge ogni cosa; così quando man-
« casi d'imperatore, la rabbia degli eretici e il furor dei pagani s' eleva con
« nera empietà ».

A queste altere pretensioni altre non meno assolute n'aveva opposte il ridesto studio del diritto romano, stimolando gli imperatori a quel potere senza limiti, che avea formato la potenza e l'obbrobrio di Roma antica. I dottori delle nuove università, con argomento di pari calibro, insegnavano, il *sacro impero* elevarsi sopra ogni mondana cosa; e siccome in cielo troni, dominazioni, arcan-

(1) Laurentius fa il papa mille settecentoquattro volte più alto che l'imperatore e i re. Non conosco gli elementi di questo calcolo.

(2) *Regest.* 32. Egli definiva il papa *vicarius Je-*

su Christi, successor Petri, Christus Domini, Deus Pharaonis, citra Deum, ultra hominem, minor Deo, major homine. *Serm. de consecr. Pont.*

geli, dipendono uno dall'altro, così l'imperadore ha diritto sui re, questi sui duchi, i duchi su marchesi e baroni; portar esso in mano il globo per significare la padronanza sull'universo mondo.

Con arroganze sì opposte era impossibile non si rinnovasse tra il pastorale e lo scettro la lotta, cominciata da Gregorio VII, poi sopita con un accordo, ove l'imperatore conservò i vantaggi, mentre il papa, contento alle forme, nell'opinione fu reputato vincitore, e crebbe di credito quanto l'imperatore ne scapitò. Dopo ottant'anni si ridestò essa più palese e meglio determinata, non trattandosi più d'una formalità feudale, ma se la Chiesa dovesse o no obbedire all'Impero.

Come il fondo, così le persone erano troppo diverse. L'inflessibile Gregorio VII più non era, e al posto d'un Enrico IV, principe scapestrato e mal voluto, stavano i principi di Svevia, nobili, generosi, belli di persona, cortesi di modi, fautori delle lettere, cinti da un corteo di nobili tedeschi, che fedeli al re e alla donna sua, lo seguivano del pari al torneo od alle spedizioni oltre le Alpi e il mare.

1218 Federico II, principe ghibellino allevato da un papa (Innocenzo III), e da lui sostenuto contro il guelfo Ottone IV, alla morte di questo rimaneva unico re di Germania. Gioviale, colto, amabile, valeva a conciliarsi gli animi, quanto se gli era alienati Ottone colla sua rozzezza. Incline alla guerra a somiglianza degli Svevi paterni, e a somiglianza dei materni Normanni destro nella politica e dissimulato, segnò con buoni provvedimenti i cinque anni che dimorò in Germania: nella casa di Wittelsbach unì alla Baviera il palatinato del Reno, tolto ad Enrico il Leone: ad Ottocaro I Przemysl, con una lettera di maestà confermò il titolo di re di Boemia, facendolo libero di nominare i propri vescovi, dispensato dall'intervenire alle diete, sciolto da tributo e servigi, salvo l'accompagnare con trecento uomini gli imperatori quando venivano per la corona, o in quella vece retribuire trecento marchi d'argento.

Presto si volse all'Italia, ove lo traevano la bellezza del cielo, le rimembranze di gioventù, la coltura degli abitanti, e il desiderio di tornar in vigore l'Impero, cominciando di qui, ove coll'esercito potrebbe tener in rispetto il papa, meglio che non i tanti principi e prelati di Germania, suoi pari e suoi elettori. Varcate le Alpi, trovò la Lombardia sobbalzata da Guelfi e Ghibellini, forviati dal primitivo intento da che il papa favoriva il discendente degli Svevi, e scomunicava il guelfo Ottone. In questo anatema restò involta anche Milano, che però continuava ad odiare gli Svevi malgrado del papa, come ad odiarli avea cominciato colle benedizioni di esso.

Intanto le città principali venivano allargando il dominio, non più solo sovra le terre circostanti, ma sulle città minori, inviandovi podestà ed esigendone tributi; talchè l'infinito sminuzzamento riconosciuto dalla lega Lombarda, restringevasi attorno ad alcuni centri. Uno de' principali per la Lombardia era appunto Milano, che moltiplicava guerre a Pavesi, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi; talchè Federico non credette bene l'indugiarsi, e differì a miglior tempo il cingere la corona di ferro.

In Roma ad Innocenzo III era succeduto (1216) Onorio III de' Savelli, già governor di Palermo a nome di Federico; mite pontefice in mezzo a due robusti, che ai re raccomandava continuo la mansuetudine sua stessa (1). Da Federico aveva egli a ripetere tre promesse fatte al suo predecessore: la crociata,

(1) Al re d'Inghilterra scriveva *ut subjectos suos studeret regere in spiritu lenitatis: et quel di Boemia, sicut regem decet mansuetum habere animum et clementem. Regest., IX. 40. 23. apud RAUEN.*

la restituzione della eredità della contessa Matilde, la rinunzia alla corona di Sicilia. Federico ne rinnovò la promessa, ottenendo con ciò d'esser coronato colla moglie sua; e in quell'occasione pubblicò una costituzione, ove derogava qual si fosse legge contraria alla libertà della Chiesa, e ordinò l'estirpazione dell'eresia. Ma quanto all'eredità della contessa Matilde, non era in fatto venuta nè all'Impero nè al pontefice, perchè i signori postivi a governo s'erano poco a poco scossi dalla dipendenza, intanto che molti Comuni colla forza, col danaro, colla persistenza redimeansi in libertà; e fra essi primeggiava Firenze. Rispetto alla crociata l'imperatore dava parole, quasi per negligenza d'altri principi non fosse mai potuta effettuarsi; protestandosi del resto docilissimo, e alla santa sede obbligato d'ogni ben suo, come a madre che l'avea nodrito.

Suo figlio Enrico, al quale avria dovuto rinunziare la Sicilia, entrava nei dieci anni, benchè il padre ne contasse appena ventisei; e fattolo dai principi dell'Impero elegger re, s'incamminò verso la bassa Italia per dar assetto al reame **Due Sicilie** scompigliato. Girandolo in persona, raccolse parlamenti, pubblicò prammatiche contro il lusso e la licenza de' ricchi siciliani, depose molti baroni, e li punì di loro slealtà; tutto ciò senza informarne il papa; e se questi fiatasse di lamento, l'aquetava promettendo crociarsi, e mandando qualche uomo e qualche danaro in Palestina.

Nella Sicilia fumava ancora il sangue in cui Enrico VI avea tuffato i privilegi de' signori; e il disgusto delle atrocità era invelenito da quel miscuglio di vecchio e di nuovo, di ribrame e di speranze, che turba ogni nuova dominazione. Erede di questi odj e forestiero, Federico non poteva appoggiarsi che sulla forza e forza forestiera; ed oltre le masnade tedesche comandate da Marquardo d'Annewil, cercò rinforzo da nemici del nome cristiano, cioè dagli Arabi. Dalle montagne centrali sbucavano essi a devastar la Sicilia, e « v'aveano uccise più persone ch'essa non conti abitanti ». Federico li domò, e ventimila ne trasferì nella Capitanata, assettandoli a Lucera; altri a Nocera, che oggi ancora chiamasi de' Pagani: colonia importantissima, giacchè somministrava a Federico un esercito, devoto ad ogni suo cenno, e, ch'era il più, inaccessibile alle passioni nazionali degli Italiani e agli anatemi dei papi (1).

Appoggiato a questi, poté mozzar gli artigli ai feudatarj, e smantellate le fortezze loro alla campagna, ne fabbricò di sue nelle città più grosse, e castel Capuano in Napoli, la qual città abbellita ed accresciuta, divenne camera del regno. Ecco perchè con popolare simpatia v'è nominato Federico II.

Valendosi delle istituzioni normanne, e dandovi maggior forza e ordine, nelle sue riforme guardò costantemente a render robusta la regia autorità, e restringere quella de' feudatarj, far che i sudditi demaniali godessero maggiori privilegi che i feudali; gli uomini si stimassero affissi alla proprietà che teneano dai signori, e di più libera condizione fossero giovati; le proprietà libere si crescessero, e fossero ristretti o tolti i danni provenienti dalle servitù personali stipulate per contratti: intenzioni certamente superiori all'età, e dirette a quell'unità amministrativa che forma il vanto e forse il disastro del tempo nostro. In sè e ne' suoi uffiziali restrinse il pubblico potere, tolto ai vescovi, alle città, ai baroni. Questi privò d'ogni giurisdizione (2), e insieme con essi e coi vescovi chiamò alla dieta due *buoni uomini* di ciascuna città e borgo, non eccettuando le terre

(1) Il già nominato Hôfler pubblica una lettera di Federico, in risposta a quella prodotta da Rainaldi sotto il 1236, ove il papa lo querelava dell'aver introdotto Musulmani fra Cristiani. Federico risponde aver con ciò, non solo liberato la Sicilia da quel

flagello, ma postili in mezzo a Cristiani, il cui esempio ne convertiva sempre alcuni.

(2) *Quod nullus praelatus, comes, baro officium justitiæ gerat.* Constit. neap. lib. I. tit. 46.

sottomesse a' baroni. Essi buoni uomini, da cui poi vennero i sindaci, portavano lamenti per leggi violate dagli uffiziali, ed esponevano i bisogni dei loro rappresentati, primo esempio al mondo d'una vera rappresentanza nazionale. In ogni luogo stabili due giurati paesani, che vigilassero sopra gli artieri, i merciajuoli, le osterie, le monete, i giuochi proibiti. Napoli, Messina, Salerno e qualc' altra conservarono parte dell'antica loro costituzione, ma furono ridotte sotto tutela; impedito dappertutto l'istituire Comuni indipendenti, e il nominar consoli, podestà o simili magistrati municipali, pena la vita (1).

Proclamò (cosa insueta fra gli ordini feudali) dover i magistrati stessi proferrere su tutti i sudditi, e star divisa la criminale dalla giurisdizione civile. Per tre gradi procedeva l'ordinamento giudiziario; di bajuli, camerarj e giustizieri. I bajuli, scelti più per probità che per conoscenza di leggi, riscotevano le imposte, tassavano i viveri, con un assessore giurisperito nominato dal re decideano dei delitti campestri e delle cause civili, poteano arrestare malfattori e sospetti per tradurli ai tribunali. Soprastavano a loro i camerarj e giustizieri, quelli per gli affari civili e fiscali, questi per le cause di polizia e criminali; e con un notaro e un assessore stipendiati dal re, gratuita giustizia rendevano: duravano un anno, e doveano scegliersi stranieri alla provincia. Gli appelli da tutti i sudditi e le cause feudali recavansi ad una suprema Corte, composta di quattro assessori e del gran giustiziere, il quale una volta l'anno percorreva le provincie.

A una camera fiscale, detta Segrezia, spettava l'alta giurisdizione in cause di finanza, l'amministrare i beni vacanti o staggit, l'intendere sui palazzi e le ville reali, le fortezze, i beni destinati a mantenere la flotta; sugli uffiziali di finanza e sull'amministrazione vigilavano procuratori, rivendicando i beni confiscati, affittando i dominj della corona; e rendevano ragione delle entrate e spese a un'alta camera de' conti in Palermo. Una commissione esaminava i concorrenti alle cariche od a professioni universitarie. Si mescolò la solita peste d'un tribunale d'eccezione, qual fu la corte Capuana, eretta per rivedere le precedenti investiture e alienazioni di diritti pubblici, al solo intento d'impinguar il fisco.

Nella retta determinazione anche degli uffizj subalterni, nella pubblicità delle udienze, nell'abolizione dei duelli giudiziarij e dell'altre prove di Dio, si sentono finire le istituzioni tedesche, e cominciar le nuove (2).

Per toglier di mezzo la confusione venuta agli avvicendati dominj, Federico dettò anche un codice, che abbracciava la legislazione feudale, ecclesiastica, civile, oltre la politica e amministrativa; e dov'erano agguagliati Normanni, Franchi, Romani e Latini. Lodando i Romani, che colla legge regia trasferirono nel principe l'autorità del far leggi, affinchè nella medesima persona che comandava si trovassero e l'origine della giustizia e il diritto di tutelarla, anch'egli revoca a sè tutta la giurisdizione, dichiarandosi pronto a render ragione a tutti e singoli, senza eccezion di persone, per mezzo di uffiziali, di cui alcuni attendano alle controversie civili, altri alle criminali accuse (3). Tutto zelo d'impedir le guerre private e le rappresaglie, a soli gli agenti del re e loro famigli concesse le armi, e a cavalieri e baroni in viaggio o in guerra.

Provedimenti sì opportuni indicano altezza di spiriti: ma crudeltà di cuore traspira dalle pene atroci e da una deplorabile incostanza; la galera, il tronciamento della mano vi sono prodigati; la forza a chi per astuzia e per miseria non paga le imposte; ai baroni restituita la facoltà di usar la forza contro i vassalli:

(1) *Qua pena universitates teneantur, quae creant potestates et alios officiales.* Tit. 47.

(2) GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, vol. III.

(3) L. I. tit. 50, rubr. della osservanza della giustizia.

città intere distrusse, inventò supplizj atroci, com'era quello delle cappe di piombo infocate.

Pier
dalle Vigne

Suo braccio destro era Pier dalle Vigne, che nato poveramente a Capua, ito mendicando a Bologna, e ammesso all'università, primeggiò tanto, che Federico scontratolo se lo prese a segretario, poi lo alzò giudice, consigliere, protonotaro, governatore dell'Apulia, infine cancelliere e tutto. Le cure nol distolsero dalle lettere, e come il primo codice, così dettò il primo sonetto. Ai consigli di esso va attribuita la protezione che alle dottrine concesse Federico; il quale fondò l'università di Napoli (1224), fece eseguire la prima versione di Aristotele, formò un serraglio d'animali forestieri; a Palermo raccoglieva chiunque avesse merito; sicchè alla Corte sua s'affinò il linguaggio italiano, e qualche poeta imitò gli esempj de' Tedeschi e Provenzali, e avvezzò la musa sicula a nuovi concetti.

Egli stesso Federico « savio di scrittura e di senno naturale, universale in tutte le cose, seppe di lingua latina e volgare, tedesca, francese, greca, saracena » (1); scrisse un libro sulla caccia a falcone; uno sopra la natura del cavallo dettò a Giordano Rufo suo scudiere: gittava a spalle i pregiudizj dell'età sua; largheggiava cogli amici e in fabbriche il danaro cavato dai beni suoi e dal traffico che non isdegnava. A lui sono dovuti il ponte sul Volturno, le torri di Monte Cassino, i castelli di Gaeta, di Capua, di Sant'Erasmo, la città di Monteleone, ed altri forti e villaggi; di là dal Faro restaurò Antea, Flegella, Eraclea, fondò i forti di Lilibeo, di Nicosia, di Girgenti.

Tante belle qualità non seppe conciliare coll'opinione de' tempi, conforme ai quali non ebbe nè i vizj, nè le virtù. Tenea mamelucchi e donne molte, a sfogo di lussuria e onta della religione; « menava vita epicurea, non facendo conto che mai altra vita fosse (VILLANI) »; ed Abulfeda dice che inclinava all'islamismo, perchè educato in Sicilia. Acuto nello scorgere i difetti del suo tempo, sentivasi la stizza per beffarli, non l'amore per compatirli e correggerli; e, tanto eroe che egli era, morì senza aver compiuto una cosa grande.

Presto s'accorse come, malgrado il momentaneo rivolgimento, alleati suoi naturali fossero i Ghibellini, onde a questi s'attaccò, sperando, fra il tempestare delle fazioni in Lombardia, riuscire a quello dov'era fallito l'avo suo Barbarossa, e fra i divisi piantare l'ordine; parola che, allora e poi, fu spesso intesa per servitù. All'uopo il servirebbero le forze del reame e quelle della Germania, e i mercenarj che d'ogni parte comprava colle spoglie delle città italiane, e concedendo franchezza a qualunque bandito o malfattore prendesse servizio nelle truppe (2). Col pretesto della crociata tante volte promessa bugiardamente al pontefice, invita il figlio Enrico a scendere in Lombardia, e coll'esercito trovarsi per pasqua a Cremona, dove intima la dieta.

Le città s'avvidero del lacciuolo, e mal fidando nel papa che in ogni cosa secondava Federico per indurlo a quel ch'era suo primo desiderio, la crociata, stabilirono rinnovare la lega Lombarda, secondo il diritto che ne dava la pace di Costanza. Unitesi a Mosio sul Mantovano (3), Bologna, Piacenza, Verona, Mi-

(1) GIOVAN VILLANI, VI. 4.

(2) RICARDO DA S. GERMANO, pag. 4039; ANT. GODI, *Chron.* pag. 82.

(3) « Statuirono i rettori, podestà ed ambasciatori della lega sopradetta, se alcuna città o luogo de' confederati riceveva alcun danno dai collegati, in perpetuo i malfattori fossero banditi, del quale bando non potessero essere tratti senza mandato dei rettori o la maggior parte per la lega; e che le città e i luoghi confederati fossero obbligati a far guerra ai contrafacenti secondo la volontà dei predetti ret-

tori. Statuirono ancora che nessuna città, luogo o particolar persona de' collegati non potessero fare accordo con alcuna città o luogo, eccetto della lega, in danno di quella; e quando l'avessero fatto, fossero obbligati a guastarlo nel termine assegnato per il podestà loro, sotto la pena di esser puniti. Ancora se alcuna repubblica uscisse fuori della lega in detrimento di quella, fosse avuta per ribelle, ed i beni de' suoi abitatori pubblicati e devastati. Ancora se alcuna città, luogo o persona particolare della lega ricevesse guerra dai nemici, tutte l'altre colli-

lano, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova, Treviso, giurarono alleanza per venticinque anni, e ristorarsi reciprocamente dei danni; e detto fatto, presero sembianza ostile, facendo armi, troncando ogni comunicazione colle città ghibelline, e vietando ai cittadini di trattar coll'imperatore, nè riceverne ordini o donativi (1).

1227
5 genn.

Gittò allora Federico la maschera, e avendo dalla sua Reggio, Modena, Parma, Cremona, Asti, Lucca e Pisa, mosse armato. Ma Faenza e Bologna gli chiusero le porte in faccia, sicchè dovette attendere alla campagna; poi buoni eserciti gli abbarrarono la marcia, sicchè forza gli fu dar indietro. Spedì proposizioni alle federate, ma ricusato, le pose al bando dell'Impero, le fece scomunicare dal legato pontificio, e vietò d'andare a studio a Bologna: grave colpo per una città che vivea sopra dodicimila scolari. Non però fecero come sbigottite le confederate; e Onorio III papa, sempre intento alla crociata, s'interpose, e menò una pace dove Federico obbligavasi a cancellare il bando contro tutte, e il divieto contro Bologna; e i nostri a null'altro che riconciliarsi coi Ghibellini, e dare quattrocento uomini pel passaggio oltremare.

Onorio non potè vedere la spedizione desiderata, per cui tante volte era stato deluso da Federico, senza stancarsi nella sua bontà. E questa era tanta, che, avendogli il legato suo a Costantinopoli scritto che lo scisma non potrebbe ricomporsi se non col rigore, gli proibì d'usar questo giammai, non volendosi tutelar la fede che colle preghiere, istruzione, buon esempio e pazienza.

1227

Il successore suo Gregorio IX dei conti di Anagni, di ottantacinque anni, parve ringiovanito allorchè divenne depositario delle chiavi eterne. Con pompa maggiore delle consuete si fe coronare, sette giorni continuando le feste; e l'ultimo, cantata messa in San Pietro, menò una lunga processione ricchissimamente in addobbo, con due corone al capo, sopra un cavallo superbamente bardato, tenuto a briglia dal prefetto di Roma e dal senatore; precedeano i cardinali, seguivano i giudici e ufficiali in broccato d'oro, e una folla di popolo, fra le cui acclamazioni e gli ulivi e le palme entrò al palazzo, quasi celebrasse il trionfo dell'autorità papale, che mai non era salita più sublime.

gato fossero obligato a dare ai molestati ajuto, secondo il volere dei suoi rettori e la maggior parte. E se alcun danno, guasto e bando fosse interposto, dato ovvero indutto ad alcuna città, luogo o persona di tale società per cagione di essa liga, gli altri colligati fossero tenuti a fare di tale cosa il debito ristoro all'arbitrio di tutti i rettori ovvero la maggior parte. E se alcun feudo e carico fosse posto ad alcuna persona o luogo confederato da qualcuno fuori della liga, o le possessioni occupate, tutte le città, luoghi e persone d'essa liga fossero tenuti ajutarli, mantenerli e restituirli le cose tolte. E quando questo non si potesse ottenere, dal suo proprio avere fossero obligati a ristorarli tanto del danno, quanto della proprietà ad arbitrio dei rettori e della maggior parte. E questo s'intendea dei feudi o possessioni situate nella Marca, Romagna, Lombardia, e di quelli vescovati o distretti fossero e sariano nella predetta liga. E se alcuna persona fosse sospetta, nè abitasse nella città o luoghi della prefata liga, i rettori di quelli fossero obligati di subito cacciarli dal suo distretto, eccetto che fosse in arbitrio dei rettori a moderare lo statuto soprascritto, e di aver guerra con alcuna città della liga che non era di società contro Vinegia e per Vinegia. CONTO, II.

(1) Giuramento dei rettori della lega Lombarda rinnovata a Mantova 1226:

« Io che sono rettore, giuro per li santi evangelii

che con buona fede eserciterò l'ufficio a me concesso e le ragioni della giurisdizione a me per vigore dell'ufficio sottoposte; e concordevole sarò cogli altri rettori in tutto quello sarà pertinente al comune stato e utilità di tutta la predetta liga, e di ciascuno comune che entrerà in essa; e senza frode darò opera di mantenere e far osservare questa società e liga; e nulla manifesterò di quello che sarà trattato e danno di niuno, senza parola di tutti i rettori, e la maggior parte; e niente piglierò per me, nè per alcuna persona sotto questo reggimento in detrimento della predetta società; e se cosa alcuna mi sarà offerta, quanto più presto potrò sarà manifestata a tutti i rettori di quelle tali confederazioni. Le querele che saranno fatte a me, o miei collegi ad arbitrio degli altri rettori fra quaranta giorni io definirò, mediante la ragione e buona consuetudine, non interveniente giusto impedimento, o dilazione; ed avanti che venga l'esito del mio ufficio fra quindici giorni darò opera che si faccia un altro rettore, quale dirittamente guidi tal società, e che quelli giurino siccome io ho giurato; e solo attenderò a conservare il bene della universalità e non della specialità. Ed a tutta mia forza darò opera di conservare la libertà di ciascuna comunità di questa liga, e difendere i beni di quelle precipuamente contra l'universalità e singolari persone contrarie a tal società; nè anche altro per me sia ingiuriato; eccetto se al-

La longanimità di Onorio verso un principe infido e subdolo come Federico II, parve sconveniente all'operosa fermezza di Gregorio, il quale intimò alle città longobarde di mantenersi in pace, e all'imperatore di partire, avendogli per incentivo all'impresa fatto sposare (morta Costanza) Jolanta figlia di Giovanni da Brienne, re titolare di Gerusalemme. Federico allora adottò nello stemma la croce e il titolo di re di Gerusalemme; e più non trovando scuse, a Brindisi s'imbarcò. Ma che? fossero veramente le malattie, o la poca sua voglia, tornò a terra, e differì all'anno seguente l'impresa. Il papa allora gli fulminò la scomunica; Federico, che vi si era anticipatamente sottoposto se mancasse, adduceva discolpe, e allfine parlò davvero, ma con ben pochi seguaci, e giunto a San Giovan d'Acri, 4225 menò lentamente l'impresa, come altrove raccontammo (1).

Doppio oltraggio parve a Gregorio l'aver in prima tardato ad obbedirlo, e poi assunta una guerra santa dopo scomunicato; pertanto lo persegui in Palestina con nuovi interdetti, sicchè nessun gli obbediva, e i vescovi e gli ordini militari il contrariarono; d'empietà seppe l'accordo ch'egli fece con Melik-Kamel, e profanazione l'essersi coronato sul Santo Sepolcro. Intanto il papa spediva legati in Sicilia; compiangendo che quei popoli, sotto un nuovo Nerone, perdes- 4229 sero fin il desiderio della libertà; non averli Dio collocati sotto cielo sì ridente per trascinar catene vergognose: sollecitava anche soccorsi da' collegati lombardi, e messo insieme un esercito, lo affidò a Giovanni da Brienne, che sotto lo stendardo delle chiavi entrò devastando nel reame di suo genero.

Federico ritorna in diligenza da Palestina, arma le truppe tedesche ricondotte di là ed i fedeli suoi Saracini, coi quali sbanda i pontifizi, recupera le piazze del regno, invade le terre del papa, ne uccide i fautori, e gli suscita nemici in Roma stessa. I prelati mal sopportavano di dover contribuire alle spese della guerra; alle città lombarde rincresceva di essere trascinate in una guerra offensiva; onde fu trattato d'accordo, e dopo lunghi dibattimenti, si annunziò a suon di campane 4230 qualmente l'imperatore concedeva perdonanza universale, revocava il bando messo sopra le città lombarde, e, per ottenere l'assoluzione, prometteva che i benediziati sarebbero eletti secondo le leggi ecclesiastiche.

Non era pace, ma un respiro fra nemici che si preparavano all'ultima prova. L'Italia peggio che mai tumultuava, facendo guerra Venezia a Ferrara, Padova a Verona, Mantova a Milano a Cremona, Bologna a Modena, Parma a Pavia, Firenze a Siena, Genova a Savona, Prato a Pistoja; alcune famiglie feudali salite a gran potenza, osteggiavano fra loro o colle città, ai rancori e alle ambizioni private pretesendo il nome del papa o dell'imperatore.

Questi chiamò a dieta le città in Ravenna, al tempo stesso che di Germania 4231 invitava coll'esercito il figlio Enrico: ma le città adombrate, non fidandosi a promesse nè dell'imperatore nè del papa, chiusero i passi; tanto che Enrico rimase di là, e Federico rinnovò il bando contro di esse, cassando qualunque diritto mai avessero ottenuto. Di nuovo s'interpose il papa, che fatto arbitro, proferì, 4233 l'imperatore dimenticasse ogni offesa, revocasse la proscrizione, compensasse chi n'avea patito; per ricambio i Lombardi rifacessero i danni all'imperatore ed ai suoi, e per due anni mantenessero cinquecento cavalli in Terrasanta. Esclamò Federico contro questo lodo, come parziale, e lesivo della maestà reale: ma pel papa quelle repubbliche erano corpi politici legittimi e riconosciuti dalla Chiesa; anzi esse rimostravano non aver peggiorato verun diritto imperiale col restringere una lega permessa dal patto di Costanza.

cuna cosa di comune concordia per tutti i rettori o la maggior parte fosse mutata dal mio sacramento, solamente in tal cosa sia assolto, e dell'aggiunto e mutato sia tenuto osservare gli atti isopradetti ». *Ici.*

(1) Vedi sopra, pag. 62.

Esso papa navigava in male acque. I Romani gli negavano il diritto di mandar esule un cittadino; esigevano una retribuzione che da immemorabile la Chiesa dava alla città; volevano trarre il clero ai Fori secolari; infine gli contestavano la sovranità temporale: sicchè quegli che comandava ai re di tutto il mondo, si
 4234 trovò costretto a rifuggire in Perugia. Roma tornò repubblica, e Luca Savelli senatore ideò d'unire la Toscana e la media Italia in una confederazione, che togliesse di mezzo il dominio pontificio, come dell'imperiale avevano fatto i Lombardi. A ciò chiesero appoggio da Federico: ma egli, temendo ancor più la libertà che il papa, esibì soccorsi a questo, e gli lasciò un corpo di Napoletani, col quale soggiogar i Romani. Per gratitudine il papa s'industriò di tirare i Longobardi a più larghe condizioni; ma essi indugiarono oltre il tempo prefisso ad accettare la mediazione, e nuovi accidenti la mandarono vuota d'effetto.

Di questi fatti risentivasi la Germania. Enrico lasciato a governarla, mancava della necessaria robustezza; e blandito nelle sue ambizioni, cercava elevarsi contro il padre. A tal fine s'ingrazianiva il popolo; e una costituzione pubblicata a Worms, riduceva a legge quel che dapprima era consuetudine, di consultare conti, vescovi, duchi e persone principali intorno agli interessi comuni, col che l'Impero si risolveva in repubblica: disimpacciò anche i governi municipali col sopprimere le maestranze formatesi nelle città.

Ne increbbe a Federico; il figlio promise riparare, e molti signori se ne recarono garanti; ma in quella vece egli ruppe ad aperta ribellione, e mal sostenuto dai Tedeschi, si drizzò alle città lombarde, istigandole a non accordarsi con suo padre. Milano, Brescia, Bologna, Novara, Lodi, il marchese di Monferrato lo salutarono re, esibendogli quella corona che sempre avevano negata a Federico; e n'ottennero conferma a tutti i loro privilegi, e che accettasse per amici e nemici
 4235 quei della Lega. Pertanto guerra domestica. Il papa disapprova il figlio ribelle; città e principati si sbranano in fazioni. Federico, dalla Sicilia, dove ebbe a frenare le rinascenti sommosse, traversa inerme la Lombardia, che non volle profittare della sua umiliazione; e compare a Ratisbona, ove settanta prelati e principi dichiarano fellone Enrico, e s'accingono a domarlo. Questi, per intromessa del Granmaestro teutonico, viene ad implorar perdono, e il padre glielo concede; ma poi convintolo di nuove perfidie, lo fa arrestare e tradur nel forte di San Felice in Puglia, dove soccombe (1242).

Nella dieta da Federico radunata a Magonza, numerosa di ottanta principi e prelati e di milleduecento signori, Enrico fu deposto formalmente, e la quistione tra la famiglia guelfa e la ghibellina restò terminata, rassegnando Federico all'Impero ogni suo diritto, e Ottone il Fanciullo, unico Guelfo superstite, ricevendo dall'Impero le terre di cui si formò il ducato di Brunswick. Quella dieta è pur memorabile per savj provvedimenti e per le leggi d'una *pace pubblica*, le prime dettate in tedesco. Federico confermò le costituzioni date a Worms da suo figlio; e creò un giudice di Corte (*Hofrichter, Frymann*) che ogni giorno giudicasse le cause portate al tribunal suo, eccetto le feudali.

Dieta di
Magonza

La maestà apparsa a quella dieta, ebbe spicco maggiore nel matrimonio di Federico con Isabella, figlia del re inglese Giovanni Senzaterra. Pomposo incontro di cavalieri e baronia la ricevette alle frontiere; dappertutto il clero usciva a suon di campane; a Colonia diecimila borghesi a cavallo, splendidi d'armi e di vesti, la corteggiarono, mentre da carri, coperti di tappeti e porpora, mirabile armonia diffondeano gli organi nascosi; e tutta notte cori di fanciulle cantavano sotto ai balconi della fidanzata. Quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi assistevano, e pari alla dignità furono i doni, fra i quali Federico presentò al regio suocero tre leopardi menati d'Oriente, e allusivi allo stemma d'Inghilterra.

In Vienna che aveva dichiarata città libera dopo umiliato il duca d'Austria Federico il Bellicoso, l'imperatore fece elegger re de' Romani suo figlio Corrado, poi drizzossi all'Italia. Ma i principi dell'Impero a sì mal cuore somministravano armati per spedizioni di nessun loro interesse, ch'e' dovette procurarsene stipendiandoli; e ai pesanti e ferrati cavalieri tedeschi associò gli scorridori saracini, che nelle rapide loro evoluzioni erano moderati dalle lente mosse di un elefante, il quale a bandiera alzata tenea vece del carroccio. 1237

I Lombardi non avevano ad opporgli che milizie paesane d'artieri e contadini, raccolti al momento del bisogno, e perciò non addestrate alla fredda costanza di regolari battaglie. Schivando dunque di scontrarlo in campagna aperta, preferivano aspettarlo in chiuse mura; e poichè dall'Alpi al Po seguiva una catena di fortezze, lungo e penoso riusciva il prenderle una dopo una, quanto pericoloso il lasciarsele alle spalle.

Ezzelino
il Feroco

Le città rinserrarono la loro alleanza, e costituirono una cassa comune; mentre Federico cercava l'appoggio de' signori, ch'eransi fatti tiranni nelle città. Principale tra questi era Ezzelino III da Romano, che succeduto (1215) ad Ezzelino il Monaco suo padre, con una fermezza che non si arrestava alla necessità del sangue e del delitto, era divenuto il terrore della Marca Trivigiana. E già all'avito dominio aveva aggiunto Bassano e Treviso, poi anche Verona e Padova, secondato dal fratello Alberico. A loro faceva contrasto Azzo d'Este, che, oltre il dominio da cui s'intitolava, possedea Montagnana, Badia, Rovigo, il Polesine meridionale, e il favore di tutti i Guelfi. Occasione di prevalere fu per Ezzelino la venuta di Federico, una cui bastarda avea sposato, onde gli schiuse le porte di Verona; ed egli, uniti a diecimila Saracini i Ghibellini di Cremona, Parma, Reggio, Modena, sconfisse gli Estensi, prese Vicenza, costringe a' patti Mantova, devastò il Bresciano. I Milanesi accorsi coi Guelfi, e alleati a Brescia, Bologna e Vicenza, lasciaronsi sorprendere dall'imperatore a Cortenova. La giornata restò indecisa, ma vedendo non poter reggere a nuovo attacco, i nostri pensarono ritirarsi, nè potendo sottrarre il carroccio fra il terreno fangoso, ivi lo abbandonarono sguernito. Non è a dire quanto vampo Federico menò per un tale trofeo, che dietro al suo elefante fe trascinare per le città, poi riporre in Campidoglio a Roma, ove si legge ancora la pomposa iscrizione, con cui volle eternare questa sua vittoria, mentre eternava la sua paura e la nostra prodezza. 27 9bre

Chè vittoria non era; e se molti Lombardi ne sbigottirono, Milano non vacillò nella resistenza; Brescia respinse l'assedio che ferocemente le aveva posto l'imperatore; e avendo questo crudelmente decapitato il podestà di Milano, figlio del doge Tiepolo, la repubblica di Venezia se gli scoperse nemica. Anche Gregorio IX, scontento della durezza ch'egli usava alle città lombarde, del favore che mostrava ai Saracini, degli arbitri usati in Sicilia, dell'avversione perpetua alla Chiesa, e dell'esser mancato al compromesso, s'alleò coi Veneziani, cedendo loro quanta parte di Sicilia occupassero.

In verità Federico, anche quando il dissimulava, conservavasi irreconciliabile alla santa sede, la cui supremazia considerava come fondata sulla credulità de' popoli e sull'astuzia de' papi; ed era per lui una tutrice incomoda, una potenza rivale, una sovranità umiliante. L'Italia credeva egli retaggio proprio, e ad un principe italiano (1) scriveva, ogni suo sforzo esser diretto a sottomettere

(1) SIBONIO, *De regno ital.* I. p. 80. Nel congresso di Piacenza, Federico professò di voler sottomettere il mezzo dell'Italia: *Nec enim ob aliud credimus quod providentia Salvatoris sic magnifico imo mirifico dirigat gressus nostros, dum ab orientali zona regnum hierosolimitanum, Conradi*

clarissimi nati nostri materna successio, ac deinde regnum Siciliae, proclara materna nostra successione hereditas, et prepotens Germania principatus sic nutu celestis arbitrii, pacatis undique populis, sub devotione nostri nominis perseverat, nisi ut illud Italiae medium, quod nostris undi-

la penisola, rinserrata fra dominj suoi, e renderla ancora parte integrante dell'Impero, come il regno di Gerusalemme, eredità di suo figlio Corrado, come la Sicilia eredità di sua madre. Non dunque la Lombardia soltanto voleva egli soggetta, ma anche lo Stato della Chiesa; e al papa non restava che o di dover rifuggirsi fra stranieri, o di piegarsi alla cieca agli arbitri d'un padrone, che ora lo renderebbe stromento della sua politica, or l'opprimerebbe coll'odio suo contro la Chiesa.

Intanto, mentre il re di Tunisi convertito dai Domenicani andava a Roma per farsi battezzare, Federico lo arresta, dicendo che non potevasi trarlo al cristianesimo senza permission dello zio; dalle chiese dell'Italia meridionale sbandisce i migliori prelati e gli uccide, e non vuole si nominino i successori; ai Saracini lascia devastar le chiese, e coi materiali di queste ergere moschee; per Enzo suo bastardo pretende la Sardegna, dicendo averla l'Impero perduta in tempi difficili, ma aver giurato ritorla dalla supremazia papale.

1239 Mentre dunque Federico in Padova festeggia con Ezzelino l'oppressione della parte liberale, ecco gli arriva la scomunica, intimazione d'una seconda guerra fra l'Impero e la Chiesa. Federico, conoscendo a prova quanto facessero impressione tali sentenze sopra gli animi de' popoli, fece da Pier dalle Vigne recitare in Padova una diceria di discolpa, cercò ostaggi dai principi favorevoli, mandò circolari pei regni e i popoli tutti oltraggiando ne' peggiori accenti il papa, fin ad accusar di dissolutezze questo vecchio di novant'anni, e dicendo che operava così a sollecitazione dei collegati lombardi, anzi per favorire i Catari, eretici il cui nido principale era Milano. Ma il popolo credea meglio al papa, ai parroci, ai frati, i quali ripeteano come Federico fosse mal cristiano, e avesse detto Mosè, Cristo e Maometto essere tre impostori; non doversi credere se non a ciò che cade sotto ai nostri sensi; e che se Dio avesse vista Napoli, mai più non avrebbe eletto per regno suo la Palestina (1).

1240 Qui rinnovansi i vicendevoli strapazzi: ma la parte guelfa rialza dappertutto la testa; gli Estensi recuperano le terre perdute; Treviso si rivolta; Padova è a pena frenata dai torrenti di sangue che versa Ezzelino. Non dorme Federico, ed entrato negli Stati pontifizj, difila sopra Roma. Benchè quivi abbondassero i Ghibellini, il papa non si sgomentò, ma « trasse di *Sancta Sanctorum* di Laterano le teste de' beati apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano, coi cardinali, con tutti i vescovi, arcivescovi e altri prelati che erano in Corte di Roma, e con tutto il chericato, con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le principali chiese di Roma a processione; per la quale devozione e per miracolo di detti Apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivotato alla difesa di santa Chiesa e del papa, e quasi tutti si crociarono contro a Federico, dando il papa indulgenza di colpa e pena » (VILLANI). Frati predicano la croce; preti chiedono licenza di portar le armi; Federico costretto a levar il campo, torna a Napoli per far uomini e denari, coi quali rientra in Lombardia, ma vede soccombere coloro in cui meglio fidava.

que viribus circumdatur, ad nostram serenitatis obsequia redeat et imperii unitatem.

(1) Eguale opinione di lui correva tra Musulmani. Jafei dico: « L'emir Fakr-eddin entrò ben innanzi « nella confidenza dell'imperatore, spesso disputa- « vano di filosofia, e pareano in molti punti d'ac- « cordo »... Ai Cristiani veniva scandalo di tale am- « icizia. Esso diceva a Fakr-eddin: « Io non avrei tanto « insistito sulla consegna di Gerusalemme, se non « avessi temuto perdere ogni credito in Occidente. « Non mi premeva di conservar Gerusalemme » al-

« tra cosa siffatta, ma la stima dei Franchi ». L'im- « peratore era rosso e calvo, di vista debole; se fosse « stato uno schiavo, non se ne sarebbero pagate du- « gento dramme. Da' suoi parlari appariva che non cre- « deva alla religione cristiana: non ne parlava che per « voltarla in baia... Un moezin recitò innanzi a lui un « versetto del Corano che nega la divinità di Cristo, e « il sultano voleva punirlo; ma Federico si oppose. » *Bibl. des croisades*, tom. IV- 447. Vedi pure REY- « NAUD, *Extrait des historiens arabes relatifs aux « croisades*, p. 431. Il libro *De tribus impostoribus* non pare sia mai sussistito.

Per risolvere il gran litigio, papa Gregorio convoca un concilio generale a Roma: e Federico che sempre aveva a questo appellato, scrive a tutti i principi perchè non lascino venire i cardinali, quasi si trattasse d'atto ostile contro di lui; scrive ai prelati, minacciando imprigionarli se vadano; scrive ai custodi disposti, concedendo loro le spoglie de' cardinali che colgano. Vedendone un grosso numero di francesi, inglesi, lombardi risoluti di andarvi, propone loro passino per terra onde seco intendersi; ma essi insospettiti scelgono la via di mare, e Federico manda Enzo suo figlio che colla flotta pisana li colga o perda: infatti quella scontrò le navi genovesi che li convogliavano presso la Meloria, parte mandò a fondo, moltissime catturò, e i prelati furono tenuti prigionieri a Pisa con catene d'argento (1). Intanto Federico occupava altre città romane, e nel Sacro collegio stesso trovò traditori al papa, il quale chiuso in Roma morì.

Detto fatto, Federico sospende le ostilità, per dar a capire fossero dirette personalmente contro il pontefice, e proscioglie i cardinali incarcerati; ma intanto pigliava il danaro che di fuori veniva a Roma, mandava Saracini a devastarne le terre; ai pochissimi cardinali raccolti nel conclave, che ad arte egli traeva in lungo, scriveva: *A voi, figliuoli di Belial; a voi, figliuoli di Efrem; a voi, gregge di dispersione; a voi, colpevoli dello scompiglio del mondo.*

Celestino IV morì avvelenato, e fu eletto Sinibaldo Fieschi col nome d'Innocenzo IV. Era egli di famiglia e di persona amico all'imperatore, onde speravasi un componimento; ma Innocenzo pretendeva Federico cominciasse dal rilasciar le terre e gli uomini presi; Federico voleva ch'è separasse la causa sua dalle città lombarde, cui tacciava d'aver usurpato le regalie, mentre il papa sosteneva non fossero obbligate comparire ai tribunali dell'Impero. Non potendosi accordare, Federico corse da capo all'armi: pur finalmente parve che Taddeo da

(1) Della rotta del Giglio così davano ragguaglio i Genovesi al papa:

« Il cuor nostro fu amareggiato, e la spada del dolore ci passò fino all'anima, allora che contro i vostri legati, contro gli altri prelati d'Occidente, e contra gli ambasciatori milanesi, bresciani, piacentini e nostri, imbarcati con gioia e fiducia sopra le nostre galee, toride e saette fecero impeto e assalto gl'inimici di Dio e degli uomini, Pisani e Siciliani, in venerdì a' tre di maggio. I nostri, fidati al celestio ajuto, opposero maravigliosa resistenza, e le tre prime galee de' ladroni presero vittoriosamente, decapitarono le ciurme, e corpi di navi e cadaveri sommersero in mare. Pur dopo lungo contrasto, molte ferite e morti, l'ostil forza Dio permettente prevalse: la quale senz'alcuna riverenza o pietà fe strage de' santi padri innocenti e de' lor conduttori. Sebbene per grazia di Dio parecchie barche, piccoli legni e sette galee con molti de' nostri, con gli arcivescovi di San Jacopo, d'Arles, di Tarragona o di Braga, co' vescovi di Pienza, d'Anney e d'Asti tornarono qua illesi. Il venerabile e santo padre vescovo di Palestrina ritornò ancor esso, con la galea del signor Romeo ambasciatore dell'illustre e magnifico conte di Provenza, seco tracciando una nave nimica, carica di robe preziose, e così speriamo d'altre. Ben è vero che non ci duol la perdita di nostro genti e navi, quanto l'ignominia di nostro signore e il male de' santi prelati, che in virtù d'obbedienza accorrevano lieti al concilio per soccorrere la santità vostra di giusti e salutori avvisi. A vendicare sì atroce nequizia, a difendere la Chiesa di Dio col popolo a lei devoto, noi qui deliberammo dal primo infino all'ultimo irrevocabilmente, di porre le vite e cose nostre tutte, non perdonando a fatica, riposo e vigilie, finchè conculcata non abbiamo la ribellione,

e presa vendetta delle morti, ferite e contumelie, che gl'innocenti patirono ad onore e gloria del nome di Gesù Cristo, della santissima vostra persona, de' venerabili fratelli vostri, della universal Chiesa, e di tutto il fedel popolo cristiano. Al quale intento la santità vostra certifichiamo, come al presente ogni cittadino genovese, grande o piccolo che sia, niente o poco curando il proprio danno, posta da banda ogni lite, cura e negozio, attente e vigila assiduamente alla fabbricazione e all'armamento di tutte le nostre navi e galee, onde abbiamo vittoria, come per lo passato, de' nostri nimici, e la Chiesa di Dio possa la sua grandezza e potenza manifestare contro il figliuolo di perdizione, scelleratissimo uomo e apostata, Federico chiamato imperatore, e complici suoi o fautori, siccome è ben di ragione. Egli non sembra per altro essere salito in tanta fortuna, che per precipitare da luogo più eminente in profondo di mali e nel baratro dell'estrema vergogna. Quindi genovesi supplichiamo alla santità vostra per lo sangue sparso da Gesù Cristo, le cui veci sostenete in terra, a non desistere pel sofferto infortunio dal vostro proponimento, ed anzi a sorreggerlo o condurre la navicella di Pietro combattuta dalla tempeste e quasi assorta, al porto di gaudio e salute sotto il soave governo di quella vostra prudenza, il cui splendore illumina tutti i Cattolici e fedeli Cristiani. Venite pertanto in persona, se di tanto si degna vostra clemenza, o un discreto e provvido legato mandate alla città e popolo vostro genovese, i quali con le persone e gli averi vogliono essere sudditi alla paternità vostra, e in perpetuo obbedire con fedeltà e devozione a' vostri beneficii e mandati, per fare ciò che sarà più accettabile a Dio, alla Chiesa, e a tutto il popolo cristiano, secondo le opere presenti attestano, e comproveranno le future ».

4245
23 giugno

1243 Suessa e Pier dalle Vigne riuscissero ad un accordo; ma mentre si disputava a chi primo dovesse adempiere i patti, il pontefice fugge a Genova. Tanto Federico era potente e riverito, che quegli non trova asilo da nessuno, neppure da san Luigi di Francia. Fortunatamente Lione era città libera, sicchè colà ricoverato, aperse il XIII concilio generale.

XIII
concilio
ecumenico

Cenquaranta prelati v'intervennero, nella quale occasione Innocenzo ornò i cardinali del cappel rosso, ad indicarli pronti a versar il sangue per la Chiesa, e v'aggiunse la valigia e la mazza d'argento, ornato regio, quasi a protestare contro Federico, il quale pretendeva ridurli all'apostolica semplicità. Ai congregati espose le cinque piaghe, onde, a somiglianza di Cristo, egli sanguinava; lo scisma dei Greci, le eresie crescenti, Terrasanta devastata dai Carismiti, la minaccia dei Mongoli, e le enormità dell'imperatore, eretico, musulmano, bestemmiatore, spergiuro, spogliator delle chiese, persecutore del clero.

Tutta l'eloquenza e la dialettica adoprà Taddeo da Suessa per menomare le accuse; ma indarno ripetute le proroghe acciocchè Federico venisse in persona a giustificarsi, fu in contumacia proferita la scomunica contro di esso. *Io vicario di Cristo; e quel che legherò sulla terra fia legato in cielo. Pertanto, deliberato coi cardinali fratelli nostri e col concilio, dichiaro Federico accusato e convinto di sacrilegio e d'eresia, scomunicato e scaduto dall'impero; assolve per sempre dal giuramento quelli che gli promisero fedeltà; proibisco obbedirgli sotto pena della scomunica ipso facto; comando agli Elettori che scelgano un altro imperatore, riservando a me il disporre del regno di Sicilia.* I cardinali gettarono per terra le candele accese, colla rituale esecrazione; Taddeo si picchiava il petto, esclamando *Giorno di collera, giorno di calamità, di miseria;* ed Innocenzo intonò il *Te Deum*.

Federico lo seppe in Torino, e fattasi recare la corona, se la pose in capo, dicendo come un altro ai nostri giorni: *Guai a chi me la tocca! guai al pontefice che spezzò i legami che a lui mi arvincevano, nè mi lascia più altri consigli che dello sdegno!* E scrisse ai principi, lagnandosi d'una condanna lanciata prima di averlo convinto, negando al papa il diritto di deporre i re (1), tacciandolo d'ambizione e d'ipocrisia, e proponendo voler colla forza tornare la Chiesa alla primitiva purità. Così mostravasi eretico nella lettera stessa ove di questa imputazione voleva scagionarsi.

La voce d'Innocenzo e del concilio era ascoltata e diffusa; i Siciliani congiurano contro la vita di Federico, e scontano l'attentato col sangue de' migliori cittadini; la corona di Germania è data ad Enrico Raspon, landgravio di Turingia, che favorito dalle dissensioni, e dal danaro e dai brevi del papa, vince re Corrado.

1247 Vero è che Enrico rivinto morì di crepacuore; ma poco ne vantaggiò Federico, il quale troppo ragione avea di bramarsi a riva. San Luigi di Francia, cui era sembrato eccessivo che il papa condannasse inascoltato il più gran principe della cristianità, s'interpose più volte della pace, rammentando al pontefice la mansuetudine conveniente al vicario di Cristo, e le migliaja di pellegrini che in Oriente imploravano armonia fra' principi cristiani per essere redenti dal giogo: ma Innocenzo stava saldo, imponeva decime al clero, levava danaro in ogni modo,

(1) Il fatto anzi vale a mostrare come questo diritto fosse riconosciuto universalmente. Quando il papa, nel 1239, offerse al conte Roberto di Francia la corona dello scomunicato Federico, i baroni francesi protestarono contro quest'atto, finchè non si fosse ben certi che l'imperatore avea peccato contro la fede: *Missuros ad imperatorem, qui quo-*

modo de fide catholica sentiat diligenter inquirent: tum ipsum, si male de Deo senserit, usque ad internecionem persecuturos, MATT. PARIA. Al concilio poi di Lione assistevano gli ambasciatori di tutte le potenze, e nessuno contestò la competenza di quel tribunale, solo limitandosi a mitigare il papa e a scolar l'imperatore.

sollecitava i principi lontani, spediva ciascun giorno frati a predicare contra l'imperatore. Federico rispondea colle crudeltà; prese e distrusse Benevento città papale; e facendo criminali le parole e il pensiero, per congiure scoperte o pretese infieriva contro i sudditi. Poi a tratto raumiliandosi, si faceva esaminare intorno alla fede da cinque prelati italiani, e diceva volere in persona visitar in Lione il papa, il quale l'aveva per una minaccia.

Pier dalle Vigne si scagliava contro i frati, che « nel principio pareano cal-
« pestar la gloria del mondo, or assumono il fasto che disprezzarono; non avendo
« nulla, possiedono tutto, e son più ricchi dei ricchi stessi ». Più risoluto l'impe-
ratore, a quanti frati cogliea, faceva in capo una croce col ferro rovente; appic-
cava qualunque viaggiatore si lasciasse trovare con lettere favorevoli al papa; rubò e vuotò il convento di Monte Cassino. I supplizj non atterrivano la più li-
bera gente d'allora, cioè i frati; e il beato Giordano generale de' predicatori, andò
all'imperatore, e statogli avanti silenzioso, proruppe: *Sire, varie contrade io giro,
secondo è l'uffizio mio; or come non mi chiedete qual fama corra di voi? — Io
ho gente a tutte le Corti e provincie, e so quanto accade in tutto il mondo, ri-
spose Federico. E il frate: Gesù Cristo sapeva tutto, e pur domandava a' disce-
poli che si dicesse di lui. Voi siete uomo, ed ignorate assai cose che vi gio-
verebbe sapere. Si dice che opprimete le chiese, spregiate le censure, date fede
agli augurj, favorite Giudei e Saraceni, non onorate il papa vicario di Gesù
Cristo. Ciò è indegno di voi* (1).

Nè le città lombarde ristavano; ma essendo insorta Parma, la cui rivolta
intercedeva la comunicazione fra la Puglia e i Ghibellini dell'alta Italia, Federico
l'assalì coi Saraceni, e colle truppe d'Ezzelino e degli altri Ghibellini; arrestò
quanti studenti o soldati o gentiluomini di essa trovò, facendone morire quattro
il giorno al cospetto della patria, finchè i Pavesi gli dichiararono: *Noi siam venuti
a combattere i Parmigiani, non a farne il boja*. Incontro a Parma alzò egli
un'altra città col nome di Vittoria: ma mentr'egli distraevasi alla caccia, i Par² 1248
mensi sortiti disfecero le mura e il campo, uccisero Taddeo da-Suessa, e tolsero
a Federico la speranza del vincere. Anche Corrado suo figlio restava superato da
Guglielmo d'Olanda, nuovo anticesare in Germania. Peggior colpo fu quando
l'altro suo figliuolo Enzo, bello e colto giovane di venticinque anni, da lui no-
minato re di Sardegna in onta del papa, essendo venuto contro i Bolognesi,
cadde in costoro mano, i quali per minacce o promesse o preghiere nol rila-
sciarono dalla cortese prigionia per quanto visse (1269) (2).

Il dispetto della superbia mortificata procacciò a Federico il più crudele e
consueto flagello che Dio scagli sui tiranni, il sospetto. Le volte del palazzo di
Palermo echeggiarono ai gemiti de' baroni ch' egli vi chiudeva a morire, mentre
le donne loro struggeansi di doglia; e fino Pier dalle Vigne, l'uomo cui avea
confidate *le chiavi del suo cuore*, l'uomo che per anni ed anni avea scritto le sue
lettere, senza farsi coscienza di offendere le idee allora più sacre, e di meritar
taccia di vile presso la posterità, anch'esso gli cadde in sospetto. Privato degli
occhi, Pietro si diede morte da se stesso; le sue colpe restano incerte, ma ne l'as-
solse il giudizio dei contemporanei espresso da Dante (5).

(1) Ap. BOLL., e *Vit. patr. prædic.*, pag. 34.

(2) A Bologna raccontasi fosse fabbricato per lui
il palazzo rimpetto al duomo; che da Lucia Venda-
goli avesse un figlio ch'è nominò Bentivoglio. In
San Domenico ne è il sepolcro coll'epitafio:

*Felsina, Sardinia regem sibi vincla minantem,
Victrix captivum, consule vante, trahit.*

*Nec patris imperio cedit, nec capitur auro;
Sic cane non magno saepe tenetur aper.*

Una biografia di Enzo fu estesa da Ernesto Munch
(Luisburg 1828) con molti documenti.

(3) Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi,

1230
13 xbre

La parte ghibellina, sostenuta da Pisa e Siena prevaleva in Toscana; in Lombardia tenevasi in bilancia coll'avversa mercè la ferezza d'Ezzelino; trionfi della forza; i Romani stessi minacciavano insorgere se il papa non tornasse. Potea Federico sperare un buon accordo, quando morte il colse di sessantasei anni a Firenzuola nella Puglia. (1). Prima di spirare fu comunicato: ma la fama disse che suo figlio Manfredi lo soffocasse: uno de' molti misfatti, di cui quella famiglia fu aggravata dall'odio dei popoli e dei sacerdoti.

Con tante insigni qualità, in cinquantatrè anni che fu re di Sicilia, e trentacinque che imperò, Federico non effettuò nulla di grande, perchè, come dicea san Luigi, fe guerra a Dio coi doni di Dio, e come si esprime un cronista (Salimbeni) sarebbe stato senza pari sulla terra *se avesse amato l'anima sua*. Basta in fatto paragonare i primi suoi tempi quand'era, non solo amico, ma in tutela della Chiesa, cogli ultimi vent'anni in cui la osteggiò, indispettito d'ogni intervenzione dell'autorità spirituale. In un mondo che ancora operava per fede, volle trapiantar la politica materialista, facendo dichiarare da Pier dalle Vigne che l'Impero può disporre delle cose umane e divine; visitò il sepolcro di Cristo come alleato de' Musulmani; si circondò di odalische e di Saracini, e parve vagheggiare la coltura di Levante.

Quest'invasione contro la forza vitale del cristianesimo non potea tollerarsi in un secolo credente; onde lottando contro l'opinione, dovette Federico cercarsi in appoggio la peggiore schiuma, e ricorrere a mezzi, da cui troppo aborrisiva la sua natura. Nell'alta Italia potè accorgersi quanto improvidamente si fosse mescolato agli affari, non essendo riuscito a spingere indietro nè le città, nè i nobili, avendoli anzi fatti chiari di quel che loro mancava per sostenersi. A maggior diritto lo tacciano i Tedeschi d'avere, per assoggettar Italia, trascurato il lor paese quasi una provincia; e mentre avrebbe potuto unir all'Impero tutto il settentrione e l'oriente dell'Europa, diffondendo l'incivilimento sopra la razza slava cui dappertutto preponderava allora la germanica, per capriccio di soverchiare i papi, o per costituire un regno alla propria famiglia, lasciò si eclissasse l'Impero, che più mai non ricuperò il suo splendore.

CAPITOLO OTTAVO

Grande interregno. — Fine degli Svevi e della guerra delle Investiture.

Guglielmo conte d'Olanda, che aveva accettato la corona di Germania, trovavasi a fronte Corrado figlio di Federico II, che per quanto sollecitato contro il padre, n'avea sempre sostenuto le parti; e viepiù dappoi che trovavasi re dei Romani. Fautori non mancavano a quello nè a questo: ma ad Innocenzo IV non pareva perfetta l'impresa sinchè restasse razza o seme degli Hohenstaufen. Scrisse dunque ai signori delle Due Sicilie, non riconoscessero altro re dal papa in fuori; e alle città e principi di Germania, cessassero ogni devozione verso Corrado IV; alla comunione o a dar testimonianza non fosse accettato se non chi si segregasse dagli Hohenstaufen; e dichiarò scaduto Corrado sin del ducato di Svevia. Poi lasciando Lione suo ricovero (2), per la patria Genova traversa Lombardia,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi;
Fede portai al glorioso uffizio,
Tanto ch' i' ne perdei le vene e i polsi.

Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
Inferno, XIII.

(1) Gli astrologi aveangli predetto di guardarsi da una città che avea nome dal fiore; lo perchè non era mai voluto entrare in Fiorenza.

(2) Nel tempo ch' e' vi dimorò, pose la prima pietra de ponte sul Rodano, ed animò i Lionesi a far lega per difendere contro casa d'Austria le loro

inanimando i Guelfi. Ma i Ghibellini intanto prevalevano in Roma, ove il popolo scelse da sè il senatore, che fu Brancaleone d'Andalo, legato con Ezzelino, col Pelavicini e cogli altri di quel pensare, e con governo di sangue tenne tranquilla la città. Innocenzo si collocò in Assisi, ma il senatore gl'intimò per parte del popolo di restituirsi alla sua sede.

Ai Ghibellini s'appoggiò pure Corrado quando con iscarsissimi mezzi venne in Italia, e a Goito sul Mantovano convocò i caporioni di quella parte, massime Ezzelino, il più spaventoso tiranno che le storie nostre ricordino, e vicino a fondare una potenza indipendente, se troppo lubrico fondamento non fosse il sangue. Invano dal papa tentato con promesse e minacce, seguì la strada della violenza, e con questa sosteneva l'imperatore: onde le città guelfe rinnovarono la lega, che aveano imparato esser modo di salvamento; e il papa vi promise trecento lance mantenute.

Per mare Corrado si recò nel reame, ove tutto andava a subuglio, pretendendo al governo il papa e i figli di Federico. Uno n'avea questi lasciato d'Isabella d'Inghilterra, per nome Enrico e di soli tredici anni, sicchè non bastava a tempi sì fortunosi: dell'altro, che fu Enrico re de' Romani, restavano due bambini, al maggiore de' quali avea Federico destinato il ducato d'Austria, ricaduto all'Impero **Manfredi** però per la morte di Federico il Bellicoso. Ma Manfredi principe di Taranto, partorito a Federico dalla figlia del conte Lancia, nel vigore dei diciott'anni, pieno di spiriti cavallereschi e d'ambizione, copia del padre naturale, alla morte di questo recatesi in mano le cose, tenne in soggezione la Sicilia e le città che, aspirando a governo municipale, eleggeano un consiglio invece de' bajuli regj; poi quando Corrado arrivò, prestògli grande ajuto per sottometterle. In quest'opera Corrado eccedette di rigore: vinta Napoli stessa dopo lunga resistenza, la mandò a sacco, obbligati i cittadini a smantellarla, e uccisi i capi ribelli. Queste ed altre severità faceano che i popoli dicessero di lui *Gli è un Tedesco*, mentre di Manfredi ripetevano *È un Italiano*.

Tale benevolenza e l'attività mostrata, resero Manfredi sospetto a Corrado, che per fargli smacco, revocò le donazioni fatte dopo morto Federico, e depose il gran giustiziere di Taranto ed altre creature di esso. Ma come al tempo di loro amicizia erasi attribuita a Corrado e Manfredi la morte del fratello Enrico e del nipote Federico, così dopo la loro scissura si imputò a Manfredi l'immaturo fine **4254** di Corrado a ventisei anni.

Ecco Guglielmo d'Olanda unico re di Germania; ma benchè giovane ardimentoso, non potè mai ispirare nè amore, nè rispetto; un borghese di Utrecht il piglia a sassi per la via; un gentiluomo ne svaligia la moglie sulla strada; e a battaglie e assedj continui è obbligato, finchè prima di ricevere la corona in Italia, muore **4256** osteggiando i Frisoni.

In sì abietta condizione stava l'Impero, che nessun principe il cercò; ma gli uni faceano guerra agli altri, in tale anarchia, che, per riparare allo scompiglio della Westfalia e delle rive del Reno, si formò una confederazione renana. Il bel **4255** diadema siciliano, che Enrico VI avea tanto ambito perpetuare in sua casa, videsi esibito a chi lo volesse. Innocenzo l'offrì a Carlo d'Anjou fratello di san Luigi, ma Bianca allora reggente ricusò la proposta; la ricusò Ricardo di Cornovaglia, semigliandola a chi gli esibisse la luna; poi Enrico III d'Inghilterra l'accettò per suo figlio Edmondo, tanto perchè anche questo gobbo avesse un appanaggio, e spedì qualche danaro per alimentare la guerra. Allo stesso Ricardo di Cornovaglia, non conosciuto per altro merito che per sfondolate ricchezze e scarsa po-

tenza, fu offerta la corona di Germania, ed egli l'accettò, pagando ottomila marchi d'argento all'arcivescovo di Magonza, dodicimila a quel di Colonia, diciottomila al conte Palatino; ma gli altri elettori cui ne diede soli ottomila, chiamandosi ingiuriati dal minor prezzo, gridarono Alfonso di Castiglia, che mostrò poco meritare il soprannome di Saggio quando accettò quel posto promettendo ventimila monete per ciascun elettore (1). Ed eccovi l'impero di Carlo Magno tornato ai tempi di Didio Giuliano, e venduto al miglior offerente.

4237 Ricardo, colla forza di settecentomila sterline, sbarca sul continente, fa coronarsi ad Aquisgrana, e riesce a sottomettere quasi tutti gli Stati: ma in null'altro può dirsi esercitasse l'autorità contrastata che in dare privilegi, fra cui per l'utilità è memorabile l'abolizione dei tanti pedaggi posti dai signori sul Reno, e che impacciavano la navigazione. Poi le turbolenze d'Inghilterra il richiamavano e teneano a lungo in quell'isola, ove morì nel 1272.

Anche Alfonso fu dai domestici affari trattenuto in Ispagna, nè cinse mai la corona imperiale; sicchè quel tempo chiamossi il *grande interregno*, non perchè mancassero imperatori, ma perchè difettivi d'ogni autorità. Tempo infelice per la Germania, ove rivisse peggio che mai il diritto del pugno, cioè delle guerre private (*Faustrecht*); alle antiche, nuove occasioni di battaglie aggiungevano le investiture date dai diversi imperadori; nè ai popoli restava cui ricorrere contro le angherie dei signori, i quali faceansi unica legge il proprio talento.

Frattanto in Italia la lite tra l'Impero e il Sacerdozio era invelenita da nazionali rancori. Cotesta razza sveva innestata sul tronco normanno, e che appoggiavasi affatto sopra guerrieri e magistrati arabi o tedeschi, spiaceva agli Italiani, gelosi dell'indipendenza patria; spiaceva alle repubbliche come ereditaria nemica delle loro franchigie; spiaceva ai papi che l'aveano sofferta perpetua contraddittrice. Corrado avea lasciato un bambino di tre anni, partoritogli da Elisabetta di Baviera, e conosciuto col nome di Corradino; e poichè diffidava di Manfredi, egli il 4234 commise alla tutela di Bertoldo di Hohenburg, signor bavarese. Questi, conformandosi alla volontà del defunto, il raccomandò al papa, il quale rispose, il regno di Sicilia appartenere alla Chiesa; a Corradino lascerebbe il ducato di Svevia e il titolo di re di Gerusalemme; quando fosse cresciuto, farebbe esaminare i diritti di esso sulla Sicilia. Tra queste pretensioni, chiunque trovavasi vicino al potere se lo usurpava, chi a nome del papa, chi del re, chi del Comune, chi di nessuno; la Sicilia chiarivasi repubblica, allargando i suoi ordinamenti municipali; Bertoldo, vedendo gl'Italiani mal intalentati verso lui straniero, rimise la reggenza in man di Manfredi.

Federico lo avea in testamento destinato a succedergli, caso che Corrado morisse senza prole; e dalle opere sue pare tendesse ad acquistare quel regno per sè, pur mostrando faticare pel nipote. Robustezza, valore, senno, scaltrimenti avea quanto bisognavano all'intento. Sulle prime, persuaso non poter resistere al 4234 papa, e che questi non tarderebbe ad alienarsi gli animi, s'umiliò, e lo riconobbe non solo come caposignore, ma come vero sovrano del regno: al qual patto Innocenzo gli consentì il principato di Taranto e l'altre terre qual feudo della Chiesa, col peso di dare ad ogni richiesta cinquanta cavalieri per quaranta giorni; e il deputò suo vicario di qua dal Faro, coll'assegno d'ottomila oncie d'oro, mentre la Sicilia restava a governo di Pietro Rufo, eletto di Corrado IV. Innocenzo entrò nel paese, accompagnato dagli esuli cui restituiva la patria, e festeggiato dai popoli e dai signori.

(1) E la prima volta che l'elezione si vede ristretta nei grandi dignitarj, escludendo gli altri grandi vassalli.

Conciliazione apparente; ■ già dal bel principio occorreano tradimenti ■ battaglie aperte fra le due fazioni; ed avendo la scorta di Manfredi ucciso Borello d'Anglone nemico suo e creatura del papa, il papa citò Manfredi a giustificarsi. Questi invece pensò resistere; e vedendo non potere far fondamento sui regnicoli, accolse la politica paterna, di confidar sulla forza e sui mercenarj forestieri. Venne a Lucera fra i Saracini ivi piantati da suo padre, ■ trovatovi calde accoglienze ■ tesori a discrezione, soldò mercenarj di qual fossero nazione, ■ quantunque nemici (1); ■ avendo i baroni del regno protestato di non esser obbligati a militare fuori del regno, Manfredi non esitò a tenerveli dispensati, e in quella vece assoldò duemila Tedeschi per sei mesi a paga doppia (2); ■ ai capitani di cotesti forestieri, o ai conti rurali, gente anch'essa forestiera, affidava la guardia e il governo delle città guelfe che sottomettesse, o delle ghibelline che gli si unissero.

Inorgoglito dal prosperare delle sue armi, ricusò l'omaggio al succeduto pontefice Alessandro IV. Ne divampò la guerra, e il legato Ottaviano unì quanti erano nemici a Manfredi: ma questi trionfava in ogni parte, e coll'operosità mostravasi degno di regnare. Sparsa o sparsasi voce che Corradino fosse morto, egli si fa coronare a Palermo; onde il papa lo scomunica co'suoi aderenti; ma egli si costituisce centro de' Ghibellini di tutta Italia; trovandosi come padrone nelle marche d'Ancona ■ di Spoleto, piglia in mezzo gli Stati papali; sposa una figlia a Pietro d'Aragona; circondasi di dotti, giocolieri, concubine, e corte all'orientale.

Carlo
d'Anjou

Succeduto papa Urbano IV, che sulle vetriate di Troyes fe ritrarre suo padre intento allo spago da ciabattino, pensò dar nerbo alla guerra coll'opporre a Manfredi un altro campione. Raimondo Berengario conte di Provenza, maritate tre figliuole a tre corone, morendo lasciava nubile la figlia Beatrice in tutela de' parenti, i quali offrironla ■ Carlo d'Anjou, fratello del re di Francia Luigi IX. Dispiacere e sgomento risentirono i paesani della perita loro indipendenza, e diceano: *Invece d'un bravo signore, i Provenzali avranno un padrone; più non potranno edificare torri o castella; non ardiranno più portar lancia e scudo contro i Francesi. Oh! morir prima che cadere sì basso* (3).

Di fatto la Provenza fu tosto allagata d'uffiziali forestieri, e tolta la libertà a quel gran Comune, si moltiplicarono imposte, confische, prigioni e supplizj senza processi. Le ricchezze così acquistate istigarono a Carlo l'ambizione di non esser da meno di re Luigi IX; anche la moglie struggevasi di portar onore di corona e di reame come le tre sorelle, tanto più dacchè trovatasi con esse ad una corte bandita, fu obbligata prender un posto inferiore. Non esitarono dunque ad accettare quando il papa offerì loro il regno delle Sicilie: ma doveasi conquistarlo; e la Provenza, feudalmente disposta, non dava guerrieri che per quaranta giorni e per brevi distanze. Fu dunque forza ricorrere a venturieri, stipendiati in parte colle decime imposte sui beni delle chiese di Francia, in parte colle gioje della contessa poste in pegno: vi si unirono alcuni per acquistar le indulgenze, altri per amore cavalleresco verso Beatrice e *per farla reina*; più altri per ingordigia del bottino. Così furono messi in acconcio trentamila combattenti, sostenuto dai quali e dalle indulgenze, Carlo passò in Italia.

Il papa gl'imponneva il tributo di mille oncie d'oro l'anno e un cavallo bianco; desse trecento cavalieri quando ne fosse domandato; non accettasse mai la dignità imperiale, e deponesse quella di senatore di Roma appena re; del restante rispet-

(1) Nic. DE JANSILLA, p. 300. 336. R. I. S.

(2) SABA MALASPINA, Hist. II. 22. Rer. it. Script. VIII.

(3) Poesie de' Trovadori.

tasce i diritti degli ecclesiastici, e la costituzione che il papa darebbe alla Sicilia. Carlo promise tutto, disposto a tutto mancare.

Questa poteva in fondo considerarsi come una crociata per chiuder agli Arabi il varco che loro aprivano gli Hohenstaufen, i quali già gli avevano annidati in Italia. Ad invocar altri forti aveano ricorso i papi al tempo di Carlo Magno; vi ricorsero dappoi, anche ai di nostri, per sostenere buone cause e malvagio; e i frutti furono sì varj, che non si osa dedur lode o biasimo dagli effetti. Papa Urbano non vide le sciagure che nacquerò dal suo invitare i reali di Francia di qua
 4265 dell'Alpi, e incalzato più sempre dai Ghibellini, e fino in Roma, morì. Clemente IV, provenzale e perciò ligio a Carlo, più favore gli diede quando vide tutt'Italia sbranata tra Guelfi e Ghibellini, in guerra politica insieme e religiosa, e dove Manfredi assicurava prevalenza ai nemici de' papi. Carlo dunque, a malgrado delle flotte combinate di Sicilia e di Pisa, sbarcò a Roma, pattui col papa d'ottenere la Sicilia per sè e pe' maschi suoi discendenti, o nati da figlie secondo l'ordine della genitura; non dividerebbe o estenderebbe que' dominj, nè si mescolerebbe agli affari di Lombardia e Toscana; dal diritto canonico lascerebbe regolare gli ecclesiastici; pagherebbe una somma allor allora, poi ottomila oncie d'oro l'anno; se le tardasse più di sei mesi, fosse scaduto dal regno.

Ma e i Romani repubblicani e il papa, quando conobbero Carlo, il trovarono a gran pezza inferiore all'aspettazione e alle fastose apparenze; anzi di tal miseria ed egoismo, che il papa rannodò le trattative con Manfredi. Però a sconcio di parte ghibellina un esercito veniva di Francia a sostenere Carlo e i Guelfi; sicchè questi ripresero il sopravvento in Lombardia e Toscana; Carlo ebbe la corona di Sicilia e il gonfalone della Chiesa; e tanto per ismorbare Roma da queste truppe aborrite e disordinate, fu sollecitato ad accelerare contro del regno.

Manfredi avea fatto raunata di gente, di moneta, di coraggio; ma dicono la vendetta d'un marito oltraggiato aprisse a Carlo quelle gole, che sarebbero non
 4266 accessibili che pel tradimento, o per la vigliaccheria de' difensori. Avendo Manfredi proposto un accomodamento, Carlo rispose: *Dite al soldan di Nocera che seco nè pace nè tregua; oggi io manderò lui all'inferno, od egli me in paradiso.* Affrontatisi a Benevento, da una parte gl'indovini arabi prendono dagli astri il punto favorevole a cominciare la mischia; dall'altra il vescovo d'Auxerre tutto in
 Batt. di Benevento
 arme assolve i Francesi, e *Per penitenza vi do di ferir molto forte e a colpi raddoppiati.* Mescolata la battaglia, i Guelfi, massime toscani, fanno meraviglie di valore; più ne fa Manfredi con arte maggiore. Carlo, vedendo la cavalleria tedesca prevalere, dimentica ogni lealtà cavalleresca, ed ordina a' suoi feriscano ai destrieri, sicchè i Tedeschi scavalcati rimangono oppressi dalla ponderosa armadura. Manfredi, gittatosi disperatamente nella mischia, cade ucciso; e il cadavere suo riconosciuto al pianto de' suoi fedeli, è escluso dalla sepoltura sacra, e sul margine del Verde coperto d'un cumulo di sassi.

Così periva il capo de' Ghibellini al mezzogiorno d'Italia; poco prima era perito quello al settentrione. Morto Federico, Ezzelino consideravasi come signore indipendente, e soffocava nel sangue ogni voce che s'elevasse contro il suo fiero dominio; in orribili carceri a Padova lasciava morire e imputridire i suoi nemici, o ne li traeva perchè a schiere mandati al supplizio, insegnassero l'obbedienza. Erano colpe di morte, non solo l'antichità della stirpe, l'opulenza, il valore, la chierica, ma persino la pietà e la bellezza, e tutto ciò che, distinguendo un uomo dalla folla, il facesse riverire e perciò temere.

Fine di Ezzelino

Pertanto il pontefice Alessandro IV intimò una crociata in nome di Dio contro il
 4255 nemico degli uomini. Molti v'accorsero, e le città guelfe, da Venezia spalleggiate, formarono buon esercito, tolsero Padova ad Ezzelino, gli ribellarono altre città. Il

tiranno fa terribile vendetta su queste, e con truppe saracine e tedesche, sostegno immancabile d'ogni tirannia, recupera Padova; doppia ruina dell'importantissima città. Alleato col fratello Alberico, con Buoso da Dovara e col marchese Oberto Pelavicini, egli trovavasi sotto mano tutte le forze dei Ghibellini, che di conserva presero e guastarono Brescia, nodo de' Guelfi. Ezzelino raddoppiando arte e valore, esclude il marchese e quel da Dovara per farsi unico signore di essa città, donde corre a recuperare un dopo uno i castelli tolligli dai Crociati, mettendoli a fuoco e sacco e macello.

Le maledette fazioni furono per dargli vinta la causa. Quando i Milanesi ritiravansi in rotta da Cortenova, Martin della Torre, signore della Valsassina, gli aveva raccolti e pasciuti, ond'era venuto carissimo ai popolani. Questi, per ripararsi dalla prepotenza de' nobili, lo elessero a capitano: in conseguenza lo guerreggiarono i nobili, condotti da Guglielmo di Soresina; ma soccombuti ed espulsi dalla patria, presero il furioso partito di darla ad Ezzelino, e ne menarono con lui segreto trattato. Mosse egli infatti alla sorda per sorprendere Milano, e già passata l'Adda, difilavasi sulla metropoli della Lombardia, quando Martino comparvegli alle spalle. Per non vedersi tagliare la ritirata, Ezzelino diè volta; e al ponte di Cassano costretto a battaglia, cadde ferito, e poco poi spirò da 4259 disperato.

Fu un grido di gioja per tutta la Lombardia e la Marca; città e castella già sue si resero o furono prese; suo fratello Alberico, assediato in San Zenone, fu colto, e coll'innocente famiglia mandato agli orribili strazj, con cui si manifestano 4260 le vendette popolari.

Restava dunque dappertutto prevalente il sentimento guelfo; molte città anche lombarde chiedevano i podestà a Carlo, che giunse perfino a domandare lo eleggesser loro signore, ma le più risposero: *Vi vogliamo amico, non padrone*. Come vicario dell'Impero estese la giurisdizione sovra il Piemonte, vicino alla Provenza sua; ridusse il re di Barberia a tributargli ventimila doppie; da Baldo-vino imperatore di Costantinopoli si fe cedere l'Acaja, la Morea, parte dell'impero di Tessalonica e il regno di Gerusalemme; da Maria, figlia di Boemondo IV di Antiochia e di Melisenda di Cipro, i titoli vani ai quali sperava ottener realtà. Già nel reame più non trovava resistenza, sicchè vi piantò baroni, magistrati, giustizieri di sua gente, con tutti i guai d'una nuova conquista e d'una vantata liberazione. Gli antichi amici di Casa sveva gemeano; quei troppi che sogliono fidare a promesse di liberatori, delusi levavano lamento; d'ogni parte dunque scontentezza, che talvolta rompeva in lamenti de' popoli e rimproveri del pontefice. Questo, dalle miserabili guerre sostenute era tratto alla necessità di appoggiarsi sullo straniero, di lanciare scomuniche a città fedeli alla bandiera pontificia, di suscitare le passioni popolari, tanto difficile a calmare dopo che proruppe l'egoistica esasperazione de' partiti; e dove erasi creduto avere un devoto, trovava un despoto; dove cercava le franchigie de' Siciliani, avea piantato un tiranno.

Allora rinacque compassione e desiderio di quella stirpe che pur dianzi erasi maledetta; e gli occhi volgevasi di là dall'Alpi, ove ne sopravvivea l'unico rampollo. Corradino, spoglio de' beni e delle dignità avite, proscritto prima di nascere colla discendenza tutta di Federico II, vivea colla madre presso il duca Lodovico di Baviera. Le sollecitazioni degli Italiani alimentavangli i sogni di risorgimento, abituali ai discendenti di razze scoronate. A danari potrebbe soldar mercenarj, di cui allora cominciavansi a comporre gli eserciti; cavalieri di ventura sarebbero accorsi a questa spedizione; oltre i molti amici che aveva e che sperava alla sua causa; e i popoli scontenti, e i tanti da suo avo beneficati che (giovane com'egli era) confidava fedeli alla sventura.

Ma come con diecimila combattenti calossi a Verona, assaporò i primi disinganni, poichè venutogli meno il danaro, vide i suoi dar volta, e a fatica, impegnando il patrimonio, giunse a ritenerne tre migliaja. Le città ghibelline di Lombardia gli usarono amichevoli accoglienze, ma le guelfe implacabili restrinsero la lega; il papa scomunicò lui e quanti con lui rinnovavano in Italia il funesto duello.

Pure i Saracini di Lucera, ricordandosi obbligati di quella patria a Federico, levarono la testa: Corrado Capece, nominato vicario di Corradino in Sicilia, vi menò truppe d'Africa, cui s'aggomitolarono gl'isolani scontenti: Enrico di Castiglia senatore di Roma, che meditava fondarsi un regno in Sardegna, e se ne trovava impedito da Carlo, favorì Corradino, che con Federico duca d'Austria, suo giovane cugino, fu trionfalmente accolto nella città dei papi, e alle dimostrazioni prodigategli dovette credere d'esser in Italia desiderato come liberatore. Ma il papa, osservandoli dagli spaldi di Viterbo, esclamò: *Povere vittime, che si lasciano condurre al sacrificio!*

Corradino procedette verso gli Abruzzi, lusingato dal prospero successo dei suoi fedeli in Sicilia; ma a Tagliacozzo gli si fe incontro Carlo d'Anjou che, ricusando ogni patto, volle battaglia. Tra il valore, tra gli stratagemmi, tra quella che tanta parte ha nelle vittorie, la fortuna, i Francesi prevalsero, e Corradino fuggendo, fu tradito al suo emulo, con Federico e con Enrico.

Batt. di
Taglia-
cozzo

Per quanto la pietà dovesse parlare a favor d'un giovinetto, per quanto il papa persuadesse Carlo alla clemenza (1), egli trattò Corradino da fellone, e per aggiungere l'insulto delle apparenze legali, convocò due sindaci di ciascuna città della Terra di Lavoro che giudicassero secondo egli voleva (2). Molti, e singolarmente Guido di Suzaria, sosteneva che Corradino era venuto colle armi per recuperare uno Stato cui avea ragioni, ed era caduto prigioniero di guerra; ma altri e principalmente Roberto di Bari proferirono sentenza di morte, e Carlo la decretò; e sulla piazza del Carmine in Napoli, teatro di tanti misfatti, popolani e regj, fu troncata la testa a lui e a Federico, Carlo presente. E patiboli e spade punirono chiunque avea mostrato ombra di favore a Corradino, più infierendo nell'opera quelli che doveano farsi perdonare l'oscillanza e la connivenza; colla forza furono tornate al freno le città ribellate: allora Carlo fece un di quegli atti, che si dicono generosità e sono stanchezza o calcolo; perdonò.

Corradino salendo al patibolo esclamò: *Madre mia, quanto dolore all'udire la sorte di tuo figlio!* La infelice Elisabetta venne di Baviera a raccogliere le ossa del figlio e del nipote decapitati, ed una statua di lui ed una pietosa iscrizione (3) nel chiostro del Carmine ricordano il cordoglio di essa, e le ricche dotazioni che lasciò a que'frati per suffragio de'suoi diletti.

Della stirpe degli Staufsen più non sopravvivea che una fanciulla, maritata nel duca di Sassonia; il quale, come vide la sventura di tutti i suoi, la tolse ad oltraggiare, fin a batterla e porle accanto una concubina. La infelice risolse fuggire; ed un fedele le apparecchiò un battello sull'Elba: ma al punto di calarsi per una corda dal castello, volle essa riveder il suo bambino, e nell'angoscia dell'amore e

(1) Narrano che Clemente, interrogato da Carlo che farne del prigioniero, rispondesse *Vita Corradini mors Caroli*; il che equivaleva ad un decreto di morte. Quest'aneddoto, bevuto dal Giannone, e trovato improbabile fin dal Sismondi, è confutato da lettere autentiche, ove esso pontefice insinua con istanza il perdono.

(2) SARA MALASPINA, *Hist.* IV. 46.

(3) *Margarita augusta*, (gli storici la chiamano Elisabetta) *quem Conradino filio et Friderico ne-*

poti captivis opitulatum, opibus onusta Neapolim festinarat, cum capite plexos reperisset, virili quidem pectore, non lacrymas pro illis, sed profusissima munera ad hoc templum exornandum profundens, ad aram hic maximam humandos curavit; Familia carmelitana, ingentibus ab ea divitiis donata, tam pia benemerita semper orumnam ploratura, ac caelestem pro tantis principibus Imperatricem oratura, p. anno Domini MCCLXIX.

del distacco lo morse. Federico il Morsicato, com'egli si chiamò, divenne poi inesorabile nemico del proprio padre.

Cogli Svevi terminavano gl'imperatori che diretta efficacia esercitassero sopra l'ancor libera Italia. In Germania infierivano i principi tra guerre e rivalità, sinchè risolsero per fine al grande interregno con scegliere imperatore uno di famiglia nuova, che non pareva dovere far ombra, nè impacciare l'esercizio del dominio. L'electo fu Rodolfo di Habsburg (1); e poichè con esso il regno di Germania di-
 Rodolfo I d'Habsburg 4273
 venta, si può dire, patrimonio d'una famiglia, noi esporremo nel libro seguente la nuova forma che gli fu data. Qui basterà accompagnare al termine la guerra del pastorale colla spada.

Lo sterminio degli Svevi lasciava trionfante il papato: ma Clemente IV non vide ricomposta la pace coll'Impero, atteso che, mentre accingevasi a pronunziare fra i competenti al trono di Germania, morì a Viterbo. Quivi stesso accol-
 4268
 tisi i cardinali alla nuova elezione, per tre anni non seppero mettersi d'accordo, finchè compromessala in sei di essi, venne proclamato Tibaldo Visconti di Pia-
 4271
 cenza, allora legato in Palestina, che prese il nome di Gregorio X. Onde pervenire le lunghe vacanze, regolò egli la forma del conclave; poi raccolse il quattor-
 4274
 dicesimo concilio generale a Lione per sollecitar una nuova crociata e ricomporre lo scisma de' Greci.

XIV
 concilio
 ecumenico

Colà si presentò Ottone, vicecancelliere di Rodolfo di Habsburg, e per finire il litigio d'omai settant'anni, giurò che l'imperatore adempirebbe le promesse d'Ottone IV e di Federico II, rinunzierebbe affatto alle terre disputate fra l'Impero e la Chiesa; non accetterebbe alcuna tenuta ecclesiastica, quand'anche offertagli, nè cariche nello Stato romano senza assenso del papa; non turberebbe il re di Sicilia nè altri vassalli della Chiesa, e procurerebbe vendetta di Corradino. Gregorio di rimpatto s'obbligava a far che Alfonso di Castiglia rinunziasse all'Impero e al ducato di Svevia; poi abboccatosi con Rodolfo a Losanna, l'indusse a promettere di prendere la croce colla moglie, e venire l'anno seguente a Roma per la corona; cose che mai non attenne.

Restava dunque riconosciuto il dominio reale del papa sopra buona parte di Italia; eppure dal racconto nostro apparve quanto poco egli potesse in Roma, or cacciatone a insulto, ora chiamatovi minacciosamente, ora costretto a vedervi accolti i suoi nemici. Gregorio stesso dovette uscirne e piantarsi in Arezzo, dove morì in odore di santità. Allora venne papa il dotto teologo Pier di Tarantasia,
 4276
 che col nome d'Innocenzo V regnò appena sei mesi; indi Adriano V (Ottobono Fieschi), che abolì la costituzione di Gregorio X sul conclave, e morì prima di neppur essere ordinato prete; poi Giovanni XXI (Pietro Giuliano di Lisbona) medico e astrologo valente, restò schiacciato dal palco di sua camera.

Nicolò III (Giangaetano Orsini), eletto dopo otto mesi di dibattimenti, s'oppose
 4277
 a Rodolfo d'Habsburg, che, sede vacante, avea mandato a ricevere l'omaggio dalla Romagna; e Rodolfo, istruito dall'esempio de'suoi predecessori a non-entrare in litigi per un regno lontano e poco più che nominale, riconobbe la sovranità del pontefice con un atto sottoscritto anche dagli Elettori, ove dichiarava spettare alla Chiesa Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Rimini, Urbino, oltre la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. Estirpava così il germe delle dissensioni fra l'Impero e la Chiesa; la quale, mentre emancipavasi, affrancava

(1) Dalla storia di Bologna del Salvioli ad ann. 4266, e doc. 749, abbiamo che Rodolfo d'Habsburg era condottiero d'una schiera mercenaria in Italia, la quale in detto anno stava chiusa in Bologna, e pigliò

a prestito alquante lire per tornare in patria, dando mallevadori dodici nobili tedeschi, studenti a quell'università.

anche Italia dalla servitù all'Impero, togliendo a questo le pretensioni, e compiendo così l'intento continuo della parte guelfa.

Nicolò aveva anche concepito un vasto divisamento, qual era di dividere l'Impero in quattro regni ereditarij: quel di Germania per la discendenza mascolina di Rodolfo; quello d'Arles a sua figlia Clemenza, maritata in Carlo Martello; la Lombardia e la Toscana a due nipoti del papa. Quali ne sarebbero state le conseguenze? v'è diritto di spartire così i popoli, ed assegnarli come un retaggio? e soprattutto sarebbe ciò stato possibile?—Nicolò ne fece la proposizione a Rodolfo, ma la morte di lui interruppe ogni trattativa.

Mentre, dalla prima guerra coll'Impero la Chiesa, vinta in apparenza, era nel fatto uscita potentissima, da questa pace, coll'aspetto di vincitrice, cominciò la sua decadenza. E poteasi dire, in fatto del potere, quel che Tommaso d'Aquino ad Innocenzo IV, allorchè questi mostrandogli molto danaro, gli diceva: « Voi vedete che non siam più ai tempi quando san Pietro esclamava *Non ho nè oro nè argento* », e il santo rispose: « Sì; ma non siam neppure ai tempi quando san Pietro intimava al paralitico *In nome di Gesù, sorgi e cammina* ».

Gran dovizie avea potuto accumulare la Chiesa, vuoi in fondi per signorie e contadi interi avuti in dono o compri dai baroni che passavano oltremare, vuoi in danaro per le decime, estese fin sul commercio, sul bottino da guerra, che più? sul meschino guadagno de' mendicanti e sul turpe delle meretrici.

L'immunità dai tributi che, nella feudalità, i beni ecclesiastici godevano al par degli altri feudali, venne meno; giacchè i Comuni chiamarono anche il clero a parte dei pesi, com'era dei vantaggi di quel governo. Sulle prime non vi si trovò sconvenienza; ma a fosse iniquo il riparto, o le frequenti guerre dei Comuni, massime in Italia, recassero aggravio soverchio, spesse lamentanze ne mossero gli ecclesiastici. Secondando ai quali, i concilj III (1179) e IV (1215) Lateranesi vietarono alle autorità di porre tasse sul clero, il quale non dovea contribuire alle gravezze se non quando l'avesse trovato spediente al pubblico bene: i concilj posteriori di Narbona (1227) e Tolosa (1229) proibirono di tassare le persone degli ecclesiastici nè i beni, quand'anche ereditati; nè esigere pedaggio da loro, e dalle robe che portassero non per commercio.

Ma alcuni Stati posero misura a sì ampia immunità: siccome poi era stabilito che i vescovi consultassero il papa sull'opportunità di sovvenire allo Stato, perciò i re si volsero al pontefice chiedendo le decime, ed esso le concedea con minore difficoltà che non i vescovi, sopra i quali ne cadeva il peso. E già a ciò avea egli avvezzato il clero nelle crociate, poi ne' proprj bisogni; tanto che nicchiando le chiese inglesi a pagare una grossa imposta messa da Alessandro IV, questi si fece anticipare le somme da banchieri italiani, ipotecandole a proporzione sovra i beni di ciascuna chiesa e monastero. I re, ottenuto di levar le decime per guerre di loro piacimento, non tardarono a far senza dell'autorità pontificia; onde i momentanei trionfi valsero un perenne deterioramento.

Qualche paese mise limiti anche all'acquisto di beni stabili, come fece l'Inghilterra collo statuto di man morta; dappertutto si scemò l'uso invalso, che poi la Chiesa compensasse i servigi ricevuti coll'investire d'alcuni beni od uffizj, che poi finivano col rendersi ereditarij, e così andare perduti. Gli stessi avvocati e visdomini, protettori laici delle chiese, riuscivano a farsi tiranni di queste, e traevano a sè le decime infeudate, e in mezzo ai poderi ecclesiastici fondavano castelli, donde esercitare la prepotenza.

Anche l'esenzione dal Foro secolare venne ristretta, procurando i governi intervenire alle decisioni delle curie, che quasi mai non punendo nel corpo, debolmente reprimevano il delitto. Gli stessi tribunali dell'Inquisizione posero la Chiesa

in qualche dipendenza dai laici, di cui avevano ad invocare il braccio per eseguire le loro sentenze.

Disciplina E tanto più parve giustificata l'intervenzione secolare, quanto meno castigata era la condotta del clero. L'elevato manteneva le abitudini dell'educazione secolare e lusso sfrenato, dal che vedemmo gli Albiges e i Trovadori prender testo alle loro diatribe. Il III concilio Lateranese avvisa i prelati quanto sia disdicevole il camminare con treno sì numeroso, e il consumare in un pranzo l'annuo provento della chiesa che visitano (1); altrove ordina sieno discreti nell'aggravio che danno ai parrochi scorrendo le diocesi; i cardinali s'accontentino di quaranta o cinquanta vetture, gli arcivescovi di trenta o quaranta, i vescovi di venticinque, gli arcidiaconi di cinque o sette, di due cavalli i decani; tutti poi vadano senza cani da caccia, nè uccelli. Il IV Lateranese (2) proibisce loro le vesti troppo succinte, che lascino scoperte le membra, o così prolisse da strascicarle; non oro abbiano nè anelli o gioje, se pur non sia per segno di dignità; non fibbie o catene dorate; e vuole che i prelati, se non sono monaci, portino sempre sugli abiti di lana una sopraveste bianca. Varie costituzioni posteriori ne limitarono il lusso, almeno in carta: e un concilio di Nantes del 1263 voleva che i vescovi nelle visite si accontentassero di due sole vivande; se n'erano imbandite di più, fossero prima distribuite ai poveri (3).

Intanto i sacerdoti inferiori scapitavano di rispetto; i monaci davano opera di sottrarsi alla giurisdizione degli ordinarj, e il pontefice lo concedea non solo a monasteri, ma a congregazioni e capitoli, e persino ad individui: per non dir nulla de' sacerdoti *acefali*, cioè non affissi a verun titolo, ma cappellani o limosinieri de' signori, e perciò più liberi e men decorosi. Alessandro III avea stabilito che, qualunque vescovo ordinasse un prete senza titolo, fosse obbligato a mantenerlo a sue spese: ma i vescovi illusero il decreto coll'accontentarsi che un chericco avesse di che vivere anche in beni patrimoniali. Nocque pure alla fama del clero l'introdurvisi nuova turba, come quella dei semplici tonsurati, che con abito e titolo ecclesiastico, viveano alla mondana. 4479

Roberto Grossatesta vescovo di Lincoln, uno de' più devoti alla santa sede, 4225 tutelò anche contro questa i diritti della sua diocesi, e al concilio di Lione presentò un memoriale sopra i mali della Chiesa, venuti dai cattivi pastori, imputandone la mala scelta fatta dal papa, l'abuso delle esenzioni, le appellazioni, la venalità di alcuni uffiziali pontifizj. Il papa ordinò fosse letto in concistoro (4).

Lo spesseggiato uso delle scomuniche e degl'interdetti ne scemò la terribile efficacia; e se Gregorio VII già avea dovuto mitigare le penitenze imposte ai reprob, si trovò necessario incoraggiare al bene con ricompense spirituali; ■ indulgenze furono concesse ad atti nè sempre meritorj, nè sempre giusti.

Di quante inquietudini fossero seme i matrimonj in gradi proibiti vedemmo ■ vedremo. Dapprincipio restavano vietati fin al settimo grado secondo il diritto civile, numerando cioè le persone fra il comune stipite ed i contraenti, il che abbracciava anche i terzi cugini. Alessandro II introdusse la maniera

(1) Del 4479, can. IV.

(2) Del 1215, can. XVI. San Bernardo scrive ad Eugenio III che il suo legato, dall'Alpi fin ai Pirenei, espilò le chiese di Francia come avrebbe fatto un'orda di Ungberi. Ep. 290.

(3) LANGE, XI. 826. Quattrocento anni di poi, Lazaro Carafino, vescovo di Como, ordinava che, nel

ricevere il vescovo nella visita, non si facesse strepito d'archibugi e mortaletti, « nè tampoco sopra dei laghi quelle gare di barche da confrati od altri nel venire ad incontrare »; e per la tavola un antipasto di frutta od altro, minestra, ed uno o due piatti al più, pospasto di frutta, non cibi squisiti, non zucchero, nè spezierie, eccetto il pepe.

(4) LINGARD, III. 3.

canonica, dove non le persone, ma si contano le generazioni, lo che estendeva il divieto sin al quattordicesimo grado civile. Ne veniva che in qualche villaggio si trovassero tutti parenti; e poichè non si teneano registri, nè facile era ricordar esatto sì complicate parentele, cadevasi in nozze vietate; dopo che all'amore era sottentrata la noja, gli sposi tiravano in campo l'impedimento dapprima dissimulato, e per leggi ecclesiastiche scioglievansi legami che la Chiesa vigilò sempre a conservare indissolubili. Pertanto il concilio IV di Laterano ravviò il modo antico, vietando solo fin al quarto grado del diritto canonico.

CAPITOLO NONO.

Italia dopo caduti gli Staufen. — Repubbliche. — Tiranni.

Fra le generali agitazioni continuava ciascun paese d'Italia a svolgere la propria costituzione, nata dal fondere gli elementi paesani con quelli della conquista; sottrarre alla giurisdizione dei vescovi e de' conti la propria libertà, poi difenderla contro le armi tedesche e le indigene ambizioni. Costretti a trionfar d'un potere guerresco, por freno ad un'autorità illimitata, restringere le immunità del clero e i privilegi della nobiltà, sbalzare antiche famiglie dai possessi o dai dominj, emancipare gli schiavi, costruir l'edifizio nuovo con rovine impastate di sangue, i Comuni dovevano di necessità passare per le tempeste, che sgomentano le anime timorose, ma che son nobile spettacolo a chi crede uno dei più belli ufficj della storia il dipingere gli uomini in circostanze, ove il loro spirito è più agitato, più esaltate le loro passioni.

Cacciati dalla natura del nostro lavoro, noi non possiamo se non accennar i punti capitali, che segnano il passaggio dalle repubbliche ai principati. Quelle, come dicemmo, non distrussero i feudi, ma vi tolsero gran parte dell'importanza politica, riducendoli ad una forma privilegiata di possesso. In alcune, come a Cremona, Pavia, Milano, poteansi vendere liberamente senza il consenso del signor sovrano, il quale invece era necessario a Mantova, a Verona e altrove. Nel Piemonte e nel Reame i feudatarj conservarono perfino il mero e misto imperio, e lo attestavano colle forche erette davanti ai loro castelli, nell'elevatezza delle quali si pose tale una emulazione che dovette moderarsi da leggi. Il patriarca d'Aquileja, signoreggiando il Friuli e l'Istria, impedì vi si formassero i Comuni. I marchesi del Finale, prestando omaggio all'Impero, tennero in soggezione quella parte della Riviera genovese.

Il titolo di marchese non ebbe fra noi significato sì alto come in Germania, ma indicò nobili che acquistavano diritti di conte sopra dominj proprj, per distinguerli dai conti ch'erano funzionarj del re o dei vescovi. Azzo II d'Este nel 1097 aveva titolo di marchese e conte di Milano; e Federico I lo rinnovò ad Obizzo suo nipote (1184), aggiungendovi la marca di Genova (1); il che (essendo già libere quelle città) significava che ne lo costituiva vicario per sostenervi i diritti imperiali. Obizzo stesso era vassallo del vescovo di Genova, come della città suo figlio Moruello; e confederati coi signori di Lunigiana, coi conti di Lavagna e con altri. I marchesi d'Este, oltre il castello e la borgata da cui traevano il titolo, possedeano la signoria di Gavello, assai terre su quel di Padova, Vicenza, Ferrara, Verona, Brescia, Cremona, Parma, e parti-

(1) MURATORI, *Antiq. Est.* P. I. c. I.

colarmente nella Lunigiana e ne' monti toscani, poi nel Modenese o Piacentino, spingendosi fin verso Tortona, a confinare coi marchesi di Monferrato: alcune erano liberi allodj, altri feudi o benefizj ecclesiastici; ma la potenza, cui s'erano elevati, dava loro arbitrio di considerarle come proprie.

Fu aumento di quella Casa il cadere degli Ezzelini; Azzo VI tolse Ferrara a Salinguerra; indi Modena e Reggio si sottoposero volontarie, poi Comacchio: ma in appresso si videro dal papa tolta Ferrara, e ridotti ai possessi primitivi dell'Adria e del Polesine.

Savoja La Casa di Savoja vogliono derivata da un Umberto *dalle Bianche Mani*, che farebbero figlio del sassone Beroldo, e che fu vicerè d'Arles, e da Corrado salico ottenne il Sciabiese, il Basso Valesse, San Maurizio (1). I successivi vi aggiunsero nuovi dominj, e principalmente Susa e Torino, la quale era stata sudita ai proprj vescovi, donati da Federico I dell'immunità per un miglio di circuito; e così divenne italiana quella famiglia, che tanta parte ebbe e più potrà averne nelle sorti della penisola. La posizione rendeva importante il marchesato di Susa; e Adelaide vi unì il contado di Morienna; entrambi poi da suo figlio Amedeo annessi alla Casa di Savoja.

Federico II delegò suo vicario generale in Piemonte e Lombardia dal Lambro in su, Tommaso di Savoja; al suo successore Amedeo IV conferì il titolo di duca del Sciabiese e conte d'Aosta, e con una figlia di esso sposò il suo bastardo Manfredi. Da quest'altezza li sbalzò la venuta di Carlo d'Anjou, che prese Torino. Pietro III, divenuto barone di Vaud e protettore di Ginevra, e già ministro d' Enrico III d'Inghilterra, ebbe il titolo di conte di Savoja; tornò a soggezione Torino, e fu detto il piccolo Carlo Magno; conoscendo la necessità d'esser forte, muni il paese, condusse truppe, regolò le finanze e la giustizia. Salda al principio monarchico, quella Casa compresse i germi di libertà che l'esempio dei confinanti sviluppava nelle città subalpine; e nè guelfa nè ghibellina, dalle gare altrui traeva profitto per consolidarsi di governo, di possessi, di forze.

Una storia generale non può seguire il dividersi e ricomporsi di quella famiglia. Il ramo di Piemonte ebbe a lottare colla fiorente repubblica d'Asti, la quale allfine fu donata da Enrico VII imperatore ad Amedeo V di Savoja, suo cognato, ma dono di parole. Anche la fiorentissima ed antica repubblica di Chieri si difese a lungo contro i signori del Monferrato, capitanata dalla famiglia Balbo; poi nel 1347 cedette ai conti di Savoja, riservando importanti diritti a quella famiglia.

I marchesi di Monferrato sono stirpe cantata dai poeti, e perciò di romanzeschi ricordi (2). Mescolaronsi alle vicende dell'Italia superiore e nelle crociate, tanto che vennero i più illustri principi di queste parti, cercata l'alleanza loro, te-

(1) I genealogisti, per piaggiare alla Casa regnante in Piemonte, andarono a pescar l'origine di Umberto da Vitichindo sassone; altri da Beroldo di Sassonia, nipote d'Ottone III. Tre secoli fa, Lodovico della Chiesa gli volle attribuire origine italiana, opinione ravvivata poi dal Napione, e di fresco dal Cibrario, supponendo che il Beroldo o Geroldo, nominato padre di Umberto, sia Otton Guglielmo duca di Borgogna, figlio di Adalberto e nipote di Berengario II, re che furono d'Italia; pronipote di Gisla, figlia di Berengario I imperatore; abnepote d'Anscarico marchese d'Ivrea, figlio di Guido di Spoleto, fratello di Guido re d'Italia. Voi vedete che non manca se non l'anello che congiunga, o Cibrario conchiude che « s'aspettano documenti che forniscano la prova diretta di ciò ». Una Casa di tanto lustro non ha certo bisogno di cercarne da avi incerti: ma quanto piace

questo voler trovarle un'origine, che sempre più ricordi com'essa è italiana!

(2) Due nobili sposi tedeschi pellegrinavano a Roma, quando, giunti nel Monferrato, la donna partorisce un bambino, e quivi il lascia a nutrire. Essi muovono in viaggio, e il fanciullo Aleramo acquista nome di valore; e ito a soccorrere Ottone contro Brescia, invaghisce di sè Adelaide figlia d'esso imperatore, e con lei fugge tra i carboni dei liguri monti; finchè Ottone gli perdona, e gli assegna un marchesato fra l'Orba, il Po o il mare. Certo nessuna figlia di Ottone ebbe sposo di tal nome. Aleramo ad un altro assedio di Brescia uccide senza conoscerlo il proprio figlio Ottone: dagli altri fratelli Bonifazio e Teodorico escono le famiglie di Bosco, Ponzone, Ocimiano, Carretto, Saluzzo, Lancia, Chivassana, Ceva, Incisa; e da Guglielmo i marchesi di Monferrato.

- 1254-92 muta la nimicizia. Il *gran marchese* Guglielmo VI, figlio di Margherita di Savoia, sposo ad Isabella di Gloucester, poi a Beatrice di Castiglia, maritò la figlia all'imperatore di Grecia, e facea pendere la bilancia a favore de' Guelfi o de' Ghibellini, secondo che vi si accostava. Tommaso di Savoia, per costringerlo a rinunziar i diritti sopra Torino, l'arrestò a tradigione; redento, vide ribellarsegli le città, e fu preso dagli Astigiani, che quanto visse lo tennero in gabbia di ferro. Allora le città consolidarono le loro franchigie; molto paese fu occupato dai Visconti, e il figlio Giovanni II non gli succedette che nel primitivo dominio. Viene poi Teodoro Paleologo, figlio dell'imperatore greco Andronico II, che dovette acquistar l'eredità col domare i rami pretendenti, e pensò consolidarsi contro i Visconti, ledendo i privilegi dei vassalli coll'esigere uomini e danaro.

1305-38 Quando la Savoia, che fin allora s'era estesa oltre Alpi, si voltò verso l'Italia, diè a fare al Monferrato, e il possesso d'Ivrea fu seme di guerra, sinchè Amedeo VI di Savoia (il Conte Verde) e Giovanni Paleologo di Monferrato fecero pace spartendosi quel possesso. Gran vigore ai signori del Monferrato recò l'acquisto della poderosa repubblica di Asti: ma ristretti fra le ambizioni di Savoia e de' Visconti, non poterono allargarsi; intanto che una nobiltà potente, la quale vantavasi d'origine pari ai dominanti, li contrastava dentro, non lasciando così che il paese prendesse ordinamento nè monarchico nè a popolo.

Questa e poc'altre famiglie crebbero appoggiate sulla prisca feudalità; assai più furono elevate dal popolo, e in mezzo a gente che già si era governata a repubblica (1).

Allorchè attorno e in mezzo alle città stavano ancora in arme i nobili, e casati, maestranze, associazioni davansi mano, come sariasi potuto rendere giustizia alla quietà per tribunali e magistrati? Conveniva dunque domare la violenza colla violenza, concedendo larghissima autorità al magistrato supremo, perchè, a capo del popolo o delle milizie, guerreggiasse i prepotenti, e l'arbitrio adoperasse ove il diritto riusciva insufficiente. Pertanto i grandi l'odiavano e temevano; il popolo lo riguardava come signore, e imparava formole di servitù; egli trascorreva agli abusi: lo che impediva di stabilire quella libertà ordinata, quella ragionevole soggezione per cui gli Stati fioriscono.

Il popolo, vincitore nelle contese contro i nobili, sentivasi poi inetto a governare, e confidavasi a qualche signore, nobile per lo più, e pure costituito onde reprimere i nobili. Questi, colla ribrama del passato e coll'invidia contro gli uomini nuovi, non sapevano pur essi consociarsi in quell'accordo, che in altri paesi li fe capaci di salda opposizione alla nascente monarchia, nè affratellarsi ai Comuni.

Già dicemmo come tutti gli uomini si dessero a una fazione; le fazioni poi facilmente si danno a un uomo, il quale trovavasi padrone di tutti quelli che ad essa si consacrarono, e che non gli domandano se non di farli trionfare. Ciascun partito avea dunque un capo, come d'un partito abbisognavano gli ambiziosi per innalzarsi: e il prevalente si fiancheggiava coll'attribuire i poteri ad uno, il quale

(1). TIRANNI:

Gli Erzelini della Marca
 Trivigiana.
 Estensi nel Padovano e
 nel Polesine di Rovigo,
 poi a Ferrara, Modena,
 Reggio.
 Pelavicini a Cremona.
 San Bonifacio a Mantova.

Scotti a Piacenza.
 Languschi a Pavia.
 Vignati a Lodi.
 Rosca a Como.
 Baglioni a Perugia.
 Correggio a Parma.
 Manfredi a Faenza.
 Vitelli a Civita di Castello.

Camino a Feltre e Belluno.
 Scala a Verona.
 Pico alla Mirandola.
 Malaspina a Massa.
 Grimaldi a Monaco.
 Polenta a Ravenna.
 Malatesti a Rimini.
 Pepoli a Bologna.
 Montefeltro a Urbino.
 Varano a Camerino.

Colonna a Preneste.
 Savelli nel Lazio.
 Frangipani alle Paludi
 Pontine.
 Farnesi verso il lago di
 Bolsena.
 Aldobrandini al sud-est
 di Toscana.
 Del Pecora a Montepul-
 ciano.

intitolavasi difensore del popolo, e glieli prorogava per tre, cinque, dieci anni; abituandosi egli a principare, i cittadini ad obbedire (1).

Rimosso il pericolo della dominazione forestiera, e cresciute le dovizie e gli agi del vivere, i cittadini s'applicarono all'industria smettendo le armi. Ne crebbero d'importanza i nobili, i quali dalla fanciullezza educavansi agli esercizi e a portare una intera armadura di ferro, dentro la quale invulnerabili dalle picche della milizia cittadina, trionfavano quasi senza pericolo; la sicurezza del vincere cresceva baldanza d'osare; e facilmente argomentavansi di dominare sopra gente ch'era incapace di resistere. Più lo fecero quando s'introdussero i capitani di ventura, che metteano il valore a servizio d'una città o d'una fazione; e con armi temute ma non nobilitate da giusto motivo, trattavano coi piccoli tiranni per sostenersi, o aspiravano per se stessi al primo grado.

Il tempestare delle guerre cittadine avea stancato; e sempre è il benvenuto chi, all'estremo d'una rivoluzione, giunge a ricompor le cose, quand'anche al tumulto sostituisca l'abietta sofferenza e lo stupido letargo. La plebe trovavasi ben meglio sotto un solo, interessato a farla fiorire, che non fra gli stemperati appetiti d'una più o meno dilatata oligarchia; e sperava quella giustizia, che, se non un compenso, è un ristoro alla privazione della libertà. I letterati e i leggisti, che crescevano di numero e d'importanza, imparavano nel codice romano canoni di servitù, e sempre avevano in pronto una diceria, colla quale alle assemblee popolari persuadere i vantaggi della tirannia (2). I nobili, a cui danno

(1) Del vario modo onde sorgevano le signorie, e del conseguente loro comportarsi, ragiona al modo suo magistralmente il Machiavello, *Principe IX*:

« Si ascende al principato o con il favore del popolo, o con il favore de' grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nasce da questo, che il popolo desidera non esser comandato nè oppresso dai grandi, e i grandi desiderano comandare e opprimere il popolo; e da questi due appetiti diversi surge nelle città uno de' tre effetti, o principato o libertà o licenza. Il principato è causato o dal popolo o da' grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha l'occasione; perchè vedendo i grandi non poter resistere al popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno principe per poter sotto l'ombra sua sfogare il loro appetito. Il popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non poter resistere ai grandi, e lo fa principe per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al principato con l'ajuto de' grandi, si mantiene con più difficoltà che quello che diventa con l'ajuto del popolo, perchè si trova principe con di molti intorno che a loro pare essere eguali a lui, e per questo non gli può nè comandare nè maneggiare a suo modo. Ma colui che arriva al principato con il favor popolare, vi si trova solo, ed ha intorno « nessuno » pochissimi che non siano parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà soddisfare a' grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sibbene al popolo; perchè quello del popolo è più onestato fine che quel dei grandi, volendo questi opprimere e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del popolo inimico, un principe non si può mai assicurare per esser troppi; de' grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettarsi un principe dal popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui: ma da' grandi nemici, non solo debbe temere di essere abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano

che vinca. È necessitato ancora il principe vivere sempre con quel medesimo popolo; ma può ben fare senza quelli medesimi grandi, potendo farne e disfarnne ogni dì, e torre e dare a sua posta riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico come i grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè o si governano in modo col procedere loro che si obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che si obbligano, e non siano rapaci, si debbono onorare ed amare: quelli che non si obbligano, si hanno a considerare in due modi; o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora tu ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori, e nelle avversità non hai da temerne. Ma quando non si obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come s'pensano più a sè che a te. E da quelli si debbe il principe guardarsi, e temerli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nelle avversità l'ajuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventi principe mediante il favore del popolo, mantenerlo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il popolo diventi principe con il favore dei grandi, deve innanzi ad ogni altra cosa cercare di guadagnarsi il popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credevano aver male, si obbligano più al benefattore loro, diventa il popolo subito più suo benevolo, che se si fusse condotto al principato per i suoi favori; e puosselo il principe guadagnare in molti modi. Conchiuderò che ad un principe è necessario avere il popolo amico, altrimenti non ha nelle avversità rimedio. »

(2) Nicola Duc giureconsulto dimostrava agli Antigiani quanto lor tornava conto mettersi in obbedienza di Filippo di Piemonte. Messer Ugolino da Colle, dottor di legge, persuadeva i Lucchesi ad eleggere signore Castruccio: *Cum magnificus vir Castruccius, sua industria, sapientia, virtute, sollicitudine*

cadeva questa rivoluzione, o poneansi a corteggiare il signore per ottener qualche brano di autorità, di godimenti, di arroganza; o gittavansi a macchinazioni, che porgevano a quello buona ragione di sterminarli o comprimerli.

I tiranni (tal era il nome che i nostri, al modo greco (1), davano a coloro, buoni o malvagi, che acquistavano dominio in libera terra) aveano cura di farsi decretare solennemente, dagli anziani o dall'assemblea del popolo, i titoli e i poteri di signori generali, per certi anni determinati, e ricevere l'investitura colla tradizione dello stendardo e del carroccio. Parrebbe ciò un rispetto alla sovranità del popolo, onde impedito il despotismo, e al governo monarchico innestando forme costituzionali, le magistrature popolari moderassero i signori, che di rimpatto restassero protetti dalle leggi e dalla nazionale guarentigia. Ma come in Roma gl'imperatori dominarono assoluti perchè rappresentavano il popolo sovrano, così questi tirannetti nessun limite aveano nel potere che il popolo attribuiva. E come tali il popolo gli amava, contento della quiete interna, del freno posto agli oligarchi, degli spettacoli e delle pompe; lo perchè contro quegli stessi che ci son dipinti pei più feroci, rado o non mai vedremo insorger le plebi, ma ordirsi congiure di pochi, che, fallendo, rinfiancano la potenza che aveano inteso demolire.

Le rivolte dunque non erano impeti di libertà, ma cangiamento di signoria, e il governo restava pur sempre militare e dispotico, giacchè ai divisi bisognavano capi assoluti; applauditi i giudici che castigassero i caduti dominatori, per quanto eccedessero, i partigiani dei nuovi pretendeano franchigie e indipendenza; i vinti fuorusciti macchinavano; il nuovo tiranno, sentendosi mal fondato, secondava le proprie passioni onde reggersi con politica perfida e crudele.

Il dominio, che una città aveva già acquistato sopra altre, diveniva allora una signoria, che gli ambiziosi procuravano ampliare; onde l'Italia, che nella pace di Costanza era uscita, almeno nella parte settentrionale, sminuzzata in tante repubbliche quante città, venne poco a poco aggregandosi attorno ad alcuni centri. Questi divennero poi gli Stati nuovi, della cui storia si compone quella dell'Italia, per ciò così varia e ribelle a quel procedimento sistematico che si ottiene là dove un signore unico dirige gli avvenimenti d'un paese. Unità scolastica per vero, la cui mancanza, se nuoce all'orditura letteraria del lavoro, trova larghi compensi in chi prenda a soggetto non i re ma il popolo.

Primana nell'alta Italia, Milano stendeva il dominio sopra molte delle vicine città, l'influenza su tutte. Memore di Federico Barbarossa, tenevasi essa a capo della parte guelfa, mentre alla ghibellina pendevano i nobili, possessori del vicinato; di che si esacerbavano le ire fra i due ordini, invelenite anche dall'eresia de' Patarini. Ne nascevano guerre intestine, e alterni scacciamenti, e disastri della città e della campagna, e trascuranza del pubblico bene.

et vigore, et non sine magno risico suæ personæ, multas vicarias, castra, terras, jura et jurisdictiones Lucani comunis, diu in damnum et præjudicium Lucani communis per quosdam nobiles et magnates delenta, occupata recuperaverit, et subjecerit fortius Lucani comunis, et alia maxima ordinaverit et fecerit, et ordinare, facere et executioni mandare in honorem et servitium Lucani communis continuo sit paratus in actu, et prosecuturus; et ipsam civitatem Lucanam multimode dissolutam reduxerit, et conservet continuo in plena justitia, pacifico et tranquillo statu; et dignum sit quod ex tantis beneficiis et honoribus, quæ Lucano comuni acquisivit, et quibus ipsam civitatem sua virtute promovit, meritum consequatur; si placet ordinare, consulere et refor-

mare quod ipse Castruccius sit et eligatur, et electus intelligatur, et sit vigore præsentis consilii dominus et generalis capitaneus civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortis; cum omni et tota bayla et auctoritate Lucani comunis; quæ baylia et auctoritas vigore præsentis consilii eidem attributa sit et intelligatur super omnibus et singulis negotiis ejusdem communis pro tempore vite ipsius Castrucci etc. Memoria lucchesi, l. 249.

(4) Cornelio Nipote in Milziade avverte omnes et haberi et dici tyrannos, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quæ libertate usa est. E Giovan Villani, IX. 434: « Maffeo Visconti fu un savio signore e tiranno ».

Le finanze esauste per questi modi tentò risanguare Beno de' Gozzadini bolognese, che chiamato podestà (1256), mise nuove imposte, ■ con queste poté finire l'opera insigne del canale Naviglio; ma la plebe, che conta la felicità dai soldi che paga, sorse a furore ■ lo trucidò. E già potea dirsi sciolto il Comune, poichè i varj ordini dello Stato ne formavano altrettanti, con governo da sè, ■ due o tre podestà, e consoli opposti a consoli, assemblee ad assemblee, impaccio ad ogni buona provvisione.

I canonici della metropolitana milanese erano scelti solo tra famiglie registrate in un libro d'oro; onde l'arcivescovo da loro eletto era sempre dei primi patrizj. Da questo sostenuti, dall'appoggio de' proprj vassalli e dipendenti, e dall'uso delle armi, i nobili soverchiavano la plebe, la quale vedevasi costretta a cercar fra coloro un capo cui l'aura popolare fosse più lusinghiera. Tale fu il già detto
 I Torriani Martin della Torre di Valsassina, il quale tolse a proteggere il popolo per mon- 4257
 tare in istato. Elettone capitano, umiliò e respinse i nobili, ■ quando ebbe vinto costoro ■ il loro alleato Ezzelino, ingrandì fuor misura nell'opinione. Facendola da vero signore della città, pose mano a riformarne gli ordini, sottraendo le maestranze dalla dipendenza dell'arcivescovo; ripartendo equamente fra nobili e plebei gl'impieghi, dall'ambasciadore sino al trombetta; levando ai nobili il diritto di riscattarsi a prezzo delle pene corporali. Se ne risentirono questi, e coll'arcivescovo Leon da Perego alla testa, ricoverarono ne' castelli foresi, donde poteano recidere il commercio e i viveri alla città. Martino trasse fuori il carroccio, ■ cominciava la guerra civile; se non che fu prevenuta dalla pace di 4258
 Sant'Ambrogio, la quale statuiva uguaglianza civile fra nobili e plebei (F). 4 aprile

Non seppero nè quelli acchetarvisi, nè questi usarne con dignità; e ben presto ecco i nobili fuoruscire di nuovo, ■ cercar ajuto da Como ove la loro parte prevaleva: più volte s'azzuffarono con avvicendata fortuna, finchè novecento, 4261
 afforzatisi nel castel di Tabiago, vi furono presi ■ tradotti a Milano. Martino impedì fossero trucidati, e sempre si oppose al sangue, dicendo: *Poichè non ho potuto dar la vita ■ nessuno, non soffrirò di torla ■ chi che sia.* E veramente egli seppe temperarsi nell'ambizione; ■ vedendo che la milizia plebea non bastava a tener testa ai nobili, non esitò a lasciar nominare capitano generale Oberto Pelavicino da Cremona, caporione de' Ghibellini e fautor degli eretici, ■ che già avea la capitananza di Brescia, Novara, Piacenza. Con questo sussidio montata, la fazione popolare cercò incremento col far eleggere arcivescovo Raimondo della Torre, parente di Martino. Si opposero di tutta lor possa i nobili, proclamando a quel posto Ottone Visconti, che coll'appoggio de' nobili suoi pari tenne la campagna, ed occupò molte castella.

Martino moriva immaturo, e Filippo suo fratello otteneva l'autorità di esso 4263
 ■ la difendeva coll'armi: Como, per insinuanze de' Vitani, davasi a lui; e così Lodi, Novara, Vercelli, Bergamo; la Valtellina v'era forzata: ma egli dissimulava il suo ingrandimento, tanto che della signoria fece investire Carlo d'Anjou.

Napoleone gli succedette col titolo d'anziano perpetuo, ■ così i Torriani per- 4265
 petuavansi il dominio senza cercarne il nome. A differenza degli altri tiranni stavano coi Guelfi, onde prosperarono per le vittorie degli Angioini: poi quando, al comparire di Corradino, quei che erano a parte d'impero rialzarono il capo e Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara minacciarono rinnovare i tempi di Federico e d'Ezzelino, Milano incalorì le città, e con Vercelli, Novara, Como, Ferrara, 4267
 Mantova, Parma, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Piacenza, ritessè la lega Lombarda, unendosi col marchese d'Este e con quel di Monferrato, il quale ne fu nominato capo.

Il Pelavicino morì, lasciando la sua famiglia ricca ma non sovrana; il Do-

vara finiva senza nè dovizie, nè potenza; mentre Napoleone continuava da signore, sostenuto anche dal cugino Raimondo, patriarca di Aquileja: colle truppe assoldate tenne la lancia alle reni dei nobili, e più volte ne tornò vittorioso; e tutto quello ch'egli era, si fe nominare vicario dall'imperatore Rodolfo; e senza lasciarsi lusingar da favori, nè atterrire da scomuniche, resisteva al papa e all'arcivescovo Ottone Visconte da questo approvato.

1277 Men costante di lui, il marchese di Monferrato recossi capitano della parte ghibellina, e con esso aderirono Pavia, Asti, Como e i fuorusciti di Milano. Quest'ultimi aveano per centro Como e per capo Ottone Visconti, che, escluso sempre dall'arcivescovado, menava fazioni e battaglie nelle pianure e sui laghi che fanno deliziosa l'alta Lombardia. Al fine sì ben gli riuscì il colpo, che sorprese in Desio i Torriani; Napoleone co' suoi parenti chiuse in gabbie nel castel Baradello di Como, e se proclamarsi signor perpetuo di Milano. Ondechè la maggiore delle repubbliche lombarde diveniva un principato, che i Visconti ebbero l'arte e la fortuna di rendere ereditario, ed abbracciarvi tutta Lombardia, spodestando o ereditando de' principotti sollevatisi in ciascuna città.

L'elezione di Rodolfo d'Habsburg all'impero vedemmo come consolidasse la *Romagna* potenza temporale de' pontefici. Venuto nuovo ad un trono inaspettato, senza beni nè interessi in Italia, non conoscendone tampoco la geografia nè avendovi diritto perchè non coronato, voglioso all'incontro di raffermare la grandezza di sua famiglia, concesse al papa quanto gli chiese, dritto o no; e confermogli i paesi da Radicofani a Ceprano, oltre l'Emilia, la marca d'Ancona, la Pentapoli, le possessioni ch'erano state della contessa Matilde, Spoleto, il contado di Bertinoro, Massa, e quanto mai fosse con diplomi stato concesso a san Pietro e suoi successori (1). Così lo Stato papale acquistava l'estensione che ebbe fin oggi, e cessavano d'esservi i diritti di supremazia divisi fra i papi e gl'imperatori e i loro vicarj e conti: pure la pontifizia era poco meglio d'una primazia di dignità, che di poco restringeva i reggimenti a Comune, o le signorie comprese in quel tratto, e derivate dall'indigena nobiltà romana e ravennate, o dalle capitanerie forestiere, o dalle parentele coi papi. Continuavano esse ad operare come indipendenti, talvolta anche nemiche alla santa sede, senza legame tra loro, nè distinte dall'altre d'Italia, se non pel partecipare che facciano alle vicende della Chiesa.

In Roma stessa, quantunque Innocenzo III avesse tratta al pontefice la conferma del senatore, e Nicolò III stanziasse non poter quello esser uno straniero nè sedere oltre un anno, pure il governo e il suo capo andavano aggirati dalle fazioni e dalle prevalenti famiglie dei Colonna, Orsini, Savelli; e il trionfar de' Guelfi e dei Ghibellini nel resto d'Italia era aumento o diminuzione alla potenza dei papi. La venuta di Carlo d'Anjou rese a questi Benevento; altre volte si videro costretti star fuori di Roma, massime a Viterbo ed Orvieto; e per avere appoggio, eleggevano a senatori i re che venissero in Italia, od altri caporioni: amici pericolosi.

Il papa nominava anche il conte di Romagna, che restava dipendente dal legato: ma ciò non togliea vi crescessero i Comuni o si piantassero le tirannidi. In libertà reggevasi Bologna, ricca e gloriosa pel suo studio. Ivi i consoli de' mercanti sin dapprincipio aveano entrata nel grande e nel piccolo consiglio, mentre le arti e mestieri non v'ottennero rappresentanza prima del 1228, quando pretesero, non solo esser partecipi al governo, ma indipendenti, e che dei loro interessi decidessero capi proprj, senza gli altri membri del consiglio. I macellai

(1) *Rodulphi epist. ap. RAYNALD*, 1278 p. 204.

per forza fecero passare questo partito, onde la repubblica restò in due Stati, il 1243
Comune e le arti, con suggello proprio e assemblee distinte. Il podestà della
prima e il capitano delle altre n'aveano continui litigi, finchè le arti prevalse,
scelsero un gonfaloniere di giustizia che durava un mese, e doveva eleggersi per 1321
turno da ciascun'arte, con due aggiunti dei mestieri ed uno del Comune, cioè
della nobiltà.

Toscana Il territorio fiorentino era dominato da signori forestieri; e a dir solo i prin-
cipali, longobardi erano i marchesi di Lunigiana, i conti Guido, i conti della
Gherardesca; franchi i marchesi Uberto, quei del monte Santa Maria, i conti
Alberti del Vernio, gli Aldobrandeschi, gli Scialenga, i Pannocchieschi, i conti
della Bevardenga, dell'Ardenghesca, e così via (1).

Sotto la salda dominazione dei marchesi, la Toscana non avea potuto ridursi
libera come le città lombarde; ma finiti quelli colla contessa Matilde, le contese 1113
suscitate dalla costei eredità fra i pontefici e l'Impero, offrirono il destro d'eman-
ciparsi ai Comuni, i quali agli uni o all'altro appoggiandosi, acquistavano pri-
vilegi, e nella lotta gli usurpavano (2). Federico II, erede dell'ultimo duca
Filippo di Svevia fratello del Barbarossa, vi tenne de' vicarj, ma decrescenti ogn' 1208
ora e ricoverati in qualche terra munita (3).

Firenze, sebbene in onore, sembra restasse inferiore a Pisa per opportunità
di commercio, e per sito a Fiesole. Questa, avanzo della città onde gli Etruschi
aveano coronato le alture italiche, è da Cicerone notata per gran lusso e spese
d'imbandigione, e per tenervisi deliziosi poderi, numerosa famiglia, fabbriche
suntuose. Avea ridotto a battistero un bellissimo avanzo di antichità pagana,
eretto il duomo, ove nel 1028 il vescovo Jacopo Bavaro trasportò le reliquie di
san Romolo patrono della città; e di lassù le famiglie patrizie minacciavano gli
uomini del piano. Ma era giunto il tempo che questi a quelle prevalessero, e Fi-
renze maturava la libertà, che a lungo dovea poi custodire e sempre amare. La
prima unione generale del popolo vi si tenne il 1105, per opera del vescovo
Ranieri: la prima impresa che se ne rammenti è la spedizione del 1113 contro
Roberto vicario imperiale, il quale postato a Monte Cascioli, bicozza dei conti
Cadolingi, molestava i Fiorentini, finchè essi non l'ebbero snidato e ucciso.

Trascinata da Pisa nella guerra contro Lucca, conobbe Firenze le proprie
forze, e le usò a soggiogare i nobili del circondario, abbattendo i castelli che im-
pedivano il traffico o ricoveravano i prepotenti (4): obbligava le case antiche a
scendere dalla minacciosa Fiesole (5); ai liberali uomini del contado apprestava
nuovi borghi, e amicavaseli colle franchigie. Alcune famiglie mantennero ne' loro
castelli una specie di sovranità locale, come i Pazzi nel Valdarno, i Ricasoli nel
Chianti; i men poderosi e più vicini scesero presto ad abitare la città, quali i
Cerchi e i Buondelmonte, ed anche i Guidi che stettero uniti in una consorteria,
causa di continue guerre interne. Altre famiglie si elevarono in città col traf-
fico, come i Mozzi, i Bardi, i Frescobaldi, che talora vennero assaliti nelle pro-
prie case, come i vassalli ne' castelli.

L'eguale avviamento, chi cercasse, troverebbe in tutti i Comuni. La posizione

(1) RIPPETI, App. al Diz. geogr.

(2) Consoli trovansi a Lucca il 1124; a Volterra
il 1144; a Siena il 1145 ecc. Pisa gli aveva già nel
1094.

(3) Come San Miniato al Tedesco.

(4) Nel 1197 comprava il castello di Monte Grossoli
in Chianti: nel 1199 disfece quel di Frondigliano,
poi Semifonti e il castel di Combiata, renitente al Co-
mune, e Malborghetto, al cui posto fabbricava Monte

Lupo per tenere in soggezione i conti di Capraja:
nel 1220 disfece Mortennana, castello degli Squar-
cialupi; e in appresso quelli di Montaja, di Tiz-
zano, di Figbine, di Poggibonzi, di Vernia, di
Mangona. Così vi abbatteva le famiglie dinastiche
de' Cadolinghi di Capraja, degli Ubaldini di Mugello,
degli Ubertini di Gaville, degli Alberti di Mangona,
Cortaldo, Pogna.

(5) Non ripudio del tutto il racconto de' cronisti
circa l'espugnazione di Fiesole.

e la natura degli abitanti contribuirono a conservar a Firenze i costumi semplici e schietti, che Villani e Dante ci descrivono, esagerando sì, ma sopra un fondo di vero. Dovendo Pisa correr all'impresa delle isole Baleari, Firenze si esibì di vegliare frattanto alla sicurezza di quella città, poi in premio chiese due colonne di porfido; e il fatto e il guiderdone dicono assai di quell'età *sobria e pudica*. Così cresceva in riposato vivere di cittadini, quando la privata inimicizia delle
 4215 due case dei Buondelmonti e degli Amidei l'apprestò colle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, che a vicenda si cacciavano, e chiedeano alleanza nelle altre città e nei castellani del loro sentimento.

Imperando Federico II, gli Uberti ghibellini prevalsero, e impacciando il commercio di Firenze, che n'andava a ruina, snidarono dalla città e dalle castella i Guelfi, e stabilirono un governo aristocratico, gravoso alla plebe ed ai liberi cittadini. Questi pertanto reagirono, e tenuto parlamento in piazza Santa Croce,
 4230 formarono una confederazione col nome di *popolo*, abolendo il podestà, e surrogandovi un capitano, assistito da una signoria bimensile di dodici anziani, due per sestiere; e dividendo la confederazione in venti gonfaloni che formavano altrettante compagnie di milizia, la campagna in pivieri o parrocchie, che ne davano novantasei. Ad un cenno del capitano del popolo, e ai rintocchi della martinella, tutta la milizia dovea raccogliersi attorno al carroccio dal gonfalone bianco e vermiglio. Ai grandi non tolsero se non il poter nuocere, mozzando delle loro torri quanto eccedeva le cinquanta braccia, e colle pietre munendo il sestiere dell'Arno. Allora pure fabbricarono il palazzo del podestà a foggia di fortezza.

Così costituitasi popolarmente, appena udì la morte di Federico II, obbligò Pistoja, Arezzo, Siena e mutarsi dalla bandiera imperiale alla sua; battè Poggibonzi e Volterra, le cui mura etrusche erano rifugio di Ghibellini; presso Pontedera sconfisse i Pisani, e in memoria di questo che intitolò *anno delle*
 4232 *vittorie*, coniò la nuova moneta d'oro di ventiquattro carati detta il *fiorino* (1).

Continuarono gli anni successivi le prosperità, talchè i Ghibellini, capitanati dagli Uberti, chiesero tedeschi ajuti a re Manfredi, già gridato signore
 4260 di Siena. Con questi Farinata degli Uberti sconfisse i cittadini a Monteperti sull'Arbia. È uno de' fatti più celebri nell'età eroica delle nostre repubbliche. I Senesi vi si prepararono colle divozioni: « e quasi tutta la notte la gente attendevano a confessarsi e a fare paci l'uno coll'altro. Chi maggiore ingiuria aveva ricevuta, quello bene andava cercando il suo nemico per baciargli in bocca e perdonargli. In questo si consumò la maggior parte della notte » (2). Avviaronsi poi le schiere; e « quelle valenti donne che erano rimaste in Siena insieme con messere lo vescovo e con quelli cherici incominciarono lo venerdì mattina per tempo una solenne processione con tutte le reliquie che erano in duomo e in tutte le chiese di Siena. Così andavano visitando per effetto, sempre i cherici cantando salmi divini, letanie e orazioni: le donne tutte scalze con assai vili vestimenti andavano pregando sempre Iddio che rimandasse chi loro padre, chi loro figliuolo, chi loro fratelli, chi loro mariti; e tutti con grandi lacrime e pianti andavano ad essa processione, sempre chiamando la vergine Maria. Così andarono tutto il venerdì, e tutto quello dì aveano digiunato. Quando venne la sera, la processione tornò al duomo, e ivi tutti s'inginocchiarono, e tanto stettero fermi, che fur dette le letanie con molte orazioni » (3). Discen-

•
 Batt.
 di Monte
 aperti

(1) Il lottavo d'un'oncia d'oro.

(2) NICOLÒ VENTURA, *La sconfitta di Monteperti*.

(3) *Ivi*. Altri atti di pietà sono raccontati dal

Ventura: « Stando così la gente de' Senesi, fu veduto per la maggior parte della gente (fiorentina) uno mantello bianchissimo: il quale copriva tutto il campo de' Senesi e la città di Siena.... Alquanti diceano

dendo dal poggio si fecero al piano; e ivi si fe inanzi a tutti il franco cavaliere maestro Arrigo d'Astimbergo, e fe riverenza al capitano e a tutti gli altri, dicendo: *Tutti quelli di casa nostra, siamo dal sacro Imperio privilegiati, che in ogni battaglia che noi ci troviamo, doviamo essere i primi servidori. Pertanto a me tocca avere l'onore di casa nostra; e di ciò vi prego che siate contenti.* E così gli fu concesso, come di ragione si doveva (1).

I Senesi e i fuorusciti vinsero, ed il carroccio fiorentino fu preso, e con grandi feste trascinato a ritroso. Ma essendosi dagli accaniti Ghibellini messo il partito di distruggere Firenze, il magnanimo Farinata dichiarò essere venuto in quella confederazione, non per disfare la città, ma per conservarla vincitrice. Questa proposizione v'accenna il furore della parte ghibellina, la quale punì e taglieggiò e riformò lo Stato a modo imperiale. Ma alla calata di Carlo d'Anjou i Guelfi si rannodarono al papa, che diè loro la bandiera coll'aquila vermiglia in campo bianco, e sotto un serpente verde, rimasta sempre insegna del *magistrato di parte guelfa*, come si chiamò quello che, ottenuta vittoria, fu incaricato di amministrare i beni confiscati ai Ghibellini contumaci (2).

Tali avvicendamenti moltiplicavano i rancori, le confische, i patimenti, ma insieme la vita e l'ardimento delle grandi cose. In paese come la Toscana, cui ricchezza era il commercio, spesso i mercadanti si trovavano soli a sostenere le pubbliche gravezze, provvedendo danari ai nobili per grandeggiare, alla plebe per comprarsi derrate dai possessori. Presero dunque animo non solo a voler parte nel governo, ma ad escludere i possessori; talchè in seggio de' signori non entrassero che le arti, alle quali doveano farsi iscrivere i nobili e le casate di messeri se optassero al governo. I nobili, avvezzi a sostenersi coll'arme, non sapeano piegarsi a freno di legge; facevano ogni sorta ingiurie a' popolani, e quando alcuno avea commesso un delitto, tutta la sua famiglia compariva coll'armi allato, per sottrarlo alla giustizia. Perciò il gonfaloniere, ad ogni occasione, era costretto chiamar all'armi la gioventù per punire a forza il delinquente (3).

A tale dignità fu assunto Giano della Bella, gentiluomo ch'erasi posto a capo de' cittadini popolani, « uomo virile e di grand'animo, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva ». Pesò egli maggiormente sopra l'aristocrazia, fece escludere per sempre dalla città trentasette famiglie magnatizie, e alla signoria diede arbitrio d'aggiungere a quelle qualunque famiglia nobile demeritasse. Chi era così notato, dovea dare duemila lire per cauzione de' suoi portamenti; non uscir fuori in tempi di tumulto; non possedere casa vicina a un ponte o ad una porta della città; non appellarsi da' giudizj criminali; non accusare un plebeo, salvo per delitto contro la persona sua o

che loro pareva il mantello della nostra vergine Maria, la quale guarda e difende il popolo di Siena.... In questo essendo veduto il mantello nel campo de' Senesi e sopra alla città di Siena, come alluminati da Dio si inginocchiaro in terra con lacrimo dicendo: Vergine gloriosa, ecc. ecc. E tutti dicevano: Questo è uno grande miracolo; questo è per li preghi dello nostro vescovo e de' santi religiosi.

(1) *Cronache del VENTURA.*

(2) Questo magistrato era indipendente dalla Signoria; eleggeva da sè i suoi uffizj e consigli, faceva gli ordini e le leggi, proprio riceveva e spacciava lettere agli altri Stati col proprio suggello, e impediva che ad onori o benefizj del Comune fosse ammesso verun Ghibellino. Perciò questa *massa dei Guelfi* fu di gran peso sugli avvenimenti di Toscana; sopravvisse alla libertà come amministrazione economica, e fu abolita soltanto il 22 giugno 1769.

(3) Molti ne furono puniti secondo la legge, e i primi, che vi caddono, furono i Galigai; che alcuno di loro fe uno malificio in Francia in due figlioli d'uno nominato mercatante, che aveva nome Ugolino Benivieni, che vennero a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu ferito da quello de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e dei loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguì a gli altri gonfalonieri uno malo uso, perchè se disfacevano secondo le leggi, il popolo dicea ch'erano crudeli: e che erano vili, se non disfacevano bene affatto: e molti sformavano la giustizia per tema del popolo. Il intervenne, che un figliolo di messer Buondelmonte avea commesso un malificio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che di poi ne fu ristorato ». DINO COMPAGNI.

d'uno di sua famiglia; non stare testimonio contro un popolano senza consenso de' priori; ed i suoi parenti fino al quarto grado teneansi obbligati in soldo delle multe impostegli. I nobili sdegnatine, tanto più che consideravano Giano qual disertore, trovarono via di renderlo sospetto alle arti; e poichè egli negò « distruggere la libertà con vile tolleranza », gli posero innanzi « le rie opere dei Boccai, uomini mal feroci e mal disposti » e quelle dei giudici che teneano le quistioni sospese tre o quattro anni; ed egli volendo reprimerli, fu cacciato e morì in esiglio.

I nobili, messi di sotto della legge, ritiravansi dalla città, e facevano da tirannetti nelle loro castella, poste sulle alture dell'Apennino fra Lucca, Modena e Bologna. La città frattanto prosperava; contava trentamila uomini d'armi, ottantamila nel territorio; pochissimo si pagava, e bisognando danaro vendevasi spazio da fabbricar case; s'ampliava la cerchia della mura comprendendovi Borgognisanti e il Prato. Fra il 1284 e il 1300 si ergevano la loggia dei Lanzi, Santa Maria del Fiore, Santa Croce, destinata ad essere il panteon de' grandi Italiani. Al 1500, Firenze aveva l'entrata di trecentomila fiorini, la spesa di trentanove mila e cendiciannove: dei cencinquantamila abitanti, diecimila andavano a scuola di leggere e scrivere, milledugento d'aritmetica, seicento di grammatica e logica: in città v'avea centodieci chiese, di cui cinquantasei parrocchiali, cinque abbazie, due priorati con ottanta regolari, ventiquattro monasteri di donne con cinquecento religiose, settecento monaci d'ordini differenti, ducencinquanta e più cappellani, trenta spedali con mille letti. Ottanta in cento persone componean il consiglio de' giudici, seicento quel de' notai, sessanta fra medici e chirurghi, cento droghieri, cenquarantasei mastri muratori e falegnami, cinquecento calzolai, e senza numero merciajuoli, con botteghe ambulanti (1); mille cinquecento forestieri. Ducento fabbriche di lana davano settanta in ottanta mila pezze di stoffa, del valore d'un milione e mezzo di fiorini, un terzo de' quali pagava trentamila operai: la compagnia di Calimala componeasi di venti mercanti di stoffe straniere, che spacciavano diecimila pezze per trecento mila fiorini: ventiquattro case servivano al commercio di banco: trent'anni innanzi, alle lane occupavansi cento fabbriche di più, dando sino cento mila pezze di stoffe, ma più grossolane, e valenti la metà, non vi s'impiegando lane d'Inghilterra. Il contorno era tutto abbellito; e « si magnifica cosa era a vedere, che i forestieri venendo di fuori, credevano che le ricche abitazioni e belli palagi che erano dintorno a tre miglia a Firenze, tutti fossero della stessa città, senza dire delle case, torri, cortili e giardini murati più da lungi, talchè si stimava che intorno a sei miglia aveva tanti ricchi e nobili abituri, che due Firenze non avrebbero tanti ».

4289 Tratto tratto si armavano per far prevalere la fazione guelfa, o mescersi nelle controversie delle città vicine. Avendo i Ghibellini, guidati dal vescovo Guglielmo degli Ubertini, trionfato ad Arezzo, i Guelfi di Firenze vollero reprimerli, e avendo tutta Toscana preso parte di qua o di là scontraronsi a Campaldino presso Bi-
biena. Solevasi nelle repubbliche italiane, sul venire alla mischia designare dodici paladini, che s'avventassero come perduti contro i nemici a capo della cavalleria, incorata dal loro esempio. Qui il fiorentino Vieri de' Cerchi, benchè infermiccio, nominò se stesso, poi suo figlio, indi non volle nominar altri; ma tanto bastò perchè a furia si volesse esser del numero; e cencinquanta domandarono d'entrare paladini. I Fiorentini trionfarono, ma senza ottener pace (2).

Batt. di
Campal-
dino

(1) G. VILLANI, XI, 95.

(2) « Il venovo (d'Arezzo) ch'avea corta vista, domandò: *Quello, che mora sono?* Fugli risposto: *I palvesi dei nemici.* »

« Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, rannati gli uomini d'arme, disse loro: *Signori, le guerre di Toscana solcansi vincere per bene ascoltare, e*

Bianchi e Neri In Pistoja i Bianchi e i Neri, rami della medesima famiglia guelfa de' Cancellieri, gli uni più nobili, gli altri più ricchi, erano venuti a rissa e a ferite; un Nero assalito un Bianco, gli troncò la mano; e avendolo il padre dell'offensore rimandato agli offesi perchè il castigassero, a questi bastò la viltà di tagliar a lui pure il pugno sulla mangiatoja dei cavalli. Il sangue chiamò sangue; e i Fiorentini, temendo, non fra il tumulto una delle fazioni si accostasse ai Ghibellini, intervennero, ordinando ai capi delle due di trasportarsi a Firenze. 4300

Trapiantavano il germe di cittadine discordie. I Bianchi sono accolti dai Cerchi, famiglia popolana e grossiera, venuta su col traffico, mentre i Donati, emuli suoi guerrieri e cavallereschi, riceveano i Neri; e adottando i nomi degli ospiti, parteggiarono colle solite vicende. Nelle case vicine, ne'campi confinanti, a balli, a nozze, a funerali si davano di cozzo. A Bonifazio VIII venne riportata la cosa, « e più pericolo feciono le parole falsamente dette di Firenze, che le punte de' ferri » (DINO); poichè, tentato indarno pacificarli, il papa vi spedì Carlo di Valois, che allora era diretto per Sicilia. Lo spedì onde vi facesse da paciere; ma costui toglieva diritti più preziosi della pace (1), e poichè i Bianchi eransi inclinati alla parte ghibellina, si unì ai Neri che prevalevano, e lasciò che per cinque giorni saccheggiassero case e beni dei nemici, sposandone le eredi, incendiando, uccidendo e sbandeggiando i primai di parte bianca. Fra questi compajono Dino Compagni storico, Guido Cavalcanti filosofo e poeta, l'amico suo Dante Alighieri, che con Petracco dell'Ancisa, padre del Petrarca, fu mandato in bando dal terribile Cante de' Gabrielli podestà. 4301

Carlo « signore di grande e disordinata spesa » voleva danaro, e poichè ne ebbe estorto assai, andò chiedendone al papa, il quale gli rispose: *Non t'ho io messo nella fonte dell'oro?* E oro e null'altro cavato dalla sua venuta, se n'andò coi tesori e colle maledizioni dei Toscani; e Corso Donati, capo dei Neri, cinto sempre di grossa masnada e sostenuto dai grandi che con lui speravano montare, entrò fra le grida di *viva il barone*, liberò i prigionieri di Stato, cacciò la signoria, e s'alleò con Uguccione della Fagiola, terribile capo di parte ghibellina in Romagna. Se ne insospettì il popolo, e dato nelle campane, lo ebbe citato in giudizio, e fra due ore condannato in contumacia « come rubelle e traditore del suo Comune; e incontanente mosse da casa i priori il gonfalone della giustizia col podestà e capitano e esecutore, con loro famiglie e co' gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e colle masnade a cavallo, a grido di popolo, per venire alle case, dove abitava messer Corso » (VILLANI). Egli si asserragliò, sperando sopra- giungesse il domandato Uguccione: ma aggravato di gotta, mal si potea difendere, e arrestato nella fuga si precipitò da cavallo e morì. « Fu cavaliere di grand'animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza; piacevole, savio e onorato parlatore, e a gran cose sempre attendea; 4307

non duravano, e pochi uomini ci moriano, che non era in uso l'ucciderli... Ora è mutato modo, e vinconsi per istar bene fermi: il perchè io vi consiglio che voi siate forti, e lasciateli assalire. E così disponono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi sedè i nemici per costa. Le quadrella piovevano; gli Aretini n'avean poche, ed erano sediti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri dei cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro seditori trascorrono tanto, che nel mezzo

della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, ch'erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuvi morto ». DINO COMPAGNI.

(1) « O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ov'è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto, non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggeri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città: al quale rispose che niente ne sapea* ». Lo stesso.

pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e famoso per tutta Italia; nimico dei popoli e dei popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto » (DINO).

Pari ondeggiamento a Siena, Lucca, Pistoja, le cui vicende troppo sarebbe minuto il raccontare. Cortona aveva il governo composto di consoli, nobiltà Cortona (*majores milites*), capi d'arti e mestieri, con un camerlingo e cancelliere: il consiglio di credenza constava di venti nobili; il generale, di cento cittadini e artieri. Sottopose le famiglie del contado, come i marchesi di Pierle, i conti di Cegliolo, i signori di Pergo, di Pogoni, i Camaldolesi del priorato di Santo Egidio, facendoli entrare in città, sicchè nel 1219 ampliò la mura, chiudendo anche il sobborgo di San Vincenzo. Amicizie e guerre avvicinò cogli Aretini, che nel 1259 sorpresala, la saccheggiarono e smantellarono, obbligandola a prender sempre per podestà un Aretino. Alline v'acquistarono dominio i Casali, fatti vicarj dell'Impero, sin quando la repubblica fiorentina non sottomise quella città.

Come Firenze a capo de' Guelfi, così Pisa era dei Ghibellini. Stava questa Pisa « in grande e nobile stato di grandi e possenti cittadini de' più d'Italia, e erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, imperò che v'era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo e'l giudice d'Arborea; e ciascuno per sè tenea gran corte; e con molti cittadini e cavalieri a flate cavalcavano ciascuno per la terra; e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardigna, di Corsica e d'Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune, e quasi dominavano il mare con loro legni e mercanzie » (VILLANI). Al modo che Genova sulle Riviere e Venezia sulle coste di Dalmazia, Pisa aveva possessi nella Toscana; ed Enrico VI le cesse 1192 tutti i diritti regj nella città e in un territorio ricco di sessantaquattro borgate e castelli. Con Genova e Lucca disputava il possesso della Lunigiana, e occupati i feudi dei vescovi e conti di Luni, rinnovò le cave del marmo per la cattedrale sua e per quella di Carrara (1).

Intanto i suoi correvano i mari, e procacciavano ricchezze e potenza in Levante; l'imperator d'Oriente, non solo li privilegiò ne' suoi porti, ma obbligossi per cinquecento bisanti l'anno e due tappeti di seta alla città, quaranta bisanti e un tappeto al vescovo. Sessantaquattro galee opposero i Pisani alle settanta dell'emula Genova; e nella guerra usarono alcun tempo che ciascuna delle due repubbliche tenesse appo la nemica un notaro con quattro esploratori, i quali informassero la patria dei disegni ed apparecchi di quella, volendo superarsi non per astuzia, ma a forza aperta (2).

Ma una battaglia navale, combattutasi tra esse di nuovo alla Meloria nel 2a batt. della Meloria 1284 (3), diede il tracollo a Pisa, e undicimila suoi cittadini furono portati prigionieri a Genova, e tenutivi ben sedici anni senza farli morire, acciocchè le donne loro non potessero, rimaritandosi, di nuova prole rifar la patria. Diceasi pertanto che, chi voleva veder Pisa, andasse a Genova; donde essi regolavano le sorti della patria, e nuovi Regoli, la dissuadevano dal cambiarli con Castro di Sardegna, fortezza fabbricata dagli avi e difesa con tante fatiche; e giuravano che, se a questo prezzo fossero redenti, si chiarirebbero nemici a que' pusillanimi che avessero sacrificato l'onor nazionale al privato vantaggio.

L'umiliazione di Pisa lasciò il vantaggio ai Guelfi di Toscana, e quella repub-

(1) Fin dal 1188 il popolo di Carrara otteneva dal vescovo di Luni, antico suo signore, il terreno per fabbricare la borgata di Avenza in val di Magra, a comodo de' carrettieri e marinai che trasportavano i marmi. Del 1202 si ha un compromesso tra il vescovo di Luni e i marchesi di Malaspina, cui intervennero come garanti i consoli e militi del Comune di Carrara.

(2) Un. FOLLETTA, lib. V.; Ann. Genuens. lib. X.

(3) Vedi indietro, pag. 408.

Ugolino blica avrebbe dato l'ultimo tuffo, se Ugolino conte della Gherardesca (terra montana lungo il mare fra Livorno e Piombino) non fosse colla sua abilità riuscito a scomporre la loro lega. Conservando dieci anni il dominio di Pisa, ottenne egli pace dai Lucchesi e Fiorentini, ma col tradir loro le castella del territorio; poi per soffocare i lamenti che se ne alzavano, esacerbò la tirannide, e si rese odioso tanto che, còlto, fu chiuso colla sua famiglia in una torre, e lasciatovi 4288 morir di fame.

Più tardi Genova conquistò anche l'isola d'Elba, e con ventiduemila combattenti, di cui cinquemila avean corazze bianche come la neve (CAVARO), distrusse Porto Pisano, ove entrò spezzando le catene, che ancora pendono per quella città, 4290 sciagurato segno di fraterne guerre anche dopo strappati i trofei e i frutti della libertà. Allfine, colla pace del 1297, Pisa rinunziò ai diritti sopra la Corsica e a Sassari di Sardegna.

Genova erasi sempre regolata come una società mercantile. Compagnie formavansi all'uopo di fornir una flotta, o condurre un'azienda, per due, sei, venti anni; e i consoli di queste erano sovente anche consoli del Comune. Governo imparaticcio, e che pure compì tante imprese quante vedemmo, acquistò le Riviera e possessi in Levante e predominio nelle cose italiane. Allora l'amministrazione della città non potè confondersi con quella d'interessi particolari, e fu affidata a capi annuali distinti, benchè eletti ancora dalle compagnie, che sussistettero pur sempre, e divennero quasi il mezzo, per cui i cittadini esercitavano diritti nello Stato. Formata una compagnia, chi si presentava per aderirvi fra undici giorni, era abile ad impieghi pubblici; se no, non poteva comparire in giudizio, fuorchè convenuto, nè alcun membro della compagnia dovea servirlo sulle galee o patrocinarlo avanti ai tribunali. I quattro consoli eletti dal popolo, nel quale risedeva la sovranità, giuravano non far guerra o pace senza consenso di questo, non permettere merci forestiere, eccetto il legname di costruzione e le munizioni navali, e render esatta giustizia (1). Questi consoli nel 1121 divenner annuali, e nel 1150 l'amministrazione dello Stato fu in essi distinta dalla giurisdizione, affidata a molti consoli.

Dalle guerre esterne e dal continuarsi le magistrature nelle famiglie originò una nobiltà cittadina, che traeva suo lustro dalle cariche nelle otto compagnie, tra cui erano distribuiti la città e il borgo, partecipi del governo in egual porzione. Come si fu formata, diede moto a fazioni e brighe, e cinta di clienti, eresse torri e menò battaglie interne, mal represso dalla religione e dai consoli. Pertanto si ricorse qui pure ad un podestà forestiero (1194), e di ogni compagnia un nobile veniva eletto a formare il concilio dei clavigeri, custodi e amministratori del tesoro, presto venuti di grande importanza. Al consiglio generale, che adunavasi in San Lorenzo, non sembra assistesse tutto il popolo, ma solo i più considerati fra le compagnie, non per deliberare, ma per persuadere: più regolato e ristretto doveva essere quel di credenza (*silentiarj*): un tribunale per quartiere rendeva giustizia.

Le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini e Mascherati la sovvertivano, stando coi primi i Fieschi ed i Grimaldi, cogli altri i Doria e gli Spinola, famiglie di molto vantaggiate sopra le altre, e che possedeano castelli fra gli Apennini e sulla Riviera. Questi agitavano la repubblica, repugnavano ai magistrati, e a vicenda portavano le loro creature a podestà, abbati, capitani della libertà. Taciamo le minute guerre e le spedizioni consigliate da spirito di parte, e il calar e salire

(1) Il giuramento che il Serra adduce (I. 277) come del 950, pare da mettersi fra il 1131 e il 1130. Vedi VINCENT, *Hist. de la répub. de Gènes*. Parigi 1842.

delle fazioni a norma degli avvenimenti generali d'Italia, e che mutavano anche il governo interiore.

1237 Qualche volta sorgeva un di costoro che sanno blandir il popolo, e a nome di esso procacciavasi suprema autorità. Tal fu Guglielmo Boccanegra plebeo, nominato capitan del popolo dai nobili indigeni, il quale, sventando i tentativi dei feudatarij contro di lui, crebbe di potenza, sempre sollevando gente nuova e accarezzando i volgari. Ma avendo fatto trama d'incarcerare i primari, questi ammutinandosi l'abbatterono, concedendogli appena la vita per istanze dell'arcivescovo; e si tornò all'istituzione del podestà forestiero, ma non alla quiete, e il posto di capitan del popolo fu scopo all'ambizione dei nobili. Boccanegra

Si credette ovviare le rivalità correggendo il modo arbitrario di formare il gran consiglio, sicchè ciascuna compagnia avesse ad eleggere cinquanta membri, i quali nominassero quattro consiglieri in un'altra compagnia, e questi trentadue destinassero i consiglieri urbani e gli Otto; ma le pretensioni delle famiglie non lasciavano calma. Parve un tratto che gli Spinola v'acquisterebbero dominio supremo; ma quello aminuzzamento d'ambizioni che portava la contesa, impediva la tirannide d'un solo. Poi nel 1539 il dominio dei nobili fu scassinato per sostituire le case popolari degli Adorno e Fregoso; ma non che i nobili perissero, aveano gran parte nelle magistrature, nell'amministrazione, sulle flotte, e collocandosi or con l'una or con l'altra delle predominanti, producevano un'instabilità che non potea risolversi in tirannia.

Fuori avevano stabilimenti di grand'importanza a Caffa e Azoff (*Tana*): dall'impero greco ottennero Smirne, Tenedo, Metelino, oltre il sobborgo di Pera. Scio nelle Sporadi fu conquistata con galee fornite da nove famiglie, unitesi poi nell'albergo di Giustiniani, quando la repubblica ne lasciò loro il dominio, che conservarono fin al 1556 (1). Tripoli di Soria fu loro tolta dagli Egiziani, ma ne li ristorò un trattato favorevole col re d'Armenia. A Tunisi aveano lo scalo più importante per l'Africa, come per l'Europa occidentale a Nimes, Aiguemortes, Majorca. Da cinquanta a settanta grossi vascelli salpavano ogni anno dalle rive liguri, portando droghe e altre merci al mar Nero, in Sardegna, in Sicilia, in Provenza; altri assai con lana e pelli: e delle lucrate dovizie facevano bella, comoda, forte la patria. Dal 1276 all'83 compirono le due belle darsene e la grande muraglia del molo; nel 1295 il magnifico acquedotto, attraverso aspre montagne.

Venezia, a seconda dei tempi, sviluppava i germi depositivi dalla sua origine. Venezia
Il doge non era più eletto dal popolo, ma da quella complicazione di sorte, che già esponemmo (2); nè altra parte rimase alla plebe, se non che i mastri dell'arsenale portassero in sedia sulle spalle, quando tre volte circuiva la piazza San
1172 Marco. Alla morte di Vitale Michiel II, erasi istituito che ciascun sestiere ogni anno nominasse dodici elettori, i quali uniti scegliessero quattrocentottanta persone per formare un gran Consiglio, invece delle assemblee generali. A mezzo il secolo xiii l'annua rinnovazione facevasi non più da dodici elettori, ma da un collegio di quattro membri, che ogni anno nominava cento nuovi consiglieri; e da uno di tre, che eleggeva successori e chi morisse o lasciasse altrimenti un vuoto.

Il doge non dovea prendere veruna risoluzione senza il concorso di sei

(1) Scio rendeva da centoventi mila scudi d'oro l'anno, che dividevasi fra le famiglie compadrone, a regione del danaro da esse impiegato. Anche i voti pel governo erano in proporzione dei carati, forma singolare, anzi unica. Le famiglie riunite eleggevano un principe assoluto; l'isola era divisa fra tredici governatori; il cui parere era necessario nelle cose importanti.

(2) Vedi indietro, pag. 44, 42.

consiglieri annuali. Qualora, massime in casi pe' quali non si avessero esempj precedenti, o riguardanti al credito pubblico ed al commercio, stimasse opportuno aver il parere o il consenso di cittadini creduti, e farsene appoggio nell'opinione, li *pregava* a venire a sè; forma occasionale, che poi divenne stabile nella costituzione coi sessanta Pregadi o senatori, scelti non dal doge ma dal gran Consiglio. In tal modo i nobili trovaronsi partecipi del governo.

Forse dal riunire le molte corti che giudicavano apprincipio nelle varie isole, si formò la suprema della Quarentia criminale, che essendo chiamata a pronunziare degli affari di Stato, acquistò attribuzioni civili, come collegio politico intermedio fra la Signoria e il gran Consiglio, discutendo le proposizioni di quella, prima di esporle a questo. I tre capi della Quarentia si resero poi membri perpetui della Signoria.

Preso una deliberazione, il gran consiglio ne affidava l'esecuzione alla Signoria, cioè al doge col suo consiglio di sei, ovvero ai Quaranta. Nei casi che tutti dovessero concorrere ad alcuni pesi, convocavasi il popolo, che votava per acclamazione (*arrego*). Tale costituzione i Veneti trapiantavano pertutto, come sogliono gli Inglesi; e fin sui vascelli regolavansi talvolta per consiglieri e per arrego.

Il suggello dello Stato rimaneva presso il cancelliere grande, supremo notajo degli atti legislativi, insigne per onorificenze ed emolumenti (1), e irremovibile, sicchè restava indipendente dal doge, al quale appena cedeva in dignità; dovea esser presente al gran Consiglio e a tutte le solenni cerimonie; si sceglieva non da case nobili ma da cittadine, privilegio illusorio che riconosceva ed assodava quelli effettivi della nobiltà. Tre avogadori sostenevano la parte pubblica nelle cause di Stato e nelle particolari, vegliando alla legalità, alla riscossione delle tasse, alla nomina dei magistrati, al buon ordine; teneano i registri di nascita dei nobili; e il loro veto sospendeva per un mese e un giorno gli atti di qualunque magistratura, eccetto il maggior Consiglio, e tre volte poteano ripeterlo, dopo di che mostravano i motivi della loro opposizione.

Vuolsi che al 1285, doge Giovanni Dandolo, si coniassero i primi zecchini; e che Alessandro III, colà venuto a congresso col Barbarossa, donasse al doge un anello, dicendo: *Il mare vi sia sottomesso come la sposa al marito, poichè colle vittorie ne acquistaste il dominio*. Di qui la festa annuale al dì dell'ascensione, quando il doge andava sul bucintoro a sposar il mare gettandovi un anello (2). E considerandosi quai signori dell'Adriatico, vollero imporre una gabella a tutte le navi che ascendessero oltre una linea tirata da Ravenna al golfo di Fiume. Era senza esempj questo chiudere un mare, comune ai costieri; e ne vennero guerre, massime coi Bolognesi, ridotti però a rassegnarsi. Più tardi Giulio II pretese privarneli, e avendo detto all'ambasciadore Girolamo Donato, mostrasse il documento che attribuiva il golfo alla repubblica, questi rispose: *Sta scritto sul rovescio della donazione fatta da Costantino a san Silvestro*.

Questo motto accenna la franchezza che Venezia tenne sempre a fronte della curia romana; poichè, quantunque di spiriti religiosi, mai non lasciò togliersi la mano da pretensioni clericali. L'Inquisizione religiosa vi fu accettata, perchè conforme ai tempi, ma con restrizioni, assistendo ai processi i magistrati civili, avocando all'erario le ammende, e impedendole di confiscar beni nè di giudicare Ebrei o Greci. Essendo denunziato un libro favorevole alle opinioni di Giovanni

(1) Fin ottantamila ducati l'anno gli rendevano le propine.

(2) *Desponsamus te, mare, in signum veri perpetuique dominii*.

Husa, lo bruciarono, e l'autore mandarono attorno colla mitera in capo, indi sei mesi di prigione; mentre altrove l'avrebbero arso.

Le varie isole avevano sin dall'origine tribuni proprj, e divideansi, alla greca, in scuole di mestieri, non dipendenti una dall'altra. Dopo che a tutte fu preposto il doge, questi non poteva alterare l'interno ordinamento; e i tribuni, mutati in massai o gastaldi, risolvevano ciò che convenisse rispetto alla guerra, al commercio, all'interna amministrazione. Nelle scuole di rado era ammesso un forestiere, lo che discerneva i nuovi popolani dagli antichi, che soli avevano voce all'elezione del doge ed al governo. Gli antichi nobili traevano vigore dall'influenza loro in questi Comuni, coi quali venivano considerati identici, essendo con essi cresciuti; e con ciò metteano forte inciampo al doge. Pertanto questi trovavasi ristretto dal clero, per quanto docile; dai nobili, potenti in grazia de' sei consiglieri; dai varj collegi e dalle costituzioni dei paesi sottoposti. Impedito da ogni interna mutazione, volgeasi piuttosto alle cose di fuori. Enrico Dandolo, robusto d'animo e irremovibile di proposito, dilatò non poco la potenza di Venezia, procurando farla in Levante prevalere ai Pisani; e poichè dell'imperatore di Costantinopoli non si tenea ben sicuro, si unì ai nemici di esso per la conquista di quella città, e n'ebbe in premio alla sua repubblica un quartiere di Costantinopoli, e un quarto e mezzo dell'impero (1). Non formava una signoria unita, ma disseminata sulle coste del mar Nero al Ponto Eusino, oltre le isole: poi Bonifazio di Monferrato cedette a Venezia l'isola di Candia e i crediti verso Alessio per mille marchi d'argento, e per tanto territorio nella Macedonia occidentale, che rendesse mille florini d'oro.

Il possesso di Costantinopoli assicurò a Venezia l'entrata del mar Nero, nel quale il Tanai, il Boristene, il Dniester, il Danubio portano il tributo di paesi estesissimi, e ricchi delle più varie produzioni. Così aveano le spezie del Mezzodì e le pelliccie del Settentrione; fornivano Costantinopoli di vitto e di lusso; dai Mongoli compravano schiavi e bottino; coll'Egitto trafficavano d'armi, schiavi, legname, pelli, olio, noci, mandorle, seta, cotone, datteri, zucchero; privilegi e franchigie ottennero sulle coste d'Africa (2) e di Siria; il Danubio li metteva in corrispondenza colla Bulgaria, la Servia, l'Ungheria, la Valachia; fin a Trebisonda possedettero un quartiere con propria giurisdizione, che agevolava il traffico coll'Armenia, la Persia, la Mesopotamia, dov'ebbero libero passo, e posero banchi, e faceano sconti e cambio e commercio di vino.

I Veneziani accasati a Costantinopoli ricevevano dalla metropoli un podestà, dipendente dal doge e dal Consiglio maggiore, e avevano essi pure un grande e un piccolo consiglio, sei giudici per gli affari civili e criminali, due camerlenghi per l'amministrazione delle finanze, due avvocati per le controversie del fisco, e un capitano della flotta, tutti spediti da Venezia. In modo eguale o simile erano costituite le altre colonie. Candia, più importante al traffico che Costantinopoli, dovette esser regolata con maggiori cure: vi stavano molti Saracini, ma ridotti a servitù, e i natii erano gente perfida e incostante, cioè insopportabile del dominio straniero. Per piantarvi una colonia (metodo che Venezia, al par dell'Inghilterra in America, credeva il più opportuno a tenere in soggezione i vinti) si scelsero uomini da tutti i sestieri della città, i quali ebbero nell'isola centrentadue feudi di cavalieri e centotto di scudieri; vi presiedeva un duca biennale, e magi-

(1) *Johannes, Dei gratia, Venetiarum, Dalmatiae atque Croatiae dux, dominus quartae partis et dimidii totius Imperii romani, de consensu et voluntate minoris et majoris Consilii sui, et Communis Venetiarum, ad sonum campanae et vocem praekonis more solito congregati, et ipso consilio etc. etc.*

(2) Quattro trattati conclusi colla repubblica e coi re di Tunisi della stirpe degli Afidi, ignoti agli storici di Venezia, e dati dal barone de Hammer, tom. IV, pag. 691.

strature al modo della metropoli. Ma grave fu la fatica del conservarla sì contro le sommosse dei paesani, sì contro le incursioni de' Greci, poi contro la rivalità di Genova.

I magistrati delle colonie dipendendo dalla Signoria, il doge poteva esercitarvi l'attività toltagli in patria, aveva molte entrate indipendenti dai cittadini, faceasi accarezzare dai nobili che ambivano esser destinati a quei lucrosi impieghi, e che dai conquistati d'alcune famiglie erano stimolati a farne di nuovi. E in effetto molte case si stabilirono nelle isole e sulle coste.

Ne veniva incremento all'aristocrazia. I nobili vantando discendere da quelli che prima migrarono dalla terraferma nelle isole, ai nuovi venuti non lasciavano veruna parte di sovranità s'una terra da quei primi creata. Non derivava dunque la nobiltà, come altrove, dalla conquista; e non v'avendo territorio, ignoravansi il sistema feudale e i diritti nati dalle tenute, nessuno dandone quelle di terraferma o nelle colonie. Altri segnalatisi nelle magistrature, avevano trasmesso alle famiglie il lustro personale; altri s'erano arricchiti col commercio e colle terre: sicchè ne venne una nobiltà non oziente e pericolosa, ma che poco a poco acquistava privilegj; ed era legata ai plebei con una specie di patronato, che contravevasi col divenire compari dei figli, e colla protezione data ai popolani che aspiravano a far passata. Il trattare coi cavalieri di Francia nella crociata, insegnò ai nobili veneti che poteano farsi superiori alla plebe e spogliarla dei diritti; nei governi stranieri prendeano l'abitudine del primeggiare, che per contagio si estendeva alle altre famiglie; onde il disprezzare gli ignobili, e considerarli inferiori.

I Dandolo principalmente, venuti gloriosi nelle conquiste, offesero coll'alterigia gli altri nobili e cittadini, i quali pensarono opporvisi, togliendo a capo i Tiepolo; donde parteggiamenti, poi zuffe aperte e tentati assassinj. Alla morte di Giovanni Dandolo, cominciossi a gridare alle usurpazioni de' nobili, che del doge, magistrato del popolo, avevano formata la creatura loro, e si portò al trono Giacomo Tiepolo. Uom virtuoso e dolce, non atto a capitanar una parte, fuggì, e i nobili elessero Pier Gradenigo, uom di suo capo, incline all'aristocrazia e a vendicarsi del popolo umiliandolo. 4289

Serrar
del G.
Consiglio

Rottasi in quel mezzo guerra con Genova, l'aristocrazia ripigliò prevalenza, come quella che sola era capace delle enormi spese occorrenti, sola aveva in mano i comandi, sola mieteva la gloria. Con questo vento mandò in porto una legge tutta a suo favore, facendo al doge Gradenigo statuire che i giudici della Quarentia ballottassero un per uno quelli che negli ultimi quattro anni erano entrati nel gran Consiglio; e chi riportasse dodici dei quaranta suffragi, fosse tenuto di esso gran Consiglio; poi tre membri di questo formassero una lista di supplimento, con nomi che si doveano pur essi ballottare, cernendo quelli che ottenessero i dodici voti. 4298

Ecco dunque l'elezione del Consiglio maggiore trasferita dal popolo nel tribunale criminale. Poi nel 1309 si proibì d'ammettervi altri, e restò costituita una nobiltà privilegiata ereditaria, escludendone anche famiglie antichissime, come i Badoero, per l'accidente che nessun di loro sedeva in quell'anno nel gran consiglio. Questo non essendo più rempiuto che di nobili, poté alla libera fare statuti a costoro vantaggio; nessun contrappeso essendo rimasto alla podestà patrizia, e tolta ogni speranza al merito. Gli avogadori del Comune, specie di tribuni, i quali avrebbero dovuto reprimere l'aristocrazia, non erano convenevolmente ordinati, e presto furono ammutoliti. Assolutamente ereditaria fu poi ridotta l'aristocrazia quando, doge Giovanni Soranzo, si decretò che il consiglio della Quarentia terrebbe aperto un *libro d'oro* ove iscrivere i maggiori di diciott'anni che possedessero le qualità requisite per ottenere cariche di governo: poi fu tolta la periodica 4315 4319

rinnovazione del gran Consiglio, ed aboliti gli elettori, decretando che, chi possedesse le richieste condizioni, a venticinque anni si notasse nel libro d'oro, e così entrasse nel gran Consiglio.

Restava dunque stabilita una rigorosa gerarchia fra i nobili, i più poveri dei quali, detti Barnabotti, e che non poteano sostenere il dispendioso onore degli impieghi, erano ridotti a vendere i proprj voti ne' consigli, brogliare e sollecitare. Il popolo dapprima era diviso in convicini e clienti, ossia ottimati e plebei: serrato il maggior consiglio, gli esclusi formarono un terzo ordine, detto de' cittadini originarj, a distinzione de' cittadini d'acquisto, cioè che abitavano Venezia da meno di venticinque anni. Ai soli originarj compete la piena cittadinanza, e il prezioso diritto di far commercio marittimo sotto la bandiera di san Marco, e così l'aspirare agli impieghi cittadini, il supremo dei quali era l'accennato del cancellier grande; seguivano poi gli altri della cancelleria dogale, le cariche nelle maestranze e nelle numerose confraternite, alcune legazioni ed i consolati in terra forestiera. Il commercio era tutto de' cittadini, escludendone i nobili, che avrebbero potuto superchiare. Fra i veri plebei stavano gli artigiani, i mercanti, i medici, gli arsenalotti, corporazione robusta. A soli vecchi permetteasi di fare il rivendugliolo.

L'esclusione di tanti dal libro d'oro non fu senza scontenti; e impedita ogni via legittima d'opporvi, si ricorse alle cospirazioni, che turbarono gli anni successivi; e quella dei Quirini o di Bajamonte Tiepolo costò molto sangue (1). Per estirparle, s'istituì la terribile magistratura dei *Dieci*, composta di dieci membri, del doge o del vico doge presidente, e de' sei consiglieri ducali, con arbitrio di disporre del pubblico erario, come della vita e sostanza de' cittadini. Proteggendo l'opera del Gradenigo, i Dieci punivano la fellonia; piuttosto freni alla nobiltà, che stromenti di tirannide contro il popolo. Erano una commissione straordinaria; ma seppero allungar i processi, e concatenare gl'indizj in maniera da perpetuarsi, finchè quel consiglio fu dichiarato stabile e necessario, e *tenacissima* *vincolo della pubblica concordia*.

L'Inquisizione di Stato, dapprima temporaria, resa stabile nel 1454, formavasi di due neri, cioè scelti fra i Dieci, e un rosso, cioè scelto fra i consiglieri ducali; erano una polizia incoativa, ma non sentenziavano senza i Dieci (2). Questi poi non aveano leggi fisse, non pene prestabilite, procedura estremamente compendiosa, podestà illimitata in cose di Stato ed alta polizia. Di loro speciale competenza erano il clero, le sei grandi confraternite della città, le feste, i boschi, le maschere, le gondole; traendo a sè qualunque affare non civile li riguardasse. Alle proprie leggi obbligavano il senato e fino il gran Consiglio, disponevano dell'erario, davano istruzioni ad ambasciatori, a generali, a governatori, modificavano la promissione ducale, deposero ed uccisero fin il capo della repubblica. Ma quando si trattò di giudicare Marin Faliero, essi chiamarono una giunta di venti gentiluomini, che poi restò permanente sino al 1582, e fu gran rinfianco al lor potere.

Ciò tolse che sorgessero in Venezia persone o famiglie prepotenti ad arrogarsi la sovranità. Ma quella procedura, ove i testimonj non erano confrontati,

(1) Al Bajamonte fu posto un monumento d'infamia e quest'iscrizione:

De Bajamonte fo questo terreno,

E mo per lo so iniquo tradimento

S'è posto in comun per altrui spavento,

E per mostrar a tutti sempre seno (senno).

Distrutta la repubblica veneta, alcuno propose di rimettere in onore il Tiepolo, come benemerito d'aver tentato spezzare quell'oligarchia, della quale allora non era male che non si dicesse. Molto si scrisse pro

e contro, e intanto arrivarono i tempi da non curar più nè le infamie nè le glorie passate.

(2) Il nome d'Inquisitori di Stato venne in uso nel 1600; prima chiamavansi Inquisitori del Consiglio dei Dieci. Dallo spoglio degli archivj si trova che i processi da loro fatti furono

dal 1573 al 1600 — 73

1600 al 1700 — 354

1700 al 1773 — 646: cioè 6 all'anno.

anzi nè nominati tampoco, bastando la giurata deposizione, non offriva alcuna guarentigia alla società o all'individuo, surrogava alla giuridica testimonianza la perfida delazione e il pagato spionaggio, stabiliva il despotismo per conservare il governo, toglieva il timore d'ogni altro nemico, col far se stessa terribile a tutti; solo della perdita della libertà racconsolava colla speranza di esercitar un giorno quel dispotico potere. Neppur qui però lasciamoci sgomentare dalle declamazioni; perocchè i Dieci dopo un anno ricadevano sotto le leggi comuni, onde non aveano baldanza a delinquere, nè poteano indursi a servire interessi privati. Oltre i segretarj, dell'ordine cittadino, vi assistevano da cinquanta a sessanta persone, tolte dai principali consessi dello Stato, e gli avogadori poteano sospenderne gli atti. I giudizj erano segreti, ma scritti; il reo aveva un difensore; il gran Consiglio poteva modificare il consiglio dei Dieci o anche spegnerlo col non rinnovare le nomine; il popolo poi lo amava, come salvaguardia contro le prepotenze dei patrizj.

Al doge, da capo della repubblica ridotto a delegato di pochi, si legarono sempre peggio le mani coll'istituzione de' cinque *corregidor della promission dogale*, che a ciascun interregno rivedeano i patti da imporre al nuovo eletto, introducendovi le variazioni opportune, ed esponevano le riforme di cui il governo fosse capace; poi tre *inquisitori del doge morto* ne istituivano il sindacato sulla tomba, a confronto del giuramento prestato. Il quale di volta in volta restringendosi, venne ad essere una rinuncia a tutte le antiche prerogative, quasi anche alla personale libertà. Essi corregidori mutarono il consiglio del doge (*consejo de sora*), sicchè, mentre prima era scelto da lui, poscia fu dal senato, infine vi si richiese la conferma del maggior Consiglio. I sei membri duravano otto mesi, rinnovandosene metà ogni quattro: nè mai dovean essere due del cognome o del mestiere stesso. Essi aprivano le lettere dirette al doge, rimettendole per lo spaccio ai diversi uffizj; faceano le proposte in senato e nel maggior Consiglio, e il doge avea voto non altrimenti che uno di essi. Perchè poi la sovranità fosse vegliata dall'amministrazione, si stabilì che i tre capi della Quarentia sedessero coi sei consiglieri a parte dei loro uffizj.

E così il doge più non poté ricevere ambascerie e lettere da forestieri se non presente il suo consiglio; non carte di sudditi; non rispondere neppur sì o no, senza averne parere con essi; non permettere che alcun cittadino gli piegasse il ginocchio o baciasse la mano; non soffrire gli si desse del *domine mi*, ma solo *messer il doge*: così non potea possedere feudo, censo, livello o stabili fuor dello Stato, non sposare straniera nè maritar figlie con estranji senza permissione: un uomo, finchè stesse a' suoi stipendj e un anno dopo, non poteva occupare impiego. Fin a minuzie da pupillo scese lo statuto: il doge non spenda più di mille lire nel far ricevimento di stranieri; i primi sei mesi compri un vestone di broccato d'oro; nè egli, nè la moglie o i figli accettino regalo.

Questa gelosia da serraglio si estese anche sulla nobiltà, vietandole di sposare straniera, nè coprir pubbliche funzioni fuori, nè comandar negli eserciti patrij, oltre aver sempre pendente sul capo l'invisibile spada dei Dieci. I capitani forestieri, cui Venezia era costretta affidar le sue guerre, erano vigilati da *proveditori* scelti fra' patrizj; il clero tenuto dipendente; alla plebe, esclusa anche dalle armi commesse sempre a mercenarj o a sudditi, non restava altro campo all'attività che la navigazione.

Il potere permanente dell'aristocrazia salvava Venezia dalle popolari stravaganze e dai tumulti delle altre città: ma ha compito il suo dovere un governo che solo al bene d'una piccola porzione provvede? che cerca la sicurezza, non il progresso? è sano il corpo, ove, per invigorir la testa, s'infiacchiscono tutte le

membra? (1) Ma per tempi ancora nuovi d'esperienza, mirabile n'era l'ordinamento: se l'aristocrazia si fece spesso tiranna, era però amata dal popolo, che neppur oggi ne perdette il desiderio; sopracaricandosi di pesi, evitò quanto potesse offendere da vicino l'amor proprio, sapendo che non lede tanto il potere, quanto il modo ond'è esercitato; i Dieci atterrivano i nobili che presumessero soverchiare, ma il popolo non ne avea paura: del resto a Venezia trovavano asilo i profughi e i principi caduti; ivi maggior libertà di costumi, e poi di stampa; e lo spionaggio, che formò l'obbrobrio della sua vecchiaja, era piuttosto una vessazione che una tirannia.

1253 Il doge Renieri Zeno fece da Nicolò Quirino, Pier Badoero e Mario Dandolo compilare un codice di navigazione e commercio (*Capitolare nauticum*) con egregi provvedimenti, semplicità, esattezza e brevità imitabili; prescrivendo il modo degli armamenti, il giuramento de' marinai, i doveri dei patroni e de' consoli, qual carico portare, quai provigioni, e il prezzo del tragitto, e le armi e le bandiere.

Fra ciò si proseguivano le conquiste; ■ Corfù, Modone, Corone ricevettero conservatori da Venezia; la quale procurava nuove colonie coll'assegnar feudi. Molte guerre si vollero per assodarsi e conservarsi, ■ singolarmente ci darà a dire quella di Candia. Al tempo stesso l'abbiam veduta prender parte alle vicende d'Italia, e dopo caduto Ezzelino, cominciò porre un piede in terraferma a suo grave costo. Nelle relazioni colle repubbliche italiane mirava ad inceppare il commercio sul Po, e trarne il grano qualvolta fosse impedito il mar Nero o le si offerissero più larghe condizioni. ■ poichè l'annona è di supremo rilievo in città senza terreni, nominaronsi intendenti a quest'uopo, e ad imitazione de' Saracini, si proibì di asportarne se non quando fosse disceso a un dato prezzo.

Tanto ingrandimento eccitava la gelosia di Genova e Pisa: colla prima si ruppe anche aperta guerra in Tolemaide, ma il leone uscì vincitore. Per contrariare Venezia, i Genovesi favorirono i Greci ■ danno degli imperatori Franchi di 1261 Costantinopoli; quando questa fu ripresa, essi vantaggiarono, e ne venne lunga nimistà, che all'fine fu composta per le cure del papa. Scoppiati in nuova rissa, l'imperatore Andronico ne tolse occasione di far arrestare i Veneziani; e i Genovesi diedero addosso ai prigionieri, e li trucidarono.

Ruggero Morosini menò sessanta galee veneziane alla vendetta, saccheggiando gli stabilimenti de' Genovesi, prese e demolì Pera ove teneano quartiere, ed attaccò il palazzo imperiale; intanto che un'altra flottiglia distruggeva Caffa, e per tutti i mari erano predati i legni e disturbate le colonie di Genova. Le due flotte 1297 si scontrarono davanti a Curzola, isola di Dalmazia; ■ i Genovesi comandati da Lambo Doria tant'erano sbaldanziti, che proposero abbandonar ai Veneziani le navi, purchè andasse salvo l'equipaggio. Avuto il no, assumono il coraggio della disperazione, e vincono, e fan prigioniero lo stesso Andrea Dandolo ammiraglio, che non sapendosi dar pace dell'esito d'una battaglia attaccata contro sua voglia, si uccide.

Genova esultò: ma Venezia non sbigottì; anzi crescendo animo ■ misura della perdita, ebbe subito in acqua cento altre galee, chiamò macchine e piloti da Catalogna, accolse i Guelfi fuorusciti da Genova; e Domenico Schiavo, già illustratosi nelle guerre di Romelia, portò il terrore nelle flotte genovesi, entrò nel porto della città nemica, e sul molo eresse un monumento di disonore. Interposti Matteo Visconti, fu fatta una pace perpetua, che ciascun capitano di nave dovea giurare prima di mettere alla vela.

(1) Nessuno però giudichi il governo veneto dall'esposizione del Doro, il quale non ebbe chiaro concetto e troppo disama la libertà.

CAPITOLO DECIMO

Costumi.

Era egli a sperare che i costumi ingentilissero quando gl'interessi esacerbavano gli odj, e gli sfoghi della violenza restavano impuniti per chi eludesse la legge fuggendo sul vicin territorio, o la affrontasse appoggiato ad una fazione? Ma niuna cosa eleva al sentimento della propria dignità, quanto l'uscire dall'angusto circolo de' domestici affari per occuparsi de' pubblici, sulla piazza e nel consiglio sostenere dibattimenti da cui pende la salute della patria: l'agitarsi delle fazioni, i patimenti degli individui, la premura di superar gli emuli, l'ambire le cariche come testimonio della pubblica fiducia, non lasciano mai sottentrare quella sonnolenza, in cui si generano le vigliacche passioni. L'uomo sentiva di essere cittadino, misurava le morali e fisiche sue forze nella lotta cogli emuli interni o coi nemici esteriori; e nell'allevare i figliuoli, consolavasi della certezza di lasciar loro un posto in società e una speranza.

Non lasciamoci però illudere da panegirici per creder corretto il vivere d'allora. Se nei castelli duravano la sfacciata prepotenza e la lascivia procace, se il clero prorompeva a splendidezza e lussurie lo meno a lui convenienti, neppur i Comuni offrivano esempj di castigatezza. A migliaja contavansi le meretrici, o dietro agli eserciti, anche dei Crociati, o nelle città dove talora esponeansi alle corse nelle solennità pubbliche. Nell'archivio di Massa Marittima è un contratto del 5 febbrajo 1584, ove il Comune vende un postribolo ad Anna Tedesca, donna pubblica, col canone d'annue lire otto, e l'obbligo di tenerlo provisto di donne da partito. In un altro del 19 novembre 1570, nel diplomatico di Firenze, il comune di Montepulciano appigiona per un anno a Franceschina di Martino da Milano il postribolo per quaranta lire cortonesi, oltre la tassa solita pagarsi dalle femmine di conio. Francesco da Carrara, trovate molte di queste sciagurate nel campo degli sconfitti Veronesi, le collocò al ponte dei mulini, imponendo sui loro proventi una tassa a vantaggio dello studio di Padova. Ingordo traffico facevano gli usurai: a Venezia e Genova mercatavasi di schiavi. Due colonne portate da un'isola dell'Arcipelago, stettero per terra a Venezia, nessuno sapendole rizzare, sinchè un barattiere lombardo vi si provò. Legatele, bagnava le corde, pel cui accorciamento sollevandosi, le puntellava, e ripeteva il fatto sinchè le ebbe diritte. In gente che aveva San Marco sotto gli occhi, non so che mi credere di sì grossolano ripiego; ma quel che qui importa è il compenso da lui domandato, che i giuochi di zara fossero permessi in quell'intercolumnio, come seguì per quattrocent'anni, sinchè venne infamato facendone il luogo del supplizio. A Genova e Firenze esercitavansi pubblicamente quei giuochi, altrove ripetutamente, cioè inefficacemente proibiti.

Le leggi municipali rivelano le abitudini del popolo, del quale gli storici non danno che i fatti. Le frequentissime ordinanze suntuarie ci lasciano arguire il lusso con tutte le sue corruzioni: da altre vediamo già conosciute le speculazioni sul cambio e sui fondi pubblici. A Lucca la donna libera che peccasse era abbandonata ai parenti, che poteano darle qual volessero castigo, eccetto la morte: altrove era bruciata.

In quei secoli poetici e pittoreschi durava negli abiti la distinzione delle classi, donde la sollecitudine degli statuti perchè nessuno se n'arrogasse di sconvenienti al suo grado. Pel mangiare, in grand'uso tra il volgo era il lardo, e

spesso troviamo istituiti legati per distribuirlo ai poveretti (1). Nel 1160, i canonici di Sant'Ambrogio in Milano pretendevano dall'abbate, in non so qual giorno, un pranzo di cinque portate: la prima di polli rifreddi, gambe in vino e carne porcina pur fredda; l'altra di polli ripieni; poi carne vaccina con peperata e torta di lavaggiuolo; infine polli arrosto, lombetti con *panizio* e porcellini ripieni (2). Il molto uso delle carni rendea necessario il pepe, il cui consumo era paragonabile a quello del caffè o dello zucchero d'oggi. Il pan bianco non usava che in caso d'invito; e ancora nel 1555 Milano non n'aveva che un forno; il resto faceasi di mescolo o di segale. Ciascuno lo coceva in casa e di rado, e massime all'avvicinare delle grandi solennità; donde l'uso del *panatone*, delle *focaccine*, delle *pizze*, del *panforte*, delle *crostate* ed altre varietà, che a natale o a pasqua si mangiano ancora.

Buonvicino da Riva, che nel 1288 ne fece la statistica, riferisce che a Milano v'avea tredicimila case e seimila pozzi; le prive di tal comodità, ricorreaano ai pubblici. E segue a noverare quattrocento forni, mille taverne da vino, più di cinquanta osterie ed alberghi da forestieri, e sessanta coperti, cioè loggie dinanzi alle case di nobili ove questi s'intrattenevano. Perocchè, in un tempo, ove la vita molto faceasi all'aperto, i signori s'accontentavano di scarsi agi domestici, una sala, poche camere ed un solajo, cercando quelli di fuori; ed attrj, chiostri di conventi, il palazzo pubblico, l'*arengo*, il *broletto*, servivano per adunarsi e parlamentare. Il podestà milanese nel 1272 ordinò che nei portici sotto al Broletto nuovo non si tenesse ingombro di sorta, affinchè nobili e mercadanti potessero liberamente spasseggiarvi; anzi vi si collocassero panche ove sedersi, e pertiche ove posar falconi, astori, sparvieri, che si portavano attorno, come oggi si fa dei cani.

Non di rado le case erano mura massicce, fiancheggiate di robuste torri, con enormi imposte, grosse ferriate alle finestre, talvolta balestriere e feritoje. Il popolo elevatosi fe mozzar le torri più dominanti, già tana alla prepotenza feudale, e veniva spesso a snidare il signore che vi s'era ricoverato dalla legale punizione. Spesso la parte trionfante, abusando del vantaggio momentaneo, atterrava le case dei vinti: talvolta era questo castigo decretato dall'autorità, che abbandonava allo sfogo della plebe le muraglie. Quel terreno restava infamato, nè più vi si sarebbe potuto fabbricare: onde n'erano ingombri gli spazzj, e costretti i nuovi edificatori ad ergere le case fuor di linea e di simmetria. Il palazzo vecchio a Firenze fu posato fuor di squadra per non occupare l'eseacrato terreno ov'erano state le case degli Uberti, che aveano voluto tradir la patria agli stranieri: su quelle dei Quirini, complici del Tiepolo, i Veneziani formarono il pubblico macello.

Il lusso diffuso penetrò anche ne' privati edifizj, e nessuna città può mostrarne tanti solidi e maestosi, quanti la fortunata Firenze. Tutti i Comuni sollevarono a pubbliche spese il palazzo municipale, l'immenso salone di Padova è inarrivato monumento di quell'età, e Galvagno Fiamma ci descrive a disteso il palazzo ducale eretto in Milano da Azzone Visconti, colle sale dipinte da Giotto, e fors'anche da Andriano d'Edesia pavese, uno de' ristoratori della pittura: nel salone sopra fondo azzurro spiccavano figure ed ornamenti d'oro, ov'era immaginato il tempio della Gloria, e in questo uniti Ettore ed Attila, Carlo Magno ed Enea, Ercole e Azzione.

Meno ai comodi però si pensava, che alla solidità ed alla bellezza; e per

(1) Nel testamento dell'arcivescovo milanese An-
drea: *Pascere debeat pauperes centum, et de* | *et companaticum lardum, et de caseum inter*
per unumquemque pauperem dimidium panem, | *quatuor libra una e vino stario uno.*

(2) GIULINI, tom. V, pag. 473.

tacere d'una legge antica lombarda, la quale proibiva il dormire a più di quattordici ogni camera, ricordiamo come gli otto della signoria di Firenze giacessero tutti in una sola, sinchè Michelozzo, verso il 1450, ne fabbricò una per ciascuno. Eppure si trattava di quella gloriosa repubblica, i cui cittadini, semplici nei costumi privati e nell'abito, spendevano largamente in quadri, e sculture, e biblioteche, e tempj, e le cui navi, spedite ad Alessandria e Costantinopoli coi preziosi tessuti di seta, ritornavano con manoscritti d'Omero, di Tuciddide, di Platone (1). Nel 1270 Venezia pubblicava un ordine sopra gli ostieri, dove si vieta loro d'alloggiar meretrici, tenere aperte più d'una porta, nè vender altro vino che quel dato loro dai tre Giustizieri; inoltre non avesser meno di quaranta letti, provisti di coltri e lenzuoli (2). Provvedimento notevole in tempo che in Inghilterra appena si poneva paglia sopra i panconi ove dormiva il re.

Noi vorremo sentire descritti quei tempi da alcuni contemporanei. Ricobaldo Ferrarese (se pur è autentico) verso il 1258 diceva: « Al tempo dell'imperatore
 « Federico II rozzi erano in Italia riti e costumi. Gli uomini portavano mitre di
 « squame di ferro; a cena marito e moglie mangiavano da un sol piattello; non
 « usavano coltelli da tagliare; uno o due bicchieri erano in una casa. Di notte
 « illuminavano la mensa con una face sorretta da un famiglio, non usando candele di sevo nè di cera. Vili erano le portature degli uomini e delle donne;
 « oro ed argento nessuno o poco sul vestire, parco il vitto. I plebei tre di per
 « settimana pascevano carne fresca, a pranzo erbaggi cotti colle carni, a cena
 « carni fredde riposte: non tutti in estate costumavano ber vino. Di poca somma
 « tenevansi ricchi: piccole canove, con ampj granai. Con esigua dote si mandavano a marito le fanciulle, perchè assai misurato ne era l'addobbo. Le zitelle
 « stavano contente ad una sottana di pignolato ed una socca di lino: fregi preziosi al capo non adoperavano, nè da marito, nè spose: queste legavano le
 « tempia e le guancie con larghe bende annodate sotto il mento. Gli uomini ponevano la gloria nelle armi e ne' cavalli, i nobili nelle torri ».

Nel leggere tanta rozzezza, non dimentichi il lettore i lamenti che udimmo contro il lusso cresciuto, ed essere proprio degli uomini screditare i tempi correnti col paragone dei passati. Ricobaldo voleva, esagerando il confronto, far rimprovero al fasto de' suoi tempi; come noi udiamo tuttodi esaltare dai vecchi i costumi sobri e schietti che correvano in lor gioventù, e che pure formavano soggetto a beffe e rimproveri di poeti, di comici, di predicatori d'allora. Se mai l'esiglio nostro sarà prolungato, anche noi ne' tardi anni rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede, che correva ne' tempi di nostra giovinezza.

Splendida descrizione dei costumi di Firenze verso il 1200 è data dal più immaginoso poeta e dal più fedele cronista de' mezzi tempi, Dante, là ove introduce l'atavo suo Cacciaguida a raccontare siccome a' giorni suoi quella città, angusta ancora di ricinto, si stesse in pace sobria e pudica; non i soverchi ornamenti femminili più che la persona stessa attiravano lo sguardo; non faceva ancora, sin dal nascere, paura la figlia al padre, che pensava già al tempo immaturo ed alla grossa dote dei maritaggi. I più illustri fra' cittadini portavano cintura di cuojo, e stavano contenti a vesti di pelle scoperta: e le loro donne non si partivano lisciate dallo specchio; ma attendendo al fuso ed alla conocchia, vegliavano a studio della culla, consolando i bambini con quel mozzo parlare, che trastulla da prima i genitori; e traendo la chioma alla rocca, colla famiglia ragionavano, non vanità e fole, ma de' Trojani, di Fiesole, di Roma.

(1) Giovi leggere nella Nota G gli *Statuti degli Anziani di Lucca*, come un documento delle costumanze d'allora. (2) MUTINELLI, *Comm. de' Veneziani* 447

Ai quali versi, che tutti hanno a memoria, sono commento le parole del buon Giovanni Villani: « In quel tempo (cioè del 1250) i cittadini di Firenze viveano »
 « sobrij e di grosse vivande » con piccole spese; e di molti costumi grossi e rudi,
 « e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano pelli scoperte »
 « senza panno, con berrette in capo, » tutti con usatti in piede; e le donne flo-
 « rentine senza ornamenti; » passavansi le maggiori d'una gonella assai stretta
 « di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, ed un mantello fo- »
 « derato di vajo con tassello di sopra, e portavano in capo; e le donne della »
 « comune foggia vestivano d'un grosso verde di cambrasio per lo simile modo; »
 « ed usavano di dar dote cento lire la comun gente, e quelle che davano alla »
 « maggioranza, ducento, » in trecento lire era tenuta sfolgorata; » il più delle
 « pulzelle che ci andavano a marito, avevano venti anni o più. E di così fatto »
 « abito » costume » grosso modo erano allora i Fiorentini con loro leale animo »
 « e tra loro fedeli ».

Anche Benvenuto da Imola, che, poco tempo appresso, commentava la Divina Commedia, a quel verso *Non avea catenella, non corona* spiega: « Le for- »
 « naje allora non portavano perle nei calzari, come ora fanno ivi ed a Genova »
 « Venezia ». « Semplice e parco (leggiamo altrove) è il vitto de' Fiorentini, ma »
 « con mirabil mondizia e pulitezza; le genti basse vanno alle taverne, ove sentono si »
 « meschia buon vino, senza darsi pensiero, mentre i mercanti servono mediocrità ».

Un anonimo del secolo XIII così, ma più prolissamente che non facciam noi, ragiona dei costumi dei Padovani: « Prima di Ezzelino, sino ai vent'anni »
 « andavano scoperti il capo. Ma di poi presero a portar mitre ed elmi o cappucci »
 « co' rostri (1), e tutti vestivano soprabito (*epilogia*) con drappi da oltre venti »
 « soldi il braccio. Bella famiglia, buoni cavalli, sempre armi. I nobili garzoni ai dì »
 « festivi imbandivano conviti alle dame, servendo eglino stessi, e dipoi ballavano »
 « e torneavano. Splendide corti tenevano in villa. Le donne, deposto il grosso »
 « pignolato crespo, vestivano sottilissimo lino, cinquanta o sessanta braccia per »
 « ciascuna, a ragione delle sue facoltà. Se ai tempi d'Ezzelino un popolare fosse »
 « entrato a danza, i nobili lo schiasfeggiavano; e se un nobile amoreggiava qual- »
 « che popolana, non la conduceva senza permissione ». Voi sentite in queste ultime parole l'avanzo di quelle aristocratiche prepotenze, da cui i tumulti plebei venivano emancipando le generazioni future.

Che se noi consideriamo Dante siccome storico, vi troveremo un continuo rimpiangere i passati tempi, quando valore e cortesia si trovavano per le città d'Italia, quando nelle Corti ogni gentilezza splendeva, nè ancora la gente nuova e i sùbiti guadagni aveano turbato quel bello, quel riposato vivere. Basta ancora trascorrere le Cento Novelle antiche, alcune per certo scritte al tempo d'Ezzelino, e quelle del Boccaccio e del Sacchetti, per formarsi concetto de' costumi compagnevoli e gai di quell'età, piena di brigate sollazzevoli, di vivaci burle, d'allegrie, d'una festiva comunanza tra i signori e quelli d'umile stato. Ivi astrologhi e buffoni attorno a tutti i principi, laute imbadigioni di signori, e cortesie di cavalieri, che, non vi bastando colle povere entrate, s'assottigliano nel trovare ripieghi: poi ogni tratto motti arguti e pronte riscosse, e una certa domestichezza fra il plebeo e il ricco, insolita nelle altre nazioni. A Federico di Sicilia « uno speciale »
 « di Palermo, chiamato ser Mazzeo, avea per consuetudine ogni anno al tempo »
 « de' cederni, con una sua zazzera pettinata in cuffia, mettersi una tovaglia in

(1) Sotto Carlo VI in Francia s'introducono i cappelli. Dapprima il re, i principi e i cavalieri adopravano il *mortier*, berretto di velluto gallonato; il clero e popolo, berretto di lana, col cappuccio di

sopra. Dicesi i cappelli vengano di Spagna, e che Tristan Salazar di Biscaglia, arcivescovo di Sens, pel primo ne usasse in Francia.

« collo » portare allo re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele, « e lo re questo dono riceveva graziosamente » (1). Il valoroso imperadore Federico II ed i bennati suoi figliuoli Enzo e Manfredi asolavano di sera per le vie di Palermo, sonando alla serena, e cantando còbole e strambotti di loro composizione.

Firenze « povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi, superbi, discordevoli, ricca di proibiti guadagni, dottata per sua grandezza dalle terre vicine, più che amata » (2) pensava a far lieta vita e balli per la vicinanza. All'ognissanti era la festa del vino nuovo; a San Giovanni correasi il pallio; e a quello del 1285, un Rossi formò un consorzio di più di mille popolani con statuti e vesti bianche, e un *signor dell'amore*, per far cavalcate, balli, trionfi, con grande affluenza di genti e giocolieri e provvisatori e lieti banchetti. « Aveva nei detti tempi da trecento cavalieri di corredo; e molte brigate di cavalieri e di donzelli, che sera e mattina riccamente mettevano tavola con molti uomini di corte, donando per le pasque molte robe vaje, onde di Lombardia e di tutta Italia vi traevano buffoni e bighe-
rai, e uomini di corte, ed erano veduti allegramente, e non passava per Firenze nullo forestiere, persona nominata e d'onore, che a gara non fosse invitato e ritenuto dalle dette brigate, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e per lo contado come si convenia (3) ». La gara de' gentiluomini in menar a casa propria chi capitasse nella terra, era tanta, che quei di Brettinoro trovarono questo bizzarro spediente per ovviare alle dispute che ne nascevano: poser in mezzo del castello una colonna con molte campanelle attorno; e il forestiere legava il cavallo a qual si fosse l'una di esse; e quello cui era attribuita, restava il prescelto. Anche altrove s'istituirono brigate per onorare gli ospiti, le quali correan incontro ai forestieri per ottener primi il vanto di levarli d'in sull'osteria.

Soprattutto piace la pubblicità delle feste, così al differente da oggi, quando la gioja come il dolore si costipa fra le pareti domestiche, o al più si comunica a quelli che chiamiamo nostri eguali. Allora pareva contentezza di tutti quella d'un solo; e le nozze festeggiavansi con una corte bandita, i funerali coll' intervento di tutta la città; ballavasi sulle piazze, e con chi primo capitasse; chi murava, ponea vicino della sua casa una loggia, per ritrovo degli amici al cospetto di tutti (4); chi non fosse da tanto, ponea fuor della porta una panca, ove fare la chiacchiera coi passeggiieri, e dove talora Cisti fornajo eccitava l'invidia de' magnati col pan buffetto e col buon vino, ch'egli reputavasi beato di mescere agl' illustri cittadini ed agli ambasciadori di grandissimo stato (5).

In generale dunque, allorchè si parla del lusso del medio evo, i nostri lettori hanno abbastanza compreso come non convenga confonderlo con questo nostro odierno, tutto abiti e fronzoli d'apparenza più che di prezzo, e da oggi a domani mutati al capriccio della gran città, che regola in Europa il modo del vestire e del pensare. Gli abiti erano di gran prezzo, a compassi d'oro e di gemme, con profusione di pellicce; ma uno bastava tutta la vita, anzi tramandavasi dai padri ai figliuoli ed ai nipoti. Ciascuna condizione poi lo portava diverso, poichè uno dei distintivi del medio evo si è la separazione che le opinioni, le leggi, le usanze mettevano tra il volgo e i nobili, tra il ricco e l'artigiano, tra il lavoratore e lo scienziato; separazione che oggi va sempre più scomparendo, a grave

(1) SACCHETTI, Nov. 44.

(2) DINO COMPAGNI. *Dottata per temuta*.

(3) G. VILLANI, VII. 98.

(4) « Poser in mezzo del castello una colonna con portico, sotto il quale si raccolgano i padri per fuggire

il caldo e trattare delle cose loro. Aggiungivi che la gioventù sarà meno nei suoi giuochi dissoluta alla presenza de' patrizj ». L. B. ALBERTI, *Architet.*, VIII. 6.

(5) Vedi il Boccaccio.

scandalo di coloro, che la differenza delle classi credono fondata sulla natura, e necessaria al bene della pubblica cosa: gran filosofi! gran politici! grandi economisti! Vasti palazzi, con aspetto di forza più che di venustà esteriore, con pochi mobili che pareano fatti per l'eternità, con ampie sale bastanti a raccogliere i numerosi aderenti della famiglia, con portici e pancaccie ove soleggiare con essi, discorrere, novellare; buffoni, che spandevano scherzi e facezie nelle adunanze, ai conviti; splendidi donativi di solida importanza, come vesti, danari, vivande; turme di cani, d'avoltoi, di falchi, di cavalli; estesissimi parchi chiusi per le caccie; grosse famiglie di servitori, pompa d'armi, solennità domestiche partecipate alle intere città, brigate di tutta la gioventù, gualdane, frequenti comparse, un vivere all'aperto, separano affatto quel lusso dall'odierno.

I Fiorentini descritti in essi autori, erano gli Ateniesi d'Italia; finì nel trovar i migliori spedienti, arguti motteggiatori, coglievano con garbo e con delicatezza il ridicolo; insieme d'indole ferma e di composta condotta; nelle lettere poi accoppiavano forza di raziocinio e prontezza, facezie e meditazioni, filosofia e giovialità.

Sarebbe un ripeterci il qui delineare i costumi cavallereschi, che sono per se medesimi una poesia. E in essi e in tutti domina la convinzione; onde assoluti nei comandi, nelle credenze, negli odj, negli amori, nelle persecuzioni, nelle belle e nelle deformi imprese, nel sapere e nel volere. Ma tutt'insieme traspare dai racconti la grossolanità di molti costumi; assai licenza nelle relazioni col sesso gentile, una rozza compiacenza delle buffonerie, abusi di forza, ladri che fanno guerra alle strade, clero scostumato, avaro, simoniac, eccessi di gola anche in persone ragguardevoli, nulla di quel pudore pubblico che è fiore del delicato sentire; onde ne' potenti sfacciato il librettinaggio, ed anche ne' privati e ne' cherici senza alcuna vergogna il tenere figli d'amore. Di colpe contro natura Dante fa carico a persone del resto venerate. Nell'inferno egli non esita a collocare sommi uomini; il padre del suo doleo amico Cavalcanti, ed il sommo Farinata degli Uberti fra gli eretici epicurei, fra coloro cioè, che badavano a goder la vita presente, senza un pensiero dell'avvenire; e fra gli oltraggiatori della natura « la cara buona immagine paterna » di quel Brunetto Latini, che gli aveva insegnato « come l'uom si eterna ».

In tutti però gli attori che Dante conduce ad operare nel gran dramma di tante catastrofi, appare un desiderio di fama, che li fa per un istante dimenticare i tormenti, dimenticare l'onta che ponno ricevere dall'esser saputa la loro dannazione, tanto solo che la memoria di essi riviva su nel dolce mondo: desiderio appena soffocato in coloro, che s'attuffarono ne' vizj di bassa ed egoistica scelleratezza, traditori, spioni e simili lordure. Tal desiderio Dante trasportò nell'altro dal mondo che avea sott'occhio, dove, tra la barbarie non bene spenta e la civiltà non bene risorta, le passioni non avevano nulla perduto del lor vigore, e seguivano l'impulso anziché il calcolo. Aggiungete una devozione irragionevole, che vedeva un miracolo in ogni evento, premj e castighi immediati in ogni conseguenza; attribuiva un santo ad ogni passione, ad ogni delitto, ad ogni speranza; e santi e apparizioni faceva intervenire per tutto, e moltiplicava voti quasi un patto col cielo per cansare i pericoli, e fin anco per riuscire ad una ribalderia. Grandi virtù, grandi delitti, grandi calamità sono proprie di tempi simili, fra cui crescono quei risoluti caratteri che l'Alighieri seppe cogliere e trasferire dalla vita reale nella sua scena soprumana, quasi senza bisogno d'aggiungervi o togliervi nulla. Solo nella raffinata civiltà le fisionomie morali si foggiano s'uno stampo comune, alla guisa che i lineamenti esterni ven-

gono ingentiliti e ridotti ad uniformità maggiore nelle città, mentre nella campagna conservano carattere distinto e pronunziato (1).

CAPITOLO UNDECIMO.

Francia. — San Luigi.

La Francia era ancor lungi dall'unità; e nazioni distinte formavano i Provenzali, gli Angevini, i Manesi, i Normandi, gli Aquitani, gli abitanti dell'Isola; la Loira poi separava due nazioni propriamente straniere, durando nel sud leggi e tradizioni romane, al nord l'elemento germanico e il diritto salico. Inoltre l'Armorica indomita protestava contro ogni sovranità nazionale; le invasioni normanne aveano collocato intraprendenti stranieri alle porte della metropoli; i più ricchi feudi del regno erano ligi alla corona d'Inghilterra. Eppure già que' varj popoli si associavano nel nome di Francesi; sopra la folla di feudatarj, di Comuni, di sminuzzate indipendenze, sedeva un re; poco più d'un nome anch'esso, ma questi due nomi venivano acquistando soggetto.

La posizione centrale del ducato di Francia, e la legge salica che ne assicurava la trasmissione nella medesima famiglia sovrana, mentre la successione femminile esponeva i grandi feudi a tutte le eventualità d'un'eredità forestiera, vantaggiarono la stirpe de' Capeti: le giovò il concorso che la potestà religiosa prestò alla ricostituzione d'un gran potere politico, necessario ai procedimenti della cristianità. Già uscente l'XI secolo, appajono traccie di tale concentramento; poi la confederazione de' Comuni, alleati necessarj della monarchia, e le crociate che mobilitarono un potere fin allora affisso al suolo, ispirarono alla monarchia pretensioni più ardite; e in due secoli pervenne a riconquistar più, che non avesse perduto da Carlo Magno in poi.

Filippo Augusto, il quale ancor giovane dava ragione del suo star meditando col dire, *Io penso al mezzo di rendere alla Francia lo splendore e la forza che avea sotto Carlo Magno* (2), abbiain veduto come allargasse i dominj del piccolo re dell'Isola di Francia, tanto da surrogare al federalismo feudale una feudale monarchia. I baroni sgomentati pensarono raumiliarlo; e quelli del nord sostenuti dall'Impero, quelli dell'ovest dall'Inghilterra, gli vennero addosso; ma la vittoria di Bovines assicurò la prevalenza della monarchia. La guerra degli Albigesi da lui fomentata, uscì a tutto suo profitto, avendogli il Monfort fatto omaggio della Linguadoca; sicchè egli si trovò soggetto tutto il mezzodi, ove nè tampoco un porto amico avea trovato da imbarcarsi quando partiva crociato. Depresso il maggior emulo suo, l'Inghilterra; amico del papa senza essergli ligio, avea creato la capitale del regno, fondata la regia giurisdizione, affezionato il grosso della nobiltà col sottrarre i cadetti dalla dipendenza de' fratelli maggiori, prodigate immunità ai Comuni per opporli ai baroni, profittato sin delle fellonie dei grandi vassalli per ridurli in soggezione.

Pure non potea dirsi che veruna cosa fosse assodata; le aggregazioni alla corona non erano tutte consacrate dall'assenso popolare; di là della Loira conservavasi amore per la casa d'Anjou e per la supremazia inglese; la feudalità impediva che all'amministrazione dello Stato e al sistema giudiziario si applicassero massime repugnanti alle sue; i Comuni non aveano guadagnato vigore proprio che bastasse

(1) La parte generosa e poetica di questo secolo è ritratta maestrevolmente da Carlo di Montalembert nella prefazione alla *Storia della buona santa Elisabetta d'Ungheria*.

(2) SYLVII GIRARD CAMBRENSIS nel *Recueil des Hist.* XVIII.

a pesare nel governo; nè le teoriche del diritto romano erano penetrate nella pubblica coscienza. Ancor meno sapeansi discernere i limiti delle diverse potestà, e le condizioni necessarie all'esercizio di ciascuna. Testè erasi veduto il papa conferire a un principe francese il trono d'Inghilterra, e poco poi sforzarsi di ripigliarlo per se stesso; vedeansi tuttodi vescovi impigliati nella rete feudale, seguire in armi il caposignore, e di sangue nemico tinger mani non destinate che alla benedizione: ogni cosa insomma confusa, come in una mescolanza chimica dove si prepara il cristallo. Nè il carattere di Filippo Augusto, più destro che leale, più politico che pio, gli dava sulla società un'autorità bastevole per obbligarla a seguirlo su vie nuove.

1223 Gli succedeva Luigi VIII, nel vigore de' trentasei anni, allevato da Gilles di Luigi VIII Parigi, celebre professore dell'università. Come Fenelon pel Delfino, così questi per l'educazione del suo allievo compose un poema in cinque libri (*Carolinus*), inferiore certo per arte al Telemaco, ma superiore nell'opportunità del soggetto, giacchè non le virtù d'un eroe di tempi mitologici, ma dipinse la prudenza, la giustizia, il coraggio, la temperanza di Carlo Magno. Era dunque ad aspettare che l'erede proseguirebbe felicemente l'opera del padre; e in effetto, avendo Enrico III preteso le terre francesi già appartenute all'Inghilterra, Luigi per tutta risposta invase ed occupò quelle che ancor le restavano, riparando la sconfitta toccata in Inghilterra. A questa non rimasero che Bordeaux e la Guascogna: nè quelle pure le avrebbe Luigi lasciate, se non l'avessero distratto la guerra degli Albigesi, poi la morte dopo soli tre anni.

1226 Suo figlio Luigi IX toccava appena i dieci quando gli successe, e la reggenza fu assunta da Bianca di Castiglia sua madre, che « preso coraggio di uomo in cuor di donna », alla consacrazione di lui portò la spada nuda di Francia, colla quale dovea spezzare quella di molti baroni. Ebbe ella in appoggio la Chiesa, e il conte Tibaldo di Champagne, poeta, guerriero e, la fama diceva, amante di essa. Già abbastanza erano durate le guerre; il commercio invocava pace, ordine, giustizia, sicurezza di vie, nè ciò potevasi sperare se non dall'assodarsi della monarchia sopra i turbolenti feudatarj che rubavano e scomponevano. I più potenti tra questi dovettero piegarsi ora all'affabilità, or alle vigorose provvigioni di Bianca, intrepida contro l'insultante maldicenza de' poeti e degli studenti, come contro le leghe de' vassalli, che nella fanciullezza del re speravano tornare all'indipendenza. A loro capo era Pietro Mauclerc, ostinato a voler dominare dispotico nel suo ducato di Bretagna, e fiaccare la monarchia: ma costui andò crociato, e il conte di Champagne ch'erasi fatto poderoso coll'erigere Comuni (1), divenuto re di Navarra, vendette alla reggente Chartres, Blois, Sancerre e Chateaudun.

Cresciuta di questi e d'altri acquisti, la pia reggente fe sentire ai baroni che il re più non era un loro pari, talchè Luigi, assumendo le redini, trovò uno scettro rinvigorito e i consigli che a Bianca dettava l'esperienza di dieci anni. Nutrito del proprio seno, ella stessa con devota severità l'aveva educato (2), solo cercandosi a compagno frà Pacifico, l'amico di san Francesco; e soleva dirgli ogni mattina: *Figliuol mio, l'amo tanto, eppure ti vorrei morto anzichè lordo di un peccato mortale*. Per conservargli il pudore delicatissimo che gli aveva ispirato, a diciannove anni l'ammogliò con Margherita di Provenza, tenendolo pur sotto tale disciplina, che mai egli non vedeva sua moglie, se non permettente la madre.

(1) *Communitas burgensium et rusticorum facit, in quibus magis confidebat quam in militibus suis.* ALBERIC, pag. 541.

(2) DE VILLENEUVE, *Histoire de saint Louis roi de France*. Parigi 1859, 3 vol.

MIGNET, *Des institutions de saint Louis*, nei *Mém. de l'Académie*.

BRUGNOT, *Essai sur les institutions de saint Louis*.

Luigi IX non appare nella storia con veruna delle grandi qualità che abbagliano negli eroi. Cagionoso di salute, modesto d'esteriore, dotato più di buon senso che di genio, più di perseveranza che d'audacia, pareva il men opportuno per dominare una società guerresca e semibarbara; egli di una calma sì costante, che sarebbe detto privo di passioni; egli sempre dolce e confidente cogli altri, scurante di se stesso. Dal letto di tavole si levava ogni notte a pregare; ascoltava intera l'uffiziatura della chiesa, e i sermoni qualvolta glielo permettersero gli affari; una volta la settimana si confessava, poi leggeva la Bibbia e spiegavala a' suoi cortigiani, e così i santi Padri, e disputava sulle verità eterne; ed a chi lo rimproverava di tempo perduto, *Vedi! costoro non m'appunterebbero se lo gettassi ai dadi*. A mensa non gustava nessuna delle vivande che prediligeva, sotto pretesto di salute velando l'astinenza; sottoponevasi a penitenze, che il suo confessore dovette più volte temperare; e si faceva disciplinare con catenelle di ferro che sempre recavasi a cintola in una borsa, e delle quali talora facea dono ai figliuoli od agli amici. Ricomprò dai Veneziani la lancia, la spugna e la corona di spine di Cristo, date dagli imperatori di Costantinopoli; e andatovi incontro per cinque leghe scinto e scalzo, le depose orrevolmente nella sua città. All'accostarsi poi de' tempi in cui la Chiesa rammemora il compimento del gran mistero dell'amore e del dolore, scorreva digiuno le vie della capitale, a piè scalzi, tra il fango e i ciottoli; e visitate le chiese, e distribuito copiose limosine ai poveri, unico corteggio reale, tornava stanco al palazzo. Fin nel talamo penetrò l'occhio de' cronichisti, per discoprirvi congiunte le tenerezze d'un amante e la continenza d'un cenobita.

Era insomma il Francesco d'Assisi dei re (1); tutto cuore pel poveri e gli ammalati, in persona li serviva e curava; devotissimo dei frati, consultava san Tommaso nelle cose di Stato; compendiava tutte le virtù nell'idea del dovere, tutti i doveri in quelli di cristiano; e non badava a sacrificj per soddisfare la coscienza sua timorata. Garbatissimo nei modi, trattava tutti col voi, piacevasi della conversazione allegra, ma non mai discorsi liberi o maldicenza, non bugie neppur col nemici, non musica o canti o farse. Puniva le bestemmie col far forare il labbro; e al suo siniscalco (2) o storico Joinville diceva: *Se l'imbatti a disputar di teologia con qualche mistredente, non istare a disputer, ma cacciagli*

(1) Queste due anime, così somiglianti di natura e d'inclinazione, così fatte per comprendersi ed amarsi, mai non s'incontrarono nella terra: ma una pia tradizione vuole che san Luigi sia andato pellegrino alla tomba del glorioso suo contemporaneo, e vi abbia trovato il degno successore di san Francesco. Venuto san Luigi da Assisi al convento di Perugia dove stava il beato Egidio, lo fece prevenire che un povero pellegrino domandava parlargli. Una visione interna rivelò tosto al frate che questo pellegrino era niente meno che il santo re di Francia. Corre alla porta, e al vedersi, benchè fosse la prima volta, insieme con grandissima devozione inginocchiandosi, s'abbracciarono insieme, e baciaronsi con tanta dimestichezza, siccome per lungo tempo avessero tenuta grande amistade insieme; ma per tutto questo non parlava nè l'uno nè l'altro, ma stavano così abbracciati, con quelli segni d'amore caritativo, in silenzio. E stati che furono per grande spazio nel detto modo, senza dirsi parola insieme, si partirono l'uno dall'altro; e santo Lodovico se n'andò al suo viaggio, e frate Egidio si tornò alla cella. Ma gli altri frati del convento, scoperto che quello era il re, andarono a querelarsene con Egidio: *O frate Egidio, perchè sei tu stato tanto villano a non dirgli manco una parola?* ed egli:

Carissimi frati, non vi meravigliate di ciò: imperocchè nè io a lui nè egli a me poteva dire parola, perocchè sì tosto come noi ci abbracciammo insieme, la luce della divina sapienza rivelò e manifestò a me il cuore suo e a lui il mio, e così per divina operazione ragguarandoci nel cuore, ciò ch'io volea dire a lui ed egli a me troppo meglio conoscemmo, che se noi avessimo parlato colla bocca, e con maggiore consolazione che se noi avessimo voluto esprimere con voce quella che noi sentivamo nel cuore, per lo difetto della lingua umana, la quale non può chiaramente esprimere li misteri segreti di Dio. Fioretti di s. Francesco, c. 34.

(2) La carica di gran siniscalco fu poi ereditaria ne' conti d'Anjou. Il gran siniscalco, prima di servire in tavola il re di Francia, sedeva in un seggiolone in faccia ad esso; indi finito il servizio, era ricondotto a casa sopra un palafrèno, che egli regalava al cuoco reale; gli recavano monete d'oro, ch'è distribuita a' lebbrosi. Quando arrivava all'esercito, il re doveva fargli allestire una ricca tenda, capace di cento persone; a lui toccava il comando della vanguardia nella marcia, e della retroguardia nella ritirata; nè il re poteva fargli rimprovero e per isbagli e per disgrazie.

la spada nel ventre, più forte e più addentro che puoi (1). Questi eccessi mostrano come egli obbedisse agli errori e alle passioni del suo tempo, nel mentre se ne scostava per sottomettersi alla propria coscienza e sacrificar l'interesse al dovere. Sincero cercatore della verità, e (alleanza rarissima) grand'uomo e moderato, convertì poi quella pena de' bestemmiatori in una multa; e raccomandava di non uccidere i Saracini prigionieri, e tanto meno le donne e i fanciulli, ma procurava convertirli, e se v' arrivasse largheggiava con loro e gli accasava con Cristiani; che se costoro in Corte gli rubavano o piatti od altri argenti, senz' altro castigo li spediva oltremare. Anche gli Ebrei non condannava che per usure, obbligandoli a restituire. Scriveva a sua figlia: *La misura con cui dobbiamo amar Dio, è amarlo senza misura*; al figlio: *Fatti voler bene dal popolo, perchè io vorrei piuttosto che uno Scozzese venisse di Scozia a governar retto e lealmente questo regno, anzichè tu male*.

Questa equità il faceva sì innamorato della pace, da sacrificarvi gl' incrementi del regno. Proponendosi per prima quistione quella del bene o del mal morale, indipendentemente dall'utilità e dalle conseguenze, non potea pur dubitare non fossero di buon acquisto le terre venute al regno nella guerra contro gli Albigesi, nè che il pontefice non avesse diritto di comandare la crociata; onde non riuscì a smoverlo neppure Bianca sua madre, la quale poteva sin disturbargli i baci conjugali. Passò dunque in Egitto, come or ora narreremo a disteso; ma mentre in Francia magnificavansi i prosperi cominciamenti di quell'impresa, ecco s'ode ch'egli è sconfitto e prigioniero. Fu un lutto desolato, come se i nemici avessero invaso il regno; sospesi gli spettacoli, vietate le unioni clamorose; intanto ch'egli sopportava la sconfitta in modo, da parerne più grande, anzi con questa ottenere il predominio morale che altri colla vittoria. Tornò ancor migliore, veduto avendo nuovi costumi, meditato i consigli della sventura sull'utile dei popoli, conosciuto le assise di Gerusalemme: continuò in penitenze, quasi pe' suoi falli avesse Iddio mandata a vuoto l'impresa; e li riparava col far bene, e migliorare la giustizia.

Il lungo soggiorno in Palestina, i martirj sofferti eroicamente, lo rendeano tipo delle virtù di cristiano e di re, e mostravano in lui non più il sovrano feudale, capo di compagni ligi, ma il principe secondo il cuor di Dio, l'unto del Signore, su cui l'angelo gridava *Nessun lo tocchi*. Sarebbe dunque parsa empietà il resistergli; ond'egli si trovò forte abbastanza per cominciare le grandi riforme, che surrogassero il diritto romano al feudale, il potere politico de' leggistì a quello de' baroni, l'equità al diritto.

La tenera predilezione pei poveri e il profondo rispetto per la sventura e la vita degli uomini, non toglievano a Luigi d'essere operosissimo per l'intelletto, per la guerra, per la politica, nè gli scemavano il genio dei progressi e il bisogno di riformare, di dar impulso al bene. Approdato nel ritorno a Hières, gli era venuto innanzi un frate, predicandogli i doveri del re verso i sudditi; nè aver mai letto in libri nostri o di miscredenti, che un regno fosse sovvertito se non per mancanza di giustizia. Acciò dunque che di questa non fosse difetto in Francia, Luigi radunò un parlamento, ove la ordinò; circui in persona il regno onde ascoltar le querele; volle i predicatori annunziassero a tutto il popolo le sue intenzioni, e spediva sacerdoti e monaci che di piatto s'informassero se degni fossero i giudici prescelti. A Hières istesso l'abbate di Cluni gli regalò due superbi puledri, e ottenne lunga udienza. « Partito l'abbate (racconta Joinville)

(1) *Doit l'homme lay, quand il oist mesdire de la foy chrestienne, defendre la chose non pas seulement de paroles, mais à bonne épée tranchant; et en frapper les mesdisans, mescreans à tracers du corps, tant qu'elle y pourra entrer.*

« diss'io al re: *Non è vero, sire, che il dono del buon padre contribuì tant' o quanto a fare che lo ascoltaste benignamente?* Il re pensato alcun poco, rispose: « *Davvero sì. Ed io: Sapete, sire, perchè v' ho fatta questa domanda? E lui: Perchè? — Perchè vi consiglio proibiate ad ogni vostro consigliere n giurato d'accettar nulla da chi ha affari innanzi a voi, poichè state certo che, se ricevono, ascolteranno più volentieri e più diligentemente coloro che gli avran regalati, come voi faceste coll' abbate di Cluni* ». In conseguenza dell'avviso, Luigi proibì al suo consiglio di ricever doni; solo i balii ed altri giudici potevano accettarne alcuno per la loro tavola, non però oltre il valore di sette soldi parisj per settimana.

« Quando il re era in umore (segue Joinville) mi diceva: *Siniscaleo, or ditemi perchè galantuomo è meglio che santocchio*. Qui cominciava disputa fra me e mastro Roberto (di Sorbona); e quando avevamo disputato buon pezzo, egli rendeva la sua sentenza così: *Mastro Roberto, io vorrei avere il nome di galantuomo ed esserlo in fatto, e tutto il resto ve lo lascerei; perchè galantuomo è sì grande cosa e sì buona, che a solo nominarla empie la bocca* ». Così la pietà non affievoliva Luigi, ma lo purificava, e contribuì non poco ad estendere la regia giurisdizione; poichè, qualora egli pel bene della giustizia pronunziava ciò che i consiglieri gli suggerivano opportuno all'incremento della regia autorità, pareva che Dio favellasse per bocca del buon re.

De' paesi di Francia alcuni erano sottoposti immediatamente al dominio del re, che vi esercitava azione diretta; altri non erano che suoi vassalli, con dipendenza mal determinata. Qual divario corresse tra l'omaggio ligio e il semplice, quali i doveri del signore e del valvassore da lui dipendente, quanto i grandi baroni partecipassero alla potestà legislativa e giudiziale esercitata dal sovrano sedente nella sua corte, donde nascesse la distinzione fra i pari e gli altri vassalli immediati della corona, non sapeasi dalle cancellerie d'allora più che dagli eruditi d'oggi. Quest'incertezza offrì ai re il destro d'ingrandire la propria autorità. Modificare il regolamento feudale ne' grandi feudi non riuniti alla corona poteano essi soltanto coll'esempio de' miglioramenti applicati ne' proprj dominj: e questi eransi di molto estesi; assai ne aveva aggiunti Bianca durante la reggenza; assai Luigi, o ereditando al mezzodì dagli sconfitti nemici della Chiesa, o comprando dai baroni morti o rovinati nella crociata.

In tali provincie il poter regio era esercitato da balii, prevosti, altri uffiziali subalterni, che riscotendo le taglie, il censo dovuto dai valvassori in ragion delle loro tenute, i sussidj portati dalle consuetudini feudali, faceano da magistrati fiscali. Al tempo stesso erano procuratori del re presso i Comuni, che godeano carte o privilegi garantiti dalla corona, sicchè concentravano in man propria la poca autorità amministrativa, che non fosse esercitata dai signori o dalle città. I balii poi presedevano all'amministrazione della giustizia in nome del principe, e Luigi li chiamò nel parlamento per dar lume nei molti affari che v'erano recati in appello.

A questi magistrati egli assicurò l'opinione d'integrità col farli giurare in piena assisa di render buona giustizia a tutti, non ricever doni, nè farne ai membri del consiglio del re; col divieto d'acquistare possessi nella giurisdizione cui presedeano, nè contrar debiti o parentele; e coll'obbligo di restarvi quaranta giorni dopo scaduti, per rispondere a qualunque lamentanza. Per viepiù impedire la dominante venalità, commissarj apposta giravano le provincie a conoscere ogni niego di giustizia. Ancor più crescea credito agli uffiziali il veder lo stesso re assai volte sedere in mezzo a loro, e, dopo sentita messa, entrare nel bosco di Vincennes, e appoggiato a una quercia, cinto dai cortigiani, ascoltare chiunque avesse

ragioni da esporgli, giustizia da domandargli. « La gente che non erano suoi vassalli (dice Joinville) l'amavano tanto per la gran fatica ch'ei si dava di metterli d'accordo, che venivan a piatire avanti a lui le discordie che aveano gli uni cogli altri ».

Fondati su incerte precedenze, i balii giunsero a dichiarar riservati alla giustizia diretta del re un certo numero di casi privilegiati; e i baroni, « non comprendendo le conseguenze, o lievi di togliersi dalle difficoltà, non vi si opposero. I casi reali al fine abbracciarono tutti gli affari personali e quelli cui il signore potesse aver interesse immediato; talchè ai baroni non rimasero che le cause puramente territoriali. Poco andò, e la corona le trasse a sè tutte, in modo che le lettere patenti di Luigi X del primo settembre 1515 definiscono casi reali « tutte le cause che, per diritto o per uso, appartengono unicamente al sovrano ». Ecco l'eccezione divenuta regola.

San Luigi avea fatto ancor più, togliendo ogni autorità alle decisioni signorili coll' introdurre l'appello alla sua corte, ed eccitare i bassi vassalli a impugnar il giudizio della corte del proprio signore, e appellarsene al re. L'avidità delle grosse ammende stabilite a favor de' baroni in caso di ripulsa, tolse forse che questi s'opponessero, e così la giurisdizione restò regolarmente costituita.

Ma l'appello alla corte reale non era possibile se non abolito il duello giudiziario: Luigi dunque l'attaccò per introdurre invece il dibattimento contraddittorio. Il surrogar regole inflessibili al diritto di mantenere il proprio onore armata mano, equivaleva a sostituire la supremazia della società e della legge alla consuetudine che guardava la giustizia come nient'altro che riparazione di danni privati. Secondo le idee feudali, le corti erano piuttosto un arbitramento che una magistratura, e qualora si trovassero a fronte due allegazioni credute di egual peso, e emanate da persone pari in gerarchia, que' tribunali non poteano decidere: il ricorrere al *giudizio di Dio* era reso necessario dalla ristretta idea che avevasi allora del diritto e del poter della legge. Strappare di pianta una legale istituzione come il duello giudiziario, non sarebbesi potuto senza cozzare coi baroni: onde dapprima Luigi lo vietò ne' suoi dominj, e al querelante s'intimava potrebbe usare qualunque prova si costumasse ne' tribunali laici, da questa in fuori; l'avversario potrebbe smentire i testimonj, ma non sfidarli; se fosse accettata la condizione, proseguivasi il processo come d'uso, fin al punto ove si solea intimare la battaglia; allora s'introducevano le testimonianze. Così la giurisdizione regia sottentrava alla forza individuale, e dai giudici furono decise le quistioni che prima dalla spada. L'esempio e il credito estesero altrove questa forma, e molti abolirono la prova del duello; onde Luigi snervava la feudalità, non coll'intento di distruggerla, ma coll'eliminarne ciò che conteneva di non cristiano.

Ne crebbero le occupazioni ai tribunali, e voleva un avvocato che rappresentasse e difendesse. In prima niun altro che il litigante potea dar la mentita e chiedere il combattimento: ora di molte cause l'uomo privato ignorando la processura, i procuratori da temporarj divengono permanenti, e l'avvocatura mestiere.

Sopra i balii regj, che avevano fin allora giudicato inappellabilmente, Luigi istituì una corte suprema di prelati e baroni, preside il re, alla quale poter gravarsi delle sentenze de' primi. Ciò concerneva soltanto i dominj reali: ma i baroni, senza accorgersi delle conseguenze, permisero vi si recasse l'appello anche dalle sentenze de' giudici loro, massime per riverenza alla grande equità del re. Così revocando a questo ogni decisione, in lui riducevansi tutte le piccole sovranità, non si dirigevano gli appelli contro i contendenti, ma contro i giudici, poichè quelli dovendo

essere protettori de' litiganti, se avessero mancato, lo scontavano col sostenere la spesa del processo in una corte superiore.

Luigi, col porre disopra delle affermazioni individuali una potenza che le rivedesse, modificò profondamente il carattere della giustizia, e preparò le vie a un ministero pubblico. Anzi una vera missione pubblica come procuratori della corona esercitavano i balii, perseguendo d'ufficio alcuni delitti nel puro interesse della società; per esempio impedendo che a danaro si accomodasse l'omicidio volontario. A petto dunque della giustizia feudale ne sorgeva un'altra che s'estese più sempre, non essendo ben determinato quali casi si riservassero al re, o crescendo l'introduzione del diritto romano. Per l'ufficio loro stesso e per ammirazione alle leggi romane e canoniche, i magistrati scassinaron d'ogni parte gli istituti feudali, tanto che Luigi dovette moderarli, affinchè l'impeto non pregiudicasse alla riuscita.

Dal diritto di vendicar ciascuno le proprie ingiurie nasceva quello delle guerre private, tanto comuni che diceansi consuetudinarie. Luigi le attaccò, e colla *quarantena del re* proibì, pena la morte, ai parenti d'una parte di prestarle assistenza armata, se non quaranta giorni dopo l'ingiuria. In questo intervallo aboliva il furore, e poteasi invocar la protezione e il giudizio dell'alto signore, talchè restavano prevenute quasi tutte le contese da signore a signore, da famiglia a famiglia.

*Etablis-
sement*

Perchè fosse uniformemente amministrata la giustizia, Luigi pubblicò gli *Stabilimenti di Francia*, ordinati e confermati in pien parlamento dai baroni e dottori di legge (1). Non è più soltanto un codice penale, ma anche civile, in duecento dieci capitoli, che accompagnano l'uomo in tutta la vita. Battesimo, benedizione nuziale, esequie attestavano lo stato civile, tenendo vece di registro i testimonj; davanti alla Chiesa si costituivano le doti e aprivansi i testamenti. Fin a ventun'anno durava il gentiluomo in tutela del *signore*; questo interveniva pure al matrimonio delle fanciulle o vedove nobili, dovendo esser di suo aggradimento lo sposo che diventavagli vassallo. Gli uomini comuni, non obbligati d'omaggio nè di servigj al re, neppur restavano in tutela di lui, ma del più prossimo parente, finchè in età da scegliere da sè il tutore; dal quale restavano dissoggetti a quindici anni, se non avessero feudo da servire. Il gentiluomo è tenuto lasciar due terzi del patrimonio al primogenito; de' beni acquistati dispone ad arbitrio. Il nobile, ammogliando un figlio od armandolo cavaliere, gli ceda un terzo della sua terra. Il vassallo non può istituire legati a favor della Chiesa, nè questa accettarli, se non coll'assenso de' signori; dal che veniva al re l'arbitrio di limitare i possessi ecclesiastici.

Le pene or afflittive or pecuniarie, risentono della rozzezza del tempi. Un primo furto si sconta colla perdita dell'orecchio, d'un piede il secondo, colla forca il terzo, come la rapina e l'assassino, e così il furto domestico, perchè è tradimento; così il rubar un cavallo o una giumenta, e la complicità in tali delitti; così chi rompe la prigione, o calunnia altrui di delitto capitale, o il possessore d'una bestia omicida, per vizio da lui non ignorato. Ne vanno gli occhi a chi ruba in chiesa, o falsa monete; la mano, a chi non battuto batte il suo signore. Se avvengano rapine, invasioni, assassinj sulla pubblica strada, il reo è appiccato e strascinato, il mobile suo tocca al barone, che ne può bruciar la casa, asciugare i prati, schiantar gli alberi e le vigne. La infanticida è rimessa alla Chiesa per subir pene canoniche; se recidiva, al fuoco. Il gentiluomo che abusa d'una fan-

(1) *Par grand conseil de sages hommes et de bons clercs*. Alcuni negano ch'egli promulgasse veramente quel codice. Vedi KLINGBATH, *Mém. sur les monuments inédits de l'histoire du droit des français au moyen âge*.

ciulla confidatagli, perde lo scudo; se la violentò, è appiccato. La figlia nubile che si disonori, non può succedere al padre o alla madre; il vassallo che corrompe la moglie o la figlia del signor suo, scade dal feudo, e il signore che lo faccia col vassallo, perde la supremazia. All'eretico il rogo.

Con ammende si scontavano le ingiurie, i torti, l'ingiusta querela o l'appello irragionevole; colla confisca dei beni l'usura. Onde prevenire i delitti si repressero il vagabondare; chi non avesse stabile casa e mestiero, fosse cacciato, se non desse conto dei modi con cui viveva. Punendo i giocatori, s'impedì la scioperataggine o il rovinarsi.

Commesso un delitto, s'arresta l'accusato; e se è colpa di poco momento, si rilascia sotto cauzione; se grave, in carcere. Spetta all'offeso l'accusa, non giudicandosi il misfatto non denunziato. L'accusatore non fa testimonio; le incolpazioni si comunicano all'imputato, che può aver consigli e difendersi senza restrizione; o a parità di prove va assolto. Dopo dieci anni resta prescritto il misfatto; l'ingiuria a capo d'un anno; a capo d'un mese la contravvenzione.

Per mettere il diritto in fatto, bisognava pur riformare i giudici, cui rese veri magistrati; e coll'esempio o la severità, incorruttibili. Spesso veniva a sedere in persona sul banco ove il preposto di Parigi rendea giustizia, e non se ne levava prima d'aver udito la sentenza; compariva anche improvviso a procedure, per conoscerne la rettitudine o accelerar le decisioni.

Fermo egli stesso si mostrò nel reprimere le violenze dei vassalli contro i sudditi. Avendo il conte d'Anjou suo fratello reso una sentenza ingiusta, e il gravato richiamandosene, il conte gittollo prigioniero; ma Luigi saputone, il riprese, e fece al gentiluomo restituire la libertà e il castello contestato. Avendo Enguerando di Coucy messo a morte tre Flamminghi che gli avevano ucciso lepri, Luigi lo citò ai giudici ordinarij; e invano i parenti di esso, tutti in grande stato, chiesero la prova del duello o almeno di sedere essi giudici; onde non vedendo altro scampo, si gittarono ai piedi del re, che accordò la vita all'accusato, purchè fondasse tre cappelle con messe perpetue per gli uccisi, perdesse il diritto d'alta giustizia e di caccia, servisse tre anni in Terrasanta, e pagasse dodicimila cinquecento lire (L. 247,000) d'ammenda, che il re destinò ad opere pie.

In quella legislazione tu avvisi la mancanza di concetti generali e di veduta complessiva, e gli errori e le passioni del tempo, alle quali è più che umano il restare inaccessibile; ma vi senti l'uomo sensato e libero, che vede il bene o lo vuole, ripara dove trova necessario, rispetta il diritto, ma, se dietro quello scorge il male, non lascia di guerreggiarlo. Alle arroganze della spada opponeva l'autorità della giustizia scritta, citando ogni tratto la legislazione di Giustiniano; autorità, a cui i dotti in diritto non avrebbero osato contraddire tanto quanto i baroni o il popolo rispettavano checchè usciva da un re santo.

Così stabiliva pei dominj suoi proprij; negli altrui cercava pure metter qualche ordine. Il barone avea piena giustizia nelle terre e sugli uomini proprij, ma nessuna sugli uomini del re, salvo se presi in flagranti. Esso non può condurre la sua gente armata in luogo donde non si possa tornar la sera; ma egli ed i vassalli tutti del re sono obbligati venire all'appello di questo, e servire per sessanta giorni o sessanta notti a proprie spese; o a spese di lui se eccedasi quel tempo. Nè i Comuni neglesse; anzi agevolò le emancipazioni, o concedette molte carte; volle che tutti i consoli, giurati e scabini di Francia fossero nominati dai cittadini, e al san Martino venissero a Parigi dando conto al re delle entrate e spese. L'autorità regia era soccorsa dai Comuni, cui giovava riconoscerla inviolabile per resistere alla feudalità. Nell'acquisto della libertà civile poco badavasi ai futuri pericoli della libertà politica; e unico intento de' giuristi popolari era

d'attribuir intera al re la potenza che il popolo romano avea rassegnata agli augusti.

Alla quale anche la moneta divien fondamento. Mentre dapprima ottanta zecche ne coniarono, di forma e valore il più diverso, Luigi fissò quali avrebbero corso, e di che valore in relazione colla lira tornese: fece anche battere parisj d'argento e grossi tornesi, coll'impronta delle catene da lui portate in Egitto.

E sempre drizzò a sostituire la precisione scritta alle vaghe consuetudini, e ridurre a un centro comune gl'interessi e le speranze. Tali idee applicò, siccome al cadente feudalismo, così alla nascente borghesia; frenò l'onnipotenza di certe corporazioni; determinò le condizioni del trasmettere gli uffizj, la cui venalità non poteva abolire; prefissi i privilegi delle società commerciali e delle confraternite d'arti e mestieri; fece da Stefano di Boileau raccogliere gli statuti di tutte le magistranze nel *Libro de' mestieri*, un de' preziosi monumenti del diritto amministrativo di Francia; con due ordinanze regolò le forme delle amministrazioni locali, e la partecipazione del re alla scelta degli agenti municipali, da lui cerniti sopra una quadrupla di candidati, fatta dai borghesi notabili.

Di sì importanti innovazioni doveano sentirsi gli effetti sui costumi. Quando, invece di combattere, si udiva ne' giudizj addur ragioni, ventilare il fatto, citar giureconsulti, veniva a screditarsi la violenza, e si comprendeva che sul passato fondasi l'avvenire. Crebbero di credito i leggistì, unici interpreti del diritto scritto, e obbligatorij procuratori od avvocati ne' tribunali. Pei consigli proprj, per sindaci e balii, Luigi scelse gente studiosa, alla quale perciò dovette aprire la sua corte.

Parla-
mento

Tal corte era, dopo la conquista, formata de' molti vassalli del sovrano, che con lui risolveano di quanto concernesse la loro confederazione militare. Tra il finire della seconda e il principiare della terza dinastia, il numero ne scemò per cause non ben chiarite. Quando, con Ugo Capeto, divenne, una sola cosa il duca di Francia e il re, i gran vassalli della corona e i vassalli immediati del ducato di Francia trovaronsi seder insieme e da pari nella corte reale; talchè semplici gentiluomini delle rive della Senna o della Marna parteciparono alle prerogative sovrane col duca d'Aquitania o col conte di Fiandra (1). Questi gran baroni, talvolta più poderosi del re e non di rado in guerra con esso, trasandarono l'esercizio d'una prerogativa incompatibile collo stato d'ostilità: laonde la corte si trovò composta di soli signori di second'ordine e di vescovi del dominio regio, cui si usò poi di unire i grandi uffiziali della corte.

Sotto Luigi IX il parlamento trasformossi di nuovo, ammessivi, come vedemmo, vecchi balii, sindaci reali usciti di funzione, probi-viri, giuristi e canonisti. Introdotti come relatori degli affari su cui i baroni eran chiamati a deliberare di concerto colla corona, essi vi ottennero posto. La superiore loro erudizione ne allontanava i signori, i quali, udendo da dotti e da cherici un linguaggio così inusato nelle corti sovrane, se ne svogliarono, e più non vi comparvero: laonde il parlamento assunse un carattere giudiziario più che politico, e la quantità di appelli recativi lo ridusse a vero tribunale, bentosto permanente, lasciata ogn'indole diplomatica e legislativa.

E poichè ogni resistenza cadeva dinanzi al prestigio delle virtù di san Luigi, i giureconsulti, ispirati dalle tradizioni romane, proclamano l'onnipotenza del re, lui unica fonte del diritto, lui immagine di Dio in terra; laonde la magistratura consolida il trono abbattendo il regime feudale; i campi di marzo soccombono ai parlamenti; resta da un lato la facoltà legislativa, dall'altro la giudiziaria, nè

(1) I dodici pari erano l'arcivescovo di Reims, vescovo di Châlons, i duchi di Normandia, di Guien-
i vescovi di Laon e di Langres come duchi, i conti na, di Borgogna, i conti di Fiandra, di Champa-
palatini vescovi di Beauvais e di Noyon, il conte gne, di Tolosa.

alcun potere sovrano fuori del re. Siffattamente Luigi cominciò l'opera dell'unità regia, proseguita con più forza e meno virtù da Filippo il Bello, indi dai successivi.

Oggi facilmente consideriamo come atto di tirannia questo concentrare i poteri nel monarca; ma ben altrimenti doveva parere ai padri nostri « a san Luigi. Che se quell'innesto della giurisprudenza imperiale gettò semi di despotismo nelle leggi e nei costumi francesi, per allora produceva l'eguaglianza civile, e la sommissione « un diritto comune.

Sa di strano l'udire che il re, non solo più santo, ma più devoto del medio evo, si sia messo in opposizione alla santa sede, a quella ch'era stata stromento o perno di tutta la sua politica. Ma chi ben esamini, vedrà che egli non discordò da se stesso; e se volle consolidar la potenza regia sul clero, sì il fece per interesse dell'intera cristianità, non per gelosie nazionali.

Alla potenza papale del medio evo era attribuita la direzione suprema della Chiesa, e per conseguenza necessaria la missione di provocar i popoli cristiani a difendere la fede minacciata, « « tal fine mantener l'unione. Inoltre erasele attribuito il diritto (ragionevole o no, ma incontestato) di disporre delle corone. Ogni qualvolta i papi sciogliessero i sudditi dalla giurata fedeltà, allegavano interessi religiosi: ma pure questi due diritti restarono ben distinti; e quando i papi sosteneano l'integrità del matrimonio o eccitavano contro i Musulmani o gli eretici, adopravano certamente uffizio differente da quando volevano ridurre l'Inghilterra a feudo della sede romana.

Per quanto facciano stupore le altere teoriche di Gregorio VII e l'intrepida applicazione che ne fece Innocenzo III, l'osservatore si meraviglia che non abbian esse trionfato, almeno per qualche tempo. La santa sede esercitava un'autorità senza limiti sopra le convinzioni e le coscienze; indisputata era la superiorità intellettuale e morale de' pontefici sulla più parte de' principi d'allora; onde il canone della sovranità papale assodavasi nel diritto come nelle opinioni.

L'Europa sarà dunque una federazione di repubbliche feudali, minute, gerarchicamente disposte, perdute in piccole guerre, senza la potenza di conquista « d'incivilimento che viene dall'unità; e sotto la supremazia d'un capo elettivo e prete, che dall'Italia, come Roma un tempo, manderà non solo i dogmi della fede, ma le leggi civili e politiche all'Ebro e al Tanai, alla Twed e alla Narenta. Se quel gran concetto, più degno delle società antiche, si fosse effettuato, quali pericoli non sarien venuti al sacerdozio, il cui regno non è di questo mondo?

Tali non erano i disegni della Provvidenza; e il carro trionfale d'Innocenzo III si fiacò davanti a un re crociato, a un santo. Alle mani sue intemerate ella concesse quel che avea negato alle violente, cioè la cura di separar nettamente la potestà religiosa dalla temporale, serbando ad entrambe l'indipendenza; e così preservando la religione dal pericolo, che alla disciplina e al dogma causava la troppo stretta alleanza degl'interessi del mondo colla fede, « l'identificarsi dei due poteri, uno de' quali regola gl'interessi della terra, l'altro schiude le porte del cielo.

San Luigi, meglio veggente sei secoli fa che nol vogliano essere alcuni nell'odierno progresso della storia e del diritto, si tenne in riguardo contro i divisamenti politici della sede pontificia, che pareangli ispirati da interesse o passione; ricusò per suo fratello Roberto la corona imperiale offertagli da Gregorio IX; tentò riconciliare Innocenzo IV con Federico II e impedirne la scomunica, nè, dopo pronunziata questa, volle prender parte contro un principe, del quale pure dicea che *usò dei doni di Dio per far guerra a Dio*; ripugnò all'offerta del trono di Sicilia che Urbano IV faceva a suo fratello Carlo d'Anjou, talmente che i

Gueffi d'Italia gliene vollero male, e coll'esagerazione solita de' partiti festeggiarono allorchè l'intesero prigioniero.

Quanto repugnava però da queste guerre della tiara colla spada, ove la passione peggiorava il diritto, e dove da una parte era poca la fede, poca dall'altra la carità, tanto invece mostrossi proclive ad estendere i diritti papali sopra la disciplina ecclesiastica, e seguirne l'impulso in tutto ciò che concerneva gl'interessi generali della comunione cattolica.

Già nel 1255, il re, accordato coi baroni per ovviare all'abuso fattosi dell'armi spirituali per interessi temporali, pubblicò articoli che davano alla potestà civile i mezzi di resistere agl'interdetti lanciati dai vescovi per altre cause che le canoniche. Gregorio IX gli approvò: poi Innocenzo IV dispensò dalla giurisdizione ordinaria, e riservò alla speciale del papa la persona del re di Francia, della regina e dell'erede presuntivo; ad istanza del re riformò numerosi abusi introdottisi nella Chiesa francese, massime l'esuberanza nel diritto d'asilo e nelle immunità di Foro. Altre concessioni gli fece Urbano IV, e maggiori Clemente IV, fino a porre la corona di Francia in piena indipendenza dal clero nazionale (1).

Chi badi a queste concessioni e alla continua intimità di san Luigi coi papi, difficilmente crede abbia potuto emanare da lui la famosa Prammatica. Si compone essa de'sei articoli seguenti:

1° Le chiese del nostro regno, i prelati, i patroni, i collatori ordinarj de' benefizj godranno pienamente del loro diritto, e a ciascuno sia conservata la propria giurisdizione;

2° Le chiese cattedrali e altre del nostro regno avranno la libertà d'elezione, e ne godranno a pieno;

3° Vogliamo e ordiniamo che la simonia, peste peccaminosa che contamina la Chiesa, sia affatto sbandita dal regno nostro;

4° Vogliam pure ed ordiniamo che le promozioni, collazioni, provisioni e disposizioni di prelature, dignità e altri benefizj qualunque, od uffizj ecclesiastici del nostro regno, si facciano secondo la disposizione, ordinazione e determinazione del diritto comune, de'santi concilj e degli antichi padri;

5° Non vogliamo in verun modo si levino o raccolgano le esazioni pecuniarie e i carichi pesantissimi che la Chiesa romana impose e potrebbe imporre alla Chiesa di Francia, e pei quali il nostro regno è miseramente impoverito; salvo che per causa ragionevole, pia ed urgentissima, o per inevitabile necessità, e di libero ed espresso consenso di noi e della Chiesa;

6° Finalmente rinnoviamo ed approviamo le libertà, franchigie, immunità, diritti, privilegi successivamente accordati dai re nostri predecessori e da noi a chiese, monasteri, altri luoghi pii, od a persone ecclesiastiche.

Le assegnano l'anno 1268, ma nessuno scrittore di quel tempo ne fa cenno; molti posteriormente la impugnarono, e con maggior pienezza ai dì nostri.

Udito Luigi che un emir di Siria radunava libri, volle imitarlo, e fattì copiare quanti manoscritti trovavansi nei monasteri, li depose presso la sacra cappella, in custodia di Vincenzo di Beauvais. Anche racconti piacevagli raccogliere, e i cavalieri del suo esercito si diffondevano per apprendere i costumi, le forze, il governo de' popoli forestieri, e riferirglieli: cercava le rarità naturali, e soprattutto i modi della caccia: e come ornò i giardini col ranuncolo, così menò dalla cattività una razza preziosa di cani da caccia. Ma quando un ambasciadore gli domandò ove fossero i suoi veltri, ei lo condusse in un refettorio pieno di

(1) Bolle del 20 e 29 aprile 1265; 1 e 4 maggio 1265; 15 marzo 1268.

poveri, ed *Ecco i cani ch'io nutro, e coi quali spero pigliare la vita eterna.*

1252 Dicesi che l'ospizio dei *Quinzevingts* fosse da lui fondato per trecento ritornati ciechi dalla spedizione. Da Palestina menò i primi Carmelitani, e molt' altri Ordini piantò nella sua città; nel monastero delle Figlie di Dio collocò fanciulle e donne pericolanti dell'onestà. Anche altri insigni o pii istituti furono allora introdotti; e Roberto di Sorbon cappellano del re diede grand' opera al collegio che conserva il suo nome, il più antico di teologia; i cui dottori alla prima chiamavansi i *poveri maestri*.

Spesso Luigi lavava i piedi a pitocchi, preferendo i ciechi affinchè nel conoscessero. E a Joinville domandava: *Non lavate voi mai i piedi a poveri il giovedì santo?* — *Oibò, Sire,* rispose quegli: *alla malora! i piedi di questi miserevoli io non laverò giammai.* — *Davvero?* riprese Luigi, *non va bene. Perchè prendere schifo di ciò che Dio ha fatto a nostra istruzione? Per amor di Dio e di me, avvezzaevi, io vi prego; fareste con repugnanza ciò che fa il mio cugino d'Inghilterra, che lava i piedi ai lebbrosi e poi li bacia?*

Ed altre volte, cercando trasfondere nell'anima del siniscalco la convinzione onde la sua era piena, « Bisogna credere gli articoli di fede così fermamente, da « sostenerli in parole e fatti, a costo di sventure e di morte; e credere anche quel « che non si sa se non per udita. Vostro padre come si chiamava? — Simone. — « E come il sapete? — Credo esserne certo, e mia madre me lo ha sempre atteso. — Colla stessa fermezza dovrete credere gli Atti degli apostoli e quel che « è nel *Credo*. Così faceva il nobile conte Simone di Monfort: i Linguadochesi, « durante la guerra degli Albigesi, vennero a chiamarlo per veder il corpo di « nostro Signore divenuto carne e sangue in man del prete, e il guerriero rispose: « *Andateci voi che dubitate; quanto a me vi credo perfettamente, perchè così credendo spero averne corona in paradiso, più che gli angeli i quali, vedendolo « faccia a faccia, bisogna che vi credano* ».

Un'altra volta sopra desinare (è sempre il siniscalco che racconta) il re stava con Joinville e con due cappellani, e tenendo un manoscritto in mano, « Siniscalco (disse) io non oso parlarvi di cose di Dio, perchè sottile spirito voi siete. « Il perciò ho fatto chiamar questi due frati, perchè voglio domandarvi che cosa « è Dio. — Sire, egli è cosa sì buona, che la migliore non può darsi. — Veramente, siniscalco, ben rispondete, perchè questa risposta è scritta nel libro ch'è « quà. Or ditemi, amereste piuttosto divenir lebbroso, o aver commesso un peccato mortale? — Io lebbroso? piuttosto trenta peccati mortali ». Il re per allora non replicò, ma il domani chiamato il siniscalco, e fattogli ripetere quel che avea detto jeri, « Voi parlaste come uno stornello, perchè brutta lebbra è il « peccato mortale. La morte non guarisce la lebbra del corpo? ma quando il peccatore lascia questa vita, si sa s'egli è pentito così che Dio gli perdoni? » Poi teneramente guardandolo, « Vi prego quanto posso, di cambiar cuore, e preferir « qualunque danno del corpo a un peccato mortale dell'anima. Volete voi esser « onorato in questo secolo e aver il paradiso dappoi? — Sì bene ch'io lo vorrei. « — Guardatevi dal fare nè dir cosa villana, che non possiate confessare; e « che, se il mondo la conoscesse, aveste vergogna a dire, *Ho fatto e detto così*. « Poi bisogna pregare spesso i Santi, che sono a Dio quel che al re gli ufficiali « della corona. E sempre bisogna prender interesse per le vittime de' potenti. « Quanto a me, gran compassione ho de' poveri uomini uccisi, perchè nessuno è « pei morti, e tutti voglion essere pei vivi ».

Dovrò chiedere scusa se a lungo metto il lettore in terzo ne' colloquj di due buoni antichi? (1)

(1) Pure quale'altra circostanza voglio trarre da questo caro dipiatore d'un caro re. Luigi, con forse

E Joinville da un capo all' altro è pieno d' un' ammirazione, quale a nessun mortale fu ispirata mai con virtù umane. Egli cavalier buono ma sensuale e altero, credente ma insiem dubitoso, e amante della buona ancor più che della santa vita, guarda il suo re come specchio di santità, ne raccoglie ogni parola come un testamento sacro, descrive come reliquie fin gli umili vestimenti con cui Luigi sforzavasi temperar lo splendore del grado supremo, ed è a vedere come rimanga sottomesso e trasformato da questa creatura straordinaria che gli è concesso di contemplar da vicino.

Coll' Inghilterra era stata tregua, ma pace non mai. Quando però Enrico III s'avventurò sul suolo francese, fu a Tailleburg stretto di modo, che saria rimasto preso, se Ricardo suo fratello non avesse ottenuto un armistizio; poi di nuovo fu battuto presso Saintes. Alfine egli venne a trovare Luigi reduce di Palestina, e passati seco otto giorni, conchiusero la pace. Luigi, non credendo buon diritto la conquista, nutriva scrupoli intorno ai paesi tolti da Filippo Augusto all' Inghilterra; e perciò, oltre la Gujenna, sempre da quella posseduta, cedette pure il Limosino, il Perigord, il Quercy, e la successione al Saintonge e all' Agénois, se il conte di Poitou morisse senza figlio, o se n' avesse, il valore in danaro dell' Agénois: pagherebbe pure tanto da mantenere per due anni cinquecento cavalieri, che un principe d' Inghilterra condurrebbe contro gl' Infedeli. Enrico di rimpatto recedeva da ogni titolo sulla Normandia e sui contadi d' Anjou, del Maine, di Turenna, del Poitou, e faceva omaggio per quei che riceveva e pel ducato d' Aquitania. A chi lo rimproverava di tali cessioni, Luigi rispondeva: *Ho voluto procurar amicizia tra' miei figliuoli e quelli di Enrico, che in questo modo è divenuto mio uomo.* Fatto è però che con questo ha ritardato l' unificazione della Francia, nè ebbe riguardo che que' popoli se ne dolessero. Sarebbe egli vero che in nessun modo possano conciliarsi la profittevole politica coll' esatta giustizia?

cento cavalieri trovavasi a Corbeil il giorno della pentecoste, in cui soleansi cingere gli sproni a molti nobili scudieri. Dopo il banchetto consueto il re, calatosi nel cortile sotto la cappella, cominciò a discorrere sull' entrata del padiglione col conte duca Giovanni di Bretagna. In quella maestro Roberto di Sorbona, scorgendo il siniscalco di Champagne, si diresse a lui, e presolo pel mantello, il condusse fino al re, molti baroni seguendolo per curiosità. *Che volete di me, maestro Roberto?* chiese il sire di Joinville, maravigliato di quella dimestichezza. *Volevo domandarvi, se mai tenisse in mente al re di sedersi nel cortile, se vi si dovrebbe biasimare di seder più alto di lui.* — *Chi ne dubita?* — *Or dunque,* ripigliò il dottore, *molto si biasimerebbe, poichè siete vestito di raso e bella stoffa verde, più nobilmente che il re.* — *Con vostra buona grazia,* riprese vivamente Joinville, *io non sono a biasimare. Quest' abiti di raso e di cerdo mi furono lasciati da mio padre e madre. Potrà dirsi altrettanto di voi, figlio di villano e di villana, che lasciate l' abito dei vostri parenti per vestir più fino che il sire nostro re?* Allora prese un lembo della veste del dottore, e accostandola a quella del re, *vedete se dico vero.* I cavalieri presenti non guardavansi in faccia per non iscoppiare in riso; maestro Roberto si morder le labbra per dispetto, non trovando parola buona da rispondere. E il re che s' accorse del suo imbarazzo, tolse a difenderlo, mostrando credere il siniscalco vestito troppo sfarzosamente. La celià restò là; ma poco di poi, tornato in palazzo, il monarca chiamando suo figlio Filippo e il re di Navarra suo genero, s' assise all' uscio dell' oratorio, colla mano in terra, e disse loro: *Sedetevi ben vicino che nes-*

suno s'intenda. — *O sire,* risposero quelli, *tenendosi in piedi, collocarci così dappresso?* — *Siniscalco,* proseguì Luigi volgendosi a Joinville, *mettetevi qui anche voi.* E il siniscalco gli sedette tanto accosto, che le lor vesti si toccavano. Allora Luigi obbligando gli altri due a far eguale: *Non è bene il non averlo fatto subito: e questo non accade più.* Indi proseguiva: *Io v'ho chiamato per confessare al siniscalco che a torto io difesi maestro Roberto, ma così stupefatto lo vidi, che aveva gran bisogno del mio soccorso. Però, signor di Joinville, dimenticate ciò ch' io ho detto in quell' occasione, anzi dovrete andar vestito più bene e riccamente, perchè vostra moglie v'amerà di più, e più vi stimerà la gente vostra.*

Un'altra volta Joinville, vedendo suo fratello con vesti ricamate che costavano ottocento parisi (lire 45,600), gliene fece rimprovero dicendo: *Il fu Simone di Joinville, nobile nostro padre, stava contento a una sua stoffa di buon zendado improntato delle sue armi.* E il re soggiunse: *Ciascuno debb'essere vestito secondo il grado e l'età.*

Di questo si dimenticò una dama di Corte che, quantunque decrepita, comparve all'udienza di re Luigi coll' eleganza conveniente a giovinetta. Ammessa nel gabinetto ov' egli stava solo col confessore, l' ascoltò, poi le rispose: *Signora, io prenderò a cuore l' affar vostro; ma una condizione esigo, che voi stessa abbiate maggior cura della salute vostra. La bellezza del corpo non ha che un giorno, e passa come il fior de' campi; s'ha bel fare, ma più non si richiama. Pensiamo dunque alla bellezza dell' anima, fiore immortale, che mai non appassisce.* Ella commossa, si diede a sincera pietà.

Anche col re d'Aragona accomodò a Corbeil le differenze antiche circa i possedimenti del mezzodì. E perchè molti baroni possedevano fondi in Inghilterra e in Normandia, e ne nasceva lo sconcio di trovarsi in caso di guerra obbligati all'opposto appello di due signori, Luigi allegò l'autorità del vangelo *Non può servirsi a due padroni*, e gli obbligò a scegliere a qual volessero far omaggio.

Insomma l'ingrandimento della monarchia, cominciato e proseguito dagli avi suoi colla forza e coll'astuzia, venne da san Luigi compiuto coll'ordine e colla bontà. I beni della corona crebbe coi molti che i gentiluomini erano stati costretti vendere o per crociarsi o per redimersi dalla prigionia: ma se profittava di tali occasioni, non le faceva nascere col fomentare tra i piccoli feudatarij le guerre che gl'indebolissero. La legge imposta ai vassalli che un terzo de' feudi andasse ai cadetti, estendendosi alla famiglia reale, produsse gli appanaggi de' principi, i quali stavano per interesse uniti alla corona, e com'essa intenti a dilatarsi; onde alle antiche surrogavansi dinastie nuove, docili ed affezionate al re (1): ecclesiastici, feudatarij, borghesi, che per lo innanzi si tenevano isolati, trovaronsi accolti attorno al trono, donde venivano regolate la giustizia e la guerra: se già per opera di Filippo Augusto le mura de' castelli non ischermivano più dalla giustizia reale, allora le funzioni giudiziali da ereditarie si ridussero amovibili, e magistratura ciò ch'era patrimonio: talchè veramente san Luigi fondò la monarchia nell'aspetto politico, siccome nel territoriale avea fatto Filippo Augusto; ma dove questi e gli altri procedettero colla forza e coll'astuzia, Luigi adoprà la bontà e l'indeclinabile intento della giustizia.

CAPITOLO DUODECIMO.

Tartari e Mongoli. — Gengis-kan.

I dotti del secolo passato, da una parte spinti dal bisogno di trarre da una derivazione unica le umane cognizioni, dall'altra volendo infirmare la verità della Bibbia, collocarono la culla della civiltà nell'altura centrale dell'Asia, e ogni cosa dedussero dai Tartari, nome che si dà alle orde vaganti nel gran piano circoscritto dalla triplice catena dell'Altai, degli Imalaja e dei monti della Cina (2). Gradita perchè paradossale, quest'opinione fu abbracciata volentieri quando la mancanza di documenti impediva di smentirla. Ma dopo d'allora, per sciagura de' compaginatori di sistemi, s'imparò a cercare i libri cinesi, e vi si lesse la storia dei Tartari, tanto opposta alle temerarie asserzioni da far credere che la semi-civiltà di quelli non sia anteriore al secondo secolo avanti Cristo. Allora soltanto missionarij indiani venuti nella Tartaria meridionale vi diffusero i rudimenti delle scienze e delle arti e la scrittura indiana colla religione di Budda, che assai più tardi arrivò fra i Tibetani e i nomadi del Settentrione, senza però convertire tutti gli abitanti, molti dei quali conservarono antichi riti grossolani: successi-

Tartari

(1) Alla morte di san Luigi, la famiglia reale possedeva direttamente i ducati di Francia, di Vermandois, di Valois, di Normandia, della Turenna, del Maine, del Berry, i contadi di Macon e della Linguadoca occidentale; e indirettamente la Borgogna, la Bretagna, il Boulogne; l'Artois, il Poitou, l'Anvergne, Tolosa, l'Anjou, la Provenza, il Nivernese, il Borbone, per via di otto linee della sua stirpe.

(2) Ad alcuni parra imperdonabile l'aver ancora Tartari invece di Tatars: io ci ho buone ragioni. Tartari è nome proprio d'una tribù; Tatarsi si chiamò in generale nel medio evo quell'affollata di popoli, erranti nell'Asia centrale, confusi insieme da Gengis-kan, e spinti sopra l'Oriente e l'Occidente. Tartari possono chiamarsi i Mansciù, i Tibetani, i Turchi, che pur non sono Tatarsi, il qual nome non converrebbe che ai Mongoli succeduti a questi. Secondo Abel Remusat « Tartari s'intendono i popoli abitanti nelle varie contrade dell'Alta Asia fra l'India, la Cina, la Persia a mezzodì, il mar del Giappone all'oriente, all'occidente i fiumi che si gettano nel mar Caspio e nell'Eusino, al nord il mar Glaciale. »

vamente vi s'insinuarono il buddismo primitivo, la filosofia di Confucio, il magismo, le dottrine de' Manichei e Nestoriani, poi l'islam, ultimo il lamismo.

Non che dunque i Tartari fossero civili prima della Cina e dell'India, vengano dirozzati da poche famiglie diffuse per l'immenso loro paese, di cui Buffon e Bailly pretendeano far l'accademia dell'umana sapienza. Noi dall'argomento menati a fissar lo sguardo su quelle genti, seguiremo i più moderni, che poterono trar profitto da libri cinesi (1).

Questi dunque, col nome di Barbari del Nord significano spesso tre razze distinte: la tungusa o ciurciè, la turca, e la tatara. Per qual modo la potenza de' Turchi si estendesse sopra la Cina, e finalmente fosse abbattuta dal Cinese di conserva cogli Uiguri, ci fu altrove raccontato (2). I Ciurciè, abitanti essi pure nella Tartaria orientale, conquistarono un terzo della Cina, e nel 1115 vi fondarono l'impero di Kin o d'oro, che avea tributarle le tribù turche, nomadi nella Tartaria.

Mongoli A mezzodì del Baikal stava la nazione mongola, divisa in molte tribù, fra giogaje dove null'altro che il muschio germoglia, o qualche albero sbocciato dai crepacci; del resto gelo eterno sui monti, sabbia ne' valloni, e attorno ai fiumi praterie e foreste di pini e di betulla. L'elevazione del suolo irrigidisce il clima più che non soglia ne' paesi nostri sotto egual latitudine; tanto che il lago Baikal dura gelato per quattro o cinque mesi,

Quella gente somiglia a' Cinesi; occhi bruni obliquamente tagliati e socchiusi, con le sopracciglia sporgenti assai, guancie protuberanti, naso simo, grosse labbra, volto e testa rotonde, rada la barba, la statura mezzana, sottili in cintura, tarchiati alle spalle; sul cucuzzolo radeansi i capelli in forma di ferro da cavallo, e così alla nuca; i restanti intrecciati lasciavano cadere dietro alle orecchie. Portavano berretti bassi coll'orlo imbottito, dietro cui cascava una benda lunga e larga un palmo; e due cordoni legavano sotto al mento, e ne spenzolavano. Incrociavano sul petto la tunica, succingendola: d'inverno portavano due vesti, l'una colla pelliccia verso il corpo, l'altra in fuori. Le fanciulle vestivano non diverso dagli uomini; le donne se ne distinguevano soltanto pel berretto più elevato. Graticci circolari, alti quanto un uomo, sostenuti da pertiche convergenti ad un anello di ferro, era la loro abitazione, coperta di feltro, e col fuoco nel mezzo, che esalava dal tetto.

Traevano sostentamento da branchi di buoi, camelli, montoni, capre: la carne di cavalli aveano per un lacchezzo, sebbene ne mangiassero d'ogn'altra bestia, anche morta di malattia, fresca o salata; e inebriavansi con latte di giumenta fermentato (*cumiz*). Gli armenti porgevano loro colla pelle il vestire, colla lana e col crine i feltri e le corde, coi tendini le cocche degli archi e il filo da cucire, colle ossa le punte delle frecce: il fimo bruciavasi; del cuojo formavano otri, e coppe colle corna dell'*artac*. Pascolando questi armenti, vagavano; e come in una terra avessero consumato i foraggi, disfaccavano le capanne, caricavano sugli animali cogli attrezzi della casa e i pargoletti, e cercavano intatte

(1) VISDELLOU, *Hist. de la Tartarie* nella *Bibliothèque orientale*.

GAUBIL, *Hist. de Gentschiscan et de toute la dynastie des Mongols ses successeurs*. Parigi 1739.

DE GUIGNES, *Hist. des Huns*, libri XV-XVIII.

SAINT-MARTIN, *Mém. sur l'Arménie*.

SCHMIDT, *Gesch. der Ost Mongolen*.

e principalmente il barone C. D'OSSON, *Hist. des Mongols depuis Tchinguiz-kan jusqu'à Timour-bey ou Tamerlan*. Amsterdam 1835.

Poi loro avanzi e costumi si consulti PALLAS, *Samlingen historischer Nachrichten mongolischen Völkerschaften*. Pietroburgo 1776.

BERGMANN, *Nomadischen Streifereien unter den Kaimuken*. Riga 1804.

HAMMER, *Gesch. der goldenen Hordo von Kiptschak*. Pest 1840.

QUATREMÈRE, *Hist. des Mongols de la Perse, écrite en persan par Raschid-Eldin, traduite en français, accompagnée de notes et d'un mémoire sur la vie et les ouvrages de l'auteur*. Parigi 1836. V'è premessa la vita dell'autore, poi il testo persiano colla versione a fronte: è del 700 dell'egira, al tempo d'Olgaitù.

(2) Vedi Libro X. cap. 24.

pascione. Un marchio distingueva le bestie di ciascuna tribù. Nell'inverno non poteano esse pascersi che del po che trovassero sotto la neve rimossa colle zampe; e se la stagione irrigidisse, perivano. Ne cresceva pregio ai cavalli, che più resistono alle intemperie, come di gambe più vigorose.

Ognuno sposa quante donne può mantenere, comprando la fanciulla con più o men capi di bestiame: ma ciascuna donna fa stanza in casa separata: e morto il padre, sovente il figlio prendesi le mogli di questo, eccetto la propria madre. La donna si sommette a tutte le fatiche dell'uomo, curar le greggie, far vesti in feltri, strascinare carri, salir a cavallo, caricare camelli. Gli uomini, oziosi quando non sieno in caccia, scaltriti, rapaci, sudici e dati all'ubriachezza. Alcuno ammala? una lancia infissa davanti la capanna indica che nessun vi entri se non chi dee prenderne cura. Muore? parenti e amici alzano il pianto, e s'affrettano a seppellirlo, credendolo già in balia degli spiriti maligni; gl'imbandiscono carne e latte; sulla tomba gl'immolano il cavallo prediletto, e vi pongono arco, frecce, utensili da casa, per suo servizio nell'altro mondo. Chi aveva reso le esequie purificavasi passando a traverso a due fuochi; dovea purgarsi anche la casa e ogn'altra roba di lui; e finivansi gli estremi onori con un banchetto. Il principe morto collocavasi seduto in mezzo alla stanza, con dinanzi una tavola su cui vivande e latte; e tutta la camera era sepolta seco, e insieme una giumenta col suo puledro, un cavallo sellato ed altri capi di prezzo; la casa del morto era atterrata, nè fin alla terza generazione dovea proferirsene il nome.

Tangri (il cielo) veneravano per Dio supremo; ma rendevano culto anche agli astri maggiori e alle forze della natura. Al sole genufletteansi verso mezzogiorno, e libavano parte di lor bevande ai corpi celesti ed agli elementi. Alle pareti sospendevano gli *ongon*, figure di legno e di feltro rappresentanti le divinità, la cui bocca fregavano colla carne e col latte prima di cibarsene. De' genj malefici procuravano stornar la collera con offerte e colle preghiere dei *camì*, ministri del culto, maghi, interpreti de' sogni, medici, astrologhi, che conoscano ogni segreto per via di spiriti famigliari, a suon di tamburo evocati, e contorcendosi o saltando emettevano gli oracoli.

Erano ordinati in divisioni da diecimila, corpi di mille, compagnie di cento, manipoli di dieci persone; e accadendo guerra, sceglievasi uno o più per manipolo. Obbedienza assoluta. Se il capo di centomila, all'estremità della terra ricevesse da qual si fosse uom volgare un messaggio del re, doveva obbedire, e prostrarsi boccone per ricever le bastonate, o stendergli il capo a recidere. I *noyan* o *taischi*, governatori della tribù, ereditarij, dipendenti dal re, che riscuotevano da ciascuno qualche capo di bestie ogn'anno, erano padroni della vita e della roba.

Mirabili per finezza dell'udito, dell'odorato e della vista, avvezzi da bambini a cavalcare, trar d'arco, vivere ne' campi, e soffrire ogni peggior disagio sotto ingrattissimi cieli, chi più di loro opportuno alla guerra? Su piccoli, docili e pazienti cavalli, dov'erano lusso di pochi le staffe di ferro, combattevano per lo più colle frecce; moveano alle spedizioni in autunno quando i cavalli sentonsi meglio in vigore, con armadure ed elmo di rame, arco, scudo, sciabola, lancia, e ciascuno molti cavalli; portando una tenda, un otre pel latte ed una pentola, e spesso traendosi dietro porzione degli armenti per vivere. Acadeva di passar un fiume? appoggiavansi sur un sacco pieno dei loro arnesi, e attaccato alla coda dei cavalli natanti.

Tali erano, e tali conservansi ancora gli avanzi dei popoli, che, col nome di Mongoli, in brevissimo tempo fondarono l'impero più vasto che il sole vedesse; mentre il ravvicinarsi di due nazioni abitanti alle estremità del mondo, esercitò

grand'efficacia sopra i costumi, la politica, il commercio, le scienze. Ma prima che i loro fatti fossero scritti tra quelli di tutte le genti da loro flagellate, oscura affatto ne è la storia, controversa l'origine, incerto fin il nome. Con poco senno dunque, quasi fosse primitivo, volle questo applicarsi ad indicare una delle varietà della specie umana, quella contrassegnata da palpebre gonfie e risalenti verso le tempie, faccia schiacciata, guancie sporgenti, pochi capelli, lisci e neri. Quel nome non trovasi menzionato che nel x secolo dai Cinesi, i quali scrivono *Moung-ou* ovvero *Mong-ko-szu*; e secondo le tradizioni indigene, l'ebbero solo da Gengis-kan nel 1189, mentre prima chiamavansi Bida: oggi serve a dinotare quelli che parlano uno stesso gruppo di lingue, all'est e all'ovest dell'Altai, cioè i Mongoli proprj o Kalsa, gli Eleuti o Calmuki, i Turganti, gli Zungari, i Buriati di Siberia.

Ma non essi tutt'uno coi Tartari, de' quali spesso recano il nome? Alcuni lo negano, fondandosi sopra la natura delle tribù che ancor ne rimangono, discrepanti fisiologicamente, comunque vi s'accostino pel linguaggio. Altri li crede una tribù de' Tartari, confusi dapprima coi Tung-nu negli annali cinesi, poi nel ix secolo distinti col nome di Mo-ho; e suppongono che dai Mo-ho settentrionali uscissero i moderni Tartari e Mongoli, dai meridionali i Tungusi, quali sono gli Yu-cin e i Mansciù, oggi dominatori della Cina (1). Al crescere de' Kitani, i Mo-ho furono dispersi, e si divisero in tre orde (2): una piegatasi ai vincitori; una fuggita al nord della Corea, presso i Fu-e; l'altra ricoverata sul pendio meridionale dei monti Insciam al nord della Cina, e nel Tangut all'occidente dell'Uang-ho superiore, col nome di Tatari.

I discendenti di Gengis-kan, la vigilia del capodanno, faceano in lor presenza battere un ferro caldo, ringraziando Iddio; atteso che nelle loro tradizioni era che, duemila anni prima, i Mongoli erano rimasti vinti e sterminati tutti, da due coppie in fuori che rifuggirono nella valle d'Erguene-Cun. Ivi moltiplicaronsi in modo, che più non capendo nell'angusta cerchia, ammucciarono in una miniera tanta legna e carbone, che tutto il ferro si fuse, e lasciò spalancato un varco, donde uscirono molte tribù, stanziandosi sulle rive dell'Onan, del Kerulan e del Tula. Fra loro capi, Dunbun-Bayan lasciò una giovane vedova Alung Goa, la quale alcuni anni dipoi rimasta incinta, asserì che un raggio di luce, penetrando in sogno pel tetto di sua camera, si fosse trasformato in un bel garzone, il quale la fece madre di tre figliuoli. Furono stipite d'una serie di re e d'eroi, tra cui i cantori celebravano particolarmente Cubilai, terror de' Cinesi; voce che rimbombava come il tuono fra le montagne; mani come d'orso, con cui spezzava un uomo in due, qual si farebbe d'una freccia; l'inverno coricavasi nudo presso un focolare ardente, senza sentire le faville o i tizzoni che gli saltavano sul corpo, e la mattina credeva che qualche insetto l'avesse punzecchiato. Reduce dalla Cina, è assalito dai Mongoli della tribù Durban, e dispersi pochi suoi seguaci, egli stesso è ridotto a fuggire verso uno stagno, dove il suo cavallo si affonda sin alla gola. Cubilai balza sulla sella, è fuori del pantano, e i Durban non degnansi inseguirlo dicendo, *Che può fare un Mongolo scavalcato?* Spargesi la notizia della sua morte; ma egli, come i nemici si furono allontanati, avea per la criniera tratto fuori il suo cavallo, e cacciandosene avanti un branco di altri della tribù avversa, tornò fra' suoi.

(1) Su tale quistione possono vedersi RITTER, *Geologia in relazione colla natura e colla storia degli uomini*. P. II. lib. II. *Asia*. — PRITCHARD, *Ricerche ecc.*; vol. II. pag. 283. — KLAPROTH, *Asia poliglotta*, pag. 253. Virey fa i Tartari di famiglia mongola; Blumenbach pone i primi fra' Caucasiani.

(2) *Ordu*, da cui noi formammo *orda*, vale propriamente l'unione di capanne e tende ove abita il principe colla sua famiglia. *Yurto* chiamano il territorio particolare d'un principe o capo di tribù o di famiglia.

Da un costui nipote nacque Temucin, che di soli tredici anni successe Gengis-kan
 1164 nel comandar le orde paterne. Alcune però sdegnarono stare ai cenni di un fanciullo, onde questi si ritrovò in gravi strette, malgrado il valore della madre: fu anche rapito dai nemici, e salvato a somma fatica col tuffarsi in uno stagno senz'altro sporgere che le narici. Un'altra volta cadde trafitto la bocca e la gola; ma un amico facendo evaporar della neve sovra pietre arroventate, sciolse i grumi del sangue e gli tornò la respirazione, intanto che un altro teneva tutta una notte disteso colle braccia il mantello sopra al ferito, per ischermirlo dalla neve che cascava a fiocchi. I due amici ottennero il privilegio di *terkan*, pel quale erano immuni da ogni gravezza, poteano quando volessero accostarsi al principe, e commettere impunemente otto delitti.

Il valor personale non tardò a procurare alleati e sudditi a Temucin, che Prete Janni
 1203 confederato con Ong-kan, capo de' Keraiti e cristiano, riportò molte vittorie sopra le orde tartare che invano si confederarono per opporsi ai loro progressi. Dipoi Temucin conquista anche i Keraiti, e il teschio del loro kan, mutato in coppa, spaventa gl'inimici; poi i Tartari, la più ricca fra le genti al nord della Cina, che restarono sterminati senza distinzione, avendo Temucin proibito ogni misericordia. Pure il costoro nome sopravvisse, anzi fu applicato ai vincitori, seguendo il rito de' Cinesi che chiamavano Tartari tutti i nomadi del Nord; e così si propagò in Occidente, benchè i Mongoli repudiassero il nome dei vinti.

Adoprando i due gran motori, ricompense agli amici, punizioni ai nemici, promise divider le prede co' suoi, mentre caldaje bollenti riceveano chi resistesse. Potè allora Temucin gettare l'occhio avido sopra la Cina, ricca per natura e per industria: ma prima di accingersi a nuove imprese, risolvette assumer un nome
 1206 conveniente al capo di tutti i Tartari nomadi. Convocati pertanto i capi delle tribù presso le fonti dell'Onan, quivi fu piantato uno stendardo di nove code di bue bianco; e Ghukgiù, camo rinomato, annunziò in nome del cielo che a Temucin non dovea più bastare il titolo di *gur-kan*, cioè gran kan, ma volersi quello di *gengis-kan*, ossia kan de' potenti. Compiva egli i quaranta due anni allorchè con tal nome fu salutato.

Se quell'indovino sperava crescer in grazia ed autorità, non conobbe quanto la gratitudine sia scarsa nei potenti, cessato il bisogno. Gengis-kan, nojato delle costui prediche, il fe cacciare e uccidere; poi continuò sue imprese nel Tangut, cioè al settentrione dello Scen-si, sottomettendo i Kirghisi, i Kem-kem-giuti, gli
 1213 Uirati e gli Uiguri. Imbaldanzito assale la Cina settentrionale; novanta città prende d'assalto e per fame, e sapendo il rispetto de' Cinesi verso i genitori, pone nelle prime file i vecchi prigionieri. Ben presto abbandonò tale impresa ad un generale, che, come vedremo, sottomise tutto l'impero, ed egli si voltò ad Occidente.

Con tali conquiste era divenuto limitrofo dell'impero Carismiano, sorto sulle ruine de' Selgiucidi. Coaresm o Carism chiamano quel lembo che serpeggia fra Carism
 l'Oxo e il Caspio, dal Corassan al paese de' Turcomani; or libero, or dipendente da' Selgiucidi, finchè lo schiavo Nustekin, elevatosi alle prime dignità e sin al governo di quel paese, erasene fatto principe indipendente. Aladino Tekese suo nipote fu il primo a inalberare sulla bandiera la mezza luna, adottata poi dagli Ottomani, coi quali però non vogliansi confondere gl'intrepidi oppositori di Gengis-kan. Solevasi ai principi selgiucidi sonar cinque volte la sinfonia militare al tempo delle cinque preghiere, ventisette principi battendo sovra tamburi dorati, con mazze intarsiate di perle; ed Aladino ordinò che nella sua discendenza si continuasse così, ma solo due volte, alla levata e al tramonto del sole. Nel 1187 conquistò egli la Persia, ove la breve prosperità goduta sotto i califfi era perita per l'invasione degli Oguzi, razza di Turchi.

Aladino Mohammed, trovatosi padrone di tutto il Carism, negò il tributo che pagava all'impero di Cara-kitai, soggiogò alcuni idolatri del Turkestan, poi la Transoxiana, sicchè nel 1197 trasferì sua sede a Samarcanda, ed occupò il principato dei Guridi dell'India, penetrando fino al Gange.

Per porre una diga ai Carismiti s'era adoperato a tutt'uomo Nasser califfo di Bagdad (1180-1225), non con armi sue proprie, che più non ne restavano al successore del Profeta, ma con quelle de' principi musulmani. Per vendicarsene, Aladino pensò sbalzare gli Abbassidi dal pontificato; agli ulemi non mancarono ragioni per giustificare l'impresa; il nome di Nasser cessò nelle preghiere, e i discendenti d'Alì credettero scoccata l'ora del lungamente aspettato trionfo. Agli ambasciatori che vennero a recitargli le parole dove il Profeta ordina di rispettare la famiglia d'Abbas, il sultano rispose che questa i peggiori mali aveva sofferti da propri membri, la più parte de' quali nasce in prigione e vi passa la vita; che in Nasser non apparivano virtù da quel grado sublime, e ch'egli vi porrebbe chi in realtà le possedesse. Ma dall'assediare Bagdad lo sviarono le nuove e già spaventevoli imprese de' Mongoli; talchè per mettersi riparo, scompartì fra' suoi quattro figli le provincie della Persia, conquista nuova e perciò mal ferma.

Quivi diffondea grave scontento la prepotenza dei Turcomani, cioè simili ai Turchi, come in persiano furono detti i soldati di Mohammed, turchi modificati di lingua e di costumi; e dei Cancali, che dalle sabbiose pianure presso il mar Caspio eransi trasferiti nell'impero del Carism, e col valore v'acquistavano importanza e orgoglio per fare a baldanza ogni lor talento. Da questa gente usciva Turcan Katuna, madre di Mohammed, donna di potentissima volontà, che intitolavasi sovrana del mondo e regina di tutte le donne, e dava ordini non meno ascoltati che quei di suo figlio.

Gengis-kan mandò in regalo a Mohammed verghe d'argento, vesciche di muschio, pezzi di diaspro, vesti di lana bianca finissima, e gli chiese libero commercio e vassallaggio. Cominciarono in fatto amichevoli relazioni, ma avendo Mohammed posto a morte quattrocencinquanta persone venute in qualità di mercadanti e da lui reputate spie di Gengis-kan, questi pianse di rabbia, e salito in cima a un monte colla faccia per terra, scinta la veste, il capo scoperto, implorò vendetta dal cielo, e tre dì e tre notti passò in preghiere e mortificazioni. L'esacerbò Mohammed con nuove perfidie ed ostilità, vantandosi eletto da Dio a sterminare gli idolatri; e perchè alle minacce seguissero i fatti, raccolse forze, superiori in numero e disciplina alle mongole; ma sebbene al primo incontro potesse insuperbire d'una vittoria, comprese quanto terribili nemici avesse provocati.

Gengis-kan, raccolti i membri di sua famiglia e i primarij uffiziali, risolse nuova guerra e decisiva contro Mohammed; e sebben questi gli opponesse quattrecentomila Persiani, li superò con settecentomila Mongoli, disciplinati e cieca- 4218 mente obbedienti; e Gengis-kan vittorioso occupò la Transoxiana, e prese Bocara. Entrando in questa, nel passar avanti alla moschea, domandò se fosse il palazzo del sultano, e udito che era la casa di Dio, entrò, salì sulla cattedra, e disse: *La campagna è sfornita; date mangiare ai vostri cavalli.* Tosto se ne recò; i libri santi servirono di strame, e le loro custodie di mangiatoja; e portato vino, i Barbari vi chiamarono ballerine e cantatrici, e si diedero all'allegria e alla dissolutezza, mentre i dottori scandolezzati doveano accudire ai cavalli.

Raunati i cittadini in un campo, Gengis-kan montato in pulpito, chiese quali fossero i più ricchi, e indicatigliene ducentottanta, rinfacciò loro le perfidie del sultano, e soggiungeva: *Io sono il flagello di Dio; e se voi non foste ben carichi di peccati, Dio non m'avrebbe avventato sopra le vostre teste. Non vi*

chiedo le ricchezze sopraterra, perchè saprem bene trovarle da noi, ma quelle
 1220 sepolte. La città fu mandata a sacco; gli abitanti spartiti fra i Mongoli dopo
 visto il disonore delle lor donne e le torture dei ricchi; infine gittato il fuoco
 agli edifizj.

Poi per la deliziosa valle di Sogd, piena di giardini e di ville voluttuose, la
 fiera orda assalì Samarcanda, spingendosi avanti i prigionieri; Mohammed Ala-
 dino, scaduto d'ogni baldanza, non sapeva che fuggire; e vedendo i cittadini
 scavar una fossa attorno a Samarcanda, scosse il capo esclamando: *Se vi get-
 tano appena le loro fruste, basterà per colmarla.* Queste parole tolsero, se alcun
 coraggio restava ancora, onde s'arresero a patti: ma tosto la città fu smantellata
 e messa a sacco e fuoco; trentamila guerrieri cancelli freddamente scannati; così
 molti cittadini; gli altri distribuiti e condannati a grave riscatto; e quella ricca
 provincia restò spogliata. Abul'farag al-Sangiari poeta persiano fuggito dai Tar-
 tari, piange perchè *il sole non si alza più che dall'occidente, ogni allegria è
 sbandita dall'universo, e gli uomini non pajono nati che per soffrire. In quanti
 paesi trascorsi, non ho trovato anima viva, e se pure ne incontrai, non vidi in
 loro che due fonti di lacrime.*

Tal era il terrore diffuso da que' selvaggi distruggitori, che la gente, caduta
 di cuore, nè tampoco osava resistere. « Molti fatti udii (narra Ibn al-Ethir) che
 « appena si crederebbero; tanto sgomento aveva Dio infuso ne' cuori. Riferiscono
 « che un cavaliere tartaro entrò soletto in un villaggio popolatissimo di Meso-
 « potamia, e si pose a trucidar gli abitanti uno appresso all'altro, senza che
 « alcuno si difendesse. Un altro, non avendo arma di sorta per uccidere un pri-
 « gioniero, gli ordinò di prostrarsi a terra mentre andava a cercare una spada,
 « con cui trucidò l'infelice che non si era mosso. Altri mi raccontò: — Essendo
 « io in viaggio con diciassette persone, vedemmo giungere un cavaliere tartaro
 « che ci comandò di legar gli uni agli altri le mani dietro le spalle. I compagni
 « miei fecero come ordinava; io dissi loro: *Egli è solo, uccidiamolo e fuggiamo;*
 « ma essi risposero: *Abbiam paura.* Ed io: *Egli v'ucciderà, ammazziamolo, e*
 « *forse Dio ci farà salvi.* In fede mia nessuno ardi; ma io gli diedi una col-
 « tellata, e tutti fuggimmo ».

Turcan Katuna, non credendo alle insidiose promesse di Gengis-kan, fuggì,
 dopo aver trucidato tutti i principi spodestati dal figlio; ma fu presa col ser-
 raglio, uccisi i figli di Mohammed, spartite le donne, essa mandata a morire in
 Tartaria; e Mohammed, fuggendo sempre innanzi al nembo ch'egli aveva pro-
 vocato, e a stento sottrattosi a quei che lo perseguitavano, dal più possente mo-
 narca che era, ridotto a mancar del necessario, morì in un'isola disabitata del
 Caspio, nè si trovò pur un lenzuolo da avvolgere quello che tanti principi avea
 spogliati.

Carism fu presa e trattata colla solita ferocia; in Balk, ricca pel commercio,
 gli abitanti, fatti uscire col pretesto di numerarli, furono scannati tutti, ed arsa
 la città. Nisciabur, che era metropoli del Carism sotto la stirpe di Cosroe, di-
 strutta già nel 1153 dai Turchi Oguzi, poi nel 1208 da un tremuoto, erasi
 rifatta di fortificazioni e di gente, e tremila baliste e cinquecento catapulte lan-
 ciavano la morte da' suoi spaldi: ma i Mongoli l'assalsero con altrettante baliste,
 trecento catapulte, settecento macchine da progetti incendiarj, quattromila scale,
 1221 duemilacinquecento cariche di pietra, e ben tosto l'ebbero schiusa e mandati a
 macello per quattro giorni fin ai cani e ai gatti. E perchè sapevasi che alcuno
 era campato gettandosi fra i cadaveri, il vincitore ordinò si tagliasse a tutti la
 testa, ergendole in piramidi distinte d'uomini, di donne, di fanciulli; orribile
 monumento del finale eccidio della reggia di Sapore. Altrove ordinavasi la di-

struzione di tutto, persone e robe: in Herat dicono perissero un milione seicentomila persone; e quando il figlio scusavasi presso Gengis-kan di avervi risparmiato alcuno per compassione, *Io ti proibisco*, gli disse, *d'aver compassione; è segno di debolezza*. E poichè il macello per essi era vanto, onde numerar prontamente gli uccisi, ogni mille cadaveri ne ponean uno col capo in giù e i piedi in alto.

Prima d'assalir un paese, mandava dire al principe di quello: *Se non ti sottometti, solo Dio sa quel che di te succederà*. Se il principe rendesi vassallo, dovea dare ostaggi, ricever governatori mongoli, pagare grosso tributo, che per lo più era un decimo di tutte le produzioni, compreso gli uomini; così vi si compiva lentamente lo sterminio, che rapidamente ne' paesi tolti a forza. Non entravano in un solo corpo, ma in varj distaccamenti, che senza curare l'esercito o le fortezze, sbandavasi uccidendo; sola via di scampo il non lasciarsi trovare. Quando poi invasero l'Ungheria, circondavano i villaggi interi, e li bruciavano con quanti v'avea; nelle città raccoglievano tutti gli abitanti sulla piazza, e nudi nati li scannavano un appresso l'altro; per trastullo davano ai loro fanciulli da spezzar coi martelli la testa de' fanciulli nemici; i più robusti serbavansi per servi, dopo mozzate narici e orecchie: le donne esercitavano l'ira sopra le donne, trucidando le belle, e dandole mangiare ai mariti; le brutte serbandosi per schiave. Pareano insomma voler ridurre il mondo a una vasta landa, per guidarvi a balanza i loro armenti.

Tremende catapulte, slanciate dai prigionieri, conquassavano le mura delle fortezze che si chiudessero in faccia ai Mongoli, i quali adopravano pure il fuoco greco, l'acqua de' fiumi, le mine, gli stratagemmi più sottili e perfidi. Ben i Chinesi seppero usare a lor danno un'arma terribile, e che solo più tardi fu conosciuta agli Europei; poichè si legge, che quando Gengis-kan assalì Kai-fung-fu, 1222
 Bombe gli assediati adopraron contro i Mongoli i *pao* e fuoco, che gettavano pezzi di ferro in forma di ventose piene di polvere; e quando vi si metteva fuoco, scoppiavano a guisa di tuono e sentivansi a cento li; il luogo dove cascavano trovavasi bruciato, e il fuoco stendevasi più di duemila piedi in giro, e se toccava le corazze, le passava fuor fuori. I Mongoli per ripararsi tenevansi in mine sotterranee; ma gli assediati, per isnidarli, attaccavano le dette ventose a catene di ferro, calandole dall'alto della muraglia, e giunti nelle camere sotterranee, vi davano fuoco per mezzo d'una miccia, e fulminavano gli operai.

Spogli, come d'umanità, così di sentimenti cavallereschi, fuggivano senza vergogna, tradivano senza rimorso. Finita la campagna, aquartieravansi per alcuni mesi, principalmente per rifarsi di cavalli; e prima devastavano il paese a molte miglia intorno, poi abbandonavansi a grossolani piaceri. Le migliaia fatti schiavi erano più sgraziati che gli uccisi; nudi, senza vitto, costretti ad aspre fatiche, a pugnare contro i fratelli; le donne strappate alle chiusure devote de' Cristiani o alle voluttuose dei Maomettani, ed esposte al libertinaggio sfrontato di turbe, brutali negli atti come nelle apparenze. Gengis-kan chiese un giorno a' suoi uffiziali qual fosse il piacer maggiore per un uomo. Risposero: *Andar alla caccia in primavera sopra un bel cavallo, con un bell'astore in pugno, e vederlo coglier la preda*. Scosse egli il capo, e rispose: *No; il godimento più grande è vincer i nemici, cacciarseli avanti, rapire quel che possedono, veder in lacrime le persone a loro care, montare i lor cavalli, abbracciar le figlie e le mogli loro*.

Gelaleddin Mankberni, il più risoluto tra' figli di Mohammed, e l'unico sopravvissuto, erasi da Carism salvato verso il Corassan, poi arrivato a Gazna ove si erano rannodati molti Turcomani, poté vedersi obbedito da un grosso di ses-

santa o settantamila cavalli. Con questi sorprese e battè più volte i corpi mongoli; però affrontatosi con Gengis-kan istesso, restò vinto, dopo miracoli di valore: ma apertasi la strada sopra i cadaveri nemici, getta la corazza, corre verso il Sindo, e vi balza da un'altezza di venti piedi, collo scudo in spalla, lo stendardo in mano; e il passa a nuoto, mentre Gengis-kan meravigliato il mostra per modello a' suoi figliuoli. Ivi raccozzati pochi fedeli, mancanti di tutto, mosse sopra Deli, ove dominava un turco, che con quello di Lahor era il più potente fra' principotti che si erano resi indipendenti al cadere dell'imperio de' Guridi.

Non tardarono i Mongoli a portar la devastazione nel cuore dell'India, mentre Gengis-kan finiva di sottomettere e devastare il Corassan. Poi fosse capriccio o sazietà di sangue, e' risolse tornare nel Mogol per l'India o il Tibet. A' prigionieri, che sommarono fino a venti o trenta per tenda, comandò mandassero sterminata
1225 quantità di riso, poi in una notte li fece tutti sgozzare; e vedendo come sarebbe difficile la via pel Tibet, ricalcò quella per cui era entrato in Persia, scannando se alcuno era tornato fra le rovine della città, distruggendo le biade, sicchè quelli che eransi ricoverati nei boschi dovettero perir di fame, mentre all'esercito bastavano i condotti armenti.

Aveva egli avuti compagni nelle imprese e avvezzi al macello i figli e i nipoti; intanto che i suoi generali recavano lo sgomento fin in Europa. Giuci sottomise il Capciak, cioè le immense valli meridionali del Volga e dell'Ural, che dagli antichi erano dette Scizia di qua dell'Imavo e Sarmazia asiatica. Vi abitavano avanzi dell'impero turco, Pecinechi, Uzi, detti poi Polovzi cioè pianigiani dai Russi, e Cumani dagli Ungheresi e dai Greci, donde il nome di Cuban che resta a quel paese; e diecimila famiglie furono ricoverate dall'imperatore Giovanni Duca, altre nella Russia. Girato il Caspio, superato il Caucaso, e traversato le gole di Derbend, Giuci sconfisse un resto di Alani, indi inseguì gli Uzi che spesso infestavano le razze slave e molestavano Kiof, ma che pure uniti coi Russi tentarono arrestar i Mongoli, e furono vinti a Kalka (1224).

L'Orda
d'Oro

Quando i Polovzi, assaliti sul Don dai Mongoli, invocarono l'ajuto de' Russi, i principi convocati a Kiof, comprendendo che, distrutti questi, pari sorte sovrastava a loro, decisero far causa comune contro i nemici; e sebbene questi protestassero non aver intenzioni ostili a loro, essi uccisero gli ambasciatori. A Kaleza si fe battaglia (1222), dove i Russi andarono sconfitti, e le reliquie loro inseguite fino al Dnieper, donde i Mongoli furono da Gengis-kan richiamati per nuove imprese.

Subutai, altro suo generale, messo ad inseguire i Carismiti, ne prese gl'immensi tesori, ricevette a sommissione il principe cristiano di Georgia residente a Tauris, il quale aveva indarno procurato opporsegli, collegato co' principi dell'Aderbigian e della Mesopotamia, e accampò nel piano di Mugan (1221), che divenne poi abituale soggiorno de' generali mongoli e dei discendenti di Ulagù.

Abbattuto in sei anni l'impero che abbracciava Balk, Bocara, Samarcanda, il Turkestan, il Corassan, il Carism, il Mawarannabar e gran parte di Persia fino all'Indo, Gengis-kan dichiarò capitale del suo impero Caracorum, detta dai Cinesi Holin, posta quasi al parallelo di Parigi, tra i fiumi Tula e Ongon; tornò per abbattere la dinastia Hia nella Cina, ma quivi in mezzo alle stragi e alle vittorie fu colto dalla morte. Ai figli suoi diceva: *Coll'ajuto di Dio v'ho procacciato*
1227
13 agosto *un impero sì vasto, che in un anno non si arriva dal centro alle sue estremità. Volete conservarlo? state uniti, operate d'accordo per opprimere i nemici e sollevare gli amici. Un solo occupi il trono, e vi destino il terzogenito Oktai.* Dispose i modi di proseguir la vittoria, ordinò di uccidere il re de' Tangusi appena uscisse capitolato, e morì di sessantatre anni, regnato ventidue. Aveva im-

Morte di
Gengis-kan

posto di celar la sua morte, onde in segreto fu trasportato nella Mongolia, uccidendo quante persone scontraronsi sul lungo tragitto. Arrivati alla Grand'Orda, si pubblicò la morte sua; i grandi dall'immenso impero accorsero a piangerlo; infine il seppellirono nelle montagne del Burkan-Caldun, e la foresta piantata attorno alla sua tomba fu la reggia de' suoi successori.

Gengis-kan fu guardato come un dio dalla nazione, ch'egli da misera e oscura elevò a terribile dominatrice: egli che diceva essergli dato da Dio l'impero del mondo, e volerlo assoggettare colle armi; e non riuscivvi, tramandò l'impresa a' suoi figliuoli. Il valore più baldanzoso coll'astuzia più perfida contribuirono a' suoi trionfi; e ad udire i suoi fatti, non si direbbe un uomo, ma la peste, un incendio, un tremuoto, altre forze della natura, che sorde ai gemiti de' sofferenti, spingono innanzi irreparabilmente l'opera della distruzione. Lo secondava l'obbedienza assoluta di que' suoi. Voleva gli uffiziali tenessero sempre i soldati in punto di saltare a cavallo al primo cenno. *Chi comanda bene una decina, diceva, merita gli si confidi il migliajo; ma se un capodieci mal conduce i suoi, lo punisco di morte coi figli e la moglie, e scelga un altro nella sua decina: altrettanto fo coi capi di cento, di mille, di diecimila.* E soggiungeva: *Io affidai il comando a chi univa ingegno al valore; a chi destro e sveglio, commettevo la cura delle salmerie; ai goffi mettevo la frusta in mano, perchè guardassero gli armenti. Così occupando ciascuno secondo la capacità, e mantenendo l'ordine e la disciplina, vidi la mia potenza crescere di giorno in giorno come la luna nuova.*

Eppure questo genio della distruzione fu legislatore del suo popolo, e l'*Ulug-yassa*, raccolta di sue leggi, scritta in lingua mongola con caratteri uiguri, era consultata con venerazione ne' casi rilevanti (1). Istituì le poste ad esempio della Cina; le strade per la Tartaria sgombrò dalle masnade delle tribù indipendenti; vantavasi d'aver stabilito l'ordine e la giustizia fra' suoi, dove prima non erano che insubordinazione e diffidenza; colpiva di morte l'omicidio, il furto, l'adulterio, la sodomia, chi per la terza volta lasciasse perire i capitali affidatigli, chi nascondesse schiavi fuggiaschi o robe trovate o l'arma caduta altrui in battaglia; chi nocesse con sortilegi, o ne' duelli favorisse uno contro l'altro combattente. Pei vinti era fissato un prezzo alla loro uccisione, e la vita d'un Musulmano costava quaranta balisci d'oro; quella d'un Cinese il valore d'un asino.

Secondo i Mongoli, in primavera ed estate nessuno dovea bagnarsi in acqua corrente, nè immergervi le mani o attingerne con vaso d'oro o d'argento, credendo con ciò s'attirassero i fulmini, frequenti colà; se uno era tocco da saetta, ogni cosa a lui appartenuta dovea purificarsi passando per due fuochi, la casa e la famiglia sua erano rimosse, nè per tre anni alcun di loro poteva entrare nell'orda d'un principe. Conforme a queste idee, Gengis-kan vietò severamente di spander urina nell'acqua o sulle ceneri, di accavalciare il fuoco, una tavola, un piatto, di bagnar le mani nella corrente, di lavare gli abiti; fosse scannato chi scannava gli animali alla foggia de' Musulmani, ma bisognava aprir loro il petto, introdur la mano e schiacciarne il cuore. Ai banchetti si desse posto a chiunque veniva, e con lui si gustassero le vivande, e vivande erano fin le cose più schife (2).

Raccomandava Gengis-kan di non favorir questa più che quella religione; ma trattarle tutte ad un pari, poco calendo alla divinità in qual modo fosse onorata. Esentò da contribuzioni e pesi i ministri di tutti i culti, come i poveri, i medici e i dotti. Ebbe da cinquecento mogli e concubine, fiore delle prigioniere o delle mongole, dovendo ogni capitano esaminare quelle della propria compagnia, onde le migliori presentare al re e ai principi.

(1) Può vedersene la traduzione nel *Journal asiatique*, febbrajo 1842 p. 93-103.

(2) *Cibi eorum sunt omnia quae mandi possunt; vidimus eos etiam pediculos manducare.* O. DE CANAL.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

I Gengiskanidi.

Aveva Gengis-kan diviso gli Stati e l'esercito tra' suoi figliuoli; ma poichè prorompevano in rivalità, convennero d'eleggere, secondo la sua intenzione, un
 4227 imperatore che fu Oktai; e tutti, col capo scoperto e le cinture gittate sulle spalle, Oktai
 nove volte genuflessero avanti a lui, e celebrarono il banchetto solenne, giurando: *Fintanto che resti di tua posterità un pezzetto di carne che gettato nell'erba impedisca al bue di mangiarla, che messa nella grascia impedisca al cane di gustarla, non porremo al trono principe d'altra schiatta.* L'eletto largheggiò donativi, imbandì lautamente all'ombra del padre, e scelse quaranta delle più vaghe fanciulle, le mandò a servirlo nell'altro mondo.

Pose egli qualche ordine nelle finanze e limiti al potere de' governatori, secondo i consigli di Ye-liu-cutsai, che gli disse: *L'impero fu conquistato a cavallo, ma non può a cavallo governarsi.* Allora spedì tre eserciti a terminare le paterne conquiste: uno in Persia per distruggere Gelaeddino, che reduce dall'India, avea ripreso molti dominj; un altro contro i Capciaki e i Bulgari; egli
 4234 stesso mosse sopra la Cina, ove in brev'ora ebbe sterminata la dinastia Kin. I suoi cortigiani gli mostrarono sconveniente l'esporsi egli medesimo alle fatiche e agli stenti della guerra, onde lasciò che i suoi generali trionfassero. Si applicò allora al fabbricare, e mezzi gliene porgeva Ye-liu-cutsai che amministrava providamente le finanze, emise biglietti di banco, cercò introdurre fra i Mongoli la disciplina cinese e i collegi e i concorsi.

L'esercito destinato a conquistar i paesi ad occidente del Volga s'avanzò comandato da Batù, e sottomise i Bulgari, i Capciaki, la Russia, la Circassia, la Gallizia e la Polonia. Gengis-kan avea obbligato i quattro suoi figli a dare un reggimento ciascuno per custodia dell'India, coi quali fu invaso il settentrione
 4241 di questa, e presa e saccheggiata Labor. Deli allora si rivoltò contro il sultano Moizzaddin Baramscià, per opera dello sleale ministro Nizam al-Mulk, che uccisolo, vi surrogò Aladdin Massud-scià, mentre i Mongoli invadevano dal Candaar il paese del Sind.

Frattanto moriva Oktai, cui i dilette della caccia e del vino accorciarono la vita. Ben diverso dal padre, era dolce di naturale e smoderatamente liberale; e se i suoi uffiziali voleano detrarre alle immense somme che per piccoli servigi donava, rispondea: *Voi siete i miei peggiori nemici, impedendomi di guadagnare la sola cosa durevole al mondo, il buon nome.* Trovato un giorno il tesoro riboccante, disse che ne veniva tedio dal custodirlo, e invitò chiunque ne abbisognasse a pigliarsene; sopra desinare sedesasi fuor della tenda regalando a chi capitava; ai mercanti da cui comprasse faceva pagar un decimo più del convenuto. Trovava scuse ai Musulmani che si lavassero nell'acqua corrente o uccidessero animali al modo loro; ed essendo un tale venuto a riferire avergli Gengis-kan ordinato in sogno d'intimargli sterminasse i Maomettani, razza perversa, Oktai gli chiese s'e'sapesse il mongolo; e avuta risposta di no, *Ebbene tu sei un bugiardo; poichè Gengis-kan non parlò mai altra favella,* e il fece uccidere.

Zagatai, suo fratello maggiore, che avea per retaggio sortita la Transoxiana e il Turkestan, e ch'era designato successore, morì poco dipoi, e la discendenza dominò que' paesi fino a Tamerlano. L'imperatrice Turakina assunse la reggenza

Ye-liu-
cutsai

del figlio Kajuk, ed affidò le finanze al maomettano Abd al-Raman, il quale le impinguò smungendo e disgustando i popoli; onde Ye-liu-cutsai ne morì di rammarico, e, raro esempio nella condizione sua, non gli si trovò per casa che libri, carte geografiche, strumenti di musica, medaglie e iscrizioni antiche. Va egli contato fra i più insigni ministri, non solo dell'Asia. Nato tartaro, abbracciò le idee e la coltura cinese, facendosi intermedio fra gli oppressi e gli oppressori, e tutta la vita declamò a favor dei vinti con tal calore, che Oktai gli disse: *Sta a vedere che piangerai anche pel popolo.* Fra una gente feroce che unico diritto conosceva la spada, procurò introdurre la ragione e qualche umanità, sostituire al saccheggio le regolari esazioni, allo sterminio i tributi. Aveva egli valutato le rendite della Cina a cinquecentomila oncie d'argento l'anno (1), finchè abbracciava solo i paesi al nord del fiume Giallo; poi furono portate a un milione centomila, dopo conquistato l'Honan. Il musulmano Abd el-Raman offerse il doppio per averle in appalto; e Ye-liu rispose: *Anche cinque milioni potete cavarne; ma disanguando i tassati, ed eccitando scontento.* Essendo proposto di trasferire le truppe cinesi in occidente e le maomettane nella Cina, Ye-liu si oppose, mostrando come la diversità di clima ucciderebbe più gente che la guerra. Riguardo che non sempre hanno le genti che chiamansi civili, e di cui vuolsi tenergli conto, comunque poco ascoltato. Restò dunque la sua memoria in venerazione fra' Cinesi, e, un secolo più tardi, un imperatore gli decretò il titolo postumo di re.

Anche altri personaggi, potenti sotto Oktai, scaddero allora. Convocata la dieta, eccetto Batù poco benevolo alla reggente, accorsero i principi del sangue e i generali da tutte le parti, la cui magnificenza dava maggior risalto alla semplicità di due frati europei, venuti a portare tra que' feroci il buon annunzio della fratellanza. Si raccolsero in un padiglione capace di duemila persone, cinto da uno steccato dipinto, ove gli assembrati parlavano d'affari sin a mezzo il giorno, il resto inebbriavansi di liquor di latte, e ogni dì vestivano abiti nuovi.

1246
agosto

Kajuk Ivi fu salutato kan Kajuk, che dispose a suo talento di varj regni, rimandando con minacce l'ambasciatore del califfo, e con disprezzo quel del Veglio della Montagna. Ma poco stante morì, logoro dalle bevande spiritose e dall'amore. Avea per ministri Cadac e Cingai entrambi cristiani, sicchè molti monaci trape-larono nella sua reggia e medici cristiani, ed in Corte era aperta una cappella ove celebrare coi riti nostri. Alla sua vedova reggente arrivò l'ambasceria di san Luigi, di cui favellammo.

1248

Mangù Allora il trono fu deferito a Mangù, già segnalatosi negli eserciti in Cina e in Occidente. « Fra l'altre prove di sua fortuna, avvenne che alla sua inaugurazione da molti giorni le nubi erano addensate e pioggia a torrenti; dense « ombre toglievano il sole allo sguardo degli astrologi, che doveano prenderne « l'altezza per indicare il punto favorevole. D'improvviso il disco splendente dell'astro si svela, come una fidanzata mostrasi allo sposo, ansio della lunga « aspettazione, e si scopre quanto di cielo basta per lasciar apparire il globo luminoso, sicchè gli astrologi poterono compiere la loro osservazione » (2).

1251

Dispose egli con qualche ordine migliore l'esazione delle imposte, perdonando i debiti vecchi, abolendo le esazioni, togliendo ai principi del sangue l'arbitrio assoluto che si arrogavano sui paesi conquistati. A principio mandò a morte molti, che con sortilegi aveano attentato alla sua vita, poi distrusse il dominio degli Abbassidi e degli Assassini, e soggiogò il Tibet e l'India. Guerreggiando in

1253

(1) *Balisc* diceasi la moneta di conto, d'argento e nel 1220, raggiuglia il balisc in carta e un zecchino d'oro, de' Mongoli, e valeva il peso di cinquecento e mezzo di Venezia. Variò molto di valore. miscati di que' metalli. Fra Olderico da Pordenone, (2) Djuveni ap. D'Ousson.

persona la Cina, morì di cinquantadue anni, regnato otto. Dedito agl' indovini, semplice nel trattamento, severo coi signori, il saccheggio vietò alle sue truppe con tale severità, che un soldato fu messo a morte per aver tolto una cipolla. Morì in quel tempo (1256) anche Batù, che avea menato la guerra sul Volga e ricusato d'essere kan, contento di comandare gli eserciti.

Cubilai che osteggiava la Cina, fu allora eletto kan; ma Aric-Buga suo fratello, governatore di Caracorum, fu proclamato egli pure, donde guerra civile agitata, sinchè Aric fu ridotto a discrezione di Cubilai, che gli perdonò la vita. Questi compì la conquista della Cina; e avendone adottato le leggi e gli usi e postovi sede, essa divenne metropoli, dove alla schiatta mongola fu dato il nome di Yuan o Yen.

I lama erano prevalsi ai camì fra i Gengiskanidi; e Cubilai alzò Pakba lama, cioè capo della religione buddistica nel suo impero, il giovane Mati Dvasia, natio del Tibet, sottoponendo a lui i governatori de' varj distretti in cui divide questo paese. Non declinando dall'indifferenza de' suoi predecessori, favoriva anche le altre religioni; nei dì festivi de' Cristiani faceva venir questi a sè, baciava il vangelo dopo incensato, e dicea esservi quattro profeti nelle nazioni; Cristo, Maometto, Mosè e Sakia-Muni, de' quali tutti invocava l'assistenza. Solo ai Tao-sse mostrossi nemico, ordinando di bruciarne tutti i libri. I missionarj, che anche a lui il papa inviò, ottennero scarso frutto. Perseguì alcun tempo i Musulmani perchè renitenti a mangiar carni uccise al modo mongolo, e perchè dal Corano han l'ordine di distruggere chi non adora un dio solo.

« Cubilai-kan (narra un Italiano che fu in sua corte (1)) è di bella grandezza, nè piccolo nè grande, ma di mezzana fatta; è canuto di bella maniera; è bene tagliato di tutte membra; ha lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede. Egli ha tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte mogli.... Tiene ancora molte amiche, e dirovvi com'egli è vero che gli è una generazione di Tartari che sono chiamati Ungrat, che sono molto bella gente e avvenenti. e di queste sono scelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane, ed egli le fa guardare a donne del palagio, e fatte giacere appresso lui in un letto per sapere s'ella ha buono fiato, e per sapere s'ella è pulcella e bene sana d'ogni cosa; e quelle che sono buone o belle di tutte cose, messe a servire lo signore in tal maniera. Ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto, e a ciò che bisogna; e 'l signore fa di loro quello ch'ei vuole, e in capo di tre dì e di tre notti vengono le altre sei donzelle, e così va tutto l'anno di sei in sei donzelle. »

Vergognandosi che i Mongoli, sperti a trar d'arco e curare cavalli, comparissero ignoranti a petto dei Cinesi e degli Occidentali, cercò introdurre fra loro le scienze; ordinò al Pakba lama d'inventare un alfabeto, che fu quadrato, formante più di mille gruppi sillabici (2); se tradurre i libri classici della Cina, e favori i letterati d'ogni nazione, e massime traduttori e astronomi (3); introdusse una regolare amministrazione, determinando gli stipendj e gli attributi; creò collegi e tribunali e cariche d'armi. Ebbe però sempre a difendersi contro compe-

(1) MARCO POLO, 67.

(2) KLAPROTH, *Abhandl. über die Sprache und Schrift der Uiguren*, nella seconda parte del *Reise in den Kaukasus* 1814. pag. 538.

(3) L'Accademia imperiale delle scienze di Pietroburgo nel 1840 s'incaricò di far stampare la versione tedesca, fatta da Schmidt, d'un poema mongolo intitolato *Imprese di Gesser-Kan*. Tutto è

incerto intorno a quest'opera; l'autore, il suo tempo, se storico l'eroe, il quale però è dato come nativo del Tibet, e fa le sue imprese nel Tangut vicino a questo. Neppur si sa se in mongolo o in tibetano fosse l'originale: ma la versione dello Schmidt è sopra la mongola, scritta però non nella lingua letteraria, ma nella volgare, qual parlasi da tutte le classi.

ltori, e morì di ottant'anni dopo regnato trentacinque. Più non era un nomade, 4294
d'altro non curante se non di disertare i popoli vinti; ma educato alla cinese,
sentiva i vantaggi della civiltà. Nell'impero più vasto che la storia ricordi, ab-
bracciava la Cina, la Corea, il Tibet, il Tonkin, la Cocincina, gran parte del-
l'India transgangetica, molte isole nel mare del Sud, il settentrione dal mare
Orientale sino al Dnieper: i re della Persia, la quale stendevasi fin al Mediterra-
neo e ai confini dell'impero greco, erano dagl'imperatori mongoli riguardati come
loro ufficiali, destinati a comandare a nome loro ai Barbari d'Occidente.

Cubilai-kan fece fare in Giandù « un palagio di marmo e d'altre ricche pietre;
« le sale e le camere sono tutte dorate, ed è molto bellissimo meravigliosamente:
« « attorno a questo palagio è un muro ch'è grande quindici miglia, e quivi ha
« fiumi e fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie,
« cioè cervi, daini e cavrioli per dare mangiare a girfalchi e a falconi che tiene
« in muda; in quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi; egli medesimo vuole
« andare bene una volta la settimana; e le più volte, quando il Gran Cane va
« per questo prato murato, porta un leopardo in sulla groppa del cavallo, e
« quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo,
« e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare ai suoi girfalchi che tiene in muda, e
« questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di
« questo prato un palaggio di canne, ma è tutto dentro inorato, ed è lavorato
« sottilmente a bestie e a uccelli inorati; la copertura è di canne verniciate e
« commesse sì bene che l'acqua non vi può entrare. Sappiate che quelle canne
« sone groase più di tre palmi o quattro, e sono lunghe da dieci passi infino in
« quindici, e tagliansi al nodo e per lungo, e sono fatte come tegoli, sicchè si
« può bene coprire la casa; e hallo fatto fare sì ordinatamente, ch'egli il fa dis-
« fare qualunque volta egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento corde di
« seta..... Egli è vero ch'egli ha una generazione di cavalli bianchi e di giumente
« bianche come neve, senza niuno altro colore, e sono in quantità di bene dieci-
« mila giumente; e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna
« persona se non di schiatta imperiale ».

Cubilai, attento alla Cina, e vedendo non potersi da un centro solo dirigere
sì gran macchina, la divise in quattro parti, serbando per sè la Cina, il Cara-
corum, la Mongolia, la Corea, il Kamil, il Tibet, i regni transgangetici, oggi
detti di Siam, il Tonkin e la Cocincina, cioè tutta l'Asia orientale, e la supre-
mazia sugli altri. A suo zio Zagatai assegnò il Mawarannabar, che comprendeva
il Turkestan e stendevasi nell'Asia centrale, avendo per capitale Bisbalig. Berki,
figlio di Batù, ebbe il Capciak, cioè quanto si trova fra il lago d'Aral, il Caspio,
il mar Nero e le frontiere orientali della Russia. Ad Ulagù furono destinati il
Carism, il Corassan, la Persia, l'Armenia, la Georgia, e quanto conquistasse
dell'Asia Minore e della Siria, avendo a capitale Tauriz o Tebriz (1). Tali divi-

(1) Tebriz, il cui nome può significare caldo-
la gran moschea nel castello, da lui denominata,
scorrente ed anche febbrifugo, probabilmente il Ga-
grande nell'interno ducentocinquanta braccia. Il ba-
bris di Tolomeo, fu edificata, secondo le fonti orien-
zar e il meidan, cioè la piazza del mercato e della
tali, da Zobeida moglie di Aron al-Rasid. Sessan-
girota, si contano fra i più belli delle città persiane.
tanove anni dipoi fu desolata dal tremoto, poi rifab-
La pianura di Tebriz si stende dal monte Seend al
bricata dal califfo Motevekkil, sotto il talismano
lago di Urmia. L'acqua di questo lago, come quella
dello scorpione, atto a difendere dai tremoti ma non
di San Filippo vicino a Siena, produce filtrando la
dalle inondazioni. Essa fu maggiormente abbellita
bella pietra trasparente, detta marmo di Tebriz. La
da Casan-kan, imperatore mongolo, che la circondò
pianura poi vien comparata per amenità non solo ai
d'una muraglia di sei mila braccia di circonferenza, e
quattro paradisi dell'Oriente, cioè alle pianure di
distante mezz'ora fabbricò a se stesso una magnifica
Sogh, Seias-bewan, Damasco ed Obolla, ma anche
volta sepolcrale. I suoi due celebri granvisiri Kescid-
agli otto celesti, chiamandosi perciò anche schis go-
din e Tagoddin Aliazi vi edificarono, il primo il
nel, otto paradisi. Squisite mele, pere, albicoc-
sobborgo chiamato col suo nome Welliom, l'ultimo
che a uve produce la natura in queste contrade;

sioni dell'impero di Gengis-kan davano segno che il flagello cessava, e tornerebbero le nazionalità a prevalere.

Fra queste lontane parti, che si può dire abbracciassero tutta l'Asia, erano agevolate le comunicazioni per via di poste al pubblico servizio, collocate a venticinque o trenta miglia di distanza, e obbligate a mantenere ciascuna quattrocento cavalli, riposando una metà per mese. Accostandosi alla posta, il corriere sonava del corno, acciò s'allestissero i corridori, sicchè taluno compì fino dugencinquanta miglia in ventiquattr'ore. Ogni tre miglia v'aveva altre stazioni per corrieri pedestri, che dall'un all'altro si trasmettevano i dispacci, essendovi commissarij che notavano la precisa ora dell'arrivo di ciascuno (1).

Per sei anni obbligavansi al servizio i soldati, e avevasi l'accortezza di mandare i Cinesi nella Tartaria, i Mongoli nella Cina, e così dell'altre provincie. Agli uffiziali, come agli stranieri di riguardo, erano date lastre d'argento o d'oro, coll'ordine a chi le vedeva di rispettarli. Dodicimila uomini formavano la guardia particolare di Cubilai. L'esercito era pagato in viglietti, fabbricati con scorza del gelso, di grandezza proporzionale al valore, e muniti di sigillo e firma; ed era easo capitale il rifiutarli come il falsificarli. Logori che fossero, poteano farsi rinnovare, pagando il tre per cento. Arrivando ai confini, doveano i forestieri cedere l'oro e l'argento, per ricever carta; doratori e orefici, il metallo fino che occorresse per i loro lavori poteano recuperarlo dalla zecca. Le dinastie cinesi Sung e Tang già avevano ricorso alla carta monetata, sicchè da quattro secoli era conosciuto nella Cina questo spediente, che di tanto agevola le relazioni di commercio (2).

Cubilai designò a successore Temur (Cing-tsung), che riconosciuto dall'assemblea, prese il nome d'Olgaitù, cioè fortunato. Studioso meglio della pace che della guerra, seppe smettere volontario il vizio del vino, che per nessun ordine di Cubilai aveva voluto cessare. Morì senza figli; e le brighe della vedova a favore di Ananda non fecero che costar la vita a' suoi fautori, venendo proclamato Kaiscian (Vu-tsung). Poco altro abbiain di lui, se non che fece diffondere, voltata in mongolo, un'opera di Confucio sulla obbedienza filiale, e tradurre da un lama in mongolo libri buddistici: condannò al taglio della mano chi battesse un lama, della lingua chi ne parlasse; di che assai crebbe la loro baldanza. Morì giovane, e gli successe il fratello Ajur-Balibatra amico delle lettere (1311), poi Scioda-Bala (1320) e Yassun-Temur (1323).

Ma poichè omai l'impero mongolo era divenuto cinese, sulla Cina vuoi si fermare il nostro ragionamento.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

CINA. *Dinastie XIV-XX.*

Chiamano *piccole dinastie* le cinque dei Liang, Tang, Tsin, Han e Ceu posteriori, che dominarono la Cina dal 907 al 960; epoca funestata da guerre

l'arte, stoffe di cotone e di seta. Altre città della Persia sono celebri per i sepolcri dei discendenti degli imami ed altri santi, ma Tebriz lo è come culla o tomba de' più grandi poeti panegiristi persiani, Enveri, Chakani, Fargiabi, di Chogia Hemani contemporaneo di Saadi, di Mohammed Asrar autore del poema romantico *Sole e Giore*, finalmente di tre sommi mistici, Scemzeddin Tebrizi maestro spirituale del grande Mowlana Gelaeddin, il poeta li-

rico mistico Kasim alenwar o distributore delle luci, e Mahmud Scebesteri autore del *Gulcentirax* o *Ajuola di rose del segreto*, poema didascalico di poesia mistica, appena conosciuto di nome in Europa. » DE HAMMER.

(1) MARCO POLO, II. 20.

(2) KLAPROTH, *Sull'origine della carta moneta nel Giornale asiatico*, tom. I, pag. 257.

XIX
dinastia
Sung

civili, tra cui avvicendavansi i regnanti, durando abbastanza per muovere persecuzioni e tiranneggiare, non per far bene al popolo. Il Turco guerriero di ventura che aveva fondata la dinastia dei Liang posteriori (1), sterminò gli avanzi della casa spodestata; ma i torrenti di sangue che versò, non tolsero ch'egli medesimo cadesse assassinato da un proprio figlio. Qui segue una serie di usurpatori, che turbati dentro dagli eunuchi, fuori dai Tartari ricorrenti, non acquistarono mai solidità fino a Tai-sung III. Cominciò egli la XIX dinastia, i cui otto imperatori tennero corte nelle provincie settentrionali, forse per meglio opporsi ai Tartari; e l'assodarsi di questa dinastia diede qualche respiro all'imperio, e sostituì all'anarchia il regno della legge. 914

Tai-sung valente nell'armi e nelle amministrazioni ordinò che le quattro porte del suo palazzo restassero sempre schiuse « come il cuor suo era a tutti i sudditi ». In rigido verno, pensando come patirebbero i suoi che guerreggiavano nel settentrione, mandò la propria pelliccia al generale, mostrandosi dolente di non poter darne una a ciascun soldato. Assediando Nan-king, e volendo prevenire le stragi che sogliono accompagnare la presa delle città; si finse malato; ed essendo corsi i suoi ufficiali a visitarlo, disse loro: *Il rimedio più sicuro sta in voi; giuratemi che non verserete sangue de' cittadini*. Giurato, ricomparve sano. Malgrado le precauzioni, non poté impedire che alcuno restasse ucciso, onde esclamò: *Qual trista necessità è la guerra, che non può condursi senza sangue innocente!* E diceva: *La vita dell'uomo è il maggior tesoro sotto il cielo, nè mai è troppa la cura per impedire sia tolta a chichessia, quando nol portino le leggi e la necessità*. In conseguenza vietò ai governatori delle provincie e a' magistrati particolari di mandare all'estremo supplizio, prima che la sentenza non fosse riveduta dal tribunale supremo, e sottoposta all'imperatore. 976

Come nella carriera civile non procedeasi che per concorsi, altrettanto egli istituì per la militare, dovendo ciascuno dar prova di conoscere la teorica e la pratica della guerra. Richiamò in onore Confucio; protesse i Letterati, accogliendoli qualunque volta avessero cosa a domandargli, e interrogandoli sui King. Un d'essi, chiesto qual fosse il miglior modo di reggere sè e gli altri, rispose: *Per migliorare un impero nulla giova tanto come l'amare un popolo; per migliorare se stesso nulla giova tanto come il reprimere le passioni*; le quali massime Tai-sung volle aver sempre dinanzi agli occhi. Creò cariche lucrose ed onorifiche pei Letterati; raccolse una biblioteca di ottantamila volumi; svecchiò i collegi antichi, e di nuovi ne istituì, in ciascuno de' quali una sala con ritratti d'illustri; ed egli medesimo assisteva alcuna fiata alle lezioni. Pertanto le lettere vennero in fiore, via agli onori ed alle ricchezze. Sebbene non sempre fortunato nelle armi, poté però respingere i Tartari. Per l'apparizione d'una cometa, alleggerì le imposte, e mandò bando che ciascuno l'avvertisse delle colpe, per le quali avesse meritato i flagelli che quell'astro minacciava.

Cin-sung fe ristampare i libri antichi, cercarne di sconosciuti e preziosi. La numerazione fatta degli agricoltori nel 1015 diede 21,976,265, che pagavano il tributo in generi, non contando le donne e i minori di venti anni. Meglio della guerra amò gli accordi, obbligandosi di pagare ai Tartari Kitani centomila oncie d'argento, e ducentomila pezze di stoffe ogn'anno. 998

Gin-sung, suo sesto figlio e successore, fu governato in prima dalla madre, poi dalla moglie; intento solo a conservar la pace, aumentava il tributo ai Kitani, che da ciò prendevano ardimento a fargli guerra. Pieno del resto di compassione pe' sudditi sofferenti, favorì le lettere, crebbe i collegi, regolandone la 1023

(1) Vedi Tom. III. pag. 536.

disciplina e gli esami. Volendo conoscere tra' suoi sudditi i meglio adatti per amministrare al popolo, raccolse in palazzo i Letterati di maggior grido, poi ordinò che scrivessero in sua presenza i nomi di quei che reputassero degni de' pubblici impieghi, persuaso di toglier con ciò i pericoli della corruzione o de' riguardi. La bontà dell'imperatore dava baldanza ai Letterati, che uniti in salda lega, non avevano riguardo di tassare i grandi o farne satire. L'imperatore, cui ne furono accusati come un delitto, disse ai ministri: *Ho spesso udito parlare di fazioni formate da gente di bassa mano, senza nè merito, nè virtù; ma le onorate, che hanno impieghi e merito e virtù, non s'inviluppano in tali maneggi.*

Un d'essi più particolarmente accusato si scagionò con tali parole: « Principe, « in ogni tempo si volle stortamente confondere le unioni oneste ed utili colle « combricole indegne e pericolose. Le prime tendono alla virtù e al pubblico bene, « le altre si fondano sul puro interesse. Se l'interesse manchi, le persone unite si « abbandonano e tradiscono a vicenda. Non così delle elevate, che si propongono « di custodire inviolabilmente le regole della ragione più retta e della più esatta « equità. Loro pratica è la rettitudine e la fedeltà; loro paura il perdere la ripu- « tazione; tendono a migliorare e perfezionare la persona, e così s'identificano « colla retta ragione, e si sostentano gli uni cogli altri. Qualora si tratti di ser- « vire lo Stato, uniscono i cuori, e drizzansi di concordia ove possano esser utili. « Siffatta è l'unione degli uomini onorati; siffatte le fazioni ch'ei formano « Lo Sciu-king dice: Il tiranno Ceu avea sotto sè milioni di persone, ma quanti « uomini tanti cuori; Wu-wang andando a combattere era seguito appena da tre- « mila uomini, ma tutti d'un animo. Sotto il tiranno Ceu non v'era unione, non « intelligenze, eppure egli perì e perdette l'impero; alle pretese combricole Wu- « wang fu debitore di prosperi successi. Al tempo degli ultimi Han, sotto pretesto « di partiti e cospirazioni, furono cerchi, presi, imprigionati i Letterati di miglior « grido: soprarrivò la ribellione dei berretti gialli; e quelli, il cui zelo e la pru- « denza avria potuto prevenire o rimediar il male, stavano in carcere, sicchè « l'impero andò a fascio. La Corte se n'avvide, e pentita pose in libertà i pretesi « cospiratori; ma era tardi; nè v'ebbe riparo al male. Somiglianti accuse furono « gittate al finire della dinastia dei Tang; e Ciao-sung per queste mandò al sup- « plizio dottori famosi; furono gittate nel fiume Giallo persone di merito, dicendo « che bisognava dar a bere di quell'acqua fangosa a costoro che vantavansi puri « e mondi. Conseguenza ne fu la rovina di quella dinastia ».

1018-83 Sotto lui fiorì il grande politico Sse-ma-kuang, governatore della capitale dell'Honan, poi censore pubblico e istoriografo di palazzo. La franchezza sua in dir la verità, e le rimostranze ancora famose che stese come censore, gli no- quero presso i successori di Gin-sung, onde egli ritiratosi, s'applicò tutto al suo gran lavoro, che doveva abbracciare le azioni dei principi e dei sudditi, e checchè potesse tornar buono al retto governo. Raccolto quanto gli riuscì, mettendo a confronto le opinioni, emendando gli errori, dissipando le nebbie, formò lo *Specchio universale per quei che governano*, storia delle dinastie dai primi Ceu sino alla regnante (1).

Sse-ma-
kuang

4064 Mencio e Confucio teneano il primato nella stima dei Letterati; Lao-seu era l'idolo dei Tao-sse: allora una nuova filosofia rampollò, che potrebbe dirsi della natura, mirando a spiegarne le leggi e interpretarne il linguaggio, talchè ad alcuno parve dettatrice d'ateismo. Cen-lien-ki ne fu maestro, e i proseliti suoi ottennero da Scin-sung onori e gradi. Wang-an-sci ministro di Stato li proteggeva e favoriva, meditando una riforma; sicchè vigorosamente gli si oppose lo storico Sse-ma-kuang;

(1) Vedi Tom. II. pag. 208.

quegli voleva tutto sovvertire e rigenerare, questi revocava continuamente a memoria le tradizioni antiche e gli esempj, sostenendo con essi non menò le utili istituzioni, che i vieti pregiudizj. Essendo il paese desolato da epidemie, tremuoti, siccità, i censori invitarono, secondo il costume, l'imperatore Scin-sung ad esaminar la propria condotta e rimigliorare la sua vita, com'egli fece interdicendosi il piacere della musica, del passeggio, dei divertimenti. Wang-an-sci ne lo disapprovò, dicendo: *Le calamità presenti vengono da cause fisse ed immutabili, e senza connessione di sorta colle opere degli uomini. Sperate voi cambiar il corso ordinario delle cose, o pretendete che natura s'imponga altre leggi? Al che Sse-ma-kuang proruppe: Sciagurati i principi che hanno all'occhio chi insinua massime di tal natura! tolto il timore del cielo, qual freno rimarrà per impedire i loro eccessi? Signori di tutto, tutto potendo impunemente, si abbandoneranno senza rimorsi ad ogni talento; nè ai sudditi meglio affezionati resterà modo di tornarli al dovere.*

Wang-an-sci si valse della confidenza dell'imperatore per introdurre nuovi usi e leggi. Secondo il sistema suo, primo ed essenziale dovere di un sovrano è amare il popolo in modo da procacciargli abbondanza e contentezza, vantaggi reali della vita. A tale scopo basterebbe ispirar a tutti le inviolabili regole della rettitudine; ma poichè non sarebbe a sperarne da ciascuno l'esatta osservanza, vi deve il principe con saviezza provvedere. Ristabilì pertanto i tribunali di polizia istituiti dai Ceu, che vigilando sulle compre e vendite degli oggetti più usuali, prefissavano giorno per giorno i prezzi, imponevano tasse ai soli ricchi, il prodotto delle quali ponevasi a cumulo coi risparmi del principe onde alimentare vecchi, poveri, operai disoccupati. Altri uffiziali spartivano terre sode fra' coltivatori, dando grani per seminarle, patto che restituissero in derrate il valore dell'anticipazione; i magistrati decidevano quale specie di coltura a ciascun terreno convenisse; cure che sarebbero disastrose e micidiali in governo men puerile del cinese, ove tutto è serbato alla ragion pubblica, nulla alla privata.

In ogni città v'ebbe banchi per riscuotere i diritti regj, determinati a proporzione del raccolto. Mentre ciascuno poteva batter moneta, purchè di peso, lo che ne variava all'infinito le specie e il valore, Wang-an-sci ne fissò la forma e il valore, ponendo in ogni distretto un tribunale, a cui competeva il coniare a proporzione dell'occorrente. Più rumore ed odio gli concitarono le novità che volle introdurre nella classe dei Letterati, mutando l'ordinaria forma degli esami pei varj gradi, imponendo si spiegassero i King secondo i commenti da lui fatti, si interpretassero i caratteri a norma del suo Dizionario universale. Per quanto i dottori se ne richiamassero, Scin-sung diede il braccio al ministro finchè visse.

Sotto i deboli e superstiziosi suoi successori, i Tartari*Ciucciè (p. a. g. 162), vinti i Kitani, fondarono al nord-est della Cina l'impero di Kin. Tai-tsung, stipite di questa dinastia non tardò a venire a rotta coll'impero di mezzo, ed occupò le provincie settentrionali di Pe-ci-li e Scen-si. Ingranditi, estesero le conquiste, e preser talvolta sino la capitale (1126), incendiarono Nan-king (1161), e sotto Ning-sung minacciarono piucchè mai l'impero. Allora il figlio del cielo ebbe ricorso ai Mongoli, appena comparsi e già spaventevoli tanto, che all'udire la mossa il capo dei Kin mandò tosto esibendo pace a Ning-sung. E avendola questi ricusata, egli esclamò: *I Tartari occidentali oggi rapiscono l'impero mio; domani torranno il vostro.*

Gengis-kan in fatto, sperando l'appoggio de' Kitani insofferenti della sommissione, invocata la divinità sopra un'elevata montagna e colla tunica disciolta, marcia coi quattro figli e con esercito di severissima disciplina e di confidentissimo valore, traversa il deserto di Cobi, e ben presto ha soggetto l'impero dei

Kin, levandone immenso bottino di tessuti d'oro e seta, di bestiame, cavalli ed uomini. Ma arrestatosi in mezzo ai trionfi, concesse pace all'imperatore, ricevendo fra le spose una principessa con ricchissimi donativi, fra cui cinquecento garzoni, altrettante fanciulle e tremila cavalli. Come poi si trovò uscito dalle frontiere, fece scannare i moltissimi prigionieri; quindi fra breve tornò, e prima che
 4226 i varj principi sapessero mettersi d'accordo, gli ebbe vinti. In persona assalse il Tangut, mandando ogni cosa per ferro e per fuoco; anzi i generali gli suggerivano di uccidere fin ad uno quegli abitanti che a nessun servizio poteano tornare, e ridur il paese a pascoli; ma Ye-liu-cu-tsai mostrò come, tassandoli, si potrebbe da fertile paese a industriosi abitanti cavare senza fatica un tributo di cinquecentomila oncie d'argento, ottantamila pezze di seta, quattrocentomila sacchi di grano. Avendogli il re di Kin mandato un gran vassojo di perle, Gengis-kan ne distribuí a chiunque portava orecchini; le rimanenti sparse per terra, abbandonate a chi primo.

Quel fiero, morendo prima di compiere la conquista, divisava i modi di sottomettere i Tongusi, e ordinava ne fossero uccisi il re e la gente tosto che capitolassero, come fu eseguito. Neppur la morte ponea dunque in riposo il flagello dell'umanità. Allora Pe-yen, generale del gengiakanide Oktai, prese Ho-nan capitale
 4227 de' Tartari orientali, onde il re si strangolò per disperato, e con lui finì l'impero dei Kin: ma le loro reliquie sopravvissero, e tardi ne uscì la dinastia (Mancini), che or governa l'impero di mezzo. Le cinquecento oncie d'argento che tributava la Cina al nord del fiume Giallo, furono cresciute ad un milione e centomila.

E già i Cinesi sentivano quanto fossero pericolosi questi alleati; ma mentre
 4228 il pericolo avrebbe chiesto un coraggioso guerriero, imperava Li-sung, inetto alle armi, e ondeggiante fra i Tao-sse di cui osservava i riti, e Confucio, alla cui famiglia conferì il titolo ducale e l'esenzione d'ogni tributo. Gli ultimi imperatori Sung sedevano a Lin-gan, città fondata sulle lagune, che a Marco Polo (1) rimembrava la paterna Venezia, con mille ducento ponti (2), così alti da passarvi le navi senza chinare le antenne, e custoditi la notte da sentinelle. Fabbricata di legno, capace di secentomila abitanti, con piazze selciate e tremila bagni, era estesa il circuito di cento miglia, compresi un lago che girava trenta miglia, e una montagna sulla cui vetta stava una guardia, che appena vedesse fuoco, batteva con magli sopra assi, in modo che tutta la città se ne riscoteva.

A Li-sung non restavano più che le provincie meridionali, ed il suo successore Tu-sung non pensò a difenderle, ma a stordirsi nelle voluttà; sicchè molti
 4268 savj scorgendo inevitabile la rovina di questa dinastia, rifuggivano nelle conquiste de' Mongoli a settentrione. Ad assodar queste ed estenderle, il kan Mangù avea
 4269 spedito Cubilai, il quale si compiacque della civiltà cinese, e ben presto erettosi kan, fondò un impero settentrionale, e ai vinti lasciò la compiacenza di avere educato i vincitori. Si conciliò il favore dei Letterati col mostrar rispetto alle scienze ed al loro maestro, comunque inclinasse al buddismo; e il filosofo Yao-schi, che da fanciullo l'avea istruito nelle lettere, stese per lui un trattato di morale e politica, indicando trenta abusi da prontamente riparare. Ai soldati diede a coltivare il mezzodì dell'Ho-nan, dove teneansi pronti a pigliar l'armi tosto che apparissero eserciti dei Sung. Ai quali poi dichiarata aperta guerra, senza badare
 4275 alle proposizioni della regina vedova s'avanzò, prese l'imperatore fanciullo Kong-sung e l'inviò a morire nel deserto di Cobi; i fratelli di questo, che un dopo l'altro assunsero il titolo di figlio del cielo, non poterono impedire che la dinastia
 4279 dei Sung perisse tra le fiamme. Con essa finiva la dominazione cinese, durata da

(1) Marco Polo, da cui levo questa descrizione, la chiama *Quin-sai*, e interpreta *città del cielo*. Ciò in cinese sarebbe *Tien-tsai*; e probabilmente egli se scambiò con *King-ssu*, residenza reggia, titolo che in fatto davasi a *Lin-ngan*, che oggi è *Ang-ccu-fu*.

(2) Leggo così, più discretamente che i dodicimila del testo.

quattromila anni, per diciannove dinastie; e l'impero di mezzo veniva la prima volta in signoria di stranieri. I Cinesi dopo resisuto molt'anni alle armi di Cubilai, guidate dall'eroe Pe-yen, si rassegnarono al giogo della forza; molti governatori ed impiegati si uccisero, molti comandanti alle piazze seppellirono le famiglie sotto le ruine.

XX
dinastia
gli Yuan

Come Cubilai, col soprannome cinese di Sci-tsu, si trovò signore di tutta la Cina, pensò assoggettare il Giappone che gli aveva ricusato omaggio; ma fiera tempesta dissipò l'armamento, e le guerre che ebbe co'pretendenti impedirono di rinnovarlo. Pubblicò un codice più mite che quello della dinastia Sung; fe numerare il paese, ove trovò tredici milioni di famiglie soggette all'imposte, con cinquantanove milioni di persone; oltre che avea vassallo il re di Corea, il quale ogni capodanno mandavagli congratulazioni. Poco fidandosi de' vinti, conferiva le magistrature a Mongoli o cristiani musulmani, con non poco disgusto de' Cinesi.

Sedeva Cubilai nella nuova città di Ta-tu, oggi chiamata Pe-king, e Cambalù (1) da Marco Polo, il quale così la descrive: « Lo palagio è di muro quadro per ogni
« verso un miglio, e in su ciascuno canto è un molto bel palagio, e quivi si tiene
« tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè archi, turcassi, e selle e freni e corde e
« tende, e tutto ciò che bisogna ad oste e a guerra... Il palagio è il maggiore
« che mai fu veduto: egli non v'ha palco, ma lo ispazzo è alto più che l'altra
« terra bene dieci palmi; la copritura è molto altissima. Le mura delle sale e
« delle camere sono tutte coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di
« donne, di cavalieri, e d'uccelli e di bestie e di molte altre belle cose; e la co-
« pritura è altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala
« è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano seimila persone, e havvi tante ca-
« mere ch'è meraviglia a credere. La copritura di fuori è vermiglia e pavonazzo
« e verde, e di tutti altri colori, ed è sì bene inverniciata, che luce come oro o
« cristallo, sicchè molto dalla lungie si vede lucere lo palagio. Tra l'uno muro e
« l'altro avvi begli prati e alberi..., e un gran fiume v'entra e esce, ed è sì ordi-
« nato, che niuno pesce ne puote uscire.... E sappiate che quando è detto al
« Gran Cane d'uno bello albero, egli lo fa pigliare con tutte le barbe e con molta
« terra, e fallo piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch'egli lo fa
« portare a' leofanti...

« La città di Cambalù ove sono questi palagi.... è grande in giro di venti-
« quattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra... murata di
« terra... e quivi ha dieci porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio;...
« ancora in ciascuno quadro di questo muro hae un grande palagio ove istanno
« gli uomini che guardano la terra. E sappiate che le rughe della città sono sì
« ritte, che l'una porta vedel'altra, e di tutte quante incontra così. Nella terra
« ha molti palagi, e nel mezzo hae uno, ov'è suso una campana molto grande
« che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra senza
« grande bisogno o di femina che partorisce, o per alcuno infermo. Sappiate che
« ciascuna porta guarda mille uomini, e non crediate che vi si guardi per paura
« d'altra gente, ma fassi per riverenza del signore che là entro dimora, e perchè
« gli ladroni non facciano male per la terra...

« E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte... la sua tavola è alta
« più che l'altre, e siede verso tramontana... per cotal modo che puote vedere
« ogni uomo; e di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamila, perchè vi
« vengono molti uomini di strane contrade con istrani presenti... E uno grandis-
« simo vaso d'oro fine, che tiene come una gran botte, pieno di buon vino istà

• (1) Cioè *Kan-balik*, residenza del re.

« nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si
 « cava di quel vino, e degli due, piccoli beveraggi. Avvi vasella verniciate d'oro,
 « che tiene l'uno tanto vino che n'avrebbero assai più d'otto uomini, e hanne su
 « per le tavole tra due uno; e hae anche ciascuno una coppa d'oro con manico
 « con che beono, e tutto questo fornimento è di gran valuta... E sappiate che
 « quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e ten-
 « gono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta, acciocchè lo loro fiato
 « non andasse nelle vivande del signore. E quando il Gran Cane dee bere, tutti
 « gli stromenti suonano, che ve n'ha grande quantità, e questo fanno quando hae
 « in mano la coppa, e allora ogni uomo s'inginocchia e baroni e tutta gente, e
 « fanno segno di grande umiltade.

« Lo Gran Cane, il giorno della sua nativitate si veste di drappi d'oro battuto,
 « e con lui si vestono dodicimila baroni e cavalieri tutti d'un colore e d'una
 « foggia, ma non sono sì cari; e hanno gran cinture d'oro, e questo donò loro
 « il Gran Cane. E sì vi dico che v'ha tale di queste vestimenta, che vagliono, le
 « pietre preziose e le perle che sono sopra queste vestimenta, più di diecimila
 « bisanti d'oro, e di queste v'ha molte; e sappiate che'l Gran Cane dona tredici
 « volte l'anno ricche vestimenta a quegli dodicimila baroni, e vestegli tutti d'un
 « colore con lui (1) ».

Questo Marco Polo era nato verso il 1250 in Venezia, mentre Nicolò suo padre Marco Polo
 e Maffio suo zio, savj e avveduti veneti, viaggiavano le parti più remote. Da Co-
 stantinopoli erano passati con lor mercatanzie a Soldadia, indi alla corte di Cap-
 ciak, poi con un persiano ambasciadore andarono all'orda di Cubilai-kan a Che-
 menfu (2). Questi accolse cortesemente i due Italiani, s'informò de' costumi e della
 religione dei loro paesi, e come l'imperadore mantenea sua signoria, e come
 mantenea l'impero in giustizia, e de' modi delle guerre e delle osti e delle batta-
 glie di qua, e di messer lo papa e della condizione della Chiesa romana, e de're
 e de'principi del paese... e quando il Gran Cane ebbe inteso le condizioni dei La-
 tini, mostrò che molto gli piacesse, e gl'incaricò che, tornando al papa,
 il richiedessero di mandargli persone dotte nelle sette arti liberali per dirozzar
 le sue genti.

Diè loro pertanto lettere e una lastra d'oro dorata, portante l'ordine a tutti
 i sudditi di rispettarli, e fornirli di vetture e di scorte, franchi di spese per tutte
 le sue terre. Traverso l'Asia giunsero ad Acri, d'indi a Venezia, ove Nicolò
 trovò di quindici anni il figlio Marco, che avea lasciato nell'utero materno.
 Vacando allora la sede romana, nè volendo prolungare gl'indugi, tornarono in
 Palestina, ove presentarono l'imbasciata a Tibaldo Visconti cardinale legato; e
 poichè in quei giorni appunto arrivò l'avviso che questo era stato assunto alla
 1271 tiara, esso diè loro lettere, e in compagnia due frati carmelitani Nicolò da Vicenza
 e Guglielmo da Tripoli, letterati e teologi.

Traverso i pericoli cagionati dall'invasione di Bibars nell'Armenia, passarono Suo viaggio
 i cinque Cristiani fino a Chemenfu, ove diedero notizia al kan dell'ambasciata.
 Marco, giovane svegliato, restò attonito d'un mondo così diverso dal nostro, e
 cominciò a notare quanto vòdea degno di ricordo, e ch'egli seppe più che nes-
 suno uomo che nascesse al mondo ». Assistette alla ruina dei Sung, nella quale
 impresa i Poli giovarono Cubilai, fabbricando macchine da lanciar sassi di tre-
 cento libbre.

Marco, da Cubilai tenuto in gran capitale, fu posto fin assessore del consiglio
 privato, e spedito a raccogliere notizie statistiche nell'impero e ad importantissime

(1) *Milione*, P. II. 69, 70, 71.

(2) *Kan-fu*, cioè alla Corte.

legazioni e governi. Stando ambasciatori in Persia, i Poli intesero la morte di Cubilai, onde risolsero tornare in cristianità. E rividero la patria, per la quale combattendo alla Curzola, Marco fu preso da legno genovese; e tenuto prigioniero, consolò la cattività raccontando diverse cose « secondo ch'elli vide cogli occhi suoi; molte altre che non vide ma intese da savj uomini » degni di fede; e « però estende le vedute per vedute e le udite per udite, acciocchè il suo libro « sia diritto e leale e senza riprensione. E certo credi, da poi che il nostro signor « Gesù Cristo creò Adamo primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto « vedesse o cercasse, quanto il detto messer Marco Polo ». Reso alla libertà e alla patria, morì carico d'anni; e la sua *Relazione* (1), volata tosto per Europa, valse a suscitare a nuove scoperte, le quali poi confermarono la veridicità d'un libro, che prima erasi creduto esagerazione, a segno che glie n'era venuto il titolo di *Milione* (2).

C'è dunque prezioso fonte di notizie intorno alla Cina e alla politica di Cubilai. Questi fece ordinare un cerimoniale proprio della dinastia degli Yuan, riguardo a riti, musica, danze, ricevimento d'ambasciatori, abiti e tutto. Stabili concorsi e gradazioni, pei quali, e non per brighe, dovessero ottenersi gl'impieghi; e varj dotti cinesi, massime Hiu-heng, l'ajutarono nell'introdurre fra i Mongoli la cinese coltura. Ivi Marco Polo trovò che, per segnare le vie, piantavansi alberi ramati; bruciavasi una maniera di pietre nere che « si cavano dalle montagne « come vene, che ardono come brace, » tengono più lo fuoco che non fanno le « legna..... » per tutta la contrada del Catai non ardono altre ». Ecco il carbon fossile (3), come già vi trovammo le bombe e la carta moneta; nè andrà fuori del verosimile chi creda che da quei viaggi venisse all'Europa la cognizione della carta, della polvere e della stampa.

Cing-sung (Temur) successore di Cubilai poco fece, se non che represses l'arbitrio di far sangue che i grandi eransi usurpato, ordinando che ad ogni sentenza di morte bisognasse conferma dall'imperatore. I Letterati, cui prestò onore venerando Confucio, lo intitolarono l'illustre. Al contrario Vu-tsung (Kaiscian) predilesse i lama, che trascorsero ad ogni abuso di potere. Suo fratello Gin-tsung procurò riparare i guai col mandar a morte e in esiglio i ministri infedeli e sostituirne di integri e disinteressati; onorò la storia e gli antichi savj, e in occasione di eclissi e di disastri, che i Cinesi guardano come avvisi del cielo pei delitti del re, volle che ciascuno esponesse i suoi lamenti; escluse gli eunuchi dalle cariche, e scompartì meglio le imposizioni.

Più si ravvicinarono i Mongoli ai Cinesi sotto Yng-tsung (Sciada-Bala), che

(1) Klaproth preparava l'edizione di Marco Polo, con commenti e colla carta analizzata de' paesi da lui visitati; e doveasi stampare a spese della Società geografica di Parigi; non potè compierla. Parrebbe a credere fosse originalmente scritta in veneziano, dialetto dello scrittore. Spoltono sostiene che, nella lunga lontananza, esso doveva aver dimentico il parlar patrio, e che Andalò del Negro genovese la scrisse in latino, sopra relazione del Polo stesso. I migliori ora tengono che Rusticiano da Pisa la scrivesse in francese, ma manò che la raccoglieva dalla bocca di Marco, suo compagno di carcere. Il testo più vero pare quel che pubblicò la Società geografica di Parigi nel 1824. Presto fu mutato in toscano e in altre lingue, ma interpolandovi passi nuovi; nel che più grande libertà si prese il Ramusio nella sua Collezione di navigazioni. E interpolati sono alcuni dei passi da noi riferiti; ma ce ne valemmo perchè il Ramusio deve averli tratti da qualche altra informazione contemporanea. L'edizione italiana del Baldelli ha meritato per la lingua. Nel 1844 i viaggi di Polo furono stampati a Edimburgo da Murray, con copiose note illustrative. A. Bûrck (*die Reisen des venezianers M. Polo*, Lipsia 1845), diede la traduzione tedesca sopra le migliori edizioni, e con aggiunto di C. F. Neumann, che viaggiò i luoghi stessi, e che trova esattissimo il nostro Veneziano. Un'edizione italiana fu fatta a Venezia il 1847 per cura di Vincenzo Lazzari, traducendo l'edizione del 1824, e liberando il testo dalle aggiunte ramusiane, e corredandolo di ricchissime note.

(2) Nel 1829 il tenente Wood della marina britannica dell'India, il quale scoprì le vere sorgenti dell'Oxo, nell'altopiano di Pauer, trovò esattissima la descrizione di quei paesi fatta da Polo.

(3) Anche i primi Gesuiti missionarj alla Cina parlano d'una « cotal pietra bituminosa che ottimamente si accende, e mena un calor più mordace e più durevole del carbone ».

conobbe e praticò le cerimonie degli antichi imperadori, e pubblicò generale per-
 1323 donanza; ma presto fu assassinato, e Tai-ting (Yssun-temur) succedutogli il ven-
 dicò. Istituì egli in palazzo dottori, che ogni giorno spiegassero i libri più oppor-
 tuni ad avvezzare al governo i principi e i grandi, e ordinò a questi e a suo
 figlio d'assistere alle lezioni, ove serviva di testo la storia di Sse-ma-kuang. Così
 nell'opinione entrarono massime diverse da quelle che fin allora aveano i Mongoli
 seguite, e potè la verità farsi sentire fin al trono. Ad onta però dei Letterati, la
 potenza dei lama cresceva ogni giorno; al che i primi attribuirono la siccità, le
 epidemie e la presta morte di Tai-ting.

Dopo alcuni contrasti ottenne il regno Uen-tsung (Tot-temur), che prestò an-
 1329 cora in persona gli omaggi al Cielo, il che, per istituto di Cubilai, non si facea
 che per via di rappresentante, e volle che una sola delle mogli portasse titolo
 d'imperatrice. Chiamò egli alla Corte il gran lama, e a questo si fecero onori più
 che umani (1); i magnati resero omaggio presentandogli in ginocchio la coppa
 del vino; ma poichè egli, fermo nella divina impassibilità, non mostrava segno
 di aggradire quelle cortesie che pei Cinesi sono dovere impreteribile, ne prese
 dispetto un Letterato, e, *Dabben uomo*, gli disse, *io so che voi siete discepolo di*
Fo e capo de' Bonzi, ma forse ignorate ch'io sono il discepolo di Confucio e un
dei primi fra' Letterati dell'impero. A parte dunque le cerimonie; e gli porse
 la coppa stando in piedi. Il gran lama levossi di sedere, la prese sorridendo
 e bevve.

Ultimo mongolo che governasse la Cina fu Sciun-ti (Togan-temur), venuto al
 1353 trono di tredici anni, fiacco di naturale e dedito ai piaceri. Se ne giovarono molti
 signori mongoli per depredare le provincie; e lo scontento eccitato favorì i pa-
 trioti cinesi, che mai non avevano disperato di levarsi dal collo l'abbominio del
 giogo straniero. Esageravano dunque le colpe del re e del governo; traevano alla
 peggiore significazione le meteore e le fortuite aventure; e sebbene il governo vie-
 tasse ai natii di aver armi o d'imparare il mongolo, scoppiavano d'ogni parte in-
 dizj di vicina sommossa. Peggiorò gli umori l'impresa di mutar corso al fiume
 Giallo, sicchè scaricasse nel mare di Tien-sin-hoei; opera d'immenso costo, che
 privò alcune provincie dei vantaggi d'un gran fiume, mentre in altre i possessori
 erano a forza privati dei terreni. Nelle provincie di Scian-tung e Ho-nan più dan-
 neggiate, fin a centomila s'annodarono i rivoltosi, mentre un pirato scorrendo le
 coste, impediva di trasportare il riso alla Corte. Intanto che il nembo addensa-
 vasi, Sciun-ti si spassava con sedici fanciulle; e suoni, e canti, e riti di Fo,
 e magnificenze faceano troppo contrasto colla fame, che sin novecentomila citta-
 dini uccise.

A capo degli insorgenti, il bonzo Ciù, ne unì gli sforzi come bisognava per
 vincere la resistenza opposta dai governatori delle città e delle fortezze, mongoli
 1367 d'origine o d'affetto o d'interesse. Ciù, proclamato re, volle allettare i popoli con
 un governo modellato sugli antichi esempj, circondandosi de' migliori, favorendo
 il sapere e la virtù, e in se stesso offrendo l'esempio d'un buon regnante ■ l'op-
 posto di Sciun-ti; interdirti ogni fasto, avvicinarsi al popolo da cui era uscito,
 disegnar la guerra e condurla in persona. Molte provincie ebbe a forza, altre
 spontanee, allettate dai bandi che mandava attorno per mostrare come scon-
 venisse che la civile Cina restasse suddita agli ineducati Settentrionali, mandati
 per castigo dal Cielo, il quale ora per castigo li respingeva. Vinto da tutte parti,
 1368 l'imperatore si ritirò in Tartaria, e svenne quella stirpe di sì poderosi co-
 minciamenti.

(1) Sulle vicende del lamismo nella Cina è una nota a pag. 186 e seg. del *Livre des rois*, tradotto da Mom. Parigi 1838.

Alcuni imperadori mongoli eransi fidati solo sopra la forza; altri è vero ingegnaronsi d'innestar quella vieta civiltà sopra il giovane tronco selvatico; Musulmani e Buddisti che circondavano l'imperatore, gli facevano istituire collegi, naturalmente in contraddizione colle massime dell'educazione cinese. Mentre questa, foggia all'antica, respinge dal suo circolo le persone e le idee forestiere, sotto i Mongoli invece accorreato nell'impero di mezzo Indiani e Occidentali, occupando le cariche anche letterarie, insegnando, traducendo. E sebbene Cubilai, principale operatore di questo movimento, conoscesse e apprezzasse i filosofi cinesi, e ne facesse voltar i libri in mongolo, trovava per avventura mal confacente alla barbarie de' suoi quella religione senza altare, senza l'allettamento di sensi che accompagna il lamismo.

Con quanto ardore doveano i Letterati cinesi opporsi a questa invasione di idee! e in effetto ben poco la loro letteratura e filosofia risentì della vicinanza straniera, mentre invece i Mongoli si rifece della cinese. L'invasione straniera non cambia la Cina, atteso che i costumi vi sieno identificati colle opinioni e queste col governo. Alla classe de' Letterati sta il conoscere i libri depositarj dei riti e degli usi antichi; onde nel lungo tirocinio necessario per imparar a leggere s'avvezzano a macchinale rispetto verso le avite costumanze, e supremo intento del governo è che ogni cosa cammini regolata su quelle norme. Il culto degli avi estinti reca ad onorarli viventi: la potenza assentita ai padri sulla famiglia consolida la tirannia, avvezzando gli spiriti a cieca obbedienza, e a venerare nei magistrati e negli anziani la sembianza de' padri. Quei riti officiosi sono material cosa e però facile a seguirsi, e i Cinesi li debbono ripetere se vogliono fuggir l'obbrobrio o il castigo; ripetizione che finisce coll'indurre un sentimento. Perciò gli atti esteriori diventano una cosa medesima coi costumi, e questi colle leggi. Venga un popolo forestiero a conquistar quel paese, e non potrà mutare le leggi perchè piantate sulle credenze e sulle abitudini domestiche. Se dunque il conquistatore vi rechi una costituzione altrettanto robusta, ne nascerà guerra a sterminio; se no, sarà costretto a cedere e uniformarsi, lasciando intatta la macchina del governo, mutata solo la mano che vi dà impulso.

Così intervenne nella conquista dei Mongoli; e all'udire i nomi e le forme dell'amministrazione loro, si direbbero essi i vinti, ricevuto avendo persino, con poche modificazioni, il codice della dinastia dei Tang. A gara que' Letterati indiani e cinesi, che accontentavansi di vendere il proprio ingegno, affaticavano a voltar i libri in mongolo: Pe-yun (Ciagan) di Balk tradusse il codice e una storia degli imperatori: Pi-lan-na-sci-li voltò tutti gli scritti indiani concernenti la religione e la morale: i libri sacri de' Buddisti furono ricopiati in oro, consumandovene tremila dugento oncie (L. 400,000): Ma-tuan-li scrisse per ordine dell'imperatore le *Ricerche profonde dei monumenti lasciati dai dotti*, ove nella prefazione con senno e discernimento pondera le opere precedenti, mostrandone i difetti e proponendosi evitarli, ed esporre tutti gli elementi della civiltà, e le cause per cui fiorirono o caddero le dinastie. Unì a tal uopo dissertazioni ed estratti delle opere più degne sovra ogni materia, conservando al possibile le parole medesime degli originali; ed abbracciando così quel che sopra ogni soggetto erasi saputo nei trentasei secoli da Yao fin allora. L'opera sua è compresa in ventiquattro classi e trecentoquarantotto libri, legati in cento volumi (1); in cui le materie sono trat-

(1) Eccone i titoli. Classe I. Della divisione delle terre e del loro prodotto sotto le varie dinastie. II. Delle monete effettive o in carta. III. Della popolazione. IV. Dell'amministrazione. V. De' pedagoggi, dogane, diritti sopra i laghi o gli stagni pescosi, la piantagione del the, le saline, mi-

niera, ferriere, e così a confini, mercati ecc. VI. Del commercio e de' cambj. VII. Delle imposizioni sulle terre. VIII. Delle spese dello Stato. IX. Dell'elevazione a cariche e del grado de' magistrati. X. Degli studj e degli esami de' letterati. XI. Delle funzioni de' magistrati. XII. De' saggi-

- tate non solo sistematicamente ma anche cronologicamente: vera biblioteca, la cui vastità basterebbe ad informare dello stato della Cina quando null'altro se ne conoscesse, e da cui trassero larga messe quelli che cercarono la storia de' Cinesi e de' popoli a loro contigui.

1370 Svenuta la grandezza dei Mongoli, Ajur-sciri-dara, che avrebbe dovuto ereditare il trono, ritirossi a Caracorum, che fu poi sede dei kakan mongoli: poichè, quantunque i Mongoli avessero perduto la Cina, restavano potenti nella Tartaria, e a quella continuarono lungamente la guerra; anzi settantaquattro anni dopo la cacciata, un re della Cina guerreggiandoli cadde lor prigioniero. Per due secoli avvicendarono sommissioni e rivolte; ma a gran pro della Cina tornarono le scissure tra' Mongoli.

Dai quali sorsero due popoli, i Calkas, e gli Eluti o Calmuchi. I primi, in numero di seicentomila famiglie, pascolarono gli armenti fra l'Altai e il deserto di Cobi, divisi in tre principati dal gran lama; finchè per dissensioni di Corte si sottoposero alla sovranità dei Mansciù, odierni signori della Cina. I Cal- Calmuchi muchi erano governati da un kutaïsc, confermato dal dalai lama, spesso in guerra colla Cina, poi dipendenti dalla Russia, che ne mandò a sgomentare fin l'Italia e Parigi, noi vivi.

Si reggono sotto alcuni kan distribuiti per orde (*ulus*), ad ognuna delle quali presiede un *nojon*; e sono divise in *aimak*, e queste in compagnie di dieci o dodici tende ciascuna, dette *caldaja* (*chatun*), perchè insieme fanno la pentola. Il capo d'un *chatun* può infligger pene a' delinquenti, ma non la morte. Un'assemblea del kan, de' *nojon* e degli altri capi risolve delle cose più importanti. Perde gli averi chiunque faccia guerra ad altri, o non risponda alla chiamata di guerra, o vi si comporti da vile e insubordinato. Chi in rissa uccide un altro, è obbligato prendersene in casa la moglie e i figli. Le multe per ferite sono proporzionate alla persona e alla gravezza, al modo dei codici barbari, ai quali somiglia pure la cura minuta delle varie ingiurie alla donna. Il furto è la colpa più grave, dovendosi, oltre il compenso, perder un dito, o riscattarsene con cinque bestie grosse, si fosse anche rubato solo un ago o un filo. Le multe vanno divise tra il *nojon*, il lama e il denunziatore. Se un principe commetta ostilità contro un altro, è multato in cento corazze, cento camelli, mille cavalli; e tutti gli altri principi offrono gente per obbligarlo, e partecipano della multa. Purgansi col portare una scure rovente; giurano baciando il fucile o una freccia; fanno omaggio mettendosi alla fronte il pugno, e toccando colla sinistra il fianco del riverito. Niuna può maritarsi prima dei quattordici e dopo i vent'anni; ed ogni quaranta tende, almen quattro uomini l'anno devono menar moglie, ricevendo dal pubblico dieci capi di bestie per acquistarla. Particolari superstizioni mescono al lamismo.

Per due secoli la Cina rimane divisa dall'Europa, poichè la potenza marittima degli Arabi era perita, e per terra mal potevasi procedere fra tanti eserciti. I Portoghesi, quando voltarono il Capo di Buona Speranza, sul trono cinese trovarono la dinastia dei Ming, che era succeduta ai Mongoli, e che durò fin al 1644.

137. XIII. Dello cappello degli avi. XIV. Del ceremoniale di Corte. XV. Della musica. XVI. Della guerra. XVII. De' castighi e supplizj. XVIII. De' libri classici, che può considerarsi come una storia letteraria particolareggiata. XIX. Della cronologia degl' imperatori, e genealogia delle famiglie che regnarono. XX. De' principati tributarj, e de' feudi eretti sotto le varie dinastie. XXI. De' corpi celesti e loro accidenti, come eclissi, congiunzioni ecc. XXII. De' portentosi e delle calamità, come inondazioni, incendi, tremuoti, aeroliti ecc. XXIII. Della geografia della Cina, e sue divisioni nelle varie epoche della monarchia. XXIV. Della geografia straniera e di tutti i popoli conosciuti dai Cinesi.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Mongoli in Persia e in Siria.

Ora daremo indietro per ripigliare le traccie de' Mongoli in altre parti, e prima nella Persia. Gelaeddino Muk-bezni, figlio di Mohammed carismita, essendosi nella fuga accostato a Deli, chiese ricovero al sultano Sciams Eddino Hetmias, turco di nascita e già schiavo dell'ultimo sultano di Gur; ma esso gli mandò regali, e a dire che male quel clima gli si affarebbe. Retrocesse egli dunque coi suoi Carismiti, minacciando e guerreggiando, finchè rientrò in Persia sperando recuperare i dominj aviti. Ma quando giunse nel Kerman, quattromila uomini appena erangli sopravvanzati dagli stenti del deserto. Quivi accorsero molti seguaci, e Gelaeddino fu riverito generalmente dai piccoli principi ch'eransi fra le turbolenze sollevati nel Corassan, nel Mazanderan e nell'Irak. Assalse il califfo Nasser implacabile nemico di suo padre, e imputato d'aver invitati i Mongoli nella Persia; devastò la Georgia, perchè quei Cristiani aveano assai nociuto ai Musulmani nell'ultima guerra; e così gli Assassini, ch'erano sempre terrore de' potenti. 4225

Il califfo Mostanser, riconciliato dalla prosperità, cercò pace a Gelaeddino, che restituì il nome di esso nelle pubbliche preghiere. I Mongoli l'assalirono nell'Irak, e vinsero, ma non osarono attaccare Ispaan. Curmagon generale d'Olgai, incaricato di proseguire la conquista della Persia, assalì Gelaeddino, il quale, perduta ogni cosa fuorchè il suo coraggio, e sfuggito cento volte alle lor mani per ricomparire con nuove bande, alline fu preso dai Curdi e ucciso, finendo con lui la dinastia dei Carism scia. 4226 4234

I Mongoli seguitarono più sicuri le loro vittorie o piuttosto devastazioni pel Diarbekir, la Mesopotamia, il paese d'Erbil e di Kelat; vent'anni continuando a guastar il paese, rubare, ardere. Spaventato, il califfo Mostanser muni Bagdad; ma la sua ora stava per battere.

Nel Rum o Romelia sedevano ancora potenti i Selgiucidi. Davide e Kilige Arslan I, figli di Solimano, erano riusciti a piantar in Iconio la sede d'un potere assoluto, che estesero a danno dei Crociati, e che i loro successori aumentarono, togliendo la Cappadocia ai Danismenidi. Ma essendoselo diviso i dieci figli di Kilige Arslan II, Federico Barbarossa potè rapire ad essi Iconio; poi quei fratelli osteggiaronsi tra loro. Il più grande de' successori Aladino Kaikobad, dal fratello tenuto cinque anni prigioniero, poi esulato a Costantinopoli, raffinò nella sventura le sue belle qualità; vinse il gran Gelaeddino carismita, fabbricò, protesse la letteratura che, fuggendo dai Mongoli ricoveravasi dall'Oxo sul Jonio: egli medesimo studiava, e del giorno suo faceva tre parti, una per gli affari, una per conversar con dotti e sceichi, una per leggere storia; due terzi della notte passava in devozione e meditar opere morali. 4406 4219-57

Da cinque anni gli era succeduto Gajateddino Kaikosru II, ottavo da Soliman scia, quando i Mongoli piombarono su quel regno, e presero d'assalto Erzerum. A Kaikosru s'unirono allora duemila Franchi, comandati da Giovanni Liminata ciprioto e da Bonifacio di Castro genovese, ma non poterono impedire una nuova sconfitta; dietro la quale il sultano accettò la pace, col peso e la vergogna d'un tributo. I Mongoli spaventarono allora la Siria, e morto Kaikosru, divisero la Romelia tra suo figlio Rokneddino e il fratello Azzeddino, i cui litigi chiamarono più volte i Mongoli. In questa dipendenza languì la Romelia, fin quando nel 1294 ribellatisi gli emiri contro Gajateddino Masud, andò essa sbranata in dieci prin- 4242

cipati indipendenti; nè più la dinastia selgiucide risorse nell'Asia Minore, e della famiglia turca non restarono che gli Ottomani.

1251 Mangù, proclamato imperatore, stabilì assoggettare il Tibet e compiere la conquista della Persia, e n'affidò l'impresa ad Ulagù suo fratello, dandogli come cosa sua un grosso esercito, mille ingegneri cinesi, e ordine che, per uso di quelle truppe, si riservassero intatte le praterie sul loro passaggio ad occidente dei monti Tungat; gl'intendenti di Persia tenessero pronto per ciascun soldato cento misure di farina e cinquanta di vino: raccomandava specialmente al fratello di sterminare gli Assassini ismaelidi e sottomettere il califfo. Ulagù mosse, rice-
1253 vendo tra via omaggio da tutti, e citando i vassalli a venire coi soccorsi dovuti, talchè più avanzava e più cresceva.

Gli Assassini possedevano allora molte rocche nel Cuistan e nel Rudbar come nella Siria, donde spaventavano i vicini sì, che a Caxvin chiudevansi le porte in prima sera, ascondevasi ogni oggetto di prezzo, si stava continuamente in armi e in sospetto, mentre neppur i lontanissimi si tenevano sicuri da' loro pugnali. Tutti gli emiri del contorno unironsi dunque volentieri ad Ulagù, confortato pure dal califfo, cui recavano terrore i cento castelli onde gli Assassini avevano circondato
1256 il suo paese. Li governava allora Rokneddino parricida, uomo debole e inesperto, e raggirato da Nassiredino, astronomo di Bagdad, il musulmano più illustre del **xii** secolo, paragonato da'suoi a Tolomeo, e che offeso dal califfo nella letteraria sua vanità, erasi ricoverato al sceico della montagna, cui tradiva. Rokneddino
1260 chiese patti ad Ulagù. Quaranta castelli furono distrutti, e in quello d'Alamut bruciati tutti i libri di sua setta: Rokneddino medesimo fu poi assassinato; indi anche i suoi Ismaelidi ch'erano stati divisi fra i corpi mongoli; e il mondo restò liberato da questo obbrobrio, alla guisa che talvolta la bufera caccia la peste.

Rimaneva Bagdad, piena di gente, ma fiaccamente governata dalla timida bontà di Mostasem, che poi trastulli abbandonava il governo a'suoi ministri; e credendo imporre rispetto coll'arcano, mai non mostravasi neppur ai principi che venivano all'omaggio, e che doveano contentarsi d'accostare alle labbra una stoffa che figurava il lembo della vesta del califfo, sospesa alla porta, la cui soglia facevano pure, come i pellegrini la pietra nera e il velo della Caaba: perfino quando alle solennità usciva a cavallo, parava il viso con un velo nero. Restavagli vestigio dell'antica autorità il diritto d'investire i principi ortodossi; i quali notificavangli d'essere divenuti sultani, melik o atabek; ed egli col reduce loro ambasciadore spediva un cadì o sceico col diploma, in cui gli era conferita la sovranità e indicatine i doveri; insieme mandava una vesta regia, un turbante, una sciabola, un anello, oltre una mula ferrata d'oro e colla gualdrappa ornata di pietre fine. Al messo uscivano incontro i principali del regno e il nuovo principe, baciandogli la mano; poi dopo alquanti giorni, quegli poneva al regnante la vesta e il turbante preparati a Bagdad, dicendogli: *Sii giusto, non trasgredire la legge.* Allora il principe poteva seder in trono: baciava il piede alla mula, indi traversava la città a cavallo con esso ambasciadore, preceduto dallo stendardo regio, da musica militare, e coperto dell'ombrello.

• del
califfato

Essendo già divenuti tributarj ai Mongoli il Rum, il Fars, il Kerman, dal califfo non dipendevano che il soldano d'Egitto, i principi d'Erbil, di Mussul e qualch'altro meno potente. Dentro, il suo scarso dominio era agitato dalle fazioni, e le speranze degli Alidi rialzavansi a proporzione che calava la casa d'Abbas. Ulagù (racconta lo storico Rascid-Eldin) spedì un messaggero a Mostasem: *Tu non m'ajutasti di truppe contro gli Ismaelidi. Benchè la tua casa sia antica e illustre, e la tua razza favorita dalla fortuna, pure la luna non splende che quando il sole è nascosto. Come i Mongoli trattassero il mondo da Gengis-kan*

in poi, l'è noto. E qui enumera le dinastie e genti distrutte, domanda che spiani le fosse e le mura di sue città, e venga a lui come vassallo. Vuoi salvar la testa e l'antica tua famiglia? ascolta il mio avviso; se neghi, vedrò qual sia la volontà di Dio. Il califfo, pascolato nell'orgoglio di glorie passate, rispose superbamente come capo di razza reale e sacerdotale, senza ricordarsi che i vantì sono ridicoli senza la forza; onde Ulagù esclamò: *Il califfo ci si mostra tortuoso come un arco; ma se l'Eterno mi protegge, raddrizzerò questo audace come una freccia* (1).

Il visir consigliava a Mostasem di umiliarsi e calmare il nemico; ma i cortigiani lo inebriarono di adulazioni, talchè fra i loro applausi proruppe: *Di che temer dee la famiglia di Abbas? I monarchi che regnano sulla faccia del mondo, non sono al grado di soldati miei? Coraggio dunque, o visir, cessa di temere le minaccie de' Mongoli.* Queste parole, conchiude lo storico, turbarono il visir, chiaro omai che il regno degli Abbassidi toccava il fine; e poichè questa rovina doveva accadere sotto il suo visirato, si ravviluppò in se stesso come un serpente, e volgeva nel suo spirito spedienti d'ogni maniera. Mostasem s'ingegnò d'eccitare l'assopito entusiasmo religioso, e propose agli ulema qual sia più meritevole atto, il pellegrinaggio alla Mecca o la guerra contro gl' Infedeli. *Quest'ultima*, risposero essi ad una; sicchè fu predicata per tutto, ma senza grande effetto. L'astronomo Nassireddino, ora passato consigliere d'Ulagù, lo aizzava contro il califfo.

Alkami, visir di questo, parve dimenticare la nimicizia sua verso Nassireddino, per tradire anch'esso il signor suo, spinto or a fiacche sommissioni, or ad improvida baldanza. Venne dunque Ulagù, e sul ramo occidentale del Tigri fu data 1258 una battaglia, fiera ma indecisa. I soldati del califfo per mostrarsi vittoriosi, pernottano sul campo, e i Mongoli rompono l'argine e ve gli affogano. Da cinquanta giorni era assediata Bagdad, quando Mostasem venne a discrezione nel campo mongolo. Per sette giorni la città fu mandata a fuoco e ferro, perendovi ottanta mila persone; la clemenza d'Ulagù risparmiò il resto: i Cristiani furono salvi ad istanza del patriarca de' Nestoriani. Attorno al fero gengiskanide furono ammucchiati i tesori raccolti in cinque secoli dai califfi. Nell'harem si trovarono settecento donne e mille eunuchi; e il patriarca de' credenti supplicò gli fossero lasciate queste bellezze mai non guardate dal sole o dalla luna, e Ulagù gliene concesse cento. Ma poco andò che Mostasem e i suoi figli furono chiusi in un sacco, e dati a calpestare ai cavalli, perchè i Mongoli credeano peccato versar il sangue de' principi; gli altri del suo seguito furono uccisi con quanti Abbassidi si trovarono. Bagdad, da cinque secoli metropoli dell'islam, giacque rovinata; e l'imamo che nel venerdì primo di marzo recitò il kutabet nella spopolata moschea, invece della solita preghiera pel califfo, esclamò: *Lode a Dio, che distrusse eccelse vite, e condannò al nulla gli abitanti di questa capitale; e finì: O Signore, assistici nelle nostre calamità, pari alle quali mai non provò l'islam; noi siam dal Signore, e al Signore torniamo.* Ai radunati ulemi, Ulagù propose qual meglio fosse, un signore miscredente ma giusto, ovvero uno musulmano ma iniquo; e i docili dottori preferirono il primo.

Così terminava l'impero di Maometto, passato per cinquantasei califfi, e trentasette dopo che la famiglia di Abbas erasi assisa a Bagdad. Nessuno più riuniti i titoli di comandante dei credenti e di gran pontefice dell'islam, lo che costituiva il califfato; ma alla dignità di supremo sacerdote e imam al-muminin fu assunto Amed zio dell'ucciso in Egitto, ove quattordici Abbassidi se la trasmisero, dipen- 1261

(1) *Collection orientale. Hist. des Mongols de la Perse. Parigi 1840.*

denti però dai sultani, e senza autorità secolare, finchè l'ultimo cesse la dignità a Selim I (1517), sultano ottomano, riconoscendolo per imam di tutti i Sunniti.

Neppure gli Alidi trovaronsi contenti de' loro desiderj, se speravano ricuperar allora il primato. Ulagù tenne per sè l'ampio dominio della Persia, l'Irak-Arabi, il Kurdistan, l'Algesir, il Diarbekir e la Romelia, fondando la dinastia de' Mongoli dell'Iran, durata fin quando al 1355 andò spezzata fra molti emiri.

Da Nassireddino, delirante dietro l'astrologia, fu persuaso di fabbricare un grande osservatorio; ma la divisatagli spesa parvegli così esorbitante, che chiese qual utilità mai tornasse da tale studio. E Nassireddino rispose: *Fate da questa altura rotolare un vassojo di rame*. Fatto, al rumore trassero i soldati a precipizio, mentre il principe e l'astronomo stavano imperturbabili, conoscendone la cagione. Ecco, ripigliò Nassir, *qual sia l'utilità dell'astrologia; annunzia quel che ha da venire, acciocchè chi lo sa provveda, nè partecipi alla costernazione di quei che sono sorpresi dagli avvenimenti*.

Ulagù, preceduto dal terrore che la peste cresceva, mosse sopra la Siria, dove
 1260 Malek el-Naser Yusuf aveva ottenuto per eredità Aleppo, per assassinio Damasco. Aleppo fu presa d'assalto, seguitando quattro giorni la strage; poi centomila donne e fanciulli vennero ridotti in servitù: Damasco capitolò; le altre città furono prese in fino a Gaza; e Naser Yusuf cadde in man de' nemici.

L'Egitto, dove regnavano i Mamelucchi, era il ricovero di quei che il terrore
 1259 snidava dalle invase regioni. Una delle rivoluzioni così frequenti in governo militare, avea sbalzato il sultano, e surrogatogli il fratello Seifeddino Kutuz, al quale Ulagù mandò intimando si rendesse vassallo, o guerra. Gli ambasciatori furono imprigionati, e sollecitati i preparativi di guerra, imponendo tasse arbitrarie, e confiscando e togliendo i gioielli alle dame degli emiri. Come presentossi la battaglia, i Mamelucchi uscirono vincitori, mercè il valore di Kutuz, primo principe musulmano che dopo Gelaeddino riportasse segnalata vittoria sopra i Tartari (1). Tanto parve straordinario il fatto, che le altre città imbaldanzite sollevaronsi, trucidando i governatori mongoli; Damasco tornò libera, dove i Musulmani tolsero vendetta dei Cristiani, degli Ebrei e di chiunque erasi mostrato meno avverso ai Mongoli.

Ma il trionfante Kutuz, appena reduce in Egitto, fu trucidato dai Mamelucchi ch'egli volea frenare. Bibars si presenta all'atabek annunziando che Kutuz non è più. *E chi l'ha ucciso?* chiede quegli; *Io*, risponde Bibars; e l'atabek: *Adunque regna tu nel suo posto*. Questo feroce rigenerò l'Egitto colla forza; diede regola
 1260 ai Mamelucchi che prima erano affatto indisciplinati; arricchì l'Egitto di fabbriche e singolarmente dell'acquedotto del Cairo; tolse ai Cristiani Cesarea, Tiberiade, Giaffa, Antiochia, e stendeva il regno dall'estremità meridionale della Nubia fin all'Eufrate. Invase la Romelia, e vinti i Selgiucidi ad Abulistin, entrò in Cesarea togliendola a Moin-eddin (Saib-Pervané) ch'erasi reso padrone di tutto il Rum.

Ulagù tornava per riparare lo scorno della sconfitta: ma ne fu stornato dalla sollevazione di suo cugino Bercai, che dominava i paesi a tramontana del mar Nero e del Caspio; e dagli altri nemici, che non cessava di suscitargli l'instancabile Bibars, il quale sostenne anche un nuovo califfo, e raccolse tutti i disertori
 1263 e malcontenti. Ulagù, prima d'aver agio o tempo di punirlo, morì di quarantott'anni.

Il figlio Abaka messo in suo posto, continuò le nimicizie con Bibars, il quale cercò l'alleanza di Berki, kan del Capciak resosi musulmano, ed invase la Palestina per isnidarne i Crociati. Questi allora pregarono Abaka di moversi per istor-

(1) NOVAINI.

nare da loro il nemico, e fu conchiusa lega tra esso, san Luigi, Carlo di Sicilia, Giacomo d'Aragona: ma le alterne scorrerie non fecero che sovvertire la Palestina e le vicinanze; e i kan del Capciak diressero piuttosto le loro imprese contro la Russia, ove li troveremo potenti.

Dalle ruine de' Selgiucidi sorse nuova dinastia, fondata da Mohammed bey dei Caramani, che diedero nome al centro dell'Asia Minore, sedendo per due secoli a Iconio. Bibars morì avvelenato a Damasco, e i suoi Stati andarono divisi. 1277 Kelaun sultano d'Egitto formossi una guardia particolare di Circassi, detti Mamelucchi Borgiti, che in men d'un secolo alzarono a sultano il loro capo, poi furono sottomessi dagli Ottomani; e stettero vassalli a Costantinopoli fin al secolo nostro, quando Meemet Ali gli sterminò.

Le delizie dell'Iran snervavano i Gengiskanidi, talchè i signori del paese si faceano indipendenti. Morto Abaka di veleno, gli succedette il fratello Tagudar 1282 che prese il nome d'Ahmed e il titolo di sultano, adottò l'islamismo, convertì i tempj degli idoli in moschee, e assicurò il pellegrinaggio alla Mecca. Il dominio gli fu disputato dal nipote Argun, che preso e perdonato tornò sull'armi; e ucciso lo zio, regnò. Gli successe Kangiatà, che avendo offeso un grande, fu per congiura preso e strangolato. Baidù, l'offeso vendicato, gli succedette, combattuto però dal principe Casan figlio d'Argun, che abbattè le chiese dei Cristiani, i tempj degli idolatri, i focolari dei magi, all'islam unicamente professandosi devoto. Vedendo la Siria e l'Egitto scossi dalle rivoluzioni dei Mamelucchi, fece decidere dagli ulèmi esser dovere d'un sovrano reprimere le violenze esercitate da masnade ribalde sopra i fedeli, e con novantamila cavalli attaccatele, n'ebbe vittoria sanguinosissima; occupò Aleppo, Emesa, Damasco, generosamente risparmiando le persone e gli averi. Ma poco tardò a rannodarsi un nuovo esercito in Egitto, che ricuperò la Siria, diroccò Damasco, ed altre ricchezze accumulò alle molte che già possedeva il regno del Nilo.

Due volte Casan ritentò conquistare la Siria, ma sempre fallì, e Naser rientrò trionfante al Cairo. Casan però rimaneva poderoso e amato nell'Iran, moltiplicando atti di pietà, edifizj religiosi, fondazioni pie, largheggiando fin a rovinare le finanze; e sull'esempio suo i Mongoli si diedero a fabbricare, essi che prima non sollevano se non distruggere. Morì compianto, istituendo erede suo fratello, cui raccomandava di mantenere gli ordini da lui dati, non metter nuove imposizioni, continuare le pensioni da lui concesse. Fervoroso musulmano, diè prove di favore ai discendenti di Ali, diffuse quella credenza nel suo esercito, e raccolti un giorno i principali del clero, disse loro: « Voi portate l'abito religioso, e cercate comparire perfetti agli occhi di Dio più che degli uomini: questi possono essere illusi dalle apparenze, Dio vede i cuori, e sdegnato della falsità, la punisce in questo mondo e nell'altro, smaschera gl'ipocriti, li sveste degli abiti loro e dell'usurpata reputazione, abbandonandoli alle risa e al disprezzo del mondo. Benchè eguali a tutti gli uomini, avete per l'abito vostro acquistata reputazione di virtù non comuni a tutti, e la consolidaste coi discorsi e col rigore. Consultate voi stessi se possiate esattamente attendere i doveri impostivi dall'abito: se il fate, sarete insigni avanti Dio e gli uomini; se no, raccorrete vergogna. Per colpa vostra Dio m'alzò all'impero, acciocchè io governi con equità; m'impose di render giustizia e punire i rei secondo le colpe, e più severamente chi più in alto siede. Dover mio è dunque di por mente ai falli vostri, nè crediate che io voglia aver rispetto al vestire. Le azioni vostre sieno conformi alla legge ed ai precetti del Profeta; ognuno adempia i suoi doveri, e conduca gli altri per la via della salute. Non reggetevi l'un l'altro per ispirito di corpo, nè pretendiate dagli altri ciò che Dio non comanda, essendo ingiusto che tormen-

« tiate il prossimo per ottener reputazione, nè che vogliate mostrar più zelo della salute altrui, che non Dio ed il Profeta. Contraffò alla legge e alla religione? avvertitemi, e i vostri discorsi mi persuaderanno qualora il cuor vostro sia d'accordo colla vocazione che ostentate, venendo essi da sincerità, zelo e coraggio; altrimenti saranno vani, nè faranno che suscitare la mia collera » (1).

Sapeva molte lingue e la storia de' varj popoli, ma soprattutto quella dei Mongoli, recitando a memoria i nomi dei suoi antepassati e dei generali colle loro genealogie; d'ogni mestiero sapeva lavorare, a segno da dirigere gli artigiani medesimi; intendeva in medicina e botanica, e scoprì nella Persia molte erbe che traevansi a gran prezzo dalla Cina e dall'India; applicavasi alla chimica, principalmente per cercar la pietra filosofale; conosceva incanti per ogni generazione di mali, e predir il futuro; e per osservare le stelle inventò uno stromento mai più veduto. Nè tali cure e la caccia il distraevano dal rendere esatta e pronta giustizia, e dal vigilare sopra i magistrati. Adoprò per mitigare ai vinti il peso della conquista, regolando le imposte, incoraggiando l'agricoltura, assicurando i confini, stabilendo corrieri, disponendo alloggi per questi e pei militari, senza gravezza dei privati, e diede in feudo ai veterani le terre incolte.

Karbendè suo fratello, succedutogli col nome di sultano Olgetù, uccise quei che poteano contendergli il dominio: ottenne sposa Maria sorella dell'imperatore Andronico, il quale sperava con ciò frenare i Turcomani: abbracciò la setta di Ali, sicchè nel kutabè fu taciuto il nome de' tre primi califfi, lasciandovi solo quelli d'Ali, d'Assan e d'Ossein. Morì come gli altri, logorato dalle bevande spiritose e dalle donne.

4317 Abù Said, suo figlio e successore, fu di molte vittorie fortunato contro l'E-
4335 gitto, l'India e altri paesi confinanti co'suoi; proibì le bevande inebbrianti, e fece chiudere le bettole ed i postriboli. Ebbe successore Arpa-kan, del cui valore fu grande uopo per reprimere l'anarchia che minacciava distruggere il regno fondato da Ulagù. Ma presto soccombe, e qui tutto va a fascio e divisione tra varj emiri, finchè nel 1355 perisce affatto quell'impero, e una nuova monarchia mongola è fondata da Tamerlano.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Relazioni dei Mongoli co' Cristiani.

Ragione era dunque se il mondo stava tutto in isgomento di questi nuovi nemici, formidabili del pari a Sunniti e Siiti, ad Alidi e Abbassidi, a' califfi di Bagdad come a quei del Cairo, agli Assassini come agli Ordini cavallereschi, agl' Indiani come agli Scandinavi (2), ai discepoli di Confucio, di Mosè, di Maometto, di Budda, di Cristo.

Quando nel 1221 i generali mongoli Sabada-baadur e Sciupe-nuyan furono spediti a conquistare la Media, e volgendo pel Caucaso assalsero la Georgia, per la prima volta que' terribili furono conosciuti a' Cristiani (3). La Georgia era il più potente fra' paesi restati soggetti a principi cristiani, riposta fra' suoi monti, dove i generali de' califfi non erano che di corsa penetrati. I Selgiucidi stesero è vero

(1) RASCID.

(2) Nel 1238 Danesi e Frisoni non osavano andare alla pesca delle arringhe, lasciando le loro donne spaventate dai Mongoli.

(3) ABEL REMUAT, *Rapports des princes chré-*

tiens avec le grand empire des Mongols, depuis sa fondation par Tching-giskan jusqu'à sa division sous Koubilaï. Nei Mém. de l'Acad. des inscr. et belles-lettres, vol. VI della nuova serie.

il dominio sopra di essa; ma, tra il fine dell'XI e il cominciare del XII secolo, David II il Riparatore, valendosi delle scissure fra' principi turchi, riprese Teflis antica sua capitale, e li rincacciò fino all'Arasse. I suoi successori saldarono il reame, ed ebbero vassalli i principi armeni a settentrione dell'Arasse, ch'essi sottraevano al giogo musulmano. La famiglia d'Iwan contestabile di Georgia, che possedeva quasi tutto il paese fra il Cur e l'Arasse, i principi di Sciamkor, di Kacen ed altri assai, riverivano per supremi signori i re di Georgia, che nel XIII secolo dominavano dal mar Nero fra Trebisonda e la Crimea, fin al passo di Derbend e al confluente dell'Arasse e del Cur, cioè oltre la Georgia propria, la Colchide, la Mingrelia, il paese di Abkas e l'Armenia settentrionale.

Al tempo delle crociate, la comunanza di religione e d'interessi li pose in amichevoli relazioni coi Franchi, sebbene la distanza gl'impedisce di ajutarne l'impresa; e quando intesero espugnata Damietta, scrissero ai vincitori per congratularsi, ed animarli a prender anche Damasco o altra piazza d'importanza. I papi aveano invitato il loro re Giorgio Lasca a crociarsi; ed esso vi s'accingeva quando i Tartari, traboccandosi sulle terre di lui, lo costrinsero a provvedere ai casi suoi. La cristianità osservava le fortune della Georgia coll'interesse onde si guarda il battuto argine che ci schermisce da fiume irruente. Russudana, succeduta nel regno al fratello Giorgio, del nembo avvicinandosi mandò pressanti avvisi a papa Onorio III: ma intanto ecco arrivar i Mongoli; ed o scaltritamente facessero una croce sul loro vessillo, o tale paresse qualche lor segno, i Giorgiani li presero per cristiani, e si lasciarono sorprendere. Rinvenuti però, respinsero l'attacco coraggiosamente, nè per allora ebbe seguito, poichè Gengis volgeva altrove lo sguardo.

Oktai suo successore, finito di sottomettere i Kin, levò cencinquantamila uomini, che operassero su due punti lontanissimi, nella Corea e di là dal Caspio. A capo della seconda spedizione fu messo Batù figlio di Tusci, nato da Gengis; il quale soggiogati Cumani e Bulgari, pel paese dei Baschiri penetrò in Russia, prendendo Mosca e le principali città di quei che oggi sono i governi di Vladimiro e di Jeroslaf, sicchè i gran principi di Russia divennero tributarj al gran kan, come altrove più a disteso raccontiamo.

Un'altra partita di Mongoli con donne e figliuoli fu drizzata verso la Georgia e l'Armenia da Sciarmagan e da diciassette altri generali, fra cui Basciù, rinomato poi in Europa col nome di Bayotnoi. In quel primo impeto, ove nessuna via di mezzo tra l'assoggettarsi o morire, ove i renitenti erano ammoniti da piramidi d'ossa umane elevate al posto delle cancellate città, alcuni principi comprarono salvezza arrendendosi e collegandosi coi Mongoli a ruina de' fratelli: ma molte città dell'Albania, della Georgia, della Grande Armenia furono arse e saccheggiate. Gli abitanti ripararono ai monti, e la regina Russudana in Usanet, fortezza durevole ad ogni assalto. Di là continuava a sollecitar ajuti dall'Occidente, promettendo a papa Gregorio IX intiera sommissione; ma poco era ascoltata, e meno esaudita.

Più agli Europei parve stringente il pericolo allorchè l'esercito di Batù s'impadronì di Kiof e Caminiek, arse Cracovia, sconfisse presso Lignitz le truppe della Polonia, della Moravia, della Slesia, mentr'egli stesso con mezzo milione d'uomini batteva il conte Palatino di Sassonia, e tutto mandando a ferro e fuoco, spandevasi alla dilagata verso la Germania. Venceslao III di Boemia sollecitò soccorsi dai principi vicini, ed esso Palatino ne scriveva le desolazioni al duca di Brabante. Mattia Paris riferisce che regina Bianca sgomentata ne parlava a san Luigi, « *Che faremo?* » diceva, *che sinistri rumori vagarono sulle nostre frontiere? l'impeto de' Tartari pare minacci di totale rovina noi e la Chiesa nostra santa.*

E Luigi rispondeva con flebile voce: *Confidiamo nell'ajuto del Cielo: se questi Tartari verranno, noi respingeremo essi al tartaro donde uscirono* (1), *od essi sollevano noi al cielo a godere la felicità promessa agli eletti.*

1233-70 E gente infernale veramente erano reputati, massime per certe vampe di fiamme e vortici di fumo che sollevavansi nel loro campo, e in cui alcuno potrebbe credere designate le artiglierie, di cui vedemmo già far uso i Cinesi. Fervide preghiere intimaronsi dunque per tutta la cristianità, invitata a raccogliersi sotto lo stendardo della croce. Un Inglese, rifuggito fra' Mongoli, serviva d'interprete, e venne replicatamente a Bela IV re di Ungheria, intimandogli d'assoggettarsi: ma questi, generoso più che prudente, volle rimanere come antiguardia dell'Europa; onde i Tartari, dissipatene le scarse truppe, gli tolsero il regno; ed egli, colle lor picche alle reni, dovette ritirarsi in Dalmazia, poi in un'isola dell'Adriatico.

Accampavano dunque i Mongoli in vista dell'Italia; e non erano promesse, indulgenze, minaccie, assoluzioni che Gregorio IX non adoperasse per unire la cristianità, e indurre Federico II imperatore alla crociata: e questi s'accontentava di scrivere belle parole retoriche (2), invitando la Germania fervida in armi, la Francia generatrice di valorosa milizia, la bellicosa ed audace Spagna, l'Inghilterra robusta d'uomini e munita di flotte, l'Alemagna piena d'impetuosi guerrieri, la Dacia navale, l'indomita Italia, la Borgogna insofferente di pace, l'inquieta Apulia, colle isole piratiche del mar Greco, Adriatico e Tirreno, e le invitte di Creta, Cipro, Sicilia, colle isole e le coste dell'Oceano, la sanguinosa Ibernia, l'agile Galles, la palustre Scozia, la glaciale Norvegia (3). Ma ciascuno guardando al proprio pericolo, non pareva valutare l'altrui; i teschi de'migliori Alemanni, elevati sulle lance, sgomentavano gli altri; Venceslao III non voleva contribuire a difender la Moravia, per non isguarnire i proprj Stati; Federico poi operava sì a rilento, che a' suoi nemici entrò in sospetto d'aver egli medesimo chiamato i Tartari. Questi a lui spedirono la solita intimata, cedesse, facesse omaggio degli Stati suoi, e in ricompensa scegliesse qual carica più gli aggrada alla Corte del kacano: offerta onorevole, giusta le idee cinesi allora dominanti fra i Tartari; cui Federico celiando rispose: *M'intendo così bene d'uccelli di rapina, che non sosterrò male il posto di falconiere.*

1240 Avendo però ridotta a deserto l'Ungheria, i Mongoli dovettero per fame ritirarsi. L'Oriente erasi sottratto al lor furore colla pronta soggezione: ma morto il gran generale Sciarmagan, l'esercito andò in confusione, ogni comandante volendo fare il proprio senno. Un minuto ufficiale, di nome Siodshuga, andato a visitare il principe Avag, e parendogli che questi avesse tardato a farsegli incontro, lo percosse collo sprone: i costui servi sdegnati maltrattano l'offensore, per quanto Avag cercasse rattenerli; e l'uffiziale raduna molti compagni e torna alla vendetta. Avag, impotente a resistere, fugge presso Russudana; e sebbene i principi mongoli punissero Siodshuga e sollecitassero il principe georgiano al ritorno, egli non si tenne sicuro, finchè non ebbe spedito al gran kan per informarlo; dal quale venne un yarlik, o vogliam dire ordine supremo ai generali mongoli perchè bene trattassero Avag e i principi armeni e georgiani, nulla esigendo per forza, e solo riscotendone i tributi imposti.

Per interposto di Avag, anche la regina della Georgia avea conchiuso pace coi Tartari, senza per questo uscire dal suo riparo, per quanto Basciù la assi-

(1) Questo giochetto di parole fra popoli tartari e tartaro inferno è comune negli scritti di quel tempo. *tozem, quam rapto contra Tartaros exercitu christianum imperatorem agere malebat.* Greg. IX. ep. M. PARIS.

(2) *Jactatis inanibus verborum lenociniis, ora-*

(3) MATTIA PARIS.

curasse e donasse. Ma quando Batù le mandò larghe proposizioni, essa gli consegnò in ostaggio il proprio figliuolo David. Sdegnatone, Basciù pensò surrogarle un altro re, e fu David nipote di essa, figliuolo naturale di Giorgio Lasca e legittimo erede della corona, da lei affidato al sultano d'Iconio, che lo teneva prigioniero a Cesarea. Da costui lo ebbe Basciù, e lo mandò al kacano, appoggiandone i diritti: ma Batù saputo, vi spedì l'altro David, meglio raccomandato. Kajuk preferì il primo che giunse, il quale fu David Lasca; inteso poi il secondo, 4248 conferì anche a questo il titolo di re della Georgia, patto che restasse dipendente dal primo. Russudana, sempre perseguitata dai Tartari, s'avvelenò, e la Georgia rimase mezzo secolo sotto il dominio di due re, che a gara smungevano il popolo.

I Persi musulmani aizzavano senza resta i Tartari contro i Cristiani, a segno che Siri, Armeni, Albanesi potevano a fatica esercitare il loro culto. Alla corte del gran kan viveva Simeone, siro, di zelo pari alla scienza, venuto a predicar l'evangelo alle estremità dell'Asia, e che da Oktai era chiamato *ata*, cioè padre, dagli altri *rabbum*, cioè maestro. Avendo egli esposte al kacano le persecuzioni esercitate contro sudditi fedeli, questi lo spedì in Armenia per amministrare 4249 quanto riguardava i Cristiani, che così recuperarono libertà di culto. Il popolo che di tutto fa miracoli, cominciò allora a dire che i Tartari si fossero resi cristiani.

Al posto di Sciarmagan fu dai generali eletto Basciù-nuyan, che con grosso esercito marciò sopra il sultano d'Iconio, lo sconfisse, prese Erzerum, Sebaste, Cesarea, altre città. La madre, la moglie e la figlia del sultano rifuggirono presso Aytù, re della piccola Armenia; ma questo, impaurito e mosso dall'esempio de' vicini, si sottomise a Basciù, per prima cosa accettando il vile patto di consegnare le rifuggite. Allora a Basciù parve tempo d'ascoltar il voto dei Cristiani di Siria che l'invitavano a redimerli dai Musulmani, e intimò al principe d'Antiochia, smantellasse città e castella, cedesse a lui tutte le entrate del principato suo in oro e argento, da ultimo spedissegli al campo tremila fanciulle. Boemondo V alla prima esclamò: *Viva Dio e i Santi suoi, non uno dei tre comandi eseguirò: si decida col sangue, e dalla faccia del Signore venga il giudizio di costoro*; ma quando intese l'avanzarsi trionfale dei Mongoli nella Mesopotamia, e tal terrore 4245 diffondersi, che al solo udirne il nome le donne si sconciavano (1), rassegnossi al tributo con altri assai Musulmani e Cristiani (2). Kelat, Amida, Nisiba, Edessa, altre molte piazze della Mesopotamia furono prese dai Mongoli; ma l'estate suscitò fra loro tante malattie, che dovettero ritirarsi, spaventando e uccidendo.

Avendo i Mongoli guerra contro ai Selgiucidi d'Iconio, e agli altri principi musulmani, con cui stavano in lotta anche i Franchi, questi si trovarono aver interesse comune coi Mongoli, nè trascurarono l'inaspettata alleanza. Papa Innocenzo IV, contando per suoi quelli che combattevano i suoi nemici, entrò nell'idea di convertirli al cristianesimo: magnifico concetto, e men illusorio che alla prima non sembri. Correva voce che i Mongoli non riconoscano Maometto, e perseguitavano i Musulmani: protessero talvolta i Cristiani, e sempre li lasciarono liberi del culto: sapevasi che ammettevano un dio solo (*Tagri*, il cielo), e usavano poche superstizioni (3). S'aggiungeva la storia miracolosa d'un prete Janni, principe

(1) *Toutes les gens de Orient en eurent si grant peur et si grant hede, que le seul nom des Tartars rem. MARIN SANUTO, III, part. III. c. 9. Altrettanto* dicono Pietro arcivescovo di Ruma in MATTIA PARIS, Rubraquis, Giovanni Carpino, Marco Polo ecc. La *citata Peregrinacion dice: En maniere de viere et de créance different-il de toutes autres nations du monde; car ils ne se content point d'avoir loy* BIBLET ms. alla Biblioteca reale.

(2) M. PARIS, pp. 873. 937.

(3) *Tartari unum Deum colunt, factorem om-*

bailla de Dieu, comme plusieurs autres nations

loro, convertito alla fede (1), e che molti di quella gente fossero battezzati. Richiedevasi di più, in secoli corrivi, per farli credere ben innanzi nella fede? In secoli ragionatori sarebbesi riflesso, che Gengis non gli aveva determinati in sua legge a veruna credenza positiva, ond' erano disposti a ricevere qual si fosse; e in fatto dovunque stanziarono, adottarono quella dei vinti, buddisti nella Cina, musulmani in Persia; forse in Italia sarebbero divenuti cristiani, e sugli Orientali potea rinnovarsi il prodigio già avvenuto colla conversione dei Settentrionali.

Mentre dunque il mondo tutto non vedeva in costoro che gente da sterminare o da esserne sterminati, i pontefici si lusingavano attirarli alla civiltà, ed Innocenzo IV, nel concilio di Lione (1245), decretò si spedissero missionarj ai Tartari, e ne scrisse al priore de' Domenicani in Parigi. Quando la lettera fu pubblicata in capitolo, a gara i frati s'offertero, e con invidia riguardavano gli eletti (2). Pertanto a Batù, accampato in riva al Volga, furono spediti Lorenzo di Portogallo, Giovanni Piano da Carpi, o Benedetto polacco, frati Minori, con ordine d'adattarsi ai costumi e al fare de' Tartari. A Basciù-nuyan in Persia ed in Armenia si drizzarono tre Domenicani, Simone da San Quintino francese, Alessandro e Alberto Ascellino italiani, cui per via s'unirono Guiscardo da Cremona e Andrea da Longiumello. Portavano essi lettere del pontefice, che esortavano i Tartari al cristianesimo, esponendo i principali articoli della fede e la primazia del papa in terra; e mescolando preghiere, rimproveri, minacce, chiedeva loro qual ragione li spingesse a distruggere tutte le altre genti?

I Domenicani giunti al campo di Basciù traverso indicibili pericoli, pensate qual meraviglia destarono ai Tartari quando dissero venivano ambasciatori del più grande fra gli uomini! *Non sapete*, chiesero questi, *che il kakan è figlio del cielo?* e raddoppiarono gli stupori all'intendere che il papa non sapeva chi il kakan si fosse; ed ancor più al vedere che non recavano verun donativo (3), e che non vollero prostrarsi avanti a Basciù, se pure non consentisse di farsi cristiano. Montati in furore, chi proponeva scuoiarli e rimandarne la pelle impagliata al papa: altri temettero una rappresaglia per parte dei Cristiani e la disapprovazione del kakan (4) e il valore de' Franchi, rinomato in Oriente, ove quasi non si faceva impresa che non v'entrassero. Li rinviarono dunque con lettera al papa di sommo dispregio, ove il kakan era trattato da figlio del cielo, e da ribelle chiunque tentasse restar da lui indipendente (5). Pure con loro ven-

mentent, mais croient en Dieu, et ce bien tenument et bien simplement par ne say quel mouvement de nature, que nature leur monstre, que, sur toutes choses du monde, est une chose souveraine, qui est Dieu.

(4) I Nestoriani che sparsero il cristianesimo nell'oriente dell'Asia, narrarono grandi meraviglie d'un principe cristiano, anzi sacerdote, che chiamavano prete Janni. L'idea d'aver in esso un alleato, fece che i Crociati ne cercassero in ogni parte, senza però trovarne indizio. Quand'ebbero relazione coi Tartari, viepiù sperarono rinvenirlo; e dice Rubruquis: « Egli era rinomato da per tutto, benchè « quand'io passai pel suo paese, nessun sapesse di lui, « salvo alcuni Nestoriani che ne contavano mirabilia « e molto di là dal vero, come è loro costume » (cap. XIX). I Keraiti avevano in fatto cognizione del cristianesimo, e il nome del loro re Oon-kang fu interpretato dagli Europei per Johan, onde non dubitarono d'aver trovato il prete Janni.

Sussistette sempre in Europa l'opinione di due preti Jaani, uno nell'Abissinia, uno nella Tartaria.

(2) Vedi ODOR. RAYN., *Ann. Eccl. ad ann.* — L. WADSW., *Ann. Minorum.* — FONTANA, *Mon. dominicana.* — VINC. BELLOVAC., *Spec. hist.*

(3) Ung françois vint au gran caan des Tartres, et li empereur lui demanda quel chose cilz lui avoit apportée. Ly François repondy, et dist: Sire, je ne vous ai riens apporté, car je ne sçavoie mie vostre grant puissance. — Comment? dist l'empereur, les oyseaulx qui volent par les paiz ne te disent-ils riens de notre puissance, quand tu entras en ce pays? Ly François repondy: Sire, dit-il, peust bien estre que il me dirent; mais je n'entendy point leur parole. Et par ainsi fu l'emperour apaisé. — *Per egr in. succitata.*

(4) Et cil qui avoit la cure des messagers dist a Bayonoy: « Te souvient-il comment Cham fut « jadis courechiez a moi pour un message que tu « me fesis oestre que je li ocrachai le cuer dou « ventre, et puis le pendí a mon poitral, et por- « tai par l'ost? Saiches, se tu me commendes ces « messages a oestre, je ne le ferai pas, ains « m'en irai plustot que je porai a Cham, et l'an- « cuserai comme faus et deslojal des œuvres de « tu veuls faire ». Cron. mis.

(5) Papa, ita scias: tui nuncii venerunt, et tuas litteras ad nos detulerunt. Tui nuncii magna verba dixerunt: nescimus utrum injunxeris eis ita loqui, aut a semetipsis dixerunt; et in

nero due ambasciadori di Basciù al papa, che gli accolse con onoranza, e li regalò di vesti di scarlatto e ricche pellicce; ma l'oggetto di loro missione mai non fu palese.

I frati francescani, rincontrato Batù in riva al Volga, consegnarongli le lettere, le quali, tradotte in ischiavone, in tartaro e in arabo, furono spedite all'imperatore mongolo. Chiamò egli i messi alla sua Corte, i quali in quattro mesi arrivarono sotto alla *tenda gialla*, ed assistettero all'inaugurazione di Kajuk insieme con quattromila ambasciadori, col re della Georgia, con Jaroslaf duca di Susdal, e senza novero emiri della Persia, della Transoxiana, dell'Irak. I signori e baroni raccolti tolsero in mezzo un seggio dorato, su cui lo fecero sedere, dicendo: *Vogliamo, vi preghiamo e comandiamo abbiate potenza e dominio sopra di noi tutti*. Ed egli: *Poichè mi volete vostro re, siete risoluti e disposti ciascuno a far com'io vi commanderò, venire dove vi chiami, andare dov'io vi mandi, uccidere quei ch'io dirò?* E tutti rispondendo sì, *Dunque*, soggiunse egli, *d'or innanzi la sola mia parola mi basterà di spada?* e tutti assentirono. Allora posero un feltro per terra, su cui lo fecero sedere dicendo: *Guarda in su, e riconosci Dio; in giù, e considera dove stai seduto. Se governi bene, se ti porgi liberale e benefico, se fai regnar la giustizia, se onori i principi e baroni tuoi, ciascuno secondo il grado e la dignità, dominerai in tutta magnificenza e splendore, la terra fia sottomessa alla tua potenza, e Dio ti darà quanto il cuor tuo può desiderare: ma se fai il contrario, riuscirai spregevole e vile, e povero tanto, che non ti rimarrà se non il feltro su cui riposi*. Poi assisero la donna sua sul feltro stesso, ed elevarono entrambi, proclamandoli a gran voce imperatore e imperatrice; a lui recarono oro, argento, pietre a profusione ed altre ricchezze lasciate da Sciarmagan, ed egli tosto ne fe cortesia a' principi e signori circostanti. Fu poi condotta in carri abbondanza di carne cotta senza sale, e distribuito un pezzo a ciascuno; sotto alla tenda ne fu regalata dell'altra con sale e zuppa, il che durò quanto la festa.

Terminata l'incoronazione, i frati ammessi all'udienza chiesero al gran Mongolo perchè distruggesse il mondo, ed egli: *Iddio ha comandato a me ed a' miei, avi di punire le nazioni colperoli*. Soggiuntogli che il papa desiderava sapere s'e' fosse cristiano, egli replicò: *Iddio lo sa; se il papa desidera saperlo, venga e veda*. E furono rimandati disconclusi (1) con lettere che non doveano essere di

litteris taliter scripseras: Homines multos occiditis, interimitis et perditis. Præceptum Dei stabile, et statutum ejus qui totius faciem orbis continet, ad nos sic est: Quicumque statutum audierint, super propriam terram, aquam et patrimonium sedeant, et ei qui faciem totius orbis continet virtutem (servitutem) tradant. Quicumque aut præceptum et statutum non audierint, sed aliter fecerint, illi deleantur et perdantur. Nunc superbum istud statutum et præceptum ad vos transmittimus. Si vultis super terram vestram, aquam et patrimonium sedere, oportet ut tu, papa, in propria persona ad nos venias, et ad eum qui faciem totius terræ continet accedas. Et si tu præceptum Dei stabile, et illius qui faciem totius terræ continet, non audieris, illud nos nescimus, Deus scit. Oportet ut antequam venias, nuncios præmittas, et nobis significes si venis aut non; si velis nobiscum componere, aut inimicus esse; et responsionem præcepti cito ad nos transmittas.

Istud præceptum per manus Aybeg et Sergii minimus mense julii, vigesimo die lunationis, in territorio Siliensi castris scripsimus.

VINC. BELLOVAC., l. c. l. 54, cap. 54. — *Viaggio d'Ascetino*, pag. 80.

(1) Giovanni di Piano da Carpi era stato discepolo di san Francesco: guardiano prima in Sassonia, poi provinciale della Germania, diffuse il suo ordine in Boemia, Ungheria, Norvegia, Dacia, Lorena; nel 1225 andò missionario in Spagna; reduce da Tartaria, fu da Innocenzo IV intitolato vescovo di Antivari.

Egli è il primo che in Europa desse particolare contezza de' Mongoli e de' loro costumi; e per quanto corrico e favoloso, noi ne traemmo assai delle particolarità recate nel testo. Dic' egli che Michele duca di Russia, venuto per fare omaggio a Batù, fu menato fra due fuochi; ed essendogli intimato di prostrarsi avanti l'effigie di Gengis-kan, rispose volentieri s'inchinerebbe a Batù, ma la sua religione vietavagli di rendere quell'omaggio all'immagine d'un defunto. Persistendo sul niego, fu minacciato di morte; nè per questo cedendo, Batù gli fe dare tanti calci nel ventre e nello stomaco, che ne morì poco stante.

« Mentre noi eravamo sulle terre di Batù, avvenne che un tal Andrea, duca di Sarvoglo in Russia,

tenore differente da quelle di Basciù. L'accoglienza del resto, che Kajuk faceva ai Cristiani, non era diversa da quella usata a Musulmani e Lamaisti; ed oggi stesso gl'imperadori Mansciù nella Cina rendono le cerimonie civili al cielo, alla terra, a Confucio come patriarca della setta dei Letterati, pregano gli spiriti adorati dai Tao-sse, e venerano Budda incarnato nella persona del lama, senza che trovino stravaganza in questi culti contraddittorj.

Sebbene le istanze del papa uscissero vuote, bastarono per metter ombra a Musulmani, che Oriente ed Occidente non s'alleassero a loro sterminio. E massime il 1248 fu da loro temuto come fatale, quando, presa Damietta dai Franchi, invasa la Persia dai Gengiskanidi, guai se questi due nemici si fossero accordati! Tanto miglior partito i Franchi aveano, in quanto, dall'ostinata guerra contro i sultani d'Iconio, i Tartari erano spossati di maniera, da non poter resistere se Luigi avesse volto le armi contro di loro, invece dell'Egitto. Ma in tal caso si sarebbe impegnata una guerra generale tra Mongoli e Franchi: a l'esito quale?

1247 Mentre san Luigi avea raccolta la dieta de' grandi per divisare la spedizione d'Egitto, gli arrivò ordine dal re dei Tartari di dichiararsi suo suddito, essendo essi quelli, di cui era scritto che Dio diede la terra ai figli degli uomini (1). Luigi non vi badò. Poi quando in Cipro gli si presentarono ambasciatori di Ilchikatai, mongolo, comandante della Persia e dell'Armenia, il santo re gli accolse orrevolmente, e spedì con loro frate Andrea ed altri monaci, e in dono una cappella con tutti gli addobbi occorrenti al culto divino, un pezzo della santa Croce, e lettere per invitare il kacano alla vera fede, siccome (diceva egli) i suoi avi; anzi altre lettere del legato si congratulavano col kacano, colla suocera, coi vescovi di colà dell'essersi fatti cristiani, ed esortavanli a star in fede. Erano sole sparsa da impostori, e credute perchè bramate; ma alla corte del Mongol che suono doveano fare quei sensi!

1253 L'ambasceria, traverso la Persia, arrivò alla Corte, ove essendo morto Kajuk, gli accolse la reggente Ogulgaimisc, che li ricambiò d'altri doni, fra cui un brano di stoffa di seta, secondo l'uso cinese: ma l'ambasceria non sortì l'esito principale, e fu tenuta quale omaggio di soggezione. Adunque san Luigi ne inviò un'altra, guidata da frà Guglielmo Rubruquis (Ruysbroeck), con frà Bartolomeo da Cremona ed altri, cui diede nuovi doni pei principi tartari, senza però esprimere che venissero dal re. Esso Rubruquis ci ragguaglia della sua missione col tono chiaro e conciso, ch'è sì raro nei narratori vecchi; e tutto dipinge, gli abiti, il nutrimento, le cerimonie, come osservò egli stesso o udì da testimonj oculari, pur prestando fede a stregherie e diavoli (2). Imbarcati a Costantinopoli, a Soldaye

Viaggio di
Rubruquis

« accusato a questo principe d'aver tratto cavalli
« dalla Tartaria per venderli altrove, benchè
« il fatto non fosse provato, fu messo a morte.
« Il frate cadetto o la vedova del defunto, udita tal
« nuova, vennero alla corte di Batù, pregando non
« li privasse del principato; e Batù ordinò, che,
« all'usanza de' Tartari, il principe sposasse la ve-
« dova di suo fratello. Esso rispose, s'ucciderebbe
« anzi che commettere un atto sì contrario alla sua
« religione. Pure egli la se dare al giovane, e poichè
« anch'essa ricusava, i Tartari li condussero a letto
« e accomodarono, per quanto la dama piangesse e
« strillasse ». E altrove: « I Tartari sono i più or-
« gogliosi nomini, e disprezzano i capi delle altre
« genti. Alla Corte dell'imperatore vedemmo il gran
« duca di Russia, il figlio del re di Giorgia, molti
« sultani ed altri principi, a cui non rendeano onore
« di sorta; e persino i Tartari dati loro in sentinella,
« per dappoco che fossero, toglievano loro il passo,
« e prendevano il posto migliore ».

È singolare l'udir frà Giovanni lamentarsi spesso dello scarso mangiare. « Partimmo colle lacrime agli occhi, pensando che andavamo alla morte; giacchè eravamo tanto sposati, che a fatica potevamo tenerci a cavallo. Tutta quaresima non ci eravamo nutriti che di miglio cotto in acqua con sale, e nè bevuto che neve sciolta ». In un mese che stettero alla Corte, furono per basir dalla fame, giacchè il vitto che riceveano per quattro giorni bastava a fatica per uno.

All'inchiesta di Kajuk, risposero che alla Corte del papa non v'era alcuno che intendesse il mongolo, l'arabo o il russo.

(1) MATTIA PARIS.

(2) *Relations des voyages de Guillaume de Rubruk, Bernard le Sage et Savulf, publiées par FR. MICHEL et TH. WRIGHT.* Parigi 1859. Bernardo era un monaco del x secolo, che viaggiò l'Egitto e Terrasanta; Savulf un monaco inglese, che verso il 1102 andò da Bari in Palestina.

in Crimea trovarono i primi quartieri de' Tartari, e *quando io li vidi, parvemi entrare in un nuovo mondo*. Traversarono le steppe che dividono il Dnieper dal « Tanai, » per due mesi non dormendo mai sotto tetto o tenda, ma a cielo aperto; « o sotto i nostri carri, senza trovar nè yillaggio, nè segno di fabbrica, nè altro « che le sepolture de' Cumani ».

In riva al Volga scontrarono il campo di Batù, vasto come una città, e a dieci o dodici miglia in giro pien di gente; nel mezzo la tenda del capitano, volta a mezzodì, e a destra e a manca trabacche da oriente in occidente; « sinistra quelle delle sedici donne del capo, a un trar di mano l'una dall'altra, e cinte da quelle delle loro serventi, coperte di feltri unti, e sovra traini, che da buoi o cammelli erano trascinati per quelle immense pianure. « Ci avvertivano continuamente « (dice il frate) di non toccar le corde che legavano questa tenda, da essi vene- « rate come la soglia ».

A Batù presentossi Rubruquis in ricchi paramenti sacerdotali, e in mano una bella bibbia ricevuta dal re, e un salterio miniato, dono della regina: il suo compagno portava il messale e la croce, e un chierico l'incensiere. « Introdotti, non si pretesero da noi le riverenze o genuflessioni consuete agli « ambasciatori. Così stemmo un *miserere*, senza che alcuno flatasse. Batù se- « deva in trono elevato, grande come un letto, cui ascendevasi per tre gradini; « presso lui una delle sue donne, a destra o sinistra di lei gli uomini, non ba- « stando le donne di Batù, che sole ivi erano, a riempire un de' lati. Sull'en- « trare stava un deschetto, su cui del cumiz e capaci tazze d'oro e d'argento « tempestate di gemme. Batù ci guardava fiso, e noi lui. Aveva il volto rossastro, « Alfine m'ingiuise di parlare, ed il nostro condottiero mi avisò d'inginoc- « chiarmi, e sì parlargli. Piegai un ginocchio come si fa ad uomo, ma egli mi « fe segno le piegassi ambedue, ed io non osai disobbedire; o immaginandomi « di pregar Iddio, cominciai la mia arringa in questo tenore: — Signor mio, noi « preghiamo il Signore da cui procede ogni bene, e che tanto vi prosperò di for- « tune terrene, a concedervi anche le celesti, senza cui le altre sono futili e vane. « Sappiate signor mio, che quelle non otterrete mai se non siate cristiano; poichè « Dio medesimo disse, *Chi crederà e sarà battezzato fia salvo, chi no fia con- « dannato*.—A queste parole Batù sorrise modestamente, e i Mongoli comincia- « rono ad incioccar le mani, e farsi beffa di noi. Ricomposto il silenzio,...., egli « s'informò del nome di vostra maestà (san Luigi, a cui Rubruquis dirige la sua « relazione), del mio e de' compagni, che l'interprete nostro gli diede per iscritto... « Poi ci fe sedere e mescer latte, il che reputasi gran favore; o perchè io teneva « gli occhi bassi, mi ordinò di alzarli. Dopo ciò uscimmo ».

Batù non credette d'autorità sua il concedere loro di predicar la fede in Tartaria: onde Rubruquis, ripigliata sua strada, pervenne a Caracorum. Disastroso oltre ogni credere fu il viaggio, lungo il quale di carra e cavalli erano forniti dai paesani, così obbligati verso le persone spedite dai principi del sangue. Superbissimamente li ricevette Mangù. « Levato il feltro dinanzi alla porta « del palazzo, vi entrammo, o correndo ancora i giorni del santo natale, into- « nammo l' *A solis ortus cardine*. Finito, ci frugarono diligentemente se mai « ascondessimo coltelli, o fecero al nostro interprete deporre la cintura ed il pa- « loscio. All'ingresso stava una tavola con del cumiz; e lasciato vicino a quella « il nostro dragomanno, noi fummo collocati rimpetto alle signore. La camera « era tutta tappezzata a tela d'oro; in mezzo un caldano pien di fuoco, alimen- « tato con radici d'absinzio, spine o fimo. Mangù-kan sedeva sur un lettuccio, « in ricco abito impellicciato, e lustrante come pelle di vitel marino. Era sui « quarantacinque anni; statura mezzana, naso stiacclato e ritorto. La donna sua,

« giovane e avvenente, sedevagli allato con una figlia sua di nome Cirina, da
 « marito, e brutta di cuore; molti fanciulli s'ella dormivano sur una coltrice ivi
 « da costa. Il gran kan ci fe domandare qual volessimo bere, vino, o *terasina* che
 « si trae dal riso, o *caracumis*, preparato con latte di vacca, o *ball* fatto di miele;
 « bevande che tutte costumano d'inverno. Risposi non ci dilettevamo del bere,
 « però ci contenteremmo di quello qual fosse che la grandezza sua ne offrisse.
 « Ci fe dunque mescere terasina, limpida e abboccata come vin bianco, e n'as-
 « saggiai per obbedienza; ma l'interprete nostro, accostatosi al bottigliere, bevve
 « tanto da non sapersi più che facesse o dicesse. Di poi il kan fe portare di molte
 « maniere uccelli di preda, recandoseli in pugno, e considerandoli a lungo: indi ci
 « comandò di parlare. Aveva egli per dragomanno un nestoriano; noi il nostro, mezzo
 « brillo. Inginocchiati dunque, io gli dissi, ringraziavamo Dio si fosse compiaciuto
 « menarci da mezzo mondo lontano per vedere e salutare quel gran Mangù,
 « cui Egli avea concesso tanta potenza in terra, e che supplicavamo la bontà di
 « nostro signor Gesù Cristo, per cui tutti viviamo e moriamo, volesse dare a sua
 « maestà prospera e lunga vita (questo è il principale lor voto, e si prega per essi
 « onde l'ottengano). Che avendo udito ne' nostri paesi, qualmente Sartac fosse
 « cristiano, tutta cristianità se n'era rallegrata, e meglio di tutti il re di
 « Francia, il quale per ciò ne aveva mandati con lettere di pace e di amicizia, onde
 « attestargli qual gente noi fossimo, acciocchè ne permettesse di restare in quel
 « paese, essendo noi per istituto obbligati d'insegnar agli uomini come vivere
 « secondo la legge di Dio. Averci Sartac spediti a suo padre Batù, e questi a sua
 « maestà imperiale, cui supplicavamo di consentirci la dimora ne' suoi dominj
 « per farvi i comandamenti di Dio, ed orare per lui e' suoi. Non offrir noi nè oro
 « nè gemme, ma soltanto il servizio nostro e le preghiere che a Dio alzeremmo
 « incessantemente per lui: ma se non altro, ci lasciasse badar quivi sinchè il
 « freddo passasse, tanto più che il mio compagno trovavasi sfinito. A ciò il kan
 « rispose, che, come il sole spande i raggi da tutte parti, così la potenza sua
 « e di Batù stendevasi per ogni dove; quanto all'oro e l'argento nostro, non sa-
 « pea che farne.... Sin qui intesi in qualche modo l'interprete nostro, ma del re-
 « sto non capii più altro, se non ch'esso era ubriaco, ed anche Mangù non avea
 « bevuto acqua ».

La conclusione restò, che il kan permise loro di rimanere due mesi a refo-
 cillarsi. In quello spazio notò Rubruquis come Mangù e sua casa assistessero in-
 differentemente alle cerimonie di Cristiani, Maomettani e Buddisti, mantenessero
 sacerdoti di ciascun culto, che tutti benedicevano la coppa reale ne' banchetti (1),
 e tutti ingegnandosi guadagnar gente al loro culto, massime l'imperatore, che
 però fedele al sistema di Gengis-kan, trattava tutti ad una stregua. Dopo cinque
 mesi presero congedo « pensando (dice ingenuamente Rubruquis) che se Dio
 « m'avesse fatto la grazia di miracoli quali un tempo operò Mosè, forse l'avrei
 « convertito ». Per settanta giorni di cammino non s'imbatterono che in un vil-
 laggio solo, dove nè pane tampoco trovarono. Seguita alcun tempo la Corte di
 Batù, pel Caucaso, l'Armenia e la Siria, arrivò Rubruquis al suo convento di
 San Giovanni d'Acrida, ed espose lo sgomento e le meraviglie delle cose vedute; e
 come i principi ogni tratto gli chiedessero se nel suo paese vi fosse abbondanza
 di buoi, montoni e cavalli, quasi fossero da oggi a domani per venire, e portarne
 via il bello ed il meglio.

Quando Rubruquis lasciò la Corte mongola, vi si annunziava l'arrivo di Aytù
 re d'Armenia, il quale in fatti venne a Caracorum per implorare qualche alleg

(1) Per altre particolarità vedi la Nota II.

giamento a' suoi paesi, ed ebbe da Mangù il titolo di principe, e patenti per franchigia delle chiese e per mitigar i tributi. Da quel punto per mezzo secolo i principi armeni si conservano devoti ai Mongoli, zelanti alleati ai Franchi, e nemici implacabili a' Musulmani; sollecitando senza riposo gli Occidentali ad allearsi coi Tartari, e a muovere crociate ove questi gli ajuterebbero.

L'Europa però invincibile orrore continuava ad avere dei Tartari, e di quelli che essi aveano sottoposti al nord, e che si trovavano costretti a guerreggiare, non contro Turchi come gli Armeni, ma contro Cristiani: e nessun'opera avea veramente tralasciata il papa per difendere la Livonia, la Prussia e l'Estonia dai Tartari uniti ai Russi. A Bela IV re d'Ungheria vennero ambasciatori di Bereke 4254
successore di Batù, offrendo alleanza e parentela, se no guerra a sterminio. Bela scrisse al papa per consigli e soccorsi, rammentando come altra volta Gregorio IX l'avesse abbandonato al furore de' Mongoli. Alessandro IV, scusando il suo predecessore in grazia delle guerre di Federico, lo stornava affatto dal contrarre lega con Mongoli. *Quale infamia svellersi dal corpo dei Fedeli per collegarsi con Pagani! nè ciò per ottenere salvezza, ma solo per ritardare la ruina.* Soccorsi però non era in grado di mandarne, e Bela trovò scampo nell'alleanza della Boemia, e più nell'essersi Bereke rivolto verso la Persia per guerreggiare altri principi mongoli, fedeli alla credenza antica de' Tartari.

Ulagù, quando fu spedito da Mangù nella Media e nella Siria, propose a' 4255
Templarj e Spedalieri si sottomettessero, ma quelli ricusarono con indignazione. Già lo vedemmo, distrutti gli Assassini e il califfo, entrare in Mesopotamia ed occupare per un momento Terrasanta. La morte di Mangù-kan costrinse Ulagù ad allontanarsi, lasciando Gerusalemme da conquistare a Kui-buga.

I Cristiani asserivano che Ulagù fosse perfettamente disposto ver loro, e il tenevano accarezzato; tanto più che ormai nessuna barriera restava fra Tartari e Cristiani. Ma quando Kui-buga prese a smantellò Sidone, videro più non doversi riporre fidanza in costoro, e si misero sulle difese. Atterrita ne restò l'Europa: san Luigi radunò in Parigi un concilio di prelati per avvisare al riparo, e 4260
fu deciso di raddoppiare le preghiere, far processioni, punire i bestemmiatori, lasciar ogni superfluità ne' pasti; non tornei per due anni, nè altro giuoco che di tirar al bersaglio. Più efficaci rimedj procurava il papa, eccitar i principi a guerreggiare i Tartari, non solo della Persia e della Siria, ma quelli ancora che minacciavano l'Ungheria.

In questo il soldano d'Egitto sconfisse Kui-buga, e una rotta de' Tartari, la prima che s'udisse colà, rianimò il coraggio. E per vero la loro potenza era sul dechino: tante guerre gli aveano smunti di gente; l'impero n'era diviso in varj Stati, sottomessi alle eventualità della guerra e della politica. I kan del Capciak, che mostraronsi perpetui nemici a quelli di Persia, si diffondevano sin nella Crimea, assaporando le dolcezze della civiltà; porgevano modo ai Genovesi di fabbricare Caffa, e introducevano nella Crimea e nell'Ukrania la distillazione, imparata dagli Arabi. A loro restava sottomessa la Russia, ove la politica dei principi si riduceva a conservarsi favorevole l'Orda d'oro. Usbek, nipote di Nogai, succedette kan del Capciak coll'aiuto d'Ivan I, principe di Mosca, col quale anche 1328
s'imparentò, sicchè la costui città, fabbricata nel 1147 da Giorgio di Susdal, ebbe predominio sull'altre, e poichè nessun principe v'avea avuto signoria, i Mongoli la fortificarono senza sospetto, e la fecero centro; col che preparossi l'indipendenza nazionale compita poi da Ivan.

Anche i Mongoli di Persia invocarono ad ora ad ora l'alleanza de' Crociati e dell'Europa, che poc'anzi aveano superbamente rifiutata: ma essi venivano a muovere i Cristiani contro i Musulmani allora appunto quando negli Occidentali

s'era intiepidito l'ardore per le crociate. Sentivano i Mongoli che tanti principi musulmani stavano ligi a loro per timore non per convinzione, nemici nascosti che al primo destro si muterebbero in tremendi nemici; oltre che Damasco, Aleppo, Ama, Emesa obbedivano ancora a principi della razza di Saladino, e all'Egitto bastava vigore per fronteggiarli. Solo i Crociati colle forze proprie e con quelle che poteano chiamare, sarebbero stati in grado di dar la vittoria ai Tartari.

Udito che il sultano d'Egitto avea vinto Kui-buga ad Ain-Gialut (*Fontana di Golia*), Ulagù sollecitò con più calore l'alleanza de' Cristiani, raccolse le armi, adunò i vassalli, eccitò altri cristiani d'Oriente a marciare contro il soldano. Ma
 1265 la morte l'arrestò e disperse le speranze de' Fedeli, i quali davansi a credere che i Tartari avrebbero abbandonata ad essi la Palestina, come paese troppo caldo, colle franchigie concesse agli Armeni e Georgiani. Abaka suo successore, quantunque adorasse gl'idoli, si conformò ad Ulagù nell'unione coi Cristiani, e sposò Maria bastarda di Michele Paleologo, che era venuta per maritarsi col suo predecessore. Allora il soldano d'Egitto assalì l'Armenia, il principato più potente fondato dai Crociati, e vassallo de' Mongoli; e poichè la divisione avea sminuita la costoro potenza, la politica del soldano seppe mutare in loro nemici alcuni principi gengiskanidi. Abaka scrisse una lettera al papa che, essendo in tartaro, nessun seppe interpretare, ma da chi la portava si apprese che trattavasi di sapere qual via prenderebbero gli Occidentali per arrivare addosso ai Musulmani, contro cui, sì egli, sì il suocero suo proponeansi di secondarli. Clemente IV avrà palesate queste buone disposizioni a san Luigi e a Tibaldo di Navarra: altri messi di Abaka e del Paleologo vennero a Giacomo re d'Aragona, che infatti si mosse, ma poi dalla tempesta fu gettato ad Aigues-mortes, e costretto a tornare ne' suoi Stati. Gli altri, invece di profittare delle esibizioni di Abaka, drizzarono
 1270 alla spedizione di Tunisi, ove dai Mongoli non poteano sperare verun ajuto.

Mentre Abaka guerreggiava nel Sciakatai, il re d'Armenia fu costretto trattare col soldano d'Egitto per salvare gli Stati; ma non appena ebbe assoluta quella guerra, esso Abaka si rivolse contro il soldano, che era entrato nella Turchia col favor de' Musulmani ribelli, e cacciato, ne offrì in riconoscenza la corona a Leone re d'Armenia. Questi ebbe il senno di ricusarla, suggerendo solo al kan di non affidare più i governi a verun Musulmano, e cooperare al riscatto di Terrasanta.

Per tale effetto spedì sedici legati, che arrivarono al concilio di Lione, ove
 1274 Gregorio X gli accolse benignamente, e rispose, che, prima del passaggio dell'esercito cristiano, manderebbe egli stesso ad informare Abaka. Ma le dissensioni de' principi cristiani tolsero di poter nulla intraprendere per Terrasanta. Due anni dipoi, il Tartaro spedì da capo ambasciatori Gianni e Giacomo Vassalli, cristiani della Georgia, offrendo soccorsi; ma per girare che facessero le varie Corti, poco furono ascoltati, anzi tenuti in conto d'impostori.

E impostura loro era certo l'asserita conversione di Cubilai, il quale al contrario avea fatto a' suoi adottare il lamismo: sebbene piegato alle idee cinesi, potesse benissimo aver ricevuto il battesimo, una cerimonia come le altre. Comunque stesse, per accertar un fatto di tanto rilievo, il papa spedì cinque frati minori Girardo da Prato, Antonio da Parma, Giovanni da Sant'Agata, Andrea da Firenze, Matteo d'Arezzo: ma la barbarie de' Mongoli, l'indifferenza de' Cinesi, la prevenzione degl'idolatri, la rivalità de' Nestoriani insinuatasi fra' Mongoli, impacciarono i missionarj, talchè quando, dieci anni più tardi, vi arrivò Giovanni da Montecorvino, li trovò di ben poco avvantaggiati.

Abaka, vedendo che i soccorsi d'Occidente non sapeano arrivare, risolse

guerra ai Musulmani, di conserva col re d'Armenia, Mongù-temur, fratello di lui, mandò per isventataggine perduto il frutto di molte vittorie; il soldano d'Egitto ne crebbe in forze, l'Armenia andò devastata, e Abaka che voleva ricattarsi, morì avvelenato, forse da quelli cui faceva ombra il suo attaccamento pei Cri- 1282
stiani; causa di morte a diversi principi mongoli, per quanto si disse. Li perseguitò invece Ahmed fratello di lui, zelante musulmano, che diroccò le chiese, ruppe ogni trattato coi Franchi, e cercò l'alleanza del soldano d'Egitto; ma questo prese in sospetto l'ambasciata, mentre e i Cristiani vassalli e i Mongoli lamisti accordavansi nell'odiare Ahmed, tanto che fu detronizzato e ucciso.

Argun succedutogli, e confermato da Cubilai, assalì i Musulmani, ripristinò 1284
le chiese abbattute; dichiarò guerra al soldano d'Egitto, onde i Cristiani d'Oriente tornarono alla sua Corte, sollecitandolo a liberar Terrasanta. Ne scrisse egli ad Onorio IV, cui altre ambascerie vennero nel 1286, ed esso le riceveva a grand' onore, massime che l'assicuravano, intendere i principi mongoli di farsi cristiani: ma quanto al fine politico, di poco o di nulla potea venire a riva. Nicola IV spedì in Tartaria Giovanni da Montecorvino per convertir essi principi; il quale, 1289
corsa la Persia e l'India, venne alla capitale dell'impero mongolo predicando, vi fondò due chiese, e battezzò in pochi anni da sei mila persone. Papa Clemente V lo dichiarò arcivescovo di Cambalik e primate d'Oriente, e a sua richiesta spedì sette missionarj francescani nominatigli suffraganei. Tre soli arrivarono; e questi ed altri spediti dipingevano più florido assai del vero lo stato del cristianesimo; e più volte avveniva che ai papi si presentassero avventurieri, fingendosi messi degli imperatori della Cina o del prete Janni, per trattare della conversione di quel paese (1).

In quel tempo Biscarello di Gisulfo genovese, messo di Argun per esibire ajuti a ricuperar Terrasanta, passò dal papa ai re d'Inghilterra e di Francia; e la lettera d'Argun a quest'ultimo, che si conserva, è il più vetusto monumento della lingua mongola in Oriente e in Occidente; come le lettere cinesi dell'apposto suggello, sono le prime che si vedessero in Europa. Le esortazioni non fruttarono meglio che la nuova ambasceria spedita da Argun nel 1291, perchè i Francesi più non avevano interesse a conservar relazioni coi Tartari; e il papa, col mostrare il bene che ne ridonderebbe alla cristianità, poco trovava ascolto fra il cozzo de' particolari interessi. Egli dunque si volse piuttosto a convertirli che a recuperare la Palestina; e davvero, se fosse riuscito, qual più segnalata conseguenza sarebbesi potuta aspettare delle crociate, che vedere la civiltà diffusa di volo nell'Oriente, e penetrata nelle steppe tartare e nelle pianure cinesi? nè ai principi mongoli sfuggivano i vantaggi di questa unione, ma il popolo v'era o indifferente o avverso.

E quest'indifferenza fu causa del decadimento repentino dei Mongoli. Mentre i Turchi introdotti in Oriente come schiavi, per l'ardore con cui abbracciarono l'islam giunsero a tutti i troni musulmani, i Mongoli, non affezionandosi nè i seguaci di Maometto, nè quei di Cristo, restarono soli e svigoriti: nè guari andò che gli Il-kaniani in Persia perdettero la potenza, e dopo settant'anni, neppur una tribù vi lasciarono di loro schiatta.

Kangiatù e Baitù, nuovi re di Persia, il primo favorì i Musulmani, e per- 1287
seguitò i Cristiani, l'altro il contrario, sicchè fu spodestato, surrogandogli Casan 1292
che nocque ai Cristiani, fin quando non menò la figlia del re d'Armenia, e con questo assalì Naser Mohammed sultano d'Egitto, prese Damasco, e devastò la Siria.

(1) Tale impostura non terminò così presto; giacchè fin quando Carlo V fecesi incoronare a Bologna, arrivò una lettera del prete Janni, la quale trovasi inserita fra quelle di principi e principi, raccolto da Girolamo Ruscelli.

Gran contentezza ne provarono i Cristiani che da Cipro vennero a soccorrerlo, ed egli spedì ambasciatori in Occidente per sollecitare una crociata; ma intanto una gran vittoria de' Musulmani rincacciò i Mongoli di là dell'Eufrate, e Casan poco tardò a morire.

Olgetù suo successore, già battezzato, abbracciò l'islam, ma appena salito al
 1304 trono, pensò rannodare trattative coi Cristiani: dugentomila cavalli, dugentomila
 cariche di grano, e centomila cavalieri offriva il principe mongolo e di condurli
 in persona (1): ma Clemente V non bastò a ravvivare l'entusiasmo delle crociate.
 Olgetù assunse non ostante la guerra contro i Musulmani, e scrisse al re di
 1307 Francia una lettera che serbasi negli archivj con a spalle una versione italiana
 contemporanea (2). Ma altre inimicizie e la sua morte troncarono ogni idea d'al-
 leanza fra Mongoli e Occidentali. Le varie chiese stabilitesi in quel tempo fra i
 Tartari dileguarono: i Franchi, che comprendevano unico mezzo di riaver Pa-
 lestina l'alleanza de' Mongoli, allora ne deposero ogni idea.

Se però quest'effetto svanì, rimase quello dell'essersi messa in comunicazione
 la civiltà orientale coll'occidentale. Fin allora cresciute distintamente, vengono
 a mescolarsi per viaggi, spedizioni, ambascerie, missioni. Sempad Orbeliano,
 Aytù re d'Armenia, due David di Georgia ed altri, furono dalla politica menati
 all'estremo dell'Asia: Jeroslaf, gran duca di Susdal morì a Caracorum: molti
 frati francesi, flammingshi, italiani ebbero missioni diplomatiche verso il gran
 kan: questi spedì de' suoi a Roma, a Barcellona, a Valenza, a Londra, a Lione, a
 Parigi, a Northampton: un francescano di Napoli sedette arcivescovo di Pe-king,
 e gli successe un professore di teologia della facoltà di Parigi: moltissimi gli ac-
 compagnarono o come schiavi, o per guadagno, o per curiosità, o per zelo. Un
 Inglese sbandito prese servizio sotto i Mongoli: un cordeliere flammingo trovò
 in fondo alla Tartaria Pasquetta donna di Metz, rapita in Ungheria, un orficea
 parigino, un giovane di Rouen, e Russi, Ungheresi, Fiamminghi: Roberto can-
 tante percorse l'Asia orientale, e morì nella cattedrale di Chartres: un Tartaro
 forniva d'elmi l'esercito di Filippo il Bello. Giovanni da Carpi trovò un gentil-
 uomo russo in servizio d'interprete presso a Kajuk; molti mercanti di Breslavia,
 Polonia, Austria l'accompagnavano nel viaggio di Tartaria; altri con lui torna-
 rono per la Russia, Genovesi, Pisani, Veneti. Non serve ricordare Marco Polo
 e' suoi parenti.

(1) Veggasi quanto a torto Voltaire metta in beffa l'esibizione di servigi che un re mongolo avrebbe fatto a san Luigi.

(2) « La parola d'Olgaitu soldano al re di Fran-
 cia :

« A li tempi passati, voi signiori Franchi, al tempo di nostri auoli, e del mio buono padre, del mio buono frate, auiano amistanza e benevolienza insieme: e s'elli erano de la larga, la buona volenta si era d'apressa, e tute le nostre novelle, e de la nostra sanità, e di nostri presenti non falino mai in Franchi. Or Domene dio si ci ha dato forse che io si sono asettato in del gran seggio, e secondo chome e state per lo tempo passato di mio auolo e di mio padre, di mio frate, li lor commendamenti noi li abbiamo atenuti, siccome elli erano, e secondo li lor statamenti eb'elli auiano parlato e promesso con li signori e con li baroni, quelle parole noi l'abbiamo come saramento. El nostro pensamento siè di cre- sciere l'amistà più assai che non n'è istata. Or qui in dirieto, e li nostri messaggi non falino da voi a no ora d'aqui avanti. Per parola che parlaseno male persone, noi sangue d'Janchischano già xiv anni abbiamo auto niquistà insieme e guerra. Dio si ci a

divisati. In diritta via Damur, imperador de li Tar- tati, e Gaspar imperator, e Jochetai imperador, e Doua imperador si sieno tuti accordati, e fato pace insieme, da unde lo Sole si leva, in fine ale vostre confine. Si avemo legati li nostri chavalli per li mes- saggi che vadano e vegniano. Or qualunque persona fusse che pensasse mal per noi, noi saremo tuti in- sieme lor adosso; e però l'amistanza de li nostri buoni antesisori ch'elli aviamo con voi insieme, cho- me la potremo noi lasare ne dimentichare? E per ciò io mando Tomaso mio iutduci con questa imba- sciata, e Mamalac, e lo rimanente del nostre parole elli ve la dirano a bocha.

« A noi si è fatto antendere che voi signiori Fra- chi siete tuti accordati insieme, e fato pace. De la qual cosa abiam auto gran allegrezza, che al mondo non no si buona cosa come la pace. Oramai intra voi e noi, chi non farà li nostri comandamenti, con la forza di Dio si seremo insieme una cosa e da- remo loro adosso, e poi serà quello che a Dio pia- cerà.

« Iscrita in Mugiano in de la incarnazione di No- stre Signior-Jesu-Christo, anni mcccvi, dia v aprilis in Mogano.

Nel secolo seguente compirono quel viaggio Giovanni di Mandeville medico inglese, Pegoletti Guglielmo di Bouldeselle ed altri, fra' quali non vogliam pretermettere il beato Oderico da Pordenone (1). Di quanti non sarà perita la memoria? Costoro dalla patria recavano lontano cognizioni ed arti; altre di là ne riportavano, ad incremento dell'industria e dell'attività commerciale; e la conoscenza de' costumi stranieri allargava il campo al limitato spirito europeo.

La stessa invasione de' Mongoli non fu senza buone conseguenze: il califfato andò distrutto; spento il dominio degli Assassini; sterminati i Bulgari, Cumani ed altri Settentrionali; svigorita la popolazione dell'Alta Asia, in modo che ai Russi fu dato di rimbalzare contro l'oppressore; una religione ordinata e pacifica fu stabilita al Tibet e nella Tartaria, colla gerarchia lamaica ad imitazione della cattolica. In quel rimescolamento di popoli, le cifre indiane furono introdotte nella Cina, i metodi astronomici dei Musulmani vennero conosciuti, tradotti l'Evangelo e i Salmi in mongolo. Vero è che gli Orientali ebbero sempre il torto di non voler profittare delle lezioni dell'Europa che disprezzavano.

Quanto all'Occidente, si rifletta che le invenzioni capitali del medio evo eran già da un pezzo conosciute agli Asiatici: la polvere a Indiani e Cinesi; a questi la stampa e la carta moneta, dai Mongoli adottata; le carte da giuoco furono immaginate alla Cina nel 1120. Forse le comunicazioni agevolate dai Mongoli propagarono queste novità in Europa: nel che tanto più ci conferma il vedere come le carte di tarocco, che furono le prime, tengano analogia moltissima di forma, di disegni, di numero colle cinesi; i cannoni furono la prima arma a fuoco adoperata in Europa, e la sola de' Cinesi; la carta moneta fu impressa con tavole di legno stereotipe, come appunto nella Cina (2); il *suan-pan*, ordigno aritmetico de' Cinesi, fu portato certo in Europa dall'esercito di Batù, ed è grandemente diffuso in Polonia e Russia, ove il popolo, che non sa scrivere, non si val d'altro pei conti minuti. Senza star qui a discutere la certezza di tutte queste invenzioni, egli è fuor di dubbio che tutte erano note nell'Asia orientale, tutte ignote all'Occidente; e dopo un secolo di comunicazione, furono conosciute in Europa, non per ingegno di pensatori, ma per opera di gente mediocre ed innominata.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Settima e ottava crociata, 1248-79.

Fra nuovi guai era corsa la Palestina. Allorchè i Mongoli conquistarono il Carism, i fieri abitanti di questo paese, scampati alle loro frecce, si versarono sopra l'Asia e la Siria, alla guida di Barba-kan, esercitandovi la ferocia di cui avevano veduto preda la patria. Con bizzarrissime foggie d'abiti e d'arme, raccolte a caso tra via, cacciavansi innanzi migliaja di schiavi, e si traevano dietro file di carri colle spoglie; ai nemici non davano quartiere, cristiani fossero o musulmani; soccombevano senza lagnarsi; grido unico de' loro generali era vincere o morire.

I principi siri, alleatisi contro quel flagello, li respinsero di là dall'Eufrate; ma il sultano del Cairo, per vendicarsi di quel di Damasco, li richiamò, promettendo loro la Palestina se l'ajutassero a sottometterla. Detto fatto, ventimila

(1) Vedi i viaggi di questo alla Nota I.

(2) Giosafatte Barbaro veneziano, da un Tartaro che scontrò ad Azof nel 1450, e che era stato ambasciatore alla Cina, apprende che quella carta imprimevasi ogni anno con nuova stampa.

1244 scorridori piombano sul paese, e la folla di quei che a stento erano campati dalla
desolata patria, annunziò a Gerusalemme il nembo sovrastante. Difendersi non
era possibile dopo rotte le fortificazioni; onde risolsero fuggir tutti, scortati dai
Templari e Spedalieri, non lasciando che gl'infermi. E tosto i Carismiti sopra-
giungono, trucidano i pochi che trovano, e, parendo scarso il macello, inalbe-
rano sulle torri la croce e dan nelle campane. I fuggiaschi credettero che qualche
47 7bre miracolo avesse campata la santa città, sicchè in folla tornarono, e furono scan-
nati con eccessi di crudeltà superiori a quanti mai la città santa avesse provate,
e andarono in fascio il sepolcro di Cristo e quelli dei re. In tutta Soria quanti
poteano le armi, le presero, unendosi fedeli a infedeli, dove comune era il pericolo:
a Gaza scontrati i Carismiti, vescovi, cavalieri, conti, emiri combatterono col va-
lore più ostinato, ma soccombettero; trecendodici Templari, trecentocinquante
Spedalieri, sedicimila altri combattenti caddero uccisi, infiniti prigionieri; e dei
tre ordini, soli trentuno Templari, ventisei Spedalieri e tre Teutonici risposero
all'appello.

Con pubbliche feste celebrò l'Egitto la vittoria, allegrata dai teschi degli uc-
cisi e dai prigionieri; tutta Palestina cadde ai Carismiti, eccetto Giaffa: innanzi
alla quale essendo condotto Gualtiero di Brienne conte di essa, colla speranza
che l'inducesse alla resa, egli al contrario esortò rimanessero saldi: *Dover vostro
è difendere una città cristiana; il mio è morire per voi e per Cristo*, e morì.
I Carismiti, presa Damasco, chiesero al sultano del Cairo la possessione della
Palestina, e non esauditi, offrironsi al signore che testè avevano spossessato, e
ricinsero d'assedio Damasco. Accorse l'Egizio, e ajutato dagli altri emiri di Siria,
li sconfisse per modo, che la storia più non ne ragiona.

Non per questo vennero in migliore condizione i Cristiani, rifiniti di forze, e
minacciati tutt'insieme da Mongoli e da Ottomani. Al memorabile concilio di
Lione (1245) comparvero il vescovo di Berito e Baldovino II imperatore di Costan-
tinopoli, oggetto d'attenzione e di compatimento. Taddeo di Suessa, per isviare la
scomunica dal capo di Federico, prometteva che questi arresterebbe le corriere
de' Tartari, ristaurerebbe il dominio latino in Grecia, egli medesimo andrebbe a
liberar Palestina. Ma Innocenzo IV che troppo avea conosciuto fallaci le pro-
messe di Federico, stette sordo, e la ferita portatagli da questo parve dolergli
più che l'invasione de' Carismiti e lo scisma greco. Tuttavia fu risolta una nuova
crociata; chi prendesse la croce restasse tre anni esente da imposizioni e gabelle;
i cavalieri moderassero il lusso, i cherici moltiplicassero opere di carità; proibiti
i tornei, ordinato di celebrare l'ottava della Natività; il clero pagasse il ventesimo,
e papa e cardinali il decimo di loro entrate.

Ma quando la cristianità andava sbranata fra imperatore e pontefice, e il capo
temporale di essa trovavasi scomunicato, poteva egli sperarsi che le forze d'Eu-
ropa si congiungessero per la Palestina? Se non che in quel tempo san Luigi di
Francia ammalò gravemente; e già era abbandonato per morto, allorchè di subito
riapre gli occhi, in mezzo al compianto ferale si rialza, e *La luce dell'oriente si
diffuse sopra di me dall'alto de' cieli: la grazia del Signore mi richiama da
morte. Signore mio Dio, siate benedetto*; e chiesto un nastro rosso, lo foggia a
croce, lo bacia, se lo attacca sulla spalla, facendo voto d'andare in Terrasanta;
e per quanto lo sconsigliano Bianca sua madre e i principi della casa, non pos-
sono fare che egli abbia altro nel pensiero e sulle labbra, che il sepolcro di Cristo
profanato. In un parlamento de' grandi e de' prelati, Luigi e il legato bandiscono
la croce (1): i conti di Artois, di Poitou, d'Anjou, fratelli del re, la prendono, e

(1) Mattia Paris contemporaneo, ma spesso cor-soleva il re di Francia regalar ai signori di sua Corte
rivo per malignità, dice che, la notte di natale, certe casacche, cui tosto infilavano. Quell'anno ne

con loro i primi prelati e signori, fra cui Giovanni sire di Joinville, siniscalco di Champagne, che narrò quella spedizione.

Margherita regina, la contessa d'Anjou, e la duchessa di Poitiers vollero esser a parte di quelle fatiche: Bianca, fatta invano ogn'opera a dissuader il figlio dall'abbandonare la Francia in tempi sì momentosi, prese la reggenza. Luigi unì le sue preghiere a quelle del patriarca d'Armenia e d'altri Cristiani d'oltremare, perchè il papa ribenedicesse Federico II, acciocchè potesse prender la croce, ma non fruttarono; e l'imperatore per dispetto tenne informati i Musulmani de' preparativi d'Occidente, e ruppe guerra al pontefice.

Ricevuto a San Dionigi lo zaino, il bordone, e l'orifiamma, Luigi non depose più il vestire di pellegrino; non più pellicce o stoffe di prezzo; armi ed arnesi de' cavalli non luceano che d'acciajo; e il danaro che consumavasi in lusso fu convertito in carità. Salpato da Aigues-mortes con quarantamila uomini e due-
 mila ottocento cavalieri, e per ammiragli i due genovesi Ugo Lercari e Giacomo di Levanto, svernò a Cipro presso Enrico I di Lusignano, ove fu sopraggiunto da molti Inglesi, Frisoni, Olandesi e Norvegi. Fermata funesta! Le delizie e il vino dell'isola sacra alla Dea d'amore svigorirono i guerrieri, e sciolsero la disciplina; la peste menò guasto; molti tornarono, altri si videro ridotti a miseria; e peggio avrebbero patito se Federico II non mandava un convoglio di grani.

1248

Parve opportuno cominciar l'impresa dall'Egitto, conquistato il quale, facile riuscirebbe la Palestina, com'è impossibile tener questa chi l'Egitto non abbia. Divisando colonizzarlo, Luigi vi portava aratri, zappe, semi. A differenza d'un conquistatore de' nostri giorni che colà stesso dichiarava buone tutte le religioni, Luigi intimò al sultano: *Intendete bene, io vi perseguirò da nemico sinchè non vi possa chiamare cristiano e fratello*. Malek Saleh Negmeddin ricevette questa dichiarazione di guerra sul letto di morte, e ne pianse, rispondendo però col Corano: *Chi ingiustamente combatte, perirà*. Milleottocento vascelli, da Limisso portarono i Crociati a Damietta, che la valorosa tribù dei Beni-Kenone respinta lasciò ai re di Francia, il quale primo era balzato in mare, gridando *Montjoye, Saint Denis*, e sgominando i nemici; e nudo la testa e i piedi, al par degli altri signori e vescovi, entrò processionalmente nella città fra i *Kyrie* e il *Te Deum*.

1249

43 maggio

Con quanta meraviglia i Settentrionali vedevano quelle sabbie della costa, contornate dal fresco verde del lino, de' tamarindi, de' banani, degli aranci, sovra alle canne e al papiro sollevar la testa ondeggiante i platani, i sicomori, i melogranati; o su l'acqua delle risaje galleggiare l'ampie foglie del loto e del nenufar, e diguazzarsi l'ibis ed il cocodrillo! Con quanta venerazione tutti ricordavano i misteri di quest'Egitto, e le piramidi forse elevate dai figli di Giacobbe, e il Nilo dov'era stato salvo Mosè, e i pergolati d'acacia sotto cui forse erasi riposato Gesù fuggiasco!

Quivi sei mesi i Cristiani aspettano quelli ch'erano rimasti indietro e i nuovi rinforzi de' nobili francesi: ma tra ciò ripullulano i soliti disordini, risse per la partigione del bottino, eccessi di crapula e lascivie, e fiere gelosie e rallentamento di disciplina. Intanto i Beduini scorridori molestano continuo il campo, e impediscono il foraggiare; procurano guadagnar il bisante d'oro che il soldano del Cairo promise per ogni testa di Cristiano; e con piccole vittorie dissipano lo sgomento.

Conveniva prima campeggiare Alessandria o il Cairo? Il conte d'Artois persuase doversi schiacciare il capo chi voglia uccidere il serpente; onde sessantamila Crociati s'avviarono all'immensa capitale, secondati dalla flotta che pel Nilo

fe preparare maggior numero e più belle, e distri- no tosto a udire messa: al crescere del giorno trova-
 buire in una camera buiccia, donde i signori passava- rono che tutte erano recamate a croci d'oro.

recava le vettovaglie. Negmeddin replicò proposizioni di pace, esibendo fin di restituire il regno di Gerusalemme e i prigionieri, e cedere Damietta; ma non fu ascoltato e morì: e poichè Moadham Turan Scià suo figlio trovavasi in Asia, prese il governo Fakr-eddino generale degli eserciti. Questi, all'avanzarsi de' nemici, mandava un bando, che doveva leggersi nella gran moschea, e diceva: *Grandi e piccoli, correte, chè alla causa di Dio bisognano le vostre armi e le ricchezze, i Franchi, a cui mal prenda, giunsero nel nostro paese con spade e stendardi. vogliono occupar le nostre città. Qual Musulmano fia che ricusi farsi loro incontro, per vendicare la gloria dell'islam?*

Il fanatismo ravvivato, il fuoco greco (1), i trabocchi del Nilo cagionarono gravi guasti all'esercito cristiano. Il conte d'Artois, sempre audace a consigli o a fatti, assaliti i Turchi a Mansurà, ne restò ucciso, ma Fakr-eddino medesimo vi cadde; e Luigi vendicò il fratello con due segnalate vittorie.

Che monta? l'esercito suo era consumato dal fuoco greco e dalla fame. Edificante è la confidenza e devozione del re e de' suoi cavalieri nella assistenza di Dio; Joinville, minacciato dal fuoco greco, gettasi ginocchione e prega, e *credetemi che queste orazioni e preghiere ci vennero a gran mestieri*. Luigi d'una insigne vittoria scrive: *Il primo venerdì di quaresima il campo fu investito da tutte le forze saracine; ma essendosi dichiarato pei Franchi, gl' Infedeli furono respinti con molto lor danno*. Ma per quanto Luigi pregasse il buon Dio, per quanto piangesse all'udir le sempre nuove sciagure, e soccorresse dovunque accadea bisogno, e sostentasse il coraggio altrui, non trovò spediente a campar le reliquie, altro che dare volta verso Damietta.

Lo scorbuto che si sviluppò tra tanti cadaveri, e fra cibi magagnati ed acqua impuzzolita, colpiva al pari deboli e forti; e Luigi medesimo curava i malati, li consolava, esponendosi al contagio, sinchè anch'egli infermò. Ai Mamelucchi non era dunque più mestieri esporsi a rischi di battaglie, bastando aspettare che il morbo consumasse il campo cristiano cui avevano reciso i viveri. Dovettero dunque i Franchi implorar patti; ma il soldano non volle accettare altri ostaggi che il re medesimo. I baroni nol consentirono, dovesse andarne la loro vita; onde risolsero tentare la ritirata. Benchè sfinite da scioglimento di corpo, Luigi non volle abbandonare l'esercito, e marciò col retroguardo; ma dai Saracini furono sbaragliati, rubati i bagagli, arsa la flotta, sterminati quanti erano còlti: Luigi medesimo prigioniero, senz'altro che il breviario, ch'egli recitava con calma e rassegnazione come fosse nella sua cappella, fu condotto a Mansurà. Stremo da non reggersi in piedi, privo delle prime necessità, non d'altro coperto che d'una casacca cedutagli da un povero arabo, con un solo fante per servirlo, non lasciò sfuggirsi pur un segno d'impazienza.

s. Luigi
prigione

(4) *Unge soir advint que les Turcs amenerent un engin qu'ilz appelloient la perriere, un terrible engin à mal faire; e le mis drent vis à vis des chaz chateils que messire Gaultier de Curret et moy gueltions de nuyt. Par le quel engin ilz nous gettoient le feu gregois à planté (in abbondanza), qui estoit la plus horrible chose que onques j'amés je veisse. Quant le bon chevalier messire Gaultier mon compaignon vit ce feu, il s'ecrie et nous dist: — Seigneurs, nous sommes perdus à jamais sans nul remede. Car s'ilz bruslent nos chaz chateils, nous sommes ars et brulez; et si nous laissons nos gardes, nous sommes ahontez. Pourquoi je conclu, que nul n'est, qui de ce peril nous peust defendre, si ce n'est Dieu nostre benoist createur. Je vous conseille à tous, que toutes le quantes foiz qu'ils nous getteront le feu gregois,*

que chacun de nous se gette sur les coudes et à genoulx; et crions mercy à nostre Seigneur en qui est toute puissance..... La maniere du feu gregois estoit telle, qu'il venoit bien devant aussi gros que un tonneau, et de longueur la queue en duroit bien comme d'une demye canne de quatre pans. Il faisoit tel bruit à venir, qu'il sembloit que ce fust foudre qui cheust du ciel, et me sembloit d'un grant dragon volant par l'air, et gettoit si grant clarté qu'il faisoit aussi clarté dedans nostre ost comme le jour, tant y avoit grant flamme de feu. E altrove: Tout les foiz que nostre saint roy oit que il nous gettoit le feu gregois il se vestoit en son lit et tendoit ses mains vers nostre Seigneur, et disoient en pleurant: « Bian sire Dieux gardez mois ma gent. JOINVILLE.

La trista nuova giunse a Damietta, ove stava Margherita, vicina al parto. Spaventata com'era, volle dormisse nella sua camera un uomo, e fu scelto un cavaliere di ottant'anni, che mentr'ella dormiva, le tenesse la mano, e allo svegliarsi l'assicurasse che la camera non era invasa da Saracini. Una notte essa gli si gettò ai piedi, e *Sir cavaliere, giurate farmi quanto vi chiedo. E avendo egli promesso, Per la fede datami, se i Saracini prendono questa città, vi ordino di tagliarmi la testa prima ch'io sia presa.*—Volentieri, rispose il vecchio, e già v'avevo pensato. Poco dipoi essa partorì un fanciullo, che dalla circostanza fu detto Giovan Tristano. Ed ecco quel dì medesimo le annunziano che Genovesi, Pisani ed altri di mare s'accingono a partire; essa li chiama attorno al letto, e *Per l'amor di Dio, signori, non abbandonate la città, chè la perdita sua perderebbe il re e tutto l'esercito. Vi movano le lacrime mie e la pietà di questo povero bambino.* Ma quelli, gente mercante, poco si commovevano a preghiere, se Margherita non avesse fatto incetta di quante restavano vettovaglie in città, e datele loro secondo la domanda.

Bello spettacolo in tanto disastro, il coraggio così diverso di questi due! La donna con le debolezze e le virtù del suo sesso, sostenuta dall'amore del marito e del bambino; il re più dolente dell'altrui sciagura che della propria, rassegnato, intrepido tanto da imporre meraviglia ai nemici. Il soldano gli spedì cinquanta abiti magnifici per lui e per la comitiva, ma egli ricusò dicendo che, signore d'un regno maggior dell'Egitto, mai non vestirebbe *livrea* (1) di principe straniero; neppure accettò un convito, non volendo darsi spettacolo a tutto l'esercito; negò riscattarsi col cedere Damietta e quanto i Franchi possedeano in Palestina. Il soldano allora minacciò mandarlo al calisso di Bagdad, o trascinarlo seco in trionfo per tutto Levante, e metterlo al supplizio più atroce; ma egli rispondeva: *Son prigioniero del sultano, può far di me come gli piace;* ■ recitava l'uffizio.

Più di diecimila erano caduti prigionieri, e a due, a trecento il giorno traevansi dal bagno per indurli a rinnegare Cristo; chi obbediva era sciolto, chi no ucciso; poi stanchi i manigoldi li trascinarono miserabilissimi al Cairo, ove molti perirono d'inedia, gli altri furono sparsi come schiavi, senza più speranza della patria. Minaccie o supplizj non ismossero i baroni, tutti docili al cenno del re sventurato, più che non fossero ai tempi di sua grandezza. Alfine el-Moadham scese a men dure inchieste, e domandò Damietta e un milione di bisanti d'oro (55 milioni). Saputo che quella città non poteva a lungo tenere, Luigi disse: *Un re di Francia non si riscatta a danaro. Per la mia libertà darò Damietta; e il milione di bisanti pel mio esercito.* Il soldano soggiunse: *Re franco e liberale in fede mia è il francese, che non istette a sottigliare, e pagò quanto gli si chiedeva. Io gli rimetto dugentomila bisanti.*

I Mamelucchi

Il giovane soldano era salutato da tutto l'islam come glorioso vincitore; eppure pendeva sopra l'abisso. Aveva egli scontentato molti ministri di suo padre, e principalmente i Mamelucchi, o schiavi comprati, di cui componevasi la guardia dopo Saladino, e che aveano goduto di molti privilegi. Lagnandosi ch'egli avesse conchiuso la pace senza quelli che sosteneano la guerra, e spargendo voce che egli meditasse uccidere i principali emiri, eccitarono la sommossa, e tre giorni prima che i Cristiani fossero sciolti di lor catene, scannarono Moadham, e terminarono la dinastia degli Agiubiti, ponendo nel suo seggio una turba di schiavi, che stese il dispotismo sopra la terra dei Faraoni, sin quando un altro esercito

(1) Livrea viene da *livrée*, e chiamavansi così gli abiti che, come accennammo qui sopra, erano donati (*livrés*) dal re nelle solennità.

francese, all'uscir del secolo passato, produsse una nuova rivoluzione che sterminò i Mamelucchi (1).

I rivoltosi furono ad un punto di trucidare i principi francesi; ma sbollito il primo furore, alla presenza di Luigi sentirono rispetto e bisogno di giustificarsi del commesso assassinio; anzi proposero farlo re d'Egitto. Poi affidarono il potere alla sultana Sciager Eddur che già l'aveva esercitato, e che esclusane dal figlio, era stata principale motrice della ruina di questo; e le fu dato per atabek il turcomanno Ezzeddino Aybek, venuto in Egitto come schiavo. Le monete stamparonsi col nome d'una donna, anzi d'una schiava; novità che sgradì al califfo di Bagdad, e ne nacquero turbolenze, fra cui la sorte de' Cristiani restava in un terribile intradue. Alfine si ratificò l'accordo, e gli emiri doveano giurare d'osservarlo, se no restar infami come chi fa il viaggio della Mecca a capo scoperto, e chi ripiglia la moglie dopo ripudiata; e Luigi, come chi rinnega Dio, sputar sulla croce e calpestarla. Ma egli ricusò questa formola, come bestemmia e indegna di re; e per poco stette non andasse a male l'esercito pel suo rifiuto; se non che gli emiri accontentaronsi della sua parola, dicendo: *Egli è il più superbo cristiano che mai siasi veduto in Levante.*

Resa Damietta, i Musulmani contro i patti trucidarono gl'infermi rimasti: proponeansi di sterminare anche i prigionieri, e così assicurare il paese, ma l'ingordigia frenò la crudeltà, pensando che *i morti non pagano riscatto.* L'islam esultò della vittoria, e ripetevasi questa canzone araba:

« Vedrai il re francese? digli queste parole di sincero amico:

« Tu venivi in Egitto, ne agognavi le ricchezze, credevi sperder in fumo le sue forze.

« Or guarda il tuo esercito; come la tua avventataggine lo precipitò nel sepolcro.

« Cinquantamila combattenti, e non uno che non sia ucciso, o prigioniero, o coperto di ferite.

« Se gli corresse in mente di vendicar la sconfitta, se alcuna ragione mai lo riconducesse in questi luoghi,

« Digli che la casa del figlio di Lokman è preparata per sua tomba, e che vi troverà ancora le sue catene e l'eunuco Sabyh, il quale terrà luogo degli angeli Monhir e Nakir, che ai morti domandano: *Chi è il tuo signore? chi è il tuo profeta?* »

Altrettanto era il terrore in tutto Occidente: Francia piangeva; il papa scriveva condoglianze a Bianca e a Luigi; tutti i re protestavano crociarsi; Federico II ne imputava il papa, ed allestiva navi in Sicilia; solo alcuni pirati italiani si giovarono del disastro per ispogliare i Crociati reduci, e Firenze ne menò festa per la nimicizia che portava a' Francesi. Altri cominciarono a dire che Cristo era sdegnato coi signori e non voleva l'opera loro ma quella del volgo, e un Giacomino ungherese canuto e scarno andava predicando la liberazione del re e di Gerusalemme, traendosi dietro pastori e lavoratori, e alzando una bandiera su cui l'agnello di Dio. Lo chiamavano il *mastro d'Ungheria*, e diceva avergli Maria Vergine consegnato una lettera pei pastori di Terrasanta, e perciò teneva sempre chiuso il pugno; e narravasi che i suoi seguaci, detti Pastorelli, moltiplicassero i pani, perchè la carità li sosteneva. Unitisi in Fiandra e in Picardia, vennero ad Amiens e a Parigi, cresciuti colla peggiore ciurmaglia, e trascorrendo ad eccessi, che non ardivasi reprimere per riguardo all'intenzione. L'impunità

(1) *Histoire des sultans mamelouks de l'Égypte, écrite en arabe par TAKIN-EDDIN-AHMED-MAKNIZI, traduite en français et accompagnée de notes philologiques, historiques, géographiques par M. Quatremère. Parigi 1841, tom. I.*

gli infervora, pongonsi a declamar contro il clero, poi contro il papa, fan da sacerdoti, da predicatori, e lanciano quelle parole che miglior suono fanno tra la moltitudine; e più di diecimila escono da Parigi, e dando voce di movera pel Levante, devastano sul loro passaggio: talchè il popolo di Bourges prese le armi, li sbaraglia e punisce ferocemente: altri son fatti a pezzi a Bordeaux e in Inghilterra.

Frattanto i Mamelucehi d'Egitto, riconciliati col soldano di Damasco, rinnovavano guerra; le malattie distruggevano gli eserciti, e i cadaveri giacevano insepolti, sinchè Luigi, recandoseli sulle proprie braccia, cominciò a seppellirli, o l'esempio mosse gli altri. Il pio re, pagata metà del riscatto e lasciati dodicimila prigionieri per istatici del resto, approdò ad Acri: di là mandò la somma, ma solo quattrocento tornarono, uccisi alcuni, rinnegati altri o ritenuti. Francesco I, ottenuta a ingente prezzo la libertà dall'inesorabile Carlo V, appena tocca la riva francese non si dà nemmeno il tempo di abbracciar i propri figliuoli che van ostaggi per lui, e grida *Eccomi re di nuovo*. Luigi, recuperata la libertà, s'indugia quattro anni in Palestina a consolidar l'opera de' primi Crociati, rialzar le diroccate mura delle città, finire il riscatto de' prigionieri e la guarigione de' malati. Ma i bisogni di Francia lo richiamavano; e udita la morte di Bianca, mise alla vela dopo munite le città della costa, e riousando, come offrivagli il soldano di Damasco, di visitare il santo Sepolcro, non volendo entrar da pellegrino là dove sperava fra poco venir trionfante.

4234
aprile

Sulle navi erasi portata l'ostia sacra; e altari, e sacerdoti e divini uffizj e conforti di viatico indicavano i resti d'un esercito cristiano; e il re benediceva il Signore d'averlo tratto da' perigli di terra e da una fiera burrasca di mare. « Quando il re (dice Joinville) ci vide campati da que' due gravi pericoli, corse sul banco della nave, ed io era lì presente, innanzi a lui. E mi disse: *Siniscalco, guardate se Dio non ci mostrò veramente il suo gran potere, quando per un solo dei quattro venti di mare, il re, la regina, i suoi figli e tant'altra baronia rischiavano d'andar affogati. E però io penso abbiasi a rendergli molte grazie*. Il buon santo re non poteva lasciar di parlare del pericolo passato, e come Dio ci avesse mostro la sua grande potenza; e mi diceva: *Siniscalco, quando tali tribolazioni avvengono alla gente o altre fortune di malattie, i santi dicono che sono minaccio del Signore. E per questo io dico, che i pericoli in cui siamo stati, son minaccie del Signore, che può dire, Vedete bene ch'io poteva lasciarvi pericolare se volevo. Pertanto, diceva il buon re, dobbiamo guardare se cosa è in noi che possa spiacere a Dio nostro creatore; e tosto che troviamo nulla di suo dispiacere, la dobbiamo tosto togliere e caeciar via; e se così faremo, ci amerà molto, e ci guarderà da altri pericoli. Ma se facciam il contrario, dopo che ci avrà ben minacciati, ci manderà addosso qualche grave infortunio o di morte o di danno di corpo, o ci lascerà discendere nell'inferno per sempre ».*

Questo re, che dall'alto della nave predica agli scarsi avanzi ch'esso riconduce da fallita spedizione, fa vero ritratto d'un cavaliere e d'un crociato d'allora; maggiormente mirabile se, sotto l'abito di pellegrino e il parlar da frate, si ravvisi uno de' più grandi re che sedessero sui troni d'Europa.

Com'erano ite a vuoto le imprese eccitate da spensierato entusiasmo, altrettanto questa ove ad ogni cosa era stato provisto: i signori venivano per obbedienza al loro capo, non per impeto proprio; il miglior re manteneva la disciplina ed edificava cogli esempj; eppure non altra gloria s'ottenne che d'aver ben sopportato la sventura. Ma se l'età successive sentirono sempre quanto alla Francia importasse il piantare una colonia in Africa, non si potrà che dar lode a Luigi

d'averlo fin d'allora avisato, comunque sia riuscito. Gli Egizj che ne rimasero in timore, demolirono Damietta, e ingombrarono l'imboccatura del Nilo.

In Palestina le discordie, compresse dal pericolo, scoppiarono di nuovo fra Spedaliari e Templari, fra Genovesi e Veneziani, e spesso al sangue trascorsero. Anche in Egitto il potere fondato sull'usurpazione tempestava per nuove usurpazioni, che riuscivano sempre al despotismo militare. Quando i Mongoli piombarono lor sopra, i Mamelucchi, tolto a capo Kutuz, l'emir più valoroso, sconfissero que' tremendi. Voleano allora romper guerra ai Cristiani che avevano mostrato favore ai Tartari: e perchè Kutuz si opponeva, l'uccisero, e surrogarongli il suo assassino Bibars. Questi, *colonna dell'islam e padre delle vittorie*, ruppe tosto la guerra, espugnò e distrusse città, prese Antiochia con facilità e la devastò con orrore, sperperò l'Armenia, minacciava Tolemaide, menava prigionie chiunque sfuggiva alle spade o non voleva rinnegare, talchè « non vi fu schiavo di schiavo che non avesse uno schiavo ». Che se qualche principe mandava a placarlo, e' rispondeva: *Ora vengo a mietere le vostre terre; presto assiederò la vostra capitale*. Vanto era per lui la strage, e al conte di Tripoli descrivendo la presa d'Antiochia, « La morte (esclamava) venne agli assediati da ogni lato, per ogni via: sterminammo quelli destinati a custodire la città, e a difenderne i ripari. Se tu avessi veduti i tuoi cavalieri calpesti dai cavalli, le tue provincie date al saccheggio, le tue ricchezze pesate sulla stadera, le donne de' tuoi suditi vendute all'incanto; se tu avessi veduti i pulpiti e le croci abbattute, i fogli de' vangeli dispersi al vento, i sepolcri de' patriarchi violati; se tu avessi veduto i tuoi nemici, i Musulmani, camminar sul tabernacolo, immolare nel santuario il monaco, il prete, il diacono; se avessi veduto i tuoi palagi preda alle fiamme, i morti divorati dal fuoco di questo mondo, le chiese di San Paolo e di San Pietro sovverse da capo a fondo, per certo avresti gridato, *Volesse il cielo ch'io fossi polvere!* »

Bibars I

Queste fiere notizie giunsero in Europa insieme cogli aneliti estremi di Costantinopoli. Baldovino II che vi sedeva imperatore, non si sostentava sul trono che colle limosine della cristianità; e la copertura di piombo delle chiese, il legname de' pubblici edifizj, sin le reliquie si vendevano per fornire alla scarsa cucina imperiale; lasciò il proprio figlio in pegno ai Veneziani; ad un mercante cui dovea cinquecento lire non potè dar altra cauzione che la parola del re di Francia. Intanto a bersagliare l'impero continuava Vatace imperatore di Nicea, poi suo figlio Teodoro Lascari II; ma quando questi, morendo immaturo, lasciò solo il fanciullo Giovanni, l'ambizioso Michele Paleologo, ottenuta la tutela coi delitti e coll'astuzia, si fe intitolare despoto e accettare collega dell'impero, poi coronare da solo; e cattivati i sudditi colle concessioni, pensò sgomentare i nemici. Finto accordare una tregua, nel cuor della pace invase Costantinopoli, neppure da un soldato difesa, e fu gridato *Viva Michele Paleologo imperatore de' Romani* prima che Baldovino avesse sentore del pericolo. Quest'ultimo imperatore latino riuscì a fuggire da Costantinopoli, ove trentatre anni avea regnato, e terminò la vecchiazza come la giovinezza, correndo ad accattare per Europa. Gl'imperatori di Nicea tornavano sul trono di Bisanzio; e Michele, fatto accecare Lascari, stabilì la dinastia de' Paleologi.

Fine
dell'impero
latinoMichele
Paleologo

Questi avvenimenti s'udivano in Europa, ma i principi accontentavansi di spedire messaggi al soldano del Cairo chiedendo pace, e così inorgogliendolo a guerra. Solo san Luigi, col portar sempre la croce sull'abito, attestava la risoluzione di ritentare il passaggio. Raccolto il parlamento al Louvre, vi comparve recando la corona delle sante spine, ed annunziò come volesse osteggiar gl'infedeli; prese la croce dal legato, e seco molti signori, levando per la spedizione

4267

quattro anni della decima sul clero, e una capitazione sui sudditi. I savj disapprovavano l'impresa, e Joinville non volle prendervi parte, dicendo che chi la consigliasse al re, peccava mortalmente: pure molti d'ogni parte si levarono a secondarlo; e parve di buon augurio il messaggio del kan de' Mongoli al papa, con cui proponeva d'allearsi coi Cristiani per abbatter i Mamelucchi.

Compiuti in tre anni i preparativi, Luigi salpò, e mentre aspettavasi veleggiasse ad Acri, unico rifugio de' Cristiani, ovvero in Egitto, ecco che piega verso Tunisi. Il principe di questo paese avea più volte mandato ambasciatori in Francia, mostrandosi inclinato alla religione cristiana; e Luigi si lusingò di convertire coll'armi quel vasto paese. Forse erano invenzioni di Carlo d'Anjou, cui, come re di Sicilia, importava assai più il disfare quel nido di pirati; ma il buon Luigi diceva, che niuna cosa il consolerebbe tanto, come levar al battesimo un principe musulmano; e dichiaravasi disposto a passar tutta sua vita in un carcere senza veder sole, purchè a tal patto potesse convertire il re di Tunisi.

Approdò in una baja nove miglia da Tunisi, e tosto sul castello e la città di Cartagine sventolarono i gigli. Ma il re di Tunisi, non che battezzarsi, manda dire giungerebbe con centomila uomini; e in fatti raccoglieva Musulmani da tutta Africa, e molestava senza tregua i Cristiani. L'acqua mancava; la polvere del deserto, sollevata ad arte, toglieva il respiro; la dissenteria, poi la peste, struggevano i Cristiani chiusi nel campo, e costretti a tenersi incessantemente sulle difese. Quel Tristano nato a Damietta, figliuolo prediletto del re, fu una delle prime vittime, poi il legato pontificio, poi altri signori. Luigi non cascava di coraggio, anzi sosteneva l'altrui, ma colto anch'egli dal male, si fe collocare davanti ad una croce, invocando Colui che v' avea patito. Chiamato il figlio Filippo destinato a succedergli, e preso da lui l'estremo congedo « Figliuol mio (gli diceva) « mantieni le buone costumanze del regno e correggi le cattive; guardati dal « troppo desiderare, nè impor eccessive taglie o sussidj al tuo popolo, se non per « necessità di difendere il regno. Senti qualche astio? dillo tosto al tuo confes- « sore o ad altri di buone parole, e così potrai quietarlo pei conforti ch'e' ti darà. « Fa d'avere accanto gente savia e leale; ascolta la parola di Dio, e tienla in « cuore, e procaccia di continuo preghiere e perdoni. Sii geloso dell'onor tuo; nè « soffrir chi in tua presenza dica parola da eccitare a peccato, o chi sparli in « faccia o dietro le spalle. Poveri o ricchi, fa dritto e giustizia a tutti. Ai ser- « vitori mostrati liberale e saldo della parola, acciocchè ti amino e temano come « signore. E se nasce controversia, t'informa sin alla verità, si tratti di te o d'al- « trui. Se t'avvertono che possiedi roba altrui, sia acquisto tuo e dei predecessori, « fa di renderla incontante. Attendi che sotto te si viva in pace ed in giustizia. « Serba le franchigie e libertà mantenute da' tuoi antecessori; poichè se le tue « città sieno ricche e poderose, i nemici si asterranno dall'assalirti. Quando l'or- « fano e la vedova piatiscano innanzi a te, prendi la parte loro contro il forte, « sinchè tu non giunga al vero. Schiva soprattutto la guerra con Cristiani, ma « se vi sarai indotto, fa che il povero popolo non ne patisca. Concedi autorità a « persone che sappiano usarne, e castigane gli abusi, perchè, se devi odiare il « male in altri, e più il devi in chi da te ricevette il potere ». E finiva col bene- « dirlo, e augurargli le felicità dell'eterna vita. Con eguale amorevolezza conge- « datosi dagli altri, non volle pensar più che a Dio, e fra devote giaculatorie, e in- « vocando san Dionigi come solea in battaglia, e nominando la Gerusalemme ter- « rena cui aveva anelato, apri gli occhi alla celeste.

Su quelle spiagge ov'egli moriva, vinto, sfortunato, eppur glorioso, Cartagine era un tempo grandeggiata; ma chi vi approda, prima di rammentare Annibale o Mario piangente sulle ruine dell'emula di Roma, o Catone con cui a Ulica perisce

san Luigi
muore

1270
18 luglio

23 agosto

l'aristocrazia romana, corre col pensiero a questo re, martire volontario, e alle parole sue estreme, e sente quanta potenza sia nell'eroismo santificato dalla devozione. E se confida che la terra di Cipriano e d'Agostino torni una volta nella società cristiana, nol può sperare se non dalla croce che Luigi era ito a piantare su quella costa, e che re Sebastiano di Portogallo e il cardinale di Ximenes aveano tentato di rialzarvi; e che oggi è troppo dimenticata nella fidanza de' nuovi spedienti suggeriti dalla civiltà e dalla tattica perfezionata.

Il campo cadde nella costernazione, sì per la perdita di un tal re, sì perchè rimaneva senza capi, stando Filippo gravissimo: ma Carlo d'Anjou, arrivato di Sicilia quel giorno stesso, prese il comando e la guerra. I soldati racconsolaronsi nell'uscir finalmente dal vallo, e vinsero, tanto che il re di Tunisi propose pace, e compensò ai Franchi le spese di guerra in dugentomila oncie d'oro, restituiti reciprocamente i prigionieri, e promettendo quarantamila scudi d'oro l'anno al re di Sicilia.

Per quest'isola rimbarcaronsi i Crociati, ma fiera procella conquassò diciotto navigli grossi, molti piccoli e quattromila Crociati. Il re di Sicilia, che mirava a voltar a suo profitto l'impresa, esibì ai Crociati di conquistare la Grecia, e negato, confiscò a pro suo le navi e le robe naufragate, talchè i Francesi non riportarono in patria che lutto e spettacolo di miserie. Cotto il re, come allora si usava (1), non sapendosi imbalsamare, le viscere furono da Carlo mandate a Monreale di Palermo, le ossa e il cuore rimasero in mezzo all'esercito sinchè Filippo le riportò in Francia coi cadaveri del fratello e della moglie morta in Calabria. Pochi anni passarono, e sonando il grido popolare in Vaticano, il titolo di santo fu consentito a quello cui già tutti l'aggiungevano; e Bonifazio VIII esclamò: *Casa di Francia, esulta d'aver dato al mondo un principe sì grande. Popolo di Francia, esulta di avere avuto un sì buon re.*

Joinville fu in tempo di godere di quell'universale letizia, e conchiude il suo racconto: *Grand'onoranza fu e tutto suo lignaggio, cioè a quelli che vorranno seguirlo; mentre gran disdoro fia a quelli di sua schiatta che nol'imiteranno, e saran mostri a dito dicendo, che mai il buon san'uomo non avrebbe fatto tal malvagità e tal villania.*

Qui si chiude il gran dramma delle crociate. Alcuni passarono allora in Palestina, ma i Cristiani di colà compresero troppo che sì scarsi sussidj non poteano assicurare un regno, ridotto a nulla più che a San Giovanni d'Acri. Tibaldo Visconti, salito al papato, abbandonando questa città, avea detto col salmista: *Obbligo ricopra l'anima mia, se mai ti scorderò, Gerusalemme;* e nel concilio di Lione esortò vivamente alla crociata: vi comparvero anche messi dei Mongoli per contrarre alleanza contro i Musulmani, e alcuni si convertirono o almen battezzarono; il Paleologo prometteva soccorsi, Rodolfo d'Habsburg s'impegnava a prender la croce; ma il vento portò le promesse. A fatica dunque si difendeano que' poveri possessi, oppure il titolo di re di Gerusalemme era disputato fra il re di Cipro, quel di Sicilia e Maria d'Antiochia, e spesso si combattè per un nome cui non sapeano dare realtà (2).

Bibars non lasciava giorno senza imprese ne' diciassette anni che regnò, terribile non meno ai nemici che ai sudditi, poichè temendo essere sbalzato dal trono al

(1) Solo Bonifazio VIII il 48 febbrajo 1300 proibì di mettere a pezzi i cadaveri e farli bollire, come barbarie detestabile.

(2) Quando Stefano di Lorena, come granduca di Toscana, spedì nel 1747 a Costantinopoli un internunzio per conchiudere un trattato di commercio, la

però assurdo il portar quello di paesi che non possiede) trovò molto strano che esso granduca s'intitolasse re d'un paese che in fatto era posseduto dal Turco, e fu tanto scalpore che si dovettero cambiar le credenziali dell'internunzio. Del che lo storico turco Issa mena gran vanto, come d'un trionfo sopra le pretese austriache.

Assedio
d'Acri

modo che altri aveva egli sbalzato, puniva atrocemente ogni lieve sospetto. Così conservò il dominio, ma nol potè trasmettere alla sua discendenza, sobbattuta da altri guerrieri. Kalil Asraf, l'emir più valoroso, compì la ruina de' Cristiani, che 4290 ormai non sussistevano se non col farsi dimenticare e col promettere di tener avvisati i Musulmani se in Occidente si allestisse qualche spedizione. Però il nemico, presa Tripoli, mosse sopra Tolemaide, ove stavano chiusi i rappresentanti dei re di Napoli, di Cipro, di Francia, d'Inghilterra, il legato pontificio, il patriarca di Gerusalemme, il principe di Antiochia, i tre ordini militari, Veneti, Genovesi, Pisani, Armeni, Mongoli, ciascuno con quartieri e giurisdizioni e uffizj distinti, ciascuno con diritto di sovranità, e fra loro diversi e spesso nemici. Poichè portavano colà, non solo le gelosie di nazione, ma le dissensioni della patria, e una lite provocata in Pisa o in Ancona, combattevasi in Acri, le case erano fortezze, e tutti comandavano, nessuno obbediva. Assaliti da Kalil Asraf, chiesero soccorsi 4291 d'Europa (1); ma erano destinati a spirare come l'Orlando dei romanzi, sonando il corno per chieder ajuto, e disperando ottenerne. Ridotti alle proprie forze, si difesero da eroi, massime i cavalieri; ma che serve allungarla? l'ultimo riparo delle crociate cadeva, e fra due mesi ogn'altra piazza. « De' Templari, diciotto soli camparono; degli Spedalieri, sedici; e si pentirono d'essere sfuggiti », scrive Guglielmo di Chateaufort granmaestro degli Spedalieri. Il Musulmano sedotto sicuro a lodare Allah sopra le terre, che per alcun tempo avevano di nuovo ripotuto le lodi di Cristo.

46 giugno

Dei tre Ordini religiosi militari, il teutonico s'ingrandì in Germania, finchè divenne potenza sovrana; i Templari colle ricchezze eccitarono l'ingordigia d'un re, che trovò accuse onde condannarli al fuoco; gli Spedalieri si sostennero in Cipro, poi in Rodi e in Malta, donde trassero il nome sotto il quale oggi rivive un'ombra di essi.

L'Europa e allora e più volte riparlò di crociate, e i papi non le dimenticarono mai, come i poeti le sollecitarono in tutte le lingue; ma n'era passata stagione. A ravvivarne il morente spirito adoperarono Raimondo Lullo e Marin Sanuto. Il primo recossi al concilio di Vienna (1311) per fare instituir cattedre di lingue orientali nelle università di Roma, Bologna, Parigi, Salamanca, (2), presentò al papa molti scritti sul modo d'abolire l'islam, pellegrinò in Terrasanta, Siria, Armenia, Egitto, poi tornò a narrar le sventure de' Cristiani, e divisare il modo di ripararvi. Nulla traendo a riva coi Cristiani, passò per convertire i Mori in Africa; ma nè con essi fe frutto, e ritirossi a Majorca, scrivendo dell'oggetto stesso, poi ripassò in Africa ove divenne martire (3).

Nel 1321 Marin Sanuto presentò il divisamento di uno sbarco in Egitto, ove stima che, per quindiciimila pedoni e trecento cavalieri, computando vascelli, vettovaglie, attrezzi, possano occorrere ventuna volta centomila fiorini da due soldi, che farebbero quattordici milioni di lire. Ebbe la costanza d'offerire il suo progetto a tutte le Corti, e di subirne la noncuranza (4). Il Petrarca incalorì

(1) Fu allora che le dame genovesi intrapresero una crociata, rimasta di memoria popolare.

(2) Tom. III, pag. 1083.

(3) Frà Filippo Brusaporci da Savona, professore di teologia in Parigi, scrisse il *Sepolcro di Terrasanta*, esponendo i mezzi di recuperarlo: era stato da Benedetto XII spedito nel 1314, con Pier dell'Orto console di Caffa e con Alberto della colonia stessa, a Usbeck imperatore del Caspiak, da cui ottenne che il cristianesimo si predicasse ne' paesi attorno al mar Nero.

(4) V. Libro XIII, al cap. 30. Anche un Antonio da Archiburgo trentino, nel 1391, scrisse un libro

di guerra intorno al modo di recuperare Terrasanta, manoscritto nella real biblioteca di Parigi. Nel 1335 Guido da Vigevano, medico di Enrico VII imperatore, poi di Giovanna regina di Borgogna, stese il *Thesaurus regis Francie acquisitionis Terrasancie de ultra mare, nec non sanitatis corporis ejus, et vite ipsius prolongationis, ac etiam cum custodia propter venenum*; ove dà precetti igienici, poi consigli guerreschi per difendere le terre dei Saraceni e assalirne le fortezze. Lampo Biraghi milanese, protetto da Francesco Sforza, scrisse ad Niccolò V pontefice *strategicon adversus Turcos*, ove propone per la crociata un esercito tutto italiano di

all'impresa (1): ed « essendo divulgata la novella di questo passaggio in Egitto e in Soria, i Cristiani del paese che sono sottoposti a Saracini, ed eziandio i viandanti mercatanti ch'allora erano in quelli paesi, ricevettero gravi oppressioni e diversi tormenti, e molti ne furono morti da' signori Saracini, e tolto il loro avere sotto false cagioni d'essere trattatori del passaggio: per la qual cosa un valente religioso italiano, il quale era chiamato frate Andrea d'Antiochia, in fervore del suo animo dolendosi dell'ingiuria che riceveano gli innocenti Cristiani, si mosse di Soria e venne a corte di Roma a Avignone; e là giunse, quando il re Filippo di Francia era tornato di pellegrinaggio da Marsiglia a Avignone, passato di lungo il termine della sua promessa, e non essendo di ciò nè dal papa nè da' cardinali ripreso: e già aveva preso la licenza dal santo padre, e avea valicato il Rodano, e designato nel nobile ostiere di sant'Andrea, il quale avea fatto edificare messer Napoleone degli Orsini di Roma a fine di ricevervi il re di Francia e gli altri reali; il re era già montato a cavallo per prendere suo cammino verso Parigi; il valoroso frate Andrea, avendo accattato dagli scudieri de' cardinali che lo atassono condurre al freno del cavallo del re, come egli uscì dall'ostiere, così li fu condotto al freno. Il religioso avea la barba lunga e canuta, e pareva di santo aspetto, e per la reverenza di lui il re si sostenne, e frate Andrea disse: *Se' tu quello Filippo re di Francia, c' hai promesso a Dio e a santa Chiesa d'andare colla tua potenza a trarre dalle mani dei perfidi Saracini la terra, dove Cristo nostro salvatore volle spandere il suo immacolato sangue per la nostra redenzione?* Il re rispose di sì; allora il venerabile religioso gli disse: *Se tu questo hai mosso, e intendi di seguitare con pura intenzione e fede, io prego quel Cristo benedetto che per noi volle in quella terra santa ricevere passione, che dirizzi i tuoi andamenti al fine di piena vittoria, e intera prosperità di te e del tuo esercito, e che ti presti in tutte le cose il suo ajuto e la sua benedizione, e t'accresca ne' beni spirituali e temporali colla sua grazia, sicchè tu sii colui che colla tua vittoria levi lo obbrobrio del popolo cristiano, e abbatti l'errore dell'iniquo e perfido Maometto, e purghi e mondi il venerabile luogo di tutte le abbominazioni degl'Infedeli, in tua per Cristo sempiterna gloria. Ma se tu questo hai cominciato e pubblicato, la qual cosa resulta in grave tormento e morte de' Cristiani che in quel paese conversano, e non hai l'animo perfetto con Dio a questa impresa seguitare, e la santa Chiesa cattolica da te è ingannata, sopra te e sopra la tua casa e i tuoi discendenti e 'l tuo reame venga l'ira della divina indignazione, e dimostri contro a te e' tuoi successori, e in evidenza de' Cristiani, il flagello della divina giustizia, e contro a te gridi a Dio il sangue degl'innocenti Cristiani, già sparso per la voce di questo passaggio.* Il re turbato nell'animo di questa maladizione, disse al religioso: *Venite appresso di noi; e frate Andrea rispose: Se voi andaste verso la terra di promissione in Levante, io v'anderet davanti; ma perchè vostro viaggio è in Ponente, vi lascerò andare, e io tornerò a fare penitenza de' miei peccati in quella terra, che voi avete promesso a Dio di trarre dalle mani de' cani Saracini* (2) ».

Tanta autorità esercitava ancora il nome di Gerusalemme, che gli ultimi detti di frate Andrea misero l'incertezza e il turbamento nell'animo di quel potente monarca; ma nuove politiche tempeste ne svolsero l'attenzione. Chi però si ricordi di Pier l'Eremita e di Bernardo, vaganti in lacero arnese ad esporre le miserie della santa città, strano contrasto fia che trovi nell'apparecchio fattosi a Lille, in Corte di Filippo il Buono duca di Borgogna. Feste e allegrie incantarono la noja

4,200 cavalli con 45,000 fanti, oltre 5,000 caval- | e crede basterà due anni di tempo, e tre al più.
leggeri stranieri; ne sia legato il cardinal Bessarione, | (1) O aspettata in ciel beata e bella ecc.
sbarca in Morea, ed occiti i popoli a sollevarsi; | (2) M. VILLANI, VII. 3.

de' cavalieri che aspettavano gli altri; poi nel festino dato dal duca di Cleves, una dama salì sopra una tavola ove già stava il duca di Borgogna, e ginocchiatasegli innanzi, gli pose in capo una ghirlanda di fiori, e proclamò che, fra diciotto giorni, esso duca imbandirebbe un gran banchetto. In questo la magnificenza fu qual conveniva a tale adunanza, e al signore più ricco e splendido di cristianità: sovra una tavola vedeasi una chiesa coll'organo e le campane, e fontane e navi e prati, e in mezzo ad essi un sant'Andrea crocifisso; sovra un'altra un pasticcio che chiudeva un'intera sinfonia di ventotto musici, e un castello colle fossa e le torri, una vigna contenente due tini del bene e del male, un deserto con tigri e selvaggi e caccie, un lago cinto di villaggi; la terza tavola sosteneva un merciajuolo con ogni sorta di merci, una foresta indiana e un leone. Tacerò i vasi d'oro, le statue versanti vino ed ipocrasso, un leone vivo, e lo splendor del duca che aveva in dosso per un milione di scudi d'oro in gemme. Qual doveva essere la sala per tanti convitati, tanti spettatori, tante macchine?

Ciascun piatto scendeva dalla soffitta, in un carro d'oro e d'azzurro, fra musiche; i serviti erano cinghiali interi. Il pasto veniva ricreato da *intermezzi*, cioè rappresentazioni. Dopo alcuni altri, improvviso entra un gigante, messo da granatino all'antica, menando un elefante su cui un castello, con una donna in pianto e in abito di corruccio: la quale, giunta in mezzo alla sala, ordinò al gigante si fermasse, ed egli non obbedì, sinchè non giunse avanti al duca. Allora la prigioniera, che figurava la Religione, espose in un lungo lamento in versi l'oppressione che dagli Infedeli soffriva, e la lentezza di quei che dovevano ajutarla. L'araldo del Toson d'oro, preceduto da lunga schiera d'uffiziali d'arme, portando sul pugno un fagiano vivo, con un collare d'oro arricchito di pietre e perle, si fe al duca, presentandogli due dame, accompagnata ciascuna d'un cavaliere di quell'ordine, e a nome di queste offrendogli quell'uccello, le raccomandò alla sua protezione. Ascoltato che ebbe, il duca diede all'araldo un viglietto, in cui si lesse ad alta voce il voto a Dio, a Maria, alle dame e al fagiano, di guerreggiar gl' Infedeli: e tutti risposero con somiglianti, imponendosi o penitenze o prodezze: e qual non dormirebbe più in letto, qual non mangerebbe su tovaglia o s'asterrebbe dal vino o dalla carne, o porterebbe di e notte le armi, o vestirebbe stamina e sacco, fintanto che l'impresa non fosse tratta a compimento; uno piglierebbe la bandiera del gran turco; uno non tornerebbe prima d'aver presentato al duca un turco prigioniero; uno tornando farebbe qualche impresa d'arme in tre regni cristiani; uno porterebbe per bandieruola l'immagine della madonna; uno darebbe un colpo di spada sulla corona di un re miscredente; uno combatterebbe un Turco senz'altr'arme che il guanto; ognuno insomma volea sorpassar l'altro, e tanto più quando il vino li riscaldava.

Da ultimo una donna bianco vestita, con sulle spalle scritto *Grazia Dio*, venne a ringraziare l'accolta, cui presentò dodici dame, figuranti le virtù di cui avevano sulle spalle scritto il nome, e che doveano esser compagne della spedizione per accertarne il buon successo. Erano fede, carità, giustizia, ragione, prudenza, temperanza, forza, verità, generosità, diligenza, speranza, valentia; e letto ciascuna una strofa relativa al suo significato, menarono danza e crebbero l'allegria di questa festa.

Così volevasi provvedere alla salvezza di Terrasanta!

Parvero rinfervorarsi gli animi quando i Turchi Ottomani occuparono la Grecia, presero Costantinopoli, e minacciavano d'appresso Germania e Italia. Allora più vivamente che mai i poeti eccitavano i principi a ritorre al fero Trace la ingiusta preda (1); i papi bandirono la crociata, si fecero grandiosi preparativi;

(1) TASSO, *Gerus. liberata*. Per tacere di molt'altri, sono note le ottave di Ariosto nell'*Orlando* c. XVII, e quelle di Camoens ne' *Lusitani* c. VII.

e i potentati d'Europa promisero tutti, « niuno attenne. Eppure non solo persone fantastiche pensavano alla spedizione d'Oriente; ed anche dopo che l'opinione erasi surrogata al sentimento nei viluppi della politica, le cui necessità calcolatrici non avevano però ancora fatto cessare le popolari antipatie contro il Turco, Bacon componeva un dialogo *De bello sacro*; Mazarino lasciava secentomila lire per la guerra coi Musulmani; non meno che l'esaltato Desmarets da Saint-Sorlin, il dotto Job Ludolf (1), ed Erminio Conring a ciò volgevano serie meditazioni; il famoso cappuccino frà Giuseppe, consigliere del Richelieu e politico scaltrissimo, componeva su ciò un poema latino, che Urbano VIII chiamava l'Eneide cristiana; l'elettore di Magonza Filippo di Schönborn faceasi campione della guerra santa, spintovi da due grandi uomini, il barone di Boineburg e il sommo Leibniz.

1670 A questo lungamente stette sul cuore di spinger i principi d'Europa a combattere il Turco, invece di straziarsi fra loro; e massimamente cercò indurre Luigi XIV a conquistar l'Egitto, mostrandone l'importanza. Suggerito un disegno di civile riordinamento della sua Germania « Allora (soggiungeva) Europa si metterà in « riposo, cesserà di straziar le proprie viscere, e porterà l'attenzione colà dove « onore, vittorie, vantaggi, ricchezze tante restano a conseguire in buona coscienza e in modo a Dio gradevole. Allora non si contenderà a strappare ciò « ch'è d'un altro, ma a chi più guadagni sopra il nemico ereditario; ciascuno « faticherà ad estendere non il proprio regno soltanto, ma quello di Cristo. Se « Svezia e Polonia avessero rivolto contro quelle barbare contrade le forze che « diressero una contro l'altra, non sarebbero penetrate la prima fin nella Severia, « l'altra fin nella Tauride?..... Poniamo che l'imperatore, la Polonia, la Svezia « procedano paralleli sopra i Barbari, e cerchino dilatar i limiti (*pomeria*) della « cristianità, nè altri disegni abbiano, nè temano nemici a tergo, come la benedizione di Dio si manifesterà in favore della causa giusta! Da altro canto Inghilterra e Danimarca si troverebbero in faccia dell'America settentrionale, della meridionale la Spagna, delle Indie occidentali l'Olanda. La Francia è fatata dalla divina Provvidenza ad esser guida delle armi cristiane nel Levante, per dare alla cristianità dei Goffredi, dei Baldovini e principalmente de' san Luigi, che invadano l'Africa posta a lei rimpetto, per distruggere quei nidi di corsari, e per attaccare l'Egitto, paese dei meglio situati; nè gente, nè danaro le manca a rendersi signora di quel paese mal armato..... Ecco modo di acquistar gloria perenne, coscienza tranquilla, applausi universali, vittoria sicura, immensi vantaggi. Allora si compirebbe quel voto del filosofo, che gli uomini non abbiano a far guerra che a lupi e a bestie selvagge, cui finora possono assomigliarsi i Barbari e gl'Infedeli ».

E tale divisamento spiegò egli in iscritto (2) e a voce, e si raccomandò a principi e a ministri perchè l'ambizione del gran re fosse allettata da quel consiglio e dai modi designati; ma la politica pesava e non sentiva più, e Leibniz dal ministro Pomponne udì risponderli: *Quanto al progetto d'una guerra santa, sapete che cessarono d'esser di moda dopo san Luigi.*

E noi, poichè lo comandano, crederemo che al bene dell'Europa sia necessaria la durata di questa immorale potenza (3); e i sogni d'uomini pensatori e

(1) *Libellus de bello turcico feliciter conficiendo*, 1686.

(2) Quando Napoleone intraprese la conquista dell'Egitto, fu tratto dagli archivj questo scritto di Leibniz; ma intorno ad esso furono spacciati troppi errori da gente che nol vide. Leggasi, nei *Mém. de l'Institut de France, savants étrangers*, vol. I,

una dissertazione di G. K. Gährauer coi documenti originali.

(3) Il 17 luglio 1859 il sig. Soult rispondeva all'Austria: *Tous les cabinets veulent l'intégrité et l'indépendance de la monarchie ottomane sous la dynastie régnante; tous sont disposés à faire usage de leurs moyens d'action et d'influence pour assu-*

morali non ripetemmo se non per mostrare che si dovrebbe riflettere due volte prima di sentenziar le crociate un delirio di fanatici ed ignoranti.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Considerazioni sulle crociate.

Chi mi parla del sangue prodigato nelle crociate, credo bene non intenda istituirne paragone con quello che fu versato a torrenti dai Romani antichi, ovvero nelle guerre dinastiche del secolo passato per le successioni di Spagna e d'Austria, o ne' venticinque anni succeduti al 1789. Ma qual divario fra queste guerre! Nelle romane una gente, spinta dai capi, andava a conquistare le patrie altrui, far servi o sterminare gli abitanti, imporvi le leggi e i costumi de' vincitori. Nelle moderne son uomini strappati a forza dai focolari, per uccidere o farsi uccidere senza conoscere il perchè. Nelle crociate, tutt'Europa come un uomo solo si leva, e corre volenterosa per campare dal giogo i proprj fratelli, dall'inferno i miscredenti, e guadagnarsi un premio eterno.

Il concilio di Clermont non fu il motore di quelle imprese, ma l'effetto della pubblica opinione; come l'Assemblea nazionale non produsse la Rivoluzione, ma la attestò. E basti far mente al generale sentimento. Il crociarsi guardavasi come un debito, di cui ognuno fosse tenuto a Cristo; le città spedivano torme di prodi; il principe levava somme a prestanza, mettendo a pegno i possessi; l'ecclesiastico i benefizj; il barone alienava i feudi; il poeta ne sperava una corona celeste; il monaco la palma della perseveranza nella fede; la fanciulla, il vecchio, la monaca non si sgomentavano innanzi a pericoli sì diversi. Ai Crociati perdonavansi i pedaggi: ne' contratti di nozze, i nobili si riservavano la libertà di crociarsi; poteva la moglie impedir al marito di chiudersi in un convento, ma non di prendere la croce (1), quand'anche le lasciasse dei bambini. Chi non sapeva come liberarsi da un nemico mortale, crociavasi; crociavasi chi volesse dalla Chiesa indulgenza de' suoi delitti; ricchi e grandi credevano crescere di merito quando i disagi li mettessero a paro coi più abjetti. Migliaja aveano giurato di più non tornare in patria, che non avessero riscattata Terrasanta; e chi al voto fallisse, non era più dalla Chiesa riconosciuto per figlio, restava vile agli occhi degli uomini d'onore; mentre come un martire si onorava chi cadesse colà (2).

I pellegrini, mantenuti dalla pubblica carità, cantavano lietamente la Terra promessa, la patria del Salvatore, la genitrice de' santi Padri, il teatro della riconciliazione con Dio; e se a mille perivano, benedicevasi il Signore che tanti nuovi testimonj di sua fede fossero saliti al cielo. Voleasi dopo morte esser in-

rer le maintien de cet élément essentiel de l'équilibre européen. Alla Camera dei Pari, il 42 gennaio 1842, il sig. Guizot diceva: *Il y a parmi les Chrétiens d'Orient un mouvement naturel, résultant de ce que se passe dans le monde depuis quarante ans, et qui le porte à l'insurrection et à la séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je le dis très-haut, nous ne poussons pas à ce mouvement-là, nous ne l'approuvons pas, nous ne l'encourageons pas,.... Quand nous disons que nous voulons l'intégrité de l'empire ottoman, nous le disons sérieusement; nous le voulons au dedans et au dehors.*

locati ad terreni regis excellunt, acorum non impedit contradictio, Neque quod ad summi regis exercitum invitatos, et ad illum proficisci volentes, praedicta non debet occasio impedire, cum per hoc matrimoniale vinculum non solcatur.

(2) In Venezia ai pellegrini era permesso vagare per la città coi cavalli e con croci e gonfaloni; ed eleggeansi alcuni uffiziali detti *Tolomazzi* per assisterli e consigliarli nell'acquistar ciò che al viaggio fosse d'uopo, e pattuire i noli: le cause e querele loro erano decise sommariamente dai signori di notte, inoltre il pellegrino poteva alla processione del *Corpus Domini* intervenire accoppiato con un patrizio, il quale gli cedeva la destra e lo regalava d'un oro. *Memoriale, Comm. de' Veneziani. p. 448.*

(1) Innocenzo III, ep. XVI: *Cum constet quod*

volti nella tonaca che aveasi in dosso nel visitare il santo Sepolcro; i Pisani trasportarono di Palestina la terra di che empire il loro cimitero, per poter essere così sepolti in Terrasanta. Chiamisi errore, ignoranza, follia: ma un pensiero di gloria, d'avvenire, di santità nasceva di mezzo alle parziali agitazioni della feudalità; ma era il primo lampo del bello e dell'infinito tra i popoli e gli eserciti; e in quella turba che si precipita a morte pel trionfo di ciò che crede buona causa o verità, io veggio una preparazione ai tempi (deh siano vicini!) in cui la guerra più non si farà che per la pace.

Si può egli trattar di follia il concetto di quell'impresa? Ogni ragione induceva a credere che Costantinopoli, la prima minacciata dall'armi musulmane, di tutta sua forza ajuterebbe l'impresa: e questa al certo sarebbe riuscita, se non si fosse dovuto star in continuo timore della sleale amistà e della insidiosa nimicizia de' Greci. Ma in quella cloaca dell'antica civiltà la vita non appariva più se non come in un cadavere pel vermi che lo rodono; nè seppa tampoco rigenerarsi colla mistura delle razze occidentali.

Ma tali spedizioni erano giuste? l'erano almeno nelle idee d'allora?

Consideravansi i Musulmani per altrettanti nemici della fede, occupati a svellearla d'ogni dove con armi e supplizj e dottrine, dalle rive dell'Ebro a quelle dell'Eufrate. Come cristiani, si credevano dunque obbligati i nostri a soccorrere i fratelli e reprimere la tirannia dell'islam; come amici dell'impero d'Oriente, doveano ajutarlo a recuperare le provincie perdute; come eredi dei diritti e lamenti dei loro padri, aveano a chieder ragione dei patimenti fatti a questi soffrire, delle terre ad essi usurpate.

I principi e i papi che conducevano o consigliavano le turbe, sapevano le nuove minaccio degli Arabi, che avevano occupato la Spagna, assalita fin la capitale del cristianesimo, ingombra mezza Italia, penetrata la Francia; e che per costoro la guerra a danno de' Cristiani era santa. Non dirò sia giustizia il salvare dalla barbarie, schermire la religione, l'onestà delle donne, la libertà propria o l'altrui; questi sono sentimenti, e il secolo del calcolo li deride: ma ogni corpo non ha diritto di difendere la propria esistenza? E se vantasi Scipione che va a colpire l'emula Cartagine nel cuore, perchè non gl'ignoranti principi e i fanatici papi del medio evo, i quali mandarono a combattere sul Giordano e sul Nilo le guerre, che altrimenti si sarebbero decise sul Danubio e sulla Senna?

L'età nostra mal comprende l'entusiasmo, da che l'avvezzarono allo strano spettacolo di vedere l'Europa armarsi per sostenere un impero musulmano, che non ha più nè commercio, nè industria, nè agricoltura, nè morale, nè religione, e che si conserva solo, perchè le potenze vicine non sono d'accordo sul modo di spartirselo. Oh i tempi nostri sono di gran lunga migliori! ma facciam sua parte di ragione anche ai passati, e vedremo che conforme consiglio suggerivano a la politica dei gabinetti e l'entusiasmo convinto dei popoli. Questi, nel bisogno di sfogar un eccesso di forza, di sentimento, di operosità, nella persuasione di prestare omaggio a Dio trucidandone i nemici, senz'ordine, senza provvidenza si lanciavano, confidando in quello che alimentò Israele nel deserto. Quindi la facilità loro a vedere da per tutto prodigi e fatti soprannatura, angeli e santi comparir ogni tratto, ogni tratto rivelazioni divine, quasi come ne' racconti di Plutarco e di Tito Livio (1); e intrepida sicurezza di meritare la palma del martirio quando

(1) Sicuramente il Tasso implece la scena, mettendo i maghi e gli incantesimi al posto di quelle effusioni, magnifiche, grandiose credenze, che supponeva il Cielo immediatamente intervenuto al trionfo della causa santa. Poca o niuna menzione v'è di ma-

gici; solo la madre di Kerboga vien da alcuni detta maga, e sono accennate due incantatrici, le quali comparvero sugli spaldi dell'ammata Gerusalemme, accagionando le potenze infernali a vantaggio della patria. Se n'è prevalso il Tasso.

spingevansi a perire di fame, di ferro, di disagi, ma cantando-inni al Signore, ma solo rammaricati di non poter fissare l'ultimo sguardo sulla santa città. E più che i fatti, parmi importi studiare i costumi e i sentimenti in questo trionfo della religione, in questa grande avventura della feudalità, che ne formò la gloria popolare.

Quando una nazione o molte insieme operano così convinte, o per elevato fine morale, è impossibile non ne vengano vantaggi all'umanità. E un primo e sicuro fu la pace, o le lunghe tregue date all'Europa. In tempo che il feroce diritto della spada aizzava un contro l'altro i baroni senza che vi fosse angolo riposto ove non scorresse sangue, fu intimata la tregua di Dio, che dalla Francia s'estese anche alla Germania; e mentre dapprima non proteggeva che gli ecclesiastici e in alcuni giorni o luoghi, allora abbracciò interi regni e lunghi anni. Pertanto le crociate e chetavano le ire intestine (1), e gli impeti indociliti dirigevano alla liberazione di Terrasanta. Più volte i papi s'interposero, ordinando che le armi impugnate contro i fratelli si voltassero ne' comuni nemici; e con indulgenze e scomuniche protessero i paesi e le persone di quelli che riguardavansi sacri dacchè aveano assunto la croce. Giovanni di Curcy non poté ottenere da Giovanni di Lascy la sua liberazione in Irlanda, se non giurando passar in Palestina, nè più ritornarne (2). I Normanni e quegli altri settentrionali che molestavano le coste, e che avrebbero divelta o impedita la civiltà sulle rive del Baltico e del mar Germanico, sfogarono l'ardor bellicoso in altre imprese sui lidi asiatici.

Maggiore si sentiva il vantaggio nel piccolo cerchio delle particolari società. Il villano respirava mentre in Terrasanta travagliavasi il barone, che aveva, o pretendeva diritto sulle sostanze, sull'onore, sulla vita di lui: uomini di sangue o di corruccio cessavano di far guerra alle strade e ai villaggi, per recare in Palestina la sanguinaria operosità (3): e i blasoni ostili restavano ricoperti coll'uniforme blasone della croce.

In tempi che da una parte predicavasi una morale pura, vigorosa, senza condescendenze; dall'altra le inclinazioni, non corrette da riguardi, da abitudine, da educazione, o fomentate da sciagurati esempj, portavano ad atti feroci, sentivasi il peccato, anche commettendolo, e nasceva presto il bisogno d'espiarlo avanti alla giustizia divina. Pertanto anime straziate dai rimorsi, persone disonorate eppur bisognevoli di stima e d'onore, traevano a combattere colà, per ritornar in pace con se stessi e cogli altri (4).

(1) Questo sentimento non isfuggì neppure ai Cronisti d'allora, e Faucher di Chartres al principio della sua Cronaca (*Bibl. des croisades*, parte I^a, p. 85) dice: « Urbano, vedendo che i principi della terra stavano in continua guerra degli uni agli altri; che per tutto violavansi le leggi della pace; che le campagne erano desolate e saccheggiate; che molti erano ingiuriosamente tratti in ischiavitù e crudelmente trattati nelle prigioni, nè riscattati che a prezzi enormi, o perivano di bisogno, di sete, di freddo, o per morte secreta; che le chiese erano contaminate, i monasteri e le case date alle fiamme, nessuno risparmiato, fatto giuoco delle cose divine e umane; sapendo inoltre che le provincie interiori della Romania avevano subito l'invasione dei Turchi, e che i Cristiani vi erano vittime della ferocia di questi barbari, per pietà compatendo, e pieno d'amor di Dio, passò le Alpi, e venne a tener un concilio a Chieramonte ». Anche più tardi, quando le bande mercenarie devastavano Italia, Francia e Germania, fu proposto di mandar qu' venturieri a combattere

i Turchi; e santa Caterina da Siena scriveva a Giovanni Hakwood: « Adunque io prego dolcemente per Gesù Cristo che, poichè Iddio ha ordinato, ed anche il nostro padre santo, di andare sopra gl'Infedeli, e voi vi diletate tanto di far guerra e di combattere, non guerreggiate più i Cristiani, poichè è offesa di Dio, ma andate sopra di loro, che grande crudeltà è che noi che siamo cristiani, membri legati nel corpo della santa Chiesa, perseguitiamo l'un l'altro ecc. » *Lettera* 220.

(2) *Ep.* 8. d'Innocenzo III.

(3) « Se niun altro, questa spedizione (la seconda crociata) produsse l'effetto di purgare la Germania da quella razza che soleva vivere col respiro altrui ». KNANTZ, *Sax. c.* 43, *auctore Christ. Berold. de reg. hierosol.* pag. 214.

(4) Talleyrand nella Rivoluzione proponeva di stabilire colonie, come nuovi campi, a tant d'hommes agités qui avaient besoin de projets, a tant d'hommes malheureux qui avaient besoin d'espérance. Ecco il caso.

Avendo due cavalieri ucciso Corrado vescovo di Wurzburg e tagliatolo a brani, pentiti si confessarono, e furono condannati a presentarsi al papa in soli calzoni, e col capestro al collo, davanti a turba di popolo. E il papa impose che più non adoprassero l'armi se non contro Musulmani; non portassero vajo nè ermellino o panni di colore; non intervenissero a pubblici spettacoli; nè restando vedovi si rammogliassero; al più presto passassero in Terrasanta per osteggiare quattro anni i Saracini, viaggiando scalzi e vestiti di lana; digiunassero a pane e acqua i mercoledì e venerdì, le quattro tempora e le vigilie, e tre quaresime; nè assaggiassero carne salvo a pasqua, pentecoste e natale; ogni giorno cantassero cento paternostri e facessero altrettante genuflessioni, nè ricevessero l'eucaristia che in punto di morte; se mai potessero entrare in qualche città di Germania, andassero nudi in calzoni alla chiesa maggiore colla soga al collo e verghe in mano, facendosi disciplinare dai canonici, ed esponendone la ragione.

Lumberd mozzò la lingua al vescovo di Catnes in Iscozia, e venuto a Roma per la perdonanza, il papa gliela concesse, patto che, ritornato al più tosto nel suo paese, colà per quindici giorni si mostrasse nudo, con breve tunica di lana senza maniche, e la lingua sporgente legata d'una cordicella; con verghe in mano si presentasse alla porta della chiesa e si facesse disciplinare, solo a sera rompendo il digiuno con pane e acqua; di poi fosse in Terrasanta a servire per tre anni; armi più non portasse contro Cristiani, e per undici anni digiuno ogni venerdì.

Roberto, stando schiavo de' Saracini colla moglie e una figliuola, in gran carestia lasciossi indurre dai comandi dell'emir a mangiare quest'ultima, e cuocer anche la madre, sebbene non gli bastasse il cuore di cibarsene. Liberato, il papa gl'ingiunse di più non assaggiar carne tutta sua vita; digiunare spesso a pane e acqua; andare scalzo con tunica cortissima di lana e il bordone, mendicando, nè ricevendo che il bastevole per un dì, senza dormire due notti nel luogo stesso; far pellegrinaggi per tre anni, prostrandosi fuor delle chiese ad aspettare la disciplina; non rammogliarsi, non intervenire a giuochi, e dire cotidianamente cento pater con cento genuflessioni; poi scorsi i tre anni, tornasse al papa (1).

Coi gran peccatori, v'andavano per pace amanti delusi, anime esacerbate dai disinganni; onde le tante storie pietose, recamate su quella tela guerresca. Un Bolognese erasi invaghito di Lucia, monaca in Santa Caterina della sua patria, e ogni dì veniva a mirarla alla tribuna dond'ella sentiva la messa. Se n'accorse la pia, e, sentendo obbligo suo « stornare gli occhi per non vedere la vanità », più non comparve che dietro una gelosia. Desolato, l'amoroso giura consacrarsi a Dio come la sua diletta, e va in Palestina, e s'avventa nella battaglia. Fatto prigioniero, e messo a' tormenti perchè rinneghi la fede, esclama: *Santa vergine, casta Lucia, se vivi ancora, sostieni colle tue preghiere chi tanto ti amò; se in cielo ti bei, propiziami il Signore*. Detto, è preso da sonno profondo; e allo svegliarsi, trovasi tutto in catene, ma in patria e vicino al monastero dell'amata donna; e questa medesima gli sorgeva allato, sfolgorante di bellezza e di splendore. *Sei tu viva ancora, Lucia?* chies'egli; e quella: *Viva sì, ma della vita vera; va e deponi i tuoi ferri sul mio sepolcro, ringraziando Iddio*. La casta era morta il giorno ch'egli lasciò l'Europa (2).

Federico Barbarossa, giovinetto ancora, fu preso di Gela, figlia d'un suo vassallo; ed ella rispose di verecondo amore, e non si tenendo degna d'averlo sposo, l'indusse a crociarsi. Sull'addio egli esclamò *L'amor nostro è eterno*. —

(1) RINALDO, 4203, num. 43; 4202, num. 40. — INNOC. III, Ep. VI. 54. 77. 79.

(2) GHIRARDACCI, Storia di Bologna, lib. IV.

Eterno, rispos'ella, lasciando cascar la testa su quella dell'amante. Egli va, vince e torna, e per la morte del padre trovandosi duca, vola alla casa di Gela. Ma non vi trova che un viglietto, ov'era scritto Tu sei duca, e devi scegliere una sposa. La felicità di essere stata tua un anno, mi lascia una memoria che mi farà contenta tutta la vita. L'amor nostro è eterno. Erasi resa monaca; e Federico, nel boschetto ove si era congedato da Gela, pose la prima pietra della città di Gelnhausen.

A Firenze raccontavano che Pazzino de' Pazzi montasse primo sulle mura di Gerusalemme, onde da Goffredo ebbe in dono alcune scaglie del santo Sepolcro, colle quali in patria accese il fuoco benedetto. A quella famiglia ne restò il privilegio di rinnovare il fuoco al sabato santo, quando correvano a recar la facellina per tutte le vie sopra un carro, che poco a poco s'ingrandì ed ornò, e oggi ancora va in volta, mandando la colombina fin al coro della cattedrale, poi dando il volo a molti fuochi d'artificio sul canto de' Pazzi. A Brescia mostrano lo stendardo (croce d'orifiamma), che nel 1221 il loro vescovo Alberto piantò sulle mura di Damiatta, salendovi a capo di millecinquecento Bresciani; impresa per la quale ottenne il patriarcato d'Antiochia. Un prete nel 1160 reca di Levante a Bologna l'effigie di Maria dipinta da san Luca, e la depone sul collo della Guardia nel romitaggio della devota Angela, ove diviene famosa per miracoli.

Con tale mistura di sentimenti sacri e profani, colla naturale corruttela dell'uomo che diverte al peggio le cose più sacre, coll'inclinazione sì propria al medio evo di spingere i principj agli estremi, col disordine che accompagnava anche le migliori istituzioni, non è meraviglia se tanti guai seguirono le crociate. Re e principi furono sveltì dagli affari, lasciando avvenire il proprio Stato per acquistarne uno lontano: nuove gravezze pesarono sui popoli: restarono fomentati gl'intrighi della politica, che toglieva a pretesto la religione. Dal contatto cogli Orientali furono propagati agli Europei la lebbra, il fuoco sacro, fors'anche il vajuolo. Nella presa di Costantinopoli molti capi d'arte andarono a male (1). Molti errori nuovi o si piantarono o si estesero allora, l'inclinazione all'astrologia e alchimia, la credenza alla magia, fomentata dai tanti racconti orientali, che presero corso fra il popolo e nelle Corti.

Della credulità si abusò per inventar reliquie, da che erano un testamento di corse avventurose, o presto un oggetto di commercio profano. Allora la vanità, al ritorno, d'ostentare alcuna delle più preziose; allora i tanti chiodi santi; allora gl'infiniti pezzi della santa croce, o vesti della beata Vergine, e cimeli de' Patriarchi. Quando Saladino inviava in dono al greco imperatore la vera croce, un Pisano trovò modo di rapirla, e a piedi asciutti traversando i mari, la recò alla patria (2). Altrettanto raccontavasi d'un Genovese, che la stessa croce di sant'Elena trovò in una nave di Veneziani, e la rapì per arricchirne la sua città. Alcuni monaci portarono da Gerusalemme a Monte Cassino un pezzo del tovagliuolo con cui Cristo asciugò i piedi agli Apostoli; ma vedendosi poco creduti, il posero in un turibolo, e all'istante divenne color di fuoco, e ne fu levato fuori intatto e riposto fra oro, argento e gemme. A Sens si venerò parte della verga di Mosè; nell'Anjou una scarpa di Gesù Cristo; a San Giovanni d'Angely la testa del Precursore. Nella cassa deposta da san Luigi alla santa cappella erano la verga di Mosè, il berretto di san Giovanni Battista, latte, capegli e velo della beata Vergine, sangue di Gesù Cristo, pannolini di sua fanciullezza, la tovaglia della cena, serviette della lavanda de' piedi, il sudario col sacro volto, le manette, la vesta

(1) Come la Pallade di Scilli e Dipneo anteriori a Ciro, il Giove Olimpico di Fidia, la Venere Gnidia di Prassitele, l'Ocasiona, una Giunone di Lisippo.

(2) Cron. di JACOPO DA VARAGINE, *Rer. It. Script.* IX.

di porpora, la corona di spine, il ferro della lancia, la canna, la spugna, un pezzo della vera croce, quella del buon ladrone, e la croce del trionfo che gl'imperatori di Costantinopoli portavano in guerra. Reliquia di gran venerazione in quel tempo fu la lacrima versata da Cristo sulla tomba di Lazaro. A Aix la Chapelle aveano la camicia di Maria vergine quando partorì, la biancheria di Gesù Cristo, la fuciacca di cui fu cinto in croce; e quindici giorni durava l'annua esposizione delle reliquie. Nulla dico di Roma, ove i racconti de' sacristani ci riportano anche oggi all'età delle crociate e ai portenti raccolti nel libro de' Sette Viaggi. Imperocchè ogni reliquia doveva avere una leggenda da recitar in chiesa, e se non vi fosse si fabbricava; e non si finirebbe a voler dire le rivelazioni, per cui si scopersero pezzi dell'arca di Noè, peli della barba d'Aronne, latte di Maria; e i miracoli con cui erano autenticate.

L'impunità concessa ai Crociati agevolava i delitti: era fomentata la licenza da quella disordinata mistura. I nodi di famiglia restavano lenti quando san Bernardo potea darsi vanto d'aver empito l'Europa di vedove, i cui mariti erano vivi ancora; e ne cresceva la corruzione; ond'è che allora troviamo estendersi le infezioni veneree. I monaci ne tolsero pretesto di sottrarsi alla disciplina; le monache uscivano dal devoto ritiro, per affrontar i pericoli d'un mondo che non avrebbero dovuto conoscere.

Un nugolo di poveraglia accorreva a quelle spedizioni; tanta, che all'assedio d'Antiochia fu unita sotto un *re de' pitocchi*, e i cavalieri senza roba e i poveri di Cristo pareano aumentar di pretensioni a proporzione dell'ostentata miseria. Gente siffatta dovea d'altro curarsi che della preda? e spesso fu ragione d'assaltar una piazza il sapervi maggiori le ricchezze e più belle le donne. Accanto a loro sfoggiavano di lusso i ricchi, e piacevansi in caccie, in corse, in giuochi di ventura; tanto che e papi e sinodi cercavano frenarli con ripetute ordinanze santuarie.

Mescolatisi poi, i diversi popoli si comunicarono le cattive loro qualità, la perfidia de' Greci, l'ingordigia degli Italiani, l'orgogliosa grossolanità de' Franchi, la fastosa mollezza degli Asiatici, le sleali violenze degli Africani: i costumi orientali eccitarono a trista imitazione i principi europei; e non che raccogliere serragli di donne, si volle avere assassini a disposizione, come il Vecchio della Montagna; sicchè contro siffatti ebbero più volte a declamare i concilj (1).

Eppure nessun esercito mai fu così generalmente preoccupato dall'idea morale; mai non si ripararono con tante pie fondazioni le triste conseguenze delle guerre; tutti assaporarono la virtù, figurarono la santità, e fecero prova di migliorarsi. Un rimorso somigliante alla virtù scoteva gli animi; gente arricchita di violenze ed estorsioni affrettavasi a restituire; nel donare o lasciar il suo, nessuno dimenticava gli spedali de' pellegrini, degl'infermi, de' trovatelli; il sire di Joinville raduna vassalli e vicini, ed offre riparar qualunque torto avesse recato; il conte della Marche, famigerato prepotente di Francia, lascia in testamento che si restituiscano quanti beni usurpò.

Se l'ambizione guidò sovente i capi, le turbe erano condotte da sentimento religioso, ben e male interpretato, e che non badava a calcoli, ma abbandonavasi all'entusiasmo. Nei cavalieri poi regna un'umiltà, un'abnegazione, mirabile tra la superbia di quel tempo, e tra guerrieri avidi d'imprese e di gloria. Delle ben

(1) Gli Indifcano col nome di Arrogeni, Navarri, Baccoli, Cottereaux, Traiverdini; costui poi spesso colla banda armata, massime di Brabantoni, che allora cominciavano a vendere il valore. Il concilio III Lateranense del 1179 li maledice; scoparti, debbono denunziarsi al popolo in dì festivi; e si perseguitino acerrimamente, dando due anni d'indulgenza a chi promova questa impresa, e i mariti stessi de' pellegrini in Terrasanta.

succedute azioni si riferisce il merito a virtù divina, a prodigi di Santi anzichè al proprio valore; il loro braccio infiacchisce dacchè confidano nelle proprie forze, mentre rimane invincibilmente saldo finchè solo per Dio si dirige. Il granmaestro degli Spedalieri intitolavasi guardiano dei poveri di Cristo, e i cavalieri suoi agli infermi diceano *Signori nostri*; il granmaestro di san Lazzaro doveva essere stato lebbroso. Goffredo non vuol cingersi corona reale dove Cristo l'ebbe di spine; e ai messi di Samaria, che si meravigliavano di vederlo seduto per terra, risponde, ben convenirgli il coricarsi su quella che morto il coprì. Tancredi fa promettere al suo scudiere che non dirà ad anima viva un bel fatto di cui era unico testimonio: Celestino IV, bandendo la crociata, dà come sicura via di trionfo l'umiltà: dopo presa Costantinopoli, i Crociati domandano perdono al papa della loro vittoria: le imprese sono raccontate da uno storico col titolo di *Gesta Dei per Francos*. Che più? dell'orgogliosissimo Riccardo Cuor-di-leone abbiamo due lettere all'arcivescovo di Rouen e all'abbate di Chiaravalle, dove racconta le sue vittorie sopra Saladino, senza pur un cenno del proprio valore, anzi nè nominandosi tampoco, se non per dire che fu colpito da un bolzone. Perchè superbi spiriti vi recò Federico II, ne venne scandalo alla cristianità, e fin i nostri lo disfavorirono. Non basta questo carattere per separare dagli Achilli e dagli Ajaci gli eroi della moderna epopea?

• Traverso ai gravissimi guai di que' due secoli, la vita effondeasi in tutta la sua pienezza fin alle membra estreme; una era la credenza, uno il desiderio di sacrificarsi per questa; e il pensiero supremo di quel tempo invadeva intera la vita pubblica e la privata. Mentre la diversa razza e la feudale gerarchia frapponavano ancora immensa distanza da uomo a uomo in Europa, il sentimento di fratellanza ispirava i guerrieri della croce, e la comune origine e il fin comune erano il tema prediletto di chi la predicava. I principi partendo promettevano aver ogni cura di chi li seguiva; il vescovo Ademaro ripeteva: *Tutti siamo figli di Dio, tutti fratelli, reciproca affezione ci congiunge in nodo spirituale*; Riccardo avventasi nei pericoli sclamando: *Sarei indegno del titolo di re quando non sapessi sprezzar la morte per difendere quelli che mi seguirono tra le fatiche della guerra*. Luigi IX ricusa imbarcarsi sul Nilo, se i suoi debbono essere costretti a far viaggio per terra; e morendo pensava, *Chi ricondurrà il mio buon popolo in Francia?* Il sire di Boullaincourt diceva a Joinville: *Cugino, passando oltre mare, non pensate al ritorno; nessun cavaliere, ricco o povero sia, può tornare sens'infamia, qualora lasci in man dei Saracini il popolo minuto in cui compagnia egli si mosse*. E Folcherio di Chartres scrive: *Quando si è inteso mai che tante nazioni di lingue differenti fossero unite in un solo esercito, Franchi, Fiamminghi, Galli, Tedeschi, Bretoni, Allobrogi, Lorenesi, Bavari, Normanni, Scoti, Inglesi, Aquitani, Italiani, Apuli, Iberi, Daci, Greci, Armeni? Quando un Bretone o un Germano mi dirigeva la parola, io non sapeva rispondergli; ma benchè separati dalla differente favella, non parevamo formare che un popolo solo, atteso l'amor nostro per Dio, e la carità pel popolo. Se alcun di noi perdeva qualche cosa, chi la trovasse la serbava gelosamente, sinchè a forza di cercare avesse scoperto chi l'avea perduta, e gliela restituiva di buon grado, come si conviene a pellegrini che di conserva assunsero un devoto viaggio*.

Non voglio già dire che oprassero consentanei a questi concetti; ma intanto erano proclamati, ed ajutavano verso l'eguaglianza. Quando i primi Crociati ripatriavano, quelli rimasti in Levante scrivevano ai loro fratelli d'Occidente: *In nome di Gesù mostrate la gratitudine vostra ai reduci fratelli col far loro del bene e pagar il dovuto. Venerando scambio di preghiere fra popoli distanti!*

Le molte donne, venute cogli sposi ■ senza, erano fomite di corruzione, lasciando sin davanti alla tenda di san Luigi: pure potè qualche fiata aver salvo il pudore delle prigioniere la presenza d'un sesso in cui la pietà è natura. Ed anche la donna ebbe parte nell'eroismo e nelle sventure. Fiorina, figlia del duca di Borgogna, moriva combattendo a fianco di Sveno, « del re de' Dani unico figlio »; Margherita d'Hainaut andava cercando fra' cadaveri il marito ucciso dai Turchi; un'altra Margherita difese Gerusalemme contro Saladino, e sola, senza più che l'elmo, la fionda e il salterio, tornò in Europa. Adele, contessa di Blois, rimbrottando il marito disertato dalla guerra santa, il costrinse a tornarvi: un'altra, che faticava a colmar una fossa all'assedio di Tolemaide, sentendosi trafitta a morte, prega il marito di gettarla in quella, perchè almen il cadavere valga a qualche servizio. Agli scandali d'Eleonora fa contrasto la rassegnata generosità di Margherita di Francia: la musulmana rozzezza ebbe a stupire quando san Luigi rispose, non poter nulla stipulare senza sua madre: poi quando gli uomini perdeano fede a quelle imprese, le donne di Genova pensarono andare a combattervi.

Alla potenza stazionaria ed inumana de' possidenti sorgeva incontro la mobile e generosa della cavalleria, tutta nobili sentimenti, tutta amor della gloria e della giustizia, e per professione chiamata a quanto v'avea di generoso e disinteressato. Di più elette forme questa si vestì allorchè si trovò legata agli Ordini ecclesiastici militari, che uniti ad un fine conforme, sciolti da legame feudale o da limiti di nazione, furono immediati guerrieri di Cristo, ed ai signori offrivano nelle loro file un asilo operoso in tempo di pace, una scuola d'eroismo in tempo di guerra.

Così la nobiltà, da feroce che prima era, siccome fondata unicamente sul brutale diritto della conquista, venne adottando quello spirito cavalleresco che poi fu suo carattere, accoppiando al coraggio la gentilezza, l'ardor religioso, l'amore, l'entusiasmo. Scapitò è vero di ricchezze, ma in ricambio crebbe di lustro, gettata dagli angusti confini de' castelli, sopra un teatro cui Asia ed Europa tendeano lo sguardo; vide scritti i proprj fasti nelle eterne pagine della storia; taluni conquistarono paesi in Levante, e sedettero sui troni di David, di Costantino, di Leonida, d'Agamennone. Alle genealogie, che prima di quei tempi non sono che sogni, diedero stabile base gli stemmi e i cognomi, che meglio fissarono le famiglie illustri.

All'appello di Dio, il servo strappavasi dalla gleba senza che il padrone potesse colla legge incatenarvelo; e d'emancipazione teneva luogo questo libero esercizio della propria volontà. L'uomo che aveva presa la croce, diventava di Dio e della Chiesa, godeva privilegi, e così cancellava dalla fronte il marchio della personale schiavitù. I tanti, che soleano offerirsi ad una chiesa (*oblats*), trovarono altrove da esercitare l'incomposta devozione; e quei che già l'erano, una via per riscattarsi.

Pel diritto d'albinaggio, i signori rendevano servi gli stranieri che si fissassero sui loro dominj, occupavano le robe di chi vi moriva o de' naufraghi. Ora il pellegrino era protetto dalle leggi della Chiesa, ■ come cosa sacra riguardato: e furono bestemmiate il duca d'Austria che per vendetta tenne prigioniero Riccardo, e Carlo d'Anjou che fece preda sui Franchi naufragati.

Fra tante avventure, anche il povero ebbe la sua storia, e potè raccontarla, sovente commista ■ quella del padrone, che forse egli avea salvato a Tolemaide e in Ascalona, forse recato infermo sulle spalle tra le gole della Cilicia, forse campato da certa morte col cederli il resto del suo tozzo o divider seco l'acqua di cui aveva ripieno il suo elmo in una fontana scoperta a caso. Ciò raccontavano, e il figliuolo si vantava d'un padre che avea fatto quale'altra cosa che

sudare sull' obbligata gleba; e quelle ricordanze recarono a pensare che anche i villani fossero uomini, e potessero andare e venire, e ammogliarsi a volontà, e disporre del frutto de' proprj sudori.

I signori, non dovendo più primeggiare soltanto ne' loro castelli, ma trovarsi al paragone con altri principi e col fior delle dame e de' cavalieri, sfoggiarono in lusso; di che vantaggiò l'industria. Le sete surrogate alle pellicce destarono nuove manifatture: la pompa degli abiti crebbe fuor misura, principalmente in Italia, querela eterna pei lodatori del tempo antico: i tessuti di Damasco, quelli di pelo di camello eccitarono l'emulazione dei nostri, e Palermo in prima, poi Lucca, Modena, Milano moltiplicarono i telai: i vetri di Tiro imitaronsi a Venezia, che ben presto fabbricò gli specchi di cristallo in sostituzione ai metallici: i molini a vento, usati nell'Asia Minore per difetto d'acque correnti, furono allora, se non portati, diffusi in Europa. Così l'arte di damascar l'acciajo, i lavori a cesello e all'agiamina ch'erano in fiore tra gli Arabi, i conj delle monete e gl'intagli de' suggelli migliorano; si sa applicare lo smalto; e l'oreficeria prende nuovo coraggio per incastonare le tante gemme, od ornare le tante reliquie tolte all'Oriente.

L'industria, non fatta monopolio de' grossi capitalisti, rendeva importante l'uomo del volgo, cavava dalle mani de' ricchi i tesori accumulati, per diffonderli tra i poveri, che non solo n'acquistavano comodità della vita, ma franchigie e indipendenza. Quei che amministravano i beni de' padroni assenti, presero, e lasciarono prendere ai loro dipendenti abitudini meno servili; il clero restava incontrastato nell'amministrazione della giustizia e della tutela degli orfani; e così la campagna avea pace, e nell'abbassamento dei nobili si faceano strada i cittadini. Chè per verità quelle imprese furono dal clero sollecitate, eseguite dalla nobiltà, ma il frutto ne toccò al popolo.

Non m'avanzerò a dire che i Comuni venissero in conseguenza; bensì che ne fu ajutata l'istituzione. L'aquila del castello erasi avvicinata al lepre della valle, non più per isbrannarlo, ma per congiungere le forze; i grandi consideravano come poveri loro (*pauperes nostri*) quei che li seguivano; e questi, svincolati dalla schiavitù locale, disimpararono le consuetudini della ereditaria servilità; mentre anche il feudalismo si sbarbicava dall'immobile gleba.

Frattanto nel silenzio della guerra intestina facea sentirsi la giustizia, e l'ordine ricompariva; i governi potevano svolgersi con minori ostacoli, dacchè erano assenti i baroni che potessero metter in campo diritti e restrizioni; i Comuni, le repubbliche ergevano od assodavano il loro franco stato, sottoponendo a leggi eguali anche la terra del barone che stava osteggiando i Saracini, sveltendo i privilegi nocevoli alla sicurezza pubblica, e alzando il pubblico potere sopra il privato. Il volgo e i campagnuoli, nelle lunghe assenze del feudatario, s'abituavano a riguardare ad un'altra autorità superiore, com'era la regia, e da quella cercar sicurezza e giustizia. A ciò valse assai il tornare di molti feudi alla corona, o venduti dai baroni per far danaro onde crociarsi, o lasciati vacanti colla morte (1).

Quanto il viaggiare e il veder costumi d'altri paesi allarghi le idee, svelga i municipali pregiudizj, mostri la sconvenienza d'alcuni costumi, d'altri invaghisca, chi nol sa? Nella sfrantumata società feudale era patria di ciascuno la siepe che chiudeva il suo campo; e spesa e pericolo il passare sul ponte del torrentello confinante o in vista della ròcca del vicino possessore. Ma ecco repente cader le barriere, e precipitarsi intere nazioni per vie fin allora serrate. Allora i Set-

(1) Capefigue asserisce che, nella *Collezione di carte* di Brequigny, dal 4489 al 92, si trovano più di cento feudi alienati in grazia delle crociate.

tentrionali vedevano in Italia i resti maestosi dell'antica civiltà e gli iniziamenti della nuova; in Bologna udivano legger le Pandette; a Salerno e a Monte Cassino accademie mediche; a Tessalonica scuole di belle arti, a Costantinopoli biblioteche e musei; Giacomo da Vitry esprime meraviglia al trovare gl'Italiani « segreti ne' consigli, diligenti, studiosi del procurare pubbliche cose, providi del futuro, ripugnanti dal giogo altrui, di loro libertà acerrimi difensori ». In Sicilia od a Venezia dove venivano per imbarcarsi, trovavano più regolate forme di governo; e il loro stupore al veder tutti i cittadini di Venezia convocati per dare l'assenso alla deliberazione del doge, dovette ispirare idee d'una libertà diversa dalla germanica. Stabilitisi poi sul territorio nuovo, pensarono ad una legislazione conveniente, la quale non era più imposta dalla forza, ma discussa dalla ragione di nazioni che sentonsi eguali, e che vogliono ciò che meglio lor torni. Le *Assise* allora compilate divennero modello ai principi e ai Comuni; san Luigi ne profitto de' suoi *Stabilimenti*, e forse di là trassero gl'Inglesi l'idea del vantato loro giuri. Dai metodi introdotti allora dalla Chiesa per riscuotere la decima, i re impararono l'esazione regolare delle imposte, le quali, se furono rese perpetue, cessarono d'esser arbitrarie e moltiplicate.

Lo sfrenato egoismo, che avea reso possibile la sterminata dominazione degli imperatori romani, e che la fece dappoi crollare, sopravvisse rappresentato dal sentimento individuale dei Germanici, che per questo non erano riusciti mai a fondare stabili dominj. Chiostro, capitolo, baronia, masnaderia, università, paratici..... tutto vivea di vita particolare e sconnessa; nazioni non vi erano, giacchè queste consistono nell'accordo d'interessi, di sentimenti, d'inclinazione istintiva verso uno scopo comune. Ma ecco nelle crociate si mescolano tutti a loro modo, tutti piegano ad un capo, tutti ritornano con idee di unità e di libertà; in quelle imprese affatto sociali, l'individualità delle persone e delle genti scompare sotto il nome di cristianità, e ne viene un patriotismo europeo e cristiano.

S'appose alle crociate d'aver elevata al sommo la potestà de' pontefici, sicchè si volle figurarle come un'arte di questi per tiranneggiare il mondo. E vaglia il vero, imprese assunte a nome del papa, il quale accordava privilegi che sottraevano da ogni altra giurisdizione fuorchè dalla sua, gli porgevano pretesto d'invadere i capitali diritti della sovranità, levar soldati, riscuotere gabelle, render legge la volontà dei legati. — Eppure il grido di *Dio lo vuole* non era sonato ancora quando Gregorio VII più alto che mai proclamava le pontifizie pretensioni, le quali al fine delle crociate si trovarono depresse. In tanta parte d'Asia conquistata, poco s'accrebbe il potere dei papi, rinvolti al contrario nei dissidj delle colonie. I Crociati medesimi talora vi negarono ascolto, e i Veneziani dispettarono le minacce del legato, e seguirono al fine della lor impresa tra i fulmini del Vaticano. La imprevidenza de' legati che, pretendendo dar norma alle battaglie, le perdevano, scemava l'opinione di saviezza e accorgimento, goduto dalla Corte romana; la violenta o infedele esazione delle decime destò rumori, e fece supporre men nobili intendimenti: onde restò scalzata quell'idea sublime che dei papi erasi formata il medio evo; già la primazia ecclesiastica è minacciata, perduta la preminenza sui regni della terra, resa possibile la reazione che ben tosto vedremo incominciare.

Il clero poté sicuramente impinguarsi ricevendo in pegno dai privati i beni e comprandone dai baroni a leggier prezzo; ma quando i laici mormoravano che i cherici non sapessero se non predicare, ed esser iniquo che ad una guerra sacra non cooperassero anche con mezzi terreni, essi pure dovettero assoggettarsi a gravose tasse; nelle quali spesero forse più di quanto aveano guadagnato, e ai re insegnarono sotto all'altare una miniera non anco tentata.

Il all'Asia quanto frutto dovea tornare dal comunicar col mondo nostro? I Musulmani, troppo isolati dalla propria religione superba e dissociale, poche idee trassero dal nostro contatto. I Greci, orgogliosi o piuttosto vani, non ebbero che sprezzo pei Barbari d'Occidente: ma intanto non poteano chiuder gli occhi ad istituzioni più liberali che non il legale despotismo ereditato dalla pagana civiltà, e più rispettose alla dignità dell'uomo; qualche autore latino fu mutato in loro favella, moltiplicate le relazioni fra l'Impero e l'Italia; sebbene al fine venuti a cozzo, s'infervorassero gli sdegni, e si consumasse il funesto scisma delle due chiese.

I Latini al contrario, più docili, più proclivi alla imitazione, non è a dire quanto profittassero. Negli Arabi conobbero il fiore di quella coltura in parte indigena, in parte dedotta da libri indiani o greci, o persiani, vòlti in loro favella; e ne trassero le novelle, i romanzi, la filosofia. La medicina adottò, se non metodi, almeno medicamenti orientali; droghe nuove e nuovi composti entrarono nella farmaceutica; la teriaca fu lungo tempo un secreto delle officine veneziane. Le belle razze di puledri arabi eccitarono invidia ai cavalieri nostri, che vollero averne: san Luigi introdusse una specie nuova di cani da caccia: gli elefanti comparvero nei nostri eserciti, e nel podere pisano di Rossore vediamo tuttodi la prole de' camelli, portati allora a coltivarlo. I primi Crociati, viaggiando lungo il Libano, alla fiera sete ebbero ristoro dalla cannamelé, e così in alcuni assedj: la portarono dunque in Sicilia, e vi prosperò, donde con miglior esito la piantarono i Saracini a Granata, e di quivi gli Spagnuoli a Madera e nell'America. San Luigi abbelliva i giardini di Francia col ranuncolo, e il trovadore Tibaldo colle rose damascene; da Ascalona traevansi le cipolline, dette perciò *échalottes*; un duca d'Anjou trapiantava il prugno di Damasco, e Ruggero di Sicilia il gelso, che dovea formare l'ultima ricchezza dell'Italia. Allora pure s'imparò l'uso dello zafferano, dell'alume, dell'indago (1); e noi argomentammo (2) che allora venissero note ai nostri certe arti, le quali ben presto si diffusero come invenzioni.

La Grecia era troppo lontana da' suoi splendidi giorni: pure possedeva monumenti d'arti e di letteratura antica; e la nuova loro, se era mozza di genio e d'originalità, possedea però l'ordine e la forbitezza di cui era sprovista l'europea. I Latini poterono dunque aver sott'occhio modelli da affinare il gusto, e industrie nuove ed abbellimenti della vita. Chi dirà che la vista di Santa Sofia e degli altri edifizj d'Italia e d'Oriente, in nulla contribuì al gran volo che allora spiegò l'architettura?

E poichè non è dubbio che la crociata ritardò il cadere di Costantinopoli in balia de' Musulmani, io son d'avviso che ciò tornasse bene anche letterariamente, perchè l'Europa non era matura a ricevere i classici colà custoditi, come fece nel secolo xv. In fatto, di due biblioteche doviziosissime allora perite, nessun cronista de' nostri fa motto, sì lieve conto se ne faccia; e i capi d'arte furono brutalmente rovinati, se non in quanto gl'Italiani, massime i Veneziani, ne ser-

(1) Nella *Storia d'Incisa e del celebre suo marchese* (Asti 1810) è riferita una carta del 1204, fatta ad Incisa, ove dicesi che Bonifazio marchese di Monferrato regalò al Comune un pezzo della santa croce e l'ottava parte d'uno stajo d'un grano color d'oro e parte bianco, non prima usato, e portato dalla Natolia, e detto *melica*. Il documento dev'essere falso, nè del grano turco appare memoria prima della scoperta dell'America. Però nell'archivio vescovile di Bergamo è un atto rogato da Moutenario de Papi die iv exeunte octobris del 1249, ove Alberto

di Terzo vescovo investo a titolo di perpetua enfiteusi i sindaci del comune di Sorisole di tutta la decima appartenente al vescovado ne' territorj di Sorisole e circonvicini, e del diritto di percepire da ogni fuoro di Sorisole e Poscante un sestario di vino, una *corbam de loa panici quæ extimatur duo sextaria*, etc. etc. Anche oggi chiamasi *loa* lo spigone del turco, il quale pure è detto *panico* in molti luoghi. Questo documento, da niuno osservato ch'io sappia, merita dunque qualche attenzione.

(2) Vedi indietro, pag. 204.

barono per abbellire le loro crescenti città. Vedete Pisa, vedete Genova e gli edifizj normanni in Italia, e li troverete ricchi di colonne e statue trasferite di Levante; lo che rivela rinato il sentimento del bello, e spiega il subito maturare delle arti belle fra noi. La letteratura stessa uscì dal santuario quando tutti furono a parte d'impresе universali: la storia elevò alquanto lo stile, passando da municipali eventi ai prodigi d'ammirato valore: la poesia trovò nella realtà quello cui non sarebbe mai potuta arrivare immaginando.

Soprattutto notevoli sono gli effetti delle crociate sopra il commercio, e l'estensione e direzione sua. Le città trafficanti d'Italia, dopo guadagnato lautamente dal trasportare i Crociati, stipularono vantaggiosi privilegi nelle terre sottomesse, e di banchi popolarono la Siria, le coste del mar Jonio e del mar Nero. Anche i vascelli di città più remote, portando armati e devoti in Palestina, tornavano carichi di stoffe, di spezie, d'ogni sorta merci, dal che cominciò la commerciale prosperità del mezzodi della Francia, dei Frisoni, dei Famminghi, di Brema e Lubeka, e incremento all'industria, alle arti. Ne presero opulenza e forza le città, e i borghesi poterono elevarsi a domandare diritti.

Lo zucchero divenne base di molti preparati, e conservò i profumi e il sapore de' frutti e de' fiori. Generale si fece il gusto delle spezierie, empiendone vivande, vini, case. I poeti ad ogni tratto desumono paragoni dalla fragranza delle droghe, e i palagi delle fate circondano cogli alberi olezzanti del cinamomo, del garofano, del noce moscato. Poco passerà, e andando in traccia della terra che li produce, un navigatore fortunato incontrerà un nuovo mondo.

Ma perciò era mestieri che la navigazione migliorasse, e n'ebbe occasione dalle crociate. I Settentrionali usavano vascelli massicci e pesanti, fragili e leggeri i naviganti del Mediterraneo, e gli uni approfittarono dei metodi degli altri. Per trasportare più gente se ne fecero di capacissimi; e se i replicati disastri persuasero ad abbandonare siffatta costruzione, si comprese però che una sola antenna non bastava a navi grosse, e cominciossi a moltiplicare alberi sul bastimento istesso. Allora pure al lento e disastroso carreggiare delle merci da Anversa a Genova, si preferì la via di mare. Poi reduci da Terrasanta, i re voleano avere una marina, come fece Filippo Augusto; e dagli Arabi si adottò, come il nome d'ammiraglio, così la perpetuità d'una carica, che dapprima conferivasi solo durante la guerra.

■ L'arte della guerra, che rende meno micidiali e più decisivi i risultamenti di questo grandioso sviluppo della forza, quanto non era bambina al principio delle crociate! Il sistema feudale impediva d'aver un capo solo. Se fossero iti per mare, ne saria stata esclusa quella moltitudine, che fu ingombro e vittima di tali spedizioni: ma questa v'era spinta dall'entusiasmo; i cavalieri stimavano troppo i loro cavalli; e i funesti esiti mostrarono quanto la cavalleria fosse mal opportuna a nemici siffatti. Quando però la guerra più non fu impeto di plebe fanatica, grandi preparativi si fecero per condurla, e magazzini, e carriaggi, e treno, tutte cose non prima usitate nelle brevi e poco lontane guerre feudali, e neppure nelle spedizioni degli imperatori in Italia, ove alle città o ai signori incombeva l'obbligo di preparare i viveri. È celia il dire che null'altro se non i timballi e il tamburo acquistammo da quelle spedizioni, mentre vi s'apprese a regolar in avvenire le guerre con quei modi che le fanno meno disastrose e più risolutive; metter regole di pulizia e buon ordine ne' campi; e veder eserciti permanenti, mantenuti dai capi, prima idea delle truppe stabili; e disciplinare le turbe che veniano compagne a spedizioni, ove non bastava il cavaliere catafratto; onde il rinnovamento della fanteria diede nuovo colpo alla feudalità; come s'impararono altre macchine, sì per difesa, quali le saracinesche, sì per gli attac-

chi delle città, ed anche per riparo della persona; e le materie incendiarie, consuete fra' Musulmani, accelerarono l'applicazione della scoperta della polvere.

Questi fatti non possono sfuggire alla storia, appena deponga il dispregio e i rancori. Nè mi dite che questo bene operavasi senza che i motori di esse imprese lo sapessero e il volessero. Forse conosce tutte le sue vie l'uom grande, il più insigne strumento nelle mani della Provvidenza? Forse Napoleone sapea di giovare alla libertà comprimendola, e i re di compiere l'opera della Rivoluzione coll'abbatterla? E veramente nel secolo nostro assai si temperarono i giudizi della beffarda filosofia intorno alle crociate: ma, s'io ben vedo, esse finora furono e cantate e narrate a ritaglio, non in quel maestoso complesso che risulta leggendole insieme nelle ingenue cronache de' Franchi, nella vuota pompa de' Musulmani, nella piangolosa satira de' Greci, nell'ammirazione dei devoti, nella beffa dello spirito forte.

Non possono però considerarsi tutte ad un modo imprese di tempo e d'intenzione sì variata. L'entusiasmo spensierato della prima, personificata in Pietro che non chiede altri ajuti se non la sua fede e l'invincibile volontà, già nella seconda sentiva della claustrale pietà di quelli che l'aveano eccitata: la terza, più guerresca e politica, mira a conquiste più che a redimere il santo Sepolcro; nè a questo devoto intento sa sacrificare l'orgoglio, l'ambizione, la gelosia. Dappprincipio non bastano pastorali, prediche e forza a rattenere il mondo che si precipita in Asia; in appresso Enrico VI è obbligato promettere trenta oncie d'oro a chiunque passi in Soria; Pietro eremita e Folco di Neuilly dichiarano indegno chiunque non prende la croce e la spada contro gl' Infedeli, e intanto Genovesi e Pisani ajutano questi con armi, uomini e navi. Poco a poco la lotta religiosa e cavalleresca degenera in calcolo, dacchè si vede la necessità di occupar l'impero greco e di possedere l'Egitto: alfine si risolve in curiosità, in amore di vagabondaggio, d'avventure, di ricchezze.

Ai soliti scontri d'ogni esercito feudale conviene aggiungere che, avendo il concilio Lateranese IV vietato ai Crociati l'uso della balestra come troppo micidiale, i fanti si trovarono pressochè inermi; e persuasi d'avere, più che altro, a spianar la via, vennero armati quasi solo di zappe: per non dir nulla della turba, spoglia affatto e d'impaccio, e delle donne che crebbero la corruttela. Tanto più che, credendo ogni colpa cancellarsi col prendere la croce, v'accorreva ogni schiuma di peccatori, nè alle violazioni della disciplina volevasi imporre altro castigo che penitenze canoniche. Convinti poi della protezione del cielo, trascuravano i mezzi umani, tanto che, allorquando la folle presunzione restasse delusa, cadevano in un abbattimento, che giungeva fino all'apostasia.

In imprese assunte a nome della religione, trovavasi naturale che i sacerdoti e i legati avessero gran parte ne' consigli e nella direzione, prevalendo anche alla sperienza de' cavalieri, e così spesso suggerendo il peggio. Ne conseguiva l'intolleranza d'ogni accordo od amicizia coi Musulmani, che pure sarebbe convenuto blandire per consolidare la nuova colonia; come sarebbesi dovuto rispettare ne' Greci quella puerile vanità del credersi superiori a questi Barbari occidentali, solo perchè custodi di una civiltà rimbambita.

Il sistema feudale poi avea cagionato che le varie conquiste fatte in Palestina avessero scopo e direzione differente, invece di fondersi insieme; sicchè divisi d'interessi, talora si guerreggiavano tra sè quelli che tanto bisogno aveano d'accordarsi contro il nemico comune. Nè più oggetto unico di questa spedizione era il riscatto di Terrasanta, ma in generale il diffondere la religione; talchè alcuni con Arrigo di Sassonia si armarono contro gl'idolatri del Baltico, e colle spade li costrinsero al battesimo, che poi rinnegarono appena partiti i Crociati;

altri, con Alfonso di Borgogna approdati alle rive del Tago, soccorsero i Cristiani contro i Mori, e presero Lisbona: divisione di sforzi, che ne scemava l'efficacia. I papi stessi rivolsero tali spedizioni or contro i Barbari del nord, or contro gli eretici e i proprj nemici.

Queste ragioni, l'improvvida fiducia ne' miracoli, l'aver più spesso operato per impeto che per ragione, i parteggiamenti interni delle repubbliche italiane che ne erano i più ragionati stromenti, la mancanza d'unità e di concerto fra le potenze combattenti, la scarsa arte della guerra e la niuna conoscenza delle opportunità, l'essersi il più cavalleresco popolo d'Europa occupato in una crociata domestica, e aver gli altri dovuto rivolgersi all'interno ordinamento, mandarono a vuoto ciascuna di quelle imprese. Aggiungete il clima; aggiungete l'incerta fede o l'aperta nimicizia degl'imperatori greci, che sperdettero fin le spedizioni meglio combinate, come quelle di Corrado III e del Barbarossa; aggiungete che non s'aveva a fare con quegli inetti guerrieri turchi, che ai dì nostri furono vestiti d'un ridicolo abito uniforme, intimando loro a colpi di bastone *Tu sei soldato*; ma con Arabi, in cui era fresca la memoria di sterminate conquiste, e con Turchi, che venivano nuovi e baldanzosi a chieder prede e patria nei paesi più belli del mondo (1).

Si cessi dunque di giudicare dall'esito parziale; si cessi di versare sopra l'età eroica di tutte le nazioni europee un vilipendio, cui contraddicono e il sentimento e la ragione; si cessi almen da noi, che deplorammo le sventure della patria di Fidia e di Socrate, e che, se non altro coi voti e colle armi dell'età imbelli, dissertazioni e cantici, secondammo gli sforzi dei tardi figli di Timoleone o d'E-paminonda (2).

Supponete che il leone di san Marco e il drago di san Giorgio si fossero accovacciati stabilmente sulle rive del Bosforo, del Giordano, del Tigri: una popolazione civile vi si beerebbe ancora di quella maschia bellezza, che in antico le faceva invidiati centri di coltura; Seleucia, Antiochia, Bagdad.... sarebbero la Londra e il Parigi dell'Asia; dove ora un bascià a colpi di scudiscio e di scimitarra fa piegare i popoli ai cenni e ai capricci d'un despoto; ove il beduino e il Barberesco esercitano a baldanza il latrocinio e la pirateria, fiorirebbero governi costituiti per l'ordine e la libertà; e dalla città più bella che il sole ri-crei, si diffonderebbero torrenti di coltura e d'amore sopra l'Asia e l'Europa, accordate nell'affetto e nel progresso, per irradiare il Settentrione e spandere la verità al cuor dell'Africa e alle estreme regioni dell'Oriente.

Al contrario, se un eremita non avesse alzato, nè i papi raccolto quel grido, la civiltà iniziata in Europa, rozza ancora, ma pregna di tante grandezze e virtù,

(1) Gli stenti che dura la Francia per mantenere l'Algeria giustificano i Crociati dalla colpa d'essere soccombuti.

(2) « Transporter au-delà des mers des vasaux, des factieux, et par là rendre le calme à l'État; tourner contre les barbares la fureur de ces lions indomptés qui déchiraient la patrie, et par là laisser reposer les peuples; occuper leurs armes contre un ennemi éloigné, afin qu'ils ne les tournassent pas contre leurs rois, et par là affermir le trône, et par les guerres étrangères étouffer les intestines: *en voilà la politique.* »

« Combattre un peuple féroce, qui avait pour article de foi d'exterminer les chrétiens; qui avait porté ses ravages en Espagne, en Portugal, en Allemagne, et jusque dans la France; qui préparait des fers à toute la chrétienté, si la religion n'eût réuni les princes chrétiens contre ces rapides conqué-

rants, et par les croisades délivré l'Asie, et rassuré l'Europe: *en voilà la justice.* »

« Osons donc une fois braver le préjugé, et nous présenter ces guerres saintes aussi heureuses qu'elles auraient pu être! L'Asie ne serait point la proie des barbares. La loi de l'évangile aurait fait des mœurs et des hommes, là où la loi d'un imposteur n'a produit que des mœurs honteuses pour l'humanité. L'Europe, l'Asie, l'Afrique, ne seraient pour ainsi dire qu'un peuple et une religion; la mer serait sans pirates, le commerce sans obstacles, le nom de chrétien sans ennemis: des millions de malheureux, nos frères et nos compatriotes, ne gémiraient point, à la honte des nations, sous les fers des infidèles, et en voyant le monde affranchi de la tyrannie ottomane, au lieu de dire: Quelle folie que les croisades, ou s'écrierait: Quel malheur pour l'humanité que les croisades n'aient pas réussi! *en voilà l'apologie.* » CAMBACÈRES, *Panégyr. de saint Louis*, nel 1768.

sarebbe soccombuto alla liscia degli Arabi che portava in grembo il tarlo mortale; la religione dell'amore e della libertà avrebbe dovuto cedere le nostre terre ad una di sangue e di schiavitù; e sulle belle contrade d'Italia e della Francia regnerebbero la brutale tirannide domestica e politica, l'orgogliosa immobilità, la fatale indifferenza, e la sistematica ignoranza.

CAPITOLO DECIMONONO.

Spagna, Magreb, Portogallo.

La perenne crociata di Spagna avvicinavasi invece al trionfo. Spenta la forte e vivace dinastia degli Ommiadi, si scompose la monarchia araba (1). Nelle provincie settentrionali dominavano gli Ategibi, possente tribù araba; l'Algarve e la Lusitania formavano una federazione sotto il re di Badajoz; Toledo, sempre reluttante alla dominazione de' califfi, prese forma propria di reggimento, vassallaggio di Ismail ben-Dilnun, che superbo del proprio coraggio e dell' antichità della sua schiatta, aspirava a prevalere sui re di Cordova e Siviglia. A principi propri obbedivano Saragozza, Huesca, Valenza, Toledo, Siviglia, Granata, Algezira, Almeria, Denia, Carmona, Murcia, Majorca; oltre i minori dominj di Gibilterra, Huebla, Lerida, Tudela, Tortosa. 4031

Queste suddivisioni, anzichè alla feudalità europea, somigliavano alle continue guerre, tra cui i figli d' Ismaele s' agitavano prima d' uscire d' Arabia, sostenendosi gli uni gli altri, ed accostandosi ai deboli per reprimere i robusti. Di troppo scarso frutto sarebbe il raccontarne gl' incessanti combattimenti, e gli altri che i tre regni cristiani di Navarra, Castiglia ed Aragona sostennero col principato di Barcellona: restringiamoci ai fatti principali, e all'attraente spettacolo d'una nazione, che faticosamente ricupera l'indipendenza.

I visiri di Cordova elessero califfo Gewar figlio di Mohammed, ministro del re antecedente, uomo di gran senso e di generosi portamenti nella guerra civile. Gewar non volle sobbarcarsi all'intero potere, e formò un consiglio dei principali capi di tribù, cui rimetteva gli affari più importanti; talchè a chi implorava alcuna grazia, egli rispondeva non poter nulla per sè, nè avere che una voce in consiglio. Recise in Corte ogni superfluo di servi e d' ornamenti; sbandì le spie e i medici non approvati; agli avvocati ne sostituì altri pagati dal pubblico; fabbricò magazzini, regolò la giustizia, e avrebbe giovato se men torbidi i tempi. Ma ai wali parve che ogni obbligo d' obbedienza fosse cessato col cadere degli Ommiadi; in trentadue anni si erano succeduti nove principi, a grave scapito del prestigio necessario all' autorità suprema; le provincie ricusavano obbedire alla capitale: talchè il califfato d'occidente può dirsi non sussistesse più che di nome.

Minaccioso sovrastava Abad I re di Siviglia, che unì sotto la sua dominazione anche Cordova, e cominciò la dinastia famosa degli Abaditi. Contro i due regni armossi al-Mamun Yabia re di Toledo, sostenuto da Alfonso VI re di Leon e Castiglia, e prese le due capitali; ma quando morì, non solo le sue conquiste andarono perdute, ma fino i Toletani scontenti invitarono re Alfonso, il quale s'impadronì del reame. Ingelositone, Abad III, re di Siviglia e Cordova, assembrò i principi onde riparare al pericolo; e vi fu presa l'improvvida risoluzione d'invitare d'Africa i Mori Almoravidi. 4035-4038

A mezzo il secolo XI, le due tribù arabe Ymiariti di Gudala e Lamtunah, Almoravidi uscite dall'Arabia per discordie intestine, viveano ne' deserti africani di là dal-

(1) Vedi Tom. III, pag. 810.

l'Atlante, senz'altro bene che i camelli e la libertà. Yahia ben-Ibraim della tribù di Gudala, pellegrinando alla Mecca, s'imbattè in Abn-Amram, alfachi rinomatissimo, il quale udito come quella tribù fosse ignorante e rozza, propose di spedirvi missionarj. V'andò Abdallah ben-Yasim, che mal ricevuto quando annunciò astinenze e l'abbandono dei vizj, si ritirò in un romitaggio, ove presto i sette suoi seguaci crebbero a migliaia, che spedì a predicare ciascuno nella propria tribù, e usar la forza dove la persuasione non valesse. Ben tosto Abdallah fu dunque riconosciuto capo, e soggiogò Lamtunah e i Bereberi vicini, e, in ricompensa del coraggio costante, intitolò i suoi Morabiti o Almoravidi (1), che è quanto dire devoti al servizio di Dio. Convalidò l'apostolato colle conquiste, togliendo tutto il Magreb agli Zegri; e lasciò il potere ad Abu-Bekr, il quale fabbricò Marocco, poi tornando nel deserto, lasciò quel dominio (giacchè non poteva toglierlo) a Yusuf ben Taschfin, capace quanto ambizioso, che consolidò la conquista d'Africa occupando Fez e Ceuta, e, per non offendere i Fatimiti d'Egitto che prendeano il titolo d'*emir al-muminin*, adottò quello di *emir al-moslemin*.

A Yusuf tredici emiri di Spagna si volsero per soccorsi, invece di cercarli nell'unione; ed egli esultante di quell'occasione, accettò, patto gli si assicurasse il mare con cedergli la provincia d'Algezira. Sul partire esclamò: *Allah, se la spedizione mia deve uscir vantaggiosa ai credenti, comanda alle acque di favorire il mio tragitto; se no, dammi segno col contrario*. Senz'altro accidente afferrò alle rive di Spagna; a Zelaka presso Badajoz sconfisse affatto i Cristiani, uccidendone ventiquattromila; e Alfonso VI a stento salvossi con pochi cavalieri.

Parevano tornati i giorni di Tarik e di Musa, e perso il frutto di quattro secoli di resistenza: ma Alfonso senza smarrirsi provvedeva al riparo, mentre le truppe di Yusuf, combattendo per una terra che non era loro patria, ribramavano la cocente Africa, per quanto allettevole fosse il riso dell'Esperia. Solo Yusuf avea divisato ergersi padrone di quei che l'aveano chiesto alleato, sicchè tornò con più grosse armi. Gli emiri di Spagna, che n'aveano indovinato le ambiziose intenzioni, nol secondarono, ed egli colse pretesto di trattarli da nemici; ed assalita Granata, la prese, e vi piantò armi e governo suo; poi rimbarcatosi, faceva da' suoi generali attaccare Siviglia, Cordova, Ronda, Almeria, che tutte furono prese.

Abad III, che aveva invitato i Mori, poi implorato i Cristiani, si trovò costretto a rendere Siviglia; e benchè avesse patteggiato salva la propria vita, con cento fra donne e figli suoi fu in catene portato in Africa, ove dovettero filare per sostentarsi. Tale sovvertimento di fortuna, è l'addio di questi infelici alle dorate torri di Siviglia, offrirono soggetti ad arabe elegie.

Finiti dopo sessant'anni di turbulenta esistenza i regni dell'Andalusia, Yusuf restò signore della Spagna, e si fe riconoscere dal califfo fatimita d'Egitto. Venuto poi a visitare le conquiste de' suoi generali, designò successore il secondogenito Ali, raccomandandogli il più opportuno e più esoso mezzo di tenere in soggezione i nemici, quello di affidar il governo ad Almoravidi, e tener una guardia di diciassettemila di questi; mentre la guerra sacra doveva esser combattuta da Arabi di Spagna.

Morto a Marocco della prima malattia che provasse in cento anni di vita, Yusuf lasciò trentamila arrobi d'argento e cinquemila quaranta d'oro (quintali 75000 e 1260), e gli fioccarono le lodi che l'adulazione profonde agli eroi fortunati. Il bello e generoso Ali commise la guerra sacra al fratel maggiore Temim, che assalse i Cristiani, e vinse Alfonso ad Ucles, uccidendogli il figlio Sancio,

(1) *El-morabethyn*, religiosi, eremiti.

eroe di dieci anni, col fiore della nobiltà. Cara costò agli Arabi quella vittoria, e il braccio e il senno d'Alfonso non lasciò che ne traessero gran vantaggio: ma i Mori con nuove armi d'Africa invasero e vinsero l'Algarve, Lisbona, la più parte del Portogallo; e guai ai Cristiani, se altri casi non avessero chiamato in Africa gli Almoravidi. 4114

In quel tempo il Magreb era diviso fra gli Zeridi (o Zegri), che occupavano la parte orientale detta Africa, dove oggi sono le reggenze di Tunisi e Tripoli; gli Amadidi, padroni del Maseb Ausath, che sarebbe la reggenza d'Algeri, toltono la parte all'occidente di Orano; e gli Almoravidi, che al Magreb Acsai, cioè da Orano a Nun, aggiungevano tutto il Sahar occidentale fino ai paesi negri; oltre la Spagna. Ma tutti furono assorbiti dalla nuova potenza degli Almoadi.

Almoadi Abu-Abdallah, oscuro uomo, studiato nelle celebri scuole di Cordova e del Cairo e raffinato in Oriente, ebbe a Bagdad maestro Abu-Amed al-Gazali di Bagdad, il quale compose un libro, condannato come eterodosso dal cadì e dall'accademia di Cordova, e da Ali fatto abbruciare. Ciò pose voglia di leggerlo a quei che altrimenti non v'avrebbero fatto mente; al-Gazali pregò che Dio il vendicasse dell'ingiusta condanna, e Abdallah soggiunse: *E ch'io possa essere stromento in quella vendetta*. Tornato in Africa, questi predica la dottrina riprovata, ed entrato nella moschea folta di popolo, sale in cattedra, e intimato all'imam di ritirarsi, proferisce: *I tempj sono di Dio, e non sono che di Dio*, col resto di quel capitolo del Corano. L'ascoltava il popolo attonito, quando giunge il re: tutti sorgono, Abdallah no, e dice ad Ali: *Trova un rimedio ai mali del popol tuo, perchè Dio ti chiederà ragione di quel ch'esso soffre*. Dal re domandato se avesse bisogno di qualche cosa: *Di nessuna di questo mondo, ma son destinato a predicare la riforma e correggere gli abusi*. 4116

Il popolo accolse volenteroso quelle parole; Ali non potè trascurarle, ed ordinò che i dottori esaminassero le nuove dottrine. Alcuni compresero che Abdallah intendeva sommovere il paese, altri il neglessero; ed egli uscito di Marocco, e già potente per la persecuzione, declama contro i vizj degli Almoravidi, richiama al culto puro di Dio e all'estirpazione dell'idolatria. Allora Ali vuol coglierlo, ma esso ripara in sicuro, e già i fautori suoi gli formano un esercito, e lo proclamano *al-mahdi*, cioè maestro. Sceglie a visir Abd el-Mumen, il più fervoroso tra' suoi dieci seguaci, istituisce un governo con un consiglio di essi dieci, un'altro di cinquanta, uno di settanta, sempre nelle prediche tendendo a screditare gli Almoravidi, poi armando diecimila uomini sotto lo stendardo bianco, per abatterli colle armi. Infiniti gli trassero dietro, coll'intolleranza di proseliti camminando sicuri alla vittoria.

Ali, tornato di Spagna, benchè potentissimo e il nome suo fosse ogni giorno benedetto in trentamila moschee, fu vinto più volte dagli Almoadi, come si intitolarono que' settarj (1), fra' quali al-Mahdi stesso combatteva gridando: *Voi difendete la vera legge: se perite pugnando, ricompense eterne v'aspettano*. Morto lui, Abd el-Mumen gli succede, che prende Tedla, Darah, Salè, Oran, Fez, Tlemecen e Ceuta. Taschfin, figlio e successore d'Ali, trovossi assediato in Oran, e mentre cercava fuggire notte tempo, il cavallo lo balzò in mare. Regnante Isaac, Abd el-Mumen cinse d'assedio Marocco, nella cui ostinata difesa dicono perissero ducentomila tra di fame e di ferro; altri settantamila quando fu presa. Tre giorni durò la strage, tre altri fu tenuta chiusa la città, indi purificata secondo il rito del Mahdi, abbattute le moschee alzandone altre, e nuove case popolate colle tribù del deserto. Isaac fu preso e ucciso con tutti 4120 4150 4146

(1) *Al-mowaedayn*, unitarj.

i grandi; e così compiuta la vendetta d'al-Gazali, e terminato il breve impero degli Almoravidi. Le loro reliquie si ritirarono nel Sahara, ove ancora si scontrano intere tribù di Marabuti.

Abd el-Mumen snidò anche gli Amadidi da Bugia, e i Siciliani da Tunisi, Tripoli, Mahdia, ove li avea piantati Ruggero, e fondò la dinastia degli Almoradi. Fiero ai nemici, dolce in pace, protesse le lettere; favori come piacevole distrazione i romanzi di cavalleria e le novelle, proibite dagli Almoravidi; aprì molti collegi per allevare i figli alla scienza, non meno che agli esercizi di corpo.

Le sventure degli Almoravidi aveano dato baldanza agli scontenti di Spagna, e le dottrine d'al-Gazali vi trovavano proseliti; onde la religione servendo di pretesto agli ambiziosi o a quei che abominavano i nuovi conquistatori africani, tornarono tanti Stati quante città. Ne restarono vantaggiati i Cristiani, mercè il senno e la prodezza del grande Alfonso, il quale anche s'impadronì di Calatrava, Almeria e Lisbona, che il rendeva padrone del Tago. Il regno di Navarra poco potea crescere delle ruine dei Mori, stretto com'era fra tre Stati cristiani; or all'uno, or all'altro dei quali passava per donne (1).

Stati
cristiani

Alfonso VI, re di Castiglia e Leon (2), non avea che otto figlie, delle quali diede sposa, Elvira a Raimondo di Tolosa, Teresa ad Enrico di Borgogna col titolo di conte di Portogallo: Urraca maggiore di tutte e presuntiva erede, vedova di Raimondo di Borgogna, fu sposata con Alfonso re di Aragona, detto il Battagliero; ma ciò che doveva di tre secoli anticipare l'unione dei due regni, diventò seme di fiere discordie. Donna Urraca, superba, imperiosa quanto scostumata, e non amando il marito, non lasciogli che il titolo di re; finchè egli sdegnato creossi una fazione, e lei chiuse in un castello. Liberata a viva forza dai Castigliani, essa chiede di sciogliere il suo matrimonio con Alfonso, per ragione di parentela: Alfonso la ripudia, ma con lei non vuole rinunciare gli Stati. I conti Gomez e Pietro di Lara, amanti di essa, per vendicarla rompono guerra, ma a Sepulveda il primo è ucciso, l'altro fugato, e Alfonso manda ogni cosa a sacco. Donna Urraca fa proclamare in Galizia Raimondo, ch'essa avea generato dal primo letto; e sostenuta anche da Enrico conte di Portogallo, costringe il marito a rinunciare ogni diritto sulla Castiglia e tornarsene in Aragona.

Urraca

Nè per questo ella trovò bene. Pietro di Lara suo confidente provocò lo sdegno de' grandi castigliani, che chiusolo in un castello, proclamarono re Alfonso II (3) figlio di Raimondo, per quanto l'ava si opponesse, la quale alfine fu confinata in un convento a Saldagna. Anche il re d'Aragona, prima per forza, poi per accordo desistette dalle pretese. Alfonso Raimondo per politica sposò la figlia del conte di Barcellona e Provenza, pretese alla Navarra ed Aragona, e costrinse il re di quella a prestargli vassallaggio, e in presenza di lui volle farsi coronare imperadore dall'arcivescovo di Toledo. La dignità nuova nessun riconobbe; anzi s'armarono a disputargliela. Ezzo gli impacciò, ma il conte di Portogallo si fece chiamar re, quel di Navarra si sottrasse alla dipendenza, nè l'imperatore potè tornarli in dovere.

Alfonso
Raimondo

Più pompose che utili spedizioni menò contro gli Almoravidi. Sperava coll'a-

(1) Nel 1234 andò alla casa di Champagne; nel 1274 a quella dei Capeti; nel 1328 a quella d'Evreux, ramo dell'anzidetta; nel 1425 in quella d'Aragona; nel 1479 in quella di Foix; nel 1483 in quella d'Albret; nel 1555 in quella di Borbone.

(2) Vedi Tom. III. pag. 844.

(3) Impaccia la numerazione di questi re, varia secondo il regno da cui s'intitolano. Alfonso VII di Castiglia e di Leon, è Alfonso I d'Aragona e Navarra. Alfonso figlio di Raimondo, è II per quei che contano il figlio di Ferdinando I (Alfonso VI) per primo re di Castiglia e Leon, non numerando il marito di donna Urraca; è Alfonso VII per quei che nominano VI il padre d'Urraca; è Alfonso VIII per quei che nominano tutti i re di Leon. Altri, dal nome paterno, lo chiamano Alfonso Raimondo.

juto de' Mozarabi occupare Granata; ma deluso, guastò il paese, e spintosi fin al mare, fece fabbricar un battello, pescò e imbandì delle prese, dicendo aver fatto voto di mangiar pesce sulle rive di Granata; ma altro frutto non colse che di eccitar una persecuzione contro i Cristiani rimastivi. Meglio riuscì contro Almeria, donde uscivano le flotte arabe a molestare la navigazione dei Cristiani.

Mentre egli assediava Oreja, i wali di Siviglia, Cordova e Valenza assalirono Azeca ove stava chiusa Berengaria moglie dell'imperatore. Essa mandò dir loro: *Come non trovate villano l'attaccare una città tenuta da donne, quando potreste cogliere onori fra' pericoli d'Oreja?* Tocchi dal rimbrotto, essi chiesero salutarla; e ricevuti in mezzo a Corte splendidissima, la lasciarono pieni di rispetto. Finzione poetica forse, ma conforme alle cavalleresche idee.

Alfonso Raimondo, giusta il mal vezzo dei re spagnuoli, divise gli Stati, assegnando a Sancio III la Castiglia, a Ferdinando II il Leon colle Asturie e la Galizia. Breve regnò Sancio, e lasciò il regno ad Alfonso III (o VIII).

4158

In quel tempo i Musulmani, sentendosi soccombere, mandarono ad invocare l'aiuto ■ il dominio dell'imperatore di Marocco Abd el-Mumen, che più spedizioni fece in Andalusia, e n'avea preparata una di ottantamila di cavalleria regolare, trecentomila d'irregolare, e centomila fanti; quando morì. Lo imitò il figlio e 4163
successore Yusuf; ma all'assedio di Santarem fu morto. Colle vittorie aveva questi meritato il soprannome di *al-mansor*; ponti, fontane, alberghi sulle vie, spedali, ricoveri, moschee, scuole furono da lui fondati; cresciuto lo stipendio ai cadì per scemarne la corruzione; favorite le lettere. Suo figlio Yacub, prode e gene- 4194
roso, prese anch'egli e meritò il titolo di *al-mansor be-fadhl-allah*, vittorioso per grazia di Dio; castigò i popoli che tentavano liberarsi; andò a guastare i dintorni di Santarem, donde menò a Fez tredicimila prigionieri. Dicono che Alfonso di Castiglia gli scrivesse: *Giacchè non puoi venir ■ combattere me, nè mandarmi incontro i tuoi eserciti, prestami i tuoi vascelli, che verrò ■ presentarti battaglia: se vinci, avrai le mie spoglie e me prigioniero; se vinco io, diverrò tuo signore.*

Yacub fe grandi armamenti, e ad Alarcos (1195) diede ai Cristiani memorabile sconfitta, in cui ricordo elevò la Giralda di Siviglia, torre alta censettantadue piedi, sormontata da un globo di ferro dorato, tale che per introdurlo in città si dovette spezzare l'archivolto d'una porta (1). Ma delle vittorie non sapeva giovare che per desolare; e prima di stabilirsi, tornò a Marocco.

Cause delle rotte nostre è l'abitudine della mollezza e l'uso de' bagni che snervano i corpi ■ l'animo; torniamo all'antica semplicità, fra cui crebbero gli eroi. Così dicevano gli Spagnuoli; ma re Alfonso accagionava Sancio VII di Navarra, del quale narrano che chiedesse l'amicizia di Mohammed el-Nasir, 4199
successore di Yacub nel regno di Marocco, e andasse a trovarlo. Mohammed avea disposto che per via gli si prodigasse ogni onore, non si lasciasse partire di ciascuna città che dopo restatovi otto giorni, e ritenendogli parte della cavalleria, sicchè trovossi inerme quando giunse a Cordova. Presentò al re una stupenda copia del Corano in conserva d'oro, coperta di seta verde recamata a oro, tempestata di smeraldi: ricevette ricchi doni, e tornando ripigliò i suoi soldati. Per punirlo, re Alfonso occupò le provincie d'Alava ■ Guipuscoa.

Ma a castigare e sopire i rancori particolari, ecco d'Africa un nuovo flagello. Esso Mohammed el-Nasir, cui le voluttà non ammorzavano gli spiriti guerreschi, domati gl'insorgenti in Africa e in Majorca, armò secentomila Mu- 4211

(1) Fu poi levato, alzando in sua vece un'altra torre di 86 piedi, colla statua della Fede, che così resta piedi 258 sopra terra. Si sale per un pendio a chiocciola.

1212
6 luglioBatt. de
las navas
de Tolosa

sulmani per soggettare la Spagna. Due mesi continuò il tragitto, onde a tanta minaccia i principi cristiani depongono le interne inimicizie; Innocenzo III bandisce la crociata; di Francia, d'Italia, di Germania accorrono cavalieri. Nella pianura presso Tolosa fu presentata la battaglia, dove i vescovi di Narbona e Toledo portavano la croce, inanimando a mostrarsi prodi per la patria, per le case, per la fede; i re d'Aragona, di Navarra, di Castiglia comandavano in persona contro Mohammed. Negri ed Africani, gente violenta ma non disciplinata, furono presto fatti a pezzi: Mohammed vedendoli cader a migliaia esclamava: *Dio solo è giusto; il demonio è perfido e bugiardo*; e dovette fuggire, lasciando a' nemici la vittoria più sanguinosa tra quelle onde gli Spagnuoli recuperarono l'indipendenza; poichè si narra che centottantacinquemila Mori fossero trucidati senza quartiere.

Ebbe gran parte alla gloria ed ai frutti Alfonso VIII di Castiglia, che fu detto il Buono o il Nobile, e che pose a Palencia la prima università, convocandovi dotti di Francia e d'Italia. Pare da attribuirsi a lui il *Fuero Real*, codice in cui è posta esuberante l'autorità regia, ma dove si temperano i duelli giudiziarij, e si provvede opportunamente tutti gli oggetti civili e criminali. Suo figlio Enrico I moriva giovanissimo, e Berengaria sorella di lui, posponendo le dolcezze del potere all'affetto materno, se proclamare il proprio figlio Ferdinando III, e indusse Alfonso IX (succeduto al padre Ferdinando II nel 1187) a rinunziargli il Leon, così unito alla Castiglia. Ferdinando III, venerato per santo, fu benedetto da tutta Spagna, cui procurò unione, forza e gloria, sicchè da lui comincia in quel paese qualche accordo di volontà, benchè ancora diviso tra Castiglia, Aragona, Navarra e Portogallo.

Dopo la sconfitta del pian di Tolosa, Mohammed el-Nasir era fuggito a Marocco, dimenticando lo scorno e gli affanni tra le delizie dell'harem, sicchè allora, e più sotto Yusuf II, succedutogli di undici anni, scoppiarono gli scontenti e le ambizioni. In Africa il governatore di Tunisi fondò la nuova dinastia degli Abuafti; nella parte occidentale si formò quella dei Meriniti, che poi invase Marocco (1270), e tentò ristorar le cose abbattendo gli Almoadi, cancellando i concilj stabiliti da al-Mahdi, e proibendo la dottrina e fin il nome di questo. In Spagna l'andaluso Aben-Houd pensò resuscitare le reliquie degli Almoadi, formandone un nuovo Stato; ed eloquente, ricco, generoso, promettendo libertà ed estirpar le eresie, molti si trasse dietro, e congiunse i regni di Cordova, Siviglia, Granata. Ma il nome d'al-muminin più non era rispettato, varj sceichi procuravano di trarre a sè porzione dell'autorità, e i wali di Valenza, Cordova, Siviglia, Murcia tornarono indipendenti.

Videro opportuno il momento i Cristiani; onde il re di Portogallo prende Elva, quel d'Aragona Valenza; meglio di tutti Ferdinando III di Castiglia, penetrato nell'Andalusia, manda a guasto le campagne irrigate dal Cenil, occupa Cordova e il regno di Murcia, e, chiuso colla flotta il Guadalquivir, prende Siviglia, lasciando uscirne i trecentomila suoi abitanti. Per queste imprese, sostenute dal danaro del clero, divenne il terror dei Mori, che con buona flotta insultò anche sulle coste africane: ma la morte recise i suoi trionfi. Può egli dirsi il san Luigi della Castiglia, tanto l'assomigliava nell'accordo di valore, prudenza e pietà. Diceva: *Temo più la maledizione d'una donniciuola, che tutte le armi dei Mori*. Presa Cordova, dedica la chiesa principale a Maria, e, a spalle di Mori, fa riportare a Compostella le campane che il califfo al-Mansor ne aveva rapite.

Gli ambiziosi Lara, ritiratisi a Marocco, aveano cessato di turbar il paese, sicchè Ferdinando III poté dar ordine a questo, proponendo un codice pei due regni, dichiarati indivisibili, ma non fu compito o non pubblicato. Per le molte

guerre impose una tassa perpetua sulle vendite e compre (*alcavala*), e per estenderla a tutte le città, convocò i deputati anche di quelle che non ne avevano spediti mai; e si ordinò che alle cortes prendessero parte soltanto diciassette città, alle quali fu poi aggiunta Granata. E la legge e la costituzione durarono fino ai giorni nostri, fondandosi sulla natura de' luoghi e dei tempi.

I territorj mano mano recuperati rimanevano a' vincitori, che vi richiamano i Cristiani; e la necessità di stare sulle difese dava anche alle classi inferiori un certo orgoglio e sentimento della propria dignità. Villani senza diritti civili non v'erano nel Leon o nella Castiglia, ma bensì nell'Aragona, ordinata feudalmente. I nobili andavano a conquistare per proprio conto, il che faceva dilatare i possessi, ma senza dar polso al governo nè riposo interno. I Comuni cittadini si formarono, non compensando o usurpando diritti ed immunità, ma per difesa della patria. Alfonso V fin nel 1020 avea determinato i privilegi della città di Leon; Sepulveda ebbe la sua carta (*fuero*) da Alfonso VI nel 1076; così Logroño, Saagena, Salamanca, ed altri Comuni, autorizzati ad aver un consiglio e magistrati proprj, sotto le leggi date dal fondatore, che vi poneva pure un governatore per sovrintendere alle cose e riscuotere i tributi; e con autorità esecutiva molto ristretta; anzi la carta di Logroño permetteva di ucciderlo se entrasse a forza in una casa. Per compenso le città davano danari e uomini, e ciascun cittadino era obbligato militare sotto la bandiera del magistrato regio.

Chi godeva una certa entrata, dovea servire a cavallo, e per ristoro rimaneva libero da gravezze: onde la distinzione fra i nobili (*caballeros*) e contribuenti (*pecheros*). I primi non erano ereditarj, nè privilegiati di foro; ma non occupavano certe magistrature, e non poteasi per debiti stagirne il cavallo (1). Alla nobiltà più elevata sovrastavano gli *altos omes*, da cui vennero poi i grandi di Spagna. E poichè nelle conquiste toccavano ai nobili larghissimi territorj e perfino città, come avrebbe il re potuto tenerli in soggezione? Di qui il diritto, che altrove vedemmo, di rinunziare alla fedeltà verso il principe, e co' loro vassalli passar a guerreggiare per proprio conto o a servizio altrui, fin contro la patria (2).

Fu cresciuta la nobiltà coll'istituire le benefattorie (*behetrias*), distretti che collocavansi in protezione di alcun grande del regno, obbligandosegli per certe retribuzioni e servigi. Essi nobili otteneano autorità assoluta sopra le città collocate nelle benefattorie; e molte al nord del Duero, sulla prima non dipendenti che dal re, trovaronsi eguagliate a quelle del mezzodì, lasciate in feudo a chi le aveva tolte agli Arabi.

4284 Acquistato poi il Guadalquivir, la Castiglia divenne anche potenza marittima, e le città arricchite ebbero peso sulla bilancia. Sancio IV istituì a Valladolid un *hermandad* di prelati, nobili e cittadini, che a vicenda garantivansi i loro privilegi: poi per frenare la nobiltà, diede alle città della corona il diritto d'eleggere i proprj uffiziali, ed amministrare la giustizia, sicchè costituirono una confederazione ostile alla nobiltà.

Il re era elettivo in una famiglia, finchè nell' xi secolo si stabilì ereditario, riconosciuto in un parlamento. Le cortes componeansi dell'alta nobiltà e del clero; e nel 1169 veggonsi primamente intervenire i deputati della città, giunte a tai privilegi, non per ricchezze e traffico, ma per la necessità di mantenere l'ordinamento militare, e per concertarne i mezzi. Tutti i borghi n'aveano diritto, sebbene i re successivi tendessero a limitarlo in pochi (3). Nel 1295 l'arcivescovo di

(1) MARINA, *Ensayo historico-crítico etc.* Madrid 1808.

(2) Il Mariana, senza farne stupore, accenna le spese diserzioni di casa Castro. *Alcarus Castrius*,

patria aliquanto antea, uti moris erat, renuntiata. — *Castria gens per hoc tempore ad Maurus saepe defecisse visa est.* XII. 42. 47. 49.

(3) Gli atti delle cortes di Leone del 1020 dicono:

Toledo protestò contro gli atti d'una corte perchè egli non vi fu convocato cogli altri prelati; ma dappoi questi lasciaronsi spesso in dimenticanza. Non si mandavano rappresentanti d' un ordine, ma bisognava andarvi in persona, il che riusciva gravoso ai poco ricchi. Forse le terre de' nobili e prelati erano immuni; le comunità pagavano, ma non poteasi aumentare la tassa senza loro consenso (1): patto che più volte i re violarono. Se non ottenessero buona risoluzione e soddisfazione, ricusavano i sussidj, e osarono farlo sin con que' terribili despotti, Carlo V e Filippo II.

Ne conseguiva il diritto di rivedere i conti; e nel 1258 ad Alfonso X dicevano « trovar conveniente che re e regina non ispendessero nel vitto meglio di « cencinquanta maravedi al giorno; il re raccomandasse a' suoi di mangiare con « più discrezione ».

I grandi, ancor più che nelle cortes, fidavano nel potere armato delle loro *hermandad* o fraternite, con cui poteano resistere a quel che il re facesse di riprovevole. Ciò tolse che i grandi possessori s'accordassero mai coi Comuni quanto sarebbe occorso per opporsi vigorosamente ai re. Sciolte le cortes, assisteva al re un consiglio, composto di principi del sangue e de' grandi, il cui assenso era necessario a quasi tutti gli atti della corona, pensioni, lettere di grazia, nomine; e che poi ai tempi di Ferdinando V e Isabella ebbe autorità giudiziale.

Dapprincipio la giustizia era resa in prima istanza da alcaldi municipali; se qualche signore aveva giurisdizione, non era privilegio territoriale, ma concessione regia. Nel XIII secolo i re nominarono dei *corregidores*, giudici regj contro cui le cortes reclamarono. Da questi appellavasi al governator della provincia, e da lui agli alcaldi reali, i quali però non poteano torre ad esame una causa fin che stesse avanti ai giudici ordinarj. Proferita che gli alcaldi avessero la sentenza, il re poteva farla rivedere, ma non rivocarla; quantunque si citino re, che per violenza fecero condannare od uccidere nemici proprj o non ben processati. È bello vedere come i Castigliani facessero valere questi diritti al tempo che gli Austriaci li conculcavano, moltiplicando proteste, per quanto inutili, contro l'ecidio di lor libertà.

Alfonso il Savio, figlio di san Ferdinando, diviso tra le cure di scienziato e Alfonso X
 1252-84 di re, componeva versi e dava il nome alle tavole astronomiche, compilate sotto la sua protezione da astronomi arabi ed ebrei di Toledo, mentre meditava trasportare la guerra in Africa. Pubblicò egli (1256-63) il codice delle *Siete Partidas*, compilato dal padre suo, e dove era in gran parte riprodotto il *Fuero Real* di Alfonso VIII. Tra falsa erudizione e ragioni puerili, abbraccia con chiarezza ed estensione, nella prima parte le cose della religione, nella seconda quelle dei dominatori, nella terza la giustizia, nella quarta la famiglia, nella quinta i contratti, nella sesta i testamenti e le successioni, nella settima le accuse, tregue, sicurtà, duelli giudiziarij e misfatti. Vi si trova viziosamente innestato un cerimoniale di Corte, un trattato di tattica, ma insieme molta saviezza di provvedimenti e opportunità alle costumanze paesane. Credesi steso da Giacomo Pagan genovese, e poté anche giovar alla lingua che rimase fissata, e che mostrò eleganza, purezza d'espressione e attitudine a pensieri elevati, quando altre appena

Omnes pontifices et abbates et optimates regni Hispaniarum, jussu ipsius regis, talia decreta decre- (1) Uno dei Fueros conchiude: *Liberi et ingenui*
rimus, quæ firmiter teneantur futuris temporibus. his meis in unoquoque anno, in die pentecostes
 E quelli di Salamanca del 1178: *Ego rex Ferdi-* *de unaquaque domo duodecim denarios; et nisi*
nandus, inter cetera, quæ cum episcopis et ab- *rum bona voluntate vestra feceritis, nullum ser-*
batibus regni nostri, et quamplurimis aliis reli- *citium faciatis.* Ap. MARINA, *Teoria de las Cortes,*
giosis, cum comitibus terrarum et principibus II. 387.
et rectoribus provinciarum, tota posse tenenda
statuimus apud Salamancam.....

balbettavano. Nè la nuda legge vi è scritta, ma altresì i motivi di essa, e avvisi, consigli, schiarimenti, citazioni di padri, di filosofi, di poeti, sì da formarne un trattato di morale: onde può essere un altro esempio di quelle legislazioni-prediche, che vedemmo ripetutamente nel medio evo. Eccone il preambolo:

« Dio dee l'uomo temere, servire e amare, perchè Dio è principio, mezzo e fine di tutte le cose, e senza di lui niuna può essere; dal poter suo sono fatte, son governate dal suo sapere, dalla sua bontà mantenute. Onde ogni uomo che alcun bene faccia, deve porre per principio l'amar Dio in lui, pregandolo e chiedendogli grazia, che gli dia sapere, volontà, potere per ben terminarlo. Noi don Alfonso ecc. intendendo i gravi doveri che da Dio tengono i re nel mondo, e i beni che da lui ricevono in molte maniere, segnatamente il grand'onore che loro fa permettendo sian chiamati re, che è il nome di lui; ed altresì per la sua giustizia che denno fare, onde mantener i popoli di cui son signori, che è l'opera sua; e conoscendo il gran male che loro sovrasta, se noi facessero, non solo per riguardo a Dio che è signor poderoso e giusto, al cui giudizio han da venire, e cui non possono per verun conto celarsi nè scusarsi, che non abbiano la pena meritata se faran male; ma ancora per la vergogna e l'affronto della gente del mondo, che giudicano le cose più per volontà che per diritto, avendo gran voglia di guardarci da questi affronti e dal danno che ne potria venire; e altresì osservando la grande mercè che ne fece concedendo venissimo da tal lignaggio, e l'alto luogo dove ci pose facendoci signore di tante buone genti e di sì grandi terre; acciocchè noi e quelli che dopo noi regneranno sapesser di certo i diritti per mantenere i popoli in giustizia e in pace; e acciocchè gl'intendimenti degli uomini, che sono divisi tra molte maniere, potessero accordarsi in uno con ragione vera e diritta, per conoscere prima Iddio, di cui son l'anime e i corpi, e perchè facessero le cose tenute per buone, e da cui venisse bene, e si guardasser da quelle donde potesse venir danno per loro colpa; e perchè tutte queste cose non potriano fare gli uomini compiutamente se non conoscessero ciascun nel suo stato quel che far gli conviene e da che guardarsi, e altresì degli stati altrui qual cosa osservare, per ciò parlammo di tutte le ragioni che vi appartengono, e femmo questo libro. E perchè le genti nostre sono leali e di gran cuore, hanno mestieri che la lealtà si mantenga con verità, e la forza della volontà con diritto e giustizia; e i re, sapendo le cose che sono vere e dritte, le facciano come conviene, e non consentano altrui di passare oltre di esse, secondo dice Salomone re, che savio fu e molto giusto, che quando il re siede in sua cattedra di giustizia, avanti al suo cospetto si aquetano tutti i mali ecc. ».

« Il re (vi è pure scritto) non debbe in cuor suo agognare onori superflui e senza profitto, perchè ciò ch'è soverchio non può durare, e gli onori che scemano e dileguansi, tornano a disonore... Di che i savj dissero non esser meno virtù nel conservare quel che s'ha, che nel guadagnare quel che non s'ha; perchè la conservazione viene da buon giudizio, e il guadagno da fortuna... Nè tampoco il re deve desiderare ingenti ricchezze per tenerle sepolte, e non farne buon uso; chè naturalmente chi le brama per ciò è impossibile non commetta grossi errori per procurarsele. I santi e i savj d'accordo dicono, che la cupidigia è la madre e radice di tutti i mali; anzi di più dissero, che l'uomo il quale desidera accumular tesori per non farne buon uso, benchè li possieda, non è signore, ma schiavo... I re devono ben guardarsi dal mal umore, dalla collera, dall'ira, contrarj ai buoni costumi; e per difendersi in se stessi contro i trasporti, conviene sieno pazienti, in modo da non lasciarsene vincere e menar ad alto repugnante al diritto: perchè chè cosa fatta in tale stato somiglia più a vendetta che a giustizia. Lo perchè i savj dissero che la furia padroneggia il cuor dell'uomo per modo, da non

« lasciargli più scernere la verità. La collera del re è più potente e nocevole che quella d'altr' uomo qualsiasi, potendo egli prontamente soddisfarla. Epperò, quando gli viene, deve star meglio preparato a saperla frenare. Giacchè, come dice re Salomone, la collera del re è come la rabbia del leone, al cui ruggito tutte le belve tremano e non sanno dove ascondersi: e così davanti allo sdegno del re gli uomini non sanno che fare, sempre in timor di morte ».

La fermezza spagnuola è tutta espressa in questa legge 8^a titolo 17 della IV Partida: « Un padre assediato in qualche castello che tiene dal suo signore, se fosse stretto dalla fame tanto che non avesse da mangiare, può mangiar il figlio senza rimprovero, piuttostochè render il castello senza mandato del suo signore ».

Sciaguratamente Alfonso si lasciò lusingare dal titolo offertogli d'imperatore di Germania, sul quale egli ostinossi finchè l'arcivescovo di Siviglia non lo comunicò. Mentre a tutti spiacevano que' sogni ambiziosi che facevano uscire le ricchezze dal paese, gli Africani non che trovarsi minacciati in casa, ordinarono assalirlo.

4258 Degli antichi Stati musulmani in Spagna non restava che il regno di Granata, destinato ancora a due secoli di vita. L'avea fondato Mohammed Aben el-Amar, fratello di Aben-Houd, il quale alle virtù guerresche accoppiando consumata prudenza, avrebbe potuto rinnovare la fortuna de' Musulmani se gli si fosser uniti i wali, che invece gelosi li contrariavano. Allestitosi d'armi, assoldò truppe stabili, assegnando a ciascuno sulla frontiera quante terre bastassero per mantener sè, la famiglia e il cavallo. Assalito però dal re di Castiglia, non potè reggersi altrimenti che col venire a far omaggio della sua corona a Ferdinando III; il quale lo accolse orrevolmente, e gli lasciò i dominj, obbligandolo a dar metà delle sue entrate ch'erano censettantamila monete d'oro, venire in persona alle cortes come gli altri vassalli, e somministrare truppe. In fatto Ferdinando nel richiese nella spedizione contro Siviglia, nella cui caduta Mohammed dovette convincersi che i Cristiani non s'arresterebbero: onde coltivò l'amicizia de' nuovi emiri di Tunisi, Fez, Tlemecen. A Granata diede prosperità, tutelando la pace, favorendo l'agricoltura, premiando chi presentava più bei cavalli, migliore seta, migliori armi, migliori tessuti; sicchè le stoffe di Granata superavano quelle di Damasco. Rinforzò la città, e vi moltiplicò stabilimenti utili, ospizj per malati, poveri, viaggiatori; bagni, fontane, aquedotti, canali d'irrigazione: fece lavorar le miniere, e pose le fondamenta del palazzo detto Alhambra, e accolse la gente che i re cristiani snidavano di Siviglia e Valenza.

4254-57 Alfonso X chiamò Aben el-Amar ad ajutarlo nel conquisto di Xeres e Niebla, ultimo asilo degli Almoadi (1). Mal soffriva el-Amar di combattere contro i suoi, ed esclamava: *Quanto questa vita di miseria sarebbe grave a tollerare, chi non avesse la speranza!* Gli emiri dell'Algarve e di Murcia il sollecitarono a romper le loro catene e le sue, ed appena n'ebbero una buona parola, si sollevarono; a Murcia, Lorca, Mula, Xeres, Lebrija, Arcos, scannarono i Cristiani, mentre el-Amar guastava le frontiere vicine. Alfonso, alleatosi collo suocero, portò grave guerra ai sollevati e ad el-Amar; ma questi giovandosi della gelosia fra i due re, rifece pace, promettendo ajutare Alfonso ad avere Murcia, purchè ne infeudasse un wali musulmano, senz' altro peso che la decima del prodotto dei beni, un terzo della quale servisse d'appanaggio ai wali; il re di Granata non

Regno di
Granata

(1) Scrivono gli Arabi, che all'assedio di Niebla adopraronsi macchine, con cui lanciavansi nel campo de' Cristiani sassi e materie infiammabili, con rumore pari al fulmine. Sembra accennino le artiglierie, le quali poi senza dubbio furono usate dai Mori nella battaglia di Wadacelito (1540) e all'assedio d'Algezira (1542).

dovrebbe più dare truppe, ma danaro; e il re di Castiglia non darebbe mano ai wali ribellati a quel di Granata.

Fu conchiuso: ma nuove occasioni di disgusto nacquero, nuove rivolte, onde el-Amar mandò in Africa invocare i Meriniti, che erano succeduti alla distrutta 1270
potenza degli Almoadi in Marocco. Preparavasi dunque una invasione come quella degli Almoravidi e degli Almoadi; ma el-Amar non ne vide i guai, e sul mausoleo, dov'egli fu posto in cassa d'argento, leggevasi a lettere d'oro: *Quest'è la tomba del gran sultano, forza dell'islam, onore della umana stirpe, gloria del giorno e della notte, pioggia di generosità, rugiada di clemenza pei popoli, polo della religione, splendor della legge, appoggio della tradizione, spada della verità, sostegno delle creature, leone in guerra, appoggio dello Stato, ruina dei nemici, difensore delle frontiere, vincitore degli eserciti, trionfatore degli empì e dei tiranni, principe dei fedeli, capo del popolo eletto, tutela della fede, onore dei re e dei sultani, vincente in nome del Dio vero.*

Non gli cedeva in coraggio e prudenza il figlio Mohammed II, che augurò bene del regno col riportare sui ribelli insigne vittoria ad Antequerra. Più torre perdevano i Musulmani, più sudditi egli acquistava; e volle che quei che venivano dalla civile Cordova e dalla industrie Valenza nulla avessero a desiderare in Granata. L'Alhambra sorse con più vasto disegno, e il colle vicino s'allegro di zampilli e laureti e aranci e chioschi, donde l'occhio pigliava la ricca pianura che contorna le mura turrette; l'istruzione vi fu diffusa, protetto il commercio, raccolti quanti dotti fiorivano in Andalusia.

Alfonso X, premendogli di prevenire la venuta dei Meriniti, s'accordò coi malcontenti suoi, ch'erano rifuggiti alla corte di Mohammed, e alimentò sott'acqua i ribelli. Allora Mohammed mandò nuove istanze ad Abu Yusuf re di Marocco perchè soccorresse l'islam pericolante, promettendogli Algezira e Tariffa. Quegli viene, i wali ribelli si sottomettono, e i due re accordansi per portar guerra ai 1275
Cristiani, i Meriniti verso Siviglia, i Granatini sopra Cordova. D'ogni parte accorsero Cristiani sgomentati; e mentre Alfonso stava in Italia brigando la corona imperiale, gli Arabi sconfiggevano i suoi, e uccidevano Sancio, arcivescovo di Toledo, infante di Aragona: sicchè tornavano a mente le rotte di Zalaca e d'Alarcos. Però Sancio figlio di Alfonso, partecipe alle imprese e ai pericoli dei valorosi, seppe sì ben provvedere, che il re di Marocco dovette tornare in Africa, e la Spagna fu salva dalla terza ed ultima invasione africana.

Per tali imprese Alfonso fu ridotto ad alterar le monete, sicchè ogni cosa incari, e massime dopo che egli ricorse allo spediente di tassare tutte le merci. Alienatosi con ciò il popolo, trovò ribelli fino nella sua famiglia. Mentre andava per aver l'impero, affidò il regno al figlio Ferdinando principe della Cerda; ma morto questo, Sancio, che aveva respinto i Mori e salvato la Castiglia, fu dagli Stati dichiarato erede, a scapito de' figli che Ferdinando avea avuti da Bianca di Francia. Ne vennero disgusti con Filippo l'Ardito re di Francia, che intimò guerra alla Castiglia, calmata però da papa Giovanni XXI. Ma la regina Isolda abbandonò Alfonso, e con essa Bianca e coi principi deseredati rifugge a Pietro III d'Aragona suo fratello. Alfonso, persuaso che suo fratello Federico abbia tenuto mano alla fuga, lo fa strangolare: dei quali eccessi disgustato, Sancio stesso si rivolta, e nell'assemblea de' prelati, de' nobili e della città dichiara scaduto il padre, benchè non assuma per sè che il nome di reggente.

Allora Alfonso, l'imperatore di cristianità, cerca l'alleanza di Abu Yusuf, che torna da Marocco con grosse armi, ed assedia in Cordova Sancio, il quale atterrito dalle scomuniche del papa e diseredato dal padre, ricorre al re di Granata. Ma lo scampa la morte d'Alfonso, sulla cui tomba fu scritto: *Mentre le cose celesti 1284
contempla, perde le terrene.*

Aveva egli chiamati eredi i principi della Cerda; ma era ad aspettarsi rispettasse la volontà del padre defunto chi vivo lo aveva spossessato? Sancio occupa il trono: ma il fratello don Giovanni se gli rivolta; il re d'Aragona fa proclamare i principi della Cerda, e le fazioni degli Haro e dei Lara sbranano il regno, finchè i principi della Cerda soccombuti non ricoverano in Francia. Sancio IV rinnovò amicizia col re di Granata, e a quel di Marocco mandò dire: *Io tengo in una mano il pane, e nell'altra il bastone: scegliete.* Abu Yusuf scelse la guerra, ma morto lui il suo successore Abu Yacub ebbe di che occuparsi in Africa.

Sancio, unito coi Genovesi guidati da Bernardo Zaccaria, sconfisse i Mori e tolse loro Tariffa; ma il fratello Giovanni tornò a sollevarsi, e unito ai Marocchini e ai Lara, instancabili artefici di turbolenze, assediò quella città. Giovanni, avuto in mano il figlio di Gusman de Perez difensore di quella piazza, minacciò ucciderlo se non gliela cedesse; Gusman non rispose che gettandogli la spada; e Giovanni fe trucidare quel fanciullo, ma Tariffa fu salva. Ecco Mohammed di Granata pretenderla come sua, e ricusato, venne all'armi devastando: tanto più
4295 quando la morte di Sancio gettò il regno in nuove turbolenze, di cui Mohammed profitto per sottomettere i governatori ribelli, far nuovi acquisti, comprare Algezira, ultimo possesso de' Marocchini in Spagna; infine morì di apoplezia.

Il regno d'Aragona a principio non comprendeva che il piccolo paese di Jaca, chiuso fra la Navarra, l'Ebro e il Gallego; poi crebbe quando dai Navarrini passò
4063 ai conti di Barcellona. Sancio Ramiro, ch'era anche re di Navarra, guerreggiò senza posa gli Aben Houd regnanti a Saragozza, e ferito a morte all'assedio di Huesca, non volle cavar dal petto lo strale finchè il figlio Pietro e i grandi ebbero giurato di non cessare dalle armi, che la croce non isventolasse sulle mura
4094 di quella città. Pietro compì il voto, e ad Alcoraz riportò sopra gli Arabi e i Castigliani una di quelle splendide vittorie, ond'è ricca la storia di Spagna, e alleato col Sid Campeador, fu il terrore degli Almoravidi.

Alfonso I suo fratello, all'Aragona e alla Navarra innestò per poco la corona
4104 di Castiglia, come dote di donna Urraca; e il soprannome di *battagliero* accenna i continui suoi osteggiamenti coi Mori, ne' quali lo assistettero molti eroi francesi. Quella Saragozza, che tanta ostinazione mostrò a fronte dei Franchi di Childberto, di Carlo Magno e di Napoleone, stava da quattrocent'anni in mano de' Mori, sommessi ad un emir fattosi indipendente. Alfonso il Battagliero annunziò di volerla, e tosto accorsero campioni d'ogni parte ad assalirla; accorsero a difen-
4118 derla i Mori; all'fine presa, divenne capitale dell'Aragona. Seguitava Alfonso per isgomberar dagli Arabi il paese al nord dell'Ebro, quando fu sconfitto sotto Fraga,
4134 poi sorpreso e morto.

Per testamento divise i suoi Stati fra i Templari, gli Spedalieri e i cavalieri del santo Sepolcro ch'egli avea fondati a Monreale: ma i Navarrini scelsero re don Garzia V Ramiro; i nobili e la città e borghi d'Aragona (che allora per la prima volta compajono come corpi) proclamarono Ramiro II fratello del defunto, tornando così a separarsi i due regni. Ramiro era monaco, e per dispensa papale sposatosi, e avuto una figlia, abdicò, e fu vescovo di Tarragona, poi di nuovo si
4137 chiuse in convento; e in Aragona regnò Raimondo Berengario conte di Barcellona (1), fidanzato di sua figlia. Vittorioso de' Mori, conquistò Tortosa coll'ajuto de' Genovesi ch'ebbero un terzo di essa città; ereditò gran parte della Provenza.

(1) Fra i conti della Catalogna è degno di ricordo Raimondo Berengario il vecchio (1055) tanto per l'estensione data a' suoi paesi, come e più pel codice che promulgò col nome di *Usatici*, e che durò in vigore fin nel XVIII secolo. Sono 474 leggi, da cui si vede quanta parte avessero le decisioni della forza, alle quali il legislatore s'affatica di sostituir quelle del diritto. Il principe abbia una corte dove giudicare secondo giustizia; puniti gli appelli temerarij, il guasto alle campagne e alle piante, lo spergiuro; l'omicidio è ancora tassato a danaro, come è conservata la servitù.

Alfonso II suo figlio al regno d'Aragona unì il contado di Barcellona, poi la Pro- 1162
venza, e in ricompensa d'aver contro i Mori ajutato il re di Castiglia suo suocero,
ebbe libera dal vassallaggio Saragozza. Pietro II suo figlio si fe coronare a Roma 1196
da Innocenzo III, promettendo un censo annuo: di ciò gli seppero mal grado gli
stati d'Aragona, e più quando egli tentava di estendere la regia giurisdizione a
danno de' signori.

Costituz.
d'Aragona Il regno d'Aragona, non formato per conquiste ma da uomini liberi, associati
dal desiderio di salvare la patria libertà, conservò sempre forme liberali, bizzarre
ed interessanti. Scrive Spinosa che gli Aragonesi, redentisi dai Mori, stabilirono
elegger un re, e non potendo accordarsi fra loro, ricorsero all'oracolo del papa.
Esso li consigliò a non darsi un monarca, salvo lo richiedesse l'interno ordine
dello Stato; ad ogni modo gl'imponessero un consiglio supremo, come cogli or-
fani si fa, il quale potesse resistergli, con diritto illimitato di decidere i contrasti
tra il re e la nazione.

Vero o no, il fatto rappresenta la continua inclinazione degli Aragonesi a
limitare la potenza del re e ricordargli ch'esso era loro creatura. Dal primo ap-
parir suo, dodici anziani e savj del paese ne assistono i consigli. La nobiltà, di
cui esso era capo, dividevasi in alta (*ricos hombres*), e inferiore (*infanzones*) com-
posta di *mesnaderos*, *cavalleros* e semplici *hidalgos* (1). I loro privilegi preten-
deano i ricchi uomini appoggiare a concessioni fatte da Carlo Magno ai Visigoti,
i quali dagli Arabi ricoveravansi nella marca di Spagna. Fior della nazione, col
re partecipavano al governo, anzi da principio lo eleggevano dicendo: *Noi che
siam come voi, vi eleggiamo re e signore se osserverete le leggi e i privilegi
nostri; se no, no*. Tra loro egli spartiva i paesi conquistati, a ciascuno quanto
bastasse a mantenere tre cavalieri; colla bassa giurisdizione, il diritto di riscuoter
certe imposte e l'obbligo di sottinfeudarlo, di militare tre mesi l'anno, e andare
alla Corte e al tribunale.

La dignità di ricco-uomo ereditavasi da quell'unico maschio legittimo che il
padre designava; gli altri appartenevano ai *mesnaderos*, o, come altrove dicevasi,
ministeriali, cioè semplici nobili, attaccati alla regia casa (*mesnada*). Il ricco-
uomo non poteva esser arrestato se non convinto d'un delitto, nè mai condannato
a morte o a pene afflittive: il re solo o il vicario suo o l'infante erano competenti
giudici ne' suoi affari o civili o criminali.

Il re poteva con decreto creare un ricco-uomo o idalgo o infanzone: qualun-
que idalgo nato, diveniva cavaliere colle cerimonie consuete, per man del re e
d'un ricco-uomo. I re d'Aragona, bisognosi nelle continue guerre dell'amore dei
loro uomini, usavano con essi alla domestica; e Ramon Muntanero, storico mi-
litare, così dipinge i re aragonesi: « Se i sudditi dei re nostri sapessero quanto
« gli altri re sieno aspri e crudeli verso i popoli, bacerebbero la terra calpestata
« dai loro signori. Chi mi domandasse, *Muntaner, che grazie fanno i re d'Ara-
« gona ai sudditi loro più che gli altri re?* risponderei, primo, che fanno da
« nobili, prelati, cavalieri, cittadini, borghesi, campagnuoli osservare la giustizia
« e la buona fede, senza tema si domandi a questi più del dovuto, il che non
« succede cogli altri signori. Perciò Catalani e Aragonesi hanno sentimenti ele-
« vati, non essendo impacciati nelle loro azioni; nè alcuno può essere valente in
« guerra che altamente non pensi. I sudditi loro inoltre possono ciascuno parlare
« al proprio signore quando vogliono, sicuri d'essere ascoltati con benevolenza e
« di riceverne soddisfacenti risposte. D'altro lato, se un ricco, un cavaliere, un

(1) *Hijo de algo* figlio d'alcuno, cioè di un pos-
sidente, come il nostro volgo dice figlio di nessuno
il misero. In appresso i *ricos hombres* chiamaronsi
baroni; poi nel XV secolo, nobili. Quando i re no-
minarono cavalieri non nobili, quelli nati idalghi
s'intitolarono dello Spon d'oro.

« onest'uomo vuol collocare sua figlia, e prega i signori d'onorare di loro presenza la cerimonia, essi verranno alla chiesa o dovunque sia; andranno anche al pranzo o all'anniversario di chicchessia come fosse loro parente; il che per certo non si fa da altri signori. Poi nelle grandi feste invitano assai brava gente, e non fanno difficoltà a mangiare in pubblico, e tutti gli invitati mangiano; ciò che altrove non succede. Se ricchi, cavalieri, prelati, cittadini, borghesi, villani li presentino di frutti, vino o altro, non mettono difficoltà ad assaggiarne; e in castelli, ville, casali accettano gl'inviti, mangiano di ciò ch'è apposto, dormono nelle camere assegnate; cavalcano per le città e per le terre, mostrandosi alla gente loro; se poveri o povere gl'invocano, fermansi, ascoltano, esaudiscono. Che serve? son così buoni e affettuosi verso i loro sudditi, che non si potrebbe raccontare: e perciò questi gli amano che nulla più; nè temono la morte per crescerne l'onore e la potenza; e nulla può rattenerli dal soffrire freddo e caldo, e correre qualunque pericolo ».

Buon'ora i Comuni delle città acquistarono il diritto di spedire deputati alle cortes del regno; e fin dal 1134 troviamo quelli d'Aragona, nel 1250 quei di Catalogna; vantaggio provenuto dalla ricchezza che ad esse procacciavano il commercio marittimo e l'industria. E tanto fiorivano in questo, che pretendono aver dato il codice commerciale a tutta Europa col *Consolato di mare*, compilato (dicono) in lingua limosina dal consiglio municipale di Barcellona, entrante il secolo XIII (1).

Alcune città godeano privilegi speciali, come a Saragozza Alfonso I concesse diritti d'idalgo a tutti gli *honorati*, quelli cioè che avevano un cavallo da sella e non guadagnavano di lor mano, compresi i notari. La gente di contado erano *quinoneros*, o *villanos de parada*: quelli coltivavano terre altrui pagando un fitto; gli altri, affissi al possesso, lo perdeano se si mutassero altrove. Il clero restò scarso di potere, e solo allo scorcio del XII secolo furono chiamati i vescovi alle cortes.

Nel 1307 si stabilì che queste si raccogliessero ogni due anni in qual città il re volesse: nel 1436 ne furono esclusi molti grandi uffiziali della Corte, i religiosi, i nobili, che come tali avesser cariche municipali a Saragozza, Barbastro, Huesca, Daroca; i bottegai o lavoranti, i chirurghi e speziali. Più tardi al servizio militare fu sostituita una contribuzione.

Or dunque scontenti di Pietro, l'alta e la bassa nobiltà e molte città formarono l'unione per tutela delle libertà politiche. Il matrimonio di sua sorella Eleonora con Raimondo di Tolosa avviluppò Pietro nella guerra degli Albigesi, a favor dei quali combattendo fu ucciso. Guerriero non meno che letterato, coltivò la poesia provenzale, lodando le donne che troppo amò.

Eccitando tumulti la reggenza del sejenne suo figlio Giacomo o Giaimo I, il cardinale di Benevento indusse gli Stati a giurargli fedeltà, cerimonia inusata, e che non ovviò la guerra civile. Giacomo due volte fuggì dai suoi tutori; infine avuto il trono, segnalossi con grandi vittorie; conquistò le Baleari, e ciò che più importava, il regno di Valenza, « somma di tutti i beni che altrove sono sparsi », e vi piantò trecentottanta cavalieri aragonesi e catalani come vassalli. Alla Valenza diede un codice steso in catalano (*Costumes de Valencia*), molto esteso, e dove scorgesi la mano di leggistì versati nella giurisprudenza romana, giacchè la più parte di quelle disposizioni sono libera traduzione del Digesto e del Codice giustiniano. Un altro ne aveva dato all'Aragona e Catalogna, consigliato da Vidal vescovo d'Huesca.

(1) Salvo le pretese di Marsigliesi e degli Italiani. Vedi PANDROSS, *Lois maritimes*, e il nostro Libro XIV.

Giacomo fu detto il *conquistatore* ed anche il *giusto*, un e l'altro meritamente: ma non gli bastò prudenza per evitar le domestiche dissensioni. Aveva dichiarato erede Alfonso; poi come d'altra donna generò molti figli, a questi se nuovi assegnamenti, talchè al primo non restava che l'Aragona. L'infante Alfonso con forte partito s'avventò alle armi, e nella pace s'ebbe assicurata la successione d'Aragona e Valenza. Morto lui, i fratelli Pietro e Giacomo ven- 1260
nero a guerra, finchè il padre assegnò al primo l'Aragona, la Catalogna e Valenza, all'altro il regno di Majorca, con varj possessi sui limiti di Francia: e nelle cortes fu ordinato che in Aragona succedessero i maschi della linea retta, escludendo le collaterali.

Pietro III, cui Corradino di Svevia inviò dal paleo il guanto, occupò, come 1276
diremo, la Sicilia dopo i Vespri siciliani. Obbligati da ciò a gravi spese e posti all'interdetto, grave scontento presero gli Aragonesi, e lo espressero con modi vigorosi. Gli stati da Pietro raccolti a Tarragona, non trovandosi soddisfatti delle loro domande, si congiurarono a tutelare le prerogative avite, salvo l'obbedienza al re; che se mai egli mandasse a morte o in carcere alcuno de' confederati senza sentenza del giustiziere e degli assessori, cesserebbe la fedeltà, sarebbe esibito il trono a suo figlio Alfonso, purchè si unisse a cacciare il padre; se negava, fosse rotta ogni soggezione a lui ed agli eredi, e come traditore spossessato chi negavasi alla federazione.

Filippo l'Ardito di Francia gli ruppe guerra, e con sedicimila cavalieri, diciassettemila balestrieri e centomila fanti atterri l'Aragona, e penetrato per gole indifese nella Catalogna, fe coronarvi suo figlio Carlo di Valois. Il lungo assedio di Gerona decimò l'esercito francese, mentre Ruggero di Loria ammiraglio di Sicilia, distrusse la flotta al golfo di Roses, togliendo denari e viveri; tanto che il re di Francia dovette ritirarsi.

Alfonso III il Benefico, figlio di Pietro, ereditò il regno, mentre la Sicilia, 1285
come conquista, fu lasciata a Giacomo: ricuperò Minorca dagli Arabi e Majorca dallo zio.

Cortes Aragona, Catalogna e Valenza aveano ciascuna le cortes proprie, che radunavansi per giurare fede al nuovo re, concedere servizio militare o sussidio, e far leggi. Vi presiede il re, o un rappresentante autorizzato dagli Stati; in caso diverso chiamavansi parlamento; e quando tutte e tre fossero unite in una città, costituivano le cortes generali. In Aragona componevasi di quattro bracci: clero, alta nobiltà in persona o per delegati, nobiltà inferiore in persona, e deputati della città; in Catalogna e Valenza la nobiltà formava un braccio solo. Ciascun braccio deliberava a parte, nè una legge passava che per unanimità assoluta, talchè un solo discordante mandava a vuoto la proposta.

Uscirono da queste assemblee le savie leggi che vietarono i processi segreti, gli arresti arbitrarij, la tortura, la confisca de' beni per altro che per offesa maestà, e l'alterar le monete; oltrechè esse garantivano al paese i privilegi politici, evitavano le lotte fra i nobili e le città, che straziarono la Castiglia e gli altri regni feudali. Vero è che riducevano a puro nome l'autorità regia per farvi prevalere il dispotismo popolare o la feudale aristocrazia; e soverchio era quel poter un solo arrestar le decisioni.

Oltre le *unioni*, che vedemmo sotto Pietro II istituite per tutela delle libertà nazionali, verso il 1260 formossi un'altra gran confederazione per reprimere le fazioni, sorte nelle guerre fraterne, dividendo il regno in cinque regioni (*juntas*), sopravvedute da un *sobre junteros*, scelto da primaria famiglia, e che facesse guerra ai faziosi. Poi nel 1264 un'altra unione di nobili limitò al re l'arbitrio di disporre de' grandi feudi, volendo nol potesse che di conserva coi ricchi-uomini.

Pietro III minacciato dalla Francia, dovette concedere alla nazione il *gran privilegio*, ove obbligavasi a non togliere il feudo a verun vassallo senza giudizio, il che farebbero pure i grandi feudatarij verso i minori: nessun vassallo sia tenuto all'armi fuori del regno: gli Stati potranno nominare conservatori della pace ne' regni d'Aragona e di Valenza; e ogn'anno dovranno essere raccolti a dieta in Saragozza, nè senza di loro farsi guerra o levar imposte. Pari diritti consentì poi alla Catalogna, in compenso degli ajuti prestatigli per la spedizione di Sicilia.

Dall'ardire fatte ardite, le Unioni pensarono restringere in nuovi legami la reale autorità, e non assentirono il titolo di re ad Alfonso III, se non scegliesse i consiglieri di concerto cogli Stati: « poichè egli rifiutò, formossi un'altra lega, che finalmente indusse il re ad accordare il *privilegio dell'Unione*, per cui contro alcun membro di quella non potrebbe più procedere se non nelle forme giuridiche; gli concedeva sedici piazze di sicurezza; e se egli o i successori fallissero della promessa, l'Unione potrebbe scegliere un altro re; ogn'anno si convocassero a Saragozza le cortes, con arbitrio d'aggiunger un consiglio al re, e mutarne i membri tutti o parte. I collegati adottarono un sigillo, ove si vedevano suppli-

chevoli avanti al re, ma in lontananza lance e schiere.

A nulla dunque era ridotto il re; e tanto più se vi s'aggiunga lo *justizia*, Justizia giudice della Corte, che proferiva solo o di conserva coi baroni. Era un magistrato antico, fors'anche anteriore alla monarchia. Costituita questa, in principio non fece egli che raccogliere i suffragi dei ricchi-uomini e render la sentenza secondo quelli. Crescendo poi le idee di libertà e le leggi, crebbe pure la venerazione al magistrato che doveva interpretarle, fu preso arbitro delle contese fra il re e i grandi, stava responsale del danno che venisse da' suoi giudicati, e sottoposto al sindacato delle cortes. I re, assottigliando la giurisdizione de' feudatarij, rinforzarono quella dello *justizia*; poi per allontanare l'alta nobiltà da funzioni troppo importanti, fu decretato che egli venisse eletto tra i cavalieri, adducendo a pretesto non potere i ricchi-uomini esser puniti di morte, mentre egli doveva anche colla vita rispondere della sua amministrazione. Nel Gran privilegio furono commesse a questo magistrato le cause tutte deferite al re, che dovea averne consiglio coi nobili e cittadini.

Il diritto d'Unione fu poi abolito da Pietro IV, che nello squarciar la carta col pugnale essendosi ferito, esclamò: *Il sangue d'un re cancelli questo privilegio sì funesto e ingiurioso alla monarchia*. L'originale ne fu con gran diligenza sperduto; ma con tale abolizione lo *justizia* restò il più potente schermo contro l'oppressione: a lui riferivasi dai giudici municipali e regj ogni dubbio nato ne' tribunali in fatto di legge, ed egli risolveva entro otto giorni; nè le lettere del re valeano contro le sue decisioni. Per lo *jurisfirma* poteva avocare a sè qualunque causa iniziata avanti altra corte, e garantiva dagli effetti della condanna la roba di chi ne invocasse l'assistenza. Per la *manifestazione* assicurava la libertà personale contro gli uffiziali regj; non liberando l'accusato di carcere, ma *manifestandogli* il processo, e tenendolo in carcere particolare. Questi chiamavansi *rimedj di diritto* contro l'autorità dei magistrati regj. Interprete delle leggi, supremo giudice, potea col veto infirmare gli ordini del re, destituirne o sindacarne i ministri: vero è che, per una stranezza, era eletto dal re, e che potea esser destituito; solo nel 1442 le cortes lo dichiararono inamovibile. Queste nel 1398 vinsero che il re nominasse quattro sindacatori dello *justizia*, uno per braccio: sedeano tre volte l'anno ricevendo i lamenti portati alle cortes; e queste, poi solo il re e gli stati, potevano giudicare lo *justizia*.

Noi ci siamo badati intorno alle costituzioni de' varj regni spagnuoli, sì perchè importanti in se stesse; sì perchè differenti dagli altri paesi europei vuoi di

origine, vuoi di forma; sì perchè continuavano fin oggi ad essere messi in campo contro il liberalismo moderno, per avventura troppo ostinato a separare la costituzione nuova dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. La nobiltà non era dunque feudale, ma gran rispetto le doveva il re, come quella ch'era cresciuta insiem cogli Stati, possedeva ingenti ricchezze, e appoggiavasi a tredici ordini militari, forti per dovizie e privilegi, e resi quasi indipendenti dal condurre una guerra non particolare ad alcuno Stato, ma dell'intera nazione. Benchè combattessero in nome della religione, il continuo contatto coi Mori dovette modificar le idee, sicchè gli Spagnuoli molto indipendenti si mantennero dalla Corte romana sì durante la guerra musulmana, sì poi, fin quando Carlo V non ve li soggiogò. In Spagna non si videro re deposti dai vescovi, non lottare il sacerdozio colla spada: i vescovi, che fin prima della conquista aveano il diritto di intervenire alla nomina del re, anzichè smozziare l'autorità di esso, amavano parteciparvi; tolleravano una distinzione a pro de' Cristiani che un tempo erano stati sudditi ai Mori, meno esigendo dai Mozarabi: la poesia tributava tanti omaggi agl'idalghi mori, che i timorati se ne scandolezzavano. In Aragona furono accolti i Pauliciani; Pietro II morì combattendo a pro degli Albiges; Pietro III, ad onta del papa, occupò la Sicilia, e i suoi successori sono per tutto il secolo scomunicati: poi nel grande scisma vedremo Pietro IV star contro la parte papale, e così Alfonso V; da Roma è dissoggetta l'Inquisizione che i monarchi vi stabiliscono. Occupando pel cristianesimo le braccia, non vi drizzarono la sottigliezza dell'ingegno, onde pochi disputanti nè eretici vi sorsero, eccetto qualche mistico.

Da tali istituzioni provenne il carattere degli Spagnuoli, mescolanza d'interessi ed abitudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a' privilegi stabiliti dalla legge; abitudini d'un'eguaglianza che tiene del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insiem con un culto entusiastico della monarchia, ed una sommissione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se non in quanto era nobile, qui educavasi elevata coscienza della dignità di ciascuno, ove ciascuno avea col braccio contribuito a riscattare la patria; ciascuno avea resistito alla seduzione, ai terrori, all'esempio de' Saracini; donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria, la regolar vita campagnuola; e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, dell'armi, la non curanza della morte. Tutto insomma v'era misto, come gli elementi e la storia del paese: or quale meraviglia se la loro fusione, turbata sempre da straniere influenze, tanti secoli e tanto sangue costò e costa?

Tra i cavalieri francesi venuti a soccorso di Alfonso I (o VI) di Castiglia abbiain nominato Enrico di Borgogna, il quale, colla mano di Teresa figlia d'esso re, aveva ottenuto il titolo di conte del paese fra il Mino, il Duero e Tra-i-monti, cui da Porto-Calle, già capitale de' Galeci, denominarono Portogallo. Lasciò egli Alfonso Enrico, di due anni appena, a reggenza della madre; la quale respinse gli attacchi di donna Urraca, e la imitò nelle tresche coi due figli del conte di Trau-
stamare, un dei quali sposò.

Alfonso Enrico, giunto in età, per viva forza ricuperò il dominio; lei cacciò prigioniera, il patrigno in bando, e si difese da Alfonso VII di Castiglia. Cinque emiri arabi allestirono contro di lui un formidabile esercito; di fronte al quale, mentre egli accampava nelle pianure di Orico, sui confini degli Algarvi, di buja notte gli apparve Cristo in croce e gli predisse: *L'esercito ti acclamerà re di Portogallo: accetta; prendi a stemma le cinque piaghe mie e i trenta denari per cui fui venduto; e tua schiatta sarà gloriosa fin alla decimasesta generazione.* Tutto ciò depose Alfonso in iscritto e con giuramento, onde l'esercito lo acclamò, coro-

Porto-
gallo

1112

1139
24 luglio

nandolo di frondi; e una segnalata vittoria, ove i cinque emiri restarono sul campo, rimosse ogni dubbio da quella rivelazione.

Il re di Castiglia gli contese quel titolo se nol riconoscesse da lui: venuti a guerra, si rimisero al giudizio del papa. Alfonso si amicò san Bernardo col sottomettere il regno al patronato di Nostra Donna di Chiaravalle, promettendole a guisa di feudo cinquanta morabitini d'oro all'anno, perchè ella tenesse il Portogallo salvato da dominazione straniera; a san Pietro e alla chiesa di Roma fe
1179 omaggio di vassallo, col censo annuo di quattro oncie d'oro: ed Alessandro III gli confermò il titolo di re e tutte le terre che potesse dai Mori recuperare (1).

Ma l'esercito, cioè un corpo che per sua natura rinuncia alla libertà politica, può egli a diritto prendere deliberazione alcuna, e tanto meno dar il re ad una nazione? Pertanto a Lamego si raccolsero le prime cortes, composte dell'alto clero, della nobiltà e dei deputati delle sedici primarie città, che accettarono la proposizione dell'esercito, stabilendo col re condizioni liberalissime. Alfonso Enrico fu coronato dall'arcivescovo di Braga con un diadema d'oro e perle, donato dai Goti al convento di Laurbano; e posata la mano sulla spada con cui avea combattuto i Mori, ringraziò Dio e le cortes, chiedendo facessero leggi, alle quali gli Stati promisero obbedire essi e i figli loro. Costituirono dunque il regno ereditario ne' maschi, e in mancanza, nelle femmine, che però sposino un Portoghese, il quale non s'intitoli re finchè non abbia un figlio. Comporrebbero la nobiltà, primo i parenti del re, poi quelli che non nati da Mori od Ebrei avessero in guerra salvato lui o suo figlio o suo genero; i figli di quelli che, presi dagli Infedeli, morissero per non rinnegare la fede; chi uccide in battaglia il re nemico o suo figlio, o prende la real bandiera; chi allora si trovasse alla Corte reale, nobile da tempo immemorabile; chi combattè alla battaglia d'Orico. A rincontro, il nobile che fugge in battaglia, o con lancia o spada ferisce una donna; chi nella mischia non difende di tutte sue forze il re o suo figlio o la bandiera di esso; chi presta falso testimonio; chi dissimula al re la verità; chi parla della regina o delle sue figlie; chi diserta ai Mori, usurpa l'altrui possesso, bestemmia Cristo, trama contro la vita del re, scade dalla nobiltà con tutti i suoi discendenti.

Cortes di
Lamego

Adunque la nobiltà del Portogallo non talliva sulla conquista nè sulla feudalità, ma su virtù personali, coraggio, lealtà, religione. Gli Stati confermarono queste leggi *perchè buone e perchè giuste*, due condizioni che, in tempi assai più raffinati, non di rado si dimenticarono. Chiesti se voleano che il loro re andasse alle cortes di quello di Leon, e gli rispondesse tributo di vassallaggio, sorsero tutti ad una traendo le spade, e dissero: *Liberi siamo, e libero il nostro re; le mani nostre ci resero tali; se v'è chi consenta alla servitù, muoja; se re sia, cessi di regnare.*

Le cortes di Portogallo si limitavano a deliberare sovra le proposizioni del re, che per lo più consistevano in cercar danaro e uomini per difesa del paese. Potevano anche esporgli le loro querele, col titolo di capitoli, *generali* se sporti da tutti gli ordini, *speciali* se da un solo; ma teneano forma di preghiera, e sopra di esse il re emanava rescritti e leggi, talchè le cortes hanno aria di consulenti. Ci rimangono i capitoli generali del 1372, ove, con termini della più sommessata venerazione, pregano il re d'ordinare non si cominci una guerra o batta monete senz'ordine dei Comuni; di osservare se possano diminuirsi le spese di Corte; di scegliere bene gli uffiziali di giustizia; non costringa a nozze le vedove e le figlie di persone ragguardevoli; meni seco fornajo e macellaro quando

(1) G. C. GERAUCH, *Storia del Portogallo* (ted.); A. HERCULANO, *Hist. de Portugal*. Lisbona 1846.

va in paese che non ne abbia; mantenga le esenzioni dagli alloggi; a grandi e nobili non lasci esercitare il traffico; gli uomini privilegiati non voglia costretti a servire sulla flotta; non obbligare alla milizia quei che lavorano i campi; gli ecclesiastici non vendano o comprino beni sodi per sè, nè per altrui; ciascuno possa vender viveri, e nessuno fare incetta per esagerarne il prezzo; gli Ebrei non si ammettano ad impieghi; dovunque il re si trovi, possano presentargli istanze; prelati e ricchi che han pane e carne, non possano torne per forza; quanto si prende per uso del re, si paghi e restituisca in natura; le cortes si convochino ogni tre anni, e si osservi tutto ciò che fu stabilito nelle precedenti. Forme supplichevoli, ma domande elevate.

Il patto fra la nazione e il re non doveva potersi alterare che per accordo d'ambi i contraenti: onde le liberali istituzioni che segnarono il regno d'Alfonso Enrico furono modificate poi, non per violente scosse, ma per accordo della nazione e del capo, e rimasero fondamento alla libertà d'un popolo, che fin dalla cuna conosce e protegge i propri diritti, e che, dopo tante teoriche ed esperienze, può trovarvi modelli di effettive franchigie. Anche i Comuni (*concelhos*) trovansi istituiti da que' primordj, forse derivati dalla tradizione visigota, ma differenti da altri d'Europa, sì perchè formavano un'unità morale compiuta, sì perchè di sistema essenzialmente feudale, essendo disposti gerarchicamente in tre ordini di cavalieri, cherici e pedoni (1).

Alfonso continuò a redimere il paese dai Mori; ma Lisbona gli oppose tal resistenza, che stava per levare l'assedio, quand'ecco approda nella Galizia una flotta di Crociati flammingshi, inglesi, normanni, frisoni, tedeschi. Parvero la man di Dio; e volentieri postisi ad una impresa che somigliava alla crociata, presero quella città; poi andandosene, diffusero per Europa la gloria d'Alfonso, sicchè molti cavalieri vennero a cercar avventure sotto le sue bandiere, ch'egli sventolò trionfanti sin agli Algarvi. Quarantasei anni regnò, benedetto dalla nazione che egli aveva resa indipendente, e venerato per santo dal clero ch'egli avea largamente favorito. 4147

L'accortezza di tenersi amico questo mancò a Sancio I suo figlio, che i ventisei anni di regno durò in continue brighe colla Corte di Roma e coi vescovi del paese. Quel di Porto gli rinfaccia un matrimonio in grado proibito; Sancio il mette prigioniero; quegli riuscito a fuggire, pone all'interdetto la sua diocesi, e ricovera a Roma, ove Innocenzo III il sostiene in modo, che Sancio deve piegare per quanto ostinato. Poi più tardi il vescovo di Coimbra gl'inflisse censure, delle quali il volgo credette conseguenza la malattia in cui cadde e di cui morì reconciliato colla Chiesa. Lo chiamarono *el Poplador* per la cura sua di ripopolar il paese, stremo di guerra e peste. 4185

Gli Ordini militari e i Crociati che l'avevano ajutato alle conquiste, recarono pure grandi servigi ad Alfonso II suo figlio; che però visse in continue querele co' fratelli e co' vescovi, per pretensioni di sovranità e di esenzione, e morì scomunicato. 4223

S'invelenirono i litigi col clero sotto Sancio II, detto *Capuccio* dall'abito di devozione che sua madre gli fe portare nell'infanzia. I vescovi, ricchi e potenti, e che consideravano il re come vassallo della santa sede, pretendevano restare, beni e persone, immuni d'ogni tributo e giurisdizione; e poichè il re nol consentiva, ne vennero guai, esacerbati dagli intrighi di donna Mencia moglie o concubina sua, e dello zio Ferdinando favorito di potente fazione. Questi ottennero che Innocenzo IV, al concilio di Lione (1245), disobbligasse i Portoghesi dall'ob-

(1) Riportiamo la *Carta di Lamego* nei Documenti di Legislazione.

« badire a un re » turbatore della Chiesa e nemico delle libertà sue, che chiamava « gli ecclesiastici al foro secolare, e poneva taglie sui beni delle chiese » e de' con-
 « venti, non reprimeva le violenze della nobiltà, e solo per forma menava piccolo
 « guerre coi Mori ». Il fratello Alfonso sostituìtogli, giurato in man del legato pontificio di bene amministrare il regno, fu condotto in Portogallo. Sancio fuggì, e fu sostenuto dall' armi « dai buoni uffizj di Ferdinando III di Castiglia, pei quali il papa mandò ad esaminar meglio le accuse; ma in quel mezzo Sancio
 4248 morì senza figli.

Alfonso III finì di sottomettere gli Algarvi, parte conquistati, parte cedutigli dal re di Castiglia, di cui sposò la figliuola. Però Matilde sua prima moglie, ripudiata querelessene al papa, che pose all'interdetto il regno, finchè, morta lei, fu legittimato l'altro matrimonio. Comprendete che, quantunque portato al trono dal clero, non visse in pace con questo; anzi avendo a Gregorio X ricusato il
 4279 tributo, fu minacciato di censure, nè assolto che sul letto di morte giurando obbedienza. Da quel giuramento non si tenne obbligato Dionigi suo figlio, che anzi limitò la giurisdizione e i possessi del clero, talchè n'andò scomunicato. Per por
 termine al dissidio si convocarono le cortes, ove il clero presentò quarantadue
 4289 gravami, e avendovi il re dato soddisfazione, fu conchiuso l'accordo.

L'incremento di Lisbona avvezzò i nati a un vivere men solitario di quello de' castelli feudali, temperando così l'alterigia e il fanatismo. I molti Mozarabi instillarono idee orientali; e come nella favella si serbò l'impronta araba, così l'amore fu il cardine delle opere d'immaginazione. L'agricoltura non venne mai in flore, mostrandosi i Portoghesi più adatti all'energia e al coraggio di pastori, soldati e naviganti; nel qual ultimo campo li vedremo giganteggiare.

CAPITOLO VIGESIMO

Prussia, Livonia, i Teutonici.

Fa séguito od episodio alla storia delle crociate quella della Prussia (1). Mal nota agli antichi, che ne traevano l'ambra gialla, fu visitata probabilmente da Pitea, ma descritta alla confusa e per favole. Tribù gotiche si trapiantarono, secondo Giornandes, dalla Scandinavia sulla Vistola, e, mescolate colle genti slave di colà, formarono la nazione de' Prussiani. Venedi ed Estiani continuarono ad occupar quelle rive, malgrado le conquiste d'Attila, e anche quando i Leski o Poloni, i Massovj, i Pomerani, i Lutizj vennero dal Danubio ne' paesi che or ne portano il nome. Narrano che i Prussiani scegliersero un capo comune e un gran sacerdote, e che due fratelli Widewud e Bruteno vi ordinassero governo e culto nazionale, scavando in un' immensa quercia tre nicchie pei tre loro Dei Jumala creatore, Perkun tonante, e Seminik dispensiero dei frutti della terra. A questo santuario, chiamato Romove o Ricaito, perdeva la vita chi s'accostasse, se non fosse waidelotto o sacerdote. I due fratelli si abbruciarono solennemente, dopo partito il regno fra dodici loro figliuoli, che si guerreggiarono fieramente, sinchè si resero gli uni indipendenti dagli altri.

Come stillarne il vero? L'introdursi della storia certa col cristianesimo, cancellò ogni orma della costituzione, de' costumi, fin della lingua antica: se non che il paese trovavasi veramente distinto in dodici o undici Stati, governati da

(1) Oltre SCHÖLL, vedi J. VOIGT, *Storia della Prussia dai tempi più antichi fin all'abolizione dell'Ordine teutonico*. Königsberg 1827-39.

KANTHUSSEN, *Bekehrungsgeschichte der Pomern zum Christenthume*. Grischwald 1824.

principi (*reiks*); divisione che mai non fu potuta svenellere, per mutar di politiche vicende. Pretendesi una colonia d'Italiani fuggiaschi, Palemone Libo, Giuliano Dorsprungo, Prospero e Cesare Colonna, Ettore e Orsino Rosa, nel 900 vi portassero la civiltà e le tante parole latine che sentonsi in quella lingua, e che ne uscissero le varie dinastie della Lituania e Samogizia.

Verso il mille riscontransi i Borussi o Porussi: del nome non si conosce l'origine, e probabilmente fu dato da stranieri; tenebrosa ne è la storia, se non in quanto li troviamo in guerra colla Polonia. Sebbene Normanni e Danesi avessero toccato il golfo di Finlandia, nè i Russi lo ignorassero, pure la restante Europa non conobbe que' paesi, fin quando alcuni mercanti di Brema, avviati a Wisby, furono da fortuna di mare gittati ove la Duna scende nel Baltico. Qui trovarono gente selvaggia, di favella ignota, che prendendoli per Danesi, s'oppose al loro sbarco; ma compreso che non voleano se non barattare lor merci, divenne trattabile. Si poté allora sapere che si chiamavano Livi, Lettoni, Wendi, Curoni, Semigalli, Estoni, e che pagavano tributo al principe di Polotsk. Son le genti da cui furono denominate la Curlandia, l'Estonia, la città di Wenden, e la Livonia. I Livi, che sebbene minori de' Lettoni, diedero nome a questa perchè trovaronsi primi in relazione coi Tedeschi, erano razza de' Ciudi, come gli Estoni Finesi e i Laponi; nè la lor favella ha che fare colle slave o colle teutoniche, neppur colla odierna lettone e lituana, parlata da gente mista di Slavi e Germani. I Lettoni erano d'indole molle e rassegnata; gli Estoni, più vigorosi: ma nè quelli nè questi seppero tenersi indipendenti, e furono a vicenda soggetti a Teutonici, Polacchi, Svedesi, Russi, pur conservando carattere e tradizioni e lingua propria.

Gli Anseatici corsero curiosi ed avidi su quel paese per ispacciarvi le loro derrate; e i mercanti di Brema, Lubeka e Wisby venivano a cercarvi pellicce tratte dal cuor della Russia, portandovi sale, tele grossolane, manufatture convenienti a popolo rozzo.

Sant' Adalberto, arcivescovo di Praga, vi annunciò il vangelo, mal accolto dalla Casta sacerdotale, interessata a conservar il culto antico. Entrato senza saperlo nel territorio sacro del Romove, fu ucciso per sacrilego; sorte incontrata pure da Bruno, che tentò proseguirne l'opera. Anche i Danesi aveano cercato piantarvi la religione cristiana, ma senz' altro che farsi aborreire da quella gente, attaccatissima a' suoi idoli. Il pericolo non isgomentò Mainardo agostiniano canonico di Sigeburga, che unitosi coi mercanti, passò tra i Livi predicando, e dal principe di Polotsk ottenne di fondar una chiesa ad Yxkull in riva alla Dvina, appo un forte eretto dai Tedeschi per sicurezza loro delle merci. Bastò parlare di cristianesimo per far credere ai natii si attentasse alla loro indipendenza; talchè macchinarono di sterminare gli stranieri. Mainardo adunque propose di fabbricare molte fortezze; trasse da Wisby pietre, calce, manovali; e fu dal papa istituito vescovo d'Yxkull (Ykeskola) sotto il metropolitano di Brema; e morì in vecchia età in gran fama di virtù. Bertoldo abate sassone succedutogli, fu coi preti tutti cacciato a forza d'armi; e quanti eransi battezzati, nell'acque della Dvina tersero la macchia, e tornarono a venerare i loro Dei. Avendo Celestino III bandita la croce contro quegli idolatri, Bertoldo ritornò a capo d'un esercito, sconfisse i Livi, ma inseguendoli ardentemente fu trucidato.

Alberto d'Apeldern datogli successore, ajutato dalla potente casa sua, dall'imperatore Filippo e da Canuto VI di Danimarca, poté a capo d'una crociata entrare in possesso della sede. Con ventitre vassalli sbarcato nella Dwina, sulla destra fabbricò Riga, ove pose il vescovado, e per ventott'anni faticò a diffondere il cristianesimo con più zelo che frutto.

Filippo di Svevia, come imperatore, considerandosi signore di tutte le terre de'

Pagani, investì la Livonia ad Alberto, in forma di feudo e principato dell'Impero, ed egli con frequenti corse cercò protezione e coloni, fabbricò Kockenhausen, rese indipendente da quella di Brema la sua sede, alzata poi ad arcivescovado. Ove più opportuno paresse, fabbricava castelli, e per ottenere un appoggio più costante e sicuro che non quel de' Crociati, introdusse la feudalità, distribuendo a signori tedeschi le terre conquistate, coll'obbligo dell'armi; inoltre istituì l'ordine militare de' Portaspada, che insieme colla croce avevano una spada sul mantello

1204 bianco. Winnone di Rohrbach, primo granmaestro, fabbricò Segewold, Ascheraden, e Wenden che fu capoluogo. Il vescovo concesse loro un terzo delle terre che ajutassero a conquistare; ma invece d'amicarsi con ciò, pose il seme di lunghi dissidj, pretendendo essi restar disobbligati da ogni omaggio. Innocenzo III

1210 decise che il vescovo lascerebbe ai cavalieri un terzo di tutta la Livonia e Lettonia, dispensati dalla decima e dalle altre pensioni ed oblazioni; ma l'Ordine dipenderebbe dai vescovi, servendoli in difesa del paese e della fede, e resterebbe padrone di quanto conquistasse fuor della Livonia e Lettonia.

I Porta-
spada

Inanimati da questo favore, i cavalieri con Alberto impresero di conquistare l'Estonia, soccorsi da nuovi Crociati, venuti col prode Alberto conte d'Orlamunda.

1216 Gli Estoni, sconfitti presso Fellin, accettano il battesimo, e Alberto vi fonda due vescovadi, uno per l'Estonia, uno per la Semigallia; e la conquista è spartita fra i Portaspada e il vescovo. Ma appena il conte d'Orlamunda partì, gli Estoni si ammutinano, nè Alberto potè sottometterli, se non invitando Valdemaro II re

1220 di Danimarca, il quale piantò la sua dominazione nell'Estonia, e fabbricò Narva. Quando però egli cadde prigioniero, i Danesi furono cacciati, e l'Estonia spartita tra l'Ordine e i vescovi d'Ungannia e di Riga.

Quanto alla Prussia, Cristiano, cistercense della Pomerania, riuscì a introdurre il cristianesimo; e andato a renderne conto a Roma, fu da Innocenzo III

1214 nominato vescovo di Prussia. Ma tornando vi trovò la gente ribellata al vangelo, e in guerra col paese di Culm, già da alcun tempo convertito, ove si distrussero più di dugencinquanta chiese. Allora Cristiano raccoglie una crociata, che fabbrica la cittadella di Culm; e rimasta più anni nel paese, costringe i Prussiani a lasciare l'idolatria. Non appena i Crociati uscirono, rideccoli in armi, e devastar il paese di Culm; talchè Cristiano, camminando sempre sull'orme d'Alberto di Livonia, istituisce l'ordine militare de' Fratelli della milizia di Cristo, che portavano mantel bianco e spada rossa, seduti a Dobrzyn, e devoti a combattere continuamente l'idolatria.

Contro di essi levaronsi i Prussiani in massa, e dopo battaglia di due giorni li sterminarono, eccetto cinque soli; onde vedendo non poter ravvivare quell'Ordine, Cristiano persuase a Corrado, duca di Massovia, d'invitar in loro vece i cavalieri Teutonici. Questi eransi colmi di gloria in Palestina ed in Egitto; e avendo

I Teutonici

col proprio valore salvato l'esercito all'assedio di Damietta, Giovanni di Brienne permise il granmaestro dell'Ordine aggiungesse alla nera la croce del regno di Gerusalemme. Essi cavalieri possedeano già tanti beni in Germania, che aveano dovuto formarne una particolare provincia, affidata ad un maestro teutonico, il quale teneva sede in Mergentheim, città regalata all'Ordine dai conti d'Hohenloe con tutte le loro terre.

Ermanno di Salza loro granmaestro, famoso per vittorie e virtù, amico e consigliere di Federico II, da questo era stato fatto principe dell'Impero; e, forse accorgendosi quanto labili fossero i possessi in Palestina, accettò l'esibizione fattagli da Andrea II re d'Ungheria di difendere la Transilvania contro i Cumani, ricevendo in compenso il distretto chiamato la Burcia. L'egual bisogno suggerì l'egual pensiero a Cristiano; e forse ignaro come esso Ordine fosse dal papa esentato da

ogni giurisdizione vescovile, esibì ad Ermanno il paese di Culm, e un altro distretto sulle frontiere de' Prussiani idolatri; Federico II approvò in Rimini la proposizione, conferendo all'Ordine in tutta proprietà i paesi anzidetti, e quanto torrebbero ai Prussiani idolatri. 4226

Primo maestro provinciale in Prussia fu Ermanno Balk, e maresciallo Tierico di Bernheim, che giunti in Massovia con cavalieri e soldati, e stipulata col duca la cessione dei territorj di Culm e Lębau, e i possessi dei Frati della milizia di Cristo, furon postati ne' due forti di Vogelsang e di Nassau, sulla sinistra della Vistola. Allora guerra a sterminio contro i Prussiani. Ma questi pratici del terreno, rifuggivano tra i laghi, le paludi, le foreste di cui è sparso; onde i cavalieri, accortisi quanto importasse posseder la Vistola per potere dall'una riva all'altra portare gli eserciti ove accadesse bisogno, presero i castelli alzati rimpetto a Vogelsang. Invitati allora pacifici coloni e guerreschi Crociati, si edificano città e distruggono nemici: Thorn è fondata da Alemanni avvenitici, da altri popolata Culm, le due città più antiche di Prussia, costituite a Comune mediante la così detta carta di Culm (*Culmsche Handfeste*). Marienwerder fu pure alzata nell'isola di Quidzin dai Crociati, che di là spintisi a conquistar la Pomerania, vi riuscirono coll'ajuto di una nuova crociata: così fu sottoposta la Pogesania, ove i mercadanti di Lubeka fabbricarono Elbinga, comunicandole il diritto della loro città. 4250 4252 4256

Differenze sorte fra i Teutonici e il vescovo di Prussia aveva il papa ricomposto, statuendo che a questo spettasse un terzo delle conquiste fatte dall'Ordine, e giurisdizione episcopale sulle altre, le quali consideravansi come proprietà della santa sede, conferite all'Ordine in beneficio. Non così presto s'accomodò il litigio tra il vescovo di Riga e i cavalieri di Livonia, nel mentre stesso che questo paese e l'Estonia erano disputati da Russi, Danesi e Lituani. Pertanto il granmaestro Volchino propose ad Ermanno di Salza di fonder in uno i due Ordini; e questi esitò, finchè morto Volchino nel combattere i Lituani, i Portaspada divennero una lingua dell'Ordine teutonico, sotto un maestro provinciale. Siccome però questi, fondati da un vescovo, n'erano affatto dipendenti, mentre invece i Teutonici restavano dissoggetti, il papa ingiunse che in Livonia i cavalieri Teutonici si comportassero col vescovo come già i Portaspada. 4257

Ermanno di Salza, venuto a Salerno per guarire, morì, e gli fu surrogato il landgravio Corrado, fratello di Luigi di Turingia, la cui vedova, venerata fra i santi e diletta al popolo col nome di *cara buona santa Elisabetta*, aveva commesso ai Teutonici l'ospedale e la chiesa da lei fondati in Marburg, con pingui possedimenti. Seguitarono essi le conquiste, colla costanza e l'abilità vincendo l'ostinata resistenza e il furore de' Prussiani, gelosi dell'indipendenza e del culto avito.

Sbucavano intanto i Mongoli sopra i regni settentrionali, e i Teutonici vendendosi incapaci a difendere la Polonia, concentrarono le forze sulla Vistola. Colsero i Prussiani il momento per rivendicarsi in libertà, e s'allearono con Sviatopolk duca della Pomerelia, inimicato per gelosia, sebbene fosse stato principale autore della vittoria de' Cristiani a Sirguna; trucidarono quanti Tedeschi colsero, distrussero le fortezze principali, e impedirono ogni soccorso di Germania e di Polonia. Guerra di reciproca devastazione, sostenuta da Crociati, dove contro a Sviatopolk combatteano due fratelli da lui spogliati; fin a tanto che si strinse pace. Giacomo Pantaleon di Troyes, che poi fu Urbano IV, n'era stato mediatore, e poco dipoi (1249) la conchiuse a Cristburg anche tra' natii e l'Ordine, statuendo che i neofiti godessero libertà della persona e degli averi, potendo comprare e trasmettere in eredità a' discendenti maschi o alle femmine immaritate; in linea collaterale l'eredità compete solo a' cugini germani, e, mancando eredi, 4248

succeda l'Ordine: i neofiti possano contrarre legittime nozze, stare in giudizio; entrare negli ordini: se nobili, ricevere il cingolo militare, vendere i loro beni a Tedeschi o a natii, purchè diano sicurtà di non disertare a nemici dell'Ordine; le chiese vendano fra un anno i beni immobili acquistati. Giusta il desiderio dei natii, fu conferito loro il diritto polacco; non doveano più bruciare i morti coi riti idolatrici, ma seppellirli alla cristiana; rinunciare alla poligamia, al mercato delle donne, ai matrimonj in grado proibito, all'esposizione de' bambini; fabbricare un determinato numero di chiese, provvedendole degli arredi e libri necessarij; a dotarle penserebbe l'Ordine; a questo paghino le decime, e siangli fedeli in pace, ausiliarj in guerra.

Questo fu il diritto civile dei vinti. Quanto all'ecclesiastico, cioè dei vincitori, Guglielmo di Savoia vescovo di Modena, legato pontificio di gran maneggio nei trattati di quel tempo, per autorità d'Innocenzo III divise la Prussia nelle tre diocesi di Culm, Pomerania, Warmia, oltre una quarta de' paesi non ancora sottoposti; ogni diocesi partita fra il vescovo e l'Ordine, scegliendo quegli un terzo su cui esercitare la supremazia territoriale, come l'Ordine faceva sul resto: la giurisdizione ecclesiastica di tutto il paese apparteneva ai vescovi, che con danaro contribuivano alla difesa, col braccio i Teutonici.

1253 Riga fu poi eretta in metropoli d'una provincia divisa nelle due di Prussia e Livonia. In quest'ultima i Tedeschi ridussero servi i natii, che col nome di Livi, Estoni, Lettoni, serbarono l'antica favella. I dominatori formavano una confederazione di Stati indipendenti, fra' quali l'Ordine era il più poderoso. L'arcivescovo di Riga possedea parte del paese; la più settentrionale era a signoria dei re di Danimarca; Riga e Revas tenevano governo a popolo, salvo alcune regalie del vescovo.

1254 Restava a sottomettere la Sambia, cioè il paese al nord del Pregel. L'esortazione del papa radunò un esercito di sessantamila Crociati, scorti da Premislao Ottocaro II di Boemia e da altri principi, oltre il gran-maestro Poppone d'Osterna. Penetrati nel sacro terreno di Romove, mandarono ogni cosa a ferro e fuoco, distrussero gli idoli e la quercia sacra, e ai pochi sopravvissuti imposero il battesimo. 1255 Alla città ivi alzata fu messo il nome di Königsberg, in onore del re di Boemia. Accingevansi l'Ordine a soggiogar il resto della Prussia, cioè la Sudavia, la Nadrovia e la Scalavia, quando i Mongoli, piombati sulla Lituania e la Polonia, lo costrinsero a raccor sue forze contro i devastatori. Fatto gente a forza, ridusse di muro i castelli di legno, obbligando gli abitanti a lavorarvi, levando come ostaggi i figli di chi repugnasse.

Ciò rendeva esosi i cavalieri Teutonici, oltre che in continui dissidj coi vescovi, e sfrenati di costumi, atteso che procuravasi ogni modo di crescerne il numero, fin coll'assolvere dalle censure ecclesiastiche chi v'entrasse. Aveano essi provveduto a sottomettere per forza i natii, non a dirozzarne i costumi nè educarli, gettando forse tal cura sopra i vescovi, che per le discordie poco se ne brigavano. Che se i cavalieri mandarono una volta molti garzoni in Germania per impararvi la lingua e le discipline, fu scaltrimento onde avere ostaggi, e dilatare col costoro mezzo la servitù cui gli abituavano: ma il caso successe ben altrimenti dall'intenzione.

1250 I Lituani venivano di razza lettone, mista di slavo, finnico e gotico, gente selvaggia dedita al feticismo. Nell'irruzione de' Mongoli invasero Grodno ed altre città della Russia Bianca. Ai Mongoli forte s'oppose Erdivil, primo lor capo conosciuto. Ringold unì le piccole signorie facendosi granprincipe, e minacciato dai cavalieri Teutonici, accettò il cristianesimo e fu coronato re, ma presto tornò idolo e nemichissimo ai Cristiani. Il granmaestro diè poi quella corona a Mendow,

dopo vintolo e battezzato (1252); ma poco egli durò in fede, e per alcune querele tornò all'idolatria, invase la Curlandia, e sulla Durba sconfisse interamente l'Ordine; di quattordici cavalieri fatti prigionieri, otto bruciò agli Dei, gli altri fe a pezzi. Indi invasa la Sambia, eccitò coll'esempio alla rivolta que' popoli, cui si poser a capo i giovani, che in Germania aveano imparato l'arte della guerra; ed ebbero tosto distrutte le chiese, ridotti schiavi i Cristiani che non fuggirono, bloccati i castelli.

Alla voce del papa e del granmaestro si raccolse una crociata, ma fu sconfitta dal furore de' rivoltosi. Un'altra sgombrava poi tutta la Sambia; ma a lungo durava la resistenza nelle altre provincie. Ottocaro II di Boemia, stimolato replicatamente dal papa a crociarsi contro gl'idolatri, concepì il disegno di costituire un grande impero in Lituania. S'accordò pertanto di soccorrere l'Ordine nel ripigliar le possessioni antiche, e in ricambio esser soccorso a sottoporre la Lituania, Galandia, Jazwingia ed altri paesi idolatri, ove il papa l'autorizzava ad eriger un regno in favore di chi egli credesse. L'impresa fu più dura che nol pensasse, onde il re tornò a mani vuote, e i Prussiani si spinsero da capo nel paese di Culm, finchè da una nuova crociata tagliati più volte a pezzi, si ritirarono, e l'Ordine ricuperò i primitivi possessi. Rodolfo d'Habsburg, che avea guerreggiato per l'Ordine, divenuto imperatore il tolse in particolar protezione; sicchè cinquantatre anni dopo rotta guerra, e venti dopo la insurrezione, restò compita la conquista della Prussia fra il Memel e la Vistola.

Questo principato, non venuto da feudo, vestiva particolare natura. Secondo il diritto pubblico d'Europa, delle terre appartenenti a' Pagani disponeva il papa, mentre anche l'imperatore v'avea diritto come capo temporale della cristianità. Da questi due traevano dunque l'autorità loro i Teutonici; e Federico II conferì loro non soltanto la supremazia, ma la proprietà dei terreni, oltre Culm, dov'erano sovrani per cessione dei duchi di Massovia e per conquista. I prischi possessori divennero dunque servi della gleba: ma ricevendo il battesimo recuperavano la libertà personale; poi dopo la pace di Cristburg, poterono anche possedere, anzi fu tra loro riconosciuta una nobiltà.

L'insurrezione cambiò faccia alle cose; gli spossessati tornarono nei loro domini; i nobili rimasti fedeli conservarono la libertà, tolta agli altri. Quei che possedeano in forza della *legge di Culm*, doveano prestazioni proporzionate alla tenuta; quelli nelle provincie conquistate, secondo la pace del 1249, oltre siffatta proporzione ne seguivano un'altra, misurata alla dignità del possessore. Prima classe de' siffatti erano i *withings*, grandi proprietarj antichi e maggiori fra' nobili. La vera witingia, costituita de' possessi allodiali originarj, rimaneva esente d'ogni peso e angaria, fin delle decime, nè affetta da forme feudali. La nuova, concessa dall'Ordine, consisteva in un numero di famiglie date al witingo affinchè gli rendessero la decima, servigi di corpo, e gli obblighi e prestazioni de' sudditi immediati dell'Ordine, alla giurisdizione del quale restavano pure sottomessi. Le terre di questa seconda classe poteano essere vendute insieme colle famiglie, le quali erano affisse alla gleba. Per queste seconde terre, ancorchè alienabili come allodj, doveano i possessori render servizio militare all'Ordine, fosse in difesa della provincia o per lontane spedizioni; talune erano anche gravate d'annuo censo. Perciò, mentre la witingia antica ereditavasi da maschi e femmine, la nuova passava ne' soli maschi, e in lor mancanza tornava al witingo.

A questi seguivano i liberi possessori, esenti da rusticali angherie e dalle decime; e i cui beni trasmettevansi ai figliuoli in linea diretta, coll'obbligo di militare.

Terza classe di proprietarj erano i *culmiani*, possessori di campi, regolati in

tutto o in parte col diritto concesso alla città di Culm. Per lo più doveano la decima, un livello alla mensa vescovile, e un altro in cera o danaro all'Ordine, oltre l'aggravio della milizia.

Ultimi venivano i paesani e i contadini: quelli erano membri d'una corporazione detta villaggio, sottoposti a uno sculteto; i contadini vivevano isolati sopra le tenute de' ricchi, o s'anche abitavano villaggi, non n'erano membri, nè dipendenti dal giudice. Estinta la famiglia d'un paesano, i suoi beni ricadevano all'Ordine, o ai grandi proprietarj che da questo avessero ottenuto il villaggio. Eguale distinzione di possessori riscontravasi nelle terre pertinenti al vescovo.

I coloni formarono poi una classe distinta dalle altre, e crebbero fin a prevalere a' natii, e ridur questi ai costumi e alla favella loro, sinche il prussiano antico, dialetto del lituano, perì.

L'Ordine tenea propria sede a San Giovanni d'Acrida, e in Prussia dipendeva da un maestro provinciale o precettore, che rilevava dal granmaestro e dal capitolo generale, in unione coi quali esercitava la sovranità; nelle cose di maggior conto dovea sentire i dignitarj dell'Ordine; ed a lui toccava l'eseguire, a lui il far guerra, con un maresciallo, vicario in pace e ajutante in campo. In ogni distretto, ad un comandante erano commesse le finanze, la giustizia, il buon ordine, il militare; e tra sedici almeno, costituivano il consiglio del precettore, seco partecipi del governo.

Il diritto del pugno non valse dunque in Prussia come nel resto della Germania, per giudici decidendosi le liti, non colle guerre private. Mentre negli altri paesi al capo dello Stato mancava appoggio onde far eseguire i suoi ordini, qui aveva alla mano una milizia stabile, ossia egli stesso era armato. I beni vastissimi che possedeva lo salvavano dagl'imbarazzi così comuni tra' governi d'allora, nè costringeanlo a comprare con privilegi la condiscendenza de' vassalli. Il voto d'obbedienza de' frati guerrieri dava una disciplina ignota agli altri governi, coll'onore e colla religione incatenando le volontà. A quest'Ordine sovrano le primarie famiglie di Germania recavansi a vanto d'arrolare i proprj figliuoli; re e principi faceano in Prussia il tirocinio dell'armi; e la considerazione cresceva forza all'Ordine, spettacolo nuovo d'un principato guerresco e religioso, che giunse presto al colmo della potenza, ma altrettanto presto cadde nella dissolutezza e nella tirannia.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Ungheria.

Regnava in Ungheria la stirpe di Arpad, disputandosela a brani finchè tutta
 1077 recossela in mano san Ladislao, il quale chetò dentro, conquistò fuori. Dell'im- Ladislao I
 pero degli Avari, distrutto da Pepino re d'Italia, formavano parte la Croazia e la Dalmazia, abitata la prima da Croati, cioè montanari, la seconda da Sorabi, gente slava, governati da *zupan* o capidistretto, molti dei quali dipendevano da un duca o *ban*, e tutti i ban da un granprincipe. Avendo i Franchi ricevuto costoro in soggezione, vennero dissensioni coll'impero d'Oriente, finchè s'accordò che Zara, Trau, Spalatro, Ragusi, cioè la Dalmazia a mare, restasse ai Greci, il resto all'impero d'Occidente. Tra le mutazioni di questo, i granprincipi si resero indipendenti: Cresimir, granprincipe di Croazia, armava sessantamila cavalli e centomila pedoni; e suo figlio Dircislao assunse il titolo di re. Qui cominciarono a corseggiare, onde guerra con Venezia, che alfine occupò le città marittime.

Gliele ritolse Crescimir Pietro, che s'impadronì della Schiavonia stata fin allora di propria balia, e s'incoronò re di Dalmazia e Croazia. Poi Demetrio Sui-nimir, volendo legittimare l'usurpazione, si fe coronare in Salona dal legato del papa, prestò omaggio ligio a Gregorio VII e a' suoi successori, coll'annuo censo di ducento bisanti, ed obbligò al celibato il clero, cui lasciava le decime e le primizie.

Spenta la stirpe di questi re, e tempestando il regno nell'anarchia, Ladislao v'entra armata mano, sottomette i tirannelli, e nomina duca di Croazia e Schiavonia suo nipote Almo. Gli ruppero la vittoria i Cumani, ramo degli Uzi o, come i Russi li chiamano, Polowzi, che abitavano la Moldavia e Valachia, dopo cacciati in Transilvania i Pecinechi. Essi Cumani devastarono l'Ungheria, ove Ladislao li sconfisse, ed obbligò a scegliere fra la schiavitù e il battesimo; a chi accettò questo, assegnò beni fra il Danubio e il Theiss, ove esistono ancora i loro discendenti col nome di Fazigi. Anche il kan di Transilvania fu obbligato a rendersi cristiano e vassallo all'Ungheria. 4091

Tali vittorie furono accompagnate da miracoli, che santa resero la memoria di Ladislao, il quale nel concilio di Szabolcs rigorosamente provvide contro gli idolatri, e permise il matrimonio de' preti.

Colomano succedutogli, che vide i primi Crociati traversar il suo regno, sottomise anche la parte marittima della Dalmazia, intitolandosi re di questa, della Croazia e dell'Ungheria. Docile al papa, diè un codice, compilato da prete Alberico, assodando le donazioni fatte alle chiese da santo Stefano, e statuendo che ne' feudi conferiti da questo succedessero i due sessi, soli maschi negli altri. È degna d'osservazione la legge che vieta i processi di stregheria; un'altra che esclude le ordalie per tutti, eccetto le chiese vescovili ed i grandi priorati. 4095

Stefano II, dissoluto suo figlio, ebbe contrasti coi Veneziani per la Dalmazia, e chiamò al soldo i Cumani, cui assegnò un distretto che ancor s'intitola la Gran Cumania: cominciò le guerre, mezzo secolo durature, cogl'imperadori orientali, che mescolavansi fra i pretendenti, sperando acquistar l'Ungheria. 4115

Geysa II, con grandi privilegi invitò Tedeschi a popolare la Transilvania; i quali fabbricarono sette città, da cui fu detto *Sibenbürgen* il paese, poi Transilvania, perchè posta di là dalle boschive contee di Szolnok e Krasna (*Silvania*); Hermanstadt ne divenne capitale. Ai Pecinechi superstiti fu assegnato un cantone, ove esistono ancora col nome di Zekely e Siculi. 4141-2

Stefano III, ajutato a conseguir il trono da Manuele Comneno e da Alessandro III papa, al primo fu costretto lasciar la Schiavonia e Croazia, e professarsi ligio all'impero; all'altro promettere di non trasferir o deporre alcun vescovo se non per delitto canonico, rinunziare allo spoglio de' prelati, lasciare che ecclesiastici amministrassero nelle vacanze, e il prodotto s'impiegasse per poveri e chiese. 4165

Più volte in questo tempo i Crociati aveano traversato l'Ungheria, dapprima avuti per nemici, poi tollerati; infine Andrea, figlio di Bela III (1173-96), promise crociarsi egli stesso. Ma i tesori a ciò raccolti dal padre, parte dissipò, parte convertì a guerreggiare il fratello Emerico re. Stavano a fronte i due eserciti; quando questi, vedendosi inferiore, risoluto depone la corazza, e senz'altro che lo scudiscio alla mano, entra nel campo nemico, traversa le attonite file sin alla tenda d'Andrea, alle cui guardie stesse comanda di arrestarlo, e lo mena nel proprio campo senza che uomo fiati; ed ivi il tiene prigioniero, finchè il papa ne domandò la liberazione. Pure Emerico il lasciò tutore del proprio figlio Ladislao III, morto il quale, Andrea succedette. Figlia sua fu santa Elisabetta, decantata come protettrice della poesia, e come santa. 4196

Alla morte di Enrico imperatore Franco di Costantinopoli, si propose dar la 4216

Andrea II

corona ad Andrea, che avrebbe potuto meglio d'ogn'altro sostenerla; ma il papa gliela contese, stimolandolo alla promessa crociata. Come gli avvenisse quell'impresa già ci fu veduto; reduce dalla quale, trovò il regno sossopra, massime per le vessazioni contro i sudditi esercitate dai magnati, che usurparono molti possessi della corona, e vennero tanto prepotenti, che fastiditi perchè la regina preferisse i costumi tedeschi agli ungheresi, la uccisero. Il figlio Bela, tra per odio contro la matrigna, tra per ambizione di conservar il potere esercitato nella sua assenza, impacciava continuo il padre, il quale per uscirne diede all'Ungheria la *Bolla* Bolla d'oro *d'oro*, costituzione di base differente d'ogni altra. Perocchè confermò quanti diritti i nobili eransi arrogati, rese ereditarij i feudi, privò il re di chiedere servigi militari o por contribuzioni se non assenzienti i nobili; s'egli violasse i patti, si potesse legittimamente resistergli a forza aperta.

Ma chi dovea decidere se il re trascendesse la costituzione? I nobili stessi: onde giudici e parte, dichiararono sempre tirannico qualunque atto reprimesse i loro eccessi (1). Ecco dunque legale l'anarchia, e consolidata l'oppressione del villano, togliendogli d'appoggiarsi all'infiacchita autorità reale.

4253 Bela IV, succeduto al padre che avea già privo d'ogni autorità, avido e orgoglioso, perseguì quanti l'avevano sfavorito regnante Andrea; tolse ai magnati il diritto di sedere in sua presenza, eccetto i nobili e quattro dignitarj; revocò i beni della corona largheggiati; costrinse i palatini a contribuirgli due terzi dell'entrata delle loro contee. Riformò la giustizia, modellando la procedura sopra quella della Corte romana, sempre in vista di mozzare la potenza dei grandi ad incremento della regia; l'appello recavasi ad un cancelliere, invece di lasciar libero a ciascun contendente l'accesso al re, cui serbavansi solo le cause di maggior rilievo.

Da tutto ciò avversata, la nobiltà offrì il regno a Federico il Bellicoso, duca d'Austria: ma questi fu sbaragliato o sottoposto a tributo; e i fautori di lui e quelli che cercavano sottomettere il paese all'Impero, pagarono il caro fio. Così Bela mostravasi esperto nell'arti del regno: ma oltre gli errori causati dalla sua indole e dagl'intrighi della moglie, figlia di Teodoro Lascari imperatore di Nicea, gli sopravvennero i Mongoli. Tuchi, figlio del fondatore del costoro imperio, invase il paese de' Polowzi; e Kutun, capo de' Cumani appartenenti a questi, domandò al re ungherese ricovero in certi cantoni incolti, ove in fatti furono accolte cinquantamila famiglie coi loro armenti e privilegi, battezzandole e concedendo libero accesso alla persona del re. Quivi continuarono a viver nomadi sotto tende, docili però, e ajutando gli Ungheri in servigi di coltivar campi e vigne.

Prevedendo che i Mongoli, assoggettata la Polonia e la Russia, non perdonerebbero al suo paese, Bela invocò la Germania e il papa; ma non che fosse ascoltato, gli Ungheri stessi, ammoliti e gelosi del re, non gli concessero soccorsi. Ed ecco mezzo milione di Tartari piombare sul paese: Federico d'Austria venuto a sussidio, vedendo gli Ungheri sdegnati coi Cumani che il re favoriva, sparse che essi medesimi avessero chiamato i Mongoli, sicchè Kutun fu trucidato, i Cumani volsero le armi contro gli Ungheri, e unitisi ai Mongoli, e fattisene guide, 4241 sorpreso il campo, trucidarono centomila Ungheresi, fra cui due arcivescovi, tre vescovi, assai signori.

Il re fuggì a stento. Batù trovato il suggello di esso, finse una lettera di questo agli Ungheresi, non avessero paura, rimanessero nelle case: essi credettero, ed egli prese d'assalto Pest e Gross-Varadino, e li distrusse; saccheggiò Spalatro, Cataro, Suagio, Drivasto: volgendosi poi di nuovo all'oriente, nell'ab-

(1) VERBOECZ, *Corpus juris hung.* tom II. p. 38.

bandonare l'Ungheria proclamò che ogni straniero libero o schiavo, che si trovasse nel campo, potesse tornar a casa. Molti Ungheresi e Schiavoni s'avviarono; ma, fatta poca via, furono assaliti dai nemici e trucidati.

Ruggero di Benevento, cappellano del cardinale Giovanni da Toledo, che più volte lo spedì in Ungheria per affari proprj o della Chiesa, ivi fatto canonico di Varadino, poi arcivescovo di Spalatro, al tempo della invasione de' Mongoli appena campò la vita, e descrisse le miserie sue e le altrui (1). « Mentre i Tartari saccheggiavano Varadino, io stavo rimpiazzato in una vicina foresta, e la notte rifuggii a Pontommaso, borgo tedesco in riva alla Koros; nè qui pure tenendomi sicuro, campai in un' isola fortificata della Maros. Quivi udii il saccheggio di Pontommaso, onde mi s'arricciarono i capelli, abbandonai l'isola, e mi gettai in una foresta. Al domani l'isola fu invasa dai Tartari, che sterminarono quanto rinvennero. Molti nati che eransi ricoverati nei boschi, credendo in capo a tre giorni che il nemico se ne fosse ito, tornarono per cercare cibo, ma trovaronvi i Tartari ascosi che li trucidarono. Intanto io vagava pei boschi privo di tutto: spinto dalla fame, ero obbligato la notte andar nell'isola per raccorre di sotto ai cadaveri qualche po di carne e di farina, che io portava via di furto; e più di venti giorni vissi nascosto nelle tane, ne' fossi e nelle buche degli alberi.

« Quando i Tartari promisero non fare alcun male agli abitanti che tornassero a' loro focolari, non mi fidai alla parola, e troppo erano fondati i miei sospetti. Piuttosto volli andare di filato al loro campo, che aspettare la mia sorte in un villaggio; onde mi diedi ad un Ungherese ch'erasi posto a servizio dei Tartari, e che come un gran favore degnò ammettermi fra' suoi famigli. Seminudo io custodiva i suoi carri, e quanto rimasi con lui, sempre ebbi la morte innanzi agli occhi. Un giorno vidi molti Tartari e Cumani tornar d'ogni banda con carri pieni di spoglie, armenti e cavalli assai; e seppi che in una notte avevano scanati gli abitanti di tutti i villaggi all'intorno, ma non bruciato i grani, i foraggi, nè le case; onde argomentai avessero intenzione di passare l'inverno colà, come fu in effetto. Aveano prolungato l'esistenza di quegli infelici non per altro che per lasciarli far il raccolto, che non dovea essere da loro consumato » (cap. 24 e 36).

« Ricevuto ch'ebbero i principi l'ordine di tornare in Tartaria, cominciammo a retrocedere coi carri onusti di bottino, colle greggie ed i cavalli. I Tartari scorrevano pedestri le foreste, per scovare se qualche cosa fosse loro sfuggita nel venire.... Usciti d'Ungheria per entrare nella Cumania, più non fu permesso di uccidere bestie pei prigionieri, abbandonando loro soltanto le interiora, i piedi e la testa di quelle onde i Tartari si pascevano. Allora cominciammo a tremare non ci mandassero tutti a macello, come gli interpreti lasciavano intendere. Pensai dunque a scampare; e fingendo un bisogno, svignai, e a precipizio corsi nella foresta col mio servo, entrai in una grotta, facendomi coprire di frondi, e poco in là s'ascose il fante. Così accovacciati come nel sepolcro restammo due giorni, non osando rizzar la testa, udendo l'orrenda voce de' Tartari che cercavano le bestie per la selva, o richiamaavano i prigionieri trafugatisi. Cacciati dalla fame, usciamo, e, al primo veder un uomo, spaventati fuggimmo; egli fece altrettanto; poi ci guardammo; e poich'egli pure era senz'arme, ci femmo segno per richiamarci a vicenda, ci raccontammo i nostri casi, e risolvemmo che cosa fare. Rinforatici colla fiducia in Dio, giugnemmo all'estremità della foresta, salimmo sovra un alto albero, e vedemmo che i paesi, risparmiati dai Tartari al primo passaggio, giacevano desolati. Ahi dolore! ci mettemmo attraverso quel deserto, diretti

(1) *Miserabile carmen, seu historia super destructione regni Hungariae temporibus Belae IV regis per Tartaros facta.* Trovati in SCHWARDNER, *Scriptores Rer. Hungaricarum*, tom. I. Vienna 1746.

dalle torri delle chiese, pur beati quando potessimo trovar porri, agli, cipolle, nei giardini sperperati, del resto vivendo di radici.

« Otto giorni dopo usciti dalla selva, giungemmo ad Alba (*Alba Julia?*) ove null'altro che insepolto ossame; e le mura delle chiese e de' palazzi luride ancora di sangue cristiano. A dieci miglia di là, presso un bosco, era una casa di campagna, volgarmente detta la *Frata*; e quattro miglia dal bosco, un'elevata montagna, ove molti paesani erano rifuggiti. Piangendo si congratularono con noi, e c'interrogarono sui corsi pericoli, offrendoci pan nero, fatto con farina mista a scorza di quercia, che ci parve uno zucchero. Un mese restammo colà senza osare scostarcene; ma spesso mandavamo i meglio disposti a spiare se Tartari fossero rimasi, temendo sempre che la loro ritirata fosse finta, e non tornassero a scannare quelli ch'eransi sottratti alla loro barbarie; e quantunque il bisogno di viveri ci costringesse tal flata a calar ne' luoghi un tempo abitati, non lasciammo però mai del tutto quel ricovero, se non dopo il ritorno di Bela » (cap. 20).

In effetto, esercitata per due anni una ferocia sistematica che a fatica si crede, i Mongoli, udita la morte d'Oktai, eransi partiti dall'Ungheria, non prima d'aver scannati i prigionieri. Allora Bela, ch'erasi ricoverato nelle isole dell'Adriatico, 4244 tornò cogli Ungheri fuggiaschi, e alcuni Dalmati e cavalieri di san Giovanni; e tosto i superstiti sbucarono dalle tane e dalle selve; il re trasse grani, armenti, coloni dal vicinato; ristabilì le chiese e le mura, attese a ristorar dai mali il paese, e mostrossi grato a chi lo aveva sovvenuto nelle miserie. I Cumani, risparmiati dalle stragi, trovavansi in numero superiori agli Ungheresi, onde Bela non permise scegliersero un capo, ed egli medesimo prese il titolo di loro re. Assalì Federico d'Austria ch'erasi impadronito di molti distretti, e che vincendo perì in battaglia, ultimo dell'antica linea austriaca di Bamberg.

Il re di Boemia, che vinse Bela in fiera battaglia, rinnovò guerra a suo figlio 4270 Stefano V (o IV), che dovette succedere a patti svantaggiosi. Questo lasciò un 4272 figlio Ladislao IV di soli dieci anni, che mal avvezzato dalla madre s'abbandonò ai piaceri e a chi sapeva blandirlo; predilesse i Cumani, di cui era sua madre, e ne adottava gli usi e il vestire; sicchè questi tornarono all'idolatria e all'antica divisione in sette tribù con un principe ciascuna, oltraggiando la nazionalità e la religione degli Ungheresi.

Un legato, spedito da Nicolò III per raggiustare le cose, indusse il re a spiccarsi dai Cumani, e questi a convertirsi, cangiandoli di dimora, allettandoli con privilegi, e col diritto di conservar l'abito nazionale, testa rasa, barba corta: poi nel 1279 concilio di Buda pubblicò varie costituzioni, dispensando il clero da' servigi feudali e guerreschi, togliendo a' laici il gius patronato e l'investitura, e il diritto di tassare i beni ecclesiastici, neppur pericolante la patria; sanzionate gli appelli dai tribunali secolari alla Corte di Roma. Tutto ciò erasi vinto senza assenso del re; il quale riscosso, affamò i prelati raccolti, sicchè si dispersero prima di compiere il concilio, non restando che l'erezione di Strigonia a primaziale di quel regno.

Per più risolte vie procedettero i nobili, i quali, prevalendosi del diritto di insurrezione, fatto prigioniero il re, l'indussero ad ogni lor voglia, e sino a far guerra ai Cumani, sterminandone molti come traditori; gli altri divenutoli, 4283 chiamarono di nuovo i Mongoli. Vennero; ma trovando ogni altura munita di un castello, e in questi rinchiusi i viveri, perirono senza che fosse bisogno di combatterli.

Ladislao appena liberato ripudia la moglie, e scomunicato per ciò, torna ai 1290 Cumani e alle donne; ma tre mariti oltraggiati lo uccidono.

Andrea II avea lasciato nel ventre di sua moglie l'unico rampollo della casa

di Arpad, che fu coronato col nome di Andrea III il Veneziano: ma Rodolfo di Habsburg come imperatore, pretese poter disporre del regno, e l'attribuì a suo figlio Alberto; mentre Nicolò IV, considerando l'Ungheria feudo della Chiesa, ne investiva Carlo Martello figlio di Carlo II di Napoli e di Maria sorella dell'estinto Ladislao. Andrea vinse entrambi: ma quando venne Caroberto, erede di Carlo Martello, e tutte le provincie marittime il favorirono, Andrea finì di crepacuore, e con lui la stirpe di Arpad. Ventitre signori aveva essa dato in tre secoli, brevità di signoria che tolse di poter assodare la monarchica autorità, benchè fra loro sorgessero personaggi eminenti. 1301

Costi-
tuzione

Ereditario era stato fin allora il regno nella discendenza d'Almo, cui i Magiari avevano promesso fedeltà sin dal primo uscire dalle natie dimore. Il re doveva essere coronato; risedeva or qua or là, per rendere giustizia e celebrare feste, a spese della città e de' magnati nella cui giurisdizione si trovava; aveva per consiglio il senato reale, e usava grandi dignitarj, primo dei quali il palatino del regno. La *collecta denariorum* che pagavasi in tre rate, e il *lucrum camerae* annuale per la fabbrica delle monete, erano l'entrate di lui; oltre quanto in natura traeva da' suoi domini, la vicesima dei beni ecclesiastici e infeudati, la decima del vino e del sangue, le pelli di martoro, ed altri diritti sui mercati, sui pedaggi, sul sale, sui comestibili: ma ciò ch'è unico, alle forniture di Corte erano obbligate certe corporazioni, in compenso di privilegi.

I palatini univano l'amministrazione della giustizia, il governo politico e il poter militare, valendosi di conti inferiori. Giustizia rendevano, assistiti da giudici (*bilok*) e da esecutori (*priastalos*): l'appello recavasi al palatino del regno o al gran giudice della Corte, che piantava tre volte l'anno tribunale in tre luoghi differenti, presiedendo il re. A' contumaci confiscavansi i beni a pro del palatino, ma la famiglia poteva riscattarli. Ciascun conte spediva due o tre deputati all'assemblea annuale degli stati in Alba Reale.

Lo schiavo personale e della gleba, era roba, non persona. I villani liberi, proprietarj obbligati a certe prestazioni od affittajuoli, erano divisi in centene o decine di capicasa (1). Gli uomini comuni privilegiati, esenti da dette prestazioni, erano tenuti a certi servigi, a norma delle loro carte. I coloni tedeschi, tratti per lavorar i campi e le miniere, formavano Comuni liberi affatto; ma nessuna città poteva intervenire agli Stati. Seguivano alle città i vassalli del re (*jobbages*), grandi o piccoli obbligati alle armi.

Prima classe della nazione erano i nobili, discendenti dalle cendiciotto famiglie magiare, con Arpad venute a dividersi l'Ungheria; la cui sorte (*descensus*) era affatto libera, patto concesso poi ad altri avvenitici. Ogni famiglia nobile, come ogni vescovo alzava bandiera propria, cui seguiva un ottavo o un decimo della popolazione. Truppe sotto gli ordini d'un conte faceano guardia al confine.

Benchè questa nazione, più d'ogni altra d'Europa tenesse dell'Asiatico, pure s'informò presto della coltura europea; il cristianesimo e la letteratura vi si svilupparono dopo Stefano il Santo, e più quando, sotto gli Angioini, crebbe relazioni coll'Italia.

(1) Sigismondo decretò morte contro il villano uccisore del padrone; e al padrone che uccideva il servo, una multa che, pel valore alterato delle monete, riducevasi a nulla.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Inghilterra e Scozia.

1199 Riccardo Cuor-di-leone non lasciava legittima prole; sicchè l'eredità scadeva ad un figlio di suo fratello Goffredo duca di Bretagna, cui gli Armorici, confluenti sempre nel vicino risorgimento, aveano voluto imporre il nome del loro favoloso Arturo, e acclamarlo duca, esultando nella speranza d'un dominatore nazionale. Riccardo, tentato invano di perderlo, sel riconobbe successore; ma poi riconciliatosi col fratello Giovanni Senzatterra, chiamò re questo, esortando sul letto di morte Inglesi e Normandi a preferirlo ad un fanciullo. In fatto Giovanni ebbe il giuramento, e riuscì mistura di vizj opposti, senza nè virtù nè apparenza di esse, collerico, dissoluto, insolente, pazzo, tracotante nella prosperità, pusillanime nella sventura; mentre volea regnare da despoto, avvillì se medesimo e la nazione, la quale però rimbalzando, stabilì le proprie libertà.

Gio.
Senzatterra

I vassalli dell'Anjou, del Maine e della Turena, considerando come stranieri i principi normandi da che regnavano in Inghilterra, sostennero Arturo; e Filippo Augusto, non perchè di lui gli calesse, ma per mettere una spina all'Inghilterra, e per avviarsi all'acquisto di que' paesi, lo investì di esse provincie, del Poitou e della Normandia. Protezione gravosa, diretta a svigorire il paese; e se Arturo portava richiamo per le smantellate fortezze, il re rispondeva: *Che? non pass'io fare come m'aggrada su terre mie?*

Arturo allora fugge da Parigi a Londra; ma poichè lo zio, nulla più leale, cerca imprigionarlo, egli riva in Francia, e Filippo lo tiene in serbo per alzarlo contro Giovanni se guerra si rompa, e per obbligarlo intanto a indiscrete condiscendenze, ove il meno cui si guardasse era ai diritti del fanciullo e ai desiderj del popolo. Giovanni venuto nel Poitou, citò i vassalli al tribunal suo, munendosi d'una truppa di bravacci coi quali volea costringerli a duello in campo chiuso; ma essi d'accordo non comparvero. Invitato alle nozze d'Isabella d'Angoulême con Ugo il Bruno conte della Marca, esso la rapisce, delitto più grave in quanto le leggi feudali faceano del signore una specie di padre al vassallo.

1203 Avventansi dunque alle armi Potevini, Limosini, Bretoni; e Filippo Augusto pone a lor capo Arturo, dopo cintolo cavaliere: ma questi cadde tradito in man dello zio, e più non se ne intese se non quel che l'incerta fama susurrò dell'atroce sua fine. I Bretoni, imputando Giovanni d'averlo assassinato, ricorsero a Filippo Augusto, ben lieto dell'occasione d'esercitar signoria su quel paese; e poich'ebbe indarno citato Giovanni, come fellone il pronunziò scaduto dai feudi tutti che tenea dal re di Francia, occupò la Bretagna e invase la Normandia, quella datasi spontanea, questa mal difendentesi. I messi di Rouen, venuti a riferire a Giovanni come a stento avessero ottenuto un armistizio di quindici giorni prima di rendersi, li trovarono che giocava agli scacchi; nè volle ascoltarli prima di finir la partita, poi rispose: *Io non ho modo come soccorrervi così presto; provvedete dunque al vostro meglio.*

1204 Tanta vigliacca insingardaggine non sapevano i signori attribuirle che a mala, e abbandonando le sue bandiere, ritiravansi ne' loro castelli. Rouen dunque cedette, e tutta la provincia passò alla corona di Francia, come l'Anjou, il Maine, il Poitou, la Turena. Dai perduti paesi molti accorsero in Inghilterra, gente destra che si cattivarono la confidenza di Giovanni, e n'ebbero laute nozze, cariche e feudi, tolti perfino ai vecchi Normandi. Accorgendosi come di ciò volesse

lor male la prisca nobiltà, affrettavansi a dilapidare e vessare, sicchè nell'oppressione come nell'odio si trovarono unite le due razze degli Anglo-Sassoni e de' Normandi, paurose entrambi che re Giovanni non volesse spossessarle a favore de' nuovi ospiti. Di qui astio, poi guerra contro di lui, il quale pareva cercar ogni modo di meritarselo.

Anche d'Innocenzo III (1), vigorosissimo tra i papi, egli si procacciò la nimizia. Diverse badie d'Inghilterra, a differenza degli altri regni, costituivano il capitolo di alcune cattedrali, con autorità d'eleggere i vescovi; autorità mal veduta dai re, che temeano posto un lor nemico in quelle alte dignità, di cui essi avrebbero voluto formar ricompense a loro creature. Principalmente quei di Cristchurch custodivano gelosamente un antico diritto dei vinti, d'eleggere l'arcivescovo di Cantorbery, primate d'Inghilterra, potentissimo quanto vedemmo, essendo vero capo del paese di Kent, ove l'antico spirito sassone si era mantenuto. Morto Uberto, i monaci più giovani si avacciarono ad eleggere il successore senza attendere al re; mentre, sulle raccomandazioni di questo, un altro ne nominavano i vecchi. Quindi conflitto: il papa cassa le due nomine, riconoscendo però il diritto de' monaci, e proibendo di aver riguardo al candidato del re, ma si eleggesse il virtuoso e dotto cardinale Stefano Langton, sangue sassone, già professore e cancelliere dell'università di Parigi. Giovanni lo rifiuta, quantunque dal papa ricevesse amorevoli lettere con regali ed encomj; e cacciati i monaci dall'isola, giura, se il papa lo metta all'interdetto, confischerà tutti i beni del clero, e mozzerà naso e orecchi a quanti Romani colga nell'isola. 4203 4208

Ma chi potea sgomentar Innocenzo da quel che credesse dover suo? Lancia egli la scomunica; e Giovanni adopra violentemente per impedirne gli effetti. Avendo l'arcidiacono Goffredo rinunziato allo scacchiere, egli il fa perire sotto una cappa di piombo; vuole ostaggi da tutti i baroni, che non osano rifiutargli l'omaggio; regala un prete che aveva predicato esser il re flagello di Dio, e doversi soffrirlo come ministro dello sdegno celeste; intanto usurpa i beni ecclesiastici, caccia quanti preti obbediscono all'interdetto, chiude i monaci ne' conventi, viola nobili fanciulle, toglie a chiese e città i danari per soldar truppe, smunge gli Ebrei, cavando i denti a chi ricusa; fa insomma da Satana per contrapporsi alla Chiesa, intantochè inimicasi anche i laici col rinnovar più rigorose le leggi forestali, e imporre tasse arbitrarie, e strascinarli in guerra contro la Scozia, l'Irlanda, il paese di Galles, mandati a sterminio per tenere occupati i signori inglesi (2).

(1) Già questi, ad invito di Giovanni, aveva richiamato Filippo di Francia all'osservanza de' patti, e chiamato a sé il litigio fra essi. La lettera su questo affare è di gran momento, perchè mostra le ragioni su cui i papi fondavano quella che mai si chiama autorità temporale. Innocenzo adunque reca in prima quel del vangelo: *Se il tuo fratello pecca contro di te, va e correggilo fra te e lui solo...; e se non ti darà retta, prendi uno o due altri con teo...; e s'è ricuserà di ascoltarti, danna avviso alla Chiesa; ma se trascurerà di ascoltare la Chiesa, tienlo per etnico e pubblicano.* (Matt. XVIII. 15-17). « Ora (egli prosegue) il re d'Inghilterra sostiene che il sovrano francese, col dare violenta esecuzione ad un'ingiusta sentenza, ha peccato contro di lui. Egli pertanto lo ha ammonito del suo fallo nel modo prescritto dal vangelo; e scorgendo non farsene caso, ha appellato alla Chiesa, secondo la direzione evangelica. Noi dunque, cui la divina Provvidenza ha posto alla testa della Chiesa, come riusar d'obbedire al divino comandamento? come esitare di procedere conforme al modo additato da Cristo medesimo? ... Nè noi ci arroghiamo il diritto di giu-

dicare quanto al feudo: ciò s'appartiene al re di Francia. Abbiamo quello di giudicare quanto al peccato; e questo diritto è dover nostro l'esercitarlo contro chi pecca, chiunque siasi... Per la legge imperiale si è provveduto che, se una delle parti litiganti preferisce il giudizio della sede apostolica a quello del magistrato civile, l'altra sarà obbligata a sottomettersi a tale giudizio (*apud Grat. caus. II. q. 1. can. 35*). Ma se ne facciamo menzione, non è che fondiamo la nostra giurisdizione sopra veruna civile autorità. Iddio ha fatto nostro dovere il riprendere chi cade in peccato mortale; e se egli non fa conto della nostra riprensione, costringerlo all'emenda per via di ecclesiastiche censure. Oltre ciò entrambi i re han fatto giuramento di osservare l'ultimo trattato di pace: eppure Filippo l'ha violato. Ammettessi universalmente, che il giudicare dello spergiuro appartiene alle Corti spirituali: anche per questa ragione adunque noi abbiamo il diritto di chiamare le parti al nostro tribunale ». Cap. *Novit. 43 de iudiciis*.

(2) *Cunctis murmurantibus, sed contradicere non audentibus.* MATTEO PARIS.

Il papa e i principi stavano guerreggiando gli Albigesi; ma come la fortuna
 1213 dell'armi si chiari avversa a questi, Innocenzo pronunzia scaduto Giovanni, gli
 bandisce addosso la crociata, e commette a Filippo Augusto l'esecuzione della
 sentenza, trasferendo in esso il regno. Questi armò potentissima flotta; Giovanni
 allestì sessantamila uomini; ma s'avvide quanto su pochi potesse fidarsi, onde,
 nell'urgente pericolo umiliata la tracotanza, firmò un obbligo di ubbidire in tutto
 al papa, riconoscere l'arcivescovo di Cantorbéry, restituir le persone espulse, e
 pagare al papa mille marchi sterlini d'oro l'anno, facendogli omaggio dell'Inghil-
 terra e dell'Irlanda, patrimonio di San Pietro, e promettendo risuscitar le leggi
 d'Eduardo.

Simili vassallaggi non degradavano allora, come oggi farebbero; il re d'In-
 ghilterra l'aveva prestato sempre a quel di Francia; Enrico II fece omaggio ad
 Alessandro III, Ricardo all'imperatore. Pure quest'intera sommissione parve
 estremo avvilitamento, e ne andò al colmo la scontentezza. Filippo Augusto fu
 allora indotto a volger l'esercito contro i Fiamminghi, industriosa gente, ma in
 concetto d'eretici; tra cui egli portò il guasto, e prese Dam, Cassel, Ypres, Bruges:
 assediò anche Gand, ma a soccorso di questa venne la flotta di Giovanni, sicchè
 i Francesi dovettero ardere la propria.

Giovanni erasi riconciliato colla Chiesa per forza non per amore, e poichè
 un prete avea predetto che, per la festa dell'ascensione, e' non sarebbe più re,
 volle mostrarsi tale col farlo strascinare a coda di cavallo. Poi vedendo soccom-
 bere alla crociata gli Albigesi, si volse per alleanza agli Almoadi di Spagna, esi-
 bendo perfino di rendersi maomettano; ma n'ebbe rifiuti e nuova umiliazione. Si
 diè dunque a far armi e stuzzicare i Belgi; poi passato il mare di fitto verno,
 1214 sbarcò alla Rocella per assalir Filippo da mezzodì, mentre Tedeschi e Fiam-
 minghi movevano dall'opposto lato.

La potenza di Filippo Augusto era venuta sospetta ai signori; quei del Poitou
 mal si lodavano del nuovo dominio; i Fiamminghi aveano a vendicare l'ultima
 spedizione: onde si formò una lega, congiurata ad umiliare la Francia. A Bovi- Batt. di
 nes scontraronsi i due eserciti, non più forti di quindici o ventimila guerrieri; Bovines
 Filippo Augusto combatteva in persona, e così l'imperatore Ottone, col flor de'
 cavalieri e co' terribili Brabanzoni: ma la vittoria restò al Francese; Giovanni
 anch'esso fallì l'impresa, ed ebbe buon patto che il papa, come suo alto signore,
 gli ottenesse una tregua, al prezzo di sessantamila marchi d'argento. Il baldan-
 zoso tornò scornato e povero in Inghilterra; e l'umiliazione aggiunse il disprezzo
 allo sdegno de' signori che spodestava, del clero che offendeva. Allora l'arcive-
 scovo di Cantorbéry, che più volte erasi opposto ai furori e agli arbitrij di Gio-
 vanni, mise fuori una copia sopravanzata di quella carta che, nel 1110, Enrico I
 avea concessa, poi subito abolita (1); ed esortò gli scontenti a ripetere gli antichi
 20 9bre diritti: onde, raccolti alla badia di Edmonsbury, formarono una confederazione
 per obbligar Giovanni ad attenere quanto avea promesso per conseguir l'asso-
 luzione.

Giovanni tentò riconciliarsi il clero col permettere libere le elezioni; prese
 1215 anche la croce, sicchè il papa dichiarò sciolta quella confederazione, al tempo
 stesso che esortava il re a buoni accordi. Ma il clero stette coi patrioti; le città,
 che già aveano privilegi, li favorirono; i baroni *disfidarono il re*, rinunciando
 alla fedeltà, e tolsero a capo Roberto Fitz Walter, che s'intitolò maresciallo del-
 l'esercito di Dio e della Chiesa, ed occupò Londra.

Il re, indarno affaticatosi perchè si rimettesse la decisione al papa, si trovò

(1) Vedi Tom. III. pag. 4125.

*Magna
Charta*

costretto a parlamentare; e nella pianura di Runnymede, in faccia a due eserciti, sottoscrisse la *Magna Charta*. In questa il re promette non violar i diritti di alcuno, reintegrare il governo e la giustizia secondo le costumanze anglo-sassoni e normande: niuno sia arrestato, spossessato od esigliato, nè altrimenti offeso senza giudizio de' pari suoi: la giustizia non venga negata, differita o venduta; nè il tribunale seguirà il re, ma sederà a Westminster sotto gli occhi del popolo, e i giudici saranno persone versate nella legge. Restano confermate ne' privilegi e liberi costumi le città, e rilevate da molti aggravj. Ciascuno possa andar e venire a suo grado, sicuro della persona e dei beni. Son determinati più a preciso i laudemj e le prestazioni dei feudatarj, e i diritti di tutela, e tolto l'abuso di maritar le vedove e le ereditiere mal loro grado. Il re non esigerà sussidj dai vassalli se non in caso si trovi prigioniero, o debba armar cavaliere il primogenito, o maritare la primogenita; del resto aboliti gli alloggi e foraggi che gli si doveano quando viaggiava; non imporrà contributo o servizio militare senza consenso dei grandi, cioè arcivescovi, vescovi, abbatì, conti, grandi e baroni (1). Al clero sia libertà d'elezioni, giurisdizione propria, potestà d'uscir dal regno e d'appellare al papa.

In quel patto, che a tanta grandezza e libertà doveva recare la nazione, Giovanni non vedea che una restrizione de' suoi diritti, sicchè dispettoso esclamò, *Potrebber anche domandarmi la corona*; i federati non aveano di mira che di garantire il sistema feudale. Tutto pertanto stipulavasi a favore delle due classi privilegiate; nulla per molti uffizi del governo, nulla pei villani, gente la più numerosa; poco per le città, che non ottennero rappresentanza nazionale se non quando divennero membri della feudalità; i parlamenti ivi mentovati sono le riviste dell'esercito, ove si parlava delle guerre a farsi, della quiete dentro, del come smunger di più il popolo, senza ombra del moderno, composto di due Camere, una ereditaria, rappresentante la proprietà stabile, l'altra elettiva dei rappresentanti la nazione. Neppure vi si posero larghe basi di legislazione, o reali miglioramenti alla giurisprudenza. Ma intanto, coll'obbligare i giudici a saper le leggi, trasferivasi il potere giudiziale dalla gente d'arme nella studiosa: restava determinato l'intento dei futuri acquisti, meglio che prima non si facesse col richiamarsi alle leggi mal conosciute di re Eduardo, che non era se non un chiedere la repressione degli abusi introdotti dalla conquista circa le esazioni e il sistema feudale. Quanto al popolo, dopo la conquista vedemmo i vinti spartiti fra i baroni che presero nome dalla terra occupata, siccome il lor generale chiamossi re d'Inghilterra. E questo e quelli aveano sergenti e amministratori per regolare i loro beni, raccogliere le tasse; e chiamavansi la Corte. Quando il re capitava sulle terre d'un barone, viveva a spesa degli abitanti, onde questi fuggivano nelle foreste. Pertanto i signori guardavano d'occhio sinistro queste visite, tutte a scapito loro, e cercavano che il re capitassero di rado, o i suoi agenti rubassero il meno. Ne nacquerò contrasti, che riuscirono a vantaggio del popolo, giacchè nella Magna Carta fu limitato al re il poter arrolare gente per fabbriche o servizi, o il levar carri, bestie, grani.

Ma ciò che moltissimo rileva, il re, forse per vendicarsi dei nobili, a vicenda gli obbligò a non esigere che tasse regolari, lasciare che il popolo viaggi o stringa società per l'industria; infine stipulò che, qualunque diritto acquistavano essi sul re, avessero i baroni laici od ecclesiastici a concederlo a tutti i liberi. Con ciò, quel che prima era privilegio feudale, divenne popolare; e come già non poteansi

(1) Articolo cancellato poi sotto Enrico III. Veggasi la *Magna Charta* nei nostri Documenti di Legislazione.

staggire ai cavalieri l'arme e il cavallo, così si vietò di sequestrare al povero gli utensili dell'arte sua, il suo *accattapane*; e le due razze restarono congiunte ne' diritti e pesi medesimi.

Una monarchia come la inglese, ove tutti i perfezionamenti possono condursi senza rivoluzione, ne conseguì d'immensi nel patrio statuto; eppure la Magna Carta n'è ancora il fondamento, attaccandosi a quella come conferma o spiegazione: ivi sono i tratti ben distinti che separano la monarchia temperata dall'assoluta; l'egualità dei diritti civili per tutti i liberi; la cura pel bene del popolo mentre si tutelano le prerogative del re, guarentendo anche la sua dinastia, e assicurando da nuova invasione.

Per tutela della Magna Carta i baroni vollero innanzi tutto allontanato dal re ogni consigliere estraneo, ogni truppa continentale; Londra restasse in loro mano; e venticinque baroni *conservatori* vigilassero sul re e suoi uffiziali, coll'unico modo che allora si conoscesse di proteggere diritti, l'appello alle armi. Il popolo gioì vedendo cacciati di carica gli estranei, e si vendicò rubandone gli averi, arrestando per le vie chiunque avesse aria di forestiere. Il re intanto fremeva e ruggiva della concessione, e ritiratosi nell'isola di Wight, adocchiava un pretesto di rinnovar guerra, distraendosi intanto col far da pirata. Poi mandò sul continente un bando, che qualunque avventuriere brabantone o potevino volesse prender servizio, otterrebbe in Inghilterra i terreni de' baroni ribelli. Accorsero in folla; e il re con ingannevoli informazioni fatto dichiarare da Roma che quelle concessioni ledevano il diritto del papa come capo supremo dell'isola, e le franchigie di Giovanni come crociato, le cassò, ed assaliti i baroni, devastò il paese.

Scossi dall'improvvisa sicurezza, i conservatori ricorsero a Luigi primogenito di Filippo Augusto, nipote del Senzatterra per la moglie Bianca di Castiglia, e gli esibirono il diadema inglese, purchè confermasse la Carta. Luigi, malgrado l'aperta disapprovazione del papa e la apparente di suo padre, passò in Inghilterra, e Giovanni trovossi abbandonato, e costretto a vivere di per di rubando. Con questi modi procacciati denari, pensava assoldar nuovo esercito, ma al passo d'un fiume li perdette, onde di rabbia ammalò e morì a cinquant'anni, odiato e disprezzato (1).

Gl'Inglesi avean invitato i Francesi, come sempre si fa, non per amore di questi, ma per liberarsi da un mal peggiore; e presto recatasi a noia la gente straniera, si voltarono ad Enrico, figlio di Giovanni, e innocente delle colpe pa- Enrico III
terno. I Francesi sconfitti dovettero rimbarcarsi, e tornò il trono a un anglo-normando, che, in cinquantasei anni di regno, mostrò non cattivo cuore, ma niuna fermezza; difese il reame da invasioni straniere, ma non dalla guerra civile. Ricevuta a Gloucester la corona, dovette lasciar reggente Guglielmo conte di Pembroke cui la doveva; ai baroni confermar la Magna Carta, aggiungendovi alcuni articoli, che da un lato allargavano alquanto il poter regio, dall'altro quel de' feudatarij, massime col lasciar loro la caccia. Ma tosto che il papa, cui prestò l'omaggio ligio, il dichiarò maggiore d'età, coll'ordine ai nobili di restituirgli i castelli usurpati, che dicono ascendessero a millecentoquindici, egli cassò la Carta di Foresta, come carpitagli mentre pupillo. Quindi gravi scontenti. Figlio d'una potevina, marito d'una provenzale, gl'impieghi si trovaron novamente invasi da gente del Poitou, di Provenza, di Savoia, d'Italia; povere fanciulle accasate con doviziosi pupilli; assunte alle ecclesiastiche sedi persone che nè la lingua sapevano. Pietro Des Roches del Poitou, vescovo di Winchester, stava agli orecchi del

Carta di Foresta

(1)

*Quis dolet aut doluit de regis morte Johannis?
Sordido fedatur foetente Johanne gehenna.
Script. Res. Anglie.*

re, e quando alcuno si volgeva a lui per l'adempimento della costituzione, *Io non sono inglese da conoscer le carte e le leggi vostre.*

I baroni dunque e i borghigiani promisero sui santi vangeli di proteggersi a vicenda, e farsi giustizia; e la rivolta era in sullo scocco, se Edmondo, arcivescovo di Cantorbery, non avesse fin con minaccia di scomunica indotto il re a deporre l'indegno ministro, che con tutti i suoi fu sbandito. Restava però una folata di parenti della regina che, scossi i cenci, venivano a cercar fortuna. I papi taglieggiavano il paese a titolo della crociata, poi trassero a sè i frutti de' benefizj vacanti, poi la ventesima di tutte le entrate ecclesiastiche, e lo spoglio de' titolari morti senza testamento, e la collazione de' benefizj; nè nuovi pretesti mancavano mai di smungere il regno; tanto che si computò ogni anno passassero d'Inghilterra in Italia sessantamila marchi d'argento, cioè più dell'entrata del re. Altro danaro v'andò quando Enrico accettava per suo figlio la corona di Sicilia, promettendo 135,541 marco; e quando fu bandita la croce addosso a re Manfredi.

Per riparare alle prodigalità, il re dapprima si fe da un *parlamento* decretare un quarantesimo di tutti i beni mobili de' sudditi, poi un trentesimo, poi un terzo dei possessi degli Ebrei. Incalzato dal bisogno, e non bastando il rubar alla campagna i grani e le bestie che gli occorressero, nè il taglieggiare i navigli forestieri, Enrico appella il consiglio de' baroni e prelati a Westminster, e rinnova la Carta, purchè il forniscano di danaro. Questa fu letta a torchi accesi, presenti vescovi ed abbati, i quali proferirono scomunicato chi violasse il patto nazionale, e, gettando e spegnendo i ceri, esclamavano: *Così spengasi nell'inferno, e tristo lezzo mandi l'anima di chiunque incorre in tale scomunica.* — *Così sia*, soggiunse il re: *giuro osservar inviolabilmente queste disposizioni come uomo, come cristiano, come cavaliere, come re coronato e consacrato.*

Ma giuramenti ed esecrazioni nol rattennero; sicchè fallito ogni altro spediente, fu duopo ricorrere alla forza. **Simone di Monfort** degli Albighesi, cognato del re, che l'avea fatto conte di Leicester e che a vicenda lo graziava o disfavoriva, fu, benchè straniero, preso a capo de' malcontenti, i quali, col negare al re le somme richieste onde pagare la corona di Sicilia, l'obbligarono a raccogliere ad Oxford quello che poi fu detto il *parlamento arrabbiato*. Quivi i baroni, comparsi coi vassalli in armi, costrinsero Enrico a quanto vollero; e fu ordinato che dodici cerniti fra i ministri del re, altrettanti fra' baroni, col conte di Leicester a capo riformassero lo Stato. Confermata la Magna Carta, providero che il *parlamento* si congregasse tre volte l'anno; fosse eletto un gran giudice nazionale; nessuno straniero avesse il comando d'un castello o una tutela; non si piantassero foreste o conigliere nuove; non s'appaltassero le entrate d'alcuna contea o centena; ciascuna di queste eleggesse quattro cavalieri per raccogliere i lamenti degli abitanti, e recarli al primo *parlamento*.

Ma i ventiquattro non erano mossi tanto dal pubblico bene, quanto da ambizione di perpetuar il loro potere, deprimere il re, e piantare un'oligarchia. E vi riuscirono per dieci anni; poi tra loro stessi nacque resia, quali aderendo al Leicester, quali al Gloucester, che per rivalità s'era fatto realista. Il re ricorse al papa, che cassò le Provigioni d'Oxford, e dispensò lui e la nazione dal mantenerle; onde Enrico destituì gli uffiziali nominati dai ventiquattro, e riprese il governo.

Fu il segnale della guerra: Simone di Monfort devasta le terre e le castella della regina e del re, espelle ogni forestiero, chiama trentamila alleati dal principato di Galles; la popolazione di Londra il favorisce, tanto che il re colla regina si trovano prigionieri nella Torre di Londra: in fine le due parti si rimettono all'arbitramento del re di Francia; accordo unico nella storia, e giustificato dalla

4253
2 maggio

4258
11 giugno

4261

4263 santità del principe cui si dirigeano. Davanti a san Luigi comparvero in Amiens i reali d'Inghilterra e i rivoltosi: e librate le ragioni, il santo abolì le Provigioni d'Oxford; spettare al re il nominar tutte le cariche e i proprj consiglieri; del resto dimentico il passato, e restituiti diritti e costumi come innanzi alla guerra civile.

A faziosi inaspriti poteva esser freno la data parola? I signori pretesero che le Provigioni fossero dritta conseguenza della Magna Carta, e tornarono sull'armi; il re, combattendo la milizia di Londra, cade prigioniero con Ricardo re di Germania e col proprio figlio Edoardo, che è tenuto ostaggio fino a nuovi accordi. Signore del regno rimane il Monfort, uomo d'ambizione accortissima e forse di popolane intenzioni; il quale ad arte temporeggiando la conchiusione, fa nominare una reggenza, lui capo. Convoca allora un parlamento, non più di soli baroni e prelati, ma di due deputati per ciascuna città e borgo, primo esempio di rappresentanza, e avviamento alla camera de' Comuni (1); e divisa i modi di sostenersi contro Gloucester. Intanto la regina Eleonora col danaro procacciava

4263
4 agosto

armi in Francia; il principe Edoardo riuscito a fuggire, sconfisse ad Evesham gl'insorgenti; lo stesso Leicester vi perì, oltraggiato dai vincitori, e tenuto in postuma venerazione dal popolo. Ciò scommetteva la lega dei baroni; ma a pena fu che due anni bastassero a pacificar il regno, nè tanto colla forza quanto colla moderazione, ispirata dalla necessità dei tempi e dai consigli pontifizj.

Quando Enrico morì, Edoardo stava crociato in Palestina, donde reduce, con- Edoardo I
4272 sumato buon tempo tra le feste d'Italia ed i sanguinosi tornei di Francia, fu coronato, e prese a riparare gli effetti della guerra civile e delle debolezze paterne. Coi *primi statuti di Westminster* diede buon incammino alla giustizia criminale. Secondo la legge comune non si regolavano che i diretti vassalli del re e i pochi baroni d'origine inglese conservatisi indipendenti, mentre i Normandi seguivano le loro consuetudini, restando sul paese quasi due nazioni, e il popolo seguendo la legge de' padroni. Edoardo, attento a cingheschiare la potenza de' signori e darne alcuna al popolo, crebbe l'efficacia della mutua garanzia coll'estenderla a tutto il regno, col che piantò una legge comune: trasse a sè la nomina dei conservatori della pace, ergendoli a giudici, e affidando loro il conoscere delle felonie e d'altri delitti contro essa legge comune, talchè giudicavano senza distinzione d'origine; cominciamento al dilatarsi dell'autorità regia. Al che giovò pure l'istituzione d'un tribunale, che girando pel regno, reprimesse i delitti.

Alle finanze scompigliate si riparò con modi strani, avendogli un parlamento (1290) consentito di levare la quindicesima di tutti i mobili della nazione, e Nicolò IV per sei anni le decime de' beni ecclesiastici. Erasi introdotto di tagliare il *penny* d'argento, che era quadrato, per farne dei mezzi e dei quarti; il che dava opportunità di tondere le monete e falsarle. Di ciò essendo imputati gli Ebrei, Edoardo ne appiccò in un giorno (1279) ducentottanta nella sola Londra, e incamerò i loro beni: più tardi sessantacinquemila cinquecento furono banditi, lasciando portassero piccola porzione dei loro averi, di cui li spogliarono poi i marinai, buttando in mare chi movea lamento. Pensò anche obbligare tutti i tenitori di feudi della corona ad attestarne il legittimo possesso coi documenti originali, ma tal ne venne disturbo e scompiglio, che si dovette sospendere la tirannica indagine. Portò via i tesori che trovò presso chiese e monasteri, e che spesso non erano se non depositi; e avendolo papa Bonifazio VIII ammonito, poi interdetto, egli dichiarò proscritto il clero e incamerati i beni di esso, e con questo atterri i deboli, che gli consentirono ciò che volle.

(1) Lingard però dimostra che già nel 1213 Giovanni Senzatterra convocò quattro cavalieri di ciascuna contea ad Oxford per deliberare sugli interessi del regno.

Ebbene; dalle strettezze del re e dalla necessità di trovarvi ripiego emerse quella costituzione, di cui è considerato fondatore Edoardo, il quale, per valore e fortuna secondo appena al Conquistatore, volendo regnar senza ceppi, si trovò condotto a saldare l'inglese libertà.

Accennammo come Guglielmo il Conquistatore lasciasse sussistere la divisione del paese per contee, rette da conti, allora divenuti ereditarij, e che erano la prima dignità dopo il re, con giurisdizione regia nelle provincie e con vasti dominj, e col doppio carattere di uffiziali regj e di grandi vassalli. Il territorio fu diviso in 60,215 feudi di cavalleria; dei quali il re, per suo dominio particolare, avea presi 1462, oltre le principali città; i restanti furono scompartiti fra seicento signori suoi seguaci. Alcuni di questi ebbero 200, 400, fin 900 feudi: ma affinchè la loro potenza non divenisse pericolosa, Guglielmo li disperse fra i varj contadi. Poi ben presto si suddivisero per assegni a figli cadetti o coeredi, o per vendite, o ricadendo al re che li distribuiva fra' cortigiani. L'ordine dunque de' cavalieri e baroni inferiori crebbe, e divenne la classe prevalente; ed essendo immediati vassalli della corona, sedeano nelle assemblee. Però la Carta statui che, mentre i grandi baroni v'erano convocati con lettera particolare, i piccoli avessero un generale invito dallo scerifo: il determinare quali fossero grandi e quali piccoli, stava alla discrezione del re e ministri. Dappoi la cosa si ridusse a tale che in parlamento non sedea se non chi invitato, più il diritto non considerandosi annesso al territorio.

Anche i conti aveano giurisdizione nella propria contea, vi levavano un terzo delle multe, nè il re stesso ne creava un nuovo se non coll'eriger in contea un territorio; ma il re cercò abolirli col tirarne l'autorità negli scerifi da lui eletti e più dipendenti, che dirigevano le finanze, riscoteano le entrate, imponeano tasse, presedevano alle minori giudicature, e finirono per esser considerati superiori al conte; al quale poi, invece del terzo delle imposte, si assegnò un soldo, per lo più di venti lire sterline; onde la dignità da territoriale si ridusse personale. Ne ingrandiva l'autorità regia: se non che il disuso della milizia feudale fece dimenticare ai baroni la dipendenza dalla Corona; e la Carta aveva posto limiti all'incremento di questa. Il re doveva dunque bramare in parlamento i piccoli signori; ma poichè la loro folla avrebbe recato confusione, diede che potessero mandare rappresentanti; de' quali, variando il numero, il re assicuravasi preponderanza.

L'antica corte regia si componeva di prelati, come rappresentanti la Chiesa e come vassalli regj; de' conti e baroni, ossia puri laici; e de' primarij uffiziali del re, il quale vi presiedeva. Ne' casi meno gravi bastavano il gran giustiziere, il cancelliere, il tesoriere e tre uffiziali, che erano amovibili a senno del re; oltre il connestabile, il ciambellano, il maresciallo e l'intendente, cariche ereditarie. In luogo di portar tutte le cause al parlamento, Enrico II (1176) istituì le assise ambulanti; sicchè in ciascuno de' sei distretti del regno tre giudici regj annualmente girassero sindacando gli uffiziali, riparando ai danni recati al fisco, massime per violazione delle caccie riservate, e risolvendo i processi iniziati da giudici inferiori.

Gli abitanti nelle città erano più liberi che i contadini, ma sottoposti talvolta a un signore per la podestà, a un altro per le tasse, con privilegi speciali. Sotto esso Enrico appajono le prime tracce di Comuni, ordinati nelle città non per reprimere le baronali prepotenze o per rendersi indipendenti da tutt'altri che dal re, ma per comodità del traffico. I membri consociati raccoglievansi in alcune sale, ove tra i cittadini eleggevano uno scerifo, invece del giudice regio. Enrico I, o più probabilmente il II, concesse a Londra giurisdizione nella città e nei con-

torni e nella contea di Middlesex. Lo scerifo era subordinato al podestà (*mayor*) annuale e rieleggibile, che curava l'amministrazione, e ogni anno doveva in persona domandare la conferma alla Corte, ed era preceduto da una mazza d'argento. Cresciuti gli affari, vi si aggiunsero alcuni consiglieri (*aldermen*), ognun de' quali vegliava l'amministrazione d'un quartiere.

Ricrescendo le città per industria e commercio, i baroni che non sapeano tenere conti esatti, esigettero mandassero al parlamento uomini, i quali informassero sullo stato del borgo e della città, e quanto capace di pagare; e per tenerli più obbligati alla tassa imposta, facevanli sottoscrivere agli atti verbali. Per sua parte il re, onde tarpare l'ali ai signori, concedeva alle città privilegi per danaro, un dei quali fu che, senza consenso di esso, non potessero i baroni impor gravzze ai borghi. Esse pure tendeano a sottrarsi al dominio diretto che sul loro terreno esercitavano i signori; e cominciarono col sostituire alle tasse individuali un censo perpetuo di tutto il borgo (*firma burgi*), considerato quasi un livello, mediante il quale la città fosse data a godere ai cittadini; e poichè quel censo poteva allogarsi ai borghesi stessi, il barone non restò che sovrintendente, invece d'immediato e diretto. Così redentesi, crebbero; e Londra primaria parte esercitò in tutte le guerre civili.

Nel 1265 vedemmo le città convocate al parlamento; se anche dipoi, non consta. Edoardo I, in somma necessità fra tante guerre, apesso ricorse per sussidj; ma se dai domini regj potea levarne, non così dai baroni; e i liberi censuali (*francs tenanciers*) e le città ricusarono esse pure, atteso che non entravano nel
1293 parlamento ove decretavansi le tasse. Pertanto Edoardo ordinò agli scerifi, che, per la prossima tornata del parlamento, facessero elegger due cavalieri a rappresentare i liberi censuali o possessori allodiali di ciascuna contea, e così per ogni città e borgo, che allora erano da cenventi; i quali portassero il mandato di concedere al re le domande, *giusto essendo che da tutti sia approvato ciò che tutti concerne, e che comuni sforzi respingano i danni minacciati a tutti i cittadini.*

Non conferiva egli dunque ai Comuni il diritto di tutelare la libertà o por limiti al suo potere, ma solo di venire, sedendo in disparte e vilipesi, a concedere le nuove sovvenzioni ch'egli pretendeva, e andarsene. Gli concessero in fatti anche più di quanto già levava egli arbitrariamente. Era dunque un aggravio e pei borghesi e per gli eletti, obbligati a cessar i guadagni e incontrare spese, per venir a dichiarare ai padroni quanto fossero in grado di pagare senza morire: ma i diritti hanno la proprietà di ridursi in fatti. I signori, crescendo di bisogni, dovettero più spesso raccogliere i sudditi, e questi s'avvezzarono a favellare coi padroni, guardare ne' loro interessi, ed espor ragioni e lamenti. Poi quando i leggisti per parte del re esaminavano i diritti dei padroni, il popolo gli adoperò per esaminar quelli del re, e tirando conseguenze dalla Magna Carta, divenne nazione in grazia dei diritti comuni, e finì col partecipare alla facoltà legislativa, ottenendo che anche il voto de' plebei fosse necessario per mutar le leggi, e di poter denunziare al re i consiglieri prevaricatori. Tal fu la camera dei Comuni.

Spinto incessantemente dal bisogno di danaro, e schivando di raccogliere il parlamento, Edoardo obbliga il clero a dargli una mezza annata. In nuove strette,
1296 convoca il clero inferiore, chiedendogli sussidj: ma poichè quello allegò una recente bolla di Bonifazio VIII, che vietava al clero di nulla contribuire ai laici, esso per castigo esclude gli ecclesiastici dalla legge, proibendo ai giudici di ricever alcuna querela di essi. Apriva il campo a mille abusi, cui trascorse ognuno a baldanza contro il clero, rubando, ingiuriando, finchè gli ecclesiastici non si sottomisero a pagar un quinto de' beni mobili.

Ecco però nuove strette; ed egli rincarisce il dazio d'uscita della lana fin a

Conferma
delle Carte

1300

un terzo del valore, e fa levar dalla campagna i grani che gli occorrono. Qui la pazienza si stanca; e mentre Edoardo stava in Fiandra, i signori, uniti colla città di Londra, costringono il principe di Galles a riconfermar la Magna Carta, con alcune giunte, la principale delle quali è, che il re non levi tasse senza l'unanime consenso di prelati, conti, baroni, cavalieri e altri liberi. Edoardo si trovò costretto a confermar nella nuova Carta il più segnalato trionfo del popolo inglese sopra i suoi re. Quelle carte furono mandate anche a tutti gli scerifi e magistrati, perchè le gridassero al popolo; se ne conservasse copia nelle chiese, da bandire due volte l'anno; anatema chi le violasse, e nulli i giudizj contrarj.

Se la Magna Carta avea dato la sicurezza delle persone, lo statuto di Edoardo I aggiunse quella de' beni, impedendo che il re ponesse gravezze o sussidj nuovi, se non consenziente la nazione. Laonde dalla feudalità e dalle consuetudini barbare uscì quella costituzione che, con tanti difetti, è pure invidiata come la migliore. L'autorità regia in Inghilterra fu sempre più salda che in Francia: mai non v'era entrato esercito straniero dopo Guglielmo il Bastardo, neppur meritando cenno l'invasione di Luigi VIII o qualche correria degli Scozzesi nel Northumberland: il re ebbe sempre sottoposto l'intero paese, anche nel maggior tempestare delle guerre civili; nè alcun barone poteva star seco a petto, per importanza di feudo. La Francia al contrario fu spesso invasa da stranieri, e massime dagli Inglesi; tanto che ai re talvolta non rimase che il nome, e si videro costretti a cercare, anche con dannevoli condiscendenze, protezione e difesa dai vassalli, potenti al par di loro.

Mentre dunque i re francesi doveano fare or transazioni coi potenti, or carezze ai minori, barcollando in una politica incerta e sovente a caso, il re inglese poteva con maggior fidanza sostenere i minuti vassalli contro gli alti baroni; nè dal bisogno di appoggiarvisi su quelli era astretto a nocevoli concessioni; e poteva tener la bilancia fra gli uni e gli altri. Il parlamento in Inghilterra s'adunava più regolarmente, e i Comuni ammessi da antico, presto rinfiancarono il re; mentre in Francia non era raccolto che o in casi di guerra o per timore de' baroni alti e a tumulto, sicchè non poteva formar solido appoggio al trono. Quivi la libertà individuale non era garantita: al contrario in Inghilterra si conservarono gli *hundreds* e unioni di cento, garanti un all'altro della tranquillità; istituzione anteriore ai feudi, che, dopo introdotti questi, conservò lo spirito di libertà, e un ordine che impediva l'esorbitante licenza dei vassalli, temperando la feudalità meglio che altrove (1).

Il appunto la legislazione inglese dall'altre tutte si discerne per aver mantenute le associazioni particolari e la mutua garanzia, dal che derivò lo spirito pubblico, e quella libertà personale che forma la grandezza dell'isola. Se ogni cittadino è responsabile dell'operar dell'altro, ha diritto di conoscere gli obblighi di quelli per cui sta mallevadore, onde il magistrato non può tenergli celata cosa alcuna. Ciò non avrebbe valore, s'è non potesse discutere la validità di quanto fu operato sotto la sua garanzia; e in conseguenza ognuno può dibattere i conti, eleggere il magistrato, e così via. Per tal modo l'individuo s'identifica colla nazione, il buon ordine è mantenuto senza sgherri, e l'opinione pubblica si assoda ove ogni passo rammenta i proprj diritti.

La mutua garanzia durò e sotto i feudi e nel regno; e poichè al parlamento venner chiamate primamente tali associazioni piuttosto che i veri Comuni, vi divennero tutrici della libertà. Perciò in Inghilterra non si vede il Comune composto di cittadini, ma sì la rappresentanza di chiunque ha diritto di votare.

(1) Vedi MAYER, *Orig. delle istit. giudiz.* lib. I. c. 47.

I membri d'un Comune del continente son nemici a quelli dell'altro, perchè cittadini non v'ha, essendo il paese composto di Comuni: in Inghilterra pel contrario tutti i borghi son formati di cittadini, onde chi vota in parlamento fa parte di tutta la nazione, e mira all'interesse di questa.

Ne consegue che lo scerifo sia la prima autorità amministrativa e giudiziaria, come il *grafone* de' Barbari; raduna l'assemblea della contea, presiede a tutti gli atti dell'amministrazione, massime ad eleggere i rappresentanti; fa eseguire le sentenze civili e punitive, la leva in massa; benchè alfine la corona abbia tratto a sè la nomina d'esso scerifo. Ne deriva pure il diritto d'esigere malleveria di buona condotta da chi è sospetto: giacchè pecuniarie essendo le pene non occorre di tener in carcere chi esibisse un pagatore; e poichè la comunità stava responsabile per tutti i suoi membri, poteva premunirsi coll'esigere una garanzia da quello di cui temesse.

Ed ecco da un'istituzione di Barbari quante belle conseguenze! Dalle mutue Giurì associazioni deriva pure il gran *giurì*, pel quale nessuno può esser tradotto in giustizia se dodici suoi pari non dichiarino farsi luogo a procedere. Non trovandosene orma fra gli Anglo-Sassoni, alcuno lo pensa imitato dalle assise di Gerusalemme, e che Enrico III l'introducesse per modificazione delle *grandi assise* istituite da Enrico II (1). Il giurì inglese, meglio che in ogni altro Stato, offre sicurezza contro gli abusi di giustizia, francheggia la libertà individuale, e persuade al cittadino di non poter essere condannato se non per convinzione de' pari suoi, scelti a caso, ed escluso chiunque possa avervi interesse. Gran legame ne viene tra' cittadini, ove ciascuno concorre ad esercitare il poter giudiziale, come anche al legislativo per via de' suoi deputati, e all'esecutivo pe' magistrati da lui medesimo eletti. Il governo stesso che ne comprese l'utilità, lo estese e disimpacciò, onde sotto Carlo II fu ai giudici tolto il diritto di censura sopra i giurati, e nel 1792, sovra proposizione di Fox, ne fu allargato il potere ai delitti di stampa.

Obbligati a far fondamento sopra la Magna Carta, gl'Inglesi dovettero assottigliare la logica per dedurne le estreme conseguenze; e la loro legislazione non cammina per principj ma per esempj precedenti, non per teoriche ma per fatti, e s'attiene alla stretta lettera. Di qui un noioso ripetere delle espressioni medesime per indicar le gradazioni diverse della medesima cosa in una lingua ricchissima; poi usi diversi sono autorizzati in ciascuna provincia e Comune, e per carte parziali o per usucapione; sicchè la memoria diviene talento precipuo del giureconsulto. Nelle relazioni poi col governo, vi sentite costantemente l'origine positiva e pratica, riducendosi sempre ad una limitazione costituzionale, a tenersi in un equilibrio compatibile col sentimento della generale utilità, e della necessità sua pel meglio stare.

Intanto fin d'allora una legge comune abbracciava vincitori e vinti, cioè nobili e plebei; atteso che nessun gentiluomo di famiglia per quanto antica non si sottrae al giurì ordinario, alle tasse e alla pena infamante; soli i pari godono privilegi come legislatori ordinarj. La nobiltà inferiore e i gentiluomini non restano per nessun diritto civile distinti dai semplici liberi, nè a questi fu interdetto il matrimonio con nobili, o l'aver feudi militari, o l'aspirare a qual si fosse carica. Tanto si poté effettuare, perchè la feudalità v'era meno sfrenata che altrove, e la pace del re, se non toglieva, impediva le guerre private.

L'aristocrazia inglese, come tutte l'altre, soggetta ad abusare e trascendere per egoismo, restrinse in propria mano il possesso dei terreni, per modo che in

(1) MAYER, lib. III. c. 3.

minimo numero sono i possidenti: il popolo si contenta dell'industria, e lascia ai lord le immense tenute, perchè egli ha in mano il commercio di tutto il mondo.

Era giusto che ci badassimo in quella costituzione insigne, che vedremo poi compirsi fra nuove tempeste.

Han dato a Edoardo I il titolo di Giustiniano dell'Inghilterra; prova che l'adulazione non lascia i principi neppur al sepolcro. La storia ce lo dà come un tiranno, astuto e prepotente nello smungere i sudditi, e dalla pura necessità ridotto a confermare i diritti di questi. Alcun miglioramento portò è vero alla giustizia, meglio stabilendo le attribuzioni dello scacchiere, del banco del re e dei tribunali comuni; restringendo le curie a conoscere dello spergiuro, delle cause di matrimonio e testamento, de' legati pii e delle decime; obbligò i giudici ambulanti a tener tre adunanze l'anno, e istituì i giudici di pace e i prevostali, che scorreano le contee rendendo sommaria giustizia de' ladri e de' ribelli. E perchè i ladri infestavano tutto il paese, fu imposto di strappar le siepi e i filari d'alberi per ducento piedi lontano dalle strade.

Mentre l'autorità regia veniva in calo per queste non volontarie concessioni, Edoardo la rialzava col sottomettere i vicini. Ne' Cambri, rifuggiti nel paese di Galles, l'odio contro gli stranieri era alimentato dai bardi, e sfogato in correrie e scaramucce, qualvolta il destro ne venisse; vinti sempre dalle truppe ordinate, e sempre indomiti; battuti giuravano fede, poi non credeansi obbligati a promessa estorta. Durante le passate turbolenze, i principi di Galles avevano scosso ogni dipendenza: allora Lewelyn avendo ricusato l'omaggio, Edoardo l'assalì e il sottopose a dure condizioni; non vedendole osservate, tornò; e la testa di Lewelyn fu confitta sulla Torre di Londra. 4277

Merlino avea predetto che un principe di Galles sederebbe sul trono inglese quando le monete fosser da quadre ridotte londe. Questo avendo fatto Edoardo, la sollevazione s'infervorò, e David Bruce cominciò a menar a battaglie e stragi i clan del paese. Dura fu la lotta, ma infine David fu tradito al nemico, e destinato ad espiar i delitti di tutti que' difensori di loro indipendenza. Strascinato al supplizio come traditore, e come sacrilego per aver preso un castello la domenica degli ulivi, cavategli le budella ed arse sugli occhi di lui ancor vivo; appiccato come uccisor di cavalieri, il corpo suo in quarti fu esposto nelle quattro principali città del regno. 4283

Estinta così fra' supplizj la razza dei Lewelyn, il paese fu sottomesso e ridotto a forme inglesi. Edoardo promise ai vinti dar un capo, nato nel loro paese, e che mai non avea proferito parola inglese o francese. Essi n'esultarono, ed egli, *Vi do principe mio figlio Edoardo, nato poc'anzi a Caernarvon*; donde cominciò l'uso d'intitolare principe di Galles il primogenito del re d'Inghilterra.

V'è chi dice abbia Edoardo ordinato di sterminare i bardi, ch'erano stati sempre efficacissimi sostenitori dell'indipendenza nazionale; ma forse non fece che cominciarne una regolare persecuzione, continuata poi sempre dai re inglesi contro quella stirpe.

Restava la Scozia, or vassalla, ora indipendente dai re inglesi; ma se obbedivano gli uomini del piano (*lowlands*) cioè del centro, i montanari (*highlands*) del settentrione vivevano dissoggettati, in clan intitolati da un capo, dal quale pretendeano trarre l'antica origine, e di cui erano principali i Douglas, Donald, Gregor, Campell: i *borderer*, assisi al sud sul lembo dell'Inghilterra, viveano saccheggiando i due paesi: le Ebridi obbedivano al conte di Ross, lord delle isole.

Spenta con Alessandro III l'antica stirpe de' suoi re, dominata dall'838 al 1286, i tredici pretendenti, per evitare la guerra civile, si compromisero in re Edoardo, il quale, non come arbitro, ma come signor supremo, proferì a fa-

4296 Filippo IV di Francia; ma vinto da Edoardo, si costituì prigioniero, poi congedato, andò a morire in Francia (1314).

Wallace

4298 chi indicasse ov'erano i nemici. Còtti che gli ebbe u Falkirk, la divisione cagionò una sanguinosa sconfitta, per cui la Scozia meridionale tornò agli Inglesi. Lord Gummin, che col lord guardiano (*steward*) dirigeva gli affari, implora Francia, e non è ascoltato: implora Bonifazio papa, e questi scrive ad Edoardo mostrando come quel regno ab antico appartenesse alla santa sede; ma Edoardo ribatte gli argomenti, allegando come la supremazia dei re inglesi sulla Scozia risalga fino ai tempi di Bruto Trojano, contemporaneo d'Elia e di Samuele.

4305 che non avesse voluto il perdono, fu tradito e giustiziato a Londra come ribelle, benchè non avesse mai giurato fedeltà al re : sopravvisse nella memoria e nei canti degli Scozzesi.

307
luglio

Edoardo II suo figlio, con centomila soldati fu sconfitto a Bannockburn da Edoardo II trentamila ardenti d'amor patrio; onde il prode Roberto Bruce restò confermato sul trono. Edoardo III venne a cancellar l'onta del padre con sessantamila Inglesi e Brabanzoni: ma gli Scozzesi tutti a cavallo, senza bagagli, come si addice a paese montuoso, cibandosi delle bestie che trovavano, e che frollivano col voltolarle nella pelle loro, senza pane, nè vino, con lunghe marcie stancheggiavano il nemico. Edoardo battuto conchiuse pace con Bruce, rinunciando ad ogni pretesione sulla Scozia, restituendo la pietra di Scona e fidanzando una sorella a David, destinato erede. 1327 1328

Poco sopravvisse Roberto; e giacchè non avea potuto compiere il voto d'andare in Terrasanta, ordinò vi fosse portato il suo cuore. Guglielmo Duclas partì con quello, ma traversando la Spagna, si mescolò ad una battaglia contro gl'Infedeli, e perì. 1329

Succeduto David II Bruce, di sei anni, molti signori inglesi, lagnandosi non si fosser loro restituite le terre confiscate nell'ultima guerra, proclamarono Edoardo figlio di re Giovanni Ballieul, che sottopose quasi tutta la Scozia, e fe coronarsi a Scona. Battuto, David prestò omaggio del regno al re d'Inghilterra, che lieto di quest'occasione, il ristabilì. Ma gli Scozzesi, indispettiti di vederlo cedere tanti dominj al suo protettore, lo cacciarono, soffiando la Francia in quelle discordie. David cadde in mano degl'Inglesi; ma il Ballieul, preso da nobile vergogna di vedersi puro stromento degl'Inglesi, abdicò a favore di quello; e il re d'Inghilterra, occupato nella guerra sul continente, rende la libertà a David per centomila sterline, e tregua di dieci anni. Morto lui, il trono passa al nipote Roberto II Stuard. 1332 1342 1347 1357 1370

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Letteratura.

Fra i Greci, nuovo favore diede alle lettere la famiglia dei Comneni e dei Duca. Costantino Duca professò preferirebbe la corona dell'eloquenza a quella dell'impero; Eudossia sua moglie vanta la protezione data in Corte agli eruditi; a Michele fu posto educatore Psello, cortigiano accorto, che superbo del titolo decretatogli di primo filosofo del secolo, arrogavasi quello di restauratore della letteratura orientale. Tale presunzione trasmise al suo allievo, pedante che per inezie di scuola trascurava le pubbliche importanze, aspirava a fama di retorico, grammatico, poeta, mentre i Musulmani strappavano le più belle gemme dalla sua corona. 47

Degli storici bisantini altrove scorremmo. Niceforo Gregoras (-1360) profonde all'imperatore Andronico lodi d'inenarrabile viltà. « Così soavi accenti ha la vostra voce, che, come lusinga chi l'ode, segue quei che l'udirono, anche dopo lasciatovi, attaccata alle orecchie e alla memoria come il sapor del miele alla lingua. I prati, le pascione, le foreste risuonano ai gorgheggi de' cittadini alati in primavera; ma tutte le stagioni godono gli allettamenti della vostra eloquenza, e tutta la terra n'è teatro ». Qui Orfeo, Nestore, Socrate, Platone, Pericle offrono a gara paragoni, vinti tutti dalla soave voce dell'imperatore. « Il canto delle sirene fu un tempo celebratissimo, pure non potevasi intendere senza pericolo: ma quando voi pronunziate un'arringa, non che turar le orecchie colla cera, noi gemiamo che la natura non ci abbia fatti tutt'orecchi. Non superate voi Demostene per ordine e robustezza, Platone per esten-

« sione e potenza di genio ? A chi non ispiraste ammirazione più durevole di quella che gli uditori di Socrate concepivano nel secolo dell'atticismo ? Come le campagne sono coperte di bella varietà di fiori , così i vostri discorsi sono adorni dei vezzi della persuasione, delle grazie dello spirito ». Qual uomo non avrebbe cacciato a strapazzo il vile piacentiero ? eppur egli confessa che queste lodi furongli il primo passo agli onori.

Giovanni Zonara scrive disuguale, e ne incolpa l'aver dovuto copiare autori diversi, ai quali cercò uniformarsi nelle sue aggiunte. Niceta Acominato procede chiaro, eloquente, e malgrado qualche enfasi, piano narratore, tutto zelo per le lettere; inasprito però dalla caduta dell'Impero, esce in fiere invettive, non solo contro la mancanza d'ogni sentimento del bello ne' Crociati (τοῦ καλοῦ ἀνέραστοι βάρβαροι), ma anche contro il loro carattere morale. Anna, nella *Alessiade*, non loda tanto il padre quanto se stessa; e dall'ambizione medesima che la spinse ad affettare il trono, fu recata a quella composizione meramente letteraria, per risplendere nel proprio padre.

Ciro Teodoro Prodromo, divenuto poi frate Ilarione, vissuto all'entrare del secolo XII, oltre aver cantato in versi la battaglia fra i sorci e le donnole (*Galeomyomachia*), ci lasciò in nove libri di giambici gli *Amori di Rodante e Dorigle*, romanzo scarso d'arte e di caratteri mal rilevati. Tacendo moltissime altre sue poesie e scritti sofistici, ne abbiamo alcuni satirici, come l'*Incanto delle vite poetiche e politiche*, parodia de' *Filosofi in vendita* di Luciano, e principalmente il *Timarione e de' suoi patimenti*, ove il protagonista racconta a un amico ciò che suppone aver veduto all'inferno, lodando e tassando le persone; che se di frizzo scarseggia, evita le ampolle, allora scambiate per eleganze. Romanzo peggiore son gli *Amori di Drosillo e Cariclea* di Niceta Eugenio, in versi politici (1).

Michele Olobolo era rettore dei rettori di Santa Sofia in Costantinopoli; ma da Michele Paleologo mozzogli il naso perchè mostrò compassione all'infelice Lascari, si chiuse in un convento; quando poi si trattò di riunire le due Chiese, intervenne al concilio di Costantinopoli; e impermalito che l'imperatore non gli avesse assegnato onorifico posto, divenne avverso all'unione. L'imperatore fe prender lui e dieci altri, e legati pel collo condurre attorno per la città, coperti di sudicie budella di montoni: nè ciò tolse ch'ei componesse molti versi ad encomio del tiranno.

Sul fine di quel secolo, Giovanni Tzetze presunse di supplir ad Omero con tre poemi iliaci, che in mille seicentosessantacinque versi comprendono le vicende anteomeriche, omeriche e postomeriche. Scrisse pure in dodicimila settecento cinquantanove versi politici e stil pedestre una serie sconnessa di fatti veri e favolosi, ove rivela particolarità altronde sconosciute, e accusa continuo l'ignoranza altrui, lasciandoci però gran dubbio ch'egli stesso non conoscesse le opere altrimenti, che sulla fede de' commentatori. Nelle *Allegorie omeriche* s'ingegnò di trarre a senso morale o fisico le favole del poeta, spesso dando in assurdi.

Eustazio, per senno e virtù venerabile, interpose la sua eloquenza a pro di Tessalonica quando fu presa dai Siciliani; nel *Corno dell'abbondanza* (Κέρας ἀμαλθείας) commentò Omero e Dionigi Periegete. Con modestia, rara fra' suoi, dice aver radunato tanti documenti non pei dotti, ma per la gioventù, disponendo in ordine quel che ne' varj interpreti più utile gli sembrò. Eppure è lavoro

(1) Vale a dire di quindici sillabe, senza osservare la quantità, purchè abbiano la cesura dopo l'ottava e l'accento sulla penultima. Vedi BERINGTON, *Storia della letteratura greca*.

pienissimo, e ben disegnato nel complesso, come ricco di particolarità, unendo alla morale la filologia; nè tanta pazienza poteva essere ispirata se non dall'entusiasmo per gli antichi, non diminuito dalla pietà cristiana dell'arcivescovo commentatore.

Fo ad appormi nel mettere a questi tempi Suida, autore del più celebre glossario greco, compilazione d'antichi grammatici, scolasti e lessicografi; ove, non pago della spiegazione filologica, egli informa degli autori e delle opere, con molti estratti preziosi, avvegnachè senza fior di critica.

Massimo Planude, monaco di Costantinopoli, deputato a Venezia dall'imperatore Andronico il Vecchio (1527), raccolse le Favole d'Esopo e l'*Antologia*: è singolare da'suoi in quanto cercò anche fuori della letteratura greca: primo introdusse le cifre arabiche in patria; tradusse in greco il *Sogno di Scipione*, le *Metamorfosi* d'Ovidio, la *Guerra Gallica* di Cesare, la *Consolazione* di Boezio, ed altro.

Vedete a che scarse, a che povere produzioni fossero ridotti quelli che pur possedevano i capolavori tutti degli antichi, e parlavano ancora la più colta e armoniosa delle lingue!

Qui occorre un secondo periodo della letteratura armena, di cui vedemmo il primo nel v secolo, illustrato principalmente da Mosè di Corene. Dopo il concilio di Calcedonia, separati dalla Chiesa cattolica, gli Armeni cessarono di crescere in civiltà, e si perdettero in quistioni di parole, e non ebbero modo d'educarsi alla scuola altrui: pure voglionsi ricordare e la riforma del calendario, fatta nel sinodo di Tovin al 552, e alcuni scrittori classici, quali Yeznac, Abramo Mamigonense, storico del concilio Efesino, e l'innografo Gomida, e l'astronomo Anania Chiragusi, e il patriarca Giovanni Ozniense. Sotto i Pagraidi, poterono gli Armeni più quieta opera dare alle lettere, e massime a tradurre dal greco, dal siriano, dall'arabo. Nel secolo x s'illustrarono Cosroe il Grande, che classicamente scrisse sul breviario e sulla liturgia; e suo figlio Gregorio di Nareg, autore di un commento sulla Cantica, e di elegie in prosa poetica.

Quivi più che altrove la scienza era sacra, non vivendo che nei monasteri, i quali teneano vece delle università europee; quelli di Sanahin, Halbat, Sevan, Krad univano preziose biblioteche; e tutti vinceva in fama quello di Lazaro, vicino a Tarù nella Grand' Armenia. Nell' xi secolo, Gregorio Machistruos in mille versi compendiò i due Testamenti, con tanta maestria, che l'arabo poeta Mamuzio, il quale sostenea non poter farsi versi migliori del Corano, letti questi, si convertì al cristianesimo. In Aristak Lastivertense leggonsi gli avvenimenti armeni dal 989 al 1071, e soprattutto la devastazione di Ani, fatta da Alp Arslan, in istile puro e sovente patetico.

Al tempo delle crociate si raddoppiarono premure per unir gli Armeni ai Cattolici; Domenicani e Francescani andarono predicarvi; i cavalieri di San Giovanni offrirono i loro servigi; e sebbene non si venisse a conclusione, restò rinnovato il contatto cogli Europei: e nel xiii secolo, i monasteri di Garmir-Vank, di Iscevra, di Kedig, di Cantassar coltivarono col greco e il siriano anche il latino. Crebbe allora l'eleganza, e a paro coi poeti dell'antichità collocano Narsete Clajense, che dettò il poema *Gesù figlio*, un'elegia sulla presa di Edessa, una storia del suo paese, oltre scritti ascetici che gli meritavano il grado di patriarca. Matteo d'Edessa trasse una buona e critica storia dal 952 al 1152, seguita fin al 1136 da Gregorio Eretz, donde molta luce può trarsi sulle crociate. La cronaca universale di Samuele Eretz viene dal principio del mondo fino al 1179, continuata poi fino al 1337. Il medico Mechitar scrisse le *Consolazioni nella febbre*. Mechitar Coss sta a fianco d'Esopo e di Fedro, oltre che compose un corpo di diritto canonico.

Nel secolo seguente vi crescono i cultori della letteratura, scemano gli eccellenti, e a noi basterà nominare Vartan il Grande, che dettò una storia universale fino al 1267, appoggiata a buoni documenti; commenti sulla Bibbia; e il *Libro della volpe*, raccolta di favole, oltre begl'inni che ancora si cantano (1).

In quel punto la decadenza comincia. I cultori delle lettere si dividono in *fratelli uniti e dateviensi*, opposti in tutto fuorchè nel mal gusto e nello stile scorretto, e idolatri di mediocrissimi antichi. Un gergo scolastico sottentrò alla classica limpidezza, e precipitò più sempre, finchè coll'ajuto dei collegi armeni stabiliti in Europa (2) tornò a splendere qualche lampo, che poi recò un nuovo giorno allorchè, entrante il secolo passato, il padre Mekitar nato a Sebaste il 1676, fondò una benemerita congregazione a San Lazzaro di Venezia, da cui fu dato prima il dizionario armeno (1717), poi la collezione degli scrittori loro dal iv secolo fino al xv, quando le opere originali cessarono, e la purezza andò guasta colla mescolanza delle genti tra cui si trovarono dispersi. I più importanti sono gli storici, che oltre farci conoscere il loro paese, non ricco per verità d'avvenimenti grandiosi, somministrano molti lumi alla storia degli altri popoli dell'Asia, e delle religioni.

Fuor di qualche convento, il greco era negletto nel resto d'Europa; ma nelle Europe crociate cominciò a studiarsi per uso pratico; e quantunque i nostri sprezzassero l'elegante pedanteria de' Bisantini, pure qualche autore fu allora portato in Europa, come portavansi reliquie. Sotto Filippo Augusto si aprirono scuole per giovani greci, entrati nella Chiesa latina, onde farne apostoli nella scismatica. Per commissione di Eugenio III, e per suffragare all'anima di suo figlio, Borgondione giudice di Pisa mutò in latino alquante omelie del Grisostomo, le opere di Giovanni Damasceno, e la *Natura dell'uomo* di Gregorio di Nissa.

Più si studiò l'arabo, dal quale ordinariamente passavano in latino le opere de' Greci, già prima tradotte in armeno; merce di terza mano, e perciò scorrette e incerte. Jacopo, cherico veneziano, verso il 1128, pel primo tradusse Aristotele dal greco; ma o non divulgossi, o andò perduto, sinchè Federico II non ne procurò una versione nuova.

Io non sento però con coloro che vorrebbero far l'Europa debitrice agli Arabi del suo risorgimento. Le scienze già dicemmo come tra loro fossero, non neglette, ma traviate, ch'è forse peggio; dalla nostra dissomigliava troppo la poesia, spirante gloria e vendetta, intesa a celebrar famiglie e fatti parziali, e perciò specialissima de' luoghi e dei tempi, e molto men facile a trapiantarsi. Dalla Persia e dall'India sono dedotte certamente le *Novelle arabe*, un dei primi libri venuti in Europa colle favole di Bilpai; e poichè attesa la comune origine, la mitologia persiana sopravviveva in parte in quella del Nord, si scontrarono e si piacquero, come due fratelli dopo lunga separazione.

Hanno pur torto quelli che da una sola letteratura o da una lingua sola pretendono l'origine di tutte, poichè già vedemmo altrove come presso varj popoli assumessero forme distinte i romanzi cavallereschi. La grande scuola era la Chiesa, e questa era dappertutto, e dava il latino al clero, la cavalleria ai soldati, l'evangelio al popolo, le lingue volgari ai laici.

Nessun certo aspetta graziose modulazioni dalla musa latina; pure si trovò Latina giovala dal ripulimento che ne' chiostri aveva acquistato quell'idioma, sicchè

(1) Le opere de' qui nominati si fecer conoscere in questi ultimi anni per edizioni di Parigi, di Venezia, di Milano ecc. stamparia a Venezia nel 1565; a Roma nel 1584; a Milano nel 1624; a Parigi nel 1633; a Ispahan e a Livorno nel 1640; a Amsterdam nel 1660; a Marsiglia nel 1675; a Lipsia nel 1680; a Padova nel 1690; poi in Russia, e Madras, altrove.

(2) Quel di Propaganda a Roma da Urbano VIII; di Erivan nel 1629; di Lemberg in Gallizia; uno

abbiamo scrittori più purgati e precisi, che non alcuni della decadenza dell' Impero. Le lettere di Guglielmo il Conquistatore, e meglio quelle di Gregorio VII, sono dettate in lingua robusta; la cronaca di Lamberto d' Haschaffenburg pecca piuttosto di ricercatezza che di rusticità; sentono del terenziano i drammi della monaca Hroswita (1); vigorose, precise, e qualche volta eloquenti sono le scritture uscite dalle cancellerie di Magonza e di Bamberg, nelle dispute fra l'impero ed il sacerdozio; nè di bellezza vanno sprovvisti i sermoni di san Bernardo, e la corrispondenza di Abelardo ed Eloisa.

Abbiamo poemi e passioni di Marbodo britanno, e un trattato delle gemme preziose. Pietro da Riga, inglese, fecondissimo verseggiatore, pose in metri l'antico e il nuovo Testamento, e lo ricapitolò in distici, che nella prima distinzione mancano dell' *a*, nella seconda del *b*, e così via fino alla *z*: opera improba, ajutata e compita da Egidio, cherico parigino. Al tempo di Riccardo I, Nigello, frate di Cantorbery, scrisse il *Brunello o Specchio de' Pazzi*; Eberardo di Bethun una prolissa poetica, unendo alle regole esempj d'ogni sorta metri e combinazioni di rime. Una ne dettò pure Galfrido Vinesauf (*De vino salvo*), normanno d'Inghilterra, in duemila cenquattordici versi, i primi dei quali, diretti ad Innocenzo III, ne mostrano il pessimo gusto (2).

Ildeberto, arcivescovo di Tours, espose la vita di santa Maria Egiziaca, l'ordine della messa, il martirio di sant' Agnese, elegie sopra Roma, sul proprio figlio e sulla creazione del mondo, non del tutto infelici. Giovanni Egidio, greco di nascita e di studj, scrisse intorno all'arte salutare, e mille cinquecento venticinque versi delle lodi e virtù de' composti medici (3).

Arrigo da Settimello, ridotto povero dal vescovo di Firenze che gl'invidiava un lauto beneficio, cantò la sua sventura nell' elegia *De diversitate fortunæ et philosophiæ consolatione*, in quattro libri meschini, eppure saliti in sì pronta fama, che, vivo l'autore, leggevansi nelle scuole. Verseggiò pure Pietro Comestore (4), e un poeta più sciagurato gli scrisse l'epitafio (5).

(1) Vedi Tom. III. pag. 852.

(2) *Papa stupor mundi, si dixerò papa NOCENTI
Acephalum nomen tribuam tibi: si caput addam
Hostis erit metri: nomen tibi vultulari simili.
Nec nomen metro, nec vult tua maxima virtus
Claudi mensura, nihil est quo metiar illam,
Transit mensuras hominum. Sed divide nomen,
Divide sic nomen: IN præfer, et adde NOCENTI,
Efficiturque comes metri: sic et tua virtus
Pluribus æquatur divisa, sed integra nullis.
Egregius sanguis te confert Bartholomæo;
Nil cor Andreæ; pretiosa juventa Johanni;
Firma fides Petro; perfecta scientia Paulo.
Ista simul nulli. Superest de dotibus una,
Quam nulli fas est attingere, gratia linguæ.
Augustine tace, Leo papa quiesce, Johannes
Desine, Gregori subiste. Quid eloquar omnes? ecc.*

(3) Si legge presso LEISEN.

(4) Pietro Comestore, volendo lodare Maria Vergine, canta:
*Si fieri posset quod arena pulvis et undæ,
Undarum gutta, ros, gemma, lilia, flammæ,
Ætera, calicula, nix, grando, sexus uterque,
Ventorum pennæ, volucrum, pecudum genus omne,
Silvarum rami, frondes, avium quoque plumæ,
Ros, gramen, stellæ, pisces, angues et arista,
Et lapides, montes, convalles, fera, dracones,
Singula lingua forent, minime depromere possent.*

(5) *Petrus eram, quem petra tegit, dictusque Comestor:
Nunc comedor; viciis docui, nec casso docere*

Lorenzo, diacono della chiesa di Pisa, cantò con discreta coltura la spedizione de' suoi contro le isole Baleari nel 1114. Altri raccontarono imprese del loro tempo, rozzi cronisti che voleano aggiungersi un'altra difficoltà, quella del verso.

-1294 Va fra' migliori Alano Scoto o Siculo, detto il dottore universale, che presiedette molt'anni alla scuola di Parigi, poi entrò ne' Cistercesi ai più umili uffizj. Perchè Claudiano contro Rufino introduceva i vizj a pervertire costui, mentre egli introduce le virtù a far beato l'uomo, intitolò *Anticlaudiano* una sua opera, ricca di cognizioni e d'ingegno, più che da quell'età non si aspetterebbe.

Il culto del latino tornava nocevole e alla poesia e alla filosofia: a questa, perchè la separava dalla via attuale coll'involgerla in un linguaggio estraneo e morto; alla poesia, perchè colle forme teneva anche i pensieri vecchi, alle espansioni spontanee preferiva le reminiscenze; e traducendo alterate le tradizioni de' popoli invasori, lasciò perdere gli originali, come avvenne con Giornandes e con Paolo Warnefrido. Vero è che il latino vivea tuttora generale in Europa come lingua colta, finchè non prevalsero i nuovi idiomi; e giovò l'averne uno comune a tutti quelli che allora sapevano, e col quale si conservassero le tradizioni del buon gusto e dell'arte squisita.

Ma già si svolgeano i nuovi volgari per esprimere idee e sentimenti nuovi. Altrove noi esaminammo il nascer loro, e vedemmo in brillante poesia dilatarsi il provenzale (1), al tempo stesso e poco poi acquistavano una letteratura anche le altre lingue e uscite dal latino, e venute dal germanico, e le più faceano i primi loro sperimenti colla poesia.

Può darsi che fra' Latini, come una lingua parlata differente dalla scritta, così colla poesia metrica, cioè misurata coi tempi, ne vivesse una ritmica, attenta solo al numero delle sillabe. Tali forse erano i fescennini, delizia alla plebe; tali le pasquinate (2); tali ci pajono alcune strofe d'Adriano imperatore (3), indocili alle conosciute misure. Declinato il gusto e la delicatezza dell'udire e favellare latino, non si cercò più che il suono, qual vedemmo in versi d'autori (4) ed inni della Chiesa, facili al canto ma rubelli alla prosodia: e se ne variò la misura, sempre con ragione delle sillabe non della loro quantità.

Alla rozza e strisciante loro bassezza dava rilievo la rima. Questa conobbero ed evitarono i classici e latini e greci (5), in cui però sono talvolta accumulate le

Poesia
italiana

Mortuus, ut dicat qui me videt incineratum:

Quod sumus iste fuit, erimus quandoque quod hic est.

(1) Vedi Libro XI. cap. 44 e 28.

(2) *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Casarem etc.*

SVET. in J. Cas.

(3) *Ego nolo Florus esse etc.*

e così il notissimo epigramma

Animula, vagula, blandula.

(4) Vedi Libro VII. cap. 22. Nel Fabretti leggiamo quest'epitaffio:

Nomen fuit nomen; hancit nascenti Cosuccia,

Utraque hoc titulo nomini significo.

Vixi parum, dulcisque fui dum vixi parenti;

Hoc titulo tegor, debita persolui.

Quique legis titulum, sentis quam vixerim parum,

Hoc peto nunc dicas, Sit tibi terra levis.

(5) Omero: *Ἔσπετος γῆρας, μούσαι, οὐλύμπια δόματ' ἔχουσιν.*

Spessissime sono le rime ne' Greci, e massime nell'*Edipo a Colono*, e nello *Trachinie* di Sofocle.

Virgilio: *Trajiat. I verbis virtutem illude superbis.*

Cornua volatarum obcertimus antennarum.

Ovidio: *Quot caelum stellas, tot habet tua Roma puellas.*

Propertio: *Non non humani sunt partus talia dona:*

Ista deum mentes non peperere bona.

Orazio: *Non satis est pulchra esse poemata: dulcis sinit,*

Et quocumque volent animum auditoris agunt.

Ma si sarebbe infiniti a volerli addur tutti. La prima ode di Orazio è quasi tutta rimata colle rime imperfette.

consonanze in modo, da non poterle attribuire a inavvertenza (1). Plaquerò poi al declinare del latino: e prima la cadenza simile non si cercava che nella sillaba estrema o nelle due ultime delle voci sdrucciole (2), finchè si vollero eguali tutte le lettere che seguissero all'accento tonico. Leonini furono denominati questi versi, dicono da Leone benedettino di San Vittore a Parigi, fiorito verso il 1190; ma assai prima erano in uso (3). E la rima passò in tutte le lingue romanze, come già l'avevano gli Arabi e i popoli settentrionali, il cui esempio forse la divulgò tra noi, non la insegnò.

Nei classici latini già può riscontrare la forma dei nostri versi, chi non badi alla quantità, e quinarj, senarj, settenarj, ottonarj; di cui le combinazioni crebbero, e si svincolò l'andamento quando furono destinati al canto ecclesiastico (4). L'eroico nostro viene dagli endecasillabi antichi, e dal saffico o dal giambo iponazio (5): fu consueto nei secoli bassi (6), e in quello i soldati esortavansi nel 900 a custodire gli spaldi di Modena. Del decasillabo, ignoto ai Latini e ai Provenzali, si fa merito a ser Onesto bolognese (7).

Non è dunque mestieri cercare da' Provenzali le nostre forme poetiche; benchè da loro ci venissero le canzoni a versi disuguali e rime incrociate, chiuse con un invio, come le petrarchesche e la faticosa forma delle sestine antiche e delle ballate, ove ad ogni dato spazio ricorre il verso o il vocabolo medesimo. Il sonetto loro era altra cosa dai nostri, dei quali il più antico che ci resti attribuiscono a Pier delle Vigne (8); determinato poi regolarmente da Guittone d'Arezzo, che vogliono pel primo usasse gli ottonarj. Danno al Boccaccio l'invenzione del-

(1) Come nei noti quattro versi di Virgilio:

Sic vos non vobis fertis aratra boves etc.

e in questi di Ennio presso Cicerone Tuscul.:

*Hæc omnia vidi inflammari,
Priamo vitam evitari,
Jovis aram sanguine turpari.*

(2) Così san Colombano:

*Differentibus vitam mors incerta surripit;
Omnes superbos vagos motor mortis corripit.*

(3) In un antifonario bencorente, del vii od viii secolo, Muratori trovava questi versi di rima perfetta:

*Vere regalis aula — variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula — Patre summo servata.*

Pier Damiani nel 1033 ne usava di perfette e imperfette:

*Ave David filia — sancta mundo nata,
Virgo prudens, sobria — Joseph desponsata.
Ad salutem omnium — in exemplum data
Supernorum cecum — consors jam probata.*

e altrove:

*O miseratrix — dominatrix — præcipe dictus
Ne decastemur — ne lapidemur — grandinis ictu.*

(4) Frà Jacopone da Todi compose quinarj sdruccioli:

*Cur mundus militat sub vana gloria,
Cujus prosperitas est transitoria?
Tam cito labitur ejus presentia
Quam vasa figuli quæ sunt fragilia etc.*

(5)

*Dulce et decorum est pro patria mori. ORAZIO.
Jam satis terræ nixi atque diræ. Id.
Ibis liburnis inter alta navium. CATULLO.
Phælus ille quem videtis, hospites. Id.*

(6) Walfredo Strabone nel secolo ix canta:

*O rerum Sator omnium tremenda,
Dum pænas crucis innocens luisti,
In quo nihil nisi reperis ruinam etc.*

(7)

*La partenza che fo dolorosa
E penosa — più ch'altra m'ancide,
Per mia fida — a voi da bel diporto.*

(8) È nell'Allacci, *Poeti antichi*, dove n'ha pure due di Cecco Nuccoli da Perugia, con tre sonetti.

l'ottava (1), della quale non è che mutilazione la sestina moderna. De' terzetti grandemente si piacquero i primi nostri poeti, dopo che si videro usati nel *Patafis* di ser Brunetto.

La Sicilia udì modi italiani per bocca di Pier delle Vigne, di Federico II, di Enzo e Manfredi suoi figli, i quali « spesso di notte uscivano per Barletta cantando strambotti, » con essi ivano due musici siciliani, che erano grandi romanzzatori » (2). Sembrano anteriori Ciullo d'Alcamo e Mazzeo di Ricco, e più forbito Jacobo da Lentino. Contemporanei coltivavano la poesia i Toscani, e facendo i due Bonagiunta, Chiaro Davanzati, Salvino Doni, Guido Orlandi, che si nominano solo perchè primi, citeremo Dante da Majano, che per fama invaghitosi della Nina Sicula, ricambiò versi con essa. Guittone d'Arezzo sotto forme rozze espose alti concetti, sì nei versi, come in quaranta lettere di vario soggetto (3). Guido Guinicelli, chiamato da Dante *nobile, e massimo, e padre suo, e de' migliori che mai cantassero rime d'amore dolci e leggiadre* (4), è, al dir del Poliziano, « il primo da cui la bella forma del nostro idioma fu dolcemente colorita, la quale appena dal rozzo Guittone era stata adombrata ». Lo tolse di scanno Guido Cavalcanti che, cantando la Mandetta di Tolosa, mischiò la filosofia all'amore.

-1294 Brunetto Latini ci lasciò in volgare il *Tesoretto*, raccolta di precetti morali in settenarij rimati a coppia, ed il *Patafis*, guazzabuglio oscurissimo. « Fu dittatore (segretario) del comune di Firenze, ma fu mondano uomo. Fu egli cominciatore e maestro in digrossare Fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in sapere giudicare e reggere la repubblica secondo la politica » (G. VILLANI). Perseguitato da re Manfredi, riparossi in Francia presso san Luigi, ove scrisse il *Tesoro*, che vollero dire enciclopedia di quel tempo, mentre non è che un affastellamento di cose tolte dalla Bibbia, da Plinio, da Solino. E dic'egli, *le composa en français pour ce que nous sommes en France, et par ce que la parleure en est plus delitable et plus commune à tous gens*. Tradusse anche in quella lingua i *Morali* d'Aristotele.

-1306 Jacopone da Todi letterato e dottore, intese a guadagni e voluttà sin quando, nell'assistere ad uno spettacolo, essendo caduto il palco, e ammazzatasi sua moglie, scoprendone il seno, la trovò stretta di cilicio sotto le vesti preziose. Compunto, si rese terziario di san Francesco, e per attirarsi disprezzo, si finse mentecatto. Eccogli addosso le baje de' fanciulli, la persecuzione de' suoi frati e di Bonifazio papa; e cacciato prigioniero, vi canta versi e sacre laudi, grossolane e scorrette, pur talvolta robuste, e spontanee di pensieri come d'espressioni. Nel primo ordine de' Francescani non fu voluto ricevere, che dopo avere scritto sul disprezzo del mondo; ma passar sacerdote non volle mai.

-1337 D'eleganza e dolcezza lodano Cino da Pistoja, sebbene a me sembri bujo e tutto lambicature platoniche; eppure Dante dice, che le canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di difettiva pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile (5).

(1) Prima di lui abbiamo l'ottava in Tibaldo conte di Champagne presso PASQUIER, *Recherches de la France*, Parigi 1617:

*Au renouveau de la douceur d'été
Que realiserait li doit à la fontaine,
Et que son vert bois, et verger, et pré,
Et li rochers en may florit et graine;
Lors chanterai que trop m'aveu grevé,
Ire et esmai, qui m'est au cuer prochaine:*

*Et fins amis a tort acconnez,
Et moult souvent de léger effrèz.*

Anche fra gli Arabi se ne trova.

(2) *Novelle antiche*, 20

(3) Di questi tutti recammo esempi nelle Schiarimento (F) del Libro XI.

(4) *Censur.* — *De vulg. eloq.* — *Purg.* XVI. 33.

(5) *De vulg. eloq.*, lib. c. 17.

Già lodammo san Francesco ■ frà Pacifico ; ■ taciamo altri, i cui fiori sparuti non promettevano frutti quali diede la poesia nostra per opera di Dante.

Più rozzamente scriveano nel settentrione d'Italia; e i milanesi Pietro di Besgapè che fece la storia del vecchio e nuovo Testamento, e frà Buonvicino da Riva che insegnò le belle creanze (1), e Guido da Somacampagna retore veronese che primo trattò delle varie specie de' nostri poetici componimenti, non possono se non attestare quanto già allora fosse superiore il dialetto toscano.

francese Fauchet, erudito del xvi secolo, scrisse le vite d'oltre cento poeti francesi anteriori al 1300, fra' quali Cristiano di Troyes compose molti romanzi di cavalleria di dieci a dodicimila versi ciascuno: le biblioteche abbondano di poemi manoscritti de' Troveri, de' quali abbiamo altrove parlato. Qui rammenteremo l'originale *Romanzo della Rosa*, epopea didattica ed allegorica sull'arte d'amare. Guglielmo di Lorris nel 1260 fece i primi quattromila cencinquantacinque versi; quarantacinque anni di poi, Giovanni le Meun lo Zoppo (*Clopinet*) il compì in ventimila. Lunghezza insopportabile, s'anche fosse bello; or pensate in opera insipida di forme, noiosa di concetto, vituperevole di scopo, ove laidamente son esposte le laidezze femminili, proclamata la comunanza delle donne e una materiale sensualità. Dama Infigardaggine, Malalingua, Pericolo, Fellonia, Bassezza, Odio, Avarizia, Buonaccoglienza sono personaggi che atteggiano in un sogno, per eccitar un amante a cercarsi la Rosa ch'è premio dell'amore, ■ impedirgli di trovarla. Fra ciò nessun pensiero elevato, ricordanze miste del passato ■ del moderno, di storia con l'alchimia, d'Ovidio con san Tommaso, d'amor sottile e metafisico con uno positivo e grossolano. Eppure gran vanto ottenne quel poema appena comparve; forse per le ironie, che allora doveano essere più vivamente allusive; forse pel genio de' Francesi, che la letteratura dirigono sempre a scopo pratico, e vogliono chiara e ingenua la narrazione, precise le espressioni; ■ in mezzo alle molte sue pedanterie piaceva il frizzo continuo contro i monaci, piaceva che l'ingegno si facesse alleato ai principi nella loro reazione contro Roma.

Lo presero in avversione gli uomini probi; e il cancelliere Gerson dalla cattedra fulminava coloro che se ne facevano scusa a parole ■ discorsi inonesti: *Gente di senno, strappate questo libro di man de' figli e delle figliuole vostre: s'io ne possedessi l'unico esemplare, e valesse mille libbre d'argento, sì lo brucierei.* V'oppose anche un altro romanzo sull'andare medesimo ■ d'intento contrario. La mattina 18 maggio 1402, poco prima di svegliarsi, Gerson è sollevato alla Corte della santa cristianità. Ivi la Giustizia sedente sul trono dell'Equità, sorretta dalla Verità ■ dalla Misericordia, aveasi attorno Carità, Forza, Umiltà, Temperanza e la baronia di tutte l'altre virtù. Al consiglio presiede lo Spirito sottile, unito colla Ragione, avendo per segretari Prudenza ■ Scienza, mentre la

(4) Fra Bonvein de Riva che sta in borgo Legnano
D'lo cortesia de descho ne disette primano;
D'lo cortesia cinquanta che s'dè usare a descho
Fra Bonvein de Riva ne parla mo de frescho.

Dello stesso Buonvicino il codice N° 92 della biblioteca Ambrosiana contiene una *Disputatio Rorae et Viole*, che comincia:

In nome de Dio grande e de Bonaventura,
Chi l'ò si da comenzo a una legenda pura
De gran zoya e solazo; zeschun si n'abia cura
D'imprender sto parole de dolze nudritura.

Altri versi suoi cantano la *dignitade de la gloriosa vergine Maria*:

Quella viola olente, quella roxa fioria,
Quella è bianchissim lilio, quella è gemma fornai,
Quella è nostra advocata, nostra speranza e via,
Quella è piena de gratia e piena de cortesia....

Quella è salut del mondo, vaxello de deitade,
Vaxello pretiosissim, e pien d'ogni bontade,
Vergen sopra le vergen, soprana per beltade,
Magistra d'cortesia, et de grande humiltade ecc.
Di lui vi sono pure varie leggende, di san Cristoforo, di santa Lucia, dello schiavo Dalmasina. Quest'ultima comincia:

Intendete, signori, sel vi piace ascoltare
D'un bello sermone eo ve vollio contare;
Se voi ponete mente, ben ve porà zovare;
Che sempre de la morte so dee l'uom ricordare.
Chi serve a Jesu Cristo non può mai arrivare.
Lo schiavo Dalmasina per nome era chiamato;
E 'l fo de la Zizilia, e in Palermo el fo nato ecc.
Quest'è il verso martelliano; e in esso fu pur dettata da Boecio di Rinaldo aquitano la storia d'Aquila dal 1252 al 1362. *Rer. Ital. Script.*

Fede cristiana e la Sapienza divina formavano il consiglio segreto, e per ajutanti la Memoria, la Previdenza, il Buonsenso e tali altri personaggi; da avvocato faceva l'Eloquenza teologica. La Coscienza, promotor delle cause, alzossi a sporgere la querela della Castità, la quale non avea mai voluto, non che dire, pensare cosa men che onesta (1). — Questo gusto delle allegorie fredde e insulse predominava.

Oltre il basco in Navarra, il limosino cioè provenzale in Catalogna, e il castigliano e il portoghese, l'arabo era usato a voce e in iscritti nella penisola iberica, e le immaginazioni spagnuole appoggiavansi più volentieri alla storia, esuberante fra loro di poesia. Del vero spagnuolo il monumento più antico è il poema del *Sid*, o piuttosto frammento, giacchè non ricorda che la vecchiaja di quell'eroe; composto non si sa da chi, ma forse di cencinquant'anni anteriore a Dante, e ricalcato sopra tradizioni arabiche, delle quali serba il colore e sin la forma, tessendosi di alessandrini irregolari dalle dieci alle sedici sillabe, che talvolta per lungo tratto cadono colla rima medesima, secondo gli Arabi sogliono: la rima stessa è così incerta, che talora non senti tampoco l'assonanza. Ingenuo e robusto benchè spoglio d'arte e di pretensione, gli uomini dipinge al naturale e secondo la grandezza dei tempi, senza temere che pajano strani o men belli; senza que' frizzi e que' colpi di spirito, che nelle romanze rivelano un'età posteriore; tutto insomma originalità di lingua come di costumi. È de' poemi efficacissimi sulle sorti d'un paese; e quanto l'Alighieri sulla letteratura, tanto il *Sid* operò sulla società.

La lingua, che qui tiene gran parte del latino con poche voci arabe, ricevette rapido impulso dal canonico Gonzalo di Berceo (1198-1268), che lasciò nove poemi, sommanti a più di tredicimila versi già regolari, da dodici o quattordici sillabe, non rimando più di quattro versi di fila, e men rozzi ma anche meno ingenui e interessanti del *Sid*. Versa in soggetti sacri, ridondante di miracoli e scarso d'immaginativa, pur bastevole a mostrare che in secoli più colti sarebbe riuscito poeta.

Nel tradurre o imitare l'*Alessandro* di Filippo Goltieri, Gian Lorenzo Segura di Astorga trasportò l'eroe a' suoi tempi (1250), facendolo armar cavaliere il giorno di sant'Antero, combattere Ebrei e Mori, e desiderare d'estendere il suo dominio quanto Carlo Magno. Il poeta v'aggiunge due lettere morali, che sono gli antichissimi monumenti di prosa, dopo il *Fuero juzgo*.

Anche di Alfonso X si ha manoscritta una serie di cantici a onor di Maria in galiziano, e lamenti per la ribellione del figlio, oltre il *Libro del tesoro*, ove rivela la scienza della pietra filosofale. Del trattato sulle armillari le prime undici strofe, ove racconta come fu iniziato nella scienza degli astri, sono d'un gergo inintelligibile; e trentacinque ottave sono scritte con cifre di cui ci manca la chiave. Tradusse la Bibbia in romano, cioè in castigliano, con una parafrasi della storia santa; raccolse le croniche di Spagna e la storia della conquista di Terrasanta, ed introdusse la lingua spagnuola ne' tribunali.

Sotto Alfonso XI, Giovanni Ruiz arciprete di Hita compose un dialogo, ove donna Amore, donna Quaresima, don Carnevale e don Digiuno parlano in alessandrini a quattro a quattro. La rigida Quaresima vince il corpulento Carnevale, fiacco d'indigestione, finchè digerita l'ebrezza, questi se ne rifà, e a pasqua rvince quella scarna. Pensatore più franco che non soglia aspettarsi in Spagna, e (cosa rara) satirico e pur morale, flagella alla sicura l'onnipotenza dell'oro nelle cose profane e sacre, i vizj de' grandi, la venalità della corte di Roma.

(1) J. Gersoni doctoris et cancellarii parisiensis, tractatus contra romanicum de Rosa, qui ad illicitam conerem et libidinosum amorem utriusque status homines quodam libello excitabat.

Composizione particolare agli Spagnuoli è la *glosa*, che assomiglierei alle variazioni della musica sopra un'aria. Prendono un verso, e ne stendono la parafrasi in molte stanze, per modo che in ciascuna si riproduca il medesimo pensiero, facendo anche ricorrere le parole del verso fondamentale, e ciascuna stanza finire con tutto o con parte di questo (1).

Romanze Ma la vera poesia spagnuola consiste nelle romanze. Intitolarono così ogni composizione volgare, in contrasto colle latine; poi restrinsero quel nome alle ballate eroiche o romanzesche, effusione eroica e spontanea del coraggio nazionale e dello spirito cavalleresco, eccitata dalla crociata di otto secoli, ove si trova, come oggi, un popolo duro, di cuor generoso, d'orgoglio indomito, pronto a versare il proprio sangue e l'altrui (2). In quest'iliade popolare nessun'arte. Il narratore entra a piè pari, dialogizza, dipinge, senza esagerazione, senza affettazione, senza le gonfiezze che pajono naturate con quella letteratura fin dal tempo di Seneca. Il romanzero prende i nomi dalla storia indifferentemente o dal romanzo; l'assassinio racconta come cosa naturale, senza scuse nè velo, come i falli d'amore. Colto l'eroe in una situazione sola, senza curar gli antecedenti, comincia di tratto, di tratto finisce; quadro isolato. Altrettanta trascuranza nelle forme; poichè le più sono stese nel vivace ma monotono ottonario che chiamano *redondiglia* (3); e in strofe or di quattro or di sei versi, tal fiata di dodici e fin sedici con frequente ritornello; accontentandosi spesso della pura assonanza, e per ottenerla aggiungendo parole e zeppe, rompendo il verso, la strofa, senza più cura che un usignuolo quando gorgheggia le soavi sue melodie.

Cantavansi dal popolo, e per ciò gli autori ne sono ignoti, e probabilmente ci giunsero alterate assai dalla primitiva lor forma, e interpolate con tradizioni moresche; pure chi addentro intenda la lingua e i costumi, può accertare l'età di ciascun componimento. Le più antiche appartengono al secolo XIII, le più recenti al XVI; e chi vinca il tedio d'una lingua invecchiata, di frasi dismesse, di frequenti mutazioni, di molte volgarità, n'è largamente compensato da vere bellezze e dal trovarvi sincero il ritratto degli uomini e la schietta espressione del cuore. Questa vasta epopea di popolo che ha bisogno di cose parlanti direttamente alla sua immaginazione, benchè duri otto secoli, risulta d'un'unità più prodigiosa che non le studiate e artificiali; accanto alla storia vera della Spagna ne crea una poetica, ove i fatti sono spesso inventati di pianta, più spesso travisati dal vero, ma sempre dipinti coi colori proprj del tempo e della nazione: onde le tradizioni popolari ebber la consacrazione poetica che le eterna.

Le prime romanze toccano all'invasione de' Mori e a re Rodrigo, le cui bizzarre avventure son forse derivate da questa fonte: altre cantano Carlo e la sua rotta in Roncisvalle. Dopo il Sid, delle cui romanze parlammo nel libro precedente, il più famoso soggetto n'è Bernardo del Carpio, che spesso alleasi coi Mori per sottrarre il conte di Saldaña suo padre dall'ira di Alfonso il Casto, poi per vendicarlo. Molte cantano i sette figli di Lara, molte le imprese con cui s'andò

(1) T. A. SANCHEZ, *collection de poesias castellanas anteriores al siglo xv*, 1779, 4 vol.

VELASQUEZ, *Historia de la poesia española*.

(2) La Spagna fu la prima a raccogliere canzoni popolari. Nel 1510 sistampò il *Romancero del* re Fernando del Castillo, poi da Pietro Flores nel 1615: nel secolo seguente Giovanni di Escobar lo ordinò in modo da formar una storia seguita; Vincenzo Gonzales del Requiere, ristampandolo nel 1818, ne espulse ventiquattro per false. Vedi i nostri Documenti di Letteratura, e FED. DENIS, *Chroniques chevaleresques d'Espagne et de Portugal*. Parigi 1840.

(3) I due metri più usati dagli Spagnuoli antichi

sono la *redondilla* e l'*arte-mayor*. La prima è d'ottonarij, come in questa romanza:

Fonte frida, fonte frida,
Fonte frida, i con amor
De todos las avezicas
Van tomar consolacion.

I versi d'arte-mayor sono i due senarij, introdotti testè da Manzoni nella nostra poesia:

La fuerza del fuego que alumbraba que ciega,
Mi cuerpo, mi alma, mi muerte, mi vida,
Do entra, do hieve, do toca, do uge,
Mata y no muere, se llama encendida.

ALONSO DI CARTAGENA.

restituendo la nazione; e la musa, per lo più fedele ai re, sa però esprimere lo scontento dei grandi, bestemmia le crudeltà di don Pedro, e plaudere alle vendette d' Enrico di Transtamare. Infine cantò la caduta dei Mori, e allora parve versar la compassione sui vinti, compassione che però ridondava a gloria della redenta nazionalità.

A imitazione di quelle prime, ne composero insigni uomini: fu poi chi volle raccoglierne un ciclo intero, come quelle relative al Sid; ma per ridurle a forma seguita e concatenata dovettero troppo alterarsi (1). La loro maggior lode è che non v'abbia donna o lavoratore per ignoranti, i quali da esse non sappiano le imprese dell'età passate, e i vanti degli eroi, e le gloriose lotte in cui la nazione si rigenerò. Ma perchè nelle romanze spagnuole sono celebrati del pari gli eroi musulmani, e somiglia a guerra di cortesia quella ch'era di sterminio, il clero declamava contro poesie che ispiravano interesse per coloro, cui come crociati e come patrioti dovean uccidere, e tramutavano gli Zegri e gli Abenseragi in cavalieri e idalghi, comunque mori.

L'*Amadigi* alimentava questa fusione di razze, celebrando il Moro del pari e Bernardo del Carpio, ed era stato accolto con passione dagli Spagnuoli, incantati da quel maraviglioso di fate e di silli, e da tutto quel corredo di virtù e di credenze orientali. La letteratura cavalleresca trovò sì disposto il terreno nella Spagna, che resistette sin alla guerra che le fece Cervantes, nè cesse che alla sistematica oppressione de' regnanti austriaci. E lasciò per carattere di quella poesia l'idillio.

Col cavalleresco è naturato negli Spagnuoli il sentimento devoto, e questo pure ebbe la sua poesia nelle tante leggende, di versi rozzi e stile appannato, ma grandiose talvolta, e sempre ardite di concetto.

La poesia portoghese si destò quando il paese divenne nazione; e come questa sotto un principe francese acquistò l'essere, così le ispirazioni provenzali vi si sentirono tanto, che l'antica raccolta fatta pubblica da sir Carlo Stuart si scambierebbe coll'opere graziose e leggeri, eleganti e irriflessive de' Trovadori. Fin al tempo dell'invasione pretendono far risalire un poema storico che la descrive, e che pare anteriore ai due lirici del XII secolo Gonzalo Hermiguez ed Egaz Moniz; ma quei lavori sono a fatica intelligibili agli antiquarj, e poco meglio le canzoni di re Dionigi, del suo successore Alfonso IV e del figlio di lui naturale Alfonso Sanchez.

Contemporanea, se non anteriore alla provenzale e alla francese, si destò la letteratura tedesca, monda d'influsso straniero, e giunse a tal rigoglio da promettere ben più pronti frutti che non portò. I Singer o Meister di Germania, se somigliano per l'egualità del sistema feudale ai Trovadori di Francia, differiscono per la natura de' due popoli. Il Trovatore è più arguto, lirico, sottile, lambiccato dei Minnesingeri in fatto d'amore; piaceasi di bersagliare le altre donne perchè campeggi la sua: i Tedeschi mostrano alla donna in generale quel rispetto ch'è inveterato nelle genti teutoniche; alle crociate poco ispiraronsi (2); gravi, serj, dispettosi, più borghesi e prosaici, con ingenuità maggiore ed amenità di cuore, non priva d'ardimento; e invece d'una vita avventuriera, ritrassero sdegnosi una società grossolana o degradata, con satire al clero, e frequenti riflessi sulla vita avvenire.

(1) Massime nella versione di Herder, che l'ingenua rozzezza mutò in gravità tedesca.

(2) Eccardo, vol. II, pubblicò un poema di contemporaneo in tedesco sulla perdita di Terrasanta, lungo e rozzo:

*Darum wolt er sich noch naigen
Und auch ertzaigen
Sein Tugent also groe etc.*

Poesia
portoghese

tedesca

Già entrante il XII secolo, il dialetto de' Franchi, nazione prevalente, era stato scritto da alcuno, come parlato alla Corte francona. Venuto il trono agli Hohenstaufen, prevalse lo svevo, che fu adoperato in atti pubblici, al codice detto *Specchio svevo*, alla pace pubblica del 1255; onde fatto più ricco, pieghevole, armonioso, potè servire di tipo agli altri dialetti germanici. L'Alemagna, cioè la Svevia, l'Alsazia e parte della Svizzera, fiorirono di prospera coltura: e quali coi loro imperatori andando in Italia e fin in Palestina; quali studiando alle università di Parigi, di Padova, di Salamanca; quali da cavalieri correndo l'Europa, ripulivano gl'ingegni, i costumi e la favella. I principi di Hohenstaufen non voleano parer da meno di quelli di Francia e di Provenza nello splendor di loro Corti e nel favorire alle lettere (1); Federico Barbarossa venne festeggiato dai Trovadori in Italia e in Linguadoca, poetò egli stesso, e concepì il desiderio di trapiantare nel suo paese quelle gaje solennità.

Altri re, come Enrico VI, Corrado IV, Federico II, Corradino, Wenceslao di Boemia, e molti principi coltivarono le lettere; altri più le favorirono: e i ponti levatoi delle ròcche, usi soltanto a sonare cupi sotto la zampa del destriero, calaronsi pei Minnesingeri, che ripeterono le lor canzoni a tutte le rive del Weser e dell'Elba. Più di trecento d'essi e cavalieri poeti svevi cantavano dal Baltico al golfo di Venezia, dal Brabante al lago di Neufchâtel adoprandò quel dialetto, tanto dolce e ricco di vocali, di epiteti espressivi, pittoreschi, graziosi.

Guerra di
Wartburg

Aprè la costoro schiera Enrico di Valdeck, contemporaneo del Barbarossa, che scrisse un'Eneide, diversissima dalla romana per avventure e più per sentimento, e un'epopea sulle sventure d'Ernesto duca di Baviera, e la leggenda del beato Gervaso di Mâstricht (1). Enrico d'Osterdingen girava, esaltando il protettor suo Leopoldo VII d'Austria *prode come un leone e pudico come una fanciulla*: di che stomacati altri poeti, si congiurarono a suo danno, e gli mandarono una sfida, dibattuta nel castello di Wartburg fra i più illustri Minnesingeri, Walter di Vogelweide, Biterolf il ministeriale, Wolfram d'Eschenbach, Enrico il virtuoso. Portava il vanto sugli altri Wolfram, quando Enrico d'Osterdingen ricorse a Nicola Klingsoer. Costui, che comandava agli spiriti, mentre gli uomini incantava colla bellezza del canto e della persona, stava in Transilvania, in grand'onore presso Andrea II d'Ungheria. Osterdingen se gli presentò per soccorso, ed egli promise accompagnarlo in Turingia, ma sotto varj pretesti indugiò tanto, che ventiquattro ore appena mancavano al convegno, e Osterdingen indarno si desolava. Ma Klingsoer lo addormenta, e alla mattina trovansi ove dovevano; e spiegati tutti gli enigmi proposti dagli emuli, assicura la palma al suo protetto. I Minnesingeri non ci si mostrano in isquisite forme, anzi prolissi di parole, scarsi d'idee, vaganti in descizioncelle: pure Walter di Vogelweide di Turgovia, vivo d'immaginazione, pensato nella dicitura, sublime e tenero, dalla solitaria camera guarda agli avvenimenti civili, sa far larga parte alle simpatie nazionali, e rimpiange i tempi andati, la lealtà tedesca, la fede religiosa, l'amor della patria, tutti scomparsi:

« Ditemi benvenuto, e vi conterò una novella, a petto a cui quanto udiste finora è una baja. Ma io voglio un premio; e se sarà qual lo desidero, forse vi renderò contenti. Suvvia, che mi darete? »

« Io narro alle dame tedesche tali racconti, che l'amore le cingerà viemeglio di sue ghirlande. Senza gran ricompensa io darò principio. Ma il principio qual

(1) *Des Schwertes Meister wie des Gesanges.*

(2) WAGNER, *De civitate Noribergensi; accedit De der Meistersinger institutis liber.* 1697.

J. GRIMM, *Über den nlddeutschen Meistergesang.* Göttinga 1811.

« fia? Troppe belle son esse; io sarò moderato, vaghe donzelle: un sorriso mi
« basterà.

« Molte terre vid'io, e del buono trovai per tutto. Ma tristo io sia se il mio
« cuore pigliava diletto a' costumi stranieri! Lasso, che mi varrebbero tutte quelle
« miserie? Cuor d'alemanno val meglio d'ogni cosa.

« Dall'Elba al Reno e dal Reno all'Ungheria, le dame hanno un far celeste,
« degno de' nostri cavalieri. In grazie, talenti, beltà, affeddidio lor cedono la palma
« le donzelle d'altrove.

« Ben creati son gli uomini, angeli sono le donne: non ha lume d'intelletto
« chi scarseggia di lodi. Chi cerca virtù, tenero amore, qua venga, qua hanno
« stanza. Deh potess'io passarvi la mia vita!

« Coei per cui sospiro, per cui vo' sospirar sempre, è lontana. Deh se mi fa
« patire! Mi strugge il cuore, mi toglie il coraggio. Grand'Iddio, perdona il male
« che mi reca, ma fa che presto si converta ».

Reduce di Palestina ove combattè con Federico II, più gravi pensieri l'occu-
pavano. « Ahi! ogni dolcezza fuggì: l'amara nebbia stendesi anche sui re. La
« terra è bella alla vista, verde, rossa, ma dentro di color nero come la morte.
« Chi fu da lei sedotto cerchi una consolazione; una leggera pena espierà enormi
« offese. Badate bene, o cavalieri: tocca a voi, che portate l'elmo leggero, l'anel
« di ferro, il solido scudo e la spada benedetta. Oh possiate esser degni di questo
« trionfo! Ben io vorrei nella mia indigenza meritare una ricompensa sì lauta! non
« penso io nè a terre, nè a tesori di principi, ma alla corona eterna. Altre corone
« può un mercenario rapirvele con un colpo di spada. Oh potess'io ancora far il
« santo passaggio oltre mare! Direi, bene! » non trarrei più fiato di lamento ».

E poetico era il suo testamento. « Vo' che gli augelli trovino chicchi di fru-
« mento e da bere sul mio sepolcro. E però nella pietra, sotto cui io riposerò, sca-
« verete quattro buche per deporvene ogni giorno (1).

Ulrico di Lichtenstein, distinto per una vivacità inusata non meno al suo
tempo che alla sua nazione, nel poema morale *Frauen Puech und der Itwitz*
(servigio delle dame e rimorso) narra alcun che delle proprie prodezze. Alto della
persona e snello, occhio vivo, leggiadro volto, avea però la bocca sformata; e
poichè tal difetto spiaceva all'amica sua, dama d'alta schiera, si sottopose ad una
operazione dolorosa. Con molti cavalieri andato a scortarla, non osò mai rivelarle
il suo cuore, finchè essa nel discendere dalla chinea a braccio di lui, gli tagliò
un riccio, senza ch'altri se n'avvedesse, dicendo il faceva per castigo di sua timi-
dezza. Mostrando ella non credere che in un torneo l'avversario avesse gli rotto
un dito, egli se lo fa tagliare, e incastonato in oro lo ripone entro un volume di
sue poesie, legate in velluto celeste. Passa l'inverno celato a Venezia, si prepara
abiti di donna, recamati d'oro, argento e perle, ed altri bianchi pe' suoi famigli,
con selle e gualdrappe del colore stesso; e così col viso velato traversa bizzarra-
mente la Lombardia e l'Austria, mandando avvisi che Venere dea veniva inse-
gnando ai cavalieri ad amare e ben meritar dalle dame; a chi la vincessse darebbe
in dono un dito legato in oro, che avea virtù d'abbellir la dama cui fosse mandato
e renderla costante in amore; ventinove giorni camminerebbe, e fermerebbesi a
Teya di Boemia; in questo mezzo nessun vedrebbe il volto suo o le mani, nè
udrebbe sua voce; e qualunque cavaliere all'arrivo non si presentasse a romper
una lancia, saria messo al bando dell'amore e delle donne.

Onoranze e allegrie furon fatte per tutto alla dea; correr giostre, ferire tornea-

(1) Uno de' più illustri poeti viventi ne stese la biografia. *Walter von Vogelweide, ein alt-deutscher Dichter geschildert von L. UNLAND 1822.*

menti; tutta Vienna corse a vederla, e i balconi erano ornati di fiorite e di dame, plaudenti al fasto ed al valore. Lichtenstein vinceva i cavalieri, ma fu ad un punto di restar vinto da una bella a Felsberg, talchè, scampato al pericolo, congedò i seguaci, e deposti in una foresta il vestire femminile e ogni cosa di prezzo per chi le trovasse, tornò uomo a Vienna. Fiera notizia qui l'aspettava, poichè la dama sua, istruita della vacillante sua fedeltà, gli rimandò il pegno d'amore, disdicendogli l'amicizia. Fu per uccidersi, fu per divenir frenetico; scagionossi nei più bei versi; per ultima consolazione tornò presso sua moglie, *che teneramente amava*. La dama placata il richiamò, ed egli corse centottanta miglia a cavallo in trentasei ore; e per non dare nell'occhio, si pose in abito di lebbroso a mendicare sotto le finestre di lei. Riconosciuto, assegnatagli un'ora per la sera, fu tirato su per una corda, ove trovò la nipote della dama, in piccola camicia, e sopra questa un corsettinio scarlatto guernito di ermellino, una vesticciuola verde e un elegante grembiule, seduta appo coltrici di velluto, coperti di finissimo lenzuolo e da due cuscini, e sormontati da un ricco cielo: a piè del lettuccio splendeano due candelabri, e cento lumiere affisse alla parete schiarivano la camera. Otto dame leggiadre e pomposamente in arnese che cingevano il letto, davano bel vedere, ma non grato ad un amante. Il quale, dalla nipote rivestito di seta broccata in oro, non ebbe se non l'assicurazione che un giorno la dama il pagherebbe di amor compito.

Nel calare, la corda siacossi, egli cadde, e il guardiano del castello l'inseguì, talchè disperato e' volea gittarsi nel fiume, quando sopraggiunse il suo servo, recandogli le scuse della donna, che era stata trattenuta da una sua compagna; gli mandava intanto l'origliere su cui avea riposato la guancia; tornasse il vigesimo giorno, che la compagna noiosa sarebbe allontanata. Bugiarde promesse! di nuovo deluso, egli se ne consolò con un'altra; poi fe un giro per ripristinare, come re Arturo, la tavola rotonda. Più tardi (1265) osteggiò i Prussiani con re Ottocaro II; al quale poi venuto in sospetto, fu cacciato prigioniero, nè si riscattò che cedendo i suoi castelli.

Volli a lungo raccontarvene, per segno che le poetiche pazzie non erano proprie soltanto di Provenza e d'Italia.

Il senator Manesse, nel ricco suo castello in riva al lago di Zurigo, raccoglieva ospitalmente i Minnesingeri della Svizzera, e le loro composizioni copiava e fregiava di figure disegnate con brio e colorite; e così cenquaranta poesie furono campate dall'oblio. « Invano percorrereste tutto il regno per trovar tanti libri quanti n'ha la biblioteca di Zurigo: lesto, dovunque giace un canto, vedesi correre Manesse »; così cantava Hadloub, poeta d'un amor infelice, ma delicato e sublime.

Una delle più preziose forme della poesia tedesca, il *leiche*, o poesia religiosa elegiaca, nacque ne' paesi tanto poetici della Svizzera, e proprio nei monasteri di Muri e di Engelberg. Eberardo domenicano cantava: « Maria, « splendido fior del pudore, come glorificarti con un canto? te prodigio dell'universo, celebrata dal cielo e dalla terra? Infiammato dal divino Spirito, il « corpo tuo sfolgorò di bellezza; il vero sole t'illuminò co'suoi raggi, e da te « vien la luce che ci rischiara. O Maria, immensa è la tua pace, perchè nulla « ha Dio dimenticato in te, egli t'ha penetrata e ricolma della sua grazia. « O Madre del bell'amore! o stella nostra delle tenebre! ardi, consuma i miei « sensi col fuoco del vero amore! L'anima mia si purifichi e si confonda nel « suo Dio. Se altri pensieri ho mai potuto nutrire, tu li vela, o buona mia « Signora. Abbi pietà di me ogni ora, perchè tu trovasti grazia, e l'amor tuo « vince lo sdegno di Dio ».

Le fugaci canzoni de' Minnesingeri fecero poi luogo a larghi poemi, detti da tre fonti: la cavalleria, le tradizioni nazionali e l'allegoria. Di buon' ora voltaronsi in tedesco i romanzi di cavalleria e i *fabliaux*, poi se ne fecero d'originali. Il *Percival* ed il *Titirel* provenzali furono imitati da Wolfram d'Eschenbach, che Götthe chiamò il più gran poeta nato sul suolo germanico, e che scrisse anche il *Marchese di Narbona*, epopea sugli eroi di Carlo Magno, che fa seguito al *Guglielmo di Orange* di Ulrico di Türkheim, ed è continuato da *Rennerarto il Forte*. Innestavasi alla storia di Carlo Magno quella dei *Quattro figli d'Aimone*, nata nei Paesi Bassi e resa popolare in Germania. A Goffredo di Strasburgo dobbiamo l'epopea di *Tristano*, il quale spedito a domandar la mano d'Isotta per suo zio Marco, nel condurla si dimentica d'averla sposata per altri; onde i tanti guai e la tanta costanza, che trasse i due fidi ad una tomba comune, dalla quale germogliarono due edere, che intrecciandosi la copersero.

Sulle antiche memorie è fondato il *Libro degli eroi* (*Heldenbuch*), tutto racconti sopra il goto Ermanrico, Teodorico di Verona, ed altri Sassoni, Franchi, Longobardi intorno all'età di Attila, sempre spiranti ferocia e sangue, senza verun sentimento cristiano. Eginardo racconta che Carlo Magno fece raccogliere *antiquissima carmina* de' Tedeschi, celebranti i prischi eroi; ma nulla se ne ha. Ben si menzionano ballate che, molti secoli più tardi, si cantavano ancora dai Sassoni e Bavaresi su Alboino longobardo, il tradimento di Hatto, l'eroismo di Banno.

Da queste e simili tradizioni si ordirono i poemi, fra' quali il più famoso è quello dei *Nibelunghi*, diviso in trentanove avventure, scritte in strofe giambiche e trocaiche di quattro versi rimati a coppia o alternati, e che forma ora la gloria e lo studio de' Tedeschi, come il più alto fra' poemi cavallereschi moderni, mentre cinquant'anni fa nessuno lo conosceva. Il soggetto n'è dedotto dall'Edda e dalla storia. Leggesi nella prima, che gli Dei Odino, Anner e Loch, viaggiando in terra, arrivarono alla cascata ove abitava il nano Andvaro; e visto un serpe che divorava un pesce, l'uccisero. Mentre posavano la notte presso Ardmare, questi scopre che la serpe uccisa era Oturo suo figlio trasformatosi; onde tiene prigionieri gli Dei finchè per riscatto del sangue non coprano d'oro la pelle del serpente ucciso. Per averlo, Loch va, e colla rete piglia Andvaro tramutato in pesce, e l'obbliga a cedergli l'immenso suo tesoro. Questi il fa; solo pregando gli lascino un anello, col quale potrà recuperar altrettanto. Loch nega, e il nano maledice l'anello e chiunque mai lo possederà. Col resto del tesoro l'anello fatale tocca ai Nibelunghi, che tosto vengono a rissa per spartirselo. Tafner, altro figlio di Ardmare, uccide questo, e trasporta le ricchezze nella campagna di Geitna in Westfalia, e le custodisce sotto forma di drago. Rigino, suo fratello e fabbro industrioso, medita recuperarlo, al che educa Sigfrido della schiatta dei Valsunghi; e con esso postosi in traccia del fratello, lo trova, glielo fa uccidere, poi fingendosi addolorato l'obbliga a friggere il cuore del drago. Uno sprizzo di grasso scotta la mano di Sigfrido, il quale avendola, per temperar il dolore, accostata alle labbra, tosto s'accorge di capire la lingua degli uccelli. Da due rondini saputo che il perfido Rigino vuol uccidere lui pure, lo previene: quegli spirando rinnova l'imprecazione contro il tesoro; ma Sigfrido sel prende, e va per avventure. Giunse in Franconia ad una rocca cinta di fiamme, dove sta chiusa Brunilde figlia di re Atle, tutta armata e dormente sopra magnifico strato; e chi vi aspira, dee precipitarsi nelle vampe. Sigfrido non esita, e scioglie l'incanto della fanciulla, che narra come essa fosse valchiria, punita così da Odino per aver dato vittoria a chi egli non voleva; indi insegna a lui la scienza dei runni, ed esso la ricambia ponendole in dito l'anello fatale. Lasciatola per nuove avventure, vien in Borgogna alla corte di Guntaro; la cui sorella Gudruna se ne

I Nibelunghi

invaghisce, e fattolo con un filtro dimenticare di Brunilde, ne ottiene la destra. Fra ciò Guntaro, che udì parlare di Brunilde, vuol farsela sposa, e va col fratello Agone e con Sigfrido alla ròcca delle fiamme; ma poichè non osa lanciarsi, un incantatore dà a Sigfrido le sembianze di Guntaro, colle quali entra e riporta Brunilde. Questa in Borgogna sposa Guntaro, senza mai riconoscere Sigfrido od esserne conosciuta: ma in una contesa Gudruna rivela l'inganno a Brunilde, che giura vendetta; istiga Agone ad uccidere Sigfrido, che morendo ricorda Brunilde; e questa desolata si getta sul rogo di lui.

Tal è il fondamento dei Niebelunghi, ove Sigfrido principe de' Paesi Bassi, alla corte dei Borgognoni condotto col desiderio di sposare Crimilde, per amore di essa vince Sassoni e Danesi, e seconda Gundecaro fratello di essa ad ottenere con difficili imprese Brunilde regina d'Irlanda; e in premio chiede la mano di Crimilde, e l'ottiene. Vissero liete le due spose dieci anni, fin quando Brunilde seppe dall'altra come pel solo valore di Sigfrido foss'ella stata acquistata; onde anela vendetta, e col marito dispone un tradimento, per cui Agen di Tronek assassina Sigfrido. Crimilde gli rende solenni esequie, e giura vendicarlo; e per venirne ad effetto s'accontenta di sposare Attila, il Flagello di Dio (1), che qui figura come eroico ma secondario personaggio. Istigato dalla donna, egli manda due minestrelli ad invitare Gundecaro e i fratelli, che indarno stornati dalla prudenza e dagli augurj, con Agen vengono in Ungheria a contemplare la felicità della sorella e la potenza del cognato. Quivi in un torneo rompono a rissa Unni e Borgognoni, la festa si risolve in sangue, e Crimilde eccita alla strage. Ma i Borgognoni si difendono, uccidendo gli Unni, finchè la donna fa mettere il fuoco alla sala, scanna il proprio figlio per irritare Attila, il proprio fratello per ottenere da Agen i tesori; allfine gettasi su Agen stesso e lo scanna, ma un vecchio uccide lei pure. Fiera scena di stragi, senza ristoro di idee umane (2).

Voi qui vedete raccolti due gruppi di tradizioni, e gli unisce una donna, che compare dal bel principio per più non scomparire, rivelandosi dalla verginale inuocenza sin alla fierezza d'un'agonia sanguinosa; la donna meglio ritratta nelle epopee, che eclissa gli altri eroi, e che, colla Beatrice di Dante, attesta il venire d'una nuova età.

Quando fu scritto questo poema, e da chi? I codici lo mostrano dal principio del secolo XIII, anteriore a Dante; ma discordano attribuendolo ad alcuno dei più vantati Minnesingeri, Corrado di Würzburg, Wolfram di Eschenbach, Klingsoer, con più probabilità Enrico di Osterdingen, il quale ebbe tanta rino-

(1) Attila è eroe d'altri poemi. Uno latino fu pubblicato da Ficher nel 1780, che lo crede del VI secolo, altri dell' VIII, affatto romanzesco eccetto il nome. Uno esiste in francese a Modena, e fu stampato in italiano dal Romi, Ferrara 1768. Vedi WESER, *Illustrations of Northern Antiquities* 1814. Nel *Chronicon Noraliciense* stampato dal Muratori leggonsi alcuni frammenti d'un poema sopra le imprese di Walter d'Aquitania. Sorta disputa per la successione alla Baviera, si cavò da un monastero bavarese un manoscritto del XIII secolo, che fu spedito al figlio del dotto Mosheim, il quale trovò che conteneva, oltre altre cose, il poema di *Waltharius*, mancante della fine. Tale lo pubblicò Fr. Chr. Ficher a Lipsia nel 1780 con una dissertazione erudita, che però non sempre rintegrava il testo scorretto; dodici anni di poi stampò la fine, scoperta a Carlsruhe da Federico Molter, che aveva tradotto quel poema latino col titolo di *Prinz Walther von Aquitanien* (Carlsruhe 1792): dal quale poi Ignazio Fessler trasse

un romanzo storico, *Attila, König von Hunnen*, ne' suoi *Gemälde aus den alten Zeiten der Hungarn* (Breslavia 1806, 4 vol.). J. Grimm diede poi una nuova edizione del testo latino nella raccolta *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.* (Göttinga 1838). Questo poema appartiene al ciclo d'Attila, ed è versione o imitazione d'un canto anteriore ai Niebelunghi, che più d'una volta vi alludono. E forse non è che episodio d'un poema maggiore, atteso che d'una sola azione di quest'eroe si tratta, la fuga di Walter dal paese di Attila e il suo combattimento contro i guerrieri del re Guntaro borgognone che vuol rapirgli il tesoro de' Franchi. La più parte de' personaggi son nominati non solo nei Niebelunghi, ma nei canti scandinavi e nei poemi intitolati *Gutrum, Oluit, Der grosse und der kleiner Rosengarten, die Rabenschlacht, die Klage, Bitterhof und Dietrich, Dieterichs-Flucht* ecc.

(2) Vedine l'analisi distesa nei nostri Documenti di Letteratura.

manza, eppur non si conosce altra cosa da lui fatta (1); chi lo pensò un raccozzamento di episodj, come altri disse dell'Iliade. E per vero due azioni distinte vi son guidate, l'assassinio di Sigfrido e il castigo degli uccisori; vi s'innestano reminiscenze di tempi diversi, Attila col marchese Rudiger e con Pilgrim vescovo di Passau nel x secolo, e con Vienna che fu fabbricata soltanto il 1162; le frequenti ripetizioni, le varietà di stile e di lingua, riconosciutevi con più sicurezza che non in Omero, rinfiancano questa opinione (2). In fondo proviene esso dall'Edda; ma mentre in questa il movente è l'amore di famiglia e l'obbligo di vendicare gli uccisi parenti, nei Niebelunghi l'affetto conjugale prevale al domestico; la fierezza pagana che n'è fondamento, è mitigata da qualche tocco di più moderni sentimenti. Gli eroi borgognoni, mentre combattono Attila nel palazzo incendiato, sentonsi struggere dalla sete; e il feroce Agen esclama: *Se hai sete bevi sangue*, e ne beve da un cadavere ancora caldo, e lo trova delizioso. Al contrario è tutto cavalleresco il caso di Rudiger, che obbligato per lealtà a combattere contro i Niebelunghi da lui amati, ne versa lacrime; e vedendo il nemico Agen senza scudo, *Come volentieri io ti darei il mio, se osassi offrirtelo innanzi a Crimilde! Non cale; prendilo, Agen, e portalo al tuo braccio: deh possa tu recarlo fin a casa tua, fin alla terra de' Borgognoni!*

1757 Restò ignoto questo poema sin quando, nel secolo passato, cercandosi risanguare la letteratura tedesca, fracida d'imitazione francese, lo svizzero Bodmer ne trasse fuori una parte. Fu poco curata; ma quando C. H. Müller ebbe, venticinque anni appresso, pubblicato anche il resto, i dotti vi posero attenzione e cure (3); fu commentato, tradotto in tedesco moderno, levato a pari d'Omero, anzi di sopra per caratteri più alla moderna raffinati. Ma questi, benchè grandiosi e veri, eccetto quel di Attila, non sempre consentono seco stessi; sarebbe follia cercarvi la verginale squisitezza dell'arte greca; la lingua non ancora digrossata toglie quel vezzo, che unico può perpetuare un'epopea.

Pur sia lode che l'indifferenza del nostro secolo abbia portato almeno ad apprezzare con minor parzialità produzioni non venute da nomi e da lingue classiche. E sebbene talvolta la critica moderna, sottile per sazieta e per dispetto, abbia ammirato con troppa compiacenza alcuni avanzi del medio evo, per null'altro memorabili che per essere affatto diversi da quel che un tempo si esaltava, non si può negare che l'Edda e i Niebelunghi vadano tanto innanzi ad ogni composizione contemporanea del Mezzodì, quanto i Troveri settentrionali la cedono a' Trovadori. Che se noi meridionali vogliamo e ammiriamo la forma sino a scapito dell'originalità, questa all'incontro costituisce la dote prima della letteratura nordica, da' cui critici vien levata a cielo qualunque cosa attesti genio e pensiero.

Pel meraviglioso, in quegli antichi poemi sono miste le tradizioni tutte e superstizioni di quel tempo; nani, gnomi, dragoni e maghi, Norme che tessono i destini dei guerrieri con fili tinti nel sangue, Ondine che vivono nell'acque e si sposano a mortali: anzi v'ha poemi ove il meraviglioso è azione principale, come sarebbe il *Laurin*. Dietlieb e Similda erano figli di Bitterholf re di Stiria; ed essendo l'ultima un dì con bel corteo venuta a ruzzare in un prato, Laurin re dei nani la vide, ed invaghitosene la rapì. Dietlieb cercatala invano, va dal vecchio

(1) Vedine la prova in *Heinrich von Ofterdingen und des Niebelungenlied*, von ANT. RITTER VON SPAUN.

(2) LACHMANN, *Über die ursprüngliche Gestalt des Gedichts von der Niebelungen* (Berlino 1816), e *Aufmerkungen zu der Niebelungen* (1836), determina l'età di ciascun pezzo, le interruzioni, le interpolazioni.

(3) L'edizione più corretta fu procurata da Carlo Lachmann a Berlino 1826 col titolo *Der Niebelungen Noth, mit der Klage; in der ältesten Gestalt mit den Abweichungen der gemeinen Lesart*. Invece di *Necessità* (Noth) dei Niebelunghi, altro volte è intitolato *Canto* (Lied) o *Tesoro* (Host) dei Niebelunghi. La *Klage* o lamento è un secondo poema inferiore di merito, e consono alla seconda parte dei Niebelunghi.

duca Ildebrando, ed entrambi con gran seguito procedono a Verona, sede di Teodorico. Tra via, Ildebrando sente parlare di Laurin re nel Tirol, e d'una bellissima da lui acquistata; onde curioso drizzasi co' suoi alla dimora di esso. Quivi trovano un giardino tutto a rose, e cinto d'un filo quasi impercettibile; ma mentre Dietlieb vi si delizia, uno del suo seguito sconfigge tutti i fiori colla spada, e spezza le porte d'oro del parco di Laurin. Ed ecco apparire in tutta pompa il re armato, sopra superbo destriero, e per riparazione dell'insulto, chiedere la mano sinistra ed il piè dritto del temerario. Il quale irritato, scende a battaglia con esso, ma soccombe ed è caricato di ferro. Dietlieb sfida Laurin, ed ajutato dai suoi seguaci e da Teodorico, il vince. Mentre però sta per ucciderlo, esso invoca Dietlieb, e gli narra d'avere in poter suo la sorella di esso. Qui si rappattumano, e Laurin gl'invita al suo palagio sotterraneo. Prima toccano al castello di suo nipote, ove sono accolti da un lieto cantar d'augelli, e da arpe e cornamuse. Al domani Laurin gli accoglie nel palazzo suo stesso, ove Similda comparsa, protesta che mai non si consentirà sposa al re dei nani. Laurin sdegnato, dà loro un sonnifero, e sopiti, li fa da un gigante trasportare in un'oscura volta, e sospendere ad una spranga di ferro. Teodorico svegliatosi, talmente s'infuria, che il suo flato divampante fa fondere le catene, onde trovandosi sciolto, libera i compagni. Similda ha pure liberato il fratello, dandogli un anello che centuplica le sue forze; mercè del quale trae fuori i compagni, e riceve un altro anello, che elide l'incanto con cui Laurin si rende invisibile. Allora nuova lotta, in cui finalmente Laurin soccombe, ed è condannato a fare il gioceoliero su per le piazze.

Guðrúna

Quelli che vollero assomigliare i Niebelunghi all'Iliade, trovarono all'Odissea un riscontro nella *Guðrúna*, il cui componimento è siffatto. Agen, figlio di Sigebando e di Uta, fu di euna rapito da un'aquila che il posò nel proprio nido; poi per miracolo restituito a' suoi, sposa Ilda principessa delle Indie, e n'ha una figlia, la quale vien sorpresa e rapita da Ettel di Hegelinga. Agen move per ricuperarla, ma succede un accordo, ed Ettel sposa la rapita, che il fa padre di Guðrúna. Ucita la costei bellezza, molti re la chiedono e ne son rifiutati, sinchè l'ottiene Erwig re di Zelanda. Ma Artmuth re di Normandia uccide Ettel, e trae prigioniera Guðrúna, che ricusando unirsi ad esso, è dalla costui madre condannata a lavar nel mare, nel maggior freddo, le biancherie del palazzo. Intanto la madre di Guðrúna allestisce una flotta per liberarla; e un giorno che questa attende alle sue fatiche, un augellino le predice il vicino riscatto. Al domani, mentre ancora faticava, vede una barca accostarsi, donde le domandano conto della principessa Guðrúna. Non fu tarda a conoscere l'amante suo ed il fratello Ortwin, nelle cui braccia si precipitò: ma negando essi condurla via se non con le compagne prigioniere, si dividono. Allora Guðrúna sdegna abbassarsi più al vile ministero, anzi getta in mare le lingerie; lo perchè dalla regina è condannata ad esser battuta, e rimanersi coi panni gelati addosso. In tale frangente, essa fingesi disposta alle voglie di Artmuth, vestesi pomposa, ma la notte annunzia alle compagne come sia vicina la libertà; e infatti il domani la città è assalita e presa, uccisi i nemici, ed essi tutti contenti.

Siffatte immaginazioni han fragranza delle *Mille ed una notte* e del *Libro dei re*: fratellanza di tradizioni, che potrebbe arguire a quella di sangue. Dalle tradizioni medesime furono dedotti altri canti feroci e superstiziosi, quali avanzi dell'idolatria antica rifuggitisi nella poesia. In quel paese, moltissime credenze sono divulgate intorno alle potenze arcane, medie fra il cielo e la terra o fra la terra e l'inferno. L'Alp, che i Francesi dicono *Cauchemar* (1), e da noi è igno-

(1) Alp vien da *elf*, e s'accosta ad *alphyto*, nome del fantasma bianco con cui le nudrici greche spaven-

rato così da non avere che il classico nome d'incubo, spaventa e sobbalza ancora le donne; i montanari han cento racconti ove operano gli omiccini grigi, e gli omicciattoli di montagna (*Graumännchen, Borgmännchen*), enti che vivono ora nelle caverne, or in palazzi dentro alle miniere d'oro, come re e regine, tutti nani. Son ricchi, ed arricchiscono quelli da cui ricevettero alcun favore; poichè sovente hanno mestieri della man dell'uomo ora pei parti delle loro regine, ora per trasportare i tesori reali; e il maggior male che recano è il sostituire ai bambini in cuna i proprj figli, acciocchè partecipino ai frutti della redenzione. Con gran cura vegliano dunque le madri sui neonati finchè non ricevettero il battesimo: eppure talvolta il mal genio riesce a sostituirne un falso (*Wechselbag*), che rimane sempre meschino e affamato, struggendo le varie nutrici.

Caduta la casa degli Staufen, Rodolfo d'Ilabsburg nessun pensiero si prese della poesia, onde i Minnesingeri cessarono, e la poesia, negletta dalle Corti, si ritrasse fra il volgo, e sorsero i *Meistersanger* o maestri di canto, artificiosi e bizzarri.

In Inghilterra l'invasione francese innestò un rampollo di civiltà romana sul ceppo nordico; e le forme de' Trovadori e de' Troveri si scontrano in quel diviso linguaggio, per quanto il nazionale istinto abbia reluttato alla lunga e robusta denominazione d'una favella straniera. La letteratura dei vincitori e della gente che ne sollecitava le grazie era tutta francese: i vinti susurravano sommessi i loro lamenti, e, non potendo altro, esaltavano le glorie dei Santi nazionali, e i miracoli che proteggevano i conventi, rifugio e ristoro degli oppressi. Soltanto dopo Ricardo Cuor-di-leone entra anche nelle romanze Alessandro Magno; altri ripeterono Ettore, Giasone, Orlando, o svegliarono la memoria d'Artù, di Merlino, di Lancilotto. Soggetto ad un'epopea offrì Ricardo stesso, ma travisato in asiatiche funzioni. In generale i loro romanzi tengono alcun che di più serio e pratico, secondo l'indole di quel popolo che per sottigliezze arrivò alla libertà; non che lodare i potenti, bersagliano e re e monaci, e dalle avventure meravigliose traggono qualche istruzione ardita.

Poesia
inglese

Intanto i banditi, che portavano guerra alle vie e nei boschi di caccia proibita, avevano lor canzoni particolari; ladri, come talora i briganti in Italia, per far opposizioni al governo, affrontandone le leggi e proteggendo chi le violava; tipo ideale dei quali fu Robin Hood. Nelle romanze che lo cantano non scontri nè l'immaginazione cavalleresca dei Troveri, nè la galanteria de' Trovadori, nè la malizia artigiana de' Maestri tedeschi, ma la libera audacia del montanaro e la freschezza dei paesi ov'egli erra intrepido, insultando ai pericoli e ai guarda-boschi (1).

Fra i Musulmani rammenteremo il gran poeta Anverì persiano. Studiava all'accademia Mansurich a Tous privo d'ogni occorrente, quando vide passar il corteo di Sangiar, sultano selgiucide di Persia; e in questo un personaggio in magnifico apparato. Saputo che costui era il poeta di Corte, *Viva Dio! la scienza ottiene grado sì elevato; ed io rimango povero affatto! Per la gloria di Dio, da quest'oggi divento poeta*. E tosto diresse una canzone al sultano, il quale trovatala buona, il chiamò, e domandogli in che potesse giovarlo. Al che egli improvvisò: *Per me niun altro asilo al mondo che la tua soglia; unico rifugio che ambisco è il vestibolo della tua possanza*; e ottenne regali e posti alla Corte, e fama tale che correva in proverbio: « Benche Maometto dicesse nessun profeta dopo di me, tre poeti sono profeti (uomini ispirati): nell'epopea Firdussi;

Asiatici

tano i bambini. Cauchemar viene da marra, nome che gli danno gli Scandinavi, donde pure il nightmare degli Inglesi. I Gallesi dicono *gyllt*, e gl'Irlandesi *phuka*.

(1) Di tutti questi canti diamo esempj ne' nostri Documenti di Letteratura.

« nella gazela Saadi; nelle cassidi Anveri ». Ma queste sono tanto difficili, che richiedono lunghi commenti pe' suoi stessi nazionali. Inclino specialmente alla satira, e gliene vennero i soliti effetti, nimicizie altrui e pentimento proprio. Pretendeva saper molto innanzi nell'astronomia; e dovendo succedere la congiunzione de' sette pianeti nella costellazione della bilancia, egli predisse che quel giorno si getterebbero così turbinosi i venti, da svelle alberi, crollar case, rovesciare intere città. Tutto dunque il regno fu in costernazione; e preparavansi ricoveri nelle cantine e nelle grotte: ma il giorno assegnato fu calmo s'altro mai, tanto che la sera il vento neppure spese il lumicino in mano del muezino salito s'un minaretto, e tutto l'anno neppur soffio tanto da spulare le biade. Il mal profeta, deriso, compose una casside che cominciava: *Ahi, ahi Musulmani! quanto è fallace il cielo! pera l'ipocrisia di mercurio, la tirannide della luna, la perfidia di giove!* — Tanto noi, dico noi uomini in generale, ci ostiniamo a non volerci conoscere in torto.

Persiano fu pure Saadi (1175-1291). Nato a Schiraz capitale di Farsistan, « cacciato di patria dalla crudeltà de' Turchi, vedendo l'universo scarmigliato come la capellatura d'un Etiope molto viaggiò nelle varie parti della terra, vivendo con ogni sorta persone; e non vi è angolo della terra donde non abbia tratto qualche profitto, non una messe donde non abbia saputo cogliere una spiga ». Quattordici volte peregrinò alla Mecca, percorse l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto, l'Arabia, e quattro volte fu nell'India, nella cui lingua scrisse anche poesie. « Stanco della compagnia de' miei amici di Damasco (dic'egli), mi ritirai nel deserto di Gerusalemme per cercare la società degli animali; ma caddi prigione de' Franchi, che mi adoprarono a scavar le fosse di Tripoli (di Soria) con alcuni Ebrei. Un antico mio amico, che avea un alto posto ad Aleppo, passando mi riconobbe, e mi chiese dell'esser mio. Io gli risposi, ch'ero fuggito fra le montagne e i deserti per schivare gli uomini, convinto che solo in Dio si può metter confidenza. Pensa dunque qual debba essere la mia situazione, oggi che mi vedo obbligato di restar in compagnia d'una banda di esseri, indegni persino del nome di uomo. — Il mio amico m'ebbe compassione, mi ricomprò, e me nommi seco ad Aleppo ». Vide poi i guasti che la devozione del musulmano Mahmud recava alle pagode indiane.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Storia. Eloquenza.

Gli storici, o a meglio dire cronisti arabi, generalmente non fanno che copiarsi un l'altro, senza aver visto o compreso od osato dire la verità. Va distinto fra loro Mohammed figlio d'Ahmed di Nessa, che scrisse le imprese di Gelaeddino, al quale serviva in ufficio di segretario, e presso a lui trovavasi la notte che, assalito dai Mongoli, perì. Accorato dalla perdita del suo benefattore, volle almeno conservarne la memoria, tramandandoci cose da lui medesimo vedute.

I vincitori di Gelaeddino trovarono un panegirista in Aladdino Atta Mulk, che scrisse la storia del conquistatore del mondo; e può dar lezioni a qualche retore europeo pel modo onde sa lodare la dolcezza de' Mongoli, e mostrare l'utilità delle loro devastazioni. « Mali e beni a questo mondo accadono per volontà di Dio, i cui decreti sono dettati da profonda sapienza e precisa giustizia. Le maggiori calamità, la dispersione dei popoli, la sventura dei buoni, il trionfo de' malvagi, son giudicati necessarj da questa divina Sapienza, le cui

« vie misteriose eccedono la capacità dell'intelletto umano; bensì possiamo os-
 « servare quel che ciascun di noi ha sottocchio, come, dopo sei secoli, le con-
 « quiste di un popolo straniero avverarono la visione, in cui al nostro Profeta
 « era stato rivelato che la sua fede giungerebbe ai confini del Ponente e del Le-
 « vante. La Provvidenza si valse dell'invasione d'un esercito straniero per esal-
 « tare il Corano e far risplendere il sole della fede sopra contrade, ove il pro-
 « fumo dell'islam non era giunto ancora, nè il suono del *tekbir* e dell'*ezann*
 « aveva alettato gli orecchi. Ora quelle contrade orientali sono piantate di
 « molti credenti; quali furono condotti schiavi nella Transoxiana e nel Corassan
 « per servire di artigiani e pastori; quali trasportativi a richiesta; quali andati
 « all'Occidente a trafficare, vi posero casa e moschee e collegi, in faccia ai templi
 « degli idoli: fanciulli rapiti ai Pagani furono allevati nell'islamismo; idolatri si
 « convertirono; molti principi della casa di Gengis-kan abbracciarono la nostra
 « religione, imitati dai vassalli e dai guerrieri ».

Tant'è vero che ogni cosa umana può guardarsi da due aspetti. E prosegue vantando la tolleranza religiosa dei Mongoli, l'esenzione che concessero ai ministri d'ogni culto e ai beni ecclesiastici; ed esorta a rimaner fedeli a loro, avendo il Profeta detto: *Guardatevi dal provocare i Turchi, perchè formidabili*.

Aggiunge come, de' flagelli onde Iddio castiga gli uomini, Maometto impetrò che nessuno cogliesse i Musulmani, eccetto quel della spada. « E per verità, senza
 « questo castigo impossibile sarebbe rimediare ai più grandi disordini; i pochi buoni
 « resterebbero oppressi dai molti ribaldi: onde questa eccezione è bontà di Dio.
 « Al principio del VII secolo, essendo il popolo di Maometto corrotto per l'esu-
 « beranza dei beni temporali, Dio per castigarne la negligenza, dare una terribile
 « lezione all'avvenire e splendor nuovo all'islamismo, armò il braccio d'un ven-
 « dicatore, ma non tardò a mostrare la sua clemenza, come buon medico che
 « adopera rimedj confacenti al temperamento dell'infermo ».

Vero è che è smentita tantosto la sua piacenteria dai fatti medesimi ch'egli racconta, se sappiansi interrogare. Narrando come si sobbarcò a questo arduo lavoro della storia, trova che le difficoltà ne crebbero perchè nel Corassan perirono nel sangue i cultori delle lettere. « Era il Corassan trono delle dottrine,
 « convegno dei dottori, secondo quelle parole del Profeta *La scienza è un albero
 « che ha radici alla Mecca, e porta frutti nel Corassan*. Tutti i letterati perirono
 « di spada; e gli abjettissimi che ne occuparono il posto, non attendono che
 « alla lingua e allo scrivere uiguro; gl'impieghi e sin le più eccelse dignità sono
 « occupate da feccia; molti paltonieri arricchirono; ogni brigante diventò emir o
 « visir; ogni temerario acquistò potenza; chiunque porta il turbante da dottore
 « credesi dottore, e il plebeo sta sul grande. In questo tempo, carestia della
 « scienza e della virtù, ribocco d'ignoranza e di corruzione, chi è ribaldo è in
 « credito; onde pensate quali incoraggiamenti ottengano le lettere e le scienze ».

L'opera sua, che arriva solo al 1257, fu continuata sino al 1327 da Abdallah, detto Vassas el-Azret, cioè il panegirista di sua maestà, titolo conferitogli dal sultano Olgetu, per avergli letta un'ode sua, colle spiegazioni richieste. Egli confessa apertamente quel che alcuni storici s'ostinano a fare anche tra noi, d'essersi proposto più il bello che il vero. « Adoprai che questo libro offrisse una
 « collezione di bellezze letterarie, di modelli in ogni genere d'eloquenza, figure
 « retoriche d'ogni sorta, onde i letterati fossero obbligati a convenire che, per
 « scelta d'espressioni, eleganza di frasi, convenienza di citazioni, vezzi di stile,
 « nessun autore mi supera, arabo o persiano che sia ».

Lo stesso sultano Olgetu favorì Fazel Allah Rascid, e il confortò a comporre una storia universale. « Atteso che gli storici in generale non furono testimonj

« dei fatti che riferiscono, ed anche chi scrive di contemporanei, deve stare a
 « racconti che variano da oggi a domani, non può riuscir fedele la storia di
 « tante nazioni e di tempi così remoti, essendo i fatti medesimi esposti in ma-
 « niera differente, o perchè l'autore sia tratto in inganno dalle fonti cui attinse;
 « o perchè a bella posta esageri alcuni fatti, altri ometta; o perchè, senza voler
 « tradire la verità, si esprima in maniera inesatta. Chi dunque pretendesse esser
 « perfettamente veridico, nulla troverebbe a scrivere; e così i fatti cadrebbero
 « nell'oblio. Dovere pertanto dello storico è attingere i fatti di ciascuna nazione
 « dagli annali più reputati, e consultare chi meglio sa ». La riflessione è vera, e
 buona la regola. Rascid, come gran visir della Persia, poté conoscere perfettamente
 gli avvenimenti: il sultano stesso rivide e approvò il suo valore, e il favori; ma 4317
 alline lo fece tagliare per mezzo il corpo (1). Che avesse osato dir il vero?

Abulfaragio o Bar Ebreo, nato da un medico di Melitene, entrato eccle-
 siastico, fu dal patriarca giacobita posto vescovo a Gobos, poi a Lacabene e
 ad Aleppo, indi primate de' Giacobiti; scrisse di teologia, metafisica, logica,
 dialettica, economia e d'altre scienze, e una cronaca universale sino al 1286,
 abbastanza arida e di poco frutto, se non in quanto parla de' Cristiani in
 Oriente.

Sugli avvenimenti di questo tempo, benchè sia più tardo d'età, spande
 luce Ebn Kaldun arabo, nato a Tunisi il 1352, e morto il 1406. Visse as-
 sai in Spagna alla corte del re di Granata, coll'uffizio di scrivere sopra gli
 atti del governo la divisa di quel principe, che era *Lode a Dio, ringrazia-
 menti a Dio*; passò poi in Oriente e insegnò al Cairo, rispettato da Tu-
 merlano e perseguitato dagli invidiosi. L'opera sua principale è il *Libro degli
 esempj istruttivi*; e *Raccolta del soggetto e dell'attributo circa la storia degli
 Arabi, Persiani, Berberi, e delle nazioni che con essi abitarono la terra*. È
 in quattro parti, di cui la prima forma un trattato distinto: la seconda è un
 quadro del mondo antico, e principalmente dell'Arabia prima di Maometto:
 la terza divisa lo stabilimento degli Arabi in Africa e in Spagna, e le vicende
 delle tribù berbere e fin al xiv secolo: vien ultimo il quadro delle nume-
 rose dinastie musulmane diffuse per tutto il mondo. Questo libro recò immensa
 luce sulla storia degli Orientali, che non tenevamo se non da Cristiani, e
 spoglia di particolarità.

In Europa colle crociate anche la storia assume tono più elevato, e si striga
 dalle minutezze per riferire le imprese comuni della cristianità o le vicende
 delle repubbliche, in libri scritti ne' campi o ne' consigli, con altra lingua che
 quella de' cherici. Tutti i cronisti risalgono ad Adamo, come faceano gli oratori
 dell'assemblea costituente, e acciarpano senza critica; ma quando s'accostano
 ai loro tempi, son dilettevoli pel modo, oltre che preziosi per le cose: ed es-
 sendo ancora i libri una confidenza di famiglia come oggi le lettere, serbano
 quell'ingenuità che poi disparve sotto l'artifizio.

Sigeberto monaco di Gembloux tirò la cronaca di Eusebio fin al 1112 in
 cui esso morì; ricco di cognizioni, scarso di critica, ricorda censettantuno scrit-
 tori ecclesiastici contemporanei. Orderico Vitale inglese, monaco a Sant'-Evroul
 (-1075), comincia la storia ecclesiastica della creazione, ma di volo arriva a
 quella di Francia, e massime de' Normanni, di cui racconta le spedizioni; e nel
 dar risalto ai costumi de' tempi gareggia con Gregorio di Tours. Guiberto abate
 di Nogent (-1124), narrando la propria vita, c'introduce ne' casi domestici, nelle
 credenze e passioni del suo secolo. L'abate Suggero (-1152), colla vita di Luigi

(1) D'Housson, *Hist. des Mongols*.

il Grosso, di molta luce irradia la società francese e il governo che sì ben diresse, e i vivi contrasti fra la nascente monarchia e i poderosi signorotti.

Matteo Paris, cluniacese di Sant' Albano (-1259), poeta, oratore, teologo, nè ignaro di pittura, architettura e meccanica, fu da Roma spedito in Norvegia a riformare diversi monasteri. La sua *Historia major Angliæ* lo fa porre in capo agli storici inglesi, attrae per continuo sentimento nazionale, ma è traviato dall' eccessiva sua propensione per Enrico III cui la dedicò, dal farnetico di tutto denigrare, e dal rancore contro i papi, per cui muta la storia in romanzo o in diatriba; con eccellenti materiali, porge errori così grossolani e menzogne così evidenti, che non si può tenerne conto quando non l'appoggi alcun contemporaneo.

Martin Polacco, domenicano, morto a Bologna mentre passava arcivescovo a Guesne (1278), dispose per alfabeto le materie del *Decreto* di Graziano, onde fu detto la Perla del decreto; e compose una cronaca « per teologi e giureconsulti, affinchè sappiano l'occorrente del tempo de' papi e degli imperadori »: al quale servizio dispose da un lato i pontefici da san Pietro a Nicolò III, dall' altro gl' imperadori da Augusto a Rodolfo I, cogli anni in margine.

Le vite dei papi che corrono sotto il nome d' Anastasio Bibliotecario, interrotte all'889, furono al 1050 ripigliate dal cardinale d'Aragona. Qual più, qual meno importante, in quella di Alessandro III hai un'effettiva pittura del tempo della Lega lombarda.

All'uscita dell' xi secolo, Gregorio monaco, sopra i diplomi appartenenti al monastero di Farfa, tessè la cronaca di questo; esempio nuovo, e in altri monasteri imitato, e meglio nell'insigne di Monte Cassino, di cui l'abbate Oderisio stese le vicende sino a Vittore III, continuato poi da altri.

E già l'importanza delle cose esposte rialzava la storia, che, associata alla politica, istruisce, alletta, apparendovi e profonda cognizione, ed argutissima stima degli avvenimenti, e caratteristiche particolarità, e quel movimento che nasce da sentimenti veri.

Nessuna città può dirsi mancasse allora del suo cronista. Arnolfo e Landolfo il vecchio, vissuti poco dopo il mille, e primi laici che stendessero civile istoria, per quanto pecchino nell'esattezza, piace rintracciare nel loro racconto l'origine delle contese fra nobili e popolani, fra laici e secolari, donde restò mutata non solo la costituzione civile, ma la sociale. Pei tempi del Barbarossa giova correggere il genio repubblicano di Sire Raul o Rodolfo milanese (*De gestis Frederici*) colle inclinazioni imperiali di Ottone Morena (*Rerum Laudensium*) magistrato lodigiano; entrambi inferiori a Ottone e Radevico di Frisinga che, l'uno in continuazione dell'altro, scrissero i fatti di cui erano testimonj.

Galvano Fiamma (*Manipulus Florum*), se ingombrò di ciancie la storia milanese antica, divien migliore accostandosi a' proprj tempi. Frà Stefenardo di Vimercate ne' migliori versi del suo tempo espose i fatti milanesi dal 1262 al 95. Di Ezzelino scrisse Gherardo Maurisio (-1257), quando ancora non s'era mostrato ribaldo; onde gli è parziale, quanto avversissimo Rolandino nella storia di Padova, la quale egli lesse davanti ai professori e scolari di quell'università, che l'approvarono, od almeno l'applaudirono.

Pel regno di Sicilia, dopo Gaufrido Malaterra e Guglielmo Apulo, compare Ugo Falcando, detto il Tacito siciliano; e i colori dell'annalista di Tiberio usa egli veramente alcuna fiata a ritrarre la corte di Guglielmo il Malvagio. Coraggioso ed elegante, sensato nelle osservazioni, prevede le sciagure che alla Sicilia toccherebbero passando in signoria de' Tedeschi, « barbara genia (dic'egli), dall' impeto portata a stremare col terrore, colla strage, colle rapine, colla lussuria, e far serva quella nobiltà di Corintj che fece anticamente nido in

« Sicilia, indarno bella di filosofi e poeti tanti, e cui sarebbe tornato meglio
 « il giogo degli antichi tiranni. Guai a te, Aretusa, volta a tanta miseria,
 « che mentre solevi modular i carmi de' poeti, or odi l'ebrietà dei tedeschi
 « litigi, e servi alle loro turpezze! » (1)

Goffredo da Viterbo tirò un *Panteon* dal principio del mondo fin alle nozze di Costanza, e dice avere « per quattro anni, di qua e di là dai mari
 « esaminato tutti gli armadj latini, barbari, greci, giudaici, caldei ». Ricardo da San Germano notajo, testimonio oculare e sincero per quanto ghibellino, delinea i tempi di Federico II. Dalla morte di questo alla coronazione di Manfredi prosegue Nicolò di Jamsilla, con parzialità, ma così ingenua che il fa carissimo. Matteo Spinello di Giovenazzo, il più antico storico in volgar nostro, stende il giornale suo dal 1247 fin alla battaglia di Tagliacozzo nel 1268 ove morì. Saba Malaspina, l'anonimo di Salerno, Alessandro di Telesa, Falcando di Benevento storici del Reame, superano quei della restante Italia.

A Genova annualmente presentavasi ai consoli in pien consiglio la cronaca dei fatti di quell'anno, ed approvata riponeasi negli archivj. Di qui il Caffaro, che avea capitanato le patrie flotte, raccolse la sua storia fino al 1101; continuandola poi fin all'anno di sua morte, 1165; poi per pubblico decreto fu proseguita da altri illustri e consolari. Marin da Marino, Jacobo Doria, Enrico Guasco marchese di Gavi tirano dal 1000 al 1294. Dopo l'intervallo di quattro anni, vengono altri delle famiglie Stella e Senarega, sino al 1514, cui tenne dietro Filippo Casoni fin al 1700. Son essi le fonti della storia genovese, parziale sì, ma preziosissima continuità di contemporanei, che sola quella città può vantare.

Di Andrea Dandolo s'inorgoglia Venezia. Istrutto in leggi e belle lettere, tutto decoro, gravità, amor patrio e prudenza, come si addice a capo di grande repubblica, dettò in latino una storia patria dall'era volgare al 1542, più imparziale che non aspetteresti da nobile e repubblicano.

De' molti che scrissero le crociate, nessuno sorse all'altezza del soggetto. Giacomo Bongars ne fece la raccolta (*Gesta Dei per Francos*), Giuseppe Michaud ne diede i sunti e il giudizio, e piaciono quando narrano di veduta. Guglielmo arcivescovo di Tiro nato in Palestina parente ai re di Gerusalemme, e partecipe alle vicende di quel paese, potè dettarne il miglior racconto sino al 1185 (*Historia belli sacri*), avvivandolo per la conoscenza de' luoghi, ed abbellendo lo stile con classiche reminiscenze. Giacomo di Vitry, curato d'Argenteuil presso Parigi, indi canonico e curato nel Liegese, predicò contro gli Albigesi, poi salito vescovo d'Acrida, indi di Tuscolo e cardinale, invece d'annichittire nella porpora, diede in tre libri una rapida *Storia gerosolimitana* sin alla presa di Damietta, con buone notizie de' paesi e de' costumi.

In lingua francese dettarono Goffredo Villehardouin e Giovanni Joinville, coi quali già abbiain legato conoscenza. Il primo assistè alla presa di Costantinopoli; e benchè forse non sapesse tampoco scrivere, alletta col linguaggio sincero ed ingenuo d'un cavaliere tutto armi e prodezze, e pur capace d'ammirare la civiltà che abbatte; detta preciso, senza trascendere i limiti del gusto, perchè non aspira a novità; esatto ne' particolari, vivo, vero nelle descrizioni come chi vide; sicchè la sua prosa semplice e pittoresca talora diviene grandiosa ed epica (2). Quanto non vantaggia al paragone del greco Niceta, che anch'egli narra la presa di Costantinopoli, ma con indefettibile pedanteria, sprezzando i Franchi perchè non letterati, e compiangendo i capi d'arte con altrettanto fervore quanto la patria!

(1) *Hist. Sic. Rer. Ital. Script.* VII.

(2) Il manoscritto dell'opera di Villehardouin fu

scoperto ne' Paesi Bassi da Francesco Contarini nel 1573.

Villehardouin è più storico; più subiettivo Joinville. Questo commilitone di san Luigi, schietto, leale, coll'ingenuità dei tempi e la vivacità della sua nazione, sa quel che racconta, e racconta tutto quello che sa, con poco ordine e nessun' arte, senza indagar le cause nè discutere i mezzi, ma appassionandosi a quanto di buono, di grande, di religioso ritrova ne' personaggi cui s'accosta. Più cavaliere che scrittore, amando Dio, il re, la patria, il castello suo, i suoi commilitoni, esibisce in sè vivo ritratto de' guerrieri d'allora, e leggendolo ti par vivere in quei tempi e tra quelle imprese, quando i costumi già erano men robusti e più amabili, e la cavalleria avea deposto la rozzezza. Per fortuna sua ebbe ad offrire i lineamenti d'un eroe così caro come san Luigi, nelle conversazioni col quale, ingenua e talvolta sin puerili, spicca il contrapposto fra il gentiluomo buono e schietto ma mondano, e il pio re che di nulla sa dubitare; candide anime entrambi, e ricche d'un buon senso che tiene luogo di tant'altre qualità.

Da Villehardouin e Joinville si sente il progresso della lingua francese, che nell'ultimo ha già deposte le sillabe sonore, avanzi della latinità, e adottato la frase e i legamenti che poi conservò. Da questi due comincia il francese la ricchezza che più gli è propria, cioè le *Memorie*, particolarità storiche d'alcuni uomini, narrate da loro stessi e da chi visse con loro, e che richiedono uno spirito riflessivo, pronto, educato colla società.

Crebbe allora anche la messe delle storielle sacre e de' miracoli o falsi o alterati; massime sulla passione di Cristo inventaronsi mille ciancie, per notare di prodigi ogni zolla della Palestina, ogni nonnulla portato di colà. Giacomo da Varragine (*Legenda dorata*) è il primo che, dopo gli antichi biografi degli eremiti, raccogliesse vite de' santi, piene di favole (1). In men rea reputazione sono quelle di frà Pietro Calo da Chioggia: ma tra la farragine indigesta e sconcia delle vite allora comparse, i Protestanti menarono gran rumore del *Liber conformitatum sancti Francisci cum domino nostro Jesu Christo*, di scempia semplicità. Bartolomeo da Lucca vescovo di Torcello e amico di Tommaso d'Aquino, scrisse una storia ecclesiastica fino al 1313, copiando quel che trovò, ma conservandoci importanti notizie.

Anco furono in uso biblioteche, tesori, specchi e con altro nome enciclopedie di tutto quel che sapeva un autore, libri di grande soccorso in quella penuria di libri. Nella biblioteca di Stutgard è il *Giardino di delizie* di suor Errada di Landsberg, superiora del monastero di Sant'Odila in Alsazia nel XII secolo; estratti di padri e scrittori ecclesiastici, con molte pitture storiche od allegoriche, e dove appare ch'ella avea letto il buono e il meglio, ed anche scrittori di astronomia e geografia e cronologi e agronomi. Il *Catholicon*, o somma universale di Giovanni Balbi genovese, è una tavola alfabetica e ragionata di quanto allora gli Europei sapevano, e *valet ad omnes fere scientias* per attestazione dell'autore. Già dicemmo del *Tesoro* di ser Brunetto, Vincenzo di Beauvais, lettore e confessore di Luigi IX, ebbe da questo l'incarico di radunare una biblioteca palatina, poi estrarne il meglio; onde formò lo *Speculum naturale*, sulla creazione e meraviglie della natura, aggiungendo cronologia e geografia; lo *Speculum doctrinale*, sunto della teologia, della filosofia e dell'altre scienze, e teorica delle arti; e lo *Speculum historiale*, tutto racconti.

Parrebbe dovesse l'eloquenza ingrandire fra' pubblici interessi, ma quel gran sintomo dello sviluppo di un popolo, la potenza politica della parola, il talento applicato a governare i popoli, non a distrarre gli spiriti, pare rimanesse impacciato dall'inesperienza delle lingue. I pochi discorsi riferiti dagli storici non tengono

(1) Spotorno lo difende, mostrando che i passi insulsi vi furono interpolati.

aspetto d'autenticità; pure sappiamo che, uniformandosi alle abitudini scolastiche, appoggiavansi anch'essi a un testo, sovente plebeo, e su quello ragionavano senz'arte. Farinata degli Uberti, quando, dopo la battaglia dell'Arbia, si alzò a difendere a viso aperto Firenze, che gli altri voleano distrutta, prese per testo due proverbj volgari: *Come asino sape, così minuzza rape: sì va la capra zoppa, se lupo non la intoppa*. E san Francesco predicando a Montefeltro, tolse per tema un altro motto volgare: *Tanto è il ben che aspetto, che ogni pena m'è diletto*.

Questi stessi predicatori che traevansi dietro le moltitudini, spingevanle alla guerra e, ch'è più mirabile, alla pace, se ne escludiamo san Bernardo, in cui son lampi di sentita eloquenza, del resto li trovi rozzi e inordinati raccozzatori di scolastiche sottigliezze o di mistiche aspirazioni, lardellate di testi scritturali e di trascinate allusioni, divise e suddivise a modo retorico, senz'ombra di genio, e rado di sentimenti (1). Aggiungete che predicavano forse in latino rustico, e a tanta folla che a ben pochi era dato sentirli e a meno intenderli, sicchè i cronisti ricorrono al miracolo. Quell'efficacia portentosa va dunque attribuita al concetto di loro santità, e alla persuasione con cui parlavano e che facilmente trasfondesi in chi ascolta. Noi stessi non vediamo l'oratore che oggi più commove le camere e i *meetings* inglesi (2), essere non il più colto, ma il più fervoroso, con uno stile tutto figurato, una mistura di poetico e di burlesco, di collera e di bontà, di rustichezza e di grazia, d'ironia e d'amore?

Fra' buoni predicatori de' primi tempi citano Wederico, monaco di Blandimberg, che predicava in Fiandra e nel Brabante con tal efficacia, che alla sua voce sei signorotti prepotenti deposero le armi per fondare una badia. *Prædicator egregius* fu detto Ugo di Grenoble. Rodolfo Ardent lasciò molti discorsi, alcuni non privi d'eloquenza; della quale buoni precetti recò Guiberto di Nogent.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Belle arti.

Il bello essendo manifestazione del vero, dell'idea, l'uomo ne ha la percezione prima che del vero puro. L'arte, cui scopo è rivelare il bello per via del fenomeno, implicando la visione dell'idea, implica di necessità l'intelligenza, laonde dal progressi di questa dipendono i suoi. Perocchè la scienza consiste nel conoscere e comprendere l'opera divina; l'arte, nel riprodurla sotto condizioni sensibili e materiali, proponendosi il perfezionamento dell'essere, del quale essa manifesta i miglioramenti.

Risvegliati gl'ingegni da tante opportunità, anche le arti belle ne risentirono; e già sul fine dell'età precedente vedemmo moltiplicarsi le fabbriche, in questa poi si elevarono secondo un nuovo sistema (3). I monumenti sono la scrittura

(1) Sant'Antonio, nel *Sermone sulle nozze di Cana*, propone: « Quattro cose hanno ad osservarsi: prima l'allegrezza e l'unione nuziale e la circostanza del luogo; secondariamente l'esservi intervenuta la Vergine; terzo la potenza di Gesù Cristo; quarto la sua magnificenza. Rispetto al primo punto, Cana significa zelo e Galilea passaggio: per via dello zelo e dell'amore del passaggio, si fa nozze tra lo Spirito santo e l'anima penitente: onde si dice che Rut passò dal paese di Moab a Betlemme, ove fu sposata da Booz. Rut significa veggente, o diligente, o che sciene; ed esprime l'anima penitente, che

vedendo i propri peccati, colla contrizione s'affretta a purificarsi nella fontana della confessione, e cade sfinita, perdendo la propria forza nella soddisfazione ». E di questo tono procede.

(2) O'Connell.

(3) Dagl'Inglesi fu specialmente studiata questa parte; e dopo che Langlay, pubblicando nel 1742 una serie d'ornamenti e dettagli, mostrò che l'architettura gotica meritava l'attenzione degli artisti, ve la chiamò *potemnic*: e J. Bentham colla storia della cattedrale di Ely (1774). Nel secolo nostro uscirono opere più importanti. Il quarto volume dei *Monu-*

de' popoli: onde il cambiar di forma dell'architettura significa cambiamento della civiltà; se originalità manchi a quella, è segno che ne mancano le idee del tempo.

Quanto dicemmo dei secoli precedenti, dispensa dal dimostrare che i Goti non portarono veruna guisa d'architettura, e quindi impropria è la denominazione attribuita all'ordine che ha per carattere l'arco acuto, o piuttosto il piramideggiare di tutto l'edifizio. Dico così, perchè abbiamo in Italia, e non mancano fra' Bisantini, archi di sesto acuto in fabbriche di altro carattere o foggiate sopra la basilica della bassa età romana: anzi può dirsi che questo modo predominasse in Italia, ove la vera forma gotica fu adottata tardi, e quando la maestà del piano già era posposta alla varietà dei particolari, com'è a vedere in Sant'Andrea di Vercelli, in San Petronio di Bologna e nel duomo di Milano. Alcuno divisò pertanto di chiamare lombarda quest'altra architettura nostrale, figliata dalla romano-bisantina (1), la quale si conformò ai popoli tra cui fu adoperata, e della quale sarebbero modelli Sant'Ambrogio di Milano, il duomo di Modena di Piacenza, di Verona, di Pisa, di Borgo San Donnino, di Terracina, il San Michele di Pavia, la Santa Fosca di Torcello.

Alla nazionale vanità sarebbe blandizie il credere la gotica un perfezionamento od una varietà dell'architettura lombarda, adattata a sostener il peso della neve ne' paesi settentrionali. Ma non ce n'ajuta la storia; sebbene questa, a ver dire, troppo scarsamente c'informi dell'origine di quest'ordine, che come dai Francesi fu detto lombardo, così dagl'Inglesi sassone, e meglio normanno, perchè di Normandia passò a loro; o che forse fu intitolato gotico al tempo del risorgimento, quando barbaro pareva tutto quel che romano non fosse (2).

menta antiqua (1804) di King versa tutto sull'architettura religiosa del medio evo; e sulla militare, religiosa e civile, un altro più breve ma men sistematico di J. Dallaway. Il *Trattato dell'architettura ecclesiastica in Inghilterra* di Milner va con molta erudizione e metodo; ma vorrebbe sostenere nato in Inghilterra l'arco acuto. Nel 1813 Sidney Hawkins pubblicò la storia dell'origine e stabilimento dell'architettura gotica e della pittura sul vetro. Le opere diverse di Britton (*Architectural antiquities of Great Britain—Chronical and historical illustrations of the ancient ecclesiastical architecture of Great Britain*) accoppiano alla ricchezza e precisione dei disegni eccellenti osservazioni; come quelle del suo collaboratore Pugin (*Specimens of gothic architecture, selected from various ancient edifices in England*). Wittington cercò l'origine dello stile gotico per Francia e Italia, e diede ai francesi la preferenza sui monumenti inglesi: non altrimenti pensò Haggitt, negandone l'origine orientale. Willis (*Remarks on the architecture of the middle ages, especially of Italy*, Cambridge 1833) analizza i principali monumenti italiani, con elevate considerazioni. Ai monumenti del Reno si applicò più propriamente Wewel (*Architectural notes of german churches etc.* Ivi 1835). Di tutti approfittò e li sorpassò Gally Knight. J. Coney pubblicò a Londra nel 1839 l'*Architettura religiosa*, e serie d'incisioni rappresentanti le principali cattedrali gotiche.

Tra i Francesi, lasciam via gli anteriori tentativi per menzionare Seroux d'Agincourt, della cui opera già portammo giudizio. In Normandia, la quale offre i più bei modelli di questo genere, molti s'applicarono a tali ricerche, e nel 1824 vi fu istituita una Società d'antiquarij, che contribuì non poco a dilatare e chiarire tal quistione. Poi si può dire non vi sia cattedrale antica che non abbia storia. Singolarmente ci parve lodevole un *Essai sur la description du tem-*

ple du Saint-Graal (Monaco 1834), e l'*Histoire et description de la cathédrale de Cologne, accompagnée de recherches sur l'architecture des anciennes cathédrales* (Parigi 1823) di Sulpizio Boissier: e così la descrizione di quella di Strasburgo per Schweighauser; di Chartres, Reims, Parigi, per Gilbert; di Rouen, Amiens, Digione, per Jolimond ecc.

Vedi pure TH. HOPPE, *Storia dell'architettura*.

FELIBIEN, *Vie des architectes*.

AMAURY DUVAL, *Essai sur l'état des beaux arts au XIII siècle*.

CAUMONT, *Hist. sommaire de l'architecture religieuse, civile et militaire au moyen âge*. Caen 1837.

Le moyen âge monumental et archéologique, ou vues des édifices les plus remarquables de cette époque en Europe. Avec un texte explicatif, et d'après les dessins de M. CHAPUY. Parigi 1840 e succ.

DANIEL RAMÉE, *Manuel de l'hist. générale de l'architecture*, vol. II, dà il prospetto delle varie opinioni intorno all'origine del gotico.

(1) Romano-bisantina chiamo quella secondo cui sono fabbricate a Roma San Clemente, Sant'Agnesa fuor delle mura, Santo Stefano rotondo, il battistero di Costantino, Santa Costanza, Santa Maria Trastevere, e Santo Stefano a Bologna, il duomo vecchio di Brescia ecc. Tal seria pure il battistero dell'VIII secolo a Santa Maria Maggiore presso Aversa, colle colonne di granito antico disposto secondo il raggio, a modo di Santa Costanza.

(2) Sopra questo punto dell'architettura gotica sono tanti i pareri quanti gli scrittori. Ledwich (*Antichità dell'Irlanda*) ne assegna le origini agli Egiziani; R. Lascelle (*Origine araldica dell'architettura gotica*) agli Ebrei; Wittington, Aberdeen, Hallam, Hittorf, agli Orientali. E già il romasco Cesare Cesariano nel 400, poi C. Wren e R. Willis sta-

L'arte gotica però non è costituita dai prestiti, bensì dall'unità cui essa li ridusse, e per cui vedendo un edificio voi dite *E gotico*; forza d'un pensiero armonico, che le varie parti fonde a scopo comune e vivente. E reca meraviglia lo scorgere ad un tratto gli edificj tutti assumere questo carattere nuovo, al tempo che le nuove lingue si destavano, al qual fatto non cred'io potersi dare più conveniente spiegazione, che l'esistenza delle loggie massoniche.

Franchi-
muratori

V'è chi pretende riportar l'origine di queste a Salomone quando fabbricava il tempio (1); altri le deriva dalle corporazioni di mestieri, stabilite dai Romani nelle provincie, e dalla Gallia trasportate in Inghilterra da Alfredo quando cominciò a fabbricarvi. Perdonabile e comune vanità d'attaccar le origini a nomi famosi e a tempi lontani. Krause, Stieglitz, Boisserrée, Hofstadt, Görres, Van der Rit e altri studiarono le fraternite de' Franchi-muratori; e alcuni pretesero che, al decadere delle corporazioni gerarchiche nel xiv e xv secolo, corporazioni laicali vi sostenessero nell'arte dell'edificare, e ne creditassero anche certe credenze esoteriche, le quali trasmetteano e a voce e mediante segni convenzionali, scolpiti sui monumenti. Per verità nelle cattedrali gotiche s'incontrano lettere e figure, di cui non si conosce il significato (2); ma potrebbero essere le marche de' fabbricatori, o segni da servire a' costruttori nel disporre quelle pietre. Altri volle vedervi un avanzo d'alfabeto celtico: altri, d'un geroglifico finora indicifrato.

La prima società massonica è la confraternita di York del 926, che stabilì legislativamente una gerarchia sovra tradizioni molto più antiche, dividendo gli operai in maestri, compagni e allievi. Trovasi che un vescovo d'Utrecht dell'xi secolo fu ucciso dal padre d'un giovane frisone per nome Pleber, perchè carpi a questo il secreto (*arcanum magisterium*) di gettar le fondamenta d'una chiesa (3). Quando poi Erwin di Steinbach ebbe cominciato la cattedrale a Strasburgo, ivi fondò una loggia, modello e centro delle altre, diffuse per l'universa Europa. I capi di ciascuna, raccolti in Ratisbona il 25 aprile 1459, stesero l'atto di confraternita, che istituiva in perpetuo per principale la loggia di Strasburgo, e il presidente di questa per granmaestro de' Franchi-muratori di tutta Germania. Massimiliano imperadore approvò quell'istituto (1498), confermato poi da Carlo V e Ferdinando I, e le costituzioni ne vennero rinnovate e stampate nel 1565.

Maestri, confratelli e novizj formavano un corpo con giurisdizione particolare: ma quel di Strasburgo la stendeva sugli altri, giudicando inappellabilmente le cause portategli, a norma degli statuti. Dipendevano da questa primaria le loggie di Svevia, Assia, Baviera, Franconia, Sassonia, Turingia e tutt'al lungo della Mosella; ne' più gravi dubbj era consultata anche dalle grandi loggie di Zurigo e di Vienna, dalla qual ultima ritraevano quelle dell'Ungheria e della Stiria.

Nel recinto dell'edificio che stavasi ergendo, si elevava un casotto di tavolo, e quivi il capomastro sedeva sotto un baldacchino, colla spada della giustizia in mano per rendere i giudizj. Onde non andar mescolati colla turba che non sapeva se non usare martello e cazzuola, inventarono segni d'accordo e un'iniziazione simbolica, e custodirono un segreto tradizionale, che rivelavasi solo a misura dei gradi. Per simboli adattarono gli stromenti dell'arte loro, squadra, livello, compasso, il martello che rammentava quello del pagano Thor. Dove presentavansi faceano contratti particolari; e ne conserviamo uno del tempo d'Enrico VI d'Inghilterra, fra i sacristani di una parrocchia di Suffolk e una società di Fran-

(1) Vedi nota 4^a a pag. 274 del Vol. I.

(2) De Hammer riferisce che sulla facciata della chiesa di Praga, lavoro del 1250, si trovarono ventiquattro figure massoniche, rivestite di calce.

(3) J. DE BECA e W. HEDA, *De episcopis Ultraje-cti: illust. ab Arn. Buchelio*. Utrecht 1645. p. 45.

Sulla massoneria veggasi KRAUSE, *Die drei ältesten Kunstarkunden der Freimaurer Brüderschaft etc.* Dresden 1824. Egli appose pure note alla traduzione tedesca della *Storia della Framassoneria* dell'inglese Alessandro Lawrie, 1804.

chi-muratori, ove si stipula che ogni lavorante ottenga un grembiale bianco e guanti simili di pelle, e sia loro elevata una loggia coperta di tegoli. Essendo mal sicure le vie nè accomodate d'alberghi, i muratori, costretti per l'arte loro a spesso cangiar di luogo, si obbligarono a mutua ospitalità; e forse aggregarono persone estranee all'arte per soccorrersi ne' bisogni, impedire che altri li nocesse e ne usurpasse i privilegi; più tardi, estese le loro dottrine alla filosofia, alla morale, alla politica, furono non ultimo strumento di civili rivoluzioni.

Anche in Lombardia le arti erano tutte connesse in corpi e fraternite, somiglianti per avventura alle massoniche; e già sotto i Longobardi troviamo mentovati i *magistri comacini*. Queste fraternite rendono ragione della conformità che si ravvisa fra lavori anche lontani, e che altrimenti sarebbe inesplicabile in tempi di nessuna scuola e di poche comunicazioni. Il suggerire l'un all'altro, il mettere in comune le scoperte e le pratiche, fece di volo progredire la meccanica, conoscere a punto la spinta delle volte, la forza degli archi, la forma conveniente a ciascun membro, ed altri principj scientifici, che dipoi andarono perduti in grazia del segreto con cui erano custoditi.

Tutto ciò per altro riguardava soltanto la solidità e l'insieme; mentre gli accessorj erano abbandonati a ciascuno. I Franchi-muratori, essendo fratelli non manovali, volevano assecondare il proprio genio inventivo nei particolari, donde la varietà immensa, fino a nuocere all'armonia del tutto, e che palesa l'opera di secoli diversi. Per ciò stesso a quella grandezza di concetto e d'ardimento meditato non va del pari la finitezza degli accessorj; statue meschine e intirizzate, mostri fantastici, fogliame crasso, rilievi senza distacco; anzi, a vedere quelle attitudini rigide, e le mosse e pieghe uniformi, incliniamo a credere che, invece di guardare alla natura, si tenessero obbligati a tipi stabiliti. L'architettura giganteggia, mentre diavoli e villani e mostri sono ancora lo sfoggio del xiv e del xv secolo, e la cinica franchezza di rappresentazioni a fatica vorrebbe scusarsi a titolo di simbolica (1). Insomma si direbbe un parlare di voce robusta, in cui vanno perdute le modulazioni gentili.

La più parte degli architetti primitivi ci restano ignoti. Era sentimento di devota abnegazione, come alcuno pretende? o l'ignorante incuria lasciò perirne la memoria? Milita nei primi il vedere come sovente sia attribuito ai vescovi il disegno delle cattedrali, quasi rappresentanti della Chiesa che in armonia gli innalzava, e che con indulgenze invitava al lavoro; tanto che narrano centomila persone s'affaticassero a Strasburgo, neppur la notte cessando. Negli scritti di Pier Cantatore e di Roberto di Flamesburgo, penitenziere della badia di San Vittore a Parigi, vedonsi i confessori mutar talvolta la penitenza in una limosina per istabilire ponti e mantener vie. « È prodigio inaudito (scrive Aimone abate di San Pietro sur-Dive nel 1145 ai monaci di Tutteberg) il vedere uomini poderosi, alteri di lor nascita, costumati a voluttuosa vita, attaccarsi a un carro e strascinare pietre, calcina, legname e ogni occorrente al sacro edificio. Talvolta mille persone uomini e donne sono a un carro solo; tanto è grave il carico: eppure il minimo zitto non s'udirebbe. Quando si fermano per via, parlasti, ma solo de' proprj peccati, confessandoli con lacrime e preghiera: allora i sacerdoti esortano a porre giù gli odj, rimettere i debiti, e se alcuno si trova indurito a segno da non voler perdonare ai nemici, e che ricusi

(1) S. Bernardo rimproverava forte quelle figure che altri vedeva come simboli, e diceva: Se non avete vergogna di simili inutilità, come non v'incresce almeno l'enorme spesa? el 1313 sull'Ina in Baviera scriveva: Quid faciunt in ecclesia Christi leones? quid leones? quid dracones? quid denique cetera animalia? sed et turpitudinis coeuntium insoritur. Paz, Thes. anecd. noviss. tom. I. p. 478.

Angelo Rumplerus, abate di Formbach, dal 1301

« piegarsi alle pie esortazioni, subito è staccato dal carro e reietto dalla compagnia (1) ». E segue a dire come la notte s'accendessero fiaccole sui carri e attorno alla fabbrica, vegliando in canti.

D'altro lato l'ignoranza, mal comprendendo nè la robusta fantasia nè l'arte profonda d'uomo che le ideasse, nè la efficacia dell'unione popolare che le compisse, ricorreva a forze soprannaturali; e come ne' primi secoli erasi creduto che un angelo delineasse sulla neve la basilica di Santa Maria Maggiore, così allora narravano che questo o quell'architetto avesse conchiuso patto col demonio per essere ajutato all'opera più che umana. Aggiungevansi altre meraviglie; che si era fabbricato senza squadra nè penzolo; che l'architetto fu accecato acciocchè non portasse altrove l'abilità; che qualche masso si collocò da sè all'altezza destinatagli.

In Italia si dà pel più antico esempio di stile gotico il sacro convento d'Assisi, poco dopo il 1226. Ciò non significa che colà primamente siasi voltato l'arco in acuto (2). A Subiaco, deliziosa solitudine a cinquanta miglia da Roma presso le fonti dell'Anio, attorno alla grotta che ricoverò san Benedetto in prima gioventù, si fabbricarono chiesuole e celle che continuaronsi a chiamare il Sacro Speco: guaste o distrutte da Longobardi e Saracini, vennero riedificate nell'847 dall'abbate Pietro, che particolarmente restaurò la cappella da Leone IV consacrata a san Silvestro, e la cui volta, scarpellata nella roccia, è in crociera di sesto acuto, come altre escavazioni di colà. Sopra le quali, nel 1053, l'abbate Umberto cominciò un vero corpo di chiesa; e dopo tredici anni l'abbate Giovanni la fece servire di confessione al tempio che vi eresse. Forse per rispetto ai venti ed alle nevi, o per imitazione de' sotterranei, fu disposto a volte acute, come anche il monastero di Santa Scolastica che ne dipende.

Del 1172 è una porta acuminata della chiesa di Chiaravalle tra Ancona e Sinigaglia: poi l'anno seguente, una parte della cattedrale di San Leo nel ducato d'Urbino fu restaurata a quarto acuto. Tali sono parte dei portici di Rimini del 1204, e si mescono agli emisferici nella chiesa di San Flaviano presso Montefiascone, rifabbricata da Urbano IV. Così timidamente s'insinuava quella novità, spesso non occupando che gli spazj ove la volta non poteva tondeggiarsi. Nella Porziuncola, cameretta di san Francesco or rinchiusa in Santa Maria degli Angeli, l'arco acuto della porticina è inscritto in uno a pieno centro.

Liberamente spiegò il volo quell'ordine nel tempio che ad esso patriarca alzò frale Elia in Assisi. Son tre edifizj, un sovrapposto all'altro, e nell'inferiore appajono regolarmente gli archi in punta, impostati sovra piloni, da cui sorgono

(1) MABILLON, *Annales ord. Benedict.* T. VI. p. 392.

(2) È portentosa l'attività degli Italiani di quel tempo nel fabbricare o restaurare. Rammenteremo a Roma S. Spirito in Saxia 1198; S. Giovanni e Paolo, S. Antonio abbate, S. Podenziana 1130, S. Maria Transtevere 1139; inoltre S. Nicolò di Bari 1197; la cattedrale di S. Leo 1173; quella di Ferrara 1133; la torre della Garisenda a Bologna 1110; Fonte Branda a Siena 1193; il duomo di questa città 1180; a Pistoja S. Salvatore 1130, S. Andrea 1166, la facciata di S. Bartolomeo 1167 e di S. Giovanni; a Pisa S. Andrea 1110, la torre inclinata 1174, il battistero 1133, S. Matteo 1125; a Genova si comincia S. Lorenzo 1199; a Piacenza la cattedrale 1117; a Parma il battistero 1196; a Padova S. Sofia verso il 1200, e il battistero nel 1167; a Cremona la cattedrale nel 1107; presso Milano la chiesa di Chiaravalle 1133; a Bergamo S. Maria Maggiore 1134, e la vicino S. Tommaso in-limine 1100.

Poi nel secolo XIII S. Maria del Fiore a Firenze; a Padova il Santo 1231; a Siena la facciata del duomo 1284; il duomo d'Orvieto 1290; d'Arezzo 1236; il composanto di Pisa 1278, e S. Maria della spina 1230; S. Maria Novella 1279, S. Croce 1294 a Firenze; a Napoli il duomo 1280; il battistero di Bergamo 1273; il campanile di Cremona 1284; a Milano S. Eustorgio 1278, S. Marco 1254, la piazza de' Mercanti 1233; a Venezia SS. Giovanni e Polo 1246; la cattedrale di Vicenza 1260; a Arezzo S. Maria dei Servi 1286, S. Margherita da Cortona 1297; Or S. Michele 1284, S. Trinità 1230, e il palazzo vecchio a Firenze; la facciata di S. Lorenzo a Genova 1260; S. Maria del Popolo a Roma 1277. Inoltre in Sicilia vi sono, in Palermo la Matrice 1169, la Martorana 1139, la Cappella palatina 1130, S. Cataldo 1161, S. Salvatore 1198, la cattedrale di Catania 1170, il duomo di Monreale 1186, la cattedrale di Cefalù 1134.

le colonne del corpo superiore, fatte a fasce, e il cui costolone principale s'incrocia con quello del pilastro vicino per formare il colmo della nave. Divenuta modello delle altre fabbriche al Santo, questa chiesa contribuì non poco a diffondere quel metodo. Sull'architetto non s'accordano, ed il Vasari nomina a sproposito un Tedesco, padre d'Arnolfo di Lapo: altri opina che Lapo ed Arnolfo imparassero da Nicolò Pisano, al quale darebbero lode di quel disegno (1).

Anteriori a tutti questi sono gli edifizj normanni di Sicilia. Prima del 1132 Ruggero facea fabbricare la cappella di San Pietro nel suo palazzo di Palermo, stupenda per lavoro e ben conservata, con venti cassettoni nel tetto dorato, portanti iscrizioni arabe; le pareti ed il pavimento a mosaici squisiti; sovra colonne corintie di bellissimi marmi orientali voltano in punta tutti gli archi e il trionfale. Egli medesimo ergeva la cattedrale di Cefalù, la più ampia allora di Sicilia, e dove archi acuminati d'ogni grandezza e sfogo s'intrecciano capricciosamente.

Al 1174 cominciavasi e rapidissimamente si finiva il duomo di Monreale, lavoro meraviglioso, tutto d'archi acuti, rivestito con portentosa ricchezza di mosaici. Contemporaneamente s'innalzavano la Matrice e Santo Spirito di Palermo, la cattedrale di Messina, di cui il tremuoto non lasciò che una porta, Santa Maria di Randazzo; e sempre colle medesime forme acute, quali pure nella cappella di San Cataldo a Palermo, anteriore al 1160 (2).

Ancor prima de' Normanni furono dagli Arabi probabilmente erette la Zisa e la Cuba fuor Palermo, e certo la fortezza e i bagni d'Alcamo sul monte Bonifato; e nelle une e negli altri è l'arco retto. Altre loro fabbriche mostra il Mongibello presso Siracusa: le città di Polesi e Lonama due secoli fa serbavano ancora pregievolissimi avanzi: il porto di Lilibeo (*Marsala*, porto di Dio) attestava come gli Arabi di colà non fossero degeneri dai loro fratelli di Babilonia e di Spagna.

Vorrem dunque tornare al supposto che l'esempio ce ne venisse dall'Oriente? Comunque sia, in Italia si diffuse quello stile, senza però che escludesse l'emicyclo, il quale troviamo misto all'acuto in insigni edifizj, quali il camposanto di Pisa, San Michele di Firenze, il duomo di Siena, d'Orvieto, di Padova, la cappella sotterranea di Montefiascone, il palazzo comunale di Como. A Roma, se ne toglie Araceli e Santa Maria presso Minerva, non v'ha di gotico che qualche decorazione. E in generale le nostre cattedrali non s'acconciano ne' precisi caratteri del gotico; ricche, ma con contraddizioni di stile fra le parti inferiori e le superiori, fra le quadre e le aguzze; e ch'io abbia visto, non c'è pure un campanile gotico, se pure non contiamo per tale quel che fa guglia alla chiesa di Chiaravalle presso Milano.

Nicolò da Pisa nel 1231 gettava le fondamenta del Santo di Padova, gotico ornato, alla cui costruzione papa Alessandro IV invitava tutta cristianità, come fa oggi Gregorio XVI per San Paolo fuor-dalle-mura: tre incendj lo diroccarono, nel 1394 per un fulmine, nel 1567 per la luminara, nel 1749 per caso, e sempre si riparò. Quel d'Orvieto, ornatissimo anch'esso, fu nel 1290 disegnato da Lorenzo Maitani di Siena. In generale è adoperato l'arco gotico, ma non così arditamente la linea perpendicolare e piramidale al modo nordico, prevalendo l'orizzontale alla classica.

Appartengono a men severi e più splendidi tempi il duomo di Milano e la

(1) *Lettere senesi sopra l'arti belle*, tom. II. p. 75.

(2) DE LUTNES, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Suabe dans l'Italie méridionale*. 1844.

Certosa di Pavia, di pianta nobile e maestosa, come generalmente gli edifizj gotici, e con sovrabbondanza d'ornamenti. Il primo, che è il più segnalato monumento di tale architettura di qua dall'Alpi, si cominciò o piuttosto si ripigliò con fervore nel 1386 (1), e l'architetto ignoto, e probabilmente tedesco (2), si staccò affatto dalle forme neogreche avvicinandosi al tipo di Strasburgo. Acutissimi sono gli archi delle cinque navate a croce latina, sostenuti da cinquantadue piloni ottagonali, con capitelli variamente ornati da otto nicchie con statue; nè altra fabbrica italiana eleva tante guglie, contandosene centosei, adorne di statue che in tutto l'edifizio sommano a tremilatrecento: il che tutto mi volge a crederlo un disegno molto anteriore al tempo in cui fu ridotto ad esecuzione. Lungamente fu scuola nazionale delle arti, escludendosene per lo più i forestieri, mentre il Gobbo Solaro, il Vairone, il Bambaja ed altri l'ornavano di opere gran pezza superiori al troppo vantato San Bartolomeo di Marco Agrati.

Contemporanea (1596), ma in stile più moderno ergevasi la Certosa presso Pavia. Qui pure è ignoto l'architetto primitivo; l'ortografia esteriore andò sopra disegni d'Ambrogio Fossano pittore, e potè dirsi compiuta nel 1542. Non cede che a San Marco di Venezia in ricchezza di marmi e pietre preziose; ed è foggiata a croce latina, lunga ducentrentacinque piedi, larga censessantacinque, in tre navate, quattordici cappelle e due sfondi di croce. All'incrocciamento sorge il pinacolo a quattro piani di loggie esterne. Vi sono fusi varj ordini, e singolarmente notevoli sono la porta maggiore e il mausoleo di Giovan Galeazzo. Capolavoro poi èredo il cenobio, con un cortile di trecentventi piedi il lato, cinto di portico a colonne di marmo, e con medaglie di terra cotta; e dà accesso a ventiquattro cellette, ciascuna a due piani con piccolo giardino, scompartimento comodo quanto ingegnoso.

Tra gli altri monumenti gotici di Lombardia primeggia il duomo di Como, tolto a riedificare pur nel 1596, tutto di marmi del paese, e arricchito poi d'ornamenti d'ottimo gusto. Pel San Petronio di Bologna, architettato nel 1388 da Antonio di Vincenzo, un dei sedici riformatori e ambasciatore a Venezia, si fece un modello di legno e carta, e un dodicesimo del vero, e doveansi demolire otto chiese circostanti per eseguirlo; ma non fu compiuto colla grandezza del disegno (3). Mirabili ne sono gli ornamenti, e maestosa l'interna disposizione (4).

L'antichissimo monumento in Germania è la chiesa di Friburgo in Brisgovia, cominciata attorno al 1150, e finita più di un secolo dopo, dando ciascun abitante il migliore abito che possedesse. Nel 1248 si cominciò quella di Colonia, trionfo dell'arte, con cento colonne che sostengono la volta: ora in nome del protestantismo si vorrebbe finire l'opera, che la cattolica concordia lasciò incompiuto. Nel 1277 furon poste le fondamenta della cattedrale di Ulma, e l'anno stesso

(1) Un'iscrizione (si noti che in molti edifizj gotici si trovano iscrizioni italiane) dice: *Et principio del domo de Milano fu nell'anno 1386. Ma nel decreto 1387, 16 ottobre, leggesi: Ad utilitatem et debitum ordinem fabricae minoris ecclesiae Mediolani, quae de novo, Deo propitio et intercessione ejusdem Virginis gloriosae, sub eius vocabulo, ab multis antro temporibus initiata est, quae bene, divina inspiratione et suo condigno favore, fabricatur, et ejus gratia mediante, feliciter perficiatur.*

(2) Nominano un Enrico Gamodia tedesco. Tra' primi architetti v'appajono Marco, Jacopo, Zeno, Bonino da Campione, Simone da Orsenigo, Guarniero da Sirtori, Ambrogio Ponzone, Nicolò de Bonaventuri francese, Tavanino da Castelseprio, Marco da Prismo, e altri; la qual molteplicità indica non fossero che esecutori d'un disegno altrui.

(3) Sono de' più rari documenti dell'arte i sedici progetti della facciata, che stanno nella Residenza della reverenda fabbrica, disegni originali de' primi architetti.

(4) Al xiv secolo appartengono qui S. Anastasia, il duomo di Verona, e S. Pietro martire, S. Fermo Maggiore; a Pavia il Carmine 1373; a Venezia il campanile dei Frari 1361, S. Stefano 1326; il palazzo ducale 1350; a Firenze, oltre i restauri d'Or S. Michele è la cappella della Madonna 1348 e di S. Anna 1349, la loggia dei Lanzi 1355, la Certosa 1344; S. Martino di Lucca restaurato 1308; S. Martino di Pisa 1332; il campanile di Pistoja 1301; il duomo di Prato 1312; quel di Perugia 1506; il palazzo Papali a Bologna 1344; S. Maria sopra Minerva a Roma 1373; S. Chiara di Napoli 1328.

Erwin di Steinbach cominciava quella di Strasburgo, capo dell' arte, quantunque il disegno sia stato corretto, cioè guasto dai successori fin a Giovanni Hiltz nel 1449: ivi il sassone è misto al gotico, e spinti al sommo il sistema piramidale e le difficoltà e il profluvio di scultore; e principalmente il campanile aumentò la fama di que' muratori, sicchè erano a gara invitati a lavorare altrove. Ultima viene la cattedrale di Spira, e più recente la torre di Santo Stefano a Vienna, disegnata da Giorgio Hauser verso il 1560, e compita da Antonio Pilgram di Brunn.

In Francia sin dal 1140 l'abbate Sugero se ristaurare la facciata di San Dionigi; nove anni appresso si cominciò la cattedrale di Cambrai; e nel 1172 Ugo di Borgogna fece la Santa cappella di Digione. San Luigi, che aveva menato in Oriente molti ingegneri coll' esercito, reduce gli occupò in edilizj, singolarmente ammirati per stile leggero. Primeggia tra essi Pietro di Montereau che fece la Santa cappella ed altre fabbriche di Parigi, e fors'anche la chiesa di Royaumont, cui san Luigi spese centomila parisj (L. 1,700,000). E già in Nostra Donna di Digione gli archi acuti di diversa apertura impostano sopra colonne elevatissime, aparendovi, quel che fu principale cura degli architetti della seconda maniera, l'associazione della solidità coll'ardimento.

Sono di questa intenzione le cattedrali d' Amiens (1), di Beauvais, di Chartres, d'Orleans. Regnante Luigi VII, Alessandro III poneva la prima pietra di Nostra Donna di Parigi; la facciata, colle effigie dei re di Francia, si esegui sotto Filippo Augusto; il fianco a seirocco, sotto san Luigi; e sotto Filippo il Bello, il settentrionale. Ivi l'arte va acquistando grandezza; e la sua estensione, appena d'un terzo inferiore a San Pietro, lo sfogo delle arcate, la leggerezza delle volte, non più arte di sei pollici, destano tuttora meraviglia. All'esterno poi le torri massiccie della facciata, alte sessantasei piedi (e forse doveano elevarsi a cento, e terminare acuminato), la fuga de' lunghi fianchi e delle gallerie superiori, felicissimamente associano la varietà coll'unità del pensiero.

Arleggia a questa la facciata della cattedrale di Reims, cominciata il 1211 per disegno di Ugo Libergier, ma più snella e piramidale perfino negli ornamenti. Incendiata, fu in men di trent'anni ricostruita da Roberto di Coucy, aggiungendovi gli ornati di cui è carica più che nel comporti il gusto normanno. Opera di questi due è pure San Nicasio nella città stessa.

Accennammo che in Normandia trovansi i capolavori dell'arte gotica, tanto che alcuno sostenne vi fosse nata, e che di là la trasportassero in Inghilterra i conquistatori (2). Sant'Ovano di Rouen, distrutto da due incendj nel 1156 e 1248, fu tolto a rifabbricare nel 1518, e in vent'anni era più che a metà, colla spesa di due milioni e mezzo, onde si disse l'abbate Marco Dargent aver trovato la pietra filosofale. Alla costui morte si rallenta il lavoro, e in due secoli appena si compie, pur conservando l'armonia delle parti. La facciata non è finita; due torri doveano fiancheggiare la porta, una più bassa dell'altra; quarantadue pilastri a distanze disuguali sono sormontati da gugliette; infinito è l'intreccio d'archi, finestre, trafori, e ricchissima la porta a mezzodi; dal centro s'alza la torre maggiore, ottagonale sopra quadrato, finita in sedici gugliette e trentadue pinacoli triangolari, con punta a trifoglio; dentro è severo e spogliato (3).

Il gusto normanno e sassone, schivo di trafori e merlettature, e con venustà

(1) Cominciata il 1220, finita il 1288. Il piano fu architettato da Roberto di Luzarche; la proseguì Tommaso di Cormont; la finì suo figlio Rinaldo. Il coro possiede 116 magnifici stalli, lavoro del 1500. *que in villis ecclesias, in vicis et urbibus monasteria, novo edificandi genere consurgere. De regibus Anglie, pag. 402.*

(2) Guglielmo di Malmesbury, quando i Normanni si furono stanziati in Inghilterra, dice: *Videat ubi-* (3) HUART, *Descrip. hist. de l'église de Saint-Ouen de Rouen*, 1822.

« delicatezza di membri, fu trapiantato in Inghilterra, come è a vedersi in Santa Maria di Cambridge, San Pietro in York, Santa Maria di Oxford, e in quegli stupori dell'arte, la badia di Westminster e la gran sala. Ricca di sculture è la cattedrale di Cantorbery, opera di Guglielmo di Sens francese, del 1175. Appartengono al XIV secolo quelle di Exeter, di Ducham, di Sarum, di Salisbury, di Lichtfield, la cappella di Enrico VII a Westminster, quella di San Giorgio a Windsor, quella del *Kings college* a Cambridge, fatta per Enrico VI dal tedesco Klaus. »

Sulle rive del Baltico, dove grandi materiali mancavano, l'architettura gotica si acconciò felicemente dei piccoli; tutto fu di cotto, e, benchè su fondo paludoso, sono meraviglie di solidità e di ardimento le chiese di Lubeka, Rostock, Güstrow, Segeberg, Kiel, Dobheram.

In Spagna prevalse lo stile moresco. Facilmente crederete che gli Arabi, erranti sotto le tende, non avessero ridotto a scienza l'architettura: pure, quando si dilatarono sull'Asia, e si piacquero di stabili dimore, fabbricarono anch'essi, imitando i modelli che vi trovarono, e modificandoli secondo il genio particolare. Architettura religiosa non avean essi, perchè la loro fede separa interamente Iddio dall'opera sua, senza farlo conoscere nè in sè, nè nelle sue relazioni colla creazione, ma relegandolo al fondo delle impenetrabili tenebre dell'unità assoluta. Ebbero invece novità nell'architettura civile, dove però ogni cosa si riferisce all'individuo; nessuna dogmatica cognizione delle cose, nè pensiero sociale, restringendolo solo all'ospitalità, quale si manifesta nei caravan-serragli.

L'arco proprio degli Arabi ha due parti distinte: le linee della superiore, invece di tondeggiare come nel romano, od intersecarsi diagonalmente come nell'arco acuto de' gotici, si rigonfiano; mentre la base, invece d'essere il diametro maggiore della curva, resta diminuita da due parti rientranti; talchè tien somiglianza d'un ferro di cavallo. Usavano però anche l'arco semicircolare e in punta. Il lusso orientale, l'abitudine di vedere il ricchissimo fogliame delle poche lor piante, recava a profondere ornamenti; Persepoli, Babilonia, Palmira, l'altre città di primevo incivilimento strabbandavano di colonne e fregi, il qual gusto dominò a Bagdad, a Bassora, a Damasco, al vecchio Cairo; dappertutto poi ghi rigori e leggende, sopra stucco o rilevate di colori e d'oro, e cupole e fontane; tanto più che dovevano supplire al difetto delle immagini, dal loro culto proscritte. Come avevano sottocchio gli esempj de' Greci, così ne avranno conosciuto le teoriche artistiche; chè l'architettura non è maestria cui possa arrivarsi per pura forza di genio, ma bisogna aver visto e meditato assai, ed acquistato gusto e cognizioni.

In Spagna principalmente conviene studiar i loro edifizj, chi voglia legarli alle tradizioni dell'arte, e conoscere quanto contribuissero al nuovo gusto europeo. Sotto Abd el-Raman I, verso l'800, fu cominciata a Cordova una moschea delle più ricche e bizzarre che uom possa vedere. Dilatasi trecentottantasette piedi sopra cinquecentrentaquattro, e la volta piana appoggia su doppij archi, non elevati di là da trentacinque piedi, sostenuti da un migliajo di colonne di bellissimo marmo, formanti diciannove navi in un senso, ventinove nell'altro: ventiquattro porte ricche d'oro e di bronzo introducono nel tempio, ove quattromila lampade diffondevano una luce quieta. Il vario colore de' marmi e la prodigiosa ricchezza degli ornati danno una vista straordinaria all'occhio, che erra a fioco lume tra quella selva di colonne, certo recate da tutta Spagna e dalla Gallia Narbonese, allungandole, mutilandole, adattandovi talora mostruosi capitelli. Nel piano mostra una particolare somiglianza colle basiliche del mille, p. e. Sant'Ambrogio di Milano e la cattedrale di Salerno, essendo anch'essa preceduta da un vasto cortile cinto di portici. Inoltre vi si posero in opera materiali

degli edifizj greci e romani sussistenti: i mosaici ond'è coperta, non solo somigliano all'*opus græcanicum*, ma hanno il nome di *sfesfysa*, evidente corruzione del greco *psephosis*; come chiamano *belath* la nave, riproducendo l'antico *platea* o *πλατεία*.

Ma nel secolo x l'architettura vi spiega decisamente la sua inclinazione per le decorazioni splendide e ritagliate; gli archi si complicano di festoni e di curve variate; nè più al capriccio basta la già esuberante ricchezza bizantina. La cappella di Villaviciosa nella moschea di Cordova, decorata verso il 965 è il capolavoro della costruzione e degli ornamenti arabeschi.

Spartitasi la Spagna in molti principati, e prevalsi gli Africani, vi s'introdusse nell'arti il carattere moresco. Già più non s'avevano monumenti antichi da spogliare; il capriccio degli ornati era pervenuto al sommo; onde all'arco semplice succede il rotto, all'ornamento bizantino un più bizzarro, al mosaico i lazulei, pezzi di majolica dipinta, la cui fabbrica principale era nell'Andalusia. I più insigni tipi si trovano a Siviglia, come la Giralda, gli avanzi della moschea cui succedette la cattedrale, ed alcune porzioni dell'Alcasan. Trae carattere questo periodo dalle frequenti iscrizioni, poste invece delle figure.

Ben tosto a quest'epoca di transizione succedette la più bella in Granata, quando si ricoveravano quelli che dalle crescenti conquiste dei Cristiani venivano respinti dal resto del paese. I più begli avanzi dell'arte moresca veggonsi all'Alhambra, il rosso palazzo dei re s'una collina presso Granata, benchè guasta da successivi edifizj (1). Ivi gallerie decorate d'archi d'ogni forma, tagliati in festoni e in stalattiti, carichi di merletti di stucco, e dipinti e dorati, e una foresta di colonnine d'ogni forma e intreccio, traverso le quali sfavillano gli zampilli della fontana de' leoni, e le doviziose decorazioni degli appartamenti reali. Ivi tutto è leggero, capriccioso, galante, ingegnoso come i Mori d'allora.

L'architettura religiosa non ammetteva peristilj, non minareti o cupole, non ornati esteriori; e la moschea di Cordova di fuori non offre che mura lisce con pilastri quadrati, mentre nell'interno mosaici stupendi coprono quel luogo quadrilatero, col tetto poco elevato. Anche degli altri edifizj l'esterno è semplicissimo e tristo, quasi non si voglia che respingere il caldo, il nemico, l'occhio del curioso o dello jettatore: tanta maggior meraviglia si prova quando, all'entrare, si trova quella profusione d'ornati, di cortiletti verdeggianti, di cascate, di bagni, di sale ove le finestre arabesche temprano il sole cocente, d'iscrizioni invocanti Dio o lodanti i principi. Ivi si scorge un sicuro perfezionamento, maggior solidità, più ragionevolezza degli accessorj, sempre però ricchi smodatamente, aerei e sforati siccome i chioschi de' paesi d'Asia, destinati a celare ai curiosi le interne voluttà, senza impedirvi l'aria e la luce, e fingere ornato degli appartamenti quel che li riduce a prigione della bellezza.

Ben diversa è quest'architettura da quella dell'Egitto e della Siria, per esempio del Cairo, dove si ha una serie di moschee dal vii secolo fin ad oggi; v'appare maggior cognizione della meccanica e migliore scelta di materiali, ma minor delicatezza di decorazioni e d'iscrizioni. Noi dunque (poco devoti alla maestria degli Arabi) crediamo anche l'architettura spagnuola creata dalla europea.

Segnalata è pure la torre della Giralda; nè si può scorrere la penisola senza spesso meravigliarsi davanti a quegli edifizj, benchè mutati di destinazione e spesso alterati di forme. Le fortezze piantavansi in luoghi inaccessibili. Si fecero anche belle opere idrauliche per fontane, e per asciugar piani, come la Vega di

(1) Una bella descrizione ne fece Owen Jones, Londra 1842; e si direbbe che la litocromografia o la litocrifografia sia stata inventata apposta per diffondere le architetture di questo genere. Vedi anche l'*Spagna monumentale*.

Granata, e la Huerta d'Alicante e Valenza (1). Alcuni edilizj vi furono eretti dai Cristiani a stile gotico, come le cattedrali di Barcellona, di Siviglia, di Tarragona, di Segovia, e in Portogallo quella di Batalha: al secolo xiii appartiene quella di Burgos, tutta a finestre e sfori e gugliette e leggerissimi frastagli, che la ravvicinano ai lavori moreschi.

Solo la cieca venerazione dello stile classico può far vilipendere il gotico, quasi un erramento d'ignoranti, tutto insania e capricci. Pretendete ogni cosa modellata sugli edilizj classici? non avrete se non a ridere e compiangere. Alla bella, benchè uniforme colonna, carattere degli ordini greci, sottentrano altre isolate, or tozze, or gracilissime, infinitamente variate, ovvero disposte in fasci per modo che tre quarti del cilindro restino invisibili: talora son attortigliate, talora spirali, poligone, striate, divise da colonnine, adorne di pampini: su alcune arrampicano animali; spesso portano iscrizioni. Nella nave maggiore s'elevano anche fin alla sommità, ove ricevono l'arco delle volte: più comunemente stanno in più schiere sovrapposte, senza cornicione.

Nei capitelli, del grazioso acanto tengono vece il cavolo e la grossa foglia del fico od il trifoglio; spesso costoloni sgarbati, membri incoerenti; nè riposo nè armonia fra questi, sicchè talvolta il debole sostiene il robusto; piloni di rinforzo ingombrano l'arco; facciate fuor di proporzione, dove invece d'un bel frontone e d'un liscio timpano, trovi gugliette e frastagli con sporti d'enormi acquarj e di figure mostruose, e per cornice due torri gigantesche. Le finestre sogliono farsi altissime e anguste, finite a lancetta; alcune divise da una colonnina, e adorne più o meno; e spesso sormontate da un altro foro e immagine di trifoglio o a rosa. Che dirò delle particolarità? dei lioni che portano colonne, o pile dell'acqua benedetta; degli sconci nani, delirj di fantasie ineducate?

Pure al torto si apporrebbe chi s'ostinasse a non vedervi che capriccio o ignoranza. Nell'immensa varietà, cui il gotico si presta ben meglio che non gli ordini greci, regna pure un sistema, il quale si riferisce in parte alla forma delle prime basiliche cristiane, in parte a certi algorismi, arcani delle società massoniche, e che possono tuttora riscontrarsi da chi n'ha la chiave. Il triangolo era la figura regolare, cui riportavano l'elevazione dei tempj gotici. Tipi nuovi adottano, ma desunti dalla natura e dai climi nostri, come foglie della quercia e del faggio o della fragola, trifoglio, prezzemolo, cavolo. La rosa n'è figura fondamentale, come le palme nell'architettura arabica, come la corolla rovesciata ne' Cinesi, i quali la riproducono sì negli aerei padiglioni, sì ne' campanelli e ne' berretti.

Invece dunque di pronunziare che si scosta dalle proporzioni regolari, dicasi che il gotico lo deduce da altri oggetti naturali, diversi da quelli che servirono di tipo ai Greci; proponendosi un'immensa varietà, ma che, per quanto paja strana ne' suoi ravvicinamenti, è regolata da sistematiche combinazioni. Come il corpo umano è composto di ossature, fra le quali si stendono le parti carnee e muscolari; così nell'architettura gotica si rinforzano le nervature che sostengono il tetto, il dimesso si riempie di mattoni, e ai muri surrogansi piloni.

Tra i segreti delle loggie massoniche comprendesi la scienza de' numeri mistici e delle forme simboliche, secondo cui edificare sul tipo della celeste Gerusalemme. A raggiungere quest'idea, l'architettura rigenerata dirigeva le forme geometriche, le proporzioni generali e l'intero aspetto dell'edifizio dall'ornamento

(1) GIBALDIT DE PRANGEY, *Mon. arabes et mauresques de Cordoue, Séville et Grenade*, Parigi 1804. 1856-59. — *Essai sur l'architecture des Arabes et des Maures en Espagne, en Sicile et en Barbarie*. Ivi 1844.

PABLO LOPEZ, *Antiguedades de España*.

ALEX. DE LABORD, *Voyage pitt. et hist. en Espagne*.

MURRI, *Arabian antiquities of Spain*. 1816.

vegetate così variato e armonico negli effetti, così semplice ed organico nel principio, fin alle pareti trasparenti pei vetri colorati, e alle statue e pitture dentro e di fuori. L'arco in punta, le guglie traforate, la smerlatura a trifoglio, le linee a perpendicolo od a piramide, esprimevano lo slancio verso il cielo: l'elevazione generale degli edifizj è divisa in tre parti, numero sacro che regola anche le costruzioni secondarie: la croce della nave è la mistica base, su cui s'erge il triangolo dell'elevazione; le ariste incrociansi sopra il capo del pregante, come lo strumento della redenzione. I nani e le scimmie indicano i cattivi spiriti, e il genio del male che sta perpetuamente allato al bene: le croci messe per tutto, ricordano la rigenerazione per via del patimento: nella dedica stessa tutto era allegorico, tutto riportava i Cristiani verso l'origine del vero culto e la mistica destinazione del tempio, tutto dovea rammentare che Chiesa non è compagine di sassi, ma edificio vivente, di cui Gesù Cristo è pietra angolare, e membri i Fedeli.

Cesare Cicerano, il quale pretende riscontrare i precetti di Vitruvio nella *maxima sacra ecc baricifala* di Milano, dimostra che in questa ricorrono i numeri simbolici 7, 10, 12; che vi hanno cinquanta piedi da un pilone all'altro dell'arcata; cinquanta si elevano le colonne, metà le navi piccole, il triplo la facciata; e tutto l'edificio è tre volte la larghezza totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano la navata.

A Colonia la croce è regolarmente dedotta dalla figura, per la quale Euclide costruisce il triangolo equilatero: le parti inferiori derivano dal quadrato e si sviluppano nell'ottagono; le superiori dal triangolo, dividendosi in esagoni e dodecagoni: quattordici colonne sorreggono la volta del coro; portando altrettante statue degli Apostoli con Gesù e Maria: sette cappelle indicano i sacramenti o i doni dello Spirito santo; le quattro colonne della traversa, gli Evangelisti e i Dottori. Così sette porte aveva a Reims, e sette cappelle attorno al coro, siccome a Chartres; sette arcate il coro di Nostra donna a Parigi. Sant' Ovano a Rouen, le cattedrali di Strasburgo e di Chartres tirano l'egual lunghezza di cenquarantaquattro piedi, quadrato del numero che risulta dal moltiplicare il tre pel quattro; la santa cappella di Parigi è alta e lunga centodieci piedi e larga ventisette, cubo di tre. Era dunque un genere libero, ma non arbitrario; tant'è vero che i gotici si distinguono dagli edificj d'ogni altra maniera.

Singolarmente lodati sono per la costruzione, la forma e gli scomparti delle volte. Grand'ardimento furono que' pilastri curvati in arco, che da un lato s'appoggiano ai contrafforti de' collaterali, dall'altro vanno a sostenere i muri del culmo; mezzo ingegnoso di consolidare la sommità, e formar le volte aeree. Allato alle quali i contrafforti elevaronsi a modo di torri sopra i tetti delle ale, coronati di gugliette o di frontoni acuti, tutt'a nicchie e statue, mentre le coste degli archi stessi riducevansi a doccie, che derivavano l'acqua in grondaje di pietra, le quali divenivano nuovo ornamento.

Le interne gallerie superiori, così accencie all'architettura cristiana per rimuovere le distrazioni col dividere dagli uomini le donne, sono spesso conservate nelle cattedrali gotiche. Porte apronsi quanto le navate, spesso ricchissime, o talora precedute da portico, sormontato da un frontispizio acuto; del qual genere i più sontuosi sono alla cattedrale di Chartres.

Maggiore magnificenza si sfoggiò nelle torri, alte più che non si fosse mai usate, traforate da spesse finestre, e finite in guglia, quando poterono compirsi. Talvolta erano due alle spallature della facciata; od una aperta di sopra della porta maggiore, o de' quattro piloni delle arcate centrali. Gothe rassomigliò quella di Strasburgo ad un albero immenso e divino, che con migliaia di rami e di fronde annunzia al contorno la magnificenza del Creatore.

Andiam dunque meno risoluti nel sentenziare che que'padri nostri lavorarono gotico perchè non sapeano di meglio (1). Noi avvisiamo la gotica architettura per un grande progresso, se tale deve dirsi l'ottenere con minori mezzi eguale risultato, siccome allorchè un dato spazio si copre con numero e volume minore di sostegni e con più facili materiali. Fra i Romani era progredita l'arte, crescendo importanza alle colonne e gettando archi e vòlte meglio che non si solesse fra i Greci. Tale forma adottò facendosi cristiana, e si valse delle arcate voltate sopra colonne nelle basiliche, onde giovarsi de' frammenti d'edifizj pagani; ma essendo in decadenza i metodi di costruzione, deboli restavano le vòlte e le travature, fin quando slanciassi a nuovi ardimenti; l'arcata sopra la colonna si mantiene, crescendone la solidità e l'elevazione (2). Diresti si volesse dissimulare la gravità della materia sotto la possanza dello spirito; con tanta maestria erano combinate le vòlte, i punti d'appoggio, i contrafforti, eppure mascherati sotto fiorami e gracili colonne; le chiavi delle vòlte si sarebbero credute indipendenti da pressione laterale; costruzione solida ma celata, ove l'immaginazione restava colpita, ma l'intelligenza non palesavasi quanta era in fatto.

Al declinare del sentimento cristiano si abbandona quel genere, dapprima mescolandolo con finezze classiche o moresche, associando i concetti del gotico e i raffinamenti antichi; imitati, eppure originali e gradevoli all'occhio. Dappoi si credette che il bello stesse unicamente nell'imitare, e all'architettura si tolse ogni originalità, varietà e indipendenza; si supplì con chiavi di ferro e finzioni; si acconciarono i tempj di Pesto a macelli, e gli archi trionfali a corpi di guardia.

Coloro dunque che sì leggermente deridiamo, seppero ciò che fu impossibile ai secoli di Leon X, di Luigi XIV, e di Napoleone, creare una novità, ergersi ad un bello più elevato e spirituale. Per questo noi troviamo sacra l'architettura in questa nuova sua fasi come nella primitiva, ed esercitarsi specialmente nelle case di Dio. Perocchè il tempio è immagine imperfetta e finita del modello infinito della creazione progressiva: e come il mondo è il tempio che il Signore fabbricò a sè nello spazio, così la chiesa materiale rappresenta all'uomo la creazione, qual egli la concepisce nella causa prima; e l'idea più compiuta ch'esso abbia del vero, e del sentimento di questo, cioè il bello; il centro della manifestazione dell'umana natura intellettuale e morale.

A tal concetto si confa appieno l'architettura gotica, adottando quanto avea di simbolico la basilica de' primi Cristiani. Il tempio è oscuro, come l'umanità dopo la sua caduta; sgomento e fiducia, vita e morte ne spirano d'ogni dove con un misto indefinibile; e Dio lo riempie tutto, come l'universo di cui quello è immagine. E perchè meglio somigliasse alla creazione, nel tempio era unita l'infinità delle forme coll'architettura, e dei colori colla pittura; accanto al battistero ergevasi il sepolcro; fin la luce si variava; poi il suono degli organi (istrumento per eccellenza, che le mille voci accorda in una sola sublime), e il moto de' balli, e la piena de' cori, rappresentavano la vita.

(1) I migliori maestri non palesarono per lo stile gotico quel dispregio, che poi parve un indizio di buon gusto. Palladio, interrogato sulla facciata di San Petronio, voleva si conservasse il basamento e s'acconciasse il restante all'aria generale dell'edifizio, e mostrò come di gotico sieno bellissime fabbriche per Italia. Sul fatto medesimo Pellegrini Tibaldo asserisce che « li precetti di essa architettura sono più ragionevoli di quelle che altri pensa ». Vedi molte delle lettere del vol. III del *Carteggio d'artisti* del Gays, e singolarmente i numeri CCXCV, CCCXLIX, CCCLXXX. Principale attenzione merita il numero CCCCXIII, ove si discute sui modi di coprire San Petronio, alcuni volendo ridurlo secondo Vitruvio, altri mantener la foggia tedesca.

(2) Uno degli edifizj più leggeri dell'antichità è certo il tempio della Pace a Roma, fatto di mattoni e pietre, con colonne e cornici colossali di marmo. Esso copre 6225 metri di superficie, dei quali 840 son occupati da costruzioni, pile, muri, colonne. Nostra Donna di Parigi, ch'è una delle più massicce costruzioni del XIII secolo, copre 6800 metri, di cui 728 soli le costruzioni malgrado due gran torri della facciata. Sant' Ovano di Rouen, una delle più leggeri, copre 4830 metri, di cui soli 404 sono occupati dalle costruzioni.

Assai di quegli edifizj guastò la rabbia iconoclasta de' Protestanti, assai la Rivoluzione; ad altri le case si affollarono attorno, fino a ghermirsi alle loro pareti, quando la città più non rispettò la chiesa; più altri furono più o meno travisati, senza intelligenza nè gusto, con greci o romani travisamenti, che al guasto dell'età aggiunsero l'affronto del ridicolo.

Una particolarità delle cattedrali gotiche è il non essere quasi nessuna finite. Al duomo di Firenze (come al più degli edifizj toscani) manca la facciata; il campanile suo e quelli di Amiens non raggiunsero la disegnata altezza; disuguali sono i campanili a Tours e a Chartres; un solo n'ha ad Auxerre, nessuno a Milano; a Beauvais manca la nave, la facciata a Sant'Ovano, il compimento a Reims e a quel di Colonia. Io non so veder un simbolo anche in ciò: ma la viva fede con cui eransi cominciati, intiepidiva; sopraggiungeano casi o bisogni nuovi; infine la Riforma sospese dappertutto, anche dove non diroccò le opere di un culto che rinnegava.

Generalmente poi non si ritrovano i primi disegni e piani, o perchè si volesse ravvolgerli nel mistero, o perchè si mandassero alle logge di Germania, da' cui archivj in fatto se ne ritrasse alcuno.

Speciale bellezza degli edifizj sacri d'allora sono i chiostri, derivati dal cave-
dio che gli antichi aprivano nell'interno de' loro palagi per dar aria e luce, ed agevolare le comunicazioni interiori senza averne coll'esterno. All'uopo stesso li destinarono i monaci, ornandoli quanto ne fossero capaci. Stendonsi i più in un vasto parallelogrammo, circondato da uno stilobate, sul quale posano colonnine, che sostengono altrettanti archetti o un continuo architrave: in mezzo sta il giardino con un pozzo: le pareti sono preparate ai pittori per delinearvi le storie dell'Ordine.

Chiostri

Bellissimo è quel di Santa Scolastica a Subiaco (1), opera de' Cosmati, generazione d'artisti che spesso ricorre ne' monumenti romani di quel tempo. Stupendo quel de' Benedettini a Monreale di Palermo, con colonne binate secondo la grossezza dello stilobate, tutte diverse una dall'altra, e ricoperte di mosaici, e particolarmente ricche attorno alla fontana, per quanto risparmiarono le man ladre degli Spagnuoli. Tra i molti di Roma basti mentovare quel di San Paolo fuor-delle-mura, colle arcate divise da grossi pilastri quadrati, che sostengono le volte della galleria; e sulla facciata da colonne doppie come a Monreale; e sormontate da un cornicione che è due terzi dell'altezza delle parti inferiori sin al terreno: variatissimi ne sono i membri, non meno che i capitelli e la cimasa; e ogni cosa è rivestita di mosaici, fin il gocciolatojo della cornice. Tali esempj stavano certo sott'occhio a Michelangelo quando condusse lo stupendo di Santa Maria degli Angeli, con cento colonne, degno d'emular le terme di Diocleziano, sulle cui rovine lo piantava.

Uno de' più soliti abbellimenti delle cattedrali gotiche erano i vetri dipinti, specie di mosaico trasparente (2). Vetriate a colori già trovansi in chiese greche e latine, in Santa Maria Maggiore di Roma, in Santa Sofia di Costantinopoli, in Nostra Donna di Betlemme; ma nel XII secolo si cominciò a formarvi disegni, figure e quadri. V'erano per lo più divise storie dei due Testamenti e miracoli del santo patrono, che ripetevano all'occhio del popolo ciò che all'orecchio avevano detto i sacerdoti o i cantastorie; ond'era un libro aperto alla curiosità e all'intelligenza della folla; altra via che la Chiesa adoperava, onde per

Vetri dipinti

(1) V'è scritto: *Cosmas et filii Lucas, Jacobus alter, Romani cives in marmoris arte periti, Hoc opus expleverunt abatis tempore Landi.*

Lando fu abate nel 1255.

(2) E. LANGLOIS, *Essai historique et descriptif de la peinture sur verre*. Rouen 1832.

gli occhi e per l'immaginazione giungere al cuore e all'intelletto. Ivi la santa plebe di Dio (1) leggeva la vita operosa nel Figlio divino d'un fabbro, ne' pescatori apostoli, ne' pastori chiamati i primi a vedere il Salutare di Dio; la povertà consolavasi osservando Lazaro assunto fra' cherubini coronati d'oro, mentre Epulone giaceva tra diavoli d'orride sembianze per aver rifiutato la limosina. Stava dunque il popolo attonito a contemplarle, e non il popolo solo; giacchè Goffredo di Buglione, dice il suo storico, « fu eroe perfetto, terribile ai nemici quanto amato dai famigli, che un difetto solo gli rimproveravano, quello di dimenticare l'ora del pranzo quando stava nelle chiese a riguardare le belle vetriate », Giunse poi al colmo quest'arte nel XVI secolo per opera di Giovanni Cousin e Luca da Leida.

Sepolcri Ornnavansi pure le cattedrali col culto de' sepolcri, seconda religione de' popoli e delle famiglie. Stesi sovra la propria tomba figuravansi cavalieri e dame e principi; i prodi estinti in battaglia vincendo, portavano la spada in pugno, l'elmo in capo, un leone vivo a' piedi; i vinti, senza cotta d'armi, colle mani giunte al petto, i piedi sopra un leone abbattuto; i morti in prigionia di nemico, senza sproni, nè elmo, nè corazza e spada; se defunti in pace, colla testa scoperta, gli occhi chiusi, i piedi sopra un levriere; se pellegrini d'oltremare, colle gambe incrociate. Poteasi dunque leggere in quella generazione di statue la storia de' tempi: qui il re in trono con diadema e scettro, e il doge col suo berretto; colà la sposa di Cristo, con allacciati alla cintura i capelli recisi il giorno che si consacrò a Dio; più innanzi il prelato cogli sproni, e colla maglia sotto la cappa; il levriere od il falcone esprimevano i gusti del cacciatore; l'amor conjugale era indicato dal riposare costa a costa i due sposi colle mani intrecciate; l'angelo della morte sospendeva le corone sopra il bambolo che portò seco tutte le speranze de' genitori; una nuda pietra col nome e colla parola *De profundis* indicava il requietorio d'un frate, che forse aveva regolato i consigli dei principi e la sorti d'un regno, come quella dove leggeasi: *Hic jacet Sugerius abbas*.

Enrico I, sepolto in Santo Stefano di Troyes, v'ebbe magnifico monumento di bronzo dorato, coperto d'una tavola con lastre d'oro e d'argento, ov'esso principe era rappresentato di bronzo, in grandezza naturale; e la base della tomba a fogliami, e con ventotto pezzi ricchissimi, smaltati, e iscrizioni, e colonnette di bronzo dorato. Bianca di Navarra nel 1201 faceva erigerne uno al marito Tibaldo III, traricco d'oro, d'argento, di bronzo, di smalti, di statue d'argento rappresentanti i conti di Champagne: esso Tibaldo, grande al vero e rivestito d'argento, teneva in mano il bordone di pellegrino, pure d'argento con quattro viere d'oro, e lo zaino in cui erano smaltate le sue arme; la corona del capo era ornata di quattro turchine, due cornajuole, cinque perle, uno smeraldo, due topazi, uno zafiro, un granato; gli occhi smaltati al naturale; il collare dell'abito di filagrana d'argento dorato, guarnito di tre smeraldi, quattro ametiste e un granato. Le figure coricate d'Alice di Bretagna moglie di Pietro I e della loro figlia contessa della Marca, nella chiesa della badia di Villeneuve, eran pure di rame dorato, e gli scudi in rame smaltato: tomba ricca assai, e aveva intorno gli stemmi più nobili di quattro cristianità, e quattro leoni agli angoli.

I primi vescovi furono dapprincipio sepolti con pastorali di legno e croci di piombo; poi rivestiti di seta o di ricchi ornamenti. Nel 1563 nella tomba di Alberone III vescovo di Metz, morto il 1072, si trovò il corpo avvolto in una specie di tunicella di seta color viola. Nel 1521 in quella di Stefano, morto il 1162, eransi trovati tre spilli d'oro, col capocchio d'ametiste o rubini; una croce

(1) Sopra alcune vetriate è scritto: *Sancta plebs Dei*.

di piombo, e un pastorale di legno coll'estremità d'avorio. Giovanni d'Apremont, che morì nel 1228, fu sepolto colla mitra di tocco d'oro ornata d'uccelli ed altri recami; in mano un piccolo calice d'argento colla patena, in dito l'anello con uno smeraldo; al collo un crocifisso d'argento sospeso ad un fil d'oro. Filippo di Firenze, morto il 1297, fu sepolto con bellissima mitra d'oro, ornata di bottoni d'argento; anello d'argento dorato con pietra falsa; calice, cintura, tunica, dalmatica, sandali, e croce di piombo gli furono messi da costa. Rinaldo di Bar, morto il 1316, fu trovato con due anelli, e in dito un zaffiro in oro e un rubino in argento; era vestito d'una cappa di stoffa d'oro, e sulla ricchissima mitra eran rappresentati Mosè e Aronne, con un libro in mano; il pastorale era d'avorio (1). Le basiliche di San Marco, dei Frari e di San Giovanni e Polo a Venezia danno nei sepolcri la storia delle arti dal 1300 in poi: di più antichi se ne trovano in tutte le nostre cattedrali.

La grandezza, la gloria, la beltà, la devozione si rianimavano allo sguardo del contemplatore; e il povero si consolava, pensando che la spada e gli stemmi non riparavano il signore dal comparire al tribunale dov'era eguagliato al suo villano.

Un altro dei caratteri per cui piaciono le cattedrali gotiche si è l'esser alzate, non per ordine e spesa di principi, ma per concorso di tutto il popolo, per limosine e spontanei servigi di corpo. La predicatione di un frate animava ad offrirvi somme, proporzionate agli averi di ciascuno; il ceppo collocato vicino alla fabbrica, s'empiva; talora imponevasi una tassa a chi chiedesse dispensa dai cibi quaresimali (2), e volgevasi a quest'uso il prezzo d'alcune indulgenze; e i Comuni volentieri tassavansi, e spendeano in questi edifizj le somme che poi videro consumate, per esempio, a comperare per un re il famoso diamante del Reggente. I baroni crociati, al ritorno fondavano un monastero od una chiesa per voto o per memoria, o destinandovi i danari tolti agl'Infedeli. « Molti abitanti di Chartres (dice l'arcivescovo di Rouen) concorsero alla fabbrica della loro chiesa conducendo materiale, e il Signore ricompensò il loro zelo con miracoli che eccitarono i Normandi a imitar la pietà de' loro vicini. D'allora i fedeli della nostra diocesi e delle vicine formarono associazioni per lo scopo stesso, non v'ammettendo se con chi siasi confessato, e, rinunciato alle animosità e vendette, siasi riconciliato coi nemici. Ciò fatto, eleggono un capo, e sotto la cui condotta tirano i carri in silenzio ed umiltà ». San Benezet nel 1165 fondò la pia confraternita dei *pontefici*, cioè fabbricatori di ponti, la quale fece il maraviglioso d'Avignone nel 1188, poi si sparse per tutto offrendosi a questo servizio, e ad edificare o restaurare chiese.

Davanti ai monumenti più ammirati dell'arte regolare, neppur eccettuando San Pietro, noi non ci sentimmo mai commovere come all'aspetto de' gotici edifizj, ove non si può andare col compasso, ma vuolsi lasciar parlare il sentimento e l'immaginazione. Tutto spira religione in quelle enormi moli, che solidamente piantate sovra il terreno, elevano cento guglie al cielo, quasi invitando il pensiero a staccarsi dalle basse cose per ispingersi verso la divinità, o rappresentando i voti dei mille credenti che a questa s'elevano concordi. La nudità delle pareti interne; quelle sfogate volte, eccheggianti all'accordo delle voci popolari; quelle finestre, che non pajono aperte se non per dare la veduta del cielo; quegli enormi pilastri, dietro a cui nascondevasi a piangere l'uom penitente; que' mausolei, quelle tombe di guerrieri, dottori, monaci, vescovi, colle mani incrociate al

(1) DE VILLENEUVE-TRANS, *Histoire de saint Louis*.

(2) A Rouen dicesi ancora *Torre del burro* la meridionale del duomo. Così fecesi a Beauxvais.

petto, addormentati nel sonno, da cui morendo confidavano d'avere a svegliarsi, tutto t'infonde una pietà austera insieme e consolante, e che ti solleva sopra te stesso.

Che se ritorni alla terra, quanto non devi ammirare la fratellanza di popoli, che potevano sollevar opere tali senz' altri sussidj che della spontanea carità; la fede, che gittava le fondamenta d'edifizj, a cui solo i più tardi nipoti porrebbero il fastigio; la religione d'uomini, che empivano quelle vaste navate per ringraziare il Signore d'aver loro dato una patria!

Sol quando tu rinviene da tali sentimenti, la ragione sottentra a raccorre i difetti: — la funzione più meschina dell'arte critica.

Ora tornò in moda quel gusto. Moda io dissi; cioè un' imitazione sebben diversa, e che spogliata del vero sentimento, non fa che aggiungere un difetto nuovo, la sconvenienza; mentre invece sarebbe a domandar loro la parola che ispirava quegli artisti, la fede che sola può dar vita alle morte pietre.

Allo spirito o ai bisogni de' varj paesi acconciavasi il gotico; più ricco e gentile in Inghilterra; dominato dal genio mistico in Germania; in Italia, modificato degli esempj classici, mercè dei quali, prima d'ogni altro paese, qui l'arte cambiò andamento. L'impeto medesimo che portava sì innanzi gl'italiani sulle vie della civiltà, li traeva pure ad ornarsi colle arti belle: nè fu favore di principe che questi allattasse, ma l'entusiasmo popolare. Quando Andrea di Pisa ebbe fuso le porte di San Giovanni in Firenze, alla Signoria fu concesso uscire dal palazzo ove dovea stare rinchiusa, per venir vederle cogli ambasciatori di Napoli e Sicilia. Que' di Perugia mandarono a supplicare Carlo d'Anjou perchè concedesse loro Giovanni da Pisa, onde ornare di sculture la loro città, e massime la pubblica fontana, che ancora è una meraviglia. Quando poi esso Carlo venne a Firenze, il Comune l'invitò a vedere il quadro che allora Cimabue stava terminando; ed egli vi andò col suo corteggio, e dietroglì i magistrati e tutto il popolo; e tanta fu l'allegria e la contentezza e l'applauso, che quella strada ne conserva ancora il nome di Borgo Allegri: e poichè l'opera fu compita, venne recata alla chiesa con solennissima processione, e all'autore lauti premj ed onori.

Margaritone non credea compensar meglio il magnanimo Farinata, che col regalargli un suo crocifisso: i Veneziani a Gentile da Fabriano assegnano un ducato al giorno e il privilegio di portare toga da senatore. Così i Pisani aveano ceduto qualche città dell'Asia all'imperatore Calojanni perchè sovvenisse a fabbricare il loro arcivescovado e la cattedrale di Palermo. Poi il Comune di Firenze emanava questo memorabile decreto: « Atteso che la somma prudenza d'un popolo d'origine grande sia di procedere negli affari suoi di modo, che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata, con quella più alta e sontuosa magnificenza, che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e poter degli uomini; secondo che da più savj di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e privata adunanza, non potersi intraprendere le cose del Comune, se il concetto non è di farle corrispondenti ad un cuore, che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere (1) ».

Questi erano gl'incoraggiamenti dati agli artisti; lo spirito medesimo del popolo d'Atene, quando, chiedendo Fidia se usare alla sua Minerva il marmo, men costoso dell'avorio, ad un grido unanime gli rispose, *facesse quel ch'era*

(1) Se anche non è autentico, fu pensato o scritto in que' tempi.

più degno della città. E qualora ne' tempj d'Assisi, d'Orvieto, di Milano, nella Certosa di Pavia stupiamo di tanto lavoro, profuso anche dove scorgere non si può, riconosciamo una profonda fede nell'arte, e nella dignità propria nazionale e religiosa. L'essere le costruzioni dirette per pubblico consiglio, anzichè impacciare il genio degli artisti, faceva che il gusto si estendesse.

A Bono, uno de' pochi architetti di cui si ricordi il nome, sono attribuiti diversi lavori in Napoli, Ravenna e altrove, ma specialmente il campanile di San Marco in Venezia (1152), maschia costruzione, benchè appoggiata sopra palafitte: fu poi interamente rinnovato. Pisa dicemmo come fin dal 1061 avesse dal suo Buschetto fatto elevare il duomo, primo modello del gusto toscano, solido e maestoso. L'esempio fu impulso ad altri lavori, inclinati fra stile greco e romano, de' quali un de' migliori fu il battistero, in faccia ad essa primaziale. Porta esso la data del 1153 ed il nome di Diotisalvi, il quale lo alzò di forma rotonda, sopra un basamento di tre gradini, ornato di tre ordini colonne corintie affisse al muro, e d'un' infinità d'ornamenti che tengono del gotico: nell'interno, ove si scende per tre gradini, sta in mezzo il vaso ottangolo pel battesimo; otto colonne e quattro pilastri quadrati sostengono le arcate, sopra cui corre un secondo ordine, che regge la cupola allungata in forma di pera. Qui pure dovette l'architetto adattarsi ai materiali che avea sotto la mano, e supplire in qualche modo alla varia misura delle colonne e de' capitelli, alcuni de' quali furono egregiamente imitati sopra gli antichi.

Terza meraviglia di quell'incantevole piazza, nel 1174 vi si alzava il campanile; gran cilindro, ornato di fuori d'una profusione, anzi confusione di bassorilievi e statue, con dugentosette colonnine, varie di forma e di materia, e di capitelli, alcuni di greca eleganza, altri a fogliami grossieri e teste d'uomini e d'animali. Il disegno è attribuito a un Guglielmo o a Bonanno, e pare che, dopo sorto a certa altezza, il terreno cedesse da una parte, e l'architetto s'accorgesse di poter proseguire senza pericolo l'innalzamento; talchè ora strapiomba di tredici piedi.

Già Pistoja nel 1052 avea cominciato il suo San Paolo; Lucca il San Martino 29 anni dopo; al quale e al San Michele pose la facciata un Guidetto nel 1200, a più ordini di colonnette, e che si restringe alzandosi, come in altre fra le poche chiese di Toscana finite. Seguono appresso il Piscopio di Napoli, San Pietro e San Petronio di Bologna. Del battistero di Parma fu messa la prima pietra il 1196, l'ultima il 1270. Il duomo di Siena, cominciato forse nel 1089, coperto e consacrato nel 1180, non s'ammira tanto come grande, quanto come bello e profusamente ricco di marmi e bronzi, conveniente a quella città, la quale è una vera visione del medio evo. La stupenda sacristia con preziosi codici miniati, fu poi abbellita dagli affreschi del Pinturicchio, sopra disegni di Raffaello. Duccio Buoninsegni senese inventò que' pavimenti intagliati nel marmo bianco, fusavi dentro la pece, a modo di giganteschi nielli: e in questo duomo, dove n'è l'esempio più insigne, è forza tenerlo coperto perchè nol logorino le pedate. A mezzo quel secolo contavansi in Siena sessantun maestro di sassi, e probabilmente siffatte compagnie trovavansi dovunque si fabbricasse.

Marchione Aretino servì di molte fabbriche Innocenzo III, e nel 1216 alzò la pieve della sua patria ed il campanile con tre ordini sovrapposti di colonne a due, a quattro, a vite, e gran varietà ne' fusi e ne' capitelli, e con istrane fantasie d'uomini e belve che sopportano le moli. La meraviglia d'Assisi dovette essere eccitamento ad opere somiglianti.

Arnolfo, che chiamano di Lapo, ma era figlio di Cambio (1252-1300), diresse in Firenze le fabbriche della loggia in piazza de' Priori, l'ultima cerchia delle

mura, e il palazzo vecchio della Signoria, di vigorosa semplicità, grandezza e forza caratteristica. Santa Maria del Fiore architettò egli a croce latina ed archi ottusi, sostenuti da piloni formati di quattro pilastri, con capitelli a fogliame; e l'ampiezza degli archi dà idea di grandissima vastità, mentre la semplicità di stile che altri disapprova, serve (oltre il raccoglimento religioso) a non dar aspettazione maggiore della verità, talchè il riflettervi non cancella l'effetto della prima impressione. E meglio lodevole parmi, perchè già pendevansi al soverchio degli ornamenti. Quattro denari per lira, levati sulle merci che uscissero di città, e due soldi per testa ogn'anno, fu l'aiuto che Firenze diede alla devozione per erigere quel insigne monumento religioso e nazionale (1). Lo lasciò egli incompiuto, e fu gran pensiero pei Fiorentini il come gittare la cupola, finchè vi riuscì Filippo Brunelleschi, al quale Michelangelo rese splendidissima testimonianza col volere che la propria tomba guardasse quell'opera.

Del vicino battistero, fabbricato forse nel vi secolo con materiali antichi, Arnolfo nella disposizione e negli ornamenti levò via ciò che discordava dalla sua destinazione, e il rivestì di marmo nero di Prato. Di bella e maestosa semplicità fece prova anche in Santa Croce (1294), ove allo scolo dell'acque provvide con tetti a frontispizio e doccie di pietra murate.

Di Santa Maria Novella fanno architetto frà Jacopo Talenti da Nipozzano e due altri Domenicani allievi di Arnolfo, i quali dentro, dicono per ottico accorgimento, diminuirono a gradi lo sfogo degli archi, come si userebbe in prospettiva. Lorenzo Maitani da Siena ergeva allora (1290) il magnifico duomo d'Orvieto, che in quell'altura dovette costare ingente prezzo.

Nel passato furore feudale eransi elevate torri e castella su tutte le eminenze, per necessità di ripararsi dalla guerra privata o di recarla. Singolarmente l'Inghilterra ne fu piena dopo lo sbarco dei Normandi, e spesso quelle rocche s'improntano dello stile gotico. I Comuni dovettero anch'essi pensare a munirsi di mura, e insieme abbellirsi di palagi. Sul primo accorrere della gente dalla servile campagna alla redenta città, si provvide solo a murare alla spiccia; onde pareti di legno o di travi frammezzate con cannicci e paglia e creta, e tetti pur di paglia; sovente sulla porta un motto, un santo serviva a distinguerle, invece dei numeri moderni. Delle vie le più erano anguste, per non ampliare di troppo il recinto delle città, e perchè maggiori non occorressero, facendosi i trasporti a schiene di somieri; tortuose poi, nè fra sè corrispondenti, perchè abbandonate al privato talento. I frequenti portici rendeano cupi gli appartamenti del piano pfe, ma giovavano ai ritrovi del popolo; al qual uopo i signori faceano una *loggia* o *coperto*, attiguo alla propria abitazione.

Allora pure si moltiplicò la comodità delle osterie e degli spedali per malati e pellegrini; e nessuna città mancò d'un *broletto* o palazzo del Comune, con vaste sale dove accogliere il popolo, e colla torre della campana per convocarlo (2). Frà Giovanni eremitano, modellò il coperto della sala della Ragione di Padova, la più grande d'Italia: frà Ristoro e frà Sisto fiorentini fecero in patria i ponti sull'Arno e molte volte del palazzo pubblico.

I signori poi, costretti a trasferirsi in città, vi si vollero fortificare con palazzi, tutti solidità. I Ghibellini, presa Firenze nel 1248, demolirono trentasei palazzi con torri, fra cui quella de' Tosinghi in Mercato vecchio, ornata a colonne di marmo, era alta centrenta braccia; di quella di Guardamorto tale era la solidità, che coi picconi non se ne poteva levar pietra, onde Nicolò Pisano

(1) Dicono che Arnolfo sotto il duomo di Firenze aprisse grandi pozzi, acciocchè i gas elastici, sviluppati per azione del fuoco centrale, vi trovassero libera uscita: fatto importante nella fisica d'allora.

(2) Vedi indietro, pag. 443.

suggerì di sostenerla con puntelli, indi scazarla dall'un dei lati, poi bruciando i sostegni, lasciare che rovinasse.

Le città viste da lontano, con tante torri e cornignoli e cupole e campanili, davano un aspetto differente in tutto dalle antiche: dentro poi modificavasi l'architettura a norma del terreno o del governo. A Genova, angusta di sito, si fanno palazzi elevatissimi, e giardini pensili a scaglioni: a Venezia occorrendo gran sale e gran magazzini poi negozianti, onde illuminarli si fa correre su tutta la fronte un finestrato, interrotto appena dalle impannate: a Bologna, per fiancheggiare di portici la strada, se n'aggiunge uno a ciascuna casa: a Napoli e in Sicilia si surroga ai tetti il terrazzo ove asolare: a Firenze, li direste fortezze, con finestre anguste, porte massiccie, enormi bugne. Se osservate il palazzo dei duchi di Ferrara cinto di fossa, vi scorgete un uomo che fa tremare e trema; mentre quello del doge di Venezia sta in mezzo al popolo da cui trae il potere: i palazzi del Comune, per l'eguaglianza cittadina, non ostentano fasto, non ampie porte, talor pajono meschini, e di sopra di loro la campana eleva la voce solenne della città per convocare a dibattere gl'interessi comuni. Più tardi tutto il popolo dovrà affaticarsi ad ergere il palazzo d'un re, che esclama, *Lo Stato son io*; e conforme a tal condizione, l'architettura dovrà diventar gonfia per parer grande.

Pertanto i monumenti del medio evo non vi toccano col sentimento armonico della perfezione che fa perfettamente cari quei di Greci e Romani, ma van noverati tra gli elementi essenziali della storia, attestando la condizione sociale quell'ad ogni passo trovarsi in presenza Chiesa, feudalità, Comuni, la cattedrale, il palazzo, le rocche, la città, i borghi, gli spedali, i conventi. Noi nelle fondamenta poniamo medaglie e monete che attestino l'epoca, e colla prima pietra di un monumento sigilliamo la gloria delle ruine, sicchè talvolta la destinazione sua rimane un segreto sepolto nella base: allora gli edifizj erano un segnale, e il profondo sentimento della loro destinazione facea si cercassero le grandiose proporzioni, più che l'eleganza, la grazia, la purezza.

Gli edifizj ornavansi con dipinti a fresco, od applicati coll'ovo o la colla. Per imitar i mosaici delle bizantine, si copersero mura e pilastri delle chiese con pitture, dove campeggiavano l'oro, l'oltremare, la sinopia, colori vivi, e disposti a scacchi o a fasce o a rose, spiccati in modo da colpire più che da dilettere. Da qui ebber nome San Pietro in Ciel d'auro a Pavia, San Germano dorato (ai Prati) a Parigi. Pittura

Al più nobile scopo dell'arte, quello di ritrarre l'uomo, continuavasi a tendere nella miniature, moltiplicate ne' manuscritti, massime di salterj e benedizionarj, dove più monaci si esercitavano, ignari d'esempj antichi, eppure con movimento ed espressione. A questi avrebbe dovuto recare maggior attenzione d'Agincourt quando con lunga pazienza raccoglieva frammenti, che, contro l'asserzione de' retori cortigiani, attestassero il durar delle arti ne' secoli più oscuri (1). E non in Italia solo si trovavano artisti, ma e in Francia, in Inghilterra, in Germania, forse più che altrove a Sangallo; anzi oltr'Alpi vanno più spediti da imitazione.

Ad esperimenti più arditi si passò dappoi, e verso il mille fu dipinta la cupola della badia di Cluny, il più vetusto affresco di Francia: san Bernardo vescovo d'Hildesheim coloriva le volte della sua chiesa: e il santo di Chiaravalle declama contro l'uso di dipingere in alcuni chiestri caccie, centauri e rabeschi

(1) A testimonio di civiltà non voglio tacere il bel codice delle lettere di san Girolamo, che le dame di Modena facevano esemplare nel 1137.

profani. I monaci di Cistello riprovavano la gara de' vescovi nell'ornare le chiese; ma dai monaci vicini con questa severità acquistavano taccia d'innovatori e fautori di scisma; e il concilio d' Arras lodava le pitture perchè *illiterati, quod per scripturam non possunt intueri, hoc per quædam picturæ lineamenta contemplantur*. Tant' è vero che oggetto dell'arte nel medio evo era il manifestare al popolo le verità morali ed eterne.

È classificazione da scuola il voler dunque chiamare bisantine tutte le opere anteriori al XII secolo. Nello stile bizantino la bizzarria è sostituita alla grazia, la fantasia alla regola, la ricchezza alla correzione, la rigidità alla forza, il talento al genio; insomma è stile di decadenza. Nella pala d'oro in San Marco di Venezia i mosaici uno ad uno spirano vigore ingenuo e nell'insieme grandezza, e rendono maestà le pose ieratiche; ma stravagante è la disposizione dei gruppi, scorretti i dettagli nella forma, secco il disegno, niuna conoscenza di prospettiva. La profusione dell'oro, sul cui vasto campo rilievano il Creatore o il Redentore; i Crocifissi somiglianti a mummie, coi piè disgiunti, e ferite da cui sgorgano rivi di sangue verdastro; le Madonne nere e torve, con dita lunghe e stecchite, e occhi tondi, e un rozzo bambino in grembo, e in generale figure lunghe, teste volgari e niuna espressione sono i distintivi dei Greci; ma non sì che talora o non facessero di meglio, o i nostri non usassero il modo medesimo. Fra quelli erasi più conservato il meccanismo dell'arte, atteso le copie moltiplicate dei monaci: ma per ciò appunto non studiavano la natura, atteggiandosi a certi tipi invariabili.

Probabilmente la crociata a Costantinopoli insegnò l'uso di sostanze e strumenti, che migliorarono l'abilità tecnica del colorito, come s'imitarono alcune forme greche. I monumenti più antichi di questo modo neogreco sono un dipinto nel duomo di Spoleto del 1207, e una pala d'altare nella galleria di Siena del 1215, dalla quale città diede i primi lampi la pittura nuova. Ivi nei Domenicani è una preziosa Madonna del 1221 di Guido da Siena: contemporaneamente Bonamico, Parabuoï, Diotisalvi dipingeano i libri del camerlingo: poi sul fine del secolo Duccio faceva il gran quadro della cattedrale, ove non più tiranneggiato dai tipi, non cerca solo la dignità, ma pure la dolcezza. Si conserva ancora il Cristo che i Senesi portarono alla battaglia di Monteaperti; nella quale, se vincessero, aveano fatto voto di dedicar a Maria la loro città; onde sciolta la promessa, fecero da Mino di Simone lor cittadino dipingere la Vergine, con un fare che si scosta dalla durezza bizantina. Simon Memmi, Ambrogio e Pier di Lorenzo, ispirati dalla religione e dalla patria, continuarono quella scuola, che ha maggior estro della fiorentina, e i cui capolavori non s'ammucchiano in gallerie ma ancora nelle chiese, talchè chi visita quella città inclina a darle in belle arti il primato.

Giunta pisano, fin dal 1202 è intitolato pittore, e di man sua è il Cristo di Assisi, tortamente attribuito a Margaritone, e fors'anche le pitture della tribuna; e un altro Salvatore nel San Renieri di Pisa. Jacopo francescano ornò l'altare di San Giovanni di Firenze. D'altre opere non si accerta il tempo. A Margaritone d'Arezzo, scultore e architetto, noverato tra migliori discepoli de' Greci, dai quali nol distolse la scuola nuova, il Vasari attribuisce l'aver primo rimediato alle fessure delle tavole, col coprir il legno di un pannolino incollato, e sopravvi l'intonaco di gesso; e insegnato a dar di bolo, mettervi l'oro in foglie e brunarlo. Molte cose lasciò a fresco, a tempera e su tela; ma vedendo sorgere una generazione migliore, dicono morisse dal dispiacere. Ferrara vanta Gelasio di Nicolò; e i Bolognesi, fin dal XII secolo, Guido, Ventura, Ursone pittori, e molte opere serbano di quel tempo.

Pennello timido ma accurato scorgesi in questi; in Buonagiunta da Lucca e in qualc'altro, atteggiamenti stentati. Spesso i dipinti rilevano su fondo d'oro a guisa de' musaici, o d'oltremare con stelle dorate, lo che rende rigidi i contorni; ma qualche espressione nei lineamenti comincia ad unirsi all'aria di severità e riposo che unica fin allora credeasi dover attribuire alla santità. A tal mancanza d'espressione, erasi supplito spesso con iscritte uscenti di bocca o sottoposte; e sebbene attribuiscano a Bufalmacco tale spediente, gli è molto più antico (1). Nè cessò così tosto, e Simon Memmi lodato dal Petrarca, volendo esprimere l'inutilità delle tentazioni del diavolo verso san Renieri, dipinse quello col capo basso e gli occhi coperti dalle mani, e di bocca gli usciva una striscia iscritta *Ohimè, non posso più*.

Era dunque la pittura risorta prima di quel che ne proclamano restauratore, cioè Giovanni Cimabue. Nato il 1240 in Firenze, allevato da Greci, bentosto li superò nel disegno, nell'invenzione, nel colorito più sfumato e fuso, abbandonando quel vecchiume rettilineo, e rendendo morbide le vesti, vive le attitudini, imitando ma con scelta. Che se le Madonne sue agli accademici pajono ancora fosche e sgraziate, sì il faceva per religione verso i tipi; chè ben miglior aria sa dare alle altre teste. Di prospettiva lineare od aerea manca, ed i contorni pajono più aridi perchè spiccano da fondo cilestro o verde; ma nei due gran quadri di Santa Maria Novella e Santa Trinita a Firenze, i caratteri sono espressi con giusta dignità e non senza vita; il primo più sciolto d'imitazione, più soave ne' volti, l'altro più robusto, quasi vi si cerchi meno la grazia che la maestà.

Allora da per tutto sorsero artisti; e quasi nel tempo stesso Tommaso degli Stefani dipingeva in Napoli; in Perugia il 1297 si faceva la *Maestà delle volte*, cioè una madonna e alcuni santi (or mutati in angeli) sotto al palazzo del popolo, con manto d'oro rabescato, e con molta grazia nelle teste e nel bambino; d'antica scuola sono vestigia nel duomo di Cremona, con contorni secchi, colorito forte; anteriori forse a Giotto. Avendo nel 1215 vinto i Milanesi, i Cremonesi fecero dipingere quel fatto da Lanfranco Oldovino: un Simon da Cremona lavorò in Santa Chiara di Napoli il 1555: artisti paesani coprivano il battistero di Parma con pitture imitanti il musaico, ma in modi men angolosi, e con partiti nuovi di pieghe: in Roma sorgevano i Cosmati; ben presto in Agobio frate Oderisi, e l'francesco di Bologna « onori di quell'arte che alluminare chiamasi a Parigi (DANTE).

Ad emanciparsi dai tipi greci erano portati anche dalla necessità di rappresentar cose nuove, quali erano gli stemmi e sovente i ritratti dei podestà (2), le arme del Comune e le gesta di san Francesco, persona nuova, con bontà d'atti semplici, e fra persone e casi positivi e recenti. Ricorsero dunque alla natura, non v'essendo modelli prestabiliti; e se anche in ciò applicavano idee mistiche, sì il facevano con imitazione più sciolta e migliori processi tecnici.

Esiste un trattato di Teofilo, monaco vivente in Lombardia, che alcuni rimandano al x secolo, ma pare piuttosto de' tempi che discorriamo (3); il quale inse-

(1) In Napoli vedesi Federico II in trono, e Pier dalle Vigne in cattedra, e lor davanti il popolo che chiede giustizia con questi versi:

*Cæsar amor legum, Federice piissime regum,
Causarum telas, nostras resolve querelas;*

e Federico additando Pietro, rispondeva:

Pro vestra lite censorem juris adile:

Hic est; iura dabit, vel per me danda rogabit;

Vinea cognomen, Petrus iudex est tibi nomen.

(2) La repubblica di Perugia nel 1297 ordinò di cancellare tali ritratti. Altre volte si effiggiavano i con-

dannati. Nel bando di Federico II contro Verona del 1259, è detto che i ribelli erano ritratti nella sala. Il Maffei (*Verona illust.* P. III. c. 6.) cita moltissime pitture veronesi, anteriori a Giotto. Il Malvasia ne riferisce di Bologna.

(3) Il signor de l'Escalopier fece una nuova edizione di quest'opera, collazionata attentamente, e con traduzione francese e note. Parigi 1845. Esso lo crede tedesco. Guichard vi unì una dissertazione ove mostra l'origine dell'autore e il merito dell'opera, e lo collocherebbe tra il fine del xii e il principio del xiii secolo.

guna i differenti metodi del dipingere secondo i sistemi ieratici. « Tu vi troverai
 « tutto quanto possiede la Grecia sulle specie e le mescolanze de' varj colori;
 « tutta la scienza de' Toscani sulle incrostazioni e sulle varietà de' nielli; tutte le
 « sorta d'ornamenti che l'Arabia adopera in opere fatte colla malleabilità, la fu-
 « sione, la cesellatura; tutta l'arte della gloriosa Italia nell'applicar l'oro e l'ar-
 « gento alla decorazione delle differenti maniere di vasi, o al lavoro delle gemme
 « e dell'avorio; quel che la Francia ricerca nella preziosa varietà delle finestre;
 « i delicati lavori d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di legno, di pietre che onora
 « l'industre Germania ». Però d'architettura, di scultura, di lavori d'avorio non
 iscrisse o andò perduto; bensì accenna chiaramente il dipinger a olio, ignoto agli
 antichi (1). Stemprava egli i colori col linseme, cioè coll'olio men conveniente,
 e da ciò la difficoltà del dipingere sopra quello, sì lento ad essiccare: onde la sco-
 perta, di cui si dà lode a Giovanni da Bruges, non consistette per avventura che
 nel surrogarvi olio di noce o di papavero, od aggiungervi un essiccante (2).

De' mosaici mai non venne meno l'arte, Roma lo attesta; ma ora migliorano.

Mosaici Nell'arcone e nella tribuna di Santa Prassede n'ha del ix secolo. Sotto il portico
 di Santa Maria Trastevere, ove le colonne varie recano nel capitello immagini
 di Iside, Arpocrate, Serapide, sta un'Annunziata del xiii secolo, molto notevole,
 e bellissimi sono i mosaici della tribuna del 1143. Le storie del sacro Testamento,
 fatte in mosaico sotto Sisto III nella Liberiana, e che già erano citate dal concilio
 Niceno (787), ancora vi si veggono: allora di nuove ne aggiunsero Jacopo e Mino
 da Torrita senesi; il qual ultimo, aiutato da frà Jacopo di Camerino, condusse
 quello nella nave traversa del Laterano, compiuto poi il 1292 da Gaddo Gaddi.
 Sulla facciata del duomo di Spoleto è un mosaico del 1207, coll'iscrizione:
Doctor Solernus hac summus in arte modernus. Sei anni dappoi nasceva a Fi-
 renze Andrea Tafi, gran maestro di questi lavori (3).

A questo punto ritrovava l'arte Giotto, che nel secolo seguente noi saluta-
 remo autore della nuova scuola.

Scultura Con più sicuri passi erasi avanzata la scultura. Bassorilievi si erano usati in
 ogni tempo, come che rozzi e sformati. Principalmente sul frontone delle porte
 delle cattedrali effigiavasi la divinità con attributi diversi; o Cristo in trono, con
 veste prolissa e la mano elevata a benedire, avente attorno angeli o gli animali
 simbolici; ovvero Maria, che sotto lo spiegato manto raccoglie i devoti. Su alcune
 facciate correva la serie dei segni dello zodiaco, accompagnati talora dalle opera-
 zioni agresti convenienti al mese.

Nel secolo xii le colonne appajono meglio lavorate; i capitelli sempre bizzarri
 e intagliati profondamente; gli arabeschi e frastagli già introdotti nelle chiese ro-
 mane, acquistano finezza; e ricompajono statue di santi e di re, rigide però e
 foggiate a modi convenzionali, e perciò uniformi di fisionomie, d'abiti, d'acconcia-

(1) *De coloribus et de arte colorandi vetra*. Cap. 18, *de rubricandis ostiis et de oleo lini*. Poi nel 23, *de coloribus oleo et gummi terendis*, scrive: *Omnia genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in opere ligneo, in his tantum rebus que sole siccare possunt, quia quotiescumque unum colorem impotueris, alterum et superponere non potes, nisi prior exsiccat, quod in imaginibus diuturnum et tediosum nimis est. Si autem volueris opus tuum festinare, sume gummi quod exil de arbore ceraso vel pruno, et concidens illud minutatim, pone in vas fictile, et aquam abundanter infunde, et pone ad solem, sive super carbones in hieme, donec gummi liquet, et ligno rotundo diligenter commisce. Deinde cola per pannum, et inde tere colores et*

imponere. Omnes colores et mistura eorum hoc gummi teri et poni possunt præter minium et curretam et carmin, qui cum clero ovi terendi et ponendi sunt.

(2) Vedi anche CARLO LOCKE EASTLAKE, *Materials for a History of oil Painting*. Londra 1847.

(3) In Santa Restituta, contigua al duomo di Napoli, mostrano la Madonna del Principio, mosaico fatto ai tempi di Costantino. Ma l'iscrizione smentisce la tradizione, dicendo: *Annis datur clerus jam instaurator portanapensis Mille tricentenis undenis bisque rotensis, auctor più difficilmente vi si legge: Hoc opus fecit Lellus.*

Ivi nella cappella di San Giovanni in Fonte sono pitture del 350.

ture del capo. Benchè mancanti di vita e movimento, alcune cominciano a pannelarsi con ardimento ed eleganza; ma anche il bello quando vi si riscontra è diverso da quel degli antichi, questo dinotante sviluppo di forza fisica, quello esprimente piuttosto il sentimento.

Abbiamo a Milano un bassorilievo coetaneo, che rappresenta la riedificazione di questa città; ed un altro portante la figura di Oldrado da Tresseno, podestà nel 1283, la più antica fra le equestri. Di Benedetto Antelami è in bassorilievo una Deposizione del 1170 nella cattedrale di Parma; in piazza di San Domenico a Bologna la tomba del giureconsulto Rolandino Passaggeri, che dettò la risposta a Federico II quando minacciosamente chiedea la restituzione di re Enzo; e quella dei Foscherari fatta il 1289, con rozzi bassorilievi: dentro poi sta la tomba di Taddeo Pepoli, rappresentato dal veneziano Giacomo Lanfrani in atto di render giustizia al popolo. Nel duomo di Sessa è un pulpito grandioso, retto da sei colonne di granito con capitelli bellissimi, e adorno di mosaici, come i due di Salerno; e un candelabro di esimio lavoro, che l'iscrizione attribuisce a un Pellegrino, da nessun nominato, e fra gli anni 1224 e 1285 (1).

-1270 Tentativi di ben altra abilità ci offre Pisa, ove Giunta avea formato un'eccezionale scuola, dalla quale uscì Nicolò. Questi, ammirando s'una pila antica la caccia di Meleagro, pose cura d'imitare quella bontà, e superò ogn'altro. In Pisa fece mirabili le figure del pergamo di San Giovanni, malgrado i molti difetti di disegno (2); poi una Deposizione dalla croce in San Martino di Lucca; in Siena un altro pulpito ottagonale, condotto con gusto e diligenza, ricchissimo di figure, con leoni bene studiati, e tra altre cose un Giudizio universale, ch'è trattato per la prima volta con larghezza, benchè non sussidiato dalla lettura di Dante; ma se stesso superò nell'arca di San Domenico in Bologna, forse del 1260 (3), sobria composizione. Fu anche con altri adoperato al magnifico duomo d'Orvieto, esercizio de' migliori pennelli e scalpelli di quel secolo, e donde Bonifazio VIII tolse artisti per San Pietro di Roma, fra i quali Agostino ed Angelo da Siena (4). Del suo sapere architettonico Nicolò fece mostra ne' Frati minori di Firenze e nel Santo di Padova.

Nicolò
Pisano

Non mancò al decoro paterno suo figlio Giovanni, che si sperimentò in molti luoghi, e singolarmente a Perugia, nel mausoleo di Benedetto XI e nella ricca fontana storiata, di tre bacini sovrapposti, di cui l'inferiore posa su base di dodici gradini, tutto ornato di ninfe e grifoni di bronzo, e costò censessantamila ducati. In patria lavorò Santa Maria della Spina, vero gioiello di minuto artificio gotico. Cinquanta galee della repubblica, ite a soccorso di Federico Barbarossa in Palestina, ritornarono cariche di terra di quel paese, preziosa ai devoti: e perchè potessero almen toccarla e riposarvi quelli cui non era dato passare in Soria, risolsi formarne un cimitero. Giovanni adottò le forme d'un chiostro, di fuori nudo e oblungo come un cataletto, con pilastri quadrati che sostengono archi tondi e chiusi, sopra cui corre un cornicione. Di dentro il *camposanto* è cinto da un portico, sviluppato per quattrocencinquanta piedi, con ventisei archi ai lati maggiori, cinque ai minori, vòlti in tondo, ma con frastagli e archetti alla gotica; tutto marmo bianco. Fu finito il 1285, e vi si radunarono sarcofagi, iscrizioni, altre anticaglie quasi in un museo; poi fu abbellito dai pennelli migliori dell'età successive, tanto che vi si può seguitare la serie degli artisti italiani. Da Carlo

(1) *Munere dicino decus et laus sit Peregrino, Talia qui sculpsit: opus ejus ubique refulgit.* ROSINI, *Storia della pittura italiana esposta coi monumenti*, Pisa 1840 — Vedi pure VIRGILIO DAVIA, *Memorie storico-artistiche intorno all'arca di San Domenico*, Bologna 1838.
(2) Per quel lavoro riceveva soldi otto al giorno; il suo figlio Giovanni quattro; sei gli altri allievi.
(3) Sulla facciata del duomo di Siena sono ornati e statue di Giovanni della Guercia, del 1330.
(4) La cronologia di queste opere è emendata dal

d'Anjou fu chiamato Giovanni a fabbricare il Castelnuovo a Napoli; poi disegnò le facciate del duomo di Siena e Orvieto, e condusse anche un bellissimo mosaico per l'altar maggiore di Arezzo. Andrea da Pisa nel 1304 comincia l'arsenale di Venezia, il più glorioso e più utile monumento di quella città, come ora il più compassionevole.

Fusione L'arte del fondere metalli non era pur essa perduta. L'abbate Desiderio di Monte Cassino, viaggiando il 1062, vide da un Andrea compiute le porte di bronzo ad Amalfi; Pantaleone di Viaretta fece fare nel 1087 quella di San Salvatore in Atrani; di dieci anni la precedette quella che alla cattedrale di Salerno pose Roberto Guiscardo, rozza per verità e somigliante a quelle de' primi secoli, testè consunte a San Paolo di Roma; un'altra chiude la tomba di Boemondo re d'Antiochia a Canossa; due alla cattedrale di Troja portano gli anni 1119 e 1127; nel 1150 fondevansi quelle di San Bartolomeo in Benevento; altre a Ravello e a Trani, disegno di Barisano tranese. Quelle che Buonanno di Pisa poneva nel 1180 alla primaziale della sua patria, furono rovinate nell'incendio del 1596 (1); ma di man sua restano quelle che, sei anni più tardi, fece pel duomo di Monreale, con molto ragionevole disegno. Poi nel 1191 l'abbate Gioele ne faceva porre a San Clemente, dodici miglia presso Chieti; quattr'anni dipoi, Uberto e Pietro di Piacenza finivano quelle della cappella orientale di San Giovanni Laterano; e poco appresso, Marchione quelle di San Pietro in Bologna, e Nicolò Pisano nel 1252 quelle di San Pietro Martire a Lucca.

Son lavorate di quel tempo le porte di bronzo dell'atrio di San Marco; ma anteriore è quella a destra, forse levata da Santa Sofia di Costantinopoli, intarsiata di diversi metalli con figure e santi e caratteri greci. Ne è imitazione la porta di mezzo, gittata per ordine di Leone da Moino, che fu procuratore di San Marco il 1112. Le porte esterne appartengono al 1500 e a un Bertuccio, di scarsa maestria. Forse ad artisti italiani vanno attribuite quelle che nel 1192 fondevansi per Novogorod, tanto arieggiano alle nostre. Poi nel 1350 Andrea Pisano fece quelle di San Giovanni di Firenze in alto rilievo, a compartimenti che formano altrettanti quadri di meravigliosa bellezza, e gittate a fuoco di fornello per maestri veneziani. Celestino II regalava un palliotto d'argento cesellato alla cattedrale di Civita di Castello nell'Umbria; e nel 1166 Gonamene e Adeodato lavoravano i bassorilievi della porta principale di Sant'Andrea in Pistoja.

In generale gli scultori fuor di Toscana restano inferiori nella esecuzione, e ne' componimenti tengono del disegno più che del bassorilievo. Ma non vuoi finire prima d'aver fatto notare l'ispirazione devota che sovente vi è attestata, ancora le arti conservandosi religiose, benchè dall'erigere e ornare i tempj di Dio passassero già ad abbellire le stanze degli uomini. Bufalmacco diceva che i pittori « attendevano a far santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò, « con dispetto dei demonj, gli uomini più devoti e migliori »; un'iscrizione a piè del quadro (2) o l'effigie del pittore medesimo pregante, dovevano eternar l'idea

(1) Rosini dubita dell'autore e del tempo, atteso che sieno troppo rozze: egli non vide quelle di Monreale.

(2) Giovanni da Pisa in Sant'Andrea di Pistoja scrisse:

Laude Dei trini rem ceptam copulo fini;

a Pisa:

Laudo Deum verum, per quem sunt optima rerum,

Qui dedit has puras homini formare figuras;

a Castel San Pietro presso Pisa:

Magister Johannes... fecit ad honorem Dei et sancti Petri apostoli;

a San Paolo fuor delle mura:

*Summe Deus, tibi hic abbas Bartholomaeus
Fecit opus fieri, sibi te dignare mereri.*

Ducio di Buoninsegna, sotto la tavola del duomo di Siena scrisse:

Mater sancta Dei, sis causa senis requiei.

Gelasio di Nicolò a Ferrara: *Jesus spes dilecti, et
ti me recomando, domine fide.*

della sua devozione. Quel Teofilo, che dicemmo, nell'opera sua ha in vista la pittura sacra, i sacri vasi, i messali, le vetriate delle chiese: onde non solo nella proporzione, tutta elevatezza di spirito, ma ad ogni tratto eleva l'artista a Dio *da cui emana l'arte*, e vuole consideri la propria professione come un incarico divino; e per ricompensa della fatica di stendere il suo libro non domanda che una pia preghiera (1). Gli Statuti dell'arte dei pittori senesi del 1555 cominciano:

- Noi siamo per la gratia di Dio manifestatori agli uomini grossi che non sanno
- lettera de le cose miracolose, operate per virtù et in virtù de la santa fede: et
- la fede nostra principalmente è fondata in adorare et credere uno Idio in ternità,
- et in Idio infinita potentia et infinita sapientia et infinito amore et clementia;
- et neuna cosa, quanto sia minima, può aver cominciamento o fine senza queste
- tre cose, cioè senza potere, et senza sapere, et senza con amore volere •.

EPILOGO

Tra le molte, e veramente alle forze d'uom solo trascendenti difficoltà del mio lavoro, dalle quali non posso trar compiacenza se non quando il lettore non s'accorga ch'io le vinsi, anzi nè tampoco che le incontrai, una delle maggiori è il ridurre gli avvenimenti in tal ordine, che tra quelli di paesi e nazioni differenti paja un legame di conseguenza e di concomitanza, senza perciò adulterarne il valore o forzarne il significato, siccome sono costretti a fare coloro che ad idoleggiato sistema immolano la verità.

Tale assunto in niuna parte mi riuscì arduo come in questi due libri; colpa (dopo l'imperizia mia) la natura de' fatti allora compiti: poichè forse mai tanti e così diversi non se n'erano consumati; mai tanto non erasi veduto mescolamento di nazioni, di credenze, d'idee.

Il vanto della civiltà era disputato fra Roma, Costantinopoli e Bàssora. Ma Costantinopoli, incatenata alle forme pagane tra cui era nato il suo imperio, pretendeva tenere i poteri politici e religiosi nel sovrano, il quale perciò interveniva intollerante al culto e alle credenze, e col pretendere di cancellar le immagini devote, o di decidere inestricabili problemi di fede, sovvertiva le coscienze, perdeva alcune provincie e tutta la reputazione. Mentre i re in Europa erano impacciati dai feudatarj e dal potere ecclesiastico, i successori di Costantino disponevano liberamente delle forze del lor paese, vasto ancora al par di qualsiasi impero moderno, onde pareva da aspettarsene prodigi di forza. Ma appunto perchè tiranni, erano insensati; a superbissime pretese sorgeano con insufficienti mezzi; e nell'orgoglio d'una storica grandezza, non cercavano l'appoggio dell'opinione; talchè mai non seppero tampoco alla resistenza adunare i popoli, che l'invasione musulmana aveva tornati eroi. Tutto volevano trarre al centro, tutto sacrificare alla metropoli: ma qui sopra tarlate fondamenta ergevano un edificio fastoso e fiacco; in mezzo degli harem alla orientale infocavano dispute dell'antica sofistica; e lasciavansi menare da raggiri di serraglio, fra cui smarrivasi ogni stima della dignità imperiale. Quindi le provincie remote scotevano la dipendenza, e isolate divenivano preda dei Saracini; e il re d'un'isola del Mediterraneo potea venire fin sotto le mura di Blacherna ad insultare la sacra maestà.

Maometto aveva appunto gli stromenti che mancavano all'impero orientale, persuasione e forza; ed operava sovra genti nuove, come quello su decrepite. Ma che cosa recava al mondo, se non la conquista e il diritto della spada? Que' suoi

(1) *Ut quoties labore meo vobis fueris, oras pro me ad misericordiam Dei omnipotentis.*

abucano dalla penisola natia come una masnada, che dovunque si pianta, rimane accampata in aspetto di conquistatrice, con una superstizione al tempo stesso fanatica e negativa, opprimendo i soggiogati e non fondendosi con loro; onde non arrivano mai ad esser un popolo, e il trionfo loro dapprima, poi la durata non nasce che dalla flacchezza de' circostanti, poi dalla tolleranza di questi.

L'Europa minacciata vien tosto a cozzo con essi; giacchè le crociate nè cominciano col *Dio lo vuole* di Clermont, nè spirano con san Luigi sul lido di Tunisi; lotta cominciata da Pelagio e da Eraclio, che prosegue fin ad oggi; guerra di dodici secoli e di metà del mondo.

Il contatto diè risalto alla differenza tra Europei e Orientali. Il Turco ancora barbaro respingeva ogni coltura e dolcezza di costumi, e tornava l'islam alla primitiva ferità. I Greci, corrotti, sofisticati, di mala fede, incapaci d'eroici sentimenti, non conoscono quella grande opportunità di rigeneramento, e per vile gelosia turbano con perfidie e bassezze il trionfo della croce. Nei nostri, grossolani sempre, talor anche feroci, appajono lampi di generosità come suole in gente ineducata ma giovane; cupidi di gloria, sensibili all'onore, capaci di generosi sacrificj. I Greci aveano della religione fatto un campo di dispute inestricabili; gli Europei la veneravano come cosa incontrovertibile, e si lasciavano da quella dirigere nelle imprese, fissar nelle credenze, temperare nell'uso della forza. Ivi era compagna e ancella della tirannide; qui associata colla libertà e in opposizione colla prepotenza, ordinava un sistema di leggi che miglioravano il diritto antico e divenivano modello. Là il sacerdozio stava inceppato nella famiglia e schiavo del governo; qui riscosso dalla potenza materiale, rinvigorito colle privazioni del celibato, poté accingersi senza mondani riguardi a combattere le battaglie di Dio.

Quarti al gran litigio comparivano i Mongoli. Come le rivoluzioni della superficie della terra provengono da quelle che internamente sono cagionate dalle vampe o dal raffreddamento centrale, così i maggiori moti del popoli d'Europa sempre pajono determinati da quelli che avvengono nel cuor dell'Asia. Le barbare nazioni di colà si direbbero destinate a distruggere le istituzioni quando antiquarono; e affinchè possano di subito moversi all'appello della Provvidenza, non si radicano al suolo, ma durano in quella vita nomade, ove ciascuno acquista confidenza in sè, perchè obbligato a continui sforzi contro le altre tribù e contro la natura. In tale condizione vien di suo passo l'obbedienza assoluta ai capi; e se alcuno di questi prevale, non che pensare a resistergli, s'affrettano a chiederlo protettore. Così que' vasti imperi formansi all'improvviso, all'improvviso si sciolgono.

Cinque secoli non bastarono a riparar lo sterminio che in cinque anni fece Gengis-kan dal Caspio all'Indo: eppure quel micidiale contribuì alla civiltà, sostituendo un grosso campo ai tanti piccoli che senza posa si osteggiavano; per guidarli a lontane spedizioni cessò le battaglie fra Uguri, Kitani, Carismi e le innumerabili orde tartare; per resistergli, le tribù turche in Siria e Persia si raccolsero in nazioni; altrettanto avvenne dei Russi; e cento popoli si rimescolarono in un impero, che abbracciava Cina, Persia, Tartaria, parte d'Europa. Pei Tartari poi fu gran progresso l'introdursi il lamismo che ne mitigò la ferocia; mentre l'islam, che col farai colto deperiva, nuovo nerbo ritrasse da Mongoli e Turchi, che rendendolo alla primitiva barbarie, gli restituirono la guerriera possanza.

Al pericolo che minacciava l'Europa opposero argine le crociate, fedele espressione del carattere battagliero e religioso di quell'età: per alcuni erano impeto di devozione, per altri calcolo di politica, e ardore di viaggi, di scoperta, di traffico, d'avventure; per tutti un volger l'attenzione a quell'Oriente da cui, come dicea Napoleone, vengono tutte le grandi glorie.

Di qui una portentosa mescolanza di persone, d'idee, di credenze, qual mai

non erasi veduta in antico. Corrado imperatore di Germania s'imparenta con Manuele Comneno imperatore greco: il re di Francia marita una figlia nel cesare bisantino: Sancio di Navarra chiede quella del capo degli Almoadi: Enrico VI, sposando la erede dei Normanni, congiunge l'Impero colla Sicilia, isola araba: Ricardo Cuor-di-leone offre la sorella a Malek Adel, del quale s'è fatto fratello d'armi: Saladino chiede il cingolo di cavaliere: Giovanni Senzattera offre agli Almoadi di rendersi musulmano se lo soccorrano: mezzo musulmano è Federico II, con università saracina, guardie saracine, serraglio all'araba; nel regno di Napoli pianta colonie maomettane, ed ha pel migliore suo amico il sultano d'Egitto: signori lorenese cingonsi la corona di Gerusalemme, e baroni d'Italia e di Francia piantano signorie in Asia e siedono fin sul trono di Costantinopoli. Intanto corpi d'Alani e Capciaki guerreggiano nel Tonkin; ingegneri cinesi dirigono le operazioni militari sul Tigri; Tartari e Indiani insegnano alla Cina il culto di Fo e la gerarchia dei Lama; mentre i Maomettani innestano le loro credenze sul bramismo, e nella Persia e nella Siria diffondono dogmi che s'avvicinano a quelli dell'Incarnazione; imami maomettani disputano coi discepoli di Confucio e coi frati di san Francesco; Averroe con Aristotele s'accoppiano nella scolastica; la Persia manda il manicheismo a contaminare la Chiesa, e le sue immaginose invenzioni ad avvivare i romanzi di Francia; in Europa, le quattro o cinque nazioni meglio educate, toltesi dall'isolamento, si ricambiano sentimenti e idee.

Sotto influssi così variati svolgevasi la civiltà europea. Due grandi idee signoreggiavano allora, e che debbono essere nella natura umana, poichè in tanta parte vivono tuttavia: l'una, che dal suolo emani ogni potenza, ogni diritto e privilegio; l'altra, che la Provvidenza assista continuamente ai progressi dell'umanità, sia nella persona dei re, sia maggiormente in quella dei sacerdoti, che perciò acquistano tanto potere. Sulla prima è fondato il feudalismo; dall'altra vien quella fede, che è chiave di tutta la storia del medio evo. Di qui due sistemi dominanti: uno che esce dalla feudalità e dal re da cui essa ritrae; l'altro dalla Chiesa e da Dio immediatamente: quello di autorità, questo di libertà.

Che efficacissima fosse la religione, lo attestano i tanti che si monacavano, deponendo le umane grandezze, vedovandosi dei domestici affetti, tanto che nella sola storia di Abelardo abbiamo Berengario padre di lui che lascia moglie e figli per morir frate; Lucia sua donna che l'imita; Abelardo anch'egli; l'amica sua fonda il Paracletto, ove Agata e Agnese nipote di esso prendono il velo; e pare all'egual fine riuscisse suo figlio Astrolabio. Frequenti sorsero anche i Santi, e noi non tememmo arrestarci troppo con loro, fossero in trono o nel chiostro, perchè essi i veri eroi popolari; la fondazione d'un monastero era avvenimento di rilievo come quella d'un regno; le congregazioni monastiche antiche e nuove avevano regole da servire di norma nell'infanzia dei politici ordinamenti; ivi le scuole, ivi il rifugio della coltura, ivi la memoria dei fatti e la tradizione letteraria.

Mentre così i privati s'industriano al perfezionamento particolare, i papi cercano quello della società; meglio discernendo i cattivi elementi della conquista, li santificano e inciviliscono; propagano le dottrine, tutelano la morale, consacrano l'eguaglianza, declamando a favore dei servi, sino alle prime dignità elevando infime persone, purchè dotate di scienza e virtù; e opponendosi all'Impero, il quale, sconosciuto all'origine sua, pretende confondere le due potestà, e sottomettere la coscienza alla spade.

Quale spettacolo innato nel mondo, veder i pontefici armare tutt'Europa in nome d'un'idea! Qual magnifico trionfo della religione il vederla domare i fieri

costumi de' cavalieri, istituendo gli Ordini militari, e ai baldanzosi guerrieri imporre disciplina da regolari cenobiti!

Ma in tutta la vita feudale manca la delicatezza, e perpetui contrasti ci si affacciano di rozzezza e cortesia, di barbarie e umanità: sicchè basta che tu guardi a quel tempo da un lato solo, per trovarvi il colmo o della fierezza o della santità.

Intanto però contro al feudalismo sorgono due forze, la monarchia ed i Comuni; quella intenta a stabilire un governo centrale, questi a formare la nazione; due cose, di cui la feudalità era mancante. Perciò l'importanza di questi secoli non consiste in grandi guerre, ma in minuti conflitti di Comuni, di feudatarj; nell'universale contesa de' soldati coi loro capi, de' baroni co' vassalli, del despotismo colla libertà: e nozze e conflische e slealtà e scomuniche stringono o allentano il nodo nazionale.

Nessun paese al mondo ci avea finora presentato questo insigne spettacolo degli sforzi lunghi e insistenti d'una gente vinta e senza nome, la quale si ribella e riforma ogni cosa, e muta i governi non solo, ma il sociale ordinamento. L'India conquistata e riconquistata, non cambia la gerarchia delle sue Caste, ed ancora il sudra e il paria gemono nella povertà e nell'obbrobrio. La Cina trae nell'elegante sua puerizia i conquistatori. I popoli soggiogati dai Turchi stanno ancora nella servitù come il primo giorno, e se alcuni se ne redensero, fu solo col cacciare i vincitori. La Persia è divenuta un caos per la sovrapposizione di tante schiatte diverse. In Roma antica seguimmo con amore i passi della plebe che strappava ai patrizj la comunicazione de' privilegi: ma ivi erano due genti di forze equilibrate fin dal principio, che già sotto i primi re aveano chiesto e ottenuto diritti; onde può guardarsi come un prolungamento della guerra di conquista, dove le famiglie plebee, doviziose e principali tra i vinti, domandavano politiche franchigie.

Esistenza civile ed umana domandavano i nostri Comuni, i quali voleano poter vivere a modo d'uomini, esser liberi negli atti innocui, poi venire nella città a prender parte nell'ordinare le leggi che li concernevano.

Cessano allora d'esser unica nazione i possessori di terreni; e la società civile trovasi composta di maggiori elementi. I feudatarj intendono a conservare i proprj privilegi, cioè la sfrenata oppressione dei sudditi. Sopra di essi il re mira a formarsi un'esistenza distinta, come distinta è l'origine sua. Sotto e accanto di essi, il Comune procura snodarsi da quelli, mediante l'appoggio di questo; come il clero si ravviluppa in quell'ordine materiale, da cui tanto erasi fatto per districarlo. L'azione reciproca di tali forze è la storia di questi secoli; e le guerre tutte diventano di re e di Comuni, che vogliono ritogliere frazioni di territorio ai vassalli o ai feudatarj, oltre la grande delle crociate, ove il clero domanda l'assicuramento e la dilatazione della civiltà nuova, creata sotto i suoi auspizj.

Soccorse a quest'opera il risorto diritto romano. Non che questo porgesse precetti ed esempj di libertà, anzi assodava la tirannia; ma l'intrepida servilità de' leggistì, che nessun conto teneano de' nuovi elementi recati dalla conquista, elevando la reggia umiliava i castelli, e abbatteva ogni barriera fra il popolo che obbedisce e il re che fa leggi e rende giustizia. Fatto notevole di quel tempo è l'importanza degli uomini di legge; essi, e non più le armi, a Roncaglia decidono del diritto, a Lione discutono le prerogative dell'impero e della tiara, ne' giudizj siedono invece del barone armato, traendo così la giustizia in man della plebe.

Da quella lotta della libertà contro il despotismo escono le costituzioni, che sono un altro carattere di questo tempo, dove i governi van sostituendo il potere pubblico alle particolari volontà, e i popoli la resistenza legale alla personale. E già ci si offrono larghissime forme di libertà e di franchigie. I Comuni in Francia

son riconosciuti da carte regie; in Inghilterra sotto Giovanni Senzaterra ottengono il diritto di eleggere gli aldermanni; in Spagna hanno i loro *fuero*, e regidori ed alcaldi investiti della giurisdizione; in Italia si mutano in repubbliche; in Germania Federico I ne fa stromenti al regio incremento; ma già a Federico II pajono soverchi, e tenta reprimerli. Ne' varj paesi i differenti stati s'accorgono della propria esistenza, e prendono sede nelle adunanze: in Linguadoca sussisteano da tempi antichi, Luigi IX gli estende alla Francia, e bentosto Filippo il Bello (1302) raccoglie tutti i rappresentanti dei Comuni nelle provincie sue. In Inghilterra la Magna Carta pone in sicuro i diritti della nazione, rappresentata da clero e nobili; poi sotto Enrico IV (1264) compajono i deputati dei Comuni, e sotto Edoardo I (1295) se ne rende indispensabile il voto per impor tasse. Federico II in Sicilia (1231) chiama i deputati delle città alle assemblee de' baroni: in Germania sotto Adolfo di Nassau (1293) i deputati delle città immediate entrano alla dieta de' vescovi e nobili: in Spagna i Comuni prendon parte alle cortes d'Aragona (1150) e di Castiglia (1169).

Chiave della volta del sistema feudale è l'imperatore; e i papi che lo creavano, vegliano perchè non violi i patti che giurò, nè, col rendere ereditaria una dignità di merito e di confidenza, attribuisca al caso della nascita quel che non può essere se non merito personale.

Le tre genti Franca, Sassone, Sveva aveano dato successivamente imperadori. In ciascuna i primi furono grandi guerrieri e vigorosi sovrani; gli ultimi inclinano più alla civiltà, e tendono abusar del vigore. Ottone ed Enrico I si palesano eroi; ma i due ultimi Ottoni s'imparentano coi Greci, e meditano trasferire la sede a Roma. Corrado Salico ed Enrico III sono i più possenti e fortunati re di Germania; ma i loro successori dirazzano, e s'ibransi nella lotta coi papi. Federico I, volontà irremovibile e sommo generale, ristora l'imperial dignità; ma Federico II, il re più colto del medio evo, trae a precipizio la propria casa e l'Impero. Questo risorge poi con Rodolfo e Massimiliano, ma in aspetto ben mutato, e non più inteso che ad ingrandimenti di famiglia. I precedenti aveano tutti del pari atteso ad aumentare la potenza cesarea, sebbene per guise diverse: i Sassoni domano nuovi Barbari minaccianti, e reggono da magnanimi l'Impero: i Franconi aspirano a farlo ereditario, togliendo i diritti particolari delle nazioni, incorporando i grandi ducati ne' dominj della corona, e volendo ridurre feudali le dignità ecclesiastiche, donde le guerre delle Investiture: gli Svevi credono consolidarsi col divenire sovrani d'Italia, ma la quistione coi papi cambia allora di carattere, e attinge l'indipendenza e la servitù d'Italia: l'acquisto di Sicilia, invece d'assodare quella potenza, la fece temuta, e i popoli esultano quando l'infelice rampollo degli Hohenstaufen perisce sul palco eretogli dall'avita ambizione.

Roma era ancora il gran centro del movimento, e ad essa si rimettevano tutti gl'interessi politici delle nazioni e i morali dell'umanità. Doppia lotta sovrastava alla Chiesa: rompere i legami con cui i feudatarj la voleano inceppare, ed in ciò ebbe ausiliarj i re: ma poi questi cercarono mutare l'influenza in superiorità, e sottometterla al capriccio e a loro politici intenti, sicchè essa dovette combattere per l'emancipazione. Il ridurre la Chiesa in armonia col governo esteriore fu l'intento de' migliori capi dell'Impero da Carlo Magno sino a Rodolfo d'Habsburg, con mezzi nè sempre giusti nè sempre opportuni. La guerra fra il pastorale e lo scettro, per un secolo e mezzo logorò forze che sarebbero potuto adoperarsi a progredimento della società; ma era inevitabile cozzo fra la materia e lo spirito: oltre però l'esagerazione consueta ne' litigi, che facea trascendere una parte e l'altra, accanita doveva riuscire la lotta quando non si conosceva ancora divario tra la libertà politica e la libertà religiosa, e questa, nella vaga sua immensità,

abbracciava tutti i diritti e le speranze e l'avvenire dell'uomo. Chi poi avrebbe potuto pronunziare fra il capo della Chiesa, organo della repubblica cattolica, e il capo dei re, patrono della cristianità? L'inetta transazione cui scesero, sospese la guerra, ma a scapito d'entrambe le parti, che perdettero la benefica efficacia, esercitata sulla civiltà del mondo finchè camminava di conserva: pure in quella contesa maturarono frutti che altrimenti sariano rimasti aduggiati, e si chiari l'idea dello Stato, quale oggi si tiene.

Ma politicamente, Roma sottrae agl'imperatori l'unità europea col favorire alla Francia, che strappa a questi la spada ritorta contro gl'interessi della Chiesa. San Luigi, conoscendo quanto l'unione col papa giovi ad ingrandire la Francia, lascia che Carlo suo fratello sposi l'erede di Provenza, a malgrado di Federigo II scomunicato, e accetti la corona del riprovato Manfredi. E la Francia sta da quell'ora per l'emancipazione de' popoli, nella forma che il tempo la dava, cioè libertà del sacerdozio e indipendenza dei pontefici.

E noi godiam sempre nel mostrare come dal patimenti esca il meglio, dagli sforzi della tirannide il trionfo della libertà. I Germani, per assicurare la tumultuosa indipendenza esterna, eleggono dei capi, e questi diventano e re e tiranni, i quali, per soverchiare i liberi, accolgono a sé intorno i fedeli, onde averli obbedienti ad ogni volontà. Ma che? questi appunto si convertono in ostacoli alla loro onnipotenza. Per mantenere la regia prerogativa e proteggere il popolo dagli abusi dei conti, si deputano per le provincie messi dominici, e questi usurpano brani del regio potere, e rendonsi ereditarj e indipendenti. Il feudalismo, che sminuzzava la dominazione, come ora si sminuzza la proprietà, è la lotta che sempre e dappertutto s'incontra fra gli uomini che vogliono vivere delle proprie fatiche e delle altrui; ma se pretende danaro dagli artigiani, più non può rubarlo perchè sono uniti in maestranze; e questi sentono il vantaggio dell'unione, quelli imparano i prestiti e gli altri compensi della scienza economica. Per dispensarsi dal servire nell'esercito nazionale e dal comparire alle assemblee, i liberi si costituiscono vassalli, e trovansi avvolti in tutte le private contese del lor signore, e chiamati alle Corti e ai placiti di questo. I signori, per esimersi dalla responsalità ne' giudizj, lasciano ai pari il diritto di proferirli, e questi divengono contrappeso alla loro potenza; negano sottomettersi al sovrano, qualora non sia assistito dagli altri baroni, e ciò introduce gli appelli, che scemano di tanto l'influenza loro nella giustizia. Il clero estende i tribunali stabili, e favorisce il sapere e la disamina dei diritti; e quelli e questi inducono a debita misura l'esuberante autorità di esso, appena desiate di trovarsi in armonia coi bisogni della società. I re per poter imporre maggiori aggravj convocano i Comuni, e con ciò alzano un terzo stato, che tempra in loro mano lo scettro, e introduce le costituzioni. Così germoglia il bene sulla radice donde non si era aspettato che sciagura; così le nazioni migliorano nei patimenti dell'individuo.

Allora dunque che osservavamo con insultante dispregio que' secoli che ci trovarono servi e ci lasciarono uomini, non somigliavamo a persona che siasi dimenticata della famiglia e de' primi suoi anni? Or ne troviamo la ricordanza; e senza ribramarlo, perchè il passato compì la sua destinazione, e l'avvenire deve crescere per esso non già con esso, non possiam che ammirare secoli di tanta vita, scossi dalla voce tonante di Pietro eremita e di Bernardo, dall'armoniosa de' Trovadori e de' Siciliani, dalla baldanzosa d'Abelardo e dei Patarini, dalla grave di Anselmo, di Suger, di Tommaso; secoli ne' quali si poterono esaltare le imprese del Barbarossa, di Ricardo, di Filippo Augusto, del Saladino, e benedire quelle di Francesco d'Assisi, di Elisabetta, di san Luigi; secoli in cui trovammo un Cartesio e un Malebranche in san Bonaventura, un Bacone nel frate suo omonimo, un Hume.

in Giovanti di Salisbury, un Montesquieu in Egidio Colonna; secoli in cui crebbero uomini grandi quali Innocenzo III, Gregorio IX ed altri pontefici, Filippo Augusto e Filippo il Bello in Francia, in Spagna Ferdinando III e Alfonso X, in Germania i Federighi, in Inghilterra il Becket, e dappertutto la forza popolare, più grande degli eroi, la quale disfà e ricrea, spezza le catene e fabbrica le costituzioni. Allora escono fuori crociate, cavalleria, architettura, lingue, lettere, tutto nuovo; di là comincia la vera storia delle arti e delle letterature moderne, e la civiltà si trasforma veramente dal mondo antico nel nostro.

L'Inghilterra ha piantato la sua costituzione, cui non avrà più se non a sviluppare: Norvegia, Danimarca, Svezia, Polonia, Ungheria, Estonia, Prussia, abbandonando il paganism, sommettonsi ad idee di pubblica giustizia, e agli arbitramenti d'una podestà inerme: Armenia, Bulgaria, Servia son unite alla Chiesa latina, e per un momento ricomposto lo scisma: la battaglia del pian di Tolosa sfacca per sempre i Mori in Ispagna, ove il litigio fra Crociati e Maomettani sarà prolungato ma non più incerto, e lascerà ai regni spagnuoli la gloria, non di re favolosi, ma degli sforzi di gente occupata ad ottenere ed assicurarsi l'indipendenza. La Francia, sia colla scuola di Parigi, sia colla lingua e colle imprese, si pone a capo de' progressi. L'unità morale poté maturarsi colà e in Inghilterra, e produrre l'unità politica, che in Spagna, in Italia, in Germania restò ritardata da altre convenienze, le quali però non v'impedirono i tempi dell'eroismo e della grandezza nazionale. In Italia principalmente è moltiplicata la vita dall'immensa varietà delle sue forme, con una democrazia tutta moto ed emulazione, che agli onori non apre la strada se non col sapere e col fare; con un'aristocrazia che move tutte le forze sociali pel proprio vantaggio; con signorotti battaglieri, tutti forza; con piccole Corti eleganti e voluttuose, che accarezzano l'arti e il sapere.

Questa portentosa attività si manifesta non meno nelle azioni che ne' concepimenti; mai non s'intrapresero tante fabbriche come allora; e le arti belle rinvigoriscono contemporaneamente in Toscana, ove Cimabue, Guido da Siena, Giunta da Pisa coi colori, Nicola e Giovanni da Pisa colla scoltura, Andrea da Pisa coi bronzi abbellano gli edifizj eretti da Bono e da Arnolfo. E se in alcun tempo mai, in queste elle sono lo specchio dei costumi e delle idee; e palesano il minaccioso contegno dei grandi, e le ambizioni de' Comuni, e la ricchezza de' borghesi, colti, arricchiti e liberi, e la operosa fiducia dei devoti.

Due letterature s'appajano, l'antica e la nuova, una porrendo le forme, l'altra i concetti. La lingua latina è ancora generalmente adoperata nelle scritture serie, nell'insegnamento, quasi sempre nella storia; pure al principio del xiv secolo, sette lingue europee hanno letteratura nazionale: l'italiano è più pulito; il provenzale dalla precoce sua floritura appassisce prima di recar a maturanza i frutti; lo spagnuolo e il portoghese ripetono canzoni nazionali e scrivono gli statuti; il francese cresce delle ricchezze romanze e delle teutoniche; l'inglese ha già servito ai canti del bandito e alle leggi del conquistatore; in tedesco si celebrano gli eroi antichi, si scrivono i codici de' Sassoni e degli Svevi, e ben presto il mistico Giovanni Tauler (1361), domenicano di Strasburgo, darà alla prosa la direzione in cui poi Lutero la assodò.

Come oggi tutte le idee si traducono in politica, e si applicano ai fecondi problemi sociali, così allora la teologia era forma generale del pensiero. Una letteratura clericale, pesante ma potente, difettiva nella scienza, ma ricca di pazienza e di fede, ha educato il mondo al raziocinio. Dai chiestri però, unico rifugio un tempo contro il barbaro ululato, può essa uscire omai per chiedere ricovero nel castello del barone e alle feste del popolo: onde vi si sente unico l'alito religioso; e la immaginazione accarezzata dalla poesia, non contenta ai

vecchi limiti, cerca linguaggi nuovi, e alterna fra quattro mitologie, la cavalleresca, l'allegorica, l'orientale e la cristiana. Pagani affatto sono i *Nibelunghi*: nel *Sid* la religione è, come pei Greci moderni, piuttosto un simbolo nazionale che un sentimento; giacchè l'eroe va a Roma, e in mezzo a San Pietro cava la spada per isgoimentare il pontefice, nè esita ad allearsi coi re mori: primeggia ne' romanzi invece la cavalleria, nata dall'innesto del cristianesimo con affetti terreni ma elevati e purificati, e che s'insinua fin ne' miracoli e ne' falsi vangeli, tutto colorisce della propria luce, e mena la consacrazione della forza per mezzo del sentimento, e del sentimento per mezzo della forza.

Tradizioni, gran tempo celate come il germe sotterra, rampollano d'ogni parte nelle mistiche fantasie del chiostro, nelle creazioni ideali di forza e d'amore, nelle popolari leggende, nella poesia cavalleresca. Vergini corde risuonano in ogni parte, non per reminiscenze, ma con voci gravi del cuore, sentimenti eroici, elevazioni verso il cielo; originali Troveri e Minnesingeri, anche quando celebrano eroi antichi li vestono di foggie e di sentimenti moderni; originali la satira, il dramma, il mistero, mai non pensando che il merito d'un'opera consistesse nell'esser ricalcata sopra le antiche. Tu odi la nuova letteratura sotto gli aranci della Provenza sospirare sul liuto dei Trovadori, e fremere fra le intatte quercie della Svevia; genj graziosi, benigne fate, tremendi giganti popolano le valli, i fiumi, i castelli; e armi fatate, e magici anelli riempiono le leggende secolari, mentre le claustrali si pascono di miracoli, e ogni paese ha il suo eroe, il suo santo, il suo poeta. La Spagna celebra se stessa nel *Sid*, la Bretagna in re Arturo, la Francia in Carlo Magno, cui, con sublime errore, attribuisce le crociate; Walter di Vogelweide canta le donne e gli amori, che il Petrarca ricoprirà di velo candidissimo; Percivallo e Tristano fan sospirare in Inghilterra; e ben presto Dante eleverà un magnifico edificio, a cui posero mano e cielo e terra.

Taluna di queste letterature comincia ad operare alcun poco su quella dell'altre nazioni: e le leggende arabe ispirano il *romanzero*; alla sirventa del Trovatore fanno eco le rime siciliane; la Francia posta nel centro, riceve dalla Spagna e dalla Bretagna e trasmette a tutta Europa le novelle, i *fabliaux*, le epiche leggende cavalleresche. L'amore che n'è il sentimento predominante, varia di veste secondo i popoli; ma senza evitare la monotonia, giacchè prevale alla ricchezza de' pensieri. È però curioso che nelle creazioni d'allora non appaja mai o di rado quel fiero e quel tragico, che la storia ed il romanzo rivestono sì spesso alle avventure di que' secoli.

Tutte poi queste letterature nuove, aliene da imitazione dei classici, palesano forza e dovizia d'immaginativa, calore e delicatezza di sentimento, s'abbandonano alle impressioni, ai costumi, alle abitudini, ai pregiudizj contemporanei, al carattere nazionale e proprio: ma indarno vi cercheresti la limpida precisione di idee; indarno la correzione di gusto che evita del pari le bassezze e i travimenti; indarno lo squisito della poesia classica, o l'arte di tendere con costante intenzione al propostosi fine. Perocchè qui, come in tutto, ci occorre l'accennata mancanza del finito; qui, come in tutto, sono concezioni belle, talor grandiose, ma nè purgate, nè compiute. Così l'architettura gotica non fu mai attuata in tutta la sua perfezione, nè la filosofia cristiana pervenne all'ultimo sviluppo, come non si vide mai nella poetica bellezza la cavalleria, nè mai si compirono la divisione esatta dei due poteri e la cattolica unità.

Ma lo spiro di libertà faceasi strada d'ogni parte; all'Italia, alla Fiandra dà arti e industria e repubbliche; all'Inghilterra, alla Scozia, alla Spagna, alla Francia dà valore guerresco ed eroismo d'indipendenza; la guerra privata è repressa; tolte o limitate le giurisdizioni feudali; stabilite comunità di arti e mestieri, tutte

le classi migliorate, l'esistenza diviene più agiata, più onorevole e morale; il clero ha dottrine, la nobiltà onore cavalleresco, il volgo franchigie e industria; il pensiero tende a volo indipendente; si volgarizza la Bibbia; s'interpretano le allegorie; si guerreggia la scolastica, o se ne fa arma a quistioni audacissime, fino ad impugnare l'autorità del papa e la divinità de' sacramenti; la poesia avventa strali anche alle persone e alle cose sacre; la pittura si stacca dagl'immobili tipi per adattarsi alle variabili espressioni; l'architettura innalza i vertici di sopra alle umili abitazioni dell'uomo e alle regolate linee degli antichi; l'alchimia e l'astrologia rompono i confini del mondo visibile per cercare forze occulte, interrogar le stelle, e sfidare la morte.

Ormai dunque ci accostiamo a tempi nuovi, e vogliansi tre scoperte che assicurino i progressi della civiltà dalle invasioni di nuovi Barbari, e le offrano la via di dilatarsi, acciocchè quella ch'era famiglia, poi accozzamento di tribù, poi dominio di signori, poi affratellamento di Comuni, divenga in prima unità nazionale, indi civiltà dell'Europa e del mondo.

FINE DEL LIBRO DUODECIMO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XII.

(A) pag. 7.

L'IMPERO E LE REPUBBLICHE.

Le relazioni fra l'Impero e le repubbliche al tempo della pace di Costanza appajono meglio che altrove da un diploma di Federico Barbarossa al Comune di Lucca, nell'archivio segreto di Stato di quella città :

== In nomine sanctæ et individuae Trinitatis.

Fredericus, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus, dilectis fidelibus suis consulibus Lucanis, et universo populo tam præsentibus quam futuris in perpetuum. Sinceritas eximiae vestrae fidelitatis, quam inter cæteras imperii nostri civitates hactenus erga nos excellenter intuitis, nos invitat ad futurorum memoriam scripturae ministerio declarare, qualiter in conspectu domini dilecti nostri Rainaldi Coloniensis archiepiscopi electi, et Italiae archicancellarii, et imperatoriae nostrae majestatis legati, in burgo qui dicitur S. Genesisii, in ecclesia S. Christophori, Rossus, Guadardus, et Guilelmus majores Lucanae civitatis consules, quisque pro se ad sancta Dei evangelia juravit ita :

Ego ab hac hora in antea fidelis ero domini Frederici Romanorum imperatoris, sicut de jure debeo domino imperatori meo; et non ero in facto, vel in consilio, sive auxilio quod perdat vitam, vel membra sua, vel coronam, vel imperium, seu honorem suum, vel quod in captione aliqua contra voluntatem suam teneatur; et bona fide juvabo eum retinere coronam et honorem suum, et nominatim civitatem Lucanam, et ejus comitatum, et quaecumque regalia quæ de jure in ea debet habere intus vel foris. Hæc omnia contra omnes adjuvabo eum retinere bona fide, et si perdidit recuperare, et credentias suas quas per se vel per suum certum missum, vel per suas literas certas mihi significaverit, bona fide celabo, et præcepta ejus quæ mihi fecerit de pace servanda, vel guerra in Tuscia facienda, sive de regalibus suis adimplebo, nisi per parabolam domini imperatoris, vel domini archicancellarii, vel ejus certi missi remanserit, et fodrum ei per episcopatum et comitatum Lucanum bona fide recolligi juvabo, cum ab ejus certo misso ad hoc destinato requisitus fuero. Et homines civitatis Lucanae idem sacramentum fidelitatis domini imperatoris pro posse meo jurare faciam bona fide. Et stratam non offendam, et ne ab aliquo offendatur bona fide pro posse meo defendam et vindicabo. Et dabo domino imperatori Frederico in expeditione versus Romam, Apuliam et Calabriam milites viginti, et ad illos terminos, quos dominus imperator per se vel per certum suum missum ad hoc destinatum imposuerit mihi. Et conventionem factam de pecunia quadringentarum librarum annuatim solvenda observabo; et nullum recipiam in consulu, qui hoc sacramentum de pecunia solvenda non juret; et hæc omnia observabo, nisi quatenus remanserit per parabolam domini imperatoris, vel domini archicancellarii, vel alterius sui certi missi nominatim ad hoc destinati. Quæ quidem

omnia acta sunt in præsentia comitis Gerardi, et comitis Aldibrandini, et comitis Alberti, et quorundam consulum Pisanor. Florentinor. et Pistorien. et aliorum multorum, anno Dominicæ Incarnationis 1162, vi idus julii, indict. x.

Postea in eodem mense et anno aliquantis diebus interpositis, videlicet idus julii, Lambertus filius Solatte, et Guiducius, et Carolus majores Lucanæ civitatis consules, eodem modo et ordine, infra Lucanam civitatem in publico parlamento, in præsentia prælibati archicancellarii, et aliorum quamplurium prope ecclesiam et canonicam Sancti Martini Lucani episcopatus totum suprascriptum fecerunt.

Concordia vero inter nos et Lucanos consules quomodo sit et esse debeat, per eundem Rainaldum Coloniensem electum, et archicancellarium Italiæ atque imperatoris majestatis legatum facta, talis est, videlicet quod ipsi consules, a proximis kalendis augusti usque ad sex annos, debeant omnia regalia quæ habent tam in civitate quam extra, salvo fodro domini imperatoris, extra civitatem libero tenere, dando in purificatione beatæ Mariæ in unoquoque anno domino Frederico Rom. imperatori, vel suo certo misso nominatim ad hoc delegato, quadringentas libras Lucanæ monetæ publicæ probatæ; et ipsis sex annis transactis, ipsa prælibata regalia prælibato domino imperatori resignabunt, et per parabolam prædicti Frederici imperatoris vel ejus Rainaldi Coloniensis electi, et Italiæ archicancellarii, vel sui certi missi ad hoc destinati.

Præterea dominus imperator concedit civitati Lucanæ, ut eligant omni anno ex se consules quos voluerint, qui debeant jurare, ita videlicet, quod guidabunt et regent populum et civitatem Lucanam ad honorem Dei, et ad servitium domini imperatoris Frederici, et ad ipsius civitatis salvamentum. Et ex ipsis consulibus qui electi fuerint, ibunt omni anno in præsentia ipsius domini imperatoris Frederici si in Italia fuerit, aut unus si in Alemania fuerit, recepturi investituram a domino imperatore vice omnium. Et si domino imperatori placuerit quod Lucæ solvant duci solidos mille, quos convenerunt, tanto minus domino imperatori de prædicta pecunia usque ad prædictum terminum solvere debent; alias secundum prædictum ordinem totum solvere debent. Item consules qui fuerint electi omni anno, si non habuerint juramentum domino imperatori fidelitatem, eam jurare debent. Et hanc totam conventionem nostram per nostrum mandatum et auctoritatem ab eodem Coloniensi electo et Italiæ archicancellario factam præsentis pagine scripto corroboramus, ac sigillo majestatis nostræ confirmamus. Hæc autem omni concordia firmata et habita est inter nos et civitatem Lucanam per Rainaldum Coloniensem electum legatum nostrum, ac prænominatos Lambertum et Guilelmum Lucanæ civitatis consules pro se et suis sociis consulibus in prædicto burgo S. Genesii, in domo Rambotti, in præsentia Rolandi de Octavo, Tignosi Causidicorum. Dati Cherinchi Matusi, Uberti Sandei, et alior. etc. Dominicæ Incarnationis anno 1162, vi idus julii, indict. x. =

Chi abbia posto mente a quanto noi dicemmo riguardo alle magistrature e ai privilegi delle città, n'avrà e schiarimento e conferma. Matura coi tempi quella libertà; e il 1209 Ottone IV concede alla città medesima quest'altro privilegio, che è bello confrontare col sopradetto per vedere i passi fatti dalla costituzione interna e dall'esteriore in quel mezzo secolo (Le spiegazioni datene nelle *Memorie e documenti per servire alla storia lucchese*, vol. I, non reggono coi nuovi lumi storici: ma si rifletta che quel volume fu stampato sin dal 1813; e gli accademici mostrarono ben altra sapienza negli ultimi):

= In nomine sanctæ et individue Trinitatis. Amen.

Octo quartus, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus. Imperialis excellentiæ nostræ decet eminentiam devotos fidelesque suos sua clementia respicere, et pro benemeritis digna munificentia suæ beneficia liberaliter impertiri. Quapropter notum facimus universis imperii nostri fidelibus præsentibus et futuris, quod nos, cognoscentes ex privilegiis antiquis antecessorum nostrorum divorum augustorum, et ex multis obsequiis quæ fideles nostri Lucenses eives in primo adventu nostro ipsi majestati nostræ honorabiliter exhibuerunt, ipsos ferventer devotionem ac fidem indefessam ad honorem et exaltationem romani im-

perii multis laboribus et expensis semper ostendisse, de imperiali clementia ipsos cum omnibus bonis et rebus eorum mobilibus et immobilibus in speciale imperialis nostræ defensionis patrocinium recipimus. Insuper concedimus eis, juxta privilegiorum suorum tenorem, et imperiali auctoritate statuimus, ut nullus hominum, nullaue potestas cujuscumque dignitatis murum Lucanæ civitatis antiquum sive novum in circuitu frangere audeat, et domus quæ infra hunc murum ædificabuntur, vel jam sunt ædificatæ aut circa in suburbio, nullus mortalium aliquo malo ingenio sine legali judicio deponere præsumat. Volumus etiam et præcipimus quatenus imperiale palatium nostrum in ipsa civitate Lucana vel extra in burgo eorum non ædificetur, vel hospitia capiantur ibi vi vel aliqua potestate, de speciali gratia ipsis concedentes, quatenus nulli hominum fodrum aliquod persolvatur, curaturam aliquam seu ripaticum a Papia usque Romam vel in civitate Pisana vel in ejus comitatu. Addimus etiam ut, si qui hominum introierint fluvium Serculum, Mutronem aut mare cum navi sive cum navibus causa negotianti cum Lucensibus, aut ipsi Lucenses cum eis, nullus hominum eos molestare, aut cum negotiatores venerint a Luni usque Lucam per stratam, nullus hominum eos strata retorqueat, aut venire aut recedere prohibeat, sed per omnia et in omnibus veniant usque Lucam securi, omni contradictione remota. Præcipimus insuper imperiali edicto, ut ab ipsa civitate Lucensi infra sex milliaria nulla castella, sive munitiones ædificentur ab aliquo, et si aliquæ fuerint ædificatæ contra hanc nostram prohibitionem, illico nostro et imperii auxilio, ac plena nostra licentia funditus destruantur. Concedimus et indulgemus, ut si aliquis horum possessionem alicujus rei per annos triginta habuerit, si autorem vel datorem ostendere potuerit per pugnam aut duellum, inde nulli teneatur respondere. De speciali gratia omnibus eis indulgentes, ut in foro S. Domnini, et in foro Parmensi plenam licentiam habeant ac libertatem imperiali auctoritate emendi, vendendi, ac res suas quolibet modo commutandi. Interdicimus quoque ac omni modo inhibemus perversas consuetudines a tempore Bonifacii marchionis prædictis fidelibus nostris civibus Lucensibus graviter impositas, volentes ut securitates quas marchiones, vel aliqua quælibet persona cum ipsis aliquando pepigerunt, firma permaneant et rata. Decernimus et precipimus ut omnino nullus judex Lombardiæ aliquod judicium vel placitum in ipsa civitate Lucana vel ejus burgo aliquo modo exercent, nisi nostra specialiter, aut familiarissimi nostri imperialis aulæ cancellarii persona præsentem. Statuimus itaque ut nullus archiepiscopus, episcopus, dux, comes, vicecomes, nullus legatus et nuntius noster omnino, nullaue persona vel magna vel parva, sæcularis aut ecclesiastica, prædictos fideles nostros Lucanos contra hanc nostram concessionem gravare audeat, vel modo aliquo perturbare. Quod si quis attemptaverit, centum libras auri puri pro pœna componat, dimidiam cameræ nostræ, et reliquam passis injuriam. Unde et præsentem paginam inde conscriptam majestatis nostræ sigillo jussimus communiri. Hujus rei testes sunt Volcherius patriarcha aquilegiensis, Joannes episcopus cancellarius, Henricus mantuanus episcopus vicarius curiæ, Joannes episcopus florentinus, Robertus lucanus episcopus, Ildebrandus comes Tusciæ, Guido comes de Gurvis, Menicardus comes de Gurvis, Azzelinus de Trevisio, Salinguerra de Ferrara, Henricus marischalcus de Calidia, Cuno de Minchenber, et alii quam plures.

Ego Conradus Spirensis episcopus imperialis, aulæ cancellarius, vice domini Tedicis coloniensis archiepiscopi, et totius Italiæ archicancellarii recognovi.

Acta sunt hæc anno Dominicæ Incarnationis 1209, regnante domino Octone quarto Romanor. imperat. gloriosissimo, anno imperii ejus primo.

Datum apud Fulgineum, per manum Gualtherii imperialis aulæ protonotarii, 11 idus decembris. =

Più ampiamente Federico Barbarossa il 1164 confermava il mero e misto imperio al vescovo di Lucca sopra una quantità grande di terre, ville, castelli, *piissimorum antecessorum nostrorum exempla secuti*; e il vescovo vi è autorizzato *ad legem et justitiam faciendam, gubernandum per te et per tuum nuptium, ita sicut nos et noster nuptius agere debuissimus*.

Ai diritti di mercatura e di esenzione le repubbliche vogliono aggiungere il dominio

sopra i vicini; ed ecco ancora come la città medesima ottenesse molte pertinenze nella Garfagnana da Federico II nel 1244:

== In nominæ sanctæ et individuae Trinitatis.

Fridericus, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus et Siciliae rex. Liberalitas imperialis recompensat in præmiis impensa fidelium servitia quæ merentur. Ea propter, per præsentis privilegii nostri tenorem notum fieri volumus universis imperii fidelibus tam præsentibus quam futuris, quod commune civitatis Lucæ fideles nostri majestati nostræ humiliter supplicarunt, ut castrum Motronis, Montisegatensis, et castrum Luliani, quæ sunt de Carfagnana cum omnibus eorum, et cujusque eorum rationibus, pertinentiis, jurisdictionibus et districtu eis concedere in perpetuum, et dare licentiam eidem communi recipiendi et retinendi homines et personas quaslibet Carfagnanæ fideles nostros in concives eorum, qui, vel quæ effici voluerint habitatores et incolæ, vel alios concives civitatis ejusdem, et eisdem hominibus et personis veniendi ad eandem civitatem ad habitandum si voluerint, vel alias se concives faciendi; et quod liceat communibus et aliis singularibus personis de Carfagnana recipere potestates, et rectores civitatis prædictæ de gratia nostri culminis dignaremur. Nos vero ejusdem communis nostrorum fidelium supplicationibus benignius inclinati, attendentes etiam grata et accepta servitia quæ idem commune majestati nostræ exhibuit, hactenus exhibet in præsentis, et quæ exhibere poterit in futurum, eidem communi castra de Carfagnana superius denotata cum omnibus eorum, et cujusque eorum rationibus, pertinentiis, jurisdictionibus et districtu concedimus, nec non ipsis licentiam recipiendi et retinendi homines, et quaslibet personas Carfagnanæ fideles nostros in concives eorum, qui, vel quæ effici voluerint habitatores et incolæ, vel alias concives civitatis ejusdem, et eisdem hominibus et personis veniendi ad ipsam civitatem ad habitandum si voluerint, vel alias se concives faciendi, et hominibus et aliis singularibus personis de Carfagnana recipiendi potestates et rectores civitatis prædictæ de gratia majestatis nostræ, et plenitudine potestatis, salva in omnibus imperiali justitia. Statuimus præterea, et sancimus ut nulla persona etc. *con le solite formole ecc.* ==

Per castigo dell'aver parteggiato coi papali, Federico II privò Lucca delle predette concessioni, e della Garfagnana investì lo sventurato suo figlio Enzo; ma tornato in pace, la rese al Comune di Lucca come feudo; sicchè questa città entrava nella gerarchia feudale riguardo agli esterni, mentre internamente manteneva gli ordini repubblicani:

== In nomine sanctæ et individuae Trinitatis.

Fridericus, divina favente clementia Romanorum imperator semper augustus, Hierusalem et Siciliae rex. Ad proseguenda munifice vota fidelium, et si tum plenitudine gratiæ, tum supremæ majestatis auspiciis liberalitatis cesareæ dextera generali quadam regularitate sic habilis illis, verumtamen gratiosa porrigitur quadam specialitate libentior, in quibus velit fide præclaris, et operum actione pro meritis servitia recepta remunerat, et præstanda in posterum efficit promptiora. Ea propter per præsens privilegium notum facimus universis imperii fidelibus præsentibus et futuris, quod, licet nos olim provinciam Carfagnanæ cum juribus et pertinentiis suis Henrico juniore illustri regi Sardiniae, sacri imperii in Italia generali legato dilecto filio nostro de mera donatione nostra duximus conferendam; attendentes tamen fidei puræ zelum quem commune Lucæ fideles erga majestatis nostræ personam habere noscuntur; considerantes etiam grata servitia quæ culmini nostro exhibuerunt hactenus et præsentisurbationis tempore fideliter exhibere non cessant, et quæ exhibere poterunt in antea gratiora, de voluntate regis ejusdem, cui in aliis majoribus providentia paterna volumus providere, de speciali gratia, et ex certa conscientia nostra provinciam ipsam cum castris, villis, hominibus, jurisdictionibus, possessionibus, terris cultis et incultis, aquis et aquarum decursibus, justitiis, rationibus omnibus et pertinentiis suis, videlicet quæ de dimanio in dimanium, et quæ de ser-

vitio in servitium eidem communi fidelibus nostris in fide et devotione nostra persistentibus, in *rectum feudum* duximus concedendum. Ita tamen quod provincia ipsa a nobis et successoribus nostris in perpetuum nomine *recti feudi* de cætero teneant, sicut tenent alias terras eorum districtus, et a nobis et imperio recognoscunt, eis olim a divis augustis progenitoribus nostris concessas, et a nobis postmodum confirmatas, debita quoque et consueta servitia proinde nobis et imperio facere teneantur. Statuimus igitur et imperiali sancimus edicto, quod nullus dux, et nullus marchio, nullus comes, nullus vicarius, nullus potestas seu comune, nulla denique persona alta vel humilis, ecclesiastica vel secularis dictum comune fideles nostros in fide devotione nostra persistentes, super præmissis contra præsentis privilegii nostri tenorem temere impedire seu molestare præsumat. Quod qui præsumpserit, præter indignationem nostri culminis quam incurreret, tria millia marcarum argenti pro pœna se compositurum agnoscat, medietate ipsarum fisco nostro, et reliqua medietate passis injuriam applicanda.

Ad ejus autem concessionis et gratiæ nostræ memoriam ac perpetuo valituram præsens privilegium per manus Nicolai de Rocha notarii et fidelis nostri scribi, et sigillo majestatis nostræ jussimus communire.

Hujus rei testes sunt Manfredus dilectus filius noster, Manfredus Marchio dilectus affinis noster, Petrus de Calabria mariscalcus noster, Magister Ricardus de Montenigro magnæ curiæ nostræ magister justitiarius, Magister Gualterius de Ocla dilecti familiares et fideles nostri, et alii quamplures.

Acta sunt hæc anno Dominicæ Incarnationis 1248, mense decembris vi^m indictionis, imperante Domino Friderico Dei gratia Romanorum imperatore semper augusto, Hierusalem et Siciliæ rege, imperii ejus anno xxviii, regni Hierusalem xxiii, regni vero Siciliæ l. Datum Vercellis, mense et indictione suprascriptis feliciter. Amen. =

Così preziosi documenti Lucca possiede, che se ne potrebbe facilmente dedurre una storia degli uomini e del Comune, dall'istante della conquista fino allo spegnimento dell'aristocrazia; e sarebbe un modello insieme ed un'illustrazione delle vicende interne delle altre città, le quali a gran pezza non possiedono tanta dovizia e tanto seguito di monumenti, nè una Società patria che gli abbia pubblicati e illustrati.

(B) pag. 9.

GIURAMENTO DEI CONSOLI E PODESTÀ.

Gli antichissimi statuti di Genova danno il giuramento che prestavasi dai consoli, e che dal Serra (*Storia dell'antica Liguria* t. I. p. 277) è tradotto così:

« In nome del Signore, noi piglieremo il magistrato questo dì della purificazione di santa Maria, e nel medesimo giorno, terminata la compagnia, il deporremo.

Opereremo il tutto a utilità del nostro vescovado e Comune, a onore della nostra madre Chiesa.

Conosceremo le quistioni private sull'istanze degl'interessati, le pubbliche ancor senza istanza, e sempre di buona fede, secondo la ragione e con perfetta egualità, non iscemandò i diritti del Comune in favore de' privati, nè i diritti de' privati in favor del comune.

In caso di disparere tra noi, faremo ciò che i più opineranno, ed essendo ugualmente divise le opinioni, eleggeremo un savio, di cui non si conosca anco il parere, e ne staremo al suo detto.

Eserciteremo il diritto di revocare e migliorare le sentenze fatte dal nostro consolato, qualunque volta il richiederà la giustizia.

Per qualsivoglia sentenza non prenderemo direttamente o indirettamente più di tre soldi.

Le proprietà, i feudi, e i diritti posseduti pacificamente per trent'anni, conserveremo intatti a' possessori.

Quando alcuna delle parti non trovi avvocato per difendersi, e ce ne faccia istanza, noi gliene eleggeremo; e quando l'eletto riesci, o non si adopera di buona fede, non gli permetteremo di più comparirvi dinanzi per tutto il nostro consolato.

Imporremo a' testimonj chiamati in giudizio dalle parti, di comparire e dir il vero, obbligandoli in caso di rifiuto al rifacimento del danno. I testimonj nelle cause maggiori non saranno meno di dodici.

Di qualunque persona che invitata a testimoniare, non vorrà comparire davanti a Noi e giurare il vero, faremo vendetta in nostro arbitrio, ancorchè sia negli ordini sacri, perchè così vuol ragione.

Sentenzieremo in pubblico nel termine di quindici giorni dal presentato libello, quando non cada il dì festivo, e da noi non si dimentichi, o si ritiri l'attore.

In caso d'omicidio premeditato e palese, manderemo in esilio il colpevole, daremo guasto a' suoi beni, e il possesso di quelli a' più stretti congiunti dell'ucciso, o, quando li rifiutassero, alla cattedrale. Che se non sia provato chiaramente il reo, permetteremo a' congiunti fino in terzo grado di domandare a chi sospetteran del delitto, l'ammenda quanta vorranno, e quanta almeno potrà dar l'accusato. Ma s'egli ricuserà di pagarla, o sfiderà a battaglia l'accusatore, sarà lecito, e il soccombente puniremo, come avremmo punito il palese omicida.

Chiunque porterà armi dal suono della gran campana sino alla fine del parlamento, sarà da noi condannato in lire dieci, avendone almen cinquanta, in una lira sopra dieci, e in men d'una lira a nostro arbitrio, se è in povero stato.

Non permetteremo torri più alte di ottanta piedi, e quelle che si alzeranno di più, faremo abbassare, e a venti soldi per piede condanneremo i trasgressori.

I monetari falsi e i complici loro spoglieremo d'ogni avere e d'ogni diritto a favore del pubblico erario; proporremo al parlamento che siano banditi in perpetuo, e venendo in nostro potere, farem loro troncar la destra. Sarà però necessaria a un tanto castigo o la confessione del reo, o la sua convinzione mediante una legale deposizione de' testimoni.

Chiunque nominatamente invitato da Noi o dal popolo ad ascrivarsi nella nostra compagnia, non avrà aderito entro undici giorni dall'invitazione, non sarà più ricevuto per tre anni avvenire; non accetteremo in giudizio le sue istanze, salvo se fosse obbligato a difendersi: nè lo nomineremo ai pubblici uffizi, e farem divieto che nessuno della nostra compagnia lo serva delle sue navi o difenda le sue ragioni ai tribunali. Il simile faranno i consoli dopo noi eletti, e i loro successori.

Volendo mandare ambasciatori, non assegneremo loro più onorario, che la maggior parte del parlamento avrà approvato; e l'assegnazione precederà l'elezione.

Vieteremo il portare nel distretto nostro merci contrarie alle nostrali, salvo i legnami e guarnimenti di nave.

Non prenderemo nuova guerra, nè faremo oste, divieto o imposizione senza il consenso del parlamento; nè accresceremo i dazj marittimi, fuorchè all'occasione di nuova guerra in mare; e i pesi saranno eguali per tutti.

Qualunque volta uno straniero sarà accettato nella nostra compagnia, gli daremo il giuramento di abitazione non interrotta nella nostra città, secondo il consueto degli altri cittadini. Se non che basterà l'abitazione di tre mesi l'anno pe' conti, pe' marchesi e per le persone domiciliate fra Chiavari e Portovenere.

Osserveremo fedelmente l'appalto delle monete a coloro, che obbligati si sono verso il Comune. Similmente saremo esecutori leali delle convenzioni co' principi e popoli forestieri.

Semprechè si faran nuovi accordi e nuove ascrizioni, sarà nostra cura di farli trascrivere nel breve consolare ».

Bernardino Corio produce quelli per Milano (L. II. p. 86), che qui produciamo alquanto svecchiati:

« Il podestà giurava sopra li sacri evangeli, insino al primo d'aprile seguente, e tutto il tempo che per lui saria retto il Comune di Milano, borghi, o sua giurisdizione, di portarsi con quel miglior modo e consiglio che fosse possibile all'utilità di essa comunità, specialmente della pace e guerre che intervengano. Le convenzioni e concordie che sariano costituite tra essa o altre città, e particolari persone, far mettere in iscritto e conservarle. Il Comune della città ajutare e mantenere nelle concordie e convenzioni scritte ovvero confessioni e dazj, specialmente de' luoghi di là dall'Adda, e quelli che Federico Imperatore, o suo figlio Enrico, e Otto re dei Romani avean concesso a questa inclita comunità, e diligentemente inquirere se quelli erano posseduti per la memorata repubblica: e quando altrimenti fosse, giurava ricuperarli con ogni possanza che aveva, e serbarli sotto il dominio di questa città, specialmente la terra di Ponzio e di Melegnano. Giurava ancora di non esser guida nè spia a danno della prefata città, ad utilità di niun suo nemico o società. Prometteva, ritrovandosi tra i pubblici fossati di Milano, una volta il giorno montare al suo ufficio, e la giustizia esercitare ad utilità di questa repubblica, e oltre venti giorni in tutto l'anno non staria che non fosse nei benefizj della comunità. Di non fare furto, nè frode, nè consentire si facesse per altro; ed essendo commessi, di palesarli nel pubblico concilio e parlamento, non essendo manifestati tra otto giorni dalla sua saputa. Che a beneplacito di niuna persona, ovvero per cagione del suo ufficio non piglierebbe cosa alcuna, nè nessuno obbligare nè patire fosse obbligato: avendo pigliata cosa alcuna, la restituirebbe al datore, ovvero al Comune di Milano fra otto giorni: similmente alcun guadagno fatto per la sua moglie o figliuoli per la cagione predetta, dopo saputa tal cosa fra otto giorni rendere al datore, od a qualunque suo nunzio, ovvero al prefato Comune. Nelle legazioni non gli fosse lecito guadagnare alcuna cosa che non mandasse alla comunità, nè da quella potesse avere altro se non quello che era stato ordinato per lo assegnato stipendio con un capitolo che potesse i consiglieri remunerare senza fraude; e se sapesse veruna cosa essere data ad altro, non essendo restituita, giurava infra otto giorni di palesarla. Non darebbe alcun consiglio nelle cause pertinenti a' consoli di giustizia o del Comune, se non a quelli che avevano a giudicare tal causa; e che di tal consiglio non piglieria niuna mercede. Delle giudicature sue non piglierebbe se non dodici denari per libra; dei quali dieci denari daria al Comune e due tra giudici suoi. Delle cause che sariano per sentenziarsi non manifesterebbe se non ad un suo giudice ed al notaro che aveva a scrivere la sentenza, o veramente a quello dal quale aveva pigliato il consiglio, pronunciando tal sentenza secondo la disposizione delle leggi appartenenti al Comune di Milano; e che quella credenza, che a lui saria manifestata, non paleserebbe sotto debito di sacramento a danno del concilio o della repubblica milanese. L'incanto del viatico, fodro, o di moneta per far dono non licenzieria, se non domandato il consiglio de' savj di ducento uomini almanco. Secondo il bisogno nelle cause al suo ufficio pertinenti, ai giudici richiedendolo, daria il consiglio con buona fede, e non lo manifesterebbe insino che non fosse la sentenza lata, ovvero pigliata convenzione tra le parti; e che non saria avvocato di niuna persona tra i fossati di Milano, eccetto del Comune, o di chi fosse tutore o curatore di quello; però non piglieria patrocinio contro la prefata repubblica. Rileveria i consoli di tutte quelle cause le quali pronunciarono di comandamento suo o precetto, e parimenti d'ogni giuramento in fine dell'ufficio suo. Non faria remissione di alcuna taglia imposta a niuna persona, se non per cagione d'incendio, tempesta o povertà manifesta, o d'altra causa giusta approvata per il concilio della credenza, quale almanco fosse di trecento uomini, e l'altra con buona fede eseguirebbe. Eseguirebbe o faria eseguire le pene nelle quali incorrerebbero i fornaj per non fare il pane secondo il modo dato per il Comune di Milano, se non fosse per cagione di povertà; e delle giudicature non farebbe remissione senza il consentimento. Non restituirebbe i depositi fatti delle pene de' malefiej perpetrati, se non mediante la soddisfazione. Alcuna villa non costituirebbe, borgo nè veruno borghigiano, o rustico non faria franco di carichi imposti per la repubblica, senza il consentimento del comune concilio de' savj che non fossero consoli, e senza frode, e almanco domandato ducento uomini. Cavallo, o mula, il nolo del quale dovea essere pagato per il Comune, non piglieria per alcuna ambasciata d'essere per lui fatta a nome del prefato Comune. Darebbe opera che le terre de' banditi restino incolte e devastate, riservata

la ragione dei massari e creditori. Non concederebbe verun ufficio o ambasciata a banditi, nè a chi avesse ceduto i beni, se prima non fossero soddisfatti i creditori; nè ad infame, o a chi per frode fosse rimosso da qualche ufficio. Se per negligenza gli fosse concesso, dopo quindici giorni saputo l'errore, il priveria della dignità, non restituendogli tal dignità nel tempo dell'ufficio suo. Non donerebbe beni del Comune se non quelli si conteneva negli ordini e statuti. Le moline tenute e già possedute per il Comune di Milano non alienerebbe, anzi ad ogni sua forza sarebbero difese fedelmente, non più di quattordici mesi locandole. Le sentenze date per lui o altri pretori, giudici o consoli del Comune di Milano o di giustizia, scientemente non infrangerebbe, anzi l'esecuzione di quelli manderebbe ad effetto secondo fosse richiesto. Le costituzioni del Comune non muterebbe senza il concilio della credenza, almanco di quattrocento uomini, anzi quelli osserverebbe con buona fede. Opererebbe che i servitori, i quali facessero ambasciata per la comunità, non avessero se non sei denari, oltre al cibario della persona e cavallo, dato per il Comune di Milano. Quelli sariano posti nel bando per omicidio o trattato, dopo alcuna pace nè tregua non permetterebbe abitassero nel Comune di Milano, e le terre o abitazioni di quelli nel tempo del regime suo preserverebbe incolte e devastate. Non piglierebbe ristauco di cavallo o d'altra cosa perduta per la comunità, come contra nemici, e battaglie e simili; ed essendo mandato alle spese del Comune predetto, alla tornata sua desse in iscritto il numero dei giorni dell'assenza. In ciascun mese per quello si facessero i conti coi camerieri, ai quali fosse commesso il governo della comunità; e di ciò presso lui ne facesse fare pubblica e autentica scrittura, se non fosse per altro maggiore impedimento. I malfattori manifestati o per prova o confessione del reo, e requisiti per contumaci, e come assenti banditi, punirebbe secondo gli ordini e costituzioni, e quello non potesse fare per gli statuti, eseguisse secondo le leggi ovvero consuetudine approvata; e similmente faria dei malefici commessi avanti del suo reggimento. Farebbe soddisfare tutti i debiti dal preterito podestà o giudice nel tempo del suo ufficio, e parimenti della comunità per mandato d'esso pretore. Non potesse pigliar niuna cosa in prestito se non era fuori della giurisdizione, in beneficio della repubblica. Non darebbe ufficio a veruna persona, eccetto per la custodia della città, se non avesse numerato denari per esso ufficio col giuramento; e quello a nessun altro concederebbe, sotto pena da essere privato. Le sentenze che si darebbono per li consoli di giustizia e suoi nunzi, con buona fede osserveria, se non nelle appellazioni sospese di ragione, secondo il tenore e concordia dell'imperatore Federico, cioè di quelle che eccedono la quantità di libbre venticinque imperiali, ovvero ipso jure fossero nulle, e conosciute per lui o per i consoli. Definirebbe le appellazioni fatte sopra le cagioni degli omicidj, ovvero bandi, o incendj, battaglie o altra cagione, eccetto se lo appellante non facesse all'avversario suo la sicurezza della restituzione delle spese, giurando non aver dato niente al giudice delle appellazioni, nè ad altra persona se non all'avvocato, e per cercare scritture, o mercede di quelle. Fedelmente ricercherebbe se niun console ossia ufficiale facesse frode o altre esazioni, i quali ritrovando pubblicamente condannerebbe in quattro tanto; e che il simile farebbe giurare al succedente podestà e consoli nel tempo del suo reggimento. E che tutti gli uffiziali del Comune di Milano costringerebbe al conto di tutti li denari avuti per la comunità in termine d'ogni quattro mesi. Tutto l'avere del Comune di Milano, il quale in esso perverria nel tempo del suo reggimento, infra otto giorni consegnerebbe alla comunità, eccetto che potesse andare alle spese d'essa per li fatti del Comune, non potendo però spendere se non quello gli saria concesso. Darebbe opera che i banditi specialmente per omicidio, incendj e guasti fossero presi, e puniti non avendo la pace. Non manifesterebbe il consiglio per lui dato in danno dei consiglieri, nè paleserebbe quelli da chi avea consiglio, per sentenze od altra cagione. Non potesse dare alcuna cosa per la consigliatura condannatoria, se non quello si conteneva nello statuto sopra di ciò ordinato. I sacramenti per esso dati di obbedire i suoi precetti fossero generali e non di diversi tenori; e che facesse eleggere il reggimento della città avanti il primo di novembre avvenire; mantenesse e ajutasse l'onore, lo Stato, possessioni, giurisdizioni e ragioni del Comune di Milano, e specialmente il borgo nominato di Laciarella. Non potesse eleggere ufficiale del Comune se non per il concilio, e non remunerarli di alcuna cosa del Comune senza volontà de' consiglieri, e disposizione de' statuti. Se andasse fuor della città, non avesse a spendere se non

tanto quanto si contiene negli ordini della repubblica. Fusse obbligato ad eleggere due procuratori fra venti giorni dopo il suo giuramento, fatto i quali avessero a ricercare se esso podestà o di sua famiglia oltre gli ordini pigliassero cosa alcuna, e quella facessero vendere al fisco del Comune. Le condannazioni per lui fatte o per suoi antecessori facesse scuotere e riportare in pubblica utilità. Non potesse avere oltre allo stipendio di lire duemila, eccetto il salario di cinque giudici, i quali non potesse avere se non fossero dati per il concilio generale. Facesse a' suoi giudici tener conto dei sacramenti, e sottoscriverli senza prezzo. In ciascun mese il predetto giuramento si facesse leggere, e quello diligentemente udire, eccetto se fosse fuori della città occupato per la repubblica; e parimente ogni quattro mesi li statuti. Non potesse costringere niuno a dar pegno di libbre cinquanta terzuoli in su. In termine di venti giorni celebrasse un concilio, di ordinare le guardie al ponte di Ticino e castelli col prezzo di tal custodia, e fosse secondo l'ordinazione deliberato nel pubblico parlamento. Al primo di maggio prossimo facesse fare il concilio d'inquirere le facoltà de' cittadini, borghesi o forensi, e, piacendo al predetto concilio, per uomini idonei facesse fare tal descrizione. Non facesse ragione nè permettesse per altro si facesse delle condannazioni fatte per li antecessori suoi, nè dei denari spesi dal Comune per tali ufficiali o altri per lui; del che ancora non ne pigliasse querela per li consoli di giustizia nè per altri. Non concedesse ad alcuno console n' ufficiale, che dovesse stare nell'ufficio per un anno, la soddisfazione del suo salario, se prima non fosse passato mezzo il termine del suo tempo. Costringesse ciascuna porta e foglia a soddisfare i consoli e gli ufficiali, in modo che l'una porta o foglia non patisse il carico assegnato per tal cagione. Giurasse di osservare tutti gli ordini e statuti ordinati sopra la concordia per lui celebrata tra le parti in Milano. Facesse che tutti i debiti della comunità fossero pagati in danari contanti per tutto il mese di novembre prossimo. Tutte le taglie imposte per lui tanto nelle città, quanto nei borghi, ville o luoghi, quanto particolari persone facesse esigere siccome negli statuti si contiene. Finto il suo reggimento, quindici giorni avvenire dovesse dimorare a Milano insieme con la comitiva sua ad ogni sindacato gli fosse imposto. Facesse spendere in biada libbre seimila ad utilità del Comune. Tutti i Giudei ed Eretici dovesse bandire fuori di Milano, suo contado e giurisdizione, in termine di due mesi dopo ricevuto il giuramento, e questo bando averia fra le altre autentiche scritture, nè quelli riceveria, nè converrebbe dal bando senza arcivescovile mandato. Tali eretici d'ogni sesso, dopo che per l'arcivescovo gli fossero denunciati, quelli che gli avevano ricevuti ammonisse che infra il termine di venti giorni gli avessero cacciati, altrimenti che loro similmente fossero posti nel bando, del quale non li potesse cavare senza licenza ecclesiastica, e che le case loro farebbe rovinare, ponendoli nell'eretico consorzio. Se alcuni statuti trovasse contro la Chiesa, quelli distruggeria, e che tutte le cose predette denunciassero al suo successore. Non potesse aggiungere alcuna cosa alle istituzioni del Comune di Milano senza parola del concilio generale. Tutte le cose predette con buona fede osserverebbe ».

I consoli della credenza prestavano l'infrascritto giuramento :

« Principalmente con buona fede intendessero le cause ministrando giustizia, e che ciascun giorno udendo la campana anderebbero al concilio, eccetto se non fossero occupati nei casi riservati per il podestà al primo capitolo. Non sariano guida nè spia contro la comunità di Milano, e che non piglierebbero alcuna cosa, nè per commessa persona, oltre a libbre otto terzuoli. Se il podestà per utilità della repubblica gli richiedesse alla pronunziatione di qualche sentenza, quella non darebbero senza il consiglio d'uomo perito e la concione di giustizia. Non starien fuori della città senza licenza più di quattro notti in ciascun mese; ma se per infermità di qualcuno fossero assenti, potessero dimorare insino a miglioramento, o fatto i funerali; e anche nel tempo delle messi e vendemie gli fosse lecito stare assenti notti quattordici per ciascun raccolto. Non potessero dar termine di risposta al reo della giurisdizione di Milano senza aver libello, più che otto giorni con volontà dell'attore. Fossero tenuti a finire le cause principiate sotto di loro infra quattro mesi dal tempo che sarà contestata la lite, non computate le dilazioni, e sentenziare secondo la disposizione degli statuti, leggi e consuetudini della repubblica. Non pronuncierebbero sentenza più di soldi quaranta terzuoli,

se non in iscritto e parola di tutti i consoli della camera, o la maggior parte, quali sapessero essere nel broletto dopo il suon della campana; e se quelli fossero discordi, con volontà delle parti la pronunciasse a consiglio de' giurisperiti. Non gli fosse lecito muover quistione o lite nel tempo del suo consolato per alcuna cosa immobile, nella quale fosse attore. Non potessero pigliar cosa alcuna per la consigliatura delle cause, nè far dare ad altri consoli della camera quali fossero sotto il consolato di Milano. Darebbero opera che le sentenze late per loro si eseguissero a richiesta della parte: Le sentenze date per loro o podestà non manifestariano eccetto a' suoi colleghi e a chi pigliassero il consiglio. Non terrebbero contro la legge municipale e statuti del Comune di Milano; sotto pena di giuramento non manifesterebbero la credenza con loro comunicata; e che non piglierebbero querela de' banditi e guasti, fatti per il podestà di Milano o suoi uffiziali. Non s'intrometterebbero di veruno uffizio appartenente al podestà, se non con licenza di quello; non muterebbero gli statuti, anzi in tutto gli osserverebbero. Se mutassero abito in diventar religiosi, o andassero al santo Sepolcro, o a San Jacopo di Galizia, non fossero tenuti al predetto giuramento. Se alcuna persona facesse donazione de' suoi beni che il volgo chiama spoliazione, non fossero tenuti a giudicare per quello che l'avea ricevuta, eccetto se tale donazione non fosse proclamata. Non ricevessero ristauo delle cose deteriorate per la comunità di Milano. E dei testimonj, ricevuti per loro o suoi notari, se ne tenesse autentica scrittura, e similmente delle sentenze late. Non dessero bando a richiesta di veruno che non fosse della giurisdizione. Se qualcuno desse querela, e quella in ultimo non perseguissero, facessero a requisito ristorare delle spese fatte. E che tal sacramento si fariano leggere siccome è scritto, dal magnifico podestà di Milano ».

« L'anno 1272, sedente pontefice Gregorio, vacante l'Imperio, Otto Visconte arcivescovo esulando insieme coi nobili, in questa città Napo Torriano dominante, Visconte de' Visconti fratello di Gregorio pontefice, e nobil cavaliere vi fu pretore, il quale nel predetto millesimo, indizione quintadecima, un giovedì ai sette di gennaio coi rettori di Milano, insieme con Napo Torriano, del popolo milanese perpetuo anziano, fecero gli infrascritti statuti e ordini, sopra de' quali e alla osservazion di quelli il podestà dovea giurare; e questi furono statuti col consiglio degli ottocento uomini. Principalmente che giurasse ad onore della beata Vergine e del divo Ambrogio di questa città potentissimo patrono, ad esaltazione della santa Chiesa, e di Carlo serenissimo re di Sicilia, e a buono stato della città e distretto di Milano, e della Torriana famiglia insieme cogli amici di quella, rimoto ogni odio o amore, governerebbe il dominio d'allora di questo sacramento nel un anno prossimo venturo, con l'osservazion di questi ordini. E prima non piglierebbe per suo salario o stipendio con la famiglia sua più di libbre quattromila di tersuoli ogni anno di proprio avere della comunità. E esso podestà con la famiglia osserverebbe tutti gli statuti fatti contro gli eretici, e similmente gli ordini e statuti fatti contro i banditi e traditori della patria. E che punirebbe qualunque omicida, non ostante la pace, come è narrato negli ordini antescritti, eccetto se non fossero uccisori de' banditi. Fosse obbligato dopo il reggimento star con la corte sua nella città quindici giorni per il sindacato loro a sue spese, e soddisfare ciaschedun debito che avesse, tanto con gli ecclesiastici, quanto con secolari, eccetto della abitazione, quale il Comune gli era obbligato a dare. Ubbidirebbe tutti i precetti della credenza di Sant'Ambrogio, e similmente i mandati di Napo Torriano anziano e rettore perpetuo del popolo. Farebbe osservare gl'incanti e mercati della gabella del sale, e similmente i pedaggi e altre gabelle alienate per il Comune; e faria soddisfare gli ambasciatori, notari, trombettieri e altri stipendiati secondo gli ordini fatti nel modo come è detto. Fosse obbligato a castigare i ladri; cioè per il primo furto far loro cavare un occhio, per il secondo tagliar le mani, per il terzo impiccarli per la gola, e parimenti fossero puniti per i bandi. Ogni mese esso podestà, insieme con Giacomo Ariloto sopra di ciò deputato, andasse a vedere se bisognava cosa alla riparazione del ponte nuovo sopra il Tesino verso Vigevano, e quello sopra il naviglio di Abbiate. Assolutamente punirebbe i famosi ladri, giocatori e ricattatori di quelli. Fosse tenuto con quel consiglio che meglio gli parrebbe, con due uomini per porta eleggere la metà della metà del concilio degli ot-

tocento, che spettava alla società de' capitani e valvassori, cioè duecento dei predetti, e duecento fossero eletti a sorte, secondo la consuetudine. In questa forma fossero eletti i quattrocento che appartenevano alla società di Motta e Credenzia. Nessuna parentela di Milano nè distretto potesse essere del predetto concilio di cinquecento; e che senza alcuna remissione castigasse i falsatori e tosatori delle monete, di biada e vettovaglie, contro gli ordini di questa repubblica; e parimenti potesse punire i ricettori di tali delinquenti, con la privazione delle sue facoltà. E osservasse che nessun console di giustizia non potesse più di un anno fare tal consolato, la elezione dei quali fosse in sua podestà. Facesse riscuotere tutti i pedaggi, non ostante alcun privilegio. Non patisse che prigioni fossero posti nella Malastalla, o broletto nuovo, anzi quei luoghi dove meglio parerebbe a lui convenirsi. Curasse che le strade del broletto predetto dalle porte della città insino a quello fossero vacue, e non impedite d'alcuno venditore di frutti, pesci, carni o altra cosa; al che contrafacenti al parer suo li potesse punire. Fosse obbligato d'osservare che niun ruffiano, nè alcuna meretrice non entrasse nel broletto della comunità di Milano. Tutti i carichi e fodri assegnati facesse riscuotere, posti nella città o fage. Potesse punire i guardiani delle porte o pusterle, quali rubavano legne, palea, prede o altra cosa entrante nella città, in cento soldi terzuoli, della qual pena la metà fosse del Comune, e l'altra dell'accusatore. Facesse fornire per tutto il mese d'aprile avvenire il lavorerio della strada pavese. Ancor che facesse solare tutte le strade quale facevano capo al nuovo broletto, ossia nuova corte del Comune. Facesse osservare la festività pel giorno di s. Ambrogio, e offrire un palio e cereo per questa comunità. Parimenti facesse pagare al ministro o convento dei frati Minori libbre cinquecento di terzuoli per l'ajuto della fabbrica del campanile ad onor di tutti i Santi, la metà a calende di marzo ed il restante per tutto maggio. Per il mese di febbrajo seguente costringesse ogni Comune, borghese, castellano, luogo fino a diecimila passi fuor di Milano dare idonea fidejussione che in tai luoghi non terrebbero cosa alcuna, e che a mezzo il mese facesse fare il concilio per la refazione della torre sopra il Lambro, e così facesse cominciare la cava alla bocca del Tesinello, acciò che il naviglio dal lago Maggiore comodamente potesse entrare nella città. E di questa opera il successor suo ne facesse giurare, e così all'assegnato termine tutte le strade maestre, quali venivano a Milano, facesse acconciare.

Poi ai 14 del mese di gennaio un giovedì il prefato Visconte de' Visconti podestà di Milano, ad onore e utilità del popolo, e di Napo Torriano perpetuo anziano, statui che nessuno di qualunque stato fosse, presumesse di bestemmiar Dio, la beata Vergine, sant' Ambrogio o qualunque altro santo o santa: al che contrafacendosi, se era milite, o figliuol di milite, incorreva nella pena di libbre cento di terzuoli; se era fante a piedi, libbre tre; e non potendo soddisfare, si ponesse alla berlina, ed indi si flagellasse. E che nessuno non albergasse in casa bandito per omicidio, ruberia di strada, per falsità, o per incendio sotto la predetta pena, e d'esser rovinate le loro abitazioni. E che qualunque terra o luogo del distretto ricevesse banditi, fosse condannato in libbre duecento di terzuoli, eccetto vedove, pupilli miserabili; e similmente fosse dei ricettori di fuori usciti della città. Ancora intervenendo che qualcuno facesse insulto all'abitazione di qualche persona, volevano che senza remissione fosse condannato, se era milite in libbre trecento di terzuoli, se pedone in libbre cento di terzuoli, e non potendo soddisfare, se gli dovesse tagliare la man destra. E chi facesse rissa in broletto senz'arme, fosse condannato in libbre dieci di terzuoli; e con arme, all'arbitrio del pretore. E che essendo il consueto gli anziani delle parrocchie facessero di notte custodire le vicinanze sue, e pigliandosi alcun ladro o malfattore, fosse condotto nelle forze del pretore e si condannasse all'arbitrio suo. E che nessuno non andasse al rumore che si facesse, ed essendo con arme fosse condannato in libbre cinquanta, e senza nella metà. E che veruno non potesse asportare fuori della città biada o legumi, sotto la pena di libbre cento di terzuoli per ciascun moggio, o perdere i cavalli, carri e buoi. E similmente fosse di qualunque grasso; e non potendo pagare la condanna, gli fosse tagliato il piede destro. Le cose predette nella città non si potessero vendere se non agli abitatori di Milano o suo distretto, sotto la pena delli danari predetti. Nessuno portatore di biada non si dimorasse nel broletto sotto la pena di soldi venti. Nes-

suno non potesse giocare a zarro dove intervenisse la perdita di denari in veruno luogo, sotto la pena di libbre cinquanta di terzuoli, e la casa rimanesse inabitata, ardendosi la porta di quella. Nessuno non avesse ardire di lasciar venir porci nel nuovo broletto sotto la pena di soldi dieci di terzuoli; e fossero evacuate le volte del palagio in modo che i mercadanti e i nobili di Milano o altri quivi venendo secondo la loro volontà, potessero dimorare o conversare, e ciascuna parte fosse evacuata; e non vi rimanesse alcun impedimento, e si facessero certi bancali sopra i quali si potesse sedere, e parimenti vi si ponessero certe pertiche dove meglio si convenivano per potervi porre sopra fulconi, astori e suoi sparviere, o altri uccelli, al piacere e comodità di chiunque voleva. Nessuno non vietasse l'entrare nelle abitazioni a qualunque ufficiale del pretore, sotto la pena di quanto vi era dentro. Alcuno tavernaro non potesse dare da bere a nessuna persona dopo il primo suono della campana, nè vendere dopo il terzo suono, sotto la pena di libbre dieci di terzuoli. Nessuno presumesse dare da bere e da mangiare a persona della sua famiglia, sotto la medesima pena. Statul ancora che persona di quale stato si fosse, dopo il terzo suono della campana la notte con arme e senza non avendo lume non potesse andar per la città, sotto la pena di libbre venticinque di terzuoli. Non si portasse arme senza espressa licenza pel pretore. Ciaschedun consigliere al suon della campana venisse al concilio, sotto pena di libbre dieci di terzuoli. Ancora che nessuno non ardisse fare unione d'uomini nè parlamento se non ne' luoghi deputati, sotto pena di libbre cinque di terzuoli. Ciascheduno anziano per le parrocchie della città in termine d'otto giorni fosse obbligato denunciare al podestà e giudici tutti quelli che teneano baratterie, giuochi, infamati concubinarj, sotto pena di libbre dieci di terzuoli. E similmente facessero di tutte le quistioni, o feriti che si facessero, tanto in sua giurisdizione quanto nelle parrocchie sopradette ».

Vi porremo a fronte il giuramento che prestava il senatore di Roma nel 1400, giusta Federico Sclopis :

« Il senatore nell'entrare in Campidoglio per esercitare l'ufficio del senato giurava nelle mani del conservatore sui santi evangeli d'Iddio, toccatone il libro, di esercitare l'ufficio commessogli per sè ed i suoi ufficiali legalmente e in buona fede con ogni dovuta diligenza e sollecitudine; di dare appoggio essendone richiesto agl'inquisitori dell'eresia, ed a vantaggio della fede cattolica cristiana; di tenere e reggere la città di Roma, i suoi cittadini, il contado e il distretto in pace e tranquillità; di purgare Roma e la sua provincia dai malandrini; di conservare e difendere le ragioni, i beni e le giurisdizioni e dignità della città e della Camera di essa; e di recuperare secondo le sue forze ciò che se ne fosse perduto. Giurava ad un tempo di mantenere e difendere gli ospedali, i luoghi pii e religiosi, e di procedere sommariamente e con semplicità nelle cause di que' pii istituti, delle vedove, de' pupilli e dei poveri; di mantenere le locazioni fatte e da fare ai cittadini romani ed agli uomini del distretto, in perpetuo o sino alla terza e alla quarta generazione ovvero a tempo più breve; di difendere la popolazione e di reintegrare gli espulsi. Giurava inoltre di far osservare da'suoi ufficiali e giudici gli statuti fatti e da fare, come stavano, e senz'altra cattiva oppur sofistica interpretazione (1); e di far osservare il diritto civile, ed in mancanza di questo il diritto canonico, nei casi in cui non vi fosse disposizione statuaria; e mantenersi puro d'ogni estorsione e sopruso (2). Prometteva altresì con giuramento di non chiedere grazie nei Consigli, e di non cercare d'essere rafferma in carica; di tener la famiglia ed il seguito prescritto dallo statuto, corrispondendo gli stabiliti salarj; di non conchiudere patti lucrativi specialmente con giudici, marescialli (3) e notai dei maleficj (4). Prometteva ugualmente di far sì che i marescialli e loro servi girassero di giorno e di notte armati con tre fanti almeno, ovvero con due cavalieri; contraffacendo, il senatore ed il maresciallo incorressero per ogni

(1) *Sicut iacent, absque alia mala seu sophistica interpretatione.*

(2) *Manus puras et mundas habere.*

(3) I marescialli erano gli esecutori degli ordini della curia di Campidoglio.

(4) Cioè segretarj de' criminali.

volta la pena di venticinque ducati. Finalmente di non mai sollecitare nè procurare di esser liberato dal sindacato; di nulla operare di contrario agli ordini de' conservatori, anzi di assisterli e prestar soccorso così ad essi come alla loro Camera ».

(C) pag. 41.

DELL'UFFIZIO DEL PODESTA'.

Muratori pubblicò l'*Oculus pastoralis pascens officia et continens radium dulcibus pomis suis* (Ant. m. avi, t. IV), che è un'istruzione ad un futuro podestà intorno a tutte le parti del suo uffizio: ma è forse opera di qualche monaco, più attento alla parte morale che alla giuridica. Ser Brunetto Latini, nel lib. IX del suo *Tesoro*, tratta della politica, e si distende sopra i doveri del signore, o governatore delle città e delle terre: il più degli ammonimenti son di morale generale, dedotte da Aristotele e Cicerone, e qui e qua accenno al bisogno degli Italiani d'allora. Noi ne scerremo alquanto, secondo il volgarizzamento di Bono Giamboni:

« Quando la gente della città, a cui appartiene la elezione, sono in accordo d'alcun valente uomo, elli debbono immantenente guardare lor uso e costumi e legge della cittadde; e secondo ciò debbono eleggere il podestade in nome di Colui che dona tutti onori e tutti beni. Ed immantenente dee l'uomo iscrivere lettere bene e saviamente, significando al prode uomo, come elli lo hanno eletto e stabilito ch'egli sia signore e podestà appresso di loro di terra, e mandarli brevemente la somma di tutto suo uffizio, e schiarare sì che nullo errore vi potesse surgere. E però debbono ellinq nominare il dì ch'egli debba corporalmente essere nella città, e fare suo sagramento alle costituzioni delle cose; e ch'egli dee menare seco giudici e notari ed ufficiali per fare queste cose; e quali e quanti di li conviene stare a sindacato alla fine di sua signoria, se alcun li volesse dimandare alcuna cosa; e che salaro deve avere; e come, e che tutti i pericoli di lui e di sue cose sopra lui; e questi convenienti e molti altri che appartengono al bisogno dell'uomo, mandare a dire nelle lettere, secondo l'uso e le leggi della città. Ma una cosa non si deve niente dimenticare, anzi la deve l'uomo chiaramente scrivere, cioè ch'egli riceva a rifiuti la signoria in fra due o tre dì, o più o meno, secondo il costume della città; e se ciò non facesse, la elezione non vaglia. E egli addiviene spesso che consiglieri consigliano di mandare a messer lo papa, a messer l'imperatore, ch'egli mandi un buon governatore un anno; e quando è questo, dee l'uomo mandare ogni convento scritto sì chiaro, che non abbia cagione nè materia nulla di cruciarsi. E quando queste lettere son fatte o suggellate, elli debbono mandare al prode uomo per buon messo ed idoneo che ben intenda l'ambasciata, e che porti indietro le lettere di sua risposta. Ed elli non debbono mandare al cominciamento troppo grande affare, che se n'avrebbe a onta ed anche a loro città se non la ricevesse, e non per tanto che s'elli riceve che potranno poi mandare onorevol messaggio al tempo ch'elli dee venire per farli compagnia. E tutto che questa è una cosa sospettosa, che in questa via divengono elli conti al signore ed a sua famiglia più alcuna volta che non è mestieri. E non conviene al governatore ch'elli sia familiare con suoi borghesi per due ragioni: l'una però che la dignità n'abbassa, l'altra per la sospezione che le genti hanno di lui e di suo argomento

Serrate le lettere, le debbe mandare al signore con tutta la carta de' convenienti; il messaggio che le porta, si le dia cortesemente e segretamente, senza romore e senza grido. E lo signore le dee prendere a modo di savio, e andare covertamente in luogo segreto, o rompere lo suggello, e vedere le lettere, e sapere quel che è dentro, e pensare in suo cuore diligentemente quello che a fare gli conviene, e richiedere il consiglio de' suoi buoni amici, e vedere s'elli è sufficiente a cotai cosa

Se il consiglio li dicesse ch'elli riceva la signoria che l'uomo li manda, consideri bene come a tal cosa elli sottomette le sue spalle a così alto carico; e però si dee provvedere di grandi apparecchiamenti. Questo è lo proprio guiderdone di signoria, e fare lo diritto. Ed immantenente dee onorare lo messaggio, sì come conviene all'un ed all'altro, e schiarare

con lui tutti i convenienti s'elli n'ha podere, in tal maniera ch'egli si abbia buona carta per levare tutte maniere di dibattimento. E quando questo è fatto, egli li darà una lettera, salute dinanzi, e poi in questa maniera, ecc.

E quando egli ha rimandato le lettere indietro e lo messaggio, allora immantenente apparecchi suo fornimento, ed allora si procacci d'avere cavalli ed arnesi buoni ed onorevoli. Ma sopra tutte cose si brighi d'avere buon giudice, e suo assessore discreto, savio e provato, che tema Iddio, e sia buon parlatore, e non duro, che sia casto di suo corpo, nè non sia orgoglioso, nè cruccioso, nè pauroso, nè bilingue, e non desideri pregio di fterità nè di pietà, anzi sia forte, giusto e di buona fè, religioso a Dio ed a santa Chiesa.

.

Guardi il signore di non lasciare buon giudice per danari, là ove egli lo troverà, chè gli è scritto: Male a colui che va solo; chè se cade, non è chi 'l rilievi. Perchè io dico che 'l signore che va nella signoria per onore più che per moneta, e' deve guardare per cui lo diritto sarà governato: che sì come la nave è governata per li timoni, così è governata la città per lo savero di giudici. Altresi dee egli avere suoi notari buoni e savj di legge, che sappiano ben parlare e bene scrivere carte e lettere, e che sian buoni dettatori, e casti di suo corpo; chè molto la bontà del notajo ammena e cuopre il fallo del giudice. Anche dee menare a sua compagnia savj cavalieri e ben costumati, che amino l'onore di lor signore, e siniscalco buono, e valenti sergenti, e tutta la famiglia savia e temperata, senza orgoglio e senza follia, e che volentieri ubbidiscano a lui e a quelli di suo albergo. Appresso ciò, suole l'uomo fare nuove robe per lui e per suoi compagni, e vestire tutta sua famiglia ad una taglia, e rinnovare sue armi e sue bandiere e sue altre cose che vegnono alla bisogna; e poi quando il tempo appressa, egli dee mandare suo siniscalco, per fornire la casa di quelle cose che bisogna.

Or suole addivenire che nel tempo che 'l signore è per andare a sua via, lo Comune della città gli suol mandare delli onorevoli cittadini insino al suo albergo, per fargli compagnia per il cammino, e per pregare il Comune di sua città che 'l lascino andare alla loro signoria, e per altra cagione; ma come si sia, egli li dee onorare e congioire maravigliosamente, e mandare loro grandi presenti, ed andarli a vedere al loro albergo. Ma guardisi bene che egli non parli ad alcun di loro in privato, chè di tal parlamento nasce spesso mala sospezione. E però è ora lasciato quell'uso, che poche città gli manda tali ambasciatori all'incontro; e quando si mette alla via, nel nome del verace corpo di Dio, egli se ne va tutto diritto a suo ufficio, inquerendo sempre, e spiando dell'uso e delle condizioni della città e della natura delle genti, sì che egli sappia innanzi ch'egli entri. E quando egli è appresso alla città ad una giornata, egli dee mandare innanzi suoi siniscalchi con tutti li cuochi che governino la magione e l'albergo; e dee altresì mandare alla città le lettere di sua venuta; e la mattina ch'egli dee entrare nella città dee senza fallo udire l'ufficio e la messa del nostro signore Gesù Cristo. Dall'altra parte il suo antecessore, cioè è a dire quello che tiene la signoria della città, immantenente che riceve le lettere del novel signore, la sua venuta facci bandire per la città, che tutti i cavalieri e borghesi che hanno cavallo vadano incontra al podestà, ed egli medesimo vi dee andare con messer lo vescovo, s'egli v'è, e s'egli vuole andare. E certo il novo signore quando si trova con l'altro debbono cavalcare amendue, per cavare tutta la sospezione alla gente, e salutare la gente di buon cuore; ed in questa maniera debbono andare tutti dentro alla mastra chiesa, ed andare dinanzi all'altareinginocchiione, e pregar Iddio umilmente con tutto suo cuore e con tutta sua fede, ed offerir onorevolmente, e poi andare là ov'egli dee.

A questo punto ha più diversità: chè le son alcune terre che hanno a costume che 'l signore se ne va al suo albergo, e l'uomo li porta il libro degli statuti della città, anzi ch'egli faccia suo sacramento; e in ciò ha egli gran vantaggio, che si può meglio provvedere contra li capitoli che sono contra di lui. Altri sono che hanno in usanza che immantenente che 'l signore è dentro la città, e che gli è stato dinanzi all'altare, è menato dinanzi al consiglio della cittade, dinanzi alla comunità della gente, là ove sono assembrati, e quivi fanno giurare lui e li suoi ufficiali innanzi che 'l libro de' capitoli sia aperto, nè che sia portato a lui nè a' suoi giudici. Ma lo signore ch'è savio richiede lo Comune che li diano arbitri sopra li rei statuti, e non per suo pro, ma per il meglio della città e

per il male delli malfattori. Se l'uomo li dà, ciò è buono; e se ciò non è, egli li prieghi; che se avesse alcun malizioso capitolo contra di lui, e contra 'l Comune, o contra santa Chiesa, egli possa essere ammendato per lo buon consiglio; ed è buono s'egli lo fa scrivere in carta pubblica; e se ciò non è, egli farà lo sacramento secondo che gli sarà diviso da parte del Comune. La forma del sacramento è tale: «Voi, messere, giurerete al santo vangelo d'Iddio, di governare le cose, la bisogna di questa città, le quali appartengono al vostro ufficio, e di guidare, condurre e mantenere la città e 'l contado e tutto suo distretto, e tutti uomini e femine, cavalieri e borghesi, e loro diritto mantenere, difendere e guardare ciò che 'l comune ordinamento comanda di fare, che sia fatto per tutte genti, specialmente gli orfani e le vedove, e le altre genti che saranno in pianto dinanzi da voi e dalli vostri giudici; e di guardare chiese, spedali e tutte altre magioni di religiosi e di pellegrini e di mercatanti, e di far quel che è scritto in questo libro delli ordinamenti di questa città, nel quale voi giurate in leale coscienza, rimosso odio e prego e tutte malizie, secondo la vostra verace intenzione, da questo prossimo di d'ognissanti ad un anno, e tutti li giorni di questi ognissanti». In questa maniera dee fare il signore suo sacramento; salvo ciò, s'egli v'ha nulla cosa che debba essere cavata del sacramento, che se ne cavi prima che ponga la mano in sul libro. E quando egli ha giurato, immantenente debbano giurare tutti li giudici, cavalieri, notari; e ciascuno in diritto di sè, di far bene e lealmente il loro ufficio, e di dare al signore buono consiglio, e di tenere credenza, ciò che è da tenere privato.

A questo punto ha più diversità di cittadini: sono che hanno in costume, che immantenente che 'l signor ha fatto suo sacramento, egli parla dinanzi alle genti della città; e altri sono nelli quali non fa niente, anzi se ne va bellamente al suo albergo, ispecialmente se la città è in buona pace. Anche v'ha altre diversitadi, ch'è o ella ha guerra di fuori contra suoi nemici, e ella ha guerra dentro con suoi cittadini, o ell'è pace dentro e di fuori. Per la qual cosa io dico che 'l signore si dee tenere alli savj del paese: che se l'uso della città richiede ch'egli dica, egli potrà ben dire cortesemente le parole, senza comandare alcuna cosa; che tanto quanto egli è il suo antecessore in signoria, e gli convien mettere la mano, ma non comandare altrui nulla: ma e' può ben pregare e ammonire la gente senza alcun comandamento, e divietare alcuna cosa; e se la terra è in pace, egli può parlare in questa maniera, ecc.

Tali o tali altre parole che il savio parlatore saprà dire e trovare alla maniera, dee egli dire intra suoi cittadini, in tal maniera ch'egli veggia che sia più loro a grado, e poi far fine al suo detto: e quando egli è assiso, il suo antecessore dee immantenente levar suso, e fare suo prologo breve e saviamente, e rispondere a quello che l'altro ha detto, e lodare lui e suo detto e suo senno e sue opere, e di suo linguaggio, e farli grazia dell'onore ch'egli gli ha fatto in suo detto; e alla fine di suo parlare si debbe egli comandare a tutti che ubbidiscano al novo signore; e quando egli ha ciò detto, dia comiato alla gente tutta, e ciascun se ne vada a sua magione. Or suole addivenire alcuna volta che col novel signore vegnono alcuna volta gentili uomini di sua terra per lo Comune di sua città che parlano in quel luogo medesimo, e portano salute, e divisano l'amore ch'è intra l'un e l'altro Comune, e lodano la città e cittadini, e il podestà vecchio e sua signoria, e lodano il signore novo e suo lignaggio, e le lor buone opere, e mostrano come tutto 'l Comune di lor città si tiene a grand'onore e a grand'amore ciò che elli hanno eletto loro governatore; e dicono che 'l Comune di lor città e 'l signore li comandano a pena della persona e di suo avere, che faccia e dica quel ch'egli torni onore e utilità della città che egli ha a governare; e però pregano le genti della città ch'ellino l'ubbidiscano e diengli ajuto e consiglio, in tal maniera che possano onorevolmente finire suo ufficio. E quando egli ha così detto, il vecchio signore dee fare onorevole responsione in questo parlamento medesimo ch'egli risponde al novello signore, così come il conto qui dinanzi conta, ovvero in altra maniera, se la condizione porta

Appresso ciò debb'egli eleggere suo concilio secondo la legge della città: ma debbono procacciare che consiglieri siano savj e buoni e di buon talento; ch'è da buona gente viene buon consiglio: poi li altri ufficiali e sergenti della corte buoni e leali, che gli ajutano a portare il pondo di suo ufficio, e mettere col signore albergo, ch'egli fa questi e quest'altri apparecchiamenti. E anzi che monti in su l'albergo del Comune, nè che sia in sua propria signoria, egli si dee spesso consigliare a savj della città: e se la città ha nulla

discordia dentro e di fuori, egli si dee molto sforzare di mettere pace: e se ciò non fosse, di tal maniera che' suoi cittadini non volessero ch'egli vi si obbligasse, il signore si dee molto guardare ch'egli non dica già nè l'odio nè la discordia di sua gente. . . .

E quanto gli ambasciatori delle strane terre vegnono a lui per alcuna bisogna che tocca all'una terra e all'altra, il signor li debbe volentieri vedere e onorare e ricevere lietamente. E innanzi ch'egli dia loro il concilio, si dee molto procacciare di sapere perchè sono venuti, se può: chè potrebbero venire per tal cosa che non sarebbe da dargli concilio: e tal potrebbe essere ch'egli raunerebbe il picciolo concilio senza più, o per ventura il grande, o tutto 'l Comune della città. Ma s'elli sono legati di messer lo papa, o di messer l'imperatore di Roma o di Costantinopoli, e d'altri grandi signori, egli non dee niente vietare il concilio, anzi lo dee andare a incontro, e accompagnarli, e onorarli in tutto suo potere. E quando elli hanno parlato al concilio, il signor dee rispondere, e dire ch'elli sono signori dell'andare e del stare, e li savj della città penseranno quello che sia convenevole. E quando gli ambasciatori sono in fuori del concilio, si dee egli intendere le volontà delli consiglieri, e com'eglino stanziano di far lo fatto e la risposta

Sopra tutte cose debbe il podestà fare che la città che ha suo governmento, sia in buono stato, senza briga e senza forfatto. E questo non può fare, s'egli non fa che li malfattori, ladroni e falsatori sieno fuori del paese: chè la legge comanda bene che 'l signore possa purgare il paese della mala gente. Però ha egli la signoria sopra li forestieri e sopra' cittadini che fanno li peccati nella sua giurisdizione, e non per tanto egli non giudicherà a pena quelli ch'è senza colpa: ch'egli è più santa cosa a solvere un peccatore che dannare un giusto, e laida cosa è che tu perda il nome d'innocenza per odio d'un nocente. Sopra li maleficj debbe il signore e suoi ufficiali seguire il modo del paese e l'ordine di ragione, in questa maniera. Prima debbe quelli che accusa giurare sopra il libro di dire il vero in accusando ed in difendendo, e che non vi mena nullo testimonio a suo sciente: allora dee dare l'accusa in iscritto; ed il notajo la scriva tutta a parola a parola, sì come egli la divisa: si dee inchiedere da lui medesimo diligentemente ciò ch'egli o li giudici od il signore crederanno apertamente che sia del fatto, e della cosa: e poi si mandi a richiedere quelli che è accusato del maleficio; e s'egli viene, si lo faccia giurare e sicurare la corte dei malfattori; e metta in scritto sua confessione e sua negazione, sì come egli dice: e se non da' malfattori, o che 'l maleficio sia troppo grande, allora debbe il signore od il giudice porre il dì da provare, e da ricevere li testimoni che vegnono, e costringere quelli che non vegnono, ed esaminar ogni cosa bene e saviamente, e mettere li detti in iscritto: e quando i testimonj sono ben ricevuti, il giudice ed il notajo debbon far richiedere le parti dinanzi da loro; e s'elli vegnono, si debbon aprire li detti de'testimonj, e darli a ciascuno perchè si possano consigliare e mostrar loro ragione. Ora addiviene alcuna volta ne'grandi maleficj, che non possono essere provati interamente, ma l'uomo trova ben contra quelli ch'è accusato alcuno segno, e forti argomenti di sospensione: a quel punto il può l'uomo mettere alla colla per farli confessare la colpa, altrimenti no; e sì dico io, ch'alla colla il giudice non deve dimandare se Giovanni fece maleficio, ma generalmente dee dimandare chi 'l fece

E quando viene il tempo che l'uomo voglia eleggere il novel governatore per l'anno che viene appresso, lo signore dee raunare il concilio della città, e per loro trovare secondo la legge della città li savj che debbono mendar le costituzioni della città. E quando egli ha trovati, e elli hanno fatto lor savj, elli debbono essere in luogo privatamente; tanto ch'elli abbiano fatto ciò che si appartiene a loro ufficio. E immantenente che 'l libro è stabilito e compiuto, egli dee esser chiuso e suggellato infino alla venuta del novel signore, e stare in guardia. E quando queste cose sono diligentemente compiute e messe in ordine, l'uomo dee eleggere il nuovo signore secondo l'ordine che divisa il maestro del principio di questo libro. Ma se i cittadini li vogliono per signore per lo anno che viene, io lodo che tu non lo prenda, che appena può essere ben finita la seconda signoria.

Appresso dèi tu raunare li giudici e li notari e li altri tuoi ufficiali, e pregarli ed ammonirli che tutti i piati e questioni che son dinanzi da loro, elli li spediscono secondo diritto giudicio, e che non lascino ad altrui ammendare. Tu medesimo ti consiglia con loro, e ti pensa nel tuo cuore se hai gravato nullo più o meno che diritto voglia: e se hai

lasciato a fare di quel del libro e delli capitoli della città, immanentemente ti provvedi, sì che tu ammendi e rompi e torni a punto ciò che tu puoi, o per te, o per istanziamiento di concilio: che 'l savio governatore si provvede dinanzi, o per quelli che ammendano li statuti, o per concilio loro medesimo, e si fa assolvere di tutte cose addivenute al camerlingo del Comune, e delli altri capitoli che sono dimorati a comprendere. Altresi dèi provvedere per concilio della città dell'albergo dove tu dimori alla fin del tuo ufficio per rendere tua ragione. Ma non dimenticare una cosa, che otto o dieci dì dinanzi alla fin di tuo termine, tu facci bandire spesso che chi avesse a ricevere da te o da'tuoi poco o assai, vengano a farsi pagare; e fa che siano bene pagati. Altresi guarda che ritenghi li esempi di tutti li stanziamenti dei consigli che toccano a te, a tuo sacramento, ed in tal maniera che tu te ne possi ajutare se l'uomo il mettesse sopra nullo fatto.

E quando viene lo diretano di di tuo ufficio, tu dèi raunare la gente della città, e dire dinanzi a loro di grandi parole e graziose per acquistare l'amore de'cittadini; e ricordare delle tue buone opere, e l'onore e l'utilità del Comune ch'è addivenuto nel tuo tempo; e di ringraziare loro dell'onore e dell'amore che hanno mostrato a te e a'tuoi, e profferire te e tutto tuo potere all'onore ed al servizio loro sempre mai. E per meglio trarre li cuori delle genti a te, tu puoi dire che, se alcuno ha fallito nel tempo del tuo sacramento, tu li perdoni, o per negligenza o per non sapere, o per altra cagione, se ciò non fosse falsità, o ladroneccio, o altri malfattori, o condannati della città. Ma tuttavia tua signoria è infino a mezzanotte, ove tu cominciasti alla prima entrata. Appresso questo parlamento, il dì medesimo, o l'altro appresso, secondo la usanza del paese, dèi tu rendere al novel signore ed al camerlingo tutti i libri, e tutte le cose che tu avevi del Comune: o poi ne andrai all'albergo, ove tu dèi albergare tanto, quanto tu dimori a rendere tua ragione.

Quando tu sei a ciò venuto, che convien che tu stia a sindacato, e renda ragione di tutto il tuo ufficio e di tutti; se nullo vi fosse che si lamentasse di te, tu dèi far dare le petizioni di sua dimanda, ed aver consiglio da'tuoi savj, e rispondere come ti consiglieranno. In questo dèi tu dimorare nella città infino al giorno che fu ordinato quando tu prendesti la signoria: allora se a Dio piace, tu sarai assoluto onorevolmente, e prenderai comiato dal Comune e dal concilio della città, e andrai con gloria e con onore e con buona ventura. —

(D) pag. 15.

GIUDIZIO IN CAUSA CIVILE.

— Die martis que est quartodecimo kalend. januarii. In consulatu Mediolani, breve de sententia quam dedit Girardus iudex qui dicitur Cagapistus, consul Mediolani, in concordia Antrati Mainerii, Oltonis de la Sala, Arderici qui dicitur Osa, Aurici Palliarii, Ambrosi Zavatarii, Oberti de Orte, atque Robasacchi similiter consulum sotiorum ejus, de discordia que erat inter dominum Guidonem venerabilem archipresbiterum ecclesie et canonice Sancti Johannis, site in loco Modoetia. Et ex altera parte Arnaldum filium quondam Petri Cerrudi, et Marhesem filium Martini de loco Centemari, et Guitardum qui dicitur de Triuoli. Qui prefatus Arnaldus tempore sententie non aderat. Sed et quidam filius ejus nomine Ubertinus erat pro eo. Lis enim talis erat.

Dicebat ipse archipresbiter quod ipsi Arnaldus et Marheses erant districtabiles ejusdem ecclesie Sancti Johannis. Et per eum se distringere debebant, quia dicebat universale districtum ipsius loci eidem ecclesie pertinere, et dicebat ipsum locum Centemari esse de curte de Biolciago, cujus loci Biolciagi districtum ejusdem ecclesie, fore adversa pars non diffitebatur. Secus dicebant ipsi Arnaldus et Marheses quod per ipsum archipresbiterum se distringere non debebant, quia sedimina in quibus habitant ipsi non sunt de ipsa curte de Biolciago. Item ipse Marheses dicebat et fatebatur se districtabilem fore non ejusdem ecclesie, sed jam dicti Guitardi, quia ipse Guitardus ex sua parte affirmabat quia dicebat eundem Marhesem esse castellanum de Castro Triuoli. Ad que probanda ipse archipresbiter per plurimos protulit testes et imperatorum privilegia et alia instrumenta ad suam fundandam intentionem spectantia, inter quos superius dictos

testes fuerunt Petrus qui dicitur Felluus, et Ardericus qui dicitur Ser Olrici, qui dixerunt se interfuisse in loco Centemari in curte Nicole, ubi viderunt quod predictus archipresbiter quesivit guadium omnibus hominibus ipsius loci de Vigano ipsius loci quod devastaverant, et omnes vicini dederunt ei guadium de stare in ejus precepto, excepti Arnaldo Cerrudo et Marhesello filio Martini, qui petierunt spatium quindecim dierum de consiliando et annum unum et plures de mense uno. Altera quidem pars similiter testes induxit quid ab ipsis consulibus non fuerunt admissi.

His et aliis hinc inde visis et auditis laudavit ipse Girardus si ipsi duo testes juramento testificati sunt, et insuper ipse archipresbiter per suum advocatum juraverit quod ipsi Arnaldus et Marhese jure et usu deberent se distringere per ipsam ecclesiam Sancti Johannis, et quod predictus Marhese non deberet se distringere per istum Guitardum, excepto intus Castrum de Triuoli, si ipse Marhese ipsum incastellaverit ut ipsi Arnaldus et Marhese habitando in ipso loco Centemari, aut in ejus confinio per ipsam ecclesiam Sancti Johannis de cetero se distringant, et dixit quod ipse Marhese de cetero non distringatur per ipsum Guitardum in ipso Castro de Triuoli si ipsum incastellaverit. Ibique statim Ugo electus advocatus ab ipso archipresbitero, juravit ut supra: propterea vero die veneris proximo sequenti, coram consulibus et aliis nobilibus viribus prefati duo testes juraverunt ut supra. Et sic finita est causa. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo, ipso die indictione quartadecima.

Interfuerunt Otto de Rode, Lanfrancus de Curte, Aripandus Confanolerius, Anselmus et Johannes et Benzo qui dicuntur Grosselli, Amizo ser Carbonis, Musso de Cancorezzo, Ugo de Brivio, Crotto de Modoetia. De servitoribus, Anselmus de Incino, Bombellus Ambrosius gare Petrus de Liscate, Gaidonus, et alii plures.

Ego Girardus causidicus hanc sententiam protuli et subscripsi.

Ego Ubertus judex ac missus domni tertii Lotharii imperatoris subscripsi.

Ego Robasaccus judex interfui et subscripsi.

Ego Dominicus judex ac missus domni regis interfui, et hanc sententiam scripsi.

Ap. FRISI *Mem. storiche di Monza*, II. 60.

(E) pag. 45.

INNOCENZO III.

V'ha alcuni nomi che rappresentano un complesso intero d'idee, un sistema di storia, di filosofia, di morale. Chiedete ad uno che cosa pensi di Bossuet, di Hobbes, di Lamennais, di Gregorio VII, di Tamburini, di Napoleone, di Monti , e se vi dà una risposta precisa e ponderata, voi conoscerete com'egli pensi in fatto di letteratura, di politica, di socialità. Che se precise e ponderate fossero le risposte che alcuni effimeri scrittori fanno tuttodi a domande in cui sono tanto più liberi, quanto che nessuno le dicesse loro, potrebbe da una sola argomentarsi la lor maniera di pensare e sentire. Ma che, se oggi disdicono quel che ieri professarono, e se non si mostrano costanti che nell'incostanza loro?

Però, volendo dire, non di fanciullaggini, ma di cose serie, fra i nomi più caratteristici nella storia è Innocenzo III, uno de' maggiori rappresentanti dell'unità cattolica; ond'è ben naturale che sia stato scopo all'ira o alle lodi più vive dei nemici e de'propugnatori del papato. Ci parve dunque che l'unir qui varj giudizi che ce ne caddero sott'occhio, dovesse piacere, siccome un canone del modo onde l'ordinamento sociale e religioso del medio evo fu inteso da diversi storici.

Il primo a riprovarne la memoria fu il contemporaneo Matteo Paris, passionato contro di esso nel modo più potente; e da lui attinsero aneddoti e riflessioni i molti che gli si chiarirono avversi.

Bossuet, intento a mettere le dottrine gallicane in accordo col monarchico assolutismo di Luigi XIV, doveva impennarsi avanti a un papa che era misto a tutti i politici rivolgimenti della sua età. Nella *Difesa della dichiarazione*, ecc. (pag. 21 e 21) rimprovera ad

Innocenzo la deposizione dell'imperatore Ottone e di Giovanni Senzattera, incolpandolo per la prima delle guerre venutene, per l'altra del dispregio attirato sulla santa sede (1).

Fleury, confidente di Bossuet, sempre ostile al papato, nella sua *Storia ecclesiastica* mostrasi, più che ad altri, avverso a Gregorio VII e Innocenzo III; e nel lungo racconto del regno di quest'ultimo, e nel discorso intorno allo stato della Chiesa nel XII secolo, non lascia occasione di spargerne d'ombra la condotta. Secondo lui, Innocenzo preferiva l'utilità personale a quella della sede pontificia; eccedette in rigore contro gli eretici; autorizzò le traslazioni di vescovi contro il divieto dei canoni antichi; agli affari di Germania si mescolò pel sistema d'usurpazione formolato da Gregorio VII; interpretò la costituzione della Chiesa in un senso che toglieva all'imperatore il diritto di confermare l'elezione de' pontefici; pretese entrare arbitro di pace fra principi e re.

Non occorre manco nominare Voltaire quando si tratti di calunniare i papi; merita però, per l'insana ferocia, d'essere ripetuta la sua conchiusione:

« L'elezione d'un papa fu a lungo accompagnata dalla guerra civile. Gli orrori de' successori di Nerone sin a Vespasiano insanguinarono l'Italia soltanto per quattro anni; la rabbia del papato insanguinò l'Europa per due secoli » (*Essais sur les mœurs*).

Hume, nella *Storia d'Inghilterra*, volge tutto il suo spirito leggero e beffardo a rinfiacciare ad Innocenzo III il despotismo, l'usurpazione sopra le potenze temporali e sopra il clero; la *frenesia popolare* delle crociate era una strada di guadagno, di vendetta lo scomuniche; la barbarie più atroce fu usata contro gli Albigesi, *infelici settari*, i più *innocenti e pacifici tra gli uomini* ».

Gibbon finisce il ritratto d'Innocenzo III con queste parole:

« Innocenzo può vantarsi dei due più segnalati trionfi che mai siensi riportati sovra il buon senso e l'umanità: lo stabilimento del dogma della transustanziazione, e le prime fondamenta dell'Inquisizione ».

E Hallam nell'*Europa del medio evo*:

« Il pontificato d'Innocenzo III fu l'epoca in cui maggiore ardimento prese lo spirito d'usurpazione dei papi. Roma a tre cose mirava principalmente: sovranità indipendente, supremazia della Chiesa cristiana, sommissione de' principi della terra. Questo pontefice dovea riuscire al triplice intento. Sotto lui Costantinopoli fu presa dai Latini; e quantunque possa parere che gli spiacesse questa deviazione delle crociate la quale impedì il ricupero di Terrasanta, in fatto dovette esultare dell'obbedienza del nuovo patriarca e della riunione della Chiesa greca ».

E parlando de' rimproveri fatti al re d'Aragona per l'alterazione delle monete:

« Io non dubito della sincerità sua in quest'occasione e in altre in cui intervenne negli affari civili. Un genio superiore come Innocenzo III, per quanto disposto a tutto sacrificare alla sua ambizione, non può restar indifferente alla bellezza dell'ordine sociale e alla prosperità del genere umano. Ma dalla corrispondenza di quest'illustre pontefice appare che il maggior suo godimento consisteva nello sfoggio d'un potere illimitato.... Una profonda cognizione del diritto ecclesiastico, un'attenzione continua a quanto succedeva nel mondo, e uno zelo instancabile sostenevano quest'intrepido ambizioso » (*On views of Europe in middle age*, tom. 2).

Daunou, nell'*Essai historique sur la puissance temporelle des papes* al principio di questo secolo, raccolse tutte le accuse del passato contro le usurpazioni dei pontefici; pure, malmenando Innocenzo III, soggiunge:

« Fra trecento papi o antipapi conservatici dalla storia, nessun conosciamo più imponente di Innocenzo III. Il suo pontificato è il più degno d'attenzione e degli studj dei monarchi europei; il suo regno è la più splendida epoca della potenza papale ».

In un opuscolo intitolato *Origine, progrès et limites de la puissance des papes, ou Éclaircissement sur les quatre articles du clergé de France et sur la liberté de l'Église gallicane* (Parigi 1821) leggiamo:

« Il pontificato d'Innocenzo III merita essere studiato dai principi e dagli uomini

(1) Alcune delle seguenti citazioni sono desunte da Alessandro di Saint-Chéron nella prefazione alla versione francese della *Storia d'Innocenzo III* di Murter.

di Stato, per imparare quanto sia pericoloso unire il poter civile colle funzioni religiose, e come i capi della religione, che sono uomini, sentansi tentati di estendere questi poteri e snaturarli, per poco che le circostanze ne favoriscano l'ambizione ».

Al buon uomo non entrò il dubbio che uomini sieno forse anche i capi degli Stati, e che altrettanto pericolo possa trovarsi nell'unione in senso inverso.

Non occorre dire quale Innocenzo appaja al Sismondi, troppo sinistramente prevenuto contro tutto ciò che tenga a Chiesa e papato; il che rende anguste le vedute che porta sopra un campo con tanta pazienza da lui lavorato.

Lo scarno Millot avea detto:

« Innocenzo III, uno de' genj più sublimi ed avveduti che giungessero mai al trono pontificio.... se accettò la tutela di Ferdinando, nol fece tanto con intenzione di proteggerlo, quanto per desiderio di opprimerlo; nè tardò a sfogare l'odio suo contro la Casa di Svevia, così vivo che non poteva non sembrargli nemica della santa sede ».

Furibondo contro la sede romana appare sempre Llorente, autore della *Storia dell'Inquisizione spagnola*, e del *Portrait politique des papes considérés comme princes temporels et comme chefs de l'Eglise* (Parigi, 1822):

« Non si crederebbe mai (dic'egli) che i sovrani temporali abbiano tollerato gli eccessi di Innocenzo III in fatto di giurisdizione, se le storie originali e le bolle stesse e i loro effetti permanenti non attestassero i fatti. È difficile esporre in poche parole gli attentati di questo papa orgoglioso ed avaro, doppio e perfido ambizioso, e che abusava continuamente dei testi scritturali. Basti sapere che, a forza di scomuniche, interdetti, deposizioni, dispense di giuramento, mantenne, pei diciott'anni del suo pontificato, la guerra in tutto il mondo..... mille ingiustizie commise per dare splendore alla sua famiglia, e sollevar al grado di sovrano suo fratello Ricardo. Mandava legati per tutto e tutti i momenti, non importa per qual motivo, incaricati di accomodar le dissensioni cui davano luogo le mostruose esazioni di cui rendevansi colpevoli per arricchire la famiglia propria e quella del papa, ecc. »

Capefigue, nella *Histoire de Philippe Auguste* (lasciamo a parte gli errori parziali) rimprovera i papi d'aver tutto angustiato entro i limiti de' dogmi cattolici: ambizioso, colerico, furibondo, violento ci è da lui mostrato sempre Innocenzo; massime gli rinfaccia la crociata degli Albigesi, contraddicendo coi giudizj ai documenti e ai fatti ch'egli medesimo espone. Riconosce però la grandezza del suo ponteficato:

« È il solo papa contemporaneo di Filippo Augusto, che abbia mostrato quella vasta e attiva capacità che abbraccia l'universo cattolico. Non v'è quistione domestica relativa a teste coronate, a baroni, a castellani, non quistione privata o pubblica fra i re, non differenza fra baroni, badie, monasteri, su cui egli non porti la sua vigilanza. La vasta sua corrispondenza è uno de' più insigni monumenti del medio evo. Legati e cardinali suoi scorreano gl'imperi, le provincie, prescrivendo leggi, lanciando interdetti, seminando anatemi; e ogni testa chinavasi innanzi ai fulmini apostolici. Nessuno può farsi un'idea di questa autorità che leva eserciti con una bolla e con indulgenze, dirige la politica degli Stati, si mesce ai governi di Francia, dell'Impero, e tutto pel solo ascendente dell'opinione ».

Michelet lo giudica con quella mescolanza di vero e di falso che è carattere della sua scuola, e più specialmente di lui. Vide quanto Innocenzo potè sul suo secolo; come le sue opinioni andassero d'accordo col suo tempo; qual entusiasmo suscitasse la crociata contro gli Albigesi, guerra di razza, più popolare ancora che quella di Spagna contro i Mori; la ferocia di que'traviati; come Innocenzo mitigasse i rigori contro di essi, proteggesse il conte di Tolosa e suo figlio: pure grava sul pontefice l'accusa d'ambizione, di despotismo, di crudeltà; il fa responsabile dell'immensa esecrazione che sarebbe ricaduta sulla Chiesa; e ce lo presenta alla morte inquieto della coscienza, e peritante della sua missione (*Histoire de France*, tom. II, pag. 420-50).

Anche Michaud, per quanto simpatizzar dovesse con quello che, nei diciott'anni di regno, drizzò principalmente le forze alla liberazione di Terrasanta, pure non si tenne mondo dalle prevenzioni contro gli eccessi e la violenza d'Innocenzo (*Histoire des croisades*, tomo III).

Già però nel secolo passato non erano mancati storici che in modo diverso giudica-

serò Innocenzo III; in Germania, per esempio, Wilken e Giovanni de Müller, il quale così lo dipinge:

« Grandemente istruito in tutte le scienze del suo tempo, questo prelato parlava eloquentemente latino e italiano, e a gran fermezza di cuore congiungeva dolcezza e amenità. Semplice ed economo in tutte le abitudini, spingeva la beneficenza sino alla prodigalità. Verso il giovane Federico adempì le funzioni di tutore come principe magnanimo e leal cavaliere » (*Storia universale*).

In Italia mi gode il cuore di poter mostrare che presto si rese giustizia ad Innocenzo. Noto è quale spirito di assoluta monarchia domini in tutta la *Storia di Napoli* del Giannone; eppure così scrive del papa che agli abusi della monarchia più si oppose:

« Pontefice, a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza, e molto più per la sua dottrina, la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati e principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. E cotanta era la riverenza del suo nome, che ridusse Alfonso re d'Aragona a rendergli tributario il suo regno, e di farsi uomo ligio della Chiesa romana, e volle da lui essere in Roma incoronato, il che a sua imitazione fecero anche altri principi. Egli, come dottissimo in giurisprudenza, chiamò in Roma i maggiori personaggi a comprometter a lui le loro differenze, ed a contentarsi che dal suo giudizio fossero terminate: quindi le più gravi e rinomate controversie di Stati e di prelature in Roma si disputavano: quindi abbiamo tante sue epistole *Decretali*, delle quali sin da questi tempi ne fu fatta *Raccolta*, e data a leggere a' studenti in Bologna; onde potè da poi Gregorio IX fondare più stabilmente la monarchia romana. Fu studiosissimo delle leggi romane, e particolarmente delle *Pandette*; e fu perciò riputato uno de' più grandi giureconsulti di questi tempi che fiorivano in molte città d'Italia, e particolarmente in Bologna, resa sopra tutte le altre illustre per la famosa accademia di leggi, e più per Ugolino ed Azzone che in questi tempi vi fiorivano. Affettava però soverchio imitare i giureconsulti antichi; e sovente, dalle leggi delle *Pandette* volendo fondare le sue epistole *Decretali*, prese de' grandi abbagli, molti de' quali ne furono da poi da Cujacio, da Ottomano e dagli altri eruditi ripresi. Ebbe idea altissima del pontificato, e riputava, non altrimenti di Gregorio VII e di molti altri de' suoi predecessori, che fosse in sua balia deporre altri o innalzare al trono imperiale, come fece deponendo Ottone ed innalzando Federico. Governò nell'adolescenza di questo principe i reami di Sicilia con assoluto imperio e dominio, più di quello comportavano le ragioni d'un balio, come era stato lasciato nel testamento di Costanza » (lib. xv, c. 4).

Il Muratori, abbastanza avventato nei giudizi, e tutt'altro che ligio a Roma, parlando della morte di Innocenzo dice:

« Mancò in lui uno de' più abili e gloriosi pontefici che sieno seduti nella gran cattedra di san Pietro: gran giureconsulto, gran politico, che all'esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale aggiunse l'ingrandimento temporale della Chiesa romana, con procurar nello stesso tempo quello de' suoi parenti. Ma a questo insigne pontefice non mancarono censure, facili ad uscir dalla penna di chi si consiglia colla propria passione ed interesse ».

In Francia il P. Daniel (che dal severo Agostino Thierry è detto *istruito, esatto, prudente e verace* (*Lettres sur l'histoire de France*) sfuggì alle passioni gallicane e giansenistiche per ritrarre il gran pontefice.

Il prussiano Schoell nel voluminoso suo *Cours d'histoire des états européens* (lib. iv, Parigi 1850) scrive:

« Dopo Celestino, il seggio pontificale fu occupato da uno de' più gran papi. Innocenzo III aveva appena trentasette anni; ma l'erudizione sua gli avea procacciato molta reputazione, e ben presto fece ammirare la sua fermezza, la prudenza, l'abilità con cui seppe dirigere gli avvenimenti a pro della potenza ecclesiastica. Ebbe i principj di Gregorio VII; nè coraggio nè costanza gli mancava per compiere il disegno di quello: le circostanze il favorirono meglio d'ogni altro; ed ebbe anche l'avvantaggio di trovar già posate le fondamenta dell'edificio che voleva erigere, giacchè, se nessuno dei successori di Gregorio VII avea potuto compiere il disegno di questo, non erasi però rallentato dalle sue pretese che l'opinione pubblica erasi abituata a

guardar come legittime.... Nè minore zelo e attività mostrava nel governo ecclesiastico. Persuaso che un'imparziale amministrazione della giustizia sia la salvaguardia degli Stati, non la confidò che a persone illuminate e di conosciuta probità. Tre volte per settimana tenea concistoro per occuparsi dei pubblici affari: e l'attenzione nell'esaminarli, la sagacità nello svolgere i più intralciati, l'equità de' suoi giudizi lo fecero rispettare come restauratore dell'ordine pubblico. Le sue lettere ponno passare per modelli di decisioni giuridiche».

Raumer, nella *Storia degli Hohenstaufen*, aveva già chiamato Innocenzo III, se non il più grande fra i papi, inferiore però a nessuno (vol. III, pag. 506).

In Inghilterra Lingard riparò gli sbagli e le calunnie dei suoi compatrioti; e per non recare il troppo lungo ed eloquente suo discorso, mi limito al brano ove, a proposito della deposizione di Giovanni Senzatterra e dell'omaggio del suo regno alla santa sede, parla della taccia più comunemente apposta ai papi, l'usurpazione sopra le potenze temporali:

« In tempo che tutte le nozioni di giustizia modellavansi sulla giurisprudenza feudale, ben presto fu ricevuto che i principi col disobbedire diventassero sleali a Dio, e come tali dovessero perdere i feudi che tenevano da Dio; e che al papa, vicario di Cristo in terra, spettasse il pronunziare tali sentenze: per qual modo il servo dei servi di Dio divenne sovrano de' sovrani, e s'arrogò di giudicare al suo tribunale, e trasferir le corone quando il reputasse conveniente.

« Comunque i veri principj della morale siano immutabili, le idee nostre d'onore e d'infamia variano continuo collo stato ognora mutabile della società. Per giudicare imparzialmente de' nostri padri, non dobbiam misurarne gli atti coi costumi e le cognizioni odierne; ma convien riportarsi al secolo in cui viveano, riflettere sulle politiche loro costituzioni, i principj di legislazione, il governo. Al XIII secolo non si vedeva nulla di umiliante nel vassallaggio, che era la condizione della più parte fra' principi cristiani. Fino il re di Scozia era vassallo di quel di Francia (*qui molti altri esempi*). Il gran consiglio dei baroni di Giovanni, suoi consiglieri costituzionali, gli uomini stessi che, due anni dopo, ottennero nel piano di Runnymede la concessione delle loro libertà, partecipano al biasimo di lui, essendosi la donazione fatta coll'avviso e il consenso loro » (*Storia d'Inghilterra*, tom. III, pag. 40, nota).

A lungo ne ragiona Carlo di Montalembert nella *Vita di santa Elisabetta*:

« Ci si perdoni (dic' egli) di disegnare con qualche minutezza questa grande figura che domina tutto il secolo. Grazioso e benevolo nei modi, dotato di rara bellezza di corpo, tutto fiducia e tenerezza nelle amicizie, generoso oltremodo nelle limosine e nelle fondazioni, oratore eloquente e facondo, scrittore ascetico e dotto (1), anche poeta, come lo mostrano la bella prosa del *Veni sancte Spiritus* e la sublime elegia dello *Stabat Mater* da lui composte; grande e profondo giureconsulto, qual si conveniva al giudice supremo di tutta la cristianità; protettore zelante delle scienze e degli studj religiosi; vigilante alla conservazione delle leggi e della disciplina della Chiesa, possedeva tutte le qualità che avrebbero potuto illustrarne la memoria qualora gli fosse toccato di governare la Chiesa in tempi facili e riposati, e qualora tal governo si fosse allora limitato alla sola cura delle cose spirituali. Ma un'altra missione era a lui serbata. Prima di salire sul trono sacerdotale, aveva compreso ed anche pubblicato nelle sue opere essere scopo e destinazione del supremo ponteficato, non solo la salute delle anime e la conservazione della cattolica verità, ma il migliore governo della società cristiana: pure, pieno di diffidenza in se stesso, appena eletto, domanda istantemente a tutti i sacerdoti del mondo cattolico che preghino specialmente Iddio acciocchè lo illumini e invigorisca; e Dio esaudisce tal preghiera universale, dandogli forza di seguitare e compire la grand'opera di Gregorio VII. Giovane ancora, mentre studiava all'università di Parigi, era ito in pellegrinaggio a Cantorbery sulla tomba del martire Tommaso; e potete immaginare quanto amore egli attingesse da quelle sacre reliquie, per la libertà della Chiesa, di cui fu da

(1) Vedi i suoi *Sermones*, e i trattati *De contemptu mundi*, e sui *Sette salmi penitenziali*.

quel punto vittorioso campione. Ma nel difendere questa suprema libertà, la costituzione d'Europa in quel tempo gli conferiva il glorioso incarico di vigilare al tempo stesso su tutti gli interessi dei popoli, alla conservazione di tutti i loro diritti, all'adempimento di tutti i loro doveri: e in tutto il suo regno mostrossi pari a questa colossale missione.

« Benchè continuamente minacciato e assalito da' turbolenti abitanti di Roma sudditi suoi, egli si librava sopra la Chiesa e sopra tutto il mondo cattolico con una calma imperturbabile, con una sollecitudine permanente e minuziosa, portando d'ogni intorno uno sguardo di giudice e di padre. Dall'Islanda alla Sicilia, dal Portogallo all'Armenia, non una legge della Chiesa è trasgredita ch'egli non la ripristini, non un'ingiuria è fatta al debole ch'egli non ne domandi riparazione, non una legittima franchigia è attaccata ch'egli non la difenda. Per lui la cristianità intera non era che una maestosa unità, che un regno solo senza frontiere interne, senza distinzione di razze, di cui egli era intrepido difensore di fuori e giudice irremovibile incorrotto di dentro. Per metterlo a schermo dai nemici esteriori, egli risveglia l'ardore intiepidito delle crociate, si mostra ardente più che ogni altro di quel santo fuoco per le battaglie della Croce, che primamente era stato provato da Gregorio VII (1), e che infiammò tutti i pontefici sino a Pio II il quale morì crociato. Il cuor dei papi era allora come il focolare, donde quest'ardore irradiava tutte le nazioni cristiane; gli occhi loro stavano continuamente aperti sopra i pericoli ond'era minacciata l'Europa; e mentre Innocenzo si sforzava ogni anno di spingere qualche esercito cristiano contro i Saracini vincitori all'oriente, al settentrione propagava la fede tra i popoli Slavi e Sarmati, all'occidente predicava ai re di Spagna la concordia e un risoluto sforzo contro i Mori, presiedendo in tal guisa alle stupende loro vittorie. Colla sola forza della persuasione e l'autorità del suo gran carattere, egli riconduce all'unità cattolica i regni più lontani, come l'Armenia e la Bulgaria, che vittoriose delle armi latine, non esitano ad inclinarsi innanzi alla sola parola d'Innocenzo.

« Ad uno zelo concitato, instancabile per la verità, sapeva aggiungere la massima tolleranza per le persone: proteggeva gli Ebrei contro le esazioni de' principi e i ciechi impeti de' loro concitadini, quali testimonj viventi della cristiana verità (2), fedele seguace in ciò de' suoi predecessori tutti; teneva sino corrispondenza coi principi musulmani per procurare pace e la lor salute (3): mentre con rara perspicacia ed instancabile costanza lottava contro le innumerevoli eresie che fin d'allora germogliavano minacciando le fondamenta di tutto l'ordine sociale e morale dell'universo, non cessava di predicare ai Cattolici vincitori ed irritati, ed anche ai vescovi, moderazione e clemenza (4). Cerca lungo tempo di riunire la chiesa separata d'Oriente con quella d'Occidente per le vie della conciliazione e della dolcezza; e quando l'esito inaspettato della quarta crociata, abbattendo l'impero di Bisanzio, ebbe per forza sottomesso alla autorità sua questa traviata metà del mondo cristiano e raddoppiata così la potenza, egli raccomanda la dolcezza verso la Chiesa vinta, e non che esprimere verun sentimento di gioia e d'orgoglio al sentire tale conquista, ricusa d'associarsi alla gloria e al trionfo de' vincitori, ne rifiuta le scuse, i religiosi pretesti, perchè essi avevano nella loro impresa violato le leggi della giustizia e dimenticato la tomba del Cristo; giacchè per lui religione e giustizia erano tutto, e colla lor vita aveva identificato la propria. L'anima sua era passionata per la giustizia, d'un amore che nessuna accettazione di persone, nessun ostacolo, nessuna mala riuscita poteva diminuire nè arrestare; non contando per nulla i trionfi e le sconfitte, quando ad una causa fosse interessato il diritto; dolce e misericordioso coi deboli e coi vinti, inflessibile coi potenti e cogli orgogliosi, dappertutto e sempre protettore dell'oppresso, della debolezza, della equità contro la forza superchiatrice. Così lo vediamo difendere con una specie di nobile ostinazione la santità del nodo coniugale, come chiave della volta della società e della vita

(1) *Ep. sancti Gregorii VII*, lib. II. 31.

(2) *Ep. II*, apud HENRICH I. 313.

(3) Vedi la sua lettera al sultano Malek el-Adel.

(4) *Ep. XII*, 67. 69.

cristiana: nessuna sposa oltraggiata invocò indarno la potente sua intervento: il mondo lo vide con meraviglia lottare per quindici anni contro l'amico ed alleato suo Filippo Augusto per difendere i diritti di quella sciagurata Ingelburga, venuta dal fondo della Danimarca per essere oggetto del dispregio di quel principe; sola, imprigionata, deserta da tutti sopra terra straniera, da tutti eccetto il pontefice, che seppe in fine farla rimettere sul trono del suo sposo, in mezzo agli applausi del popolo, contento di vedere che già in questo mondo vi fosse una giustizia egualmente severa per tutti (1).

« Per lo spirito medesimo vegliava esso con paterna cura e fin nei paesi più remoti, sovra la sorte degli orfani regj e dei legittimi eredi delle corone; seppe mantenere il dovuto retaggio ai principi di Norvegia, di Polonia, d'Armenia, agli infanti di Portogallo, al giovine re Ladislao d'Ungheria, e perfino ai figliuoli de' nemici della Chiesa, come Giacomo d'Aragona, il cui padre era stato ucciso combattendo per gli eretici, e che prigioniero egli stesso dell'esercito cattolico, fu liberato d'ordine d'Innocenzo; come pure Federico II, unico erede della razza imperiale d'Hohenstaufen, l'emulo più terribile della santa sede, ma che lasciato orfano in tutela d'Innocenzo, è allevato, istruito, difeso da lui, e mantenuto nel suo patrimonio con una affezione ed una fedeltà non da tutore ma da padre. Sovra tutto ammirabile ci par egli quando offre un asilo, a piè del suo trono, al vecchio Raimondo di Tolosa, antico ed ostinato nemico del cattolicesimo, ed al giovine suo figliuolo; quando difende egli stesso la causa loro contro i prelati e i Crociati vincitori; quando, prodigati i più teneri consigli al giovane principe, tentato invano di mitigare i suoi vincitori, gli assegna, malgrado delle mormorazioni, il Comitato e la Provenza, acciocchè il figlio innocente del colpevole spogliato non rimanga senza patrimonio.

« Qual meraviglia se, in un tempo, in cui la fede era riguardata come base di tutti i troni, e la giustizia così personificata sedeva sulla cattedra di Pietro, i re cercavano d'allearsi seco coi nodi più forti? se il prode Pier d'Aragona non crede poter meglio assicurare la fresca indipendenza della sua corona, che col traversare i mari per deporla a' piedi d'Innocenzo, e riceverla come vassallo dalla sua mano? se Giovanni d'Inghilterra, perseguitato dalla giusta indignazione del suo popolo, si proclama egli pure vassallo di questa Chiesa da lui sì crudelmente perseguitata, per trovarvi un rifugio e un perdono che gli uomini gli ricusavano? se oltre questi due regni, quelli di Navarra, di Scozia, di Portogallo, d'Ungheria, di Danimarca s'onoravano di appartenere in qualche modo alla santa sede per un legame di protezione affatto speciale? Tutti sapevano che Innocenzo rispettava i diritti dei re verso la Chiesa, quanto quei della Chiesa stessa verso i re. Come gl'illustri suoi predecessori, un'alta e previdente politica mescevasi al suo culto per l'equità: come essi, opponendosi che l'Impero non diventasse ereditario nella Casa di Svevia e sostenendo la libertà delle elezioni in Germania, salvò quella nobile contrada da una centrale monarchia, che ne avrebbe alterato la natura e soffocato tutti i germi di quella prodigiosa fecondità intellettuale, di cui giustamente andava superba: come essi, ristabilendo e difendendo con irremovibile costanza l'autorità temporale della santa sede, guarentì l'indipendenza dell'Italia non meno che quella della Chiesa. Coll'esempio e coi precetti e' forma un'intera generazione di prelati egualmente zelanti di questa indipendenza e degni d'essere suoi auxiliarj, come ne furono Stefano Langton in Inghilterra, Enrico di Gnesen in Polonia, Rodrico di Moledo in Ispagna, Folchetto di Tolosa in mezzo agli eretici; o anche di morir martiri di questa causa santa, come san Pietro Parentico e Pietro di Castelnau (2).

« La gloriosa sua carriera termina col celebre concilio di Laterano (1215), ch'egli convocò e presiedette, ove furono rassodati tutti i legami della Chiesa; ove i giudizi di Dio (3), degenerati in abusi della forza, furono definitivamente aboliti; o

(1) Difeso anche felicemente la regina Maria d'Aragona, divenuta importuna al dissoluto marito; e la regina Adelaide di Boemia, che il suo sposo voleva ripudiare per conchiudere nozze più vantaggiose, e già

era stata condannata da un concilio.

(2) Uccisi dagli eretici il primo a Orvieto nel 1199, l'altro in Linguadoca nel 1209.

(3) All'VIII canone di questo concilio.

prescritta la comunione pasquale, e stabilita quella processura criminale che servi di modello a quella di tutti i tribunali secolari; ove finalmente furono presentati al mondo cristiano i due ordini di san Domenico e san Francesco, che dovevano animarlo di nuova vita, e che Innocenzo III ebbe la gloria di veder nascere amendue sotto il suo pontificato».

Ma si dirà: son parole di moda, perchè oggi è di moda il mostrarsi cattolico. Or bene l'anno ix della Repubblica francese (1801), sotto il patronato dell'Istituto nazionale, il signor La Porte du Theil, nel *Recueil des chartes, actes et diplomes relatifs à l'histoire de France*, pubblicò le lettere fin allora inedite d'Innocenzo III, in due volumi da formar supplemento al Baluzio (1). Nell'esame di quelle, al du Theil apparve Innocenzo sotto un lume allora inusato, talchè pensò scriverne la storia. E prima, nel tomo vi delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliothèque nationale et autres bibliothèques, publiés par l'Institut national de France*, diede una memoria in cinquantasei sezioni, ognuna delle quali tratta dei più importanti avvenimenti di quel regno. Sepolto in opera accessibile solo ai maggiori eruditi, non si conosce un giudizio tanto più ammirabile, quanto meno gli animi v'erano allora disposti dalle passate dottrine e dai presenti casi. Riproduciamone dunque alcun che:

« Il nome d'Innocenzo III sveglierà sempre la memoria d'uno de' personaggi che più sfolgorarono sulla scena del mondo, e di cui l'imparziale filosofia faticcherà a definire esattamente i meriti e i difetti. Dico difetti, senza ignorare quanto la parola sembrerà mite a coloro che lessero storie e polemiche, ov'egli è accusato di vizj reali.... ma chi si pose con riflessione allo studio della storia del suo ponteficato, non sa qual credenza debba un lettore equo ad imputazioni, che la più parte, chi le esamina, mostransi in origine dettate o almeno esagerate da spirito di partito.... Se l'ambizione in un principe temporale, quando sembri nata da grandi ed importanti cagioni; quando esteriormente s'appoggi non tanto alla vanità personale dell'uomo, come alla gloria della parte affidatagli sul teatro dell'universo; quando cammini alla sua meta col corteggio delle qualità più stimite e più spesso utili agli Stati, vo' dire fermezza d'animo alla prova, costanza irremovibile nei disegni, zelo instancabile della pubblica cosa, purezza di costumi; quando inoltre sia sostenuta da abilità rara negli affari, da conosciuta superiorità di talenti naturali e di cognizioni acquistate, da non comune abilità nel trar partito da tutti gli avvenimenti favorevoli al suo disegno, preparati o fatti nascere o giunti naturalmente; quando infine sia coronata da esito segnalato e costante, e seguita da splendidi effetti, molti dei quali son dovuti a un lodevole desiderio e ad un felice sforzo per operare il bene, e riescono in fatti al vantaggio dell'umana società e della religione: se, dico, fra tali circostanze l'ambizione può trovar grazia in un moralista indulgente, il quale abbia indarno cercato a lungo fra gli uomini la virtù pura e senza mescolanza, si converrà che di tutti i principi, la cui influenza preponderante (non cerco per quali mezzi) si fece sentire irresistibilmente sulla terra, Innocenzo non fosse quello la cui ambizione avesse minori palliativi e scuse».

Questa non è che l'insinuazione, qual certamente volevasi in quei tempi. Doppio presenta il quadro di tutte le azioni di Innocenzo III ne' differenti paesi, riassumendo e confutando le accuse. Citiamone:

« In Spagna. — Se i varj principi di Spagna ebbero da lui ostacoli alle legittime unioni, l'esigevano le leggi canoniche: la Chiesa da un pezzo aveva dettate le sue leggi, e il capo di essa doveva farle osservare. D'altra parte, quante volte i re di Castiglia e d'Aragona non dovettero all'assistenza sua i loro prosperi successi contro i Mori?

In Francia. — Chi potrebbe negar elogi alla cristiana sua fermezza, in vederlo

(1) *Epistolarum Innocentii III r. p. libri un. decim: accedunt gesta ejusdem Innocentii, et prima collectio Decretalium, composita a Raincrio. Stephanus Baluzius Tulensis in unum collegit ecc.* vol. 2 in-fol. Parigi 1682.

Diplomata, chartae, epistolae et alia documenta ad res Francicas spectantia, ex diversis regni ex-

ternarumque regionum archiepis ac bibliothecis, jussu regis Christianissimi, multorum eruditorum curis, plurimum ad id conferente Congregatione Sancti Mauri, eruta. Notis illustrarunt et ediderunt L. G. O. Feudrix de Brequigny, F. J. G. La Porte du Theil. vol. 2 in-fol. Parigi 1794. È raro il primo, più raro il secondo.

quindici anni occupato a sostenere contro un re potente, ma traviato dal capriccio e dalla passione, la causa d'una principessa sventurata, innocente oggetto di disgusto e di persecuzione per parte dello sposo? La sciagurata Ingelburga, interessante al pari per virtù, bellezza e sventure, lontana dalla patria, dai parenti, sola in mezzo d'una Corte straniera, esposta senza difesa al potere illimitato del suo persecutore, periva senz'altro, se dall'alto del Vaticano un braccio instancabile non l'avesse sorretta. Grazie all'inflessibile Innocenzo, la giustizia prevalse; e i Francesi dovettero applaudire al trionfo del pontefice, quando videro ripigliata dallo sposo e ricollocata in trono quella regina infelice, la cui storia oggi ancora c' intenerisce. Non è mera conghiettura, ma fatto certo, che a quest'atto di giustizia e d'umanità andò il re debitore del ricuperato affetto de' sudditi, e in conseguenza degli sforzi incredibili e generosi della nobiltà e dei Comuni; che l'anno dopo nei campi di Rovines incatenarono la vittoria vicina a sfuggirgli. Sarà dunque a dire che l'onore e il frutto di quella giornata, onde i gigli ricuperarono l'eclissato splendore, Filippo la gloria offuscata, furono debiti alla longanimità del pontefice, che in quell'affare, senz'ombra di personale interesse, stette invariabile appoggio della derelitta principessa e vendicatore dell'innocenza.

In Inghilterra. — Se non si può sensare all'intutto la condotta sua rispetto all'Inghilterra, e se convien confessare che del suo procedere verso Giovanni Senzatterra fu oggetto visibile l'interesse temporale della santa sede, non si può negare che anche colà in cento occasioni egli fece prevaler la causa della giustizia contro il più detestabile dei principi.

In Germania. — La quistione che divise sì a lungo la Germania, non era tanto facile a decidere; e parlando imparzialmente, non fu un'ingiustizia se Innocenzo preferì Ottone a Filippo di Svevia. Morto questo, Ottone perdè la benevolenza del suo protettore, ma solo per propria ingratitudine, e per l'infedeltà nell'adempier promesse volontarie, autentiche e sacre. Una perfetta neutralità fra i due contendenti sarebbe stata certo più lodevole, più conveniente al padre di tutti i Fedeli; ma dagli storici più fededegni risulterà sempre che in quei lunghi dibattimenti il pontefice non cessò un istante dal vigilare sulla disciplina ecclesiastica in Germania, punì severamente i cardinali potenti del proprio partito che disonorarono il lor carattere.

Nel Settentrione. — Sugli affari del Settentrione necessariamente doveva esser ingannato da relazioni infedeli e interessate. Degli avvenimenti, cui egli ebbe parte in quelle contrade remote, ciò che più certamente conosciamo è la conversione di moltissimi Pagani, dovuta a sue cure instancabili e convenienti al posto cui il Cielo l'avea alzato.

In Ungheria e nella Grecia. — Gli eccessi dei Crociati nel mezzodì restano senza scusa per questi; e tali guerre, il cui motivo, in un secolo non filosofo, traviò fino il più savio dei re, causarono disordini assai, diciamo anche misfatti vergognosi per l'umanità. Chi però esamini i fatti, vien certo che Innocenzo ne provò vivissimo dispiacere; non che favorir il male, avrebbe voluto punirlo, e l'avrebbe punito se avesse potuto farsi obbedire, anzi solo ascoltare. Ma la severità sua non avrebbe che avvilito la sua autorità, e distrutto il poco frutto che potea trarsi da quelle troppo famose spedizioni, e che dovea in quel tempo parergli inestimabile; vo' dire l'estirpazione dell'eresia nei regni cristiani, e la conquista di Terrasanta.

In Italia. — La potenza temporale della santa sede in Italia crebbe, si può dire, di colpo sotto il suo regno. Ma se appena coronato della tiara egli vide il popolo romano, da sì gran tempo indocile, divenirgli più sommeso, e le provincie già soggette alla pontificia autorità, poi sottrattene il secolo prima dagli imperatori, rimettersi quasi senz'armi alla sua soggezione, non è giusto recar merito alla fermezza sua, ai talenti, alla riputazione, all'attività sua, d'una rivoluzione senza sangue, che infine non facea se non rendere al trono pontificio l'antico splendore, anzichè accusarlo in ciò d'ambizione disonorevole? Protezione al giovane Federico (1), rimasto orfano in fresca età, e affidato alla sua tutela, non concesse gratuita-

(1) E la colpa più grave che il Sismondi apponga a Innocenzo; e sarebbe tale se i fatti fossero quali esso li narra.

mente no, ma gli rese servigi grandi; e che che ne dicano i panegiristi di Federico e i detrattori dei papi, la memoria di quel principe resterà in perpetuo denigrata dall'ingratitude verso la Corte di Roma, che avea tutelato la sua infanzia e operato efficacemente alla sua grandezza.

In Roma. — Innocenzo non trascurò gl'interessi de' suoi parenti. Roma avea veduto lungo tempo nel suo grembo sussistere superbi edifizj, torri minacciose, che per ostentazione o per assodare la potenza de' suoi egli avea, dicesi, fatto alzare con danaro che meglio avrebbe speso secondando lo spirito del Vangelo.... Ma quante non restano segnalate prove della sua generosità verso chiese e monasteri, della sollecitudine e dell'amor suo pei poveri? Quelle torri, quegli edifizj, quei reali o supposti monumenti dell'orgoglio e dell'ambizione, onde più o men giustamente lo accusarono, caddero; ma l'ospizio di Santo Spirito, da lui dotato co' suoi beni patrimoniali, lo stabilimento più utile, più bello, più grande, più ben ordinato forse che oggi ancora sussista, non dico nella città regina, ma in veruna società civile d'Europa, resta e raccomanda alla giusta posterità, alle persone di cuore, amorevoli per l'indigente e pel malato, la memoria d'Innocenzo III, dalla cui pia munificenza fu solidamente fondato.

Se aggiungete a questo meschino schizzo la sua abilità nelle scienze del suo tempo, l'erudizione nelle belle lettere, la penetrazione nelle cause di giurisprudenza, l'abituale integrità ne' giudizj, l'autorità finora irremovibile della più parte delle sue decisioni sul diritto ecclesiastico, l'applicazione sua instancabile alle cure del governo, l'attitudine al lavoro, la purezza dei costumi, un cumulo infine di segnalate qualità che i più violenti suoi detrattori non poterono negargli, non rimarrà provato che egli meritò più elogi che biasimo? »

Potrei facilmente raccorre altri passi, ma questi bastino a mostrare sì la temperanza dell'erudito, sì la sincerità. Le restrizioni che du Teil poneva, forse per fare un sacrificio al tempo in cui vivea, restano dissipate dall'opera d'un Protestante, Federico Hurter, presidente del concistoro di Sciaffusa (1). Parve a lui che un uomo, il quale per sì lungo tempo fu centro e motore di tutti gli avvenimenti anche meno importanti, il battito, se mi permettete dirlo, del cuore dell'umanità europea, meritasse un severo studio, e ve lo pose intorno colla perseveranza e la coscienza propria degli eruditi tedeschi:

« Più l'autore comprese in che modo Innocenzo ravvisava il mondo, la convinzione sua sul carattere essenziale e l'importanza del papato, sulla necessità di mantenere l'assoluta supremazia, l'illimitata estensione, la pienezza de' suoi diritti, la profonda conoscenza di tutti i doveri impostigli da quest'alta idea del ponteficato; più gli scritti di questo pontefice rivelarono all'autore quanto la vita intera d'Innocenzo si fosse trasformata in quella della Chiesa, e la figura di lui gli appariva nel luminoso suo splendore. L'eguaglianza, onde quest'uomo operò sopra una vasta scena fra il rapido mutarsi degli avvenimenti; quella vita sempre consentanea a se stessa, perchè posata sopra un'idea fondamentale; il linguaggio chiaro e preciso d'Innocenzo in tutte le circostanze più rilevanti, rendono facile a seguire il corso di sua esistenza, riprodurla fedelmente, penetrar nell'intimo dell'anima sua.

« Tal era Innocenzo. Col sentimento della sublime destinazione del ponteficato e la volontà di realizzarla, ei la considerava come una istituzione posta da Dio medesimo per direzione della Chiesa e salute del genere umano. Se tal credenza fosse vera o falsa in se stessa, bene o mal fondata sulla parola di Gesù Cristo, è questione d'alto interesse per la polemica teologica, ma di cui la storia non deve occuparsi (2). Allo storico basta sapere che tal credenza dominava un'epoca, e legavasi a un'istituzione di universale influenza.... Qual ingiustizia ripudiare le più sublimi qualità dell'intelletto e del carattere, solo perchè non approviamo le forme esteriori e le circostanze accidentali con cui dovettero manifestarsi? Fra individui siffatti nessuno ci parrà

(1) *Geschichte der Pabst Innocent III und seiner Zeitgenossen*. Amburgo 1834.

Histoire du pape Innocent III et de ses contemporains, par M. Frédéric Hurter, président du concistoire à Schaffhouse; traduit de l'allemand sur la seconde édition par MM. Alex. de Saint-Chéron et J. B. Haiber. Parigi, Debécourt, 1838, 3 vol. in-8°.

(2) Perchè no?

superiore a Innocenzo, se consideriamo la penetrazione del suo ingegno, le cognizioni, l'instancabile attività, la dignità morale, la grandezza sua quando parla della sua funzione, che è pur quella di Dio, l'umiltà sua in ogni atto personale. E se contempliamo ciò che volle e ciò che fece, possiamo dire: Innocenzo ebbe coscienza chiara di ciò che Gregorio VII aveva visto in barlume; ciò che in questo era germe; ottenne intero sviluppo dal genio d'Innocenzo; il pensiero, per cui Alessandro III soffrì e combattè sì a lungo con costanza degna degli antichi Romani, fu diversamente applicato da Innocenzo, il quale in una serie di predecessori e successori, animati tutti dalla stessa idea, è quello in cui essa idea toccò il massimo grado di precisione e d'energica influenza.

« Scopo primario di questa storia è confutare tante opinioni erronee, tanti pregiudizj e false asserzioni intorno ai papi del medio evo, e particolarmente ad Innocenzo III. MA LA SOLA POLEMICA PERMESSA A STORICO È OPPORRE CON FEDELITÀ SCRUPOLOSA L'ORIGINALE ALL'IDEALE, MOLTO INFERIORE ALLA REALTÀ O ALLA CARICATURA CHE SFIGURÒ L'ORIGINALE MEDESIMO.... Perciò in questo libro Innocenzo parla sì spesso egli medesimo, per far conoscere le opinioni sue, le convinzioni, i disegni. La giustizia, cui anche il malfattore ha diritto, quella d'esser ascoltato, dovette l'autore concederla a un papa del medio evo ».

Noi abbiamo letto con amore e coscienza i tre volumi di quest'opera, dettata con quella fedeltà e verità che sempre si vorrebbe nello storico; e possiamo assicurare che essa è degna di tutti i rimproveri di cui la vulgarità de' letterati e dei pensanti colmano qualunque opera non accarezzi i loro superbi ed inumani pregiudizj. Non è a cercarvisi l'allettamento della lettura, e quel balzar d'affare in affare, secondo la successione dei tempi, causa una fatica non redenta da vezzi di stile. Troppo spesso gli autori tedeschi somigliano a quegli ingegneri che, volendo tracciar una strada, badano soltanto alla linea che debbono seguire, senza por mente alla bellezza dei paesi che essa traversa.

Tal fu il pontefice, al quale furono scagliate le bestemmie che dapprincipio vedemmo. Ed il lettore si ricordi ch'egli era contemporaneo di Giovanni Senzatterra, d'Ezzelino, di Salinguerra. Che se il giudizio da noi proferitone non piaccia, vogliansi distruggere i fatti sui quali unicamente e costantemente è fondato. Se fosse bene e no che il ponteficato si sviluppasse nel senso voluto da Innocenzo, se quell'età sia a riguardarsi con compiacenza o compassione, diversamente ne giudicheranno gli uomini secondo il punto nel quale si collocano. Ma chiunque senta giusto, dee gradire quest'atto di giustizia reso alla verità, non da un frate, non da un santocchio, ma dal pastore d'una chiesa protestante.

(F) pag. 126.

PACE DI SANT'AMBROGIO.

==L'anno 1258, vacando la sede arcivescovile in Milano, e Martino della Torre capitano del popolo, Filippo Visdomo e Ricardo da Fontana piacentini furono podestà in questa città, dove tra patrizj e plebei per la sedizione anzi detta fu stabilita la pace, nominata la pace di sant' Ambrogio, la quale noi dal proprio strumento avendo estratta in questo modo diremo.

Che l'anno predetto 1258, indizione prima, un giovedì ai 4 d'aprile, nel tempio di Sant'Ambrogio, presenti gli onorabili uomini piacentini, Filippo Visdomo e Ricardo da Fontana podestà di Milano, assistenti gl'infrascritti uomini prudenti per la parte dei capitani e valvassori, Guglielmo Segazono, Guido di Pietrasanta, Amizo da Busto, Guglielmo da Lampugnano, Rufino da Mandello, Borro di Burri, Francio Orombello, Enrico Cazola, Marco Grasso, Obizzo Visconte, Gaspero dei Curci, Barisalco Mainero, Pietro di Barnareggio, Giacobbo Scaccabarozzo, Martino di Carcano, Beriolo da Pozzobonello, Burgano da Pusterla, Domenico di Opreno, Azzo di Pirovano, Lanfranco da Terzago,

Giacobbo Grassello, Guglielmo Balbo, Alberto Cazza da Castellione, Alberto Bianco di Velate, Boccasio Bosso, Guido di Benvolco, Alberto da Soresina, Ghirardo di Annone, Gualberto di Castello, Bicherio d'Arzago, Bosso da Giussano, Engalfredo da Samarate, e Corrado di Besozio.

Per la parte di Motta, Credenza e popolo di Milano, Alberto Confaloniero di Agliate, Azzone Marcellino, mercadante cittadino, Guido Porenzono, Guglielmo Codiga, Giovanni Sordo, Pietrobono medico, Rodolfo di Meda, Milano Malcalzato, Andrea da Gropello, Desolto Materno, Obizzo Armenolfo, Ferro Prealone, Pagano Gambaro, Arnolfo da Sopra l'acqua, Nazzaro Ugone, Arnaldo Laberio, Alcherio da Somma, Pietro Frisiano, Guglielmo Tiguoso, Arnolfo da Monza, Beltramo dell'Orso, Uberto della Croce, Ambrogio Grande, Giacomo da Lurago, Alberto Maraviglia, Beno di Sant'Ambrogio, Rodolfo da Villa, Giacomo Prestinaro, Corrado di Cimiliano, Giovanni Bellomazallo, Marchese Scancio, eletti e apposti, entro detta chiesa, ovvero monastero di Sant'Ambrogio, per i predetti podestà di Milano, e Viscardo da Pietrasanta, con autorità e facoltà per le predette parti di Milano, data a trattare tal pace e concordia, e ogni altra cosa singolare, quale appartenesse alla riformazione della pace e quiete del Comune e uomini di Milano, tra capitani e valvassori, cittadini di Como, Novara ed altri loro aderenti, e collegati per una parte, per l'altra Motta, Credenza e popolo di Milano co' suoi aderenti, e a nome e utilità della sua parte, ed ogni singolar lite, cause, discordie e controversie, quali fossero tra le predette parti, sotto gl'infrascritti capitoli, statuti, convenzioni, promissioni e obbligazioni annotate, quali avessero a mantenere tal pace in perpetuo, mediante l'ajuto del Figliuolo di Dio.

Fu statuito adunque principalmente, che degli elettori del concilio in perpetuo la metà fosse per il Comune di Milano, e l'altra per i capitani e valvassori, con questa legge, che i consiglieri capitani e valvassori, quali erano sotto il reggimento dei consoli della società dei capitani e valvassori, se fossero in minor numero, ovvero che alcuni di quelli avesse declinato all'altra parte, tante voci e potestati avessero, quanto quei della parte del popolo nei casi intorno la riformazione del concilio. E questo tuttavolta che fosse concionato per gli anziani.

E che la metà degli elettori del regime, e consoli tanto del Comune quanto di giustizia, e tutti gli altri ufficiali tanto ordinarij che straordinarij ed emendatori dello statuto, ambasciatori e ciascun altro quale avesse ad intervenire per il Comune di Milano, dovesse essere e fosse valvassore capitano, e di suo governo per tre parti, la cui metà fosse degli eletti consiglieri ed ufficiali di essa compagnia.

La quarta parte dell'altra metà fosse e dovesse essere dei capitani e valvassori di Martesana e Seprio, con la condizione che tal divisione non pregiudicasse alla predetta pace, e che il pretore e Comune s'intendesse non essere astretti sotto tal parte e divisione, nè fosse in pregiudicio del popolo e quelli di sua parte; con questo capitolo che la metà degli ufficj e onori, com'è narrato, dovesse esser del popolo, e divisa tra quei della Motta e Credenza, con le condizioni verso capitani e valvassori nel modo che essi avevano verso di loro; e che tutte queste cose si osservassero, nè si potessero mutare per congregazione, nè per il pontefice o principe, nè in nessun altro modo.

Che Alberto da Mandello, Enrico da Muzzano e Pietro Busca Colderario fossero cavati e scancellati d'ogni bando nel quale fossero posti. Che la pace anticamente fatta tra Milanesi e Comaschi, e quella che novamente era fatta, fosse mantenuta e di nuovo confermata coi medesimi capitoli, non ostante alcuno statuto in contrario fatto per il Comune, o quei di Motta o Credenza, nè di quelli si fariano. E precisamente di questo se ne facesse uno statuto, da essere inviolabilmente osservato, e che in niun modo non si potesse rompere; e all'incontro facessero i Comesi verso di questa repubblica.

Che tutte le concessioni e licenze date per il Comune di Milano, o popolo, Motta, Credenza, o la società dei capitani, valvassori, podestà, consoli, ufficiali, contro il Comune o università, singolari persone, cittadini e distretto, fossero cassate, e per l'avvenire si avessero per niente quelle le quali erano date a Bresciano dalla Porta, o ad alcun altro per il fatto di Vertemate, e che erano date ancora a Danesio Crivello, e Manfredo Colombo, e ciascun altro cittadino, o del distretto di Milano, tanto dal popolo, quanto da altri. E che niuno non potesse usare delle concessioni di poter far rubare Comaschi, o cittadini o del suo distretto, e parimenti facessero i Comesi e sua comunità. E che tutte

le rapine, capzioni, redenzioni, e prigioni fatti dal tempo della tregua celebrata presso Parabiago, per vigor delle predette concessioni contra Comaschi si dovessero restituire; e parimenti facesse la parte di Como. Ancora fu capitolato per Novaresi, riservati i debiti istrumentali di ciascuno, quali in nessun modo non s'intendevano annullare, e qualunque altra ragione sottoponevano agli arbitri da doversi eleggere.

E che tutti i Malesardi (*i banditi per ragion di Stato*), cittadini e del distretto di Milano senza alcuna prestazione fossero estinti e cancellati dal bando; e che tutti i beni tolti a quelli fossero restituiti, o a suo erede; e se il Comune aveva alienato cosa alcuna di loro, restituisse il prezzo al compratore in modo che le cose fossero in potestà del danneggiato, eccetto se per carte col Comune essi si fossero convenuti; e questo si eseguisse tanto delle cose immobili, quanto mobili.

Ancora che tutte le condannazioni fatte per cagion delle misure delle terre e cose male stimate, immediatamente fossero estinte, e che si potessero liberare degli stromenti del debito verso il Comune di Milano, secondo che ordinò il legato, come è narrato, cioè della soluzione dei soldi quattro per denari dodici per libbra; la qual soluzione potessero fare perfino alla celebrazione di san Pietro dell'anno seguente 1259. E che tutti gli statuti fatti dal 1251 avanti fossero rivocati, eccetto quelli che erano in favor della Chiesa, e quello statuto ancora nel quale si conteneva che non giovasse la pace degli omicidi, e sopra il miglioramento delle monete, ed eccetto lo statuto fatto per Martino Lambertengo comese, d'essere fatta l'assoluzione di quanto doveva avere a questo Comune, e quello nel quale si conteneva il pretorio giuramento.

E che fossero estinti tutti i bandi dati per Beno de' Gozadini, capitani e valvassori in Milano e distretto al Comune ed uomini d'Angleria, Varesio, Castel Seprio, ed altri fautori de' capitani e valvassori, ed ancora ogni concessione fatta contra quelli, massimamente dei bandi dati a quei d'Angleria, per essere partiti da Milano senz'alcuna cagione.

Le podestarie presenti fossero tenute, fino alla festa di san Michele, soddisfare ai capitani d'Arsago di quanto doveano avere da quell'ora addietro del credito che aveano per il ponte di Vaprio; il che non eseguendo, duecento libbre di terzuoli gli fosse dato del feudo suo, e d'indi i podestà soddisfacessero detti capitani ogni anno di libbre trecento per la guardia di tal ponte sul fiume Adda, e per niun modo quello lasciassero murare. E che tutte le ville ch'erano fatte borghi, e tutti i maleficj perpetrati nei borghi per il popolo di Milano si riducessero al pristino stato, e che fossero in quell'essere ch'erano avanti alla partita dei capitani e valvassori.

Il Comune di Cantù fosse libero da ogni prestazione di taglie in perpetuo per il Comune di Milano imposte, con l'assoluzione di libbre duecento, e similmente fosse di quei borghi che aderivano alla parte dei capitani e valvassori. E che i presenti podestà o in futuro che fossero, dessero ajuto ai capitani e valvassori della città, Martesana e Seprio, Motta, Credenza ed Anziani di quei luoghi, d'esigere i fodri per essi imposti sulla società.

Statuirono ancora d'aver per fermo quello statuto, che il podestà fosse tenuto spendere in biada lire seimila del Comune di Milano, il quale in tutto si avesse ad osservare, rendendo però conto alla comunità del numerato e ricevuto, e le dette seimila lire di continuo si avessero a spendere in beneficio della repubblica. E che i Comuni, borghi, luoghi e cascine co'molini, consegnassero le biade a Milano secondo il consueto.

Ancora statuirono che ciaschedun cittadino milanese fosse obbligato far condurre a Milano due moggia di mistura per ogni centenaro di libbre del valsente suo, e ciascuno che non fosse in estimo potesse condurre ed estrarre biada da Milano, cioè di quella ch'era consegnata per lui. E che nel tempo di carestia, cioè quando il moggio di mistura valesse oltre soldi trentadue per moggio, si potesse cercar nei solari e munizioni degli ecclesiastici, e quella che era sovrabbondante al viver suo, si potesse condurre a Milano.

I podestà presenti e futuri facessero tenere e dar opera che le strade fossero riparate, e che più del consueto non si riscotessero dazj nè altre gabelle. Delle ruberie fatte intorno a Milano a quattro miglia i pretori fossero tenuti far soddisfare all'offeso. Capitani e valvassori consentissero alla concessione fatta per la recolenda memoria di Leone arcivescovo al popolo di Milano della dignità della maggior chiesa, essendo gli ordinarij ristorati del danno sopportato per il popolo, il quale fosse stimato per sacerdoti di buona fama sopra di ciò deputati. E che si statuissero sindaci in domandare al ponte-

fice la concessione predetta, i quali fossero per la metà capitani e valvassori, e per l'altra del popolo, Motta e Credenza, e seco come neutrale procedesse Guiscardo di Pietrasanta, e che alle predette cose nessun ordinario non si potesse opporre.

Martino Torriano ed i suoi agnati, Landolfo Crivello e Danese suo figlio, Gaspare da Birago, e tutti i capitani e valvassori, quali erano collegati col popolo, potessero ritornare piacendo alla parte de' capitani e valvassori; e tale compagnia fosse obbligata riceverli, non potendoli imporre carico per aver tenuto colla plebe, pagando però i foderi tanto passati quanto i presenti. E che i castelli di singolari persone non fossero molestati per il Comune di Milano, se non secondo la volontà del comun concilio. E che borghesi e ville avessero facoltà di eleggere il rettore in essi luoghi, in quanto fossero della città o distretto, e se intendesse di quelli che non erano per il consueto sottoposti al podestà di Milano, purchè nessuno minore di venti anni potesse intervenire a tale elezione, la quale non avesse a durare più d'un anno, altrimenti un luogo gli fosse sottoposto.

Nella città fossero sei trombetti, tre per il popolo, Parte di Rivolta, il Rosso di Rivolta e Pietro Rizzolo; e questi potessero eleggere gli altri tre per la parte de' capitani e valvassori. E che la restituzione de' danni dell'una e l'altra parte si ponesse in concilio, acciò che ugualmente quelli fossero soddisfatti tanto della sorte, quanto del danno. Ogni ingiuria l'una e l'altra parte rimettesse, eccetto se alcuno fosse di qualche bene ingiustamente possessore. Ogni decima, o debito si pagassero secondo la regione, e questa in perpetuo, e in favor della Corte romana si avesse a mantenere, ecc.

CORTO, II. 114.

(G) pag. 144.

STATUTI DEGLI ANZIANI DI LUCCA.

Die quinto junii 1346.

Nos collegium Antianorum Lucani comunis, num. octo, stantes simul ad collegium in aula minoris palatii ecclesie Sancti Michaelis in foro.

Decet præsides singulos primum sibi morales leges imponere, quibus obnoxii per observantiam exempla virtutum subditis præbeant, et reipublicæ consulte provideant, et ipsius semper utilitas augeatur. Igitur volentes in servandis moribus per nos et successores nostros, prout expedire cognovimus, providere, facto et misso inter nos partitos et secreto scrutinio ad pissides et pallortas ut moris est, comuni concordia infrascripta capitula super eis auctoritate præsentis componimus, et firmamus in hunc modum, videlicet:

In prima che ciascuno anziano sia alla messa la mattina, e qual non vi sarà al vangelo paghi denari sei; e qual non vi sarà al corpo di Cristo, den. dodici; e qual non vi sarà alla benedizione, den. diciotto.

Anco che nessuno anziano vada fuori di palagio senza parola del comandante, a pena di soldi due.

E che nessuno risponda ad alcuna persona che parli al collegio e insieme, senza parola del comandante, a pena di soldi due.

E che si parta dal collegio quando lo collegio è insieme, senza parola del comandante, a pena di soldi due.

E che ciascuno venga a collegio quando sonerà la campanella maggiore, a pena di grosso uno, se non avesse la parola dal comandante.

Anco che nullo facto di comune si debbia ragionare fuori di collegio, a pena di soldi cinque.

Anco che nessuno anziano riceva alcuna petitione da alcuna singolare persona, se in prima non è messa in mano del comandante, a pena di soldi due.

Anco che ciascuno anziano, quando si mettono li partiti con li bussoli, li metta con ambo li pugni chiusi in nel bussolo, e qual contrafarà paghi soldi dieci.

Anco che nessuna cosa si metta a partito se lo comandante non consente in prima, pena a chi lo comandasse soldi cinque. E tale partito non vaglia se non proceda di volontà del comandante.

Anco che ciò si farà in collegio debbia esser dicto che si fa per tutto lo collegio e non per alcuno di loro, nè nessuno sia ricordato, a quella pena che piacesse di tollere al collegio a quel cotale che contrafarà, considerata la qualità del delitto e del fatto.

Anco che non possano andare fuor di casa più di tre per volta, sicchè sempre di dì e di notte rimanga in palagio lo collegio, a quella pena che piacesse al comandante di tollere.

Anco che nessuno anziano meni alcuna femina in palagio, a pena di soldi cento; nè faccia menare, tenere o conducere, alla dicta pena.

Anco che nessuno vada a taula, nè si lavi le mani, se prima non è posto o lavato lo comandante, a pena di un grosso.

Anco che lo comandante, al collegio, alla messa, a taula debbe sempre stare in testa, e per cittade andare innanti alli altri, a pena di soldi dieci per ciascuna volta.

Anco che nessuna parola disonesta si debbia parlare alla taula, a pena di den. dodici.

Anco che alla messa e alla mensa si debbia tenere silenzio, sicchè non si dica novella nessuna fino che si dice la messa, e che si mangia alla taula, se lo comandante non desse la parola.

Anco che nessuno anziano possa invitare alcuno forestieri a desinare o cena o merenda o panebere la mattina, senza volontà del collegio.

E se alcuno avesse detta grazia dal collegio d'invitare alcuno forestiere, paghi due grossi allo spenditore per volta.

Anco che nessuno anziano possa andare a corpo, se non fusse per sua famiglia e consortato di patrimonio d'alcuno anziano e sua sora carnale o cugnato carnale, a pena di soldi quaranta.

Anco che nessuno debbia sonare per far collegio se non lo comandante, a pena di soldi venti.

Anco che nessuno possa mandare alcuna cosa da mangiare o da bere fuora di collegio senza la parola del comandante ovvero del collegio, a pena di soldi cinque.

Anco che non si possa far venire del vino del collegio da vantaggio, se non due volte lo die, cioè la mattina e la sera, e solamente uno mezzo quarto per volta, e sempre si tegna la coccha per lo comandante.

E chi volesse far venire oltre lo preditto modo ed ordine, paghi per quello che farà venire, secondo che gusta al collegio.

Anco che nessuno confetto si mangi alle spese del collegio, se non fossero anasi confecti o trasea di po mangiare e di po desinare; e chi li facesse venire, paghi del suo.

E tutte le pene vegnano in mano d'uno, a volontà del collegio, li quali si spendano a volontà del collegio, e ciascuno comandante faccia venire denari o pegni in mano del camarlingo.

Quæ quidem omnia capitula suprascripta et quodlibet eorum jubemus per quoslibet antianos Luc. Com. presentes et futuros sub pœnis prædictis inviolabiliter observari.

Mem. di Lucca I. 353.

(H) pag. 199.

RUBRUQUIS FRA I MONGOLI.

La *Relazione del viaggio in Tartaria di frà GUGLIELMO DI RUBRUQUIS* fu edita dal P. Bergeron a Parigi 1634, poi nel 1839 da Michel e Wright.

È a vedere in lui la tolleranza, o piuttosto indifferenza religiosa dei Gengiskanidi. Presso Mangù trovavansi molti sacerdoti nestoriani abbastanza ignoranti, superstiziosi e beoni. Quando alla Corte davasi banchetto, costoro in abito sacerdotale entravano primi a pregare per l'imperatore e benedir la sua coppa; introducevansi poi i ministri del culto maomettano, quindi i sacerdoti pagani, ciascuno coi proprj riti.

Racc. Tom. II.

71

« Il giorno dell'ottava dell'epifania (narra Rubruquis) Cutuctai, prima moglie di Mangù, venne alla cappella de' Nestoriani con molte donne, il primogenito Baltù e i figliuolini; tutti prostraronsi a terra, toccarono le immagini colla destra e le portarono alle labbra, e dieder la mano a tutti gli astanti, all'uso de' Nestoriani. Anche Mangù visitò la cappella, e sedette colla sposa sopra un lettuccio dorato, posto avanti all'altare, e fece cantare a Rubruquis e al suo compagno il *Veni sancto Spiritus*. L'imperatore si ritirò, ma la moglie rimase, e fece donativi a tutti i Cristiani: si mescolò del tarassun, del vino e del cumiz; e l'imperatrice, presa una coppa, si pose a ginocchi, chiese la benedizione, e mentre beveva, i preti cantavano. Questi bevvero anch'essi fin ad ubbriacarsi, e così passarono la giornata. Verso sera l'imperadrice, brilla come gli altri, tornò a casa nel suo carro, accompagnata dai preti che seguitavano a cantare, o piuttosto urlare.

« Il sabbato, vigilia della settuagesima, che è il tempo della pasqua degli Armeni, noi, coi sacerdoti nestoriani e con un monaco armeno, andammo in processione al palazzo di Mangù. Mentre noi uscivamo, entrava un servo portando omoplati di montone rosolati al fuoco e neri come carbone; e avendone io chiesto il significato, mi dissero che in quel paese nulla s'intraprende senza consultar prima quelle ossa. Vuole il kan cominciare qualche cosa? Si fa recar tre spalle non ancora poste al fuoco, e tenendole fra le mani, pensa se l'affare che medita potrà effettuarsi o no; poi dà queste ossa da bruciacciare attentamente in due piccoli luoghi vicini al palazzo ove il kan dorme; e quando sono abbronzite, riportansi avanti a lui, che osserva se rimasero intiere, e se il fuoco non le ruppe o incrinò; in tal caso si deduce che l'affare andrà prospero; se invece trovansi fesse per traverso, e che ne caschino delle scaglia, vuol dire che non bisogna farne nulla ».

Di questo modo d'indovinare troviam menzione presso altri autori, e Pallas (*Sammungen hist. Nachr. über die Mongolischen Völkerschafften*, parte II) dice che tuttavia si usa presso i popoli d'Asia dediti allo sciamanismo. I Calmuchi chiamano *dallatullike* questo modo di predire, *dallasci* quei che lo praticano, e *dalla* il libro che ne insegna le regole. Anche nella Cina è usata da immemorabile siffatta divinazione, ma invece di omoplati servonsi di teschi di tartaruga, bruciandovi entro certe erbe finchè si sfendano (MAILLA, *Hist. de la Chine*, tom. I, p. 104 nota).

Rubruquis segue narrando: « Giunti in presenza di Mangù, i preti nestoriani gli recarono incenso, ch'egli medesimo pose nel turibolo, ed essi l'incensarono; benedissero anche la sua coppa, e tutti fummo obbligati a fare lo stesso; indi si diè bere a tutti i sacerdoti.

« Dappoi fummo alla casa di Baltù il quale, al primo vederci, balzò da sedere, e gittossi per terra, toccandola colla fronte in riverenza della croce, ch'ei collocò sovra un tessuto di seta nuova, in luogo elevato innanzi a sè. David, prete nestoriano suo precettore, ubriacone, gli aveva insegnato così. Poi ci fe sedere, e bevuto una coppa benedetta dai sacerdoti, fe bevve anche questi.

« Di là passammo successivamente alla Corte della seconda, terza e quarta moglie dell'imperatore, e tutte prostraronsi a terra appena vista la croce, adorandola, poi facendola porre in alto sopra un tappeto di seta; sola cosa che del cristianesimo avessero loro insegnata i sacerdoti, seguendo del resto in tutto le pratiche degli indovini e degli idolatri.

« La vigilia di pasqua (19 aprile 1254), più di sessanta persone furono battezzate in bell'ordine a Caracorum, con grande gaudio de' Cristiani ».

Una donna di Metz, per nome Pasquetta, presa in Ungheria, e addetta alcun tempo ai servigi di una moglie di Mangù cristiana, raccontò a Rubruquis molti tratti della malignità degl'indovini mongoli. Avendo la regina ricevuto in dono bellissime pellicce, gl'indovini le purificarono col fuoco, siccome costumavasi d'ogni cosa che servisse ai principi, e ne ritennero una parte: ma la guardaroba avendo avvertito la regina come essi si fossero fatto una parte troppo lauta, questa ne li rimproverò. Pochi giorni appresso la regina s'ammalò, e gl'indovini interrogati dichiarano ch'era ammalata dalla guardaroba; onde questa fu presa e messa alla corda per sette giorni, affinchè confessasse il preteso delitto. Morì fra ciò l'imperatrice, e l'accusata supplicò le togliessero la vita, volendo seguire la padrona, cui protestava non aver mai fatto alcun male; ma l'imperadore nol consentì. Allora gl'indovini scelsero un'altra vittima, accusando della

morte della regina la nutrice di sua figlia, moglie d'uno de' principali sacerdoti nestoriani. Posta al tormento, confessò d'aver bensì adoperato qualche filtro per acquistar l'amore della signora sua, ma nulla fatto per nuocerle: pure fu mandata al supplizio.

Poco stante, un'altra di Mangù partorì un figlio, di cui gl'indovini predissero godrebbe vita lunga e regno prospero e segnalato. Ma essendo egli morto pochi giorni appresso, la madre chiamò gli astrologi e li rimproverò; ina essi riversarono la colpa sovra la predetta nutrice, uccisa testè. La regina dunque volle almeno sfogare la rabbia sopra i figliuoli di quella, e li fece uccidere, il maschio da un uomo, la fanciulla da una donna: del che sdegnato Mangù, fe chiuderla in prigione per otto giorni, poi per un mese allontanare dalla Corte; indi a quel che aveva ucciso il maschio, fe mozzar la testa e sospenderla al collo alla donna che avea trucidato la figlia, poi batterla a morte con tizzoni ardenti.

Il palazzo di Caracorum era cinto d'un muro di mattoni, nella direzione da nord a sud, con tre porte nella fronte meridionale. Vi si vedeva una gran sala, di costruzione somigliante ad una chiesa, cioè una nave con due schiere di colonne. Ne' giorni solenni l'imperatore collocavasi al fondo di essa sala sovra alto trono; presso lui alquanto più basso sedeva la prima moglie sua; i figli e i principi del sangue stavangli a destra, e a sinistra la principessa. Rimpetto al trono sorgeva un grand'albero d'argento, al cui piede pesavano quattro leoni del metallo istesso, dalle cui bocche sgorgavano in quattro bacini d'argento vino, cumiz, idromele e tarassun. In vetta un angelo d'argento sonava la tromba quando i bottiglieri doveano riempiere i serbatoi esterni che alimentavano le fontane. Era lavoro di Guglielmo Boucher, orefice parigino, fatto prigioniero da un fratello di Mangù in Belgrado, e v'avea impiegato tremila marchi d'argento.

(I) pag. 204.

VIAGGIO DEL BEATO ODERICO DA PORDENONE.

Frà Oderico da Pordenone, Minore osservante, attraversò l'Asia dalle sponde del mar Nero all'estremità della Cina, pare dal 1318 al 1330, quando, reduce in Italia, ne dettò una relazione a Guglielmo da Solana a Padova, senz'ordine e distribuzione di sorta, ma tal quale gli si affacciava alla memoria. Morì nel 1331. Colle sue relazioni oscure e confuse poco aggiunte alle cognizioni, che i predecessori aveano riportato dall'Oriente. Da Costantinopoli passò a Trebisonda, procedette quindi ad Azaron o Erzerum, luogo naturalmente freddo, e che si dice situato più alto che qualsiasi città del mondo. Andò pel monte Ararat a Tauris o Tebriz, che gli parve città trafficante di prima importanza. Vicino era una collina di sale, donde era lecito a ciascuno torre quanto gli piaceva, senza imposta nè gabella. Dicevasi il re di Persia ricavarne da questa sola città quanto il re di Francia da tutti i suoi dominj. La strada diretta all'India passava per Cassan o Casbin, città dei tre savj. La città di Yezed abbondava d'ogni cosa; d'uva e fichi più che altra parte del mondo: ma i Saracini affermavano nessun Cristiano poterci vivere più d'un anno.

Il frate passò presso la torre di Babel, benchè non dia il menomo cenno su quello straordinario edificio. Gli uomini della Caldea portavano i capelli bene intrecciati ed acconci, come le donne d'Italia; turbanti riccamente adorni d'oro e perle: erano bella gente, ma le donne brutte e deformi, vestite di camicie di tela grossolana scendenti soltanto alle ginocchia, con lunghe maniche pendenti fino a terra, e così i calzoni; ma i piedi nudi: non si accendevano il capo, ma i capelli cadevano sciolti e scarmigliati intorno alle orecchie. Al tempo che Oderico giunse in quella contrada che chiama India minore, cioè nelle provincie meridionali della Persia, il paese era stato recentemente invaso e devastato da' Tartari; non pertanto i prodotti della natura vi erano abbondanti; gli abitatori vivevano principalmente di datteri, di cui ventidue libbre potevano comprarsi per meno di un grosso veneziano. Da Ormus s'imbarcò per Thana, forse Tatta, alla foce dell'Indo, dove gli accadde gravi calamità.

Come viaggiatore, poca attenzione merita egli prima del suo arrivo alla costa del Malabar, da lui chiamato Minibar. Di due città di questa contrada, ch'egli chiama Flandrina e Cycilin, non si trova menzione in alcun altro scrittore. Nel Malabar il pepe cresce abbondantemente in una foresta che ha la circonferenza di diciotto giorni di cammino. La pianta che produce il pepe, sorge accanto a grandi alberi come si piantano le viti in Italia, cresce con molte foglie di colore vivace, e s'avviticchia a quegli alberi, lasciando pendere i baccelli pieni di pepe a grossi fiocchi come i grappoli della vite. Cocodrilli ed enormi serpenti infestano questa selva; e nella stagione di raccogliere il pepe, la gente è costretta di accendere gran fuochi di paglia e di altri seccumi per allontanarne gli animali nocivi. Ad un'estremità di questa selva stava la città di Polumbrun.

Oderico dà relazione compiuta delle singolari superstizioni degli Indiani, accurata più che qualunque altro viaggiatore precedente. Osservò la venerazione in cui è tenuto il bue, consacrato per sei anni al lavoro, e nel settimo dichiarato sacro e adorato come un Dio; l'usanza delle vedove di ardersi sui roghi dei loro mariti; e l'astinenza del sesso maschile dal vino. Il fanatismo generale che porta gli uomini a sacrificarsi volontariamente, e le cerimonie di Giagrenat sono da lui descritti coll'evidenza di un testimonio oculare. « Nel regno di Moabar (il Carnatico) v'ha un maraviglioso idolo in forma d'uomo, tutto puro oro forbito, e gli pende al collo un vizzo dello più ricche e preziose pietre, alcune delle quali vincono tutte le ricchezze di un regno. La casa ov'è conservato, è oro battuto; oro il pavimento e l'intonacatura delle pareti dentro e fuori. G'Indiani vi vanno in pellegrinaggio, e alcuni con capestri al collo, altri con le mani legate al tergo, e chi con coltelli fitti in varie parti delle gambe e delle braccia; e se mai la carne delle membra venisse ad infracidirsi per tali ferite, credono che il loro Dio li guardi con favore, e d'indi in poi stimano quel membro infermo siccome sacro. Presso il tempio di quest'idolo v'ha un lago artificiale in luogo aperto, nel quale i pellegrini e i devoti gettano oro, argento, pietre preziose in onore dell'idolo e come fondo destinato alla riparazione del tempio; e allorquando s'ha a fare un novello ornamento o qualche riparazione, i sacerdoti tolgono il necessario dalle oblazioni gettate nel lago.

« Ciascuna festa annua di quest'idolo, il re e la regina della contrada, con tutti i pellegrini e la moltitudine del popolo si radunano a questo tempio; e ponendo l'idolo su di un carro ricco e splendido, lo portano al tempio con inni ed ogni sorta di strumenti musicali, preceduti da lunga schiera di giovani donne, le quali vanno a due a due cantando dinanzi all'idolo. Molti pellegrini si gettano sotto le ruote del carro, per essere schiacciati a morte in onore del loro dio; e i cadaveri di questi devoti vengono poi arsi, e le loro ceneri raccolte come se di martiri. A questo modo più di cinquecento persone s'offrono ogni anno alla morte. Talvolta un uomo deliberatamente fa voto di morire in onore di quest'idolo abominevole; e allora accompagnato da congiunti e amici e da grande stuolo di musici, fa un solenne convito, dopo il quale si appende cinque coltelli taglienti al collo, e se ne va in processione solenne alla presenza dell'idolo. Colà prende successivamente quattro de' coltelli, e con ciascun di essi recide un pezzo della propria carne che getta all'idolo, dicendo che si fa quel taglio per adorare il suo dio; quindi impugnando il quinto coltello, dichiara ad alta voce che si mette a morte in onore del dio, e in ciò dire si dà il colpo mortale. Il suo cadavere vien poscia arso con grande solennità, ed egli gode per sempre riputazione di persona santa ».

Andando per cinquanta giorni da Moabar verso mezzodì, lungo l'Oceano, il nostro frate venne ad un paese detto Lamuri, nel quale tutta la gente andava nuda, adducendo per iscusà l'esempio di Adamo e d'Eva. Forse questo paese è la parte meridionale della penisola presso il capo Comorino; ma v'ha molta ragione di sospettare che Oderico confondesse il mezzogiorno dell'India con Lamri in Sumatra. « Quivi (dic'egli) si fa comunemente uso di carne umana, come della bovina presso di noi; e sebbene le maniere e i costumi di quel popolo siano in sommo grado abominevoli, la contrada è eccellente ed abbonda di carne, grani, oro, argento, di legno d'aloe, canfora e di molti altri preziosi prodotti. I mercatanti che trafficano con questo paese sono soliti a portarvi, insieme con le altre mercanzie, uomini pingui che vendono ai nativi come noi vendiamo i majali, e che sono uccisi e divorati ».

Al mezzogiorno di Lamuri, Oderico pone l'isola o regno di Symalora, forse Simottra o Sumatra: quivi la gente solea segnarsi il volto con ferri roventi. Visitava quindi

l'isola di Giava, riguardata come una delle maggiori del mondo, abbondante di garofani, noci moscate ed altre specie di aromi. « Il re di Giava (aggiunge egli) aveva il più sontuoso ed alto palazzo del mondo, con ampie scale conducenti agli appartamenti superiori, i cui gradini erano alternatamente d'oro e d'argento. Tutto l'interno era coperto di lamine d'oro battuto, con incise figure di guerrieri, ciascuna avente sopra il capo una corona d'oro massiccio. Il tetto del palazzo era parimenti oro puro, e gli appartamenti terreni lastricati con quadretti alterni d'oro e d'argento. Il gran kan o imperatore della Cina (soggiunge) aveva spesso mosso guerra al re di Giava, ma era sempre stato sconfitto e respinto ». Sembra probabile che Oderico mescolasse alla sua relazione di Giava le storie che aveva udite intorno alle guerre ed alle prodigiose ricchezze del Giappone.

Il frate fa menzione d'alberi che producono farina, ossia dei palmizi del sago; e di un'altra particolarità del regno vegetale, in apparenza improbabile, eppur fondata sulla verità. « Nei mari indiani (egli dice) crescono canne di grandezza incredibile, alcune all'altezza fin di sessanta passi. Avvi pure piccole canne, dette cassan, che serpeggiano sulla terra come erba, per un miglio e più di estensione, mettendo nuovi rami ad ogni nodo; e in queste canne si trovano certe pietre, credute di virtù sì mirabile, che chiunque ne porti una sopra di sé non possa esser ferito da arma di ferro. Gli abitanti fanno incisioni nelle braccia de' loro figliuoli quando sono giovani, e v'introducono una di queste pietre nella ferita, rimarginandola con polvere di non so qual pesce ». Sta di fatto che pietre di pura silice, o così dette focaje, si trovano spesso nascoste dentro e presso i nodi delle canne; e siccome gli ignoranti sono sempre disposti a guardare con venerazione tutto ciò che è anomalo in natura, si crede generalmente che queste pietre siano dotate di virtù straordinarie.

Tanto 'sono pescosi i mari di quei climi, da non vedersi altro per qualche distanza dalla spiaggia se non dossi di pesci, che vengono spontaneamente sul lido, e per tre giorni lasciansi dagli abitanti prendere quanti ne vogliono. Alla fine dei tre giorni il banco di pesci se ne torna in alto, ed un'altra specie viene allo stesso luogo, nello stesso modo e per lo stesso tempo. « Ciò accade (dice Oderico) una volta l'anno; e gli abitanti pretendono che i pesci imparino dalla natura a dare questo segno d'omaggio all'imperatore ». Questo fatto è perfettamente vero; i mari dell'Arcipelago indiano abbondano di pesci più di ogni altra parte del mondo; e si dice che gli abitanti di Giava abbiano l'arte di domesticarli a tal grado ch'essi vengono al lido obbedienti alla voce od al fischio.

Oderico si rivolse quindi verso la Cina, che, per quanto egli udiva, conteneva più di duemila grandi città. Fu meravigliato di trovare che gli abitanti vi erano tutti artigiani o mercatanti, e non s'inducevano mai ad accattare per grande che fosse la loro povertà, finchè potevano sostentarsi colle proprie mani. Gli uomini avevano biondi e avvenenti aspetti, sebbene alquanto pallidi; ma le donne gli parvero le più belle che vedesse il sole. È notevole che tutti gli antichi viaggiatori vanno di accordo nel lodare la bellezza dei Cinesi, e raramente accennano la particolarità delle fattezze mongole. Oderico è il primo che indichi due caratteri distintivi della bellezza cinese. « Si riguarda (dice egli) come una gran leggiadria per gli uomini di questo paese l'avere unghie lunghe alle dita, che ripiegano nelle mani: ma la grazia e la bellezza delle loro donne consiste nell'avere piccoli piedi; epperò le madri, allorchè le figliuole sono giovani, glieli fasciano acciò non crescano ».

Descrive pure un modo di pescare nella Cina, poco conosciuto altrove: in una città, dove soggiornò alcun tempo, il suo ospite per divertirlo lo condusse sulla sponda del fiume, seco portando tre gran panieri e alquanti smerghi legati a pertiche. Cominciò i preparativi stringendo con uno spago il collo degli uccelli, affinchè non inghiottissero i pesci che prenderebbero; quindi li slegò dalle pertiche, e in meno di un'ora essi cacciarono tanto pesce quanto bastò per riempire i tre panieri.

I Minori osservanti avevano due conventi nella città di Zaitun, la quale gli parve grande due volte quanto Bologna; con molte case religiose di aderatori degl'idoli, i quali offerivano ogni giorno sontuosi e fumanti banchetti ai loro Dei, cui si lasciava godere l'odore delle saporite vivande, che passavano quindi alla mensa dei sacerdoti.

Frà Oderico soggiornò tre anni a Pe-king, dove i Francescani avevano un convento

dipendente dalla Corte. La sua relazione della magnificenza della corte di Cambalù non la cede in alcuna parte alla narrazione più autentica di Marco Polo. Lasciata poi la Cina, visitò il Tibet, ed è il primo scrittore che parli del gran lama « papa dell'Oriente e capo spirituale di tutti gli idolatri ». A questo gran principe dei Buddisti egli dà il nome di Abassi. Come gli altri antichi viaggiatori, fa menzione dell'uso di mangiar carne umana fra i Tibetani, che riguarda come una costumanza superstiziosa.

DESBOROUGH-COOLEY, *St. generale dei viaggi.*

Meritano esser riferiti alcuni racconti d'intrepida fiducia che occorrono nella vita del beato Oderico :

« Io frà Marchisino de' Bajadon, de' frati minori, intesi da frà Oderico che una volta, mentre il gran-kan de' Tartari viaggiava da Cambalech a Sandon, egli frate Oderico stava con quattro frati minori sotto un albero, lungo la via; e vedendo quello avvicinarsi, un d'essi ch'era vescovo, vestito di solenne prese la croce, e confittala su un bastone, l'innalzò, e gli altri presero a cantare il *Veni creator Spiritus*. Il che udito, il kan chiese ai vicini che novità fosse cotesta: cui risposero esser quattro *rabanth franchi*, cioè religiosi cristiani. Ond'egli chiamatili e vista la croce, sorse dal carro, e deposto il cappello, umilmente baciò la croce. E perchè è rito che nessuno osi appressarsi al carro suo a mani vuote, perciò frate Oderico gli offrì un panierino di poma bellissime; e quegli ne prese due, una mangiò, e tenendo l'altra in mano andossene. Il cappello che depose, come udii dallo stesso frà Oderico, era fatto di gemme e perle, e vale più che tutta insieme la marca Trivisana ».

Nell'ingenuo racconto di lui, tutto si riferisce a cose italiane: in Tartaria non mangiano che datteri, de' quali quarantadue libbre compransi a meno d'un grosso veneziano; il regno di Mangy ha duemila città grandi così, da poter ciascuna capire Treviso o Vicenza: Soustalay è grande come tre Venezie, Saiton come due Bologne, e vi aveva un idolo grande come un san Cristoforo; e Chamsana è presso un fiume come Ferrara al Po.

« Anche un'altra cosa stupenda e terribile vid'io. Perocchè andando per una valle posta sopra il fiume delle delizie, molti cadaveri ci vidi; e sentii canti di varie maniere musici, principalmente di cetre, toccate a maraviglia; onde pel tumulto, il clamore e il canto, gran paura mi prese. Lunga è la valle otto miglia, e chi v'entra si dice non esca più: il che sebbene udissi per cosa certa, volli non pertanto entrarvi, confidando in Dio, per veder davvero che cosa fosse. Ed entrato, come dissi, vidi d'ogni mano cadaveri, che pareanmi innumerevoli. Da lato, in un sasso vidi una faccia d'uomo, così terribile all'aspetto, ch'io mi credeva morir dalla tema; onde continuamente andava ripetendo *Verbum caro factum est*, ma non osava accostarmi a quella faccia, e tremebondo lo stetti lontano sette o otto passi. Indi giunsi all'altro estremo della valle, salii sopra un monte arenoso, donde riguardando, nulla discerneva più che il suono d'una cetra. E stando su quella vetta, trovai un bel monte d'argento, come squame di pesci congregato, di cui prendendo, me ne posi in seno, ma non venendmene poi bisogno, il gettai via; e così colla protezione di Dio, senza pericolo scampai, e tornai fra gli uomini ».

Più liete fantasie sorridevano altre volte al beato Oderico e al suo storico, il quale a Trebisonda vide cosa che « moltissimo gli piaceva. Vidi uno che menava seco più di quattromila pernici; egli a piedi, esse in aria; e le conduceva a Tegana, lontano tre giornate. E quando egli volesse riposare, tutte s'atterravano intorno a lui, come pulcini che s'acovacciano intorno alla chioccia: e così le menò al palazzo dell'imperatore, che ne sceglieva quante erangli in grado; le restanti l'uomo riconduceva onde le avea tolte ».

BOLLAND, *Acta Sanctorum* al 14 gennaio.

FINE

DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO XII.

LIBRO DECIMOTERZO.

CADUTA DELL' IMPERO ORIENTALE.

Sommario.

Invenzioni decisive. — L'impero d'Oriente cade. — I regni di Europa si costituiscono. — Il grande scisma. — Cresce il commercio. — Rinascenza delle lettere e delle arti.

CAPITOLO PRIMO

La stampa, la polvere, altre invenzioni.

L'età che entriamo a descrivere va segnalata per invenzioni o introdotte o diffuse, tali che mutarono faccia al mondo. Rimettendo al libro seguente il discorrer della bussola di mare, qui intendiamo parlare della stampa o della polvere da cannone: ma giovi rammentare dal principio, che tutte le invenzioni ebbero precursori, se non vogliansi eccettuare i logaritmi.

Gli antichi scrivevano sopra cuojo o foglie di palma, o sul libro, cioè sulla seconda corteccia delle piante: dipoi si preparò carta o colle fibre del papiro, canna propria dell'Egitto (1), ovvero colla pelle di pecora, la quale chiamossi *pergamena* perchè, se non inventata, perfezionata a Pergamo. Tracciavano i caratteri con bocciuoli di canna, aguzzati e intinti nell'inchiostro: le scritture più rilevanti incidévansi su pietra, legno, metalli (2): per gli usi giornalieri sopra tavolette cerate notavano con uno stilo acuto, e cancellavano dando di frego colla sua estremità ottusa. Que' papiri e quelle pergamene coprivansi da un lato solo, attaccando un foglio a piè dell'altro sinchè fosse compiuto un libro, che poi rotolavasi (*volume*), e si fissava con un bottone. Giulio Cesare fu il primo che scrivesse dai due lati della pergamena le lettere al senato, e divulgò l'uso di piegarla al modo de' nostri libri (3).

Libri antichi

Lisciar i fogli con avorio, profumarli coll'olio di cedro, miniare e dorare le iniziali, le costole, il taglio, gli attaccagnoli, era servizio degli schiavi librai e grammatici, de' quali ogni ricco teneva uno o più; altri il facevano liberamente per venderli.

(1) Vedi la nostra Archeologia §. 494.

(2) Tacito (*Annal.* IV. 45) parla d'un monumento storico de' Messenj, anteriore alla guerra peloponnesiaca, scritto su tavola di bronzo. Censorino (*De die natali*, XXVIII) ci mostra atti pubblici degli Etruschi, 4500 anni anteriori a Cristo. Mosè di Corone (lib. I, II) parla di colonne ove gli antichi re avevano scritto le leggi, i trattati, le imposte. Agli Egizj servirono di pagine le faccie delle piramidi. Giobbe desiderava le sue parole fossero scritte sulle colce e sul piombo.

(3) LAMBINET, *Hist de l'imprimerie*.

PANZER, *Annales typographici*.
SANTANDER, *Dict. bibliogr. du XV siècle*.
DIBDIN, *Antichità tipografiche*.
CHEVILLIER, *Orig. de l'imprimerie de Paris*.
O. PEIGNOT, *Hist. du velin et du parchemin*.
Description des bibliot. au XIII siècle.
J. POUJOULAT, *Recherches sur la conservation des auteurs profanes au moyen âge*.
GERAUD, *Essai sur les livres dans l'antiquité, particulièrement chez les Romains*.
DE VRIES, *Éclaircissements sur l'hist. de l'invention de l'imprimerie*.

Scrivani Tutto ciò operavasi a mano; e poichè alle mende inevitabili s'univano quelle varietà capricciose e quasi istintive che ognuno introduce trascrivendo, differenti e scorrettissimi riuscivano i codici: chi volesse qualche testo emendato, l'esemplava di proprio pugno, come fecero pochi diligentissimi grammatici, e qualche dottore della Chiesa, onde salsero in fama certe edizioni d'Omero e della Bibbia.

Col cristianesimo l'arte dello scrivere passò dagli schiavi ai monaci, per la necessità di diffondere scritti, polemiche, orazioni; e Costantinopoli, le isole dell'Egeo, la Calabria, il monte Atos erano officine librerie: san Benedetto pose per obbligo a' suoi il trascriverne; monache vi si esercitarono pure. Guignes, priore della gran Certosa, ne' suoi statuti diceva: « L'opera di copista è immortale; il « trascriver manoscritti è il lavoro più confacente a religiosi letterati »; e soggiunge: « Noi insegniamo a leggere a tutti quelli che riceviamo tra noi, volendo « conservar i libri come eterno nutrimento dell'anima ». I monaci domandavano spesso il diritto di caccia, per procurarsi pelle da legar i libri: Abbone di San Benedetto sulla Loira contava più di cinquemila scolari, ed esigea da ciascuno due volumi: nell'855 san Lupo abbate di Ferrières mandò in Italia due monaci per copiare il *de Oratore*: Alfredo il Grande trova tempo di trascrivere moltissimi lavori; Boccaccio, la *Divina Commedia* che regalò al Petrarca, poi un *Tito Livio*. Quanto dell'antichità possediamo, ci arrivò quasi solo per man de' monaci; onde sarebbe ingratitudine e illiberalità il querelarli, se, meglio degli autori classici, si piacquero trascrivere i santi Padri ed opere di teologia. Intanto è vero che degli autori lodatici dagli antichi per sommi, nessuno forse ci manca, e di questi possediamo il meglio; com'è vero che, già prima della caduta dell'impero occidentale, rarissimi erano resi alcuni, a cagion d'esempio Aristotele, di cui non avanzò che un solo esemplare (1), e Livio ed altri; e fatica di gran merito reputavasi il farne estratti o compendj, come usarono Floro, Giustino, Plinio, Costantino ed altri. L'agevolezza procacciata da questi compilatori recava a prendere men pensiero dell'opere originali dopo che se n'era stillato il buono e il meglio; onde lasciaronsi andar perdute.

La rovina dunque degli autori classici cominciò assai prima de' Barbari; le guerre e gl'incendj di questi ne mandarono a male altri molti; zelo de' buoni costumi, che lascio ad altri il condannare, fece da sacerdoti distruggere alcuni scandalosi ed immorali. Era difficile il trarre d'Egitto il papiro; poi divenne impossibile dacchè gli Arabi l'ebbero occupato. La pergamena già costosa, crebbe allora smodatamente di prezzo (2); onde si ricorse ad uno spediente già noto agli antichi: ciò fu di raschiare le scritture antecedenti, onde sovrapporvene di nuove (3). Pel buon frate avea suprema importanza un antifonario, una raccolta di preghiere, un trattato della confessione; onde per essi copriva e la *Repubblica* di Cicerone o il codice Teodosiano, con tanto diritto quanto oggi n'abbiamo noi d'usare l'opposto.

Caratteri Valeansi gli antichi di lettere majuscole e senza interpunzioni; più tardi la necessità d'esser lesti le fece raccorciare, in modo da venirne il carattere minuscolo. Per la ragione medesima s'introdussero certe abbreviature o *note* (4);

(1) Vedi la nota a pag 743 del Tom. I.

(2) Gli atti pubblici si continuò, finchè ve n'ebbe, a vergarli in carta papiro. Il più antico in carta pecora che l'Italia abbia, è del 784, ove Felice vescovo di Lucca conferma al monastero di San Fridiano di quella città la donazione di Faulone.

(3) Diconsi palimpsesti (παλιν ψηστός, di nuovo raschiato). Che ciò si costumasse già dagli antichi l'abbiamo mostrato nel lib. V. pag. 484. Il primo palimpsesto

si scopre alla biblioteca del re di Francia il 1692, ed era un manoscritto delle opere di sant'Efrem.

(4) Plutarco (in Cat.) ne fa inventore Cicerone all'occasione della congiura di Catilina. Tullio, scrivendo ad Attico, lib. XIII, gli dice: Tu non avrai forse intesa quella cosa perchè scritta διὰ σημείων per segni. Altri ne dicono autore Tirone suo liberto, da cui si chiamarono tironiane; e Dione Cassio, lib. LV, asserisce che Meconate fece pubblicare que-

le quali furon portate fino a cinquemila, e col loro mezzo potean i *Notari* tener dietro a qualunque discorso per accelerato. Raccoglievano questi dapprima le decisioni del senato e delle pubbliche adunanze, o le ultime volontà; onde passò il titolo di notaro a indicare chiunque ha per ufficio il mettere in iscritto una determinazione spettante a fede pubblica. I veri caratteri tachigrafici caddero in dimenticanza tale nei secoli venturi, che un psalterio tachigrafo trovato a Strassburgo dal Tritermio era registrato nel catalogo come fosse in lingua armena.

Le iscrizioni già al tempo dell'Impero aveano preso caratteri ineleganti e oblungi, com'è a vedere su pei muri di Pompei ed altrove, e peggio nelle catacombe cristiane, e nelle altre che ci restano de' tempi oscuri; pure fin al XII secolo continuarono in lettere tonde, per quanto sformate. Allora, mentre s'introduceva il gusto gotico nell'architettura, anche i caratteri si fecero angolosi al modo tedesco, poi coprironsi di ghirigori: usanza durata fin nel secolo XV, quando ripigliò vita la buona calligrafia, e gran varietà di caratteri ci è indicata dai nomi (1). Dopo il 1300 è rammentato don Jacopo fiorentino, frate camaldolese, il miglior scrittore di lettere romane che fosse prima e poi, sicchè la sua mano fu conservata in un tabernacolo.

Nè men bene ch'ei li scrivesse, miniò quei libri frà Silvestro con buon disegno. Lo studiare i miniatori è indispensabile a chi cerchi la storia delle arti. Il lusso delle miniature cominciò nel IX secolo, e progredì tanto, che un libro divenne il compendio di tutte le arti belle; poesia e retorica nel comporlo, calligrafia nel trascriverlo, miniatura nell'ornarlo in carmino ed oltremare, pellicceria nel prepararne la coperta, cesellatura nell'ornarlo di borchie, oreficeria ad incastornarvi gemme, doratura a lisciarne i margini. Nè questo lusso credasi solo de' grandi: Daniele Merlaco, scrittore inglese del XII secolo, descrive scolari ignoranti, che sedendo con gran prosopopea nelle scuole, faceansi porre avanti su due o tre tavole immensi volumi a oro (2).

Scritti a mano e sopra materia di tanto costo, pensate se i libri salirono a prezzo enorme. Nelle città ove fossero scuole, v'avea copisti; e Milano nel secolo XIII ne contava cinquanta; in appresso Parigi e Orleans fino a diecimila; più di seimila Oxford, Cambridge, Londra: eppure mal bastavano al crescente amore dello studio e delle controversie. L'università di Bologna nel 1334 proibì agli scolari di portar fuori libri, se non con licenza sigillata degli anziani, consoli e difensori dell'avere (3). Da alcuni cataloghi che s'esponeano dai librai, o dalle tasse determinate dalle università, siamo informati d'alcuni prezzi (4): ma nes-

Care de'
libri

ste note per Aquila suo liberto. Celebri tachigrafici antichi furono Perunio, Pilargio, Pannio, e infine Seneca. San Cipriano ne aggiunse altre alle già inventate, e le adattò tutte ad uso della religione. Prudentio nell'inno di san Cassiano canta:

*Verba notis brevibus comprehendere cuncta peritus
Raptimque punctis dicta praeceptibus sequi.*

Origene, sant'Agostino, san Gerolamo parlano dei tachigrafici.

(1) Nel catalogo dei libri lasciati dal cardinale Guala al monastero di Sant'Andrea a Vercelli troviamo una biblioteca (cioè l'intera Bibbia) di lettera parigina, coperta di porpora e ornata di fiori d'oro ed iniziali simili; un'altra di lettera bolognese, con cuojo rosso; una di lettera inglese; una piccola preziosa di lettera parigina, con majuscole d'oro e ornamenti porpurei; l'Esodo e il Levitico di lettera antica; i dodici Profeti in un volume di lettera lombarda; i *Morali* del beato Gregorio, di buona lettera antica eretina ecc. FAVA, *Guala Dickierii card. vita*, p. 175.

(2) Ap. WOOD, *Univ. Oxon.* ad 1189.

(3) GHINARDACCI, II 117.

(4) Il padre Sarti (*de Prof. Bonon.* P. II. p. 214) pubblicò un catalogo di libri in vendita a Bologna. Per esempio, *Lectura domini ostiensis CLVI quinterni, taxati lib. II. sol X. etc.* Per copiare l'Inforziato davansi lire ventidue bolognesi; ottanta per una Bibbia: e la lira bolognese valea due fiorini d'oro. Un messale ornato a lettere d'oro e pitture, nel 1240, valso più di dugento fiorini (*Ann. Camald.* vol. IV. p. 348). Altre tariffe pubblicò Chevillier; ed una del 1303 ha:

Bruno in *Matthaeum*, pag. 37, prezzo 4 soldo

Id. in Marcum, " 20 " 0 17 den.

Id. in Lucam, " 47 " 3 6 "

Id. in Johannem, " 40 " 2 10 "

Un catalogo della Sorbona del 1292 conta più di mille volumi, stimati insieme lire tremila ottocentododici, dieci soldi, otto denari. Sono prezzi modici, ai quali aggiungi che un *Digestum vetus* a Pisa si vendette lire sedici (L. 127); e nel 1279 una Bibbia

suno voglia farne calcolo preciso, giacchè spesso erano aggravati dall'essere adorni di miniature.

Le devastazioni de' Normanni ne dispersero tanti in Francia, che Daunou (1) stima, nel XIII secolo, un libro in foglio valesse quattro o cinquecento franchi d'oggi. Ai noti aneddoti relativi al prezzo di varj libri soggiungiamone altri men divulgati. Agnese, moglie di Goffredo conte d'Anjou, nel secolo XI comprò da un vescovo Martino una raccolta di omelie, pagando prima cento pecore, poi un moggio di frumento, uno di segale, uno di miglio, indi altre cento pecore, poi alquante pelli di martoro, finalmente quattro lire in danaro (2). Goffredo di Saint-Leger, *cherico librario*, nel 1552 confessa avanti notaro aver venduto, ceduto, trasferito sotto ipoteca di tutti e singoli i suoi beni e garanzia del proprio corpo, al signor Gerardo di Montagu, per quaranta lire di parisj, lo *Speculum historiale in consuetudines parisienses* (3). Verso il 1392, Alazasia di Blevis baronessa di Germania lasciava a sua figlia, per isconto di dote, alcuni libri, ove era scritto tutto il Corpo del diritto in belle lettere, raccomandandole di maritarsi con uom di toga che valutasse quel ricco e bel tesoro (4). Il vescovo di Vence lascia tutti i suoi ai canonici di San Vittore di Marsiglia, eccetto un brevlario, il cui valore debba convertirsi all'acquisto di buone terre (5).

La quale stima durò più tardi, giacchè Luigi XI, saputo che la facoltà medica di Parigi possedeva uno scritto dell'arabo medico Rases, ordinò al presidente Giovanni di Driesche di dar in pegno i suoi argenti per ottenerlo da trascrivere: e Alfonso V d'Aragona scrisse da Firenze ad Antonio Pecatelli di Palermo, onde informarlo che il Poggio aveva a vendere un Tito Livio per centoventi scudi d'oro; e il Pecatelli alienò una masseria per comprar il manoscritto; e Poggio col prezzo avutone comperò un podere.

Piccola cosa doveano dunque essere le biblioteche d'allora, e re e papi erano scarsi di libri quant'oggi un chierichetto. Ciò non pertanto alcuni aveano potuto racconne di abbondanti. Carlo il Saggio ne radunò una nel palazzo del Louvre, di novecento manoscritti, la più parte istoriati di belle pitture. Occupava essa due piani della gran torre: i libri legati in legno, coperti di velluto o di moerro, eran deposti in piano sui palchi; ed essendo grandi e pesanti, poneansi per leggerli sovra leggii girevoli, da tre o quattro piani. Gilles Malet, che ne fu il primo bibliotecario, ne ha lasciato il catalogo. Tichsen (6) produsse una carta dell'archivio Hildense, ove nel 1153 prete Brunone vescovo, per rimedio dell'anima sua, dona moltissimi libri, la più parte ascetici. In Italia specialmente se ne serbava dovizia, e di qui li cercavano gli studiosi; massime da Roma e da' conventi rinomati, la Novalesa, la Cava, Monte Cassino. Citansi ad onore le biblioteche di San Maurizio nel Valeso del 518, di Tours nel 740, di Fontenelle nel 756, di San Dionigi del 784, dell'isola Barbe presso Lione poco dipoi, della badia di Ferrières nell'850, di Prum presso Treveri, e del capitolo di Lisieux nel secolo stesso: quelle di Cluny e

la copiata a Bologna per ottanta lire (L. 433). Su di che il Savigny (*St. del dir. rom.* o. XXV. §. 220) nega che i libri costassero molto, salvo il caso di miniature o legature.

(1) *Histoire littéraire de la France*, tom. XVI, p. 55.

(2) *Ann. Benedictini*, tom. IV, pag. 473.

(3) JACQUES DE BREUL, *Théâtre des antiquités de Paris*.

(4) CESARE NOSTRADAMUS, *Chronique de Provence*.

(5) S'ha un inventario de' possessi del vescovado

di San Martino di Lucca dell'VIII o IX secolo, la cui biblioteca consta così: *Eptaticum* vol. 4. *Salomon* vol. 4. *Machabeorum* vol. 4. *Actus apostolorum*, vol. 4. *Prophetiarum* vol. 4. *Librum officiorum* vol. 4. *Dialogorum* vol. 4. *Vita... Ezechiel* vol. 4. *Omeliarium* vol. 4. *Commentarium super Matthæum* 4. *Commentarium aliud...* vol. 2. *Ordo ecclesiasticus* vol. 4. *Rationes Pauli* vol. 4. *Antiphonarium* vol. 2. *Psalterium* vol. 4. *Vita sancti Martini* vol. 4. *Vita sancti Laurentii cum memoria sancti Fridiani* vol. 4.

(6) Memorio dell'accademia di Gottinga, 1832.

Monte Cassino sono le più rinomate de' Benedettini e Cluniacesi. Nella badia di Bec furono trovati gli *Aforismi* d'Ippocrate. Dopo il XII secolo cominciano biblioteche più numerose. Quella di san Luigi contava da mille trecento volumi; la Sorbona nel 1292 n'aveva un migliajo; Carlo V di Francia novecentoventi, che nel 1419 furono comprati dal duca di Beaufort, fratello d' Enrico V d'Inghilterra, per mille ducento sterline, poi riscattati in parte da Luigi XI per duemila quattrocentoventi scudi. Nel 1241 l'abbazia di Glastonbery avea la più rilevante biblioteca d'Inghilterra, composta di quattrocento volumi, con un Livio, Sallustio, Lucano, Virgilio, Claudiano. Diceasi che chiesa senza biblioteca era cittadella senza munizione.

Si fa un gran dire delle biblioteche musulmane; ma forse i ragguagli sentono della solita esagerazione orientale. Wakidy, storico di Bagdad al principio del IX secolo, bisognò di centoventi camelli per trasportare la sua: il famoso visir Ibn Abbad, al fine del secolo X, avea centoquattordicimila volumi; il califfo spagnuolo El-Mostanser al-Hakem a Cordova, quattrocentomila. Nel 1109 i Crociati bruciarono la biblioteca dell'accademia di Tripoli di Soria, composta di tre milioni di volumi: nel 1183 Saladino, quando prese Amid in Mesopotamia, donò al suo segretario la biblioteca composta di un milione e quarantamila volumi: un milione e centomila ne conteneva quella degli ultimi Fatimiti al Cairo: il penultimo califfo abbasside eresse a Bagdad un collegio, cui provvide di ottantamila volumi, cresciuti poi tanto che i Mongoli, quando preser quella città, li gettarono nel Tigri, e formarono una diga su cui si traversava il fiume a piedi o a cavallo. Creda chi vuole (1).

Comune sonava il lamento per la scorrezione delle copie, maggiore quanto più cresceva il desiderio di leggere; e il Petrarca selamava: « Chi recherà effice rimedio all'ignoranza e viltà dei copisti, che tutto guasta e sconvolge?.... Nè fo querela dell'ortografia, già da lungo tempo smarrita..... Costoro, confondendo insieme originali e copie, dopo aver promesso una, scrivono un'altra cosa affatto diversa, sì che tu stesso più non riconosci quanto hai dettato. Credi forse tu che se ora Cicerone, Livio, altri egregi antichi, singolarmente Plinio Secondo, risuscitassero, fattisi a leggere i proprj libri gl'intenderebbero? e che non piuttosto ad ogni passo esitando, or opera altrui, or dettatura dei Barbari li crederebbero? » E soggiunge: « Non v'ha freno nè legge alcuna per tali copisti, senza esame, senza prova alcuna trascelti: pari libertà non v'è pei fabbri, per gli agricoltori, pei tessierandoli, per gli altri artieri (2) ».

Quando si rinfervorò l'amore degli studj, più vivo fu sentito il bisogno di qualche succedaneo alla membrana ed al papiro, e si trovò. I Cinesi fanno merito al primo imperatore degli Tsin, 180 anni avanti Cristo, d'aver trovato di fare carta di bambù, di paglia, di bozzoli, di corteccia di gelso, ed anche di cenci pestati. Quella loro bellissima che diciam di seta, viene dalla seconda corteccia del bambù; e mentre noi non l'abbiamo ancor potuta emulare, essi la possedeano mill'anni fa, e davano alla carta pei decreti imperiali quel rosso vivo, a cui petto la cocciniglia è offuscata. Le scarse comunicazioni fecero che il prezioso trovato non si diffondesse; pure penetrò nei paesi dipendenti dall'impero di mezzo, e

(1) Vedi anche QUATREMÈRE, *Sull'amore degli Orientali per i libri*. Certo ora in Oriente n'è pochissimi, e, secondo Frachr, le biblioteche di Costantinopoli hanno 1000, 4500, al più 5000 volumi; le due del serraglio ne hanno 45,000; quella di Tippu Saib, saccheggiata dagli Inglesi nel 1799, avea 2000 manoscritti arabi, persiani, indiani.

(2) *De rem. utriusq. fort.*, lib. I, dial. 43.— Si-

mili lamenti moveva Nicola di Clemangis, Ep. tom II. 306: *Surrexerunt scriptores, quos cursores vocant, qui rapido juxta nomen cursu properantes, nec per membra curant orationem discernere, nec pleni aut imperfecti sensus notas apponere; sed in uno impetu, velut hi qui in stadio currunt... ut vix, antequam ad metam veniant, pausam faciunt etc.*

principalmente fra i Tartari, i quali posero cartiere a Samarcanda, ove fabbricavasi con cotone crudo, mal pesto, non conoscendosi le pile a acqua, sicchè i fogli riuscivano grossi. Tali manufatture conobbero gli Arabi nelle loro spedizioni in Bucaria, e le trapiantarono a Septa e Ceuta, donde in Ispagna insieme colla coltura del cotone. Gli Spagnuoli cristiani v'adattarono i mulini a acqua, adopraron a preferenza i cenci, e inventarono la trecciuola che lasciasse più presto scolo all'umido della poltiglia. Le fabbriche di Saliva, Valenza, Toledo providero la prima carta all'Europa col nome di *pergamino de paño* (1).

Quando al cotone siensi sostituiti il lino e la canapa, è disputato. Casiri, ergendo il catalogo della biblioteca dell'Escoriale, avverte che de' manoscritti sono i più in carta di cenci, ch'egli chiama *chartaceos*, a differenza dei membranacei e de' bombicini. Ora al numero 787 cita gli *Aforismi* d'Ippocrate, *Codex anno Chr. 1100 chartaceus*, e non ne fa caso benchè sia il primo esempio; onde sembra potersi indurre che già avanti il XII secolo s'usasse carta di lino. Pietro di Cluny in un trattato contro gli Ebrei, parla di libri *ex pellibus arietum, hircorum vel vitulorum, sive ex biblis vel juncis orientalium paludum, aut ex raturis veterum pannorum, seu ex alia qualibet forte viliori materia compactos*. Il manoscritto di più antica data certa che sia alla biblioteca del re a Parigi in carta di cotone, è del 1050, del 1508 in carta di lino, benchè altri suppongansi anteriori.

Se fosse vero quel che dice Tiraboschi, che la carta di cotone non si discerna da quella di lino, proverebbe che faceasi a perfezione, e poco monterebbe il disputarne. Ad ogni modo erra il Cortusio, tardando al 1540 l'invenzione della carta di lino, che chiamossi papiro, a differenza della bombagina (2); e Pace da Fabriano, cui egli ne ascrive il merito, forse non fece che trapiantare nella sua patria questa manifattura, già fiorente a Fabriano nella Marca d'Ancona. Senza fondamento pure altri asserì, aver la Repubblica fiorentina invitato con larghissimi privilegi quei di Fabriano a stabilire cartiere a Colle di Val d'Elsa, ove in una carta del 6 marzo 1577 trovasi allogata per venti anni una caduta d'acqua a favore di Michele di Colo da Colle, con gora, casalino *et qualcheriam ad faciendas cartas*, la quale già prima era affidata a Bartolomeo di Angelo della Villa (3).

Che che ne sia dell'origine, questa carta era più opportuna a ricevere il corsivo che non il carattere quadrato, sicchè la calligrafia scapitò, quanto agevolaronsi le copie. Dapprima adoperata solo per lettere ed istromenti, alla diffusione delle dottrine non contribuì che nel secolo XIV, quando vi si copiarono libri, massime per fatica de' Benedettini, poi de' Premontresi, Cistercesi, Certosini e de' monaci del monte Atos.

E poichè chi più sa più agogna sapere, ciò valse a dilatar il desiderio delle cognizioni; ed è condizione vitale della società, che le scoperte vengano appunto quand'essa ne ha di bisogno per ispingersi con nuovo lancio. Allora dunque

(1) Il più antico atto in Italia sopra carta bambagina è del 1143 in Sicilia, ove re Ruggero II fa concessioni all'abbate di San Filippo di Fragola. Nell'archivio delle Riformazioni di Firenze trovasi un diploma in greco del 1192, in cui Isacco Angelo imperadore ammette i Pisani alla pace colle terre di Romania.

(2) *Milatrecentquaranta fur fatti la folla di tutti i Santi, e il lavorerio di panno, lane e carta di papiro. Del qual lavoro di carta di papiro primo inventor presso Padorna e Treviso fu Pace da Fabriano, che per l'amenità dell'acqua*

stette la più vite in Treviso. Nel 1318 un notajo promette non fare istromento in carta di bambage, nè da cui siasi rasa altra scrittura; un altro nel 1334, di non iscrivere in carta bambagina; poi nel 1367 di non iscrivere su carta di bambage nè papiro. Il senato veneto del 1366 stabilì che « pel bene dell'arte della carta che si fa a Treviso, e reca grand'utile al nostro Comune, in nessun modo possano levarsi stracci di carta (*stratie a cartis*) dalla Venezia per portarli altrove che a Treviso ».

(3) Nell'arch. dipl. fior. carte del Comune di Colle ap. REPERTI.

che l'amore per la letteratura classica volgeva a cercar con passione e riprodurre gli esemplari, e che le grandi controversie dei re e della Chiesa faceano moltiplicare scritture, uscì l'arte più mirabile fra le moderne, la stampa.

Qui pure si disputa intorno allo scopritore. Pare che i Cinesi la conoscessero da antichissimo, e Klaproth trovò che nel 952 fu proposto all'Accademia di rivedere i King, farli intagliare su tavolette di legno per istamparli e venderli. Ma nell'*Enciclopedia cinese*, sotto il 593 si legge: « L'ottavo giorno del XII mese del XIII anno di Wen-ti fu decretato di raccogliere i disegni logori e i testi inediti, e intagliarli su legno per pubblicarli (1) ». In tanta quantità di segni del loro alfabeto, immensa dovebb'essere la cassa e smisurate le braccia del compositore ove si usasse il modo nostro. Uno scrivano copia esattamente il lavoro; questo s'impasta a rovescio sopra la tavoletta di legno, ed essendo trasparente per la finezza della carta, si ricalca su di essa, poi levato s'incava quel che restò bianco; e finita l'operazione, si stampa da un lato solo. Il torcoliere, tenendo una spazzola per mano, coll'una dà l'inchiostro alla forma, coll'altra stende e batte sovra essa la finissima carta, che pigiata da un torchio si straccerebbe, e che suzza i caratteri senz'essere bagnata. Per alcune opere efimere, come la gazzetta di Canton, gli stereotipi si eseguiscono su materia molle. Nel *Libro rosso*, corrispondente ai nostri *almanacchi reali*, coi nomi di tutti i funzionarj dell'Impero, e che ristampasi ogni tre mesi, i nomi sono in caratteri mobili, per variarli secondo il caso. Un'opera di tre o quattro volumi ordinarij si paga men di tre lire.

La stampa stereotipa era pur conosciuta in Europa, non per cose letterarie, bensì per un trastullo (2), voglio dire le carte da giuoco. Venezia forse n'aprì le prime manifatture, e nel 1441 dava un privilegio per esse, atteso che *l'arte di far le carte da sugar e figure depinte stampade, era venuda a total defection*, in grazia della gran quantità che n'entrava di forestiere. All'egual modo si stamparono santini (3), aggiungendovi orazioni o leggende; finchè Lorenzo Coster di Harlem tirò facciate intere di testo. Alcuni pertanto recano a lui l'onore dell'invenzione della stampa (4); e infatti si ha libri stampati a quel modo fra il 1400 e il 1440, come una grammatica del Donato, che alcuni sostengono non essere stereotipa, la Bibbia dei poveri, l'istoria di san Giovanni Battista, e lo *Speculum humanæ salvationis* in sessantatre fogli a due colonne, stampati da un lato solo.

Mentre il genio stazionario de' Cinesi s'arrestò a questo punto, il progressivo degli Europei avvisò potersi alle tavolette sostituire caratteri mobili; e così se ne

(4) Vedi REMUAT, *Journal des sçavants*, 1818 9mbre, 1820 7mbre, 1824 8bre. Stanislas Julien, in una memoria all'Accademia delle scienze nel 1847, ove accerta la data di molte scoperte ne' libri cinesi, adduce il passo ora citato, e aggiunge che nel Tsi-kou-lo leggesi: « Nell' XI mese del III anno e del periodo Chun-hoa (995), l'imperatore Tai-song ordinò d'incidere sulla pietra e di riprodur colle e stampe tutti gli autografi de' personaggi più illustri e delle dinastie de' Kei e dei Tsen ». Neppur i missionarj avevano avvertita questa stampa in pietra. Fra il 1041 e il 1048 poi è detto che un fabbro inventò tavolette con caratteri mobili, fatti d'una pasta di terra, che poi faceva cuocere; indi essi caratteri disponeva in una cornice di ferro, serrandola e mettendovi un mastice a fuoco: questi tipi erano distribuiti in caselle per ordine. Nel 1662 i missionarj indussero Kang-i a far fare duecentocinquanta mila tipi mobili di rame per istampare una collezione di seimila volumi. Dopo il 1776 nel palazzo imperiale di Pe-king si stampa con caratteri mobili, avuti mediante punzoni e matrici. Fanno i punzoni di legno duro, che costano da cinque a dieci centesimi l'uno; e con essi

battono matrici in una specie di pasta di porcellana che si cuoce, e in cui si fondono i caratteri con una lega di piombo e zinco.

(2) Anche i Romani aveano stampiglie (Pompei ne offrì diverse) per improntare i panni e le sigiline col nome della fabbrica.

(3) È reputata la più antica incisione in legno, il san Cristoforo, sotto cui è scritto:

*Xtolori faciem die quacumque fueris
Illa nempe die morte mala non morieris
millesimo CCCXX tertio.*

Ma il signor di Reiffenberg, direttore della biblioteca reale di Bruxelles, acquistò una Madonna con varj Santi, intaglio colla data 1518. Vedi pure W. A. CHATTO, *Treatise on wood engraving historical and practical*. Londra 1839, con ducento belle vignette.

(4) A questo Lorenzo Janszoon Coster, cioè sacristano, è attribuita l'invenzione della stampa da GIO. SMIT MEERMANN, *Origines typographicae*, Hagæ Comitum 1765, e da KONING, *Verhandeling over de inleidende der Boekdrukkunst*, Harlem 1816: ma infino resta incerta su l'esistenza di quel personaggio.

intagliarono di legno. Ottenere però eguali le linee e uniformi le facciate non si potea, finchè non si fecero di metallo. Quest'operazione, che costituisce il vero merito della scoperta, è debita a Giovanni di Guttenberg « della nobile casa dei Sulgeloeh (o Sorgenloeh) a Magonza, e istruito in ogni arte palese ed occulta ». Guttenberg 1400-68
A Strasburgo, ov'era senatore nobile (*constabler*), fondò una stamperia; poi da disgrazie impedito di proseguir l'arte colà, ebbe dall'orefice Giovanni Faust i fondi 1445 per stabilirne una a Magonza. Non che quivi prosperasse, anzi fu giuridicamente appropriato, e la stamperia attribuita al capitalista: ma Guttenberg ne rizzò un'altra, e stampò fin che visse, comunque il nome suo non trovisi a nessun libro.

Faust per condurre la stamperia, prese a ministro Pietro Schöffer, giovane di Gernsheim, che al piombo sostituì un metallo duro, e trovò l'inchiostro untuoso da ciò; e ancor più fece inventando i punzoni, sicchè, invece d'intagliar uno ad uno, si fusero i caratteri per mezzo di matrici (1). Il primo libro stampato con caratteri mobili pare la Bibbia, detta Mazzarina dalla biblioteca in cui fu trovata, ed è del 1452 o 1450 o più veramente 55: alcuni esemplari sono sovra pergamena; bell'inchiostro, bei caratteri, sebben non sempre uniformi. Del 1454 è un opuscolo di quattro carte per esortar contro i Turchi con indulti di Nicolò V (2); poi un almanacco del 57. In quest'anno fatta l'arte più sicura, Faust e Schöffer stamparono un salterio sopra pergamena, con caratteri incisi, non fusi, al fin del quale avvertono come non fu vergato a penna, ma con un'ingegnosa invenzione. Perchè i primi testi passarono per manoscritti, con gran meraviglia di chi trovava le copie così conformi una all'altra; e però con geloso secreto custodivasi l'arte, facendo giurare agli operai di non rivelarla. Ma trapelò: poi nel 1462 essendo presa Magonza da Adolfo di Nassau, gli operai si dispersero e stabilirono tipografie altrove. A Bamberg già n'era una anteriore alla dispersione, ove Alberto Pfister stampò una Bibbia latina, e nel 1461 le *Favole* di Bonner, primo libro in lingua tedesca: poi se ne posero a Colonia il 1464, ad Augusta, a Strasburgo, indi altrove (3) con tal rapidità, che poche invenzioni n'ebbero altrettanta.

Non contando i moltissimi libri senza data, dal 1461 al 70 ventiquattro

(1) LEON DE LABORDE, *Nouvelles recherches sur l'origine de l'imprimerie à Strasbourg*, ricapitola in modo diverso dal vulgato, cioè:

1400. Scoperta della stampa ne' Paesi Bassi da orefici.

1400-25. Ne' Paesi Bassi la si applica alla stampa in rilievo, di figure con iscrizioni, o di figure col testo. Le prime edizioni della *Bibbia de' poveri* sono fiamminghe.

1425-30. La Germania copia in legno i libri d'immagini usciti dai Paesi Bassi.

1420-30. Coster a Harlem usa caratteri mobili.

1430-36. Fondonsi caratteri in metallo.

1435. Un *Donato*, stampato in Olanda con caratteri mobili di legno, capita in mano di Guttenberg, che indovina il metodo, bench'egli fosse nuovo in quest'arte, e forma a Strasburgo una società per lavorar alla stampa con caratteri di legno, e produrre una Bibbia in foglio a due colonne e in fascicoli di quattro fogli.

Nel 1439 succede il processo, il quale e l'enormità delle spese sviano Guttenberg dall'impresa, non parendosi nulla stampato a Strasburgo fino al 1466.

1440-50. S'applica la stampa all'incisione in incavo.

1445. Guttenberg a Magonza ripiglia i suoi tentativi per istampare con tipi mobili di legno la stessa Bibbia in foglio, cominciata a Strasburgo.

(2) *Eyn manung der Christenheit widdes dinstken*: sta nelle biblioteche regia di Monaco.

(2) Progressi della stampa nel secolo XV:

1437 Magonza.

1463 Subiaco.

1467 Roma, Colonia.

1469 Venezia, Parigi, Milano? Augusta.

1470 Strasburgo, Etrich, Bamberg, Verona, Polignone, Siviglia, Norimberga, Pinerolo, Trevi.

1471 Bologna, Ferrara, Pavia, Firenze, Napoli, Savigliano, Milano.

1472 Mantova, Parma, Padova, Mondovì, Iesi, Fivizzano, Cremona, Verona.

1473 Lione, Messina, Ulm, Sant'Orso, Levanto, Brescia.

1474 Utrecht, Torino, Genova, Basilea, Alsat, Londra, Como, Savona.

1475 Lubeca, Modena, Piacenza, Barcellona, Saragozza, Cagliari, Casole, Perugia, Pieve di Sacco, Reggio di Calabria.

1476 Bruges, Delft, Siviglia, Trento, Bruxelles, Pogliano, Udine.

1477 Angers, Downton, Gouda, Ascoli, Palermo, Vienna.

1478 Ginevra, Oxford, Praga, Chablis, Anversa, Cosenza, Colle.

1479 Tolosa, Nimega, Poitiers, Toscolano, Saluzzo.

1480 Caen, Salamanca, Cividale, Nonantola, Reggio.

1481 Lipsia, Lisbona, Urbino.

1482 Aquila, Erfurth, Passau, Vienna, Pisa.

trovano stampati in Germania; alcuni da Zainer a Cracovia nel 65. Guglielmo Caxton inglese dava in luce l'*Histoire de Troye*, primo libro francese, vivente Filippo duca di Borgogna: Gering, Grantz e Friburger, allievi di Faust, a sollecitazione della Sorbona, si collocarono a Parigi nel 1469, Giovanni di Westfalia l'introduceva a Lovanio nel 74, i Fratelli della vita comune a Bruxelles nel 76, e Stenon Sture a Stokolm nell'83.

Meglio prosperò in Italia (1), e del 1465 abbiamo l'edizione di Lattanzio a Subiaco per Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, preceduta, dicesi, da un Donato; in Roma al 70 eran uscite almeno ventitre edizioni di antichi. Giovanni da Spira, collocatosi a Venezia nel 69, vi lavora quanto a Roma; e così Vindelino suo fratello, poi il francese Nicolò Jenson. Nel 70 il Zarot tedesco porta l'arte a Milano. Da quell'anno all'80 in Italia si stamparono mille ducentoventasette opere, fra cui ducentrentaquattro classici di data certa (PANZER): l'opera del Cennini orafo fu il primo libro in italiano. I caratteri greci inserivansi a mano, finchè esso Zarot a Milano ne fuse abbastanza per istampare la grammatica del Lascaris. Vi tennero dietro la *Batracomiomachia* nell'85, Esiodo e Teocrito nel 93, l'*Antologia* nel 94, Luciano, Apollonio, il *Lessico* di Suida. Demetrio di Creta, col soccorso di Lorenzo de' Medici, pubblicò Omero in Firenze nell'88. A Reggio di Calabria stamparonsi, primo libro ebraico, i commenti di Jarchi sul Pentateuco nel 75; a Soncino il Pentateuco nell'82; e sei anni appresso tutta la Bibbia.

In Inghilterra il detto Caxton stampò forse nel 1472, certo nel 77, ma non pubblicò classici. In Spagna il primo libro fu a Valenza nel 1474, una raccolta di trentasei autori sulla concezione di Maria vergine, fra cui quattro spagnuoli, uno italiano, gli altri provenzali.

Presto si stamparono Bibbie tradotte; e prima quella del veneziano Nicolò Malermi, il 1471, con due altre edizioni l'annost esso, e ben quindici prima che finisse il secolo; una tedesca anteriore, una olandese del 77, una valenziana nel 78; il nuovo Testamento in boemo nel 75, e due anni appresso in francese. Degli *Instituta* di Giustiniano quattro edizioni si fecero di data certa nel xv secolo. Fin al 500 s'erano stampate a Firenze opere 500, a Bologna 298, a

1483 Troyes, Rouen, Saint-Brieux, Magdeburgo, Stoccolma, Harlem, Leida, Gand.

1484 Rennes, Brescia, Soncino, Chambéry, Bologna, Siena, Rimini, Novi.

1485 Eidelberg, Ratisbona, Pescia.

1486 Toledo, Abbeville, Chivasso, Voghera, Casalmaggiore.

1487 Besançon, Gaeta.

1488 Viterbo.

1489 Oudenårde.

1490 Orléans, Portesio.

1491 Amburgo, Angoulême, Digione, Nozzano.

1493 Cluny, Nantes.

1494 Copenaghen.

1495 Limoges, Scandiano.

1496 Provins, Pamplona, Tours, Barco.

1497 Avignone, Carmagnola, Alba.

1499 Traguier.

1500 Cracovia, Perpignano, Amsterdam, Monaco, Olmutz.

Si potrebbero aggiungere:

1509 Scozia.

1520 Irlanda.

1524 Cambridge.

1534 Dublino.

1564 Mosca.

(1) Emanuele Gachet, nel 1839, comunicò all'Ac-

cademia reale delle scienze e lettere di Bruxelles questa nota, da lui trovata in margine ad un codice: *Istis diebus mira celeritate librarii, seu librorum impressores uti sunt, tradendo recentia doctorum et novissime gesta satis vili pretio; nam novitati studentes, per illum modum indulgere denarios curaverunt. Unde factum est, ut ad inferiores has partes Turchorum gesta denuntiarentur: maxime tamen Parisiis in alma matre studiorum omnium comportabantur, ubi diebus iis hæc copiami, nec multo post monachus Dunis effectus, semper quam potueram addere marginibus adnotavi, quatenus in parte miranda contingentia posteris in testimonium asserenda relinquerem.* Chi scrisse fu Adriano di But, che nel 1457 andò a studio a Parigi, poi nel 58 frate alle Dune, ove si professò nel 60. La nota si riferisce dunque al tempo fra il 57 e il 60. Ora del 57 è il libro più antico di Magenza, del 70 il primo di Parigi. Eppure vediamo di qui che già portavansi a Parigi libri stampati a basso prezzo, e non già opere ascetiche o liturgiche, ma novità della giornata e le guerre de' Turchi. Forse dunque erano fogli volanti, usciti da officine romane, e che diffondeansi a migliaia di copie, ma di cui non rimane più vestigio per attestare l'antichità della stampa a Roma.

Milano 629, a Roma 925, a Venezia 2835; e altre cinquanta città aveano stamperie. A Parigi opere 751, a Colonia 530, a Norimberga 382, a Lipsia 351, a Basilea 520, a Strasburgo 526, ad Augusta 256, a Lovanio 116, a Magonza 134, a Dewenter 169, fra tutta Inghilterra 141, di cui 130 a Londra e Westminster, 7 a Oxford, 4 a Sant'Albano. A Milano nel 1498 fu fatta dal Minuziano la prima edizione compita di Cicerone. Più di 291 volte eransi stampate opere distaccate di esso; 91 edizioni certe della Vulgata; molte centinaia di libri di giurisprudenza. In tutto forse quindicimila edizioni si eseguirono in quel secolo, che chiamansi *incunabula*, cioè della stamperia ancora in cuna.

Aldo Manuzio

I caratteri de' primi libri fuor di Germania erano tondi, ma cominciando da Strasburgo nel 1471 frequentarono i quadrati; e anche del resto parve deteriorare il bel trovato, finchè a ristorarlo sorse Aldo Manuzio. Il *Museo* è la prima opera edita nel 1494 da questo dotto tipografo, che vent'anni continuò attorno a classici latini e greci; introdusse il carattere corsivo (detto *italico* dai Francesi); e le più comode e men dispendiose forme del dodicesimo, ossia piccolo ottavo, sostituì alle solite in-foglio; forse solo in Italia usavasi l'in-quarto. L'*Esposizione* di san Girolamo d'Oxford darebbe l'unico esempio dell'ottavo anteriore al 1475, se fosse di tempo certo. 1447-1515

Via via s'introdussero i registri de' fogli, prima che si ponessero i numeri alle pagine o alle facciate; s'imparò a distribuire gli spazi in modo, che le linee riuscissero eguali, senza code alla lettera finale; poi vennero le virgole, poi le chiamate, e passo passo la perfezione presente. Molti raffinamenti recò Emanuele Breitkopf a Lipsia nel 1760, che trovò pure il modo d'imprimere la musica con caratteri mobili: di poi si sperimentò la stereotipia; infine i torchi meccanici, e a questi si applicò la forza del vapore, tanto che migliaia di fogli si stampano in un'ora. 1719-91

La carta da zucchero turchina o pavonazza fu un segreto degli Olandesi fin al 1758, quando ad Amburgo si trovò di contraffarla. Ai tempi nostri si tentò, per la carezza della carta, surrogare ai cenci il gambo degli spargi, i sarmenti del luppolo, la paglia, le foglie del gran turco; e s'imparò a farla, non più in fogli, ma continua, o come dicono, perpetua.

I molti scrivani ridotti oziosi, strillarono contro un'arte che li riduceva alla mendicizia, e che poneva le opere in mano di meccanici, invece degli eruditi che dapprima collazionavano i codici: i miniatori si trovarono sbandati (1): i possessori di biblioteche comprate a tesori, ne vedeano di colpo decimato il valore: i dotti gelosi prevedevano reso comune il sapere, che prima, costando danari e fatiche, assicurava onori e privilegi. Erano altrettanti nemici della nuova invenzione, e spargeano sinistre voci, sino a taciarla di magia; pericolosa essere la divulgazione del sapere, agevolar la corruzione degl'ingegni: la corporazione de' copisti in Genova sparse a quella signoria una supplica perchè fosse vietata questa rovina di tante povere famiglie, e furono per qualche tempo contentati della domanda. Per mal intesa compassione ai librai, o per quell'odio alle novità che sembra ereditario ne' corpi, il parlamento di Parigi sequestrò i primi libri stampati colà (2): ma Luigi XI chiamò l'affare al suo consiglio di Stato, e ne fe restituzione. Gli scrivani più giudiziosi s'acconciarono coi tempi, e parte si diedero al tipografo, altri continuarono a

(1) Nell'archivio di Siena, *Denunzie del 1491*, Bernardino di Michelangelo Cignoni scrive: « Pell'arte mia non si fa niente. Pell'arte mia è finita, per l'amore de' libri, che li fanno in forma e che non si miniano più ».

(2) Il fatto da altri s'impugna. VOLTAIRE, nell'*Essai* c. 21 e nella *Storia del Parlamento* c. 44, parla di persecuzioni in Francia ai primi stampatori. Fatto tolto dove tant'altri, cioè dalla sua fantasia.

miniare, e far le iniziali, e inscrivere i caratteri esotici, finchè non s'imparò a far senza anche di questi.

Il prezzo de' libri scemò. Secondo Lambinet, la Bibbia di Magonza del 1462, nel 70 fu comprata dal vescovo d'Angers quaranta scudi d'oro; nell'81 un Inglese pagò diciotto fiorini d'oro un messale: ma forse costavano le miniature, chè del resto s'ebbero i libri a tenue patto (1). L'università di Parigi stabilì per ciascun'edizione una tariffa; e sebbene nessuna di queste ci rimanga, qualche idea possono darcene i cataloghi di Colines e di Roberto Stefano, benchè più moderni. Il Testamento greco del primo costava dodici soldi, metà il latino: la Bibbia latina in foglio di Stefano nel 1552, cento soldi; quaranta le Pandette; Virgilio, soldi due e denari sei; una grammatica greca, soldi due; Demostene ed Eschine, soldi cinque.

A questo modo il trascrivere e propagare il pensiero, che era parte della letteratura, divenne mestiere. Gli stampatori furon molto reputati a principio; e Sisto IV conferì a Jenson il titolo di conte palatino; re Eduardo volle amico Caxton; Cristoforo Plantin da Filippo II fu nominato arcitipografo regio; e Francesco I più d'una volta aspettò nel gabinetto di Roberto Stefano, sinchè questi avesse terminato di correggere le bozze. Luigi XII non finiva di lodar la stampa, *l'invention de laquelle semble être plus divine qu'humaine; laquelle grâce à Dieu, a été inventée et trouvée de notre temps par le moyen et industrie des dits libraires; par laquelle notre sainte foi catholique a été grandement augmentée et corroborée, la justice mieux entendue et administrée, et le divin service plus honorablement et curieusement fait, dit et célébré.*

I primi stampatori facevano anche da librai, e solo all'entrare del XVI secolo ne furono distinti. Le imprese riuscivano di rischio maggiore, atteso la carezza della carta e dell'inchiostro (il migliore traevasi da Parigi), la tiratura diligentissima, i lavoranti ancora scarsi, e il piccolo spaccio. Sweynheim e Pannartz nel 1472 esposero a Sisto IV d'essere ridotti a povertà per aver intrapreso tante opere senza esitarle; e dalla lor querela appare che la consueta tiratura era di copie dugensessantacinque; il doppio per Virgilio, de' filosofici di Cicerone, e de' libri di teologia; in tutto essi aveano prodotto dodicimila quattrocensettantacinque copie. In generale, anzichè arrischiare copiose edizioni, rinnovavansi; e quasi ogn'anno furono da Paolo Manuzio riprodotte le Lettere famigliari di Cicerone (A).

Presto ai libri si aggiunsero figure e intagli; e già nel 1467 a Roma uscivano le Meditazioni del cardinale de Turrecremata con intagli in legno, dipoi coloriti; nel 72 il *Roberti Valturii opus de re militari* con macchine, fortificazioni, assalti; nell'80 il *Dialogus moralizatus* a Gonda. D'unite incisioni metalliche il primo esempio sono il *Montesanto di Dio* e la *Divina Commedia* a Firenze nel 1481, per la quale Sandro Botticelli preparò i disegni, incisi da Baccio Baldini; un'edizione del Tolomeo a Roma per lo Sweynheim, colle carte in acciaio di Arnolfo Buchinck; un'altra a Bologna, e una pel Berlinghieri a Firenze.

Proteggeasi l'interesse degli stampatori con privilegi; e il più antico è del senato di Venezia a Giovanni di Spira nel 1469 per le pistole di Cicerone, durevole cinque anni: uno fu concesso dalla repubblica stessa ad Ermanno Lichtenstein

(1) Nel catalogo di Cristiano Wechel, il *Genesi* in ebraico è tassato quattro soldi; uno la *Poetica* d'Aristotele in greco; cinque le arringhe pur in greco di Demostene ed Eschine; due la grammatica greca. E perciò nel *Catholicon*, stampato a Rouen nel 1499, si conchiude con questi versi:

Historia venere Titii; ac Plinius omni

*Gymnasio jactant, Tullus atque Maro.
Nullum opus (o nostri felicem temporis arte m.)
Celat in arcano bibliotheca situ.
Quem modo rex, quem vix princeps modo rurus
habebat,
Quisque sibi librum pauper habere potest.*

nel 1494 per lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais: l'anno seguente Lodovico Sforza lo dava per le opere di Campano o Michele Ferner ed Eustachio Silber: Aldo il vecchio l'ottenne per l'uso del carattere corsivo. Avendo Angelo Arcimboldo trovato a Corbia cinque libri degli *Annali* di Tacito, Leone X ne diè privilegio a Beroaldo, che li stampò a Roma nel 1515; nè per dieci anni nessun potea riprodurli, pena la confisca dell'edizione, duecento ducati e la scomunica. Così, invece d'una legge di giustizia naturale che garantisse agli editori le opere che erano costate fatica e spesa, si davano speciali divieti per alcune.

Credo pure, il primo decreto di deporre alla pubblica biblioteca una copia di ogni stampa uscisse nel 1603 dal senato veneto (1). In quello Stato soprantendevano alla stampa i riformatori dello studio di Padova; e gli editori, facendo registrar le opere che mettevano ai torchi, ne ottenevano privilegio per un decennio, purchè l'edizione uscisse al tempo prefisso, o commendevole. I librai di Parigi, e così quei di Bologna dipendeano dalle università che li nominavano, e ne esigevano giuramento e cauzione. Nessun libro potea mettersi in vendita a Parigi se non approvato dall'università, la quale, a giudizio di quattro librai giurati, determinava il prezzo di vendita o di nolo; o ciascun librajo doveva esporre il catalogo in bottega coi prezzi. Talora bruciaronsi i non opportuni. Altrettanto faceano le università di Tolosa o di Vienna.

Censura Non solo librai e pedanti, ma anche persone di rette intenzioni si sgomentavano di questa rapida diffusione d'idee; ed Ermolao Barbaro suggeriva che, attesa la frivolezza di molti, non si lasciasse pubblicare veruno scritto se non approvato da giudici competenti. I governi videro altri pericoli che della frivolezza; e massime in Germania, ove si parlava alto contro la Chiesa: onde ad alcuni libri troviamo apposta l'approvazione superiore, forse per istanza dell'autore o dell'editore. Essendo a Luigi XII denunziato un libro come di massime eretiche, lo sottopose all'università di Parigi perchè *le visitiez et examiniez diligemment, et le confutiez par raisons és points et articles, ésquels il vous semblera être contre vérité*: ottimo modo di censura.

Il primo libro che si conosca con approvazione legale, è del 1475. Un vero censore di libri nel 1486 è statuito da Bertoldo arcivescovo di Magonza (2), evidentemente per impedire gli erronei volgarizzamenti di libri sacri. Più tardi (1501) Alessandro VI, sapendo come « molte opere perniciose furono impresse in diverse « parti del mondo, massime nelle provincie di Colonia, Magonza, Treveri, Mag- « deburgo », vieta agli stampatori d'esse provincie di pubblicar libro alcuno senza permissione degli arcivescovi. Erano preludj della Riforma in quelle parti. Una

(1) Una sola se ne dà oggi agli Stati Uniti, in Prussia, Sassonia, Baviera; due in Francia, in Toscana, negli Stati pontifizj; tre in Olanda e nel canton Ticino; cinque in Austria; sette in Piemonte e nel ducato di Parma; nelle Due Sicilie otto, or nove; undici in Inghilterra.

(2) « Malgrado la facilità che la divina arte della stampa procacciò per l'acquisto delle scienze, trovossi che alcuni abusano di quest'invenzione, e adoprano a detrimento del genere umano ciò ch'era a sua istruzione destinato. E per verità, libri sui doveri e le dottrine religiose sono voltati di latino in tedesco, e diffusi tra il popolo in onta della religione; e alcuni ebbero la temerità di volgarizzare a sproposito canoni della Chiesa, appartenenti ad una scienza tanto difficile, che basta ad occupare la vita dell'uomo più dotto. Pretenderebbersi che la lingua nostra tedesca possa esprimere ciò che grandi autori scrissero in greco e in latino sui profondi misteri della fede cristiana e sulla scienza generale? Ciò è impossibile:

onde costoro sono obbligati ad inventar parole nuove, o usare le antiche in senso erroneo; spediente pericoloso, massime ove si tratti della sacra scrittura. Chi crederà che uomini ignari della scienza, o donne in cui mano possano cader quelle traduzioni, abbian a trovare il vero senso degli evangelii o delle epistole di san Paolo? tanto meno poi avvolgersi in quistioni, che anche fra gli scrittori cattolici dan luogo a sottili discussioni. Ma poichè quest'arte fu inventata a Magonza, veramente può dirsi coll'assistenza divina, o noi dobbiam mantenerla in onore, vietiamo severamente a chicchessia di tradur in tedesco o mettere in circolazione verun libro tradotto sopra qualsiasi soggetto da lingue greca, latina od altra, se pure queste traduzioni non sieno, prima della stampa e prima d'esser messe in vendita, approvate da quattro dottori sottonominati; pena la scomunica, la confisca de' libri, e un'ammenda di cento fiorini d'oro a pro del nostro banco ». BECKMANN.

bolla di Leon X (4 maggio 1515) porta che nessun libro si stampi senza previa autorizzazione. Nel 1545 la facoltà teologica di Parigi compilò un indice di libri proibiti, che l'autorità reale sanzionò, proibendo stampare nulla senz' avviso del rettore e decano della facoltà superiore; i quali da due maestri di ciascuna facoltà faceano rivedere le opere nuove.

Da quel punto è curioso il seguire gli ondeggiamenti di tal pratica e le lotte; a udire Bossuet alzar la voce contro l'arroganza di sottomettere alla censura gli scritti stessi dei vescovi, ovvero Malesherbes contro i disturbi recati a un libro stampato colle debite approvazioni; a domandare che i censori abbiano regole fisse e certe, nè debbano ragione ad altri che al gran cancelliere, da cui ricevettero l'incarico.

Anche nelle altre parti del mondo si dilatò la stampa: i Portoghesi la posero a Goa e alle Filippine; e nel 1571 uscì in Messico il primo libro dell'America spagnuola, dal collegio di Cambridge presso Boston nel 1639 il primo dell'America inglese: nel 1689 Penn introdusse la stampa a Filadelfia; nel Brasile entrò soltanto nel 1808, per opera di Giovanni VI. Credesi che a Costantinopoli passasse di buon'ora; ma un editto di Bajazet II vietò, pena il capo, i libri stampati. Nel 1721 al rinegato ungherese Basmagi Ibraim-effendi e al figlio d'un ambasciadore turco a Parigi fu lasciata una stamperia a Costantinopoli, con divieto d'imprimere libri sacri. Nel 1742 vi s'erano stampate diciassette opere in ventitre volumi: allora fu interrotta sino all'85; due anni appresso cessò di nuovo; indi il geometra Abder Rhaman-effendi la tornò in lavoro nel 93, quando fu riunita alla scuola del genio; e fino al 1806 diede ventisei opere. Guasta nelle successive turbolenze, fu da Mahmud ripristinata nel 1809; ma fin al 1850 non avea prodotto che novantasette opere: or diviene pur colà elemento d'opposizione a di civiltà. Bonaparte ne statui una in Egitto.

Nel 1577 sulla costa del Malabar fu pubblicata la *Doctrina christiana de Giovanni Gonzalves*; nel 1778 una grammatica bengalese a Hoogly. Wilkins fe stampare libri in carattere indiano: Babu-ram fu il primo natto che, per consiglio di Colebrooke, rizzasse colà stamperia per classici sanscriti: anche nella lingua volgare ne stampò il suo successore Ganga-kisore, e un giornale ebdomadario in bengali (*Somatchar darpanam*): altri vi unirono incisioni e vignette all'europea (1); e molti torchi lavorano ora ne' paesi de' Birmani, di Siam, nelle isole Sandwich, al Madagascar; e nel 1817 udimmo le feste fatte a Taiti quando il re medesimo tirò i primi fogli del vangelo tradotto, col torchio portatovi dai missionarj (2).

Scoperta la stampa, gli eruditi si applicarono a trar in luce manoscritti antichi, scegliere quelli di miglior nota, e farne edizioni al possibile emendate. La varietà delle antiche copie produsse gran divarj di lezioni, tra le quali i dotti scelsero poi, e non sempre le posteriori furono le meglio. In tal modo i manoscritti cessarono d'aver altro pregio che di curiosità, e le opere divennero ricchezza comune. Ma per quanto si mettesse cura a cercarne, molti dovettero sfuggire all'attenzione, per colpa de' manoscritti stessi. In questi talvolta si trovavano cucite insieme opere disparatissime, giacchè un medico, possedendo verbigrazia il trattato di un giureconsulto, lo inseriva dietro alcuno di Galeno, al quale forse un letterato aggiungeva un poema: e restando per comodità rilegati sotto lo stesso cartone opuscoli eterogenei, l'erudito, ingannato dal titolo del primo, i minori lasciava inosservati.

Studio
sui mss.

(1) *Essay relative to the habits, character and moral improvement of the Hindous*. Londra 1853. | stampa in Livonia, intitolato *aubord de la Baltique*, che in parte sono poesie, in parte la vita di Napo-

(2) Il 3 settembre 1842 uscì il primo libro a | Leone Moriani, tenore italiano.

Altri erano copiati colle abbreviature e note che dicemmo, talchè riusciva impossibile il decifrarle. Benchè Giulio II, a insinuazione del Bembo, avesse proposto un premio a chi vi riuscisse, i Benedettini nella *Scienza diplomatica* lamentavano che, fra tante ricerche per scoprire la scrittura degli Etruschi, niuna se ne fosse fatta per ottener la chiave delle note tironiane. Quando Tritemio scopri un *Lexicon* di queste e un salterio stenografato, si sperava rivelato l'arcano: ma l'effetto non rispose all'aspettazione; finchè nel 1817 Knopp pubblicò la storia della stenografia antica, l'analisi e la sintesi delle note, e un dizionario di circa dodicimila segni, disposti per alfabeto (1). Si poco sperava nella riconoscenza de' contemporanei, che vi antepose questa scoraggiata dedica: *Posteris hoc opusculum, æqualium meorum studiis forte alienum, do, dico atque dedico*.

A veder quelle note, le diresti caratteri cinesi, a tratti verticali più o meno inclinati, connessi, traversati con altri di forma e posizione varia: ma poichè in greco e latino cambiansi le terminazioni a tenore dei generi, casi, modi, tempi, ne viene che si moltiplichino i segni particolari da aggiungere al radicale, senza arrivare alla semplicità della stenografia moderna (2).

Son dunque appena cominciati i lavori sui manoscritti di tal natura, e può sperarsene frutto. Ma qui non consistono tutte le difficoltà presentate dai manoscritti. Apprendiamo da Dioscoride che l'inchiostro degli antichi faceasi con gomma e nero fumo stemprati nell'acqua; sicchè bagnando la pergamena facilmente si cancellava. Al tempo di Plinio, per mordente si adoperava aceto, indi vitriolo; ma nessuno di questi neri resiste al tempo, sicchè le scritture ci arrivarono sbiadite e illeggibili. Un' infusione di noce di galla ripristina il colore, e meglio nella scrittura di tempi più remoti, quando l'inchiostro teneasi denso di gomma, e scrivendosi con una canna erano grossi i tratti.

Maggiori difficoltà presentano i palimpsesti, dove, per tornar ad altro uso il foglio, fu raschiata la scrittura anteriore. Molti sperimenti si fecero per ristaurare i caratteri di prima, e allfine la chimica ne trionfò. Ma qui nuovo incidente. Scomponendo i fogli del manoscritto antico per prepararli a un nuovo, talvolta si erano allontanati due brani contigui; talvolta anche un foglio si adoperò ad un lavoro, e il seguente ad un tutt'altro; poi si tagliarono in due o più pezzi, o si tosarono per adattarli al sesto che voleasi dare al libro. Dopo dunque che l'esercitato occhio con buona lente rilevò l'antico sotto al nuovo carattere, comincia la fatica del riordinare il lavoro, ravvicinar le parti scostate, supplire alle lacune, far che le aride ossa rivivano. Son questi i lavori, ai quali siamo obbligati delle recenti scoperte di molti classici (3).

Un altro meraviglioso trovato fu quello di svolgere e leggere i rotoli di papiro sepolti in Ercolano. Quando quella città venne scoperta, trovaronsi in una stanza molti cilindri, che si gettarono come carbone, finchè si avvertì essere papiri avvoltolati. Rise dunque la speranza di recuperare altre parti della eredità intel-

(1) *Tachygraphia veterum exposita et illustrata* ab ULRICO FRID. KNOPP. Manheim 1817, vol. 2.

(2) Sono di genere somigliante altre abbreviazioni, usate sì negli antichi, sì negli scritti moderni. Barrioglio nel 1737 pubblicò ad Annover *Clavis diplomatica*, ove diciotto facciate in-4° a tre colonne sono piene delle abbreviazioni. Goffredo di Bessel diede quelle usate ne' manoscritti dell' XI secolo. Anderson, nel *Tesoro di diplomi e medaglie*, ne raccolse ben quaranta facciate in foglio, riguardanti carte scozzesi dopo il Mille. Il *Lexicon diplomaticum* di Walter è la più copiosa raccolta, comprendendo da-

gententicinque tavole, e segnando il secolo in cui ciascuna abbreviatura fu usata dall' VIII al XVI secolo: ma son lontane dall' essere complete.

(3) Tripudiamo anche noi alla festa del bibliotecario Mai, allorchè di sotto i versi di Sedulio gli apparve Cicerone: *O Deus immortalis! repente clamore sustuli. Quid demum video? En Cicero-nem, en lumen romanæ facundia, indignissimis tenebris circumscriptum! Agnosco deperditas Tullii orationes! sentio ejus eloquentiam ex his latebris divina quadam vi fluere, abundantem sonantibus verbis uberibusque contentis.*

lettuale degli antichi: ma la lava gli avea carbonizzati, nè le fatiche de' chimici, o le diligenze dell' insigne Mazocchi giunsero a svolgerli, non che a dicifrarli. Se non che a forza di studio v'arrivò Antonio Piaggio delle scuole pie (1). Diversi miglioramenti fece tentar Napoleone da Davy e dall'orientalista Sickler; ma uscirono a vuoto, e si tornò sul metodo antico; al quale, e a certi suffumigi introdotti dal Lapira, siam debitori di scoperte letterarie ed archeologiche. Che se non uscirono finora opere capitali intorno al sapere od allo incivilimento antico, ingiusto sarebbe il disperare: altrettanto non fu sinora degli studj attorno all'etrusco e alle vetuste lingue italiche? non siam ancora al bujo di ciò che riguarda i geroglifici egizj, malgrado i tre o quattro sistemi di spiegazione proposti?

Si perdoni all'amore degli studj nostri questo dilungarci; e passiamo a men umano, eppure non meno importante argomento.

L'arte della guerra doveva esser nulla sotto i Barbari; poco valevano negli assedj, poco nella tattica navale; la forza personale facea tutto, e ogni industria consisteva in fare il maggior danno al nemico. Ai conquistatori soli era serbato il diritto delle armi, tenendo gli altri nell'oppressione inerme. La feudalità smi-
nuzzando gli eserciti in piccoli corpi, divisi secondo l'importanza del feudo, e in
differente foggia vestiti, armati, esercitati, toglieva la possibilità di sforzi accor-
dati a un intento comune. La cavalleria era nerbo delle battaglie, in quell'unica
addestrandosi i nobili, che abbandonavano la fanteria ai loro uomini. Il cavaliere
dovea studiare a coprirsi in guisa, che armi ordinarie nol ferissero; onde s'in-
ventarono armature di lavoro robusto ed artificioso, scaglia impenetrabile, che
pure non togliesse al corpo la libertà de' movimenti. Questo peso non sarebbesi
potuto portare da uomo a piedi, onde tanto prevalse la cavalleria. Per agevo-
lezza di scendere e salire, furono inventate le staffe; e per meglio trovarsi nelle
lunghe marcie e per difender le reni, s'introdussero gli arcioni: due essenziali
progressi.

Sotto questa squama ferrata i cavalieri sfidavano i tiri degli arcieri e le picche della fanteria, la quale pertanto non ottenne più veruna considerazione. Occorreva un assalto? o di dover guerreggiare, cioè saccheggiar le terre del vicino? chiamavansi all'armi i vassalli, ma bastava sapessero ferire e reggersi al posto; se il nemico prevalente li scompigliava, non v'era pericolo di diserzione, giacchè, legati com'erano alla gleba, tornavano di necessità alle capanne, dove il feudatario li rinveniva ad ogni nuovo occorrente.

La fanteria così scoperta era irreparabilmente esposta alle mazze ferrate o alle spade dei cavalieri, che ne faceano macello; e non aiutava tanto il combattere, quanto offriva un riparo ai cavalieri allorchè vinti o stanchi ricoveravansi in mezzo di essa. Il conte di Boulogne alla battaglia di Bovines avea disposti i pedoni in ampio circolo, dentro al quale rifuggivasi per ripigliar fiato dietro questo steccato di viventi.

In Ispagna è probabile che qualche ordinamento migliore sia stato suggerito dalla necessità d'opporli in masse compatte ai Saracini, benchè ivi pure le scarse tradizioni rimasteci mostrino che prevaleva il valor personale; nè il Sid possiede il valore sapiente d'un condottiero d'eserciti, ma l'arrischiato d'un battagliero (*Campeador*). Nelle crociate, ciascun uomo acquistava importanza, sì perchè guerriero di Dio, sì perchè bisognava opporre accordo al numero, disciplina all'entusiasmo. Allora dunque fu duopo ordinar meglio i pedoni; esercitarli, provvedere magazzini, assegnar paghe e quartieri comuni e divise. L'esempio degli Ottomani che introdussero i gianizzeri, insegnò agli Europei a disporre regolari

(1) Vedi la nostra Archeologia 2. 494.

eserciti. Gli Ordini militari religiosi dovettero avere tra loro un accordo d'esercizj, di movimenti, mercè forse dei quali prevalevano all'altre truppe. Ivi pure troviamo rinnovata l'arte degli assedj, con artifizj somiglianti a que' degli antichi, ma dove ancora lo sforzo principale facevasi col sacrificare la pedonaglia. Anco s'imparò da quelle a unirsi in numerose masse, talchè ricompajono le battaglie grosse: pure gli eroi di quelle imprese mai non sono lodati per abili condottieri, se non sia nel classico poema del Tasso.

L'invenzione del carroccio, tentativo di porre qualche ordine fra i nuovi liberi, convince come nessun migliore ne esistesse; ma doveano aver progredito i Comuni, e massime quelli di Lombardia, se valsero a resistere all'abilità guerresca dei Federighi e all'urto della tedesca cavalleria. I condottieri meglio esercitarono le bande, guadagno e fama loro; e gente applicata per elezione alle armi dovea necessariamente possederne l'abilità, se non il vero coraggio che nasce da sentimento del dovere: tuttavia la forza consisteva ancora nella cavalleria e nel peso dell'armi, finchè mutò faccia alla guerra una nuova invenzione (1).

Il *natron* o *nitrun* degli antichi era una sostanza salina semplice; ma del vero La polvere nitro e degli effetti suoi non ebbero cognizione, nè del fabbricare il salnitro, cioè tramutare il nitrato di calce in nitrato di potassa. Forse all'Europa ne giunse notizia dall'India e dalla Cina, ove incontrasi naturale, e dove per avventura sapeasi già l'arte di mescerlo col carbone. Geber ben-Haian, chimico arabo, ci chiarisce come nell'VIII secolo la sua nazione conoscesse il salnitro; frà Ruggero Bacone istruisce a prepararlo in guisa d'averne un gran colpo, per far fuochi d'artificio.

Molto si parlò del fuoco greco, e le ultime indagini accertano che con quel nome s'indicavano differenti composizioni, il cui ingrediente principale era il salnitro avvolto in materia grassa. Ma chi insegnasse a mescolare settantacinque parti di esso con quindici e mezzo di carbone, e nove e mezzo di solfo, e formarne la polvere tonante, non si sa; ed il frate Schwarz tedesco, che dicono la trovasse a caso, pare da collocarsi tra gli enti favolosi. Più probabile è, siasi appreso dagli Arabi, i quali lo tenessero dalla Cina; e poichè quel popolo toccava in diversi punti la cristianità, in più d'un luogo introdusse le pratiche sue; onde le vediamo comparire in diverse parti a un tratto, e senza menarsi vanto dell'autore.

I cannoni noi leggemo adoperati già dai Cinesi contro i Mongoli nel 1252 all'assedio di Cai-fung (2); poi dai Mori nelle battaglie di Spagna. Dopo le tante dispute, par dimostrato che fra' Cristiani si conoscessero nei primi vent'anni del secolo XIV; avanti il 1516 li menziona Giorgio Stella, autore ufficiale di storie genovesi, poi un documento fiorentino del 1325 parla di palle di ferro o *cannonnes de metallo* (3); tant'è falso che in Italia si usassero primamente alla guerra

(1) Vedi C. PROMIS nelle dissertazioni soggiunte al Trattato d'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini. Torino 1844.

OMODEI, *Dell'origine della polvere da guerra*. Atti dell'accademia di Torino, XXXIX.

GREEN, *Trattato della natura, principj e manifattura delle diverse specie d'armi da fuoco*. Londra 1835.

DUPOUR, *Mém. sur l'artillerie des anciens et sur celle du moyen âge*. Ginevra 1840.

MORITZ MEYER, *Technologie des armes à feu*.

SKELTON, *Specimens of arms and armour*.

I varj passi più antichi relativi alle armi da fuoco sono raccolti da Samuele Meyrick in una memoria inserita nell'*Archeologia* della Società degli antiquarj. Veggasi pure LUDOVIC LALANNE, *Essai sur le feu grégeois et sur l'introduction de la poudre à*

canon en Europe, et principalement en France, (*Mémoire dell'Accademia delle Iscrizioni ecc.*). Parigi 1843.

(2) Quei che citansi anteriormente, sono froccia infocate. Si sa che toccò ai Gesuiti insegnarvi qualche miglioramento nell'arte di fonder cannoni.

(3) Nell'archivio delle Riformazioni di Firenze, filza 25. c. 63, è sotto il 1326, 14 febbrajo, questa provigione, pubblicata dal Gaye, II. 8: *Item possint dicti domini priores artium, et exillifer justitie, una cum dicto officio duodecim bonorum virorum, eisque liceat nominare, eligere et deputare unum vel duos magistros in officiales et pro officialibus ad faciendum et fieri faciendum pro ipso Comuni pilas seu palloctas ferreas et cannones de metallo pro ipsis cannonibus et palloctis, habendis et operandis per ipsos magi-*

di Chioggia: nel 1338 furono adoperati dai Francesi a Puy-Guillaume (1); già non più come cosa nuova, nella battaglia di Crecy (1346) il Villani rammenta « le bombarde che facieno sì grande tremuoto e rumore, che pareva che Iddio tonasse con grande uccision di gente e sfondamento di cavalli » (2).

Pertanto trovasi che i Francesi usassero dell'artiglierie al 1538, gli Spagnuoli al 43, gl' Inglesi al 46; a Lubeka abbiain memoria che nel 61 saltò in aria la polveriera (3); nel 58 alla guerra di Forlì i papali usavano bombe, e una fonderia di cannoni aveasi a Sant'Arcangelo in Romagna: nel 76 Andrea Redusio porge esatta descrizione della bombarda (4). Nel 1584 adoprarono artiglierie gli Ottomani, nel qual anno i Veneziani se ne valsero contro Leopoldo d'Austria, poi nella guerra di Chioggia: secondo il Corio, Gian Galeazzo nel 1397 possedea già da trentaquattro pezzi fra grossi e sottili: Elmham (nella Vita d' Enrico V, pag. 155) dice che quando nel 1418 un esercito inglese assediava Cherburg, gli assediati avventarono cannoni di ferro roventi per bruciarne le capanne, *massas ferreas rotundas igneis candentes fervoribus, a saxivomorum faucibus studuerant emittere*. Più tardi li conobbero i Polacchi: i Russi adoperarono il cannone nel 1482 all' assedio di Felling in Livonia, e tredici anni dopo gli Svedesi: nell' 88 Iwan Vasilievitz vincitore dei Tartari chiamò a Mosca Paolo Bosio genovese per fondere cannoni, un de' quali, montato nel Kremlin, fu per meraviglia detto l'imperator de' cannoni (*czar puska*).

I cannoni da principio s'usarono insieme coll'altre arme, e faceansi di lastre incassate in doghe di legno e cerchiato di ferro; dappoi si fusero di ferro in diverse forme; indi conosciutone il difetto, si ricorse ad una lega di rame e stagno. Al principio del 1400, il cannone più grosso non eccedeva le centoquindici libbre; ma verso il 1470 ne apparvero di giganteschi. Allegretto Allegretti, al 1478, narra come a Siena « si provò la nostra bombarda grossa di due pezzi, la quale « fece Pietro detto il Campana, et è lunga tutta braccia sette e mezzo, cioè la « tromba braccia cinque, e la coda braccia due e mezza; pesa il cannone libbra « quattordicimila, e la coda undicimila, somma in tutto libbre venticinquemila; « gitta dalle trecensettanta alle trecent'ottanta libbre di pietra, secondo pietra » (5); e segue a dire della bombarda del papa, lunga braccia sei ed un terzo, di palla libbre trecenquaranta. Talvolta, oltre il nome terribile che vi s'imponeva (6), davansi loro stravaganti figure, come una nel castello di Milano colata di ferro « in forma d'un liono, proprio a vedere pare che a giacere stia » (FILARETE); e sulle palle stesse faceansi parole o figure (7), lo che rendeva sempre meno esatti i tiri:

stros et officiales et alias personas in defensione Comunis Flor. et castrorum et terrarum, quæ pro ipso Comuni tenentur, et in damnum et prejudicium inimicorum, pro illo tempore et termino, et cum illis officio et salario, eisdem per Comune Flor. et de ipsius Comunis pecunia per camerarium camere dicti Comunis solvendo illis temporibus et terminis, et cum ea immunitate et eo modo et forma, et cum illis pactis et conditionibus, quibus ipsi prioribus et vexillifero et dicto officio XII bonorum virorum placuerit.

Ne' libri pubblici di Lucca è notato al 1382, 23 agosto: *Cum per commissarios Lucani Comunis ordinatum fuerit quod pro munitione et tuitione civitatis Lucanæ fierent quatuor bombardæ grossæ, et sic per Johannem Zappetta de Gallicano jam duo fabricatas sint, et in civitate Lucana ductæ; et denariis egeat præfatus Johannes pro fabricatione et constructione reliquarum etc.*

Il 27 ottobre 1470 Paolo Nicolini domandava di poter fare a Petrajo un edificio a acqua per trapanare le spingarde. *Mem. lucchesi*, II. 221.

(1) DUCANGE, *Gloss. ad Bombard.*, cavò dai registri della Corte dei conti: *A Henri de Fauveschon pour avoir pouldre et autres choses nécessaires aux canons qui étaient devant Puy-Guillaume.*

(2) Storie, XII. 67.

(3) *Chronica slavica*, pag. 208.

(4) *Est bombarda instrumentum ferreum cum trumba anteriore lata, in qua lapis rotundus, ad formam trumbæ habens cannonem a parte posteriori secum conjungentem, longum bis tanto quanto trumba, sed exiliorum, in quo imponitur pulvis niger artificialis cum salnitrio et sulphure, et ex carbonibus salicis per foramen cannonis prædicti versus bucam etc. De bellicis machinis, ass.*

(5) *Rer. ital. Script.* tom. XXIII. 794.

(6) La Vipera, il Lionfante, la Lione, il Bufalo, il Diluvio, la Rovina, la Non-più-parola, il Grandiavolo, il Terremoto ecc.

(7) I cannoni del xv secolo portavano rilevato il proprio nome e anche qualche motto. Così un sacro dell'arsenal veneto aveva:

si variavano pure di costruzione, e la serpentina, la colubrina, il falconetto, il basilisco, l'aquilo, il girifalco, l'aspido, il saltamartino, il cacciacornacchie... indicavano differenti foggie di pezzi, che solo nel secolo passato s'ebbe l'accorgimento di formare tutti a un calibro medesimo.

Coi cannoni non pensandosi in origine che a pareggiare le bricolle, i mangani e le altre macchine della balistica antica, della quale si raccontano prodigi (1), credeasi meglio arrivarvi col farli di enorme grossezza; ed anche eliminando le asserzioni troppo vaghe, noi troviamo precisa menzione di smisurati progetti, che per lo più erano pietre, ma talora anche ferro e bronzo (2). Narra Monstrelet, sotto il 1478, che a Tours fu preparata una bombarda, la quale tirava dalla Bastiglia fino a Charenton: ma la colubrina di Nancy fusa nel 1598, lunga cenventi piedi, cioè più di qualunque altro siasi veduto in Francia, convinse che, di là da certi limiti, la forza non è più in proporzione della lunghezza (3). Lunga stagione però si proseguì a fare pezzi grossi, forse ad uso d'assedj, e specialmente i Turchi ne vantaron d'enormi, benchè all'effetto si trovassero di sotto all'aspettazione. E formidabili furono le artiglierie degli Ottomani (4); anzi aggiungevasi che l'argilla delle acque dolci di Costantinopoli fosse la meglio opportuna a fonder i cannoni; lo perchè durante la guerra di Candia se ne caricavano alla macchia grandi navi ed anche barche mercantili, malgrado il divieto (5).

Gran fatica e perditempo causava il caricare i cannoni; giacchè svitavasi la coda dalla tromba, vi si versava la polvere chiudendola con un cocchiame, indi tornavasi ad avvitare, e si sovrapponea la palla; tuttociò dopo aver rinfrescata la canna con acqua o coltri bagnate: piantati poi in un luogo, non si sapea mutarli giusta il bisogno; sicchè, se valeano contro le mura, impacciavano i movimenti dell'esercito. E però tutto il xv secolo restarono di scarsa importanza, nè fecero mutar le fortificazioni da semplici fosse e torri rotonde, in bastioni ad angoli ed opere avanzate. L'enorme cannone che Maometto II armò contro Costantinopoli, non facea che sette tiri al giorno, eppure scoppiò; e parve mirabile l'invenzione del suo fabbricatore di rinfrescarlo con olio ad ogni colpo. Si notò come un gran caso che Francesco Sforza, assediando Piacenza, traesse in una notte sessanta colpi di bombarda (6); e che all'assedio di Scutari nel 1478, undici cannoni tirassero centottantotto colpi, numero fin allora inaudito. Anco dopo il mezzo del Cinquecento, le squadre francesi e inglesi che combatterono nella Manica, menarono

Chiamata con la fiera serpentina
Che ogni fortezza spiano con ruina
1508 *Opus Thome D. Fr.*;

e una spingarda: *Il nome mio possente; una colubrina: Non mi aspettare; un'altra: Non più parole.* Ad Algeri nel 1831 fu trovato un grosso cannone colla scritta:

Quand'io mi nutrirò di polve e foco,
Ogni terreno possa
Contro ai vomiti miei cederà il loco.

(1) All'assedio di Zara, nel 1546, lanciaronsi pietre da libbre 3000: a quello di Cipro del 1573, i Genovesi ebbero un trabocco che lanciava da 42 a 48 cantari, da libbre 450 (la libbra veneta è 0. 477 della metrica; dunque libbre 4287 a Cipro, e a Zara 4434). Quell'assedio costò alla repubblica più di tre milioni di ducati, cioè di diciotto milioni di franchi.

(2) Nel 1403 parlasi di bombarde che scagliavano palle di 400 in 500 libbre (SANUTO, XXII. 817); una 530 libbre nel 1437 (Neri CAPPONI, XVIII. 4285); una nel 1420 di sei cantari genovesi (IO, STELLA, XVII. 4282); nel 1453 molte di 4000 e 4200 libbre (MARTENE, *Thes. Nov. Anecd.* I. 4820). I Turchi continuarono a lanciar pietre co' mortai; e gl'in-

glesì, quando nel 1809 sforzarono il passo de' Dardanelli, portarono in trionfo una palla di granito di libbre 770 francesi.

Secondo le ultime sperienze fatte a Metz dai signori Pichert e Morin, a un obizzo del calibro di 42, pesante 400 chilogr., può imprimersi una velocità di 745 metri per secondo, la maggiore che uom mai comunicasse ad un progetto.

(3) Dianzi all'arsenale di Metz fu collocato un pezzo da 96, che col carretto pesa 44,000 chilogr. in bronzo, e da solo 44,000; lungo metri 4. 64: la sua palla ha il calibro di 0. 27; e pesa 78. 50. Fu tolto dai Francesi nella fortezza d'Ehrenstein rimpetto a Coblenz il 1798. Vedi *Echo de l'Est*, dicembre 1844.

(4) È scritto che all'assedio di Rodi lanciarono palle di pietra di 44 palmi di giro, cioè metri 0,780 di diametro, e del peso di chilogr. 645. *Itinerario di Santo Brasca*. Milano 1484.

(5) HANNA, lib. LV. Nel 1840 gl'inglesi presero a Aden nell'India tre cannoni con iscrizione indostanica, lunghi 48 piedi 2 pollici 1/2.

47 " 4 " 1/2.

45 " — " —

(6) IO, SIMONETTA, X. 432.

vanto di aver in due ore sparato trecento colpi; singolare paragone coll'età nostra, quando da un vascello possono in un minuto fulminarsi duemila libbre di ferro, e continuar il fuoco per dieci ore. È del secolo xvi la bella semplicità di denominare i pezzi in ragguaglio alle bocche, divisi poi in due generi secondo la lunghezza della canna; i lunghi nominando colubrine, i corti cannoni.

Carlo Brisa, bombardiere normanno, è dato nel Davila per inventore dell'artiglieria volante: ma fra noi la vediamo già alla battaglia della Molinella nel 1468. I Francesi fabbricarono cannoni leggeri, montati su carretti, e fin da portarsi da un soldato solo; e nella guerra d'Italia n'adoperarono d'agevolissimi, fatti d'una canna di rame spessa quanto uno scudo, e chiusa in un astuccio di legno che si vestiva di cuojo. Traevansi da un par di bovi, ed un altro pajo menava il carro colle palle di pietra e le altre munizioni: solo nel 1500 divennero abituali le palle di ferro.

Ai pezzi di campagna riusciva di sconcio la solidità, che era necessaria a quelli da piazza; onde gli uni si distinsero dagli altri. Federico di Prussia si giovò dell'artiglieria di campagna nella guerra del 41; da lui l'impararono gli Austriaci; ma i Francesi stavano tenaci al sistema antico, persuasi che il pezzo passi di più, e meglio s'aggiusti quant'è più grosso e lungo. Sol dopo replicati sperimenti, Gribeauval nel 1776 distinse anche fra loro l'artiglieria d'assedio da quella di campagna, ridusse le batterie a unità tattica, cioè ad un numero fisso di bocche e di cassoni.

Sigismondo Malatesta da Rimini nel 1460 formò le bombe di bronzo, in due emisferi connessi con zone di ferro e con un'esca al bocchino, e lanciate da mortai coll'anima incampanata. Nel 1524 Gian Battista della Valle di Venafro insegnò a fondere queste palle vuote, cioè granate; onde a torto alcuni le dicono adoperate la prima volta all'assedio di Wachtendonk nel 1588 (1).

Le mine usate dagli antichi, e nel medio evo, erano strade sotterranee per cui penetrare nelle piazze, ovvero cunicoli con cui scalzar le fondamenta delle mura e delle torri che così rovinavano. Presto si pensò applicarvi la polvere, e la prima idea nacque il 1405 durante l'assedio di Pisa, ma senza effetto nè seguito. I teorici le proposero diverse fiate, ma primi le praticarono i Genovesi all'assedio di Sarzanello nel 1487, poi gli Spagnuoli per far volare Castel dell'Ovo nel 1502; migliorate dall'illustre e sfortunato Pier Navarro.

Di buon'ora si pensò a mettere le bombarde sulle navi (2). I petardi occorrono nelle guerre civili di Francia, e primamente son adoperati dagli Ugonotti all'assedio di Calais nel 1580; cinque anni appresso, Lesdiguières prende col loro mezzo Montelimart ed Embrun. Crebbe poi l'artiglieria nella guerra dei Trent'anni, e Gustavo Adolfo sotto Norimberga avea trecento pezzi, Napoleone in Russia mille trecensettantadue, e molti più a Lutzen e Bautzen. L'obizzo, mortajo perfezionato, che lancia progetti vuoti per tiri dritti e curvilinei, si trova

(1) L'ambasciadore veneto Andrea Gussoni scrive che « il duca Cosmo di Toscana si diletta di fuochi artificiali, e ha modo di fare una palla di così grande artificio, che, uscita dal pezzo, si fa rompere ove l'uomo vuole, o vicino a trenta braccia d'uscita, o a mezza strada; e dove dà ed è volta, fa grandissima mortalità di gente ».

(2) L'archivio mediceo, filza 43, contiene originale questa lettera di Ferdinando re di Napoli a Lorenzo il Magnifico (ap. GAYE):

Rex Siciliae,

Magnifico vir, amico mi carissimo,

Avendo noi presentito che in lo arsenale de questa

signoria è un capomastro, nominato mastro Joanni, lo quale noviter ha trovato certa natura de navili, quali chiama *ardatrocti*, che teneno bumarde supra quali tirano preta de ocl libre, ne è stato piacere intendere la invenzione, ed havevamo assai de caro vederne l'effecto. Pertanto vi pregamo ne vogliate mandare lo dicto mastro Joanni quanto monstrerà lo modo di taglio de dicti navilii ad questi nostri, acciò che ne possiamo o ad lui o ad li nostri far costruire uno per satisfactione dell'animo nostro, che de ciò ne fareto piacere etc. etc.

Datum in civitate Caleni (Calvi) xiii jan. 1488.

Rex Ferdinandus.

Joannes Pontanus.

nel 1693 alla battaglia di Norwinde; all'assedio di Ath nel 1697 si provò l'obizzo di Belidor; e nel 1779 la coronata, lungo mortajo, inventato da Roberto Melville.

Molto s'argomentò per rendere più micidiali le artiglierie; i Polacchi nel 1575 le caricarono perfino con palle roventi; e fin dal 1418 di siffatte eransi lanciate all'assedio di Cherburg contro Enrico V. Valturo propose di lanciar col mortajo globi di bronzo pieni di polvere; Guglielmo Congrève ai dì nostri adoperò i razzi, che il primo spavento recarono a Copenaghen. Or annunziano terribili cannoni, preparati durante questa lunga pace, per decidere più prontamente la prima guerra che si romperà.

Giovanni di Borgogna aveva nel suo esercito quattromila *cannoni a mano*, e gli Svizzeri diecimila a Morat. S'indicano con questo nome il moschetto e gli archibugi, sostituiti all'arcobalestro per lanciar piccoli progetti e passatoi, collocati dapprima sulle fortificazioni, poi ridotti maneschi (1). Secondo la cronaca forlivese del canonico Giuliano, i fuorusciti di quel paese nel 1531 *ballistabant eum sclopo versus terram*: la estense al 54 racconta che il marchese Rinaldo d'Este contro Bologna *præparari fecit maximam quantitatem sclopetorum, spin-gardarum, etc.*: nel 46 era munita di schioppi la torre al ponte di Po a Torino: nell'81 il consiglio municipale d'Augusta mandò trenta moschetti all'esercito delle città imperiali, guerreggiante contro i nobili franconi, svevi e bavarì: nel 1422 Sigismondo imperatore menò in Italia cinquecento moschettieri: nel 49 la milizia dei Milanesi ne aveva ventimila. I primi erano una canna di bronzo, poi di ferro, con un forellino, al quale s'applicava una miccia, che cacciava fuoco al polverino dell'inescatura. Per evitare il rimbalzo vi si fece un risalto che appoggiavasi contro una forcina di ferro, sulla quale si fissava l'archibuso (2) per iscaricarlo.

Avendo il fantaccio a tener coll'una mano l'arma, coll'altra la forcina, si dovè provvedere alla miccia col porla in bocca ad un draghetto, che allo scattare d'una molla scoccava sopra la polvere dello scodellino. La macchina pesava da cinquanta libbre; onde difficilissima a far giocare (3), e le prime siffatte comparvero verso il 1480: nel 1521 le adopravano contro Parma le truppe di Carlo V e Leon X: poi venne comune nella guerra de' Paesi Bassi.

Aggiungasi che malamente si fabbricava la polvere, malamente le canne; non sapevasi nè mantener il fuoco, nè usare il fucile come arma difensiva. Perciò non si cessarono le armi antiche, nè lo Svizzero avrebbe deposto la sua picca, o l'Inglese il suo arco. Il milanese Lampo Birago, in un trattato manoscritto sul far guerra ai Turchi, antepone la balestra allo schioppo, atteso che questo non vaglia se non usato da vicino e con comodità; in battaglia mal si carica, o peggio si toglie la mira; l'umidità guasta la polvere e spegne il miccio, nè ha gittata maggiore della balestra, e lascia scoperto il soldato mentre carica. Erano difetti cui bisognava riparare, come via via facevasi; per modo che i balestrieri andavano

(1) Prima dell'invenzione della polvere chiamavano moschetto un'arma da tiro, togliendone il nome da una specie di sparviero, che trae tal nome dall'istinto suo di dar la caccia alle mosche. Nel 1378 già si trova il moschetto; e a trecento passi forava le corazze, lanciando palle da due oncie. Gian Giacomo di Wallhausen, gran capitano che scrisse dell'infanteria nel 1615 e della cavalleria 1616, parla a disteso del maneggio di quest'arma.

(2) *Haken-büchse*, bombarda a uncino.

(3) « L'archibuso a fuoco, detto altrimenti a corda od a miccia, veniva adoperato dagli archibugieri così

a cavallo che a piedi, i quali portavano nei giorni di fazione dieci o dodici pezzi di corda cotta appena alla tracolla, o ficcati nella cintura, tenendone sempre uno acceso dall'un de' capi o dai due fra le mani; ed il modo di dar fuoco era questo: caricato l'archibugio o rivoltano la bocca verso l'inimico col calcio sotto il braccio destro, prendevano colla man destra uno dei capi accesi della corda pendente allora dalla sinistra, e lo ponevano nella serpentina; quindi scoperto il focone, ove stava l'inescatura, ed aggiustato all'archibugio la serpentina, portavano il fuoco della corda sul polverino, dal quale veniva poscia accesa la carica di dentro ». GRASSI.

scemando, e crescendo gli schioppi: pure ancora Carlo V menava balestrieri a cavallo a combattere i Barbareschi; Fourquevaulx preferiva ancora gli archi e le balestre agli archibusi (1), e grandi uomini di guerra stettero in questo parere, finchè non s'inastò la bajonetta.

Inoltre l'invenzione delle armi da fuoco pareva vigliaccheria ed inumanità; si declamò che distruggerebbe l'umana razza, che intanto aboliva l'eroismo, potendo l'ultimo villano uccidere il più valoroso ed esercitato campione. Ed è ben vero che quest'arma poneva in formidabile eguaglianza il villano col barone, il quale sin allora l'aveva calpestato impunemente dal catafratto destriero.

Ecco perchè lente si perfezionarono le armi da fuoco. La carabina sembra dovuta agli Arabi, e altri dicono ai Calabresi, che ne armavan le barche dette Carabe: nella guerra di Picardia del 1559 Enrico II di Francia aveva a servizio un corpo di cavalleggeri con quest'arma. Fin dal 1550 trovansi le pistole, dicono denominate da Pistoja ove s'inventarono. Nel 1517 fu inventato a Norimberga l'acciarino, ove il serpente portava una pietra focaja, sotto la quale girandosi la ruota d'acciajo, montata con una manivella, ne cacciava la scintilla sul polverino d'inescatura. Univa però tanti sconci, che non si dispense la miccia, la quale in Francia dagli eserciti non fu lasciata che nel 1703, quando per consiglio di Vauban si cessarono pure le picche dall'infanteria, surrogando la bajonetta. Noto è che fin presso la fine del secolo passato la sola Francia possedeva il segreto di tagliar le pietre focaje con tale facilità, da poterle vendere a tenuissimo costo.

Il moschetto non potea reggere contro la cavalleria; mentre Boemi e Svizzeri vedeansi sfondarla colle picche. Si pensò dunque a combinare queste con quello, il che s'ottenne mediante la bajonetta, inventata a Bajona nel 1640. Questa alle prime inserivasi entro la canna, operazione che impediva di sparar il fucile, e che non poteasi eseguire a fronte di pronti cavalieri: ma nel 1681 si fece a gorbia, cioè col manico vuoto; poi nel secolo passato col taglio, al modo presente. Inastata come arma decisiva fu comandata la prima volta dal duca di Lorena all'assalto di Buda nel settembre 1686; e d'allora andò sempre più conoscendosi l'importanza di quest'arma, che scioglie il gran problema d'unir in una sola i modi di combattere da lungi e da presso, da tiro e da mano, riducendo la fanteria ad unica espressione, con un armamento unico, richiedendo sì poca forza, sì poco spazio e movimento, ed agguagliando le fisiche differenze tra i soldati.

Le cartocce erano già adoperate dagli Spagnuoli nel 1567 (2). Gustavo Adolfo nel 1620 diè le giberne alla sua fanteria; ma pare che al fuoco si mettesse una polvere più fina, e solo nel 1744 in Francia vi si prescrisse la polvere stessa della cartoccia. Allora già erasi introdotto d'incassar gli archibusi e i moschetti nel legno: la bacchetta per caricarli credesi invenzione di Mocchetto Veletri nel 1526; nel 1703 i Prussiani cominciarono ad usarla di ferro: il volo già si dava colla percossa della martellina sulla pietra focaja; poi nel 1777 si stabilì in Francia il fucile che, con qualche modificazione, servì in tutte le guerre dell'Impero.

(1) *Instruction sur le fait de la guerre*, 4. 4.

(2) L'Italia non le ignorava, poichè Giovan Francesco Morosini ambasciadore veneto alla Savoia, nel 1570 riferisce alla Signoria: « Oltre alli marinari che mette sua eccellenza (Emanuel Filiberto) per ogni galera, suole mettermi sino a ottanta ovvero cento soldati per combattere, e a questi fa portar due archibugi per uno, con preparazione di cinquanta cariche, acconciate in modo con la polvere o palla insieme ben legate in una carta, che subito scari- cato l'archibugio, non ci è altro che fare, per cari-

carlo di nuove, che metter in una sola volta quella carta dentro la canna con prestezza incredibile; e ciò in tempo di bisogno fa fare da uno delli forzati, avvezzato a questo per ogni banco; onde, mentre che il soldato attende a scaricar l'uno archibugio, il forzato gli ha già caricato e preparato l'altro, di maniera che senza alcuna intermissione di tempo vengono a piover l'archibugiate con molto danno dell'inimico e utile suo ». *Relaz. d'amb. veneti*, serie II. vol. II. pag. 433.

Alle prime come s'ingrossarono enormemente le muraglie, così i cavalieri rinforzarono le armature, talchè, dice un contemporaneo, parevano incudini: ma presto si vide che nocevano all'agilità più che non giovassero alla difesa; e principalmente dopo le innovazioni insinuate dal capitano Giorgio Basta, vennero le corazze abbandonate ai supremi comandanti e ad un corpo distinto. Allora crebbe la difficoltà di sostener un posto, e le battaglie divennero più speditive.

Qui si taciono i moltissimi sperimenti fatti in ogni tempo, e nell' adottare i quali debbono i governi andar cauti quando non mirano che al maggiore sterminio d'uomini; tanto più che, sei mesi dopo adoperati da uno, son fatti comuni a tutti i potentati. D' applicare il vapore alle armi la proposizione fu fatta nel 1805 da Casseloup, ed effettuata da Gerard nel 1814, da Perkins nel 25, dallo slesiano Besetzny nel 26. Perkins poté lanciare da quattrocento palle in un minuto, che a distanza di trentatre metri spiacceavansi contro un piastrone di ghisa, talchè, secondo lui, una libbra di carbon fossile facea quanto quattro di polvere. Fulton, applicato il vapore a muovere le navi, pensò col medesimo difenderle, armando una fregata, la cui macchina attrice infocava le palle, agitava trecento falci che impedissero l'abordo, e avventava in un minuto seicentosesanta litri d'acqua bollente. Se mai s'arriverà a perfezionarle, saranno potentissimo mezzo di difesa.

Ma chi s'aspetterebbe di trovare i cannoni a vapore in Leonardo da Vinci? anzi in Archimede? Nel manoscritto B, pagina 55^a, dei codici parigini di Leonardo, stanno varj disegni di lui, postillati al solito, e sotto l'uno si legge: *Invenzione d'Archimede. Architronito è una macchina di fino rame, e gitta balotte di ferro chon gran strepito effurore. E usasi in questo modo. La terza parte dello strumento sta infra gran quantità di foco di carboni, e quando sarà bene l'acqua infocata, sera la vite b, ch'è sopra al vaso de l'acqua a b c, e nel serare la vite, si distoperà di sotto, e tutta la sua acqua discenderà nella parte infocata de lo strumento, e di subito si convertirà in tanto fumo che parerà maraviglia, e massime a vedere la furia essentire lo strepito. Questa chacciava una balotta che pesava uno talento.* Voi vedete che qui Leonardo non lo dà per suo trovato, ma l'assegna ad Archimede; e quel suo nominare il *talento*, fa credere lo desumesse da qualche antico libro del Siracusano, ora perduto, e che attesterebbe conosciuta in antichissimo la potenza del vapore, la quale è caratteristica del nostro secolo.

Nelle guerre ultime l'artiglieria prese sommo incremento; i razzi alla congrève portarono nuovo stromento di micidj, sebbene non ancora ben accertati nella direzione; gli obizzi d'assedio di Villantroys più potenti de' consueti, l'obizzo da battaglia de' Russi detto licorno, i cannoni a bomba del Pexhans, la pallamitraglia degl'Inglesi, i varj modi di puntare sono novità che attestano progredire la scienza militare a paro alle altre. Grande perfezionamento recossi testè al fucile sostituendo gli acciarini a percussione, invenzione, che per rapidità di effetto, esattezza e portata di tiri, darà una sicura superiorità alla prima nazione che l'abbia generalmente adottata.

Dal presagire tali risultamenti quant'era lontano il frate che, forse alchimando, vide per la prima volta detonare la polvere! Eppure quell'invenzione doveva mutar natura alla guerra, sottrarre il coraggio alla superiorità della forza fisica, rimetter nell'equilibrio naturale un uomo a fronte dell'altro, e così abbattere l'aristocrazia, ripristinare la regia autorità in Occidente, togliere che paesi civili cadano mai più in preda de' barbari, ed obbligar questi medesimi ad educarsi e incivilirsi; ma insieme ferir la libertà de' popoli col dare la superiorità pratica ai dominanti, padroni dell'artiglierie e delle fortezze.

D'altre invenzioni fu segnalata quest' età. Arnaldo medico, a mezzo il 1500, stillò pel primo l'acquavite, e parve mago. Belgi e Liegesi si disputano la scoperta del carbon di terra: certo nel 1347 i cavatori di esso formavano grossa parte dell' esercito di Liegi; ma erasi ben lontani dal prevedere che diverrebbe il più poderoso agente dell' industria umana. Cominciano pure di questo tempo le candele di sego, e le carte da giuoco (1).

Ruggero Bacone per ingrandire le lettere (al qual uopo già gli antichi adoperavano una sfera piena d'acqua) suggerisce d'armar gli occhi con un segmento di sfera. In Santa Maria Maggiore a Firenze leggeasi sopra un sepolcro: *Qui diace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze inventor degli occhiali. Dio gli perdoni le peccata. Anno D. MCCCXVII*; ma altri nominano un frà Alessandro da Spina pisano, che forse divulgò quest'arte, tenuta in prima secreta. Nel trattato del governo della famiglia di Sandro di Pipozzo fiorentino nel 1299 già si legge: « Mi trovo così gravoso d'anni, che non avrei valenza di leggere o scrivere senza « vetri appellati okiali *trovati novellamente* per comoditae de li poveri vekì quando « affiebolano dal vedere »; e il famoso frà Giordano da Rivalto predicava in Firenze il 25 febbrajo 1505: « Non è ancor vent' anni che si trovò l'arte di far « gli occhiali. . . ed io vidi colui che fece gli occhiali, e favellaigli ».

Leon Battista Alberti, che molta materia di lodi ci darà, fece una cassa, in cui guardando per un breve pertugio, vedeansi monti e piani come anche viste notturne di costellazioni; il che anticiperebbe la camera ottica, attribuita a Giambattista Porta.

A lui stesso crediamo ascrivere l'ingegno delle chiuse, o come lombardamente diciamo, conche. Chi ne reca il merito a Leonardo da Vinci, chi a Dionigi e Pier Domenico di Viterbo nel 1481: ma nel trattato *De re ædificatoria* di esso Leon Battista, dedicato a Nicolò V nel 1452, è descritta questa maestria, quale per appunto oggi la usiamo, e non come cosa nuova, anzi usitata (2). Gli Olandesi pretenderebbero il passo sovra gl' Italiani, riportando quest' invenzione fino al 1220: ma chi ponga mente al trattato *Della fortificazione per chiuse* di Simone Stevin ingegnere del principe Maurizio di Nassau, stampato nel 1608, sarà chiaro dalle figure, che le chiuse a doppia imposta da lui descritte non servono che a rimontare dall' alta marea ne' canali che vi sboccano, e non a discenderne dopo il riflusso, come si potrebbe colle nostre. In Francia dovette essere portata l' invenzione da Leonardo da Vinci al principio del 1500; ed ai nostri ricorrevano i Francesi ne' lavori più scabrosi d'idraulica, come, per fabbricare il ponte di Nostra Donna e il Petit-Pont a Parigi, nel 1507 frà Giocondo domenicano di Verona fu chiamato da Luigi XII.

Chiuse

Comodità nuova fu pure quella delle poste. Scrivono che Ciro persiano le introduce nel suo impero; nella Cina e nel Giappone risalgono a tempi assai più antichi, e gli Spagnuoli arrivando in America trovarono corse regolate da Cusco a Lima. Augusto è fama le stabilisse primo in Europa, ma non servivano che per

Poste

(1) Vedi Tom. III. pag. 992.

(2) Libro X. c. 12: *Claudetur aquae defluxum cataractis, claudetur et valvis. In utrisque latera lapidea pilarum ope firmissima debentur. Cataractae pondus tollemus sine hominum periculo, adhibitis ad tractorium fusum rotis dentatis, quas veluti in horologio moveamus dentibus alterius fusi ad id opus ad motum adactis; sed omnium commodissima erit valva, quæ medio sui habeat fusum statutum ad perpendicularum, vertibilem. Fusus appingetur valva quadrangula, ut pansa adsit, velut in oneraria navi quadratum explicatur velum, quod hoc suo brachio possit ad pro-*

ram puppinque circumagi. Sed valvæ istius brachia erunt non cœqualia, altero enim paulo erit retractior ad digitos usque tres; nam fiet tunc quidem ut uno a puero reseretur, et rursus sponte claudatur, vincente ponderibus latero prolixiore. Duplices facito clausuras, secto duobus locis flumine, spatio intermedio quod navis longitudinem capiat, ut, si erit navis conscensura, cum eo applicuerit, inferior clausura occludatur, aperiat superior; sin autem erit descensura, contra claudatur superior, aperiat inferior: navis eo pacto cum ista parte fluenti cœchetur fluvio secundo.

trasmettere con ordine e speditezza gli ordini del governo ai diversi punti dell'impero estesissimo, e per procurare agevolezza di cavalli agli impiegati, od a chi dal governo ne otteneva privilegio. Altrettanto vedemmo fra i Mongoli. Vuolsi che fin dal 1276 i cavalieri Teutonici avessero ordinato a Marienburg la posta delle lettere, e diffusala in tutta la Prussia occidentale (1). Forse fin dai tempi di Carlo Magno l'università di Parigi aveva il diritto di spedire a proprio profitto le corrispondenze dei privati. Luigi XI, con ordinanza del 1464, estese a tutta Francia le poste, *perchè molto necessario a' suoi affari e allo Stato suo di saper diligentemente novelle da tutte parti, e farvi, quando ben gli paresse, sapere le sue*. Ma i ducentrenta corrieri e i soprantendenti furono nuovo aggravio al popolo, senza vantaggio di sorte, e mormorò; onde Luigi consentì che i privati potessero valersi dei cavalli della posta reale, e spedir con quel mezzo le loro lettere. Durante le tempeste religiose, parve pericolosa questa facilità di diffondere idee ostili, onde fu pena la vita il valersi de' cavalli di posta. Sotto Enrico IV s'ordinarono corrieri e tariffa, onde diventò un'entrata di finanza. Nel maggio 1650 furono creati mastri di posta e corrieri, cariche ereditarie, la cui vendita fu l'unico vantaggio che per quarantadue anni traesse il governo da questa regalia. Sully avea venduto la carica di generale delle poste per 32,000 scudi, e Richelieu nel 1629, per 350,000 lire. Louvois nel 1676 ridusse in una sola amministrazione gli uffizj delle diverse provincie, e furono appaltate le poste a Lazzaro Petit per 1,200,000 lire: prezzo che andò aumentando con tale rapidità, che al tempo della Rivoluzione produceva all'erario dodici milioni ogn'anno.

Fernando ed Isabella, presa Granata, le stabilirono nei loro Stati (2). In Inghilterra le comunicazioni erano nulle all'esterno, scarse nell'interno; pochissimo commercio, molta ignoranza: solo al re importava di spacciar lettere per convocare i baroni da tutte le provincie, il che gli riusciva di grave dispendio. Nel 1481, durante le guerre di Scozia, Edoardo IV stabilì corrieri di venti in venti miglia, che passando dall'un all'altro le lettere, poteano in due giorni mandarle a duecento miglia. Nel 1548 Edoardo VI determinò il nolo dei cavalli; Carlo I pensò alcun poco a vantaggiarne i privati; ma solo ai tempi di Cromwel vennero le poste consolidate, il parlamento fece dipendente da sè la carica di mastro generale, e il monopolio fu tratto al governo, stabilite le tariffe, esentati gli uffizj, e moltiplicate le sottigliezze fiscali, che durarono dugent'anni. Quattro anni dopo tali regolamenti (1664), le poste fruttavano lire 525,000; poi nel 1723, lire 5,040,000; nel 1797, lire 15,175,000; assai più in appresso.

La *postina* pel servizio interiore della città fu messa a Parigi nel 1759, ad esempio di Londra ove sussisteva già nel 1683: è servita, come a Londra, dagli *omnibus*, e non v'ha casale per piccolo, che ogni giorno non possa ricevere e spedire lettere e giornali.

La Germania ne fu accomodata da Lombardi. Francesco Gabriele dei Tassi o Taxis, conte della Torre di Valsassina, al tempo di Federico III stabilì primo una posta nel Tirolo; suo nipote Francesco la pose da Bruxelles alle frontiere di Francia, poi da Bruxelles a Vienna. Erano corrieri a cavallo, e in prima non cambiavasi che la bestia, poi anche il fantino: prima erano solo a pubblico servizio, poi negozianti e privati poterono affidarvi lettere pagando; e sì ne crebbe l'utile, che Francesco, per conservarne il privilegio, se gratuitamente il servizio

(1) M. MATHIAS, *Über Posten und Post-regale*, 1833.

(2) Nel fiore del secolo XVI, il cardinale Bibiena, scrivendo a Giuliano de' Medici che era in Torino, lo rimprovera che non desse notizie sue al papa: « Ne

si acusi con dire che per essere il loco fuor di mano, non ha saputo ove indirizzare le lettere; » perciocchè a Genova o a Piacenza si potevano ad ogni ora mandare per uomo a posta ». *Lettere de' Principi*, vol. I. pag. 45.

pubblico, e nel 1516 da Massimiliano I fu intitolato granmastro delle poste nei Paesi Bassi: poi la dieta nel 1522 ne ordinò diverse, secondo i bisogni. Leonardo Taxis nel 1545 vi diede estensione dai Paesi Bassi per Liegi, Treveri, Spira, Würtemberg, Augusta e Tirolo fin in Italia, altre per Germania; e Rodolfo II vietò ogni altro modo di trasportar lettere. Lamoral barone de Taxis nel 1615 ebbe la carica di granmastro delle poste dell' Impero, come feudo ereditario: ma vistone il lucro e la comodità, gli Stati vi pretesero, e ne posero di particolari, per quanto l'imperatore e i Taxis movessero lamenti. Il congresso di Vienna mantenne a questi il privilegio per ventitre Stati della Confederazione, che solo adesso se ne emanciparono. Danimarca, Svezia, Russia, non regolarono le poste che al principio del secolo passato.

Come n' ebbero agevolezza di comunicazioni i privati, così i governi giova-
mento a quel potere centrale, che allora faticavansi d' introdurre, e che fu vera-
mente l'opera sociale del secolo che entriamo a descrivere. Dipoi andò crescendo
la rapidità delle corse (1) ■ la comodità delle comunicazioni; e memorabile è il
recente miglioramento in Inghilterra d'un bollino appiccaticcio, mediante il quale
resta affrancato per un tenuissimo valore il porto delle lettere, dispensando dal
lungo tempo che si perde nel tassarle, bollarle ■ riceverne il prezzo (2).

CAPITOLO SECONDO.

Impero d'Oriente.

La presa di Costantinopoli fatta da' Crociati parve ridestarne la vita; e molti
nobili, balzati dal flacco lusso o dagli ozj ringhiosi, corsero in armi per occupare
qualche brano dello spezzato dominio (3). Alessio Comneno fondò l'impero di Tre-
bisonda al sud del Ponto Eusino, che si mantenne a lungo: Michele Comneno oc-
cupò Durazzo, l'Epiro, l'Italia, l'Acarnania: Teodoro Lascari conservò la Bitinia,
la Frigia, la Misia, la Jonia, la Lidia, e assodatosi col vincere il sultano d'Ico-
nio, istituì l'impero di Nicea. Giovanni Duca Vatace suo successore, gran poli-
tico nel meditare, eroe nell'eseguire, nè a nazionali nè a stranieri si sottomise;
tre volte assediò Costantinopoli, vincendo replicatamente i Latini; procurava ispi-
rare semplicità di costumi ■ amor delle lettere; fece lavorare a suo conto
gran parte delle terre rimaste sode, ricchezza sua ed esempio agli altri; alla
imperatrice presentò un diadema comprato colle ova. Molti Greci, sottraendosi
ai Latini, fuggivano a lui; i nobili, invece di rubare, attesero a ridurre a frutto
i loro terreni, e il superfluo del grano e delle greggi vendevansi ai Turchi.

Impero di
Nicea

Teodoro Lascari II suo figlio regnò breve e languidamente; sospettoso ed osti-
nato, de' mali suoi imputando maghi ed avvelenatori. Gli successe Giovanni IV

(1) Le poste inglesi oggi corrono otto miglia e sette
ottavi, anche dove non v'è strada in ferro. Da Lon-
dra a Edimburgo tenevansi, nel 1655, tre giorni o
tre notti; oggi trent'ore. In Francia Luigi XIII avea
comandato si facesse una posta all'ora; ma le stazio-
ni frequenti causavano altrettanta perdita di tempo.
La Rivoluzione accelerò d'assai. Oggi da Parigi par-
tono ventotto valigie; inoltre ottomila pedoni fanno
il servizio delle campagne.

(2) Riforma di Rowland Hill, 17 agosto 1839;
poi del 6 maggio 1840. Questa legge, che rese uni-
forme il prezzo delle lettere interne da qualunque
parte vengano, accrebbe insignemente il numero
delle spedizioni o dei proventi. In una settimana
del novembre 1839 coll' antico metodo circola-

rono 4,383,973 lettere: in una del giugno seguente
col nuovo 3,221,206.

Si calcolò che centoventi lettere tassate esigono tre
ore per essere distribuite; a centoventi affrancate ba-
stano sedici minuti. Nel 1837 e 38 il numero delle
lettere circolanti in un anno nei tre regni era da 80
a 84 milioni; nel 1840 furono 168,000,000.

Nelle quattro settimane finite col 17 febbrajo 1849,
l'uffizio generale delle poste inglesi manipolò lettere
8,268,457; e le lettere trasportate dall'uffizio distret-
tuale di Londra furono 2,814,799. Durante il 1848,
l'introito netto dell'uffizio postale fu di sterline
740,429; e le spese d'amministrazione di sterl.
4,405,250.

(3) Vedi indietro, pag. 37.

Lascari, in tutela di Michele Paleologo, uom di sangue illustre, allevato come conestabile de' mercenarj francesi, parco, affabile, scaltro nel cattivarsi l'amore, massime del clero, come nel fuggir le insidie tese gli dagl' ingelositi imperatori, e così preparandosi a tutto osare. Di fatto in breve costringe il pupillo suo a riceverlo collega; poi la corona trae a se solo, e procura coprire colla gloria l'usurpazione. A Baldovino II allora imperante a Costantinopoli, rompe guerra; poi concesse tregua. Durante questa, il cesare Alessio, marciando contro i Bulgari, trova bella occasione di sorprendere Costantinopoli, e v'entra senz'alcun resistente: Baldovino fugge in Italia, e l'impero de' Latini sul Bosforo è finito. I baroni Franchi s'erano ritirati coll'ultimo imperatore, gli oscuri rimasero nelle lor case, gli antichi padroni reduci. Entrando in Costantinopoli per la Porta d'oro per cui gli antichi imperadori passavano tornando da spedizioni che doveano dirsi trionfi e il più spesso erano vergogne, Michele scavalca e fa portarsi innanzi una Madonna, quasi questa lo riconduca, come Minerva ricondusse Pericle in Atene; ed accecato Giovanni Lascari, si fa gridar imperatore, e comincia la dinastia de' Paleologi.

L'Impero limitavasi allora in Asia alla Paflagonia, Misia, Bitinia, Grande Frigia, Caria e parte della Cilicia; l'Asia Minore era quasi tutta occupata dai Mongoli sultani d'Iconio; l'impero di Trebisonda conservavasi indipendente; in Europa il regno Bulgaro stendevasi dall'Emo al Danubio; la Servia da questo sin a Durazzo lungo il Drin Bianco; nè Michele avea ripigliato che le coste a sud-est del Peloponneso, sicchè rimanevano i principati stabiliti dai Crociati al centro e al mezzodì della Grecia.

I Genovesi, che per umiliare i Veneziani l'aveano fiancheggiato nel ricuperare Costantinopoli, ottennero larghe concessioni e il sobborgo di Pera: nè però Venezia e Pisa scaddero dagli antichi privilegi e dai giudizj proprj; e il console dei Pisani, il podestà dei Genovesi, il balio de' Veneziani ebbero posto fra i grandi uffiziali della corona di Costantinopoli.

Avendo il patriarca Arsenio scomunicato Michele come regicida, questo il depone e relega in un'isoletta della Propontide, ridotto a non avere che tre monete d'oro, guadagnate copiando salmi. Giuseppe sostituitogli ricomunica Michele, ma i partigiani di Arsenio formano uno scisma, che a lungo straziò l'Impero. Roma favorisce il perseguitato, onde Michele, per isviar la crociata che i fulmini papali e le istigazioni di Baldovino gli minacciavano, propone di riconciliar la sua colla Chiesa latina. Clemente IV sospese dunque i preparativi di Carlo d'Anjou, che erasi fatto cedere le ragioni di Baldovino; e Michele, per quanto trovasse i suoi vescovi renitenti, manda deputati al concilio di Lione (1274); il simbolo niceno è cantato in greco ed in latino, coll'aggiunta del disputato *filioque*. Ma pochi riconobbero il nuovo patriarca Giovanni Vacco, e il più del clero e della nazione si separarono da esso, affrontando prigionie e supplizj; onde Michele tentennò, e Roma accusandolo di perfidia, scomunicollo; di che egli rimase tristo fino alla morte.

Andronico II succedutogli, cacciò Vacco, e gli sostituì Giorgio da Cipro suo ligio, destituendo i vescovi che aveano aderito all'unione; onde risse, che dalla scuola comunicavansi alle piazze e alla Corte. Non già che in Oriente si vedesse mai quell'opposizione fra il sacerdozio e il trono, che avvivò l'Europa; anzi i patriarchi stavano sempre soggetti, tanto che quella Chiesa non ebbe un diritto canonico suo proprio, nè una collezione di decretali, poichè non riconosceva nel capo della Chiesa il diritto di emanarne (1). Ma l'elezione del patriarca diveniva

(1) Sotto Andronico il Giovane, l'isromonaco Matteo Blastares formò un'opera elementare per agevo-

di supremo rilievo, come persona ch'egli era principalissima, onde andava per fazioni; lottandosi non, come in Occidente, per la libertà della Chiesa, ma per clericali ambizioni o pel trionfo di un partito. Gli Arseniti esposero che, al tempo del concilio di Calcedonia, i Padri aveano posto una copia del decreto contro di Eutiche nella cassa di sant'Eufemia, e che la santa, aperta la mano, la prese, baciò e restituì ai vescovi: chiedeano dunque l'eguale prova nelle presenti discussioni, e ottennero di farla sul corpo di san Giovanni Damasceno.

Chiamato a Costantinopoli Michelangelo Duca Comneno, principe dell'Epiro, Andronico lo fece arrestare; poi ucciso mentre fuggiva, terminò seco un altro degli Stati, sorti dalla conquista dei Latini. Restava Cipro, dato da Ricardo Cuor-di-leone a Guido di Lusignano, i cui discendenti lo conservarono alcun tempo, poi ne trasmisero il titolo a varie famiglie.

Di quel tempo si videro i primi Turchi in Europa. Azzeddin Kaikau, spogliato da Rokneddin sultano dei Selgiucidi d'Iconio, uscì di patria con dodicimila Turchi, e consenziente l'imperatore, prese stanza là dove ancora si dice Tartaria Dobrugie, fra Silistria e le bocche del Danubio. Di quivi gittò gli occhi sulla città imperiale; ma Michele avvisatone, il condannò nel capo. Azzeddin sfuggì, e chiese ricovero e ajuti a Berke-kan gengiskanide, che varcato sui ghiacci il Danubio, si accostò a Costantinopoli, e menò tutta quella colonia nella Crimea. Un migliajo rimasti in città ricevettero il battesimo, e furon posti fra la guardia dei Turcopoli, Turchi convertiti. Ma i Turchi liberi cominciavano a far conquiste sopra l'Impero; onde Andronico tolse al soldo gli Almogavari, o Catalani, avventurieri di fama romanzesca.

Le truppe mercenarie erano il flagello, che nella società del medio evo la guerra lasciava alla pace, come ora sono i debiti pubblici e le imposizioni per spegnerli. I Catalani, nel combattere i Mori, con pochi bisogni e molta fierezza, abituavansi al sangue e alla rapina, sicchè non trovandone in patria, ne cercavano al soldo di stranieri. Alquanti di loro vennero col re aragonese a strappar la Sicilia agli Angioini; ma quando, posata quella guerra, egli volle rimandarli in patria, risposero esser liberi di sè; e devastata l'isola per proprio conto, offerse loro servigi all'Impero greco, non conoscendo altra patria che il campo, altro possesso che le armi, altra virtù che il valore. Brache di cuojo, una tasca pel pane e per l'accendifuoco, una reticella di ferro al capo, un piccolo palvese, la spada e alquanti giavellotti, ne formavano l'armadura; ma diceasi che un Catalano d'un colpo spaccava cavaliere e cavallo: e sin le loro donne mostravano fierezza. N'era capo Ruggero di Flor, generato da un gentiluomo tedesco della Corte di Corradino ad una nobile di Brindisi: poi entrato templare, dopo perduto San Giovanni d'Acri s'impossessò delle ricchezze del suo ordine, e dandosi al pirata, divenne poderosissimo nel Mediterraneo (1). Con diciotto galee, quattro vascelli grossi e ottomila avventurieri veleggiava da Messina ver Costantinopoli, e avendo i Genovesi riso di quelle strane figure, ne fa macello: poi secondo i patti suggellati colla bolla d'oro, ottiene per quartiere un palagio, per isposa una nipote dell'imperatore e il titolo di granduca della Romania. Assaliti i Turchi, trentamila ne uccise in due battaglie, e fu acclamato liberatore dell'Asia: ma Dio scampi i nostri nemici da tali liberatori! Que' fieri Catalani, considerandosi padroni della vita e dell'avere degl'inermi, nessuno strapazzo risparmiavano all'onore, alla roba, alla vita. Andronico, all'udire i lamenti dei sudditi malmenati, non poteva che condolarsi, oppresso dalle pretensioni di quegli avventurieri, per mantenere i quali do-

Almogavari

lare lo studio delle leggi ecclesiastiche pubblicate dai concilj e dagli imperatori. Questa *Esposizione*: (σύνταγμα) in forma alfabetica, ci dà quanto sappiamo intorno alla Chiesa greca.

(1) MONTANER, *Chr. d'Aragona*, c. 494, presso BUCHON, tom. VI.

veva gravare i suoi, adulterar la moneta, detrarre un terzo al soldo degli impiegati: poi fu costretto dar il titolo di cesare a Ruggero, il quale opprimeva gli amici più che i nemici, aumentava ognor più le domande, ricusò di ridurre a tremila i crescenti suoi seguaci, neppur se gli fosse dato in compenso il governo dell'Asia.

Che restava ad Andronico? l'arma dei vili; e Ruggero fu pugnalato sugli occhi dell'imperatrice, avendo ventisette anni. De' suoi alcuni furono trucidati, altri ripararono sulle navi, diffondendosi terribili sulle coste del Mediterraneo, guidati dal cavaliere Berengario d'Etenza, amico di Ruggero. Le perfidie moltiplicate dei Greci e dei Genovesi fecero quel che non poteano l'armi: avendo Edoardo Doria per tradimento arrestato Berengario, l'*esercito dei Franchi regnante in Tracia e Macedonia* (titolo che i Catalani arrogavano alla lor repubblica militare) si difese ostinatamente in Galipoli, ove piantata la bandiera d'Aragona, proposero un combattimento di dieci o di cento contro altrettanti nemici per giustificare il loro generale. Michele, figlio e collega d'Andronico, raccolse a grande spesa tredicimila cavalieri e trentamila fanti, ma li vide tagliati a pezzi, e crescer la baldanza degli avventurieri: cui s'unì gente d'ogni nazione, e fin tremila Maomettani convertiti al soldo dell'imperatore; ottocento cavalieri e duemila pedoni offrì Malek Isaac principe selgiucide; seconda comparsa de' Turchi in Europa. Sotto il nome di gran compagnia, gli Almogavari devastarono le frontiere d'Asia e d'Europa, guidati da Ferdinando Ximenes d'Arenos capo di somma rinomanza. Mentre una volta tutti erano usciti per una spedizione, non restando in Galipoli che centrentaquattro fanti e sette cavalieri, Antonio Spinola gli assale; ma duemila donne si difendono, rincacciano i Genovesi, e Spinola stesso uccidono. Così minacciavano di fame e d'invasione Costantinopoli; nè riparo vi si trovò che devastare tutti i dintorni, e spingere i villani cogli armenti nella città. Buon per i Greci che la discordia si pose fra quei feroci, onde s'allontanarono dal Bosforo; e per la Macedonia, *terra vergine*, penetrarono in Grecia (1).

Questa provincia era sovvertita e disputata fra molti tirannelli, che negli avanzi dell'antica magnificenza ricoveravano i latronecci. Gualtierio della casa di Brienne, nella quale per matrimonio era trasferito il principato d'Atene e di Tebe, soccorso da essi Catalani, tolse più di trenta castelli e vicini o vassalli. Udendo che la gran compagnia s'avvicinava, raccolse settecento cavalieri, seimila cavalli, e circa ottomila fanti, e si fe' incontro a quelli sulle rive del Cefiso: ma i Catalani allagarono la campagna attorno a lui, che nel fango perì colla più parte de' suoi. A Gualtierio suo figlio non restò che il titolo di duca di Atene, col quale il vedremo tiranneggiare l'Atene italiana. La patria di Temistocle e d'Epaminonda fu allora sbocconcellata fra i Catalani, che vi stettero terribili ai Greci e nemici fra sè, finchè risolsero accettare per sovrano il re di Aragona e di Sicilia. Dipoi Tebe, Argo, Corinto, Delfo, parte della Tessaglia, repubbliche e regni tanto potenti una volta ed efficaci sulla civiltà di tutto il mondo, divennero feudo di una famiglia plebea, gli Acciajuoli di Firenze.

Queste perdite resero sciagurato il regno semisecolare d'Andronico il Vecchio, turbato internamente da dissensioni religiose e da querele tra' figli datigli da diverse madri. Teodoro, natogli da Jolanda di Guglielmo VI di Monferrato, ereditò quest'ultimo paese (1305), e vi stabilì la dinastia dei Paleologi, durata fin al 1355. Dalle prime nozze con Anna d'Ungheria avea avuto Michele, associato all'impero, e Costantino principe. Michele era padre di Andronico e Manuele, il primo dei

(1) Le costoro romanzesche avventure sono fin a questo punto narrate da Ramon Montaner che vi prese parte. Veggansi PACHINERO e NICEFORO negli *Storici Bizantini*, e DUCANGE nella *Storia di Costantinopoli*.

quali formava la delizia dell'avo, che destinandoselo successore, l'educava nella Corte; ma le adulazioni e il libertinaggio corrupevano il giovinetto, che caricato di debiti, meditò una rivoluzione. L'avo nel riprese, e l'obbligò a sposare Agnese (Irene) principessa tedesca: ma ad essa lo scapestrato preponeva una donna, illustre di nascita, vile di costumi. Accortosi che un rivale visitava notturno costei, postò sicarij che l'uccisero, e trovossi ch'era suo fratello Manuele. Michele ne morì di crepacuore, dopo avere venticinque anni diviso l'autorità col padre senza ambire di più. Andronico mutato in odio l'antico affetto pel nipote, gli preferì Michele Cataro, bastardo di Costantino. Il fraticida processato si sottrasse alla condanna colla sollevazione, armando cinquantamila uomini; e lo-
 1328 gorato per sette anni l'Impero, sorprese Costantinopoli, e si fe solo imperatore. Andronico III
 Il vecchio rassegnò lo scettro, e rimase nel palazzo in abito monacale, ma in tanta angustia da non bastare al mantenimento che per penitenza era parchissimo; a stento impetrò tre monete d'oro, e visto un amico suo in maggior bisogno, gliele regalò.

Alessandro lagnavasi che suo padre non gli lasciasse nulla da conquistare; io temo che il mio nulla mi lasci da perdere: così soleva esclamare Andronico il Giovane; ma anch'egli, costretto dai susurri popolari a mover in persona
 1330 contro i Turchi, fu battuto, e vide presa Nicea; poi s'alleò coi Selgiucidi contro i Genovesi uniti cogli Ottomani, i quali sbarcati presso Costantinopoli, la spaven-
 1337 tarono, ma ne furono respinti e sconfitti per terra e per mare. Vittoria dovuta al valore e al senno di Giovanni Cantacuzeno, che avea sostenuto Andronico nell'acquistar il regno, e che allora, come gran domestico, lo aiutava a conservarlo. Gio. Cantacuzeno
 1341 Alla morte dell'imperatore, eletto reggente pel fanciullo Giovanni, il Cantacuzeno amministrò con leale virtù e rara moderazione. Possedeva egli quanto mille paja di bovi poteano arare; duemila cinquecento cavalli pasceano su'suoi prati, dugento camelli, trecento muli, cinquecento asini, altrettanti bovini, cinquantamila majali, settantamila montoni; nei granai immenso orzo e frumento, e dopo che ebbe regalato ducento vasi d'argento, i tesori sopravanzatigli dalle richieste degli amici e dai furti dei nemici bastarono ad armare settanta galee. L'opulenza e la nobiltà sua posero gelosia nel patriarca Giovanni d'Apri e nel grand'ammiraglio Apocauco, che indussero l'imperatrice a confiscargli i beni e imprigionarne la famiglia. Ma l'esercito il gridò imperatore, ed egli per salvarsi fu obbligato assumere i coturni rossi; e vedendo inascoltate le proposizioni di pace, venne a guerra aperta, che durò molti anni, gli uni e gli altri ricorrendo ai Barbari, al krol dei Serbi e ai kan dei Turchi.

Già vedemmo come questi avessero posto piede in Europa senza stanziarvi; i Selgiucidi venutivi coi Catalani, furono da questi uccisi e dispersi; e il trionfo era serbato ad un'altra porzione di lor gente, gli Ottomani (1). Quando Gengis-
 1231 kan entrò nel Carism, Suleiman-scià, nobile rampollo degli Oguzi, passò con cin- gli Ottomani
 quantamila seguaci dal Corassan nell'Armenia, poi morto il conquistatore, volendo ritornare affogò, e le sue genti si dispersero. De'suoi figli, due rientrarono nel Corassan; Dundar ed Ertogrul con quattrocento famiglie piantaronsi attorno ad Erzerum, poi voltisi ad occidente, Ertogrul ajutò Aladino sovrano de' Selgiucidi, e n'ebbe abiti d'onore e la montagna Karagia-tag, a ponente del distretto di Angora; poi d'altre vittorie sui Greci e sui Tartari fu remunerato da Aladino col feudo dell'antica Frigia, perchè fosse barriera contro i Greci. Quivi i Turchi passavano l'inverno a Serai-gik, l'estate sulle alture di Tumanig e d'Ermeni. Ertogrul

(1) DE HANSEN, *Gesch. des Osmanischen Reiches grossentheiles aus bisher unbenutzten Handschriften und Archiven*. Pest 1853.

grul avea tre figli, Osmano (o Otmano), Gunduzalp e Saruiati Sawegi. Il primo, animato da presagi gloriosi, lodato per giustizia, appena succeduto al padre esercitò il valore contro Greci e Tartari, acquistò territorj, ebbe dal sultano de' Selgiucidi i distintivi di principe, timballo, bandiera e coda di cavallo; ed assodò 4299 la sua potenza quando quella dei Selgiucidi cadeva smembrata alla morte di Aladino.

Fatto allora principe indipendente dei paesi attorno all'Olimpo, ne divise il governo fra' suoi prodi, eresse Jeniscer (*città nuova*) capitale d' un regno esteso appena una giornata; fe recitare il proprio nome nella preghiera, coniar monete, porre gabelle sulle merci; soggetto molti castelli, mal difesi dai mercenarj soldati di Grecia dopo che Michele Paleologo ne avea scemato le paghe; predò Scio ed altre isole di quel mare; si spinse fino a Nicea senza osare tentarne la robusta mura; e prima di morire, udito che Brusa era stata presa, volle esser sepolto in quella capitale della Bitinia. Lasciò per tutta eredità un cucchiajo, una saliera, 4326 un abito gallonato, un turbante di tela nuovo, alcune bandiere di stoffa rossa, bei cavalli, alquante paja di bovi e greggie.

E in Brusa pone sede il suo successore Orcano, che dilata le conquiste, mentre il visir e fratello suo Aladino migliora l'amministrazione e detta gli statuti (*kanun*) che, col Corano, la Sunna e le decisioni dei quattro grandi imami, furono agli Ottomani il quarto fonte della ragion di Stato. Concernono essi la moneta, il vestire, l'esercito. La prima portò il nome di Orcano. Per distinguersi dai Greci che coprivano il capo con tòcchi ricamati d'oro, e dai Turcomani che usavano berretti di feltro rosso cinti da turbanti a colore, gli Ottomani gli adottarono di feltro bianco. L'esercito fu di pedoni assoldati, truppa stabile un secolo prima di quella di Carlo VII, formata con figli rapiti ai Cristiani, e detti gianizzeri (*truppa nuova*). Fu il più scellerato come il più politico passo dei Turchi, che li rese formidabili a tutte le potenze, quando nessuna ancora possedeva fanteria regolare e di piè fermo, la quale, distaccata dalla famiglia e dalla patria, combattesse per la propria insegna. Sciorinavano bandiera rossa, su cui la mezza luna d'argento e la bifida spada di Omar; ed accoglievansi a consiglio intorno alla marmitta. Dapprima furon mille; poi sotto Maometto II, dodicimila; sotto Solimano, ventimila; il doppio sotto Maometto IV, divenuti onnipotenti finchè ai dì nostri li vedemmo sterminati sulla piazza dell'Atmeidan (1).

L'antica fanteria (*piade*) ebbe terreni invece di soldo, coll'obbligo di spianar le vie per l'esercito. Eranvi inoltre gli Asabi e liberi, fanteria irregolare, e gli Akingi o scorridori a cavallo. La cavalleria regolare formava quattro bande (*si-pahi*), cui fu data la bandiera rossa che divenne il colore degli Ottomani, come di Maometto era il giallo, de' Fatimiti il verde, il bianco degli Ommiadi, il nero degli Abbassidi, l'azzurro de'Sofi di Persia.

Ordinato così l'esercito, Orcano assalì Nicea, tornata ai Greci dopo che Teodoro Lascari l'avea fatta capo del suo impero; fame e peste l'ajutarono a prenderla; ed ivi come a Brusa pose moschee, scuole, cucine pei poveri, caravanseragli pei viandanti, celle pei dervisci. 4333

Qui comincia la serie non più interrotta di relazioni fra gli Ottomani e l'Impero greco, or pacifiche, ora ostili. Andronico il Giovane si allea con Orcano; Cantacuzeno gli dà sposa una figlia; e i Turchi or combattono coi Greci contro i Servi, or contro loro coi Genovesi, e in tutti i casi fanno preda, e sperimentano la debolezza dell'Impero. L'italiano Facciolati grand' ammiraglio tradì Costantinopoli a Orcano, che entrato senza sangue, protestossi fedele all'imperatore Pa- 4347 3 febr.

(1) Altri assegnano l'istituzione de' Gianizzeri ad Amurat I, come or ora diremo.

leologo, cui sposò la propria figlia; e bandita amnistia, ordinarono di regnare insieme, con questo che per dieci anni ancora il più giovane si attenesse ai pareri dell'altro.

Alle feste in quell'occasione celebrate, invece dei diamanti si usarono vetri; peltro e rame invece del vasellame d'argento, essendosi ogni cosa ridotta a contanti nelle passate guerre. Nè queste posarono, giacchè i due partiti continuarono ad agitarsi, scontenti gli uni del soccombere, gli altri del vedersi mozzata la vittoria nè compensati i sacrificj degli averi e della quiete. Intanto che il Cantacuzeno invecchiava, il Paleologo s'invigoriva in età, e ricalcitava al freno con cui l'altro aveva voluto moderarne i vizj, e infine sollecitato dai cortigiani, gli ruppe
 1335 guerra. Bulgari e Turchi furon misti alle loro querele, finchè Cantacuzeno, per filosofia e religione come egli afferma, o perchè non potesse altrimenti, si abdicò della corona, ritirandosi in un monastero a vent'anni di vita santa e letteraria. Ne uscì qualche volta per interpersi di pace e di perdono: del resto scrisse colà la storia dei quarant'anni corsi dall'insurrezione d'Andronico il Giovane, fino all'abdicazione sua propria; avvenimenti, come d'attore principale, narrati con conoscenza e sentimento, ma con molto amor proprio, e ostentando virtù anche dov'erano intrighi d'ambizione e sintomi di decadenza.

Ivi pure adoprà l'arco sillogistico contro Ebrei e Musulmani, e fu caldo sostenitore della quistione più puerile che la greca sofisticheria movesse. Le opinioni dell'India che riponevano il colmo della felicità e della sapienza nell'isolarsi dai sensi, e meditare astrattamente da ogni cosa terrena, erano penetrate fra i monaci del monte Atos. Regnante Andronico il Giovane, si dedicò in quegli eremi il monaco calabrese Barlaam, che volse in riso il loro quietismo. Ma molti perseverarono a credere che l'inaccessibile essenza divina fosse la luce; e Gregorio Palamas spiegò che quella consistesse in una luce eterna, siccome quella che apparve ai discepoli quando Cristo si trasformò. Parve bestemmia questo distinguere due sostanze eterne, visibile l'una, l'altra invisibile, e la lite s'infervorò: portata da Barlaam alla Corte bisantina, invelenì le guerre civili; patriarchi furon alzati o
 1300-48 deposti secondo la fede in quest'incomprensibile nullità; un sinodo preseduto dall'imperatore Cantacuzeno stabilì come fede che la luce apparsa sul Taborre fosse increata. Barlaam

I Genovesi avevano conservato il sobborgo di Galata come ligi all'Impero, cui il podestà prestava giuramento prima di assumere la giurisdizione; e s'erano obbligati, in caso di guerra, a somministrare cento galee e metà delle spese. Ma forti della greca debolezza, presero baldanza: un marinajo vantò che fra breve i suoi sarebbero signori della capitale, e uccise il Greco che nel ripigliava; un altro ricusò il saluto dell'armi nel passar davanti al palazzo. Il trovarsi però in sobborgo smurato, gli esponeva ed alla legale potenza degli imperatori e alla violenza dei Veneziani, che una volta gli assalirono, e costretti a rifuggir in Costantinopoli, ne incendiarono le abitazioni. Pertanto i Genovesi chiesero di poter circondare Galata, e di quivi scorrendo il mar Nero, vendevano ai Greci il grano dell'Ucrania, e il caviale e pesce salato della palude Meotide; spingevansi a ricevere nei porti della Crimea le droghe e le gemme dell'India, portatevi dalle carovane. Venezia e Pisa, per quanto a malincuore, vedevansi obbligate a chinare il collo; e le fortezze sorte in tutte le fattorie divenivano formidabili non meno agli Europei che ai Tartari.

Quando Cantacuzeno fu gridato imperatore, i Genovesi erano, più che i Greci, padroni di Costantinopoli, e insultavano alla maestà dell'imperatore; batterono
 1331 la sua flotta, bloccarono la capitale; nè egli potè opporsi che con forzate concessioni, poi coll'allearsi ai Veneziani. Le flotte delle due repubbliche insanguinarono

i mari; Nicolò Pisani, che aveva unito alla veneta l'armata de' Greci e degli Aragonesi, all'isola dei Proti fu sconfitto dal Doria, che insultò nella reggia Cantacuzeno, obbligandolo a segnare un trattato ove ai Genovesi concedeva tutti i privilegi tolti a Veneti e Catalani. Neppure a tanto sarebbesi arrestata Genova, se le fazioni interne non avessero scosso la sua potenza, fino a ridurla a sottoporsi a dominazione straniera. 4352

In questa guerra e nella civile gli Ottomani erano stati appellati di nuovo in Europa; e Solimano bascià, figlio di Orcano, sconfitti Bulgari e Serviani, presentossi a Costantinopoli colmo di preda e di baldanza. Mentre sedeva sulle ruine di Cizico nella Misia al chiaror della luna, udì voci soprannaturali che gli rammentavano come un sogno avesse promesso a suo avo l'impero del mondo. Incoraggiato, fermò in animo di piantarsi in Europa; e al nuovo giorno, con trentanove scelti, sorprese il forte di Zambes sulla riva europea, a due leghe da Galipoli; primo conquistò degli Ottomani in Europa. Uno de' più disastrosi tremuoti smantellò molte città di Tracia e le mura di Galipoli chiave dell'Ellesponto, onde gli Ottomani poterono entrarvi: chiamati altri Turchi, occuparono forti e città; e ogn'anno ne vedea colonie nuove.

Orcano morì di settantacinque anni, dopo trentasette di regno, ed essendosi 4361
Amurat I Solimano ucciso nell'esercitarsi al gerid, successe Amurat I, che dilatò le conquiste su tutta la Romania e la Tracia, dall'Ellesponto al monte Emo, indi nella Bulgaria e nella Serbia. Nel trattato di protezione che Amurat fece coi Ragusei, non sapendo scrivere, intinse la mano nell'inchiostro e ne improntò la carta, la 4363
qual' impressione della palma della mano venne adottata dai sultani, abbellita dagli scrivani con ghirigori e coll'intrecciarvi la cifra. Infine occupata Adrianopoli, vi pose la sede d'un governo e d'una religione nemici a quelli della vicina Costantinopoli.

All'accostar del pericolo, Giovanni Paleologo era ricorso ad Innocenzo VI, promettendo sottometter la sua Chiesa alla romana; e il papa esibì per sei mesi venti vascelli da guerra con cinquecento cavalieri e mille fanti: ma alle sue esortazioni, Genovesi, Pisani, cavalieri di Rodi e re di Cipro non diedero retta; solo Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, mosse una spedizione togliendo ai 4366
Turchi Galipoli. L'imperatore, non pago di ambasciatori ad Urbano V, venne in persona a Roma, riconoscendo la doppia processione dello Spirito santo e la primazia della Chiesa latina; ma la morte del papa interruppe ogni effetto, e il Paleologo restò così sprovvisto, che i creditori l'arrestarono in Venezia, sinchè suo figlio nol riscattò, vendendo se nulla ancor gli restava. 4369

Amurat faceva da padrone a Costantinopoli; e qualvolta intimava a Giovanni e al quattro suoi figli venissero al suo campo, obbedivano: ma invece di sottomettere quella città, si volse sopra gli Slavi. Più volte ci cadde menzione dei Serbi, tribù guerresca degli Slavi, che gettatasi sopra l'Impero orientale come i Teutonici sull'occidentale, si mescolarono parte per forza, parte per concessione alle genti della decadente Grecia. Gli imperatori avrebbero potuto trarne profitto; ma quando li videro costituirsi in un grande impero fra il Danubio e l'Adriatico, che pareva destinato a splendido avvenire, l'avversarono tanto che invocarono contro di essi i Turchi. Amurat, rammentando come il Corano non gli concedesse che un quinto delle spoglie de' nemici e de' prigionieri, scelse i più robusti fra la loro gioventù; un dervis, stendendo la manica dell'abito sopra la testa di uno, benedisse in lui tutti gli altri gianizzeri. Questi a Cassovia fiaccarono del 4389
tutto la lega dei principi di Serbia, Bosnia, Erzegovina, Albania, oltre i Valacchi, Polacchi, Ungheresi; sicchè gli Slavi allora perdettero l'indipendenza, ma Milosc Kobilovitz alzatosi tra cadaveri, scannò Amurat. Il nome di Milosc fu perpetuato

nelle canzoni de' Serbi, come quel d'Armodio e Aristogitone nelle greche; ed oggi ancora vi si ricantano Stefano imperatore e Marco Craglievitz, il cui nome diffuse tanta luce sui ventisette anni dell'impero serbo.

Succede Bajazet, detto il Turbine (λαίλαψ) per la vigoria dell'animo e la rapidità delle marcie, che cominciò il regno dal fare strangolar il fratello Jacob, cosa che divenne consueta fra i Turchi, secondo l'esempio di Dio che non ha rivali, e secondo il corano che dice « l'inquietudine esser peggiore de'supplizj » (1). Tosto lanciatosi a conquiste, senza guardar più a Musulmani che a Cristiani, soggiogò tutte le dinastie de' Selgiucidi, prese Filadelfia in Lidia, ultimo possesso dell'Impero greco in Asia, poi in Europa assoggettò regolarmente i Serbi e i Bulgari e penetrò nella Moldavia; tolse quanto obbediva agl'imperatori in Tracia, Macedonia, Tessaglia; per assicurar le comunicazioni fra l'Europa ed Asia stabilì a Galipoli una flotta arbitra dell'Ellesponto. Rigorosa disciplina manteneva egli fra i soldati, e guai se toccassero le messi; crebbe lo stipendio dei cadì per impedirne la venalità, e dal califfo d'Egitto ricevette la patente di sultano.

Bajazet I

1393 Si drizzò allora contro l'Ungheria; ma re Sigismondo invocò tutta cristianità a difendere col regno suo se stessa. In fatto accorse il fiore dei cavalieri francesi e tedeschi, unendosi centomila Cristiani, che vantavano, se il cielo cadesse, sorreggerlo colle proprie lance. Ma disputando di titoli e preminenze non si rassegnavano all'obbedire; e il valore disgiunto dalla prudenza lasciò che a 28 7bre Nicopoli andassero sconfitti, restando prigionieri i principi più illustri. Pensate lo sgomento d'Europa! Bajazet orgoglioso invade la Stiria, minaccia Buda, e vanta di voler abbiadare il suo cavallo sull'altare di San Pietro in Vaticano. Arrestato da un accesso di gotta, chiamò i prigionieri; e salvo ventiquattro de' più illustri, quanti ricusavano abjurar la fede decapitava. Così diecimila perirono dall'alba alle quattro pomeridiane (2); gli altri, dopo essere stati spettacolo di trionfo, vennero rinchiusi a Prusa. I principi cristiani mandarongli donativi pel riscatto; Lusignano una saliera d'oro, il cui lavoro vincea la materia; Carlo VI di Francia un volo d'uccelli da falconeria tratti di Norvegia, sei cavalli di panno scarlatto fabbricato a Reims, tappezzerie d'Aras: infine Bajazet per dugentomila ducati liberò i sopravvissuti, tra cui il conte di Nevers figlio del re; e alcuni mercadanti genovesi si resero sicurtà pel quintuplo del valor convenuto. Prima di partire poterono veder la Corte di sultano Bajazet, alle cui caccie servivano settemila cacciatori, altrettanti falconieri. Avendo una povera donna accusato un suo ciambellano d'averle bevuto del latte, Bajazet gli fece aprir il ventre in presenza de' principi francesi; poi congedando il conte di Nevers, gli disse: *Io ti dispenso dal giuramento di non portar l'armi contro di me; anzi se hai sentimento d'onore, prendile al più presto; raduna tutta cristianità, e così porgimi occasione di nuova gloria.*

Batt.
di Nicopoli

1373 Giovanni Paleologo avea dovuto seguire colle truppe Amurat mentre soggiogava i Selgiucidi di Romania; ma suo figlio Andronico lasciato al governo, tramò con Saugi (Contuza), figlio di Amurat, per abbattere i genitori. Scoperti, son condannati ad essere accecati con aceto bollente; ma Andronico non resta che

(1) Una delle ragioni è anche la spesa enorme che costerebbe il mantenere l'infinità di principi che si trovava in paese di poligamia. Vedete le conseguenze d'un primo errore.

(2) Ne abbiamo il racconto da Schiltberger, l'auzaro bavarese, campato a quella strage per giovinezza. Il suo *Viaggio in Oriente*, pubblicato a Monaco il 1483, è bizzarro più che istruttivo. Dopo questa strage accompagna l'esercito di Bajazet, e con lui cade prigioniero di Tamerlano ad Ancira. Si pone al-

lora col vincitore, e alla morte di esso con selà Rok figlio di lui; percorre la gran Tartaria con un inviato di Idaker-kan, col quale traversa la Georgia, e va fin nell'*Issibur* = Siberia. Morto il suo padrone, erra per la Mingrelia, e arriva al mar Nero, dove trova una nave europea. Trent'anni di prigionia fra Tartari e Turchi l'avevano reso d'aspetto sì strano, che non gli si credè fin quando non recitò il *pater*, l'*ave* e il *credo*; allora ricevuto a bordo, tornò in Europa e a Monaco.

losco, e debole di vista il bambino Giovanni. Amurat fece morire il proprio figlio, e volle che i padri di quei che avevano congiurato col suo fossero gettati nel fiume Ebro, mentr'egli stava ad osservarli tranquillo, e ridendo del veder comparire un lepre inseguito dai cani, poichè lepri chiamavano essi i Greci. Andronico, chiuso nella fortezza d'Anemas, fe giungere i lamenti a Bajazet, che volato a Costantinopoli, rinsera l'imperatore e il figlio Manuele nella torre, donde Andronico passò al trono. In capo a due anni, Giovanni riuscito a fuggire coll'ajuto de' Genovesi, ripara anch'esso alla tenda di Bajazet, e guadagnatolo col promettere trentamila scudi d'oro in tributo e dodicimila uomini, ritorna a Costantinopoli.

Il paese che ancor serbava il nome d'impero d'Oriente, non occupava omai che un lembo della Tracia, cinquanta miglia lungo e largo trenta, con una capitale ancor ricca, grandiosa e degna dell'antica gloria. Allora convenne dimezzarlo fra Giovanni e Andronico; e quegli la capitale, questi tenne il resto, sedendo in Selimbria. Avendo Giovanni fortificato una porta della sua città, Bajazet gli mandò che la demolisse, e *Se cacciai di città il tuo predecessore, sì il feci per me, non per te: vuoi essere nostro amico? vattene, e ti darò la prefettura che tu voglia; se no, giuro a Dio e al Profeta, distruggerò ogni cosa. I Cristiani risposero: Noi siamo deboli, nè ci resta ove cercar rifugio: ma Dio sostiene i fiacchi e precipita i potenti. Or fa come t'aggrada* (1). Pure Giovanni calmò Bajazet col dargli ostaggio il proprio figlio Manuele; e così sprezzato e spregevole, neghittoso, dissoluto, trascinò la vita sin al 1391.

All'annunzio di sua morte, Manuele fugge da Prusa e assume il governo. Bajazet irritato, gli scrive: *Col favor di Dio, l'invincibile nostra scimitarra ci ridusse obbedienti quasi tutta l'Asia e buona parte d'Europa. Manca solo Costantinopoli: escine, e lasciala a noi al patto che vuoi; o trema per te e pel tuo popolo.*

Fu assai l'impetrare una tregua di dieci anni al prezzo di trentamila scudi d'oro, e in Costantinopoli fu posto un tribunale di cadì ed una moschea del culto maomettano: eppure Bajazet, favorendo il principe di Selimbria, con cui Manuele avea continua guerra, bloccò Costantinopoli. Allora Manuele ricorse ai Latini, invocando una crociata: il re di Francia spedì il maresciallo di Boucicaut, che allargò l'assedio e riprese molte piazze, ma dopo un anno, per manco di sussistenze, tornossene. Propose a Manuele di menarlo seco in Francia per eccitare l'entusiasmo, come fece, lasciando il suo regno al nipote principe di Selimbria: ma non che s'aquetasse a tale trionfo del suo protetto, sultan Bajazet pretese Costantinopoli, e la strinse di nuovo; e la prendeva, se non gli fosse sopraggiunto un inaspettato nemico.

CAPITOLO TERZO.

Tamerlano.

Il vastissimo impero de' Mongoli fondato dai Gengis-kan era colpito dalla debolezza naturale a popolo uscito repentinamente dalla barbarie. Nella Cina, cuore di esso, già n'è abbattuta la dinastia, e i principi sono rimandati da Pe-king a Caracorum. In Persia e in Siria gli angustia sempre più il crescere degli Ottomani. A Sarai sedevano i kan del Capciak ossia l'Orda d'oro (2), della quale

(1) DUCAS, XV.

(2) Secondo Clarke, or in tartaro vuol dire reale.

direm altrove, e che prese il nome da kan Usbek, nipote di Nogai. I discendenti di Ciagatai, intitolati Ulugkan, che stavano a Bisbalig, caddero presto in iscompiglio, e n'andò diviso il dominio tra forse trenta piccoli kanati.

Nelle terre asiatiche, ove da due secoli la Russia s'affatica per metter la briglia ai nomadi natii, al qual uopo ultimamente (1859) armò le tribù de' Kirghisi contro quelle di Kiva, onde ne venne una poco fortunata spedizione, sorge nel piccol regno di Bucaria, il villaggio di Samarcanda, un tempo gloriosa sede del terribile Mohammed Aladino, poi tolto ai Turchi da Gengis-kan. Caragiari-nuyan, turco d'origine, avendo favorito ai conquistatori e all'islam, ottenne il governo del territorio di Kesc presso Samarcanda, e il comando di diecimila cavalieri (1); ma Togluk Timur, kan di Kasgar, quando tentò ripristinare la potenza d'Ulugkan ajutato da una partita di Calmuchi, tolse que' dominj al nipote di Caragiari, che a tre anni rimase senz'altro che un cavallo ed un camello.

n. 1556 Costui di nome Timur, di soprannome *lenk* (zoppo) per una ferita tocca in fanciullezza, bello di persona come vuolsi per figurare tra popoli grossolani, parlava persiano, turco, mongolo; venerava l'islam e sudò a propagarlo; e sprovvisto di tutto fuorchè d'una gran confidenza in se stesso, si propose di liberare il suo paese, e ripristinar l'impero del Ciagatai. Nelle foreste e nelle steppe dell'Alta Asia cominciò a raccòr gente, che giurarono sostenerlo: ma quando gl'invitò ad assalire Togrul, sessanta appena comparvero; onde sorpreso da mille Calmuchi, fuggì, ma dopo prove di valore terribile. Rimasto con sette soli compagni, quattro cavalli e la moglie, errò finchè prese ardimento di tornare in paese, ove trovò accoglienze e partigiani. *Appena mi videro, presi di gioja balzarono dai cavalli e si gettarono a ginocchi, baciandomi le staffe. Io scavalcai, e li strinsi un dopo l'altro fra le braccia, e posi il mio turbante sulla testa del primo capo, al secondo cinsi una fascia lavorata a oro e scabra di gemme; ed essi piansero e piansi anch'io, e giunta l'ora della preghiera pregammo. E tornati a cavallo, venimmo alla mia abitazione, e raccolsi il mio popolo, e feci un banchetto.*

1563 Scoppiata lite fra l'emir Hussein della casa di Ciagatai, governatore del Coras-san, e il figlio di Togluk, capo del Mawarannahar, Timur si allea col primo, dandogli sposa sua sorella; ma dopo tre anni gli dichiara guerra, prende Balk e la distrugge; ed essendo stato ucciso Hussein, è acclamato kan col titolo di *sacberkan* o maestro de' corni, cioè d'oriente e d'occidente; assume la corona d'oro, agli emiri inginocchiati giura conquistar tutto il mondo, e sul suo sigillo scrive *Rasti rusti*, cioè sempre dritto, o sempre lesto a combattere. Eppure affettava di

(1) Il vero nome del padre di Timur e l'origine della sua famiglia trovansi in Herbelot all'articolo *Caragiari Nuyan*, e il Teixeira lo conferma: ma nè questo, nè quello, nè gli altri storici europei fanno parola dell'influenza grandissima e della somma considerazione, di cui godea la famiglia di Caragiari Nuyan (dal quale Timur discendeva in settimo grado) fin dal tempo di Gengis-kan, di cui era eugino, perchè veaiva in terzo grado da Tumenei-kan, arcavolo di Gengis-kan e fratello di Caicul, arcavolo di Timur. Per assicurare i diritti, fu conchiuso tra i fratelli Tumenei e Caicul, che il principato restasse ai discendenti di Tumenei.

Allorchè Gengis-kan sentì avvicinare la sua fine, fattosi portare dal tesoro questo trattato, lo fece rinnovare e confermare da Caragiari Nuyan di proprio pugno. Questi, fedele al patto e alla parola, mise tutto in opera dopo la morte di lui, non solamente per assicurare la successione ad Oktai, ma ancora per regolare gli affari dell'Ulug Ciagatai, secondogenito di Gengis-kan, del cui principato avrebbe potuto

facilmente impadronirsi. « Fu tanto giusto (dice il geologista della famiglia di Gengis-kan) che tutto andò tranquillo e liscio nel tempo suo, fuor de' ricci delle belle, nè v'era altra inquietudine che quella causata dagli occhi loro ». L'emir Zeil figlio di Caragiari, generò Belughir, visir di Dewa, undecimo principe dell'Ulug, cioè della casa Ciagatai. Belughir osservò scrupolosamente a Dewa-kan il patto di famiglia. Egli fu arcavolo di Timur, che dunque discendeva in linea diretta da un engino di Gengis-kan. Se Timur fosse camminato sulle tracce de' suoi antenati, avrebbe dato appoggio a Kiamit, principe dell'Ulug Ciagatai, proaiipote dell'istesso Dewa; ma agitato da ambizione, prestò sostegno a Scurgumisc, il quale non discendeva dall'Ulug Ciagatai, ma da quello di Oktai, ed era vassallo del conquistatore dell'Asia, che lo rispettava, almeno in apparenza, come il principe regnante dell'Ulug Ciagatai, essendo legato egli stesso per famiglia alla gran casa di Gengis-kan. Vedi DE HAMMER, *Riv. viennese* 1840.

non esser che ministro di Cabul, discendente legittimo di Gengis-kan, il quale negli eserciti serviva al suo servo. Annunziò allora il disegno di restituire al regno di Ciagatai l'antica unità; ripetendo con un poeta che, come v'è un solo Dio in cielo, così un solo regnante voleasi in terra; rese capitale Samarcanda, abbellendola di giardini e palagi, e cingendola di mura; e guerreggiando ora il Kasgar (piccola Bucaria) ora il Mawarannahar, unì molte province e tutte le rive orientali del Caspio; avvicinossi a Tauris, e disperse i Turcomani del Monton nero, che diffusi per l'Armenia, svaligiavano le carovane dirette alla Mecca.

Allora mosse contro la Persia, che stava divisa tra varie dinastie sorte dal ceppo di Ulagù. Principali erano le due degli Ilkani ad occidente nell'Irak arabo, e dei Mozafferiani ad oriente nell'Irak persiano. Il capo della prima resistette breve, poi ottenne di continuar a regnare in Bagdad come vassallo; l'altro si sottomise e imparentò; ed Ormus si umiliò al tributo di seicentomila danari d'oro, tanto era ricca! chi resistette fu mandato a sterminio; ad Ispahan trucidati tutti gli abitanti, salvo il quartiere dei teologi giurisperiti. Fu imposto ad ogni soldato di portare un certo numero di teste, sicchè stanchi di uccidere, ne compravano; e settantamila cranj formarono orribile trofeo. Allo spaventoso esempio si arrendono i vicini, Bagdad e tutte le città sul Tigri sono sottomesse, e i grandi del regno, i principi di Mozaffer, i signori di Kerman e Yezd, gli atabegi di Loristan, vengono a baciare la terra innanzi a Timur; dai pergami si prega per lui, e si leggono eleganti relazioni delle sue stragi *gloriose*. Di tutte le conquiste occidentali sin dove toccavano gli Ottomani, e che abbracciavano quasi tutto il regno di Ulagù, investì il figlio Miran.

Di sua lontananza si valse Urusc, kan del Capciak, per vendicare il saccheggio di Tauris coll'invadere il Mawarannahar, di concerto col kan di Carism. Tamerlano, volato a Samarcanda, sgomenta i nemici, poi pel Tescent e il Turkestan 4391 procede fino al lembo della grande steppa dei Kirghisi. Salito in vetta all'Ululagh, stette un giorno a contemplare quelle ondegianti pianure, ed ordinò che quivi s'ergesse una piramide che attestasse il tempo in cui entrò nel gran deserto. Poi per quattro mesi viaggiando a settentrione, vi mena una delle grandi caccie che quel popolo soleva per procurarsi vitto, circondando immenso spazio e facendovi rete. Giunto sotto il 40° parallelo, s'arresta, e in magnifico vestire, colla corona de' rubini in testa, una coscia di bue dorata in mano, fa la rassegna del suo esercito, e i duci passandogli innanzi, s'inginocchiano, baciando la terra, e fanno preghiera laudativa; poi ordina la marcia verso l'Ural.

In riva a questo fiume trovato l'esercito di Toktamisc kan del Capciak, lo insegue fin oltre il Volga, e celebra splendidamente la vittoria. I grandi e la Corte, sotto innumerevoli tende di tela d'oro, tempestate di gemme, erano serviti da geniali schiave in vasi d'oro, d'argento o porcellana; oro massiccio le tavole, e dieci camelli bastavano appena a recare i cavalli e i montoni cotti; poi tratto tratto lanciavansi tra i convitati monete d'oro e d'argento e turchine, mentre i poeti cantavano le lodi del trionfante (1). Toktamisc non tardò a ripigliare le ostilità; ed una guerra delle più micidiali l'abbattè, nol franse. Spogliato del dominio, abbandonando la tribù di Tusi al vento della desolazione, fuggì in Lituania, ove datosi mano col granprincipe Vitoldo, ritentò ancora due fiate la fortuna, invano; e combattuto in quindici battaglie, perì nei deserti della Siberia.

Tamerlano, passato il Volga, si spinse nell'impero russo; ma quando Mosca 4393 ne tremava, diè la volta indietro. Giunto sul Don, Veneziani, Genovesi, Catalani,

(1) Tale fu il banchetto dato in altra occasione, e descritto da Clavigo, spedito a Tamerlano da Enrico III di Castiglia nel 1403.

Discagliani, che teneano ricchi magazzini in Azof, fecero a chi prima e migliori doni gli mandasse, ed esso li ricevette cortesemente; ma intanto un suo generale invase quella città, e predate le merci d'Oriente e d'Occidente, uccisi i Cristiani che non poterono fuggire, la ridusse in cenere come Astrakan e Serai.

Data alle falde del Caucaso una gran festa all'esercito, lo ricondusse a Samarcanda. Quivi fu accolto dalle imperatrici e dalle nuore, che spargevano sull'amato suo capo scaglie d'oro e pietre preziose, e il donarono di mille cavalli riccamente bardati e mille muli; solennizzò matrimonj di sua parentela, attesoche egli procurò sempre rinvigorire il legame di famiglia; e quattro figli suoi governavano il Corassan all'oriente, ad occidente l'Irak, a settentrione l'Aderbigian, a mezzodì il Fars.

Assunto allora il titolo di gran kan, quando l'usurpazione era giustificata dalla vittoria, pensò conquistare l'India per diffondervi l'islam. Alp-Tekin, che nel secolo x vi fondò la dinastia de'Gaznevîdi, v'avea colla forza insinuato le dottrine di Maometto, ma non sì che prevalessero alle antiche abitudini. Presso
 1205 l'Indo erasi collocata una dinastia musulmana, che dalla nazione di Cutubal Dien
 1398 Abiek che l'avea fondata, si disse de'Patani o Afgani. La morte del sultano e le turbolenze nate sotto il fanciullo Maometto IV, giovarono Tamerlano, che con novantadue squadroni da mille uomini, *quanti erano i nomi o le qualità di Maometto*, passò l'Indo, e accostossi a Deli. Vinto Maometto, resasi la città, Timur e i figli vollero entrare ad ammirar il tempio dalle mille colonne: ma moltissimi soldati vi penetrano insieme; cominciano disordini; i Guebrî attaccano alle case il fuoco dei loro altari; centomila già fatti prigionieri senza battaglia, Guebrî i più, sono scannati per timore che si rivoltino; si fa ricchissimo spoglio, diamanti di Golconda, rubini di Bedascian, zaffiri di Seilan; camelli, elefanti, schiavi, di cui nessun soldato ebbe men di venti, alcuno cencinquanta; gli artisti furono trasportati a fabbricare la moschea di Samarcanda. Deli periva: ma l'immensa città, che fa meno incredibili i prodigi dei tempi favolosi, risorse poi a tanta ricchezza, che quando, un secolo or fa, Scià-Nadir saccheggiolla, vi trovò ne' tesori per mille milioni di lire in diamanti, perle, statue d'oro; e benchè dipoi fosse diroccata dagli Afgani e dai Maratti, narrano contenga un milione settecentomila abitanti.

Deli
distrutta

A migliaja caddero per tutto i pacifici Indiani sotto il ferro del Tartaro feroce, che soffocò nel sangue il culto del fuoco, diffuso verso l'alto Gange; e giunto fino alla magica valle di Cascemir, compì in un anno la conquista che appena aveano cominciata Sestri ed Alessandro.

Solennizzata la vittoria in Samarcanda colla caccia, con feste splendide, e con una moschea di quattrocento ottanta colonne, Timur mosse a castigare altri nemici, intimando per sette anni una spedizione nell'Asia occidentale. Cominciò dall'assalire i Cristiani della Georgia, cui costrinse al servaggio o all'islamismo. Tornandone, mandò superbi messaggi a Bajazet; *vil formica, insuperbita da qualche vittoria riportata sopra i Cristiani, come osava irritar gli elefanti e provocare la folgore sospesa sul suo capo?* Non meno fiera risposta fece Bajazet al *masnadiero del deserto*, vincitore soltanto per sua perfidia e *pei vîzj de' nemici; nè le frecce di Tartari fuggiaschi potersi comparar alle spade degli invincibili gianizzeri*.

Le ingiurie personali inviperirono la gelosia politica, naturale fra due poderosi confinanti. Tamerlano avventatosi sull'Asia anteriore, distrusse Sebaste, una delle più forti città dell'Asia Minore, abitata da centomila cittadini. Aperta la breccia, concesse capitolazione ai soli Musulmani: i Cristiani, e massime i cavalieri Armeni, divise fra l'esercito, che legata loro la testa fra le gambe, a dieci a dieci li precipitava nelle fosse, dove li sotterrava.

Allora diè volta verso l'Egitto. Quivi gli schiavi circassi, guardie del soldano, erano divenuti onnipossenti, finchè Barkok Daher usurpò il trono, col consenso del califfo, del mufti e del cadi, poi sbalzato, lo recuperò. Al sopraggiungere di Tamerlano, si restrinse con Bajazet, Toktamisc e Kara-Yusuf capo dei Turcomani del Monton nero, ma ciò non salvollo; giacchè Tamerlano presso Aleppo sconfisse Farag figlio di lui, e mandata a macello per quaranta giorni la città, prese Ama e Balbek; poi vicino a Damasco ruppe il soldano in persona, multò questa città in un milione di dinari, condusse gli artisti a Samarcanda, fra cui i fabbricatori delle famose lame, che trapiantarono quell'arte in Persia e nel Corassan: poi ricordatosi che in Damasco erano seduti i primi nemici di Ali, comandò che questa città fosse ridotta in cenere.

Coi dotti che trovò in Aleppo divertivasi a disputare, e sapendoli avversi ad Ali, *Scioglietemi un dubbio*, chiedeva: *quali sono martiri, i soldati uccisi dal mio lato o gli avversari?* Pericolosa dimanda, cui un ulema ovviò rispondendo come già il Profeta: *Quelli che combatterono per la parola di Dio*. Qui Tamerlano soggiungeva: *Io sono zoppo e decrepito, eppure ho conquistato l'Iran, il Turan e le Indie; e il mufti Ringraziane Dio, e non uccider alcuno*. — Per Dio, replicò Tamerlano, *io non uccido alcuno di voglia; mai non fui aggressore nelle mie guerre, e voi stessi siete autori delle proprie calamità*. Così discorreva, mentre i suoi tagliavano a migliaia le teste per farne piramidi.

Bajazet, indomito sul campo, erasi lasciato fiaccare dalla pace; e intanto che i suoi generali estendeano fino all'Eufrate, cinque anni passò tranquillo a Brusa. « L'alto albero della sua fortuna andava fastoso di abbondanti frutti, che ogni giorno per lui maturavansi fra il vario cantar degli uccelli, nulla mancandogli di quanto reca piacevole godimento: animali rari e tutto che Dio creò per diletto degli occhi, trovavasi nel suo palazzo; eletti schiavi, schiave di corpo avvenente e d'amabile aspetto gli stavano attorno, somministrate da Greci, Serviani, Valacchi, Albanesi, Ungheri, Sassoni, Bulgari, Latini; e tutti cantavano nella propria lingua, comunque a mal in cuore. Assiso in mezzo a loro, egli abbandonavasi alle voluttà » (Ducas); non tralasciava l'ubriachezza in onta della legge; e Ali Bascià suo visir contaminava i giovani prigionieri cristiani, che troppi essendo per entrar ne' gianizzeri furono assunti a paggi (*itsch-oylan*) e cinedi. Il turpe vizio si diffuse come ne' bei giorni della Grecia, e ajutò a svilire i costumi de' Turchi.

Batt.
di Ancira

Ciò favorì le imprese di Tamerlano, il quale raggiunse Bajazet nel piano d'Ancira (*Angora*), ove Pompeo avea battuto Mitradata. Dicono che quattrocento mila persone perissero in quella giornata, la prima ove i Turchi soccombessero in lotta generale coi Tartari; poichè Tamerlano restò superiore, mercè anche degli elefanti che avea menati dall'India, e che combattevano carichi di torri pieni di arcieri; e scaraventò le teste dei prodi sopra due navi europee ancorate in quelle acque. Bajazet stesso cadde prigioniero, e alcuni narrano che Timur, rispettando la sventura, il confortasse a sostenere il destino; altri che, chiuso in una gabbia, lo strascinasse miserabile spettacolo nelle sue marcie (1). Comunque sia, Bajazet poco sopravvisse.

Nell'esultanza di quel trionfo, Tamerlano corse l'Asia Minore, e certo era soffocato sul nascere l'Impero ottomano se egli, mirando più alla religione che alla politica, non avesse voluto combatter anche i Cristiani, assalendo Smirne che da sessant'anni apparteneva ai cavalieri di San Giovanni; e presala d'assalto, vi alzò un'altra piramide di teschi e pietre. Reduce in Oriente, gli si fecer incontro

(1) Gibbon consuma lunghissime pagine a discutere formalmente il fatto. Hammer lo nega su storici scoperti novamente. Si sa che *gabbia* chiamasi dagli Orientali una stanza angusta, e anche la lettiga in cui sono portate le donne.

tutti i fanciulli d'una città, pregandolo di misericordia, e recitando il Corano. *Che è cotesto belato?* chiede egli: ed ordina che la cavalleria li calpesti.

Così Timur si trovava un impero esteso dall'Irtisc e dal Volga sino al golfo Persico, e dal Gange a Damasco e all'Arcipelago. Colla conquista de' Circassi e degli Jassi ebbe lacerate e cinte a se stesso le bende di ventisette re, appartenenti a nove dinastie: quella de' Ciagatai, dei Geti nel Turkestan, di Carism, di Corassan, de' Tartari nel Capciak; dei figli di Mozaffer nell'Irak persiano, degli Ilkani nell'Irak arabo, dell'Indostan e degli Ottomani: diceasi volesse conquistar l'Egitto e l'Africa, per Gibilterra entrare in Europa, e traversatala, tornare in Russia e nella Tartaria. Fortuna per la cristianità che il guerriero apostolo era fermato dal mare, insuperabile a' suoi cavalli, mentr'essa univa le sue forze, e adoprava riguardi e messaggi per istornar quel furore. Musa figlio di Bajazet ricevette l'investitura del regno di Romania, e fu favorito contro de' fratelli Solimano e Maometto; l'imperatore greco si sottomise al tributo di nove struzzi e una giraffa; e al Cairo il nome di Tamerlano fu recitato nelle preghiere e scolpito sulle monete.

Di sessantadue anni egli tornò a Samarcanda per riposare ed allestirsi a conquistare la Cina. Tutti gli emiri ed i mirza, tra cui molti discendenti di Gengiskan, convocò a parlamento e a nozze; e per due mesi abbandonò ogni cura di governo onde inebbriarsi ne' piaceri della vita. In mezzo di un gran piano, detto miniera di fiori, fe da un architetto siro alzare un palazzo di marmo di millecinquecento cubiti il lato, abbellito dentro di musaici, e fuori di porcellana, con innumerevoli zampilli d'acqua. Quivi fu dato un convito, ove nulla mancava di quanto l'uomo può desiderare a lusinga dei sensi. I figli del monarca, le imperatrici e regine v'accorsero con felicitazioni e donativi; i governatori, i generali, i grandi dell'Impero, un mondo di popolo: e come nel mare han luogo anche i pesciatolini, così ammise gli ambasciatori della Cina, della Russia, delle Indie, di Grecia, d'Egitto, di tutta l'Asia, e gl'inviati di Spagna che gli offersero una magnifica tappezzeria che eclissava le opere de' pittori orientali. I giardini di Canigul erano ridotti a padiglioni, tesi con corde di seta, tappezzerie di stoffe d'oro, cortine di velluto, impalcato d'ebano ed avorio. Dugento padiglioni di seta, piantati ciascuno su dodici colonne d'argento dorato, e tempestate di gemme, formavano la reale abitazione, con attorno centinaja di botteghe per vendere ogni ornamento, e metalli e perle ed orerie, tanto che Canigul adoperò le parole del suo cronista) pareva le miniere del Potosi. Concerti e rappresentazioni in cento teatri rallegravano il volgo; Indiani danzavano su corde sì alte, che parevano attaccate alle nubi.

Tutti gli artisti di Samarcanda passarongli avanti, sfoggiando qualche bella invenzione dell'arte loro: i pellicciai vestiti da orsi e tigri e leoni; i tappezzieri fecero un camello di corde e tele che si moveva, uccelli di cotone, e un minareto eguale che andava in volta; i sellai, due lettighe sopra camelli, in cui due fanciulle divertivano cogli atti; gli stuojai aveano con canne formato due linee di caratteri cufici. In vasi d'oro di Kumi mesceasi idromele ed acquarzente al banchetto, e intere foreste si abbattono per cuocere le vivande. Quanto la vista giungeva, erano esposte tavole di cibi e bevande, servite a chiunque capitasse; e un editto dell'imperatore comandava che, *duranti le feste, ogni litigio fosse vietato; verun ricco non s'arrogasse sopra il povero, verun forte sopra il debole; nessuno richiedesse altri del debito.* Ivi maritò sei nipoti, che nove volte mutarono d'abito, e ad ogni nuovo addobbo le perle e le gemme di lor ornamento erano abbandonate al seguito; e fiaccole e lampade fecero della notte giorno (1).

(1) Molti esempj in Oriente di simile lusso fan meno strani i racconti delle fate. Quando il sultano Malek di Selgiuk sposò la figlia di Mostadher califfo abbaside a Bagdad nel 1087, si consumarono 80,000

Timur
muore

Terminate le feste, Tamerlano ai mirza e ai grandi emiri raccolti disse: *Le ampie conquiste che compii, non poterono farsi senza violenze e distruzione di creature di Dio: ho dunque risoluto, per riparazione, mover guerra agl' Infedeli, e sterminar gl' idolatri della Cina. Gli eserciti che m'ajutarono a peccare, sieno stromenti della penitenza movendo alla guerra santa, abbattendo i tempi degl' idoli e del fuoco, per sostituirvi moschee.* Tosto dichiarò che ciascuno tornasse alle sue occupazioni; e chiusosi nel gabinetto, riprese le cure del governo. Già avea spedito un esercito, anzi una colonia di sudditi per facilitarli il passaggio tra' Calmuchi e Mongoli idolatri che intendeva soggiogare, e fece levar la mappa esatta de' paesi, dalle fonti dell' Irtiso alla muraglia della Cina. Poi con ducentomila guerrieri si mosse; e poichè il freddo stringea, dovette fermarsi a Otrar: ma innanzi che la primavera si schiudesse, morì di sessantanove anni.

1405
19 marzo

Severi ed inflessibili erano i suoi comandi; e figli e nipoti, quando non si mostrassero docili abbastanza, erano puniti colle bastonate, secondo la legge di Gengis-kan, senza per questo perder onori e comandi. Manteneva rigorosissima giustizia, talchè un fanciullo avrebbe potuto andar coll'oro in mano alla sicura. La distruzione era il suo vanto, era la parola scritta sulle sue monete: d'una tribù fece uccidere tutti gli uomini; città insigni sparvero innanzi a' suoi passi, e trecentomila teste servirono di materiale ad innalzar le piramidi de' suoi trionfi. Allora percorse alcuni paesi, non per conquistarli, ma per devastare rubando, e lasciandovi guerrieri a governo. Nulla consolidò; neppure alla Transoxiana e alla Persia, che considerò specialmente come eredità di sua famiglia, non diede veruna stabile istituzione; nè la sua stirpe regnò se non per la conquista dell'India, ove soltanto visse il nome di Gran Mogol.

Istitui che tutti i nati nell'harem dell'imperadore e de' principi si considerassero membri della famiglia imperiale, e quindi in diritto d'essere mantenuti dallo Stato. Perciò v'ebbe nell'India talvolta sin trecento harem imperiali, alcun de' quali conteneva mille donne. Larenaudière che ultimamente visitò Deli, vi trovò regnante il xiv discendente di Tamerlano, che è pensionato dalla Compagnia delle Indie inglesi con ducentomila sterline, ma obbligato a mantener ventimila persone di sangue imperiale, in cui diciannovemila sono femmine, giacchè i maschi van a procacciarsi altro stato: unici sudditi che restano al Gran Mogol.

Tamerlano fondò una famosa scuola a Kesc, e manteneva in Corte molti letterati e storiografi, i quali volea esponessero la pura verità — la verità che può scriversi al soldo d' un despoto (1): compilò il *Tufukat* o regolamento per ordinare l'esercito (2), i magistrati, l'amministrazione della finanza e della giustizia;

libbre di zucchero in dolci. Mohammed II selgiucide fece nel 1454 tagliar la testa ad un ministro, nella cui eredità furono trovate, oltre il resto, 45,000 vesti di stoffa rossa. Quaranta milioni di rubli costò la moschea di Damasco al calisso omniade Valid, dove erano sospese seicento lampade d'oro e catene pur d'oro massiccio. Quando l'imperatrice Zoe mandò un'ambasciata al calisso abbasside Moctader Billah nel 917, la guardia del corpo di esso consisteva in 460,000 uomini; 40,000 eunuchi neri, 50,000 bianchi; 700 portieri magnificamente vestiti custodivano l'entrata; superbe barche coprivano il Tigri; 12,500 tappeti ornavano il palazzo dentro e fuori; in mezzo alla sala d'udienza sorgeva un albero d'oro massiccio, con diciotto grossi rami, su cui augelletti meccanici imitavano il canto dei veri.

(1) « Gengis-kan e Tamerlano sono i due più grandi conquistatori dell'Asia da Alessandro a noi. Tutti e due prodighi, anzi scialaquatori di sangue umano, sterminatori di dinastie, devastatori di paesi e città,

ma tutti e due legislatori, fondatori di regni, e riformatori della società. La capitale differenza tra l'uno e l'altro sta in ciò, che Gengis-kan barbaro, nemico dell'incivilimento, portò, dove andava colle sue orde omicide, tutte le calamità della guerra; mentre Tamerlano, colto egli stesso nelle lettere arabe e persiane, meritò che la gloria de' suoi fatti fosse illustrata da penne, come quella di Sherafeddin o di Abderresac, autore dell' *Oriente dei due astri felici*, storia finora interamente sconosciuta in Europa ». DE HAMMEN. Questo mollah Sherafeddin, all' di Yezd nella Persia, scrisse la storia di Tamerlano, diciannove anni dopo morto, per ordine di Ibrahim sultano, ed è reputata da' suoi capolavoro d'esattezza e di stile, benchè in fatto prodiga di favole, come la vita in arabo esposta da Ahmed ebn-Arabschià siro, trentacinque anni dopo morto il conquistatore.

(2) È tradotto in francese *Institutions politiques et militaires de Tamerlan*. Parigi 1787, in-4^a.

e, curioso monumento, i commentarj delle proprie imprese (1). Nel prologo annuncia « a' suoi figli, nipoti e altri d' avere scritte le proprie memorie in turco, « affinchè i discendenti che gli succederanno nel governo dell' impero da lui fon-
« dato con tanti stenti, fatiche, marce e guerre, riducano in pratica le regole e
« gli avvisi che debbono assicurare la durata di lor potenza e monarchia ».

« Sappiano (comincia egli) i miei fortunati figliuoli, i miei saggi ministri e i
« nobili e zelanti fedeli miei, che se Dio onnipossente mi concedette grandezza, se
« mi costituì pastore della sua greggia, se mi prestò il suo celeste soccorso, in
« modo da venire monarca supremo, fu per la costante mia fedeltà nell'esercitare
« la giustizia, osservar i patti, non attentare alle proprietà, usar con economia
« le ricchezze pubbliche, adoperare la potenza a difendere e propagare la reli-
« gione, onorare e rispettare monaci e dervis ». E prosegue: « Io aveva udito che,
« quando Dio sceglie un uomo per confidargli il governo d'un paese, e pone in
« man sua l'amministrazione del genere umano, acciocchè governi conforme alla
« giustizia, se questi si conduce come deve, il regno suo dura e prospera: ma se
« commette ingiustizia e tirannia, ed azioni opposte alla legge divina, Dio non
« permette che abbia figli, lo priva degli Stati e del potere sovrano per attribuirlo
« ad altri. Pertanto, a conservare la mia sovranità, io presi con una mano la
« giustizia, coll'altra l'equità, ed ebbi cura che la reggia fosse illuminata da queste
« due fiaccole. Avendo udito che i re giusti sono l'ombra di Dio, e che il miglior
« re è quello che imita la divinità perdonando ai peccatori, io seguii l'esempio
« de' re giusti, e perdonai a' nemici ». Peccato che gli autobiografi non siano quali
da sè si dipingono!

I pronostici che augurarono la sua straordinaria fortuna sono da Tamerlano narrati a minuto, o vi credesse egli veramente, o gl'importasse di farli credere. Riferiamo un brano che tocca a credenze religiose. « Di settant'anni tornando io
« nell'806 dalla conquistata Natolia, andai offrire i miei omaggi a sceico Sadr-
« eddin Ardebili, polo degli uomini scienziati; e chiestagli la benedizione, lo pregai
« a darmi compagno un suo discepolo, che fosse uno de' miei poli. Mi rispose
« egli, che nella montagna di Salaran era una fontana, la cui acqua era or fredda
« or calda: v'andassi, e la prima persona che vi venisse a far le abluzioni e pre-
« gare, sarebbe la chiesta guida. Conforme agli ordini dello sceico, salii fino a
« questa fontana, e fatte le abluzioni e le preghiere, stetti attendendo con ansietà
« chi arrivasse. Meraviglia! Il primo che la mattina accostossi alla sorgente, e lava-
« tosi orò, fu il capo delle mie scuderie. Il domani e l'altro si rinnovò il fatto. At-
« tonito dissi fra me, lo sceico non può essersi ingannato; e volsi la parola a costui
« chiamandolo *Seid*, e dicendogli che fin allora io l'avea riguardato come un
« infimo servo; or come era giunto a questa dignità e quest'onore? Egli mi rispose
« che per ordine del polo dei poli, dal primo istante ch'io era divenuto monarca
« sovrano, era egli stato il bastone del mio governo. E cominciò preghiere, alle
« quali io mi unii, e tra ciò un vivo senso di piacere m'invadeva. Terminate le
« preci, egli mi disse: *Principe, voi siete ora l'ospite di Dio, e quanto un ospite*
« *domanda, riceve gratuitamente.* Io domandai la fede. *La fede per Maometto*
« *sussiste eterna,* mi rispose; *è una città, e quei che la circondano gridano con-*
« *tinuamente, Non v'è altro Dio che Dio; e quei che son dentro rispondono,*
« *E noto che non v'è altri che Dio. Questa città è porta delle porte, e chiunque*
« *v'entra o n'esce, ripete continuo le stesse parole.*

« Allora io mi prostrai, poscia alzando la testa, vidi che il mio compagno

(1) Carlo Stewart li tradusse in inglese a Londra, 1850, col titolo di *The Mulfuzdt Timury etc.*, cioè: « Memorie dell'imperatore mongolo Timur, scritte da lui stesso in dialetto turco-ciagatano, tradotte in persiano da Abu Talib Hoscini, e dal persiano in inglese ». Forse altri le scrisse in nome di lui.

• avea deposta l'anima in mano del Creatore. Forte me ne dolse; e quando narra i l'accaduto allo sceico, mi disse che l'alzare e destituire i sovrani, conceder regni a chi n'è degno, toglierli agli indegni, sta ai veri adoratori, agenti di Dio; che ciascun paese ha il suo santo patrono, che riceve la missione dall'imam dei poli, e intantochè quello sostiene il monarca, il paese fiorisce; nel caso contrario decade; finchè il guardiano esiste, lo Stato prospera; se questo gli è tolto, declina e non tarda ad essere abbattuto, se pure un nuovo patrono non gli è surrogato. *L'uomo Dio, a cui era confidato il regno di Kaisar (1), è morto quest'anno, e perciò facile vittoria n'aveste.* Io l'ebbi come un avviso che non tarderebbe la mia volta: pure conservai la speranza che un altro patrono sarebbe nominato al posto del mio santo protettore morto: regalai allo sceico quattrocento prigionieri della Natolia, per assicurarmene l'intercessione ».

Tutto ciò si riferisce ad una credenza dei sofi, secondo la quale il mondo è dato a governare ai quattrocentomila *weli*, o amici della divinità, distinti per ordine; e appena uno manca, è surrogato da un altro inferiore. A capo di questi ministri della Provvidenza sta il *polo dei poli*, ossia il soccorso; vengono appresso i due poli o imami; indi i quattro sostegni o cardini, e così via. « Grazie a Dio (dice altrove il conquistatore) dai nove anni fino ai settantuno non mi son mai cibato da solo; mai non uscii senza accompagnamento d'un amico; mai non posi abiti nuovi, che non me li levassi per donarli a' miei camerati; e qualunque cosa mi domandassero, non che recusare, mai non attesi ricorressero ad umilianti istanze per accordargliela (2) ».

Silano del
suo impero

In testamento avea lasciato il dominio a Pir-Mohammed-Geangir; ma entrata discordia, fu sbalzato dall'altro nipote Khal-sultan, e l'impero andò a pezzi. Nel paese fra il Giaik, il Siun e i monti Kuen-lu e Tang-nu, fin dal 1408 sfuggito alla sua discendenza, si formano gli Stati indipendenti degli Usbeki nomadi, dei Mongoli Eluti o Calmuchì, e i kanati gengiskanidi di Kamil, Kotan e Casgar. La Georgia ricupera l'indipendenza: nell'India di qua del Gange un principe afgano fonda il regno di Multan (1412); un altro l'impero di Deli (1450), al quale tributano i regni mongoli di Cascemir e di Sindi. I sultani Borgiti d'Egitto sottomettono la Siria sino all'Eufrate e al Cidno, e parte dell'Arabia fino al tropico. Samarcanda restò ancora sede dello Stato principale mongolo, che abbracciava la Bucaria (*Sogdiani e Messageti*) e il Corassan (*Baltriana e Ircania*): nel Capciak fu rimesso il kanato a favore della linea di Tuscì, ma spoglio dell'antica potenza, presto si sbranò in quattro; quel della Crimea o della Porta d'oro (*Perekop*), che nel 1470 si sottomise alla Porta; quello di Casan e quello di Astrakan, che divennero tributarij della Russia, come più tardi quello di Turuff in Siberia.

Monton
nero
• Monton
bianco

Kara-Yussuf, capo de' Turcomani del Monton nero (1580-1406), cacciati i figli di Tamerlano, finì la dinastia degli Ilkani, cui capitale era Bagdad, e tolse alcuni dominj ai Turcomani del Monton bianco, i quali però si mantennero in possesso del Diarbekir e della Bassa Armenia, e conquistò la Mesopotamia, l'Irak arabo e porzione dell'Armenia. I principi di sua casa se ne spartono i dominj, e guerreggiano fra loro sinchè Geangir (1455) li riunisce, aggiungendovi parte della Persia o del Kerman. Ma Ussum-Cassan, capo dei Turcomani del Monton bianco (1468-78), lo vince, ed occupa tutti i possessi del Monton nero,

(1) L'impero ottomano.

(2) Molti altri principi orientali scrissero la propria vita, e in Europa conosciamo quella di sceich Mohammed Ali Hazin (pubblicata da Belfour, Londra 1854), nato il 1692; le memorie private di Tezkeret Alwakial,

scritte da un suo confidente, e tradotte da Carlo Stewart (Fei 1852); quella di Zahir Eddin Mohammed Baber, imperatore dell'Indostan, scritte da lui medesimo, e tradotte in inglese da G. Erskine (Fei 1826).

il Corassan e la Persia; sicchè domina su quanto è fra il Caucaso, il Tauro, l'Eufrate, il Giun inferiore, l'Elmend e il mare d'Oman. Imperi dunque succedono a imperi, e non ne rimangono che ruine.

L'irruzione di Tamerlano nell'India fece uscirne gli Zingari. Nessun punto fu più dibattuto, che l'esistenza di questa miserabile popolazione, sparsa per tutto il mondo e per tanti secoli, senza cangiare indole e costumi. Nel paese de' Maratti si trovano ancora uniti in tribù, e la lingua e la fisionomia li palesano originarj indiani, tra cui di fatto chiamansi zingari gl' infimi tra i Paria. Quando Tamerlano sovvertì quel paese, le tre Caste superiori soffersero, ma senza spiccarsi dalla terra natale; gl'inferiori sparpagliaronsi dalla patria delle loro miserie, e sulle orme de' Mongoli, come spie e come saccomanni si diffusero dietro alle loro conquiste. Alcuni si volsero ad oriente, e sulla costa del Malabar vivono ancora da pirati; altri errarono per la Persia e il Turkestan; alcuni, sospinti probabilmente dagli Ottomani, si drizzarono all'Europa, ove compajono in Moldavia e Valacchia nel 1417; l'anno appresso in Isvizzera, nel 22 in Italia, nel 27 in Francia, spacciandosi oriondi dal Basso Egitto, soggiungendo averne Dio ridotto sterile il paese, perchè i loro avi ricusarono asilo a Maria fuggente col bambino Gesù; ovvero che papa Martino, in pena dell'apostasia, avevagli obbligati d'andar sette anni vagabondi senza toccar letto, ingiungendo ad ogni mirato di dar loro sei lire tornesi. In Parigi non furono voluti ricevere, ma collocati presso San Dionigi, ove la curiosità traeva un mondo di gente, ed essi guardando le mani, dicevano la ventura. Il vescovo li cacciò, ma pure continuarono a vagolare pel regno, benchè Francesco I li bandisse pena la galera, minacciata ripetuta altre volte, sinchè fu ordinato che, quanti eran còlti, fossero messi alla catena senz' altro processo.

Zingari (1) è il nome sotto cui sono più generalmente indicati: *Tartari* son detti dai Danesi e Svecchi, *Egizj* (*Gypsies*) dagli Inglesi, *Boemi* dai Francesi, *Arami* cioè ladri dagli Arabi, *Pharaohnepek* o popolo di Faraone dagli Ungheresi, *Heidenen* o idolatri dagli Olandesi, *Gitanos* o maliziosi dagli Spagnuoli. D'Inghilterra furono esigliati sotto Enrico VIII (1531), poi sotto Elisabetta; di Germania da Carlo V (1540), ma invano. Nella Gran Bretagna, e più nella Transilvania, Valacchia, Lituania e nelle provincie caucasee alcuni presero ferma stanza, lasciando il viver nomade, benchè tengansi scevri dal consorzio civile (2); Giuseppe II e una società inglese, in luogo di perseguitarli, presero ad incivilirli. L'unico paese d'Europa ove trovinsi a molti insieme è la Spagna, che cacciati Mori ed Ebrei industriosi, non potè snidare questi sucidi ed oziosi. Invano Fernando il Cattolico li sbandì nel 1492; invano, un secolo appresso, il concilio di Tarragona li proscriveva di nuovo. Nel pian di Granata e nelle aride montagne che lo circondano, e che fronteggiano l'Alhambra, vedesi pien di grotte simili a conigliere, assiegate di spinosi fichi d'India; dentro cui vivono cinquantamila Gitani, vendendo fichi, lavorando stuoje e cordame di giunco e d'agave, cercando oro nelle arene del Guadalquivir, ingannando sul prezzo delle bestie che vendono e comprano. Preferendo il furto alla limosina, mettono a profitto tutte le perverse inclinazioni dell'umanità, dicono la buona ventura, rubano fanciulli, stimolano la cupidigia e la lascivia, dan mano ad intrighi amorosi, alla frode, agli assassinj. Due sole buone qualità li distinguono; la riservatezza femminile, almeno rispetto a stranieri, eppure quasi incredibile in quella mancanza di moralità (3),

(1) *Hind-kales*, indiani neri? Vedi CARLO POCOCKE, *Treasure des origines de la langue française*. ca, 4,300,000 nell'India, 2,000,000 in tutto il resto dell'Asia, 20,000 nell'Oceania: in America non pare n'esistano.

(2) Ha voluto computare a 30,000 Zingari in Spagna, 54,000 in Ungheria, 104,000 in Transilvania; in tutto 1,000,000 in Europa, 400,000 in Africa.

(3) Però questo sarebbe solo dei Gitani spagnuoli, chè tutt'altrove la prostituzione è traffico, e usanz

« l'amor della famiglia, in grembo alla quale si ricovera pura e pietosa la donna, dopo aver consumato il giorno al furto, all'astuzia, a fomentare la lubricità e agevolarne gli sfoghi. Il mondo li vilipende, e ponendoli fuor delle leggi della società ne peggiora la condizione, invece di adoperarsi a recuperare tanta parte di fratelli.

CAPITOLO QUARTO.

Fine dell'impero orientale. — Maometto II.

L'Impero greco palpitò e godette a queste fiere vicende, che ritardavano di qualche giorno la sua morte. Tutto il mondo era in moto; soli i successori di Costantino rimanevano sedentari, sprezzanti il ricambio d'idee e di costumanze che allora si faceva. Le crociate li costrinsero a por mente ai Franchi, ma con rancore e dispregio, senza nulla imparare, nè con altre arti accostandoli che con astuzie e tradimenti. L'avvicinarsi degli Ottomani, nemico comune, gl'indusse a ricorrere all'Occidente; e, cosa inaudita, Giovanni Paleologo venne supplichevole a Roma: ma digiuno di virtù, di dignità, di coraggio, come potea farsi rappresentante di profonde persuasioni? Or vedemmo Manuele, a persuasione del maresciallo di Boucicaut, avviarsi all'Europa, con una fama, meritata non colle basse arti del padre, ma coll'operosità, l'accortezza, l'abnegazione personale, gli sforzi onde rianimò un impero agonizzante.

Al nipote principe di Selimbria lasciò il regno, cioè il recinto di Costantinopoli; e per proteggerlo, cento uomini d'arme Franchi, altrettanti valletti, e pochi balestrieri. E passò per Venezia a Milano, donde a Parigi, dove orrevolissime 1400 accoglienze gli fece Carlo V, assegnandogli anche una pensione: vide pur Londra, ma del frutto sperato dal suo viaggio nulla era; tanto più che, invece d'unirsi lealmente alla Chiesa latina, scriveva contro di essa. Poco dopo la battaglia d'Ancira, tornò a Costantinopoli; e destituito il nipote non più appoggiato a Ba- 1405 jazet, lo relegò a Lemno; e se più robusto, avria potuto profittare del disastro degli Ottomani e della decenne discordia dei figli di Bajazette. Con questi invece parteggiò a vicenda, finchè la morte degli altri diede intero il dominio a Maometto I. 1413

Maometto I Noverano questo tra' migliori regnanti, per turco; e si tenne amico a Manuele, sino a confidargli morendo la tutela de' proprj figli. Finì le moschee d'Adrianopoli e di Brusa, e in quest'ultima città ne pose una ricchissima, detta *Jescil imaret* (stabilimento benefico verde), colle mura di fuori coperte di marmi a scacchi di varj colori; ai lavori della porta s'occuparono tre anni, e quarantamila zecchini; dentro splende tutto di porcellana con motti del Corano in oro sopra azzurro. Là presso sta il mausoleo di Maometto, rivestito dentro e fuori di porcellana, con una scuola e una cucina pei poveri; opere che gareggiano col pulpito di Sinope e colla porta dell'accademia di Siwas. Pel primo mandò colla carovana soccorsi ai poveri della Mecca, e diede favore alle lettere.

Bedreddin di Siman, dotto giudice dell'esercito di lui, pensò una rivoluzione per via d'una nuova dottrina, e ne chiamò apostoli il turco Börekluge Mustafà,

i concubj misti. Il più compito ragguaglio del vivere gl'indusse a tradurre pezzi del vangelo, e potè met- degli Zingari è il *The Zingali, or an Account of* ter insieme tutto quello di san Luca, e stamparlo a *the Gypsies of Spain* (Londra 1841, 2 vol.) del si- Madrid il 1838: ma tra gli Zingari passò per niente gnor Borrow agente della Società biblica di Londra, meglio di un talismano, che si pengono addosso che passò la vita osservandoli per migliorarli. Esso quando vanno a rubare.

e Kemali Ubdin ebreo rinnegato. Predicavano essi povertà, eguaglianza, tutto comune, eccetto le donne; doversi considerare per adoratori di Dio anche i Cristiani, cui volevano con ciò amicarsi affine di staccar i Greci dal principe ottomano. Un esercito di loro seguaci sconfisse i primi oppostigli da Maometto, ma
 1421 il costui figlio Amurat II soffocò quel movimento colla strage, e colla crocifissione di Mustafà; nè a Bedreddin fu schermo la sua dignità e dottrina. Unica rivoluzione ottomana che si tentasse per riforma religiosa, fin a quella de' Vaabiti.

Amurat, principe giusto e talora generoso, volle tutelar egli stesso i fra- Amurat II
 telli che gli altri sogliono uccidere. Manuele allora trasse fuori uno, ch'erasi finto Mustafà figlio di Bajazet scomparso ad Ancira, il quale, favorito da sempre nuove diserzioni, fece tremare un pezzo Amurat, fintanto che questi, soccorso dai Geno-
 1422 vesi di Focea, il vinse ed appiccò, e per vendetta assediò Costantinopoli. Dugentomila Turchi vi accorsero, tratti e dalla devozione d'occupar la città dei cesari, e dalle ricchezze e belle donne, e dagli incitamenti d'un dervis che comparve sopra un giumento con cinque discepoli, promettendo vittoria in nome del Profeta
 1431 col quale andava a confabulare in cielo. Le mura robuste e il valore eccitato dall'apparizione di Maria vergine respinsero Amurat; pure egli conquistò Tessalonica, da sette anni in man de' Veneziani, e abbandonolla al sacco, riducendo schiavi ai soldati settemila abitanti; poi di repente pentito, li ricomprò, rese loro le case, e trasformò le chiese in moschee, i monasteri in caravanserragli; onde furono conservate le vestigia della romana magnificenza. Fortunato fra i conquistatori, soffocò le rivolte domestiche; tre volte rinnovò guerra al cognato principe di Caraman e gli perdonò per amore di sua sorella; invase l'Ungheria, ove si trovò a fronte la cristianità.

Le istanze del Paleologo e il pericolo che sovrastava alla cristianità tutta e particolarmente all'Italia, mossero Eugenio IV a sollecitare una crociata; e diceva:
 • I Turchi legano colle corde torme d'uomini e donne che menansi seco: Cri-
 • stiani condannati alla servitù, vanno confusi col più vile bottino, e venduti
 • quai bestie da soma, disgiungendo il genitore dal figliuolo, il fratello dalla so-
 • rella, il marito dalla sposa: uccidono per le strade e in mezzo alla città chi
 • per anni e per malattie non può camminare: neppur dalla fanciullezza com-
 • mossi, mettono a morte vittime innocenti, che cominciano appena a vivere, e
 • che non conoscendo ancora il timore, sorridono in faccia ai carnefici, nell'atto
 • di ricevere il colpo mortale. Ogni famiglia cristiana è costretta dare figliuoli
 • all'imperatore ottomano, come altre volte il popolo ateniese al mostro di Creta.
 • Dovunque Turchi sono penetrati, le campagne isterilirono, le città perdettero
 • leggi e industria, la religione cristiana non ha più nè sacerdoti nè altari, non
 • più ajuto nè asilo l'umanità ».

E scongiurava principi e popoli a soccorrere il reame di Cipro, l'isola di Rodi, e principalmente Costantinopoli, ultimo baluardo dell'Occidente: ma l'entusiasmo era spento; e quei che s'erano armati a milioni per redimere il santo sepolcro, allora nol sapevano per difendere la propria patria. Francia e Inghilterra si erano sposate in reciproca guerra; a Federico III in Germania mancavano e forza e credito. Bensì il duca di Borgogna capitano i sudditi armatisi per proprio conto e impulso; Genova e Venezia si unirono sotto lo stendardo delle sante chiavi. Più avrebbero dovuto muoversi Polonia e Ungheria, minacciate sì da vicino, se
 1440 non fossero state divise e indisciplinate: pure il cardinale Giuliano Cesarini riuscì ad eccitarle, tanto più dacchè si furono congiunte le due corone sul capo di Vladislao I, ambizioso d'illustrarle con insigni fatti. Braccio e senno di questo era il grande Giovanni Uniade, di padre valacco e madre greca, il quale nelle guerre d'Italia imparato il valore, con cui si rese formidabile ai Turchi difendendo

l'Ungheria, ottenne il titolo di vaivoda della Transilvania. Aggrupparonsi a lui avventurieri francesi e tedeschi: promettevasi la sollevazione dei Cristiani di là dal Danubio; l'imperatore greco custodirebbe il Bosforo, e moverebbe con armi proprie e con mercenarij. In fatto l'Uniade riportò due segnalate vittorie; ma dall'inverno impedito di giungere ad Adrianopoli o Costantinopoli, si ridusse a Boda in devoto trionfo, con tredici bascià, nove bandiere, quattromila prigionieri.

Amurat mandò a sollecitar la pace, il riscatto dei prigionieri e lo sgombrò della Serbia e della frontiera ungherese, e convenne d'una tregua decenne: poi carico d'allori e nel fiore dell'età, si sentì stanco della vita guerresca, e abdicò a favore di suo figlio Maometto di quattordici anni, ritirandosi con poche provincie a Magnesia fra devoti romiti, a pregare con loro, e digiunare, e tornearsi per ricever la luce dello spirito (1).

Batt. di Varna Ma il legato Giuliano Cesarini avea visto di mal animo la pace conchiusa; e udendo che un bell'armamento di Pontifizj, Fiamminghi, Veneti e Genovesi minacciava i Turchi, sollecitò re Vladislao a violar il patto e rimettersi in armi. Allora Amurat trovò necessario ripigliare scettro e spada; e con sessantamila prodi, evitando l'esercito papale che l'attendeva nello stretto di Costantinopoli, pagò un ducato per testa ai Genovesi acciocchè il trasportassero a Galipoli, e accampatosi a Varna contro i Crociati sminuiti e discordi, attaccò battaglia, facendo portare sopra una picca il trattato infranto, quasi un appello alla giustizia del Dio de' Cristiani e de' Musulmani. Sulle prime i Crociati prevalsero, e Amurat disperando, davasi in fuga, ma un gianizzero gli prende la briglia del cavallo e lo fa voltare; sicchè invocando il cielo e il profeta Gesù Cristo a vendicare la slealtà, ricarica e vince. Diecimila Cristiani perirono, più Turchi: Giuliano, un de' più dotti del suo tempo, ma non dei più prudenti, stette saldo sul campo nella fuga degli altri, e vi perì. Amurat osservandoli esclamò: *Meraviglia! tutti giovinetti; neppur uno colla barba grigia*. E l'atabeg: *Se vi fosse stato un vecchio, gli avrebbe distolti dalla temeraria impresa*. La testa di Vladislao, a riscontro col lesa trattato, annunciò la vittoria a Brusa; venticinque corazzieri incatenati attestarono al soldano d'Egitto la forza dei vinti.

Invece di proseguire le vittorie, Amurat tornò al delizioso e devoto ritiro di Magnesia, ai giardini di garofani, ove Temistocle profugo avea ritrovato ricovero e pane. Ancora ne lo strappò una rivolta dei gianizzeri, scoppiata in Adrianopoli, a reprimer la quale non bastava il fanciullo Maometto. Poi tosto il grande Uniade, che avea regolato il regno d'Ungheria nella minorità del nuovo re, non ispaventato dalla rotta di Varna, invece di limitarsi a guerra difensiva, invase l'impero coll'esercito più bello e regolato che uscisse d'Ungheria. Amurat, incontratolo con cencinquantamila guerrieri, lo sconfisse nei campi di Merles. Fuggendo solo traverso le foreste di Valacchia, l'Uniade è arrestato da due ladri; ma mentre si disputano la collana di lui, egli prende la loro spada, uno uccide, uno fuga, e torna salvo a' suoi, in tempo ancora per difendere Belgrado contro Maometto II.

Manuele imperatore, le cui grandi qualità furono elise dall'indolenza, lasciò molte opere di teologia e morale, dov'è curioso un dialogo tra lui e un professor turco; e buoni precetti per l'educazione d'un principe. Aveva, poco prima della morte, rinunciato la porpora al figlio maggiore Giovanni; poidiviso i pochi suoi Stati fra sette figli, cioè a Giovanni Costantinopoli, a Teodoro Lacedemone, Tessalonica

(1) « Voltaire ammira il *Filosofa turco*: avrebb'egli non è mia, nè dei tempi in cui tornò di moda il raso sotto l'elogio stesso d'un principe cristiano che si digiunare; ma d'un fervoroso scolaro degli Enciclopedisti, Gibbon (cap. LXVII).
« fosse ritirato in un monastero? Voltaire era alla sua
« maniera bacchettone e intollerante ». Questa nota

ad Andronico, a Costantino Mesembria e Selimbria sul Ponto Eusino; ad Andrea Delminio in Dalmazia, il Peloponneso a Demetrio e Tommaso. A questo riducevasi l'impero romano; Negroponte e Candia erano ai Veneziani; Scio e Lesbo a' Genovesi; gli Acciajuoli di Firenze aveano uno Stato composto dell'Acaja, della Focide, della Beozia e d'Atene; i Tôcco un altro dell'Acarnania, dell'Etolia e dell'Epiro meridionale; mentre il settentrionale apparteneva al Castrioto. Dipoi Costantino, mutati i suoi dominj con Lacedemone, vi si fe forte, ridusse a vassallo Neri Acciajuoli, costruì all'istmo di Corinto l'examilon, bastione e fossato, che separava il Peloponneso dall' Ellade.

1423 Intenti ciascuno a difendere e allargare il proprio dominio, non giovavano alla tutela e alla forza dell'impero; onde Giovanni III (o VIII), appena cinto il diadema, comprò la pace da Amurat, cedendogli tutte le città della costa, eccetto Selimbria e Derkus; e il tributo di trentamila ducati: Trebizonda ch'erasi data a' Veneziani, fu presa dai Turchi (1430). Gio. III Paleologo

Qui un nuovo nemico sorse alla potenza ottomana. Quando Amurat II fece le prime imprese sulle spiagge dell'Adriatico, Giovanni Castrioto, signore d'una parte dell'Albania fra i monti e il mare, se gli sottomise, lasciandogli ostaggi i quattro suoi figli, che furono circoncesi ed allevati nell'islam. Tre perirono di veleno o d'oblio: la bellezza e lo spirito particolare del quarto, Giorgio, gli amarono Amurat, che in persona ne curò l'educazione, e l'intitolò Scanderbeg, cioè principe Alessandro.

Nella molle e snervata corruzione del serraglio crebbe egli, ministro e strumento di voluttà; eppure non immemore; e quando suo padre morì, sospettando che Amurat volesse occupargli il patrimonio, carpisce al segretario del signor suo un firmano perchè gli venga consegnata Croja, capitale dell'avito principato; uccide il deluso segretario, fugge, e impadronitosi di quella fortezza, trucidò la guarnigione turca, e grida a libertà. Il patriotismo e la religione gli rispondono per tutta la marziale Albania, sicchè ben presto è a capo di dodicimila guerrieri, e signore di tutte le piazze (1): i dominj suoi recuperati, le contribuzioni dell'Epiro e le ricche saline gli danno la rendita di ducentomila ducati, che senza distrarne un soldo pel lusso, adopra a vantaggio pubblico. Armava stabilmente ottomila cavalli e settemila fanti, oltre gli avventurieri francesi e tedeschi; e praticissimo della guerra minuta che conviene ai sollevati, equilibrava coll'arte le forze superiori (2).

1450 Ali bascià, spedito contro di lui con quarantamila uomini, è sconfitto; un altro vi perde diecimila Turchi; e le invasioni di Uniade lasciano all'eroe il tempo di assodarsi. Amurat istesso con seimila cavalli e quarantamila gianizzeri campeggiò in Albania, ma senz'altro che prendere alcune fortezze: assediò Croja, ma molestato continuo dalle bande di Scanderbeg che respingeva ogni proposta di pace, deluso e pien di rabbia si ritirò in Adrianopoli ove morì. Principe lodato per clemenza quand'era inutile la crudeltà, per la pietà che lo trasse a diffondere colla spada la religione; facendo vittorioso sempre il soldato, quieto il cittadino, edificava per tutto moschee e caravanserragli; gratificava di mille monete d'oro

(1) Sir William Temple, nel *Saggio sulle virtù eroiche*, enumera sette eroi che meritavano la corona senza portarla: Belisario, Narsete, Gonsalvo di Cordova, Guglielmo I d'Orange, Alessandro duca di Parma, Giovanni Uniade e Scanderbeg. Questa lista potrebbe crescersi collo storie moderne, massime d'America, e opporvene un'altra degli eroi che meritavano di non portare la corona. Scanderbeg per Gibbon è un vile traditore.

(2) Col nome di *Libro di Scanderbeg* conserva la

biblioteca granducale di Weimar un curiosissimo manoscritto su pergamena di 525 fogli, ornati d'ambo i lati di figure a inchiostro-di-china. La prima parte rappresenta macchine e invenzioni di guerra, ponti, mulini, marcie, zuffe, proprj del secolo XV; la seconda parte, certo posteriore, ha scene di vita privata e pubblica, mestieri, giuochi, malattie, feste ecc. Dicesi regalato da Fernando d'Aragona al Castrioto: comunque sia, è importante alla conoscenza de' costumi.

ogni anno i discendenti del Profeta, e di duemila cinquecento le pie persone di Medina, della Mecca e di Gerusalemme. Benchè nel vigore dell'età, raro dichiarò guerra se non provocato; pensò da senno a depor il potere; e quando Manuele Paleologo andò a Roma per riconciliar le Chiese, promise non molestargli il regno, e attenne.

Maometto II Gli succede il figlio Maometto II di ventun anno, il più grande fra i principi ottomani. Non pacifico come il padre, primo suo atto fu d'affogare il fratello Amed; zelante musulmano e ambiziosissimo, dotto di greco, latino, caldaico, persiano, arabo, oltre la lingua propria, di storia, geografia, astrologia, amava le arti malgrado la proibizione religiosa, fondò scuole, scrisse egli stesso, e al veneto pittore Gentile Bellini concesse onori e ricompense. Dicono che avendo questi dipinto una decollazione del Battista, egli, per mostrargli che non aveva colto il vero, tagliò di netto la testa a uno schiavo. Aggiungono che fece aprir il ventre a quattordici paggi per chiarirsi qual di loro avesse mangiato un melone; e che rimproverandolo qualche gianizzero della predilezione mostrata ad una schiava, le fe di presente balzar la testa per segno che mai non lascerebbesi domare da donne. Se questi fatti non sono abbastanza certi, mostrano quale opinione correva del suo carattere fiero e indomito. Certo non gli costava nulla il versar sangue; senza pietà in cose di Stato, chiunque movesse ribellione doveva morire, e della morte più atroce, cioè segato; vittorioso più per superiorità di forze che per arte; dilettavasi in piaceri contro natura, e i nobili giovani corrompea prima di assumerli alle cariche, trucidando chi resistesse. Tal era quegli che dovea distruggere l'impero di Costantino.

Insomma gli Ottomani avevano principi educati da fanciulli alla guerra ed all'amministrazione, e per ventura degni di seder a capo di nazione bellicosa. Tra questa gente è radicato che al padre, anche esoso despoto, si surrogli il figlio; metodo semplice che evita molte rivoluzioni. Affine poi che i fratelli non sorgano competitori, il padre stesso o il primogenito uccide gli altri: uso inumano piuttosto che empio, atteso che la santità della famiglia qual è tra noi, non può pretendersi in un serraglio di mogli gelose e di figli contendenti.

Fondamento alla forza degli Ottomani erano guerrieri reclutati fra i più vigorosi d'Europa, Traci, Macedoni, Albanesi, Bulgari, Serbi; e dai dodici o quattordici anni educati all'armi; i quali e restavano sottratti ai Cristiani, e connessi in una specie di fraternità militare, sciolta da legami di famiglia. I distinti per nascita o talento, diventavano *agiamoglani*, o *ichoglani*; quelli addetti al palazzo, questi alla persona del principe. Sotto eunuchi bianchi imparavano il maneggio del cavallo e del giavellotto: chi mostrava inclinazione agli studj, applicavasi al Corano e alla lingua araba e persiana, per sottentrare agli impieghi civili, militari, ecclesiastici: invecchiati entravano nei quaranta agà che accompagnavano l'imperatore, il quale destinava poi loro i governi e i sommi onori (1). Non dunque la nazione conquistatrice dominava, ma creature del despoto, schiavi i più, senza nodi di famiglia, d'amicizia, di patria, null'altro che devoti al sovrano cui doveano tutto, avvezzi all'obbedienza assoluta, non sostenuti che dal merito personale (2).

(1) MARSIGLI, *Stato militare dell'impero ottomano*. Aia 1732.

(2) Il greco contemporaneo Calcondila (lib. vii) così divisa le forze di Amurat: « La Porta del sultano consta di sei in diecimila pedoni. I fanciulli rubati sono spediti in Asia per due o tre anni ad imparare il turco; poi ne invia due o tremila sulla flotta di Gallipoli ad esercitarsi nel servizio di mare, dando loro annualmente spada e veste; poi li chiama alla Porta con paga bastante al mantenimento, e alcuni con

stipendio maggiore. Disposti a decine e cinquante sotto uffiziali, servono due mesi nella tenda di questi. Formano il recinto angusto attorno al sultano, entro il quale non possono alzarsi tende che per i principi, per il tesoro e per la camera. Il sultano ha una o due tende rosse, coperte di feltro rosso dorato. Nel circolo dei gianizzeri trovansi quindici tende, e fuori gli altri uomini della Porta, cavallerizzi, coppiieri, alfieri, visiri, messi; e di ciascuno traendo molti famigli, numerosissimo è l'esercito. Oltre i

A tale disciplina che cosa poteano opporre i Bisantini? Il fuoco greco era tornato un mistero per quelli che gli diedero il nome: la polvere da cannone erasi presto recata anche ai Turchi, e si appone ai Genovesi d'aver fuso i cannoni di Amurat, e insegnatogli ad usarne contro muraglie destinate solo a resistere al cozzo delle catapulte; come i Veneziani li recarono ai soldani d'Egitto e di Persia, alleati loro contro gli Ottomani. Speranza dunque non restava più ai Greci che nell'appoggio dei Latini, e proponevano sempre un soccorso, un concilio e l'unione; ma i Latini trovavano superfluo il secondo sopra materie già definite, e voleano che il primo fosse spontaneo premio dell'unione, la quale promessa venti volte allo stringer del pericolo, altrettante fu illusa da scaltrezza e mala fede.

Anche Giovanni III si volse ai Latini, e su navi pontifizie fu col patriarca Giuseppe trasportato in Italia, accolto e speso decorosamente, come gli estremi onori renduti al moribondo rappresentante dell'antica maestà cesarea. Menò seco prelati, cantori, monaci, filosofi e i patriarchi loro rappresentanti, spiegando un fasto che cozzava colla miseria, giacchè il papa avea dovuto anticipargli le spese. A Venezia ebbe venerazioni di cui la libertà non era gelosa, perchè non esprimevano un omaggio, e perchè le spoglie di Costantinopoli ivi ostentate esprimevano qual fosse più potente fra l'augusto assiso in trono sulla poppa della nave capitana, e il doge e i senatori che gli baciavano il piede. A Ferrara ottenne le cerimonie consuete agli imperatori antichi e tutte le concessioni di grado e di posto; ma i contrasti fra il concilio di Basilea ed Eugenio IV impedirono che nulla si traesse a riva. Intanto il Paleologo divertivasi alla caccia, mantenuto egli e i suoi co'danari di Roma. Finalmente si convocò il concilio a Firenze, ove furono discussi i quattro punti dello scisma, la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo, l'uso degli azimi nella comunione, la natura del purgatorio e la supremazia del papa: e ridottisi d'accordo sulle inintelligibili e sulle pratiche quistioni, Eugenio si obbligò a pagare ai Greci il ritorno, mantenere due galee e trecento soldati per difesa di Costantinopoli, e dieci galee per un anno ogniquale volta fosse richiesto; eccitare i principi europei al soccorso, e far approdare a Costantinopoli tutte le navi che trasportavano pellegrini a Gerusalemme.

Conc. di
Firenze

Allora si uffiziò cantando il *Credo* col *filioque*; ma gli amplessi e la riconciliazione, forse subdoli per parte dei grandi che ne trattavano, doveano uscir inutili pel popolo e pel basso clero, ignoranti e fanatici a segno, che avrebbero preferito Maometto al papa. Ingiuriarono dunque i prelati reduci, i quali sentendo rinascere la coscienza o l'orgoglio, si ritrattarono; nessun volle accettare il patriarcato, e quando Metrofane, metropolita di Cizico, lo assunse, il popolo ricusò comunicare con esso; sicchè egli scomunicato dai tre altri metropolitani orientali d'Alessandria, Antiochia e Kiof, soccombette al dispiacere. Tre anni vacò la sede, finchè vi fu portato quasi a forza Gregorio Melissenio.

gianizzeri, possiede la Porta trecento cavalieri scelti fra essi, detti *silahdars*, e i *gharibo* stranieri, recati d'Asia, d'Egitto, d'Africa con paga minore o maggiore. Seguono ottocento mercenari o *ulufegi*, e ducento *sipais* figli de' nobili. L'ordine della Porta è tale: il supremo comando sta nei bascia di Rumili e Anatoli, a cui va dietro l'esercito ovunque il sultano voglia; con loro stanno i *sangiacchi*, che dal sultano ottengono bandiere, e il governo di molte città, i guerrieri e magistrati delle quali gli accompagnano al campo. E nel campo tale è l'ordine: i cavalieri sono disposti a squadre; gli *azabi* combattono sotto un capitano solo (*Libro V*). Nel campo, oltre i *silakscori* o servi d'arme v'ha molti

azabi che si chiamano *akhtam*, pedanaglia destinata a sgombrar le vie e agli altri servigi. Il campo è ordinatamente disposto sì per l'ordine delle tende, sì per l'abbondanza delle vettovaglie, giacchè ciascuno dei grandi che accompagnano il sultano, mena seco molte bestie da soma; alcuni hanno camelli carichi d'arme e grano per i soldati, e d'orzo per i somieri; altri son seguiti da cavalli o da muli, onde v'ha bestie il doppio dei soldati. Inoltre il sultano è seguito da una turba, destinata solo a vettovagliare l'esercito. Se v'è penuria, i viveri si dividono fra i migliori soldati. Nel campo son diecimila tende, ma più o meno secondo bisogna alla spedizione.

Al vederli odiarsi perchè gli uni nutrono la barba, gli altri no, questi consacrano pan nizio, e quelli fermentato, si direbbero persone fradice nella pace, mentre invece sovrastava a tutti la scimitarra ottomana. Amurat perdonò al Paleologo d'aver sollecitato la crociata, ma assalse i fratelli di lui, ridusse a sommissione Neri Acciajuoli, entrò per l'examilon nel Peloponneso che devastò, incendiata Corinto, presa Patrasso, fatti tributarj Costantino per Lacedemone e Tommaso per l'Acaja, e menati sessantamila schiavi.

Costantino era prediletto dell'imperatore Giovanni, che, non avendo figli, se lo destinava successore, benchè minore di Andronico e Teodoro. Malgrado le dissensioni continue, successe in fatto al titolo d'imperatore, e abbandonando il Peloponneso alle contese de' fratelli sopravvissuti, recossi a Costantinopoli. Per crescersi amici prodigò i pochi tesori: volea sposare la figlia del doge di Venezia; ma i grandi lo trovarono sconveniente, e fu data preferenza a quella del principe di Georgia, che pagò a danari tal onore. Il doge si ricordò del rifiuto.

Costantino ridusse a semplicità rigorosa la Corte; i settemila falconieri mutò in soldati; e percorrendo l'Asia, domò il ribellato principe di Caramania, poi fabbricò sul lato europeo del Bosforo una fortezza, rispondente a quella posta da Bajazet sull'asiatico, e che interdiceva ogni comunicazione col mar Nero, donde venivano le sussistenze. Per devota allusione le diede la forma di una M: vi si adopraron i ruderi di tempj e palagi, e tanti schiavi, che in tre mesi fu compiuta.

Aveva Maometto promesso pace all'imperator greco, e assegnatogli terre perchè alimentasse o piuttosto custodisse Orcano, figlio vero e falso di Bajazet. Costantino ebbe l'imprudenza di minacciar di rilasciarlo; onde Maometto, non tenendosi obbligato di sue promesse a chi le falliva, lasciò far correrie e pascolare le bestie sul territorio di lui; e perchè l'imperatore arrestò gl'invasori, esso gli dichiarò la guerra, voto e testamento di suo padre. Costantino, il cui valore era stato frenato dalle pusillanimi considerazioni de' ministri, fa allora chiudere Costantinopoli, ove i Turchi entravano liberamente. Alcuni paggi di Maometto, rimasti entro le porte, lo supplicarono di tagliar loro il capo se non li lasciava andare prima del tramonto al campo, tanto temevano il lor signore! e Costantino licenziò tutti, e mandò dire a Maometto: *Se giuramenti, nè trattati, nè docilità bastano ad assicurar la pace, seguite pure; io confido nel Signore. Se egli addolcirà il cuor vostro, io ne sarò lieto; se v'abbandonerà Bisanzio, mi sottoporro senza lamenti al suo volere: ma vivrò e morirò difendendo il mio popolo.*

Maometto fa fondere ad Adrianopoli nuova artiglieria murale, sotto la direzione dell'ungherese Orbano, disertato da Costantino; e v'avea pezzi sì smisurati, che due mesi vi vollero e quattrocento uomini e sessanta bovi a portarne di colà al campo uno che lanciava palle da milleducento libbre; almen così disse lo spavento dei vinti e la millanteria de' vincitori. Il Turco pose quattrocento gianizzeri per esigere un tributo da tutte le navi che passavano sotto le sue batterie; e avendo una veneta ricusato, fu d'un colpo solo colata a fondo; il capitano e trenta marinai salvatisi, furono uccisi e buttati alle fiere.

La smania di prendere Costantinopoli struggeva Maometto. Nel fitto della notte manda pel primo suo visir; il quale credendosi perduto, gli reca un gran piatto d'oro. *Che vuol dir ciò? non oro io ti domando, ma Costantinopoli. Vedi cotesti origlieri? tutta la notte io li trameno di qua di là; mi son alzato, ricorricato, ma il sonno mai non venne. Noi valiam meglio dei Romani; e coll'ajuto di Dio e del Profeta, presto possederemo Costantinopoli.* Notturmo usciva per le vie onde ascoltare di che animo fossero i guerrieri; e non faceva che esaminar

i piani di Costantinopoli, e divisare i luoghi dove piantar le batterie e dare la scalata. Finalmente all'aprile del 1453 comparve sotto la città con trecentomila uomini e trecento navi.

Erano chiusi in Costantinopoli non più di quattromila novecentosettanta Romani e duemila Genovesi e Veneziani; poche navi da guerra e mercantili difendeano la catena del porto: unici difensori di una città che girava da sedici miglia. Le preghiere di Costantino non aveano trovato ascolto nell'Europa, divisa fra sè o nauseata della fede greca: pure, « malgrado dello scisma, Nicolò V adoprò a radunar forze sue ed altrui; ma più non era il tempo che la pietà e la speranza del paradiso eccitavano l'entusiasmo, » che i pontefici in nome del cielo sdegnato rinfacciavano le colpe ai monarchi, ed imponevano che per ammenda prendessero la croce. I principi della Morea stettero indifferenti o sbigottiti: nella città medesima i Greci abborrivano quei Latini che esponevano per loro la vita; e una messa cantata dal legato pontificio col pane azimo « l'acqua fredda, fu oggetto di scandalo universale, ed eccitò quell'impeto di resistenza che languiva in faccia ai pericoli della patria. Pertanto alcuni con pretesto di ortodossia ricusarono soccorsi a Costantino; molti abbandonavano vilmente la patria pericolante; gli altri negarono a difesa di essa quei tesori che sarebbero bastati a porre un milione d'armati mercenarj tra i baluardi di Bisanzio « le artiglierie di Maometto.

Solo Costantino XII mostrava il valore e il senno d'un eroe patriotico; e secondato da Giovan Giustiniani genovese, comandante alla piazza, disponevasi ad illustrare con glorioso fine gli ultimi istanti d'un impero, che almeno non si spense inosservato come quel d'Occidente (1). Ma la polvere veniva meno; piccoli erano i cannoni, e i grossi non si osava sparare per tema di dar il crollo alle decrepite mura; mentre quattordici batterie turche le fulminavano, che sebbene mal dirette, nocivano pel numero. Meglio sarebbero valse i Cristiani sull'acqua, attesa la superiorità delle navi e dei movimenti; ma appena qualche legno mercantile di Genovesi comparve a tutela della regina di due mari.

Maometto II, non potendo forzar la grossa catena del porto, tentò un colpo che parrebbe romanzo, se non fosse avvenuto in tanta luce della storia; e fu di introdurre le navi per via di terra (2). Quel porto è formato d'un golfo che s'addentra fra Costantinopoli e Galata, dietro la qual ultima alzansi certe colline. Traverso a queste Maometto pensò far passare le sue navi leggere; e comprata la connivenza de' Genovesi, fece spianar una via di quattro o cinque miglia, « porvi strutto e rotondi, per cui strascinare, poi far scivolare ottanta galee da trenta e da cinquanta remi. A vele spiegate e suon di stromenti, in una notte si compì il mirabile tragitto, e la flotta greca si trovò divisa dall'attonita città. La meraviglia riuscita crebbe coraggio ai Turchi, che nulla più credevano impossibile, e lo tolse affatto ai Greci. Il Giustiniani ordì d'incendiare nottetempo quel naviglio, ma i Genovesi il palesarono, e il terribile cannone mandò a fondo la sua nave con cencinquanta prodi italiani. Molte breccie erano aperte, consumate le

(1) Franza, presente all'assedio, e informatissimo come gran logoteta, è il migliore testimonio.

(2) Gibbon non si ricordò di altri esempj anteriori. Tacendo la favolosa spedizione degli Argonauti, che portarono le navi a spalla dall'Istro all'Adriatico, abbiamo in Tucidide (IV. 8), che gli Spartani recarono traverso all'istmo di Leucadia sessanta legni: Annibale insegnò ai Tarantini a condurre la navi sui carri fino al porto (POLIBIO, lib. VIII in fine): Augusto se portare le sue una volta oltre l'istmo di Nicopoli, ed una oltre quel del Peloponneso (DIONE,

L. II): i Normanni nell'assalire Parigi l'868 e l'890 strascinarono duemila passi i loro battelli per rimetterli nella Senna (Ann. *Melenses apud BOUQUET*, VIII): Niceta patrizio nel x secolo trasportò la flotta di là dall'istmo peloponnesiaco (FRANZA, III. 3): altrettanto fecero i Crociati all'assedio di Nicea. Soli 44 anni prima della presa di Costantinopoli, i Veneziani trasferirono la flotta dall'Adige nel lago di Garda; e questo fatto, dipinto dal Tintoretto nella biblioteca di San Marco, potè suggerir l'idea a Maometto II.

munizioni, disperato ogni soccorso, e intanto ferveva la discordia pel culto e per le gelosie di nazione. Maometto, che decollava quanti coglieva nelle sortite, trovò colle sue astrologie, che il 29 maggio era il giorno propizio all'assalto. I Musulmani vi si prepararono con digiuno, abluzioni, luminare: Maometto promise il più ricco governo a chi salisse primiero la breccia, doppia paga ai soldati, oltre i prigionieri e tutte le ricchezze; non volendo egli per sè che le mura e gli edificj; i vili non si salverebbero quand'anche avessero ali d'uccello. 4453

I Cristiani portarono in supplichevole processione Maria vergine; Costantino, raccolti i prodi, gli animò; piansero, e s'abbracciarono, presero il viatico in Santa Sofia, e promisero cader colla patria; valore più mirabile perchè senza speranza. L'attacco cominciò sanguinosissimo ad un'ora del mattino; alle otto, parte di Costantinopoli era già presa. Giustiniani si portò valorosamente fin quando fu ferito (1): il gianizzero Assan piantò primo sugli spaldi lo stendardo della mezza luna, e vi perì: Costantino, che a cavallo combatteva e incoraggiava, veduta la patria perire, gridava: *Non vi sarà un Cristiano che mi tagli la testa?* e cacciatosi fra la mischia, soccombette. Allora i Greci fuggono, i Turchi entrano d'ogni lato e trucidano; ma presto alla sete del sangue succede quella della preda, e ricevono alcuni quartieri a capitolazione. Un'intera popolazione, confusa ed agguagliata nella schiavitù, empiva l'aria di gridi; e più di sessantamila ricchi, poveri, vergini, matrone, monache, sacerdoti, furono trascinati sulle navi turche, venduti, abbandonati alla brutalità. Le navi italiane, che stavano ancora alla catena del porto, dopo mostrato valore, camparonsi, e poterono salvare alcuno degl'infelici, che gl'invocavano dal lido. Quadri e tele furono bruciati e calpesti, al par delle biblioteche ove intatto stava il deposito dell'antico sapere.

La testa dell'eroico imperatore, la cui sventura è più gloriosa che i trionfi di tanti suoi predecessori, fu confitta alla colonna di porfido, eretta dal primo Costantino a sua madre Elena; tre giorni dipoi, Maometto entrava in Costantinopoli. Attonito a quella magnificenza, vedendo spoglia e contaminata la reggia, esclamò con un poeta persiano: *Il ragno fabbricò la tela nel palazzo imperiale, e la civetta cantò notturna sopra i tetti d'Afrasiab*. Nell'Atmeidan spezzò colla sua mazza ferrata una delle teste dei tre serpenti che formano la famosa colonna; e pochi giorni dipoi allagò quella piazza col sangue dei più illustri, chiamati con un finto perdono.

A Costantinopoli non restava che la stupenda sua posizione, ma bastava per farla preferire a Brusa e ad Adrianopoli. In fatti Maometto, che la chiamava un diamante incassato fra due smeraldi e due zaffiri, vi pose residenza sulla collina stessa che Costantino Magno avea prescelta; e volendo osservare la capitolazione, assicurò ai Greci le loro chiese, ove potrebbero senza disturbo celebrare uffizj, sacramenti, funerali; e col pastorale e cogli altri onori consueti institui il patriarca greco Geonadio. Nella porzione però della città ch'era stata presa a viva forza, poteva far ogni suo arbitrio, talchè mutò in moschea le otto chiese che v'erano, tra cui Santa Sofia; e dalle torri converse in minareti fu intonata la lode di Allah e la settemplice preghiera. Fabbricò le castella dei Dardanelli, demolì le mura di Galata verso terra, rialzò quelle di Costantinopoli, ove trasferì cinquemila famiglie musulmane d'Asia; e da ogni città che prendesse agli estremi dell'impero, vi trasportava operai ed artigiani.

La presa di Costantinopoli piantava uno Stato barbaro fra gli europei, ma

(1) Franza racconta che allora Giustiniani si ritirò, una vita eroica, è creduta senz'altro del Gibbon e da malgrado le preghiere di Costantino che gli mostrava altri: ma convien riflettere che Franza dice non quanto fosse necessario; e che rifuggì a Scio, ove essere stato testimonio al fatto, essendo dall'imperatore poco appresso morì. Questa viltà, che disonorerebbe spedito altrove; da chi dunque potè risaperlo?

di poco cresceva i dominj di Maometto, che già prima aveva in sua balia il territorio imperiale. Il re di Bosnia e i principi di Valacchia sussistevano come suoi tributari; la Moldavia obbediva a principi indipendenti; la Serbia restava ai Brankovitz; Atene e Tebe a principi proprj; Creta, Negroponte, altre isole a' Veneziani; la Morea era divisa tra questi e Tommaso e Demetrio fratelli dell'imperatore; Rodi ai cavalieri di San Giovanni, Cipro ai re latini, Lesbo ai Gattilusi, Cefalonia e Zante a casa Tocco, Caffa ai Genovesi che nel 1206 l'aveano ritolta ai Tartari, la Crimea ad un kan particolare; l'Albania divisa tra Veneziani e Scanderbeg. Su tutti questi paesi gettava gli occhi Maometto; e senza darsi pace un momento, si mostrava degno del titolo conferitogli di conquistatore (*Al Tatch*).

Nella moschea di Costantinopoli, poi in quelle di tutto l'impero s'udì ripetere questo superbo giuramento: « Io Maometto, figlio d'Amurat, sultano e governatore di Baram e di Rachumael, elevato dal Dio supremo, collocato nel « circolo del sole, coperto di gloria più di tutti gl'imperatori, felice in ogni cosa, « temuto dai mortali, potente nelle armi, per le preghiere dei santi che sono in « cielo e del gran profeta Maometto, imperatore degl'imperatori e principe dei « principi che esistono dal levante al ponente; io prometto a Dio unico, creatore d'ogni cosa, col mio voto e col mio giuramento, che non accorderò sonno « a' miei occhi, non mangerò delicatezze, non cercherò cosa aggradevole, non toccherò cosa bella, non volgerò la fronte dall'occidente all'oriente, se non rovescio e calpesto co' miei cavalli gli Dei della nazione, Dei di legno, di rame, di « argento, d'oro o di pittura, che i discepoli di Cristo sonosi fabbricati colle loro « mani; giuro che sterminerò tutta la loro iniquità dalla faccia della terra, dal « levante a ponente, per la gloria del dio Sabaot e del gran profeta Maometto. « E perciò faccio sapere a tutti i circoncisi miei sudditi, credenti in Maometto, « ai capi ed ausiliari loro che, se temono Dio fondatore del cielo e della terra e « l'invincibile mia potenza, tutti si rechino presso di me ».

4456-62 Così raccolto l'esercito, Atene e Tebe tolse colla vita a Francesco Acciajuoli; a Nicola e Lucio Gattilusi, Lesbo e Foca. Ai due despoti di Morea s'accontentò d'imporre dodicimila ducati; ma venuti fra loro nemici, essi invocarono il conquistatore, che occupò il paese, giurando per Maometto, pei sette imami, pei centventiquattromila profeti, per la propria spada, per l'anima di suo padre, di non nuocere alla roba o alle persone, e di lasciar a custode (*derhent*) dell'istmo un greco del Peloponneso, come si mantenne fin alla sollevazione dei nostri tempi.

4462 Giorgio Scanderbeg, che col titolo di soldato di Cristo stava a capo d'una lega de' principi latini dell'alta Albania, cogl'intrepidi suoi *mirditi* contrastò a Maometto; e avendogli questi mandato a chiedere l'ammirata sua spada, rispose, sarebbe bisognato mandargli anche il braccio che la maneggiava. Alfonso d'Aragona spedì a soccorso di lui Raimondo d'Orlaffa e moltissimi viveri; e Scanderbeg ne lo rimeritò venendo in persona a liberare Ferdinando I di Napoli assediato in Bari. N'ottenne in ricompensa San Pietro in Calatina, piccola città della Puglia, ove si fondò la prima colonia albanese, indi Trani, Siponto ed altre terre del monte Gargano. Maggiori soccorsi non poté ottenere dall'Italia, cui pure sarebbe tanto giovato il sostenerlo. Tornò poi a proteggere la sua patria, finchè non morì. Il nome suo risuona nelle canzoni epirote; e tanto lo reputavano i nemici, che i gianizzeri portavano le ossa di lui incastonate negli anelli. Ma con esso sparve la fortuna dell'Epiro, in breve soggetto da Maometto. La cavalleria di Scanderbeg prese soldo in Italia, formidabile col nome di *stradiotti*; i cittadini che non vollero piegarsi al giogo turco, passarono nelle terre italiane assegnate al loro eroe, e sempre nuovi giungeano al monte Gargano, chiedendo pane, tetto e sicurezza di culto. Ivi coltivarono le terre, ed ancora conservano la lingua na-

Epiro

tiva e il rito greco e il vestire e i costumi; ancora *danzano* le miserie dell'antica loro patria, e fin alla Rivoluzione v'ebbe negli eserciti napoletani un reggimento reale macedone.

Bosnia La Bosnia erasi staccata dalla Chiesa romana nel XII secolo, e riunita nel 1340, restandovi però molti Patarini. Stefano Tomas se n'era fatto re cogli auspicj del papa, e tributando al sultano. Maometto, cui quel regno impediva d'invadere l'Ungheria e la Germania, assalse il figlio ed assassino di Stefano, che disajutato dai Patarini, si diede al gran visir, patto di aver salva la vita. A Maometto recava noja questa restrizione: onde un mufti persiano proferì un fetwa che l'assolveva dal tener fede all'infedele, anzi egli stesso gli diede morte. 1445 1463

Ragusi Ragusi, già sottomessa ai Serbi, poi libera sotto la protezione o l'alleanza di Venezia e degli Ungheresi, era governata da quarantacinque senatori scelti fra i nobili, e da sette del piccolo consiglio esecutivo, presieduti da un rettore mensile. Dopo la battaglia di Varna si rassegnò a pagar mille ducati l'anno alla Porta, purchè la lasciasse di sua balla. Così sussistette questa repubblica, che diede il primo ricovero ai fuggiaschi di Costantinopoli, poi alla stampa la prima tragedia regolare, e il primo libro di commercio (1).

Servia La Serbia erasi dissoggettata dai Greci per opera di Stefano Boislav, che vi fondò la dinastia de'Neemani. Stefano VIII Duchan (1555-56) dettò un codice a' suoi (2), rese tributaria la Bulgaria, sottomise la Bosnia, e meditava distruggere il dominio de' Greci; ma da quel punto il regno va in decadenza, sì per le frequenti guerre con questi, sì per l'esorbitante autorità da lui attribuita ai governatori (*krol*) tra cui lo divide, e per l'ambizione destata fra i bojari dalle moltiplicate cariche di Corte. Pertanto i re dovettero far omaggio ai Turchi, e Stefano IX tornò molto utile a Bajazette. A lui sottentrò la dinastia di Brankovitz, che non risparmiò modo di salvare l'indipendenza coll'armi e coi trattati; ma il formidabile Maometto preparò contro Belgrado dugentomila uomini e trecento bocche di cannone, vantando prendere in quindici giorni quella città, e fra due mesi cenare a Buda. 1439 1427

Gio. da Capistrano Le vittorie di lui aveano colma di spavento l'Europa, che già s'immaginava vederlo dalla conquistata Serbia, sopra i cadaveri degli Ungheresi correre a Vienna e a Roma (3). Nicolò V bandì la crociata; Calisto III ordinò per tutta cristianità a mezzogiorno si sonasse la campana dei Turchi (4); Federico III imperatore accoglieva diete, le quali non facevano altro che arrolar eserciti sulla carta e decretare danari che non si pagavano. Se non che la viva fede di frà Giovanni da Capistrano rinnovò la memoria di Pier l'Eremita e di Folco di Neuilly. Nasceva

(1) Quella, opera di Menze, stampata a Venezia il 1500; l'altra del ragioniere Gotugli, pure pubblicata in Venezia.

(2) Si vede da quel codice che la nazione era composta di clero, nobili e villani servi, senza semplici possessori. Vieta di contrarre matrimonio senza la benedizione del pope, proibizione che nella Chiesa non era espressa prima del concilio di Trento. Il clero va esente da ogni giurisdizione secolare. Chi persiste nella religione cattolica, dopo ripetuti avvisi del clero greco, è reo di morte. I feudi passano a' collaterali sino al figlio del terzo fratello, liberi d'ogni peso, salvo la decima e il militare. Cento perperi (zecchini) scontano l'ingiuria fatta da un nobile a un altro o ad un villano: il villano che ingiuria il nobile, è bollato e paghi un'amenda. Al violatore si tagliano le mani e il naso; agli adulteri il naso e le orecchie; la mano e la lingua a chi vende un Cristiano per esser trasportato in terra d'Infedeli. Il no-

bile che tiene discorsi disonesti, paghi cento perperi; il villano dodici, oltre una pena afflittiva. Trecento per un omicidio involontario; pel volontario, il taglio delle mani. Il nobile che uccide un villano, paga mille perperi; trecento il villano che uccide il nobile, oltre il taglio delle mani: la vita chi uccide un prete; il fuoco al parricida, fratricida e infanticida. Chi strappa la barba ad un nobile, perde la mano; chi ad un villano, paga dodici perperi.

(3) Lungo tempo, quando al sultano si cingea la sciabola, bevuto ch'egli avesse nella coppa de' giannizzeri, la rendea loro piena d'oro, dicendo: *A rivederci a Roma*.

(4) Essendo allora comparsa la cometa d'Halley, e il volgo restandone spaventato, quasi preludesse a tutta Europa la servitù ottomana, Calisto III si valse anche di questo accidente per scuotere l'inerzia dell'Europa. L'autore del *Sistema del mondo* ne fa la più grossa beffe: dite voi se n'abbia di che.

egli nella provincia d'Aquila (1385), e datosi al Foro, fu da re Ladislao assunto alle magistrature e a giudice della gran Corte della Vicaria. Un poderoso barone essendo condannato nel capo, il re non solo approvò la sentenza, ma la estese al primogenito di esso. I giudici si piegavano alla reale volontà, ma Giovanni gli animò ad opporsi; e avendo il re, non ostante, comandato l'esecuzione, Giovanni domanda congedo da un impiego che non poteva tenersi senza ingiustizia, e veste l'abito di san Francesco. Fattosi compagno di Bernardino da Siena, andò predicando, finchè visto il pericolo sovrastante alla cristianità, arrivò ad opporre agli Ottomani una quinta crociata (1), non composta di nobili e cavalieri, ma di volgo, studenti, frati, contadini, armati di mazze e flonde. Frà Giovanni, solo confidente quando tutta Europa dispera, procede sicuro, e ridesta l'Uniade, il quale memore delle vittorie e delle sconfitte antiche, assume il comando di quell'esercito, che incomposto e gridando *Gesù*, avvanzasi contro i Turchi, ed obbliga Maometto ad allargare Belgrado. Quasi fosse compiuta la loro missione, l'Uniade muore dopo due settimane, e dopo tre mesi il Capistrano. Maometto occupa il resto della Serbia, menandone via dugentomila prigionieri: nè più altri che la flotta pontificia soccorre le isole assalite.

Papa Pio II fece ogni opera per rannodare i Cristiani contro i Turchi; istituì l'ordine della Madonna di Betlem, che presto cadde colla presa di Lemno ove teneva sede; nè maggior tempo durò la compagnia de' Gesuiti, da lui eretta al medesimo intento; poi raccolta a Mantova la cristianità, proclamò la crociata (2): ma vedendo che i principi, occupati ciascuno a consolidarsi in casa, non si moveano, cercò sollecitare gli Asiatici. Risolse anche crociarsi egli stesso, non per combattere ma per orare come Mosè sull'Oreb, acciocchè Dio concedesse vittoria. Ad Ancona aveva egli dato la posta ai Crociati; ma poc'altri vi comparvero che Veneziani (3) ed Ungheresi, e gente senza viveri, nè danaro, nè salute: all'ora assegnata dagli astrologi la flotta salpò, ma la morte del papa e le sconcordie degli Italiani mandarono in fumo la spedizione.

Ogni dissiparsi d'impresa cresceva l'orgoglio di Maometto, che le conquiste sue accompagnava colla ferocia e l'oscenità: a Metelino fe segare trecento corsari, poi cinquecento Peloponnesiaci mandatigli prigionieri al rompere della guerra con Venezia; indispettito di non aver preso Croja, fa trucidare ottomila Greci di Caonia, resisi a patto della vita.

I Cristiani parvero talvolta emularlo; e l'Uniade fece sotto i propri occhi scannare i prigionieri ch'egli avea fatti; Kinis conte di Temeswar, vinti i Turchi in Transilvania, fa disporre tavole sopra i loro cadaveri e menarvi la danza. Ma tutti superò in ferocia Vlad IV, chiamato il re dei pali, o il diavolo della Valacchia, che poneva l'ingegno a prolungare i supplizj, dilettrandosi delle diurne agonie, e di passeggiare tra file di pali, su cui guizzavano e imputridivano le vit-

Vlad IV di
Valachia

(1) La prima sotto Clemente VI, che conquistò Smirne nel 1344; la seconda, sotto Urbano V, guerreggiò fra i Serviani nel 1363; la terza, sotto Bonifazio IX, fu sconfitta a Nicopoli il 1396; la quarta sotto Eugenio IV, fu rotta a Varna nel 1444.

(2) Quei che videro con quanto fervore ai di nostri le donne sostennero la causa de' Greci sollevati, apprenderanno con compiacenza che altrettanto fu allora, e che a quell'unione furono uditi i discorsi di celebri donne, Ippolita Sforza e Isotta Nogarola. La prima, figlia di Francesco Sforza, e moglie di re Alfonso II, avea trascritto di suo pugno quasi tutti i classici latini: l'altra era filosofessa, teologante, letterata, e lasciò moltissimi discorsi e lettere, e un singolare dialogo, ove si difende Eva contro Adamo.

(3) I Veneziani anche allora venivano tacciati di non curanti. Il papa, all'annunzio delle prime loro vittorie, in concistoro disse: *Ecce ecce quomodo Deus excitavit fidelem populum suum, dilectos filios nostros, senatum et dominium venetum. Ecce quomodo hi, quos dormire et desides esse omnes dicebant, primi omnium in honorem Dei arma sumpserunt. Obloquebantur hæc de Venetis; hi soli dicebantur, qui in tanta Christianorum necessitate subvenire recusabant. Ecce ecce soli vigilant, soli laborant, soli subveniunt Christianis, soli parant se ad ulciscendum inimicum Christi.*

Annali del MALIPIERO.

time sue. Ai Turchi che pigliava facea spellar la pianta de' piedi, salarla, poi leccare da capre; ad ambasciatori che negarono cavarsi il turbante, lo fe conficcare in capo con tre chiodi; invitò tutti i mendicanti ad un banchetto, e uniti che furono, mise fuoco alla casa; fe bruciare quattrocento giovani ungheresi e transilvani, spediti in Valacchia per imparar la lingua; seicento mercadanti boemi impalar sul mercato, e cinquecento nobili valacchi che non aveano saputo dir appunto la popolazione dei loro distretti; inventava macchine per tagliare e cuocere la gente; a centinaja uccideva i bambini, e le recise teste attaccava al petto materno.

Per onore dell'umanità vogliam crederle esagerazioni. Avendo Maometto spedito a chiedergli il solito tributo di diecimila ducati, e cinquecento giovani d'aggiunta, Vlad fece impalare il messo, indi invase la Bulgaria, rapendone venticinquemila prigionieri. Allora Maometto con immenso armamento penetra nella Valacchia, e malgrado l'ostinatissima resistenza, giunge fin presso alla capitale. 1470 Avvicinandosi, ecco orribile spettacolo; ventimila Bulgari confitti sui pali, putridi e rosi dagli avvoltoi: onde il Turco, preso non da orrore ma da meraviglia, *Come sarebbe possibile vincere un uomo che fa sì buon uso dei sudditi e del principato?* Poi la riflessione sottentrando, aggiungeva: *Pure non è troppo a stimarsi chi tanto commise*, e procedè vincendo. Vlad fuggì in Ungheria, e il paese perdè il diritto di nominare i proprj vaivodi.

Asia Quanto all'Asia, gli Ottomani possedevano solo la Natolia, cioè la parte occidentale dell'Asia Minore (1): al nord-est della penisola, il selgiucide Ismailbeg teneva ancora Sinope; Trebizonda, col fastoso nome d'impero, era denominata da David Comneno; e fra i due Stati i Genovesi conservavano Amastri. I Caramani, altra famiglia turca, signoreggiavano al sud il paese che da loro ha nome: la Cilicia e porzione della Siria stavano servili ai Mamelucchi d'Egitto.

Il Comneno, ceduto a patti, fu trasferito a Costantinopoli, ove l'inesorabile Maometto, incolpatolo di tradimento, con tutta la famiglia l'uccise. Essendo i principi di Caramania venuti tra loro a rissa, Maometto s'interpose e li cacciò tutti, ponendovi Mustafà suo terzogenito: Ussum-Cassan del Monton nero (pag. 416) avendo loro dato ricovero, Maometto se n'adontò, e lo sconfisse. 1461 1461

Venuto a guerra coi Genovesi, Maometto occupò improvvisamente Amastri, e ne trasportò gli abitanti a Costantinopoli; poi per tradimento rapita Caffa, emporio del commercio e della potenza loro nel mar Nero, quarantamila abitanti spedì a Costantinopoli, millecinquecento fanciulli genovesi pose ne' gianizzeri, Tana e Azoff e l'altre città prese senza sangue. Agitarono allora il paese i varj discendenti degli antichi kan di Capciak; poi i Russi ne occuparono porzione, e tutta l'avrebbero vinta se non soccorreva Maometto II. Menkeli Kerai, un di essi principi, rifuggito tra i Cristiani per sottrarsi all'ira de' fratelli, fu mandato a Costantinopoli per esservi strangolato (2); ma in quella vece fu destinato bascià della Crimea. 1459 1473

Rodi Restavano i cavalieri di San Giovanni, che dopo presa Acri s'erano posti a Cipro, dominata dai Lusignani, continuando da Limisco ad osteggiar gl'Infedeli:

(1) Pallagonia, Bitinia, Galazia, Frigia, Misia, Eolide, Jonia, Lidia, Caria, Licia, parte della Pisidia e della Pamfilia.

(2) Un cerimoniale preciso regola fra i Turchi i supplizj, come tra noi gli onori. Il più onorevole è l'essere strozzato con una corda d'arco, e serbasi ai grandi dell'Impero; infame è l'esser decapitato, e una colonna di marmo, presso la seconda porta del serraglio; quella d'un bascià da due code, d'un generale o ministro, sovra un tagliere di legno sotto

peggio la forca e il palo; s'impiccano i volgarì, si strangolano gli ulema e i militari; gli uffiziali civili o militari sono decapitati, e la loro testa esposta tre giorni, con un cartello che ne indica il nome e la colpa. Nessuno visita Costantinopoli senza questi orridi spettacoli; ivi la testa d'un visir o d'un bascià da tre code si espone in un vassojo d'argento sopra alla prima porta; davanti alla quale si gettano sul suolo quelle degli inferiori. Le teste recise in provincia si salano e inviano a Costantinopoli.

ma turbati da continue risse coi Lusignani, stabilirono conquistar l'isola di Rodi. Questa, al tempo che i Crociati presero Costantinopoli, era toccata a non so qual principe italiano, indi ai Genovesi, in fine all'Impero orientale; ma il signor della Gualla che la governava, si rese indipendente, e spesso i Turchi vennero a devastarla. Allora dunque Folco di Villaret, granmaestro dell'Ordine, la sorprese
 1310 colle isole adjacenti, di là bersagliando i Turchi, e facendosi sostegno a chiunque gli osteggiasse. Indarno Orcano l'aveva assediata nel 1315; anzi essi presero Smirne e la tennero dal 1343 al 1401, quando gliela strappò Tamerlano. L'Ordine si arricchì colle spoglie de' Templari, abbandonate loro quando questi furono
 1319 aboliti: poi nel capitolo generale tenuto da Elion de Villeneuve a Montpellier, fu la religione divisa in otto lingue, Auvergne, Provenza, Francia, Italia¹, Aragona, Castiglia, Inghilterra, Germania, alla qual ultima appartenevano i priorati di Danimarca, Svezia, Ungheria. Un altro raccolto ad Avignone, ordinò si compilassero
 1374 gli statuti dell'Ordine.

Sentì Maometto l'importanza di quell'isola; e appena ebbe libera la flotta, vi
 1480 drizzò l'attacco. Giambattista Orsini, che n'era il trentesimottavo granmaestro, chiamò alla difesa i cavalieri d'ogni lingua; si pacificò col sultano d'Egitto e col principe di Tunisi per poter estrarre grani dall'Africa; poi si fece dall'ordine conferire assoluto arbitrio sovra i beni e le forze, sinchè la guerra durasse. Mesid bascià mostrossi innanzi a Rodi con censessanta vascelli, e sbarcati centomila uomini, assediò la capitale; ma sì prodigioso fu il valore de' cavalieri, che i Turchi dovettero levarsene d'attorno dopo ottantanove giorni, lasciando novemila morti e recando tredicimila feriti.

Tra ciò gli Ottomani aveano spesso invaso la Stiria e la Carintia; a quarantamila entrati nella Transilvania s'oppose Stefano Batori, perendo egli stesso, ma fra trentamila nemici.

A Venezia erano stati garantiti privilegi in Costantinopoli e i possessi; ma questi coll'estendersi dei Musulmani, restavano quasi isole in vasta inondazione, vicine ad esser inghiottite. Lievissima cagione destò in fatto le ostilità. Uno schiavo del bascià d'Atene, rubati centomila aspri, fugge a Corone, e i Veneziani ricusano consegnarlo perchè cristiano. Indi guerra; i Turchi prendono Argo, ma Venezia lo recupera, e preparasi a secondar la crociata che dicemmo di Pio II. Svanita questa, Maometto bandisce la guerra sacra, e con quattrocento navi e
 1470 trecentomila guerrieri si difila sovra Negroponte. Tre volte l'assalì, ma Nicolò Canale lo respinse con artiglierie che tiravano fin cinquantacinque colpi il giorno: pure allfine la città è presa, benchè si difendesse via per via; Paolo Erizzo che tenea la cittadella, si rende a patto d'aver salva la testa, e Maometto gliela salva, ma lo fa segare, in vendetta dei settantasettemila Turchi periti sotto l'eroica città.

Apparvero allora i Turchi formidabili anche per mare; onde Paolo II eccitava gl'Italiani ad una lega, che di fatto si strinse tra Ferdinando di Napoli, re Giovanni d'Aragona, Venezia, Milano, Firenze, i duchi di Modena e Ferrara, i marchesi di Mantova e Monferrato, il duca di Savoia, e le repubbliche di Siena e Lucca. La morte del pontefice e le gelosie de' piccoli potentati d'Italia non lasciarono trarne frutto di sorta. Sisto IV pur riuscì a mettere insieme alcune forze, e
 1473 si alleò con Ussum-Cassan di Persia, che invase l'Asia Minore, ma che sfornito d'artiglierie e di coraggio, presto si ritirò, i Veneziani lasciando quasi soli. All'assedio di Scutari, pochi di essi si sostennero generosamente contro un nembo di Turchi, e così a Lepanto; ma i Turchi prevalgono, e recano la schiavitù e la
 1478 peste fra l'Isonzo e il Tagliamento. Infine nella pace, Venezia cede Scutari e quanto aveva in quella guerra acquistato, conservando la giurisdizione in Costantinopoli, ed esenzione dalle dogane pel compenso di annui diecimila ducati.

4481 Diremo altrove quale spavento recarono i Turchi quando sbarcarono in Italia e saccheggiarono Otranto; se non che il nembo parve dissipato allorchè Maometto a cinquantun anno morì, dicendo: *Io voleva conquistar Rodi e l'Italia*. Quanto egli fosse temuto l'attestò la gioja de' Cristiani: papa Sisto IV che accingevasi a fuggire in Avignone, ordinò di far festa come in domenica, e solennizzare tre giorni fra continui spari dell'artiglieria, e processioni generali.

Intanto era cancellato dal mondo l'impero di Oriente, e perita quella Grecia, donde Europa avea ricevuto la civiltà (1). Ma no: non è perito un paese finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro i seguaci di Maometto; una lingua medesima parlavano ancora, ed in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo. A questo poi molti si erano sottratti, riducendosi fra le montagne, e conservando l'abitudine della resistenza. Dalle alture del Pelio, dell'Olimpo, del Pindo tessalico e dei monti Agrafa, bande di Greci piombavano tratto tratto sovra i Turchi, che li denominarono *Clefti*, cioè ladri, e costrinsero i padroni a venir a patto con loro, e riconoscerne l'indipendenza. Contro i *Clefti*, che neppure i loro campi rispettavano, dovettero i Greci della pianura difendersi, istituendo una milizia (*Armatoli*) con capitani proprj: ma questi medesimi, allorchè i bascià eccedevano in pretensioni, si rivoltarono, divennero *Clefti* anch'essi, e si mantennero perpetui ribelli. Alcuni ancora insolferenti del servaggio migrarono, e Genova gli accolse nell'isola di Corsica (2), come Napoli e Sicilia nelle lor valli.

L'Europa compianse tardi i Greci, poi li dimenticò: solo i poeti tramandaronsi d'età in età l'ultimo diritto della sventura, la compassione; ed animavano continuamente a snidare di Grecia gli oppressori. Un popolo, quando non ha perduto le ricordanze, quando le lettere gl'intuonano tratto tratto un memore epicedio, è destinato a risorgere. E risorse.

CAPITOLO QUINTO.

SPAGNA. Cacciata dei Mori.

• Mentre qui trionfava, l'islam soccombeva in altra parte d'Europa. Le vittorie del Sid, di san Ferdinando, di re Giacomo, e la segnalata del pian di Tolosa, preludevano alla totale cacciata dei Mori dalla Spagna; eppure a lungo in quel campo chiuso si prolungò la contesa tra i Barbari del Nord arrestati dall'oceano, e i Barbari del Mezzodì dall'oceano venuti. Allorchè questi più non ebbero a difendere l'intera penisola, ma qualche provincia e poche città, meglio valsero per le forze concentrate; e invece di trovarsi misti coi Cristiani e in continuo sospetto, li costringevano a rinnegare o fuggire: di rimpatto i nostri più non tolleravano i Maomettani, che pertanto affollavansi nelle provincie rimaste ai loro fratelli, e infine nel solo regno di Cordova, cioè ne' paesi al sud-est della penisola, riparati dalle alture della Sierra-Nevada e della Sierra-Loxa.

(1) Della costituzione dell'impero ottomano e dei paesi soggetti, tratta il Libro XV. cap. 8.

(2) Erano Mainotti e Spartani. Genova impose loro la decima de' frutti e cinque lire per fuoco, e assegnò ad essi le terre incolte di Paonia, Recida e Piassologna, che ben tosto furono colte e popolate. In riconoscenza si mantennero fedeli a Genova con-

tro i Corsi, e dalla forza superiore di questi costretti ad imbarcarsi per Ajaccio, lasciarono ventisette Greci chiusi nella fortezza d'Uncivia, i quali per cinque giorni respinsero gli attacchi di duemilacinquecento Corsi, e alline si ritirarono in Ajaccio anch'essi. Gli avanzi di questa colonia incontransi oggi a Cargese ed Ajaccio, coi costumi, le usanze, i canti patrii.

Simili ad Anteo, i Musulmani traevano forze dalla Libia, i cui principi spedivano soccorsi, e non mai inutilmente. Vero è che questi tornavano micidiali ai dominatori che gli aveano chiesti e che ne restavano spossessati: ma il dominio succeduto avea tutto il vigore della novità; mentre invece i Cristiani, man mano che si trovassero assicurati nella loro provincia, deponevano quel valore che nell'istante pericolo aveano mostrato, poco curando che i Mori prosperassero in provincie lontane, o minacciassero paesi con cui non sapevano accomunarsi in fraternità nazionale.

Per tanto la lotta si prolungò: ma oramai le varie signorie cristiane, sorte allo scomporsi della monarchia mora, vedremo unirsi, e cancellare l'onta del servaggio straniero.

La Navarra, inosservata fra le sue montagne e di niun peso nella lotta nazionale, era stata da Giovanna I recata ai re francesi, che la possedettero fin
 1328 quando Giovanna II pose in campo i suoi diritti, e fece proclamare Filippo conte d'Evreux suo marito, giurando molti privilegi alle cortes, come di non batter moneta nuova che una volta per regno, non vendere o impegnare domini reali, affidare solo a indigeni le fortezze, e cedere il governo al suo primogenito appena compisse i vent'anni. Filippo combattè valorosamente gli Inglesi in Francia, ed ebbe nome di Buono: ma la perversità del suo figlio Carlo II il Malvagio, era resa più funesta dalle ricche doti dello spirito e del corpo. Oppressi i suoi, scompigliata la Francia, per ristorare le forze snervate dalla dissolutezza fa avvolgersi in un panno imbevuto d'acquarzente, e a caso appigliatosegli il fuoco, termina orribilmente.

Di lunga pace ristorò il regno Carlo III il Nobile, e con lui finita la casa
 1386 d'Evreux, il trono passa con Bianca sua figlia a Giovanni d'Aragona, figliuolo di
 1423 Ferdinando I. Morta Bianca, e Giovanni II ricusando cedere il regno al figlio don Carlo come dovea per costituzione, ne venne guerra di varia vicenda tra questo e il padre. Deboli principi seguono, fin quando Fernando il Cattolico occupa la parte situata al sud de' Pirenei, mentre nell'altra continua l'antica stirpe, che con Giovanna III d'Albret passò in Antonio Borbone, genitore di Enrico IV, il quale innestò il paese alla Francia (1589).

Il Portogallo fioriva sotto Dionigi, padre della patria, e di cui il popolo dice
 1279 che *fece quanto volle*. Generoso e liberale quanto savio e faticante, amò il sapere
 1308 e fece versi; fondò l'università a Lisbona, trasferita poi a Coimbra; la lingua si forbì e scrisse. Egli piantò vaste foreste di pini per arrestar le sabbie che invadevano il suolo di Leiria; fe scavar l'oro e il ferro sotto buoni regolamenti; dai Genovesi dedusse miglioramenti per la marina, la quale presto render dovea i Portoghesi il popolo di più dilatata dominazione. Quando il papa abolì i Templari, Dionigi voleva conservarli per mercè de' servigi avutine contro i Mori; ma nol consentendo Giovanni XXII, li fece entrare coi loro beni nell'Ordine del Cristo, istituito cogli statuti di quel di Calatrava. Tanto bene insomma operò Dionigi, che al regno di lui i Portoghesi riferiscono tutte le buone istituzioni anche posteriori.

Alfonso IV suo figlio aveva turbato gli ultimi anni del padre colla guerra
 1325 civile (1), per gelosia di Alfonso Sanchez, fratello naturale: appena re, il condannò di suo arbitrio; ma questi difese armata mano sè e i suoi possessi. Diremo altrove le guerre di lui colla Castiglia e coi Mori, che gli ottennero il nome di Ardito (*Osado*). Pietro suo figlio era fidanzato a Bianca di Castiglia; ma

(1) A pacificar questo s'interpose santa Elisabetta di Portogallo, moglie di Dionigi, figlia di Pietro d'Aragona — 1336.

Ines
di Castro

avendo le cortes cassato il matrimonio per difetto di corpo della infanta, ne vennero inimicizie con quel regno. Pietro sposò Costanza figlia del marchese di Villena ed Escalona, mantenendo però pratica con Agnese di Castro sua cugina. Vedovato, sposò questa in segretissimo: « Alfonso, temendo non volesse diseredare i figli di Costanza, gli chiese se l'avesse sposata, e sul suo no, volle obbligarlo ad altre nozze; e ricusando lui, il padre permise a' ministri suoi istigatori d'uccidere la supposta druda del figlio. Pietro disperato si ribellò, come Alfonso erasi ribellato al padre; e benchè nella pace promettesse perdonare ai consiglieri di quell'assassinio, appena sedette re fece strappar loro il cuore al suo cospetto, indi al cadavere d'Agnese render onori reali (1). N'ebbe titolo di Giustiziere o Crudele, e il meritò non solo colle vittime immolate al suo implacabile amore, ma col rigore verso ecclesiastici e nobili, mentre al popolo gratificava alleggerendo le imposte e mantenendo giustizia.

Castiglia

Fernando suo figlio sprecò la pace e il danaro lasciatigli dal padre, e venne in guerra colla Castiglia. Questa, nella minor età di Fernando IV, era stata sovvertita dalle gare tra le famiglie di Haro, di Lara, della Cerda e d'altri principi pretendenti alla corona; sicchè Dionigi di Portogallo, il re d'Aragona e quel di Granata invasero il paese scompigliato, e forza e perfidia congiurarono a turbare la reggenza della savia Maria de Molina, poi il regno di Fernando. Questi guerreggiò prosperamente i Musulmani; e morì nel giorno appunto assegnato da due gentiluomini Carvajal, da lui mandati arbitrariamente a morte. Da ciò gli venne il titolo di Ferdinando l'Aggiornato.

Rinfocaronsi le ambizioni e le rivalità nell'infanzia di Alfonso XI, sostenuto ancora dalla prudente ava; poi appena conseguì il dominio, l'esercitò dolce co' sudditi quanto severo alle masnade formatesi tra le antiche fazioni: le nuove col rigore e cogli assassini represses; osteggiò prosperamente i Mori, e aveva già assediata Gibilterra, quando morì di peste. Dall'Ebreo ch'egli ebbe a ministro delle finanze, cominciò il favore che a questi mostrarono i re nelle cose dell'amministrazione, opponendoli ai magnati.

Alfonso aveva avuto per amica Eleonora di Gusman, che fin alla morte il go-

(1) Il migliore storico di quel tempo, Fernando Lopez, non dice nulla del coronamento postumo di Agnese e delle altre circostanze poetiche; ma solo d'una riparazione d'onore che don Pedro fece a lei, le cui nozze avea tenuto arcanne. Raccolti gli stati e le cariche, il conte di Barcellos parla così: « Amici, avete a sapere qualmente il re signor nostro, che oggi regna, essendo ancora infante e trovandosi al borgo di Braganza, vivente re Alfonso suo padre, e preso a moglie legittima Ines di Castro, figlia che fu di don Pedro Fernandes di Castro, ed ella il ricovette a sposo, adempiendo tutti i suoi doveri sino al tempo di sua morte. E poichè queste nozze non furono pubblicate nel regno durante la vita di re Alfonso, per tema che di lui aveva suo figlio, che erasi ammogliato così senz'ordine e consenso di lui, per tal motivo il re signor nostro, ora per disgravio dell'anima sua e per dire la verità e non lasciar dubbio a taluni che di questo matrimonio non sanno se esistette o no, ha fatto giuramento sui santi vangeli, e dato fede e testimonianza che la cosa passò come io v'ho detto. Voi lo vedrete per un atto steso dal notaro Gonzalo Perez qui presente, e di più vedrete la deposizione del vescovo di Guarda e di Stefano Lobato qui presenti, che assistettero ad esso matrimonio. (Allora fece legger alto la costoro deposizione.) E come la volontà del re nostro signore è che questo non resti più nascosto, ma tutti lo sappiano, per dis-

« sipare il dubbio che potea rimanere fin qua, m'ha ordinato di chiarirvi di tutto questo, per dissipare il sospetto dai vostri cuori. Ma perchè, opponendosi a quel che dico e a quel che a voi fu dichiarato e letto, alcuni potrebbero dire che ciò non valeva se non vi fosse stata dispensa, atteso il grande impedimento dell'esser ella cugina del re nostro signore, perciò m'ha incaricato d'istruirvi di tutto, mostrandovi questa bolla, nella quale il papa gli permette di maritarsi con qualsivoglia donna, fosse anche sua parente più che non era donna Ines ».

Quanto al castigo dato agli uccisori così si esprime: « Alvaro Gonzales e Pedro Coelo furono trascinati in Portogallo e condotti a Santarem ov'era il re don Pedro. E il re, piacendosi della sua vendetta, gran doglienza mostrò che Diego Lopez gli fosse sfuggito morendo. E senza pietà li fece mettere di sua mano alla tortura, volendo confessassero di quanto erano stati colpevoli nella morte di donna Ines, e che cosa suo padre avesse contro lei preparato quando andarono pel delitto di sua uccisione: e nessuno di loro rispose alle sue domande. E il re, come alcuni dicono, percosse al viso Pedro Coelo e questi scagliò al re parole ontose, chiamandolo traditore, spergiuero, boja. E il re infine li fece uccidere, e strappar loro i cuori, e a quello che li strappava disse che questo era uffizio grazioso ».

4350 vernò, e gli partorì dieci figli. Pietro il Crudele succedutogli, la fa tosto uccidere; Enrico di Trastamare nato da lei, a stento fugge in Aragona raggomitolo i profughi e gli scontenti, che cresceano sempre per la condotta di Pietro. Maria di Padilla, amica di questo, lo inimicò colla madre, l'indusse a ripudiare Bianca di Borbone dopo tre giorni di matrimonio, e dopo sette anni di prigionia ucciderla; anche la nuova moglie Giovanna Fernandes di Castro ben presto egli abbandonò per tornare alla Padilla. I delitti eccitavano sommosse, e queste erangli pretesto a delitti nuovi; nel rigore non rispettando nè la madre, nè i figli di suo padre; anzi fatti uccidere quelli che potè cogliere, nella sala fumante del loro sangue fe imbandire da pranzo. Abu-Said competitore al trono di Granata, venuto a chiedergli pace, trucidò in sicurezza con trentacinque del suo seguito per rubarne l'oro.

Maria Padilla

Un altro Pietro (IV), cattivo al par de' due che allora regnavano in Portogallo e in Castiglia, e più cupo e perfido, occupava il trono aragonese; e per vendicare il fratello uccisogli, move guerra al Crudele, che allora uccide la suocera di lui e i figliuoli d' Enrico di Trastamare, il quale guidava l'esercito nemico. Più s'incalori alla vendetta Enrico, favorito dai re di Francia, d'Aragona, di Navarra e dall'intrepido Bertrando Duguesclin. Questi, vedendo la Francia desolata dalle bande di venturieri che, sospesa la guerra pubblica, esercitavano la privata, va nei loro accampamenti, e offre dugentomila fiorini, altrettanti ne promette se vengano seco ad una spedizione contro i Mori, e contro un altro per via. Accettano; e molta nobile gioventù arde di far sue prove sotto un tal maestro. Traversando Avignone, egli manda al papa chiedendo la perdonanza de' peccati e dugentomila fiorini; la prima è concessa, sugli altri si nicchiò, ma fu pur forza darli.

Duguesclin

4365 Entrati allora in Castiglia, proclamano Enrico, ed inseguono Pietro, che rincacciato a Cordova, poi a Siviglia, infine in Portogallo, trovato asilo presso l'arcivescovo di Santiago, in ricompensa lo trucidava, e coi tesori rubatigli va a Bordeaux, invocando soccorsi dal principe Nero, Edoardo d'Inghilterra, che allora osteggiava la Francia. Questi ne sposò la causa; e anche di là dai Pirenei si trovò a fronte del Duguesclin, cui aveva combattuto in Francia. Con centomila uomini ciascuno, allrontansi a Navarette presso Segovia: Pietro e gl'Inglesi prevalgono; l'esercito castigliano è in fuga; solo Duguesclin resiste appoggiato a una muraglia, getta Pietro a terra, e inoltrandosi verso Edoardo, *Almeno non avrò reso la spada che al più valoroso principe della terra*. Pietro rinvenuto avventossegli, e il trucidava se Edoardo non avesse protetto il nobile suo prigioniero; ma non potè nè sottrar il paese alle orribili vendette del Crudele, nè ottenere i patti promessi, onde se ne andò scontento. Il sire d'Albret dissegli un giorno: *Il mondo parla che voi teniate prigioniero Duguesclin, solo per paura che n'abbiate*; ed Edoardo il rilasciò.

Batt. di Navarette

4369 Enrico che, fuggito a Tolosa, era, in veste da pellegrino, penetrato sin nella prigione di Duguesclin, con questo si diede a far cotta di soldati; e più prudente o più fortunato, vinse Pietro. Questi preso nella fuga, come vede Enrico, strappa l'arma di man d'un soldato e l'assale; i fratelli duellano, e Pietro sconta col sangue il tanto che versò (1).

(1) « E l' (conchiude l'impassibile Ayala) morì re don Pedro il 25 marzo di detto anno. . . . Aveva ucciso molti uomini in sua vita, e perciò gli avvenne questa sciagura ». *Cronica del rey don Pedro*, pag. 554.

Don Pedro è rappresentato in colori nerissimi dai romanzieri, e in rosei dai tragici. Una romanza però

ritrae fin d'allora la varietà d'opinioni che su lui correva:

« Re don Pedro giace ucciso a piè di don Enrico, non tanto per valentia del nemico, quanto per volontà del cielo. Don Enrico ripone il pugnale, e col piede preme il collo del fratello. Ancora non si crede in sicuro contro l'invincibile fratello.

Enrico II succede nel Leon e nella Castiglia, per conquista, per grido di popolo e per proprio merito; ma legittimo successore saria stato Fernando di Portogallo (1). Di qui la guerra che dicemmo scoppiata; ove Enrico, valoroso e assennato, coi tesori trovati a Pietro paga e congeda le pericolose bande, panisce il re di Granata, allestisce una flotta con cui rompe la portoghese, ricongiunge al suo regno la Biscaglia, antemurale alla Navarra e alla Guascogna, e tornato in guerra con Fernando, si spinge fin a Lisbona, vi getta il fuoco dopo incendiata la flotta, e il costringe a far pace, e a mettere a servizio di Francia cinque vascelli forniti.

In questa guerra il Portogallo si era esausto; poi lo peggiorava Eleonora Tellez di Meneses, donna intrigante, che indusse Fernando a sposarla, malgrado che il popolo di Lisbona si sollevasse per impedirlo; e tutto andò per intrighi di costei, intenta a torre vita o credito a chiunque potesse contenderle il dominio; strascinò anche in nuove guerre Fernando, disonore della corona salvo la dolcezza, come n'era stato decoro suo padre salvo la crudeltà.

Spettava il trono all'infanta Beatrice; ma poichè la asserivano adulterina, varj sorsero a contenderlo, e con più vigore don Giovanni frater naturale di Fernando, granmaestro dell'ordine d'Avis. Questi, fidato nell'odio che la reggente avea suscitato, scanna in palazzo l'amante di lei, leva a rumore il popolo di Lisbona, e fa gridarsi protettore finchè non nasca un figlio da Beatrice. Ma Giovanni di Castiglia, marito di questa, viene con un esercito; la nobiltà gelosa e l'incertezza d'un nuovo regno il favoriscono; Eleonora gli cede la reggenza, ma poco dipoi per accuse è serrata in un convento. Presto l'epidemia costringe i Castigliani a ritirarsi; e il granmaestro raccoglie le cortes a Coimbra, dove il valente giureconsulto de Regras, discepolo di Bartolo, prova nulli i diritti di Beatrice, e migliori quelli del forte: onde esso granmaestro è proclamato re, e dà alla sua dinastia il battesimo della vittoria ad Aljubarotta (2). 1385

Occupatolo cogli intrighi, Giovanni I tenne il trono con onore; respinse il re di Castiglia, che solo per salvar l'onore continuò la guerra. Dispensato dai voti di granmaestro, sposa Filippina figlia del duca di Lancastro, e n'ha cinque maschi, tutti nominati nella storia: Edoardo che gli succedette; Piero duca di Coimbra; Montemajor gran dotto; Enrico duca di Viseo, granmaestro de' cavalieri di Cristo, matematico; Giovanni granmaestro di San Giacomo in Portogallo; e Ferdinando il santo, granmaestro d'Avis; oltre Alfonso figlio naturale (3). Perchè

« I due fratelli lottarono; lottarono di modo che l'ucciso sarebbe stato un Caino, se nol fosse stato quel che sopravvive. Gli armati, tocchi da compassione e d'allegrezza, accorrono misti gli uni agli altri per contemplare il gran caso.

« Quei d'Enrico cantano, dan nelle trombe, gridano *Viva Enrico*; quei di don Pedro, mettendo lamenti e raddoppiando le grida, piangono il morto re.

« Gli uni dicono ch'è giustizia, gli altri misfatto; che non s'ha ad accusar di crudele un re quando i tempi domandano crudeltà; che la moltitudine non deve chieder ragione al sovrano se fece bene o male in sì gravi frangenti; che i folli d'amore vengono da sì bella cagione, che li fa scusare; e che vedendo gli occhi della bella Padilla, nessuno ricuserà lodar di savio un principe, che per lei non mise in fuoco tutto il regno, nuovo Rodrigo.

« Quelli dei vinti, che han l'anima tanto vile da seguir tosto il vincitore per paura o piacerteria, celebrano la prodezza d'Enrico, e chiamano don Pedro tiranno. Ah! giustizia ed amistà periscono con chi soccombe. La tragica fine del gran maestro, quella del tenero figlio, la cattività di Bianca rammentansi

per eccitare la sua memoria. Sol pochi amici fedeli osano alzar la voce al cielo per implorare giustizia. La bella Padilla piange la trista catastrofe che la muta in ischiava del re vivo, e vedova del morto: « Ab, don Pedro! perfidi consigli; ingannevole fiducia, l'ardito tuo coraggio ti condussero a questa morte infame ecc.»

(1) Suo padre, Pietro il Giustiziere, nasceva da Beatrice sorella di Fernando l'Aggiornato.

(2) Usavano allora i Portoghesi e lungo tempo continuarono, nell'avventarsi sul nemico, fare orribili visacci, quasi per ispaventarlo. Gli uffiziali ne davano il comando col dire: *Cara ferox ao enemigo*.

La segnalata vittoria di Aljubarotta celebravasi ogn'anno con un baccanale, ove un oratore magnificava il coraggio de' Portoghesi, quanto insultava alla vigliaccheria de' Castigliani; e lanciava grossolane villanie, che il popolo ripeteva fra applausi e sghignazzi. « Ma (dice il Mariana, 48-49) bisogna ben perdonare qualcuno alla gioja ispirata dalla liberazione della patria ».

(3) La loro educazione e storia è interessantissima nel *Leal Conselheiro*, opera di Edoardo.

meritassero gli sproni d'oro, risolse una spedizione in Africa, ove tolse ai Mori Ceuta, asilo de' corsari; dalla quale conquista incominciano le spedizioni marittime, che ci daran molto a dire nel libro venturo, e per le quali s'immortalarono l'infante Enrico e la sua divisa *talento di ben fare*.

Da Giovanni de Regras, cancelliere del regno, Giovanni fe voltar in portoghese il Codice di Giustiniano colle glosse di Bartolo e Accursio, perchè supplendo ove mancavano le antiche leggi visigote, divenisse codice del Portogallo (1). Pose
1422 la sede del regno in Lisbona, abolì l'era di Spagna (2); e con gente inquieta come la portoghese e in regno usurpato, per quarantott'anni serbò pace nella famiglia e nel paese. In testamento riconobbe la rappresentanza nel diritto pubblico del Portogallo.

1433 Edoardo succedutogli, proseguì e le spedizioni di mare e la guerra d'Africa. Ivi suo fratello Ferdinando assediò Tanger; ma preso in mezzo dal re di Fez, dovette per fame capitolare, obbligandosi a sgombrare l'Africa e persino Ceuta. Le cortes non assentirono, e l'infante ch'erasi dato ostaggio, rimase prigioniero fin alla morte (3).

Edoardo, dolce di naturale e cultore delle lettere, morì della peste, lasciando
1438 Alfonso V di sette anni; e le turbolenze sorte per la reggenza crebbero fin a guerra civile. Preparata egli una grande spedizione contro gl' Infedeli, esortato pure da Calisto III papa, sbarcò a Ceuta, e prese Arzila (*Julia Constantia*) e Tanger; ma s'interruppe per ambizione d'ottenere il trono di Castiglia come sposo di Giovanna erede. Fallitogli il tentativo, e menato a parole da Luigi XI, crede
1477 non poter più decorosamente regnare, e rinunziato al figlio, parte per Gerusalemme. Raggiunto, è persuaso a ritornare, e non volendo il figlio a nessun patto accettare l'abdicazione, ripiglia il governo, finisce la guerra colla Castiglia, lasciando
1481 sciandola alla infanta Isabella; poi s'abdicò di nuovo, e muor di peste, dopo avere in quarantatre anni di regno preparato le splendide fortune di Giovanni II e d'Emanuele. Con lui finisce il medio evo del Portogallo, essendo tosto introdotta la letteratura classica al posto di quella in cui aveano poetato tutti i re ora detti: una biblioteca fu fondata da Alfonso, il quale volle che l'italiano frà Giusto Baldino scrivesse le storie portoghesi in latino, e il diritto romano modificò il nazionale.

In Castiglia, Enrico II di Trastamare menò più guerre contro la Gujenna inglese e la Navarra: ma mentre don Pedro avea cercato rinvigorirsi contro l'aristocrazia coll'appoggiarsi agli oppressi, al popolo, ad Ebrei e Musulmani, egli, complice de' grandi, nulla potè negare a questi, che ripigliarono baldanza, e
1379 ritardarono l'espulsione dei Mori. Giovanni I suo figlio, oltre la infelice spedizione in Portogallo, ebbe continui contrasti col duca di Lancastro signore della Gujenna; ma finì col saldare in sua casa la corona di Castiglia e Leon, e all'erede fu decretato in perpetuo il titolo di principe delle Asturie.

1390 Primo a portarlo fu Enrico III, che succedutogli, pose l'ingegno ad assodare ciò che i suoi predecessori aveano fondato. Tornando da caccia, non trova da pranzo, e il mastro di casa gli dice più non v'esser danaro nel tesoro, nè credito o pegni per ottenerne. Egli dà il proprio mantello, poi si presenta ove in gara di splendidezza banchettavansi gran signori, i conti di Trastamare, di Villena, di Medina-Coeli, i Velasquez, i Gusman e l'arcivescovo di Toledo; ascolta i vanti che fanno delle loro ricchezze e delle pensioni che ricevono dal tesoro; poi al domani manda a chiamarli, e compare fra loro armato e colla spada alla mano.

(1) *Ordonações de reyno de Portugal*. Lisbona 1512.

(2) Cominciò il 38 av. Cristo. In Castiglia fu abolita il 1385; in Valenza il 1358; in Aragona il 1350.

(3) Col titolo di *Principe costante* è cantata dai poeti. Vedi i nostri Documenti di Letteratura.

Essi levansi, egli siede, e domanda a un dopo l'uno quanti re avess'egli veduti. Chi rispondea due, chi tre: *Ed io, soggiunse egli, ne veggio venti in Castiglia. Sì: voi siete altrettanti re, per sciagura del paese ed onta mia. Ma avete cessato di regnare e di prendervi giuoco del vero re; e chiama i manigoldi, che compajono con buone scorte. Sgomentati, i grandi mettonsi a ginocchi, e profondono lacrime e promesse, e il re li grazia; ma convocate le cortes a Madrid, dice: L'erario è vuoto, e due soli modi n'ha per risanguarlo; o impor nuovi accatti, o ripigliare le donazioni fatte da' miei tutori. L'assemblea applaude, le donazioni son ritirate, diminuito il soldo militare, e i signori che voleano opporsi sono puniti. I Granatini tremano e gli fanno omaggio; fin Tamerlano chiede la sua alleanza; e certo egli avrebbe condotto le armi a sterminar gl' Infedeli, se non l'avesse interrotto la malferma salute. Fabbricò il castello di Madrid, che divenne residenza de' suoi successori.*

Scompigliossi il regno nella fanciullezza di Giovanni II, malgrado che suo zio 1406 Ferdinando, generoso non men che prode, spingesse le conquiste contro i Mori di Granata. Ma prima la madre, poi il ministro Alvaro e la seconda moglie Isabella di Portogallo indussero Giovanni a debolezze e crudeltà; poi a tardi rimorsi, che gli alterarono la ragione. Il regno di lui passò in continue contese e ostilità co' signori, che lo fecero fin prigioniero; anche il popolo si rivoltò, trucidando gli Ebrei, e volendo la deposizione di don Alvaro, che Giovanni abbandonò al furor de' nemici. Dalla prima moglie generò Enrico, che gli succedette; dall'altra don Alfonso, e la celebre Isabella, protettrice di Cristoforo Colombo.

Enrico IV debole e scorretto, raggirato e vilipeso, si svigorì con amanti, in 1454 modo che sua moglie Giovanna di Portogallo domandò fosse sciolto il matrimonio per impotenza di lui. Pure ella partorì una figlia, e il re la riconobbe, e prese a ministro Bertrando della Cueva che n'era supposto padre. Indignati di vederlo crescere pel trono un'adulterina, i Castigliani insorsero; ed egli nominò erede il fratello Alfonso, purchè sposasse la fanciulla Giovanna. Non per questo impedì la guerra; processato in forma di fantoccio, fu deposto con cerimonie oltraggiose; nè potè coll'armi ripararle. Morto poi Alfonso, fu gridata erede Isabella, ultimo 1465 rampollo della stirpe di Pelagio, ed Enrico la riconobbe. Poichè tutti sentivano quanto importasse d'unir le due monarchie, ella fu promessa al re d'Aragona, con patti di sicurezza e decoro pei Castigliani. Enrico IV, senza cui saputa erasi fatto il concerto, tentò stornarlo; e guerre e paci alternò ad arbitrio de' ministri, finchè morì, perfetto contrapposto d'un principe buono. In testamento dichiarando 1474 ancora figlia ed erede Giovanna, legò al paese suo una guerra con Alfonso di Portogallo, nuovo promesso sposo di lei; il quale però vinto, rinunziò a quelle nozze e ad ogni pretensione; Giovanna prese il velo; e Fernando ed Isabella furono acclamati.

Giacomo II, lasciata la Sicilia per succedere al fratello Alfonso III, tolse la Sar- 1291
Aragona degna ai Pisani, e unì alla corona Valenza, la Catalogna e Majorca: allo splendore aggiunse la prosperità interna, conseguendo il titolo di Giusto. Alfonso IV 1327-56 tenne coll'equità la pace. Pietro IV il Cerimonioso congiunse di fatto le isole Baleari al regno; abolì il diritto de' signori di prender l'armi contro il re, mandando al supplizio chi ne usava; fece mutare il servizio feudale in una contribuzione, per la quale ebbe truppe da se solo dipendenti; ma non riuscì a mozzare l'immenso potere dello justizia. Sibilla, sua quinta moglie, fu accusata d'averne con sortilegi accelerata la morte, lo che costò la vita a molte persone, 1387 e a lei le ricchezze. Jolanda di Bar, moglie del debole e voluttuoso Giovanni I, per opera del marchese di Villena introdusse la gaja scienza, cioè un'accademia poetica a Barcellona. Gli succede il fratello Martino, con cui termina la linea 1395

1412 diretta di Barcellona, e fra i pretendenti fu dai giudici eletti prescelto Fernando I il Giusto, infante di Castiglia, nato da Eleonora figlia di Pietro IV d'Aragona.

1416 A questo, dopo breve tempo succede nell'Aragona e Sicilia Alfonso V il Magnanimo, di cui diremo altrove le imprese, e come cadesse prigioniero del duca di Milano, dal quale, non che liberato senza riscatto, ebbe ajuto a conquistare le Due Sicilie. L'amabilità sua il facea non men caro al popolo che ai grandi. Non trovandosi prole legittima, lasciò le Due Sicilie a Fernando figlio naturale, 1458 il resto al fratello Giovanni II, già re di Navarra. Dicemmo le costui guerre colla Castiglia, e come, non volendo cedere la Navarra al figlio Carlo, venisse in nimizia con questo. L'arrestò egli in terra de' Catalani, onde questi pretesero lo sciogliesse; poi l'accusarono di averlo avvelenato, e insorsero proclamando molti re, finchè si sottomisero a Giovanni. Questi per aver ajuti da Luigi XI, gli aveva dato in pegno la Cerdagnà e il Rossiglione, che divenne pomo di discordia, sinchè Luigi prese Perpignano e tenne il Rossiglione.

1479 Gli succede nella Navarra Eleonora, nell'Aragona Fernando il Cattolico. Il quale collo sposare Isabella congiunse tutta la Spagna, e coll'abbattere i signori che, appoggiati dal Portogallo, sostenevano le ragioni di Giovanna, domò que' guerreschi. Per reprimere le bande armate che devastavano le terre, istituì l'*Hermanidad* (1476), grande associazione di città e villaggi, che vegliavano alla sicurezza delle strade, levando per ciò corpi stipendiati, con cui li snidarono dai castelli. Così ebbe stabilito un tributo e una forza, con cui pensò sbrattare la Spagna dai Mori.

I Cristiani guardavano come patriotismo e pietà l'odio contro questi, laonde ogn'arte reputavano lecita a respingerli. Presa Ubeda (1259), sessantamila Mori impetrano dal re di conservar i beni e le case, per un riscatto equivalente a quindici milioni: ma i vescovi vanno, e ottengono che la città sia distrutta, eppur pagato il riscatto; e poichè per disposizione divina non furon in grado di pagarlo, divennero schiavi per servizio de' Cristiani e de' conventi della frontiera. Alla presa di Majorca (1229), don Giacomo non volle dar quartiere, per quanto il re gli offerisse soggezione.

Eppure i Mori, mancanti di vigore, forse più presto sarebbonsi dati agli Spagnuoli se questi gli avessero trattati con tolleranza. Al contrario i mali trattamenti eccitavano sommosse, onde don Giacomo dichiarò li caccierebbe dal regno di Valenza, per surrogarvi agricoltori cristiani: i signori di terre si opposero, conoscendo il danno che ne verrebbe, ma acchetati con qualche concessione desistettero, e fu ordinato ai Mori d'andarsene fra un mese, coi beni mobili che potessero portare. Il re nella sua storia dice che la loro carovana occupava sette leghe di strada. L'infante di Castiglia li ricevette sulle terre di Murcia per un bisante per testa; alcuni rimasero, ma molestati di continuo, spesso colti ne' campi e venduti, e obbligati a mantener le bande reali che viveano come in paese nemico.

I convertiti (ed erano molti) godeano tutti i diritti; ma nell'opinione restavano sempre in discredito, e difficilmente poteansi accasare con Cristiani di pura razza. Gli schiavi poi eran in infima condizione; le ingiurie fatte loro, e fin la morte, riscattavansi a danaro, e a proporzion dell'abilità di ciascuno, o del danno che ne veniva al padrone. Lo schiavo non potea in verun caso sposare una libera, la schiava neppur dare figli legittimabili a un nobile; quel che seducesse una monaca o una vedova onesta, al fuoco; alle fiere quel che rubasse bambini.

Pure legalmente non erano perseguitati i Mori, e meno disprezzati che gli Ebrei; e nelle *Siete Partidas* (P. VII. tit. 25) è detto che i Giudei sono tollerati affinchè nella schiavitù perpetua rammentino sempre agli uomini quelli che crucifissero Gesù Cristo. I Mori, benchè non abbiano buona legge, devono esser salvi da violenza sinchè vivono fra' Cristiani.

Le persecuzioni cominciarono con Pietro il Crudele di Castiglia. Enrico II gli obbligò a portar un distintivo come gli Ebrei e non assumer nomi di Cristiani: mentre invece avrebbe dovuto cercare di fonderli insieme. Giovanni I punì di sferza il Cristiano convinto d'aver educato presso di sè un figlio di Moro o d'Ebreo; si abolì il tribunale dei cadì, s'obbligarono i Mori a viver in quartieri separati. Giovanni II vietò agli Ebrei e ai Mori di mangiar co' Cristiani e d'usare operai cristiani, o visitar Cristiani malati, o d'esser medico, farmacista, droghiere, o di prestar a interesse. Il Moro còlto mentre fugge verso le frontiere di Granata, cadrà schiavo del re: il signore che accolga Mori fuggiaschi, perderà le terre. Sono dunque cambiate le condizioni, e i persecutori divengono perseguitati, e attirano la compassione (1).

R. di
Granata

Unico degli antichi regni mori avanzava quel di Granata, che comprendeva ottanta borghi, infiniti casali, trenta città, delle quali Granata contava quattrocen-
tomila abitanti, cencinquantamila Baeza, Malaga ed altre. Morto Mohammed II che avea chiamato d'Africa i Merinidi, gli successe il III, che durò fatica a domare e tener quieti i ribelli Granatini. La prevalenza de' Cristiani già più non era dubbia; nè egli potè impedire a Fernando IV di Castiglia di prendere Gibilterra, poi nella pace dovette pur cedergli Bedmar, Quesada e danaro, intanto che Algeziras era assediata da Giacomo d'Aragona. I Granatini sollevati lo costrinsero a rinunziare al fratello Nasar, che vide sgombra Algeziras, ma turbato da continue sommosse, fu deposto da Ismail di Malaga. Costui, severo con sè e cogli altri, sbandì l'uso de' liquori e le controversie; e udendo i suoi alfachi disputare di religione, levossi e disse: *Ciò che m'importa sapere è ch'io debbo acquetare in Dio ogni mia speranza; ed ecco*, soggiunse portando la mano alla scimitarra, *i miei argomenti*. Assalito dai Cristiani che s'erano spinti fin sotto Granata, li sconfisse; ma quando tornava trionfante fu assassinato.

Suo figlio Mohammed IV frenò Granata, continuamente ritrosa e tergiversa, vinse i Cristiani, recuperò Gibilterra; ma il re di Castiglia, accordatosi con quei d'Aragona e Portogallo, e avuto esortazione e sussidj dal papa, vinse Mohammed e lo costrinse al tributo di dodicimila scudi d'oro. Ricorre allora agli Africani, e il re di Fez venuto, occupa in proprio nome Gibilterra, e lo fa assassinare.

Batt. di Rio
Salado

Sotto Yusef suo fratello, Abul-Assan-Ali, nono sultano merinide, proclamata la guerra sacra, venne d'Africa per estermiar i Cristiani con quattrocen-
tomila pedoni e quarantamila cavalieri, sopra dugencinquanta vascelli scortati da settanta galere, e menando mogli e figli, coll'idea di piantarsi in Spagna. Esultava Granata quanto sgomentavansi i Cristiani; i tre regni di Castiglia, Portogallo e Aragona s'uniscono alla difesa; Genova e Lisbona offrono legni per separar gli Africani dalla patria. Datasì battaglia, dugentomila Mori periscono, immensi prigionieri; il re di Fez resta ferito, uccisi due figli, e perdute le ricchezze e la prediletta, fugge a Fez ove trova i popoli ribellati. Alfonso XI seguendo la fortuna, assediò Algeziras, che per due anni vide prodigi di valore da' prodi cavalieri accorrenti d'ogni parte; e sebbene i Mori usassero le artiglierie ancor ignote ai Cristiani, alline la città capitolò: e anche Gibilterra cadeva, se la peste non avesse distrutto l'esercito e Alfonso.

Yusef tentò con pie pratiche rinfervorare l'islam, e tornar sopra Granata la benedizione di Allah; si ripetessero i versetti morali del Corano, si facesse la predica nelle moschee, una se ne edificasse dovunque fossero dodici case; ivi i garzoni si collocassero dietro ai vecchi e agli ammogliati, le donne distinte dai ma-

(1) Vedi ALBERTO DE CIR COURT, *Hist. des Maures Mudejares et des Morisques, ou des Arabes d'Espagne sous la domination des Chrétiens*. Parigi 1846. 3 vol.

schì, i quali non doveano uscire finchè esse non fossero sfollate; al fine del ramadan, invece di suoni e ballerine, e correr le vie gettandosi acque nanfe, datteri, melarancie, si raccogliessero limosine pei poveri e i prigionieri, e per rifare strade e moschee; i cadaveri non s'avvolgessero in drappi di seta e d'oro, ma in un lenzuolo di tela bianca, senza ululati di pèfiche. Diè pure buoni ordinamenti civili, ronde notturne per serbar l'ordine, disciplina militare; ornò le moschee e i palagi; e ad imitazione sua i Mori fabbricavano case di cedro dipinto e scolpito, e palagi di pietra con mosaici e marmi.

Assassinato nella moschea, succede Mohammed V suo figlio, che fu sbalzato dal fratello Ismail, il qual pure cadde ucciso in una nuova sommossa, succedendogli Abu-Said. Mohammed invocato il re di Marocco, con due eserciti africani e col re di Castiglia ricompare: ma quelli e questo furono richiamati da rivolte; e Abu-Said che, pensando amicarsi il re di Castiglia, andò a lui con gran treno, fu da Pietro il Crudele fatto scannare per usurparne le ricchezze. Mohammed tornato a regnare in lunga pace, fe prosperar Granata. Agitata signoria ebber invece Abu Abdallah Yusef II, Mohammed e Yusef III; ma l'ultimo, conquistando dagli Africani Gibilterra, diede a Granata un estremo splendore.

Cominciò il tracollo sotto Muley Mohammed VII suo figlio, superbo e duro, odiato dal paese, non temuto dai nemici. Sollevatasi Granata, egli a stento campò a Tunisi, e suo cugino Mohammed el-Zachir prese il regno, lusingando il popolo colle feste. Per rimettere Mohammed VII s'accordarono Tunisi e Castiglia, col cui soccorso egli riebbe il trono, che ben presto gli fu conteso da Yusef ben Alamar. Questi, appoggiato da re Giovanni II di Castiglia, lo spodestò; ma morendo lascia che per la terza volta torni in trono Mohammed.

Fra ciò continuavano le correrie sulle frontiere, i soliti guasti, le solite prese e riprese senza risoluzione; nuove usurpazioni in Granata, e un'irrequietudine che palesava l'infermità letale. Qualche avventura da romauzo distingueva appena ad or ad ora quelle uniformi schermaglie. Ferdinando Narvaes, che fin sotto Granata recò lo spavento dell'armi cristiane, tornava una volta dopo battuta invano la campagna, quando scorre un cavaliere moro, bel giovane, ricche armi, brioso puledro. Palesossi figlio dell'alcaide di Ronda; e poichè Narvaes meravigliavasi di vederlo piangere come una donnicciuola, rispose: *Non della perduta libertà mi cordoglio. Anco, già è gran tempo, la fanciulla dell'alcaide d'un vicino castello, e ne son ricambiato. Questa notte ella m'attende — invano! — Tu se' un nobile cavaliere*, ripigliò Narvaes; *se mi dai la tua parola, ti consento d'andar all'amica*. Promise, parti. Innanzi l'alba fu beato dell'amica, la quale volle ad ogni costo venir partecipe della sua sorte; e presi tutti gli ori suoi per riscattarlo o per nutrirsi nella servitù, tornarono a Narvaes, che commosso li rimandò liberi. Narrossi il caso per Granata; e i nemici stessi in molte romanze celebrarono la generosità di Narvaes.

Ormai a' Musulmani non restavano che le contrade fra il mare e le montagne d'Elvira e degli Alpuxarres, folte di gente ricoveratavi da ogn'altra parte, ma per ciò esposti alle fami, massime che le scorribande sperperavano sovente il raccolto. I Cristiani traevano grano dalle terre interne; i Mori non potevano aspettarne che dall'Africa: quelli per far guerra convergevano da ogni parte verso Granata dandosi mano; questi per recarla doveano sparpigliarsi su punti remoti. Aggiungete che i Mori agitavansi in continue sommosse, micidiali nella presente debolezza, mentre col matrimonio d'Isabella e Fernando, il leone di Castiglia s'accovacciava nelle torri d'Aragona, e rendevasi possibile di coronare la impresa di sette secoli. E la menarono a fine i re, come gli Spagnuoli denominavano Fernando e Isabella (1).

(1) PRESCOTT, *Hist. of Ferdinand and Isabella*.

Abul-Asan assistette all'agonia del regno moresco. Uom coraggioso e cupido 4466 di gloria, benchè sobbalzato da continue ribellioni e intrighi di serraglio, non potesse profittare del debole e inquieto regno di Enrico l'Impotente, pure negò il solito tributo, entrò armato nell'Andalusia, sorprese Zahara; ma per rappre- 4482 saglia i Castigliani colsero Alhama, antemurale di Cordova. Tre volte Abul-Asan fece sforzi per ricuperarla, ma non riuscì; pure Fernando vedendo impossibile conservar quella ròcca nel cuore degli Stati nemici, volea cederla, se Isabella non si fosse opposta, conoscendola capitale all'impresa meditata.

In Granata intanto il mal esito cresceva lo scontento, già eccitato dal rigore di Abul-Asan. Aveva egli esercitato gravi vendette sopra la potente famiglia degli Abenseragi, un della quale aveva ottenuto amore da una sorella di lui; inoltre ripudiò la moglie Aiscia per surrogarle una schiava prediletta. Gli Abenseragi raccolsero la reietta, e proclamarono il figlio di essa col nome d'Abul-Abdallah (Boabdil), il quale volendo segnalare il cominciamento del suo regno con qualche splendida impresa, assalì Gonsalvo di Cordova, che fu poi famoso col nome di Gran capitano; ma ne restò sconfitto e preso.

Risorse allora la parte d'Abul-Asan, che rientrò nell'Alhambra; ma re Fernando, per alimentare la discordia, rimandò libero Abdallah, abbracciandolo e chiamandolo amico, e i volubili Granatini gridarono il nome di questo. Ma ai visiri facevano onta i patti, con cui esso avea compra l'amicizia de' Cristiani; onde nella città stessa si fe battaglia, sinchè qualcuno mostrò come nè il vecchio Asan, nè il debole el-Zachir fossero sufficienti al caso; e d'accordo gridarono il fratello di lui Abdallah el-Zagal, terrore delle frontiere. Asan ritiratosi, morì nella quiete prima di vedere sterminato il suo regno: Abdallah, per opporsi allo zio el-Zagal, 4484 chiese ajuti alla Castiglia, che li mandava; funesti ad entrambi.

Fernando in quell'impresa mirava ad accrescere il proprio potere: Isabella, tutta generosità, cavalleria, religione, entusiasmo, non attendeva a vantaggi propri, ma a liberare da stranieri e miscredenti la patria; ed era sostenuta da Ximenes, grand'uomo di Stato e di Chiesa; eroe e politico profondo, degno di lei. Ostinata a non cessar che vincitrice, militava ella stessa col marito, provvedendo all'ordine e al sostentamento delle truppe; spese largamente per avere un esercito ben fornito, e allora fur vedute in Spagna le prime truppe regolari, sostituite alle feudali. Con questo Fernando, fingendo ajutar il suo vassallo Abdallah, prendeva una dopo l'altra le città, usando anche bombe o granate; Velez Malaga, poi Malaga stessa fu presa, e con questa chiuso ai Mori il Mediterraneo. Zagal vedendosi incapace a resistere, nè però volendo umiliarsi al nipote, cedette le città che possedeva a Fernando, e ritirossi in Africa. Abdallah, aveva già promesso a Fernando, se prendesse le città dello zio, consegnerebbe Granata, tenendola come vassallo: ecco dunque Fernando a domandare la città; ma quegli accortosi del precipizio scavatosi, dice aver promesso di là dal potere, aduna i primati e li rinfoca a difendere la religione e la patria, manda alimi e alfachi a predicar la concordia, e la resistenza parve alcun tempo rivivere.

Assedio di
Granata

Seimila prodi scelti fra Spagnuoli e Italiani sotto la guida dei re, degli illustri 4491 cavalieri e delle potenti città, scendono nel piano di Granata, e vi pongono l'assedio. La Vega, fiorente di giardini ed irta di armi, era teatro di battaglie, d'amori, di magnificenza, di tornei: i melagrani, gli ulivi, i gelsi, le viti aveano dato dar luogo al padiglioni, in mezzo a cui sventolava il vessillo d'oro con recamato Cristo, sul quale tutti giurarono non uscir dalla Vega, che non fosse presa Granata. Era un campo formidabile, e insieme una Corte brillante, avendo le dame seguito la regina, e sfoggiando di tende, banderuole, botteghe, e i giovani gareggiando di lusso per figurare al cospetto delle dame. Alla tenda della

regina, che sempre accampava accanto al marito, essendosi appiccato il fuoco, e ratto estesosi alle vicine, essa, non che scoraggiarsene, fece fabbricare di legno e di pietra, onde ne venne la città nominata di Santa Fe; caparra che i Castigliani non si ritirerebbero che ad impresa compita.

25 9bre Buone fortificazioni e la risolutezza de' cittadini allungò oltre sei mesi l'assedio; ma venuti meno i viveri e il coraggio, fu risolta l'arresa. E furono i patti che il re, i generali, i visiri, gli sceichi del paese giurassero fedeltà ai re di Castiglia, con tutti gli abitanti; il re di Granata ricevesse dominj ed entrate negli Alpuxarres; a' Musulmani libertà di culto, di credenza, d'usi, di lingua, d'abiti; fossero retti da alcadi proprj secondo le patrie leggi, non pagassero imposizioni oltre le consuete ai loro re. restassero tre anni esenti da tributo, ostaggi darebbero cinquecento giovani di buone case; chi volesse passar in Africa potesse co' suoi mobili (1).

Il 2 gennajo 1492, alle 3 ore d'un venerdì (nè a' più cronisti sfuggì tale riscontro) la croce d'argento della Crociata, la bandiera di san Giacomo e il gonfalone reale di Castiglia piantaronsi sulla più alta torre dell'Alhambra. Abul Abdallah sfilava muto verso il ponte del Xenil, ove Fernando stava a ginocchi ringraziando Iddio. Questi risali tosto a cavallo, e trattenne il vinto dallo scendere, e ne ricevette il bacio sul braccio destro e le parole: *Noi ti consegniamo noi stessi, la città e il regno nostro; Dio lo volle. Speriamo userai della tua vittoria con clemenza e generosità.* Proseguì poi la marcia verso gli Alpuxarres

(1) Ecco la relazione di un Italiano, testimonio oculare:

« Li Mori di Granata, da forza d'arme et da fame costretti, al detto re et regina si renderono a 2 di gennajo 1492. Et acciò il detto re et regina potessero con sicurtà entrar in Granata, li predetti Mori mandarono il figliuol del re con cavalieri seicento, et li primi due di detta città per ostaggi a detti re et regina, i quali furono spartiti per li principi dell'esercito. Il seguente giorno all'alba il commendator maggior di Lion con cinquecento cavalli e quattrocento pedoni, andò dal re, col quale era un moro figliuol del governor della città, et due altri principali. Venneli incontro uno chiamato Zabi, il quale li condusse insino al castello; dove trovarono una porta di ferro serrata: tolte le chiavi dal detto Zabi, l'aprirono. Allhora il detto commendator spartì le sue genti in due parti per li più forti luoghi del detto castello. Dapoi andò al palazzo regale, dove trovò il re con suoi armati, i quali, sentito l'ingresso del commendatore, uscirono fuori del detto castello per una porta secreta. Fu di subito drizzato un altare su nel palazzo, dove fu celebrata una messa. Quel palazzo è così grande, che la minor sua parte è maggior che tutto quel di Sibilis. Nel primo entrar furono spiegati diciassette stendardi christiani, tra' quali ne era uno vecchio di più cencinquant'anni, perso da Christiani insieme con gli altri. Finita la messa, et sacrificato a Christo in quel loco, che per ottocent'anni era stato offeso, il re et la regina con cavalli diecimillia, et pedoni cinquantamillia fecero buono et pacifico ingresso; et subito fu ordinato, che li prigionieri, che erano in man de' Mori, venissero fuori; et vennero in processione con la croce et con la immagine della beata Vergine, la qual teneano con loro in prigione; et io li condussi, dove il re come catholico principe li ricevé benignamente; et mi comandò, che io aspettassi la regina, la qual venne con altra gente, e con lei era il cardinal di Spagna: et la detta regina li ricevette con gran riverentia, et comandò che fossero menati al castel di Santa Fe.

A tutte queste cose io mi trovai, perochè io era col detto commendatore. Nel primo ingresso di detta fortezza, appropinquate le genti al castello, un frate del santo ordine, tolto una croce, salì nella più alta torre del detto castello, nella quale era l'arcivescovo di Calor, il vescovo d'Agila, il vescovo di Gandiso, il vescovo di Malagri, et molti altri cappellani; et alzata la croce, tutti ad una voce cominciarono a cantare, *O crux ave spes unica*; li erano lo stendardo di san Jacobo e lo stendardo regale; li quali per lo fratello del conte Sciphoente eran tenuti in mani, e tre volte i detti stendardi furono inclinati a detta croce. Finito lo hynno, ascese uno armato in persona del re sopra la detta torre, tre volte cominciò a gridare: *San Jacopo, Granata et Castiglia. Queste città per tuo ajutorio sono sotto l'imperio del re et regina; et questa città di Granata, et castelli con tutto lo regno per forza d'arme alla fede catholica hanno redutti con l'ajuto di Dio et della vergine Maria et de san Jacobo, et de Innocentio ottavo, con li suoi prelati, con le genti et città et popoli di detto re et regina, et delli suoi regni.* Fatto questo, furon sonate le trombe, et desserrate le bombarde in cospetto del re et regina: i quali fecero condurre il figliuolo del re preditto, che era stato dato hostaggio, et fu restituito alla madre. Et il commendator maggiore, et il conte Tentilin sono rimasti in detto castello con cavalli duemillia et pedoni cinquemillia; nel qual castello sono state messe some di farina trentamillia et d'orzo ventimillia. Nel castel di Santa Fe don Giovanni di Santo maggiore, et don Alcuzeolo maggiordomo con le sue genti. Il di seguente il re et regina tornarono nella loro stazione. L'altro giorno fu fatta la processione dal castello fino alla città di Santa Fe; nella quale era il re et regina con frati e chierici quattrocento, et vi vennero li prigionieri numero settecento, li quali furono vestiti, et donati dal re et regina; et a tutto queste cose mi son trovato presente. Data in Granata, a di 7 di genero 1492 ». BERNARDO DEL ROI.

fin al punto che ancor chiamano *l'ultimo sospiro del Moro*, la vetta di Padul che dovea togli la vista di Granata, e ove per l'ultima volta si volse a riguardar la sua città. La sultana Aiscia che il precedeva nella via dell'esiglio, addomandò che facesse suo figlio; e rispostole *Piange*, — *Pianga*, ripigliò, *come una donna ciò che non seppe difendere come uomo*. Rimprovero ingiusto in lei che tanto avea nociuto. Del resto Abdallah era salito al trono sbalzandone il padre; l'avea mantenuto avvilenando sè e la nazione: poteasi credere che ne tollerasse con generosità la perdita? Non sapendo rassegnarsi a vivere suddito ov'era regnato, vendette i dominj a Fernando, e andò a morire in Africa difendendo il trono di Fez a un suo parente.

Oggi ancora l'Andalusia con annua festa celebra la fuga di re Boabdil; e i rintocchi della campana dell'Alhambra, e l'accorrer di tutto il contorno, e un rimbombo di stromenti e di canti, quasi pur jeri fossero stati il pericolo o la vittoria, attestano la profondità dell'odio nazionale o religioso, e spiegano i mezzi che allora si adoprarono per appagarlo.

E terminava il dominio degli Arabi in Spagna, durato settecento ottant'anni. Ma noi vogliam seguitare alquanto la storia di questo brano di nazione, alla quale ci stringe l'interesse che sempre desta una che perisce. L'odio, che per otto secoli aveano gli Spagnuoli considerato quale patriotismo, come non sarebbe scoppiato ora, quando poteva impunemente sfogarsi? A malgrado dunque delle capitolazioni, fu vietato ai Mori il pubblico culto, anzi ogni esternazione di loro credenze; favoriti a scapito degli altri quei che si facessero cristiani; minacciati delle persecuzioni che l'Inquisizione esercitava contro gli Ebrei. Isabella proibì loro di portar seta, oro, argento, panno scarlato; ma sulla spalla uno scanpolo rosso, e in testa un cappuccio verde; e le donne un pezzo di drappo turchino largo quattro dita, come le Ebrei. Nel 1501 fu vietato a qualunque Moro d'entrare nel regno; poscia i re fermarono un partito risolutivo, imponendo che i maschi maggiori di quattordici, le donne di dodici anni, si battezzassero o uscissero di Granata. Resistere come potevano senz'armi e sanguinanti di fresche ferite? novecentomila se n'andarono dal regno di Castiglia, col divieto di tragittarsi in Africa, ma obbligati a diffondersi nelle terre del gransignore. I grandi d'Aragona s'opposero all'esiglio de' Mori, che avrebbe spente le manifatture; quei di Valenza mostrarono come le loro contrade resterebbero spopolate, e fecero passar una legge nelle loro cortes, che nessun Moro fosse forzato al battesimo. L'amor della patria, delle famiglie, della ricchezza, della quiete recò la più parte a battezzarsi; ma indotti da motivi umani, faceano un'adultera mescolanza di pratiche cristiane con superstizioni e con fatti musulmani; e l'Inquisizione ne togliea motivo di perseguirli, e così esasperare gli animi.

Forte resistenza opposero quelli che s'erano rifuggiti tra le rupi degli Alpujarres, donde insultavano ai missionarj ed ai soldati; e Fernando stesso dovette menarvi un esercito, nè cessò che gli ebbero promesso cinquantamila ducati di tributo. Con ciò non erano svelte le cause dello scontento; i Mori obbedivano sol dove giungesse la spada del soldato, e sempre miravano di là dai mari, donde speravano un soccorso per ripigliare l'armi e forse lo scettro.

Fernando dovette dunque pensare a deprimere i Barbareschi; e in fatto con gloriose campagne occupò Orano, Marsalquivir, Pegnon, Melilla, Bugia, Tripoli: del che sgomentati, gli si fecero tributarj i re di Tunisi, Tlemecen e Algeri. Ogni sconfitta di questi era un colpo alle speranze de' Mori di Spagna, a cui danno fu introdotta un'istituzione, suggerita dalla politica non dalla fede, cioè l'Inquisizione.

Se l'eresia non avea messo radice in Spagna, e se, salvo alcuni mistici, poco

vi si disputava intorno alla fede, considerandola come connessa colla patria indipendenza, pure rimaneva a svelle dalla vigna di Cristo gli avanzi de' Mori, e gli Ebrei che vi si erano recata in mano l'industria e tutta la ricchezza del paese. Quando la Sicilia fu aggiunta alla Spagna, Francesco Filippo de Barberis inquisitore di quel regno, venne in Spagna domandando la conferma del diritto concesso dall'imperatore Federico II agl' inquisitori, di aver un terzo dei beni confiscati agli eretici; esortava inoltre i re ad istituire anche quivi l'inquisizione contro gli eretici e i mal convertiti, dei quali non era infamia che non si narrasse. Isabella, pietosa come donna, vi si oppose, finchè non fecero in lei prevalere l'idea del bene che alla Chiesa e alle anime ne ridonderebbe; Fernando vi scorse un mezzo d'impinguare il fisco, e ne richiese il papa, il quale gli permise di nominare tre inquisitori, coi privilegi come in Sicilia. Due Domenicani piantarono dunque tribunale in San Paolo di Siviglia; e mentre la regina credeva adoprassero la persuasione, cominciarono rigorosi processi, e dal 2 gennajo 1481 al 4 novembre bruciarono in essa città ducennovantotto nuovi Cristiani, e innanzi la fin dell'anno, duemila nelle provincie di Cadice e Siviglia.

Il padre Tommaso de Torquemada di Valladolid doveva presiedere alla Suprema, consiglio reale dell'Inquisizione di Castiglia e d'Aragona, i cui membri avevano voce deliberativa in ogni affare di diritto civile, e consultiva in quei di canonico. Siviglia, Cordova, Jaen, Toledo ebbero tribunali dipendenti, e gl' inquisitori, con due assessori e consiglieri reali, pubblicarono un codice di procedura severissimo. Dicono che il Torquemada in sedici anni vedesse bruciare ottomila ottocento persone vive, seimila cinquecento in effigie o morti, a novantamila confiscati i beni, esclusi dagl'impieghi o dannati a prigione perpetua. I nuovi Cristiani levarono il lamento; non ascoltati cospirarono, e uccisero un inquisitore: sangue scontato con troppo sangue. Le città aragonesi ostarono vivamente, e solo dopo molti anni e per forza Fernando le costrinse a ricevere l'Inquisizione (1).

(1) Questo nuovo codice comprendeva ventotto articoli. I primi tre riguardavano la composizione dei tribunali nelle città; la pubblicazione delle censure contro eretici e apostati, che volontariamente non si denunziassero; e stabilivano un ritardo di grazia per incansar la confisca de' beni.

Il IV articolo portava che le confessioni volontarie, fatte prima del tempo della grazia, dovevano essere scritte sopra interrogatorio degl' inquisitori. In tal modo non veniva accordata grazia ad un uomo, se non dopo che altri ne aveva esposti alla persecuzione.

L'articolo V proibiva di dar segretamente l'assoluzione, eccetto il caso che niuno avesse contezza del delitto del riconciliato.

VI, il riconciliato veniva privato d'ogni impiego onorifico, e dell'usar oro, argento, perle, seta, lana fina.

VII, penitente pecuniario si volontariamente confessi.

VIII, il penitente volontario, presentandosi dopo il termine di grazia, non poter essere esentato dalla confisca de' beni in cui era incorso il giorno della sua apostasia o eresia.

IX, penitente leggera a chi non toccasse ancora i vent'anni o volontariamente si denunziasse.

X, precisare il tempo in cui il riconciliato era caduto in eresia, per sapere qual proporzione de' suoi beni appartenesse al fisco.

XI, se un eretico, sostenuto nelle prigioni segrete del Sant' Uffizio, tocca di sincero pentimento, do-

mandasse l'assoluzione, s'accordi, imponendogli per penitenza la prigione a vita.

XII, concesso agl' inquisitori di condannar alla tortura, come falso penitente, ogni riconciliato di cui giudicassero imperfetta la confessione, simulato il pentimento. Così la vita di un uomo dipendeva dall'opinione d'un inquisitore.

XIII, stessa pena contro quelli che si vantassero d'aver nascoste molte colpe nella lor confessione.

XIV, se il convinto persistesse a negare, debba condannarsi come impenitente; articolo che condusse migliaia di vittime al patibolo, poichè si tenevano per convinte molte persone che n'erano ben lontane.

XV, ogniquale volta siavi una mezza prova contro un accusato negativo, sia sottoposto a processo: se si confessa colpevole nei tormenti, e conferma poi la sua confessione, sia condannato come convinto; se la ritratta, deve subire un secondo interrogatorio.

XVI, proibito di comunicare agli accusati la copia intera delle dichiarazioni de' testimoni.

XVII, gl' inquisitori interroghino essi stessi i testimoni.

XVIII, uno o due inquisitori stiano sempre presenti all'interrogatorio per ricevere le dichiarazioni degl'imputati.

XIX, condannato come eretico convinto l'accusato che non compare dopo citato formalmente.

XX, se dai libri o dalla condotta d'un morto fosse provato eretico, doveva esser giudicato e condannato come tale, il suo cadavere discapellito, e i beni confiscati a danno degli eredi naturali.

Da quell' ora la tirannide crescente in Spagna prese il velo della religione : i papi vi si opposero , e Nicolò V vietò la differenza tra antichi e nuovi Cristiani ; Sisto IV, Innocenzo VIII, Leone X ricevettero appelli contro le decisioni degli inquisitori, ai quali rammentavano la parabola del Figliuol prodigo ; Paolo III incoraggiò i Napoletani a resistere a Carlo V quando voleva introdurla fra loro : ma noi vorremmo che i pontefici avessero spiegato la fermezza di Gregorio VII e di Alessandro III contro assassinj legali si contrarj allo spirito evangelico, alle decisioni dei Padri e alla civiltà, di cui capo è Cristo.

Diego Deza succeduto al Torquemada , persuase i re a stabilire quel tribunale anche nel regno di Granata , in onta della convenzione ; ma Isabella s'oppose , consentendo solo che quel di Cordova processasse per apostasia i Maurischi , come chiamavansi i nuovi convertiti. Meglio consigliati dall'arcivescovo Ximenes , promisero ricomprare e far liberi gli schiavi mori che si battezzassero ; ingiunsero che il padre moro dovesse concedere il battesimo al figlio che lo chiedesse : per la qual via si contarono cinquantamila convertiti.

Crebbe l'intolleranza degli Spagnuoli durante la lontananza di Carlo I (Carlo V). I Maurischi richiamaronsi al re delle violenze usate alla loro coscienza , ed egli rimise le querele ad un tribunale di teologi e inquisitori , i quali dichiararono che , ricevuto comunque il battesimo , doveasi rispettarne il carattere ed eseguir appunto gli obblighi che imponeva : dunque , o lasciassero la Spagna , o si mostrassero in ogni atto cristiani fedeli. Perchè poi lo svezzare dalle antiche abitudini e surrogarne di nuove ajutasse a spegnere le opinioni e le usanze succhiate col latte , l'arcivescovo di Siviglia , inquisitore supremo , ordinò che tutti i Mori deponessero l'abito , la lingua , i costumi lor proprj ; ogni Cristiano v'avesse occhi , e il tribunale dell'Inquisizione stabilito a Granata punisse i renitenti. Carlo , che ad oro concedea tutto , mitigò per ottantamila ducati il severo editto : ma nel popolo germogliò l'odio seminatovi ; gli stessi Mori col respingere i missionarj , offrivano pretesto a nuove persecuzioni ; in Valenza i cittadini afferrarono le armi , e li rincacciavano , sinchè o perissero o si battezzassero. Sgomentati dalla popolare sollevazione , dalle confische , dagli auto-da-fe , neppur lamentarsi ardivano , ma rodevano il freno.

Con ben altri spiriti l'arcivescovo frà Fernando de Talavera operava onde proteggere e fondere i Mori : apre vie e sbocchi per rinsanichir la città ; introduce arti e mestieri nuovi ; fa stampe magnifiche , anche nelle due lingue ; la mattina schiude egli stesso i lavori dove aveano sussistenza i numerosi poveri ; reprime l'insolenza de' nuovi abitanti , e ai magistrati raccomanda indulgenza verso i Mori , « fanciulli , che bisogna nutrire di latte » , e diffonde il vangelo colle sole vie che il vangelo raccomanda , edificazione , carità , persuasione. Perciò era amatissimo dai Mori ; i lor dottori che venivano seco a disputa , gli trovavano una buona fede mirabile , una tal pazienza , che ne partivano edificati , quand'anche non convinti. Molti miracoli narraronsi di lui ; e certo fu tale il poter battezzare in un giorno tremila Mori , di cui nessuno apostatò. Insieme volea dal suo clero dottrina , esemplarità , conoscenza della lingua mora. Egli dava tutto per carità ; gli argenti della cappella , fin l'unica sua mula , per non averla a pascere in

XXI, imposto agl'inquisitori di stendere la loro giurisdizione sui vassalli dei signori , e censurare quest'ultimi quando vi s'opponessero.

XXII, si accorda ai figli de' confiscati una porzione de' loro beni a titolo d'elemosina.

Gli altri sei articoli riguardavano i procedimenti che gl'inquisitori doveano osservare fra loro e verso i loro subordinati.

Questa costituzione fu aumentata più volte anche nei primi tempi : ma le forme di procedura sempre furono pressochè uguali , e gl'inquisitori non rinunziarono mai all'arbitrio che costituisce il fondo di questa giurisprudenza.

tempo di carestia ; ducento persone mangiavan ogni giorno alla sua tavola , rendeva giustizia alla spiccia , e vietava gli abusi di quella fiscalità che cominciava a divenir la piaga della Spagna. Nell' anticamera tenea conocchie , telai , aspi , giunchi , e ai Mori che ve l'aspettavano faceva dire di lavorare , e poi lasciava loro il nastro , il filo , la stuoja che avessero fatto. Ma tale governo cristiano era troppo lontano dalle abitudini persecutrici.

Carlo V morendo raccomandava caldamente a suo figlio di mantenere la santa Inquisizione ; e non parlò invano a Filippo II , che la naturale sua rigidità voleva ammantar sempre di politica e giustizia. Si disse allora che i Mori tenessero intelligenze col dey d'Algeri , colle tribù mauritane , col gransignore ; e spedironsi truppe fra gli Alpuxarres che li disarmassero. L'arcivescovo di Granata infervorava il falso zelo ; un gran dottore dell'università di Alcalá proferì una massima , buona in politica quanto perversa in morale : *Di nemici sempre il meno che si può.*

Vedeasi dunque Filippo aperta la via a' suoi disegni senza attirarsene l'odiosità. « L' Inquisizione cominciò a tormentare i Mori più dell'usato : il re ordinò abbandonassero il parlar moresco , e con ciò ogni commercio e comunicazione tra sè ; tolse loro gli schiavi negri , che allevavano con tanta tenerezza come propri figliuoli ; se deporre le vesti arabe , costate un tesoro , e metterne di castigliane con nuova spesa ; obbligò le donne a portare scoperto il viso , e tener dischiuse le porte che prima si serravano ; regolamenti che parvero intollerabile violenza ad una nazione gelosa. Fu pure bucinato volesse rapir loro i figliuoli per allevarli in Castiglia ; vietato l'uso de' bagni , mondezza e delizia loro ; vietata la musica , i canti , le feste , tutti i soliti spassi , tutte le unioni di solazzo. E ciò ordinato senza raddoppiar le guardie , nè spedir truppe , nè crescere le antiche guarnigioni o porne di nuove » (1).

Irritati e non oppressi , cospirarono ; alcuni corsero per gli Alpuxarres alzando , altri passarono a Marecco ed Algeri chiedendo soccorsi ; in Marbella , Almeria , Granata era disposto chi aprisse le porte ; capo della vasta trama un coraggioso , che depose il nome cristiano di Fernando di Valor per riassumere quello di Mohammed ben-Omeja , che rammentava ai Mori gli antichi califfi di Cordova. L'attenzione del marchese di Mondegar scoperse l'ordimento , ma non potè reciderlo. I rivoltosi raccoltisi fra i monti rialzarono lo stendardo rosso ; le donne armaronsi di lunghi spilloni per trafiggere i cavalli ; respinsero le prime truppe spedite , e appena venti battaglie bastarono perchè il marchese penetrasse negli Alpuxarres. Qui s'avvicendarono i casi , finchè don Giovanni d'Austria , il vincitore di Lepanto , vi guidò un grosso esercito ; eppure non credette avvilirsi calando a negoziati , e promettendo perdono. Ucciso Muley Abdallah succeduto a Mohammed , gli altri furono spartiti fuori del regno di Granata.

Sollev.
degli
Alpuxarres

Per quanto deboli e divisi , portavano addosso l'odio nazionale , ed erano incolpati ora d'intelligenza con tutti i nemici , ora di furto e d'ogni peggior ribalderia. Nel consiglio di Stato erasi dunque prefissa la totale loro cacciata ; se non che vi si opposero i signori , le cui terre sariensi disabitate : altri tacciavano di falso le pretese intelligenze ; non poter incutere ragionevole timore una gente divisa , vigilata , svilata , decimata periodicamente dall'Inquisizione ; non che privar la Spagna d'abitanti e d'artieri , massime da che le spedizioni d'America spopolavano il paese , volersi piuttosto dar opera amorevole a convertirli , toglier i divieti per matrimonj misti , accettarli agli impieghi.

(1) MENDOZA, *Storia della guerra di Granata*. Esibisco questo pezzo come un saggio del primo storico spagnuolo.

Prevalse il partito severo, e Filippo III, ossia il duca di Lerma, decretò la cacciata. Sedici galee da Genova, diciassette da Napoli, nove da Sicilia con truppe italiane vennero ad imbarcar tutti i Mori, con ordine che non serbassero d'oro e d'argente, se non il puro necessario pel viaggio; il ricavo de' beni venduti poteano asportare in derrate del paese; restassero pure i figli minori di quattro anni, le More sposate a Cristiani, i marani che da due anni convivessero con questi, o giustificassero d'aver ricevuto la comunione pasquale.

Più di cencinquantamila furono tragittati in Africa; altri varcarono i Pirenei, cercando i porti di Gujenna e di Linguadoca (1): « così fu sterminata di Spagna una razza, che in otto secoli non erasi fusa colla natia. Assisi in terra così grata alle fatiche, non più sospinti da quella febbre di conquiste che agitò sempre i Musulmani, governati da re desiderosi di dar flore e ricchezza al paese, gli Arabi avevano toccato alto grado di civiltà; mentre i campi fiorivano della più ricca agricoltura, pei monti erravano torme d'armenti, siccome nella penisola nativa; le città abbellivansi di palagi e moschee, che oggi ancora destano la meraviglia; vi cresceva l'industria, v'erano coltivati i buoni studj, in modo da trasmetterli all'Europa e d'eccitarne l'emulazione. La necessità di difendere le frontiere non lasciò mai perdersero le abitudini della guerra: cessata questa, davano esempj d'una cortesia ignota alle razze germaniche, e che non poco contribuì a svolgere il sentimento cavalleresco. Ma da una parte la incessante nimicizia dei Cristiani non li lasciò mai considerare come radicati sopra un terreno minacciato continuamente; dall'altra un'ira inquieta e perturbatrice li nimicava un l'altro, li traeva a contrariare i re, a sovvertire ogni ordine, e invocare il Cristiano nelle lor querele, o aprirgli il campo già indebolito.

Nè ai Mori si limitò la persecuzione. Presa Granata, Isabella e Fernando stabilirono espellere anche gli Ebrei, che v'avevano grandi traffici e gran ricchezza. Procurarono essi sviar il colpo coll' esibire trentamila ducati per la spesa della guerra, e sottoporsi a quali discipline i Cristiani volessero; « il re inchinava ad esaudirli quando il grand' inquisitore Torquemada si presenta loro, e, *Giuda vendette Cristo per trenta denari; vorranno ora le altezze vostre rivenderlo per trentamila monete?* Adunque decretarono che gli Ebrei o si battezzassero od uscissero fra tre mesi, pena la vita e la confisca, come pure ai Cristiani che li ricoverassero; potevano vendere i beni sodi, asportare i mobili, eccetto l'oro e l'argente, in cui vece doveano ricevere o mercanzie o lettere di cambio. E la Spagna perdette ottocentomila cittadini industriosi.

Giovanni II che allora regnava in Portogallo, per avarizia più che per umanità promise agli Ebrei asilo per dieci anni, e di poi i mezzi per passare dove volessero coi loro beni, imponendo otto scudi per testa. A torme v'accorsero, ma la superstizione e la gelosia fece odiare questi operosi Infedeli; i reali di Spagna sollecitavano perchè il loro esempio vi fosse imitato; i patroni di barche, con cui essi negoziavano pel tragitto, crescevano ogni giorno di esigenze, e dopo pretese ingenti somme, li teneano prigionieri sui vascelli finchè pagassero enormi riscatti, o toglievano loro i figli e le donne per battezzarli. Quando Giovanni morì, Emanuele non si credè legato ai patti del predecessore, ed ordinò, fra pochi mesi andassero con quanto possedevano, se no la schiavitù. Per campare dall'inferno tante anime, pensò toglier loro i figli di sotto dai quattordici anni onde allevarli

(1) Enrico IV non potè restar indifferente all'arrivo di dugentomila rifuggiti, onde ordinò (22 febbrajo 1610) si usasse con loro umanamente; quei che voleano professare la religione cattolica, restassero in tutta sicurezza; agli altri fosse fatta agevolezza di raggiunger i porti, con ragionevole spesa. Lungo tempo continuò l'arrivare di grossi corpi di Morischi, e Maria de' Medici continuò verso loro come il marito. Però i Francesi del Mezzodi querelavansi de' guasti e del disturbo che recavano questi ospiti disordinati: ma il proibirne l'entrata fu sempre impossibile.

nel cristianesimo; e voglio lasciar pensare il dolore delle madri. Quai li gettaron ne' pozzi, quai li trucidarono; poi anche agli altri il re impediva d'imbarcarsi per l'Africa, giacchè solo fra' Musulmani speravano quiete. Allora fu veduto dar una casa per un giumento, una vigna per una pezza di tela; molti sbarcarono in Italia, e ne furon visti morir di fame presso il molo di Genova, unico angolo dove fossero ricoverati. Quei che lasciarono spirare il termine, caddero schiavi; onde si finsero convertiti, riebbero i figli, e presero il cognome di quei che gli aveano adottati; ma serbavano fede ai patrj riti, e giunti che i figli fossero ai quattordici anni, rivelavano ad essi la condizione loro, e li mettevano nel fiero intradue d'adorare come i patriarchi, o di tradire il loro padre ai tribunali. Spesso anche il popolo insorse a trucidarli; poi Giovanni III stabilì a 4326 Lisbona l'Inquisizione.

La Spagna sottomettendo i Mori, si assicurò l'inestimabile tesoro dell'indipendenza e del cristianesimo; ma era necessario cacciarli? (1) Suole risponder si di no; pure si pensi che allora i Turchi minacciavano Europa d'ogni parte, e che avrieno raddoppiato lor forze quando si fosser dato mano con questi, i quali, appoggiandosi all'Africa, stavano nel cuor della Spagna, e poteano essere sommosi dalla Francia o da altri nemici. Certo è però che uscendone privavano il paese di quel che era suo nerbo e suo bisogno, la popolazione. Lo Spagnuolo, superbo d'esser figlio di nobile che avea portato la spada contro i Mori, non volle disonorarsi con arti manesche, ed in superba negligenza sedette all'ombra de' grandi monumenti lasciati dai conquistatori; le case e i terreni da questi abitati, non potendo reggere alle gravi imposte, rimasero vuoti, onde il proverbio, che l'allodola, per traversare la Castiglia, dee portar seco i grani da nutrirsi; e il mancar delle rendite ridusse molte famiglie alla miseria.

Su quel suolo rimase una nazione, dominante non per forza di conquista come altrove, ma per averlo palmo a palmo redento dagli oppressori, e assodato i suoi principi sui varj troni. Questi non vantano genealogia di conquistatori, ma la gloria d'aver più valorosamente combattuto a riscattare la patria. Il popolo s'era formato tra quelle battaglie, e quindi con elevato sentimento della propria dignità, con una ostinatezza proverbiale (2). Mentre i Mori fabbricavano e trafficavano nelle città, e in campagna attendeano a delizie, a coltivar gelsi, a procacciar seta, e vestire sfoggiato, e cantare, gli Spagnuoli amavano il silenzio, il vestir nero e che nasconde, la guerra sanguinosa e personale, e il nobile far nulla. Le idee religiose foggiarono la loro prima costituzione; venuti poi gli Arabi, e nome della religione sostennero la nazionalità; ogni vittoria attestavasi colla fondazione d'una chiesa o d'un monastero; stringeansi al papa come simbolo d'unità, e a lui fecero omaggio di terre e principati; lautamente dottarono il clero, che infervorava l'ardor nazionale e soccorreva i bisognosi e gl'inerti (3); gran parte di lor prosperi successi dovettero agli Ordini militari. Questo spirito religioso s'annunzia nella giurisprudenza, nella poesia, nelle scoperte, nella persecuzione contro Mori ed Ebrei, e nello statuto, ove restavano fusi i tre elementi di monarchia, popolo e clero.

Il sentimento di lor dignità li portò a stabilire savie costituzioni che impedissero l'abuso del potere, e prefinissero i diritti de' grandi, del popolo, del clero, neppure assentendo alle esorbitanze di Roma. Ma la diversa origine non li lasciò

(1) Si conta che da Ferdinando a Filippo IV, ne trucidarono tre milioni.

(2) Dicensi: *Date un chiodo all'Aragonese, egli lo confeccherà colla testa piuttosto che col martello.*

(3) Nel 1822 fu attestato che l'arcivescovo di Toledo distribuiva ogni giorno diecimila zuppe, seimila quel di Siviglia. Il convento di San Salvatore a Madrid aveva possensi per due milioni, e un monaco solo.

mai venire ad una salda unità; i Castigliani invidiavano agli Aragonesi; ogni città aveva franchigie proprie; alcune tenevano privilegi ad oppressione delle altre; le cortes procedevano con intenti diversi, onde bastava lasciar campo alle brighe, perchè s'indebolissero tra sè. I regnanti dunque che vollero avvilirli, non ebbero che a valersi dei grandi contro le città, delle città contro i vassalli, dell'Inquisizione contro tutti. Il principio monarchico e la religione avevano trionfato; ma questa e quello si vollero spingere all'eccesso, l'una divenendo intollerante, l'altro micidiale ai privilegi guadagnati nel medio evo. Il titolo di cattolico attribuito ai re, parve dar loro una responsabilità d'apostolato e di sorveglianza, e insieme un'universalità, della natura di quella che godeva l'Impero.

Nel primo gaudio della riconquistata libertà, e del trovarsi unito alla società europea cui fin allora potea dirsi straniero, quel popolo salì al primo posto, anzi minacciò la libertà altrui coll'ardore onde avea difeso la propria; poi nel conflitto perdette questa, e cadde in pigra e indecorosa servitù, il carattere suo di generosità, di leale franchezza, di spontanea devozione, alieno dalle astuzie dell'egoismo, dalla versatilità dell'incostanza, risolvendo in una perfida crudeltà, in una parzialità esclusiva, in odj diuturni, in boria spensierata, in cupa religione.

Rimettiamo al Libro seguente il racconto dell'altra impresa che segnala il regno di Fernando e Isabella, qual è la scoperta dell'America; e più sotto esporremo la conquista del Rossiglione e del regno di Napoli, del quale ebbero l'investitura da Alessandro VI, col pretesto che offrì posizioni migliori per attaccare gl'Infedeli.

Fernando adoperò a costituire i due regni in modo, da immolare alla monarchia le antiche libertà. A tal uopo scemava grado a grado la potenza de' nobili, e indusse il popolo a sottoporsi ad una tassa stabile che assicurasse le finanze della corona. Nell'intento medesimo si fece nominare granmaestro degli ordini di San Giacomo, di Calatrava e d'Alcantara; unione personale che poi dal papa fu resa perpetua, e che metteva a disposizione del re il braccio e le ricchezze di que' cavalieri. Delle confraternite (*Santa hermandad*) che le città di Castiglia e d'Aragona avean introdotte per conservar sicure le vie, Fernando si dichiarò protettore, come spediti a restringere la giurisdizione dei baroni; giacchè alla *Hermandad* erano deferiti tutti i casi di violenza, ed essa, disponendo di molta forza, infliggeva pene a misura dei furti, anche fin alla morte che davasi a colpi di freccia. Istituzione robusta, che però perpetuava una specie di guerra civile e di bande; onde al popolo restavano fomentate le abitudini di latroneccio, che non ha per anco deposte.

Re principalmente religioso, Fernando dovette compiacersi del titolo di Cattolico attribuitogli da Alessandro VI; ma nella sua pietà senza lumi nè temperanza procedeva con inesorabile severità. I sudditi, purchè cattolici, trovavano da lui protezione; rigore i magistrati corrotti o i grandi violenti; favore le persone segnalate nell'armi o nelle scienze. Diceasi che e' pareva riposare quando lavorasse. Scemò la immunità de' nobili e delle città; fece rivedere i titoli de' privilegi o giurisdizioni, col che ritrasse alla corona una rendita di trenta milioni di maravedi. Diceva che, per essere padrone degli altri, bisogna esserlo di se stesso, pensare adagio, eseguir prontamente, fare e non dire, adoprare *polvere sorda*. Pompe esterne non affettava, nè rincresceagli di lasciar a' suoi alleati la gloria d'un'impresa purchè suo tornasse il vantaggio. Per ottenere questo non badava a legami, a giuramenti; violò la parola quante volte gli venne conto, e fu inaccessibile a gratitudine o generosità. Gli Spagnuoli l'amarono, l'esecrarono gli stranieri, e massime gl'Italiani.

Più generosa e leale Isabella, alle virtù di re univa le doti di donna. Devota,

eppur correggeva il clero ; smaniosa di nettare la Spagna dai Mori, sicchè s'ostinò all'assedio di Granata quando tutti gli uffiziali lo sconsigliavano, pure mitigò le persecuzioni ; non volle si vessassero i Giudei ; amava le lettere e capiva il latino , mentre Fernando sapeva appena firmare ; quanto questi freddo e positivo , tanto ella mostravasi ardente, cavalleresca, tutta immaginazione ed entusiasmo, sicchè il popolo l'ammirava ; quegli tolse i gradi e la grazia al gran capitano di Cordova cui tanto era debitore, ed Isabella lo accolse e consolò ; essa diede ascolto a Cristoforo Colombo quando gli altri il deridevano, armò a sue spese per la scoperta dell'America , difese gl'Indiani dalle vessazioni ; pose opera a riformar le leggi e sanare le ferite delle guerre intestine ; protesse la stampa allor allora introdotta, e assolse i libri dal dazio d'entrata ; abolì l'alcavala, gabella d'un decimo su tutte le vendite , che esponeva a visite e impacciava la circolazione.

1504
26 9bre
1506
1512
Ai re altro figlio non rimase che Giovanna , scema dell'intelletto ; onde Casa d'Austria non lasciò sfuggire queste utili nozze , e la fece sposare a Filippo il Bello. Alla morte d'Isabella , Giovanna ereditò la Castiglia, sotto la reggenza di Fernando ; ma Filippo d'Austria, che vilipendeva la moglie quant'ella adorava lui, venne mal suo grado in Castiglia, e tolse al suocero ogni autorità. Però uno stravizzo lo trasse a morte, e Giovanna ne perdette il poco senno che le restava ; fe dissepellir il marito e recarselo in camera , continuo guardando se mai resuscitasse , rimuovendone ogni donna , gelosa come da vivo , e ricusando occuparsi d'affari. Adunque Fernando comprò la reggenza , e così la Castiglia tornò unita all'Aragona. Anche la Navarra egli occupò , cogliendo pretesto dall' avere Giovanni III d'Albret ricusato il passo alle truppe ch'ei voleva portare in Francia per la guerra della santa unione , e così possedè l'intera Spagna.

1516
Conoscendo qual ruina sarebbe per la sua patria l'andar sotto forestieri, troppo rincrescevagli di lasciare sì bella eredità all'Austria ; onde contrasse nuove nozze, ed ebbe un figlio : ma perduto, cercò ravvivare le forze generatrici con farmaci, che invece lo resero inetto ad ogni occupazione. Tentò anche col testamento sminuire il retaggio a Carlo d'Austria ; ma infine lo lasciò erede assoluto , costituendo reggente della Castiglia il cardinale Francesco Ximenes , e dell'Aragona suo figlio naturale Alfonso arcivescovo di Saragozza, e morì di sessanta-quattro anni.

1517-1517
A questo Ximenes va attribuita gran parte dei meriti d'Isabella. Nato umil- Ximenes
mente nella Castiglia, a fatica fattosi strada a Roma quando questa era occupata a dar pane e posti ai profughi di Grecia, si chiuse poi in severissimo romitaggio, donde fu tolto per divenir confessore della regina. Nell'alta fortuna non derogò alla regola di san Francesco, andando a piedi e vivendo d'accatto. Fatto da Isabella nominare arcivescovo di Toledo, non accettò se non quando il papa gliene ebbe replicato l'ordine preciso ; nè però rimise d'un punto della severità propostasi : sotto le pellicce e la seta nascondeva pur sempre il sajone di frate ; le magnifiche cortine della sua camera celavano un miserabile canile ; un solo piatto a tavola , e il restante servito mandava agl'infermi ; una sola mula ; non ciambellani e gentiluomini. Solo per comando espresso d'Alessandro VI prese quel corredo che pareva necessario a una corte tutta pompe ; e allora trascese , come chi esce dalla propria traccia. Qual provinciale del suo Ordine volle riformarlo, togliendo gli abusi che poi diedero pretesto ai novatori ; e il duro contrasto che trovò non iagomentollo , nè il vedere un migliajo di frati preferire l'andar tra i Musulmani d'Africa. E soleva dire che una severità ne risparmiava molte. Impose esatta disciplina al suo clero ; e perchè questi spedirono a Roma un magnate a lamentarsene al papa , e' lo fece arrestar per via e tenere prigioniero. Un toro assale e ferisce il suo seguito, senza ch'egli acceleri il passo. Mostratogli dal re un atto che

avrebbe messo discordia tra questo e suo genero, egli lo lacera. Con tanta rigidità verso sè e verso gli altri, non doveva piegarsi davanti a nessun riguardo. I Mori perseguitò, e preso in mezzo da essi, rimase imperterrito: spinse all'eccesso i rigori dell'Inquisizione, umiliò i nobili, e contro l'odio di tutti fu sostenuto dalla venerazione del popolo. A favor del quale alleggerì molte gabelle, altre tolse; dispose a Toledo immensi granai, fornendoli a proprie spese. Introdusse i registri di battesimi e matrimonj, così necessari a prevenire scandali; represses i conquistadori d'America; in Alcalá alzò l'università con splendidissime fabbriche, e coll'invitarvi il fiore de' professori; ed opera sua è la Bibbia poliglotta, più ammirabile quanto erano più difficili e dispendiose le ricerche occorrenti. A spese proprie intraprese una spedizione contro Orano, città delle più forti della costa africana e affollata pei migrati di Spagna; e presala con meraviglia sì universale, che fu ricorso ai miracoli per ispiegare quell'evento, entrò sclamando: *Non a noi, o Signore, non a noi, ma al nome tuo sia gloria*; unico possesso che gli Spagnuoli conservassero in Africa fino al 1792 (1).

D'ottant'anni fatto reggente sinchè arrivasse re Carlo, all'età che gli altri pensano solo a morire mostrossi fecondo e instancabile, e fu governatore com'era stato frate, senza riguardi e senza riposo; in pochi mesi fece quel che altri non avrebbero in anni, e lavorò a consolidare l'autorità regia, di cui doveva esser vittima il suo paese, e prima egli stesso. Avendo i Francesi assalito la Navarra, egli smantellò tutte le fortezze che poteano dar appoggio all'invasione, formò milizie nazionali, estendè il diritto dell'armi ai cittadini, malgrado de' nobili castigliani, e ne usò per togliere a questi i privilegi anarchici; ammansò le città col permettere che da sè riscuotano le imposte, alleviò il debito pubblico, e cresce le entrate della corona col revocare le concessioni fatte dal re ai grandi; e avendo questi voluto muovere alcuna eccezione sovra i poteri a lui concessi, egli mostrò un parco d'artiglieria dicendo: *Ecco i miei poteri*. Quanta riconoscenza dovrebbe la Spagna a Ximenes se avesse operato a salvarla da Carlo, quanto fece per consegnargliela! Così da costui ebbe bassa ingratitudine; e la posterità può tacciarlo d'avere, coll'assodar l'Inquisizione, preparato un mezzo d'avvilimento e di servile regolarità.

CAPITOLO SESTO.

FRANCIA. *Filippo il Bello. — Bonifazio VIII. — I Templari.*

L'importanza che ne' secoli precedenti avea sugli affari europei l'impero germanico, passa alla Francia, che ne eredita anche le guerre colla tiara. Filippo III l'Ardito ebbe del santo suo padre la pietà e la giustizia, non l'accorgimento 4270 e la prudenza; pure dilatò i possedimenti reali; morto lo zio Alfonso di Tolosa, ne acquistò la contea col diretto dominio su Montpellier, Foix, Quercy, Rodez, Narbona, Beziers, Albi, Carcassona; inoltre il Poitou, l'Auvergne, parte della Saintonge e il Valentinese, il Dese; terre già chiamate Provenza, allora Linguadoca. Avendo Martino IV dichiarato scaduto Pietro III d'Aragona perchè erasi in- 4284 signorito della Sicilia, Filippo accettò quel regno spagnuolo per Carlo di Valois suo figlio, e mosse crociato a conquistarlo; ma le malattie consumarono l'esercito.

Succede Filippo IV il Bello, di diciassette anni, re calcolatore e costante, cui 4285

(1) In Orano allora trovavansi più botteghe, che non in tre delle migliori città di Spagna, dice il contemporaneo Girolamo Junile.

nè giustizia, nè umanità, nè riguardo a tempi, a persone, ad opinioni ritennero nell'esecuzione de' suoi divisamenti: in capo a' quali stava distruggere il feudalismo, e dilatare la regia prerogativa dentro e fuori. Rinunziò alle pretensioni sull'Aragona; coll'Inghilterra compose dapprincipio le differenze interminabili, ma una rissa parziale di marinai inglesi e normanni le rinnovò, fin ad una sanguinosa mischia, ove gl'Inglesi prevalsero. Filippo chiede soddisfazione; non avutala cita Edoardo I innanzi ai pari come fellone, e non comparendo, gli confisca il ducato d'Aquitania, e manda armi ad eseguire la condanna. Edoardo, intento a sogget-
 1298 tare la Scozia, deviò il re francese col ribellargli molti feudatarj; ma, mediante il papa, tutto fu accomodato per allora, ed Edoardo sposò una sorella di Filippo.

Vedemmo il re di Francia, da poco meglio che capo signore dei pari suoi, venir acquistando diritti ed importanza regia, aumentare gli esigui possedimenti, estendere la giurisdizione (1). Non era veramente una monarchia assoluta per principj, ma verun limite la frenava legittimamente. Le stavano a fronte i grandi vassalli e il clero; ma su quelli il re preponderava, atteso la superiorità di sue forze; benchè il clero mantenesse intera la sua vitalità, un grand'esempio avea dato il più santo e il più mite fra i re col reprimere le esuberanze, portate dai tempi, non dalla natura del potere ecclesiastico. Nè i re cercavano guadagnar diritti per divenire despotti, bensì per mettere qualche ordine, qualche giustizia, qualche uniformità in paese sminuzzato fra tanti Stati quanti feudi, ognuno con regolamenti e giustizia e nimicizie proprie. Il lustro della Corte, la protezione universale, il carattere d'equità, di rispetto ai diritti, d'amore pel ben pubblico, impresso alla monarchia dai precedenti re, e massime da Filippo Augusto e da san Luigi, aveano contribuito a creare lo Stato: ma se il regno venisse a mano d'un despoto, facilmente poteva risolversi in tirannide, appunto perchè mancava chi legalmente il bilanciasse.

Il ciò avvenne sotto Filippo il Bello, che maligno e tirannico, quanto buono e robusto era stato san Luigi, ridusse assoluto il potere fin allora paterno. Nè il suo era il dispotismo di Carlo Magno che volea poter tutto per poter il bene: Filippo, senza riguardi generali, senza intento generoso, pensava soddisfare le passioni, i capricci, la personale volontà; onde vedremo Chiesa, feudalità, cavalleria feriti nel cuore, non per opera d'un genio che indirizzi all'avvenire e che compensi e stordisca, ma per la lenta e fredda opera d'avvocati e di banchieri. Così gl'insigni progressi vengono talvolta compiuti da chi meno n'aveva intenzione.

Filippo moltiplicò le ordinanze a scapito della giurisdizione feudale ed eccle-
 1287 siastica: duchi, conti, baroni, vescovi, abbatì, capitoli, collegi, gentiluomini, chiunque in somma avea giurisdizioni temporali, ponessero per balii ed uffiziali di giustizia non ecclesiastici ma laici; onde di colpo rimasero esclusi i cherici da ogni funzione giudiziaria, e il parlamento ridotto affatto secolare, sino a vietar
 1289 l'entrata ai prelati senza consenso de' presidenti. Proibì d'arrestare alcuno sopra richiesta di sacerdote o monaco; crebbe a tre, a quattro, fin a sei volte la rendi-

(1) Nel Tom. III, pag. 1442 dimostrammo ristrettissimo il dominio del re di Francia, che al tempo di Filippo I riducevasi ai cinque contadi di Parigi, Melun, Etampes, Orléans e Sens. A questo vennero aggregati il viscontado di Bourges (1100), la signoria di Montlhéry (1118), la parte di Lione ch'è sulla destra della Saona (1183), l'Artois (1191), le contee di Evreux, Corbeil, Dreux, Meulan (1203), la Normandia, il Maine, l'Anjou (1204), le contee di Poitiers e d'Auvergne e il Vexin (1205), il contado di Clermont in Beauvaisis (1218), di Alençon e di Perche (1221), di Mâcon (1239), la città di Montargis, le signorie di Gien e di Pont Saint-Maxence

sotto Filippo II, le contee di Carcassona e Beziers (1247), di Tolosa e sua dipendenza (1270).

De' sei grandi feudi fra la Schelda e la Loira, que' di Normandia e d'Anjou più dunque non esistevano; due altri erano decimati a pro della monarchia; nel 1191 il conte di Fiandra cedette Arras, Bassaume, Aire, Saint-Omer, Hesdin, Lens, cogli omaggi di Boulogne, Guines, Saint-Poet d'Ardres; nel 1231 il conte di Champagne vendette a san Luigi le contee di Blois, di Sancerre, di Chartres e la viscontea di Châteaudun; il ducato di Borgogna e il contado di Bretagna erano appanaggio di due rami cadetti della casa di Francia.

ta, il canone che le manimorte doveano per l'acquisto di nuovi possessi. Al parlamento diede ordine, scompartendo i lavori, fissando le giornate e le funzioni. Pubblicò la liberazione assoluta de' servi del Valois, avendone essi diritti come uomini; il che feriva di grave colpo la feudalità. Il parlamento intima ai signori di Cominges fra i Pirenei: *In tutto il regno, il processo e castigo del porto d'arme spetta a noi soli.*

Filippo III avea dato un esempio nuovo conferendo lettere di nobiltà a Rodolfo orfice suo: Filippo IV diè quello d'erigere un pariato, dignità che concesse a tre principi del sangue. Mescolandosi anche nella vita privata, con leggi suntuarie regolò i mangiari e il vestire de' grandi: a cena, principal pasto, non si serva che una minestra con lardo e due piatti, o tre se sia digiuno; a pranzo un antipasto e un tramesso; nessun piatto contenga più d'una carne, non contando il formaggio: nessun conte, duca o barone rinnovi più di quattro vesti l'anno; altrettante le donne; due i prelati; due o tre i cavalieri, a proporzione della ricchezza (1). Nessuna borghese potea aver carro, nè farsi di notte accompagnare con torchi di cera; nè esse o i loro mariti portar vajo, grigio, ermellino, oro, pietre preziose.

È nuova cosa l'odire il re di Francia parlar da padrone a' signori: al che era indotto da' consiglieri che aveva attorno, gente spesso di bassa taglia, e dai giureconsulti che dal diritto romano aveano bevuto un'idea esorbitante del poter regio, e l'abitudine di dedur un principio fino alle ultime conseguenze. I signori, intenti alle guerre e alla caccia, non potendo studiar gli statuti, restò sola in possesso del Foro la classe de' leggisti plebei. Essi, intenti ad ingrandire il re, battevano continuamente i privilegi ecclesiastici e feudali, non badando ad ingiustizie o ad usurpazioni: Pietro di Bosco giureconsulto definiva che *summa regis libertas est et semper fuit, nulli subesse, et toti regno imperare sine reprehensionis humanæ timore*; schiavitù morale della nazione, proclamata col nome d'indipendenza. Il re credevasi dunque autorizzato a queste deliberazioni senza consultare i feudatarj, fuorchè ne' casi di guerra e pace, perchè dovevano porgere sussidj e uomini; mentre del resto più frequentava le radunanze dei deputati delle città. E poichè poteva rimuovere i giudici e destinare volta per volta quei che credesse opportuni, restava arbitro de' processi, come avviene nelle commissioni speciali.

Nogaret Tra quei leggisti è diffamato Nogaret, professore di diritto a Montpellier, che col legalizzare le violenze meritò di salir cancelliere e guardasigilli. Con Plaisant, con Marignol, dimenticava il vangelo per le pandette, lo spirito per la lettera; aveano testi per giustificare qualunque abuso, e riuscirono coll'iniquità a fondare il sistema moderno del potere monarchico centrale, estendere l'efficacia del re sopra ogni cosa, mandar dappertutto suoi presidi e vigili, e tirare ogni affare al parlamento.

Coll'ampliarsi dell'autorità regia, mutasi la natura de' compensi; ai soldati, non più mantenuti dai vassalli, bisogna dar paga: gl'impiegati non ricevono terre, nè siedono alla tavola del signore, onde vuolsi danaro, che diviene il supremo movente della macchina sociale. A procacciarsi di questo dirizzò dunque Filippo IV la forza e l'astuzia; spesso taglieggiò gli Ebrei, poi li espulse dal regno senza beni, se essi non avessero trovato modo di sottrarli colle lettere di cambio.

(1) Le damigelle, se non siano castellane, e padrone di lire duemila (L. 25,600) in terreni, si contentino d'una. La stoffa scelta dai prelati o baroni non valga più di venticinque soldi tornesi al braccio (L. 46); quella de' borghesi, dodici soldi e sei denari; delle lor donne fin sedici, se possedano per duemila

tornesi; se meno, è fissato soldi dieci per gli uomini, dodici per le donne. Otto lire (L. 400) costava il vestire intero d'una dama di palazzo: e costette lire, undici denari (L. 4400) spendeva l'anno in vestimenti il primogenito del re e sua moglie.

Tirò a sè per compra o per usurpazione il diritto di batter moneta, proprio di tutti i signori, e coll'alterarle potè imporre un aggravio a talento, che ripetè ogni tratto: mentre proclamava per le vie, la sua moneta esser buona quanto quella di san Luigi, e vietava d'assaggiarla o pesarla, nè d'importarne di forestiera. Poi con sempre nuovi ordigni introduceva imposizioni straordinarie, taglie sui Lombardi, la *maltôte* sulla plebe; e perchè questa era povera, smunse la Chiesa con dimande ch'erano ordini, ed esortava gli ecclesiastici a sempre nuove oblazioni, perchè il donato è più accetto a Dio e agli uomini che non il dato per forza.

Ma per le spese della guerra e della corruzione, Filippo ricorse con tanta in-
sistenza ai beni del clero, che venne a nimicarsi i pontefici. A Nicolò III, che vide ricomposta la lite coll'Impero, era succeduto sul trono papale Martino IV (1281), creatura di Carlo d'Anjou (1), mal accetto al popolo; indi Onorio IV (1285) di spiriti vivi in corpo frate; poi Nicolò IV (1288), che ingrandì di possesi i Colonna. Questi, al morir di lui, trovaronsi contrariati dagli Orsini, che lungamente tennero sospesa la nuova elezione, finchè s'accordarono sovra Pier Morone pio eremita: il trovarono in cenci, e s'inginocchiò ai cardinali, che a vicenda gli caddero dinanzi, venerandolo papa; e invano recusante, l'obbligarono ad accettare. Entrò in Aquila tenendogli la briglia Carlo di Napoli e Carlo Martello d'Ungheria; e preso la corona e il nome di Celestino V (1294), presto si conobbe inetto agli affari, ribramò il devoto riposo, e con esempio nuovo abdicò al papato.

Papi

Gli fu sostituito allora quel che dicono lo spingesse a tal passo, Benedetto
1294 Cajetani d'Anagni, col nome di Bonifazio VIII. Valente in scienza non men che in affari, altamente compreso de' diritti spirituali e temporali della santa sede, meditava compier l'opera di Gregorio VII e d'Innocenzo III, col sottoporre la potenza temporale alla ecclesiastica (2). Cominciò dal sottrarsi al re di Napoli, che col tenerli nel suo paese volea rendersi ligi i papi. Del predecessore revocò le improvide concessioni, e per evitar uno scisma lo rinchiuso in un castello, ove i mali trattamenti gli accorciarono la vita. Severo e pertinace, guidava anche le cose ecclesiastiche cogli accorgimenti mondani: non potendo ridurre i Sicilliani ad ubbidire agli Angioini, li scomunica, senza riguardo alle ragioni che possono determinare un popolo a ribellarsi: coll'inaspettato comparire a Roma acquista dominio sovra le fazioni, deprime i Colonna ghibellini e putarini, alleati coi re di
1299 Sicilia e d'Aragona; e dopo lungo contrasto gli obbliga a cedere Palestrina ch'egli distrugge, e fa innalzarvi incontro Città Papale. Quando udì che Alberto d'Austria, senza autorità sua, erasi dichiarato imperatore, si pose la corona in capo, prese la spada ed esclamò: *Io son Cesare, io imperatore, io difenderò i diritti dell'Impero.*

Bonifazio VIII

Come gli antichi celebravano il centenario della fondazione della città, così
i Cristiani solevano concorrere a Roma ogni capo di cent'anni, credendo, benchè non ne fosse molto ne' libri ecclesiastici, che grandi indulgenze meritasse quel pellegrinaggio. L'anno 1500, Bonifazio, vedendo quel concorso, volle santificarlo, indulgendo generale perdonanza a chiunque, al fine d'ogni secolo, visitasse in Roma certe chiese, e designò quella festa col nome storico di giubileo, somigliandola a quel degli Ebrei che rimetteva i debiti. L'antica smania delle

Giubileo

(1) Era di Tours, e morì d'indigestione; onde Dante *Pg.* xxiv:

Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia;
Dal Torao fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

(2) La memoria di questo pontefice fu difesa dal *Dublin Review* (vol. XI, anno 1842), massime contro le accuse dategli da Dante o da Ferreto, seguito da Sismondi e dal p. Tosti di Monte Cassino.

crociate si volse allora a quel pellegrinaggio, e Giovan Villani, che v'intervenne, dice vi si contavano ogni giorno dugentomila forestieri d'ogni sesso, età e nazione; onde rincarirono i comestibili e il fieno, i Romani arricchirono collo spacciar le derrate e dare alloggi, la Camera apostolica colle offerte, le quali erano sì copiose, che giorno e notte due cherici stavano con rastrelli per raccogliere davanti all'altare (!) Le solennità furono in proporzione, e Bonifazio vi si mostrò a tutto il mondo cogli ornamenti imperiali (1), preceduto dalla spada, dal globo e dallo scettro, e da un araldo che gridava: *Ecco due spade; ecco il successore di Pietro; ecco il vicario di Cristo* (2).

Messosi pacificatore dell'Europa, Bonifazio terminò la lunga contesa fra Aragonesi e Angioni pel possesso di Sicilia; e quella tra Adolfo di Nassau e Alberto d'Austria per l'Impero; ma essendosi offerto mediatore tra Francia, Inghilterra e Fiandra, ebbe da Filippo risposta, *nessuno doversi intramettere fra lui e un suo vassallo; udrebbe volentieri i consigli, non accetterebbe i comandi*. Il qual Filippo continuava a mettere accatti sopra il clero, a vietare si portasse danaro fuori del regno, onde scemava le entrate di Roma: sicchè Bonifazio, come tutore delle ecclesiastiche immunità, colla bolla *Clericis laicos* scomunicò 1296 qualunque cherico pagasse, qualunque laico ne esigesse sovvenzioni, prestito, dono, senza licenza della santa sede (3).

Benchè si lagnasse de' principi che tassavano gli averi del clero, nessuno però nominava; e colpiva non meno il re d'Inghilterra, che in peggior modo taglieggiava i ricchissimi suoi prelati. Ma avendo Filippo per dispetto cresciute le gravanze, Bonifazio ne mosse querela, mostrandolo in via d'incorrere nelle censure minacciate a chi attenta alle libertà della Chiesa, e al tempo stesso rimostranze sull'amministrazione del regno e sulla guerra inglese, che gravava il popolo. Filippo rispose acremente, sostenendo i diritti reali, e *Qual persona assennata concederebbe che convenga impedire agli ecclesiastici di offrir sussidj ai re, dai quali furono impinguati, mentre sprecano gli averi de' poveri in mantenere istrioni e amiche, in tavole e vesti e cavalli?*

Bonifazio, tuttochè violento, pure come capo de' Guelfi d'Italia bramava star in pace con Francia, onde mandò una schietta spiegazione della sua bolla; 1297 aver egli inteso non togliere al re i servigi e le prestazioni dovutegli dagli ecclesiastici come vassalli, ma distorli dal porre tasse in generale sul clero; del resto lui re dover sapersi quanto al papa stesse a cuore l'interesse di Francia; e lasciava alla coscienza di esso il determinare i casi ove occorresse una contribuzione straordinaria. Parvero dunque conciliati: il papa consentì a Filippo la decima per tre anni, e promise procurare il trono imperiale a Carlo di Valois fratello di lui, destinato a ricevere tutte le corone e non portarne alcuna; canonizzò san Luigi; e Filippo in compenso gli rimise l'arbitrio della contesa sua con Fiandra e Inghilterra.

La Fiandra, per le sue ricchezze, faceva gola all'Inghilterra e alla Francia, come modo di alimentare la guerra. Il conte Guido Dampierre volea maritare sua figlia Filippina nel figlio d'Edoardo I d'Inghilterra; e Filippo il Bello, non

(1) Si attribuisce a Bonifazio VIII l'aver introdotto la doppia corona per la tiara papale: eppure sceltate statue che si conoscono, alzategli da vivo o poco dopo morto, recano la corona semplice; e tale pure l'hanno quelle di Benedetto XI suo successore. La triplice compare in quelle di Bonifazio IX.

(2) Il giubileo fu rinnovato dopo cinquant'anni da Clemente VI; e Matteo Villani narra essersi veduta a Roma una fiera perpetua, e un milione dugentomila persone; talchè mancarono i viveri; e il de-

naro raccolto si occupò parte a vantaggi della Chiesa, parte a ricovrar dai tiranni le città di Romagna. Urbano VI ridusse l'intervallo a trentatré anni, quanti ne visse Gesù Cristo; poi Paolo II a venticinque, come restò.

(3) Tanto vien rimproverata a Bonifazio VIII questa bolla; eppure non conteneva che il preciso senso del canone 44^{to} del concilio V di Laterano, e la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora.

osando opporsi apertamente a quest' alleanza col suo nemico, invitò il conte a Corbeil col pretesto di voler abbracciare la sposa sua figlioccia, e li tenne prigionieri, nè la figlia più liberò finchè visse. Guido campossi, e tosto si chiari nemico dello sleale; Edoardo manda denari per indurre ad aperta inimicizia l'imperatore Adolfo di Nassau e i signori, ma altri ne spendeva Filippo acciocchè ristessero, e la guerra fu condotta lentamente. Bonifazio proferì, si restituissero a vicenda le navi e merci tolte; il re d'Inghilterra tenesse la Gujenna come feudo di Francia; al conte di Fiandra si rendessero le città toltegli e la figliuola. In questo lodo volle Filippo trovar lesa la maestà reale; e fatta stracciare ed ardere la bolla, riprese la guerra, sinchè Guido ridotto agli estremi, venne con due figli a consegnarsi a Filippo, che il tenne rinchiuso, e che innestò la Fiandra alla sua corona.

Palesamente nemico a Bonifazio, per fargli onta accolse i Colonna fuggiti da Roma, e s'alleò con Alberto d'Austria. Il papa, creato il nuovo vescovado di Pamiers nella diocesi di Tolosa, n'avea investito Bernardo di Saisset, uomo orgoglioso e sgradito al re per anteriori diverbii, e perchè, discendendo dagli antichi conti di Tolosa, aveva amici i migliori di quel paese. Ad esso il papa commise di richiedere a Filippo liberasse il conte di Fiandra, secondo la promessa, si crociasse; ma avendo egli mostrato alterigia o fermezza, fu cacciato a strappazzo, indi come avesse offesa la maestà col disapprovare gli atti del proprio re, fu dato da processare a Pietro Flotte, uno di quei leggistii che metteano i sofismi a servizio della potenza. Vero o falso che fosse, fu dimostrato che Saisset intendeva ripristinare il regno di Linguadoca; quegli che ne aveano ricevuto le confidenze, si fecero spie; citaronsi motti suoi contro il re (1), il quale scrisse al papa con ironica crudeltà, perchè degradasse cotesto traditore di Dio e degli uomini, di cui voleva offrire un olocausto al Signore.

Non resse il papa all'indegnità, e scrisse al re (*Ausculta, fili*) rinfacciandogli gli abusi contro le libertà ecclesiastiche, la falsata moneta, gli usurpati beni delle chiese, sospendendo il privilegio che i re di Francia aveano di non essere scomunicati, e invitando il clero gallicano ad un concilio in Roma; aggiungeva che il potere del papa e nello spirituale e nel temporale sorpassa quello del re (2). Il guardasigilli Pietro Flotte e l'avvocato Nogaret, maligni e caparbi, non paghi d'insultare al papa nelle risposte superbe del re, sparsero due lettere finte o interpolate, una ove il pontefice con franchezza assoluta e concisa sponeva quelle pretensioni che la Corte di Roma velava in buone parole, ed una risposta del re violenta e brutale. Fu un'arte di scandagliare l'opinione. Il popolo che crede ferisca bene chi ferisce forte, applaudì, e il parlamento del nord e del mezzodì, in cui agli ecclesiastici e ai nobili si unì per la prima volta il terzo stato (3), udito la diceria di Flotte, dichiarò non soffrirebbe mai in Francia altro superiore che Dio e il re (4), proclamando la libertà gallicana, vale a dire il despotismo assoluto del monarca (5). E poichè tenevasi che l'intimato concilio generale fosse un'arte

(1) Lo assomigliava al dugo, scelto re dagli uccelli perchè bello, ma vilissimo.

(2) L'anno seguente in concistoro dichiarò, non intendeva arrogarsi la giurisdizione del re, ma che questo è sottoposto al papa in quanto al peccato.

(3) È la prima menzione di stati generali.

(4) *A' vous, très noble prince, notre sire, Philippe par la grace de Dieu roi de France, supplie et requiert le peuple de votre royaume, pour ce qui lui appartient, que ce soit fait que vous gardiez la souveraine franchise de votre royaume, qui est telle, que vous reconnaissez de votre*

temporel, souverain en terre, lorsque Dieu etc.

(5) Così la intende perfino il Sismondi, sistematicamente avverso alla santa sede: *La nation française est la première, chez qui l'affection pour le souverain se soit confondue avec le devoir; le culte de la famille régnante semblait avoir quelque chose de sacré, et l'on osait l'opposer à la religion même... Les prêtres français, qui pendant plusieurs siècles se trouvèrent en lutte avec l'Eglise romaine, avaient donné un sens bien étrange à ce nom de liberté, qu'ils invoquaient; ils ne songèrent pas, et les conseils, les parlements*

per privar le chiese di pastori, il re di consigli, il popolo di sacramenti, fu negato al clero d'andarvi (1), bruciata la supposta bolla, fatto dai tre stati scriver lettere, in cui le pretensioni della santa sede erano oppuguate con pompa di cavilli, d'erudizione, di servilità (2).

Bonifazio sventò le calunnie del maligno legulejo, che erasi messo dal canto della ragione col fargli dire il falso; compassionò la Chiesa francese *figlia delirante*, cui una madre amorevole era disposta a perdonare gl'insensati discorsi; poi radunato il concilio, pubblicò la bolla *Unam sanctam*, ove pronunzia che la Chiesa, una, santa, cattolica, apostolica ha per capo Cristo e il suo vicario in terra; la potenza spirituale, benchè conferita ad un uomo, pure è divina, e chi ad essa resiste, resiste a Dio; la potenza temporale è inferiore all'ecclesiastica, e dee lasciarsene guidare come dall'anima il corpo; e quando i re trascorrono a gravi errori, il papa li può ammonire e ravviare; che se nell'esercizio del lor potere quelli non fossero soggetti alle censure della Chiesa, rimarrebbero fuori di questa, e le due potenze sarebbero l'una differente dall'altra, ciò che porterebbe al manicheismo, ammettendo due principj; in somma ogni creatura umana esser sottoposta al pontefice, nè ottener salute chi creda altrimenti. 1302

Si precisa espressione della potenza pontificia sovra la temporale mai non erasi udita; e tosto e' l'applicò, decretando che imperatori e re dovessero comparire all'udienza apostolica qualora citati, *tale essendo la volontà di noi che, Dio permettente, comandiamo a tutto l'universo.*

Era un guanto gettato, e Filippo il raccolse co' suoi avvocati. Si assicurò del popolo promettendo giustizia, protezione, rispetto ai diritti e alle persone, e disponendo intanto sergenti, ronde, fortezze; calmò l'Inghilterra cedendo la disputata Golejuna; stipendiò leggistì che scrivessero contro il papa; e Nogaret mandò fuori un furibondo proclama contro Bonifazio, ch'è chiamava Malifazio, falso, intruso, ladrone, eretico, nemico di Dio e degli uomini. Ostinandosi Filippo ad impedire ai vescovi il viaggio di Roma, a falsar la moneta, ad occupar beni ecclesiastici e la città di Lione, è scomunicato: ed egli arresta il legato pontificio, togliendogli i dispacci; da' suoi avvocati fa in parlamento esporre contro Bonifazio ventinove accuse, d'eresie, bestemmie, ogni sorta vizj; appella ad un concilio raccolto dal pontefice *legittimo*, e tutto il clero e l'università assente. Atto inaudito in Francia, e che disponeva lo scisma. Nogaret è spedito a Roma per informare Bonifazio, ma con ordine secreto di arrestarlo e spedirlo a Lione, e carta 1303

n'aspirèrent pas à l'introquer pour eux-mêmes, ils la confièrent toute entière à ce maître, au nom et par l'ordre duquel ils la réclamaient. Empressés de sacrifier jusqu'à leurs consciences aux caprices du monarque, ils repoussèrent la protection qu'un chef étranger et indépendant leur offrait contre la tyrannie; ils refusèrent au pape le droit de prendre connaissance des taxes arbitraires que le roi levait sur son clergé, de l'emprisonnement arbitraire de l'évêque de Pamiers, de la saisie arbitraire des revenus ecclésiastiques de Reims, de Chartres, de Laon et de Poitiers; ils refusèrent au pape le droit de diriger la conscience du roi, de lui faire des remontrances sur l'administration de son royaume, et de le punir par les censures ou l'excommunication lorsqu'il violait ses serments.

(1) Le prove si veggono in DEPUY (Tolomeo di Lucca) *Hist. des différences entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel*, où l'on voit ce qui s'est passé touchant cette affaire depuis l'an 1296 jusqu'en 1311; ensemble le procès-criminel fait à Bernard évêque de Pamiers. Parigi 1635 in-fol.

Aggiungi JO. RUBET, *Bonifacius VIII*. Roma 1651; BAILLET, *Hist. des démêlés du pape Boniface VIII avec Philippe le Bel*. Parigi 1748.

(2) La lettera del papa diceva: « Bonifazio, servo dei servi di Dio, a Filippo re dei Frauchi. Temi Dio e osserva i suoi comandamenti. Sappi che tu sei a noi sottomesso nel temporale e nello spirituale; che la collazione de' benefizj e delle prebende non ti appartiene; che tu amministri i benefizj vacanti soltanto per serbarne i frutti ai successori: se alcuno ne conferisti, dichiariamo invalida la collazione, pel diritto e pel fatto, pronunziando eretico chiunque pensa altrimenti ».

La risposta era: « A Bonifazio, preteso papa, poco o punto salute. La tua grande fatuità sappia che nel temporale noi non siamo sottoposti a nessuno; che la collazione dei benefizj e le sedi vacanti ci spettano per diritto della nostra corona; che le entrate delle chiese vacanti son nostre; che le nomine nostre valgono pel passato e per l'avvenire, e manteremo con tutto il potere quelli che abbiain investiti. Chi creda altrimenti, sarà tenuto per pazzo ed insensato ».

bianca per fare tutto che credesse, menando seco l'accannato nemico del papa Sciarra Colonna. N'ebbe sentore Bonifazio, e fuggì ad Anagni, ove preparava la scomunica che rinnovasse le scene della casa sveva; ma Nogaret lo previene, e a danaro raccolta la ciurma, assale Anagni gridando *Viva Francia! Morte a Bonifazio!* Il papa di ottantasei anni esclamando *Tradito come Cristo ai nemici, morirò, ma papa*, postasi la tiara, e colla croce e le chiavi in mano, s'assiede sul trono. Ed ecco entrano i masnadieri rubacchiando; Nogaret lo insulta; Sciarra Colonna, che quattro anni avea tirato il remo su galee di pirati anzichè rivelare il proprio nome quando fuggiva da Roma, allora per vendetta lo schiaffeggia. Tenuto prigioniero, Bonifazio ricusa ogni vitto, temendolo velenato; il popolo, rinvenuto dallo sgomento, si solleva, e a forza libera il pontefice, che menato sulla piazza pubblica, domanda un tozzo per carità! Condotta in trionfo a Roma, depone i sensi di perdono e di riconciliazione manifestati ad Anagni; ma gli Orsini stessi, in cui confidava, il tengono chiuso in palazzo; ond'egli per tanti colpi abbattuto e dissennato, spira come rabbioso, e con lui la onnipotenza della santa sede (1).

Benedetto XI (Nicola Boccasini) datogli successore, *uomo di pochi parenti e di piccolo sangue, costante e onesto, discreto e santo* (DINO COMPAGNI) lanciò la scomunica contro gli autori dell'oltraggio. Essendo Nogaret venuto a chiedere perdono a nome del re, pochi giorni di poi il papa moriva avvelenato, e a Nogaret crescevasi il soldo da cinquecento a ottocento lire.

Gli insulti che faceva al papa, adoperò Filippo anche contro i popoli, ma non così impunemente. Dicemmo come al regno fosse stata unita la Fiandra. I Fiamminghi gente positiva, nel lottar contro una natura nemica abituatisi al lavoro e alla costanza, lontani da idee cavalleresche e da poetiche fantasie, onesti mercadanti e tessitori, ambiziosi solo di fabbricar meglio le stoffe e venderle più utilmente, si trovavano saliti in gran fiore; Bruges era un vasto emporio di merci d'ogni sorta; Gand assumeva l'orgoglio alquanto rozzo d'un negoziante rincivilito; nè solevasi nominare l'Olanda senza aggiungervi *la ricca*. Ma se la Fiandra aveva manifatture, le mancava la lana; se aveva milizie, non cavalleria; se trafficava, le mancavano vascelli. Inoltre non costituiva una sola nazione, ma molte tribù e città, una dell'altra emule, emule le classi, emuli i mestieri. Potendo poi la donna ereditare anche la sovranità, venivano capi or uno straniero or un altro.

La moglie di Filippo erasi adontata dello sfarzo con cui le erano venute incontro coteste mercantesse e birraje di Fiandra, onde esclamò: *Io credeva esser unica regina, ma qui ne veggio seicento*. Filippo pensò smungerne l'orgoglio e le borse; e Pietro Flotte e Giacomo di Chatillon conte di Saint-Pol messi a governarli, trovarono le più sottili vie di suggerne danaro. Moveano querele? il parlamento non vi badava, e i signori francesi abituati a far a balanza sopra i piccoli e disuniti loro Comuni, li cacciavano prigionie. In tali casi che resta fuor della ribellione? Ogni cittadino s'obbliga dunque di toglier sella e briglia al cavaliere che alloggia; poi al battere delle pentole, terribili come le campane di Palermo, trucidano i Francesi, e tosto si preparano d'armi. Corre voce che Chatillon venisse con barili piene di soghe per impiccarli, e che la regina avesse raccomandato quando uccidevano i porci fiamminghi, non lascias-

(1) Di cristiana imperzialità dà prova il Rainaldo, continuatore del Baronio, concludendo così il giudizio intorno a Bonifazio VIII: *Super ipsum itaque Bonifacium, qui reges, et pontifices, ac religiosos,*

repente timor et tremor et dolor una die irruerunt, ut ejus exemplo discant superiores prelati non superbe dominari in clero et populo; sed forma facti gregis, curam subditorum gerant, priusque appellant amari quam timeri.

Batt. degli
Speroni sero indietro le *troje*. Deliberati dunque all'estremo, sotto la guida di Giovanni conte di Namur, cupido di vendicare l'incarcerato suo padre Guido di Dampierre, incontrano l'esercito francese a Courtrai: erano venticinquemila artigiani, guerrieri improvvisati, contro un esercito agguerrito di cinquantamila; ma animati da patriottismo, si comunicano insieme; i cavalieri smontano e rimandano i cavalli, per non essere da più degli altri, e creano cavalieri i capi delle arti: indi mischiatisi, sconfiggono affatto i nemici; Flotte e il conte di Saint-Pol sono uccisi a colpi di mazza con altri campioni, e quattromila paja di speroni d'oro sospesi nella cattedrale di Courtrai attestano il sanguinoso trionfo.

Filippo v'avea perduto il fior de' prodi; pure fatto danari ad ogni modo, soldò galee genovesi, mosse in persona, vinse anche; ma poichè i Fiamminghi *piovevano*, dovette calare a patti, e restituire il vecchio Guido; e reduce a Parigi, consacrò a Nostra Donna la propria effigie equestre, non per la vittoria, ma per essere campato.

Fallitigli i tesori che aspettava dall'espilare la Fiandra, bisognava cercarne altrove. Cominciò dall'alterare la moneta, assicurando che sui beni suoi e della moglie rifarebbe quelli che la accettassero; ma ne venne tal confusione, che il clero offrì due ventesimi del prodotto annuo di tutti i benefizj, s'è promettesse non tornar più a questo perfido e rozzo spediente. Promise, e più volte vi tornò: poi non voleansi le monete basse, e la cassa le riceveva solo per un terzo; onde si venne fino ad aperta rivolta (1). Poi bandì i Giudei, per concedere a grosse somme la permissione di dimorare: un'altra volta li colse tutti, ne trasse i crediti e i beni al fisco; nè bastando ancora, i suoi fiscali gli additarono un'altra via, e gli avvocati ve l'addestrarono.

Morto Benedetto XI, l'elezione pendette lungamente fra i Cajetani fautori degli Italiani, e i Colonna che volean un francese. Saputo che era in predicato Bertrando di Got arcivescovo di Bordeaux, Filippo l'ebbe a sè, e *Io posso farvi papa, se mi*

(1) Per lira intendevasi una libbra d'argento da oncie dodici, divisa in dodici soldi. Ecco il valore approssimativo del marco d'argento in Francia:

Sotto C. M. e Luigi il Pio,	anno	789.	Lire	—	Soldi	43. danari	4. =	Franchi	0. 67
Carlo il Calvo	"	859.	"	—	"	42.	"	—	0. 59
Carlomanno	"	878.	"	—	"	43.	"	4. =	0. 67
Ugo Capeto, Roberto . . .	"	995-51.	"	—	"	46.	"	—	0. 78
Luigi VII	"	1158.	"	2.	"	43.	"	4. =	2. 64
Filippo Augusto	"	1207-22.	"	2.	"	40.	"	—	2. 47
San Luigi	"	1226.	"	2.	"	44.	"	7. =	2. 70
Filippo l'Ardito	"	1283.	"	2.	"	44.	"	—	2. 67
Filippo il Bello	"	1283-1314.	"	4.	"	6.	"	4. =	4. 27
Luigi il Rimoso	"	1312-15.	"	2.	"	44.	"	5. =	2. 69
Filippo il Lungo	"	1316.	"	5.	"	—	"	9. =	3. —
Carlo il Bello	"	1324.	"	5.	"	42.	"	5. =	3. 57
Filippo di Valois	"	1326-50.	"	6.	"	45.	"	44. =	6. 72
Giovanni I.	"	1350-63.	"	42.	"	7.	"	2. =	2. 20
Carlo V	"	1364-78.	"	45.	"	40.	"	44. =	45. 48
Carlo VI	"	1381-1424.	"	9.	"	8.	"	5. =	9. 51
Carlo VII	"	1422-50.	"	8.	"	40.	"	8. =	8. 42
Luigi XI.	"	1463-73.	"	9.	"	4.	"	8. =	8. 97
Carlo VIII.	"	1488.	"	44.	"	—	"	—	40. 86
Luigi XII	"	1497-1515.	"	44.	"	40.	"	—	44. 35
Francesco I.	"	1514-43.	"	43.	"	4.	"	3. =	42. 90
Enrico II	"	1549-56.	"	44.	"	46.	"	6. =	44. 65
Carlo IX	"	1565-73.	"	43.	"	48.	"	6. =	45. 73
Enrico III	"	1573-80.	"	48.	"	40.	"	—	48. 27
Enrico IV	"	1602.	"	20.	"	5.	"	4. —	20. 02
Luigi XIII.	"	1614-64.	"	24.	"	41.	"	8. =	24. 27
Luigi XIV	"	1670-1715.	"	53.	"	7.	"	9. =	52. 98
Luigi XV	"	1715-75.	"	55.	"	6.	"	3. =	52. 67
Luigi XVI dal 1775 fino ai sei primi mesi dell'anno II repubblicano	"		"	55.	"	9.	"	3. =	52. 80
Da quel punto fin al 1806	"		"	55.	"	4.	"	4. =	54. 39

promettete sei grazie: la prima di riconciliarmi colla Chiesa; la seconda rendere la comunione a me e a tutti i miei; terzo, che mi concediate le decime del clero nel mio regno per cinque anni onde bastare alle spese della guerra di Fiandra; che annulliate ogni memoria di papa Bonifazio; rendiate la dignità di cardinale a Jacopo e Piero Colonna, e la concediate ad alcuni amici miei; della sesta grazia vi parlerò a luogo e tempo. E l'arcivescovo, che per lui credeva ottenere il papato, promise sull'ostia, e fu eletto col nome di Clemente V (1).
 1303 Invece d'andare a Roma, invitò i cardinali a coronarlo a Lione, e d'allora cominciò quella che gl'Italiani chiamarono cattività di Babilonia. Clemente, girato di vescovado in vescovado con un flagello di famigliari e cortigiani, alfine si piantò
 1309 ad Avignone, città appartenente al conte di Provenza, sotto la supremazia dell'Impero.

Papi in
Avignone

Forse que' patti non furono che un'invenzione maligna per dar ragione dell'abjetto operare di esso papa, il quale concedendo le decime a quest' e a quello, gl'impinguava co' denari altrui. Cassò la costituzione *Clericis laicos*; dichiarò che la *Unam sanctam* non pregiudicasse al regno di Francia; assunse dodici cardinali ligi a Filippo, modo di perpetuare la servitù; assolse il Nogaret. La condanna di Bonifazio, ch'era propriamente un uccidere il papato, rimise ad un concilio: ma questo, raccolto a Vienne, dichiarò non sussistere le incolpazioni, e due cavalieri catalani comparvero, disposti a sostenerne l'innocenza colla punta di loro spade.

Filippo recedette da questo punto di rancore personale, per ottenerne un altro che più gli premeva, e che forse era la sesta grazia taciuta; e Clemente, messosi nella turpe via delle condiscendenze, d'una in altra dovea giungere alla peggiore.

Delle provincie in cui divideasi l'ordine dei Templari, le più antiche in Oriente
 Templari
 erano state occupate da' Musulmani, salvo Cipro; in Occidente erano Portogallo, Castiglia, Aragona, Francia e Auvergne colla Fiandra e co' Paesi Bassi, Normandia, Aquitania, Provenza, Inghilterra, Germania alta, Brandeburgo e Boemia, Italia, Puglia, Sicilia. In queste contava ben novemila commende, sì laute, che rendevano da otto milioni di lire (112,000,000). Dei trentamila frieri, francesi erano i più; e francese sceglievasi comunemente il granmaestro, principe sovrano. Un maresciallo e un gonfaloniere li comandavano in guerra, a ciascuna provincia un granprieore, da cui dipendevano gli altri priori e commendatori. Perduto il tempio di Gerusalemme (1187), un meno minacciato ne scelsero in Parigi nel quartiere che ancora ne serba il nome (*le Temple*), e che formava un terzo della città, abitato da una folla di cavalieri, servi, famigli, addetti, oltre quelli che vi rifuggivano ad asilo. Pei meriti loro ottennero molteplici privilegi; il papa li avea fatti esenti d'ogni giurisdizione, e proibito di conferir commende per raccomandazione di re o di signori; Alfonso il Battagliero lasciò loro il regno d'Aragona, se non che i grandi si opposero; in quel di Valenza possedeano diciassette piazze forti; Filippo stesso diceva: *Le opere di pietà e di misericordia, la generosa liberalità praticata in tutto il mondo e in tutti i tempi dal santo Ordine dei Templari da lunga età fondato per autorità divina, il coraggio de' suoi membri, cui giova incitar a zelo più operoso e indefesso nella pericolosa difesa di Terrasanta, c'inducono a diffondere la real nostra munificenza sopra l'Ordine e i suoi cavalieri, in qualunque luogo del nostro regno si trovino, e distinguere con favore speciale quel corpo, da noi sinceramente prediletto.*

I privilegi e le ricchezze diedero cupidigia d'entrarvi ai cadetti delle principali

(1) Il Villani che racconta questo assurdo colloquio, era forse in terzo? Nessun altro storico ne parla; e il popolo ridusse a fatto le idee che il seguito manifestò.

famiglie d'Europa, non più per difendere Terrasanta e i pellegrini, ma per godere gli agi e soprusare; onde i costumi ne rimasero corrotti: per le rivalità cogli Spedalieri turbarono il regno di Palestina, strinsero fin lega col Vecchio della Montagna, porsero asilo ad un sultano fuggiasco, portarono guerre ai regni cristiani di Cipro e Antiochia, devastarono Tracia e Grecia, lanciarono frecce contro il sepolcro di Cristo, ricusarono contribuire al riscatto di san Luigi. Perduta Terrasanta, rimasero oziosi e inutili, e si corrupero fra bagordi⁽¹⁾ e lascivie fin contro natura, velate dal mistero, assolte in generica confessione ne' loro capitoli; mentre vie più rinserrandosi alla loro corporazione, divenivano egoisti, insolenti. Come tutto ciò ch'è segreto, esageravasi la loro iniquità dal popolo, il quale dalla venerazione passò a guardarli con arcano spavento, fomentato dalle forme orientali di cui circondavano l'iniziazione.

Questa faceasi nelle lor chiese, nottempo, a porte serrate; escluso ognuno, foss'anche il re; esclusi anche i membri inferiori; e vi si rappresentava qualcosa di somigliante agli antichi misteri eleusini; e come in questi il passaggio dalla rozzezza alla civiltà, così in quelli figuravasi il mutamento dell'uomo dal peccato alla virtù. Dapprima il neofito dovea rinnegare, bestemmiare e sputacchiar la croce; tre volte era introdotto nel capitolo, tre chiedeva il pane, l'acqua e la società dell'Ordine; faceva tre voti; così i cavalieri compivano tre gran digiuni l'anno, tre volte comunicavansi, tre volte la settimana distribuivano limosine.

Tutto ciò poteva scandolezzare come empietà e paganesimo, e lasciar credere vi si svelasse la dottrina d'un'altra Chiesa, di cui il tempio terreno non fosse che figura. Narravasi di molti, uccisi per aver veduto o rivelato un grand'arcano, il *bafomet*, testa spaventevole, figurante il principio malvagio; strane figure scolpite sulle lor chiese diedero argomento che serbassero dottrine gnostiche; qualche moderno scopri tra loro diversi gradi d'iniziazioni, e volle vedervi i semi delle loggie massoniche: ma le accuse furon tante, e provate con sì iniqui mezzi, che diventiamo difficili fin nel credere la verità.

Mentre il volgo prendea spavento di tali accuse, i grandi, spesso non meno volgari, ne imputavano loro una che vedemmo mossa contro di un altro Ordine potente, d'aspirare alla dominazione universale, istituendo una repubblica aristocratica su tutta Europa; idea meno improbabile in cavalieri armati, dipendenti affatto dal granmaestro. Ma il delitto loro più vero e pericoloso, era la grande ricchezza, bucinandosi avesser di Terrasanta portato in Francia cencinquantamila fiorini d'oro e dieci somieri d'argento.

Filippo, diretto a concentrare l'amministrazione regia, odiava questa società che se ne sottraeva, che invece degli abiti sfarzosi da lui proibiti, sfoggiava in armi stupende e cavalli arabi; gli odiava perchè l'avean beneficato, salvandolo una volta da una sommossa; gli odiava perchè aveano ricusato riceverlo nel loro Ordine, nè soscrivere l'appello contro Bonifazio VIII; gli odiava perchè avea bisogno delle loro ricchezze. Stabili dunque rovinarli, e ciò al modo suo, con un processo. Gli darebbero mano i nuovi Ordini monastici invidiosi e i vecchi gelosi, e i sofistici legulei, avversi per indole a nobili e cavalieri; trovaronsi loro adepti che rivelarono strane cose; e Sechino di Flexian, già priore di Tolosa, condannato da loro a prigione perpetua, fuggito ne narrò le turpitudini e i disegni ambiziosi.

Giacomo Molay loro granmaestro, valente soldato e leale, fu invitato da Clemente V, col pretesto di sentirlo intorno al fondere i Templari cogli Spedalieri;

(1) In Francia dicevasi *boire comme un Templier*; in Inghilterra i ragazzi gridavano: *Custodiat is robis ab osculo Templariorum*.

1307 Ma avuto sentore delle imputazioni date a' suoi cavalieri, egli chiese una giuridica giustificazione. Filippo lo menò a parole, poi d'improvviso fe arrestar lui e quanti cavalieri stavano in Francia, e ne staggi i beni. Clemente V, che indarno con pusillanimità tergiversazioni avea cercato sottrarli a tale procedura, allora vi s'oppose, sospendendo l'autorità degl'inquisitori e de' giudici ordinarj: ma gli avvocati di Filippo gli schierarono cento buone ragioni; che il processo sarebbe affidato a lui medesimo; che i beni sequestrati s'adoprerrebbero alla crociata; tanto che Clemente l'autorizzò. Anche il re d'Inghilterra, che vi s'era opposto come ad un'ingordigia di Filippo, fece arrestar i Templari nel suo regno; lettere regie, prediche di monaci diffusero l'odio contro que' cavalieri, necessaria discolpa all'iniquità che si maturava.

Pur dianzi Filippo avea represso le procedure dell'Inquisizione, massime la tortura, dicendo che la violenza del dolore non può strappar la verità, e doversi l'accusato tener prigionie *ad custodiam non ad poenam*. Or di tutto si dimentica, e centinaja di confessioni sono estorte dall'Inquisizione rigorosa, diretta da Guglielmo Imbert domenicano. Il papa mandò a verificarle, ed avendole i frieri confermate fuor de' tormenti, gli assolse e raccomandò al re. Ma non erano le miti e remissorie processure ecclesiastiche che il re volesse; ed eccitò grandi signori a costituirsi accusatori. Molay interpose i privilegi dell'Ordine; novecento cavalieri se ne dichiararono difensori; quei che l'avevano accusato si ritrattarono; e vennero in chiaro l'iniquità della procedura, le durezza della prigionia, dove erano costretti a pagar l'alloggio, pagar il pedaggio sul fossatello che traversavano per andare all'interrogatorio, pagar chi apriva o ribadiva le loro catene. Uno era stato torturato tre volte, e tenuto trentasei settimane in un umido fondo a pane e acqua; uno sospeso pe' genitali; uno mostrava due ossa uscitegli dai taloni quando fu posto coi piedi nel fuoco; altri palesavano le subdole e non men fiere torture dell'inganno e dell'interrogatorio, ripetute ai giorni nostri e nel nostro paese in processi di Stato ove le prime sono dismesse.

Intanto a Ravenna i cavalieri venivano dichiarati innocenti; così a Salamanca: quei di Germania si presentarono armati di tutto punto agli arcivescovi di Magonza e Treveri, professandosi incolpevoli; e una protesta unanime fu fatta sull'innocenza dell'Ordine e l'illegalità del processo. Clemente esclamò d'esser ingannato, e sentendo quel che sia un pontefice seduto in terra altrui, tentò fuggire. Filippo per isgomentarlo tirò di nuovo in scena il processo contro Bonifazio VIII, accuse d'ogni sorta gravaronsi sopra lui morto come sopra i Templari morituri, e Nogaret con lacrime e gemiti, a man giunte e ginocchione, insisteva acciocchè Bonifazio, per onor della Chiesa, per amore della patria, per tutte le più sacre cose fosse dissotterrato ed arso, dicendovisi obbligato in coscienza. Che scandalo per la cristianità se si fosse condannata la memoria d'un
1309 papa! Per evitarlo Clemente accondiscese; e purchè Filippo rimettesse in lui il giudizio del suo predecessore, il lasciò fare del resto; nominò arcivescovo di Sens Filippo di Marigny, sotto cui il sinodo di Parigi condannò al rogo cinquantaquattro Templari come relapsi, cioè per aver ritrattato la confessione. Furono arsi a fuoco lento, protestando di lor innocenza (1); altri nove dappoi; e lo sgo-

(1) Parmi di terribile eloquenza questo brano di processo: « Il martedì 13 maggio, durante l'interrogatorio di fra Giovanni Bertaldo, venne a notizia dei commissarj pontificj che doveansi bruciare cinquantaquattro Templari. Diedero incarico al prevosto della chiesa di Poitiers e all'arcidiacono d'Orleans, notaro del re, di riferire all'arcivescovo di

Sens e suoi suffraganei, di pensarci bene e differire, atteso che i frieri morti in prigione affermavano sull'anima loro d'esser imputati a torto: che se l'esecuzione si facesse, a' commissarj sarebbe tolto di procedere, essendo gli accusati spaventati in modo, che pareano fuor dei sensi... Il 13 maggio, davanti ai commissarj fu costituito Emerico di Villars-le-Duc,

XV
concilio
ecumenico

Nel concilio di Vienne, Clemente V se leggere i processi de' Templari; e avendo alcuno notato che prima bisognava udire i difensori nominati dai cavalieri, il papa fece chiudere costui in prigione. Poi non per modo di definitiva sentenza, ma perchè le deposizioni il rendeano sospetto, con pochi assistenti per via di provvisione abolì l'Ordine in tutta cristianità, come inutile e pericoloso. Quanto alle persone, serbava a sè il decider sopra alcuni, altri rimise a' sinodi provinciali. I confessi erano assolti e mantenuti; i relapsi dati al braccio secolare; quei che alla corda non aveano confessato, si trattassero secondo le leggi ecclesiastiche. In Lombardia e Toscana furono condannati; assolti a Ravenna, a Bologna, in Castiglia; Carlo di Napoli fe condannare a morte i provenzali, attribuendone le terre agli Spedalieri; quei d'Aragona si difesero nei castelli, e sebbene vinti, non furono trattati con rigore, ma incorporati negli altri Ordini; in Inghilterra i capi ostinati furon chiusi in monasteri; nel Portogallo sopravvissero in altri Ordini, diventando principale sostegno alla scoperta del capo di Buona Speranza, e portando poi la bandiera dei cavalieri del Cristo a guerreggiare in altra parte del mondo i Musulmani.

Restavano nelle carceri di Filippo il granmaestro e tre cavalieri; e avendo (politica o forza) confessato le colpe, tre commissarj papali vennero a comunicare ad essi la condanna di prigionia perpetua. Ma che? Molay davanti a loro protesta l'innocenza dell'Ordine, e così un altro; onde Filippo, senza ascoltar giudici, condanna al fuoco i due relapsi, che lo subirono con coraggio finale; gli altri due furono rinchiusi.

Questo vile e inutile assassinio finì di sparger l'incertezza sulla reità dell'Ordine (1), poichè gli uomini sono giustamente inclini a credere ingiuste le proce-

barba rasa, senza mantello nè veste da Templare, età cinquant'anni, che fu ott'anni nell'ordine come servigiale, e venti come cavaliere. I signori commissarj gli spiegarono gli articoli sui quali doveva essere interrogato; ma esso testimonio pallido e sbigottito, e invocando, se mentiva, la morte improvvisa, e d'esser lì lì assorto nell'inferno anima e corpo, picchiandosi il petto e alzando le mani verso l'altare e colle ginocchia piegate, disse che tutte le colpe apposte all'Ordine erano falsità, benchè alcune n'avesse egli medesimo confessate fra le torture cui l'avevano sottoposto Guglielmo di Marcellac e Ugo di Celles, cavalieri del re. Aggiungeva però, che avendo veduto menar sui carri per esser bruciati cinquantaquattro frati dell'Ordine, che non aveano voluto confessar que' misfatti, ed avendo udito ch'erano stati arsi, egli temeva, se mai fosse bruciato, di non aver forza e pazienza bastante, onde era disposto a confessare e giurare per paura, davanti ai commissarj o ad altri tutti gli errori imputati all'Ordine, e a dir anche, se volevano, d'aver ucciso nostro Signore.... Pregava e scongiurava essi commissarj e noi notaj presenti, di non riportare alla gente del re quel ch'avea detto, temendo, se lo sapevano, d'essere tratto al medesimo supplizio dei cinquantaquattro Templari ».

(1) I primi documenti di tale processo furono pubblicati nel 1630 da Pietro Du-Puy nell'intento di scolpare Filippo il Bello. « I gran principi hanno non so quale sciagura che accompagna le loro più belle e gloriose azioni, tirate spesso a controsenso, e prese in sinistra parte da quei che ignorano l'origine delle cose, e che si trovano interessati ne' partiti: potenti nemici che danno motivi e fini viziosi, laddove lo zelo per la virtù ordinariamente sceglie la parte migliore ». Poi il dottor Moldenhawer stampò, nel 1794, tradotti in tedesco gl'interi

atti della commissione pontificia: indi il dottor Münter, danese e teologo protestante come l'altro, pubblicò gli statuti dell'Ordine nel 1794. M. Raynouard ne fece soggetto d'una tragedia che levò gran rumore in Francia, e nel 1813 pubblicò i monumenti storici dell'Ordine. Hammer volle mostrare nei loro riti certe somiglianze coi Gnostici.

Si pretende i Templari abbiano continuato come Ordine segreto. Nell'*Histoire des sectes religieuses* del già vescovo Grégoire (Parigi 1828. 2^a edizione) è parlato de' Templari odierni; e nel 707, cioè 1825, il cavaliere Guyot, stampatore della Milizia del Tempio, pubblicò il *Manuel des chevaliers de l'ordre du Temple*, opera per la natura sua rarissima. Ivi si dichiara che non hanno a fare coi Franchi-muratori, benchè questi pretendano derivare dal Tempio; che l'Ordine non poteva esser soppresso dalla bolla papale, e che Giacomo Molay nominò il proprio successore. I cavalieri usciti di Francia, fecero proseliti in Scozia, in Portogallo e in Oriente, e sull'esempio loro soggiaronsi i Franchi-muratori, massime da che in Scozia il segreto fu tradito da alcuni apostati, per sollicitazione di Roberto Bruce. Dopo Molay contano la serie de' granmaestri fino a Bernardo-Raimondo Fabré-Palaprat, eletto il 1804. Sede dell'Ordine è Parigi; ha statuti firmati il 1706 dal granmaestro Filippo duca d'Orleans; usano l'anno lunare, cominciandolo da pasqua; e firmano col proprio sangue il voto che è sestuplo: obbedienza, povertà, castità, fraternità, ospitalità, servizio militare. Per esser ricevuto bisogna provare quattro gradi di nobiltà, che però possono essere conferiti dal granmaestro. Ciascuno è obbligato in vita sua, se può, a visitare Terrasanta e la piazza del martirio, fra il Ponte nuovo e la Città, ove furono bruciati i Templari.

4514
18 marzo

dure celate. Quando poi queste apparvero in luce, se ne vide l'iniquità, e la vanità delle imputazioni, che del resto poteano convenire a qualche individuo, non all'Ordine intero. Erano legulei capziosi che interrogavano cavalieri ignoranti, usi a rispondere solo colle spade: vero è che molte deposizioni, anzi le più sucide, furon fatte in Inghilterra, ove non s'adopra la tortura; ma chi non sa quante sieno le maniere onde un giudice può perdere la vittima prestabilita? e in quest'arte raffinatissimi dovean essere i legulei di Filippo il Bello, esercitati in processi contro lebbrosi ed Ebrei convinti d'avvelenar i pozzi e diffondere la peste, e in molti contro streghe e maliardi. Un di questi ultimi giova riferire.

Al tempo che Filippo il Bello stava in rotta col papa, Guiscardo vescovo di Troyes serbò fede a quest'ultimo, e si presentò in Roma al concilio convocato. Bastò per incorrere nell'ira di quel re, che gli attaccò un processo regolare d'empietà e di magia, accusatore e giudice il fiorentino Noffi Dei, che aveva imputato i Templari di delitti cui aveva partecipato mentre stava con loro (1). Bianca, suocera del re, contessa di Champagne e regina di Navarra, l'imputò dapprima di sedizioni; ma Giovanni da Calés testimonio contro di lui, morendo attestò aver deposto il falso per pura sollecitazione di Noffi. Morta poi Bianca di Navarra e Giovanna sua figlia, fu accusato d'averle avvelenate, d'intesa con una maliarda; colla quale avendo gittato un incanto, n'ebbero dal diavolo risposta, facessero un'immagine di cera somigliante alla regina, la battezzassero col nome di essa, l'avvicinassero al fuoco, le passassero con uno spillo le parti nobili; la regina comincierebbe a trovarsi male, e morrebbe come la cera fosse fusa. Un eremita, col quale erasi accordato per queste operazioni, depose averlo visto far l'immagine e tutto; poi, perchè un valente medico guariva ogni male, spezzare la statua e gettarla nel fuoco, e allora la regina morì.

Poco dipoi (segue la deposizione) il vescovo tornò col compagno, recando ogni sorta animali velenosi, e ne stillarono un veleno da usar contro il re di Navarra che non aveva mai fatto nulla di bene, e ne presero esperimento sopra il cavaliere Giovanni Romisant che morì. Tanto deponeva l'eremita: la strega poi confessò che il vescovo l'aveva chiesta del come ottener amore dalla regina; e che ella, sebben sapesse due vie a quest'effetto, non gliel volle suggerire; onde egli fece comparir il diavolo, e gli parlò alla domestica, senza ch'ella intendesse le risposte. Attestò pure l'affare della statua; e confessò d'esser donna di mercato, abbonata *ad tres denarios*. Altri testimonj appoggiarono questi principali; si seppe che esso vescovo non era figlio di suo padre, sibbene d'un incubo, chiamato Peto; più di sessanta l'attestarono mago, adultero, incestuoso, avvelenatore, simoniac, monetario falso; quattro l'aveano veduto evocare il diavolo e comandargli; molti protestarono essere stata da lui avvelenata la regina.

Guiscardo alle prime negò: posto a fronte d'alcuni testimonj tentennò, chiese un consiglio e gli fu concesso; ma questo propose alcune difese di forma, senza portar attenzione al fondo; sicchè Guiscardo si trovò ridotto quasi alla difesa personale. Tenutosi alcun tempo sul niego, convenne d'aver assolto un eretico per danaro; aver falsato moneta; di incubi essere in fatti piena la casa di suo padre, ma ciò non conchiuder nulla contro la sua legittimità. S'allungò il processo fin al 6 ottobre 1508, quando, tenuto concistoro del clero e popolo di Parigi nel giardino del re, il vescovo fu posto prigioniero, e vi stette finchè nel 1513 Noffi, morendo, il confessò innocente (2).

(1) *Mém. sur le procès de Guichard etc. par BOISSY D'ANGLAS* (Mém. dell'Ist. tom. VI).

(2) Il farnetico de' processi arrivò a tale, che se ne fecero sin contro bestie. Nel 1266, gli uffiziali di

giustizia de' monaci di Santa Genoveffa a Parigi far bruciare un porco che mangiò un fanciullo, benchè avesse altro cibo. Nel 1594, il balio di Mortagne pel delitto stesso mandò al fuoco una troja, vestita da uo-

Dopo tali esempj, che credere delle accuse apposte a Bonifazio e ai Templari? Dicono che Molay, morendo, aggiornasse entro un anno il papa e il re al tribunale di Dio. E vi comparvero difatti; ma prima spartironsi fra loro dugentomila fiorini d'oro de' beni mobili de' Templari; il re tenne per sua residenza il tempio, che poi doveva diventar prigione d'un suo discendente; i beni stabili furono assegnati agli Spedalieri, perchè armassero cento galee contro i Turchi. Ma i legulei del re trovarono tante spese del processo, tanti debiti da spegnere, che gli Spedalieri n'ebbero a diventar più poveri.

Negli Ordini militari religiosi restava confuso lo spirituale col temporale, la cui distinzione è il carattere dell'ordinamento cattolico del medio evo; e però riuscivano facilmente repugnanti e alla Chiesa pei costumi, e al principato per l'arroganza. Quel de' Templari avea finito la sua missione, ed erasi rivolto dagli interessi della Chiesa alle proprie comodità. Colpa, ma non punibile da Filippo; e noi conchiuderemo con un cronista contemporaneo, che de' Templari facevano gola le ricchezze, e aver il miele non si poteva senza bruciare le api. L'orrore che rimane tuttora di questo fatto, fra tanti altri più atroci o sanguinosi, mostra come agli uomini riesca più esecrabile l'iniquità allorchè pretesse forme legali (1).

Era Filippo il più bel principe del suo tempo, e bellissimi i tre figli che poi regnarono col nome di Luigi X, Filippo V e Carlo IV; eppure furono tutti traditi dalle lor donne. Giovanna di Navarra, moglie di Filippo il Bello, si disse chiamasse ad amori i più forzosi studenti, poi li gettasse dalla torre di Nesle; le altre, convinte di adulterio, vennero tosate, imprigionate, vituperate, morte, e i loro drudi scorticati, castrati, sospesi per le ascelle, e d'atroci supplizj puniti i complici. Erano colpe vere od altri esercizi de' legulei processanti? Quest'è ben vero, che Filippo V, il quale dividendosi dalla moglie avrebbe dovuto restituire la Franca Contea, dote di essa, se trovar questa innocente; e che le colpe reali e supposte delle altre amareggiarono gli ultimi giorni di Filippo il Bello, il quale morì dopo ventinove anni di regno.

1344
9bre

CAPITOLO SETTIMO

Casa di Valois. — Guerre di Francia coll'Inghilterra.

Gli elementi onde il regno si componeva, e che da Filippo erano stati tenuti Luigi X in freno od in bilancia, tornarono a scompigliarsi sotto Luigi X, che fu detto il Rissoso (*Hutin*) pei capricci di sua fanciullezza, ma che poi riuscì debole, benevolo, gioviale. Feudatarj, comunità, provincie domandano di tornar indipendenti;

mo; quel di Gisors alla forza un buo per aver ucciso un garzone di quindici anni, non senza dargli un avvocato. Nel 1446, il parlamento di Parigi sentenzia una troja, convinta di peccato mortale con un uomo: a Basilea nel 1474 è condannato come mago un gallo per aver fatto un ovo. Nel 1514, Luigi X riprova il procuratore di Moiry che per esemplarità avea fatto appiccar un toro che uccise un viandante: ma fin nel 1546 il parlamento di Parigi mandò alla forza un uomo e una vacca per bestialità, e per lo stesso una mula quel di Montpellier nel 1585.

(1) F. PIERINO, *Chron.* c. 49. Sant'Antonino arcivescovo di Firenze (p. 3. tit. 21. num. 4. c. 4) dice che le colpe de' Templari erano state inventate dal-

l'avarizia per ispogliarli. I giureconsulti contemporanei son d'accordo nel proclamare quell'abolizione come un'iniquità. Alberico da Rosato nel *Diction. juris* alla voce *Templarii* dice: *Erat magnus Ordo in Ecclesia.... Sicut audivi ab uno, qui fuit examinatus causae et testium, destructum fuit contra justitiam, et mihi dixit quod ipse Clemens protulit hoc: « Et si non per viam justitiae potest destrui, destruetur tamen per viam expedientiae, ne scandalizetur charus filius noster rex Franciae ».* È curioso confrontar questa coll'abolizione dei Gesuiti. Nel Breve di questa, Clemente XIV citò la soppressione de' Templari come suggerita da semplici motivi di prudenza, siccome a lui toccava allora di fare.

i signori erano ingordi della franchigia della spada, della libertà del coltello, della giustizia che per le tasse (*épices*) dava al nobile giudice il terzo dell'oggetto conteso; e per disapprovare il sistema del predecessore, si guerreggiano i favoriti di questo. Marigny intendente delle finanze, accusato di fattucchiere, s'appicca per non essere appiccato come fu la sua famiglia; il popolo ha la trista consolazione di mirar sulle forche gli strumenti dell'altro re, ma per vederne alzarsi di nuovi, e singolarmente Carlo di Valois, re nella Francia assai più che ne' tanti regni di cui portò il titolo. Luigi per far danaro lascia rientrare gli Ebrei; indi proclama libero qualunque de' suoi servi può pagare l'emancipazione: immenso beneficio dato per avarizia, e tanto mal compreso, che si dovette obbligar alcuni per forza a comprarlo (1).

1316 Morto lui senza maschi, competeano il fratello Filippo il Lungo ed una figlia; ed essendo la prima volta che un collaterale succedesse nella casa d'Ugo Capeto, il diritto venne messo in discussione, e gli avvocati trassero fuori la legge germanica che escludeva le donne dal possedere terra salica. La ragione era assurda, atteso che quella concerneva la proprietà, non la politica, oltre l'essere già caduta in disuso; nè certo gli uomini di Stato previdero quanto sarebbe vantaggiosa alla Francia, risparmiandole quelle guerre dinastiche, obbrobrio dei quattro ultimi secoli, che portarono Francesi, Spagnuoli, Tedeschi in Italia, resero la Spagna, cioè mezzo mondo, compendio dell'eredità di un principe fiammingo, nipote dell'erede di Borgogna, e figlio della erede di Castiglia, e cagionarono le guerre della successione spagnuola, dell'austriaca e d'altre minori. Tutto ciò non s'immaginava allora; ma Filippo armò a proprio vantaggio la legge salica, lusingando le città e le università. Per aver danaro introdusse la gabella del sale; decretò e non ottenne l'uniformità di pesi e misure; diede ordine al tesoro, al parlamento, alla pace interna. Filippo V

1322 Presto morì senza figli, come pure il successogli fratello Carlo IV, con cui si chiuse la discendenza diritta de' Capeti. Successore designato era Filippo di Valois, figlio di quel Carlo, che fu re dappertutto e in nessun luogo; ma Edoardo III d'Inghilterra, che nasceva da Isabella suora degli ultimi re, mise avanti pretese; la legge salica tornò in campo, ed è notevole che i sostenitori dell'Inglese non ne impugnarono il significato letterale, ma soltanto lo spirito, quasi escludesse le donne, come deboli a sì nobile feudo, non già i figli nati da esse. La corte dei pari ed i baroni, decidendo per Filippo, apersero il gran dramma della guerra inglese.

I re in Inghilterra erano posti fra interessi contraddittorj dell'essere insieme Inghilterra duchi di Normandia. Avrebber essi dovuto dilatarsi nell'isola, soggiogando e fondendo le popolazioni contumaci; ma non seppero risolversi ad abbandonare i possedimenti di terraferma, che, mentre nell'isola li facevano guardare come stranieri, li riducevano a condizione d'uomini ligi del re di Francia. A questi era impresa indicata l'estendere il territorio fin ai limiti naturali, e perciò spodestare codesti vassalli preponderanti, cui sottrassero di fatto la Bretagna, il Poitou, l'Anjou, la Turena, il Maine, e fin l'originaria Normandia. Più non restava agli Inglesi che la Gujenna, attorno alla quale faticavano essi per conservarla, i Francesi per toglierla. Già Filippo il Bello, mentre Edoardo I stava occupato dalle rinascenti sommosse di Scozia, aveva invasa la Gujenna, ma erasi veduto costretto a restituirla; e sebbene maritasse a quello una sorella, e la figlia Isabella ad Edoardo II, queste nozze appunto furono la favilla dell'incendio.

A quell'Edoardo I che considerano come il fondatore della libertà inglese,

(1) Vedi Tom. III. pag. 4080.

Edoardo II successe il figlio Edoardo II. Nel fior dell'età, ma senz'altro vigore che nell'ostinazione, chiese dal papa di potersi unger con un olio mirabile che dava il coraggio; e lasciavasi menare da cinedi e da favoriti (1). Tal era il guascone Pietro Gaveston, ch'egli institui conte di Cornovaglia e colmò di ricchezze, e potere: lasciatolo custode del regno mentr'egli veniva a sposare la bellissima Isabella di Francia, di ritorno gli donò tutti i regali avuti dal suocero. La regina se ne impermalì, così tutti i signori inglesi, che guidati da Tommaso di Lancaster, chiesero s'allontanasse l'insolente Guascone, sparlando del quale, mettevano in evidenza i difetti del governo. Il re giura accontentarli, poi si fa dal papa assolvere del giuramento, e lo richiama. Quegli armansi di nuovo, e costringono il re a lasciar riformare la sua casa da sette prelati, otto conti e sei baroni *ordinatori*; i quali posero savj regolamenti, e che gli alti impieghi di giudicatura, finanze e guerra fossero conferiti da essi baroni in parlamento, si radunassero una volta il mese, e col re dividessero il diritto di guerra e pace.

Ecco ridotto il regno ad aristocrazia; ma il re l'abolisce e richiama il favorito. I confederati fanno massa, e uccidono Gaveston come traditore della patria: Edoardo s'arma; ma fu assai se, per interposto del legato pontificio, potè ottenere gli presentassero scuse, che egli accettò. Presto il Lancaster pretese rinnovar l'ordinanza del 1311; ma il re, aggirato da Ugo Spencer nuovo favorito, assale Lancaster, e fattolo prigioniero, il manda a morte con molti complici. Spencer acquista i costoro beni, e tanta potenza quanto odio; onde Isabella si fa capo di una fazione avversa ad esso, passa sul continente; assoldati in Fiandra tremila uomini, sbarca nell'isola; e dando voce di voler liberare il re dai favoriti, move sopra Londra. Gli Spencer sono oscenamente mutili e uccisi; il giudice dice al re: *Io Guglielmo Trussel, procuratore del parlamento e della nazione inglese, vi dichiaro in nome ed autorità loro, che revoco e ritratto l'omaggio che vi feci; e da questo momento vi privo della potenza regia, e protesto che non vi obbedirò più come a mio re.* Il gran maresciallo spezza la bacchetta, e dispensa gli uffiziali dal servizio.

Edoardo fu messo prigioniero; ma se sul trono era sprezzato come lascivo e vigliacco, destò compassione quando maltrattato dalla moglie, che disonestavasi con Mortimero; ond'ella prevenne gli effetti della rinnovata benevolenza col fargli ficcare negli intestini un ferro rovente, e per tre anni regnò coll'amante. Edoardo III, che era stato proclamato successore, tocchi i diciott'anni, pensa sottrarsi al giogo vergognoso, e vendicare il padre; e accordatosi coi malecontenti, arresta Mortimero, che accusato al parlamento, è tratto a coda di cavallo, malgrado le invereconde suppliche della regina, la quale, soltratta a un giudizio per interposizione di papa Giovanni XXII, è chiusa nel castello di Risings, ove sopravvive ventisette anni.

Edoardo III, aggiornato a far omaggio a Filippo VI di Valois per la Gujenna e le contee di Ponthieu e Montreuil, nicchiò, poi vi comparve tutt'in armi e colla corona e straordinaria magnificenza: mentre i cerimoniali esigevano prestasse il

(4) Ecco il giuramento prestato alla sua coronazione:

« Sire, volete voi concedere, osservare, raffermare col vostro giuramento al popolo d'Inghilterra le leggi e consuetudini ad esso accordate dagli antichi re d'Inghilterra, predecessori vostri, giusti e a Dio devoti; e in ispezialità le leggi, consuetudini e franchigie accordate al clero e al popolo dal glorioso re sant'Edoardo vostro predecessore? — Le concedo prometto mantenerle.

« Sire, volete voi mantenere a Dio, alla santa Chic

sa, al clero ed al popolo, pace ed armonia in Dio, secondo il poter vostro? — La manterrò.

« Sire, volete procurare che si osservi in tutti i vostri giudizj eguale e retta giustizia e discrezione, in misericordia e carità, secondo il vostro potere? — Procurerò che si osservi.

« Sire, consentite che le leggi e le diritte consuetudini, le quali il Comune del vostro regno avrà scelte, siano mantenute ed osservate; e le difenderete voi ed afforzerete ad onore di Dio, secondo il poter vostro?

— Lo consento e prometto ». RYMER, III. 63.

giuramento a testa nuda, senza guanti, nè spada, nè sproni, a fatica s'indusse a levar questi e la spada; e gli parve tal umiliazione, che ne portò mortale rancore a Filippo.

Chi non avrebbe detto che l'Inghilterra stava bassa, quanto robusta la Francia? principi e re facean la corte a Filippo; d'ogni parte accorreasi a Parigi, *il soggiorno più cavalleresco del mondo*; e fu volta che fin quattro re giostrarono davanti al palazzo di Vincennes. Ma i due regni di Francia e d'Inghilterra, simili in origine, erano riusciti poi differentissimi nel progresso. I Normandi conquistatori di lunga mano sovrastavano per intelligenza agli Angli-Sassoni conquistati, non così i Franchi ai Galli. L'aristocrazia normanda, pari d'origine, sentiva gli stessi bisogni, chiedeva gli stessi privilegi, e gli ottenne colla Magna Charta: la francese al contrario, composta di diverse razze, mossa da interessi disuguali, era nemica tra sè, patteggiava distintamente, e accontentavasi del danaro. I vescovi in Inghilterra entravano nella baronia e fecero causa comune con essa, mentre in Francia le opposero contrasto parteggiando coi Comuni. L'aristocrazia inglese, temperandosi nelle battaglie, spingeva innanzi i villani; l'altra, tutta fuoco, si fece trucidare in persona alle battaglie di Bovines, di Crecy, d'Azincourt: questa ebbe opposizione nel sollevarsi de' mercanti, quella entrò ai traffici, e del banco si fece un nuovo trono. Quindi la Francia riuscì ad una monarchia tanto assoluta, da bisognarvi per terribile rimedio una rivoluzione; in Inghilterra nobili e Comuni bilanciarono sempre il re, impedito d'abusare della potenza.

Nei tempi che descriviamo, l'Inghilterra si rinforzava d'un nuovo elemento, il commercio. I trafficanti italiani, portando al Settentrione le merci d'Oriente, traversavano la Francia; ma quando Filippo il Bello perseguitò i Lombardi, fallì, falsificò le monete, rincari le gabelle, essi preferirono la via della Fiandra e della Germania a dell'Oceano. Allora trovaronsi in relazione diretta coll'Inghilterra, i cui re, inteso quanto importasse dar favore ai negozianti stranieri, concessero un giudice a Londra per render giustizia sommaria; e il diritto che, nelle lor cause, il giuri si componesse metà d'Inglesi metà di compaesani.

4328 L'isola, non addestrata ancora alle manufatture, mandava le sue lane alla Fiandra, che perciò trovavasi seco intimamente legata. Quando i Fiamminghi sollevaronsi contro Luigi di Dampierre loro conte, e Filippo VI venne a costui soccorso, que' mercanti, colle gravi armadure e coll'astuzia supplendo alla mancanza di esercizio, si spinsero nel campo del re col disegno di rapirlo, e già erano alla sua tenda quando si diè all'armi; sedicimila furono uccisi, e la Fiandra di nuovo assoggettata. Luigi di Dampierre più di cinquecento rivoltosi manda al supplizio, e per secondare la Francia fa arrestare quanti Inglesi coglie nelle città fiamminghe. Edoardo III fa rappresaglia su' Fiamminghi in Inghilterra, e guasta il commercio, loro vita, col vietare di asportarne la lana. Poveri e senza lavoro, molti operai fiamminghi trasferirono la indusre loro pazienza in Inghilterra, ove Edoardo gli allettava con ogni lusinga, mentre Luigi alienava sempre più gli animi col prediligere i Francesi; infine Giacomo d'Arteveld, ricco borghese, e iscritto fra' 4337 birrai di cui era capitano, messosi alla testa de' mestieranti si fe tiranno, e mostrò la necessità d'allearsi coll'Inghilterra, senza cui ai Fiamminghi era tolto il tessere. Se qualche scrupolo restava a rivoltarsi contro il sovrano, Edoardo II tolse di mezzo col riprendere le sue pretese al trono di Francia, e far che l'imperatore di Germania disfidasse Filippo, e lo dichiarasse scaduto dalla protezione dell'Impero.

Il
re birrajo

Principio
della
guerra dei
Cento anni

In questa occasione Edoardo mostrasi re alla moderna; ordina che dai sedici ai sessant'anni tutti s'armino a difesa delle coste; lungo queste dispone segnali; assolda Gallesi, e li veste uniforme; procacciasi artiglierie, cresce insomma

i diritti regj pel consenso del popolo e de' trafficanti. Siffatto venne sul continente, e spandendo oro e argento *come se gli piovesse dalle nubi*, acquistò partigiani; poi sulla piazza di Herk, mercato del pane e della carne, e allora ornata di tappeti come una reggia, Edoardo, salito sopra un ceppo da macellajo coperto di drappi, colla corona d'oro in testa, ricevette omaggio qual vicario imperiale (1). Prima assediò Cambrai, ma gli nocquero la lentezza tedesca, i riguardi feudali, e convenienze astrologiche. Poi all'Ecluse attaccò colla flotta francese e genovese la battaglia più formidabile che sul mare si vedesse già più secoli, ove trentamila Francesi perirono, e per lunghissimo tempo restò indisputato agli Inglesi il passo sul continente. Edoardo assedia Tournay, culla della monarchia francese; e sfida personalmente Filippo, il quale ricusa, trattandolo da fellone.

Batt.
di Ecluse

4340
21 maggi

La Bretagna armorica era rimasta fin allora appartata dalle vicende del mondo, con costumi all'antica; i castelli s'erano foggianti al modo feudale, senza però che il villano si tenesse nella docile servitù germanica; rozza e povera gente, che offrì poi alla Francia tanti valorosi, e i tre sommi generali Duguesclin, Clisson e Richemond. Avendo duca Giovanni III il Buono lasciato il dominio a una nipote, qui pure si trasse in campo la legge salica; e i Bretoni, temendo un duca forestiero cioè francese, s'attaccarono a Giovanni di Monfort, fratello dell'estinto, il quale per sostenersi fece omaggio al re inglese (2). Ma quel di Francia lo assalì e fece prigioniero. La fiamminga Giovanna sua moglie ne sostenne le veci dicendo: *Non è che un uomo di meno*; e per terra e per mare combattè, sostenuta dagli Inglesi, che trovavano quel paese opportunissima scala alla Francia.

Bretagna

4341

Finalmente Giovanna di Valois, sorella di Filippo VI, dal suo convento fece conchiuder tregua. Per questa doveva esser posto in libertà il Monfort caduto prigioniero, ma Filippo nol fece, anzi uccise il prode bretone Oliviero Clisson perchè parlava bene degli Inglesi, ed accusò e minacciò altri; poi ridusse le monete a un quinto del valore, e pose una gabella sul sale. Ciò fe dire a Edoardo: *E' regna veramente per la legge salica*; Filippo risponde, chiamandolo mercante di lana, e s'accingono ancora alle armi. Ma in quello il Monfort muore; Arteveld, favorendo i grossi fabbricatori a scapito dei piccoli, irritò questi, che sommossi lo uccidono dietro a' suoi barili di birra; e così Edoardo vedesi perdute Fiandra e Bretagna.

4345

(1) Questi fatti raccontansi da Froissart con una prolissità che pure è piacevole per le particolarità.

(2) La guerra di Bretagna è delle più romanzesche, chi la legge in Froissart, con tante imprese eroiche, tante singolarità di costumi, di caratteri, d'azioni. L'avversario di Monfort (scrive Michelet, *Histoire de France*, lib. V. c. 4.) era Carlo di Blois, un santo, il secondo che nascesse dalla casa di Francia. Confessavasi mattina e sera; udiva quattro o cinque messe al giorno; non viaggiava senza un cappellano che portasse pane, vino, acqua e fuoco per dir messa in via; se passasse un prete, gettavasi da cavallo nel fango; fece molte volte a piè scalzi sulla neve il pellegrinaggio di Sant'Yves, patrono de' Bretoni; metteva de' sassolini nelle scarpe; non voleva si levasser gl'insetti dal suo cilicio; stringevasi con tre corde a nodi, che entravano nella carne da far pietà; quando pregava il Signore battevasi a furia il petto, tanto da farlo livido. Un giorno fermossi a due passi dal nemico per ascoltar messa. All'assedio di Quimper i suoi soldati correvano rischio d'esser inghiottiti dalla marea; ed egli: *Se Dio vuole, la marea non ci farà niente*. La città fu presa, moltissimi scannati; Carlo in prima corse alla cattedrale a ringraziar Dio, poi sospese il macello.

« Non avea pietà nè di sè nè d'altrui; credevasi

obbligato a punire gli avversarij come ribelli. Quando cominciò la guerra assediando Monfort in Nantes (1342), gli gittò in città la testa di trenta cavalieri. Monfort si rese, fu spedito al re, e contro la capitolazione chiuso nella torre del Louvre.

« La contessa di Monfort (dice Froissart), che bene avea coraggio d'uomo e cuor di leone, ed era in Rennes quando udì preso il fratello, se ne fu dolente e accorata può ciascuno e deve immaginarlo, perchè pensava che metterebbero il signor suo a morte, non in prigione; ma comunque avesse gran duolo al cuore, non fece come donna scoraggiata, ma come uomo ardito e fiero, riconfortando i suoi amici e soldati, e mostrando loro un figliuolino che avea nome Giovanni come il padre; e diceva: *Ah signori, non vi scoraggiate, nè v'allibite per monsignore che abbiain perduto; era un uomo solo: cedete questo mio piccolino che, se a Dio piace, sarà suo vendicatore, e vi farà del bene assai*. Assediata in Hennebon da Carlo di Blois, bruciò in una sortita le tende de' Francesi, e non potendo rientrare in città, andò al castello di Auray; ma tostò raggomitolati cinquecento uomini d'arme, passò di nuovo il campo de' Francesi e tornò in Hennebon, a grande allegria e suon di trombe e nacchere ».

Sebbene i Normandi fossero da un secolo staccati dall'Inghilterra, sempre dal re di questa erano considerati come propria eredità, nè essi al contrario avevano dimentico d'aver una volta conquistata l'isola. Or dunque essi meditarono nulla meno che rinnovar l'invasione di Guglielmo il Bastardo, e ne fecero la proposta a Filippo, chiedendo capo all'impresa suo figlio; essi sosterebbero le spese, e già avevano designati i dominj che ciascuno otterrebbe, togliendoli ai baroni inglesi. Non si sa perchè l'impresa andasse in dileguo; ma il re d'Inghilterra fe pubblicare quell'atto da per tutto; la nobiltà inglese ne restò irritata; l'odio contro i nuovi Normandi riconciliò gli antichi coi Sassoni; la lingua francese fu dismessa negli atti pubblici, a saldamento dell'unità nazionale; e tutti chiedendo a gran voce la guerra, Edoardo la ruppe.

1346 Gli Inglesi trovavano la Francia inerme, dacchè la buona amministrazione regia aveva tolto di mezzo le guerre private; e il ben colto paese andò sperperato dalle bande mercenarie gallesi e irlandesi; Caen, Saint-Lo, Louviers coi panni e col danaro satollarono i saccheggiatori. Ma spingendosi avanti, Edoardo restò circondato da grossissimo esercito francese, talchè si dava perduto, se alcuno non gli avesse additato un guado della Somma. Filippo gli sopraggiunse a Crecy. Gli arcieri genovesi posti alla prima fila, restarono inoffensivi perchè le loro cocche erano bagnate; i Francesi avventaronsi con una passione di rabbia e senza disciplina; gl'Inglesi al contrario mantennero una fortunata situazione, e per la prima volta usando le artiglierie in campagna, sbaragliarono la cavalleria nemica. I signori francesi si condussero da eroi; ma se cadevano, dal peso dell'armi restavano impediti di rialzarsi, e spacciati dai coltellieri di Galles e di Cornovaglia. Undici principi, ottanta banderesi, mille ducento cavalieri, trentamila soldati insanguinarono il campo. Al principiar della mischia fu annunziato al re d'Inghilterra che suo figlio Edoardo, di tredici anni, stava in gran frangente, Corresse a salvarlo: ma egli mandò rispondere, fin ch'era vivo, non venissero a chiedergli soccorsi; dover egli meritarsi gli sproni. E in fatto da quel giorno divenne terribile ai Francesi col nome di Principe Nero.

Batt. di
Crecy

A questa battaglia, che era il trionfo de' fanti sui cavalieri, della tattica nuova sopra l'antica, de' mercenarj sopra gli eserciti feudali, tenne dietro la presa delle città marittime. Calais nido di corsari fu espugnata dopo ostinatissima resistenza, e popolata d'Inglesi, che per ducentodieci anni tennero questa chiave di Francia.

1348 Benchè una tregua sospendesse le ostilità, tutto era scoraggiamento, cresciuto dalla terribile peste, che devastò l'Europa col nome di Morte nera. Scoppiò essa in Egitto e nella Siria con tal furore, che al Cairo perivano da dieci a quindici-mila persone il giorno; ventiduemila ne perdette Gaza in sei settimane, e quasi tutti gli animali; l'arabo Kara-Caleb paragona i morti alle arene del mare, poi si limita a una miriade di miriadi. A Cipro la recò il vivissimo commercio; e i Musulmani, temendo non in quello scompiglio si ribellassero gli schiavi, pensavano metterli tutti a morte; quando terribilmente tremò la terra; i vascelli furono sobbissati; chi fuggiva dal morbo era ingojato dalle voragini; poi il nembo spinse innumerevoli cavallette in mare, i cui cadaveri rigettati sulla riva finirono d'infettar l'aria; e un nebbione coprì lungamente la Grecia.

Morte nera

Di là varcò la peste in Italia, ove recise preziose vite, ed ove la messe e la vendemmia infracidirono non colte. Venezia perdette 100,000 abitanti, altrettanti Firenze; a Pisa sette ogni dieci, a Siena 80,000 in quattro mesi, metà tanti a Genova; a Roma 160,000, altrettanti a Napoli, e fra tutto il regno 550,000; in molti luoghi non rimase che un decimo degli abitanti, a Trapani nessuno. Indi passò in Spagna e in Francia, ove nella sola Parigi morivano cinquecento al giorno;

poi l'anno seguente in Inghilterra, ove per nove anni mietè 50,000 vite l'anno; nell'Islanda che spopolò; in Germania, in Olanda, preceduta da orribili tremuoli e stemperate piogge; e dicevasi che un terzo d'Europa fosse perito. Cominciava il male da una febbre violentissima, poi delirio, stupore, insensibilità; la lingua e il palato illividivano; fetidissimo il fiato; a molti sopraggiungeva violenta peripneumonia con emorragie di pronto esito; e macchie nere rivelavano la cancrena. I più perivano il primo giorno; fortunato cui succedevano ascessi esterni; ma rimedj umani non si conoscevano.

i Flagellanti

La Germania era inoltre sconsolata dalla scomunica, sicchè ad orribile morte vedeano succedere una certa dannazione. Il papa largheggiò d'indulgenze a chi s'applicasse a curar gli ammalati; e un documento assicura che vi soccomberono 124,434 frati francescani: ma si mescevano eccessi di devozione, di pazzia, di libertinaggio; e turbe di flagellanti correvano per città e campagne battendosi a sangue, cantando salmi e litanie. In Germania cominciò questa furia, e ducento, venuti dalla Svevia a Spira, fatto circolo attorno alla chiesa e nudati in calzon, prostravansi un dopo l'altro colle braccia in croce per ricevere dal vicino le sferzate, che rendeva poi al precedente, con atti e adorazioni e cantari in tedesco. Poi sorse uno a leggere una lettera, che diceva presentata da un angelo alla chiesa di San Pietro in Gerusalemme, annunziante esser Cristo irritato col mondo per li peccati; ad intercessione di Maria piegarsi a misericordia, purchè ognuno per trentaquattro giorni stesse fuor di casa e si battesse. Ben accolti e donati perchè potessero comprare doppiere e croci, mattina e sera flagellavansi in pubblico, la notte in segreto; non parlavano con donne, non dormivano in piume; poi andando, in niuna parrocchia badavansi più d'una notte, salvo la domenica. Era il loro vestito nero con croci rosse davanti, dietro e sui berretti, e staffili a cintura. Molti vi si aggiungevano, giurando obbedire ai capi per trentaquattro giorni; doveano aver a spendere almeno quattro danari il giorno, essere confessati e comunicati, aver perdonato ai nemici, e ottenuto l'assenso dalle mogli.

Così passarono ne' Paesi Bassi, in Francia, in Italia: ma non era possibile evitare i disordini, massime dacchè vollero imitarli le donne; e superstiziosi fanatici scacciavano i diavoli, e assolvevano col confessarsi l'un l'altro. Pertanto il papa li disapprovò, comandando di denunziarli; re Filippo proibì entrassero in Francia, pena la vita (1).

(1) L'esempio non era nuovo, nè cessò allora. Nel 1200, uomini e donne processionalmente cominciarono a vagar per Italia flagellandosi a sangue, e fin a centomila la volta passavano di luogo a luogo, rimettendo paci, inducendo usurai a restituire. Trentamila Bolognesi passarono a Modena cantando laudi; e incontrati dai Modenesi a Castelleone, giunti in San Geminiano si flagellarono, e avuta ospitalità, si ridussero alle lor case. Quella devozione incomposta e scandalosa non garbò ad alcuni tiranni; e Oberto Palavicino, Obizzo d'Este, i Torriani di Milano, Manfredi di Sicilia piantarono delle forche per fare il malarrivato chi entrasse sui loro paesi. Anche i Ferraresi fecero uno statuto contro di loro; ma in altri luoghi lasciarono tracce di sè, istituendo confraternite con vessilli e divise, sotto cui faceasi penitenza. Poi nel 1334, frà Venturino da Bergamo de' Predicatori andò fin a Roma, seguito da dieci e chi dice trentamila uomini, che portavano gonnella bianca fin a mezza gamba; di sopra un tabarrello di biedo, corto fin al ginocchio; in gamba calze bianche, e sopra queste stivali di corame fin a mezza gamba; in petto una palomba bianca coll'ulivo in bocca; nella man ritta il bordone, nella manca il ro-

sario. Così li dipinge l'anonimo romano. Antonio Flaminio forocorneliense dice che aveano veste bianca, sopra cui una cerulea tendente al nero, e due croci, una bianca, una rossa di panno; a sinistra una colomba coll'ulivo, in fronte il tau, in mano bastoni senza puntale a modo de' pellegrini; e funi con sette nodi. Al papa non gradì molto la cosa, e frà Venturino fu messo al tormento e in carcere.

Rinfervorò quella devozione nel 1399. La Madonna, comparsa in Irlanda ad un villano, gl'insegnò che il miglior preservativo da pesti e guerre fossero siffatte processioni: onde in veste bianca, coperti di cappucci, nè distinguendosi donne da uomini se non per una croce rossa, si posero in via tre a tre, ognuno confessato, e se avesse offeso alcuno, doveva chiedergli perdono, concederglielo se oltraggiato, rendere il maltolto. Così giravano per nove giorni almen tre chiese al giorno, e venendo in un paese, cantavano orazioni e lo *Stabat mater*, poi tre *Miserere* entrando in chiesa. Per quella novena faceano vita quaresimale, non dormendo in letto, non vestendosi, molti andavano scalzi: al fine mandavano alle prossime città, invitandole per parte di Maria vergine ad assumere quella devozione.

Mentre qui erano eccessi di devozione, altrove si trascorreva allo stravizzo, volendo goder la vita giacchè fuggiva; altri in terribile egoismo, come gli amici del Boccaccio, stordivansi sulle pubbliche sciagure cercando momentanei dilette. Rinvalse anche l'opinione che gli Ebrei avvelenassero i pozzi, e furono trucidati a centinaia, per quanto Clemente VI frenasse quel furore. Spaventoso flagello, che ritardò i passi onde l'Europa camminava alla libertà e all'incivilimento.

1338 Tali sciagure afflissero il tempo di Filippo di Valois, il quale però riuscì ad arrotondare il regno con nuove aggiunte, massime del Delphinato; ma non procacciò l'amor de' sudditi, sospettoso com'era del sapere, e prodigo fra tante necessità.

1330 Giovanni II suo figlio gli succedeva in regno minacciato dagli Inglesi, e turbato internamente da Carlo II il Malvagio, re di Navarra, che ostentava pretese al trono come discendente da donne. Giovanni, mal a proposito detto il Buono, cominciò per far uccidere Rodolfo di Brienne conte di Eu e di Guines, conestabile di Francia, sospetto d'intelligenze col re d'Inghilterra; procedura secreta che da lui alienò gli animi, nauseati di veder i re metter fuori l'accusa stessa contro chiunque voleano torsi d'in sugli occhi. Poi bisognoso di danaro, recideva l'albero per coglierne il frutto: fallire, batter moneta falsa e fin sedici volte in un anno alzarne e sminuirne il valore, confiscare i beni de' Lombardi, parevangli buoni spedienti; e non per farne tesoro, sibbene per satollare nobili e favoriti (1). Sotto suo padre erasi stabilita la legge fondamentale importantissima, che nessun' imposta si mettesse se non consenzienti gli stati generali. Giovanni 1353 dunque, raccolti a tal uopo gli stati di lingua d'oïl, ne ottenne tanto da levar trentamila uomini d'arme, cioè novantamila combattenti, mantenuti con una gabella sul sale e otto danari per lira su tutte le vendite; cessando egli in ri-

Giovanni
il Buono

D'Irlanda varcarono in Inghilterra, in Francia, poi a Genova, nella Lombardia, in Toscana e pel resto d'Italia, per tutto facendo senza fine paci e concordie e prediche e miracoli. Su quelli di Firenze abbiamo un capitolo di Francesco Sacchetti. A Milano « venne grandissimo numero d'uomini, donne, donzelle, garzoni, piccoli e grandi e d'ogni qualità, tutti scalzi, da capo e piedi coperti di lenzuoli bianchi, che a fatica mostravano la fronte; poi dietro a questi vi si adunarono tutti i popoli delle città e ville, dalle quali uscendo, per otto giorni continui visitavano tre chiese di villa, e spesso volte ad una di quelle facevano celebrare una messa in canto: per tutte le vie in croce che trovavano, si gettavano a terra gridando misericordia tre volte, e poi cantavano *Pater e Ave* e altri cantici composti da san Bernardo, o litanie o altre orazioni. Il popolo di ciascuna città o altro luogo, come veniva a quelle si separava, ed entrando dentro denunciava agli altri rimanenti che volessero pigliare il medesimo abito; di sorta che alcuna volta erano mille, alcuna millecinquecento. Si celebrarono infinite concordie e limosine, e molti si condussero a vera penitenza » (CONIO).

In Padova per quei nove giorni non fu commessa disonestà nè rissa; fanciulli d'un anno, vestendoli di bianco, più non piangevano, e le processioni duravano dall'aurora fino alle due dopo nona, e se ne contarono tremilaseicento; poi radunati nel prato della Valle diedero di sé meraviglioso spettacolo. *Chron. Patav. ad an. 1399. Ap. Mun. Ant. ital. medii ævi. IV.*

Nei Ricordi storici del Rinuccini, al luglio o agosto del 1399 leggo:

« Al tempo di questi priori avvenne accidente nuovo e molto strano, e d'ammirazione assai e degna di

memoria; che di verso Piemonte venendo, per tutta Lombardia e per Toscana e quasi per tutta Italia uomini e donne in grandissima quantità, grandi e piccoli e fanciulli, si vestirono di pannolini bianchi sopra gli altri vestimenti con croce rossa in capo e nel petto, e andavano scalzi con grande devozione e grandissimo discipline e digiuni senza mangiare carne, col crocifisso innanzi della loro parrocchia a grandissimo brigate. Tutti i popoli andavano gridando in voci di laudi in versi, così in grammatica come in volgare *Misericordia e pace al nostro Signore e a nostra Donna* per lo spazio di nove giorni continui, senza mai dormire in letto, andando quegli da Firenze a Arezzo e a Cortona e per molte altre terre; e così le altre terre venivano a Firenze, e così intervenne per tutta Italia. È mirabil cosa che per detto viaggio non facevano danno nessuno di frutti nè di niuna altra cosa, che tutto comperavano, e molte paci e accordi tra molte signorie, ed exandio paci di morte d'uomini tra private persone si feciono; cosa mirabile fu per certo e degna di perpetua memoria e fu annunziazione della moria che venne, e fu detto quell'anno l'anno dei Bianchi ».

Allora si moltiplicarono per tutto le confraternite, che visitavano le chiese e accompagnavano il viatico, e furono principalmente diffuse dai santi Vincenzo Ferreri e Bernardino da Siena. Il Varchi al suo tempo ne contava settantacinque in Firenze. Molti, presso al morire, faceansi porre le divise di tali confraternite, per le quali fu estesa la devozione fra i secolari.

(1) Secondo la tariffa di re Giovanni 1330, i lavoratori in campagna doveano avere 42 danari, e gli artigiani in città da 26 a 32 danari, ciò che sarebbero franchi 4, e franchi 2 50 valor medio. La

cambio molte vessazioni, e più promettendo; col che gl'indusse anche a sottoporsi alla capitazione generale (1).

Batt. di
Poitiers

La perfidia gli ribellò la Normandia; e il Principe Nero che intanto correva la Francia, v'accorse: ma a Poitiers si trovò sì mal condotto, che Giovanni avria potuto ridurlo a capitolare, se si fosse contentato di tenerlo cinto. Ma Giovanni trovavasi il quadruplo esercito, avea seco quattro figli, il fratello, i più illustri baroni; i signori francesi smaniavano di essere nella prima fila, e ostentar prodezza a costo di farsi trucidare; ed il re aveva istituito l'Ordine della *nobile casa*, i cui membri obbligavansi a non ceder mai più di quattro jugeri di terreno avanti il nemico, e piuttosto lasciarsi uccidere che fuggire. Tenevasi dunque certa la vittoria: eppure seimila de' più prodi francesi caddero; lo stesso re dovette rendersi col figlio Filippo; diciassette conti e meglio d'ottocento baroni e cavalieri restarono presi. 4536 49 The

In quella guerra, se il popolo andava a strazio, i signori trattavansi con cortesie cavalleresche, i prigionieri si consolavano di continuo alle feste, ai banchetti, alle caccie dei nemici; quelli fatti a Poitiers furono rinviiati, sulla parola che a natale tornerebbero coi grossi riscatti; il Principe Nero concesse onori di re a quel Giovanni, cui sin allora n'avea negato il titolo, e volle servirlo in tavola, dicendo sè non esser abbastanza sufficiente per sedervi con sì gran principe e sì prode uomo (2): il quale poi in Londra fu ricevuto come in trionfo, assegnandogli per carcere il castello e parco di Windsor, con libertà di ricevere chi volesse (3).

tariffa francese, 21 aprile 1832, prefigge al lavoratore giornaliero lire 4 30 nelle città più ricche, e fino a 50 centesimi in certi Comuni. DEGERANDO, *De la bienfaisance publique*.

(1) Ogni lancia pagavasi soldi 30 il giorno, cioè lire 6. 60.

(2) Quand ce vint au soir, le prince de Galles donna à souper au roy de France et à monseigneur Philippe, son fils, à monseigneur Jacques de Bourbon, et à la plus grande partie des comtes et des barons de France qui prisonniers étoient. Et assit le prince le roy de France et son filz monseigneur Philippe, monseigneur Jacques de Bourbon, monseigneur Jean d'Artois, le comte de Tancarville, etc. etc., à une table moult haute et bien couverte; et tous les autres barons et chevaliers aux autres tables. Et serçoit toujours le prince au devant de la table du roy, et par toutes les autres tables, si humblement comme il pouvoit. Ni oncque ne se voutut se seoir à table du roy, pour prières que le roy lui eût faire; ains disoit toujours qu'il n'étoit encore mie si suffisant, qu'il appartenist de lui seoir à la table d'un si haut prince et de si vaillant homme que le corps de lui étoit, et que montré avoit la journée....

Et toujours s'agenouilloit par devant le roy, et disoit bien: « Cher sire, ne veuillez mie faire simple chère pour tant si Dieu n'a voulu consentir huy votre vouloir, car certainement monseigneur mon père vous fera tout l'honneur et amitié qu'il pourra, et s'accordera à vous si raisonnablement, que vous demeurerez bons amis ensemble à toujours. Et m'est avis que vous avez grand'raison de vos rejouir, combien que la besogne ne soitournée à votre gré; car vous avez aujourd'hui conquis le haut nom de prouesse, et avez passé tous les mieux faisant de votre côté. Je ne dis mie, cher sire, sachez, pour vous railler; car tous ceux de notre partis

et qui ont vu les uns et les autres, se sont pour pleine science à ce accordés, tous en donnant le prix et le chapelet, si vous le voulez porter ».

A ce point commença chacun à murmurer; et disèrent entr'eux, François et Anglois, que noblement et à point le prince avoit parlé. Si le prisoient durement, et disoient communément que lui avoient et auroient encore gentil seigneur, s'il pouvait longuement durer et vivre, et en telle fortune persévérer. FROISSART.

(3) MATTEO VILLANI VII. 66. « Avendo il duca di Gualles e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliuolo, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono assapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni, e cavalieri d'arme, e gran borghesi, per volere fare singulare festa in onore del re di Francia per la sua venuta; e fece ch' e' cavalieri si vestissono d'assisa e li scudieri e borghesi, e per piacere al loro re ciascuno si sforzo di comparire orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza o onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona vestito d'assisa, con alquanti dei suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni; e mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra, uscito dalla foresta per traverso, s'aggiunse col re di Francia in sul cammino, e avallato il cappuccio, inchinastolo con reverenza, gli disse salutandolo: *Bel caro cugino, voi siate il benvenuto nell'isola d'Inghilterra*. E 'l re avallato il suo cappuccio, gli rispose che ben fosse egli trovato. E appresso il re d'Inghilterra l'invitò alla caccia, ed egli lo mercò, dicendo che non era tempo; e 'l re disse a lui: *Voi potete e a caccia e a riviera ogni vostro diporto prendere nell'isola*. Il re di Francia glie ne rendè grazie. E detto: *Addio bel cu-*

La spaventata Francia vedea già presa Parigi; e sebbene il delfino Carlo, posto luogotenente, riparasse la flacca e sleale condotta di prima, tanto che fu detto il Savio, pure tumulti e rivoluzioni interne peggioravano le condizioni del paese. Gli stati di Linguadoca mostraronsi docili, offrendo truppe, e ordinando, sinchè il re stesse prigioniero, uomini e donne non portassero oro nè argento, nè perle e pellicce o cappucci tagliati, nè altro ornamento; verun minestrello e giullare esercitasse sua arte. Gli stati generali erano resi potenti da che votavano l'imposta e nominavano commissarj per esigerla: ma scaduta e uccisa la maggior nobiltà, la piccola era disprezzata per lusso inerte; e i deputati del popolo, chiamandosi scontenti del re, e peggio del Delfino pel mal uso de' danari, esclusero dalle deliberazioni i deputati del luogotenente, come impaccio, e proposero rimuovere da esso molte persone, credute causa d' ogni male, e d' allargare il re di Navarra; anzi tanto procedettero che il Delfino sciolse l'assemblea. Ma Stefano Marcel demagogo scaltrito, col far chiudere tutte le officine e costringere gli operai all' arme, obbligò il Delfino a richiamare gli stati; i quali deposero i ministri esosi, altri elessero a cura del governo, mutarono i funzionarj, e providero al bene del paese.

Stefano
Marcel

Re Giovanni, cui le ricevute onoranze faceano dimenticare d'essere prigioniero, cassò questi atti: ma ne crebbero le turbolenze sino alle armi. Nobiltà e clero si alienano dagli stati generali; i democratici s'appoggiano a Carlo di Navarra, perpetuo nemico dei Valois, che sprigionato, predicando le proprie virtù, l'ingiustizia degli uomini, la slealtà de' suoi amici, domanda lo scarceramento d'una serie di assassini, avvelenatori, falsarj e simili lordure, col cui appoggio medita erigersi re di Francia. Il Delfino dovette consentirgli ogni domanda; i democratici presero per divisa il cappuccio rosso e turchino, e il motto *A fin di bene*, crescendo ognor più di numero e d'audacia. Marcello si spinge sin al Delfino, e gli dice: *Sire, niente meraviglia di quel che vedrete; e a quei che lo seguivano: Lesti, compite quello per cui veniste; e uccisero due ministri che aveano fatto giustizia. Il Delfino se gli getta a' piedi spaventato, ed egli coprendolo col suo cappuccio rosso e turchino, lo salva.*

Per allora il Delfino condiscese a ogni loro voglia; ma tocchi appena i ventun anni, si fa dichiarar reggente, fingendo assecondare l'arbitra fazione; raduna gli stati generali a Compiègne, ove più numerosi e sicuri essendo convenuti i deputati nobili e cherici, si disapprova quant'erasi fatto a Parigi; e il Delfino ricusa trattar con questa città, se prima non gli consegna i capi avversi.

1338 Marcel tendeva a sostituire all'aristocrazia feudale le magistrature borghesi; ma ai cittadini soltanto avea riguardo, e nulla ai campagnuoli o alla nobiltà minuta, sicchè molti restavano mal soddisfatti: egli stesso dovette far gridare capitano della milizia Carlo il Malvagio: il Delfino, rinforzato dai nobili che disertavano dai demagoghi, marcia sopra Parigi. Carlo viene a trattare, e così perde la confidenza del volgo che non vuol moderazione, ed è destituito; Marcel trama di dare a questo Parigi, altri si oppongono; nasce mischia, Marcel è ucciso, i fa-

gino, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E' il re di Francia con tutta la compagnia degl'inglesi con gran festa fu condotto nelle città di Londra, essendo montato in sul maggiore destriero dell'isola, spagnuolo, adorno realmente e guidato da' baroni al freno e alla sella; con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinata e portata a quello reale servizio, acciocchè tutti gl'inglesi piccoli e grandi, donne e fanciulli il potessero vedere. E con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale; e ivi apparec-

chiata la desinenza con magnifico paramento d'oro, e d'arnesi, e d'argento, e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente; e tutti gli altri baroni, e il figliuolo del re, ch'erano prigionieri furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì ventiquattro di maggio del detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta: ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell'uno re e esaltata la pompa dell'altro.

ziosi trucidati a furia o a processi, e il Delfino rimesso in Parigi. Guai se in quel tempo re Edoardo non si trovava impacciato dalle cose inglesi!

Intanto bande mercenarie congedate mandavano a guasto le campagne; il governo vacillante fra il re, gli stati, la municipalità di Parigi, non valeva a metter freno; nè può dirsi in che sgomento si stava contro questi cavalieri, che, al rovescio degli antichi, pareano proporsi d'opprimere il debole. In Parigi nè tampoco si osava toccar le campane, perchè il rumore di esse non impedisse d'udire l'accostarsi de' nemici. Tanto peggio fuori. I contadini lungo la Loira dormivano la notte sulle isole o in battelli; nella Picardia, entro grotte sotterranee essi e le bestie, dove fanciulli e donne rimanevano settimane e mesi.

la
Jacquerie

Nel settentrione di Francia la campagna era agitata dalla lega de' villani detta la *Jacquerie* (1). Spezzato il trono che fin allora era stato il rifugio de' plebei, questi rimanevano esposti alle prepotenze dei nobili, che su loro volevano rifarsi di quel ch' erano stati costretti a pagare. *Giacomo Buon-uomo* (2) è *bestia paziente*, dicevano i signori e gli uomini d'arme, e lo dilapidavano, vessavano, torturavano per ismungerne danaro, poi per non udirne i lamenti, uccidevano. Ma la bestia paziente divenne rabbiosa e morse. Non era anelito di politica emancipazione come quel de' borghesi di Parigi, ma vendetta contro una Casta tirannica, unanime rabbia di sterminare chi tanto gli avea vessati; ardono castelli, 1338 trucidano i nobili, violano le loro donne, vestonsi buffonescamente degli abiti e dei titoli loro, uno ne fan arrostitire, e mangiar alla moglie e alle figlie; chiesti perchè conculcassero le leggi divine e umane, rispondono: *Nol sappiamo, ma facciam quello ch' abbiamo visto fare agli altri*, e che vogliono sterminare dalla terra ogni razza e seme di nobili e cavalieri (3). Era dunque l'estrema lotta degli ultimi cavalieri, che invano eroici, soccombevano alle mazze del popolo; ma altri, rannodatisi d'ogni parte e nazione intorno a Carlo il Malvagio, battono la plebe scomposta, uccidono Charlot loro capo, e a stragi da boja soffocano la voce del volgo. Poi, devastato il paese settentrionale, Carlo si getta cogl'Inglesi.

La nazione spossata si riuni al Delfino, che diede qualche rassetto al governo. Intanto re Giovanni per liberarsi promise quanto Edoardo volle; ma le esorbitanti concessioni furono ricusate dagli stati generali, disposti più volentieri alla guerra (4). Edoardo in conseguenza raccolti a Calais centomila uomini d'ogni paese (5), 1359 devasta il nord, e attacca Reims dove intendeva farsi coronare; s'accosta a Parigi con ostentazione di pompa e di forza, mentre il Delfino si ostina nell'inerzia;

(1) Car aucunes gens des villes champêtres, sans chefs s'assemblerent, et ne furent mie cent hommes les premiers, et dirent que tous les nobles du royaume de France, chevaliers et écuyers trahissaient le royaume, que ce serait grand bien qui tous les détruirait. Et chacun d'eux dit: Il dit voir, il dit voir! Honni soit celui par qui il demeurera que tous les gentils hommes ne soient détruits. Lors se assemblèrent et s'en allèrent, sans autre conseil et sans nulles armures, fors que de bâtons ferrés et de couteaux. FROISSART, lib. II, p. 2, c. 63. — Vedi NAUDET, *Conspiration d'Etienne Marcel, ou Hist. des états généraux*.

(2) Jacques Buonhomme è la personificazione del volgo francese, come dell'inglese John-Buhl.

(3) FROISSART, III, 297.

(4) Que mieux valait que le roi Jehan demeurât encore en Angleterre. Lo stesso.

(5) Vous devez savoir que les seigneurs d'Angleterre, et les riches hommes menaient sur leurs chars tentes, pavillons, moutins, fours pour cuire, et forges pour forger fers de chevaux, et

toutes autres choses nécessaires, et pour tout ce étoffer, ils menaient bien huit mille chars tout attelés, chacun de quatre roucins bons et forts qu'ils avoient mis hors d'Angleterre. Et avoient encore sur ces chars plusieurs nacelles et batelets faits et ordonnés si subitement de cuir bouilli, que c'étoit merveilles à regarder; et si pouvoient bien trois hommes dedans pour aider à nager parmi un étang ou un ruisseau, tant grand qu'il fût, et pêcher à leur volonté. De quoi ils eurent grand'aise tout le temps et tout le carême, voire les seigneurs et les gens d'état; mais les communes se passaient de ce qu'ils trouvoient. Et avec ce le roi avoit bien pour lui trente fauconniers à cheval chargés d'oiseaux, et bien soixante couples de forts chiens, et autant de levriers, dont il alloit chacun jour ou en chasse ou en rivièrre, ainsi qu'il lui plaisoit; et si y avoit plusieurs des seigneurs de riches hommes qui avoient leurs chiens et leurs oiseaux aussi bien comme le roi. Et étoit toujours leurs ost parti en trois parties, et chaqueoit chacun ost par soi. Lo stesso, I, 2.

1360 al fine i legati del papa menano la pace di Bretigny, in cui i Francesi cedono la sovranità della Gujenna e di molt' altri paesi, pagando tre milioni di scudi d'oro (166 milioni di lire) pel riscatto del re; Carlo il Malvagio è ricevuto al perdono, e a giurar lealtà.

Giovanni aveva dalla sventura imparato prudenza. Per raccorre la somma permise agli Ebrei di tornare per venti anni; dal papa ottenne le decime sul clero, donativi dalle città, da Gian Galeazzo Visconti sessantamila fiorini d'oro in pagamento della mano d'una sua figlia (1); altre imposte s'inventarono, oltre la consueta adulterazione delle monete. Nè colla guerra cessarono le devastazioni; poichè le truppe congedate divennero masnade, e col nome di Tardi-venuti desolavano intere provincie, imponevano enormi taglie, sconfissero gli eserciti del re; finchè il papa spaventato ad Avignone, offerse sessantamila fiorini al marchese di Monferrato che li tolse a suo servizio: altri si ritirarono nella Gujenna.

Come dunque poteasi dar effetto all'accordo di Bretigny? eppure Giovanni diceva: *Se la giustizia e la buona fede fossero sbandite dalla terra, saria pur forza si trovassero sulla bocca e nel cuor dei re.* Essendo fuggito suo figlio duca d'Anjou, ostaggio, nè potendo farlo ritornare, Giovanni si riconsegnò all'Inghilterra, e in mezzo a giuochi e feste che gli faceano preferire la cattività al tumultuoso regnar in Francia, morì a Londra di quarantacinque anni. Principe cavalleresco e null'altro, buono per tempi ove meno si fosse calcolato e speculato; ne' suoi riuscì oltremodo dannoso alla Francia. Mentre i predecessori avevano sudato a ricongiungere il territorio francese, egli assegnò la vacante Borgogna al suo quarto figlio Filippo Ardito, che vi unì per matrimonio Fiandra, Nevers, Retel, Malines, Anversa, creando così una potente opposizione che trascinò la Francia in quella guerra coll'Impero la quale più non cessò.

Il morir suo lasciò operare più francamente Carlo V, che in età vigorosa, maturato dai casi, seppe imbrigliare l'impeto francese; e malaticcio com'era, e obbligato a vestir sempre pellicce, costrinse Edoardo III a dire: *Nessun re mai si armò di meno, e mi diede a fare di più.* Non era merito suo, ma fortuna e buona scelta di suo padre, che gli collocò al fianco Bertrando Duguesclin bre-
n. 1314 tone. Brutto di corpo e pien di fratelli, costui venne sì duro ed aspro come chi ingiustamente è conculcato; e poichè non potea sperare l'amor delle dame, si propose segnalarsi per valore. Avendogli suo padre vietato di andare ad un torneo a Rennes, piglia un rôzzo, e armato alla meglio vi giunge di furto; osservando quelle prodezze geme e smania, finchè visto uscir di lizza un cavaliere e ritirarsi, egli il segue, e lo supplica a prestargli armi e destriero; e ottenutigli, abbatte dodici cavalieri; spezzatagli la visiera, è riconosciuto da suo padre, che colla lode ne corona il trionfo (2).

Fu il principio d'una vita d'avventure. Come gli altri eroi, volge da prima gli sguardi all'Oriente, ma poi combatte in patria, e il grido di *Notre-Dame Guesclin* diviene il terrore degli invasori di Francia. Una volta penetra in un castello vestito da vignajuolo, e ne prepara l'entrata a' suoi commilitoni: un'altra con tre compagni, fingendosi boscajuoli, salgono sul ponte del castello di Fougerei, e gettate le lor fascine in modo da impedire che sia rialzato, tratte le armi, combattono finchè sopraggiunge l'esercito che prende la fortezza; e ridendo siedono alla tavola per altri imbandita.

Gli eserciti componeansi allora di uomini d'arme appartenenti ai possessi della corona, o che i grandi vassalli eran obbligati somministrare al re; e d'uo-

(1) Unico testimonio Matteo Villani.

(2) DE FRÉMENVILLE, *Hist. de Bertrand Duguesclin*. — *lection des documents inédits sur l'histoire de France*, pubblicò una cronaca di Duguesclin, per selin. Parigi 1841, in-8°. — Charrière, nella *Col-* CUVELIER, trovero del XIV secolo, 2 vol. in-4°.

mini liberi che della guerra faceano una professione, vendendo la spada a chi li pagasse, per un tempo e a condizioni determinate, obbligandosi o al re immediatamente o ad un capitano che a prezzo assumeva l'impresa, quasi direi l'appalto. Atteso che l'obbligo del servizio feudale restringevasi a pochi giorni, i re, se voleano condur imprese lunghe ed essere obbediti, doveano ricorrere a' mercenarj, per quanto il permettevano le meschinissime loro entrate. Quella gente, se tornasse la pace, non potea collocarsi in nessuna delle classi fra cui era graduata la società, colla quale perciò si trovavano in guerra aperta, molestando le vie, le borgate, fin le città, alla guida di capi avventurieri. E questi capi talvolta erano di alte famiglie.

Duguesclin si pone anch'egli al mestiere di condottiero, e fa adorarsi dai soldati, cui lasciava rubare e soprusare: gli stessi nemici lo ammiravano: Edoardo volle vederlo, e Duguesclin se gli presentò, dicendosi disposto ad ogni suo comando, purchè non fosse contro il suo capo. *E chi è questo capo? — Monsignor Carlo di Blois, cui di diritto appartiene il ducato di Bretagna. — Messer Bertrando, prima che sia come dite voi, n' andranno centomila vite. — Tanto meglio; i rimanenti avranno gli abiti degli altri.* Si rise, e l'eroe fu onorato: poi sul partire se gli presenta Guglielmo Bembrè, il più prode in armi fra gl' Inglesi, e *Alla presa di Fougeray voi uccideste un mio parente; voglio vendicarlo, e domando rompere con voi tre lance.* — Anche sei, risponde Duguesclin, e prende le armi. Prima di venire al fatto intinge tre morsi di pane nel vino, e li mangia ad onore della santissima Trinità, poi d' un colpo li stende morto l'Inglese, fa un inchino al duca e se ne va.

Segnalò il principio del regno di Carlo col rompere a Cocherel gl'Inglesi che proteggevano il re di Navarra, onde fu creato maresciallo di Normandia. Ma ad Auray dove si combattè fra Carlo di Blois e Giovanni di Monfort per la Bretagna, il primo restò ucciso, Duguesclin prigioniero, e tutta Bretagna si chiari per Monfort, che la tenne come feudo di Francia. Duguesclin fu ricompro per centomila lire, cioè più d' un milione.

Carlo V, propostosi di snidare gl' Inglesi dalla Francia, compravasi amici, preparava armi e denari, mandava proclamazioni e predicatori; poi ruppe la guerra, prendendo il Ponthieu e il Limosino, e fu fortunato di veder ucciso Giovanni Chandos, il maggior generale nemico. La nazione incoraggiata, offrì sussidj senza mormorare: maggior bene fece Duguesclin raccogliendo le sparse bande, e menandole a combattere in Castiglia (1), col che proponeva uno scopo migliore a quell' irrequieta attività, assimilava le forze anzichè distruggerle, e trasformò le masnade in soldati, i quali dessero al re un' influenza nella politica esteriore e un amico nel regnante di Castiglia. Duguesclin richiamato, fu ricevuto come in trionfo, ebbe la spada di conestabile e il comando di tutto l' esercito, per quanto egli cercasse sottrarsene.

(1) Vedi indietro, pag. 435. Nel cronista pubblicato da Charrière è curioso il discorso che Duguesclin tiene a' rotieri per indurli a seguirlo in Spagna:

.... En Arignon irons, où je sais bien aller,
Et absolucion vous irai impètrer
De trestous vos péchés de tuer et embler,
Et puis irons ensamble nos voïages achever.
Nous porrions bien de vrai en nous considérer
Que fait avons assez pour nos dmes dampner.
Pour moi je le dis, seigneurs, je le sais bien au
cler,
Je ne fis onques bien dont il me doit peser:
Et si j'ai fait des maux, bien vous poez com-
pter
D'estre mes compagnons, encore de passer

D'avoir fait pis de moi bien vous poez van-
ter....

Faisons à Dieu honneur, et le diable laissons.
A la vie rïsons comment usé l'avons;
Efforcées les dames et arses les maisons,
Hommes, enfans occis, et tous mis à rançons;
Comment mangié avons vaches, vœufs et mou-
tons,
Comment pillé avons oies, pouceins, chapons,
Et bœus les bons vins, fait les occisions,
Eglises violées et les religions,
Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.
Pour Dieu arïsons-nous, sur les païens atons;
Je vous ferai tous riches, si mon conseil créons,
Et avons paradis aussi quand nous morrons.

La vittoria fu allora assicurata ai gigli. Il principe di Galles sfinite di salute, udendo come Limoges fosse presa, e incolpando di tradimento il vescovo, la ripiglia a forza, e fa trucidare tutti gli abitanti e gittarvi il fuoco, con tale crudeltà finendo una spedizione condotta fra atti generosi; e tornato per risanare in Inghilterra, morì il 1376, e l'anno appresso suo padre.

I Francesi, oltre battere sul continente gli Inglesi, colla flotta castigliana ne devastarono le coste, e con più vigore durante la minorità di Riccardo II. Duguesclin non aveva accettato la spada di conestabile, se non a patto che il re non credesse a relazioni a suo carico, prima d'ascoltarlo. In fatti l'invidia, perpetua compagna alle belle azioni, cominciò a bersagliarlo, tanto che il re lasciò nascersi qualche ombra su la fedeltà di esso; e Duguesclin tosto depone il comando, e parte per cercar in Spagna quella giusta estimazione che uom trova fuor della patria. Per via s'ammala, e sentendosi finire, prende la spada di conestabile, e fissandola in silenzio e in lacrime, *M'ajutò a vincere i nemici del mio re, ma me ne procacciò di fieri presso di lui.* Indi rivolto al maresciallo Sancerre: *A te la consegno, protestando che non mancai all'onore fattomi confidandomela.* E scoperto il capo, la baciò riverente: lasciò ai guerrieri astanti per ultimo ricordo che *dovunque facessero guerra, ricordassero che ecclesiastici, dame, fanciulli e il povero popolo non son nemici:* e morì di sessantasei anni. Carlo il fece deporre coi re a San Dionigi, ove poco dipoi lo seguì, pretendesi per veleno propinatogli da Carlo il Malvagio. Morendo, dava buoni consigli al figliuolo: si fece portare la corona di spine, e la venerò; poi chiese la reale, e depostala a piè del letto, *Oh corona di Francia, preziosa, e a quest'ora tanto impotente e abietta! preziosa pel mistero di giustizia in te racchiuso, ma vile più d'ogni vil cosa per l'angoscia, i tormenti, le fatiche, i dolori di cuore, di corpo, d'anima, i pericoli di coscienza che dai a chi ti porta! Oh se potessero prevederli, ti lascerebbero cascare nel fango, piuttosto che bramarti in capo.*

Nel disordine anteriore eran caduti gli edifizj, cessate le manifatture, negletti i campi, cresciuti i mendichi; tutto bisognava ristorare, rifar la popolazione, provvedere all'ordine generale (1). I borghesi s'uniscono al re per respingere i masnadieri; le grandi vie tornano sicure; le comunicazioni s'agevolano; e mentre Edoardo III colle conquiste avea rovinato i sudditi, Carlo V col buon volere ristorò i suoi; si propose un fine, e lo seguì con costanza, e scelse bene i ministri, i consiglieri, i capitani. Per Parigi fermava la gente onde discorrere e udirli; e diceva: *Amo meglio pensar bene d'un ribaldo, che male d'un dabbene.* Riferitogli che un suo beneficato parlava, *Non è possibile; come mai uno cui femmo tanto bene, potrebbe dir male di noi?* Fra tante guerre potè lasciare diciassette milioni (200 mil.) senza falsificar la moneta; e per abbreviare le reggenze, istituì che i re di Francia diventassero maggiori a quattordici anni.

(1) Il Petrarca rivedeva Parigi nel 1360, e così ne parlava nelle *Famil.*, lib. XXII. ep. 44; e *Senil.* lib. IX. 4: « Alla vista di quel reame, desertato dal ferro e dal fuoco, io non potea darmi a credere, fosse quel desso che trovai già sì ricco e fiorente. Altro non si scuopriva intorno che solitudine, miseria, desolazione spaventosa, universale. Terre incolte: campagne messe a guasto: case rovinate, anzi case nessuna, fuor quelle ch'erano o guardate dalle rocche, o chiuse nel recinto delle città. Per tutto apparivan le tracce degl'Inglesi, e le ancor fresche cicatrici delle piaghe da essi aperte. La rabbia degli uomini e le furie di una guerra lunghissima aveano disformato quelle terre per modo, che non potei contenere le lagrime. Imperocchè non son

io tra coloro, a cui la predilezione del suolo nativo fa odiare o avere a vile ogni altra contrada. Intorno alla miseranda città io non vidi più che sfasciumi e macerie e vestigia d'inondj. Ov'è mai quel Parigi che, sebbene inferiore al grido e aggrandito dalle giattanze de' suoi, fu però un'eminente metropoli? ove le schiere di discepoli? ove il fervore degli studj? ove le ricchezze? ove la gaghezza de' suoi abitatori? Ogni frequenza di viaggiatori cessò; appena è sicurezza nelle città chiuse; ma ciò che è più obbrobrioso e compassionabile, il medesimo re Giovanni e 'l figlio Carlo, non poterono arrivar salvi a Parigi se non patteggiando co' ladroni che gli assaliron per via. Oh regno infelicissimo! crederanno i posteri un sì fiero ludibrio della fortuna? »

E un pupillo lasciava egli, ed avendo voluto distinta la reggenza della tutela, Carlo VI la prima toccò al duca d'Anjou: i duchi di Borgogna e di Borbone (morta la regina) disputaronsi la tutela con tale accanimento, che la guerra civile stava per iscoppiare, se, a preghiere e rimostranze degli ordini, non si fosser compromessi in quattro arbitri, i quali decisero il re fosse dichiarato maggiore e coronato, e in nome di lui governasse il duca d'Anjou.

Abbattuta la feudalità, nuovo flagello erano dunque succeduti i principi del sangue, o come diceanli, i siri dai fiordalisi. Tenuti in freno dai re robusti, sotto i deboli o nelle reggenze abusavano. Il duca d'Anjou volendo danari per acquistare il regno di Napoli, s'appropriò il tesoro regio, smunge le provincie, sacrificò gli Ebrei, lascia senza paga i soldati, impone a Parigi una tassa su tutti i comestibili. L'esattore vien a cercarla a una povera erbajuola che rivendeva crescione; ed è fatto a pezzi dal volgo, che non avendo armi, sforza l'arsenale, e i trovati i martelletti di piombo (*maillotins*), con questi uccide gli uomini del re. 1381 Il duca tornato, fa buttare nel fiume i capi delle maestranze.

Partito il duca d'Anjou per l'Italia, governò Filippo l'Ardito di Borgogna, non avido di danaro ma di potenza. Per moglie dovendo ereditar la Fiandra, portò guerra ai Fiamminghi, che novamente sollevati sotto Filippo d'Arteveld, figlio del re birrajo, e raccolti in una confraternita de' Cappucci Bianchi, ammazzavano chiunque avesse le mani meno callose, demolivano, gridavano non voler dare quartiere a nessuno, salvo al re, per riguardo alla sua giovinezza. Un capitano diceva ad Arteveld: *Sii crudele e superbo, che così vogliono esser guidati i Fiamminghi; nè fra loro bisogna tener conto delle vite o usar pietà meglio che colle rondini e colle allodole in caccia.* Di fatto egli spiegò rigore quanto un nobile; ma avendo con ciò eccitate sedizioni, i popolani furono sconfitti, i bastoni rotti dalle lance de' nobili di Francia, colla morte dello stesso Arteveld; e il re, inorgoglito dal buon successo d'una battaglia che diceangli vinta da lui perchè egli n'avea dato il segnale, represses co' supplizj i Maliottini, e trattò ostilmente Parigi e l'altre città, le quali disunte e senza pratica d'armi, soccombono alla nobiltà agguerrita. 1382

Il duca di Borgogna, associatosi ne' Paesi Bassi pel doppio matrimonio de' suoi figli con la casa di Baviera, e posto così un piede nell'Impero come l'aveva in Francia, volle tentare anche l'Inghilterra, recando nell'isola la guerra ch'essa non cessava mai alla Francia. Raccolti più di mille cinquecento legni all'Ecluse, caricarono una città posticcia di tremila passi di diametro, in cui stanziare dopo approdati e dar asilo ai malcontenti; e i nobili e il re doveano imbarcarsi con centomila uomini e ventimila cavalli. Ne stava in giusto sgomento l'Inghilterra; ma il duca di Berry, o venduto a quella, o indispettito che tal pensiero fosse nato ad altri, ritardò l'imbarco, tanto che la peggiore stagione guastò ogni cosa; le munizioni corrotte, le navi disperse, l'Ecluse minacciata: finalmente si conchiuse tregua di ventott'anni, uscendo alla peggio questa come l'altre imprese suggerite dagli zii duchi, pel vantaggio proprio, non della Francia. 1386

Carlo VI prese allfine il governo da sè; ma se prima era spensierato e discolo, ben presto dissennò. Già di tetraggine e stravaganze avea dato segni quando, movendo contro la Bretagna per punire Pietro di Craon, assassino del constabile Clisson, nel traversare la foresta di Mans, vide una strana figura sbucarne e arrestargli il cavallo dicendo, *Non procedere, che sei tradito.* D'allora cominciò a vedere spauracchi da per tutto, assalì i suoi a spada nuda, operò da vero pazzo. Rimesso in senno, essendosi per un festino mascherato da satiro con cinque altri signori incatenati insieme, al pelo di uno s'appigliò il fuoco sicchè bruciarono vivi, ed egli non fu salvo che pel coraggio della milanese cognata. Ricadde dun- 1393

que, nè più sanò, durando trent'anni fra delirio e mentecattaggine. Valentina Visconti era la sola che il potesse ridur ragionevole qualche istante; altre volte cercava pace visitando santuarij, o perseguitando bestemmiatori ed Ebrei, o ricorrendo a cabalisti, a ciarlatani, a fatucchieri; più spesso in stravizzi e spassi, e massime al giuoco delle carte che allora entrò di moda (1), e che lo sviava dal riflettere, e facealo dimenticare.

Qui rinascono guai per la reggenza, disputata fra Luigi d'Orleans fratello del re, e i duchi di Berry e di Borgogna; aizzati anche da ambizione delle mogli. Il duca d'Orleans, dilapidatore delle finanze e donnajuolo, essendosi vantato d'aver vinta la decantata virtù di Margherita di Borgogna, il feroce marito Giovanni Senza-paura, dopo presa con lui l'ostia santa, lo assassina, e vedendosene in ab-
 4407 bominio, confessa aperto che fu tentato dal diavolo; e postosi cogli scontenti, acquista potenza pari alla regia, e a capo d'ottocento corazzieri torna a Parigi a giustificarsi. Maestro Giovanni Petit, professore di teologia all'università, con dodici ragioni, secondo il numero degli apostoli, mostrò che il duca aveva operato drittamente per Dio, pel re, per la cosa pubblica; e ch'è lecito uccidere il tiranno, anzi meritorio, qualunque ne fosse la via: e benchè Gerson cancelliere dell'università e l'arcivescovo di Parigi rifiutassero questa proposizione, non poterono ottenere che Petit fosse condannato dal concilio di Costanza; tanto valeva l'appoggio del duca di Borgogna. Il quale mandato assolto, s'insignori della famiglia reale e del governo.

Agitavano intanto le varie fazioni della regina, del duca di Berry, dell'Orleans, del re di Sicilia, i quali s'allearono contro Giovanni Senza-paura, regolati principalmente dal conte Bernardo d'Armagnac, che diede nome a quella lega: combattevasi la guerra civile da armi ordinate e da popolesche, da cavalieri e da manigoldi, dai macellai del Borgognone e dai masnadieri dell'Armagnac, ricorrendo entrambe le parti agli stranieri, e facendo a chi peggio nel tradire e trucidare, mentre il re restava cupo, o dava feste da ballo, e lasciava governarsi da Borgogna.

Da questa tutela volle sottrarsi il Delfino; ma i macellai, nerbo di quelle
 4412 sommosse, assalsero il suo palazzo e la Bastiglia, e fecero attribuire a' loro capi o fratelli il governo di Parigi, di Saint-Cloud e di Charenton. Ma avendo l'Or-
 4413 leans tolto loro di mano Parigi, Giovanni Senza-paura ne uscì; e non avendo potuto sommuovere la Fiandra, dovette chinare la testa, e fu proibito di più indicare persona col nome di *Borgognoni* o d' *Armagnachi* (2).

(1) Vedi Tom. III. pag. 992.

Giovenale Orsini (2) « Questi tempi d'orrore produssero un magistrato, de' pochi che debbono la virtù alla propria ragione e coscienza, non alle opinioni del secolo. Giovanni Giovenale degli Orsini, nato senza beni, vissutoria prima da avvocato, per reputazione di coraggio e lealtà ebbe da Carlo VI la carica di prevosto de' mercanti, allora ripristinata. Di subito egli vede che certi mulini fabbricati da signori sulla Marna e sulla Senna impacciavano la navigazione; e senza badare alla costoro potenza e al credito in parlamento, sollecita un ordine di distruggerli e rimborzarne il valore. L'ottiene, perchè si spera far nascere ostacoli all'esecuzione; ma la notte stessa i mulini sono abbattuti, e assicurata la sussistenza del popolo.

« Nel primo accesso di follia di Carlo VI, i principi presero il governo, i ministri furono perseguitati, tolta la spada di constabile a Clisson, la libertà a Nogent e a La Rivière; ma Giovenale li difese e salvò. Filippo di Borgogna irritato vuol farlo decapitare sulla

piazza, fine delle persone scadute di grazia, come tempo fa l'esiglio ed ora l'oblio; subornano testimoni contro di lui, ma Giovenale era caro al popolo. Un bettoliere, che avea sorpreso il fascio delle informazioni (in una bettola si menavano gl'intrighi del governo) s'espose a tutto per avvertirnelo; e Giovenale, senza lasciar tempo a compiere il fatto, presentasi ardito ai principi, e riduce in silenzio gli avversarij. Sottratto a questo pericolo, conserva il suo coraggio; fido al re e allo Stato tra le fazioni d'Orleanesi e Borgognoni, osa rinfiacciare al duca d'Orleans la sua sventataggine e disolutezza, e predirgliene le conseguenze; e al duca di Borgogna la sua unione con scellerati, e l'ostinazione a farsi vanto dell'assassinio del duca d'Orleans.

« Nel 1410 diviene avvocato del re al parlamento, al tempo del grande scisma; e sostiene poter il re adunare il clero, presiedere all'assemblea, e dopo consultatala, scegliere il papa che voglia.

« Il duca di Lorena avea abbattuto gli stommi di Francia nelle terre sotto l'alto dominio del re; e il

Borgo-
guoni e
Arma-
gnachi

Batt. d'
Azincourt

La pace era necessaria per resistere agl' Inglesi, il cui nuovo re Enrico V rimandava tutti i paesi ceduti, e il residuo riscatto di re Giovanni. Non soddisfatto, sbarca in Normandia con trentamila armati; i Francesi l'incontrano con 4413
 assai più: ma ad Azincourt colti in terreno fangoso, malgrado il numero e la prodezza sono sconfitti; uccisi i primi nobili dopo avuto parola di sicurezza; millecinquecento caduti prigionieri, fra cui i duchi d'Orleans e Borbone; colonia di nobili francesi trasportata in Inghilterra.

In estremo punto si trovò allora la Francia, senza capi, senza danari: se non che gl'Inglesi, cui la vittoria era costata ben cara, ne trassero l'unico frutto d'imbarcarsi senza molestia e di ripetere enormi riscatti. Il duca di Borgogna, che come l'Armagnac, non aveva assistito alla battaglia, compare allora con ventimila cavalli e co' macellai; e il re deve metter il capo in grembo a Bernardo d'Armagnac, che colla spada di conestabile, recasi in mano le finanze e le fortezze, governando con inflessibile severità, e con vendette appena scusate dalla necessità della difesa. Allora Borgogna legasi coll'Inghilterra, promettendo riconoscere 4416
 Enrico V per re di Francia, e ajutarlo ad occupare il regno: lo seconda la regina Isabella di Baviera, indispettita col conestabile che aveva scoperto le scostumatezze di lei al marito. Giovanni Senza-paura in un bando espone come superbamente l'Armagnac trattasse la Corte, e promette tor via le imposte; onde molte città si chiariscono per lui, e Parigi stessa gli è consegnata. Quivi il popolo vincitore esercita selvagge vendette: più di duemila Armagnachi sono scannati nelle 4418
 prigionie, fra cui molti di gran riguardo, o per isfogo di nimistà personali o per ingordigia; poi Borgogna fa appiccare lo stesso boja Capeluche e i principali ministri di quel terrore.

Intanto Enrico V entrato in Rouen, vi fa batter moneta col suo nome e col 4419
 titolo di re di Francia (1); Borgogna, cui più non caleva di lui da che trovavasi padrone di Parigi, si ravvicinò a Carlo, quarto principe che portasse il titolo di Delfino: ma questi sospettandone la lealtà, il fa o lascia assassinare da Tanneguy di Castello. Pessimo spediente, quand'anche non fosse scelleraggine. Filippo il Buono suo figlio, *perla de' prodi e stella della cavalleria*, sorge vindice, ed ha favorevoli il re, la regina, Parigi; i quali conchiudono pace vergognosa coll'Inghilterra, dando ad Enrico la bella Caterina figlia del 4420
 re, e l'aspettativa al trono di Francia, ad esclusione del Delfino.

I Francesi, aborrenti dal dominio straniero, si congiunsero col Delfino,

parlamento di Parigi lo condannò in contumacia alla confisca dei beni e al bando. Pure il duca giunge alla Corte, protetto da quel di Borgogna allora onnipotente. Il parlamento manda al re una deputazione per mostrargli la necessità di mantenere il decreto; con essa Giovenale arriva, quando appunto il duca di Borgogna veniva a presentare al re quel di Lorena. Espone egli con forza i motivi del parlamento, e poichè il duca di Borgogna sdegnato gli disse: *Giovenale, non è questo il modo di operare*, Giovenale rispose: *Questo appunto, monsignore; e soggiunse: Tutti i buoni cittadini s'uniscano a me, e gli altri restino col signor duca di Lorena*. Il duca attonito lascia la mano del Lorena, e s'unisce a Giovenale, sicchè quegli è costretto implorar la clemenza del re. Simile tratto val quanto quel di Popilio.

« Dopo l'assassinio del duca d'Orleans, Borgogna, padrone di Parigi, mandava al supplizio quanti Armagnachi colse, e la Corte stava prigioniera e insultata. Giovenale osa concepire da solo l'idea di liberarli e salvar lo Stato. Amato dal popolo, massime

del suo quartiere, ne rialza il coraggio, ne eccita e tempera lo zelo, e quella rivoluzione popolare si compie senza stilla di sangue. Pochi giorni appresso salva il re, che il duca voleva rapire. Così fra un popolo rivoltato, principi e grandi cinti d'armati mossi da ambizione ed ira, un sol uomo ripristina la pace, e tutto obbedisce senza ch'egli abbia altra forza che quella data dalla virtù.

« Messo a capo degli affari il Delfino, Giovenale divien suo cancelliere: è dichiarata guerra al duca di Borgogna, e vinto, Giovenale mena la pace. Presentategli lettere contenenti doni eccessivi concessi a quel principe, ricusa porre il suggello, e perde la carica.... » VOLTARE, *Essais*, cap. 79.

(1) Il titolo di re di Francia era reso importante anche dal privilegio di guarir le scrofole toccandole: quindi si disputò seriamente se a quel di Francia o d'Inghilterra competesse tal grazia, e se ne scrissero volumi. Direte che bastava ricorrere alla esperienza; ma anche qui erano da testimonj oculari attestate guarigioni dell' uno e dell' altro.

il quale strinse lega colla Scozia, ombrosa dell'incremento degli Inglesi; e
 1421 vinse questi a Baugé. Torna allora Enrico sul continente con ventottomila guerrieri, punisce gli avversarj sanguinosamente, spiega in Parigi una pompa insultante, ma è colpito dalla morte a soli trentaquattr'anni. Dappresso il segue Carlo VI, neppur dopo morte onorato.

CAPITOLO OTTAVO.

Carlo VII. — Giovanna d'Arco.

Fra gli altri suoi dolori, Carlo VI s'era veduti morire cinque figli maschi; il su- Carlo VII
 1422 perstite Carlo, creato re senz'altro che alzar una bandiera all'arme di Francia, fecesi coronare a Poitiers, mentre a Parigi era gridato l'inglese Enrico VI. Le virtù di pace e di guerra del primo lo resero popolare, rappresentando la legittimità e l'indipendenza; ma la fortuna gli stette avversa nelle battaglie, talchè perdette quant'era al settentrione della Loira: gl'Inglesi per vilipendio l'intitolavano il re di Bourges, e con Borgogna accingevansi a ferirlo dell'ultimo colpo. Ma in questo stante il duca di Gloucester, fratello di Enrico V, sbarca sul continente per occupare Olanda, Zelanda e Westfrisia, venutegli per dote di Giachelina figlia del conte di Hainaut. Filippo il Buono che vi pretendeva, move a contrastarlo, e riduce Giachelina a riconoscerlo erede, caso non avesse figliuoli; al qual patto questo potente alleato si staccò dall'Inghilterra.

Carlo VII voleva o stordir sè od ingannare altrui coll'abbandonarsi a feste e tripudj, tanto che un cavaliere ebbe a dire: *Non si potrebbe perdere più allegramente un regno.* Ma a molti faceva onta la straniera servitù, e pensavano a repulsarla: tal era Dunois, il quale vantavasi avere ucciso duemila Borgognoni di propria mano; tale Lahire, prode per dovere, senz'ambizione nè gelosia, che pregava: *Mio Dio, fate per me ciò che vorreste ch'io facessi per voi se io fossi Dio e voi Lahire.* Questi ed altri procurarono alcuni vantaggi all'armi francesi; ma la soldatesca feudale e i superbi cavalieri sdegnavano il popolo e le milizie de' Comuni, non conoscendone o invidiandone la forza; mentre gl'Inglesi procedeano a capo de' soldati popolani, e di vittoria in vittoria, riconciliati con
 1428 Borgogna, assediaron la città d'Orleans.

Carlo cadde di cuore, e pensava ritirarsi come un disertore nel Delfinato; ma da donne dovea venire la salute di Francia. Maria d'Anjou moglie del re cominciò a rincorarlo, promettendogli i soccorsi del cielo, e vendendo ogni aver suo per le spese; Agnese Sorel sua amante se perdonarsi le debolezze col sostenere il coraggio di lui. Un astrologo le diceva un giorno, ch'era destinata a incatenar il cuore d'un gran re; ed essa, volta a Carlo, *Sire, permettete ch'io mi rechi ad Enrico VI, poichè egli ben presto avrà riunite le due corone.* Così la moglie e la druda distolsero Carlo da un passo, che avrebbe perduto il paese.

Ma se la Gran Bretagna non porta oggi il fastoso titolo di regno unito di Francia e Inghilterra, e se non costringe nella Gallia le coscienze come fa in Irlanda, merito è d'un'altra donna, non contaminata da corone nè da amori. Anche
 n. 1410 oggi presso il villaggio di Domremy nella diocesi di Toul, sur una collina presso un'antica foresta di quercie, mostrano i diroccati romitaggi di Nostra Donna di Vermont, e il prospetto che di là si gode della ridente valle sottoposta eleva gli animi a Colui che ornò il campo e la foresta così, da superare ogni regia pompa. Quel romitaggio era specialmente venerato da tutto il paese; e perchè forse in antico vi si celebravano i riti pagani, la tradizione v'associava strane idee di

Giovanna
d'Arco

paure, di streghe; e ad un magnifico faggio colà sorgente venivano ogni primavera il castellano e i paesani a danzar intorno, tessere corone, e ornarlo come si fa col majo.

All'ombra di quell'albero delle fate fantasticava spesso Giovanna, semplice contadina, tutta candore e pietà, che ad una Madonna nel vicin bosco accendeva ogni sabato il lume, e recava i fiori più belli che cogliesse pascendo gli armenti paterni. Ignorando il mondo, se non in quanto udiva da' suoi genitori esser la patria minacciata dell'obbrobrio di giogo straniero, vide colà e credette vedere l'arcangelo Michele, santa Margherita, santa Caterina, e più spesso udì voci che la incoravano a liberare la patria dall'invasore. Figlia della pace, chiamata a imprese guerresche, spinta a cangiare l'abituale conocchia nella spada, umile nell'interno dell'anima e al cospetto dei santi di cui credevasi strumento, ma sicura in faccia ai potenti della terra che mai non aveva desiderato conoscere, presentossi al comandante di Vaucouleurs, chiedendogli d'essere condotta al re. Respinta più volte come visionaria, al fine si cede all'entusiasmo d'una irremovibile persuasione e all'impulso del popolo che crede ed ammira là dove la prudenza discute e vacilla; e la presentano a Carlo VII, al quale rivelò un segreto ch'ei solo sapeva, e gli recò la promessa che Dio avrebbe pietà della Francia. Conosciuto di quanto uile potrebbe tornare, l'umile pastora di diciannove anni (*paupercula bergereta*) è accolta magnificamente: ma sfidata a far un miracolo, *Non a questo*, risponde, *son io venuta; ma il segno che mi fu concesso è di liberare Orleans.*

Una commissione di teologi dichiarò che nulla impediva di guardar come divina la missione di questa fanciulla; altrettanto sentenziò il parlamento; la suocera del re con altre dame si certificarono di sua illibatezza; molto più il popolo manifestava la sua ammirazione, e donne e vecchi e tutti accorreano a vederla, e partivano piangendo e sclamando: *È veramente inviata da Dio.* Dottori e preti insistevano negli esami, ed essa li sostenne, ma alle erudite lor citazioni rispondeva: *Badate a me: nel libro di Dio c'è più che nel vostro. Io non so nè A nè B, ma vengo da parte di Dio per allargare Orleans, e consacrare il Delfino a Reims. Ma prima io debbo fare l'intimata agli Inglesi: Dio lo vuole. Avete carta e calamaio? scrivete ed io detterò..... A voi, Sulford, Talbot, Glasdas, La Poule, in nome del re del cielo intimo di tornarvene in Inghilterra: e se nol fate, ben tosto a vostro gran costo ve ne sovverrà.*

Pertanto le furono concesse armi come a cavaliere banderese, armadura bianca, caval nero, e la spada di Carlo Martello ch'ella aveva chiesto, ma che non impugnava, portando invece lo stendardo bianco dai fiordalisi: ed esortando i soldati a fidar in Dio, amare la patria, confessarsi e lasciar le male donne, scagliossi a loro capo sopra le bastiglie degl'Inglesi. I vincitori di Crecy e d'Azincourt fuggirono dinanzi alla mirabile Pulcella, che dava unità al valore, autorità al comando; e dovettero sciogliere l'assedio d'Orleans, liberata un'altra volta per miracolo (1). Sempre ella camminava innanzi a' combattenti, ma nessuno uccise, incontaminata di stragi e di vizj in mezzo al sangue e alla fogna de' campi; semplice come una pastorella, e robusta come un'eroina; tremenda ai nemici, eppur facile al pianto qualora ne vedesse alcuno morire, e quando per vendetta o per invidia erano lanciati oltraggi al suo onore, soprattutto accorandosi nelle battaglie perchè tanti perissero senza confessione. Non dunque il valore, non calcoli politici salvano la Francia, ma la pietà; ed è mirabile il sentir dalla bocca sua stessa la profonda convinzione, che la rese liberatrice della sua patria (2).

(1) Vedi Tom. II. pag. 4292.

(2) « So alcun che di bene operai per la Francia, pose per mezzo de' suoi angeli e santi; e tutto quello ch'io so, so per rivelazione e per comando di Dio. Comandata venni al re: mi sarei piuttosto lasciata

Il popolo, recuperata la fiducia in Dio e nella patria, sentesi capace di tutto credere, di tutto fare; i ribaldi Armagnachi si piegano alle umili e caste virtù; tale sgomento ne presero i nemici, che le nuove cerne ricusarono venir d'Inghilterra; per quanto Edoardo facesse spargere gride ov'era tacciata di maliarda, a

sbranare, che andare a lui senza permissione divina. Tutti gli atti miei sono in mano di Dio; in esso e in niun altro era posta la mia speranza: io l'adempii col meglio delle mie forze. Se ben intesi, nulla essi mi comandarono e permisero se non con permissione e approvazione di Dio; e ciò che io feci per comando di lui, ho fede d'averlo ben fatto, appunto per questo.

« A tutto ripetere quel che Dio mi rivelò, otto giorni non basterebbero. Come però i santi mi sieno apparsi la prima volta, io vel dirò. Sette anni fa in sul mezzogiorno (io aveva da tredici anni, e stavo nell'orto di mio padre), udii per la prima volta alla mia destra verso la chiesa una voce, e agli occhi mi comparve una figura cinta di non terreno splendore, e la faccia sua era faccia d'uomo buono e virtuoso; portava le ali, era circondata per ogni verso da luci, e seguita dagli angeli del cielo. Gli angeli non di rado scendono fra i Cristiani senza ch'è se ne accorgano, ed io stessa ne vidi sovente alcuno in mezzo a loro. Quegli che a me si offerse, era l'angelo Michele. La sua voce mi sembrò soprammodo venerabile; ma come allora ero fanciullina, provai grande paura di quell'apparizione, e dubitai veramente s'ei fosse un angelo. Dopo averla sentita tre volte, riconobbi finalmente la voce di lui; tante cose m'insegnò, che dovetti pur credere fermamente ch'egli lo fosse. Lui e gli angeli io vidi chiaro con questi miei occhi, come vedo voi ora, miei giudici, e credo a tutto ciò ch'egli ha detto e fatto, come credo alla morte e passione del signore e salvator nostro Gesù Cristo; e ciò che m'induce a tanta fede, sono i suoi buoni consigli, il soccorso e le ottime lezioni che in ogni tempo mi ha date.

« Quell'angelo mi disse, che soprattutto dovessi essere una buona fanciulla, condurmi bene e frequentare la chiesa; e Dio mi avrebbe assistito. Mi raccontò della gran pietà che Dio aveva per la Francia, e come io dovessi venire a soccorso del suo re. Mi soggiunse, sarebbero venute a me le sante Caterina e Margherita, ed io dovessi fare com'elleno m'imporrebbero, essendo mandate da Dio a guidarmi ed assistermi col loro consiglio in ciò che restavami a fare.

« Secondo l'angelo avea detto, mi apparvero dapoi le sante Caterina e Margherita, le quali m'imposero di far fardello, e andarmene tosto a Roberto di Baudricourt, capitano del re a Vaucouleurs; costui m'avrebbe dapprima respinta più volte, poi finalmente avrebbe fatto a mia volontà, e datomi gente per condurmi al re nell'interno della Francia, ove avrei senz'altro fatto levar l'assedio d'Orleans. Risposi loro ch'io non era altro che una povera ragazza, la quale non sapeva salir a cavallo e condurre una battaglia. Allora mi dissero che avessi a portare arditamente la mia bandiera; Dio mi darebbe soccorso, e il mio re giungerebbe a ricuperar tutto il regno a dispetto de' suoi nemici. Va consolata, soggiunsero, e quando sarai giunta innanzi al tuo re, avrai bella prova ond'egli ti presterà fede, e ti dirà la benvenuta. Esse hanmi guidata sette anni di seguito, e porto soccorso in tutte le mie miserie e fatiche: pur di presente non passa giorno, che non vengano a visitarmi. Non le ho pregate mai d'altro, se non che proteggessero la mia spedizione guerresca, e Dio ajutasse i Francesi, e di-

fendesse le loro città: per me stesse non chiesi mercede, fuor della salute dell'anima mia. Fin dalla prima volta che ho udita la loro voce, promisi spontanea a Dio di rimaner vergine, pura d'anima e di corpo, se però così fosse il suo volere; ed esso allora mi promise condurmi in paradiso, com'era stato il mio desiderio.

« Que' santi non m'imposero di tener segrete le loro apparizioni, ma tacqui pensando che i Borgognoni, e soprattutto mio padre, avrebbero impedita la mia andata al re; del resto mi fu concesso parlarne, se volea, a' miei genitori, ma io non l'avrei fatto per cosa al mondo. Nel rimanente ho sempre ubbidito appuntino mio padre e mia madre: se quella volta nol feci, e me ne partii senza loro saputa, ho fede non pertanto d'essere scevra da colpa, perocchè partii comandata da Dio, e Dio comandandolo, sarei partita quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, e fossi stata la figliuola d'un re.

« Non so di aver mai udite le voci de' santi presso l'albero delle Fate: ben gli ho visti talvolta alla fontana, ma non mi ricorda che mi dicessero. Dacchè seppi che dovevo recarmi nel cuor della Francia, mi astenni quanto più potei da giuochi e trastulli sotto l'albero delle Fate. Credo anzi non aver mai ballato sotto quell'albero, dopo l'uso della ragione. Raro avviene ch'io vegga i santi non cinti di splendore: vedo una faccia; ma delle lor vesti, de' capelli, delle braccia, delle altre membra se ne hanno, non saprei dir nulla. Tornano sempre sotto le sembianze stesse, e non mi accorsi mai di contraddizioni nei loro discorsi. Ho imparato a distinguerli uno dall'altro al tuono della voce ed al saluto, poichè mi chiamano sempre allorchè principiano a favellare.

« Le sante Caterina e Margherita portano in capo ricche e preziose corone, com'è di dovere: comprendo ciò che mi dicono, hanno voce dolce, morbida, amorosa, parlano bene il francese. Vorrei che ognuno le udisse sì chiaro quant'io. Avanti e dopo la liberazione d'Orleans, parlando meco mi hanno detto più volte *Pulzella Giovanna e Figlia di Dio*. Le sante Caterina e Margherita di tempo in tempo m'impongono che vada a confessione. Vengono senza ch'io le chiami, e se tardassero, pregherei Dio di mandarle: mai non ne ho sentito il bisogno, ch'esse non venissero tosto.

« Grandissima gioia io provo quando san Michele, gli angeli e le sante vengono a me, perchè mi persuado di non essere in peccato mortale: diversamente mi lascerebbero tosto. Quand'essi mi appaiono, fo ogni onore per me possibile, nè mai sarebbe abbastanza, giacchè abitano il regno de' cieli. Durante la messa offersi più volte un cero al sacerdote, ond'egli lo accendesse avanti l'immagine di santa Caterina ad onore di Dio, della beata vergine Maria e della santa. Più volte ornai di corone le immagini di amendue le sante, e quand'esse vengono a me, m'inginocchiavo sempre a loro, e se talvolta nol faccio, gliene chiedo perdono. Allorchè san Michele e gli angeli si partono da me, bacio la terra su cui posarono, e m'inchino davanti a loro. Le sante Caterina e Margherita ricinsi entrambe delle mie braccia: pur di presente ode ogni giorno le loro voci, e ne ho gran bisogno, poichè senza il loro conforto sarei a quest'ora già estinta: le ho vedute coi proprj miei occhi, e credo in esse come credo all'esistenza di Dio ».

Patay rimane di nuovo sconfitto, e il tremante *sire di Bourges* vede crescere l'esercito ogni dì, e la prudenza scapitare davanti all'entusiasmo; e malgrado la 17 luglio paura, è dalla Pulcella condotto a Reims e coronato.

Compita la sua missione, la Pulcella chiese di tornare a' suoi campi, al pio vincastro; ma nè il re nè i grandi le assentirono la domanda. Da quel punto parvero cessate le comunicazioni celesti; più non aveva superiori decreti da imporre là dove bastava l'umana prudenza; combatteva ancora da prode, ma più non era il cherubino della sicura vittoria; e la feroce voluttà delle battaglie e la gioja selvaggia de' trionfi forse invadevano la purità della sua innocenza. Le realtà d'un mondo perverso turbavano le ridenti sue fantasie, per ritrovar le quali essa rifuggiva sovente in qualche chiesuola di frati, tra un coro di fanciulli disposti alla comunione. Finalmente al ponte di Compiègne cadde in mano degli Inglesi, e i *Te Deum* cantati e i falò accesi attestarono quanto ella fosse formidata, quanto essi satolli d'ira e d'umiliazione.

4430
24 maggio

Allora comincia un altro de' processi che deturpano quell'età. Chiusa nel castello di Beaulieu, poi in quello di Beaurevoir, per quanto i suoi santi la esortassero alla pazienza, ella disperò della sua situazione; spaventavasi dell'idea che la Francia settentrionale tornasse agli Inglesi; tentò fuggire, e non riuscì; balzò da una finestra, ma non restò uccisa; era tenuta in catene e abbandonata agli strapazzi di vili carcerieri, che tentarono perfino sciogliere la zona verginale, da lei custodita gelosamente sotto l'usbergo. I professori dell'università di Parigi, conivendo alla volontà straniera e agl'imperi del cardinale di Winchester, vero re d'Inghilterra, concorsero a condannare la liberatrice di Francia; e temendo la legalità dell'Inquisizione, Pietro Cauchon vescovo di Beauvais tolse a condurre il processo, prima di magia, poi d'eresia, il cui esito era prestabilito. Gli atti che ne esistono (1) mostrano per quali assurde vie foss'ella mostrata colpevole, fin costringendo gli scrivani a notar solo quel che la denigrasse. Carlo VII, dimentico vilmente e dell'onore e della gratitudine, aderendo ai signori cui ella avea fatto ombra, e ad Agnese Sorel che la temette rivale, abbandonò quella cui era debitore della regia spada; e senza una protesta, senza un avvocato lasciolla a fronte di nemici ch'erano giudici e parte. Eppure la vergine, in faccia a legulei scaltriti e sleali, risponde schietto e preciso (2); proclama altamente la missione sua, profetando la liberazione di Francia; — santo patriotismo, che non soccombeva alla peggior delle prove, quella di vedersi sconosciuto.

Gli infami mezzi della suggestione furono tutti adoperati (3); posero per fine

(1) L'intero processo fu stampato pur anzi dalla Società dell'istoria di Francia: l'ultimo volume contiene testimonianze di scrittori contemporanei.

(2) « D. Che benedizione faceste o faceste fare su la vostra spada? »

R. Nessuna mai feci fare o feci. Molto m'era cara, perch'io l'aveva trovata nella chiesa di Santa Caterina ch'io amo assai.

D. Qual amavate più, lo stendardo vostro o la spada?

R. Amava quaranta volte più lo stendardo; ed io stessa lo portava nell'attaccare il nemico per evitar d'uccider alcuno; e nessuno mai ho ucciso.

D. La speranza di vincere era fondata nel vostro stendardo o in voi?

R. Era fondata nel Signor nostro e non altrove.

D. Se l'avesse portato altri che voi, avrebbe avuto equal fortuna?

R. Io nol so; io mi rimetto a nostro Signore.

D. Perchè fu portato alla coronazione nella chiesa di Reims, piuttosto che quel d'altro capitano?

R. Era stato alle fatiche, giusto era che fosse all'onore.

D. Facevate voi credere alle truppe francesi che questo stendardo portasse buon augurio?

R. Io non faceva creder niente: dicevo ai soldati francesi, *Entrate arditi fra gl' Inglesi*; e v'entrava io stessa.

Rimproverata d'aver cercato fuggire, « Sì, l'ho fatto, ed è cosa lecita a prigioniero. Se riuscissi a scappare, non potrei esser tacciata d'aver rotto la fede, nulla avendo promesso ».

(3) Per donna così semplice è mirabile l'arte onde si traeva da laccioli tesi nell'evidente scopo di trovarla in colpa per le risposte sue medesimo. Le domandarono:

« Credete voi essere in istato di grazia? » Rispondendo sì, era presuntuosa; rispondendo no, confessavasi indegna d'essere strumento di Dio. Rispose: « S'io non sono, Dio voglia mettermi; se sono, mi conservi ».

D. San Michele quando v'appariva era nudo?

due testimonj ad origliare quel ch'essa confidava in confessione ad un buon frate: il quale avendole suggerito d'appellare al concilio generale, ella chiese che cosa fosse un concilio generale, e uditolo, il fece volentieri, invocando il papa. Cauchon non pose mente ad un appello che annullava tutta la sua procedura, dicendo *Il papa è lontano*: d'altra parte il papa, invocata tutela degli innocenti, non era stato schiaffeggiato? Dettòle che unica via di scampo era l'abjurare, chiese che cosa fosse abjurare, e lo ricusò, sostenendo vere le avute rivelazioni: neppur sofferse di dire *Mi pare*, perchè repugnante a quella persuasione di cui viveva.

Eppure ella struggevasi per desiderio della libertà, della vita; non sapea persuadersi che Dio l'avesse abbandonata, che non dovesse camparla con un miracolo. Le presentarono una cedola, dicendo era la promessa di non portar più armi nè vestir da uomo, e le fecero apporvi la croce (giacchè nè leggere sapeva nè scrivere), e invece era una confessione d'essere eretica, scismatica, idolatra, maliarda. Sopra questa sua *spontanea deposizione*, il vescovo la condannò a prigionia perpetua, al pan del dolore e all'acqua dell'angoscia. Poi una notte le ascosero le impostele gonne, sicchè se volle coprire la verginea nudità dovette porsi abiti maschili ivi lasciatile; e tanto bastò perchè, come eretica ricaduta o bugiarda, fosse condannata al fuoco (1). Tornolle tutto il coraggio in faccia alla

R. Credete che nostro Signore non abbia di che vestirlo?

D. Santa Caterina e santa Margherita odiano gli Inglesi?

R. Esse amano chi nostro Signore ama; odiano chi egli odia.

Il quando le parlavano di Chiesa trionfante e di militante, distinzioni ch'essa non conosceva, e dov'era quasi impossibile non dir parola che potesse interpretarsi per eresia, rispondeva: « Il tutt'uno la Chiesa e nostro Signore.... Io venni al re da parte di Dio, della vergine Maria, dei santi e della Chiesa vittoriosa di lassù; a questa sottopongo me e le opere mie che ho fatte e da fare ».

(1) — Il carro e la Pulcella erano giunti al luogo del supplizio sul mercato vecchio vicino di San Salvatore; e chi udiva le preci devote ond'ella raccomandavasi a Dio ed ai santi, e pentita si accusava d'ogni più veniale peccato, non potevar ristar dal piangere.

Immensa era la folla. Tre palchi erano piantati, pe' giudici, pei prelati e personaggi, e vicino al rogo quello per la Pulcella. Inglesi e Francesi di gran levatura assistevano, e con essi Pietro Cauchon e Giovanni Le-Maistre con undici assessori del tribunale; ma il popolo guardava corruciato alla mesta scena, ben sentendo che consumavasi un'enorme iniquità.

Allora Nicola Midy cominciò una predica che aveva per testo: *Quando un membro soffre, soffrono anche gli altri*; e disse che la Chiesa aveva già una volta perdonate le colpe di Giovanna, ma che ora non credeva più dover difenderla, e la respingeva dal suo grembo. Giovanna udì con pazienza e rassegnazione il discorso che finì colle parole: *Giovanna, itene in pace; la Chiesa non può più difenderti, e ti consegna alla giustizia temporale*.

Senza aspettare cotesta esortazione, non appena il predicatore ebbe finito, la Pulcella erasi messa a ginocchi, supplicando fervidamente la grazia e l'aiuto di Dio e de' santi, di quelli in particolare che l'avevano fin qui sorretta ne' sentieri della vita; e memore delle parole del Salvatore moribondo, anch'essa agli uomini tutti, amici e nemici, chiese

perdono del male che per avventura avesse lor fatto, com'ella stessa perdonava ogni torto che n'avesse ricevuto. Pregò quindi il popolo a ricordarsi di lei nelle sue orazioni, e i sacerdoti astanti a dire una messa in suo suffragio.

Anche allora che il rogo stava per essere la mercede di tanta fedeltà e devozione, sempre ricordevole del suo re e gelosa dell'onore di lui, sciamò sì che l'intero popolo udisse: *Di ciò ch'io feci, sia bene sia male, egli non ha colpa veruna*. Ad esso consacrava il frutto e lo splendore di sue vittorie, per sè non voleva che l'infamia e i patimenti.

Cotali erano i discorsi della Pulcella in faccia alla morte: così pregava di perdono coloro, che, usando sì nera ingiustizia, le avevano cruciata l'anima, e messo a tortura il corpo. Le dolci e sublimi parole penetrarono in breve come spada tagliente ogni cuore, e tutti, amici e nemici, i giudici stessi, proruppero in pianto. Fu quello il più bel trionfo che riportar potesse Giovanna, nel momento che, libera da ogni odio e rancore, nella splendida luce d'un'anima santa, saliva il rogo, come l'arcangelo Michele calpestò già il dragone, e colle pupille rivolte al cielo parlava alla terra parole di perdono e di pace; trionfo maggiore di quello in cui, seguita da' cavalieri più prodi, fra lo squillar delle trombe e le grida di gioja d'un intero popolo, piantava la vincitrice bandiera sull'ultima torre d'Orleans, ed era salutata eroica e salvatrice di Francia. Allora scorso a torrenti il sangue de' vinti nemici: adesso erano le lagrime dei vincitori che scorrevano sulla loro vittima, abbattuta e condannata a morte.

Per l'antichissimo principio della Chiesa che vieta la effusione del sangue alla podestà ecclesiastica, il castigo di Giovanna era demandato all'autorità temporale. Sarebbe stato ragionevole esigere che questa esaminasse la cosa per indagar fino a qual punto eransi dalla Pulcella violate le sue leggi, e se veramente era ella degna della clemenza impetrata. Ma nulla fu fatto di ciò: altro degli abusi che purtroppo si trovano frequenti ne' processi così detti di fede. Nient'altra sentenza fu proferita, e la Pulcella venne data immantinente al carnefice, che tenevasi già apparecchiato.

morte. Sul mercato di Rouen, un rogo altissimo perchè tutti la vedessero, e ricoperto di creta per allungare il supplizio, fu l'ultima vendetta degl'Inglesi. Ah! gl'Inglesi doveano ben ostinarsi a punire una fanciulla che gli aveva impauriti, ostinarsi a mostrare che, non di essa, ma del diavolo suo avevano preso sgo-mento. Nicola l'Oiseleur, che perfidiando la confessione, le aveva suggerito risposte nocevoli, cercò lanciarsi a lei per confessarle l'infamia sua e il pentimento, ma fu respinto: ella, non so se dubitando del suo re, de' suoi santi, della sua patria, ma senza lamentarsene, e ripetendo il nome di Gesù e del suo arcangelo, spirò.

Avea cominciato il ministero con una visione, lo finì col martirio; nè mai separò la causa del paese e del re dagli ordini del Cielo. Venticinque anni dipoi, per domanda di Carlo VII, e per autorità di papa Calisto III, il processo fu ri-veduto, e dichiarato nullo ed iniquo: ma l'eroina era morta, e la giustizia umana non poteva che dimostrarla innocente, ed esporsi di nuovo al pericolo di sbagli irreparabili (1).

Giovanna domandò una croce per averne vigore e conforto nell'estrema battaglia. Un pietoso inglese gliene compose tantosto una col proprio bastone, ed essa l'accettò con gran riverenza, e serrolla al petto in mezzo alle vesti, dove seguitando a baciarla, invocava fra il pianto quel Dio che innocente pur esso morì sulla croce. Indi pregò frà Lambert e il fante della curia a recarle la croce della chiesa vicina, e tenerla sempre ritta innanzi a lei, onde fino all'ultimo sospiro potesse guardare in volto al Redentore crocifisso. E allorchè il prete le recò di fatti quella croce, essa abbracciolla piangendo amaramente e raccomandandosi a Dio, all'arcangelo Michele e a santa Caterina, sua prima avvocata.

Ma la pietosa ~~sua~~ pareva omai troppo lenta al furore dell'empia soldatesca, che domandò fosse Giovanna posta in sue mani, e gridò minacciosa al fante della curia che seguiva a confortarla dal palco: *Mastro Giovanni, che indugi? abbiam forse a badarci qui fino a pranzo? A quelle voci, senza che i legittimi giudici temporali proferissero alcuna sentenza, fu data in mano al carnefice con questo parole: A te, fa il tuo dovere.*

Due ajutanti del manigoldo le si accostarono per calarla dal palco: allora abbracciò un'ultima volta la croce, salutò partendo i circostanti, e smontò accompagnata solamente da frà Martino. Alcuni Inglesi le furono addosso, e con feroce impeto la trascinarono fino a' piedi del rogo, mentr'ella fra preghiere e gemiti andava proferendo il nome di Gesù, ed esclamando in suon di duolo: *Rouen! Rouen! tu sei l'ultima mia dimora!* Quei lamenti giunsero a scuotere gli assessori del giudizio, che, pensando udire la propria loro condanna, s'involarono atterriti dal luogo dell'assassinio. Fatto in vero singolare a quei tempi di guerra lunga e feroce, in cui il cuore degli uomini erasi avvezzo e indurito alle scene e alle colpe più spaventose.

Al capo le fu cinta la solita fascia ov'erano scritti i pretesi delitti di lei, e sur una tavola vicina leggevansi gli errori e misfatti de' quali iniqui giudici l'avevano trovata colpevole.

Supplicò il sacerdote a discendere dal palco, e tenerle alzata dinanzi la croce, e continuarle ad alta voce i suoi conforti e le preghiere nell'estrema battaglia. In quel punto accostossi a lei di nuovo Pietro Cauchon. Giovanna, che ad ogni nemico avea perdonato, tutt'investita com'era dalle fiamme, pigliò a dirgli un'ultima volta, scotendo alla fine del mortale suo sonno la coscienza del giudice iniquo: *Ah, io*

muovo per voi! perchè se mi aveste data alle prigioni della Chiesa invece di consegnarmi a' miei nemici, non sarei ora qui. Ah Rouen, io temo forte che il mio morire ti sia causa di duolo!

Quando infine il fumo ed il fuoco interamente la rovolsero, chiese un po' d'acqua benedetta, invocò per l'estrema volta il soccorso dell'angelo Michele, e degli altri santi, rese grazie a Dio de' favori concessi, poi vinta dalle fiamme, chinando verso terra il capo moribondo, mandò dal suo rogo al cielo le ultime voci che percossero anche gli astanti più lontani: *Gesù! Gesù! Gesù!*

Mirabile fu pure che, per quant'olio, carbone e solfo versasse il carnefice sul cuore e sugli intestini della Pulcella, la fiamma non ebbe mai forza di ardero il cuore, come risulta dalle deposizioni giurate dal carnefice, che atterrito dall'accidente l'ebbe senz'altro per un miracolo. Allora il cardinale d'Inghilterra ordinò che il cuore, le ceneri e quanto rimaneva di lei, fossero gettati nella Senna, affinchè non restasse pur una memoria a cui potessero le genti attaccare la loro venerazione.

Così moriva la vergine d'Orleans; così spirò l'eroina che si offerse vittima per la Francia, ed a cui va debitore il suo popolo se non è scomparso dal numero delle nazioni libere e indipendenti. E quantunque in braccio a siffatta morte la gettassero indegni ministri della Chiesa, che Dio e la Chiesa tradivano come gli apostoli falsi avevano tradito il Signore, non ostante rimase sempre affezionata alla Chiesa, nè diede colpa a lei dei misfatti che i suoi ministri indegni ebbero in suo nome commesso. Neppur seppe disamare la patria perchè giudici francesi l'avessero percossa della loro scure, nè pensò mai fino al punto di morte violar la fede data al re, perchè questi con vile ingratitudine l'avesse abbandonata. In questo senso Giovanna può essere offerta qual simbolo del più bello e cristiano sacrificio della vita. — GÖRRES.

(1) Se pensiamo che a Giovanna dee la Francia il maggior bene d'una nazione, fremiamo ricordando che in Francia essa fu oggetto agli scherni della filosofia insultatrice del secolo passato; che il patriarca di quella le avventò un'epopea, sarcasmo villano e acido, stillato di postribolo e d'empietà; e che il secolo illuminato applaudi a quel triplice sacrilegio di religione, di patriotismo, d'onestà. Della dotta negligenza o dell'empia superbia del secolo scorso fu nel nostro ristorato l'eroina; ed oltre gli storici generali, discorsero specialmente di lei CHAUSSANT,

4431
31 maggio

4455

1437

L'amor patrio che essa avea ridesto, non morì colla santa; e i Francesi rivolsero ancora gli sguardi ai rappresentanti della nazionale indipendenza. Il duca di Borgogna si riconciliò cogli Armagnachi e con Carlo VII, il quale rientrò in Parigi; la guerra continuò colla spossatezza ad ambe le parti cagionata dai lunghi sforzi; però allfine la Normandia e la Gujenna furono riprese, e secondo la profezia della Pulcella gl'Inglesi cacciati, senz'altro serbare che Calais e suo territorio, e il titolo di re di Francia. Ogni capodanno, quando in San Paolo di Londra l'araldo d'arme inglese, al cospetto della Corte e de' ministri forestieri, proclamava tutti i titoli del suo signore, arrivato a quello di *re di Francia* gettava un guanto, che l'ambasciadore francese raccoglieva: il che si continuò fino alla pace d'Amiens nel 1803.

Queste vittorie erano dovute alle discordie degl'Inglesi più che a merito dei Francesi. L'invasione lasciava in Francia spezzata l'unità, vuote le campagne dove i lupi erravano a baldanza; per tutto soldati mercenarij continuavano guerra agli inermi; fame, peste, indisciplina; i baroni inglesi, cui erano stati infeudati i nuovi acquisti, non avevano avuto maggior premura che di spogliarli, e mandare nell'isola il buono e il meglio.

1461

Biasimandosi di questi mali, si formò una congiura de' principi del sangue, col nome e il pretesto del *ben pubblico*, la quale sedusse il conte di Dunois, uno de' più magnanimi cavalieri d'allora, e il delfino Luigi, che chiesero il riparo a questi danni, quasi altro ne fosse che l'unione e il respinger affatto gli stranieri. Carlo dovette coll'armi ridurre chi al pentimento, chi alla sommissione; ma il Delfino, postosi nel paese che gli dava il titolo, l'opprimeva e reluttava ai comandi del padre, che ebbe ad armar di nuovo contro di esso. Tali amarezze, altre cospirazioni, la morte d'Agnese Sorel, gli stravizzi cui lo abituava la Villequier, nuova amante sua, che per tenerlo incatenato gli provvedeva fanciulle; la paura d'essere avvelenato dal figlio, accorciarono la vita di Carlo. Lasciava egli assodata la monarchia che trovò decomposta, e la Francia rimessa a livello delle maggiori potenze d'Europa. Accortosi del valor degli Svizzeri, cominciò con loro quell'alleanza che dovea poi perpe'uarsi. Molti possedimenti s'aggiunse, principalmente la Gujenna, per cui restava congiunto il settentrione col mezzodì del regno; nè altri grandi feudi sopravviveano che i ducati di Bretagna e di Borgogna e i possessi di Renato di Provenza. Pertanto non bastando più il parlamento di Parigi, un altro ne istituì a Tolosa per le province di Linguadoca (1443). Le entrate del regno sotto di lui giunsero a un milione ottocentomila lire (L. 11,627,000).

Il più importante suo atto è il nuovo ordinamento dato alla milizia. Dismesse le truppe feudali, i re non valevansi ormai che di mercenarij, il cui mantenimento era uno de' peggiori impacci a' governi d'allora. La taglia cui gli stati generall'eransi sottoposti, più non bastò in sì lunga guerra, e se le paghe tardavano, coloro buttavansi sulle terre, senza discernere amici da nemici. Carlo dunque, gio-

Legg. del
Ben pub
blico

Eserciti
stanziali

Jeanne d'Arc, recueil historique et complet. Orleans 1806, 2 vol. — LEBRUN DE CHARNETTES, *Hist. de Jeanne d'Arc, tirée de ses propres déclarations, de 444 dépositions de témoins oculaires, et des vass. de la Bibl. du roi et de la Tour de Londres.* 1837, 4 vol. — JOLLOIS, *Hist. abrégée de la vie et des exploits de Jeanne d'Arc.* Parigi 1824. — BERBAIT SAINT-PIRX, *Jeanne d'Arc, ou coup d'œil sur les révolutions de France etc.* Ivi 1837. — Un anonimo inglese, *Mem. of J. d'A. with the history of her times.* Londra 1824, 2 vol.; poi Pietro Damienil, F. G. Wetzel, Roberto Santhey, Schiller, ripararono ne' loro versi i torti fattili da Shakespeare, Hume e Voltaire. Veggansi inoltre l'articolo

di WALCHENAUER nella *Biographie universelle*; GUIDO GÖRRES, *La Pulcella d'Orleans, opera tratta dagli atti del processo e dalle cronache contemporanee* (ted.). Regensburg 1834; MICHAUD e POLOUL, *Notice sur Jeanne d'Arc.* Parigi 1837. — Gli autori dell'*Enciclopedia* che pretendevano spiegar tutto, tutto chiarire, confessarono in quell'istoria esservi alcun che di meraviglioso. Michelet, nel tomo VII della *Storia di Francia*, la fa passare per un giuoco della Corte, nel quale Giovanna stessa era illusa. A questo puerile commento avea risposto 400 anni fa l'italiano Gabelini o piuttosto papa Pio II nelle memorie pubblicate sotto il nome di quello.

vandosi dell'iniziamento datovi da Duguesclin, propose di raccorre i diversi corpi 1440 in esercito regolare, fissando un soldo, con disciplina rigorosa, e distribuendoli nelle piazze. Piacque il divisamento, e con una taglia permanente furono assegnati i fondi necessarj al re, che con rigore e costanza redense la Francia dal flagello delle truppe vendercce, da tanto tempo in diritto di devastare il paese. Nove-mila uomini serbò egli da incorporare nell'esercito; gli altri Armagnachi, come chiamavansi tutti i mercenarj, congedò alle case, minacciando la corda per qualunque disordine futuro; i passati si dimenticavano. La guerra dunque diventava affare del re: egli nominava i capitani, e questi, come i signori, risponderebbero di ciò che commettersero i loro dipendenti; chi abusasse, poteva esser preso ed ucciso dai paesani.

CAPITOLO NONO.

Luigi XI.

La cacciata degli isolani era un fatto nazionale, cui presero parte sì la nobiltà che si fece scannare, sì il popolo rappresentato dalla Pulcella, sostenuta dal volgo e dai soldati mentre era sospetta al re. Allora dunque si forma lo spirito di nazione, non nominandosi più del tal feudo o del tal Comune, ma Francesi in opposizione degl'Inglese; il territorio si unifica, e così la giustizia, così il governo, che non si cerca buono ma nazionale.

La grandezza acquistata dalla monarchia francese apparve tirannide sotto Luigi XI. Vivo il padre, aveva egli intrigato coi principi scontenti, ond'era stato 1461 costretto esulare; ma nell'esiglio apprese le arti che i giovani del suo paese trasandavano, e portò al trono la conoscenza de' grandi, il sentimento dell'irrequietudine loro e il desiderio di umiliarli (1), qualunque fossero i mezzi. Veste rimessamente; ha intorno gente di bassa levatura; un lacchè gli serve d'araldo; il barbiere da gentiluomo di camera; chiama compare l'esecutore della giustizia; intacca i diritti di caccia de' signori, la maggior offesa in quei tempi. Assiduo agli affari, sprezzante il fasto, accortissimo nel conoscere le persone e valersi delle eccellenti, largo a promettere e concedere perchè disposto a mentire e ritirare, sostituì alle armi gli scaltrimenti d'una insidiosa politica, spoglia d'ogni riguardo cavalleresco, siccome annunziava la sua divisa *Or'è profitto ivi è gloria*, e quel suo detto *Quando orgoglio cavalca davanti, onta e danno vengono in groppa*.

Portava al cappello una madonnina di piombo, e la invocava ad ogni bisogno, ad ogni dubbio, ad ogni misfatto: sulle reliquie che avea sempre allato, giurava; ma non si faceva coscienza di spergiurare, se pur non avesse promesso per la croce di san Laud nella quale avea riposto un pezzo della santa croce. Questa

(1) « A parer mio le noje e i travagli ch'egli nella sua giovinezza soffersse quando dal padre fuggendo, ricoverò al duca di Borgogna, forte gli giovarono; dove sei anni interi soggiornando, di compiacere a coloro fu costretto, de' quali egli alla giornata nelle sue necessità avea bisogno. Tosto poi ch'egli diventò grande e fu coronato, ad altro non pensò che a vendicarsi: di che gliene vennero molte incomodità, e di poi anco pentimento; perchè egli avveggendosi dell'errore, l'emendò accarezzando e beneficiando gli uffesi. E veramente se fosse stato nodrito nella Francia, non credo io che giammai a sì alto grado fosse salito, non imparando altro in questo regno la gioventù,

salvo il far delle pazzie negli abiti e nelle parole, senza veruna cognizione di lettere, e senza che abbia all'intorno d'essa alcun uomo savio e prudente. A certi governatori che le tengono appresso, si parla ordinarmente delle faccende che occorrono, e questi a voglia loro ne dispongono. Ci sono olenni signori che appena hanno d'entrata tredici lire, i quali quando si vuole trattar con esso loro, sogliono alteramente dire, *Parlatene a' miei*, dandosi a credere con sì fatte risposte d'imitare i principi grandissimi. E perciò soventi volte ho io veduti i servitori di questi tali, tirando il tutto a proprj comodi, far parer bestie i padroni ». COXMINES, I. 40.

perfidia di parole e d'atti facea nol circondasse che gente ribalda, alla quale confidavasi; e tradito da essi, invece di correggersi, divenne sospettoso di tutti i buoni, e ostinato d'operare di propria testa. Volendo sapere come la pensavano stranieri e suoi, introdusse una polizia oculata che svilì la nazione; volendo esser temuto, visse in timore continuo; nè tampoco a leggere insegnò al Delfino, perchè non paresse degno di succedergli. La persona sua più cara era Tristan l'eremita, preposto della giustizia, che per ogni minimo sospetto torturava e impendeva.

Così fatto, concepì vasti divisamenti, e li seguì con discernimento e costanza; onde i nobili, ai quali Dunois avea detto *Il re è morto, ciascun provveda a' propri casi*, tosto sentirono d'aver un padrone più robusto in quello che era stato lor complice.

Alla prima, quasi per assicurarsi di tener veramente il trono così ambito, cassò ogni fatto di suo padre, rinvia i ministri; abolisce la prammatica sanzione, di che a Roma menossi festa popolare, strascinandone pel fango l'originale (1): ma il parlamento ricusò tale abolizione, quasi cavassero dal regno un milione di ducati l'anno le grazie, le aspettative, le annate; dugentomila lire le dispense, esenzioni, assoluzioni spedite da Roma.

Era stato concorde intento dei re di Francia il trarre alla corona i grandi feudi: ma le progressive acquisizioni della corona vennero arrestate dai Plantageneti, che aspirando al trono di Francia, si faceano protettori degli alti baroni contro il re. Questo ricorre ad un rimedio pericoloso e che disagia la bramata unità, voglio dire gli appanaggi. Chiamavansi così le terre e i privilegi feudali conceduti ai cadetti della casa reale, a titolo di pariatì; sicchè essi diventavano feudatarj ereditarj, potentissimi in signoria di Stato, tanto più che la legge salica lasciava loro la speranza del trono. Re Giovanni vedemmo in tal modo assegnare la Borgogna a Filippo, il quale per matrimonio v'aggiunse la Fiandra, il Niverne, l'Artois; Filippo il Buono suo nipote tenne pure alcune provincie de' Paesi Bassi, feudi dell'Impero, e acquistò Macon, Auxerre, buona parte della Picardia. Tanta aggregazione di domini popolosi e grassi per suolo e per commercio, crebbe in lunga pace a straordinaria prosperità; sicchè lo sfarzo e il buon vivere non vi si vedeano soltanto alla Corte, ma anche tra i borghesi. Moltissima nobiltà ne dipendeva, e le città più trafficanti, fra le quali quarantamila uomini in armi Gand e Liegi poteano mettere. Vero è che non andavano di concordia; e gli Olandesi negavano star sotto ai Fiamminghi, nè questi a' Borgognoni; la nobiltà castellana dispettava il popolo negoziante; i mercadanti delle città introducevano ordini feudali; e qualora gli abbati delle arti di Gand rintoccassero la campana d'Orlando (2), gli artigiani prendeano le armi e difendeano le proprie ragioni anche contro i cavalieri; battuti alla campagna, ricoveravansi entro le mura della città, forti abbastanza per indurre i signori a consentire a buoni patti.

Già di loro bollimenti ci cadde di far memoria, e del pericolo cui Francia fu ridotta da Giovanni Senza-paura e da Filippo il Buono. Questi faceva personaggio primario in Europa, indicato per antonomasia col nome di Duca; ambito era l'ordine del Toson d'oro da lui fondato (1429); la Corte sua era modello e scuola

(1) Nella *Chronica latina Sabaudia* stampata nel IV vol. dei *Mon. historiae patriae* 1841, pag. 630, si riferisco, che trovaronsi scritti sui canti di Parigi questi versi:

*Concio cleri, fle
Nam quidquid habes sera rifle;
Nam et rex et papa
Ambo sunt sub una capa:*

*Hoc faciunt do ut des,
Unus Pilatus et alter Herodes.*

(2) *Suspensa undecies mille pondo gravis campana, cui Rolandus nomen est, scriptumque est in ambitu:*

*Ik heete Röländt: als ik kleppe, dan is't brandt,
Als ik luge, dan is sturm ent' t' W'laenderland:*
(Mi chiamo Rolando: quando rintocco v'è incendio; quando suono v'è guerra nel paese di Fiandra). SANDART, *Gandensium rerum libri sex*, II. 446.

della cavalleria e della splendidezza, e a una delle sue feste spendevasi quanto in un anno al corteggio de' re; a lui specialmente raccomandava il papa la crociata contro i Turchi.

Carlo il
Temerario

Invecchiava, ma crescevagli a fianco il figlio Carlo, detto a ragione il Temerario: e quando re Luigi, che suo padre avea predetto sarebbe la volpe accolta nel pollajo, chiese al Duca restituisse le città sulla Somma, a norma della pace di Arras, offrendo quattrecentomila scudi d'oro, Filippo accettò, ma il figlio ne prese tal dispetto che uscì di Corte. Luigi aspettò tempo, preferendo a ogn'altra via la perfidia; e intanto si volse a Francesco II di Bretagna, vietandogli d'intitolarsi duca per la grazia di Dio e di batter moneta. Questi insinuò ai signori di Francia che il re volesse un dopo l'altro spogliarli, e gl'indusse a combinare gli odj e gli scontenti in una nuova lega del *ben pubblico*, ove entravano i duchi di

2a lega
del Ben
pubblico

1465

Bretagna, Borgogna, Alençon, Borbone, Giovanni d'Orleans, il conte Dunois, le case di Foix e d'Armagnac; e per capo Carlo duca di Berry, fratello del re ed erede presuntivo. Ma i tempi erano sì cangiati, che invece di ostentare la baldanzosa rivolta come dianzi, e professarsi nemici del popolo minuto, a questo si accostarono, dandosi aria di voler frenare il despotismo regio, e rassettare il governo scompigliato; benchè in effetto mirassero a sostenere la propria indipendenza, e dismembrare la Francia.

Luigi opponendo l'abilità alle forze maggiori, guadagnando le amanti e i famigli de' nemici, non istancandosi per rifiuti, impedì colla battaglia di Montlhery che occupassero Parigi, con affabilità e promesse affezionossi gli abitanti di questa; poi, secondo i consigli di Francesco Sforza, disunì i collegati concedendo tutto a tutti, deliberato di non mantener nulla a nessuno. Nel trattato di Conflans restituì alla Borgogna le città sulla Somma; e al proprio fratello assegnò la Normandia, l'appanaggio più lauto che mai avesse figlio di Francia, e che equivaleva a un terzo del regno: ma appena l'ebbe isolato, glielo ritolse.

luglio

Il duca spossessato rifuggì a Carlo il Temerario, allora succeduto al padre, e che dalla fanciullezza avea concepito pel re Luigi un odio, che si palesò in una implacabile lotta di valore e perfidia pari. Fatto centro di tutti i nemici del re, Carlo cominciò guerra; ma Luigi più ricco di scaltrementi prevalse: de' minori vassalli chi punì col supplizio, chi colla confisca; involò al duca di Borgogna il suo più illustre ministro, lo storico Filippo di Commines; Carlo fratello del re, ch'erasi accontentato della Gujenna, morì, e il suo limosiniere confessò alla tortura d'averlo avvelenato per commissione del re, il quale non si diè briga di divertir questa voce. Carlo di Borgogna, chiaritosene vendicatore, alleossi con Edoardo IV d'Inghilterra per invadere e spartire la Francia, e assicurarsi l'ambito nome di re.

1472

Luigi, che sapeva la potenza dell'oro e spenderlo a tempo, comprò i confidenti d'Edoardo, e assegnandogli una pensione di cinquantamila lire durante la vita di lor due, e settantacinquemila per le spese di guerra, l'indusse a ripassar il mare: agli Svizzeri promise ventimila lire l'anno per quanto visse, e quattro fiorini e mezzo al mese per ogni uomo che venisse a suo servizio: coi mezzi stessi cattivossi l'imperatore e il duca di Lorena, e ribellò a Carlo i Fiamminghi e massime quelli di Gand, scontenti di dover porgere sempre nuovi sussidj a Carlo, che in isfarzo e ambizioni dava fondo ai paterni tesori.

Carlo non v'era grandezza cui non aspirasse; passava d'un divisamento all'altro, senza arrestarsi nè per la loro grandezza e molteplicità, nè per difficoltà interposte. Col coraggio impetuoso cui doveva il soprannome, fantastica di farsi indipendente, ricongiungendo la più parte dell'antico regno di Lorena e i Cantoni

svizzeri ancora deboli, e formare una Francia belgica, stendendo dalla sorgente alla foce del Reno, dall'Alpi al mare del Nord, e forse al Mediterraneo un regno nuovo, che avrebbe separato la Francia dalla Germania, e mutato le vicende d'Europa.

Adunque allora la Francia avea due teste; un re a Digione, uno a Parigi: sicchè l'uno dovea perire di necessità. E perì Carlo, il quale avendo più forza nella volontà che abilità nella condotta, più impeto che prudenza, sparpagliando a diritta e a manca la potenza e l'ambizione, nel bello delle sue baldanze fu sconfitto e ucciso dai montanari Svizzeri (1). All'ora della battaglia, Angelo Cato che fu poi arcivescovo di Vienne, diceva messa dinanzi a re Luigi in San Martino di Tours; e offrendogli la pace gli disse: *Sire, Dio vi dà pace e riposo. Consummatum est. Il vostro nemico è morto.* Il re promise, se ciò fosse vero, che la cancellata di ferro attorno alla cassa diventerebbe d'argento. E ben avea di che esultare. Oltre vedersi sciolto dal maggior suo nemico, pretese alla successione, e confiscò le contee borgognoni come ricadute in difetto di maschi; se non che Massimiliano d'Austria, sposo a Maria unica figlia del Temerario, sostenne in guerra i diritti di questa, e in fine si convenne che Margherita figlia loro sposerebbe il Delfino, recandogli in dote l'Artois, il Maconese e l'Auxerrois, Bar-sur-Seine, Noyers e la Franca Contea; e se l'arciduca Filippo non lasciasse eredi, anche i Paesi Bassi.

Luigi acquistò pure il Rossiglione e la Cerdagna in mercede de' soccorsi prestati a Giovanni d'Aragona; l'Anjou e il contado di Provenza per testamento del Buon Renato, re titolare di Napoli, e funesti diritti su questo regno: e chi di tali acquisti vuol fare gran merito alla politica di lui, confessi che l'accidentale estinzione delle due case di Borgogna e d'Anjou il servì meglio che non le mille sue perfidie e crudeltà. Genova, datasi al suo predecessore, egli restituì a Francesco Sforza, suo grand' amico. Internamente stabilì la posta delle lettere; dichiarò non potersi i magistrati rimuovere, se non per giudizio regolare; e raddoppiò l'entrate, sicchè ritraeva dal regno 4,700,000 lire, che sarebbero da 26 milioni. Pensava ridurre all'unità i pesi, le misure, le consuetudini, per modo che non avesse ad esservi più che una sola legge e francese; al qual uopo erasi fatto mandar quelle di Firenze e di Venezia (2).

Istituì l'ordine di san Michele, i cui membri giuravano difendere i diritti della corona e l'autorità reale, nè far leghe tra sè e con verun principe; e primi decorò gli antichi alleati del Ben pubblico, e coll'armi costrinse il duca di Bretagna ad accettare il servile onore. Colle università di Bourges e Bordeaux diffuse l'istruzione nelle provincie, ma credette poter esercitare il suo despotismo anche sul pensiero, ordinando che i libri de' Nominalisti fossero incatenati e inchiodati, e bando a chi ne sostenesse le dottrine; ridicolo editto che lasciò cascare in oblio (3).

(1) Vedi avanti, cap. XV. Serbiamo al Libro XV la storia della Fiandra.

(2) *Preuves de DUCLOS*, IV. 449.

(3) La condotta pubblica di Luigi XI parmi ben velutata dal sig. Poirson, *Précis de l'hist. de France pendant les temps modernes*. Parigi 1840: *A la monarchie mêlée de féodalité et d'Etat, qui avait régi la France depuis Philippe le Bel, se trouva substituée une forme de gouvernement nouvelle, que nous nommerons monarchie limitée. Nous entendons par monarchie limitée un gouvernement, dans lequel les assemblées nationales, à peine convoquées à de longs intervalles, n'ont plus ni volonté propre ni action, et ne se réunissent que*

pour sanctionner les projets du pouvoir; dans lequel le chef de l'Etat possède toute la puissance législative et exécutive, dispose sans en rendre compte des deniers publics, et peut impunément hausser à son gré les impôts; décide seul de la paix et de la guerre, et tient ainsi entre ses mains les destinées publiques. La monarchie limitée diffère essentiellement de la monarchie constitutionnelle, dans laquelle les assemblées nationales, périodiquement réunies, sont investies des droits politiques, dont l'exercice régulier donne à la nation qu'elles représentent une part plus ou moins large dans le gouvernement et dans la gestion des affaires publiques. La monarchie limitée

Luigi non era peggiore dei re del suo tempo; se non che in lui la immoralità trionfò. Amico poi del popolo per deprimere i nobili, incorse l'ira di costoro, e quindi i denigramenti della storia. Tocco d'apoplessia, trasse due anni infelici tra paura degli uomini e della morte, chiuso in un palazzo in attitudine di battaglia, con quattrocento arcieri sull'armi, e mille ottocento triboli sparsi pel contorno, oltre barriere e catene e forche. Ivi per ispassarlo gli mettono in camera gatti e sorci: al medico Giacomo Cottier, che per osservazione di stelle gli giurò non sopravviverebbe una settimana senza i suoi soccorsi, donava diecimila lire il mese e ogni domanda: a rimedj disgustosi alternava reliquie e superstizioni, e *terribili e meravigliosi medicamenti*, giacchè egli non voleva assolutamente morire; e ordinò che dell'avvicinarsi dell'ora estrema lo avvertissero col dire *Parlate piano*. Non volendo apparisse il suo scadimento, si rimbiondiva, mostravasi in vesti magnifiche contro l'usato, e raddoppiando l'autorità turbulenta, spediva imbasciate di qua di là, faceva comprare quanto v'avea di pregiato in ciascun paese, cani da caccia nella Spagna, renni, alci, pellicce nel Settentrione, cavalli e armature in Italia, leoni in Africa, e pagarli un occhio, e farne rumore. Udendo i miracoli di san Francesco da Paola fondatore dei Minimi, il fece venir di Calabria, e quando il pio, che del nuovo suo Ordine avea preso per motto la *carità* e per fondamento l'umiltà e l'astinenza, arrivò nella reggia dei Capeti, Luigi buttosegli ai piedi, supplicandolo di guarigione; e il buon romito rispose, non aver altro per esso che le preghiere, orasse, si convertisse. In fatto la coscienza il rimordeva in quegli estremi, gemea sui mali commessi, riparava quei che potesse: finalmente invocando quella Madonna da cui aveva tante volte implorato il felice esito e l'impunità de' suoi delitti, morì il 50 agosto 1485; tristo uomo e gran re.

CAPITOLO DECIMO.

Costituzione di Francia.

Il piccolo duca dell'Isola di Francia, passo passo aumentando, ecco estese omai il suo territorio ai confini che dicono naturali, lo ridusse ad unità, nè il vessillo forestiero sventola più che sopra una città della costa. Insieme col territorio unificava il governo, componeva le finanze, distruggeva le indipendenti giurisdizioni de' signori e delle città, levava ogni intermedio fra sè e il popolo, cui accolse agli stati generali per votare l'imposta. Filippo il Bello, continuando violentemente l'opera di san Luigi, estende a tutto il regno i balii regj, che poco a poco tolgono ai feudatarj la giurisdizione; poi questi priva della zecca; il parlamento ambulante riduce stabile; umiliata la santa sede, adotta la formola per

diffère aussi de la monarchie absolue, parce qu'elle respecte les lois organiques et d'intérêt général, rendues précédemment par les divers pouvoirs de l'Etat, parce qu'elle souffre, pour contrepois, non des libertés publiques et générales, mais des libertés locales et particulières, telles que les privilèges des provinces, des villes, des ordres, et des corps de l'Etat, que la monarchie absolue détruit, ou qu'elle ne tolère que sous la condition de n'en être pas gênée.... Malgré quelque actes d'un violent despotisme, Louis XI établit la monarchie limitée, et non la monarchie absolue... A partir de 1468, Louis XI n'avait plus convoqué les Etats généraux, et n'avait plus laissé aucune part à la nation dans le gouvernement. D'un au-

tre côté il avait en partie écrasé, en partie réduit à l'impuissance la haute aristocratie. Sur les débris des libertés nationales et de la puissance des grands, il avait établi la monarchie limitée, mais non la monarchie absolue, ni, à plus forte raison, le despotisme. En effet, malgré plusieurs actes d'un odieux arbitraire, dont il avait souillé ses dernières années, il avait trouvé dans les prérogatives du parlement et dans les mœurs de la nation, un obstacle insurmontable à ce que la volonté et les passions du roi fussent érigées en loi suprême; ses excès étaient restés des excès et des exceptions, n'avaient point été transformés en règle et en légalité monstrueuse.

Absoluta divenne sotto Francesco I.

la pienezza della regia podestà; e restringere l'eredità degli appanaggi ai maschi, onde più presto ritornino alla corona.

L'entrate di questa consistevano in censi, pedaggi, ammende, rendite demaniali; le carte di Comune assicuravano le città da imposte arbitrarie. Ma più occorreva danaro da che gli eserciti erano ingrossati, nè de' feudali poteasi far uso in ispedizioni lontane; onde furono gravati gli Ebrei ed i mercanti, gente non protetta dalla legge; alterata la moneta, aboliti i Templari; e per dodici denari tornesi ogni sestaro di terra, da Filippo furono nel 1298 emancipati i servi della Linguadoca, gli altri da' suoi figli, onde tutti quelli de' vasti possessi reali che la vollero, ottennero libertà personale. Richiedendosi però qualche entrata più stabile, Filippo gravò di dogane il cresciuto commercio, tassando d'un trentaduesimo le merci asportate, oltre una gabella sul sale; poi dovendo convocare gli ordini per chiedere sussidj, diede fondamento agli stati generali di lingua d'oc e lingua d'oïl, i quali stabilirono che nobili ed ecclesiastici con entrata maggiore di cento lire, somministrassero al re un cavaliere, e gl'ignobili sei sergenti a piedi ogni cento fuochi.

Lui morto, i sudditi insorgono contro le finanze e i giudizj; la moneta è rimessa al pristino titolo, abolite alcune tasse nuove, nominatamente quella del sale; varj nobili rintegrano le prerogative feudali, e impediscono al re di giudicare sul loro territorio, eccetto il caso di negata giustizia o per appello; essi potranno inseguire i servi rifuggiti su quello del re; ristretta la potenza de' balii, rimesso il duello giudiziario, tolto l'obbligo di servire fuor di provincia. Ultima resistenza e breve. Sopraggiunta la guerra cogl' Inglesi, Filippo di Valois ottiene dagli stati la gabella sulle bevande e il monopolio del sale; poi altera la moneta, confisca cinquantamila florini al suo tesoriere, e quattrocentomila ai mercadanti italiani.

Alle città libere era stata tolta o scemata la libertà col passare dalla supremazia del feudatario a quella del re; levata ai loro consoli o *maires* la giustizia e la guerra; imposti accatti; ristrette a poco più che all'interna amministrazione; alcune anche erano cadute ai conti di Provenza, altre spogliate nella guerra degli Albighesi. Delle loro ruine Parigi cresceva, dall'isola della Senna dilatandosi sulle due rive, amministrata dal preposto de' mercanti. Sentì la forza sua, e ne usò per levare il capo contro l'amministrazione regia dando mano alle altre città: pertanto gli stati, raccolti nel 1356, alzarono democratiche pretensioni; che stesse a loro il votare l'imposta, percepirla, e decider de' litigi che ne nascessero; concedettero un sussidio per armare trentamila uomini, ma nominarono persone per riscuoterlo; inoltre vollero destituiti e imprigionati ventidue primarj uffiziali della corona, spedirono a processare altrove gli agenti del regno, e statuirono periodiche tornate.

Era però ad aspettare che i tre ordini durassero in concordia? La Jacquerie sollevasi contro i nobili, gl' Inglesi menano guasto, sicchè ai diversi ordini appare la necessità di rinvigorire la monarchia. Il Delfino poté dunque costituirli più salda che mai; reintegrò le imposte, aggiungendovi una taglia sui fuochi; regolò l'amministrazione del dominio reale; formò la camera del tesoro; non più deputati del popolo ma del re riscossero i sussidj, coi quali si pagò la guerra e il riscatto di re Giovanni, e si formarono compagnie d'ordinanza, nucleo degli eserciti permanenti. Il parlamento era stato composto in gran parte feudalmente sino a Carlo V; ma come questi lo rese perpetuo, e i consiglieri a vita, i baroni dovettero optare fra l'armi e la toga; e preferendo essi la prima, restò il campo a' leggisti; non più semplici relatori, ma giudici; e consiglieri ecclesiastici e consiglieri borghesi ricevevano stipendio dalla corona e la servivano.

Esso re avendo mutati in imposta permanente i sussidj sulle merci e sulle bevande, dovette affidarli ad un' amministrazione regia, che abbracciava tutto il regno, salvo la Linguadoca, i cui stati non mai s'erano rifiutati ai bisogni del re, e che rimasero distinti; e così il Delfinato, la Borgogna, la Provenza, la Bretagna, il Fearn, i quali, allorchè furono aggregati, stipularono la conservazione de' loro stati particolari.

La minorità di Carlo VI, poi la sua demenza, sospesero gl'incrementi della regia autorità, e dieder agli stati generali un' importanza tutta rivoluzionaria. Nella sollevazione d'allora non erano i signori territoriali che rivolessero indipendenti i feudi; neppure i borghesi che si opponessero alle nuove angherie delle finanze: ma i principi del sangue che pretendevano partecipare all' amministrazione. La setta d'Orleans fiancheggiava la monarchia; quella degli Armagnacchi raccoglieva le reliquie della feudalità vinta e de' borghesi soggeltati, opponendo il passato alle novità. In quel periodo tempestoso, ove la monarchia era stata attaccata dalla Chiesa, dalla nobiltà, dal popolo, dagli stranieri, gli stati generali erano sorti a somma importanza, come veri rappresentanti della nazione; col loro concorso furono sanzionate tutte le grandi istituzioni; essi dichiararono l'indipendenza della corona da Roma, essi fissarono le leggi della successione regia, essi promossero gli estremi sforzi per assicurare la nazionalità. L'ordinanza data dopo gli stati del 1356, che si erano impadroniti dell'intero governo, potea dirsi la carta legislativa; quella poi del 1413 fu un codice amministrativo, preteso dal partito popolare divenuto superiore, ove in dugentocinquantotto articoli erano regolati il diritto dei grandi corpi dello Stato, e l'amministrazione, i giudizj, le finanze, quest'ultime traendo verso la corte dei conti, i giudizj verso il parlamento: reazione a favore della monarchia e de' poteri costituzionali, ove si rimproveravano e correggeano gli abusi di tutte le classi, davasi al popolo il diritto di caccia e di perseguire coll' armi i masnadieri. Ma quella fazione soccombette, e con essa pure l'ordinanza, la quale però poté dar norma e avviamento alla legislazione.

In fatti, come Carlo VII ripiglia il sopravvento, e finita la questione territoriale cogl' Inglesi, resta pure decisa la giudiziale e finanziaria e la militare, la contesa cominciata dai Comuni contro i feudatarij associandosi al re, finisce col trionfo di questo. Alle battaglie di Crecy, di Poitiers, d'Azincourt era perita l'aristocrazia feudale, come la carlovingia a quella di Fontenoy; una nuova acquistava dignità col respingere gl'Inglesi, mentre il popolo erasi mostrato eroe col ripristinar Carlo VII, e camparlo dalla lega del Ben pubblico. La resistenza degli ultimi feudatarij offre buon destro al re di estendere il territorio e la potenza.

Sotto Luigi XI, gli stati generali ebbero a pronunziare in un'altra quistione rilevantissima, quella degli appanaggi, che distraevano porzioni del regno, e costituivano signori indipendenti, i quali turbarono lungamente il regno. Gli stati (1467) escludendo la pretesione del duca di Berry sulla Normandia, stabilirono che ai figli di Francia l'assegno si farebbe in danari. Ultima quistione pubblica della feudalità.

Per soldare un esercito permanente, sopprimendo i feudali, gli stati consentirono a Carlo VII la tassa personale, che sotto lui non rese meglio di un milione ottocentomila lire, colle quali manteneva diecimila cinquecento uomini d'arme e quattromila arcieri. Luigi XI s'arbitrò ad altri accatti senza l'adesione de' contribuenti, del che i cortigiani il lodavano come avesse levato di tutela la monarchia (*hors de page*); ma Commines vedeva come sia giustizia che chi paga consenta, e come da ciò traggano forza i regnanti (1).

(1) *Il n'y a ne roi, ne seigneur sur terre qui n'ait pouvoir outre son domaine, de mettre un denier sur ses subjets, sans octroy et consentement de ceux qui le doivent payer, si non par tyrannie.*

Alla morte di Luigi la nazione, rappresentata dagli stati, fe l'ultimo tentativo per opporsi alle tasse arbitrarie. Della reggenza di Carlo VIII fanciullo disputavasi fra Anna di Beaujeu sua madre e i principi del sangue, ella adducendo il testamento del marito, gli altri appellando agli stati generali: ma perchè questi non potessero nell'accordo domandare franchigie, fu maneggiato che venissero divisi in sei nazioni, discutendo ciascuna in camera separata, poi comunicandosi il risultamento delle particolari deliberazioni. Restava così agevolezza alla Corte di corrompere e di fomentare le gelosie di paese; Normandi e Borgognoni sostennero spettare agli stati il provvedere alla reggenza del re fanciullo; ma le nazioni di Parigi, Aquitania, lingua d'oc e lingua d'oïl respinsero la proposta.

Meglio si accordarono nel domandare una restrizione agli eccessi di Luigi in fatto di tasse; troppo spendersi nella casa del re, troppe pensioni, troppi donativi, troppa milizia; si togliessero dunque la taglia ed altre gravezze arbitrarie, nè alcuna s'imponesse se non consenzienti gli stati. Eppure si lasciarono persuadere a pagar quanto al tempo di Carlo VII, più un quarto per la buonavenuta del re al trono, dichiarando però che questo era dono libero, nè duraturo più di due anni, dopo i quali si convocassero altri stati. I reggenti evitarono quest'ultima condizione, e la feudalità erasi da Luigi XI fiaccata a segno, che i contrasti di essa al dominio d'una donna o d'un fanciullo non meritavano che il titolo di *guerra-folle*.

Così era venuto in arbitrio del re il fissare le imposte; e ad uno spediente assurdo, cagionato da nuova strettezza di moneta, dovette la Francia quel poco che le rimase di opposizione legale. Esausto dalle guerre d'Italia, Luigi XII mise in vendita le cariche di finanza; uso non nuovo, ma che allora diventò di regola; sicchè tutti gli uffizj furono resi venali, ed eretti in cariche pubbliche fin i men decorosi mestieri, come il barbiere. Chi li comprasse ne diveniva proprietario sì da trasmetterli agli eredi, trafficarne, ipotecarli, sequestrarli, venderli in giustizia. Francesco I l'estese alle cariche giudiziali, creando venti posti di consigliere nel parlamento di Parigi, e trenta in quelli di provincia; e buono o malgrado, gl'introdusse a pari cogli altri. Sotto Enrico IV, pagando un diritto annuo, detto *paulette* dall'inventore, l'investito disponeva della carica come d'ogni altra proprietà, nè più il re serbava diritto sull'uffizio una volta venduto. I parlamenti si opposero indarno; in nuovi bisogni s'istituirono nuovi posti; e più erano, men facile diveniva alla corona redimerli, e bisognava proseguire a pagarli.

Venalità
delle
cariche

Era pessima vergogna, e improvidissimo rifugio di finanza; eppure tornò a qualche profitto. Il magistrato restando inamovibile, salvo il caso d'un delitto, era indipendente dal re e dal bisogno di blandire la Corte. Quei posti costando assai e rendendo scarsamente, a soli ricchi era fatto di comprarli; sicchè venivano ad ascendere a paro coi gran nobili, e mostravansi gelosi di spiegare franchezza a gara con loro. Aumentati più che non fosse mestieri,olgevano l'attenzione anche ad altri oggetti, e cresciuti d'indipendenza, di relazioni, di danaro, poteano elidere gli intrighi di Corte e di gabinetto. Nè solo vendeansi le cariche di finanza, ma anche del Foro: che più? quei che parlavano a nome del re, trovavansi non dipendere da esso, come il procuratore e l'avvocato generale; sicchè il foro d'una Corte potea disobbedire impunemente al re.

nis ou violence. On pourrait répondre qu'il y a des saisons qu'il ne faut pas attendre l'assemblée, et que la chose serait trop longue à commencer la guerre et à l'entreprendre: je répond à cela qu'il ne faut point tant hâter, et l'on a assez temps. | *Et je vous dis que les rois et princes en sont trop plus forts quand ils entreprennent quelque affaire du consentement de leurs sujets, et en sont plus craints de leurs ennemis. COMMUNES Mém., lib. V. c. 49.*

Le finanze furono sistematte nelle provincie prima dell'amministrazione, e sin dal 1442 si stabilirono in ciascuna città ricevitori per le regalie, per le decime, le contribuzioni, i sussidj, che riscotevano in un territorio chiamato *generalità*. Di tali divisioni si giovarono i re per fondar l'amministrazione, ponendo in ciascuna generalità un uffizio delle finanze, e un commissario per eseguire gli ordini reali. Le costoro attribuzioni mal determinate, crebbero ed assorbirono quelle dell'uffizio di finanza, e infine essi divennero rappresentanti del re nelle provincie, e da Luigi XIII ebbero il nome d'intendenti del militare, della giustizia e delle finanze. Avevano ispezione e autorità su tutto ciò che interessava al servizio del re e al bene de' popoli, variando però di funzioni secondo gli usi e secondo i privilegi. Perocchè i paesi altri erano *di stato*, altri *di elezione*, cioè con diritto di consentire e ripartir le imposte in assemblee dei tre ordini; le quali imposte erano divise sulle parrocchie dall'intendente; e da magistrati, chiamati *eletti*, giudicavansi le differenze fra i collettori e i contribuenti.

Giustizia

In origine il potere pubblico non interveniva nei delitti per punire ma per pacificare; era una mediazione fra nemici, e parvegli avere conseguito assai quando introducesse le composizioni, dove uno vendeva la vendetta, l'altro comprava l'impunità. Gli esempj della Chiesa e del risorto diritto romano, e l'ordinamento dei Comuni indussero modi migliori, e resero di pubblica spettanza la giustizia; in modo però che erasi sostituita alla privata una pubblica vendetta; per ciò violenta, e i cui castighi somigliavano alle rappresaglie della passione. Togliere questo prezioso diritto ai baroni per concentrarlo nel re fu lunga opera della politica. Dapprima i balii regj avocarono a sè l'informazione dei delitti contro alla maestà del re o agli uffiziali suoi, o alla pubblica sicurezza, di cui esso era il protettore. Buon avviamento ad allargarsi. Il delitto di Stato nelle infinite sue gradazioni; poi la lesa maestà divina, come in caso di sortilegio, magia, incantesimo, violazione di sepolcro, scisma, eresia; indi qualunque insulto a magistrato o impiegato inferiore, qualunque falsità, concussione, peculato, abuso d'autorità, parvero di competenza reale. Come delitti contro la sicurezza pubblica, furono sottratti alle giustizie signorili i casi d'assassinio, venefizio, parricidio, omicidio, infanticidio, stupro, ratto, seduzione, incendio, congreghe tumultuose, ricetto di delinquenti, attentati contro la pubblica quiete; poi i delitti commessi in case regie, in chiesa, sulla via pubblica; infine ogni minimo ritardo s'interpretò come niego di giustizia, e bastava perchè la causa fosse al principe deferita.

Quando poi le truppe mercenarie congedate empivano la Francia di violenze, non bastando le corti signorili a reprimerle, s'istituirono truppe (*maréchaussée*) sotto un preposto, che subitaneamente processava chi colto in fragranti, gli assassini, i diffamati, i vagabondi. Ne restarono atterriti i malfattori; e le corti signorili trovarono aver poco a poco perduta ogni competenza. Luigi XI diede per l'inalterabilità de' giudici un'ordinanza, che, dopo la sua morte, fu dagli stati generali ridotta a legge, ed è la quarta fondamentale di Francia.

Così i giudizj da una classe intera trasferivansi a un magistrato. Il clero favorì alla novità, come ad ogni trionfo della dottrina sopra la forza; i re vi scorse un potentissimo mezzo d'estendere la loro prerogativa sopra i vassalli; i sudditi s'avvidero, come principale salvaguardia della individuale libertà e della sicurezza reale fosse l'aver un tribunale fisso, e conoscere precedentemente i giudici.

Il maggior passo a un ordine regolare di giustizia fu l'essersi da Filippo il Bello resi tribunali stabili i parlamenti: provvidenza accetta ai baroni, che si videro disobbbligati dal comparire alle Corti; ai Comuni, che vi trovavano sicurezza contro

le usurpazioni dei signori; e chiunque amava declinare gli appelli delle corti ecclesiastiche a Roma. Gran mutamento ne seguì alla procedura. Il signore perdette quell'influenza che sul giudizj gli attribuiva il potere volta per volta eernire i giudici; il magistrato che decideva non fu distinto dal giudice che esaminava; si stette più rigorosamente alla legge; e perchè lo più erano in latino, fu necessario studiar questa lingua, fatica intollerabile a uomini d'arme; i balii e la gente di toga dovettero naturalmente alle prove per duello e ordalia surrogare quelle per testimonio e scrittura; conoscendo i giudici, si poté dare l'esclusione ai parziali. In fine (e tutto ciò non si dice della Francia soltanto) fu introdotta la procedura segreta.

Presso le genti germaniche, ogni arimannò essendo obbligato intervenire al giudizio e alla sentenza, come s'aria potuto mantenere il segreto? Il popolo accorreva alle prove di Dio come a spettacolo; sicchè tutto andava con clamorosa pubblicità. Nelle corti feudali, il signore convocava chi gli piacesse a giudicare: ma per qual ragione avrebbe escluso altri dall'assistervi? Anzi i vassalli chiamati menavano seco persone inferiori! e la natura de' giudici e del giudizio portava semplicità di procedura.

Procedure
segrete

Ne' paesi di stirpe romana, più sperti delle leggi, più soliti a rogar carte e leggere documenti, men distratti da cure guerresche o domestiche, più frequente occorreva il processo in iscritto; ma non immaginarono di occultare i testimonj al prevenuto, nè di togli i sussidj che non vengono negati a persona citata civilmente. Il diritto canonico produce una costituzione di Celestino III e d'Innocenzo III, ove sono distinte le procedure per accusa secondo il codice romano, per denuncia e per inquisizione (1), ma in tutte sono pubblicate le testimonianze, ammesse le difese e il dibattimento. Neppure agli eretici (comunque privati del giudizio dei pari) non fu tolto da principio il conoscere i testimonj e l'accusatore, aver un consiglio e pubblica discussione. Bonifazio VIII (2) autorizzò gl'inquisitori a procedere senz'altre forme, qualora ne derivasse pericolo ai testimonj; poi dichiarando Innocenzo VI che la presunzione del pericolo esiste sempre, si generalizzò la riserva, e di qui venne forse la procedura segreta, che, mal ostanti la nobiltà, i Comuni e gli altri che trovavansi esposti all'arbitrio, fu accettata per tutto, salvo l'Inghilterra; in Francia poté dichiararsi generale soltanto nel 1350.

Richiedendosi tempo e cognizioni maggiori per parte dei giudici, fu mestieri di tribunali permanenti. Levato il pubblico dibattimento, i giudici perdettero il modo d'acquistare un'intima convinzione, e dovettero ricorrere ad altri ritleghi, sopra un passo della Scrittura introducendo che due testimonj facciano prova, quasi potesse in tutti i casi, al modo stesso, procacciarsi la certezza o la massima probabilità; e a regole aritmetiche fu sottoposta la coscienza, inventando una convinzione ufficiale, diversa dalla convinzione morale, sminuzzando le prove in frazioni, che recassero una certezza, non sentita, ma ordinata dal legislatore. Quindi tante formalità parassite; quindi le mostruosità del processo segreto: che l'accusato in pericolo dell'onore e della vita venga escluso dai sussidj che avrebbe ove difendesse la roba; che le deposizioni sue servano di accusa, anzichè provarsi il fatto indipendentemente dalle sue parole. E poichè ammutolire la coscienza non era agevole, e il pubblico restava diffidente, fu stabilito non potersi uno condannar a morte se non confesso: ma chi non sa che la confessione può essere superflua per accertare del vero, come talvolta può mostrar il falso?

Postane la necessità, per ottenerla si introdussero la quistione preparatoria, la tortura; abolite le quali restarono la tortura morale, i patimenti dell'isolamento

(1) C. 31. De simonia. — C. 24. De accusatoribus.

(2) C. 8n. De hereticis.

e le agonie dell'incertezza. Là tortura, questo fiero avanzo del diritto pagano, davasi ora per istrappare la confessione, ora per conoscere i complici, ora per accertar vere le deposizioni; ora applicavasi con riserva di prove, sicchè l'imputato potesse condannarsi malgrado che negasse; talvolta era pena, talaltra castigo dell'ostinarsi in negar fatti provati o verosimili. E questi e i moderni mezzi, non di scoprire la verità, ma di estorcere una confessione, son logiche conseguenze delle segrete procedure.

Tali andamenti dell'autorità penale furono, con diverse modificazioni, comuni a tutti i regni d'Europa: ma la Francia godette un tribunale distinto per gli affari di commercio, composto di negozianti indipendenti dal governo; istituzione non conosciuta ai Paesi Bassi, nè all'Inghilterra o alle Anseatiche, benchè di commercio più esteso. Or come vi nacque un'istituzione ripugnante alle idee monarchiche? Quando i re, dopo cessato d'averne bisogno, fecero guerra ai Comuni per mozzarne la giurisdizione, favorirono i trafficanti come partito separato, e li privilegiarono di giurisdizione propria. Ma questa era imbrigliata, giacchè i consoli doveano esser annui, non rieletti, e sottoposti ad appello; il che non occorreva dove i Comuni erano prevalsi, e dove pubblica la discussione. Pel motivo stesso, quando la rivoluzione de' Paesi Bassi facea chiara la potenza del popolo, vi si favorirono le corporazioni e maestranze, sminuzzamenti del Comune.

L'importanza che gli uomini di legge guadagnavano, essi la diedero al diritto pubblico. Dopo che la giurisdizione non fu più delegazione regia, ma privilegio territoriale, e il diritto non secondò le persone ma i luoghi, i giudici dovettero decidere le contestazioni a norma delle consuetudini o dell'equità naturale, e la corte dell'alto signore procurarsi la conoscenza degli usi che regolavano i varj distretti, mentre ai tribunali inferiori premeva di conoscere la giurisprudenza adottata dal superiore, che poteva annichilare le sue decisioni. Per ciò si raccolsero le consuetudini locali; e in alcun luogo tenevasi una specie di protocollo dell'udienza, indicando gli oggetti della contestazione e le decisioni. Di tal natura sono gli *Olim* di Francia, che cominciano al 1254 (1): ma in quel regno pochi costumi erano scritti, trasmettendosi a memoria, e potendo il ballo sostituirvi la propria passione o l'interesse. Nel secolo XIV si ridussero in iscritto; Carlo VII ordinò di raccogliere tutti i casi di legislazione, e deporre le consuetudini nei baliaggi: pensiero di legislativa uniformità ancora intempestivo, perchè ad aver un codice si richiede in prima che esista una nazione. Nelle consuetudini molta parte era arbitraria: or valeva il diritto feudale di primogenitura, e il cappel di rosa bastava per dote; ora servitù particolari e strane erano imposte; sotto Luigi Hutin, dagli statuti di Bordeaux imponevasi che i figli si ritengano in podestà dei genitori, le donne de' mariti, sicchè quelli possano vendere i figliuoli, impune il marito che per collera, impazienza o dolore uccida la donna, purchè giuri solennemente di trovarsene pentito. A tali mostruosità recava correzione il tempo, da che l'essere scritti gli statuti, oltre rendere meno arbitrarie le applicazioni, preparava ai giureconsulti il mezzo d'interpretarli, confrontarli, e farne elementi d'un diritto comune che avviasse all'unità di legislazione.

Il parlamento di Parigi è la più potente istituzione giudiziaria che presso verun popolo esistesse. Non deriva dai placiti nè dalle Corti di palazzo de' Carolingi, ma, secondo io avviso, dalle istituzioni feudali. I re della terza razza univano intorno a sè un consiglio di prelati, vassalli della corona o del ducato di Francia,

(1) *Olim* chiamano i registri delle decisioni della Corte del re sotto san Luigi, Filippo l'Ardito e il Bello, commissi di sceglierli e stamparli a Beugnot, e il 1° volume composto nel 1859 comprende quelli dal 1254 al 1275.

ufficiali di palazzo, altri signori congregati irregolarmente, con poteri mal definiti; deliberavano sulla pace e la guerra, sulle ordinanze generali e particolari, e su tutto che riguardasse la società feudale, e come risolvere le cause degli alti baroni e de' semplici vassalli.

Forse da questa Corte regia uscì il parlamento, con attribuzioni miste; finchè cresciuti i negozj, fu distinto in due, uno per deliberare sugli affari politici, l'altro per giudicare i processi a nome del re: distinzione suggellata sotto Filippo il Bello, il quale potè sistemare il governo mercè le preparazioni de' suoi predecessori. Era dunque il parlamento diviso naturalmente in due sezioni: camera de' conti che riceve i richiami, e camera d'investigazione che ne decide. Determinati i giorni per ciascun paese in cui i balii ed altri giudici si trovassero a difendere le proprie sentenze, le parti poteano avervi procuratori. Così durò fin quando Carlo VII scompose il parlamento universale in provinciali; e nei luoghi ove già erano un centro feudale, si trovò un'alta magistratura regia. Il parlamento potea per decreto risolvere, non solo su cause e interessi di privati addotti a sua cognizione, ma anche in via di decisione pei casi avvenire; attribuzione legislativa.

Quel di Parigi era più esteso, perchè, sendo vicino al re, poteva e chiederne consulti e dargliene: solo più tardi e passo a passo vi s'identificò la corte dei pari, i quali se ne considerarono consiglieri nati. Guardandosi come surrogato alla corte dei grandi vassalli, il parlamento alzò le pretensioni, e non volle restringere le rimostranze e i modificamenti di registrazione agli interessi del ducato di Francia, ma occuparsi di tutto il regno. Al re ne piaceva, trovando più facile il far adottare le decisioni sue dal parlamento che non dagli stati generali; e la nazione, che questi vedea sempre tempestosi pel disaccordo fra i tre stati, predilesse questo corpo stabile che bilanciassero il re.

E il bilanciò davvero, estendendo le proprie franchigie sino a divenire un potere costituzionale, e nell'assenza degli stati generali assunse carattere d'assemblea deliberante, e s'investì del potere di accettar le leggi e d'assentire l'imposta, favorito in ciò dall'opinione come freno al re. Nè quelle dunque nè questa si ritenevano accettate finchè esso non le registrasse. In caso di rifiuto, il re dovea ricorrere alla solennità chiamata *Letto di giustizia*, e che rappresentava gli antichi campi di marzo. Compariva egli nel parlamento, seduto sovra un trono di cinque cuscini, uno per sedere, uno per posar i piedi, gli altri per appoggio al dosso e alle braccia; facea la proposizione, e i membri davano il voto a piana voce, talchè il cancelliere, il quale li raccoglieva, avrebbe potuto mentire. Se la decisione riuscisse contraria, il re comandava di registrare la sua ordinanza, e il parlamento dovea farlo, libero di esprimere che vi s'induceva per ineluttabile decreto. Costituzione fiacca per verità, ma che pure ritenne talvolta i re, desiderosi di non far mostra d'assoluta potenza.

La nuova ordinanza militare fu un altro gran passo della monarchia. Nei primordj era prevalsa la fanteria, perchè composta della nazione, cioè di Franchi. Sotto i Capeti occupò il primo posto la cavalleria, atteso che esercito erano i nobili. Questi non operando più per massa, ma per isforzi individuali, doveano con ogni arte rinforzare le armadure, e ciascun cavaliere aver seco uno scudiere che l'armasse, paggi che il rialzassero, cose che non poteva da sè. Il sorgere de' Comuni avea fatto rivivere la fanteria (1); e perchè questa non operava isolata,

Militare

(1) L'Accademia reale d'Inscrizioni e Belle lettere nel 1489 premiò una *Hist. des milices bourgeoises en France depuis le XII siècle jusqu'au quinzième* del sig. Janoski. « È singolare (dic'egli) il dimostrare lo sviluppo parallelo dell'ordine politico della borghesia

e della monarchia, dell'emancipazione dell'una e dell'altra pel mutuo soccorso che si prestano, per l'energia de' borghesi armati, guardia nazionale primitiva, posta sopra la sicurezza e il buon ordine dello Stato contro i nemici ed oppressori di esso. »

ma univasi in compagnia, anche i cavalieri dovettero ordinarsi. Procedevano questi in una sola fila, alquanto dietro della quale ne stava un'altra per colpire alla sua volta: gracile ordine, cui solo al fine del xvi secolo si sostituirono gli squadroni.

I re di Francia, trovandosi per le spedizioni loro obbligati a pagar soldo alla cavalleria feudale e alla fanteria comunale, trovarono più acconcio il non esporsi ai costosi capricci, ma farne levare da proprj capitani e uffiziali, sostituiti ai conti e ai banderesi. Divenne allora mestiere la milizia; ma le compagnie eran un guasto del paese, finchè Carlo VII (1459) pensò sostituirvi un esercito regio. Ottenuta dagli stati d'Orleans la taglia permanente, creò quindici compagnie d'ordinanza, da cento lance ciascuna; e per lancia contavasi un uomo d'arme con tre arcieri, uno scudiero, un coltelliere armato di stocco e un valetto, tutti a cavallo. Ciascuna compagnia numerava dunque settecento uomini con un capitano, una guida e un alfiere; ogni uom d'arme era pagato lire dieci (ll. 66) al mese, metà lo scudiero, quattro l'arciere, tre il paggio, milleduecento all'anno il capitano, ottocento il tenente, seicento l'alfiere; onde tutto l'esercito costava ottocentosediecimila lire l'anno (ll. 5,600,000). Furono assisi a guarnigione delle piazze di frontiera; marciavano per tappe da luogo a luogo, ed erano pagati da commissarj di guerra.

Alla cavalleria pesante volle poi aggiungere i franchi arcieri. In ciascuna parrocchia, dice Machiavelli (1), è un uomo pagato di buona pensione dalla detta parrocchia, il quale è obbligato tenere un cavallo buono e stare provisto d'armatura ad ogni requisizione del re, quando il re fosse fuori del regno per conto di guerra o d'altro. Sono obbligati a cavalcare in quella provincia dove fosse assaltato il regno e dove fosse sospetto; che secondo le parrocchie, sono un milione e settecento. V'avea pure franchi-arcieri a piedi, specie di guardia nazionale, esenti da taglia, con elmo, giacca di rame, daga, spada, arco con diciassette frecce, e ogni festa si esercitavano, comandati da quattro colonnelli e ventotto capitani (2).

Durando i feudi, in ciascuno v'avea persone destinate al servizio: sperienza militare acquistò ogni uomo nei Comuni quand'ebbero a procacciarsi o difendere la libertà. Cessati gli uni e gli altri, tornò pacifica la plebe; e come poteasi sperare che, tutta la settimana villani, fossero buoni guerrieri la domenica? Fu dunque tal milizia cassata nel 1480 da Luigi XI, che prese al soldo seimila Svizzeri, aggregandovi diecimila fanti francesi e duemilacinquecento zappatori, con rigorosa disciplina; e da un milione ottocentomila la taglia fu portata a quattro milioni settecentomila lire, oltre l'artiglieria. Ma poichè ogni ritardo di paga

(1) *Ritratti delle cose della Francia*. Vedi i nostri Documenti sulla Guerra.

(2) Pongo per confronto lo stato degli eserciti sotto Enrico V d'Inghilterra. I termini e il modo di metterli in piedi eran tali. I. Facevansi contratti del custode del privato sigillo con varj lordi e gentiluomini, che si obbligavano di servire con un dato numero d'uomini per un anno, dal giorno ch'erano stati la prima volta messi a rassegna. II. La paga di un duca doveva essere 13 scellini e 4 soldi il giorno; di un conte 6 scellini e 8 soldi; d'un barone o banderese, 4 scellini; d'un cavaliere, 2 scellini; d'uno scudiero, uno scellino; d'un arciero, 6 soldi. III. La paga e la sicurezza per essa doveva darsi dal tesoriere a ragione d'una quarta parte anticipata di un anno; e se non pagavasi effettivamente il danaro al principio della quarta parte dell'anno, era sciolta l'obbligazione.

Per giunta ciascun contraente riceveva la gratificazione (*douceur*) di 100 marchi ogni trenta uomini d'armi. IV. Un duca doveva avere 50 cavalli; un conte, 24; un barone o banderese, 16; un cavaliere, 6; uno scudiero, 4; un arciero, 4. I cavalli dovevano somministrarsi dal contraente; il fornimento dal re. V. Tutti i prigionieri dovevano appartenere ai cattivanti; ma se quelli fossero re e figli di re, ovvero ufficiali alti nel comando, portanti commissioni del re, essi dovevano appartenere alla corona, dandosiene ai cattivanti una ragionevole ricompensa. VI. Il bottino preso era a dividersi in tre parti; due ne restavano a beneficio de' soldati; la terza suddividesssi in tre altre parti, due delle quali competeano al condottiero, l'altra era dovuta al re. Vedi parecchi contratti in Rime, IX. 223. 227. 239. ap. LANGAND.

portava quegli stranieri a tumultuare o tradire, Luigi XII e Francesco I tornarono a pensare alle milizie nazionali.

Da quell' ora dunque non si vede più un uomo coperto di ferro sgominare una moltitudine sparpagliata e ignuda; la guerra è ridotta a scienza, e i re a padroni, avendo ai loro cenni la forza; il feudalismo è trafitto nel cuore, dacchè il trono più non bisogna del suo braccio per sostenersi, nè basta la sua resistenza ad abatterlo. D'altra parte cogli eserciti permanenti più necessario torna l'ordinare le finanze; e l'aumentata circolazione del danaro, la conseguente estensione del commercio, la creazione del credito sminuiscono l'importanza de' terreni, e fiaccano anche con ciò la feudalità; onde la politica può spiegar più franca le ale.

Restava a render regio anche il clero. Se san Luigi avea fatto qualche opposizione alla supremazia romana, Filippo il Bello le diè un crollo; Carlo VII, secondo i concilj di Costanza e Basilea, restituì al clero di Francia il diritto d'eleggere i suoi capi, e abolì le imposte che Roma pretendeva, riducendo nazionale la chiesa francese. Ciò agevolava il renderla regia, come fece Francesco I ottenendo pel concordato con Leon X di nominare a tutti i vescovadi, badie, benefizj. Clero

Ecco dunque come, all'unità del territorio, tenesse dietro quella centralità di poteri che costituì la monarchia. Internamente sussisteva gran disparità fra le provincie, e il governo centrale mancava d'ordine: però si potè a poco a poco coll'esercito permanente saldar la disciplina, colla durata dell'amministrazione introdurre l'ordine, coi tribunali la giustizia, coll'onnipotenza del re l'omogeneità della nazione. La Rivoluzione coronò l'opera, e del paese più sminuzzato formò il più unito.

CAPITOLO UNDECIMO.

Inghilterra e Scozia.

Mezzo secolo durò il regno di quell'Edoardo III di cui seguimmo le imprese in Francia. Onde premiare le prodezze del Principe Nero suo figlio, gli cedette la Gujenna e la Guascogna col titolo di ducato d'Aquitania; ma il valoroso morì dopo diuturna malattia, e l'afflitto padre dichiarò successore Ricardo figlio di quello.

Abbiamo accennato le infelici sue guerre colla Scozia (Lib. XII cap. 24): e queste e quelle sul continente non erano mosse che dall'ambizione di esso; pure la nazione, lusingata dalle vittorie e dal veder prigionieri i due re nemici, portò volentieri i gravi sacrificj, e contò quel regno come il più splendido di sua storia e l'ultimo fiore dell'antica cavalleria. Filippina di Hainaut moglie di lui, sostenne l'onor del marito nell'assenza, anche coll'armi alla mano. Lei morta, il re in-
 4500 flacchito lasciòsi menare da Alice Perrers, la quale il traeva al piaceri e all'indolenza, e sedendo perfino ne' tribunali, disgustava la nazione, che a gran voci obbligò lui a staccarsela dal fianco. Già prima avea egli corteggiato la contessa di Salisbury, ed essendole nella danza cascato un legaccio, egli il raccolse; e per
 4549 reprimere alcun maligno sorriso, esclamò, *Onito sia chi mal ne pensa*; e se lo cinse alla gamba, soggiungendo, beato si terrebbe chi quell'insegna ottenesse. Così istituì l'ordine della *giarrettiera*, di cui mai non furono insignite più di venticinque persone (1).

(1) Da alcuni credesi una novella. Il monaco di Gluny, che nel 1457 indagava l'origine di quell'Ordine, non potè averne altra notizia, se non che nasceva da donne: *Sunt plerique autumantes, hunc Ordinem exordium sumsisse a sexu muliebri.* Hearn's Whethamstede sp. LINGARD.

Edoardo, perduto il figlio e le conquiste d'oltremare, si vide sprezzato da' suoi, tradito dai domestici: Alice Perrers, tornatagli compagna, vedendolo morire, gli tolse di dito un ricco anello e se n'andò; gli altri famigli si diedero a rubacchiare; nè restò presso di lui che un prete, il quale gli sporse un crocifisso esortandolo a morir bene; ed egli baciò il crocifisso, ruppe in pianto, e spirò.

Allettando i fabbricatori flammingshi, cominciò pel suo paese la gloria manifatturiera. Trentamila studenti contava l'università d'Oxford. L'odio contro i Francesi fece alla nazionalità inglese dimenticare l'antica divisione di Normanni e Sassoni; e fu ingiunto che la lingua francese cessasse ne' tribunali e nel parlamento. Dalle ambiziose guerre spoverito, costretto ogni istante a ricorrere per sussidj al popolo, Edoardo non gli otteneva che mediante concessioni, le quali fruttavano per l'avvenire. I tributi che sotto vario nome pagavansi alla Corte di Roma, furono parte aboliti, parte ristretti; vietato ogni appellazione a quella, e confermato il diritto de' patroni d'istituire i nuovi beneficiati. Alcune di tali provisioni erano conformi a quell'indipendenza cui le nazioni aspiravano, nè i pontefici vi posero grand'ostacolo; ma per quelle che riguardavano la supremazia loro e la scelta de' prelati, usarono una viva resistenza, che indispose gli animi, e fece proclivi ad ascoltare i detrattori della santa sede.

Wiclef Fra questi fu Giovanni Wiclef, predicatore a Lutterworth e lettore di teologia a Oxford. Volgarizzò il Nuovo Testamento, e cominciò a declamare contro le scostumatezze e i possedimenti del clero, e i disordini introdotti nella Chiesa, massime al tempo del grande scisma; donde fe tragitto a scurrili invettive contro alla supremazia de' papi, al culto de' santi, ai voti monastici, al celibato de' preti. Danno questa « stella mattutina della Riforma » per illibatissimo di sua vita; ma predicava con incondita violenza, tacciando i preti di bugiardi, maligni, eretici, anticristi, non eccettuando che i « predicatori ambulanti » suoi discepoli; lodava la Chiesa primitiva per raffaccio della moderna; soprattutto asseriva che il diritto di proprietà si fonda sopra la Grazia, e che in conseguenza i peccatori diventano indegni di possedere (1). Qual fomite poteva offrire più vivo alle sollevazioni?

Citato avanti alcuni vescovi, comparve accompagnato da gran signori; ma il popolo li prese a sassi, ed egli spiegò o modificò anche con basse tergiversazioni (2) l'ambiguità de' suoi scritti, nè fu altro che ammonito ad ovviare lo scandalo de' pusilli. Tacque in fatto, ma nelle scritture attaccò più mordacemente la fede, negando la transustanziazione e la confessione auricolare: dieci proposizioni sue furono in un sinodo di Londra condannate come ereticali, quattordici come pericolose. Sospeso dalla cattedra, s'appellò al parlamento; e fatta una professione di fede soddisfacente, fu rinviato, e poco poi morì d'apoplezia (3).

Ricardo II Le dottrine sue riscaldarono, se non mossero, una sollevazione che turbò i primi anni di Riccardo II (4). Per continuare la guerra di Francia essendo consentita una tassa sopra ogni uomo che eccedesse i quindici anni, ne venne un generale ammutinamento, guidato da Wat-Tyler, col solito corredo di violenze e stragi. Giovanni Ball « povero prete » come chiamavansi i Wiclefisti, infer-

(1) Argomentava così: Pena del tradimento è la confisca; ogni peccato è tradimento contro Dio; dunque il peccatore dee perdere ogni diritto all'autorità e alla proprietà. Per questo sillogizzar da legale diceva anche: nessuna donna è moglie ad un uomo finchè non abbia dato il suo assenso; ma nella cerimonia nuziale l'uomo dice *Io ti prendo per moglie* prima eh'essa dia il consenso: dunque dice il falso, e per conseguenza il contratto è nullo.

(2) Per esempio, avea detto che non poteano darsi carte di perpetua eredità; che a Dio stesso era impos-

sibile dare all'uomo i beni civili in perpetuo. Ora spiegò che per *in perpetuo* intendeva dire dopo il giorno del giudizio.

(3) R. VAUGHAN, *Life and opinions of John Wiclef*. Londra 1828. — W. LEBAS, *Life of Wiclef*. Ivi 1852.

(4) Alla sua coronazione è rammentato per la prima volta un uso certamente più antico, e che dura tuttavia. Un cavaliere in tutto panto d'armi si presentò in mezzo all'assemblea gittando il guanto di sfida a chiunque pretendesse disputare al re la corona.

vorava predicando, *Allorchè Adamo zappava ed Eva filava, gentiluomo chi era?* e conchiudeva, gli uomini esser eguali, i potenti aver inventata la distinzione fra servi e liberi, doversi dunque tor via tutte; e il popolo gli dava ragione, e saecheggiava e distruggeva. Ricardo, appoggiando le dolci parole con robusti atti, ehetò il romore, prese e giustiziò i capi, che confessarono il disegno di sterminar tutti i nobili, i possessori, i vescovi e giureconsulti, e non conservare che i frati mendicanti.

Re Ricardo, orgoglioso, violento, ostile a chiunque osasse resistergli, lasciavasi governare da gente oscura, e massime da Roberto di Vare, cui nominò duca d'Irlanda. Se ne tennero adontati i signori, tra' quali aveano primato i tre zii del re, Giovanni di Lancaster, Edmondo d'York e Tommaso di Gloucester. Quest'ultimo, col favore della nazione prevale, e ottiene che il parlamento affidi il governo ad un consiglio di quattordici suoi creati. I giureconsulti dichiarano quest'atto contrario alla regia autorità; Vare e il re si muovono in armi; ma i cinque lord appellanti prevalgono, e condannano a morte i ministri del re, e fanno a questo e alla nazione giurar obbedienza alla commissione di governo. Tollerata alcun tempo quest'umiliazione, Ricardo afferrò le redini con inaspettata energia; e da quel punto regnò d'accordo col parlamento, tenendo Corte fuor di modo splendida. Abbagliava alcuni, spiaceva ai più; ma il primo che ne' Comuni osò disapprovarlo, fu minacciato di morte; Gloucester, che gli rinfacciò le spese, la pace colla Francia e la pusillanimità, fu morto e condannata la sua memoria.

Il cadere di lui tolse ogni contrappeso all'emula casa di Lancaster, già potentissima. Il duca d'allora, terzogenito d'Edoardo III, aveva preteso alla corona di Castiglia; suo figlio Enrico Bolingbroke, duca d'Hereford, avea preso parte cogli appellanti; ma a forza d'umiliazioni tornò in grazia a Ricardo, al quale rivelò le confidenze fattegli dal suo complice Norfolk. Questi gli dà la mentita e lo sfida, ma il re avoca a sè l'affare, e manda Norfolk in bando perpetuo, Hereford in temporario. Questi, passato in Francia, cominciò a mover macchine contro Ricardo, favorito dall'amor del popolo, dalle parentele colle primarie famiglie, e dagli abusi di Ricardo. Divenuto duca di Lancaster per la morte del padre, sbarca nel Yorkshire con sessanta soli seguaci, e fra pochi giorni n'ha sessantamila. Ricardo, operando sempre a contrattempo, debole quando richiedeasi fermezza, superbo quando conveniva piegarsi, lento quand'era bisogno di fatti, precipitoso quando voleasi temporeggiare, credette poter violare impunemente la costituzione; ma allora apparve quanto questa fosse robusta. Abbandonato da' suoi, arrestato per tradimento, da Lancaster gli è intimato: *La nazione vi ripudia, la nascita vostra gli è sospetta, odiosa l'amministrazione, il vostro regno passò; seguitemi tosto a Londra.* Ivi sopra trentatrè accuse di violata costituzione, il parlamento depose Ricardo, e conferì la corona al suo nemico, a scapito dell'erede legittimo Edmondo Mortimer conte di March, discendente da Lionello d'Anvers secondogenito di Edoardo III.

Enrico IV di Bolingbroke dichiarò che regnava per diritto di conquista, per esser il più prossimo erede maschio di Ricardo, e per rinunzia di questo; dimenticando quel che meglio sarebbe valso se sincero, il consenso del popolo. Le congiure orditesi a danno dell'usurpatore esercitano il carnefice; ma ne ripullulano ogni giorno; i Gallesi insorgono; e fra guerre rotte, paure, rimorsi e timide concessioni Enrico trascina la vita senza poter consolidare il trono; e nel morire di quarantasei anni, guardando la corona che volle sempre avere al capezzale, dice al figlio: *Nè tu, nè io vi abbiám diritto.* E quegli risponde: *La mia spada saprà conservare ciò che la vostra acquistò.*

Enrico di Monmouth, dissoluto, ladro, briacone finchè il padre geloso lo ri-

Enrico V

moveva dagli affari, appena salito re, spiega insigni qualità, congeda i compagni di stravizzo, gratifica i ministri che aveano consigliato a suo padre di reprimerlo; ravviva la guerra contro la Francia, dove vince la battaglia d'Azincourt, e assistito dalle funeste dissensioni di quel paese, vi continua le vittorie. Da una pistola tratto a morte sul meglio, udendo il versetto *Ut ædificentur muri Jerusalem* 1422 esclamò: *Se Dio m'avesse lasciato vivere i miei anni, finita la guerra di Francia, cacciato il Delfino, rimessa pace, sarei ito a liberar Gerusalemme: perchè nè ambizione nè vanagloria mi posero l'armi in mano; ma volli difendere il mio diritto, restituire ai popoli il riposo; le guerre intrapresi coll'approvazione di saggi e santi personaggi; le condussi senza offesa di Dio, e senza pericolo dell'anima mia.*

Poteva dir ciò egli che ad Azincourt aveva ordinato di trucidare tutti i prigionieri? che ai Parigini rispose, *Guerra senza fuoco val quanto insalata senza olio? (Andouille sans moutarde)*. In effetto, suo principal intento era stato d'acquistare la Francia, fosse pure in ruina; onde non badava a meritare i cuori nè a risparmiare disastri; del resto arrogante verso i nobili, negligente del popolo, senza riguardo a' costumi o pregiudizj de' nuovi sudditi, intollerante in opinioni religiose; gl'Inglesi se ne fecero un idolo, allucinati dal bagliore delle vittorie.

I partigiani di Wiclef, che furono denominati Lollardi confondendoli coi proseliti del tedesco Gualtiero Lollard, crescevano internamente; Guglielmo Sawtre fu il primo che come eretico andasse bruciato in Inghilterra: ma furono sostenuti 1401 principalmente da lord Cobham, che spedì missionarj a predicare un'eguaglianza sovversiva. Enrico V tentò convertire questo amico di sua gioventà; nè riuscendo, il fece arrestare e condannare per eretico ostinato. Fuggito, raccolto ventimila 1414 rivoltosi, coi quali marcia sopra Londra; è disperso; ma molti anni sta a capo di bande, accusate di voler piantare una repubblica; dà mano agli Scozzesi che invadono il paese di Galles; alla fine colto, è appiccato pei piedi e arso vivo.

Enrico VI Enrico VI figlio del Montanculh, di nove anni fu proclamato re a Londra e a Parigi; ma in Francia perdette ogni cosa, fin la Normandia, Inghilterra francese, e la Gujenna, da tanto tempo unite all'isole, ed eccettuato solo Calais. Mentre la Francia sanava le sue piaghe, incancrenivano quelle dell'Inghilterra, ove parevano esser approdate tutte le miserie che il continente cacciava da sé.

Durante la minor età del re, il duca di Gloucester e il cardinale di Winchester, pretendenti alla reggenza, contrariavansi in ogni cosa, e più nello sceglierli una moglie. Il cardinale prevalse, gli diede Margherita, figlia del buon Renato di Anjou, bella quanto colta, e robusta d'ingegno e di volontà, ma sgradita perchè francese. Enrico era buono e virtuoso, ma semplice più che a re non convenisse, e troppo impari alla doppia corona che pretendeva; onde Margherita non tarda a pigliare il dominio, e per non trovarsi ostacoli, stabilisce ruinare il duca di Gloucester. Winchester, che s'era disfatto della nemica degl'Inglesi in Francia con un processo, un altro ne attacca al duca, accusando di malie la moglie di esso, poi lui di tradimento. Il giorno che dovea giustificarsi, è trovato morto, e la pubblica indignazione ne imputa il vecchio duca di Suffolk, favorito de' regnanti, e che fatto primo ministro, governò a suo talento, finchè l'esecrazione popolare il fece accusare autore dei disastri toccati in Francia. Il re gli agevola la fuga, ma un vascello lo arresta, e il capitano, fattolo giudicare da marinai, lo condanna 1430 a perder la testa.

Non che restarne pacificata l'Inghilterra, vi insieriscono le discordie; e Somerset succede, come nel favore del re, così nell'odio del popolo, che per orgoglio nazionale vuol vendicarsi delle sciagure provate sul continente, e guarda con onta la regina francese. Ricardo duca di York, che per padre discendeva dal quarto

figlio di Edoardo III, per madre da Anna Mortimer, sorella di Edmondo Mortimer figlio del secondogenito d'esso re, pensò fra le turbolenze far valere i suoi diritti a un trono, ove i re succedeano per disapprovare l'uno ciò che l'altro avea fatto, e il parlamento chinava la testa. Governava egli l'Irlanda, quando un Giovanni Cade, basso scellerato, fingendosi Edmondo Mortimer, raccolse una banda, e drizzatosi sopra Londra, l'occupò; ma essendosi i suoi abbandonati al saccheggio, i cittadini presero le armi, li cacciarono, e Cade stesso uccisero. Al debole re fu dato intendere che la folle impresa fosse mossa da Riccardo d'York per iscandagliare gli animi; e quegli, perseguitato per ribelle, il diviene; ma tratto perfidamente a colloquio col re, non campò la vita se non giurando obbedienza sull'ostia.

Il re era, chi dice imbecille, chi devoto o studioso a segno, da non conoscere quella prudenza volgare che è necessaria a regnare, alfine cadde mentecatto, e la regina lasciòsi indurre a chiamar nel consiglio di Stato il duca d'York, che ben tosto divenutone arbitro, si fece dal parlamento nominare protettor del regno, difensore della Chiesa. Il re come recupera la salute, cassa quell'atto, ripiglia il governo, rimette in podestà il Somerset; e Riccardo, fuggito nel paese di Galles, ricompare con grosso esercito. Qui cominciano le guerre fra la Rosa bianca dei Mortimer, e la rossa dei Lancaster; le quali dicono costassero la vita a un milione di persone, e ottanta principi del sangue. « Due uomini (canta un poeta) la mattina alzanosi dal letto medesimo, dicono appena una parola, e l'uno uccide l'altro; e questi grida York, quegli Lancaster, e per addio incrociano le spade ».

Nella battaglia di Sant'Albano il Somerset resta morto, ed Enrico VI ferito e prigioniero. Riccardo, che trasse dalla sua il conte di Salisbury, discendente dai Plantageneti, e il suo figlio conte di Warwick eroe di quella guerra, fa proclamarsi di nuovo protettore, e che tale dignità non possa torsegli se non consentienti i pari; ma poco stante, Enrico guarito presentasi alla Camera, e lo fa dichiarare caduto. A breve riconciliazione tengono dietro nuove ostilità; Riccardo e Warwick messi in accusa avventansi nelle armi; il re è sconfitto a Northampton e imprigionato; Riccardo fa dal docile parlamento dichiarare che a lui spetta per diritto la corona, ma giacchè Enrico la teneva, solo alla morte di questo avesse a succedere la casa di York.

Regina Margherita era fuggita in Scozia, ove raggomitolato un esercito non pagato che col saccheggio, ricompare: sul campo si piantavano forche per appiccare i vinti; Riccardo è sconfitto a Wakefield, e ucciso; il conte di Salisbury decapitato coi più fervorosi di casa York. Il sangue esacerba le ire. Edoardo, figlio di Riccardo di York, s'appoggia a Warwick *facitore de' re*, ha come all'antica che conservava usi e modi feudali, dava ospitalità a tutti; nelle sue terre nutriva ogni dì trentamila persone; consumava sei bovi per pasto quando avea casa in Londra; nessuna pietà ai nobili, tutta al popolo che nelle battaglie risparmiava; intrepido ma senza cavalleresca generosità; attacca una flotta doppia della sua, e all'occorrenza fugge senza rossore. Da lui sostenuto, Edoardo entra in Londra; vi è acclamato re non dal parlamento ma da tutta la popolazione, e inalberata la rosa bianca.

le Due
Rose

Edoardo IV
di York

Enrico e sua casa eransi ritirati ver settentrione a capo di grosso esercito, sicchè il sangue continua a scorrere: a Towton si combatte due giorni sotto la neve, e periscono trentottomila persone: Warwick vedendo i suoi piegare, uccide il cavallo, e bacando la croce dell'elsa, giura partecipare alla fortuna dell'ultimo soldato. Così cangia la fortuna: Edoardo vieta di dar quartiere, e recuperato per un delitto il trono da cui per un delitto erano scesi i suoi padri, vuol conservarlo colla ferezza e con inflessibili vendette; fa dal parlamento cassare gli atti degli

ultimi tre regni, proscrivere la famiglia reale e i partigiani di essa, sì per atterrire i nemici, sì per avere di che premiar gli amici. Margherita, promettendo cedere Calais, impetrò un vile soccorso da Luigi XI; gli Scozzesi la favorivano; ma ad Hexham novamente sconfitta, col figlio ricovera in un bosco, ove i ladri la spogliano: mentre quelli s'abbaruffano per dividerne le gioje, essa fugge col figlio in braccio; casca in un altro masnadiere, che tocco di pietà, la conduce ne' Paesi Bassi, donde il duca di Borgogna la rimanda a suo padre. Re Enrico dopo un anno è scoperto e chiuso nella Torre di Londra. 446

Ma il *facitore di re* non durò in armonia con Edoardo, massime da che fidanzò Elisabetta Woodwille, vedova del lord Gray (1), per cui insinuazione tornarono in grado i fautori d' Enrico VI. Una sommossa nel Yorkshire uccide il padre e il fratello della regina con altri; e Warwick, fingendo difendere il re dagli insorgenti, lo tien prigioniero; poi egli e il duca di Clarence fratello del re, dichiaratisi contro questo e uniti a Margherita, entrano in Inghilterra, cacciano Edoardo, rimettono Enrico, ma come loro stromento; e dichiarati protettori, risparmiano il sangue. 447

Edoardo viene alla riscossa; Clarence, ch'erasi unito ai nemici unicamente per speranza del trono, fallitagli si rappattuma al fratello; Warwick è ucciso a Barnet; Margherita a Tewkesbury sconfitta e presa col giovane Edoardo. Questi domandato da Edoardo IV, *Perchè venisti in Inghilterra?* risponde: *Per difender la corona di mio padre e la mia eredità.* Il re lo schiaffeggia, gli astanti il trucidano. Edoardo, per appoggio delle sue belle e de' suoi creditori torna nella capitale, ove il dì stesso Enrico VI perisce, probabilmente assassinato in prigione, egli che avea cominciato con sì gloriosi auspizj il regno: Margherita stenta prigioniera tre anni, poi riscattata va a finire in patria (1482). I suoi Lancastriani piombano le vendette del re e dei duchi di Clarence e di Gloucester. Ma il Clarence colse mal frutto, giacchè il re, irritato ch'egli impacciassé le sue giustizie, cioè i supplizj atroci e gli assurdi processi, il fece improvvisamente arrestare, e per alto tradimento condannare a morte. Prima di dargliela il trovarono affogato, dissero per sua scelta, in un barile di malvasia (1478). 448

Invece di dar quiete a paese allagato di sangue, Edoardo ascoltò le sollecitazioni del duca di Borgogna suo cognato, e meditò conquistare la Francia per dividerla con esso; ma a malgrado dell' ambizione sua e de' cavalieri che già ripartivansi i feudi di Francia, la politica di Luigi XI conchiuse la tregua che fu detta *mercante*, perchè determinata dal danaro. Questo era l' idolo d' Edoardo, che ne procacciava con doni, con imposte, con trafficare di stagno, di tele, di lana. Amava i piaceri e più quei della tavola, e lasciava ad altri gli affari, massime a Ricardo duca di Gloucester, altro suo fratello. Bello e affabile, avea l' arte di cattivarsi chi l' avvicinava, e di sedur le donne, e n' abusò. Sospettoso e crudele, circondavasi di spie e di supplizj, a pretesto di stregherie e di tradimento; poi quando Luigi XI fece al Delfino sposare un' austriaca invece dell' impromessa figlia di lui, tanto irritossi che ne morì. 449

(1) A lord Gray, già partitante di casa York poi avverso, fu dal conestabile d'Inghilterra letta questa sentenza: « Ralf Gray, i tuoi speroni d'oro saranno spezzati da questo guattero a' tuoi taloni; « sarai degradato dalla nobiltà, dai titoli, dalle armi, e dalle dignità; i re e araldi d'arme ti stracceranno la cotta per coprirti di questo infame surcotto, colle tue arme a rovescio. Atteso però che i tuoi avi soffersero pe' suoi, il re ti perdona a queste condizioni: « ni: Andrai a piedi in mezzo al popolo, che ti rinnoverà la tua infamia, sin all'estremo della città; « ivi sarai dato al boia, o salito sul palco, egli ti sputerà in viso, poi ti taglierà la testa; il busto sarà sepolto da monaci senza onori, la testa collocata ove piaccia al re, per subire gli oltraggi de' servitori fedeli, e sgomentare chi fosse tentato d'imitarli ».

Il duca di Gloucester prese a forza autorità sopra il giovane Edoardo V, e Edoardo V intitolato protettore, mandò al boja ed agli assassini il fratello della regina ed altri affezionati a quella casa; allora dichiarandosi vindice della pubblica costumatezza, fa processare di fatucchieria e d'adulterio Giovanna Sore, bella e virtuosa donna che non avea saputo resistere alle lusinghe d'Edoardo IV; preludio a un altro processo in cui fe giudicare illegittimo il re e un altro figlio d'Edoardo IV, e quindi incapaci di succedere. In conseguenza Ricardo è eletto re d'Inghilterra e di Francia, *per conquista, elezione e incoronazione*, e procura farsi perdonare le usurpazioni colle pompe e col diffonder grazie e favori: il duca di Buckingham, principale architetto del suo innalzamento, non trovandosi compensato a misura, tramò, ma fu tradito e decapitato. I due figli d'Edoardo erano stati chiusi nella Torre di Londra, a custodia del cavaliere Roberto Blackenbury; e dicesi che il Tudor, non potendo indurlo ad ucciderli, l'obbligasse a cedere le chiavi ad Ignazio Tyrel; e che quando scoppiò la rivolta del duca di Buckingham, fossero soffocati nel letto. Come avvenne col figlio di Luigi XVI, così di quelli raccontossi in cento guise o si negò la morte, e sorsero varj falsi Edoardi.

Ricardo III

Perchè Elisabetta figlia di Edoardo IV non portasse ad altri i suoi diritti, Ricardo III che trovavasi senza prole, stabilì sposarla: a tal uopo accelerò la morte della regina; e la vedova d'Edoardo, dimenticando ch'egli le avea tolto il marito, i figli, il trono, l'onore, uscì dal ritiro per pompeggiare alla Corte colla giovane Elisabetta. Ma in questo tanto, Enrico di Tudor conte di Richemond, discendente da Edoardo III per bastardo, fuggito dalla Bretagna continentale ov'era custodito e insidiato, venne in armi proclamandosi re. Ricardo è sconfitto e ucciso alla battaglia di Bosworth; e la corona strappata dal suo capo, orna quello dell'ultimo maschio di casa Lancaster, sostenuto meno da diritti ereditarj, che dall'esecrazione meritata dagli ultimi Plantageneti.

Enrico VII, re *per volontà di Dio, per nascita e per vittoria*, si consolidò sul trono sposando Elisabetta, e innestando in sè le due Rose. Ma non per questo ebbe pace. I fautori degli York, lagnandosi ch'egli negligesse Elisabetta, sposata solo per convenienza, e perseguitasse la madre di lei, tentarono rialzar quella casa, proclamando il conte di Warwick figlio del duca di Clarence, già vicerè d'Irlanda. Fingendo fosse fuggito dalla Torre di Londra ove stava rinchiuso, spacciarono per tale un Roberto Simnel, che col nome d'Edoardo VI fu riconosciuto re d'Irlanda: ma Enrico VII trasse fuori il vero Warwick perdonandogli, e vinto l'impostore, il collocò come guattero nella sua cucina. Poi sorse un tale Warbeck fingendosi Ricardo IV; e mentre Enrico stava occupato sul continente, fu acclamato in Irlanda, onorato in Francia, sostenuto da Margherita di Borgogna, da Giacomo di Scozia menato con armi in Inghilterra; al fine abbandonato, fu condotto a Londra e impeso, lasciando dubbio se veramente fosse un impostore. La sua fine non isgomentò altri; e un d'essi fu secondato dal vero Warwick, che perciò venne decapitato, terminando in esso i Plantageneti che aveano regnato trecentotrentun anno sull'Inghilterra.

i Tudor

Se Enrico dovette mandare molti al supplizio, seppe perdonare quando il rigore non gli paresse necessità. E ben si voleva man ferma e carattere severo per reprimere tante fazioni, e cessare i tumulti che da un secolo sommoveano l'isola. Enrico era cupo ■ serio sempre, alieno da piaceri e avidissimo del danaro. Per questo abbondò di ripieghi, falsò o alterò le monete, e due giureconsulti baroni dello scacchiere, Ricardo Emson e Edmondo Dudley, fecero rivivere tutte le pretensioni feudali, tutti i disusati diritti della corona, riscotendo i debiti e le ammende antiquate, eseguendo dimenticate confische. Si fa decretare sussidj per osteggiare la Francia, poi accetta settecento quarantacinquemila scudi da Carlo

VIII, oltre una pensione di venticinquemila per sè e suoi eredi; e raccolto oro dai sudditi per far guerra, dai nemici per non farla, torna ricco e svergognato. Morendo, lasciò un milione ottocentomila sterline nel tesoro.

4509

**Costitu-
zione** Regnanti i Lancaster, prese fermezza la costituzione inglese (1). Edoardo III, in angustia di moneta per tante guerre, spesso raccolse gli stati; e i deputati delle città, che fin allora non venivano che a sentire quali sussidj fossero ad esse imposti, incoraggiati dalle cresciute ricchezze, osarono accompagnare al loro voto qualche sommo lamento; poi sporsero le domande prima di assentire l'imposta. Più s'avventurarono quando i rappresentanti delle contee sedettero con loro, e insegnarono gli usi introdotti fra i pari, ed a mutare le semplici suppliche in vere discussioni sopra le leggi. Allora la costituzione inglese pigliò radici, stabilendo che nessun'imposta valesse senza il consenso de' Comuni, come già per diritto feudale richiedevasi quel de' baroni. La potenza legislativa fu esercitata dal re insieme colle due Camere; e le istituzioni che ne emanarono, garantirono sempre meglio la libertà personale e la civile. Per cansare la taccia d'ambizione, Edoardo qualche volta chiedea sussidj per le guerre di Scozia e di Francia, le diceva intraprese per unanime assenso dei lord e dei Comuni; col che parve riconoscere alle Camere il diritto di guerra e pace. Infine a' Comuni fu fatta abilità di esaminare e punire gli abusi commessi nell'amministrazione del regno.

Non consta se in origine le due Camere stessero unite nel parlamento; da poi trovansi distinte, componendosi il parlamento di clero, lord o *grand' uomini della terra*, e *piccoli uomini de' Comuni*. Il clero però, dispensato dall'assistere alle assemblee, era convocato in separati sinodi, e faceasi rappresentare da alcuni prelati. Il secondo stato comprendeva i baroni dipendenti dalla corona, pari spirituali e temporali; i baronetti, ricchi e notabili, convocati particolarmente dal re; e i membri onorarj del suo consiglio. I Comuni componevansi di settantaquattro cavalieri, nominati dalle contee, e dei rappresentanti delle città e borghi. Ai membri del parlamento fu assicurata la facoltà di dir quel che voleano, e l'altra preziosa d'andar esenti da procedura giudiziale. Il parlamento dell'ottavo anno d' Enrico IV, propose trentun articoli, che il re dovette ammettere, e che ne restringevano la prerogativa, obbligandolo a nominare sedici consiglieri e lasciarsi guidare da essi, né licenziarli che per mala condotta riconosciuta; il cancelliere e il guardasigilli non ammettessero donazioni od altro in iscapito della legge; il re convertisse tutta l'entrata ordinaria in spese della casa e pagare suoi debiti; due giorni la settimana udisse le petizioni.

Malgrado però che dalla Magna Charta ad Enrico VI il parlamento crescesse grado grado di efficacia, nell'amministrazione correa molti arbitrij, e le prerogative del re mozzavano la libertà. Una di queste era il poter comprare quanto occorreva per la casa di lui a prezzo equo, a preferenza d'ogni altro, contento o no il padrone; perciò carri ne' viaggi, alloggi pel re e per tutti i dipendenti: il che dava luogo ad arbitrij, e obbligava artigiani e artisti a lavorare pel re. Dei diritti feudali di riverzione abusavasi per occupare beni altrui. Il conestabile e il maresciallo, legalmente ristretti agli appelli per tradimenti oltremare, e a giudicar delle offese militari nell'isola, arrogavansi l'esame in casi di fellonia, e talvolta in materie civili. Contro tali abusi moveano spesso petizioni i Comuni, e a restringerli tendeva la costituzione, non tanto per menomare la regia potestà, quanto per assicurare le persone e i beni, lo che tornava a prosperità de' privati. La mal amministrata giustizia venne a ridursi in meglio, e l'introdursi la lingua inglese fe chiari a ciascuno gli abusi.

(1) Vedi indietro. pag. 272.

I delitti di Stato, che i governi cattivi tendono sempre ad estendere, furono limitati a sette: macchinare la morte del re, della moglie e dell'erede suo; contaminar la moglie di quello o di questo, o la primogenita; suscitare guerre dentro, o favorire i nemici; falsificare il grande sigillo, o la moneta; uccidere certi uffiziali dello Stato, o giudici del re in attuale esercizio.

La guerra delle Due Rose, per quanto micidiale, rigenerò l'Inghilterra, e la tolse dall'umiliazione ove l'aveano gettata i cattivi successi sul continente, e poterono dirsi allora finiti i disordini del medio evo. Il potere veniva disputato fra nobili al colmo della potenza, Comuni ancora recenti, re vigilati: per questi in apparenza si combatteva, ma in effetto essi restavano all'arbitrio dei due contendenti. In quelle guerre i vinti non erano York o Lancaster, ma l'aristocrazia che andava a macello o vedeasi confiscati i beni. Il popolo invece si sollevò, e gli arcieri plebei determinavano le vittorie, le quali venivano sanzionate con concessioni.

I savj ordinamenti fecero chiamare Enrico VII il Salomone Inglese. Conchiuse coi Paesi Bassi il *gran trattato di commercio*; ordinò che, chi coll'armi o altrimenti avesse sostenuto il regnante di fatto, non potesse mai esserne incolpato a tribunali; represses le esuberanze del clero, e volle che l'ecclesiastico convinto di delitto capitale, fosse bollato prima d'essere spedito al giudizio clericale. Dispensò i poveri da ogni tassa a giudici o avvocati o scrivani: legge opportuna perchè tutti facciano valere la giustizia, ma che empì i tribunali d'un brulicame litigioso. Mentre il re aveva appena l'entrata di cinquemila sterline, molte famiglie possedeano sterminate fortune; ma Enrico col dar facoltà ai nobili d'alienare le terre, favorì il decadimento dell'aristocrazia, e l'arricchirsi del terzo stato. I nobili, vendendo i terreni per soddisfare al lusso, vennero a vivere alla Corte, ne' castelli più non s'esercitò l'ospitalità feudale, e da baroni divennero uomini del re.

Era vissuto sin allora un uso germanico (*maintenance*), per cui talunò associavasi con giuramento diverse persone colla sua divisa, le quali sostenevano armatamano la parte del capo e di ciascun membro. La giustizia ne provava impaccio; e alcuni lord divennero potenti quanto e più che il re. Un bill severissimo del parlamento abolì quel costume, affidando alla *Camera stellata* la repressione de' contumaci, lo che tolse ai nobili la potenza guerresca.

Quanto ai due altri regni delle isole britanniche, da che l'Irlanda era stata sottoposta da Enrico II, i re inglesi per conquista guardavansi quali padroni del territorio, non riconoscendo stabile alcuna proprietà se non concessa da loro. Quest'ingiustizia, che il tempo e i progressi della politica non abolirono ancora, tolse che gl'Irlandesi potessero mai fondersi coi loro tiranni: e le inglesi colonie della parte orientale (*Pale*) nemichevolmente guardavansi colle tribù irlandesi che nel restante paese viveano sotto capi indipendenti; troppo lontane per stabilirvisi il vero sistema feudale; di famiglie troppo potenti per essere ridotte a coloni. Pertanto l'Irlanda profittava d'ogni respiro per insorgere, e porgeva sicuro appoggio a tutti i nemici degli Inglesi. A guerreggiarla spedivansi avventurieri, concedendo in feudo le terre che conquistassero; ma per conservarle fu forza permettere facessero guerra per proprio conto. Disciplinati e dalla fanciullezza venuti su nell'armi, facilmente riuscivano superiori a' coraggiosi ma sconnessi paesani; e vincendo, domandavano in compenso od ottenevano in premio nuove terre: onde nelle case de' primi conquistatori s'adunavano immensi possessi, a coltivare i quali obbligavano i nati, tenendoli perciò in uno stato mezzo selvaggio, e talmente vilipesi che l'ucciderne uno non era capitale.

I nuovi dominatori presero i costumi del paese, da vassalli dell'Inghilterra mutandosi in capi di tribù indipendenti; e imitati dai piccoli vassalli, la condi-

zione irlandese andavasi propagando. Se n' accorse il governo inglese, e perchè non perisse la sua supremazia, vietò a' suoi di sposare indigene, di educare i figliuoli fra gl' Irlandesi, di tener bardi, o coltivare barba e capelli alla foggia d'Irlanda. 4567

In Dublino e Waterfort, le due sole città notevoli, ai grandi spettava la cittadinanza e la primaria autorità; e soli rappresentavano la nazione, nessuna autorità avendo mai acquistato la camera de' Comuni. I piccoli possessori come vassalli o fittajuoli dipendevano dai grandi, che la guerra cogli indigeni perpetuavano, sia per dilatare i dominj, sia per fare prigionieri da coltivare i campi: ma non avrebbero gradito che i re inglesi soggiogassero l'intera isola, perchè il grosso esercito a ciò necessario poteva divenire un freno alle loro prepotenze ed usurpazioni.

Statuto di
Poynings

Ricardo di York padre d' Edoardo IV, mentr' era luogotenente in Irlanda, avea favorito i grandi invigoritisi nelle guerre civili, e che perciò parteggiarono contro Lancaster, e per chiunque turbasse la pace. Enrico VII pensò dunque soffocare quel fomite di guerra civile, e ne commise il governo a sir Edoardo Poynings; il quale raccolto un parlamento a Drogheda, stabilì, cessassero le guerre fra i lord; si prefinissero i tributi da pagare al re ed ai signori; avessero vigore gli atti del parlamento inglese in affari civili, non anco regolati da leggi in Irlanda; nessun decreto valesse senza la regia approvazione; nè il parlamento deliberasse che sopra materie approvate dal consiglio privato del re. Statuto diretto a sostenere i Comuni contro l' onnipotenza de' grandi, ma poi divenuto titolo ad opprimere l'Irlanda. 4495

Scotia

Nella Scozia, feudalmente ordinata come la restante Europa, il potere dei grandi si allargò più che altrove per particolari circostanze (1). In terra montuosa, e rotta da fiumi e paludi, i castelli restavano inaccessibili sì ai nemici, sì ai re. Questi ultimi negli altri paesi cominciarono a reprimere i baroni coll'innalzare le città, e istituirvi giustizia e disciplina regolare; ma la Scozia non avea che pochissime città, come tutti i paesi ove i Romani non ne fondarono. Traeva vigore la sua nobiltà dall'essere ordinata per *clan*; vale a dire che ciascun nobile coi vassalli suoi era considerato come una famiglia sola, derivante da ceppo comune; talchè il capo, oltre padrone, era patriarca. Pochi essendo, d'estesissimi poteri godevano, e imparentandosi fra loro, si rinsiancavano, come anche per via d'associazioni o tra eguali o con inferiori; le quali poterono divenire contrappeso ai regnanti.

Nelle frequenti nimicizie coll' Inghilterra, non bastando a munire di castella tutta la frontiera, i re scozzesi ne affidavano la guardia ai nobili, i cui vassalli sempre sull'armi, abituavansi alle battaglie in modo, da prevalere di lunga mano alla restante popolazione, e sostenere i diritti o la prepotenza de' loro capi. Gli ajutò anche la fortuna, moltiplicando le minorità dei re, tempo d' usurpazioni. Potentissima vi si fece dunque l'aristocrazia, nè ai re venne fatto di sfaccarla, per quanto vi si adoprasero principalmente coll'alimentare gli odj ereditarj tra i clan; ma se ciò spegneva alcune famiglie, altre succedevano, senza che per questo invigorisse l'autorità reale.

Roberto II
Stuart

A David II Bruce succedette il nipote Roberto, primo degli Stuart, sempre in guerra cogli Inglesi o in timor di guerra. Roberto III suo figlio lasciò colla sua dolcezza ingaggiare le fazioni; favoriti dalle quali, più volte gli eserciti nemici penetrarono nel paese, e presero perfino suo figlio Giacomo. Il duca d' Albany 4370 4590

(1) ROBERTSON e PINKERTON, *Hist. of Scotland from the accession of the house of Stuart to that of Mary*; 4797.

fratello del re, che avea tentato ogni obliqua via per giungere al regno, allora se ne costituì reggente a nome del prigioniero, il quale dopo diciannove anni di
 1124 cattura fu rimandato, sotto promessa di non osteggiar l' Inghilterra. Nella sven- Giacomo I
 tura rinvigorito il carattere, riparò all'anarchia venuta fra le guerre di tutti.
 Rimesso il freno ai baroni in quanto potè (1), molte leggi promulgò, e pose or-
 dine alla costituzione del regno. Fin allora il parlamento non era composto che
 della nobiltà, cioè di baroni ecclesiastici, baroni vassalli della corona, e borghi,
 o vogliam dire piccoli baroni, che in comunità tenevano un feudo dalla corona.
 In persona erano obbligati assistere alle assemblee; ma perchè i borghi qualora
 1127 potessero, sottraevansi a un peso di cui non avvisavano l'importanza, preponde-
 ravano i grandi baroni. Per temperarli Giacomo I dispensò quelli dall'assistere Legge
 al parlamento col dare ai liberi possessori di ciascuna contea il diritto d'inviarvi costituz.
 due deputati; primo passo ad una rappresentanza nazionale. Anche la giustizia
 egli ordinò, istituendo una Corte di *lord della sessione* per gli affari civili, che
 tre volte l'anno sedessero in quale città lor paresse meglio. I nobili repressi av-
 versaronsi a Giacomo; e preso a capo Roberto Graham, lo assalirono e uccisero:
 ma gli assassini colti, pagarono atrocissime pene.

1137 La minorità di Giacomo II lasciò imperversare fazioni; e quand'anche uscì di Giacomo II
 pupillo, abbandonossi a favoriti; sostenne guerre civili, senza che mai cessassero
 quelle coll'Inghilterra, a cui nemici sempre erano disposti a dar mano gli Scozzesi.
 Giacomo trucidò di propria mano il conte di Douglas, il signore più possente di
 Scozia, che molestava il regno; e profittando del terrore ispirato da quell'azione,
 per reprimere la nobiltà, fece passare varj regolamenti, opportuni ad assodare
 la regia prerogativa; i vasti possessi del Douglas furono uniti alla corona, abo-
 lendo ogni alienazione passata o futura de' dominj di questa, revocando tutte le
 concessioni de' predecessori, anzi obbligando i possessori a restituire i frutti per-
 cepiti. La custodia delle Marche, così importante per quel che dianzi si disse, più
 non doveva passare per eredità; e la giurisdizione de' marchesi veniva limitata
 da quella dei lord di sessione. Nè più doveasi conferire il diritto regale di giu-
 risdizione, nè crear uffizj ereditarj, se non consenziente il parlamento. Così moz-
 zava le unghie all'aristocrazia, e più sarebbe proceduto, se, mentre invadeva
 1160 l'Inghilterra per sostenere Margherita d'Anjou, non fosse stato ucciso da un can-
 none che nella prova scoppiò.

Giacomo III suo figlio seguì con fierezza dispotica il disegno paterno d'umi- Giacomo III
 liare i nobili. Coll'unire alla corona la contea di Ross, cessò la potenza del lord
 delle isole. Questo re avverso agli usi nazionali, che sta chiuso in un castello,
 non si piace ai divertimenti guerreschi, cerca artisti, si consiglia con un maestro
 di musica, un sarto, un muratore, purchè valenti, spiace agli Scozzesi; anche i
 Comuni s'alienò col togliere ai borghi l'elezione dell'alderman, al clero quella
 de' dignitarj. Una congiura dei nobili gli diede pretesto d'inesorabili rigori. I suoi
 stessi fratelli duchi di Albany e di Gloucester, sostenuti da Edoardo IV d'Inghil-
 1482 terra, dichiarandolo bastardo, l'assalsero e presero; poi lo rimisero in trono, per
 tentar da capo di abatterlo. Vedendo i nobili scontenti perchè metteva in grado
 persone di bassa nascita, ordinò nessuno entrasse nel suo castello con armi; e i
 nobili che non camminavano mai senza un codazzo d'armati, vedendo in ciò
 1488 l'esclusione loro dalla Corte, corsero a ribellione, e nella battaglia di Bannokburn
 l'ebbero morto, e proclamato in sua vece il figlio Giacomo IV.

Con modi meno dispotici, pari fermezza e maggiore generosità e magnificenza, Giacomo IV

(1) Dico così, poichè egli stesso esenta gli Stuart dall'obbedire a una legge « atteso che sia consuetu-
 dine loro di rubarsi e uccidersi gli uni gli altri ». PINKESTON, I. p. 455.

terminò questi a pro della corona le contese coll'aristocrazia; represses con leggi e giudizj le uccisioni; e i *lord del consiglio giornaliero*, stabilmente sedenti ad Edimburgo, sussidiarono quelli di sessione. Spirata la tregua con Enrico VII, stavano per riprendersi le ostilità che da censettant'anni duravano con brevi interruzioni, quando finalmente fu conchiusa pace perpetua fra i due regni, consolidata col matrimonio di Giacomo IV in Margherita figlia di Enrico VII. Debole riparo ad odj inveterati; nè tolse che Giacomo parteggiasse per Francia contro l'Inghilterra, cui invase con centomila uomini, il più grosso esercito che Scozia allestisse; ma nella battaglia di Flodden egli stesso perì col fiore della nobiltà, dodici conti, tredici lord, cinque primogeniti di pari, molti baroni; di che la Scozia disanguata, restò trastullo agli intrighi di Francia e d'Inghilterra. 4303 4315

CAPITOLO DUODECIMO

Impero occidentale.

Il sacro romano impero, in cui la forza pareva santificata dalla religione, aveva dominato il medio evo, quasi superiore ai re, e in accordo o in gara di primazia coi papi che consacravano i cesari; e riunita la Lorena sotto Enrico Uccellatore, l'Italia sotto Ottone I, il regno d'Arles sotto Corrado II, le Due Sicilie sotto gli Hohenstaufen, dato civiltà e ordinamento agli Slavi di Boemia, dell'Elba, della Slesia e della Vistola, avendo re per ministri, reliquie per gioje della corona, rinnovava mitigata la supremazia dell'antica Roma. Le quattro nazioni germaniche erano prevalse a vicenda, e con esse il potere imperiale: ma per ismania di conquistare l'Italia si alterò la costituzione. Nella guerra delle Investiture fu perduto il diritto d'elegger i vescovi; in quella colla lega Lombarda il diritto d'eleggere i magistrati della città; onde la classe borghese restò disoggetta dalla società feudale. Nella lotta i possessi imperiali andarono a brani, e già Federico I ne faceva larghezza per procacciarsi fautori: se quelli si fossero aggiunti ai primitivi ducati, ne sarebbero sorti tanti regni distinti; ma questi in parte erano distrutti, in parte annessi alla corona, in parte suddivisi; i vescovadi se n'erano staccati; talchè se ne formavano tanti poteri indeterminati, e che crescevano senza che vi si ponesse attenzione. Nella nomina degli anticesari, tale diritto fu ristretto in pochi elettori. Le classi medie sottentravano dunque agl'invasori armati; le piccole sovranità alle grandi nazionalità; l'Impero, litigando coi papi, cessò di parer tutore delle libertà, e perdette il carattere religioso impressogli da Carlo Magno. Nè tampoco raccolse tutta Germania nell'unità divisata da Ottone, ma si risolse in un regno come gli altri, spartito fra principi ogni giorno meno dipendenti; e i capi tendeano a ridurre ereditaria in loro famiglia una dignità, la cui essenza consisteva nell'essere elettiva (1).

Negli anni designati col nome di *grande interregno*, perchè imperadori v'ebbe, ma nessuno generalmente riconosciuto, non rimaneva autorità capace di congiungere tutte le parti della Germania. Il ducato dei Federighi, che, oltre la Svevia, abbracciava l'Elvezia e l'Alsazia, va sfrantumato tra moltissimi, non solo prelati e conti, ma anche semplici villani, che acquistano una libertà non particolare a ciascuno, ma di tutti insieme gli stati; e in luogo dei duchi sono posti degli intendenti per amministrare le rendite che l'imperatore ne traeva. 42547

(1) Federico Schlegel, gran laudatore de' principi austriaci, dice: « Da Rodolfo a Massimiliano può, rispetto ai costumi e governo, chiamarsi il periodo barbaro. Quadro della storia moderna. — Vedi pure J. D. OULENSCHLAGER, *Storia dell'impero romano nella prima metà del secolo XIV, e Storia dell'interregno.*

Anche gli altri maggiori ducati di Germania si sfasciarono. Da quello di Sassonia uscirono i marchesi di Brandeburgo; in cinquanta contee e cencinquanta baronie si spartì l'Elvezia; l'arcivescovo di Colonia vide i suoi vassalli sottrarsi all'obbedienza, come molti principi e città; dal ducato di Baviera già si erano smembrati Austria, Carintia, Stiria, per tacere i minori. La Franconia, col cessare della casa Salica, era stata divisa fra i landgravj d'Assia, i conti di Nassau, il vescovo di Wurzburg, oltre il contado palatino. Anche la Lorena fu distinta in alta dei conti di Alsazia, e bassa dei conti di Lovanio, formandosene pure i contadi d'Olanda, Zelanda, Frisia, Juliers, Cleves ed altri. Molti franchi allodj si ridussero in feudi pel libero omaggio del loro possessore, come quelli di Brunswick e Luneburg, eretti in ducati. Gli ecclesiastici s'esimevano dal contribuire al mantenimento della Corte; le città imperiali intitolavansi libere, e si dicezzavano dalle imposizioni; e i quattro principi elettori del Reno spartivansi fra sè l'impero. Ecco dunque la grande monarchia di Ottone Magno disciolta in una poliarchia, in una confederazione incerta, dove tutti pretendono non essere vassalli che dell'Impero anche pei paesi ereditarj, dopo che già in effetto eransi sottratti alla giurisdizione ed elevati alla sovranità.

E la esercitavano col diritto del pugno, cioè col far guerra gli uni agli altri; giuochi d'arme serj, che mutavano in campo di continua battaglia l'Impero. Alcuni sorgeano formidabili per null'altro che per la spada, come Eberardo di Würtemberg, che avea scritto sulla bandiera *Amico di Dio, nemico di tutti gli uomini*. In quello scompiglio ciascuna classe cercava l'ordine col darsi un sistema interno, e colle leghe di difesa e offesa si preparava poi la federazione generale. Tale era il *ganerbinat* dei nobili inferiori, cui prima condizione era di fortificar un castello per ricovero di tutti, e possedere ed ereditare in comune (*gemein-erden*); le città formarono la confederazione del Reno e l'Ansa: e poichè l'alta giurisdizione imperiale era impedita od usurpata, gli Stati desiderosi di pace ne costituirono una arbitrale (*austreghe*), la quale sopravvisse al disordine, come salvaguardia dell'indipendenza.

Tra i signori prevaleva allora Ottocaro di Boemia. Gli abitanti di questo paese vengono dai Cesci, gente slava, trasportatasi dal Don sulle terre popolate un tempo da' Bol, poi da Marcomanni. Tra molti Stati prevalse Praga, finchè Craco si eresse re del paese, e la figlia Libussa sposò con un Przemysl, da cui i duchi di Boemia fino al 1510. Così la tradizione; ma la storia non acquista certezza se non quando santa Ludmilla induce il duca Borzivoj I al battesimo; e Spitignew e Wratisslas loro figli si rendono vassalli dell'imperatore di Germania. Al tempo di Corrado II, Ulrico I tolse ai Polacchi la Moldavia, abitata da Slavi. Suo figlio Brzetisslas I statui che alla corona succedesse, non il maggior figlio del duca estinto, ma l'anziano di sua famiglia.

Boemia

Giustizia
de' Boemi

Il titolo di re personalmente attribuito a Wratisslas II (1086), poi a Wladislao II (1140) colla carica di gran coppiere, venne dato ereditariamente a Przemysl Ottocaro I, il quale crebbe in forza col favorire or Filippo ora Ottone IV, entrò fra gli elettori dell'Impero, alla *giustizia del Boemi* surrogò la primogenitura, serbando all'arcivescovo di Magonza il diritto di coronare i re.

Sotto Venceslao III suo figlio, irrupperò i Mongoli, e impediti di penetrare fra le gole della Boemia, devastarono la Moravia. Il suo figlio e successore Przemysl Ottocaro II unì in sè l'Austria, la Moravia, la Stiria, la Carintia, la Carniola, la Marca de' Veneti e Pordenone; con sessantamila Crociati mise in caccia i Prussiani idolatri, e diede la Sambia all'Ordine teutonico; guerreggiò pure Bela IV re d'Ungheria, e lo sconfisse affatto a Kressenbrunn. Offertogli due volte l'impero, lo ricusò; onde i principi, minacciati da Gregorio X se più lo lasciassero vacante, posero gli occhi sopra un debole cui speravano aggirare a loro posta.

Premislao
Ottocaro II

Casa
d'Austria

L'adulazione volle attaccar la Casa d'Habsburg sino a quell'Eticone duca di Alsazia nel 684, da cui derivano le Case di Lorena e di Bade. Fatto sta che al tempo che descriviamo non possedeva che il castello da cui traeva nome in Elvezia. Rodolfo, allevato alla corte di Federico II, poi fuggito a quella d'Ottocaro II, fra le turbolenze dell'interregno uccise Ugo di Trieffenstein, e occupò i dominj di esso e d'altri, onde possedette varie terre della Svevia e del cantone di Zurigo, le contee di Kyburg e di Baden, e l'avocheria de' cantoni silvestri di Uri, Schwitz e Unterwald; poi a capo d'una banda devota a Corrado IV, saccheggiò i sobborghi di Basilea ed arse un monastero, onde incadde nella scomunica.

Prudente e religioso lo proclamava la fama; rattoppavasi da sè i panni, e l'unica spesa alquanto rilevante che occorra ne' suoi conti, fu per rinnovare gli abiti a sè, alla moglie ed ai figliuoli. Battendo un giorno la campagna, scontrò un curato che, portando il viatico, scalzavasi per guadar un torrente. Tosto scavalcato, fe montare il piovano, ed egli stesso l'addestrò fin al villaggio, poi regalò la bestia alla chiesa, dicendo: *Non sia mai vero che serva a me un cavallo, il quale portò nostro Signore.*

Rodolfo I

Quel curato divenne segretario dell'arcivescovo di Magonza, il quale andando pel pallio a Roma, erasi a danaro fatto scortare da Rodolfo per le vie mal sicure. Allora dunque che si disputava a chi dar la corona, gli venne in mente il conte d'Habsburg; e gli altri lo trovarono il caso, perchè, come signore di poco stato, non potrebbe soverchiare; ed essendo vedovo e con molte figliuole da marito, gli elettori potrebbero con lui imparentarsi ed acquistare potenza. Fu dunque eletto; e trovandosi alla coronazione mancare lo scettro sul quale i vassalli doveano prestare l'omaggio, egli impugnò una croce, e *Questo segno che salvò il mondo può ben equivalere allo scettro.* Scena, che andò a sangue alla moltitudine.

4273
46 8bre

Ottocaro protestò contro l'elezione come illegale; onde Rodolfo videsi balenar l'occasione di togliere dall'oscurità la propria famiglia. Riconciliatosi al papa col cederli quel che volle in Italia, maritate le figlie in modo da circuire di suoi generi quel nemico, il pose al bando dell'Impero, appellò la nobiltà sveva e alsaziana, colla quale entrato in Austria, lo costrinse a ceder questa, la Stiria, la Carintia, la Marca de' Veneti e Pordenone, e a ginocchio ricevere da lui l'investitura della Boemia e Moravia. Narrano, avesse Rodolfo disposto che le tende del padiglione cascassero all'atto della cerimonia, sicchè tutto l'esercito vedesse l'emulo a' suoi piedi. L'ira tornò il caduto animo a Ottocaro, che preparò nuova guerra; ma al coraggio eroico e passionato di lui prevalse il calcolato del nemico, che guadagnò i Moravi, i quali disertando sul campo, lasciarono che Ottocaro fosse vinto e ucciso. Allora Rodolfo occupa la Moravia, tenendola per le spese della guerra; la Boemia lascia a Venceslao figlio dell'estinto, purchè sposi una sua figlia; e dell'Austria, Stiria e Carniola, ricadute all'Impero, forma un patrimonio per suo figlio Alberto, aquetando o illudendo le speranze de' principi che l'aveano ajutato, e i reclami degli eredi de' beni allodiali e di Vienna ch'era stata dichiarata città libera.

4278

4282

Tali origini ebbe la Casa d'Austria, che poi doveva rendere sì può dire ereditaria la corona germanica, sinchè ergesse ad impero i proprj Stati immensamente cresciuti. Rodolfo avrebbe dovuto venir in Italia per la corona; ma accarezzando sempre il pontefice e cedendogli ogni pretensione sul patrimonio di San Pietro, al quale pure non avea diritto non essendo ancora incoronato, si sottrasse a questa formalità, assomigliando l'Italia alla caverna del leone, ove la volpe vedea molte orme rivolte indentro, nessuna di ritorno.

E per vero non gli mancava da fare per racconciar il freno alla Germania, abolire le guerre private, cassare i privilegi profusi dagli efimeri cesari, rincame-

rare le regalie. Fieccati i più potenti coll'armi e col demolire castelli moltissimi (settanta nella sola Turingia), corse il paese rendendo giustizia in persona, dicendo: *Non m'han fatto re perchè io m'asconda*; bandì la pace pubblica, per la quale alcune provincie giuravano non farsi violenza, ma rendersi giustizia. Non pago d'aver assiso le figlie su troni (1) e alzata la casa sua dalla capanna, com'egli diceva, a potentissimo stato, avrebbe voluto assicurare a suo figlio l'impero; ma
 1291 prima di vincere la ripugnanza degli elettori, morì di settantatre anni.

Alberto suo figlio occupa tosto il castello di Trifels, ove custodivansi le gioje della corona; ma gli elettori, che aveano avuto saggio di sua durezza e avarizia, gli pre-
 1292 ferirono Adolfo di Nassau. Sebbene d'una delle più antiche case di Germania, era il Adolfo di Nassau principe più povero che mai salisse all'impero; ma insieme il più prode e generoso cavaliere del suo tempo. Dopo aver in cinque battaglie rotto Giovanni I duca di Brabante, nella sesta cadde suo prigioniero; e menato al duca, questi gli chiese: *Chi sei?* — *Il conte di Nassau, povero signore dell'Impero. E tu?* — *Giovanni, contro cui facesti guerra ostinata, uccidendogli cinque de' migliori generali in cinque battaglie.* — *Mi meraviglio che tu sia sfuggito alla mia spada contro te solo drizzata.* L'intrepidezza allettò il duca, che rimandollo con doni ed amicizia.

Imitò egli Rodolfo nello studiare alla pace e alla giustizia, procurarsi alleati coi matrimonj, e arricchir la sua famiglia coi principati dell'Impero. Ma Alberto d'Austria, deluso d'una corona sperata, altri amici raccoglieva, ed allestito un esercito, fe dichiarare scaduto Adolfo come reo di furti, assassinj, stupri, sacrilegi, delle colpe tutte ond'eransi macchiate le sue truppe; poi scontratolo a Gel-
 1298 heim, lo vince, e con danari e concessioni comprando gli elettori, si fa coronare. Alberto I
 2 luglio Livido di faccia e monocolo, severo, ostile ad ogni libertà, potranno lodarlo di fermezza quelli che chiamano così il fare ogni sua voglia. Gl' increbbe di aver insegnato agli elettori che poteano disfare la propria creatura; e fremea quando quel di Magonza dicevagli: *Il mio corno da caccia può fare sbucar di terra i re de' Romani.* Papa Bonifazio VIII lo chiamò a giustificarsi, imprecaudosi l'ira di Dio se mai riconosceva questo regicida; onde per punirlo, Alberto s'alleò a Filippo il Bello, mettendo sotto un sasso le pretensioni al trono di Arles purchè il soccorresse a rendere ereditaria in sua casa la corona imperiale. Forte di tale alleanza, circondatosi di cavalleria ungherese e di corazzieri, e sempre menandosi dietro macchine d'assedio, obbliga i Viennesi a portargli a piè scalzi le chiavi della loro città sul Kalemberg, e quivi lacera i diplomi di loro franchigie; assale i quattro elettori del Reno, e li costringe a cedere i pedaggi su quel fiume e i vantaggi colla cui lusinga gli aveva indotti alla fellonia. Bonifazio stesso chinossi a riconoscerlo, tanto per dare al re di Francia un superiore, e Alberto si obbligò particolarmente a protegger il papa, e non far leghe contro di lui: aggiungono gli promettesse d'osteggiare la Francia se assicurasse a casa d'Austria l'eredità dell'Impero (2).

(1) Lo diede a Luigi conte palatino del Reno, duca di Baviera; ad Alberto duca di Sassonia; a Ottono marchese di Brandeburgo; a un altro Ottono duca di Baviera; a Vonceslao re di Boemia; a Carlo Martello re d'Ungheria; a Tierrico conte di Cleves.

(2) È asserito dal contemporaneo Alberto di Strassburgo. La conferma datagli da Bonifazio spira tutto l'orgoglio di questo pontefice: *Fecit Deus duo luminaria magna; luminare majus, ut præset diei, luminare minus ut præset nocti. Hac duo luminaria fecit Deus ad literam, sicut dicitur in Genesi: et nihilominus spiritualiter intellecta,*

fecit luminaria prædicta, scilicet solem, idest ecclesiasticam potestatem, et lunam, hoc est temporalem et imperialem, ut regeret universum. Et sicut luna nullum lumen habet, nisi quod recipit a sole, sic nec aliqua terrena potestas aliquid habet, nisi quod recipit ab ecclesiastica potestate. Licet autem ita communiter consueverit intelligi, nos autem accipimus hic imperatorem, solem qui est futurus, hoc est regem Romanorum, qui promovendus est imperator, qui est sol, sicut monarcha, qui habet omnes illuminare et spiritualem potestatem defendere, quia ipse est datus et mis-

Ma i mezzi che adoprerò ad ingrandire la sua famiglia in Elvezia, in Turingia, in Misnia, in Boemia, il resero esoso, e gli suscitarono per tutto opposizione. Quando Giovanni di Svevia, suo nipote e pupillo, giunto alla pubertà, gli chiese l'eredità paterna, esso gli se dar un canestro di fiori. Questi irritato, congiurò con altri, e mentre Alberto andava per reprimere gli Svizzeri sorti a libertà, lo trucidò. L'assassino fuggì, e proscritto dagli uomini, cercò perdono da papa Clemente V (1). Elisabetta moglie d'Alberto, e Agnese, una dei ventuno suoi figli, vendicarono Alberto col sangue di oltre mille persone; sessantatre vassalli di Palm furono decapitati in un sol giorno; Tebaldo di Blamont, che trovossi presente al caso, venne intrecciato ad una ruota, ove penò tre giorni, mentre dappiedi era torturata sua moglie; Agnese stessa trucidava, e accingesi ad uccidere il fanciullino di un congiurato, se i guerrieri non gliel'avessero strappato di mano. Poi le atroci donne fondarono quivi la badia di Königsfeld, monumento di vendetta nel paese ove tanti ne sorgevano testimonj di pietà e centri d'educazione. V'invitarono esse Strobel d'Offstringen; ma il vecchio eremita ricusò, e *Mal si serve Iddio versando sangue innocente, e dotando monasteri colla rapina; Dio ama solo la bontà e la misericordia* (2).

Enrico VII
di Luxemburg

Federico il Bello, succeduto ad Alberto nel dominio dell'Austria, affettava l'impero; ma i principi sgomentati dagli ambiziosi divisamenti di quella famiglia, preferironogli Enrico di Luxemburg, principe di piccolo stato e cavaliere famoso ne' tornei. Voleasi anche obbligar Federico a restituire l'Austria alla casa di Boemia; ma egli comparve alla dieta con sì grosso seguito, che Enrico il confermò ne' dominj, tra per paura, tra per esserne ajutato nella spedizione d'Italia e nell'acquisto della Boemia (3).

In questo regno, ad Ottocaro II era succeduto Venceslao IV, principe dei giusti se n'erano in quel tempo, che meditava da giureconsulti italiani far compilare un codice, se non si fossero opposti i grandi, cui giovava lo scompiglio della giustizia, e che s'opposero anche al fondare un'università. Crebbe egli di possessi a segno, che di più non n'aveva suo padre prima d'essere spogliato dagli Austriaci. Essendo anche eletto re d'Ungheria e di parte della Polonia, Alberto d'Austria suo cognato che l'odiava quale ostacolo agli aggrandimenti di sua casa, gl'intimò come a vassallo di cedere quelle corone, e il pose al bando dell'Impero, senza per questo poterlo spossessare.

Lui morto a trentaquattro anni, Venceslao V suo figlio, rinunciando alla Misnia, comprò da Alberto la pace e l'investitura della Polonia e della Boemia; ma presto fu assassinato. Finita con lui la linea slava maschile, senza riguardo a quattro sorelle di esso, Alberto dichiarò feudo vacante la Boemia, e ne investì il figlio Rodolfo, che sposò la vedova Elisabetta di Polonia; con patto che, ove si estin-

sus in laudem bonorum et in vindictam malefactorum.... Unde hæc nota et scripta sunt, quod vicarius Jesu Christi et successor Petri potestatem imperii a Græcis transtulit in Germanos, ut ipsi Germani, idest septem principes, quatuor laici et tres clerici, possint eligere regem Romanorum, qui est promovendus in imperatorem et monarcham omnium regum et principum terrarum. Nec insurgat hic superbia gallicana, quæ dicit quod non recognoscit superiorem. Mentiuntur: quia de jure sunt et esse debent sub rege romano et imperatore. Et nescimus, unde hoc habuerint vel adinvenerint, quia constat, quod Christiani subditi fuerant monarchie ecclesie romanæ, et esse debent.... Et attendant hic Germani, quia sicut translatus est imperium ab aliis in ipsos, sic Christi vicarius successor Petri habet potestatem

transferendi imperium a Germanis in alios quocumque, si vellet, et hoc sine juris injuria.... Electus in regem Romanorum, prius fuit in nullo arrogantis et ignorantis, etenim non fuit devotus ad nos et ecclesiam istam sicut debuit. Nunc autem exhibet se devotum et promptum ad facienda omnia quæ volumus nos et fratres nostri et ecclesia ista... Si autem ipse vellet contrarium facere, non posset: quia nos non habemus alas nec manus ligatas, nec pedes compeditos, quin bene possimus eum reprimere et quemcumque alium principem terrenum.

(1) L'assolse, consegnandolo però ad Enrico VII, che il chiuse in un convento di Pisa.

(2) COXE, *House of Austria*.

(3) W. DÖNIGES, *Acta Henrici VII*. Berlino 1840.

guesse la linea d'Austria, i re di Boemia ne ereditassero i ducati, e viceversa.
 1307 Morto in fatto Rodolfo poco dipoi, Federico il Bello avrebbe dovuto succedergli; ma il partito nazionale acclamò Enrico di Carintia, genero di Venceslao IV; e come questi disgustò il paese coll'avidità e il rigore, i signori spedirono ad Enrico VII, esibendo per suo figlio la corona di Boemia e la mano di Elisabetta,
 1310 altra figlia di Venceslao. Accettato il partito, Giovanui di Luxemburg fu gridato re, e cacciò Enrico. Così questi imperadori impinguano le loro famiglie; nè più si agitano le grandi quistioni de' Guelfi e Ghibellini, del Sacerdozio e dell'Impero; ma le case di Boemia, di Baviera, d'Austria si disputano trono e possesi.

Enrico di Luxemburg seguiva ancora l'ideale dell'Impero, mentre gli animi già erano volti al lato pratico; laonde riuscì sprezzato per la disparità fra il suo concetto e i mezzi. Stavagli sul cuore la spedizione d'Italia per ostentar la dignità imperiale e il cavalleresco valore in campo più nobile, che non fossero queste baruffe coi principotti Germani. Passò dunque le Alpi, e, come più distesamente diremo altrove, resuscitò per tutto la fazione ghibellina, fece coronarsi re a Milano, imperadore a Roma; pensava unir tutta Italia, e forse assidersi in essa: ma nelle guerre menate con varia fortuna, sempre patì scarsezza di danaro;
 1313 poi movendo contro Roberto di Napoli, capo de' Guelfi, a Buonconvento morì.

Federico il Bello d'Austria si presentò a competere la corona di Germania contro Lodovico di Baviera favorito dai Luxemburg; onde divisi i voti, venne una doppia elezione, e Lodovico fu coronato ad Aquisgrana, Federico a Bonn. Otto anni la guerra civile insanguinò le rive del Reno e del Danubio, sinchè Federico
 1322 a Mühlendorf, mentre combatteva colla corazza dorata e l'aquila imperiale sull'elmo, resto vinto e prigioniero. Leopoldo suo fratello sostenne ancora il partito, non potendo serbar la corona alla sua casa, l'offrì persino al re di Francia. Lodovico il Bavaro, vincitore ma senza danari, cercò amici e potenza col distribuire i feudi dell'Impero; ma il fiaccarono le lunghe contese con papa Giovanni XXII. Questi non riconobbe nè l'un nè l'altro cesare, e considerando vacante l'Impero, pretese poter nominare un vicario, non solo in Italia, ma in Germania.

Lodovico
il Bavaro

In Italia destinò Roberto di Napoli, e spedì il cardinale del Poggetto come suo legato; ma le truppe di Lodovico domarono i papali. Il pontefice allora fa affiggere alle porte di Avignone, ove sedeva, un *processo* contro il Bavaro, perchè si fosse arrogato il titolo di re dei Romani prima che il papa esaminasse e riconoscesse legittima la sua elezione, usurpando i diritti della Chiesa, cui spetta amministrar l'Impero vacante; epperò, pena la scomunica, smettesse il governo, e cassasse quanto avea fatto come re dei Romani. Lodovico protestò, appellandosi al futuro concilio; ma l'accusa, dal papa largamente diffusa, turbò le coscienze e la quiete in Germania e in Italia. E poichè nei due mesi concessigli
 1324 Lodovico non venne a giustificarsi, fu proibito di riconoscerlo re. Violentemente rispose Lodovico, tacciando il papa di turbatore della quiete, eretico, scandaloso; le università di Parigi e Bologna disapprovarono il papa; giureconsulti e teologi tolsero a difendere l'imperatore in iscritti ove la corte pontificia era menata a strapazzo; sicchè Giovanni pubblicò la definitiva condanna del re.

Soffriva in quel fuoco Leopoldo d'Austria, e per opprimere Lodovico blandiva il papa; riconciliossi col re di Boemia, rinunciando ad ogni diritto su questa; a
 1325 Burgau sconfisse il Bavaro, il quale o per istrettezza o per generosità presentossi al castello di Trausnitz ove stava rinchiuso Federico, e rammentandogli la parentela e l'amicizia infantile, gli propose pace. L'Austriaco allora rinunciò al titolo regio, e promise restituire quanto l'Austria possedeva a danno dell'Impero, restare alleato con Lodovico, e assisterlo contro nemici laici od ecclesiastici, compreso il papa; se non potesse indurre i fratelli a questi patti, tornerebbe prigio-

niero. Giurato sull'ostia ed abbracciatisi, Federico uscì, e benchè assoltone dal papa, volle mantenere il giuramento; e trovato renitente il fratello, si ricostituì. Lodovico, recedendo dalle pretensioni, il ricevette amico, e coll'intimità dei primi loro anni, mangiarono e dormirono insieme; anzi insieme regnarono, essendosi accordati di portar entrambi il titolo di re di Germania, firmare insieme gli atti, usare un suggello comune, conferire d'accordo i grandi feudi (1).

Eppure non bastò alla pace. Agli elettori parvero intaccati i loro diritti; il papa dissentì; si propose che uno regnasse in Italia, l'altro in Germania; infine Federico morì poco dopo del fratello Leopoldo; e non lasciando figli, i loro beni 1350 passarono ai fratelli Alberto il Savio ed Ottone.

Già prima Lodovico avea passato le Alpi per metter ordine in Italia. A Trento l'incontrarono i principali ghibellini, che fornitolo di danaro e d'uomini, il me- 1327 narono a ricevere le due corone a Milano e a Roma, ove essendo generale lo scontento perchè il papa prolungasse la sua dimora ad Avignone, i Ghibellini aveano preso il sopravvento. Ma il papa cassò la coronazione, e rinnovò la scomunica; l'imperatore se da'sindaci di Roma accusare formalmente il papa, e nessuno presentandosi a difenderlo, il degradò come eretico, vietando ai pontefici di star più di due giornate lontan da Roma senza assenso del popolo. Avendo però imposto trentamila fiorini ai Romani, questi si sollevarono, e il presero a sassi; onde andò fuggiasco col suo antipapa Nicola V, tentando far danaro col vendere titoli, occupare Stati, mutare governi; sinchè sprovisto di mezzi e d'alleati, tornò in Germania. Qui il perseguirono la scomunica del papa e la guerra d'Ottone d'Austria, col quale finalmente s'accordò, lasciandogli alcune città per le spese 1350 di guerra.

Gio. di
Luxem-
burg

Conciliatore della pace era stato Giovanni di Luxemburg, figlio di Enrico VII e re di Boemia. Educato in Francia, nè sapendo acconciarsi ai costumi slavi, stette più che poté lontano dalla Boemia; osteggiò col padre in Italia, fu principale autore dell'elezione di Lodovico il Bavaro, poi nel contado avito spassavasi in giuochi, caccie, tornei. I Boemi, mal soffrendo il governo, comunque prudente, del Tedesco, o piuttosto della regina cui esso l'abbandonava, ruppero a rivolta; onde Giovanni dovè promettere di tenere sgombro il regno da truppe e impiegati forestieri.

Amico di avventure (2), andò a cercarne in Lituania dove i cavalieri Teutonici guerreggiavano gl'idolatri; e giovatili al vincere, diritto o no distribuì terre, si fece per forza o per trattati riconoscere sovrano dai varj signori di Slesia, e alla erede della Carintia sposò il proprio figliuolo. Nobile idea gli entrò allora di assumere uffizio di pacificatore dell'Europa; onde appena sorgesse contesa tra principi e popoli, ecco arrivava un bell'uomo a cavallo, che con lealtà e calore intronettendosi, accomodava od acconciava. Così in perpetuo moto da un capo all'altro d'Europa, quando muore sua moglie, i corrieri non sanno dove recargliene l'annunzio; finchè per caso lo trovano in Tirolo.

Pensate con che impegno aspirò alla gloria di riconciliare l'imperadore col papa! ma questi si tenne sul saldo, pretendendo che Lodovico fosse deposto. Allora il *re della pace* è domandato da'Bresciani contro i Ghibellini, offrendogli la loro città; ed egli viene, e riconcilia i fuorusciti co'cittadini; altrettanto fa 1351 a Bergamo, e in un tratto Crema, Pavia, Vercelli, Cremona, Milano, Parma, Reggio, Modena, Lucca lo chiedono signore. Nè le città nè il papa sapevano per chi lavorasse, giacchè facendo bella ciera a Guelfi e a Ghibellini, e quelli e questi

(1) Mentzel confuta tutto questo racconto come leggenda poetica.

(2) *Conquérant paix et honneur, donnant fiefs, joyaux, terres, or, argent, ne retenant rien pour l'honneur.* GUGL. MACHAUT, *Confort d'amis*.

sottometteva. Firenze, più calcolatrice e meno passionata delle altre città italiane, resistette alla moda, e contro lui alleossi con re Roberto; il papa l'avea preso in sospetto da che il vide trattar da padrone col suo legato; altrettanto Lodovico il Bavaro, il quale formata lega coi duchi d'Austria, l'elettore Palatino e il margravio di Misnia, preparavasi ad invadere la Moravia e la Boemia. Così il re della pace fu cagione di nuove guerre.

1332 Sgomentato rivola in Germania; dissipa i sospetti dell'imperatore; corre a salvare i suoi paesi; e non men prode in guerra che destro in maneggi, costringe i re di Polonia a cercar tregua, e disperde Austriaci ed Ungheresi. Ma appena fu ito in Francia per ritentare la pacificazione del papa coll'imperatore, Ungheresi ed Austriaci tornano in Moravia, e costringono la Boemia a cedere alcuni antichi possessi dell'Austria. Giovanni non poté calmare il pontefice; ma in quella sua spedizione riportò il premio a famosi tornei, combinò nozze, fe cingersi cavaliere; poi avuti da Filippo VI centomila fiorini, arma milleseicento cavalieri, e scende in Italia, dove tutti pareano accordati a svellere ogni avanzo e ricordo della dominazione di lui e del figlio Carlo, che v'avea lasciato. Sperò egli domar i Fiorentini unendosi al cardinale del Poggetto; ma presto trovatosi in basse acque, rinunziò alla conquista, vendè le città alle varie case che già le occupavano, e ripassò le Alpi.

1333 Suo figlio era cresciuto presso il re di Francia, che mutogli il nome slavo di Venceslao in quel di Carlo; e quando fu nominato margravio di Moravia e governatore di Boemia, nè conosceva gli usi, nè parlava il linguaggio materno. Ratto però l'apprese, rassettò le finanze scompigliate dalle cavalleresche imprese del padre, redense i castelli impegnati, e meritò l'amor de' Boemi a segno, da farne geloso Giovanni. Questi, parteggiando nella guerra tra Inglesi e Francesi, ferito in un occhio, fu sì mal curato che anche l'altro perdè. Intanto ode che l'Austria fa dall'imperatore investirsi della Carintia e del Tirolo, ch'è pretendeva dote di sua nuora; onde infellonito dell'ingratitude, ordisce una terribil lega contro Lodovico e gli Austriaci, e si fa menare di Corte in Corte a suscitare ne-
1336 mici ad essi. Riuscì anche a far nominare anticesare suo figlio; col quale tornato in Francia, assistette così vecchio e cieco alla battaglia di Crecy, e come intese che piegava a danno di Francia, obbligò i suoi a legare i loro cavalli per le briglie col suo, e spingersi più innanzi che potessero; e ferendo colpi a caso, cadde nel più fitto della mischia. Edoardo III volle mostrargli il suo rispetto con magnifiche esequie, col farlo da dodici cavalieri trasportare a Luxemburg, e adottare il motto della sua divisa.

Intanto al Bavaro non lasciavano requie i nemici suscitategli dalla scomunica; Polacchi e Lituani idolatri metteano a ferro e sangue quant'è dalla Warta all'Havel, sotto pretesto d'adempiere la sentenza pontificia, intanto che altrove calpestavasi un'autorità, abusata in pretensioni mondane. Ma succeduto a Giovanni XXII il pacifico Benedetto XII, si viene a trattati, e l'imperatore si rassegna a condizioni umilianti: ritrattare quanto avea fatto contro la Corte romana e gli alleati di essa; disapprovare chiunque a quella fosse spiaciuto; delle colpe imputategli verrebbe a cercare l'assoluzione, per penitenza andando crociato oltremare. Ma il papa in città straniera non era libero; e Filippo VI venne in persona ad Avignone per costringerlo a ricusar quella sommessione, come non sincera; e quando i vescovi della diocesi di Magonza ne lo supplicarono, Benedetto rispose colle lagrime, che n'era impedito dalle minacce del re francese.

Era dunque al colmo la confusione in Germania, dove i sacerdoti più non osavano celebrare i divini uffizj nè seppellire in terra sacra. Lodovico sazio e timorato di Dio, pensò abdicare a favor d'Enrico di Baviera; ma gli elettori, gli

Unione
elettorale

Stati, le città libere in gran consonanza di volontà non glielo soffersero. Per porre dunque alcun rimedio convocò gli Stati a Francoforte, ove espose le pretensioni del papa, le insidie del re di Francia, la propria umiliazione; mostrossi cattolico col recitare la professione di fede; talchè gli Stati annullarono la condanna, tolsero l'interdetto, dichiarando nemici i sacerdoti che ricusassero celebrare gli ufficj; ed esaminate le pretensioni del papa, s'obbligarono a difendere il sacro romano impero, contro chi si fosse, e l'onor de' principi, l'elezione loro e i diritti proprj e dell'Impero. Come legge generale promulgarono allora che l'autorità e dignità imperiale emanano immediatamente da Dio; chi fu eletto imperatore e re dalla maggioranza degli elettori, non ha mestieri conferma papale; nell'interregno il vicariato dell'Impero spetta all'elettor palatino; non corre differenza fra il re de' Romani coronato in Germania, e l'imperator romano coronato a Roma; e se il papa ricusi, qualunque vescovo può far la cerimonia della coronazione. Tanto notificarono al papa, invitandolo a cassare gli atti del suo predecessore, o provvederebbero efficacemente perchè l'autorità dell'Impero non fosse menomata. 4338

Ma il papa era veramente schiavo del re di Francia, e Clemente VI durò altrettanto ostinato contro Lodovico, e gli avventò una scomunica riboccante delle peggiori imprecazioni che potesse nemico a nemico. Eppur le avventava il comun padre de' Fedeli, contro un re instabilmente arrogante, ma che offriva sottomettersi, e che difendeva l'indipendenza della propria corona. Il quale, essendo alla caccia dell'orso presso Monaco, cascò d'apoplessia fulminante. 4346 4347

A Carlo di Luxemburg, che largheggiando promesse al papa, n'aveva ottenuto il favore, restava allora indisputato l'impero. Speravasi che coll'abilità e la destrezza ricomporrebbe la tranquillità, ma riuscì trascurante degli interessi comuni per quelli della Boemia, alla quale aggiunse l'alto Palatinato per matrimonio, diritti sulla bassa Lusazia, tutta la Slesia, e che più importa, l'elettorato di Brandeburgo, e saldò coll'Austria il patto di reciproca successione. A Praga, ove suo padre avea già dato un codice municipale, istituì un'università a modo della parigina, divisa nelle quattro lingue boema, bavarese, polacca e sassone; e la città fu eretta in metropoli, dopo che Carlo giurò al papa la lingua boema esser diversa dalla tedesca che parlavasi dall'arcivescovo di Magonza, cui erano suffraganee sin allora la Moravia e la Boemia. Procurò farne un centro del commercio, come erano Amburgo e Lubeka, scavò canali, chiamò architetti flammingshi; le arti, il sapere, la lingua vi giunsero a perfezione, assai superiore agli altri Slavi. Ben dunque sta che i Boemi sappiano grado a Carlo; ma i Tedeschi gli fanno caso d'avere strappato molte penne all'aquila germanica. Confermò la vendita del contado Venesino, fatta da Giovanni di Napoli al papa, e la cessione del Viennese, fatta da Umberto al figlio di Filippo di Valois, con patto che il primogenito del re francesi portasse il titolo di Delfino; dispensò il Brabante dal recare le cause alle Corti germaniche. Anche la Provenza sotto lui finì di staccarsi dall'Impero, per divenir poi provincia francese. Indi, per far nominare suo figlio Venceslao, patteggiò cogli elettori, e non trovandosi i centomila florini che ciascuno esigeva, cedette le città imperiali e i dominj che ancor restavano al capo dell'Impero. Venuto poi in Italia per la corona, bramato dai deboli, temuto dai forti, ma in effetto non volendo se non acquistare diritti per poterli vendere e far danaro, parve un mercante piuttosto che un imperatore, e tornò di corto in Boemia a maniera di fuggiasco. 4348

Invitato dal papa ad accompagnarlo in Italia, ove pensava restituire la sede pontificia, Carlo ripassò le Alpi con più misero aspetto e più infelice successo che la prima volta; onde l'abilità sua nol campò dal dispregio; in Germania sentì di vigliaccheria la sua noncuranza degli oltraggi; lo disonorò la perpetua 4368

1378 mancanza di denaro, tale che a Worms un macellajo l'arrestò per debiti. Aveva egli medesimo scritto la propria vita, che finì a sessantadue anni: e si disse avea rovinato sua casa per ottenere l'impero, e rovinato l'impero per ingrandire la sua casa.

Eppure di questo ben meritò col dargli una costituzione, per la quale l'imperatore Massimiliano lo chiamava padre dell'Impero, quantunque in effetto non facesse che ridurre a scritto i diritti già acquisiti ed esercitati dai principi. Fin a quell'ora la consuetudine e le armi erano state unica regola al diritto pubblico e ai privilegi degli Stati, del re, del papa, degli elettori, non fondati che sovra usurpazioni e casi precedenti. Non bene consta del come i sette elettori restringessero in sè il diritto, che, dopo cessate le diete universali, pareva competere ai capi delle quattro nazioni sassone, francona, sveva e bavarese. E forse così stette a principio; poi i ducati di Franconia e Svevia estinguendosi lasciarono soli il conte Palatino, il marchese di Brandeburgo, le case di Sassonia e di Boemia, e i tre arcivescovi del Reno: nulla alla Baviera, che più volte protestò.

Costitu-
zione

Ma i principi d'una casa aveano essi voce collettiva, e solo il primogenito? il diritto era annesso ad una terra particolare, o a tutti i possedimenti d'esse famiglie? Noi si sapeva definire: onde, per riparare agli scontri che ne venivano, Carlo convocò gli stati a Norimberga, e gl'indusse ad accettare una carta, che dal suggello appostovi fu detta *bolla d'oro* (B).

Bolla
d'oro

1356 Determina essa, che il diritto dei sette elettori va annesso ad una terra, non mai divisibile, e trasmessa per primogenitura; facciano l'elezione in Francoforte sul Meno ed a pluralità di voti; possano accogliersi in dieta elettorale senza licenza dell'imperatore; godano certe regalie, come di battere moneta, scavar miniere e saline nel loro territorio, giudicare senza appello; e reo di maestà chi gli offende. Di re non mancava dunque loro che il nome; a tanta grandezza gli elevava l'imperatore per umiliare le case d'Austria e di Baviera. Di essi elettori, l'arcivescovo di Colonia era arcicancelliere pel regno d'Italia, e quel di Treveri per la Lotaringia, quel di Magonza per la Germania, unico ministro dell'imperatore in qualità di re di Germania. Esso convocava la dieta per l'elezione, solitamente a Francoforte, sempre in terra di Franchi, benchè l'imperatore non avesse stabile residenza ma abitasse nei castelli di suo patrimonio.

Agli altri elettori appartenevano le grandi cariche (*Erzämter*) dell'Impero. Arcisiniscalco (1), prima dignità della Corte e portatore della bandiera all'esercito, era il Palatino del Reno, primo fra i principi secolari, e vicario dell'Impero vacante: gran coppiere l'elettor di Boemia (unico che portasse corona): arcimaresciallo (2) il duca di Sassonia: arciciambellano il marchese di Brandenburg. Né parola tampoco del diritto papale di confermar gl'imperatori, nè del vicariato d'Italia.

La Bolla d'oro non era, il vedete, rimedio radicale, ma palliativo come fu la pace di Westfalia; non ripristinava i ducati nazionali di Svevia e Franconia; non che tornare all'unità, preparò lo sfasciamento di quel gran corpo, e sciogliendo quasi da ogni dipendenza alcuni grandi, tolse all'imperatore il più bel suo vanto, quello di protettore della comune libertà. Mentre gl'imperatori austriaci aveano avuto il capo a conservare i privilegi e le eredità di patria, e la divisione fra le quattro nazioni in modo che si esprimesse la volontà nazionale nella scelta del re, la Bolla d'oro faceva divisioni a capriccio; e separato l'interesse de' principi dall'universale, si mercanteggiò l'elezione, si cercarono profitti particolari, restando indifferenti pel comune; nè principi nè signori ebbero amor di patria (3).

(1) Sen stuolo, e *schalk* famiglia; capo de' famigli, intendente all'economia domestica, maggiordomo.

(2) *Maî* cavallo. Corrisponde al *comes stabuli* del Basso Impero. (3) Vedi Libro XII. cap. 2.

L'impe-
ratori

L'Impero rimase elettivo, malgrado i tentativi di renderlo ereditario; lo temperavano essi elettori arrogandosi anche il diritto di deporre il loro nominato; e cessò di guardarsi come integrante la coronazione in Roma. Mentre in Francia la monarchia assodavasi per la costante attenzione dei re d'incorporarvi feudi e possessi, una cosa sola essendo il regno e i tenimenti della famiglia regnante, al contrario in Germania gli imperatori spoverivano l'Impero a favore delle loro famiglie. E a questo ormai si limita l'intento di essi, che poveri di mezzi, legati a meschini riguardi, non dirigono ma si lasciano trascinare; i principi per bilanciarli fanno altrettanto, chiedendo l'aumento proprio, non la forza dello Stato. A ritirare in sè le signorie formatesi col rendersi ereditarj i missi dominici e i conti, aveano atteso gl'imperatori; ma sentivansi così fiacchi, da non potere per sè esercitare la recuperata autorità, onde, invece di cinque o sei grossi principi indipendenti, ebbero una folla di piccoli sovrani, non soggetti che di nome; e per timore che alcuno crescesse di troppo, garantirono l'indipendenza anche dei più minuti, ammisero alle diete ogni signorotto che avesse la *superiorità territoriale* (*Landeshoheit*). Quel residuo della supremazia imperiale tornava dannoso, atteso che il principe, il quale avea dovuto servir di coppa l'imperatore o accettar un nodaro creato da questo, sentivasi spinto a gravar la mano sui suoi, per mostrare che, malgrado di ciò, era padrone.

Dieta

Le diete non erano più il convegno dei vassalli sotto un sovrano, come al tempo feudale, nè rappresentanti della nazione, ovvero degli ordini che la componeano, come le camere moderne; ma un congresso di ministri plenipotentii dei varj sovrani, senza che più nulla scotesse la naturale lentezza alemanna. Invece de' principi vi vengono i lor deputati; gente di lettere che vuol recitare filatesse di parole bolse senza conclusione; si scrive e rescrive, invece di dibattere; poi, sul punto di risolvere, ecco la protesta d' un signore che non era intervenuto. Vi si rivelano i vizj dello Stato, il bisogno di proteggere le persone e le proprietà, di mettere un fine alle disunioni, di opporsi concordemente ad un terribile nemico? tutti ne convengono, ma nessuno si move.

Al re competeva sempre la supremazia feudale, per cui conferiva principati, signorie, diritti reali, come di batter moneta e imporre pedaggi; le dignità, per le quali sole la nobiltà poteva salire a grado superiore. Quella di conte Palatino dava alcune prerogative imperiali, come legittimare e nobilitare bastardi e crear notai; del che i primi esempj si videro in Italia sotto Carlo IV; poi Federico III li trasportò in Germania. All'imperatore stava anche il far guerra e pace; ma non avendo egli eserciti, era costretto ottenere il consenso degli Stati che ne lo fornissero.

Tre
camere
di stati

Le tre camere della dieta componevansi de' tre stati; elettori, nobiltà titolata, e città imperiali. I sette elettori univansi coll' imperatore in distinte assemblee pei maggiori interessi della Germania e pei loro particolari; alla dieta formavano un collegio distinto, e pretendevano non cedere il passo a nessun principe o re. Ciò li dirizzava ad estendersi sovra i men poderosi vassalli dell' Impero; se non che ottenne importanza la classe immediatamente subordinata, cioè i duchi, principi, vescovi e prelati; principi laici, landgravj, margravj, burgravj, conti, dinasti, alcuni de' quali ricchissimi di possessi, come quelli d'Austria, d'Assia, di Misnia, di Brunswick, negavano all'uopo armarsi cogli elettori, ed operavano da sè.

Nell'interno ciascun principato avea assemblea, o stati provinciali, composti di vassalli e delle città mediate, e bisognava sentirli per imporre tasse e pei casi più gravi, come per successioni contrastate, e per nuove leggi, salvo quelle riservate alla dieta. Prelati (1), nobili, città amavano meglio esser governati da un prin-

(1) Al clero in Germania spettavano come dominj metà della Frisia, della Lorena mosellana, della West-

cipe piccolo, il quale non potesse usar del suo potere senza loro concorso; onde questi vennero ad acquistare la superiorità territoriale, cioè una quasi sovranità, giurisdizione civile e criminale, pubblicando leggi ed ordinanze, occupando i feudi scaduti per fellonia, fondando chiese e monasteri, regolando le materie ecclesiastiche, tenendo Corti feudali con cariche e dignità, costruendo fortezze, esigendo la colletta dagli Ebrei, battendo moneta, oltre i diritti di miniera, di pedaggio ed altre regalie. Guerreggiavansi poi tra loro; e quando i cannoni diedero ad alcuni gran prevalenza, molti prepotenti si videro snidati dai loro castelli, e obbligati a sottoporsi alle leggi.

Le città libere, formatesi come quelle d'Italia col sottrarsi ai feudatarij, crebbero dopo estinta la casa di Svevia; ed ogni nuovo imperatore faceva il giro tra quelle del Reno, di Franconia e di Svevia, confermandone i privilegi e accordandone di nuovi per danaro, com'erano la giurisdizione criminale, i pedaggi, la capitazione. Per quanto i signori si opponessero, esse accoglievano i foresi (*Ausbürger*) nel loro circondario (*Pfahlbürger*), sottraendoli così alla feudale giurisdizione. Ogni città ebbe le sue lotte fra borghesi e nobili; e arricchendosi i primi pel commercio, e invigorendosi colle corporazioni di mestieri, le tribù ottennero parte nel governo municipale, riservato dianzi alle sole famiglie patrizie. In alcune città fu determinato il numero di consiglieri comunali che si scegliessero dai mercanti; in altre tutti i cittadini furono distribuiti in maestranze secondo l'arte loro, alle quali aggregavansi pure i possidenti liberi o i letterati; onde queste tribù erano ad un tempo corpi d'arte, e sezioni politiche del Comune. Altrove ancora le maestranze non partecipavano al governo aristocratico; come a Norimberga, ove il senato patrizio non accoglieva gli abbati delle otto maestranze se non in certi tempi. Costituivasi in tal modo un terzo stato; ma se questa classe restava sottratta al vincolo feudale, non era però in relazione diretta col capo dell'Impero, onde abbandonata a sè senza comuni interessi, non acquistò mai l'unità e la forza per cui Francia divenne un ordine, come giammai la Germania non formò una nazione, nè l'Impero uno Stato, non essendo sorto chi sapesse dargli una vita e un intento comune.

Il maggior tedio degli'imperatori era il difetto di danaro. Il patrimonio della corona, sparso per le provincie, erasi dissipato nell'interregno; Carlo IV alienò il poco che restava. Ogni nuovo re poi pensando a usufruttare il trono e cattivarsi gli elettori per conservarlo in famiglia, o perchè lasciassero trasmettere a questa i feudi pubblici, alienava o impegnava i diritti, ogni giorno più spoverendo l'Impero. Mentre i cesari soleano, venendo al trono, rinunciare ai beni paterni, Lodovico il Bavaro li ritenne, e l'imitarono i successori, che perciò faceano l'ordinaria residenza sui feudi aviti. L'entrata principale dell'Impero consisteva nella tassa che gli Ebrei pagavano per essere protetti; ma principi e Stati seppero poco a poco trarre a sè anche questa. Allora gl'imperatori furono ridotti a domandare sussidj; e per primo esempio a Francoforte si concesse a Sigismondo una capitazione universale onde guerreggiare gli Ussiti; dipoi sovente chiesero denaro, ma con difficoltà s'accordava e con maggiore si esigeva.

Come avvocato della Chiesa, l'imperatore si considerava ancora capo temporale della cristianità; e rendeva omaggio al papa, cui Rodolfo I consentì molti diritti circa le nomine e le vacanze. Da Lodovico il Bavaro in poi nessuno pensò a deporre un papa o ad escludere l'eletto, ma in breve lo ridussero a non poter nulla; si dispensarono dal cercargli la corona; nè anderà guari che vedremo gli

Città
libere

Rendite

Diritti ec-
clesiastici

falia, dell'Angria, della Franconia, della Carniola; il quarto dell'Alsazia e Baviera; parte considerevole della Carintia, Svizzera, Svevia, Bassa Lorena, e altre possessioni della Turingia e nella Sassonia occidentale, da formar quasi un terzo della Germania.

eserciti imperiali saccheggiar la metropoli del cristianesimo. La gran piaga della Germania era pur sempre l'Italia; e i viaggi fatti qui, e la parte presa alle vicende nostre logoravano le persone e distraevano gl'imperadori da interessi più urgenti e immediati, reciproca ruina.

Giustizia L'alta giurisdizione civile e criminale restava impacciata dalle pretensioni feudali, e massime dalle guerre private. Il re non avea dimenticato la primitiva sua istituzione germanica di giudice delle cause del popolo, e ancora esercitava personalmente la giurisdizione suprema ne' dominj proprj e della corona, e nelle città imperiali per via d'avvocati (*Vogte*), che poi mutaronsi anch'essi in cariche feudali. Ne' ducati poi aveva un tribunale presieduto da un conte palatino, uno dei Franchi, un de' Sassoni, un dei Turingi e Frisoni, uno degli Svevi, uno de' Bavari; se n'aggiunse poi uno per la Lorena, e infine per la Borgogna, i quali giravano pel loro distretto esercitando l'alta giurisdizione, e ricevendo i lamenti contro i duchi per porgerli all'imperatore.

A dirigere le decisioni de' giudici feudali ignoranti gl'imperatori nelle città principali istituirono corti di Scabini (*Hof e Land-gericht*), cui appellarsi dalle sentenze delle altre. Norme stabili però ai giudizj, cioè un codice generale mancava; e se il diritto romano, risvegliato nelle scuole italiane, aggeniava ai principi come banditore di massime assolute, non s'affaceva a consuetudini tanto diverse, com'erano le germaniche; il canonico era serbato ad alcune cause soltanto. Fu allora che alcuni, fedeli alle teutoniche rimembranze, pensarono opporsi all'invasione delle costumanze straniere col raccogliere le patrie antiche, relative al diritto feudale e al privato. Egke di Repgon nell'Anhalt, forse prima del 1220, compilò il *Sachsenspiegel*, o costumi dei Sassoni; non sancito da pubblica autorità, ma pure adottato in tutta la Germania settentrionale, Boemia, Moravia, Polonia e Prussia. Sopra di esso, del diritto romano, del canonico e delle consuetudini de' Germani e Franchi, altri formò lo *Schwabenspiegel*, o specchio della Svevia, che ebbe pure gran corso; e l'un e l'altro rimasero fonti del diritto feudale in Germania.

Ne' casi riguardanti gli stati dell'Impero, rendea giustizia la dieta od una Corte speciale di principi. Federico II a Magonza tentò restaurare il tribunal supremo dell'Impero (*Kaiserliches-Reichs-Hofgericht*) destinando un giudice che ogni dì, con assessori metà nobili metà giureconsulti, conoscesse delle cause ove non avessero parte principi dell'Impero. Rodolfo d'Habsburg cercò assodare quest'autorità, ma scadde di poi, massime da che Carlo IV esentò d'ogni appello gli elettori, e diede estensione ai tribunali di Boemia, volendo che gli stati e sudditi di quel regno non portassero appello ai tribunali dell'Impero, ma ad uno che istitui in paese. Anzi colla Bolla d'oro dispensò gli elettori dalla revisione della Corte sovrana; il che li costituiva veri principi, sebbene, e per ignoranza del diritto pubblico o per non ispendere in mantenere giudici, lasciassero tre secoli infruttuoso il prezioso diritto.

Santa Vebme Nulla rivela l'infelice stato d'allora quanto i tribunali westfalici. Nel ducato di Westfalia, appartenente all'arcivescovo di Colonia, la giustizia era sempre stata resa dal tribunale del conte, e ministri non ne poteano essere che gran nobili ed antichi proprietarj, i quali mai non avendo ricevuto feudi, chiamavansi liberi giudici (*Freyschoffe*) e tribunal libero (*Freygerichte*) il loro. All'adunanza, rappresentante il Comune antico, presiedeva il conte libero (*Freygrave*) creato dal principe e dal signore, la cui giurisdizione non dipendeva se non dall'imperatore; il quale gli autorizzò, non si sa quando, ma certo nell'intento di restringere le giurisdizioni particolari. Carlo IV pubblicò in Westfalia una *pace pubblica*, alla quale obbligaronsi quasi tutti i prelati e signori fra il Reno e il Weser; 4374

è il tribunale, cui quest'unione possedette come tutte le altre, adottò una procedura segreta, che dilatandosi ne' varj Stati aderenti ad essa pace, moltiplicò nel nord-est della Germania i tribunali segreti, detti *Vehmgericht* ■ *Santa Vehme* (1).

Il conte preside ■ i nobili scabini chiamavansi *sapenti* (*Wissende*), perchè soli informati della procedura, ■ d'un segno di riconoscimento e di saluto; restando a tutt'altri arcano il luogo e la forma del giudizio, l'accusatore, i giudici, la sentenza. I sapenti teneano capitoli generali per lo più a Dortmund, ove sedeva l'imperatore o alcuno de' suoi, ed ogni principe ambiva d'aver uno di essi sapenti nel proprio consiglio; talchè si suppone che, quando più estesi furono quei giudizj, centomila sapenti si contassero in Germania, senza che trapelasse il segreto.

Preti, donne, Ebrei, fanciulli, probabilmente anche l'alta nobiltà restavano esenti da questa giurisdizione, che riguardava tutti i delitti contro la religione, i dieci comandamenti, la pace pubblica e l'onore. Siccome giudicavano a nome dell'imperatore, credettero la loro giurisdizione potersi estendere di là della Westfalia ■ su qualunque delitto lor fosse recato, massime che nell'Impero non esisteva altro legittimo tribunale da cui invocar giustizia. Da qui la loro potenza; ■ non solo in casi criminali ma anche in civili, se il condannato ricusasse il dovuto. Sovra la Prussia e la Livonia si stendeano pure; ma i lamenti doveano recarsi a una corte libera di Westfalia, e l'accusato comparir sulla *terra rossa*, cioè westfalica. I giudici poteano dappoi essere scelti anche fra nobili d'altro paese, purchè liberi; ■ principi ■ cavalieri sollecitarono quell'onore: al qual uopo, fosse anche l'imperatore, doveano andare sulla terra rossa.

Se tre iniziati fossero presenti ad un delitto, ivi stesso condannavano e punivano il reo; se no, un assessore riferiva l'accusa. L'incolpato citavasi al tribunale de' comuni, formato dalle persone stesse, ma con forme men severe, e aperto a tutti. Non compariva? aggiornavasi alla Corte secreta, chiusa ai non iniziati. Il *Freigrave* sedeva sur un seggio, avendo innanzi una corda e la spada, la cui impugnatura figurava una croce, per segno dell'alta giurisdizione e del diritto di vita e morte. Gli scabini doveano stare senz'armi e a capo scoperto. L'uscire gridava silenzio una, due, tre volte: e chi l'avesse rotto, era reo di pace turbata. L'accusato compariva inerme, accompagnato da'suoi mallevadori; e se, udita l'accusa, giurasse sulla croce della spada, rimandavasi assolto, gettava un danaro appiè del conte,olgevasi e partiva; e chi l'attaccasse, violava la pace del re. Quando l'accusato non era un membro dell'associazione, o dopo che al giuramento si prestò minor fede, poteva esserne distrutto l'effetto dall'accusatore giurando con tre altri, cui l'accusato doveva opporne sei; se l'accusatore quattordici, l'accusato ventuno. L'imputato era confesso o convinto? proferivasi la sentenza; ■ s'era di morte, appiccavasi all'albero più vicino.

Se l'accusato non obbediva a tre intimate, consideravasi confesso e condannato. « Di tutta la forza ■ potenza reale, lo privo d'ogni diritto alla giustizia ■ libertà che avesse dopo il battesimo; lo metto al bando del re, e lo consacro ■ alle peggiori agitazioni; gl'interdico i quattro elementi che Dio creò per gli uomini; lo dichiaro fuor della legge, senza pace, senza onore e senza sicurezza,

(1) Vedi J. BRUCH, *Gesch. der Westphälischen Fehmgerichte*. Brema 1814.

G. WIGAND, *Das Fehmgericht Westphalens*. Hamm 1825.

PREFFINGER, *Vitrarius illustrato*, lib. IV.

F. P. KOOP, *Verfassung der heimlichen Gerichte Westphalen*. Göttinga 1794.

C. HÜTTER, *Das Fehmgericht des Mittelalters*. Lipsia 1798.

L. TROOS, *Sammlung merkwürdiger Urkunden für die Geschichte des Fehmgerichts*. Hamm. 1826.

V. P. USKNER, *Die frei- und heimlichen Gerichte Westphalens, mit 89 Urkunden*. Francoforte 1832.

E lo Schiarimento C.

« talchè possa essere trattato come un condannato e maledetto; indegno d'ogni
 « giustizia o libertà in castelli o città, salvo i luoghi sacri; maledetta la carne e
 « il sangue suo; mai non riposi sulla terra; sia trasportato dai venti; cornacchie,
 « corvi, uccelli di preda lo perseguano e sbranino; consacro la sua cervice al
 « laccio, il corpo agli uccelli grifagni; » Dio abbia pietà dell'anima sua ». Tre
 volte il conte proferiva queste parole, altrettante sputando, e lo stesso faceano i
 giudici; poi quegli ripigliava: « A tutti i re, principi, signori, cavalieri, scudieri,
 « conti » scabini e a chiunque appartiene al sacro romano impero, ordino d'aju-
 « tare d'ogni lor possa la punizione di questo maledetto, come l'esige il tribunal
 « segreto del sacro impero, e niuna cosa al mondo lo trattenga; non l'amore,
 « non il dolore, non l'amicizia o la parentela ».

Il reo era un vagabondo? citavasi quattro volte su quattro crocicchi, config-
 gendo la lettera d'intimazione ai quattro punti cardinali con un soldo reale. Non
 era possibile entrare nella città o nel castello di lui? i giudici piantavano la let-
 tera e il soldo in un battente della porta, levandone tre scheggie da riportar al
 conte in prova dell'intimata, e alla sentinella gridavano d'aver affisso alla porta
 una lettera pel suo signore. Al condannato non doveasi dire la sentenza, fosse
 anche il padre o il fratello; solo gli iniziati n'erano istruiti, i quali aveano a dar
 opera che fosse adempita. All'accusatore davasi una lettera col suggello del conte
 per eseguir la condanna; e dovunque il reo fosse trovato, era impeso all'albero
 più vicino, lasciandogli addosso quanto aveva, e conficcando un coltello, perchè
 si comprendesse non esser opera d'assassini (1).

Strana giustizia, sorta in seno all'immoralità e alla superstizione per fre-
 nare questa e quella, ed estesa dalla comune violenza che colla violenza soltanto
 poteasi reprimere. Questa terribile potenza, mista di giustizia e d'illegalità, la cui
 forza consisteva nel segreto, atterriva anche i re sul trono, puniva colpe ch'eransi
 credute occultissime; le intelligenze restavano impedita da una salutare diffidenza,
 e le prepotenze dal pensare che migliaja di persone d'ogni classe, diffuse per tutta
 Europa, erano congiurate per dar compimento alla sentenza, foss'anche dopo
 anni ed anni, senza render ragione, senza che castello o mura schermisse dal
 coltello o dal laccio. L'immaginazione popolare sgomentata creava stranissimi
 racconti, e orrendi riti che accompagnavano i giudizj, e notturne iniziazioni, e
 potenza sovranaturale, ed una venerazione mista ad arcana paura.

Ma a quanti disordini non apriva campo questa irrefrenata potenza! Appena
 dunque si prese idea di qualche ordine migliore, levaronsi lamenti d'ogni parte,
 massime dal clero; i principi non tollerarono che i loro sudditi fossero giudicati
 da stranieri; e città, signori, cavalieri allearonsi per elidere l'effetto di tali con-
 danne. Malgrado però il rigore e i nuovi ordinamenti giudiziarij, durò la Santa
 Vehme sin nel secolo xviii; solo la legislazione francese del 1811 abolì il
Freigericht di Gehmen nel paese di Munster: che più? ai giorni nostri ne scoppia
 alcun vestigio ancora; ed alquanti giurati raccolgonsi ogn'anno in gran segreto,
 senz'aver mai voluto rivelare il loro segno arcano e la mistica significazione delle
 lettere S S G G (2).

(1) Un'istituzione che arieggia a questa scontrarono
 i recenti viaggiatori nella Senegambia. Ciascuno de'
 cinque cantoni del paese ha un *pourrah*, come chia-
 mano questa associazione, alla quale non s'ammette
 alcuno prima dei trent'anni; da quei che passano i
 cinquanta sceglionsi il supremo *pourrah*. In ogni so-
 cietà gl'iniziati sono esposti a terribili prove di leoni,
 di fuochi, di serpi. Se alcun membro commise un
 delitto o violò l'arcano, ecco emissarj armati e ma-

scherati che gridano: *Il pourrah ti manda la morte*;
 o parenti, amici se ne scostano, abbandonandolo alla
 spada vendicatrice. Talvolta intere tribù che si guer-
 reggiano malgrado il divieto, sono colpite dalla ma-
 ledizione, e le genti neutre mandano tosto un corpo
 d'armati ad eseguirla. V. GOLAZARV, *Voyage en A-*
frique I. 414.

(2) Alcuni interpretano *Stock, Stein, Gras, Groin*:
 bastone, pietra, erba, pianta.

Questo rimedio eroico attesta la gravezza del male, non la sua cessazione; anzi era così pieno ogni cosa di violenze e d'assassinj, che gli Stati chiesero a
 4486 Federico III di porre ordine alla giustizia stabilendo in qualche città dell'Impero una corte di giudici istruiti, stipendiandoli con tasse sui contendenti; ma non se ne venne a capo. Si palliava tratto tratto lo scompiglio col bandire la pace pubblica; e gli Stati che l'accettavano, obbligavansi a rimaner quieti e impedire le guerre private. Esso Federico indusse le città di Svevia a confederarsi colla nobiltà immediata della provincia, detta Società di san Giorgio, per mantenere la pace pubblica; e ne' quarantacinque anni che questa durò, valse a frenare le private battaglie.

Confederazione di Essling

Diede l'ultima mano alla costituzione germanica la dieta di Worms del 1495, ordinando la giurisdizione in modo da svelle le guerre private. Massimiliano v'istituì la *Camera imperiale*, composta d'un giudice scelto fra principi o conti; sedici assessori fra nobili, cavalieri e giuristi, nominati dall'imperatore, confermati dalla dieta, e che esercitassero l'appello sulle corti dell'Impero. Le consuetudini germaniche non permettevano di citar alcuno in giudizio, se non nella nazione cui apparteneva, ond'era necessario trasferire le corti. Quando poi queste si piantarono a Luxemburg in Boemia, la giurisdizione imperiale prese parte insieme colle corti provinciali anche in cause private. Talora concedesi il privilegio *de non evocando*, immunità per la quale non poteano citarsi alla corte imperiale i sudditi d'uno Stato; e per la Bolla d'oro fu estesa a tutti gli elettori ed altri principi. La dieta di Worms vietò d'introdurre alla Camera imperiale la prima istanza di qualsivisse causa, neppure se concernesse uno stato d'Impero; pel qual ultimo caso ogni elettore o principe doveva ordinar una corte ov'egli medesimo potesse essere citato. Delle quistioni fra due stati d'Impero, definivano in prima istanza gli arbitri scelti fra' pari.

Per dar effetto alle decisioni della Camera imperiale l'Impero fu diviso in sei
 504-42 circoli, poi in dieci, eccettuando gli elettorati e i dominj austriaci; e in ognuno un'assemblea di stati, un direttore che li convocasse, una milizia che facesse obbedire. I giudici della corte imperiale erano nominati col consenso della dieta, e sedevano in una città libera imperiale (1). Siccome pareano scapitarne le imperiali prerogative, Massimiliano istituì a Vienna un consiglio aulico di giudici scelti da lui, e dipendenti politicamente dal governo austriaco, per esercitare l'appello insieme colla Camera imperiale; e in alcuni casi, come ne' feudali, da per sè. Era un'usurpazione de' diritti della nazione, ma pure durò quanto l'Impero.

Così potea dirsi compiuta la costituzione germanica nell'essenziale. Tra queste consuetudini affatto germaniche, il diritto romano non recava che un nuovo impaccio, sicchè Federico IV l'abolì, e introdusse le giudicature di pace, con giudici scelti dalla classe dell'accusato, quali erano conservate in Inghilterra soltanto.

Colla libertà e coll'industria le città crebbero di ricchezze e d'incivilimento; ed Enea Silvio Piccolomini che allora viaggiava la Germania, le trovava nuove, belle, eleganti poco men delle italiane. « I re di Scozia invidierebbero l'abitazione
 « d'un modesto particolare di Norimberga. Avvi pur un albergo, ove non bevasi
 « in argento? Qual donna, non dico di grado, ma semplice cittadina, non è fre-
 « giata d'oro! Che dirò delle collane d'oro degli uomini, delle briglie de' cavalli,
 « degli sproni d'oro fino, delle guaine tempestate di gemme? » Nel 1477, il duca Alberto di Sassonia pranzò sopra un masso d'argento fra le montagne dell'Harz, da cui si trassero quattrocento quintali di metallo.

(1) Generalmente a Spira, e la loro lentezza era iocata da quel proverbio *Vites Spira spirant, sed nunquam capiunt*.

Confedera-
zioni Scomposte le cose, unico legame fra gli Stati rimaneano le alleanze di pace interna (*Landfriedenbündnisse*), strette fra la nobiltà immediata per provincie e distretti, onde opporsi all'oligarchia degli elettori, e ottenere la pace pubblica. Le varie poi si restrinsero in tre maggiori, de' circoli di Svevia, di Franconia e del Reno. I principi, ne' cui paesi erano posti tali nobili, voleano ancora in qualche aspetto riguardarli come dipendenti; ma Carlo V e i successori, per tagliare i nervi ai principi, ne confermarono l'indipendenza.

Agli abusi di queste leghe s'opposero altre delle città e de' signori liberi; e già molte aveano, nel 1255, formato la renana contro la nobiltà immediata. Ma qualche volta gl'imperatori, per bisogno di danaro, davano alcune città in pegno, e fin sedici ne aveva Carlo IV ipotecate ad Eberardo di Svevia, il quale poi non pensava a conservarle in pace. Per ottenere questa, senza mettere a repentaglio l'indipendenza, Ulma, Costanza, Sangallo, Rothweil, Uberlingen ed altre nove città della Svevia ricompraronsi, pagando la somma per cui erano state ipotecate, e combinarono una lega, cui in capo a tre anni se n'erano aggregate fino a trentadue, ed anche le case Palatina, di Baviera e di Baden, allo scopo di sostenersi a vicenda contro ogui violenza, e far risolvere per giustizia le dispute che sorgessero o tra confederati o coi loro dipendenti. 4376

Queste leghe erano dunque un altro impaccio allo Stato, come i tribunali segreti; eppure si diffusero o per la difesa o per l'offesa. La società *del Leone* dalla Vetteravia si propagò in Svevia, in Alsazia, in Franconia, ne' Paesi Bassi; quelle *delle Corna, di san Guglielmo, di san Giorgio*, vedendo non potere far fronte alla grande che sempre più invigorivasi, entrarono in essa, come varj conti e duchi.

Venceslao II
Unione di
Heidelberg L'imperatore Venceslao, ch'era succeduto a Carlo IV suo padre, non seppe 4378
miglior mezzo di regolarle, che tutte ridurre in una lega generale, divisa in quattro 4384
partiti. Ma per dirigerli sarebbesi voluto altra mano che quella di lui, il quale, posto dalla fanciullezza agli affari, ne concepì disgusto, e preferiva il vino e le donne. Vedendosi o vilipeso e calunniato, pensò prevalere coll'inimicarli tra loro, e indusse le città a formar un partito da sè, soli nobili restando negli altri quattro. Presto vennero a guerra che desolò la Svevia; e Venceslao, che indispettito erasi ritirato in Boemia, tornò, abolì le associazioni, pubblicò una *pace pubblica* 4389
per sei anni. Quando non potesse aver bene in Germania, egli ricoveravasi in Boemia, e quivi insisteva nel divisamento paterno di ridurne tedeschi gli usi e la lingua. E poichè non dissimulava tal preferenza, i Boemi se ne sdegnarono, e fecero congiure ch'egli punì severamente. Molte crudeltà narravansi di lui; e che avendo trovato scritto sul muro *Venceslaus alter Nero*, v'aggiungesse, *Si non fui adhuc, ero*; camminava sempre col boja, che chiamava compare, e dava a lui chiunque per via gli spiacesse. Entrò poi a contese di giurisdizione coll'arcivescovo di Praga Giovanni di Genzstein; e irritato contro Giovanni di Nepomuck vicario di esso (cui aggiungono volesse costringere e rivelar la confessione della regina) il fe gittare nella Moldava (1383). L'arcivescovo fuggì a Roma, dando trentotto accuse al re; ma Bonifazio IX non le trovò fondate; e certo gli storici boemi esagerarono nel denigrar Venceslao.

α. Gio. Nepomucko Scontentato il popolo, trovò nemici in casa. Il fratello Sigismondo, elettore di Brandeburgo e re d'Ungheria, e il cugino Josse margravio di Moravia, conchiusero con Alberto III d'Austria e Guglielmo I di Misnia un'alleanza, della quale sembra conseguenza la congiura, per cui Venceslao fu preso, messo nel castello 4396
di Praga, ed obbligato a dichiarare Josse suo vicario in Boemia. Gli stati lo liberarono; ma quattro elettori il destituirono d'imperatore, come negligente e di- 4400
Roberto sulile, surrogandogli Roberto elettore palatino. Parve fatto illegale, e trama di

interessati, onde molti stettero fedeli a Venceslao, mentre Roberto alleavasi coi signori d'Italia e di Germania, col papa e coi malcontenti di Boemia. Poi Sigismondo stesso, che governava la Boemia a nome del fratello, se gli avversò, ed or l'uno ebbe prevalenza or l'altro. Esacerbava le politiche la disputa religiosa, perchè diversi papi allora contendevansi la tiara; e stavasi per venir alle mani, quando Roberto morì improvviso, col dispiacere d'aver conosciuti i mali dell'Impero, nè rimediato ad un solo.

Per patto al futuro imperatore si ponea che ricomponesse lo scisma della Chiesa; ma poichè ciascuna fazione pretendeva unico legittimo il papa ad esso accetto, restarono divisi i voti dell'Impero fra Sigismondo e Josse, oltre Venceslao. Questi rinunziò, Josse morì, e il primo restò capo dell'Impero; e forte come re d'Ungheria, signor del Brandeburgo, futuro erede della Boemia, adopò caldamente per reprimere lo scisma ed aprire il concilio, come passiamo a divisare.

Sigismondo

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Affari ecclesiastici. — Grande scisma. — Concilj di Costanza e Basilea.

Abbiain veduto i papi credersi d'aver assicurato l'indipendenza d'Italia coll'ottenere da Rodolfo d'Habsburg rinunzia alle pretensioni che gl'imperatori ostentavano su varie terre nostre; poi con Nicolò III mettersi in una politica angusta e vacillante, che non vedea di là dalle istantanee utilità; dacchè poi nella persona di Bonifazio VIII è vilipeso il papato, la grande rappresentanza pontificia decade, prima ancora che la Riforma vi dia il crollo. Il trasporto della sede ad Avignone rettamente fu dai nostri chiamata schiavitù di Babilonia, giacchè, sebbene i papi continuassero ad esercitare superiorità sovra i re lontani, dal loro manto trasparivano i fiordalisi, con grave scapito di quella sicura libertà che la Chiesa invoca.

105-14 Clemente V oscillò verso il re di Francia, mentre spiegava la franchezza de' suoi antecessori contro Enrico VII, proclamando superiore la santa sede all'Impero, e minacciando scomunicarlo se ponesse piede sul Napoletano. Egualmente scomunicò i capi della repubblica veneta, perchè aveano comprato Ferrara, dominio diretto della santa sede, e pronunziò infami i Veneziani sino alla quarta generazione, vietando ogni traffico con essi, bandendo contro loro la crociata, e invitando i vicini ad occuparne le terre. Molti principi ne presero occasione di satollar la loro gelosia, spogliando e fin uccidendo i Veneziani; i quali non furono assolti se non dopo tolta loro per forza la disputata città.

4516 A Clemente succede, dopo molti contrasti, Giacomo d'Euse di Cahors, che col nome di Giovanni XXII ebbe contese con Lodovico il Bavaro. Altre ne attaccò coi Francescani, i quali sostenevano, contro i Domenicani, non aver Cristo e i suoi discepoli posseduto nulla nè come individui, nè come chiesa. Strano a vedersi, i papi ricchissimi condannar questa gente che pretendeva il diritto d'esser povera. Era naturale che la causa de' Minoriti divenisse popolare, e scemasse credito al papa, contro del quale l'imperatore divulgava scritture violente, e trovava sostenitori ne' Francescani e in dottori che scrutinavano la supremazia papale, la quale omai, guardandosi come separata dalla causa della Chiesa, non era più difesa da tutti gli spiriti serj e pii. Marsilio di Mainardino da Padova e Giovanni da Jandun in Champagne, professori all'università di Parigi, avevano cercato insinuare all'imperatore, che a lui spettasse riformar gli abusi della Chiesa,

perchè questa è sottomessa all'Impero, e con Ubertino da Casale pubblicarono il *Defensor pacis*, ove trovansi già i teoremi di Calvino rispetto all'autorità e costituzione della Chiesa: ogni potenza legislativa ed esecutiva di questa fondarsi sul popolo che la trasmise al clero; i gradi della gerarchia esser invenzione posteriore, mentre a principio preti e vescovi erano eguali; essendo istituiti dalla comunità, può revocarsene l'autorità; il primato, consistente solo nel convocare concilj ecumenici e dirigerli, non fu dato al vescovo di Roma che con autorizzazione d'uno di tali concilj e del legislatore supremo, cioè di tutti i Fedeli e dell'imperatore che li rappresenta; i beni della Chiesa spettano all'imperatore, che può disporne come di suoi.

Non così avanti procedette il celebre Guglielmo Occam, ma pure avvicinavasi 1290-34 a Dante nel concetto della monarchia, riguardandola come proveniente dall'autorità degli antichi imperadori, che la teneano direttamente da Dio. Scostandosi poi dalla storia e dalla costituzione esistente, per favorire Lodovico cui avea chiesto rifugio, sosteneva esser indivise le dignità di re dei Romani e d'imperatore, e bastar l'elezione senza il coronamento; contendeva l'infallibilità non solo al papa, ma anche al concilio universale e al clero; i laici in corpo poter decidere risolutivamente; contro il papa potersi all'uopo adoprare anche la forza, o stabilirne diversi, un dall'altro indipendenti.

Queste dottrine doveano esser seme di future dissensioni: intanto Lodovico vi si appoggiò per far in Roma deporre Giovanni XXII, e sostituirgli Pietro di 1328 Corbiere, che prese il nome di Nicolò V; ma allorchè l'imperatore decadde, l'antipapa fu dai Pisani consegnato al pontefice. Fra sì calde animosità come sapere quanto abbiano di vero le accuse di simonia e d'avidità opposte a Giovanni? Narrano che alle dignità promovesse ogni volta un prelado dell'ordine immediatamente inferiore, perchè così formavasi una scala di vacanze e di nomine fruttanti alla camera apostolica. Determinò le tasse per le dispense e per gli altri spacci; e alla sua morte gli si trovarono diciotto milioni di fiorini d'oro. D'eretico fu tacciato non solo per la predetta quistione coi Minoriti, ma per aver detto in predica che la ricompensa de' santi prima della venuta di Cristo, era stata nel seno di Abramo; dopo, fin al giorno del giudizio, è sotto l'altare di Dio, cioè sotto la protezione e consolazione dell'umanità di Cristo; onde gli Apostoli, gli angeli e Maria sospirano godere la beatifica visione della divinità qual è in se medesima, ma non ne fieno consolati sin dopo il giudizio, quando verranno collocati sopra l'altare, cioè sopra l'umanità divina.

Quest'opinione gli fu rinfacciata vivamente da' suoi nemici, e massime da Michele di Cesena e da Occam che egli avea disgustati nella quistione della povertà; eppure esso la fece pubblicamente sostenere, e punì chi altrimenti pensava, benchè la facoltà teologica di Parigi si pronunziasse da lui dissenziente: ma prima di morire si ritrattò. Abbiamo una sua lettera, ove raccomanda a Filippo di non discorrere durante la messa come soleva, portar veste lunga, non sciupare la domenica nell'addobbarsi.

Gli successe Giacomo Fournier di Saverdun col nome di Benedetto XII, pio 1334 e dotto quanto umile, che ai cardinali disse: *Eleggeste il più asino tra voi*. Fittosi a riparar in parte gli abusi del regno precedente, sfrattò dalla Corte tanti benefiziati che v'infingardivano, e corresse molti abusi; economizzò, ma non per arricchire sè e i suoi, che anzi volle rimanessero nell'umile loro stato; sarebbesi riconciliato col Bavaro, se il re di Francia non poneva ostacoli, il quale pure gli ruppe il disegno di restituire la sede in Italia.

Pietro Roger limosino, nomato Clemente VI, promise grazie a quanti che- 1342 rici poveri gli si presentassero fra due mesi. Ne piovvero centomila, e a tutti potè

donare per via delle riserve e dei moltissimi benefizj che l'antecessor suo avea lasciati vacanti dicendo: *Meglio vuoti che mal empiti.* « Il suo ostello (dice Matteo Villani) tenne alla reale con apparecchiamento di nobili vivande, con grande tinello di cavalieri e scudieri, con molti destrieri nella sua stalla. Spesso cavalcava a suo diporto, e manteneva grande comitiva di cavalieri e scudieri di sua roba. Molto si diletto di fare grandi i suoi parenti, e grandi baronaggi compèro loro in Francia. La Chiesa rifornì di più cardinali suoi congiunti, e fecene di sì giovani e di sì disonesta vita, che n'uscirono cose di grande abbominazione; e certi altri fece a richiesta del re di Francia, fra i quali anche ne ebbe di troppo giovani. A quel tempo non s'avea riguardo alla scienza o alle virtù, bastava saziare l'appetito col cappello rosso. Uomo fu di convenevole scienza, molto cavalleresco, poco religioso. Dalle femmine, essendo arcivescovo, non si guardò, ma trapassò il modo de' secolari giovani baroni: nel passato non se ne seppe contenere nè occultare, ma alle sue camere andavano le grandi dame come i prelati; e fra le altre una contessa di Turenna fu tanto in suo piacere, che per lei faceva gran parte delle grazie sue. Quando era infermo, le dame il servivano e governavano come congiunte parenti i secolari. Il tesoro della Chiesa sribuì con larga mano». Il rigore di lui contro il Bavaro parrebbe costanza, mentre invece era debolezza, perchè comandato. I guai dell' Italia abbandonata, e i miseri rimedj proposti vedremo altrove. A lui Giovanna di Napoli cedette Avignone.

- 1352 Innocenzo VI (Stefano Aubert) succedutogli, cercò reintegrare il potere pontifizio in Italia, moderò il lusso di sua Corte e de' prelati, cacciò i parassiti e le male donne che in Avignone trafficavano famosamente, impinguò i nipoti, poi
 1362 fe luogo a Guglielmo di Grimoard del Gevaudan, col nome d'Urbano V, buon principe e buon cristiano. Deliberò di restituire la sede a Roma, e togliere così agli altri vescovi ogni scusa di lasciar vedove le chiese, a sè l'obbligo di condiscendere alle crescenti domande del re di Francia, e sottrarsi alle masnade che tratto
 1367 tratto venivano a taglieggiarlo. Qui fu dunque come salvatore accolto con feste indicibili; ricevette l'imperadore d'Oriente venuto ad abjurare lo scisma, mentre Carlo IV imperatore d'Occidente menava alla briglia il cavallo del papa in una processione, che rammentando i tempi trascorsi, dovea far sentire come fossero mutati. Ma qualunque ne fossero le ragioni, ribadì le catene col continuar ad eleggere cardinali francesi, e malgrado le esortazioni del Petrarca e le minacce di
 1370 santa Brigida (1), egli tornò in Provenza ove morì.

Il potere pontifizio, esteso di nome, era scarso di fatto in Italia. I Romani voleansi reggere a loro modo; i vicarj papali colla rapacità disgustarono i sudditi
 1373 in guisa che ottanta città dello Stato ecclesiastico, sollecitate dai Fiorentini, sollevaronsi, e così Bologna, mentre Bernabò Visconti rinnovava la guerra (2).

Altro Pietro Roger, succeduto ad Urbano col nome di Gregorio XI, uom mo-

(1) Brigida, di nobile famiglia svedese, n. 1302, di 13 anni sposò il giovane Vulfone, e n'ebbe otto figliuoli, dopo di che promisero continenza. Si avviavano pellegrini a San Jacopo di Galizia quand'egli morì; ed essa raddoppiò di austerità e limosine. Il re di Svezia le diede un luogo a Wadstena, diocesi di Lincoping, ov'essa fabbricò un convento colla regola che diceva datale da Cristo; onde fu detta del San Salvatore. A ciascun monastero di sessanta monache era unito uno di tredici monaci sacerdoti, quattro diaconi, otto conversi. Venne a cercarne la conferma al papa in Montefiascone nel 1370, e l'ottenne; e gli fece sapere, averle la beata Vergine rivelato come mal gli avverrebbe se uscisse d'Italia, e morirebbe di subito. Non fu ascoltata, e la minaccia si adempì. Ella

andò poi pellegrina in Terrasanta, e reduce morì a Roma il 1373.

(2) BALUZIIUS, *Vita paparum avinionensium*. Parigi 1693.

THEODORICI A NIEM, *Libri IV de schismate*. Argentorati 1609. Fu segretario del papa, e morì il 1419.

COLUCHI PIERRE SALUTATI, *Epistolæ*. Firenze 1742. Fu segretario di Urbano V e Gregorio XI.

L. MAMBOURG, *Hist. du grand schisme d'Occident*. Parigi 1679.

PIERRE DU PUY, *Hist. gén. du schisme des papes*. Ivi 1683.

JO. GERSONII, *Tractatus de unitate Ecclesie; De asseribilitate papæ ab Ecclesia*.

desto, virtuoso, dotto e liberale, badando a questi mali, alle esortazioni di santa Catarina di Siena e alle rivelazioni di santa Brigida, più che alle opposizioni del re e de' cardinali, tornò a Roma, ove piantò sede in Vaticano; ma forse solo la morte 1377 gl'impedì di restituirsi di là dall'Alpi. Aveva egli autorizzati i cardinali ad eleggere il papa a pluralità di voci, senza aspettare i fratelli assenti, abbreviando al possibile la vacanza: e i Romani, timorosi che l'eletto non tornasse ad Avignone, circondarono il conclave d'armi e schiamazzo, gridando *Lo volemo romano*, toccando le campane a martello, e minacciando entrarvi per forza e far ai cardinali le teste rosse come i loro cappelli, se non eleggessero un italiano. Si fissarono dunque sopra Bartolomeo Prignano da Napoli, che si chiamò Urbano VI; uomo di dot- 1378 trina e coscienza, severo e melanconico troppo più che non volessero i cardinali, i quali tosto protestarono l'elezione non essere stata libera; e postisi sotto la protezione di Bernardo di Sala, capo di avventurieri guaschi e bretoni, che fe macello dei Romani, a Fondi elessero Roberto di Ginevra col nome di Clemente VII.

Da qui comincia il grande scisma, che mezzo secolo (1378-1429) divise la cristianità in due corpi nemici, l'uno all'altro avventanti calunnie e taccia d'usurpazione e d'eresia (1). Intanto la santa sede perdeva di venerazione, i principi ne sminuivano l'autorità; i dotti la chiamavano a severo e passionato esame, e le satire contro di essa che prima erano esercizio letterario, inteso, applaudito e dimenticato, acquistavano peso quando uscivano dalla bocca de' pontefici stessi, e portavano ad immediate applicazioni.

Raccolse queste e il generale lamento Nicola Clemengis, l'uom prevalente dell'università di Parigi, e in un libro *de corrupto Ecclesiae statu* levò la voce contro l'accumularsi di benefizj, fin a quattro o cinquecento in una sola mano; la negligenza de' pastori, che spesso nè tampoco veduta aveano la loro greggia; insolente ignoranza, giurisdizione tirannica, corruttela sfacciata, venalità de' sacramenti; e se al prete si rammentava l'obbligo evangelico di dar *gratis*, come avea ricevuto, rispondea aver comprato, e perciò poter rivendere. Queste e assai più accuse, esagerate alcune, alcune troppo vere, venivano ripetute; sebben non si pensasse come un secolo più tardi, doversi la Chiesa non riformare, ma distruggere.

(4)

Papi durante lo scisma.

URBANO VI
(Bartolomeo Prignano)
eletto il 9 aprile 1378,
i cardinali se gli rivoltano,
e il dichiarano apostata ed
anticristo

|
BONIFAZIO IX
(Pietro Tomacelli)
2 novembre 1389

|
INNOCENZO VII
(Cosma Meliorati)
17 ottobre 1404

|
GRIGORIO XII
(Angelo Corrario)
30 novembre 1406,
deposto dal concilio di Pisa;
abdicò

|
MARTINO V
(Ottone Colonna)
11 novembre 1417
resta papa, finendo lo scisma.

ALESSANDRO V
(Pietro Filargo)
26 giugno 1409

|
GIOVANNI XXIII
(Baldassarre Cossa)
17 maggio 1410
deposto dal concilio
di Costanza;
muore 1419.

CLEMENTE VII
(Roberto di Ginevra)
21 settembre 1378
eletto da 15 fra i 16 cardi-
nali che 5 mesi avanti ave-
vano votato per Urbano VI

|
BENEDETTO XIII
(Pier da Luna)
28 settembre 1394,
deposto dal concilio di
Pisa, poi da quello di
Costanza

|
CLEMENTE VIII
(Gilles Munoz)
giugno 1424
eletto da due cardina-
li; abdicò 1429.

Se Urbano VI avesse dato retta a santa Catarina di Siena, che gli dicesse otto lettere, e che ad invito di lui andò a Roma, e avesse nominati alquanti cardinali, la virtù e il carattere dei quali ispirasse timore o riverenza, poteasi ricompor sulle prime lo scisma. Ma lo zelo di lui disgustò molti, e la cristianità n'andò dilaniata. Urbano fu accettato in Italia, in Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, Polonia e nel settentrione dei Paesi Bassi; Clemente dalla regina di Napoli, da Francia, Scozia, Savoia, Portogallo, Lorena, Castiglia; gli altri esitavano (1), e l'un l'altro scomunicò. Clemente postosi ad Avignone, moltiplicò i cardinali, largheggiò di aspettative, costituì lo Stato pontificio in *regno d'Adria* a favore di Luigi I d'Anjou (2), tutto per avere fautori e danari, mentre Urbano pien di sospetti, sostenevasi con rigori e sangue e torture da tiranno, senza riguardo a dignità od anni de' prelati e cardinali, e accumulava scomuniche scandalose e scandalosi decreti, nell'interesse suo proprio, non della Chiesa.

- 1389 Lui morto, i cardinali della sua obbedienza elessero Bonifazio IX, ignorante ed avido, che a viva forza dovette occupar Roma e gli altri possedimenti ecclesiastici, straziati dalle fazioni e dalle bande. A vicenda i cardinali di Clemente VII,
- 1394 alla morte di questo acclamarono Benedetto XIII, uomo d'astuta ambizione; e l'un e l'altro adopravansi a sostenere se stessi, e arricchire i partigiani, intanto che i principi, le università, i giureconsulti, i teologi disputavano sui mezzi di ricomporre l'unità. Il più ovvio sarebbe stato un concilio generale: ma poichè il convocarlo riguardavasi da secoli come attribuzione del papa, a qual dei due toccava? Si dovette ripiegare con sinodi particolari; il re di Francia assediò perfino nel palazzo d'Avignone Benedetto XIII, ma questi riuscì a fuggire, e per la persecuzione cresciuto di partigiani, si resse, ed ebbe dalla sua, non solo il pio Vincenzo Ferreri, ma i due lumi dell'università parigina, l'eloquente Clemengis e il cancelliere Pietro d'Ailly, mentre a Roma succedevansi Innocenzo VII (1404) e Gregorio XII (1406), sempre professandosi pronti ad abdicare tosto che il facesse anche Benedetto XIII. Alfine i cardinali delle due obbedienze convennero per un concilio a Pisa, intimando ciascuno al loro papa venisse ad abdicare, se no procederebbero contro di esso.

Ma se stava all'arbitrio del concilio il deporre il papa, non era mutata in repubblicana la costituzione della Chiesa, da secoli monarchica? e tale cambiamento era opportuno in mezzo a tanto scompiglio? Adunque i due papi non vi badarono, e Gregorio dichiarò apostati e blasfemi i cardinali, e intimò il sinodo a Udine; Benedetto l'aprì in Perpignano sua stanza; e così v'ebbe tre concilj, e fra essi sbranata la cristianità. Non può dirsi quanto ne restasse scompigliata la società. Morendo un vescovo, ciascun papa vuol dargli un successore, onde scismi cittadini; pretendono poter detronizzare i re, onde guerra interna; e Napoli resta conteso fra Luigi d'Anjou e Carlo d'Ungheria; la Castiglia fra Giovanni duca di Leon, e Giovanni di Gand duca di Lancaster; l'Ungheria fra Carlo della Pace e Maria; nè voce rimanea che potesse imporre la tranquillità. Pure al concilio di Pisa comparvero ventidue cardinali, quattro patriarchi, ventisei arcivescovi, ottanta vescovi in persona, e centodue per rappresentanti; ottantasette abbatì in

(1) Qual dei due papi era il vero? La Chiesa nol definì. Sant'Antonino da Firenze dice: « Benchè sian tenuti a credere che, come una sola Chiesa, così v'ha un solo pastore, però qualora accada scisma, non pare necessario il credere che l'eletto canonicamente sia piuttosto l'uno che l'altro: basta sapere che un solo può esserlo, senza arrogarsene la decisione ».

(2) Sono stranissime le concessioni fatte a questo, da cui sperava esser liberato dal suo antagonista:

tutta la decima in Francia e fuori, a Napoli, in Austria, in Portogallo, in Scozia; metà dello entrate di Castiglia ed Aragona, oltre tutti i debiti e gli arretrati; ogni censo biennale, le spoglie de' prelati che muojano, ogni emolumento della camera apostolica: il papa farà far prestiti dagli ecclesiastici; per lo spese del duca darà in ipoteca Avignone, il contado Venesino, e altre terre della Chiesa; inoltre gli assegna per feudi Ancona e Benevento, e tutto giura sulla croce.

persona, e ducentodue per procuratori, quarant' un priore; gli ambasciatori, i deputati di oltre cento metropoli e cattedrali, delle università di Parigi, Tolosa, Orleans, Angers, Montpellier, Bologna, Firenze, Vienna d'Austria, Praga, Colonia, Oxford, Cambridge, Cracovia; trecento dottori di teologia e diritto canonico.

Giovanni Gerson Fra questi primeggiava Giovanni Charlier di Gerson, cancelliere dell' università di Parigi, uom sicuro, che aveva riprovato l'assassinio del duca d'Orleans e resistito alle lusinghe dei principi ed alle furie della plebe; superiore a molti pregiudizj del suo tempo, disapprovò le compagnie de' Flagellanti, a petto di san Vincenzo Ferreri; chiamò ad esame le rivelazioni che molti pretendeano ricevere, procurò rimuovere dall'università le dispute oziose e le scolastiche sottigliezze, combattè l'astrologia e il sistema dell'unione passiva dell'anima assorta in Dio; poi dalle alte sue contemplazioni non isdegnava scendere a catechizzar i bambini la domenica. Variamente aveva egli opinato intorno al modo di comporre lo scisma, prima suggerendo l'abdicazione libera di Benedetto, poi di riconoscere questo con alcune restrizioni favorevoli alla Chiesa gallicana, infine non vedeva altro spediente che la forza. Secondo lui, i due papi erano pari in diritto, onde conveniva deporli entrambi, e sceglierne un terzo. Sosteneva poter la Chiesa da se medesima riformarsi nel capo e nelle membra ogni qualvolta l'autorità sia divisa; e conservarsi anche senza capo visibile, mediante i legami suoi coll'invisibile; come ogni società libera (giusta l'opinione aristotelica) può deporre il principe incorreggibile, così la Chiesa; poter adunarsi da sè quando il capo si rifiuti, ostinatamente. E definiva il concilio « un' adunanza di tutta la Chiesa cattolica, compreso ogni ordine gerarchico, senza escludere verun fedele che voglia farsi intendere »: in tale repubblica doveano anche i semplici preti aver voto al concilio.

Non essendosi presentati i due papi, fu loro levata l'obbedienza come contumaci, e sostituito Pier Filargo arcivescovo di Milano che fu Alessandro V, e che chiuse il concilio. Raccolto a Candia mendicante da un frate Minore, era egli per sapere ed abilità salito fin a quel grado, e diceva: *Come vescovo fui ricco, povero come cardinale, pitocco come papa*; giacchè prodigava in liberalità: ma gli mancava fermezza, e lasciavasi raggirare dal cardinal Cossa, il quale fra breve gli succedette col nome di Giovanni XXIII. L'essere il patrimonio di san Pietro occupato da Ladislao re di Napoli, impedì il concilio, che aveva iudicato a Roma; e Sigismondo imperatore l'indusse, benchè mal suo grado, a fissarlo in Costanza, città imperiale. Questa bella città, posta ove il Reno sfugge dal lago e al verdeggianti declivio fanno contrasto le ghiacciaje di Sangallo e d'Appenzell, aveva un'altra volta veduto gl'Italiani accorsi a saldare la loro libertà; ed allora vi s'accoglieva un concilio, il quale non eccitò men rumori e speranze che l'Assemblea nazionale di Francia.

Oltre levare lo scisma, su molti capi chiedeasi la riforma. Le nazioni eransi formate attorno ai vescovi, donde l'assoluto potere ecclesiastico, come d'un padre sopra i figli che generò e crebbe. Costituitesi, uniti molti territorj, nato il potere sociale, cominciarono a svilupparsi dalle fasce della Chiesa, per vivere di vita distinta, e compresero che il temporale potea sussistere distaccato dallo spirituale: onde alla società senza limiti di spazio, sottentrano società particolari e distinte, all'andamento generale, le parziali destinazioni.

I tentativi di Bonifazio VIII per reintegrare la supremazia pontificia fecero nascere in tutt'Europa quella gelosia, che non proviene tanto da reali violenze, quanto da paura. I re di Francia se ne salvarono col tenere servo il pontefice; poi nel grande scisma la Chiesa si trovò impotente a ricomporsi da sè, e dovette ricorrere all'assistenza secolare, e i principi, aderendo a qual volessero, faceano sentire la necessità della loro protezione ai pontefici, che per procacciarsi

partigiani largheggiavano privilegi, connivevano a travimenti e usurpazioni; mentre gli uni agli altri ingiuriando, scapitavano in quel ch'era loro fondamento, la reputazione. Perdendo il senso i simboli dopo che la società diveniva affatto pratica; gli uomini osservarono con disgusto questa Corte pontificia che, vivendo nel mondo, n'avea presa la licenza e le passioni, contratto l'indole de' gabinetti profani, e reso la Chiesa un mezzo di governo, speculando e facendo bottega coi titoli di riserve e provvigioni apostoliche, di annate, di frutti intercalari e simili. La depravazione della Corte avignonese, dove pareva costume ciò che altrove vizio, dove la disonestà accoppiavasi colla perfidia e colle bassezze, aveva recato a vilipendere quel che prima veneravasi, e andava perduto ne' popoli lo spirito d'obbedienza quando i pontefici lasciavano quello di dominazione. Mormoravasi della giurisdizione ecclesiastica che, colla pubblicazione del VI e VII libro delle *Decretali*, poi delle *Estravaganti*, erasi estesa tanto, che qualsivoglia causa poteva anche in prima istanza recarsi al papa. La quistione coi frati Minori aveva nimicato alla santa sede questi suoi saldi sostegni; e al vedere condannate persone devote, cui sola colpa dicevasi la povertà, si richiamavano le dottrine d'Arnaldo da Brescia e di Wiclef contro i possessi ecclesiastici e la corruttela derivatane.

E per verità la depravazione era estrema. Quando si trattava d'aprire il concilio Clero di Vienne (1511), il papa insinuò ai vescovi preparassero istruzioni sugli abusi correnti nella Chiesa e sul miglior modo di riformarli. Due ce ne rimangono (1), del vescovo di Menda e d'un innominato; il quale si lagna che in Francia, alla festa, si tengano mercati, fiere, tribunali, dissipando il giorno sacro in affari, stravizzi e peccati; arcidiaconi, arcipreti, decani rurali affidino troppo spesso le giurisdizioni a uomini spregevoli e ignoranti, ovvero ne abusino fin a scomunicare per leggerissime cagioni, di modo che tre o quattrocento persone si trovano in una parrocchia escluse dalla sacra mensa, con discredit delle censure e scandalosi discorsi contro la Chiesa. Il male nascere dall'accettare al sacerdozio persone indegne per scienza e per costumi, onde in molti luoghi gli ecclesiastici sono in minor conto che i laici e gli Ebrei. Sacerdoti di mal costume affluire d'ogni paese a Roma sollecitando benefizj, e gli ottengono, e gli ordinarij sono costretti riceverli; e mentre quelli si disonorano colla vita scandalosa, a questi è tolto proveder le loro chiese di soggetti buoni, dotti e profittevoli. In una cattedrale di trenta prebende, trentacinque vacanze essersi fatto in vent'anni, e al vescovo non restate a empire che due, le altre essendo date da Roma a *postulanti*, e già molti avere aspettativa sulle future. Molti dunque del paese avviati al clero, tornar al secolo e porsi alle Corti, infelloniti contro la Chiesa che gli ha trascurati. A questa intanto servire stranieri che nè tampoco la lingua ne conoscono, o che dimorano alla Corte di Roma; quindi esserne dissipati i beni, trascurati gli uffizj, delusa l'intenzione de' fondatori. Sopra altri s'accumulano benefizj, sin a dodici in un solo, che basterebbero a mantenere cinquanta o sessanta cherici eruditi. Al vacare poi d'una sede, difficilmente nel suo clero trovarsi un eleggibile; e se pure vi fosse alcun buono, i rei s'opporrebbero alla sua nomina.

Qui procede in rimproveri sull'immodesto vestire, sulle laute tavole: i canonici stando in coro se la discorrono e ridono; ovvero passeggiano, ritornando allo stallo al fine dell'uffizio onde ricevere la loro retribuzione. Anche i monaci escono da' chiostri per rimanere due o tre anni a priorati lontani; altri bazzicano mercati e fiere, trafficando da secolari e scandolezzando; i monaci esenti dalla giurisdizione vescovile ricevono alla sacra mensa gli scomunicati, benedicono matrimonj illeciti, negano i debiti a' vescovi, che li lasciano andare deserti anzichè ricorrere ogni tratto a Roma.

(1) Ap. BAIN. ad 1511 N° 55 segg.; e FLAURY lib. XCI.

Poco di meglio espone il vescovo di Menda, esortando a sminuire le esenzioni, che sovvertono la necessaria subordinazione; non si mutino i preti da chiesa a chiesa, ma in quella dove furono ordinati rimangano; il papa non conferisca benefizj a forestieri finchè nella diocesi v'abbia gente capace e sprovveduta; e un decimo se ne assegni a studenti poveri, per formare buoni sacerdoti; ma gli studj si riformino, istruendo sulla fede e la salute delle anime, e badando meno alle glosse che ai testi originali, e nelle università applicando allo studio, non a vanità, a banchetti, a parteggiamenti, a rigiri, dopo i quali rientrano alla casa dottorati e ignoranti. Riprova il vender che si fa ogni cosa a Roma, a titolo di cancelleria e di spedizione; il prolungarsi le vacanze dei vescovadi attesochè Roma trae a sè le cause insorte per le nomine; doversi gran lode ai frati mendicanti, puri di costumi, austeri, addottrinati; sicchè converrebbe sceglierne i migliori a governo delle anime, e reprimere la varietà degli studj e dei sermoni loro, per menarli alla soda dottrina.

Ma queste lodi agli Ordini fondati nell'età precedente, non sonavano unanimi; anzi scaddero dal sublime fervore ond'erano cominciati; gli uni facendo divorzio dalla povertà sposata dal loro patriarca, gli altri per zelo dimenticando la carità. A tacer le diatribe dei nemici de' Francescani, quali Matteo Paris e Pier dalle Vigne, san Bonaventura, generale dell'Ordine, nel 1257 dirigeva un lamento ai provinciali e guardiani, perchè a titolo di carità i fratelli s'impacciassero d'affari pubblici e privati, di testamenti, di secreti domestici. Le città li chiamavano a compor paci, i papi ad eseguir commissioni, come gente non pericolosa e di niuna spesa ne' viaggi; l'Inquisizione poi li riduceva a specie di magistrati criminali, con bidelli, famigli armati, carceri; braccio secolare a loro disposizione, essi instituiti a profonda umiltà e povertà esatta. Sprezzando il lavoro, caddero nell'insingardaggine, e mentre pregano ginocchione e meditano in cella, possono darsi a studj vani o sbadigliare e dormire, e forse dai libri composti trarre una vanità, che non prenderebbero certo dal tessere fiscelle o stuoje, come i primi romiti. Girovagando poi, riescono d'aggravio agli ospiti e di scandalo; per rimettersi dalla stanchezza mangiano e dormono di là del prefisso; scompigliano la regola del vivere; domandano con tale importunità, da farli schifare quanto i ladri. La grandezza delle fabbriche turba la pace de' conventi, incomoda gli amici, espone a giudizj sinistri: ai parrochi poi dispiaciono per la premura che si danno intorno alle sepolture e ai testamenti.

Quando poi sorse la quistione sulla proprietà delle cose d'uso, entrò uno spirito di sottigliezza, ben contrario all'intento del loro fondatore, e ripullulavano quistioni, a dir poco, oziose: se la regola astringa sotto pena di peccato mortale o soltanto veniale; se obblighi ai consigli del vangelo quanto ai precetti; se alle ammonizioni quanto ai comandi: dal che passarono a sofisticare sul decalogo e sul vangelo.

Pure strana parve la persecuzione recata dai papi agli Ordini nuovi, fervorosi a sostenere l'autorità papale, fin all'eccesso, ne' fatti temporali. Agostino Trionfe d'Ancona, eremitano di sant'Agostino che dettò a Parigi poi a Napoli, carissimo ai re Carlo e Roberto, dedicò a Giovanni XXII una *Somma della podestà ecclesiastica*, che può dirsi l'ultima misura della onnipotenza papale. Da Dio immediatamente trae il pontefice la giurisdizione, superiore ad ogni altra perchè tutti giudica, da nessuno è giudicato. Quella podestà è sacerdotale e regia, l'una e l'altra appartenendo a Cristo di cui tiene il luogo; come spirituale, così è temporale, perchè chi può il più, può anche il meno. Unicamente per eresia può il papa esser deposto dal concilio generale, ed anche giudicato dopo morte. È vano appellarsi al concilio, giacchè questo non trae autorità che dal papa: il

quale solo può decidere ciò che è di fede, nè altri prender informazione dell'eresia senz'ordine di lui. Come sposo della Chiesa universale, ha immediata giurisdizione sopra ogni diocesi, e per sè o per mandati suoi vi può fare quel che vescovi e parroci. Al papa devono obbedienza Cristiani, Ebrei e Gentili; egli può punire i tiranni e gli eretici anche con pene temporali, bandendo contr'essi la crociata; egli solo scomunicare, e i vescovi no, se non per la giurisdizione a loro comunicata a misura; fin di là dalla tomba stendesi l'autorità sua per via delle indulgenze. Potrebbe elegger l'imperatore senza ministero degli elettori, o scegliere questi d'altronde che di Germania, o render l'impero ereditario: l'imperatore eletto dev'essere da lui confermato e giurargli fedeltà, e può da lui essere deposto; come tutti i re son tenuti obbedire al pontefice, dal quale traggono la potenza temporale: a lui possono appellarsi quei che si sentono gravati dal principe; e i principi egli può correggere per peccati pubblici, deporli anche, e istituire un re di qualsiasi regno.

Ad ogni modo i nuovi Ordini poveri tolsero il passo agli antichi, che rilassati all'antica disciplina, stavano a troppo gran pezza dalla operosità ed astinenza de' mendicanti, vestendo bene, abitando comodi, avendo peculj particolari, e persino ricevendo dal convento una prebenda colla quale vivere in case secolari. Mortificati dal contrasto, anch'essi dovettero riformarsi, dirizzando agli studj; ma perchè a questi non pareva potersi attendere degnamente che nelle università, vi si mandavano i monaci: nuova causa di dissipamento, e peggio.

Il pulpito era il trionfo degli Ordini nuovi, che non vi recavano studio profondo e dogmatica precisione, ma zelo intemperato; e coi modi popolareschi e con applicazioni alle circostanze giornaliere, operavano prodigi. Chi affronti la noja di legger le prediche rimasteci, non trova che aridi trattati di scolastica e di morale, rinzeppati di brani e brandelli d'autori sacri e profani alla rinfusa, con dipinture ridicole o misticismo esagerato; talchè i grandi effetti non se ne saprebbero attribuire che al gesto, alla voce, allo spettacoloso, e in alcuni alla persuasione della santità.

Il pulpito

Frà Bernardino da Siena « fu in concetto d'uomo grande e meraviglioso nel predicare; ovunque andasse, traeva a sè tutto il popolo; eloquente e forte nel ragionare, d'incredibile memoria, di tal grazia nella pronunzia, che non mai recava sazieta agli uditori; di voce sì robusta e durevole, che mai non veniagli meno, e ciò ch'è più mirabile, in grandissima folla era udito colla stessa facilità dal più lontano come dal più vicino » (BARTOL. FAZIO). Eppure null'altro che miseria ci sembra l'argomentar suo così stringato e scolastico (1).

Clemengis, Gerson, d'Ailly aveano reclamata anche pel pulpito la riforma che introduceano nella disciplina; ma chi gli ascoltò? Vincenzo Ferreri parve renderlo un instante alla primitiva sua austerità; ma volgendosi al popolo, doveva parlargli delle cose attuali, entrar nelle particolarità della vita pratica, col che secolarizzò la predicazione, scese a vanità e ridicolaggini, indegne del tempio; e dopo di lui si cercò cattivar l'attenzione col mescere ai discorsi allusioni alla politica. Chi predicava per gli Armagnachi, chi pei Borgognoni, chi pei Medici, chi per lo Sforza: talora spingeano la libertà fin ad aperta opposizione ai re e ai papi. Giovanni da Schio e fra Giacomo Bussolari operarono vere rivoluzioni in Lombardia; Giacomo Le-Grand predicando avanti Carlo VI avea detto che i re sono vestiti col sangue e le lacrime dei popoli; Guglielmo Pepin sosteneva che la monarchia è invenzione del diavolo, e solo la libertà essere di diritto divino;

(1) Il quaresimale di san Bernardino da Siena fu raccolto da Benedetto di mastro Bartolomeo, cimato- cordati. Vedi sopra un codice cartaceo del secolo xv ecc. ecc. Osservazioni critiche dell'ab. Luigi De re di panni sanese, uno de' più antichi stenografi ri- ANGELIS. Colle 1820.

Giovanni Petit fece l'apologia dell'assassinio ordinato dai re, preparando a sentire l'apologia del regicidio. Maillard, predicatore di Luigi XI e di Carlo il Temerario, bersagliava grandi e piccoli, e sul pulpito contraffaceva le persone, e piangeva e cantava; e se mastro Oliviero il minacciava di mazzerarlo, *Va dir al tuo padrone ch'io andrò in paradiso più presto per acqua, che lui co'suoi cavalli di posta.*

Ed è singolare in molti di costoro l'associare una pietà sincera, un'ingenuità profonda, coll'inclinazione al riso e al teatrale, onde n'uscivano composizioni bizzarre e senza gusto. Roberto Caracciolo da Lecce, reputato dai contemporanei il *non plus ultra* dell'eloquenza, ma del quale sciaguratamente ci restano alcuni sermoni (1), sale in pergamo a predicare la crociata, e cavatosi la tonaca, compare in abito da generale, come pronto a guidar egli stesso l'impresa. Paolo Attavanti ad ogni passo ti cita Dante e Petrarca, e se ne gloria nella prefazione. I discorsi di frà Gabriello Barletta, sì reputato che dicevasi *Nescit prædicare qui nescit barlettare*, sarebbero efficacissimi a muovere il riso, e lo moveano di fatti. Nel sermone della pasqua racconta che molte persone offrironsi a Cristo per annunziare la sua risurrezione alla madre; egli non volle Adamo, perchè piaciendogli i fichi, non si badasse per istrada; non Abele, perchè andando non fosse ucciso da Caino; non Noè, perchè dilettevasi del vino; non il Battista pel suo vestire troppo conosciuto; non il buon ladrone, perchè aveva rotte le gambe; ma donne per la popolosa loquacità. Frà Mariano da Genazzano, levato a cielo dal Poliziano e da Pico della Mirandola, « predicava attraendo con l'eloquenza sua molto popolo, perciocchè a sua posta aveva le lagrime, le quali cadendogli dagli occhi per il viso, le raccoglieva talvolta et gittavale al popolo » (BURLAMACHI).

Tali forse erano Tauler, e il beato Alberto da Sarzana, e il beato Michele da Carcano, e Oresme. Goiler di Sciaffusa mescola sacro e profano, latino e tedesco, e per testo a' suoi sermoni prende i versi della *barca dei matti* di Sebastiano Brandt, nè campò da' guai attiratisi colla sua libertà che mediante la protezione di Massimiliano (2).

Tonò contro i siffatti l'Alighieri, dicendo:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia il cappuccio e più non si richiede.

I quali versi commentando, Benvenuto da Imola adduce varie scempiaggini di un Andrea vescovo di Firenze che mostrava in pulpito un granello di seme di rapa, poi traevasi di sotto la tunica una grossissima rapa, e diceva: *Ecco quanto è mirabile la potenza di Dio, che da sì piccol seme trae sì gran frutto. Poi: O domini et dominæ, sit vobis raccomandata monna Tessa cognata mea quæ vadit Romam; nam in veritate, si fuit per tempus ullum satis vaga et placibilis, nunc est bene emendata; ideo vadit ad indulgentiam* (3).

Capo in questo genere fu Michele Menot (-1518), considerato una lingua d'oro, e che al pari di Maillard, di Raulin e d'altri, mesceva latino a vecchio francese, e sali che ora perdettero sapore; ma se si spogli delle indecenti divise, ancor vi si

(1) « Dicetemi, dicetemi un poco, e signori: donde nascono tante et diverse infermitade in gli corpi umani, gotte, doglie di fianchi, febre, catarri? non d'altro se non da troppo cibo, et esser molto delicato. Tu hai pane, vino, carno, pesce, et non te basta: ma cerchi a' toi conviti vino bianco, vino negro, malvagie, vino de tiro, rosto, lessa, zeladia, fritto, frittole, capari, mandole, fiche, uva passa, confettione, etempi questo tuo sacco di secco. Empito, sgonfiate, allargate la bottonatura, et dopo el man-

giere va et bottati a dormire come un porco ». *Prædica I*, Venezia 1850.

(2) Chi ami le bizzarrie di questo genere veda G. B. PHILONESTE (cioè Peignot) *Prædicatoriana, ou révélations singulières et amusantes sur les prédicateurs, entremêlées d'extraits piquants des sermons bizarres, burlesques et facétieux, prêchés tant en France qu'à l'étranger, etc.* Digione 1844.

(3) È a vedere anche il BARBERINO, *Docum. d'a-*more, part. VIII, d. II.

trova del buono, e frizzi arguti, e soprattutto un vivo sentimento delle miserie del popolo (1). Egli intimava agli avvocati: « Quando state in palazzo, par siate dis-
« posti a divorarvi un l'altro e deliziati di proteggere l'innocente; ma usciti
« dall'udienza, andate a ber insieme, per trangugiare la sostanza de' vostri
« clienti; come volpi che pajon volersi sbranare, poi insieme s'avventano sui
« polli ». E ai giudici: « Donde avete coteste case, coteste borse d'oro, cotesta
« tunica di seta, rossa come il sangue di Cristo? Essa grida vendetta contro di
« voi.... sì, vi dico, il sangue di Cristo grida misericordia pel povero spogliato....
« Ma voi rispondete: Abbiain bisogno di sale e spezie perchè le provigioni nostre
« non imputridiscano. E per queste mettete le tasse? or bene queste tasse sa-
« ranno il sale e le spezie per condire le catene vostre nell'inferno ». Era il sen-
timento stesso per cui il Barletta predicava: « O voi donne di questi signori e
« usurai, se si mettersero le vostre vestimenta sotto il pressojo, ne scolerebbe il
« sangue de' poveri ».

Men drammatico e più severo è Giovanni Raulin (-1514). Oliviero Maillard (-1502), alle cui prediche sono apposti in margine gli *hem hem* dove tossiva, tra le buffonerie mostrasi talora dotto e grave, e singolarmente sicuro in faccia ai grandi che investe personalmente. Alla Corte radunata a Bruges predica un parallelo fra i doveri e la pratica, e divide la società in parte di Dio e parte del demonio; poi cominciando dal re e dalla regina, gl'interroga a qual delle due appartengano, e li mortifica sul loro silenzio (2). Modo men dignitoso certo, ma più

(1) « Quando ille stultus puer et male consul-
tus (il figliuolo prodigo) habuit suam partem de
hereditate, non erat questio de portando eam se-
cum; ideo statim il en fait de la chiquaille, il
la fait priser, il la vende, et ponit la vente in sua
bursa. Quando vidit tot pecias argenti simul,
valde gavisus est, et dixit ad se: Oho! non ma-
nebitis sic semper. Incipit se respicere, et quomo-
do? Vos estis de tam bona domo, et estis habillé
comme un bēlître? super hoc habebitur pusio. Mit-
tit ad querendum pannarios, grossarios, merca-
tores setarios, et facit se indui de pede ad caput.
Nihil erat quod deesset servitio. Quando vidit,
emit sibi pulchras caligas etc.

La Maddelena habebat suas domocellas juxta se
in apparatu mundano; habebat aquas ad facien-
dum relucere faciem, ad attrahendum illum ho-
minem, et dicebat: Vere habebit cor durum nisi
eum attraham ad meum amorem. Etsi deberem
ipotecare meas hereditates, umquam redibo Je-
rusalem, nisi colloquio cum eo habito. Credatis
quod, visa dominatione ejus et comitiva, facta est
sibi place cum panno aureo, et tenit se presentare
facio ad faciem (son beau museau) ad nostrum Re-
demptorem ad attrahendum eum a son plaisir.

Pare provato che questa mescolanza macheronica è
dovuta ai compilatori, e massime ad Enrico Stefano
che ce li riferì nell'Apologia di Erodoti; del resto
predicavano in francese del tempo, lardellato di te-
sti latini. Vedi GUBASEZ, *Hist. de l'éloquence politi-
que et religieuse en France*, 1857.

(2) Or acoustez, m'entendez. Saint Jaques nous
en parle en sa canonique. Or dictez, saint Jaques
mon amy. Quiconque deffaillera en l'ung des com-
mandemens, il sera coupable de tous les autres.
Certes, seigneurs, il ne suffist naye de dire, je
ne suis pas meurtrier, je ne suis pas larron, je
ne suis pas adultère; se tu as failly au moin-
dre, tu es coupable de tous. Il ne fault qu'ung pe-
tit trou pour noyer le plus grant navire qui soit
sur la mer: il ne fault que une petite faulse po-

terne pour prendre la plus forte ville ou le plus
fort chasteau du monde: il ne fault qu'une petite
fenestre ouverte pour dérober la plus grant et
puissant boutique de marchand qui soit en Bruges.
Hélas péchés, puisque pour deffault d'ung nous
sommes coupables de tous, qu'est-il de tous autres
qui en rompez tant tous les jours? A qui commen-
ceray-je premier? A ceuz qui sont en ceste cour-
tine, le prince et la sua altezza, la princesse. Je
vous assure, seigneur, qu'il ne suffist naye d'estre
bon homme; il faut estre bon prince, il fault faire
justice, il faut regarder que vos subgetz gouver-
nent bien. Et vous, dame la princesse, il ne souf-
fist mye d'estre bonne femme, il fault avoir re-
gard a vostre famille, qu'elle se gouverne bien se-
lon droict et raison. J'en dist autant a tous les
autres de tous états. A ceuls qui maintiennent la
justice, qu'ils fassent droict et raison a chascun.
Les chevaliers de l'ordre, que faites les serments
qui appartiennent a votre ordre: ces serments
son bien grans comme l'on dist; mais vous en
avez fait ung autre premier que vous gardez
mieus, c'est que tous ne ferez rien de tout que
vous jurez. Ditz-je tray? qu'en que vous plaist?
En bonne foy, frère, il en est ainsy. Tirez ou-
tre. Estez-vous là les officiers de la panneterye,
de la fruiterye, de la boutillerie? Quant vous
ne devriez dérober que ung demi lot de vin ou
ou une torche, vous n'y fauldréz nyc. En bonne
foy, frère, vous ne dictez que du moins. Ou
sont les trésoriers, les argentiers? Estez-vous
qui faictes les besoignes de vostres mailtres et les
vostres bien? Acoustez: à bon entendeur il ne fault
que demy mot. Les dames de la court, jousnes gar-
ches illeques, il fault laisser vos alliances. Il n'y a
ne si, ne qua. Jeune gaudisseur, bonnet rou-
ge, il fault baisser vos regards. Il n'y a de quoi
rire, non, femme d'estat, bourgeoises, marchan-
des, tous et toutes généralement quelquils soient.
Il se faut oster hors de la servitude du dyable, e-
garder tous les commandemens de Dieu. En le gart

efficace che le generalità retoriche, le perifrasi schizzinose e i consigli riguardanti dei tempi d'oro.

Non dissimuliamo però che, in mano de' più, tali modi riuscivano a scandolezzare anzichè edificare, e troppo facilmente trascorrevasi ad esagerazioni, che dessero appiglio ad accuse, alla lor volta esagerate. Lo zelo per certe devozioni nuove, come il rosario e lo scapolare, faceva proclamarle come rimedio sufficiente a tutti i peccati, i quali perdevano l'orrore quand'era sì facile il ripararli, e ne veniva presunzione a chi le osservasse, e confidenza d'una buona morte dopo vita ribalda.

S'abusò pure della stima dovuta alla vita contemplativa, che spesso riducevasi ad un'insingarda devozione. Massime alcune donne, per sesso più vive d'immaginazione, tenevano lungamente occupato il sacerdote a narrazioni dell'interna vita; e quegli, ammirandone la purità, credeva spesso rivelazioni ciò che era effetto di fantasia. Quindi a santa Brigida, a santa Catarina di Siena, alla beata Angela di Foligno tennero appresso tropp'altre, lontane dalla coloro santità, e che scompagnavano l'opera dalla contemplazione.

Le sottigliezze scolastiche vollero allora applicarsi, come a tutto il resto, così all'orazione mentale: nella Scrittura, più che il senso letterale, si cercò il recondito, e ne crebbe la teologia mistica, dove facilmente si trascorse ad errori. Quindi i Begardi e le Beghine a Lunel e ad Avignone, quindi i Pastorelli, quindi altri che, con aspetto di rigore, traboccarono in abusi riprovati dalla Chiesa, e talora in aperte eresie. Alcuni frati Minori si separarono dal resto dell'Ordine loro, prendendo abito e capi distinti e un tenor di vita in apparenza più rigoroso, professando anche alcuni errori; intitolavansi spirituali, e alla Chiesa visibile, ricca, carnale, peccaminosa, ne opponevano una frugale, povera, virtuosa. In Sicilia principalmente s'erano diffusi, e Giovanni XXII pubblicò una bolla contro di essi, ordinando fossero presi, e consegnati ai loro superiori, e alcuni al fuoco.

Eresie Anche la quistione della povertà assoluta, che fu sul punto di trar nello scisma tutto l'ordine dei Minori, fu implicata colle eresie dei Fraticelli (1), i quali sostenevano esser perita la Chiesa vera, nè trovarsi se non tra' Minoriti; il papa essere l'anticristo; e poichè sostenevano dover i Saracini esser convertiti da loro, si diffondeano oltremare, predicando e spargendo i loro errori fra i semplici Fedeli. Caldo sostenitore di essi fu Pier Giovanni d'Olive, i cui scritti furono condannati nel 1326, e i suoi scolari Ubertino da Casale e Marsiglio di Mainardino da Padova, ricoveraronsi presso Lodovico Bavaro, e gli diedero animo a resistere al pontefice. Ai frati della povera gente, cui capo era Angelo, della vallata di Spoleto, plebeo e senza lettere, Giovanni XXII scagliò una bolla e or-

dant, vous raseriez et détruiriez la cité de Iherico; toutenté, que vous fussiez aussi soigneuses de no- et c'est de quoy je veulx suader en my le theisme (thème)allégué, sit civitas Iherico anathema et omnia que in ea sunt.

Or, levez les esprits; qu'en dictes vous, seigneurs? estes-vous de la part de Dieu? le prince et la princesse, en estes-vous? baissez le front. Vous autres, gros fourrés, en estes-vous? baissez les front. Les chevaliers de l'ordre, en estes-vous? baissez le front. Gentilz-hommes, jeunes grandisseurs, en estes-vous? baissez le front. Et vous, jeunes garches, fines femelles de court, en estes-vous? baissez le front. Vous estes escriptes ou livre des dampnez. Vostre chambre est toute marquée avec les dyables. Dites-moy, s'il vous plaisait, ne vous estes-vous pas myrdes aujourd'huy, lavées, et espoussetées? Dy bien, frère. A ma

toulenté, que vous fussiez aussi soigneuses de nettoyer vos ames. Quel remède, frère? Je veulx dire que se, le temps pascé, si pro quia, prohi dolor, il n'a eu que des fautes, laissons notre mauvaise vie, Dieu aura pitié de nous: si que non, je vous contye avec tous les dyables.

(1) Di nefande colpe s'imputarono i Fraticelli sotto Bonifazio VIII (V. *GENERA*. in *Bonifazio VIII*): radunavansi in notturne conventicole per cantar landi, poi spenti i lumi, il loro sacerdote intonava *Crescite et multiplicamini*, e congiugendosi alla ventura; i figli gettavano da una mano all'altra finchè morissero, facendo sommo sacerdote quello in cui mano spirassero; ed abbruciando quei corpicciuoli, ne stemperavano le ceneri nel vino, che mesceano ai novizj. Sono le incolpazioni consuete.

dine di processarli. Altrettanto contro altri nella diocesi di Praga, e contro i Valdesi restanti in Piemonte, che tenevano assemblee fin di cinquecento, e che armati si sollevarono contro l'inquisitore.

Nella diocesi di Passau in Austria, il 1515, si scopersero molti eretici, derivanti i loro errori da' Fraticelli; essere stato Lucifero e' suoi ingiustamente cacciati dal paradiso, e un giorno vi tornerebbero; se Maria rimase vergine, non aver parlorito un uomo ma un angelo; spregiavano i sacramenti, nè Dio conoscere o punire i peccati di quaggiù: eppure dodici apostoli loro partivano ogni anno per Gerusalemme a confermare i credenti, e due principali diceano entrar ogn'anno in cielo a ricevere da Enoc ed Elia la facoltà di rimettere i peccati, la quale ad altri comunicavano. Fra' tormenti confessarono le solite enormità, ed essere più di ottomila in quelle vicinanze, oltre il resto di Germania e Italia; e moltissimi furono bruciati, senza che un solo si ricredesse.

A Tarragona nel 1517 furono condannati gli errori di Arnaldo da Villanova medico di Valenza, caro al papa; il quale sosteneva, aver il demonio discostato affatto il mondo dalla religione, la pura scorza lasciandone; a torto cavarsi dalla filosofia argomenti per la teologia; le opere di misericordia esser a Dio più accettabili che il sacrificio dell'altare.

Quanto sia di vero nelle oscene imputazioni, troppo è difficile il dirlo, atteso che l'opinione era traviata orribilmente, e la mania de' processi altrove notata recò a prestar fede ad assurdità, confermate nel volgo dai supplizj inflitti e dalle declamazioni di chi avrebbe dovuto dissiparle. Persuaso com'io sono che spesso le punizioni facciano nascere il delitto, non resto alieno dal credere che le procedure allora ordinate dagli statuti civili ed ecclesiastici, moltiplicassero le stregherie. A Chateau Landon sentonsi orribili grida sotterra; e scavando trovasi una cassetta con un gatto nero. Tutto è spavento: arrestati molti per darne spiegazione; finalmente, a forza d'interrogatorj e tormenti, si scopre che un abbate cistercese e altri canonici l'aveano rinserrato con viveri per tre giorni, onde adoperarlo poi ad un incanto, per venire in chiaro di certi effetti derubati. Due frati furono arsi vivi, altri degradati e messi in perpetua prigione. Giovanni XXII nel 1322 notificava « che alcuni figli di perdizione, allievi d'iniquità, dandosi alle « ree operazioni di lor detestabili malefizj, fabbricarono immagini di piombo o « di pietra, sotto la figura del re, per esercitare sov'essa arti magiche, orribili e « vietate ». E avendo gl'imputati declinato la giurisdizione de' tribunali francesi, il papa incaricò tre cardinali d'esaminarli, e rimetterli ai giudici secolari. Poi l'anno stesso meravigliasi de' progressi delle scienze occulte, « commosso nelle « viscere che molti, cristiani solo di nome, lascino la luce della verità, e talmente « sieno involti nelle nebbie dell'errore, da far alleanza colla morte e patto col- « l'inferno, immolando ai demonj, adorandoli, fabbricando immagini, anelli, « specchi, sfale ed altri oggetti in cui legare i diavoli; e a questi domandano « risposte e ne ricevono, gli implorano a soccorso per soddisfare i depravati loro « desiderj, e in ricambio di vergognosa assistenza, offrono vergognosa servitù. « O dolore! questa peste si diffonde oltremodo nel mondo, infettando tutto il « gregge di Cristo ». Eppo papa Giovanni scrive avere scoperto tre di quelle immagini fatte da Giovanni d'Amant suo medico barbiere; onde la contessa Foix, per proteggere l'insidiato pontefice, gli spedì un corno di serpente, talismano efficacissimo, per ricuperar il quale papa Giovanni non esitò a dar in pegno tutti i suoi averi (1).

Con tali persuasioni moltiplicavansi i supplizj. Gerardo vescovo di Cahors,

(1) *Regest. Johann. ep.* 53.

convinto d'avere con arti siffatte tolto di vita il cardinale Giacomo della Voyer nipote del papa, e insidiato al papa stesso, fu consegnato al maresciallo di Corte, che lo fe scorticare, strappar da quattro cavalli, poi ardere. Altri processi si fecero in quella Corte per affaturamenti. Nel 1440 a Parigi fu processato e condannato il maresciallo di Retz, che uccideva fanciulli per offerirne olocausti al diavolo, dopo sfogata la sua voluttà, e contarono fin a cenquaranta le vittime: l'anno stesso fu bruciato un uomo volgare, che qualora vedesse un figlio al braccio della madre, lo ghermiva e gettava nel fuoco. I Pastorelli pendeano a torme appiccati alla campagna; ed *era spettacolo singolare*, dice il cronista, *una foresta con tali frutti*.

Oltre questi sciagurati traviamenti d'opinione, vere e pericolose eresie vedemmo sorgere in Inghilterra (1), donde con effetti peggiori passarono in Germania. Giovanni Huss, predicatore all'università di Praga, aveva innalzato la voce contro la depravazione del clero, quando Girolamo da Praga scolaro di lui, tornando da Oxford, vi portò i libri di Wiclef. Gli arditi e scontenti vi trovarono germi repubblicani; Huss, argomenti teologici; e se ne compiacquero; ed essendo poi venuti alcuni monaci a spacciar indulgenze, e avendo Sigismondo proibito il sacrilego traffico, Huss ne pigliò baldanza a declamare, in prima contro l'abuso, poi contro le indulgenze stesse. Il popolo ascoltava volentieri, e gli studenti boemi se n'infervoravano; mentre i professori tedeschi per antipatia nazionale contraddicevano, e condannarono quarantacinque proposizioni estratte dalle opere di Wiclef. Ma ecco giungere due Inglesi, devoti di questo, che rinfocano Huss, il quale, per sostegno della regina riuscito rettore dell'università, appoggia le dottrine di Wiclef, e sfolgora il clero e il papa. Qui Tedeschi nominalisti e Boemi realisti rincalorano le antiche battaglie scolastiche, passando da argomenti ad ingiurie, da queste ai fatti, poi ventiquattromila, e chi dice quarantamila studenti si mutano da quella all'università di Lipsia (2).

Sbiuko arcivescovo di Praga vietò quella predicazione; ma Huss proseguì; anzi raddoppiò d'impeto, quando Giovanni XXIII pubblicò perdonanza a chi l'assistesse contro Ladislao di Napoli; e Girolamo da Praga bruciò sotto la forca la bolla papale. La città fu dunque messa all'interdetto; ed Huss, escluso da quella, sparse altrove i suoi insegnamenti. Non era già una grande eresia fondata, come quella d'Arnaldo da Brescia, sopra una filosofia che abbracciasse tutta insieme la fede; ma toccava alcuni misteri e pratiche particolari; ed ingrandì perchè trovò disposti i semi dello scontento, e perchè non si potè accorrere al riparo in tempo che la Chiesa era sciaguratamente sbranata tra diversi papi.

Tante erano le piaghe, cui doveva applicar rimedio il concilio di Costanza! Concilio di Costanza A quella numerosissima assemblea assistettero l'imperatore, assai principi, signori e conti; numerandosi, come dissero, fin cencinquantamila forestieri con trentamila cavalli; fra quelli, diciottomila ecclesiastici e dugento dottori dell'università di Parigi. Tra gli avvenitici faceasi gara di lusso; e in tempo che per diverse foggie distinguevansi le varie nazioni, spiccava l'immensa varietà di gente, venuta dagli estremi d'Europa in abiti, armadure, corteo pomposi, massimamente i cardinali: moltissimi vi accorreato a spettacolo; molti a sollazzo, dov'erano trecento quarantasei commedianti e giullari, e settecento cortigiane: i pii pregavano; i dotti accingeano a duelli dialettici, in cui verrebbe consolidato il presente elevarsi dei sapienti allato ai grandi.

Non porta la natura del nostro lavoro che seguiamo passo passo quell'importantissima unione; la quale dal bel principio tanto reluttò ai modi sagaci,

(1) Vedi indietro, pag. 504.

(2) LENFANT, *Hist. de la guerre des Hussites*.

onde gl'Italiani e il papa tentavano dominarla (1), che questo sbigottito accettò con apparente serenità la proposta d'abdicare, poi ricchiò; anzi coll'ajuto di Federico d'Austria, mentre si feriva un torneamento nella pianura che separa i due laghi, fuggì travestito da postiglione. Allora i mirallegro si risolvono in costernazione; ma, insinuante Giovanni Gerson, fu proclamato essere il concilio superiore al papa, trarre immediatamente da Cristo i suoi poteri, e ognuno, compreso il papa, esser tenuto ad obbedirgli in quanto riguarda la fede, lo scisma e la riforma generale della Chiesa nel capo e nelle membra (2). Gl'Italiani protestarono; ma essendosi introdotto di votar per nazione, soccombettero. Il concilio citò Giovanni XXIII a giustificarsi d'enormi e scandalose accuse dategli; non comparendo, procedè all'indagine; indi avutolo in mano, lo destituì, ne spezzò il suggello e gli stemmi, e il tenne in cortese prigionia. Alquanti anni dipoi si riscattò, e fu posto cardinale di Frascati.

Anche Gregorio XII abdicò, riducendosi cardinale di Porto. Solo Benedetto XIII ostinato scomunicava chi non era con lui, e dichiarava star la Chiesa a Peniscola dov'egli si trovava, come un tempo tutto il genere umano nell'arca; ma quando gli Spagnuoli si unirono alle nazioni francese, italiana, tedesca, inglese che componeano il concilio, e fu destituito.

Sigismondo voleva che, prima d'eleggere il successore, si riformasse la Chiesa; gl'Italiani incalzavano la pronta nomina del papa, ed accusavano Sigismondo d'eresie; onde egli dovette cedere, e fu eletto Ottone Colonna, che si chiamò Martino V. Ben avea preveduto Sigismondo; poichè Martino trovò modo di rinviare d'oggi in domani le riforme chieste, consumando il tempo in divisamenti o in inconcludenti concessioni, protestando contro gli appelli dal papa al concilio, riconfermando molti abusi; finchè dichiarò sciolto il concilio, e andossene a Roma.

I Padri, vedendo che il popolo li prendeva in sospetto come staccatisi dal papa, vollero mostrare zelo della fede col perseguire l'eresia. Sigismondo avea denunciato al concilio le dottrine degli Ussiti, e citato Giovanni Huss, dandogli un salvocondotto a signori che lo scortassero, acciocchè tra via nessun l'offendesse: del resto Huss vantavasi, che, giunto colà, persuaderebbe i Padri; e se al contrario convincessero lui d'un solo errore di fede, assentiva di subir le pene destinate agli eretici.

Il concilio di Costanza voleva dunque una transazione, una riforma; Huss veniva a pretendere una rivoluzione, e persisteva a predicare le sue credenze, di cui allora si scopersero tutto il veleno, tanto che Giovanni XXIII lo fece arrestare. L'imperatore lo ridomandò, ma debolmente; riconoscendo anzi nel concilio l'autorità di giudicare gli eretici. Cominciato l'esame, furono posti in faccia ad Huss trentanove articoli perchè gli abjurasse, sottomettendosi alla decisione dei Padri: ma egli rispose che la più parte non gli avea mai insegnati; altri credea verità; e se nol convincessero altrimenti, era pronto a morire prima di rinnegare la propria coscienza (3). Condannato in fatti, e dato al braccio secolare, salì intrepidamente il rogo, che dovea destare tanto incendio (4). Girolamo da Praga ch'era

(1) « Nel concilio di Costanza seguì un rumore fra l'arcivescovo di Milano e l'arcivescovo di Pisa, e dalle parole ne vennero alle mani, volendosi strangolare l'un l'altro perchè non avessero armi. Onde molti si gittarono giù per le finestre del concilio. » SANUTO in *T. Mocenigo*.

(2) Gerson stesso (*Tract. de potest. Eccl. cons. x e xii*) dice che tale opinione sarebbe stata avuta per ereticale prima d'allora; e solo adottavasi in grazia dei disordini e della confusione cagionata dallo scisma.

(3) BZOV. ad ann. 1444.; COCAL. lib. II. epist. 6. J. HUSS.

(4) Da alcuni si vorrebbe scolpar Sigismondo dell'uccisione di Huss, ma i fatti l'aggravano. Sta o stava nella biblioteca del senato d'Amburgo l'interrogatorio fatto all'eresiarca dal concilio, e conchiudeva: *Ecce vero (Giovanni Huss) recedente, non con-*

venuto con esso, preso da sgomento, ritrattò gli errori suoi; indi vergognato, li riconfessò; talchè come eretico relapso fu posto anch'egli sul rogo. Mentre vi stava, vedendo un villano che affrettavasi d'aggiungere legna al fuoco, esclamò: *Santa semplicità! mille volte peccherebbe chi la ingannasse.* 4416

Tristo rimedio la violenza! e ne pagò le pene Sigismondo, o piuttosto i popoli espianti le colpe dei re.

Concilio di Basilea Per compiere l'opera della riforma rimasta a mezzo, papa Martino indicò un nuovo concilio a Basilea, ma apertolo appena, morì. Nell'elezione di Eugenio IV (Gabriele Condulmiero) i conclavisti posero una specie di costituzione che in alcuni punti concerneva anche il governo civile. L'omaggio che il papa ricevea dai feudatarij e dagli impiegati non riguardasse lui solo, ma anche il collegio de' cardinali, talchè a questo restassero obbligati in sede vacante; metà dei proventi della Chiesa fosse riserbata ai cardinali; di conseguenza nessun atto politico importante poteva il papa permettersi senza consenso del sacro collegio, non pace o guerra, non tasse, non mutar la sede; inoltre il papa doveva riformar la Corte, e tenere concilj periodici. Eugenio vi si obbligò; pontefice, per giudizio d'un suo successore (1), d'animo elevato, ma senza misura in nessuna cosa, e che intraprese sempre ciò che voleva, non ciò che poteva. Fece egli aprire il concilio di Basilea, proponendosi d'estirpare l'eresia, metter pace perpetua fra le nazioni cristiane, togliere il lungo scisma dei Greci, e riformare la Chiesa. Ma i Padri vi s'accinsero con tal fervore, che egli sgomentato li sospese; essi, non badando, citano il pontefice, lo accusano disobbediente, poi spiegate le vele, dichiaransi ad esso superiori. 4431

Voltisi alla riforma della Chiesa, mozzano assai diritti curiali; determinano la forma dell'elezione del papa, e il giuramento che debba prestare; limitano le concessioni ch'e' può fare ai parenti; escludono i nipoti dai cardinali, ristretti a ventiquattro. Il papa, riprovando il modo sconcio e tumultuoso, ond'era condotto il concilio, lo dichiara sciolto, e lo convoca in Ferrara, più comoda ai Greci venuti per riconciliarsi: ma i Padri, eccetto due ed il legato, non si mossero, continuando a restringere la giurisdizione romana, anzi dichiarano sospeso il papa e scismatica l'unione di Ferrara; e per quanto i potentati s'intromettano onde evitare un nuovo scisma, condannano il papa come eretico, e surrogangli Amedeo VIII duca di Savoia, che dagli affari s'era ritirato a Ripaglia, e che accettò l'uffizio d'antipapa col nome di Felice V. 4438

Concilio di Firenze Al concilio, da Ferrara trasferito poi a Firenze (2), insigni personaggi assistettero: il cardinale Giuliano Cesarini, che di sua franchezza avea dato prova nel far rimproveri al papa in appoggio del concilio, ed allora sosteneva il vero con incalzante ragionamento; Giovanni di Montenero provinciale de' Domenicani di Lombardia, versatissimo in divinità; fra i greci, Gemistio Pletone grand'accademico, Giorgio da Trebisonda, Giorgio Scolario ancora laico e fra breve patriarca di Costantinopoli, Marco Eugenio vescovo d'Efeso saldissimo alle dottrine scismatiche; e più di tutti illustre il cardinal Bessarione, infervorato della verità. 4439

pit loqui: Jam audistis quod ex centum novem ex illis quæ probata sunt in eum, et quæ confessus est, et quæ sunt in libro ejus, sufficerent sibi pro damnatione. Et imo si nollet revocare, ut dixistis, comburatur; vel vos faciatis secum sicut scitis, secundum jura vestra. Et sciatis quod quicumque promittent vobis quod velit revocare, non credatis sibi, quia ego tali non crederem. Et nec permittatis eum amplius predicare, quamdiu vivit, nec ad regnum venire, quia volens ad suos fautores faciet novissimos errores peiores prioribus.

Et si qui inventi fuerint ejus fautores, quod cum eis fiat justitia, ut rami cum radice evellantur. Et concilium scribat principibus, quod sint prelati favorabiles, qui pro illorum errorum extirpatione hic laborarunt. Et faciatis finem cum aliis occultis ejus discipulis... App. ECCARD. II. 1862.

(1) Oratio AENEAS SILII de morte Eugenii papa.

(2) K. WALCHER, Politische Geschichte der Grossen Kirchensynode zu Florensy. Costanza 1825.

J. LENFANT, Hist. du concile de Constance. 4727.

Quivi Eugenio IV scomunicò i Padri di Basilea; e dopo lunghe dispute col patriarca di Costantinopoli, pronunziò l'unione della Chiesa orientale colla latina.

L'elezione di Felice V avea scemato credito al concilio di Basilea, che allfine, per decisione del suo papa, sospese le adunanze. Federico III, nuovo imperatore, 1443 che aveva procurato rappattumare, spedì ad Eugenio il proprio segretario Enea Silvio Piccolomini da Siena, per indurlo ad un nuovo concilio in Germania; e dopo lunghe trattative, il papa sul letto di morte assenti a questo ■ a un concordato colla Germania, purchè non ne soffrissero i diritti della santa sede. Nicolò V 1447 succedutogli confermò il concordato, e mostrossi disposto ad accordi, talchè conciliatesi Germania e Francia, il sinodo di Basilea più non si resse, Felice V 1449 s'abdicò, e la pace fu restituita alla Chiesa.

Se il concilio di Basilea avesse con carità e prudenza provveduto alla riforma della Chiesa, poteva prevenire i guai del secolo seguente: ma guidato a passione, pensò, non solo limitare la potenza papale come quel di Costanza, ma sostituirvi la propria, e preparò la rivolta manifesta di Germania e la coperta di Francia. La superiorità de' concilj sul papa fu riconosciuta in Germania e Francia; ma, poichè è convenuto che solo il papa li può radunare, nulla restò innovato, e le sanzioni prammatiche fatte allora da quelle due nazioni infirmarono alcune prerogative della santa sede, ma non le capitali.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Ussiti. — Sigismondo e successori. — Ungheria.

Il fuoco che arse a Costanza Giovanni Huss e Girolamo da Praga, suscitò grave incendio nella Boemia. I settatori di essi che, fin a quel punto sottomessi 1443 a loro ed al re, s'erano contentati di domandare libertà di coscienza, proruppero furibondi, e vendicarono il sangue col sangue, massime sopra i Tedeschi cui davano colpa del misfatto. Giacobello di Misa professore a Praga predicò sacrilegio il privare i laici del calice; e poichè tale proposizione fu condannata dal concilio di Costanza, gli Ussiti dichiararono la condanna ledere i diritti di popolo libero; e tale quistione di competenza divenne stendardo d'una fazione inferocita.

Nicola d'Hussinetz, già protettore di Huss, sostenne i novatori, i quali raccoglievansi per ricevere la comunione sotto le due specie; poi da un atto religioso passarono a politici rumori, e si ritirarono dalla città sopra il vicino monte. 1449 Giovanni Ziska (*il guercio*) più risoluto di Hussinetz, ordinò che tutti convertissero in casa la tenda che aveano alzata colà, e ne venne una città chiamata Tabor cioè campo, e Taboriti, Calixtini, Utraquisti, Ussiti i sollevati. Con essi Ziska si lanciò in Praga, l'occupò, e secondo la costumanza (*defenestrazione*) gittò dalla finestra il borgomastro e tredici senatori.

Forse dallo spavento Venceslao VI morì; e avrebbe dovuto succedergli il fratello Sigismondo; ma poteano gli Ussiti tollerare il traditore del loro maestro? Si fortificano dunque, mandano a sacco chiese, conventi, terre di Cattolici; questi rendono la pariglia; sicchè è scritto che milleseicento Ussiti fossero in un giorno precipitati nei pozzi delle miniere di Luttenberg.

Sigismondo arrivato, adopra quel rigore che irrita non emenda; a Breslau fa uccidere ventitrè capi ribelli, mentre il papa bandisce la croce addosso agli eretici. Questi, per difesa delle persone e delle credenze, s'alleano sotto quattro capitani, facendo piazza d'arme Tabor, e ricusando Sigismondo, che con ottantamila uomini assediò Praga, ma fu sconfitto e costretto a parlamentare. Quattro

articoli gli proposero; che i sacerdoti potessero predicare liberamente la parola di Dio; la comunione s'amministrasse sotto le due specie; al clero si togliessero le possessioni; e fossero capitalmente puniti i peccati mortali pubblici, fra i quali il concubinato de' preti, il ricevere danaro pei sacramenti, per benefizj, per indulgenze. Scarsi parvero ai fanatici, che ne proposero dodici altri spiranti intolleranza, e portanti la distruzione dei monasteri e delle chiese superflue; e Ziska andava abbattendole e trucidando Cattolici, se deporre Sigismondo e lo sconfisse 1422 quando ricomparve a capo di sessantamila Ungheri, Austriaci e Moravi. Poi guerra intestina s'accese tra moderati e fanatici, e Ziska, da guercio divenuto cieco, tanta autorità acquistò, che Sigismondo offrì nominarlo suo vicario generale. Ma quando la peste il colse, più inviperirono le varie gradazioni di partigiani, 1424 che poi s'accordavano contro il comun nemico, divisamente scorrendo la Slesia, la Moravia e l'Austria, ch'essi chiamavano paesi de' Filistini, degli Idumei, de' Moabiti. Martino V predicò nuova crociata contro di loro; ma grosso esercito raccolto da Federico il Bellicoso elettore di Sassonia, fu sconfitto colla strage di 1426 dodicimila. Tutta Germania sgomentata uscì dall'inerzia, e fece uno sforzo comune; ma che? all'avvicinarsi dei Taboriti l'esercito si sbanda; e quelli corrono Sassonia, Franconia, Baviera, con un guasto che il peggiore non aveano fatto 1427 mai i Barbari. E diceano: *Quando tutta la terra sarà devastata, e le città ridotte a cinque, comincerà il nuovo regno del maestro, perchè ora è il tempo della vendetta, e il Signore è Dio della collera.*

Il cardinale Cesarini, legato pontificio, poté novamente accordar la Germania, sicchè ottantamila uomini presentaronsi sotto Federico elettore di Brandeburgo: ma appena Procopio Holy, succeduto a Ziska, s'avvicina, i Tedeschi vanno a sbaraglio lasciando undicimila morti ed ottomila carri di armi. 1431

Allora si pensò a trattare; e il concilio di Basilea mandò loro benevoli inviti, pei quali s'indussero a spedirvi trecento deputati, fra cui Giovanni Rokyczana, il più eloquente loro predicatore, e Procopio il Grande. Costoro, di cui solo la vista gettò lo spavento fra i Padri, presentarono i quattro articoli; ma poichè 1433 la discussione trascinavasi per le lunghe, i Boemi se n'andarono; e i Padri, convintisi che gli Ussiti non professavano le trentaquattro proposizioni condannate in Wiclef, spedirono teologi a Praga, che modificarono i quattro articoli e permisero l'uso del calice. A questa *compactata* s'acchetarono gli Utraquisti; ma i Taboriti e Orfaniti più violenti li disapprovarono; si tornò sulle armi, e gli arrabbiati furono distrutti a ferro e fuoco. 1434

Vinti i Boemi per man dei Boemi, com'egli avea sperato, Sigismondo fu ricevuto re, confermando i *compactata*, e assicurando la libertà di culto, i privilegi del regno, e l'esclusione degli stranieri.

Dopo vent'anni di regno, forse solo per riposare dalle noje cagionategli dal 1431 dirigere una macchina pesante e rugginosa qual egli chiamava l'impero, venne Sigismondo in Italia, ed ottenne la corona a Milano e a Roma; ma sempre senza 1433 danari, guardato con sospetto, obbligato ad ogni passo a trattare o difendersi, prolungando così più che non volesse la dimora, mentre importava d'acquetar la Boemia e reprimere i Turchi, onde tornò disconchiuso.

Meglio riuscì nell'acquistare alla sua famiglia il trono d'Ungheria. Spentasi 1434 con Andrea III la dinastia di Arpad (pag. 262), l'arcivescovo di Strigonia proclamò, e il papa sostenne Carlo Roberto figlio di Carlo Martello, dal quale comincia la linea degli Anjou; ma sì poco era accetto questo straniero, che per 1436 munirlo contro le insidie gli fu concesso il privilegio del clero. Lungo tempo si pensò prima di riavere la corona angelica del vaivoda di Transilvania; poi gli umori scoppiarono; sicchè Carlo dovette essere in perpetua guerra cogli Ungheresi,

Ungheria
Carlo I
Roberto

coi Veneti in Dalmazia e Croazia, coi Serviani e Turchi, coll'Austria e la Valacchia, e fin coi Russi. Trasse alla corona la regalia delle miniere, talchè le appartenessero due terzi dell'oro e dell'argento; arrogossi di destituire i funzionarj nobili, impose gravezze e servigi al clero, stabili le annate a favor del papa, prelevandone il terzo per sè; piantò l'Inquisizione, ma non poté farla radicare; alterò le monete; abolì i duelli giudiziarij; e sposando Giovanna erede di Napoli, ottenne al suo secondogenito Andrea l'aspettativa a quel trono che dovea costargli caro.

Il primogenito Luigi, succedutogli, meritò il nome di Grande in quarant'anni
 1342 d'imprese, di cui la più memorabile è la conquista di Napoli, altrove da noi raccontata; a Venezia tolse Spalatro, Zara, Trau, Ragusi; fu assunto al regno di Polonia, ed unendo la sovranità della Bosnia, della Servia, Bulgaria, Moldavia, Valacchia, estendeva i dominj dall'Adriatico al Ponto Eusino e all'imboccatura della Vistola. Mutò la camera del regno da Visegard a Buda, cacciò gli Ebrei ed usurai, abolì i giudizj di Dio, e nella spedizione d'Italia fatta conoscere a'suoi una civiltà più avanzata, procurò trapiantarla colà; fondò la prima università a Cinquechiese, piantò i vigneti di Tokai, determinò le obbligazioni de' contadini, e ai grandi possessori concedette le prerogative della nobiltà.

Dopo lui fu coronata Maria sua figlia: però gli scontenti favorirono Carlo di
 1382 Durazzo re di Napoli, che venne e si fece proclamare; ma Elisabetta regina vedova gli troncò i giorni. Tosto i sudditi prendono lei e la figlia; essa morì;
 1392 questa fu liberata da suo marito Sigismondo, il quale alla morte di lei, restò re del paese. Occupato però, come vedemmo, in Boemia e nell'Impero, non potea tener in freno gli Ungheresi, che mostrando crederlo morto nella famosa bat-
 1396 taglia di Nicopoli, proclamarono Ladislao, figlio di Carlo di Durazzo e re di Napoli; poi quando Sigismondo ricomparve, il tennero lungamente prigioniero.

Più tardi poté pensare a respingere Ladislao; e avendo questi venduto a Venezia i suoi diritti sopra la Dalmazia, Sigismondo ruppe guerra alla repubblica, e devastò il Friuli sin a Treviso; poi ottenne Belgrado dal despoto di Servia, che disperava poterlo difendere contra i Turchi.

Allora Sigismondo indusse gli stati a riconoscere la successione negli Austriaci; onde sua figlia Elisabetta e il genero Alberto d'Austria furono coronati. Sigismondo fu bello, eloquente, amante le lettere; avendo ornato cavaliere Giorgio Fiscelin, il migliore avvocato d'allora, e vedendo i cavalieri vecchi disdegnare questo nuovo, *Non sapete, disse, ch'io posso in un dì far mille cavalieri, e non in mille anni un dotto?* Liberale più che non permettessero le scarsissime sue entrate, trovavasi sempre in bisogno di danaro, gli affari rimetteva da un giorno all'altro; sicchè le diete germaniche, per natura negligenti, poco o nulla operarono quando più stringeva la necessità.

Così sotto di lui e degli altri di sua casa, l'Impero veniva in calo, posposto agli Stati ereditarij. Il turbò anche la moglie Barbara di Cilley, dipintaci come una Messalina, in cui l'età non rintuzzava la libidine. Non sapeva ella darsi pace di certe monache boeme, che eransi lasciate tor la vita prima che l'onestà. Mostrandole una dama l'esempio della tortorella che, spento il marito, rimane fedele, *Perchè invece dell'augel solitario non mi citate piccioni e passeri, animali domestici, le cui voluttà mai non sono interrotte?*

Si disse ch'ella s'intendesse cogli Ussiti per escludere dall'eredità il genero Alberto d'Austria, aborrito da essi perchè intollerante a segno, che fece bruciare milletrecentoventi Ebrei, renitenti al battesimo. Questi dunque si trovò contra-
 1437 stata la corona boema, allorchè Sigismondo morì, quantunque già si fosse fatto proclamare re d'Ungheria, ed anche di Germania. Mirò a rimettere la pace e

Alberto
d'Austria

istituire governo saldo e regolare; ma troppo importava ai principi di conservar il disordine, sicchè non riuscì che a tranquillare l'Austria sua col distruggere molte castella; e morì prestissimo.

4459

Federico
III imper.

Ladislao V, detto Postumo perchè nacque dopo la morte di lui, gli succedette nell'Austria e nell'Ungheria e Boemia, mentre all'Impero veniva assunto Federico, della linea austriaca di Stiria (1). Regnò egli più a lungo che qualunque predecessore, e più abjetamente; pigro benchè di venticinque anni e pusillanime, mascherava coll'amor degli studj la negligenza delle pubbliche cose; e parte povertà, parte natura, disonoravasi coll'avarizia. Abbastanza freddamente provvide a metter pace tra i principi e tra i papi, ed a reprimere le bande; in Italia calò con seguito decoroso, ma si può dire inerme, ed a Roma si fe coronare e sposare. Essendo atterrita in quel tempo l'Europa dalla caduta di Costantinopoli, Pio II, che già l'avea servito in qualità di segretario col nome di Enea Silvio Piccolomini, scriveva a Federico preconizzandolo capo alla crociata, come il principe più meritevole e per grado e per carattere: ma egli non faceva che raccogliere qualche dieta senza trar nulla a riva; nè si scosse tampoco quando i Turchi corsero fin nella Carniola.

4440

4452

Vladislao I
d'Ungheria

Come baluardo contro di questi cominciava a divenire importante l'Ungheria, la cui corona era stata cinta a Vladislao I, già re di Polonia, che coll'armi dovette sostenerla, fin quando vi rinunziò serbandosi la reggenza e la successione eventuale. Avendo Mescid-beg invaso la Transilvania, Vladislao fe parte della spedizione di Giovanni Uniade contro gli Ottomani; i quali vinti a Jalovaz, cessero la Valacchia agli Ungheresi, serbandosi la Bulgaria. Fra breve Vladislao ruppe la pace; e la rotta di Varna e il suo teschio che girò di città in città, mostrarono che impunemente non manca di fede il debole.

4442

4444

Allora il grande Giovanni Uniade, che da sè chiamavasi il soldato di Cristo, dai Valacchi era detto il caval bianco, e dai Turchi il diavolo, eletto reggente d'Ungheria, continuò guerra agli Ottomani, vinto o vincitore come narrammo (2). Persuase egli a riconoscere Ladislao Postumo; ma poichè questi era tenuto quasi prigioniero dal suo tutore Federico III, egli devasta l'Austria, solleva i nobili che mandano sfilde a Federico; Golzer borghese di Vienna ribella la città e assedia l'imperatore, che è costretto a rilasciare il suo pupillo. Ladislao Postumo, re d'Ungheria e Boemia e duca d'Austria e Stiria, morì di appena diciassette anni, e ad onta degli Austriaci, Mattia Corvino figlio dell'Uniade ottenne l'Ungheria, la Boemia Giorgio Podiebrado. Questi come vicerè erasi mostrato favorevole agli Utraquisti, onde fu scomunicato e deposto dal papa, sicchè Mattia aspirava anche a quella corona; ma invece fu data a Ladislao II, figlio del re di Polonia.

4457

4458

Federico III, concentrata in sè l'eredità dei tre rami d'Austria, di Stiria e di Tirolo, si rimbucò a Vienna, lasciando l'impero tempestasse fra guerre ripullulanti; e mentre questo andava in rovina, egli alzò al colmo la sua famiglia.

La casa di Borgogna, discendente, come dicemmo, da Filippo l'Ardito, figlio di Giovanni I re di Francia, aveva aggregata al suo contado la più parte de' Paesi Bassi, cui Carlo il Temerario aggiunse pure il Brisgau ed i possessi austriaci in Alsazia, e vagheggiava la Lorena e la Svizzera. Possessore di tanti ricchi Stati, ambiva erigerli in regno, e ne richiese l'imperatore, promettendo a Massimiliano figlio di quello l'unica sua figlia Maria. Quando s'abboccarono a Treveri, Carlo menò seco ottomila cavalli, seimila fanti, un corteo di signori, con tale sfarzo, che il solo manto di lui valea più di dugentomila zecchini; contrasto bizzarro

4473

(1) J. CAMEL, *Gesch. Kaiser Friderich's III und seines sohnes Maximilians I.* Amburgo 1840. — *Regesta chronologico-diplomatica Friderici III.* Vienna 1840.

(2) A pag. 429.

col meschino corredo dell'imperatore. Ma poichè l'un dell'altro diffidava, non restrinsero nulla, anzi vennero a guerra, poi si rappattumarono, abbandonando Federico gli alleati suoi Lorenesi e Svizzeri. Questi si collegarono fra loro, e quando Carlo entrò in Svizzera vi fu vinto, e poco dopo ucciso a Nancy.

1477

Finita con lui la casa di Borgogna, Francia pretendeva alla porzione di cui essa avea la sovranità, cioè la Franca Contea, l'Artois, il Maconese, l'Auxerrois, Salin, e Bar sulla Senna; i Gandesi tenevano Maria a loro arbitrio, la quale per cuore volse sposare Massimiliano d'Austria. Il re di Francia mosse armi ed intrighi, durante i quali Maria cascata di cavallo morì, lasciando due figli Filippo e Margherita. Il primo, secondo i patti, le successe, e i Gandesi gli posero quattro tutori, escludendo il padre: l'altra fu dagli stati di Fiandra offerta al Delfino, e in dote i paesi contrastati. Presto Massimiliano venne in guerra col genero suo, divenuto re di Francia; i Fiamminghi si rivoltarono; quei di Bruges arrestarono Massimiliano stesso, finchè non promise rinunziare alla reggenza, e ritirare ogni truppa forestiera dai Paesi Bassi. Ma Federico imperatore fece annullar la promessa e ripigliare la guerra, sinchè gli scabini di Gand, Bruges e Ypres furono ridotti a chiedere perdono in ginocchio a Massimiliano, che riassunse l'amministrazione dei Paesi Bassi.

1482

Da qui comincia la grandezza dell'Austria, che poté alzarsi a paro della Francia e della Spagna. Federico comunicò il titolo d'arciduchi a tutti quei di sua casa, ed assunse e fe porre in ogni luogo la divisa *A E I O U*, cioè *Austriae Est Imperare Orbi Universo* (*Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan*). Abbandonò poi il governo a Massimiliano, e ritiratosi a Linz, coltivava i giardini, l'astrologia, l'alchimia, finchè morì d'una replezione di meloni (1).

1493

Esso Massimiliano era stato salutato re de' Romani allorchè Mattia Corvino, per punire Federico d'aver dato l'investitura della Boemia a Ladislao, entrò in Austria e prese anche Vienna. Non degenerare dal padre, Mattia non cessò mai la guerra contro i Turchi, che dalla Bosnia correano la Dalmazia, la Croazia, la Schiavonia, la Transilvania. Ammiratore degli antichi, pensò riformare l'ordinamento militare con una buona fanteria, arma ignota agli Ungheresi; e ai gianizzeri di Maometto poté opporre la *guardia nera*, ispirata da sentimenti d'onore affatto nuovi. Viveva egli alla domestica coi soldati, che conosceva a nome: una volta entrò nel campo turco, e il giorno intero vendette comestibili davanti alla tenda del bascià, cui seppe poi ridire sino i piatti che avea in tavola. Anche mentre bloccava Vienna, penetrò incognito, e vi stette quanto volle, poi spingendosi innanzi una ruota, ne uscì. Assediando Vienna-Nuova, dopo che l'ebbe presa regalò il proprio ritratto a' cittadini in segno di stima. Leggeva tutte le lettere direttegli, e scriveva o dettava le risposte, brevi e risolutive. Al papa, per esempio: *Stia certa vostra santità, che la nazione ungherese cangerà la doppia croce del suo stemma in tripla, prima che lasciar conferire dalla sede apostolica i benefizj di prerogativa reale*. Ed agli abitanti di Buda: *Mattia, per la Dio grazia re d'Ungheria. Buon giorno, cittadini. Se non venite tutti a presentarvi al re, perderete le teste. Dato a Buda. Il re*.

1485

Mattia
Corvino

Riformò la giustizia, pubblicando il *Decretum majus*, che è un componimento fra i nobili e il popolo; quelli, come per tutto, intenti a conservare i loro privilegi e le giustizie private, e imporre il rispetto ad un capo di loro scelta; mentre il popolo volea ridurre il potere in un centro. Quindi al tempo stesso che aboliva le giustizie palatine, aggiunse al presidente de' tribunali regj otto o dieci

(1) L'aquila a due teste non si vede prima del 1459; ma trovasi in una moneta di rame dei turchi Ortociti, intorno al 1220. MARSDEN's, *Numismata orientalia*, p. 133.

assessori, tratti dai magnati; e fra gli Ungheresi rimase in proverbio *Dopo Corvino non più giustizia*. Beatrice di Napoli sua moglie il recò a cercare maggior lusso e raffinamento nella Corte, e circondatosi di letterati, volea fare dell'Ungheria un'altra Italia (1). Principalmente caro ebbe Anton Bonfinio d'Ascoli, che dettò una storia di quel paese, emula di Tito Livio, cioè elegante e bugiarda, e dove per fuggire ogni parola nuova, travisa le idee (2). Astrologia, architettura, tattica, belle lettere erano favorite da Mattia, che fondò l'università di Buda, con quarantamila studenti, raccolti coi maestri e i servigiali in un immenso recinto, con granai, spedale ed ogni occorrente: formò anche una biblioteca coll'assegno di trentatremila ducati l'anno; e facendo comprare tutti i libri stampati e copiare manoscritti, la lasciò ricca di cinquantacinquemila volumi, quanti allora niun'altra al mondo ne possedeva.

Solo la morte di lui permise a Massimiliano di recuperare l'avito arciducato; anzi allora spingendosi nell'Ungheria, ottenne il diritto eventuale a quella corona, che i suoi successori unirono alle ereditarie.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Svizzera.

Ma i paesi ond'era oriunda la casa d'Austria a lei si sottrassero, e ad onta sua si costituirono in libertà duratura.

I monti, da cui scendono i fiumi all'Italia e alla Germania occidentale, erano stati visitati da Roma coll'armi: le rive del Lemano videro le aquile latine fuggire innanzi ai Cimri: Cesare venne ad impedire che gli Elveti calassero nella Gallia, per cui s'erano mossi dopo gittato fuoco alle loro borgate, e li sconfisse e costrinse a tornar nel paese abbandonato. Reti e Vindelici, abitanti in quei che ora sono i cantoni d'Uri, Sangallo, Appenzell e Grigioni, si mostrarono formidabili nemici di Roma imperiale, finchè aquetati, l'Elvezia restò parte coll'Italia, parte colla Gallia e la Germania, munita di castella contro le invasioni de' Barbari. Questi però ne occuparono varj paesi; e i Borgognoni piantaronsi negli occidentali di Berna, Friburgo, Valse, Savoia, Delphinato, mentre gli Alemanni sedevano nell'Argovia, in riva alla Reuss, al lago di Costanza e al Reno fin a Colonia; essi pascendo gli armenti, i Borgognoni coltivando i campi; quelli distruggendo le città, questi incivilendosi. La Rezia apparteneva al governo d'Italia, e avendo ricevuto meno stranieri, conservò più parte del latino parlare; mentre nell'occidentale s'introdusse una varietà del francese, il tedesco ad oriente ne' bacini dell'Aar e del lago di Costanza. Nella divisione di Carlo Magno, parte del paese appartenne al ducato d'Alemagna, parte alla Borgogna transjurana.

Le vicende della Borgogna narriamo parlando della Francia.

Se v'è paese in cui l'incivilimento appaja opera della religione, sono veramente quei monti, ove ogni convento diveniva, non solo fomite di santità e d'istruzione, ma di commercio e di vita industrie, mutandosi ben presto in città. Gallo e Sigeberto venivano fin d'Irlanda e di Scozia a porre sulle rive del Reno badie, che poi divenivano Sangallo e Dissentis ricovero all'oppresso e insieme al sa-

(1) E l'espressione di Bonfinio *Rerum Hungaricarumque magistros, qui causas etiam latino, siccarum Dec. IV: Pannoniam Italiam alteram redculo, graeco more conficerent.*

dere conabatur.... Varias quibus olim carebat artes, eximiosque artifices ex Italia magno sumptu (2) J. A. FESSLER, *Matthias Corvinus*. Bresl. 1806. — S. HORVAT, *Vertheidigung Ludwigs I und Matthias Corvin's*. Pest 1845.

pere, e dove primamente dovea scriversi la lingua tedesca, e udirsi i primi poemi cavallereschi. Il romitorio presso al lago di Zurigo, donde predicava il pio Meinrad, divenne poi il magnifico convento d'Einsiedlen: Ruprecht ne piantava uno là dove la Limmath diventa fiume, Wickard un altro dove la Reuss esce dal lago de' Quattro Cantoni, e divennero le città di Zurigo e Lucerna: la cella d'un abbate (*Abt-zell*) dava origine ad Appenzell; a Glaris quella di sant'Ilario. E già nell'Elvezia romana fiorivano le badie di San Maurizio, di Payerne, di Romans-Moutiers, di San Ursicino, di Losanna.

I pastori e cacciatori dell'intorno piacevansi eriger le loro capanne presso i servi di Dio; e come per tutto altrove, i monaci insegnavano a vivere moralmente, estirpare foreste, regolare torrenti, sanare pantani, e creavano la ricchezza del paese, che oggi loro ricusa un asilo. E quando gli Ungheri devastavano l'Europa, le montagne non parvero bastante baluardo contro la loro furia, e convenne proteggere di mura e fosse le borgate, ove i campagnuoli si ritirassero ad ogni minaccia: e terribicciولة dove non era che un fanale per avviare i naviganti, o una darsena per ricoverare gli schifi, mutaronsi in città (Lucerna, Sciaffusa) gagreggianti colle antiche di Ginevra e Losanna; e vi si formarono comunità di liberi, governate da patrizj. Varj conti ebbero il governo poi il dominio, e il sistema ecclesiastico ed il feudale contribuirono a estenderne la popolazione, la cui storia va confusa con quella dei regni circostanti.

Si la parte alemanna, sì la francese dipendevano dall'Impero, quella come porzione del regno di Germania, l'altra come provincia del regno d'Arles, la quale era governata dai *rettori di Borgogna*, dignità ereditaria nella casa di Zàringen. Al finir di questa nel 1218, le famiglie sue alleate e dipendenti immediate dall'Impero, ovvero i signori ecclesiastici investiti dall'imperatore, se ne spartono i dominj: i possessi di Svevia toccano ai conti di Friburgo e Furstenberg; parte di quelli in Svizzera ai conti di Kiburg; il conte di Savoia prende il paese di Vaud; clero, nobili, città di Svizzera si rendono immediate. Altrettanto avvenne quando gli Hohenstaufen cessarono di governare la Svizzera tedesca: onde il paese andava sminuzzato in signorie ecclesiastiche o laiche, e ai municipj non restava luogo, fuorchè nelle città riverenti all'Impero. Nè l'imperatore potea moltissimo, ogni cosa essendo infeudata, eccetto i cantoni silvestri e l'Hasli che governavansi a leggi proprie; e la Turgovia occidentale, meno la parte ch'era dominata dal vescovo di Costanza. L'abbate di Sangallo aveva il Rhintal e Appenzell; la città di Losanna apparteneva al vescovo di colà; quel di Basilea vi godea diritti sovrani, benchè non ne fosse vero signore; Lucerna era posseduta dall'abbazia di Murbach in Alsazia; il capitolo di San Seger a Lucerna era padrone di parte dell'Unterwald; un'altra parte di esso e dei cantoni di Uri e Schwitz erano a dominio del capitolo di Munster nell'Ergau. Nel xiii secolo vi si contavano cinquanta contee, cencinquanta baronie, mille famiglie nobili: Losanna, Friburgo, Ginevra, Berna avevano privilegi e franchigie, e più Basilea: Schwitz, che poi diede nome a tutto il paese, all'ombra del monastero d'Einsiedlen godeva inosservato la sua libertà, ricevendo avvocati spediti dall'imperatore; e con Uri e Unterwald associavasi a respingere chi a quella attentasse, o chi per cagione de' pascoli movesse qualche briga.

Variatissime erano le costituzioni, tra feudali e patriarcali. Il movimento della feudalità vi operò come altrove, ingegnandosi i bali imperiali di rompere la tirannia de' baroni coll'allearsi ai piccoli contro i grossi, alla moltitudine contro i signori, ed elevar le fortezze borghesi contro i castelli signorili. I signori di Zàringen furono de' più animati a scassinare la feudalità, e Bertoldo V di essa casa fondò Berna, cingendo di muro il primitivo villaggio sulle rive dell'Aar,

coperte di cupi abeti e lavorate da poveri servi. Sottomessa immediatamente all'Impero, ogni nobile che vi comprasse una casa era accettato cittadino, indi molti v'accorsero artieri dal contorno; il vescovo di Losanna vi fabbricò una chiesa; e benchè la città null'altro possedesse che qualche pascolo e qualche bosco, repulsava chi intaccasse le sue franchigie. Ventisette anni dopo la fondazione, l'ultimo Zäringen muore, e una carta di Federico II riconosce la libertà di Berna. A quattordici anni diventavasi maggiore, a quindici giuravasi fede all'Impero, alla città e ai magistrati; e tutti si obbligavano a sorreggersi reciprocamente. Per l'uccisione d'un cittadino ciascuno potea provocare il giudizio, sia col duello, sia ai tribunali; giustizia da sè poteansi fare quando assaliti in propria casa, o quando nella loro città capitasse uno di fuori col quale avessero querela. Nelle contese, massime co' forestieri, prendevano parte tutti, non cercando il migliore diritto, ma quel che più complisse al decoro della città. Ogni anno eleggevano un prevosto e consiglieri; un alfiere decideva gli affari di guerra, di finanze, di tutele, di successione; nè altri che l'imperatore poteva abrogare le sentenze. Uno statuto ordinava che il figlio abitante colla moglie nella casa materna, cedesse alla madre il miglior posto al focolare.

De' signori che dall'Oberland, dall'Argovia e dall'Uchtland vennero a farsi cittadini di Berna, molti conservarono gli aviti castelli; onde una federazione che estendevasi da Soletta fin alla cresta dell'Alpi, e che potente per armi come altre per commercio od arti, alzò questa città a paro delle maggiori. Da qui il carattere di essa, dove coesistettero nè fusi nè aborrenti i plebei affrancati e i signori, dominanti ne' castelli e borghesi nella città. Questa consideravano essi come una ròcca, guarnita dagli artigiani, dove in tempo di guerra si riparavano per trovar forza nell'unione; poi s'abituaron ai comodi cittadini, e o nella quiete assorbirono tutti i poteri, o in armi resero Berna più guerresca d'ogn'altra città.

Zurigo, convegno delle spedizioni per l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e parte della Francia, era governata a comune con un consiglio unito a giudici ecclesiastici; ricevea cittadino chi giurasse per dieci anni almeno servire alla repubblica col senno, col braccio, col danaro, e comprare o erigere una casa. Al tocco della campana raccoglievansi sopra un'altura a discutere de' pubblici interessi, della guerra, del prezzo delle derrate, dell'imperatore da riconoscere: ogni quattro mesi il consiglio si rinnovava, composto di dodici cavalieri e ventiquattro borghesi, che esercitavano il governo, il potere esecutivo e la giustizia. I borghesi arricchendo diventavano cavalieri, senza mutar nome, nè smettere il traffico; pur di traffico vivendo, non dimenticavano lo studio e le muse. Punito chi istituisse altra società o confraternita, salvo quelle di mestieri. Due cittadini divenivano nemici? erano entrambi sbanditi. Chi uccidesse un altro, perdeva la cittadinanza e i beni; se forestiero, la vita. Non occorreva istanza dell'offeso per punire l'ingiuria. L'avvocato imperiale interveniva al consiglio sol quando chiamato; ed erano di competenza sua i casi di sangue. Alle nozze non poteasi invitare più di venti matrone, due oboè, due violini, e due cantori.

Fra i piccoli conti prevalevano al sud-ovest quelli di Savoia, al centro o a settentrione quelli di Kiburg, di Tokenburg, d'Habsburg. Quest'ultima famiglia crebbe quando Rodolfo, che fu imperatore, ai dominj aviti aggiunse quelli di Kiburg e Lenzburg; e gli acquisti e le compre gli suggerirono il divisamento di formarne un nuovo ducato di Svevia, o resuscitare il regno di Borgogna, che destinava al secondo suo genito, dopo aver dotato il primo coi beni dell'Impero. Gli Svizzeri dunque il guardavano con isgomento quale insidiatore di loro franchigie, e respirarono quando Adolfo di Nassau gli succedette al trono imperiale. Ma come questi soccombette ad Alberto I d'Austria, i cantoni silvestri di Schwitz, Uri 4298

e Unterwald, immediatamente sottoposti all'Impero, rinnovarono l'antica lor lega, e mandarono chiedendo confermasse i lor privilegi. Alberto, avversissimo alle franchigie, rispose che ben presto la loro costituzione sarebbe mutata; meditando in fatto obbligarli a sottoporsi, come altri paesi, alla protezione, cioè al dominio di casa d'Austria. I tre cantoni negarono risolutamente, chiedendo mandasse un avvocato imperiale con giurisdizione di sangue: ma in quella vece Alberto inviò due balii austriaci, Gessler di Bruneck, e Beringer di Landeberg, che non doveano solo, come in antico, visitare un pajo di volte l'anno il paese per tenere giudizj, ma dimorarvi ed esercitare rigorosamente l'autorità; sperando che i popoli nojati dell'amministrazione imperiale, invocherebbero l'austriaca.

Secondando tali disegni, i balii ordinarono che per loro i natii fabbricassero residenze fortificate, rincarirono i pedaggi, punivano senza pietà, vilipendevano le famiglie antiche, nobili ma semplici di costumi; poi Alberto pose gabelle su tutto ciò che da' suoi Stati passasse nei cantoni, e vietò che nulla di questi si portasse in quelli. Wolfenschiessen, paesano fautore degli stranieri, insidiò la moglie di Baumgarten, e questi il trucidò. Gessler, vedendo la casa che fabbricavano a Steinen gli Stauffacher, disse: *Che mestieri fa ■ cotesti nobili mungivacche di sì belle abitazioni?* poi fece rapire i bovi ad Arnoldo di Melchtal d'Unterwald per non so che disobbedienza, dicendo: *Cotesti villani trascinino da sè l'aratro.* Melchtal difese le sue bestie, bastonò l'usciera, e fuggì ad Uri: ma Gessler ne tolse pretesto a punire il padre di lui, fermo difensore delle patrie franchigie, e il fe accecare. Il figlio, narrando l'atroce azione, infervorò il barone Walter Furst di Altinghausen, veneratissimo a Schwitz per moderazione e patriotismo; e con Werner di Stauffacher divisarono i modi di resistere alle crescenti tirannie degli Absburghesi. Ne videro un solo rassodare la loro unione. Pertanto una notte si raccolsero cogli amici al Rutli, luogo appartato sul lago de' Quattro cantoni, e alzando il dito giurarono: *In nome di Dio che ha fatto l'imperatore e il contadino, e dal quale derivano i diritti degli uomini, non farem torto alla casa d'Habsburg nei beni o nelle ragioni, risparmieremo il sangue, ma tuteleremo d'accordo i nostri diritti.*

Fra i trentatre congiurati era Guglielmo Tell di Burglen, genero di Walter Furst, noto per indole franca ■ per sicuro ferir d'arco. Entrato ad Altorf, vide sopra un palo un berretto, al quale Gessler avea comandato che ciascuno passando facesse inchino, forse per iscandagliare gli animi, giacchè avea avuto fumo di qualche trama. Guglielmo ricusò quest'umiliazione, ■ Gessler lo fece arrestare; e poichè l'odiava come buon patriota, il condannò a morte; poi vedendolo valente arciero, gli promise la vita se colpisse un pomo posto in capo al figliuolletto di lui. Riuscì il colpo, ma Tell confessò al tiranno che, se avesse fallito, serbava un'altra freccia per esso. Ne coglie pretesto il tiranno per condannarlo in prigione a Kussnacht di là dal lago: egli stesso vel conduce, ma come sono presso al Rutli, dalle gole del Gotardo sbuca il tremendo vento *fohen*, e sovvolge il lago sì, che la nave correva ad inevitabile perdimento. Tell appena ottiene un par di remi, raggiugne la riva, vi balza, ma respinge la nave tra le onde. A stento salvatosi, Gessler veniva minacciando guai, quando la freccia di Tell lo colpì (1).

Guglielmo
Tell

(1) Nella cronaca di Saxo Grammatico, morto un secolo prima di Tell, trovasi raccontato il fatto medesimo, come avvenuto a Toko, sotto Araldo Blaatand re di Danimarca nel I secolo. Nel 1760 fu stampato a Berna *Guillaume Tell, fable danoise*, ove questo riscontro era posto innanzi per negar fede al racconto nazionale: ne sorse un'indignazione universale; l'autore sconosciuto fu condannato a morte in contuma-

cia, e confutato da molti, fra i quali Balthasar di Lucerna nella *Défense de G. Tell*, e il figlio del famoso Haller nel *Rede über Wilhelm Tell*. Autore del libretto anonimo ora credesi U. Freudenberger, ministro di Ligerz; e quel che in lui parve delitto di lesa nazionalità, divenne quasi comune opinione, tanto più che un'altra volta l'identico fatto si trovò attribuito ad un Guglielmo Tell verso un conte di

I congiurati, impensatamente liberi dal tiranno, si tennero cheti fin al primo giorno del 1508, quando per forza o per astuzia presero le castella de' signori; un giovine d'Unterwald introduceva i suoi in quello di Rozberga per la corda calatagli da una amante; a Sarnen entrano nel cortile sotto aspetto di recare le solite strenne di capodanno; così altrove; poi radunati a Brunnen, i tre cantoni silvestri si alleano per dieci anni.

Batt. di
Morgarten

Alberto già era stato sconfitto alla giornata di Donnerbühl dai Bernesi, i quali distrussero le castella dei baroni che lo favorivano. Ora chiamando ribellione ciò ch'era incolpata tutela di diritti minacciati, veniva sbuffando vendetta, quando il coltello del nipote lo trafisse (1): la vendetta di sua moglie versò torrenti di sangue, ma nè soffocò, nè tampoco atterrì la libertà. Più seriamente vi pensò Leopoldo, secondogenito di Alberto, il quale, a capo della nobiltà feudale austriaca, assalì i montanari, e talmente confidava della vittoria, che recò molte corde per appicarli o condurli schiavi. I confederati, invocato con preci e digiuni il Dio de' liberi, postaronsi vicino a Morgarten in numero di milletrecento, con sole labarde per far fronte alle pesanti arme cavalleresche. Cinquanta esigliati vennero ad esibire il braccio in difesa della patria, se vi fossero ricevuti; e avuto il niego, presero una posizione fuor dei limiti di Schwitz, e rotolarono sopra la cavalleria nemica tanti massi che la scompigliarono. Ne profittano i terribili mandriani, mettono in piena rotta i nemici, poi sciolgono dal bando i cinquanta generosi, e rinnovano la loro confederazione in perpetuo.

1315
45 9bre

Altri paesi domandarono entrar nella lega; e prima Lucerna, a malgrado della nobiltà (1552); poi Zurigo popolosa e ricca (1551); indi Glaris e Zug (1552). L'Austria avea fatto ogni poter suo per reprimere quegli incrementi, sia col seminar zizania, sia con aperta guerra: e appunto Leopoldo assediava Soletta, quando l'Aar gonfiato traboccò, portando via molti soldati austriaci. I generosi cittadini, dimenticando ch'eran nemici, accorsero a salvarli, e rasciutti e nutriti li rimandarono al campo. E dappertutto, invece di uccidere e opprimere, come facevano gl' invasori, salvavano e rendevano liberi, riscattavano servi, cresceansi amici: lieti falò da tutte le vette annunziavano le vittorie che assicuravano l'indipendenza, e l'aggiunta di nuovi fratelli.

Ad Alberto II d'Austria premeva specialmente di soggettare Zurigo, e con trentamila pedoni e quattromila cavalli l'assalse: ma n'ebbe di grazia ad ottenere pace, nella quale però inchiuso clausole che indicavano una signoria sopra i cantoni silvestri. Quindi nuovi mali umori.

1353

Intanto Berna era accusata d'essere nemica de' baroni, e d'eccitare lo scontento fra i loro sudditi; talchè i signori dell'Uchtland e dell'Argovia collegaronsi a suo danno, e settecento signori, milleducento cavalieri, tremila uomini a cavallo e quindicimila a piedi le mossero contro. Ridotta alle proprie forze, non si scoraggiò; i vecchi presero l'arme insieme cogli altri, e a capo loro il cavaliere Rodolfo d'Herlach, patto che gli giurassero assoluta obbedienza, non potendo che colla disciplina prevalere al numero. Raccolti dunque i guerrieri e pochi sussidj dati dai cantoni svizzeri, mosse a liberare Laupen assediata, e vinse una famosa battaglia; dopo la quale, Berna entrò nella lega, e ben presto a capo del più esteso e potente cantone della Svizzera, il quale si direbbe riepilogare le

1353

Seedorf, urano, famiglia estinta nel XII secolo, e questa leggenda; ma ciò sarebbe stato prima dei tempi che nella serie dei governatori di Küssnacht non è registrato Gessler. Ripugna il negare un'azione attestata così solennemente da cronache, da canti e dalla costante tradizione: ma chi ancora ben calcolò il valore della tradizione? Alcuno suppose gli Svizzeri fossero migrati dalla Scandinavia, e di là portassero di Toko e di Araldo. Le opinioni su questo punto sono a vedersi in L. IDELLER *Die Sage vom Schutze des Tell*. Berlino 1826; e L. HANSEN, *Die Sage vom Tell*. Eildeberga 1840.

(1) Vedi indietro, pag. 518.

genti e i climi della confederazione, dalle austere valli del Grimselwald e del Lauterbrunnen, sino alle arcadiche delizie dell'Oberland. Così la Confederazione svizzera contava otto cantoni, numero durato per centoventicinque anni.

Alberto II pretendeva che Zug e Glaris rinunziassero all'alleanza coi cantoni silvestri; e Carlo IV imperatore, cui se ne richiamò, mosse coll'esercito per costringerli: ma non che riuscisse, Alberto dovette accedere ad una tregua, che per
1538 venticinque anni lasciò pace ai cantoni, e a lui tale accoramento, che degli Svizzeri neppur il nome volea sentire.

Avrebbero questi potuto unirsi alle città di Svevia, colle quali avevano comuni i nemici e gl'interessi: ma i cantoni democratici prendevano gelosia delle città, queste di quelli, onde rimasero isolati, e quando cinquantuna città renane di Svevia e Franconia chiesero confederarsi, i quattro cantoni ricusarono, dicendo: *Basta all'indipendenza il nostro braccio e l'ajuto di Dio*. Anche internamente le città rupero guerra alla campagna e i popolani ai signori, volendo ormai, non liberarsi da questo o quello, ma da tutti i baroni. I signori di Kiburg, tutto che spogliati dagli Absburghesi, conservavano alquanti possessi, interrotti dalla città di Soletta. Rodolfo di Kiburg, tornato con molta gloria e poco danaro da guerre d'avventuriere in Lombardia, stabilì rifarsene occupando Soletta; ma la sorpresa fu sventata, ed egli dovette accontentarsi di devastare i giardini suburbani. Ne venne una guerra, in cui apparve il valor degli Svizzeri e l'animosità fra i signori. Leopoldo duca d'Austria, nipote di quello sconfitto a Morgarten, accorse per rintuzzare questi confederati che non volean lasciarsi fare schiavi dal suo ligio, ed a quasi censessantasette signori mandarono sfide in dodici giorni. Leopoldo drizzò sovra Sempach, e quattromila nobili cavalieri di vanguardia comin-
ciarono l'attacco; ma essendo mal propizio il terreno, scavalcarono, e mozzate le lunghe punte ricurve delle scarpe, mossero in squadroni serrati di quattro ordini, ove le lance del quarto arrivavano a livello delle prime, opponendo una siepe di ferro. Invano gli Svizzeri si riprovarono d'aprirla; sin quando Arnoldo di Vinkelried, cavaliere d'Unterwald, risoluto di dar la vita per la patria, gridò ai suoi: *Sienvi raccomandati i miei figliuoli; io vi schiudo la strada, seguitemi*; e abbracciando quante lance nemiche può, se le confìgge contro il petto, mentre gli altri, penetrando per quel varco, scompigliano l'ordinanza nemica; seicento cinquantasei baroni, banderesi, avvocati cadono, cade la bandiera austriaca, e Leopoldo stesso cascato, è a gran fatica trucidato da un mandriano di Schwitz; gli altri in fuga.

Guerra di
Kiburg

1586
9 luglio Alla battaglia di Laupen, un cappellano avea sempre portato innanzi all'esercito il sacramento; prima di quella di Sempach, gl'intrepidi montanari inginocchiaronsi a pregar Dio: — pregar Dio e vincere i tiranni. Un canto popolare di Alberto Tschudi calzolaio di Lucerna diceva: « Gli Svizzeri religiosi prostransi a terra, e pregano il cielo ad alta voce: O Gesù Cristo, Dio possente; mercè della tua morte e passione, dacci appoggio a noi poveri peccatori; liberaci dall'angoscia e dal pericolo. Dio buono, proteggi questo paese e quei che l'abitano; sostienlo, conservagli la libertà ».

1588 Rifattisi in un anno di tregua, gli Austriaci assalsero Glaris, ma a Næfels furono di nuovo sconfitti. Allora fu preso quest'ordine, che ogni primo giovedì d'aprile, un uomo per casa andasse a Næfels, quivi badassero undici giorni in preghiere e feste; e quando la processione giungeva alla bandiera di Glaris, recitavasi la storia delle battaglie di Sempach e di Næfels, e i nomi dei cittadini periti, dicendo per loro la messa, indi ringraziando Iddio, la Vergine, san Fridolino e sant'Ilario loro patroni.

I confederati profittarono della vittoria per nuovi incrementi, sinchè a Vienna

fu conclusa pace per sette anni. Questa durante, i cantoni diedero ordinamento alla loro confederazione, nella quale cresceva l'elemento popolare dacchè tanti baroni e conti erano periti nelle passate battaglie. La fama de' terribili mandriani, che in cinque anni aveano riportato quattro grandi vittorie sopra il fiore de' cavalieri, si diffuse; il nome degli abitanti di Schwitz divenne quello di tutti gli Elveti (*Schwitzer*); ed o per ambizione e passioni proprie, o per danaro, dalla valle della Reuss e del Ticino scesero a guerreggiare in Lombardia, e provare le armi de' Visconti ne' paesi montani che doveano poi divenire loro baliaggi.

D'altra parte nella Rezia gli avanzi degli antichi Etruschi, ricoverati tra rupi inaccessibili, ove mantennero il linguaggio *ladino*, aveano anch'essi formato leghe. Grigioni Potenti vi stavano i vescovi di Coira; ma accanto erano grandeggiati i baroni di Sax, di Râzuns, i conti di Werdenberg, di Monfort, di Tokenburg, e gli abbati di Dissentis che, al par del vescovo di Coira, erano principi dell'Impero, e che tutti divennero immediati allorchè cadde la casa di Hohenstaufen. Molti di quei signori avendo giurato con Glaris una lega, che dovesse durare quanto la montagna e la valle, il vescovo l'ebbe per atto ostile, e fece arrestar al passaggio le mandre di Glaris. I pastori sorsero in armi, e saccheggiarono il paese; il vescovo fece lega con altri signori, poi venuto a rissa colla propria città, s'allegò all'Austria, e tutto arse di guerra. La bella valle di Schams (*sex amnes*) era dominata dai castelli di Bärenburg e di Fardun, donde i conti Werdenberg scendevano all'oltraggio e alla rapina, mandavano le loro greggie fra le messi, e rapivano le fanciulle.

A queste baldanze, a queste leghe, i Comuni pensarono opporsi coll'unione; e raccoltisi a Truns secondati dall'abbate di Dissentis, e sospesi i loro *grigi* gabbani ai bastoni ferrati confitti nella rupe, giurarono tutelare a vicenda i loro diritti. Molti signori s'allearono con essi, altri vi furono costretti a forza; poi tutti ristrettisi ancora a Truns, giurarono restare amici ed alleati, ponendo i corpi, i beni, le terre, i soldati a reciproca tutela; « ci ajuteremo di consigli e d'armi: 1424
• sarà libera tra noi la vendita e la compra: veglieremo a sicurezza delle strade
• e della pace: niuno potrà da sè farsi giustizia, nè attentare all'altrui libertà o
• possesso, ma si riferiranno a' tribunali competenti: saran rispettati nelle per-
• sone e negli averi i nobili e gl'ignobili, i ricchi e i poveri; non posto impaccio
• alla libera elezione degli abbati di Dissentis: in caso di gravi contese, esso ab-
• bate nominerà tre arbitri, tre i principali baroni; e quando la loro decisione non
• fosse osservata, la faran valere in qualsiasi modo ».

Questa lega chiamossi *superiore*. Un'altra chiamata *caddea* (*ca di Dio*) si formò tra i sudditi di Râzuns, Tomillasca, Heizenberg e pianura, per resistere a qualunque violenza, foss'anche del vescovo e de' baroni, i quali dovettero acce-
dervi; e ad Ilanz ricevettero l'adesione di molti paesi de' più selvaggi. Spenti i
conti di Tokenburg, le dieci giurisdizioni dipendenti da essi allearonsi coi Planta
e coll'Engadina, e ne venne la terza lega delle *dieci dritture* o *giudicature*. Tutt'e
tre si unirono insieme a Vazerol, formando la repubblica de' Grigioni che dovea 1471
avvicendar le adunanze fra Coira, Ilanz, Davos. Presto li vedremo mescolarsi alle
cose d'Italia.

Appenzell era stato dal re Franchi attribuito alla badia di Sangallo, che avea ridotto a coltura quelle solitudini. Cunone di Staufen, abate sul fine del xiv secolo, riscoteva con rigore i tributi, e sprezzava i montanari; e un de' suoi comandanti mise un'imposta sul latte e sul cacio, facendo rincorrere da mastini chi la ricusava. Come conservare questa tirannide col vicini esempj di libertà? Infatti i villaggi dell'Appenzell si intesero secretamente, occuparono le castella, ed allearonsi coi cantoni svizzeri. L'abate invoca le città di Svevia sue confederate: ma

4403 l'esercito loro va sconfitto dai popolani presso Speicher. Allora si volse a Federico d'Austria, sempre attento all'occasione di vendicare la morte di suo padre e di sostenere i nobili: ma con Appenzell stette Rodolfo conte di Werdenberg, che spogliato dei dominj suoi dagli Austriaci, fa causa cogli oppressi, depone l'armadura pel sajo di pastore, e coll'abilità sua moderando la bravura de' montanari, 4405 sconfigge di nuovo il nemico; Federico, tentato invano di sorprendere Appenzell, dovette ripassare vergognosamente il Reno. Mancò un punto che i vincitori non traessero anche il Tirolo a far parte della confederazione; lo che avrebbe da quel lato chiusa l'Italia all'Austria: ma i signori, unitisi in sei società, assoldarono i mercenarj della compagnia di san Giorgio, e allargarono Bregenz assediata dai repubblicani. Il superbo abbate di Sangallo dovette cedere, e mettersi alla protezione d'Appenzell cui dianzi comandava, e Rodolfo fu restituito nei paterni possesi.

Durarono però a combattersi fin quando Roberto imperatore citò i contendenti a Costanza, dove fu cassata l'alleanza d'Appenzell con Sangallo; non si 4408 rifabbricasse alcuno de' castelli distrutti; il duca d'Austria recuperasse i possesi toltigli, confermando però gli antichi privilegi delle città e del paese. A che serviva la restrizione? ben presto Appenzell fu accettato alleato da tutti i cantoni, solo frenandone l'umor guerriero coll'impedirgli d'assumere armi senza consentimento di tutti gli Svizzeri. 4411

Tempestava intanto la Chiesa nel concilio di Costanza, e Sigismondo messo al bando dell'Impero Federico d'Austria che aveva favorita la fuga di Giovanni XXIII, eccitò gli Svizzeri ad armarsi contro l'ereditario loro nemico; e poichè essi opponevano la tregua, furono minacciati di scomunica, e allettati col concedere quanto togliessero a quel principe. In fatto ne invasero le terre e i diritti, vantaron d'essere penetrati nel castello di Baden, e distrutte le camere in cui erano state meditate da Alberto l'oppressione dei Waldstetten, e dai Leopoldi le battaglie di Morgarten e Sempach. Essendosi Federico riconciliato coll'imperatore, desistettero dall'armi, ma ritennero le conquiste, come ipoteca del danaro somministrato.

Alla primitiva lega cangiò natura l'unirsi di Lucerna, comune fiorento e voglioso di conquiste; e presto i tre cantoni silvestri furono soverchiati dai cinque altri, che aveano floride città, e popolo guerresco e disciplinato. Del resto da principio cercavano piuttosto la libertà personale che la politica indipendenza; ammettevano la sovranità imperiale, il patriziato, il diritto tradizionale, e della Chiesa mostravansi figli zelanti.

Questi uomini, così ingenui nel formar le loro leghe, così intrepidi nel sostenerle, non sapevano però serbarsi in pace. Le elezioni, la comunanza de' pascoli, la gelosia, presto anche l'ambizione li disuniva; li disuniva il parteggiare per questo o per quell'imperatore, questo e quel papa, mentre i baroni soffiavano nelle ire, pronti a farne lor pro, e i duchi d'Austria eran immancabile appoggio a chi volesse nuocere ai confederati. Cominciò la trista serie de' fraterni dissidj alla morte dell'ultimo conte di Tokenburg, quando molti sorsero a pretenderne l'eredità immensa sulle due rive del Reno. Dipoi Zurigo, aspirando a conquiste, 4439 suscitò guerra civile, trattò con arroganza i paesi che volea occupare della dominazione di Tokenburg, e il borgomastro osò dire a quei di Uznach: *Non sapete che siete roba nostra voi, la città vostra, il vostro paese, le sostanze, fin le viscere vostre?* Ma questi risposero: *Vedremo.* Mentre imbalanziva coi fratelli, umiliavasi coi potenti; e Federico protestavasi innocente del sangue di Sempach e Morgarten, s'alleò con esso, e, mediante alcuni antichi possesi d'Habsburg, promise assisterlo contro i federati. Però avuto svantaggio ne' primi attacchi onde

Batt. di
S. Giacomo

tutta Elvezia s'insanguinò di fraterna strage e d'esecuzioni atroceissime, chiese a Carlo VII di Francia gli mandasse uno di que' corpi, che allora in pace devastavano il paese. Ben lieto ne fu egli, e il delfino Luigi menò quarantamila Armagnachi, ed accostossi a Basilea dove tenevasi il concilio, forse intendendo dissiparlo secondo il desiderio del papa. Alcuni prodi Svizzeri, venuti in soccorso, respinsero quelle bande agguerrite; sorpresi però dal grosso degli Armagnachi presso Basilea, perirono tutti eccetto sedici, a cui i compatrioti mai non perdonarono la fuga. 4444

Il Delfino avea vinto, ma a tal prezzo che non osò continuare la guerra, e andossene devastando il paese in sì orribile maniera, che ancora non è spenta la memoria degli *scorticatori*. Apprese allora a stimare la prodezza degli Svizzeri, e conchiuse con loro la pace, che si perpetuò, e che provvide sempre la Francia di truppe disposte a morir per essa e pe' suoi re, con un coraggio e una fedeltà più che da gente venale (1).

Anche coll'Austria accordaronsi gli Svizzeri, e a Costanza fu conchiusa pace fra essa e i confederati, fra essa e Basilea, fra Berna e Friburgo, fra i confederati e Zurigo; ciascuno recedendo alcun che dalle loro pretensioni. Ma Zurigo dovea staccarsi dalla lega coll'Austria? rinunziare le conquiste fatte? compensare le spese della guerra? Questi punti furono lungamente dibattuti, e stettero per cagionare nuova guerra: se non che Enrico di Butenberg scelto arbitro supremo, al convento d'Einsiedlen dichiarò illegittima l'alleanza di Zurigo coll'Austria, impropriamente confusa coll'Impero; la quale, per reclami che moltiplicasse, vide scemata l'influenza sua sulla Svizzera. I cantoni poi di Zurigo, Lucerna, Schwitz e Glaris s'unirono in lega coll'abbate di Sangallo, che divenne il primo *associato* de' cantoni, con diritto di sedere nelle diete, come pure colla città di Sangallo, redentasi affatto da essi abbati. 4450

Regnando l'arciduca Sigismondo, l'Austria perdette gli ultimi suoi possessi in Svizzera nella guerra di Turgovia, seguita da una tregua di quindici anni che consolidò il possesso. Rinnovatasi poi la guerra, detta di Mulhouse, nella pace di Waldshut l'arciduca obbligavasi di pagare fra dieci mesi ai confederati diecimila fiorini, o lasciar loro la città di Waldshut. 4460 4468

Per radunare questa somma diede egli i suoi possessi in Alsazia, le quattro città foreste e la Selva Nera e Brisgau in pegno per ottantamila fiorini a Carlo il Temerario duca di Borgogna. Aggeniarono a questo tali possessi, come scala alla Lorena, alla Svizzera e all'Italia, che gli abbracciava negli ambiziosi suoi disegni. Videro il pericolo gli Svizzeri, ed allearonsi colla Francia contro il Temerario; s'accostarono anche all'arciduca d'Austria, promettendogli il danaro per riscattare da quello l'impegnato patrimonio. A nome di Carlo governava l'Alsazia Pietro di Hagenbach, gran balio di Brisacco, cui la pubblica fama non era diletto che non attribuisse: avendo ordinato che i cittadini lavorassero a un ponte il giorno di pasqua, fu imprigionato, e da un tribunale tumultuario, su deposizioni d'oltre ottomila persone, condannato a morte; otto carnefici vennero a disputarsene l'esecuzione, ed ebbe preferenza quello di Colmar, ove ancora si conserva il teschio di lui. 4474

Nuovo irritamento a Carlo di Borgogna, il quale, dichiarata guerra, menò contro gli Svizzeri la formidabile artiglieria che avea fatto tremare i Paesi Bassi, Liegi e la Lorena. Il conte di Ferrette diceva: *ScorticHERemo l'orso di Berna, e ce ne faremo una pelliccia*. Dietro agli armati venivano bande di valletti, mercanti, fanciulle di prezzo, lusso tanto che i montanari diceano a Carlo: *V'è più oro*

(1) La prima alleanza con Francia fu fatta il 1432.

negli sproni de' vostri cavalieri, che non possiate trovarne fra tutti i nostri cantoni. Ma egli spesso vi compariva semplicissimo, in un povero abito grigio, come Napoleone tra gli sfolgoranti suoi marescialli. Aveva al soldo guerrieri inglesi, flammingshi, massimamente italiani; e dopo sfaccati gli Svizzeri, meditava emulare Annibale, allora suo eroe favorito, e ostentare la possa e le dovizie sue in Italia, ove teneva amico il duca di Savoia e devoto quel di Milano, e dappertutto intelligenze per via de' suoi soldati.

Qui cominciano battaglie di vario successo. Gli Svizzeri nella Franca Contea, nel paese di Vaud, nel Valesse osteggiano i signori, confederatisi col nemico della patria; ma l'imperatore abbandonò i suoi collegati, talchè Carlo s'impadronì della Lorena (1), e menò sopra gli Svizzeri sessantamila feroci, devastando, appiccando, mazzerando quelli che a Granson se gli erano opposti con coraggio sventurato, e che eransi resi a discrezione. Ventimila Svizzeri accorrono per vendicare i fratelli, gridando *Granson*; la valle risuona delle due trombe che ebbero da Carlo Magno, e che diceansi il toro di Uri e la vacca d'Unterwald; poi raggiunto il nemico, si gettano ginocchioni, non per implorare mercè, come i Borgognoni credettero, ma invocando il Dio delle vendette. Per la prima volta Carlo il Temerario fu sconfitto, lasciando immenso bottino, quattrocentoventi cannoni, diecimila cavalli, e tanti arredi da sommare ad un milione di fiorini, oltre quello che andò derubato. Narrano che Carlo fosse il primo a far tagliare diamanti, e che molti ne recasse, con altre gioje d'immenso prezzo. Un paesano ne trovò uno grosso come mezza noce, e lo vendette a un prete per tre franchi, e il prete ad altri, finchè Lodovico il Moro lo cedette a Giulio II per ventimila ducati, ed ora sfolgora nel tiregno. Un altro venduto poco più, di man in mano passò tra i gioielli della corona di Francia (2). I confederati, rimasti tre giorni sul campo secondo la consuetudine, tornano a casa a bandiere spiegate, inneggiando il Dio della libertà.

Carlo furibondo fa nuove armi, levando un uomo ogni sei, un soldo ogni sei soldi; Galeazzo Sforza lascia passare pel Milanese chiunque è reclutato per lui; il re di Francia sta a guardare sospettoso; gli Svizzeri preparansi all'attacco, e da' ghiacciai di Losanna alle foci dell'Aar, di due uomini uno prende le armi; e quando Carlo assedia Morat lo sconfiggono uccidendogli ventimila soldati, i cui cranj raccolsero in un ossario, che lungamente avvertì gli stranieri a non provocare i liberi ed uniti (3). Sì ne rimase desolato Carlo, che lasciava crescere la barba, e dovea medicar la bile: poi vedendo che il duca di Lorena profittava della vittoria, mosse ad assediare Nancy; ma quegli, unito agli Svizzeri, lo sconfisse ed uccise tra il ghiaccio. Così l'ultimo regnante di Borgogna, rinomato per fermezza, giustizia, buona amministrazione, ma più per ambizione insaziabile, lasciava questa sotto le picche degli Svizzeri, che già più principi in sì pochi anni aveano *istruiti*, e che allora uccidendo lui, contribuivano potentemente all'ingrandimento dell'Austria loro nemica. Il popolo non sapea persuadersi che Carlo fosse morto; e dieci anni dappoi, i mercadanti vendevano merci da pagarsi quando il duca tornerebbe. Maria erede di lui affrettossi a cercar tregua e l'alleanza degli Svizzeri, che la concessero per cencinquantamila fiorini. Luigi XI, vincendo col danaro quei che colle armi trionfavano, erasi ingegnato

Morte di
Carlo il
Temerario

(1) HUGUENIN, *Hist. de la guerre de Lorraine et de la prise de Nancy*, o da questa agli Austriaci che lo serbano *du siège de Nancy... ouvrage enrichi des détails* a Vienna.

inédits, tirés des chroniques manuscrites de Metz et des archives de Lorraine. Metz 1837.

(2) È detto il Saucy del sire di Saucy che lo comprò; nel secolo passato valutavasi 1,800,000 tornesi. Uno fu venduto a Enrico VIII donde passò alla re-

(3) D. O. M. *Caroli inclyti et fortissimi Burgundiorum ducis, exercitus Moratum obsidens ab Helvetiis caesus hoc sui monumentum reliquit*; cioè le ossa. I repubblicani francesi abbattono quel monumento.

trarli a sè, o temporeggiare; e non riuscito, non volle però nimicarsi gente sì formidabile, anzi rinnovò la lega, pagando ventimila lire a ciascun cantone per dieci anni, e altrettante ai capi de' cantoni.

Ricchezze corruttrici, che gittarono mal seme tra quelli che nè l'Austria nè la Borgogna avea domati, e che lasciavansi guastare dai titoli e dalle catene d'oro. Friburgo, sottoposta all'Austria, erasi aggravata di tanti debiti, che per ispegnerli si ipotecò al principale suo creditore, il duca di Savoia: in un trattato con questo si redense, e venne un nuovo cantone. Questo con Berna, Zurigo, Lucerna e Soletta avevano, per difendersi, conchiuso concittadinanza, che prevalesse a qualunque altro politico legame, eccetto la confederazione. I tre cantoni montani, che aveano acquistato terribile nome in Lombardia colla battaglia di Giornico, n'ebbero gelosia, e trattossi nulla meno che di ridurre Lucerna a villaggio; le diete risolveansi in tumulti, s'aguzzavano le armi, e la discordia stava per far ciò che queste non aveano potuto.

Nicola di
Flühe

Viveva nell'Unterwald Nicola di Flühe, che dopo adempiuto cinquant'anni i doveri di buon cittadino combattendo le guerre dell'indipendenza, nè ambito nè rifiutato gli onori, aveva abbandonato moglie e figli per ritirarsi a Melchthal in solitaria devozione. Numerosissimi testimonj attestavano che vent'anni egli visse senz'altro nutrimento che l'ostia; onde era in venerazione di santo. Avvertito delle discordie, presentasi all'assemblea di Stanz, e con parole semplici ma sentite li scongiura a tornar in pace, rompere la concittadinanza particolare, e accettare Friburgo e Soletta nella confederazione. Fu ascoltato, e tra i dieci cantoni si strinse nuovo patto federale, determinando i confini, la difesa, la processura, il commercio. Fatto il maggiore de' miracoli, Nicola tornò all'oscura sua santità.

Anche i Grigioni, venuti a contesa coll'Austria, presero alleanze coi cantoni svizzeri, e n'ebbero ajuto. L'arciduca Massimiliano I diceva ai loro deputati: *Indocili membri dell'Impero, verrò ben io a farvi visita col ferro alla mano.* Ed essi: *Maestà, vi preghiamo a tenervene dispensato, perchè gli Svizzeri son gente grossolana, che non conoscono i rispetti debiti alle corone.* Egli dunque ordinò alla confederazione sveva di trattare da nemici gli Svizzeri; la guerra inferì; ed in un anno otto battaglie insanguinarono le montagne, devastando e produendo fame ed epidemie. Il coraggio degli Svizzeri e de' Grigioni copriva di strage austriaca le valli retiche, e faceva fremere di rabbia impotente Massimiliano, finchè Luigi XII di Francia e Lodovico il Moro duca di Milano che desideravano trarne soldati, s'interposero, e la pace di Basilea rimise le cose nel primo assetto.

Nel 1501 furono poi aggiunte alla confederazione Basilea e Sciaffusa, così importanti per la Svizzera: alfine essa fu compita il 1513 coll'ammettervi Appenzell, decimoterzo cantone. Oltre questi ebbero varj associati, le città di Mulhouse e di Bienne, il Vese, Neuchâtel, Ginevra. Diritti signorili vi durarono fin all'invasione francese del 1798, quando la battaglia di Neueneck attestò che non era perduto quel valore che forma il carattere comune nella storia di quel paese, tanto disparata per fatti e per idee. Aggregazioni successive riduceano ad unità il corpo men omogeneo, senza distruggere le originarie differenze; e Neuchâtel monarchica, i Grigioni aristocratici, l'oligarchica Berna, i Waldstetten grossieri, la colta Ginevra, Cattolici, Protestanti, antichi liberi e antichissimi servi, Borgognoni, Francesi, Tedeschi, Italiani, senza centro, senza limiti stabili, senza lingua o religione o legge nazionale, ottengono nella repubblica una coesione che è uno de' più curiosi problemi che si presentino agli statisti.

Compita la confederazione, la Svizzera ben presto volle aver sudditi; e la Turgovia e la Valtellina, Bellinzona, Lugano, Livigno, Mendrisio e Valmaggia provarono quanto infelici vivano i sudditi delle repubbliche. Più tristo ancora

fu il mercato di sangue che allora cominciarono nè ancora dimisero, benchè i mutati ordini di guerra n'abbiano tolta l'importanza; vendendo il lor valore per l'oppressione dei popoli, e pagandone grave fio colla corruzione interna e colle risse; col perdere il rispetto ai magistrati, l'amor dell'agricoltura e dell'industria, la natia semplicità; e disacrando in cause straniere il sangue, con cui si generosamente aveano stabilita la libertà del proprio paese.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

ITALIA. *Tiranni. — Vespri siciliani. — Calata di Enrico VII. Roberto di Napoli.*

I paesi dell'antica Lega lombarda stettero sessant'anni senza veder faccia degli imperatori, non curanti del *giardin dell'Impero* (1). I papi, inducendo Rodolfo d'Habsburg a recedere d'ogni pretensione sul patrimonio di san Pietro, compierono l'opera dell'italica indipendenza: Rodolfo stesso per monete vendeva i privilegi reali a qualunque città avesse danaro da comperarli. Era il tempo d'approfittarne per consolidare le proprie costituzioni; ma in quella vece i nostri si dispersero in superbie iraconde, con cui prepararsi infiacchiti alla dominazione straniera.

Guelfi e Ghibellini, nati dalla guerra dell'Impero col papato, nonchè finire con questa, incancrenirono, non designando più due partiti ben distinti, la forza e le idee, l'indipendenza e l'unità, la democrazia e l'aristocrazia; bensì un'eredità di antichi odj, dei quali erano mancate le ragioni: tanto che i pontefici, quando dimenticarono d'esser padri di tutti, stettero alcuna volta coi Ghibellini, e contro questi gl'imperatori; e mutando parte, a vicenda invocavano la libertà e la soggezione all'Impero per convenienze e ambizioni particolari e momentanee. I tirannelli inclinavano a parte ghibellina, ma sciagurato l'imperatore che al loro appoggio s'affidasse! Veniva di Germania? essi gli prodigavano accoglienze, la cui pompa mortificava l'obbligata parsimonia di lui; porgevangli le chiavi delle città, gli pagavano certe regalie, ma non gli lasciavano potere di sorta, nè consentivano tampoco che troppo s'indugiasse nel loro paese; partito appena, cessavano ogni dipendenza, e ordivano leghe contro di esso.

Chi abbia con noi osservato come i Romani, repubblicani affocati, si acconciassero alla stemperata tirannia degl'imperatori, non troverà gran meraviglia se di nuovo i commossi Italiani soffrissero il dominio de' tirannelli. Quella libertà mancava di giustizia e di sicurezza. Del cadere sotto un signore soffrivano i grandi spogliati de' loro arbitrij, ma la plebe si trovava contenta d'obbedire ad uno, anzichè a molti; pensava, purchè lasciasse stare il lontano padrone, questi non avrebbe interesse o passione d'offenderlo; mentre nel governo a comune l'individuo rimaneva esposto alle ire di tutta una parte, e ogni emulo, ogni avversario gli poteva nuocere.

Ferrara la prima si commise ad un principe, il quale fu Azzo d'Este; ma a

(1) « Dalla morte di Federico II nel 1250 sino all'invasione di Carlo VIII nel 1494, si stende un lungo e scomposto intervallo, incapace di uno spartimento naturale. Fu quella un'età risplendente di glorie bellissime, l'età della poesia, delle lettere, delle arti, di continui progressi: l'Italia spiegò sui popoli transalpini una preminenza intellettuale, non certo mostrata mai dopo caduto l'impero romano; ma la sua storia politica presenta un cumulo di fatti mi-
nuti sì oscuri e di sì poco momento, da non fermar l'attenzione; sì intricati e repugnanti a un ordinamento, da non recare se non confusione alla memoria ». HALLAM, *L'Europa nel medio evo* cap. I, parte 2^a. Senza aderire a questo giudizio, l'adduciamo per iscuarcì se non ci venne fatto di mantenere quell'ordine e quel concatenamento, che ci proponiamo.

breve andare tutte si condussero a questo passo quasi senz'avvedersene, come senz'avvedersene erano salite alla libertà. Colla tirannide però non veniva la pace. Non essendo quella fondata sopra ferma costituzione, non consolidata dall'opinione e dal tempo, non trasmessa per successione regolare, apriva campo alle ambizioni di pretendenti, che potevano addurne i titoli stessi, cioè l'avèr osato; la stessa sanzione, cioè l'esser riusciti. Un signor nuovo sbalzava l'antico, e questi ricoverato a città amiche, al papa, all'imperatore, tramava nell'ombra, collegavasi con altri di sua fazione, comprava bande, recava dissidj civili, che non poteano decidersi per ragioni, ma solo coll'armi.

Di dentro, i tiranni, benchè eletti popolarmente, per sospetto delle antiche libertà cercavano avvilire i corpi che rappresentavano il paese, invece di farsene difesa e appoggio. Ed oltrechè con nessun buono statuto erasi provisto a moderare il lor potere, troppi mezzi possedeano i signorotti di comprare, illudere, atterrire la moltitudine (1); stavano armati fra gente pacifica; col pretesto delle congiure uccidevano od esigliavano chi resistesse. I migliori cittadini, trovandosi incapaci a frenare la prepotenza, astenevansi dalle assemblee, e si ritiravano in violenta pace. Perfino la Chiesa, che dapprima avea pregato Iddio a camparci dai tiranni, allora offriva supplicazioni per essi, connivendo a colpe che gli antichi pontefici sfolgoravano senza riguardo (2).

Ogni apparenza di elezione popolare scompariva poi, allorchè i tiranni ottenessero il titolo di vicarj imperiali, che compravano dagli imperatori, ben contenti di vendere a danaro un'autorità ch'essi non potevano esercitare. Allora il tiranno deponeva ogni rispetto a privilegi e consuetudini; nè alle comunità restava altro diritto che di nominare alcuni infimi magistrati, curar le strade e le rendite proprie, quali ad un bel circa sono oggi ridotte.

Come alla licenza non si era trovato rimedio altro che la servitù, così alla tirannide non restava riparo che la cospirazione. Ma quei principi di piccoli Stati e di grande ambizione, sentendo precario il lor potere, vedendo nemici fuori e dentro, per conservarsi gettavano alle spalle ogni moderazione e generosità, ricorrendo a perfidie e tradimenti, e a quella turpe politica di cui l'Italia restò e diffamata e vittima. La storia d'ogni paese è un tessuto di giornalieri sovvertimenti di fortuna; uccisioni, congiure, supplizj, veleni; la fede pubblica sconosciuta in pace e in guerra; e per qualche principe buono, una serie di ribaldi, micidiali ai popoli che gli aveano chiamati a tutela; e guerre prodotte da intemperate ambizioni, e alimentate coll'oro e col sangue della nazione che non le avea decretate e su cui ricadevano. Pertanto il cadere e il sorgere d'una fazione o d'un capopopolo costituiscono la storia apparente di questi tempi; agli interessi generali e grandiosi sottentrano fatti parziali, vicende di famiglia, intrinseche emulazioni, senza che compaja nè un papa, nè un imperatore, nè un signorotto di concetti magnanimi, e degni di fermar l'attenzione e i voti. Bensì a vicenda da una fazione o dall'altra sorse una serie d'uomini a dominare o atterrire, quali furono Ezelino da Romano, re Roberto, Castruccio, Can della Scala, Bertrando del Poggetto, Azzone Visconti, Mastin della Scala, Gian Galeazzo, Ladislao, Francesco Sforza (3).

(1) Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe, ed indi a forze aperte
Esce leon, poi ch'ha il popol sedotto
Con licenze, con doni e con offerte.
ARIOSTO, *Satire*.

(2) In mensali del secolo X lesse il Muratori (*Antiq. ital.* LIV) messe contro i tiranni, ove s'invoca il pa-

dre degli orfani, il giudice delle vedove a mirare le lacrime della sua Chiesa, e liberarla dai tiranni, rinnovando gli antichi portenti. Invece sotto il duca di Milano Filippo Maria Visconti si pregò nella messa per Agnese del Maino sua concubina, e per Bianca Maria figlia loro.

(3) Che le città d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa

Carlo
d'Anjou

La parte guelfa credette aver confitta la ruota della fortuna al cadere degli Svevi, e al piantarsi di Carlo d'Anjou nelle Due Sicilie. Ivi egli non mutò gran fatto della costituzione, lasciando i pesi e i freni che la robusta mano di Federico e i bisogni della guerra v'avevano posto; crebbe Napoli di edilizj, favorì l'università; si amicò alcuni popolani grassi coll'ornarli cavalieri, e si pose attorno una difesa di nobili francesi cui avea distribuito i feudi tolti agli amici degli Svevi. Ma la nobiltà antica prendeva in dispetto cotesti nuovi; le sventure della dinastia caduta aveano converso l'odio in compassione; il popolo fremeva ai supplizj di chi non era stato tanto vile da rinnegare gli antichi benefattori. Il clero che, come da sua creatura, sperava recuperare i beni invasi dagli Svevi, trovossi deluso. Benchè avesse giurato alla santa sede abolire le esazioni arbitrarie introdotte dai Federighi, e restaurar le immunità come al tempo del buon Guglielmo, Carlo per soddisfacimento di sua ambizione ed avarizia, e delle promesse con cui avea soldato l'esercito, introduceva sottigliezze fiscali, tasse sopra le minime cose, e adulterar la moneta, e misurar terreni e distribuire acque, e la prigione spalancata per ogni ritardo, per ogni richiamo. Poi sopra gente avvezza da gran tempo alle franchigie normanne e alla cortesia sveva, i suoi si comportavano con quella sbadata insolenza, per cui i Francesi in Italia non seppero mai esser amati, se non quando non vi sono.

Peggio contenta mostravasi la Sicilia, quanto più era stata dagli Svevi favorita: spoglia de' privilegi, dipendente da Napoli, che, se non altro, aveva il ristoro di esser divenuto capo del regno, abbandonata a magistrati violenti o avari, aspettava luogo e tempo di svelenarsi. Qui la leggenda racconta come raccogliesse in sè i dolori, le passioni, gli anatemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano, privato de' suoi beni come creatura degli Svevi; che con odio infaticabile, per tutta Europa cercasse nemici agli Angioini: aggiungono che Corradino dal patibolo gettasse un guanto, e che Procida il recasse a Pietro re d'Aragona, il quale per Costanza, figliuola di Manfredi e cugina di quello, poteva pretendere alla successione di lui. Il fatto è del tutto incerto, certissimo lo sgo-

Gio. da
Procida

mento che Carlo eccitava ne' potentati, e le intelligenze di costoro per fiaccarlo. Le città del Piemonte, che si erano messe a signoria di Carlo, se ne riscossero, favorite da Guglielmo marchese di Monferrato, e dai Genovesi che spesso nel Mediterraneo sconfissero la flotta provenzale. Gregorio X cercante pace, e non osando combattere il campione antico della Chiesa, erasi limitato a doglianze mansuete e inesaudite. I tre pontificati brevissimi che succedettero, nulla innovarono; ma a Nicolò III degli Orsini, uom superbo e volente la liberazione d'Italia per ingrandirne la propria famiglia, era venuto in odio il superbo provenzale, dacchè avendo chiesto di imparentargli un suo parente, s'udì rispondere: *Perchè egli porta calzari rossi, presumerebbe mescer il sangue degli Orsini con quello di Francia?* Nicolò pertanto, amicosi l'imperatore

Ogni villan che parteggiando viene.

DANTE, *Purg.* VI.

A Milano dominarono i Torriani, i Visconti, gli Sforza; a Lodi i Vestarini, i Fisiraga, i Vignati; a Verona gli Scaligeri; a Padova i Carrara; a Ferrara i Salin guerra e gli Estensi; a Pisa e Lucca Castruccio Castracane; a Ravenna Paolo Traversari e i Polenta; a Cremona i Pelavicino, i Cavalcabò, i Correggio, Cabrino Fondulo; a Firenze i Pitti e i Medici; a Mantova Passerino Bonacossi e i Gonzaga; a Camerino i Varano; a Fermo i Migliorati, Gentile da Mogliano e gli Sforza; a Forlì gli Ordelaffi; a Bologna i Bentivoglio e i Pepoli; a Cesena i Malatesta; ad Imola gli Alidosi; a Urbino i Montefeltro; a Fo-

ligno i Trinci; a Parma i Rossi e i Correggeschi; a Pavia i Beccaria e i Langosco; a Crema Venturino Benzoni; a Cortona i Casale; a Faenza i Manfredi; a Novara i Tornielli; a Brescia i Maggi e i Brusati; ad Alessandria Facino Cane; a Bergamo i Suardi; a Como i Rusca; a San Donato i Pelavicino; i Camino a Treviso, Feltre, Belluno; i Gabrielli a Gubbio; i Cima a Cingoli; i Vico a Viterbo; i Monaldeschi ad Orvieto; i Chiavelli a Fabriano; gli Ottoni a Metelica; i Salimbeni a Radicofani; i Simonetta a Iesi; i Mulucci a Macerata; i Brancaloni a Urbina; gli Atti a Sassoferreto; i Mogliani a Fermo; i Montorio ad Aquila, ecc.

di Germania, assicurato per costui concessione il dominio sul patrimonio di san Pietro, e appoggiato dalla famiglia sua che ingrandì, avrebbe potuto trarre a sè la capitananza dell'Italia, e dare il crollo a Carlo, se gli fosse bastata la vita. Michele Paleologo, che aveva usurpato e risanguato l'impero d'Oriente, guardava con sospetto i preparativi che contro il suo impero faceva Carlo, il quale erasi fatto cedere i diritti dall'esule Baldovino, e per ridurli a fatto opprimeva maggiormente le Sicilie. Sovratutti intrigava Pietro III d'Aragona, spinto dalla moglie; e come vuolsi a buona guerra, erasi preparato con alleanze, danari, segreto, fingendo un di quegli sbarchi che d'or in ora gli Spagnuoli lanciavano contro l'Africa; e a chi tentava succhiellarne il vero intento, rispose: *Tanto mi preme questo segreto, che se la mia destra il sapesse, la mozzerei colla sinistra.*

Forse è vero ch'egli adoprava ministro de' suoi concetti il fuoruscito Procida, il quale legò anche intelligenze cogli spogliati baroni siciliani, non per redimersi in libertà, ma per mutar padrone. Il popoloolgea gli sguardi piuttosto al pontefice, come quello che avea dato Carlo e impostigli obblighi: essendo peraltro a Nicolò succeduto Martino IV, francese e creato di Carlo, alle loro querele non rispose che col gittare in prigione il vescovo e il frate da loro deputatigli.

Vesperi
siciliani

Nuovi oltraggi intanto fecero che l'impeto popolare prevenisse le ambizioni dei re e le brighe dei baroni: poichè la terza festa di resurrezione del 1282, mentre i Palermitani pasquavano a vespro alla chiesa di Santo Spirito, Drouet soldato francese insultò una fanciulla; e ucciso da' parenti di lei, comincia un macello dei Francesi per tutta l'isola.

Il popolo, che nulla sapeva di trame d'Aragona, e che soleva associare le idee di chiesa e di libertà, fermò di reggersi a comune, sotto la protezione del papa, di cui alzò la bandiera. Martino invece montò in estremo furore, e quando altri frati vennero da Palermo intonandogli *Agnus Dei qui tollis peccata, miserere nobis*, egli rispose pur col vangelo, *Dicebant, ave rex Judeorum, et dabant ei alapam.* Poscia « ai perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, corrompitori di pace e ucciditori di Cristiani » intimò dovessero a lui papa e a Carlo come signor legittimo obbedire, se no « li metteva scomunicati » interdetti secondo la divina ragione ».

Pietro
d' Aragona

Il popolo è ottimo a far le rivoluzioni, inetto a guidarle; onde nel frangente i baroni recaronsi in mano il governo; e allora si fecero innanzi i partigiani d'Aragona, ed invitarono Pietro, che sbarcato a Palermo, fu cinto colla corona dei re normanni. 1282

Carlo, che trovavasi in pronto grosso stuolo ed apparecchiamenti per gli ambiziosi suoi disegni sulla Grecia, facilmente avria potuto sottomettere una provincia senza tesoro, nè arsenali, nè capitani; e già gli scoraggiati se gli proferivano leali e ubbidienti, purchè s'accontentasse di quanto ricevea re Guglielmo, e non mettesse agl'impieghi Francesi nè Provenziali: ma egli ricusò togli a misericordia; onde fecero raunata di gente e di moneta; e l'odio profondo, il timore delle punizioni, l'ardore d'una vendetta nazionale li rese capaci a resistere e vincere. Ruggero di Loria, calabrese ribelle, di valore e ardire grandissimo, come di fortuna ed efferatezza, eletto ammirante d'Aragona, sorprende Carlo dinanzi all'assediate e intrepida Messina e gli bruciava la flotta; il che udendo quegli, morse lo scettro, esclamando: *Signor Iddio, molto m'avete elevato; deh non sia troppo precipitevole la discesa!*

Fallitogli per l'eroismo di Messina quel primo furore di vendetta, Carlo, per guadagnar tempo, appellò di tradimento Pietro, sfidandolo con cento cavalieri, e col patto che il soccombente perdesse, non solo le ragioni sulla Sicilia, ma anche sul patrimonio, e fra'gentiluomini passasse per riceduto e traditore. Si

accettò; giurarono sul vangelo; e invano ostante il papa, il re d'Inghilterra lor diede campo franco a Bordeaux. Carlo vi si condusse, ma l'Aragonese trovò pretesti per non mettere alla ventura d'un colpo di stocco un bel regno guadagnato: onde l'emulo Carlo l'accusa a gran voce di fellone; il papa lo dichiara scomunicato, spergiuro, e decaduto dal regno avito e d'ogni onore; ma egli per leggiadria si fa intitolare « Pietro d'Aragona, cavaliere, padre di due re e signore del mare »; e combattendo sì nelle acque nostre, sì nelle spagnuole, ha la fortuna propizia, sino a far prigioniero il figlio del nemico. Da questo colpo, dalle sconfitte e dalla sollevazione di Napoli rammaricato, dopo aver « fatto impiccare 4283 più di cencinquanta Napoletani e perdonato alla città » (1), Carlo moriva.

E moriva pure in quel torno Martino papa; e Onorio IV succedutogli favorì la guerra contro Sicilia, ma insieme bandì due decreti assai favorevoli alle libertà del reame. Nell'uno assodava i privilegi ecclesiastici; nell'altro incolpava della ribellione di Sicilia le avanie e ingiustizie de' regnanti; proibiva lo spogliare i naufraghi; estendeva ai fratelli e lor discendenti il diritto d'ereditare i feudi; limitava il servizio militare alle guerre entro i confini, vietando le collette, salvo che ne' quattro casi feudali; permetteva ai Comuni di richiamarsi alla santa sede; e se mai il re violasse queste franchigie, rimanesse sul fatto interdetta la sua cappella. Sono franchigie che i re successivi affrettaronsi di mandare in dimenticanza.

Carlo il Zoppo, come chiamavasi il figlio prigioniero del re defunto, quantun- Carlo II
que si volesse sacrificarlo in espiazione del sangue di Manfredi e Corradino, fu da Costanza salvato, riconosciuto re, e reso alla libertà, colla convenzione che, se non potesse adempiere i patti, perdesse la Provenza e tornasse prigioniero. Carlo, per affezionarsi i Napoletani, diè loro una costituzione, dove assicurava al clero i privilegi; ai baroni e cavalieri il diritto di levar imposte ed esercitare giurisdizione; al popolo promise non gravarlo oltre quel che pagava ai tempi di Guglielmo il Buono; provvedendo anche alle monete, alla giustizia, a riparar gli abusi. Poi, non potendo attenere quanto avea giurato all'Aragonese, tornò in sue mani: infine furono acconcie le cose, saldandosi Carlo nel Napoletano col cedere il Maine e l'Anjou, e rimettendo al papa il decidere della Sicilia.

4285 Questa, alla morte di Pietro, era stata staccata dall'Aragona a favore di Giacomo suo figliuolo; ma Onorio papa iterò contro lui le scomuniche, cui in quel tempo scemò forza col farne scialaquo. Non isgomentato, Giacomo diede buone franchigie ai Siciliani e più d'una rotta agli Angioini e ai pontifizj, finchè
4294 succeduto re d'Aragona, si lasciò indurre alla pace, cedendo la Sicilia al papa che ne investì Carlo II dopo dieci anni d'inutile e ferocissima guerra.

4296 Quanto mal si ponga a fidanza di stranieri la propria libertà compresero i Siciliani quando si videro venduti come un branco di pecore agli assassini di Corradino; onde, ripigliata la virtù della disperazione, in generale parlamento acclamarono Federico, fratello di Giacomo; il quale prese la corona e la difesa dell'isola, sebben contrariato da tutta la famiglia, venuta in accordo e parentela cogli Angioini, e fin da Ruggero di Loria, ricomunicato dal papa e che tradiva la causa siciliana come già avea fatto Giovanni da Procida (2).

(1) GIO. VILLANI VII. 93.

(2) « Così lasciavan la Sicilia, ambo nimici e intinti di tradigione i due stranieri sì famosi nella rivoluzione del vespro. L'uno, nato forse in Calabria, allevato da fanciullo a Corte di Pietro, fu uomo di animo ammisurato, di altissimo intendimento nelle cose di guerra, il primo ammiraglio dei tempi, gran capitano d'eserciti, ma sanguinario ed offerato, ava-

ro, superbo, insaziabile di guiderdoni. Ristorò la riputazione delle armi navali in Sicilia; educò i Siciliani alle vittorie; fu sostegno potentissimo al nuovo Stato. Gli volse contro quando ebbe rivali nel potere; non veggio se più invidioso o invidiato: ed è un'altra macchia al suo nome, che abbandonò Federico quando parean precipitarne le sorti. Portò con seco la signoria de' mari, e pur non serbò lungi da noi l'an-

Pace di
Caltabel-
lotta

Bonifazio VIII inanimava i Guelfi contro questo re, che dava ricetto a Patarieni e Ghibellini, e a' suoi danni invitò Carlo di Valois, promettendogli l'impero d'Oriente e d'Occidente. Venne romoreggiando, e coronato a Roma, a capo di Papalini e Napoletani sbarcò in Sicilia; ma atteso che Federico tenevasi nelle guarnigioni, lasciando che l'esercito invasore si assottigliasse, Carlo propose pace, e fu conchiusa, accontentandosi flaccamente Federico della Sicilia finchè visse, con promessa di non turbare agli Angioini la Calabria; si professava vassallo della santa sede, e non prenderebbe che il titolo di re di Trinacria, lasciando a Carlo quello di re di Sicilia. 1302

Pertanto una rivoluzione, non condotta da maneggi, ma spinta da nazionale irritazione, sostenuta per venti anni con eroico coraggio, dove la Sicilia vinse tre battaglie campali, quattro navali, oltre moltissimi combattimenti, pei quali non solo escludeva tre eserciti dall'isola, ma acquistava le Calabrie e val di Crati, benchè combattuta da fior di cavalieri ed ammiragli e dalle armi irripetibili di Roma, e che durante quel tempo si preparasse d'egregi ordinamenti civili, cascava sotto al giogo forestiero ancor peggiore.

Re Carlo ebbe nome di Giusto; e per la moglie Maria acquistò diritti al trono d'Ungheria, che però fu disputato a Carlo Martello suo figlio: più ancora vacillanti erano i diritti all'impero orientale, che all'altro figliuolo Filippo recò in dote una figlia di Carlo di Valois. Sul trono di Napoli gli succedette Roberto, detto il Buono per le qualità dell'animo suo; e che spese guerre menò con Federico di Sicilia, al quale davano mano i Ghibellini e gl'imperatori; sicchè mai non fu pace fra i due regni. Esperto degli affari e della guerra, nel lungo suo regno primeggiò in Italia, e parve dover diventarne signore, sebbene infine non acquistasse pur un palmo di terra. Molte città gli si diedero in balia, il papa lo costituì vicario in impero vacante, e quanto visse fu considerato capo della fazione guelfa, alla quale stavano fedeli Firenze e Bologna. 1302 15

Alla ghibellina aderivano i tirannelli, e massime i signori di Lombardia, più scapestrati da che i pontefici avevano abbandonato l'ovile per farsi servi di Francia. Nelle gare fra i nobili e plebei milanesi, Martino della Torre di Valsassina era entrato in tanta grazia al popolo, che fu messo a capo della città, e trasmise ai parenti suoi l'autorità illimitata. I Milanesi dunque già eransi naturalizzati al dominio d'un solo, quando l'arcivescovo Ottone Visconti l'acquistò, e l'invigorì coll'unire alla civile la potestà ecclesiastica. Fortunato di non aver bisogno di supplizj per assodarsi, fatto potente dalle città ghibelline che gli si congiunsero, massime dopo la caduta del marchese di Monferrato, studiò trasmettere la potestà al nipote Matteo. Il quale fu eletto capitano dal popolo milanese, poi da quel di Novara e Vercelli; indi vicario imperiale di Lombardia a nome di Adolfo di Nassau; finalmente alla morte dello zio, signore di Milano e d'altre molte città, e s'imparentò cogli Scaligeri di Verona e cogli Estensi di Ferrara, famiglie capitanee dei Ghibellini quella, questa dei Guelfi. 1297 1295

tica gloria, perchè, se talor vinse in battaglia i vecchi siciliani compagni, talor anco fu vinto da essi; e appena chiusa con la pace di Caltabellotta la sanguinosa scena di ch'era stato parte principalissima, or con l'una or con l'altra delle fazioni guerreggianti, quasi non avesse più che fare al mondo quel genio sterminatore, morì in Ispagna per malattia. Minore di lui di gran lunga fu Giovanni di Procida, e pur la capricciosa fortuna in oggi fa suonare assai più questo nome. Di ministro abilissimo del re d'Aragona, le corrotte tradizioni storiche l'hanno fatto liberatore di popoli, l'hanno posto a canto a' Timoleoni ed a' Bruti, han dato a lui solo quel che fu effetto delle passioni e della necessità di tutto il sicilian popolo; alle virtù ch'egli ebbe, sagacità, ardire, prontezza, esperienza ne' maneggi di Stato, hanno aggiunto le cittadine virtù che ei non ebbe, che violò anzi, tramando prima co' nemici, poi brigando sfacciatamente contro la siciliana rivoluzione, quando la ristorò Federico. Oscuro morì in Roma costui in sull'entrare dell'anno 1299, innanzi che per prezzo d'infanzia e per clemenza degli inimici tutto riavesse il suo stato in terra di Napoli. AMARI, *Un periodo della storia siciliana*, 1842.

Sopravvivea però la fazione de' Torriani, e rinforzavasi di que' molti anche di parte avversa, cui ispirava gelosia il crescente dominio visconteo. Alberto Scotto signor di Piacenza forinò lega e giura coi Langosco tiranni di Pavia, i Fisiraga di Lodi, i Rusca di Como, i Benzoni di Brema, i Cavalcabò di Cremona, i Brusati di Novara, gli Avogadri di Vercelli, e il marchese di Monferrato; dai quali sostenuto, Guido della Torre ricuperò la capitananza di Milano, fra gli applausi del popolo, e Matteo fu costretto andarsene esule, dopo invano tentato riaversi mediante i Ghibellini. Chiesto da messi di Guido quando pensasse ristabilirsi in Milano, rispose: *Quando i peccati dei Torriani avvanzeranno quelli ch'io aveva allorchè fui scacciato*. In fatto ben presto Guido si trovò nimicati Alberto Scotto ed altri tiranni; scontento nei popoli, dissensioni nella propria famiglia.

In quel tempo « giusto giudizio cadeva dalle stelle sopra il sangue di Alberto tedesco » che avea trascurata l'Italia, ed Enrico VII di Luxemburg gli succedeva. Francesco da Garbagnate, nobile ghibellino milanese, sturbato dalla patria al cader dei Visconti e vissuto a Padova di far il maestro, vende i libri e compra armi, e va al nuovo cesare, inanimandolo a calare in Italia per ristaurarvi la parte ghibellina; troverebbe ajuti non solo da questa, ma anche dai Guelfi, poco soddisfatti di re Roberto. Piacque all'umor cavalleresco di Enrico il venir a sfoggiare in Italia un'autorità, cui egli pretendeva che, per divino ed umano diritto, ogni anima viva fosse sottoposta (1), e calava senz'armi nè ricchezze in paese che un secolo e mezzo avea resistito a' suoi predecessori potenti. Ma fra questo tempo eransi sopite le gelosie repubblicane; alle ispirazioni franche della libertà germanica sottentravano le reminiscenze romane; inoltre non pesava su di lui l'odio giurato alla Casa sveva, nè gli correva l'obbligo di ereditarie vendette. Capo dei Ghibellini pel grado suo, era però chiamato dal papa, che, desiderando far qualche contrasto alla Francia di cui sentivasi prigioniero in Avignone, mandò i suoi legati ad accompagnarlo, farlo il ben arrivato nelle città guelfe, e imporgli la corona d'oro (2).

Enrico VII
in Italia

Tanto più lo sostennero i signorotti, promettendogli condurlo traverso all'Italia col falco in pugno, senza mestieri di soldati. Per la Savoia e Susa giunto a Torino, sostituì vicarj suoi a quelli di Roberto di Napoli; ad Asti ebbe un incontro de' signori lombardi, cui promise non far divario tra Guelfi e Ghibellini, ma venire a rimetter pace, a cancellare di bando i fuorusciti, e tornar le città dalle private signorie sotto l'immediato suo dominio. Quest'ultimo proposito non potea garbare a Guido della Torre, che però avendo indarno tentato raccogliere in lega i Guelfi per opporsi colla forza, piegò al volere del popolo, uscì inerme ad incontrarlo; ed Enrico, entrato in Milano, fe coronarsi a Sant'Ambrogio, presenti i deputati di tutte le città di Lombardia e della Marca; a sollecitazione del Garbagnate, riconciliò i Torriani coi Visconti, i Fisiraga coi Langosco, e così le altre parti; rimise in patria gli sbanditi, ed era acclamato ristoratore della giustizia, della pace, della libertà.

(1) Nel *Corpus juris civilis* leggesi la sua costituzione, ove è detto: *Ad reprimendum multorum facinora, qui, ruptis totius fidelitatis habenis, adtersus romanum imperium, in cujus tranquillitate totius orbis regularitas requiescit, hostili animo armati, conantur nedum humana, etiam divina precepta, quibus iuretur, quod omnis anima Romanorum principi sit subjecta, demereri*. Non erano dunque soli i papi in tali pretese. Da Pisa emanò nel 1343 una costituzione, ove palesemente o in occulto facesser opera contro l'onore e la fedeltà sua, e contro gli uffiziali suoi. Contro costoro si doveva procedere per accusa, inquisizione, o denuncia, sommariamente e semplicemente, senza strepito e figura di giudizio. V. DONIGES, *Acta Henrici VII* p. 226.

(2) La calata d' Enrico VII è ben narrata da un vescovo in *partibus* di Butrinto, tedesco, amico dell'imperatore, ma anche del papa, al quale dà ragguaglio dell'impresa con dignitosa franchezza e semplicità.

Non andò guari che scontentò i Milanesi col voler entrare in città con uomini armati, e coll'esigere un donativo di centomila fiorini per sopperire alla sua povertà (1); poi, avuto spia o sospetto d'una intelligenza de' Visconti coi Torriani per cacciare gli stranieri, mandò a visitarne le case, e questi ultimi sbandì; allo scaltro Matteo, che seppe dissiparne i sospetti, rese il comando, e per cinquantamila fiorini, oltre venticinquemila annui, lo creò suo vicario. Ma i Torriani aveano dato il segno ai Guelfi di Lodi, Crema, Cremona, Brescia, che cacciarono i vicarj imperiali e levaronsi in arme, onde Enrico dovette colla forza rimetterle all'obbedienza. Intorno a Brescia, ridotto de' Guelfi, consumò mezz'anno e tre quarti dell'esercito, senz'altro che trarne mone e maledizioni, intanto che gli amici suoi s'intiepidivano e rinforzavansi i nemici, principali de' quali erano Roberto di Napoli e i Fiorentini.

Allora Enrico si volse a Genova, la quale, stanca dal parteggiare, si diede 8bre per venti anni a lui, che vi costituì vicario Ugucione della Fagiola. E ben fu sua fortuna che Genova e Pisa il fornissero quando tutti lo abbandonavano, sicchè colle navi loro approdò in Toscana.

Firenze era già l'Atene d'Italia, passionata delle lettere e delle arti belle, tutta feste e allegrie, ed insieme versata negli affari, e gelosa della sua democrazia sino a portarsi alla tirannide. Il vederla in tanto fiore mentr'era governata da magistrati mutabili ogni due mesi, nè rieleggibili che dopo tre anni, mostra quanti vi fossero cittadini capaci di reggere la pubblica cosa, e perciò erano richiesti anche fuori (2). Ma i capi dello Stato, non tenendo truppe a servizio, doveano fidar di più nei maneggi politici; e non avendo codice e fissa costituzione, sosteneansi per clientele e parenti. Benchè dentro la agitassero ancora le fazioni Bianca e Nera, Firenze serbò fede continua alla causa italiana; e non ismanando divulgare la libertà dove il pregio non ne fosse sentito, ma persuasa che l'Italia dovesse la civiltà sua a quel contrastare indipendente, guardava che tirannide straniera o natia non vi si consolidasse, e perciò teneva la bilancia, guelfa di solito, senza aborreire all'uopo d'accostarsi ai Ghibellini.

A misura che Firenze cresceva, dechinava Pisa, antica fautrice della parte imperiale, la quale invischiatasi nelle vicende di terra, scapitò; più non dava i migliori negozianti a Costantinopoli o all'Arcipelago, e vedeva i suoi banchi in Siria languire. La battaglia della Meloria (1284), altro frutto del suo parteggiare cogl'imperatori, l'avea fatta soccombere a Genova; e per alcun tempo proibita di tener armi, perdè l'abitudine della guerra, e la gioventù si drizzò ad altre vie, ad altra ambizione i consigli; i pescatori delle marenne, di Lerici, della Spezia si posero a servizio de' Genovesi; alla Corsica si rinunziò. Nel 1323 tutti i suoi ch'erano nell'isola di Sardegna furono trucidati per trama del giudice d'Arborea e d'Oristagni, che diede il paese ad Aragona, cui il papa l'avea concessa; ma questa consumò quindicimila uomini per vincere l'intrepida resistenza di Manfredino della Gherardesca, e snidare i Pisani dall'isola, ultimo resto di lor marittima grandezza (3). I quali allora ebbero interrotta la via dell'Africa; in Sicilia

(1) *Hic etenim rex noster magnanimus erat et omnium virtutum dives, pecunia et auro nimium pauper, nihil nisi Italicis adjutus propositis agere omnino valebat.* JO. DE CENNAMO, *Hist.* c. 20.

(2) Alla coronazione di Bonifazio VIII, dodici ambasciatori trovaronsi tutti fiorentini, cioè:
 Pulla Strozzi mezzo della repubblica di Firenze
 Cino Diotisalvi del signore di Camerino
 Lapo Uberti della repubblica di Pisa
 Guido Taluoca del re di Sicilia
 Manno Adimari di quello di Napoli

Folco Bencivenni
 Vermiglio Alfani
 Musciato Franzesi
 Ugolino da Vecchio
 Biniari

Simone de' Rossi
 Guicciardo Bastari

Il che vedendo papa Bonifazio, chiamò i Fiorentini il quinto elemento.

(3) I Genovesi contrastarono la Sardegna agli Aragonesi, cui infine restò, e che vi introdussero le cor-

del granmaestro di Rodi
 dell'imperatore
 del re di Francia
 di quello d'Inghilterra
 di quel di Boemia
 dell'imp. di Costantinopoli
 del gran kan de' Tartari.

non poterono sostenere la concorrenza de' Catalani; onde applicavansi all'agricoltura, alle manifatture, alle imprese di terra.

Quando Enrico mandò ai Fiorentini annunziando il suo arrivo e chiedendo alloggi, gli risposero, non aver essi mai creduto degno d'approvazione un imperadore che conduce esercito di Barbari in Italia, mentre dover suo sarebbe affrancare da' Barbari questa nobilissima provincia (1), e si diedero piuttosto a re Roberto. Allora i Pisani si lusingarono di ripigliar vento sopra l'emula, e che Enrico, il quale, scarso di possedimenti in Germania, meditava piantarsi in Italia, farebbe sede e metropoli dell'Impero la loro patria. Adunque Enrico, coi danari di Pisa e i soccorsi di quanti avevano nemici i Fiorentini, move sopra di questi; ma essi vantando che *Fiorentini mai per niun signore inchinarono le corna*, nei loro bandi ponevano *A onor di santa Chiesa e a morte del re di Lamagna*, e con tre tanto di forze si sostennero; talchè Enrico, preso tra le armi, la fame, la peste, dovette andarsene, mettendola al bando dell'Impero per « la sfrenata mentecattaggine » la non domata superbia contro alla real maestà; e si condusse a Roma, anelando far una pomposa mostra nella sua coronazione.

Qui i favori dei due papi Nicolò III e IV avevano ingrandito le famiglie degli Orsini e dei Colonna, sicchè vi facevano ogni lor voglia. I primi accolsero Enrico, ma i Colonesi e Roberto stesso armati guardavano la città; onde seragliate le vie, egli si fece coronare in San Giovanni Laterano, non senza che la
 1312
 29 giugno festa e il banchetto fossero insultati dai nemici. Consunto allora il tempo del servizio feudale, i baroni tedeschi abbandonano Enrico, che rimasto con pochissimi uomini e men danaro, senza sottomettere Roma torna verso Firenze, e non osando assalirla, si sfoga devastando il territorio. I Fiorentini, poco versati nelle armi e molto nella politica, lasciano che il tempo e il clima logorino le sue forze, e intanto gli avversano tutti i signori d'Italia.

Infatti Enrico, assottigliato di uomini e di vettovaglie, non appena potè pagare i debiti, si tornò a Pisa (2) assai male di sè e di sua gente; e volendo almeno far qualche scena imperatoria, v'alzò tribunale, citando le città ribelli, che non comparvero, spogliando Firenze del mero e misto imperio e di tutti i privilegi (3), concedendo agli Spinola e al marchese di Monferrato di contraffare

tes, con tre stamenti e bracci, ecclesiastico, militare, reale, cioè popolano; i quali partecipavano alla legislazione, all'imposta, e facevano ragione alle querele d'individui e corpi. Alcuni rimaneano indipendenti, come i marchesi d'Arborea, tra i quali fu famosa Eleonora (— 1405) che fece raccor le leggi dell'isola (*Carta de logu*), fin ad oggi conservate in vigore. Anche la Corsica apparteneva agli Aragonesi in cambio della Sicilia; ma Pisani e Genovesi vi pretendeano, per quanto Bonifazio VIII li dissuadesse; e l'isola andava in partiti e battaglie, senza che gli Aragonesi vi mettersero radici. Molti tirannelli sorgono, finchè il popolo stanco, truccida i baroni e li fuga (1359), e stabilisce una costituzione repubblicana, e si mette in tutela de' Genovesi, patto di non aver altra gravezza che di venti soldi per fuoco l'anno. Non per questo le fazioni quetarono; e la repubblica di Genova non potendo tenerla, cinque cittadini risolsero prendere a proprio conto la protezione dell'isola, e se la divisero. Poco durò; e alle indigene s'aggiunsero le divisioni di Adorni e Fregosi. I Sardi si diedero al banco di San Giorgio nel 1455, ma nel 1460 ne furono stanchi.

(1) LUNIG, *Cod. dipl.* I. 1078.

(2) « Sarebbe partito (da Poggibonzi) se avesse avuto con che, perocchè era largo spenditore e donatore, e di sua coscienza era buono e avea buona

fede. Non si voleva partire, chè non avea che dare da cui avea accattato.... Re Federico di Sicilia... mandogli ventiquattro migliaja di fiorini, con li quali esso si pagò i suoi debiti e partissi ». COPPO DI STEFANO, lib. V.

(3) Sentenza d'Enrico VII contro Firenze:

« Adunque acciocchè vegna agli altri in esempio acciocchè della loro contumacia non possano gloriarsi il loro Comune et huomini, per la loro contumacia habbiendo per confessi et legittimamente convinti di tutti et ciascuno de' sopradetti eccessi, chiamato il nome di Cristo, sedendo per tribunale sententialmente priviamo in questi scripti il detto Comune et uomini Fiorentini del mero et mischiato imperio, della ragione et della signoria di podesteria, rettoria, capitaneria et di ogni jurisdictione delle quali sono usi e vero usarono di usare nella detta città et suo distretto et tenitorio. Ancora le castella et le città, le ville et li distretti della medesima città di Firenze, et tutti i beni che la detta città et Comune di Firenze ha et possiede dentro e di fuori in ogni luogo la nostra Camera et del romano Imperio confisciamo, et in perpetuo pubblichiamo, privando loro degli statuti et leggi municipali et della autorità di farle in futuro, et di tutti i feudi, franchigie, brevilegi, libertà et immunità et honori dagl'Imperadori et Re de' Roman predecessori nostri conceduti a loro, delle quali

i fiorini al conio di san Giovanni, e dichiarando scaduto dal trono Roberto di Napoli, e dispensati i sudditi dal giuramento, e lui condannato alla decollazione. Perchè non fossero minacce ridicole, sollecitava dalla dieta germanica e dai Ghibellini d'Italia un buon polso di gente, ma poco avanzava; il papa, credendo invasi i suoi diritti colla deposizione di Roberto suo ligio, gl'intimò di desistere: solo per le gelosie loro particolari Pisa e Genova allestirono settanta galee onde assalire il reame; e Federico re di Trinacria l'assecondava invadendo Calabria. La casa d'Anjou stava dunque in gran frangente, e preso che Arrigo avesse il regno, assai gli era leggero di vincere tutta l'Italia e dell'altre provincie assai (VILLANI); quando a Buonconvento morì improvviso (1), e lasciò l'Italia più tempestata che prima non fosse, e l'autorità degli'imperatori svilita e spoglia dell'antico rispetto; apparendo l'estrema sproporzione tra le forze di essi e le pretensioni.

Pisa, che aveva speso per lui due milioni di fiorini, se li trovò perduti alla sua morte, ed esposta all'ira di tutti i Guelfi di Toscana. Credette rifar l'erario coll'imporre un accatto su tutte le merci che entrassero nel suo porto; e i Fiorentini indispettiti si drizzarono a quel di Telamone, dove si trasferirono gli altri negozianti stabiliti a Pisa; al cui commercio fu questo l'ultimo crollo.

Esausta e minacciata da tutte parti, elesse a signore Uguccione della Faggiuola, figlio di Rinier da Corneto, « che avea fatto alle strade tanta guerra » in val del Savio. I nobili toscani sentivansi poco disposti a dar soccorso allo Stato che in ogni provvedimento li sfavoriva; i popolani aveano pei traffici dismesso le armi; onde Firenze, Luca, Prato, Pistoja credettero opportuno cercar salvezza col darsi a Roberto di Napoli. Ciò non tolse che Uguccione, gran mastro di guerra, facesse trionfar Pisa: osteggiò Lucca, ricca e potente quasi a par di Firenze, e fiancheggiata da una nobiltà avveza a lanciarsi dai suoi castelli per predare in terra o sul mare; e avutala a tradimento, con soldati tedeschi la devastò, e la tenne a dominio. Firenze cercava generali a Roberto per reprimere i Ghibellini; ma quando a Montecatino si fe giornata, questi pre-

cose si sono renduti indegni; et quelle rivotando cassiamo, et di nostra certa scientia et sententia annulliamo. Et nondimeno el detto Comune et huomini in cinque mila libbre d'oro a pagare alla nostra Camera et del romano Imperio condegniamo. Ancora i priori et i consoli della detta terra et tutti gli altri ufficiali che ora sono et che per innanzi durando la detta rubellione e detti ufici saranno eletti, perpetuamente condanniamo in infamia, et come consapevoli et favoreggianti della detta rebellion perpetuamente sbandiamo. Et ancora tutti et ciascuno ciptadini et habitatori et del distretto della detta ciptà sbandiamo, comandando che niuna città, castello o vero barone, comunità, o spetiale persona i detti Comuni, ciptadini et distrettuali o alcuno di loro ricepti e dia loro ajuto in alcuno modo o vero favore dopo a uno mese fornito, da incominciare dal dì di questa data sententia, sotto pena a ciascuno Comune di ciptà di libbre cinquanta d'oro, et a ciascuno castello et barone di libbre venti d'oro, et a ciascuna spetiale persona di libbre una d'oro a pagare alla nostra Camera, et più et meno a nostro arbitrio. considerato la qualità delle persone et modo del delitto: et questa pena tante volte si paghi quante volte sarà contraffatta. Et dichiarando che chiunque possa i detti Fiorentini come nostri sbanditi e rebelli nostri et del sacro romano Imperio personalmente pigliare, però senza offesa delle persone, et in nostra balia destinare, et così pigliare et havere i loro beni, proibendo che niuno debitore del detto Comune, o vero,

delle persone singolari della ciptà di Firenze et suo distretto presuma di soddisfare o rispondere del suo debito a detti. Da tutte le predette cose però eccettuiamo coloro che sono della famiglia nostra, et coloro che sono sbanditi per cagione delle predette cose dalla medesima ciptà et suo distretto et loro famiglia et cose; i quali familiari nostri et sbanditi, et loro famiglie et beni delle dette pene et sententie et sbandimenti trajamo, et sotto la nostra protectione et del romano Imperio riserbiamo. Comandando che lo podestà, et capitano della già detta ciptà et loro giudici et notai, se infra venti dì dal pronuntiamiento di sì fatta nostra sententia da loro ufici et dalla ciptà non si partiranno, o vero chi per lo innanzi a' detti ufici di podesteria, capitaneria, judiceria, noteria chiamati, presumeranno di andare ad exercitare, sieno per questa stessa legge tosto et perpetuamente della podestà di giudicare, di assistere et di fare pubblici stromenti et di ogni altro honore et dignità privati. Et vogliamo et dichiariamo che i medesimi soggiacciano all'infamia, se i predetti Comuni et huomini infra lo spazio di venti dì per sindaco legittimamente dichiarato non compariscano dinanzi per ubbidire efficacemente a' nostri comandamenti sopra tutte queste cose ».

Delizie degli Eruditi toscani, tom. XI. p. 103. I raccoglitori la reputano traduzione contemporanea.

(1) Che fosse avvelenato nell'oratio è ciancia smentita dal silenzio de' contemporanei.

valsero con grave strage dei Guelfi (1); pur Roberto indusse Pisa e Lucca a far pace con Firenze, Siena e Pistoja.

1316 Uguccone intanto reggeva tirannescamente Pisa e Lucca, inferendo contro chiunque gli fosse sospetto; talchè le due città si sollevarono repente, e cacciato, si riordinarono a comune. Castruccio Castracane degli Interminelli, ghibellino principale, già reputato per guerra in Francia, Inghilterra e Lombardia, dal carcere ov'era stato messo da Uguccone fu portato al dominio di Lucca, e alla capitananza de' Ghibellini di Toscana. In tante guerre e viaggi aveva egli imparato non meno il combattere che l'amministrazione; valoroso, perfido, ingrato quanto si richiede per montar sublime. Torture e supplizj punirono chiunque l'avesse contrariato o beneficato; nè contento di quel dominio mirava alle vicine città; invase la Garfagnana e la Lunigiana, ma Spinetto Malaspini che vi possedeva sessantaquattro castelli, gl'impedì la marcia, sostenuto dai Fiorentini. Addosso a questi s'avventò Castruccio, guastando val di Nievole e il Valdarno inferiore, assalse Prato, sorprese Pistoja. Tocchi d'onta, i Fiorentini adunano il più grosso esercito che mai facessero, e l'affidano a Raimondo Cardona, avventuriere catalano, chiamato in Italia dal cardinale del Poggetto; ma colui pensò far danaro col dispensare dalla guerra i ricchi mercanti, onde li condusse per le insalubri maremme di Bientina, ove uggati e febbricitanti pagavano per ottenere congedo. Allora Castruccio gli assale ad Altopascio, li sconfigge, prende Cardona ed il carroccio, e manda il territorio a ferro e sacco per rifarsi dalle spese della guerra (2). Anzi, coll'aura della fortuna tenta sorprendere Firenze, e vi fa correre beffardamente il pallio, mentre i cittadini stanno rinchiusi nelle ancora imperfette mura; nè certo evitavano la vergogna, se una Frescobaldi non avesse dissuaso suo figlio Guido de' Tarlati vescovo d'Arezzo dall'unir le sue forze a quelle di Castruccio.

1318 La parte avversa innalzava Roberto di Napoli, che alla Puglia aggiungeva la signoria di molte città del Piemonte, la Provenza, l'alleanza dei Guelfi e la protezione di papa Giovanni XXII, il quale, vacante l'Impero, l'avea nominato vicario. Rumorosa impresa sua fu a quei dì l'aver liberato Genova dall'assedio dei Ghibellini. Questa città, strappata fra' Doria e Spinola ghibellini, Grimaldi e Fieschi guelfi, avea convertito i palagi in fortezze, dove assalirsi e respingersi. I nobili non restavano ne' fondachi aspettando i compratori, ma scorreano il mare quai capitani di vascello, avvezzando i marinai a rispettarli e ubbidirli; e poichè talvolta ogni figlio di famiglia comandava un bastimento, migliaia di persone si trovavano al soldo d'una casa sola, obbedienti per abitudine, per bisogno, per riconoscenza. Grosse e sanguinose faceansi dunque le battaglie; e i Ghibellini, snidati di Genova, leposero assedio per mare, mentre dalle valli del Bisagno e della Polcevera la cingeva il prode capitano milanese Marco Visconti, figliuolo di Matteo. Tutta Italia prese parte al fatto; e Pisa, Castruccio, il marchese di Monferrato, il re di Sicilia, fin l'imperatore di Costantinopoli favorirono agli assediati, mentre Fiorentini e Bolognesi davano mano a Roberto. Questi

Amedeo
di Genova

(1) I figliuoli dei due capitani nemici, Carlo di d'Ulivo e dell'arma di Firenze, facendo suonare la Napoli e Francesco d'Uguccone della Fagiuola, furono sepolti in una stessa tomba nella badia di Buggiano. LXXII, Cr. di San Miniato.

(2) « Addì 10 di novembre (1325) Castruccio si tornò in Lucca per fare la festa di san Martino con grande trionfo e gloria, vegnendogli incontro con grande processione tutti quelli della città, uomini e donne, siccome a un re; e per più dispregio de' Fiorentini, si fece andare innanzi il carro con la campana, che' Fiorentini avieno nell'oste, coperti i buoi 319. »

d'Ulivo e dell'arma di Firenze, facendo suonare la campana, e dietro al carro i migliori prigionieri di Firenze, e monsignor Raimondo di Cardona, con torchietti accesi in mano a offerire a san Martino. E poi a tutti diede desinare, che furono da cinquanta dei migliori di Firenze, e l'insegna reale del Comune di Firenze a ritroso in sul detto carro; e poi li fece mettere in prigione gravandoli d'incomportabili taglie.... E di certo Castruccio trasse di nostri prigionieri e de' Franceschi e di forestieri presso a fiorini cento migliaia d'oro, onde fornì la guerra ». G. VILLANI, IX.

colla flotta entrò nel porto, ed ottenne insieme col papa la sovranità di Genova, ch'egli meditava far centro delle operazioni de' Guelfi nell'alta Italia; i Ghibellini, durati dieci mesi gli attacchi, dovettero andarsene; e i Genovesi sfecero i palazzi e le ville de' loro avversarj, e ringraziarono san Giovan Battista della vittoria. Il popolo minuto, vedendosi negletto malgrado l'abbate che il rappresentava, aveva istituito una lega detta *Motta del popolo*, con dieci capitani aggiunti all'abbate, proponendosi di costringere il vicario a far giustizia, e quando ricusasse, toccavano a martello. Roberto scompose questa lega, e tenne il dominio dodici anni: dopo i quali cacciato, si crearono due capitani del popolo, con un podestà, oltre l'abbate.

Intanto i Ghibellini s'erano rannodati, e fermarono una lega a Soncino, scegliendo a capo Can della Scala, e sostennero la guerra in varie parti. Contro loro venne Bertrando del Poggetto, cardinale legato, che sebbene unisse le armi spirituali alle terrene, non poté prevalere.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Lodovico il Bavaro. — Carlo di Boemia. — Cola di Rienzi.

In questo mezzo fortuneggiando l'Impero, disputato tra Lodovico il Bavaro e Federico d'Austria, nè l'un nè l'altro poté far mente all'Italia: ma il primo, come ebbe domato l'emulo, s'accinse a passarvi. Giunto con pochi uomini a Trento, s'affiatò coi principali ghibellini, Marco Visconti, Passerino Bonacossi signore di Mantova, Obizzo d'Este, Guido Tarlati, Can della Scala, e gli ambasciatori di Sicilia, di Castruccio, de' Pisani, che gli promisero cencinquantamila fiorini d'oro per le spese; e scortato da quelli venne a Milano, ove fu coronato.

Quivi Matteo I, sostenuto da quattro prodi figliuoli, e da tutti i Ghibellini, avea tratte a suo dominio Bergamo, Pavia, Piacenza, Tortona, Alessandria, Vercelli, Cremona, Como: dipoi venuto a contesa col papa, il quale in impero vacante pretendeva nominare i vicarj imperiali, il cardinale del Poggetto gli bandì addosso la croce, imputandolo d'enormi delitti, fra cui quello di aver messo impacci alle condanne della santa Inquisizione. Atterrito della scomunica, dinanzi al popolo raccolto in duomo fa solenne professione di sua fede, esorta i figli a rientrare nel grembo della Chiesa, poi si ritira in una canonica a Crescenzero, ove muore, lasciando nome di abile capitano e destro politico, diviso però tra la ghibellina ambizione e il rispetto alle idee religiose.

Galeazzo suo figliuolo, malgrado le minacce papali e le trame degli scontenti, conseguì il titolo di capitano generale; ma avendo tentato la moglie di Versuzio Lando gentiluomo di Piacenza, questi gli rivoltò quella città, e dietro lei altre, e fin Milano, considerandolo come nemico della Chiesa: ma con Tedeschi mercenarj e col valore del fratello Marco recuperò la sua capitale. Ve lo assalsero i Guelfi guidati dal cardinale e da Raimondo di Cardona; ma aggiungendosi alle sconfitte la mala salute e le intimidazioni di Lodovico imperatore, dovettero ritirarsi.

Di queste intimidazioni s'adontò il papa, e allegando una serie di colpe, ordinò a Lodovico di dimettersi dall'impero, pena la scomunica; poi avendo egli appellato al concilio, e chiamato il papa con termini indegnissimi, questi scagliò contro lui l'anatema e la deposizione, e interdetti i paesi che seco avessero a fare. Pure Lodovico proseguì il viaggio, portando agli avversari minacce e crucci, ai fautori suoi l'interdetto papale, e guardando l'Italia come paese da depre-

dare e ingannare. Benchè avesse nominato vicario Galeazzo, ad istigazione dei Ghibellini e di Marco Visconti il fece arrestare, coi fratelli Luchino e Giovanni e col figlio Azzone, e gittare nei forni di Monza. Chiamavano così certe prigioni preparate da Galeazzo stesso, col pavimento convesso e la volta così bassa, che i rinchiusi non potevano nè reggersi in piedi nè coricarsi.

Primo tradimento, cui molti ne accompagnò, mentre seguiva innanzi fiancheggiato da Castruccio Castracane. Erasi Pisa annojata di favorire la parte ghibellina a sì gravi spese, e senz'altro guadagno che scomuniche del papa e infedeltà degli imperatori; onde Castruccio persuase Lodovico ad assalire quella città, che si rese pagando cencinquantamila fiorini. L'imperatore ne conferì la sovranità a sua moglie, ed eresse in ducato Lucca, Pistoja, Volterra e la Lunigiana, a favor di Castruccio. A Roma trovò gli animi pessimamente vòlti ai papi che lasciavanla in abbandono; cacciati i Guelfi, Sciarra Colonna era stato eletto a governare con cinquantadue cittadini. Recò egli al Bavaro accusa contro Giovanni XXII, il quale citato e non comparso, fu dichiarato decaduto, facendo eleggere l'antipapa Pietro da Corbière, col nome di Nicolò V. Da questo si fece Lodovico incoronare, servendogli da conte del palazzo Castruccio in un abito di seta cremisi, che sul petto avea scritto *E' come Dio vuole*, e sulle spalle *Sarà quel che Dio vuole* (1).

Allora meditava cavalcare sopra Napoli, il cui re l'avea di continuo avversato; ma i Ghibellini, e stanchi di sostenere i pesi, e per naturale mobilità, e perchè ai popoli gravasse l'interdetto, l'abbandonarono: Galeazzo Visconti, che a danaro avea recuperata la libertà, e che, per quanto di mal cuore, seguiva Lodovico, morì a Pescia scomunicato e a servizio altrui: Castruccio, udito che i Fiorentini invadevano i suoi dominj, volò a salvarli, ripigliò Pisa e Pistoja, ma le fatiche il trassero a morte, lasciando il dominio al figlio Enrico (2). Privo della sua mandritta e di danaro, Lodovico, che non avea saputo se non farsi ridicolo colle

(1) « Egli e la moglie con tutta sua gente armata si partirono la mattina di Santa Maria Maggiore, ove allora abitava, vegnendo a Santo Pietro, armeggiandoli innanzi quattro Romani per rione, con bandiere, converti di zendado i loro cavalli, e molta altra gente forestiera, essendo le vie tutte spazzate e piene di mortella e d'altoro, e di sopra ciascuna casa tese e parate le più belle gioje e drappi e ornamenti ch'avesse in casa. Il modo come fu coronato e chi l'oronò furono gl'infrascritti: Sciarra della Colonna ch'era stato capitano di popolo, Buccio di Processo e Orsino delli Orsini stati senatori, e Pietro da Monte Nero cavaliere di Roma, tutti vestiti a drappi a oro; e coi detti a coronarlo furono cinquantadue del popolo e il prefetto di Roma sempre andandogli innanzi, come dice il titolo suo, e era addestrato dai sopradetti quattro capitani senatori e cavalieri e da Giacomo Savelli e Tibaldo di Santo Stazio e molti altri baroni di Roma; e tutt'ora si faceva andare innanzi uno giudice di legge, il quale avea per istratto l'ordine dello imperio, e col detto ordine si guidò infino alla coronazione, e non trovando niuno difetto fuori la benedizione e confermazione del papa che non v'era, e del conte di palazzo di Laterano, il quale s'era cessato di Roma, che secondo l'ordine dell'impero il doveva tenere quando prende la cresima all'altare maggiore di Santo Pietro, e ricevera la corona quando la si trae, si provvide innanzi di fare conte del detto titolo Castruccio detto duca di Lucca. E prima con grandissima sollecitudine il fece cavaliere, cingendoli la spada con le sue mani e dandoli la collana; e molti altri ne fece poi cavalieri pur toccandoli con la bacchetta dell'oro; e Castruccio ne fece in sua compagnia

sette. E ciò fatto, si fece consecrare il detto Bavaro come imperadore in luogo del papa e de' suoi cardinali e scismatici, al vescovo che fu di Vinigia, nepote che fu del cardinale da Prato, e al vescovo d'Ellera; e per simile modo fu coronata la sua donna come imperadrice. E come il Bavaro fu coronato, si fece leggere tre decreti imperiali, primo della cattolica fede, secondo d'onorare e riverire i cherici, terzo di conservare la ragione delle vedove e pupilli; la quale ipocrita dissimulazione piacque molto a' Romani. Il ciò fatto, fece dire la messa; e compiuta la detta solennità si partirono da Santo Pietro e vennero nella piazza di Santa Maria Araceli, dove era apparecchiato il mangiare; e per la molto lunga solennità fu sera innanzi che si mangiasse; e la notte rimasero a dormire in Campidoglio ». G. VILLANI, X. 54.

(2) « Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto e sollecito e faticante, e pro in arme e bene provveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato; e al suo tempo fece di molte belle e notabili cose, e fu uno grande flagello a' suoi cittadini e a' Fiorentini e a' Pisani e a' Pistolesi e a tutti i Toscani in quindici anni che signoreggiò Lucca; e assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini, ingrato di servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitadi, e vago di genti e d'amici nuovi, e vaneglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrano molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto ». Lo stesso, X. 85.

pompe e col lanciare fastosi improprij ai pontefici, alternandoli con abiette sommissioni, fu obbligato a levarsi di Roma più che di passo, inseguito a furia e a scherni, e dove si dissotterrarono perfino i Tedeschi morti in quel frattempo; mentre a Pisa coi Ghibellini compaginava processi addosso al papa d'Avignone, i Fiorentini spingeansi fino alle mura ad insultarlo; le perfidie e le violenze, con cui facea danaro, finirono di diffamarlo. Immemore de'servigi ricevuti da Castruccio, vendette Lucca a Francesco Castracane, parente e nemico de' figli di quello, che così trovaronsi ridotti al mestiero di condottieri. Molti Sassoni suoi seguaci non pagati ruppero l'obbedienza, e ritiraronsi sulla montagna del Ceruglio tra Lucca e Pisa, vivendo di ratto; indi capitanati da Marco Visconti, ch'essi teneano per ostaggio de' pagamenti dovuti, occuparono Lucca, e l'esibirono al miglior offerente per rifarsi delle paghe.

Azzone Visconti succeduto al padre avea cacciato da Milano il magistrato regio, e compro da Lodovico il vicariato imperiale per centoventicinquemila fiorini; ma conoscendolo in tentenno, e volendo fraudargli il resto del pagamento, si volse all'amicizia del papa: onde Lodovico dovette andarsene, maladetto dagli Italiani che, in grazia sua, lungo tempo erano dovuti stare senza sacramenti, e lasciando svilita l'autorità imperiale, che alla spicciolata egli avea venduta.

Prende allora il sopravvento la parte guelfa: Marco Visconti è strozzato da chi avea paura delle sue ambizioni; Azzone muta il titolo di vicario imperiale in quel di pontifizio; re Roberto prevale in Lombardia; Brescia datasi a lui, snida i Ghibellini a cui segno era governata; il cardinale del Poggetto, cattivo soldato e cattivo prete, in aspetto di proteggere gl'interessi del papa lontano, mira a formare a se stesso un bel dominio nel mezzo dell'Italia. Quivi le città, profittando dell'assenza de' pontefici, s'agitavano in burrascosa indipendenza. I Polenta assodavano il loro dominio a Ravenna, a Rimini i Malatesta, a Urbino i Montefeltro, i Varani a Camerino; e da venti altre signorie s'erano formate tra l'Apennino, l'Adriatico e il principato di Benevento, appena frenate tratto tratto da qualche legato pontifizio, che colle alleanze, colle armi, cogli'interdetti cercava reintegrare l'autorità papale. Bologna, posta nel cuor d'Italia, popolosa, trafficante, superba della sua università, disputava con Firenze la capitananza dei Guelfi, e conservava la libertà, benchè in gran setta fosse e divisione. Gozzadini e Beccadelli, col nome di Maltraversi favorivano il governo popolare, cui facevano opposizione gli Scacchesi, capitanati da Romeo Pepoli, al quale i beni ereditati e i nuovi ottenuti davano la rendita di cenventimila fiorini, che oggi conterebbero per un un milione e mezzo; e se ne valeva per primeggiare, e per corrompere e eludere la giustizia.

Essendo stati i Bolognesi rotti dai Ghibellini di Lombardia a Montevoglio, Romeo Pepoli li persuase a darsi al cardinale del Poggetto, che quivi piantò sua sede, quasi centro di un gran principato futuro; e già avea ridotte a sua devozione Parma, Reggio, Modena, altre città di Romagna. Ma quando egli è sconfitto a Ferrara, i signori Romagnuoli si rialzano d'ogni parte, ond'egli è costretto tornar in Avignone con danaro e infamia; dove morto essendo suo padre, perde ogni autorità; Bologna stessa se gli rivolta, e alterna tra il franco stato e la primazia di Taddeo Pepoli, il quale al fine se ne rende signore, riconoscendone la Chiesa con ottomila annue lire bolognesi. Sola ai papi serbasi fedele Faenza, ordinaria sede del conte di Romagna e del legato.

Ne' passati frangenti i Fiorentini s'erano dati a signoria di Carlo duca di Calabria figlio di re Roberto, il quale con un bell'esercito di Provenzali e Catalani vi venne, e senza badare a patti, smunse quattrocencinquantamila fiorini d'oro

l'anno, invece de' dugentomila stabiliti, volle diritto di guerra e pace, favorito dai nobili cui meglio giovava il principato che la democrazia, e indulgendo ogni licenza agli amici suoi; poi coll'abolire le leggi che reprimevano il lusso delle donne, aggiunse ai pubblici guai le domestiche querele. La morte di lui campò i Fiorentini, che liberi di sè, fecero nuova riformazione del governo con due soli consigli, uno di trecento plebei, sotto il capitano del popolo; l'altro di dugencinquanta plebei e nobili, sotto il podestà; mutabili ogni quattro mesi.

1330 Morti essendo i caporioni tutti de' Ghibellini, Castruccio, Gian Galeazzo, Can Grande, Passerino de' Bonacossi, importava opporre alcuno al Poggetto. Trovavasi in quel tempo nel Tirolo quel Giovanni di Luxemburg re di Boemia e pacificatore universale. I Bresciani mandarono offrirsegli, purchè li soccorresse contro i fuorusciti Ghibellini, e contro Mastin della Scala che li voleva ripatriare. « Povero di moneta e cupido di signoria » egli venne, acquistò le fazioni, indusse Mastino a desistere; e la fama di sue romanzesche imprese, il nobile aspetto, l'eloquenza, la generosità affascinarono gli uomini, meno sospettosi perchè egli non armava diritti, ma dovea tutto alla libera elezione; i Bergamaschi l'invitarono a signore; e così Crema, Cremona, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Reggio, Modena, Lucca (1); fin Milano, ove costituì vicario Azzone, il quale aspettava senza gelosia la fine d'un regno che prevedeva esimersi.

Gio. di
Luxem-
burg

1331 Allora, per quel suo desiderio di tener buoni tutti, mostrandosi non meno amico a' papalini che agli imperiali, Giovanni s'abboccò col legato; e bastò perchè gli Italiani lo prendessero sospetto d'intendersi col papa per ridurli in servitù. Primi i Fiorentini si guastarono seco, restringendosi col re di Napoli; poi quando, dagli affari di Germania richiamato, egli lasciò il dominio a Carlo suo figlio, raccomandato ai duchi di Savoia, questi ben presto l'ebbero abbandonato; 1332 Ghibellini lombardi e Guelfi toscani s'accordarono per ritorgli le città, e ad Orzinovi fu conchiusa una lega fra' signori ghibellini, la repubblica di Firenze e re Roberto, assicurandosi a vicenda i possedimenti. Carlo non oppose gran resistenza, bastandogli cavar danaro ed aver campo ad altre imprese.

Ricomparve Giovanni in Italia con milleseicento cavalieri levati in Francia e centomila florini prestatigli da Filippo VI, e col favore del papa che voleva umiliare i Fiorentini, avversi al cardinal legato; ma avvedendosi di non potersi reggere, pensò farne danaro; vendette Parma e Lucca ai Rossi, Reggio ai Fogliano, Modena ai Pio, Cremona a Ponzino Ponzzone, e se n' andò. Poveri re e imperatori, che senza soldati e senza danaro comparivano un tratto fra questi signori e questi repubblicani ben forniti degli uni e dell'altro; e non mostrando altro intento che di riguarnire alquanto la borsa, erano o vilipesi o odiati; e se ottenevano lode in Germania, fra la civiltà e finezza italiana pareano barbari, fra i diritti nostri pareano tiranni. Lodovico Bavaro vendette ogni cosa e perfidiò; Giovanni di Luxemburg fu più leale e altrettanto vendereccio; Carlo suo figlio, dopo imperatore, impegnò a Firenze la corona imperiale per milleseicentoventi florini, che i Senesi dovettero ricuperare a loro costo. Onde io non so che si volesse Dante quando invocava la vendetta di Dio sopra Rodolfo d'Habsburg e Alberto suo figlio perchè lasciavano disertare questo giardin dell'Impero, e non venivano a ricomporre il freno di questa fiera indomita; e il Petrarca quando ad esso Carlo scriveva pomposi inviti. Che aveano mai gl'Italiani a sperare dagli imperatori? che mai dai papi? eppure di loro lontananza continuavano a piagnucolare; e intanto si valevano del nome degli uni e degli altri per parteggiare, e coprire le proprie ambizioni, e tempestare in una libertà che nè sapeano stabilire, nè voleano rinunziare.

(1) A che patti fossero le signorie concesse agli imperatori lo mostra lo Schiarimento D.

Non bastando più l'invecchiato re Roberto a capitanare i Guelfi, la bandiera opposta rivalse in ogni parte. Azzone Visconti, che collo splendore dell'arti, delle lettere, del fasto abbagliava i popoli sulla perdita libertà, oltre Milano possedette Bergamo, Cremona, Piacenza, Borgo Sandonnino, Triviglio, Vigevano, Pizzighettone, Como, Lodi, Crema, Brescia, Lecco, mentre suo zio Giovanni toglieva ai Torricelli Novara ond'era vescovo.

gli
Scaligeri

Bilanciava la potenza dei Visconti quella degli Scaligeri, che da Verona stendevano il dominio sopra la Marca Trivisiana, favoriti dagli imperatori come infervorati ghibellini. S'ingrandirono essi quando poterono recare al loro contado Padova, che erasi redenta dagli Ezelini, poi avea sottomesso ai Carrara la tumultuosa indipendenza, a schermo della quale armò contro Can Grande diecimila cavalli e quarantamila fanti: tant'era poderosa! « Can Grande fu il principe più splendido dell'età sua, fortunato in guerra, savio in consigli, amico di letterati e artisti, fedele alle promesse ». Mastino II succedutogli, a Padova e Verona aggiungeva Vicenza, Feltre, Belluno, Treviso; occupò Brescia cacciandone il vicario di Giovanni di Luxemburg, poi Parma a patti. Essendo Lucca rimasta a que' Tedeschi del Ceruglio, Firenze diè incarico a lui di trattarne la compra; ed egli strinse la pratica, ma per sè; che così ebbe balia sopra nove città, le quali gli rendeano l'anno settecentomila fiorini, quanti appena la Francia al suo re. Avendogliene i Fiorentini esibiti trecentomila se cedesse Lucca, rispose non aver bisogno di tali miserie. E meditava farsi re d'Italia; Lucca gli sarebbe scala a sottomettere la Toscana, al qual uopo s'alleava coi signorotti degli Apennini, e tenca corte sì splendida, da farsi ammirare anche fra il lusso d'allora. Lo storico Cartusio (1) trovò Mastino circondato da ventitre principi, spossessati dalle subite catastrofi allora consuete: diversi appartamenti avea egli allestiti, e secondo la varia condizione di chi gli cercava ricovero, distinti per simboli ed insegne; il trionfo pei guerrieri, la speranza per gli esuli, le muse pei poeti, Mercurio per gli artisti, il paradiso pei predicatori: durante il pranzo, musici, buffoni, giocolieri per le stanze: le sale coperte di quadri rappresentanti le vicende della fortuna (2).

4312-20

4355

(1) *Hist.* lib. VI, c. 4.

(2) Muzio Gazeta ap. MURATORI. « Questo missore Mastino (dice un romagnuolo contemporaneo) fo de li majuri tiranni de Lombardia, quello che più cittate habe, più potentia, più castella, più comunanze, più grania. Habe Verona, Vicenza, Trevisi, Padova, Civitate, Crema, Brescia, Reggio, Parma; in Toscana habe Lucca, la Lunisiana; di quindici grosse cittate fo signore. Parma vinze a forza de guerra. Mentre che soa hoste se posava sopra ajuna cittate, drizzavale sopra quaranta trabocchi; mai non se partiva, finente che non era signore; voleva essere signore sì per forza sì per amore. Po' mise piede in Toscana. Habe Lucca, e ingannao Fiorentini; donde i Fiorentini li ordinao quella ruina, la quale li benue di sopra. Po' menacciava di volere Ferrara e Bologna. Una cosa faceva a li noobeli, li quali daevano le cittate; che li teneva con seco, e dava loro granne protezione. Molti erano li baroni, molti erano li soldati de piede e de cavallo, molti li buffoni, molti soi bifalconi, palafreni, pontani, destrieri di giostra. Granne era lo armecare. Vedesi levare capucci de capo; vedesi Todischi inchinare, conviti camesnati, tromme e ceramelle, cornamuse e naccare sonare; vedesi tributi venire, mule con some scaricare, giostre e bello armecare, cantare, danzare, saltare. Onne bello e doico delecto fare. Drappi franceschi, tartareschi... velluti 'ntagliare; panni lavorati, smaitati, naorati portare. Quanno questo signore cavaicava, tutta Verona crullava; quanno menacciata, tutta la Lombar-

dia tremava. Infra le altre magnificentie sio se racconta che ottanta taglieri de credenza habe una voita, che voize pranzare in camera; e onne tagliero habe uno deschetto, che habe doi baroni. Judici, medici, literati, virtuosi de onne conditione, avea provisione in soa terra. La soa fama sonava in Corte di Roma. Non hao simele in Italia. Hora se magnifica missore Mastino. E consideranno essere tanto potente, gloriosave non cognoscere fragilitate humana. Quanno se vide in tanta grannezza e aiteria, fece fare palazza, come se vede in Verona. E pe fare lo sonnamenta, guastao chiesa (Santo Salvato habe nome). Mai bene no li prese. Da poi comenno a desprezzare li tiranni de Lombardia. Non curava di giro a parlamiento con essi. Poi fece fare una corona, tutta adornata di perle, zaffiri, balasci, robini, smarale, valoro de fiorini ventimilia. Quessa corona fece fare, perchè habe intentione de farsi incoronare re de Lombardia, e de fresco. La fece de fatto per inuustria e pe sagacitate de sio pietto, e pe dare a intennere, che pe sianno de anni havea guadagnato sio renno. Quanno questo habe fatto, l'animo de li tiranni de Lombardia fuoro forte turrati; bene penzaro via da non essere subgetti a loro paro. Questo missore Mastino fo cavalieri de lo Bavaro, e fo homo assai savio de testa, justo signore. Pe tutto lo sio renno givasse sicuro con aoro in mano. Granne institia faceva. Fo homo bruno, peloso, varvuto, con uno grannissimo ventre. Maestro de guerra. Cinquanta palafreni havea de soa casa. Ogni di mutava roba. Doi milia cavalieri cavaicava-

Ma i Veneziani, che fin allora non s'erano mescolati alle cose del continente se non come stranieri, e che nessun'ombra prendeano dall'aver vicini i vescovi di Padova, di Vicenza, d'Aquileja, vennero sospettosi dei potenti signori della Scala. In fatti Mastino pensò sottrarre i suoi paesi alla servitù che i Veneziani imponevano col somministrare essi soli il sale; onde eresse fortezze sul Po per
 4337 esigere gabelle da chi lo navigasse. Ne venne guerra, ove Venezia s'alleò a danno degli Scaligeri con Firenze; guerra di cui profittarono Azzone e i signori spodestati, collegandosi *ad desolationem et ruinam dominorum Alberti et Mastini fratrum de la Scala*, spartendosene in idea i possessi, e ribellandogli le città. E veramente nella pace e' si vide costretto a cederne molte: Padova stessa tornava ai
 4344 guelfi Carraresi; i Veneziani occupavano Treviso, Castelfranco e Ceneda, primi loro possessi di Terraferma. Mastino vedendosi consumare, esibì Lucca ai Fiorentini; ma mentre questi tirano il prezzo, i Pisani li prevengono, e si reggono coll'ajuto de'Visconti, lieti di vedere interrotta la incomoda vicinanza.

Casa della Scala più non si riebbe, anzi a' tempi di Gian Galeazzo perdette il resto e cessò d'essere regnante. Verona ne attesta ancora co' monumenti la grandezza, e le loro tombe sono chiari testimonj delle arti risorte, e non ancora svigorite colla servile imitazione (1).

4328 Intanto Mantova era dai Gonzaga stata tolta ai Bonacossi. I marchesi d'Este
 4347 furono di nuovo gridati signori di Ferrara, cui aggiunsero Modena, e da Carlo IV ottennero la confermazione de' feudi imperiali di Rovigo, Adria, Aviano, Lendinara, Argenta, Sant'Alberto, Comacchio importante per le saline; reggendosi fra i papi, Venezia e Milano, e acquistando anche Parma e Reggio.

Nelle parti superiori d'Italia signoreggiavano Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, i conti di Savoja e i suoi vassalli Giacomo principe d'Acaja e conte di Piemonte, e Tommaso marchese di Saluzzo. Amedeo V, stipite della
 4343 Casa di Savoja in Piemonte (1285-1325), fu creato principe dell'Impero da Enrico VII, che gli assegnò pure la contea d'Asti. Amedeo VI, detto il conte Verde dal colore onde comparve divisato egli e il cavallo in un torneo a Chambéry, tolse alla contessa di Provenza Chieri, Cherasco, Mondovì, Savigliano, Cuneo; ben amministrando le finanze per cura del ministro Guglielmo de la Beaume, poté comprare la baronia di Vaud, le signorie di Bugey e Valromey; e fu da Carlo IV costituito vicario imperiale. Ito a Costantinopoli a soccorrere Giovanni I Paleologo suo cugino, conquistò Gallipoli sopra i Turchi, e costrinse i Bulgari a far pace con esso imperatore. Nel 1363 l'ordine dell'Annunziata, o collare di Savoja, con una catena d'argento dorato a tre nodi, le cui anella portano le lettere F. E. R. T. che già anteriormente erano divisa di quella casa, e che si vollero interpretare *Fortitudo Ejus Rhodum Tenuit*, per allusione alla spedizione d'Amedeo V a Rodi nel 1315: quattordici n'erano i membri, e quintodecimo il re, poi furono cresciuti a venti.

383-94 Amedeo VII il Rosso si tenne all'amicizia di Francia come il padre; ed acquistò Nizza, Ventimiglia, Villafranca, e la valle di Barcelлонetta. Ad Amedeo VIII il Pacifico venne il Genevese per l'estinzione de' principi d'Acaja; si rese vassalli i marchesi di Saluzzo e di Monferrato; unito tutto il Piemonte, dominava dal lago di Ginevra al Mediterraneo, e da Sigismondo imperatore ebbe

no con esso, quando cavalcava. Dei milia fanti da onrato stato. Po' manicava la carne lo venerdì e lo
 pede armati, eleti, co le spate in mano, givanoli sabato, e la quatrajesima. Non curava de scomuni-
 intorno. E soa perzona, mentre che seguitao la ver- catione ». *Storia romana*. Ap. *MENAT. Ant. Ital.*
 tute, crebbe. Poi che in supervia comenzao a corrom- (4) Sal santuoso mausoleo di Mastino (1330) leg-
 perse de lussuria, forte diventao lussurioso. Che a- gesi:
 vesse detorpate cinquante polzelle in una quatrajesi- *Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,*
 ma, se avantao. Quessi vizj lo fecero cadere da suo *Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.*

il titolo di duca (1416). Dopo esercitato personaggio importante nelle vicende italiane, ritirossi a Ripaille presso Thonon, in devoto e sontuoso ritiro, donde il vedemmo uscire poi per sostenere l'infelice parte d'antipapa.

Tali erano i confinanti del Milanese, dove morto Azzone Visconti, succedevano gli zii Luchino e Giovanni arcivescovo; uno severo e perfido, dolce l'altro e conciliante; entrambi intenti a radicare la casa loro, e prosperare lo Stato coll'arti, coll'industria, colle finanze, colle lettere, con nuovi possessi. Tra questi fu Genova. 1339-41

Genova

Parea veramente che la guerra interna fosse l'elemento di Genova, tanto mal si portava quando pace godesse. Lunga stagione tutto il suo territorio era stato diviso fra Guelfi e Ghibellini, sicchè uom a uom nemici, ciascuno esercitava la propria attività; le piraterie parevano trarre legalità dalle guerre; e a vicenda popolani e nobili erano trionfanti e cacciati. Roberto era riuscito un tratto a rimpatriare gli uni e gli altri, e far che gli uffizj si distribuissero in proporzioni eguali; ma ben tosto i Ghibellini prevalsero, e cacciarono i Fieschi e il capitano del re di Napoli. Allora fu ripristinato l'antico governo con due capitani del popolo e un podestà, oltre l'antico abbate; ma i Guelfi annidati in Monaco poco tardarono a ritornare. I nobili, quasi soli capitani e piloti, vessavano la ciurma, rinnovando sulle navi quel che in terra. Nella flotta che aveano mandata a servizio di Francia, maltrattati perchè aveano mosso lamento che si malversasse il loro soldo, venuti a terra chiedono vendetta; quei di Voltri, Polcevera, Bisagno, gente di mare, si congregano a Savona; gli artigiani fan causa con loro, e nominano due consoli; i popolani di Genova anch'essi levano il rumore, e vogliono liberamente eleggere l'abbate. Si delibera, e non venendosi a un fine, un battiloro grida: *Sapete che? eleggiamo abbate Simon Boccanegra*. Tutti ricordano i servigi di sua casa: *Sì, sì, andiamo da Boccanegra*. Questi trovavasi tra la folla, onde i vicini l'alzano sulle braccia, e gridano viva e riviva. Egli, ottenuto silenzio, rammenta come sia nobile, e i suoi abbiano sostenuto dignità più elevate, onde verrebbe a digradarsi. E il popolo: *Ebbene, sii signor nostro*. Ed egli: *Nol posso perchè avete de' capitani*. — *Sii dunque doge*, e in trionfo lo portano a San Siro gridando *Viva il popolo, viva i mercanti, viva il doge*, e tra quel brio sfogano l'ira sulle case dei Doria e dei Salvagi (1). 1339

Simone Boccanegra

Da questa tumultuaria risoluzione, che volemmo addurre per esempio, restarono feriti di grave colpo i nobili, poichè il popolo acquistò solidità coll'aver nominato, non più magistrati subalterni, ma il sommo. Poteva esso però soffrire un governo? I più de' nobili fuoruscirono nei loro castelli, nè Boccanegra, nè il successore suo Giovanni di Murta riuscirono a metter pace.

Alle irrequietudini interne si mescolavano le esteriori, e il mare d'Azof e la Propontide erano bagnate di sangue genovese; poi davanti Alghero di Sardegna furono sconfitti dai Veneziani uniti a' Catalani, che avendo fatto quattromila cinquecento prigionieri, li buttarono in mare. I Genovesi scoraggiati, trovandosi affamati da Giovanni Visconti che avea proibito di recarvi grani, si diedero a questo. Egli pagò loro in prezzo della libertà quanto bastasse per riarmare la flotta, colla quale Paganino Doria prese l'ammiraglio veneto Nicolò Pisani con 5870 uomini: e i Veneziani, conchiusa per mezzo del Visconti la pace, pagarono dugentomila fiorini d'oro, e rinunziarono per tre anni al commercio sul mar Nero, eccetto Caffa. Poco dipoi assalita Tripoli, Filippo Doria ammiraglio la prese, e saccheggiò, e portandone via settemila schiavi e un milione ottocentomila fiorini d'oro, la vendette a un Saracino. I trionfi restituivano a Genova la baldanza della li- 1333

(1) STELLA, *Ann. genovesi*, in *Rer. Ital. Script.* XVII, p. 4073.

1336 bertà; onde sottrattasi al Visconti, rimetteva il governo a comune e il doge Boccanegra, che continuando a mozzar le ali alla nobiltà, stette in dominio quanto visse. I Fieschi e loro aderenti si dovettero acconciare al nuovo ordine di cose.

Clemente VI tentò ripristinare l'autorità pontificia in Bologna, creando conte di Romagna Ettore di Durfort; poi Innocenzo VI vi deputò vicario pontificio il cardinale Alborno, spagnuolo, che come arcivescovo di Toledo guerreggiando i Mori, avea guadagnato gli sproni d'oro. Più che la scarsa gente e il men danaro, gli davano potere la dignità, il merito personale e lo scontento de' popoli, onde rese molte città alla Chiesa e ravvivò il partito guelfo. I Pepoli, vedendo non poter tenere Bologna, la vendettero a Giovanni Visconti: i Bolognesi gridavano *Noi non vogliamo essere venduti*, e il papa facea le mostre di volerli ripigliare; ma Giovanni rispose, difenderebbe colla spada il pastorale; e quando Clemente VI il citò ad Avignone, egli spedì commissarj che accaparrassero moltissime abitazioni e magazzini interi di fieno e grano per dodicimila cavalieri e seimila fanti; di che sgomentato, il papa si rassegnò a cedergli Bologna per dodicimila fiorini l'anno.

L'aggiunse Giovanni alle altre sedici città grosse di Lombardia (1), e crescendo d'ambizione coi possessi, aspirava a Firenze. Per ciò s'era alleato i tirannelli di Toscana e affezionato Pisa, e spinse una correria fin sul territorio fiorentino; ma la guerra assunta contro Venezia per Genova lo distornò. Ripigliarono i successori il divisamento, ma gl'impedirono le guerre che ripullulavano coi signori di Monferrato, d'Este, della Scala, di Gonzaga, di Carrara, i soli Lombardi indipendenti. I Beccaria, forti nell'appoggio de' Visconti e del marchese di Mon-

1336 ferrato, tiranneggiavano Pavia. Rottasi guerra fra' Visconti e il marchese, Pavia si chiari per questo, onde fu dai Visconti assediata. E cadeva; se non che Jacopo de' Bussolari, frate eremitano che vi predicava quella quaresima, e in cui uomini e donne aveano grande divozione, esortò a difendere l'indipendenza, accagionando di tutti i mali le disoneste portature delle donne, la scostumatezza, l'egoismo de' dominanti e dei dominati. Ne pianse il popolo, e si corresse; i signori dapprima ne risero, poi s'ingrossirono, e quand'egli ebbe guidato la gioventù a respingere gli assediatori, essi tentarono perderlo ed ucciderlo. Se ne rincalorì il valente frate, persuase i Pavesi a qualunque sacrificio per sostenere la libertà, e fe cacciare i Beccaria, che allora unitisi ai Visconti, tornarono addosso alla città. A forze tanto superiori non potendo questa resistere, il Bussolari capitò assicurando dalle vendette i cittadini, e nulla per sè; onde preso, fu mandato a consumare nel *vade in pace* d'un monastero di Vercelli.

1354 Carlo di Luxemburg, figlio del cavalleresco re Giovanni, era salito al trono imperiale; e fingendo prender a cuore le sette d'Italia, ma in fatto perchè ricordavasi che se ne poteano smunger danari, diede ascolto ai nemici di casa Visconti e ai Fiorentini che l'invitavano, e Innocenzo VI gli consentì la venuta. Scese dunque fra l'aspettazione universale; ma quali rimasero e amici speranti e nemici paurosi quando il videro giungere con trecento cavalieri e « traversare l'Italia sopra un ronzino fra gente disarmata, quasi un mercante cui preme d'arrivare alla fiera! » (2) Pure a questo fantoccio imperiale i letterati prodigavano latine adulazioni, i giuristi rammemoravano i diritti imperiali, i Ghibellini e i tiranni volentieri faceano capo a lui, chiamandolo giudice ne' litigi, asserendo che i go-

Bologna

Toscana

Frà
BussolariCarlo IV
in Italia

(1) Milano, Lodi, Piacenza, Borgo Sandonnino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Novara, Como, Vercelli, Alba, Alessandria, Tortona, Pontremoli, Asti.

(2) MATTEO VILLANI, IV. 39.

Dondacio Melvicini da Ferrara scriveva alla signoria

fiorentina il 27 giugno 55, che l'imperatore arrivò a Cremona, e fu tenuto più di due ore fuor delle mura mentre si esaminava la sua gente, di cui solo un terzo si lasciò entrare e senz'armi: a Soncino altrettanto, e così a Bergamo. Arch. St. app. n° 24. p. 408.

verni municipali fossero istituiti soltanto in sua assenza, ma al comparire di esso, cessare ogni autorità, ogni restrizione.

Mentre ambasciatori di tutti i paesi sciorinavangli erudite dicerie, sua maestà col temperino pella virgulti di salice; mal dissimulava la paura quando i Visconti faceano due o tre volte il giorno sfilare seimila cavalli e diecimila pe; doni ben in arnese e in armi avanti il palazzo ove aveano accolto lui inerme quanto ai diritti, non stava a guardare per minuto; ma questi, e il titolo di re e d'imperatore gli piacevano per aver alcuna cosa da poter vendere e far danari, onde abbellire la sua Praga. Compose qualche pace: al Paleologo confermò la signoria di Torino, Susa, Alessandria, Ivrea, Trino e più di cento castella: venuto a Pisa vi è gridato sovrano, ed egli accetta, e manda al supplizio per sospetti la casa Gambacurti, che per lui s'era sacrificata; ma un istante dipoi essendosene pentiti i Pisani, egli rinunzia: l'eguale succede a Siena, indotta come l'altra dal timore di Firenze. Questa, che dapprima l'avea chiamato, allora si sgomentò vedendolo raccogliersi intorno la nobiltà avversa, e promettere giustizia; e benchè più volte si fosse riscattata dalla soggezione all'Impero, conobbe che poco montava il riconoscere i diritti d'un principe che presto se n'andrebbe, e col danaro risparmiarsi una guerra. Adunque gli giurò vassallaggio, purchè confermasse le leggi e statuti fatti e da farsi; i membri della signoria fossero vicarj dell'imperatore, e in nome di lui esercitassero i diritti; egli non mettesse piede nè in Firenze nè in altra città murata, ma s'accontentasse di centomila fiorini per riscatto delle regalie, poi di quattromila l'anno finchè visse.

Il Petrarca che, per classiche reminiscenze, desiderava restaurata la dignità d'Augusto e di Costantino, scriveva a Carlo: « Invano all'impazienza mia tu « opponi i tempi cangiati, e gli esageri in lunghe frasi che mi fanno ammirare « in te piuttosto l'ingegno di scrittore che l'animo d'imperatore. Or che v'ha che « non vi fosse altre volte? Possono forse i mali nostri paragonarsi a quei degli « antichi, quando Brenno e Pirro ed Annibale sperperavano Italia? Le piaghe « mortali che nel bel corpo io veggio dell'Italia, non le aprì la natura delle cose, « ma la mollezza nostra. Il mondo è ancora lo stesso, lo stesso il sole, gli stessi « gli elementi; soltanto il coraggio diminuit. Ma tu sei eletto ad un compito « glorioso; tu devi togliere le disformità della repubblica, e rendere al mondo « l'antica sua forma; e solo allora agli occhi miei sarai cesare vero, vero imperatore » (1).

E quando l'udi arrivato, non capiva in sè dalla gioia, e « Che dirò? donde « comincerò? Longanimità e pazienza io desiderava nell'aspettazione mia; or « comincio a desiderare di ben comprendere tutta la mia felicità, di non esser « inferiore a tanta gioia. Più non siete voi il re di Boemia; il re del mondo siete, « l'imperator romano, il vero cesare. Tutto ritroverete disposto com'io v'assicurai, il diadema, l'impero, gloria immortale, e la strada del cielo aperta. Io « mi glorifico; io trionfo d'avervi colle parole mie animato. Nè io solo verrò a « ricevervi nel calar dall'Alpi, ma meco infinita turba, tutta Italia madre nostra, « e Roma capo dell'Italia, vengonvi incontro cantando con Virgilio:

*Venisti tandem, tuaque expectata parenti
Vicit iter durum pietas » (2).*

Or bene, questo re glorioso avea promesso al papa di non rimanere in Roma che una giornata; ond'essendovi giunto alcuni giorni prima, entrò incognito da pellegrino, tanto per visitarne i monumenti; poi incoronato, il dì medesimo n'uscì per andarsene. « Fugge senza che alcuno l'inseguia (esclamava il disingannato

(1) *Ep. famil. IX. 4.*

(2) *Ep. famil. X. 4.*

« Petrarca); le delizie d'Italia gli fanno orrore! per giustificarsi dice aver giurato « di non rimanere che un giorno a Roma; oh giorno d'obbrobrio! oh giuramento deplorabile! il papa che rinunziò a Roma, non vuole tampoco che altri « vi s'indugi! » Per via, Siena, Pisa, Cremona lo insultano, ed egli inghiotte; i Visconti gli chiudono le porte in faccia, ed egli inghiotte, e si consola pensando alla sua Boemia e ai tesori che vi riporta.

Chi ne pativa intanto? la povera Italia, corsa da genti d'ogni nazione, trovandosi con Carlo Boemi, Schiavoni, Polacchi, Croati, Bernesi; col papa Spagnuoli, Bretoni, Guaschi, Provenzali; Tedeschi, Inglesi, Borgognoni coi Visconti. Roma soprattutto soffriva dalla lontananza dei papi, unica sua vita; trascurata la giustizia e l'amministrazione, le vie ingombre da rovine di rovine, le chiese cascanti, spogliati gli altari, i sacerdoti senza il necessario decoro de' paramenti; signori romani faceano traffico de' monumenti antichi, di cui n'abbellivano le città vicine e la indolente Napoli (1). Intanto inviperivano le fazioni dei Colonna e degli Orsini, tra i quali sceglievansi ordinariamente il senatore. Per prendere parte con loro o per non restarne oppressi, anche gli altri signorotti aveano mutato in fortezze i palagi e il Coliseo e gli altri avanzi della magnificenza romana; la campagna era corsa e guastata da masnade; i baroni minacciavano e rapivano, deturpavano gli asili delle vergini sacre, traevano a disonore le zitelle, involavano la moglie dalla casa maritale; i lavoranti, quando andavano fuori a opera, erano derubati fin sulle porte di Roma (2).

Nella lontananza dei papi il popolo aveva ordinato un governo municipale, divisa la città in tredici rioni, ciascuno con un banderale; quattro membri per rione componevano il consiglio del popolo, che aveva anche un altro collegio di venticinque membri, con un capitano per comandare le forze, senza rappresentanza negli interessi civili. A capo del popolo come politica comunità stava il prefetto di Roma, mentre il senatore rappresentava la legge superiore anche ai nobili: e qualora un nuovo papa fosse eletto, mandavansi deputati ad Avignone per fargli riverenza.

All'elezione di Clemente VI era fra questi Nicola figlio di Lorenzo (3), un de' ciucciari che portavano l'acqua in città, prima che Sisto V vi conducesse la Felice, e che Roma diventasse la città delle fontane (4). Cola di Renzo (come lo chiamavano) dalla lettura de' classici e massime dalle *magnificenzie* di Giulio Cesare, avea ricavato l'ammirazione per la repubblica romana (5), ed accorato di vederla allora abbandonata dai papi in balia di masnadieri, pensò rinnovarne

Cola
di Rienzi

4347

(1) *De vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum....de imaginibus sepulcrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur.* Così Petrarca, dalle cui lettere desumo questa dipintura.

(2) « La città di Roma stava in grannissimo travaglio. Rettori non avea. Onne di se commettea. Da onne parte se derobbava. Dove era loco de vergini, se detorpavano. Non ce era reparo. Le piccolo zitelle se ficcavano, e menavanose a deshonor. La moglie era tolta a lo marito ne lo proprio letto. Li lavoratori, quando ievano fora a lavorare, erano derobbati Dove? fin su la porta di Roma. Li pellegrini, li quali viengo pe merito de lo loro anime a lo sante chiese, non erano defani, ma erano scannati e derobbati. Li preti stavano per male fare. Onne lascivia, onne male, nulla justitia, nullo freno: non c'era più remedio. Onne perzona periva. Quello più havea ragione, lo quale più potea co la spada. Non c'era altra salvezza, se nò che ciascheduno se defendeva con parienti, e con amici. Onne die se faceva addunanza ».

TOMASO FORTIFICIOCCA, *Vita di Cola di Rienzi, tribuno del popolo romano, scritta in lingua volgare romana di quella età.* Brecciano 1624.

(3) DU CHERCEAU: *Conjuratiō de Nicolas Gabrieli filii de Rienzi, tyrani de Rome*, Parigi 1733. — PAPENCORDT, *Cola de Rienzo und seine Zeit, besonders nach ungedruckten Quellen dargestellt.* Amburgo e Gotha 1841. I documenti inediti son lettere di Cola a Carlo IV e all'arcivescovo di Praga, cui racconta in latino tutta la sua storia. Le scopri Pelzel, poi l'originale andò perduto; la copia fu pubblicata dal suddetto Papencordt, cui la morte impedì di seguir la storia di Roma dalla caduta dell'impero fin al principio del XVI secolo.

(4) Nelle accennate lettere, Cola pretende esser generato da Enrico VII, cui sua madre in una bettola di Roma ministrabat, nec forsitan minus quam sancto David et justo Abraha per dilectas extitit ministratum.

(5) *Nihil actum fore putari si, quae legendo didiceram, non adgrederer exercendo.* Epist.

l'antico lustro; come spesso facciamo noi Italiani, scambiando le memorie per speranze. Ai degeneri figli di quelli che aveano udito Gracco e Cicerone, egli parlava delle glorie vetuste; ponea sottocchio iscrizioni e simboli atti a lusingarne la vanità e scandagliarne la risolutezza, e meditava i diritti del popolo. L'uccisione d'un suo fratello, fatta dai Colonna impunemente, vie più esecrata gli rese quella nobiltà, non meno faziosa e più prepotente e compatta che l'antica; sicchè pensava restituire i tribuni della plebe, associando alle classiche le ricordanze di Crescenzo e di Arnaldo; e come i nobili, così fantasticava reprimere i pontefici, disertori dell'ovile.

Il popolo romano, le cui idee liberali sono come l'orizzonte della loro città circoscritte fra i sette colli, dà orecchio volenteroso a chi gli narra le grandezze di quelli che considera come suoi avi; i letterati, che allora leggevano in Livio e Sallustio, piacevansi di riudire gli antichi nomi; e Cola sale in credito come chiunque offre un rimedio in gravissima malattia; poi, colta l'occasione che i baroni erano fuori, invita il popolo ad ascoltarlo. Passa la notte in chiesa ad orare; poi sentito messa, armato tutto fuorchè la testa, sale al Campidoglio, cinto da giovani infervorati e da una pompa di bandiere, pennoni, emblemi, di tutto insomma quel chiassoso tripudio che in niun luogo si conosce quanto a Roma; dalla gradinata non discorre come dee un riformatore, ma declama come sogliono i demagoghi. Arquistandogli autorità il vescovo d'Orvieto, vicario del papa, che venivagli a fianco, lesse un regolamento per la riforma del *buono stato*, assicurando agli altri e fors'egli stesso persuadendosi che il papa gli saprebbe grado di sottrar Roma sua alla tirannide de' baroni.

Consistevano le riforme di lui in guarentire la persona de' cittadini contro gli arbitrij della nobiltà, ordinar milizie urbane in Roma e vascelli sulle coste, sicurare ponti e vie, abbattere le fortezze e gli steccati da cui i baroni esercitavano la potenza; pronta giustizia, granai perchè il povero non patisse fame, provvedimenti pubblici per le vedove e gli orfani, massime di morti in battaglia. Invitò ciascun Comune a spedire due sindaci al congresso generale di Roma, il che è il primo esempio d'un parlamento rappresentativo: sicchè con questo e colla federazione italiana ch'egli proponeva, un'era nuova potevasi aprire all'Italia, posta a capo dell'Europa un'altra volta.

Queste ultime finezze non le intendeva il popolo; bensì la sicurezza, il buon mercato, i sussidj, il ritorno del papa: incaricò Cola di effettuar quella costituzione col titolo di tribuno, e gli diede braccia per ridurre in fatto i consigli: ed esso s'impadronisce delle porte, e fa impendere alcuni masnadieri còlti in città. Stefano Colonna, che alle prime avea stracciato l'ordine mandatogli d'uscire di Roma, udendo che Cola raccoglieva le compagnie del popolo, n'ebbe assai a salvarsi; e poichè egli era il più potente fra i nobili, gli altri ne rimasero sgomenti, e se n'andarono, abbandonando i loro bravacci alla giustizia.

Rimessa quiete in città, Cola mandò corrieri alle inaccessibili ròcche dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli, citandoli a comparire e giurare la pace, come fecero, promettendo non turbar le vie, non nuocere al popolo o ai tribuni, non ricettare malfattori; sicchè i Cristiani, che d'ogni parte venivano alle soglie de' santi apostoli, trovavano un' insolita sicurezza, e reduci in patria magnificavano la robustezza del tribuno.

Ad Avignone avea messo sgomento quel primo moto, quando giunsero lettere di « Nicola, severo e clemente, di libertà, di pace e di giustizia tribuno, della « santa romana repubblica liberatore illustre », ove prometteva fedeltà alla santa sede; altre ne spedì ai potentati di tutta Italia (1), di Francia, di Germania; e il

(1) Vedi lo Schiarimento E.

tentativo parve lodevole a quei molti che pasceansi di rimembranze più che d'opportunità: gli applausi, che Petrarca diede al *cavaliero che onorava tutta Italia*, lo fecero sulla parola di lui ammirare dal mondo letterato (1). Molte città gli si sottoposero, altre il sostennero, alcune invece il trattarono da pazzo; Giovan di Vico signore di Viterbo, e quel d'Orvieto furono costretti all'omaggio; Firenze, Siena, Perugia mandarongli forze, le città dell'Umbria deputati, Gaeta diecimila fiorini d'oro; Venezia e il signor Luchino se gli chiarirono alleati; Giovanna di Napoli onorò i suoi messi; l'imperatore Lodovico non meno; mentre i Pepoli, gli Estensi, gli Scala, i Gonzaga, i Carrara, gli Ordelaffi, i Malatesti ne faceano beffe.

Ed egli parve giustificare quest'ultimi colle scede cui proruppe: giacchè avendo nel carattere più vanità che vigore, a que' cominciamenti così leali, così disinteressati lasciò seguire una puerile ambizione. Cominciò a circondarsi di fasto, forse per allettare il popolo; vivea di costosissime splendidezze; si fece ornar cavaliere con una solennità che mai la maggiore, lavandosi nella conca di Costantino; assumeva anche la dalmatica, usata dagli antichi imperadori alla loro coronazione; e col bastone del comando e sette corone in capo, simbolo delle sette virtù, brandendo la spada verso le quattro plaghe del cielo, diceva: *Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia, e i popoli secondo l'equità*. In virtù di questo dominio, che pretendeva sul mondo, citò Luigi d'Ungheria e Giovanna di Napoli, Lodovico imperatore e Carlo anticesare perchè producessero al suo tribunale i titoli di loro elezione, « la quale, come sta scritto, non appartiene che al popolo romano »; intimò al papa di tornar alla sua sede; dichiarò libere tutte le città d'Italia, alle quali « volendo imitare la benignità e libertà romana (2) » concesse la romana cittadinanza e il diritto di eleggere gl'imperatori; agli Stati italiani, al papa, all'imperatore, intimava mandassero legati a Roma onde convenire della pace e del bene di tutta Europa.

Il papa, che dapprincipio l'avea nominato rettore pontifizio, s'irritò del vederlo trascendere in poteri e pretensioni; il vicario, che sin allora l'aveva secondato, protestò contro l'intimata fatta al pontefice e ai principi; l'opinione, che l'appoggiò sinchè trattavasi di beneficiare il popolo e di riformare, andavalo abbandonando; e gli rinfacciavano le disordinate spese, di cui dicevansi conseguenza le tasse che ogni governo nuovo è obbligato imporre. Allora Cola pensò atterrire e procacciarsi tesori col mandare a morte i maggiori baroni; ma le grida popolari gl'impedirono il misfatto, e lo costrinsero a renderli in libertà. Essi, non respirando che vendetta, s'afforzarono nelle castella, raggomitolarono gli scontenti, e fecero guerra ai contorni, guastando le raccolte vicine alla falce. Il buon let-

(1) È singolare s'abbia a disputare a chi diretta la la maestà del popolo romano, senza offendere il più bella ode del Petrarca, o le speranze di Dante. De petto debito al sommo pontefice. È da uomo saggio ed Sade sostenne che lo *spirito gentile*, il *cavalier che* eloquente come tu sei il conciliar cose in apparenza *tutta Italia onora* non può essere Cola di Rienzi. lottanti.... Nulla che indichi basso timore o folle pro- Che il *veltro* allegorico sia Can della Scala e Uguc- sunzione.... Non si sa se più ammirare le azioni tue cione della *Fagiuola*, è la cosa che meno importa al o il tuo stile; e dicono che operi come Bruto, parli mio amico Troya nell'opuscolo ove di ciò ragiona. L'o- come Cicerone.... Non lasciar la magnanimità tua im- pinione di De Sade fu confutata, e ultimamente da presa.... Fondamenta eccellenti ponesti, la verità, la Zefrino Be, al quale consente il Papencordt. Del resto pace, la giustizia, la libertà.... Tutti sanno con che si hanno diverse lettere del Petrarca a Cola. « La ma- calore io me la prendo contro chiunque osa metter gnifica tua sottoscrizione annunzia il ristabilimento della dubbj sulla giustizia del vero tribunato e la sincerità libertà; il che mi consola, mi rievoca, m'incanta.... delle tue intenzioni. Io non guardo nè avanti nè die- Le tue lettere corrono per man di tutti i prelati; vo- tro, e molti mi si avversarono; il che non mi fa me- glionni leggere, copiare; par che discendano dal cielo raviglia, già esperto di quel verso di Terenzio, *La* o vengano dagli antipodi; appena arriva il corriere, *condiscendenza fa amici, nemici la verità* ».

(2) *Volentes benignitates et libertates antiquorum Romanorum pacifice, quantum a Deo nobis permittitur, imitari.*

terato, il pacifico tribuno, indarno chiamatili a scusarsi in giudizio, si vide obbligato a prendere le armi; e sul luogo, ove combattendo erano periti il vecchio Colonna con un figlio ed altri signori, armò il proprio figliuolo cavaliere della vittoria.

Ma al popolo che giovavano più questi trionfi? Il tribuno trovavasi assottigliato del danaro e della rendita; i mezzi di procurarsene irritavano; onde il cardinal legato, ripresa fermezza, sentenziò Cola traditore ed eretico, e s'accordò coi baroni per affamare Roma. Colla voce e colla campana a stormo tentò Cola ravvivare l'entusiasmo del popolo; ma non gli bastò il coraggio per sostenere la pena maggiore, quella dell'abbandono: pregò, pianse, tremò, infine rinunziò, andossi a chiudere in castel Sant'Angelo coi parenti e i pochi fedeli, sinchè fuggì. 1348 Rimbalditi i suoi nemici, e quei che tremavano di esserglisi mostrati amici, lo fecero appiccare in effigie, e distrussero in un fiato quanto in sette mesi aveva operato.

Il tribuno, errante ma non malvagio, vissuto alcuni anni tra gli eremiti Francescani di Monte Majella negli Apennini, ove serpeggiavano le idee de' Fraticelli, contrarie all'autorità e al fasto de' pontefici, nell'entusiasmo della solitudine si credette chiamato a cooperare ad una riforma universale, che Dio stava per effettuare onde correggere la ribalda vita del mondo. Per avacciare l'opera si presentò a Carlo di Boemia, dicendo avergli a confidare gravi segreti, e incoraggiarlo alla liberazione d'Italia, e a fornirgli d'armi senza cui la giustizia non vale. Ma questi il fe prendere e recare ad Avignone, ove trovò grazia, e per intromessa anche del Petrarca fu assolto della scomunica e lasciato vivere in pace.

Roma riprese freno di temperanza sotto al legato e a due senatori; e il giubileo 1350 vi attirò gente e danaro (1). Ma per reprimere la rimbaldanzita nobiltà erasi messo

(1) « Il dì di natale cominciò la santa indulgenza a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, facendo le visitazioni ordinate per la santa Chiesa alla basilica di Santo Pietro, e di San Giovanni Laterano, e di Santo Paolo fuori di Roma; al quale perdono uomini e femmine d'ogni stato e dignità concorse di Cristiani, con maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo innanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra fedeli cristiani; e con tanta devozione e umiltà seguivano il romeggio, che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era uno smisurato freddo, e ghiacci e nevi e acquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte; e i cammini pieni di dì e di notte d'alberghi, e le case sopra i cammini non eran sufficienti a tenere i cavalli e gli uomini al coperto. Ma i Tedeschi e gli Ungheri, in greggia e a turme grandissime stavano la notte a campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con grandi fuochi. E per gli ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino, la biada, ma di prendere i danari. E molte volte avvenne che i romei, volendo seguire il loro cammino, lasciavano i danari del loro scotto sopra le mense, loro viaggio seguendo: e non era de' viandanti chi gli togliesse, intino che dell'ostelliere veniva chi gli togliesse.

« Nel cammino non si faceva riotte nè romori, ma comportava e ajutava l'uno all'altro con pazienza e conforto. E cominciando alcuni ladroni in terra di Roma a robare e a uccidere, dai romei medesimi erano morti e presi, ajutando a soccorrere l'uno l'altro. I paesani facevano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni: sicchè secondo il fatto assai furono sicure le strade e cammini tutto quell'anno. La

moltitudine de' Cristiani ch'andavano a Roma, era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risidenti nella città, che il dì di natale e ne' di solenni appresso, e nella quaresima fino alla pasqua della santa resurrezione, al continuo fossero in Roma romei dalle mille migliaia alle dodici centinaia di migliaia. E poi per l'ascensione e per la pentecoste più di ottocento migliaia; essendo pieni i cammini il dì e la notte, come detto è. Ma venendo la state, cominciò a mancare la gente per l'occupazione delle ricolte, e per lo disordinato caldo; ma non sì, che da quanto v'ebbe meno romei, non vi fossero continuamente ogni dì più di dugento migliaia d'uomini forestieri. Le visitazioni delle tre chiese, movendosi donde era albergato ognuno, e tornando a casa, furono undici miglia di via. Le vie erano sì piene al continuo, che convenia a ognuno seguitare la turba a piedi e a cavallo, che poco si poteva avanzare; e per tanto era più malagevole.

« I romei ogni dì della visitazione offerivano a ciascuna chiesa, chi poco, chi assai, come gli pareva. Il santo sudario di Cristo si mostrava nella chiesa di San Pietro, per consolazione de' romei, ogni domenica e ogni dì di festa solenne; sicchè la maggior parte de' romei il poterono vedere. La pressa v'era al continuo grande e indiscreta: perchè più volte avvenne, che quando due, quando quattro, quando sei, e talora fu che dodici vi si trovarono morti dalla stretta e dallo scalpitemento delle genti. I Romani tutti erano fatti albergatori, dando le sue case a' romei a cavallo; togliendo per cavallo il dì uno tornese grosso, e quando uno e mezzo, e talvolta due, secondo il tempo: avendosi a comprare per la sua vita e del cavallo ogni cosa il romeo, fuori che il cattivo letto. I Romani per guadagnare disor-

tribuno del popolo Francesco Baroncelli, col quale accordatosi, il legato Albornoz costrinse il prefetto Giovanni di Vico a cedere le molte terre che avea occupate, e unì in sè la signoria delle città. Il popolo gli chiese allora per rettore Cola Rienzi che seco era venuto; ed egli in fatto lo istituì senatore, perchè colla sua popolarità rimettesse la quiete. Vi riuscì, e fatto cogliere e processare frà Moriale che da molti anni devastava l'Italia con una sua banda, il mandò sul palco. Cola fu dal papa riconosciuto nobile cavaliere; ma esercitando la potenza a nome del pontefice, cessava di essere caro al popolo: le imposte sul sale e sul vino colmarono lo scontento de' Romani, che sollevatisi e gridando *Mora il traditore che ha fatto la gabella*, assalironlo in palazzo. Non credendo gli minacciassero la vita, egli aspettò quella furia in abito senatorio e col gonfalone del popolo in mano; ma come vide piovere sassi e fuoco cercò trafugarsi, e scoperto fu trucidato e appeso alle forche. Così il popolo spezza i proprj idoli.

Il cardinale e Rodolfo di Varano signor di Camerino, comandante all'esercito, rimisero in calma Roma; indi colla dolcezza e colla forza continuarono a sottomettere il Patrimonio di san Pietro, il ducato di Spoleto, la Marca d'Ancona e altri paesi: Bologna era stata sottratta ai Visconti da Giovanni d'Oleggio, il quale da chiericuzzo, era col loro favore salito a capitano generale di quella città, che allora vendette al papa. Raccolti in Roma i deputati di tutte le città sottomesse al pontefice, il cardinale pubblicò per loro le costituzioni eugubine.

Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì (1), Forlimpopoli, Cesena, Castrocaro, Bertinoro ed Imola, sostenutosi con assoldare quelle bande di mercenarj, che allora formavano il nerbo e l'obbrobrio della guerra, si sottomise e fu assolto; e la Romagna, ove l'Albornoz non avea trovato soggetti che Montefalco e Montefiascone, tutta stette ad obbedienza del papa. Avendogli questi domandato conto

distamente, potendo lasciar avere abbondanza e buon mercato d'ogni cosa da vivere a romei, mantennero carestia di pane, di vino e di carne tutto l'anno, facendo divieto che i mercatanti non vi conducessero vino forestiere, nè grano, nè biada, per vendere più cara la loro.

Nell'ultimo dell'anno, come nel cominciamento, v'abbondò la gente, e poco meno. Ma allora vi concorsero più signori e grandi dame e orrevoli uomini, e femine d'oltre ai monti e di lontani paesi, ed eziandio d'Italia, che nel cominciamento o nel mezzo del tempo; e ogni dì presso alla fine si facevano delle dispensazioni del visitare le chiese, maggiori grazie. E nell'ultimo, acciocchè niuno che fosse a Roma, e non avesse tempo a potere fornire le visitazioni, rimanesse senza la grazia, senza indulgenza de' meriti della passione di Cristo, fu dispensato insino all'ultimo dì, che catano avesse pienamente la detta indulgenza. MATTEO VILLANI I. 36.

(4) Madonna Cia, donna del capitano di Forlì, e racchiusa nella ròcca con Sinibaldo suo giovane figliolo, e con due suoi nipoti piccoli fanciulli, e con una fanciulla grande da marito, e con due figliole di Gentile da Mogliano, e cinque damigelle, ed essendo cinta stretta d'assedio, e combattuta da otto di lei che continuovano gittavano dentro maravigliose pietre, non avendo sentimento d'alcun soccorso, e sapendo che le mura della ròcca e delle torri di quella per li nimici si cavavano, maravigliosamente si teneva, atando e confortando i suoi alla difesa. E stando in questa durezza, Vanni da Susinana degli Ubaldini suo padre, conoscendo il pericolo a che la donna si conducea, andò al legato, e impetrò grazia d'andare a par-

lare colla figliola, per farla arrendersi al legato con salvezza di lei e della sua gente. E venuto a lei, essendo padre e uomo di grande autorità, e maestro di guerra, le disse: *Cara figliola, tu dei credere ch'io non sono venuto qui per ingannarti, nè per tradirti del tuo onore. Io conosco e veggo che tu e la tua compagnia siete agli estremi d'irremediabile pericolo, e non ci conosco alcuno rimedio, altro che di trarre vantaggio di te e della tua compagnia, e di rendere la ròcca al legato. E sopra ciò le assegnò molte ragioni perchè ella il dovea fare, mostrando ch' al più valente capitano del mondo non sarebbe vergogna trovandosi in così fatto caso. La donna rispose al padre: Padre mio, quando voi mi deste al mio signore, mi comandaste che sopra tutte le cose io gli fossi ubbidiente; e così ho fatto infino a qui, e intendo di fare fino alla morte. Egli m'accomandò questa terra, e disse che per niuna cagione io l'abbandonassi, o ne facessi alcuna cosa senza la sua presenza, o d'alcuno secreto segno che m'ha dato. La morte e ogni altra cosa curo poco, ov'io ubbidisca a' suoi comandamenti. L'autorità del padre, le minacce degl'imminenti pericoli, nè altri manifesti esempi di cotanto uomo poterono smuovere la fermezza della donna; e preso coniato dal padre, intese con sollecitudine a provvedere la difesa e la guardia di quella ròcca che rimasa l'era a guardare, non senza ammirazione del padre e di chi udì la fermezza virile dell'animo di quella donna. Io penso, che se questo fosse avvenuto al tempo de' Romani, i grandi autori non l'avrebbero lasciata senza onore di chiara fama, tra l'altre che raccontano degne di singolari lode per la loro costanza. Lo stesso, VII. 69.*

del danaro speso in quei quattordici anni, l'Albornoz gli mandò un carro di chiavi delle città soggettale.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

I condottieri — I Visconti. — Gli Sforza.

Abbiain veduto nel medio evo la guerra condursi con truppe feudali e colle milizie de' Comuni. Le prime cadevano col cessare del sistema da cui derivavano e col crescer il bisogno d'adoprarne in ispedizioni lontane. Le milizie dei Comuni eransi validamente armate per la liberazione della patria, poi per la difesa, infine per l'offesa, là dove si consolidarono le repubbliche: dove prevalse la monarchia, i re cercarono formarsi eserciti d'uomini del Comune, come in Francia e in Inghilterra, a malincuore de' baroni, ai quali restavano sottratti tanti uomini per metterli ad obbedienza del re. Essi baroni poi, quand'ebbero a contrastare coi Comuni, dovettero ricorrere a braccia mercenarie, non armate già affinchè i cittadini potessero in pace lavorare e trafficare, ma per tenerli obbedienti, e non lasciare che sentissero la propria gagliardia. I re medesimi, quando vennero al cozzo co' baroni, la brutale possa di mercenarij indifferenti trovarono più sicura che non il reclutare uomini ereditariamente obbedienti a que' signori, e la cui fedeltà potea venire scossa dalla ragione o dal sentimento.

Così dappertutto s'introdusse l'uso delle truppe mercenarie; e le terre svizzere e le federazioni della Germania, ove il governo a popolo avea lasciato crescere la popolazione ed esercitare le armi, offrirono il maggior numero di questi venderecci. Come poi si comportassero con amici e nemici, abbastanza cel dissero gli Armagnachi e gli altri che a lungo vessarono la Francia, peggio che non facessero i nemici contro cui erano arrolati.

In Italia i cittadini aveano combattuto per acquistar contro il primo e difendere contro il secondo Federico la loro indipendenza; ma quando le guerre si prolungarono, e divennero schermaglie di partiti, e da un signore decretate per proprio interesse o capriccio, essi prendeano le armi di peggior voglia, quanto più eransi avvezzi alle dolcezze del quieto vivere e delle arti. Ai signori nulla di più bramato poteva intervenire che questo svogliarsi dalle armi, le quali in man de' cittadini sono terribile ritegno alle prepotenze: onde di lieto animo li dispensarono da questo peso, cambiandolo con un tributo del quale si valsero per condurre truppe a stipendio. Venezia, che gelosa ai proprj nobili non avea mai consentito i comandi, menò soldati a mercede in tutte le campagne di terraferma: Firenze, benchè libera, si piacque di tale sistema, che i cittadini lasciava attendere alla mercatura e all'industrie di mano e d'ingegno.

Si trovò dunque chi speculò su questo novello lucro, e uomini disposti a « versar l'anima a prezzo », e *condottieri* che li comprarono rizzando una bandiera di ventura per far guerra dove meglio venisse: gente nuova, che principal parte sostenne, nelle guerre non solo, ma nelle vicende politiche di questo periodo.

De' tanti mercenarij ch'erano calati in Italia con Enrico VII, Federico d'Austria, Lodovico il Bavaro, il duca di Carintia e il re di Boemia, ben pochi tornavano al loro paese, acconciandosi volentieri al soldo de' signori italiani, che miglior profitto traevano da gente estranea alle interne fazioni, e chiusa a sentimenti di patria e quasi di umanità. Ma non formavano ancora vere bande, e la

più antica fu quella degli Almogavari, di cui vedemmo le vicende romanzesche in Sicilia e in Oriente (1).

Nel 1522 alcuni, partiti dal soldo de' Fiorentini, si unirono a Deo Tolomei fuoruscito di Siena, che formata una compagnia, corse infestando il Senese (2). Un'altra banda di Tedeschi soldata da Firenze e Venezia, rimasta senza condotta, tormentava il paese, quando Lodrisio Visconti, cugino invidioso di Galeazzo, le propose di seguirlo contro questo signor di Milano; invece di soldo concederebbe il sacco del pingue territorio. Accettarono, e col nome di banda di san Giorgio
 1339 invasa la Lombardia, tentarono sorprendere Milano: ma a Parabiago sconfitti, nella battaglia più sanguinosa che si desse prima di Carlo VIII, si dispersero scondiando la campagna, sinchè non furono distrutti con immani supplizj.

1343 Un duca Guarnieri di Urslingen tedesco, condotto a provigione da' Pisani contro Firenze con molti di sua nazione a cavallo, congedato fe guerra per proprio conto, intitolandosi nemico di Dio, della pietà, della misericordia, taglieggiando tutt'Italia, ajutando ribelli e vendicativi; sinchè coi pochi resti della sua banda, pel Friuli se n'andò ben arricchito. Quando i suoi ebbero dissipato ne' vizj le prede qui fatte, egli tornò con Luigi d' Ungheria che blandiva questo venturiero sin a farsi da esso armar cavaliere. Accordatosi col vaivoda di Transilvania e con altri
 1348 capibanda, Guarnieri taglieggia la Capitanata e la Terra-di-lavoro, con una truppa fin di diecimila armati; e il bottino che spartirono alla fine si valutò mezzo milione di fiorini (11 milioni) non contando l'armi, i cavalli, i panni, e le cose d'uso o trafugate; e i miserabili strazj e gl'infandi stupri; e traendosi dietro prigionieri e donne rapite, attraversarono la spaventata Italia.

Tra queste bande e nelle guerre di Luigi a Napoli si era segnalato lo speda-
 1351 liere frà Moriale (Monreale d'Albano), che affidatisi alcuni masnadieri, gli avvez-
 zo a rubare ed assassinare con ordine. Esibendo i suoi servigi a un signore o all'altro, era venuto in fiducia che nulla fosse impossibile alla forza; onde mandò inviti e promesse a quanti erano mercenarj per Italia, e raccolti millecinquecento cavalli e duemila fanti, mise a sacco la Romagna. E teneva consiglieri, segretarj, tesoriere con cui discutere; giudici che mantenessero fra i soldati una giustizia a suo modo, e reprimessero i saccardi; il bottino doveva essere compartito equamente tra uffiziali e soldati, poi venduto a certi mercanti privilegiati; una repubblica insomma di masnadieri disciplinati. E per tutto se ne parlava, e molti correvano ad arrolarvisi, fin principi e baroni di Germania; gli Stati pagavano di grosso per cansarne la visita. Le città toscane non osando attaccarlo, si serrarono in lega per difendersi, ma egli le scompose; da ciascuna scosse pingui riscatti (3);
 1354 indi corsa per sua la campagna, andò a servir la lega formatasi contro i Visconti, patteggiando cencinquantamila fiorini per quattro mesi di servizio. Allora onorato traversò Italia onde andare ad accaparrarsi imprese per la nuova stagione; ma Cola Rienzi il colse e fe decapitare.

A' suoi masnadieri prese a comandare il conte Lando tedesco, sotto cui più famosi e terribili divennero col nome di *Gran compagnia*. Bernardino da Polenta aveva recato oltraggio ad una Tedesca, qui pellegrinante in occasione del giubileo, la quale non volle sopravvivere all'onta. Due fratelli di essa scesero in Italia, e benchè privi di danaro, comunicarono il loro sdegno al conte Lando, il quale menò la Compagnia a devastare il paese di Ravenna; poi mandò a guasto gli Abruzzi, la Puglia, Terra-di-lavoro, ingrossato dai molti cui giovava quel facile

frà
MorialeGran
compagnia

(1) Vedi indietro, cap. II.

(2) G. VILLANI, IX. 482.

(3) Siena pagò 46,000 fiorini, altrettanti Pisa, 25,000 Firenze perchè stesse lontano due anni; oltre i regali ai capi.

non impune rubare; e re Luigi patteggiò seco vilmente settantamila fiorini in due termini, fin allo scadere de' quali rimanesse pure a guastar il reame.

Quando uscì, minacciò or questo or quello Stato, finchè si pose al soldo della lega contro i Visconti; ma invece di uniformarsi ai divisamenti de' suoi compratori, fermavasi dove più roba e miglior vino e più belle donne, e raccoglieva gente rea e famosa di mal fare. Chiamato a soccorso di Siena contro Perugia, tra le gole dell' Apennino è assalito alla Scaella dalla vendetta dei paesani, la sua banda tagliata a pezzi, egli medesimo ferito e prigioniero. 1538

Que' capi erano per lo più di nobili case tedesche, come Werner (*Guarnieri*), Monfort, Wirtinger di Landava (*Lando*), Anichino di Baumgarten (*Bongardo*), che raggomitolò le reliquie della Gran compagnia. Lando stesso guarì, e ben tosto ebbe riuniti cinquemila cavalieri, mille Ungheri, duemila uomini di masnada, oltre dodici migliaja di servi e bagaglioni, coi quali diede addosso ai Fiorentini. Questi, risoluti di por termine alla schifosa tirannide, fecero appello agli Italiani, che, come per imitazione aveano tremato, allora per imitazione ripigliarono coraggio. Lando esibì fin compensare a danaro i guasti che i suoi potessero fare attraversando le terre de' Fiorentini; ma essi ricusarono, e gli uscirono incontro guidati da Pandolfo Malatesti signor di Rimini. Quando vennero trombetti da parte del Tedesco, recando un guanto sanguinoso sopra rami di spine, e provocando a levarlo chi si sentisse cuore di combattere col conte, Pandolfo lo prese; e dispose l' esercito in modo, che il Lando spaurito diede addietro bruciando il campo. Da quel punto la Gran compagnia andò sfrantumata, e gli Stati d' Italia potevano chiarirsi che gente siffatta vuolsi combattere, non pagare. Fu poi il conte ucciso presso Novara nel 1565, e i suoi seguirono Lucio Lando suo fratello, il quale occupò Reggio, e invece di darlo agli Estensi a cui soldo era, lo vendette per venticinquemila fiorini a Bernabò Visconti.

Compagnia
Bianca

Quando il trattato di Bretigny pose pace fra Inghilterra e Francia, altre masnade calarono di là al fiuto delle italiane ricchezze, e specialmente la Compagnia Bianca, capitanata dall' inglese Giovanni Hawkwood (*Acuto*), prima a servizio del marchese di Monferrato, poi di Pisa contro Firenze; e per trent'anni continuò a combattere per chi la pagava. Gli eserciti allora si componeano di militi e di barbuti. Questi avean un nome dall' elmo che portavano senza cimiero, ma con ventaglia davanti e criniera in alto; e si servivano d'armi semplici, piccoli cavalli e un solo sergente col palafreno: a differenza del milite, armato pesante e seguito da due o tre cavalli. Vi si unirono poi gli Ungheri, di piccoli cavalli, due per cavaliere, lungo arco, lunga spada, pettieria di cuojo, agilità di corso e trascuranza d'ogni agio. Acuto, superiore d'accorgimenti e d'arte ai capi antecedenti, fu maestro di scienza militare: primo introdusse in Italia di contare i cavalieri per lance, ognuna delle quali componevasi di tre uomini (1), con cotte di

(1) Quattro per lancia dovea darne il magnifico cavaliere messer Colluccio de' Grisis di Calabria, che il 6 di novembre 1475 fu condotto da Yolanda di Francia duchessa di Savoia per un anno co' patti seguenti: « In primamente che lo dilo mesiro lo cavaliere se conducha cum armati vintexinque, videlicet lance xxv a quatro cauali per lanza, infra le quali sia un homo darne armato imbarcato cum la testera de azelle in ordine, e uso talliano, cum uno sachomano et uno rigazo, el quale sachomano auera la balestra, en utrio (inoltre) la zellata e lo corseto cum la lanza o sia pertesana, o un altro sachomano appresso a lo caualo cum la lanza in mane. Item per ogni lanza et homo darne cum quatro cauali in modo sopradicto li sia dato per suo soldo e pacto fl. xx de Savoia per

zascheduna lancia e per zascheduno mese, pagando lo suo soldo de tre mesi in tre mesi senza alcuna diffcultà. Item la ferma sua se intende de un anno del di conducto, comenzando lo termine facta la mostra ».

Fu ancora pattuito che avesse la paga di trenta lance, e non fosse tenuto che alla mostra di venticinque; e quelle cinque la signora glielo donava per la sua persona ed il suo piattello; egli promise di stare e andare dove pincerà a madama, in Italia e fuori, e offendere e difendere come gli sarà comandato. Pigliando uomo di Stato e caporale di guerra, promise di lasciarlo a disposizione de l'excella madama, e così pure ville e castella. *Conto d'Alessandro Richardon tesorier generale*, fol. 585, ap. Cussani Op.

maglia e piastroni d' acciaio al petto, di ferro gli schinieri, l' elmo, i bracciali, grande spada e daga, e una lunga lancia che sostenevano tra due. A cavallo faceano le marcie per cagione delle gravi armature, ma sul campo per lo più combatteano pedestri, unendo così alla prontezza della cavalleria la solidità della fanteria; e portavano scale fatte a pezzi per gli assalti (1). Ma la grave armadura più alla difesa disposta che all'offesa, se dai molti arcieri e pochi balestrieri che erano allora negli eserciti non poteva essere trapassata, disserviva però ne' paesi caldi, o al guado de' fiumi, o quando cascassero.

E Inglesi, e Provenzali, e Guasconi, e Bretoni furono menati giù da altri; e per lunghi anni la penisola restò in costoro balia. « Abi dolore! » esclama Benvenuto da Imola. « Sventura mia mi trasse in questi tempi, quand' Italia vedesi piena di Barbari d' ogni modo; Inglesi astuti, furiosi Alemanni, immondi Ungheresi, che tutti corrono a rovina d' Italia non tanto colla forza, quanto colle frodi e coi tradimenti, devastando province, e nobilissime città predando ».

Non tardarono gl' Italiani a questa nuova maniera di utilizzare l'attività loro e il coraggio, cui erano mancate più nobili occasioni. Alberigo di Barbiano, signore delle vicinanze di Bologna, formò la compagnia di san Giorgio, tutta di nostrali, e colla quale affrontò le bande straniere, le vinse a Marino, e meritò dal papa un' insegna con iscritto *Italia liberata dai Barbari*. Dalla sua banda uscirono poi gran capitani, quali Jacopo dal Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Braccio da Montone, Sforza Attendolo. Anche Ettore Manfredi sul Parmigiano adunò seicento lance e duemila fanti col nome di Compagnia della Stella; ma essendosi gettato sopra Genova, nella valle del Bisagno fu sterminato. Giovanni di Azzo degli Ubaldini ne accozzò un'altra sugli Apennini, altre Pandolfo Malatesti e Boldrino da Panigale, altre altri, accorrendo ove fosse da combattere o da rapinare; talchè qualunque parte guerreggiante aveva al soldo truppe di diversissima nazione (2).

Qualche nobile isolato coi soli suoi uomini formava una lancia spezzata, non unito in compagnie, ma servendo a questo o a quello da volontario. Altra volta

(1) In Giovanni Cavalcanti lib. IV, c. I, si legge che Guido Torello « fece fare un ponte a pezzi con tant' arte che l' un pezzo con l' altro si annessava ».

(2) Nel 1386, quando i Padovani osteggiavano i Veronesi, così erano composti gli eserciti secondo il Gatario. Quel di Padova era in otto schiere: 1^a Giovanni Acuto con 500 cavalli e 600 arcieri tutti inglesi. 2^a Giovanni degli Ubaldini con 4,000 cavalli. 3^a Giovanni da Pietramala con 4,000 cavalli. 4^a Ugolino Biancardo con 800 cavalli. 5^a Francesco Novello con 4,500 cavalli. 6^a Broglia e Brandolino con 500 cavalli. 7^a Biordo e Balestrazzo con 600 cavalli. 8^a Filippo da Pisa con 4,000 cavalli. Questa era alla guardia dello bandiere, e con essa erano anche i consiglieri del campo. Da ultimo venivano mille fanti provigionati, spartiti in due bande, sotto il Cermisone da Parma. L'esercito di Verona ora distinto in dodici schiere: 1^a Giovanni Ordelfaffi, capitano del campo, con 4,000 cavalli. 2^a Ostasio da Polenta con 4,500 cavalli. 3^a Ugolino dal Verme con 500 cavalli. 4^a Il vecchio Benetto da Marcesana con 800 cavalli. 5^a Il conte di Erre con 800 cavalli. 6^a Martino da Besuzuolo con 400 cavalli. 7^a Francesco da Sassuolo con 800 cavalli. 8^a Marcardo dalla Ròcca con 400 cavalli. 9^a Francesco Visconti con 500 cavalli. 10^a Taddeo dal Verme con 600 cavalli. 11^a Giovanni dal Garzo e Ludovico Cantello con 500 cavalli. 12^a Raimondo Resta e Frignano da Sesso con 4,800 cavalli. Venivano dipoi 4,000 fanti palvesati, divisi

in due schiere, o 4,600 arcieri e balestrieri tra forestieri e del paese. Marciava alla coda la massa del popolo sotto il pennone della Scala, computata in 46,000 persone. Terminato lo scompartimento e fatte le schiere, tutti i condottieri si raccolsero presso il capitano del campo, che li esortò a combattere virilmente e a non dare quartiere.

Dal Sanuto (Vita di Foscari, *Rerum Italicar. Script.* XXII) abbiamo il nome de' condottieri e il numero de' lor soldati nella guerra de' Veneziani e Fiorentini contro Milano il 1426. Il Carmagnola 250 lance, Gian Francesco Gonzaga 400; Pietro Gian Paolo 196; il marchese Taddeo 400; Ruffino da Mantova 88; Falza e Antonello 63; Rinieri da Perugia 60; Lodovico de' Micalotti 70; Battista Bevilacqua 50, altrettante messer Marino, Bianchin da Feltro, Buoso da Urbino; 40 Scariotto da Faenza; 30 Lombardo da Pietramala; 40 Jacopo da Venezia; 8 Cristoforo da Fuogo, oltre 113 lance libere. Altri capi stavano nelle guarnigioni; Bernardo Morosini con 60 lance; Jacopo da Castello con 26; Antonello di Roberto con 50; Testa da Moja con 20; Jacopo da Firminato con 13; Giovanni Tanguinazzo con 65; Antonio degli Ordelfaffi con 40; Bolachino da Calogna con 43; il conte d'Ulenda con 45; Luigi dal Verme con 260; Orsino degli Orsini con 420; Piero Pelacani con 400; Giovanni da Pomaro con 38. Aggiungi a questi le compagnie di fanteria. Ciascuno di costoro avea patti diversi colla repubblica, e diversi gradi d'obbedienza e disciplina.

Compagnia
italiana

era una famiglia intera che metteasi a soldo: così nel 1395 il Comune di Firenze soldava la squadra de' Tolomei di venti lance da tre cavalli ciascuna.

Unendosi improvvisi, e guerreggiando senza ragione, nessun più rimaneva sicuro della pace; ed essi aveano l'accortezza di non badarsi in un paese tanto, da eccitar i naturali a disperata difesa, piuttosto lusingandoli colla speranza di pronta dipartita. I forestieri erano più terribili e ostinati, perchè non potevano disertare, e perchè aveano mestieri della guerra per vivere.

Dietro loro strascinavasi una ribaldaglia di spie, saccomanni, guastatori, che tormentavano il paese, non peritandosi tra pace e guerra, amici e nemici. Esse bande medesime, combattendo senza sentimento nè onore, ispiravano diffidenza anche ai proprj compratori, disposte com' erano ad abbandonarli appena ne trovassero di più generosi. Ad ogni impresa ben riuscita pretendeano *paga doppia e mese compiuto*. Se finita la loro *ferma* non fossero ricondotti, o la pace li mettesse in *aspetto*, i capitani assumevano imprese per conto proprio: riuscivano? ecco terre da saccheggiare, prigionieri da taglieggiare, conquiste da rivendere; fallivano? aveano scemato le bocche da mantenere (1).

Questo vil modo, che della guerra faceva un mestiero e una speculazione, togliendole quel decoro che la rende men trista, conveniva agli Stati piccoli e trafficanti, giacchè col danaro trovavano truppe ad ogni loro bisogno, e così ripristinavasi in qualche modo l'equilibrio rotto dal crescere d'alcune potenze. Ai tiranni conveniva per perfidiare la pace, giacchè se volessero nel cuor di questa rovinare un lor nemico, congedavano una banda, con segreto concerto che si gettasse sulle terre di quello. Il condottiere tornava opportunissimo alla diffidenza di Stati non fortemente piantati sopra le istituzioni: e all'aristocrazia temente la popolarità d'un guerriero vittorioso, alla democrazia gelosa di non affidare a un cittadino le forze, ai principi avversi ad armare nè i nobili nè la plebe, veniva opportuno questo nomade eroe, che combattea perchè pagato, che se n'andava al cessar degli stipendj, che alla peggio potevasi reprimere collo stipendiare un suo emulo.

Quando più non furono bande ragunaticcie, ma un capitano scelse uomini conosciuti o parenti o vassalli, miglior disciplina s'introdusse, v'entrò la fedeltà a una bandiera, l'emulazione degli avanzamenti, la cura della reputazione, la riverenza ai capi, la speranza di sodi acquisti.

Ciascun capitano aveva sua arte guerresca particolare. Alberico da Barbiano migliorò l'armadura: Braccio sminuzzò le bande in piccoli corpi sotto molti uffiziali, talchè la battaglia ripigliavasi squadra per squadra a più riprese; e Sforza, costante quanto quegli era impetuoso nel suo valore, le tenne in masse,

(1) Racconta Franco Sacchetti, che essendo iti due frati Minori a un castello di Giovanni Acuto, lo salutarono a lor modo dicendo: *Monsignore, Dio vi dia pace*; e quegli subito rispose: *Dio vi tolga la vostra elemosina*; e meravigliandosi essi, spiegò: *Non sapete voi ch'io vivo di guerre, come voi di elemosine, e la pace mi disfarebbe?* Dove l'autore, meno frivolo del solito, soggiunge: « E per certo e fu quell'uomo che più durò in armi in Italia, che altro durasse mai; che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed ogni ben seppe far sì che poca pace fu in Italia nei suoi tempi. E guai a quelli uomini e popoli che troppo credono a' suoi pari, perocchè popoli e Comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra, la quale è disfacimento delle città, e struggoni e vengono meno. In loro non è nè amore,

nè fede. Peggio fanno spesso volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell'altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all'altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli, che gli hanno condotti alli loro soldi; e par che dicano: Ruba di costà, ch'io ruberò ben di qua. Non se n'avveggon le pecorelle, che tuttodi con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa che ne' popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato ch'ella è, e la Sicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville? » *Novella 481.*

che guadagnavano in solidità quanto perdevano in svellezza; e Bracceschi e Sforzeschi si emularono nelle guerre.

Non mossi da ira, e armeggiando solo per mestiere, non doveano dimenticare che domani forse servirebbero a quel che oggi combattevano; onde convenivano di nuocersi il men possibile, prendere prigionieri più che uccidere, soprattutto risparmiare i cavalli, men facili a rifarsi che gli uomini; e quando facessero prigionieri, se li scambiavano. Essendo una volta Francesco Piccinino trascorso incautamente fra' nemici, « subito che questi lo conobbero, gittarono le armi, e coi capi scoperti riverentemente lo salutarono; e qualunque poteva, con ogni riverenza gli toccava la mano, perchè lo reputavano padre della milizia e ornamento di quella » (CORIO).

La guerra era dunque ridotta ad una scherma di marcie e contromarcie; le battaglie a un accalcarsi piuttosto che azzuffarsi; nè versavasi sangue che per inavvertenza; sicchè una baruffa in città era più pericolosa che una giornata campale (1): ingegno e astuzia sottentrarono al coraggio, ed eroi invecchiavano nell'armi senza essere mai stati esposti a pericolo. Nel capitano richiedevasi abilità personale; atteso che le truppe, massime di fanteria, non da punto d'onore erano tenute alla bandiera, non da vergogna de' compagni coi quali trovavansi accozzati per un solo momento; onde si sbandavano appena perduta la speranza della vittoria o del bottino.

La guerra era portata piuttosto ai cittadini che non agli eserciti; cercando devastare e cogliere prigionieri nelle *cavalcate*, nelle quali consumavasi talvolta la guerra, senza tampoco una battaglia. Ritiravasi pertanto ciascuno in terre murate, quali allora faceansi tutte, e di là entro usavansi alla meglio le armi di difesa, sinchè si fosse o patteggiato coi condottieri o questi stancati si volgessero ad un altro castello, giacchè una serie ne trovavano sui loro passi; ventotto ne sorgevano attorno a San Miniato. Dopo la vittoria di Meleto (1549) il vaivoda di Transilvania, Lando, Guarnieri doveano alle bande la doppia paga, ma perchè questa montava a cencinquantamila florini, non trovavansi modo di pagarla: abbandonarono dunque loro i gentiluomini prigionieri, che distesi su travi per terra, furono a furore percossi finchè non s'obbligassero a quel tributo. La Compagnia Bianca quando prese Faenza (1576), pose in catene trecento signori, undicimila cittadini cacciò, e sulle robe e sulle donne gettossi furiosamente: due conestabili si contendeano una monaca rapita, quando Acuto sopravvenne, e *Abbiatela metà per uno* disse, e la tagliò in due. Un'altra banda mandavasi avanti un villano, di cui aveva arrostito un fianco sopra la graticola, perchè i costui strilli ne annunziassero l'avvicinarsi.

Per questi modi il grosso della nazione italiana perdeva il valore in mezzo alle armi; arbitro delle nimicizie e delle paci restava un gentame vendereccio; e le guerre non terminavano mai perchè non toglievano le forze ai vinti, che il domani d'una grossa sconfitta poteano ricomparire con un esercito più poderoso, purchè avessero onde pagarlo. Ai condottieri medesimi importava di non lasciar

(1) Dice Machiavelli che, alla battaglia di Sagona (1424), ove Angelo della Pergola sconfisse e fece prigioniero Carlo Malatesti, solo tre persone perirono, affogandosi nella mola. Così alla Molinella (1467) si combattè a mezzo un giorno.... nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigionieri da ogni parte presi. Credo sia vi esagerazione: però i'ho veduto un dialogo manoscritto di Paolo Giovio, ove dice che nella battaglia data a Caravaggio il 15 settembre 1448, ove lo Sforza sbarattò affatto i Veneziani e menò 40,500 prigionieri, era fama non esser morti che sette soldati, due dei quali dalla stretta e dallo scalpitemento de' cavalli. Ivi pure leggo, che pel terrore cagionato dalle prime armi a fuoco, si troncava la destra a quanti fucilieri si coglievano; e che Bartolomeo Coleone, generale dei Veneziani, e Federico d'Urbino, nella zuffa della Riccardina sul Bolognese, essendo tra il combattere discesa la sera, fecero ai donzelli apperrecchiar fiaccolo, al cui chiarore continuaron la pugna.

soccombere i piccoli Stati ed i rivali, per non restare mancanti dell'occasione di guadagni. Quando i Fiorentini volevano obbligar re Ladislao a restituire le terre tolte alla santa sede, egli domandò: *Che truppe avete ad oppormi?* ed essi: *Le tue medesime.*

Su costoro fermiam ora l'attenzione, e ne vedremo alcuni salire fino ai troni, e la politica regolarsi all'immorale potenza dell'oro e del ferro. Giacchè i nostri non stettero paghi di spogliare amici e nemici come usavano i Tedeschi, ma vi mescolarono le passioni proprie, ire di fazione, vendette-ereditarie, ambizione di farsi parte in un paese dove acquistava dominio chi avesse ardire. Braccio da Montone esule dalla sua Perugia, le menò incontro le armi, e ne conseguì la signoria; Pandolfo Malatesti dominò in Brescia, Facino Cane in Alessandria, in Parma Ottobon Terzo. E che più sembra inonesto, in battaglie di speculazione ottennero gloria, e a Gattamelata e al Coleone e ad altri si eressero statue e mausolei, anche dopo che il sepolcro avea tolto che fossero formidabili (1).

Del valore vendereccio di costoro, « che alzando il dito scherzavano colla morte », seppero valersi principalmente i Visconti per acquistare una grandezza, che doveva cadere in eredità d'un condottiero fortunato. Bernabò e Galeazzo II, succeduti allo zio Giovanni, oltre perdere Bologna, videro Genova soltrarsi, e il 1354
i Visconti cardinale Albornoz stringere contro di essi in lega il papa, l'imperatore, il re di 1367
Lega di Viterbo Ungheria, i signori di Padova, Ferrara, Mantova, Giovanna di Napoli, i Fiorentini, il marchese d'Este, i quali assoldarono le bande di Giovanni Acuto. In quel tempo Urbano V adempiva il lungo desiderio dei Romani restituendosi fra loro; e Carlo IV, venuto per far godere a sua moglie gli onori divertenti della coronazione, davasi vanto di resuscitare i diritti dell'Impero. Alla loro entrata, Roma godè lo spettacolo d'una processione colle antiche cerimonie, ove Carlo adestrò il cavallo del papa insieme coll'imperatore d'Oriente, e servì da diacono alla messa, e dove gareggiarono di sfarzo i grandi che seco avea menati, l'arcivescovo di Salisburg, i duchi di Sassonia, d'Austria, di Baviera, i marchesi di Moravia e Misnia, il conte di Gorizia ed altri.

Contento a queste pompe, Carlo per danaro lasciossi placare: Urbano, che proponeasi di rintegrar la dignità della Chiesa, mandò bolle di scomunica a Bernabò, il quale tratti i legati sovra il ponte del Lambro, intimò mangiassero quelle pergamene se non volessero beber quell'acqua, e dovettero rassegnarsi. Agli ecclesiastici mostrava particolare nimicizia Bernabò; e un'altra volta fe gli ambasciatori pontifizj vestire di bianco, e girare per la città fra i flschi del volgo. All'arcivescovo che ricusava ordinare un monaco, con rabbuffo superbo disse: *Non sai ch'io sono papa, imperatore e re sulle mie terre, e che Dio stesso non potrebbe fare quel ch'io non volessi?* Scomunicato, moltiplicò i supplizj; a un frate fece forar gli occhi, un altro abbrustolire sulla graticola. Pure seppe dissipare quel nembo facendo passare dai nemici a sè la compagnia del conte Lando; e non che perdere le sue, sommosse le città contro il papa, che vedendo non 1370
 profittar a nulla, tornossene a morire in pace ad Avignone.

Allora Bernabò potè seguir a baldanza la mostruosa tirannia, e infierire contro i sudditi cogli ordini e coi supplizj. Chi avesse preso un selvatico era morto a strazio, fosse anche abbate d'un monastero; anzi se perdere un occhio e la mano a un giovinetto perchè erasi sognato d'aver còlto una lepre: a nessun giuridico pagava soldo finchè non avesse fatto tagliar il capo a un uccisore di pernici: due suoi cancellieri chiuse in gabbia con un cinghiale: obbligò il podestà a cavar di

(1) Il sig. Valery, nel suo recente *Viaggio in Italia*, E testè Giovanni Battista Vermiglioli scrisse una vita di lamenta che i Perugini non abbiano ancora « con- » e quasi un panegirico di Malatesti Baglione, il tra- sacrate a Braccio il mausoleo al quale ha diritto ». ditore di Firenze.

propria mano la lingua a un delinquente: proibì d'uscir di notte, sotto pena di perdere un piede, qualunque fosse la ragione: tagliata la lingua a chi nominasse guelfo o ghibellino. Forse v'è esagerazione, ma certo le beffarde sue crudeltà reputava necessarie a costituire saldamente un potere che non aveva base legittima. Voleva giustizia, e la esercitava con fierezza e senza misura: un prete ricusa seppellire un morto perchè non ha denari, e Bernabò fa seppellir lui; uno nega pagar due capponi comprati da una donna, ed egli lo fa impiccare. Beatrice della Scala sua moglie, non che mitigarlo, come a donna conviene, l'inaspriva; ma nol distolse di vagar negli amori.

Non dissimile era Galeazzo II, fratello suo, che sedeva a Pavia, e che d'un tratto di penna cassò tutte le grazie concesse da' suoi predecessori; ordinò in una volta s'appiccassero sessanta stipendiati, perchè lenti ad un suo ordine; un assassino fe squartare da cavalli, e pe' rei di Stato inventò la *quaresima*, supplizio che durava quaranta giorni, nei dispari tagliando un membro al condannato, o una lista di pelle, o facendo spellargli le piante e camminar sui ceci; e nei pari lasciandolo col riposo acquistar forza a sentire il tormento del domani. Eppure egli favoriva le lettere; col Petrarca trattava alla domestica, e ne aggradiva le adulazioni; fondò la biblioteca e l'università a Pavia, dove eresse fabbriche insigni e un palazzo; « e se nel resto (dice Petrarca) sorpassò i principi più potenti d'Europa, qui sorpassò se medesimo ». In limosine per l'anima propria e de' suoi morti distribuiva ogni anno per duemila cinquecentotrentun fiorini contanti, ducentodieci moggia di frumento, dodici carra di vino; manteneva dieci cappelle, e digiunava la terza parte dell'anno.

1378 Ambizioso altrettanto e più dissimulatore fu suo figlio Gian Galeazzo, che da re Giovanni II di Francia ottenne la mano di sua figlia Isabella e il titolo di conte di Vertu in Champagne mediante la somma di trecentomila fiorini, e da Venceslao quel di vicario imperiale in Lombardia. Fingendosi un santocchio deluse lo zio **1385** Bernabò, e simulando un pellegrinaggio il còlse prigioniero, e lo mandò nel castello di Trezza a morire di rabbia se non fu di veleno. Trovato nel tesoro di lui settecentomila fiorini d'oro contanti e sette carra d'argento in verghe e vasellame, riunì tutto il dominio visconteo, dove i signori erano umiliati, il clero avvezzo a contribuire alle gravezze, il popolo dimentico delle franchigie. Personalmente vile, non conosceva misura ne' suoi divisamenti, ■ per effettuarli sceglieva opportuni soggetti; nè dopo Federico II v'era stato principe più temuto dagli Italiani, e più minaccevole all'altrui indipendenza. Dapprima fe lega coi Gonzaga, i Carrara e gli Estensi per isbrattare il paese dalle bande di ventura; e Bartolomeo di Sanseverino fu spedito contro di loro con una bandiera iscritta *Pax*: ma tosto lasciò il pacifico assunto per le ambizioni.

I due figli minori di quel Mastino che affettò la corona di tutta Italia, aveano assassinato il maggiore, indi venuti a guerra tra sè, il più debole fu strozzato in prigione. Dai figli naturali del superstite, chiamato Can Signore, rinnovansi questi misfatti, e Antonio uccide Bartolomeo. Quest'Antonio fu dai Veneziani aizzato contro i Carraresi signori di Padova (1), perchè alleati con Genova e coll'Ungheria; i quali per ischermirsi ricorsero a Gian Galeazzo, che, vantandosi erede degli Scaligeri per la seconda moglie, espugnò Verona e se la tenne, lasciando

(1) *Famiglia dei Carraresi.*

		Marsiglietto Pappafava	1343
		Giacomo II figlio di Nicolò	1343-1350
Giacomo da Carrara principe del popolo	1318-1324	Giacomino suo fratello	1350-1372
Nicolò suo fratello	1324-1326	Francesco I loro nipote	1350-1393
Marsiglio loro nipote	1324-1358	Francesco II Novello, strozzato a Venezia	
Ubertino nipote di questo	1358-1343	coi figli Francesco III e Giacomo	1390-1406

consumare in carcere l'ultimo e reo rampollo di quella famiglia (1). Indi offerse l'amicizia sua a Venezia contro dei Carrara, e con essa prese Padova, poi Treviso, e alle lagune si trovò a fronte della tardi e mal pentita Venezia, cui egli minacciava ridurre umile quanto Padova.

Tolte di mezzo quelle due antiche famiglie, Gian Galeazzo ambiva la corona d'Italia; ma prima conveniva abbattere la tutrice della costei libertà, Firenze. Le inimicizie delle città gliene porsero il destro; onde alleatosi con Siena, vide unirsi Perugia, Urbino, Faenza, Rimini, Forlì. Ma Firenze associavasi colla potenza di Bologna e coll'ira del tradito Francesco Novello di Carrara (2); ed assoldava l'inglese Giovanni Acuto, il tedesco duca di Baviera, il francese conte di Armagnac, diluvj d'ogni nazione, pagati per guastar il nostro paese. Però le truppe forestiere non aveano ancora imparato gli ordinamenti maestrevoli delle italiane, e l'Armagnac, che colla baldanza francese recavasi a vile gl'Italiani, essendosi con pochi avanzato fin ad Alessandria, Jacopo dal Verme sortito da questa lo battè e ferì a morte, i suoi prese e spogliò; rotte poi le dighe dell'Adige, ridusse Giovanni Acuto sopra un argine tutto intorno allagato, e gli mandò per beffa una volpe in gabbia. L'Inglese rispose, la volpe troverebbe modo da sgattaiolare: e infatti traversando nelle acque per una intera giornata, ridusse l'esercito in salvo.

Nella pace succeduta, a Francesco Carrara fu mantenuta Padova da lui ricuperata, e proibito a Gian Galeazzo di mescersi nelle cose toscane, e ai Fiorentini nelle lombarde. Ma poichè il Visconti non atteneva i patti, Francesco Gonzaga combinò una lega guelfa, e in nuova guerra i Milanesi ebbero la testa rotta. Anche dopo la pace di Venezia, i Fiorentini continuarono a scompigliare i disegni di Gian Galeazzo: ond'egli, caduto dalla speranza di dominare tutt'Italia, pensò consolidarsi in Milano. 1392 1398

i Visconti Per quanto la lunghezza e successione delle signorie avesse abituato a considerarli per principi ereditarj, pure i Visconti, come gli altri tiranni, non dominavano se non perchè il potere politico era affidato loro dall'assemblea del popolo, mentre il giudiziale e l'amministrativo rimanevano al podestà e al grande e piccolo consiglio. Il podestà, costretto com'era ad appoggiarsi ad uno dei partiti per valere sopra l'altro, restava servo del preponderante, cioè del principe. E il principe, col titolo di raccogliere truppe, potè imporre gravezze a volontà: se ottenesse il titolo di vicario imperiale, esercitava i diritti regj; se diveniva poi capo di molte città, non tenendosi queste per verun legame politico tra sè, egli si trovava indipendente da tutte, e le une adoperava a freno delle altre, non più ridotto ad accarezzar una fazione. Rompendosi guerra, egli potea tutto come capo d'esercito; e le città conquistate non aveano verun diritto da opporre agli arbitri suoi. Ne conseguiva la tirannide, la quale non toglieva le forme repubblicane, ma le privava d'ogni significazione.

I Visconti dal ricco paese ritraevano un milione di ducati, cioè metà tanto della Francia ed Inghilterra (3): buona amministrazione facea fiorire le finanze,

(1) *Famiglia degli Scaligeri.*

Mastino della Scala signore di Verona
Alberto suo fratello
Bartolomeo figlio di questo
Alboino fratello
Can Grande
Alberto II)
Mastino II) figli
Can Grande II)
Can Signore } figli di Mastino II
Paolo Alboino }

4200-4277
4277-4301
4301-4304
4304-4314
4312-4329
4329-4332
4332-4334
4334-4335
4335-4373
4373-4374

Bartolomeo II) figli naturali di Can Sig. 1373-1380
Antonio)
Guglielmo figlio d'Antonio 1390-1404
Antonio e Bruto suoi figli proscritti.
(2) Son famosi i viaggi suoi per Germania e Italia onde radunare nemici ai Visconti, accompagnato sempre dalla intrepida Taddea d'Este.
(3) Vedi la statistica del Sanuto allo Schiaramento F.

che davano mezzo di comprarsi partigiani nelle altre repubbliche, e bande mercenarie, e grosse parentele, e così far de' paesi come lor talentasse. Gian Galeazzo, sposo di una principessa francese, diede sua figlia Valentina al fratello del re di Francia colla dote di quattrocentomila fiorini d'oro, oltre la città e territorio d'Asti, e gemme e corredo quale nessun re poteva darlo (1), e, che peggio fu, coll'eventuale diritto di successione, quando maschi Visconti mancassero. Allora stimò opportuno togliere alla sua dignità quel che di precario teneva dall'elezione popolare; e fatti balenare centomila fiorini sugli occhi del bisognoso imperatore Venceslao, conseguì il titolo di duca. Così restava legittimata l'usurpazione; e le città dell'antica Lega lombarda erano vendute dall'imperatore, un cui antecessore ne aveva a Costanza garantita la libertà.

Gian
Galeazzo
duca

Gian Galeazzo, sapendo che, più dei *forni* usati da' suoi predecessori, incatenerebbero il popolo le feste, sontuosissime le volle per la sua coronazione, ed allo spettacolo de tante solennitate vi concorse quasi de tutte le nazioni de Cristiani et anche Infedeli, in modo che ciascun dicea non più potere maggior cosa vedere (2); e il dabben popolo milanese gongolò d'aver un duca, e un duca tanto scialoso. Forte spiacque ai Tedeschi l'alienazione di questo ducato, e ne fecero grave colpa a Venceslao quando il deposero. Roberto conte Palatino sostituitogli dovette obbligarsi a venir in Italia e distruggere la sovranità de' Visconti; onde alleatosi col signor di Padova, e avuto da Firenze un prestito di ducentomila fiorini, calò con buon esercito: ma dai Visconti, guidati da Facino Cane, fu rotto presso Garda, e dopo qualc'altro tentativo se n'andò con ignominia. La Lombardia divenuta retaggio d'una famiglia, passò dappoi a chi avesse più forza per occuparla, o più astuzia e fierezza per tenerla oppressa.

De' migliori condottieri s'apparecchiava Gian Galeazzo, quali Facino Cane di Biandrate, Carlo Malatesti di Rimini, Anton da Urbino, Paolo Savelli, Jacopo

(1) Veggasene la distinta nel Corio all'anno 1389. Il solo argento salì a 1667 marchi, peso di Parigi.

(2) CORIO. Quella solennità fu spiegata stesamente in una lettera, scritta li 10 settembre dell'anno stesso da Giorgio Azzanello ad Andreolo Aresi cancelliere ducale. Furon chiamati da quasi tutte le parti del mondo principi, signori e comunità per condecorare la coronazione del nuovo duca onore dell'Italia. Appena spuntato il giorno di domenica, dal castello di porta Giovia accompagnarono il futuro duca sino a Sant' Ambrogio, preceduti da istrioni e musici. Era fissato sopra la piazza di Sant' Ambrogio verso la cittadella alto palco quadrato, difeso di stecato, coperto ne' ripari e ne' gradini di panno scarlatta; e al di sopra di broccato d'oro a fondo rosso. Quivi il magnifico cavaliere Benesio Cumsinich, luogotenente cesareo, aspettava il futuro duca per intronizzarlo. Stavano vicino al palco dal canto sinistro Paolo di Savelli principe romano ed il cavaliere Ugolotto de' Bioncardi, con schierata squadra di cinquecento cavalli per custodire quella piazza, affollatissima per la concorsa gente, stantechè il gran contestabile si trovava malato. Arrivato il futuro duca e gli altri con lui, Benesio benignamente lo accolse, e lo collocò alla mano sinistra di lui sopra il più eminente luogo del soglio. Gli altri prelati, signori ed ambasciatori più qualificati sedettero sopra lo stesso palco. La bandiera imperiale era tenuta a destra da un cavaliere boemo, compagno di Benesio; alla sinistra altra bandiera inquartata colle arme del duca, era tenuta dal cavaliere Ottone da Mondello. Lettosi lassù il privilegio, che costituiva il conte di Virtù Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, concesso dall'imperatore Venceslao in Praga al

primo maggio 1395, il duca inginocchiatosi giurò fedeltà a Cesare nelle mani dell'imperiale luogotenente, il quale dipoi gli pose in su le spalle il manto ducale foderato di vajo da cima a fondo. Quindi preso per il braccio lo intronizzò, ponendogli in capo una corona ornata di gemme, stimata del valore di ducento fiorini. Stando seduti il duca e il luogotenente, i prelati cantarono inni di ringraziamento a Dio fra 'l concerto degli'istrumenti musicali; poi Pietro Filargo recitò una orazione panegirica in lode del duca. Finita questa, si celebrarono gli uffizj divini; poi il luogotenente cesareo e il duca montarono a cavallo, serviti da magnifico baldachino portato da otto cavalieri e otto scudieri, andando con seguito di tutti li prelati, signori ed ambasciatori sino all'antico palazzo, alle cui porte furono affisse le due bandiere imperiale e ducale. Erano in corte apparecchiate le tavole, servite con ricchissimo vasellame d'argenteria, e di sopra coperte a padiglione da arazzi tessuti ad oro. Al capo della mensa sedè il duca, avendo accanto ne' lati i due cesarei luogotenenti, e dietro a loro per ordine di dignità gli altri signori, ecc. Al lunedì passarono mostra nel palazzo ducale i disposti giostratori. Al martedì, trecento di questi divisi in due schiere, l'una Rossa e l'altra Bianca, colle loro bandiere entrarono nello stecato, essendo proposto premio della vittoria mille fiorini. Al mercoledì si giostrò di nuovo, e premio era un fermaglio del valore di mille fiorini, e lo vinse il marchese di Monteferrato. Al giovedì terminarono le giostre, nelle quali Bartolomeo fratello di Domenico da Bologna acquistò un cavallo del prezzo di cento fiorini; e Giovanni Rubello scudiero del detto marchese, un altro di due-

dal Verme, Ugolotto Biancardo, Ottobon Terzo, Galeazzo da Mantova, Antonio e Galeazzo Porro, Gabrino Fondulo cremonese, Alberico da Barbiano, creatore di una nuova arte militare e della cavalleria moderna. Con cotesti recuperò la sempre ribramata Bologna, dopo uccisione in battaglia il signore Giovanni Bentivoglio; e comprata Pisa da Gerardo d'Appiano, e fattosi gridar signore di Siena, ruppe pace ai Fiorentini e ne assediò la città. Questa sentendosi ricinta dalle spire del biscione visconteo, tremava; ma la peste, più volte ridestasi in quel secolo, gli 4402 troncò le ambizioni e la vita. Fu de' più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti quanto povero di valor personale e di lealtà, alla libidine del possedere sacrificando giustizia, fede, ben de' popoli; favori le lettere, palliativo ai vizj; migliorò l'amministrazione; ben adoprò gli uomini di pace e di guerra; e la certosa di Pavia e più il duomo di Milano da lui cominciati, e che sono i più insigni monumenti dello stile gotico in Italia, attestano e l'ardimento suo e la sua potenza. Nè avrebbe tardato a diventar signore di tutta Italia, se non gli si fossero opposti i Fiorentini e Francesco di Carrara, o quella fatalità che attraversò sempre chi vi si accinse. A' suoi funerali accorsero magistrati, cavalieri, capitani da tutte parti; gli ambasciadori di ben quarantasei città soggette (1), con le loro bandiere e stemmi; e duemila uomini con doppiieri, sicchè quattordici ore durò il corteo funerale.

Lasciava due figliuoli in piccola età: Gianmaria, cui legò il ducato dal Ticino al Mincio; e Filippo Maria, che destinò conte di Pavia, col resto del territorio, salvo Pisa e Crema, staccate pel bastardo Gabriele Maria: ma potea dire come Pirro *Lego il mio trono a chi ha spada più tagliente*. La tutela affidò a Catarina Visconte sua vedova e a diciassette personaggi, fra cui i più famosi condottieri, sperando con essi fiancheggiare la debolezza de' bambini. Questi, valorosi in opere di battaglia quanto inetti al governo, senza fede, nè d'altro avidi che di danaro e dominio, sdegnavano sottostare a una donna e al Barbavara di lei favorito. La discordia impediva dunque i consigli, mentre i nemici repressi rialzavano il capo; Guelfi e Ghibellini di cui fin il nome erasi proibito, rinveleniscono; papa e Fiorentini s'intendono per sottrarre ai Visconti Siena, Perugia, Pisa, Bologna; e i condottieri s'avacciano di spartire fra sè un dominio ch'essi medesimi aveano procacciato a quella casa.

Catarina con arte e fermezza s'argomentò al riparo, e con sanguinose esecuzioni sgomentò signori e popolani: ma tutte omai le città aveano scossa la dipendenza, e qualche tiranno prevaleva sulle famiglie e sulle fazioni antiche. A Brescia pigliano il sopravvento i Guelfi, così a Lodi con Giovanni da Vignate, a Piacenza e a Bobbio cogli Scotti e coi Landi; mentre i Ghibellini trionfano a Como con Franchino Rusca, a Bergamo coi Suardi, a Cremona con Giovan Ponzone poi con Gabrino Fondulo; i baroni di Sax occupano Bellinzona; Vicenza si dà a' Veneziani; Francesco II di Carrara si fonda in Padova, ed acquista anche Verona, finchè i Veneziani gli ritolgono i possessi, e avutolo in balia, il mandano vilmente a supplizio. Intanto Facino Cane desola quant'è da Parma a Cremona ed Alessandria; Alberico da Barbiano recupera al pontefice Assisi e Bologna; Pandolfo Malatesti occupa Monza poi Brescia; il popolo, sotto gli occhi del giovine duca, trucidava l'abbate di Sant' Ambrogio; tutto insomma è tempesta e sangue.

(1) Valtellina, Valcamonica, Varese, Legnago, celli, Novara, Vicenza, Bergamo, Como, Cremona, Castello Arquà, Salò, Bassano, Castelnovo di Tor- Piacenza, Parma, Brescia, Verona, Perugia, Siena, tona, Riviera di Trento, Soresina, Lecco, Vigevano, Pisa, Bologna, Pavia, Milano. Pavia fu eretta in no, Pontremoli, Voghera, Borgo Sandonnino, Casal Sant'Evasio, Valenza, Crema, Monza, Grosseto, contado pel secondogenito, e così Anghiera, dalla quale sognate genealogie intitolavano una famiglia Massa, Lunigiana, Assisi, Bobbio, Feltre, Cividale, Reggio, Tortona, Alessandria, Lodi, Ver-

1404 Gianmaria , ristrettosi con quelli che il rigore di sua madre disgustava, la fece Gianmaria imprigionare a Monza, e forse uccidere. Ma egli stesso non pareva aspirare all'autorità che per ordinare supplizj; e resisi amici i soldati e i cortigiani col tollerarne gli eccessi, tenea sin cani addestrati a sbranar quelli ch'esso accennava. D'ogni parte s'insorse dunque contro di lui, e Facino Cane e Pandolfo Malatesti batterono i suoi eserciti e l'assediarono in città per costringerlo a mutar consiglieri; e benchè egli proibisse di proferir la parola *pace* nè tampoco nella messa, fu costretto cercarla, rimuovere i suoi istigatori, perdonare a' Ghibellini, e ricevere un governatore di questi e uno de' Guelfi.

Facino Cane, che aveva già tolta a Filippo la reggenza di Pavia, fece altrettanto con Gianmaria dopo che l'ebbe mandata a orrido saccheggio; ma quando egli infermò a morte, i nostri, e massime i Ghibellini si sgomentarono di trovarsi nuovamente in arbitrio del tiranno, sicchè congiurati il trucidarono. Il giorno stesso Facino spirava; e tosto i costui soldati occupano Pavia per sicurtà delle lor paghe; l'intrepido bastardo Ettore Visconti domina Milano; i signori d'ogni parte insorgono per recuperare gli antichi dominj: ma Filippo Maria che Filippo Maria fin allora s'era mostrato neghittoso e dappoco, allora spiega straordinaria operosità nel ricuperar le avite appartenenze; e sentendo la necessità d'assicurarsi le spade dei soldati di ventura, sposa Beatrice Tenda vedova di Facino, che gli porta in dote quattrocentomila fiorini, immensi possessi, il dominio di Tortona, Novara, Vercelli, Alessandria, e il favore degli antichi partigiani del marito. Forte di questi, strappa Pavia e Milano agli usurpatori, e colla destrezza propria e la felice scelta de' capitani, rintegra non solo, ma cresce il patrimonio, dominando dal San Gotardo al mar Ligure, dai confini del Piemonte a quelli del papa.

Non sanguinario come il fratello, ma cupo e diffidente, inteso a celare i sentimenti proprj e succhiellare gli altrui, fatta pace, la rompeva di botto, per entrare ben tosto in nuovi accordi; abbatteva domani chi jeri aveva sollevato; diffidava di tutti, di tutti ingelosiva, nè mai sapea perdonare i ricevuti benefizj. La moglie Beatrice, fondamento di sua fortuna, pospose dapprima a una druda, poi volle svergognar lei e liberare sè coll'apportar adulterio, e mandarla al patibolo. Coi migliori capitani alternò lusinghe e minacce, carezze e insidie, intanto che fidavasi a tristi consiglieri ed aguzzetti che fomentavano le sue ingenerose passioni, ad Agnese del Maino sua druda, a Zannino Riccio suo astrologo.

Francesco Busone, noto col nome di Carmagnola fra' migliori condottieri, da bassa fortuna salito ai primi onori colla spada, era stato principale stromento a recuperare i dominj a Gianmaria: altrettanto fece con Filippo, a cui balla ridusse in breve Lodi, Crema, Piacenza; indusse Malatesti a vendergli Brescia e Bergamo; Cremona, Gabrino Fondulo; Parma, Nicolò d'Este; e snidò di Como i Rusca che n'erano tornati signori.

A Genova, della parte popolana prevalente in città, le famiglie dei Fregoso, Guarco, Montaldo, Adorno avevano escluso le nobili dalla carica di doge, che a vicenda esse occupavano senza che l'una acquistasse tanto credito da sottometterle tutte. In continue risse fra loro, cacciandosi e nocendosi a vicenda, insidiati dai nobili delle due Riviere, per trionfare chiamavano le bande mercenarie, funesto del pari ai due partiti, o ricorrevano a stranieri. Gian Galeazzo avea soffiato in quelle emulazioni, sperando che stanca la repubblica gli si getterebbe in braccio; 4396 ma al contrario il doge Antoniotto Adorno, giacchè non poteva conservarsi in posto, propose di darla a Carlo VI di Francia, quarta volta che in quel secolo Genova subiva volontaria servitù (1). I larghissimi patti ottenuti poco scemavano

(1) Con Enrico VII, Roberto di Napoli, l'arcivescovo di Milano, e questa.

della libertà, ma i governatori ivi spediti nè accontentavano nè atterrivano, e ogni tratto si era a litigi, invasioni, cacciate, incendj. Alfine il maresciallo Boucicault, uom di coraggio alla prova, represses le fazioni, abolendo i nomi di queste e le magistrature popolari, snidò da Monaco i Fiesco, dai loro possessi i Delcarretto, uccise, esigliò popolari, indi rinvigorita la marina, bottinò sulle coste di Siria e d'Egitto, ed ottenne al re di Francia la signoria di Pisa: ma essendosi mosso contro Milano, Facino Cane d'intesa col marchese di Monferrato si spinse fin a Genova, chiamandola a libertà, sicchè uccisi e cacciati i Francesi, malgrado de' Guelfi fu ripristinato il governo a popolo, eleggendo il marchese a capitano per cinque anni. I suoi comports fecero fosse egli cacciato e rimesso il doge; ma con questo rinfervorarono i parteggiamenti, talchè per amor di pace i Genovesi si diedero a Filippo Maria, che mandò il Carmagnola a governarli. Al cenno di lui portarono guerra ad Alfonso d'Aragona, che fecero prigioniero nella segnalata vittoria di Ponza; dalla quale parendo restaurato l'onor loro a fronte degli emuli d'Italia e di Spagna, i Genovesi rimbaldanziti, e per dispetto che Filippo solo profitasse d'una vittoria da loro riportata, scossero il giogo, e tornarono indipendenti ma non quieti.

Estendendo il dominio, Filippo Maria diè di cozzo in tre repubbliche, la svizzera, la fiorentina e la veneta.

Gli Svizzeri, che vedemmo gittare salde radici alla semplice loro libertà, di buon'ora volsero gli occhi di qua del San Gotardo e dell'Alpi Retiche; e già nel 1351, per punire i Leventini, dipendenti allora dal capitolo della metropolitana di Milano, che molestavano i valligiani d'Orsera, scesero fin a Giornico; ma il signor Franchino Rusca colle buone gli arrestò. Dappoi i signori di Milano e i Rusca istessi gli aveano invitati ad ora ad ora a sostenerli colle armi; modo di invogliarli d'un paese che potea porgere a vitto ed agi alla soverchiante popolazione della loro patria. Avendo poi i gabellieri di Gian Galeazzo tolto ai coloro paesani bovi e cavalli che conducevano al mercato di Varese, i tre cantoni silvestri appellansi agli altri, e non soddisfatti dal duca, varcano l'Alpi; favoriti dalle dissensioni di Guelfi e Ghibellini, occupano la Leventina, e costrettala a giurar fedeltà, tornano in patria. Ma essendo dai Sax, signori di Bellinzona, assalite quelle terre, gli Svizzeri di fitto verno ricompajono, e dettano la pace, acquistando Bellinzona medesima.

Gravava ai Visconti il lasciare in man loro quella chiave d'Italia; onde còlto un bel destro, la sorpresero, e ridussero la Leventina ad obbedienza. Tosto le valli del Ticino e della Moesa echeggiano del corno di Unterwald e del toro di Uri; ma Angelo della Pergola e il Carmagnola gli affrontano nel piano d'Arbedo. Erano ben altre pugne che quelle consuete in Italia. Gli Svizzeri, maneggiando a due mani i lunghi spadoni, senza rispetti cavallereschi, cacciavanli nelle pance dei destrieri, e non capitolavano mai; onde fu mestieri l'estremo del valore contro gente usata a morire sul posto assegnato, e in fitta ordinanza sostenere l'urto de' nemici, come le roccie dei loro monti rompono la furia dei torrenti. L'intero giorno si pugnò, ma l'arte prevalse; molti Svizzeri perirono, altri infissero a terra le punte delle labarde, e pochi e disordinati ripassarono le valli che aveano dianzi fatto risonare coi canti di loro avida speranza. Per allora si tennero quieti: ma non tardarono occasioni di rissa; e quelli di Uri invasero la Leventina, per più non lasciarla fin alle ultime rivoluzioni. E n'ebbero aperto varco all'Italia, nella quale vennero a sparger tante vite, che meglio avrebbero serbate a saldare la loro libertà.

Firenze, sempre tutela dell'italica indipendenza, spiava gelosamente i progressi di Filippo Maria, col quale s'era convenuto che la Magra e il Panaro fossero i con-

fini, di qua e di là dei quali essi nè acquistassero nè mestassero. Come dunque
 4423 egli trasse a sè la tutela del principe di Forlì e pretensioni sopra Sarzana, i Fio-
 rentini gli scoprirono guerra: ma Oddo di Montone, Pandolfo e Carlo Malatesti
 4424 e Nicolò Piccinino da essa stipendiati, furono sconfitti da Agnolo della Pergola,
 sei volte in un anno; e mal le incoglieva, se il duca, per quel suo andazzo di
 odiare cui dovea gratitudine, non avesse scontentato il Carmagnola. Questi avea
 avuto il titolo di conte, e tra feudi e stipendj un'entrata di quarantamila fiorini.
 Forse Filippo agognava ritorgli i doni, largiti non per cuore, ma per bisogno;
 forse il conte credevasi inadeguatamente compensato, quando Sforza Attendolo
 e Braccio erano saliti a signoria indipendente: fatto è che ne venne ruggine; e
 il Carmagnola vedendosi posposto, si parte dal duca, e reca a servizio di Firenze
 una grande riputazione e un grosso esercito; e a danni dell'ingrato padrone pra-
 4426 tica un'alleanza con Venezia, col marchese di Ferrara, col signor di Mantova, i
 Senesi, i duchi di Savoia e di Monferrato, gli Svizzeri e il re d'Aragona.

Filippo seppe cavarsi dalle strette spargendo zizania fra i collegati; poi a Fer-
 rara, mediante il pontefice, conchiuse pace, a Venezia cedendo Brescia ed otto
 castella sull'Oglio. Abiette condizioni, che lasciavano Milano a sbaraglio; onde i
 nobili offerse diecimila cavalli ed altrettanti pedoni al duca se ripigliasse le
 ostilità. Egli vi si prepara col soldare le bande congedate dai Veneziani, ma a
 4427 Macclodio è battuto dal Carmagnola. Si rannoda la pace, poi ancora la guerra, e
 nuovi accordi e nuove violazioni, secondo la versatilità di Filippo e la natura
 degli eserciti d'allora.

Batt. di
Macclodio

Giacchè era a tali termini l'Italia, che nè per la guerra acquistavasi gloria,
 nè per la pace quiete. Sole truppe mercenarie osteggiavano, non animate da
 amor di patria, di gloria, di libertà; le battaglie finivano con poco sangue, atteso
 che, al primo piegar della fortuna, i soccombenti rendevano le armi, persuasi di
 trovare ben tosto un nuovo compratore, ed essendo patto fra' condottieri di dan-
 neggiarsi il meno possibile. A Macclodio, ottomila soldati di Filippo caddero pri-
 gionieri del Carmagnola, che trattandoli da commilitoni, li mandò sciolti; onde
 tornarono al duca senz'altro avere perduto che l'armadura. Ne spiacquero all'om-
 broso governo di Venezia, che sospettò intelligenze del Carmagnola col duca; onde
 4451 allorchè sul Po la flotta milanese distrusse la veneziana, lo imputarono di quel
 disastro, e stabilirono toglierlo di mezzo. Arrestar un capitano fra un esercito a
 lui devoto, non era facile cosa; onde l'invitano a Venezia sotto specie d'inter-
 4452 rogarne l'esperienza, l'onorano in ogni modo, poi i Dieci l'arrestano, il processano,
 l'uccidono; e il popolo trema ed applaude (1).

Morte del
Carmagnola

Tremava ed opprimeva Filippo, il quale alternando odj ed amori, si ascon-
 deva e minacciava. L'imperatore Sigismondo, essendo in rotta con Venezia per
 l'acquisto di Zara, ed avendo invasa la Marca Trivisana, pensò calare in Lom-
 4443 bardia senz'armi. Lieta accoglienze gli fecero i tirannelli; a Cremona col papa
 vagheggiò dal torrazzo la pianura Lombarda, e Gabrino Fondulo, agli estremi di
 sua vita, confessò che l'unica cosa di cui si pentisse, era di non aver in quel mo-
 mento trabalzati l'un e l'altro da quell'altezza (2); a Cantù ricevette omaggio da
 Filippo Maria, il quale però nol volle accogliere in Milano; istituì de' vicarj im-
 periali, cui faceano capo i Ghibellini per onestare la loro tirannide.

(1) Frà Paolo Sarpi, lodatore di tutto ciò che è l'apertura della cupola del Panteon a Roma, un tal
 tirannico, scrive « esser antico vanto della circospe- Crescenzi che ve l'accompagnò disse a suo padre es-
 zione veneziana l'aver tenuta celata scrupolosamente sergli venuto il pensiero di buttarlo giù per vendetta
 per otto mesi la risoluzione della morte del conte del sacco di Roma. E il padre gli rispose: *Figliuol*
 Carmagnola ». La pubblicazione degli atti di quel mio, queste cose si fanno e non si dicono. *Relaz.*
 processo non scerza il reato di lui, bensì i sospetti. *del sacco di Roma ms. alla Vaticana.*

(2) Anche quando Carlo V volle, nel 1536, salire al-

Gran tempo di poi, nojato dalle lunghe brighe di Germania e di Boemia, pensò 1431
tornare di qua dall'Alpi a farvi una comparsa quale solevano i suoi predecessori;
e con duemila uomini a cavallo, più per corteggio che per difesa, capitò a Mi-
lano. Filippo Maria, che pur ne l'aveva sollecitato a danno de' Veneziani, inso-
spettito si chiuse nel castello d'Abbiategrosso, senza pur lasciarsi vedere all'im-
peratore, che in Sant'Ambrogio si fe coronare. Qui dunque temuto e timoroso, in
Toscana malvisto come amico del duca, sempre povero di danari e di forze,
traversò l'Italia meschinamente, dirigendosi a Roma onde persuadere il papa ad 1433
accettare il concilio di Basilea; ma neppur a questo riuscito, fattosi coronare,
tornò a' suoi paesi.

Attendolo
Sforza

Nel favore di Filippo Maria era sottentrato Francesco Sforza. I caporali che
andavano a ingaggiar soldati, esibirono il servizio a un villano da Cotignola, di
nome Attendolo, che stava zappando. Egli esita, e per risolvere, slancia sopra una
pianta la zappa, risoluto di rimanere al suo mestiero se ricada a terra. Rimasta
fra i rami, egli accetta le armi, e va, e colla bravura si merita il nome di Sforza,
e primeggia, e diviene capo. Re Ladislao di Napoli lo prende a servizio, il fa con-
estabile del regno, e gli dà sette castelli del Patrimonio di san Pietro; altri n'acquista
egli come tributario della repubblica di Siena; e chiamasi intorno i parenti suoi,
dando loro i comandi nel suo esercito; gente tutta allevata in faticosa sobrietà,
e interessata a sostener lui, unico appoggio di tutti. Alla morte di Ladislao è
cacciato prigioniero, ma ben tosto riconosciuto necessario, è rimesso in favore; di-
chiarato confaloniere della Chiesa, osteggia Braccio da Montone; minaccia voler
far dire al papa cento messe per un danaro; ma non riesce contro un valore più
educato ed accorto. Allorchè Giovanna II gli conferiva il bastone di conestabile,
e disputavasi sulla formola del giuramento, ella disse: *Chiedetene lui stesso, il
quale tanti ne diede a me ed ai nemici, che nessun meglio sa come s'obblighi e
disobblighi.*

Francesco
Sforza

Nerbo delle guerre menate nella bassa Italia, affogò al guado della Pescara; 1424
e stava per andar dissipato l'esercito suo, unica assicurazione de' privilegi e dei
possessi che i principi gli aveano accordati per paura: ma suo figlio Francesco
serbò unite quelle masnade, obbedienti quegli uffiziali riottosi, dando indizio di
quella destra politica, che dovea poi alzarlo al più bel dominio italiano. Reso famoso
in tutti i fatti d'arme d'Italia, e sentendo quanto valesse una buona spada, non
pago dei dominj paterni, batteva più alto la mira; e sempre crescendo d'importan-
za, si fece da Filippo promettere la mano di Bianca sua figlia naturale. Ap-
pena uscito per lui di pericolo, il duca se ne pentì e ricusò; onde lo Sforza an-
dossene, e si formò nell'Anconitano un marchesato, sotto la supremazia del
pontefice; poi non bastando a mantenere le proprie masnade, si acconciò a ser-
vigio de' Fiorentini. Questi aveano condotto con varia fortuna la guerra, sinchè
Nicolò Piccinino, il quale aveva assunto l'esercito di Braccio da Montone, perito
all'Aquila poco dopo di Attendolo, postosi a servizio del Visconti, in riva al Ser-
chio sconfisse del tutto i Fiorentini, togliendone l'artiglieria, le munizioni e quat-
tromila cavalli; ond'easi, dopo avere con mirabile costanza soldato ben sette
eserciti, si videro costretti cedere Lucca ed accettar la pace. 1433

L'infido Filippo fece finta di congedare il Piccinino, dandogli segreta istru-
zione di devastare la Toscana, la quale, costretta a far nuove armi, fu ben lieta
di trarre sotto i gigli suoi Francesco Sforza. Ecco a fronte i due maggiori capi-
tani del tempo, rappresentanti le due antiche scuole di Braccio e d'Attendolo;
ma sulle prime la guerra tentennò, non volendo lo Sforza scontentare in tutto il
duca, nè disfare uno Stato che sperava suo: quando però si vide giuoco alla
peritanza e finzione di Filippo Maria, calò la buffa e accettò il bastone dai Vene-

ziani e Fiorentini, con novemila fiorini al mese dai primi, ottomila quattrocento dagli altri.

Qui i due generali fecero gara di valore ed abilità a danno di Venezia, della Toscana, della Marca d'Ancona, ove portavano a vicenda la devastazione; novamente famoso venne l'assedio di Brescia, dove Brigida Avogadro menò le donne a respingere il Piccinino; e i Veneziani, per la nimicizia del marchese di Mantova, non potendo mandar navi pel Po nel Mincio, e da questo nel lago di Garda, spedirono su per l'Adige due galere grandi, tre mezzane e venticinque barche, poi strascinandole a forza di cavalli traverso alla frapposta montagna, le gettarono in esso lago: meraviglia e terrore, che il Piccinino dissipò bruciandole.

Città prese e riprese, terre sfasciate, assassini e tradigioni alternate colle battaglie, patimenti di plebe innominata, che importano alla storia? Essa parla dei capi, e ci fa vedere come tra quel prezzolato combattere, un capitano vinto oggi, domani ricompariasse in sella con esercito non men numeroso: così le guerre s'eternavano votando l'erario, impoverendo il popolo e non assicurando dai nemici; e paci fatte per necessità, rompevansi per capriccio. Il Piccinino, tuttochè guelfo, disprezza le scomuniche, paragonandole al solletico che lo sente chi lo teme; si rende signor di Pontremoli e di Bologna; ed è adottato nelle case dei Visconti e d'Aragona. Anche gli altri capitani a stipendio di Filippo chiedevano sovranità, e Lodovico Sanseverino volea Novara, Lodovico dal Verme Tortona, Talian Friulano Bosco e Frugarolo; onde il duca che aveva rimosso lo Sforza onde non farlo sovrano, per minor male il richiamò, e gli concesse al fine la figlia, e per dote il contado di Pontremoli e Cremona. La pace di Cavriana restituì nei primieri confini il duca, le repubbliche di Venezia, Genova e Firenze, il papa e il marchese di Mantova.

Allora Francesco andò per vendicarsi d'Alfonso di Napoli che gli aveva occupati i feudi paterni nel regno: ma Filippo tornatone geloso, s'accordò con Eugenio IV per togli la Marca d'Ancona, ed egli stesso assediò Pontremoli e Cremona. Il gran generale soccombeva alle tergiversazioni del suocero, quando i Veneziani, guardando come lesa la pace di Cavriana, mandarono l'esercito a devastare fin sotto Milano. Il Visconti, atterrito dal disegno in cui vedeva ostinarsi Venezia di conquistare tutta Lombardia, si rappattumò col genero, assicurandogli ducentomila fiorini d'oro l'anno per mantenere l'esercito suo e quello del Piccinino, che era morto (1444) col dispiacere di non avere nè ingrandito se stesso, nè ottenuto gratitudine da quelli cui aveva servito.

Ma i consiglieri di Filippo Maria, sospettosi dell'incremento dello Sforza, già glielo tornavano in ira, quando quegli morì, odiato da tutti. Non lasciava figliuoli, onde molti sorsero invogliati di sì pingue eredità. Fin allora non era stato nel Milanese regolato il modo d'ereditare il dominio; e come negli altri principati italiani, or lo teneano i fratelli in comune, ora se lo spartivano, or l'uno succedeva all'altro, senza riguardo alla discendenza dell'estinto; persino i figli naturali ne toccavano qualche porzione. La casa d'Orleans vi pretendeva per parte di Valentina Visconti, ma questo feudo non era femminile: tanto minor diritto v'avea lo Sforza, marito d'una bastarda di Filippo. L'Impero nol potea ripetere come feudo vacante, giacchè non bastava a renderlo tale l'atto di Venceslao, disdetto anche dai signori tedeschi. Alfonso V di Napoli produceva un testamento di Filippo Maria a favor suo; ma foss'anche autentico, trattavasi forse d'una proprietà che si potesse lasciare a talento? Era il milanese uno Stato libero, riconosciuto nella pace di Costanza, e che avendo affidato il governo politico ai Visconti, allo spegnersi di questi, tornava di propria balla.

Sentirono questo diritto i Milanesi, e disingannati del dominio d'un solo come

Repubbl.
ambrosiana

pessima pestilentia, proclamarono l'*aurea repubblica ambrosiana*, tornando in istato di popolo al modo antico. I capitani tosto rimettono i banditi, proibiscono il bestemmia, il far a giuochi di sorte, il portar armi; i fornai bollino il pane; si raviino le scuole invitando i migliori maestri *con condizioni che meritamente potranno accontentarsi* (1). Tosto le altre città scuotono il giogo della metropoli; e Pavia, Como, Alessandria, Novara, Tortona, riformansi a reggimento comune o a popolo, o eleggendo signori.

Sarebbero allora potute costituirsi in Italia tre robuste repubbliche, di Firenze, Venezia e Milano, mettendo in comune il senno educato dell'una, il commercio dell'altra, le colte lautezze dell'ultima, e associandosi alla forza degli Svizzeri, opporre una federazione di liberi all'aumento delle vicine monarchie. Ma Firenze cominciava con Cosmo de' Medici a piegare a principato; Venezia dal doge Foscari era intalantata a conquiste, e sperando quell'unione che più tardi effettuarono gli Austriaci, profitto del momento per avere Brescia e Bergamo, e agognava al resto; fra' Lombardi erasi dismesso l'uso delle armi, e si naturala l'abitudine all'obbedienza, che appena uno primeggiasse, lo chiedeano signore. Pericolosissimi doveano dunque riuscire il senno e il valore di Francesco Sforza; eppure trovandosi abbandonati dalle città dove rivivevano le antiche riotte, in guerra coi Veneziani, in grande setta e divisione nell'interno, fra le pretensioni de' capitani di ventura che non poteansi licenziare nè ridurre ad obbedienza, i capitani dell'aurea repubblica, come dimentichi delle pretensioni di lui e aggirati dai Ghibellini, affidarono allo Sforza le armi, perchè li difendesse da' nemici. E il fece egli veramente, e trionfò nella guerra *marchesca*, ma non operava a loro pro; anzi, dopo ch'ebbe con luminose vittorie abbattuti i Veneziani che si erano creduti a un punto d'acquistar il Milanese, ridottili alle strette, patteggiossi con loro di lasciare il Cremasco e la Geradadda, purchè l'ajutassero a succedere a Filippo Maria. 4448

Perfidie non lo sgomentavano, e Cosmo de' Medici amico suo gli aveva insegnato a guardare al ben proprio, non all'altrui. Alcuni generosi tentarono turbare l'accordo, ed eccitare i Milanesi a resistere al traditore, al disertore; mandaronsi per tutto bandi che il diffamavano; si accettarono soccorsi dal duca di Savoia, che anch'esso occhieggiava al bell'acquisto. Ma lo Sforza, superiore per arte di guerra e sostenuto da' Veneziani, che tradivano liberi cittadini per procacciarsi un pericoloso vicino, affamò la città, la quale, visti uscir vani tutti i suoi partiti, si levò a rumore, cassò i magistrati popolari per surrogarvene di ghibellini, a cui insinuazione cercò pane e riposo allo Sforza. « Mentr' egli era a Monza, ogni giorno gran numero di Milanesi andavano a visitarlo, e molti gli recitavano versi, e molte elegantissime orazioni. Poi quando fu venuto il giorno eletto per la sua entrata . . . , i Milanesi avevano preparato un carro trionfale con un baldacchino di panno d'oro bianco, e così con gran moltitudine aspettavano il principe avanti alla porta Ticinese. Ma Francesco per la sua modestia ricusò il carro e il baldacchino, dicendo tali cose essere superstizioni da re; il perchè entrando, andò al sagro e massimo tempio di Maria vergine, e fermo innanzi alla porta, si vestì di drappo bianco insino a' piedi, la qual veste era di consuetudine che si vestivano i duchi quando pigliavano la signoria » (CORIO). E così fu accolto fra le acclamazioni di quelli, che, due mesi innanzi, aveano bandito diecimila ducati in oro e altrettanti in terreni a chi l'uccidesse; e nel Milanese fu ristabilita la monarchia militare. 4450

Sforza
duca

(1) Quella repubblica fu censurata dal Corio per gli errori onde ribocca la sua storia d'Italia, dice blandire i duchi, e dal Verri per stizza contro la Ci- che Rosmini « per biasimare la repubblica, produce aspina; ma più che alle ironiche declamazioni di molte ordinanze sulla religione, le scienze, la politica, credo ai documenti del Rosmini. Il Leo, tra zia ». Lo fa pel preciso contrario.

Accorto, addormentò il popolo colle feste; non diè carico a'suoi nemici; coi belligeranti si ricompose; l'una dietro l'altra tornò in obbedienza le città che ponevano una libertà pericolosa ad una tranquilla servitù, e per ultime anche Como e Bellinzona; e incominciava una nuova politica e una nuova dinastia, che però dovea, fra micidj e tragedie, giungere a stento alla sesta generazione. Atteso che *la plebe, riavvezza alle armi, si ricordava della libertà*, Sforza pensava erigere una fortezza, ma temendo con ciò mostrare diffidenza, mandò tra il popolo suoi creati, che persuadessero ciò come *ornamento* e sicurezza della città; e per quanto i meglio avvisati si opponessero, gli altri prevalsero, e le parrocchie pregarono il duca di fabbricare il castello, che fu il più forte d'Italia in piano.

1452 Qualche ostacolo poteva aspettarsi per parte dell'imperatore; e appunto Fe-
derico III scese di quei giorni in Italia, ma facendo buon mercato delle antiche
pretensioni imperiali. Veniva egli qui per incontrare Eleonora di Portogallo sua
fidanzata, e il giornale di quei fatti mostra quanto i nostri, malgrado tante scia-
gure, precedessero in civiltà i forestieri. Nicolò Lanckman suo cappellano, per
giungere in Portogallo, dovette col suo seguito travestirsi da pellegrino; eppure
o bande di masnadieri, o prepotenti comandanti delle città li spogliavano tratto
tratto (1); felici allorchè trovassero qualche banchiere fiorentino che li rifornisse
di danaro. Federico a Siena ebbe incontro ben quattrocento dame di quella terra;
entrando in Firenze, Carlo Marzuppinì segretario della repubblica gli recita un'o-
razione latina piena di frasi e vuota di cose, quale usavano gli eruditi; ma Enea
Silvio Piccolomini, a nome dell'imperatore suo padrone, rispose con frasi posi-
tive, e dirigendo alcune domande, alle quali il Marzuppinì non seppe rispondere,
perchè non preparato.

Calata di
Feder. III

3 marzo

Federico traeva seco il nipote Ladislao Postumo, si può dir prigioniero; e gli Ungheresi tramarono di rapirlo; i Fiorentini l'impedirono, ma invano s'interposero presso l'imperatore a favor di lui. A Roma fu sposato e coronato; a Napoli visitò lo splendido Alfonso; poi reduce, per danari conferì a Borso d'Este il titolo di duca di Modena e Reggio, e conte di Rovigo e Comacchio; per danari concedette titoli e prerogative a chi ancora vi attaccava importanza; per danari creò nobili e notai e conti palatini quanti vollero. L'isola di Murano era fin d'allora rinomata pe' lavori di vetro, cercati a gran prezzo, tanto che una fontana di cristallo guarnita d'argento fu da un duca di Milano comprata tremilacinquecento ducati. Quando dunque Federico entrò a Venezia, gli fu, tra altri regali, presentato dalla signoria un magnifico servizio di cristallo; e sua maestà se cenno al buffone, il quale dando di spalla al tavolino dov'era deposto, mandò ogni cosa a pezzi; e mentre i nostri se ne mostravano spiacenti, l'imperatore d'Occidente esclamò: *Fossero stati d'oro, non si sarebbero infranti*.

Francesco Sforza sapea dunque come appigliarsi con lui, e se esitava a riconoscerlo duca, bastò ch'egli mostrasse voler difendere colle armi il titolo concesso dal suo predecessore. Lo Sforza tenne in briglia i nuovi sudditi; dissipò una lega che Venezia aveva giurata a danno di lui col re di Napoli, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, i Senesi, i Correggeschi; e seppe mostrarsi necessario ai varj potentati. Doppio matrimonio il collegò coi reali di Napoli, altri col marchese di Mantova, colla Savoia, e con Francesco Piccinino, capitano non degenerare dal

(1) *Historia desponsat. et coronat. Feder. III et conjugis ipsius, auctore Nicolao Lanckmano de Falkenstein.* ap. Pizzum II. 569-602. Le vie erano poco meglio sicure in Italia. Quando Petrarca venne la prima volta a Roma, dovette rifuggirsi nel Castello di Capranica, sinchè il vescovo di Lombez nol venne a prendere con cento cavalieri. Giovanni Barile,

mandato da Roberto di Napoli ad assistere alla coronazione di quel poeta, fu svaligiato per via e dovette tornarsene. Gio. Villani, III. 80, conta come un gran fatto, che uno spaccio dal conclave di Perugia arrivasse in undici giorni a Parigi per corrieri di mercanti.

padre, col che si riconciliarono Sforzeschi e Bracceschi; ajutò Genova a cacciar i Francesi, e n'ebbe egli stesso la signoria. Insomma mostròsi uno de' principi più grandi, e, secondo il tempo, de' più buoni. Sul trono serbò i modi franchi acquistati negli accampamenti, e venuto al dominio colla spada, la depose, e associò la sua politica a quella del negoziante Cosmo de' Medici. Onorò le arti, governò con saviezza, restituendo al governo il vigore, senza la crudeltà dei Visconti.

Meglio fortunato degli altri condottieri, potè dirsi anche l'ultimo, giacchè da quel punto essi perdono l'importanza; e i principi hanno dominj abbastanza estesi per levar truppe su quelli e finanze per mantenerli (1). Fra le battaglie interminate che da due secoli si combattevano, i politici aveano immaginato che unico modo di conservare Italia fosse il mantenervi una certa bilancia fra gli Stati. A ciò contribuivano le alternate alleanze; a ciò vieppiù i condottieri col passare dall'uno all'altro, in guisa che il più poderoso poteva al domani trovarsi sguarnito. Specialmente Firenze, posta di mezzo fra Venezia e Milano settentrionali, Napoli e il patrimonio della Chiesa a mezzodì, accostavasi agli uni o agli altri, secondo vedeva necessario di correggere la prevalenza di questi o di quelli.

Ormai le città dell'antica Lega lombarda stavano tutte a dominio d'un solo, eccetto Bologna che alternava fra tirannia e franco stato. La Sesia segnava i confini tra il Milanese e il Piemonte, ove i duchi di Savoia per lungo tempo non fecero altro acquisto che della contea di Asti. Nella Toscana, Siena e Lucca si manteneano in sua libertà; il resto obbediva ai Fiorentini; agli Estensi Ferrara e Modena; Mantova ai Gonzaga; Urbino passava dai Montefeltro a casa della Rovere; Romagna era sminuzzata fra cento signorie. Ma l'amor delle arti, della quiete e delle lettere occupava principi e popoli, non più la sola guerra; l'interesse, che un tempo non si fermava se non sul capitano, dirizzavasi anche al letterato o al pittore. Poi repente l'attenzione e i ragionamenti si volsero alle conquiste dei Turchi; e la presa di Costantinopoli fu guardata da tutti come domestica sciagura, come un pericolo comune.

Allora Francesco concepì il divisamento di stringere tutta Italia in federazione per escluderne gli stranieri qualunque si fossero, e conservare la pace; e mediante frà Simonetto da Camerino, fu stipulata in Lodi fra lui, Cosmo de' Medici, i signori di Savoia, di Monferrato, di Modena, di Mantova, le repubbliche di Venezia, Siena, Lucca, Bologna, re Alfonso e il papa: onde per un momento Italia respirò dalle battaglie, e potè sperare che una confederazione le salvasse l'indipendenza e la libertà.

Sviò dalle paterne traccie il successore Galeazzo Maria Sforza, voluttuoso e spietato. L'ambizione robusta del padre, e i consigli di Cicco Simonetta segretario di Stato, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo, mantennero alla prima in quiete il paese: ma Galeazzo Maria, imbalanzito dall'appoggio di Luigi XI di Francia suo cognato e de' Fiorentini, trasecse; d'ogni ingerenza privò Bianca sua madre, savia donna e sperimentata, e dicono la avvelenasse. Di sue ricchezze volle fare spettacolo recandosi a Firenze con Bona di Savoia sua mo-

(1) Del 1467 fu pubblicata a Milano la seguente grida di guerra: « Si fa noto e manifesto a caduna persona de quale grado e conditione se sia, per parte del nostro Ill. sig. Duca di Milano ecc. in tutte le terre del dominio suo, che qualuncha soldato, o che sia pratico al soldo, così de cavallo come de piede, tanto terriero quanto forastero, che al presente se trovasse habitare nel dominio ducale, che voglia venire in campo dove el prelibato Ill. sig. Duca nostro se ritrovarà; venga in ordine ed armato, che averà buona e grossa guerra in le parti de Piemonte, presentandosi, subito che sia in campo, ad Pietro Francesco Visconte, conductero et maestro del campo, et ulterius che porteno la bandiera bianca, come fanno gli altri ».

glie, trascinando per l' inaccessibile Apennino dodici carri coperti di sargie d' oro, cinquanta palafreni per la duchessa, e altrettanti per sè, bardati tutti a oro; per guardia cento uomini d' arme e cinquecento fanti, oltre cinquanta staffieri in seta e argento, cinquecento coppie di cani da caccia e senza numero falconi; sicchè contando i cortigiani, sommò a non meno di duemila cavalli e ducentomila fiorini d' oro la spesa (1). I Medici non vollero restar di sotto, e poterono aggiungervi finezza di belle arti; Firenze mantenne del pubblico quel corteggio, e offrì tre rappresentazioni sacre, l' Annunciazione in San Felice, l' Ascensione ne' Carmelitani, la discesa del Paracleto in Santo Spirito, che infelicamente prese fuoco.

Al gusto delle pompe e delle voluttà sordide, Galeazzo associava quello delle sevizie e delle torture raffinate, e non si saziava se a spaventosi supplizj non univa le facezie, se le sue libidini non condivideva uno sfacciato trionfo e la disperazione dei mariti e dei genitori disonorati. Per prova di sua intrepidezza, fe un giorno mettere alla tortura il proprio barbiere, e appena calato volle esser raso da esso. Fra le vittime sue fu una sorella di Gerolamo Olgiato; laonde questo, con Andrea Lampugnani e Carlo Visconti, infervorati da Cola Montano nelle idee della libertà romana e nel vanto de' tirannicidi, giuratisi avanti agli altari come ad opera santa e gloriosa, lo trucidarono.

Gian
Galeazzo

Il popolo a furore trucidò loro, e fece omaggio a Gian Galeazzo figlio dell'estinto, di sei anni, in cui nome ressero la vedova Bona e l' accorto e procacciante Cicco Simonetta. Essi accontentavano i sudditi, e teneano in freno le provincie; ma gli zii del duca, a cui l' esempio di Francesco non faceva credere impossibile nessuna ambizione, vennero a sommuovere lo Stato e pretendere parte all' amministrazione, appoggiandosi ai Ghibellini e ai forestieri; e massime Lodovico il Moro tendeva ad alzarsi sulle rovine di tutti. L' accortezza di Cicco sventò le loro mene; ma intanto il re di Napoli e Sisto IV suscitavano d' ogni banda nemici al nuovo dominio.

4438 Genova, dopo essersi data ancora ai Francesi, poi cacciata col sussidio di
Francesco Sforza, che tenendola in soggezione le osservò i patti, s' ingegnò d' ac-
4464 cogliere magnificamente Galeazzo Maria in quel suo famoso viaggio; ma egli vi
compare in abiti peggio che semplici, e alloggiò in castello, tra insultante e pau-
roso. I Genovesi dunque esibirono darsi a Luigi XI, che rispose *Ed io la do al*
4478 *diavolo*. Stette dunque a malincuore sotto gli Sforza; ma allora se ne sottrasse
per tornare a sottomettersi dopo dieci anni.

Gli Svizzeri, venuti in fama d' invincibili, lasciaronsi guastare dall' orgoglio,

(1) « Seco avea i principali suoi feudatari e consiglieri, tutti dal liberalissimo duca presentati di panno d' oro e d' argento; la famiglia loro oltramodo a nuovo foggie erano in ordine. I cortigiani, provvigionati dal principe, erano vestiti di velluto et altri finissimi drappi di seta, e similmente i suoi camerieri con risplendenti ricami, e tra questi gli n' era quaranta, ai quali avea donato una collana d' oro, e quella di manco precio era di valore di cento ducati, e Vercilino Visconte davanti gli portava la spada. Cinquanta staffieri avea, tutti vestiti con due foggie, l' una di panno d' argento e l' altra di seta, e insino ai servitori di cucina erano vestiti a diversi veluti e rasi. Cinquanta corsieri faceva condurre seco con le selle di panno d' oro. Staffili tenuti di seta e le staffe dorate, e sopra i possenti cavalli gli erano puliti ragazzi, tutti vestiti con giuppon di panno d' argento, ed una giornata di seta alla sforzesca: per la guardia di sua eccellenza avea cento uomini d' arme scelti tutti a modo di capitani in ordine, e cinquecento fanti eletti, ed

ognuno del principe era stato presentato. Per la duchessa avea deputato cinquanta chinee, e tutte con le sue selle e fornimenti d' oro e d' argento, sopra i suoi paggi riccamente vestiti; dodici carrette avea, e tutte con le coperte di panno d' oro e d' argento recamate alle ducali insegne. I matarassi dentro, e pinmassi erano di panno d' oro rizzo sopra rizzo, alcuni d' argento, ed altri di raso cremesino, e fino a fornimenti di cavalli erano coperti di seta. Queste carrette sopra i muli fece passare l' Alpe. Fu questa comitiva di duemila cavalli e ducento muli da carriaggio, tutti ad una foggia, di coperta ch' era di damasco bianco e morello, ed il ducalo in mezzo recamato di fin oro ed argento, ed i mulattieri vestiti di nuovo alla sforzesca. Dietro ancora si faceva condurre il duca cinquecento coppie di cani di diverse maniere, e grandissimo numero di falconi e sparvieri. I trombettieri e pifari furono quaranta, molti bufoni avea, et altri con diversi strumenti a suonare. Si trova questo apparato solo essere costato di ducentomila ducati ». COMO.

da lusinghe di principi, dall'oro e dal lusso straniero; onde corruzione ne' consigli, farnetico d' imprese guerresche, poi la bravura fatta venale; i magistrati arrolavano i rei dati loro a giudicare, e se li traevano dietro; infine il governo stesso vendette le squadre agli stranieri. Avendo i Milanesi tagliato un loro bosco, una banda di Urani corse sopra Bellinzona; ma da Cicco acquistati per danaro, giurarono non molestare più il ducato. Sisto IV però li dispensa dal giuramento, e manda lo stendardo benedetto di san Pietro perchè traggano a difesa del comun padre, e ad ajutar i signori lombardi nel restituire Italia alla libertà. Vennero essi nel verno stridente, e a Giornico sbaragliarono i ducali, e n'ebbero pingue pace. 1478

Lodovico
il Moro

Dalle esterne scosse ajutati, gli zii del duca rivalsero, e tornati in città, tolsero al Simonetta le cariche e la vita (1), indi cacciarono la duchessa, invano debole; e Lodovico il Moro divenne reggente a nome del nipote. Ma qui non s'arrestavano i suoi desiderj, e cintosi di creature sue, meditava toglier di mezzo Gian Galeazzo, e regnare a suo luogo; e poichè a ciò gli giovava che Italia andasse sossopra, invitò Carlo VIII: spedizione, dalla quale cominciano altri guai per quest'Italia, la cui peggiore sventura è l'aver sventure sempre nuove. 1486

CAPITOLO DECIMONONO

Toscana. — I Medici.

Della Toscana seguimmo le vicende sin al punto che i Fiorentini lasciarono togliersi il passo da' Pisani nell'acquistar Lucca, e volendo recuperarla furono sconfitti alla Ghiaja (2). I disastri danno sempre nerbo alla parte popolana, atteso che ciascuno trovandosi obbligato a contribuire al riparo colle proprie forze, le conosce e vuole esercitarle. Adunque per mozzare la potenza dei nobili, crescevansi ai servi i modi di venir liberi, od accogliendoli ne' Comuni o sostenendoli nelle querele contro i ricchi; poi fu istituito un capitano della guardia o conservatore del popolo, con cento uomini a cavallo e il doppio pedoni, sciolto dall'ubbidire agli ordini della giustizia, e dal render conto ad altri che ai priori delle arti. Il primo fu Jacopo Gabrieli da Gubbio, che severo e tirannico, a contemplazione della plebe oppresse i nobili, tendendo a privarli delle castella venti miglia attorno alla città, proscrivendo alcuni de' Bardi e Frescobaldi che tentavano mutare lo Stato; e n'acquistò tale odio, che quando scaddo fu stanziato che nessun di Gubbio più si eleggesse a pubblica funzione. 1535

Duca
di Atene

Scontenti della lentezza de' magistrati e della perdita di Lucca, i Fiorentini conferirono la signoria a Gualtiero di Brienne duca d'Atene, che era al loro soldo. « Non senno, non virtù, non lunga amicizia, non servigi a meritare, non vendicate loro onte, ma la loro grande discordia » (3) riduceva i Fiorentini a dominio di questo forestiero, il quale avaro quanto ambizioso, pensò vantaggiarsi delle passioni di tutte le Sette, e tutte ingannarle; perfido, ostinato senza pietà nè confidenza. I nobili antichi, esclusi dagli affari e rimproverati per un potere che più non avevano; i popolani grassi, dominatori superbi ed esosi, per vendicarsi dell'odio e della gelosia onde la plebe li guardava, faceano gara di aizzare il duca 1542

(1) Il duca lo credeva innocente; e in una sua lettera, « omne cura et pensare a farlo morire; nè mai rich'ò nell'archivio milanese, scrive: « La potissima e posò, finchè ebbe l'intento suo, come voi, Mr Ugo, e cagione d'essa morte è stato il signor Roberto (San- « assai sete informato ecc. ».

(2) Vedi indietro, pag. 454.

(3) Lettera di re Roberto al duca d'Atene.

al rigore: ma egli incrudelì specialmente contro questi ultimi, rivedendo ragioni antiche, massime di quelli che avevano trassinato il danaro del Comune; blandendo i nobili e la plebe, e privilegiando i suoi fautori, ottenne la signoria senza
 1543 verun termine o salvo. Allora si bruciarono i libri degli ordinamenti della giustizia e i gonfaloni delle compagnie; Arezzo, Pistoja, Colle, San Geminiano, Volterra secondarono l'esempio; ed egli, munito di mercenarj francesi e borgognoni, esercitò la tirannia: taglie gravi, giudizj ingiusti, festeggiamenti e prepotenze, e cingersi di Francesi assetati di preda e di donne; fraudò i creditori del pubblico per ammassare denaro; e puniva senza pietà chiunque appuntasse il suo dominio; sicchè, conchiude un cronista (1), « carissimi miei cittadini, guardatevi di venire a tiranno ».

S'alleò co' Pisani, cogli Scaligeri, cogli Estensi, coi Pepoli, guarentendosi reciprocamente i dominj, mentre dava tutte le cariche a ciompi, cioè gente bassa, ad esclusione de' gentiluomini. Così avrà ottenuto la volgare reputazione di democratico; ma come le volgari reputazioni, poco durò; e rin cresciuta la signoria di esso, i grandi, i popolani grassi, e gli artefici formarono tre congiure, gli uni ignorando degli altri; e gridando *Viva il governo popolare, libertà*, assalsero il palagio del duca. I partiti si riconciliarono, ed inframettendosi dell' accordo l'arcivescovo, il duca si ritirò; Guglielmo d'Assisi, Cerrettieri Bisdomini ed altri di quegli abjetti che mai non mancano per assistere ed invelenire i tiranni contro la propria patria, furono uccisi con rabbia sì furibonda, da mangiar persino delle loro carni. Il giorno di sant' Anna fu dichiarato festivo come pasqua; ed oggi ancora in memoria si sventolano in Or San Michele i ventun gonfaloni delle arti. A danaro i Fiorentini recuperarono molte piazze forti, dal duca concesse ad altri; ma dalla dominante prendendo esempio, Pistoja, in nome alleata ma in fatto serva, cacciò il capitano e la guarnigione fiorentina per darsi a Pisa, che ridiveniva capo di Toscana; Arezzo pure, e Colle e San Geminiano si fecero di propria balia; Volterra tornò a Ottaviano de' Belforti; mentre Siena durava indipendente, e metteva il freno a' nobili campagnoli.

Quattordici furono deputati coll'arcivescovo a dar forma allo Stato di Firenze; e giacchè tutti aveano cooperato a spezzare la tirannide, accomunarono a' magnati un terzo delle cariche: ma questi appena cessarono dallo svilimento primitivo, mal seppero serbare la civile modestia, non soffrendo eguali ne' privati, o superiori ne' magistrati, sicchè crescendo da un lato le insolenze, dall' altro i dispetti del volgo, si insorse contro le famiglie illustri, abbattendone i palazzi, e si riordinò a signoria di plebe la città, divisa in quartieri, invece de' sestì (2). I nobili restavano esclusi dalle magistrature; poi rallentossi il rigore, accettando molti casati fra' popolani, e riformando gli ordini di giustizia che li gravavano. « E nota e ricogli lettore (avverte qui il buon Villani) che in poco più d'un anno la nostra città ha avuto tante rivolture, e mutati quattro stati di reggimento: ciò sono, innanzi che fosse signore il duca d'Atene, signoreggiò il popolo grasso, e guidandosi male, per loro difetto venne alla tirannica signoria del duca: e cacciato il duca, ressono i grandi e popolani insieme, tutto fosse piccolo tempo e con uscita di gran fortuna: ora siamo al reggimento quasi degli artefici e minuto popolo. Piaccia a Dio che sia esaltamento e salute della nostra repubblica; ma mi fa temere per li nostri peccati e difetti, e perchè i cittadini sono vuoti d' ogni amore e carità tra loro, ed è rimasa questa maledetta arte in quelli che sono rettori, di promettere bene e fare il contrario ».

(1) Ricordi di FILIPPO DI CINO RINUCCINI.

(2) A questo tempo (1344) s'istituirono i vigili, per accorrere agl'incendj; uno stava alla vedetta, e al primo veder fuoco rintoccava la campana.

Fra ciò continuavansi guerre parziali, e le campagne devastate doveano chiedere soccorsi dalla città: ma poi la floridezza tornò mercè l'industria interna e i banchi di fuori; e lo Stato aggrandito di possessioni, di castella e di moneta, si trovò sì gagliardo da aver gran parte nelle vicende di tutta Italia. Firenze, per alimentare la guerra contro Mastin della Scala, mandava a Venezia venticinquemila fiorini d'oro il mese (1555-58), oltre condurre al soldo mille cavalieri, e tener guarnigioni nelle terre e castelli, de' quali ben diciannove nel solo contado di Lucca, uno ad Arezzo, a Pistoja, a Colle. Quarantasei terre murate le obbedivano, oltre quelle de' cittadini e le aperte: non grossa l'entrata diretta, ma le gabelle sommarono fin a trecentomila fiorini l'anno, cioè più che non avessero i re di Sicilia, di Napoli, d'Aragona. Ai magistrati bastando l'onore e il piacer di servire alla patria, e i soldi della cavalleria cessando al tornar della pace, la spesa non eccedeva i quarantamila fiorini d'oro, computandovi, oltre tutti gli uffiziali, le limosine a monaci e spedali, le feste al popolo e ad illustri avventicci, e il mantenimento de' lioni, animali pregiati colà non meno che a Venezia.

Contavano venticinquemila capaci dell'armi, da quindici in settant'anni, fra cui millecinquecento nobili e potenti; appena sessantacinque cavalieri di corredo, atteso gli ordinamenti democratici; millecinquecento forestieri; ottantamila abitanti il contado. Nell'unico battistero di San Giovanni, non costumandosi i registri, deponevasi una fava nera per ogni maschio, una bianca per ogni femmina battezzati, donde si trovava nascere cinquemila ottocento in seimila fanciulli l'anno: da otto a diecimila stavano a scuole di leggere, da mille a milledugento in quelle d'aritmetica, un seicento a grammatica e logica. Benché alquanto in calo, atteso che l'Inghilterra cominciava a lavorare, pure dugento e più botteghe esercitavano l'arte della lana, finendo da settanta in ottanta mila pezze di panno, da valer oltre un milione ducentomila fiorini, sicchè ne vivevano trentamila persone; venti fondachi di panni forestieri ne tiravano più di diecimila pezze l'anno, pel valore di trecentomila fiorini, non contando quelli che spedivansi fuor di Firenze.

Della magnificenza de' suoi edifizj non occorre dire; e « uno forestiere non usato (conchiude Giovanni Villani) venendo di fuori, i più credeano per li ricchi edifizj d'intorno a tre miglia, che tutto fosse della città al modo di Roma, senza i ricchi palagi, torri e cortili, giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati castella (1) ». Nel novembre del 1555 l'Arno vi traboccava sì diffusamente, da abbattere tre ponti, non che pescaje, mura e casamenti; danno incalcolabile. Ebbene la città si dà tosto al riparo; spende cencinquantamila fiorini d'oro ne' soli restauri, e quasi al tempo stesso eleva il magnifico palazzo sopra le logge d'Or San Michele, getta le fondamenta del maraviglioso campanile, intanto che menava la sciagurata guerra per l'acquisto di Lucca e quella contro Mastin della Scala.

Questa floridezza corrupperò le sconcordie civili, la tirannide del duca d'Atene, la corruttela de' liberi costumi (2), poi grossi fallimenti. I Bardi banchieri,

(4) Lib. XI. 91. 92. 93.

(2) « Gli antichi moderati e virtuososi, che soleano reggere e governare lo stato della repubblica in grande libertà e con maturi movimenti e con diligente provvidenza, governavano quella in tempo di pace e di guerra, non perdonando i falli che si facevano contro la patria, nè lasciando senza merito le operazioni che si facevano virtuosissime in accrescimento e onore del Comune: onde al nostro tempo è da maravigliare come la cittadinanza si mantiene, essendo stra-

na da quello virtù e dalla provvisione di quel reggimento; e in luogo di quelli antichi amatori della patria, spregiatori dei loro proprj comodi per accrescere quelli del Comune, si trovano usurpatori de' reggimenti con indebiti e disonesti procacci e argomenti, uomini avventicci, senza senno e senza virtù, e di nimia autorità nella maggior parte, i quali abbracciato il reggimento del Comune, intendono a' loro proprj vantaggi e de' loro amici con tanta sollecitudine e fede che in tutto dimenticano la provvisione salutare al nostro Comune: e non è chi per lui pensi,

nel 1345, si trovavano dover avere in interessi novecentomila fiorini d'oro dal re d'Inghilterra, e centomila da quel di Sicilia; i Peruzzi, seicentomila dall'inglese, e centomila dal siciliano; e non avendo quel d'Inghilterra potuto rispondere, fallirono di pagare, e diedero i Bardi il settantotto per cento ai creditori, assai meno i Peruzzi. A questi disastri più sentiti che le sconfitte (1) s'aggiunse la moria (1340), che v'uccise centomila uomini, sbrigliò i costumi per le fortune accumulate, e crebbe di prezzo gli operai. Firenze procurò rifarsene istituendo l'università (1349), e poco dipoi (1360), ad istanza del Boccaccio, una cattedra di greco, la prima in Occidente: poté assodare il suo dominio su Prato (1350); e per difenderla dai Visconti che avean acquistato Bologna, lasciò a Pistoja l'indipendenza, ma con guarnigione fiorentina.

E in fatto Giovanni Visconti d'Oleggio, erettosi signore di Bologna, invase le valli dell'Ombrone e del Bisentino, e procedea favorito dagli Ubaldini del Mugello, dai Pazzi del Valdarno, dagli Albertini di Valdambra, dai Tarlati di Arezzo; ma Siena, Perugia, Arezzo s'accomunaron con Firenze alla difesa, sinchè a Sarzana si rimisero in pace coll'arcivescovo e signore di Milano.

La sommissione di Firenze a Carlo IV (1355) è accidente di niun altro significato, che i centomila fiorini con cui essa gli pagò la conferma de' suoi privilegi; e nelle altre città non valse che a rinfocare le dissensioni interne. Andatosene, ripigliarono le emulazioni dentro e fuori, peggiorate dalle bande mercenarie.

1346 Braccio destro della Chiesa e della parte guelfa, pure onesta franchezza mostrò Firenze nelle cose ecclesiastiche. L'inquisitore frà Pietro dell'Aquila, superbo e avido di danaro, avea avuto procura dal cardinale di Barros spagnuolo per riscuotere dodicimila fiorini dovutigli dalla fallita compagnia degli Acciajuoli; e benchè col consenso della signoria n'avesse preso sufficiente cauzione, fece dai birri del Sant'Uffizio sostenere uno degl'interessati d'essa compagnia. Se ne leva rumore; il prigioniero è tolto ai birri, che con tronche le mani son banditi dalla signoria. L'inquisitore sbuffante si ritira a Siena, e interdice i priori e il capitano di Firenze: questi appellano al papa, accusando d'altri abusi l'inquisitore, che settemila fiorini in due anni avea smunti dai cittadini, appuntando come eresia ogni paroluzza, ogni sentenza meno castigata; e il papa chiarito levò le censure. Allora il Comune ordinò, come già erasi fatto a Perugia e in Ispagna, che nessun inquisitore prendesse brighe fuor del suo uffizio, nè potesse condannare in danaro, nè tenesse prigionie distinte; divieto ai magistrati di dargli sgherri, nè di lasciar arrestare chi che fosse, senza assenso de' priori; e poichè Pietro dell'Aquila a più di dugencinquanta cittadini avea dato la licenza delle armi, ritraendone meglio di mille fiorini l'anno, si ordinò che l'inquisitore non tenesse più di sei famiglie con arme, nè desse a più di sei altri licenza di portarle; quelli del vescovo di

nè per la sua libertà, nè per lo suo esaltamento, nè corso alla comune giustizia per la conservate leggi, onore, nè per riparare al pericolo che sopravven- è grande braccio al conservamento del comune stato. re gli può, se non nella strema giornata o in sul E benchè gli usurpatori del non degno uffizio sieno fatto; e per questo spesso occorrono gravi casi al molti e male disposti al comun bene, e solleciti e nostro Comune; e niuno prende vergogna, o aspetta, provediti a' loro proprj vantaggi, e occupino la civile libertà, il tempo di due mesi ordinato al reggimento del sommo uffizio del priorato per li nostri proveduti antichi è sì breve, che fa grande resistenza alla propria arroganza: e ancora la reprime non poco la compagnia di nove priori e de' loro collegi. Ma non possono ammendare il continuo fallo dell'abbandonata provedenza. M. VILLANI, IV. 69.

(1) Parlando del fallimento di quattrecentomila fiorini delli Scali, Giovan Villani dice: « E fu a' Fiorentini maggior sconfitta, senza danno di persone, che quella d'Altapescio ». X. 4.

Firenze fossero ridotti a dodici, e a metà quelli del flesolano: l'ecclesiastico che offendeva un laico in fatto criminale, cadesse sotto al magistrato ordinario, senza eccezione di dignità, nè riguardo a privilegi papali.

Il legato Albornoz era dai Fiorentini stato sempre ajutato di truppe per domare la Romagna e reprimere la Gran Compagnia; eppure conchiuse pace in 1338 disparte, e lasciò Firenze esposta agli attacchi di quei formidabili. Se non che d'ogni parte venne soccorsa dai signori, stanchi di cotesta tirannia, e il Lando fu voltato in fuga. Quella guerra diè l'ultimo crollo ai feudatarj nell'Apennino, che da capitani dei marchesi antichi eransi mutati in signori indipendenti, avanzo del vivere germanico. Principale tra questi era Saccone de' Tarlati, che dalla ròcca di Pietramala capitanò i Ghibellini di tutta Toscana, finchè nel 1350 moriva quasi secolare. Anche i conti della Gherardesca si sommisero a Firenze, che li costituì vicarj di Bibbona ■ di quattordici castelli della maremma: i Gambacorti le sottoposero Bientina, Cerbaja i conti Alberti di Mangona, gli Spinetta Fivizzano: i Ricasoli raccomandarono il castel di Brolio; i conti da Battifolle vendettero i castelli di Belforte e di Gattaja; altrettanto fecero i conti di Dovadola: gli Ubaldini, poderosi di terre e castelli nella val del Senio e nel vicariato di Firenzuola, donde più volte erano scesi a danno di Firenze, battuti rinunziano quattordici castelli che tuttora occupavano, e Tommaso da Treviso capitano del popolo ne mena trionfo. I castellani eransi fin allora sostenuti col dar ricovero ed ajuto a' fuorusciti; ma più non poteano reggersi dacchè gl'imperatori trascuravano l'Italia, e cresceva l'elemento popolare e cittadino.

L'occupazione di Volterra, che i Fiorentini liberarono dalla tirannia di Bocchino Belforti, li trasse in nuova guerra con Pisa. Vollero da questa sviar il loro commercio; e fatto porto a Talamone ed emporio a Siena, le mostrarono potersi ben fare le mercatanzie per terra e per mare senza di essa; mentre vuote le case, i magazzini, gli alberghi ■ i cammini di vetturali ■ il porto di navi, Pisa era divenuta una solitaria terra castellana, ■ da donna che era dei mari, potè per mare essere guerreggiata dalla mediterranea rivale. Dentro vi erano sorte due nuove sette, i Bergolini, popolani guidati dai Gambacorti, ■ i Raspanti, in mala fama per aver *raspato* ne' governi. Crebbero gli odj, e questi portarono a vicendevoli tirannie; e i Visconti di Milano, che mai non cessarono d'agognare al dominio di Toscana, per demolirla colle lotte interne favorirono i Raspanti, autori del togliere ai Fiorentini le franchezze di loro commercio, ed allora aguzzini della guerra. I Visconti a soccorso di Pisa mandano Giovanni Acuto; ma le voracità 1362 della costui banda e la peste che ripullulò e la rotta di San Savino (che ancora si festeggia a Firenze col palio di San Vittorio) ridussero i Pisani a strettissimi partiti (1). Non potendo poi pagare l'ultima rata ai venturieri, proclamarono doge Giovanni Agnello lor concittadino, che li rilevò del debito colle somme provistegli da Bernabò, di cui chiamavasi luogotenente. E poichè al dittatore giovava la pace, fu conchiusa, restituendo i Pisani le franchigie sul lor territorio ai Fiorentini, le conquiste, i prigionieri, e centomila fiorini di giunta.

Quando Carlo IV tornò, Firenze s'interpose a pacificare i popolani coi nobili di Siena, ove quegli fu ad un punto di restar ucciso; lo indusse a restituire a

(1) Qui finiscono i tre Villani, carissimi storici, la cui mancanza è irreparabile.

Giovan Cavalcanti racconta che quando all'Acuto si pagò grandissima quantità di fiorini, esso ne cavò tremila, e li regalò a Spinello (di Luca Alberti) tesoriere, per le fatiche che ebbe. Spinello ringraziò, e a tornando a Firenze, scavalcò alla porta del palagio, e a' signori raccontò tutto il conveniente, e a

loro diè la ricca borsa, dicendo: *Mandateli alla camera, con uno bullettino di commissione ch'io li metto ad entrata del Comune*. E così seguì. Questo Spinello invecchiò nell'offizio di tesoriere, ■ ed alla sua morte non gli si trovò tanto lenzuolo che vi si lasciasse il suo corpo. ■ *St. Fior. T. II. app., p. 494-95.*

1375 Pietro Gambacorti il governo di Pisa, colla quale saldò la pace; sussidiò Lucca a ricomparsi da esso imperatore con trecentomila florini; e così a capo di tutti i Guelfi di Toscana potè tener testa a Bernabò Visconti. Ma il francese Guglielmo di Noëlllet legato pontificio, al favore della dominante carestia tentò occupare la Toscana, ed aizzò contro di essa la banda bianca di Giovanni Acuto. Firenze indignata di vedersi tradita da quelli che con leale costanza avea favoriti, comprò l'inazione di questo con cencinquantamila florini, e tosto gittò l'incendio nella Romagna, promettendosi a chiunque si rivoltasse alle sante chiavi. Siena, Lucca, Pisa le si unirono, così Bernabò Visconti; gli *otto della guerra*, cui erasi affidato il governo e ch' erano detti gli otto santi patroni, raccolsero l'esercito sotto una bandiera iscritta *libertà*, cui spedirono a Roma e agli altri paesi. Ed ecco in non dieci giorni, ottanta città o borgate di Romagna, Marca d'Ancona e Spoleto, Bologna stessa si sottrassero ai tiranni ecclesiastici, o costituendosi libere, o richiamando le antiche famiglie spossessate dall'Albornoz. Il papa cita i Fiorentini; ed essi che non voleano esser religiosi a scapito della libertà (1), mandano tre ambasciatori ad Avignone che sostengono la causa loro con insolita fermezza.

Lega di
Viterbo

Son dunque scomunicati, ed esortato ognuno ad occuparne gli averi e le persone; ma Donato Barbadori si volge a un Cristo, appellandosi a lui dall'ingiusta sentenza, e dicendo col salmista: *Ajutor mio, non mi lasciare, giacchè mio padre e mia madre m'abbandonarono*. Quanti erano per traffico in Avignone e altrove, son obbligati partirsene; il re d'Inghilterra coglie l'occasione per occupare gli averi e rendere serve le persone di quanti ne trovò nel suo regno: Acuto mette a macello le città sollevate; Roberto di Ginevra nuovo legato, trae una banda delle più feroci che devastassero la Francia, guidata da Giovanni di Malestroit bretone, il quale, avendogli il papa domandato se gli bastasse l'animo di penetrare in Firenze, rispose, *Certo se il sole vi penetra*; a' Bolognesi minacciava voler lavarsi piedi e mani nel sangue loro; e nel sacco di Cesena gridava, *Sangue, voglio sangue, scannate tutti*; orribile grido, più orribile in bocca del legato papale. E in Cesena, tre giorni abbandonata a quel furore, cinquemila cadaveri furono rinvenuti quando si rifabbricò, oltre quelli periti nel fuoco e mangiati dai cani: gli altri errarono mendicando; le donne vedove, contaminate, digiune, davano pietà fino al feroce Acuto.

1347-80 Catarina, nata in Siena da un tintore, e datasi alle austerità, cominciò ad aver rivelazioni e comunicazione coi celesti; Cristo le diede a succhiare il proprio costato; un altro giorno cambiò il cuor di lei col suo; la sposò anche solennemente, porgendole un anello che sempre le rimase in dito, e ch'ella sola vedeva, come le stigmati della passione. Tali e ben altri miracoli ci son narrati dal suo confessore Raimondo di Capua, il quale dubitò lungamente non fossero che illusioni di devota fantasia, fin quando vide la giovine faccia di Catarina trasformarsi in quella proprio del Redentore (2). Alla santa ricorsero i Fiorentini perchè mitigasse il papa, ed essa v'andò, e acquistollo, e l'esortò a restituirsì in Roma; e il nuovo papa Urbano VI, a pace meglio disposto dal grande scisma, 1375 ricomunicò i Fiorentini ricevendone dugentotrentamila florini.

L'anno stesso fu casso lo statuto, i nobili restando esclusi dagli impieghi, mentre ogni plebeo potea entrarvi, salvo il *divieto* che due del cognome stesso non sedessero contemporaneamente al governo. Or come le famiglie antiche allargavansi in molti rami, gelosi di conservare i nomi tradizionali, e le nuove all'in-

(1) I Fiorentini religionis timorem ponendum esse censebant, ubi is officeret libertatem. Poggio BRACCIOLINI, lib. III, p. 225.

(2) BOLLAND. ad 30 apr.; AUG. HAGEN, Die wunder der h. Catharina von Siena. Lipsia 1840.

contro conoscano appena due generazioni di parenti, avveniva che queste fossero ognora le preferite; gente inesperta degli affari. Ma mentre il divieto escludeva gli antichi, contro i nuovi militava un'altra legge. Sussisteva sin dal 1266 l'amministrazione della massa guelfa, con capitani di parte rinnovati ogni due mesi, e in continuo aumento di potenza e d'arroganza. Uguccione de' Ricci, di famiglia emula degli Albizzi, fece stanziare che, se un Ghibellino occupasse un impiego pubblico, fosse punito da cinquecento lire fin alla vita, sopra deposizione di sei testimonj, approvati dai capitani di parte e dai consoli delle arti. Questa legge, nuovo testimonio dell'esorbitare delle fazioni, tendeva ad escludere chi possedesse men di cinquecento lire, e chiunque sgradisse ai capitani della massa guelfa. I signori se ne avvidero e la tagliarono, pure modificata passò; i capitani furono portati a nove, aggiungendone due di artigiani, e a ventiquattro i testimonj richiesti; poi s'introdusse che qualora uno, eletto a un seggio della signoria, fosse sospetto di pensar ghibellino, venisse ammonito acciocchè non si esponesse al pericolo della multa. Era un sindacato terribile pei magistrati, e riduceva le elezioni in man de' capitani di parte.

Gli Albizzi prevalsero, e i Ricci si videro esclusi per la legge appunto che essi avevano provocata; onde mescolarono fazioni, finchè una balia dei dieci della libertà eliminò per cinque anni da ogni magistratura cinque membri d'entrambe le famiglie. Le case antiche mettevano ogni opera a mantenere la purezza guelfa, coll'eseguire severamente l'ammonizione, e così scartare gli uomini nuovi; inclinando perciò all'aristocratico. Le nuove pretendeano si levasse la nominale distinzione di Guelfi e Ghibellini, appoggiando l'opinione democratica. Cogli Albizzi stavano gli antichi plebei guelfi, detti la nobiltà popolare; coi Ricci, intitolati ghibellini, parteggiavano gli Strozzi, gli Alberti, e i Medici, famiglia di buona borsa, disertata dai nobili popolari. Gli otto della guerra contro il papa appartenevano tutti a questa fazione come amici di Bernabò, e col resistere alla santa sede parvero dare il sopravvento alla parte ghibellina. Gli Albizzi si difendevano ammonendo, e rivalsero quando il popolo, stanco e scomunicato, bramò la pace. Poi Silvestro de' Medici, tratto gonfaloniere, propose di istituire una balia per 1378 riformare lo Stato; la quale fece stabilimenti, per cui l'autorità dei capitani di parte era diminuita, e mitigata la severità contro gli ammoniti e sospetti ghibellini.

Il popolo, che a furore avea fatto passare queste leggi contro la stabilita oligarchia, temette che, allo sbollire, cominciassero i castighi; onde sollecitato dagli ammoniti, combinò leghe di tanta forza, che la signoria non osò punire i capi faziosi, sebben li conoscesse. Aggiunsero legna al fuoco le pretensioni dell'infima plebe. Quando la città si divise in arti, giudicata ciascuna dai capi suoi nelle cose civili, alcuni esercizj inferiori non formarono corpo, ma vennero sottomessi ad altri; e per esempio, tintori, tessitori, cardatori di lana, furono aggiunti ai drappieri. Ne veniva che, recando querela, trovassero qualche volta per giudici i proptj padroni od i colleghi de' loro avversarj. Perciò pieni di corruecio, e per timore d'essere puniti de' passati disordini, i plebei o Ciompi repente solle- 20 luglio vandosi in armi, saccheggiarono le case de' sospetti, poi piantarono forche sulle piazze per chi rubasse, proponendosi voler bruciar le case con tutto; allora conferirono la cavalleria a Silvestro de' Medici e sessantaquattro altri cari loro, che per non essere uccisi accettarono l'onore pericoloso.

Assediata la signoria in palazzo, i Ciompi proposero, che i mestieri dipendenti dai fabbricanti di panno formassero corporazione particolare, con consoli suoi, al par de' tintori, barbieri, sarti, cimatori, cappellai, fabbricatori di pettini; si sciogliessero tutti i rei, salvo i traditori e ribelli; nessun del popolo minuto potesse per due anni chiamarsi in giudizio per debito minore di cinquanta fiorini.

Tamulto
de' Ciompi

Queste ed altre proposizioni minori furono accettate, ma le domande crescevano, tanto che i priori non seppero altro partito che abdicare. I Ciompi prendono le porte della città; Michele di Lando, scardassiere, che trovasi fra quella folla scalzo e con poco indosso (1), vien tolto per capo, e col gonfalone di giustizia li precede al palazzo della repubblica, ed ivi a urli è fatto gonfaloniere di giustizia, e che riformasse il governo.

Questo povero ed onest'uomo, animoso insieme e temperante ed assennato, fu cessare le violenze degli otto della guerra, colla fermezza attutì le Sette, nominò una nuova signoria di tre dell'arti maggiori, tre delle minori, tre delle nuove; represses i Ciompi fin coll' assalirli egli stesso ne' consigli, e cacciare un migliajo de' più pertinaci; onde la sfrenata moltitudine trovossi vinta dal proprio creato. Spirato il suo anno, depose la dignità e fu per onoranza ricondotto a casa dai donzelli della signoria con l'arme del popolo, targa, lancia e palafreno magnificamente bardato. Ma tosto alle maestranze venne il lezzo dei tre scelti dai Ciompi, e la signoria si compose di quattro delle arti maggiori, cinque delle minori, esclusi novamente i Ciompi.

4379 Battuta la parte guelfa, riducevasi il dominio in man de' Ghibellini, che giudicarono a morte i principali degli Albizzi, accusati di tramar colle truppe di Carlo III dei reali di Napoli; molti popolani degradarono fra' nobili, presero al soldo Giovanni Acuto, e dominarono. Ma nel 1382 per forza i Guelfi si rialzarono, le tribù del popolo minuto furono abolite, e Maso degli Albizzi rimasto alla testa del governo, ruppe le leggi venute dalla rivoluzione dei Ciompi, confinò Lando e gli altri capiplebe, e fermò in istato i grandi; vegghiando però sempre gli umori opposti, e contrariandosi senza tregua, pur senza tempesta.

4384 In questo stante la repubblica erasi insignorita di Arezzo per compra; ma a cagione di Montepulciano venuta in rotta con Siena, questa cercò l'amicizia di Gian Galeazzo, che subbillato dai fuorusciti onde la Lombardia formicolava, si obbligò a mantenere in Toscana settecento lance per servizio di Siena. Ne nacque 4398 la guerra già narrata, che dopo la pace di Venezia si continuò coi maneggi, per vietare l'eccessivo ingrandire di Gian Galeazzo al nord, e di Ladislao di Napoli al sud, perfido quanto i Visconti e valoroso com'essi non erano. Poichè la padronanza dell'Italia non sta in mano de' forti, com'essi presumono, ma de' Fiorentini, che coll'accorgimento loro sopravvegliano agli avvenimenti generali, e alla prepotenza d'un robusto oppongono la lega dei deboli.

Gian Galeazzo stimola Benedetto Mangiadori a togliere San Miniato ai Fiorentini, trae dalla sua i reggitori di Siena, occupa Perugia, e non potendo trarre alla sua amicizia Piero Gambacorti signor di Pisa, sollecita il di lui segretario Jacopo d'Appiano a ucciderlo e succedergli, e tentare di sottomettere anche Lucca; poi da Gherardo costui figlio ottiene Pisa e il suo territorio, riservando a quello l'isola d'Elba e il territorio di Piombino, che formarono un nuovo principato. Firenze, ajutatasi invano collo stringere una lega guelfa, stava in gran punto allorchè la morte di Gian Galeazzo la fe salva. Il costui figlio naturale Gabriello Maria, ereditata Pisa e non la potendo serbare, la vendette ai Fiorentini 4405 per ducentoseimila fiorini; ma i Pisani afferrarono le armi, e sol dopo lungo assedio, si rassegnarono alla servitù.

4421 Gino Capponi, integerrimo petto, il quale in quella guerra si era segnalato (2), fu lieto di vedere assicurato quell'acquisto colla compra del porto di Livorno,

(1) Son parole degli storici, ma pure consta dai Ciompi e i *Commentarij* sull'acquisto di Lucca, registri che nel 1366 egli era podestà a Montigno che pajonmi delle più belle e nobili storie di nostra nel podere degli Ubaldini, e nel 1377 a Firenzuola. favella.

(2) Abbiamo, da lui descritti, il *Tumulto de'*

avuto per centomila fiorini dai Genovesi, e destinato ad ottenere l'importanza che Pisa perdeva, e far che i Fiorentini potessero darsi a traffici lontani senza dipendere da Genova o da Venezia, e così colle private crescere la pubblica fortuna. Subito allora providero alla sicurezza di quel porto, e si varò la prima galera armata per viaggiare in Oriente; si regolò e ampliò l'autorità dei consoli di mare; e ben tosto Firenze ebbe navi per affrontar Genova e sconfiggerla.

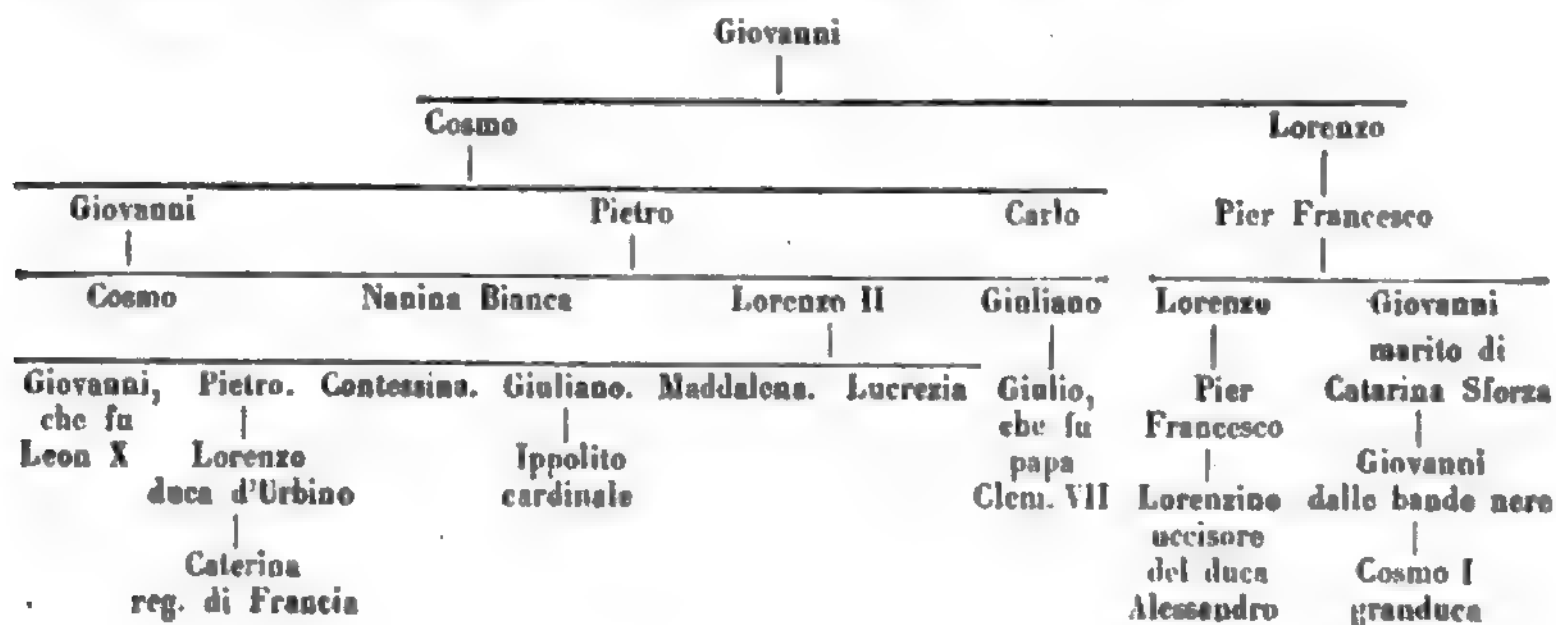
Internamente essa prosperava con buoni ordinamenti: chiunque era ammesso cittadino, dovea fabbricare una casa in Firenze di almen cento fiorini; le scritture pubbliche si ridussero ne' libri delle Riformagioni; si convertì in legge la compilazione degli statuti; si migliorò la moneta; si creò un nuovo Monte per sostenere le spese; si formò il catasto dei beni, sicchè ciascun possidente pagasse mezzo fiorino per cento di capitale (1). La nuova industria dell'oro filato salì a tale, che verun paese potè emularla; broccati e stoffe toccarono la perfezione; i soli cambisti di Mercato Nuovo giravano due milioni in oro. Si abbellì la città coll'opera dei primi ingegni: fu provisto che ciascun'arte collocasse lo stemma proprio e la statua del santo patrono in una delle nicchie esterne di Or San Michele, ove lavorarono a marino e in bronzo Donatello, Andrea del Verocchio, Baccio da Montelupo, Nanni del Bianco, Simon da Fiesole, Lorenzo Ghiberti: a questo l'arte di Calimala allogò le porte in bronzo di San Giovanni, mentre chiamavasi il Brunelleschi a voltare la cupola di Santa Reparata.

Dopo abbattuti i Ciompi, per trentacinque anni Maso degli Albizzi resse lo Stato con abilità e coraggio; ma poichè la parte trionfante non seppe astenersi nè dall'insolenza verso altrui nè dalla sconcordia tra sè, al morir suo, le case degli Alberti, Medici, Ricci, Strozzi, Cavicciuli, spesse volte d'uomini e di ricchezze spogliate dai nobili popolani, rialzarono il capo. Giovanni di Bicci dei Medici (2) avea guadagnato largamente in traffici di banco, massime durante il concilio di Costanza servendone al papa, talchè avea credito illimitato e affari per tutto il mondo; pure sembrò tanto benigno e parco d'ambizioni, che si cessò d'escluderlo dagli impieghi. Coll'accomodare di danaro chi n'avea bisogno, col blandire il popolo, col mostrarsi moderato fra le esuberanze de' parteggianti, guadagnò reputazione nell'universale, e più quando, tumultuando il popolo per so-

(1) Il catasto conteneva il nome di ciascun cittadino, età e professione, l'importare della sua fortuna in beni immobili e mobili d'ogni specie.

(2) Ingrandita che fu la famiglia de' Medici, s'inventarono genealogie per aggiungere lo splendore degli avi a una gente popolana. Ma nessun de' nostri storici avvertì un fatto che trovavasi nella *Storia dell'anarchia di Polonia* di Rulhière; cioè è che la famiglia Mikali o Jatraci, capi de' Mainotti nel Peloponneso, e famosi anche nelle ultime guerre, sia il ceppo de' Medici di Firenze, il cui nome è tradotto dal greco. Da Giovanni de' Medici figlio d'Averardo vennero due linee, una che diede Cosmo padre della patria, Pietro, Lorenzo il Magnifico, Leon X, Clemente VII; l'altra, Cosmo I granduca e la sua dinastia.

Per chiarire le storie seguenti, giovi qui produrre l'albero



verchie gravezze, imposte a cagione della guerra con Filippo Visconti, egli persuase ad alleggerirle. E ricchi dunque e popolani studiavano trarlo dalla loro; e malgrado l'opposizione di Nicolò d'Uzzano, il portarono fin al posto di gonfaloniere, che con gran decoro sostenne. Trasmise il credito e l'importanza sua ai figli Cosmo e Lorenzo, ai quali morendo raccomandava operassero sempre bene, non offendessero chi si fosse, nelle pubbliche cose nulla cercassero di là da quello che consentono le leggi e il libero volere degli uomini.

4429 Cosmo restò capo della fazione coll'abilità e colle virtù paterne, e con maggior animo nelle cose pubbliche; entrante, longanime, disposto sempre alle vie dolci, a far delle ricchezze sue servizio agli amici, ma sapendo all'uopo dare passi robusti. Favorendo le lettere e le arti, apriva nuove strade alla crescente operosità: il giro de' banchi, per cui gli sbanditi non trovavansi più ridotti a miseria, legava questi per interesse e per gratitudine alla famiglia che più di cambio lavorava; i condottieri deponevano presso di quella gli avanzi, o le domandavano anticipazioni. Più dovizioso riusciva Cosmo perchè non abbandonò mai il vivere privato; senza fasto di casa che abbagliasse i cittadini, senza comprare stranieri ministri, senza assoldare truppe, mai non dispose per sè più di cinquantamila fiorini l'anno, mentre lo Sforza ne spendea trecentomila prima di salire duca. E appunto le virtù private, i temperati consigli, il sentimento popolare, la calma fra il bollare delle parzialità, la generosa beneficenza, furono stromenti alla potenza de' Medici.

Cosmo
de' Medici

La guerra di Lucca, allora infelicemente condotta, aggiunse a lui la reputazione che toglieva agli Albizzi e agli altri, istigatore de' quali era sempre Nicolò da Uzzano, nemico però de' partiti violenti. Morto questo e conclusa la guerra di Lucca, invelenirono i malvagi umori, e Rinaldo di Maso degli Albizzi entrò in grandi pratiche di abbassare Cosmo e ripigliare lo Stato. Disposte sue fila, sonò a balia, e convocò una di quelle assemblee in piazza, dove tutti accorrevano a folla e deliberavano a rumore; e la gravezza del caso facendo sorpassare le barriere costituzionali, pochi demagoghi strascinavano le volontà a decidere secondo gradiva alla fazione che gli aveva chiamati. Quivi Cosmo fu accusato e condannato; ma egli, comprando di nuovo quelli che a Rinaldo già s'erano venduti, invece della morte ottenne d'essere sbandito, e la famiglia sua confinata tra le nobili.

4431 Andossene a Padova; e allora comparve la grandezza di lui, caro dov'era, desiderato ove non era. La signoria veneta mandò onorandolo, e il richiedeva di pareri; chi si trovasse in bisogno, ricorreva ad esso, e una sua raccomandazione bastava; a lui facevano capo i negozianti, sicchè l'avresti detto un piccolo sovrano; mentre a Firenze artisti, poveri, trafficanti sentivano mancato il loro sostegno. Non girò dunque un anno, che, sortita una signoria a lui propensa, fu rimesso in patria, e sbandito Rinaldo co' suoi. Questi, scarso di miglior partito, ignaro della virtù dell'aspettare e far a queto, andò a sollecitare Filippo Maria contro la patria, e mosse con Nicolò Piccinino; ma i Fiorentini gli opposero Francesco Sforza, vinto dal quale, e invano travagliatosi da capo per recuperare la patria, Rinaldo andò a finire in Terrasanta.

Cosmo, tornato in trionfo, salutato benefattor del popolo e padre della patria, pigliò vendetta proscrivendo molti avversarij, molti condannando per atti di niun valore, tutti opprimendo, e a chi l'avvertiva come la città per tanti banditi venisse in calo, rispondea: *Meglio città guasta che perduta; del resto non s'affannassero, che con due canne di panno rasato potea fare un uom dabbene*, cioè riparare con gente nuova. Sentì la potenza sua, e come per fortificarla gli convenisse dar importanza alla patria in tutta Italia, e quiete a questa coll'equilibrarne

gli stati. Associò dunque al suo danaro la spada di Francesco Sforza, le due potenze di quella età, il banchiero e il condottiere; e vedendo omai in ciascuna città italica dominare una famiglia, pensò far altrettanto della sua in Firenze, non per via dell'armi, sibbene coll'offrire agli ingegni attrattive e distrazioni nuove nelle arti e nel sapere, avvivare il commercio, estendere la tela politica.

Senza dunque sovvertire la costituzione e le leggi, fondava la tirannide della ricchezza. Immensa disparità di fortune tra i cittadini aveva recato il commercio; ed i ricchi procacciandosi ammiratori e clienti, in man di pochi restringevasi l'autorità, benchè durasse stato di popolo: anzi in cinque soli fece Cosmo ridurre il diritto d'eleggere la signoria. 4432

A fianco di lui restava Neri Capponi, in consiglio più sottile di Cosmo, e ciò che questi non era, valente in armi e creduto dai soldati; il quale senza cessare d'essergli amico si tenne indipendente, e menò gli affari più scabrosi. Loro mercè fu rimessa la tranquillità in Firenze, ma insieme tolta la libertà, giacchè dal popolo faceano, quante volte volessero, decretare una balia dispotica, e riformare le borse, e confinare chi li contrariava; mentre teneansi buoni gli amici coll'alimentarne le passioni, metterli in uffizj e governi, chiuder gli occhi sulle arti onde s'ajutano i bassi, ligi al potenti.

Alla morte di Neri pareva dover ingrandire Cosmo, sciolto da quest'ultimo impaccio; ma il contrario accadde per averne perduto l'appoggio. Gli avversarj pensano umiliarlo coll'abolire le balie, e tornare alla sorte l'elezione della signoria; e il popolo va in gavazze, come di recuperata libertà. Cosmo però non discende pur un grado dall'ottenuta grandezza, perchè temperatamente usata, e perchè gli uomini nuovi imborsati erano a lui legati per interesse e mercatura, e ligi per gratitudine e speranze; laddove non essendo più gl'impieghi concentrati in man di pochi, gl'inimici suoi si sottigliavano. I quali, accortisi dell'errore, cercavano sì ripristinasse la balia: Cosmo, prima d'assentire, lasciò sentissero i frutti di loro inesperienza; ma quando venne gonfaloniere Luca Pitti, e lasciò che tentassero la riforma. Colui teneva col terrore un governo pigliato colla forza, a lui ricorrendo chiunque avea bisogni o reclami, alla sua casa tutti i malviventi; e con regali ricevuti fabbricò il palazzo a Rusciano, e un altro in città che maestoso grandeggiava sul *poggio*, mentre al *piano* i Medici conservavano la ricca ma semplice magione in via Larga. 4433

Ritirato in questa, Cosmo appariva più grande, dacchè non ritraeva lustro che dal merito personale. Gliela abbellivano con dipinti frate Angelico, Pippo, Masaccio; Donatello il consigliò a radunarvi capi d'arte antichi; nelle corrispondenze sue non chiedeva solo merci e danaro, ma codici, e mandava a trascriverne; accoglieva letterati, massime quelli fuggiti da Costantinopoli, e la biblioteca Laurenziana fu fondata coi libri di esso. Un'altra ne collocò nella badia da lui finita a piè del monte di Fiesole; un'altra a San Marco de' Domenicani, fondazione sua non meno che San Girolamo a Fiesole, San Francesco del Bosco in Mugello, e San Lorenzo, oltre cappelle a Santa Croce, all'Annunziata, a San Miniato, negli Angeli, dove architettavano Filippo di ser Brunelleschi, Michelozzo ed altri eccellenti (1). Molte pie fondazioni avea lasciato a Venezia, un ospedale a Gerusalemme, un acquedotto ad Assisi; onde non è meraviglia se fuori era considerato come un gran principe, in patria vivendo tuttavia da privato. Di sue ricchezze chi potrebbe levar il conto? aveva in proprio od a fitto tutte le cave d'allume d'Italia, e per una sola in Romagna pagava centomila fiorini l'anno;

(1) Se crediamo a Lorenzo il Magnifico, dal 1434 al 74, Casa Medici avea speso in edifizj e limosine 663,735 fiorini d'oro, che ora equivarrebbero a 32 milioni di lire.

per Alessandria mercatava coll'India, nè era città ove non tenesse banchi; prestò somme al re d'Inghilterra, ne anticipò al duca di Borgogna. Così, avendo a disposizione tutti i condottieri, e sapendo che *il mondo non si governa a pater nostri*, mantenne in bilancia le potenze d'Italia; Borgo Sansepolcro, Montedoglio, il Casentino e val di Bagno aggiunse alla sua repubblica, della quale fu trent'anni capo e non tiranno. In questo riposo le gelosie della libertà cadevano; i Fiorentini, come gli altri Italiani, s'abituavano a vedere grandezze altrove che nella politica; e l'artista, il letterato, il grosso negoziante onoravansi d'andar esenti dalle cariche, quanto un tempo d'esservi assunti (1).

4464 Tale lasciava la patria quando morì nella villa di Careggi, compianto dagli amici pel bene ricevuto, dai nemici pei mali che prevedevano quand'egli cessasse di tenere in rispetto i potenti. Di fatto Luca Pitti allora tiranneggiò a baldanza, mal contrastato da Piero, unico figlio superstite di Cosmo, rattrato di corpo e debole di spirito. Le famiglie di Firenze erano state interessate a sostenere Cosmo, mediante i prestiti coi quali egli soccorreva ai loro bisogni, persin talora prevenendone la domanda; ma Piero, volendo rimediare alle scosse date a' suoi negozj dalle ingenti spese, da fallimenti e dal non attendervi in persona, ridomandò i capitali per investirli in terreni. Pensate quanti scontri! i fallimenti susseguivano furono posti a sua colpa, tristo paragone facendo dell'avarizia di lui colla paterna liberalità. Allora si propose di togliergli la riputazione e lo stato, e reintegrare la libertà; e pei maneggi di Luca Pitti cassata la balla, si rimisero alla sorte le elezioni, e fu salutato gonfaloniere Nicolò Soderini a gran gioja del popolo. Lealissimo repubblicano ma debole, domandava d'esser condotto invece di saper condurre; la fazione del *Poggio*, come chiamavasi quella de' Pitti, sperante nello scompiglio, l'attraversò quando mise mano a riformare lo Stato per vie legali; ond'egli uscì di carica senz'essere a nulla approdato.

4466 Moriva in quello stante il migliore amico de' Medici Francesco Sforza; e Galeazzo Maria mandò chiedendo fosse a lui continuato il soldo, che retribuivasi a suo padre, come a condottiero della repubblica. Quei del Poggio negavano, e congiurarono con Buoso duca di Modena a rovina de' Medici, e forse ad uccisione di Piero e de' suoi due figliuoli Lorenzo e Giuliano: però i Medici restarono superiori, gli avversarj in bando, e rincalorite le inimicizie. I cacciati unitisi agli esuli del 1434, preparavano guerra aperta; e Venezia, non volendo favorirli alla scoperta, lasciò che entrasse al loro soldo Bartolomeo Coleone suo capitano, al quale s'accollarono molti signorotti di Romagna. I Fiorentini si opposero, collegati con Galeazzo Maria e col re di Napoli; e comandati da Federico di Montefeltro signore di Urbino, allievo di Francesco Sforza, affrontaronsi alla Molinella, dove primamente si adoperarono artiglierie volanti, e dove mancato il giorno, a lume di fiaccole si continuò la mischia. La fortuna restò irresoluta; la repubblica fiorentina ebbe a consumare fin un milione trecentomila fiorini d'oro; i fuorusciti, per manco di danaro, dovettero desistere e compromettersi in Paolo II, il quale ordinò pace a tutti i signori d'Italia per far fronte a' Turchi; ma nulla stipulò a favore degli sbanditi. Essi dunque e gli amici e parenti loro restarono peggiorati dell'avere e della persona, mentre Piero infermiccio ignorava le servizie de' suoi, e predicava moderazione; anzi pensava ripatriare i fuorusciti, quando morì.

I suoi figli Lorenzo e Giuliano *principi dello Stato*, nominarono cinque *accoppiatori* che avessero diritto di nominar il consiglio di duecento; balla non

Lorenzo e
Giuliano

(1) Rousseau ebbe l'idea di scrivere la storia di Cosmo de' Medici. « Era (diceva a Bernardino di Saint-Pierre) un semplice privato, che divenne sovrano de' suoi concittadini col renderli più felici: non si elevò e mantenne che per mezzo di benefizj ».

più a tempo per casi urgenti, ma permanente e che poteva ogni cosa, punire, esigiar, levar danaro. I Medici trovavansi dunque in mano lo Stato, e potevano volgere a comodo proprio le somme pubbliche, oltre quelle che per avventura riceveano da chi volesse conservarsi in grado o soprusare impunemente; e faceano da tiranni, allucinando col proteggere artisti e letterati.

Congiura
de' Pazzi

Tra le famiglie antiche feudali era di tutte per ricchezza e nobiltà splendidissima quella dei Pazzi di val d'Arno; e a Cosmo era bastato l'accorgimento di non cozzarla, lasciandola anzi tra' plebei e quindi abile alle cariche, e sposando sua figlia Bianca in Guglielmo de' Pazzi. Le ricchezze però e le clientele di quella, massime da che si fu imparentata co' Borromei, diedero ombra ai Medici; onde Lorenzo fece dalla balia stanziare una legge, che, mutando l'ordine di successione, escludeva i Pazzi dall'eredità da quei loro parenti. Se ne corrucciarono essi, e Francesco uscito di patria, si pose a travagliare la sua banca a Roma, ove Sisto IV lo prese in grazia, e lo costituì banchiere della santa sede.

L'ambizioso pontefice studiava allora di formare nella Romagna un bello Stato a' suoi nipoti Riario, colle spoglie de' signorotti; e perchè Lorenzo avvistosene gli pose obice collegandosi con Venezia e Milano, Sisto indispettito non pensa più che a scalzare i Medici; attizza i Pazzi: ma sembrando pericolosa e incerta una guerra, si preferisce l'assassinio. Congiurarono dunque i Pazzi con 4478
Girolamo Riario e con Francesco Salviati, cui i Medici non aveano voluto ricevere arcivescovo di Pisa; e alla messa in Santa Reparata assalsero i due principi 26 aprile
dello Stato. Giuliano soccombette, Lorenzo si difese; i loro assassini furono presi e vituperosamente trucidati; l'arcivescovo fu impeso alla finestra del palazzo, ov'erasi condotto per insignorirsene.

Qui non può fare che non ricorrano serie considerazioni sopra le frequenti congiure di quel secolo e la infelice riuscita. I cittadini non aveano ancora posate affatto le armi, che formavano l'esercizio e il diletto della nobile gioventù, la quale poi le portava a servizio di qualche signore; dal sangue non s'avea tanto ribrezzo come oggi, massime che i tiranni stessi ne versavano tanto; la novità de' governi destava mali umori, rimanendo ancora fresche memorie della libertà comune, e non de' guai che l'accompagnavano. Il grosso del popolo erasi facilmente acchetato al dominio di principe che gli recava e quiete e sicurezza maggiore; ma le famiglie rimpiangevano la rapita autorità, nè sapevano soffrire che un altro esercitasse la tirannia, ch'essi avrebbero per sè voluta. D'altra parte non era il principe costituito che sopra il fatto; non regolata la successione, non da statuti temperata l'autorità. I magistrati comunali duravano, ma non occupandosi che della giustizia sotto un podestà eletto dal principe, ed applicandola più con severità che con frutto. L'arte delle finanze consisteva nel levare più che si potesse, immaginando tasse nuove; del restante pesava una specie di diritto di conquista, non limitato che dalla potenza o dal carattere del sovrano.

In tale condizione molti malcontenti, molti pretendenti, molti intolleranti e dell'ingiustizia e della giustizia, e pochi interessati a difendere l'ordine pubblico. Quindi frequentissimi gli attentati, e mal secondati, e usciti in vano e con vergogna. Due congiure abbiain vedute a Milano uccidere e fallire; altrettanto questa de' Pazzi. In Bologna i Canedoli, beneficiati ed emuli di Annibale Bentivoglio tiranno, invitano questo a levare un bambino sul sacro fonte, ed ivi lo trucidano, e i Bolognesi trucidan loro (1488). Alcun tempo dipoi i Malvezzi congiurano contro Giovanni Bentivoglio, non meno poderoso in Romagna che Lorenzo de' Medici in Toscana, e scoperti sono appiccati o sbanditi. Già vedemmo la sollevazione di Cola Rienzi, fra breve imitata dal Porcari in Roma; or ora vedrem quella de' baroni nel Regno. Bernardo Nardi fiorentino occupa Prato per farne

piazza dei repubblicani (1470); ma non secondato, è preso e giustiziato con molti. Nicolò d'Este entra in Ferrara per recuperare il dominio paterno (1476); ma il popolo nol favorisce, ed Ercole d'Este pigliati venticinque rivoltosi gli appicca col principe. L'anno stesso, Girolamo Gentile vuol ribellare Genova a Milano, e ne perde la testa. Odone Antonio Montefeltro è scannato a Urbino per trama d'un medico (1444): Galeotto Manfredi a Faenza dalla moglie (1489): Girolamo Riario signore di Forlì ed Imola, nipote e mignone di Sisto IV anima della congiura de' Pazzi, è pugnalato nel proprio palazzo (1488).

Questi frequenti attentati tenevano in sospetto i tiranni e li faceano peggiori; e gli orribili supplizj che infliggevano a personali nemici, pigliavano aspetto di giustizia dal parere difesa necessaria. A questi non ricorse Lorenzo, ma i nemici suoi parvero volerlo punire del non essersi lasciato trucidare. Il papa, esclamando al sacrilegio d'aver appiccato un unto di Dio, mosse tosto col re di Napoli e con Siena le truppe che aveano allestite per secondar l'impresa uscita con vergogna, e dichiarò guerra non alla repubblica ma a Lorenzo, *figlio d'iniquità, alunno di perdizione*. Colto alla sprovvista, trovando da nemici suoi accaparrati i condottieri, la città stracca e i timorati offesi dall'interdetto gittato sopra Firenze, mentre i collegati avanzano rapidamente, Lorenzo, quasi colla sua generosità volesse rilevare la vigliaccheria di quelli, ferma nell'animo di esporre se solo, poichè contro lui soltanto dicevansi armati; e in persona va a Ferdinando di Napoli (1). Tocco da tale fiducia, questi patteggia la pace, sicchè gli altri sono costretti desistere dall'armi; e il papa, sbigottito dall'avvicinarsi de' Turchi, ribenedice i Fiorentini.

Come avviene ne' tentativi falliti, ne crebbe potenza a Lorenzo, e più quando riuscì ad una pace, indarno a lungo maneggiata da consiglieri e ambasciatori. Gli fu dunque conferita autorità principesca, ch'egli adoprà a consolidare la sua famiglia, non più col violare la costituzione, ma col fortificarla. Pertanto creò

(4) Lorenzo de' Medici partendo per a Napoli, scrisse alla signoria :

« Eccelsi signori, se io non ho altrimenti fatto noto a V. E. Sig. la cagione de mia partita, non è auto per prosonione; ma perchè mi pare, negli affanni, ne' quali si trova la città vostra, si richiegga più il fare che 'l dire: parendomi in questo, che cote-
sta città abbi desiderio e bisogno grandissimo di pace, e vedendo tutti gli altri partiti scarsi, m'è paruto meglio mettermi in qualche pericolo, che tenervi tutta la città. Il però ho deliberato con buona licentia di V. E. Sig. trasferirmi liberamente a Napoli; perchè essendo io quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, potrei forse ancora esser cagione, andandone nelle lor mani, di far rendere pace alla vostra città. Perchè considero esser necessario una delle due cose, cioè, o che veramente la maestà del re ami cote-
sta città, come ha predicato, et alcuni hanno creduto, cercando più tosto per la via dell'offesa l'amicizia nostra, che 'l privarne della libertà; o veramente desidera la maestà sua la ruina di cote-
sta repubblica. Se la disposizion sua è buona, non c'è miglior via a farne esperienza, che andarne liberamente nelle sue mani: e voglio ardir di dire questo esser unico rimedio a trovar pace e honestar più la condizione di essa, si può: e se pur la maestà del re ha animo d'occupar la nostra libertà, a me pare che sia bene intenderlo presto; e più tosto con danno d'uno, che di tutto il resto: ed io son molto contento esser quello per due cagioni. La prima, perchè essendo quello che principalmente sono perseguitato da' nemici nostri, posso più facilmente fare questa di-

chiarazione dell'animo del re; perchè e' potrebbe essere che nemici nostri non cerchino altro che 'l male solamente mio. L'altra è che, avendo io nella città avuto più onore, e condizione, non solamente che non si conveniva a me, ma forse più che ad alcuno altro cittadino a' di nostri, giudico essere più obbligato che tutti gli altri a fare per la patria mia, fino a metter la vita. E con questa buona disposizione me ne vo: che forse Iddio vuole, che come questa guerra cominciò col sangue di mio fratello e mio, così ancora finisca per le mie mani: ed io desidero solamente che la vita e la morte, e 'l male e 'l bene mio sia sempre con beneficio de la città. Seguirò adunque il mio proposito: il quale se riuscirà secondo il desiderio e speranza mia, averò molto caro fare il bene della mia patria, et insieme conservarmi. Se pur a me seguirà male, mi dorrà manco, essendo con beneficio della mia città, come necessario convien che sia. Perchè se gli avversarij non vogliono altro che me, mi aranno liberamente nelle mani: e se vogliono altro, s'intenderà, et a me pare esser certo che tutti i nostri cittadini si disporranno alla difesa della libertà: in modo che per grazia di Dio si difenderà, come sempre hanno fatto i padri nostri. Vommene con questa buona disposizione, e senza alcuno altro rispetto che del bene della città. Prego Iddio, mi dia grazia di fare quello ch'è obbligato ciascun cittadino per la sua patria. Raccomandandomi umilmente a V. E. S. — Di San Miniato. A di 7 dicembre MCCCCLXXIX.

Di V. E. Signoria buono ed obbediente figliuolo
servitore Lorenzo de' Medici.

l'ultima balla, per istituire una magistratura legislativa, mancata sin allora, e che dovea formarsi di settanta membri e de' confalonieri che man mano uscivano di carica, ed essere consultata sopra tutti gli affari pubblici, prima che gli altri collegi deliberassero; nominar agl'impieghi, amministrare il tesoro. Così lasciava sussistere le forme repubblicane, ma se le faceva stromenti al dominare. I settanta condussero il governo con quiete e gloria, ma dipendenti all'intutto dal principe, il quale non avendo a spender nulla nei magistrati, volgeva il danaro ai traffici suoi domestici, e a sedurre, comprare o ammolire gli antichi repubblicani.

Ma il tesoro aveano esausto le guerre e le splendidezze, onde furono eletti diciassette riformatori, i quali ridussero a metà il tre per cento che pagavasi pel debito pubblico, unico spediente a campare i Medici da un fallimento. Lorenzo stesso non trovò più decoroso il continuare i traffici, e ritirati i capitali, gli investì in terreni, col quale compenso sininui le proprie entrate, e si scaverò dai cittadini, che aveano sostenuto i suoi padri. E sebbene il governo allora introdotto fosse tutto materiale e di speculazione, Firenze n'ebbe la pace di cui tanto avea mestieri.

In questa città erasi concentrata la vita di tutta Toscana. San Miniato, Volterra, San Geminiano, Colle, Cortona, San Sepolcro le erano sottoposte; Montepulciano alleato servile; Livorno, datosi a Genova durante la tirannide del Boucicault, fu da questa rivenduto per centomila florini; Arezzo, sorpreso da Engherando di Coucy, fu per cinquantamila florini venduto anch'esso ai Fiorentini, i quali dai Campofregoso comprarono pure Sarzana, antemurale ai Genovesi. Perugia conservava la ferocia delle lotte repubblicane nelle fazioni degli Oddi e dei Baglioni, finchè fu disputata tra toscani e papalini. La nobiltà campagnuola disparve, salvo i Farnesi nella maremma di Siena, i Malaspina in Lunigiana. Gerardo d'Appiano, vendendo Pisa a Gian Galeazzo, erasi riservata l'Elba, Piombino, i castelli di Populonia, Suvereto e Scarlino, dal che cominciò il principato di Piombino, durato fin ai nostri giorni, come la repubblica lucchese.

Tra i maestri della politica fiorentina correva in proverbio, doversi Pisa tener colle fortezze, Pistoja colle parti; rivelazione degli atroci modi con cui un Comune credeasi in diritto di opprimere l'altro (1). Sotto il grave giogo Pisa gemeva; ed avendo un tratto rialzato il capo, e i Fiorentini postole assedio, la ridussero agli estremi, e le tolsero l'indipendenza, la ricchezza, la popolazione (2); ma non poterono torle la memoria e gli sdegni; onde per sicurezza furono trasferiti a Firenze i principali, altri presero a servire da condottieri, e la dominatrice dei mari perdette ogni importanza ed attività.

Siena ha storia distinta da Firenze; ma, se non sia patria, vien tedio a seguire le replicate minaccie di poderosi vicini o di condottieri, e le interne lotte, ove or un monte prevalendo or l'altro, con alterne persecuzioni logorava le proprie forze, conservando però l'indipendenza fin dopo perita la libertà toscana (3).

(1) Nell'archivio Mediceo sta una lettera del 1441 (2) Nel censimento del 1354 non vi si contarono gennaio 1431 dei dieci della balla al commissario di che 8,574 anime.

Pisa, ove conchiudono. « Qui si tiene per tutti, che, (3) Anna Paleologo, vedova dell'ultimo imperatore l' principale e più vivo modo che dare si possa alla torre di Costantinopoli, fuggita allo sterminio della e sicurtà di cotesta città, sia di vuoterla di cittadini patria, approdò con molti signori greci nella Maremma e pisani; e noi n'abbiamo tante volte scritto costì al ma, e chiese a Siena il diroccato castello di Montecapitano del popolo, che ne siamo stanchi; e riguto col suo distretto, proponendosi rifabbricarlo fra e spondeci ora l'ultimo, essere impedito dalla gente cinque anni per starvi con almeno cento famiglie. Si e dell'arme, e non avere il favore del capitano (Cottignola). Vogliamo che ne sia con lui ed intenda pattui dunque che il nuovo castello e l distretto s'intendessero del Comune di Siena, il quale custodisse la e bene ogni cosa, e diate modo con usare ogni crudeltà ed ogni asprezza. Abbiamo fede in te, e conpotesse ad un bisogno rifuggirvi, questa e i suoi e fortissimi a darvi esecuzione prestissima, che cosa giurerebbero fedeltà alla repubblica senese, e alla e più grata a tutto questo popolo non si potrebbe cattedrale offrirebbero ogn' anno un cero di otto libbre, e per dieci anni un tributo di cinque lire alla fare ».

Lorenzo meritò il titolo di *Magnifico* per lo splendore onde tenne Corte; chè Corte veramente potea dirsi la sua, essendo capo dello Stato, e trattato alla pari dai principi. Come doveva l'ambizion sua restare lusingata allorchè dall'alto della sua villa osservava questa città, bellissima di antiche e di nuove grandezze; dove Arnolfo, l'Orcagna, Masaccio aveano insigne attestato il risorgere dell'arti, il Brunelleschi fabbricato Santo Spirito la più bella delle chiese, preparato nel palazzo Pitti una futura reggia, e lanciata la meravigliosa cupola della cattedrale; ove a questa la cedeva appena Santa Croce; e Santa Maria Novella appariva ornata e vaga come una sposa; San Lorenzo era stato finito da Cosimo con quarantamila fiorini, con trentaseimila quel convento di San Marco, nel quale già predicava una voce potente, che fra poco dovea diventare formidabile! E poter dire: *Questa città è mia!* Vero è bene che udiva ancora fremiti e minacce repubblicane, ma li soffocava sotto i canti delle muse ammansate, e col favorire l'arti belle e le utili. Allora « i giovani, più sciolti dell'usitato, in vestiri, in conviti, in altre simili lascivie oltremodo spendevano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sostanze consumavano; e gli studj loro erano apparire col vestire splendidi e col parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato » (MACHIAVELLI). Con pompose mascherate Lorenzo offriva occupazioni a pittori, a poeti, a musici, ad artieri, e distrazione al volgo; pei devoti componea laudi, lubrici canti carnascialeschi pei buontemponi; nel teatro rinnovato chiamava ad applaudire all'*Orfeo*; nuovi fiori avea trapiantati dall'Oriente alla sua villa di Careggi; bufali d'India ruminavano erbe insolite (1); e benchè l'esservi già per tutto mecenati, scuole, biblioteche, educazione pei giovani, non rendesse più così necessario ed onorevole il favorire le lettere come sotto Cosimo, pure Lorenzo si formò una corona di dotti, che fiorirono lo studio di Pisa, e che a gara esaltarono lui ai contemporanei ed agli avvenire, sin a farlo credere un grand' uomo.

Con tali modi disponeva i cittadini a tollerar dominj peggiori col distruggere la vita interna e la forza della volontà. Ridotti uniformi i voleri, segreti i consigli, arbitraria la disposizione del pubblico danaro, potè volgersi alla politica esteriore, e tener le bilancie d'Italia in modo che gli stranieri non vi prevalessero. Addolorato poi del corpo, lasciava gli affari ai figli Giuliano e Pietro; e alla campagna o ai bagni alleviava la noja e gli spasimi colle erudite assemblee, ove Ficino gli parlava di Platone; Landino, Merula, Leonceno, Calderino, d'Orazio, di Ovidio, di Virgilio; il Pulci divertiva col leggere le avventure degli eroi, e il Poliziano col celebrare i torneamenti, banditi onde distor il popolo dal pensare allo Stato.

Lorenzo di straordinaria fortuna provvide i proprj figliuoli, ed uno vide a soli quattordici anni vestito cardinale, che poi doveva essere Leon X; crebbe la città di nuove vie, l'affortificò contro i nemici: lui tutti i signori onoravano, fin il gran turco e il soldano; « nè morì mai alcuno, non solamente in Firenze, ma in Italia con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse » (2).

camera di Bicherna; il seguito di lei potesse levar in Orbitello il sale per suo uso, a soldi dieci lo stajo; le si concedevano due bandite, una da ridurre a vigneti, l'altra per pascoli, bastando almeno a cento paia di buoi. Ella nominerebbe due uffiziali greci, che per trent'anni renderebbero ragione a quella colonia nel civile e nel criminale secondo le leggi degli imperatori greci, solo nelle pene uniformandosi agli statuti di Siena, come pure ne' pesi e misure. Avrebbero per tutto il contado esenzione di gabelle: e se alcuno abbandonasse il suo domicilio di Monteguto, la repub-

blica il rifarebbe delle spese di fabbrica e degli utensili che vi lasciasse. La cosa fu approvata il 28 aprile 1474, ma la carta che riferisce questo fatto, tagliato dagli storici e guasto da altri dubbj, non dice per quali cagioni non ebbe seguito una combinazione che tanto avrebbe migliorato que' deserti malsani.

(1) *Atque aliud nigris missum, quis credat? ab Indis, Ruminat insuetas armentum discolor herbas.*
POLIZIANO, *Rusticus*.

(2) MACHIAVELLI. Il Poliziano, *op. 2, lib. IV.*, de-

CAPITOLO VIGESIMO.

Due Sicilie.

Quel Roberto, che nella lunga vita capitanò la parte guelfa in Italia, ampia- 1309
 Roberto mente estendendo l'autorità e nulla i dominj, tentò acquistar la Sicilia, e, soccorso da' suoi alleati e da truppe di Provenza e Piemonte, la assalì con quarantaduemila uomini, settantacinque galee, tre galeoni, trenta vascelli da trasporto e trenta sagittarj, e censessanta barche coperte; ma prima la tempesta, poi il clima mandarono in dileguo tanto apparato. Il più volte rinnovarlo non fe che sperperar il paese. Pio ad imitazione di san Luigi suo zio, fabbricò Santa Chiara, ove fu sepolto con un immenso mausoleo e un compendioso epitafio (1): ottenne dal sultano d'Egitto che dodici Francescani fossero addetti al santo sepolcro, come sempre si continuò: dotto, e dei dotti protettore, esaminò egli stesso il Petrarca quando si trattò di coronarlo poeta, e il titolo di Saggio meritossi col confortare di opportune leggi il reame.

Il clero depresso dagli Svevi, erasi rialzato sotto gli Angioini fin a sottrarsi d'ogni giurisdizione reale. Roberto conferì ai magistrati, in caso d'ingiuria e violenze, l'autorità di procedere sommariamente senza distinzione di persone; primo esempio de' *conservatorj*, come chiamavansi le commissioni specialmente date per chi invocava la regia protezione. Pubblicò pure quattro *lettere arbitrarie*, o vogliam dire rescritti ai giudici, concedendo certi poteri straordinarj a tempo; come di procedere d'ufficio ne' casi capitali, o nelle ingiurie a preti, vedove, orfani; di sorpassare le forme consuete contro le bande d'assassini. Simili lettere concedeano talvolta a qualche barone, che veniva ad acquistare la facoltà giuridica.

Essi baroni crescevano di potere o perchè Roberto si trovasse occupato altrove, o perchè egli condiscesse a riguardo dell'emula Sicilia: onde formaronsi clienti attorno ai loro castelli, ricovero ai malfattori; nè più i deboli osando chiamarli in giudizio, permettevansi ogni talento; tornavano sulle guerre private, lasciando senza effetto e le lettere arbitrarie del re, e le minacce della Corte di Roma.

Giovanna I Peggio andò alla morte di Roberto. A Giovanna, erede sua come nata dal 1315
 perduto suo figlio, destinò sposo Andrea, nato da suo fratello Caroberto re d'Ungheria, cui fece educare a Napoli perchè acquistasse i modi e l'amore de' futuri sudditi. Cure perdute. Quando succedessero, Giovanna era sul toccare de' sedici anni, e di qualche mese minore il marito; e la splendidezza di loro reggia non avea pari in Europa. Ivi Sancia da Majorca vedova di Roberto, Caterina imperatrice di Costantinopoli, Margherita di Taranto regina vedova di Scozia, teneano altrettante Corti; Maria sorella di Giovanna, moglie segreta di Carlo di Durazzo(2), sfavillava di bellezza e ingegno; Agnese di Perigord madre di questo compiva il regio circolo, tutto gara di lusso, di feste, di comparse, di raffinatezze e aggiungiamo di pericoli alla bella e fragile Giovanna. Andrea suo sposo non avea saputo smettere le grossiere usanze magiare, e pretendeva regnare, non per la mo-

scrive minutamente la morte di Lorenzo, tutta cristiana, e senza pur un cenno dell'aneddoto vulgato che trovavasi nella vita di frà Girolamo Savonarola pubblicata dal Mansi (BALUZ. *Miscell.* Tom. I, ediz. di Lucca): cioè che il Savonarola, chiamato per confessare Lorenzo, gl'intimasse come obbligo stretto di rimettere nell'antica sua libertà Firenze; e avendo Lorenzo rin-
 cusato, o' partisso senza assolverlo; onde Lorenzo morì privo di sacramenti. Di ciò tacciono pure i *Ricordi storici* di FILIPPO DI CINO RINUCCINI, avversissimo ai Medici.
 (1) *Suscipe Robertum regem virtute refertum.*

ghe, ma per diritto ereditario; onde due fazioni divisero la Corte e tutto il regno. La ungherese crebbe pel favore del papa e più per la trascuranza di Giovanna, che non soffriva gli affari la distraessero da' suoi spassi, in cui accoppiava le ricercatezze della letterata pulizia italiana colle pompe di Germania e Provenza; e colla recita de' sonetti di Petrarca e delle novelle di Boccaccio alternavansi i giuochi floreali, i tornei e le corti d'amore. In mezzo stava frate Roberto, maestro d'Andrea e potente sopra la regina, e raggirando i due partiti diveniva arbitro del regno (1).

Andrea, impacciato tra le cortesie, indispettito degli amori di Giovanna con Luigi di Taranto, volle esser consacrato prima dei ventidue anni prefissigli da Roberto, e alla coronazione fe drappellare ceppo e mannaja, quasi intimando che ne userebbe contro gli avversarj. Chi vuol fare non minacci. Quelli che avevano ragione di temerne, congiurarono, capo il conte d'Artusio figlio naturale di re Roberto, e Filippina la Catanese, confidente della regina; e questa, se non consentì, almeno non ostò che Andrea fosse strangolato e gittato dalla finestra. Nessuno tolse da senno a vendicarlo; solo il papa commise a Bertrando del Balzo, gran giustiziere del regno, di cercare i colpevoli: nè la regina potè impedire che i complici dell'assassinio fossero appiccati ed arsi. Ella intanto sfacciatamente sposava il duca di Taranto; e al cognato Luigi il Grande d'Ungheria scriveva scusandosi innocente; il quale le rispose: *Il disonesto tuo vivere, il ritener la potestà regia, la negligenza a punire il misfatto, le non chieste scuse, ti mostrano partecipe e rea dell'assassinio: nessuno sfuggirà alla vendetta divina e all'umana*; e chiese al papa la dichiarasse indegna del regno, e ne investisse lui stesso che s'accingeva con un esercito a far giustizia.

1347 Mosse in fatto con una banda mercenaria, benchè il papa, che avea levato al sacro fonte un figlio postumo d'Andrea, tentasse indurlo a rimettere la cosa al suo tribunale. Si combatte: ai Siciliani, perchè non facessero causa cogli Ungheresi, Giovanna assicura pace intera e assoluta indipendenza, ma trovandosi abbandonata, fugge in Provenza; Carlo di Durazzo, reputato complice, è decapitato, e molt' altri con esso; Luigi colloca ne' governi gli Ungheresi, e a reggente il principe Stefano Laszk transilvano, e torna in Ungheria.

1348 Dai forestieri ben presto disgustati, i Napoletani revocarono la regina, la quale, dichiarata innocente dal papa, vendette a questo Avignone per ottantamila fiorini, e impegnò le gioje onde far danaro; con cui assoldate truppe, recupera il paese, salvo alcuni castelli, e intrepidamente frivola fra tanti pericoli, persevera nelle allegrie mentre il nembo s'addensa. E ridecco Luigi con immenso stuolo di

(2)

Specchio delle case d'Anjou e di Durazzo.



(1) Il Petrarca che allor vide quella Corte, prega il cielo che liberi l'Italia da simili danni; esser Napoli una Mecca, una Babele, ove Cristo s'insulta, fede non v'è, nè giustizia o pietà; i dominatori son Falaridi, Dionigi, Agatocli; singolarmente la piglia con frate Roberto, sporco, stracciato, brigante, superbo.

Ungheri, tutti a cavallo, senz'altra difesa che d'un giubbone di cordovano rinterzato, senz'altra offesa che l'arco e una lunga spada; con gualdrappe che la notte servivano di letto e di copertura al cavaliere, il quale nutrivasi di carne secca polverizzata e bollita. In tal modo aveano guerreggiato con Bulgari, Russi, Tartari, Serbi, in pianure patenti ove pascolo abbonda: ma gli Italiani distruggevano ogni vivere o si chiudevano entro terre murate, di modo che essi consumavansi per difetto di foraggi. Malmenarono però il reame, e lo presero tutto, eccetto Gaeta, ove erano ridotti Giovanna e il suo sposo; ma poichè fame e peste decimavangli le truppe, e il termine del servizio feudale scadeva, Luigi dovette accettare una tregua, patto che il papa facesse erigere il processo della regina; e se la chiariva colpevole, il regno cadesse al re d'Ungheria; altrimenti egli cedrebbe a lei le piazze per trecentomila florini.

Evitò il processo Giovanna dimostrando a prova di testimonj giurati che un filtro l'aveva distolta dall'amar Andrea; onde dichiarato non potersela imputare l'assassinio di questo, la pace fu rimessa, Giovanna tornò, e Luigi di Taranto fu coronato. Ma che poteano in regno sbranato dalle fazioni, e dove i baroni non voleano deporre le armi assunte ne' passati trambusti? Anzi alcuni scontenti v'invitarono la banda del conte Laudo, che si rese terribile ad amici e nemici; nè si potè rimandarla se non levando straordinarie imposizioni, e sospendendo quelle dovute al papa, che perciò mise il regno all'interdetto. Luigi di Taranto, vagheggiando da nulla, morì di quarantadue anni, e Giovanna ad istanza de' baroni sposò Giacomo III d'Aragona, re titolare di Majorca, ma il tenue lontano d'ogni autorità, e per lo più in Spagna, finchè morì senza farla madre.

Giovanna contava cinquant'anni; tutti i suoi figli erano morti; la sorella Maria che l'aveva imitata nell'uccider il marito, non lasciò che tre figliuole, una delle quali Margherita fu da Giovanna designata a succederle, sposandola a Carlo di Durazzo, figlio del decapitato, e che vantava qualche diritto sulla corona angelica d'Ungheria. Ma l'intimità di questo con Luigi il Grande ingelosì Giovanna, che repente risolse sposar Ottone di Brunswick: poi quando favorendo Clemente VII, diede impulso al grande scisma d'Occidente, Urbano VI la scomunicò, e spinse contro di lei Carlo di Durazzo, detto della Pace. Laonde la regina istituì erede Luigi d'Anjou figlio di Giovanni II di Francia, a cui favore Clemente VII eresse il nuovo regno d'Adria, composto dello Stato ecclesiastico, salvo il patri-monio di san Pietro e la campagna di Roma. La morte di suo padre gl'interruppe la calata; e intanto Carlo, incoronato a Roma da Urbano VI e fornito da lui co' tesori della Chiesa e fin coll'alienare i beni stabili di questa, entrava nel reame, ove il popolo, disgustato dal vederla adottar un francese, o piuttosto sommosso da Carlo, pigliò la regina; e udito che Luigi d'Anjou moveasi a liberarla, la fe strangolare. Donna di biasimevole giovinezza, dipoi mostrò indole generosa, ingenua, amorevole.

Luigi avrebbe voluto rimanere in Provenza a raccorre la porzione più solida dell'eredità, ma il papa lo spinse in Italia, ed egli venutovi e titolato re, per due anni continuò guerra a Carlo della Pace, il quale evitò gli scontri tanto che le malattie consumarono l'esercito, i cavalli, il tesoro; i migliori cavalieri montavano asini; il duca avea venduto vasi, gioje, fin la corona, nè copriva la corazzza se non d'un cencio dipinto, e morì di febbre a Bari; gli altri si perirono, o tornarono accattando e rubando. Carlo, liberato del suo principal nemico, venne a contesa con Urbano per aver ricusato al nipote di questo il principato di Capua e altri possedimenti promessi quando fu coronato: onde tempestò fra guerra e scomuniche scandalose; finchè chiamato da una fazione in Ungheria, vi fu ucciso a tradimento.

Carlo III

Ladislao

1391 Ladislao suo figlio di dodici anni fu proclamato re, mentre il partito francese salutava (altro fanciullo) Luigi II figlio di quel d'Anjou, la cui tutrice Maria di Blois tolse all'altro quasi tutta Provenza. I Napoletani, scontentati dalla reggente Margherita vedova di Carlo e dall'avidità de' suoi favoriti, si sollevarono anch'essi a favore d'Ottone di Brunswick, vedovo di Giovanna e creato di Clemente VII, che a nome dell'Angioino prese Napoli. Tra la disputa, i più negano obbedienza ad entrambi, entrambi li scomunica il papa, e tutto va come Dio vel dica. Luigi II coronato in Avignone, è in Napoli accolto fra gli applausi, ma presto ridotto a rassegnare ogni cosa a Ladislao.

1408 Questi, venuto su fra pericoli e guerre civili, s'addestrò agli intrighi, mentre coll'età cresceva di coraggio; perfido politico quanto Gian Galeazzo, e più ambizioso, si prefisse di rinnovar la gloria di Federico II, e diceva *O Cesare o nulla*. Ottenuta anche la corona ungherese e domi i nemici, profittando delle turbolenze eccitate dal grande scisma, occupò Roma e se ne intitolò re. Nol vollero riconoscere i Fiorentini, attenti che nessun potentato preponderasse in Italia, onde assoldarono contro di lui Braccio da Montone, e favorirono Luigi II, che coronato in Avignone, cogli ajuti del papa discende. I gigli sventolano a capo dell'esercito, e i Fiorentini uniti a' Senesi prendono Roma. Luigi vince Ladislao a Roccasecca; ma venutogli meno il danaro, vede da questo comprare tutti i suoi soldati, e deve andarsene colla vergogna. Allora i Fiorentini concordarono pace col re **1411** col papa; ma Ladislao colse la prima occasione per invader di nuovo Roma; i Fiorentini s'accingevano a ritorgliela; ma una terribile malattia, attribuita a veleno o a filtri, lo gettava tratto tratto in accessi di rabbia, ne' quali trascorreva **1414** alle peggiori crudeltà; finchè di vera frenesia morì a quarant'anni.

Giovanna II

Tre di più n'avea Giovanna II sua sorella che gli successe, deforme e voluttuosa, zimbello d'indegni favoriti. Sposò ella Giacomo II di Borbone duca della Marche, il quale volendo esser re anche di fatto, mise in prigione lei, al tormento il drudo di essa Pandolfello Alopo gran siniscalco. Parve indegno ai baroni e al popolo che come una schiava fosse trattata la loro regina, e la rapirono; e Giacomo fu ridotto ad umili condizioni, tenuto fin prigioniero, poi liberato andò a morir frate; mentre qui, cacciati i Francesi, erano attribuite le dignità ad Italiani, e la confidenza della regina a ser Gianni Caracciolo.

Costui, pien d'intelletto e di preveggenza, amato dal popolo, del cui sostentamento prese cura, avrebbe dominato arbitrariamente se non l'avesse contrastato Attendolo Sforza, padre di quel che venne duca di Milano. Gran guerriero nè men destro politico, s'avvicendò nel favore dei re di Napoli, passando dal carcere al governo, dai comandi alle catene, finchè colla sua fazione si pose ad attraversare il Caracciolo; ma vedendosi soccombere, non esitò a ridestar le antiche parzialità dei Durazzo e degli Angioini, che doveano portare al paese tanti strazj e lunghissima servitù forestiera.

1420 Lo Sforza mandò a Luigi III, succeduto al II d'Anjou, invitandolo a rivendicare i suoi diritti; e nominato vicerè, raccolse un esercito: Luigi stesso comparve colla flotta; ma gli s'opposero per terra Braccio da Montone, emulo ostinatissimo dello Sforza, e per mare Alfonso re d'Aragona e Sicilia, che Giovanna adottò. Luigi, a cui il destro nemico avea rapita l'amicizia del papa e il venale coraggio dello Sforza, se ne andò in isconfitta; ma Alfonso non seppe tollerare la burbanza del Caracciolo e le trame sue per soppiantarlo, onde il fece arrestare. **1423** Giovanna spaventata si chiude in castel Capuano, disereda Alfonso per Luigi III, invita a soccorso lo Sforza, il quale a stento la salva. Ma avendo Alfonso dovuto recarsi in Aragona, ella co' sussidj di Genova e di Filippo Maria Visconti recuperò la città; e Braccio, la migliore spada dopo che lo Sforza annegò nel fiume **1424**

Pescaro, sconfitto e ferito si lascia morire. Giovanna, per capricci amorosi che l'età rendea ridicoli, venne in disgusto con Caracciolo e i nemici di lui, ottenuto d'arrestarlo, affrettaronsi ad ucciderlo, non lasciando alla regina che di 1432 tributargli splendide esequie.

Perito anche Luigi III senza figli, Giovanna privilegiò erede Renato fratello di lui, poi di sessantaquattro anni moriva, e con essa la prima casa d'Anjou, da 1435 censessantott'anni regnante. Le volubili adozioni di lei costarono infinite guerre a Francia e Napoli, che per disputarsi quel bel trono appigliavansi a donnesche velleità. Per allora, non tenendo conto a Renato de' suoi diritti, la Calabria fu unita alla Sicilia.

Sicilia

Quest'isola abbiamo veduto (pag. 567) come venisse a Federico I (o II) 1296 d'Aragona, che la difese contro gli Angioini, sebbene poi, contro i patti giurati nella coronazione, non sapesse sostenerne la generosa risolutezza, e chinasse a fiacca pace. Egli però l'aveva ordinata, o consentito si ordinasse con savj provvedimenti; per consolidare la quiete interna, diè lo sfratto alle bande mercenarie de' Catalani, che con Ruggero di Flor passarono a cercar ventura in Grecia (pag. 401); poi la nazione, che in concordia di robuste volontà lo aveva eletto, gratificò restringendo volontariamente i diritti della monarchia.

Il clero avea scapitato dal trovarsi la Sicilia in contesa colla Corte romana. Gli Angioini cercavano favore piuttosto dai nobili che dalle città, giacchè con queste non potevansi menare i segreti trattati. I baroni accarezzati perchè necessarij a sostenere colle proprie forze l'elezione, montavano in arroganza; straordinaria pompa nel vestire, nel trattamento, nel comparire; e incoraggiati dall'esempio della nobiltà aragonese, tanto ricca di privilegi, mettevansi attorno clienti e *affidati*, che obbligavansi con giuramenti a favorire i loro interessi. Alle alte dignità non conducevano i meriti, ma la nascita; e il maestro giustiziero, e il maestro camerario, e tutti i comandanti di terra e di mare sceglievansi fra baroni. Già aveano preteso che nessuna merce si esponesse sui mercati sinchè non fossero vendute le loro, e che i vassalli, nel pagare i canoni, s'attenessero alle misure che ciascun di loro adottava. Poi verso il re alzavano ogni dì più le pretese, tanto che il forte e insieme dolce Federico a pena riusciva a reprimerli. Per frenare l'avidità de' magistrati in campagna, ne limitò la giurisdizione e la potenza; divise l'isola, non più in due, ma in quattro valli; nominò molti giudici subalterni, dipendenti da quattro magne curie. Dal capo delle finanze (*magister secretus regni*) fece dipendere segretarij speciali in Palermo, Messina, Catania, Siracusa: i maestri giurati, che Carlo d'Anjou aveva istituito uno in ogni terra acciò vegliassero sulla giustizia del re, de' nobili, e degli ecclesiastici, Federico ridusse ad una specie di magistrati comunali: ai municipj affidò pure la nomina e la vigilanza di molti magistrati già regj, che di lontano mal si poteano tener d'occhio, e solo riservò al trono la nomina del primo giudice di ciascun luogo. Divideva anche al possibile le varie città, in modo che formassero corpi indipendenti, più deboli contro la regia prerogativa.

L'ordinamento per municipj, impedito dagli Staufen, venne così a svilupparsi, e potè poi divenir argine alla regia autorità. Un balio, alcuni giudici e giurati costituivano il collegio municipale, che in certi casi convocava alquanti consiglieri, mercanti e seniori. Dalle cariche municipali, almen delle città regie, restavano esclusi i nobili, anzi più tardi anche gli *affidati* loro, sicchè il corpo cittadino e l'aristocratico rimaneano divisi, e l'uno all'altro opposti. Ai nobili permise di vendere e ipotecare i feudi senza bisogno dell'assenso reale, purchè non fosse a favore del clero, e dessero al fisco un decimo del valore, e il nuovo possessore

assumesse gli obblighi del precedente. Pareva una concessione strappatagli dalla necessità, quella che era sì opportuna a sminuire i possessi e mettere in giro ricchezze, che accumulate impacciavano il suo potere.

Re Giacomo, nella urgente necessità di tenersi amici i Siciliani, avea fatto immuni provincie intere; onde povere le finanze quando la guerra interminabile maggior facea sentire la necessità del denaro. Federico però a restaurarle, facendo a nuove imposizioni consentire i parlamenti, ne quali fece costantemente intervenire, coi prelati e baroni, i sindachi delle città, rappresentanti il popolo, che formarono un terzo *braccio*; e imitando, come il nome, così alcune forme della costituzione aragonese. Il re colle insegne di sua dignità apriva l'assemblea con un discorso ai tre bracci; prelati e baroni sedevansi a lato al trono, i sindachi di fronte, e ciascun braccio deliberava separatamente. Il primo parlamento a Catania in cui Federico fu eletto, stanziò l'unione perpetua del parlamento; obbligo al clero di contribuire alle gravezze per tutti i beni che non fossero specialmente affetti alle loro funzioni.

Quel diritto della monarchia siciliana, per cui Urbano II avea concesso a re Ruggero II autorità di legato papale, sebben Carlo d'Anjou l'avesse rinunciato alla Corte pontificia, gli Aragonesi lo ricuperarono (1).

Usciva dunque Sicilia dalla sua rivoluzione con un ordinamento monarchico, unico in Italia. E vuolsi saper grado a Federico d'aver in tempi sì fortunosi mantenuto tranquillità e giustizia senza opprimere: ma d'allora comincia il dechino dell'isola, ove non più l'ordine pubblico, ma il vantaggio dell'aristocrazia divenne lo scopo de' parziali statuti. Frenati dagli Svevi, nella guerra succeduta ai Vespi salirono i nobili a tal rigoglio, che sotto Pietro II pretendeano render ereditarie le cariche più alte, e colla clientela de' popolani ogni casa faceasi centro di partiti, che ruppero a guerre sotto il nome e la capitananza degli Alagona e dei Chiaramonti, dei Palizzi e dei Ventimiglia. Inferocirono sotto Lodovico, succeduto quinquenne al padre, e sotto Federico II (o III) suo fratello di tredici; tanto che tutta quella costruttura andò in fascio, nè quasi più rimanea governo centrale.

Federico il
Semplice

« Tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcuna misericordia come salvatiche fiere, ovunque s'abboccavano s'uccidevano per aguati, per tradimenti; e per furti di loro tenute continovo adoperavano il fuoco e il ferro,.... e tanto si disusarono i campi della coltura, tanto si consumarono i frutti raccolti, che l'isola, per addietro fontana d'ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli in grande numero pellegrinare negli altri paesi (2) ». Parve buono il momento ai re di Napoli, per far valere le ragioni che avevano dissimulate, non deposte; e Giovanna I occupò Messina, promettendo alzarla capo della Sicilia: ma Chiaramonti e Ventimiglia s'accordano per ricuperarla, e i re di Napoli assentono alla pace, purchè l'isola si dichiari tributaria.

Federico II avea, al modo salico, determinata la successione per agnati, escludendo le femmine; ma allora il papa autorizzò a succedere Maria, unica

(1) GREGORIO, *Consideraz. sulla storia di Sicilia*. Palermo 1807.

(2) Parole di Matteo Villani lib. II, cap. 64, il quale soggiunge questo fatto: « Un Catalano, il quale teneva una ròcca, fece a' suoi compagni tenere trattato col conte di Ventimiglia, il quale avendo voglia d'aver quella ròcca, con troppo baldanzosa fidanza sotto il trattato entrò nel castello con centoquattro compagni, benchè più ve ne credesse mettere; ma come con questi fu dentro, per l'ordine preso pe' traditori furono chiuse le porte, il conte e i compagni presi; e avendovi uomini i quali si voleano ri-

comperare grande moneta, ed erano da riserbare per i casi fortunevoli della guerra, tanto inruddeli l'animo feroce de' Catalani, che senza arresto spogliati ignudi i miseri prigionieri, e legati colle mani di dietro, l'un dopo l'altro posto a' merli della maggiore torre della ròcca, sopra uno dirupinato grandissimo furono dirupinati senza niuna misericordia, lacerando i miseri corpi con l'impeto della loro caduta ai crudeli sassi. Il conte solo fu riserbato, non per movimento d'alcuna umanità, ma per cupidigia di avere per la sua testa alcuno suo castello vicino ai crudeli nemici ».

Martino II
il Vecchio

prole di Federico III. S' oppose Pietro d' Aragona finchè s' accordò di maritarla con Martino suo nipote; ma morti senza figli, succedette il padre di questo, Martino, già re d' Aragona, talchè la Sicilia cadde nell'infeliciissima condizione di provincia, e vi durò tre secoli. Deplorabili tempi, ove il papa e i re napoletani fomentavano le discordie, già inevitabili in quella costituzione di regno, e che continuavano l'agitazione anche dopo perita la libertà. 4394

Primeggiavano fra i baroni le famiglie de' Chiaramonti e degli Alagona, la prima inclinata agli Italiani e perciò meglio popolare, l'altra agli Spagnuoli; ma e la *parzialità latina* e la *catalana* tiranneggiavano, strappando a sé le rendite, l'amministrazione, la guerra, la giustizia; le città, in luogo di maturare l'ordinamento municipale, erano dominate dai nobili che eleggevano i magistrati, e cacciandone il capitano regio, vi mettevano qualche barone di loro parte, e infine le convertivano in rettorie di loro proprietà. Quando Martino tentò dar polso alla podestà monarchica, i baroni, dimenticando le inimicizie, si collegarono a Castronovo per darsi mano a vicenda, sostenuti anch'essi dal papa; e Martino, obbligato a venir a patti, s'ingegnò di rimettere l'assetto antico, richiamare le rendite alienate, munire il paese con un esercito stabile di trecento bacineti o barbute, cento Siciliani, gli altri forestieri.

Appena avviati i miglioramenti, ecco nuove turbolenze. Alla morte di re Martino II, i partiti alzano il capo; e Messina, ancor memore degli antichi sforzi, scuote il giogo straniero, e promette fede a papa Giovanni, che dichiara scaduti gli Aragonesi perchè mai non aveano pagato il tributo. Ma ai baroni conveniva quel che al popolo rincresceva, onde ajutarono la guerra, che durò fin quando, venuto al trono d' Aragona Ferdinando di Castiglia, fu riconosciuto re legittimo da tutti. 4412

Alfonso il
Magne-
nimo

Egli non venne tampoco nell'isola: e se Alfonso V (o I) succedutogli vi stette, fu solo per colorire i suoi disegni sopra la Corsica e il Napoletano. Di questo pretendevasi erede per adozione di Giovanna II; ma pari titolo accampava Renato fratello di Luigi III; onde i regnicoli si divisero tra i due, che s'accinsero a meritare il reame, col farne quel peggiore strazio che potessero. Alfonso assediò Gaeta, difesa dai Genovesi, e la ridusse all'estremità; ma essendone mandati fuori fanciulli, donne, vecchi, a chi il consigliava a respingerli per affamar la città rispose: *Piuttosto non prendere Gaeta che rinegare l'umanità*, e gli accolse e nutrì. La flotta di Genova allora obbediente a Filippo Maria Visconti, sconfisse l'aragonese presso l'isola di Ponza (1), e prese lo stesso re, che con due fratelli e un centinaio di baroni spagnuoli e siciliani fu mandato a Milano. 4416 4433

Questo Alfonso avea letto quattordici volte la Bibbia coi commenti, e la allegava ogni tratto; udiva ogni dì tre messe, due plane, una cantata, nè le avrebbe tralasciate per qualsiasi caso; e alle solennità assisteva ginocchioni, scoperto, con immobili gli occhi sul libro; il giovedì santo lavava e baciava i piedi a poveri, ogni notte levavasi a dir l'uffizio, digiunava tutte le vigilie e tutti i venerdì in

(1) Questa vittoria che il Sismondi chiama *la plus importante, la plus glorieuse, qui de tout le siècle eut été remportée sur la Méditerranée*, fu dovuta ad uno stratagemma che sembra puerile e quando già si conoscevano le artiglierie. Fu combattuto (dicono i giornali napoletani; *Rev. Ital. Script.* XXI. e 4104) con sapone, olio, pignatelli artificiali, pietre di calce, le quali buttando sopra le navi nemiche delle gabbie loro, le ridussero che l'uno non vedeva l'altro, ed alcuna volta offendevano li loro medesimi credendoli nemici. E più distesamente Giovanni Cavalcanti: « L'arte de' Genovesi che usarono fu di maraviglioso scaltimento; conciosia-

« coschè portarono infinito numero di vasi di terra, come pignatte e orciuoli, e quelli di calce viva e di cenere di vagello empierono; e nel cominciare della battaglia, i Genovesi si cercarono che a loro nelle reni ferisse il vento, e a' nemici nella faccia soffiasse. I Genovesi non meno alle vasi correvano che all'armi, e i nemici erano nella faccia percosi dalle cocenti e ardenti ceneri dal vento soffiato; per il sudore e per l'affaticare della battaglia, i pari erano aperti: la qual calce dava tanta pestolenza, che l'arme abbandonavano, e a stropicciarsi gli occhi ciascuno attendeva ».

pane, accompagnava il viatico agli infermi (1). Di gran cuore era esso, e di sì belle ed attraenti guise, che fin il gelato Filippo Maria se ne lasciò guadagnare, e persuadere come importasse non permettere s'assidesse nella bassa Italia una casa francese; onde non solo il rese in libertà senza riscatto, ma il fornì di mezzi per recuperare quel regno.

4442 Anche l'altro re di Napoli Renato stava prigioniero del duca di Borgogna; ma avendo recuperato la libertà, si cominciò una guerra, dove i competitori fecero gara di valore e di generosità. Renato, signore di piccolo paese nè sostenuto che da un papa esule, non avria potuto reggere contro Alfonso, se non fossero state le bande di Giacomo Caldora duca di Bari, che avea ragunate le truppe lasciate da re Ladislao, e dopo la morte di Braccio e di Sforza restava in nome di primo capitano; ma come lui morto, suo figlio si guastò cogli Angioini, questi precipita-

4442 rono. Alfonso, scoperto un condotto sotterraneo, penetrò in Napoli; Renato ch'erasi fatto amare, ritirossi in Francia, e Alfonso fatta la trionfale entrata con una corona in capo e cinque al piede per dinotare gli altri suoi regni d'Aragona, Sicilia, Corsica, Sardegna, Majorca, dotò i nobili spagnuoli e napoletani suoi fautori a spese degli avversarj. Molto si mescolò alle vicende italiane; intanto che in una Corte voluttuosissima abbandonavasi alle delizie ed agli studj. Tito Livio era il suo manuale; la più frequente conversazione con Giorgio da Trebisonda, il Valla, il Filelfo, il Panormita, il Manetti, l'Aretino, il Decembrio, l'Aurispia, il Pontano. Sedeva egli il più spesso a Napoli, ove istituì la sacra corte reale di santa Chiara, ossia Capuana, giustizia suprema, estesa su tutti i suoi Stati. Ai baroni napoletani concedeva nelle investiture la giurisdizione che mai non aveano avuta, alienando sì preziosa prerogativa della corona, affinchè non s'opponessero alla successione di Ferdinando suo figlio naturale.

Questo credeasi nato da Margherita di Hija; e la moglie d'Alfonso fe strangolare questa damigella, che dicono coll'onore suo salvasse quel di dama più alta. Alfonso mandò la moglie in Spagna giurando non più andarvi esso; poi per

4458 testamento nominò esso Ferdinando re di Napoli, mentre suo fratello Giovanni occupava Sicilia, Sardegna e gli altri Stati d'Aragona. Moltissimi competitori sorsero a Ferdinando: ma egli sposò la figlia del principale, che era lo zio Giovanni; contro gli altri fu sostenuto da Francesco Sforza, e da Giorgio Castrioto Scanderbeg, che così sdebitavasi con Alfonso del soccorso prestatogli contro Maometto. Il suo trionfo fu assicurato, quando Giacomo Piccinino, il maggior capitano di ventura di que' tempi e genero dello Sforza, dai servigi di Giovanni d'An-

4464 jou passò a' suoi; lo ricompensò egli col farlo uccidere; nè le convenzioni lo ritennero dal servire contro gli avversarj soccombenti.

Molto potè Ferdinando nel sommuovere la pace che in Italia durava dopo il 1454; e col papa e colla repubblica di Siena tentò svenare il dominio mediceo. Pertanto Lorenzo de' Medici, d'accordo coi Veneziani, rianimò la fazione angioina (2), poi fe pace, sviando quel nembo sopra i Veneziani: i quali trovandosi traditi, non abborrirono dall'eccitare i Turchi a recuperare le terre italiane,

(1) VESPASIANO.

(2) Racconta Gioviano Pontano (*Belli neapolitani* lib. V) che mentre Ferdinando di Napoli assediava una rocca sotto Mondragone aderente agli Angioini, e per difetto d'acqua l'avea ridotta all'estremo, alcuni empj sacerdoti procurarono le piogge con arti magiche. Trovarono alquanti giovani arditissimi, che di notte per difficilissime vie uscirono fin al lido, e quivi bestemmiarono un crocifisso con ogni peggiore maledizione, quindi gettarono in mare, imprecando

do tempesta al cielo, al mare, alle terre. Al tempo stesso i sacerdoti presero un asino, e come a moribondo gli dissero le preghiere degli agonizzanti, lo comunicarono, e fattegli le esequie il seppellirono vivo davanti alla porta della chiesa. Ed ecco subito annuvolarsi, tempestar il mare, farsi bujo il cielo; e tuoni e folgori e nubi e diluvio di piogge, sicchè abbondantemente provista la rocca, Ferdinando se ne dovette levare.

In tali estremi, la sapiente Roma antica seppelliva un uomo e una donna.

dipendenti in antico dall'impero orientale. Il gran visir Acmet Breche-Dente, da Valona sbarcò presso Otranto e la prese, trucidando dodicimila abitanti, 1480 diecimila menando schiavi; e lasciatavi guarnigione, andò a raccogliere altre forze. Tutta Italia ne sbigottì: il papa accingevasi a fuggir oltremonte, mentre eccitava gl'Italiani all'arme; ma alla morte di Maometto II perduta la fiducia di nuovi soccorsi, la guarnigione cedette. Allora Ferdinando, invece di unirsi cogli 1481 altri potentati d'Italia per assicurarla dai Turchi, si vendica de' Veneziani eccitando Ercole d'Este duca di Ferrara suo genero a impacciar il commercio di quelli sul Po. Così passioni malevole e basse conciliano alleanze o infocano inimicizie.

Congiura
dei baroni

La robustezza con cui Ferdinando frenava i baroni, l'avarizia che il traeva a sozzi monopolj, e la crudeltà, il rendevano odiato, e più i fieri portamenti di suo figlio Alfonso duca di Calabria. Costui fa arrestar Pietro Lallo conte di Montorio, poderoso in Aquila, ed occupa questa città che reggevasi a comune. Essa lo caccia a furia e si esibisce ad Innocenzo VIII, col quale, sebben pacifico affatto, 1485 si collegano i principali baroni, ed espongono i loro lamenti al re: poi risoluti di non cadere in dominio d'Alfonso, alzano bandiera papale, e sorgono in aperta rivolta. Alla fine è conchiusa la pace, accordando piena perdonanza ai rivoltosi, e lasciando al papa Aquila ed i baroni che gli avevano fatto omaggio. Era un lacciuolo: poichè appena disarmati, Ferdinando coglie e scanna i baroni, occupa Aquila, ricusa il promesso tributo. Innocenzo adunque lo bandì decaduto, e invitò a quel trono Carlo VIII di Francia; principio di nuovi disastri all'Italia.

Intanto la Sicilia implorava indarno d'esser considerata come regno distinto, non come provincia dell'Aragona. Di là era mandato un vicerè triennale, sotto cui stavano i capi della cancelleria, o vogliam dire segretarj di Stato; i magistrati della magna curia; un gran consiglio di tutti gli alti dignitarj del regno, baroni, prelati. I vicerè, sedenti or qua or là, e finalmente fissatisi a Palermo, in carta avevano potere quasi illimitato, ma da frequenti istruzioni segrete trovavansi legate le mani, nè cosa di conto poteano conchiudere senza l'avviso del re; mentre invece erano arbitri sopra i sudditi e funzionarj. Le cariche di mastro giustiziere, mastro cartario, protonotaro, gran siniscalco, gran ciambellano più non erano che vani titoli alle principali famiglie di Sicilia e Aragona; facendo il vicerè anche da capitano generale, rendendosi inutili il gran conestabile e il grand'ammiraglio; il quale ultimo fu quasi sempre uno straniero.

Unica politica esistenza restavano le assemblee nazionali, che contrappesavano quel potere di breve durata, e che esponevano i bisogni del paese a questi vicerè, i quali appena vi restavano tanto da conoscerlo e spoverirlo. Per ultimo malanno l'Inquisizione spagnuola vi fu piantata il 1515 da Fernando il Cattolico.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Stato pontificio.

Al concilio di Basilea si era ventilato se più casta non tornerebbe la Chiesa quando si sciogliesse dagli intrighi del dominio terreno; ma un oratore ragionò: *Tempo fu ch'io pensava utilissimo il separare la potenza temporale dalla spirituale: ma ora son chiaro che la virtù senza forza è ridicola; che il pontefice romano senza il patrimonio della Chiesa, non sarebbe che un servitore del re e*

dei principi (1). In fatti la schiavitù di Avignone avea chiarito i papi e i principi quanto importasse assicurare un'esistenza indipendente alla santa sede, acciocchè non divenisse stromento ai regj arbitrij: onde s' adoperò a consolidare la politica potenza quando andava in dechino la spirituale. Martino V dei Colonna, che potè ricomporre lo scisma, avea trovato il patrimonio della Chiesa nell' ultimo scom-
 1425 piglio, ma con dignità lo ristabilì; indusse Giovanna II di Napoli a restituirgli Roma occupata da Ladislao; tolse Perugia a Braccio da Montone (2) e l'altre terre ai tiranni. Il cardinale Nicolò Albergati, santo di costumi quanto accorto negli affari, seppe alla santa sede recuperar importanza politica in Italia, ove coi maneggi ottenne meglio che colle guerre, e molte paci potè condurre.

Ma molte case eransi stabilite sul patrimonio della Chiesa: quella dei Polenta tene Ravenna fino al 1458, quando i Veneziani l'occuparono per mezzo secolo; Faenza e Imola obbedivano ai Manfredi; gli Ordelfassi di Forlì, i Varani di Camerino dominavano di lor balia, sebbene considerati vicarj del papa. I Malatesti, segnalati capitani, eransi costituiti un bel principato a Rimini, sottomettendo Fano, Pesaro, Camerino, San Severino, Macerata, Montesanto, Cingoli, Jesi, Fermo, Gubbio; ma sotto Martino V perdettero ogni cosa, salvo Rimini, Fano e Cesena. Titolo di duca d'Urbino nel 1442 ottenne Odone Antonio di Montefeltro da Eugenio IV. Il quale papa vide straziato il paese da Sforzeschi e Bracceschi, che assalsero fin Roma, donde lo cacciarono, e l'indussero a concedere possessi e titoli; ma il Piccinino vincendo Fortebraccio, rese a san Pietro le antiche appartenenze.

1447 Nicolò V (Tommaso Parentucelli) fu de' papi più degni, e, guardata la diffe- Nicolò V
 renza dei tempi, meglio che Leone X meritò per savia protezione alla crescente coltura. Restaurò il panteon d'Agrippa, fondò la biblioteca Vaticana con cinquemila volumi, accolse quanti erano dotti; scriveano le sue lettere il Poggio di Firenze, Giorgio da Trebisonda, Flavio Biondo, Leonardo Aretino, Giannetto Manetti, Francesco Filelfo, e a gara gli erano dedicate opere. Moltissime allora se ne tradussero dal greco; l'Iliade, la Ciropedia, Erodoto, Appiano Alessandrino, Aristotele, Tolomeo, Platone, Teofrasto, molti santi Padri: al Poggio per la versione del Diodoro fu liberulissimo; a Lorenzo Valla pagò cinquecento scudi d'oro il Tucidide; a Francesco Filelfo, se traducesse Omero, promise una bella casa in Roma, un podere e diecimila scudi; mille cinquecento al Guarino per lo Strabone; cinquecento al Perotti pel Polibio; annui seicento al Manetti perchè s'occupasse d'opere sacre, e gli fe cominciare una versione della Bibbia sopra il testo ebraico (3). Aggiungete le fabbriche che raddrizzò o intraprese da tutte parti; a Spoleto ed Orvieto insigni palagi; a Viterbo bagni per gl'infermi; a Roma la mura, oltre riparar le chiese cadute in rovina nella lunga vedovanza; e accingevasi a riedificare San Pietro, come simbolo della riedificata chiesa spirituale.

Non altrettanto adoprava al bene de' sudditi, o piuttosto volea governarli con quel despotismo cui facilmente inchinano coloro che sentonsi superiori agli altri e volenterosi del bene. Un nuovo tentativo d'instaurare la repubblica romana fece Stefano Porcari, nobile romano, trovando indegno il governo in man di preti, la più parte forestieri, tutti per educazione inetti agli affari. Infervorandosi alla

(1) Scannöck, vol. XXXII, p. 90.

(2) « Nel 1424 fu ucciso Braccio da Montone, e per questa casione ne fu fatto gran festa e letitia in Roma de' fuochi et de ballare, et ogni Romano giva con la torcia a cavallo ad accompagnare M. Jordano Colonna fratello di papa Martino perchè era morto l'inimico del papa, et morti che furon questi, rimase papa Martino senz'alcun altro impaccio, e manteneva

nel suo tempo pace e divitia, et venne lo grano a soldi quaranta lo rubbio. » L'ESPRESSO.

(3) *Les pontifes de Rome répandirent ces ténèbres en déclarant la guerre à toute espèce d'érudition païenne. S'il se fit de temps en temps quelques efforts pour dissiper cette obscurité, ils furent étouffés par les supplices.* WATNAU, lib. XIX.

canzone del Petrarca *Spirto gentil*, e parendogli esser egli stesso quel cavaliere a cui « Roma con gli occhi molli di pietà, chiedea mercè da tutti i sette colli », preparò macchinamenti per impadronirsene a forza; arrolò masnadieri e banditi, e insinuatosi di soppiatto, concertò di occupare il Campidoglio, prendere il papa, i prelati, e castel Sant'Angelo. Ma già n'era venuto spia al senatore, che ad una cena li fe tutti arrestare: il Porcari e nove altri pendettero dai merli di castello (1); il pontefice cui l'aveano dipinta come una trama d'assassinio, restò in preda al sospetto, perseguitò i fuggiaschi, quanti colse maltrattò, e il breve resto di sua vita passò fra terrori e supplizj. Presso al finire, ebbe a sè due pii monaci, e diceva loro: *Mai persona non entra qua, che mi parli il vero. Son tanto confuso delle finzioni di quei che mi circondano, che se non temessi lo scandalo, rinuncierei al papato per tornare Tommaso da Sarzana*; e piangeva.

Calisto III All'elezione dello spagnuolo Calisto III (Alfonso Borgia), che vedemmo tutto 4435
zelo contro i Turchi, rincrudirono le fazioni dei Colonna e degli Orsini, e più quando egli, gettati a spalle i riguardi, ingrandì i suoi nipoti coi feudi della Chiesa, creando Pietro duca di Spoleto, e meditando porlo sul vacante trono di Napoli se la vita gli fosse bastata. Questi abusi indussero il successivo conclave a stabilire che il papa non potesse senza l'assenso de' cardinali tramutare da Roma la sede, conferir cappelli o vescovadi, far pace o guerra, alienare terre ecclesiastiche.

Pio II Quell'Enea Silvio Piccolomini, che trovammo prima figura ne' trattamenti 4438
d'allora, un de' più dotti in lettere e ragion canonica, scrittore di poesie e storie, successe col nome di Pio II. La sua gioventù avea tribolato fra le turbolenze di Siena; al concilio di Basilea assistette in servizio del cardinale Domenico di Capranica; più volte mutò padrone, spesso fu ambasciadore, indi segretario di Felice V, poi di Federico imperatore. Descrisse la storia di Boemia, lo stato d'Europa sotto Federico III, un ragguaglio della Germania e del concilio di Basilea, ove stette coll'opposizione: opere interessantissime perchè di testimonio oculare e oculato; oltre una raccolta di lettere d'amicizia e d'affari (2). Sotto il

(1) « Et a dì 19 di jennaro de martedì, fu impiccato un Stefano Porcari in castello, in quello torrione che sta, quando vai in là, a mano destra; e videlo io vestito di nero, in gipetto, e calze nere. Se perdette quell'uomo da bene, e amatore dello bene e libertà di Roma, lo quale perchè si vide senza caccione esser stato sbannito da Roma, volse per liberar la patria son da servitute mettere la vita sua, come fece lo corpo suo..... Et in quel dì furon impiccati nelle forche di Campitolio senza confessione e comunione gl'infroschitti.... Item con essi fu impiccato lo dito Sao e molti altri.... Et in quel tempo furono ancora pigliati Mr Joanni.... Adì 38 jennaro fu impiccato Francesco Gabadio et uno dottore, perchè accompagnarono Mr Stefano Porcari e diasci che avevano notizia dello detto trattato. Et dopo andò uno bando, che chi sapesse dove sta..... lo dovesse rivelare, e guadagnavano mille ducati, e chi li dava morti, cinquecento. E lo papa fece cercare per tutta Italia per questi delinquenti.... furon pigliati chi a Padua, chi in Venetia.... e a molti fu tagliata la testa alla città di Castello.... a dì 30 di jennaro fu impiccato Battista de Persona. » **INFERNA.**

Il costui diario è pieno di supplizj atrocissimi, di rapimenti di donne e di persone d'uffizio per far rilasciare ribaldi imprigionati.

(2) Vedi *Aeneas Sylvii Piccolomini senensis, qui post adeptum pontificatum Pius ejus nominis secundus appellatus est, opera quae extant omnia*. Basilea 1554. Tengo anche un'altra edizione,

più preziosa delle lettere, fatta in Milano per maestro Ulderico Scinzenzeler 1496. In queste è la troppo famosa storia di Lucrezia senese, innamorata d'un Eoriano tedesco, del seguito dell'imperatore Sigismondo, dipinta coi colori del Boccaccio. Delle altre lettere molte illustrano assai i tempi. Fra le opere, capitali sono *De gestis concilii Basiliensis comm.*; *De ortu et historia Bohemorum*; *Europa, in qua sui temporis varias historias complectitur*. Scrive bene, quantunque con troppa frequenza di frasi ed emistichi. Traduco la prefazione al concilio di Basilea: « Non so quale sciagura o qual destino mi preme, che non valgo a distrarmi dalla storia, nè il tempo più utilmente consumare. Sovente mi proposi togliermi a questi allettamenti de' poeti ed oratori, ed altro esercizio seguire, donde cavar alcuna cosa che mi renda men grave la vecchiezza, per non dover viver alla giornata come gli uccelli e le fiere. Nè studj mancavano, in cui se avessi voluto concentrar le forze, avrei potuto o danari e amici procacciare. Né a ciò mi persuadeva da me solo, ma m'erano intorno gli amici, dicendomi di continuo: *Orsù, che fai Enea? ti torrà la letteratura finchè campi? a quest'età non ti vergogni di non aver poderi, non danaro? Non sai che ai venti bisogna esser grande, ai trenta prudente, ai quaranta ricco, e chi passa questi confini indarno poi s'affatica?* Mi consigliavano dunque che, instando già il quarantesimo anno, cessassi tener qualche cosa prima che quello entrasse. Spesso vi posi mano, e promisi fare secondo il consi-

nome di Giovanni Gobellini suo segretario ci raccontò la propria vita, continuata da Giacomo degli Amanati, e il Pinturicchio la storì nella libreria vecchia a Siena, secondo i cartoni di Rafaele.

Da papa sostenne con vigore quell'autorità che come diplomatico avea combattuta; e perchè sovente gli rinfacciavano le prische opinioni, emanò una *bullæ retractationum*, ridicensi di molte proposizioni lanciate contro la potestà pontificia e massime contro Eugenio IV, dicendo esser cosa umana il fallare, non averle sostenute per ostinazione ma per errore, importargli il ritrattarle affinché non si attribuissero a Pio quelle che erano opinioni d'Enea (1); nella qual occasione si fa ad esporre parte della sua vita.

Atteso che, in conseguenza delle passate agitazioni, frequentissimo si trovava chi, gravato dal papa, appellavasi al futuro concilio, e i re pretendeano nominare i proprj vescovi, Pio nel concilio di Mantova proibì (*Excecrabilis*), pena la scomunica, di appellarsi dal papa al futuro concilio, tribunale che non esiste: ma le sanzioni introdottesi fra le passate tempeste gli divennero fonte di gravi disgusti. Mentre disponeva la crociata contro i Turchi, lottando di tutta la sua persuasione contro l'indifferenza del secolo egoista, spirò ad Ancona (2).

4-164 Pietro Barbo veneziano era bell'uomo, destro ad insinuarsi nelle grazie con piccoli servigi e col mostrar interesse agli altrui patimenti, sicchè il chiamavano La Madonna della Pietà. Eletto papa col nome di Paolo II, a tre cose mirò continuo: l'ingrandimento dei nipoti, pel quale se dichiarar nulla la capitolazione imposta dal conclave; la crociata contro gl' Infedeli, e la revoca della prammatica sanzione di Bourges, ove dal clero gallicano parengli intaccate le prerogative papali: e in tutte fallì. Udito che i sessanta Abbreviatori (collegio istituito da Pio II per iscrivere i brevi pontifizj in stile purgato) faceano traffico, e parendogli degno di Roma il dare ogni cosa gratuitamente, gli abolì. Que' sessanta letterati messi sulla via, a gara lo denigrarono; e Bartolomeo Sacchi di Piadena (il Platina) un d'essi, gli mancò di rispetto tanto che fu giudicato alle carceri. Scopertasi intanto una cospirazione, costui vi si trovò implicato, e fu messo alla corda; del che si vendicò, violentemente sparlando di lui nelle sue *Vite dei papi*.

Paolo II

Accusano Paolo II d'aver perseguitato i restauratori della letteratura classica: per me inclino a compatirlo se si sgomentò al vedere il paganesimo ritornare, nell'arti belle non solo, ma nelle dottrine e nella vita; e cotesti eruditi, vergognandosi del nome de' Santi ricevuto al battesimo, mutare Pietro in Pierio, Giovanni in Gioviano, Marino in Glauco (3); celebrar feste all'antica sacrificando un becco; e col pretesto di rimettere in onore Platone, gittarsi a dottrine o empie o teurgiche: cose che alcuno dirà lievi, ma che menano a serie. Fatto è che egli spese largamente in dissotterrare anticaglie, amò le arti, fece fare una tiara del valore di cinquantamila marchi d'argento (L. 275,000). Riuscì a combinar in lega tutti i potentati d'Italia per mantenere l'indipendenza di ciascuno; concedette il titolo

gli; buttai via i libri oratorj, buttai le storie e tutte
siffatte lettere, nemiche alla mia salute. Ma come
certi volanti non san fuggire il fuoco della candela fin-
chè non v'abbrucino l'ali, così io torno al mio male,
dov'è forza ch'io pera; nè a quanto vedo, altri che
la morte non mi torrà questo studio. Ma giacchè il
destino mi trascina, nè quel che voglio posso, biso-
gna congiungere la volontà al potere. Mi si rinfaccia la
povertà; ma o povero e ricco devono vivere fin alla
morte. Se è misera la povertà ai vecchi, è miserrima
agli illetterati. Aver corpo sano e integra mente è dato
al povero non men che al ricco: se questo ottengo,
null'altro chiedo. Goder quello che ho in buona salute
mi conceda Dio, e prego di poter condurre una vec-

chiaja con mente sana e non indecorosa nè senza co-
tra. E giacchè così sta fitto nell'animo, torniamo ai
commentarj nostri.

(1) La distinzione stessa faceva in quel suo motto
famoso: *Quand'ero Enea, nessun mi conosceva; or che son Pio, ciascun mi chiama zio.*

(2) Vedi indietro, pag. 429.

(3) Il nome che d'apostolo ti denno

O d'alcun minor Santo i padri, quando
Cristiano d'acqua, non d'altro ti fenno,
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
In Jano e in Giovian va racconciando.

ARIOSTO. *Satira VI.*

di duchi di Ferrara agli Estensi, che già dall' imperatore l'avevano ottenuto per Modena e Reggio; e fece sedere Borso tra' cardinali, e gli donò la rosa d'oro. Dei divisamenti però di riforma nella curia più non si parlava; rimosseasi ognor meglio l'idea di adunare un concilio; e intanto profondeansi commende e aspettative, e gli altri lucrosi abusi.

Sisto IV

In peggior fama è Sisto IV (Francesco d' Albescola della Rovere), della cui politica incerta e sleale avemmo esempio a Firenze e a Napoli, e « fu il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere » (MACHIAVELLI). Cercò armar la cristianità contro i Turchi, ma non poté che ricuperar Smirne, e snidarli da Otranto. I ragazzi di cui circondavasi, fecero sparlar de' suoi costumi. Nelle guerre rinnovatesi tra i Colonna e gli Orsini mostrò gran rigore, e a sangue e fuoco mandò la città. Benefizj, vescovadi, principati, dignità, uffizj prodigò ai nipoti suoi Riario e della Rovere; Rafaele Sansoni nominato cardinale a diciassette anni, traevasi un seguito di sedici vescovi; l' inetto Pietro Riario, legato di tutta Italia, aveva una corte d'oltre cinquecento persone. Per Girolamo Riario fondò la signoria di Imola, ed una maggiore gliene preparava nella Romagna; ma trovando ostacolo nei Medici, si mescolò nella congiura de' Pazzi, e colle scomuniche punì Lorenzo di non essersi lasciato ammazzare. Blandì Venezia finchè la sperò stromento alle nepotesche ambizioni; poi abbandonatala fermò il piede col re di Napoli e col duca di Ferrara che li faceano guerra, e la pose all' interdetto. Venezia non bada alla contumacia, e appella al futuro concilio, poi nella pace di Bagnolo recupera il perduto e i diritti di navigazione sul Po, e il Polesine di Rovigo. Dice Machiavelli che « questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico »: ma il vero è che quello sfacciato nepotismo disonorava la Chiesa; le censure abusate perdeano ogni punta, e Luigi XI mandò alteramente intimare al papa ritirasse quelle contro Firenze, e convocasse un concilio.

Innocenzo VIII

Appena Sisto spira, amareggiato dai falliti disegni, il palazzo de' suoi nipoti è demolito; saccheggiate i grani di cui egli avea fatto incetta; e i Colonna, ch' esso avea perseguitati, rientrano, e si mantengono coll' armi alla mano. I cardinali sforzaronsi di prevenire nuovi disordini collo stabilir ancora una capitolazione; ma invece di questi sempre elusi ripieghi, avriano dovuto pensare a una buona scelta. Danari e promesse la fecero cadere su Giambattista Cibo genovese, che pigliò il nome d' Innocenzo VIII, e che le pasquinate dissero, a ragione chiamarsi padre. Abbellì Roma, punì alcuni falsarj di bolle nelle quali si permettevano enormi delitti; ma lasciòsi in balia del nipote Franceschetto Cibo, che impinguava col concedere impunità e riscuotere ammende sui masnadieri, di cui Roma era divenuta tana; e che il consigliò a creare una quantità d' impieghi, che vendeansi caramente a persone le quali poi si rifaceano col far mercato delle grazie apostoliche.

Considerando il clero come dipendente dal governo, Venezia aveva sempre nominato a benefizj e dignità; onde allora volendo Innocenzo trarre a sè l'elezione delle sedi di Padova e Aquileja, vi si oppose, come alle decime ch' egli aveva imposte sopra le fondazioni venete. Innocenzo tortuosa politica oppose alla perfidia di Ferdinando I di Napoli; le cose ecclesiastiche neglesse; e fin colla trasfusione del sangue di tre fanciulli tentò prolungar la vita, che i predecessori suoi versavano con santa generosità. Così il deterioramento de' pontefici preparava il flagello che già avvicinavasi; e noi vogliamo sospendere il racconto prima di giungere a un pontefice ancor più difamato.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Condizione dell' Italia. — Costumi.

Le innumere signorie fra cui era sminuzzata l'Italia van dunque restringendosi in poche, le quali equilibrandosi, impediscono che una prevalga in modo da recar l'Italia a monarchia. Più d'uno vedemmo meditarla, ma sempre fallire per opposizione degli altri, e massime de' pontefici; potente sì, ma non unico ostacolo all'unione di tutto il bel paese, la quale non si potè effettuare nè prima che essi dominassero, nè quando si trovarono spogliati, come da Ladislao e da Napoleone (1). Stanno dunque più fondo che altri noi creda le radici di questa nostra divisione: e possiamo ben desiderare che allora l'Italia fosse stata da alcuno soggiogata, e per forza ridotta a quell'unità che a Francia e Inghilterra e Spagna conseguivano; ma sarebbe iniquo l'accusare i padri nostri di ciò che forse non era possibile, certo non ad essi desiderabile. L'idea dell'unità nazionale è tra le sociali la più difficile, e l'ultima che i popoli ricevano, volendovi a gran fatica di spirito e sacrificare prevenzioni e svelle ingiustizie radicate. Oltre di che la somiglianza di stirpe non basta a determinare che pel suo bene un popolo debba star all'altro unito; ed effetti recenti lo dicono.

Le forze de' varj Stati trovavansi così bilanciate, che mal poteva l'uno sottoporre gli altri. Per Lombardia, per Romagna, pel Reame viveano moltissimi gentiluomini, che « oltre il vivere oziosi abbondantemente de' proventi delle loro possessioni, comandavano a castella, ed avevano sudditi che gli obbedissero » (2), formando altrettante piccole sovranità, disposte ad unirsi contro chi le volesse soggiogate, e a costringerlo a tante guerre quante esse erano. Non si sarebbe dunque potuto effettuare questa ideale unità, che traverso al despotismo, il quale abolendo la varietà di costumi, d'usi, di privilegi e spianando le sommità, tutti comprime al rigido livello dell'obbedienza. Intanto i popoli soffrono, la schiavitù fa dispetto e chiarisce i vantaggi della libertà, tanto da parer lieve ogni sacrificio per ottenerla; sicchè al fine, all'egualità innanzi a un padrone si sostituisce l'egualità innanzi alla legge.

I differenti Stati formavano unità distinte, e distrugger una sarebbe stato un omicidio, quanto abolire una vasta monarchia. Chi oggi proponesse di sottoporre, fate caso, Toscana ai reali di Napoli, come sarebbe sentito dai pubblicisti? Non ci suonano agli orecchi i lamenti di Genova e Venezia? (3) Il Portogallo popolato da tre milioni d'abitanti, d'origine e vicende eguali, potrebbe incorporarsi alla Spagna, come in quel tempo la Toscana al Milanese: ora quando il conte di Lima, alla conferenza di Bajona, interrogato da Napoleone se i Portoghesi volessero divenire Spagnuoli, fieramente rispose *No* (4), ebbe lode di generoso patriotismo.

E tale riguardar si doveva allora l'opporsi de' Fiorentini e de' Veneziani alle ambizioni dei Visconti e degli Angioini; e come tutori dell'italica libertà furono vantati dagli statisti anche del secolo seguente. E per vero, ragione d'immolare

(1) Il potere temporale dei papi allora era scorso, e Machiavelli dice che « da Alessandro VI indietro, e i potentati italiani, e non solamente quelli che si chiamavano potentati, ma ogni barone e signore e benchè minimo, quanto al temporale stimava poco la Chiesa ». *Principe* XI.

(2) MACHIAVELLI, *Deche* I. 33.

(3) Io non poteva allora accennare le terribili prove del 1818.

(4) De Pradt lo vide *grandissant de dix pieds, s'affermissant dans sa position, portant la main sur la garde de son épée, et d'une voix qui ébranla les voûtes de l'appartement, répondre Non.*

la propria individualità non avevano, quando dalla divisione non nascevano i pericoli, che solo con Carlo V apparvero, di vedere soggiogata la patria. A ridurre dunque ad obbedienza non sarebbe riuscito che la conquista, la quale avrebbe reso infelice la generazione che la subiva, e forse spento la vita, che si vigorosa si mostrò finchè disuniti (1). Tanto più che la società cittadina stava divisa in molte piccole consorterie e maestranze, ognuna con privilegi e con una specie di sovranità; talchè se Firenze soggettava Pisa, e Venezia Padova, le maestranze della lana e della seta delle vinte si trovavano sacrificate agli interessi e alla gelosia di quelle della vincitrice.

Per certo è a dolere che i nostri si raggrasserò troppo in memorie antiche, quando abbisognava senno attuale per ordinarsi, dopo ch'era svenuta la vigoria dei due secoli precedenti; ed aspettassero il colpo micidiale disuniti di tutto, di leggi, di civiltà, di costituzioni, di dialetti. Pure non si pretendano dai nostri avi que' sacrificj a cui non ci acconceremmo noi se non per forza; non trasportiamo al tempo loro le idee e i desiderj del nostro; non esigiamo prevedessero i mali che, venendo di fuori, scompigliarono i calcoli degli statisti e le forze de' valorosi. Ma nella vita democratica l'uomo concepisce elevata idea di sè e del proprio paese; si fa agevole nella conversazione perchè non s'immagina ch'altri sprezzino lui com'egli non sprezza altri, onde in quelli con cui conversa bada più alle idee e ai sentimenti che non ai modi, al fondo che alle formalità. Tutta la letteratura di quel secolo lo dice, dal quale pure si vede come patria avessero gli Italiani, quando neppur il nome ne conoscano i Francesi (2). E a chi osservi parrà che la colpa non istesse nel non unirsi tutti, ma anzi nocesse allora e poi il ridurre tutta la vita a un centro; poichè infatti il paese andò perduto quando si tolsero tutti que' piccoli corpi, e alla rigogliosa lor vita se ne surrogò una artificiale e scolorata. Finchè dura quel vivere sparso, non cercasi la libertà d'alcuni, ma l'indipendenza di tutti, non lavorasi per padroni, ma per sè: l'abitudine delle riunioni politiche dà accortezza negli affari e sentimento della propria dignità; il merciajo e lo scardassiero può salir gonfaloniere e doge; onde non regolandosi per privilegi, cercano quel che giovi al popolo, e spedali e scuole si moltiplicano, e begli edilizj.

Nell'eguaglianza si acquista opinione altissima de' privilegi della società, più che di quelli degli uomini; onde al poter dirigente s'accordano diritti, anche pericolosi alla libertà degli individui. Così vennero a stabilirsi le tirannie. I principi che ereditarono della tumultuosa libertà de' Comuni, venendo dopo che da questa erano stati abbattuti i privilegi feudali, restavano despotti, come Bonaparte venuto dopo che la Rivoluzione avea fatto scomparire il clero, la nobiltà e i cittadini grossi. Dominavano pertanto e nome del popolo, o per commissione imperiale; due forme di despotismo. Ne peggiorava i modi l'incerto ordine delle successioni; non potendosi invocare il dogma della legittimità fra dinastie sorte di fresco, e riconosciute solo di fatto. Costretti a conservarsi fra nemici, i tiranni non misuravano i mezzi; e alle Corti anche de' migliori poteasi avere scuola di politica tortuosa e di fiere passioni sbrigliate. Né i più grand' uomini erano da timore e vergogna rattenuti, perchè, dice Machiavelli (3), i grandi uomini si vergognano di perdere, non di guadagnare coll'inganno. Alcun buono ne nascea, ma non eranvi istituzioni che quel bene perpetuassero; e, soggiunge quel fiero

(1) Machiavelli stesso dice, che il numero de' grandi uomini dipenda dal numero degli Stati; annichilati questi, quelli decreascono coll'occasione di esercitar la loro capacità.

che la parola *patrie* non si trova in nessun Francese prima del secolo XVI.

(2) *Touqueville (De la démocratie II. 417)* dice

(3) Perchè sì frequente citiamo costui, è chiaro; egli osa dire quel che gli altri osavano fare.

pittore dell'età sua, « i regni, i quali dipendono solo dalla virtù d'un uomo, sono poco durabili, perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la sia rinfrescata con la successione; onde non è la salute di una repubblica o d'un regno avere un principe che prudentemente governi mentre vive; ma uno che l'ordini in modo, che morendo ancora la si mantenga ».

Nè di più liberali ordinamenti si erano provvedute le repubbliche; e quella che più stabile si costituì, non l'ottenne che colla salda tirannide de' suoi patrizi. Pisa, Pistoja, Treviso, la Lunigiana.... erano oppresse da una repubblica quanto avrebbero potuto essere da un principotto: giacchè le metropoli, timorose di vederle rivoltarsi, le volevano fiacche e vigilate, tanto che per la sicurezza interna neglìgevasi la forza necessaria all'esteriore. Tenendo dall'origine loro una politica feudale che proclamava il diritto della guerra privata, e l'esclusione dei più a favore dei pochi, sapevano ingrandire per via di conquiste, non aumentar in numero di cittadini, i quali anzi scemando per logorarsi delle famiglie privilegiate, o per l'espulsione delle vinte, in minori mani restringevansi l'autorità e l'interesse di conservare lo Stato.

E a molte anche internamente non restava di repubblica che il nome; e, pur tacendo Venezia, Bologna obbediva ai Bentivoglio, Lucca ai Petrucci, Perugia agli Oddi e Baglioni, Siena a' suoi Monti, Firenze a' Pitti o ai Medici, Genova a sempre diversi. Più gelosi dell'eguaglianza che della libertà, non esitavano a concedere comandi assoluti a qualche magistrato, come i Fiorentini a ser Lando da Gobbio « puosono uno gonfalone di giustizia in mano, e diergli imperio sopra chi attentasse contro li Guelfi e lo presente stato; il quale bargello avea balia niuna solennità servare, ma di fatto senza condannagione procedere in avere ed in persona » (1).

La debolezza toglieva che potessero procedere risolute, e ai partiti s'appigliavano piuttosto per necessità che per elezione. Dacchè il valore fu diventato venale, gli uomini generosi l'abbandonarono per esercitarsi sulla politica, e fatti destrissimi in questa, ignoravano le battaglie, riguardando come bestial cosa il rimettere al caso in queste ciò che poteasi colle pratiche conseguire. Non fu che logica deduzione se le repubbliche gareggiarono coi principi in frodi, assassinj, avvelenamenti.

Così divise e aliene d'interesse, come sarebbe potuto formarsi uno spirito pubblico?

Eppure chi da quell'irrequietudine arguisse infelicissimi i padri nostri, mostrerebbe non discernere dalla declamazione de' retori la sodezza dei fatti. Chè le sventure d'allora pajono molte perchè tutte si raccontano, nè erasi per anco ingenerata quella cascaggine che fa credere necessità il patimento, e virtù il non lamentarsene, e pace una tirannia che degrada senza tormentare. Fra quel movimento frequentavano occasioni di esercitare le forze della volontà e dell'intelletto, il che è sì gran parte di felicità. Chi può contenersi dalla meraviglia nel vedere i Fiorentini occupati in bottega a pesar lana e misurare drappi, fare poi nel consiglio esperimento di tutte le possibili forme di costituzione, porgersi magistrati insogni dentro, accortissimi ambasciatori fuori, insieme colle balle di mercanzie ricevere manuscritti, spacciar lettere al merciajuolo e ai maggiori dotti, sul libro mastro scrivere coi crediti la storia della patria e del mondo, introdurre la scrittura doppia, le cifre arabiche, l'algebra?

Primi i nostri crearono la scienza delle ricchezze e della loro distribuzione, *Statistiche* e misurarono la potenza del loro paese, e i mezzi con cui farlo agli emuli pre-

(1) MARCIONNE DI COPPO, lib. V, al 1316.

valere; primi al mondo tolsero a considerare tutt'Europa come un sistema unico, ponderando per ciò le forze delle singole parti; « e alcuni conti resi dei loro dogi e podestà (dice Blanqui (1)) potrebbero andar di paro coi messaggi meglio compiuti dei presidenti americani ». I Fiorentini voleano dai loro commessi un ragguaglio de' paesi dove li mandavano; i Veneziani ricevevano dai loro diplomatici informazioni continue, e da queste possiamo ancora librare la civiltà e la potenza de' varj Stati. Secondo il Sanuto, nel 1454 il re di Francia potea fare tremila uomini a cavallo, metà dei quali da mandar anche fuori; altrettanti Inghilterra e Castiglia; il re di Scozia e quel di Norvegia diecimila, seimila quel di Portogallo, ottomila il duca di Savoia, diecimila Milano, altrettanti Venezia, tutti mercenarij; quattromila Firenze, seimila il papa, sessantamila l'imperatore, ottantamila il re d'Ungheria. Il re di Francia, che nel 1414 ritraeva due milioni di ducati, allora si trovava ridotto a metà; quel d'Inghilterra, da altrettanti settecentomila; colpa le guerre, le quali pure aveano sceme l'entrate di Spagna da tre milioni a ottocentomila fiorini; della Borgogna, da tre milioni a novecentomila; di Milano, da un milione a mezzo (2); di Venezia, da un milione centomila a ottocentomila: di Firenze, da quattrocentomila a metà (3).

Quando poi si stanziò un armamento contro il Turco nel 1464, due navi offeriva il duca di Modena, una Bologna, una Lucca, cinque i cardinali, alquante il papa; Venezia darebbe la ciurma e i sopracomiti: poi per le spese il pontefice si tassò in centomila fiorini, fidando nelle limosine di tutta cristianità; in altrettanti Venezia, Napoli in ottantamila, settantamila Milano, cinquantamila Firenze, ventimila il duca di Modena, metà tanti quel di Mantova, quindicimila Siena, un terzo il marchese di Monferrato, ottomila Lucca; fra tutti quattrocentottantamila fiorini.

E quanta ricchezza non indicano nel paese le medesime guerre! Taciamo Venezia e Genova, dove persino qualche privato diveniva principe, e i Lercari o i Giustiniani tenevano testa alla potenza Ottomana; ma Federico di Sicilia ebbe cinquantotto galee in punto d'arme; con centredici l'affrontò Roberto di Napoli; e distrutte, si rinnovarono quasi per incanto. Ciò poteva effettuarsi perchè a ciascun barone del reame correva obbligo d'allestire di ciurma una galea; poi finita la guerra, questa traevasi nell'arsenale, quella si congedava, senza continuar nella pace la spesa dell'armi. Il Bilio racconta (4) che i nobili milanesi proposero a Filippo Maria di mantenergli diecimila cavalli e altrettanti pedoni, purchè lasciasse loro amministrare le pubbliche entrate, senza che se ne impacciassero cortigiani e favoriti. Secondo Cristoforo Landino (5) e il Varchi (6), dal 1377 al 1406 Firenze spese in sole guerre undici milioni e mezzo di fiorini d'oro, da cento ogni libbra, tutti raccolti da tributi di cittadini privati: settantasette case, dal 1430 al 53, pagarono di straordinarij 4,875,000 fiorini; e lo stato popolare, dal 1527 al 50, cavò di straordinarij 1,419,500 fiorini d'oro.

I tiranni pure e gli oligarchi facevano gara di prosperare il proprio paese, sì pel vantaggio che a lor medesimi ne ridondava, sì per emulazione de' vicini, sì per mascherare la servitù. Francesco Sforza scavava il canale della Martesana ed ergeva lo spedale a Milano; Gian Galeazzo ardiva cominciarvi il duomo e la Certosa di Pavia; i Medici, i Pitti, gli Strozzi si eternarono per elegante ma-

(1) *Hist. de l'économie politique*, introd.

(2) COMMINES (L. VII, c. 3) dice: *Et de ce qui contient ceste duché (di Milano), je ne veiz jamais la plus belle pièce de terre, ni de la grant valeur. Car quant le seigneur se contenteroit de 500 mil ducatz l'an, les subjects ne seroient que trop riches, et vitroit le dict seigneur en bonne soureté,*

mais il en leve 650 mil ou 700 mil qui est grant tyrannie.

(3) *Vite dei duchi di Venezia*, p. 963.

(4) Lib. V in fine.

(5) *Apologia de' Fiorentini*.

(6) *Storie*, lib. IX.

gnificenza di edifizj; Genova e Venezia mostrano dappertutto i grandiosi palagi di quel tempo. Più ancora che da questi grandi lavori è attestata la pubblica agiatezza dall'eleganza universale degli abitari; che se oltr'Alpi il palagio e la cattedrale sono un'eccezione fra ignobili casipole, da noi le vie allineate, le magioni erette a disegno, i circhi, i passeggi, indicano che, se colà erano decreto di re, qui erano opera di nazione.

Il concorde testimonio de' cronisti e degli statuti mostra uno speciale incremento del lusso e delle comodità (1). Frà Francesco Pippino, nell'anno 1515, scrive: « Ora la parsimonia è mutata in lautezza. Vesti di materia e d'artificio squisite: argento, oro, gemme, recami. Non mancano allettamenti alla gola, vini foresti, sontuose pietanze, cuochi preziosi, fatto Dio il ventre ». Del 1388, Giovanni Musso diceva dei Piacentini: « Grandi spese in vitto e vestire. Le donne portano lunghe vesti e larghe di velluto e seta dorata, o di tocco d'oro, o di lana scarlatta e pavonazza, di cui per un gabbano si dà venticinque fiorini o sessanta ducati d'oro. E sono con larghe maniche da coprir metà della mano, e giù fino a terra, e sopra di tre a cinque oncie di perle, che valgono l'oncia fiorini dieci; e gran nastri d'oro a foggia di guinzaglio, e piccoli cappucci gemmati, e grandi zone d'argento e perle, e molti anelli. Portano anche le cipriane, vesti larghe al basso, strette all'insù, mostrando le poppe. In capo corone o trecce di perle e margherite, e al collo paternoster di coralli e d'ambra, e veli di seta. Anche le vedove hanno tali ornamenti, eccetto che sono brunì e senza oro e perle, ed usano cappucci neri o veli bianchi. I garzoni portano gabbani fino in terra con pelli, di panno o di seta o di velluto, del valore di venti in trenta fiorini, mentre altri gli hanno corti ed assettati, da neppur coprire i cluni: calzano scarpe bianche con punte lunghe tre oncie; collane d'argento dorato con perle e coralli; la barba rasa e la capellatura tonda. I più agiali tengono ronzi, taluni fino a cinque, con famigli che si pagano dodici fiorini l'anno oltre il piatto. La scialano ne' banchetti di nozze, ove anzitutto mescono buoni vini bianchi e rossi, e confetti di zucchero: per prima messa due capponi, ovvero un cappone e bue, con mandorle, zucchero ed altre buone spezie; vengono poi carni arrosto, cioè di polli, fagiani, pernici, lepri; quindi torte e giuncate con zucchero; poi le frutta (*fluges?*). Lavate poscia le mani in un bacile di bronzo, danno a bere novamente, e confetti di zuccaro, e poi da bere ancora. All'inverno cenano con gelatine di selvatici, e poscia polli, vitello, anitre secondo il tempo, e frutta. Il secondo giorno, prima si servono pasticci con cacio e croco, e zibibo e spezie, poi carne di vitello e verdura. Di quaresima danno a bere, poi dolci, indi fieschi con mandorle; seguono pesci grossi, e minestra di riso con latte di mandorle e zuccaro e spezie, ed anguille, salse, poi lucci con sapore d'aceto o senapa, e noci ed altre frutta. Hanno case belle, con camere, caminate, cortili, pozzi, orti, solai: molti camini, mentre prima non ve n'avea, facendosi il fuoco in mezzo alla casa. Ora non saprebbero scusare il vino ».

(1) Tra gli altri, possono vedersi gli *Statuti suntuarj* circa il vestiario delle donne ecc., ordinati dal Comune di Pistoja nel 1532 e seguente, e pubblicati da Sebastiano Ciampi a Pisa il 1815, con illustrazioni sui costumi e il lusso d'allora nella sua patria.

Duo statuti suntuarj circa il vestire degli uomini e delle donne, ordinati prima dell'anno 1322 dal Comune di Perugia. Perugia 1821.

Uno statuto fiorent. del 24 marzo 1299 porta: *Si qua mulier voluerit portare in capite aliquod ornamentum auri vel argenti vel lapidum preciosorum vel etiam contrafactorum, vel perlarum teneatur solvere Comuni flor. pro quolibet anno 50*

libr. f. p. salvo, quod possit quelibet domina, si sibi placuerit, portare aurum filatum vel argentum filatum usque in valorem libr. 3 ad plus. — Et si qua mulier voluerit deferre ad mantellum fregiaturam auri vel argenti vel serici texti cum auro vel argento, vel scannellos aureos vel argenteos vel perlas, teneatur solvere Comuni flor. libr. 30 f. p. pro quolibet anno. — Et si qua mulier voluerit portare aliquod ornamentum perlarum in aliqua alia parte vestimentorum sui corporis, teneatur solvere dicto Comuni flor. libr. 30 p. f. pro quolibet anno. Nell'archivio delle Riformazioni.

Feste I pubblici poi ed i principi facevano gara di magnificenza nelle solenni occasioni, come feste, ricevimenti da re, tripudj di vittoria. S'aprivano allora corti bandite, ove i cavalieri accorrevano a romper le lance, ed a meritare in premio del valore l'applauso dei prodi e i sospiri delle belle; accorrevano i popolani alle mense, apprestate cortesemente a tutti, ed ai vini, che talvolta perfino si lasciavano zampillare da artificiose fontane. La pompa pel ricevimento de' principi si faceva con preziose vesti divise, danze di donne, suoni di strumenti, scialosi apparati, e ricchissime arazzerie e pellicce tese a festoni sopra le vie, con lusso di braccialetti, anelli, fibbie, diademi, monili gemmati, cortinaggio di porpora, tovaglie ed altri lini tessuti d'oro, vele di seta, palj dorati, e gare di fanti e di cavalli.

Già nel corso del racconto abbiain divisato alcune di queste feste e comparse. La moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo con Beatrice d'Este rinnovò d'abiti mille persone. Segnalato fu il viaggio che Isabella de' Fieschi, moglie di Luchino Visconti, fece a Venezia per sciogliere un suo voto e assistervi alla solennità dell'assenza. Da tutte le città del dominio furono spediti deputati a farle corte, oltre le dame, i signori ed i parenti, e indicibile caterva di camerieri e palafrenieri; coi quali passò di città in città, ricevuta con emulazione di tripudj. Ma scopo vero di quel viaggio era di sbandarsi a' suoi amori, nel che imitata dalle compagne, scandolezzò l'Italia, e ne venne il rumore fin al marito, che avendo minacciato castigarla severamente, ne fu prevenuto. 1548

I Fiorentini si lagnarono che la comparsa di Galeazzo Maria Sforza tra loro introducesse un lusso inusato. Quando Gian Galeazzo menò moglie Isabella d'Aragona, un Bergonzo Botta ricevette gli sposi a Tortona in magnifici appartamenti, e li servì d'un pasto, durante il quale comparvero atteggiando e figurando Giason col vello d'oro, Apollo pastore, Diana cacciatrice, Orfeo cantante, Atalanta col cinghiale caledonio, Iride, Teseo, Vertunno, quante ha insomma divinità la mitologia, ognuno offrendo doni da par suo: levate poi le tavole, rappresentossi una novella, con misti personaggi storici ed allegorici, e si finì col ballo (1). In Milano poi, Leonardo da Vinci diresse le feste, e formò una macchina figurante il cielo con tutti i pianeti, rappresentati da numi che aggiravansi secondo le leggi loro; e in ciascuno era un musico, il quale cantava le lodi degli sposi. 1489

Nel Corio (al 1568) potranno vedersi le vivande delle diciotto imbandigioni nel pasto per le nozze di Violanta figlia di Galeazzo Visconti con Lionello d'Inghilterra, in piazza dell'Arengo a Milano; e ciascuna portata accompagnavano ricchi doni, come levrieri, bracchi, armadure, pezze di panno, botti di vino, scudi, vesti, argenterie, bovi, cavalli (2). Quando Federico III imperatore visitò Napoli, re Alfonso spese in onorarlo 150 mila florini, fece una caccia numerosissima, un desinare che mai il simile, ove vivande splendidissime mangiavansi in piatti d'argento, confetti d'ogni specie si gettavano, le fontane zampillavano di greco e moscadello, e ognuno potea berne in tazze d'argento (3).

Lunghi saremmo se volessimo raccorre simili feste; e tu rimani maravigliato quando nella pagina medesima il cronista ti fa il racconto d'un incendio, d'una

(1) TRIST. CALCHI, *Nuptia Med. Ducum*.

(2) Fuor d'Italia le feste più sontuose faceansi alla corte di Borgogna. Famosa fu quella dell'Albero d'oro nel 1468, ove l'ultimo giorno entrò nella sala una finta balena, tanto grossa da capire un uomo a cavallo; l'accompagnavano due giganti, e dalla bocca uscivano sirene cantanti e dodici cavalieri merini che ballarono, poi combatterono, finchè i giganti

li fecer rientrare nella balena. V. BARANT, *Hist. des ducs de Bourgogne*, lib XI al fine. Per la bizzarria accenneremo il giudizio di Paride, dato a Lille per festeggiare Carlo di Borgogna l'anno stesso, ove da Venere faceva una femminaccia da peser due quintoli, da Giunone un'altra grandissima e scarna, da Pallade una gobba come un leggio, nude e con ricchissime corone.

(3) Vedi FACIO lib. IX.; MANONITA lib. IV.

sconfitta, d'una morla, e insieme d'una solennità sfarzosa, alla quale mezzo mondo prese parte.

Gran lusso sfoggiavasi pure nelle ambascerie; e quando Luigi XI fu creato re di Francia, e tutta Italia mandò a congratularlo, per Firenze v'andò Piero de' Pazzi, con una sontuosità che mai la maggiore di vesti, gioje, famigli, ragazzi, cavalli, tanto che si volle girasse per la città, affinchè il popolo vedesse quella pompa senza eguale. Alla Corte « mutava ogni dì una veste o due, e tutte ricchissime, e il simile la famiglia sua ed i giovani ch'eran con lui Donò sì per la comunità, come di sua proprietà, a tutti quelli della Corte del re in modo, che non vi fu niuno ambasciadore che facesse quello che fece Piero ». Nel ritorno « gli venner incontro tutti gli uomini di condizione; tutte le strade e finestre erano piene. Entrò colla famiglia sua, tutta vestita di nuovo ornatissimamente, in cioppe di seta, e con perle alle maniche ed al cappello, di grandissima valuta (1) ».

D'altre feste erano occasione i funerali. Il morto, vestito a norma della condizione, si stendeva sopra un feretro, coperto dello strato e cogli abiti suoi: molte croci lo precedeano e i laici convocati da un trombetta, quindi cherici e sacerdoti; seguivano le donne, fra cui le più prossime al morto, quinci e quindi sostenute (2). Gli uccisi sepellivansi non lavati; gli altri sì, ed ungevansi, e spesso empivansi d'aromi; si solevan anche sepellire coll'armi, e con magnifici addobbi di vesti, d'anelli, di collane, grande eccitamento al violare le tombe (3). S'introdusse poi come devozione di farsi sotterrare colle tonache dei battuti o de'mendicanti. Ai medici ponevasi un libro sopra il cadavere (4). Al mortorio di principi e cavalieri assisteva gran turba in bruno; e cavalli sellati senza cavaliere, vessilli, scudi, insegne, sfoggio di ceri e di strati; ed orazioni funerali, che poi ogni volgar danaroso volle, onde infine vennero proibite. Le pompe si rinnovavano al settimo, al trigesimo giorno, ed all'anniversario. Nei privati « era usanza che le parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano e piangevano, e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimani si ragunavano i suoi vicini ed altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chiericato, ed egli sopra gli omeri de'suoi pari con funeral pompa di cera e di canto, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte ne era portato » (5). Ivi la dolorosa madre e altre parenti e vicine sopra lui cominciavano il pianto; e i congiunti sedevano a terra sopra stuoje.

Con grande onore a pubbliche spese rendeano le esequie al podestà che morisse in signoria. Nel 1590 messer Giovanni Azzo degli Ubaldini capitano di Siena « venne sepolto nel duomo a lato di san Bastiano. In primo al suo corpo ebbe dugentododici doppiieri, legati nel castello di legname, dugenquattro da tre libbre l'uno, ed accesi mentre durò l'ufficio. Vestì il Comune quattro cavalli colla balzana e colle bandiere coll'arme del popolo, ed anche vestì da sessanta uomini a bruno. Fu portato in una bara ad alto, coperta d'un bellissimo drappo d'oro, e sopra il corpo un padiglione di drappo d'oro foderato d'ermellino. E il detto padiglione portavano a stagiuoli, cavalieri e grandi cittadini di Siena. E furono vestiti venti cavalli a bruno, colle bandiere di sue arme, tutte di sciamitello, ed un uomo armato a cavallo di tutte sue armi e barbuto, spada ignuda e speroni ed altre armadure, le quali tutte rimasero al duomo. E fu nel castello

(1) VESPASIANO, *Vita di P. de' Pazzi*. Costui andava da Firenze alla sua villa a piedi, tra via motteggiando a mente tutta la Eneide, i trionfi del Petrarca, e molte orazioni di Livio.

(2) AUL. TACIT. *De laud Papia* c. 43.

(3) La legge longobarda infligge novecento soldi al

violatore di sepolcri come ad un omicida (leg. 49 di Rotari); e Teodorico, la morte (edict. 410): varie pene troviamo negli Statuti, ma le cronache e i novellieri mostrano ogni tratto simili violazioni.

(4) SACCHETTA, *Nov.* 153.

(5) BOCCACCIO, *Introd.*

di legname grande quantità di donne scapigliate, tutte di cittadini. Furono ancora a detta sepoltura tutti i priori di palazzo, e tra preti, frati e monaci intorno a seicento, ognun de' quali ebbe torchietti di due e d'una libbra, e i cherici di sei onze l'uno. E per memoria fessi la sua figura nella cappella, e attaccaronvisi tutte e ventitre le bandiere e sue armi (1).

Ne' funerali di Gian Galeazzo Visconti, dal castello di Milano s'avviò una processione verso la chiesa maggiore, così lunga, che appena si terminò in quattordici ore. Innanzi alla croce venivano conestabili, scudieri e cavalieri, e quaranta personaggi della famiglia Visconti, ognuno accompagnato da due ambasciatori di estere potenze; indi gran numero d'altri ambasciatori e nobili forestieri, e dieci deputati da ciascuna delle città soggette, oltre una folla di primati e nobili di queste; poi tutti gli Ordini religiosi (e non erano pochi), canonici regolari, clero secolare, gli abbatì dei monasteri ed i vescovi di tutte le diocesi suddite. Seguivano le insegne della città, portate da ducenquaranta uomini a cavallo, cui tenevano appresso otto altri pure a cavallo, colle insegne ducali; poi duemila persone a bruno, con sul petto e sulle spalle le armi della vipera, del ducato di Milano e del contado di Pavia, ciascuno con grosse torchie alla mano. Dietro al clero ed ai canonici della metropolitana appariva l'arcivescovo fra' suoi suffraganei. La bara portavano principali signori, forestieri, sotto a un baldachino di broccato d'oro foderato d'ermellini, e tutt'intorno cortigiani in bruno, i quali, a dodici la volta, sostenevano gli scudi delle insegne e delle imprese adottate dal duca. Duemila altre persone in corrotto chiudevano la processione. Giunti al tempio e fatta l'oblazione di tutti i ceri, delle insegne ducali, delle armi e dei cavalli che le portavano, si celebrarono gli uffizj di suffragio attorno ad un mausoleo ornato di vessilli e bandiere, sovra il quale posava il feretro; nè mancava una pomposa iscrizione, attestante le virtù che il duca ebbe o doveva avere, e il pianto de' sudditi orbatì del padre: frasi per tutti. Finito ogni cosa, il corteo fece tragitto al palazzo ducale, ove fu recitata una non men pomposa e altrettanto veridica orazione, che facea risalire la dinastia Visconti fino ad Ettore ed Enea. Alla Certosa di Pavia gli fu eretto un monumento di marmo bianco, coll'effigie sedente, e bassirilievi, e gli stemmi di tutte le città obbedienti al suo comando (2).

Leggi
suntuarie

Agli eccessi del lusso più volte s'erano opposte leggi suntuarie, la cui ripetizione non fa se non rivelare il male e l'inutilità del rimedio. Gli statuti di Mantova del 1327 vietano che alcuna donna di basso stato porti abito che tocchi terra, nè abbia al collo intrecciatojo di seta; nè donne di qualsivoglia grado tengano veste che strascichi più d'un braccio, nè corone di perle o gemme al capo, nè cintura che valga oltre dieci lire, nè borsa d'oltre quindici soldi (3). Nel 1330,

(1) Manoscritto sp. MURAT., *Ant. Ital.* XLVI.

(2) Communes racconta, che alla Certosa di Pavia vide le ossa di Gian Galeazzo poste più alte che l'altare, e udì da un frate chiamarlo santo. « Ed io gli chiesi all'orecchio perchè mo lo chiamasse santo, men- » tre potea vedere intorno le arme di molte città da » lui usurpate senza diritto. Ed egli mi rispose sotto » voce: *Noi in questo paese chiamiamo santi tutti » quelli che ci fanno del bene*. *Mém.* VII.

(3) Tra le diverse foggie di vestimenti, nominerò i birri, specie di casacca di color rossigno, più spesso di panno comune, e col cappuccio. *Rauber* o *Robe* fu il nome comune delle vesti migliori, conservatosi nella lingua nostra e nella francese. V'è menzione del *super totus*, e del *paleodrano* o cappa, distinto dal mantello per essere, a somiglianza del pallio antico, senza maniche e col cappuccio. MURAT. *Ant. Ital.* XXV. Gli Statuti ferraresi, dettati, come

tutti gli altri, da angusto spirito sistematico, che voleva impacciarsi nelle faccende più minute, posero una tariffa alle mercedi dei sartori nel 1279: « Stabiliamo, così v'è scritto, che tale sia la meta del pagamento dei sartori. Cioè per un guarnello da uomo otto imperiali: per una sottana da donna con giri increspati, tre soldi ferraresi: per un vestito di panno senza le tre cuciture, soldi tre; e quattro se con tre cuciture e pieghe. Lo stesso s'intenda de' guarnicioni foderati di pelle; se poi di zendado, soldi sei. Dei vestiti di pelle per uomini, tre soldi ferraresi: per le guascappe e cappette con tre cuciture, cinque soldi: per le gonnelle guarnite con gironi, a cresse e bottoni, soldi otto; ma soldi dieci se ornate dietro e dinanzi. D'una guarnaccia foderata di pelle e zendado con guarnizione, otto soldi ferraresi vecchi: e per la gonnella di mantatura foderata di pelli, sei soldi; foderata di zendado, sette ».

racconta il Villani « fu provveduto in Firenze al lusso delle donne, molto trascorse in superchi ornamenti di corone e ghirlande d'oro e d'argento e di perle e pietre preziose e reti, e certi intrecciatoi di perle e di altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simili di vestimenti intagliati di diversi panni e di diversi drappi rilevati di seta di più maniere, con fregi di perle e di bottoncini d'argento e dorati, spesso a quattro e sei file accoppiati insieme; e fibbiati di perle e di pietre preziose al petto, con segni e diverse lettere. E per simil modo si facevano conviti disordinati di nozze, e delle spese e d'altre più superchie e disordinate vivande. Fu sopra ciò provveduto, e fatto per certi ufficiali alcuni ordini molto forti, che niuna donna potesse portar corona nè ghirlanda d'oro nè d'argento, nè di perle, nè di pietre, nè di vetro, nè di seta, nè di niuna similitudine di corona, nè di ghirlande, eziandio di carta dipinta, nè rete, nè trecchiere di nulla spezie se non semplici; nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo adogato, nè traverso se non semplice partito di due colori, nè nulla fregiatura d'oro nè d'argento nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio smalto, nè vetro, nè di poter portare più di due anella in dito, nè nullo scheggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d'argento: e che nessuna potesse vestire di sciamito, e quelle che l'avevano il dovessero marchiare acciocchè altro non ne potessero fare: e tutti i vestimenti di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi; e che niuna donna potesse portar panni lunghi di dietro più di due braccia, nè scollato più d'un braccio e quanto il capezzale; e per simil modo furono difese le gonnelle e robe divisate a fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi, eziandio ermellini, se non a cavalieri e a loro donne; e agli uomini tolto ogni adornamento e cintura d'argento, e giubbetti di zendado e di drappo e di ciambellotto. E fu fatto ordine che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare seco sei donne e non più, e a corredi dei cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande, e che a' cortei de' cavalieri novelli non si potesse vestire per donare roba ai buffoni, che in prima assai se ne davano ».

Se mai vi viene fastidio di tanti impacci, assicuratevi che questa, come tutte le leggi d'inutili legami, non veniva osservata.

L'abbandono delle antiche costumanze e l'introduzione di tante novità erano in gran parte dovuti ai Francesi calati cogli Angioini. Beatrice, moglie di Carlo d'Anjou, diede a parlare a tutto il mondo, entrando in Napoli sur un cocchio coperto di velluto cilastro, e sparso di gigli d'oro; suo marito portava all'eccesso la magnificenza de' conviti e delle comparse (1). Re Roberto imbandì in Asti un pranzo tutto in argento, che fu tenuto meravigliosa novità.

Allora le carrozze furono sostituite ai giumenti ed alle cavalcature, fin dagli uomini; sciali nel vitto, nel vestire, nelle spese nuziali, nelle donazioni; perfino gli artefici plebei, dice l'aulico pavese, usavano nelle mense più varietà e raffinata delicatezza, che non i nobili stessi d'una volta, nè le donne volgari la cedevano alle ricche e gentili. Il Villani scrive: « E non è da lasciare di far memoria d'una sfoggiata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che vennero in Firenze. Che colà dove anticamente il vestire ed abito era il più bello, nobile ed onesto, che niun'altra nazione, al modo dei togati romani, sì si vestivano i giovani una cotta, ovvero gonnella corta e stretta, che non si poteva vestire senza ajuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo, con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il capuccio vestito a modo di sconcobrini (*giocolieri*), col battolo infino alla cintola

(1) Veggasene la descrizione in Saba Malaspina.

e più, ch'era cappuccio e mantello con molti fregi e intagli. Il becchetto del cappuccio lungo sino a terra per avvolgere al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri in arme. I cavalieri vestivano con sorcotto o vero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di vajo ed ermellini. Questa istranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze e per le donne giovani di disordinati manicottoli • (1).

Anche Galvano Fiamma, nel 1340, deplora che « lasciarono i giovani milanesi le orme dei padri loro, e si trasformarono in straniere figure; presero ad usare strette e monche vesti alla spagnuola, e tonde le chiome alla francese, nutrir barba alla barbarica, cavalcare con furiosi sproni alla tedesca, parlare con varie lingue alla tartara. Le donne pure cangiarono in male le loro usanze: chè vagano con vesti strangolate, scoperte la gola e il collo, cinto d' auree fibbie; vestono abiti di seta e talvolta d'oro; conciano il capo con ricci alla forestiera; succinte in zone d'oro sembrano amazoni; camminano coi calzari puntuti, affettano il giuoco dei dadi. E per dir breve, i cavalli da guerra, le splendenti armature, e ch'è peggio, i virili cuori, la libertà degli animi, le cure di tutta la gioventù, i sudori dei padri si logorano ne' donneschi ornamenti • (1).

E l'autore della vita Cola Rienzi in suo favellar romanesco, di cui modificammo solo l'ortografia: « In questo tempo (1328) cominciò la gente ismianamente a mutar abiti, sì de vestimenta, sì de la persona. Cominciò a far li pizzi de li cappucci lunghi: cominciò a portar panni stretti alla catalana e collari, portare scarselle a le corregie, e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio. Po' portavano barbe grandi e folte, come bene gianetti spagnuoli vogliano seguitare. Dinanzi a questo tempo queste cose non erano anco: se radeano le persone la barba, e portavano vestimenta larghe e oneste. E se ciascuna persona avessi portata barba, fora stato avuto in sospetto d'esser

(1) *Storie*, lib. XII, c. 4, all'anno 1342. Il vestire dei Fiorentini ci è bello ed elegantemente descritto dallo storico Benedetto Varchi: « Passato il diciottesimo anno, vestivano i Fiorentini in città una veste o di saia o di rascia nera, lunga quasi fino a' talloni, e a dottori ed altre persone più gravi soppannata di taffetà e alcuna volta d'ermesino o di tabi, quasi sempre nero, sparata dinanzi e dai lati, ove si cavano fuori le braccia, ed increspate da capo, dove s'affibbia alla forcilla della gola con uno o due gangheri di dentro, o talvolta con nastri e passamanii di fuori, la qual veste si chiama luco. I nobili e ricchi lo portano anche il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, e talvolta di damasco. Di sotto poi chi porta un sajo, chi una gabbanella, od altra vesticeciuola di panno soppannata, che chiamano casacche, e dove la state si porta sopra il farsetto o giubbone solamente, e qualche volta sopra un sajo o altra vesticeciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia o di rascia leggerissimamente soppannata con una piega dietro, che si lascia cader giù in guisa che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile. Nè ora si portano più sajoni con pettini e colle maniche larghe che davano giù a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all'indietro, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro.

« Il mantello è una veste lunga per lo più insino al collo del piede, ordinariamente nero, ancorchè i ricchi, massimamente i medici, lo portino pagonazzo o rosato, e aperta solo dinanzi e increspata da capo, e s'affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da

chi ha il modo a farsi il luco, se non di verno sopra un sajo di velluto o di panno e foderato.

« Il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio, che è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fa scia dattorno alla testa e di sopra, e soppannato dentro di rovescio, copre tutto il capo. La foggia, o quella che pendendo in sulle spalle, difende la guancia sinistra. Il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra: si piega in sulla spalla, e bene spesso s'avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. (Il pappafico era un altro modo di cappuccio che copriva le gote).

« La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s'usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla spagnuola, cioè colla capperuccia dietro. In casa usa mettersi in dosso un palandrano o un catalano, con un berrettone in capo. La state alcune zimarrè di guarnello, o gavadine di saia con un berrettino. Chi cavalea, porta o cappa o gabban, o di panno o di rascia; e chi va in viaggio, feltri. Le calze tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffetà, e da molti frappate di velluto e bigherate. Mutan ogni domenica la camicia, increspata da capo e alle mani, e tutti gli alti panni fino al cintolo, si guanti ed alla scarsella. Il cappuccio nel far riverenza non si cava mai, se non al supremo magistrato, a un vescovo o cardinale; e solo a cavalieri o magistrati, o dottori e canonici, chinandosi il capo in segno d'umiltà, s'alza alquanto con due dita dinanzi ». *Stor. fior.* IX.

(2) *Chron.* lib. XVIII. 46.

« uomo de pessima ragione, salvo non fosse spagnuolo, o vero uomo de penitenza. Ora è mutata condizione, idea, delecto. Portano cappelletto in capo per grande autoritate, folta barba a modo de eremitano, scarsella a modo de pelleggrino. Vedi nuova divisanza! e che più è, chi non portassi cappelletto in capo, barba folta, scarsella in centa, non è tenuto cosella o vero poco, o vero cosa nulla. Grave capitana è la barba: chi porta barba è tenuto ».

Troviamo da altri deriso il farnetico delle donne or d'ingrandire la persona rialzando sul cucuzzolo i capelli, or imberrettate, or colla chioma disciolta sulle spalle, con diverse maniere di bestie appiccate al petto; l'alchimia faceva sua arte coprendone le magagne, e con varj avvisi sfigurando la pelle. Talora tenevano aperto il collaretto, sfacciatamente mostrando; poi di tratto l'alzavano su fino agli occhi; talora stretta la cintura, gonfiavansi di sotto come pregnanti; talaltra con piombini tenevano tese le guarnacche, per coprire il calcagnino, che dal suolo le rialzava; qualche volta poneano mantello a somiglianza degli uomini. Veneti, Genovesi, Catalani, che prima serbavano mode proprie, si meschiavano poi talmente, che nessuno dall'altro era distinto. I milordini non chiamavansi contenti se l'uno non superava l'altro in novità; sicchè ora la berretta notturna s'adattavano, ora strozzati alla gola, e con corde allacciati come fossero balle, tantochè non potevano sedere, che non ne schiantassero alcuna: sempre anelanti dietro gli usi stranieri, l'uno di Soria, quello d'Arabia, un terzo pareva d'Armenia, un altro portava il farsettino all'ungherese; e chi larghi manicottoli, e gabbani di più versi, con maniche giù dal dosso pendenti come fossero monchi, e larghe punte di scarpe (1).

Questo ho voluto esporre a lungo, perchè n'abbiano conforto i giovinotti e le donzelle d'oggi, che di poca virtù e d'atti assai abbellano la patria mia, tanto correnti a far portature ogni di varie al corpo loro, cercando parer belli anzichè buoni, ambendo non tanto la lode delle opere e dell'ingegno, quanto la gloria più vana e folle. N'abbiano conforto, chè il vizio non è da jeri.

Del restante, a noi sembra vedere in queste lagnanze, oltre il solito vezzo di adular il passato a strapazzo del presente, un indizio del crescere della democrazia, per cui non rimanevano le condizioni separate fin nel vestire e ne' modi. Dante si lagnava che il tempo e la dote fossero a' suoi tempi usciti di misura (*Par. x*): al qual passo Benvenuto da Imola spiega come per lo innanzi un ricchissimo padre in dote alla figlia dava due o trecento florini, mentre allora duemila o millecinquecento; le pulzelle maritavansi ai venti o venticinque, ora a dodici o quindici anni. Anche Landolfo il vecchio asserisce che, sull'entrare del secolo XIII, non si contraevano matrimonj prima dei trent'anni: poi si mutò, talchè le Consuetudini di Milano aboliscono i contratti nuziali conclusi prima dei sette anni (2).

E poichè dalle donne ben s'argomenta ai costumi d'un tempo, noi ricorderemo Marzia degli Ubaldini, la quale lasciata dal marito Francesco degli Ordelaffi a difesa di Forlì, ostinatamente protesse quella città contro le armi esterne e gl'interni tradimenti, governatrice e capitana, prima alle fatiche militari, prima sulla breccia, sinchè fallitole i soccorsi e le speranze, arrese la cittadella ormai tutta ruine, ma a patti onorevoli pe' suoi soldati; per sè le bastò la protezione che la generosità ritrova anche presso i nemici.

È nota per le tradizioni Bianca De Rossi moglie di Giovan Battista della Porta

(1) Vedi SACCHETTI, *Nov.* 478, e le canzoni di esso pubblicate nel *Giornale arcadico*, febr. 1819. Della mania d'imitar le foggie e i parlari stranieri move lamento anche il Petrarca.

(2) Lib. 2. c. 36. Una costituzione del concilio di Nîmes, del 1090, dichiara non siano nubili le ragazze avanti i dodici anni.

governatore di Bassano, la quale, morto il consorte, rimase a difendere la città contro Ezelino tiranno. Presa colle armi alla mano, Ezelino cercò farle onta; ma ella precipitatosi da una finestra, si ruppe una spalla. Guaritane, fu per forza dall'osceno vituperata: onde la sdegnosa, appena libera di sè, corse all'avello del marito, e messo il capo sotto al coperchio, se lo schiacciò.

Voltiamo il quadro. La padovana Speronella figliuola di Delesmanno, era a quattordici anni già maritata in Jacopino da Carrara, quando il conte Pagano, lasciato da Federico I a governar Padova, se ne invaghi, e presto l'ebbe rapita e sposata. I suoi, irritati che la fanciulla fosse preda dello straniero tiranno, macchinarono, e sorsero di concordia contro di lui, che dovette cedere le fortezze e la libertà. Allora la Speronella fu sposata ad uno dei Traversari, col quale rimasta poco, passò a Pietro Zausanno: e dopo tre anni ne fuggì per isposare Ezelino da Romano. Questi, accolto a Monselice con ogni guisa di miglior cortesia da Olderico di Fontana, come tornò a casa, non sapeva cessare dal lodare alla moglie le gentilezze dell'ospite e le maschie bellezze di esso: di che tanto desio si accese nella malonestà donna, che per messaggi fu presto d'accordo col Fontana, e lasciato Ezelino, se ne fuggì ad esso. Così passava di marito in marito, mentre il precedente viveva ancora: poi lasciò un lungo testamento, il quale non è che un catalogo di chiese e spedali fra cui distribuiva ogni aver suo; venti soldi a questa, quaranta a quella, stramazzi, coltri, lenzuoli, coperti di pelle; a un ospizio i piumacci su cui ella dormiva, e tovaglie e serviette ai pellegrini d'oltremare; campi e danari a vescovi per riparare se mai avesse ad alcuno reato nocumento (1).

Per delitto d'infedeltà poteano il duca Filippo Maria Visconti mandar al patibolo sua moglie Beatrice; il capitano Francesco Gonzaga la sua Agnese Visconti; Nicola marchese di Ferrara la sua Parisina Malatesti col figlio Ugo; Ercole Bentivoglio processare Barbara Torelli, forse tutte innocenti, ma che i mariti dimostravano ree.

Chiunque ha letto il Decamerone, oltre i fatti in esso esposti, avrà dovuto formare sfavorevole concetto di quelle donne, che in presenza loro permettevano ragionamenti di sguajata conclusione, e nel mentre la peste struggeva la patria loro. Un atto singolare ci resta, dove Galeazzo Maria Sforza, attesi gl'*ingenui costumi, la vita pudica, la somma bellezza* di Lucia de Marliano, e l'immenso ardore con che esso duca la ama, in parte fa, in parte conferma amplissime donazioni a lei ed ai figliuoli che essa gli generò o gli genererà; e saldato il dono coi più sacri giuramenti, le pone patto che « viva in devozione nostra, e non abbia mai a che fare, non che con altro uomo, neppure col marito, se non abbia da noi speciale licenza in iscritto (2): gravi minacce aggiunge a sua moglie Bona se mai rechi a costei il minimo disturbo. E quest'atto è rogato da notari, sottoscritto dal consorte e da una fila di gran nobili e cavalieri milanesi (3).

(1) Del 1192, nel Cod. Esceliniano del Venci.

(2) *Dummodo pradieta Lucia marito suo per di cui tre legittime. Giovanni di Borgogna vescovo di cornalem copulam se non commisceat, sino spe-* Cambrai uffiziava pontificalmente, servito da trentaci-
ciali licentia in scriptis; nec cum alio viro rem sei suoi bastardi e figli di bastardi. *REFFRENDANO*,
habeat, nobis exceptis, si forte cum ea coire li- *Hist. du Toison d'or*; introd. p. xxv. Un conte di
buert aliquando. Manoscritti dell'archivio Trivulzio. Cleves lasciò trentasei figli naturali. *Art de ver. les*
 (3) Fuor di qua non andavano meglio le cose. *Fidates in Cleves.*

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Commercio. — Città marittime.

Abbiamo abituato i nostri lettori a far gran parte alla declamazione in questi lamenti contro il crescere del lusso, i quali rivelano all'economista il diffondersi dell'agiatezza, non più ristretta in man dei pochi che sguazzano de' sudori d'un popolo intero. E dal lusso qui era favorito e lo favoriva il commercio, fonte di grandi ricchezze all'Italia, che non è vero sia destinata a trarne soltanto dal terreno. Lungi dal considerar disonorante il commercio, vi accudivano in persona cittadini primarj (1), e fin Cosmo, già capo della repubblica fiorentina; e ne contraevano quelle abitudini casalinghe insieme e forbite, che contrastavano colle fastose e rozze dell'aristocrazia forestiera, e insieme acquistavano abbondanza di popolo e di ricchezze.

Il questo è particolare ai Toscani che, mentre tutt'altrove di niun'altra vita è memoria se non della signorile, fra essi il notajo, il mercante hanno storia, distesa ne' priorati o ne' registri, ove si notavano co' domestici i pubblici avvenimenti; a tacer anche qualche vita, estesa per famigliare onoranza. Moltissime di quelle carte sono sepolte negli archivj, molte furono pubblicate; e si potrebbe da quelle dedurre il viver casalingo d'allora.

Guido dell'Antella, cominciando dal 1298, scriveva i casalinghi suoi ricordi, e come principiò a lavorare sotto negozianti, e per essi stette in Provenza, in Francia, a Napoli, in Acri; poi fu loro compagno, e tien nota delle varie scritte relative a' negozj e ai possessi suoi, o a matrimonj. I figliuoli continuano quelle note: or che si mena moglie con fiorini settecentotrenta d'oro, fra dote e doni; or che si compra una casa per fiorini ducentodieci; or che si prende una fante per fiorini sei l'anno, ovvero una schiava per lire trenta; or una balia per fiorini sedici d'oro che stia in casa; ovvero se va fuori, le si dà cinquanta soldi il mese, e per corredo « una zana, un mantellino con sedici bottoni a scodelline d'ariento, un mantellino cilestro, una cioppolina mischia, cinque pezze lane, cinque fascie, quattordici pezze line, una coltricina, un guanciale con due federuzze ». Se s'appigiona una bottega, s'aggiunge al fitto un'oca grassa per l'ognisanti o per pasqua di natale.

Nei poderi si trova già stabilita quella società fra padroni e contadini che dicesi mezzeria, e che assicura al colono una protezione, e stabilisce col padrone una comunanza d'interessi e d'affetti quasi di famiglia. Il padrone si obbliga, oltre dar il fondo, anticipare al villano il danaro per comprare buoi.

Uno esce di casa per mettersi ad Assisi; va a piedi, e porta seco due camicie, quattro brache, un farsettino vecchio, una cintola trista, una cioppetta vecchia e trista, un cappuccio nero vecchio, una berretta rossa vecchia, tre cuffioni vecchi e tristi, un sciugatojo vecchio, un moccichino grande da donna, un pajo di calze bigie vecchie, un altro pajo di nere vecchie e rotte, un pajo di bottini nuovi, un cornajolo nuovo, un barletto di cuojo, un coltello, un coltellino, una borsa di stame, una coltellessa con manica bianca alla tedesca, e lire tre soldi diciassette (2).

(1) « Il padre lo mandò (Antonio Giacomini) a Pisa, a facendo di mercatare, nelle quali tutta la nobiltà di Firenze si esercita, come in cosa più utile e più reputata nella patria loro ». *MACHIAVELLA*. (2) D'un'altra famiglia senese son a stampa, nell'*Archivio storico*, i ricordi, cominciando dal 1233, notando le spese più minute, e i guadagni, le entrate e le perdite; un cero offerto a san Nicolo, o per la

Galgano Guidini a ventotto mesi restò privo del padre, il quale non gli lasciò che debiti; ma sua madre per allevarlo non si rimarì più. Il nonno lo tolse in casa, e gl'insegnò a leggere e fin al Donato, poi lo mandò a imparar grammatica a Siena. Egli ben presto potè mettersi ripetitore, e infine passò notaro. Morto il nonno che aveva fatto un poco d'usura, sua madre fe restituzione. Galgano andò in qualità di notaro coi varj uffici, e cominciò a guadagnare, far masserizia e comprare. Introdotto presso la beata Catarina, s'infervorò di lei e di Dio, sicchè voleva abbandonare il mondo, se sua madre non si fosse adoperata per fargli invece menar moglie. A Catarina viva e morta conservò sempre devozione, la richiedeva di consigli, tradusse in latino le opere che ella scriveva in italiano perchè « chi sa grammatica o ha scienza non legge tanto volentieri le cose che sono per volgare ». Ebbe molti figli, e al primo, dice, « porsigli nome Francesco, a riverenza di san Francesco mio divoto, e posimi in cuore che, a onore di san Francesco, io el farei frate dell'Ordine suo, e così VOGLIO CHE SIA ». De' figliuoli i più dette a balia, alcuni la moglie *tenne a suo petto* (1).

Angelo Acciajuoli, cittadino grandemente adoperato in negozj con principi e papi, e che avuto da re Carlo di Francia in dono un intero fornimento di tavola d'argento di grandissima valuta, non accettò che due fiaschi, i quali poi regalò a Francesco Sforza, passava ogni settimana santa alla Certosa, digiunando e comunicandosi; i mali passi da cui campò attribuiva a miracolo divino; e finì la vita a guisa di penitente (2).

Girolamo da Empoli mercante, scriveva la vita di Giovanni suo zio, mercante e figlio di mercanti. A sette anni già leggeva il salterio, a tredici sapeva il latino e un po' di greco, e suo padre gli faceva ripetere le lezioni, e gli avea formato un libriccino dov'erano ritratte molte cose della sacra scrittura, e « su quello lo faceva studiare acciò ch'egli avesse notizia e che s'innamorasse delle cose di Dio ». Il dì delle feste andava sempre ad una delle compagnie devote, che aveva istituite frà Savonarola. Tirato al banco di suo padre, cambiò monete, delle quali assai forestiere conobbe in occasione che mezzo mondo andava al giubileo nel 1500: uscì poi per mettersi ne'negozj di Fiorentini a Lione, a Bruges, a Lisbona, e fu inviato da essi a Calicut pel passaggio di mare frescamente scoperto. Quel viaggio ripeté egli tre volte, e ne mandava ragguagli a suo padre, e quando rivedea la patria, si divertiva con quei che sapeano di mappamondo ad indicarne i luoghi, e applicare i nomi de' paesi veduti. Più volte tornò a Malacca e fin nella Cina, e morì a Canton il 1518.

E comunque finto per commedia, pure vedo il tipo de' massai fiorentini nel Nicomaco dipintoci da Machiavelli. « Nicomaco solea essere un uomo grave, risoluto, rispettivo. Dispensava il tempo suo onorevolmente. E' si levava la mattina di buon'ora, udiva la sua messa, provvedeva al vitto del giorno. Dipoi se egli avea faccenda in piazza, in mercato, a' magistrati, e' la faceva; quando che no, o e' si riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' si ritirava in casa nello scrittojo, dove egli ragguagliava sue scritture, riordinava suoi conti. Dipoi piacevolmente con la sua brigata desinava, e desinato ragionava con il figliuolo, ammonivalo, davagli a conoscere gli uomini, e con qualche esempio antico e moderno gl'insegnava a vivere. Andava dipoi fuori, consumava tutto il giorno o in faccende o in diporti gravi ed onesti. Venuta la sera sempre l'ave-

Candellera; due capponi mandati alle monache quando muore uno di casa; le vivande per festeggiare pasqua di ceppo; comprate cervelliere e soprusbergo e coltelli da lato ecc.

(1) *Archivio storico*, tom. IV.

(2) VESPASIANO VITA.

maria lo trovava in casa. Stavasi un poco con esso noi al fuoco, s' egli era di verno; dipoi se n' entrava nello scrittojo a rivedere le faccende sue; alle tre ore si cenava allegramente. Questo ordine della sua vita era uno esempio a tutti gli altri di casa, e ciascuno si vergognava non lo imitare; e così andavano le cose ordinate e liete (1) ».

A Siena, popolata di centomila abitanti finchè la peste non la ridusse appena a tredicimila, e dove, secondo i diarj, in un anno si fecero ottanta par di nozze nobili e cento di buone case, i Salimbeni nel 1337, fra sedici casate, manteneano un camerlingo comune per amministrar le loro entrate, e per più anni a ciascun casato spartirono centomila fiorini, ossia zecchini. Un' imposta su quella città del due per mille onde pagar il conte Lando (1557), fruttò quarantamila fiorini, lo che manifesta un valore di venti milioni. Avendo un negoziante recate di Soria molte stoffe con oro e senza (1538), Coluccio Balardi le comprò per cenquindicimila fiorini, e in capo a un anno le ebbe quasi spacciate. Egli teneva banco a Parigi, come Giovanni Vanno, pure toscano, a Douvres e a Cantorbery: e già vedemmo i Bardi e Peruzzi fiorentini creditori sopra il re d' Inghilterra di un milione e mezzo di fiorini, cioè da dugentosettantacinque milioni d'oggi, e centomila fiorini ciascuno sopra il re di Sicilia: e nel 1422 calcolavasi che in Firenze circolassero quattro milioni di fiorini (2).

Da Francesco Balducci Pegolotti, che al principio del secolo XIV scriveva sugli usi e regole da seguirsi dai mercanti ne' viaggi, appare che i Fiorentini stendeano le corrispondenze all' Inghilterra, al Marocco, a tutto il Levante, e sin alla Cina. Nella cronaca di Benedetto Dei si danno ai Fiorentini cinquantuna case di commercio in Levante, ventiquattro in Francia, trentasette sul Napoletano, nove a Roma, altre a Venezia, in Spagna e Portogallo. Prendeano spesso in appalto le zecche, e fin a quelle d' Inghilterra da Edoardo I fu preposto un Frescobaldi: un Bardi nel 1529 avea l' appalto delle gabelle di tutta Inghilterra per due sterline il giorno, mentre nel 1282 ne aveano reso ottomila quattrocento undici (HALLAM). A Bruges, ove alle nazioni forestiere non era permesso che un banco per ciascuna, collegi distinti formavano i Genovesi, i Lucchesi, i Fiorentini, i Lombardi.

Alla mercatura interna era d'impaccio lo sminuzzamento del paese, ma non tanto come là dove ogni passo incontravasi un castellano; e le varie signorie nostre sentendo l' importanza del traffico, lo agevolavano con accordi, i quali se ora s' imitassero, quanta non recherebbero prosperità alla patria nostra? Genova fin dal 1256 facea trattati coi Barbareschi della costa africana per garantire i naufraghi e proteggere il proprio commercio; e teneva una cancelleria di lingua arabica per agevolar le corrispondenze con quel lido. Costantinopoli ove possedette il sobborgo di Pera, Cassa immagine della metropoli, e la Tana erano i centri del suo commercio col Levante, esercitato per una serie di scali che giungeano fin alla Cina da una parte, dall' altra lungo tutto il golfo Arabico fin alle Indie. Altri n' erano in tutta la Romania, la Macedonia e l' Arcipelago; e massime nell' isola di Scio, proprietà de' Giustiniani, avea ben centomila anime, governate da un consiglio di cento, tutti delle varie famiglie de' Giustiniani; e il mastice e le gabelle fruttavano centomila scudi d' oro l' anno. Nell' Anatolia possedea Smirne e le due Focee ricche d' allume. Da Cipro traeva legname, canape, ferro, grani, zucchero, cotone, olj, oltre le derivazioni dell' Oriente. Altre compagnie sue erano stabilite sulle coste dell' Oceano, de' Paesi Bassi, dell' Inghilterra. In Italia avea due magazzini a Mutrone nel Lucchese, per deporvi il sale

(1) *Civita*, II. 4.

(2) Vedi lo Schiarimento G.

e le lane; cave d'allume a Portercole, e case dappertutto, oltre dominare in Corsica, Sardegna, Malta, Sicilia.

Il commercio di banco, per cui divennero sinonimi Lombardi e prestatori, era stato iniziato dalla corte di Roma, la quale ritraendo danari da tutto il mondo, aveva agevolezze di far girate: in questo secolo poi crebbe di facilità e d'estensione mediante l'introduzione delle cambiali (1). Commercio importantissimo era quello delle derrate, molte portandosene fuori, molte tirandone; e il popolo, sempre in timore di fame, ordinava a' suoi magistrati d'avere granai forniti. I Milanesi lo traevano dalla Lomellina, dal Cremonese, dal Mantovano; Veneti e Genovesi dalla Barbaria e dalla Sardegna.

Vivissime le manifatture massime della lana; e l'Ordine degli Umiliati in Lombardia si era con quest'industria procacciato ingenti ricchezze. In Verona al 1500 fabbricavansi l'anno ventimila pezze di panni, oltre calze e berrette; e la signoria veneta comperava colà drappi finissimi per presentarne il gransignore (2). Nel 1358 a Firenze si finivano ogni anno ottantamila pezze di panno del valore di dodicimila zecchini (3): panni forestieri non poteano introdursi se non i mercanti di Calimala, e n'erano venti magazzini, dove entravano diecimila pezze l'anno, del valore di oltre trecentomila fiorini d'oro. In Siena, donde moltissime se ne spediva in Levante, la gabella di lire quattro per ogni pezza del panno asportato fu appaltata seicento zecchini. Dal ducato di Milano i tessuti che entravano a Venezia si stimavano novecentomila ducati d'oro annui, e centomila il canapaccio; cambiandosi con cotone in fiocco e filato lane francesi e catalane, tessuti d'oro e di seta, pepe, cannella, zenzero, zuccheri, verzino, e altre materie coloranti, saponi e schiavi per due milioni (4).

Anche l'arte della seta fiorì, raccomandandosi anzi imponendo la coltura dei gelsi. Nel 1423 Firenze esentava dai dazj le foglie del moro, e nel 40 ordinava che almen cinque alberi ne piantasse ogni proprietario, e nel 43 vietò l'asportazione. A Milano una grida del 1470 impone che, ogni cento pertiche di terreno, sieno piantate almen cinque gelsi; proporzione certo scarsissima: poi si comandò sieno notificati tutti quelli che esistono, e la foglia loro ceduta al maestro da seta a prezzo equo, se pur non si voglia mantener essi medesimi i bachi (5). Ma pochi anni dopo, il Muralto cronista comasco assomigliava la campagna di Milano e di Como a una selva di gelsi (6). A Firenze, sullo scorcio del xv secolo, erano ottanta fabbriche di drappi di seta.

Più fa meraviglia tanto fiore di commercio chi consideri gl'impacci di assurdi provvedimenti, di moltiplicate dogane, delle malsicure strade. Eppure la prosperità è attestata dalle grossissime usure, o manifeste o mascherate. Nel 1116 Guido conte di Biandrate pagava quattro danari il mese, cioè venti per cento: a Verona uno statuto del 1228 fissava il dodici e mezzo; uno a Modena del 1270, il venti; nel secolo seguente in alcun luogo trovansi il trentacinque: Federico II nel Reame proibì il prestare a meno del dieci per cento: a Firenze v'erano ottanta banchi, e il Monte pagava dal dodici al venti; ma nel 1430, per diminuire le usure chiamaronsi gli Ebrei, col patto che non esigessero oltre il venti per cento.

Questo Monte era uno dei compensi che le repubbliche italiane cercavano agli urgenti bisogni, costituendo un debito sullo Stato (7). Certamente bambina, direi

(1) Vedi il Libro XIV, cap. 2.

(2) ZAGATA.

(3) GIO. VILLANI, XI. 93.

(4) Vedi la Schiarimento II.

(5) MORBIO, Codice Visconteo-sforzesco, p. 400.

(6) *In agro mediolanensi et comensi pradia continantur in nemora harum arborum. Ad 4507.*

(7) « Il nostro Comune, per guerra ch'ebbe co' Fiorentini per lo fatto di Lucca, si trovò avere accettati

anzi non nata era la scienza delle ricchezze; ma i primi tentativi di qualche ordinamento son pur dovuti agli Italiani. Fin verso il 1156, trovandosi esausto l'erario veneto, il doge Vitale Michiel II propose un prestito forzato sovra i meglio-stanti cittadini, dove i creditori riceveano dal governo il quattro per centinajo. È il primo esempio di banco, e questo di deposito, non di emissione; i contratti si faceano e i viglietti si traevano dai mercanti, non al corso della piazza, ma in moneta di banco, cioè in ducati effettivi del titolo più fine. Nuova forza vi diede il governo introducendo di fare i suoi pagamenti in viglietti siffatti; poi vi s'aprì partita di dare e avere, per cui i fondi depositati si giravano da un nome all'altro, come oggi nel banco nazionale d'Inghilterra. A questo *monte vecchio* s'aggiunse il *nuovo* nel 1580 per sostenere la guerra di Ferrara, infine il *novissimo* nel 1610 dopo la guerra coi Turchi; indi delle loro reliquie si costituì nel 1712 il *banco del giro*, che continuò fin all'omicidio di quella repubblica. Pare che il banco potesse dalla sua origine disporre di cinquemila franchi, e presto pagò cambiali per conto di privati. Da principio rifiutava i capitali di forestieri; e nel prestito del 1590 un decreto speciale vi volle per accettare trecentomila scudi da Giovanni I di Portogallo. Tanto credito ispirava, che si potè estrarne quasi tutto il danaro effettivo, senza incutere timore.

Monumento più insigne è il banco di San Giorgio a Genova. Questa repubblica aveva un debito pubblico fin al 1148 allorchè conquistò Tortosa di Spagna; lo crebbe poi nelle successive vicende, e di quattrocentonovantacinquemila fiorini d'oro nella guerra di Chioggia; di più nell'amministrazione del Boucicault, talchè pareva dovesse fallire se non si fosse trovato uno spediente. Solea Genova ai creditori dello Stato cedere i proventi di alcuni dazj indiretti: essendo però le varie imposte affidate a uffizj diversi, le spese assorbivano i guadagni; onde per semplificazione si ridusse ogni cosa ad un collegio di otto assessori, col nome di banco di San Giorgio, nominati dai creditori, e obbligati a render conto soltanto a cento di questi (1409). *Console* chiamavasi ciascun amministratore del banco di San Giorgio, nel quale vennero convertiti e consolidati i debiti anteriori, di variissima forma e al sette per cento; *luogo* ogni unità di credito, consistente in cento lire, e che si poteva vendere e trasferire; *colonne* un certo numero di crediti, riuniti sopra un solo *logatario* o creditore; *compere* o *scritte* la somma totale dei luoghi che si chiamavano *monti* a Firenze, a Roma, a Venezia. Le gabelle as-

da' suoi cittadini più di seicento migliaja di fiorini d'oro; e non avendo donde renderli, purgò il debito, e tornollo a cinquecentoquattro migliaja di fiorini d'oro e centinaja, e fecene un monte, facendo in quattro libri, catuno quartiere per sè, scrivere i creditori per alfabeto, e ordinò con certe leggi penali, alla camera del papa obbligate, eh' per modo diretto o indiretto venisse contro a privilegio e immunità ch'avessero i danari del monte. E ordinò che in perpetuo ogni mese, catuno creditore dovesse avere e avesse, per dono d'anno e interesse, uno danajo per lira, e che i danari del Monte ad alcuno non si potessero torre per alcuna cagione o malificio o bando o condannazione che alcuno avesse: e che i detti danari non potessero essere staggiti per alcuno debito nè per alcune dote nè fare di quelli alcuna esecuzione; e che lecito fosse a catuno poterli vendere e tramutare; e così catuno in cui si trovassono trasmutati que' privilegi, e quell'immunità e quello dono avesse il successore che 'l principale. E cominciò questo agli anni di Cristo 1343, sopravvenendo al Comune molte gravi fortune e ammarati bisogni, mai questa fede non macolò, onde avvenne che sem-

pre a' suoi bisogni per la fede servata trovava prestanza da' suoi cittadini senz'alcuno rammaricamento: e molto ci si avanzava sopra il Monte, accettandone contanti cento, e facendone finire al Monte altri cento a certo termine n'assegnava dugento sopra le gabelle del Comune, sicchè i cittadini il meno guadagnavano col Comune a ragione di quindici per centinajo l'anno... Di questi contratti de' comperatori si feciono in Firenze l'anno 1353 e 54 molte questioni, se la compera era lecita senza tenimento di restituzione o no, eziandio che il comperatore il facesse a fine d'averlo l'utile che il Comune avea ordinato ai creditori, e comperando i fiorini cento prestati al Comune per lo primo creditore, venticinque fiorini d'oro, e più o meno come era il corso loro: l'opinione de' teologi e de' leggetti in molte disputazioni furono varie, che l'uno teneva che fusse illecito e tenuto alla restituzione, e l'altro no, e i religiosi ne predicavano diversamente: que' dell'Ordine di san Domenico diceano che non si potea fare lecitamente, e con loro s'accordavano de' Romitani; e i Minori predicavano che si potea fare, e per questo la gente ne stava intenebrata. MATTEO VILLANI, III. 406.

segnate a pagamento de' luoghi fruttavano il sette per centinajo netto. Registravansi in otto *cartularj*, secondo gli otto quartieri della città, rilasciando ai creditori polizine col nome di essi e colla firma del notajo. Non doveva entrare in circolazione alcun viglietto, che non vi fosse l'equivalente valore in cassa; e ognuno era pagato a vista, col danaro custodito nelle *sacristie*, ove molti depositavano i proprj avanzi, ovvero somme destinate a pubblica beneficenza. Supremo magistrato n'erano otto protettori, che chiamavano in sussidio altri impiegati, e formavano ogn'anno un gran consiglio di quattrocentottanta logatarj, metà a sorte, metà a palle. I magistrati superiori della repubblica doveano giurare di proteggere inviolato il banco.

Lo crebbero i molti denari depositivi, e i *moltiplici*, come chiamavansi certe disposizioni fra vivi o per testamento, mercè delle quali i proventi d'alquanti luoghi lasciavansi accumulare per comprar altri luoghi, fin ad un certo termine, di là dal quale si applicavano ad istituzioni pie o ad altro uso. Luoghi sopravanzati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qualche nuova prestanza, moltiplicavansi a pro della repubblica, e costituivano le *code di redenzione*, che oggi diremmo fondi d'ammortizzazione; e questo operava così utilmente, che malgrado più di sessanta prestiti fatti alla repubblica, il banco ebbe diminuiti i suoi luoghi, e di 476,700 che erano nel 1407, nel 1798 se ne contavano 455,540, di cui una quarta parte erano disposti a pubblica utilità. Questa società nella società prosperava, come meno corrotta, amante della pace e conservatrice; e cresceva di credito, massime da che la repubblica, non bastando a difendere Caffa dai Turchi, o la Corsica da re Alfonso, nel 1452 le cedette a San Giorgio (1).

Gazaria La penisola della Tauride, bagnata dal mar Nero e dalla palude Meotide, e per l'istmo di Perecop unita ai paesi corsi dal Boristene e dal Bog, per l'opportunità sua ebbe colonie greche, vinte da Mitradate, poi dai Romani, indi occupate da successive genti barbare, e massime dagli slavi Cazari, pei quali Gazaria fu appellata. Soggiogata dai Tartari nel 1257, da un loro principe la comprarono i Genovesi. Caffa, a piè de' monti che cingono il lembo della Gazaria, già colonia greca, poi illustre col nome di Teodosia, infine caduta in ruina, fu ristorata e munita dai nuovi padroni, i quali estesero sulle alture vicine la coltura delle viti, insegnarono a depurare la soda che si ricava dal molto atrepice fiorente nei contorni, ed estesero i vantaggi del commercio. Il vecchio Crim che sorgea sull'opposto pendio, mercato dei Tartari che vi recavano le loro prede, aumentò d'importanza per questi vicini, tanto che a tutta la penisola diede il nome di Crimea.

Quivi i Genovesi trovavansi come in casa propria, esenti dai capricciosi dazj cui erano esposti alla Tana, e a 1550 miglia dalla patria aveano un porto nazionale ove depor le merci e rifarsi, mentre passasse la peggiore stagione. Colle solite arti de' popoli colti fra i Barbari, annodarono relazioni di commercio e di politica: ai cittadini diedero magistrati proprj e statuti e moneta, e una missione vi fu piantata per insegnare la religione della civiltà.

Dentosto si diffuse tanto che i Turchi la chiamavano Costantinopoli di Crimea. La repubblica la cedette poi al banco di San Giorgio, del cui senno restano nel monumento gli *statuti di Gazaria*, coi quali la resse. Era quella colonia ordinata a sembianza della metropoli, presedendo all'amministrazione un console annuo con un cancelliere, nominati a Genova, e che davano una cauzione. Rappresentava la colonia un consiglio di ventiquattro, rinnovati ogni anno per scelta

(1) A. LOMERO, *Mem. stor. della banca di San Giorgio*, Genova 1833. Nel 1340 fu al porto di Genova istituita la carovana de' facchini bergamaschi, che fino a jeri conservò i suoi privilegi.

dei membri uscenti, che non poteano confermarsi; e questo ne sceglieva un piccolo di sei, fuor del suo seno: non più di quattro borghesi di Caffa poteano entrare nel primo, due nel secondo; del resto erano determinati quelli posti pei nobili, quelli per i plebei. Il console arrivando adunava i ventiquattro cui dava il giuramento, e tosto facea procedere alla rinnovazione del consiglio e delle cariche; dirigeva ogni cosa col consiglio dei ventiquattro, senza cui non poteva metter imposte e fare spese straordinarie; non dovea far disposizioni o traffici per proprio vantaggio, nè ricever doni. Il cancelliere, scelto dal governo fra i notari di Genova, stendeva gli atti, e apponeva il suggello.

Così San Giorgio fu ad un tempo banco di commercio, monte di rendite, appalto di contribuzioni e signoria politica.

Fra l'instancabile ira delle fazioni, invigorite dal mare e dalle campagne, che rendeva impossibili e la libertà e la tirannide ed ogni elevato concepimento, il commercio manteneva le idee d'ordine. Cresciuti i debiti dello Stato, furon dati in pegno al banco la sovranità di San Giorgio in Genova e di Giustiniana a Scio, talchè pareva s'avviasse un governo di mercanti. Il banco di San Giorgio continuò anche dopo mutati i modi e le vie del commercio; dal saccheggio che gli diedero gli Austriaci nel 1746 risorse, soccombette a quel dei Francesi nel 1800 (1).

Perchè poi anche i privati bisognosi avessero comodità di prestiti senza scaricar in mano d'usurai, si stabilirono in quel tempo i Monti di pietà. Il primo si vide a Perugia nel 1464 per opera di Barnabò medico di Terni, frate francescano, prestando a interesse sì tenue da bastare appena alle spese d'amministrazione: Sisto IV approvò quello posto a Viterbo nel 1499, e ne pose uno in Savona sua patria: e tosto Cesena, Mantova, Firenze, Bologna, Napoli, Milano, Roma seguirono l'esempio, imitato dalle città industriose di Fiandra, e più tardi da' Francesi (1). Qualche rigoroso moralista vi trovava un'usura, repugnante al *Prestate senza speranza*; raccomandato dal vangelo; ma l'utilità che ne venne, indusse a cercar piuttosto d'introdurvi ordine e misura.

Monti di pietà

Il commercio non procedea senz'armi, anzi ogni nave era obbligata procedere ben munita. A Genova era multato in dieci lire il mercante che sferrasse senza buone armi per sè e pei servi, e cinquanta verrettoni nel turcasso (2). A Venezia ogni marinajo dovea recarsi elmo di cuojo o di ferro, scudo, giaco, coltello, spada e tre lance; se ricevesse più di quaranta lire di stipendio, vi doveva aggiungere la panciera; ed anche balestra e cento saette il nocchiero (3). Pertanto vedemmo i nostri prendere tanta parte alle crociate e far conquiste, od esercitare in mari lontani le ire fratricide della patria. Ed anche le compagnie di commercio di terra provvedeano colle armi alla propria sicurezza, e talora le adopravano in guerra. Così Alberto Scotto, famoso tiranno di Piacenza era capo d'una grossa *compagnia degli Scotti*, che nel 1299 ottenne di negoziare cogli agenti del re di Francia sulle fiere della Brie e di Sciampagna; la qual compagnia, composta di quattrocento cavalli e millecinquecento pedoni, poco poi guerreggiava a servigi d'esso re (4).

Il commercio in grande erasi ristretto ormai a Venezia e Genova: Pisa non si rifece più dalla rotta della Meloria e dalla perdita della Sardegna; la Grecia era

(1) In Russia devono essere stati introdotti dai nostri, giacchè si chiamano i *Lombardi*, e son una delle istituzioni più importanti dell'impero, prestando al sei per cento, mentre l'ordinario canone è dell'otto o dieci e fin dodici.

(2) *Imposit. offic. Gazaris* p. 526.

(3) *Capit. nautic.* c. 35.

(4) *POGGIALI, St. di Piacenza* T. VI. p. 34. *TIRIM, V. di Castruccio*. Buonacorso Pitti trafficava in Picardia, quando essendovi sbarcati gl'Inglese nel 1388 « feci compagnia con uno Lucchese e con uno Senese, e a nostre spese con trentasei cavalli e bene armati andammo nel detto esercito, sotto il segno e condotta del duca di Borgogna ». *Cron. PITTI*, p. 54.

Genova

perita sotto la scimitarra turca; navi del Nord comparivano rado o non mai nel Mezzodi. A Napoli e Sicilia tornava necessaria una flotta per mantenere comunicazioni coll'Aragona e colla Provenza; eppure le vediamo valersi sempre delle genovesi, come faceano pure Francia ed Inghilterra. I Genovesi soli poteano tener fronte a Venezia. Avevano essi, dice il Serra, traffico e dominio in tutta la Liguria marittima da Corvo a Monaco, e nell'isola di Corsica; provvedevano di sale i Lucchesi; la parte occidentale della Sardegna riceveva le loro leggi o quelle de' principi loro amici; visitavano Civitavecchia e Corneto, emporj di vettovaglie nello Stato ecclesiastico; nel Regno, lor principale abitazione dopo Napoli era Gaeta; se non vennero a capo de' loro disegni sopra la Sicilia, furono sempre in gran numero a Messina, Palermo, Alciata. Nel mare orientale d'Italia frequentarono Manfredonia, Ancona, e negli intervalli di pace anco Venezia. Gran traffico avevano con Marsiglia, Aigues-mortes e Sant'Egidio; Montpellier e poi Nîmes fu centro de' loro mercati in Linguadoca; nella Francia occidentale la Rocella li favorì grandemente; Majorca diè loro una borsa o loggia nazionale. In Spagna, i conti Berengarj di Catalogna divisero seco la città di Tortosa; i re di Castiglia, quella dell'Almeria; e poichè l'ebbero perdute od alienate ambedue, onorevoli convenzioni tanto co' regni cristiani della Spagna, quanto co' Mori aprirono loro tutti i porti marittimi e tutti i mercati mediterranei di quella ricca penisola. Ne' Paesi Bassi, Bruges poi Anversa accolsero onorevolmente le loro compagnie mercantili, le quali non solo accumulavano roba in que' grandi depositi del traffico europeo, ma l'avviavano ancora in Danimarca, Svezia, Russia, Germania ed Inghilterra. I loro navigli entravano nel Reno carichi di merci orientali.

I più fortunati e bellicosi fra i re inglesi, Edoardo III ed Enrico V, usarono ai Genovesi speciale benevolenza, ora adoperandoli in luminosi impieghi, or riparando le offese de' corsari, e or sollecitando a rannodare i vincoli antichi di amistà, se l'urto delle fazioni e le guerre della Francia li lentavano. Nell'Africa i Maomettani diventavano ostili ogni qual volta si rinnovavano le dinastie o tribù dominanti; ma rimesso un poco della prima ferezza, invitavano a gara, ed assicuravano con privilegi i naviganti di Genova. L'Egitto era più frequentato dai Veneziani; tuttavia i Genovesi non lasciavano di far mercato in Alessandria, in Rosetta, in Damietta, di stabilirsi anche al Gran Cairo, e di stringere paci favorevoli con que' soldani.

Più nel Levante, cioè ne' paesi d'Asia e d'Europa sottoposti ai principi greci, tartari, bulgari e turchi. La colonia di Pera soprantendeva mediante i suoi magistrati alle parti meno distanti, quella di Caffa alle più lontane. Sotto la prima erano la marca de' Zaccaria, la Focide de' Gattilusj, l'Acaja de' Centeri, un tempo la Canea in Candia, poi molte isole e porti nell'Arcipelago, Famagosta e Limisso con altri luoghi in Cipro, Cassandria, Ainos, Salonichi, la Cavalla nella Macedonia, Sofia, Nicopoli e altre in Bulgaria, Suciava in Moldavia, Smirne e Fochia vecchia e nuova nell'Asia Minore, Altoluogo e Setalia ne' Turchi, Kars, Sisi, Tarso, Lajazzo nelle due Armenie, e finalmente Eraclea, Sinope, Castrice ed Ackerman nel mar Nero. Dipendeano dal governo di Caffa i possessi di Gazaria, Taman colla sua penisola, Copa in Circassia, Totatis in Migrelia, Kubatscka nel Daghestan, il castello vicino a Trebisonda, il fondaco in Sebastopoli, il gran mercato della Tana, e tutte le carovane indirizzate verso il settentrione ed il centro dell'Asia. Il consolato di Toris in Persia, forse indipendente dagli altri, dovea promuovere e reggere il traffico dell'Asia meridionale; ove il provvedimento più notabile era, che i mercatanti genovesi non facessero società con forestieri (1).

(1) SERRA, *Storia dell'antica Liguria*.

Insomma Genova tenea le tre grandi vie del commercio dell'Asia centrale e dell'India; di cui la prima sboccava al mar Nero pel Caspio e il Volga; la seconda a Pogolato e Lajazzo pel golfo Persico, Aleppo e l'Armenia; la terza ad Alessandria pel mar Rosso e l'Egitto. Cambiavan essi le seterie della Cina, le spezie, i legni tintorj, il cotone, le gemme dell'India, profumi d'Arabia, tessuti di Damasco, panni di Tarso, lo zucchero, il rame, le tinte di Levante, l'oro e le piume dell'Africa interna, le pelli, il canape, il catrame, i legni di costruzione dell'Europa settentrionale, i grani di Tunisi, della Sicilia, della Lombardia, cogli olj, i vini, i frutti secchi delle Riviere, armi di lusso, coralli lavorati a Genova, tele di Sciampagna, lana, piombo, stagno d'Inghilterra, coi prodotti insomma di tutta Europa. Gran rendita procuravale il sale del mar Nero, l'alume di Focea; il mastice di Scio fruttava ogni anno centventimila scudi d'oro, cioè sei milioni d'oggi. Ma sciaguratamente irrequieta, Genova soccombette anch'essa alla ponderata ostinazione dell'aristocrazia veneta.

La libertà in Venezia riduceasi più sempre a mero nome; la signoria e il gran consiglio ad apparenza; mentre i Dieci con autorità violenta e irrazionale soffocavano le passioni personali e le fazioni, abbattendo chiunque si levasse sopra gli altri. Alla sovranità non partecipavano che le poche famiglie scritte nel libro d'oro: pure gli altri abitanti della laguna davansi a credere di avervi parte, perchè erano chiamati padroni; onde s'insinuava quella riverenza verso la patria e i capi di essa, che facea identiche la volontà propria e la legge, e sostenere qual si fosse sacrificio a conservamento di essa. I sudditi di Terraferma aveano stipulato prerogative quando si diedero alla repubblica; appoggiati alle quali, conservavano le cariche municipali, ma non avrebbero mai presunto di entrare partecipi della sovranità. Quelli d'oltremare erano trattati come conquista, vilipesi, immolati al monopolio della città, fortificati quanto bastasse per tenerli in soggezione, non per garantirli dai nemici. Nè vi si lasciavano tampoco le cariche municipali, mandandovi due senatori, uno come podestà, uno come capitano del popolo; lo che diede modo di occupare i nobili, e cogli'impieghi ristorarli dell'oppressione che in patria cresceva. Da tali colonie restò alterata la costituzione, introducendo un'altra nobiltà, non estranea al governo, ma meno dipendente, e che avrebbe potuto emanciparsi, se non fosse stata la tirannica vigilanza degli Inquisitori. Questi poneano singolarmente limiti alla ricchezza, fonte di potenza; escludevano i cittadini dal comandar agli eserciti, che primamente nella guerra di Padova furono affidati a Pietro De Rossi già signore di Parma, e poi sempre a mercenarj, vigilati rigorosamente da due nobili. Quelli poi ch'eransi assicurata in patria la dominazione, sempre più orgogliosamente trattavano la plebe e i nobili minori. La nobiltà esclusa tentò unirsi coi popolani, per aquistare privilegi, nel qual senso fu la congiura di Bajamonte Tiepolo; ma non fruttò che sangue e la tirannica inquisizione dei Dieci (1).

Venezia

Un altro sforzo fece Marin Faliero, il quale di settantasei anni sposato a bella fanciulla, credendosi in lei oltraggiato da Michele Steno, un dei tre capi della quarantia, e non potendo ottenere soddisfazione, tramò con Bertuccio Israeli e Filippo Calendaro uomini plebei e molto ascoltati fra il popolo; del quale esagerando le miserie, le attribuivano all'aristocrazia, e ispiravano il desiderio di scassinarla. Denunziato ai Dieci, Faliero fu decapitato là dove i dogi prestavano il giuramento; ai complici le forche; al popolo ribadite le catene.

Marino Faliero

Venezia intanto prendea maggior briga alle vicende d'Italia, non più come straniera, ma come potentato italiano; nella guerra che narrammo contro gli Sca-

(1) Vedi Libro XII. 303.

ligeri acquistò la libera navigazione del Po e il possesso di Treviso, ed attese a crescere in Terraferma. Ne' possessi marittimi invece andava in calo, sì per l'avanzarsi dei Turchi, sì per la guerra con Genova, veggziata sino al 1555. Le costoro battaglie riuscivano più micidiali perchè non combattute da truppe mercenarie, ma da cittadini; duemila Genovesi perirono nella giornata di Lojera, e tremila prigionieri consumarono nelle carceri (1); ed essi primi armarono di bombarde le navi. Anche Dalmati e Croati, insofferenti dell'estranea dominazione, invitarono Luigi il Grande, il quale entrato sui possessi veneti colla cavalleria ungherese, lungamente malmenò l'Italia, e costrinse i dogi a rinunziare al titolo di duchi di Dalmazia e Croazia, e d'un quarto e mezzo dell'impero greco.

E Genovesi e Veneti eransi fatto cedere dagl' imperatori d'Oriente l'isola di Tenedo; onde l'occuparla diè motivo alla guerra di Cipro, secondata da quelle delle potenze terrestri, e massime dall'odio di Francesco Carrara, cui la signoria aveva tolto il dominio di Padova. Mentre questi guerreggiava per terra, Vettor Pisani menò lungamente sui mari alla vittoria il leone; ma impacciato dalle gelosie della signoria, fu sconfitto a Pola e messo prigioniero.

Guerra di Chioggia
Genova pensò con un colpo estremo ridurre l'emula alle paludi nate; onde allestita insolita flotta coi migliori marinai, comandata da Ambrogio Doria, si piantò in Chioggia, e il quartier generale a Malamocco; tanto che Venezia proibì di convocare col tocco della campana di San Marco perchè il nemico non udisse quel segno. Il Carrara esultava dell'umiliazione de' nobili-uomini, e Doria rinviava i loro ambasciatori, dicendo: *Non ascolterò i putti, finchè non abbia messo il freno ai cavalli di San Marco*; e quando gli si propose di riscattare alcuni prigionieri, rispose: *Fra pochi giorni li redimerò senza danaro*.

Il popolo desolato ridomanda l'antico generale, il quale dal carcere udendo gridare *Viva Vettor Pisani*, si sporge alla ferrata dicendo: *Non gridate altro se non Viva san Marco*. Trattone a braccio di popolo, giurato all'altare che non terrà conto a' suoi emuli della fattagli persecuzione, s'invita ognuno a contribuire a salvezza della patria; trentaquattro galee allestiscono i nobili a loro spese: si promette ascrivere al libro d'oro i trenta plebei che più offerissero; colle generosissime oblazioni Venezia è fortificata, e Vettore non solo la salva, ma sbaraglia e stringe in Chioggia i Genovesi, che son obbligati rendersi a discrezione.

Pure la pace di Torino, sotto gli auspizj di Amedeo di Savoia, privò Venezia di tutti i possedimenti di terraferma, oltre le immense ricchezze logorate nella guerra, sicchè poteva Genova afferrar lo scettro dei mari. Ma questa era esauza di danaro e di navi, rovinata del commercio, tempestata in modo da fazioni, che in quattro anni (1590-94) mutò dieci volte il capo in dieci rivoluzioni, e poi sempre alternò fra sconcordie interiori e forestiera servitù, intanto perdendo la colonia di Pera a Costantinopoli, e ogni importanza in Italia. Unico suo bel fatto è la spedizione contro i Barbareschi per frenarne le piraterie, capitanata dal duca di Borbone zio di Carlo VI, e assistita da molti signori francesi. Trecento galeoni e più di cento navi da carico afferrarono all'Africa: ma i Barbareschi li stancheggiarono, senza mai venire a giornata; tanto che i nostri ripartirono senza effetto.

Mentre Genova gettava a buon mercato la propria indipendenza, Venezia se ne mostrava all'estremo gelosa, e recuperati presto i possessi in Dalmazia, si estendeva in Ungheria e in Grecia; ebbe volontaria Corfù, conquistò Napoli in Romania, Argo, Durazzo già possesso degli Angioini; ricuperò Treviso che essa avea ceduto a Leopoldo d'Austria e questi venduto al Carrara; poi sotto Michele Steno ebbe Vicenza, Verona, e infine anche Padova: potenza prevalente nell'alta

(1) M. SABELLICO, *Dec. II*, lib. 47.

1420

Italia, acquistata con mala fede, tenuta con perfidia e diffidenza. Poco poi v'agguinse Belluno ed Udine tolto ai perpetui suoi nemici i patriarchi d'Aquileja.

Qui fu di Venezia il maggior splendore. Il tempo avea consolidato il potere della nobiltà, che affatto dedita alla politica, v'acquistò tant'attitudine, quanta i feudatarj nell'esercizio dell'armi, e seppe cattivarsi l'opinione in modo, che questa più non fu in contrasto col potere, ma vi andò in coda. Alla classe media rimasero per ristoro i traffici, che guidava dall'India ai Paesi Bassi. La metropoli conteneva centonovantamila persone: le case furono estimate sette milioni di ducati, che sarebbero trenta milioni di lire; e le pigioni cinquecentomila ducati. La zecca conia l'anno un milione di ducati d'oro, dugentomila monete d'argento e ottocentomila soldi, gettando in corso ogni anno diciotto milioni effettivi di lire nostre. In meno d'un decennio fu spento un debito di quaranta milioni di ducati d'oro, oltre prestarne settantamila al marchese di Ferrara. Passavano il migliajo i nobili che possedevano di rendita da quattro a settantamila ducati; eppure con tremila aveasi un bel palazzo (1). Al fine del xiii secolo, su trecento vascelli mercantili da dugento tonnellate, e trecento navi grosse occupavansi venticinquemila marinai, altri undicimila sopra quarantacinque galee sempre in acconcio d'arme: allo scorcio del seguente erano cresciuti a trentottomila sovra tremila trecento-quarantacinque legni: mille lavoratori all'arsenale (2).

Que' legni asportavano ogni anno per dieci milioni di mercanzia, che davano due quinti di guadagno. Alla sola Lombardia spediva Venezia per due milioni settecentottantanovemila ducati, cinquantamila dei quali per gli schiavi, oltre il sale; e guadagnava seicentomila ducati annualmente sui Lombardi, quattrocentomila sui Fiorentini. Eppure usciva appena allora da guerre che l'avevano privata di tanti possedimenti, e minacciata fin nelle sue lagune. Poi, malgrado le due guerre contro i Turchi e il duca di Ferrara, avea sì floride finanze, che nel 1490 entravano al tesoro per un milione dugentomila ducati (5,200,000), quasi il doppio dello Stato di Milanó, e un quarto del regno di Francia dopo ingrandito da Luigi XI: eppure di lievissima imposta erano tassati i sudditi. Così fattamente s'erano resi necessarj agl'Italiani, che qualora essi rompersero le relazioni con un popolo, il riduceano a povertà; come avvenne de' Napoletani, il cui re Roberto fu costretto a pace perchè i suoi sudditi cessavano di pagare, dicendo non aver danaro dachè i Veneziani non comparivano ne' suoi porti.

Oltre il litorale dell'Adriatico dalle foci del Po, avea ad obbedienza fra terra le provincie di Bergamo, Brescia, Verona, Crema, Vicenza, Padova, la marca Trevisana con Feltre, Belluno e Cádore, il Polesine di Rovigo, Ravenna; supremazia sulla contea di Gorizia, il Friuli eccetto Aquileja, l'Istria eccetto Trieste; poi sulla costa orientale dell'Adriatico, Zara vendutale da re Ladislao per centomila fiorini; Spalatro e le isole che fronteggiano la Dalmazia e l'Albania; Veglia e Zante, tolte quella ai Frangipani, questa a un Catalano; Corfù datasi spontaneamente; Lepanto e Patrasso in Grecia; nella Morea Modone, Corone, Napoli di Romania, Argo, Corinto erano state cedute a prezzo dai possessori, incapaci di difendersi dai Turchi; molte isolette dell'Arcipelago e possedimenti sul litorale; finalmente Candia e Cipro.

Banchi poneva per tutto, da Astrakan fin nell'Africa interiore, e le merci di là spargea per Europa, malgrado che le comunicazioni fossero rese difficili dallo sminzamento e dalle prepotenze dei baroni, per ammansare i quali menavansi

(1) Una casa, comprata dalla signoria per regalarla a Luigi Gonzaga, signor di Mantova, costò seimila cinquecento ducati; tremila un'altra donata al voivoda dell'Albania. Le prove sono in DARU lib. XIII. e veggansi (2) *Rev. Ital. Script.* XXII. 939.

dietro ciarlatani, sonatori, bestie rare. Colonie poi e scali teneva nel mar Nero, nella Propontide, ne' Dardanelli, oltre Adrianopoli e buona parte del Peloponneso; alcun che sui lidi di Siria, e gran parte dell'isole e porti, dalla Morea fin in fondo all'Adriatico; a' cittadini veneziani erano investite come feudo della repubblica le isole di Lenno, Scopulo, quasi tutte le Cicladi.

La stessa marina dello Stato occupavasi del commercio; sicchè oltre i tremila bastimenti di privati, il governo spediva ne' principali porti squadre dette *galee del traffico* a servizio de' particolari, tenendole così esercitate per un' evenienza di guerra, e facendo anche in pace rispettar il leone. Di esse squadre quella del mar Nero dividevasi in tre: una costeggiava il Peloponneso, per ispacciare a Costantinopoli le merci levate da Venezia o da Grecia; la seconda dirigendosi a Sinope e Trebisonda nel Ponto Eusino, facendo levata delle produzioni asiatiche recatevi dal Fasi; la terza sorgendo verso settentrione, entrava nel mare d'Azof, e nei porti di Caffa dove il Tanai scende alla marina, procacciava pesce e merci che dal Caspio, dal Volga, dal Tanai erano recate da Russi e Tartari.

L'altra squadra costeggiava la Soria, facendo scala ad Alessandretta, a Bayruth, a Famagosta, a Candia ricca di zucchero, e nella Morea. La terza recava in Egitto le merci del mar Nero, massime schiavi di Georgia e Circassia, barattandoli colle derrate del mar Rosso e dell'Etiopia. La quarta volgeasi alla Fiandra con vascelli di dugento remiganti almeno; e afferrato a Manfredonia, Brindisi, Otranto, in Sicilia caricato zucchero ed altro che l'isola producea, visitava i porti africani di Tripoli, Tunisi, Algeri, Orano, Tanger, barattando coi natii, ricevendo frumento, frutti secchi, sali, avorio, schiavi, polvere d'oro; poi sbucati dallo stretto di Gibilterra, fornivano i Marocchini di ferro, armi, panni, utensili domestici; indi costeggiavano Portogallo, Spagna, Francia; toccavano Bruges, Anversa, Londra, ove compravano panni tinti, lane fine, e faceano il cambio co' vascelli delle città anseatiche. Droghe, aromi, vino, seta, lana e cottoni filati, uva e frutti secchi, olj, borace, cinabro, minio, canfora, cremor di tartaro, zucchero, glj specchi, i vetri, i tessuti di lana, di seta e d'oro, ivi cambiavano con ferro, stagno, piombo, legname, resine, pellicce: poi di ritorno faceano stazioni in Francia, a Lisbona, a Cadice; in Alicante e Barcellona compravano le sete gregge; e costa costa rivedeano la patria, un anno dopo partiti.

Il governo nessun frutto traeva da quelle spedizioni se non il modico nolo delle navi; ma così mandava attorno venti o trenta galee ogn' anno, dalle mille alle duemila tonnellate, del valore di centomila zecchini ciascuna (1,200,000), oltre quelle che i privati spedivano ne' luoghi non privilegiati alle flotte pubbliche.

Dove Venezia non dominava, procacciavasi privilegi e agevolezze; manteneva consoli o bali, che ottenessero rispetto alla patria, e pronta giustizia e protezione ai concittadini: quel di Costantinopoli, che era insieme ambasciadore della repubblica, giudice de' Veneziani e ispettore del commercio, portava i calzari scarlatti a modo dell'imperatore, usciva colle guardie ed esercitava piena giurisdizione sulla colonia; e dopo presa quella città dai Turchi tenne in protezione altre genti, massime Armeni ed Ebrei. Spesso i re per consigli o per negoziati valeansi di questi accordi ed esperti mercadanti.

Fin tra gli Armeni, che aveano serbato qualche indipendenza nell'estremità dell'Asia Minore, e che viveano di traffico, e massime del fabbricare cameliotti con pelo delle capre di Patagonia e d'Angora, i Veneziani s'introdussero, non solo per asportarne, ma per farne a proprio conto od accattarvi la materia prima; e v'ebbero sin l'incarico di battere la moneta del paese.

Tutt'occhi doveano esser dunque per mantenere alla repubblica questi vantaggi. Perciò dell'Adriatico aveano formato il mar loro, non lasciando scendere

dai fiumi d'Italia o di Dalmazia e d'Istria nave alcuna senza visitarla, e impedendo che altri dividesse con loro il traffico dell'Oriente. Da ciò le emulazioni colle altre repubbliche d'Italia; u come pubblico disastro si riguardò quando Piero Pasqualigo, ambasciatore a Lisbona, annunziò aver i Portoghesi trovato un'altra via per le Indie, e offerto miglior mercato delle droghe. Insurrarono pertanto il soldano d'Egitto sui pericoli che sovrastavano al suo paese e alla religione, e offrirongli braccia ed armi per estermiarveli, com'esso tentò d'accordo coi re di Cambaja e di Calicut. Consiglio ben più generoso ed insieme più profittevole alla repubblica sarebbe stato mettere in comunicazione il Mediterraneo col mar Rosso per l'istmo di Suez, come alcuno avea suggerito.

La gelosia stessa li faceva duri coi mercanti forestieri, imponendo doppie angherie, tardando la giustizia, escludendoli dalle comandite; e fin i sudditi della repubblica si pretese non rizzassero manifatture della dogana, nè si valessero di merci se non passate per Venezia. Convien però dire che i vantaggi fossero tanti, da far che i forestieri non badassero agli sconci; avvegnachè in Venezia troviamo corporazioni d'ogni paese; e ne' Frari aveano altare i Milanesi, un altro i Fiorentini, i Lucchesi una chiesa vicino ai Servi; Mori e Turchi teneano i fondachi che ancor ne serbano il nome; così Armeni e Tedeschi.

Internamente lavoravasi a crescer valore alle materie importate, e a panni, armi, vetri, e singolarmente agli specchi; conciavasi il cuoio e doravasi per le tapezzerie; il canape convertivasi in cordami, il filo in trine; il borace che traevano dall'Egitto e dalla Cina, essi soli sapeano preparare, come altri farmachi, forse imparati dagli Arabi; vi si lavorava di cera, di zuccheri, di liquori, di sapone, di filo d'oro, e molto di stampa dopo quest'invenzione; migliaja di povere lavoravano le trine. Fin dal 1500 le fabbriche di vetri furono concentrate a Murano, e privilegiate a segno, che il matrimonio d'un nobile colla figlia d'un vetrajo non derogava la nobiltà. Le varie arti erano qui pure unite in fraglie, regolate da matricole scritte, e con magistratura di pace lor propria; e queste maestranze edificavano poi chiese e scuole, che ancora destano la meraviglia. A Perasco faceansi le corde musicali, nel Vicentino i panni, a Salò il refe, a Brescia le armi, a Bergamo, Bassano, Verona la seta; i Dalmatini offrivano soldati, le isole marinai; col danaro compravansi eserciti onde tener in soggezione le colonie da cui si traeva il danaro.

Gran mistero copriva le sue manifatture, i suoi olj e sali medicinali; la sua teriaca, le tinture, massime lo scarlatto e il chermisi, non doveansi fare che a certi tempi e con aspetto d'incantesimo: meschine idee ma comuni, che invece di cercare la superiorità nel progresso, non lasciavano che la sonnolenta fiducia nella proibita concorrenza.

Aveva Clemente V vietato il commercio cogli Infedeli, gravando i trasgressori d'una multa per la camera apostolica. Non vi badavano i Veneziani; ma molti in articolo di morte non ottenevano l'assoluzione, se non soddisfacevano a questa multa, che talora assorbiva l'intera sostanza. Il governo però non lasciava che tal danaro uscisse, e quando Giovanni XXII mandò due nunzi per raccogliere quelle postume penitenze, u scommunicare chi le negava, il governo intimò che uscissero. Il papa interdisse i contumaci, citandoli ad Avignone; ma implicato col Bavaro, non potè dar seguito a quest'atto, e Benedetto XII concesse dispense per far mercato cogli Infedeli.

Tanto Venezia spingeva la gelosia per l'eguaglianza delle sue famiglie patriizie, che quando, durante lo scisma, fu eletto papa un Corario col nome di Gregorio XII, giudicandosi pericoloso un pontefice legato coi senatori, la signoria ricusò riconoscerlo. Ne colse pretesto di rottura l'imperatore Sigismondo, che

pretendendo le antiche città imperiali, e Zara come re d'Ungheria, entrò sul Veneziano guastandolo e ribellandolo: ma Venezia strinse lega difensiva con Nicola d'Este, i conti Porcia e Collalto, i Malatesti, i Polenta, i signori di Castelnuovo, Castelbarco, Caldonazzo, Savorgnano, Arco. La rigidità dei vicarij di Sigismondo, la poca costanza degli Ungheri ch'egli versava sopra l'Italia, il valore del condottiero Filippo d'Arcelli, fecero trionfare San Marco per tutto il Friuli; l'irrequieto patriarca d'Aquileja a stento conservò i castelli di San Vito e San Daniele, e accettò lo stipendio di cinquemila ducati dalla repubblica, alla quale il conte di Gorizia prestò l'omaggio che prima solea ad esso patriarca.

Morto Tommaso Mocenigo, che sempre avea dissuaso i Veneziani dal fare acquisti in Grecia, Francesco Foscari, brigante e focoso, gl'indusse ad occupare Salonichi; ma Amurat la riprese, assalì la Morea, e Venezia n'ebbe lo scapito di settecentomila ducati. Foscari stesso favoriva quelli che lusingavano la vanità di Venezia coll'idea d'ottenere tanta potenza in Italia, quanta già Roma, e mettersi a capo d'una lega che equilibrasse i Visconti; dal che vennero le guerre che abbiam vedute con Filippo Maria, nelle quali, se cresceva di credito nella penisola, Venezia sviavasi dal commercio, restava esposta agli arbitrij de' capitani di ventura, coi quali usava or rigore or carezze, or ascriveva tra i nobili Gattamelata e Michele Attendolo, or mandava al supplizio il Carmagnola. Più provido consiglio le sarebbe stato curar le cose d'oltremare, dar fiore alle colonie di Levante e farle partecipe della cittadinanza; ma mentre diciottomila cavalli ed altrettanta fanteria pose in campo contro il duca di Milano, in Morea non mantenne mai più di duemila uomini di truppe regolari. Eppure a voler prolungare la sua grandezza, minacciata dalle conquiste ottomane e dalla nuova direzione del commercio, le avrebbe giovato farsi potenza illirica, o almeno trasferire in qualche isola di Dalmazia il porto, troppo infelice in città, e dove a questa avrebbe servito d'antemurale; e raccogliendovi i fuggiaschi di Grecia e i resistenti Albanesi, alzar una potenza a contrasto della turca (1). Ma i nobili stavano attaccati alla città, come a titolo di loro dominio; il popolo credea patriotismo il ridur nelle isole tutta la vita; i mercanti voleano aver terre da spogliare; e intanto i nemici ne profittavano.

Comunque contrarie agli interessi di lei, pure nelle guerre avea Francesco Foscari coperto Venezia di gloria per trentaquattro anni, e campata dalla minaccia dei Turchi. Ma come la italica pace di frà Simonetto e una particolare con Maometto II ebber rimesso la quiete, dentro rivisse la fazione dei Loredano. Perpetua avversaria al doge, per pungerlo nella parte più sensitiva, avea questa fatto condannare all'esiglio Jacopo, unico figlio di esso, incolpandolo d'intelligenze col duca di Milano, ch'egli fra gli spasimi della tortura confessò. Reduce, è di nuovo accusato e torturato; ed essendo in quei giorni ucciso un de' suoi giudici, n'è imputato Jacopo e bandito; nè gli è consentito il ritorno, sebbene un altro morendo si confessi reo di quel sangue. Egli allora struggendosi per desiderio del paterno tetto, si dirige al duca di Milano perchè gl'impetri di recar in patria le ossa infrante. La lettera è intercetta, ed ei confessa averla scritta apposta per essere, almeno pel processo, ricondotto nell'isole native. Un nuovo giudizio lo confina a Candia: « il doge era vecchio in decrepita età, e camminava con una mazzetta. E quando gli andò, parlogli molto costantemente, che pareva

I due
Foscari

(1) Paolo Santini, che nella metà del secolo XV scrisse un trattato di cose militari, rimasto manoscritto, e pare fosse al servizio de' Veneziani, scrive:

Qui in Italiam vincere desiderat, ista instruet:

Primo, cum summo pontifice semper sit;

Secundo, dominetur Mediolanum;

Tertio, quod habeat astronomos bonos;

Quarto, habeat ingegneri qui sciro plurima;

Quinto, quod tot navigia conducantur plena lapidibus in canalibus... impleantur canalia multitudine navium, navigiorum, burcarumque suffondatarum, etc.

« che non fosse suo figliuolo, *licet* fosse figliuolo unico. E Jacopo disse: *Messer padre, vi prego che procuriate per me, acciocchè io torni a casa mia*. Il doge disse: *Jacopo, va e obbedisci a quello che vuole la terra, e non cercar più oltre*. Ma si disse che il doge, tornato a palazzo, tramortì » (SANUTO). Il figlio morì di crepacuore: il padre, che due volte aveva esibito d'abdicare, ma invano finchè la guerra il rendeva necessario, allora dai Dieci fu congedato; ed uscì di palazzo senza figlio, senz'amici, senza forze, tra un popolo che l'amava, ma che più temeva l'inquisizione. Quando la squilla di San Marco annunziò eletto il successore, Foscari spirò (1).

In quel tempo erasi provveduto che il doge non potesse legger lettere degli ambasciatori della repubblica o di principi stranieri se non in presenza de' consiglieri: anche la polizia e la giustizia repressiva gli fu tolta, avendo il consiglio dei Dieci scelto tre membri, un dei quali poteva essere de' consiglieri del doge Inquisitori di Stato che, col nome d'*Inquisitori di Stato*, stendessero la vigilanza su tutti, non eccettuati i Dieci; e potessero punire di morte secreta o pubblica, disporre della cassa dei Dieci senza render conto. Il gondoliere e il doge tremavano i colpi segreti di quell'autorità; l'ambizione non osava turbare la repubblica, e consolavasi colla speranza di giungere un tempo a quel grado; non più permesse le vendette e le violenze aperte, aspettavano l'occasione d'entrare inquisitori; e colla speranza di atterrire, sopportavasi il tremare. Poi all'elezione di Nicola Marcello fu imposto che, vivo il doge, figli e nipoti suoi non potessero accettare ufficio, beneficio o dignità in vita o a tempo, nè sedere in alcun consiglio, salvo il grande e i pregadi, ove pure non aveano voce; solo nei Dieci poteva entrare un fratello del doge.

Jacopo Lusignano, figlio naturale di Giovanni III re di Cipro, pretendeva, a scapito d'una sorella maritata in Luigi di Savoia, ereditare quell'isola ch'era stata assegnata ad essa famiglia in compenso di Gerusalemme. Riuscito ad occuparla, Regno di Cipro fu avutone investitura dal soldano d'Egitto, cui era vassalla, mancava di danari per mantenerla, quando Marco Cornaro, negoziante veneto suo banchiere, gli esibì centomila zecchini come dote di sua nipote Catarina; la quale, acciocchè non le mancassero titoli all'illustre parentado, fu adottata dalla repubblica di san Marco. Questo titolo di vana onorificenza diviene titolo d'importantissimo acquisto, giacchè morto Jacopo (1475), la repubblica si dichiara erede di Catarina, come la madre della figlia; e col pretesto che i Turchi minacciassero, la induce o costringe a rinunziare Cipro, cambiandolo col castel di Asolo nel Trevisano, ove piaceri e lettere non le lasciano ribramare il regno perduto. Il quale a Venezia preparò abbondanza di vini, biade, olj, rame; chi parlasse male di questo fatto, sarebbe annegato.

In quante guerre fosse Venezia trascinata dal mescolarsi delle cose italiane l'abbiam veduto; ma il consiglio dei Dieci, volendo aver grandezze dalle conquiste di terra come ricchezze dai banchi di Levante, eccitò le gelosie dei potentati, che s'accordarono per ispezzarne lo scettro.

(1) Sulla sua tomba è scritto:

*Post mare perdomitum, post urbes Marto subactas,
Florentem patriam longæus pace reliquit.*

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Città anseatiche.

Quel che nei mari meridionali faceano le città italiane, nel Nord compivano le anseatiche. In molte leghe stringeansi le città tedesche al mezzodì e sul Reno per ripararsi dai minuti tiranni; ma nulla di simile appare nella bassa Germania, sin quando, al principiare del XIII secolo, se ne trovano alcune confederate, non si sa come nè quando (1). Collocate sulle coste o presso grossi fiumi, poteano addestrarsi meglio che quelle del mezzodì; onde rapidamente crebbero, e più da che le crociate piantarono in Prussia e Livonia città di molti privilegi municipali. Allora le anseatiche presero regolare andamento, e nel 1561 si cominciò a registrare le deliberazioni delle diete dei loro deputati; poi quando, per la guerra con Valdemaro IV, si adunarono a Colonia, ridussero in iscritto i patti della confederazione, fin allora verbali. 1567

Le prime città collegatesi nell'Ansa dovettero stabilire la reciproca egualità, ma per le successive i patti variarono a norma dell'indole e situazione di ciascuna. Abbiamo alcuno di questi atti di confederazione, donde appare che la città aspirante dovea presentar la sua domanda; discussa, se accettavasi, se ne dava avviso ai paesi dove l'Ansa godea privilegi. Cercavasi non fossero dipendenti da verun principe, se non fosse l'imperatore. Le marittime soprastavano alle mediterranee, obbligate a sottoporsi ai decreti di quelle; e le venede formavano associazione distinta. Tutta la lega divideasi in tre, poi in quattro sezioni (terzi), aventi a capo Lubeka, Colonia, Brunswick, Danzica. Ciascun terzo una volta l'anno teneva assemblee particolari in un capoluogo; ogni tre anni i deputati di tutti univansi per lo più a Lubeka, oltre le tornate straordinarie. Ciascuna città offriva il contingente militare in uomini e vascelli; e alle spese generali provvedeva una leggiera tassa, imposta sull'entrata d'ogni merce.

Il granmaestro dell'ordine Teutonico avea posto e voce nelle diete; quasi tutte le città prussiane n'erano membri, e ne' trattati non lasciavasi mai di nominare i paesi di Prussia e Livonia. I deputati dei quattro banchi principali di Londra, Bruges, Bergen e Novogorod erano ammessi nel congresso, ma senza suffragio, e soltanto per informare degli affari, e degli spedienti onde prosperarli. Anche principi v'intervenivano talvolta per sostenere i proprj interessi, o vi mandavano ambasciatori; ma non assisteano alle deliberazioni. Le città che non vi spedissero deputati, erano colpite d'una multa, sino al pagamento della quale restavano escluse: quelle che tardavano, multavansi a proporzione dei giorni, e per tali

(1) Erra chi ne trae l'origine dall'alleanza d'Amburgo con Lubeka nel 1241. Il nome di *Ansa teutonica* apparso primamente nel 1313. *Hans* significa società di commercio, o pedaggio d'una mercanzia. Nel 1560 v'entravano Lubeka, Amburgo, Stade, Brema, Wismar, Rostock, Stralsunda, Greiffswald, Anklam, Demmin, Stettin, Colberg, Kiel, Neustadt, Culm, Thorn, Elbing, Danzica, Königsberg, Braunsberg, Landsberg, Riga, Dörpt, Reval, Pernau, Colonia, Dortmund, Söst, Münster, Cösfeld, Osnabruck, Brunswick, Magdeburg, Hildesheim, Annover, Lunenburg, Utrecht, Zwoll, Hessel, Deventer, Zutphen; Zirksee, Brille, Middelburg, Dordrecht, Amsterdam, Campen, Groningen, Arnhem, Harlewijk, Stavern, Wisby nell'isola di Gotland. Collegate erano Stolpe, Halle, Paderborn, Lemgo,

Höxter, Hameln. Settantadue od ottanta deputati avevano voto ne' tempi più splendidi, aggiungendovisi Arnheim, Aschersleben, Berlino, Belswar, Breslau, Cracovia, Duisburg, Eimbeck, Emden, Emmerich, Francfort sull'Oder, Göttinga, Goslar, Halberstadt, Helmstadt, Hervorden, Minden, Nimega, Nordheim, Quedlinburg, Rügenwalde, Rörmond, Saatzwedel, Stendal, Uelzen, Wesel.

Vedi WERDENHAGEN, *De rebus publicis hanseaticis*. G. SARTORIUS, *Gesch. des Hansent. Bundes und Handels*. Göttinga 1802-8, t. VIII.

HAGEMEYER, *De fœdere hanseatico*.

G. G. MALLAT, *Hist. de la ligue anseatique*. Ginevra 1805, t. II.

I. M. LAPPENBERG, *Urkündliche der deutschen Hans*. Amburgo 1830, t. II.

ammende potevano arrestarsi i loro cittadini. Le materie da trattarsi erano per lo più preparate da deputati delle città vandale, cioè a mezzodi del Baltico. Perchè masnadieri infestavano le vie, i deputati erano sotto la salvaguardia della Lega, e la città presso cui fossero stati presi, dovea fare che recuperassero la libertà.

Tardi pensarono a combinare un diritto marittimo uniforme, già avviato dagli statuti particolari, e massime dai quasi identici di Amburgo (1276) e Lubeka (1299): pure quest'opera non potè superare tutte le difficoltà; talchè solo nel 1614 pubblicarono un codice di leggi nautiche e commerciali.

A triplice scopo miravano: estendere il commercio di fuori, ed ottenere monopolio sui mercati ove giungevano; difendersi reciprocamente contro aggressori per terra e per mare; finire per arbitri le proprie differenze. Obbligavansi per dieci anni a mantenere pace e sicurezza contro tutti, salvi sempre l'imperatore e la giustizia dovuta al signor legittimo. Era attaccata una? le altre doveano interporvi per la pace, altrimenti assisterla nella misura determinata. Nessuna potea dichiarar guerra senza approvazione delle quattro più vicine. Nelle contese tra loro mai non si doveano invocare gli stranieri, ma informar la reggenza di Lubeka, la quale a quattro città conferiva il potere di comporre all'amichevole o per giudizio. Nessuna potea far paci o alleanze con forestieri, senz'avviso della federazione (1). Alcune poi godevano interi i diritti della Lega; altre non avevano voce nel congresso essendo semplici alleate, talvolta anche suddite d'altre città. Principale condizione era il contribuire danari e uomini nella quota stabilita dal congresso.

Tra le cause che faceano escludere dalla Lega, prima era la sollevazione de' cittadini contro i magistrati; tanto temeano l'anarchia! ma per torne le occasioni stava al congresso il far ragione dei lamenti dei cittadini. Egual castigo portava il parteggiare coi nemici, il disobbedire ai decreti dell'assemblea generale, il ricorrere ad altri tribunali che quei della Lega. Pesca, miniero, agricoltura, industria di tutte le rive del Baltico erano nelle mani loro; per esse le merci svedesi, danesi, norvegie passavano; per esse lavoravansi le miniere di Boemia e Ungheria: dal settentrione di Germania traevano birra, farina, grani, tela, panni grossi; da Prussia e Livonia lino, canape, legname, grani, catramo, pece, potassa, cera e miele che v' erano condotti da Polonia e da Russia; d'Inghilterra, lana, stagno, cuojo; le città di Sassonia e del Reno asportavano vini, tela, i metalli dell'Hartz, e tutto spedivasi a Bruges, principale lor fattoria ne' Paesi Bassi (2).

A Bergen possedeano il quartiere migliore, detto il Ponte, composto di ventidue gruppi d'edifizj e giardini, divisi fra due parrocchie; ogni gruppo con nome distinto, e con una facciata sopra il porto; talchè i bastimenti più grossi potean approdarvi. Ne' giardini vaneggiavano grandi piazze per le merci, co' magazzini, sovra dei quali al primo piano alloggiavano i fattori, al secondo cucine e sale a mangiare: in fondo al giardino cave per ripor le merci, sopra cui una vasta sala comune, e dietro questa l'orto. Ogni giardino era occupato da quindici in trenta famiglie, dette partite, ciascuna composta d'un capo (*husbonde*), alcuni commessi, socj, allievi, marinai. Ognuna in estate facea cucina e tavola a parte; l'inverno univansi nella sala con gran fuoco che sfumava per l'aperta soffitta; mangiando però a tavola distinta.

L'husbonde esercitava autorità sui subordinati, fino a punirli con castighi corporali. Un consiglio di due *alderman* (giudici) e diciotto assessori mantenea

(1) SARTORIUS, l. cit.

(2) ALMEYER, *Hist. des relations commerciales et diplomatiques des Pays-Bas avec le nord de l'Europe*. Bruxelles 1840.

l'ordine, e risolvea le differenze secondo le leggi della *scra*, e dalle sue sentenze ricavasi l'appello a Lubeka e alla dieta. Nessuno della partita potea aver moglie, per conservar la pace e il segreto che credeasi indispensabile; vietato, pena la testa, di visitare il quartiere de' cittadini; la notte enormi cani e sentinelle faceano il mal capitato chi s'accostasse. Questi abitanti del banco, eccetto gli assessori, non erano negozianti ma ministri di questi; nè potean fare alcun affare in testa propria; dopo dieci anni tornavano in Germania. Il banco era mantenuto con un dazio leggero sulle merci che entravano, colle ammende, e con una pigione che le città pagavano per l'abitazione de' commessi. Da uno pigliate idea degli altri *fondachi degli Ostertini*, come i nostri li chiamavano.

Come le greche e le lombarde, così le repubbliche anseatiche presero consistenza dalla guerra; non avendo fatto che estendersi di numero fin quando, il 1567, cendiciassette città s'unirono in congresso a Colonia, e dichiararono guerra a Valdemaro IV di Danimarca.

Se avessero congiunte le proprie forze, potevano avventurarsi a grandi tentamenti, e profittando delle circostanze, assicurarsi l'indipendenza, e costituire una repubblica federativa soggiogati i principi intorno. Ma l'intento loro erano una mutua associazione per difendersi, e la partecipazione ai privilegi mercantili: alcune non avean altro territorio che il ricinto delle mura, altre erano intercette da paesi potenti e gelosi, alcune non erano tampoco indipendenti. Come combinare tante diversità? conciliare interessi sì differenti? togliere l'ambizione ai grandi, la gelosia ai piccoli, a tutti il diritto di far le proprie leggi?

Pertanto, non uniti sì robustamente da obbligare i collegati a sottoporsi alle decisioni prese unanimamente e pel bene generale, cadevano nell'anarchia. Potendo ciascuna contrar alleanze con Stati forestieri, impacciavansi reciprocamente, e in opposizione d'interessi gli uni nocevano agli altri; oltrechè mal pratici di politica ed egoisti, come mercadanti che erano, non sapevano essersi ad idee elevate; sicchè neppur ne' tempi più splendidi non mostrarono nè l'ardimento che tenta grandi imprese, nè l'ostinazione che le compie, e nessun principe delle case primarie pensò a mettersene a capo per vasti divisamenti.

Fondavansi poi non sull'attività d'una viva concorrenza, ma su privilegi, sull'escludere i forestieri, impor regole d'inesperta economia: spirito minuzioso ed esclusivo domina spesso nel lor diritto privato; infinite risoluzioni ritrovi sulla capacità de' barili; proibito portar fuori oro e argento per farlo lavorare, far tingere i panni se non dove fabbricati, vendere profumi falsificati, aringhe, grano, panno prima d'averne preso, raccolto, fabbricato; non trafficare a contanti, ma per soli baratti.

Quando poi la nuova strada, che per le Indie prese il commercio europeo, tolse il monopolio ch'era lor forza, esse, non accorgendosi del nuovo spirito, s'attaccarono più ostinatamente agli antichi privilegi, intanto che gli altri vantaggiavano delle posizioni nuove. Anche prima di ciò la Lega era decaduta, man mano che i regni d'Europa assodandosi sentivano di poter dispensarsi da quella mercantile oppressione.

A Novogorod le case della fattoria anseatica e la chiesa cattolica erano al solito ricinte e custodite nottetempo da scorte e mastini. Vi portavano principalmente panni, escludendone ogn'altro negoziante, e fino a' Russi vietando di vendere le proprie produzioni, se non permutandole colla fattoria. Ne venner gelosie e contrasti: i Russi querelavansi che i Tedeschi li frodassero sulla qualità e sulla misura, ma non sentivansi in grado di far da sè; onde appena gli Anseatici minacciavano abbandonare Novogorod, dissimulavano i dispiaceri, non sapendo come esiterebbero senz'essi le proprie derrate, come si procaccerebbero il vesti-

mento. Ivan III pensò metter un fine a quella tirannide. Già quando egli prese Novogorod, e costrinse molti ricchi a trapiantarsi nell'interno, assai scapitò l'Ansa: avendo poi essa colto e giustiziato alcuni Russi monetieri falsi, il czar per rappresaglia fece arrestare i Tedeschi e staggirne gli averi. I più fuggirono, altri stetter prigionieri alquanti anni, e il banco di Novogorod fu strappato.

Allora si diedero a guidar il contrabbando tra Russia, Stokolm e Wiburg, non istancandosi di cercare il reintegroamento de' privilegi, e massime l'immunità d'entrata. Ma Lubeka chiedeva tali vantaggi per tutta la Lega, le città di Livonia li volevano solo per sè, onde discordarono; poi quando gl'Inglesi scopersero di passare ad Arkangel pel mar Bianco, il czar esentò di pedaggio il nuovo cammino, gravemente ne risenti l'Ansa, tanto più che quelli fornivano i Russi di armi, sempre pel Baltico vietate. Così cessò il suo monopolio, non conservando che alcune speciali concessioni, massime Lubeka.

In Svezia, al fine del xiv secolo possedeano intero il commercio senza tenervi banchi, ma col privilegio insigne d'esser a metà ne' consigli municipali di Stokolm e delle altre città marittime. Tra il fortuneggiare di quel regno, difficile fu il barcheggiare, e secondo i trionfi scadeano o salivano. Gustavo Wasa, giunto al trono coll'assistenza di Lubeka, a questa, a Danzica e a chi esse volessero, diede immunità d'entrata e uscita, e monopolio assoluto, fin a proibire ai propri sudditi di navigare il Sund e il Belt; ogni differenza insorta sull'interpretazione ed esecuzione del trattato, si giudicasse a Lubeka da quattro senatori della città e quattro della Svezia. Tali concessioni senz'esempio, cui era stato spinto da gratitudine o necessità, pensava egli restringere; ma come, finchè a Lubeka il legava grosso debito? Per ottenere il pagamento di questo e particolari vantaggi, i Lubekesi assentirono al danno generale; ma quando essi dieder mano a' turbolenti, Gustavo ne cassò le esenzioni, e sostenne la guerra invitando a mercatare altre nazioni e i sudditi suoi. Più tardi Gustavo Adolfo, fondando una società di commercio svedese, tolse agli Anseatici la speranza del monopolio.

In Norvegia essi fecero da un corsaro rovinare Bergen, opportunissima al commercio che di là spingevasi fin nel Groenland, colonia che allora perì: poi esibirono sovvenzioni agli impoveriti cittadini, ricevendo in ipoteca le case e fondi; col che trassero a sè il meglio della città. Avendola un incendio distrutta, i Tedeschi la rifabbricarono meglio, e vi fecero da padroni, considerandosi come del paese, salvo le esenzioni, e trascendendo ad ogni prepotenza. Re Cristoforo III procurò introdurre gli Olandesi, ma non riuscì, e dovette confermare i monopoli degli Anseatici; ma sì egli, sì i successori aveano sempre l'occhio ad affrancare il regno da questi tiranni mercanti. Arrise l'intento a Cristoforo Walkendorf governatore, che un dopo l'altro tolse loro i privilegi, sol permettendo la pesca dello stoccafisso; e il commercio anseatico di là pure dileguò.

In Danimarca trovarono la concorrenza d'Inglesi ed Olandesi, regalati essi pure di molti diritti. Più tardi Lubeka potè far escluder gli Olandesi, e pensò perfino conquistar tutto il regno; ma i nuovi modi di commercio mandarono in fumo quelle pretensioni.

La importantissima fattoria di Bruges molto soffrì quando questa città fu severissimamente punita da Carlo Temerario; e sebbene Massimiliano I la rifavorisse, decadde, perchè molte città d'Olanda, del Reno, della Bassa Sassonia si rifiutarono alla grossa spesa di mantenerla. Invece dunque di deporre le merci ne' magazzini, molti le collocarono presso paesani, e con più buona fede e giustizia ne venne il commercio di commissione.

Via via che gli Anseatici perdeano il monopolio del Nord, e che Olandesi e Inglesi entravano in competenza, Bruges scadeva, e quindici fondachi d'altre

nazioni se ne dipartirono un dopo l'altro, restandovi soli gli Anseatici. Ma poichè i loro statuti più non s'attagliavano colle idee nuove, dovettero anch'essi andarsene, e scelsero Anversa. Con tedesca lentezza trattarono dal 1510 al '36 per indurre i collegati a erigervi un esteso edificio; ma le sopravvenute sommosse distolsero dal pensiero.

In Inghilterra presto i re s'accòraero potersi far meglio che incoraggiare i forestieri; e che l'aumento della marina mercantile paesana tornerebbe a lor proprio vantaggio. Adunque nelle ricorrenti contese sfavorirono gli Anseatici, i quali dapprima avendo proibito ogni merce d'Inglese, dovettero assentir loro il libero commercio nel Baltico, nella Prussia e nelle città dell'Ansa, se vollero confermati i loro diritti nell'Inghilterra. Pure questa ancora non credea poter esimersi dai Tedeschi, finchè Edoardo VI stracciò tutti que' privilegi, col pretesto che avessero gli Anseatici introdotto, non solo manifatture proprie, ma d'altri paesi, e portate via un anno quarantaquattromila pezze di panno inglese, mentre mille e cento sariano bastate al consumo nazionale. All'economia d'allora pareva dunque colpa che altri portasse fuori maggior quantità di merci indigene! E secondo le idee stesse, i collegati per vendetta interdissero ogni comunicazione coll'Inghilterra; ma questa ne prosperò. Sotto Elisabetta si accordarono di stare a condizioni pari cogl'indigeni; ma quando, malgrado l'intimazione di lei, l'Ansa recò viveri e munizioni alla Spagna, la regina ne prese sessanta legni carichi, nè per reclami li restituì: colpo irreparabile, cui non poterono opporsi che vuote declamazioni, simili a quelle di Napoleone che chiamava furto l'industria inglese.

La Spagna invece accoglieva gli Anseatici ne' porti che serrava ai ribellati Olandesi; ma l'incremento di questi recò nuovi e troppo robusti competitori. La temuta Lega anseatica strascinò così una esistenza infermiccia, finchè la guerra dei Trent'anni ruppe anche quel debole stame, e all'ultima dieta del 1669 non apparvero che i deputati di sei città. Il commercio veniva persuadendosi che elemento suo principale è la libertà.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Scandinavia.

Dalla civiltà modificati non cangiati, pei popoli del Nord gioja è ancora la guerra, quantunque assisi fra ben coltivati campi: in corse venturose vogliono vedere cieli più miti, terre più grate, ma per tornare alle natie. Pessimo insulto era il dire, *Non conosce altro paese che il materno*; i savj raccomandavano d'apprendere diverse lingue, massime il latino e l'italiano, *perchè s'intendono lungi*. Molti giovani pertanto usavano le scuole di Oxford, di Roma, di Parigi, d'Erfurt; altri vendevano il lor valore a Costantinopoli, e chi crociavasi per Palestina, e chi pellegrinava alla soglia degli Apostoli; nè in Corte presentavasi chi non potesse narrar di veduta i costumi di varie genti.

Tierrico monaco fece una cronaca della Norvegia entrante il XII secolo. Per ordine del vescovo Abslan cui servivano da segretarj, Svenone Akeson e Sassone Grammatico scrissero la storia di Danimarca verso il 1200: il primo compendioso ed arido; l'altro buon dettatore e acconcio, conservò curiose tradizioni, sebbene senza cronologia nè critica. Minore n'hanno gli Svedesi, tutti favole sino al XV secolo. Niun cerchi dunque precisione nella storia de' tre regni; e ci basti sapere che ciascuno aveva a capo un re, sprovisto dell'autorità ch'è necessaria per trarsi dietro le forze de' vassalli, anzi in guerra con essi, e alzato o abbattuto a capriccio delle fazioni.

In Danimarca regnavano i discendenti d'Estrit, la quale fu nipote di Araldo
 4080 Blaatand. Tra essi è memorabile Canuto IV, rigorosissimo al popolo, quanto do-
 cile al clero; quello sollevato lo trucidò in chiesa, questo il canonizzò come pro-
 4093 tomartire della Danimarca. Erico III suo fratello, il più grande e robusto uomo
 del regno suo, il più dotto principe di quell'età, ebbe il titolo di Migliore; rinun-
 ziò al diritto di far guerra senza consenso degli stati; viaggiò a Roma per solle-
 citare la santificazione di Canuto, e ottenne che Lund fosse arcivescovado e me-
 tropoli di tutto il Settentrione. Fatto voto di crociarsi, benchè i sudditi offrissero
 un terzo di lor fortune per farnelo assolvere, volle passare, ma a Cipro morì.

Dopo molto cozzare di principi competenti, siede Valdemaro I il Grande. Oc-
 4137 cupazione di tutto il suo regno fu domare i Vendi idolatri, che aveano per san-
 tuario l'isola di Rugen, e colle piraterie infestavano il Baltico e le coste di Dani-
 marca. Già papa Eugenio III (1147) avea bandita contro loro una crociata, scarsa
 d'effetto: allora Valdemaro si alleò con principi di Germania, e si chiamò vassallo
 di Federico Barbarossa, che promise investirgli tutti i paesi vendi. Sostenuto così,
 4168 conquistò Rugen, e sulle rovine dell'idolo di Svantovit, piantò per forza il cristia-
 nesimo; nè più Erta uscì dalle arcane foreste, come solea una volta l'anno, per
 tersersi nel lago sacro.

Sotto Canuto VI, suo figlio, i Danesi si alzarono in civiltà a gara cogli altri
 d'Europa, pe' frequenti viaggi e per l'educazione che i loro giovani riceveano a
 Parigi. A chi volle redimerli lasciò ridurre allodiali i feudi. Continuando guerra
 ai Vendi, sottomise la Slavonia, ed ebbe omaggio dalle città di Amburgo e Lu-
 4202 beka. Pertanto il suo successore Valdemaro II potè assumere il titolo di re dei
 Danesi e degli Slavi, duca del Giutland, e signore della Nord-Albingia. I cronisti
 gli assegnano nullameno che 1,400 vascelli, 160,000 guerrieri, l'entrata di
 21,900 laste (da libbre 4,000) di grano, 4,745 schillpfund (da 280 libbre) di
 burro, 3,285 di miele, 9,855 bovi, 109,500 montoni, 73,000 majali e 519,000
 marchi d'argento coniato. Guerreggiò gli Estonj e li soggiogò, spiegando allora
 primamente la bandiera dalla croce bianca in campo rosso, detta il Daneburg.

Per eredità del suocero Gunzelino dovea venirgli la contea di Schwerin; ma
 Enrico costui fratello gliela disputò, e non potendo seco a forza aperta, venne alla
 4223 Corte, e per tradimento prese alla caccia Valdemaro col figlio, e li trasportò a
 un suo castello. Esclamò il papa contro questa violazione d'ogni diritto, ma l'im-
 peratore, volendo farne suo pro, sollecitava Enrico a consegnare a lui Valdemaro,
 e almen ne trasse la promessa di non rilasciarlo che a condizioni utili all'impero.
 Il ricordato Ermanno da Salza, granmaestro dei Teutonici, per ordine del papa
 si frappose; ma non potendosi accordare, furono alle armi i fautori di Val-
 demaro e i nemici: Alberto d'Orlamunde, capo de' primi e reggente del regno,
 4225 restò prigioniero; infine si stipulò, Valdemaro pagasse per riscatto quarantacin-
 quemila marchi d'argento, rendesse all'impero quanto è fra l'Eider e l'Elba e tutto
 il paese de' Vendi, eccetto l'isola di Rugen; oltre nuovi sagrifizj per redimere
 Alberto. Lubeka restò immediata dell'impero, siccome i principi di Meklenburg;
 e i Danesi cessarono d'aver dominio sopra gli Slavi.

Valdemaro appena libero, non anela che alla vendetta; e assolto dal papa
 del forzato giuramento, fa armi e battaglia, ma vinto e ferito, è costretto a nuove
 rinunzie. Perdette dunque il titolo di Vittorioso, ma ottenne il più bello di Legi-
 slatore, emendando (1240) le leggi della Scania e della Seelandia, e dettandole
 per gli altri paesi.

4241 Erico VI suo figlio cadde vittima del fratello Abel, che ucciso in battaglia
 dai Frisoni, non fu voluto ricevere a sepoltura in alcuna chiesa, ma sommerso
 in un pantano, le cui esalazioni infiammate si credettero l'anima del reo. Il terzo

fratello Cristoforo I, pei litigi col clero crebbe la confusione, chò già pareva natu- 4252
rata in quel paese.

I re antecedenti, poco fidando nelle truppe feudali, ne soldarono di straniere, col che divezzarono i Danesi dalle armi, e gli oppressero di contribuzioni. Volle trarne profitto Giacomo Erlanodson, dotto prelato di primaria famiglia, superbo ne' concetti quanto abile nel condurli. Da cappellano d'Innocenzo IV passato arcivescovo di Lund, prese possesso delle temporalità senza chiedere investitura; 4241 e poichè lo scompiglio di quel tempo lasciava impuni le colpe, cominciò a trarre al suo tribunale i malfattori, chi ch'essi fossero; poi costruì fortezze, impose pedaggi, mutò il codice della Scania senza udirne il re; fece toglier il trono di questo dal coro, l'accusò anche al papa di violenza, s'allegò col re di Norvegia, e convocato un concilio a Wedel, pubblicò la costituzione detta *Cum ecclesia danica* dalle parole onde comincia, e dove si stabilisce che, essendo a persecuzione esposta la Chiesa danese, nè protetto il clero dal braccio secolare, se mai un vescovo sia arrestato, mutilato, offeso, per ordine o con saputa del re, tosto il regno venga interdetto, poi scomunicato se entro un mese al delitto non si ripari.

Fu proclama di guerra. L'arcivescovo intriga per mutar l'ordine della successione, il re lo arresta, i vescovi interdicono il regno, e Cristoforo è avvelenato. 4259 Margherita di Pomerania vedova di lui, seppe salvar la corona al figlio Erico VII il Miope (*glipping*); guerreggiò Abel suo nipote che aveva occupato il ducato di Sleswig, ma fu fatta prigioniera col figlio. Liberatane per interposto d'altri signori, fu col figlio scomunicata per non aver voluto comparire al tribunale del legato pontificio; finchè nel concilio di Lione s'accordò la querela, con questo 4274 che il re pagasse alcune indennità, non investisse i prelati, nè li richiedesse del servizio militare.

Anche i nobili si ribellarono al fiacco e scapigliato Erico, e lo costrinsero a una capitolazione, ove erano determinati i diritti del regno: poi Stigo Anderson maresciallo del regno, per vendicarsi dell'oltraggiata moglie, lo assassinò. Gli 4286 assassini trovarono ricovero in Norvegia, onde Erico VIII bandì guerra a quel regno; e perchè l'arcivescovo di Lund ricusò scomunicarli, il fece arrestare, e coperto di cenci menare a strapazzo sopra una ròzza alla prigione, e bruciar le carte di donazioni trovate negli archivj. Bonifazio VIII mandò informarsi della cosa, e non potendo comporla, mise all'interdetto il regno; onde vennero tali turbolenze che il re dovette piegar la cervice.

Taciamo le guerre esterne e intestine d'Erico VIII per rammentare com'egli pubblicasse le *leggi feudali dell'Estonia*, adottate ovunque dominavano i signori Teutonici. Suo fratello Cristoforo II, benchè il demeritasse ribellandosi, pure gli 4320 fu dato successore, rassegnando però molte prerogative regie, fra cui quella d'impor nuovi tributi, esentando da questi e dalla giurisdizione i chericci; non darebbe benefizj a straniero; non moverebbe guerra senza averne parere cogli stati; non pubblicherebbe le leggi senza le diete, che dovevansi raccorre ogni anno. Restava così mozza la monarchia dall'aristocrazia nobile ed ecclesiastica, senza che borghesi e paesani partecipassero al far le leggi. Ma concessioni non bastarono ad amicargli il clero e gli ottimati; anzi insorsero e lo spogliarono d'auto- 4326 rità, e il regno fu diviso in sei ducati; lo Sleswig, il Glutland colla Fionia e le isolette dipendenti, le isole di Seeland e Langeland, la Scania, l'Halland, l'isola di Laland e Estonia.

Combatteronsi un l'altro, finchè Valdemaro IV figlio di Cristoforo fu salutato re; ed abile in armi e in politica, robusto, educato dalla sventura, ricu- 4340 però i paesi, salvò l'Estonia che vendette ai Teutonici, e fe gran mostra di

voler resuscitare i diritti della corona, introducendo disciplina rigorosa e le usanze straniere nell'esercito, e taglie per riscattare i dominj impegnati. Adunque il Giutland si sollevò; ma poich' egli vide che la sua condiscendenza era scambiata per debolezza, ricorse alle armi e vinse; come dissipò e vinse la coalizione delle città Anseatiche, le quali con gelosia guardavano la nobiltà danese, procacciante col commercio al modo degli avi normanni; e che allora si adombrarono dal crescere di Valdemaro. Una più potente ne formarono esse col re di Svezia, i conti d' Holstein, i duca di Sleswig e di Mecklenburg e i nobili del Giutland, per uccidere il re, e ripossedere le tolte provincie. Valdemaro si ritirò in Boemia presso Carlo VI che citò i ribelli; ma infine le città Anseatiche, devastata la Danimarca, conchiusero pace con larghi privilegi, e Valdemaro tornò. Anche fra tante dissensioni, egli procurò garantire le proprietà e dar mano al commercio, e va a merito suo se il regno non cadde a brani; badò anche alle lettere e massime alla storia, e inventò un nuovo alfabeto runico, col quale trascrisse le antiche iscrizioni in pietra, le fece radere.

- 4575 Finisce con lui la dinastia degli Estritidi. Sua figlia Margherita, bella e cara, si era maritata (1565) in Acquino II della stirpe dei Folkunger regnanti in Svezia.
- 4095 In Norvegia, ad Olao III che v' introdusse la civiltà, succedeva Magno III, che conquistate le isole Ebridi, Orcadi, d'Anglesey e di Man, le affidò al figlio Sigurd, col nome di regno delle Isole: tentò anche l'Irlanda, e già aven preso 4105 Dublino, quando tratto fra i pantani, fu morto. I figli se ne partirono il regno, ma Sigurd, reduce di Terrasanta, lo riunì in sé: di nuovo fu diviso sotto suo figlio Magno IV, poi tra una successione di pretendenti che tempestarono il paese, 4165 finchè Magno VI di cinque anni, pel primo fra' re norvegi, fu coronato in presenza d'un legato pontificio, e il regno dichiarato elettivo.

- Tremendo emulo ne fu Sverrer, l'uomo più grande che Norvegia producesse. Allevato da padre umile, destinato alla chierica, sua madre gli dichiarò d'averlo concepito da Sigurd III. Allora egli si pone a capo di una fazione di scontenti, detti piè di betulla (*Birkibeins*) pei calzari ch'eransi fatti, vivendo nei boschi; con settanta di questi diviene il terror delle foreste e delle montagne norvegie, 4185 assume il titolo di re, e sconfitti i realisti (*Heklung*) e ucciso Magno, occupa il trono, e vi si mantiene contro i pretendenti e le scomuniche. Quando morì lasciando fama delle più belle virtù di re, divamparono novamente le guerre, finchè 4264 Acquino VI riconosciuto da tutte le fazioni, sottomise l'Islanda e il Groenland, governò saviamente, e si fece rispettare dagli altri principi, talchè il suo regno è reputato l'età più splendida della Norvegia. Morì nella guerra colla Scozia, che 4265 fu terminata da suo figlio Magno VII cedendo le Ebridi e ricevendo tributo. Questi fe mutare la corona da elettiva in ereditaria, e si tenne amico il clero col lasciar libere le elezioni.

Varie leggi particolari aveano avuto i Norvegi, di cui ci arrivò il *Gulaping* di Acquino I, del 940, desunto da consuetudini anteriori, e al quale Olao il Pacifico, sant' Olao e Magno il Buono fecero varie aggiunte; ed era in tanta reputazione, che Guglielmo il Conquistatore ne dedusse molte disposizioni per l'Inghilterra. Nel XII secolo fu compilata o pubblicata una raccolta di costumi municipali (*Biarkeyad-rett*), specie di diritto comune, che serviva di fondamento agli statuti delle particolari città, per ciò specialmente che riguardava commercio, navigazione e pesca.

Magno VII, oltre pacificare, volle dar leggi al suo paese, correggendo e ripubblicando l'*Kidr-skraa* (*jus aulicum*) di sant' Olao; e la dieta nazionale del 1274 approvò le leggi anteriori, rivedute e adattate. Quel codice, detto anch' esso *Gulaping*, divenne legge comune del regno, e stette fin al 1557. Secondo quello,

chiunque possedesse il valore di sei marchi, doveva avere un piccolo scudo rosso, a due cerchi di ferro, un'ascia e una spada; chi più di dodici marchi, doveva aggiungergli uno scudo lungo ed elmo di ferro; una corazza chi giungeva ai diciotto. Quest'armi si fabbricavano con estrema cura, e nell'annua assemblea se ne faceva la rivista. Chi desse il primo avviso d'invasione straniera, riceveva dal re tre marchi, e uno da ciascuna tribù; se esigliato, rimpatriavasi. Allora l'avviso si spargea mediante una freccia portata giorno e notte da tre uomini rispettabili, e chi la vedesse, intendeasi chiamato al convegno, liberi o schiavi. Grandi precauzioni erano comandate pel caso che si temesse un' invasione; a chi prendea parte alle spedizioni largheggiavansi privilegi, e sospendeasi ogni procedura a suo carico. Il clero era immune dalle tasse che tutti gli altri pagavano, oltre l'obbligo a ciascun distretto di tener in pronto un certo numero di navi.

Nemico de' preti fu soprannomato suo figlio Erico II, per le frequenti querelle ch'ebbe coll'arcivescovo e pel disprezzo degl' interdetti; ma la lite fu composta amichevolmente. Avendo dichiarato di buona presa qualunque vascello delle città Anseatiche fosse colto nel Baltico, perchè parteggiavano co' Danesi suoi nemici, esse mossergli guerra intercettando i grani; il che lo obbligò ad accettar la pace, compensando i danni recati, ed entrando egli stesso nella Lega anseatica. Quando poi si estinse la stirpe degli Ynglingi, Margherita erede di Danimarca seppe far preferire a' competitori il proprio figlio Olao, che congiunse due regni da gran pezza nemici; sebben non potessero dichiararsi uniti, atteso che elettivo in Danimarca, ereditario in Norvegia. Margherita, reggente del regno, adoperò a farsi amici e sviar le guerre, e si collegò colle città Anseatiche, poi quando Olao morì fanciullo, ella fu eletta principessa e tutrice di Danimarca; cosa insolita nel Settentrione, e dovuta alla fama di sue virtù e abilità; mentre in Norvegia succedeva, facendo destinar successore suo pronipote Erico figlio di Vratislao VII di Pomerania. Sorse a competere seco pei due regni Alberto re di Svezia; mal per lui, giacchè dalle prime famiglie di questo regno eccitata, essa v'entrò.

Per dire delle precedenti fortune della Svezia, Ingo I detto il Buono era prevalso ai competitori, arse il tempio d'Upsala santuario degli idolatri, sicchè d'allora il cristianesimo restò dominante. Gl' idolatri si ritrassero nella Tawastenia, molestando le possessioni svedesi; onde contro di loro levossi una crociata che soggiogò anche quella provincia, e vi fabbricò Tawasteberg. Alle cose ecclesiastiche fu dato ordine nella dieta di Linköping (1152), partendo il regno in quattro diocesi, Upsal, Skara, Linköping e Vesteröes, dipendenti, come le danesi e le norvegiane, dall'arcivescovo di Lund, sinchè la prima fu eretta in arcivescovado: ciascuno svedese possessore pagasse ogn'anno un danaro a san Pietro, per mantenere un ospizio a Roma; e lasciaronsi indurre dal legato a rinunziare all'uso d'andar sempre armati. Più tardi (1248) fu imposto il celibato a' preti.

Erico IX, chiamato il san Luigi del Nord, e assunto agli altari, avendo sconfitto i Finni, irrefrenata molestia del suo regno, nel mirar gli uccisi pianse che fossero periti senza battesimo; vedendo poi che non avrebbe pace finchè non li guadagnasse al cristianesimo e alla civiltà, vi s'adoprò con buon successo, e fondò la città di Abo. Riformò gli statuti del regno, e *legge di sant' Erico* è chiamato il complesso delle svedesi. Caduto in mano del pretendente Magno Ericson, ebbe mozzo il capo; ma Svedesi e Goti sorsero a vendetta del buon re, e Magno fu vinto e ucciso da Carlo, che allora s'intitolò re degli Svedesi e de' Goti. Ma quanto questi erano fedeli alla stirpe di lui, tanto gli Svedesi amavano quella di sant' Erico, onde Suercher II determinò sterminarla d' un colpo. Uno però se ne sottrasse, e ajutato dai Norvegi, salì sul trono col nome di Erico X, che pare fosse il primo coronato.

Dalle due famiglie di sant'Erico e di Suercher erano stati, per caso o per accordo, scelti vicendevolmente i re; poi estintesi entrambe, vi successe quella dei Folkunger con Valdemaro. Avendo egli dodici anni appena, suo padre Birger resse con gran saviezza, fortificò le frontiere, costruì strade e alberghi; riformò la giustizia, abolendo le ordalie; limitò la schiavitù, fondò Stokolm per chiudere l'entrata del Melar ai pirati russi ed estonj, e le diede statuti che vi attirarono abitatori, e che divennero fondamento del diritto comunale nella Svezia.

Ma ai tre fratelli del re eransi fatti troppo larghi assegnamenti, o piuttosto erasi tra loro diviso il regno, per modo da somigliare una federazione. Valdemaro ne ingelosì, tanto più che, come eredi presuntivi, essi cresceano nell'opinione, mentre ne scadeva egli, sì pei superbi portamenti di sua moglie Sofia di Danimarca, sì per gli amori di lui colla cognata Giuditta monaca. Tali colpe credeva egli espiare col pellegrinar a Gerusalemme (1272) e condisendere al clero, che per forza d'immunità fu sottratto alla giurisdizione reale: ma alfine scoppiò guerra tra i fratelli; l'inesperto Valdemaro soccombette, e preferì il viver privato e gli amori di una Danese.

Suo fratello Magno I regnò senza contrasti, soprannomato Serratura (*Ladulös*), per indicare che sotto lui non v'era mestieri di chiudere, tant'era la pubblica sicurezza; si affezionò il clero e il popolo; chiamò alle magistrature molti stranieri, che equilibrassero i grandi e stimolassero l'emulazione de' nazionali; sterminò l'irrequieta famiglia dei Folkunger suoi parenti. Nel sinodo di Talga, il clero, confessando la benemerenzza di Magno verso la Chiesa, gli concesse un'imposizione sopra tutti i beni ecclesiastici onde quietare i suoi debiti, e scomunicò chi attentasse alla vita o alla corona di esso. Anche la dieta di Stokolm attribuita a lui tutte le proprietà che riguardavansi come dominio pubblico, laghi, fiumi, miniere, foreste: ed egli crebbe le rendite col sanare paludi, rompere grillage, cavare il ferro. Stokolm fu abbellita di molti edifizj, e chiamatovi Stefano di Bonceil, architetto parigino, con mastri e scarpellini per ornar la cattedrale d'Upsal a modo di Nostra Donna di Parigi.

I Pagani si erano ritirati nell'Ostrobothnia, donde mercatavano colla Tawastenia. Gli Svedesi invogliati delle loro ricchezze, ne invasero gli stabilimenti: Magno concesse ad ogni particolare il possesso di quel che acquisterebbe in Lapponia, onde allora cominciassi a soggettarla.

Quella prosperità svenne sotto Berger II figlio suo, salito al regno di dieci anni, quando peste, fame e i Russi guastavano il paese. Lui regnando, robustamente aveva amministrato il regno Torkel Canutson: ma i fratelli del re suscitavano guerra civile, finchè decapitato il ministro e trasferito in sè ogni potere, incarcerano il re stesso, e si spartiscono la Svezia. Berger li fa assassinare; ma è cacciato a morire in Danimarca, e le città proclamano suo nipote Magno II Smeek. Come inetto che era, lasciò governare dal senato, da sua moglie Bianca di Namur, e dal costei favorito Bengt. Il lusso di essa e i vizj del re avendo scompigliato le finanze, Magno credette rimediare esigendo il denaro di san Pietro, col pretesto di far guerra ai Russi scismatici. Con questo soldò un esercito, ed assalse Novogorod; ma rotto, dovè comprar la pace cedendo la Savolaxia. I sudditi gli presero mal animo addosso; il papa lo scomunicò a motivo del detto denaro; la peste nera sopraggiunse; inoltre avea mostrato disprezzo per santa Brigida, che mediante le visioni e rivelazioni ottenne importanza e sull'opinione e sul governo, e rinfacciò al re i vizj suoi. Fu dunque costretto abdicare a favor del figlio Erico XII: a cui, dopo regno inquieto, successe il fratello Magno III. Ma il paese era debole e spoverito: Acquino II suo figlio glielo tolse; poi l'uno e l'altro furono destituiti, e terminò con loro la stirpe dei Folkunger.

Costitu-
zione
svedese

La Svezia, sinchè dominata dai Folkunger, fu regno elettivo, benchè non si nascesse mai da una famiglia. L'eletto doveva far il giro del regno (1), e coronarsi a Upsala. Prima dignità era l'jarl degli Svedesi e Goti, ministro e generale supremo, che poi sul fine del XIII secolo cesse il primato al drost e al maresciallo. Il drost (*dapifer?*) divenne primo ministro; il maresciallo era ispettore delle scuderie e gran maestro delle cerimonie, senza ingerenza militare; un ecclesiastico faceva da cancelliere. Feudi non v'avea, e i possessi erano tutti allodiali e sottoposti a taglia; solo Magno Ladulo ne dispensò i proprietarj che volessero obbligarsi alle armi. La nobiltà dunque non era annessa ad un terreno, ma comprendeva una classe di cittadini, sollevata sopra gli altri per alcuni privilegi dovuti a merito personale e agli onori. Un'altra nobiltà vi s'introdusse colla cavalleria, come pure l'uso degli stemmi e dei cognomi, fin allora non dinotandosi che col nome del padre.

Perciò la Svezia restò immune dalle guerre private, e le fazioni non parteggiarono che riguardo alla politica. I nobili formavano l'assemblea nazionale, ben diversa dagli altri paesi perchè vi erano individualmente chiamati: solo nel 1319 trovasene una rappresentativa, alla quale, oltre i due primi ordini e i deputati del terzo, ossia delle città, furono appellati quei de' contadini, che da quello stante ne serbarono il diritto. Il clero, fin allora unica salvaguardia contro le usurpazioni della corona, non s'arrogò mai giurisdizione civile.

Per la giustizia era la Svezia divisa in *härar*, i cui tribunali, raccolti tre volte l'anno e composti di un giudice e dodici probiviri, decidevano in prima istanza: per appello ricorrevasi ai lagman, che sedeano una volta l'anno in ciascun *härar*. Al re competevano i delitti capitali e la revisione dei processi civili. Non davasi composizione per l'assassinio: rubar un marco era caso di morte; se meno, la frusta e il taglio delle orecchie. Ogni delitto contro la pubblica sicurezza qualificavasi lesivo del giuramento al re, e punivasi con esiglio e confisca. Le pene capitali erano ruota, decollazione, forca; le donne seppellivansi vive.

Il clero non contribuiva ai pubblici bisogni che con donativi. Dopo l'unione dei tre regni s'introdussero una nobiltà e idee feudali; ciascun nobile era obbligato ad aver cavallo ed armatura compita; ogni villano poteva essere ricevuto nobile se fosse in grado di cavalcare e armeggiare. Per convocar l'esercito, il re mandava per ciascun distretto un bastone (*budkafle*); e d'ogni otto uomini uno veniva con armi e sussistenze al luogo assegnato.

Come non aveano corpo ereditario di nobiltà, così non conosceano la schiavitù, non avendo subito invasioni recenti. Per le città e campagne abitavano uomini liberi, capaci, come dicemmo, di divenir nobili: le città governavansi a comune, sull'andare delle tedesche; anzi i Tedeschi partecipavano agli uffizj municipali in quelle fondate dalla Lega anseatica. Navi non aveano servendosi delle danesi; e mancando del sale e dei lupoli da far birra, trovavansi dipendenti dalle città anseatiche, che sole vi menavano il traffico.

Però l'autorità regia era venuto in calo. Magno II, per ridurre d'ac- 1347
cordo la legislazione delle diverse provincie, pubblicò un codice ove è ordinato che la nazione non sia obbligata a seguir il re in guerra fuor dei confini del regno; il successore possa cassare qualunque alienazione dei dominj regj fatta dal precedente; giuri osservare il codice, onorar il senato, seguirne i consigli, non lasciarvi sedere forestieri, nè a questi affidar castelli e provincie o l'amministrazione dei beni dello Stato; non imponga nuove tasse, salvo per guerra, o per le

(1) Chiamavasi il giro di Erico, probabilmente in memoria di sant'Erico, al quale attribuiscono tutte le vecchie costumanze e leggi care alla nazione, e di cui la leggenda dice che girò sopra un carro per conoscere quelli che dovea governare.

spese dell'incoronazione e del giro di Erico, o per accasar un figlio o dotare una figlia, o per costruire un castello regio; occorrendo contribuzione legale, un vescovo con sei nobili e altrettanti paesani per provincia determini la quota d'ogni Comune; si conservino le leggi antiche, nè di nuove se n'introducano che col consenso della nazione. I dodici consiglieri secolari e alcuni ecclesiastici che il re nominava dopo coronato, intitolaronsi senatori del regno, e si costituirono come potere medio fra il re e gli stati, il che ebbe aspetto d'aristocrazia; a crescer la quale valse anche la terribile peste, che immensi possessi accumulò sui superstiti.

- 1363 Spodestati i Folkunger, la dieta decretò la corona ad Alberto principe di Mecklenburg: ma oltre la guerra mossagli dai due deposti, l'esser tedesco e il favorire i Mecklenburghesi ne' matrimonj e ne posti il rese odiato; onde costretto a soldare mercenarj, le finanze andarono in tale sfinimento, che il senato fu costretto concedergli (forse per un anno) metà delle entrate tutte dei privati. I mal intalentati si volgevano a Margherita, vedova d'Acquino II, ultimo dei Folkunger, Margherita e già reggente di Danimarca e regina di Norvegia. Ella spedì cartello di sfida ad Alberto, il quale le rispose mandando a questo *re senza calzoni* una cote lunga tre piedi perchè v'aguzzasse gli aghi. Ella il ricambiò con una bandiera fatta da brandelli delle sue camicie, poi a Falköping l'ebbe vinto e prigionie. I suoi parenti e fautori tedeschi si sostennero nelle loro fortezze, e temendo esser dagli Svedesi trucidati, combinarono una confederazione armata, detta i *Fratelli del berretto*, alterrendo con minacce e supplizj, mentre le città mecklenburghesi di Wismar e Rostock composero un'altra associazione di pirati, detti *Fratelli vittaliani*, perchè fornivano di vitto Stokolm, e invitarono chiunque volesse dar la caccia a vascelli norvegi e anseatici. Ne restava impedito ogni commercio nel Baltico e nel mare del Nord, e molestate le coste. Secondati da questi, i Tedeschi sostenevansi in Svezia, finchè a Lindolm fu conchiuso che Alberto e i prigionieri uscissero in libertà per tre anni, dopo i quali, se non accordavansi della pace, il re e suo figlio si costituissero, o pagassero sessantamila marchi d'argento: Stokolm restava alle città mediatrici come pegno del trattato. Era persuasa Margherita che Alberto non adempirebbe i patti, e così ella ricupererebbe la città, fu come di fatto; e le Anseatiche mossero guerra ai Vittaliani, e li snidarono.

- 1397 Margherita, intitolata la Semiramide del Nord, indusse la Svezia a riconoscer re suo pronipote Erico di Pomerania, ed a Calmar fu sottoscritto l'*atto d'unione* dei tre paesi; notevole perchè non li congiungeva come proprietà d'una famiglia, ma come regni che conservassero i proprj diritti. Perocchè patti erano, che ad ogni vacanza gli stati dei tre regni eleggessero in comune a successore un figliuolo del defunto o di sua figlia; o in mancanza un personaggio di qualità; dal principe così eletto non si staccherebbero che per comune risoluzione; il re governerà ciascun regno secondo le leggi particolari, e col consiglio de' senatori di ciascuno; si sosterranno a vicenda contro i nemici, ma le truppe saranno pagate dal regno assalito, e così il riscatto dei prigionieri; comuni le alleanze; l'esiglio escluderà da tutti essi regni.

Allora la Scandinavia unita, con montagne ricche di ferro, rame, argento, foreste per le navi, laghi e fiumi pescosi, pascoli abbondanti, gente di terribile rinomanza fuori, dentro gelosa di sua libertà, e data all'agricoltura ed al commercio, parlando dialetti della stessa lingua attestanti l'origine comune, avrebbe potuto fondersi in un ampio Stato. Ma l'idea di nazionalità tardi sviluppasi fra il popolo; e poichè solo l'ambizione di una gran donna e le gelosie d'alcune famiglie avevano potuto ravvicinare que' regni, non poteasi sperarne l'accordo. La Danimarca avea dato il cristianesimo a Svezia e Norvegia, onde le attribuiva preponderanza il favore dei vescovi; e Margherita diceva a suo figlio: *La Svezia*

Fratelli
vittaliani

Unione di
Calmar

vi darà il mangiare, la Norvegia il vestire; ma i Danesi vi difenderanno. Però i re di Danimarca (1) per restar superiori doveano calare a concessioni continue verso i nobili loro, a scapito del proprio potere e delle franchigie dei borghesi. In Svezia i borghesi riteneano maggior parte dell'antica libertà scandinava, onde con fermezza respinsero i Danesi. Men repugnanti mostraronsi i Norvegi, e perchè il clero potesse assai, o perchè della Svezia temessero. Ma i re di Danimarca non avevano inteso che a rendersi assoluti, i nobili Svedesi a prevalere sulla monarchia; nè essendo da man robusta frenati gl'interessi scordanti, ne vennero guai per tutti, ed esacerbamento di odio fra le genti ravvicinate.

Margherita finchè visse perseverò ad aumentare di dominj e d'autorità; e i Danesi la vantano d'aver elevato il regno loro più che mai non fosse stato; gli Svedesi aborriscono questa straniera, che gli ebbe per conquista e li sacrificò ai Danesi, gravò i tributi, concesse feudi e impieghi primarj a quelli e a Italiani, Inglesi, Tedeschi, gente più colta, che spregiava arrogantemente la svedese rozzezza.

Lei morta, Erico (2) soccombette a un peso superiore alle sue forze. Margherita avea conferito alla casa d'Holstein il ducato di Sleswig, ma trovatasi possente, tentò ricuperarlo: Erico pure vi consumò venti anni di nimicizie e spese e tedj, e fallì. Trattanto e Svecchi e Danesi egli avversavasi, inetto a pace e a guerra; dicea volere esser re e non un signore, poi non sapea frenare nè nobili nè villani. Engelbrecht, patrioto scarco d'ambizione, si pose a capo della sollevata Dalecarlia, e fra centomila rivoltosi serbò l'ordine e la moderazione, procedendo di fortezza in fortezza, e sostituendo a comandanti stranieri gl'indigeni; e deposto Erico, fu dalla dieta eletto amministratore del regno. Ma Carlo Canutson, maresciallo del regno, affettando la corona, allontanò e forse fe uccidere il leale Engelbrecht, e spiegò le sue avide e crudeli passioni. I tre regni vanno a tumulto; Erico alterna armi e trattative, deposto e rieletto per meriti e colpe diverse ne' diversi paesi dell'Unione; finalmente Cristoforo, conte palatino del Reno, è gridato re di Danimarca, e appresso anche di Svezia e Norvegia: adopera ogni miglior modo per farsi accetto ai popoli, conferma il codice di Magno II, pubblica un diritto municipale, favorisce il commercio per sottrar l'Unione dal monopolio degli Anseatici, e faticato tutta la vita a scompor la lega di questi, lascia raccomandato tale disegno ai Danesi. Erico, ritirato nell'isola di Gotland, pirateggiava sulle coste, e v'impediva gli approdi del grano, talchè spesso corteccia d'albero dovette impastarsi col pane. Queste ed altre sventure alienarono il mobile popolo da Cristoforo, che immalinconitone ricorse al vino e alle donne, finchè morì senza prole.

Carlo VIII
Canutson

Qui si sfasciò l'Unione (3); e l'ambizioso Carlo Canutson seppe farsi nominar re di Svezia; i Danesi scelsero Adolfo VIII duca di Sleswig e conte di Holstein, ma questi propose in sua vece Cristiano (o Cristierno) conte di Oldenburg suo nipote ed erede, dal quale vennero i re di Danimarca cominciando dal 1448, i re di Svezia dal 1751, i czar di Russia dal 1762, oltre i rami della casa d'Holstein.

Norvegia e Gotland andarono disputate fra Carlo VIII e Cristiano I, che non potendo accordarsi, vennero a battaglia. Il secondo era rozzo e ignorante; l'altro colto, buon latinista, dotto matematico, ma imprudente, faceasi malvolere dagli Svedesi col reprimere l'aristocrazia e massime le due potentissime famiglie

(1) Fin a Gustavo Wasa nessun re di Svezia seppe scrivere il proprio nome.

(2) Qui torna l'impaccio che trovammo nella Spagna. Erico è III in Norvegia, IX in Danimarca, XIII in Svezia. Meglio s'indica col nome di Pomeranio.

(3) Il rinnovamento dell'Unione è lo scopo della società segreta della Giovane Scandinavia.

- 1457 Wasa e Oxenstierna. Quando egli venne costretto a fuggire a Danzica, Cristiano fu riconosciuto re di Svezia, e così rinnovata l'Unione, e confermata coll'elegger
 1459 che Erico non aveva potuto con vent'anni di guerra, d'unire alla Danimarca l'Holstein; col che essi re divennero stati dell'impero germanico. Ma una rivoluzione di cui mal conosciamo i motivi, sbalzò Cristiano dal trono di Svezia re-
 1470 vocando Carlo VIII; ben presto anch'egli deposto, poi richiamato, sinchè morì senza che Cristiano recuperasse la Svezia.

Avea quest'ultimo votato un pellegrinaggio a Gerusalemme, e nol potendo,
 1474 recossi a Roma, magnificamente accolto da Sisto IV, che gli concesse molti privilegi, confermò un ordine da lui istituito per difesa della religione e che poi fu detto dell'Elefante, e l'autorizzò ad erigere l'università di Copenaghen.

Un'altra n'avea fondata ad Upsal Stenon I Sture, amministratore di Svezia, nipote di Carlo VIII, il quale mozzò le ali alla crescente aristocrazia col convocare negli stati i rappresentanti delle città e del contado, e sminuire di numero e di potenza i senatori; inoltre fondò città, aperse miniere, riparò gli abusi dell'amministrazione, protesse il commercio, mantenne la pace pubblica, e procurò frenar il lusso con leggi suntuarie e col proprio esempio. Alla semplicità nordica univa la gentilezza meridionale, alla finezza politica il valor militare; e salvo il nome, regnava. Quando poi al mancar di Cristiano caddero le ragioni per cui gli Svedesi non voleano unirsi alla Danimarca, egli temporeggiò finchè potesse scre-
 1481 ditare Giovanni I: ma questi savio e giusto cattivossi Danesi e Norvegi, e fu proclamato re dell'Unione concedendo nuovi privilegi all'oligarchia svedese.

Mal vi si aquetò Stenon Sture, finchè citato dal senato a render conto di sua
 1497 amministrazione, fu regolarmente deposto. La dolcezza e condiscendenza di Giovanni non bastò a conservarlo in pace co'suoi e cogli esterni. I Ditmars (piccolo popolo che fu nominato da che un loro concittadinò ne adottò la costituzione per ispiegar quella di Roma) non sapeano piegarsi alla Danimarca, anzi assisteano contro di essa le città Anseatiche. Forze non aveano più che seimila uomini e altrettante donne addestrate a battaglia, ma bastavano per difendersi intrepidamente tra le natie paludi: e quando Giovanni con trentaquattromila guerrieri invase la Ditmarsia che non contava altrettanti abitatori, essi ruppero una diga e gli affogarono; e il re, salvo a stento, dovè conceder pace. Stenon Sture, che
 1501 mai non avea cessato di maneggiare sott'acqua, ricrebbe di quella sconfitta, tornò amministratore, cacciando il re e suscitandogli incontro gli Anseatici.

Lui morto, gli successe Svante-Nilson-Sture; ma più potenza acquistò Emingo Gadds vescovo di Linköping, nemico mortale ai Danesi. Prolungò egli la guerra, per quanti modi pacifici adoperasse Giovanni: solo le città Anseatiche, serve a piccoli interessi di negozianti, favorivano la Svezia, finchè conobbero il loro meglio
 1513 e fecero pace. Anche colla Svezia disponevasi l'accordo, quando Giovanni morì, amato benchè sottoposto a continue guerre e alle conseguenze di queste.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Polonia, Lituania, Prussia.

1638 Boleslao II l'Ardito duca di Polonia, fe coronarsi re mentre l'imperatore Enrico III stava occupato contro il papa; ma voluttuoso insieme e crudele, spiace a' suoi tanto, che il vescovo di Cracovia lo scomunicò. Furibondo, egli manda scherani che lo strappino dall'altare ove celebrava messa; ma poichè essi non

Stenon I
Sture

Polonia

osarono tal sacrilegio, egli medesimo il ferì a morte, poi lo fe tagliare a brani. Il popolo vendicò l'offesa dichiarandolo martire; e santo Stanislao divenne patrono de' Polacchi — e simbolo di lor futura fortuna. Incoraggiati dalla scomunica lanciata da Gregorio VII, sollevaronsi essi contro Boleslao, che fuggiasco, provò il castigo de' rimorsi, finchè o s'uccise, o si seppellì in un monastero. 4081

A suo fratello Vladislao I fu offerto il dominio, che tenne col titolo di duca; ed esso e i successori menarono guerre or coll'Impero or colla Boemia, or colla Prussia, or colla Pomerania. Quest'ultimo paese abitato da Lechi, slavi al par de' Polacchi, tenne dalla Polonia forse soltanto per legame di vassallaggio. A predicarvi il vangelo entrò sant'Ottone vescovo di Bamberg, che molti battezzò ed istruì, cominciando dal duca Vratislao che allora congedò ventiquattro sue donne; e nel popolo fu abolito l'orribile uso d'uccidere i fanciulli mal robusti. Gli abitanti di Stettino, capitale del ducato, ricusarono la nuova religione perchè fra i Cristiani vedeano rubamenti, assassinj, rancori, ignoti fra' Pomerani; ma Vratislao ajutò la conversione promettendo non levar in tutto il paese più di trecento marchi d'argento, nè più che un decimo degli uomini pel servizio militare. 4121

Ottone demolì i tempj, un de' quali famoso per l'effigie di Triglaf, trino iddio del cielo, della terra e dell'inferno, e oltremodo arricchito perchè vi si deponeano le decime del bottino. Ottone spezzato l'idolo, le tre teste inviò al papa per trofeo. Onde avere il vino pel santo sacrificio, fu introdotta la vigna. Avendo veduto come ai Pomerani fosse spregevole ogni apparenza di povertà, e glorioso il fasto, tornovvi Ottone con apparato di principe vescovo, cinquanta vetture cariche di panni preziosi e tele ed altro lusso; il che, unito alla magnificenza degli abiti e del portamento del Santo, ed all'oro, all'argento, ai miracoli, contribuì non poco alla conversione.

Improvvidamente Boleslao III spartì il vasto suo regno fra cinque figli, seme di guerra civile, agitata con armi proprie e straniere, e dove i duchi sbalzavansi l'un l'altro, senza che ciò discontinuasse le guerre o le querele cogli indomiti Prussiani, coi Russi, coll'Impero. Aggiungì i Mongoli, che bruciarono Cracovia, e replicamente devastarono tutto il paese, in modo che una volta sola trovaronsi a spartire ventunmila fanciulle. 4153

Nè i Polacchi cessarono d'uccidersi fra loro. Premislao II riunì in sè gran parte del dominio, e col consenso di Bonifazio VIII si fece coronar re; poco dipoi fu da' suoi trucidato. Pure le fazioni rinasceano ad ogni nuova elezione di re; fra' quali il più memorabile è Casimiro III il Grande, trionfatore e ordinatore, che attutì le turbolenze, ricompose la pace colla Boemia e coll'Ordine teutonico, occupò il principato di Gallizia e il ducato di Massovia, e lunghe guerre esercitò co' Lituani e co' Mongoli, che più volte invasero il regno; leggi fisse surrogò alle consuetudini orali, abolendo i tribunali particolari delle colonie tedesche. Terzo stato non v'era, essendo impedito il commercio; ma egli ne formò una rappresentanza col chiamar alle diete i deputati delle città immediate per gli affari di loro interesse: non lasciò che le arti si stringessero in maestranze, nè fossero esercitate dai nobili; onde vi fiorirono gli Ebrei, ai quali concesse privilegi molti, dicono per secondare la bella Ester, una delle molte che ne acquistaron i prodigati amori. I nobili lo chiamarono il re de' villani per la cura onde questi sottrasse agli arbitrij de' signori, determinando i servigi obbligati, i modi dell'emancipazione, e come potessero acquistare possessi; e permise allevassero i figli a mestieri. Fondò anche l'università di Cracovia. 4293-96 4353-79

I cittadini non avevano privilegio, sottoposti come i villani a servigi di corpo. Boleslao V il Casto concedette a Cracovia, poi ad altre città, un governo municipale alla tedesca, e giudici, dalla cui sentenza si appellasse a Magde-

burgo, e di là ai tribunali dell' impero. Sotto di lui (1252) scoprironsi le saline di Bochnia, gran ricchezza pel paese e per la corona.

Sebbene Strzegenski scrivesse una cronaca polacca, e Vincenzo Kadlubek, vescovo di Cracovia, una storia fino al 1204, per ordine di re Casimiro II il Giusto, mal si può descrivere la costituzione della Polonia, che però sembra monarchia assoluta, fin a potere il re lasciar il regno a chi volesse, quasi un patrimonio; e se radunava i nobili, era solo per farli chiari della regia volontà. Questi doveano al re un decimo dell' entrata annuale, operai per le abitazioni regie, viveri e foraggi alla Corte quando traversava i loro dominj: del resto nessuna giurisdizione sui sudditi; non poteano fabbricare castelli, non cacciare, non isvellere foreste, nè cavar miniere; soggetti come ogni altro a pene afflittive ed alla morte. I re giravano pel regno rendendo giustizia, ricevendo l'appello, sindacando i giudici ordinarj, e tenendo per pura consulta alcune persone istruite e primarie.

Quando però la Polonia trovossi sminuzzata in principati indipendenti, spesso in guerra con quel che portava il titolo di capo, dovetter essi principi cattivarsi i vassalli ed il clero, concedendo alcuni privilegi, donde poi al tempo di Casimiro III fu mutata la costituzione. Questi, invece di sua figlia, nominossi erede il nipote Luigi d'Anjou figlio del re d'Ungheria: e perchè i nobili v'acconsentissero, limitò l'autorità assoluta dei re Piasti col sottoporre agli stati la ratificazione dei trattati, e obbligarsi a non gravare di nuove imposte i nobili; non forzarli a sussidj che avesser in qualche urgenza accordati; non viaggiare sulle terre di essi senza loro licenza, nè pretendere viveri o foraggi; non obbligarli a seguir il re a loro spese fuor de' confini. È il primo esempio dei *pacta conventa*, che poi si stabilivano ad ogni nuova elezione.

1370-81 Ben più dovette Luigi largheggiare per assicurar la successione alle sue figlie, mal vedendo i Polacchi una dinastia che mostrava prediligere gli Ungheresi. Pertanto allorchè egli morì, dichiararono non accetterebbero se non quella la quale promettesse dimorare sempre in Polonia. Restava dunque escluso Sigismondo di Boemia, sposo di Maria; e tra i varj pretendenti durò la guerra, finchè la secondogenita Edvige rinunziò al prediletto dal suo cuore per isposare Jagellone granprincipe di Lituania, e convertire quel paese col martirio delle proprie affezioni.

4282 In Lituania, estinta la stirpe di Uten, fu eletto granprincipe Witen, oscuro ceppo d'una famiglia illustrata da molti secoli di regno. Ed egli e il suo suc-
 4343 cessore Gedimino menarono guerre coi Polacchi e coi Teutonici di Prussia, prima per rubare e fare schiavi, poi per conquistare, occupando anche Kiof, l'antica capitale de' Russi. Gedimino diede grand' importanza a quel regno, reputato il più saldo baluardo contro gli Asiatici, e che dominava la Russia meridionale e occidentale; battè più volte i Mongoli, fabbricò Vilna e Troki; ma sconsigliatamente introdusse il sistema degli appannaggi, che scompose la nazionale unità. I sette figli, tra cui partì il regno, continuarono guerre accanite coi Mongoli, coi Prussiani e coi Russi, ai quali fin dal nascimento si oppose la Polonia, quasi presentisse i suoi futuri assassini.

1384 La Lituania era stata fervorosa idolatra fin quando Jagellone, convertito dalla bella Edvige, col rigore e colla persuasione indusse i suoi al battesimo: allora tagliati i boschi sacri, uccisi i serpenti che s'allevavano per le case come domestiche divinità, fu spezzato l'idolo del dio Perkun, gettato nel fiume il fuoco immortale; e i popoli che credevano quello infrangibile, inestinguibile questo, si convertirono al più potente dio di Jagellone. Il quale, preso al sacro fonte il nome di Vladislao, girava egli medesimo predicando, e insegnando quel solo che

Lituania

forse sapea, il *pater* e il *credo*, e servendo d'interprete a' missionarj; poi a quanti venivano al battesimo, somministrato per torme, dava nome cristiano e una tunica bianca di lana; grande attrattiva non solo per gl'idolatri, ma anche per molti Greci scismatici. A Vilna fu eretta una cattedrale ad onore di santo Stanislao, comune patrono de Polacchi e Lituani, e l'altar maggiore fu collocato là dove prima ardeva il fuoco perpetuo.

Preferendo un barbaro ad un tedesco, i Polacchi l'accettarono re, e la sua stirpe vi regnò sino al 1572. Al suo esaltamento la Lituania componeasi dei palatinati di Vilna e Troki, della Podlesia, della Russia Nera e Bianca, della Samogizia, della Podlachia, della Kiovia, della Severia, parte della Polonia e della Volinia, per una superficie di 8867 miglia quadrate geografiche; alle quali unite le 4057 della Polonia, Vladislao V possedeva uno Stato grande quant'oggi l'impero austriaco con aggiunta la Romagna. Polonia e Lituania (1) furono da esso stabilmente congiunte, con patto che fra la nobiltà dei due paesi non fosse divario, e tenessero diete comuni a Lublino o Pargof; il clero godesse eguali immunità nei due paesi; soli i Cattolici ottenessero cariche e nobiltà. Nella guerra coll'Ordine teutonico avendo Vladislao dovuto chiedere quarantamila fiorini, i nobili alla dieta di Korczyn si fecero rappresentare per la prima volta da deputati, mentre prima non v' intervenivano che senatori, dignitarj della corona e rappresentanti delle città. Per accelerare gli affari in ciascun palatinato, la nobiltà raccolta in *dietine* deliberava sui mezzi, poi spediva alla dieta due deputati, perciò detti nunzj (*landboten*), onde esporre il risultamento (2).

Nella dieta di Brzesc, avendo Vladislao cercato far confermare la successione ne' suoi figli, i nobili vi condiscesero a prezzo di nuovi privilegi: non desse impiego che a persone nate nella provincia ove doveano esercitare; l'uso de' domini reali (*starostia*) a soli nobili polacchi; tenesse questi indenni nelle guerre fuori del regno; non battesse moneta senza aggradimento degli stati; non arrestasse che in forza di condanna, salvo i colti in flagrante; introducesse il diritto polacco in tutte le provincie, principalmente le russe. Moltissime guerre condusse egli, ma nella pace lasciò fare dagli altri; mentre egli grossolano dormiva mezzo il dì, il resto era a caccia e a laboriosi esercizj.

Vladislao VI suo figlio (Ladislao V d'Ungheria) è quello che perì alla battaglia di Varna. Dopo lungo interregno causato dalle mutue pretese, fu assunto Casimiro IV di lui fratello: primo re di Polonia che esercitasse il diritto di proporre un cardinale al papa, come gli altri re cattolici per abuso tollerato. Obbligossi a non far legge nè guerra se non assenziente la nobiltà; col che la dieta, al diritto d'elezione che sempre più assodava, aggiunse il legislativo. E già introdotto il sistema rappresentativo, la dieta prese aspetto costituzionale, e acquistò il diritto di votar i sussidj, convocare la nobiltà pel servizio militare, sempre più spogliando il re. Quei nobili erano pari tra sè nei diritti, ma soli godeano la cittadinanza, soli erano rappresentati alla dieta, soli possedeano gli

(1) SCHLÖZER, *Storia della Lituania* (ted.) 1785. Si valse di Mattia Strykowski segretario di Sigismondo Augusto e canonico di Mjodniki in Samogizia, che nel 1582 pubblicò in polacco una cronaca polacca, lituana, russa, prussiana, tartara; e da cui Alberto Wijuk Kojalowiez gesuita di Vilna trasse tutto ciò che riguardava la Lituania, formandone la *Historia lithuana* in latino 1650, 69. Schlözer fa editore del Nestore.

THURNMANN, *Untersuchungen über die Gesch. des östlichen europäischen Völker.*

(2) *Placuit* (1467) *binos e palatinatibus legatos ad comitia Petricovientia milli, qui decernendi in commune cum ceteris tributis potestatem haberent, atque hoc tum primum fieri captum, sic inolevit posterioribus temporibus, ut sine iis legalis, seu nunciis terrarum (sic vocantur) nulla comitia legitima haberentur, neque tributum decerni. ac ne lex quidem ulla ferri posse videretur; auctusque est, et subinde etiamnum auctus eorum numerus.* MARTIN CHOMER, *De rebus Polonorum*, lib. 27.

onori e le dignità ecclesiastiche o secolari e tutte le prerogative, mentre i cittadini erano quasi nulla, al popolo non restava che pagare e soffrire. Ma la Polonia non subì le rivoluzioni degli altri paesi, per la quale la corona crebbe a spese dei grandi, e potè provvedere alla difesa esterna, poi anche alle popolari libertà. Casimiro acquistò varj Stati, e legò amicizia con Bajazet II; ma scontentò i Polacchi, quasi li posponesse ai Lituani; e ne sarebbe venuto scissura e sangue, se non l'avesse distratto la lunga guerra colla Prussia di cui ora diremo.

1295 Già ne fu veduto (pag. 255) come l'Ordine teutonico avesse conquistato la Prussia, salvo pochi distretti orientali appartenenti alla Polonia. Quando Acri cadde al soldano d'Egitto, il granmaestro si pose a Venezia, poi essendo questa città interdetta, trasferì a Marienburgo il capitolo dell'Ordine; e cessata la carica del maestro provinciale, si nominarono un balio, un ospedaliero, un economo (*frapier*), un tesoriere, oltre un maresciallo per la guerra. Mutarono poi il nome di frati o frieri in quello di signori teutonici (*Deutschherren*) e della croce; e mossi meno da spirito religioso che da ambizione, trasandarono la disciplina, e si corrupero a misura che arricchivano, senza badare a' rimproveri della Corte pontificia. Il 1520 gran capitolo raccolto a Marienburgo per riformarli, stabilì che il granmaestro fosse eletto per puro merito; governasse secondo giustizia; e se violasse i doveri suoi, dopo le debite intimazioni, il maestro provinciale di Germania andasse in Prussia, e nel capitolo il degradasse. Gravi disordini ne sarebbero venuti qualora ciò fosse stato messo in pratica.

Dopo che accolsero in seno i cavalieri Portaspada, possedevano anche la Livonia, e continuarono coll'arcivescovo di Riga litigi inestinguibili, finchè anche questo col capitolo suo non entrò nell'Ordine. Concentrate le forze e presente il capo, crebbe di vigore l'Ordine, che si volse principalmente a soggettare i Lituani, divenuti suoi vicini. Questi per saccheggiare, i cavalieri per diffondere il cristianesimo, menarono quasi incessanti guerre: ma se i cavalieri invadevano la Lituania, trovavano null'altro che capanne di legno; del resto laghi e fiumi, che impedivano le marcie tra selvatici piani e foreste impraticabili: le corse al contrario de' Lituani devastavano campi colti e villaggi popolosi, i cavalieri avendo incoraggiato l'agricoltura, piantata la vigna, e con mirabile fatica sanate le immense paludi fra Elbing e Marienburgo, sicchè gl'invasori portavano via uomini e ricchezze, spesso favoriti dagli indigeni, intolleranti della civiltà e del cristianesimo, che aveali privati dell'indipendenza. Il nome di penisola (*Verder, Verth*) conservato a tante lingue di terra sporgenti ne' fiumi e nel mare, attestano ancora i benefizj dell'Ordine, e ne va particolarmente benedetto il maestro provinciale Meinardo di Znerfurt.

Ai cavalieri era interdetto il traffico, ma l'incoraggiavano. Molte loro città entrarono nella lega Anseatica; tutte erano obbligate a tenere granai, ai quali ricorsero spesso Inglesi e Fiamminghi; mentre sui mercati vi recavano loro derivate Polacchi, Russi, Lituani. Tutta l'ambra grigia che raccoglievasi, spettava al granmaestro, ed era lavorata in paese. Si accarezzavano le colonie tedesche, o i prigionieri di guerra che vi s'accasavano; aprironsi scuole a Marienburgo e a Königsberg, invitandovi giureconsulti d'Italia e di Germania.

Estendevano intanto le conquiste della civiltà sopra i Barbari, e secondo gli ordini del granmaestro, nessuno doveva esser battezzato per forza. I Domenicani s'adoperarono specialmente in quelle parti; i cavalieri trattavano i poveri negli spedali; presero in protezione i convertiti, impedendo di privarli della libertà civile, e che nessun Cristiano fosse a condizione peggiore di quando idolatro. La confraternità spirituale ispirava dolcezza anche dopo l'irritazione d'una lotta sanguinosa.

Non seguiremo le guerre interminabili, in cui l'Ordine andò estendendo i suoi possessi, ed ottenne la Pomerania con Danzica; il che lo pose in guerra colla Polonia.

Il papa avea più volte predicato la crociata contro i Lituani, e alcuni signori andavano a farvi prova di armi. Principalmente nel 1328 vi venne quel rinomato Giovanni di Luxemburg (1), con trecento cavalieri, diciottomila uomini a cavallo e moltissima fanteria per sottoporre la Samogizia; ma poichè il re di Polonia in quel tempo invase Culm, i Crociati piegaronsi a quella banda, e costrinsero il ducato di Masovia a riconoscere re di Polonia esso Giovanni. In tale qualità egli donò all'Ordine la Pomerania, e vendette il distretto di Dobrzyn, acquistato dai Crociati. Ma le guerre colla Polonia continuarono sanguinose fin alla pace di Visegrad, ove l'Ordine conservò la Pomerania. L'Estonia, rivoltatasi contro i Danesi, invitò l'Ordine, che la comprò, poi la rivendette ai Teutonici di Livonia.

Altri cavalieri, perduta l'occasione di segnalarsi nelle guerre di Francia e Inghilterra, ne cercarono in Prussia, sicchè con essi potè sostenersi la guerra contro i Lituani, che sempre più fiera si faceva. Scemato l'ardore cavalleresco, l'Ordine condusse truppe al soldo; poi quando il granduca Vitoldo Alessandro fe grosso armamento, il granmaestro Corrado di Wallenrod spedì per tutto invitando con buona paga e ricche promesse; prima della marcia, i dodici più illustri cavalieri sarebbero invitati e regalati; e dopo la pugna, tutti quei che si fossero segnalati (2). Si imbandì il banchetto in un' isola del Memel, ove seduti sotto un baldacchino di drappo d'oro, ebbero trenta serviti, a ciascun de' quali mutavasi piatto e servizio d'argento; per cinque ore seguitarono a bere in tazze pur d'argento, mutando ad ogni volta; e tutto quel vasellame restò a loro. Dissero costasse mezzo milione di marchi (22 milioni): ma il secondo pasto non si potè fare, giacchè le malattie ne uccisero trentamila sotto Vilna, il resto si dispersero.

Entrante il xv secolo, la Prussia (non contando Livonia ed Estonia) comprendeva cinquantacinque città murate, quarantotto fortezze, diciannovemila villaggi, e duemila casali, con due milioni d'anime; e l'entrate dell'Ordine salivano alla sterminata somma di ottomila marchi d'argento, oltre il prodotto dell'ambra e le ammende giudiziarie. Con questi poterono a titolo di pegno e compra aver altri possessi, fra cui la Nuova Marca che li pose in comunicazione colla Germania e la Samogizia. Ma per quella vennero in guerra con Vladislao V Jagellone, continuata fin alla terribile battaglia di Tannenberg. Jagellone menò in essa sessantamila Polacchi, ventunmila soldati cerniti in Boemia, Ungheria e Slesia; quarantaduemila Russi e Lituani, e quarantamila Tartari: sessantamila restarono morti, uccidendo seicento cavalli e quarantamila uomini dell'esercito teutonico, e strappando loro la vittoria, dalla quale non poterono mai rifarsi.

Jagellone domandò ai Prussiani lo riconoscessero re, e gli allettava col confermare dappertutto e crescere i privilegi, abolir dogane, concedere libertà di commercio, diritto di moneta e immunità dai tribunali polacchi. Era spacciata per l'Ordine, se Enrico Reuss di Plauen non avesse difeso Marienburg con tale costanza, che Jagellone dopo cinquantasette giorni dovè levarsene dattorno e ri-

(1) Vedi indietro, pag. 320.

(2) Di sette dei prescelti abbiamo il nome e i meriti: Kinodio di Richardsdorf, austriaco che aveva more dell'Ordine aveva rinunciato ad una bella e ricca di sua mano ucciso sessanta Turchi, e pellegrinato contessa d'Habsburg; Degenhard, banderese vestfalpedestro a Gerusalemme; Federico marchese di Milano, che per amore della Madonna aveva perdonato la cui famiglia aveva sempre assistito l'Ordine; agli assassini di suo padre; Federico di Buchwald, che Hilderimid conte scozzese, il cui padre aveva dato la, mai non negava cosa chiestagli per san Giorgio.

[vita per salvare il re; Roberto conte di Würtemberg, che per cristiana umiltà aveva ricusato la corona imperiale; esso granmaestro Wallenrod, che per a-

condurre le poche reliquie in Polonia. A Thorn fu conchiusa pace, restituendo prigionieri e conquiste: ma non era possibile durasse quando l'Ordine occupava le imboccature de' fiumi per cui uscivano le derrate polacche; e gli arbitramenti e le decisioni del concilio di Costanza appena poterono sospendere le inimicizie, sinchè il granmaestro cedette la Samogizia, la Sudavia e la Vistola, dallo sbocco della Dreswenz sin presso Bromberg.

1413 Le ostilità rivissero, e Vladislao istigò gli Ussiti, che per punire l'Ordine dei soccorsi prestati al re di Boemia, entrarono nella Prussia devastando, spingendosi fino all'ultimo confine della terra cioè al mare. Enrico Plauen proclamato granmaestro, si applicò a tornare la Prussia in obbedienza; per far danaro lasciò vacanti le dignità adempiendone egli stesso gli uffizj, vendette domini, alterò le monete, chiamò coloni stranieri, tollerò Ussiti e Wikleisti, e colla severità si fece malvolere tanto, che fu deposto. Michele Kuchenmeister, motore delle Sette, succedutogli, non potè calmare i rivoltosi, che presi per emblemi un vascello d'oro e un toson d'oro, scompigliarono ogni disciplina. Per attutirli convocossi il gran capitolo dell'Ordine e l'assemblea degli stati a Braunschweig, ove per la prima volta portarono lagnanza gli oratori del popolo, sostenuti dal Vascel d'oro, nobili e stretti cattolici, fautori della libertà. Ruscirono così a far decretare che, senza un consiglio nazionale di dieci nobili e dieci senatori delle città, il granmaestro non potesse pubblicare ordini nuovi, nè mettere imposizioni. Questo consiglio per altro divenne stromento degli ambiziosi, e si cessò di convocarlo, finchè Paolo di Rusdorf granmaestro, in istrettezza di danaro, pensò ravvivarlo per pubblico bene, e per secondare sì i vescovi ambiziosi, sì i nobili mal protetti nei loro averi, sì le città che volevano parte al governo, sì i villani che cercavano sollievo. Fu dunque composto di sei grandi uffiziali dell'Ordine, sei prelati, altrettanti deputati e de' nobili e delle città; raccogliessi ogn'anno per provvedere al meglio del paese, e a mantenere i privilegi, la sicurezza, la buona moneta. Il principe che vi presiedeva, non potea senz'esso imporre tasse. In tal modo il governo restò di monarchico mutato in rappresentativo, e anche nell'eseguire dovea il granmaestro concertarsi con un consiglio di ventiquattro persone.

Nell'Ordine stesso rinnovaronsi le scissure; poi le città aspiravano a libertà maggiore, chiedendo un'assemblea nazionale riformatrice; e la loro voce fu sostenuta da' nobili, che guidati da Giovanni di Baysen, sotto mostra di tutelare la libertà, tendevano a convertire i feudi in terre allodiali. Raccolti gli stati ad Elbing, e non potendo accordarsi, le città si restrinsero coi nobili, e fecero una confederazione, per tutela dei reciproci diritti domandando che d'ogni violazione di questi fosse portato lamento a una corte di giustizia annuale; e qualora non ottenessero giustizia, si convocassero i confederati. Al tribunale nazionale tanti lamenti sfoccarono, che si risolvette in tumulto, onde i cavalieri indispettiti cacciarono i giudici, nè più fu raccolto. Intanto cresceva questa irrequietudine nel popolo e nei nobili, forse alimentata dalla Compagnia delle lucertole, combinata come l'altre di Germania e Svevia, per la sicurezza personale e pubblica, ma con divisamenti segreti, che forse eran di dare il crollo all'Ordine.

Il granmaestro Luigi d'Erlichshausen, guardando l'unione degli stati come una ribellione, e sentendosi debole a scomporla, ricorse al papa e all'imperatore per farla dichiarare illegale e torre i privilegi alle città. Gli stati allora si rivoltano; Giovanni di Baysen se ne fa capo; disdicono l'obbedienza all'Ordine, sorprendono i gran dignitarj, distruggono i castelli, e per essere sostenuti si sottopongono a Casimiro IV di Polonia, il quale assicurava alle città il libero commercio, ai nobili l'indigenato, col diritto di prender parte all'elezione del re di Polo-

nia (1). Chiari egli guerra al granmaestro, e per tre anni i mercenarj devastarono senza pietà amici e nemici. Di ventunmila villaggi che erano in Prussia nel 1454, nel 66 restavano appena tremila e tredici. Giovanni di Baysen, *amico della libertà* per titolo, ma *ambizioso* o strascinato dalla rivoluzione, avea così sottoposta la patria a un dominio più rozzo: l'Ordine trovavasi costretto, per pagar i mercenarj, a impegnare o vendere il poco che gli restava; come vendette per centomila florini la Nuova Marca all'elettore di Brandeburgo.

Pace
di Thorn

La pace di Thorn pose fine alle stragi, e l'Ordine cedette alla Polonia la Pomerania con Danzica, i distretti di Culm e Michelau, la Warmia, Marienburgo ed Elbing, conservando la Sambia, la Natungia e la Pomerania *in* Prussia orientale, come feudo della Polonia. 4466

Era adunque perduta l'indipendenza della Prussia: la parte sua orientale fu governata ancora dai granmaestri dell'Ordine, in aborrita dipendenza e in mal sicura pace colla Polonia; eppure era destinata a divenire regno poderoso in Europa, *in* crescere colle ruine della potenza dominatrice.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Russia e Capciak.

I Russi non estendeano il dominio verso oriente che all'Oka, confluyente del Volga; al sud si spinsero fin al mare d'Azof, e tolsero ai Genovesi Sudac, centro del commercio del mar Nero; corsero anche fra i Bulgari, disturbandone l'agricoltura e il traffico di trasporto. Nato gigante, quell'impero precipitò rapidamente, colpa il cattivo sistema di successione introdotto da Vladimiro I il Grande, per cui restava diviso tra un nugolo di principati, che di nome sottoposti alla supremazia del granprincipe di Kiof, erano di fatto indipendenti, *in* colle gelosie generarono tutti i delitti dell'ambizione. Anche molti Wareghi, fomentando le gelosie antiche e l'amore d'indipendenza delle tribù slave, aveano formato alquanti principati, in guisa che al granprincipe di Kiof non restava che l'ombra del dominio. Repubbliche, principati, dinasti combattevansi, tra' cui macelli altro non può impararsi se non quanto l'uomo è cattivo, sbrigiate le passioni. Tentò ripararvi Sviatopolk II con stabilire un congresso periodico ove i principi trattassero degli interessi comuni, *in* componessero le loro differenze; ma aveano appena nel primo lasciato le ire *in* baciando la croce giurato amicizia, che furono tosto al sangue. Anche la religione adottata dai Russi fu, come a Costantinopoli, non libera e tutrice dei diritti, ma stromento di politica *in* d'amministrazione, e fomento di altre guerre; e i granprincipi deponevano a loro senno i metropolitani, per lo più stranieri. 980-1015 1095-1115

Queste disunioni agevolarono l'invasione straniera. I Polowzi, assaliti sul Don da un esercito mongolo, invocarono i Russi, che decisero far causa comune contro gl'invasori. Uscirono dunque incontro; *in* benchè quelli protestassero non venire con cattive intenzioni, ne uccisero gli ambasciatori: ma nella battaglia di Kaleza i Russi andarono sconfitti, *in* inseguiti fino al Dnieper. Un ordine di Gengis-kan richiamò i Mongoli a nuove imprese, onde sparvero improvvisi com'erano comparsi. Tredici anni stette la Russia senz'altro che la paura; ma invece di prepararsi a resistere, continuava in mutue guerre, quando Batù sopravvenne.

(1) Chiamossi privilegio d'incorporazione, perchè dice *Terras et dominia predicta regno Poloniae reintegramus, reunimus, invisceramus et incorporamus.*

Questi, col titolo di kan del Capciak, erasi piantato presso il Volga, pel quale e pel Caspio portavasi quanto di mercanzia andava e veniva fra l'Occidente e la Persia, dopo che i Turchi impedivano l'Asia Minore: fabbricò Sarai a un cinquanta
 4237 miglia da Astrakan. Di subito comparve sul Volga nel principato di Riesan, promettendo pace agli abitanti che cedessero un decimo di quanto possedevano; poi presa a forza la città, vi trucidò la casa regnante, sconfisse il granprincipe Jaroslaf II, prese ed arse Mosca, sterminando tutti eccetto i religiosi che menò prigionieri; di pari sorte colpì gli altri paesi: infine distrutta Kiof, di due granprinci-
 4240 cipi che disputavansi l'impero, uno fa uccidere, all'altro concede l'investitura come tributario: e così finisce la disunione insieme coll'indipendenza.

Neppur la gelata Siberia restò salva dall'armi mongole, e Sleibani-kan fratello di Batù menò fra quei deserti quindicimila famiglie, ove i suoi discendenti regnarono per tre secoli a Tobolsk, e si spinsero fino a' Samojedi. Solo la Russia Rossa conservossi di propria balia sotto Daniele Romanovitz, che da Batù investito del paese che chiamiamo Gallizia e Lodomeria, tentò scuoterne il giogo, e chiese ajuti ad Innocenzo IV, unendosi colla Chiesa latina; ma presto se ne staccò.

La politica dei principi russi consistette da quel punto nel tenersi amica l'Orda d'oro. Alessandro, principe di Novogorod, chiamato Newski per vittorie sopra l'Ordine teutonico e gli Svedesi, fu voluto vedere da Batù, che invaghito de' suoi
 4257 bei modi, il nominò granprincipe di Wladimir. Seppe in difficili tempi non farsi odiare dai sudditi, nè scontentare i padroni; e fu acclamato santo quando morì.
 4263 Avendo egli chiesto l'appalto generale delle imposte, il Mongolo fu ben contento di torgliene di dosso l'imbarazzo e l'odio: ma quest'uffizio, continuato da' successori, sviluppò le intelligenze, ed abituò i Russi agli affari e alle giurisdizioni. Que' successori seguirono a chiedere la conferma di loro dignità al kan del Capciak; ma quando Berki figlio di Batù gl'indusse a mutare il lamismo nell'islam, i Mongoli divennero intolleranti, onde nuovi guai alla Russia: altri quando Andrea, figlio di Alessandro Newski, disputò la prima dignità al fratello Demetrio, e fu chiesto il pericoloso intervento de' Mongoli.

Questo Andrea è nominato in maledizione; mentre invece considerano per
 4294 santo Michele II Jaroslavitz suo successore, che dal mongolo Usbek fu straziato
 4304 per istigazione dell'emulo Giorgio, principe di Mosca, il quale gli successe a Wladimir e Novogorod, poi fu ucciso da un figlio del predecessore.
 4318

Di tal passo procede il regno di quei principi, ambiziosi tra i pari, feroci coi sudditi, abietti coi Mongoli, che tratto tratto col nome d'ambasciatori o di esattori vi mandavano ladroni. Il principe di Russia era obbligato condurre egli stesso il tributo di pellicce, danari e armenti avanti al rappresentante dell'Orda d'oro, e prostratosegli innanzi, gli porgeva una coppa piena di latte, e se ne cadesse
 4327 qualche stilla sul collo del cavallo doveva leccarla (1). Alessandro II tentò scuotere il giogo mongolo, e trucidò la truppa mandata ad esigere il tributo (2):
 4328 in punizione, il titolo di granprincipe fu trasferito in Ivan Dantelovitz. Questi
 4328 ajutò Usbek nipote di Nogai a succedere kan del Capciak, e seco s'imparentò; poi tolse in protezione il metropolita, gli archimandriti, i preti, gli abbati, le città, i distretti, le caccie, le api; diede predominio al suo paese, e ne preparò l'indipendenza. Mosca era stata fabbricata nel 1147 da Giorgio di Suzdal, nè alcun

Alessandro I

Ivan I

(1) *Moschorum dux amplum quidem principatum a patribus suis acceperat; cerum Tattaris, qui trans Rha fluvium incolunt, obnoxium ac tributarium, usque adeo ut legatis Tattaricis tributum pelentibus cum equis veherentur, dux ipso pedester obviam prodiret, et lactis equini (potus*

Tattaris gratissimus) poculum venerabundus porrigeret; si qua gutta in jubam equi distillasset, eam lamberet. CRONER, *op. cit.*, lib. 29.

(2) Il rublo erano aste di ferro pesanti da tre e mezza a quattr'once, del valore di lire ventiquattro, con un marchio.

principe l'avea presa in dominio, talchè i Mongoli la vedeano senza sospetto crescere ed arricchire: Ivan la scelse a capitale, e la cinse d'una steccinata, colla prima chiesa di pietra.

Usbek, ricco di giustizia, senno e zelo dell'islam, combattè prosperamente l'avanzo de' Mongoli in Persia; ma alla sua morte i figli si straziano, finchè Gianibek uccide gli altri. Profitta di tali resie Ivan, adottando il danaro russo contro i Mongoli, non per instaurare la propria nazione, ma per prevalere ai rivali, come conseguì unendo a sè molti bojari. D'allora il granprincipe di Mosca fu dagli altri guardato come fratello maggiore. Simeone figlio di lui e il nipote Demetrio Donski continuarono l'opera, presero il titolo di granprincipi di tutte le Russie, introdussero l'eredità diretta. I kan mongoli nol vedeano mal volentieri, perchè a questo modo assicuravansi le entrate senza ricorrere sempre alle armi; ma con ciò trasmettevasi in quella famiglia il pensiero della nazionalità, e i bojari ereditarj formavano un'aristocrazia attorno al principe di Mosca, dal quale traevano pensieri di mancipazione. 4340

Intanto i kan del Capciak s'indebolivano, e alla morte di Gianibek, che quanto visse ebbe a luttare con pretendenti, succedettero diciotto altri anni di guerre intestine. Il principe di Mosca ne prende ardimento per recusare l'imposta; ma il terribile Mamai-kan, avendo unita l'Orda d'oro alla sua, entrò anche in Russia per distruggerne il regno. Demetrio Donski che allora il teneva, confidando in Dio e in san Sergio che scese dal cielo per attaccargli la croce all'abito, diedegli a Kulikof sul Don la battaglia più importante che mai i Russi combattessero fino a quella di Pultava: i Mongoli andarono dispersi, e se la nazione non fu creata, apparve però che potea resistere e sperare. 4360
8 7bre

I Tartari disgustati abbandonano Mamai per passare al gengiskanide Toktamisc, che ajutato da Jagellone re di Lituania, vince Mamai, il quale fuggito a Caffa, è dai Genovesi ucciso. Intimò quegli ai principi russi di venire all'orda a fargli omaggio; e poichè ricusarono, invase il paese, e avuta a tradimento Mosca, la mandò a fiero macello, appena egli fu costretto scostarsene per opporsi a Tamerlano. Demetrio pensò riparare ai mali e liberare la patria: fabbricò il Kremlin, futuro trono e altare della Russia; e sotto lui la successione cominciò a farsi, non più per prossimità di parenti, ma per linea. Mentre però suo figliuolo Basilio II cerca riunire tutti i principati di Russia, nuovi terrori porta l'accostarsi di Tamerlano, vincitore di Toktamisc: se non che spontaneo recedendo voltossi contro i Mongoli, col che contribuiva alla liberazione della Russia. 4389

Basilio III, in un regno d'incessanti tempeste, respinto anche e accecato, poté unire sotto di sè tutta la Russia, salvo le provincie occupate dai Lituani; e così spianò la via ad Ivan III suo figlio, vero fondatore della monarchia. Acmet, kan dell'Orda d'oro, avendo a lui mandato pel tributo, n'ebbe risposta con un esercito, assalito dal quale e dai Nogai (1), perisce in battaglia, e con esse terminano i kan del Capciak. 4425
4462

Fin allora la Russia era rimasta barbara e avvilita, deposto il sentimento della dignità per addestrarsi in intrighi; intanto moltiplicati i supplizj, mal sicure le vie, non più libertà nazionali; e se (dice il loro storico Karamsin) due secoli di schiavitù non distrussero negli avi nostri ogni moralità, ogni amore della virtù, ogni patriotismo, grazie ne sian alla religione, che li mantenne in grado d'uomini e cittadini, e non lasciò che i loro cuori s'indurassero, ammutolissero le coscienze. Il clero russo, dai Mongoli esentato d'ogni contribuzio-

(1) Nogai, capo d'una tribù turcomanna sul mar Nero, istigato forse da Bibars e da Michele Paleologo suo suocero, erasi chiarito indipendente dai kan del Capciak.

ne, non abusò del potere e della ricchezza per ambizione, anzi lealmente sostenne i granprincipi che rappresentavano la nazione, e la costituzione greca della lor Chiesa non lasciavagli modo di rendersi indipendenti. I bojari, cioè i cittadini che in guerra comandavano e in pace giudicavano, quasi corpo aristocratico allato ai duchi, scapitarono all'aumentare dei granprincipi di Mosca; onde restava aperta la strada a costituire una monarchia nazionale e despótica.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Il triumvirato italiano.

I due fiumi di poesia, il religioso e il cavalleresco, aveano prodotto una letteratura, comune a tutta Europa al pari delle imprese che celebrava e dei sentimenti ond'era animata: ora che le nazioni si costituiscono con legislazioni e lingue particolari, anche la letteratura diviene propria, ed appo ciascun popolo segue fasi distinte.

Aprè la nuova era l'Italia; sicchè la riconoscenza del genere umano, almeno col risparmiarle gl'insulti, la ripaghi dell'aver prodotto i precursori della scienza moderna. Gli Alighieri di Firenze, discendenti da un Cacciaguida che erasi crociato dietro all'imperatore Corrado, avevano costantemente parteggiato coi Guelfi. Dante, nipote di quello, a nove anni capitato coi parenti in casa di Folco de' Portinari quando si festeggiava il calen di maggio, vide Bice figlia di questo, che « di tempo non trapassava l'anno ottavo, era leggiadretta assai, e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con più gravezza che la sua piccola età non richiedea. E Dante così la ricevette nell'animo, che altro sopravvegnaente piacere la bella immagine di lei spegnere nè potè nè cacciare » (Boccaccio). Sopra l'amata fanciulla cominciò egli a far versi, inviandoli, come era costume, ad altri poeti toscani, che « l'avranno dissuaso da una via dove il prevedevano emulo, e donato di que' compassionevoli conforti che sono un insulto.

Dante
n. 1265

Si maritò ella in un de' Bardi; ma ben presto (racconta il poeta) « lo Signore della giustizia chiamò questa nobile a gloriare sotto l'insegna di quella reina benedetta virgo Maria, lo cui nome fue in grandissima reverenza nelle parole di questa beata Beatrice ». Dante, a cui, com'è dell'anime passionato, parve tutto il mondo avesse a prender parte al suo lutto, in lettera ne informò re e principci; poi per distrarsi si affondò in solitarj studj, e promise seco stesso di « non dir più di questa benedetta infinitanto che non potesse più degnamente trattar di lei »; e sperava dirne « quello che mai non fu detto d'alcuna ». Gli amori suoi narrò nella *Vita Nuova*, il primo di quei libri intimi alla moderna, dove uno analizza il sentimento e rivela le recondite sue tribolazioni. Dettata con semplice candore, come di chi narra se stesso, e governata da una melanconia non arcigna, egli vi si mostra poeta più che in molte poesie; contempla Bice nelle visioni, anche molt'anni dopo morta, e ne favella come fosse d'jeri. A tale entusiasmo voi sentite che non riuscirà uomo nè scrittore volgare: e se tanto soffriva per amore, che doveva essere quando vi si unissero i patimenti politici, l'esiglio immeritato, e il cader con indegni? (1)

Spinto dal forte sentire a volersi cingere il cordone di san Francesco, se ne distolse per versare l'attività del suo spirito ne' parteggiamenti cittadini; atteso-

(1) Ma quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia
Con la qual tu cadrai in questa valle.

E altrove per avverso:
Cader coi buoni è pur di laude degno.

chè nelle democrazie, massime se ristrette, i giovani sono facilmente portati verso gli affari pubblici, e vedendo il governo da vicino, credono conoscerlo e facile il guidarlo. Dante, fedele alla fazione avita, servì la patria in magistrature ed ambascerie, e coll'armi a Campaldino (1289); alla scuola della politica, allo straziante contatto degli uomini, al laborioso insegnamento delle rivoluzioni, ebbe vero esperimento dell'inferno e del paradiso, ed al concetto ideale congiunse la riprova del vero. Ma gli aristocratici voleano impedire l'alzarsi della gente nuova; e i Guelfi vincitori lacerarono se stessi partendosi in Neri e Bianchi, che ben presto poterono dirsi Guelfi e Ghibellini. I Neri, dall'appoggio di Bonifacio VIII, presero baldanza, e maggiore quand'egli invitò Carlo di Valois; i Bianchi cacciarono costui, poi (1300) spedirono Dante ed altri per calmare il papa, ma senza pro; tanto che gli avversarij con Corso Donati prevalsero, e Dante da Gubbio sbandì i caporioni dei Bianchi, tra cui il nostro poeta e il padre di Petrarca.

« Cacciato di patria (egli dice) per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, peregrino quasi mendicando sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata, veramente legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà » (1). E di tant'ira s'infervorò contro la fazione de' suoi padri, che « lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'avrebbe condotto non avendo taciuto » (2). Pure cercando rifugio e ostello indifferentemente da signori guelfi e da ghibellini, andò a studiare teologia e filosofia nell'università di Parigi, nè mai deponendo l'eterna speranza degli esuli, tentò ricuperare la patria, or con suppliche, ora con armi; lo sperò dal merito de' suoi versi, ma nol volle dalle umiliazioni: e prima d'esser restituito « all'ovile del suo bel San Giovanni », morì a Ravenna presso Guido da Polenta. Subito i cittadini ripararono l'oltraggio, e istituirono una cattedra per spiegarlo in duomo (3), ove Domenico di Michelino (4) lo dipingeva vestito da priore e coronato, colla *Commedia* aperta in mano, mostrando a' suoi cittadini le bolge dell'inferno e la montagna del paradiso.

Il problema cardinale, che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakspeare espose nell'*Amleto*, che Faust cercò risolvere colla scienza, don Giovanni col peccato, Werter coll'amore, fu pure l'indagine di Dante; questo contrasto fra il niente e l'immortalità. Il dispetto verso gli uomini, l'aver toccato con mano tutte le miserie d'Italia, il conversare cogli artisti che allora, innovando la pittura, gli davano esempio di ardimenti, maturarono la vasta sua facoltà poetica; e amore, politica, teologia, sdegno gli dettarono la *Divina Commedia*. È l'opera più lirica che noi abbiamo, giacchè nel canto egli trasfonde l'ispirazione sua, l'entusiasmo ond'era acceso per la religione, per la patria, per l'impero, e gl'immortali suoi rancori. Intese egli la natura dello stile nuovo, che non può reggersi nella perpetua dignità degli antichi; ma come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; onde quel titolo di *Commedia* (5). « L'autore, in quel tempo che

1521

La Divina
Commedia

(1) *Convivio*, I. 3.

(2) BOCCACCIO, *Vita*. Di queste profonde convinzioni si energeticamente esprime da prova continua nel poema; e nel *Convivio*, a proposito d'una proposizione filosofica, dice: *Col coltello, non con argomenti conviene rispondere a chi così parla*.

(3) Tal cattedra durò lungo tempo. Nel 1412 troviamo che la Signoria pagava otto fiorini il mese a Giovanni di Malpaghini ravennate, il quale avea lungo tempo commentato Dante, e che ancora lo spiegava ogni domenica. Sei anni dopo, adempiva tale ufficio

Giovanni Gherardi da Pistoja, con sei fiorini il mese. Alquanto più tardi, gli successe Francesco Filelfo.

(4) Non l'*Orgagna*, come si dice volgarmente. Vedi GAYE, *Carleggio* II. v.

(5) Dante, nella dedica a Can della Scala, vuole che il titolo dell'opera sua sia *Incipit Comedia Dantis Aligherii, florentini natione, non moribus*. E soggiunge: « Io chiamo l'opera mia *Commedia*, perchè scritta in umile modo, e per aver usato il parlar volgare, in cui comunicano i loro sensi anche le donniciuole ». Ovè a sapere che, nel *Volyare* etlogico, distingue tre stili, tragedia, *commedia*, elegia.

cominciò questo trattato, era peccatore e vizioso, ed era quasi in una selva di vizj e d'ignoranza: ma poichè egli pervenne al monte, cioè al conoscimento della virtù, allora la tribolazione e le sollecitudini e le varie passioni procedenti da quelli peccati e difetti cessarono e si chetarono » (1). Ciò fu nel mezzo del cammino della vita del poeta, quando il richiamò a coscienza il giubileo bandito da Bonifazio VIII; e il devoto entusiasmo di tutta cristianità si concentrò nel poeta per produrvi l'immortale suo viaggio.

Gli antichi scrittori sono pieni di calate all'inferno; poi nel medio evo in cento leggende erano riprodotti questi viaggi all'altro mondo; e il Pozzo di san Patrio, e Guerrino Meschino, e la visione d'Alberico, e il giocoliere all'inferno di Rodolfo di Houdan, correano per le mani come espressioni di credenze vulgatissime, e comuni ai popoli più lontani (2). Di là Brunetto Latini, maestro di Dante, avea dedotto l'idea d'un viaggio, in cui dicevasi salvato, per opera d'Ovidio, da una foresta ove la diritta via avea smarrito.

La predilezione di Dante pei concetti simbolici trapela da tutte le opere sue. Conobbe Beatrice a nove anni, la rivide a diciotto alla nona ora, la sognò nella prima delle nove ultime ore della notte, la cantò ai diciott'anni, la perdè ai ventisette il nono mese dell'anno giudaico; e questo ritorno delle potenze del numero più augusto gl'indicava alcun che di divino (3), come il nome di lei parevagli cosa di cielo, aggiuntivo della scienza e delle idee più sublimi; onde la divinizzò come simbolo della luce interposta fra l'intelletto e la verità.

Adunque Dante non poeteggia per istinto, ma tutto calcola e ragiona; compagina l'uno e trino suo poema in tre volte trentatrè canti, oltre l'introduzione, e ciascun in quasi egual numero di terzine (4); e gli scomparti numerici cominciati nel bel primo verso (5), lo accompagnano per le bolge, pei balzi, pei cieli, a nove a nove coordinati.

La mistura del reale coll'ideale, del fatto col simbolo, dell'istoria coll'allegoria, comune nel medio evo (6), fu dall'Alighieri adottata per innestar nella favola mistica l'esistenza reale e materiale, e casi umani recenti, sicchè i due mondi sono riflesso l'uno dell'altro; e Beatrice è la donna sua insieme e la scienza di Dio, come le quattro stelle vere figurano le virtù cardinali, e le tre le teologiche.

Nel tempio, nel duomo eransi tutte le arti della forma ricongiunte, quali erano al principio, innanzi che il loro separarsi raffinasse le singole a scapito dell'uni-

(1) Jacopo suo figlio nel commento inedito.

(2) Nella *Revue des deux mondes* (4° settembre 1842) si enumerano moltissime visioni dell'altro mondo, che precedettero quella di Dante. Meglio Ozanam, nel *Correspondant* del 1843, *Des sources poétiques de la Divine Comédie*. Tra i moltissimi confronti ch'ei reca, è particolare questo d'una saga scandinava:

*Catevratim ibant illi
Ad Plutonis arcem,
Et gestabant onera et plumbo.
Homines vidi illos
Qui multos pecunia et vita spoliarent;
Pectora
Raptim percadebant viris istis
Validi tenerent dracones.*

(SOLAR-LIÖD, 63. 64).

Eccovi la città di Dite, le cappe di piombo degli ipocriti, e, quel che è più particolare, i serpenti che insegue i masnadieri. Nell'*Alphabetum thibetanum*, il padre A. R. Giorgi pubblicò una immagine dell'inferno secondo gl'indiani, che ha strana somi-

glianza con quel di Dante (tav. II, p. 487). L'inferno del Corano suppone sette porte, che conducono ciascuna ad un particolare supplizio.

(3) E' dice precisamente che Bice è un 9, cioè un miracolo cui radice è la santissima Trinità.

(4) Son cento canti in 44,230 versi, ripartiti in modo, che la prima cantica è appena superata di trenta dalla seconda, e di ventiquattro dalla terza. E a chi il supponesse caso, risponde il poeta:

*Ma perchè pieno son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.*

(5) Nel mezzo.

(6) In Riccardo da San Vittore, *De preparatiōne ad contemplatiōnem*, la famiglia di Giacobbe raffigura quella delle facoltà umane; Rachele e Lia, l'intelletto e la volontà; Giuseppe e Beniamino figli della prima, la scienza e la contemplazione, operazioni principali dell'intelletto; Rachele muore nel partorir Beniamino, come l'intelligenza umana svanisce nell'estasi della contemplazione.

versale espressione. Così Dante ripigliava l'epopea vera, dove fossero compresi i tre elementi di narrazione, rappresentazione, ispirazione, e i lanci dell'immaginativa e le speculazioni del razionalismo, toccasse all'origine e alla fine del mondo, e descrivesse terra e cielo, uomo, angelo, demonio, il dogma e la leggenda, l'immenso, l'eterno, l'infinito, colle cognizioni tutte dell'intelligenza sua e del popolo. Laonde la Divina Commedia riuscì teologica, morale, storica, filosofica, allegorica, enciclopedica, pure coordinata a insegnar verità salutevoli alla vita civile. Smarrito nella selva selvaggia delle passioni e delle turbolenze civili, per mezzo della letteratura e della filosofia personificate in Virgilio, vien Dante condotto a conoscere il vero positivo della teologia, raffigurata in Beatrice, alla cui vista, prima gioia del suo paradiso, egli arriva traverso al castigo ed all'espiazione.

Sulla soglia dell'inferno scontra gli sciagurati che vissero senza infanzia e senza lode, inettissima gente, chiamata prudente dalle età che conoscono per unica virtù quella fiacca moderazione la quale distoglie dall'esser vivi. Con minor severità sono castigati coloro, di cui le colpe restano nella persona; nella città di Dite maggior ira del cielo crucia quei che ingiuriarono altrui. Così nel secondo regno purgansi le colpe con pene proporzionate al nocimento che recarono alla Società; e a questo assunto sociale si riferiscono, chi ben guardi, le quistioni che in quel tragitto presenta e discute il poeta, le nimistanze civili, il libero arbitrio, i voti, la volontà assoluta o mista; come di buon padre nasca figlio malvagio; che nell'elezione d'uno stato non debbesi andare a ritroso della natura.

Erano tempi di forza, spinta all'eccesso; e Dante ce li dipinge colla credulità, coll'ira, la morale, la vendetta. Come è ufficio del poeta, s'erge consigliere delle nazioni, giudice degli avvenimenti e degli uomini, re dell'opinione: ma la mal cristiana rabbia, onde colora la tela religiosa, pregiudica non meno alla forma che all'interna bellezza.

La bellezza sua suprema è quell'originalità di procedere, per cui non s'arresta a far pompa d'arte, di figure retoriche, di descrizioni, a ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina dritto alla meta; sempre particolare nelle dipinture, vedi i suoi quadri, ed i suoi personaggi; colpisce e passa. La forza e la concisione mai non fecero miglior prova che in questo poema, ove ogni parola tante cose riassume, ove in un verso ti compendia un capitolo di morale (1), in una terzina un trattato di stile (2), e ti risolve le quistioni più astruse, come la generazione umana e l'accordo fra la preveggenza di Dio e la libertà dell'uomo (3).

Dell'introdurre tali quistioni scolastiche nol vorrò difendere io; ma, oltrechè è natura de' poemi primitivi il raccogliere e ripetere tutto quanto si fa, se oggi appaiono strane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta avea preso parte per l'una o per l'altra.

Negli chi vuole, ma il maggior difetto di Dante resterà l'oscurità (4). Locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stirate, o parziali, o troppo di fuga accennate; cose effimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì, che Omero e Virgilio richiedono men commenti; e tu italiano sei costretto a studiarlo come un libro forestiero, alternando gli occhi fra il testo e le chiose; poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quella fraseo-

(1) Chiedo consiglio da persona
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama.

(2) Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e in quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando.

(3) La contingenza che fuor dal quaderno
Della vostra memoria non vi stende,

Tutta è dipinta nel cospetto eterno.

Necessità però quindi non prende,
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.

(4) Boccaccio in un sonetto dice:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte.

logia è tanto identificata col modo suo di concepire e poetare, che inclini a crederla necessaria per rivelare l'anima e i pensieri di esso.

Ma noi qui non siamo in ufficio di retori a notarne i vigorosi difetti e le incomparabili bellezze: sol diremo che la vastità de' generali è il carattere degli ingegni elevati, e che a torto il Boccaccio asserì scopo unico della Divina Commedia il distribuire lode o biasmo a coloro di cui la politica e i costumi reputava onerevoli o vergognosi, utili o micidiali. Errano dunque, a parer mio, quelli che non sanno trovarvi se non un' allegoria politica, e restringono al comune di Firenze la tela d'un poema cui poser mano e cielo e terra. Pure noi, attenendoci alla parte di storici, vorrem cercarvi i giudizj del poeta sopra le cose e gli uomini che lo circondavano, e che tutti chiamò ad austera rassegna, traendone idee di speranza o di vendetta.

Natura degli scontenti, egli non preterisce occasione di lodar i templi antichi, quando valore e cortesia soleano trovarsi in sul paese rigato dall'Adige e dal Po; quando Firenze si stava in pace sobria e pudica, con donne massaje, attente al fuso e allo studio della cuna, con uomini contenti alla pelle scoperta, con abbondante figliuolanza, il cui nascere non faceva paura al padre per ragion dell'enorme dote (*Pd. xv*). In così riposato, in così bel vivere di cittadini, a così fida cittadinanza, a così dolce abitare stavano i Fiorentini gloriosi e giusti, guerreggiando nelle crociate o mercatando; nè mai il giglio era posto a ritroso sull'asta, nè fatto vermiglio per divisione; non v'avea case di famiglia vuote per gente esulante in grazia dei Francesi. Se alcun resta di quella buona stirpe antica, non serve che a raffaccio del secolo selvaggio (*Pg. xvi*), ora che la città è turpe di gola, superbia, avarizia, invidia (*If. xv*); nemica ai pochi buoni che ancor vi allignano; del resto sconsiderata sì, che ogni tratto cambia leggi, monete, usizj, costume, e a mezzo novembre non giunge quel che filò d'ottobre.

Dei quali peccati trova Dante la ragione nell'aver ricevuto a cittadinanza quei di Campi, di Certaldo, di Fighine (*Pg. xvi*); mentre le gioverebbe trovarsi ancora ristretta fra il Galluzzo e Trespiano, nè aver accolto il villan puzzolente d'Aguglione e il barattiere da Signa (*Pr. xvi*) in mezzo alla nobiltà vera romana, portatavi dalle prime colonie, e mal contornata da quelli che discesero da Fiesole, e che tengono ancora del nativo macigno (*If. xv*).

Voi qui sentite il patrizio intollerante, il quale, stizzito colla patria, non solo eccitò Enrico VII a venir abbattere questo Golia colla frombola della sua sapienza e colla pietra della sua fortezza, ma professò che « per quanto fortuna l'avesse condannato a portar il nome di fiorentino, non voleva che i posteri immaginassero tener lui di Firenze altro che l'aria e il suolo » (*Ep. dedic.*). Avesse almeno aggiunto *e l'idioma*, senza cui non avrebbe egli potuto farsi per gloria eterno. Ma chi dalle care illusioni della gioventù, infiorate da una benevola fantasia, trovasi per iniquità degli uomini sbalzato negli acerbi disinganni, e fuori del circolo dell'operosità, degli affetti, delle speranze primitive; chi abbia sentito profondamente come Dante, e come Dante sofferto le persecuzioni del secolo che non suol perdonare a chi gli cammina innanzi, quegli solo ha diritto di lanciar la prima pietra.

Nè men gravi dispetti mostrava Dante alle altre città italiane: *gente vana più che i Francesi è quella di Siena; i Romagnuoli son tornati in bastardi; i Genovesi diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna; in Lucca ogn'uomo è barattiere; avari e lenoni i Bolognesi; i Veneziani di ottusa o bestiale ignoranza, di pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango d'ogni sfrenata licenza* (1): l'Arno appena nato passa tra brutti porci più degni di galle che d'altro

(1) Lettera a Guido Novello.

cibo; poi viene a *botoli ringhiosi*, che sono gli Aretini; indi tra' *lupi* di Firenze; infine alle *volpi piene di frodi*, quai sono quei di Pisa. A questa, *vitupero delle genti*, augura che ogni persona si anneghi; a Pistoja, che sia incenerita perchè procede sempre in peggio fare (1). Le antiche case trova *diredate* delle prische virtù; i Malatesti *fan dei denti succhio*; i Gallura *vasel d' ogni frode*; Branca Doria vive ancora, eppur l'anima sua già tormenta in inferno, e lasciò in sua vece un diavolo a governare il corpo di lui e d'un suo prossimano: in Verona i Montecchi e Capuleti sono gli uni già tristi, gli altri in sospetto; Alberto della Scala è *mal del corpo intero, e peggio della mente*; Guido da Montefeltro ebbe *opere non leonine, ma di volpe*, e seppe *tutti gli accorgimenti e le coperte vie*, poi pentito chiese assoluzione a Bonifazio papa, e per meritargli gli suggerì di prometter molto e attender poco; al buon re Roberto più volte ripeté oltraggi, come più acconcio a farsi frate. Così augura che Brettinoro fugga via per non soffrire la tirannide de' Calboli; così sentenzia Rinier da Corneto che *fe guerra alle strade*, e Provenzan Silvani che *presunse recar Siena alle sue mani*, e i Santafiore che malmenarono i contorni di questa città. Fin gli uomini più illustri suggella d'orribili vizj; e il padre del suo Guido Cavalcanti, e il gran Farinata, e il maestro suo Brunetto eterna d'infamia eppur di compassione. Sono al contrario tributati di lode gli Scaligeri e i Malaspiini, suo *rifugio ed ostello*, e Uguccione della Faggiuola, cui pensava intitolare la prima cantica: onde, chi sente nella storia, vegga se possa, altrimenti che per retorico esercizio, sostenersi l'equità di Dante nel distribuire i vituperi e il guiderdone.

Fra l'Alpi non si limitano le sue vendette, ma le scaglia ad Eduardo d'Inghilterra e Roberto di Scozia, che non san tenersi *dentro a lor meta*; al codardo re di Boemia; all'effeminato Alfonso di Spagna; al degenerato Federico d'Aragona; all'usurajo Dionigi II di Portogallo; agli infingardi austriaci; e fino al re di Norvegia, e a non so qual principe di Rascia (Servia), falsatore di ducati veneti. Principalmente infuria contro i Capeti, che maledice già nel loro stipite *Ugo, figliuol di beccajo*, la cui stirpe *poco valea, ma pur non fece male*, sinchè acquistata Provenza, *cominciò con forza e con menzogna la sua rapina*. Di là uscì Carlo di Valois senz'altre arme che la lancia con cui giostrò Giuda; di là Filippo il Bello, *il mal di Francia*, che crocifigge di nuovo Cristo nel suo vicario: onde il poeta invoca di presto esser lieto a veder la vendetta che Dio prepara nel suo segreto; come altrove invoca il giusto giudizio divino sopra la stirpe di Alberto d'Austria, tanto che il mondo ne rimanga tutto sgomentato.

Non ne andarono immuni i frati, di cui le badie fatte erano spelonche, e le cocolle *sacca di ria farina*: eppure le lodi più calde del suo poema son tributate ai santi Tommaso, Francesco e Domenico. Fu dunque delirio o piuttosto capriccio di due nostri contemporanei il voler fare di Dante un eresiarca (2); di Dante, che espone così precisa la formola del cattolicesimo (3), e professava *riverenza alle somme chiavi*, e credeva che l'imperio di Roma fosse stato da Dio ordinato per la grandezza futura della città ove siede il successore di Pietro. Bensì la parte ghibellina a cui s'era egli piegato, e il vindice dispetto contro Bonifazio VIII, e le disonestà del clero, gli facevano bestemmia il lusso de' prelati che coprivano *de' manti loro i palafreni*, sicchè *due bestie andavano sotto una pelle*; e la corte *ove tutto di Cristo si mercava* (Pr. xxvii); e i *lupi rapaci in*

(1) If., XVIII. 25. — Pg., XIV. 21.

(2) Greul, ministro protestante, che tradusse in tedesco l'*Inferno* (Lipsia 1843), vuole a tutt'uomo dimostrare che Dante dissentiva dalle dottrine cattoliche, e nel veltro ravvisa Lutero, al quale corrispondono perfino le lettere del nome!

(3) Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento
E 'l pastor della Chiesa che vi guide;
Questo vi basti a vostro salvamento.

Pr. V.

veste di pastori (Pr. xxvii), che fattosi Dio dell'oro e dell'argento (If. xix), attristarono il mondo calcando i buoni e sollevando i pravi. E sebbene esaltasse Matilde contessa, mal sapeva grado a Costantino d'aver dotato di terre i pontefici, e a Rodolfo d'Habsburg d'averglielo confermate. Disapprova a ragione l'abuso delle scomuniche, che toglieano *or qui or quivi il pane che il pio padre a nessun serra*: e non le crede mortali all'anima, tanto che *non possa tornar l'eterno amore a chi si peate (Pg. iii).* Clemente V, pastore senza legge e di più laide opere (*If. xix*), colloca con Simon Mago ad aspettar Bonifazio VIII, al quale Dante ben nove volte s'avventa, come ad uomo *non mai sazio dell' avere, pel quale non temè torre a inganno la santa Chiesa, e poi farne strazio*; che mutò il cimiterio di Pietro in cloaca della puzza e del sangue onde si placa il demonio (*Pr. xxvii*); perchè i Cristiani siedano parte a destra e parte a manca, e i vessilli segnati colle chiavi s'inalberino contro i battezzati, e Pietro s'impronti sopra suggelli a privilegi venduti e mendaci (*Pr. xxvii*).

Ristoro a tanti mali sperava dall'imperatori, che egli invitava a sostener le ire sue e i suoi amori; onde fu tutto in rialzare l'opinione della loro autorità; nel maggior fondo dell'inferno pose gli uccisori del primo Cesare, e in cima al paradiso l'aquila imperiale, e stese un libro particolare *De monarchia*. Non osservando egli se non le tribolazioni in cui il disaccordo delle due potenze gettò la cristianità, pensò che, a volere il progresso, si richiedesse la pace sotto un monarca, unico arbitro delle cose terrene, mentre il pontefice dirige quelle riguardanti l'eterna salute. Quand'uno è padrone delle cose, ecco tolta la cupidigia, radice di tutti i mali; e nascere la carità, la libertà. Questa monarchia universale trova attuata nel popolo romano, il cui fondatore discende al pari dall'Europa e dall'Atlante; popolo, a cui vantaggio Dio operò i miracoli che si leggono in Livio, e gli concesse vittoria nel combattimento colle altre genti. Che se diritti s'acquistano legittimamente col duello, ben s'ha a credere che il giudizio di Dio non si manifesti meno nelle battaglie universali, e perciò aver legittimamente ottenuto l'imperio i Romani, popolo che quanto amasse gli altri mostrò col conquistarli, posponendo le comodità proprie alla salute dell'uman genere.

Eccovi prevenuta di secoli la teorica moderna, che asserisce vincer sempre la parte migliore; ecco dichiarata ottima guarentigia della pubblica felicità la massima potenza d'una monarchia, universale e dipendente da Dio solo, non da alcun suo vicario; ecco in conseguenza tolto l'unico freno all'imperatore, con grave pericolo dei popoli; ecco usurpata a questi la indipendenza nazionale, che è vanto e desiderio loro. Dante non scendeva a questa bassezza per viltà, sì per dispetto; e dinanzi alle servili conseguenze si arrestava; e gli avveniva come troppo spesso agl'Italiani, di desiderare quel che non hanno, per tardi pentire quando n'ebber fatto la prova.

Eppure egli avea imprecato il giusto giudizio del Cielo sopra il sangue di Rodolfo tedesco e d'Alberto suo figlio, che *per cupidigia* lasciavano disertare il giardino dell'Impero; e bestemmio Venceslao *pasciuto d'ozio e di lascivia*: ma al divino e felicissimo Enrico di Lucemburgo preparò un seggio in paradiso, e l'esortò a scendere in Italia, e quando il vedeva indugiarsi attorno a Brescia o a Milano, l'ecceitava a venire e recidere il capo dell'idra, Firenze, *vipera volta contro il sen della madre, pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina la greggia del suo signore, Mirra scellerata ed empia, la quale s'infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre.* Così iniziava lo straniero contro quella città, che allora e poi fu rocca della libertà italiana. E i voti del poeta furono esauditi; furono *inforcati gli arcioni* di questa Italia *fiera fella e selvaggia*; e gli abbracci degli imperatori, quando ebber i papi non più opposi-

tori, ma conniventi ed alleati, prepararono un età di obbrobrioso servaggio, e la necessità malaugurata di feroci tentativi per liberarsene!

Alfrettiamoci di dire come cotesto imperatore egli volea risiedesse in Italia, o diceva i monarchi esser fatti pel popolo, non questo per quelli: anzi essi sono i primi ministri del popolo: tanto il natural senno riprende vigore appena che l'ira attuale sbollisse. Parimenti, geloso come si mostrò delle pure origini, bersaglia i privilegi di nascita e l'edifizio feudale, fin a volere abolita l'eredità dei beni, non che quella degli onori. « La pubblica potenza non dee andare a vantaggio « di pochi, che col titolo di nobili invadono i primi posti. A sentirli, la nobiltà « consiste in una serie di ricchi avoli; ma come far caso sopra ricchezza, spre- « gevoli per le miserie del possesso, i pericoli dell'incremento, l'iniquità dell'ori- « gine? La quale iniquità appare o vengano da cieco caso, o da industrie fine, o « da lavoro interessato e perciò lontano d'ogni idea generosa, o dal corso ordi- « nario delle successioni. Poichè questo non potrebbe conciliarsi coll'ordine « legittimo della ragione, che all'eredità dei beni vorrebbe chiamar solo l'erede « delle virtù. Che se il diritto de' nobili sta nella lunga serie di generazioni, la « ragione e la fede riconducono tutte queste a' piedi del primo padre, nel quale « o tutti furono nobilitati, o tutti resi plebei. Poichè dunque un'aristocrazia ere- « ditaria suppone l'ineguaglianza, la primitiva molteplicità delle razze repugna « al dogma cattolico. Vera nobiltà è la perfezione, che ciascuna creatura può « raggiungere ne' limiti di sua natura: per l'uomo specialmente è quell'accordo « di felici disposizioni, di cui la mano di Dio depose in esso il germe, e che, col- « tivate da solerte volontà, divengono ornamenti e virtù ».

Altri versi dettò Dante, e massime canzoni amorose, delle quali poi fece un commento nel *Convito*, opera mediocre e dove, maturo, vuol indagare filosofiche ragioni a sentimenti venutigli direttamente da vaghezze giovanili.

Che al suo tempo la lingua italica fosse da buon pezzo usata nelle scritture, i lettori nostri n'ebbero prove; e solo chi per comodità o ignoranza ripete le proposizioni altrui, dirà ch'ei la creasse di colpo, quando, a tacer d'altri, l'amico suo Guido Cavalcanti l'usava già con forbitezza tutta moderna (1). Dante però la crebbe a volo più sublime, e non la fissò, ma la determinò. Delle parole sue, se n'ecceitui le dottrinali o quelle ch'egli medesimo creava per bisogno o per capriccio, quasi tutte son vive ancora, come tutte quelle del Petrarca. Alcuno va fantasticando ch'egli abbia a tal uopo ripescato un vocabolo ad un dialetto, uno all'altro; mescolanza assurda, che sarebbe riuscita micidiale della lingua, quanto i tentativi del Ronsard e della sua plejade, e che è smentita dal vedere come i versi e le prose sue non sieno in nulla differenti (dico quant'a parole) dai contemporanei e anteriori. Per gran ventura nato toscano, non ebbe mestieri d'usar altro che il dialetto suo natio, e se voci accattò da qualche altro, son esse in minor numero che non le latine o provenzali, non per questo fatte cittadine. Pure, per froso dispetto delle cose patrie, volle alzare teoriche contrarie alla pratica sua stessa, e nel libro del *Vulgare eloquio*, per istrana contraddizione dettato in latino, dopo ragionato dell'origine del parlar umano (2), della divisione degl'idiomi

(1) Per un esempio solo, ecco due strofe della sua ballata *Era in pensier d'amor*:

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella, al mio parere;
Capoglia avea biondetti e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata;
Con sua verghetta pasturava agnelli,
E scalza, e di rugiada era bagnata;
Cantava come fosse innamorata;
Era adornata di tutto piacere.

D'amor la salutai immanitamente,
E domandai s'avesse compagnia;
Ed ella mi rispuose dolcemente
Che sola sola per lo bosco gio,
E disse: Sappi quando l'angel pia,
Allor desia lo mio cuor drudo avere.

(2) Crede la prima lingua, creata coll'uomo, essere stata l'ebraica: al contrario nel *Paradiso* l'avea creduta d'origine naturale e perita. Egli sostiene

e di quelli usciti dal romano, che sono la lingua d'oc, la lingua d'oïl e la lingua di sì, riconosce in quest'ultima quattordici dialetti, simili a piante selvagge, di cui bisogna diboscare la patria. E prima svelle il romagnuolo, lo spoletino, l'anconitano, indi il ferrarese, il veneto, il bergamasco, il genovese, il lombardo, e gli altri traspadani *irsuti ed ispidi*, e i *crudeli accenti* degli Istrioti; poi dannà i Toscani perchè *arrogantemente si attribuiscono il titolo di volgare illustre*, il quale, a dir suo, « è quello che in ciascuna città appare ed in niuna riposa; volgare cardinale, aulico, il quale è di tutte le città italiane e non pare che sia in niuna; col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, non derare e comparare ».

Io non ho mai potuto cogliere l'assunto preciso di Dante in questo lavoro; tanto spesso si contraddice: ben vi ho letto che *non solo l'opinione de' plebei, ma molti uomini famosi* già allora attribuivano il titolo di volgare illustre al fiorentino; nel che Dante dice che *impassivano*, egli che pur credea necessario dare per fondamento alla lingua scritta un dialetto, benchè lo sdegno gli facesse al fiorentino preferire il bolognese; egli che asseriva il latino doversi scrivere per grammatica, ma *il bello volgare seguita uso*. Al postutto ei non ragiona della lingua in generale, ma di quella che s'addice alle canzoni: ciò abbiano agli occhi coloro che vogliono di Dante fiorentino far un campione contro quel fiorentino parlare, eh'egli pose in trono inconcusso.

n. 4504

Secondo all'opera gli venne Francesco Petrarca, nato in Arezzo da Petracco esule fiorentino. Avviato nelle scienze a Pisa, ad Avignone, poi a Montpellier e Bologna, agli studj del diritto preferiva la lettura di Cicerone e la compagnia di Cino da Pistoja e Cecco d'Ascoli, dai quali prese vaghezza della poesia italiana. Scarso di patrimonio, si acconciò allo stato ecclesiastico, e i modi cortesi e il limpido ingegno lo fecero il ben arrivato alla corte pontificia in Avignone, ove ai principali prelati lo introdusse l'amicizia di Giacomo, figlio di Stefano Colonna, vescovo che fu poi di Lombez. Applicò allora tutto l'animo agli studj classici, e venuto idolatro dell'antica civiltà, fantasticava sempre i vetusti eroi e la città di Romolo e d'Augusto, in quella che i papi abbandonavano alle manade dei Colonna e degli Orsini: onde applause sincero a coloro che tentarono restaurarvi il buono stato.

Petrarca

Benchè capace di apprezzare le bellezze dei classici, presunse di poterli raggiungere, e scrisse l'*Africa*, poema sul soggetto stesso di Silio Italico; anzi un lungo frammento di questo v'inserì; lo che diede appiglio ad accusarlo supponesse possedere l'unico esemplare, e che mai non sorgerebbe alcuno a rinfacciargli quel plagio (1). È storia senza macchina, nè episodj nuovi, nè sospensione curiosa: ma versi così belli non s'erano più uditi da Claudiano in poi, tanto avea convertito in sostanza propria quella de' classici meditati. Nelle *Egloghe*, sotto nomi pastorali allude a fatti d'allora, non isdegnando l'adulazione, e riuscendo più poetico che nell'*Africa*.

Da questi versi latini promettevasi egli l'immortalità, che invece gli venne da un minuto accidente di sua vita. Ad Avignone (1327) s'invaghì di Laura, figlia di Odiberto di Noves e moglie ad Ugo di Sade (2); amore in nulla romanzesco,

va come noi, che al primo uomo fosser rivelate tutte le scienze:

Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato tanto al mondo costa,
Qualunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso.

Fr. XIII.

(1) Il conte Alberti in Roma possiede un Silio Italico tutto postillato dal Petrarca. Eppure il Caluso e il Baldelli montarono in gran collara quando alcuno disse ch'ei doveva aver conosciuto quell'autore, e trattone il soggetto dell'*Africa*.

(2) *Me voici arrivé à l'époque la plus critique de la vie de Pétrarque. Je voudrais pouvoir la couvrir d'un voile, et cacher à la postérité toutes les*

giacchè ella seguitò a vivere in pace col marito, cui partorì dodici figliuoli; nè esso fu distolto da' suoi studj e da amori più positivi, e dal maneggiarsi alla Corte, e dal vagheggiare la gloria. Se non che per Laura tratto tratto componeva o traduceva dal provenzale qualche sonetto o canzone, che il nome dell'autore e l'intrinseca loro soavità facea cercare e ripetere; onde gli guadagnava anche presso al bel mondo quella fama, per cui era grande fra i dotti. Da questa pubblicità gli venne una specie di dovere di perseverare ne' sentimenti stessi verso Laura, la quale pare si guardasse dall'intiepidirli soddisfacendoli; poi quando, dopo venti anni, ella morì, Petrarca si fece onore della costanza al cenere di lei, « di sua memoria » e di dolore pascendosi ».

Nella bella Avignonese piaceangli le vaghezze corporee, i bei crini d'oro, le mani bianche sottili, e le gentili braccia, e il bel giovanil petto (*Canz. viii*), e le altre leggiadrie, per le quali essa diveniva superba (1) e stancava gli specchi a vagheggiarsi (*Son. xxxvii*); e lei vedeva nelle chiare, fresche e dolci acque; e lei sopra l'erba verde, e in bianca nube; e colla mente ne disegnava nel sasso il viso leggiadro (*Canz. xvii*). Col che smentisce coloro che supposero ente simbolico questa Laura, la quale sempre appare come persona vera; anzi per questo appunto egli non andò vaneggiante in astrazioni come i suoi seguaci. Amò, bramò (2), e nel dialogo con sant'Agostino confessa le irrequietudini, i trasporti, le veglie, le noje di quella sua passione, e implora soccorso per isvilupparsene. Ben è vero che a Cicerone, a Virgilio, a Varrone, a Seneca, a Livio e' dirizzava lettere spiranti un fuoco forse più verace, certo più vivamente espresso che non per Laura: poi nelle prose in tutt'altro tenore favella delle donne; doversi il matrimonio schifare da chi a studj intende, al più accettar la concubina; pazzo chi deplora la morta moglie, quando ne dovrebbe menar tripudio (3).

Pur beato che da quell'affetto suo n'uscì un canzoniere, dove, se togli dodici sonetti e tre canzoni, oltre le due a bisticci, tutto il resto non suona che d'amore. Nella forma si piacque delle difficoltà, sia nelle sestine, disposizione provenzale dove nessun' armonia redime la fatica del replicare le medesime desinenze; sia nel sonetto, ordito per lo più sovra quattro sole rime; sia nelle canzoni, legate a leggi impreteribili. Soggiunse i *Trionfi*, sogni allegorici ed erotici, ove espone i trionfi dell'Amore sopra del poeta, della castità di Laura sopra Amore, della Morte sopra Laura, di Laura sopra la Morte, della Fama sopra il cuore del poeta che essa divide coll'Amore; in ultimo il Tempo annichila i trofei dell'Amore, e l'Eternità quelli del Tempo.

Sono concetti e forme secondo l'età: ma per quanto si provi che da altri, massime da Provenzali e Spagnuoli e nostri anteriori, togliesse Petrarca molti pensieri suoi, altri s'appuntino di esagerati, di lambiccati, di falsi, gli resterà la lode d'una lingua candidissima, fresca ancora dopo cinque secoli, d'uno stile vivo e corretto, d'una inesauribile varietà.

Moltissime altre opere condusse: una raccolta di *Memorabili* al modo di Va-

folies que lui a fait faire une passion, qui l'a tourmenté pendant plus de vingt ans, et qu'il s'est reprochées tout le reste de sa vie. DE SADE, *Mém. pour la vie de F. Pétrarque*, lib. II. Del resto non è ben dimostrato che Sade trovasse il vero circa questa Laura. Vedi l'*Illustre châteline des environs de Vaucluse; o la Laure de Pétrarque*, par HYAC. D'OLIVIER-VITALIS. Parigi 1843.

(1) Perchè a me troppo ed a se stessa piacque. La rividi più bella e meno altera.

(2) Con lei foss'io da che si parte il sole, E non ci vedess'altri che le stelle. Solo una notte, e mai non fosse l'alba.

E non si trasformasse in verde selva Per uscirmi di braccia.

Pigmalion, quanto lodar ti del Dell'immagino tua, se mille volte N'avesti quel ch'io sol una vorrei.

De contemptu mundi, dial. III: Nullis mole precibus, nullis vieta blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam ceteritatem, adversus multa et varia quae adamantinum flectere licet spiritum debuisse, inexpugnabilis et firma permansit.

(3) De vita solitaria. — De remediis utr. fort.

lerio Massimo; della *Vera sapienza*, ove la dialettica d'allora, frivola e inutile al cuore e all'ingegno, bersaglia col mettere un di cotesti saccenti a fronte d'un idiota di buon senso. Certi garzonetti veneziani, trinciatori delle reputazioni più sode, avendolo sentenziato uom dabbene ma di non grande levatura, egli rispose col libro dell' *ignoranza propria ed altrui*, ove qualche sentenza buona devi pescare in un mar di sottigliezze e d'erudizione facile e presuntuosa, e dove conchiude che « le lettere a molti sono stromento di follia, di superbia a quasi tutti, se non cadano in anima buona e costumata ». Dal ribattere un Avignonese passò a vituperare tutti i medici, come settatori di scienza vana, e ambiziosi che vanno in volta ammantati di porpora, con preziose anella e sproni dorati, quasi aspirino al trionfo, benchè pochi abbiano ucciso i cinquemila che la legge romana richiedeva.

Il libro *degli uffizi e delle virtù d'un capitano* chiama alle labbra il riso di Annibale; quel del *governare uno Stato* si regge a luoghi comuni che nè rischiarano i savj, nè correggono i ribaldi. A conforto di Azzo da Coreggio espone i *rimedj della varia fortuna*, dialoghi prolissi e scoloriti fra enti ideali, ove sfoggia ragioni ed erudizione per mostrare che i beni di quaggiù son labili e falsi, e che le sventure si possono colla ragione disacerbare e convertir a bene. Due libri *della vita solitaria* diresse a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon, i tedj dell'uomo in città rilevando colle dolcezze del solitario: antitesi poco sociale, dovere nostro essendo l'operare anche in mezzo a questa ciurma che c'impaccia, frantende e calunnia.

All'amore e alla filosofia accoppiava la devozione, terza sua ispiratrice. Del primo faceasi coscienza, pregando Dio a *ridurre a miglior vita i pensier vaghi*; delle bellezze di Laura si fa *scala al Fattore*; e morto, spera vedere il Signor suo e la sua donna, per la quale *ha facto tante limosine et facto dir tante messe et orationi con tanta devotione, che s'ella fosse stata la più cattiva femina del mondo, l'avrebbe tratta dalle mani del diavolo, benchè se rezone che morì pura et santa* (1). Questo sentimento gli dettò il *Disprezzo del mondo*, specie di confessione, scevra dall'ostentazione sguajata di certuni, e dove, ad imitazione della *Vita nova*, commenta i proprj carmi, ed analizza i sentimenti profondi e delicati.

Più rilieva la raccolta di sue lettere *famigliari, senili, varie, e senza titolo*; carteggio col meglio dell'età sua. Prolisso sempre e ricercato, perchè sapeva che le sue lettere giravano, e spesso erano state lette da cento, prima che giungessero al loro indirizzo; pure, tocca gli avvenimenti, i costumi, le missioni sue, massime i disordini della Corte avignonese, e certi difetti del suo tempo che son pure del nostro. Or riprova i *moderni filosofi*, cui non pare esser a nulla approdati se non abbaiano contro Cristo e sua dottrina (2); « soltanto da timore di « temporali castighi rattenuti dall'impugnare la fede, in disparte se ne ridono, « adorano Aristotele senza intenderlo, e disputando professano di prescindere « dalla fede »: or move querela di coloro « che s'appellano dotti delle scienze, « nei quali degno di riso è tutto, e soprattutto quel primo ed eterno patrimonio « degl'ignoranti, la boria sfolgorata »: or di coloro che « mentre si dicono italiani e sono in Italia nati, fanno ogni opera per sembrar barbari: e se non « basta a questi sciagurati l'aver perduto per ignavia propria la virtù, la gloria, « le arti della pace e della guerra che fecero divini i padri nostri, disonestano « ancora la nostra favella e fino le vestimenta » (3).

Con quelle lettere è curioso seguirlo ne' viaggi che fece alle *città de' Barbari*, le cui costumanze alquanto superficialmente delineò. Entrando in Parigi, para-

(1) Un contemporaneo, citato dal Tiraboschi.

(2) *Seniles*, 3.(3) *Seniles*, 6.

gona la disposizione del suo spirito a quella d' Apulejo la prima volta che vide Ipato, città tessala della quale aveva udito meraviglia, e trovolla veramente gran cosa, ma inferiore all'aspettazione, e più sucida e fetente di qualunque altra città sia, eccetto Avignone. Passò buon tempo a discernere il vero dal falso su quell'università « simigliante a paniere, ove si raccolgono le più rare frutte d' ogni paese ». I Francesi d'umor gajo, amanti la società, facili e giocondi nel conversare, piacevoli ne' conviti, colgono ogni occasione di solazzarsi, sbandiscono le noie col giocare, cantare, ridere, mangiar e bere; d'animo baldò e pronto nell'azzuffarsi, ma molle e cedevole alle calamità (1).

Nelle Fiandre e nel Brabante vide il popolo occupato solo in tappezzerie e lavori di lana: a Liegi ebbe fatica a trovar inchiostro per copiare due orazioni di Cicerone: a Colonia ammirò la tanta urbanità in città barbara, l'onesto contegno degli uomini, la studiata nettezza delle donne, e se non v'erano Virgilj, vi trovò copie di Ovidio. Gli amici il trassero ad ammirare il tramonto del sole in riva al Reno, ed essendo la vigilia di san Giovanni, un'infinità di donne ne empivano la spiaggia, senza tumulto, coronate di fiori, colle maniche rimboccate fin al gomito, per lavare le mani e le braccia nella corrente, recitando versi in loro favella, e dandosi a credere che quella lustrazione le garantisse da calamità nel corso dell'anno. Traversar la famosa *Ardenna* non si ardiva allora senza buona scorta, tra pei ladroni, tra per le nimicizie del conte di Fiandra col duca di Brabante. Lieto fu dunque allorchè, uscendo da que' monti, rivide il *bel paese e 'l diletto fiume* del Rodano e Avignone.

Nulla però incontrava che lo facesse scontento d'esser nato italiano. La Francia ottenne da Roma i doni di Bacco e di Minerva, ma non vi si coltivano che pochi ulivi, e nessun arancio; i montoni non danno buona lana; non minlere od acque termali la terra. In Fiandra bevesi idromele, in Inghilterra birra e sidro. Che dire dei climi gelati cui bagnano il Danubio, il Boz, il Tanai? ebbero matrigna la natura; quali senza legna, sicchè vi si riscaldano solo con torba; quali tristi dalle fetide esalazioni de' paduli, senz'acqua e bere; quali di erica e sterile sabbione; quali di serpi e tigri e lions e liopardi (2). Italia sola fu prediletta dal cielo, che le largheggiò il supremo impero, gl'ingegni, le arti, e principalmente la cetra, per cui i Latini trionfarono de' Greci; nè cosa le mancherebbe se Marte non nocesse.

A Roma trova che a dritto quelle donne si preferiscono a tutt'altra, merco il pudore e la modestia femminile e la virile costanza. Quanto agli uomini, son buona gente, affabili a chi li tratti con dolcezza; ma sopra un punto non intendono celia, la virtù delle mogli; e non che in ciò sieno trattabili come gli Avignonesi, han sempre in bocca il motto d'un loro antico: *Batteteci, ma la pudicitia sia salva*. Fu meravigliato di trovarvi sì pochi mercanti ed usurai, forse perchè il commercio ne fosse sviato coll'andarsene della Corte.

Dapertutto si faceva chi meglio l'onorasse, « e principi d'Italia (die'egli) con forza e preghiere cercarono ritenermi, si dolsero della mia partita, e con impazienza estrema attendono il mio ritorno ». I Visconti lo tennero lunga stagione a Milano; nelle solenni nozze di Violanta con Lionello figlio del re d'Inghilterra, il fecero sedere coi principi, ed esso li ricambiò di lodi (3), e recitava

(1) Apoll. contra Galli calumniam.

(2) Queste ultime almeno son figure retoriche.

(3) Di Luchino Visconti scrive (Epist. fam. VII. 43): *Reges terrarum bellum literis indixerunt; aurum, credo, et gemmas atramentis inquinare metuant, animum ignorantiae caecum ac sordidum habere non metuant. Unde illud regale dedecus? videre plebem doctam, regesque asinos coronatos*

licet (sic enim eos vocat romani ejusdem imperatoris epistola ad Francorum regem). Tu ergo hac aetate vir maxime, et cui ad regnum nihil prater nomen regium desit.... meliora omnia de te spero.

E altrove:

Maximus ille virum quos suspicit itala tellus, Ille, inquam, aeris parent cui protinus Alpes,

l'orazione per l'inaugurazione dei tre nipoti dell'arcivescovo Giovanni, quando di botto lo interruppe l'astrologo che avea riconosciuto in cielo il punto più favorevole alla cerimonia (1). Molto lo richiesero i Gonzaghi: Azzo da Coreggio gli mostrò tenerezza da fratello: il guerresco Paolo Malatesti, nol conoscendo, mandò un pittore a cavarne l'effigie; scontratolo poi in Milano, mai non sapeva spiccarsi da' suoi colloquj; rotta guerra fra Carraresi e Veneti, mandogli una scorta per sicurezza. Il gran siniscalco Nicolò d'Acciajuoli fu spesso da lui in Milano *come Pompeo da Posidonio*, col capo scoperto, e chinandosi per rispetto, talchè trasse le lacrime al poeta. Grandi dimostrazioni gli usò Carlo IV, che donollo d'una tazza d'oro e del titolo di conte palatino.

Quest'entusiasmo propagavasi ai minori. Un vecchio cieco, maestro di grammatica in Pontremoli, viaggiò fin a Napoli per udirlo, e non trovatolo, riprese sua via « disposto a cercarlo fin nelle Indie »; se non che lo imbattè a Parma, e con indicibile trasporto l'abbracciava, non cessando di baciare la mano che si soavi cose avea vergato. Arrigo Capra, orafo bergamasco, beato d'aver conosciuto il Petrarca a Milano, delle immagini di esso empì sua casa, ne fe comprar le opere, e dismessa l'arte, raccolse libri, nè più conversava che coi dotti; poi tanto s'ingegnò, che indusse il poeta a venire da lui (1358), e gli fu incontro con quanti v'aveva eruditi nel contorno, e sebbene il podestà e i maggioretti volessero alloggiarlo nel palazzo del Comune, il Capra lo volle a sè, ed avea disposto sala a porpora, letto a oro, dove giurò che nessun mai avea dormito o dormirebbe; poi tali furono le dipartite, che la gente temea non colui impazzasse.

Così venerato da' letterati e dal volgo, ha contemporaneo invito dall'università di Parigi e da Roma a ricevere la corona di poeta. A Petrarca fe maggiore l'allegrezza il dover essere onorato con un serto di *lauro*, per la somiglianza di nome colla sua donna; e preferì alla *città del fango* quella dove aveano trionfato Pompeo e il suo Scipione. Venne dunque a Roberto di Napoli, destinato giudice del suo merito; il quale, esaminatolo tre giorni, il trovò degno del poetico alloro. La pasqua del 1341, Petrarca, in veste di porpora donatagli da esso re, a suon di trombe e fra solenni acclamazioni salì al Campidoglio, e inginocchiatosi avanti al senatore, ne ricevette la corona mentre un popolo infinito gridava *Viva il poeta e il Campidoglio* (2).

Ad Arquà, dov'egli erasi procacciata una villa per esser vicino al suo canonicato di Padova, fu trovato morto sopra un Virgilio. Avea per testamento chiamato erede Francesco da Brossano suo genero; al principe Carrarese lasciò

*Cui pater Aponninus erat, cui ditia rura
Rex Padus ingenti spumans intersecat amne,
Atque coronatos altis in turribus angues
Obstupet....*

*Adriaci quem stagna maris, thirrenaque late
Aequora permittunt, quem transalpina verentur*

Sed cupiunt sibi regna ducem, qui crimina duris

*Nexibus illaqueat, legumque coercescunt habentis,
Justitiaque regit populos, quique aurea fessas
Tertius Hesperia melioris secla metalli
Et Mediolani romanas contulit artes,
Parcere subjectis et debellare superbos.*

Epist. metr., lib. III.

Alla nascita d'un figlio di Bernabò:

Te Padus exportat dominum, quem flumina regem

Nostra vocant, te purpureo Ticinus amictu....

Tu quoque tranquillo coticem pectore natum

Suscipo, magne parens, et per vestigia gentis

*Ire doces, generisque sequi monumenta vetustis.
Inveniet puer iste domi colearia laudum*

Plurima, magnanimos proavos imitetur avosque,

Mirarique patrem docili condisces ab ara.

Ivi.

(1) *Sentiles*, III. 4.

(2) Ecco l'atto della laurea concessa a Petrarca: « Noi, conte e senatore, conte di Anguillara, a nome nostro e del nostro collegio, dichiariamo grande poeta e storico Francesco Petrarca; e per speciale indizio della sua qualità di poeta, abbiamo con le nostre mani posta sulla fronte una corona d'alloro, accordandogli, a tenore delle presenti, e per autorità del re Roberto, del senato e del popolo di Roma, nell'arte della poesia e dell'istoria, e generalmente in tutto ciò che a coteste arti si appartiene, tanto nella santa città, quanto per tutt'altrove, libera e intera permissione di leggere, criticare ed interpretare tutti i libri antichi, farne di nuovi, e comporre poemi, che, a Dio piacendo, vivranno di secolo in secolo ».

1374

18 luglio

un'effigie di Maria vergine, di man di Giotto, *la cui bellezza non si comprende dagl'ignoranti, ma empie di meraviglia i maestri dell'arte*; e cinquanta florini d'oro al Boccaccio, onde si facesse un vestone da camera per le invernali sue veglie.

Parallelo
fra Dante
e Petrarca

La poesia di Dante e Petrarca fu modificata dall'indole dei tempi e dalla lor propria. Visse l'Alighieri cogli ultimi eroi del medio evo, robusti petti, tutti patria e gelosia del franco stato, cresciuti fra battaglie, di parte, esigli, fughe, uccisioni; quando nelle repubbliche, già in procinto di cascar nella tirannia, le passioni non violente aveano freno di legge o d'opinione, onde gli uomini sentivano tutta la potenza individuale concitata dalle grandi cose: bastava dunque guardarsi attorno per trovare caratteri poetici onde popolare i tre regni. L'età del Petrarca era misera d'altre sciagure, causate dai viluppi della politica; non più a punta di spade, ma per lungagne d'ambascerie e per insidie e veleni si consumavano le vendette; a Federico II, a san Luigi, a Sordello, a Giotto, a Farinata e Bonifazio VIII erano succeduti re Roberto, Stefano Colonna, Cola Rienzi, Clemente VI, Simon Memmi; alla incontestata unità cattolica il miserabile esiglio avignonese; e preparavasi l'età della colta inerzia, dei flacchi delitti, delle flache virtù, delle sciagure senza gloria nè compassione.

Nelle traversie Dante s'indispettì, sprezzando la fama *« ciò che quivi si piglia »*, professando che *bell' onore s'acquista a far vendetta* (Conviv.); agli stessi amici ispirò piuttosto riverenza che amore, ciò ch'è la gloria e la miseria de' caratteri robusti e degl'ingegni singolari. Petrarca benevolo, dava e ambiva lodi; appassionavasi per un mecenate, per un autore, per la famiglia rustica che lo serviva in Valchiusa; mille volte prometteasi fuggire i luoghi funesti alla sua pace, e sempre vi tornava: mentre Dante, mal accordandosi colla moglie Gemma, *partitosi da lei una volta, nè volle mai ov'ella fosse tornare, nè ch'ella andasse là dov'ei fosse* (Boccaccio).

Petrarca, fastidendo l'età sua, si raccoglieva nella solitudine o nello studio dell'antichità (1): l'altro spingeva lo sguardo su tutto il mondo per cogliere dappertutto quel che al suo proposito tornasse (2); nè notte nè sonno gli furava *passo che il secolo facesse in sua via*; che se il suo dire avea dapprincipio *savor di forte agrume*, poco gliene caleva, purchè da poi ne venisse *vital nutrimento*. Petrarca, anche quando rimprovera, s'affretta a dichiarare che il fa per amor del vero, *non per odio d'altrui nè per disprezzo*: Dante teme di *perdere fama* presso i tardi nepoti, se sia timido amico del vero.

L'un e l'altro (elezione, o forza, o moda) trovaronsi avvicinati ai signorotti d'Italia: ma Petrarca largheggiò di bassi e fin vili encomj; Dante conservò l'alterezza sua (3), e se unone loda, è nella speranza che ricacci in inferno la lupa per cui Italia si duole. Ed esclama: « Ahi malestrui e malnati, che disertate « vedove e pupilli, e rapite alli men possenti; che furate ed occupate l'altrui ragioni, e di quelle corredate conviti, donate cavalli ed arme, robe e danari; « portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifizj, e credetevi larghezza « fare. E che è questo altro fare, che levare il drappo d'in su l'altare, e coprire « il ladro e la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre mansioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e tovaglia furata

(1) *Incubui unice ad notitiam antiquitatis, quoniam mihi semper aetas ista displicuit.* Ep. ad posterum.

(2) *Auctor cenatus fuit ubique quicquid faciebat ad suum propositum.* BENVENUTO IMOL. al XIV del Purgatorio.

(3) Petrarca narra che Dante fu ripreso da Can

Grande qual uomo meno urbano e men cortese che non gli istrioni medesimi e i buffoni della sua Corte; *Memorab.* 2. Avendogli Can Grande domandato *Perché mi piace più quel buffone che non tu, cotanto lodato?* n'ebbe in risposta: *Non ti maraviglieresti se ricordassi che la somiglianza di costumi stringe gli animi in amicizia.*

« d' in su l'altare, con gli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa, e non credesse che altri se n'accorgesse ».

Entrambi rimproverano agl' Italiani le ire fraterne: ma Dante pare attizzarle; Petrarca esortò frà Bussolari a rimaner quieto, favori gli Scaligeri quando mandarono in Avignone a chiedere la signoria di Parma, e andava *gridando pace, pace, pace*, senza ricordare che questa ben si muta anche coll' armi quando non sia decorosa, e quando occorra respingere il *bavarico inganno* e il *diluvio raccolto di deserti strani per inondare i nostri dolci campi*.

Usciti entrambi di gente guelfa, parlarono della Corte pontificia; ma Dante pei mali che ne venivano all'Italia ed alla Chiesa, Petrarca per le dissolutezze di quella: sebbene però per classica ricordanza applaudisse a Cola che rimetteva il tribunato, ed esortasse Carlo di Boemia a fiaccar le corna di Babilonia, pure continuò a viver caro ai prelati, e morì in odore di santità; mentre l'Alighieri errò sospettato di empio, e poco mancò si turbassero le stanche sue ossa.

Secondo quest' indole, Dante, malgrado la disapprovazione e la novità, osò in lingua italiana descrivere *fondo a tutto l'universo* (1); Petrarca, benchè venuto dopo un tanto esempio, non la credette acconcia che alle *inezie* volgari, cui bramava dimenticate dagli altri e da se stesso (2). Questi con dolcissima armonia cantò la più tenera delle passioni, Dante le robuste, *gittando a tergo eleganza e dignità*, come Tasso gli appone; e *rime aspre e chioccie* trovò opportune a servir di *velame* alla dottrina che ascondeva; e quand' anche tratta d'amore, impara la donna sua. Petrarca verseggia lindo e forbito come parlava: Dante, rozzo e sprezzante, non lasciarsi inceppar dalla rima, per comodo di questa e del ritmo mutando senso alle parole e traendole d'altra favella (3).

L'un e l'altro seppero quanto al loro secolo si poteva, e note sono le divinazioni che alcuno volle trovarvi di scoperte posteriori: ma Dante conosceva ap-

(1) Frate Ilario scriveva ad Uguccone della Fagiolala: « Secondo ho udito dire, prima della pubertà egli tentò d'insudite cose parlare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie che appena coll'istesso latino possono spiegare gli uomini eccellenti, ei tentò col sermone volgare d'aprirle; e dico col volgare, non semplice, ma musicale... Qui capitò egli, passando per la diocesi di Luni, o lo movesse la religione del loco, o altro qual siasi affetto. Ed avendo io scorto costui, incognito a me ed a tutti i miei frati, il richiesi del suo volere e del suo cercare; egli non fece motto, ma stavasi muto a contemplare le colonne e le travi del chiostro. Io di nuovo il richiedo che si voglia e chi cerchi; ed egli girando lentamente il capo, e guardando i frati e me, risponde *Pace!* Acceso io più e più della volontà di conoscerlo, lo trassi in disparte, e fatte seco alcune parole, il conobbi. Chè, quantunque non lo avessi visto mai prima di quell'ora, pure da molto tempo erano a me giunta la fama. Quando egli vide ch'io pendeva della sua faccia, e ch'io lo ascoltavo con raro affetto, egli si trasse dal seno un libro, con gentilezza lo schiuse, e me l'offerse dicendo: *Frato, ecco parte dell'opera mia, forse da te non vista: questa ricordanza ti lascio; non obbliarmi*. Il libro io strinsi gratissimo al petto; e, lui presente, vi ficcai gli occhi con grande amore. Ma veggendovi le parole volgari, e mostrando per l'atto della faccia la mia meraviglia, egli me ne richiese. Risposi, mi stupiva ch'egli avesse cantato in quella lingua; perchè pareva così difficile, anzi da non credere che quegli altissimi intendimenti si potessero significare con parole di volgo; nè mi pareva convenire che una tanta e sì degna scienza fosse vestita a quel modo plebeo. Ed egli: « Il pensai a ra-

gione; ed io medesimo lo pensai; e allorchè da principio i semi di queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare, scelsi quel dire che più n'era degno; nè solamente lo scelsi, ma in quello presi a poetare così:

*Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritalibus qua lata patent, qua præmia solent
Pro meritis cuicumque suis.*

Ma quando pensai la condizione dell'età presente, e vidi i canti degli illustri poeti quasi tenermi a nulla, e conobbi che i generosi uomini, per servizio de' quali nel buon tempo scrivevansi queste cose, avevano (abi dolore!) abbandonate le arti liberali alle mani de' plebei, allora quella piccioletta lira, onde armavami il fianco, gettai, ed un'altra ne temprai conveniente all'orecchio de' moderni: perchè il cibo ch'è duro, si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. Ciò detto, affettuosamente soggiunse che (se ci fosse il caso) io facessi sopra quell'opera alcune piccole glose, e poi di quelle vestite, la trasmettessi a voi ».

(2) *Ineptias quas omnibus, et mihi quoque si liceat ignotas velim*. Senil. XIII. 10. — *Cantica, quorum hodie pudet ac pavitet*. Famil. VIII. 3.

(3) Buon avvertimento a non farvi sopra troppo caso, come commentatori di pedantesca idolatria. Io scrittore (dice il commentatore anonimo) udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire quelle che non avea in suo proposito, ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quelle ch'erano appo gli altri dicitori usati a di esprimere ».

pena di nome i classici greci e poco meglio i latini (1); l'altro era l'uom più erudito de' suoi tempi, e sceglieva il meglio da' forestieri e da' nostri (2), e massime da Dante, di cui pure affettò disprezzo (3); sicchè dove credi udir il linguaggio passionato, riconosci la forbita traduzione; benchè coll' arte abbia raffinato per modo que' Provenzali e Spagnuoli, ch' essi perirono, egli vivrà eterno. Petrarca soffoca talvolta il sentimento sotto lusso d'ornati e di circostanze minute: Dante unifica gli elementi che quegli sparge, coglie le bellezze divise, traendole meno dai sensi che dal sentimento, nè mai fermandosi a particolarità (4). La lingua sua tiene della rozza e libera risolutezza d'una schiatta repubblicana: quella di Petrarca riflette la politezza lusinghiera e l'ingegnosa urbanità d'uomo usato alle Corti. Nel primo è dottrina, nell'altro leggiadria; quegli genio, questi artista; uno finisce come l'Albano, l'altro tocca come Salvator Rosa; uno incanta come la melodia di notturno liuto, l'altro colpisce come lo schianto della saetta.

La poesia fu a Petrarca un trastullo, una distrazione, nè mai avrebbe creduto che si care fossero le voci dei sospir suoi in rima (5): per Dante era lo studio principale, che per molti anni lo fece magro; e quando a lui esulante furono resi i primi canti del divino poema, *Emmi*, disse, *restituito lavoro massimo con perpetuo onore* (6), e confidava, mercè di quello, poter coronarsi poeta sul battistero del suo *bel San Giovanni*.

È naturale che le poesie del Petrarca divenissero vulgatissime, perchè facili e del sentimento più universale: il poema di Dante non era cosa del popolo (7),

(1) Oltre l'argomento dedotto dal suo silenzio, veggasi la confusione che ne fa nel IV dell'*Inferno*; altrove nomina come autori di altissime prose Tito Livio, Plinio, Frontino, Paolo Orosio; nel *Purgatorio*, VI, 49, fa venire in Italia gli Arabi con Annibale; ecc.

(2) Per esempio, Cino da Pistoja scrive degli occhi della donna sua:

Poiche veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi siete;

e Petrarca:

Luci beate e lieto,
Se non che il veder voi stesso v'è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Cino ha un sonetto:

Mille dubbi in un dì, mille querele
Al tribunal dell'alta imperatrice ecc.

ove figura che egli ed Amore piatiscano avanti alla ragione, e infine questa conchiude: « A sì gran piato
« Convien più tempo a dar sentenza vera ». Petrarca riproduce quest' invenzione nella canzone *Quell' antico mio dolce empio signore*, ove dopo il dibattimento la ragione sentenza:

Piacemi aver vostre quistioni udite,
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

(3) Egli dice essersi guardato sempre dal leggere i versi di Dante, e al Boccaccio scrive: « Ho udito cantare e sconciare quei versi su per le piazze... Gl'indierò forse gli applausi de' lanajuoli, tavernieri, macellai e cotol gentame? » Eppure Jacopo Mazzoni (*Difesa di Dante*, VI, 29) asserisce che Petrarca « adornò il suo canzoniere di tanti fiori della Divina Commedia, che può dirsi piuttosto che egli ve li rovesciasse dai canestri che dalle mani ». Vedi il *Paradosso* del Pietropoli. Confronti del Petrarca coi Provenzali fece pure il Galvani, *Osservazioni sulla poesia dei Trovadori*. È un' arte dei detrattori senza coraggio il deprimere un sommo col metterlo a paragone de' minori. Or Petrarca due volte menziona Dante come poeta d'amore, ponendolo in rima con fra

Guittone e Cino da Pistoja. Son. 237: *Ma ben ti prego che in la terza spera Guitton saluti e mester Cino e Dante. Tr. d'amore. IV: Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cino da Pistoia, Guitton d'Arezzo.*

(4) Sia confronto la descrizione della sera. DANTE: « Era l'ora che volge il desio e intenerisce il cuore dei naviganti il dì che dissero addio ai cari amici; e che punge d'amore il nuovo pellegrino se ode squilla da lontano che sembri piangere il giorno che si muore ». PETRARCA: « Poichè il sole si asconde, i naviganti gettan le membra in qualche chiusa valle sul duro legno e sotto l'aspre gomone. Ma perchè il sole s'attuffi in mezzo l'onde, e lasci Spagna e Granata e Marocco dietro le spalle, e gli uomini e le donne e 'l mondo e gli animali aquetino i loro mali, pure io non pongo fine al mio ostinato affanno ».

(5) Sonetto 23. II. Nella prefazione alle epistole famigliari dice aver scritto alcune cose volgari per dilettar gli orecchi del popolo: altrove, che per sollievo de' suoi mali dettò a le giovanili poesie volgari, delle quali or prova pentimento o rossore, ma che pur sono accettissime a coloro, i quali dallo stesso male son compresi ». (*Famill.* VIII. 3). E scolpandosi di quei che lo diceano invidioso di Dante: « Non so quanto faccia di vero sia in questo, ch'io abbia invidia a colui che consumò tutta la vita in quelle cose, in che io spesi appena il primo fiore degli anni; io che m'ebbi per trastullo e riposo dell'animo e dirozzamento dell'ingegno quello che a lui fu arte, se non la sola, certamente la prima ». Il soggiunge modestamente: « Di chi avrà invidia chi non l'ha di Virgilio? » (*Famill.* XI. 42).

(6) BENVENUTO IMOL. al cap. VIII. del *Purgatorio*.

(7) Gli aneddoti che si raccontano in contrario, e l'asserzione del Petrarca parmi non si possano riferire che a' versi amorosi, od altri men conosciuti, come questi, di forma affatto moderna e di concetto semplice:

Quando il consiglio degli augei si tenne.
Di nicistià convenne

ma appena morto si posero cattedre per ispiegarlo, e in chiesa, come voce che predica la dottrina, scuote gl' intelletti, eccita i buoni coll'emulazione, i rei svergogna, ed insinua le idee d'ordine, tanto allora necessarie. Petrarca sapeva che il Po, il Tevere, l'Arno bramavano da lui *sospiri* robusti, ma invece non ne mandò quasi che di *fiacchi*; e poichè l'andar sentimentale inciampa facilmente in difetti di gusto, potè, perfino nella sua castigatezza, dar occasione ai travia-menti de' secentisti (1), e trovò a torme imitatori che palliarono l'imbecillità dell'idee e il gelo del sentimento sotto la forma compassata del sonetto, e che, mentre la patria cercava conforti o almeno lacrime, empirono gli orecchi con *edulcinate* querele in vita e in morte. Lo studiar Dante richiese gravi studj, di filologia per paragonare e ponderare frasi e parole; di storia per trovar i precedenti di quelle catastrofi, la genealogia di quogli eroi; di teologia per conoscere il suo sistema e raffrontarlo coi Padri, coi mistici, cogli scolastici; di filosofia per librarne il modo d'argomentare, la precisione del concetto, gli elementi della scienza: onde divenne campo di critica più estesa; e Benvenuto da Imola e Boccaccio (2) allargano le ale quando hanno a viaggiar col poeta. Primo genio delle età moderne, egli scoperse quanti pensieri profondi e quant' elevata poesia stesse latente sotto la ruvida scorza del medio evo; rivelò ai concetti popolari la loro grandezza; e sempre costringe a pensare, persuadendo che la poesia è qual-cosa meglio che forme vuote e combinazioni sonore.

Di qui la sua grande efficacia sull'arti belle, giacchè, pur ammirando l'anti-chità, credea fermamente ai dogmi cattolici, e tra quella e questi forma una mi-tologia in parte originale, che poetizzò le tradizioni fin allora conservate fra gli artisti; e il modo ond'egli aveva disposto i regni invisibili, offrì soggetti nuovi ai pittori, che ai Santi medesimi impressero passioni più profonde, invece di quell'a-ria di beatitudine soddisfatta che sin allora teneano.

Dante è interprete del dogma e della legge morale, come Orfeo e Museo: Pe-trarca interprete dell'uomo e dell'intima sua natura, come l'Alceo, Simonide, Anacreonte: quegli, come sempre l'epopea, rappresenta una razza intera, un' età, e l'insieme delle cose di cui si compone la vita; l'altro dipinge la vita individuale. Perciò questi è inteso in ogni tempo; l'ammirazione dell'altro soffre interruzioni

Che ciascun comparisse a tal novella;
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accettò penne,
Ed adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sopra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalmente ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur d'intorno,
Sicchè senza soggiorno
La pelar sì, che ella rimase ignuda;
E l'un dicea: or vedi bella druda!
Dicea l'altro: ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Sinflemento divien tutto giorno
D'uom che si fa adorne
Di fama e di virtù ch'altrui dischiuda,
Che spesso volte suda
Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia.
Dunque beato chi per sè procaccia.

(1) Tali sarebbero i frequenti giocherelli sul nome di Laura; tale la gloriosa colonna a cui s'appoggia nostra speranza; e il vento angosciato de' sospiri, e il fuoco de' martiri, e le chiavi amorose, e il lauro a cui coltivare adopera tomer di penna con sospir

di fuoco; e la nebbia di sdegni che rallenta le già stanche arte della nave sua, fatte d'error con ignoranza attorto. E il trovare rapporti fra cose dis-sparate; come fra sè e l'aquila, la cui vista incontro al sol pur si difende; e il dolore che lo fa d'uom rivo un verde lauro. Nel che talvolta non ha pur rispetto allo cose sacre; come là dove Cristo che scese in terra a illuminar le carte, fa di sè gra-zia a Giuda, paragona al borgo ove la bella don-na nacque; e il vecchierel canuto e bianco, che viene a Roma per rimirar la sembianza di colui che an-cor lassù nel ciel vedere spera, confronta a sè che cerca la forma vera di Laura. Bembo, quel gran petrarchista che ognun sa, confessa aver letti per ol-tre quaranta volte i due primi sonetti senza inten-derli mai, nè aver incontrato ancora chi gl' inten-desse, per quelle contraddizioni che pojon esser in loro; *Lettera a Felice Trofimo*, lib. VI.

(2) La vita di Dante del Boccaccio, piena di de-clamazioni e digressioni, serbò preziosi aneddoti sul gran poeta. Nei commenti alla Divina Commedia egli spiega passo a passo il sentimento letterale, poi l'allegorico; e sebbene alcune chiose siano trivialis-sime, fino a dire chi fossero i primi parenti, e chi Abele e Caino, mostra però buon intendimento sì della grammatica, sì della storia e delle dottrine. Non si stende che su diciassette canti.

e crisi (1): ma a lui è forza tornare quando vogliasi riscuotere Italia dal letargo, o stoglierla dai *torbidi rivi*.

Altri
scrittori

Dietro questi due sommi, merita qualche ricordo Cino da Pistoja, commentatore del Codice, che esulando come ghibellino, era chiesto a gara dalle università, e in rime volgari cantò la Selvaggia, dicono, tra la forza di Dante e la soavità del Petrarca; ma a me pare bujo, tutto lambicature platoniche. Eppure Dante asserisce che le canzoni di Cino e le sue avevano innalzato il magistero e la potenza del dire italico, il quale essendo di vocaboli tanto rozzi, di perplesse costruzioni, di diffettiva pronunzia, di accenti contadineschi, era stato da loro ridotto così egregio, così districato, così perfetto e civile (2). Cecco Stabili d'Ascoli nell' *Acerbo*, poema filosofico nè bello di poesia nè dotto di scienza, morde l'Alighieri colla stizza di chi a gran pezza non può raggiungere l'emulo; e fu poi per mago bruciato a Firenze. Fazio degli Uberti nel *Dittamondo* descrisse un viaggio dietro al geografo Solino, opera mal ordita e peggio tessuta. Federico Frezzi da Foligno nel *Quadriregio* descrive in terza rima i quattro regni dell' amore, del demonio, dei vizj e delle virtù, dove Minerva viene a diverbio con Enoc ed Elia profeti. Francesco da Barberino legista nei *Documenti d'amore* tratta di filosofia morale, politica, civiltà, perfino tattica, in metro vario e stile nè facile nè elegante, neppur ajutando la cognizione de' costumi quanto il titolo prometterebbe. Dettò anche un trattato *del reggimento e dei costumi delle donne*, rimasto inedito fin ai dì nostri (Roma 1815), ove in versi stiracchiati misti a prosa, se pur tutti prosa non sono (3), dà regole per le diverse condizioni ed età delle donne; prolisso, noioso, ma con buon intento e bella lingua. Il Burchiello barbiere, tutto modi volgari e idee or da trivio or da bordello, si legge per quella naturalezza che tanto scarsa ricorre fra i nostri. Giusto de' Conti canta la *bella mano* della donna sua, languido imitatore del Petrarca. Nè gloria, nè compiacenza alla patria; sol ricordati perchè vecchi. Nè un precettista mancò: Gidino da Sommacampagna veronese scrisse *lo tractato et la arte delli ritmi volgari* verso il 1560, ove pone una serie di componimenti proprj come esempio delle varie forme allora consuete (4).

A Dante vedemmo come la prosa italiana dovesse esempj e precetti. Anteriori a lui sono le lettere di Guittone d'Arezzo, meno sciagurate che nol dia a credere la superba riprovazione dell'Alighieri (5). Di santa Catarina da Siena abbiain versi infelici e lettere molto profittevoli agli studiosi del bello e ricco scrivere (6). Jacopo Passavanti domenicano volgarizzò egli stesso il suo *Specchio della penitenza*, ove, insieme con ubbie volgari, mostra intendere il cuor umano, nè mai si diparte da una cara limpidezza. Frà Cavalca predicatore, benchè più negletto

(1) La Divina Commedia a La Harpe parve una *rapsodie informe*; a Voltaire una *amplification stupidement barbare*. Ebbe essa 42 edizioni nel secolo XVI; 4 nel XVII; nel nostro già più di 400.

(2) *Vulg. etiq.* lib. I. c. 47.

(3) Me no appello ai primi pretesi versi, *si digito callemus et auro*:

Novellamento, Francesco, parlai
Coll'onestade;
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai con lei, e dissi
Ch'erano molti, ch'avean scritti libri,
Costumi ornati d'uom, ma non di donna.
Sicch'io pregava lei
Che per amor di sè,
E per amor di questa sua compagna,
Ch'ha nome cortesia;
Ed anco per vestir l'altre donne con meco
Di quello onesto manto, ch'ella ha seco,

E ch'ella porge a quelle che voglion camminare
Per la via de' costumi, degnasse di parlare
Con questa donna, che si appella Industria;
E seco insieme trovassono uno modo
Che l'altra donna, ch'ha nome Eloquenza,
Parlasse alquanto di questa materia,
E l' suo parlare si trovasse in scritto.

(4) Ms. presso Scipione Maffei. Vedi Verona illustrata, P. II. l. 2.

(5) Vedi la nota F del lib. XI oltre la metà.

(6) Altro letterato italiano, oltre la Pisani e la Nina sicula, nomineremo le fabbrianesi Ortensia di Guglielmo, Leonora della Genga, Livia di Chiavello; Elisabetta Trebani d'Ascoli; Giustina Levi Perrotti, che indirizzò sonetti al Petrarca; la Selvaggia, cantata da Cino di Pistoja; Giovanna Bianchetti bolognese, che sapea di greco, latino, tedesco, boemo, polacco, italiano, e di scienze filosofiche e legali.

e scolorito, si ricorda sempre che parla al popolo; e i suoi *Atti apostolici* son tale tesoro di schietissime eleganze, ch'io vorrei dire il perfezionatore della prosa italiana. Le prediche di frà Giordano son tutte zelo contro il pubblico disordine. Qual natio candore di lingua ■ *semplicità colombina* nei *Fioretti di san Francesco*! Che dirò dei *Fatti di Enea* per frà Guido da Pisa? Che se noi siam costretti a cercare la miglior lingua in opere di meschina materia, questa non è la più piccola delle sciagure d'Italia.

Ammaestramenti degli antichi, raccolti ■ volgarizzati da frà Bartolomeo da San Concordio, sono reputati di lingua perfettissima, benchè qua ■ là mascherati d'indole latina. Albertano, giudice di Brescia, scrisse tre trattati morali in latino, la cui versione per Soffredi del Grazia notaro è vetustissimo monumento di nostra favella, anteriore al 1278 (1). De' volgarizzamenti, che rappresentano tanta parte ne' primordj di tutte le lingue, molti ci restano di quel tempo, come il primo dell'Oratore di Cicerone per Brunetto Latini; le Vite dei santi Padri del deserto, carissime produzioni; il Sallustio, mal attribuito a frà Bartolomeo da San Concordio; le Pistole di Seneca; le Avversità della fortuna di Arrigo da Settimello; il Guerrino detto Meschino, la vita di Barlaam, la leggenda di Tobioło.... pregevoli per incomparabile ingenuità toscana.

1230 Pier Crescenzi, « uscito di Bologna per le discordie civili, si aggirò per lo spazio di trent'anni per diverse provincie, donando fedele ■ leal consiglio ai rettori, e le cittadi in loro quieto ■ pacifico stato a suo poter conservando; e molti libri d'antichi ■ dei novelli studiò, e diverse ■ varie operazioni de' coltivatori delle terre vide ■ conobbe »; indi rimesso in patria, settagenario scrisse dell' *Utilità della villa*, dedicandolo a Carlo II di Napoli. Delira cogli aristotelici nel proporre teorie; ma buone pratiche suggerisce, come uomo sperimentato. L'opera sua pare dettasse in latino, ma di corto fu tradotta da un Fiorentino, fortuna che la fece vivere ■ studiare; ■ Linneo ad onoranza denominò da Crescenzio una pianta americana.

Comunque dolga il vederci costretti a cercar la lingua in autori di cui non abbiamo le idee, di sommo giovamento fia sempre lo studio de' trecentisti, i quali, racconcie solo ■ riformate poche parole, vengono opportunissimi a riparare al neologismo moderno ■ all'erudito arcaismo, ■ porgere la primitiva accettazione delle parole, il senso ingenuo ■ vero, la grazia non ornata che di se stessa, affine di dare al nostro idioma quella franca naturalezza che è la voce del genio. E tali scrivevano que' buoni, ■ tali principalmente gli storici di cui più sotto parliamo, ignorando l'arte degli incidenti, delle sospensioni, di ciò che dà alla frase forza e varietà: finchè a dar alla prosa quell'arte che le mancava sorse Giovanni Boccaccio. Fu egli da non giuste nozze di padre certaldese, che l'avviò seco alla mercatura ■ a viaggiare, poi conosciutane l'inclinazione alle lettere, il pose sotto valente professore. Migliore scuola gli furono Virgilio, Orazio, e massime Dante, mio duce, face mia, ■ da cui tengo ogni ben se nulla in me sen posa. Cercò l'amicizia dei più reputati, ■ fu fortunato di quella del Petrarca: intese anche il greco, e fattone alzar una cattedra in Firenze per Leonzio Pilato, s'addomesticò Omero, e ne fece venir una copia, come d'altri autori non prima conosciuti sull'Arno.

Boccaccio

In latino aveva esposto la *Genealogia degli Dei*, casi d'illustri infelici, virtù

(1) Nota varietà di giuditj. Il padre Cesari, proclamato pedante, ristampando i *Fioretti* (Verona 1822) levò le uscite all'antica, mettendovi le moderne « per togliere agli achifiliosi ogni cagione di mordere e sprezzare questa lingua del Trecento; e così cammine-
ranno senza inceppicare ». Sebastiano Ciampi, ristampando il volgarizzamento d'Albertano Giudice (Firenze 1835) conserva, non solo le cadenze, ma fin tutti gli errori del manoscritto, e ne fa per regito notare l'identità.

e vizj di donne; n un'opera sui monti, le selve, i fonti, i laghi e i fiumi, che, ben o male, è il primo dizionario geografico. In queste, come nelle sedici egloghe, cede buon tratto in latina eleganza a Petrarca. I molti versi in volgare composti da giovane, bruciò come vide quelli di Petrarca. Maturo, condusse la *Teseide*, epopea in dodici cantari e in ottave, sugli amori d'Arcita e Palemone per l'amazzone Emilia ai tempi di Teseo; come il *Filostrato* su quelli di Troilo con Briseide. Nell' *Amorosa visione* finge che nel tempio della Felicità gli appaja il trionfo della Sapienza, della Gloria, della Ricchezza, dell'Amore e della Fortuna; e i capoversi di ciascuna terzina vengono a formare un sonetto e una canzone. Il *Ninfale fiesolano* versa sui lacrimevoli amori d'Africo o Mensola, ma neppure gli squarci lascivi allettano a rileggerlo.

La gloria al Boccaccio dovea venire dalla prosa. E prima nel *Filocolo* narrò le cavalleresche avventure di Florio e Biancafiore, prolisso senza ingenuità. Men ampolloso riuscì nell' *Amorosa Fiammetta*, nome sotto cui designò Maria, figlia naturale di re Roberto, colla quale egli s'intendeva d'amore. Per vendicarsi d'una vedova che l'avea burlato, inveì furioso contro le donne nel *Corbaccio* o *Labyrinth d'Amore*. Nell' *Ameto*, sette ninfe dell'antica Etruria narrano i proprj amori, finendo con un'egloga ciascuna, mescolanza di prosa e versi. Pretta retorica è la sua lettera a Pino de' Rossi, confortandolo nelle miserie dell'esiglio.

Tutta pagana è l'arte del Boccaccio, il quale comincia la *Teseide* dall'invocare le *sorelle castalie che nel monte Elicon contente* dimorano; fa che Pamfilo, vedendo a messa la Fiammetta, sia spinto da Giunone ad amarla; nel *Filocolo*, chiama il papa gran sacerdote di Giunone, e parla dell'incarnazione del figliuol di Giove. Da eguali sentimenti è dettato il suo capolavoro, cioè il *Decamerone*, spoglio di morale, come di carità; giacchè finge che, nel mentre la peste miete il fiore di Firenze, cinque donne scontratesi in chiesa coi loro dami, s'accordino d'uscire alla campagna, e tuffare i timori e la compassione nella vita solazzevole e nel raccontar novelle. Le più di queste sono laide. La donna cui Dante aveva scelta come ispiratrice e guida nella *selva selvaggia* della vita e nel cammino alla verità; la donna cui Petrarca avea velata di pudore e di melanconia, Boccaccio convertì in solazzevole cortigiana, ebbra ne' piaceri sensuali, e insieme credula e superstiziosa, che va a messa ma per far all'amore; che quando si muor d'ogni parte, non sa miglior partito che novellare e godere. La fedeltà maritale e la castimonia monastica bersaglia esso continuamente: irreligioso nel ser Ciappelletto, deista nel Melchisedec giudeo, sempre lusinga il malnato egoismo: i personaggi cedono alla passione senza quel contrasto da cui viene nell'arte il drammatico, nella vita il sacrificio, che è fonte dell'ordine (1).

Il Decamerone, quant'era piaciuto alla gaudente società, tanto scandolezzò gli spiriti serj; e Pietro Petroni, certosino senese, in punto di morte lasciò incarico al compagno Gioacchino Ciani, andasse ed esortasse il Boccaccio a tornar a coscienza. Questi ne rimase tocco, e migliore indirizzo diede alla vita e agli scritti, raccomandando non si leggessero le sue cento novelle (2), e per ammenda

(1) Si hanno dieci novelle in distici latini (sp. mie novelle si petolanti seguaci delle passioni, che Lancia) d'un tale Adolfo del 1313, tutte in deriso del sono bramosi di essere eruditi dall'universale contaminazione, e narranti sconcezze alla foggia del matrimonio, e narranti sconcezze alla foggia del Boccaccio. Del resto è dimostrato che le più di quelle se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, del Decamerone sono invenzioni altrui. Alcune volte perdoni all'onor mio, se tanto mi ami da sparger la purgarlo o farlo scelto per dare ai giovani: ma si grime po' miei patimenti. Leggendo mi riputeranno prese, come spesso, immoralità per lascivia; e tolte turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo impuro e frasi e racconti sconsigliati, se ne lasciarono altri non maledico, ed avido raccontatore delle altrui scellerati non pericolosi. S'è detto non bisognerebbe darle a raggini. Non v'ha dappertutto chi sorga e dica per leggere se non a chi avesse fatto qualche bell'azione per la patria; vuol dire non sarebbero più lette. acusarmi: Scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando ».

(2) A Meinardo Cavalcanti scriveva: « Lascia la

scrivendo versi sacri: ma questi son dimenticati, quelle rimangono a scandalo e rovina. Si ammiri pure la varietà di forme, di proemj, di chiusure, di caratteri, piuttosto di condizioni; ma fra tante fronde invano cercheremmo il ritratto della vita e dell'indole italiana, invano la rapidità del racconto o la sostenuta curiosità.

Allo stile fin allora nessun prosatore avea posto industria, bastando esprimere i proprj sentimenti, non ornati che della loro semplicità, a guisa d'amici schietamente parlanti ai lettori: forma tanto più conveniente, in quanto i libri allora erano men cosa pel pubblico che confidenze domestiche e cittadine. Boccaccio volle allo stile attribuir la magnificenza che prima non conosceva, e spogliatolo di quanto avea di vieto e sgraziato, al periodo dar numero e leggiadria e movenza variata, e configurarlo ai diversi soggetti. Ottimo divisamento, se non che mal distinse la natura degl'idiomi, e appigliatosi al latino, tondeggia il periodo con arte troppo apparente ed ambiziosa. Ricchezza, abbondanza, armonia ottenne; ma invece della nuova prosa, logica e perspicua come vedesi in Dino e nel Villani, introdusse l'intralcio degli incisi e le raggrirate trasposizioni, repugnanti alle lingue moderne, che sprovviste di desinenze, amano la sintassi diretta (1); e fece sprezzare la sapiente parsimonia, la familiarità franca e dignitosa, la nobile semplicità. Stile ricercato è sempre cattivo, diceva il Monti; e quel fare pomposo s'accomoda ancor meno alla leggerezza delle materie trattate da Boccaccio, onde ti par vedere dall'acconcia toga romana sporgere il tòcco del trovadore o la moggia del giullare. E deh! i vecchi e i nuovi pedanti non ci vogliano scomunicare di franchezza, se, da puri storici, conchiuderemo che Dante avea aperto i templi nuovi, Petrarca e Boccaccio respinsero verso gli antichi; egli inventivo, essi imitatori; egli biblico, essi classici; egli scotendo, essi addormentando la patria.

Gl'imitatori del Boccaccio rifuggirono dalla naturalezza de' pensieri o dell'espressione, una delle cause per cui in Italia ci mancarono e la commedia ed il romanzo, e per cui tanta occorre fatica ai moderni onde richiamare sul semplice. E fosse solo grammaticale il guasto! e non avesse o incitato o scusato i nostri a moltiplicare un genere di letteratura tutta immorale, come sono i novellieri!

Nelle *Cento novelle antiche*, di cui alcuna fu scritta poco dopo la morte d'Ezelino, in semplice dettatura è ritratta la vita di quel tempo, facendo « memoria « d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle velenie, di belli donari e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno « fatto già molti ».

1553

Franco Sacchetti, fiorentino, uom di toga e di mercatanzia, calcò le orme del Petrarca nelle poesie amorose, e del Boccaccio nelle novelle; di stile più dimentico e scorrevole, di avventure più originali e pittoresche, benchè inferiori per intreccio e vivacità. Lasciam via le bassissime sconcezze e le scempie riflessioni, ma fanno ritratto della vita d'allora que' piacevoli motti gittati alla sprovvista; uomini di corte, che coll'improntitudine subellano doni; lepidi ostieri, che fan le belle di chi non usa la parola propria; burle e risa sopra magistrati ignoranti o tirchi; le braverie di que' soldati tedeschi con nomi bisbetici; la meschinità degl'imperatori, che senza danaro passavano in Italia; l'azzeccar lite di quel che aveano studiato legge, onde uno di Metz si meraviglia che Firenze non sia disfatta con tanti giudici, mentre un solo bastò a rovinare la sua patria: insomma quella vita piena, pubblica, vivace, procacciante, di gente che non subì ancora i miasmi della pacifica oppressione.

Per purezza di lingua, proprietà di parole e vezzi di stile accostano al Boc-

(1) Il Baretli, sdegnando que' periodi che prendono tre miglia di paese, conchiude che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo.

caccio il *Pecorone* di ser Giovanni Fiorentino, dove finge che Aurette, innamorato di suor Saturnina, va frate, e divenuto cappellano, s'accorda con lei di passare il tempo raccontandosi in parlatorio una novella e vicenda: così vanno alle cinquanta, storiche le più, esposte con semplicità, e velando le sconcezze. Ma in generale ai narratori di quel secolo mancano la rapidità e la precisione, e lo spirito arguto che s'acquista col lungo frequentare gli uomini e la scelta società.

Miglior lode merita Agnolo Pandolfini da Firenze. Versato in uffizj e ambascerie, nella tardissima vecchiezza scrisse pe' suoi figliuoli il trattato del *Governo della famiglia*, precetti di economia e di morale acconci al vivere d'allora, e con purissima proprietà esposti (1).

CAPITOLO VIGESIMONONO.

Studj classici.

Al vedere tanta grandezza fin da' suoi primordj, chi non avrebbe detto che la nuova letteratura fosse per lanciarsi sopra una via sua propria, diversa affatto dall'antica? Tutt' il contrario accadde, e l'entusiasmo dell'erudizione arrestò il volo del genio moderno. Dante no, chè solo di nome conobbe la più parte de' classici; ma Petrarca e Boccaccio aveano dato grand'opera a resuscitare la letteratura antica; e se questa ne raffinò il gusto, fece che Petrarca s'aspettasse gloria dai versi latini, e Boccaccio introducesse quel periodare, alieno dalle lingue nuove. Egli fu dei primi a coltivare di proposito il greco, diffuso poi da quei che fuggivano innanzi alle scimitarre de' Turchi. Difficilmente io credo al Filelfo, che ancora dal volgo si parlasse in Costantinopoli l'aurea lingua d'Aristofane e d'Euripide, dai letterati e dalle signore quella degli storici e oratori (2); certo la pronunzia v'era affatto alterata: egli stesso trovava nel Peloponneso una favella « depravata, che nulla sentiva di quella prisca ed eloquentissima Grecia »; e Coluccio Salutato scrive (3) che Plutarco erasi tradotto dal greco antico in moderno. Con quanto profitto però avrebbero potuto applicare alla spiegazione de' classici una favella vivente tuttora! tanto più che il clero, non cacciato ai governi e alle guerre come il feudale d'Europa, poteva occupare i riposi nelle lettere e nell'istruzione; e che la sottigliezza delle quistioni agitate portava a scrupolosa cura della parola.

Ma la parola e null'altro curarono; agli autori profani poco attender lasciavano le dispute di scuola; e forse allora perirono i lirici dori ed colici, perchè inintelligibili ai copisti: poi in generale quei dotti custodivano la letteratura classica come scienza morta, la quale non diè frutti se non passando in Italia.

Qui non era mancato mai chi conoscesse il greco, se non altro come lingua liturgica fra' monaci di san Basilio; poi di proposito fu tolto a studiare quando cominciò a trattarsi per riunire la chiesa orientale colla nostra. Il calabrese Barlaam, monaco al monte Atos e gran parteggiante dello scisma, venuto da Costantinopoli ambasciatore, insegnò quella lingua al Petrarca senza grande profitto. Leonzio Pilato, suo patrioto e scolaro, fu in Firenze alloggiato dal Boccaccio, che l'indusse a tradurre Omero, tirandone di Levante un esemplare a grande spesa, e che poi fece per lui dai Fiorentini istituire la prima cattedra di quella lingua. Con maggior fortuna dettò colà e altrove Manuele Crisolarà, venuto oratore del-

(1) Ora però gli vien tolto quel libro, per darlo all'illustre architetto Leon Battista Alberti.

(2) Ep. del 1431.

(3) *Manus*, p. 294.

l'imperator Manuele; poi una folata di Greci qui trasse, man mano che le loro patrie cadevano a' Musulmani. Teodoro Gazza venne da Tessalonica; indi Giorgio da Trebisonda, Giovanni Argiropulo, Demetrio Calcondila, Giovanni Lascari prosapia reale. Niun retaggio portando se non la cognizione de' classici, adoperarono ad esagerarne l'importanza, e dichiarare barbaro ciò che a quelli non si accostasse, sprezzando fin il latino; onde il secolo delle creazioni fece luogo a quel de' retori e grammatici.

Gente di maggior conto era venuta al concilio di Firenze, ove si posero in campo serie discussioni platoniche; ed il Bessarione, nominato cardinale, si fissò in Italia, accolse Greci avvenitici, ravvivò l'amore per Platone; il quale da Giorgio Gemistio Pletone fu letto in Firenze, e da un'accademia studiato. Ambrogio camaldolese, al principio del 1400, trovava in Mantova fanciulli e fanciulle ammaestrati nel greco, e la figliuola del marchese, di otto anni, sapeva la grammatica di essa lingua (1). La prima cattedra di lettere latine (1397) fu occupata da Giovan da Ravenna, discepolo del Petrarca.

Il gusto già raffinato fu diretto dai nostri sì a ritrovare autori perduti, sì ad imitarli; onde in Italia o da Italiani furono scoperti si può dir tutti i classici. Il Petrarca ad Arezzo trovò alcun che delle Istituzioni di Quintiliano, alquante orazioni di Cicerone, le tre prime decche di Livio, e cercava le altre, temendo non andassero perdute con Virgilio per ignavia degli uomini; fanciullo ricordavasi aver veduto i libri *Delle cose umane e divine* di Varrone, e lettere ed epigrammi di Augusto, cose a noi sconosciute. Agli amici nulla chiedeva più istantemente che qualche opera di Cicerone, e mandava perciò preghiere e danari in Italia, in Francia, in Germania, in Grecia e fin nella Spagna e nella Bretagna. Qual tripudio allorchè a Liegi, città tutta traffici, rinvenne due orazioni di quello, e in Verona le epistole famigliari! Poi il Crotto gli spedì da Bergamo le *Tusculane*; Raimondo Soranzo il trattato *De gloria*, ch'egli prestò al Convenevole, e nol riebbe nè egli nè la posterità; Nicolò Sigeros gli spedì da Costantinopoli un Omero in greco. Boccaccio arrampicavasi pe' solai de' conventi a scovar libri, e per risparmio o diligenza li copiava di proprio pugno. « Mi narrava (dice Benvenuto da Imola) il venerabile maestro mio Boccaccio da Certaldo, che andò al nobile monastero di Monte Cassino, e avido di veder la libreria, che aveva inteso essere nobilissima, domandò ad un monaco graziosamente gli aprisse la biblioteca. Quegli rispose secco, mostrandogli un'alta scala, *Salite, che è aperto*. Lieto v'ascese, e trovò il luogo di tanto tesoro senza porta nè chiave; ed entrato vide l'erba nata per le finestre, e libri e scaffali coperti di polvere alta. Meravigliato cominciò ad aprire ora questo libro ora quello, e vi trovò molti volumi d'antichi e rari, dei quali ad alcuno erano strappati quaderni, ad altri recisi i margini, e in molte guise sformati. Compassionando che le fatiche e gli studj d'incliti ingegni fossero venuti a mano di gente ignorantissima, se ne partì colle lacrime agli occhi. E imbattutosi in un monaco nel chiostro, gli domandò perchè libri sì preziosi fossero tanto indegnamente mutilati. Il quale rispose, che alcuni monaci, per guadagnare due o cinque soldi, radevano un quaterno, e ne facevano uffizioli da vendere a' bambini; e coi ritagli de' margini facevano brevi da vendere alle donne. Or va, uomo studioso, e rompi il capo per far libri (2) ».

Poggio Bracciolini da Firenze, ito al concilio di Costanza, trovò abbondanza di libri nel monastero di Sangallo « in una specie di carbonaja oscura ed umida, « ove non si sarebbe pur voluto gettare un condannato a morte »; e tra quelli, otto orazioni di Cicerone, le Istituzioni di Quintiliano, Columella, parte di Lucre-

(1) In Odepor.

(2) Commento al canto XXII del Paradiso.

zio, tre libri di Valerio Flacco, Silio Italico, Ammiano Marcellino, Tertulliano ed altri non più veduti; e diede indirizzo per iscoprire in Germania dodici commedie di Plauto (1). Di poi Gasparino Barziza rinvenne l'*Oratore* di Cicerone; non si sa chi le epistole ad Attico; Gherardo Landriano a Lodi i libri dell'*Invenzione* e ad Erennio; da Parigi si ebbero le epistole di Plinio Minore, da Germania le egloghe di Calpurnio e di Nemesiano; Tommaso Inghirami di Volterra a Bobbio scoprì il Viaggio di Rutilio Namaziano.

Un gran che reputavasi un codice, e magnificenza una biblioteca: Melchiorre librajo di Milano chiedeva dieci ducati d'oro per una copia delle epistole famigliari di Cicerone; cenventi ne spese Antonio Panormita per una di Tito Livio, al qual uopo vendette un podere: Tommaso da Sarzana, che poi fu papa, ne comperava a credenza, ed accettava per pagare copisti e miniatori: Petrarca lagnavasi che in tutto Avignone non si trovasse un Plinio. Scelta doveva essere la costui biblioteca, ceduta con tenue compenso alla repubblica veneziana: alla Marciana servirono di fondo i libri che il cardinale Bessarione lasciò a Venezia « città retta dalla giustizia, dove le leggi regnano, la saviezza e la probità governano, abitano la virtù, la gravità, la buona fede ». Cosmo de' Medici, esulando colà, lasciò la sua al convento di San Giorgio; poi in Firenze colla libreria privata diede origine alla Laurenziana. Nicolò Nicoli fiorentino gareggiava, secondo sua fortuna, con esso nell'adunar libri, e ottocento volumi avea fra greci, latini e orientali; esemplandoli egli stesso, riordinando e correggendo testi, malmenati dagli amanuensi; onde il chiamarono padre dell'arte critica: lasciò quei libri ad uso pubblico, e furono riposti ne' Domenicani di San Marco, la cui biblioteca divenne modello alle future. Coluccio Salutato, lagnandosi del guasto de' codici, proponeva biblioteche pubbliche, dirette da dotti che discernessero le lezioni migliori; fe acquistarne una a Roberto di Napoli. Altri signori l'imitarono: e rammentano un Andreolo de Oclis bresciano, che venduto avrebbe beni, casa, donna, se stesso per aggiungere nuovi libri ai molti che già possedeva. Giovanni Aurispa siciliano, segretario che fu di Eugenio IV; Giovanni Malpaghino da Ravenna, il più corretto scrittore dopo Petrarca; Guarino da Verona, che tenne scuola in molti luoghi, commentò gli antichi ed eseguì molte e poco felici traduzioni dal greco, furono grammatici di grido. Il lessico bibliografico (*De originibus rerum*) di Guglielmo da Pastrengo veronese, amico del Petrarca e ambasciatore al papa, suppone immense letture, per quanto fallace, massime nell'appendice sui fondatori di città e inventori di cose.

Ambrogio degli Angeli Traversari, generale de' Camaldolesi, amico di Eugenio IV e suo legato a Basilea, molti greci tradusse, e scrisse i proprj viaggi (*Ita-deporicon*). Francesco Barbaro sostenne elevati impieghi a Venezia, o ambasciatore presso i grandi; comandava Brescia quando fu assediata dal Piccinino: eppure trovò tempo per le lettere, e per carteggiare coi più grand'uomini. Ermolao Barbaro procurò un'edizione di Plinio, correggendo cinquemila errori: ma quanti ve ne lasciò! Gasparino Barziza bergamasco, chiamato a professare da Filippo Maria Visconti e da altri, da Cicerone prese il fare, e un dir sempre colto, periodo rotondato, acconcia disposizione di parole.

Filelfo Ebbe a scolaro Francesco Filelfo da Tolentino, uno de' più celebri e più atra- 4598-4451
billari. Segretario del halio veneto a Costantiunopoli, sposò una figlia di Giovanni Crisolaria; non compiva i vent'anni, quando fu chiamato a insegnare eloquenza a Padova, poi a Bologna, Milano, Firenze, Pavia; Manuele e Giovanni Paleologhi lo deputarono ambasciatore ad Amurat II e all'imperatore Sigismondo. Dettò tren-

(1) SHEPHERD, *Vita del Poggio* (ingl.).

tasette libri di lettere, satire ed altre opere, colle quali e colla presunzione eccitò nemici violentissimi. Parteggiò anche nelle Sette politiche: mentre gli altri accettavano i favori de' Medici, egli ne ripugnò fino a prezzolare sclarj contro Cosmo, come ne furono prezzolati contro di lui. Gittossi con Francesco Sforza; ma neppure con esso sapendosi acconciare, ricevette a Roma favori da Nicolò V, indi a Napoli Alfonso re lo decorò cavaliere e poeta. Avendogli Pio II interrotta l'assegnatagli pensione, bestemmia papa e papato, lasciando fin trapelare l'intenzione di andarsene a Maometto II, che toccò da un'ode sua, ne aveva liberate la suocera e due figliuole, prese in Costantinopoli. Fra tanti onori e pensioni, non rifina di lamentarsi, e va da un principe all'altro, irrequieto, insaziabile, dedicando opere a questo e a quello, instando con lettere per aver danaro, e svilaneggiando chi negava o tardava; assicurando *non poter in questa etate avere un altro Philolpho; e voi sapete che in questa etate niun altro se po mettere in comparatione meco in la mia facholtà.*

Famose liti corsero fra Poggio Bracciolini e Lorenzo Valla. Il primo servì da
 1380-1439 segretario al papa per mezzo secolo con tenue stipendio; indi dettò la storia di Firenze, un libro di facezie, putido d'oscenità, e trattati morali piuttosto che politici sulla nobiltà, sulla sfortuna de' principi, sulla varietà della fortuna; scrittore robusto e giudizioso. Criticato dal Valla in cinque invettive, gli scagliò le più sozze villanie che uom possa; e Valla gli replicò per le rime, dirigendo (ciò ch'è strano) i suoi *antidoti* a Nicolò V, che non sopì lo sconcio litigio. Anche cogli altri grammatici d'allora esercitò gare furibonde, misero esempio di quelle onde i manadier della letteratura rinnovano a tratto a tratto il sozzo spettacolo al mondo.

Il Valla, con men talento dell'emulo, ma più erudizione grammaticale, alzò
 1406-57 dubbj rarissimi e quel tempo; dichiarò falsa la donazione di Costantino, falsa la lettera di Cristo ad Abgar re, nè aver gli Apostoli composto ciascuno un articolo del simbolo; al nuovo Testamento appose annotazioni abbastanza severe colla vulgata, e pel primo fondando le spiegazioni sulla lingua originale. Distici e sarcasmi scaraventava contro cardinali e grandi che gli tardassero un favore, e contro l'ambizione della Corte romana; talchè reputò più sicuro l'uscir di Roma e ricoverarsi a Napoli, ove aprì scuola d'eloquenza. Ma Nicolò V richiamatolo, regalogli di sua mano cinquecento scudi d'oro per aver tradotto Tucidide, e il titolò canonico e scrittore apostolico. Il suo trattato delle *Eleganze della lingua latina*, che fu ristampato, tradotto, ristretto, commentato, fin messo in versi, contiene riflessioni sulle scrivere, e buone regole intorno alla sintassi, alle inflessioni, principalmente alla sinonimia. Nella pratica mostrò conoscere meglio le parole, che non sapere collocarle in buono stile, e per iscrupolo di purezza rigettò anche frasi di conio irreprensibile. Quattro altri libri d'invettive scagliò contro Bartolomeo Fazio, che altrettanti gliene rispose.

Io trapasserò Pier Paolo Vergerio di Capodistria, storico dei Carraresi e maestro di Lionello d'Este; Carlo Marsupini d'Arezzo, segretario della repubblica fiorentina; Antonio Panormita, laureato poeta da Sigismondo imperatore, il quale dedicò a Cosmo l'*Hermaphroditus*, raccolta di oscenissimi epigrammi, vituperati dai monaci e cerchi dai curiosi. Il Perotti vescovo di Siponto (*Cornucopia, sive linguae latinae commentarii*) spiegò molte voci latine, lavorando sopra Marziale.
 1424-1504 Cristoforo Landino, segretario della signoria di Firenze, scrisse poesie e trattati di filosofia, volgarizzò Plinio e la *Sforziade* di Giovanni Simonetta, e a Virgilio, Orazio, Dante pose lunghi commenti, dedotti forse dalle lezioni che pubblicamente ne faceva, dove, oltre il materiale, cercava un senso recondito e morale. Ad imitazione di Platone e di Tullio scrisse egli le *Disquisitioni camaldolesi*, dialoghi

con illustri personaggi, facendo amare la virtù senza troppo sottillizzare sulle teo-riche, sebbene non evitasse le fantasticherie platoniche. Il dialogo era pure adot-tato dal Valla per difendere l'epicureismo, dal Barbaro, dal Platina, dal Palmieri, dall'Alberti, dal Pontano, da Matteo Bosso; e Paolo Cortese, imitando quel *De claris oratoribus*, ben caratterizzò i dotti del suo tempo.

Poliziano

Più illustre è Angelo da Monte Pulciano. Raccolto giovinetto da Lorenzo de' Medici che ne indovinò l'ingegno, a ventinove anni professò greca e latina elo-quenza; sapeva d'ebraico, e nell'italiano va contato tra quelli che risvegliarono l'addormentata poesia, richiamandola all'antica eleganza; ed ebbe ogni sorta di onori e d'insulti dagli emuli. Le sue *Miscellaneæ*, raccolta di cento osservazioni di grammatica, d'allusioni, di costumi sopra autori latini, erano reputate capo-lavoro, e gloria l'esservi menzionato, come ingiuria il restarne dimentico. Tratta egli que' soggetti con solida e variata amenità, ben rara agli eruditi, e con purezza superiore ai precedenti, sentendo al vivo le bellezze romane, ben descrivendo, a gran proposito adoperando i classici, benchè ridondi nelle descrizioni, abusi dei diminutivi, e caschi in improprietà (1).

Altri ancora poetarono latino, fra cui Battista Mantovano, onorato di statua accanto a Virgilio, al quale Erasmo nol credeva inferiore; oggi chi lo ricorda? Maffeo Vegio ebbe la baldanza di scrivere il XIII libro dell'Eneide. Migliore è Giovanni Pontano, preside dell'accademia di Napoli, che restò la più illustre al cadere della romana e della fiorentina.

Occupavansi questi in commentare gli antichi scrittori per ridurli a buone le-zioni, agevolarne l'intelligenza, ed ajutare a scrivere corretto. Moltissimi greci furono allora tradotti; e storia, mitologia, antichità ridestaronsi per facilitare l'in-telligenza dei testi. Que' commenti riboccavano di frivolezze, insulsaggini e inter-pretazioni fallaci, non conoscendosi abbastanza la forza delle parole, neppur sempre il significato; ma non v'avendo dizionarij nè grammatiche, uno doveva da se stesso disimparare il gergo del medio evo, e riscontrare quel che si trovasse o no nei classici, dei quali scarseggiavano ancora i testi; doveano insomma in-dovinar le lingue, spiegare un autore per l'altro, andare in traccia dell'oro, a costo di perire nella miniera. Noi, ricchi delle faticose lor veglie, li trattiammo con ingrato disprezzo; andiam gloriosi di possedere quel che non vogliamo sia loro gloria l'aver acquistato.

Dizionarij

Gli stessi accaniti loro litigi accertarono la filologia, obbligati come si tro-vano a render conto d'ogni frase e parola. A grand'ajuto poi vennero i dizionarij: di cui uno ad imitazione di Papia compilò Uguccone vescovo di Ferrara; Buon-compagno scrisse dell'ordinazione artificiosa e naturale d'un dizionario: il *Catho-licon* di Giovanni da Genova, grosso volume stampato da Guttenberg nel 1460, che comprende grammatica e dizionario, è poco citato, eppure superò quanto potrebbe aspettarsi; cita moltissimi classici latini, non ignora il greco (2), e

(1) Sprezzando di tutto cuore i *Barbari*, gl'invita ad ammirar le bellezze e i pregi degli Italiani, ove mostra di conoscerli in che consiste il merito, anzi-chè qual fosse il merito vero degli Italiani: *Admirentur nos, sagaces in inquirendo, circumspicos in explorando, subiles in contemplando, in judi-cando graves, implicitos in vinciendo, faciles in enodando. Admirentur in nobis brevitatem styli sciam rerum multarum atque magnarum, sub-expositis verbis remotissimas sententias, plenas questionum, plenas solutionum; quam apti sumus, quam bene instructi ambiguitates tollere, scrupulos diluere, involuta evolvere flexanimis syllogismis, et infirmare falsa, et vera confirma-*

re. Viximus celebres, o Hermolae, et posthac vi-demus, non in scholis grammaticorum et peda-gogiis, sed in philosophorum coronis, in conven-tibus sapientum, ubi non de matre Andromaches, non de Niobes filijs, atque id genus levibus nugis, sed de humanarum divinarumque rerum rationi-bus agitur et disputatur. In quibus meditandis, inquirendis et enodandis, ita subiles, acuti acce-que fuimus, ut amici quandoque nimium et mo-rosi fuisse forte rideamur, si modo esse morosus quispiam aut curiosus nimio plus in indaganda veritate potest. POLIT., Epist. lib. IX.

(2) *Mihi non bene scienti linguam grecam, non vuol dire che la ignori, come pretende Eichhorn.*

come Papia e gli altri lessicografi, non esclude i santi Padri, la cui intelligenza entrava per sì gran parte negli studj d'allora. Il primo dizionario greco sembra quello del piacentino Creston (1): seguì l'*Etimologico* di Marco Musuro (2), indi quelli di Roberto Costantino, di Scapula, di Enrico Stefano.

Anche d'un altro incarico furono onorati que' filologi, non v'essendo figliuolo principesco che non crescesse nelle costoro mani. Celebre fra gli altri fu Vittorino da Feltre, che allevò i figli di Francesco Gonzaga di Mantova. Non meno padre affettuoso che abile maestro, a lui accorreasi di Francia, di Germania, di Grecia, e vi si trovava ogni mezzo d'istruirsi nelle scienze e nelle arti belle, avendo intorno a sè raccolto maestri d'ogni bel sapere. Da' suoi scolari pretendeva esatta esposizione, col che avviò alla letteratura corretta. Nulla pubblicò, e, mirabil cosa tra que' dotti iracondi, non si trova chi di lui sparlasse. Francesco Prendilaqua suo scolaro ne scrisse un'elegante vita, conseguendo il più bell'effetto, quello di far amare il suo eroe.

È strano che principi, futuri reggitori di popoli, s'affidino a gente ignara di governo, e sol capace d'educar il prete e l'avvocato. Ma il vizzo si perpetuò; e mentre gli antichi nelle scuole insegnavano la storia e le idee della propria nazione, e lo studiar le straniere fu curiosità o erudizione di pochi; nelle moderne al contrario i figli s'educarono in lingua diversa da quella dei padri; in leggi e società estranee alla loro propria, onde i sentimenti attinti dalla società discordarono da quelli della scuola.

Nello studio delle antiche si ripulirono le lingue nuove, ma talvolta snaturaronsi; il gusto si raffinò, ma l'imitazione spese l'originalità; si pensò a conoscere la civiltà vetusta più che a perfezionare la moderna; e fra quegli studiosi, immagini, pensieri, leggi poetiche erano d'altri tempi; non un lampo di genio, non un vero lancio d'eloquenza per compiangere le sventure d'allora, e degnamente magnificare la nuova civiltà; e, sconcio peggio che letterario, s'insegnò a separare il sentimento dalla parola, la letteratura dall'azione, lo stile dal pensiero. Que' grammatici, chiamati alle magistrature e massime in uffizio di segretarij, erano (salvo alcuni, come il Salutati e il Piccolomini) inetti a tutt'altro che a recitar orazioni di parata; nelle quali non stringevano sulle positive importanze, ma badavano a ciò che meglio potesse esprimersi in latino; alle repubbliche di magistrati semplici e volenti il pubblico bene, preferivano le Corti ove ottener protezione e sfoggiare dicerie; giudicavano il mondo non dal vero ma dallo stile, come facevano degli autori; e con belle frasi mascheravano la tirannide e scagionavano l'iniquità, ed avvezavano ad adulazioni, che uno avrebbe avuto rossore d'esprimere nella lingua con cui parlava a' suoi amici. Ne' funerali de' principi, oltre adulare e mentire, non rifuggono da sconcezze di narrazione, nè toccano cosa che rammenti come recitavano in faccia agli altari.

Studj di tal natura non potevano alimentarsi che dalla protezione de' grandi, e l'ebbero; i tirannetti d'Italia, gareggiando a chi più favorisse i letterati, quasi sperassero con ciò illudere la posterità. Roberto di Napoli diceva al Petrarca: *Rimarrei più volentieri senza diadema che senza lettere* (3); per consiglio di questo assaporò Virgilio, e sermonò in funzioni ecclesiastiche e dottrinali. Gli Scaligeri davan rifugio a chiunque avesse valore: tra i Carraresi, Jacopo spedì dodici giovani alle scuole di Parigi, e Francesco visitò spesso ad Arquà il Petrarca, che gli dedicò il *Reggimento della repubblica*: i duchi di Savoia fonda-

Mocenati

(1) *Johannis Crestoni monaci placentini, lexi- con seu vocabularium graecum cum interpretatione latina*. 1480. (2) *Marci Musuri Etimologichon méga seu* (3) PETRARCA, Op. vol. III, 1252.

rono l'università di Torino: molti Estensi coltivarono le lettere, massime Lionello, le cui lettere sono le migliori di quel tempo: fra i Visconti, Ottone fondò cattedre in Milano, Luchino scrisse versi e fu ammirato dal Petrarca, Giovanni fe legger Dante in cattedra, fin il cupo Filippo Maria blandiva i letterati; più suo genero Sforza, che ricoverò l'architetto fiorentino Francesco Filarete, Bonino Mombrizio professore d'eloquenza, Francesco Filelfo, il Simonetta, il Decembrio, Lodrisio Crivelli, Franchino Gaffurio, il primo che aprisse scuole di musica, Costantino Lascaris, il quale a Milano stampò la prima grammatica greca. Alfonso d'Aragona faceasi continuamente leggere qualche classico, frapponendo erudite interrogazioni, e neppur fra l'armi lasciava i *Commentarj* di Cesare e Quinto Curzio; un giorno fa tacer la musica per sentire Tito Livio; con novocento scudi d'oro stipendiò Giannozzo Manetti, venutogli ambasciatore da Firenze; pedestre si recava a udir i professori all'università, ed ebbe onorati e protetti Antonio Panormita, Giovanni Solerio, Luigi Cardona, Ferdinando di Valenza, e il cardinale Bessarione, e Teodoro Gaza, e il Filelfo, Nicolò da Sulmona, Giovanni Aurispa, Giovan Pontano, altri ed altri; quando muore Giulian dal Majano, esso ne fa accompagnar il mortorio da cinquanta suoi vassalli in bruno. Dei Medici è inutile riparlare, e già assai dicemmo di Nicolò V e d'Eugenio IV.

Ai letterati aumentavansi stipendj a gara, concedeano onori, s'affidavano ambasciate; il loro passaggio per le città era un trionfo, alle esequie loro assistevano i principi; Carlo IV diede a Bartolo d'inquartare al suo stemma l'arme di Boemia; e questo giureconsulto sostenne che un dottore, dopo insegnato dieci anni di diritto civile, è cavaliere *ipso facto*. Di Petrarca già narrammo i trionfi e come consigliasse principi e papi. Gian Galeazzo Visconti diceva, fargli più paura una lettera di Coluccio Salutati che mille cavalieri fiorentini.

E tutti prendeano parte a quelle glorie, a quelle dispute; la scoperta d'un codice era un avvenimento clamoroso: e per verità quanto non doveva esser grande il piacere di leggere i classici, prima che nelle scuole ne fosse sin da fanciulli ispirato il disgusto? Dante spiegavasi in cattedra e fin in chiesa; delle epistole versano le più sopra la ricerca di manoscritti; il duca di Gloucester ringrazia fervorosamente il Decembrio d'avergli mandato una traduzione della *Repubblica* di Platone; le miscellanee del Poliziano erano aspettate come un messia, poi divorate appena uscissero. Se l'invidia o le fazioni snidano un letterato, egli è sicuro di trovare onorificenze e stipendj dovunque appaja col solo patrimonio del proprio merito; quando muore il giureconsulto Giovanni da Legnano, chiudonsi le botteghe; quando l'Unico Accolti recita versi, si feria per tutta la città, si fa luminara, e dotti e prelati interrompono cogli applausi la sua declamazione. Perfino la scoperta del Nuovo mondo si dovrà fare sulla fede dell'erudizione.

Insomma la letteratura non era distrazione ma vita, non istromento ma fine; l'attrattiva dell'antichità soffocava ogni differenza di sentimenti, di religione, d'età; l'entusiasmo invadeva persino la critica; e beato chi avesse raddrizzato un passo scorretto, o indovinato un errore in un testo o nell'emulo! poi litigi sull'interpretar qualche passo; e Traversari e Marsupini disputarono per un verso d'Omero (1), quanto i teologi per un senso scritturale; e le quistioni di stizzosi pedanti interessano e dividono città e provincie.

Scuole

L'università di Bologna conservò la sua altezza, ed Innocenzo VI vi concesse la cattedra di teologia: i Trevisani n'apersero una con nove famosi dottori, fra cui Pietro d'Abano: i Pisani esentarono da gabelle i libri di scienze e di diritto

(1) Se quel verso
 βούλωμαι ἐγὼ σάον λαὸν ἔμμεναι, ἢ ἀπολείσθαι
 significhi « voglio che il popolo sia salvo o perisca »,
 ovvero « voglio che il popolo sia salvo o perire ». Il
 Filelfo vide che avevano torto entrambi.

canonico: l'università di Piacenza, sorta per opera d'Innocenzo IV, scade, poi fu ridesta da Gian Galeazzo. In Milano tenevansi pubbliche lezioni di giurisprudenza, venticinque maestri di grammatica e logica, quaranta scrivani, più di settanta maestri elementari, più di centottanta professori di medicina, e filosofi, e chimici, molti de' quali salariati per medicare i poveri. Nè l'università di Pavia, aperta e prosperata dai Visconti (al dir dell'Azario, pag. 406) perchè v'avea sovrabbondanza di case, e a buon patto vino, frumento e legna, tolse le scuole di Milano, giacchè gli statuti concedeano che natii o avvenitici vi potessero studiare leggi, decretali, fisica, chirurgia, tabellionato, arti liberali (1). I Fiorentini, desiderosi d'instaurare il loro studio fondato il 1318, v'invitarono Petrarca a leggere qual libro gli piacesse. Il senese, aperto nel 1320, poi sciolto, fu riordinato sotto gli auspicj di Carlo IV, che n'eresse uno anche a Lucca. I papi fondarono quello di Fermo nel 1505: Clemente IV quel di Perugia nel 1507: Bonifazio VIII uno a Roma, dove ormai non restavano che scuole d'elementi; ma l'esiglio d'Avignone lo lasciò ricadere: Giovanni XXII ne istituì uno in Corsica il 1331; Benedetto XII in Verona il 1359. Il concilio ecumenico di Vienne ordinò che nelle università di Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca, v'avesse due maestri di lingue ebraica, araba e caldea.

Finora ho parlato quasi soltanto dell'Italia, perchè qui veramente poteva dirsi il trono della letteratura classica; pure anche fuori fu tolta in protezione. La Germania, che nel secolo precedente era scesa all'infimo della dottrina (2), riprese l'amore della classica letteratura; Carlo IV fondò l'università di Praga sul modello della parigina, con biblioteca ad uso de' maestri e de' scolari; e secondo questa si regolarono quelle di Vienna, Eidelberg, Colonia, Erfurt, poi altre di Würzburg, Lipsia, Ingolstadt, Rostock; Tubinga imitò Bologna, e fu imitata da Wittemberg ed Helmstadt (3).

Di quelle scuole e di quella civiltà concetto infelice ne porge Enea Silvio. « È
 « in Vienna (dic'egli) una scuola d'arti liberali, di teologia e di diritto pontificale;
 « ma recente, e vi concorrono molti studenti d'Ungheria e di Germania. Seppi che
 « due teologi celebri vi hanno insegnato al primo aprirsi dell'università, Enrico di
 « Assia autore d'opere notevoli, e Nicola di Dinclespuhel svevo, insigne per costumi
 « e sapere, e i cui sermoni leggonsi con piacere dalle persone istruite. Ora vi è
 « Tommaso Hasselbach, teologo non senza grido, che dicono faccia utili libri di
 « storia; ed io ne loderei la scienza se non avesse consumato ventidue anni a spie-
 « gare il primo capitolo d'Isaia, senza giungere alla fine. Il peggio però di questa
 « scuola è il dedicare troppo tempo alla dialettica, cosa di poco frutto. In questa
 « principalmente esaminasi chi aspira a maestro delle arti, trascurando musica,
 « retorica, aritmetica; e nell'ignoranza loro producono qualche versq od epistola
 « composta da altri. Ogni sforzo consiste nell'argomentare e in vane discussioni;
 « pochissimi conoscono alcun che di sodo, e i libri d'Aristotele e d'altri filosofi,
 « contentandosi dei commentatori. Gli studenti poi preferiscono i piaceri, il vino,
 « la lieta vita; ■ pochi meglio istruiti, galleggiano: colpa la nessuna vigilanza.
 « Notte e dì corrono le vie molestando i cittadini, e dietro a donne.... Non po-
 « trebbe dirsi quanta vettovaglia s'introduca in città; ogni dì grosse cariche di

(1) GIULIVI, Contin. II, 394.

(2) Leibniz dice che il secolo x fu un oro a petto quella di Colonia; il 1392 quella d'Erfurt; quella di al XIII; Heeren chiama questo uno de' più infelici Lipsia il 1409; il 1440 quella di Würzburg, presto per lo studio della letteratura antica; Meiners non caduta, poi rimessa nel 1589; quella di Rostock il rifina di deplorarlo; Eichhorn al capitolo che lo ri- 1419; di Lovanio il 1423; di Dole l'anno seguente; guarda scrive in testa *Die Wissenschaften verfallen* Treves il 1434; Greifswalde il 1436; Basilea e Fri- burgo di Brisgovia il 1460; Ingolstadt il 1472; Tu- binga e Magenza il 1477.

(3) L'università di Vienna fu fondata il 1365, e

« pane , pesce e selvaggina ; e la sera più non n'avanza. La vendemmia , vacan-
 « za per quaranta giorni , e Vienna riceve immensa provigione di vini.... Non
 « scapita nell'opinione chi ne vende in casa ; e quasi tutti i cittadini rizzano ta-
 « verna , scaldano qualche stufa , raffazzonano una cucina , invitano bevitori e
 « donne , e danno gratuitamente alcune vivande perchè bevano di più , salvo a
 « rifarsene sulla misura. Il popolo sensuale divora in un giorno il frutto d'un'in-
 « tera settimana. In conseguenza risse tutti i dì: or sono artieri che combattono
 « cogli studenti, or borghesi che s'abbaruffano con persone di corte , or operai
 « fra loro... non passa festa senza sangue , nè magistrato o guardie v'ha per se-
 « parare i combattenti... Il volgo è cencioso e sudicio , i viziosi a bizzesse , e po-
 « che donne paghe del solo marito. I nobili seducono quelle de' borghesi, che si
 « ritirano dalla casa con vigliacca e rea connivenza. Le fanciulle scelgonsi lo
 « sposo senza consultare i parenti ; le vedove si rimaritano durante il lutto... »
 Il resto è bello tacere (1).

Ordine di
Doverster

Gerardo Groote, allievo della università di Parigi, fondò un ordine (1376), ove 4340-81
 ciascun convittore tenevasi obbligato giovare alla società coi talenti datigli da
 Dio, guadagnando per sè e pei poveri. Chi non era atto a lavori di mano s'appli-
 cava alle scienze e all'insegnamento, vietata però la vanità del declamare a nu-
 meroso uditorio, e il ricevere salarj, che avviliscono la disinteressata nobiltà
 dell'insegnamento. Ben tosto per Germania s'estese quell'ordine, che associava la
 pietà e gli studj, due passioni di quel tempo; e nei monasteri, detti di San Giro-
 lamo o di San Gregorio o dei Buoni Fratelli o della Vita comune, insegnavano i
 mestieri e la calligrafia; fuori teneano scuole di leggere e scrivere e meccanica
 a' bambini poveri; agli altri insegnavano latino, greco, matematiche, belle arti,
 poi anche l'ebraico; nel 1453 contavano quarantacinque case, il triplo nel 60,
 e nel 74 posero stamperia a Bruxelles. Tommaso a-Kempis (*Hämmerlein*) 4380-1173
 trasportò quel metodo a Sant'Agnesse presso Zwoll, dove formaronsi gli apostoli
 della letteratura classica in Germania (2): raccomandava egli d'andare in Italia,
 e qui infatti appresero il greco i loro migliori. Giovanni di Dalberg (*Camerarius
 Dalbergius*) vescovo di Worms raccolse una biblioteca, che fu il nocciolo di quella
 di Eidelberga, reputata la più ricca del mondo prima della guerra dei Trent'anni,
 e fondò in essa città la società Renana, che agli spassi e alle tazze associava gli
 studj. V'appartennero Corrado Celtes, buono scrittore e fervoroso diffonditore del
 buon gusto; Rodolfo Agricola, che scrisse meglio d'ogni altro tedesco (3); Reu-
 clino, che accompagnando a Roma il duca di Würtemberg, entrò in relazione coi
 nostri dotti. Aggiungiamo Wessel di Groninga, che applicò l'arte ai libri sacri;
 Langio, che rivide quanti classici stampavansi allora in Germania, ed eliminò dalle
 scuole i libri antiquati. Mercè di costoro la Germania tenne il primo posto dopo
 l'Italia nel rinnovamento della letteratura.

Poco vi contribuì la Francia. Matteo Nicolò di Clemengis pel primo spiegava
 le retoriche di Aristotele e Cicerone a numeroso uditorio, ma non fu seguito; nè
 la Sorbona e l'università parigina ebbero grido che per istudj di politica e dot-
 trina. Alcuni Greci e Italiani vi professarono umane lettere; ma i maestri di

(1) *ÆNEAS SILVI, Epist. CLIV.*

(2) Erano cinque vestfaliani, Maurizio conte di Spiegelberg e Rodolfo di Langio divenuti prelati; Antonio Liber, Luigi Dringenberg, Alessandro Hegius, e il frisone Rodolfo Agricola. Hegius ebbe discepoli Erasmo da Rotterdam, Erminio von dem Busche amico di Lorenzo de' Medici, papa Adriano VI, e Cristoforo Longolio il maggior ciceroniano del suo tempo. Liber riformò gli studj a Kempen, ad Alcmar, ad Amsterdam; Lange fondò una seconda scuola a

Munster; Dringenberg a Selestadt in Alsazia, donde vennero Corrado Celtes (*Meissel*), Wimpheling, Beato Renano, Bilibald Pirkheimer. V. SCHÖLL.

(3) Di lui dettava quest'epitaffio Ermolao Barbaro:
Invida claustrum hoc marmore fata Rodul-
phum

Agricolam, frisiis spemque decusque soli.
Scilicet hoc uno meruit Germania quidquid
Laudis habet Latium, Græcia quidquid ha-
bet.

greco e di retorica erano esclusi dal rettorato, come si suole oggi con quei di letteratura moderna. Carlo V di Francia cominciò la biblioteca del Louvre con novecento volumi, che sono messali o salterj riccamente legati; pochi profani, pochissimi classici, nessun Cicerone, nè altri poeti che Ovidio e Lucano. Alessio Antonio di Lebrija (*Nebrissensis*), reduce da Bologna nella patria Andalusia, pubblicò libri per ajutare gli studj classici, mentre in Ungheria fiorivano mercè di Mattia Corvino. Invano altri adopraron per introdurli in Inghilterra, ed era in mal proverbio il latino di Oxford. Riccardo di Bury cancelliere d'Edoardo III, donò la sua biblioteca all'università di Oxford, con ordine espresso di metterla a disposizione degli studenti; ma il suo catalogo (*Philobiblon*) ne mostra buona volontà e ignoranza.

CAPITOLO TRIGESIMO

Scienze.

Scienza sovrana restava sempre la teologia; ma sebbene si moltiplicassero Teologia dissertazioni e commenti, nessuno s'accostò alla rinomanza di Tommaso e di Bonaventura. Nicolao da Lira, il più vantato de' commentatori, ebreo convertito e robustissimo oppugnatore degli antichi suoi religionarj, tutta sua vita occupò intorno alle sacre carte, accumulandovi argomenti all'aristotelica, e chiose e spiegazioni che ammazzano (1). Raimondo di Sebonda, professore di medicina a Barcellona, nella *Teologia naturale* sostiene la rivelazione col mostrare che le verità relative a Dio e all'uomo sono nascoste nella natura, per cui mezzo questi può apprendere ciò che gli è necessario, capire la Scrittura e assicurarsi della sua verità; il qual primitivo libro della natura non richiede scienza per esser letto, non può essere cancellato e falsificato, e viene direttamente da Dio. Secondava egli dunque san Tommaso, che anch'esso avea cercato spiegar per ragioni naturali i misteri, e preveniva l'*Esistenza di Dio* di Fénelon e i libri di Clarke e di Paley. Incompiuto e debole di necessità in tal tentativo, salse in celebrità dacchè l'arguto Montaigne non isdegnò tradurlo in francese: omaggio sospetto in uno scettico tale; ma pure egli stesso, e Bacone, Pascal, Leibniz, Bossuet, v'attinsero elevate idee sopra la filosofia e la religione (2).

Lungo esercizio a ragionamenti e sofisterie diede la quistione de' Minoriti; ma in più serie e vitali ai concilj di Basilea e di Costanza vedemmo figurare principali Enea Silvio e il cancelliere Gerson. A questo vogliono attribuire il libro più famoso del medio evo, l'*Imitazione di Cristo*, che altri assegnerebbe a Giovanni Gersen abate di Vercelli nel secolo xiii, altri al Tommaso a-Kempis che nominammo fra i convittori di Deventer. Stanno per quest'ultimo i Tedeschi e i Fiamminghi, fondati su antichi manoscritti, in un dei quali del 1441 leggesi *Finitus et completus per manum Thomas a Kempis*, e v'ha cancellature e mutazioni tante, da farlo credere l'originale. A lui dunque lo assegnò la prima edizione del 1471, e a lui la tradizione volgata, alla quale acchetossi anche la Sor-

l'Imitazione di Cristo

(1) Si diceva: *Si Lyranus non lyrasset, totus mundus delirasset.*

(2) Bacone imitò questo suo parallelo: « Dio ci ha dato due libri: quello dell'universale ordine delle cose, ossia la natura; e la Bibbia. Il primo è comune a tutti; non il secondo, giacchè bisogna essere istruito per poterlo leggere. Inoltre il libro della natura non si può nè falsare, nè cancellare, nè interpretare falsamente; tutt'altrimenti da quel della Bibbia. E sì l'uno e l'altro uscirono dal medesimo autore; onde s'accordano bene l'uno coll'altro, e non si contraddicono.... Istesso fine, istesso argomento, contengono eguale disciplina, istruzione eguale: differiscono in quanto l'uno si guida per argomentazioni e prove, l'altro per decisioni e autorità; l'uno rappresenta più l'obbedienza, l'altro il magistero ».

bona (1). Ma si oppone che Tommaso non fosse se non un amanuense del collegio di Deventer; che la cronaca di Sant'Agnesa contemporanea dice di lui: *Scriptis Bibliam nostram totaliter, et multos alios libros pro domo et pro pretio*; che questa cronaca, nè un'antica lista d'opere sue non fanno cenno dell'*Imitazione*; inoltre molte frasi sentono del francese e dell'italiano (2), segno che queste, non la tedesca erano le lingue parlate dall'autore. I Francesi pertanto favoriscono piuttosto l'illustre loro concittadino Gerson, appoggiati ad altre edizioni del xv e xvi secolo in Francia e in Italia, massime una in Venezia del 1485: ma Gerson dà il catalogo dei proprj scritti, senza far motto di questo; inoltre egli fu prete secolare, versato continuamente tra gli affari, mentre l'autor dell'*Imitazione* sembra un monaco, amico della cella e del silenzio. Per l'abate Gersen parteggiano Bellarmino, Mabillon e la più parte de' Benedettini, allegando un manoscritto antichissimo che ne porta il nome, e varj altri che pajono anteriori d'età al Kempis e a Gerson. Un passo (*lib. I, c. 24*) che sembra alludere a Dante, e quindi farebbe il libro posteriore al xiii secolo, potrebb'essere eventuale (3).

Così la sorte d'Omero toccò a questo libriccino, che è il più letto dopo la Bibbia, e del quale contano almeno milleottocento stampe, e versioni in ogni lingua, senza che alcuna raggiunga la concisa energia di quel latino, comunque scorretto, e simile alle figure di santi che allora posavansi sui sepolcri, non mosse, eppur belle, e soprattutto soavi. Non prende esso per intermediarj i profeti, i dottori, la Chiesa, ma è un colloquio dell'anima col suo Creatore. Quest'intimità ne forma l'attrattiva; e poichè non v'ha dispute, non decisioni particolari, ma impeti dell'anima, nulla d'intrinseco aiuta a riconoscerne l'autore. Tale incertezza non mal gli si addice, scomparendo affatto la personalità, perchè rimangano soli il cuore e il sentimento. In tempo di tanto litigare, ivi nessun alito di polemica; al più qualche gemito sull'infelicità de' tempi, e il consiglio di ripararsene col formarsi una solitudine profonda, dove ascoltare Iddio che parla. E l'imitar Cristo è una iniziazione progressiva, per mezzo dell'astinenza, poi dell'ascetismo, della comunicazione, infine dell'unione. Questi passaggi espose l'autore al popolo colla lingua del chioostro; sicchè divenne libro popolare quel ch'era ascetico lavoro di monaco.

Filosofia

Nelle scuole frattanto continuavasi a combattere sotto le antiche bandiere d'Aristotele e Platone, del ragionamento e dell'entusiasmo, del sillogismo e dell'ispirazione. I Greci venuti da Costantinopoli impressero nuova vita alla scuola platonica, sebbene con questa rinascessero gli errori del neoplatonismo, e si diffondessero fantastiche opinioni. Marsilio Ficino, figlio d'un medico di Firenze, tradusse Platone in latino chiaro con fedeltà mirabile pel tempo, e tanta da ajutare a supplir qualche lacuna nell'originale; più oscuro riesce nel Plotino perchè tale è il testo, e perchè con quel misticismo aveva il Ficino acquistato una familiarità, ben rara fra gli studiosi. Su quei modelli dettò poi una teologia e psicologia (4), asserendo l'affinità della scienza colla religione. Immaginoso o

Ficino

1455-91

(1) Un decreto del 16 febbrajo 1632 del Parlamento vietò ai Benedettini di stampare l'*Imitazione* col nome dell'italiano Gersen, e permise ai canonici regolari di farlo con quello di Tommaso o Kempis.

(2) *Scientia sine timore Dei quid importat? — resiste in principio inclinationi tuæ — vigilia serotina — homo passionatus — vivere cum nobis contrariantibus — timoratio in cunctis actibus.*

(3) Il manoscritto d'Arona, che sta nella biblioteca di Torino, e che da una assemblea di dotti erasi giudicato antico di cinque secoli, Daoune e Hase, valentissimi paleografi, il fanno non anteriore al se-

colo xv. Galeoni Napione, poi De Gregory (*Mém. sur le véritable auteur de l'Imitation 1827, e Histoire du livre de l'Imitation de Jésus-Christ, et de son véritable Auteur* (Parigi 1843) sostennero i diritti del Gersen di Vercelli; quei di Gerson cancelliere, il Gence (*Nouvelles considérations hist. et critiques sur l'auteur et le livre de l'Imitation de J. C.* (Lvi 1826). Egli pensa che il manoscritto più antico sia quello di Moelle del 1421. Onésime Leroy nel 1837 pretese avere scoperto il testo primitivo francese dell'*Imitazione* a Valenciennes.

(4) *Theologia platonica, de immortalitate videlicet animarum, ac æterna felicitate, lib. XVIII.*

servido più che ragionatore ordinato, eclettico senza originalità nè vero spirito filosofico, nel suo entusiasmo confondeva il sapere coll'arte e colla virtù. Sul punto della destinazione umana, i peripatetici s'erano divisi tra Alessandro d'Afrodisia che credeva l'anima inseparabile dal corpo e periente con esso, e Averroe che la faceva tornare a Dio e inabissarsi: Ficino li confutò, e l'anima umana reputa emanata dalla divinità, e a questa poter ella ricongiungersi colla vita ascelica; la prova immortale, perchè altrimenti l'uomo sarebbe l'essere più infelice; e ripudia l'opinione dell'anima universale. Così questi filosofi voleano ancora tornar pagana la scienza, e staccarla affatto dalla tradizione cristiana (1).

Cosmo de' Medici, che avea fatto studiare il Ficino, volle alzasse un' accademia platonica, composta di mecenati, ascoltatori ed allievi, che festeggiavano i giorni natalizj di Platone e Cicerone. V'appartenne Plotone Gemistio costantinopolitano, che ondeggianti fra Platone e Cristo, adotta affatto la scuola Alessandrina eclettica, e metà cristiana, metà gentile, erudita senza critica, superstiziosa senza credenze ferme; proclama la morale del Portico e dell' Accademia, la politica di Sparta, fin la personificazione simbolica degli attributi di Dio nelle divinità dell'Olimpo. Il libro *De platonice atque aristotelice philosophiæ differentia* pose Plotone in lizza cogli Aristotelici, principalmente con Teodoro Gaza e Genadio, il quale considerava i Platonici d'allora come anticristiani. Bessarione preso per arbitro, mostrò che Plotone eccedeva; ma Giorgio di Trebisonda, nativo di Creta, autore di traduzioni abboracciate, gli avventò contro un brutto libercolo.

Questo platonismo alessandrino associavasi alla cabala, della quale fu grande sostegno Giovan Pico della Mirandola. Fenice degli ingegni, giovinetto fe stupire l'Italia colla sfasciata sua memoria; deplorò gli anni consumati nella scolastica, arte facile e da nulla; e persuasosi che Aristotele e Platone in fondo si somigliano (2), tentò ravvicinarne le dottrine e ricongiungerle. Pensando che Platone avesse dedotto la sapienza sua dagli Orientali, si applicò a questi, massime alla cabalistica; e di là trasse le più delle novecento tesi che in Roma propose sulla logica, etica, fisica, metafisica, teologia, magia, offrendosi a sostenerle, salva l'autorità della Chiesa. Malgrado di tale riserva, v'avea cose tanto repugnanti all'ortodossia, che ne sorse rumor grande, e a fatica fu salvato pel grado suo, per le proteste di sommissione, e pel giuramento di adottare le sue proposizioni in quel modo che il papa decreterebbe. Qui cominciarono scritture pro e contro, finchè Alessandro papa lo dichiarò incolpevole. Infatto a quell'ora avea modificato le opinioni sue e la vita, lasciando gli amori dove avea ottenuto facili conquiste.

Pico della
Mirandola

Nell'*Heptaphus* spiega la creazione come se la Genesi non dovesse intendersi in modo letterale ma in simbolico, e volersi interpretazioni secondo i quattro mondi fisico, celeste, intellettuale e dell'uomo (3). Ideava un'esposizione allego-

(1) Franck trovò poc'anzi negli archivj di Firenze una sua lettera di consolazione a una cugina che avea perduto la sorella. Tutto è idee platoniche d'ordine universale, di prigione del corpo ecc.; niente di Cristo o di religione. Anzi dal pulpito predicava la lettura del divino Platone, e tentò perfino introdurre nei brani nella uffiziatura della Chiesa.

(2) *Qui Aristotelem dissentire a Platone existimant, a me ipso dissentiunt, qui concordem utriusque facio philosophiam.* De ente et uno, *proem.*

(3) e Del metodo tenuto da Pico ne' suoi commenti si può giudicare dal modo con che spiega ciò che Mosè disse della creazione dell'uomo. L'uomo si compone di un corpo, di un'anima ragionevole,

e di una cosa intermedia che unisce le due sostanze, la quale i medici ed i filosofi chiamano spirito. Mosè dà al corpo il nome di limo, allo spirito il nome di luce, ed all'anima ragionevole quello di cielo, perchè l'anima si muove circolarmente come il cielo. Le parole di Mosè *Deus creavit celum et terram — factumque est vespere et mane dies unus*, significano dunque che Dio creò l'anima ed il corpo; e siccome lo spirito associante vi si accoppiò, la sera e il mattino, ossia la natura tenebrosa del corpo e la luminosa dell'anima, diedero origine all'uomo.

e Più stranamente spiega Pico le seguenti parole di Mosè *Congregentur aquæ quæ sub celo sunt in locum unum.* L'acqua è immagine della facoltà di sentire, che stabilisce analogia fra l'uomo e gli animali. Il

rica del Nuovo Testamento, una difesa della Vulgata e dei Settanta contro gli Ebrei, un'apologia del cristianesimo contro tutti gl'Infedeli ed eretici, un'armonia della filosofia; ma a trentun anno morì. Il libro suo più importante è contro l'astrologia, ove nessuno degli argomenti usati da poi a combatterla dimenticò; eppur pretendea colla cabala spiegare la cosmogonia di Mosè e l'incarnazione del Verbo.

Alla scolastica recò guerra il cardinale tedesco Nicola da Cusa, valente ma- 1401-61 tematico e dedito a Pitagora; onde poneva i numeri per principj della scienza umana: Dio, unità assoluta, è l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, che di propria essenza genera l'eguaglianza, e ciò che l'eguaglianza congiunge all'unità. Opposti alla scolastica erano pure i mistici. Da Amalrico di Bene e da Davide di Dinan erano state formulate le dottrine di questi, poi verso il 1216 predicate a Strasburgo da Ortlieb; ma i *Fratelli del libero spirito* che le professavano, erano considerati eretici, e cadeano nel panteismo. Le assunse e purificò Ekhart in Germania, sponendole in lingua volgare e al popolo, e formando una scuola rispettabile, più ascoltata dacchè le miserie del secolo aveano disposto alla meditazione e alla pietà e a riconoscervi la mano di Dio. Pertanto le prediche di lui, di Tauler, di Suso domenicani, di Ruysbroeck agostiniano, erano ascoltate fervorosamente sulle rive del Reno, formavansi associazioni di *Amici di Dio*, non solo per darsi a esercizi ascetici, ma per speculare sul misticismo metafisico; facendo i primi sforzi per levar la barriera tra la fede e la scienza, e per conciliare assolutamente il finito coll'infinito (1).

Un metodo di memoria artificiale fu dato nel 1491 a Venezia da Pietro Tommai di Ravenna (2). È la cosa più oscura e difficile del mondo, ma strafacile dovea parere all'autore, dotato di ritentiva sì portentosa, che udita una lezione, la ripeteva cominciando dall'ultima parola; sapeva il codice e le infinite glosse; replicò centottanta testi, coi quali un frate milanese avea provato l'immortalità dell'anima; e giocando a scacchi mentre un altro faceva a' dadi, ed egli stesso dettava due lettere, alla fine seppe ridire tutte le mosse degli scacchi, tutte le combinazioni dei dadi, tutte le parole delle due lettere, cominciando dal fine.

Dal 1513 al 16 un frà Paolino minorita diresse a Marin Badoaro duca di Candia un trattato italiano, col titolo latino *De recto regimine*, che meriterebbe essere stampato: analizza con semplicità e chiarezza i doveri d'un magistrato; tiene pel governo d'un solo, come tutti i trattatisti d'allora; ma vuol che il capo si circondi d'un consiglio di savj (3). I primi due libri *De regimine principum* di Egidio da Roma, educatore di Filippo il Bello e arcivescovo di Bourges, sono una direzione di coscienza pei re; il terzo, un trattato di diritto politico, esaminando le varie forme di governo e le leggi civili che vi si riferiscono; discute le opinioni di Aristotele e di Platone, e il frammento d'Ippodamo pitagorico; nemici-ssimo della servitù personale, non riconosce regno se non si conformi alle eterne

redonamento delle acque sotto il cielo indica dunque l'unione dei sensi corporei in ciò che Aristotele chiama *sensorio comune*, donde si spandono, come mare che straripa, in tutte le parti del corpo.

« Mosè colloca il sole, la luna e le stelle nel cielo. Secondo Pico, il sole significa l'anima innalzantesi allo spirito di Dio, ovvero allo spirito intellettuale; la luna, l'anima istessa abbassantesi alle facoltà dei sensi; le stelle, le varie forme dell'anima, le facoltà di combinare, di giudicare, di conchiudere, ecc.

« Il sommo bene cui tendono tutti gli enti, a cui debbono tutti tornare, è la felicità. Ciò che tutti gli uomini bramano, è parimenti il principio di tutto; ma soltanto gli enti immortali possono muoversi circo-

larmente, e tornare al principio loro. Lo spirito di moto strascina le anime: se esse lo seguono, restano abbandonate alla debolezza e demenza loro, e sono sventurate. La felicità suprema sta dunque nel riunirsi a Dio, dopo spogliate tutte le imperfezioni, che sono effetto della pluralità e della complicazione ». BUNKE.

(1) SCHMIDT, *Mém. sur le mysticisme allemand au XIV siècle*, 1845.

(2) *Phoenix, sive ad artificialem memoriam comparandum brevis quidem et facilis, sed re ipsa et studio comprobata introductio*.

(3) *De monarchia*, V. SCLOPIS 228.

leggi della giustizia; parleggia per la repubblica, almeno ne' piccoli Stati: singolar monumento della coltura elevata che conservarono alcuni spiriti del medio evo. Di quel gran erudito Alfonso Tostato vescovo d'Avila, lustro del concilio di Basilea, morto il 1454, e sepolto coll'epitaffio, *Hic stupor est mundi, qui scibile discutit omne*, qual cosa più si legge? Da Ficino e da Pico attinse le idee platoniche Giovanni Reuchlin, che le diffuse in Germania: dotto estesissimo e pratico della vita esterna e della politica, ed uno di quelli che meglio avrebbero potuto avviare ad una retta riforma religiosa.

Le matematiche non cessavano d'esser coltivate in Italia, ora per servizio della magia, ora del commercio. Andalon del Nero genovese, che noverammo fra gli astrologi, e che fu maestro del Boccaccio, nei molti viaggi moltiplicò osservazioni astronomiche per correggere le antiche carte geografiche: i Veneziani applicarono alla nautica la trigonometria, e v'introdussero i decimali, e forse fino dal 1317 segnavano i gradi sulle carte marittime (1): Paolo Dagomari, detto dall'Abaco, pel primo usò la virgola a distinguere in gruppi di tre cifre i numeri troppo lunghi, e introdusse i taccuini. I grandi lavori architettonici e idraulici, i canali, le macchine da guerra, i molini a acqua e a vento, una filatura in Bologna nel 1341, mossa per forza d'acqua ed equivalente all'opera di quattromila filatrici, attestano come fossero coltivate la geometria e la meccanica. Nel 1455 Gasparo Nadi e Aristotele di Feravante trasportarono la torre della Magione di Bologna colle sue fondamenta, alta ottanta piedi, e colla spesa di sole cencinquanta lire; e raddrizzarono il campanile di Cento, che strapiombava più di cinque piedi (2).

Mate-
matiche

1423-61 Le matematiche assai dovettero a due contemporanei di Federico III. Giorgio da Purbach che professava a Vienna, considerato come restauratore della scienza, non possedea che la traduzione dell'Almagesto per Giorgio di Trebisonda, eppure spiegò l'astronomia fisica e il moto de' pianeti, e costruì tavole trigonometriche. Già la divisione sessagesimale era adoperata dai Greci pel circolo e il raggio, e dietro questa calcolavano le corde: la qual graduazione fu conservata dagli Arabi nel secolo ix, introducendo nelle tavole il seno. Purbach divise il raggio in seicentomila parti, diede regole onde calcolare i seni degli archi, e li calcolò egli medesimo in parti di quest'arco per ogni minuto di quarto di circolo; mentre le tavole d'Albategnio (che passa per inventore dei seni) non giungevano che a quarti di grado. Quando Bessarione gli diè a conoscere i Greci, molto progredì il Purbach.

Purbach

436-76 Ebbe a scolaro Giovanni Muller, che giovine venuto in Italia col Bessarione, studiò il greco, s'applicò agli antichi geometri, poi insegnò a Vienna, a Buda, a Norimberga, e levò gran fama sotto il patrio nome di Regiomontano. Nel trattato del triangolo scioglie le principali difficoltà della trigonometria rettilinea e sferica, la quale stette poi due secoli senza quasi dar passo. Ignorando il lavoro del suo maestro, fece una tavola di seni per sei milioni di parti; poi accortosi del vantaggio del sistema decimale, ne preparò un'altra calcolando la ragione de' seni pel raggio di dieci milioni di parti, cioè fino a sette decimali; aggiunse il *canon fecundus*, tavola di tangenti soltanto per gradi interi, e sopra un raggio di centomila parti. Pel primo pensò costruire un almanacco colla posizione degli astri, gli eclissi e calcoli della situazione del sole e della luna per trent'anni. Chiamato a Roma per la correzione del calendario, vi morì in fresca età.

Regio-
montano

Molti trattati d'algebra o, come dicevano, almacabala, si trovano scritti a

(1) Vedi Libri, *Hist. des sciences mathém.* II. 202.

(2) ALIDISI, *Instructio*, ecc. Forse questi ten-

tativi avevano dato coraggio a Leonardo da Vinci di fare un modello col quale « mostrava voler alzare il tempio di San Giovanni di Firenze, e sottomettervi le scale senza rovinarlo ». VASARI Vita.

mano nelle biblioteche; ma il primo a stampa fu l'italiano di Luca Pacioli da Borgo, francescano, professore di matematica a Milano. Chiama l'algebra *arte maggiore, detta dal volgo regola della cosa*: arriva sino all'equazione di secondo grado, ma non più in là del Fibonacci (1); se non che osservando come le regole relative alle radici sorde ponno riferirsi alle grandezze incommensurabili, mostrò di presentire l'applicazione dell'algebra alla geometria (2). Vi tratta dell'aritmetica di commercio, e pel primo espose la tenuta de' libri in scrittura doppia all'italiana (3). Le opere sue servirono di base a tutti i lavori de' matematici del secolo seguente. Gregorio Reisch, priore della certosa di Friburgo, colla *Epitome omnis philosophiae, alias Margarita philosophica, tractans de omni genere scibili*, stampata a Eidelberga nel 1486, e ristampata fin a dodici volte prima del 1535, diffuse largamente le cognizioni matematiche e fisiche, e c'informa ancora di molti passi di queste durante il medio evo.

Gli astronomi erano tutti infetti d'ubbie astrologiche; e quando uscì l'opera di Pico della Mirandola contra di queste, Lucio Bellanti la tolse a combattere colla *Astrologiae defensio*; e tutto astrologia è il famoso *Libro del perchè* di Manfredi. Pure la scienza avanzò. Nelle tavole astronomiche di Giovanni Bianchini di Bologna sono combinati tutti i moti dei pianeti: Domenico Maria Novara ferrarese determinò la posizione delle stelle indicate nell'Almagesto, concepì l'idea d'un cambiamento nell'asse di rotazione della terra, ed ebbe scolaro Copernico, al quale forse diede l'idea del sistema pitagorico. Questo fu insegnato chiaramente da Nicola da Cusa (4), sebbene lo desse come ipotesi. Paolo Toscanelli da Firenze (1397-1482) tracciò il gnomone nella cattedrale della sua patria, il più alto del mondo; e Alfonso V di Portogallo e Cristoforo Colombo gli chiesero pareri intorno alla navigazione per le Indie.

Le scienze naturali soltanto nel secolo seguente appoggiaronsi alla sperienza e alle matematiche, surrogando le realtà alle chimere, l'evidenza ai sogni e alla autorità.

Medicina

La medicina vaneggiava dietro pregiudizj; e il libro di Ficino *Della vita umana* è tutto formole per conservar la salute e prolungare la vita con astrologiche osservanze; deduce le malattie e l'efficacia dei rimedj dalle stelle; insegna ai vecchi a ringiovanire bevendo sangue di giovani. Questi delirj, comuni ad Arnaldo Bacoone, a quel di Villanova ed ai migliori d'allora, furono combattuti da Pico e da Gerson, gran nemico de' rimedj superstiziosi; la facoltà di Parigi li condannò come arte diabolica, e Benedetto XIII riprovò la magia come ereticale. E poichè moltiplicavansi le guarigioni presunte miracolose alle tombe di san Rocco, di santa Catarina da Siena, di sant' Andrea Corsini ed altri, la Chiesa provvide sicchè non avesse a gridarsi al miracolo se non quando il morbo fosse incurabile e istantaneo il risanamento. La frequenza delle pesti crebbe devozione a san Sebastiano, al santo Giobbe, a san Rocco principalmente, che di quell'età appunto (1515) dal patrio Montpellier era venuto pellegrino in Italia ad assistere i contagiosi. Spesso ancora sulle facciate delle chiese e ne' tabernacoli lungo le vie dipingevansi enormi figure di san Cristoforo, la cui vista dicensi

(1) « E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Leonardo Pisano (Fibonacci), io intendo dichiarare che quando si porrà alcuna proposta senza autore, quella sia di detto Leonardo (Summa de arithmetica geometria). Ciò il purghi dalla taccia datagli di plagio.

(2) Uno de' trattatelli suoi è intitolato: *Modus solvendi varios casus figurarum quadrilaterarum rectangularum per viam algebrae*.

(3) *Nº* cioè numero, indica il noto; *Cº* cioè cosa,

l'incognito; il quadrato, *Ce* (censo); il cubo, *Cu*; *p* ed *m* vagliono + e —. Dove oggi dunque scriviamo $3x + 4x^2 - 5x^3 + 2x^4 - 6$, allora facevansi. 3co. p. 4co. m. 5cu. p. 2co. m. 6 N°.

Il + e —, secondo Libri, furono inventati da Leonardo da Vinci, mentre Chasles, nell'importante suo *Aperçu historique sur l'origine et le développement des méthodes en géométrie* (Bruxelles 1837), l'attribuisce a Stifel.

(4) Vedi il nostro Libro XV.

preservare dai cattivi incontri, e massime dalle morti improvvise. E pare che queste ultime divenissero allora più frequenti, onde spesse invocazioni a sant'Andrea Avellino ed altre devozioni per farvisi incontro.

Anche dopo ricomparse le opere greche, poco fu studiato Ippocrate nell'originale, cercandosi piuttosto dottrine dagli Arabi e dagli Ebrei. I sistemi di questi ultimi trovansi esposti in Riolano: ma più felici furono nella pratica, onde continuarono ad esser in credito sovra gli altri medici; Carlo Magno e Carlo Calvo giovavansi dei loro servigi non meno di Carlo V d'Austria; questi ne mandava uno a Francesco I, il quale però sospettandolo cristiano, non volle esporgli la sua malattia. In Francia sino al 400 non fu permesso ai medici d'ammogliarsi; laonde i più davansi allo stato ecclesiastico per godere benefizj, sebbene il concilio di Laterano li disapprovasse.

Sarebbe vanità il recitare tutti i medici ricordati nelle storie. Antonio Guainero pavese si conservò alieno da incantesimi ed altre ubbie. Michele Savonarola padovano, buon osservatore, con franchezza scostasi da Averroes, benché poi creda che Nicolò Piccinino generasse di cento anni; che dopo la peste del 1348, invece di trentadue denti se n'avessero ventidue o ventiquattro; che col feto possa uscire talvolta un animale. Dino del Garbo, gloria dell'età sua, aggiunse altre sottigliezze alle arabiche. Marsilio da Santa Sofia, Gentile da Fuligno, Pietro da Tossignana, Guglielmo da Varignana, Cristoforo Barzizza, Giovanni da Concordezzo, Antonio Guernerio ed altri italiani esercitarono con lode e scrissero di medicina, e tutti praticarono anche la chirurgia.

Ma questa fuor d'Italia era abbandonata con disprezzo a barbieri ignoranti. Chirurgia
Mattia Corvino ferito mandò promettendo gran regali a chiunque venisse a guarirlo. Vincenzo Viano di Maida, Branca e Bojani di Tropea introdussero l'innesto animale, rifacendo nasi. Superiore ai tempi Guido di Cauliac alverno, medico di Urbano V, lascia da parte le sottigliezze, ed opera francamente. Il governo veneto, che prevenne gli altri in molti provvedimenti, lo fece anche coll'ordinare, nel 7 maggio 1308, che ogn'anno si facesse la sezione di qualche cadavere. Poi 1313 Mondini de Luzzi, professore a Bologna, disseccò pubblicamente cadaveri, e mandò fuori una descrizione del corpo umano fatta sul vero, e tavole anatomiche: vero è che non sa francarsi dalla venerazione agli antichi, e alla teorica di Galeno sacrifica persin l'evidenza; pure rimosse molte immaginazioni, disse ciò che propriamente avea veduto, e spiegò semplice e preciso; onde il suo libro per tre secoli rimase il testo di tutte le scuole d'Italia, aggiungendovi le scoperte man mano che si facevano. Dopo lui s'introdusse d'aprir come si sapeva ogn'anno uno o due cadaveri nelle università. Bartolomeo da Montagnana, professore a Padova, si vanta d'aver fatto quattordici autopsie. In Francia si cominciò nel 1376; solo nel 1556 Carlo V otteneva dai dottori di Salamanca la decisione che i Cattolici potessero aprir cadaveri umani. Pure il salasso tenevasi ancora operazione d'importanza; contendevano seriamente i medici sul dove e quando praticarlo; e allorché ne facesse bisogno, nelle case principesche adunavansi i cavalieri del contorno, e se riuscisse bene, ringraziavasi il Signore più giorni festeggiando.

In quel secolo i farmacisti francesi furono sottoposti a regolamento, come gli Farmacisti
Arabi soleano; quelli di Germania traevano d'Italia i preparati: per lo più erano anche droghieri, talchè in molti luoghi speciale significò farmacista, confetturiere: e le città, nell'accordar le licenze, v'apponeano l'obbligo di mandare alcuni dolci alla camera del Comune. A Santo Spirito di Firenze fu eretta una società fisica: Saladino d'Ascoli diede un *Compendium aromatariorum* per norma dei farmacisti, dai quali pretende tante qualità, che pur beato se la metà ne posse-

dessero. Santo Arduino fece altrettanto per Venezia, Ciriaco de Augustis di Tortona per l'Italia occidentale, Paolo Suardo pel milanese. Ermolao Barbaro e Nicolò Leonicensi, commentando Plinio, molto giovarono alla botanica officinale.

Buona pezza dopo il rinnovamento degli studj la medicina si pose per la via migliore, della quale senza gran ragione vuolsi dar merito a Ippocrate, e che consisteva nel paragonare l'uomo in istato sano col morbosissimo, ajutandosi colla meditazione delle scienze naturali. A richiamare dalla erudizione all'osservazione valsero alcune malattie nuove. Tale fu la morte nera (1); tale la tosse ferina, comparsa in Francia nel 1414 sotto forma epidemica; tale la tarantola, epidemia psichica allora conosciutasi in Italia, e che attribuivasi al morso d'un ragno, e portava a ballare e far attucci stravaganti. Anche lo scorbutico prese forza inusata nei lunghi viaggi di mare che si cominciavano. Il sudor inglese, comparso in Inghilterra nel 1486, menò sterminio, e più volte si riprodusse anche altrove, fatale massimamente a persone robuste, giovani ed agiate. La terribile plica che esisteva in Polonia dacchè i Tartari v'irruperono, si propagò anche in Boemia e in Austria. Lo studio di tali malattie portò a distinguere quelle dipendenti da un germe specifico, da quelle che nascono per mutamenti dell'atmosfera, o per condizioni dei luoghi, o per guasto de' cibi.

Sifilide Era già conosciuta quella malattia, conseguenza e castigo della dissolutezza, che diffusa poi al tempo della calata di Carlo VIII, fra noi ebbe il nome di francese, di napoletana tra i Francesi (2). Furono prodotti statuti di regina Giovanna I, 4547 dove, permettendo i postriboli ad Avignone, ordina alle meretrici una visita settimanale perchè non infettino altrui (3); ma è provato che quelli furono uno scipito inganno. Ci rimane una lettera di Pietro Martire d'Anghiera, che sotto il 1489 parla del morbo *gallico* (4); ma questo nome stesso pone in sospetto sulla verità della data: onde, dopo molto ragionarne, resta dubbio se questo male siasi recato dall'America. Primo ad asserirlo fu Leonardo Schmauss di Strasburgo nel 1518: lontano dunque di tempo e di luogo; e l'argomento suo più robusto è che i mali nascono nel luogo ove n'è il rimedio; *atqui* il guajaco nasce in America, dunque anche il male. Certo nel 1414 Ladislao di Napoli morì d'una malattia molto affine a questa, tanto nuova che si credette uno squisito veleno prodigatogli da un'amante (5).

La vera sifilide si manifestò nel 1495 con tale violenza e diffusione, che riesce malagevole il credere che in sì breve tempo, e dai pochissimi reduci dall'America fosse propagata così lontano. Complicata forse colla peste marranica allora diffusa dai Mori cacciati di Spagna, immenso sgomento recava tal morbo,

(1) Nel xv secolo v'è menzione di pesti in Dalmazia nel 1416, 20, 22, 30, 37, 56, 64, 66, 80; nella Lombardia e Genovesato, nel 1403 e 6; in Napoli, Milano ed altre parti d'Italia, nel 1424 e 22; nel 23 a Bologna e Brescia; nel 28 a Roma; nel 29 e 30 a Perugia e altrove; nel 38 a Venezia e altrove; nel 48 nell'alta Italia; poi nel 50, 56, 60, 65, 68, 73, 75, 76, 78, 83, e dal 92 al 95 la peste marrana, che in fatto era un tifo navale, sviluppatosi fra gli Ebrei cacciati di Spagna, e che contaminò tutta Europa.

(2) Le prove, a tacer altri, veggansi in REXZI, *Storia della medicina*, II. 409.

(3) *La reina vol que tous les lous samedis la bay-lonna et un barbier deputé des consouls visitou tous les filias débauchées que seran aux bourdeus. Se sen trouva qualcun qu'abia mal, eangut de paillardise, que sian separados per evita lou mal, que la jeunesse pourie prendre.*

La *Revue médicale*, 1835 ottobre, dice che Astruc

scrive ad un signore d'Avignone, pregandolo se potesse trovare essi statuti. Questi, che mai non ne aveva inteso parlare, si diresse al signor de Garrin, in cui casa accoglievasi molta brigata; la quale se ne rise, e stabilirono fingerglieli, e Astruc credette. Gran baja se gli diede, ma è una sciocca petulanza.

(4) *In peculiarem te nostrae tempestatis morbum, qui appellatione hispana bubarum dicitur, ab Italia morbus gallicus, medicorum elephantiam alii, alii aliter appellant, incidisse precipitem libero ad me scribis pado* (Ep. 68).

(5) V. GIANNI. *St. civ.* lib. XXIV, c. 28. Qualche menzione se ne trova nella *Summa conversationis et curationis, quae Gulielmina dicitur*, compilata in Verona nel 1275 da Guglielmo piscentino. Il cap. 48, lib. I ha questo titolo: *De pustulis albis, et scissuris, et corruptionibus, quae sunt in cirga et circa praeputium propter coitum cum meretrice, vel feda, vel ab alia causa*. È stampato a Venezia nel 1502.

che intaccandola nelle fonti, pareva voler annichilare la specie umana. Fu attribuita ai peccati degli uomini, alle bestemmie usate ne' postriboli, e ordinaronsi devozioni per frenarne la furia (1). Di buon'ora vi si adoprerò per rimedio interno il mercurio; poi nel 1517 recato il guajaco, detto perciò legno santo, s'abbandonò il primo farmaco sino a Paracelso: dopo il quale fu abusato tanto, da ruinare più che il morbo stesso.

Nemicissimo ai medici si mostrò il Petrarca, ma non meno ai leggistì, dei quali abbandonò lo studio perchè « l'iniquità degli uomini n'ha guasto l'uso; « ond'io non sofferiva d'apprender una scienza, di cui far infame esercizio io non « volea, e farlo onesto mi saria stato appena possibile; e quando l'avessi voluto « l'onestà mia sarebbesi reputata ignoranza (2) »; e spesso torna sul disapprovare le costoro lungagne, e lo stil duro e barbaro. Ebbe però amico Giovanni di Andrea bolognese o fiorentino, il maggior canonista di quel tempo, le cui due figlie Novella e Bettina dettarono anch'esse. Paolo da Liazari, costui scolaro, allevò Giovanni da Legnano, così celebre, che alla sua morte si chiusero le botteghe. Andrea d'Isernia fu nominato l'evangelista del diritto feudale, e re Roberto il menò seco per perorare alla Corte d'Avignone i diritti che aveva al trono di Napoli. Narrando che Federico II aveva imposto alcuni dazj nuovi senza attribuirne un terzo alla Chiesa, soggiunge che l'anima di lui *requiescit in pice et non in pace*. Avendo opinato contro un ufficiale tedesco in una causa feudale, questi l'ammazzò.

Collocheremo fra gli scienziati anche Dante, che seppe quanto all'età sua si conosceva, e presenti alcuna delle future scoperte. Indicò chiaramente gli antipodi e il centro di gravità della terra (3); fece argute osservazioni sul volo degli uccelli, sulla scintillazione delle stelle, sull'arco baleno, sui vapori che formansi nella combustione (4); prima di Newton assegnò alla luna la causa del flusso e riflusso (5); prima di Galileo, il maturar delle frutte alla luce che fa esalare l'ossigeno (6); prima di Linneo e dei viventi dedusse la classificazione dei vegetali dagli organi sessuali (7), asserì nascer da seme le piante anche microscopiche e criptogame (8), e che alla luce i fiori aprono i petali e scoprono gli stami e i pistilli per fecondare i germi (9), e che i succhi circolano nelle piante (10); prima di Leibniz notò il principio della ragion sufficiente (11); prima di Bacone pose

(1) Una deliberazione, presa dal consiglio di città di Parigi il 18 febbrajo 1508, ordina che gli ammorbati (*cérolés*) stranieri sieno espulsi dallo spedale, e i nazionali posti in case particolari, per paura che comunicino la loro infezione ai poveri ed alle suore religiose: si farà una questua generale a loro profitto, e si pregherà l'arcivescovo a conceder indulgenze a quei che contribuiranno. *Mém. de l'Acad. des sciences morales*, vol. IV. pag. 558.

(2) *Ep. ad posteror.*

(3) Si sa che anche Aristotele lo accenna. E il cronista Rolandino al lib. XII, c. 9. dico: *Tunc vis est gens Lombardorum tota prompta ad locum concurrere ubi creditur Ecelinus, non aliter quam ad punctum terræ medium, quod philosophi centrum dicunt, ponderosa cuncta tendere naturaliter elaborant*. Gli antipodi sono chiaramente indicati dal Petrarca:

Nella stagion che il ciel rapido inchina
Verso occidente, e che il di nostro vola
A gente che di là forse l'aspetta.

Cans. V.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fan alba.

Scet. I.

(4) *If. XIII. 40; XXIII 25; Pg. II. 44. XV. 46; Pd. II. 8. 35; XII 40; ecc.*

(5) E come 'l volger del ciel della luna
Copre e discopre i lidi senza posa.

Pd. XVI.

(6) Guarda al color del sol che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Pg. XXV.

(7) Ch'ogn'erba si conosce per lo seme.

(8) Quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.

Pg. XXVIII.

(9) Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

If. II.

(10) Come d'un tizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme
E cigola per vento che va via.

If. XIII.

(11) Intra due cibi distanti, e moventi
D'un modo, prima si morria di fame
Che liber uom l'un si recasse a' denti.

Pd. IV.

l'esperienza per *fonte ai rivi di nostr'arte* (1): anzi l'attrazione universale vi è adombrata (2).

Fanno le meraviglie i commentatori che Dante conoscesse le costellazioni dei piedi del centauro e della crociera del Sud (3): eppure i frequenti viaggi de' nostri a Bab-el-Mandeb e la familiarità loro coi planisferj arabi non lasciano trovarvi nulla di straordinario. Secondo la geografia di Dante, prima che Lucifero piovesse dal cielo, e fosse incarcerato nel punto della terra al qual si traggono d'ogni parte i pesi, l'emisfero boreale stava sott'acqua, e un gran continente era nell'australe opposto al nostro. Colà vissero Adamo ed Eva, prima gente che vedea le quattro stelle, di cui è privato il settentrional vedovo sito. Mutata la faccia del globo per una gran catastrofe, eh'egli adombra nella caduta di Lucifero, sorse nel nostro emisfero una gran secca, cioè un continente di cui Gerusalemme è centro, mentre agli antipodi la massa arida fu inghiottita, facendosi del mar velo per paura di esso Lucifero; e un cono di sollevamento forma la montagna del purgatorio, sulla cui vetta sta il paradiso.

Non taceremo come importunamente l'Alighieri abusi della sua scienza astronomica, talchè, anche quando non si appone in fallo, vi costringe a lunghissimo ragionamento per raggiungere il senso delle frasi con cui designa le ore e i giorni delle sue avventure.

Ma fidava egli nell'astrologia, come vogliono i suoi commentatori? Staccandosi in ciò dal *maestro di color che sanno*, il quale pensa non affari la vita attiva colla perfezione degli enti celesti, s'avvicinava Dante a Platone, credendo che alle intelligenze, e volgarmente agli angeli, s'addicesse non pur la contemplativa, ma ancora la vita attiva, facendoli motori e regolatori delle sfere, quantunque non per via di moto, ma di puro intendimento (4). Queste stelle diventano così agli occhi suoi altrettante intelligenze ministre della Provvidenza, mosse dall'amore (5) che penetra per l'universo, e splende dove più, dove meno. Il quale amore volgendo il cielo empireo, diffonde di spera in spera fino alla terra il moto suo, che disposto impreteribilmente, dispensa ai mortali varj gradi delle virtù divine, onde supernamente sono dotate le stelle. Ma tale influenza non porta necessità, altrimenti sarebbe tolto ogni merito e demerito (6); soltanto iniziano i movimenti, senza impedire che l'educazione, la ragione, il libero arbitrio li dirigano, e molto ancora i casi, cioè secondo che natura trova la fortuna discorde a sè o favorevole.

Nulla viene dunque a concedere alle stelle, se non un'influenza sui temperamenti, ossia sulla potenza vegetativa, nella quale, unita colla sensitiva e colla razionale, dice nel *Convivio* consistere l'anima dell'uomo. E più chiaramente nel *Volgare eloquio* asserisce, l'uomo essere vegetabile, sensivo e ragionevole: come vegetabile tendere alla conservazione di sè, come sensivo ai piaceri, come ragionevole alla virtù; e quindi dover venire diretto in guisa, da acquistare l'abito di operar il bene e impedire il peggio secondo i tre riguardi suddetti.

Che i pianeti influissero sui temperamenti fu opinione di gravi scienziati, neppur ora scaduta affatto: che i temperamenti spingano o rattengano l'uomo

(1) Da questa istanza può deliberarti
Esperienza se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arte.
Pd. II.

(2) Questi ordini di sà tutti rimirano,
E di già vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
Pd. XXVIII.

(3) Io mi volsi a man destra e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle

Non viste mai fuor che alla prima gente.
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di veder quelle!

Pg. I.

Gli editori milanesi de' classici lo suppongono o profeta o mago o amico di Marco Polo.

(4) Voi che intendendo il terzo ciel movete.

(5) L'Amor, che move il sole e l'altre stelle.

(6) Se così fosse, in voi fora distrutto, ecc.

in molte azioni, non so chi lo neghi. Quando dunque Dante si congratula seco stesso di riconoscere dalla costellazione dei gemini tutto il suo ingenio qual egli sia, non intende se non l'influsso che questa costellazione ebbe sul suo nascimento in conformarne gli organi, dai quali son modificati il pensiero e la volontà, per le arcane vie che l'intelletto umano non potrà mai scandagliare. Allorchè poi si fa dire da ser Brunetto Latini che, *se segua sua stella, non può fallire a glorioso porto* (1), conformasi al costume di quel suo maestro, dedito all'astrologia, e che dicono avesse formato l'oroscopo di Dante. E dove dice, *Sì che se stella buona, e miglior cosa m'ha dato il ben* (2), abbastanza dimostra con questa forma dubitativa quanto fosse lungi dallo attribuire assoluta importanza alle stelle, opinione che sarebbe in disaccordo colle dottrine sue teologiche, filosofiche e poetiche (3).

Non paga colpa l'indugiarsi sulle dottrine de' sommi, in cui anche gli errori istruiscono.

CAPITOLO TRIGESIMOPRIMO.

Storia.

Di croniche può dirsi nessun paese d'Italia manchi, e noi le indicammo varendocene; ma Firenze ha le migliori, non solo per lingua, ma per buon senso e accorta ingenuità. Ricordano Malaspini scrisse quanto trovò *nelle storie degli antichi libri de' maestri dottori*, giacchè allora erano sinonimi scritto e vero; poi gli accidenti, di cui fu testimonio egli stesso fino al 1280.

Lo continuò fino al 1312 Dino Compagni, che propose « di scrivere il vero delle cose certe che vide e udì; e quelle che chiaramente non vide, propose di scrivere secondo udienza; e perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, trascorrono nel dire e corrompono il vero, propose di scrivere secondo la maggior fama ». Strani canoni della credibilità, che ci attestano non essere allora nata per anco la vera storia, della quale il minor uffizio è il raccontare i fatti. Fu egli frequente ne' magistrati della sua patria, e procurava insinuar pace. « Ritrovandomi io in detto consiglio, desideroso di unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vittoria arete? non altro che pianto*. Risposono che il loro consiglio non era che per ispegnere scandalo e stare in pace. Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andammo ai priori, e conducemmo alcuni erano stati al detto consiglio; e tra i priori e loro fummo mezzani, e con parole dolci raumilammo i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de' signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe, e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza offesa ricevere: e così fu da' signori priori comandato ».

Ed altrove: « Stando le cose in questi termini (alla venuta di Carlo di Valois), a me Dino venne un santo e onesto pensiero immaginando, *Questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi, di che grande scandalo ne seguirà*. Pensai, per lo ufficio ch' io tenea e per la buona volontà che io sentia ne' miei

(1) If. XV.

(2) If. XXVI.

(3) Cecco d'Ascoli, nell'*Acroba*, lib. III, c. 40,

cita una lettera direttagli da Dante contro l'influenza dei pianeti.

compagni, di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di San Giovanni; e così feci, dove furono tutti gli uffici; e quando mi parve tempo dissi: *Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e stringe ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'uffici, li quali, come voi sapete, i miei compagni e io con saramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi divisi: levate tutte le offese e ree volontà, state tra voi di qui addietro: siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacro fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene truovi i cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti s'accordarono, e così feciono toccando il libro corporalmente, e giurarono attenersi buona pace e di conservare gli onori e giurisdizione della città; e così fatto ci partimmo di quel luogo. I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città, de' quali non dirò il nome per onestà. Quelli che avevano mal talento, dicevano che la caritatevole pace era trovata per inganno: ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere; di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia ».

Siffatto sentimento di pace comunica non di rado veemenza al suo stile, e « *Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più; andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra città, spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dello amore, nieghi l'uno all'altro ajuto e servizio, seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granai de' vostri figlioli; fate come fece Silla nella città di Roma, che tutti i mali che con esso fece in dieci anni, Mario in pochi di li vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri; chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno ».*

Con sì nobili intendimenti, con retto giudizio e gran probità conduce egli il suo lavoro, il quale è meraviglia come restasse ignoto ai Villani suoi contemporanei, e ai posteri fin quasi a Muratori.

Giovan Villani mercante fiorentino, assunto a' primi posti nella repubblica, si condusse a Roma pel giubileo del 1300, e la vista di tanti monumenti, e la lettura di Sallustio, Livio, Valerio, Paolo Orosio, Virgilio, Lucano ed altri mastri di storia, l'ispirarono a narrare gli eventi della sua patria, per dare memoria ed esempio a quelli che sono a venire, ed a reverenzia di Dio e del beato santo Joanni, e commendazione della sua città di Firenze. E lo fece in dodici libri, ove adotta senza discernimento le favole antiche, copiando anche lunghi tratti dal Malaspini; finchè giunto al tempo suo, con molto profitto espone i fatti, e non soltanto della patria. Lontano d'ogni pretensione letteraria, rozzo di grammatica (1), « la legatura delle voci è semplice e naturale; niuna cosa di sover-

(1) « Convien cominciare il XII libro, però che richiede lo stile del nostro trattato, perchè nuova materia e grandi mutazioni e diverse rivoluzioni avvennero in questi tempi alla nostra città di Firenze per

chio, niuna per ripieno, nulla di sforzato, niente di artificiato vi sa scoprire il lettore: non pertanto in quella semplicità si vede una cotal leggiadria e bellezza, simile a quella che noi veggiamo in vago ma non lisciato volto di nobil donna o donzella » (SALVIATI). Da mercante che era, s'interessa alle cose positive che i contemporanei stranieri neglignore; e mentre questi non vagliono se non in quanto ci danno le personali loro impressioni, il Villani procede esatto e intelligente, esamina, paragona, giudica; e la gravità degli antichi, che non di solo nome conosceva, mesce alla scienza della vita: vero modo, pel quale l'Italia avria potuto elevarsi alla storia originale, mentre s'accontentò qui pure d'imitare. Tanto positivo non gli toglie di credere a miracoli e astrologie, debolezza che facilmente gli si perdona. Pende egli a parte guelfa senza dissimularlo, ma schietto espone gli schietti sentimenti, incalorendosi nel ragionare della sua patria, esponendo con evidenza affettuosa e talora pittoresca.

Morto dalla peste del 1348, lo continuò il fratello Matteo, vivissimo dipintore de' costumi e degli avvenimenti, e che ispira riverenza ed amore. Pratico del cuor umano e dei viluppi della politica, indispettendosi al vizio, infervorandosi alla libertà, il sentimento religioso non gl'impedisce di rivelare i travimenti dei papi.

La peste del 1362 lo rapì; e Filippo suo figlio protrasse fin al 1365 un racconto, di cui i lettori nostri già ebbero saggi sufficienti. Uom di studio e chiamato a leggere Dante in cattedra, scrive con arte maggiore del padre e dello zio, e ingegnasi di dare unità al racconto di ciascun libro. Aggiunse vite d'illustri fiorentini.

Anche Marchione da Coppo Stefani trasse la storia di Giovan Villani sino al 1385. I *Commentary* di Neri di Gino Capponi fin alla pace di Lodi sono di vigore e d'evidenza, quale conveniva ad uomo d'armi e d'affari. Filippo di Cino Rinuccini dettò *Ricordi storici* dal 1282 al 1460, donde fino al 1506 li continuarono i figli Alamanno e Neri. Era anzi comune tra i Fiorentini il tener certi libri che chiamavano *Prioristi*, perchè vi notavano il nome de' priori, e dove insieme registravano gli avvenimenti principali del lor paese o de' forestieri: domestica tradizione.

1261-1329 Albertino Mussato, magistrato padovano, dettò in latino sedici libri di *Storia Augusta* sui fatti d' Enrico VII; in altri otto, i successi fino al 1317; poi in tre libri in versi, l'assedio posto da Can della Scala a Padova; da ultimo i dissidj che questa sottomisero ai signori di Verona. Da lui abbiamo il primo esempio di tragedie moderne nell' *Achille* e nell' *Ezelino* (1). I due Cortusii che lo continuarono, gli restano buon tratto inferiori: ma bizzarro commento stese Felice Osio ad ogni linea del Mussato, mostrando quel che imitò da Simmaco, Macrobio, Sidonio, Lattanzio; talchè sedici linee d'originale gliene somministrano ottantasei di note. Chi sostenne l'improba noja del leggerle, arguì, in primo, che gli autori della bassa latinità erano meglio studiati che non Livio e Cicerone; secondo, che si cominciava a metter cura allo stile. E in fatti Mussato, Giovan da Cernate notajo milanese, e il vicentino Ferreto diedero opera a sfangare la lingua latina; e se nel penoso lavoro d'imitazione soffocavano l'originalità, pur meritano gratitudine.

Il passaggio dalle idee religiose alle commerciali è segnato da Marin Sanuto (Torsello), il quale fu cinque volte in Oriente, visitò l'Armenia, l'Egitto, Cipro e

le nostre discordie tra' cittadini, e 1.º mal reggimento de' Venti, come addietro fatto avemo menzione; e sieno sì diverse, che io autore, che fui presente, mi fa dubitare che per li nostri successori appena sieno credute di vero; o furono pur così come diremo appresso ».

(1) Vedi Tom. III, pag. 990.

Rodi, e acquistato pratica delle cose di mare e della milizia e geografia, alle cognizioni politiche e guerresche del suo tempo unendo un elevato sentimento, scrisse *Secreta fidelium crucis*, ch'è il primo libro di economia. Lo divide in tre parti, ad onore della Trinità e perchè tre sono le maniere più efficaci di rimettersi in salute; il siroppo preparatorio, la medicina opportuna, il regime. Vuole egli persuadere ad una crociata, non più con entusiasmi devoti, ma da mercante; onde ai testi che raccomandano al buon Cristiano di redimere Gerusalemme, soggiugne la lista delle spezie che traggonsi per via di Terrasanta, quanto costino, quanto il trasporto; propone per migliore la via d'Egitto; potersi con dieci galee bloccar questo paese; precisa uomini, viveri, danaro, sempre nell'intento d'ingrandir Venezia, i cui marinai crede soli capaci di guidar le navi fra i bassi canali del Nilo. Così chiuso l'Egitto, sarà ferito nel cuore l'islamismo. Vorrebb'egli che l'esercito da sbarco contasse quindicimila fanti e trecento cavalli, e la flotta tutta veneziana, designando la forma e struttura delle galee imbattagliate, e delle navi da trasporto, alcune incamattate, e come oggi diciamo, mantellettate: descrive minutamente i mangani, da lui detti macchine comuni e lontane, dandone ogni dimensione e proporzione per la variante distanza del fulero lungo la pertica e della carica sua, ossia cassa, avvertendo che gran parte dell'ottima riuscita sta nella sfericità della pietra e nel giusto suo ragguaglio col contrappeso e le dimensioni della macchina, vale a dire il calibro di quegli antichi istrumenti. Procedo alle stesse osservazioni circa le balestre lontane, lo che deve andare tra i primarij pensieri del generale dell'esercito crociato. Altrove dà progetti circa gli accampamenti, desumendoli da Vegezio e da Cesare: dimostra pratica nell'arte delle fortezze, secondo l'età sua; e ne dà saggio in una graziosa parabola.

« Se la Santità vostra (dic'egli al papa) volesse informarsi quanto costerà ogni bisogno, e quali pratiche da imprendersi coi Tartari, rispondo che in tre anni quella spesa ascenderebbe a ventuna volte centomila fiorini, contando il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; cioè settecentomila fiorini di rimborso ogni anno per stipendj, munizioni, e mantener buono accordo coi Tartari; e per vascelli, armamento, castrametazione, rimonte, trecentomila fiorini in tre anni; in tutto settecentomila fiorini all'anno » (1).

Questo cenno ajuta a conoscere i valori d'allora. Valutiamo che l'uomo a cavallo costi tre volte il pedone: se un esercito di quindicimila fanti e trecento cavalieri costa 600,000 fiorini annui, uno di diecimila fanti e mille quattrocento cavalli deve costarne 535,849: aggiungi 500,000 fiorini per le prime spese della spedizione, saranno 835,849 fiorini. Sanuto ragguaglia il fiorino a due soldi di grossi di Venezia; onde questa spedizione dovea costare 1,671,789 soldi di grossi. Il soldo era la ventesima parte della lira, e la lira valeva dieci ducati, i quali allora doveano equivalere a diciassette franchi d'oggi. Tale esercito dovea dunque costare franchi 14,210,282, cioè ogni uomo annui mille franchi.

Si può avere la riprova di questa stima comparandola ai valori fissi delle grasse. Sanuto ce ne porge il mezzo, dicendo: « La libbra di biscotto costa quattro denari e un terzo. La razione giornaliera di un uomo essendo una libbra e mezzo, costerà denari sei e mezzo; quarantacinque libbre consumate da un uomo in trenta giorni, costeranno sedici soldi e tre denari, moneta piccola; e in dodici mesi, cinquecentoquaranta libbre di biscotto saranno costate sei soldi di grossi, un grosso e quattro denaretti ». Quest'ultima somma adunque rappresentava a quei tempi 540 libbre di pane; 1,671,790 soldi dovevano rappresentarne

(1) *Secreta fidelium crucis*, lib. II, parte 1^a, cap. 4.

149,218,334. Tale quantità equivaleva a **17,177,145** libbre metriche. Quanto alla libbra metrica si valuterebbe oggidì quel pane, noi possiamo dire con certezza, non sapendosi qual pane i Veneziani dessero a' loro marinai: ma supponendo la libbra metrica si comprasse venti centesimi, tale quantità costerebbe **14,255,409** franchi. Questi due computi tornano sì fattamente identici, che l'uno diviene riprova dell'altro.

Il Sanuto ci soccorre a tentare lo stesso calcolo sul vino, le carni salate, i legumi, e così via: ma la poca stabilità dei valori di questi comestibili, e l'incertezza sulle misure antiche renderebbero di soverchio ipotetica la stima. Pure al sommar dei conti avremo che, a nutrire un uomo a pane, vino, carne salata, fave e cacio, voleansi per un anno dodici soldi di grossi, cioè centodue franchi. Il conto è fatto dal Michaud.

Di questo tempo comincia una nuova fonte storica nelle relazioni degli ambasciatori veneti; i quali fin dal 1296 eran obbligati farle al magistrato, e nel 1425 fu stabilito le stendessero in iscritto (1). Si conservavano nell'archivio pubblico, donde, forse illegalmente, se ne travevano copie, che oggi si trovano in gran numero in archivj privati; e sono importantissime per quella pienezza di ragguagli e per l'attitudine che aveano di conoscere dappresso i grandi.

Rinasceva intanto l'arte critica, e Petrarca fu dei primi ad usarla, tornando alcune opere ai proprj autori, sebbene non sempre indovini (2), e convincendo di falsità un diploma mandatogli da Carlo IV, in cui Giulio Cesare e Nerone assolvevano l'Austria dalla dipendenza imperiale (3). Lagnasi che i Romani ignorino le cose proprie, e per vil guadagno distruggano i preziosi avanzi risparmiati dai Barbari (4); e dell'averli restaurati lodava Cola Rienzi, il quale dallo studio di questi avea tratto l'ammirazione pel buono stato antico (5). Anche il Pastrengo raccoglieva anticaglie e copiò iscrizioni; e Nicolò Nicoli teneva una serie di medaglie, di cui si valse per accertare l'ortografia d'alcune voci.

Come le iscrizioni potessero venire in appoggio alla storia l'aveano già veduto gli antichi. Nicolò V diede incarico di radunarne al Pizzocolli, detto Ciriaco Anconitano, il quale per Italia, Grecia, Ungheria, e pei paesi di Levante ancora intatti dai Turchi, copiò quante ne trovava (6). Anche fra Giocondo da Verona ne raccolse di molte, ma non le pubblicò. A Reggio serbasi manoscritta la raccolta di Michele Ferravino: una ne fece Nicolò Perotto, vescovo di Manfredonia; altri altre di particolari provincie. Girolamo Bologni pel primo a' monumenti trovati aggiunse spiegazioni e commenti; talchè la storia presentavasi omai appoggiata all'erudizione. Con testimonj di questa, Biondo Flavio segretario di Eugenio IV illustrò gli edifizj, il governo, le leggi, le cerimonie, la disciplina militare di Roma (*Romæ instauratæ libri III — Romæ triumphantis libri IX*); poi nell'*Italia illustrata* descrisse le quattordici regioni della penisola; ed era quasi impossibile non incappasse in molti errori. Meno ne ha Bernardo Rucellaj (*De urbe Roma*) splendido amico dei letterati, il quale nelle sue nozze con una figliuola di Pier de' Medici, spese trentasettemila fiorini; e nella magnifica abitazione sua raccoglieva l'accademia platonica, per cui vennero rinomati gli Orti Rucellaj.

(1) *Referant suas legationes in illis consiliis, in quibus electi fuerunt* (1296). — *In scriptis relationes facere teneantur* (1425).

(2) *Senil.* XV. 3.

(3) *Famil.* II. 4. IV. 9.

(4) *Famil.* VI. 6; *Hort. ad Nicol. Laurent.*

(5) Il cronista di Cola dice: « Fo da sua juventute nutrito de latte de eloquentia, bono gramatico, migliore rettorico, autorista bravo. Deh come e quanto era veloce lettore! Molto usava Tito Livio,

Seneca e Tullio e Valerio Massimo: molto li diletta la magnificentie de Julio Cesare raccontare. Tutto lo di se specolava negl'intagli de' marmi, li quali giaccion intorno a Roma. Non era altri che esso che sapesse legere li antichi pitoffi, tutto scrittore antiche volgarizzare, questo figure de marmo giustamente interpretare ».

(6) Furono pubblicate nel 1634 da Carlo Moroni. Distesa informazione ne dà il Tiraboschi VII, 292. Noi ne parliamo nell'*Archeologia*.

Pomponio
Leto

Sui magistrati romani scrisse Domenico Fiocchi, pur fiorentino. Alle lacrime restava commosso dai monumenti antichi Pomponio Leto calabrese, bastardo dei Sanseverino, che ne cercò fin in riva al Tanai, e pensava vedere le Indie, ma nel distolse la compagnia de' valentuomini, dei quali era capo nell'accademia romana. Dilapidata la sua casa in una sollevazione ai tempi di Sisto IV (1484), *lui in giuppetto coi borsacchini e con la canna in mano se n'andò a lamentare co' superiori* (INFESSURA), e fu ristorato largamente dagli amici, che a gara il rifornirono d'ogni occorrente. L'ammirazione sua per l'antichità gli faceva parer selvaggi i costumi e le credenze presenti, a tal segno che fu creduto empio. 1423-97

Quanto però bambina fosse la critica, appare dal fatto di frate Annio da Viterbo, che nel 1498 regalò al mondo originali storie antichissime (*Antiquitatum variarum libri XVII*), atte ad illustrare l'origine dei popoli, quali Beroso caldeo, Fabio Pittore, Mirsilo da Lesbo, Sempronio, Archiloco, Catone, Metastene, Marceto, altri ed altri. Pensate che letizia per gli eruditi! Levossi a cielo il nome di Annio, e a gara i dotti ingemmarono le loro scritture coi bei trovati di esso; e sciaguratamente tutte le storie municipali o generali scritte in quel torno ebbero mistura di tanto falso a poco vero. Perciocchè que' frammenti non erano che una finzione, o fosse propria del frate, o restasse egli pure ingannato da quei che allora speculavano sopra la smania delle cose antiche.

Conosciuti i modelli classici, scemò delle cronache il credito e il numero, perdendosi così notizie, che frivole talvolta, sconnesse sempre, pure interessano come relazione dei tempi e del sentimento popolare. Il gusto migliorato voleva che la storia fosse anche bella; e tale fu scritta spesso in latino, talvolta in volgare. Co' migliori va Enca Silvio Piccolomini senese, che espose gli avvenimenti dell'Italia dall'anno di sua nascita fin all'ultimo del suo pontificato. Stamparonsi centoventi anni dopo, sotto il nome di Giovanni Gobellino suo segretario, e sono un dettato di vigorosa eloquenza con molto studio de' caratteri e dei costumi. La lunga dimora in Germania gli diè modo di raccontare i fatti della Boemia e di Federico III, col titolo di *Storia d'Austria*: aggiungasi la cosmografia o descrizione dell'Europa e dell'Asia Minore, ed altri lavori, di cui già parlammo. Continuò la storia di lui fino al 1469 Jacopo degli Ammanati fiorentino, cui esso papa diede il cognome della propria famiglia e il vescovado di Pavia e il cappel rosso.

Leonardo Bruno d'Arezzo, stando a Roma segretario apostolico, vide e descrisse le misere agitazioni di quella città: al concilio di Costanza, scorgendo decadere il partito papale, scampò a Firenze, ed eletto cancelliere, ne distese la storia fin al 1404. Scrittore accurato e studioso del periodo, invitato da principi, visitato da forestieri, lasciò pure versioni dal greco, e vite e lettere importanti alla storia letteraria del suo tempo.

Giovanni Cavalcanti narrò le cose toscane dal 1420 al 52, senza l'ingenuità del trecento nè la meditata purezza del cinquecento. Pedante benchè toscano, guasta la cara favella del suo paese con voci alla latina, studiati aggettivi, frase contorta e concioni; e di mezzo a ciò modi plebei, spacciati con tono cattedratico. Dirà *latino* per italiano, *queriti* i cittadini; descrivendo gli orrori della presa di Brescia, divagasi in trastulli di parole. Guelfo di persuasione, idoleggiò Cosmo de' Medici; e il Machiavelli se ne giovò senza indicarlo.

Di Firenze dieder pure la storia il Poggio, e, a tacer altri, Bartolomeo della Scala, che la lasciò per morte alla calata di Carlo VIII. Coll'elegante episodio della congiura de' Pazzi, Agnolo Poliziano pagava tributo alla protezione accordatagli da' Medici. Vespasiano de' Bisticci, librajo molto erudito, lasciò le vite di molti suoi contemporanei, buone per le cose, neglette per lo stile.

1316 Primo tentò la storia veneta Andrea Dandolo, arido narratore, senza critica nel passato, abbastanza imparziale nel moderno, e copioso di documenti. Per pubblica approvazione, e coll'annuo assegno di dugento zecchini, e il titolo nuovo di storiografo e bibliotecario di san Marco, scrisse i fasti veneti Marcan-tonio Coccio detto il Sabellico; ma gli abborracciò. Migliori fondamenti avea scelto Bernardo Giustiniano per esaminare i tempi primitivi, ma s'arrestò all'809. La guerra coi Genovesi descrisse in italiano Daniele Chinazzo da Treviso.

1428 Pier Paolo Vergerio, un de' migliori letterati, dettò la storia de' Carraresi con eleganza. Benvenuto di San Giorgio de' conti di Biandrate, inserì buoni documenti in quella di Monferrato. Del Platina storico di Mantova altrove parlammo. Genova, oltre i continuatori del Caffaro, vanta Giovanni Bracelli da Sarzana, che senza ostentazione e retorica scrisse in buon latino i fatti dal 1412 al 44, ben in-formato come cancelliere che era della repubblica.

Ai reali di Napoli abbondarono storici fra' loro protetti, come Antonio Bec-
1474 cadelli detto il Panormita, laureato poeta dell'imperatore Sigismondo, e che in quattro libri raccolse i detti e fatti di re Alfonso. Pandolfo Colennuccio da Pe-saro compendiò in italiano la storia napoletana fino a' suoi giorni; poi scoperto
1500 di voler tradire la patria al Valentino, fu strozzato in prigione.

A Milano trovò la prima cattedra di storia occupata da Giulio Emilio Ferra-rio novarese; poi Andrea Biglia agostiniano fece un racconto fedele e abbastanza elegante dei fasti di questa città dal 1402 al 31. Pier Candido Decembrio, vis-suto in corte di Filippo Maria, poi caldo della repubblica ambrosiana, al ca-dere di questa andò a Roma e altrove in servizio di segretario; in fine reduce, scrisse le vite di esso Filippo Maria, dello Sforza, di Nicolò Piccinino, e una cro-naca de' Visconti, piena d'ingenue particolarità, al modo di Svetonio. Giovanni Simonetta, fratello di Cicco, celebrò le imprese di Francesco Sforza al quale sempre era stato vicino, adulando ma con garbo, e sempre chiaro ed elegante. Tristano Calco prese a continuare la storia dei Visconti di Giorgio Merula; poi vi-stala fracida di favole dal magazzino di Annio da Viterbo, la rifece traendola sino al 1525, criticando le fonti, e usando buono stile. Contemporaneo suo Ber-nardino Corio, cameriere di Lodovico il Moro, scrisse la più divulgata storia mi-lanese, in un italiano incertissimo, zotico quando parla di cose vecchie, ma esatto e ricco nelle contemporanee, ed appoggiando il racconto con carte e mo-numenti.

La vita di Bartolomeo Coleone scrisse in latino Antonio da Cornazzano, che con altri letterati e artisti vivea nel castello di quel prode venturiero; onde il ri-trasse con colori lusinghieri che la storia smentisce (1). D'altri due capitani di ventura, lo Sforza e Braccio da Montone, scrissero le geste Lodrisio Crivelli e Gianantonio Campano, rozzi e interessanti. Piena d'attrattiva è pure la storia di Scanderbeg, dettata da Marino Barlezio albanese in buon latino, ma travisando i fatti per imitare gli antichi. Bonino Mombrizio milanese fu il primo che, in due eleganti volumi, raccolse vite di Santi, tolte da biblioteche e archivj, co-piando fin gli errori, e non discernendo le apocrife.

Antonio Bonfini d'Ascoli, vissuto alla corte di Mattia Corvino e di Ladislao fino al 1502, lasciò tre decadi della storia ungharese, buona fonte dove ogn' al-tra ne manca. Filippo Bonaccorsi o Callimaco Esperiente toscano, fuggito da Roma al disperdersi dell'accademia, errò a lungo e fermossi in Polonia, accolto

(1) Del Cornazzano abbiamo pure manoscritta la vita di Francesco Sforza in terzine, e un trattato *De regendi, de motu fortuna, de integritate rei mi-litantis, et qui in re militari imperatores excel-luerint.* più volte stampato sul soggetto stesso. Opera nuova

da un'ostiera, poi da re Casimiro, che collo storico Giovanni Dlugos l'adopò in servizio d'educatore di suo figlio, di segretario proprio, e spesso d'ambasciadore. Scrisse i fasti di re Ladislao V e la battaglia di Varna ove questi era perito.

Froissart Tra i Francesi, dopo Joinville e Villehardouin, figura nobilmente Giovanni Froissart. Nato a Valenciennes nell'Hainaut da padre pittore di stemmi, servì 1353-1400 da segretario a diversi principi, girò in traccia d'avventure e d'istruzione, e invece di fare il romanzo dell'età sua, ne delineò la storia, tanto anch'essa romanzesca; e in quarant'anni scrisse le sue *Croniche* dal 1326 al 1400, narrando gli eventi di tutto il mondo, ma principalmente della Francia, de' Paesi Bassi e dell'Inghilterra. Nelle scarse comunicazioni e nella mancanza di pubblicità d'allora non si poteva riuscire storico se non andando girellone, guardando, chiedendo; e a ciò appunto era Froissart portato dal suo genio. Presentandosi a un palazzo o ad un castello, diceva *Sono uno storico*, e come tale domandava, insinuavasi, conosceva gl'illustri, cercava i testimonj de' fatti, e ricevea doni da quelli che amavano le carezze e temeano la sincerità della storia. Dovea poi intrattenere dame nei gabinetti o pranzi signorili? recavasi allato da recitare un suo romanzo, il *Melindos*. Così ascoltando tutto, tutto riferisce senza discernimento; il viaggiatore che esagera i suoi incontri, il cavaliere che magnifica le sue prodezze, l'ignorante che delira dietro le ubbie, sono per lui fonti del pari autentiche; spesso mette in scena se medesimo; dissemina la storia per tutto il mondo, com'essa faceva ancora in quel tempo; cerca la cavalleria, senza accorgersi che finisce, nè del mondo popolare che vi sottentra e pur lo ritrae; non ragiona, non discute; conta soltanto, ma conta egregiamente; e benchè mostri l'intenzione d'esser letto dagli avvenire, si vede che destina la storia piuttosto ad incantar gli ozi de' signori. Di qui l'aria di romanzo che assume, e che torna acconcia a dipingere quella vita cavalleresca che se n'andava, con guerre, incendi, truppe mercenarie viventi di ruba, e insieme corti, tornei, amori, splendide e leali imprese. Non si briga dunque di politica, e neppur di morale e d'umanità; il delitto non lo sgomenta: *eccellente principe* trova Gastone conte di Foix, benchè avesse ammazzato un figlio; i micidj degl'Inglesi in Francia racconta pacatamente; non si scredita agli occhi suoi il Du Guesclin quando lascia che don Pedro sia assassinato al suo cospetto; le azioni più generose nol toccano di meraviglia. Come dunque tacciarlo di contraddizione se opinioni non ebbe?

In qual modo vivessero i signori, ce lo dà egli a conoscere descrivendo la corte di esso Gastone a Orthès: « Il conte di Foix, quand'io andai alla sua volta, « era sui cinquantanove anni, e vi so dire che in vita mia ho veduto di cava- « lieri assai, e re e principi ed altri, ma nessun mai che fosse così bello di suo « corpo » di sì bel taglio; vivace, sanguigno, ridente, occhi verdi ed amorosi « dove gli piaceva volgere lo sguardo. Di tutte cose era tanto perfetto, che troppo « non si potrebbe lodare. . . Ogni giorno facea dar cinque fiorini in moneta per « amor di Dio, e alla sua porta limosina a tutti. Fu largo e cortese in donare, « e amava i cani sopra tutte le bestie, e state » inverno si tratteneva volentieri « ai campi in caccie. Accessibile a tutti, dolce e amorevole parlava. Breve era ne' « consigli e nelle risposte: tenea quattro segretarj per iscrivere lettere e rispon- « dere... Quando a mezzanotte veniva dalla sua camera per cenare in sala, dodici « torchi il precedevano, portati da dodici paggi; ed erano tenuti innanzi alla sua « tavola, che davano grande splendore alla sala, tutta piena di cavalieri e scu- « dieri; e sempre v'avea tavole imbandite per cenare chi volesse. Gran diletto « prendeva ai suoni de' minestrelli, e ben se n'intendeva: a' suoi letterati facea « cantar canzoni ed arie. Sedeva a tavola circa due ore, e vedeva volentieri de' « serviti strani, e vedutigli, li rimandava tosto per le tavole de' cavalieri e scu-

« dieri. . . Nella sala e nella corte cavalieri e scudieri d'onore andavano e venivano, e udivansi parlar d'arme e d'amori. Là entro ogni onore si trovava; tutte le notizie, da qualunque paese e da qualunque regno fosse, là entro si udivano; perchè da tutti i paesi vi si accorreva per la valentia del signore ».

Altri imitarono Froissart; Engherrando di Monstrelet lo continuò fino al 1444, istruttivo se vincasi la noja; poi fino al 61 Matteo di Coussy. Giovanni di Leclerc, consigliere di Filippo il Buono di Borgogna, scrisse anch'egli memorie dal 1448 al 66, male avviluppate, tutte prodigi e futili circostanze, ma ricche di particolarità intorno alle classi medie. La cronaca della Borgogna stese Giorgio Castellain, come uom che vide, e con cognizioni e franchezza molta. Taccio altri autori di memorie, genere in cui i Francesi recano il vanto, e che piaciono per l'insito amor dell'uomo alle particolarità che guidano a conseguenze alquanto più generali: la malignità vi trova esercizio; l'amor proprio si diletta riscontrarvi somiglianze con noi stessi, e indovinare nell'animo altrui ciò che sentiamo nel nostro.

Per interesse storico qui citiam pure Oliviero de la Marche, paggio di Filippo il Buono e capitano di Carlo il Temerario, che descrive a minuto come vorrebbe veder vestita la dama de' suoi pensieri; e le sue descrizioni sono fatte più evidenti dalle miniature che le accompagnano in un manoscritto alla biblioteca di Parigi. La dama si suppone in sul levarsi dal letto. La prima cosa che Oliviero le pone innanzi, è un par di pianelle a punta, di velluto nero, foderate di seta rossa, e scarpe in cuojo di Cordova; poi calze lunghe di fino drappo rosso, strette da legaccio azzurro; camicia di tela fina; cotta, ossia sottabito, di damasco bianco, sparato in sul petto, sicchè lascia vedere una stoffa cremisina; un cordone la stringe in vita, sopra cui una cintura nera con fibbiale d'oro; alla quale cintura si sospende un torsello di drappo d'oro recamato di lana per conficcarvi gli spilli, una borsetta a oro e perle, un coltellino pendente da un nastro; infine una bianca e fina camiciuola le copre spalle e seno. I capelli sono pettinati così bassi, che non compajono di sotto al velo intrecciato di seta e d'oro; un nastro pur d'oro gira attorno al capo e discende sulle tempie; al collo un enorme diamante. Poi indosso un abito di drappo d'oro di Venezia o di Lucca, soppannato d'ermellino, e stretto da una cintura smaltata di bianco, nero e rosso, a cui pendono rosarj di Calcedonia. Infine guanti di Spagna olezzanti viola, e un cappuccio di velluto ornato di stellette e di catenelle d'oro, e uno specchio d'acciajo forbitissimo, cerchiato d'oro, per compiacersi delle proprie bellezze.

Cristina, figlia di Tommaso da Pizzano, astrologo di Bologna, chiamato a' servigi di Carlo V, fu educata nella Corte francese alle gentilezze e alle lettere; e donna e bella, le furono applaudite le prime poesie (1). Da ciò incoraggiata, e dalla necessità di provvedere alla povera sua vedovanza, tentò un'opera storica *Mutazion di fortuna*, della quale invaghito, Giovanni Senzapaura le diede incarico di scrivere la vita di Carlo V, apprendole a tal uopo gli archivj. Ma conservar l'occhio sicuro davanti i favori abbaglianti dei re è impresa più che da donna; e Cristina tessè piuttosto un panegirico, comunque senza intenzione di violare la verità. Oggi a fatica può leggersi quel che allora era tanto ammirato: pure associa vivacità poetica con fina ragionevolezza, delicato sentimento con forza alla prova. Strano parrà ch'ell'abbia anche scritto d'arte militare, desumendo da Frontino e da Vegezio, con applicazione ai modi nuovi, e *non mye par arrogance ou par folle presumption, mais admonesté de vraie affection et bon désir du bien des nobles hommes en l'office d'armes*.

(1) PETITOT, *Notice sur la vie et les ouvrages de Christine de Pisan*.

Commines Tutti passa Filippo di Commines signore d'Argenton, ministro di Carlo il 1443-1509
 Temerario. Quando Luigi XI restò in man di questo, e' gli diede ajuti a tirarsi dalla mala cruna, persuaso che il Francese riparerebbe l'error fatto, e il Borgognone non ne saprebbe trar partito. Passato allora da un principe *temerario* ad un calcolatore, divenne intimo di Luigi XI; per lui negoziò in Inghilterra, in Savoia, a Firenze, a Venezia; e sapeva a quanto si comprasse un ministro di re o un magistrato di repubblica. Morto Luigi, tenta qualche maneggio contro Anna; non riuscendogli, è messo prigioniero, e prova quelle « gabbie di ferro, » altre di legno coperte di lamine di ferro dentro e fuori, con terribili ferramenti, larghe un otto piedi e alte un uomo e un piede di più. Molti le han maledette, e anch'io che n'ho fatto il saggio per otto mesi ». Pure non s'indigna; e trova naturale d'esser punito, atteso che non riuscì. In fatto la riuscita pare l'idolo suo; compiacesi dell'abilità, e una trista azione nol muove a dispetto, purchè ben condotta. Mentre nella letteratura predominava l'immaginazione, formandosi gl'ingegni sopra i romanzi, Commines la sbandisce affatto per surrogarvi politica e ragione; giudica diritto e con buon senso, ma non è moralista che approvi o disgradi le azioni secondo la giustizia, nè filosofo che abbia un sistema da provare, sibbene uom d'affari, positivo; non trova espressioni vive, non s'irrita, non maledice, non mostra passione alcuna, nè tampoco l'ambizione, tacendo di sè in momenti ov'ebbe grande importanza. Benchè confidente d'un despoto, comprende la libertà, e l'ama per la ragione per cui Machiavelli amava il despotismo, perchè utile; crede che in politica torni meglio scegliere le vie rette, ma se convenga, preferire le oblique; e accetta il vizio e la virtù con un'equanimità ch'io non loderò mai.

Questa freddezza per altro fa ch'ei conservi la bilancia fra tre principi che avvicinò, Carlo il Temerario, Luigi XI e Carlo VIII; e indaga le cause, e trova talvolta le vere, come nel ragionare del decadimento della casa di Borgogna; e in generale considera già la storia come un insegnamento (1). Pertanto se Froissart non fa che dilettarvi, Commines vi rende uomo, collocandovi tra uomini, e mostrandovi le macchine talora sì meschine, che muovono questo povero mondo.

Lopez Progressi della lingua e del pensiero in Ispagna sono attestati dalla cronaca di Pietro Lopez de Ayala, nato a Murcia, gran ciambellano e gran cancelliere di 1332-1407
 Castiglia a' servigi di Pietro il Crudele, dal quale poi si volse ad Enrico di Trastamare, sostenendone la rivolta cogli scritti e colle armi. Messo prigioniero, vi compose il *Rimado de Palacio*, dove in mille seicentodiciannove strofe enumera tutte le crudeltà di don Pietro, digredendo sulla politica, la religione, la corte di Roma. Da Tito Livio che tradusse avea imparato l'artificio del raccontare alla classica; e come opera di prigioniero, tutta melanconie e cupe immagini è la sua, forse mostrandosi ingiusto con don Pietro, nel quale non sfolgora i tiranni ma il proprio nemico. Informato degli affari, li racconta con una ingenuità e posatezza, che sovente l'avvicinano al Villani e a Froissart. Che se voleste un esempio dell'impassibilità con cui espone i patimenti inflitti o sofferti, sceglierò la prima crudeltà di don Pietro, piena di que' tratti caratteristici, che invano l'arte ora s'ingegna di ravvivare:

« Il sabato sera, appena il re fu a Burgos, la regina donna Maria mandò uno scudiere a Garci Laso, dicendogli da sua parte che per niuna cosa del mondo non venisse a palazzo il domani domenica. E Garci Laso nol volle credere, anzi il domani di gran mattino fu a palazzo: e le porte erano ben custodite, e Garci entrò, e con lui Ruiz Gonzalez di Castagneda e Pero Ruiz Carillo suoi cognati, e Gomez Carillo figlio di Pero, e altri cavalieri e scudieri. Entrati che furono

(1) In effetto le sue non erano che note, dirette all'arcivescovo di Vienne, il quale voleva farne una storia latina.

« dov'era il re, la regina passò in un'altra camera, e con lei era don Vasco ve-
 « scovo di Palencia, suo gran cancelliere. E appena la regina fu partita, si pre-
 « sero tre uomini di Burgos, e il nome loro era, uno Pero Fernandez di Medina,
 « l'altro Alfonso Fernandez scrivano, l'altro Alfonso Garcia di Camargo. Dopo che
 « questi tre uomini della città furono presi e tratti a parte, don Giovanni Alfonso
 « di Albucherche disse a un alcade reale ivi presente, e di nome Domingo Juan di
 « Salamanca: *Alcade, sapete che cosa avete a fare?* E l'alcade andò verso il re, e
 « gli disse piano, sentendo don Giovanni Alfonso: *Signore, ordinate, perchè io non*
 « *ardisco dire cos'è.* E allora il re disse pianissimo, perchè l'udivano i presenti:
 « *Usciere, arrestate Garci Laso.* E don Giovanni Alfonso avea là quel giorno tre
 « scudieri suoi creati, cui si fidava, con altri uomini suoi ch'erano in piedi lesti
 « e armati con spade e pugnali, e chiamavansi Alfonso Fernandez di Vargas, Ruiz
 « Fernandez di Escobar, e Fernandez Garcia di Medina. E quando il re ebbe dato
 « quest'ordine di prendere Garci Laso, i tre scudieri di don Giovanni Alfonso to-
 « sto il colsero arditamente. E allora Garci dice al re: *Sire, abbiate la bontà*
 « *di farmi dar un prete per confessarmi.* E a Ruiz Fernandez d'Escobar disse:
 « *Fernandez, amico mio, vi prego d'andare a donna Elconora mia moglie,*
 « *e portarmi una cedola d'assoluzione del papa ch'essa ha.* E qui Fernandez se
 « ne scusò, dicendo nol poter fare; e allora gli diedero un prete, il primo che
 « capitò. E Garci si tirò verso un usciuolo di via ch'era nella casa, e là co-
 « minciò a ragionar seco di penitenza: e il prete diceva dipoi che quando Garci
 « cominciò a confessarsi, l'osservava per vedere se avesse qualche coltello, e
 « non gliene trovò. All'ora che Garci Laso fu preso, Ruiz Gonzalez di Castagneda
 « e Pero Ruiz Carillo e Gomez Carillo suo figliuolo, e quei che tenevano per Garci
 « Laso si ritirarono in un canto del palazzo, e restarono tutti insieme. E don
 « Giovanni Alfonso di Albucherche disse al re: *Signore, ordinate quel che s'ha*
 « *a fare.* E il re incaricò Vasco Alfonso di Portogallo e Alvaro Gonzalez Moran,
 « cavalieri della guardia d'Albucherche, di dire agli uscieri che teneano Garci
 « d'ammazzarlo. E furono alla porta ove era Garci, e ordinarono così agli
 « uscieri: e questi non osavano fare. E tali uscieri si chiamavano uno Giovanni
 « Fernandez Chamorro, l'altro Rodrigo Alfonso di Salamanca, l'altro Giovanni
 « Ruiz de Ona: e questo Ruiz corse al re, e disse: *Signore, che cosa ordinate*
 « *fare di Garci Laso?* e il re: *Vi ordino d'ammazzarlo.* E allora l'usciera tornò,
 « e gli diè d'una mazza sul capo, e Giovanni Fernandez gli diè d'un pugnale, e lo
 « percossero sinchè fu morto. E il re ordinò che lo gettassero nella strada, e così
 « fu fatto. E quello stesso giorno di domenica, avendo il re fatto l'entrata in Bur-
 « gos, v'era corsa di tori sulla piazza, avanti al palazzo del vescovo, dove gia-
 « ceva Garci Laso. E non fu tolto di là; e il re vide come il corpo di Garci era
 « steso per terra, e i tori passavangli addosso: e ordinò di metterlo sopra un ta-
 « volaccio; e così tutto il giorno restò colà » (1).

Altri furono stipendiati per continuare le cronache raccolte da Alfonso X. La biografia più antica è quella del conte Pedro Nigno di Buelna, cavaliere d' Enrico III, scritta da Gultiere Diaz di Games; poi da un ignoto quella di Alvaro de Luna, diretta a scolpare questo ministro. Ferdinando del Pulgar stese quella di ventisei baroni e di Fernando e Isabella, con stile corretto ma inelegante, e senza particolarità nè giudizj. Ma le varie vite di re spagnuoli, lodate di precisione e naturalezza da Buterweck, non pajonmi che pedantesche, florite senz'arte nè opportunità, e sotto una falsa eleganza che sfigura i tempi. La storia de' primi re portoghesi fu narrata da successivi cronisti, ai quali sorvola Fernando Lopez, custode agli archivj della Torre del Sepolcro, che fece quella di Giovanni I.

(1) *Cronica del rey don Pedro*, pag. 40.

E qui ci piace osservare come i poemi e storie fra gli stranieri si occupassero di pochi eroi, mentre in Dante e in Giovan Villani eroe è tutta la nazione o l'umanità, come s'addiceva al sentimento repubblicano; e unica distinzione il merito.

CAPITOLO TRIGESIMOSECONDO.

Letteratura straniera.

francese

Benchè i re di Francia dessero favore agli studj, e fondassero collegi, biblioteche, università, la letteratura francese non offre pur un nome illustre, e le produzioni di quel tempo, salvo le storie, giacciono dimenticate. L'ozio de' castelli avea favorito i romanzi, in versi, perchè i Troveri li ritenessero meglio a mente quando non si leggeva; poi voltati in prosa per agevolarli a' signori. Dal 1462 al 1520, ducenquarantacinque se ne stamparono; molti de' quali allegorici, nel mal gusto del romanzo della Rosa, senza le sue bellezze: e che fossero popolarissimi ne sono prova le continue allusioni che vi si fanno, e il trarsi da quelli le mascherate e le comparse.

Anche i *Fabliaux* si sciolsero in prosa, donde le tante collezioni di racconti. Il delfino Luigi fe raccogliere le *Cento novelle*, « che molto sono piacevoli a narrare in tutte le buone brigate, per stare allegri », e dove figurano esso Delfino, il duca di Borgogna e i grandi di questa Corte; quasi sempre licenziose, benchè assistessero anche dame al racconto.

Sono queste un passo della lingua francese, nella quale cominciassi pure a trapiantar i modi della lingua d'oc e le forme liriche. Carlo duca d'Orleans nasceva da Valentina di Milano, e quest'origine spiega la finezza del suo gusto, tanto superiore a' nazionali contemporanei. Dalla madre moribonda esortato a vendicare l'assassinio del padre, si collegò contro il duca di Borgogna con quelli di Borbone e di Berry, poi alla morte di quello unitosi al re di Francia, combattè ad Agincourt, e caduto prigioniero, consolò venticinque anni di prigionia cantando. Le sue composizioni, le più originali di quel secolo (1), attestano progresso di lingua e di gusto, facile sposizione, rime accurate e ben intese, fuggite le elisioni e le spezzature. Sacrifica anch'esso alle allegorie e alle immaginazioni allora correnti; il concetto è debole ma grazioso; invece di fiacche lamentanze o volgari rammarichi, tempera il dolore con lampi di sorriso (2). Rimpiange una bella abbandonata sul continente; eppure quelle dell'isola lo amaron, e in onor della madre di lui vollero alla *festa d'Amore* dedicato il giorno di san Valentino.

Anche Giovanni duca di Borbone suo compagno di prigionia (3), e Renato

(1) *Poésies de Charles duc d'Orléans, publiées sur les mss. originaux et authentiques par M. Champollion Figeac. Parigi 1842. — Poésies de Charles d'Orléans, par M. Guichard. Ivi, 1842.*

(2) *En regardant vers le pays de France
Un jour m'adrint adoure sur la mer;
Qu'il me souvient de la douce plaisance
Que je voulois audit pays trouver;
Si commençai du cœur à soupirer;
Combien certes que grant bien me faisoit
De voir France que mon cœur amer doit.*

*Alors chargeai en la nef d'espérance
Tous mes souhaits; en les priant d'aller
Oultre la mer, sans faire demourance
Et à France de me recommander.*

(3) Partendo il duca di Borgogna congedato per Francia, quello d'Orleans gli dirigeva il seguente madrigale:

*Puis qu'ainsi est que vous allez en France,
Duc de Bourbon, mon compaignon très chier,
Où Dieu vous doint, selon la desirance
Que tous avons, bien pouvoir besougner,
Mon fait vous ceulx descouvrir et chargier
De tout en tout, en sens et en folie;
Trouver ne puis nul meilleur messaigier,
Il ne faut ja que plus je vous en die.*

*Premièrement, si c'est votre plaisance,
Recommandez-moi, sans point l'oublier,
A ma dame, ayez-en souvenance,
Et lui dites, je vous pris et requier,
Les maux que j'ai, quand me fauts esloignier,*

d'Anjou, e Giovanni II di Lorena coltivarono la poesia, ma con poca ispirazione (1). Alano Chartier, normando e segretario della casa del re, fu sì vantato a' suoi tempi, che Margherita di Scozia, moglie di Luigi XI, vedendolo addormentato, gli baciò « la preziosa bocca dond'erano uscite tante parole belle e virtuose ». Per verità il bello io non vi seppi trovare; la morale è da trivio nelle poesie che ci restano, e noiosissima la sua cronica.

n. 4431

Immorale crapulone e scroccatore, Francesco Villon parigino sponeva in versi le proprie tranellerie, le quali lo condussero due volte sulla scala della forca. Il re lo graziò, ma anche rimpetto al palco egli non cessava le celie, così ciniche da togliergli la lode d'ardito. Nel *Testamento* scrive legati beffardi; pensiero imitato poi le tante volte. S'egli non determinò propriamente le regole della lingua e della versificazione, come il lodarono, migliorò la forma della ballata e dei ritornelli, sicchè è peccato non vi si trovi che sardonico disprezzo e malizia. La lingua di Carlo d'Orleans è cortigiana, quella di Villon popolaresca, e perciò più originale; vero poeta del volgo, dal quale e da sè trae ogni arte, senza brigarsi di piacere ai baroni.

Altri potrei nominare, ma letto uno conosci tutti, non genio, non poesia vera; spirito, frizzo talora, ma sempre si fermano alla superficie della vita. Alquanto più s'addentrò Giovanni Marot, che in alcuni poemetti, come il viaggio di Genova e quel di Venezia, chiese ispirazione, non più solo dal proprio sentire, ma anche dalla storia, oscurandola però coll'allegoria. Froissart, che già mentovammo fra gli storici, scrive come la prosa così il verso (2) coll'originalità propria al carattere francese prima che fosse alterato dall'imitazione. Commynes, che racconta egregiamente senza cercar la frase, attesta come la prosa, serbata al buon senso, fosse gran tratto più innanzi che non la poesia, serbata ai begli spiriti.

In Spagna cominciava la prosa a voler lavori serj. Giovanni Manuel, di sangue reale, che a nome di Alfonso XI governò la frontiera de' Mori, e venti anni sostenne guerre coi re di Granata, scrisse *il conte Lucanor*, prima prosa letteraria castigliana. Dipinge il suo eroe in una serie di mali passi, donde lo trae Petronio con apologhi e novelle, semplici nel fondo e nella sposizione e senza affettate eleganze, e, a differenza del Boccaccio, dirette ad istruire nella politica e nella morale, sebben con arte scarsa. Scrisse anche una *cronaca di Spagna*, un libro *de' Savj*, e sui doveri di buon cavaliere, oltre alcune romanze e versi d'amore. Pietro Lopez de Ayala ci mostrò come dalle avventure cantate già si fosse fatto tragitto al racconto politico e serio; ed è forse merito della sventura se, mentre i contemporanei perdevansi in frivolezze d'amore, egli a questa corda preferì le elevate e severe. Di Vasco Lobeira abbiamo l'*Amadigi di Gaula*, forse

Mangré mon veuil, sa douce compaignie :
Vous sarez bien que c'est de tel mestier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Or y faites, come j'ai la fiance;
Car un ami doit pour l'autre veiller.
Si vous dites: Je ne sais sans doutance
Qui est celle; veuillez la m'enseigner?
Je vous réprus que ne vous faute serchier
Forz que celle qui est la mieux garnie
De tous les biens qu'on sauroit souhaitier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.

Congedo:

Si ai chargé à Guillaume cadier
Que par de là bien sourent vous supplie,
Sourionne vous du fait du prisonnier,
Il ne faut jà que plus je vous en die.
(1) La belle poesie di Clotilde di Surville, nata

il 1405, e pubblicato al tempo della Rivoluzione, van poste a mazzo con quelle di Ossian.

(2) Così ritrae se stesso:

Au boire je prens grant plaisir :
Aussi fui-je en beaux draps vestir;
En viande fresche et nouvelle
Quant à table me voy servir,
Mon esprit se renouvelle.
Violettes en leur saison,
Et roses blanches et vermeilles
J'oy volontiers, car c'est raisons;
Et chambres pleines de candeilles,
Jeux et danses et longues veilles,
Et beaux lits pour li rafraischir,
Et au couchier pour mieulx dormir,
Épices, claires et rocelle:
En toutes ces choses véir
Mon esprit se renouvelle.

tradotto dal francese, ma che prese gran corso di là da' Pirenei, ed occupò gli ozj ed esercitò il gusto di quel popolo. Molti l'imitarono, come tradussero i romanzi cavallereschi, donde venne un'impronta nuova alla letteratura castigliana.

Giovanni II, col favorir le lettere e la poesia, parve voler serbare alla Castiglia l'onore che perdeva; ma versificandosi per moda e protezione, d'eccessiva semplicità si giudicarono le romanze, e si raffinò l'arte introducendovi lo spirito, l'allegoria, il difficile, il sottile; il verso dovette essere più artificiato, frequenti le sentenze; e all'indole degli Spagnuoli s'attagliavano le idee gonfie, le metafore pompose, le espressioni sonore. Pure la preponderanza della poesia popolare era assicurata a segno, che si mantenne malgrado la pedanteria e l'imitazione delle cose italiane; e le ultime romanze che celebrano le avventure de' Zegri e degli Abenseragi o la impresa di Granata, sono tra le più belle, piene di fervida poesia e traenti all'arabo.

Enrico marchese di Villena, stirpe di re, volendo tornare verso il gusto antico, introdusse un'accademia sul modo di quelle di Tolosa del *gajo sapere*. Alla morte sua « due carra (scrive il medico del re) cariche de' libri da lui lasciati furono condotti al re; e come si dice che son opere di magia e d'altre arti che non è bene studiare, il re ordinò di portarli a casa di frà Lope di Barrientos. Lope, il quale s'intriga meno di far il revisore di scarabocchi che di governar il principe, fe bruciare più di cento volumi, senza averli letti più che il re di Marocco, e senza intenderli meglio che il decano di Ciudad Rodrigo.... Restarono in man di frà Lope molt'altre opere preziose, che non saranno nè bruciate nè restituite. Se volete mandarmi una lettera ch'io possa mostrar al re, per domandargliene per voi qualcuna, risparmierebbe così un peccato all'anima di frà Lope, e quella di don Enrico godrà di non aver per erede l'uomo che gli attirò reputazione di mago e di stregone ».

Don Inigo Lopez di Mendoza, onorato per virtù, prodezza e sapere, sicchè per lui si creò il marchesato di Santigliana, interrompeva le guerresche prodezze colle canzoni, ove dai contemporanei era lodata l'erudizione, che noi vi riproviamo come pedanteria. Nel *Dottrinale de' Favoriti*, dalla morte di Alvaro di Luna trae considerazioni morali. Fece versi leggiери e romanze e il *Centiloquio* per istruzione del principe reale di Castiglia, che sono cento massime morali e politiche, in otto versi ciascuna, e una raccolta di proverbj e storielle da veglia. Più famosa è la sua epistola su l'origine della poesia e gli antichi poeti, diretta a don Pedro di Portogallo. Poesia secondo lui, o gaja scienza è l'arte di presentare utili verità sotto piacevole velo, ordinarle, distinguerle, rivestirle di finzioni, con numero, peso e misura. È dunque naturale se, enumerando i poeti, dimentica quella che era vera poesia degli Spagnuoli, la romanza.

Suo protetto e successore, Giovanni di Mena da Cordova viaggiò a Roma, e ne riportò l'ammirazione della letteratura italiana. Solo conosceva Dante; ma non n'imitò che il gusto per l'allegoria, secondo il quale scrisse *el Labyrintho*, poema morale in trecento stanze, allora lodatissimo, quadro allegorico della vita umana, elevando tutte le virtù, deprimendo tutti i vizj, e mostrando l'irresistibile forza del destino. Invocata Calliope e Apollo, inveito contro la Fortuna, si smarrisce nell'ideale labirinto di questa vita; ma una donna bellissima gli appare per farsegli guida, ed è la Provvidenza. Alla cui scorta si move, e vede due grandi ruote immobili, e una terza in perpetuo movimento, e i loro contorni portano scritto *passato, presente, futuro*. Sulla prima vede gli uomini antichi e i loro fatti; l'ultima è avvolta di nebbia; il presente ravvolgesi incessante e seco gli uomini, e ciascuno porta in fronte scritto il nome e il destino suo proprio. Ogni ruota è in sette cerchi, secondo i sette pianeti, la cui influenza fa sentirsi sulle

sorti degli uomini; e l'autore ne trae occasione di lodare largamente i contemporanei e far pompa di cognizioni; il cui tedio è rotto dal patriottismo che lo riscalda pei grand' uomini del suo paese, e da belle digressioni. Belle, ma in mezzo a perpetua esagerazione che a quel tempo sembrò merito, tanto che Giovanni II n' andava perduto, e volle aggiungesse sessantacinque strofe, acciò raggiugliassero in numero i giorni dell'anno; nuovo merito al poema. Il poeta ricambiava con incensi « il potentissimo Giovanni, prediletto da Giove, il quale sottopose la terra a lui, come a sè il cielo; gran re di Spagna, nuovo Cesare, favorito della fortuna, cui appartengono la virtù e l'impero ».

Meglio riuscivano, e perciò più spesso s'esercitavano gli Spagnuoli in poesie leggiere, espressione di sentimenti fugaci e reali, canti di devozione e d'amore, sebbene spesso artificiali o violenti. Giovanni de la Encina valse eminentemente in questo genere di *letrillas*, *cantarcillos*; e fece un'arte poetica lungamente rispettata da quelli per cui il poetare è un'arte.

Altri tentarono la drammatica, imitando i *misteri* che si rappresentavano nelle chiese; e anteriore a ogni altro dramma di lingue moderne fu la *Celestina*. Il primo atto fu composto a mezzo il secolo xv da un ignoto, il resto aggiunto cinquant'anni dipoi da Fernando di Rojas; cominciato comicamente cogli amori di Melibea e Calisto, favoriti dalla maliarda Celestina; e finito col peccare di Melibea e le sanguinose punizioni de' parenti suoi; dramma voltato in tutte le lingue.

Questi erano i crepuscoli di quella letteratura, che doveva acquistar tanto splendore allorchè la nazione unita spiegò tutte le sue forze. Divenuta Madrid capitale del regno, la lingua sua preponderò negli affari non meno che nella letteratura, abbandonandosi anche il limosino o provenzale, fin là prediletto alle muse. Nel catalano già erano state esposte la cronaca di Ramon Muntaner ed altri ricordi delle imprese avventurose di quei popoli; poi l'estremo suono furono le poesie in lode di Carlo di Viana, ultimo principe guardato con amore da quel popolo; dopo di che confondendosi colla Castiglia, più non ebbe letteratura propria. Fissata la lingua, si potè farne grammatiche, come quella di Antonio di Nebrija, dedicata a regina Isabella.

I canti dei minnesingeri e le epopee ammutolirono in Germania allorchè i principi non ebbero più orecchie per udirli, mano per premiarli. Estese invece le maestranze ed invigoritisi i Comuni, e questi e quelle ebbero i loro poeti ne' maestri cantori (*Meistersinger*), che trassero la poesia dalla Corte alla bottega, e che alle schiette ispirazioni de' predecessori sostituirono un'arte compassata e gelida, da non produrrre se non frutti affati. I *meistersingeri* più tardi si accolsero in corporazioni, che in varie città univansi per coltivare il canto e la poesia, con statuti, leggi, insegne, e ch'è più strano, teoriche impreteribili, secondo cui comporre e cantare. Si dilatò quest'istituzione coll'arricchirsi delle città; Carlo IV permise avessero stemmi particolari siccome i principi ed i cavalieri, e così durarono fino al secolo xvii. Senza vigore d'invenzione, ponevano mente soltanto alle forme; ma poichè v'entravano artieri e mercadanti, ed esigevasi per condizione prima la probità, ne fu ajutata l'educazione d'una classe numerosa quanto negletta.

Siccome le Corti e le maestranze, così la plebe aveva i suoi poeti, lontani e dalla ricercatezza de' minnesingeri e dall'affettazione de' maestri cantori. Canti appropriati al pastore, al mandriano, al contadino, erano tramandati colla religiosa tradizione onde si conservano i privilegi; e massime i cavatori di miniere esalavano in versi le ingenue e selvagge loro ispirazioni. Sovente son melodie efficaci, rilevate a colori robusti, con quella vitalità che indarno si cerca nelle

composizioni da gabinetto. Le ispiravano la guerra, un misfatto, un supplizio, le credenze religiose, lieti o infelici successi d'amore, melanconiche storielle. Tal sarebbe quella d'una donna, che matura al parto, è presa da sincope e sepolta per morta; qualche giorno dipoi, gli orfanelli suoi venuti a bagnarne di lagrime il sepolcro, tornano sgomentati a raccontare al padre come da quello esce un suono simile ad un'aria di ninna nanna; il padre accorre, aprono, e veggono la donna che rediviva si stringe al seno un'innocente creatura; ed essa narra come il Dio che pascola gli augelli dell'aria, prese cura di quel frale essere, da lei colà entro dato alla vita non alla luce, e le predisse che vivrebbe tre anni ancora. In un'altra, la morte, livido spettro, si accosta ad una fanciulla che tripudia nel giardino; la tocca, e le annunzia che è l'ora di morire; nè commossa da teneri compianti, la ferisce, poi incorona l'esanime spoglia, dicendo: *Il serto che poso sulla tua fronte chiamasi mortalità: tu non sarai l'ultima a portarlo; e quante son nate, devono meco danzare attorno a questo trofeo* (1).

Danze dei
morti

Allude quest'ultima frase ad un'altra bizzarra tradizione del medio evo, le danze dei morti, o macabre. Il volgo attaccò non so quale idea ridicola alla più seria fra le cose; come appare sì in molte forme popolari del dire, sì in pitture di scheletri, che movendo le tibie spolpate e le braccia, con quel ringhio dei nudi teschi che somiglia ad un beffardo sorriso, pareano atteggiati ad una danza, e traevansi dietro viventi d'ogni condizione, strascinandoli alla tomba. Spesso vedeansi dipinti su pei chiostri e ne' cimiteri; e notissimi sono quelli fatti a Basilea dopo la tremenda peste, che poi riprodotti dal bulino di Wohlgemuth e d'Alberto Durer, e dal pennello nelle reggie, sugli ossarj, sulle vetriate, divulgarono quello strano spettacolo (2).

E per vero che è mai la vita, se non un continuo avviarsi alla morte? « chi se non la morte guida la vita in ogni stato, in ogni tempo? Quanto in oggi si ha cura d'allontanarne l'idea, tanto nel medio evo piaceva richiamarla ogni tratto: la prima grandiosa poesia italiana era un viaggio al regno della morte; la pittura s'avventurava al primo volo, dipingendo il camposanto di Pisa; uno de' più grandiosi spettacoli del secolo XIV fu quello dato sull'Arno, raffigurando il passaggio dell'anime ai regni della morte. Anche in Germania queste idee, come animavano il pennello, così davano argomento a rappresentazioni, facevano con ispaventosi racconti rabbrivire i fanciulli, e forse di salutare sgomento toccavano i peccatori, od arrestavano sull'orlo dell'abisso una traviala, mentre in coro per le vie sentivano cantare *Eternità! Eternità!*

Il primo poema notevole intorno alla *danza de' morti* comparve il 1496 a Lubeka, con ottantasei intagli in legno, in ciascuno de' quali è figurata qualche condizione di persone, che spaventati dalla morte, confessano le loro colpe, chiedono tempo a pentire, e talora la ridda divien generale, alternandosi ricchi e pitechi, uomini e scheletri. Quando le pitture di Basilea furono ritoccate al principio della Riforma, vi si sottoposero alcuni versi che spirano il cinismo di quei momenti d'orgogliosa distruzione (3).

(1) Altre adducemmo negli esempj di Letteratura.

(2) *La danse des morts, dessinée par Hans Holbein, gravée sur pierre par Joseph Schottbauer, expliquée et précédée d'un essai sur les poèmes et sur les images de la danse des morts* par Hipp. FORTOUL. Parigi 1842.

(3) Ecco il tenore d'alcuni di essi:

« La morte al papa. Santo padre, tocca a te ad aprire il ballo: tu primo t'avanza. Né tiara, né pastorale, nè diritto d'indulgenza non ti dispensano da questo passo.

All'imperatore. O signore dalla barba grigia, troppo tardaste a pentirvi: su disponetevi, non v'è più proroga; e il mio discorde piffero v'invita a far partenza.

L'imperatore. Io potevo estendere l'impero, proteggere e vendicare il tapino oppresso: ora ogni mio potere dilegua. Son io più imperatore? Ah! non sono che un morto.

La morte all'imperatrice. I vostri cortigiani suggerono; nessuno di loro veggo appressarsi a spongervi la mano. Accettate la mia, e balliamo insieme: il mio ballo comincio, voi l'avviverete.

Un cronista di Limburgo conservò le canzoni che si cantavano a mezzo il secolo XIII, molte delle quali sono amare invettive, e spietate satire contro la vita monastica. Rudiger di Manesse, cavalier senatore di Zurigo, le produzioni di quel secolo copiò con tutto il lusso calligrafico. Poi al primo inventarsi della stampa, molte ballate popolari si riprodussero, e vendeansi col nome di fogli volanti (*Fliegende Blätter*), e che poi furono raccolte. Il *Maestro di scuola d'Essling* trafisse di amare satire Rodolfo d'Habsburg, negligente in favorire il merito. Enrico di Meissen teologo Loda-donne (*Frauenlob*), venne in tanta onoranza presso queste, che morto l'accompagnarono in folla alla tomba: ma la tomba il chiuse tutto.

Molti ancora si divertono dietro a celie, a rider de' curati che fanno miracoli, e de' villani gonzi, come sono principalmente gli *Schild* borghesi, che chiudono il sole in una scatola, vanno a piedi per non gravare i loro giumenti, portano un sasso dalla vetta d'un monte invece di diruparlo, poi fatti accorti a mezza strada lo respingono fin in cima per rotolarlo da più alto. Ma comunemente in fondo al riso era un intento morale, talvolta generoso.

Fra i poemi satirici sono principali il *Renardo* e la *Barca dei Matti*. Nel primo operano le bestie come ragionevoli, dardeggiando la società. Compar Renardo, mariuolo libertino, passa il tempo a giocar brutti tiri agli altri animali, per puro gusto di far male; e molto ne hanno a soffrire il lupo Isengrino ed Ersanta sua moglie. I misfatti di Renardo hanno colma la misura, ed egli è mandato alla corte del Leone: e condannato alla forca, già v'è strascinato, e tutti accorrono per insultarlo del meritato compenso. Ma egli tremante, innanzi al supplizio invoca d'andar pellegrino a Roma, al qual uopo domanda che il lupo Isengrino e la sua femmina gli prestino la pelle delle lor zampe per farsi delle scarpe, e l'orso un po' del suo cuojo per farsi i guanti. Il re dapprima nega, poi consente, e il ribaldo scappa contento. Ricaduto in mano della giustizia, offre di farsi frate; gli inviano un confessore, gli bendano gli occhi: già il boja sta per stringere il nodo, quando la regina s'interpone, e Renardo salvasi ancora. Dopo tante avventure, questo diplomatico esperto prega il Gufo di ricevere la sua confessione; e questi gli drizza un discorso, parodia di quei de' frati, ove le credenze religiose sono messe in baja. Renardo rivela l'iliade delle sue ribalderie, e rimproverato dal confessore, mostrandosi tocco da compunzione, gli salta addosso, e se lo sbrana. Questo poema fu tradotto in tutte le lingue d'Europa e modificato, poi divenne lo studio de' recenti filologi (1) che vollero riscontrarvi origini orientali e storiche

Al cardinale. Il vostro cappel rosso godette dei privilegi al mondo; ma dove io vi conduco, ognuno è pari vostro. Quei che benedicevate collo dita alzate, balleranno con voi, signor cardinale.

All'eremita. Buon romito, così tardi lontano dalla vostra cella col lanternino in mano, dove andate? Non procederete oltre: io spengo il vostro lume, e vi condurrò dove non v'aspettate.

Al giovane. Alto là, garzone, ti ferma: ove vai sì lesto? ridere, cantare, ballare, donnesare? Lascia ai vivi divertir le donne, e vieni a divertirti in altro luogo.

Il giovane. Compagnone, beone, caro alle ragazze, ho preso porzione doppia d'ogni piacere. Ma tra le feste e i favori delle belle, abbi chi pensa alla dipartita?

Sull'uno dei ponti di Lucerna vedonsi ancora molte scene di danza macabra, con iscrizioni.

Il più antico pezzo drammatico della Spagna che Moratin recchi, è la *Danza general en que entran todos los estados de gente*, del 1356; ed è appunto

una danza macabra, ove la Morte annunzia agli uomini l'onnipotenza sua, e questi indarno ne implorano la clemenza. Comincia: « Io son la Morte, inevitabile in questo mondo, finchè durerà, a qualsiasi persona presente e avvenire. — Io compajo e dico: « O uomo, a che tante cure d'una vita sì breve, che appena un momento dura? — Non v'è sì forte e sì potente gigante, che sia a schermo dal mio arco. — Tocchi del dardo suo, bisogna morire ».

Anche uno dei più antichi monumenti di drammatica francese tratta l'identico soggetto, e comincia così:

*Créature raisonnable
Qui désire vie éternelle,
Tu as ci doctrine notable
Pour bien finir vie mortelle;
La danse macabre l'appelle,
Que chacun a danser apprendo:
A l'homme et femme est naturelle,
Mort n'épargne petit ne grant.*

(1) Grimm, Saint-Marco Girardin, Monc, Bay-

allusioni; e Giacomo Grimm disse che questa satira della società è il migliore poema del medio evo dopo la Divina Commedia.

Nella *Barca dei matti*, Sebastiano Brandt, dottore di Strasburgo e professore di diritto a Basilea, non scherza ma dilania chi ha le varie follie dei libri, del canto, della danza, del vino, della tavola, della civetteria, dell'orgoglio, dell'ambizione, tutti caricandoli nella sua barca. In disegno così fatto non è a cercare unità alcuna: sono centredici strofe (1), ognuna relativa a qualche materia particolare, e accompagnate di belli intagli di caricature. Generici affatto sono i caratteri, e pare segua un mediocre poeta mantovano Giambattista Spagnuoli, che in latino fe una serie di ritratti satirici, la Gastrimagia, la Filargia, ed altri generici a questo modo. Il famoso Gailer di Kaiserberg, professore di teologia a Strasburgo, vivo l'autore, prendeva Brandt a testo de' suoi sermoni: in molte lingue fu tradotto o imitato, e massime dallo scozzese Barklay, che l'applicò ai costumi de' suoi, così rendendosi originale.

L'eroico Svizzero, amante la patria a segno che staccatone muore d'una particolar consunzione; che non invidia le conquiste altrui, ma guai a chi pensa conquistarlo, in canti popolari celebrò la congrega del Rutli, l'orgoglio domato dei conti di Toggenburg e di Neufchâtel, la vittoria di Sempach, le sconfitte di Carlo il Temerario e l'ossario di Morat; indi la lunga e disastrosa guerra di Svevia; le religiose dissensioni, ove Tommaso Schmoucher decolla freddamente il fratello Lionardo come vittima espiatoria pei peccati del mondo. Sentimento predominante sono l'ammirazione de' sublimi orrori della natura e l'anelito della libertà, che per bocca di Boner di Berna canta: « La libertà orna la vita, la libertà infonde gioia e coraggio, nobilita l'uomo e la donna, arricchisce il povero; la libertà è il tesoro dell'onore, corona la parola e l'azione ».

In antico svizzero, con stile semplice, grossolano, spoglio d'immagini e d'erudizione, cominciano ingenuamente: « Uditte la novella che vo' raccontarvi; ascoltate la terribile storia che corre pel paese. Vo' cantarvi una canzone, ma canzon tutta nuova. In nome di Dio così sia; in nome di Maria comincio il canto. Vi canterò tutto quel che di più curioso ho inteso: canterò con gioia, e prego la vergine Maria e suo figlio a darmi ajuto ». Talvolta c'è il nome dell'autore, o s'implora la generosità degli uditori: « Questa canzone, o confederati, Giovanni Viol la canta liberamente a vostro onore e gloria, perchè le lodi vostre sieno conosciute ovunque di voi si pensa. Chi vi canta questa canzonetta ha fatto lungo giro: il buon vino è caro, e la sua tasca in malo stato; perciò vi dice la sua miseria, e vi prega del vostro tributo ».

nouard, Willems ecc. L'autore del tedesco, che prende il nome di Enrico d'Alkmar, dice aver tradotto il suo dal vallone francese (*ut vœltscher un de französescher sprach*). Trovansi pure in olandese col titolo di *Reynart de Vois*. In francese divenne sì popolare, che *renard* significò volpe; e alcuno uoverò trentamila versi francesi su tale soggetto. Tacendo gli *Animali parlanti* del Casti, Gothe, che voleva sapere far tutto, ne compose un poema in alto tedesco, ingegnandosi imitare l'antico, senza disimparare l'eleganza moderna e l'arte in cui tanto profittano i secoli di crisi e di transizioni, quella di scorgere finalmente ne' guai della società, e volgerne in beffa gli atroci patimenti.

(1) Eccone alcuna, convenendo che sono tutt'altro che belle nel senso letterario e poetico:

« Sia raccomandata a Dio questa barca, che sorgerà in nome di lui, e non prenderà rossore di ciò che canta: perocchè non tutti hanno il dono di ritrarre dei pazzi al naturale, se pur non abbiano nome come me Sebastiano Brandt il pazzo.

« Chi interroga se stesso con coscienza, comprende che non bisogna stimarsi gran che, non crederai più che non si sia in fatto, e non dirsi savio quando s'è matti; poichè chiunque riguarda se come un pazzo, sarà bentosto messo nella schiera de' savj...

« Chi troppo abbraccia, nulla stringe. Non si dà bene la caccia a due lepri a un tratto; nè si coglie il segno se non adoprando molti archibusi. Chi vuol fare più mestieri, li fa tutti male. Chi vuol piacere a tutti, dee soffiare caldo e freddo, mangiar pane che sa di sale, e piegarsi ai capricci di ciascuno. Ma molti impieghi lusingano l'amor proprio, e quando fa freddo non lasciano mancare onde far un buon fuoco. Chi assaggia molti vini, non li troverà tutti di suo gusto. Molti uomini che pigliano il partito della madre loro, non sanno se il padre che loro s'attribuisce sia il vero. Altri figurano d'aver più diritti de' loro simili, perchè hanno più quarti di nobiltà.... Chi non ha né virtù, né onore, né delicatezza, nascesse bene da un principe, non è nobile agli occhi miei: la sola virtù fa la nobiltà ecc. ».

Raccontasi ingenuamente il fatto, come in cronaca credula e prolissa, nè dimenticando la data. In quella sulla battaglia di Sempach: « Era il 1386, quando la grazia di Dio ci si manifestò in modo miracoloso. Il giorno di san Cirillo protesse i confederati, come vo' dirvi e cantarvi ». Nella battaglia di Morat il poeta si compiace contar le piaghe del nemico, con un patriotismo che tocca alla crudeltà: « Due miglia in giro la battaglia s'udì; due miglia in giro la possa del duca fu vinta e percossa, e la morte de' nostri camerata trucidati ■ Grandson fu vendicata col sangue per due miglia in giro. Quanti nemici furono uccisi? non può dirsi esatto: io udii che sessantamila furono trucidati, ventiseimila annegati. In fede mia, i confederati non perdettero più di venti uomini, chiaro segno che Dio notte e giorno protegge gli arditi uomini e i pii ».

Come ai Greci era uno de' passi più pregiati dell'Iliade il catalogo delle navi e la rassegna dell'esercito, così agli Svizzeri dovea piacere il canto che enumerava le truppe confederate alla giornata d'Hericourt nel 1474: « Allora si videro venire i vigorosi di Friburgo, e ciascuno prendea diletto al vederli sì ben in arma; perchè era uno stuolo brillante, e dovunque passassero, il popolo voleva osservarli. Allora la vecchia Willinga dai colori celeste e bianco, e Waldshut cogli uomini bruni. Poi venne Lindau dai colori verde e bigio, e Basilea con assai intrepidi guerrieri. Là si trovavano ancora gli Svevi, e molte altre città, come Meinsset e Rotwill che s'erano allestite. Chi gettasse lo sguardo verso Sciaffusa, vedeva tosto Costanza e Ravensburg. Poi appariva Zurigo e Svitto, Berna, Solletta, Frauenfeld, e tutti quei di Glaris e Lucerna. Molte città, molti villaggi vedono passare i confederati, e non si stancano di guardarli ».

La più parte di quei poeti ci sono ignoti; ma è singolarmente ricordato Veit-Weber, di Friburgo in Brisgovia, cantor delle guerre con voce aspra e forte come a quelle s'addice, e compiacendosi all'aspetto della strage de' nemici e dei patrij laghi tinti del sangue dello straniero: « Guataronsi ben bene (egli canta): erano il fior dell'Elvezia, coperti d'arme ch'era una gioja vederli a venire; tutti robusti, atanti e snelli; io non ho mai visto negli eserciti uno che potesse pareggiarne la statura ». E dipingendo la battaglia di Morat, intuona un grido senza pietà, come di popolo ebbro de' recenti trionfi contro chi ne turbava le inoffensive franchigie: « S' attesero un tratto, poi fuggirono. Molti di loro caddero trafitti, cavalieri e fanti: tutto il terreno era sparso d'armi, spezzate contro di loro. Fuggivano da destra, da manca, ovunque si credessero in sicuro. Mai più non s'era visto maggiore sgomento. Un drappello fuggiasco corse verso il lago, benchè non avesse bisogno d'estinguer la sete: v'entrarono fin al collo; e si trasse contro loro, come si sarebbe fatto contro uccelli acquatici. Le navicelle vogarono alla lor volta, ■ gli uccisero: il lago era tutto sangue, e se n'udivano i gemiti spaventosi. Molti arrampicaronsi agli alberi, e furono uccisi come augelli ■ trapassati dalle lance: nè le piume valsero loro, perchè non soffiava il vento ».

Di quest'era sono i primi rozzi esperimenti di drammatica, per opera dei due meistersinger di Norimberga, Hans Folz di Worms barbiere, e Hans Rosembüt pittore di stemmi. Traevano argomenti anche dalla storia contemporanea, e non han merito che di sfacciataggine. Teodoro Schernberg fece un mistero sopra la storia della papessa Giovanna, fin quando essa, scontate le sue peccata, vola dal purgatorio al paradiso.

La prosa tedesca era adoperata dagli scrittori mistici, i quali volendo farsi intendere principalmente alle donne, vinsero la difficoltà opposta dalla varietà dei dialetti, e così scopersero le ricchezze del loro idioma. Giovanni Tauler di Strasburgo, predicatore famoso sfogando la devozione sua in sermoni pieni d'unzione ■ d'eloquente semplicità, levò la lingua ad esprimere le idee metafisiche.

Ugo di Trimberg, maestro nel villaggio di Thurstadt presso Bamberg dopo il 1300, scrisse molte opere, fra cui il *Raccoglitore* e il *Messaggiere*, con dabbene malizia osservando i difetti degli uomini e del mondo, dipingendo i caratteri con analisi alla moderna, vero progenitore di Addison, Swift, Sterne.

L'Olanda, poco poetica per sua natura, e messa fra due grandi popoli, stette contenta d'imitare; e vi furono tradotti i poemi cavallereschi e i romanzi di Francia e Germania, e meglio alcuni libri positivi di storia e di religione: pure ebbe un'epopea sui paladini (1).

Letteratura
nordica

La letteratura scaldica, che altrove esaminammo, continuò l'efficacia sopra le altre settentrionali; ma essa medesima si trasformò in poesia cavalleresca, e si decompose in canzoni popolari, come avvenne in Danimarca, Inghilterra e Germania, ove furono cantate sinchè la Riforma spezzò i legami col passato.

Gli Svedesi, adoprando per lo più lingua forestiera, non poterono sorgere a grande altezza; i Danesi si rinvolsero di foggie tedesche: eppure tutta la Scandinavia essendo, come la Spagna, isolata dal resto d'Europa fin alla Riforma, conservò carattere politico e intellettuale suo proprio.

Buon'ora la Russia ebbe una storia nazionale; insigne vantaggio e segno di coltura: ma come greca che era, non sentì i progressi dell'Occidente; dipoi l'invasione mongola v'interruppe la tradizione dell'incivilimento.

Gli Ungheresi possedettero da antico una poesia eroica loro propria, ove cantavansi o Attila, o la conquista di quel paese, fatta dai sette condottieri; e forse quelle tradizioni pagane costituiscono il fondo della storia primitiva, tratta dalla cronaca dello scrivano del re Bela. Svisossi la letteratura sotto Mattia Corvino, che volle ridurla italica e latina; poi sopravvennero i Turchi, che tutto mandarono alla peggio.

inglese

Non potè giovare alla letteratura inglese l'arrivo dei Normandi, i cui canti erano incolti, eppur mancanti della freschezza che dà pregio alle nascenti letterature. Gli Anglo-Sassoni, mercè dell'agricoltura e della politica fraternità, amarono sempre dipingere la vita rurale, e parlare al popolo; e Roberto Mannyng di Brunne, che nel secolo xiv rimò una cronaca, dichiara non averla fatta pei dotti ma pel volgo. A ciò li portava anche l'usare essi unicamente l'inglese, che era lingua della moltitudine, non dei nobili; custodita più gelosamente come carattere nazionale, sopravvissuta allo sterminio degli altri diritti. Ma i letterati, vogliosi del favore, degl'impieghi, de' benefizj, coltivavano la francese; e solo dopo che il governo ebbe abbandonato questa, essi pure diedero opera a raffinare la natia. Della quale il fondo restò germanico, ma con gran mescolanza del francese, che i Normandi aveano procurato far prevalere onde fiaccare quel gran legame di nazionalità, o almeno modificarlo secondo la pronunzia e la sintassi loro.

Chaucer

Poeti inglesi non meritano essere ricordati, fin a Goffredo Chaucer. Vissuto 1328-1400 alla corte di Edoardo III, e infedele sempre alle proprie convinzioni, imprigionato come fautore del Gloucester, rivelando i segreti de' suoi compagni acquistò libertà e disdoro. Men creatore che ordinatore, uscito di gente normanda e formato alle raffinatezze de' dominatori, dirozzò l'anglo-sassone per via dell'anglo-normando, e molte parole francesi introdusse nella favella, che seppe far trovare armoniosa all'orecchio de' conquistatori, e che foggì qual poi conservossi nella conversazione, prevalendo sulla francese. Non meno che degli elementi sassoni si giovò degli italiani, e a Padova conobbe Petrarca, dal quale intese la novella della Griselda di Boccaccio e la riprodusse; s'arricchì di reminiscenze classiche, come

(1) La citammo al Tomo III, pag. 606.

delle favole dei Trovadori; or traduce un latino, or il romanzo della Rosa, sempre conservando la libertà politica e religiosa onde son caratterizzati gli inglesi scrittori, bersagliando insieme e la Chiesa, come fautore ch'egli era di Wiclef, e la mania cavalleresca.

Così formò i *Racconti di Cantorbery*, l'opera sua più stimata. Pellegrini venuti a visitare l'arca di Tommaso Beket, nell'ozio della sera raccontano novelle; ma invece di persone senza fisionomia come nel Boccaccio, unite per caso a discorrere, egli si rende drammatico coll'atteggiare le varie classi della società, un cavaliere, un campagnuolo, un medico, una badessa, un monaco, alcuni giureconsulti, un negoziante, un pitocco, un venditor d'indulgenze, un cuoco, un marinajo, un mugnajo, e così via. E ben poté dirsi il primo fra' moderni nell'improntare i caratteri, non adombrandoli appena, ma rilevando ciascuno con verità e con racconti adatti all'esser suo. Foudendo come la lingua così le varie ispirazioni de' conquistati e de' conquistatori, secondo il genio sassone dipinge con minutezza e passione la natura, senza le affettazioni de' Trovadori. Per grandiosi concepimenti nessun lo paragoni a Dante; ma ha vivacità di fantasia, scioltezza di modi, diligente appunto di costumi. Benchè imitasse, si conservò nazionale; benchè cortigiano ed erudito, ottenne plauso dal popolo; e da vivo godette della fama che morte non gli tolse. Ora, come tutti i poeti de' primi tempi, è ammirato assai più che letto. Migliore nel comico, coll'arguta sua penetrazione e coll'esistenza tempestosa introdusse quella mescolanza del lepido col patetico, del bizzarro col grave, che col nome di *umor* rimase distintivo di quella bella e disumana letteratura, ove è beffato l'uomo e dimenticato Dio, e secondo il quale vedemmo primeggiarvi il romanzo e la commedia, e pur testè il profondo Tommaso Carlyle esporre in istile da pulcinella il più grande avvenimento de' tempi moderni (1).

È dei primi monumenti della prosa il viaggio di Giovanni Mandeville in Oriente, riconosciuto falso, come diremo, ma lodatissimo per bizzarrie e sicurezza. Gower, emulo di Chaucer, da Ricardo II richiesto di qualcosa di nuovo, mandò fuori un'opera in tre parti: *speculum meditantis*; *vox clamantis*, che è l'insurrezione dei Comuni sotto Ricardo; *confessio amantis*, ove per trentamila versi in francese, in latino e in inglese, dialoga un innamorato col confessore. Questo è un sacerdote di Venere travisato, per nome *Genio*, che svolge all'altro tutte le teoriche dell'amore al modo scolastico; ma l'analisi procede tanto per le lunghe, che il penitente invecchia, e gli anni possono più che le ragioni, sì che, vicino ad ottenere l'assoluzione, professa che dell'amica ormai poco gli cale. Salvo la chiusa, il resto è noiosissimo. Chateaubriand reca di lui una ballata graziosa in vecchio francese.

Poi torna la sterilità, fino all'elegante ed effeminato Surrey, non potendo l'Inghilterra metter a fronte degli Italiani que' poveri versificatori, studiati appena da filologi pazienti. Colpa forse la guerra civile; perocchè nelle grandi questioni che allora si agitarono per norzi e simboli, futili in apparenza, ma gravidi d'importanti riforme, i robusti ingegni gittaronsi attori, anzi che tenersi contemplatori. Prima d'allora educato non era se non chi cresceva tra' nobili; e questi perdevansi in dispute e in erudizioni di lingue morte; il popolo avrà avuto i suoi cantori, ma rozzi; e tutto il sapere si riduceva nei conventi o nell'avvocatura. Pure la lingua maturava; e tosto che la pace del primo Tudor preparò un regno glorioso a Enrico VII, e s'istituì una Corte regolare, e la classe media, non già istituita da lui, come si suol dire, ma da lui concentrata ed unita alla costituzione

(1) La sua *The french revolution*. Vedi il nostro Libro XVIII.

del paese, da turbolenta divenne un poter regolare, si videro comparire le due poesie della Corte e del popolo, che fuse insieme, doveano recare a tanta grandezza quella letteratura.

In Iscozia la poesia, men letteraria, dilettevasi piuttosto delle ballate popolari; e de' migliori in ciò è Giacomo I Stuart. Popolare è ancora oggi il suo racconto burlesco di nozze campestri, cominciate con balli e canti, finite con pugni e sangue. Suo capolavoro reputasi il *Libro del re* in cinque canti, ad onor della donna sua, ove si piace a ritrarre scene di sua prigionia, i cominciamenti del suo amore, le perfezioni della sua dama, poi un viaggio al pianeta di Venere, al palazzo di Minerva; e come andando in traccia della Fortuna, cade in braccio all' Amore.

Altri il seguirono; e il gusto di quelle ballate passò in Inghilterra, ove furono imitate, celebrando le vicende dell'incessante guerra delle due nazioni, con sentimento affatto diverso le une dalle altre. Giovanni Barbour scozzese fece il primo poema cavalleresco su Roberto Bruce, e le imprese di Douglas e del conte di Murray, eroe della nazione, e perciò non ancora dimenticato. « Oh, nobil cosa è la libertà! la libertà rende l' uomo contento di sè; la libertà dà all' uomo ogni consolazione. Soddisfatto vive chi vive libero. Un nobil cuore non può aver nè godimento nè altro piacere se la libertà gli manca ».

CAPITOLO TRIGESIMOTERZO.

Belle arti.

Architet-
tura

Molti edifizj gotici da noi mentovati nell'età precedente furono finiti, alcuni anche cominciati in questa, fra cui insigni il duomo di Milano, la Certosa di Pavia, San Petronio di Bologna. Ma come le lettere si volgeano ai classici, così nelle arti cominciò quel ritorno verso l'antico, che si chiama risorgimento, ma ancora non era servile imitazione. Se la seconda originalità, che nel secolo precedente erasi elevata fino ad inventare un genere nuovo, si fosse sugli esempj antichi adattata a ragionar meglio l'insieme, proporzionare le parti, correggere gli ornamenti, ajutarsi dei progressi della meccanica, poteva uscirne una buona architettura affatto moderna, invece di sacrificare al buon gusto l'esperienza di molti secoli, gli ardimenti ignoti agli antichi, e le forme generate da idee e da abitudini nuove.

L'architettura gotica era nata all'ombra dell'altare, e cresciuta in eriger chiese e conventi. La potenza e ricchezza de' laici aumentate domandavano edifizj, che più non potevano conservare il prisco carattere sacerdotale. Quando ciascun paese consolidò la sua nazionalità, e i re fecero sforzo di concentrare in se medesimi il potere, le società massoniche diedero ombra, quasi ministre della temuta potenza papale, e i cui privilegi erano irreconciliabili colle nuove costituzioni; e in Inghilterra Enrico VI le dichiarò illegali, minacciando multe e carcere se tenesser capitoli. Nè tardò la riforma religiosa a darvi l'ultimo crollo, talchè non ne restarono più che il nome e gli statuti, conservati in prima nella speranza d'essere ristorati, poi vòlti ad altri intenti di politica e di filantropia. Ma le difficili e complicate tradizioni dell'arte andarono smarrite, scemarono i reciproci sussidj, e trovaronsi acconci l'ordine e la regolarità dello stile classico; dal che i modi nuovi rimasero disgiunti dai nuovi bisogni; copie senza relazione coll'originale, imitazioni senza vita, ove non si rinnovava già l'antico, ma se ne adottavano superficialmente le apparenze, incompatibili coll'essenza moderna.

Tal non era l'intento di que' gloriosi che primi volsero l'ingegno a rinettare

L'architettura; opera cominciata in Italia mediante i resti dell'antichità. E prima il passaggio si mostrò nella parte ornamentale, sfoggiando in fiorami ■ bestie diligentemente imitate, e miste con creazioni fantastiche dette grotteschi e arabeschi; e modiglioni e candelabri, e gemme e marmi colorati. Tali se ne vedono a Venezia, ne' Miracoli di Brescia, nel mausoleo di Bartolomeo Coleoni a Bergamo, sul duomo di Como e di Lugano, nella Certosa di Pavia, dove si conserva il fogliame alla gotica, ma con foglie perfettissime e stupendi animali. Anzi questo secolo è specialmente notevole per bellissimi fregi a porte ■ finestre, foggiate a guisa di piccoli ma compiuti edifizj; a pulpiti, a pilastri, a candelabri sostituiti alle colonne; tutto finitissimo, quand'anche sia in parte non visibile; tutto di gusto squisito, anche quando non sono che d'artefici innominati. Soventi volte al marmo fu sostituita la terra cotta, rilevando l'umiltà della materia coll'eleganza delle impronte.

Il nuovo modo d'architettura fu principalmente dovuto ancora a due fiorentini, Brunelleschi e Alberti. Ser Filippo Brunelleschi, non riuscendo nell'avita arte del notajo, fu allogato presso un orefice, dove, secondo i più soleano, preparossi alla scoltura, e volle divenir l'emulo di Donatello; ma ben presto conobbesi chiamato all'architettura, e a questa poter applicare gli studj che facea di geometria, ottica, meccanica. Senti anch'egli il bisogno allora comune di ricorrere all'antico e rinnovarlo; e certo l'architettura romana gli offriva testimonio della grandezza e originalità di quel gran popolo, più che non facesse la letteratura. Che se pittura e scoltura non poteano dai classici esempj dedurre che maggior purezza di disegno, l'architettura vi trovava forme e sistemi di costruzione, affatto smarriti. Perocchè, mentre il gotico stile avea lusingato l'immaginazione, e voluto, per così dire, attestar il trionfo dell'idea sopra la materia, i Romani s'erano tenuti ad una intellettuale imitazione della natura, traendo gli effetti dalle materiali necessità, palesando il loro sistema di costruzione ■ rendendolo più evidente per via degli ornati.

Brunel-
leschi

Tornar dunque dall'immaginazione all'intelligenza, migliorata col progresso de' secoli, era il passo che restava a fare all'arte, e Brunelleschi vi s'accinse, studiando per ciò gli stupendi avanzi antichi: « vedendo a Roma la grandezza degli edifizj, stava attento che pareva fuor di sè;... dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo s'esercitava, nè restò che non fosse disegnata da lui ogni sorta di fabbrica... pezzi di capitelli, colonne, cornici » (VASARI); rinnovò i calcoli delle forze, de'materiali, delle spinte: onde si fece un esatto concetto dell'arte di costruire, e di quel punto ove confinano l'ardimento e la temerità.

Il pensiero che continuo lo tormentava, era di riuscir a quello che niuno avea ardito, voltar la cupola sopra Santa Maria del Fiore, lasciata scoperta da Arnolfo. I Fiorentini aveano per tal uopo mandato appello agli architetti d'ogni parte; ■ si esita a credere i bizzarri spedienti allora suggeriti, come di ergere in mezzo un pilastro, cui si attaccassero le vòlte, a guisa d'un padiglione; ■ di empier di terra il vaso, gittandovi per entro delle monete, affinchè l'avidità di trovar queste inducesse a sgombrarla dopo cessato il bisogno. Vere o favole, il problema non era facile. Le cupole fin allora costruite non offrivano proporzioni bastanti per coprire il vano lasciato da Arnolfo: quella di San Marco misurava il diametro di quarantun piede, cinquantatrè quella di Siena, meno la pisana; tutte poi erano circolari, elevate sovra pendenze, che ripartivano il loro peso sui punti d'appoggio, disposti secondo il quadrato circoscritto al circolo della base. Al contrario i sostegni preparati da Arnolfo formavano un ottagono tale, che il cerchio iscritto allargavasi pel diametro di centrentun piede. Su ottagonale base elevavasi la cupola emisferica di San Vitale a Ravenna, ma piccola, e di cattivo

effetto per gli archi posti agli angoli onde combinare il circolo coll'ottagono. Nè in Roma antica il Brunelleschi trovava esempj ad imitare; ma a metodi e ardi-menti trasse dal Panteon, dalla Minerva Medica, dalle terme imperiali, dalla villa Adriana, sebbene la calotta ivi posi immediatamente sopra i muri di sostegno, senza pennacchi; e pensò profittarne, non da scolaro che imita, ma da maestro che sa valersi; e senza rinunciare all'arco acuto, dal medio evo conquistato all'arte, pel quale la spinta allo in su vien corretta dalla sovrapposta lanterna, e minori palchi e centine richiede la costruzione.

Con tali idee formò il suo divisamento; ma quando ne parlò fu deriso, tanto più che asserì poterla voltare senza sostegni e legname; onde si vide costretto a persuadere un per uno, e mostrò il modello, che rivelava un genere nuovo di costruzione, la quale serviva a se stessa d'appoggio e di sostegni. Vinta l'invidia e la diffidenza, si pose all'opera; e a tutto vigilava in persona, semplificava le macchine, facea tagliare esatte le pietre, e vide l'opera compita avanti morire (1). Sovra gli archi d'Arnolfo elevò un tamburo alto ventiquattro piedi, e con aperture circolari, sicchè la volta pesasse sopra i sostegni con doppio sistema d'arcate; una doppia volta preserva l'interna dai guasti dell'umidità, e l'una all'altra è legata con robuste catene; il che le diede quell'immortale solidità, che non raggiunsero altre, benchè minori. Dall'osservazione scientifica doveva, nel concetto del Brunelleschi, uscire la forma artistica: in fatto produsse quel grandeggiare maestoso, che dapprima sembrava privilegio delle guglie gotiche; e ancora la casa di Dio sovrastette alle abitazioni degli uomini, e formò il carattere della città.

L'alta rinomanza che gliene venne il fe cercare per tutto: da Filippo Maria Visconti gli furono affidate molte fortezze, altre a Pisa, a Pesaro, dighe a Mantova. Il San Lorenzo di Firenze dovette egli continuare come già era avviato, onde il piano è timido, colonne e basi corintie di stile lodevole, ma intercolumnj troppo dilatati, piccole le cornici, anguste le finestre ed elevati i piloni del centro; il contorno delle cappelle spiegasi fin a terra, gotica maniera dissonante dal resto. In uno spettacolo da lui immaginato e rappresentante il paradiso, essendosi appiccato il fuoco a Santo Spirito, ebbe egli incarico di rifabbricarlo; ma sol dopo la sua morte si cominciò. Il piano ha felici proporzioni sul modo delle basiliche antiche, meglio distribuite le colonne corintie, surrogate le mezze colonne ai pilastri sobrii ornati, carattere virile; tutt'insieme è la più bella chiesa di Firenze.

Nelle costruzioni di lui nessuna arroganza compare; sempre acconcie alla loro destinazione; più severità che grazia, più armonia nell'insieme che ne' particolari, ma sempre l'impronta del genio. Cosmo de' Medici che, colla spesa di centomila scudi romani, gli aveva già fatto fabbricare la badia a Fiesole, il richiese di un palazzo; ma trovò il disegno troppo magnifico per un privato qual egli voleva parere. I Pitti non ebbero questo riguardo, e sul suo modello fabbricarono quel portentoso, che rammenta le costruzioni ciclopiche; tutto forza, nulla di gentile o di variato, con bugne per novanta tese di lunghezza non interrotte. Luca Francelli v'aggiunse il piano superiore.

La soverchia austerità che Brunelleschi avea conservata all'architettura civile, Michelozzo fu temperata dal migliore suo scolaro Michelozzo. A Cosmo presentò egli il disegno di un palazzo (Ricardi), il primo che in Firenze alla solidità unisse lusso di costruzione, conservando le bugne ma variando l'aspetto esteriore e nell'interno

(1) Ha di diametro 45 metri, alta 100 metri dal suolo, 42 dalla cornice del tamburo all'occhio del lanternino.

distribuendo magnificamente gli appartamenti. Accompagnando Cosmo nell' esiglio a Venezia, vide altri monumenti e ne alzò di suoi, quale la biblioteca di San Giorgio. Oltre il palazzo Cafagi a Mugello, uno a Fiesole, quel de' Tornabuoni a Firenze, e la villa di Careggi, per Cosmo disegnò un ospedale da erigere a Costantinopoli, un acquedotto per Assisi, la cittadella di Perugia; poi ne' Serviti la tomba di quel suo mecenate.

1398 Leon Battista Alberti restaurò l' arte anche quanto alla teorica. Bello, robustissimo, destro a giuochi, a cavalcate, alla musica, alla poesia, massime latina, tanto che compose una commedia *Philodoxeos*, che fu creduta antica; versatissimo nel diritto civile e canonico; dilettevasi udir gl' ignoranti, persuaso si possa sempre impararne alcun che, e travestito girava le botteghe, informandosi dell' arti, e involandone i segreti per migliorarle. Valse nella pittura, e de' ritratti cercava il giudizio a' bambini, reputando merito primo la somiglianza. Dettò anche tre libri latini dell' arte del dipingere, e inventò l' artificio ottico dei panorami. Lavorò intorno a Vitruvio, malconcio dal tempo e dai copisti; e conoscendo che il miglior modo di commentarlo era l' attento esame degli antichi edifizj, andò ad osservarli, disegnarli, misurarli per tutta Italia, viaggiando con Lorenzo de' Medici, Bernardo Rucellaj, Donato Acciajuoli; e riscontrati i canoni dell' arte, ricco di sperienza, compose il trattato *De re edificatoria* (1), il primo che si scrivesse dopo Vitruvio.

Alberti

Discorso dell' origine dell' architettura e sua utilità, come scegliere il suolo e l' esposizione, preparar il terreno, misurare e dividere, e così delle colonne, de' pilastri, dei tetti, delle finestre, delle scale, degli scoli ecc., passa nel secondo libro alla scelta de' materiali, ai modelli, agli operai; nel terzo ai modi di costruzione, alle fondamenta, ai pavimenti, alle volte; consumato il quarto in considerazioni generali sull' opportunità de' luoghi e sulle cerimonie usate dagli antichi, nel quinto dà norme pei castelli dei tiranni e i palazzi de' buoni principi, per tempj, accademie, scuole, spedali e ogni sorta d' edifizj civili, militari, campagnuoli. La storia dell' arte occupa il sesto, e la scienza delle macchine; il settimo gli ornamenti architettonici, in particolare per le chiese: l' ottavo e il nono informano delle vie, delle tombe, delle piramidi e d' altri pubblici edifizj, e sul decorare i palagi de' principi, del Comune e di campagna. L' ultimo s' aggira sulle acque.

Semplicità, grandezza, variata invenzione, solido costruire, conveniente scelta d' ornamenti egli aveva imparato dagli antichi: nè però raggiunse la castigatezza classica; e tanto più ch' egli, dati i disegni, non soprantendeva al lavoro. Nicolò V adoprò l' Alberti in Roma, massime a restaurare Santa Maria Maggiore e i condotti dell' Acqua Vergine: un ponte pel castel Sant' Angelo e un palazzo meraviglioso restarono ineseguiti per la morte di quel pontefice. A Firenze fece la porta di Santa Maria Novella, il palazzo Rucellaj colla loggia rimpetto, di buono stile benchè nell' esecuzione men corretto che in teorica. Migliore riuscì la loggia dell' altro palazzo Rucellaj strada della Scala, ove non voltò l' arco sopra colonne, il che tenne pure nella cappella d' essa famiglia in San Pancrazio. Son lodatissimi il coro e la tribuna dell' Annunziata, rotonda a modo del Panteon senz' aperture, con nove cappelle in giro, disposte nelle nove arcate.

Questa fu commissione del duca di Mantova Luigi Gonzaga, che fu detto Augusto, e che lo menò seco perchè stabilisse a Mantova una scuola d' architettura, e disegnasse il tempio di Sant' Andrea. Regolare la pianta e ben distribuita, la facciata rammenta l' arco di Rimini ed altri romani da lui studiati; l' interno,

(1) Fu uno de' primi stampati a Firenze il 1485.

corintio, non dovea ricever lume che dalla finestra sopra la porta principale, dai finestroni della cupola e dello sfondo del coro, siccome egli avea dimostrato convenire agli edifizj religiosi; ma fu alterato, e con successive aggiunte sopracarico. Suo è anche San Sebastiano di Mantova, a croce greca. Dai principi accolto con favore per la nobiltà e per l'arte, non se ne rese però cortigiano, e loro ispirava amore pel bello.

Sigismondo Malatesti voleva ornare Rimini col fior d'uomini e donne e colle arti; e destinò un tempio alle ceneri degli illustri. Era San Francesco, già ben avanzato alla gotica, e con altissimi pilastri, cui or di base or di capitello servivano teste d'elefanti, e divisi in tre spartimenti con nicchie ed altri fregi, di eletto lavoro. Alberti chiamato a continuar la fabbrica non potè disfarli, ma seppe dare all'insieme gran maestà, rialzandolo con uno stilobate, e guidando belle e lunghe linee di portico all'antica, le quali ai lati sono interrotte da sarcofagi, lavorati alla classica (1).

Simile mistura dello stile antico coi precedenti esempj si ravvisa in altri edifizj di quel tempo: nel palazzo del governatore ad Ancona, archi acuti posano su colonne composite; all'ospedale di Milano le finestre gotiche sono ornate di fregi romani. Quest'edifizio condotto dal Filarete, di eccellente distribuzione e proporzioni, è insieme monumento di un modo quasi particolare alla Lombardia, e che chiamano *bramantesco*, anello tra l'arte antica e la ristorazione, coll'arco acuto misto al tondo, ornamenti molti e di cotto, dove insomma innestandosi i due modi, avviavasi un genere originale, se non si fosse introdotto di chiamar barbaro tutto ciò che veniva dal medio evo.

Bramante

Del Bramante, che l'inventò, e casato e patria sono mal sicuri; e benchè il 1444-1511 dicano dei Lazari d'Urbino, probabilmente son attribuite ad un solo le opere di tre, o nati od oriondi milanesi. Finchè il dubbio non sia chiarito, dovremo seguir la corrente, e dire che Bramante, dopo lavorato in Romagna, fu da Lodovico il Moro chiamato a Milano, ove la gloria sua è perpetuata dalla canonica di Sant' Ambrogio con colonne doriche elevate sopra un basamento, dalla cupola delle Grazie, dal cortile peristilo di San Celso, dal Lazzaretto e dalla sacristia di San Satiro: poi a Roma pose mano all'edifizio più insigne dell'età moderna, come più tardi vedremo. Scolaro suo s'intitola Cesare Cicerano milanese, che primo volgarizzò ed illustrò Vitruvio, pretendendo riscontrar le regole di questo negli edifizj gotici.

Benedetto da Majano operò alla corte di Mattia Corvino. Giuliano suo fratello alzò in Roma il palazzo di Venezia, per ordine di Paolo II che lo cedette alla nativa repubblica; fabbrica estesissima, di massa pesante e di grandiosi scompartimenti. Il qual uso di foggjar i palazzi a sembianza di fortezze si prolungò fin al Vignola, che siffatto elevò il castello di Caprarola de' Francesi. Il palazzo Strozzi in Firenze, cominciato da Benedetto da Majano, fu finito da Simone Pollajuolo, detto il Cronaca pel perpetuo raccontar ch'è faceva i suoi viaggi; e il cornicione ond'esso l'incoronò, è considerato modello, al par di quello di Michelangelo al palazzo Farnese di Roma. A lui deve pure Firenze la sacristia ottagonale di Santo Spirito così elegantemente ornata, il salone dei Cinquecento, e la chiesa di San Francesco al Monte, che Michelangelo chiamava la *bella villanella*. Poggio Reale presso Napoli si presume disegno d'esso Giuliano, che vi pose quanto può lusingare una regia abitazione, giardini, boschetti, giuochi d'acqua, insidie d'uccelli. In quella città mostrano la torre di Santa Chiara come fabbrica di Masuccio, che, un secolo prima di Bramante, avrebbe tornato in uso gli ordini

(1) Le idee religiose e morali, ch'egli avea sopra le tombe, sono a vedersi nel capo 2º del suo lib. VIII.

greci (1): ma se consta che le fondamenta ne furono poste il 1310, e se egli potè alzare il primo ordine rustico e severo, basta l'occhio per avvertire il diversissimo modo con cui furono condotti il dorico e il jonico superiori, che aspettano ancora il compimento.

1443 Ben Napoli può andare superba dell'arco pel trionfo di Alfonso I, il migliore che s'ergesse dopo i Romani. Sebbene disacconciamente situato fra le due torri del Castel Nuovo, non è copiato da verun degli antichi; ben disposte le parti e gli accessorj, doviziosa la generale decorazione. Quattro colonne corintie cannelate, erette sopra un basamento a bassorilievi che nulla di più bello, sostengono l'arco, il fregio e la cornice: il compartimento superiore figura l'entrata trionfale di Alfonso; di sopra il quale elevasi un altro arco imitante gli antichi, e che al pari del fregio sovrapposto, disunisce dal resto. È tutto marmo bianco, con buone statue e migliori ornati, e pare condotto da Pier di Martino milanese (2).

Il palazzo di città di Parigi fu disegnato da Domenico Boccadoro di Cortona. Siena arrestò il fiume Bruna per formare un lago che fornisse di pesce la città mediante una mura di seimila canne, sulla larghezza di quattordici passi, e vi si doveano trasportare ventimila libbre di pesce dal lago di Perugia: non fu però « fatto a perfezione, ma acciabbattato per guadagnar molto più del dovere; perlocchè nella fine del 1492 rovinò da un lato, allagando il paese circonvicino, con morte d'uomini e di bestiame » (ALLEGRETTI). Con maggior libertà architettavasi a Venezia, prendendo molti concetti anche dal Levante, abbellendo il gotico, e variando in originali guise, quante può vedere chi scorra il Canalgrande.

Anche in architettura militare ebbero ad esercitarsi gl'ingegni; perocchè le antiche fortezze più non ressero al cannone, sicchè i terrapieni delle cortine vollero farsi più larghi, e le torri men vicine e più massiccie; le mura senza merli e non più elevate, ma affondate nella fossa, talchè offrissero minor faccia al tiro nemico; ■ la fossa sempre più larga e profonda, colla sponda esterna, non più scarpata, ma verticale; e tutto difeso con opere avanzate, mezzelune, rivellini, casematte, e colle porte munite. Già cominciavasi a vedere qualche specie di baluardo; cioè bastioni pentagoni, pei quali alle difese piombanti si surrogarono affatto le fiancanti, alle perpendicolari le muraglie a scarpa.

Questi perfezionamenti vennero poco a poco; ma prima del Sanmicheli e del Marchi una serie d'ingegneri militari ebbe l'Italia. Brunelleschi se ne occupò, così Mariano Jacopo Taccola senese, Leon Battista Alberti: Lampo Biraghi milanese è dei primi che parli delle artiglierie, e dell'usarle per liberar Terrasanta. Roberto Volturio ad istanza di Sigismondo Malatesti trattò da erudito dell'antica milizia, e soggiunse le nuove macchine. Il Filarete insegna a fortificare una città; ma in queste materie è migliore Francesco di Giorgio Martini senese, che lasciò un trattato d'architettura civile e militare.

Nel nominare gli architetti abbiamo già mentovato i valorosi in altre arti; giacchè da un lato semplici maestri di muro ■ di pietre elevavansi ad artisti, nè artista consideravasi perfetto chi in tutte le parti del disegno non valesse. Orafo, pittore, scultore, architetto, poeta fu Andrea Orcagna (3), il quale fe' la loggia

Scultura

(1) Lo stesso pensiero effettuò Antonio di Sangallo nel campanile di San Biagio a Montepulciano. Accumula molti errori il VALERY, *Voyage historique et littéraire en Italie*, ove dice: *Le clocher de Sainte Claire par Masuccio II, est d'un beau et pur gothique. On remarque au troisième étage l'heureuse innovation du chapiteau jonique, opérée par Michelange, avec lequel l'architecte napolitain doit en partager l'honneur.*

(2) In Santa Maria Nuova leggesi: *Petrus de Martino mediolanensis, ob triumphalem arcis*

novæ arcum solerter structum, et multa statuarum artis suæ munera huic ædi pie oblata a dno Alphonso rege in equestrem adscribi ordinem et in ecclesia sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit MCCCCLXX. A torto il Vasari l'attribuisce a Giulian da Majano, che neppure può aver eseguito le sculture, opera di diversi, e nominatamente di Isaia da Pisa figlio di Filippo, secondo un manoscritto della Vaticana N.º 4670.

(3) Alle pitture sottoscrivevasi *sculptor*, alle sculture *pictor*.

che poi, dai soldati stranieri postivi a spauracchio della libertà, fu chiamata dei Lanzi, e che se fosse finita tutt'in giro alla piazza, non avrebbe la pari al mondo. Le sculture di lui in Or San Michele senza studio de' modelli classici, hanno facile e maestosa ricchezza e largo piegare. Nel cimitero di Pisa pitturò i novissimi, traendo da Dante invenzioni severe: duro ne' contorni, cerca la prospettiva, sebbene non sappia adattarla alle parti superiori e laterali. Il suo Giudizio universale servì di tipo a Luca Signorelli per quel che fece nel duomo d'Orvieto, e a Michelangelo pel famoso della Sistina.

Il corpo de' mercadanti fiorentini volle adornare Or San Michele con una magnificenza che principi posteriori male emularono; ed oltre il San Matteo del Ghiberti, vi ha opere insigni di Nicola d'Arezzo, il quale in patria pose in bassorilievo la Vergine che sotto il manto accoglie la turba, concetto frequente allora. Il tabernacolo ivi fatto dall'Orcagna è il capolavoro di quel secolo: un altro magnifico nel duomo di Siena fu eseguito il 1492 per Lorenzo di Pietro del Vecchietta.

Giovanni di Nicolò da Pisa, che nell'età precedente menzionammo, continuò la buona scoltura, e con Agostino ed Agnolo senesi condusse il sepolcro di Guido Tarlato, il più bello che ancor si fosse veduto, coll'urna attornata di sedici storie di sue imprese. Ad alcuno d'essi va attribuita la bellissima tavola in San Francesco di Bologna tutta istoriata; e chi dice anche l'arca di sant'Agostino a Pavia, ricca di ducennovanta figure. Andrea Ugolini di Pisa cominciò sotto Giovanni, e presto adoperato in Firenze, ornò la facciata del duomo che poi fu distrutta, non restando di lui che qualche bassorilievo sul campanile, e le porte di San Giovanni, eclissate poi da quelle del Ghiberti; ma a torto gli attribuiscono il monumento di Cin da Pistoja e la bellissima statua sull'altare del Bigallo (1). 4530

Da Pisa pure veniva a Milano Giovan Balducci, che fece la meschina porta della chiesa di Brera e il monumento di Pietro martire a Sant'Eustorgio, marmo di Carrara con otto bassorilievi e diverse statue, le quali sostengono ed ornano un sarcofago, sormontato da piramide, aggiunto un tempietto con Cristo e varj Santi; opera che cede in gusto ai pergami di Pisa e Siena e all'arca di san Domenico, ma le pareggia in magnificenza.

Questo esser chiamati di fuori, attesta che nessuno disputava alla beata Toscana il primato delle arti. Pure di quest'età molte opere si additano in Venezia; e massime le statue che nel 1593 Jacopo e Pier Paolo delle Masegne posero sopra l'architrave dell'abside di San Marco; e i capitelli del palazzo dogale, lavoro forse del generoso Filippo Calendario (2), non superati dall'arte più educata, e che attestano una scuola distinta dalla Toscana. La cappella Emiliana a Murano basterebbe a mettere fra gl'insigni Guglielmo bergamasco. Di Alessandro Leopardi architetto e scultore eccellente sono il deposito di Andrea Vendramin ai Servi, coi migliori bassorilievi d'arte veneziana; il magnifico monumento Colleoni a San Giovanni e Polo; e i pili di bronzo in piazza San Marco. D'Antonio Rizzo veronese il monumento Tron ai Frari, con ricchezza non esuberante, e l'Adamo ed Eva or in palazzo ducale presso la scala de' Giganti ch'egli stesso architettò, come fece il prospetto interno di quel palazzo, e forse l'esterno verso il rio. Pietro Lombardo e la famiglia che da lui derivò operarono grandemente in Venezia sì di scolpire come d'architettare, e il monumento Zeno in San Marco,

(1) CROGNANA, *Storia della scoltura dal suo sorgimento in Italia sino al secolo XIX*. Venezia 1812-18, vol. 13.

(2) Ma l'architetto di quel palazzo non fu Calendario, bensì Pietro Baseggio; nè la facciata e la scala de' Giganti sono di Bregno indicato dalla tradi-

zione, se pur questo non era il soprannome del Rizzo. Così il Bartolomeo Bon, autore della porta della Carta nel 1443 e de' capitelli, è differente dal Buono che diresse la fabbrica delle Procuratie vecchie e il campanile di San Marco. Tutto ciò consta da documenti recentemente scoperti.

« il palazzo Vendramin, « il prospetto interno del ducale palazzo di fianco a San Marco, « esempio d'aurea ed elegante ordinanza ». Di Martino Lombardo basti accennare la scuola di San Marco di bellissimo effetto. Dello Scarpagnino sono le fabbriche vecchie a Rialto, e la stupenda facciata dell'arciconfraternita di San Rocco.

Una scuola a Napoli piantarono i Pisani, la quale crebbe con Masuccio, che studiato a Roma, ebbe a compiere i lavori di Nicolò e Giovanni di Pisa in duomo e nelle cappelle de' Minutoli e Caraccioli. Lo superò un altro Masuccio, il quale rifabbricò Santa Chiara, San Giovanni a Carbonara ed altre chiese, e fece il deposito di Caterina d'Austria, di regina Maria madre di Roberto dietro l'altare di San Lorenzo, quel di Carlo di Calabria nella tribuna laterale di Santa Chiara, e il più maestrevole di re Roberto; tutti soverchiamente farraginosi (1). Andrea Ciccione pose il monumento di Ladislao in San Giovanni a Carbonara, troppo anch'esso macchinoso pel piccolo vaso, complicato e a molti piani, con ornamenti e figure che si loderebbero se fossero del trecento. Se non migliore, è di più interesse l'altro deposito suo in quella cappella Caracciolo (diverso da quel de' Caraccioli-Rossi che appartiene al cinquecento), e nella quale Silla e Giannotto milanese lavorarono fregi e statue di guerrieri, ritraenti il vestire di que' tempi (2).

Nè passeremo illaudata la cappella di Tommaso d'Aquino in San Domenico, lavoro di Angelo Aniello Fiore; ma straccariche sono le composizioni di Antonio Bambocci da Piperno; e le porte di bronzo poste al Castel Nuovo al tempo di Fernando I da Guglielmo Monaco, la cedono di gran lunga all'arco stesso, benchè di venti anni posteriori.

La Lombardia fu madre di molti artisti, li più non indicati fuori che col nome di Lombardi, e di cui la patria negligenza lasciò perire i nomi. Di loro mano saranno molte statue del duomo di Milano e della Certosa di Pavia, sulla cui facciata dal 1473 innanzi se ne posero quarantaquattro, e sessanta medaglioni di persone illustri, oltre bassorilievi e intagli. Tra gli scultori, Andrea Fusina, Cristoforo Solaro, Agostino Busti, Gian Giacomo della Porta sono famosi, e quel Marco Agrato, di cui è il San Bartolomeo nel duomo di Milano, statua ammirata, eppur senza bello ideale, giacchè offre uno scorticato che panneggia la propria pelle; ed alla quale noi preferiamo il Martino V, lavorato da Jacobino da Tradate.

I Lombardi s'affinarono in lavori d'ornato, e i Pedoni Gaspare e Cristoforo luganesi lavorarono molto a Cremona, e a Brescia il vestibolo de' Miracoli. I Rodari fecero squisitissimi lavori nel duomo di Como, e probabilmente nella semicattedrale di Lugano, ed anche statue intiere; eppur nessuno li nomina. Di Lombardi, come dicemmo, son molte architetture e monumenti a Venezia. Altri scultori e architetti, venuti dai contorni di Como e da Lugano, la storia non li ricorda se non coi nomi patry di Bregni, di Campioni e simili. Bonino da Campione fece a Verona il mausoleo di Cansignorio, delle più belle opere gotiche, a sei faccie con sei colonne d'eleganti capitelli, e con bellissimo serraglio di ferro.

L'arte spiegò le ali quando i Fiorentini decretarono fare al battistero la porta che accompagnasse quella fatta da Andrea di Pisa. Al concorso si presentarono il Brunelleschi, Jacopo della Quercia senese e quattro altri, fra cui ebbe prefe-

(1) I primordj dell'arte a Napoli furono ingombri di favole da Bernardo Dominichi, *Vite de' pittori, scultori e architetti napoletani*; seguitato dal Lanzi. Correggerà i troppi errori Enrico Guglielmo Schulz prussiano, che da molti anni lavora a una storia delle arti nell'Italia meridionale; e oosteso Masuccio II forse scomparirà. Intanto si veda il *Discorso su' monumenti patry dell'architetto Luigi Catalani*. Napoli 1842.

(2) Un altro milanese sconosciuto ci rivela la pittura di San Giovanni a Carbonara coll'iscrizione *Leonardus Bisucio de Mediolano hanc capellam et hoc sepulchrum pinxit*. Quelle pitture fin oggi furono attribuite a Gennaro di Cola e Stefanone.

renza Lorenzo Ghiberti. E la meritò, giacchè studioso degli antichi, li superava nella prospettiva lineare ed aerea; anzi avendo alla pittura posto studio principale, pretese raggiungerne gli effetti nel rilievo: che se a ciò non riuscì, spesso fu felice sì nello scegliere e aggruppar i fatti, sì nell'esecuzione. Pel processo medesimo, nel miracolo di san Zanobi in Santa Maria del Fiore avventurò molte figure in profondità, cosa agli antichi inusata.

Donatello Lo stesso intento si propose Donatello fiorentino, come vediamo massimamente 1383-14 nella Adorazione dei pastori a Monte Oliveto di Napoli. Ma egli sapeva anche scolpire il rilievo, cercava l'anatomia e la forza, in modo da destar l'ammirazione di Michelangelo. Con queste guise avendo fatto un Cristo, il Brunelleschi invece di lodarlo gli disse che pareva un facchino; e tolse a far quello che sta in Santa Maria Novella, veduto il quale, Donatello sciamò: *Tu sai fare dei Cristi, io dei villani*. D'allora studiò meglio l'espressione, come si vede nella Maddalena e nel san Giovanni, comechè scarno e consunto, nel san Giorgio d'Or San Michele, nel Zuccone sul campanile, e nella Giuditta. Sempre ebbe l'accorgimento di adattare le statue all'altezza, cui erano destinate. Suoi bassorilievi rammenteremo la Deposizione in San Lorenzo, quei nel Santo di Padova e nella cappella de' Brancacci a Napoli; e singolar vanto gli danno ne' puttini. Il suo Gattamelata a cavallo a Padova è la prima statua equestre de' moderni (1): dipoi crebbe l'uso di porne, come quella per Nicolò d'Este in Ferrara, nel 1445 lavorata da Nicolò di Giovanni Baroncelli, discepolo del Brunelleschi; e il Coleone in Venezia, modellato da Andrea Verocchio, fuso da Alessandro Leopardi che vi sottopose bellissima base.

L'orme del Donatello calcarono pure Antonio e Bernardo Rosellini; Desiderio di Settignano, di cui è il deposito del Marzuppinì in Santa Croce a Firenze; Michelozzo, che a Milano in via de' Bossi ornò il palazzo fatto fabbricare per Cosmo. Di Matteo Civitali si ammirano a Lucca il san Sebastiano, l'altare di san Regolo colla statua e i bassorilievi di precisa esecuzione e di stile migliore de' contemporanei, il sepolcro di Pier da Noceto segretario di Nicolò V, con grandiosa architettura e ornamenti finiti. L'elegantissimo suo tempietto ottagonò in duomo, ov'è riposto il santo Volto, precede di diciassette anni l'ammirato di Bramante in San Pietro Montorio. D'altre opere arricchì Genova (2).

Sopra Santa Maria del Fiore, rimpetto al Cocomero, s'ammira un' Assunta del 1421, entro una mandorla, fra angeli; e credesi di Nanni d'Antonio di Banco. Chi abbia veduto quel coro di fanciulli cantanti che sta nella galleria di Firenze, non esita a porre in prima altezza Luca della Robbia. Dicono inventasse di vetrare la terra cotta, e ne sono stupendi saggi per tutta Toscana, e i migliori sullo spedale di Pistoja (3).

Allargò lo stile della scultura Jacopo della Quercia, che ornò Siena, Lucca e San Petronio di Bologna. Di Giulian da Majano è una Madonna in Santa Barbara di Napoli, riccamente panneggiata, mentre del contrario vizio peccavasi allora; Benedetto fratello il coadjuvò, fe lavori di tarsia, e sua è la palla dell' Annunziata a Monte Oliveto nella stessa città. Antonio Pollajuolo pittore e orefice, vivace e sicuro nel disegnare, studiò l'anatomia sul vero, onde seppe dar movimento e posa alle figure, come si vede in Vaticano ne' depositi d'Innocenzo VIII e Sisto IV, quello più semplice, questo più faticato. Lavorò attorno alle porte del Ghiberti, e massime una quaglia ammirata, e molti nielli e medaglie.

(1) L'Oldrado da Trosene nel Broletto di Milano | vedi *Memorie lucchesi* vol. VIII, p. 37 e seg., e
è ad alto rilievo. | due lezioni del marchese Mazzarosa.

(2) Sul Civitali e sulle opere a torto a lui attribuite, | (3) Se però sono suoi.
mentre vanno a varj membri della famiglia stessa,

Pietro e Paolo Aretini, che avevano imparato il disegno da Angelo ed Agostino senesi, primi eseguirono opere grandi a cesello, e per un arciprete d'Arezzo condussero una testa d'argento quanto il vivo (1346). Poco poi, Cione faceva l'altare d'argento di San Giovanni di Firenze con molte storie ragionevoli cavate in una piastra d'argento a mezzo rilievo, e che fu poi ornato da Finiguerra, dal Pollajuolo e da altri posteriori. Ugolino di maestro Vieri senese aveva già prima finito un reliquario pel santo Corporale d'Orvieto, di seicento oncie d'argento, ornato di graziosi dipinti sopra smalto, preziosissimo monumento dell'orificeria. Insigne è pure l'altare di san Giacomo nella cattedrale di Pistoja, lavorato da molti fra il 1314 e il 1466.

Andrea Verocchio introdusse di formar sul vivo le membra umane e oggetti naturali, e allo studio dell'antichità accoppiò quel della natura. Non poté operare, come dicono, col Ghiberti alle porte; ma capolavori sono il suo Amore che stringe il delfino per la fontana a Pitti, e il sepolcro di Giovanni e Pietro di Cosmo Medici in San Lorenzo, ricco d'ornati, con flessibili festoni fusi. Allevò Pietro Perugino, Francesco Rustici e Leonardo da Vinci. Di Mino da Fiesole nel duomo della sua patria, oltre un altarino d'ineffabil grazia, la testa di Leonardo Salutato vescovo è vera pelle e carne. In badia a Firenze il monumento di Ugo marchese, oltre la sveltezza dell'insieme, ha angioletti graziosissimi e una bella Madonna, malgrado qualche aridità di contorni. Andrea Ferrucci suo concittadino lo emulò.

I monumenti più certi per seguire i passi della scoltura sarebbero i mausolei, per lo più composti architettonicamente, con zoccolo e frontone, il morto disteso, ed angeli che sorreggono un panneggiamento, molti ornati, qualche volta bassorilievi, e in alto madonne e santi. Di tali non v'è chiesa che non ne offra; e insigni, oltre i menzionati, sono i depositi del Coleone a Bergamo per Antonio Amedeo di Pavia; del cardinale Consalvi in Santa Maria Maggiore, e di Bonifazio VIII per Giovanni Cosmate; in San Fermo a Verona il mausoleo de' Torriani per Andrea Ricci, architetto di Santa Giustina di Padova, e autore del candelabro di bronzo al Santo, lavorato con eleganza e semplicità in dieci anni, e ch'è l'opera più ricca e grandiosa in questo genere.

Se nell'età precedente la scoltura avea precorso la pittura, questa le mise il piede innanzi, onde il Rosini afferma che « maggiore distanza sia dalle rozze pitture de' Greci alle storie di Masaccio, che da queste alle stanze di Raffaello ».

1334 Dalla timida imitazione di tipi forestieri si mancipò Giotto da Bondone; che fanciullo, mentre custodiva il gregge paterno, copiava le capre, avvezzandosi così a ritrarre dal vero. Cimabue il tolse dall'oscurità e l'istruì nel dipingere, ove presto acquistò un colorire giocondo e trasparente, buona disposizione de' componimenti, giuste forme ed espressione nel disegno, come che forse dallo studio de' marmi antichi contraesse la rigidità, massime delle estremità. Pittura
Giotto

Primo o dei primi suoi lavori furono i ritratti di Dante, di ser Brunetto, di Corso Donati e d'altri illustri cittadini nella cappella del Bargello; per l'ultimo nella sala della Mercanzia *con propria e verosimile invenzione dipinse il Comune rubato da molti, per metter paura ai popoli* (VASARI). Di tali patriottici concetti dovea ispirarlo l'amicizia di Dante, a illustrazione del quale adoperò il pennello; e come lui vagò per le città d'Italia, quasi scuola ambulante. Bonifazio VIII gli commise varie opere, e resta il suo mosaico della nave di san Pietro sotto il portico della basilica Vaticana (1); frescò l'interno del vecchio portico di San Giovanni Laterano; a Padova nella cappellina gotica degli Scrovegni entro l'antica arena,

(1) Per questo toccò duemiladuecento fiorini d'oro; ottocento pel quadro dell'altar maggiore. *Saere grotte vaticane*, c. 5.

fece la vita di Maria vergine, composizione carissima, oltre un giudizio finale, e figure simboliche de' vizj e delle virtù, più meditate che lodevoli; a' suoi dipinti in Santa Chiara di Napoli un'età di barbara eleganza diè di bianco per crescer luce alla chiesa. In più di venti città lasciò lavori ed esempj, e i principali in Firenze, massime l'Incoronata in Santa Croce.

Come gli altri del suo tempo lavorò anche d'architetto; e nessun campanile supera quello che pose alla cattedrale di Firenze, solido quanto si richiede a sì fatti lavori, e che in un quadro di quarantatré piedi il lato elevasi a dugencinquantadue, scompartito in cinque piani, ornati di fasce, statue, nicchie, finestre, e tutto a compassi di marmo vario. Intendea sovrapporvi una piramide di ottanta altri piedi, che avrebbe dato un mirabile vedere (1).

Gli scolari suoi studiarono di più le tinte, e rammorbidirono i contorni tanto da dare nello stentato: ma nel giudicare di loro, la critica sistematica biasima o loda la medesima mano, secondo vi vede l'imitazione dell'antica purezza, o l'ispirazione del cristiano sentimento. Stefano nipote di Giotto migliorò la prospettiva e tentò gli scorti; ed educò il Giotto, che per gravità d'espressione e union di colori superò i precedenti, e sol dalla precoce morte fu forse impedito di uguagliar l'avo. Taddeo Gaddi che per ventiquattro anni avea lavorato col Giotto, lo emulò nel cappellone di Santa Maria Novella facendo la religione trionfante per opera dei santi Domenico e Tommaso, con gran ricchezza d'allusioni, di ritratti, di grandiosi trovamenti.

Vi operò seco a concorrenza Simon Memmi da Siena, coloritore vivacissimo e di macchinose composizioni, immortalato dal Petrarca, pel quale ritrasse madonna Laura, e miniò un Virgilio, serbato nell'Ambrosiana di Milano. In altre città d'Italia dipinse egli, e in Avignone pei papi; sicchè le due scuole toscane, procedendo di fronte, assodavano l'onore dell'arti italiane con senso del bello e convenienza di rappresentazioni. La senese conservava maggior sentimento. I Lorenzetti e massime Ambrogio, alle soavi composizioni unirono forza di colorito; il Berna ben ritrasse gli animali; Andrea di Vanni non si distolse dall'arte per elevate magistrature; Duccio fe prove eccellenti in quel duomo; Taddeo di Bartolo di Fredo forma passaggio tra questa scuola e la perugina, studiando più allo spirito che all'esterna correzione del contorno. La terribile peste vi rincalori le idee religiose, mantenute nell'accademia ivi formatasi.

Anche Giacomo da Casentino nell'accademia di San Luca a Firenze riunì i principali artisti. Assai era sempre la palestra de' pittori, come Subiaco, Monte Cassino ed altri chiostrì. Al cimitero di Pisa coll'Orcagna gareggiarono Stefano e Simon Memmi, Pietro di Lorenzo, Spinello aretino, Anton veneziano e Bufalmacco Bonamico, rinomato per bizzarrie. Crebbe la perdonabile vanità delle cappelle gentilizie, ornate dai migliori pennelli e scalpelli (2); poi nelle case private voleansi dipinte camere, cassapanchi, teste di letti.

Miniature

L'arte di miniare durava in onore, ma nulla rimane di frate Oderisi d'Agubio e di quel Franco bolognese, le cui carte più rideano (3). Nell'archivio delle Riformagioni a Siena s'ammirano miniature di mezzo il xiv secolo, massime di Nicolò di Sozzo, oltre alquanti coralli; altri a Monte Cassino e a Ferrara; un preziosissimo nella Laurenziana, dei molti ch'erano de' Camaldolesi degli Angeli, fra cui

(1) Quel ripetuto motto di Carlo V, che si dovrebbe porlo sotto una campana di vetro, sarebbe la peggior critica se non fosse una scempiaggine.

(2) Singolarmente mirabili sono in Firenze quelle de' Baroncelli e Rinuccini in Santa Croce, degli Strozzi in Santa Maria Novella, de' Brancacci nel Carmine.

(3) Or es' tu qui frate Oderisi,
L'onor d'Agubio o l'onor di quell'arte
Che alluminare chiamasi a Parisi?
« Frate (rispose) più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese:
L'onor è tutto suo e miè in parte ».

DANTE, Pg.

andavano distinti quelli di mano di don Silvestro fiorentino. Di frà Lorenzo degli Angeli, capo d'una scuola di miniatori, i suoi correligiosi conservarono la mano come reliquia. Gherardo e Altavante pur di Firenze vennero con altri chiamati ad abbellire i codici di Mattia Corvino. Maestro Giovanni Fouquet di Tours, pittore alla corte di Luigi XI, fece le più care miniature che uom possa vedere, e che oggi conservansi da Brentano a Francoforte. Famoso è pure il breviario di Cà Grimani, che si conserva nella Marciana a Venezia, con miniature di tre insigni fiamminghi, Giovanni Hemmelinck, Gherardo di Gand (*Van der Meire*), e Livieno (*di Mitte?*) d'Anversa.

-1445 Lo storico dell'arte molta attenzione deve a questi lavori, ove l'imitazione è minore e più viva l'ispirazione religiosa. Su quelli fermossi il beato Angelico da Fiesole, il quale allorchè dipingeva Cristo, rompeva in lacrime. Dall'esercizio primitivo del miniare fatto diligentissimo, imitò correttamente, studiò l'intimo dell'uomo per tradurlo nella delicata varietà degli atti e delle fisionomie; e però, benchè nella parte meccanica inferiore a Masaccio, la soavità delle sue teste innamorava del pittore; e i suoi santi, anche fra i crudi del martirio, serbano una dignità rivelante quella pace cui il mondo non può rapire. Coperto d'affreschi il convento di San Marco, divenne maggiore di se stesso nella storia dei santi Stefano e Lorenzo in Vaticano; per le quali opere il papa gli offerse l'arcivescovado di Firenze; ed egli il ricusò, continuando nella povertà del convento.

-1452 Questi al sentimento, ma altri, come nella scoltura, così nella pittura miravano all'arte, all'anatomia, alla natura. Paolo Uccello, così detto per l'abilità in ritrarre bestie, assottigliò a trovar le regole del tirare la prospettiva a un punto, e di mettere le figure su' piani diversi, e farle scortare, al che posponeva ogni altro merito dell'arte: le principali opere sue sono nel chiostro di Santa Maria

-1415 Novella. D'ingegno superiore e d'arte più fortunata, Masolino da Panicale di Valdelsa, morto a trentasette anni, dal far di Giotto passò a maggior maestà di figure e morbidezza di panneggiare, cose che apprese dal Ghiberti. Da lui deriva Tom-

Masaccio

-1401-45 maso Guidi detto Masaccio, che apre la strada alla moderna maniera, con belle attitudini e vivaci movenze, e con felici combinazioni di chiaroscuri dando rilievo e rotondità alle forme. Per emular le pitture dal maestro suo cominciate nella cappella de' Brancacci al Carmine, aiutato dalle opere e dai consigli del Ghiberti e del Brunelleschi, vi compì il maggior monumento della pittura italiana innanzi a Raffaello; mostrando come intendesse la rappresentazione degli affetti dell'animo, sicchè, dice il Vasari, « le cose fatte innanzi a lui si possono chiamare dipinte, e le sue vive, veraci, naturali ». Non minori bellezze creò nella cappella di San Clemente a Roma, studio dei grandi pittori successivi, ai quali avrebbe tolto la palma se men tempestivo moriva (1).

Era dunque aperta la via a grandiosi progressi; la scienza dava appoggio alle arti; Brunelleschi, architetto e matematico, porgeva canoni di prospettiva; le fisionomie si resero più varie e morbide, più studiate le composizioni. Di consueto lavoravasi sul legno, scegliendo tavole compatte e capaci di gran levigatura; se occorresse commetterle di varj pezzi, vi si stendeva una tela, sopra cui

(1) Baldinucci dice: « Il suo principale intento nell'operare, fu il dare alle figure sue una gran vivacità e prontezza, se fosse stato possibile, nè più, nè meno quanto che se vere state fossero. Procurò più d'ogni altro maestro stato innanzi a lui di far gl'ignudi in iscorci molto difficili, e particolarmente il posare de' piedi veduti in faccia, e delle braccia e delle gambe; e cercando tuttavia nell'operar suo delle maggiori difficoltà, acquistò quella gran pratica e facilità, che si vede nelle sue pitture, partico-

larmente ne' panni con un colorito sì bello, e con sì buon rilievo, che è stata in ogni tempo opinione degli ottimi artefici, che alcune delle opere sue e per colorito e per disegno possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Bello è ancora l'episodio in onor di esso composto da Annibal Caro:

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegnai il Buonarroti
A tutti gli altri, e da me solo impari ».

uno smalto finissimo o talvolta una foglia d'oro che diveniva il campo. Prima il Ghirlandajo diede sfondo alla prospettiva e fe risparmio di dorature, surrogandovi paesaggi o cieli: ma singolarmente giovò la scoperta dello stemperare i colori a olio. -1495

Pittura
a olio

Che gli antichi nol sapessero è dimostrato dal silenzio di Plinio: ma nel medio evo certo si conobbe; ■ Teofilo monaco del XII secolo, vivente in Lombardia, insegna a stemperar i colori coll'olio, di linseme per dipingere case e porte; se non che adoperando il dissolvente men facile ad essiccare, il frate trovavasi impacciato nel dipingere sopra quello. Il Cennino, nel suo trattato della pittura del 1437, dice: *Ti voglio insegnare a lavorar d'olio in muro o in tavola, che usano molto i Tedeschi*; ■ procede al modo di cuocere l'olio di lino, adoprarlo a stemperare i colori e velarli.

Van Eyk

Una tavola dipinta a olio, ognun sa che bisogna metterla al sole o lasciarla lungo tempo ad essiccare, prima di stendervi sopra un altro colore. E appunto il sovrapporre colori è indispensabile alla pittura, presa nel più nobile senso; ■ però a Giovanni da Brugia (Van Eyk) va giustamente la lode d'aver raffinato la vernice, surrogando olio di noce ■ di papavero, ■ mescendovi un essiccante, pel quale poteasi immediatamente ripassar col pennello sopra lo stesso colore. Pertanto fu considerato inventore del dipingere a olio; ed aggiunsero che Antonello da Messina, preso seco dimestichezza, ne scavasse il secreto, che poi recò in Italia, insegnandolo a Ruggeri suo creato, ■ questi a Domenico veneziano, che nol tacque ad Andrea del Castagno fiorentino, il quale l'ammazzò per rimaner solo possessore d'un artificio che « ancora in Toscana non si sapeva (1) », e dove fu surrogato alla tempera. 1570-145

Fiam-
minghi

Della scuola flamminga non si conoscono i primordj; ma a por Giovanni e suo fratello Uberto fra i buoni pittori, basterebbe la loro Adorazione dell'Agnello a Gand. Ugo Van der Goes è il più illustre rampollo di quella scuola, che terminò con Quintino Messis, morto nel 1529; i cui scolari venuti in Italia e ammirando Michelangelo, smarrirono il far originale, ed esagerarono colorito ■ disegno. I mercadanti fiorentini colle merci portavano da Bruges anche quadri, e massime un Portinari ne recò uno per l'ospedale di Santa Maria la Nuova, che vuolsi opera di Ugo. Saria stato a desiderare che, dai quadri olandesi, i nostri avessero appreso a non iscompagnare dalle belle loro composizioni la cura degli accessorj.

Pure senza di ciò la scuola fiorentina s'alzò gigante. Benozzo Gozoli scolaro del beato Angelico, ■ fecondissima fantasia, al sentimento di questo associò la finitezza di Masaccio. Dipinse al camposanto di Pisa ventiquattro grandi storie con ricchissima varietà; e a Montefalco, ■ a San Geminiano. Frà Filippo Lippi nel Carmine non cede a Masaccio nelle figure, il vince nel paesaggio, come gli sta a paro nella tribuna di Spoleto. Vita romanzesca menò: offerto frate a otto anni, presto fuggì di convento, ■ cadde schiavo de' Barbareschi; ma avendo ritratto il suo padrone, meritò la libertà. Reduce in patria, dipingendo nelle monache di Santa Margherita, ne rapì una, da cui ebbe un figlio cui trasmise il nome e l'arte sua. Queste procelle nol lasciarono arrivare alla sublimità dell'arte.

Qui s'aduna la bella scuola, della quale sommò ornamento è Cosimo Roselli, il quale col Ghirlandajo, Luca Signorelli e frà Filippo, fece quattro scompartimenti nella Sistina; ■ ancor meglio in Sant'Ambrogio di Firenze pose gruppi veramente rafaelleschi, ma dal bello stile declinò. 1456

Lo studio dell'antico ravvivatosi nelle arti come nelle lettere, portava i pittori a vagheggiare più la correzione delle forme che l'espressione, più ostentare

(1) VASARI. *Cicognara*, lib. 3. cap. 2, e Tambroni nell'edizione del Cennino sostengono averci pitture nostre a olio, anteriori a Giovanni da Brugia.

abilità che esprimere i concetti. Poi i privati per ornamento delle case, i Medici pei loro palagi chiedeano soggetti mitologici e scene di natura, a cui volgendosi, gli artisti si staccarono dai pensieri affettuosi e devoti che prima n'erano il vanto.

Altre scuole sorgevano intanto. Giovanni da Milano che lasciò bei dipinti in Firenze, e Andriano di Edesia recarono il modo giottesco in Lombardia, ove fiorirono il Foppa, il Crivelli, Nolfo di Monza, il Borgognone, il Boltaflo. A Genova nulla sino al 1451; nulla in Piemonte sino al 1488. Ferrara lodasi di Galeazzo Galassi e di Antonio, più morbido e variato, poi del Vaccarini e d'altri. Bologna, oltre il Franco, vanta Marco Zoppo, Simone *dei Crocifissi* e Lippo Dalmasio *delle Madonne*, così chiamati dai soggetti di cui si occuparono; e Jacopo Davanzi, che a dipingere preparavasi col digiuno e colla comunione. Quasi sempre Madonne dipinse anche il buon frescante Francesco Raibolini, detto il Francia, che da far nielli e medaglie passato di quarant'anni alla tavolozza, fu l'ammirazione dei Bolognesi fin quando non videro la santa Cecilia di Raffaello. Che per invidia di questa il Francia morisse è calunnia, essendo dieci anni sopravvissuto a Raffaello. Fin dugento scolari contò, fra i quali Lorenzo Costa ebbe nome per vigore e ricchezza di colorito.

-1455 Maestro Simone napoletano, scolaro del Tesauro, appena vide Giotto si volse a quel fare e ne diffuse la scuola, ma nessun'opera certa se ne ha. Antonio Salarlo di Civita degli Abruzzi o più veramente veneto, detto lo Zingano, s'invaghisce della figlia di Colantonio pittore (1), e per ottenerla si muta da pentolajo a dipingere, e riesce eccellente, come attesta la storia di san Benedetto nel chiostro di San Severino, con colorito fresco e buone mosse. Gli altri di quella scuola sono incerti e poco degni di nota.

Negli Stati romani, Piero della Francesca di Borgo Sansepolcro dipinse pei signori di Feltro e di Ferrara e altrove con grazia e semplicità; valse pure nelle matematiche, e primo introdusse di far modelli di terra, e coprirli di panni molli con pieghe per ritrarli. Gentile da Fabriano dal beato Angelico imparò la soave e placida maniera e le tradizioni devote; ed ebbe la gloria di dar eccitamento alla scuola veneta.

A Venezia l'arte nazionale sorse tardi, malgrado che continuo vi lavorassero artisti greci, e se ne vedessero le opere oltremare: nuovo argomento del poco che quelli contribuirono a rinnovar la pittura. Fin dal vi secolo una colonia bizantina venne ad ornar di mosaici le chiese di Grado e di Torcello; una più illustre fu chiamata dal doge Orseolo a decorare San Marco nel mille; poi la presa di Costantinopoli empì Venezia di artisti bizantini, che mai più se ne sradicarono. Della serie di opere a mosaico in San Marco, se alcune son di mano greca, altre appajono di nazionale: però pittori originali non si conoscono prima di Paolo Veneto e Lorenzo: nei seguenti, quali sono Giovanni Antonio di Padova, il Semitecolo, il Guariento, Giusto, l'Alighieri, altri ed altri della città e della terraferma, principalmente di Padova, sentesi l'influenza di Giotto.

Giacomo Bellini imparò da Gentile di Fabriano, il quale trasmise il nome ad i Bellini uno dei figli di lui. Questi, cioè Giovanni e Gentile, cui la patria commise di rappresentare in quattordici compartimenti del palazzo dogale i suoi fasti, utilizzarono le tradizioni lasciate loro da quel di Fabriano, da Giovanni di Brugia e dall'Hemmelinck scolaro suo, il più grazioso pittore mistico di questo secolo, che molto lavorarono a Venezia. Francesco Negri, scrivendo al doge Leonardo Lore-dano di ciò che compete alla gloria d'un governo, dicea poter il senato veneto gloriarsi di possedere due fratelli ministri della natura, mirabili l'uno per teoria, l'altro

(1) Due pajono i Colantonio.

per pratica. Chiamato da Maometto II, Gentile andò a Costantinopoli; e narrano 1421-4501 che per dargli un modello di decollazione, il sultano facesse balzar la testa d'un servo. In lui primeggiano l'espressione del sentimento e la poesia religiosa (1), sebbene credesse potervi associare l'arte antica e la prospettiva, mentre Giovanni inclinava più risolutamente al misticismo, attenendosi a semplici quadri di divozione per le famiglie patrizie, fin ad escludere quanto potesse togliere la patetica severità e l'intensa espressione. Nè vuolsi dissimulare come, fra i tanti soggetti dati da quei patrizj, nessun se ne trovi mitologico. I pittori erano insieme architetti, miniatori, orefici; onde acquistavano ricca pratica, e unificavano i loro quadri coll'ordine della chiesa per cui li faceano, colle cornici di cui gli ornavano. Quanto non torrebbe al quadro di Giovan Bellini chi lo levasse dalla chiesa di San Zaccaria! Fu egli dei primi ad adottare la pittura a olio, donde vigor nuovo ai dipinti, che continuò fin a tardissima vecchiaja.

Il padovano Francesco Squarcione li superava in dottrina, in prospettiva, in espressione, quanto n'era vinto nel colorito, nella dolcezza di contorni, nell'arie gentili e nel sentimento religioso. Studiò su Tedeschi e Greci, di cui vide in Levante intatte molte opere, dapoi mutilate o distrutte, e ostentò alla patria la più bella raccolta di disegni, statue, urne, bassorilievi, col che ajutò a sostituire il culto dell'antico alle tradizioni cristiane, coadjuvato in ciò dai professori dell'università. E il frutto se ne vide in Andrea Mantegna, cui da allievo e figlio adottivo prese in odio allorchè il vide accostarsi ai Bellini. Il Mantegna, che all'inanimata imitazione degli antichi seppe talora accoppiare sentimento e poesia, aprì scuola a Mantova, ove il duca Luigi Gonzaga l'avea chiamato a dipingere il trionfo di Cesare, divenuto per l'incisione il suo più celebre lavoro. Dallo Squarcione attinto il gusto per la prospettiva lineare, trasvolò ai contemporanei per l'accorta combinazione di linee verso il punto di vista; e il suo scorcio del Cristo morto, in Brera a Milano, è il colmo di quella maestria. Con larghe cognizioni teoriche scrisse sopra i giganti in chiaroscuro dipinti da Paolo Uccello nel palazzo Vitaliani di Padova. 4594 4505

I pittori tedeschi che lavorarono a Venezia, vi crearono imitatori. Giacomo Barberino andò a studiarli anche nella patria loro, e ne prese affatto la maniera; trasmessa poi nella famiglia dei Vivarini, di bello e schietto fare.

Per Germania di buon'ora fu introdotta la pittura, mercè de' missionarj che vi recavano quadri devoti in sussidio alla parola. In Sant'Elisabetta e in Santa Barbara di Breslau mostrano dipinti antichissimi, e più famosa ne' Bernardini la tavola con trentadue fatti della vita di sant'Edvige; e già nel 1450 ivi era notevole scuola di pittura. Al tempo di sant'Ottone vescovo di Bamberg (-1159) fu ornato il chiostro di Heisbronn; e in generale può dirsi che ogni badia e monastero mostra felici saggi d'arte, massime vetri, miniature, ricami. Norimberga meritò assai della scoltura in legno, e recita una serie di miniatori e dipintori in vetro, in tavole, in tela. Le vetriate di Francoforte passano per capolavori. Carlo IV chiamò artisti in Boemia, dove formarono una confraternita. L'amore delle allegorie e lo studio delle particolarità è il carattere della scuola tedesca, che con Durer e Holbein toccò la sommità, donde presto fu risospinta dalla Riforma. Le migliori scolture sono nel duomo di Strasburgo, al quale adopraronsi frammenti antichi, su cui forse si formarono gli scultori di colà. Alcune son di Sabina figlia d'Ervino di Steinbach: come sul campanile è scolpita una tregenda con forme

(1) Sotto due quadri suoi nell'accademia di Venezia leggesi: *Gentilis Bellinus amore incensus crucis* 1496. — *Gentilis Bellinus pio sanctissimæ crucis affectu labens fecit* 1500. Giovanni,

sotto la Madonna della sacristia dei Francescani, scrisse: *Janua certa poli, duc mentem, dirige vitam, Quæ peragam, commissa tunc sint omnia curæ.*

stranissime di diavoli e indecenze. La bella facciata della maggior chiesa di Berna è di quel tempo; ed oltre le sculture, sono ad ammirarvi alcuni dipinti, che sciaguratamente si lasciano deperire dall'acattolica noncuranza.

4404 Più stanno addietro gli altri paesi. I primi scultori di Francia ricordati, Claux de Wrene e Claux Sluter, fecero il deposito di Filippo l'Ardito a Digione, e altri lavori stentati. Giovan Giusto lavorava a Tours allo scorcio del secolo, ma aspettavano di venir in Italia con Carlo VIII per migliorare modo e stile.

Nè l'architettura rinnovata passò le Alpi, fin quando Francesco I ed Enrico II non abbellirono i castelli di Blois e Chambord e il cortile del Louvre: pochissimi saggi n'ebbero Germania e Spagna: in Inghilterra fin sotto Elisabetta si conservò l'arco acuto, e i primi esempi dello stile del rinascimento si videro a Oxford sotto Giacomo I. Nello stile del medio evo bellissimo è il palazzo di città a Bruxelles del 1401, con superbo campanile ottagonale, sorgente di mezzo il tetto, tutto traforato e d'ardimento pari all'eleganza; sulla facciata una galleria di diciassette arcate gotiche sorregge una specie di balcone; quaranta finestre vaneggiano in due schiere; una balaustrata corona l'edificio; e ottanta abbaini rompono la monotonia del tetto d'ardesie. Grazioso vedere dà pur quello di Lovanio del 1448.

In Spagna non erasi abbandonato lo stile moresco, adoperato a fabbricar le cattedrali che si ergevano dovunque il paese fosse conquistato alla religione; come quella d'Orenzu nel 1219, di Burgos nel 1221, di Toledo nel 1226, di Osma nel 1232, di Valenza nel 1262. Gli Spagnuoli valeansi di artisti arabi; lo stile gotico vi era stato diffuso principalmente da Normandi, e servi alle chiese de' Templari; dal che vennero lo stile mozzarabo, e l'arabo tedesco, e frequenti e bizzarre misture. Così l'arco tondo, l'acuto e il moresco veggonsi insieme nel convento de Las Huelgas presso Burgos del 1180; e una mescolanza unica nella sinagoga di Toledo del 1350. Architetti valenti nel XIV secolo furono Fabia, Franc, Martinez, Alfonso, autori delle cattedrali di Leon, Oviedo, Barcellona, Saragozza, Guadalajara. Cacciati i Mori, si pende più allo stil romano; e grandiose opere sono la cattedrale di Siviglia (1401), il convento di Miraflores (1454), il Garra! di Segovia (1457), San Paolo e San Gregorio di Valladolid (1463-88), e altre opere di Giovanni de Olozaga, Enrico di Egas, Pedro Lopez, Martino de Gainza, Guglielmo Boffy, Pedro Blas, Giovanni de Arandia; oltre gli architetti chiamati di Germania e Fiandra. San Giovanni de Los Reyes, fabbricato in Toledo per voto di Fernando e Isabella, comincia a mostrare il modo italiano; vi pendono attorno le catene de' prigionieri cristiani, trovate al tempo della conquista. Magnifica vi è l'architettura sepolcrale, e bellissime vetriere furono fatte dal 1418 al 1560, probabilmente da' forestieri.

Ne' secoli passati l'architettura avea dovuto dir tutto, e come su libro universale vi scriveano tutte le arti. Trovato un nuovo stromento di espressione qual è la stampa, quello divien superfluo e perde la grandiosa unità; succedono operai ed artisti; e un solo architetto dà commissione e lavoro ai varj, subordinati al suo pensiero, scapitandone l'intenso sentimento.

EPILOGO.

Pochi anni fa gli astronomi consideravano come fisso un astro della costellazione del cigno, il quale ora è dimostrato che ogn'anno si sposta, in linea retta, più di cinque secondi, cioè percorre, il meno che sia, quaranta milioni di milioni di leghe.

Lettori; abbiám finito di descrivere il medio evo: dite voi se mai fosse il caso stesso. Chi cura non tanto le vicende dei re quanto gl'interessi de' popoli, dovette comprendere l'importanza di quest'età; chi guarda non solo agli eroi micidiali ma ai benefici, non potea dipingerla come campo perpetuo d'ignoranza, violenza e scompiglio (1). Quella confusione da cui prendemmo le mosse, e che agli occhi vertiginosi impediva di seguir l'andamento o prevedere la riuscita, cessò; la feudalità ha compiuto la sua destinazione, l'han compiuta i Comuni; e col nome di risorgimento comincia un'età nuova, ben altra da quella in cui gli invasori settentrionali aveano sorpresa l'Europa.

Di questi era stato lo sfasciare la romana società, per modo che le famiglie preponderassero allo Stato. Tra esse famiglie quelle de' vincitori stavano sceverate dai vinti in forma di dominatrici; le più potenti formando un'imperfetta federazione, sotto cui subordinavansi tutte le altre classi. Per conseguenza le leggi politiche vestirono alcuni caratteri delle civili, queste alcuni delle politiche; atteso che la sovranità fosse conseguenza immediata del possedimento dei terreni. Nazionalità non poteva dunque trovarsi, ma i rapporti di ciascuno restavano circoscritti al possesso; perdevano importanza le città, centri di coltura e d'azione, mentre l'esistenza libera e l'attività meramente umana non era assorbita nel movimento della vita pubblica, nè i grandi Stati trascinavano i popoli men potenti e i cittadini isolati.

Soltanto le leggi religiose, conservatesi indipendenti dal poter civile, e rimaste vivaci dopo che questo era spento, naturalmente si estesero, ed offersero un sistema razionale, a differenza del feudalismo, il quale non fondavasi che sulla conservazione dei vincitori a scapito de' vinti; misurava il grado del castigo, non secondo le circostanze e l'intenzione, ma secondo la posizione del delinquente.

I Comuni allargarono coteste famiglie, facendovi entrare anche il non possessore, alla sola condizione che abitasse la città; opera ajutata dalle maestranze e dai corpi di artisti: dal che facilmente si passava all'idea di un potere pubblico, e formavansi prima statuti, poi codici, non derivati da un principio filosofico, ma dalle relazioni sociali. La legislazione canonica favoriva l'effetto, coll'avverare l'universale centralità del mondo cristiano. I re surrogandosi ai feudatarj dilatarono poi la famiglia, fino ad abbracciare quanti abitavano sugli spazj conterminati dalla natura.

Ed oggimai le nazioni sono accasate, composte, educate; l'individualità di ciascuna è compiuta; popoli e governi si restringono attorno a un centro, togliendo ciò che di troppo locale e particolare v'avea nella società. Periscono le antiche istituzioni dell'Europa, e mentre da Carlo Magno in poi tutto era andato separandosi, tutto tende a unirsi; regni più vasti, idee più generali, più dilatati interessi, più forza e stabilità ne' governi. Le nazioni prendono carattere distinto, secondo la varia forma che presso ciascuno assunse la migrazione dei popoli o la conquista; modificata poi dalle crociate, dalla cavalleria, dai Comuni. Goti e Mozarabi fondonsi in Spagnuoli, e la lotta di tanti secoli sostenuta in casa, non per conquistare ma per difendersi, li rende serj ed orgogliosi. Gli elementi anglo-sassoni e normandi cozzandosi in Inghilterra, generano il governo come la lingua e il carattere, che si svolgono nella cavalleresca guerra di Francia e nella micidiale contesa delle Due Rose. In Francia la civiltà romana modifica la germanica tanto, da fare che i Francesi siano considerati per l'opposto dei Tedeschi. Al contrario la Germania si scompone in quelle innumerevoli sovranità, che rivaleggiano fra loro, e negandosi ad ogni concorde tentativo, abbassano il regno da

(1) Le bestie goffe del medio evo. BORRA, XI in fine.

quel primo posto che nel medio evo tenea, e lo fanno servire ad ambizioni di famiglia, intrighi di accorti, prepotenza di baroni.

Il Nord non si risenti delle crociate e della cavalleria, onde svilupparsi giusta l'originale sua natura, e secondo i rapporti coll'Asia, e la coltura che riceve dall'occidente e dal mezzodì d'Europa. La lega Anseatica prevale tanto, da quasi annichilare le tre potenze scandinave, che restano ancora, si può dire, estranee al sistema europeo. Ungheria, Boemia, Polonia sono estese e colme di potenza e di gloria. Le orme dei Mongoli si cancellano dall'Europa; e la Russia, nel torsi di dosso il giogo di questi, fa prova delle forze, che poi eserciterà nel render serve tante nazioni, e tante incivilirne.

Tamerlano è l'ultima meteora uscita dal cuor dell'Asia per sovvolgere l'Europa, e la sua comparsa arresta il torrente ottomano che poteva a questa riuscir micidiale prima che le nazionalità si fossero consolidate, e quando combatteano ancora i feudatarj tra loro, Francia con Inghilterra, Russi con Polacchi e Mongoli. Il buddismo, diffuso tra' popoli delle alture centrali d'Asia, ne mitiga i costumi; la nuova direzione presa dal commercio li riduce a cercar mezzi di sostentarsi altrimenti che col girare; e i nuovi Stati ordinalisi al confine occidentale ne arrestano i traripamenti; onde vanno perduti, quali mescendosi alla civiltà occidentale, quali alla cinese. Se togliamo i Russi, più non v'è barbari in Europa; la lunga lotta degli eroi spagnuoli è coronata; l'Ungheria per opporsi ai Turchi s'annesta alla repubblica europea e cessa d'essere orientale, riceve colonie tedesche e coltura italiana, tanto che sotto Mattia Corvino sveste fin troppo del nazionale suo carattere.

I Musulmani, che sciaguratamente si piantano sulla bellissima fra le contrade d'Europa, solo al paragone della gente più colta ponno essere chiamati barbari, giacchè del resto aveano mietuto i frutti della civiltà araba e persiana; e la gran potenza marittima e commerciante ch'essi spiegarono, non li lascia paragonare alle nazioni onde fu invaso anticamente l'impero romano. Vero è che il sensuale orgoglio, su cui è fondata la loro religione, li rattenne da progressi; poi conquistatori com'erano, devastavano, traevano schiavi, opprimevano di tributi. Del rapido incremento di questa potenza dan ragione le condizioni dei popoli confinanti, come pure dell'odierno suo conservarsi dopo cessate le condizioni dell'esistenza. La Russia giaceva serva a forestieri; l'Italia stava gelosa di se stessa; l'Austria per cupidigia d'ingrandimento indeboliva l'Ungheria. Che se, possedendo le coste del Mediterraneo e dell'arcipelago, i Musulmani avessero ridotte a pascialati la Polonia, l'Ungheria e la Germania, in che angusti limiti avrebbero ristretta l'europea civiltà!

Il resistere a questi nuovi invasori tornò un istante alla repubblica cristiana quell'unità almeno di voti, che pareva aver dimenticato colle crociate. Da qui la potenza della Casa d'Austria, giacchè bisognava opporre a quel torrente un saldo argine, ■ i possessi di quella trovavansi appunto sulla prima fronte. Avendo ormai convertito in retaggio proprio l'impero germanico, essa gl'infonde nuova vigoria, talchè la Germania appare di nuovo prevalente. Il magnifico dramma delle contese fra Guelfi e Ghibellini cascò, è vero, in lotte parziali tra le famiglie bavara, boema, austriaca; ma anche nello svilimento de'suoi capi, quanta grandezza nella nazione! In Prussia fonda una nuova signoria; muta la Slesia di slava in tedesca; apre miniere in Sassonia, in Ungheria e in Transilvania; copre il Baltico di navi; nelle leghe degli Svizzeri e degli Anseatici fa rivivere lo spirito d'associazione, già proprio delle tribù originarie; ed estende la civiltà e il cristianesimo alle rive del Baltico.

In Italia le mille repubblicette, tanto profittevoli a diffonder la luce e il mo-

vimento, si van restringendo in poche, le quali non pensano che a bilanciarsi tra loro, mentre sovrasta chi a tutte minaccia sterminio. In Francia il più notevole fatto è il continuo avvicinarsi del re verso il potere assoluto, agevolato dalla posizione della capitale e dal tempestivo introdursi degli eserciti stanziati. L'ultimo grande ducato diviene una nuova gemma alla corona; e l'unità territoriale posta in sodo, traesi dietro l'unità della favella, della giurisdizione, dell'amministrazione, dell'ecclesiastico. La nazione inglese nella guerra di Francia mostrasi valorosa in quelle armi che poi ritorce in sé nella contesa delle Due Rose, ove l'aristocrazia rimane snervata a favore del re, e lo scompiglio offre mezzo ad Enrico VIII di raccogliere in sé solo gli elementi per costruire, sotto le forme antiche, una potestà senza restrizione. Persin la Chiesa, al declinare dell'autorità sua universale, è costretta a procurarsi un dominio temporale, che se in prima non era che appendice, allora divenne la parte reale del suo potere politico.

La nobiltà più grossa col rendersi indipendente s'era fatta tiranna; dal che turbolenze, reazioni, scompiglio; e in conseguenza meglio sentita la necessità dell'ordine, di governi robusti, di costituzioni fisse, d'autorità reprimente. In questa gara, per dominare, i re vogliono la riunione, e i nobili lo smembramento dei regni; per la libertà i Comuni si stringono attorno al trono, e i nobili si isolano. L'invenzione de' fucili che pareggia il villano all'eroe; la Santa Vehme che manda il pugnale del plebeo a colpir il barone in mezzo al suo castello; i privilegi de' Comuni; la stampa, che crea l'opinione, son macchine dirette contro l'ordine antico. La Jaquerie in Francia, i Wat the Tyler in Inghilterra, i Ciompi a Firenze, i Compagnoni di Rouen sono manifestazioni violente di quella reazione che dappertutto si fa contro il potere fin allora dominante. La classe de' leggisti, sorta dal volgo e cresciuta d'importanza, ajuta questa rivoluzione. Coronasi in tal modo l'opera de' Comuni: la gente lavoratrice vuol partecipare ai vantaggi della possidente, e assicurarsi più equa parte dei vantaggi della sua fatica: artigiani e mercanti aspirano a un'esistenza indipendente dal barone: i principi favoriscono l'emancipazione, che torna in acquisto di potere, e avviano a ridur dipendenti del pari dal trono tutti gli abitanti d'un territorio, servi o nobili, cittadini o villani, col titolo di sudditi. La nobiltà, con forze bastanti per non confessarsi vinta, ma insufficienti per sovvertire le dinastie, ricorre a tradimenti, perfidie, violenze, che manifestano la sua debolezza, e col farla aborrire ne accelerano la ruina. L'entusiasmo cavalleresco cessa quando ne mancano i grandi alimenti, la crociata in Oriente e la guerra coi Mori, continuata bensì tutta questa età, ma già inevitabilmente decisa alla battaglia di Las Navas. Quando poi le armi diventano venali, quando il pedone impugna il fucile, la cavalleria non può che soccombere.

Allora, tutelate da leggi, tribunali, costituzioni, si direbbe che le nazioni, sentendosi mature, vogliono sottrarsi alle tutele delle idee e degli uomini, sotto cui erano cresciute. I volghi più non sentono quel vivo bisogno di ricoverarsi sotto il manto pontificio; e ai re sembra che all'unità e all'indipendenza importi lenire i vincoli religiosi. Dove pertanto le fazioni interne, emancipatisi dai grandi, con guerra meno aperta ma più efficace mozzano i diritti del pontefice, pretendono partecipare alle entrate delle chiese e alla nomina de' benefizj e delle dignità; e il popolo che sempre erasi ristretto coi papi contro i re, si colloca con Edoardo III per negar il tributo al papa, col concilio di Basilea per impugnarne l'infallibilità, con Filippo il Bello per schiaffeggiarlo.

Proclamavasi dunque col fatto la dottrina del progresso, e che possono ad un'età divenir soverchie e anche nocevoli le istituzioni, a cui l'altra dovette la sua salute. Nel sentimento medesimo, benchè coll'apparenza di revocare alla pri-

stina purezza, e la Chiesa e i secolari tendono alla riforma; e quella vi s'accinge dentro coi concilj, questi fuori colle libere dottrine, diverso sforzo verso gli effetti medesimi, e che ne attestano la necessità. Ma in luogo d'accordarsi si cozzano, e lo scisma manda ogni buon ordine a rovina. Le piaghe del papato furono esposte, come il cadavere di Cesare, agli occhi di tutti, invelenite dalla collera de' nemici, e dalle dissensioni de' pontefici rivali; sicchè il dubbio entrava ne' cuori più sinceri, l'indifferenza ne' più generosi, la disperazione ne' più robusti: la beffa trovava di che esercitarsi sulle cose più sacre; mentre la superstizione rifuggiva con cieco convincimento alla disperata credenza della vicina fine del mondo, o alla teosofia.

Pertanto erano fomite di corruttela sì la miscredenza che la credulità; e col filosofo beffardo pareano associarsi i papi, accaniti nelle reciproche accuse. Francia soffia in quel fuoco, tentando ritornare il papato alla tutela avignonese; ma intanto si trova isolata, e come scismatica è assalita dall'Inghilterra, e minacciata dell'obbrobio di una dominazione straniera. I concilj di Basilea e Costanza, arcopaghi dell'Europa, restituiscono importanza all'impero per la gran parte che vi prende Sigismondo, il quale dalle eresie trova un pretesto od un'occasione per estinguere la nazionalità de' popoli dissidenti.

Assodata dunque la pace pubblica, comincia la guerra morale; nato l'ordine politico, comincia lo scompiglio intellettuale. Quando in Spagna ebbe trionfato lo sforzo nazionale contro un nemico comune, i caratteri s'abbassano da quella poetica altezza: Francia, Inghilterra, Italia, non essendo più accordate a guerre esterne come durante le crociate, si assalgono tra loro; e comincia ad estendersi a tutta Europa quel calcolo materiale d'una bilancia politica, che sostituita ad ogni idea morale, cagionerà tante guerre quante presume impedirne. In Italia specialmente nasceva una politica di guerre sorde, segrete, smentite, ispirate da gelosie, da litigi, da egoismo; condotte a maneggi più che a forza aperta. Il decadere degli antichi costumi vi rassoda il poter dispotico, ma sgranato e quindi fiacco ed esposto prima alle brighe interne e all'emulazione de' vicini, poi alla dominazione degli stranieri, mentre al contrario Francia, Spagna, Inghilterra, col governo regio consolidano la nazionalità.

Questa raffinata diplomazia ajuta verso l'unità, richiedendo segretezza e direzione seguita. L'immorale potenza dell'oro modifica quei calcoli; esso determina le guerre, esso raccoglie e dissipa gli eserciti, esso frange l'eroismo svizzero, dà importanza a banchieri, ad Ebrei, a fiscali; spinge i re a far processi e confiscare, i chimici a tormentar i crogiuoli, i maghi a tentar arti occulte, i mercadanti a viaggi; e ben presto Colombo farà risolvere alla grande sua scoperta col dire: « L'oro è cosa eccellente; coll'oro si formano tesori; coll'oro si ha tutto quello che uno desidera a questo mondo; coll'oro si fa anche arrivar le anime al paradiso ».

I governi non hanno ancora osato professare ad alta voce l'ateismo della politica e la sovranità dell'interesse; e propongonsi imprese per sentimento, or fingendone per Terrasanta, or contro i Turchi; e qualche pontefice lusingasi ancora di riunire la cristianità; anzi alcuni raffinamenti nelle armi omicide si riserbano soltanto per le guerre contro gl'Infedeli. Valea dunque ancora il nome di cristiano, che i secoli seguenti recheransi a gloria di cancellare dalle carte della politica.

Intanto ai pericoli del disordine sottentravano quelli della concentrazione. I nobili fiaccati cercano lustro e qualche brano di potere col farsi alleati e ligi al re, il quale più non ha ragione di blandir il popolo, e divien geloso delle libertà di questo. Gli eserciti stanziali rovinarono la feudalità, giacchè il servo arrolavasi soldato, e il re aveva chi eseguisse i suoi decreti senza invocare il

braccio de' feudatarj. L'armi da fuoco danno ai re le fortezze e la preponderanza, essi credono misura de' loro atti il potere, e al luogo dei delitti contro la religione entrano quelli contro la maestà; onde una turpe tirannide sarebbe prevalsa, se non l'arrestavano la stampa e i progressi del pensiero.

Il commercio cresce, e col commercio le relazioni de' paesi: i trattati non vanno più tra castello e castello, ma tra Comuni e tra popoli: la ricchezza mobile giganteggia accanto alla fondiaria; ma essa era cosa nuova, onde non devono recar meraviglia gl' inesperti tentativi di ordinarla. Si crede poter riformare la moneta, e alterarla a capriccio; fissare il massimo delle derrate, come Filippo il Bello nel 1304 in Francia; impor rigorose leggi suntuarie, come ivi stesso nel 1294 e spesso in Italia; limitare l'usura con leggi che l'accrescono; regolare i dazj a nocimento de' vicini. Si moltiplicano leggi sul traffico, sui Lombardi, sugli Ebrei; si dispongono società commerciali, di cui alcune divennero perfino sovrane. Ma già le nazioni non si cercano più soltanto per ruba e violenze, ma per cambj e trattati; il diritto delle genti si rispetta, gli abusi della forza trovano almeno la protesta e l'abborrimento; la feudalità si acconcia al lavoro, e si conosce la forza dell'associazione.

Altrettanta importanza assicuransi i giurisperiti, i quali, creati dalla feudalità e dal cattolicesimo, contro quelli reagiscono. Quei dell'antichità, uomini di Stato, per passeggera occupazione faceansi giuristi ed oratori; i moderni faceano da giudici, massime in assenza de' baroni; ormai non si dà passo senza consultarli, o vogliansi palliare grandi ingiustizie, e ridurre a giusta misura l'autorità dei re e dei pontefici. Quando la palla del villano trapassò la corazza del signore, quando i principi dovettero accattare ai mercadanti per assoldare truppe, quando il leggisista occupò il tribunale in prima occupato dal barone armato, e alle prove di Dio sostituì i testimonj e l'esame e i testi delle leggi, il popolo potè dire cominciata l'era sua, col procedere della quale doveva poi diventar tutto.

L'età che descrivemmo, siede sui confini di due mondi, il feudale e il popolare, il passato e l'avvenire; perciò congiunge tanta parte di positivo e di fantastico, di calcolo e di lancio; caratteri grandiosi ed anime poetiche accanto ai ponderati divisamenti dei re e alle prosastiche indagini de' letterati e de' giureconsulti; a fronte di Bernabò, di Luigi XI, d' Enrico VII, di Alberto d' Austria, di Nicolò da Lira, sorgono e discordano Dante, Cola, Duguesclin, Giovanna d' Arco, Francesco Sforza, Maometto II, Bajazet, Carlo Temerario, Gustavo Wasa, Isabella, Ximenes.

Nè bisogna dimenticare che questo diffondersi della civiltà fra maggiori popoli e in maggior numero di classi, s'effettuava in mezzo a disastri, che si sarebbe creduti bastanti a distruggerla. Tacendo la morte nera che vedemmo far il giro d' Europa, e che l'Italia vedovò di tanti illustri, tutta l'Asia fu scossa da orribili tremuoti, che nel 1342 e ne' seguenti agitarono l'Egitto e la Siria: quell'anno stesso vide allagati i contorni del Reno e alcuni paesi di Francia, non per piogge ma per torrenti improvvisamente sgorgati, e luoghi secchi rimasero a un tratto sommersi. Tre anni appresso, universali diluvj, traripamenti, carestia; in Italia quattro mesi di piogge corruperro le sementi, onde Firenze ammaniva ogni dì 94 mila razioni di pane da dodici oncie pei bisognosi: i due anni seguenti estremo caro, e conseguente mortalità. Poi nel 1348 apparvero qui pure i segni di quella grande convulsione dell'interno del globo, che gli anni precedenti erasi manifestata nella Cina: il 25 gennajo tremarono Grecia e Italia, e case e tempj caddero; trenta Comuni e tutte le chiese furono rovesciate in Carintia; Villac distrutta; di molti villaggi non rimase segno; montagne mutate di posto, al suolo cangiato faccia. Prolungaronsi i tremuoti fin al 1360, e neppur gli abitanti della

remota Islanda ne restarono immuni; Danimarca e Norvegia interruppero i viaggi abituali al Groenland, sulle cui rive orientali s'ammonticciarono allora quei ghiacci, che più nessuno straniero visitò sin ai giorni nostri. Spaventevoli turbini rinnovaronsi in Italia nel dicembre del 1456, sicchè dice sant'Antonino che più di sessantamila persone perirono, metà delle quali nella sola Napoli (*ep.* 207); un'isola sorse dall'Egeo, tutta fuoco.

Gli uomini soffrivano, perivano; ma, come al domani d'una battaglia i sopravvissuti camminano al trionfo senza curar quelli che rimasero sul campo, così le società, decimate non indebolite, ripigliavano il viaggio tracciato dalla Provvidenza.

L'Italia, allorchè perdeva l'importanza attribuitale dalla primazia papale e dalle repubbliche, ne acquistava un'altra collo sviluppo delle nobili facoltà dello spirito, al resto del mondo divenendo maestra d'arti, di politica, di lettere. E le lettere costituirono tra le nazioni quel legame che prima la religione; e come già repubblica cristiana, così allora si disse repubblica letteraria; la quale, sebbene potesse sembrare ozioso trastullo, dovea col tempo acquistar nerbo, sentire la propria dignità, e sedere fra le altre potenze motrici del mondo, creando l'opinione — e le opinioni dovranno poi comandare alle bajonette. Il latino depone la ruggine del medio evo; il greco si diffonde; il tedesco esce migliorato dalla varietà dei dialetti; il francese e l'inglese progrediscono, sebbene ancora a gran pezza dalla perfezione futura. L'italiano ha raggiunto la sua magnificenza, e quel che importa, gli uomini di lettere qui sono anche uomini d'azione. Sciaguratamente la letteratura devia dal nobile impulso di que' primi che l'aveano allattata in grembo alle repubbliche; e ridottasi ad anelar nelle Corti, si poteva più sperarne efficacia nazionale?

Anche le arti, che nel medio evo formavano un gruppo solo attorno all'altare, allora dividendosi si raffinano; le forme gotiche si mescono colle greche, l'arco tondo coll'acuto, la varietà fantastica colla correzione degli ornamenti classici, finchè il divorzio si consumi, elevandosi le forme a scapito del sentimento, e non all'anima dirigendosi ma ai sensi.

Quale scossa non dovette produrre negl'intelletti il subitaneo diffondersi d'un quindici migliaja di libri stampati, più corretti che i manoscritti e a miglior patto! Alle letture scarse, attente, ripetute, succedono le rapide e molteplici; alle convinzioni irremovibili perchè non contrastate, la vastità delle cognizioni e la vaghezza d'aumentarle. E qual piacere nel leggere i classici man mano che disepolti, senza preventiva avversione ispirata dalle scuole! Ben è dunque perdonabile se il culto dell'antichità mutossi in idolatria, se entrò un farnetico di rinnovarla, anzichè emularla.

Dagli originali passa allora l'impero dell'ingegno agli eruditi, gente laboriosa, non inventrice, che in metafisica o in morale non oltrepassavano il punto ove erano giunti gli Scolastici; nella storia e nelle antichità lasciavano buon giuoco all'impostura; nella esposizione torturavano i pensieri senza riuscire all'ambita purezza.

Pure l'erudizione è la forma generale d'ogni studio e progresso di quel tempo; i testi sono una potenza, e per convincere basta citare; la medicina s'attacca a spiegare o combattere Ippocrate e Galeno; la filosofia cerca in Platone o in Aristotele il fondamento delle sue argomentazioni, e perfino il velo agli ardimenti suoi; l'alchimia si fiancheggia di venerati antichi; la strategia, malgrado le nuove armi, si affatica sopra Onesandro e Vegezio, e a ricostruire il ponte di Cesare sul Reno; l'architettura cerca a Vitruvio, non solo i precetti dell'imitazione, ma e la giustificazione delle novità.

In questo arringo indeclinabile, i liberi spiriti non limitano il ristauramento de' classici ad industria letteraria, ma lo estendono alla vita; imperatori e repubbliche vi rintracciano leggi e ordinamenti; i giureconsulti ne allargano e talvolta impacciano i diritti nuovi; per classiche rimembranze Cola Montano, Cola Rienzi e il Porcari meditano riformare la patria.

Di mezzo però ai loro studj, tutti d' antichità, que' pedanti coraggiosi sentivano agitarsi il mondo moderno; e mentre sulla fede dell' erudizione Colombo ostinavasi nel glorioso suo errore, Pietro Martire d' Anghiera scriveva a Pomponio Leto (*ep.* 152): « Non passa giorno che non ci arrivino prodigi nuovi da questo nuovo mondo, da questi antipodi dell' occidente, che un tal Cristoforo genovese ha scoperti. Credo bene che tu abbia trasalito d' allegrezza, e a stento ti sia frenato dalle lagrime quand' io per lettere t' informai dell' orbe dianzi nascente. Qual cibo più soave di questo a sublimi ingegni? Da me lo misuro, che sento bearmi lo spirito quando ragiono con alcuni tornati di colà. Tuffino l' animo in accumular dovizie i miseri avari; noi allietiamo le menti nostre nella contemplazione di siffatte meraviglie. E che fecero di più i Fenicj quando in regioni longinque riunirono popoli erranti, e fondarono altre città? Ai tempi nostri era serbato vedere allargarsi di tanto le nostre concezioni, e tante cose nuove apparir improvviso sull' orizzonte ».

FINE DEL LIBRO TREDICESIMO E DELLA STORIA DEL MEDIO EVO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XIII.

(A) pag. 585.

DEL COMMERCIO LIBRARIO.

— L'indizio primo d'un commercio librario risale ai tempi di Davide, come scorgesi da parecchi luoghi dell'antico Testamento. È incerto se quei primi scribi o amanuensi altre copie facessero da mettere in vendita oltre quelle per l'uso pubblico, legale, genealogico o storico. Al tempo di Zenone, per testimonianza di Laerzio, vi aveva in Atene pubbliche botteghe, chiamate βιβλιοποιεῖα, o più brevemente βιβλία, dove vendendosi manoscritti. Convenivano a quelle pure gli studiosi contro un dato compenso, e gli stessi mercanti vi teneano lettura delle cose copiate per averne il giudizio dei dotti: così Ermodoro, discepolo di Platone, fece traffico degli scritti del maestro senza il costui assenso. Questo commercio non tardò a stendersi in Siellia, e grande ben presto divenne in Alessandria, la quale aveva apposito mercato. Che fosse diffuso eziandio in altre parti è probabile; quale però e quanto fosse, non si può dire, per difetto di notizie positive e specificate. Sappiamo aver avuto luogo falsificazioni or per incuria or per inganno, e queste essersi cercato di coprire non rade volte con nomi celebri.

Dei Romani abbiamo relazioni più certe. Questi ai tempi della repubblica trascriver faceano agli schiavi, che aveano il nome di libraj o bibliopoli; nome che dappoi assognossi ai venditori dei manoscritti, e ne accade menzione sotto gli imperatori. Erano probabilmente liberti, i quali prima erano stati amanuensi: Cicerone, Orazio, Marziale, Catullo ed altri ne lasciarono ricordo di Trifone, di Atrato, di Giulio Lucchese, de' fratelli Sasio, di Q. P. Valeriano, di Decio Ulpio, ecc. Aveano le loro officine nelle piazze e vie principali, nei sigillarj, nell'argileto, intorno il tempio della Pace, nel Foro Palladio, nel vico Sandalario, dove, per confessione di Aulo Gellio, erano più numerosi. Quivi pure, non altrimenti che in Atene, si radunavano i dotti e gli studiosi; gli annunzi del manoscritti attaccavansi alle porte e alle colonne; l'autore ben di rado pel suo lavoro toccava un premio. Dissi ben di rado, poichè sembra aver Trifone comperato gli *Xenia* e gli *Aphophoreta* di Marziale, e Q. P. Valeriano le poesie giovanili dello stesso autore: nè questo esser può esempio unico. Che se grande era il numero de' libraj e copisti in Roma, non n'erano prive le provincie del vastissimo impero; e come non era forte il prezzo de' manoscritti, così le ricerche crescenti degli studiosi e dei raccoglitori ne promovevano smercio copioso.

Nell'ottavo secolo chiari e segnalati per studj ed erudizione erano gli Arabi, nominatamente quando gli Abassidi divennero califfi: Aron al-Rascid e al-Mamun, alla loro corte chiamarono dotti d'ogni religione, e profusero somme ingenti in manoscritti ebraici, siriaci o greci, fatti poi tradurre in arabo. Con l'amore agli studj crebbe naturalmente il numero dei copisti, e si diffusero sulle coste d'Africa, e di là in Spagna; Tunisi, Algeri, Fez abbondavano di codici, ne abbondava la penisola iberica, come n'è testimonio la biblioteca dell'Escoriale.

In d'Occidente, gli studj si erano concentrati poco a poco ne' chiostri, che crebbero e dilataronsi mirabilmente. Scomparvero allora quasi al tutto dall'Europa gli amanuensi, perchè i frati stessi copiavano; anzi in alcuni conventi era questo uno stretto ob-

bligo della regola. Così il commercio se ne circoscrisse, e l'uso de' cambj e prestiti s'introdusse. Venne da molti in passato (né il mal vezzo cessò tuttavia per intero) fatta accusa ai frati che, per loro colpa, molte opere di classica letteratura siensi perdute, e in loro vece conservate altre di ben minor conto verso que' preziosi e insigni monumenti di antichità. Ingiusta accusa, se pongasi mente non aver essi, così operando, che obbedito alla istituzion loro; e più se si rifletta che quanto abbiamo di classica letteratura, ai conventi lo dobbiamo per la massima parte.

Quando nel secolo **xii** passarono le scienze dai chiostri alle università di Bologna e Parigi, il commercio librario altresì prese movimento nuovo e più largo. Pietro di Blois ricorda già al suo tempo un pubblico librajo a Parigi (*publicus mango librorum*), il quale col rapido prosperare e fiorire di quella università ebbe presto non pochi compagni, sotto il patrocinio di essa regolati da statuti speciali (1259). I quali statuti poi più non rispondendo all'uopo così com'erano, nel 1275 furono ampliati. Ciò non ostante abusi pigliarono piede, ad impedire e togliere i quali videsi quella università costretta di pubblicare un severo decreto (1313), onde si raccoglie essere chiamati allora *stazionarj* i libraj propriamente detti, e *librarj* i sensali di libri. Quella legge fu giurata da ventinove fra *stazionarj* e *librarj*, e del numero eran pure due donne. Lo stesso può dirsi dell'università di Bologna, famosa nel diritto quanto quella di Parigi nella teologia; anch'essa diede fuori i suoi statuti nel 1259 e 89: nè la celeberrima scuola medica di Salerno, nè le università di Padova, di Salamanca, ecc. ne erano prive.

I primi libraj, di cui sia menzione in Germania, appartengono all'università di Vienna, e sono del secolo **xiii**, giurati e a quel rettore soggetti. A poco a poco comparvero in altre città: ne' catasti di Nordlingen in Baviera (1407) è ricordato un certo Giovanni Minner sotto il nome di *scriptor*; a Firenze un Vespasiano (1446), a Milano un Melchior, a Venezia un Giovanni Aurispa (1452) vendevano libri; anzi a questo tempo può dirsi siffatto commercio nel suo maggior fiore. L'invenzione della stampa per Giovanni Guttenberg portò un colpo mortale ad esso commercio quale allora facevasi, ma per dargli nuova vita e più vigorosa nelle vie nuove e vastissime, le quali venivangli per quella aperte.

La mirabile e relevantissima scoperta subito si estese per la Germania, per l'Italia, per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda; e già in sul mezzo del secolo **xvi** attiva era in Europa la stampa; operoso e fiorente il nuovo commercio librario sulle rovine di quello de' manoscritti. Prime pubblicazioni furono la Bibbia, le opere de' santi Padri, libri di preghiera e devozione, e popolari. Sulla fine del secolo **xv** prima Italia pose mano ai classici.

Uno dei più operosi e savj editori e stampatori di quel tempo è senza dubbio Antonio Koburger di Norimberga (1): ventiquattro torchi aveva e cento operaj; botteghe a Francoforte sul Meno, a Lipsia, a Venezia, a Amsterdam. Il rapido diffondersi e prosperare del nuovo commercio librario sovra carta di stracci, invenzione del secolo **xiii**, fece col timore scaltriti i copisti e i venditori de' codici, tra i quali principalmente i pergamentaj che vi si andarono acconciando. Le fiere, alle quali convenivano gli editori, da principio anche libraj, vi procacciarono facile corso e pronto smercio. Quelle di Francoforte sul Meno, dove Giovanni Petersheim, garzone di Schäffer, nel 1459 recò l'arte tipografica, continuata e promossa da Cristoforo Egenolf, da Wechel, da Feyerabend, primeggiavano sull'altre; e nella prima metà del secolo **xvi** ricca sorgente di schiusero di guadagno agli stampatori e ai libraj. L'esempio della Germania venne imitato dalla Svizzera, dove la stampa, da Bernardo Rodi introdotta, ebbe incremento per la felice operosità di Froben a Basilea (1491) e di Froschauer a Zurigo (1521). Questi portava le sue pubblicazioni alle fiere di Francoforte, come più tardi Oporin di Basilea le sue belle edizioni, specialmente dei classici.

La tipografia venne in Francia nel 1478 con Ulrico Gering, che cominciò a stampare in detto anno a Parigi. Dopo lui segnaronsi Colin e la famiglia Etienne, e il celebre Enrico nel 1570 visitò la fiera di Francoforte. Primi libraj nel senso proprio innanzi tutti furono

(1) Badio Ascensio, nella prefazione alle *Epistolae illustrium virorum* 1499, lo chiama *librarium princeps, et inter fideles atque honestos mercatores non inferiori loco positus*; e lo loda perchè *pervigilem curam ad bonos codices vere, terse ac sine mendis imprimendas adhibet*.

gl' Italiani (1) e i Francesi, cui fu poi dai Fiamminghi e dagli Olandesi tolta la mano, per opera singolarmente di Cristoforo Plantino d'Anversa, il cui esempio altri suoi connazionali seguirono. Recò ad essi la stampa Divico Martens nel 1473, quantunque quei di Harlem ne vogliano ritrovatore il loro concittadino Lorenzo Jansson, detto Coster, cui una pubblica statua innalzarono.

È probabile che Italia pure mandasse a Francoforte. I tedeschi Arnaldo Pannarz e Corrado Schweinheim nel 1467 introdussero tra noi l'invenzione di Gutenberg, la quale verso la fine del secolo era già in tutte le primarie città. Da noi si distinsero ben presto i tre Manuzj, padre, figlio e nipote (1494-1598) come dotti stampatori a Venezia e Roma. La famiglia Giunti stampò a Firenze e a Venezia, e sin dal 1514 estese relazioni aveva con la Germania. Se con questa commercio di libri pure facessero Spagna e Portogallo, non è ben provato: troviamo però in quella la stampa nel 1470, e in questo nel 1499; mirabile celerità, con che nell'Europa si sparse questo trovato, che i liberi frutti del pensiero a piacere moltiplica e a tutte genti accomuna.

Adunque già nel secolo xvi considerevoli incrementi aveva il commercio librario, avvivato dal crescente amore agli studj e dagli stabilimenti letterarj. Le fiere librerie di Francoforte non poterono tenere alla lunga il monopolio, e levaronsi rivali quelle di Lipsia, visitate da tutte parti di Germania e dall'estero; e il veneziano Valgrisi una libreria filiale vi aprì nel 1556. Anime di queste fiere erano per poco i libraj norimberghesi Steiger e Boskopf: protette e favorite assai dalle due università di Lipsia e Wittenberga e dal governo sassone, sulla fine del secolo gareggiavano d'importanza con quelle di Francoforte. Giorgio Willer d'Augusta nel 1564 pubblicò il catalogo de' libri portati a Francoforte; lo continuarono i suoi eredi sino al 1597: al qual catalogo Pietro Kopfandò aggiungendo sino al 1604 quello de' libri vendutivi con permesso dell'autorità. Sul costoro esempio cominciarono i libraj di Lipsia a fare altrettanto verso il fine del secolo xvi. Il catalogo loro ottenne il privilegio sino dal 1600; e dopo varie vicende nel 1759 passò nelle mani dei Weidmann, che l'ebbero sino a quest'anno. Ora lo pubblica Giorgio Wigand di Lipsia, il quale gli diede nuova veste ed ordine più comodo e ragionato.

La sciagurata guerra dei Trent'anni (1618-48) rovinò, con altre cose in Germania, questo commercio già fiorente, che riprese vita cessato appena lo strepito dell'armi, e si estese intanto e assodò nella restante Europa. Lipsia, nella seconda metà del secolo xvii, aveva tolto la mano a Francoforte, che andava annojando i libraj con la sua commissione per la visita dei libri, per la esazione degli esemplari o con altre difficoltà, nocive sempre al commercio, sicchè i Weidmann furono gli ultimi a visitar quella fiera nel 1764. Il commercio con la Francia era diminuito, cessato quasi al tutto con l'Italia, cresciuto assai in compenso con l'Olanda per opera degli Elzeviri (1592-1710), dei Blaew, dei Jansson, e propagato e ingrandito in Danimarca e Svezia.

Dapprima gli editori erano costretti di vendere i libri da loro stampati: ma subitochè si aprirono librerie, prese piede il commercio di cambio, nè si pagavano a danaro sonante che le differenze; e durò così fino al secolo xviii. Il molto stampare che si faceva senza smercio corrispondente, introdusse abusi, e recò danni al commercio già in decadenza verso la metà di detto secolo. Ben molto prima erano invalsi abusi e gravi: si faceano aste di libri, si andava attorno a venderli per le case, nè mancavano contraffazioni; sicchè gli imperatori, per ovviare al male, accordarono privilegi ai libraj. Nè questi privilegi generali bastando, editori e libraj se ne procurarono di speciali dai rispettivi governi. finchè la Confederazione Germanica emanò nel 1858 la legge lungamente implorata e sin dal 1815 promessa, a guarentigia della proprietà letteraria; nè pochi disordini e sconvolgenti vennero per quella scemati e tolti.

Il sensibile deterioramento del commercio librario fe pensare al rimedio. Filippo Reich, compagno al Weidmann, riuscì a fondare la prima società libraria nella fiera pasquale del 1768. Si stesero in dieci paragrafi i relativi statuti, che furono approvati e segnati da cinquantanove libraj, parte di Lipsia, parte stranieri. Si ebbe di mira principalmente di reagire alla crescente e dannosa contraffazione, esercitata soprattutto dal Trattner a Vienna. La società eleggevasi ogni anno un segretario, a cui

(1) In un libro, stampato a Ferrara nel 1474-75, leggiamo per la prima volta il nome di bibliopola.

erano assegnati corrispondenti ne' diversi paesi: ad ogni fiera teneansi due radunanze, ove nelle principali città si nominavano procuratori e mandatarij: ciascuno continuava un anno in uffizio. Il commercio, potentemente giovato dall'amore più generale alle scienze e lettere, animossi; aprironsi librerie nuove, e le produzioni dell'ingegno crebbero mirabilmente, come la fiera del 1789 mostrò. Diminuito quello di cambio, il commercio si regolò sovra migliori principj. L'esteso e vivo traffico che ne seguì, sentìr fece il bisogno di un punto di riunione comune: al che anche provvide il bravo librajo di Potsdam, Carlo Horwath, fondando una società, nella quale subito entrarono cendiciannove libraj, che ne frequentavano le adunanze duranti le fiere. Il fondatore ne ebbe per ventisei anni la direzione; e questo istituto promosse grandemente e giovò il commercio, dirotto poi dalla Rivoluzione francese per le lunghe guerre che ne furono conseguenza. Con la pace ridonata all'Europa non tardò a risorgere a vita più bella, sicchè sentissi la necessità di nuova riforma, che ebbe luogo nel 1825 per opera di Campe, librajo di Norimberga: la società fu ampliata, e stesa a tutta Germania sotto il nome di Società della Borsa, e compilati gli statuti. Divenuto angusto ai negozj crescenti l'antico locale, si propose il 5 maggio, nella fiera pasquale del 1855, di fabbricare per azioni una borsa a parte; e fu solennemente inaugurata il 26 aprile 1856, ed assegnata a perpetuo uso de' membri dal presidente della commissione amministrativa Federico Fleischer di Lipsia e da quelle della società Teodoro Cuslip di Berlino, ambidue benemeriti e operosi in questa bellissima istituzione. Così Lipsia divenne centro attivo e grande di tutto il commercio librario con la Germania, e si può dire anche con l'estero.

Ora esponiamo brevemente su che piede esso commercio cammina.

Come i libri esser ponno a) di proprio fondo, b) di assortimento, c) di commissione, così in tre modi si svolge questo commercio; chè di quello di cambio, raro ora e ristretto assai, non occorre dire distintamente. Gli editori si occupano dei manoscritti da stampare, del premio da dare agli autori, del numero delle copie e delle ristampe, in una parola delle condizioni del contratto pel manoscritto. Determinate e conchiuso il contratto, fanno stampare o stampano eglino stessi il manoscritto, e l'opera poi distribuiscono ai corrispondenti libraj di assortimento, che sono, direi quasi, mezzani tra gli editori e gli avventori privati. E questa distribuzione è assai facile e comoda, giacchè a Lipsia, emporio di tutto il commercio librario, ogni editore e librajo di qualche peso ha un suo commissionario, che lo rappresenta. Questi dunque a varj commessi dei corrispondenti della casa cui serve, in vigliettini, sul cui stampato leggesi il nome dell'editore e del librajo, offre questo o quel libro col rispettivo titolo e prezzo, ovvero ne dà cogli stessi viglietti un dato numero di copie in commissione. Ciascun commissionario raccoglie e unisce insieme tutti questi viglietti e libri, che dagli altri commissionarij gli vengono consegnati, e per la posta oppure con altro mezzo più economico li spedisce in giorni stabiliti alla sua casa con la fattura. Ognuno qui vede risparmio grande di lettere e di spese, e facilità somma di avere qualunque libro. Un librajo, esempligrazia, di Vienna, che ha mestieri della tale o tal altra opera, o di un dato numero di copie, non fa che scrivere la cosa sulla stampiglia al suo commissionario, e questi la dà al commissionario dell'editore o del librajo, da cui si vogliono i libri: di tal maniera con una lettera sola si fanno dieci, venti, cento ordinazioni. Renderà la cosa più chiara e sensibile il modello della stampiglia: *Dal sig. N.* (qui il nome e cognome dell'editore o librajo) *si ricerca per mezzo del sig. N.* (nome e cognome del commissionario già impresso nella stampiglia) *a Lipsia la tale opera, o il tal numero di copie dell'opera tale.* Segue la data con la firma del committente.

Ad ogni spedizione si unisce una nota, dove è indicato il nome e il luogo di chi manda, il contenuto e il prezzo. Questo è sporco, o netto. Del primo si dibatte ordinariamente un terzo pei libri e giornali, e un quarto per le stampe e oggetti d'arte; e se il prezzo è netto, vuolsi aggiungervi il difalco o ribasso per avere il vero prezzo di commercio. Da questa regola da tutti puntualmente osservata nasce che il prezzo dei libri nuovi è dappertutto eguale e uniforme, nè vi sono quelle differenze, che sapute disgustano e fanno sospettare d'inganno, come è il caso frequentissimo da noi, con detrimento de' minori libraj, e con discredito del commercio stesso, il quale tollerandole e peggio ancor favorendole, mostra di non essere ben regolato, nè esercitato con troppo onestà e lealtà. A chi da noi incontrò di far ricerca della stessa opera in più d'una città, incontrò

pure sovente di trovare nel prezzo sensibile differenza: dico sensibile in relazione al prezzo intero, e questo in opere della giornata: se poi trattasi di libri che abbiano qualche anno, allora le differenze si fanno maggiori, nè vi ha più regola. Nè ciò basta; nella stessa città hassi il medesimo libro e moderno da un librajo a un prezzo, e da un altro a minore. Tutti questi sono fatti incontrastabili, e altrettante testimonianze contro il nostro commercio librario, il quale ha pur troppo pecche ancora più gravi. Non è punto animato da spirito di associazione e d'interesse comune; ciascuno guarda al profitto proprio, e, per avere un utile qualunque, la fa al compagno di mestiere senza riguardo, e il commercio discredita viepiù.

E seguitando l'argomento, dico che il commissionario, ricevuto il collo, registra i singoli conti, e dispensa i varj pacchi con nota agli altri commissionarj de' rispettivi libraj, a cui sono diretti. I libri nuovi vengono dati per lo più in commissione; e se invenduti, rimandansi alla fine dell'anno per la fiera di pasqua. Alle librerie più lontane concedesi talvolta tempo più lungo, e mettonsi, come si dice, a loro disposizione. Gli editori hanno a Lipsia depositi dell'opere più in corso, e d'ordinario ne danno una lista ai loro commissionarj, e questi ne ragguagliano di mese in mese gli editori. Se il libro richiesto non è a Lipsia, si dà il viglietto o la stampiglia d'ordinazione al commissionario del relativo editore o librajo, e per questa via si ha facilmente.

I libri commessi si danno a conto, nè si possono ritornare che in casi straordinarj. Si pareggiano le partite alla fine dell'anno e con facilità, poichè dalle varie parti si tenne di tutto registro chiaro ed esatto. Le spedizioni posteriori entrano nella nuova partita: si fa talora eccezione per giornali ed oggetti d'arte. Alla fiera di pasqua saldansi per intero i vecchi conti, o con un riporto nel nuovo sino alla fiera del san Michele. I più vanno in persona ad aggiustare i loro affari: in caso diverso incaricano il commissionario, a cui insieme col danaro mandano le liste di pagamento. Da ciò si rileva essere il commissionario il mediatore fra gli editori e i libraj, e dover cercare l'interesse del committente: viene poi da ambe le parti compensato con un fisso per cento sul genere.

Il commercio interno si divide in settentrionale e meridionale; centro sempre Lipsia. I libraj del nord però hanno commessi a Berlino, e quelli del mezzodì a Francoforte sul Meno, ad Augusta, Norimberga, Stoccarda e Vienna. Dal 1814 in poi questo commercio dilatossi e crebbe fuor misura pel quasi incredibile aumento delle produzioni dell'ingegno, il quale in più larghi cerchi si svolge, nè lascia campo intentato nella sua operosità svariatissima; trova nuove vie e generi nuovi in mezzo al movimento stragrande impresso alla società in questi ultimi tempi per tante scoperte ed applicazioni rilevantissime, capitali.

In Francia Parigi, come di tutto il paese, così pure è centro di tutto il commercio librario. I libri stampati in provincia vengono dati in commissione a questo e a quell'altro librajo della capitale. Gli editori (*éditeurs-libraires*) non mandano a commissione le pubblicazioni loro, ma contro ordinazione. C'è un ribasso ma non fisso, dipendente dal merito maggiore o minore dell'opera, dal 10 al 15 per 0/0: fanno eccezione i romanzi, pei quali si accorda perfino il 30. Il commercio si fa generalmente a contanti; e il termine de' conti è di tre in tre mesi, o al più di sei in sei. I libraj dei dipartimenti hanno i loro commessi nella capitale; ma la cosa non va come in Germania. Però questo commercio v'è assai fiorente in quella nazione. Vuolsi qui notare che ogni librajo in Francia s'attiene a una partita sola, a un sol ramo speciale, come medicina, teologia, ecc.; e così è più facilmente al caso di soddisfare ad ogni ricerca degli studiosi: e questo non pure pei libri nuovi, ma sì pe' vecchi. Quest'ultima distinzione, la quale non è senza utilità, è altresì in uso in Germania, dove i venditori di libri nuovi son detti libraj (*Buchhändler*), e quelli che commerciano in libri vecchi, *antiquarj* (*Antiquar-Buchhändler*), tratta a peculiare significazione la primitiva del vocabolo: vi sono poi alcuni che uniscono i due generi.

In Inghilterra la stampa fu introdotta nel 1474, e vi si estese rapidamente, benchè la grande epoca della sua letteratura non cominci che dopo il regno crudelmente lungo di Elisabetta. Centro qui pure del commercio librario è Londra, dove i principali libraj del Regno Unito hanno i loro commessi, da cui ricevono per lo più mensilmente le opere ricercate; e i libraj di Londra all'inverso hanno commessi a Dublino e Edimburgo. Sulle opere di maggior mole si accorda il ribasso del 25 al 30 per cento; e si fa credito per

sei mesi, tutto al più per un anno. Distinti sono i libraj dagli editori: questi non vendono che le pubblicazioni loro, quelli le altrui. Di tutte le novità del regno vien tenuto registro dagli incaricati del corpo librario (*Stationers-Hall*): ogni editore è obbligato d'inserirvi i titoli delle opere da lui date in luce, e paga per ciascuna due scellini. Dopo la guerra continentale una novità s'introdusse con le aste o incanti, che i principali editori di Londra costumano di tenere annualmente a norma degli statuti. Queste aste sono di un genere tutto particolare. A tal uopo mandasi un catalogo dell'opere col titolo, prezzo, ecc., ai libraj di Londra, i quali soli hanno diritto d'intervenire, e vi si indica il tempo e il luogo. Il catalogo serve in pari tempo d'invito a sontuoso banchetto, che precede l'incanto. Trattasi dapprima dell'intera edizione d'opera, di cui sta in mostra un esemplare; se non va intera, dividesi in più partite; e se nemmeno così, suddividesi in altre partite minori. Se nissuno ancora vi dice, e scorgesi dipendere il silenzio dal troppo prezzo, si presenta un esemplare senza determinarne alcuno, e le offerte che vengon fatte servono di norma ai contratti ulteriori. I termini pure del pagamento sono stabiliti dagli statuti: sino alle cinque ghinee si paga subito; dalle cinque alle dieci parte subito, parte entro quattro settimane, e così via; talchè quanto maggiore è la somma, tanto è più lungo il credito che si fa. Ciò alletta talvolta a spese superiori alle forze, e la rovina del compratore trae seco pur quella dell'editore. Un'altra maniera di traffico si fa coi *Ticketing-trade*, ossia viglietti di sottoscrizione, ed è per poco la nostra associazione. L'editore, il quale vuole pubblicare un'opera, ne manda avviso ai corrispondenti, che in ragione delle copie prese hanno lo sconto. Di questa maniera si mettono in giro, è vero, più facilmente le opere; ma ne è avvilito e danneggiato il mestiere, e viene aperto l'adito a ciurmerie, potendo così talora il libraj far uno sconto maggiore di quello fissato dall'editore. Noi ciò sappiamo pur troppo per esperienza: i libraj di Londra si accorsero del danno sensibile che ne derivava al commercio generale, e nel 1829 si obbligarono in solido a sostenere il prezzo de' libri nuovi, i quali per due anni non si possono vendere con uno sconto maggiore del 40 per cento e contro danaro sonante. I libraj inglesi, come i nostri, vendono per lo più promiscuamente libri vecchi e nuovi.

Lasciando gli altri paesi, che generalmente non presentano novità nè cose di rilievo, toccherò per ultimo di questo commercio in America, dove esiste la stampa dal 1555. Non è gran cosa in confronto cogli altri commerci, e consiste principalmente in giornali. Il primo di questi è del 1704; trentasette ve ne aveva innanzi la guerra dell'indipendenza, ora sono meglio che 1200: progresso maraviglioso, come tutto in quel paese fresco, vigoroso e grave di alti destini e minacciosi a potenze, le quali ora primeggiano e dan legge al mondo. A promoverlo però e migliorarlo i libraj nord-americani stabilirono una fiera a Nuova-York nel 1802; imitata pure due volte l'anno a Boston e a Filadelfia dopo il 1830

In Italia il commercio librario non è nè modello, nè buono, nè passabile: si regge perchè si reggono tante cose zoppicando, senza che se ne sappia il come, per attriti, colpi e riscosse. Il peggio si è che non si fece, massime dagl'interessati, quanto si poteva e doveva, volendo di proposito e con perseveranza; sicchè, invece d'avanzare, s'indietreggiò, ed ove eravamo primi, ora quasi ultimi siamo, e per mala giunta non si vede generalmente nè conoscenza piena del male, nè disposizione efficace a provvedervi. Nè io mi farò qui ad indagare le cause molte e varie che condussero la cosa a sì brutti termini: è affare troppo lungo, dilicato, nè senza pericolo; e chi conosce discretamente la nostra storia degli ultimi tre secoli, conosce pure quando e come sia decaduto da noi questo commercio con tante altre belle ed utili cose. Che se la cagion principale sta nella condizione del paese, sbocconcellato in tanti piccoli Stati, diversi di legislazione, di principj e d'idee, non voglio per questo scusati del tutto gli uomini, e specialmente gli editori e libraj in generale nè concordi nè coraggiosi nè intraprendenti, i quali, avendo in mano la cosa, v'influiscono direttamente. Qualunque fossero gli ostacoli e le difficoltà, avrebbero pur dovuto almeno in parte cedere alla volontà dei più, ferma, perseverante, ostinata. Onnipotente è questa forza morale: sembra talora lenta e quasi immobile, ma pur sempre avanza e conquista, ed arriva presto o tardi al fine mirato, se non scema di vigore, nè stancasi per via. Colpa dunque di ciò, come di tante altre cose, ebbe ed ha l'inerzia e la spensierata indolenza nostra, le quali in mezzo al riso e alle ricchezze di una beata natura per tanto tempo ci fecero dimentichi del passato, o troppo memori con nostro danno, e incuranti del presente

che in sè l'avvenire racchiude e seconda. Infatti che mai s'immaginò, che si fece mai per rilevare da noi il commercio librario, il quale è pur tanta parte e quasi misura della vita civile di un popolo?(1) Perchè i libraj e gli editori, che aveano in esso la fonte dei loro guadagni, non si unirono mai insieme risoluti e cospiranti, e più presto che contenti forse di momentaneo e passeggero profitto, non pensarono a preparare al loro commercio condizioni migliori, aprire ad esso nuove vie più facili e certe, con quei mezzi e spedienti che permetteano le circostanze? Era egli sì tristo e disperato lo stato delle cose che togliesse con la volontà ogni speranza? Ebbero poi ed hanno tutti i nostri editori e libraj, particolarmente quei di provincia, la necessaria istruzione, senza la quale, che ne è l'anima, non può prosperare questo come nessun altro commercio? Ne conobbero, ne conoscono essi i veri e grandi interessi coi permanenti vantaggi, non quei meschini e gretti del momento, capaci di sacrificare l'utile presente a un maggior avvenire, purchè si dia ad esso commercio un buon piede e un corso sicuro? =

Tratto da un articolo di Pietro Mugna negli Annali di Statistica 1854, dove si potranno vedere i rimedj da lui proposti.

(B) pag. 525:

STATO POLITICO DELLA GERMANIA USCENTE IL XV SECOLO.

= La decadenza dell'impero germanico, cominciata sotto gli ultimi imperatori svevi, continuò durante il così detto interregno, ed arrestata per breve dall'energia di Rodolfo d'Habsburg, andò precipitando sotto il troppo lungo regno di Federico III. In quei cinquant'anni, l'impero germanico ci appare un corpo fornito di mille braccia, senza spirito che lo animasse, senza testa che lo dirigesse. Il principe che doveva esserne il capo, privo d'ogni autorità, disgustato di un governo a cui nessuno degnava obbedire, si avviava rinchiuso nella propria biblioteca, ne' musei, nel laboratorio, abbandonando il timone in balla dei venti e delle onde; nè però la nave dello Stato, solita a navigare senza pilota, si ruppe contro gli scogli ond'era circondata. La storia ci mostrò i membri di questo Stato raccogliersi regolarmente ogni anno, discutere in lungo, in largo e prolissamente intorno ai mezzi di ottenere la sicurezza delle persone e delle proprietà, scopo e beneficio principale d'ogni politica associazione, poi separarsi ogni volta senza aver ottenuto verun buon risultato. Vedemmo codesto impero minacciato di fuori da un nemico feroce, il quale dopo distrutto l'impero d'Oriente, proponevasi di stabilire la propria signoria nel centro della Germania, non appena avesse abbattuto la debole barriera che tuttora opponevagli un popolo prode sì, ma in preda ad intestine turbolenze, ad ogni tratto rinnovantisi: ed avvegnachè il capo dell'Impero, uscito per breve dal suo letargo, e toltosi ai dotti suoi studj, si adoperasse per far conoscere ai principi la gravità del pericolo che sovrastava, non poté fare che prendessero una risoluzione vigorosa. Vedemmo finalmente questo politico corpo lacerato da intestine guerre, od a meglio dire in preda alla rapacità e alle violenze delle bande di briganti titolati; e i cittadini, altro riparo non trovando contro la guerra civile che il darvi forme legali, riunirsi in società autorizzate. Vediamo ora distintamente i difetti e i vantaggi di questo governo.

Pochi mutamenti erano stati fatti ai confini dell'impero germanico. E per parlare dapprima dei regni di Lorena e d'Arles ch'erano stati congiunti in uno, la parola Lorena non indicava più altro che la parte più meridionale di questo regno, quello che anch'oggi porta questo nome. Il ducato di Lorena continuò ad esser parte dell'Impero; ma quello di Bar, sottoposto fino dal xv secolo agli stessi signori, fu comunemente considerato come feudo francese, comechè varj fatti sembrano mostrare il contrario. Tale è l'erezione della contea di Bar in ducato, e di Pont-à-Mousson in marchesato, pronunziata nel 1354 dall'imperatore Carlo IV. Questo fatto viene riferito da scrittori contemporanei: mancano

(1) Il nobile tentativo fatto dal Pomba d'istituire un Emporio librario a Livorno, non fruttò a questi che sacrificj borsuali, e cadde perchè mancò la condizione, che prima si richiede alla riuscita d'ogni intrapresa, l'onestà de' cointeressati. C.

però i diplomi; e gli scrittori francesi a questo oppongono altri fatti. Pare certo che la Mosa, la quale, dalla spartizione di Verdun nell'843 in poi doveva separare la Francia dalla Lotaringia, continuasse a segnare il confine, sì che parte del ducato di Bar, posta tra la Mosa e la Mosella (*Saint-Mihiel, Estain, Pny, Languion, Pont-à-Mousson, Thioncourt*) fu dipendente dall'Impero; ed è certo altresì che la parte posta sulla sinistra della Mosa (*Bar-le-Duc e Hassigny*) era feudo francese anche al tempo che Carlo IV creasse quel paese in ducato, ond'è che questo era anticamente chiamato Barrese mobile (*Barrois mouvant*).

La Bassa Lorena da gran tempo aveva perduto questo nome, ed era conosciuta soltanto sotto la denominazione di ducati di Brabante, di Luxemburgo, di Limburgo, contee di Namur, d'Olanda, ecc. Tutti questi paesi erano senza dubbio sotto l'alto dominio imperiale, e tra gli altri atti uno ne citeremo, che ogni pubblicista deve necessariamente conoscere per gli avvenimenti della seconda metà del xviii secolo: la famosa *Bolla d'oro brabantina*, concessa da Carlo IV nel 1349 a Giovanni III duca del Brabante, la quale è la seconda legge fondamentale dei ducati di Brabante e di Limburgo. La prima era la Buona entrata (*Joyeuse entrée*), o la raccolta di cinquantanove articoli di antichi privilegi, che i duchi di Brabante e di Limburgo nella loro inaugurazione giuravano mantenere. E da quella carta interdetto ad ogni principe, ecclesiastico o secolare, ai giudici ed ai tribunali dell'Impero, di esercitare alcuna giurisdizione sugli abitanti de' due paesi. Aggiungeremo anticipatamente che, mercè la conferma della Bolla d'oro brabantina emanata nel 1530 da Carlo V, il consiglio del Brabante fu costituito vicario dell'Impero per l'esecuzione della Bolla, con autorità di procedere contro i contravventori, principi o conti dell'Impero, di qualunque grado fossero.

Un secondo esempio di esercizio dell'alto dominio imperiale sulla Bassa Lorena, esempio più notevole per le circostanze che l'accompagnarono, sebbene non abbia prodotto grandi effetti, è il diploma col quale l'imperatore Lodovico il Bavaro nel 1338 nominò il re d'Inghilterra Edoardo III a vicario dell'Impero in tutte le provincie poste sulla sinistra del Reno, ed ordinò ai principi e stati dei Paesi Bassi di seguire il vicario nella guerra contro la Francia; al qual ordine gli stati obbedirono senza alcuna difficoltà.

Quanto al regno d'Arles non v'ha dubbio che, durante il così detto interregno, l'alto dominio degl'imperatori vi cadde, per così dire, in dimenticanza; ma Rodolfo di Habsburg, fattolo rivivere, accordò l'investitura della Provenza al re di Napoli Carlo d'Anjou, ed obbligò i conti di Borgogna, di Montbéliard e di Ferrette a domandare l'investitura dei loro feudi. Nel tempo di cui parliamo, la Germania perdette non piccole parti di quel regno: se ne staccarono pei primi Lione e il suo territorio; e l'imperatore Carlo IV nominando nel 1378 il delfino Carlo a vicario generale dell'Impero nel regno d'Arles o nel Delfinato, esercitò bensì un atto di alto dominio, ma preparò ad un tempo la perdita del Delfinato. In quel tempo probabilmente i signori di Dombes e d'Orange s'arrogarono intiera sovranità, e presero il titolo di principi, che non è titolo d'onore, ma propriamente qualità. La Provenza, dacchè fu congiunta alla Francia, andò affatto perduta per l'impero. I duchi di Savoia, la confederazione Svizzera e i vescovi di Basilea riconoscevano sempre la supremazia dei re tedeschi.

I confini della Germania si estesero dalla parte dell'oriente, essendo stata incorporata alla Boemia la Slesia, antica provincia polacca; Carlo IV consumò quest'incorporazione nel 1353, poi dagli elettori si fece dare dei *willebriefe*, come si chiamavano le dichiarazioni di consentimento. Da un altro lato l'impero perdette l'alto dominio sulla Prussia, avendo lasciato senza assistenza l'ordine Teutonico. Per ciò che spetta alla Polonia ed all'Ungheria, gl'imperatori fecero qualche debole dimostrazione per esercitarvi atti di alto dominio.

La Germania continuò ad essere una monarchia limitata: ma l'ampiezza della potestà monarchica dipendeva dal carattere personale di ciascun capo, e dalle forze che somministravangli i propri possessi patrimoniali. Sotto Rodolfo di Habsburg ed Alberto I l'autorità imperiale fu sufficiente; debole sotto Adolfo di Nassau; le continue assenze di Enrico VII favorirono le usurpazioni degli Stati, e le brighe di Lodovico il Bavaro coi papi avvilirono l'autorità imperiale. Nessuno godette della prerogativa regia più estesamente di Carlo IV, il quale volentieri parlava della pienezza di questa potestà, Venceslao ri-

Monarchia
limitata

guardava la corona non altrimenti che come un grave carico, che troppo lo disturbava nel godimento dei piaceri della vita, e la Germania non altrimenti che un paese straniero, gli affari del quale l'obbligavano talvolta a strapparsi dalla sua cara Boemia. Roberto aveva per verità i talenti, l'operosità e il buon volere, necessarj per rialzare la regia dignità; ma era questa caduta troppo basso perchè le forze di lui e la breve durata del suo regno avessero potuto ritrarla dall'abisso: molto danno gli fece inoltre la falsa direzione, che la sua politica prese nell'affare dello scisma. Le soverchie brighe dalle quali fu assediato Sigismondo gl'impedivano di volgere il pensiero ad altro che alle cure di quel momento; Alberto II non regnò che un istante; e Federico III fu la ruina assoluta dell'autorità suprema.

Oltre i due cancellieri antecedenti, che erano l'elettore di Magonza in Germania, e quello di Colonia in Italia, dal xiii secolo in avanti troviamo anche l'elettore di Treveri rivestito della carica d'arcicancelliere nelle Gallie, vale a dire nella Lorena e nel regno d'Arles. Le grandi dignità secolari, che avevano per l'addietro variato, furono rese stabili dalla Bolla d'oro di Carlo IV. Indipendentemente da quattro *arci-dignità*, alle quali spettava la prerogativa elettorale, troviamo in questo tempo la carica di gran-cacciatore ereditario dell'impero, che Carlo conferì nel 1350 ai margravj di Misnia; se pure questa dignità non si limitava all'Austria e alla terra di Pleisse, come parrebbe provarlo la coesistenza d'altri gran-cacciatori ereditarj. Certo per un diploma d'investitura dell'anno 1661, gli elettori di Sassonia possedevano questa dignità per tutto l'Impero, e quella di gran-cacciatore del duca di Wurtemberg, dei principi di Schwarzburg ecc. era ristretta a circoli determinati. Esistono altresì in questi tempi le cariche di palafrenieri imperiali (*ductor destrarii imperialis*) e di siniscalco (*incisor ciborum regiorum*) riunite nella persona del duca di Luxemburgo; come la carica d'uscieri ereditario, della quale fu investita la casa di Werthern. Infine l'elettore di Sassonia era protettore dei trombettieri e timballisti del sacro impero romano, e giudice in tutte le quistioni che riguardavano le loro professioni, guarentigie, corporazioni, ecc.

Quantunque Carlo IV e Venceslao prediligessero Praga, e Federico III uscendo a mal in cuore da' suoi Stati ereditarj alternasse la sua dimora fra le città di Vienna, Neustadt, Gratz e Linz, pure non si può dire che i monarchi della Germania avessero a que' tempi stabile residenza. La dignità imperiale era elettiva, e la perplessità sopra alcuni oggetti relativi ai diritti d'elezione fu tolta colla Bolla d'oro da Carlo, rimanendo stabilito che l'incoronazione del nuovo eletto fosse sempre celebrata in Aquisgrana. Sebbene quest'elezione desse a colui, sul quale cadeva, incontestabile diritto alla dignità di re d'Italia e d'imperatore romano, pure secondo le idee del tempo, il viaggio oltr'Alpi e l'incoronazione in Roma era tanto indispensabile, che Rodolfo I e i due suoi successori, per non essersi recati a Roma, si astennero dall'assumere il titolo d'imperatore.

Tre esempj occorrono d'imperatori deposti, Lodovico il Bavaro, Venceslao e Adolfo: ma due di queste deposizioni, come illegali ed ingiuste, vogliono qualificarsi di atti di ribellione. Il diritto di deporre gl'imperatori non apparteneva per nessun titolo agli elettori, che lo si arrogarono una volta per fiacca accondiscendenza al papa, e due volte per odio personale; ma questi motivi allegati da pretesi giudici per giustificare queste tre destituzioni, non resero punto più legittima la prevaricazione loro. Concludiamo dunque che nessuno di questi fatti può stabilire un esempio.

La Bolla d'oro non parla menomamente d'un successore presuntivo *in re dei Romani*; ma dopo la pubblicazione di questa legge, la storia di Germania offre due esempj di successori nominati ancor vivente l'imperatore, cioè Venceslao e Massimiliano I; e (cosa singolare! confusione mirabile d'idee!) gli elettori domandarono nei due casi il consenso anteriore del papa.

Era vaga antica quistione a chi appartenesse d'esercitare le veci dell'imperatore in interregno. La Bolla d'oro tolse le incertezze, attribuendola a due conti palatini che ancora esistevano; cioè a quello del Reno in Svevia e Franconia, ed all'elettore di Sassonia dovunque il diritto sassone era osservato. La Bolla accorda ad essi il diritto di giudicatura, di disporre de' benefizj ecclesiastici, di percepire le rendite dell'impero, e infine di conferire i feudi secolari ai quali non era unita la dignità principesca, a condizione nulladimeno che i titolari sarebbero tenuti a domandare una seconda investitura all'imperatore, e a prestargli l'omaggio livellario. Comechè queste disposizioni della Bolla d'oro in apparenza

Elezione
dell'impe-
ratore

Vicario
dell'im-
peratore

assegnino limiti all'autorità de' vicarj, pure non esprimendosi chiaramente la legge su queste restrizioni, i diritti che essa accorda espressamente ai vicarj furono riguardati come semplice esempio, e i pubblicisti stabilirono come principio che durante l'interregno tutte le prerogative imperiali stessero nelle mani de' vicarj. Del resto la semplice assenza dell'imperatore non costituiva un interregno, e non dava alcun diritto ai vicarj di pretendere al governo.

Prerogative imperiali. Fra le prerogative o riserve imperiali, la prima era l'alta dignità sovrana, che si esercitava mediante l'investitura feudale e la suprema decisione delle cause feudali. L'imperatore conferiva principati, contee e signorie con regali diritti; castelli o semplici terre con o senza tali regalie; diritti regali o altri non attaccati ad alcuna terra; infine semplici entrate o prebende senza diritti. Ai feudi consistenti in diritti regali senza terra appartenevano i feudi di giurisdizione, consistenti in una giurisdizione civile o criminale conferita al possessore d'un semplice allodio. In questa categoria entrava anche il diritto di protezione d'alcuni mestieri, per esempio quello de' calderaj, che era stato conferito a titolo di feudo agli elettori palatini, ai margravj di Brandeburgo in Franconia, ed ai conti di Hohenlobe; e quella dei musici, che i duchi di Due Ponti, come i conti di Ribeaupierre in Alsazia, continuarono ad esercitare fino a questi ultimi tempi, sotto la supremazia francese.

Durante l'interregno, e nel secolo xiv, nacque un'altra classe di sub-feudi, dall'uso che s'introdusse d'offrire terre allodiali e immediate a un altro, per riceverli dalle sue mani come feudi dipendenti, senza pregiudizio del loro possedimento immediato. Il contado, ora principato di Waldeck, divenuto feudo dipendente dell'Assia, ne è un esempio. In Boemia di tali feudi ne furono moltissimi fino agli ultimi avvenimenti in Germania, perchè l'imperatore Carlo IV amava moltissimo che i signori tedeschi entrassero in questo genere di rapporto colla Boemia.

Come giudice supremo delle cause feudali l'imperatore pronunziava di raro da solo, e tanto meno nelle cause maggiori, ma d'ordinario faceva pronunziare dalla dieta o da una corte plenaria o da un tribunale espressamente costituito di principi, che chiamavasi *giudizio dei principi* (*Fürstenrecht*).

L'imperatore era legislatore sovrano dell'impero, il che costituiva la sua seconda prerogativa. Le leggi e le costituzioni si pubblicavano a nome di lui ed in virtù della sua potenza; ma questa era limitata dall'obbligo di non pubblicare alcuna legge senza il consenso degli stati. Segue da ciò, che il diritto legislativo dell'imperatore si riduceva a ratificare o a rigettare le risoluzioni degli stati. Almeno il suo veto era assoluto, ed egli aveva l'iniziativa delle leggi.

Il diritto d'accordare privilegi era la terza riserva imperiale. Per le concessioni più importanti, bisognava il consenso degli elettori, che veniva dato in forma di *Willebriefe*. Privilegi più comunemente accordati erano quelli di stabilire pedaggi e battere monete, di esentare da pedaggi stabiliti, di scaricar merci e averne magazzini. Il diritto di battere monete cagionò nel medio evo una infinità d'abusi in tutti i paesi, ma in nessuno peggio che in Germania al tempo di Federico III.

Per rimediare all'estrema confusione, la Germania si divise allora in tre sistemi. Gli stati di Franconia, cioè i vescovi di Bamberg e Würzburg, come altresì i margravj di Brandeburgo stabilirono una base comune della *pieù*; gli elettori ne adottarono una seconda; e le case di Sassonia e d'Assia una terza. Da questa divisione degli Stati, e dall'ignoranza dei veri principj in una delle materie più difficili di politica economia, fonte di molti errori e di continue rettificazioni, risultò una confusione tale, che i lumi del secolo xix non sono ancora giunti a stenebrare questo caos, e la Germania sotto questo riguardo continua a far noja agli stranieri che mettono piede sul suo suolo. Sebbene gli imperatori avessero concesso di battere monete a chi voleva, avevano nondimeno conservate delle zecche in molte città imperiali: ma per essere tutto vendibile in Germania, alienarono anche queste, o impegnarono successivamente tutti questi stabilimenti.

Il diritto di suprema giustizia formava la quarta delle prerogative imperiali. Ogni giurisdizione civile o criminale esercitata dagli stati dell'Impero emanava dalla giurisdizione imperiale; e gli imperatori si erano riserbato in tutte le provincie il diritto di concorrere a questo riguardo con tutti gli stati. Rodolfo d'Habsburg che trovò la Germania in preda alle guerre private, la percorse frequentemente per esercitare egli stesso la giustizia nelle

province, dove la sua presenza era particolarmente necessaria. Confermò e mise in vigore il tribunale supremo dell'Impero, che Federico II aveva stabilito sotto il nome di *Kaiserliches Reichs-Hofgericht*. Un secondo tribunale di questa specie fu eretto da Carlo IV posteriormente alla pubblicazione della Bolla d'oro: ma questo medesimo principe fu autore della decadenza di queste due corti di giustizia, confondendole coi tribunali boemi; ciò che suscitò giuste lagnanze e interminabili disordini. E le cose vennero a tale, che più non v'era sicurezza nè di vie, nè di proprietà in Germania, e le guerre private diventarono l'unico mezzo di difendersi contro la violenza. In tal guisa il male appunto, da cui si cerca preservarsi coll'entrare nella società civile, era divenuto il solo appoggio contro il mal più grande, che risultasse dallo stabilimento della società.

Federico III ristabilì due tribunali supremi dell'Impero, chiamati l'uno aulico, l'altro **Tribunali** della camera; i quali poi riuniti produssero il consiglio aulico. I contrasti che ebbero luogo alla dieta sulla riforma della giustizia durante il governo di Federico, non ebbero soddisfacenti conseguenze; e fu riserbato a Massimiliano I di ristabilire la pubblica pace e il corso della giustizia in Germania.

Indipendentemente dalle sovrane corti di giustizia si mantennero nell'Impero alcune corti provinciali (*Landgerichte*), tre delle quali offrono un particolare interesse. Uno è il tribunale dell'Alta e Bassa Svevia, che anticamente dipendeva dai duchi di Svevia, e che per l'estinzione della casa di Hohenstaufen era divenuto imperiale. D'ambulante ch'era stato anticamente, fu al xv secolo stabilito a Rothweil, città imperiale presso del Neckar. Nel 1360 Carlo IV infeudò ai conti di Sultz o landgravj di Klettgau la dignità di giudice principale in Isvevia; la qual dignità insieme col Klettgau passò alla casa di Schwartzenberg, che la ritenne fino al generale sconvolgimento. La giurisdizione di questo tribunale si stendeva sulla Svevia, la Franconia, le provincie renane, l'Alsazia e la Franccontea; ma successivamente fu limitata per mezzo di privilegi *de non evocando*, che gli imperatori accordarono, colla riserva che non potevano essere reclamate nelle *Excoine*, *Ehehaften*, ovvero, come dicono in Svevia, *Ehehaftinnen* (1).

Il secondo di questi tribunali, che sussistette del pari fino a' dì nostri, portava il titolo di tribunale provinciale nell'Alta e Bassa Svevia, nel piano di Leutkirch, e nel luogo della caccia imperiale, *das Kaiserliche Landgericht in Ober- und Nieder-Schwaben, auf Leutkircher Heide und in der Gepürsch*. La pianura di Leutkirch è un distretto di cinque leghe in lunghezza per una e mezza in larghezza, situato intorno a Leutkirch, città altre volte libera di Svevia, e contiene molti villaggi, casali e fattorie. *Bürsche*, o in alto tedesco *Pürsch*, *Gepürsche*, è parola antiquata, che significa luogo di caccia riservata. Il tribunale di Leutkirch dovea egualmente la sua istituzione agli antichi duchi di Svevia. Non aveva stabile residenza, ma teneva annualmente quarantotto sedute, cioè una al mese in ciascuna delle Mablstatt seguenti, Ysni, Wangen, Ravensburg e Altorff, delle quali le tre prime erano città imperiali, e borgo libero l'ultima. Mablstatt, dalla voce *mahl* assemblea, nel latino del medio evo *mallus*, vuol dire il luogo dove il tribunale tiene le adunanze. Dopo molte variazioni esso tribunale era divenuto proprietà della casa d'Austria, che nominava il giudice e i suoi assessori: la sua giurisdizione comprendeva una parte della Svevia, dove esercitava giurisdizione in concorso con quella degli stati (2).

Il terzo tribunale provinciale degno di considerazione è quello della Franconia, o il burgravato di Norimberga, che apparteneva alla casa di Brandeburgo.

Siccome i tribunali imperiali concorrevano dappertutto colla giustizia degli stati, accadeva che questi e i loro sudditi erano sovente citati, anche in prima istanza, davanti a giudici stranieri. Per isfuggire a questo sconveniente, gli stati si providero de'privilegi, i quali (a riserva dei casi d'*excoine*, che propriamente erano quelli di giustizia negata o ritardata) li sottraevano non solamente alla giurisdizione dei tribunali provinciali anzidetti,

*De non
avocando
e non ap-
pellando*

(1) *Excoine* significa atto autentico, mediante il quale colui che doveva comparire in persona, prova l'impossibilità di presentarsi. Ma a Rothweil significava in generale i casi, in cui i privilegi d'esenzione non potevano essere reclamati.

(2) Siccome questo tribunale fu sovente confuso colla *prefettura* o *avogadoria* di Svevia, che apparteneva alla casa d'Austria, diremo qui che i prefetti erano incaricati del governo e della esazione nei dominj della corona, che erano distinti da quelli de'duchi. La prefettura di Svevia, dopo avere lungo tempo appartenuto alla famiglia dei Truchsess di Waldbourg, era diventata propria della casa d'Austria, ma si riduceva a leggere retribuzioni, che alcune città e abbazie pagavano annualmente.

ma anche a quella del tribunale supremo. Era questo senza dubbio un mezzo di rimediare alla confusione, che regnava nell'amministrazione della giustizia in Germania. Carlo IV, come imperatore, diede al suo regno di Boemia ed ai paesi che ne dipendevano un privilegio di questo genere, d'un'estensione qual non aveva mai avuta fin allora, interdiciendo agli stati e ad altri soggetti del regno ogni appello al tribunale dell'impero.

Nella Bolla d'oro concedette questo medesimo privilegio illimitato a tutti gli elettori. Eresse in Boemia un tribunale d'appello sulla forma dei tribunali di Francia. Ma era tale l'ignoranza in quei secoli su tutte le materie di pubblico diritto, che gli elettori non sentirono propriamente d'essere principi se non dopo che la giustizia esercitata in loro nome non era più sottomessa alla revisione d'una corte sovrana. Essi lasciarono passare due o tre secoli prima d'usare del privilegio che la Bolla d'oro aveva loro accordato, trascurando forse per economia e per risparmio di spese d'erigere un tribunale d'appello, fors'anche perchè non lo potevano stabilire senza il concorso de' loro stati, i quali senza dubbio non perdevano di buona voglia l'appello dai tribunali del paese alle corti imperiali.

Il bando dell'impero o la proscrizione, pena riconosciuta dalle leggi dell'impero, era di due specie: il piccolo bando (*die schlechte Acht*), e il gran bando o la proscrizione (*die Aber*, ovvero *Ober Acht*). Il primo veniva decretato contro i contumaci, così privati della protezione delle leggi: l'altro era pronunziato contro quelli che non purgavano la contumacia entro un anno, e contro i delinquenti d'alta potenza. La proscrizione spogliava il colpevole d'ogni proprietà feudale e allodiale; gl'imperatori non la pronunziavano contro un principe o Stato se non col concorso della dieta o d'una corte plenaria.

La quinta prerogativa imperiale, cioè il diritto di guerra e di pace, era limitatissimo. L'imperatore poteva invero fare a suo talento la guerra; ma gli stati non erano tenuti a somministrargli il loro contingente se non quando le ostilità erano state risolte di comune consenso. Gli stati concorrevano altresì per mezzo di deputati alla conclusione della pace.

L'imperatore era la sorgente d'ogni dignità e nobiltà in Germania; egli solo poteva innalzare da un grado infimo di nobiltà a un elevato (*Standes-erhebung*); e questo costituiva la sua sesta prerogativa. Occorrono molti esempj d'erezioni di ducati, di principali e di contee principesche (*Gefürstete Grafschaften*), termine che indica una contea collocata a livello d'un principato, senz'essere però cangiata in principato.

L'origine della nobiltà per brevetto risale ai tempi di Rodolfo di Habsburg, sotto il quale si trova il primo esempio di questa nobilitazione, mediante la quale un individuo nobile per sangue era liberato dalla servitù, nella quale si trovava come ministeriale. Diè quest'esempio la casa di Sassonia: Rodolfo I cavò Elisabetta di Maltiz, terza sposa di Enrico l'Illustre, ceppo di questa casa, dallo stato ministeriale e da ogni condizione servile, per elevarla al posto dei nati liberi e nobili, *ingenuorum et nobilium*. Questo non era una conferma di nobiltà, poichè la margravia scendeva da famiglia di nobiltà antica nel significato moderno; ma il termine di nobile non era adoperato allora che per indicare l'alta nobiltà. In questa maniera avendo il diploma di Rodolfo attribuiti ad Elisabetta i diritti di principessa per nascita, ella diede al suo sposo un figlio ch'ebbe la sua parte alla successione paterna. Però la casa di Sassonia non deriva da essa, bensì dalla prima moglie d'Enrico l'Illustre, che era una principessa d'Austria. I primi esempj di nobiltà conferita a plebei li abbiamo sotto Carlo IV.

Conti palatini Può riguardarsi come una prerogativa imperiale il diritto di delegare ad altri la facoltà d'esercitare alcune di queste prerogative, conferendo a un individuo la dignità di conte del palazzo imperiale. Tal carica ebbe origine in Italia, dove gl'imperatori nominarono conti del palazzo del Laterano. Questi ufficiali non erano però incaricati, come furono in appresso i conti palatini in Germania, d'esercitare qualche prerogativa imperiale. È ben vero che il famoso Castruccio Castracane, nominato da Lodovico il Bavaro duca di Lucca e conte del palazzo del Laterano, ottenne il diritto di nobilitare e legittimare figliuoli naturali, creare notaj ecc.; ma queste prerogative gli furono accordate mediante il diploma del 13 febbrajo 1328, che lo nominò duca; quello del 14 marzo, che gli conferì la delegazione comitativa lateranense, parla unicamente delle funzioni che, in tale qualità, dovrà sostenere alla cerimonia dell'incoronazione dell'imperatore. Se non c'inganniamo, questo è l'unico esempio di diritti di tal natura conferiti ad alcuno, a meno che non fosse a vita o a titolo di conte del palazzo.

I primi conti del palazzo imperiale nel senso che abbiamo dato a questo termine, furono nominati dall'imperatore Carlo IV, il quale conferì tal dignità ad alcuni suoi ministri, come alla *Stella della giurisprudenza*, al *Maestro della verità*, alla *Lanterna del diritto*, alla *Guida de' ciechi*, nomi dati dagli Italiani al celebre Bartolo di Bonaccorso, detto di Sassoferrato. Giovanni Amadio di Padova ottenne da questo imperatore il diritto d'esercitare tutte le funzioni della giurisdizione volontaria, d'accordare la cittadinanza romana, di nobilitare, di crear dottori, e di delegare ad un altro parte di questi diritti. Bisogna nulladimeno osservare che tutti i conti palatini, nominati da Carlo IV, erano italiani, e che, a quanto pare, la loro delegazione non si estendeva se non sull'Italia. Tale fu pure il caso della prima *comitativa* lateranense conferita a un tedesco, cioè a Gaspare Schlick cancelliere dell'imperatore Sigismondo, che l'ottenne nel 1455; e alcuni mesi dipoi l'imperatore l'accordò altresì ai fratelli di Schlick e a' loro discendenti.

Federico III è il primo, a quanto sembra, che trasferì in Germania la dignità di conte del palazzo. Ve n'ebbe di due specie, grandi e piccoli, a seconda dell'importanza dei diritti che l'imperatore vi attaccava: il diritto di nobilitare apparteneva alla gran dignità di conte. Quando la piccola accordava il diritto di nominare de' dottori, questa facoltà era ordinariamente limitata a un numero d'individui: in questo modo il celebre Reucolino potè creare dieci dottori durante la sua vita. La dignità di conte del palazzo durò sino al termine dell'impero germanico; alcuni di questi conti gli sopravvissero.

Le rendite imperiali erano ancora sì considerabili sullo scorcio del secolo XIII, che l'imperatore Alberto I salendo sul trono potè abbandonare i suoi paesi ereditari ai propri figli. Consistevano nel prodotto dei beneficj e delle regalie; ma si smarrirono quasi affatto nel XIV e XV secolo, perchè gl'imperatori alienarono successivamente per via di vendite o d'impegni tutti i fondi di queste medesime entrate. Carlo IV soprattutto si rese colpevole di siffatte dilapidazioni coll'idea di forzare gli elettori a lasciar la corona alla sua casa, la quale era tanto ricca da sostenere da sola tutto il lustro a sue spese. Primaria fonte de' redditi imperiali, dopo la dilapidazione dei dominj, era l'imposta o la tassa consideratissima che gli Ebrei, servi della camera imperiale, pagavano annualmente per la protezione che l'imperatore accordava ad essi: ma i principi e gli stati trovarono modo d'impadronirsi, sotto diversi pretesti, della riscossione di questa tassa degli Ebrei.

Rendite
imperiali

La ruina del tesoro degli imperatori li mise nella necessità di domandare agli stati delle contribuzioni in denaro: del che si trattò la prima volta alla dieta di Francoforte nel 1427. All'imperatore Sigismondo venne accordato per la guerra contro gli Ussiti un testatico, pagabile da ogni individuo senza differenza di sesso, dignità, condizione, che fu chiamato *der gemeine Pfennig*. Da quel momento le domande di danaro furono ripetute più volte; ma di raro accordate senza gran difficoltà, e senza lasciar fuggire il destro: però la difficoltà di riscuotere la somma era ancor più grande.

L'imperatore non era soltanto il capo politico degli Stati che formavano l'impero, ma altresì riguardavasi come capo temporale del mondo cristiano, nella sua qualità di avvocato, visdomino e protettore della Chiesa di Roma. Da quest'alta dignità i pubblicisti deriverebbero il diritto di convocare i concilj ecumenici, ma in fatto gl'imperatori non esercitavano che quello di proteggerli.

Diritto ec-
clesiastico

Gl'imperatori non cessarono di prestar omaggio al papa o in persona o per mezzo di ambasciatori solenni. Alberto I promise fedeltà e obbedienza al papa; Enrico VII non parlò che di divozione e di rispetto filiale; Carlo IV promise filiale ubbidienza, e prestò formale giuramento di fedeltà.

Lodovico il Bavaro, pel primo, fece esperimento infelice del diritto di deporre il papa, diritto che già avevano goduto gl'imperatori delle case Carolingia, Sassone e Francona. Niun altro imperatore si prevalse tanto delle prerogative di dare l'esclusione ad un candidato alla dignità papale. Rodolfo I rinunziò formalmente e con giuramento alla regalìa ed allo spoglio dei prelati, come pure al diritto di giudicare le elezioni scismatiche dei prelati e vescovi. E ben vero che il suo diploma non parla se non degli abusi che avevano avuto luogo a questo riguardo sotto alcuni de' suoi predecessori, e non del diritto stesso; ma poichè questo diritto era guardato come abusivo dalla corte di Roma, i papi s'arrogarono sovente la decisione stessa nei casi contenziosi. Gl'imperatori s'arrogarono nei capitoli il diritto delle *prime preghiere*, e quello di dare delle lettere (*panis*) di alimenti: le quali due prerogative nulla hanno di comune con quelle che si chiamavano prebende

reali, le quali erano canonicate nei capitoli episcopali, o altri benefizj, la cui collazione era riservata all'imperatore, come debole reliquia del diritto di patronato su tutte le chiese della Germania, che anticamente era appartenuto al monarca.

Tre camere di stati Gli stati d'impero formavano tre categorie: gli elettori; i duchi, principi, vescovi, lan- gravj, margravj, burgravj, prelati-principi, conti e dinasti; e le città imperiali. Diremo qualche parola su ciascuna di queste classi.

Elettori Quantunque i principi, che dopo il XII secolo avevano facoltà di nominare l'imperatore, o piuttosto il re di Germania, si qualificassero collettivamente elettori, principi-elettori (*Kurfürsten*, da *kur* elezione), coelettori, questa parola esprimeva un fatto più che un titolo. I più antichi esempj come titolo o dignità superiore a quella degli altri principi, si trovano nella casa di Brandeburgo nel 1355, in quella di Sassonia nel 1370, e nella casa Palatina nel 1380. I sette elettori erano i tre arcivescovi di Magonza, Treveri e Colonia, i re di Boemia, la casa Palatina del Reno, quella di Sassonia e quella di Brandeburgo. I diritti e le funzioni loro sono indicate nella Bolla d'oro, la quale ha pure decise diverse quistioni contenziose, come il litigio insorto per sapere a qual ramo di una casa spettava la qualità di elettore. La Bolla d'oro l'attribuì cumulativamente all'archioffizio, ed alla possessione d'una terra determinata di ogni casa, il cui possessore sarebbe per diritto rivestito della dignità elettorale; ma questa Bolla impedisce ad un tempo ogni divisione avvenire, stabilendo la primogenitura nelle case elettorali.

Carlo IV, per elevare la loro dignità al disopra di tutti i principi d'Impero, attribuì agli elettori diverse prerogative. Gli elettori formavano coll'imperatore assemblee particolari collo scopo di decidere sui grandi interessi della cristianità e della Germania, come pure sugli interessi particolari del corpo degli elettori; nelle quali assemblee non era ammesso verun altro principe.

Era richiesto il consenso degli elettori negli affari più importanti, e questa necessità si stendeva anche a certi casi riservati alla prerogativa imperiale. Questo consenso veniva dato per mezzo di diplomi chiamati *Willebriefe*, dei quali abbiamo già parlato: e i casi di tal fatta erano l'innalzamento al grado di principe, di conte e d'altre dignità; la disposizione de'grandi feudi divenuti vacanti, la concessione de'privilegi, quello del diritto di nascita eguale (*Ebenbürtigkeit*) in favore di figliuoli nati da matrimonio disuguale; di pedaggio; della qualità di stato d'Impero, ecc.

La magnifica prerogativa di formare alla dieta una camera particolare, chiamata nello stile del diritto pubblico in Germania un collegio, prese origine nel XIV o XV secolo; ma poichè gli elettori non la ottennero se non successivamente, così non si potrebbero stabilire le date positive. La Bolla d'oro attribuisce al re di Boemia grado superiore a tutti i re della cristianità, e agli elettori il passo su tutti i principi. Gli elettori poi pretendevano non essere meno dei re.

Città imperiali Gli imperatori, subito incoronati, solevano far un giro per le città imperiali del Reno, di Franconia e di Svevia, per farsi rendere omaggio; e in quest'occasione conferivano i privilegi. Il numero di queste città si era considerabilmente accresciuto dopo estinta la casa di Hohenstaufen; ma corsero rischio di perdere la libertà loro sotto Carlo IV, il quale, per ricompensare i servigi di Eberardo II, conte di Würtemberg, gli concedette nel 1349 ventiquattro città della Svevia, delle quali lo nominò prefetto. Ma queste sfuggirono al pericolo rimborsando ad Eberardo la somma, per la quale erano state messe in deposito nelle sue mani. Magonza perdette la sua libertà nel 1462.

Godevano gl'imperatori diversi diritti e proventi nelle città imperiali, come i diritti di visdomini, di giurisdizione criminale, del testatico dei cittadini e de'Giudei, del pedaggio, dei diritti sulle bevande; ma spesse volte, bisognosi di danaro, vendevano od affittavano questi diritti a principi o conti, dai quali le città li ricompravano. Di questa maniera quelle città acquistarono il possesso della giurisdizione criminale, e divennero vere repubbliche. Alcune si procurarono privilegi imperiali, in virtù dei quali non potevano mai più essere nè alienate, nè impegnate; e queste città portavano il nome di *camere imperiali*, come appartenenti immediatamente al fisco. Francoforte sul Reno, Cambrai, Besanzone, Aquigrana, Gelnhausen portavano da tempi immemorabili questo titolo o l'ottennero in appresso.

L'interno regime delle città imperiali, o almeno delle più grandi di esse era aristocratico al cominciare del XIV secolo, stando il potere nelle mani delle famiglie patrizie: ma

le sedizioni avvenute nel corso di quel secolo, sostituirono al governo dei patrizj quello delle tribù (*Zünfte*). Sebbene nel periodo antecedente le città avessero promesso di non ricevere alcun *Pfalbürger*, pure trovavano troppo vantaggio in queste ammissioni per non isciogliersi dai loro impegni. Perciò nuove contestazioni si suscitavano: invano la Bolla d'oro sopprimeva questa classe d'abitanti, poichè le città protestarono contro questa legge, come fatta senza loro partecipazione, e l'abuso si perpetuò per tutto il secolo xv. E questa fu una delle cause delle frequenti guerre tra le città e i signori.

La divisione delle città imperiali in due sezioni o banchi, banco del Reno e banco di Svevia, risale alla dieta d'Augusta nel 1474, in cui, per semplice caso, i deputati delle città del Reno, d'Alsazia, di Wetteravia, di Turingia e di Sassonia si collocarono da una parte, dall'altra quelli delle città di Svevia e Franconia. Ed essendosi trovato che per questa divisione le dispute di superiorità erano da se medesime impediti, fu convenuto di conservare in appresso questa maniera di tener le radunanze.

Abbiam veduto la nobiltà immediata essere distribuita in provincie e cantoni, nelle confederazioni che essa formò in diversi tempi del xiii, xiv e xv secolo, tanto per la difesa comune, quanto pel mantenimento della pubblica pace. Tali furono le società del Leone nella Wetteravia e sul Reno; quella del Santo Spirito nei Vogesi; quella della nobiltà immediata dell'Algau, dell'Hegau e del Danubio. Successivamente stabilironsi tre grandi confederazioni dei nobili, dette circoli di Svevia, di Franconia e del Reno. Il primo era diviso in cantone del Danubio, cantone di Hegau, Algau e lago di Costanza; cantoni del Necker, della Foresta nera, e dell'Ortenau; cantone di Kocher, e cantone di Creichgau. Il secondo comprendeva sei cantoni, cioè Odenwald, Steigerwald, Montagne e Altmühl, Bannach e Rhön-werra. Il terzo circolo era diviso in tre cantoni dell'alto, del medio e del basso Reno.

Qualificata abbiamo questa nobiltà come immediata, e in fatto era: nulladimeno bisogna osservare che questa sua qualità d'immediata non era stabilita in maniera precisa, perchè a questo tempo non si aveva un'idea ben chiara di ciò che importasse l'esser immediata; e i principi, nel cui territorio le terre di questi nobili erano collocate, li guardavano ancora, almeno sotto certi rapporti, come loro sudditi. Ma le pretensioni della immediata nobiltà ad un'esenzione perfetta dalla superiorità territoriale de' suoi principi, furono sostenute dalla politica di Carlo V e de' successori suoi, che vi videro un mezzo di diminuire la potenza dei principi.

Quantunque la nobiltà immediata possedesse gran numero di signorie di considerevole estensione, pure non ottenne mai voce e sedia alla dieta; nullostante fu chiamata straordinariamente in alcune circostanze ove si trattava di guerre dell'Impero.

La dieta o l'assemblea degli Stati dell'Impero, convocata per deliberare col capo sugli interessi generali, provò un cangiamento in questo tempo, voglio dire la sua divisione in tre camere; quella degli elettori, quella dei principi e conti, ecclesiastici o secolari, e quella delle città. Prima di Venceslao gli imperatori assistevano in persona; dopo si facevano rappresentare da commissarj, da principi, da plenipotenziarj. Non era per anco d'uso comune la parola di *Reichstag* per indicare la riunione degli Stati, ma chiamavasi *offen Tage*, *gemeine Tage*, *kaiserliche Tage*. Gli imperatori continuarono pure a tener corti plenarie o piccole diete.

La superiorità territoriale degli Stati (*Landeshoheit*), formatasi lentamente e successivamente, fu nel xiv e xv secolo consolidata, quantunque non abbia tocca la sua pienezza che nel xvii. Fin la parola di *superiorità territoriale* è moderna, messa in uso dopo la pace di Westfalia; pure noi l'adopereremo fin d'ora, perchè tutte le denominazioni usate nel secolo xvi non esprimono che porzioni della superiorità territoriale, come *justitia alta*, *jurisdictio plenaria principatus*, *merum et mixtum imperium*, *et plena jurisdictio*; *omnia jura*, *jurisdictiones*, *honores*, *utilitates et quaecumque pertinentiae*; *omne jus et dominium supremum*, etc.

Gli Stati d'Impero possedevano 1° una parte dei diritti di sovranità generale, vale a dire i diritti di maestà transitorj (*transeuntia*) o accidentali, detti altresì diritti regali perocchè erano stati successivamente conferiti dall'imperatore; 2° la superiorità territoriale propriamente detta. Quella di cui qui si tratta, è l'unione de' diritti di cui godevano in riguardo ai loro sudditi. Questo corpo di diritti è ben superiore al complesso de' diritti signorili, di cui godevano i grandi vassalli in altri paesi; e se non è un'autorità sovrana,

pure le si avvicina, è una quasi-sovrantà, nè può essere definita se non col numerare i diritti di cui era composta. Nulladimeno la parola *superiorità* fu creata per esprimere quella dignità sovrana che Giovanni di Luxemburg pareva avesse portata dalla Francia, e fu adoperata qualche volta dopo i tempi di questo principe, ma senza aggiungervi quella di *territoriale*. La denominazione di superiorità territoriale fu adoperata dopo che fu solidamente stabilita, e concepita chiara idea della sua differenza da sovranità.

Il capitolo della superiorità territoriale è, in diritto pubblico, uno de' più difficili, poichè tutto quanto si forma successivamente, sfugge di leggeri all'occhio dello storico; e pervenuti al tempo in cui un'istituzione politica esiste nella sua pienezza, le tracce della sua origine e del suo sviluppo sono già cancellate, e la storia è surrogata da sistemi. La materia verrà rischiarata se non perderemo di vista la differenza de' due generi d'autorità che abbiamo stabilita, ai quali nel periodo seguente si aggiunse una terza categoria, cioè i diritti di principi indipendenti in riguardo allo straniero (di stringere alleanze, di guerra e di pace) che la pace di Westfalia ha loro, se non accordato, almeno riconosciuto.

Quando risaliamo all'antica costituzione della Germania, restiam persuasi che l'esercizio della giurisdizione fu la sorgente principale della superiorità territoriale. I duchi erano incaricati della giurisdizione nei loro ducati, i vescovi principali nelle loro diocesi; successivamente divenne attribuzione degli altri principi ecclesiastici e secolari, dei conti e dei dinasti. I duchi e i principi della medesima categoria, incaricati di mantenere la pace, godevano di tutte le regalie e di tutti i diritti utili che erano stabiliti nelle provincie, per sovvenire alle spese della giustizia e dell'alta polizia: in questo modo una parte de' diritti regali divennero loro attribuzione, e la più parte degli altri acquistarono o per usurpazione in tempi d'anarchia, o per concessione degli imperatori a titolo di feudi. Due carte di Federico II, accordate una nel 1220 agli Stati ecclesiastici, l'altra nel 1232 ai secolari, sanzionarono tutte le usurpazioni, e concedettero loro legalmente quanto essi non possedevano, secondo l'espressione d'allora, se non per osservanza.

Queste due carte fanno una distinzione tra città imperiali e città vescovili o principesche. Alcuni diritti d'autorità sovrana sono riserbati all'imperatore in queste ultime, poi casi in cui volesse risedervi; durante il tempo del suo soggiorno, e fin otto giorni dopo, ogn' altra autorità cessava. Tolto quest'unico caso, nessun ufficiale imperiale vi godeva alcun diritto, e il principe vi esercitava piena podestà. « Ogni principe (dice la seconda carta) godrà tranquillamente delle libertà, giurisdizioni, contee e censi, li posseda come feudi o come allodio ». Da quel punto, la qualità d'ufficiale imperiale, che era stata quella de' principi, fu interamente obbiata; ogni principe, ogni vescovo, ogni abbate, ogni conte, fu da quel momento una potenza, in modo però che ve n'ebbe sempre una al di sopra di essa.

Se i prelati, la nobiltà e le città, che furono così sottomesse al governo d'un principe, avessero resistito a questo cangiamento, è probabile che esso non si sarebbe effettuato, non esistendo ancora nessuna forza per ridurre all'obbedienza i ricalcitranti: ma questo cangiamento non aveva nulla di pregiudizievole per essi; si preferiva il governo d'un piccolo principe a quello d'un grande; di più questo principe non poteva esercitare il suo potere senza il concorso dei prelati, della nobiltà e delle città, vale a dire degli stati della sua provincia; poichè, come mai senza esercito costringere la loro ubbidienza a disposizioni, alle quali essi non avrebbero acconsentito, e a cui potevano opporre tanti mezzi di resistenza?

Tali erano i principali diritti che, sullo scorcio del xv secolo, costituivano la superiorità territoriale degli Stati d'impero. In virtù della giurisdizione civile e criminale, che formava la base del lor potere, pubblicavano leggi e ordini, e davano statuti alle loro città; avevano diritto di fisco, in virtù del quale i feudi devoluti per fellonia non ritornavano più alla corona, ma restavano di loro acquisto; esercitavano molti diritti provenienti dal *jus circa sacra*, come quello di fondar chiese, conventi, di munirli di privilegi, di pubblicare regolamenti in materia ecclesiastica, d'appropriarsi lo spoglio dei prelati; tenevano corti feudali, cariche, dignità di corti; erano i protettori degli Ebrei, e ne percepivano il testatico; possedevano il *jus collectandi*, vale a dire il diritto di percepire le *landbothe*, ovvero l'imposizione diretta che il contadino pagava pel suo aratro, e il diritto di levare

sussidj straordinarj, consentiti dagli Stati; costruivano fortezze, accordavano la permissione di stabilire fiere e mercati.

L'esercizio di questi diritti era più o meno ristretto dal grado d'autorità, che l'osservanza e la consuetudine accordavano agli stati, i quali, in una gran parte dei principati, esistevano da tempi immemorabili, e dividevano coi principi alcuni di questi diritti.

SCHÖLL, *Cours d'histoire des États européens*, t. XIII.

(C) pag. 527.

DEI TRIBUNALI VEEMICI.

Questo nome, come quello dei Dieci di Venezia e degl'Inquisitori di Spagna, servì d'eccitamento alle fantasie e di tema ai romanzi, talchè nella storia è ben difficile il discernere il vero dalle tante favole che vi si mescolarono. Molti vi s'adoprarono, de'quali alcuni noi citammo nel testo. Ultimamente (25 ottobre 1849) il sig. Giraud ne fece argomento d'una Memoria all'Istituto di Francia, della quale noi diamo un sunto:

== Nella Germania settentrionale grand'uffizio ebbero i giudici franchi, che congiungeano le attribuzioni di giudici ordinarij e d'inquisitori religiosi. Sedevano principalmente a Dortmund, donde stendeano l'autorità sui paesi più remoti, mediante una affiliazione temuta, per la quale vigilavano sopra ogni violazione delle leggi, per quanto nascosta. Il grande e il piccolo tremavano del pari avanti a quel potere incognito; i principi non poterono schermirsene che alleandosi con loro; le città imperiali non poterono impedirne l'azione, nè le diete imperiali reprimerne l'ardire; tanto che sentenziarono fin un imperatore, e a stento i seguiti sforzi di Massimiliano I e di Carlo V li frenarono.

La sagacità degli eruditi cerca da un pezzo come mai s'è potuto stabilire una giurisdizione così formidabile e singolare; come il rispetto popolare, unica forza sua, la sostenesse sì lungo tempo; e quanto v'abbia di vero e di esagerato nelle accuse appostele dall'odio o dal timore. I tribunali veemici son uno degli spauracchi della storia, come i Dieci di Venezia, i Sedici di Parigi, gl'Inquisitori di Spagna; e poichè erano un'ultima reliquia di un sistema vecchio che era soccombuto al feudale, parvero inesplicabili ai giureconsulti della fine del medio evo, imbevuti di diritto romano e avvezzi alle pratiche canoniche, e perciò estrani ad un'istituzione affatto germanica; laonde nelle giudicature franche non videro che tribunali di sangue, dove in mezzo a riti bizzarri e spaventosi compivasi una giurisdizione arbitraria e implacabile. Strani ed eccezionali nel secolo XVI, tali si credettero fin dall'origine. Al contrario la giustizia vestfalica era propriamente l'antica giustizia germanica; dal che traendo l'essere e i titoli alla sommissione di popoli tanto attaccati alla loro nazionalità, fu lungamente benefico stromento di civiltà. Nell'età ferrea dell'anarchia aristocratica in Germania, mantenne verso tutti e contro tutti l'osservanza della legge morale e della regola civile; fin quando, compiuta la sua missione, più non fu sostenuta che dalla violenza e dal fanatismo, e finì come tant'altre istituzioni, perchè inutile.

Vuolsi attribuire a Carlo Magno l'istituzione de' tribunali veemici, e i giudici franchi il credevano: e in fatto si connettono essi col sistema giudiziario dell'impero carlovingio. Secondo l'antico diritto pubblico germano, l'esercizio del potere giudiziario e del legislativo emanava direttamente dal popolo; tutti i liberi partecipavano alla giurisdizione, e l'applicavano nelle assemblee del cantone; eleggeano un presidente che dirigeva le discussioni, e proferiva la sentenza votata dai pari. Membri più assennati e anziani davano primi il loro parere, e sedevano sovra uno scabello particolare, donde il nome di scabini; probabilmente erano eletti come il presidente, e rappresentavano l'assemblea negli affari la cui decisione non potess'essere differita fin al giorno che s'adunava il mallo.

Carlo Magno cambiò tale procedura, atteso che gli scabini non furono eletti più, ma nominati dal conte d'accordo col commissario imperiale. Le comunità de' liberi conservarono però i loro privilegi. La giustizia era dunque resa o nel placito del conte, o in

quello del messo imperiale. Il conte, nominato dall'imperatore, esercitava per delegazione tutti i diritti sovrani; egli capo della guerra, egli preside al placito degli uomini liberi, proferiva le sentenze, levava le imposte, proteggea gl'interessi della Chiesa. Da lui dipendevano i *centenarj* e i *decenarj*; ma in Sassonia la giurisdizione territoriale inferiore spettava ai visconti, che non era necessario fosser nobili, ma liberi.

Al conte sovrastava il messo dominico, il quale teneva placito una volta l'anno, o doveano comparirvi i conti, i centenarj, i decenarj o i visconti, accompagnati da qualche scabino; e vi si giudicavano le liti che il conte non avesse potuto o voluto, o faceansi adempire, si redigeano le costumanze ecc. Caduti i messi, ne esercitarono l'ufficio i duchi.

Tale organizzazione carolingia variava nella Sassonia e nella Westfalia soltanto rispetto alla giurisdizione dei visconti; e forse il corpo degli scabini v'era costituito più robustamente, e alle loro funzioni pare fosse attaccato il possesso di certe terre, donde *le terre dei franchi giudizi*. Ma sul posteriore stabilimento de' tribunali v'ebbero più influi l'obbligo ad essi imposto da Carlo Magno di denunziare certi delitti, massime quelli concernenti la religione. Queste circostanze isolate però non sariano bastate a sviluppar l'istituzione de' giudici franchi quale appare nel XIII secolo, se gli ordinamenti carolingi fossero decaduti in Westfalia così prontamente e intieramente come nelle altre provincie dell'impero germanico.

Senza qui ripetere come si stabilì il feudalismo, e come la classe degli uomini liberi sparve e si fuse nella nuova gerarchia sociale, cadendo fra i servi, o elevandosi fra' cavalieri, basti ricercare come in Westfalia i liberi schivarono questa decadenza universale della lor classe, e conservarono le più importanti prerogative. In Westfalia l'antica società germanica, composta di nobili, liberi, e liti poco superiori ai servi, rimase dopo che in tutta Europa v'era sottentrato un ordinamento affatto diverso, e stava intatta nel secolo XII: ancora il placito della provincia o del duca era aperto a tutti gli abitanti, e tutti concorrevano alle deliberazioni al modo antico. Nel XIII cadde il placito, ma non con esso la comunità de' liberi, i quali restarono sudditi immediati dell'impero, giustiziabile dal tribunale imperiale, composto di loro stessi, sotto un presidente imperiale. Allora il visconte, giudice dei liberi, prese il nome di *conte libero* o *franco*, per distinguersi dai giudici signoriali, e i suoi scabini si dissero *giudici liberi* e *franchi*. Tutti i liberi in Westfalia erano atti a tali funzioni; e *franca contea* si disse il distretto, per opposto alle terre signoriali. Il conte franco era investito della giurisdizione dall'imperatore, o in nome di lui dal duca, sentenziando come giudice imperiale.

Quest'immediatità de' liberi in paese dove i signori aveano, come altrove, tratto tutti a sè i diritti di sovranità, fu conservata per varie ragioni. E prima per l'attaccamento della gente sassone alle leggi nazionali, sostenuto in Westfalia dalla costituzione particolare della signoria territoriale. La Westfalia apparteneva in gran parte a signori ecclesiastici, più disposti che i laici a rispettar i diritti de' comuni liberi che ricusavano la subordinazione feudale. Quando, caduto Enrico il Leone, i signori fatti più potenti pensarono rompere le franche contee, trovarono invincibile resistenza nelle costumanze e nelle affezioni del paese, e s'accontentarono di trarre a sè il beneficio di tale giurisdizione, impetrando dall'imperatore il titolo di conti ereditarj (*stuhlzeer*), investitura che non distoglieva i liberi del placito imperiale. In realtà dunque la franca contea non era che continuazione della contea distrettuale germanica, anche nelle particolarità del suo ordinamento. Dortmund, per esempio, che al tempo di Carlo Magno era la capitale giudiziaria della Westfalia, non cessò di possedere il supremo giudizio o seggio franco, detto specchio o camera del santo romano impero; colà teneansi i capitoli, cioè si radunavano tutti i conti franchi della provincia per deliberare sugli oggetti stessi, sui quali un tempo decideva il placito imperiale. Nel XIII secolo dappertutto si trovava nella Westfalia in opposizione il franco conte e il conte nobile, il giudice popolare e il giudice signoriale. La competenza de' due giudici era la medesima quanto alle cose, cioè quella dell'antico visconte sassone in materia civile e in criminale. Solo variava per la qualità delle persone e la qualità giuridica delle cose, che era conseguenza della condizione personale dei loro possessori. I seggi franchi erano ancora tribunali territoriali, con distretto determinato, entro il quale esercitavano giurisdizione sopra le persone e i beni non sottomessi alla giurisdizione feudale. Ma poco andò a restringersi la loro competenza quanto alle

cose, non abbracciando più che le cause criminali, e ad estendersi quanto alle persone, esercitandosi su tutto l'impero, almen sussidiariamente. Tale rivoluzione nel secolo xiv si operò ne' franchi seggi, e tanto fu rinomata col nome di tribunali veemici.

Il progressivo sminuire delle terre franche e degli uomini liberi, e il continuo estendersi delle giurisdizioni signoriali, avrebber distrutto i liberi placiti westfalici, se non si fossero potuti rigenerare. Tale modificazione venne certo da un trattato coi baroni, che ne vantaggiavano, e sancita dall'imperatore, da cui traeano autorità; ma non se ne sa l'occasione e ancor meno gl'incidenti, e ne crediamo causa l'anarchia della Germania. L'autorità suprema degli imperi era affatto scaduta nelle provincie; cessate le assise imperiali, non più leggi o giustizia fra i membri immediati dell'impero, forza e violenza al posto del diritto; gl'interregni aveano recato i loro frutti, e chi osava poteva. Tali abusi recarono gli stati a mantenere la pace pubblica col formar leghe, le quali non ebbero effetti sensibili. Il potere giudiziale era pur esso vilipeso, gli accusati non comparivano, sui contumaci non poteasi eseguire il bando. Raggiunger i colpevoli in qualsifosse posizione, punirli prima che fosser avvertiti del colpo ond'erano minacciati, e assicurare così il castigo dei delitti, giusta le forze umane, fu il compito de' giudici westfalici, che per un secolo l'adempiarono con applausi di tutta Germania, sostenuti dalla riconoscenza universale non meno che dal terrore ispirato dalla loro giustizia.

A quelli che fecero tal divisamento giovò il particolare sistema degli scabini in Westfalia, che eransi tenuti obbligati a denunziar le colpe contro la religione e la pace pubblica. Tal dovere divenne più rigoroso dacchè i tribunali veemici si trovarono più forti. Il diritto germanico avea pure ammesso sempre due placiti, il *legale* e il *convocato*: quello teneasi tre volte l'anno a giorni prestabiliti, e tutti i liberi del cantone doveano intervenire; per l'altro occorreva una convocazione speciale, solo i testimonj, le parti, i giudici designati avean obbligo di comparirvi, ma tutti i liberi poteano assistervi. Queste due specie di placiti ebber pure i tribunali westfalici; e fin al xvi secolo si hanno esempj di placito legale; ma questo perdeva il vantaggio col diminuirsi degli uomini liberi ed estendersi della giustizia feudale; e i franchi seggi tennero piuttosto piati convocati, donde il lor nome particolare (*verbotene Gerichte*). Ma per arrivare con più certezza allo scopo, i franchi giudici non si contentarono di sostituire il convocato al placito legale, ma ne escluser il pubblico, ammettendo soli i franchi giudici; donde il nome di tribunale segreto (*heimliches Gerichte*), che vuol dire non pubblico, ma che però teneasi ne' luoghi stessi delle antiche assemblee popolari germaniche, a cielo scoperto, talora in presenza di centinaia di franchi giudici; anzi la prima menzione di tribunale segreto occorre in occasione d'un processo civile. Cosa significhi *Vehme* è disputato fra gli etimologisti, e chi 'l trae dal latino, chi dal tedesco; ma ormai pare sia un antico vocabolo tedesco, esprimente giudizio, dapprima generale, poi ristretto nella Westfalia. La Santa Vehme dunque o Santo Giudizio avea una competenza criminale affatto indefinita, dovendo conoscere di tutto quanto si fa contro Dio, contro l'uomo, contro il diritto o contro i dieci comandamenti.

Mentre i tribunali veemici acquistavano giurisdizione criminale su tutta Germania, otteneano un altro compenso per la perduta giurisdizione antica civile; giacchè nella confusione giudiziaria del secolo xiv riuscirono a farsi riconoscere, in qualità di tribunali del sacro romano impero, una giurisdizione sussidiaria su tutta Germania nei casi civili, dove il giudice ordinario avrebbe ricusato render giustizia, o non avria potuto farla eseguire. A questo principio, derivante ancora dall'antica attribuzione del placito provinciale, i tribunali veemici dovettero la conservazione ed estensione del loro potere, anche quando la giustizia signoriale ebbe acquistato maggiore autorità. Ma più di tutto ad assicurare la lunga dominazione de' tribunali veemici contribuì il diritto che s'arrogarono, e che loro fu riconosciuto, di aggiungersi degli affigliati, presi in tutti i paesi di Germania, unica condizione d'ammissione ponendo la nascita libera in matrimonio legittimo, e una vita proba e incontaminata. All'atto d'esser ricevuto, l'affigliato prestava un giuramento terribile, la cui violazione era punita di morte, e assimilata a flagrante delitto. Nulla importava la posizione sociale, ammettendosi il contadino e il cittadino, come il principe dell'impero e il cavaliere; neppur l'imperatore era eccettuato, tenuto essendo di farsi riconoscere in Westfalia, e non potendo istituir giudici franchi fuori di questa provincia.

E anche certo che i tribunali veemici, benchè avessero scabini diffusi per tutta Ger-

manzia, non poteano giudicare ch'entro i limiti dell'antica Westfalia o sulla Terra rossa, cioè nel delta formato dal Yssel e dal Weser, salvo i casi di flagrante delitto.

Primo atto della procedura era la querela, che dovea farsi a voce nanti il tribunale, e da un franco giudice. Il conte franco provocava dapprima un giudizio di competenza; dopo di che l'accusato, se era franco giudice, veniva citato a comparire al tribunale segreto o placito convocato, sotto pena d'esser messo al bando. La citazione davasi con solennità straordinarie, ripetendosi fin tre volte prima del giudizio. Se l'accusato non apparteneva al corpo de'franchi giudici, era citato al tribunale pubblico o placito legale; se mancava, il tribunale costituivasi in placito segreto per giudicarlo. Se il domicilio dell'accusato fosse sconosciuto, redigeansi quattro citazioni, ciascuna delle quali veniva fissata, con una moneta imperiale, nel paese dell'accusato al crocicchio di due vie che andassero da settentrione a mezzodì e da levante a ponente. « Se l'accusato è un signore chiuso nel proprio castello (dice un diploma) i franchi giudici ponno andar di notte a introdurre la citazione per di sotto la porta; ma devono portar via un pezzetto del legno, e gridare alle sentinelle d'aver recate lettere imperiali ».

Scorso l'ultimo termine senza che l'accusato comparisse, e provato dall'attore che tutte le citazioni eransi fatte esattamente, il franco conte appellava ancora quattro volte l'accusato, e chiedeva se nessuno fosse là per difenderlo. Se nessuno rispondesse, i franchi conti e i franchi giudici si gettavano a' piedi dell'attore, supplicandolo in nome di Dio di concedere all'accusato una nuova proroga di tre volte quattordici notti: la qual ultima proroga dicevasi il giorno dell'imperatore Carlo; e concessa prima per compassione, divenne poi costume obbligatorio.

Spirate tutte le proroghe, e l'attore sollecitando la sentenza definitiva (*Vollgericht*), egli era invitato a provare la sua domanda. In questo fatto seguivansi le regole esposte nello *Specchio di Sassonia*; il giuramento dell'attore faceva prova, se confermato da sei congiuranti, che attestassero, non la verità del fatto, ma la loro confidenza nella veracità dell'accusatore. I giurati doveano essere franchi giudici, e prestar giuramento con due dita della man destra stese s'una spada nuda; dopo questo giuramento l'accusa consideravasi come provata, e il bando dell'impero si proferiva in questi termini: « Uomo accusato, di nome N. N., io ti metto fuor della pace, fuor del diritto, fuor delle franchigie « dall'imperatore Carlo stabilite, e da papa Leone confermate, e promesse e giurate da tutti « i principi, signori e uomini liberi del paese di Sassonia; ti fo decadere dal grado più « elevato all'infimo, ti metto al bando dell'impero, ti dichiaro indegno, spogliato del tuo « sigillo e dell'onor tuo; consacro il tuo collo alla corda, il tuo corpo agli animali della « terra, agli uccelli dell'aria, affinchè lo divorino; e raccomando l'anima tua a Dio in « cielo, se degna accoglierla; e dichiaro vacanti i beni e feudi tuoi, vedova la moglie, « orfani i figli ».

Dopo di che (dicono le antiche raccolte di diritto veemico) il conte prenderà la corda di vimini e la getterà fuor del recinto, e tutti i franchi giudici presenti faranno un segno come se li si s'appiccasse il bandito; poi il franco conte presidente ordinerà a tutti i franchi conti e franchi giudici di appiccare all'albero più prossimo il bandito, se mai l'incontrassero.

Al condannato generalmente si teneva celato ch'ei fosse posto al bando. Ogni rivelazione era alto tradimento; solo l'imperatore era eccettuato dalla legge del segreto; ma con ogn'altro una confidenza era colpa, e fu punita di morte questa sola frase *Si mangia buon pane anche altrove*. Della condanna stendeasi un atto col sigillo del franco conte, e rimetteasi all'attore affinchè potesse servire a provar la sua qualità quando reclamasse l'assistenza di qualche franco giudice per mettere ad effetto la sentenza; giacchè ogni franco giudice dovea prestargli la mano, dovunque si fosse, si trattasse anebe del padre, del figlio, del fratello proprio; e chiunque prendea la difesa del condannato o cercava sottrarlo all'esecuzione della sentenza, correva sorte eguale. L'esecuzione faceasi sempre mediante l'appiccatura all'albero più vicino, nel quale conficcavasi un coltello per indicare che la vittima era stata messa a morte in nome della Santa Vehme. Ma per assicurare il supplizio e per evitar gli abusi, era vietato ai franchi giudici d'eseguire una sentenza quando non fossero in tre.

Reso che fosse un giudizio, centomila carnefici invisibili inseguivano il reo; e il loro uffizio era santificato dallo *Specchio di Sassonia* come di messaggero celeste. Pertanto il

cadavere dello sciagurato era tosto sospeso ai rami dell'albero fatale, rasente la via pubblica, e quasi sempre a pochi passi dalla forza feudale. Se il proscritto resisteva, era colpito di pugnale; ma l'uccisore doveva lasciar nella ferita l'arma di cui aveva fatto uso, e la cui forma rituale era perfettamente conosciuta. Allora il franco giudice poteva allontanarsi tranquillamente, alla vista della gente silenziosa e spaventata.

L'accusato compariva? La procedura faceasi estremamente semplice. Se confessava, erasi condannato da sè; la sentenza proferivasi ed eseguiva all'istante. Negava? era tenuto purgarsi secondo il diritto germanico. Distinguevasi però fra l'accusato franco giudice e lo straniero. Il primo potea lavarsi, pel solo suo giuramento, dall'accusa la più verosimile, in virtù del privilegio di cui un tempo godeva ogni uom libero, giusta le antiche leggi germaniche. Ma gli abusi che ne nasceano costrinsero a cercarvi un correttivo, e fu trovato, pe' tribunali ordinarij, nel duello giudiziario. Siccome i tribunali veemici non ammetteano i giudizj di Dio, l'accusatore poteva opporre al giuramento purgativo dell'imputato il giuramento proprio e di due franchi giudici, presenti all'adunanza. Alla sua volta l'accusato poteva invocare il giuramento di sei altri franchi giudici, a' quali l'accusatore poteva ancora opporre il giuramento di tredici altri congiuranti, e in tal caso l'accusato non era assolto salvo se trovasse venti nuovi testimonj in suo favore. Tale sistema di prove in fondo non era che la consacrazione della libera stima de' giudici.

Quanto all'accusato straniero, il giuramento di esso non bastava in verun caso a purgarlo dell'accusa; e poichè gli era difficile trovar testimonj giurati fra i giudici franchi, la condanna sua era quasi sicura. Perciò quasi mai non compariva, e la citazione cadde in disuso come inutile; ma vigorosi richiami si elevarono contro di questo abuso, e leggi imperiali ordinarono di citar esattamente l'accusato qual ch'è si fosse. Pure, malgrado la protezione imperiale e il rispetto del nome veemico, gli uscieri portanti la citazione correaano gravi rischi; lo perchè si prendeano curiose precauzioni nel rimettere le cedole.

La sentenza rendesi nelle antiche forme germaniche. Se i giudici consultati dal conte non poteano *trovar il giudizio*, cercavasi consiglio presso un altro franco seggio o del capitolo di Dortmund, come già dal placito del conte o del messo. Ma non ammettevasi appello, onde un franco conte disse: *Nulla possiamo sovra ciò ch'è giudicato, perchè non abbiamo potenza di resuscitar i morti.*

Più terribile era la procedura pel flagrante delitto, cioè, secondo l'energica espressione veemica, quando il colpevole era tradito dalla sua mano, dall'occhio suo, dalla sua bocca, non differendo il villano dal signore. In tal caso se tre franchi giudici fossero stati testimonj del fatto, o avesser udito confessarlo, aveano diritto e dovere di appicar immediatamente il colpevole all'albero più vicino, in qualunque luogo si fosse, nella Terra rossa o in altre dell'impero. Questo spaventevole diritto cagionava abusi; onde la dispersione de' franchi giudici in tutta Germania diveniva un pericolo per la società ch'essi erano destinati a proteggere.

Nel secolo xv la Santa Vehme ebbe potenza quasi illimitata, i principi dell'Impero e lo stesso imperatore la subivano, e fallirono tutti gli sforzi per restringerla nella Westfalia. Nel 1438 la dieta generale prese su ciò una risoluzione, che fu vinta dall'energica resistenza de' franchi giudici, sostenuti dal pubblico favore. L'appoggio loro pareva ancor necessario per difendere la debolezza contro il diritto del pugno, ossia della guerra privata allora comune. I principi e le città libere domandarono e ottennero privilegi per sottrarsi alla giurisdizione de' tribunali veemici. Tali privilegi supponeano tutti che i tribunali ordinarij farebbero buona giustizia, e in conseguenza non toccherebbero la giurisdizione sussidiaria de' franchi giudici. E questi il più spesso rispettavano il privilegio imperiale, ma talvolta lo trasgredirono; come il privilegio di Strasburgo del 1431 non impedì che tutti gli abitanti maschi e maggiori fossero citati, più tardi, al capitolo veemico, ove il diploma imperiale fu dichiarato nullo e inefficace. Per impedire questo nuovo abuso, i signori e le città, non potendo attaccar i tribunali veemici, vietarono ai loro sudditi, sotto le più gravi pene, di deferire le loro contese ai franchi seggi, e i borghesi dovettero giurare di *non perdere nè dare il diritto* che nella città. Due cittadini d'Augusta furono decapitati nel 1468 per aver violato questo giuramento.

Tal terrore ispirava il tribunale segreto, che la citazione d'un franco conte westfalico era temuta più che quella dell'imperatore. Principi dell'Impero furono citati in persona e comparvero; nel 1470 tre franchi conti citarono lo stesso imperatore Federico III, il

suo cancelliere, il suo tribunale aulico, avvertendolo che all'onore e alla vita di lui importava che andasse a difendere la sua causa, dovendo la giustizia seguir il suo corso in caso di contumacia. Motivo n'era l'aver il gabinetto aulico dato appoggio alla città di Strasburgo nella contesa coi capitoli di Westfalia. L'imperatore non comparve, e inghiottì tal ingiuria; ma suo figlio s'assunse di vendicarla. Massimiliano attese a migliorar la giustizia regolare; i consigli aulici, le camere imperiali, le corti feudali furono ordinate più conformemente ai bisogni dei popoli e alle regole naturali del diritto; si abolì il duello giudiziario, i poteri pubblici poterono soddisfare alla lor missione e obbligar all'obbedienza; laonde la competenza sussidiaria de'franchi giudici mancò di scopo.

L'opera da Massimiliano cominciata fortemente, fu da Carlo V compiuta con irremovibile volontà; e il famoso statuto Carolino del 1532, seguendo i progressi fatti in Italia e in Francia dalla scienza del diritto e dall'amministrazione della giustizia, riformò la giurisprudenza criminale con applauso di tutta Germania; e i tribunali veemici cedettero luogo nell'Impero alla giustizia territoriale emanata dall'imperatore, e scomparirono da una società meglio regolata. Ultimo rifugio ebbero nella Terra rossa, e dentro gli antichi limiti fecero una resistenza disastrosa: l'odio che ispiravano ne crebbe il furore; lottarono e contro Carlo V e contro la camera imperiale; per difendersi usarono lamenti e minacce e violenza inaudita, come se ne videro spaventosi esempj a Munster nel 1582. Con tali mezzi la loro giurisdizione divenuta irregolare si sostenne in Westfalia un secolo ancora, e solo alla celebre pace del 1648 i tribunali territoriali ottennero in quel paese un trionfo quasi assoluto. Dissi quasi, perchè i franchi giudici conservarono, come società segreta, un potere occulto e temuto; e si volle nulla meno che la conquista di Napoleone e l'introduzione delle leggi francesi in Westfalia per cancellar ogni traccia delle affiliazioni e della giurisdizione veemica. Poi anni fa sopravviveanvi alquanti paesani, ultimi eredi dei liberi uomini di Carlomagno, che avevano prestato giuramento di franchi giudici, e per nulla non oransi indotti a rivelare certi segreti o i segni di riconoscimento. Al 1811 cessarono le nuove affiliazioni, e oggimai non esiste pur un franco giudice in Germania. =

(D) pag. 577.

PATTI TRA LUCCA E CARLO DI BOEMIA.

Che la signoria attribuita ai principi non fosse che nominale o poco più, risulta, a tacer altro, dal concordato tra' Lucchesi e Carlo di Boemia nel 1333, che in somma è una costituzione del governo interno, preparata nella persuasione che mai non vedrebbero il pagato padrone (*Documenti per servire alla storia di Lucca* I. 278):

« Carolus, dom. regis Boemiæ primogenitus, Lucæ dominus, universis et singulis præsentis literas inspecturis volumus esse notum, quod cum parte dilectorum nostrorum fidelium comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ, dom. genitori et nobis exhibitæ fuerunt supplicationes, et capitula infrascripta, quorum tenor talis est:

« Ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei, et exaltationem serenissimi D. D. Joannis, Dei gratia Boemiæ et Poloniæ regis, et illustriss. D. D. Caroli ejus primogeniti, meri et singularis domini civitatis, comitatus, fortis et districtus Lucani, et conservationem, et tranquillitatem, et generalem contentationem fidelium suorum de civitate, comitatu, districtu et fortia prædictis, et ut per providum et benignum ordinem servandum terræ subjectæ eidem sereniss. D. Regi, et inclito D. Carolo in fidelitate, subjectione, et tranquillitate incrementum suscipiant, et aliæ domino et subjectioni ipsarum voluntarie et fideliter se exponant pro parte comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ pro ejus ipsa civitate, comitatu et districtu et fortia, supplicant serenissimæ majestati regis supradictæ et D. Carolo ejus primogenito D. Lucano, quatenus dignetur providere super infrascriptis capitulis, ipsorum ammissioni clementer et effectualiter annuendo.

« I. In primis quod per præfatum principem Dom. Regem provideatur Lucæ de bono

vicario novo et sufficienti, qui honorem, exaltationem ipsius Dom. Regis respiciat, conservationem, contentationem et unionem civitatis et comitatus Lucani.

« II. Item quod declaretur et ordinetur per dictum dominum Regem certum salarium et distinctum dicto vicario futuro pro se, et sua familia, et officialibus, et equis; quo salario et declaratione debeat esse contentus, et non ultra pro se et sua familia et officialibus et equis debeat petere, vel habere directe vel per obliquum, et quod numerus familiæ officialium et equorum ejus declaretur per ipsum dominum Regem; et in quantum dicto domino placeat, videtur eisdem quod dictus vicarius contentari possit et debeat de suo salario ad rationem quatuor millium florenorum auri per annum singulis mensibus ad rationem mensis pro rata solvendo, cum retentione gabellæ, pro quo tenere debeat suis expensis duos bonos et famosos expertosque judices pro suis vicariis, quibus dare et solvere teneatur pro suo salario ad rationem florenorum ducentorum per annum pro quolibet eorum, et expensas victus in curia sua, pro se et duobus famulis eorum.

« III. Item tres bonos et expertos socios, quibus dare debeat pro eorum salario florenos quinquaginta per annum, pro quolibet eorum et rebus expensasque, ut moris est.

« IV. Item xii domicellos, xvi ragazos, unum cocum, duos famulos pro coquina, xx equos, quorum duodecim sint armigeri.

« V. Item quod per dictum vicarium observari debeant leges et statuta civitatis, comitatus, fortis et districtus Lucani, et jura omnia ubi statuta non loquuntur; nec uti possit aliquo arbitrio, nisi in quinque casibus, videlicet in crimine robariæ, homicidii, falsitatis, proditiõis, et incendii; dummodo in prædictis quinque casibus non possit aliquem ponere, vel poni facere ad tormenta, nisi præcedentibus legitimis iudiciis, secundum formam juris.

« VI. Item quod dictus vicarius non possit nec debeat gravare Lucanum comune, vel Lucanos cives, vel districtuales, vel de fortia aliquo modo qui excogitari possit, de aliquibus impositis, præstantiis, mutuis, datis sive collectis, aut realibus oneribus aliquo modo imponendis de novo, qui excogitari possit usque ad quinque annos, nisi de speciali mandato domini, sed solum sit contentus introitibus Lucani comunis, qui sunt, vel per tempora essent, qui introitus tam gabellarum quam aliorum possint minui per dictum vicarium et antianos, prout eis videbitur, et secundum tempora occurrentia, et nullo modo augeri; et quod de gratia speciali concedat, quod per ipsum dominum Regem, vel ejus primogenitum, vel eorum vicarium, vel alium officialem, Lucanum comune, vel Lucanos cives, vel districtuales, vel de fortia non possint vel debeant gravari de aliquibus impositis, mutuis, datis, sive collectis, aut de aliis realibus oneribus de novo imponendis aliquo modo, qui excogitari possit hinc ad quinque annos proximos, sed solum sint contenti introitibus et gabellis Lucani comunis, et tallæ lxx millibus, et imposita salis in comitatu, fortia et districtu, et aliis preventibus ordinatis, qui et quæ sunt, vel per tempore essent.

« VII. Item quod nullæ expensæ, provisiones, solutiones de aliqua pecunia vel re, de avere et pecunia regalis camere Lucani comunis, seu quæ ad cameram prædictam pertinerent, possint fieri de mandato dicti vicarii, vel alterius officialis, nisi de consensu et deliberatione antianorum.

« VIII. Item quod dictus vicarius non possit novam guerram incipere, nec novum exercitum facere, nisi cum consilio et consensu antianorum, et sapientum eligendorum per eundem, nisi procederet de speciali mandato Regis, vel domini Caroli.

« IX. Item quod in omnibus questionibus civilibus vel criminalibus cognoscantur et definiantur per potestatem et ejus judicem, et alios officiales curiarum civitatis et comunis Lucani secundum statuta Lucani comunis et curiarum; et quod vicarius et ejus judex in prædictis questionibus nullo modo se intrinittere possint, nisi in quinque casibus superius nominatis, vel nisi quando appellaretur vel supplicaretur ad eum, quod liceat in quolibet casu, in quo de jure civili vel municipali appellari vel supplicari potest ad aliquem alium; et tunc in procedendo debeant observari statuta curiæ Appellationis in definiendo, sive statuta curiarum, et Luc. comunis; ubi statuta non loquerentur, jura comunia; et aliter factum per eum, vel ejus curiam non teneant ipso jure.

« X. Item quod antiani eligantur per tempora per vicarium.

« XI. Item quod officia civitatis et comitatus, olim consueta dari ad breviam, similiter dentur ab hinc in antea, et dentur solum civibus, exceptis illis officiis, quæ dictus vi-

carius declarabit non deberi dari ad brevia, de quibus disponatur prout eis placuerit, dummodo dentur civibus. Alia officia consueta antiquitus dari forensibus in civitate, similiter reformatur per dictum vicarium; ita tamen quod quilibet officialis forensis non possit eligi ultra quam per sex menses, et vacet ab ipso officio et ab omni alio officio Luc. comunis per sex menses; et cives similiter vacent, si ipsum officium fuerit ad annum, uno anno, et si fuerit ad sex menses, sex menses ad minus: et in præmissis vicarius habeat consilium antianorum.

« XII. Item quod per dictum vicarium et antianos eligantur duo boni et experti cives, qui sint superstites masnadarum equitum, et alii duo masnadarum peditum, singulis quatuor mensibus, ad quorum requisitionem dictus vicarius faciat fieri mostras, et requisitionem ipsarum masnadarum, ita quod dicti superstites videant mostras, et similiter solutiones ipsas.

« XIII. Item quod per vicarium cum consilio et consensu antianorum ordinetur numerus stipendiariorum equestrium et pedestrium, tenendorum ad Lucanum stipendium; qui stipendiarii debeant et possint eligi et cassari per dictum vicarium prout sibi placuerit, dummodo ordinatum numerum non excedat sine consilio antianorum; et debeant dicti stipendiarii scribi per duos notarios, quorum unus deputetur per dominum vel per vicarium, et alter eligatur per collegium antianorum; et illi stipendiarii, qui per dictos notarios scripti fuerint in eorum libris, intelligantur esse stipendiarii dicti comunis, et alii non; officium vero notarii eligendi per antianos duret sex mensibus tantum, dummodo dicti antiani nullum de seipsis eligere possint, nec possit eligi qui habuit officium sex mensibus præteritis, et dummodo etiam dictus notarius excesserit annos triginta, hoc non præjudicet electioni jam factæ.

« XIV. Item quod omnes et singuli introitus civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortis, devenire debeant ad manus camerariorum civium, eligendorum per vicarium et antianos.

« XV. Item quod omnes et singuli introitus provinciæ Vallisnebulæ devenire debeant ad manus cameræ domini, et distribui et expendi secundum dispositionem vicarii cum consilio antianorum.

« XVI. Item quod provideatur per dominum, quod comunia provinciæ prædictæ conferant ad solutionem equitum stipendiariorum civit. Luc. in ea quantitate quæ videbitur domino vel ejus vicario.

« XVII. Item quod in omnibus et singulis actis fiendis et deliberandis per dictos antianos interesse debeat dictus vicarius vel ejus officialis, si voluerit, et septem ex dictis antianis ad minus, simul ad collegium congregati; et quod prædicti septem concordēs habeant auctoritatem et bagliam providendi et standi circa supradicta eis commissa, faciendo partitum et secretum scrutinium ad pissides et pallottas, et non aliter; ita tamen quod per prædicta non derogetur in aliquo his quæ commissa sunt vicario.

« XVIII. Item quod dignetur prædictus dominus rex, et dominus ejus primogenitus prædictam civitatem et ejus comitatum, districtum et fortiam totam, quam sibi semper invenit fidelissimam et devotam, pro se ipsis tenere, sicut spes est et fuit semper civium, nec alterius dominio illam supponere; et omnes terras, quæ consueverunt esse unitæ et obediētes Lucanæ civitatis, reducere ad Lucanum comune, secundum quod unitæ esse solebant, et maxime vicariam Coreliæ et Petrasanctæ; et quod dignentur nemini concedere aliquam jurisdictionem, terras, vel castra civitatis Lucani; et si quid ex prædictis hactenus concessissent ipsi, vel aliter eorum, velint, et sibi placeat revocare; et similiter, si quid assignassent alicui super introitibus Lucanæ cameræ, revocare dignentur.

« XIX. Item nullam assignationem debiti, vel solutionis faciendæ dimittant super terra vel introitibus Petrasanctæ, quinimo liberæ redeant ad Lucanum comune.

« XX. Item quod omnes concessionēs et assignationes factas super regia lucana camera per suas litteras vel quocumque alio modo revocent, et quod in posterum non gravent ipsam cameram vel comune de aliquibus concessionibus vel assignationibus.

« XXI. Item quod nullum debitum Ultramontanorum, vel Italicorum, qui præsentialiter non sint vel fuerint ab uno anno citra scripti ad stipendia Luc. comunis, vel aliquod aliud debitum imponant et assignent super dicta camera, et homines non graventur pro aliqua pecuniæ quantitate, pro qua dominus Philippi sibi assignari fecisset intuitu Luc. com. maxime pro summa floren. quatuor millium centum undecim vel circa, et pro

summa florenorum trium millium, scriptorum in nomine quorundam mercatorum super doana salis, et capsis vini vindemiarum, et quod dicta assignatio habeatur pro non facta.

« Nos eorundem nostrorum fidellum, quos tamquam nostrum peculium singulari benignitate prosequimur, lucentissimam fidem, et constantis devotionis affectum; necnon immensos labores et onera, quæ pro conservatione regis et nostri nominis fideliter supportarunt diligentius attendentes, eorumque bono regimini et pacifico statui cupientes utiliter providere, prædictis eorum supplicationibus inclinati, omnia et singula capitula suprascripta et quælibet in eis contenta, auctoritate præsentium, de beneplacito et consensu præfati domini genitoris nostri, et speciali gratia clementer admittimus, et liberaliter acceptamus, eaque facimus, concedimus et firmamus, et firma et rata esse, ac plenum robur firmitatis habere, et fieri observari, et executioni mandari debere volumus, decernimus et jubemus in omnibus et per omnia prout jacent, districte mandantes vicariis, marescalchis, capitaneis, potestatibus, rectoribus, cæterisque officialibus nostris quocumque nomine censeantur præsentibus et futuris, ac universis et singulis fidelibus subjectis præfatæ nostræ civitatis Lucanæ, et ipsius districtus et fortis, quatenus prædicta omnia et singula inviolabiliter observare debeant, et faciant ab aliis observari, indignationem nostram et pœnas gravissimas pro nostro arbitrio infligendas irremissibiliter incursuri, si secus vel contra præsumpserint attentare. In quorum omnium testimonium atque fidem præsentibus conscribi, et sigillo nostro jussimus communiri. Datum Lucæ, anno nativitatis Domini 1333, indictione prima, die octava augusti.

« Nos Joannes, Dei gratia, Boemiæ et Poloniæ rex, Lucemburgensis comes, Brixie etc. dominus, visis et examinatis dictis capitulis, et concessionibus, et omnibus et singulis suprascriptis, attenta constantia devotionis et fidei, et immensibus laboribus dictorum comunis, universitatis, et hominum civitatis Lucanæ, et ejus comitatus, districtus et fortis, prædicta omnia in suprascriptis eorum capitulis, et in D. nostri primogeniti decretis et concessionibus contenta et declarata, auctoritate præsentis, et ex certa scientia confirmamus et approbamus, et nostræ auctoritatis patrocinio communimus. Eaque omnia et singula de novo facimus, et concedimus et firmamus, et firma et rata esse, ac plenum robur firmitatis habere, et fieri observari, ac executioni mandari debere volumus, decernimus et jubemus in omnibus et per omnia prout jacent, districte mandantes etc. In quorum omnium testimonium præsentibus conscribi, et nostro sigillo jussimus communiri. Datum Lucæ, anno, indiction. supra scriptis, die nona augusti.

« Ego Nicolaus filius quond. Tedaldini Lazzari Gai de Luca, imperiali auctoritate judex ordinarius ac notarius, hoc privilegium authenticum, scriptum, bullatum ut supra per omnia continetur, nihil addens vel minuens quod mutet vel variet substantiam et intellectum, hic fideliter exemplavi, et una cum infrascriptis ser Veltro, et ser Tedaldino notariis et testibus diligenter auscultavi, et quia concordare inveni, in testem me subscripsi.

« Ego ser Velter quond. Guidi de Martinis de Luca, imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius, ut supra in testem me subscripsi.

« Ego ser Tedaldinus locumtenens, imperiali auctoritate judex ordinarius atque notarius, librorum cameræ Lucani comunis custos, ut supra in testem me subscripsi. »

(E) pag. 384.

LETTERE DEL TRIBUNO ALLA SIGNORIA DI FIRENZE.

Gio. Gaye, nel *Carteggio d'artisti* (vol. I. p. 53, 395 e seg.) pubblicò dieci lettere del tribuno alla Signoria di Firenze. La prima è siffatta:

« Annuntiamus vobis ad gaudium donum Spiritus sancti, quod plus pater et dominus noster Jesus Christus in hac veneranda die festivitatis pasce pentecosten, per inspirationem Spiritus sancti huic sancte urbi et populo ejus, ac vobis omnibus fidelibus Christi populis orthodoxis, qui sua membra consistitis, dignatus est misericorditer largiri. Sane cum status ipsius alme urbis, et populi ac totius romane provincie, culpa pravorum

et crudelium rectorum, ymo destructorum ipsius, esset ex omni parte quassatus, in perditionem et in destructionem miserabilem jam deductus adeo, quod in eadem alma urbe omnis erat mortificata justitia, pax expulsa, prostrata libertas, ablata securitas, dampnata caritas, oppressa veritas, misericordia et devotio prophanata; quod, nedum extranei et peregrini, verum ipsi cives romani et karissimi comitateuses et provinciales nostri nullatenus eo venire poterant, nec ibidem manere securi; quin ymo oppressiones undique, seditiones, hostilitates et guerre, homicidia, disrobationes, prædationes animalium, incendia intus et extra, terra marique continue effrenatissime patrabantur, cum magnis ipsius sancte urbis et totius sacre Ytalie periculis et jacturis et dampnis animarum, honorum et corporum, et detrimento non modico totius fidei christiane.

« Vos etiam, et alii devoti et orthodoxi populi nullum ab ipsa urbe poteratis habere consilium, auxilium vel favorem. Quin ymo sub specie senatus, sub nomine capitaneatus, sub colore fide militie, et ut breviter concludam, injusti regiminis injuste sepius eratis oppressi. Igitur præfatus pater et dominus noster Jesus Christus, ad preces, ut credimus, beatorum apostolorum Petri et Pauli, civium principum et custodum nostrorum, misericorditer excitatus, ad consolationem non solum romanorum civium, verum totius nostre provincie, universe quoque Ytalie, comitatensium et peregrinorum, omniumque fidelium christianorum, ipsum romanum populum inspiratione Spiritus sancti ad unitatem et concordiam revocavit, ad desiderium libertatis, pacis et justitie inflammavit, et ad salutem et defensionem suam et nostram totaliter animavit. Et ad observationem bone voluntatis, sancte et justo deliberationis eorum, idem populus nobis, licet indignis, absolutam et liberam potestatem et auctoritatem reformandi et conservandi statum pacificum dicte urbis et totius romane provincie, ac liberum prorsum arbitrium totaliter commisit et concessit in pleno, publico et solepissimo parlamento, ac plena concordia totius populi prelibati....

« Quapropter nobilitatem, prudentiam et sinceram vestre dilectionis affectionem presentibus exhortamur, quatenus novis presentibus intellectis, gratias reddatis altissimo Salvatori nostro, ac sanctissimis apostolis ejus, quum in tempore desolationis, afflictionis et desperationis propinaverunt romano populo, vobis ac omnibus Christi fidelibus consolationis remedium et salutis, suscipientes et participantes nobiscum hoc donum Dei cum magna letitia et gaudiis manifestis, et ad domandam protinus et pessumdandam superbiam ac tyrannicam potestatem quorumcumque rebellium, audentium hunc statum, nobis a Christo concessum, impedire quomodolibet vel turbare, in ultionem injurie Dei et beatorum apostolorum Petri et Pauli; sollicitare placeat populum et comune ad exercitum preparandum in destructionem eorum et exterminium manifestum, ut sub protectione Dei et vexillo sancte justitie, cum manibus nostris pariter et vestris, superbia et pestis tyrannica confundatur, libertas, pax et justitia per totam sacram Ytaliam reformetur. Nihilominusque sub antiquate dilectionis affectu, libertatis justitie pacisque *presta* vos exhortamur instanter, quatenus infra octavam festivitatis beatorum apostolorum Petri et Pauli mittere placeat duos syndicos et ambaxatores ydoneos terre vestre ad consilium et parlamentum, quæ intendimus illo die pro salute et pace totius Ytalie solenpniter celebrare. Ceterum vos rogamus acentius, quatenus ad nos mittere placeat unum sapientem jurisperitum, vestre discretioni ut videbitur eligendum, quem ex nunc in numero judicum nostri consistorii cum muneribus et gaggiis et salario consuetis per sex menses deputamus; demum, nostri officii debito suggerente, volentes nove forme monetam incidere, rogamus, ut mittere placeat zeccherium peritum et instructum, ad sagiationem consuetum et expertum, et cudis forme scultorem. Quibus debito juris ordine solenpniter providebimus et decenter. Datum in Capitolio urbis, septimo mensis junii, ubi de celo remissa justitia corde vigemus ».

Le altre rivelano lo stesso ardore, la venerazione stessa, menzionando « la reconciliazione di tutta la sacra Italia, e il rinnovamento dell'antica amicizia fra il sacro romano popolo e la sacra Italia tutta, e l'estirpazione d'ogni tirannide ». Importa riferire quella che alla medesima Signoria di Firenze dirigeva il 19 settembre 1347, dove tratta d'una lega fra le città italiane, sotto la supremazia di Roma: « Magnificia amicis. Candidatus Spiritus sancti, Nicolaus severus et clemens, liberator urbis, zelator Ytalie, amator orbis et tribunus augustus, et senatus populusque romanus nobilibus ac sapientibus viris dominis prioribus artium et vexillifero justitie comunis et populi

civitatis Flor. sacri romani populi karissimis filiis et amicis salutem, et dona Spiritus sancti suscipere justitie, libertatis et pacis. Replentes orbem terrarum Paracliti gratia, in sua libertate, justitia et pace urbe mirabiliter sub nostro regimine infra trimestris temporis spatium restituta, nostrisque per assumptionem militie susceptionem tribunitie corone honoribus ampliatis (quæ vobis per alias nostras litteras patuerunt), Johanne de vico, urbis prefecto, et Nicolao Gaytano, Fundorum comite, qui contra nos rebellare presumerant cerviciose, sine ictu ehsis et martis examine, solo conminantis gladii nostri terrore sub nostra protectione obedientiaque subiactis, sanguine nullo fuso, et generaliter magnatibus omnibus et comunitatibus terrarum ab omni urbis parte propinquis, de campanis, marittimanis, patrimonialibus partibus, et quibuslibet fere aliis in romana provincia constitutis ad obedientiam nostram venientibus spontaneo et libenter, multe civitates et terræ aliæ sese nostræ defensionis, regimini et amicitie commiserunt, et committere tractant et preparant incessanter. Nos igitur non sine inspiratione ejusdem sancti Spiritus jura sacri romani populi recognoscere cupientes, habuimus cum opportuna maturitate omnium utriusque juris peritorum et totius collegii urbis judicum et quam plurimum aliorum sacre Ytalie consilia sapientum, qui per expressa jura sæpius revoluta, discussa et examinata mutuis collationibus opportunis noverunt et dixerunt: senatum populumque romanum illam auctoritatem et jurisdictionem habere in toto orbe terrarum, quam olim habuit ab antiquo tempore, videlicet quo erat in potentissimo stato suo, et posse nunc jura et leges interpretari, condere, revocare, mutare, addere, minuire, ac etiam declarare et omnia facere sicut prius, et posse etiam renovare quidquid in sui lexionem et prejuditium factum fuerit ipso jure, et revocatum esse etiam ipso facto. Quibus discussis et satis congregatis apud sacrum latinum palatium omnibus, senatu, magnatibus, viris consularibus, satrapis, episcopis, abbatibus, prioribus, clericis urbis omnibus ac populo universo, in plenissimo et sollemnissimo parlamento, omnem auctoritatem, jurisdictionem et potestatem, quam senatus populusque romanus habuerunt et habere possent, et omnem alienationem, cessionem et concessionem et translationem officiorum, dignitatum, potestatum et auctoritatum imperialium et quarumcumque aliarum per ipsum senatum et populum factas in quoscumque viros clericos et laycos, cujuscumque conditionis existant, et cujuscumque etiam nationis, auctoritate ejusdem populi et omni modo et jure, quo melius de jure potuimus, de totius ejusdem romani populi voluntate unanimi duximus solenniter revocandas, et ea omnia, dignitates, potestates et auctoritates imperiales et quascumque alias, et omnia primitiva et antiqua jura ejusdem romani populi reduximus ad nos et populum prelibatum; citare quoque fecimus in parlamento prefato gerentem se pro duce Bavarie, ac dominum Karolum, illustrem regem Boemie, se romanorum regem, ut dicitur, appellantem, et tam precedentes singulos alios speciales, tam electos quam etiam electores nominatim, et omnes et singulos imperatores, reges, duces, principes, marchiones, prelatos et quoscumque alios tam clericos, quam laycos, in romano imperio et electione ipsius imperii jus aliquod prætendentes, qui diversas incurrerunt ingratitudines et errores in urbis et totius sacre Ytalie detrimentum et totius fidei christiane jacturam, ut usque ad festum pentecosten futurum proximum in urbe et sacro laterani palatio coram nobis et romano populo cum eorum juribus omnibus, tam in electione et imperio supradictis, quam contra revocationem ipsam, personaliter vel per legitimos eorum procuratores studeant comparere, alioquin in revocationis hujusmodi et electionis imperii prefati negotio prout de jure fuerit, non obstante eorum contumacia, procedetur. Et ut dona et gratia Spiritus sancti participarentur per ytalicos universos, fratres et filios sacri romani populi pervetustos, omnes et singulos cives civitatum sacre Ytalie cives romanos effecimus, et eos admictimus ad electionem imperii ad sacrum romanum populum rationabiliter devoluti; et decrevimus electionem ipsam per xx seniorum voces eligentium in urbe mature et solenniter celebrandam. Quarum aliquibus reservatis in urbe, reliquis distribuimus per sacram Ytaliā, prout in capitulis et ordinationibus super hoc editis continetur. Cupimus quidem antiquam unionem cum omnibus magnatibus et civitatibus sacre Ytalie et vobiscum firmiter renovare, et ipsam sacram Ytaliā, multo prostratam iam tempore, multis dissidiis laceratam hactenus et abjectam ab hiis, qui eam in pace et justitia gubernare debebant, videlicet qui imperatoris et augusti nomina assumpserunt, contra promissionem ipsorum venire, nomine non respondente, effectui non verentes, ab omni suo abjectionis discrimine liberare,

et in statum pristinum sue antique glorie reducere et augere, ut pacis gustata dulcedine floreat per gratiam Spiritus sancti melius, quam unquam floruit inter ceteras mundi partes. Intendimus namque ipso sancto Spiritu prosperante, elapso prefato termino pentecosten, per ipsum sacrum romanum populum et illos, quibus electionis imperii voces domus, aliquem ytalicum, quem ad zelum Ytalie digne indicat unitas generis et proprietas nationis, secundum inspirationem sancti Spiritus, dignati ipsam sacram Ytaliā pie respicere, feliciter ad imperium promoveri, ut Augusti nomen, quod romanus populus, immo inspiratione divina concessit et tribuit, observemus per gratas effectuum actiones. Ortatur vos itaque purus nostre sinceritatis affectus, ut commune nostrum et totius Ytalie decus, commodum et augmentum velitis congrua consideratione diligere, et honores proprios occupari et detineri per alios pati nolle, in tantum nefas, tantum obprobrium, quantum est proprio privari domino, et, propriis raptis honoribus, alieno indebite subdere colla iugo, eorum videlicet, qui sanguinem ytalicum sitiunt, sicut sunt soliti deglirare.

« Super quibus omnibus ad magnificentiam vestram per nos ipsumque sacrum romanum populum nobiles et sapientes viri, ambasciatores nostri, exhibitores presentium diriguntur, scilicet dominus Paulus Vajani miles et dominus Bernardus de Possolis de Cremona, legum doctores, de nostra et ipsius romani populi intentione sincera, fide pura et zelo honesto plenarie informati, data eis per nos et ipsum romanum populum in pleno et publico parlamento vobis spetialem civilitatem, urbis stantale, libertatis et unionis insignum, vocesque et officia secundum ordinationis nostre seriem permittendi et recipiendi a vobis et singulis de unione et liga inter nos et vos renovanda et facienda feliciter sponsonem per alias nostras et populi spetiales patentes litteras plenaria potestate; factam autem unionem predictam et fedus amicitie sempiternum, civilitatis receptionem concessionemque vocum electionis imperii faciemus ad perpetuam gestorum memoriam prout solebat antiquitus fieri, in tabulis ereis annotari. Quibus ambasciatoribus in singulis, quæ ex nostra parte retulerint, tamque nobis placeat fidem dare. Et demum satis debet nostra et vestra precordia pungere, quod romanum imperium, cum tot jam romanorum et ytalicorum comunibus laboribus propagatum, indigni extranei occupent, et antiquam caplamque venerationem nostram et vestram auferant et asportent. Datum in capitulo ubi regnante justitia recto corde vigemus die xviii septbr. prime indict. lib. Relpl. anno primo ».

(F) pag. 596.

STATISTICA EUROPEA.

Dopo il 1450, Maria Saauto offre quest'antichissimo specchietto statistico:

Entrate di tutte le potenze cristiane, e quello che possono fare.

Il re di Francia, con tutto il suo sforzo di sue entrate e delle angarie dei principi, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri, vescovi, abbati, canonici, preti, cittadini. In casa sua d'uomini periti nell'arme può fare in tutto uomini a cavallo 30,000. Volendoli mandare fuori di casa, per essere le spese doppie, in detto regno non può fare più di cavalli 15,000. Avanti la guerra ha distrutto chiese ed entrate. Sommano

cavalli 15,000

Il re d'Inghilterra, con tutto il suo sforzo delle sue entrate e colle angarie de' principi e altri, *ut supra*, in casa d'uomini periti in arme, pagati ogni mese, fa cavalli 50,000. A fare la prova in guerra queste due potenze sono pari. Sempre hanno tenuto forte nelle imprese; e se una delle forze fosse stata maggiore dell'altra, una sarebbe stata spuntata. Gl'inglesi furono spuntati dopo ch'entrò la divisione in Inghilterra, e non poterono fare le provigioni. La qual forza fin avanti il 1414 era grande di 40,000 cavalli. Le guerre hanno indebolito que' paesi e gli uomini e le entrate, per modo che volendo la detta forza mandarla fuori di casa conviengli avere la metà, che sono cavalli

15,000

Il re di Scozia, che è signore di grandi paesi e popoli con grande povertà, non potrà tenere colle sue entrate e taje (<i>taglie</i>) di cherici e laici, pagando ogni mese, di uomini nell'arme cavalli 10,000 in casa sua. Fuori di casa, per la grande spesa, cavalli	3,000
Il re di Spagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, con tutto il suo sforzo d'uomini periti di arme, cavalli 30,000. Dal 1414 aveva pagati cavalli 20,000; ma volendosi tenere fuori di casa, per le spese doppie sarebbero cavalli	15,000
Il re di Portogallo, con tutte le sue entrate di cherici e laici, con tutto il suo sforzo, pagandoli ogni mese, d'uomini periti nell'arme, farebbe in casa sua cavalli 6000, fuori cavalli	3,000
Il re di Bretagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, d'uomini periti nell'arme, pagandoli ogni mese, in casa sua potrebbe tenere cavalli 8000, fuori di casa cavalli (1)	4,000
Il mastro di San Jacopo, con tutte le sue entrate d'uomini periti nell'arme, in casa sua cavalli 4000, fuori cavalli	2,000
Il duca di Borgogna, con tutte le sue entrate, <i>ut supra</i> , in casa sua cavalli 1000. Nel 1414 avea tenutone 3000, ma le guerre hanno distrutto il paese. Fuori di casa cavalli	1,500
Il re Rinieri, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua cavalli 6000, fuori di casa	5,000
Il duca di Savoia, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua 8000, fuori di casa cavalli	4,000
Il marchese di Monferrato terrebbe in casa cavalli 2000, e fuori di casa cavalli	1,000
Il conte Francesco Sforza duca di Milano, con tutto lo suo sforzo, in casa sua può fare cavalli 10,000; con fatica fuori cavalli	5,000
Il marchese di Ferrara in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000
Il marchese di Mantova in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000
La comunità di Bologna in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000
La comunità di Siena in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000
La signoria di Firenze, con tutte le sue entrate, del 1414 avrebbe messo cavalli 10,000. Al presente per guerre in casa sua può mettere cavalli 4000, fuori cavalli	2,000
Il papa, con tutte le sue entrate delle sue terre della Chiesa e co' benefizj de' cherici che ricavano, s'è veduto del 1414 metter cavalli 8000. Al presente in casa sua cavalli 6000, fuori cavalli	3,000
Il re d'Aragona nel reame di Napoli, con tutte le sue entrate, in casa sua può fare cavalli 12,000, e fuori di casa cavalli	6,000
I principi del reame che sono potenti, con tutte le sue entrate, in casa sua possono fare cavalli	2,000
La comunità di Genova del 1414 avrebbe potuto tener cavalli 8000, ma per le divisioni loro e per le guerre, al presente potrebbe tenerne 4000, fuori di casa cavalli	2,000
I Barcelloinesi, con tutte le comunità e co' Signori della Catalogna computando gli uomini e cavalieri, cavalli 12,000 in casa sua, pagandoli ogni mese, e fuori di casa	6,000
Tutta l'Alemagna co' signori spirituali e temporali, colle città franche e non franche, e l'Alemagna alta e bassa, e l'imperatore ch'è alemanno, con tutte le sue forze ed entrate, in casa sua fanno cavalli 60,000, fuori di casa cavalli	30,000
Il re d'Ungheria con tutti i duchi, signori, principi, baroni, prelati, cherici e laici, e con tutte le sue forze ed entrate, può fare in casa sua 80,000, fuori di casa cavalli	40,000

(1) Debbono esser un errore, ripetute anche nella lista delle rendite, che segue; perchè a' tempi dell'autore la Bretagna non era che un ducato, non potente a mantenere 4,000 cavalli.

Il granmaestro di Prussia, con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000. E del 1414 avrebbe fatto cavalli 50,000, ma la guerra l'ha disfatto. Fuori di casa sua cavalli	15,000
Il re di Polonia, con tutte le sue entrate, coi duchi, marchesi, baroni, cittadini e comunità, in casa sua può fare cavalli 30,000, fuori di casa cavalli	25,000
I Valacchi, con tutte le loro entrate e angarie, in casa sua cavalli 20,000, fuori di casa cavalli	10,000
La Morea, con tutte le sue entrate del 1414, solea fare cavalli 30,000. Le guerre gli hanno disfatti. Al presente potrebbe fare in casa sua cavalli 20,000, fuori di casa cavalli	10,000
Tutta l'Albania, Croazia, Schiavonia, Servia, Russia e Bosnia, con tutte le sue entrate, in casa sua cavalli 30,000, fuori cavalli	15,000
Il re di Cipro, con tutte le sue entrate, in casa sua sopra l'isola può fare cavalli 2000, fuori cavalli	1,000
Il duca di Nisia nell'Arcipelago, con tutta la possanza, potrà pagare cavalli 2000 in casa, fuori casa	1,000
Il granmaestro di Rodi, con tutte le sue entrate ed angarie delle commende loro, chierici e laici, sulla detta isola potrebbe fare cavalli 4000, fuori cavalli	2,000
Il signore di Metelino in casa sua cavalli 2000, fuori cavalli	1,000
L'imperatore di Trebisonda, con tutta la sua potenza, in casa sua potrebbe fare cavalli 25,000, fuori cavalli	15,000
Il re della Giorgia con tutte le sue entrate del 1400 metteva cavalli 30,000; al presente può fare in casa sua cavalli 10,000, fuori	5,000
L'imperatore di Costantinopoli non si mette che cavalli	• • •

Potenza de' signori Infedeli.

Il Turco in casa sua di tutto il suo dominio può fare cavalli 400,000 di valenti uomini a far difesa contra Cristiani; fuori cavalli	200,000
Il Caramano, con tutte le sue potenze, in casa sua può metter cavalli 60,000, ma fuori di casa cavalli	30,000
Ussum Cassan, con tutto il suo potere, in casa sua metterebbe cavalli 200,000 in servizio di Maometto; fuori cavalli	100,000
Il Caraisan, con tutte le sue forze, in casa cavalli 20,000, fuori cavalli	10,000
Zausa, con tutte le sue forze, cavalli 200,000, fuori di casa	100,000
Il Tamerlano, con tutta la sua potenza de' Tartari, potrà in casa sua fare un milione di cavalli, fuori	500,000
Il re di Tunisi, di Granata, e le altre città della Barberia fanno galere e fuste a danno de' Cristiani; in casa sono cavalli 100,000, fuori di casa	50,000

Entrate di alcuni principi cristiani nell'anno 1423.

Il re di Francia dell'anno 1414 aveva d'entrata ordinaria due milioni di ducati; ma per le continue guerre già d'anni quaranta (1) è ridotto all'entrata ordinaria di un milione di ducati	1,000,000
Il re d'Inghilterra avea d'entrata ordinaria due milioni di ducati; le continue guerre hanno disfatto l'isola; e al presente ha d'entrata ducati	700,000
Il re di Spagna del 1410 aveva d'entrata ordinaria tre milioni di ducati; ma per le continue guerre è ridotta a ducati	800,000
Il re di Portogallo del 1410 aveva d'entrata ducati 200,000; per le guerre è ridotta a ducati	140,000
Il re di Bretagna del 1414 aveva d'entrata ducati 200,000; per le guerre è ridotta in ducati	140,000

(1) Questa lista sarebbe dunque stata scritta verso il 1434; ed è sbagliata la data del 1423, che porta ordinariamente.

Il duca di Borgogna del 1400 avea d'entrata tre milioni; per le guerre è ridotta in ducati	900,000
Il duca di Savoia, per essere paese franco, ha di entrata ducati	150,000
Il marchese di Monferrato, per essere paese franco, ha d'entrata ducati	100,000
Il conte Francesco duca di Milano (del 1423, il duca Filippo Maria avea d'entrata un milione di ducati) al presente per le guerre ha solamente	500,000
La signoria di Venezia avea d'entrata del 1423 d'ordinario un milione e centomila ducati; per le grandi guerre che hanno distrutte le mercanzie ha d'ordinario ducati	800,000
Il marchese di Ferrara del 1423 avea d'ordinario ducati 700,000; per le guerre d'Italia, egli per istare in pace ha ducati	150,000 ?
Il marchese di Mantova del 1423 avea ducati 150,000; ora ducati	60,000
I Bolognesi nel 1423 aveano d'ordinario ducati 400,000; ma per le guerre è venuta in ducati	200,000
Firenze del 1423 avea d'entrata ducati 400,000; ma poi per le grandi guerre è ridotta in ducati	200,000
Il papa ha d'ordinario, benchè avessene più, ducati	400,000
I Genovesi per le grandi divisioni tra loro sono ridotti in ducati	180,000
Il re d'Aragona in tutto il suo reame colla Sicilia ha d'entrata, benchè prima ne avesse assai più, ducati	510,000

*Entrate di terraferma della Signoria nostra (Venezia),
e la spesa di quelle terre.*

	Entrata	Spesa	Restane
La patria del Friuli rende all'anno ducati	7,500	duc. 6,550	duc. 1,170
Trevigi e il Trevigiano	40,000	10,100	29,900
Padova e il Padovano	65,500	14,000	51,500
Vicenza e il Vicentino	34,500	7,600	26,900
Verona e il Veronese	52,500	18,000	34,500
Brescia e il Bresciano	75,500	16,000	59,500
Bergamo e il Bergamasco	25,500	9,500	16,000
Crema e il Cremasco	7,400	3,900	3,500
Ravenna e il Ravennasco	9,000	2,770	6,250
Totale	317,400	88,200	229,200

Entrate di Venezia.

Governatori delle entrate riscuotono all'anno	ducati 150,000
Uffizio del sale riscuote ogni anno	165,000
Otto uffizj obbligati alla camera degli imprestiti riscuotono all'anno	253,500
Uffizj rispondono all'arsenale all'anno	75,280
Per un pro alla camera degl' imprestiti all'anno	150,000
	ducati 771,780
Spese ordinarie (1)	433,680
Salariati	26,500
Netto, ducati	611,600
Terre marittime rendono all'anno ducati	180,000
	1,020,800

(1) Questa cifra manca nell'originale: io l'ho posta presuntivamente. Nel 1490 la rendita totale fu di ducati 1,149,400; le spese ordinarie, 241,400; i salariati, 57,570.

Altre entrate straordinarie.

Entrate di decime di case e di possessioni nel dogato	25,000
Pro d'imprestiti che si pagano de' contanti la metà delle decime, e l'altra si tiene in camera	15,000
Possessionì di fuori o case da stazio	5,000
Preti per le entrate loro	22,000
Giudei da mare per le decime, due all'anno	600
Giudei da terra ducati 500 per decima, due decime	1,000
Decime della mercatanzia	16,000
Noli e gioje, cioè entrate	6,000
Tanse e cambj	20,000
	<hr/>
	1,151,400

Nota che s'ha da diffalcare dalla detta entrata questo, cioè per le persone impotenti a pagare che non si possono riscuotere	6,000	
Per la metà della decima de' pro della camera degl'imprestiti	7,500	
Pe' preti da essere diffalcati pel patriarca	2,000	
Per la mercatanzia per l'entrata	6,000	37,500
Per noli e gioje	4,000	
Per tanse e cambj	12,000	
	<hr/>	
Restano ducati	1,093,900	

(G) pag. 651.

COMMERCIO D'ITALIA NEI SECOLI XIII E XIV.

==... Costantinopoli, oziosa e corrotta capitale d'uno Stato senza industria, era tuttora un immenso mercato, sul quale tutte le speculazioni erano fatte da stranieri: arbitri n'erano i Veneziani, ed al principio del secolo xiv specialmente i Genovesi; nessun altro modo avendo que' deboli imperatori per mantenersene la sospetta amicizia, che rinnovar loro e spesso estendere i privilegi, quasi sempre strappati colla forza delle armi; tale fu quello ottenuto dai Veneziani nel 1502, dopo che il loro ammiraglio Giustiniani ebbe assalito Costantinopoli.

I Genovesi stabiliti in Galata, ai quali fu fatto rimprovero d'essere restati indifferenti spettatori di quella lotta, sebbene promesso avessero soccorso, pensarono trar partito dal terrore dell'imperatore per rinnovar le istanze fatte già dai loro ambasciatori nel 1500, e gli persuasero, che per metterli in grado di prestare efficace soccorso in occasione di nuovi pericoli, era duopo conceder loro maggior estensione di territorio. Di fatto un atto di delimitazione del 1503 ed un trattato del 1504 ampliarono i loro privilegi.

Più rapide si faceano le conquiste dei Turchi contro l'Impero. Essendo venuta una banda di avventurieri catalani ed aragonesi ad offrire il braccio all'imperatore, questi gli accettò, e diede sua nipote in isposa al loro capo Ruggero di Flores; ma a questi guerrieri, ch'erano stati condotti nel greco impero dalla brama di gloria e di bottino, non guari tardarono a venir dietro i mercatanti della Catalogna. I Genovesi pertanto videro arrivare in quei porti questi nuovi concorrenti, tanto più terribili, quanto maggiore era l'odio fra i due popoli, e la reputazione di valore che godeva la marineria dei Catalani, e più attivo il commercio dei medesimi.

I Genovesi, possessori d'un grande stabilimento, formato mercè tanti sacrificj e pazienza, e di cui speravano accrescere l'importanza rendendosi sempre più necessari, avevano provato grave inquietudine che l'imperatore avesse accolto al proprio servizio quegli avventurieri, e trovarono facilmente un pretesto per venir alle prese con essi. Non piccola fu la perdita dall'una e dall'altra parte, nè all'imperatore venne fatto di ristabilire la quiete, se non col trasportare i nuovi alleati dall'altra parte dello stretto,

dove gli resero rilevanti servigi combattendo contro i Turchi. L'impresa dei Catalani, che fu segnalata da ogni sorta di atrocità, procacciò loro immenso bottino ed il mezzo d'impossessarsi di Gallipoli. L'imperatore cominciò a concepirne qualche timore, che i Genovesi di Galata seppero aumentare; e in premio dell'avviso vero o falso da questi dato, che una nuova truppa di Catalani veniva a congiungersi ai primi, e che tutti uniti formavano ostili disegni, essi ottennero di poter di nuovo ingrandire il loro stabilimento.

Ma anch'essi divennero alla lor volta sospetti. Un armatore partito da Genova s'impadronì dell'isola di Scio, nella quale per trattato del 1260 soli Genovesi avevano facoltà di esercitare il commercio. L'imperatore dalla debolezza costretto a dissimulare l'oltraggio, concedendo il possesso dell'isola al ladrone usurpatore per un tempo determinato e mediante un annuo tributo, si accostò ai Catalani. Ma breve durò quest'unione; poichè, nati dissapori, que' feroci soldati ne trassero occasione di atroci vendette e rappresaglie. I Genovesi allora, che avevano forse contribuito ad aizzare l'imperatore e i Greci contro que' loro emuli, furono solleciti ad offrire il loro ajuto; assaliti i Catalani, ne fecero prigione il capo.

Non però la condizione dell'impero greco fu più prospera; invano l'imperatore colmò di premj la flotta, rimasta spettatrice tranquilla del combattimento; invano si avvili fino a far alleanza coi Turchi, perchè lo ajutassero contro i Catalani: questi riportarono segnalata vittoria a Montecastro, e Costantinopoli fu ad un punto di cadere in poter di essi.

Furono dall'imperatore mandati ambasciatori a Genova per domandare soccorsi; ma la repubblica era travagliata da guerre civili, e, se vuolsi prestar fede alla relazione degli ambasciatori greci, furono le proposte condizioni non accettabili. Tuttavia i Genovesi di Galata, che da vicino vedevano il pericolo, ajutati da uno Spinola che armò del proprio diciotto navi, tentarono di togliere ai Catalani Gallipoli, e furono dal coraggio delle donne respinti: nè miglior successo ebbero in ordinata battaglia. Finalmente il capo della colonia genovese entrò in trattative, ed indusse i Catalani a restituir Gallipoli all'imperatore.

Liberato da questo formidabile nemico, entrò di nuovo in guerra coi Turchi, sui quali riportò segnalata vittoria, ed i Genovesi fecero prigionieri quelli ch'erano sfuggiti alla battaglia. La ricca preda, e meglio ancora le circostanze che continuavano ad esser loro favorevoli, rendendoli padroni esclusivi del commercio del mar Nero, accrebbero la prosperità dello stabilimento di Galata. L'imperatore non poteva pure sempre far conto degli interessati soccorsi dei Genovesi; poichè le discordie civili che laceravano la repubblica, estendevansi fino a Galata, sì che i capi della fazione ghibellina facevano lega coi Turchi per assalire quello stabilimento. E questi implacabili nemici del nome cristiano servirono pur troppo fedelmente all'odio di parte collo scempio di un gran numero di Genovesi.

Mentre i Turchi stringevano ognora più Costantinopoli, le guerre tra Genovesi e Veneziani, combattute principalmente nel Bosforo e nel mar Nero, ne impedivano l'approvvigionamento, talchè si vide in pericolo di perir di fame. Finalmente l'imperatore costretto dalle grida del popolo ad uscire dall'indifferenza, fattosi mediatore, pervenne a conchiuder pace tra le due repubbliche. Non guarì di poi parve consolarlo di tante perdite il riacquisto di Scio, senza che i Genovesi facessero opposizione, o perchè lo stato loro non permetteva di ricominciare guerra coi Veneziani che avevano soccorso l'imperatore, o perchè il governo in realtà non vide che l'interesse d'un privato, cui non istimò conveniente sostenere. I Guelfi predominanti tentarono anche arrestare i progressi dei Turchi; ma i capi dell'opposta fazione intanto commettevano atti ostili contro l'impero, togliendogli varj possedimenti. Ma l'imperatore Cantacuzeno ebbe sufficiente forza per ricusare nuove concessioni che un inviato della repubblica venne a domandargli, e per costringerli a non uscire dai loro confini; ricuperò anzi alcuni possedimenti, che erano stati usurpati da qualche privato di Genova.

Quando poi prevalsero in Genova i Ghibellini, la colonia di Galata, quasi tutta di questa fazione, riprese più vive relazioni colla madre patria. Temuta e rispettata dai vicini, essa rendevasi sempre più formidabile all'impero greco, ed i capi di essa furono perfino accusati di segreta lega coi Turchi per impadronirsi di Costantinopoli. O fosse l'accusa

senza fondamento, o dovesse attribuirsi soltanto ad alcuni individui, disapprovati dai loro stessi compatrioti, l'impero greco sfuggì per questa volta all'eccidio. L'imperatore, vedendo il pericolo imminente, chiese soccorso agli Stati cristiani. Fu intrapresa di fatto una crociata, a capo della quale era Umberto del Delfinato; ma non produsse effetto: Genova non vi prese parte; ma alcuni Genovesi, col pretesto di giovare i Crociati, armate alcune navi, impadronironsi una seconda volta di Scio nel 1346.

Il Cantacuzeno, che nel breve suo regno dimostrò qualche grandezza d'animo, cercava allontanare la rovina dell'impero trattando col pontefice Clemente VI, ed adoperandosi a ristaurare la marina. Del che preso timore, i Genovesi di Galata chiesero nuovi privilegi per sè; ma essendo questi stati ricusati, anche la madre patria non volle dal canto suo far ragione alle lamentezze mosse dall'imperatore per l'usurpazione di Scio. Onde l'imperatore si vide costretto all'alleanza de' Veneziani, che prima aveva lealmente rifiutata, e sostenne contro i Genovesi una guerra, con fortuna lungo tempo incerta; finalmente i Genovesi, sconfitta presso Costantinopoli la flotta Veneziana, ottennero nel trattato del 1352 condizioni più vantaggiose delle precedenti. Nè dopo ciò furono meno solleciti di trar profitto dalle intestine discordie dell'impero, giacchè, per la speranza di ottenere nuovi vantaggi e di escludere i Veneziani, abbracciarono la parte dell'avversario del Cantacuzeno, il quale nel 1355 discese dal trono senza oppor resistenza. Non pare però i Genovesi raggiungessero il loro scopo, poichè nel 1362 Giovanni Paleologo confermò ai Veneziani gli antichi privilegi.

Nate discordie anche tra la nuova famiglia imperiale, il figlio dell'imperatore, che aveva congiurato, fu messo prigione; e racquistata la libertà per opera dei Genovesi, ai quali aveva promesso (1376) l'isola di Tenedo, rapì il trono al padre. Questi pure (1377) promise la medesima isola ai Veneziani, in prezzo dei soccorsi domandati; onde nacque tra le due repubbliche sanguinosa guerra, nella quale Venezia corse pericolo d'essere distrutta. Ma nel 1381, arbitro il duca di Savoia, fu conclusa pace, nella quale si convenne che Tenedo non dovesse appartenere nè all'una nè all'altra repubblica. Non però la riebbe l'imperatore greco: pare anzi che i Veneziani, a danaro imprestato in Firenze, inducessero i Genovesi a desistere da ogni pretensione, e (1384) conservarono quell'isola.

A quel trattato l'impero greco non ebbe che parte passiva, poichè eragli imposto di mantenere i privilegi accordati alle due repubbliche. Cotali privilegi, almeno per ciò che spetta ai Veneziani, erano detti tregue, perchè duraturi cinque, od al più dieci anni. Dopo quelli compresi nei trattati già nominati, mi venne fatto di trovarne altri degli anni 1302, 10, 19, 24, 32, 35, 42, 50 e 62. In minor numero sono quelli ottenuti dai Genovesi, la loro condizione essendo meno precaria; imperocchè, padroni d'una grande città vicino a Costantinopoli, a' cui signori incutevano timore, non avevano bisogno di far rinnovare i loro privilegi, ed i nuovi trattati erano sempre concessioni aggiunte alle precedenti e considerate irrevocabili.

Oltre queste repubbliche, due trattati di commercio coll'impero greco fece il re d'Aragona, nel 1290 e nel 1320, a pro de' suoi sudditi, e particolarmente della città di Barcellona; ve n'ha tre a vantaggio della città di Narbona, degli anni 1340, 60 e 77; ed è a credere ne avessero altre città commercianti della Francia, come le maritime dell'Italia, giacchè il Pegolotti e l'Uzzano fanno fede che esercitavano commercio in Costantinopoli.

Dopo il trattato del 1381 le due repubbliche continuarono ancora a farsi concedere altri privilegi, siccome appare da un trattato del 1382 a favore dei Genovesi, e uno del 1386 a favore dei Veneziani. Nel primo vuolsi ricordare che fu convenuto, i Genovesi non essere obbligati a servire l'impero greco, neppure per ricuperar fortezze prese od assediate dai Turchi; quasi i Genovesi mirassero a mantenersi in buona armonia con que' barbari.

Ma avvicinavasi il tempo, in cui tutti questi trattati dovevano essere senza effetto, e cotesto commerciale egoismo punito in aspro modo, poichè Costantinopoli e il suo imperatore caddero in un ultimo e glorioso combattimento, il 29 di maggio del 1453. Venezia e Genova, dall'eccidio dei loro concittadini, dal saccheggio dei loro magazzini, dalla successiva distruzione dei loro stabilimenti, dalle umiliazioni, a prezzo delle quali soltanto poterono ottenere qualche concessione limitata, precaria e quasi vergognosa, co-

nobbero la gravezza della perdita, che con maggior previdenza e lealtà avrebbero potuto impedire o ritardare.

L'industria agricola dell'Italia, cresciuta già nei secoli **xii** e **xiii**, andò aumentando. Tutti i prodotti di questa bella parte eran coltivati con tale prosperità, che molto ne sopravanzava ai bisogni della popolazione sempre crescente. L'eccedente di questi, trasportato fuori, procurava materie prime all'industria manifattrice, e porgeva mezzi d'utili cambj cogli altri paesi.

La fabbrica dei drappi di seta continuò a prosperare nella Sicilia e nella bassa Italia, che per le prime avevanla ricevuta dalla Grecia. Ma in Venezia, dove già era introdotta fin dal principio del secolo **xii**, e dove era continuamente incoraggiata e favorita dalle leggi, ed in Firenze, dove la corporazione dei setajuoli aveva statuti proprj fin dal 1252, il setificio crebbe in maraviglioso modo, quando, caduta Lucca, queste città diedero ricovero ai setajuoli ed altri operai, costretti ad abbandonare la sciagurata patria. Firenze specialmente ebbe in breve sorpassato tutti nella fabbricazione sì delle seterie semplici, che dei velluti e broccati e de' bei drappi ad imitazione di quelli di Damasco, di Bagdad, della Persia e di tutte le migliori fabbriche d'Asia. Andava pure il setificio estendendosi a Pisa, a Genova, a Padova, a Verona, a Vicenza, a Bassano, a Bergamo, a Ferrara, a Bologna e nella Lombardia, a segno che, sebbene si fosse in singolar modo esteso l'allevamento dei bachi da seta e la piantagione dei gelsi, tuttavia la seta indigena non bastava al consumo delle fabbriche, ed era duopo andarla a cercar fuori e fino nel Levante.

L'Italia continuò pure a gareggiare colla Francia e colla Fiandra nella fabbrica dei pannilani, che facevasi in Venezia e nei possessi di terraferma, in Genova, in Pisa, in Firenze, nelle città della Lombardia, del Bolognese e del Ferrarese, animata dalla proibizione dei panni stranieri, e dalla favorita importazione delle materie prime, indispensabili per supplire alla scarsezza delle lane indigene, ed utili particolarmente pei panni più fini; traendole principalmente d'Inghilterra, Spagna, Portogallo, Francia e Barberia. L'industria italiana esercitossi eziandio nel dare ai panni fabbricati nella Francia e nella Fiandra un'accouciatura che ne raddoppiava il prezzo. Lungo tempo Firenze sola conobbe il segreto di quest'arte chiamata di *Calimala*, e tanti la esercitavano, che formavano uno dei sette corpi principali della repubblica. Pare altresì che fin dal secolo **xiii** fossero conosciuti in Italia i drappi con fregi d'oro, applicativi col ricamo o coll'impressione.

Venezia, Genova e la Lombardia fabbricavano eziandio tele di cotone, divenuto di uso generale; ma l'Asia somministrava cotonerie d'ogni sorta, superiori a quelle di Europa. Le tele di lino e di canape, che fabbricavansi principalmente nella Lombardia, in Padova, in Bologna e nel Piemonte, dovetter offrire vantaggi assai maggiori, poichè non solo dovevano soddisfare al consumo locale che cresceva ognidì, ma potevano anche essere portate in Asia come materia di cambio.

La tintura era un accessorio quasi indispensabile per tutte queste fabbricazioni. Da gran tempo vi s'usava con buon successo l'allume portato dall'Asia Minore, e particolarmente dalle celebri miniere di Focea, lo scavo delle quali apparteneva ai Genovesi; e pare se ne traesse anche dalle vicinanze di Tunisi e dal regno di Napoli. L'Italia aveva tolto dalla Francia e perfezionato l'uso del chermes e della robbia; un Fiorentino nel secolo **xiv** introdusse in patria la tintura con oricello, ed il nome di lui fu consacrato dalla pubblica riconoscenza. I varj metodi per tingere furono esposti in un libro, stampato dai primi tempi della tipografia; e forse nelle biblioteche d'Italia e specialmente di Firenze, sì ricche di manoscritti riguardanti l'industria del medio evo, trovansi altre opere più antiche intorno a questo argomento.

L'uso della carta diede occasione ad ampliar le cartiere stabilite nel Friuli, a Brescia ed in altre parti della terraferma veneta; e poichè parlo di ciò che serviva alla scrittura, non posso passare sotto silenzio il commercio dei libri, che per quanto dovesse essere ristretto finchè non fu conosciuta la stampa, era nondimeno oggetto rilevantissimo.

L'antica industria della cera di Venezia andò crescendo quanto più ne cresceva il consumo nei palazzi dei ricchi e dei grandi, e nelle solennità del culto. L'Italia fabbricava anche sapone, e quello di Venezia, Genova, Pisa, Gaeta e Ancona veniva trasportato in gran quantità nel Levante. Non minore operosità si vedeva nelle raffinerie di

zucchero, primieramente introdotte in Italia dai Veneziani. Questa città era pure celebre per la composizione delle droghe medicinali, e specialmente della teriaca, tenuta per panacea universale.

Dell'arte di fabbricare il vetro, antica in Venezia, fino dal xiii secolo erano stati esposti i metodi in un manoscritto del patrizio Manni. Nei secoli xiv e xv poi quest'arte crebbe moltissimo: dappertutto Venezia faceva traffico de' suoi vetri lavorati, cominciando dai più semplici ornamenti del basso popolo, conosciuti col nome di *vetrerie*, fino ai pomposi che imitavano lo sfarzo ed i colori delle gemme, dei vasi comuni fino ai ricchi cristalli, dai vetri delle modeste abitazioni agli specchi dei sontuosi palagi. Era stato provveduto con una legge del 1255 per conservare quest'industria al paese.

Andava pure ampliandosi lo scavo delle miniere e l'arte di lavorare i metalli. Il commercio del sale, esercitato da Venezia e da Genova, crebbe in proporzione della popolazione e dei bisogni dell'agricoltura e dell'industria. Le miniere dell'Elba, di Pietrasanta e d'altre parti della Toscana, producevano in abbondanza ferro che trasportavasi greggio o lavorato in Levante; Venezia trasse quanto pattito poteva dalle miniere di ferro e di rame del Friuli, della Carintia e del Cadore; e pare che per lungo tempo le fabbriche sue conservassero il segreto d'usar il borace per agevolare la fusione. Brescia lavorava il ferro e l'acciajo. Celebri erano le fabbriche d'armi di Venezia, di Genova e della Lombardia.

I metalli preziosi, oltre formarne monete, venivano adoperati per molti oggetti di lusso. Da una cronaca di Venezia si raccoglie che, all'entrare del secolo xii, il numero degli orefici in quella città era grandissimo: con eleganza pari all'abilità legavansi ivi le gemme e facevansi ornamenti d'ogni maniera. Fabbricavasi inoltre nell'Italia gran copia di filo d'oro e d'argento, per tessere i broccati; nel qual genere d'industria gareggiavano Venezia, Genova, Lucca e Firenze. Bigiotterie, orerie, minuterie, venivano fabbricate in quelle città ed in Genova, Bologna, Parma, Cremona, Mantova, Perugia: Milano n'era mercato ed emporio per l'Italia bassa.

Oggetto rilevante d'industria nelle principali di queste città fu altresì la preparazione non solo dei cuoj e delle pelli, note sotto il nome di cuoj dorati e di marocchini, ma anche delle pellicce che tiravansi greggie dal Settentrione. Un antichissimo documento esistente in Genova induce a credere che anche la fabbricazione dei capelli di paglia, nella quale la Toscana andò tant'oltre, era già nel secolo xiv esercitata dall'industria italiana.

Io ho nominato poche città soltanto, nelle quali queste diverse industrie erano in tanto fiore da fermar l'attenzione; ma non è dubbio che l'esempio, le abituali relazioni e fin anco le rivoluzioni debbono aver contribuito ad estenderli altresì nelle altre città. Nel quadro del commercio d'Anversa che il Guicciardini fa nella *Descrizione di tutti i Paesi Bassi* ecc. leggonsi molti particolari intorno all'industria delle città italiane.

Malgrado delle guerre e delle civili discordie dei secoli xiv e xv, il lusso cresceva a segno, che suscitava i moralisti a chiamar su di esso la vigilanza dei magistrati. Le comunicazioni commerciali per ispargere le produzioni dell'agricoltura e dell'industria continuarono; le fiere, convegno di tutti i trafficanti, furono frequentate d'avvantaggio; e le corrispondenze divennero sempre più rapide ed attive in ragione delle cause che rendevano necessario; anzi quasi tutte le guerre furono per difendere od acquistare relazioni di commercio. Il concorso di queste cause portò ad altissimo grado la prosperità dell'Italia, al finire del xv secolo.

Era essa divisa in molte repubbliche e piccoli Stati indipendenti da ogni signoria straniera, che rivaleggiavano d'industria e d'opulenza; le ricchezze poi accumulate con assidua fatica e con lunga e severa economia, gettarono gli eredi di quelle grandi fortune in un eccesso opposto a quello che le aveva prodotte, voglio dire il lusso. Le arti che servono al diletto della vita ed alla soddisfazione dei capricci più frivoli, ricevettero mercedi proporzionate al piacere che procuravano. Non è però a tacere che la maggior parte ne facevano nobilissimo uso; sotto i loro auspizj e mercè i loro incoraggiamenti ridestaronsi le belle arti e la letteratura.

Guardiamo ora al commercio esterno, prima sorgente delle ricchezze. Crebbero moltissimo le relazioni per terra colla Germania e la Francia; avendo specialmente la traslazione della sede pontificia in Avignone contribuito ad accrescere le comunicazioni con

quest'ultima e coi paesi che era duopo attraversare. La navigazione ne fu il principale mezzo, esercitata dalle stesse città che l'avevano ampliata; ma Venezia, Genova, Pisa, Firenze non furono sole. Ancona, fiorente per industria, scala al commercio di Firenze coll'Oriente, mandava navigatori proprij a Costantinopoli, a Cipro e sulle coste di Barberia, ed estese le proprie relazioni in molte città dell'Europa e sin nella Fiandra. La posizione di essa sull'Adriatico l'obbligava a mantenersi amica Venezia, colla quale non appare che abbia mai avuto gravi dissensioni; e l'aver nondimeno continuato con Genova le relazioni stabilite con trattato fino dal 1276, mostra che essa conobbe di quanto vantaggio le fosse il tenersi neutra fra le due rivali.

Altrettanto può dirsi di alcune altre città marittime della costa occidentale dell'Italia, sulle quali Genova esercitava una specie di patronato, come Venezia su quelle dell'Adriatico, senza che per altro fosse lor tolto di far trattati in proprio nome.

Il regno di Napoli di questi due secoli, distinto dalla Sicilia, aveva commercio attivo ed esteso. La quantità e varietà delle sue produzioni dava luogo ad un'asportazione rilevante, che lo metteva in relazione con Costantinopoli, col mar Nero e con tutti gli altri paesi commerciali, e soprattutto con Marsiglia che obbediva allora a signori della stessa famiglia d'Anjou. Ma queste relazioni dovettero soffrire per le guerre terrestri e marittime di quel paese, sì che piccol numero soltanto delle navi napoletane prendeva parte al commercio. Nel regno trovavansi varj porti importanti, quali Gaeta, Amalfi, Brindisi, Trani, Otranto. È a credere che Gaeta avrà continuato il commercio colle coste di Barberia, dove fin dal 1125 teneva un console. Gli stessi vantaggi pare godessero gli altri porti. Trani era un grande emporio delle merci asiatiche.

La Sicilia, perchè dalla fine del secolo xiii soggetta al re d'Aragona, ebbe strette relazioni colla Catalogna e colla Spagna orientale. I suoi prodotti venivano trasportati non solo da navi paesane, ma anche da Genovesi, Catalani e dagli abitanti della Linguadoca, che vi godevano molte franchigie, e vi portavano in ricambio le produzioni della propria industria. In Messina e Palermo abbondavano le mercanzie di tutti i paesi. Oltre le relazioni che queste città avevano col regno di Napoli e col resto d'Italia, consolidate per mezzo di trattati, con Genova nel 1292, con Pisa nel 1316, e con Venezia nel 1365, un altro trattato del 1351 con Narbona prova il commercio colla Francia; oltre Spagna, Fiandra, Inghilterra, le coste di Barberia, l'Egitto, la Siria, la Morea, Cipro, Rodi, Costantinopoli. Corsica e Sardegna, sì a lungo disputate fra i Pisani, i Genovesi e i re d'Aragona, prendevano parte al commercio, trasportando i propri prodotti in paesi stranieri; e quando la Sardegna passò all'Aragona, legò colla Catalogna relazioni più strette.

Venezia, la più potente fra quelle città, oltre avere un governo meglio capace di prendere risoluzioni ferme e di mandarle ad effetto con costanza, fu la prima che sentì la necessità di far rivivere per mezzo di trattati le relazioni col Levante, da cui la catastrofe del 1291 pareva dovesse escluderli per sempre. Nel 1292 di fatto fu conclusa col governatore di Jaffa una specie di trattato temporario, che dava speranza il soldano di Egitto accoglierebbe le proposizioni che gli si volessero fare.

Con una risoluzione, di cui il buon successo soltanto può giustificare l'arditezza senza renderla giusta, nel 1270, sotto pretesto di rappresaglia contro le città di Lombardia, Venezia proclamò la sua sovranità sull'Adriatico, ed assoggettò a tributo tutte le navi che lo percorrevano. Questa determinazione aveva suscitato un generale malcontento. Il pontefice scelto per arbitro, diede ragione ai Veneziani per un motivo ch'essi medesimi non avevano ancora addotto, e dichiarò che Venezia, difendendo l'Adriatico contro i corsari musulmani, aveva diritto d'esigere un'indennizzazione. Siffatta decisione poteva ben far tacere i susurri, ma non convincere e ripacificare gli animi; e Venezia dovette armare grandissime forze. D'altra parte era stata costretta nel 1299 a terminare la guerra contro i Genovesi con un trattato umiliante, che per tredici anni le proibiva di navigare con navi armate nel mar Nero e alla volta di Costantinopoli, sicchè vedevasi quasi interdetto l'accesso alla capitale dell'impero greco, e le vie del commercio asiatico per l'Asia alta e i paesi del Caucaso.

I vasti possessi suoi sul continente dell'Italia, nell'Istria, nella Dalmazia; le isole Jonie e molte dell'Arcipelago e la Morea; il commercio colla Germania, coll'Ungheria, colla Polonia e fin colla Russia; le alleanze coi Bulgari e coi popoli presso la foce del

Danubio fino alla Tauride; le relazioni in tutta Italia, nella Francia, nella Spagna e fin nella Fiandra e nell'Inghilterra offrivano mezzi d'un traffico relevantissimo. Le merci asiatiche, sempre più dagli Europei desiderate, offrivano il più lucroso. Potevano bensì i Veneziani procacciarsele nell'Armenia minore; ma l'avidità ed orgogliosa repubblica non voleva trovarsi in concorrenza colle altre città trafficanti del Mediterraneo, ivi accolte tutte col medesimo favore. Solo con relazioni dirette nell'Egitto e nella Siria potevasi bilanciare la preponderanza di Genova, a cui gli stabilimenti nel mar Nero avrebbero presto dato il monopolio asiatico. Onde il senato fu sollecito fino dal 1502 di rinnovare col soldano un trattato fatto nel 1262 sotto auspizj assai migliori.

Il proprio vantaggio imponeva a quest'ultimo di non essere esigente; ma la severità della Corte di Roma presentò ostacoli maggiori. Fosse esagerazione del sentimento religioso, fosse per lo scopo politico di tenere il più possibile i Cristiani discosti dai Musulmani e di non distruggere la speranza di nuove crociate, il papa aveva, sotto pena della scomunica, rinnovato il divieto di portare ai nemici della fede legnami da costruzione, grani ed armi. Era un rendere impossibile nel fatto qualunque commercio coll'Egitto, dove queste materie erano quasi i soli oggetti di cambj vantaggiosi, e dove il nuovo trattato ne favoriva appunto l'importazione.

Il senato di Venezia, in rotta col papa, non potè per qualche tempo far nulla per ottenere qualche modificazione al divieto; ma ristabilita la pace, l'orgoglio del senato non disdegnò umiliarsi per rientrare in grazia della santa sede; ed in tal modo ottenne per cinque anni facoltà di mandare sei galere e quattro navi a trafficare coi Musulmani nell'Egitto e nella Siria. Ottenuta questa concessione, Venezia entrò in nuove trattative col sultano, il quale fu più facile con essa, perchè i prosperi successi della repubblica in una guerra recente contro i Turchi la rendevano terribile. Con trattati posteriori i Veneziani ottennero di avere un console in Alessandria e ristabilire i banchi della Siria. Stabilironsi allora tra Venezia ed i paesi musulmani regolari comunicazioni; partivano periodicamente due flotte, l'una detta di Siria, l'altra d'Egitto, le quali, dopo aver toccato gli Stati ed i porti della Grecia che appartenevano ai Veneziani, portavano, per cambiarli colle merci asiatiche, i prodotti di quei paesi e le merci europee che affluivano nei magazzini della repubblica.

Tanta prosperità, che fu per poco turbata dalla ribellione di Candia, diede al commercio di Venezia un impulso che destò la gelosia dei Genovesi, e questa si accrebbe quando l'imperatore Cantacuzeno ebbe stretto alleanza coi loro emuli. Le poche navi veneziane che solcavano il mar Nero furono predate, e Venezia, dopo una guerra di sette anni, nella quale fu ajutata dai Catalani, temendo sì la versatilità del greco imperatore che era stato costretto a conchiudere coi Genovesi una pace svantaggiosa, sì le armi de' nemici, accettò nel 1365 un trattato più umiliante dei precedenti, dal quale veniva d'avvantaggio limitato il suo commercio nel mar Nero. Rivolse quindi le mire ad estendere le proprie relazioni nell'Egitto e nella Siria.

Il re di Cipro, di concerto col granmaestro di Rodi, sperando por fine alle ruberie ond'erano continuamente travagliati dagli emiri di Siria e dal sultano, formò l'ardito disegno di una nuova crociata per assalire Alessandria; il papa v'indusse i Veneziani, che bramavano da una parte compiacere al sovrano pontefice, e speravano dall'altra la buona riuscita dell'impresa, onde il commercio dell'Egitto sarebbe venuto nelle lor mani, libero dei pesi e delle umiliazioni che dovevano allora sopportare. Alessandria fu difatto presa nel 1386, e la flotta egiziana incendiata; ma in capo a quattro giorni i collegati, udito che il sultano si avvicinava con un'armata poderosa, furono costretti ritirarsi, e per poche ricchezze d'un momento lasciarono in Egitto ferissimo odio contro il nome cristiano. Quanti Cristiani ivi si trovavano furono messi nei ceppi, le mercanzie confiscate, distrutti i banchi, e troppo tardi conobbe Venezia l'imprudenza di quell'assalto. Coll'accortezza però di mercanti e l'oro dispensato a proposito, la repubblica persuase al sultano non aver avuto parte all'impresa, sì che fu assunta mediatrice d'un trattato fra esso e il re di Cipro.

Venezia era appena scampata a questo pericolo, quando per la ribellione delle sue colonie, e le guerre mosse in Italia e quella specialmente di Chioggia coi Genovesi, fu ridotta a tale, che distrutta (1379) la sua flotta da Luciano Doria, fu in procinto di cadere in balia dei nemici. Ma due cittadini salvarono la patria con coraggio e valore degni

degli antichi tempi; e per la mediazione del conte di Savoia fu (1381) conchiusa una pace, vantaggiosa sì ma necessaria. Tutte le classi di cittadini, per rilevare la pubblica fortuna, mostrarono ardore pari a quello ond'era stato respinto l'inimico.

Persuasa ormai che, pei patti soprattutto dell'ultimo trattato, non vi aveva più modo di stabilire commercio nel mar Nero, Venezia ne depose quasi intieramente il pensiero, restringendolo alla sola Costantinopoli, dove aveva domandato un approdo per sottrarsi alle ostilità dei Genovesi contro le navi della repubblica, ed evitare le risse cogli abitanti di Galata. La repubblica, rinnovati i trattati coll'Egitto, ed ottenutone patti più miti, quindi innanzi rivolse ogni pensiero a fornire di merci asiatiche tutte le coste dell'Europa fino all'Inghilterra ed alla Fiandra; e delusa facilmente la concorrenza dei Catalani, soli emuli che aveva da questa parte, acquistò il monopolio di tutto il commercio europeo. Passeggere procelle, e le devastazioni di Tamerlano sospesero di quando in quando le asportazioni delle merci asiatiche, e le resero più rare e costose; ma queste perdite venivano presto riparate, talchè lo stesso maresciallo di Boucicault, il quale più volte a pro dei Genovesi recò gravissimi danni ai magazzini dei Veneziani nella Siria, s'accorda cogli altri storici a dire che i mari erano coperti dalle navi della repubblica.

Istrutta dall'esperienza del 1366, tutto posponendo al desiderio del guadagno, Venezia pativa che i suoi sudditi sostenessero nell'Egitto ogni sorta vessazioni e umiliazioni; nè osò prendere le armi in favore del re di Cipro suo alleato, che i Musulmani avevano fatto prigioniero dopo saccheggiata la capitale. Paga di farsene mediatrice, trattò del riscatto del re, ne anticipò il prezzo, e si conciliò l'amicizia dei due principi. Padrona dell'Adriatico, si assicurò il commercio dell'alta Italia coll'acquisto del Friuli, della Marca Trevisana, del Padovano e di altri piccoli principati, e stipulava vantaggiosi trattati coi vicini, dove non poteva insieme coll'impero estendere il suo commercio; tali sono fra gli altri i due del 1327 con Como e Brescia. Accrebbe essa gli stabilimenti sulle coste della Grecia; acquistò Negroponte; intervenne con vantaggio nelle discordie della famiglia imperiale di Costantinopoli, ed in quelle dell'impero coi Genovesi di Galata; e sebbene non ricuperassero l'antica preponderanza nel mar Nero, tuttavia le sue navi non erano del tutto escluse dal commercio asiatico da questa parte. Non minori vantaggi traeva dalle relazioni colle coste di Barberia: negli anni 1306, 17 e 20 fece trattati con Tunisi, nel 1356 con Tripoli; e Leon attesta che i mercatanti veneziani frequentavano le coste di Fez.

Delle manifatture di Venezia aggiungerò soltanto ciò che riguarda il commercio dei grani e del sale. Il primo aveva di mira l'approvvigionamento della città, a cui il governo aveva provveduto per gli ordinarj bisogni, trattando coi paesi del continente più fertili di grano, e promovendo l'agricoltura nelle parti dell'impero greco spettante alla repubblica, come Candia. In difetto erasi procacciati ajuti straordinarj mediante convenzioni coi re di Sicilia, col sultano d'Egitto e coi principi di Barberia. Mercè di tali provvedimenti i Veneziani spesso trovaronsi in grado di provvedere di grano altri paesi. Il commercio del sale non limitavasi ai bisogni del paese e al monopolio del governo nella sua signoria, ma era oggetto di cambio con stranieri; e poichè in gran parte traevasi dal mar Nero e dalla Barberia, porgeva alimento alla navigazione.

Avvegnacchè il commercio, destinato ad introdurre in Europa i prodotti dell'Asia e dell'Africa si facesse in generale per mare, Venezia non trascurò mezzo di farlo per terra coi paesi vicini e con tutti quelli nei quali era questa la sola via praticabile, usando la forza e le trattative. Così con trattato del 1352 con un principe bulgaro, con altro del 1346 con un principe della Bosnia, rinnovato nel 1444, e che ne fanno supporre di più antichi, Venezia, volendo riparare alle difficoltà delle relazioni col mar Nero durante le guerre con Genova, legavasi più strettamente cogli Stati in riva al Danubio, assicurandosi il diritto di traversarli.

All'entrare del secolo xv, venticinquemila marinai, tratti in gran parte dal litorale e dalle isole, montavano più di tremila navi mercantili, senza contare le piccole barche. Gran parte erano costruite in modo da poter sì ricevere mercanzie, sì sostenere qualunque assalto e pigliar anche l'offensiva. Sparse per tutto il Mediterraneo, venivano protette da gran numero di galere armate a spese dello Stato; e talvolta, allorchè non erano tutte necessarie per iscortare, far guerra o guardar le coste, il governo concedeva gra-

tuttamente l'uso di queste galere a' particolari. È a credere eziandio che, quando gli armatori non erano dal bisogno chiamati alla difesa della patria, il governo non impediva servissero altri Stati; ed assai probabilmente la marina veneziana, per rivalità con quella dei Genovesi che servivano il re di Francia, prestò talvolta ajuto a quello d'Inghilterra.

Ogni anno la repubblica spediva squadre, delle quali concedeva il privilegio a qualche compagnia, onde veniva a questa assicurato, finchè durava la concessione, il monopolio dei paesi ove la squadra era diretta. Il numero si variò, e qualche volta furono fino sette. Una di otto o dieci galere andava in Romania; la seconda era destinata per la Tana; la terza per Trebisonda: la regolarità e importanza di queste due sovente dovettero dipendere dalle vicende della guerra contro i Genovesi. La quarta andava a Cipro e nell'Armenia; la quinta nella Siria, essendo il mare in questa parte più infesto da pirati, incalzavanli con tanto vigore, che, come dicevano i Musulmani stessi, non permettevano ai corsari di bere l'acqua del mare di Cipro. La sesta per l'Egitto e la Barberia componevasi di sette galere, delle quali altre entravano nel porto d'Alessandria, altre andavano a trafficare sulle coste della Barberia, donde portavano carichi ad Alessandria, e da questa città passavano di nuovo nella Barberia per recarvi le merci comprate nell'Egitto, ricevendone altre in cambio; tutta insieme poi la squadra tornava a Venezia carica di produzioni orientali. La settima, uscita dallo stretto di Gibilterra, rasente le coste della Spagna e del Portogallo cercava Inghilterra e Fiandra. Aveva essa divieto di prender carico per via, e di vendere altre merci che uscite dal porto di Venezia; ma nel ritorno poteva pigliare e vendere dove volesse.

Era da leggi fissato il numero sì delle navi, sì delle persone; i luoghi dove sbarcare; il genere e la quantità delle merci da trasportare nell'andata e nel ritorno. Le importazioni degli oggetti da cambiare con merci asiatiche erano esenti da tasse; o quando la necessità obbligava a porne qualcuna, era moderatissima. Così i Veneziani sostenevano senza svantaggio la concorrenza coi paesi che fabbricavano meglio ed a miglior mercato certe stoffe e specialmente di lana. Padroni quasi esclusivi delle derrate asiatiche, ricevevano pei cambj, dei quali in certo modo erano arbitri, i panni della Fiandra e della Francia, migliori dei loro per qualità; e perfezionati colla tintura, portavanli nel Levante per comperarvi mercanzie.

La repubblica aveva posto ostacoli al commercio degli stranieri, prima col sottoporre alla tassa della metà del valore le merci del Levante che spedivano da Venezia, ed in appresso col vietarle del tutto, e specialmente col non permettere ai Veneziani di fare società con essi. Non potevasi sbarcare altrove che a Venezia le mercanzie del Levante destinate per paesi stranieri, o di questi paesi pel Levante non eccettuate tampoco quelle destinate al consumo de' luoghi posti sotto la signoria veneziana.

Da tutti questi regolamenti e da infinite minuzie e precauzioni che male si accorderebbero coi presenti principj d'economia politica, traspare sempre il sistema del governo, che voleva assicurare ai Veneziani tutti i vantaggi del commercio europeo, ed alimentare l'industria per mezzo dell'industria. Era questo il modo d'assicurare alle fabbriche del paese un'occupazione costante, non lasciando mai mancare le materie prime. Siffatto sistema a lungo andare poteva cessar di produrre i vantaggi che nello stabilirlo si speravano. Perocchè il desiderio degli altri popoli di sottrarsi al monopolio, poteva suggerir rappresaglie, siccome quelle fatte da Fernando ed Isabella nel 1485, e spingerli a tentar nuove vie commerciali. Nondimeno l'incertezza del futuro e la poca probabilità di ciò, sembrano giustificare la condotta del senato, mentre non può negarsi che il paese vi va debitore di grandi guadagni e ricchezze.

Di questa prosperità fa bellissimo quadro il doge Mocenigo in un discorso al senato nel 1421 (1454); quadro che, sebbene forse aduli alquanto, era abbastanza esatto. E dei capi degli altri Stati europei dati al commercio, o per celebrare la gloria della lor patria, o per conservare memoria della loro amministrazione, avessero imitato il doge veneziano! la storia del commercio non offrirebbe tante oscurità e lacune. I rovesci erano però inevitabili in mezzo a tante guerre marittime; e supponendo pure esagerato il numero dei fallimenti che uno scrittore fiorentino rinfacciava ai Veneziani nel xv secolo, è probabile che tali private disavventure frequentassero.

Le relazioni coll'Egitto ricevettero un terribile crollo quando nel 1442 il soldano,

avendo scacciato tutti i mercatanti veneziani, ne confiscò i possessi; nè mitigò il rigore se non per l'interposizione dei fattori del celebre negoziante francese Giacomo Cœur. Peggio fu quando Costantinopoli cadde sotto la scimitarra di Maometto II. Avevano essi combattuto in difesa della città, ed il loro ammiraglio Giustiniani era caduto pugnando gloriosamente; ond'è che con grande difficoltà e a prezzo di dure umiliazioni la repubblica, con un trattato del 1454, rinnovato nel '78, ottenne parte dei favori che il vincitore aveva lasciati ai Genovesi. Il senato per altro approfittò dei timori che l'ambizione di Maometto ispirava al soldano d'Egitto, per ristabilirvi le antiche relazioni con un trattato del 1461.

Verso il medesimo tempo il caso offerse alla repubblica un largo compenso alle perdite, coll'acquisto di Cipro, che vicina alla Siria, all'Egitto ed all'Armenia le fu di grandissimo vantaggio. Ma nessun compenso poteva pareggiar il danno che doveva derivare al commercio del Mediterraneo, dal passaggio all'India pel capo di Buona Speranza, effettuato verso quel tempo dai Portoghesi; ed inutili riuscirono tutti i tentativi fatti dal senato presso il re di Portogallo per conservare parte dell'antico monopolio.

La storia del commercio di Genova è collegata a quella di Venezia, di Pisa e della Catalogna, contro le quali, nei secoli xiv e xv, ella sostenne atroci guerre sempre con pretesto o a cagione del commercio.

La caduta del regno di Gerusalemme, dando a temere che i porti della Siria e dell'Egitto dovessero essere per sempre chiusi agli Europei, rendea più importanti gli stabilimenti dei Genovesi nel mar Nero; e la gelosia che ne avevano gli emuli andò tant'oltre, che uno storico veneziano accusa i Genovesi d'aver ajutato il soldano d'Egitto ad impadronirsi di San Giovanni d'Acrida, rimprovero che sembra smentito dall'aver la colonia di Caffa soccorso Tripoli. Checchè ne sia, Genova conobbe la nuova e vantaggiosa posizione in cui gli avvenimenti avevanla collocata pel commercio, e ne abusò. Senza legittimo motivo ruppe una tregua con Venezia, e ricusò far ragione ai giusti richiami di questa. La sorte dell'armi, che non è sempre il trionfo del diritto, le fu favorevole; e le battaglie di Ajazzo e di Curzola costrinsero Venezia ad acconsentire a svantaggioso trattato (1299).

Sotto così fausti auspizj cominciava il secolo xiv pei Genovesi; immenso era il loro potere dal lato del Bosforo e del mar Nero, ove possedevano vasti e ricchi stabilimenti, e massime Focea, Galata o Pera e Caffa. Nella prima lavoravano le miniere dell'allume, che non cedeva per la qualità a quello di Trebisonda, e l'asportazione di esso per le tinture nelle fabbriche europee dava guadagno immenso. E sebbene tale concessione non fosse stata fatta allo Stato, ma ad un particolare dal greco imperatore, mediante annuo tributo, tuttavia dava lavoro a molti Genovesi, e pel trasporto e per la vendita assicurava grandi guadagni al commercio della repubblica. I capi di questo stabilimento hanno talvolta meritato il rimprovero d'aver, per vile amore di lucro, tradito i loro doveri verso l'impero greco, soccorrendo i Turchi.

Caffa e Galata erano vere colonie stabilite dalla madre patria per trattati coi sovrani del luogo; riceveano dal governo genovese ordini e leggi, ed erano rette, sebbene in diverso modo, secondo la differenza dell'origine e della posizione loro, da magistrati che il governo stesso nominava e dei quali moderava il potere.

Mentre le vittorie su Venezia le assicuravano la signoria del Bosforo e del mar Nero, e il commercio quasi esclusivo in quelle parti, Genova estendeva il dominio sul Mediterraneo, impadronendosi della Corsica, fino a quel tempo posseduta dai Pisani. Ma nei Catalani trovava emuli e nemici non meno terribili dei Veneziani; e le guerre quasi continue per interessi commerciali e pretensioni dell'uno e dell'altro popolo sulla Sardegna, furono accompagnate da orribili barbarie.

Ne cresceva nei Genovesi la marittima abilità ed il coraggio, loro distintivo; nè altra nazione ebbe forse marinai più intraprendenti; e molti per propria audacia e interesse assumevano spedizioni e conquiste, talora coll'approvazione del governo, talaltra formalmente disapprovati, o almeno abbandonati alle forze particolari secondo il pubblico interesse o la fazione dominante.

Il poco che gli storici dicono basta per mostrare di quanto rilievo fosse il loro commercio. Al tempo della guerra di Chioggia un ammiraglio veneziano, nei paraggi dell'isola di Rodi diede la caccia ad un naviglio genovese carico di mussoline, drappi di seta,

d'oro e d'argento, pel valore di millecinquecento ducati: queste mercanzie erano asiatiche; ma i Genovesi ne portavano in Asia per far cambj in non minore quantità. Un altro ammiraglio veneziano prese due navi catalane, cariche per conto di Genovesi, delle quali l'una portava per ventimila ducati veneti, l'altra per quarantamila. In tempo che il diritto marittimo delle genti non ammetteva che la bandiera garantisca le merci, un carico siffatto per conto di Genovesi su navi catalane non può dirsi fosse fatto per evitare che cadesse in man de' nemici; ma prova che il commercio era sì esteso, che le navi nazionali non bastavano; e poichè gran parte di quelle merci erano di fabbrica francese, mostra attive le relazioni di Genova colla Francia.

Genova non aveva la sovranità assoluta della riviera; e molte città, come Savona, Oneglia, Albenga, Monaco, Ventimiglia, formavano Stati indipendenti con principi propri: onde trovansi alcuni trattati di Savona del 1550 e del 1595, ed altri nel xvi secolo. Ma in quelle acque fino a Nizza, Genova esercitava un vero protettorato, il che le procurava relazioni abituali con Marsiglia per mare e per terra, e coi porti della Linguadoca. Malgrado qualche passeggero dissapore per interessi commerciali, le relazioni de' Genovesi colla Francia erano continue; e le loro navi fin dal secolo xiv approdavano sino a Calais, e da semplici privati armavansi navi in servizio dei re.

Nè meno attivo commercio ebbe Genova colla Germania e coll'alta Italia. Parte delle produzioni di questi paesi, destinate ai cambj d'oltremare, che non venivano spedite a Venezia, andavano a Genova per Milano. È probabile si pareggiassero con mercanzie asiatiche; ma certo i prodotti dell'industria genovese entravano per considerevole porzione nella bilancia di questo commercio.

I Genovesi tenevano relazioni eziandio coll'Italia centrale e meridionale, sebbene di frequente interrotte dalle guerre; quelle colla Sicilia poi dipendevano specialmente dallo stato politico. Conosconsi fra questi paesi due trattati, l'uno del 1276 e l'altro del 1292. In Messina nel secolo xiv Genova aveva una loggia di commercio. E trafficava pure colla Spagna a malgrado delle continue guerre coi Catalani. Per un trattato del 1278 aveva relazioni col regno di Granata, che nei secoli xiv e xv occupava tuttora parte della Spagna. Da documenti del 1316 e del 1335 appare che portava mercanzie e specialmente allume nell'Inghilterra, e che commerciava colla Scozia.

Oltre il traffico lontano coll'Asia centrale, l'India e la Cina, continuò a farne sulla costa di Barberia, in forza di trattati del secolo xiii; relazioni per breve turbate dall'ardita impresa d'un Genovese, che s'impadronì di Tripoli, ne saccheggiò le ricchezze, ed in appresso vendette la conquista. Ma il governo ebbe la prudenza di disapprovarlo.

Qual che si fosse la potenza di Genova in Costantinopoli e dal lato del mar Nero, si mantenne legata coll'Egitto, in vigore di un trattato del 1290. Nel 1384 vi aveva un console, e i suoi trattati conosciuti in quest'epoca sono del 1419 e del 1431: l'ultimo prova che l'interesse commerciale andava innanzi a tutte le considerazioni di umanità e di religione, avendo gl'incaricati della repubblica assentito che il soldano facesse la tratta degli schiavi a Caffa. La Broquière, ne' suoi viaggi in Asia, incontrò un Genovese che faceva questo traffico; ed uno statuto, sicuramente anteriore al 1413, lascia vedere che i Genovesi avessero al proprio servizio schiavi maomettani.

Facile è giudicare quante ricchezze un commercio così attivo ed esteso dovesse accumulare nella capitale, e quanto venirne fomento al lusso. In quel tempo di prosperità, che elevava le fortune dei privati allo splendore di cui fanno tuttora testimonianza i palazzi di Genova, lo Stato fondò o piuttosto consolidò il banco di San Giorgio, una delle più notevoli istituzioni finanziarie del medio evo, il quale rese servigi grandissimi allo Stato, e fu spesso utile non solo ai nazionali ma anche agli stranieri, non solo ai privati ma anche ai principi. Le spesse rivoluzioni però non permisero mai che quella repubblica traesse tutti i vantaggi che avrebbero dovuto procurarle l'abilità de' suoi ammiragli, l'intrepidezza de' marinai, lo spirito intraprendente e gl'immensi capitali de' commercianti.

Nel secolo xiii i Pisani per la loro industria manifatturiera e specialmente per la navigazione ed il commercio eransi elevati sin a lottare con gloria e successo contro Veneziani e Genovesi, finchè la funesta battaglia della Meloria nel 1284 ebbe scemato le forze loro ed accresciuto quelle dei Genovesi, loro nemici implacabili. L'odio tra i

due popoli dovette aumentare quando la perdita di Terrasanta ebbe distrutto le relazioni dei Pisani nella Siria, senza la possibilità di ottenere dal mar Nero una concorrenza, a cui furono costretti rinunciare con trattato del 1299. Il porto che Pisa possedeva alla foce del Tanai cadde probabilmente a' suoi nemici, e finalmente fu distrutto dai Tartari.

Sfinita dalle precedenti guerre marittime, con un territorio che non bastava alle spedizioni rinnovate ed alla lotta per terra contro la maggior parte delle città di Toscana di partito opposto al suo, Pisa camminò alla decadenza. Nell'ultima guerra contro Genova era stato distrutto il suo porto alla foce dell'Arno, ed il conte Ugolino aveva appena potuto farvi nel 1283 qualche piccola riparazione. Ond'è che ridotta quasi alla sola rada di Livorno, da cui la separavano maremme difficili, e dove i suoi nemici potevano agevolmente cagionarle gravi danni, fece costruire una torre destinata a difenderla ed a proteggere la navigazione.

A poco a poco furono tolte le colonie, che le porgevano legname da costruzione e materie di cambj pel commercio straniero. Col trattato del 1299 era stata costretta cedere a Genova la Corsica ed alcuni porti della Sardegna; nel 1324 perdette il restante di quest'isola; e non guari di poi fu ridotta a non avere altro possesso che le maremme tuttora abbastanza fertili, e l'isola d'Elba importante pel ferro.

Il commercio di Pisa si ravvivava quando quello di Genova era interrotto da interne discordie o da rovesci, e mercè trattati conchiusi con questa repubblica stessa, quali furono quelli del 1300, del 1318 e del 1319; anzi nel 1340 Pisa fu veduta collegarsi colla sua nimica per reprimere i pirati che infestavano il Mediterraneo. Conchiuse anche trattati che suspendevano le inimicizie colle città di Toscana, specialmente con Firenze che per lungo tempo spedì le proprie merci per l'Arno a Pisa. In quel tempo di ravvivamento mantenne relazioni colla Sicilia per un trattato del 1316, colla Catalogna per trattati del 1326 e del 1353, coll'isola di Cipro in forza dei privilegi ottenuti nel 1291, con Costantinopoli e colla Turchia, colle città della Francia meridionale e coll'Inghilterra. Alcuni documenti degli anni 1314, 54, 74, 97 e 98 provano ch'essa continuò a fare commercio sulle coste di Barberia e di Marocco. Non consta che in questo giro di tempo abbia fatto trattati coll'Egitto; il soldano che in siffatte relazioni cogli Europei non guardava se non a ciò che aveva a temere o sperare, non trovò del proprio interesse legarsi di nuovo con una repubblica ogni giorno in calo.

La navigazione di Pisa di fatto non era più che un timido cabotaggio; la sua marina militare ormai annichilata, non poteva difendere stabilimenti lontani, nè proteggere gli armatori contro i nemici ed i pirati. L'antico valore dei Pisani si volse ad altro. Tutte le città di Toscana seguendo la fazione guelfa, erano tra loro collegate contro di essi, che non avevano mai cessato di essere devoti ai Ghibellini. A capo di quella lega era Firenze, che di antica alleata di Pisa ne diventò nemica implacabile. A guerre sfortunate tenevano dietro paci ogni volta più onerose; tuttavia i tentativi ripetuti dei Pisani per isfuggire al pericolo, offrendosi a qualunque padrone volesse accettarli, purchè restasse loro una patria, ritardarono qualche tempo la catastrofe, ognidì più vicina. Il commercio che solo poteva tirare capitali e bastare alle spese della guerra, non offriva più aiuto ai Pisani per assoldar truppe, mentre Firenze non ne mancava per l'esteso credito. Infine nel 1406, costretti dalla fame a ricevere il giogo dei nemici, moltissimi cittadini ricusarono giurare fedeltà ai vincitori; e preferendo al disonore l'esiglio, ritiraronsi a Palermo ed in altre città d'Italia, accolti onorevolmente. Senza riguardo alle memorie d'uno splendore, d'un'industria e di una perizia marittima, che formavano uno dei maggiori titoli di gloria per la Toscana, Firenze vietò ai Pisani qualunque industria manifatturiera e commercio in grosso.

Firenze, mercè l'industria e l'economia, cresceva per la ruina di quella repubblica; e la prodigiosa operosità degli animi, che cagionò tanti guai ne' politici affari, si mostrava allora del pari nel commercio e nell'industria, come in appresso nella coltura delle lettere e delle arti; e non senza ragione Firenze fu detta l'Atene dell'Italia. Al commercio erano rivolte le cure sì del governo che di tutte le classi dei cittadini; i primi statuti municipali ci offrono i cittadini divisi in corpi di mestieri, che com-

prendevano tutti, anche i più ricchi ed illustri per nascita, poichè per ottenere le pubbliche cariche era d'uopo esserne membro. Un'industria così ampia doveva necessariamente aver relazioni coi paesi stranieri sì per riceverne materie per le manifatture, che per ismaltirne le produzioni; e Firenze seppe colla perseveranza e colla avvedutezza vincere gli ostacoli che la sua topografica posizione frapponeva. Già fin dal principio del secolo xiii erasi assicurato il libero passo per la Lombardia e pei territorj di Bologna, Pistoja, Modena, Genova e di tutte le città della Toscana ond'era circondata, e nel secolo xiv ottenne gli stessi vantaggi sui territorj di Ravenna e Faenza.

Ma per quanto estesa potesse essere l'asportazione per terra, non potevano i Fiorentini non conoscere che la navigazione offrirebbe il mezzo più economico pel commercio coll'Italia e coll'Europa meridionale, ed il solo praticabile pel commercio col resto dell'Europa e più ancora coll'Africa e coll'Asia. Il perchè gli abbian veduti fino dal secolo xiii trattare con Pisa per far deposito delle loro mercanzie nel porto di quella città, onde poi caricarle sulle navi che lo frequentavano. Poi varj accidenti fecero che i Fiorentini si accordassero colla repubblica di Siena, onde spedire le loro manifatture pel porto di Telamone, di cui servivansi ogniqualvolta fossero in discordia coi Pisani.

In siffatto modo Firenze, sebbene lontana dal mare, ottenne tutti i vantaggi desiderabili nella sua posizione, e per quanto gliel permetteva la mancanza d'una marina propria e la necessità di servirsi di quella d'altri popoli; e non vi aveva città dell'Italia, della Spagna, del Portogallo, della Francia, dell'Inghilterra e della Fiandra, in cui le case di Firenze non avessero stabilito banchi e non mandassero fattori. Al commercio delle lane, dei drappi e delle seterie aggiunsero quello del banco e del cambio, che ebbe più lunga durata. Perciò i metodi adoperati dai Fiorentini per la fabbricazione e l'apparecchio dei panni e delle sete e per la tintura, non poterono restare a lungo segreti; onde la loro industria manifatturiera scemò, e tanto più allorchè gli altri popoli, aprendo gli occhi sui proprj interessi, diedero incoraggiamenti ad adoperare in paese le materie prime, di cui difficilmente permisero l'asportazione. Il commercio fiorentino si volse allora alle speculazioni in grande ed ai giri di banca, alimentati dagli immensi capitali acquistati coll'industria e coll'economia di più secoli; ingenti somme somministrarono sì al governo proprio, sì agli stranieri. La facilità però onde dalla speranza del guadagno lasciavansi indurre a fare sovvenzioni, riuscì loro più volte pregiudicevole; ed alcuni banchieri fiorentini nel 1345 avendo fallito per non esser stati pagati puntualmente, cagionarono gravissimo danno al commercio generale.

Mancano documenti certi del quando i Fiorentini cominciarono commercio nel Levante; ma gli storici ne raccontano che nel secolo xii e meglio nel xiii alcuni cittadini presero parte alle crociate, e non avranno trascurato di trovare ed assicurarsi il mezzo d'introdurvi le loro manifatture. Non essendo allora Firenze potenza marittima, il governo non potè, all'esempio di Venezia, Genova e Pisa, stabilire banchi e consolati sulle coste dell'Asia e dell'Africa; vi supplì pertanto il privato interesse. La casa Bardi nel secolo xiv aveva ottenuto pe' suoi fattori e pel suo commercio rilevanti privilegi in Cipro e nell'Armenia. Fin dal secolo xiii e specialmente nel xiv e xv il commercio di Firenze orasi esteso alle coste della Barberia, nell'Egitto, nella Siria, a Costantinopoli, nell'Asia meridionale e fino nella Cina traverso all'Alta Asia. Recatasi Pisa in loro signoria, prima cura fu di chiamarvi con privilegi ed incoraggiamenti le navi straniere: nel 1421 entrarono in trattative per avere dai Genovesi Livorno, che andò sempre crescendo.

Sebbene però Firenze fosse realmente divenuta potenza marittima per l'acquisto di Pisa e di Livorno, tuttavia non pervenne mai a formare una marineria pari alle repubbliche di cui era emula, e fu sempre costretta a ricorrere a navi straniere. Ma appunto in quel giro di tempo cessarono le guerre marittime d'essere frequenti; e avendo la decadenza del commercio genovese obbligato molti armatori a cercar servizio presso stranieri, Firenze fu sollecita di prenderli a stipendio. Il governo fece allora quanto la sua posizione e l'interesse del commercio permetteva per legare nuove relazioni ed avvantaggiare le antiche, e conchiuse trattati con quasi tutti i popoli. Accertasi sia stato

il primo a proibire in modo efficace il commercio degli schiavi e il somministrar munizioni da guerra ai Maomettani.

Ad esempio di Venezia, armò flotte e fece spedizioni periodiche pel mar Nero, l'Egitto, la Barberia, la Spagna, la Fiandra e l'Inghilterra; in prima del governo, e dopo il 1430 abbandonate alla privata speculazione. Allora Firenze, posta fra le città marittime d'Italia, istituì una magistratura conosciuta già gran tempo prima in Pisa col nome di *consoli di mare*, ed ebbe cura di stabilir banchi e di aver privilegi dove prima ne aveva Pisa. Fin dal 1422 entrò in trattative col soldano d'Egitto pel commercio d'Alessandria e della Siria, e col signore di Corinto in Romania, e conchiuse con loro vantaggiosi trattati; uno del pari nel 1425 coll'Inghilterra, che rinnovò nel 1490; coll'imperatore greco nel 1458; uno col re d'Aragona nel 1450. Nel 1487 e 88 rinnovò le trattative coll'Egitto per favorire la propria navigazione ad esclusione degli stranieri, e fece ordinamenti simili a quelli che Venezia seguiva da lungo tempo con prospero successo.

Questa ne concepì grande gelosia, che manifestò sin col cercare di ajutar Pisa a scuotere il giogo della signoria di Firenze; e Firenze se ne vendicò col secondare i disegni ostili di Maometto II contro Venezia. Ne venne un manifesto della repubblica di Venezia, a cui rispose uno scrittore fiorentino con uno scritto, che in mezzo a una folla d'ingiurie contiene un quadro, esagerato forse, ma in generale assai vero del commercio della sua patria. Sono in esso nominati come principali negozianti di Firenze i Medici, i Pazzi, i Capponi, i Bondelmonte, i Corsini, i Falconieri, i Portinari, che avevano stabilimenti in tutte le parti d'Europa, e in quelle dell'Asia e dell'Africa aperte alla navigazione europea. Maggior celebrità ancora ha Giovanni de' Medici, il quale, se prestiamo fede agli storici, aveva conseguito ingenti ricchezze vendendo carbone: Cosimo suo figlio le aumentò con più fortunati intraprendimenti, ed era riputato il più ricco negoziante d'Europa. Gli autori, che ne scrissero la vita o gli elogi, non ci dicono di quale natura fossero le speculazioni sue; è però probabile acquistasse tante ricchezze col commercio asiatico e coi giri di banco. Ma Lorenzo de' Medici fu presso ad essere rovinato, a malgrado del vasto suo commercio, per le pazze prodigalità de' molti suoi fattori, i quali affettavano il lusso e la magnificenza del loro padrone; se non che egli ebbe l'accortezza di convertire i suoi capitali in possessi stabili.

L'industria e il commercio di Firenze andò sempre aumentando, nè alcun danno risentirono dalla scoperta della nuova via all'India.....=

PARDESSUS.

(H) pagg. 652 e 659.

ARRINGHE DEL DOGE MOZENIGO PER LA PACE.

Trattandosi se Venezia dovesse entrar in lega co' Fiorentini nel 1421 contro il duca di Milano, Tommaso Mocenigo doge stette sempre pel no, Francesco Foscari procurator giovane pel sì, e questi col fervor giovanile, quegli con prudenza da vecchio disputarono nel maggior consiglio. L'arringa del doge è riferita dal Sanuto, che dice averla tratta dal manoscritto proprio di esso principe. Eccola:

« Il nostro procurator giovane ser Francesco Foscari, savio del consiglio, ha detto sopra l'arringa tutto quello che i Fiorentini hanno esposto al collegio, e che noi abbiamo esposto alle signorie vostre in risposta. Egli dice ch'egli è buono soccorrere i Fiorentini, a cagione che il loro bene è il nostro, e per conseguente il nostro è il loro male. A tempo e luogo gli risponderemo a proposito.

Procurator giovane: Iddio creò e fece la natura angelica, la quale era più nobile che cosa creata, e le diede certa misura per cui conosceva la via del bene e quella del male. Gli angeli elessero la mala misura del male. Iddio li punì, e dal paradiso cacciò all'inferno, e di buoni divennero cattivi. Questo medesimo si dice a' Fiorentini, i quali vanno cercando il male. Così intraverà a noi se consentiremo a quello che ha detto il nostro procurator giovane ser Francesco Foscari. Noi vi confortiamo che

siate in pace. Se mai il duca vi facesse guerra ingiusta, avete Dio il quale vede il tutto; egli sarà quello che ci darà vittoria. Viviamo in pace, perchè Iddio è la pace; e chi vuol guerra vada all'inferno.

Procurator giovane: Dio creò Adamo savio, buono e perfetto, e gli diede il paradiso terrestre dov'era pace, co'due comandamenti d'Iddio che disse: *Godi la pace con tutto quello che è nel paradiso; ma non mangiare del frutto di tal legno.* E fu disubbidiente, e peccò in superbia, non volendo riconoscere ch'egli era creatura. E Iddio lo privò e cacciò dal paradiso, dov'era la pace, e miselo nella guerra ch'è questo mondo; e dannò se medesimo con tutta la generazione umana: un fratello uccise l'altro, e andò di male in peggio. Così intraverrà ai Fiorentini per aver guerra; e se noi faremo al modo del nostro procurator giovane, così intraverrà a tutti noi.

Procurator giovane: dopo il peccato di Caino, l'uomo non conoscendo Iddio nel fare la sua volontà, Iddio lo punì col diluvio, eccetto Noè che volle fosse preservato. Così intraverrà de' Fiorentini per voler fare i loro desiderj: Dio disfarà la lor terra e il loro avere, e verranno ad abitar qui pel modo che sono venute altre loro famiglie colle donne e putti, ad istare nella città di Noè, la quale vuole ubbidire a Dio e fidarsi di lui. Altramente, se verremo a far il volere del nostro procurator giovane, i nostri si partiranno e anderanno ad abitare in terre aliene.

Procurator giovane: Noè fu santo, eletto da Dio; e Cam si partì da Dio, il quale uccise Jafet, e Dio lo punì; del di cui seme nacquero i giganti, i quali tiranneggiavano, e tutto quello che volevano facevano, non temendo Iddio. Dio fece d'una lingua sessantasei, e alla fine si distrussero l'uno coll'altro che mai più non apparve semenza di giganti. Così intraverrà a' Fiorentini per fare la loro volontà non temendo Iddio: della lingua loro se ne faranno sessantasei lingue. Però eglino vanno ogni giorno in Francia, in Alemagna, Linguadoca, Catalogna, Ungheria, e per l'Italia; e si disperderanno che non si diranno più di Firenze. Così si dirà se vorrete fare a modo del procurator giovane; però temete Iddio, e sperate in lui.

Procurator giovane: di tanta genealogia che scese da Noè, Iddio elesse Abramo il più perfetto che fosse di que'tempi, e diedegli il circoncidersi perch'egli fosse conosciuto dagli altri. Della quale elezione avea eletto chi sarebbe concepito di padre e di madre, i quali erano nel peccato originale, e nostra donna ne fu preservata perchè solo da lei doveva nascere messer Gesù Cristo nostro redentore, dio e uomo, la carne del quale non essendo d'uomo alcuno, di puro sangue e latte di nostra Donna, governato per Spirito santo, si fece quel santissimo corpo che avea un'anima santissima, la più nobile che mai fosse, nè mai saravvi la più perfetta. Così nel suo corpo il Verbo si vestì di quella carne, benchè non si debba paragonare Iddio colle cose create.

Ma a proposito delle cose che Iddio ha creato, discese Attila per tutto rovinando, e cacciando gli uomini occidentali, e saccomannandoli. E Iddio ispirò alcuni potenti, i quali vennero per sicurezza ad abitare in queste lagune, per modo che si trovarono rimasti salvi, cioè per essere stati da Dio eletti. Dalla qual terra a laude d'Iddio vediamo essere stati fatti de'grandi monasteri e spedali, e si fanno di grandi limosine. Se noi facéssimo al modo che propone il nostro procurator giovane, Dio non ci avrebbe più per eletti, e aspetteremmo quello che hanno aspettato tutte le altre terre, rovinate e poste a sacco, e uccise le genti, e avuti mali assai. Perocchè i Fiorentini vanno cercando il male, lasciateli nel suo male, e siamo della città eletta di tutte l'altre. Però state in pace.

Procurator giovane: Cristo pe'suoi vangeli disse *Io vi do la pace; e così dice che dovette cercar la pace.* Se noi facéssimo a modo del nostro procurator giovane, e preterissimo i comandamenti di Cristo, cosa potrebbesi aspettare se non male e distruzione? Volendo conservarvi, non vi partite da'vangeli. I Fiorentini se ne sono partiti, però Iddio gli fornisce di male assai spesso e di distruzione.

Procurator giovane: andiamo, andiamo commemorando il Testamento vecchio e il nuovo. Quante città grandi sono diventate vili per le guerre? e per la pace si sono fatte grandi con multiplicare la generazione, palagi, oro, argento, gioje, mestieri, signori, baroni e cavalieri. Come entrarono a guerreggiare ch'è il mestiere del diavolo, Iddio le abbandonò e restarono divise. Distruggevasi nelle battaglie gli uomini, l'oro e l'argento mancava, in fine poca possanza; e si distrussero così com'eglino distrussero l'altre terre,

e andarono schiavi d'altri. Dove questa terra ha regnato 1008 anni, Iddio la distruggerà. Non vogliate fare a modo del nostro procurator giovane.

Procurator giovane: Troja si fece grande per istare in pace, moltiplicò la generazione, le case, palazzi, oro, argento, mestieri, signori, baroni, cavalieri: com'essa entrò a far guerra, nella battaglia vennero distrutti gli uomini, le donne rimasero vedove, sparvero l'oro e l'argento, la povertà moltiplicava, la città fu distrutta, e i Trojani divennero schiavi d'altri. Questo occorrerà a Firenze, la quale ha piacere di togliere le terre altrui a la roba per sè. E già ha principiato per le molte rotte che hanno avuto; il paese è stato saccomannato; a' cittadini è convenuto di sgombrare per riscattarsi. E così intraverrà a noi se faremo a modo del nostro procurator giovane. Però stiamo in pace, che la nostra città di Venezia è fatta ricca d'oro, d'argento, di mestieri, di navigare, di mercatanzie, di gentiluomini, di case, di cittadini ricchi, di moltiplicazione di popolo per la pace, essendo gli altri paesi in guerra. La guerra distruggerebbe questa repubblica; ma se vuole, può stare in pace, e confidarsi in Dio.

Gerusalemme moltiplicò d'abitazioni, palazzi, signori, cavalieri, oro, argento per istare in pace. Ma a Salomone, che adorò e fabbricò templi agli idoli, successe Roboamo, il quale si partì da Dio desiderando di avere paesi e città e roba d'altri. Iddio lo distrusse e impoverillo; e non potendo più il popolo durare alle angarie, si rivoltò e si diede a Jeroboamo colle dieci tribù maggiori, e smisero il suo Stato. Così è avvenuto a' Fiorentini al presente per desiderare quel d'altri: le terre e i castelli che furono suoi, si danno al duca, ed è vero quello che si dice in quel salmo: *La sua signoria l'avrà un altro, i suoi figliuoli saranno orfani, le sue donne saranno vedove*. Così intraverrà a noi, se faremo a modo del nostro procurator giovane.

Roma si fece grande e ricca pel buon governo, e stette in pace per andare al soldo d'altri (1). Ivi si fecero uomini valenti e ricchi; e com'essi consentirono alla prima guerra punica, distrussero i Romani gli uomini del paese d'oro e d'argento, e fecero vedove assai, e dieronsi a moltiplicare la generazione, avvegna che Scipione africano dopo la liberò, conquistò oro, argento e ricchezze assai. La fine fu che, per le lunghe guerre, imposte alle terre angarie grandi, i cittadini desiderando nuovo stato, Cesare se ne fece signore, e di male in male si stettero. Questo medesimo occorre a' Fiorentini. Gli uomini d'arme tolgono loro danari e sono i signori; ed essi obbediscono a que' che sono suoi servi, villani, genti maledette, uomini d'arme. Così intraverrà a noi se faremo a modo del procurator giovane.

Pisa si fece grande, ricca ed abitabile per la pace e pel buon governo: come desiderò quel d'altri, in far guerra s'impoverì, e il duca divise i cittadini che si faceano signori; uno cacciava l'altro, a tanto che la più vile comunità d'Italia li sottomise, che fu Firenze. Così intraverrà a' Fiorentini; e già si vede che sono impoveriti e stanno divisi. Così intraverrà di noi se faremo al modo che ci ricorda il nostro procurator giovane. Come ho detto di questa, si dirà di tutte l'altre città.

Adunque voi, ser Francesco Foscari, nostro procurator giovane, non parlate mai più sopra gli arringhi nel modo che avete fatto, se prima non avete buona intelligenza e buona pratica; perocchè Firenze non è il porto di Venezia nè da mare nè da terra, perchè il suo mare è lontano dai nostri confini cinque giornate. I nostri passi sono il Veronese. Il duca di Milano è quello che confina con noi, ed egli debb'essere tenuto nell'amicizia, perchè in manco d'un giorno si va a una sua città grossa ch'è Brescia, la quale confina con Verona e Cremona. Genova potrebbe nuocere, ch'è potente per mare sotto il duca; e con questi si vuole star bene: ma quando i Genovesi volessero novità, abbiamo la giustizia con noi; noi ci difenderemo valentemente e contro i Genovesi e contro il duca, e colla ragione. La montagna del Veronese è la nostra difesa contro al duca, la quale per se medesima s'è già difesa: oltre a ciò difendono tutto il nostro paese il paludo a l'Adige e tremila cavalli con tremila fanti e con duemila balestrieri; la quale gente abbiamo, e, se abbisognasse più farne, faremmo resistenza a tutta la potenza del duca con altre tremila persone. Però godete la pace. Se il duca avrà Firenze, i Fiorentini che sono usi a vivere a comune si partiranno da Firenze, e verranno ad abitare a Venezia, a condurranno il mestiere de' pauni di seta e di lana, per modo che quella terra rimarrà senz'in-

(1) Esempio il peggio scelto.

dustria, e Venezia moltiplicherà, come intravenne di Lucca quando quel cittadino se ne fece signore; il mestiero di Lucca e la ricchezza sua venne a Venezia, e Lucca diventò povera. Però state in pace.

Ser Francesco Foscari, procurator giovane, se voi sapete rispondere a queste dimande, conforteremo il consiglio a prender quello che voi proponete. Se voi vi trovaste un giardino in Venezia di questa condizione, che vi desse ogni anno tanto frumento, che desse da vivere a cinquecento persone, e oltre a questo che ne aveste molte staja da vendere; che il detto giardino vi desse tanto vino per cinquecento persone, e oltre ne aveste da vendere molte carra; che vi desse ogni sorta di biade e di legumi per assai danari, e ancora ogni sorta di frutta, che vivessero cinquecento persone ogni anno, e che ve ne fosse da vendere; e che il detto giardino vi desse ogni anno tra buoi, agnelli, capretti e uccelli di ogni sorta per bastare a cinquecento persone, e ne vanzassero da vendere; e similmente tanto formaggio ed uva e pesce, e non avesse spesa alcuna d'essere guardato, converrebbe dire che questo giardino fosse nobilissimo, dando tante cose. Se poi una mattina vi fosse detto: *Ser Francesco, i vostri nemici sono andati in piazza a togliere trecento marinai, e hannoli pagati per entrare in questo vostro giardino, e questi portano cinquecento ronconi per guastare gli alberi e le vigne; e finalmente cento villani con cento buoi e con cento erpici per guastare tutte le piante, e far danno a tutti animali grossi e minuti: se voi sarete savio nol soffrirete; ma anderete alla casa, e torrete tanto danaro per assoldare mille uomini per istare all'incontro a quei che vogliono menar guasto. Ma se voi pagaste, ser Francesco, que'cinquecento uomini co'ronconi e que'cento villani a guastare il giardino cogli erpici, verrebbe detto che voi siete diventato pazzo. Proviamo se siamo in proposito. Abbiamo deliberato di far intendere tutte le mercatanzie che fa Venezia al presente e con chi. Diremo de' mercatanti milanesi, e poi diremo de' banchi di scritta, che confermano questo, che ogni settimana vengono da Milano ducati 17 in 18,000, che farebbono in un anno la somma di ducati 900,000, che entrano in questa città;*

		alla settimana	all'anno
da Monza	ducati	1000	52,000
— Como	»	2000	104,000
— Alessandria della Paglia	»	1000	52,000
— Tortona e Novara	»	2000	104,000
— Cremona	»	2000	104,000
— Bergamo	»	1500	78,000
— Parma	»	2000	104,000
— Piacenza	»	1000	52,000

Le quali cose tutti i banchi affermano essere così; che le merci che s'introducono nel paese del duca di Milano sommano ad 1,612,000 ducati d'oro all'anno. Vi pare che questo a Venezia sia un bel giardino e nobilissimo senza spesa?

Alessandria, Tortona e Novara vi mettono per pezze

di panno all'anno	6,000	a ducati	15	la pezza, ducati	90,000
Pavia per pezze	3,000	»	15	»	45,000
Milano »	4,000	»	30	»	120,000
Como »	12,000	»	15	»	180,000
Monza »	6,000	»	15	»	90,000
Brescia »	5,000	»	15	»	75,000
Bergamo »	10,000	»	7	»	70,000
Cremona »	40,000 fustagni	»	4	1/4	170,000
Parma »	4,000 panni	»	15	»	60,000

In tutto pezze 90,000

Ducati 900,000

Oltre a questo abbiamo per l'entrata, magazzino ed uscita de' Lombardi, a ducati uno per pezza, ducati 200,000, che monta con le merci a 28,800,000 ducati. Vi pare che questo sia un bellissimo giardino a Venezia?

Ancora vengono canepacci per la somma di ducati 100,000 all'anno. Delle seguenti cose i Lombardi traggono da voi ogni anno

Cotoni, migliaia 5000 per ducati	250,000
Filati » 20,000 da 15 fino a 20 ducati il centinaio	30,000
Lane catalane a ducati 60 il migliajo, per migliaia 4000 (1)	240,000
Lane francesche a ducati 30 il migliajo, migliaia 4000	120,000
Panni d'oro e di seta all'anno	250,000
Pepe, carichi 3000 a ducati 100 il carico	300,000
Canelle, fardi 400 » 160 il fardo	64,000
Zinzero, migliaia 200 » 400 il migliajo	80,000
Zuccari di una cotta, di due, di tre si mettono sossopra ducati 15 il cento	95,000
Ziozeri verdi, per assai migliaia di ducati	
Altre cose d'ogni sorta per ricamare e per cucire	30,000
Verzino, migliaia 4000 a ducati 30	120,000
Endaghi » grane	50,000
Saponi per ducati	250,000
Uomini schiavi	30,000

Per modo che, fatta la stima del tutto, verrebbe ad essere di 2,800,000 ducati (2). E questo un bel giardino a Venezia senza spesa?

Ancora assai toba co'sali che si vendono ogni anno. Il quale traere che fa la Lombardia da questa terra è cagione di far navigare tante navi in Sorla, tante galere in Romania, tante in Catalogna, tante in Fiandra, in Cipro, in Sicilla e in altre parti del mondo, per modo che riceve Venezia, tra provigioni e noli, due e mezzo e tre per cento; sensali, tintori, noli di navi e di galere, pesatori, imballatori, barche, marinaj, galeotti e messet-terie coll'utile de' mercatanti tra il mettere, eccovi un'altra somma di 600,000 ducati a' nostri di Venezia senza alcuna spesa. Dal qual utile vivono molte migliaia di persone grassamente. E questo un giardino da doversi disfare? mai no; ma egli è da essere difeso da chi lo volesse disfare.

Se noi togliessimo guerra pel modo che dice, ovvero che propone il nostro procurator giovane contro il duca di Milano, daremmo cagione di assoldare uomini con ronconi, per tagliare gli alberi che fanno tanto buono ed utile frutto a Venezia, e di assoldare villani con erpici per guastare le piante di tanti utili frutti, che da questa Lombardia vengono ogni anno a Venezia. Ci converrebbe di togliere uomini d'arme che andassero sopra il detto paese guastando alberi e ville, abbruciando case e villaggi, depredando animali, e buttando giù mura di città e castelli, uccidendo uomini con desolazione, mettendo angarie alle nostre terre, sì ai cittadini come a' villani, e in questa città mettendo angarie alle case, prestiti alle mercatanzie, alle navi e alle galere. Dio sa quello che volessimo fare sul paese del duca: ma potrebbe occorrere che il duca salvasse il suo, e rimediasse ad ogni modo al male, e noi intanto saremmo stati cagione di disfare i luoghi nostri. Che varrebbero allora tante spezierie, e panni d'oro e di seta? niuno gli torrebbe più, perchè non avrebbe il potere. E a cagione che voi, signori, n'abbiate qualche notizia, sappiate che

Verona toglie ogni anno di campo (<i>broccato</i>) d'oro, d'argento e di seta, pezze 200	
Vicenza	120
Padova	200
Trivigi	120
Il Friuli	50
Feltre e Cival di Belluno	12

Spezierie per tutti questi luoghi.

Pepe, carichi	400
Canelle, fardi	120
Zinzori di tutte le sorta, migliaia e altre spezierie assai.	100
Zuccari, migliaia	100
Cere, pani	200

(1) Alcune partite imbrogliate nell'edizione del Sanuto data dal Muratori, si son raeconcio al meglio.

(2) Non è tutta attività veneta, giacchè bisogna dedurne un milione per l'importo de' panai e fastagni lombardi.

Come noi devastassimo il loro raccolto, eglino non avrebbero da spendere, in danno di tutte le mercatanzie e di tutta Venezia. Però non si vuol credere al nostro procurator giovane.

Al duca di Milano all'incontro converrebbe, per difendersi, di assoldar gente d'arme, mettere angarie a' villani, cittadini e gentiluomini, per modo ch' e' non avrebbe denaro da comperare le sopradette cose, in danno e rovina della nostra cittade e cittadini. Però, signori, siate contenti che rispondiamo agli ambasciatori dei Fiorentini, ch'essi scrivano alla comunità loro, che dia licenza ad essi ambasciatori che possano praticare di pace, e mettasi di rompere questa sua legge per cagione che possano eglino aver pace.

Pel detto modo abbiamo veduto ne' nostri tempi Galeazzo Maria di Milano, che conquistò tutta la Lombardia e la Toscana, eccetto Firenze, la Romagna e la campagna di Roma, ch'entrava in tante spese che non potea sopportarle, e per forza gli conveniva di stare in pace; e se ne stava, cinque anni avanti che egli facesse la guerra, pagando male le sue genti. Così intraviene a tutti. Se starete in pace, raunerete tant'oro che tutto il mondo vi temerà per l'oro, e avrete Iddio soprattutto che sarà per voi. Quello che dicemmo da ora un anno, di nuovo replichamolo. Se volete aver pace, speriamo in Dio di farla aver loro. Iddio signore di tutto, colla nostra Donna e con messere san Marco vi lasci prendere la pace ch'è ben nostro ».

Nel gennajo seguente i Fiorentini rinnovando le istanze, e dicendo, se Venezia non li soccorresse, dover essi fare come Sansone, che uccise se stesso con tutti i nemici suoi, e se restavano vinti, il loro servaggio produrrebbe quello di tutta Italia, il doge, convocato il consiglio, così parlò:

« Signori, voi vedete ogni anno per le novità d'Italia che nella città di Venezia vengono assai famiglie colle donne e figliuoli e coll'avere, e vanno empiendo la terra nostra. Pel simile da Vicenza, Verona, Padova, Trevigi vengono ogni anno da tutte le parti cittadini colle famiglie ad abitar qui, con utilità grande della nostra città. Pel simile ne vengono da ogni parte contadini e famiglie buone delle nostre terre, le quali vengono ad abitare per vivere pacificamente coi loro mestieri, eglino e i figliuoli. Se voi vorrete guerra, questi si partiranno, e distruggeranno la vostra città e tutte l'altre, e da' nostri partiranno. Però amate la pace. Se i Fiorentini si daranno al duca, loro danno; che ne darà impaccio? La giustizia è con noi. Eglino hanno speso, consumato, e si sono indebitati: noi siamo freschi, e abbiamo un capitale che va attorno di 10 milioni di ducati. Vi confortiamo che vogliate vivere in pace, e non temere alcuna cosa, e non fidarvi ne' Fiorentini, i quali pel passato ci hanno messo in guerra con que' signori dalla Scala, e ci dimandarono in prestito mezzo milione di ducati; quando volemmo darli loro, si accordarono con que' dalla Scala contra di noi. Questo fu del 1333.

Del 1412 fecero scendere Pippo fiorentino, capitano degl' Ungheri contro di noi, il quale ci fece grandi danni e altre cose assai; noi vi confortiamo che spacciamoli al modo della prima volta. Signori, non ci maravigliamo del nostro procurator giovane. La benevolenza ch'egli ha con questi Fiorentini, lascia a parte la giustizia e la verità che è di Filippo Maria, perocchè la guerra nasce d'iniquità de' Fiorentini, i quali possono aver pace e non la vogliono. E questo perchè ci vogliono istigare, e lasciarci soli, e togliere dei nostri danari, e dileggiarne, e con i nostri danari conquistare le terre d'altri, come fecero del 1333. Signori, non ci maravigliamo del nostro procurator giovane e della benevolenza ch'egli ha con questi Fiorentini per più materie e molte altre cose come ha voluto dire. Il vostro collegio ha voluto intendere tutte le entrate che abbiamo da Verona fino a Mestre, le quali sono di ducati 464,000. E all'incontro ha voluto intendere la spesa. L'entrata sta sopra alla spesa colla maggior pace del mondo. Se fosse guerra, converrebbe far le fazioni co' nostri danari. Se noi passassimo di là di Verona, ci converrebbe tenere spesa grande, e verremmo a distruggere i gentiluomini, cittadini e artigiani e la camera degli imprestiti. Però è meglio di guardare quello che abbiamo, e di stare in pace.

Signori, noi non ve lo diciamo per gloriarci, ma solo per dire nell'arringo la verità e il bene della pace. Voi vedete pei nostri capitani di Aquamorta, di Fiandra, per le nostre ambasciate che vanno attorno, pe' nostri consoli e pe' nostri mercatanti, che dicono ad una voce: Signori Veneziani, voi avete un principe di virtù e di bontà, che vi ha tenuto in pace, e vi tiene per modo vivendo in pace, che siete i soli signori che navigate il mare

e andate per terra, per modo che siete la fonte di tutte le mercatanzie, e fornite tutto il mondo, e tutto il mondo vi ama e si vi vede volentieri. Tutto l'oro del mondo viene nella vostra terra. Beati voi finchè vivrà questo principe, e ch'egli sarà con simile proposito. Tutta l'Italia è in guerra, in fuoco e in tribolazione, e pel simile tutta la Francia e tutta la Spagna, tutta la Catalogna, l'Inghilterra, Borgogna, la Persia, la Russia e l'Ungheria. Voi avete solo guerra cogl' Infedeli che sono i Turchi con vostra grande laude e onore. Però, signori, finchè vivremo, seguiremo simil modo. Pertanto vi confortiamo che dobbiate vivere in pace, e dar risposta a' Fiorentini, come facemmo già un anno, presa da tutto il consiglio».

Marin Sanuto riferisce un altro discorso del Mocenigo al Foscari, inteso a provare per una lunga parabola, non essere di alcun profitto quelle conquiste, nelle quali la spesa assorbe la rendita. L'autorità del doge ottagenario dissipò gli sforzi de' partigiani della guerra: ma nell'aprile del 1423, sentendosi approssimar al suo fine, fece invitare alcuni senatori, ai quali così favellò:

« Signori, abbiám mandato per voi dopo che Iddio ci ha voluto dare quest'infermità, la quale sarà il fine del nostro peregrinare. Invocando celeberrimamente l'onnipotenza di Dio Padre, Figliuolo e Spirito santo, ch'è Dio in tre persone, prese carne umana, che fu il Figliuolo, secondo la dottrina del nostro predicatore messer frate Antonio dalla Massa; al qual Dio trino ed uno siamo obbligati per molte ragioni, che noi toccheremo per quanto spetta a noi. Il qual Dio insegna a' Quarantuno, che eleggono capo di questa nostra città, con molti capitoli di difendere la religione cristiana, d'amare i prossimi, di fare giustizia, di pigliar pace e conservarla: le quali cose tutte noi siamo obbligati di fare: Iddio che ha creato il tutto, sia lodato. Vi notifico che nel tempo nostro abbiám dissalcato di quattro milioni d'imprestiti; il qual debito fu creato per la guerra di Padova, di Vicenza e di Verona; il nostro Monte si trova in sei milioni di ducati, e ci siamo forzati di fare che ogni sei mesi si abbiám pagate due paghe degl'imprestiti, e tutti gli uffici e reggimenti, e tutte le spese dell'arsenale, e ogni altro modo, che dobbiám fare ad altri, e così abbiám fatto.

Medesimamente per la pace nostra la nostra città di Venezia manda dieci milioni di capitale ogni anno per tutto il mondo con navi e galere, per modo che guadagnano tra mettere e traere quattro milioni. Voi avete veduto che al navigare sono navili tremila, d'anfore dieci sino a ducento, che hanno marinaj diciannovemila; che abbiám navi trecento, che portano uomini ottomila; fra galere grosse e sottili ogni anno quarantacinque, con marinaj undicimila: abbiám sedicimila marangoni: lo stimare delle case somma a sette milioni, gli affitti delle case cinquecentomila: sono mille gentiluomini, che hanno di rendita ogni hanno ducati settantamila fino a quattromila. Voi avete veduto il modo, con cui vivono i nostri gentiluomini, cittadini e contadini. Ben però vi confortiamo che dobbiate pregare l'onnipotenza di Dio, la quale ci ha ispirato di fare nel modo che abbiám fatto e di proseguire così. Se questo voi farete, vedrete che sarete signori dell'oro de' Cristiani, e tutto il mondo vi temerà. Guardatevi, quanto dal fuoco, dal togliere le cose d'altri e dal fare guerra ingiusta, perchè Dio vi distruggerà. A cagione che possiamo sapere da voi chi toglierete per doge dopo la nostra morte, segretamente lo direte a me nell'orecchio per potervi confortare qual è quello che merita, e sia meglio alla nostra città.

Signori, io vedo molti di voi che voglion togliere quelli che dirò qui. Messer Martino Cavallo è un degno uomo e merita sì per intelletto che per bontà. Pel simile, messer Francesco Bembo, messer Pietro Loredano, messer Jacopo Trivisano, messer Antonio Contarini, messer Fantino Micheli, e messer Albano Badoero. Tutti questi sono savj, sufficienti e meritano. Ma quei che dicono di volere ser Francesco Foscari, dicono bugie e cose senza fondamento. Se voi lo farete doge, in breve voi sarete in guerra. Chi avea 10,000 ducati non ne avrà che 1000, chi avea dieci case non si troverà che su di una, e così d'ogni altra cosa; per modo che vi disfarete del vostr'oro e argento, dell'onore e della riputazione dove voi siete; e di signori che siete, sarete servi e vassalli d'uomini d'arme, di fanti, di saccomanni e di ragazzi. Però ho voluto mandare per voi. Dio vi lasci reggere e conservar bene. Notificandovi che, per la guerra de' Turchi che hanno fatta con voi, di valentissimi uomini in mare porrete ad ogni intromessione sì nel governo ch

nell'utilità. E così vi diciamo che voi avete otto capitani da governare sessanta galere e più, e così di navi. Voi avete tra' balestrieri, gentiluomini che sarebbero sufficienti padroni di galere e di navi, e saprebbonle guidare. Voi avete cento uomini usi a governare armate, per togliere un'impresa pratici; e compagni assai per cento galere; periti e savj galeotti, assai per galere cento. E questa è stata la guerra del Turco, per modo che ognun dice che i Veneziani sono signori de' capitani, dei padroni e dei compagni. Similmente avete dieci uomini approvati a grandi faccende in più volte a consigliare la terra, mostrando le ragioni su gli arringhi a tutti: molti dottori savj in scienza, e assai savj al governo del palazzo. Vedete per esperienza quanti forestieri rimangono contenti di stare al giudizio de' nostri giudici del palazzo. Seguite secondo che vi trovate, e beati voi e i vostri figliuoli.

Voi avete veduto la nostra zecca battere ogni anno ducati d'oro un milione, e d'argento 200,000 tra grossetti e mezzanini, e soldi 800,000 all'anno. Ducati 500,000 di grossetti vanno all'anno tra la Soria e l'Egitto; e ne' vostri luoghi e ne' luoghi di terraferma ne vanno tra mezzanini e soldi, ducati 100,000. Ne' nostri luoghi da mare ne vanno ogni anno tra grossetti e soldi ducati 100,000. In Inghilterra ogni anno soldi ducati 100,000: il resto rimane in Venezia.

Voi avete veduto come i Fiorentini mettono ogui anno panni 16.000 finissimi, fini e mezzani in questa terra, e noi gli mettiamo nell'Apulia, pel reame di Sicilia, per la Barberia, in Soria, in Cipro, in Rodi, per l'Egitto, per la Romania, in Candia, per la Morea, per l'Istria. E ogni settimana i detti Fiorentini conducono qui ducati di tutte le sorte 7000, che sono ducati 392,000 all'anno. Comperano lane francesche, catalanesche, cremisi e grane, sete, ori, argenti, filati, cere, zuccheri e gioje con beneficio della nostra terra. Così tutte le nazioni fanno a questo modo. Però vogliate conservarvi nel modo in cui vi trovate, che sarete superiori di tutti. Il signor Iddio vi lasci conservare, reggere e governare in bene ».

(1) pag. 655.

DEL BANCO DI SAN GIORGIO.

— Antichissimo è il debito pubblico de' Genovesi, perchè, da poche eccezioni in fuori, i popoli industriosi non possono fare imprese straordinarie senza far debiti. Se dal silenzio del Caffaro e da altre memorie si ha ragione di conghietturare che i Genovesi non s'indebitassero nelle crociate dell'Asia, l'eccezione precede appresso loro la regola, e prova quanto il passaggio de' pellegrini e degli armati campioni del cristianesimo li compensasse con larghi noli. Ma come portarono l'armi in Ispagna ed ebbero conquistata Tortosa di Catalogna, non bastando i premj della vittoria a compensare le spese dell'armamento, bisognò torre in presto danaro da' cittadini. Dunque il debito pubblico de' Genovesi cominciò per lo meno nell'anno 1148. Il modo di soddisfarlo fu quello stesso che tennero per più di sei secoli fino a' dì nostri; cedere alla massa de' creditori e agli amministratori eletti da quella un dato numero di dazj indiretti per certo numero d'anni, finchè pagati si fossero dei capitali prestati e degl'interessi decorsi. Ogni amministratore si chiamò allora console, titolo nel xn secolo comune ad uffizj molto diversi; ogni cento lire di credito luogo, ogni creditore luogatario, un certo numero di luoghi sopra una sola testa colonna, i pattuiti interessi proventi, la somma totale de' luoghi, compere o scritte, distinguendole, quando crebbero in numero, con varj nomi o del creditore medesimo, o della ceduta, e finalmente del santo festeggiato nel dì del contratto. A Roma, a Venezia e a Firenze si chiamarono monti que' prestiti, che a Genova si appellarono compere, mirando tutti nel medio evo a nascondere sotto il velame di cose immobili o d'approvati contratti, il mal sonante nome di usure.

L'utilità de' pubblici debiti consiste nel minorare i pesi presenti, estendendoli a molti anni avvenire; il danno si è che questa medesima agevolezza induce infallibilmente a moltiplicarli. Non è però maraviglia, se dopo il debito di Tortosa se ne contraessero tanti altri che, generandosene confusione, fu deliberato nell'anno 1250 di riunirli sotto il nome

di compera del capitolo, a significare il pubblico atto con che si convenne e capitolo di fondarla. L'anno 1250 era il medesimo in cui la decadenza e la morte di Federico II permettevano alla repubblica di attendere a' suoi affari interni. Come i politici avvenimenti si notavano in un libro grosso e pesante, volgarmente chiamato il pubblico cartulario, così in un libro di simile mole e legatura si descrissero i capitali riuniti nella nuova compera; e trovossi secondo le memorie storiche, che ascendevano a luoghi 28,000, pari a 2,800,000 lire d'allora (1), somma per que'tempi già eccessiva; e ciò nondimeno l'inavvertenza di qualche amanuense fece l'incredibile aggiunta di una sesta cifra.

La compera del capitolo operò, per usare un moderno vocabolo, la consolidazione degli antichi debiti; e probabilmente coloro che la consigliarono, si erano dati a intendere che la mole di tanti carichi posta in piena luce e in un sol libro congiunta come raggi diversi in un sol centro, presenterebbe qualche ostacolo al contrarne dei nuovi. Ma fu indarno sperarlo. I preparamenti di guerra contro il re Carlo di Napoli diedero causa ad una compera di 42,000 lire, pari a 420 luoghi; il celebre assedio de' Ghibellini e il contemporaneo governo del re Roberto, ad una compera di lire 200,000; e così 30,000 per occasione dell'imperatore Arrigo VII, 9500 per disimpegnare il sacro catino, 11,000 per li primi tumulti in Corsica, 25,000 per Rodi, e probabilmente per le guerre gloriose contro i Pisani e i Veneziani, i Catalani e i Greci, le compere di San Pietro e San Paolo, e quelle altresì della carne, del cacio, del grano, del vino e del sale con molte altre che per brevità ommettiamo. Non è però da tacere, che la guerra di Chioggia fruttò in più volte il debito di 495,000 fiorini d'oro, monete pesanti un grano più che gli odierni zecchini e della stessa bontà. Le gabelle assegnate in pagamento costituirono la compera della gran pace co' Veneziani, a cui per la prima volta il doge Nicolò Guarco fece concedere il privilegio di propria e speciale giurisdizione sopra i debitori morosi, senza formalità di giudizio e rimedio di appellazione; il che parve fino d'allora esorbitante, sebbene, a cagione della pratica utilità in un paese ristretto, fu quindi esteso alla maggior parte degli uffizi e luoghi pii con pubblica autorità stabiliti.

Il ducato di Antoniotto Adorno, principe più vago di vasti progetti che di solidi acquisti, generò quattro prestanze, compere o scritte ascendenti a 78,000 fiorini d'oro; e il violento governo del maresciallo Bucicaldo accrebbe talmente le pubbliche spese, le compere e le tasse sugli oggetti ancor più minuti, che fu per seguirne un funestissimo fallimento. Ma il consiglio di un qualche savio, chiunque egli fosse, e il susseguente decreto del 1407 allontanarono quel gran male. Come i naviganti inseguiti da vele ostili o bersagliati dalla procella, allo scuoprire un porto amico, cominciano a sperare salvezza e risentono in sè quelle forze che stimavano perdute, così i creditori della repubblica dall'infimo al maggiore salutarono lieti e fiduciosi il giorno che diede l'essere a San Giorgio. E l'effetto corrispose all'aspettazione, perchè in men di due anni le vecchie compere rappresentate da' loro consoli e procuratori, si sciolsero; e le loro disperse e arretrate scritture messe a giorno, liquidate, e il dare dall'avere sottrattone, come torrenti che il loro loro deposito si uniscono in limpido aquidotto, vennero insieme a formare la grande e intermerata scrittura di San Giorgio. Alla quale fu dato questo nuovo ordine. Otto cartulari si assegnarono uno per uno agli otto quartieri della città, il primo segnato C., vale a dire Castello, il secondo P. L. Piazza lunga, il terzo M. Macugnana, il quarto S. L. San Lorenzo, il quinto P. Porta, il sesto S. Susiglia, il settimo P. N. Porta nuova, e l'ottavo B. Borgo. Ogni creditore o luogatario abitante in Genova fu nell'uno o nell'altro de' cartulari descritto secondo il quartiere di sua abitazione, rimanendone libera l'elezione ai forestieri. Gli stessi quartieri si suddivisero negli alberghi dei nobili e nelle contrade de' popolari, di modo che ogni albergo, ogni contrada ebbe il suo conto particolare. Ciò fatto, trovossi che i luoghi consolidati in San Giorgio sommarono a 476,706, più quarantacinque lire, o centesimi di un luogo, nove soldi e cinque denari. In questo numero non erano incluse quattro compere che, in derisione di lor piccolezza, poco più di mille luoghi fra tutte, il volgo soleva chiamare comperette. Quanto men ragguardevoli, tanto più ostinati i loro amministratori, piegarsi non vollero alla consolidazione; e non si fece loro violenza.

(1) L'oro purificato all'antica nel pajuolo (*aurum de pajola*) aveva in quel tempo per ogni oncia il valore di tre lire, dieci soldi e tre danari di quella moneta. *Acta Notar. A. 1254.*

Da tempo immemorabile, tutte le gabelle si davano in appalto per cinque anni, sulle credenza che il pubblico interesse meglio si curi quand'è congiunto al particolare. Adunque quante gabelle secondo i precedenti appalti si richiedevano all'annuale provento di otto lire per luogo, tante il governo ne assegnò a San Giorgio, una lira in conto di spese e fondo comune, e l'altre a vantaggio de' luogatarj, i quali vennero però a riscuotere il sette a centinajo. Il che non era eccessivo, se si considera che il minimo frutto del danaro in Europa era allora il dieci; ma pochi se ne contentavano, onde gli Ebrei ch'esigevano il venti, erano invitati con privilegi in varie città dentro terra, strozzati d' feneratori nazionali.

Siccome le gabelle e i dazj si percepiscono alla giornata, e il comune vantaggio richiede che i gabellieri non paghino se non a determinati intervalli, così gli annuali proventi si distribuivano in quattro rate eguali sotto nome di paghe, la prima delle quali scadeva il primo di aprile. Non passò guari tempo che i proventi medesimi per reciproco e giusto consenso mutarono natura, sì che in cambio di certi e determinati diventarono variabili e proporzionali. A tale effetto ne' primi tre mesi dell'anno si facevano i conti, il che in genovese dialetto e in termine proprio dicevasi fare le scuse, sottraendo, ossia scu-sando dall'introito dell'anno decorso le spese e dividendo il netto prodotto pel numero intero de' luoghi. In tal maniera la quantità del provento venne a riuscire più o meno del sette a centinajo, secondo la prosperità o la decadenza del paese; e dopo le perdute colonie d'oltremare passò rade volte il cinque per centinajo del prezzo originario, e il due e mezzo del prezzo corrente alla piazza. Stabilito dunque il provento, quattro coppie di notari, cognominati scrivani delle colonie, descrivevano ne'loro cartulari il credito di ciascheduno, tenendo l'ordine de' quartieri, degli alberghi e delle contrade; onde procede il numero grande di simili liste nell'archivio di San Giorgio. Il credito non era esigibile in contanti se non dopo il quarto anno; e perciò le lire in ch'era espresso, si nominavano lire di paghe a distinzione di quelle di numerato e poi di banco, le quali il banco numerava e pagava, senza il minimo indugio, in effettivo. Era in arbitrio di ciascun luogatarjo l'aspettare dopo il quart'anno il pagamento del suo credito in moneta sonante, il girarlo in testa e credito d'altri, o anche obbligarlo a favore degl'impiegati e de' gabellieri, le cui sicurtà doveano farsi in lire di paghe ad effetto di sostenerne il pregio.

Chiunque vi ripensi un poco, comprenderà di leggieri le cause e gli effetti di queste complicate operazioni; ma noi ci asterremo da esporli tanto più volentieri, che nel secolo xvii, abolita ogni distinzione di alberghi e contrade, tutti i cartulari si aprirono a tutti indistintamente, e alle lire di paghe si sostituirono con generale fiducia i biglietti di cartulario, cioè polizze di carta soda, contenente in totalità o in parte la quantità dovuta da San Giorgio, il nome, il cognome e padre del creditore, e la sottoscrizione del notajo. Maggiori cautele non usarono, perchè il biglietto quasi mai non usciva fuori Stato, e perchè la chimica e la mala fede, due cose per altro disparatissime, non avevano ancora progredito quanto al dì d'oggi. Legge sacra ella era, che niun biglietto entrasse in circolazione senza l'equivalente danaro in cassa, e che ognuno di essi non fosse sì tosto presentato al tesoriere, che cambiato a contanti. Capace di qualunque somma, si poteva custodire, dare, cambiare, vendere e donare con tutta facilità; onde in tempi tranquilli avea qualche agio. Era un gran che, possedere migliaja di lire in un cencio.

Una cassa sempre pronta a' pagamenti era attissima a cambiar monete e tenerne banco. Ottenne dunque San Giorgio una simile facoltà. I profitti erano grandi a cagione delle zecche e monete innumerabili tanto d'Europa che d'Africa e d'Asia; oltrechè provvide leggi non permettevano a tutti di tenerne banco, com'oggi sarebbe il far da sensale o da cambista. Per la qual cosa, lasciando a' pubblici atti l'originario nome di compere, invalse il costume di nominare il banco di San Giorgio, e *banca* ancora, da che i francesi idiotismi ebbero inondato non che la loro comune favella, i dialetti altresì dell'Italia.

Le operazioni bancarie non amano lo strepito forense e le cure del pubblico palagio; laonde gli amministratori di San Giorgio se ne allontanarono, e posero loro residenza in una magnifica casa riguardante l'interna curva del porto. Dal che si comprende per quale ragione essi amarono, meglio che Banco, adoperare quest'altra denominazione, Casa di San Giorgio, prendendola in senso morale e collettivo a un dipresso come, per valerci di uno splendido paragone, le adunanze de' Pari e de' Comuni della Gran Bretagna si dicono in inglese Case.

Nel vasto locale di San Giorgio si destinarono le stanze più appartate e sicure alla custodia del danaro, che per mezzo delle gabelle, del banco o in altra guisa si riscuoteva. Il nome di sacristie, sotto il quale si dinotarono, vivamente esprimeva la cura e religione con che si dovevano da ogni violenza o fraude salvare, come se contenessero cose sacre. Il che fu eseguito con tanta probità e costanza, che molti vi lasciavano spontaneamente i proventi non necessarij all'uso loro cotidiano, e molti ancora vi allogavano i frutti della propria industria e parsimonia. Non sarà sfuggito di mente ai nostri lettori un ragionamento tenuto nel consiglio generale della repubblica quarantott'anni dopo l'istituzione di San Giorgio, ove l'oratore magnificava davanti a persone, che avrebbero potuto contraddirgli se avesse esagerato, la copia de' capitali ivi riposti con piena fiducia da' forestieri non meno che da' cittadini.

La lealtà è cosa indivisibile; e chi la possiede è incapace di eccezioni e di preferenze. Quindi i luoghi delle compere erano amministrati con la stessa coscienza che i depositi, e però si tenevano in credito non ostante le pubbliche calamità del secolo xv, la perdita delle colonie orientali, le inaccessibili discordie e i mal variati governi che diminuivano, com'è manifesto, l'introito delle gabelle, le offerte degli appaltatori e per necessaria conseguenza i proventi.

A sostenere il credito e valore de' luoghi conferì grandemente il gran numero de' molteplici, effetto pur questo e argomento della generale confidenza. I molteplici propriamente detti si appellavano in senso figurato colonne. Non erano altro che disposizioni fra vivi e per testamento, in vigor delle quali i proventi di un certo numero di luoghi, dichiarati per lungo tempo inalienabili, servivano al solo fine di comperare altri luoghi in credito e testa del medesimo colonnante, finchè saliti al numero stabilito da quello, potessero giusta l'espressa disposizione soccorrere poveri e discendenti, dotare fanciulle, sopprimere o alleggerire imposte, accrescere pubbliche rendite, e non di rado fondare majoraschi, fedecommissi e simili sostituzioni che l'antica legislazione permetteva a proprietari, e che la moderna in nome di libertà ha loro interdette. I grandi molteplici di Francesco Vivaldi e di Napoleone Lomellini anteriori al secolo xv vennero traslocati in San Giorgio; e poscia un genio nazionale di beneficenza ne costituì tanti altri, che parve bene di aggiungere agli otto cartulari il nono con le iniziali O. M. *Officium Misericordiae*, a effetto di descrivere in quello i luoghi da moltiplicarsi e i proventi da dispensarsi per usi pii, se non tutti giovevoli in pratica, tutti stimabili e meritorj nell'intenzione.

Le code di redenzione possono annoverarsi fra i molteplici. Erano queste un certo numero di luoghi, sopravvanziati alla quantità richiesta per gli annuali interessi di qualche nuova scritta e prestanza, i quali dovevano per disposizione di legge moltiplicarsi ogni anno mediante la compera di nuovi luoghi, e in progresso di tempo abilitavano la repubblica a redimere e liberare l'obbligata gabella, pagando il capitale del debito col mezzo del compiuto multiplico. Insomma le code di redenzione erano, com'oggi si dice alla francese, fondi d'amortizzazione. È chiaro che l'azione riunita di coteste gran molle di credito, i pubblici e privati molteplici, simili a un eccesso di forze nel corpo umano che ne conturba o impedisce le funzioni, avrebbe arrestata la circolazione de' luoghi in commercio, acquistandoli a mano a mano tutti o la massima parte. Ridotti a piccolissimo numero, i luogatarj privati non avrebbero mantenuta la stessa fiducia a San Giorgio, nè con la stessa efficacia difesi i suoi privilegi. Quindi meno giri o trapassi, comodissimi mezzi di contrattazioni; meno biglietti in corso, meno depositi nelle sacristie; gli stessi molteplici non potendo più progredire, rimasti sarebbero come piante senza umore, o colonne senza capitelli; e avrebbe San Giorgio perduto il suo bel carattere di privato a un tempo e pubblico stabilimento. Ma la circolazione de' luoghi fu mantenuta dai nuovi debiti, che nuovi bisogni fecero contrarre alla repubblica; anzi fu tempo ch'ella toglieva da San Giorgio in prestanza, molto o poco che fosse, quanto a lei occorreva di spendere entro l'anno, oltre all'ordinario bilancio. Senza che, in vigor delle leggi emanate nel 1528, il senato che era un corpo quasi sovrano di tredici togati, ebbe facoltà di derogare a' testamenti, sì veramente che vi concorressero undici voci. Quantunque la difficoltà fosse grande, spesse volte si vinse; e derogando, staccossi dalle colonne, innanzi al loro compimento, un dato numero di luoghi, ora per provvedere a spese urgenti, e or per soccorrere le impoverite famiglie de' colonnanti, il che rimise in commercio i già vincolati. Alle code di redenzione si toccò più di rado, perchè il derogare alle disposizioni legislative era

cosa più difficile e complicata. Ond'esse operarono senza notabile intramezza; e il beneficio fu tale che, nonostante sessanta e più prestiti fatti da San Giorgio alla repubblica dopo la fondazione delle sue compere fino all'estinzione loro, il numero de' luoghi si trovò diminuito più tosto che aumentato. Nel 1407, quando San Giorgio fu costituito, se ne contavano 476,700; laddove nel 1798, quando l'inesperienza del popolare governo, sostituito all'antico, diede il primo colpo fatale a San Giorgio, non erano più di 453,540, de' quali una quarta parte almeno aveva chiamate e disposizioni di pubblica utilità.

Ma ritornando a tempi prosperi, si domanderà dond'egli traeva tanto danaro per tanti prestiti? Abbiain già detto ch'esso riteneva un ottavo sopra gl'introiti con che pagava i proventi. Non piccolo lucro gli recavano i banchi, e quando prese consiglio di abbandonarli a' privati, perchè una maggiore uniformità di monete e una minore attività di commercio in Italia ne impiccolivano i profitti, le moltiplicate colonne, i lunghi depositi e la confidenza riposta ne' biglietti di cartulario accumularono nelle sagrestie gran copia d'oro e d'argento. Già videsi quante guerre, quante orribili epidemie desolarono la Liguria, l'Italia e l'Europa ne' secoli xiv e xv. La peste del 1528 fu foriera del giorno che tolse Genova a' Francesi. L'anno 1656 n'ebbe una, la quale ridusse la sua popolazione di novantamila teste a diecimila soltanto. Onde gran numero di eredità rimasero giacenti, molti biglietti di cartulario si smarrirono, depositi, colonne, proventi caddero in dimenticanza, e venne quindi a formarsi nelle sagrestie di San Giorgio un immenso deposito irregolare, impossibile e inutile a restituirsi nella sua fisica identità, come osserva il giureconsulto Corvetto, quantunque restituibile in tutto il suo equivalente, qualora periti non fossero in massima parte i proprietarj e i titoli di proprietà. Per tali e tante sorgenti venne fatto a San Giorgio non solamente di sovvenire la repubblica nelle sue angustie, ma di fabbricare i bei magazzini di Porto Franco, unico asilo del travagliato commercio; di battere moneta secondo i patti col governo fermati, e di riparare alle conseguenze dannose di uno zelo o di un'ambizione imprudente. Vogliamo qui alludere a' celebri contratti co' quali i suoi amministratori accettarono la signoria della Corsica e delle colonie orientali nel 1453, non che di varie città e castella in terraforma negli anni 1484, 1512 e 1513. Sopraffatti dall'ottomana potenza perdettero i possedimenti della Crimea vent'anni dopo l'accordata cessione, e ammaestrati da una costosa esperienza, retrocedettero nel 1562 alla repubblica la Corsica, la città di Sarzana con le sue armigere castella, la grossa terra di Levanto, la valle del Teico, le sue popolate montagne, e l'antica città di Ventimiglia. Fu questo un accordo di reciproca soddisfazione e utilità. Perchè recuperata libertà e pace, la Repubblica ripigliava i dominj posti quasi in deposito presso una casa amica per timore di perderli nelle sue politiche agitazioni; e la casa di San Giorgio tornava a godere, fuori di molestie e spese incalcolabili, i suoi naturali e sicuri vantaggi come monte fruttifero, come amministrazione di gabelle, banco di giri e trapassi, cassa di ammortizzazione, deposito d'oro e d'argento, dispensa e malleveria di biglietti non eccedenti il rappresentato metallo. Saviamente ella fece a non s'intromettere mai in operazioni di sconto, perchè lo scontare senza carta è poco utile ad una pubblica amministrazione; con carta pericoloso, ove non s'abbia grau forza o situazione isolata.

Ora siamo giunti all'ultima parte del presente discorso, gli uffizj e le prerogative di San Giorgio. Il primo e supremo uffizio o magistrato era quello degli otto Protettori. Un anno duravano in carica, e passavano quindi a governare la dogana sotto nome d'uffizio precedente. Competeva ai protettori la suprema autorità e balia sopra tutte le cose in qualunque modo appartenenti alle compere. Ma conoscendo il bisogno d'aiuti in tanta mole d'affari, e l'odio grandissimo che avrebbero incontrato in caso di avversità se fossero soli rimasti a regolarli, non dubitarono di chiamare a parte delle cure e sollecitudini loro un maggior numero di uffizj, cioè otto procuratori, otto del quarantaquattro, otto del sale, e quattro sindicatori.

L'uffizio dei Procuratori si estendeva a tutti gli affari procedenti da' cartularj; giudicavano le differenze inserite per giri, trapassi o volture; costringevano al pagamento i debitori della casa, gabellieri od altri; e sopravvedevano i libri di cassa e di scrittura. L'uffizio del Quarantaquattro, così nominato dall'anno 1444 in cui ebbe principio, doveva intendere e finire tutti i negozj, cause e faccende rimasti indecisi entro l'anno e non terminati dagli altri uffizj; e differendosi più dell'anno e un mese a fare i moltiplici, dovea provvedere che si facessero senz'altra ammonizione nè tardanza. Non occorre

spiegare le cose raccomandate all'ufficio del sale, quando la repubblica ebbe ceduto a San Giorgio l'amministrazione di quell'importante e fruttifera gabella. I Sindicatori e conservatori, detti poi revisori, avevano ampia balia d'inquirere tutte le azioni fatte da qualunque ufficiale, scrivano o ministro delle compere; e dove alcuno d'essi avesse commessa frode, o contravvenuto agli ordini, capitoli e decreti, davano loro facoltà di condannarlo o costringerlo al rifacimento del danaro, e ad una multa di lire 1000, rimossa qualunque scusa ed eccezione. Sembra che i protettori si pentissero, quando che fosse, di tanta autorità posta in altrui mani; certo avvenne che quasi mai non si elessero a quell'ufficio de' revisori uomini provetti, ma sibbene di poca età; e tant'era a quei tempi diversissimi da' nostri il rispetto della gioventù verso i maggiori, che la temuta inquisizione e censura divenne una mera cerimonia. Udimmo già raccontare di un giovane animoso, il quale persuadeva i compagni a valersene senza tante riserve; ma il padre di lui chiamatolo a sè, gli disse: « Che strane novelle odo di te, o figliuolo? Non sai che « inesperto e novizio qual sei, fosti eletto dei revisori appunto perchè una lunga consue- « tudine ha limitato i loro poteri. Sta dunque cheto, o non t'impacciare di ciò che non « devi. » Quegli ubbidì, e trent'anni dopo fu doge.

Ci resta a parlare del Granconsiglio. Lo formavano ogni anno i protettori, in numero di 480 partecipi o luogatarj, metà a sorte e metà a palle. Essi presedevano alle sue adunanze, e tutti gli altri ufficiali avevano diritto d'intervenirvi. A lui competeva tutta quella facoltà che avrebbero avuto i partecipi se tutti congregati insieme fossero convenuti in una medesima sentenza.

Mutar leggi, fondar nuove scritte, servire la repubblica del richiesto danaro, erano cose appartenenti al granconsiglio, ma non poteva deliberarne alcuna, se approvata e introdotta non era da' protettori con tutte le voci meno una quando il richiedente era lo Stato, e con cinque sole quando erano altre.

Per essere di consiglio bisognava, secondo il termine legale, avere partecipazione almeno di dieci luoghi, e per gli uffizj quaranta senz'alcuna obbligazione, o cento quantunque obbligati, in modo però che non importasse alienazione. Nel granconsiglio bastava l'età d'anni diciotto, negli uffizj quella di venticinque per due soggetti in ciascheduno, e di trenta per gli altri. Tutti doveano giurare di non avere e non prendere parte negli appalti delle gabelle. Le leggi stampate spiegano minutamente quanto dicemmo sin qui.

I privilegi di San Giorgio erano molti, e i principali in ristretto questi: che la sua casa e il sommo suo magistrato avessero il titolo d'illustrissimo, gli altri uffizj, di prestantissimi; che per niun mandato di giudice si potessero i suoi luoghi descrivere e trapassare dall'una all'altra testa o persona se non a cagione di dote, eredità o legato; e che i pagamenti eseguiti per mezzo de' suoi banchi o cartularj fossero validi e disobbligassero il debitore. Aggiugnevansi a questo una perpetua giurisdizione civile nelle contese di luoghi, proventi, molteplici e colonne, una piena autorità criminale, temporanea bensì, ma propagata mai sempre, sopra le frodi delle assegnate gabelle, e sopra i delitti d'uffizio e amministrazione, l'indipendenza delle sue leggi e deliberazioni, l'inviolabilità de' suoi beni, la libera contrattazione de' luoghi non vincolati, i quali però salivano in prezzo ne' tempi prosperi, scadevano negli avversi.

Qualunque giudizio si porti sulla convenienza politica di tante prerogative concesse a un corpo di capitalisti, è però innegabile ch'esse collimavano a renderlo un tutto, non dipendente da chi che sia, o da se stesso bastante a sussistere e perpetuarsi, solo che fossero rispettate. Era evidente che rispettate sarebbero, sempre che i governanti della repubblica avessero il principale interesse in San Giorgio; per la qual cosa fu sempre osservato quando il governo era misto, e stabilito per legge quando si ristinse a' patrizj, che chi non poteva avere uffizj in repubblica, non gli avesse pure in San Giorgio, lasciando cionondimeno aperto il granconsiglio a tutti: e non ostante a questa esclusione, della cui utilità non saranno stati tutti persuasi, è certo che mai non si appalesò diffidenza, non s'accesero discordie; uno spirito di condiscendenza e domestica pace fu sempre proprio di quella casa. Ond'ella durava quieta e sicura fra le rivoluzioni de' governi politici, non per altro curandosi di quelli che per far loro giurare l'osservanza de' suoi privilegi: il che essi vinti da naturale rispetto all'opere buone o da timore di sovvertire la pubblica e la privata fortuna, non ardirono mai, cittadini o forestieri, di ricusare. Ed ecco una specie

unica al mondo di Stato in Stato, al quale ne' tempi delle civili discordie gli uomini pacifici e dabbene si addicevano interamente, lasciando a' violenti e faziosi l'arbitrio del resto. Osservarono questo morale fenomeno i politici del gran secolo xvi, fra i quali Niccolò Machiavelli veggendo i costumi venerabili antichi che prosperavano San Giorgio a lato dei disordini che perdevano la città, esclamò esser quello un esempio veramente raro, che i filosofi in tante loro immaginate repubbliche non avevano mai escogitato; e giunse fino a predire che un ordine sì intero avrebbe col tempo occupato tutta quella città sì divisa, fondando un governo più comparabile agli antichi che somigliante a' moderni. Ma la predizione di quel sommo politico, sommo ancora ne' suoi errori, non s'è adempiuta. Senza confondere mai, senza separare del tutto gl'interessi e le forze, San Giorgio prosperò quando fiorì la repubblica, crollò quand'ella cominciò a crollare, tentò di riaversi (1802 e 1804), e ricadde con lei. =

SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*; vol. IV.

FINE DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO XIII.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LE SCOPERTE.

Sommario.

Geografia. — Commercio. — Scoperte. — Colonie. — Missioni. — Cina. — Viaggi di curiosità, di speculazione, di scienza.

CAPITOLO PRIMO

Geografia e viaggi antichi.

Accompagnando fin ora la civiltà nel camminar suo dalle originarie alture dell'Asia per due opposti pendii verso il mar Giallo e verso il Mediterraneo, di là stazionaria, di qui operosa, noi procurammo dimostrare com'essa procedesse continuo, crescendo le dottrine, la morale, la libertà, e facendo prevalere lo spirito alla materia, l'ingegno alla forza brutale. Nel presente libro ne mostreremo specialmente il dilatamento, accingendoci a descrivere i viaggi, pei quali, dai più antichi tempi fin ad oggi, la curiosità, il commercio, il caso, l'avidità, le congetture, la carità, la scienza spinsero ad acquistare più estesa o più esatta cognizione della superficie del nostro globo. Ci parve meglio raccorne in uno il discorso, atteso che le grandi scoperte del secolo xv a principio non si legano colla politica generale, ed anche in appresso, interrompendo il racconto delle vicende di quella, turberebbero l'economia generale dell'opera nostra con maggiori scontri che non sieno le ripetizioni, cui il metodo prescelto ci obbligherà. V'innesteremo la storia della navigazione, del commercio, delle colonie, toccando di volo anche quello, di cui già ragionammo o dovremo ragionare a mano a mano. E piacerà il vedere come l'uomo passo passo riconosca la stanza destinatagli per albergo nel suo tragitto, e i fratelli tra cui e con cui deve correre, espiare, combattere, perfezionarsi: vedremo il commercio con prosastico scopo generare eroi, non meno che la guerra cogli impeti nazionali; e l'uomo ora sul camello sfidar le arsure del deserto libico, ora sulle slitte siberiane i rigori d'un freddo di quaranta gradi, dove non incontra viventi, minacciato da montagne di neve o da onde di arene infocate; — e se perisce a mezzo la via, tocca la riprovazione serbata a chi non riuscì, senza tenergli conto della sostenuta fatica (1).

(1) La storia dei viaggi di La Harpe è compendio inesatto e scolorito, lavoro accademico di nessun frutto, ignorando egli la geografia e marineria, nè colorando i suoi estratti con quelle particolarità che vi danno anima.

Di ben altro merito è quella del WALKER, in corso; come pure la *Bibl. universelle des voyages* di ALBERTO MONTÉMONT; e l'*Histoire des découvertes géographiques des nations européennes dans les diverses parties du monde*, présentant, d'après les sources originales pour chaque nation, le précis des voyages exécutés par terre et par mer de-

puis la plus haute antiquité jusqu'à nos jours, et plus spécialement depuis la fin du xv siècle, et offrant le tableau complet de nos connaissances actuelles sur les pays et les peuples de l'Asie, de l'Afrique, de l'Amérique, et de l'Océanie; avec un grand nombre de cartes géographiques dressées sur les relations mêmes des voyageurs et sur les autres documents les plus certains, et une bibliographie complète des voyages, di L. VIVIEN DE SAINT-MARTIN, Parigi 1845 e seg. La sola Asia saranno venti volumi.

Buono è pure il *Dizionario geografico* di Mac-

I bisogni spinsero l'umana specie dai nati a paesi lontani; ma chi primo domasse il cavallo, l'asino, il camello, chi gli aggiogasse ai carri, chi s'affidasse sopra le navi al mare, e dalle pinne del pesce, dall'all della gru, dai congegni del nautilo deducesse l'uso de' remi e delle vele, s'ignora. Quanto tempo però, e studj e sperienze e falli perchè, da un tronco scavato col fuoco, siccome sarà stata la prima imbarcazione dell'uomo, si giungesse a saper abbattere le selve educate all'uopo, ridurle in travi e tavole, saldarle fra loro, calcolarne la più conveniente forma, la capacità precisa, il peso assoluto e specifico, la forza delle antenne, delle vele, delle gomone, delle àncore, la resistenza alle onde e alle tempeste, il probabile corso giornaliero; poi domare i venti, sicchè anche contrarj servissero, come le avversità alle anime forti; leggere il suo cammino nelle stelle, immortali fari, accesi dall'Eterno nel firmamento; poi, aggiugnendo la bellezza e la comodità, formare questi vascelli che or vediamo, trionfo della meccanica e della fisica, epilogo di tutte le cognizioni dell'uomo, dalle più materiali alle più astratte; veicolo, fortezza, campo di battaglia, magazzino, osservatorio; dove la fornace divampa accanto alla polvere fulminante; dove, se il vento tace, sottentra il vapore; dove sono riuniti i più industriosi congegni, le delicate superfluità de' gabinetti ed oltre cento cannoni.

Se l'originaria stanza degli uomini fu tra grossi fiumi (*Mesopotamia*), si può credere che, nel disperdersi, le primitive famiglie seguissero la corrente di questi, e forse vi si avventurassero sovra semplici schifi, dai quali presero baldanza a scostarsi dalla riva e tentar il largo mare, dopochè conobbero come coi remi dirigere il corso. La struttura de' pesci potè insegnare la forma meglio acconcia alle navi e ai remi; alle onde alte, che soverchiando le sponde diguazzavano i naviganti, si riparò col far la coperta; moltiplicaronsi i panchi de' rematori, e rinterzò l'alberatura, via via s'impararono le evoluzioni e l'arte, e da ogni difficoltà si prese occasione a nuovi perfezionamenti.

I popoli semitici, Ebrei, Arabi, Fenicj, condussero il primo commercio; e agli esordj della storia incontriamo carovane, che tramutano a lontani paesi le ricchezze dell'Asia e dell'Africa. Tiro e Sidone, poste s'un lembo di terra insufficiente a mantenerle, ma avendo alle spalle le selve del Libano e davanti un mondo barbaro, qual era l'Europa, ne trassero profitto, e furono la Londra e l'Amsterdam de' primitivi tempi (1); correvano da Ofir a Tartesso nell'Atlantico; ad Utica, Cartagine, Gade aveano colonie, le quali a vicenda ne fondarono altre assai. Per istabilirne sulle coste d'Africa, Annone e Imilcone impresero difficili viaggi nell'Oceano Occidentale, il primo esplorando le coste a mezzogiorno, l'altro risalendo dalla Spagna al nord fin alle Isole dello stagno, cioè l'Irlanda o le Scilly (2).

L'India principalmente fu meta del commercio, vuoi per terra o per mare, come quella donde si traevano merci preziose, tinture, avorio, spezie. Per arrivarvi da terra bisognava unirsi in carovane, che sopra cavalli, giumenti e camelli secondo il paese, traversavano le vie che l'esperienza aveva indicate come meno faticose e fornite di acque e d'opportune stazioni. Nei lunghi tragitti s'incontravano esse con altre, e avviate alla meta stessa, e che dall'interno venivano per recare ad esse le proprie merci, e far baratto colle loro. A quel confluenti aprivasi un mercato, e si celebrava una festa, combinando col traffico la religione, cogli avventori i devoti: il santuario prescelto per la fermata acquistava fama ed

CARTI. Vedi anche MALTEBRUN, *Hist. de la géographie*; SPRENGEL, *Storia delle scoperte* (ted.).

Alcuni giornali ed opere periodiche si occupano unicamente dei viaggi, come *Annales des voyages*, *Journal des voyages*, *the Asiatic journal*, *the*

Missionary register, *Annales maritimes*, *Revue maritime*, *Journal de la marine*, *Bulletin de la société géographique de Paris* ecc.

(1) Vedi Libro II. cap. 24 e 25.

(2) Libro IV. cap. 6.

importanza, e talora vi sorgeva attorno un villaggio, una città. Perciò così stabili si conservarono le vie del commercio antico, e quando una città sul suo passaggio perisse, tosto ne succedeva un'altra poco lontana, che rendesse ai trafficanti le medesime comodità (1).

Per mare non sapevasi arrivar nelle Indie che costeggiando l'Arabia; talchè gli abitatori di questa, usurpatone il monopolio, non permetteano che altri passasse lungo le loro prode, nè staccarsene osavano gl'inesperti navigatori. Da ciò l'opinione che solo in Arabia si raccogliessero l'incenso, la mirra, la cassia, il cinnamomo, il ladano; da ciò il titolo di Felice, attribuito al Yemen.

Oltre questi di speculazione, qualche viaggio fu intrapreso per curiosità. Neco re d'Egitto, posto in comunicazione il Nilo col golfo Arabico, di là mandò navi fenicie, che fatto il giro dell'Africa, rientrarono per lo stretto Gaditano (2). Oltrechè a' viaggi di costa minor arte è necessaria, il dar così volta al capo di Buona Speranza riusciva assai più agevole ai Fenicj, che non ai Portoghesi per l'opposta parte. Quelli, usciti dallo stretto di Bab el-Mandeb, e costa costa girato il capo Guardafui, colla mozione dei venti di nord-ovest, arrivati al sud-ovest del Madagascar, incontravano il rapido corrente del Banco delle Aguglie, e giungeano al Capo coi venti di sud-est che vi fanno quasi incessanti; voltatolo, con essi poteano risalire fin al 4° o al 6° di latitudine nord; e di là, soccorsi dagli alterni soffi di terra e di mare, elevarsi lungo la costa, finchè passato il capo Mogador, li trasportava la corrente che si precipita dall'Atlantico nel Mediterraneo. Potè dunque realmente effettuarsi dai Fenicj nell'infanzia dell'arte un tragitto, che tante difficoltà costò ai Portoghesi, sfavoriti da tutte le circostanze che a quelli riuscivano propizie.

Dei Fenicj non rimase monumento originale; ma i viaggi del loro Ercole simboleggiano le molteplici colonie, che piantarono lungo il Mediterraneo e l'Atlantico (3). E storici e poeti mettono in concorrenza con essi i Tirreni, qualche tempo signori del mare; ma niun vestigio resta di loro scoperte. Le cognizioni geografiche degli Ebrei non deducendosi che per congettura dagli storici e poeti loro, troppo riesce arduo discernere l'immaginoso dal dottrinale, le asserzioni della scienza dalle fantasie dell'ispirazione. De' viaggi degli Argonauti, che in un mese girano l'Europa malgrado le burrasche, e colla fune tirano a rimorchio la nave lungo le coste; o di quelli d'Ulisse, che in un giorno arriva ai termini dell'Oceano, qual conto può farsi?

Seguir la storia della geografia sopra gli scrittori antichi più difficile riesce, attesochè uno ignora ciò che i precedenti già seppero di certo: agli eroi d'Omero sembra meraviglioso il tragittare dall'Africa alla Sicilia, mentre già i Fenicj sfidavano l'Oceano. Primo geografo dell'antichità, Erodoto molto viaggiò, i costumi de' remoti paesi interrogò con curiosità, se non con critica; e sebbene li descrivesse colle forme poetiche volute dalla sua nazione, i viaggi posteriori mostrarono quanta verità si velasse sotto quelle che di favole aveano faccia. Egli designa i paesi dai loro abitanti, non il contrario come si fa dai moderni: talchè arduo torna il riscontrare i luoghi, atteso che le popolazioni cambiavano stanza. Da storico, volge l'attenzione verso i paesi di antica civiltà, piuttosto che a quelli i quali allora la ricevevano, come l'Italia e il resto dell'Occidente, da lui descritti peggio che l'Egitto. Vaneggia qualvolta pretende elevarsi a concepimenti generali e congetture, cui mancava per anco l'appoggio dei fatti. Non può *trattenersi di ridere* di quelli che, pretendendo descrivere il contorno della terra sen-

(1) Descrivemmo queste strade nel Tomo I. pag. 522.

(2) Vedi la nota a pag. 419 del Tomo I.

(3) Vedi Tom. I. pag. 421.

z' averne alcun concetto ragionevole, suppongono che l'Oceano la abbracci tutta, e la fanno rotonda come fosse lavorata al torno (1) ». Egli la figurava una superficie piana, indefinitamente prolungata ai quattro lati, e di cui non poteansi conoscere i limiti: ma argomenta che l'Europa, in lunghezza, da oriente a occidente superi, o almeno agguagli le altre due parti del mondo. La scarshezza poi dei libri gli lasciò ignorare troppe cose, e perfino le scoperte de' Cartaginesi.

Di questi i Greci furono informati da Scilace di Caria, che meglio descrisse le coste dell'Eusino e del Mediterraneo, e che primo nomina Roma e Marsiglia. Da quest'ultima uscì Pitea, che, anteriormente ad Alessandro, navigò lungo la Spagna e la Gallia fin nella Bretagna, indi nel Baltico: ardito navigatore e insieme scienziato, determinò appunto la latitudine della sua patria, attribuì alla luna il flusso del mare, seppe che la stella artica non segna precisamente il polo; ond'è a dolere che sol qualche frammento ci sia di lui rimasto (2).

I viaggi di Ctesia e di Senofonte diedero contezza dell'India e della Persia, ma più quelli d'Alessandro Magno, che seco menava dotti, e spediva rarità e informazioni al suo maestro Aristotele. Mentr'era indugiato attorno a Tiro, quasi volesse compensare il commercio del guasto che gli recava distruggendone quell'antica sede, pensò giovargli con tre grandiosi divisamenti: il primo; l'intera ricognizione del mare d'Ircania (Caspio), de' cui lidi la più parte era ignota; secondo, stabilire una poderosa marina nell'oceano Indiano, al qual uopo fe dai Fenicij costruire quarantasette vascelli grossi, con cui voleva esaminar le coste dell'India, vedere ove convenissero i porti e di quali produzioni cavar profitti; il terzo era la conquista dell'Arabia. A questo fine mandò l'ammiraglio Nearco ad esplorare il golfo Persico, e fondò sull'Indo città destinate a tributar merci a quell'Alessandria che fondò nel punto più opportuno, e che sola basterebbe ad immortalare l'eroe macedone, poichè fu ben tosto emporio al traffico dell'India, e fonte di ricchezze, non esausto fin oggi da tanto avvicendar di dominatori. Nearco, sceso colla flotta per l'Indo e volto ad occidente, benchè male conoscesse le mosse de' venti, giunse fino ad Ormus, indi alla foce dell'Eufrate in ventuna settimana; ciò che ora si farebbe in tre, anche senza soccorso del vapore.

Il buon esito incoraggiava Alessandro a nuove spedizioni, ma morte gliel'guastò: le sue conquiste andarono spartite fra i generali, e degli scritti de' suoi ingegneri non rimase che quanto basta a crescerne il desiderio. Di essi, Megastene descrisse le magnificenze delle Corti indiane; Onesicrato pel primo ragionò dell'isola di Taprobana (*Seilan*); poscia i Tolomei applicarono a mantenere fra il loro regno e l'India un traffico che partoriva tante ricchezze e cognizioni. Queste, depositate nella biblioteca d'Alessandria, furono messe in opera da Eratostene, geografo di estese dottrine, e che nella scienza sua introdusse un metodo uniforme, e le linee parallele per fissar sulle mappe la latitudine dei paesi. Ma dell'Africa egli conosceva pochissimo; dell'Europa sol le isole del Mediterraneo e le coste di questo e del Ponto Eusino; credeva che l'Iberia e la Celtica continuassero in linea retta dal promontorio San Vincenzo alla foce della Loira; terminava la Celtica al Reno, e il resto del continente chiamava Scizia d'Europa, lo faceva finire

(1) Lib. IV.

(2) Gioachino Lelewel (*Pythéas de Marseille*, Parigi 1837 in-8° con carte) rivendica a Pitea la confidenza negatagli da Polibio, Strabone e da molti moderni, fra i quali l'erudito Gosselin. Traccia egli esatto il viaggio di quel Marsigliense, che costeggia l'Iberia fin alle Colonne, volta il promontorio Sacro (capo San Vincenzo), e sull'Oceano rade le coste della Celtica fino a Finisterre: lasciando allora la via de' Cartaginesi,

che il commercio avea già condotti fino alle Cassiteridi (isole Sorlinghe) e al capo Benerion (coste di Cornovaglia), tende al nord sin allo stretto, e costeggia il lato orientale della Bretagna: giunto all'estremità mettesi in pieno mare, e dopo sei giorni di navigazione raggiunge l'ultima terrarum Thule, cioè l'Islanda e piuttosto una delle Eroe. Pitea se ne stacca senza averla riconosciuta, torna al continente europeo, e correndo verso settentrione penetra nel Baltico sino all'imboccatura della Vistola.

verso il 60° di latitudine, bagnato in linea retta dall'oceano Settentrionale; il mar Baltico era uno stretto di questo, che separava dal continente l'isola Baltia, al cui occidente apparivano Albione e Tule. Eudosso da Cizico ottenne da Tolomeo Evergete II una nave per tentar il giro dell'Africa; e fallitagli la prima, assunse un'altra spedizione, della quale restò forse vittima.

•In generale i Greci, sprezzando i paesi ove andavano, ce ne porgono gli usi non i pensieri, o li foggiano alle guise loro; troppo colti per essere ingenui, troppo gravi per eccitar interesse. Pausania merita il titolo di viaggiatore; ma sebbene scorra il paese più poetico della terra, quanto rari lampi d'ispirazione! Tre capitoli consuma attorno all'arca di Cipselo, e trasvola fatti e ruine, che il solo annunziarle è sublime.

Ulteriori tentativi impedì la conquista dei Romani, che sbalzò di seggio le antiche repubbliche marittime. Ma come le vittorie d'Alessandro l'Oriente, così quelle di Mitradate rivelarono il settentrione d'Europa, e le romane l'occidente. Cesare, avendo veduto co' proprj occhi, dà pennellate poche ma maestre; nè i Galli conosceremmo senza di lui. Tacito o vide la Germania, o piuttosto ne raccolse contezza da chi l'avea visitata; studiò gli uomini nella grandezza loro, ma non penetrò in quei recessi della società, donde può conoscersi l'indole vera e originale d'un popolo.

Pure le cognizioni scientifiche non s'erano gran che vantaggiate (1), e Strabone seppe poco più di quel che quattrocent'anni innanzi si fosse detto (2). Fors'anche il dispregio in che i Greci tenevano la letteratura romana, impedì a lui di profittarne, onde parla da ignorante di quella Bretagna ch'era stata esattamente descritta da Cesare; discute se l'Italia sia un triangolo od un quadrato; crede il Caspio comunicare coll'oceano Settentrionale, benchè Erodoto l'avesse dato per un gran lago, e gli eserciti di Pompeo riconosciuto n'avessero il contorno; di là dal deserto di Cobi nulla conosce, non l'Arabia impenetrata, non il cuore dell'Africa; i ragguagli de' già nominati viaggiatori o ignorava o non credeva, incatenato dall'opinione sua sistematica che la terra fosse divisa in cinque zone, di cui sole due abitabili. È lodevole d'aver raccolto quanto può allettare e giovare senza farne pompa; distribuisce con metodo, e secondo un concetto generale; e ci dà il più vasto monumento di geografia antica.

Il compendio in elegante prosa di Pomponio Mela, e la Periegesi in versi di Dionigi non aggiungono veruna contezza geografica. Plinio si limita qui pure a ufficio di raccoglitore, non curando tampoco mettere d'accordo le relazioni disparate, e ragguagliare le misure ad una sola; eclettismo irragionato, guasto per sovrappiù dalle forme scolastiche e poetiche.

Alla geografia sono di lume gl'itinerarj, indicazioni dei paesi per cui passavano le strade, colle quali Roma aveva alla capitale incatenato le province più discoste.

Lentissimi procedettero nelle scoperte gl'antichi perchè fatte per terra; ma appunto per ciò acquistavano miglior conoscenza degli uomini e del paese. Il succedersi de' grandi imperi v'esercitò minore efficacia che non si aspetterebbe; e lasciando via le congetture e le supposizioni gratuite, resta che dell'Europa gli antichi conoscano poco i paesi a levante della Germania, la Prussia, la Polonia, la Russia, non che le contrade isterilenti sotto al polo artico; dell'Africa sol quanto

(1) Inesattezze geografiche abbondano ne' classici latini: Orazio dà per estremi della terra la Bretagna e il Tanai; Virgilio fa scorrere il Nilo per l'India, Georg. IV. 293; vedi pure Lucano X. 292. Tacito fa merito ad Agricola d'aver primo scoperto che la Bretagna è isola, sebbene già appunto descritta da

Cesare; e dice che questa all'oriente ha la Germania, a mezzodì la Gallia, ad occidente la Spagna, e a mezza strada l'Irlanda. Per Plinio la Scandinavia è un'isola.

(2) Le cognizioni di Strabone espongono all'entrare del Libro VI.

è lambito dal Mediterraneo e dal golfo Arabico; dell'Asia ignoravano i paesi di là dal Gange, e quelli dove erravano Sarmati e Sciti.

Nè i predetti, nè Strabone, nè Plinio aveano fondato sulle matematiche la loro geografia, neglignendo i lavori già intrapresi da Ipparco. A Marino da Tiro è dovuto questo perfezionamento, sopra il quale Tolomeo, al tempo degli Antonini, stese la sua geografia, portandola ben più oltre che Strabone, giovato dalla biblioteca d' Alessandria e dai molti mercanti che in questa città capitavano. Primo egli adottò le misure di longitudine e latitudine, servendosi de' faticosi lavori precedenti, e ingegnandosi di correggerli e precisarli; primo descrisse la sfera armillare; diede un catalogo de' luoghi colle rispettive posizioni; buon raccoglitore, comunque sprovvisto di genio; mirabile per la quantità di luoghi che conosce in ogni parte del mondo, e l'accuratezza nel trascrivere i nomi indigeni. Se non che appoggiandosi alle misure itinerarie de' mercanti e de' navigatori, erra spesso, grossolanamente delinea le coste, e non valuta la proiezione; allunga niente meno che di 20 gradi il Mediterraneo, che pur era il meglio conosciuto; il Gange fa sboccare 46 gradi più in là del vero, cioè un ottavo della circonferenza del globo (1).

Con lui si chiude la geografia antica; la quale, oltre restar impicciolita pel difficile acquisto di notizie, era traviata da idee mitologiche e da sistematiche. Ciascuno, per boria di nazione, poneva il proprio paese nel centro della terra, fosse il Merù per gl' Indiani, l'Olimpo pei Greci, o il Midgard pegli Scandinavi, o l'impero di mezzo pe' Cinesi. Attorno v'era disposta la gente civile; lontano i forestieri, designati per mostri, o scimmie, od orsi, giganti o pigmei; ad occidente paesi beati d'ogni delizia, che i Greci chiamavano esperidi o fortunati; a settentrione il regno delle tenebre, abitato da' Cimmerj. Sotterra stava il regno de' morti; tutt' in giro un oceano insuperabile; di sopra piegavasi una volta solida, dov' erano confitte le stelle, e per la quale gli astri guidavano i loro carri. Le fantasie di ciascun popolo improntavano secondo la loro natura questo cielo e queste immagini. A capriccio figuravano la terra chi rotonda, chi cuba, uno a cilindro, l'altro a disco, un terzo a barca.

I libri, quanto più rari, tanto in maggior rispetto tenevansi, onde una notizia pareva vera perchè scritta, e ripeteasi dai successivi perchè detta dai precedenti: che se l'esperienza contraddicesse, non la si smentiva, ma cercavasi conciliarla, a costo di storpiare la verità.

Questa poca diffusione delle scritture facea che il posteriore ignorasse le scoperte antecedenti; e mentre oggi sarebbe imperdonabile chi s' accingesse a un lavoro senza conoscere tutti i suoi predecessori, non potrebbe fra gli antichi misurarsi il progresso d'una scienza dall'età degli autori; tanto in alcuni recenti si trovano o accettati errori, o ignorate verità, su cui altri aveano già esercitato il giudizio (2).

Traendosi poi i nomi da qualità generiche, spesso erano applicati a varj luoghi fra loro distanti, nuovo impaccio a riconoscerli. *Cassiteridi* vuol dire isole dello stagno; e forse s' applicò del pari a paesi dell' India ed alla Spagna: *Esperide* significa occidentale, onde ogni paese chiamò così quel che gli stava a ponente:

(1) Sulla geografia matematica degli Arabi vedi il cap. XXVII. Tolomeo è inesattissimo nella geografia dell'Italia, colpa sua o degli scrivani: nel solo breve tratto riferibile all'alta Italia, pone fra i Cenomani Bergamo, Mantova, Trento, Verona, appartenenti agli Euganei, ai Levi, ai Reti, ai Veneti; fa nascere il Po presso il lago di Como; la Dora presso il lago Penino, poi piegare verso quel di Garda; dopo le foci del Po colloca quelle dell'Atriano (il Tartaro?),

dimenticando l'Adige; pone come città mediterranee nei Carni Aquileja e Concordia, e nei Veneti Altino ed Adria che erano a mare; a occidente della Venezia colloca i Becuni, nome ignoto, che forse accenna i Camuni o i Breuni, genti ad ogni modo di poca importanza ecc. ecc.

(2) Plinio, raccoglitore appassionato, pare non abbia conosciuto Strabone.

Fasà vuol dire fiume, e il Pasi e il Pison troviamo nel Seilati, nella Colchide, nell'Armenia, altrove: *Eridano* suona fiume lontano, onde potè scorrere nella Scandinavia non meno che in Italia e far piangere sotto ai pioppi del Po le sorelle di Fetonte.

Scoperta rilevantissima ai tempi di Plinio fu quella delle mozioni regolari dei venti, che nei mari frapposti all'Africa o all'India spirano periodicamente metà dell'anno dal sud-ovest, e metà dal sud-est (1). Gli antichi se n'erano accorti, ma senza trarne norma generale; finchè Ippalo, navigatore istruito, accertata la costanza di quel fenomeno, ardì avventurarsi all'Oceano, e col proprio esempio infuse nuova vita al commercio dell'India, allora emancipato dalle gelosie degli Arabi.

Arriano aleassandrino descrisse quel viaggio nel *Periplo del mar Rosso* (2), specialmente a servizio de' mercadanti. Le flotte dell'Egitto dirette all'India, partendo da Berenice, uscite da Bab el-Mandeb, toccavano Aden, poi lungo l'Arabia Felice giungevano a Cana, capitale dell'Adramot; di là alla penisola del Decan, raccogliendovi mussoline e indiane: verso mezzodì procedevano a Bombay e alla costa di Cànara, sin d'allora infame pei pirati; poi dal capo Guardafui dirigevansi a Musiri, principale scalo del commercio di tutti quegli orientali e che corrisponde al Mirzà moderno, fra Onor e Barcelore. Trenta giorni occupavano in questo tragitto; poi come il vento si volgesse, ritornavano, innanzi che l'anno fosse revoluto. Restava dunque tolto il monopolio agli Arabi; e approdando direttamente all'India, poterono Greci ed Egizj riconoscere quel popolo, fra cui il commercio era inoltrato tanto, che già nel codice di Manù si trovano indicate le assicurazioni marittime.

I primi predicatori del vangelo furono dallo zelo della verità portati fin agli estremi della terra, ma pensavano a guadagnar anime, non a raccogliere e trasmettere notizie. Dalla *Topografia del mondo cristiano* d'un Cosma Indicopleuste del vi secolo, abbia egli o no navigato all'India, raccogliamo che a' tempi suoi i Romani spingeansi oltre la costa del Malabar.

Ma di là dal nostro emisfero supponevano gli antichi esistere altri paesi abitabili ed abitati? È alla mano di tutti il *Sogno di Scipione*, ove l'orator romano finge che a questo, rapito dormente in cielo, sia additata la bassa nostra terra, popolata in giro per modo, che gli uomini stanno quali obliqui, quali opposti agli altri; delle cinque zone, sol le due temperate hanno abitanti, divise insuperabilmente l'una dall'altra mediante la torrida. Il tono dogmatico, onde espone siffatta teorica quel savio che tutto seppe, c'indurrebbe a crederla comune; tal la mostrerebbe l'asseveranza di Manilio, che ammette con maggior precisione e terre e genti antipode (3): ma noi apprendemmo a non meravigliarci se fra gli

(1) *Moussim* in arabo vuol dire tempo fisso, stagione del radunarsi di quei che fanno il pellegrinaggio alla Mecca. Da qui *moussum* per indicare la stagione dei venti regolari; i quali poi han nome specifico dai paesi donde spirano. Distingnansi bene dagli alisei, che per tutta la zona torrida spirano quasi costantemente da levante; prodotti principalmente dal moto diurno della terra attorno al proprio asse, composto coll'azione del sole per parte contraria.

(2) *Θαλάσσης ἐκπελάλα* chiamavano gli antichi tutta la parte occidentale del mar delle Indie, cioè le coste del Malabar, della Persia, dell'Arabia.

(3) *Terrarum forma rotunda. Hanc circum varias gentes hominum atque ferarum*

*Aethiæque colunt volucres. Pars ejus ad arctos
Eminet; austrinis pars est habitabilis oris,
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa
Et pariter surgente via, pariterque cadente.
Hinc ubi ab occasu nostros sol aspicit ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbes;
Et cum luce refert operum vadimonia terris:
Nos in nocte sumus, somnosque in membra locamus:*
*Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis....
Altera pars orbis sub aquis jacet invia nobis
Ignotaque hominum gentes, nec transita regna,
Commune ex uno lumen ducentia sole,
Diversasque umbras, lætaque cadentia signa,
Et dextros ortus caelo spectantis verso.*
MANILIO, Astron. I.

Atlantide

antichi anche i più colti ignoravano ciò che erasi fatto e detto prima di loro. E veramente l'uomo non tardò a immaginarsi che, fuor della sua, altre terre esistessero di climi conformi ai nostri, e che intitolarono Atlantide, o Gran Terra, o Continente Croniano, o con altro nome. Platone ne parla espresso, dicendo aver raccolto dalla bocca di Crizia suo avolo ciò che questi aveva inteso da Solone, istruitone da un vecchio sacerdote egizio di Sais; essere stata l'Atlantide una grand'isola in quadro, nell'oceano fuor delle Colonne, lunga tremila stadj e larga duemila, allungata verso meriggio, o al settentrione contornata da montagne che in altura o bellezza vincevano tutte le conosciute. Ivi abbondanza di frutti, di metalli, d'animali, e principalmente d'oro o d'elefanti. Platone sa pur recitarvi il culto, i costumi, l'ordine civile di quest'isola, *bella e santa* dapprincipio, ma che poi si corruppe, talchè Giove stabilì annichilarla; e scatenati i venti, o scossa la terra, l'ebbe in una notte sobbissata. Il nome stesso d'Atlantide accennava ad origini divine, poi vi si aggiunsero le umane, supponendo che di là venisse quella civiltà, di cui in ogni paese trovansi gli sviluppi, in nessuno il germe; e s'immaginò che gli Atlantidi fossero migrati in Egitto, portandovi il culto, le scienze, le arti che poi valicarono in Grecia.

Quanto v'avea di vero? sarebb'ella null'altro che una parabola del filosofo poeta, il quale, come altre volte delineò una ideale società per riuscire ad una lezione morale, altrettanto ora facesse con un'ipotesi geografica? E se fondavasi su memorie storiche, dove stava ella l'Atlantide? nel deserto forse, ove poi sopravanzò quel mar di sabbia salata? ovvero fra l'Europa e l'America, dove ora le Azzore, le Canarie, le isole di Capoverde, o quell'infinità di scogli e di banchi la cui indeterminata posizione è il tormento degli idrografi? Avrebb'egli mai sotto tal nome avuto, dai Fenicj navigatori, notizia di quel mondo che chiamiamo Nuovo, e che pure scopre rovine, maestose o antiche non meno di quelle dell'India e dell'Egitto? (1) O forse l'Atlantide alzavasi dal Mediterraneo, sicchè inabissata non ne sopravanzassero che le schiene e le vette più eccelse, le quali oggi sarebbero l'Italia o le isole circostanti?

Comunque fosse, quel continente era perito; ma propagatasi l'idea pitagorica della sfericità della terra, si argomentò per ragionamenti l'esistenza di paesi antipodi a noi, o di climi rispondenti ai nostri. Alcuni, come Eratostene, si erano avvisti che l'elevazione delle terre e l'apparente rallentarsi del sole quando s'avvicina al tropico, e la lontananza dei due passaggi di quell'astro per lo zenit del luogo, tempererebbero l'arsura della zona equatoriale. Gemino, che viveva ai tempi di Cicerone, dice « non doversi credere inabitabile la torrida, mentre alcuni, pervenuti in paesi di quella, vi trovarono gente; cercasi anzi da qualcuno se i terreni posti nel mezzo di essa abbiano maggior popolazione che non quelli alle estremità » (2); e soggiunge aver Polibio scritto un libro a dimostrare che quei luoghi godono aria meglio temperata che non i lembi di essa zona. Prevalea però l'opinione che ne faceva un paese inaccessibile e inabitato, o, come in Ovidio o Virgilio, una fascia

Semper sole rubens, et torrida semper ab igne;

o meglio un oceano che circuisce la terra, di là dal quale tornavano abitabili le terre. Aristotele supponeva nell'opposto emisfero gruppi isolati; Crate, i doppi Etiopi; Strabone o Mela, un altro mondo; i Pitagorici, un *antichthon*; Cosma Indicopleuste, una terra transoceanica che incorniciava il suo parallelogrammo del mondo.

(1) Vedi la nota (4) a pag. 80 del Tomo I.

(2) Ap. PERRAV. *Doctr. temp.* tom. III.

I Fenicj, dopo scoperta la Spagna, uscirono da quelle colonne d'Abila e Calpe che reputavansi il *Non plus ultra* de' viaggianti, e forse approdaron ad isole nell'Atlantico, delle quali restò una rimembranza confusa e poetica. A detta d'Aristotele, i Cartaginesi aveano fuor dello Stretto scoperta un'isola disabitata, così ubertosa che in folla accorreano a popolarla, sicchè il senato dovette impedire quella migrazione, pena la testa. Certo i Greci ad occidente collocavano paesi ridenti d'ogni bellezza, dove agli uomini l'età dell'oro, e la terra producea tre volte l'anno. Coleo di Samo, spinto dalla tempesta fuor dello Stretto, narrò meraviglie di Tartesso e de' suoi abitanti, sicchè in gran nominanza salirono quelle isole dell'Oceano, intitolate ora Atlantidi, ora Esperidi, or Fortunate, connettendovi mitologiche tradizioni, che dapprima erano state collocate in Italia, poi in Sicilia, poi nella Betica, e così più lontano via via che nuovi paesi si scoprivano. Qualche volta tal nome s'applicò alle oasi d'Africa e ai lembi fertilissimi della Gran Sirti, ricchi di auree poma, cioè d'aranci; onde ben dice Plinio che *la favola vagabonda trasportò quel nome in cento luoghi diversi*. Anche altre mitologie situavano ad occidente un paese di felicità: com'era per gli Indiani *Isapura*, e la *Sueta duipa*, isola bianca d'occidente (1); pei Persiani la montagna *Asburi* al cui piede il sole tramonta, mutata poi dai Germanici nell'Asburg, o Asgard, che forse venner cercando in Europa, e che non riscontrando mai, trasferirono in cielo. Confucio stesso colloca il paradiso ad occidente, come fecero i Greci del loro Eliso.

isole
Fortunate

Forse dunque non è questo che un de' frammenti delle cognizioni primigenie, sornuotati al gran cataclisma, e che troverebbe riscontro nella sapienza e beatitudine che altri attribuirono agli Iperborei, cioè Settentrionali. Fatto sta che, man mano che si scoprivano paesi certi ad occidente, bisognava che gli Europei respingessero più in là coteste isole oceaniche: che però se n'avesse notizia positiva lo mostra il divisamento di Sertorio, il quale più non potendo sostenersi nella Spagna contro i Romani, meditava di trasportare colà la sua indipendenza.

Intanto s'era mutata faccia all'Europa, e sistema alle comunicazioni. La grande migrazione dei Barbari potè far conoscere i paesi tra loro, ma non per curiose ricerche e descrizioni scientifiche. In Oriente, la religione predicata da Maometto avea spinto gli Arabi a crollare i resti del mondo antico, sicchè ben presto ebbero dilatato le conquiste dalla Siria al Caspio, dal cuor dell'Africa alla Spagna e all'India. Allora maggior volo diedero al commercio, originaria loro occupazione, e, se poco esperti sul mare, si spinsero lontano colle carovane, giungendo dall'Egitto e dalla Barberia nel cuor dell'Africa per comprarvi Negri, avorio, polvere d'oro; e per la Persia al Cascemir e all'India, come per il Casgar e la Tartaria alla Cina; infine per l'Armenia e per le spiagge occidentali del Caspio ad Astrakan e fra Bulgari e Russi; restando per molti secoli gli unici mezzani al traffico del mondo.

Viaggiatori
arabi

Altri viaggiavano come missionarj, e per visitare loro correligionarj. A mezzo il secolo ix Julia l'interprete fu spedito dal calisso Vatek in cerca delle contrade iperboree, abitate dai popoli Og e Magog citati nel Corano; e dopo visitata la costa occidentale del Caspio, ed alzatosi assai verso il nord, piegò ad oriente, poi a mezzodì fino a Samarcanda, donde si rifece a Bagdad. Wahab e Abusaid dall'851 al 77 percorsero e descrissero i più remoti paesi dell'Asia; e arrivati nella Cina, diedero contezza di quel popolo così strano; e raccogliamo da loro che un cadì

(1) L'isola bianca nei miti indiani ottiene gli epiteti di *Grita* risplendente, *Tefa* splendida, *Canta* brillante, *Cirna* fulgida, *Scira* latte, *Padma* fiore ecc. Chi rifletta alla somiglianza di questi coi no-

mi delle isole greche di Candia, Creta, Teo, Cirno, Sciro, Patmos, inclina a credere che nell'Arcipelago e nel Mediterraneo situassero essi l'estremo Occidente.

musulmano sedeva a Can-fù, segno di frequenti relazioni. La descrizione de' paesi centrali dell' Asia, lasciataci dai Musulmani, è ancora la più estesa che possiamo; come ci diedero i primi ragguagli intorno ai Russi; e per molti argomenti si prova avessero comunicazione col Baltico e colla Scandinavia. Nell' Africa penetrarono sulla costa meridionale fino al capo Bogiador, e nel centro fino al Nilo dei Negri (*Niger*), ove fondarono colonie e reami. Nell' Atlantico non s'avventuravano se non per caso, come avvenne agli Almagrurin.

Nel 921 il califfo Moadader spedì Ahmed figlio di Foz-lan, ambasciadore al re de' Bulgari in riva al Volga per dargli contezza della religione musulmana. Altri si drizzarono al nord, e ne abbiamo relazioni fin dell' VIII secolo (1), però miracolaj e senza cronologia. Altri viaggiavano per terra da Samarcanda a Can-fù e alla Cina, e da loro primamente son menzionati il the, l'acquavite, la porcellana. Dicesi che, poco dopo il Mille, otto Musulmani di Lisbona detti Almagrurin o erranti (2) allargatisi in mare, dopo undici giorni incontrassero certe isole che chiamarono *azores* dagli astori che vi trovarono. I califfi poi facevano levar le mappe de' paesi conquistati, e al-Mamun nel 835 fe misurare da tre fratelli Benischaker un grado di latitudine nel deserto di Sangiar fra Racca e Palmira.

Ci restano i viaggi di Massudi, di al-Rstakry, di Ebn-Haucal. Il primo d' essi visitò le rive del Caspio e l' isola di Madagascar, le provincie di Spagna e le valli dell' Indo, vide fiorente il traffico de' suoi sulle coste del Guzarate, nel golfo di Camboja, nel Malabar, sbarcò nel Seilan, vide nelle sabbie del Segestan i primi mulini a vento che la storia ci ricordi. Ebn-Haucal, del cui testimonio ci valemmo per le cose sicule, vide l' India, ma solo le coste, non essendo permesso a Musulmani penetrar nelle contrade del Gange, prima della conquista del Gaznevide; onde reputavano deserte e incolte quelle terre, che ora formano le ricchezze dell' Inghilterra. Coll' esercito conquistatore vi penetrò Albyruny, e ci descrive la gelosia con cui gl' Indiani celavano le loro scienze nelle intatte valli di Cascemir e di Benarete, e l' alta stima che aveano di sè, sprezzando ogn' altro, o la diffidenza verso i forestieri, eccetto gli Ebrei che vi trafficavano.

Delle cognizioni degli Arabi il principale testimonio è Edrisi, che per incarico di Ruggero di Sicilia scrisse le *Peregrinazioni d' un curioso che va ad esplorare le meraviglie del mondo*, illustrando un globo di ottocento marchi d' argento, fatto eseguire da esso re. Ivi le cognizioni del suo popolo, primario agente del commercio d'allora, dispose in un ordine sistematico, nuovo e bizzarro. Perocchè divide il mondo in sette climi dall' equatore al settentrione, e ogni clima in undici parti eguali, con linee a perpendicolo; onde risultano settantasette quadrati, a modo di quelli che sul planisferio nascono dall' intersecazione de' meridiani coi paralleli. E li descrive uno dopo l' altro, dalla costa occidentale dell' Africa media sino al nord-est dell' Asia; sminuzzamento irragionevole e scomodo. Secondo lui, tutta la gente abita la parte settentrionale del globo; la meridionale è deserta in grazia de' calori stemperati. Essendo queste terre situate nella parte inferiore dell' orbita del sole, le acque v' inaridiscono, e manca ogni essere vivente. L' oceano cinge mezzo il globo senza interruzione, come una zona circolare, di modo che una parte sola ne appare, come fosse un ovo tuffato in acqua contenuta in una coppa.

Anche Ismael Abul Feda principe ajubita, che nel 1342 cominciò a regnare ad Hamath lungo l' Oronte nella Siria, scrisse *el Takuim al-boldau*, o situazione vera de' paesi; geografia divisa per tavole secondo i climi e le longitudini e latitudini, opera non in tutto soddisfacente, ma la migliore che s' avesse fin là.

(1) Vedi RASMUSSEN, *Mem. sulle relazioni e il commercio degli Arabi e Persiani nel medio ovo colla Russia e la Scandinavia*. Copenaghen 1804.

(2) De Guignes vuole che il nome loro significhi gl' ingannati, atteso l' errore di loro spedizione.

Fra i viaggiatori arabi merita distinta menzione lo sceico Ibn Batuta di Tanger, del quale per isfortuna non rimane che l'estratto d'un compendio. Visitando ad Alessandria il dotto imamo Borhan-Addin, questi gli disse: *Poichè amate il viaggiare, dovrete andar a salutare mio fratello Farid-Oddin nell'India, nella Scindia mio fratello Oddin ibn-Zaharia, nella Cina mio fratello Barhan-Oddin.* Egli va dunque per conoscere quanto fosse dilatato l'islam; traversa l'Egitto fin ai confini della Nubia; a Gaza venera i sepolcri de' patriarchi; vede i bagni di Tiberiade, le fortezze degli Assassini Ismaelidi, i romitaggi del Libano, le magnificenze di Balbek, Damasco e Bassora; gira l'Irak, il paese dei Curdi, i santuarij di Medina e della Mecca, donde per lo Yemen passa ad Aden, nell'Abissinia, al Zanguebar, ad Ormus, al Fars; rivede la Mecca, poi il Cairo, Gerusalemme, la Natolia, Erzerum, giovato per tutto dall'ospitalità dei Turcomani; sale allora al mar Nero e fra i Tartari sin al Volga, donde torna a Costantinopoli. Di là riede ad Astrakan, poi a Carism e a Bokara, di recente desolata da Gengis-kan; a Samarcanda, a Balk distrutta da quello come Candahar e Cabul; poi sul Sind naviga a Lahora, donde a Multan capitale della Sindia.

Deli era la città più grande dell'islam in Oriente, ma spopolata per la ferezza del turco Mohammed, che pure a lui fu cortese di doni e della carica di cadì. Venuto in sospetto, e campatosi a forza di orazioni, rinunzia tutto, e si rende fakir, ed è mandato ambasciadore all'imperador della Cina, il quale avea chiesto di poter fabbricare tempj agli idoli suoi in terra soggetta a Musulmani. Ibn Batuta recogli il no, e corse terribili avventure; vide l'India, il Malabar, Calicut, donde s'imbarcò per la Cina sopra le enormi giunche di quell'impero; ma un uragano dissipò i donativi che recava al figlio del Cielo. Più dunque non osando tornare al signor di Deli, prese via per le Maldive, dove salse in grande onore; poi imbarcatosi pel Coromandel, da fortuna di mare fu spinto verso il Seilan, dove venerò le orme di Adamo ed Eva. Giacchè scopo principale del devoto musulmano era il visitare ogni memoria e santuario e gli imami santi. Nuovi disastri il colsero nel tragittarsi al Coromandel e a Calicut; passò quindi al Bengala, il paese più fertile tra quanti vedesse; giunse a Sumatra, poi alla Cina, la cui civiltà lo rese attonito, e in ogni città scontrava mercadanti musulmani, con giudice e sceico, e in taluna moschee.

Di quanti miracoli non fu accompagnato il devoto viaggio! Nel golfo Persico vide una testa di pesce pari a una collina, e gli occhi a porte, e per l'una s'entrava, per l'altra si usciva: nel paese delle Cinque Montagne un'intera città passò dinanzi a lui, e i comignoli lasciavano addietro lunga striscia di fumo, come sulle nostre strade ferrate: verso la Cina trova gli Joghi, che vivono senza mangiare, e uccidono gli uomini pur collo sguardo: nella Cina ode parlare della gran muraglia Og Magog. Reduce per Calicut, Ormus, la Persia e la Siria, compì il terzo pellegrinaggio alla Mecca, indi risalutò la patria: ma insofferente di riposo, moveasi per la Spagna, indi a Marocco e ai paesi del Niger traverso il Gran deserto (1) e a Tumbuctu, sinchè non fissa sua dimora a Fez.

Anche Beniamino da Tudela, ebreo di Navarra, ragguagliò delle meraviglie

(1) Il viaggio d'Ibn Batuta nel paese de' Negri fu tradotto nel *Journal Asiatique*, marzo 1845, e s'appare com'egli fosse esatto osservatore de' costumi. Ne caviamo questi due capitoli:

Ciò che di buono trovai nella condotta dei Negri.

Gli atti d'ingiustizia sono rari fra loro: sono il popolo meno inclinato a commetterne, e il sultano mai

non perdona a chi ne commetta. In tutta l'estensione del paese regna una perfetta sicurezza: si può stare o viaggiare senza temer furto o rapina. Essi non traggono al fisco i beni de'Bianchi che muojono nel lor paese, quand'anche immenso ne fosse il valore; ma affidano l'eredità a curatori scelti fra i Bianchi, nelle cui mani resta finchè venga a reclamarla chi vi ha diritto. Regularmente fanno la preghiera, e ren-

dell' Europa meridionale, e della Palestina, India, Etiopia, Egitto, ch' ei visitava al modo d' Ibn Batuta, per riscontrare gli avanzi della religione mosaica. Ma a troppi argomenti pare ch' e' non vedesse tutti i paesi che descrive, e accettasse con credulità ciò che gli veniva riferito.

Viaggiatori
scandinavi

Più avventurosi nelle lor corse furono gli Scandinavi, che pochissimo noti agli antichi, prevennero i moderni nelle scoperte occidentali. Abbiamo altrove esposto le relazioni dei due viaggiatori Other norvegio e Wulfstan, i quali erano corsi a settentrione fino al mar Bianco, oltre il Baltico e l'Estlandia o Russia moderna (1). Nell' 861 i Normanni per caso trovarono le Feroe; e mentre altri a queste si dirizzavano, furono dalla tempesta gittati sulla costa orientale d'Islanda, cratere vulcanico che i moderni geografi collocano coll'America. Già era frequentata da corsari nel VII secolo; allora conosciutala meglio, vi si piantarono, e ne fecero il ricovero della civiltà scandinava che periva in Europa. Fra poco ebbero trovato e conquistato le Ebridi, chiamandole isole meridionali (*Suder-eyer*), con quelle di Main, unendole sotto un solo re e un solo vescovo. Indi occuparono le isole di Shetland, appartenenti alle Orcadi, e ne cacciarono i Peti o Pape.

893

962

Groenland

Dall'Islanda si spinsero verso occidente, dove Gund-biorn scoperse un vasto paese, al quale poi veleggiò Erico Rauda (o Roeda), nobile norvegio, bandito per omicidio, e vi trovò enormi ghiacci galleggianti. Il paese fu dall'aspetto erboso nominato Groenland; popolato allora, poi nel XIV secolo disertato dalla morte nera, i geli s' interposero alle comunicazioni, finchè nel 1721 vi fu fondata una nuova colonia.

Si pretende che di là continuassero le loro corse, e che Biorn, venendo a visitare suo padre nel Groenland, fosse sospinto dalla tempesta a libeccio, ove lontan lontano riconobbe una pianura boscosa. Leif, figlio d'Erico Rauda, drizzatosi a riconoscere quella terra, primamente toccò ad un'isola scogliosa che denominò Ellolandia, poi ad un paese basso e selvoso cui pose nome Marklandia. Seguendo, ecco un fiume colle sponde ridenti di frutteti, clima delizioso, fertili contorni, ricca pesca di salmone. Risalitolo, trovarono il lago dond' esce, e colà svernarono; ove accertaronsi che nel giorno più breve il sole rimaneva otto ore sopra l'orizzonte, il che indica fossero sottoposti al 49° parallelo (2). Da alcuni grappoli

1601

densi e stitissimamente alla moschea: se i loro figliuoli non vogliono imparar a pregare, ve li costringono colle busse. Il venerdì, se non si va buon'ora alla moschea, non vi si trova posto, attesa la folla; e bisogna mandarvi prima un servo, che stenda un tappeto sul posto ove s'ha diritto di stare. I tappeti per la preghiera sono fatti con foglie d'un albero somigliante al dattero, ma che non produce frutto. Ogni venerdì si vestono di begli abiti bianchi; e chi non ne possiede, lava la vecchia sua camicia per averla netta quel giorno, e assistere alla preghiera pubblica. Molto assidui sono nel mettersi a mente il Corano; e se i loro figli trascurano questo dovere, li mettono in ferri sinchè non li adempiano. Essendo io il giorno di festa entrato dal cadì, e trovati tutti i suoi figliuoli incatenati, lo pregai a liberarli; ed egli: *Nel farò prima che non abbiano imparato il Corano*. Un altro giorno passava presso un bel fanciullo, elegantemente vestito, e che portava ai piedi ceppi gravissimi; e chiesto a quei che l'accompagnavano che cosa avesse fatto, e se avesse assassinato qualcuno, il ragazzo comprese e si pose a ridere; allora mi fecero intendere che dovea restar legato finchè sapesse a mente il Corano.

Ciò che di cattivo ho trovato nei Negri.

I loro schiavi, maschi e femmine e le fanciulle

compajono in pubblico nudi nati; fin nel mese di ramadan n'ho veduti molti mostrarsi così; essendo d'uso che i ferrari (o emiri) rompano il digiuno del sultano, ciascun d'essi allora si fa portar vivande da una ventina o più di giovani schiave, affatto nude. Le donne scoprono il corpo e la faccia per comparire davanti al sultano, e così fanno le sue figlie. La vigilia del 27 di ramadan vidi da cento ragazze nude uscir dal palazzo con viveri; erano accompagnate da due figlie del sultano, giovani già formate, e che nulla aveano sul corpo né sul seno. Essi gettansi polvere e cenere sul capo per esprimere il rispetto. Recitano poesie in maniera ridicola, e molti mangiano carogne, asini, cani. Vedi lo Schiarimento A.

(1) Tom. III, pag. 642.

(2) Così lo *Heimskringla* di Snorro Sturleson. Quel paese sarebbe dunque corrispondente a Gaspè sulla riva meridionale del San Lorenzo. I missionarj cristiani, approdativi nel secolo XVI, trovarono che si venerava una croce, e ricordavasi un sant'uomo che col segno di quella avea guarito i loro padri da una contagione. È a vedere una memoria del signor Rafa di Copenaghen, inserita nel *Niles Register* novembre 1828, sui viaggi intrapresi da Europei nell'America settentrionale prima di Colombo. Nel 1824 sulla costa occidentale del Groenland a 73° di latit. nord, fu trovata un'iscrizione che prelesero runica, e che

d' uva selvatica colà trovati denominarono il paese Vinlandia; e dalla piccola statura dissero Skrelinghi o pigmei i natti. Uccisero alcuni, si videro assaliti dall' intera tribù, colla quale poi composero relazioni amichevoli, trafficando con essa di pellicce, il che fece prosperare la colonia. Erico vescovo di Groenland vi portò il cristianesimo. Le relazioni di questi viaggi spirano tal aria di verità, da non potersi ragionevolmente rifiutare; e ne risulterebbe che la Vinlandia sia nella Terra Nuova o sul continente americano.

Due fratelli Zeno nobili veneti, a servizio d' un principe delle isole Feroe, i Zeno
4390 visitarono tutte le terre scoperte dagli Scandinavi, e ne delinearono una mappa. Su questa appare l' Islanda, e al suo mezzodì una vasta isola circondata da molte minori, col nome di Frisland, cioè isole Feroe. A settentrione la penisola Groenlandia, nella quale Nicolò Zeno trovò un convento di Domenicani, che scaldato mediante l' acqua bollente d' una fontana, aveva il giardino verdeggiante in mezzo al ghiaccio universale. Da Svezia, da Norvegia, dall' Islanda e dalle isole venivasi a trafficare con quei frati, ricevendone pesci e pelliccerie in cambio del grano, de' pannilani, della legna da fuoco e d' ogni sorta attrezzi. Forse questi ed altri sono abbellimenti dell' editor posteriore, ma certo il luogo assegnato sulla carta non corrisponde alla colonia del Groenland.

Il singolare è che, più di mille miglia ad occidente di quel Frisland, e a mezzodì della Groenlandia, gli Zeno collocarono due coste, nominate l' Estotilandia e Droceo. E si racconta che una nave pescatoria dalle Feroe spinta verso occidente, e dopo gran cammino gittata ad un' isola detta Estotilandia, trovò città e re e biblioteca, e da un interprete che sapeva di latino s' apprese la lingua del paese. Men ampia dell' Islanda ma più ubertosa, trafficava di pece, pelli, solfo col Groenland. Ignorandosi colà la bussola, che i nostri naufraghi possedeano, il re gl' incaricò di dirigere una spedizione a un paese posto a mezzodì, e chiamato Droceo. Quivi però assaliti da canibali, furono divorati, un solo conservando per la meravigliosa abilità sua al pescare. Così poté riconoscere il paese, e lo trovò ampio quanto un nuovo mondo; abitatori ignudi, e mangiavano i prigionieri; a libeccio viveano altri più inciviliti, che aveano l' uso dei metalli preziosi, e città, e tempj dove offerivano vittime umane. Tanto narrò il pescatore allorchè rivide l' isola natia. Il principe di questa tentò esplorare gl' indicati paesi, ma le tempeste stornarono la spedizione; se siasi rinnovata ignoriamo.

È genuina questa narrazione? Le favole ond' è frammista, non basterebbero a negarla; se non altro assicura che i Settentrionali non cessavano di dirigere l' attenzione e le corse verso il nord-ovest. In tal caso l' Estotilandia (*East-outland*, terra orientale esteriore) corrisponderebbe alla Terra Nuova, e Droceo alla Nuova Scozia e Nuova Inghilterra; nè il popolo più colto potrebbe esser altro che quel del Messico o della Florida.

Queste scoperte, che negli ultimi anni esercitarono la laboriosa erudizione degli antiquarj del Nord (1), anticiperebbero di alquanti secoli il trovamento

lessero: Erling Sigvalson, Biørn Hordeson ed Euside Addison, il sabbato avanti gagday (25 aprile) alzarono questo cumulo di pietre e spazzarono questo luogo. 1435.

(1) La società degli Antiquarj del Nord, stabilita a Copenaghen, si occupò principalmente di accertare ai Normanni la scoperta dell' America settentrionale, e che Colombo non si risolse al suo viaggio se non dopo visitata l' Islanda nel 1477, e uditi le scoperte degli Scandinavi. Il volume da essi pubblicato col titolo di *Antiquitates americanae, sive scriptores septentrionales rerum ante-columbianarum*

in America (XL e 486 pag. in-4° con 8 facsimile, 4 carte e 6 altre incisioni) contiene questi principali capitoli:

I. Relazioni sul paese detto Vinland, scritte l'XI secolo da Adamo di Brema, che le aveva udite da Sveto Estridson re di Danimarca e da altri Danesi; stampate più corrette che nelle edizioni precedenti, giusta un codice della Biblioteca imperiale di Vienna.

II. Relazione del Vinland, scritta da Are Frodo, nello stesso secolo o nel seguente.

III. Relazione dello stesso sopra Are Marson, famoso capo d' Islanda e parente suo, che verso il

dell' America. Che che ne sia, rimasero ignote agli altri Europei nel medio evo. Gli strazj dell' invasione, poi le guerre nazionali, indi lo sminuzzamento feudale impacciarono le comunicazioni: i corsari non toglievano di mira che il saccheggio: i missionarj penetrando a conquistar alla civiltà popoli ignoti, proponeansi fini più sublimi che la scienza; pure talvolta recarono informazioni, delle quali debb' essersi valso re Alfredo, massime nel descrivere il paese degli Slavi (1). Il Baltico era sì poco noto nell' xi secolo, che Adamo di Brema dubitava se potesse da questa città passarsi per mare alla Russia, e novèrava tra le isole di esso la Curlandia e l' Estonia. Ma alcuni naviganti bremesi, gettati sulle coste della Livonia, diedero a conoscer appieno quel mare; altri, sulle tracce dei Permj e dei Vareghi, giunsero fin nella Tartaria.

A servizio dei molti che la divozione chiamava a Gerusalemme, si stendevano itinerarj, e le notizie ivi raccolte intorno all' India e all' Egitto erano ripetute. Il più antico si attribuisce ad Adaman abate di Jona, che lo raccolse dalla bocca di sant' Arculfo. Villibald, primo vescovo di Eichstadt, ci descrisse il proprio pellegrinaggio in Palestina traverso l' Italia e Cipro; due secoli dipoi, Adamo di Brema ne dava più distinto ragguaglio, e pel primo informò dell' interno della Svezia e della Russia. Ma saria parso triviale un viaggio non ricco di racconti meravigliosi, talchè o s' inventavano o s' adottavano senza critica nè misura. Dicuil, monaco irlandese, nel 825 fe un compendio *De mensura orbis terrarum*, composto di estratti di geografi antichi, unito a osservazioni proprie e a particolarità desunte da viaggiatori recenti, massime da un Fedele che era stato in Egitto. Crebbero le cognizioni e insieme le favole colle crociate, ove alla propria esperienza s' aggiunse il testimonio degli Arabi, che aveano visitato paesi inaccessibili agli Europei.

Viaggiatori
italiani

Altri viaggiatori massimamente d' Italia mentovammo nel nostro racconto. Tali furono i frati, spediti varie volte dai papi verso i principi tartari; Ascelino, Giovan da Carpi, Rubruquis (2). Il beato Oderico da Pordenone detta inesatto, ma quando giugne nel Malabar, vi riconosce il pepe, descrive le superstizioni indiane, la venerazione al bove, le arsioni delle vedove, l' astenersi i maschi dal vino, e le pompe di Giagrenat, ove cinquecento persone ogn' anno s' immolano volontarie. Come Rubruquis avvertiva argutamente che la scrittura cinese comprende in una figura sola più lettere formanti una parola, così Oderico notò i due caratteri della bellezza cinese, dita lunghe ripieghantisi, e piedi corti e sottili. Nel Tibet parla primiero del gran lama, *papa dell' Oriente*.

Del 1288 Giovanni da Monte Corvino, spedito da papa Nicolò IV ad aposto-

983 fu spinto sulle coste d' un paese d' America presso il Vinland, nominato Hvitrarnannaland, o grande Irlanda; quegli abitanti, d' origine irlandese, preso a volerli bene, nel lasciarono ripartire.

IV. Antichi ragguagli sopra Biörn Asbrandson, che nel 999 toccò il litorale americano, ove pur dagli indigeni rattenuto, si fece capo del paese, e visse colà quasi trent'anni.

V. Ragguagli sopra Gudleif Gudlogson navigatore islandese, che nel 1027 fu spinto sulla costa medesima, e campato dal suo compatrioto Biörn Asbrandson.

VI. Varj passi concernenti l' America negli annali d' Islanda del medio evo, come ragguagli scritti da contemporanei sul viaggio del vescovo Erik nel Vinland nel 1121; sulla scoperta d' altri paesi nell' oceano Occidentale, fatta da Islandesi nel 1285; su viaggi di commercio, intrapresi dall' antica colonia del Groenland al paese di Markland in America nel 1347.

VII. Antiche informazioni sui paesi settentrionali

del Groenland e dell' America, visitati principalmente da abitanti del Nord per la caccia e la pesca; fra l' altre una curiosa descrizione d' un viaggio di scoperta, fatta da alcuni preti del vescovo di Gardar nel Groenland nel 1266, traverso gli stretti di Lancaster e di Barow, fin ai paesi che non si conobbero se non in questi ultimi anni. Un' osservazione astronomica, fatta da questi antichi viaggiatori, dà la traccia del loro cammino.

VIII. Estratti d' antichi trattati geografici islandesi, con uno schizzo che rappresenta la terra divisa in quattro parti abitate.

IX. Antico poema delle isole Feroe, dov' è menzionato il Vinland.

I molti lavori furono epilogati da Carlo Cristiano Rafn, segretario di essa Società, in una memoria inserita negli atti di quella. Vedi lo Schiarimento B.

(1) Vedi Tom. III, pag. 660.

(2) Vedi Libro XII. cap. 47.

lare, penetrò fino a Peking. Vista in Persia la corte di Argun, calò nell'India, ove alquanti battezzò; indi entrato nel Catai, cioè nella Cina settentrionale, presentò al gran-kan lettere del papa che l'invitava a rendersi cristiano. Non n'ebbe buon riscontro, pure continuò a predicare undici anni, quando gli giunse coadjutore Arnoldo di Colonia francescano; e insieme catechizzando e comprando fanciulli, aumentava il gregge di Cristo, e convertiva Nestoriani: tradusse in mongolo i Salmi e il Testamento nuovo, e fondò due chiese in vicinanza della Corte, e una cappella presso la camera del gran-kan. Ricordo da Montecroce, frate predicatore fiorentino, girò l'Asia per convertire Saracini alla fede, e ne descrisse i costumi e le sette; morì in Santa Maria Novella il 1509 (1).

Nicolò Conti veneziano nel 1446 cercò a papa Eugenio IV l'assoluzione per aver rinnegato la fede, ed Eugenio gliela concedeva a patto consegnasse al famoso Poggio un fedele ragguaglio del suo viaggio. Secondo il quale sappiamo che, partito da Damasco, traversò il deserto di Bagdad, veleggiò per l'Eufrate ad Ormus, di là a Cambaja, osservando con attenzione e finezza. Tornato il 1444 in patria dond'era uscito il 1419, conservò relazioni colla Persia, intese però non alla scienza ma ai traffici (2). Anche il genovese Gironimo di Santo Stefano, uscente quel secolo, s'incamminò per speculazioni di commercio verso le Indie, passando pel Cairo e il mar Rosso, e visitate Calicut, Seilan, il Coromandel, andò al Pegù, al cui re vendette con iscapito le sue mercanzie.

Secondo il Boccaccio (3), il famoso astrologo Andalon del Nero genovese percorse quasi tutto il mondo; ma di più non ne sappiamo. Così Giovan Colonna, a detta del Petrarca (4), costretto ad esulare dalle discordie de' suoi con Bonifazio VIII, viaggiò in paesi longinqui, e « tu avresti (gli dice) anche oltrepassati i confini della nostra zona abitabile, varcato l'oceano, giunto saresti agli antipodi; la podagra non ti ha sorpreso nella Persia, non nell'Arabia, nè nell'Egitto, ove andavi a diporto non altrimenti che in una tua villa ».

Più illustre di tutti questi viaggiatori fu Marco Polo, creatore della geografia moderna dell'Asia. Altrove particolareggiammo il viaggio di questo fino osservatore (5), che mai non mente, sebben talora s'inganni, e, come avvenne d'Erodoto, riferisca senza intenderli certi fatti che l'avvenire spiegò. Penetrò addentro nella Cina, conobbe il Giappone, e nessuno ebbe miglior comodità di esaminare quegli arcani paesi. Con quanta meraviglia doveano i suoi contemporanei ascoltare il ragguaglio di quella strana corte di Cubilai-kan e della bizzarra civiltà di quei paesi misteriosi, donde traevansi le gemme, le porcellane, le spezie, e di quei popoli al cui nome il mondo tremava! E certo le sue descrizioni aprero il campo a nuove fantasie, innestandosi le asiatiche alle nostre, come dipoi le piante della Nuova Olanda ombreggiarono i nostri passeggi; e potentissimo eccitamento diedero ai viaggi di scoperta del secolo xv.

Nel 1574 Luchin Tarigo, con altri poveri e disperati avventurieri genovesi, uscì da Caffa con una fusta armata, e messisi pel Tanai, lo risalirono fin dove s'accosta sessanta werste al Volga; al quale trascinata la fusta, passarono nel Caspio, e corseggiando, arricchiti tornarono per terra (6). Nel 1433, Bertrando della Brocquière, attraversata tutta l'Asia occidentale e l'Europa orientale, presentasi al duca di Borgogna vestito alla levantina, col cavallo che gli era stato compagno nella poetica corsa. Giovanni Mandeville inglese dice aver vagato trenta-quattro anni servendo il soldano d'Egitto, poi il gran-kan del Catai, ma pro-

(1) PP. QUENTZ e ECHARD *Scriptores* ecc.

(2) POGGIO, *De varietate fortunae*.

(3) *Genealogia degli Dei*, lib. 43.

(4) *Ep. fam.* lib. VI. 3.

(5) Vedi Libro XII. cap. 44.

(6) GRABER, *Ann. di geogr. e statistica*. Gennaio 1803.

habilmente non oltrepassò la Palestina. Un mar di sabbia, al quale sbocca un fiume di scogli, terre di pigmei, isole di giganti, un agnello che in Tartaria nasce dentro una zucca, sono le perle onde ingemma il racconto; sa per prova che i diamanti bagnati colla rugiada di maggio crescono a indefinita grossezza; insomma affastella le meraviglie de' viaggiatori precedenti esagerandole: « piace, e pomposo elogio fu scritto sulla sua tomba, e serbaronsi gli stivali e gli sproni con cui avea fatto i supposti viaggi. Sol noteremo com'egli asserisca tutta la terra esser abitabile « abitata, e potersi fare il giro attorno ad essa (1).

Ben altra cosa è Ruy Gonzales di Clavigo, che dal re Enrico III di Castiglia spedito ambasciadore a Tamerlano, scrisse il suo viaggio fino a Samarcanda. Fra gli altri ragguagli egli nota il sistema delle poste, e come, ad una giornata l'uno dall'altro, si fossero stabiliti dei caravan-serragli, bastanti a cento e fin duecento cavalli, ivi i corrieri di Tamerlano cambiavano i cavalli, e poteano valersi di quelli di chiunque incontrassero, e con ogni forza ottenere la celerità delle corse (C). Anche il tedesco soldato Schiltberger, rimasto prigioniero de' Turchi quando sconfissero l'esercito di Sigismondo d'Ungheria, seguì l'esercito di Bajazet in Asia, poi quello di Tamerlano, « col barbaro principe Zegra vide la gran Tartaria « fin verso la Siberia; e in trent'anni d'esiglio raccolse notizie de' costumi « de' fatti di quei popoli (2).

Il grande storico persiano Mirkond lasciò la relazione d'un'ambasceria da Mirza Scià Rok re di Persia spedita nella Cina, con persone che descrivessero « 4419
disegnassero quanto di rimarchevole occorreva. Per quanto all'intento risponda imperfettamente il ragguaglio, è l'ultima misura delle cognizioni d'allora intorno alla Cina. V'entrarono essi dall'alto piano di Bokara e del deserto di Cobi, e come s'avvicinavano a Socheu prima città dell'impero, uscivan loro incontro i terrazzani, elevando nel deserto trabacche « tende e capanni, e fornendoli di polli e frutti entro porcellana; dipoi sempre furono trattati con magnificenza tutti, sebbene sommassero ad ottocentosessanta, ed ebbero a stupire dell'incivilimento di quell'impero, della pulizia, dell'industria, dell'ordine, sol disgustati dal vedere majali per le strade e vendersene la carne sui macelli. Cambalù passò ogni loro aspettazione per magnificenza d'edifizj, folla di popolazione, e musei, ed oro a ribocco, e destrissimi giocolieri. Nè essi, nè Polo parlano della muraglia.

Altri viaggi in Asia fecero i Veneziani per legare relazioni diplomatiche. Giosafat Barbaro spedito alla Persia, vi si avviò per terra traverso la Piccola Arme- 4488
nia fra gli attacchi di quegli scorridori che gli uccisero i compagni, e lui ferirono, finchè a Tauris trovò Ussum-Cassan che gli fece lietissime accoglienze. Lui morto, il vecchio Barbaro tornò per Aleppo colle carovane, « diè la sua relazione, da uomo d'ingegno e di spirito retto.

Due altri ambasciatori nel tempo stesso v'arrivavano; Leopoldo Bettoni per Trebisonda, e Ambrogio Contarini pel Settentrione, il quale descrisse il suo viaggio per la Polonia, Caffa, la Colchide, il Fasi, indi la Georgia e la Mingrelia, infine l'Armenia. Trovato il sofì ad Ispahan, vi dimorò tutto l'inverno, raccogliendo le migliori notizie intorno alla Persia, e le riportava in patria per la via stessa: ma i Turchi impadronitisi di Caffa, l'obbligarono a traversar la Moscovia; onde da Derbend sul Caspio vide Astrakan, e fra le miserie d'un paese selvaggio arrivò a Mosca, ove il granprincipe gli diede danaro per conto della patria, cui giunse nel 1476.

(1) *That men may envirovne alle the erthe of* | *scholde synde men, landes, and yles, als wel as*
alle the world, as wel undre as aboven, und | *in this contree.*
turnen agen to his contree, that hadde companye
and schippyngs and conduit; and alle weyes he

(2) Tom. IV. pag. 407.

Ultimamente si volle dimostrare che un tale Cousin di Dieppe, paese famoso per navigatori nel xiv e xv secolo, spinto dalle congetture di Déchaliers suo compatrioto, riguardato dai Normandi come fondatore della scienza idrografica, imprendesse un lungo viaggio, e nel 1488 scoprisse lo sbocco del fiume delle Amazoni, donde l'anno seguente tornò, toccando l'Africa (1); ma nulla si ha di positivo.

Quanto alle carte geografiche, le primissime in Grecia si attribuiscono ad Anassimandro scolaro di Talete. Vuolsi che fin dai tempi di Erodoto, Democrito disegnasse figure della terra; altre se ne attribuiscono a Eudosso, che accompagnò Platone ne' suoi viaggi. E già allora l'uso delle carte era comune: Socrate ne mostrava una ad Alcibiade, per ispegnere la vanità che ponea nell'ampiezza de' suoi possessi (2); i cittadini d'Atene dilettavansi di tracciar le figure delle provincie puniche e siciliane, che proponeansi di conquistare per impulso d'Alcibiade stesso (3); Aristofane ce ne descrisse una (4); Alessandro menò seco Betone e Diognete, che levasser i piani, misurassero le distanze de' paesi ch'ei conquistava. Eratostene nella scuola greca vi applicò la graduazione geonomica, ma con proiezione piana, cui Ipparco sostituì la rete a meridiani convergenti. Le carte che accompagnano il testo di Tolomeo forse furono ad ogni edizione variate secondo l'interpretazione data all'autore e le nuove cognizioni che vi soleano aggiungere.

Non pare che i Romani ne portassero innanzi l'arte, sebbene frequente menzione ne accada; e l'unico monumento che ce ne resti, è la Tavola peutingeriana, rozzissimo disegno, formato meramente nell'intenzione di tracciare gl'itinerarj, talchè sull'altezza d'un piede e la lunghezza di ventidue vi è ritratta la terra (5). Un mappamondo accompagna il viaggio di Cosma Indicopleuste: Carlo Magno lasciò a' suoi figli una tavola d'argento a triplo planisfero in rilievo (*signis eminentioribus*): Teodolfo d'Orleans imparava la geografia sopra una carta, *in tabula picta ediscere mundos*.

La biblioteca di Torino conserva un mappamondo, unito ad un commento dell'Apocalissi del 787, ove la terra è figurata come un piano, cinto da linea circolare, e diviso in tre parti disuguali; e di là dall'Africa una *quarta divisione del mondo*, abitazione inaccessa degli antipodi; nel giusto mezzo della carta sorge il monte Carmelo colla Giudea. Questa ed altre disposizioni sistematiche, corrupero le carte del medio evo, alle quali sovente s'aggiungevano terre non mai visitate, ma di cui era corsa qualche vaga fama: quelle scoperte a maestro dagli Scandinavi non si trovano in nessuna; bensì a libeccio le Canarie, Madera e le Azzore sono indicate prima del tempo in cui n'è assegnata la scoperta. Indovinarono a caso? o qualche ardito navigatore vi si era spinto antecedentemente?

Mentre infelicissime rimasero quelle degli Arabi, miglioravano in Europa, come si vede nel planisfero del canonico Enrico di Magonza, dedicato a Enrico V, ed ora conservato dall'accademia imperiale di Pietroburgo; in alcune

(1) *Giornale asiatico*, tom. IX. pag. 324.

(2) ELIANO.

(3) PLUTARCO in Alcib.

(4) Tal descrizione può mostrarci come fossero particolareggiate:

FILOSOFO. Questa serve a misurar la terra.

STERPSIADE. Quale? la terra che si spartisce dopo la vittoria?

FIL. No; la terra universale. Vedi? quest'è il contorno di tutta la terra. Ecco quà Atene.

STEN. Come? io non posso crederlo, giacchè non vedo che vi siedano giudici.

FIL. Eppure quest'è tutto il territorio dell'Attica.

STEN. E dove sono i Ciciniani, miei compatrioti?

FIL. Eccoli qua: e qui l'Eubea; tu vedi che è un'isola molto estesa.

STEN. Ah sì: Pericle e voi l'avete, a forza d'imposte, resa immensa in produzioni. Ma dov'è Lacedemone?

FIL. Vedila.

STEN. Diascole! è ben vicina a noi. Bisogna allontanarla.

(5) Vedi Tom. II, pag. 4567.

altre nelle biblioteche di Francia e d'Inghilterra; in quelle della Laurenziana di Firenze, unite al *Flos historiarum terrarum orientalis*; in altre a Vienna del genovese Pier Visconti, fatte il 1518; di Marin Sanuto nel 1521, che stanno nella Vaticana; d'Ambrogio Lorenzetti a Siena (1); e preterisco le altre per accennare solo il famoso planisferio di frà Mauro, compito il 1460, che arricchisce il palazzo ducale di Venezia. Ivi son delineati esattamente i viaggi di Marco Polo, il capo Verde, il capo Rosso, il golfo di Guinea; e da viaggiatori, che non iscrissero o di cui non ci arrivarono le descrizioni, l'artista conobbe altri paesi, p. e. il *Darfur*, che è il Darfur, ignoto finchè Bruce nol visitò a' nostri giorni: indica pure quanto conosceano gli Arabi; ravvicina le coste occidentali e le orientali d'Africa, in modo che s'accostano alla figura triangolare (2).

A Venezia pure nella Marciana conservasi il planisferio delineato il 1450 da Andrea Bianco, ove il mondo antico appare come un ampio continente che il Mediterraneo e il mar Indiano dividono in due parti ineguali; l'Africa corte da occidente in oriente parallela all'Europa e all'Asia; al suo estremo meridionale stendesi il regno del Pretejanni, terminando prima di toccar l'equatore. Non meno errata è la figura dell'Asia, e poco meglio l'Europa; ma al settentrione di questa son notate l'Islanda e la Frislandia, e a maestro un'altra isola nominata *Stokafixa*, e forse è la Terranuova dove abbonda lo stoccolisso. Ciò ch'è più notevole, ad occidente delle Canarie sta una terra quadrilatera assai lunga, col nome d'Antilia: potrebbesi credere aggiunta dopo scoperta l'America; pure essa ricorre già in carte del Picignano nel 1567, e forse non dovette l'origine che a favole arabe o spagnuole, narranti che, all'invasione dei Saracini, molti Cristiani si sottrassero fuggendo in una gran terra ad occidente fra mare. E a favole va attribuita l'isola della mano di Satanasso, che il Bianco medesimo colloca al settentrione dell'Antilia.

Zanetti asserisce che i Veneziani fin dal 1517 segnavano i gradi sulle carte marittime. L'introduzione di queste fu un gran perfezionamento dell'arte, giacchè esse richiedevano esattezza maggiore, e gli errori ne divenivano presto evidenti. Il famoso storico Ebn Calidun, vissuto dal 1552 al 1406, dà come cosa già usitata il disegnar le coste del Mediterraneo su carte dette *Al-kambas*, coi rombi dei venti, per regolare i viaggi de' naviganti.

Il principe Enrico di Portogallo stabilì la prima accademia nautica a Sagres negli Algarvi il 1415, e inventò le carte piane, mentre prima non si facevano che a meridiano inclinato; se pure non fu preceduto dai Catalani. Questi, considerati pel popolo più colto di Spagna, e venuti in grande prosperità da che i loro conti ascesero al trono di Aragona, e Giacomo I tolse ai Mori il regno di Valenza e l'isola di Majorca, frequenti relazioni aveano coll'Africa: nell'impero orientale li vedemmo moltiplicare stabilimenti, e frequentare i porti del mar Nero: a Majorca posero una scuola di matematica, e fu trovata una mappa anteriore al 1575 (3), che in antichità cede solo all'atlante geoidografico della biblioteca di Vienna, fatto da Pier Visconte genovese il 1518.

(1) Apparteneva al museo Borgia a Velletri un mappamondo di rame, della prima metà del XV secolo, ove sotto i nomi de' paesi sono alcune indicazioni storiche; per esempio *Hic Tamuris, Scitarum regina, Cyrus Persiarum regem cum militibus interfecit. — Hic uxores diligentes maritos se faciunt comburi. — Hic tot sunt homines magni, cornua habentes longitudine quatuor pedum, et sunt tot serpentes tanta magnitudinis, quod bovem comedunt integrum. — Hic mulieres sine maritibus partum faciunt.*

(2) ZUHLA, *Il mappamondo di frà Mauro descritto*

ed illustrato. Venezia 1806. Opera debole. Nel trasportare questo prezioso monumento da San Michele di Murano al palazzo ducale, si poté meglio esaminarlo; e a spalla vi si trovò scritto: MCCXLX adi XXV agosto fo chomplido questo lavor. La terra tutta vi è delineata in un circolo attorpiato dal mare; centro n'è Gerusalemme; il nord è abbasso, il sud in alto. Ogni vuoto è coperto di disegni, iscrizioni, illustrazioni, che attestano le notizie storiche d'allora.

(3) Vedi le aggiunte di Huet alla *Storia della geografia* di Maltebrun, lib XIX.

CAPITOLO SECONDO

Commercio avanti le grandi scoperte.

Principale allettamento a spedizioni e scoperte era sempre il commercio, la cui storia forma il legame fra i tempi antichi e i moderni, porge la chiave di molti avvenimenti politici, del crescere o declinare d'alcune nazioni, dei mutamenti nell'indole loro, per cui da ambiziose e irrequiete si riducevano pacifiche ed industri (1).

Dai primissimi tempi storici vedemmo cercarsi dall'India il cotone, i diamanti, le spezie, legni preziosi, stoffe finissime, e dall'Arabia profumi, avorio, perle, che colle carovane erano portati alle capitali di regni insigni o ai porti più frequentati. Buon'ora si imparò a valersi dei fiumi e dei mari: per quelli crebbe d'importanza la Mesopotamia; per gli altri i paesi di costa, come la Fenicia, l'Arabia, e poc' a poco tutte le regioni che attorniano il Mediterraneo. Le molte colonie stabilite dai Greci e dai Cartaginesi favorivano le comunicazioni da paese a paese, ed il concambio di merci; in traccia delle quali vedemmo come gli antichi spingessero i viaggi più che non parrebbe ad attendere dagl'imperfettissimi loro stromenti. Spaccio principale divenne Roma nell'età imperiale, ove a profluvio si consumavano aromi e profumi per le divinità e pel diletto dei ricchi, spezie d'ogni sorta, perle e gemme di prezzi ingenti, tessuti finissimi, mobili di legname esotico, tappeti e parati asiatici, e migliaia di schiavi. Pertanto nei porti d'Italia arrivavano navi dall'Eusino, dall'Asia Minore, dalla Grecia, dalla Siria, dall'Arcipelago, dalla Libia, dall'Egitto; e già il Settentrione vi spediva pellicce, ambra, legname, di che si avvivò il commercio, e nuovi scali s'apersero da quelle bande.

Lo scadimento di Roma fu vita di Costantinopoli, la quale stendendo la destra verso l'Arcipelago, la sinistra al Ponto Eusino e alla palude Meotide, coll'Asia Minore in faccia e l'Europa alle spalle, pare destinata centro al commercio del mondo. Mutata ivi la sede dell'Impero, le merci d'Oriente vi erano condotte dall'Egitto, o i Bisantini medesimi andavano a cercarle nell'India, imbarcandosi ad Aila, e spingendosi a Taprobane, Calliana, Malea; sulle coste di Persia trafficavano di cavalli, di preziosi tessuti e di seta.

Questa traevasi dalla Cina (2); ma i Persiani non consentivano che altri andasse a cercarla fra i Seri, i quali pare abitassero il Tibet. Le carovane andandovi da Battra salivano ai Comedi presso le fonti del Jassarte, indi a Tasckend, e per le gole di Conghez, traversato il Casgar, pervenivano in sette mesi alla capitale dei Seri, popolo dolce ma rozzo, che evitava gli stranieri, attendeva i compratori, e senza una parola barattava col danaro europeo la sua seta, la lana, il malabatro. Indarno i Sogdiani, che nel vi secolo abitavano la Bucaria, sollecitarono la licenza di traversare la Persia per recar la seta ai Greci; i quali ne rimasero tributarij a' Persiani finchè sotto Giustiniano non educarono il baco (3). Il Peloponneso, tosto piantato a gelsi, da questi dedusse il nome di Morea; fabbriche s'istituirono per l'Impero, scemando così, se non togliendo il bisogno di ricorrere agli stranieri.

(1) Veggasi Huet, *Hist. du commerce*. — Savary, *Dict. du commerce*. — G. B. Depping, *Hist. du commerce entre le Levant et l'Europe depuis les Croisades jusqu'à la fondation des colonies d'Amérique*. Parigi 1830. — PANDROSS, *Sul com-*

mercio marittimo; introduzione alla sua Raccolta delle leggi marittime.

(2) Vedi Tom. II. pag. 667.

(3) Tom. III. pag. 70.

I Veneziani, assoggettata l'isola d'Arbo sulle coste di Dalmazia nel 1018, le imposero dovesse ogn'anno pagare alquante libbre di seta; se no, altrettanto peso d'oro puro (1). Crebbe poi quell'industria allorchè Ruggero di Sicilia trasferì i gelsi e la coltura del baco in Italia, ove trovaronsi i filatoj, e dove tali manifatture e quelle della lana divennero principale fonte della ricchezza nazionale (2).

L'impero d'Oriente è il primo, di cui conosciamo comunicazioni accertate colla Cina, e Cosma Indicopleuste afferma che i navigatori del golfo Persico passavano fin colà per difficile e lungo tragitto, e i Cinesi venivano nei porti dell'India e del golfo Persico: ma nei loro storici vediamo assai prima i Cinesi approdare al Giappone, al Kamsciatka e sin alla California, donde traevano pelliccie che recavano agli Indiani, ne'cui porti andavano a procacciarsele i mercadanti occidentali. Anche Alessandria conservava il commercio dell'Africa; ma i Persiani, costanti emuli dell'impero Orientale, trassero a sè i traffici del golfo Persico.

Il primo irrompere degli Arabi divenuti maomettani non potea che rovinare il commercio; ma poi essi medesimi vi si applicarono dovunque estesero l'imperio. Bassoira da loro fondata tolse il vanto ad Alessandria; coll'occupare l'Egitto escludero Costantinopoli dal mar Rosso, in modo che da loro dovette esser provveduto l'impero. Oltre le antiche vie, penetravano ad oriente della Persia nella Bucaria verso il lago Aral e il mar Caspio, e di là da questo fra Bulgari e Slavi; e le loro monete, che in gran copia si scavano nella Russia europea, cominciando dal governo di Casan, paese di Bulgari, fino al vescovado di Christiansand in Norvegia, ne attestano le molteplici relazioni. Le più sono asiatiche, alquante d'Africa e Spagna; donde si argomenta che principalmente nella Gran Bucaria, al fine del ix e al principio del x secolo, si trafficasse dei prodotti del Nord, dove mezzani erano i Bulgari del Volga vicini ai Cazari, e secondarj agenti i Russi, che ricevevano da' Bulgari e Cazari d'una parte, dall'altra dai paesi del Baltico (1). Un'al-

(1) Nel 1248 i Veneziani proibirono il commercio della seta agli esattori delle tasse imposte ai fabbricatori di essa. V'erano dunque già manifatture.

(2) In principio erago una rarità i gelsi, e il Crescenzio (c. 44) si lamenta che le donne colgano le somme foglie dei mori per nutrir certi bachi, il che impedisce ai frutti di maturare. Vogliono che Lodovico Sforza gl'introducesse primo nel suo parco di Vigevano, donde si diffusero per Lombardia, finchè a lui venne il cognome di Moro. Sotto il 1507, il Muralto (*Cronaca comasca manoscritta*) nota che le campagne attorno a Como davano immagine d'una selva di gelsi. Buonvicino da Riva, frate umiliato milanese, già nel secolo xiii scrive che a Milano si facevano *pani de lana nobili et de sirico, bombace, lino*. Le manifatture della seta fiorivano principalmente a Lucca; ma quando questa città fu presa, si diffusero gli operaj pel resto d'Italia. Ser Borghesano da Bologna inventò i mulini da torcere nel 1272, arte tenuta in gran segreto, finchè entrando il secolo xvi, l'insegnò ai Modenesi un tal Ugolino, che per questo fu in patria appiccato in effigie. A Firenze, fin prima del 1300, l'arte dei setajuoli era contata fra le maggiori, ed aveva l'insegna particolare d'una porta rossa in campo bianco. In Venezia non si tardò a lavorare la seta in stoffe e broccati. Presto conobbe quest'industria la Spagna per le frequenti sue comunicazioni colla Sicilia. Zurigo fu delle città ove prima si operò la seta; ma gravi tumulti fecero, nel secolo xiv, che quell'arte passasse di là a Como e al Lario (GIOMMA SIMLER, *Rep. helvet.* Elsevir 1627), donde poi ritornò nella Svizzera al tempo della Riforma religiosa.

La Linguadoca, la Provenza, il contado d'Avignone furono i primi paesi di Francia ove s'introdussero tali manifatture. Luigi XI nel 1470 ne pose a Tours, chiamandovi operaj da Genova, Venezia, Firenze, e fin di Grecia. V'erano però così poco comuni, che Enrico II fu il primo a portar calze di seta alle nozze di sua sorella il 1559. Enrico IV istituì alcuni opifij nelle Tuilerie ed altrove; e a Lione cominciò quelle fabbriche, le quali doveano diventare la ricchezza, massime dopo la stupenda invenzione di Jaquard. Lo stesso re fece piantare molti vivaj, e trattò con alcuni privati per diffondere l'arte dell'allevamento dei filugelli; ma la semente andavasi ogni anno a prendere nella Spagna. Tanto crebbero le manifatture, che poté proibire l'introduzione di stoffo forestiere; ma ad istanza de' mercanti di Lione revocò il bando.

L'industria di dare il lucido al filo e alle stoffe è dovuta a Ottavio Ney, negoziante di Lione, a mezzo il secolo xvii; e a Falcon della città stessa, l'ordigno per dipannare e incannar la seta, verso il 1738. Gl'incannatoj che ora si adoprano, sono d'origine italiana, ma furono perfezionati dal francese Vaucanson.

Nel secol nostro si trasse dalla Cina nuova semente dei filugelli, e massime si studiò d'ottenere la seta bianca naturale, per sottrarsi al gran calo che produce l'imbiancamento artificiale.

(3) LEDERER, *Prove trovate entro terra nei paesi del Baltico del commercio di questo col- l'Oriente, dominanti gli Arabi* (ted.). Berlino 1840.—Frahen lesse all'Accademia di scienze di Pietroburgo, nell'ottobre 1841, una dissertazione sopra monete arabe scavate in Russia.

tra strada fendeva la Persia ■ la Mesopotamia per dirigersi al Caucaso ■ al mar Nero, da' cui porti comunicavasi con quelli del Mediterraneo.

Anche alla Cina arrivavano gli Arabi, andandovi pel Cabul e il Tibet, indi pel deserto, ovvero per Samarcanda e la regione Casia (*Cashgar*) giungevano nella Cina settentrionale. A Can-fu (*Canton*) erano stabiliti tanti Arabi, che ottennero di avervi un cadi proprio. Così per costoro mano passavano le merci della Cina e dell'India; Bassora n'era il grand'emporio, donde tragittato il Tigri, per la Persia giungevano a Tebris, indi per l'Armenia a Tana sul mar Nero: mentre altre carovane da Bagdad o da Tauris venivano a Damasco, Aleppo, Tiro, Antiochia; altre erano spedite al Caspio e ai paesi vicini ora russi, ove barattavano con grano, lane, cuojo, pesci, metalli, schiavi, e massimamente pelliccie. D'Africa asportavano l'avorio e l'oro, e nel cuor di essa si spingeano fino al Niger.

Alle bocche dell'Indo erano per mare condotte le merci dalla Cina meridionale, dall'India e dall'Arabia, al gran mercato di Cambaja nel Guzerate; e risalito quel fiume sin dov'è navigabile, erano poi portate a Cabul o a Gazna, indi pel Candaar e la Bucaria giungevano pel Giun nel Caspio. Quando i Tartari sviarono quel fiume al lago di Arai, le merci si condussero per terra o al Caspio, o alla gran via centrale a mezzodì di questo, o verso tramontana al Volga, per dirigerle sulla via settentrionale.

Altre volte le merci adunavansi alle foci del Tigri o dell'Eufrate, e per lo più dirigevansi a Bassora poco distante, e di là a Tebris; o risalivano il Tigri, ed erano dirette a Trebisonda sul mar Nero, o ad Ajazzo sul Mediterraneo. A Malacca e Sumatra pare giungessero navi cinesi, per cambiare colle droghe, coll'aloe e colle altre produzioni indigene le stoffe di seta, l'alume di rocca, il musco, il rabarbaro e lavori d'ebanista. L'isola di Seilan era il punto più importante della costa indiana occidentale; e i re del paese, lieti delle gabelle che traevano, lasciavano venirvi a traffico Arabi, Africani, Indi, Malesi e Cinesi, tollerati senza divario di fede. Ivano questi a cercarvi arecco, droghe medicinali, incenso, radice di chaya da tinger il cotone in ranciato, olio e zuccaro di palme, zenzero, tamarindo, lacca, indico, pimento, canfora, perle, diamanti, pietre, avorio, legno di sandalo e di sapan, broccati d'oro e d'argento, tessuti di cotone.

I Bisantini, esclusi dai porti arabi, per soddisfare al bisogno ormai indeclinabile delle derrate dell'India, a questa si rivolsero per una traccia lunghissima, salendo fino a Kiof in Russia, che dagli scrittori settentrionali è detta emula di Costantinopoli, ■ dove si trafficava vivamente di pellicce, che per l'intermedio dei Bulgari scambiavansi con merci indiane e cinesi; le quali, malgrado la lunga e difficile strada ■ le gravose gabelle, giungevano in tal quantità ■ Costantinopoli, da fornirne tutto l'Occidente.

L'Europa era voltata sossopra dalle corse dei Barbari, poi sfrantumata dal feudalismo, che convertendo in straniero il possessore del campo confinante, impediva le comunicazioni ■ la confidenza, che sono l'anima del commercio. Non per questo cessò, ■ i papi lo proteggevano, ■ Carlo Magno cercò avviarlo. I Settentrionali, che vedemmo così audaci nelle corse, trafficavano anche, e frequentati erano sin d'allora i mercati di Troso nell'Estonia, di Berghen in Norvegia, di Sleswig nel Giutland, di Halerik, Odensea, Roskild nelle isole danesi, di Land ed Helsingburg nella Scania, di Sigtuna nella Svezia; e vi si aveano relazioni sia colla Permia glaciale, sia coi paesi della seta.

Le crociate cominciarono a far guardare l'Europa come una sola nazione, unirono gli uomini a concordi imprese, gli avvicinarono ai paesi donde travevansi le merci preziose; guadagni e privilegi ■ occasioni accrebbero alle città ma-

rittime, che collo stendardo della croce protessero le speculazioni. Poi lo sfrantumamento feudale cedeva luogo alla nazionale fusione; e i Comuni sorgevano a quella libertà, che dà coraggio alle imprese e fiducia a cercare i miglioramenti.

Poteasi allora, quanto a commercio, considerare l'Europa come divisa in due parti; l'una attorno al Mediterraneo, l'altra al Baltico, al mar di Germania e all'oceano Atlantico. Nella prima l'Italia, la Provenza, la Linguadoca, la Catalogna e Valenza; nell'altra i Paesi Bassi, le coste di Francia, di Germania, di Scandinavia, e le contee marittime d'Inghilterra: quelle dirigevansi a mezzogiorno ed a levante, queste a settentrione e al mar gelato.

Del commercio italiano già abbiám toccato (1). Poco a poco Genovesi e Veneziani si resero i principali, se non gli unici agenti del traffico europeo coll'India; ed avendo la conquista maomettana e le successive guerre religiose impedito d'andarvi per l'Egitto, vi si spingevano per la Siria e il mar Nero. Al doge e storico Andrea Dandolo fanno gloria d'aver riaperto a'suoi l'Egitto con un'ambasciata spedita al soldano in occasione ch'esso doge si pose mediatore in discordie suscitate coi Tartari. Allora Francesco Balducci Pegolotti ci descrisse il viaggio, per cui i Veneziani giungevano dalla Tana al Catai, nel quale doveano lasciarsi crescer le barbe, e avere un buon interprete e servigiali che sapessero il tartaro. Ordinariamente un mercante portava seco in danari e merci per venticinquemila ducati d'oro; e al viaggio sino a Peking, compresi i salarj degl'inservienti, bastavano da trecento a trecencinquanta ducati.

Dal Settentrione i Veneziani cercavano canapa, legname, gomene, pece, sego, cera, pelli, traendole per la piccola Tartaria; al qual uopo essi e i Genovesi nel secolo XIII spessi trattati conchiusero coi successori di Ok-tai e di Gengis-kan, che aveano conquistato la Russia, la Polonia l'Ungheria e la Moldavia (2). Emporio di quel commercio erano Caffa e la Tana. In questa avevano banchi Genova, Venezia, Firenze ed altre città: a Caffa i Genovesi ottennero dapprima stanza, poi forza, poi dominio; e tenendola come chiave della prima strada che dicemmo, esclusero i Veneti dal mar Nero col farsi cedere Pera, sobborgo di Costantinopoli (1261). I coloni ivi divennero tanto potenti da sgomentare gl'imperadori più volte, e si regolavano con podestà proprio mandato da Genova, un consiglio di ventiquattro, e uno di sei sapienti. Caduta Costantinopoli ai Turchi, l'attività di essa perì, e la florida colonia di Galata più non si sostenne che a forza di umiliazioni.

I Veneziani piantaronsi principalmente ad Alessandria, altra opportunissima città, ove le merci giungeano pel breve tragitto di terra fra il golfo Arabico e il Nilo. Un canale comunicante con questo fiume agevolava le comunicazioni d'Alessandria col mar Rosso e col Cairo, al qual paese capitavano ogni anno carovane dall'Africa interna, portando gomme, denti d'elefante, tamarindi, papagalli, penne di struzzo, polvere d'oro, Negri: di là partiva la carovana per le città sante d'Arabia, occasione di utili permuta; e un'altra pel monte Sinai. Colle carovane molti Europei attraversavano l'Egitto; ma i negozianti che approdassero ad Alessandria, erano tenuti in gran sospetto, levavansi la vela e il timone delle lor navi, e se ne iscrivevano i nomi. I Mamelucchi, cui unica entrata erano le gabelle ricavate da costoro, favorivano i Veneti; e di rimpatto questi, che che divieti lanciasse il papa contro ogni relazione con Maomettani, usavano ad essi ogni riguardo; ma nascevano differenze? li vedevi apparire sulle coste con minaccioso apparato, come oggi fa l'Inghilterra. Coll'Africa mercatavano i nostri, come

(1) Vedi Libro XIII. cap. 23.

(2) MARIUSI, *Ricerche sul commercio veneto*. — FANUCCI, *Storia de' tre celebri popoli marittimi dell'Italia*, vol. IV.

anche i Marsigliesi, i Barcellonesi; ai Pisani il re di Tunisi cedette l'isola di Tabarca, dove pescar il corallo; altre relazioni si strinsero coll'imperatore di Marocco, e ne restano i documenti.

Larghi privilegi avevano pure conseguito i Veneziani dagli Armeni, sobrij, industriosi, faticanti; i quali redentisi in libertà al tempo delle crociate, avevano chiesta l'alleanza degli Europei. Apparteneva a' soli Veneziani il portarvi i camelotti ed estrarne il pelo delle capre d'Angora, godendovi esenzione da gabelle, magistrati proprj, assoluta franchigia per le merci che, tratte dalla Tauride e dalla Persia, traversavano il paese (1). Di questo tragitto profittava Trebisonda per popolarsi di numerose colonie, che vi trafficavano di spezierie. Più avrebbe potuto vantaggiarsene Costantinopoli, ma svigorita lasciava che de' negozj suoi gl'Italiani avessero la fatica e il guadagno.

La conquista di questa città fatta dai Latini, parve voler di colonie europee popolare il litorale del Levante, lo che avrebbe dato nuovo corso alla civiltà, e incalcolabile incremento al commercio: ma ben presto i regni latini perirono. Al contrario si sarebbe creduto che le conquiste turches dovessero snidare di là gli Europei, e interrompere le antiche comunicazioni coll'Oriente: ma i principi musulmani, stabilitisi lungo la costa settentrionale e orientale dell'Africa sul golfo Arabico e Persico, non avevano fatto causa comune coi loro fratelli di Siria, nè perciò portavano rancore ai Cristiani; e così gli effetti delle crociate non restarono annichilati dalla improspera loro riuscita.

Doge Mocenigo computava che Venezia avesse sempre in giro dieci milioni di zecchini, cioè tremila legni da cento in ducento botti, su cui diciassettemila marinaj, ottomila altri su trecento navi, e undicimila su quarantacinque galee. Oltre le navi private, intente a recare e asportar le merci, la repubblica inviava ogn'anno venti o trenta *galee del traffico*, di mille a duemila tonnellate, ciascuna con un carico da centomila ducati. Una flotta andava nel mar Nero, una alla Soria, una all'Egitto: la quarta, più importante, caricavasi di zucchero a Siracusa; poi a Tripoli, all'isola di Gerbi, a Tunisi, Algeri, Oran, Tanger assisteva alle fiere per barattare con grano, avorio, schiavi, polvere d'oro e altre produzioni d'Africa; indi uscita dallo Stretto, somministrava a Marocco ferro, rame, armi, utensili; costeggiando Portogallo e Spagna, ne' porti d'Almeria, Malaga, Valenza comprava lana, seta, frumento; poi lungo la Francia giungeva a Bruges, Anversa, Londra, recando prodotti d'Asia alla lega Anseatica, in cambio di lane, pellicce e altre forniture del Nord (2). Così la marina pubblica secondava le imprese mercantili, in sussidio di chi non potesse armar legni a proprio conto, al tempo stesso che tenevasi in esercizio.

Napoli trafficava delle variatissime sue produzioni con Costantinopoli, col mar Nero, con Marsiglia; Trani era un grande emporio di merci asiatiche; Gaeta estendeva le sue relazioni colla Barberia; la Sicilia colla Catalogna e colla Spagna orientale. Marsiglia, che, dall'origine in poi, mai non aveva dismesso il commercio, lo crebbe all'occasione delle crociate, che colà sovente prendeano l'imbarco e noleggiavano navigli; Baldovino II (1127) concesse uno stabilimento a Gerusalemme, riservato a chi fosse natio marsigliese; e nel 1190 essa possedea legni bastanti per trasportare l'esercito di Ricardo Cuor-di-leone. Le inimicizie, in cui Carlo

(1) Del 1496 abbiamo la relazione del genovese Sebastefano, il quale per l'Egitto era andato nell'India e fino a Sumatra; reduce a Cambaja, si pose a servizio d'un mercante di Damasco; giunto a Ormus, si unì ad Armeni diretti a Tebris; per mare si condusse nel Laristan, provincia persiana ove solean pro-
 prodare le navi spedite dall'imboccatura dell'Eufrato per l'India; nel paese degli Azamoni aspettò le carovane, e per Ispahan, Kasbin, Soldania pervenne a Tebriz, donde ad Aleppo.

(2) Vedi Tom. IV. pag. 660.

d'Anjou l'involse contro l'Aragona, pregiudicarono non poco alla potenza di essa nel Mediterraneo.

Della Francia andò scarso il commercio, finchè sotto Luigi IX non acquistò il porto di Aigues-mortes. La Linguadoca lavorava di panni; Avignone, prosperante per la residenza dei papi, faceva operazioni di banco; e trattati di commercio si conservano tra le città italiane e quelle di Nizza, Grasse, Frejus, Antibio, Arles. Vantati erano i panni di Rouen, Caen, Louviers, le tappezzerie di Beauvais e di Arras, le tele di Cambray, di Laval. Lione, prima di diventar insigne per le seterie, radunava le produzioni dei paesi posti sui due suoi fiumi. Rinomate erano le fiere di Champagne e più quelle di Troyes, tanto che divennero comuni le misure e la lira tornese. Gli Inglesi in una sola volta presero centoventi navi di Normandia al principio del secolo XIV.

Gli Arabi recarono in Spagna le abitudini industri della lor gente, e adattandole al paese, lo resero fiorentissimo: introdussero la coltura dello zucchero, del cotone, dello zafferano, le preparazioni del marocchino, del cordovano, dell'alume, della carta di cotone; e agli Europei le davano in cambio del ferro in verghe, del filo d'ottone, del rame, del piombo, e d'armi, vasi di rame, legni da costruzione, carta di lino. Partecipava di quell'industria la Catalogna; e a Barcellona conduceasi ciò che gli Arabi aveano fabbricato per Francia, Italia, Paesi Bassi, oltre lavorarvi di cotone e frustagno.

Fernando il Cattolico, per rendere esorbitante il profitto già grande che traeva dall'approdar che faceano i Veneziani ne'suoi paesi, impose un dieci per cento su quanto asportavano; i ministri del suo successore raddoppiarono la tassa, e d'un'altra gravarono le importazioni. Per tal modo Venezia, che aveva introdotto il sistema esclusivo, se ne trovò vittima: ma gli Spagnuoli, invece di quadruplicare le entrate come credevano, rovinarono il commercio e l'agricoltura (1).

La costa africana del Mediterraneo era esercitata dai Barbareschi, che escludevano gli Europei dall'Africa interna, per la quale essi spingevano le carovane sin di là del capo Non e per entro la Nigrizia e a Tombuctu.

Merci

Che se si cerchi di che merci principalmente si trafficasse nel Mediterraneo, diremo come le spezie erano cercatissime, e massime il pepe, indispensabile quanto da due secoli in qua lo zucchero; le più piccole città ne tenevano magazzini; in alcune il dazio impostovi suppliva ad ogni altro; i signori di Basilea nel 1299 concedevano il diritto di vender pane, purchè si retribuissi una libbra di pepe l'anno (2). La canella, il garofano, la curcuma o zafferano d'India, il zenzevero, il cubebe, l'anesi, le foglie di lauro, il cardamomo, la moscada erano grato solletico ai sensi, oltre i fiori di lavanda colti in Italia. L'alume, essenziale per le tintorie, portavasi da Caramania e dalle ricche cave di Focea, appartenenti ai Genovesi, non conoscendosi le nostrali prima del secolo XV. La gran galanga (della cui radice gli abitanti del Malabar fanno cibo, condimento e rimedio, sfarinandola e mescolandola a succo di cocco, e formandone ciambelle) fu ricevuta con avidità, massime in Francia. Aggiungete la paglia della Mecca (*Andropogon schænanthus*), la scamonea, la gomma gutta, il galbano, il laserpizio, la sarmentaria, l'aloe, la mirra, la canfora del Giappone, il rabarbaro della Siberia meridionale, la sena, la cassia, il badeguar, la galla delle foglie di bianco spino, il cisto di Creta da cui cavasi il ladano, l'olio di sesamo, la gomma d'astragalo, la sandracca d'Africa, il mastice, la gomm'arabica, il sangue di drago delle Canarie. Oltre ciò i frutti d'Italia, di Spagna, di Grecia; e olio, vino, riso, spac-

(1) PARUTA, *Storia veneta*, IV. 237.

(2) HERGOTT, *Geneal. dipl. gentis Habsburg*, tom. III. pag. 370.

ciato anche questo dagli speciali, come chiamavansi i venditori delle merci sud-dette. Del sale facea commercio importante Venezia; il caffè non era conosciuto; poco lo zucchero.

La seta, così rara allo scadere dell'impero romano, crebbe quando si educarono i filugelli sul lembo d'Europa, poi nella Spagna dagli Arabi, che d'insigni manifatture arricchirono Almeria, Lisbona, Granata. Alla presa di Costantinopoli i Veneziani estesero le seterie, assicurandosene il monopolio per mezzo di trattati coi principi d'Acaja. Crebbe per tali manifatture Lucca, sinchè la tirannide di Castruccio recise quel fiore; e di novecento famiglie espulse, trentuna di operaj in seta furono ricevute a Venezia. Quivi s'inventò di filare l'oro e l'argento; Bologna custodiva il secreto de' filatoj di seta; cercavasi imitare fra noi i drappi e i tappeti, che mandavano Mossul, Baldacco e Damasco; e tanto si operava in quest' industria, che le sete nostrali non bastavano, e dovea trarsene di fuori e sin di Levante.

A pari colla seta erano prezzate le pellicce, distintivo de' cavalieri e d'alcune dignità civili ed ecclesiastiche. Le grossolane arrivavano di Svezia e Norvegia; di Russia le preziose; le quali preparavansi a Magdeburgo, a Brunswick, a Bruges, a Strasburgo, e fra noi a Venezia, Bologna, Firenze; e in quantità si spedivano al Levante.

I principi, non avendo eserciti stabili, non tenevano fabbriche d'arme, onde queste davano lavoro a molti opifizj, dovendo ogni feudatario fornirne i suoi uomini, ogni libero se stesso, ogni armatore il proprio legno. Strasburgo e Magdeburgo ne fabbricavano, di più Bruxelles, Malines, Bruges, che pel Reno e il Meno le inviavano sul Danubio e in Grecia: Venezia, Barcellona, Milano tenevano armerie rinomate. In tanto uso de' cavalli, doveasi aver gente che curasse le razze, poi cuojaj e sellaj; nel che godeano reputazione i Paesi Bassi, Strasburgo, Zurigo, Marsiglia, traendosi dal Nord i cuoj e l'olio di foca per prepararli.

Le cartiere del Friuli e di Brescia diedero un nuovo oggetto di asportazione ai Veneziani, che presto la nuova arte di libri stampati aggiunsero all'antica delle droghe medicinali, delle raffinerie di zucchero, del vetrame, degli specchi, delle minuterie. Le miniere dell'Elba e di Pietrasanta arricchivano la Toscana, e Venezia quelle di ferro e rame del Friuli e della Carintia.

Nuovi bisogni furono introdotti dal culto; e i giorni di magro fecero cercare i pesci. Nel XII secolo prendeano aringhe nel Reno, se pur non era la cheppia, che salata andasse in commercio: in copia se ne trovava sulle coste di Scandinavia, ma raro nelle parti meridionali del mare del Nord e nell'Atlantico. Repente, chi sa per quale rivoluzione? quel pesce si tramuta sulle coste di Olanda e d'Inghilterra; allora a pescarlo migliaia di navi; tanto più dopo che Guglielmo Benckelssoon, di Biervliet presso l'Ecluse, trovò l'artifizio di conservarle.

Ai riti della Chiesa occorreano pure cera ed ambra gialla. La prima era preparata dalle api nelle immense foreste di Polonia e Lituania, e lavorata dai Veneziani: l'altra rigettata dal mare sulle coste di Prussia (1), adopravasi in luogo d'incenso; in Lubeka, Amburgo, Anversa, Bruges, Venezia se ne faceano crocifissi e paternostri. Per abiti clericali fabbricavansi stoffe di pelo di capra, seta e lana; Tripoli di Soria, Arzingan in Armenia e Cipro fornivano di bulimaca, l'Italia di camellotto, Ratisbona di baracane.

Scarsissimo commercio marittimo facendo la Gran Bretagna, gli oggetti v'erano importati da forestieri, finchè nel secolo XIII vi si formarono compagnie per

(1) L'aprile 1840, scrivevasi da Danzica, mai non essersi raccolta sì gran quantità d'ambra come le ultime settimane; al solo villaggio di Weichselmund essersene radunato per 4500 lire il giorno; talchè se ne temeva uno svilimento di prezzo.

andar a trafficare in Fiandra. Questa univa alla fertilità del suolo l'estensione dei traffici, massime dopo che i Crociati belgi di ritorno narrarono il lusso dell'Italia e del Levante; onde i Paesi Bassi trassero dal commercio una vita tutta artificiale, pure animatissima, massime nella parte vallona o meridionale. Al dire di Matteo di Westminster, tutto il mondo vestiva di lane inglesi tessute in Fiandra; e nonchè i Cristiani, ma sin i Turchi s'afflissero della guerra sciagurata che nel 1380 si ruppe fra esse città e il conte, attesoche la Fiandra fosse il mercato aperto costantemente a tutte le genti. Gand potea metter in campo tre eserciti, e sullo stemma pose un lionc con collana d'oro e tra le branche uno scudo nero, indicante il baluardo che proteggea il lionc popolare. Essa nel 1156 ebbe bastante danaro per darne al proprio principe onde riscattare l'impegnata contea, e dappoi contò quarantamila telaj di saje e tappeti. Courtrai avea seimila tessitori di panni, quattromila Ypres: i tappeti d'Oudenarde gareggiavano con quelli d'Arras: a Lovanio, a mezzo il secolo XIV, batteano quattromila telaj; altrettanti a Malines. Bruges ne' tempi migliori contò cinquantamila operaj, vi teneano casa mercanti di ben diciassette regioni, e fin dal 1310 si pretenderebbe riconoscervi una camera d'assicurazione. Fin dal 958, il conte Baldovino avea stabilito mercati nella maggior parte delle città fiamminghe.

I Belgi compravano dall'Inghilterra le lane greggie, e gliele rivendevano in drappi, pareggiando il divario con stagno, che era un lusso alle mense tedesche: fin dal 1220 piantarono un banco a Londra, mentre sul Reno faceano centro a Colonia. Da poi prevalse Anversa, come centrale che è delle provincie e con bellissimo porto, che in breve fu lo scalo del commercio de' Meridionali col Settentrione. Amsterdam divenne città marittima quando lo Zuidersee, lago fra le provincie d'Olanda, Utrecht e Frisia, fu congiunto ad un golfo che il mare formò penetrando infuriato tra l'Olanda e la Frisia pel passo del Texel. Anche l'Olanda trafficava di lane inglesi; e tra Edoardo I e il conte Fiorenzo V nel 1285 si stipulò che Dordrecht ne fosse l'emporio, e soli Olandesi e Zelandesi pescassero sulle coste di Yarmuth. Però a quelli di Zelanda gl'Inglesi preferivano i porti di Fiandra, migliori e più conosciuti, ma non trafficavano quasi che di vender lane, cui traevano da infiniti armenti.

La valle del Danubio era la via più facile per introdurre le merci d'Oriente nella Germania media e nella meridionale; e fin dal IX secolo la prima stazione ne era la badia di Lorrück, donde risalivasi il fiume sino a Ratisbona; di là per terra in Sassonia, ovvero proseguendo pel fiume traversavansi quei che oggi sono paesi del Württemberg e di Baden, fino a Strasburgo. Le rive del Reno concorsero all'industria de' pannilani, giovate dalle franchigie; mentre tardarono le città di Francia, e inceppate dai signori, o malmenate dalla guerra inglese. Non mandavano queste al Settentrione che il sale, essendo i loro vini meno pregiati che quelli del Reno. Già nel XII secolo erano frequentate le fiere di Francoforte sul Meno, e così quelle di Magonza, Colonia, Norimberga. La scoperta delle miniere dell'Hartz aumentò il danaro contante. L'industria delle tele moltiplicavasi fra Tedeschi e Fiamminghi, la Frisia portava fuori le sue, che venivano utilmente surrogandosi nelle blancherie alle lane degli antichi e al cotone degli Arabi.

E dappertutto le condizioni del commercio miglioravano: che se dapprima non avea protettori altri che la Chiesa e il segreto, poté da poi mostrarsi alla luce; estendendosi la coltura, lo scrivere fu più consueto che per lo innanzi; i principi alleggerirono le tasse, vedendo che, più dell'immediato ricavo di queste, fruttava il transito degli industriosi avvenitici.

Società

L'accorgimento dell'interesse era pervenuto a scorgere come dall'unione di molti potesse ottenersi quello cui non bastano le forze individuali. Quindi di

buon'ora troviamo fondate compagnie mercantili in Italia e fuori; e già nel 1188 è ricordata la società pisana degli Umili, stabilita a Tiro, e che fra i negozj non lasciava di soccorrere ai Crociati (1). Più ampia fu quella de' Lombardi; e nel 1298, Lodovico di Savoia signore di Vaud diede salvaguardia ai procuratori dei mercanti di Lombardia, Toscana e Provenza, che rappresentavano l'università de' mercanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoja, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti, Provenza (2). Questa università aveva proprj capi, per stemma una borsa e una stella; e i privilegi concessile in Francia la facevano parere uno Stato nello Stato. Conservavano leggi e misure proprie; pigioni pagavano moderatissime; dispensati dai diritti di naufragio e d'albinaggio; e se dovesse alcun di loro esser cacciato per misfatti, gli si concedeva un anno e quaranta giorni per dar sesto a' suoi affari. L'autorità pontificia vegliava su loro, scomunicando chi violasse i patti.

Nè ignota era la società d'accomandita, per cui uno dà a trafficare una somma, partecipando agli utili tutti, ma alle perdite soltanto fin all'ammontare del capitale che prestò; e un decreto del 1515 prova che società siffatte aveano gl'Italiani in Francia, ove il re dichiarò non conoscerli usura.

Secondo lo spirito d'esclusione del commercio d'allora, ciascuna compagnia affaticavasi a vantaggiar se medesima a scapito delle altre, e col monopolio assicurarsi guadagni esorbitanti. Altrove diversi paesi avevano accomunato i diritti e le concessioni ottenute, al qual modo si costituì la lega Anseatica (3). Le città confederate ingegnandosi di porre stabilimenti o fattorie dove il mercato tornasse lucroso, e d'ottenere privilegi e sicurezza alle loro colonie, lo che maggiormente importava nei paesi del Nord, avvezzi a tener gli stranieri per nemici. A Wisby nell'isola di Gothland, uno degli scanni principali dell'Ansa, Tedeschi erano la più parte della popolazione, e sedeano nel corpo municipale. Di là mossero Bre-mesi a scoprir la Livonia, ricca di pellicce. Per protezione di Wisby, altri Tedeschi poterono stabilirsi con giudice proprio a Novogorod, piazza importante per cavarne pellicce, cuoj, legname e pece; tanto che uno statuto anseatico proibiva di far colla Russia contratti a danaro, ma tutto a baratti. A Khologhii Gorodeck, ove il Mologa confluisce col Volga, teneasi un'insigne fiera tra mercanti russi, tedeschi, greci, italiani, orientali; e dal solo pedaggio il granprincipe ricavava centottanta pud di argento (L. 785,000). Altri ragguardevoli stabilimenti si fecero a Skanör e Falsterbo nella Scania per la pesca delle aringhe finchè stettero in quelle acque, e gli Anseatici ne ottennero od usurparono il privilegio, sin ad escluderne i natii. Tante prerogative faceano sovente gittare a spalle la buona fede.

A Berghen in Norvegia riducevansi le produzioni d'Islanda, del Groenland, delle isole Feroe, delle Orcadi, consistenti in pellicce, burro, balena, piume e quanto occorre alla costruzione delle barche. Ma poichè Scozzesi e Inglesi presero a frequentare le coste norvegie, poté a stento l'Ansa ottenere il monopolio: pure cominciò dal comprar privilegi, fra cui quello di condurre affari senza mediazione di paesani, poi trafficare direttamente cogli abitanti della campagna. Allora mandò spietatamente a ruina Berghen; ma ostinate guerre dovette durare per mantenersi in possesso del Baltico, i cui abitanti però erano così inerti, che credevano non potere spacciar le loro produzioni altrimenti che allettando compratori con privilegi.

Come la Francia, la Spagna e il Mediterraneo non erano visitati da Tedeschi

(1) MORATORI, *Diss.* 30.

(2) Docum. nell'archivio della R. Camera de'Conti a Torino.

(3) Vedi Libro XIII. cap. 24.

nel **xiv** secolo, così nel Baltico non penetravano i Meridionali: ma a Bruges o in altro de' Paesi Bassi scontrandosi, ricambiavano le merci. Neppur qui del monopolio potè assicurarsi l'Ansa, ostandovi i conti di Fiandra e i duchi di Brabant; oltre i frequenti contrasti fra le due nazioni. Ma quando i Tedeschi, al cominciare del regno di Filippo l'Ardito, vedendo violati i diritti e la sicurezza propria, nè ascoltati i richiami, convennero di trasferire il banco di Bruges a Dordrecht, il duca e le città costernati mandarono offrendo patti; e il ritorno dei trafficanti fu festeggiato come pubblico guadagno. Tanto credevansi necessarj!

Le città anseatiche pensarono pure comunicar tra sè e col mare per via di canali navigli; opere difficili sì per difetto di pratiche idrauliche, sì pe' territorj che bisognava attraversare. Ma già l'Italia n'avea somministrato modelli, e l'Olanda insegnato a regolarne il corso colle chiuse (1); sui quali esempj l'Ansa ne formò di molti, e principali quello di Lasröne fra l'Ilmenau e l'Elba; quel tra Amburgo e Lubeka, tra Brunswick e Brema, tra questa e Annover; e un altro che dovea condurre l'Elba a Wismar.

L'Inghilterra, occupata ad assicurarsi la libertà politica, non agognava ancora la prosperità commerciale. Pure con buone leggi vi era favorito il commercio, e già nella Magna Charta era stabilito che un peso e una misura sola fossero per tutto il regno, e i mercanti ben accolti e trattati. Essa era ben lontana dal preludere alla grandezza cui la sollevò il commercio, e per favorire questo moltiplicavansi privilegi agli stranieri. Nel 1203 trovasene concesso uno da Giovanni Senzaterra a quei di Colonia, un altro da Enrico III a Brunswick, poi a Wisby, Lubeka, Amburgo. I Tedeschi fondarono allora un banco a Londra, che poi divenne comune a tutta l'Ansa. Edoardo II agli stranieri, massime Tedeschi, Belgi, Lombardi, consentì privilegi sì ampj, che equivalevano a metter in mano loro tutto il commercio. Solo a mezzo il secolo **xiv** gl'Inglesi stessi formarono una società detta di Tommaso Becket, e poi degli Avventurieri; ma gli stranieri restarono sempre favoriti, perchè accomodavano di denaro i re senza dover ricorrere ai parlamenti (2).

Nel 1261 il parlamento d'Oxford vietò di portar fuori lane o d'introdur panni; ma di mercanti flammings non potevasi far senza, finchè le guerre incessanti della lor patria indussero molti manifattori ad accettar le esibizioni di Edoardo III e trasferirsi in Inghilterra, colla promessa che (1331) avrebbero *buon bove e buon montone quanto potessero mangiarne*. Gli operaj si lagnavano che le maestranze opprimevano l'industria di chi non v'era ascritto; e il parlamento, compresone l'importanza, se ne occupò con vivo interesse, e pubblicò molte risoluzioni in proposito. Alla condizione di mercante s'attribuì l'onore che prima alle armi, alle leggi e alla proprietà: Edoardo III stanziò che il mercadante o artiere, il quale possedesse in mobili per cinquecento sterline, potesse vestire come uno scudiero da cento di rendita; e chi più, come uno scudiero da dugento. Lusingando così non solo l'interesse, ma l'amor proprio e l'orgoglio, l'Inghilterra emulò ben tosto le città straniere, e già panni recava all'Italia e alla Spagna, entrante il secolo **xiv**; nel 1348 e nel 1465 cambiava i suoi montoni con cavalli spagnuoli di razza araba, onde un vicendevole arricchirsi. Anche l'agricoltura vi prosperava mercè de' tanti conventi, e accanto ai negozianti ergevasi i proprietarj stabili, donde un equilibrio, che costituì la sua grandezza.

Gl'Inglesi ebbero dappoi banchi sul Baltico e sulle coste di Prussia e di Danimarca. Nel 1365 Picard, ch'era stato lord-mayor, alla sua casa della Vintry convitava Edoardo III, il principe Nero, i re di Francia e Scozia, e molti grandi,

(1) Tom. IV. pag. 307.

(2) Tom. IV. pag. 668.

con donativi bellissimi; al tempo di Riccardo II, Filpot assoldava mille armati contro i corsari; Londra nel 1379 prestò ad esso Riccardo cinquemila sterline, Bristol mille marchi; poi nel 1386 Londra quattromila sterline, e l'anno appresso diecimila marchi; altrettanti alla coronazione di Enrico VI. Sotto Edoardo IV massimamente acquistò importanza il commercio inglese, e la navigazione delle coste addestrò a sfidare i pericoli dell'oceano.

Per trar merci di fuori, dentro si procurava ogni modo di aumentar le produzioni con cui cambiarle, e le manifatture per manipolarle e crescerne il valore; il desiderio di soddisfare a nuovi bisogni ne suggeriva i mezzi; aumentavasi la ricchezza, e questa produsse la libertà.

In quei tempi la pirateria era non più disonorante che la caccia, e molto esercitavasi nel Nord, fino a costituirvisi potenti società con capi e regolamenti. Gli Anseatici dovettero porre il primo pensiero a distruggerla; sicchè qualunque corsaro fosse colto, era ucciso senza più, proibito l'accettare riscatti; come il comprar merci rapite, sotto pena di vedersele confiscate, ancorchè fosse per ignoranza. Al fine stesso si mossero contro i Vittaliani, e li snidarono dal Baltico (1430); e perchè i capi dell'Ostfrisia li ricoveravano, ne venne una guerra di cinquant'anni, la quale fu ricomposta soltanto allorchè uno di questi capi ridusse a proprio dominio gli abitanti, e promise agli Amburghesi di più non ricoverare corsari.

Pirati

Il commercio degli antichi e del medio evo conducevasi in tutt'altro modo dal moderno; giacchè non costumavasi la commissione, che oggi n'è la forma più consueta: mancando la posta delle lettere, non poteansi tenere corrispondenze concatenate: nè i fabbricatori affidavano a negozianti le merci da vendere per conto. In luogo di questa opportunissima suddivisione di lavoro, il fabbricante medesimo o suoi commessi andavano con navi o carovane a vendere e caricare, e riconducevano gli avanzi e i baratti. I papi proibivano, pel pericolo delle anime, il trafficare coi Musulmani; e a gran fatica i Veneziani ne ottennero dispensa, come l'ebbero poi anche i Francesi, esclusa sempre l'importazione d'armi e munizioni.

Commissione

Secondo il diritto di rappresaglia, chi avesse ricevuta un'ingiuria o non la riparazione, potea rifarsene sopra le robe e la persona di qualunque concittadino dell'offensore: al modo stesso tenevansi responsabili tutti i compatrioti pel debito di un loro cittadino che non potesse soddisfarvi, e se ne staggivano i beni e il corpo. Talvolta s'estese a casi criminali; e avendo un Italiano della compagnia degli Spini ucciso un Inglese, gli uffiziali della giustizia appresero la persona e le robe de'suoi compatrioti (1).

Rappresaglia

Quando pochissimi sapeano scrivere, e la carta pergamena era un lusso, e le cifre arabiche appena si conoscevano, incomodissimi doveano tornare i conteggi e la corrispondenza. Soli i nobili e il clero aveano in mano i capitali utili: le dogane erano regolate dall'avidità del signore, non dall'utile del paese, e moltiplicavansi le tasse sotto i più varj nomi (2). Passando per certe città, le merci doveansi sballare e scassare, e gli abitanti aveano prelazione per la compera: altrove i soli natii aveano diritto di vendere, talchè sottentravano allo speculatore forestiere. A ripararsi dai ladroni di strada bisognava unirsi in carovane, o

Altre difficoltà

(1) MADOX, *Hist. of Exchequer*, c. XXII. 5-7.

(2) Veggasi DU CANGE, voc. *Avaria*, *Anchoragium*, *Carratura*, *Exclusaticum*, *Foraticum*, *Gabella*, *Geranium*, *Hansa*, *Haula*, *Mensuraticum*, *Modiaticum*, *Nautaticum*, *Passagium*, *Pedagium*, *Plateaticum*, *Palifectura*, *Ponderagium*, *Pontaticum*, *Portaticum*, *Portulaticum*,

Pulveraticum, *Ripaticum*, *Rotaticum*, *Toloneum*, *Transitura*, *Viatricum*. — MURATORI, *Antiquit. ital. medii aevi*, t. II. col. 4 e seg. e 866. — WERDENHAGEN, *De rebus-publicis Hanseaticis*, parte III. cap. 20. — MARQUARD, *De jure mercatorum*, lib. II. cap. 6. — FISCHER, *Geschichte des deutschen Handels*, t. I. p. 326 e seg. — Pegolotti ap. PAGANI, *Della decima*, t. III. pag. 304.

pagare un castellano che proteggesse nel tragitto sulle sue terre. Di pedaggi erano aggravate le merci nel passare sopra tanti Stati; infinita la varietà di pesi e misure. Aggiungete il diritto d'albinaggio, per cui cadeva al signore l'eredità dello straniero che sulle terre sue morisse; e quello di *varech* o di *brise*, per cui la nave che frangesse diveniva preda dell'occupante, come tutti i ributti del mare (1). La Chiesa avea fin dal 1079 vietato lo spogliare i naufraghi; Federico Barbarossa, poi Federico II (2) avvalorarono questa *libertà* della Chiesa, che però tentavasi eludere.

Ma via via che il commercio acquistava importanza, introducevansi costumi più umani e ragionati, dapprima sotto forma d'intelligenze e privilegj, i quali poi entrarono come diritti comuni. Una delle più solite stipulazioni era di rinunciare al diritto di naufragio, sicchè si guardasse come furto il tener roba rigettata dal mare. Il diritto stesso di rappresaglia, reso regolare, faceva i varj paesi interessati a

(1) = Fin dal VI secolo il codice de' Visigoti avea stabilito pene contro chi spogliava i naufraghi: ciò non ostante l'uso di confiscarne le robe e le reliquie esisteva nel 1068 in Catalogna, dove il codice de' Visigoti era legge comune; poichè il capo *Quoniam periniquum* degli *Usatici*, leggi date alla città di Barcellona da Raimondo Berengario, tendeva ad abolirlo. Non pare che gli stessi *Usatici* siano stati osservati, poichè Giscomi I nel 1243, ed Alfonso III nel 1286 ne rinnovarono le disposizioni.

Il gotico Teodorico avea proclamato principj conformi a quelli del diritto romano. Il concilio di Laterano nel 1079 avea anatemicato chi spogliava i naufraghi, e nel 1172 fu pubblicato un decreto imperiale intorno allo stesso argomento. Ma nel 1221 fu necessario un nuovo decreto imperiale. Pure il fisco e gli abitanti della riva continuarono ad appropriarsi le robe naufragate.

Le costituzioni di Sicilia del 1231 v'avevano decretato pene ed ordinate la restituzione; tuttavia nel 1270 Carlo d'Anjou, appoggiandosi ad antiche leggi, confiscò anche navi di Crociati. Il suo sventurato competitore Corradino avea nel 1268 conchiuso colla repubblica di Siena un trattato, rinunciando al diritto di naufragio.

Le stesse contraddizioni ci vengono innanzi nelle legislazioni delle repubbliche italiane. Uno statuto di Venezia del 1252 proibiva di porre le mani sui naufraghi, di qualunque fossero nazione, e puniva chi non restituiva entro tre giorni: ciò non pertanto questa medesima repubblica fece un trattato con san Luigi nel 1268 per abolire il diritto di naufragio nei due Stati; e perfino nel 1434 i magistrati di Barcellona erano ancora costretti a negoziare con quei di Venezia per ottenere lo stesso favore.

In Francia la voce della religione e il senno di san Luigi cercarono por fine a questa orribile ingiustizia: tuttavia un decreto del 1277 prova che il re esercitava quel diritto ne' suoi dominj, poichè ne frangeva alcuni stranieri in particolare. Esisteva sul principio del XII secolo nel Poitieu sulle coste settentrionali della Francia, nè vi fu abolito prima del 1494. In altre provincie sussisteva ancora nel 1515; quando un decreto, monumento singolarissimo di legislazione perchè ordinava la promulgazione e l'osservanza nel regno di Francia della costituzione imperiale del 1221, assicurò di nuovo ai naufraghi la protezione reale.

Pare Marsiglia non tollerasse quell'abuso. Nel 1219 ottenne dal conte di Empurias rinunziasso, rispetto a lei, al diritto di naufragio. Se fosse stata in Marsiglia la consuetudine di confiscare le robe dei naufraghi, la rinunzia sarebbe stata reciproca; e difatto

non se ne trova indizio negli statuti di questa città.

In Inghilterra Edoardo il Confessore avea abolito il diritto di naufragio fin dall'XI secolo. Una bolla di papa Onorio del 1124, una legge di Enrico I del 1159, altre di Enrico II del 1174 e di Riccardo I del 1189 rinnovarono quelle disposizioni: Alessandro II, che regnava in Scozia nel XIII secolo, pubblicò una legge somigliante. Ciò non ostante i sovrani di que' paesi accordavano contemporaneamente ai mercatanti stranieri l'esenzione dalla confisca in causa di naufragio, nota sotto il nome di *wrec*.

Le già citate costituzioni imperiali, ed una legge particolare della Germania del 1495 non tolsero che colla sussistenza, poichè in più documenti del XIII secolo è fatta rinunzia a favore di molte città.

Praticavasi sulle coste marittime della bassa Germania, della Frisia e dell'Olanda; ma col volgere del tempo fu ridotta ad una tassa, proporzionata al valore delle robe salvate, attribuita al sovrano in compenso delle sue premure pel salvamento e la consegna. Ciò non di meno, questi equi provvedimenti o non erano generalmente stabiliti o non applicati a tutti i popoli; poichè nel XV secolo erano ancora necessarij privilegj o trattati per ottenere l'abolizione della confisca.

Malgrado le savi ed umane disposizioni di molti codici degli Stati settentrionali compilati nel XII secolo, l'esistenza dell'uso di confiscare le robe naufragate o a vantaggio degli abitanti della riva o del fisco, è comprovata da molti trattati fra le città del Baltico e della bassa Germania che ne stipulavano l'abolizione. È notabile che sulle coste della Prussia, dove quel barbaro diritto stendevasi fino a render schiave le persone, credevasi fondato sulla legislazione di Rodi. In alcuni paesi erasi esteso l'abuso fino ad immaginare dei naufragi in terra, e a confiscare per analogia gli oggetti edotti in cammino da disgrazia, come quelli che lo erano dalla tempesta.

In Oriente le cose andavano d'ugual passo; la stessa inutile protezione delle leggi, la stessa usanza degli abitanti delle rive, la stessa necessità di esenzioni imperiali. Il capo 46 dell'Assisa dei cittadini del regno di Gerusalemme, attribuito al re Arnalrico, salito sul trono nel 1194, non apportò che un incompleto rimedio all'abuso, circoscrivendo la confisca ad una parte della nave naufragata. Non è meraviglia se i Musulmani praticavano tal diritto contro i Cristiani, e questi contro loro: era una conseguenza della reciproche loro ostilità. Alcuni trattati del 1263, 82, 83, 85 e 90 contengono scambievoli rinunzie. = PARDISSUS.

(2) *Nova constitutio de statutis et consuetudinibus contra Ecclesiam libertatem editis tollendis.*

reprimere i proprj corsari. Fu ristretta con ciò, non tolta la pirateria; e mentre in terra nuovi ordini della società rendevano sempre men facile la rapina, questa imbaldanziva sul mare. Chi poteva ridurre a restituzione genti che patria non avevano? I signori che lo avrebbero potuto, tenevano il sacco. Talvolta ancora la esercitavano le repubbliche a danno una dell'altra, specie di guerra privata, sopravvissuta a quella di terra; ovvero tenevano i legni de' corsari in quel conto che le compagnie d'avventurieri di terra, che a prezzo si potevano ad un bisogno arrolare. Più tardi si apprese a guastare colla pirateria i paesi nemici, onde fu ridotta a regole, dando patenti per esercitarla sotto la propria bandiera; e il pirato si mutò in armatore.

Il continuo cacciare e pur continuo restituire gli Ebrei ed i Lombardi, mostra l'importanza che aveano acquistato le ricchezze commerciali, e come l'opifizio equivallesse al castello. Ma ormai i Giudei poteano trafficare senza pericolo; man mano che si sentiva l'utilità del commercio, veniva protetto con privilegj; i baroni a gara agevolavano le strade; gli Stati d'Italia dimenticavano le discordie pel comune interesse dei traffici, e istituivano tregue mercantili, luoghi di franchigia e di neutralità; il villano era invitato ai mercati; si moltiplicavano società di artigiani come prima di guerrieri. Notevole è cotesta organizzazione dell'industria in maestranze gerarchiche; dove, non essendo ancora generalmente riconosciuta l'eguaglianza degli uomini, vengono emancipati in masse; non comprendendosi il lavoro libero, si fa che l'operajo travagli pel maestro, come il villano pel signore. In Francia alcuni doveano ottenere privilegio reale, siccome i ciabattini, i vendi-Maestranzetori di cipolle e carotte, i panattieri; e tutto vi era regolato con una minuzia puerile: il filatore non poteva accoppiare fil di canapa a quel di lino; il coltellinajo non far manichi a cucchiaj; i ciotolaj e orciolari non tornire un cucchiajo di legno; non mescer sego di bue a quel di montone, non cera nuova a vecchia; tra cinque era divisa la professione di cappellajo, e più di cencinquanta sono le professioni cui trovasi provveduto. A noi pajono ceppi e sono: ma allora davano solidità, e negli *Stabilimenti dei mestieri* di Parigi, che san Luigi fece compilare da Stefano Boileau, si ravvisa di quanto momento fossero ad impedir le frodolenze e la mala fede.

Non tardossi però a sentirne gl'impacci, il conflitto, le tirannie; i re successivi se ne fecero uno strumento di guadagno, si saldò il monopolio, e le fabbriche furono ristrette a favor di pochi; ammende e multe per ogni minima violazione, e giudici erano gli emuli interessati a trovar in colpa. Ben dunque fu il distruggere le maestranze privilegiate: ma chi vede a quale scompiglio è ridotta l'industria oggidì dopo sciolta da tutti i vincoli, crederà il problema men facile che non paja. Quanto a que' primordj, i sindachi, i consigli, i probi uomini, le camere di disciplina riuscivano d'educazione al volgo; gli artigiani riuniti nei medesimi quartieri, si vigilavano a vicenda ed emulavansi; onde si tolsero o rimossero le frodi, facili dove nuova è l'industria e inavvezzo il popolo: nella suddivisione de' lavori, dovea ciascuno raffinare il proprio speciale; lo spirito di corpo diede aria di gravità, e conoscenza e ponderazione de'diritti; gli stendardi de'santi patroni furono stendardi d'indipendenza, e protessero l'individuo dalle vessazioni, talchè divennero potenze sociali le classi laboriose, e formaronsi, sto per dire, dei feudatarj borghesi e nulla possidenti; alcune società in Italia e in Germania divennero perfìn sovrane.

Lautissimi guadagni facevano le compagnie de' mercadanti, reggendosi sulInteresse monopolio. Doge Mocenigo assegna il quaranta per cento all'anno pe' capitali messi in commercio: e poichè in paese industrie gl'interessi si proporzionano sempre al vantaggio che ne trae l'accattante, gioverà notare come quelli si tenero sempre altissimi. Verona nel 1228 determinava il dodici e mezzo per cento;

Modena nel 1270, il venti (1); Genova nel secolo XIV pagava a' suoi creditori dal sette al dieci per cento. A Barcellona lo sconto nel 1435 saliva al decimo: nel 1511 Filippo il Bello assegna il venti dopo il primo anno: sotto Enrico III in Inghilterra pagavasi il dieci per cento ogni due mesi.

Ma di buon'ora il frutto che dà il danaro volle guardarsi come differente da quel che proviene da qualsiasi altra merce, fondandosi sovra distinzioni arbitrarie e sovra la pretesa sterilità del metallo. Già gli antichi governi poneano limiti all'usura, e questi durarono anche dopo che si lasciò libera la contrattazione delle altre merci. Il consiglio del vangelo, che, come legge d'amore, insinuava di prestare ai bisognosi senza speranza di mercede, interpretato per positivo precetto, fece da alcuni moralisti dichiarare illecito il guadagnar sul danaro. Che ne seguì? i soliti effetti di creare un'industria clandestina, e perciò più lucrosa in ragione del pericolo, a favore di coloro che affrontassero la legge. Tali principalmente furono gli Ebrei, coi quali vennero presto in concorrenza Lombardi, Astigiani, Toscani, Caorsini. Costoro, mal riprovati col titolo d'usuraj, aprivano banchi in ogni parte d'Europa, e accomodavano di danaro, non solo i privati, ma anche il pubblico, massime in Inghilterra, ove per cauzione ottenevano i dazj.

I Frescobaldi, Bardi e Peruzzi, Capponi, Acciajuoli, Corsini, Ammanati di Firenze erano i più famosi banchieri d'Inghilterra e de' Paesi Bassi nel secolo XIV (2). I Lombardi si stabilirono a Metz verso il 1260, e nel 1370 la città adoprò a restauro delle sue mura l'imposta pagata da questi stranieri, nel 1404 appaltava la sua banca a Giovanni Frassinale di Vercelli per 2408 fiorini di Firenze per dodici anni. I Lombardi erano favoriti e odiati come gli Ebrei; le *lettere lombarde*, che la cancelleria francese spediva per autorizzarne il commercio, eran tassate il doppio delle altre; costretti ad abitare in vie distinte, simili ai ghetti; talora spogliati violentemente, e espulsi, o protetti solo con ordinanze speciali. Una del 6 gennajo 1477 invitava gli abitanti di Amsterdam a ritirare i loro pegni dai Lombardi avanti il martedì grasso, assolvendoli degli interessi. Giovanni Bodino disapprovò altamente le operazioni d'una banca stabilita a Lione, che a Francesco I fece patti onerosissimi, e ad Enrico I prestò, a nome de' Capponi e degli Albizzi, al dieci, dodici e fin sedici per cento; e su quella banca metteano fondi non solo i principi cristiani ma fino i bascià.

Nel 1400 due Ebrei ottennero dal senato veneto di fondare a Venezia una banca per imprestare; e la repubblica quando s'impadronì di Ravenna il 1441, si obbligò di spedirvi banchieri ebrei. Questi aveano case a Roma, a Firenze, a Pavia, a Parma, a Mantova, e nelle città principali; e contro i loro abusi furono istituiti i monti di pietà (3). Massimiliano I imperatore nel 1493 cacciava gli Ebrei da Norimberga, stabilendovi invece una banca.

Cambio

Usando i lontani paesi monete diverse, spesso i contratti faceansi a peso d'oro e argento, cioè a marco, diviso in otto once di ventiquattro carati, massime pe' pagamenti in argento. Più crescea la confusione di titolo, d'impronta, di valore, per l'aver ogni paese la sua zecca, e ramo delle finanze considerarsi il falsar le monete e alterarle. Perciò i negozianti, quando non si pareggiassero colle merci, portavano seco metallo in verghe; e prima di rimpatriare, col danaro avuto in paese compravano metallo non coniato. A questo disagio e alle frodi troppo facili sopra monete non conosciute, ripararono i cambisti, ch'erano principalmente Lombardi, Fiorentini e Senesi, e aprivano scanni nelle principali città, col nome di banchieri o *campsores*, e ricevendo in deposito le somme, le sborsavano man mano che ne ricevessero l'ordine dal depositante, o facevanle e questo pagare dai loro corrispondenti ove egli si recasse.

(1) Vedi Tom. IV. pag. 632.

(2) Ivi pag. 610 e 631.

(3) Ivi pag. 653.

La difficoltà di trasmettere il danaro effettivo estese l'uso delle lettere di cambio (1). Alcune erano senza particolare direzione, come praticavasi specialmente in Levante; se n' ha esempj nel 1200, e sembra indicarle il Fibonacci nel 1202: altre, con ordine di pagar a persona nominata: più tardi si ridussero a polizze girabili. Vorrebbero delle seconde far inventori gli Ebrei, che fin dal 1183 le usassero per sottrarre all'avidità pubblica le arcane loro ricchezze: ma esempio certo non si trova fin quando papa Innocenzo IV nel 1246 trasmetteva venticinquemila marchi d'argento a Enrico Raspon anticesare, fatti pagare a Francoforte da una casa di Venezia. Nel 1253 Enrico III d'Inghilterra autorizzò alcuni Italiani suoi creditori a rimborsarsi mediante tratte sopra vescovi del suo regno, il valor delle quali saliva a 150,540 marchi; e il legato pontificio ebbe cura di farle pagare esattamente. Poi i negozianti pensarono a pareggiar le partite senza intervento dei banchieri, per via di tratte, delle quali il primo esempio è d'una casa di Milano, che nel 1326 tirò sopra una di Lucca a cinque mesi dalla data (2). Baldo giureconsulto adduce due cambiali, una del 1581 sotto nomi supposti, l'altra del 1595 di Borromeo de' Borromei da Milano sopra Alessandro Borromeo: v'è un regolamento del 1594, che ingiunge ai negozianti di Barcellona di pagar le cambiali entro ventiquattr' ore dalla presentazione, e di menzionarne a tergo l'accettazione; e pare si conoscessero anche i protesti. Le girate s'introdusser più tardi (3).

(1) Isocrate parla d'uno straniero che aveva menato grani a Atene, e dal mercante Stratocle ricevette una lettera sovra una piazza del Ponto Eusino, ove gli era dovuto del danaro.

(2) Giovanni Villani e Savary (*Parfait négociant*) attribuiscono le lettere di cambio agl'Ebrei sbanditi di Francia sotto Dagoberto I 630, Filippo Augusto 1181, e Filippo il Lungo 1316, e che ritiratisi in Lombardia, per trar il danaro lasciato in Francia servivansi dei mercanti e viaggiatori, dandovi lettere concise. Ma Dupuy de la Serre (*Traité de l'art des lettres de change*) li confuta, 1° perchè troppo indeterminati quanto al tempo, 2° perchè il bando vietava ogni comunicazione ed assistenza verso gli Ebrei espulsi, onde non è probabile che alcuno volesse ricevere il lor danaro in deposito. Egli, con Derubys storico di Lione, attribuisce tal invenzione ai Guelfi fiorentini cacciati dai Ghibellini e ricoverati in Francia, che primi trassero somme, principalmente in Lione, ove adunavansi i mercanti sulla *place du change*. I Ghibellini poi, cacciati alla lor volta, ricoveraronsi ad Amsterdam, e fecero altrettanto.

Filippo il Bello nel 1294 fece col capitano e col corpo dei cambisti italiani una convenzione, per cui gli doveano pagar un tanto per gli affari di cambio. Ma la prima menzione formale di lettere di cambio è nell'editto di Luigi XI, marzo 1462, ove confermò le fiere di Lione.

Quanto alla carta monetata, Marco Polo fu il primo a farne conoscere l'esistenza all'Europa, avendola veduta presso i Mongoli, allora dominatori della Cina, e che l'introdussero pure nella Persia. Non ne furono però essi gl'inventori, sì bene i Cinesi. Fin dal 449 av. Cristo, regnando Wa-ti della dinastia degli Han, costretti da un soverchio di spese inventarono il *phi-pi* o *valore in pelle*, ritagli di pelli di certi cervi bianchi, d'un piede cinese in quadro, ornati di certe pitture o ghirigori, ognun dei quali valea da trecento lire, e pare avessero corso soltanto alla Corte e fra i grandi.

Dal 605 d. Cristo, al fine della dinastia dei Suì, disordinaronsi le finanze a segno, che d'ogni sorta roba faceasi uso come moneta. Cominciando il regno di

Hien-tsung verso l'807, fu ordinato ai mercanti e ai ricchi di deporre il numerario nelle casse pubbliche, ricevendone invece dei *boni*, che ebbero corso col nome di *fei thsian*, moneta volante. Dopo tre anni ne fu abolito l'uso.

Tai-tsu, fondatore della dinastia dei Sung (960), permise ai mercanti di deporre il danaro e le merci in varj tesori imperiali, ricevendone dei *pian-thsian* o *moneta comoda*. Nel 901 se n'erano emessi per un milione settecentomila oncie d'argento; e nel 1021 oltre un miliardo centotrenta milioni.

Ma la vera carta moneta, o come diciam ora gli assegnati, sostituiti al danaro senza ipoteca di sorta, furono introdotti primamente nel paese di Chou, e chiamati *ci-tsi* o *copponi*. S'imitò l'esempio sotto Cin-tsung (dal 998 al 1022), facendo assegnati pagabili ogni tre anni: sei case delle più forti direzsero quest'operazione di finanza, ma fallirono, onde l'imperatore tolse ai privati il diritto di emettere carta moneta, riservandolo al regio.

Chi volesse vedere le vicende degli assegnati nella Cina, cerchi le *Memorie relative all'Asia* di Klaproth vol. I, pag. 375, per noi bastando l'aver qui indicato come a quel popolo spetti una sì importante invenzione. I Mansciù, presenti dominatori della Cina, ignoranti di quel che pretendesi canone di buona amministrazione finanziaria, che più un paese ha debiti, più è ricco e ben sta, non emisero mai carta moneta di sorta.

Nel Giappone fu introdotta al tempo del dairi Godaigonotenoo, che regnava dal 1319 al 34.

(3) Ma sovente anche più tardi si trasportava il danaro in natura, e Machiavelli narra l'impaccio suo quando la repubblica di Firenze lo spedì a Mantova con grossa somma nel 1495; Francesco I e Carlo V, aspiranti all'impero, scorsero la Germania con muli carichi di danaro per comprar gli elettori; trenta muli, ciascuno con 40,000 scudi, portarono a San Giovanni de Luz il riscatto de' figli di Francesco I; quando questi mandava i sussidj agli Svizzeri alleati, erano ricevuti con feste e musica. Per tal motivo diventavano più volte manifeste alcune turpi capitolazioni e corruzioni.

Diritto
cambiario

Alle fiere molto frequentate di Champagne, medie fra l'Italia, il mezzodì della Francia e i Paesi Bassi, breve tempo dimorando i negozianti, i re di Francia, come conti di quel paese, statuirono che, contro chi lasciasse scader una cambiale firmata nella fiera precedente, si procedesse in via sommaria: di qui il diritto cambiario. Altrove si obbligavano i debitori ad annunziare nelle lettere di cambio che il debito era stato contratto in tempo di fiera, o in tempo di fiera lo spegnebbero: colla quale finzione si eludevano le condanne proferite dal diritto canonico contro i prestatori a interesse.

Banchi

Per comodità de' mercanti instituironsi pure banchi di deposito; e vogliono primo quel di Barcellona nel 1401. Banchi di credito sono quel di Venezia, che risale forse al 1171; e più importante quel di Genova detto di San Giorgio, di cui a disteso ragionammo (1). Papi e imperatori ne confermarono i privilegi, e ogni senatore entrando in carica giurava mantenerli: esso banco dava parere in tutte le disposizioni di governo e di utilità comune, allestiva navi per proprio conto, conquistava e governava quanto ai dì nostri la Compagnia delle Indie.

Assicura-
zioni

Le assicurazioni marittime forse erano conosciute ai Romani, ma sì poco consuete, che legislatori e giureconsulti non le credettero degne di speciale attenzione. I primi esperimenti consistettero nello stipulare una comunanza di rischi fra i proprietarj di un vascello e tutti quelli che caricavano, lo che si ridurrebbe alle odierne *assicurazioni mutue*. Tanto vantaggio vi si trovò, che la compilazione Rodia; certo anteriore all' xi secolo, la legge di Trani del 1060, quella di Venezia del 1253, le imposero come obbligo. Però, non legando che persone interessate nella medesima spedizione marittima, stavano a troppo gran pezza da quelle precise combinazioni di arditi speculatori, i quali, calcolando i rischi, i venti, le stagioni, e insieme le politiche eventualità, la guerra, la pirateria, offrono ai navigatori l'intero ristoro delle lor perdite, mediante un tenue premio anticipato.

Manca di appoggio chi vuol sostenere che le siffatte si conoscessero a Bruges nel 1510; e poichè niuna legge marittima settentrionale ne parla, nè tampoco la grande ordinanza anseatica del 1614, l'opinione comune fa tali contratti cominciare al mezzodì, dove nelle leggi di Barcellona se ne trovano i primi regolamenti: Firenze dovette conoscerli nel 1300, giacchè il Pegolotti ragiona di contratti *a rischio de mare et de genti*: il breve poi del porto di Cagliari prevede i casi del *naulegare* e del *sigurare*.

Leggi

Le differenze accomodavansi più facilmente quando i padroni medesimi facevano gli affari di presenza; e spicciative erano le liti causate da pirateria e da rappresaglie. Si istituì poi una speciale giurisdizione per le liti mercantili, accorciando le forme giuridiche: al qual uopo all'estero si spedirono consoli, che e vigilavano sugli atti del commercio nazionale, e giudicavano i negozianti lor compatrioti nel paese ove risedevano. Questa istituzione, ignota agl'antichi (2), dava a' negozianti un protettore ufficiale ne' paesi che più frequentavano. Anche internamente s'introdusse la giurisdizione consolare, conseguenza delle società d'arti e commercio, dove proferivano i giudici sovrapposti alla mercatanzia; e le sentenze, secondo leggi scritte o le usanze o sul buon senso, costituirono un diritto con-

(1) Vedi Tom. XIII pag. 634, e lo Schiaramento I.

(2) Però gli Egiziani concedeano ai naviganti forestieri la facoltà di scegliere fra loro, e di stabilire magistrati per giudicare le differenze dei loro nazionali secondo le leggi patrie: ERODOTO II. 454. In Grecia sovente eleggevasi un *Proxeno*, ospite comune, che doveva prestar ajuto e consiglio a' trafficanti forestieri, e agevolare lo spaccio de' loro affari; era

ammesso nelle assemblee politiche, con posto distinto al teatro e nel tempio: TUCID. I. 80; DEMOST. *pro Rhod.* ecc.; WALKENAE, *Animad. ad Ammon.* pag. 204. lib. III. c. 40. Nel codice de' Visigoti, lib. XI. tit. II. §. 2 è scritto: *Dum transmarini negotiatores inter se causam habuerint, nullus de sedibus nostris eos audire presumat, nisi tantummodo suis legibus audiantur apud telonarios suos.*

suetudinario (1). Poi un Italiano od un Catalano, e forse un Marsigliese, entrante il XIII secolo, pensò raccogliere le costumanze de' porti del Mediterraneo, ossia le decisioni arbitrali proferite dietro a tali consuetudini, e ne nacque il *Consolato dei fatti marittimi*, base anch' oggi di tal legislazione, e diritto comune ove manchino disposizioni particolari. Doveano essere avanzi della legislazione antica, di cui erano periti i documenti, ma sussisteva la pratica. Ad esempio di queste del Mediterraneo, furono raccolte quelle dell' Oceano, col titolo di *Giudicato d' Oleron* (*Rôle d'Oleron*). A torto si credette redatto per decreto di Eleonora duchessa di Gujenna e di Ricardo Cuor-di-leone: pare non mai ottenesse pubblica autorità, e fosse compilazione di comodo particolare, intitolata così perchè ad Oleron fu stesa nel 1266 la copia che più si diffuse; però assai prima era stata fatta quella raccolta, trovandosene esemplari mancanti d'alcuni articoli (2).

Nel Nord avevano vigore le *Ordinanze di Wisby*, raccolte nel secolo XIII (3). Inoltre Enrico il Leone, duca di Sassonia, a Lubeka da lui fondata diede una legislazione particolare, desunta dalle usanze sassoni e venede, dai Capitolari di Carlo Magno, da costituzioni imperiali e dal diritto dell'antica città di Soest in Sassonia, già adottati da altre città di Westfalia e de' Paesi Bassi. Essendo Lubeka venuta in fiore, altri paesi ne adottarono i regolamenti. E così da' varj uscì un diritto, che poi divenne comune all'Europa.

Il *Consolato del mare* sanciva che, in tempo di guerra, le merci neutre caricate dal nemico sono libere, e non possono sequestrarsi; mentre invece la bandiera neutra non protegge merce nemica. Al contrario le città del Baltico sosteneano il mare libero; non per generosità e giustizia, ma perchè soli navigando quel mare, vi trovavano il proprio conto, senza concedere altrettanto alle potenze belligeranti. Sono divergenze, che vedremo dibattersi nei libri, ne' congressi e colle armi in pugno.

Nella frequente ricorrenza delle pesti eransi fatte provvigioni momentanee; poi in quella del 1405 Venezia tolse agli Eremitani l'isola di Santa Maria di Nazaret per mettervi le persone sospette e le provenienze di Levante per ispurgarle. Un magistrato di sanità doveva soprantendervi, e così Venezia si garantì dalla peste, se non quando le venne di Germania per terra. Questo primo esemplarimitato valse non poco a preservare l'Europa; nè le quarantene potranno dirsi inutili finchè l'Oriente non sia incivilito.

Quarantene

CAPITOLO TERZO.

Bussola. — Scoperte dei Portoghesi.

A grandiosi viaggi non poteano avventurarsi i naviganti senza che si perfezionasse l' arte di costruir le navi e dirigerle, e di navigare anche per stagione sinistra. Dapprincipio si guidavano orientandosi di giorno colle coste, di notte

(1) Possediamo siffatti statuti di molte città italiane, e nominatamente di Trani e Amalfi, la cui *Tabola* fu edita a Napoli nel 1844 dal principe d'Arcole, copiandola dai manoscritti del Foscarini: *Capitula et ordinationes curie maritima nobilis civitatis Amalphæ, quæ in vulgari sermone dicuntur la Tabula de Amalphu, nec non consuetudines civitatis Amalphæ.*

(2) Pardessus crede il *Giudicato d' Oleron* anteriore al *Consolato del mare*, che secondo lui

non fu fatto prima del 1340, nè dopo il 1400. I suoi argomenti non mi persuadono.

(3) *Hogeste Water-Recht tho Wisby*. I Settentrionali vorrebbero considerarlo come l'antichissimo monumento del diritto marittimo nel medio evo, fonte a quello d' Oleron; ma Schlegel e Pardessus lo provano posteriore e a questo e al *Consolato del mare*. Pardessus aggiunge che non sia stato fatto a Wisby né per Wisby, ma sia un estratto e sunto delle Consuetudini anseatiche, non anteriore, al XV secolo, e fatto da un privato, senza mai pubblica autorità.

colle stelle; onde la navigazione dovea sospendersi da novembre a mezzo febbrajo, quando lunghe le notti e nebbiosi i giorni, e solo dirigersi da capo a capo (1), e prender porto la sera. Così si continuò finchè fu inventata la bussola dopo il secolo XII.

Omero non mostra conoscere che i quattro venti cardinali, borea, euro, noto e zefiro; e sebbene la scienza augurale degli Etruschi quadripartisse ciascuna plaga, in modo d'averne sedici, pare ai Greci non giungesse notizia che della rosa di otto venti, qual è rappresentata nella torre d'Andronico a Atene, e adoperata ne' comuni usi della vita. Più antica aveasi un'altra di dodici, forse derivata dalla scuola pitagorica cui questo numero era rituale (2). Or è mirabile che le prime bussole si trovino divise appunto in dodici rombi (3); il che ajuta a crederle originali de' nostri paesi: e tanto più che noi abbiamo in italiano nomi propri ad indicare i venti cardinali e i collaterali, onde viene legittima la denominazione dei mezzanini, che chiamiamo per esempio *Quarta di ponente per libeccio*, mentre coi nomi tedeschi dovrebbero dirsi ottave. E italiani sono i nomi stessi di bussola e di compasso.

Calamita

Che gli antichi conoscessero alla calamita la proprietà di attirare il ferro, è indubitato; e un passo d'Alberto Magno ci darebbe a credere che Aristotele, nel libro perduto intorno alle pietre, accennasse com'ella si volga a settentrione (4). Nulla indica che gli antichi se ne servissero: ma lo stesso passo d'Alberto Magno, se anche non voglia credersi tolto da una versione araba dello Stagirita ove fosse stato intruso, attesta conosciuta nel medio evo la polarità del magnete. Osservata la quale, non difficile era applicarla agli usi della nautica, e Jacopo di Vitry, morto il 1244, scrive: « L'adamante, che trovasi nell'India, trae a sé il ferro per certa occulta forza; un ago di ferro, dopo che lo toccò, volgesi sempre alla stella settentrionale, ond'è assai opportuno ai naviganti in mare (5) ».

Primamente si usò col nome di ranetta, e Vincenzo di Beauvais ce la dipinge così: « Quando i naviganti non possono conoscere la strada che li conduca al porto, stropicciata la punta d'un ago alla calamita, lo infilano in una festuca, e lo mettono in un vaso d'acqua, intorno a cui portano la calamita. Dietro a questa volgesi tosto la punta dell'ago; ed essi, rotata così la pietra, di subito la ritirano, e la punta si drizza verso la stella, nè più se ne rimuove » (6). Simile descrizione abbiamo in un Trovatore (7), e un'allusione in un altro (8); ma non consta di qual tempo scrivessero.

(1) La parola *cabotaggio* viene dalla spagnuola *cabo* o *capo*, per indicare i viaggi brevi, quasi da capo a capo; a differenza di quelli di lungo corso.

(2) Ne parla Plinio, e sembra accennarla Vitruvio nel dar la sua Rosa de' venti.

(3) Nell'*Isolario* di BENEDETTO BORDONE, Vinegia, per Nicolò Aristotile, detto Zoppino, giugno 1535, poi ristampato ivi nel 1547 per Federico Forresano, trovasi una tal divisione col nome di *bussolo antico*, contrapposto al *bussolo moderno*.

(4) Dice: *Ad hoc autem Aristoteles, in libro de Lapidibus, dicit: Angulus magnetis cujusdam est, cujus virtus apprehendendi ferrum est ad ZORON, hoc est septentrionalem, et hoc utuntur nautae; angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad APHRON, id est polum meridionalem; et si approximes ferrum versus angulum ZORON, convertit se ferrum ad ZORON; et si ad oppositum angulum approximes, convertit se directe ad APHRON. De miner., lib. I, tract. III. 6.* Zoron e *Aphton* non sono parole di niuna lingua conosciuta; e noi pendiamo a supporle de' Fenici antichi, pei quali Africa restava a mezzodi e

Siria a settentrione. (5) *Hist. hieros.* c. 80.

(6) *Speculum doctrinale*, XVI. c. 134.

(7) *Icele étoile ne se ment*

Un art font qui mentir ne peut
Par vertu de la Rainette,
Une pierre laide et noirelle
Ou le fer volentier se joint;
Et si regarde le droit point,
Puis que l'équille l'a touchée
Et d'un festuc l'ont fichée;
En l'eau le mettent sans plus;
Et li festuc li tient dessus.
Puis se tourne la pointe toute
Contre l'étoile; si sans doute
Que japer rien ne faussera,
Ne mariniers n'en doutera.
Contre l'étoile va la pointe,
Par ce sont les mariniers coïnte
De la droite coye tenir:
C'est un art qui ne peut mentir.

(8) *Mas ira de mal temps lor a fracas lur vela.
Non val li caramida puer can segre l'estela.*
RAYM. PERAUT.

Chi appena abbia veduto navi, comprende quantò raramente potesse aversi tanta tranquillità, da trar profitto di sì rozzo stromento; onde pensando a renderlo atto anche a tempi sinistri, fu posto l'ago in bilico sovra un perno, chiuso entro una scatola, sospesa in modo, che, per qualunque agitazione, si tenesse orizzontale; e applicativi i rombi de' venti, s'ebbe la bussola.

Che Flavio Gioja, dagli Italiani lodato di tale invenzione (1), fosse d'Amalfi, lo insinuerebbe il vedere che la rosa de' venti non è se non lo sviluppo della croce, che quella città portava sulla sua bandiera, e che poi fu appropriata a' cavalieri di Malta: essa città poi adottò per stemma la bussola, ma il quando non si conosce. I Francesi vorrebbero arrogarsela in grazia del giglio che vi si pone: ma chi dirà quando cominciasse tal uso? e il Gioja stesso non poteva avervelo posto per farne onore alla casa d'Anjou, allora dominante nel regno di Napoli?

Alcuni però ne toglierebbero all'Europa la lode per attribuirla ai Cinesi, nelle cui storie antichissime è menzionato il dirigersi della calamita, com'essi dicono, al sud. Ad istanza di Alessandro d'Humboldt, Klaproth ricercò ne' libri cinesi, e non che trovarvi d'antichissimo uso l'ago magnetico, ne vide indicata anche la deviazione in una storia naturale di Ken-zuu-sci, composta sotto i Sung, fra il 1111 e il 1117. « Se si fregghi (dice) una punta di ferro colla calamita, riceve « la proprietà di mostrare il sud, ma declina sempre verso oriente (*nord-ovest*), « e non va dritta al mezzodì. Perciò se si prenda un filo di cotone, e s'attacchi « con un po di cera a mezzo del ferro, l'ago mostra il sud, sempre che non « v'abbia vento. Se l'ago s'infilà in una cannuccia, e si ponga a galla dell'acqua, « mostra pure il sud, ma sempre declinando verso il punto *ping* (5/6 sud) » (2).

Come già avemmo a riflettere d'altre invenzioni, potè questa giugner all'Europa per mezzo de' viaggiatori, e massime di Marco Polo, o dei Tartari; e forse perciò non venne attribuito gran vanto allo scopritore, che non avrebbe fatto se non introdurla: certo era resa comune nel secolo xiv (3).

I Normanni, famosi navigatori che si spingevano fino nel mar Glaciale, mentre conquistavano Francia e Sicilia, seppero primi spiegar le vele in modo, da trarsi innanzi anche col vento traverso; arte così ammirata, che attribuivasi a incantazioni (4). Si raffinò la scienza del navigare quando una consulta di dotti, raccolta da don Giovanni di Portogallo, suggerì d'applicarvi l'astrolabio di mare. È un anello metallico, del diametro di circa quindici pollici, sospeso ad un altro fisso alla parte superiore dello stromento; l'orlo esterno dell'anello maggiore è graduato, e adattatovi un indice, mobile attorno al centro. Chi voglia fare un'osservazione, prende lo stromento per l'anello piccolo, e lo volta verso il sole in guisa, che i raggi passino pei due traguardi ond'è munito; nella qual posizione l'indice vien a segnare i gradi dell'altezza. Con questo, formate le tavole di declinazione del sole per ciascun giorno, si potea determinare in un istante quanto si fosse dis-

Astrolabio

Ne parla pure ser Brunetto Latini (morto il 1294) nel *Tesoro*, lib. II. c. 49, e non come di novità.

(1) La autorità possono vedersi in una dissertazione del GRIMALDI, *Saggi dell'accademia di Cortona*, tom. III. pag. 495.

(2) KLAPROTH, *Lettre à M. Alex. de Humboldt sur l'invention de la boussole*, pag. 68.

(3) Poichè nel medio evo bisogna spesso cercare in libri leggeri le cognizioni rilevanti, avremo da poeti l'indicazione degli stromenti da navigare. Il *Guerino Meschino*, voltato in italiano al principio del secolo XIV, ma certo anteriore, legge: « Però li naviganti vanno colla calamita, securi per lo mare, e con la stella, e con lo partire della carta e de li bossoli della

calamita » pag. 69 (Padova 1473). Goro Dati, in un poema in ottave sulla *Sfera*, mal attribuito a Zanobi Strada (LIBRI, II. 221), scritto al fine di quel secolo, e stampato a Firenze il 1482, ha:

Et con la carta, dove son segnati
I venti e porti e tutta la marina,
Vanno per mare mercanti e pirati...
Col bossol della stella temperata
Di calamita verso tramontana,
Veggio appunto ove la prora guata...
Bisogna l'orologio per mirare
Quante hore con un vento siano andati,
E quante miglia per hora arbitrare,
E troveran dove sono arrivati.

(4) FORESTER, *Viaggi del Nord*.

costi dall'equatore. Troppo però si distava ancora dalla presente perfezione; e basti dire che la quarta di circolo, che adopravano a prendere l'elevazione degli astri, portava un filo a piombo; onde dovevano riuscir inesatte le osservazioni prese in mare.

Navi Al tempo stesso si migliorava la costruzione delle navi. Jal, dissertando sulle navi al tempo delle crociate (1), si meraviglia che con sì imperfette costruzioni si ardisse trasportare intere genti: eppure della flotta di san Luigi, composta di milleottocento legni tra grandi e piccoli, solo qualcuno di poca importanza capitò male nel non breve tragitto. I vascelli d'allora non erano gran fatto diversi quanto a forma, grandezza e proporzioni, dalle gabarre d'oggi e dalle galeotte olandesi; e gli attrezzi si limitavano a una vela latina, pesante e difficile alle mosse. L'interno poi era lontanissimo dai comodi nostri; e, per esempio, delle ottocento persone, che il vascello di san Luigi portava, due terzi stavano ammucchiate nei traponti, ed era stipulato che due dormissero al posto di un solo, un da capo, un da piedi (*uno tenente pedes versus caput alterius*); i cavalli occupavano ventisette pollici di largo ciascuno, sospendeansi per cinghie, e si frustavano di tempo in tempo per disintirizzirne le membra.

Esse crociate però valsero a migliorarle, e Venezia usava di cinque sorta galee: le grandi pel viaggio di Fiandra e d'Inghilterra, altre diverse per la Tana e Costantinopoli, la sottile, la nave latina, e la nave quadra. Uno che sopra queste serviva nel xv secolo, ce ne dà le dimensioni (2). La galea grande, lunga da alto passi ventitrè, piedi tre e mezzo; di piano piedi dieci; di bocca diciassette e mezzo: alta in coperta piedi otto: non ha *opere morte*: il timone a poggia movesi con una *zanca* per fianco. La galea di levante è lunga di alto passi ventitrè, piedi tre; di piano piedi dieci, con quattro vele. La sottile è lunga passi sette e mezzo, con tre vele, onde somiglia alle nostre. La nave latina è lunga in colomba passi dodici, di piano piedi nove, piedi sedici in trepiè, ventiquattro in bocca, in coverta piedi nove e mezzo, sedici in coverta lunga; il timone passi quattro; due battelli da piedi trenta, una gondola da ventiquattro. La nave quadra era passi tredici in colomba, di piano piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in trepiè, ventisei e mezzo in bocca; caricava trecento botti. Le navi rostrate dette Gati avean cento remi (3). Quelle trasferite nel lago per espugnar Nicea, portavano cencinquanta soldati (4). Sanuto valuta il mantenimento d'una galea in zecchini settemila annui (5). Dal concordato fra san Luigi e Venezia si raccoglie che la nave Santa Maria era lunga piedi centotto, settanta in colomba, a poppa e prua larga piedi trentotto, con centodieci marinaj; la Roccaforte lunga piedi centodieci, in colomba settanta; le altre navi di cento e di ottanta. Quindici navi doveano trasportare quattromila cavalli, diecimila persone (6). Famose erano le carache di Venezia, e più le caravelle (7) di Spagna e di Portogallo, moli che poi si resero robustissime per resistere agli urti dell'ampio oceano.

Anche prima di questi miglioramenti, la cresciuta attività avea spinti gli Europei in traccia di nuove terre di là da quelle Colonne, che ancora si chiamavano confini del mondo. Nel 1281 Vadino e Guido Vivaldi salpavano da Genova con due galere, per girar l'Africa e giunger nelle parti delle Indie; una s'arenò nella Guinea, l'altra giunse a *Menam* nell'Etiopia, ma furono catturate, e un sol ma-

(1) Diss. all'Accademia francese, 1837.

(2) Manoscritto nella Magliabecchiana, class. XIX. cod. 7.

(3) GUGL. DI TIRO, *Gesta Dei*, lib. 5.

(4) Ivi.

(5) *Secr. fidel. crucis*, l. 8.

(6) LEIBNIZ, *Cod. jur. gent. dip'om.* p. 24 e segg. — CARLI, *Opere*, tom. V. diss. 7. *sulle monete*.

(7) Deducono il nome di caravella da *cara-bella*, bell'aspetto. Io dubito vedervi la radice d'un nome antico, riprodotta ne' vocaboli greci *Καραβιον*, *Καραβο*, e così in *carabus*, *corbina*, nella *corsetta* nostra, nella *korabla* russa ecc.

rinajo fuggì. N'è annotazione nell'*Itinerario* di Antoniotto Usodimare; poi in Pietro d' Abano e in Cecco d' Ascoli è memoria, come, invogliati da tal notizia, Teodisio Doria, e Ugolino Vivaldi, nel 1292, accompagnati da due Francescani, uscirono per lo stesso cammino, ma nulla più se n'intese (1). Costoro od altri di quel tempo scoprirono le isole Canarie o Fortunate, ove dice Petrarca alcuni Ge-

Canarie

novesi esser penetrati nell'età precedente alla sua (2).
E fu non è guari pubblicata (3) del Boccaccio una *Relazione della scoperta delle Canarie e d'altre isole dell'Oceano novamente ritrovate nel 1541*, fondata sopra notizie che mercadanti fiorentini in Siviglia raccolsero da Nicolò da Recco genovese, uno de' capi di quella spedizione, e che va noverato fra i grandi navigatori del secolo xiv (4). Secondo quella, re Alfonso IV spedì da Lisbona tre vascelli, guidati dal fiorentino Angiolin del Tagghio, che si volsero alle Fortunate, e in cinque giorni entrarono in quell'arcipelago, ove procacciaronsi pelli di capre, sego, olio di pesce, spoglie di foca. Probabilmente era l'isola di Lanzarota o di Forteventura: poi denomina Canaria la seconda ove approdarono, i cui abitanti non erano coperti d'altro che di grembiuetti corti, di fibra di palma, o pelli di capra. Indi sorgono ad una, che dovrebb'essere quella del Ferro, tutta boscosa. La popolazione è data per leale, viva, fedele, intelligente, bella presenza, robusti, civili quanto e più d'alcuni Spagnuoli; numerano come noi, ponendo la decina a sinistra dell'unità. Menatine alcuni all'Infante, questo li fe rendere in libertà, riconoscendoli di razza diversa dai Negri, de' quali già faceasi traffico.

Ecco dunque gl'Italiani messi ancora sulla ricerca di quelle isole Fortunate, ch'erano il sogno degli antichi. Poi nel 1544 don Luigi della Cerda conte di Clermont, con licenza di Pietro IV d'Aragona, allestiti due vascelli, assali gli abitanti della Gomera, ma fu respinto dalla numerosa popolazione. Pure dieci anni appresso mise in ordine un altro armamento per tentar la conquista delle Canarie, e papa Clemente VI ne lo coronò re in Avignone; ma messosi a servir la Francia contro gl'Inglese, abbandonò l'impresa.

Nel 1395 una società di Andalusi e Baschi, formata a Siviglia con licenza di Enrico III, mandò cinque vascelli ad esplorare le coste d'Africa, i quali visitarono dal 34° al 29° parallelo, senza perder d'occhio la costa; finchè trovatisi in vista delle Canarie, dalle fiamme del vulcano di Teneriffa furono spaventatisi, che non osarono approdarvi, ma la chiamarono isola dell'Inferno; saccheggiarono Lanzarota, e tornati con lauto bottino di cera, pelli ed altre produzioni, chiesero di far la conquista delle Canarie, il che Enrico nè consentì nè negò (5).

Giovanni di Bethencourt, barone normando, dicono avesse esplorato le coste occidentali d'Africa, non solo fino a Sierra-Leona, come già altri Normandi, ma

(1) HUB. FOLISTE, *Hist. Gen.* lib. V.

(2) *Et siquidem et patrum memoria Genueu- classis armata penetravit (De vita solit. 12. sect. 6. c. 5).*

(3) Da Sebastiano Ciampi, Firenze 1827.

(4) Anche dal *Portolano*, che il Baldelli pubblicò col *Milione*, parrebbe che i Genovesi o altri Italiani scoprissero e denominassero le Canarie, e forse anche le Azzorre. Quest'ultima opinione è sostenuta da G. Canale (*Degli antichi viaggiatori e scopritori genovesi*. Genova 1846) che adduce questo passo del continuatore di Caffaro: *Eodem anno (1291) Thedisius Auriæ, Ugolinus de Vivaldo et ejus frater cum quibusdam aliis ciribus Januæ coperunt facere quoddam viagium, quod aliquis quisque tunc facere minime attemptavit. Nam armavit optime duas galeas, et de victualibus aqua et aliis ne-*

cessariis in eis impositis, miserunt eas de mense madii de ceruus strictum Septe (lo stretto di Setta), ut per mare Oceanum irent ad partem Indie, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus iterunt disti duo fratres de Vivaldo personaliter, et duo fratres minores. Quod quidem mirabile fuit non solum videntibus, sed etiam audientibus. Et postquam locum quod dicitur Gozora (Azzora?) transierunt, aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat et sanos et incolumes reducat ad propria. Secondo il Canale, l'isola di Lanzarota avrebbe avuto nome dal suo scopritore Marcello Lanzaroto genovese.

(5) NAVARETE, *Raccolta de' viaggi e delle scoperte degli Spagnuoli.*

VIERA e BENZONI, *Storia delle Canarie.*

MORISOT, *Orbis maritimi historia.*

fino al Rio d'Ouro, donde trasse molti prigionieri e assai notizie, e divisava stabilirvi un forte per ridurre tributario il paese. Quel barone medesimo aveva ottenuto dal re di Castiglia il titolo di re delle Canarie, come tributario; ma non pare le conquistasse del tutto; poi i suoi successori le cedettero a don Enrico di Portogallo, per un podere nell'isola di Madera. 1412

Sono le Canarie sette isole (1) disposte in semicircolo, a circa cinquanta miglia dalla costa occidentale dell'Africa verso il 28° parallelo, fortunatissime di clima, di bellezza, d'ubertà, sovrastate da monti ignivomi. I Guanaci che v'abitavano, e che tutti perirono sotto i mali trattamenti degli Europei, erano bellissimi di presenza, agilissimi per l'abitudine di passar le erte loro montagne a guisa di camosci, balzando da vetta a vetta; e lanciavano sassi a meravigliosa distanza. Viveano feudalmente in due Caste de' nobili e possessori (*achimenceyr*) e de' plebei (*achicaxuas*): imbalsamavano i corpi, e li riponeano in caverne scavate nel masso e attentamente racchiuse. Or più non ci resta di essi che forse cencinquanta parole di lingua berebera: locchè, non meno delle mummie, attesta una mescolanza di razze differenti.

Sulla costa proprio dell'Africa vuolsi che negozianti di Dieppe e Rouen facessero spedizioni nel 1564, e stabilissero il banco di Piccolo Dieppe alla foce del Rio di Cestos; donde l'anno vegnente si spinsero fin alla Costa d'Oro; e posero banchi dal capo Verde alla Mina, ove nel 1583 fabbricarono una chiesa. Trovasi pure scritto che il catalano Giacomo Ferrer, nel 1546, da Majorca spedisse due navi al fiume d'Oro: ma si soggiunge ch'esso non ne tornò, e il fiume suddetto sarebbe al nord dal capo Bogiador, e ben diverso dal Rio d'Ouro in Guinea; il quale però trovasi disegnato sovra un portolano del 1575 alla biblioteca nazionale di Parigi (2), e sulla carta di Francesco Pizzugno del 1567 che sta a Parma.

Tutte queste indicazioni sono vaghe, fondate su testimonj recenti o su induzioni aeree; e fossero anche veraci, non sarebbero sempre che tentativi personali, non determinati da vasto disegno e da calcolate intenzioni. I primi che con ampio intendimento vi si accinsero, furono Spagnuoli e Portoghesi. Quella penisola su due mari e all'estremità dell'Europa, fu anticamente la meta dei navigatori; poi gli Arabi le comunicarono le cognizioni che avevano attinto nelle lontanissime loro relazioni, e il lusso che introdussero richiedeva commercio coll'Asia. Quando poi i nati videro coronata la lunga speranza di cancellar l'obbrobrio del dominio straniero, conobbero che a riuscirvi conveniva impedire i continui soccorsi che dall'Africa riceveano i lor nemici. I Portoghesi pertanto, acquistati gli angusti confini del loro regno, si volsero subito al mare, e crearono al paese loro una portentosa grandezza, mercè di sforzi costanti.

Giovanni di Portogallo co' suoi figliuoli sbarcò in Africa, e presa Ceuta, rimpetto a Gibilterra, vi lasciò governatore il valoroso suo quintogenito don Enrico. Guerriero e dotto in tutte le scienze del suo tempo, si animò ai ragguagli de' viaggi, che andavano attorno; dai Mori s'informò intorno all'Africa interna, e da loro e dagli Ebrei ebbe contezza degli Azenaghi, abitanti di là dai Negri, e delle miniere d'oro della Guinea, e disegnò giungervi per mare. Collocatosi a Sagres sulla punta più meridionale del Portogallo, e presso al capo San Vincenzo, con persone istruite di geografia, volse ai progressi di questa le ricchezze dell'ordine di Cristo, istituito appunto a distruzione dei Mori. Perocchè la conversione 1413

(1) Lanzarola, Forteventura, Gran Canario, Teneriffa, Gomera, Palma, isola del Ferro.

(2) Lo scopersc J. A. Buehon. Ivi a fianco d'un vascello si legge: Partich tu xer da. Jac. Ferrer

per mar al Rio de lor al gorn de sen Lorens qui es a x de agost, i fo en l'an mcccxiij. Vedi Notizie dei manoscritti della Biblioteca del re, vol. XII.

non men che le ricchezze de' Mori erano stimolo all'impresa, e le dame ricusavano amore a chi non fosse ito a far sue prove in Africa. Già don Enrico aveva mandato una nave ad esplorar le coste, primo tentativo portoghese, ma fallito. Gl'ingegni insingardi beffavano le dispendiose chimere dell'Infante; ma affrontando gli errori popolari e gli errori dotti, non passava anno che egli non ne spedisse una, coll'ordine di oltrepassar la meta delle precedenti. A questa guisa i suoi giunsero a voltare il capo Non, che fin allora erasi considerato (e il nome lo esprime) come l'estrema punta accessibile, correndo proverbio: *Chi vede il capo Non, o verrà indietro o non.*

Superatolo, ecco furiose correnti, iracondi marosi ed irte scogliere parevano difendere un altro capo, posto al lembo della zona torrida, la quale credeasi inabitabile; e lo denominarono Bogiador pel volteggiarvi che attorno faceano i flutti spaventosamente. Ma Giovanni Gonzalo Zarco e Tristano Vaz Texeira, secondando il nobile ardimento del principe, si offerse a quel passo, e misero le prode verso mezzogiorno. Non volendo però allargarsi in mare per iscarsezza d'arte più che di coraggio, sarebbero falliti nell'impresa, se un furioso soffio di terra non gli avesse spinti in alto. Già si teneano perduti, quando il turbine si rabbonacciò, e l'alba mostro loro un'isola situata nel meridiano delle Canarie, che per l'insperata salvezza intitolarono Porto Santo. Amenissima n'era la postura, caro il clima, ingenui gli abitanti; e dalla descrizione allettato, don Enrico diè loro tre altre navi cariche di semi e d'attrezzi, con cui vi fondassero una colonia.

Colà dimorando, Vaz e Zarco vedeano di tempo in tempo all'orizzonte un non sapeano che di fosco, cangiante di sembianza, ma fisso al luogo stesso. Propostisi d'andarlo a riconoscere, trovarono di fatto un'isola abbastanza vasta, ma spopolata e coperta di selve, donde la chiamarono Madera. Forse n'aveano già d'altronde contezza, poichè fin dal 1344, l'inglese Macham, fuggendo la persecuzione de' parenti di Anna Dorset da lui sposata, era stato dalla procella gittato in quell'isola coi compagni e colla donna, ed essendosi la nave dilungata, ivi rimasero. Anna morì, egli spirò sulla tomba di lei; i compagni piantarono una croce, che ricordasse la pietosa storia; poi avventuratisi in uno schifo improvvisato, giunsero a Marocco, e di là in Ispagna. Poniamo che la poesia lo abbellisse o forse inventasse, questo fatto attesta che conoscevasi Madera.

La colonia di Porto Santo era ita a male, perchè i conigli trasportativi moltiplicarono a segno che distrussero ogni vegetazione. Ora all'isola di Madera si mise il fuoco che per sette anni divampò, dopo i quali piantatovi un magliuolo di vigna di Cipro e canne da zucchero di Sicilia, prosperarono di là d'ogni speranza. La buona riuscita fu premio e stimolo a don Enrico; e mentre gli altri si scoraggiavano ai rinascenti pericoli, esso rianimava gli spiriti, raccogliea notizie, delineava carte, dettava istruzioni ai naviganti, e conchiudeva: *Tirate verso il capo Bogiador. Non lo passerete, ma tenetevi al largo, e farete qualche scoperta; poi voltate indietro, e cominceremo di nuovo sinchè sia girato.*

Gil Eannes di Lagos, mosso per seguire la costa d'Africa fin dove si credea voltasse incontro a mezzodì, diè volta al formidabile capo: ma mentre pensava che di là non fosser che tempeste inaccessibili, trovò un mare piano e climi felici; incoraggiamento a maggiori tentativi.

Dal diritto pubblico del medio evo il papa veniva considerato come padrone supremo delle isole; e quest'idea, donde che fosse venuta, non era chiamata in dubbio, sicchè vedemmo i Normanni, conquistata la Sicilia e l'Inghilterra, far omaggio di esse al pontefice che ne gl'investì, Urbano II dare la Corsica al vescovo di Pisa, Adriano IV l'Irlanda a Enrico II d'Inghilterra. Conforme a questa dottrina, don Enrico domandò a Martino V l'investitura delle scoperte che a pro-

prio costo eseguiva; e quegli, non solo fece perpetua donazione alla corona di Portogallo di tutte le terre che si trovassero fra il capo Bogiador e le Indie orientali, ma concedette plenaria indulgenza a chi perisse in un tragitto, che doveva acquistar al cielo tante anime, redente col battesimo e incivile col vangelo.

Qui dunque si volse l'ardore magnanimo che prima traeva i Cristiani in Terrasanta, associandosi due efficaci sentimenti, amor delle imprese e devozione. Pertanto don Enrico a nuove scoperte mandò Anton Gonzales e Nugno Tristan; i quali proceduti cencinquanta leghe di là dal Bogiador fino al capo Bianco, catturarono una dozzina di Mori. Questi, essendo persone principali nel lor paese, offersero un grosso riscatto; sicchè l'anno che venne fu mandato il Gonzales a restituirli in patria, e n'ebbe in ricambio altri schiavi, molta polvere d'oro e rarità preziose, da cui Rio del Oro fu chiamato il braccio di mare ov' erano surte le navi portoghesi. Con quell'oro Alfonso V fabbricò una bella moneta, che chiamò *cruzada* per la crociata bandita allora da Calisto III, e alla quale egli avea promesso prender parte. Quel metallo fu l'argomento che vinse le ragioni opposte alle spedizioni d' Enrico, talchè molti privati armarono per proprio conto onde terminare altre spedizioni; più non si pensava che ad un Nuovo mondo abitato da altre genti; vantavansi gl' insigni progressi della navigazione, e mettevasi in dubbio l'opinione sin allora tenuta, che la zona torrida fosse inabitabile (1). In fatto man mano che scoprivansi terre nel Senegal, erano trovate fertili e popolate; e cadevano più sempre le barriere, che credevansi opposte dalla natura all'estensione delle scoperte.

Già Tristan avea rinvenuta l'isola d'Arguin e forse alcune del capo Verde, e visitato la costa fino a Sierra-Leona: poi alcuni abitanti di Lagos, consenziente il re, allestirono del proprio sei caravelle per esplorare la costa di Guiepa; ma venute meno le provigioni, dovettero dar volta, recando però molti Negri.

Avventurieri d'ogni parte, e massime d'Italia, venivano allora esibirsi a don Enrico, fra i quali Luigi di Cadamosto gentiluomo veneziano. Spedito con Vincenzo di Lagos, visitò le Canarie e Madera, poi drizzando a capo Bianco e alla Gambia, quivi s'univano al ritorno con Antonio di Noli genovese, che per ordine del principe esplorava la costa. Fu letta con avidità la relazione che il Cadamosto pubblicò di questo e d'un viaggio fatto due anni appresso, notando per tutto le costumanze, e mostrando il rapido incremento del traffico e delle colonie. Nelle Canarie e a Madera ottenevansi fin settanta sementi, e gran ricchezza produceano le vigne, lo zucchero, l'*orchil* per la tintura e le pelli di capra. I Mori dei deserti che fronteggiano l'isola di Arguin, frequentavano il paese de' Negri e la Barberia confinante col Mediterraneo, viaggiando in carovane di camelli carichi d'argento, rame ed altro, che a Tombuctu barattavano con oro, malachite e semi di cardamomo. Gli Arabi vi conduceano pure cavalli, per un di questi ricevendo da dodici a diciotto schiavi, che rivendeano a Tunisi ovvero ad Arguin, ove i Portoghesi ne compravano da sette a otto cento l'anno, per trafficarne in patria; mentre dapprima soleano rapirli dalle coste e dall'interno.

Seppa pure il Cadamosto come a Tegazza, sei giornate lontano da Hoden, si scavasse molto sale che portavano a Tombuctu, donde all'impero negro di Melli, ove barattavasi con oro. Visitò il Senegal e il Niger, che, secondo le sistematiche opinioni, credeva nascere, al pari dei fiumi d'Asia, nel paradiso terrestre. Que' capi, fra cui la religione maomettana era penetrata, ospitalmente accoglievano il Veneziano; il quale poi, passato capo Verde e tirando a mezzogiorno, trovò con-

(1) Antonio Galateo (*De situ elementorum*) cita un Giorgio genovese, il quale sosteneva potersi varcare la Linea.

trade amenissime. Il primo europeo che penetrasse nell'Africa pel Rio del Oro fu Giovanni Fernandes, che nel 1445 sette mesi viaggiò fra i nomadi del Sahara, e ne diede una descrizione anteriore d'un secolo a quella di Leone Africano.

1432 Altre nazioni intanto accorrevano coi Portoghesi alle scoperte; e il fiammingo navigatore Van-der-Berg, gettato dai venti su alcune isole dell'Atlantico, e dugencinquanta leghe dal Portogallo e sotto la medesima latitudine, ne diè ragguaglio alla Corte portoghese che le fece occupare, e denominaronsi Azzore dai molti astori che vi si trovarono. Son nove, divise in tre gruppi da un mar procelloso; al sud l'isola di San Michele, che ha per satellite Santa Maria; all'ovest e al nord Fayal, il Pico, San Giorgio, Graziosa, Terzeira; i due isolotti di Flores e Corvo si scostano settanta leghe a occidente. Vuolsi che per scogli sottomarini si leghino con Madera e Porto Santo, e di là fin al continente africano; onde sariano una prolungazione della catena dell'Atlante, e sollevate al tempo stesso. I più recenti classificano le isole col continente, cui più s'avvicinano; onde le Azzore son assegnate all'Europa. Hanno clima salubre, se ne toglia i violenti tremuoti (1); fertile terreno, irrigue valli, dove prosperano i frutti dei due emisferi.

1449 In queste, con licenza di re Alfonso, don Enrico pose altre colonie, quasi avamposti della civiltà europea, e punti d'aspettazione e di speranza; e il navigare a quelle diveniva scuola e palestra di scoperte, sinchè esplorate del tutto le coste d'Africa e d'America, ne cessò l'interesse, e più non furono che luoghi di colonie e di rinfresco.

1463 Don Enrico per cinquantadue anni perseverò a rivolgere ad incremento delle cognizioni marittime le cure e le molte ricchezze che possedeva come duca di Visco e granmaestro dell'Ordine di Cristo: che se non riuscì quanto sperava, nè le sue navi accostaronsi di molto all'equatore, apersero la strada ai successivi tentamenti, che cambiarono faccia alla navigazione. Le liti colla Castiglia distolsero Alfonso V dal proseguire nel nobile intento, benchè sempre più oro si traesse da quelle coste. Da lui Ferdinando Gomez prese in appalto il traffico colla Guinea per cinquecento ducati l'anno, oltre l'obbligo di estendere la scoperta cinquecento leghe in là. Per tale privilegio si rallentarono le scoperte: pure Giovanni di Santarem, e Pietro d'Escalona varcarono il capo di Sierra-Leona, e sulle coste di Guinea rinnovarono il commercio dell'oro, già praticatovi, dicono, un secolo prima da mercanti di Dieppe e Rouen.

1481 Di quel tempo furono scoperte le isole di Fernando-Po, del Principe, di San Tommaso e d'Annobon, discoste appena un grado e mezzo dall'equatore; sicchè quando don Alfonso morì, i Portoghesi già conosceano tutta la costa di Guinea colle baie di Benin e Biafra e le isole, e fin al confine settentrionale del regno di Congo.

Giovanni II diè nuova spinta alle scoperte, giacchè mentr'era Infante, traeva le sue rendite dal prodotto del traffico colla Guinea e dall'oro recato dal porto di Mina. Consultò egli la scienza; e i due suoi medici Rodrigo e l'ebreo Giuseppe, astronomi reputatissimi, tennero consiglio con Martino Behaim intrepido viaggiatore, e giunsero ad applicare alla navigazione l'astrolabio, col cui mezzo riconoscere dall'altezza del sole le latitudini. Ecco dunque la navigazione sottratta dalla dipendenza della terra, e fatta audace all'immensità dei mari, sicura di potere, quando volesse, riconoscere la sua posizione e ritornare (2).

(1) Nel 1591 il tremuoto durò dodici giorni violento: nel 1720 fra tali scosse emerse un'isola presso di Terzeira, poi un'altra, e lanciavano fumo e scoria; nel 1814 presso San Michele ne sorse un'altra del circuito d'una lega e alta un cento piedi; poi tutte s'inabissarono di nuovo.

(2) MACEDO, *Memoria sobre as acerdaadeiras epocas em que principiaram as nossas navigações*. Lisbona 1833.

Indico chronologico das navegações, viagens, descobrimentos e conquistas dos Portuguezes nos paizes ultramarinos desde a principio do século

A Mina ordinò don Giovanni una fortezza e una chiesa, mandandovi i materiali e grossa squadra, capitanata da don Diego d'Azambuga; i quali sbarcati coll'armi nascoste, piantarono il vessillo portoghese e un altare all'ombra d'un grand'albero, e celebrarono la messa e le preghiere. Colà venne a visitarli in gran pompa e forza Camaranza capo de' Negri, al quale Azambuga presentò doni e la domanda di farvi uno stabilimento: ma assai penò a vincere la giusta diffidenza e i superstiziosi riguardi dei Negri. Pure diè mano all'opera, e in breve sorse il forte San Giorgio di Mina.

Assedava questo le conquiste africane, e preparava al tragitto dell'India; onde don Giovanni assunse il titolo di signore della Guinea, e chiese al papa la conferma delle concessioni fatte a don Enrico; e il papa l'esaudì, vietando ad ogni altra potenza cristiana d'introdursi nei confini attribuiti al Portogallo. Tanto generalmente era consentita l'autorità del pontefice in tal materia, che Edoardo IV d'Inghilterra, informato dal re di Portogallo, fe desistere i navigatori inglesi che navigavano verso l'Africa. I Portoghesi poi, dovunque giungessero, rizzavano croci di pietra, coll'arme del regno e il nome del re e dello scopritore e il tempo, quasi atti di possesso.

Ultima scoperta sotto don Giovanni fu il capo di Santa Catarina, per Diego Cano, che arrivò al fiume Zairo o Congo, su pel quale risalendo, trovò Negri, governati da un re che sedeva a Banza, chiamata poi San Salvatore; e amicitiaseli con doni, ne portò quattro in Portogallo, onde istruiti servissero d'interpreti. Svegliati d'ingegno, ben tosto ebbero appresa la lingua, e informarono del paese loro il re, che colmi di doni li rimandò perchè invitassero il loro principe alla fede cristiana. Questi accolse favorevolmente Diego, e con esso spedì al re di Portogallo un de' suoi, il quale fu battezzato col nome di Giovanni Silva, servendogli di padrini i regnanti. Anche il re di Benin, a cui Giovanni II mandò ambasciadore il celebre Zacuto, avea chiesto missionarj, che, sebbene da esso contrariati, molti Negri battezzarono.

Somma meraviglia prese i Portoghesi quando dai reduci intesero come diversamente fosse costellato il cielo dell'altro emisfero; come l'Africa, invece d'allargarsi, secondo credeva Tolomeo, si curvasse verso oriente. Allora argomentarono che l'Africa terminasse in punta, voltando la quale si giungerebbe alle Indie: ma che? nuovi pericoli non erano a temere? e la calamita non cesserebbe forse di mirare al polo nord, togliendo ogni mezzo d'orientarsi in un mare ignoto?

Ad ogni modo, da quei Negri seppero che venti lune, cioè da dugencinquanta leghe all'est di Benin, stava il potente re Ogane, in gran venerazione presso i capi idolatri: ogni nuovo re di Benin gli spediva un ricco donativo per esser confermato nell'eredità; e quegli il ricambiava con una verga, una specie di celata di rame, e una collana simile; insegne che agli occhi del volgo rendeano legittimo il principe. Ogane non era mai visto dagli ambasciadori; solo nel congedarsi ne scorgeano un piede sporgere dalla cortina di seta dietro cui si teneva; al qual piede fatto omaggio, essi riceveano delle crocette.

Prete-
janni

Il nome, la grandezza, le croci persuasero che cotesto fosse il Pretejanni, re cristiano problematico, cambiato di posto da tutti i viaggiatori. Rubruquis l'avea collocato fra' Mongoli, Giovanni da Carpi nell'India, altri nell'Etiopia o dovunque trovassero orma di cristianesimo in mezzo a barbare popolazioni. I Portoghesi tennero regnasse lungo l'Africa; e don Pedro quand'era reggente avea proposto d'inviare a scoprirne la sede e chiederne l'amicizia. La cosa restò allora senz'ef-

xv; del patriarca di Lisbona. Lisbona 1844 in-8°. In un'altra memoria del 1844 egli vuol togliere agli Arabi il vanto della scoperta delle Canarie. *Mem. en* que se pretende provar que os Arabes nao conhecerao as Canarias antes dos Portuguezes. Vedi lo Schiarimento E.

4457 fetto: ma nuovi ragguagli indussero ad indagini ulteriori; e il re deputò il francese Anton da Lisbona, che per la Palestina e l'Egitto penetrasse nell'India, e rintracciasse il misterioso prete. Ignaro dell'arabo, non poté quegli progredire gran fatto; ma re Giovanni ostinossi alla chimerica ricerca di questo Pretejanni, di cui tanto gioverebbe l'alleanza; onde incaricò il guerriero Pietro di Covilham e Alfonso di Payva di penetrare nell'India per terra.

Unitisi ad una carovana araba di Fez e Tlemecen, arrivarono al monte Sinai, raccogliendo notizie intorno al traffico delle Indie: al porto di Aden in Arabia si separarono, e Payva varcò all'Abissinia, mentre l'altro seguì incontro all'India, quasi precursore degli Europei in que' mari, ove presto doveano spiegare la loro potenza. Visitato Calicut, Cananor, Goa, per mare tragittossi a Sofala in Africa per riconoscervi le miniere dell'oro; vi raccolse le prime notizie dell'isola della Luna, che poi fu detta il Madagascar. Appreso da due Ebrei che Payva era caduto assassinato al Cairo, risolse mettersi egli medesimo alla traccia del Pretejanni. Il negusc d'Etiopia l'accolse cortese, e innamorato del suo ingegno, il volle seco tutta la vita; onde accasatosi ed arricchito, e posto ne' primi gradi, Covilham rimase colà. Ventitre anni più tardi, un'ambasceria condotta da Rodrigo di Lima ve lo trovò ancor vivo, e sospirante la patria che più non rivede. Bensì frequenti informazioni mandava al re di Portogallo, e l'assicurava che le navi, continuando lungo l'Africa occidentale verso il sud, raggiungerebbero l'estremità di questo continente; e giunti a quella, nell'oceano orientale viaggerebbero verso Sofala e l'isola della Luna. Il passaggio del Capo era dunque già certo: tutto stava ad effettuarlo, e a quest'uopo s'era inviata una squadra per mare, comandata dal cavaliere Bartolomeo Diaz.

4486 Si spinse egli centventi leghe più de' precedenti navigatori, e piantò la croce due gradi in là dal tropico meridionale; poi con magnanimo ardimento lanciatosi a mezzogiorno, e perduto di vista la terra, fu dai venti buttato in una baja, che dalle numerose mandre intitolò *de' Vaccaj*, quaranta leghe ad oriente del capo estremo dell'Africa. Voltar questo saria stato il voto di Diaz, ma non s'avvide che colà terminasse il continente, onde continuò veleggiando ad oriente fin a il Capo non so qual isola di Santa Croce. De' Negri che seco avea menati, spediva qualcuno tratto tratto a terra per cattivarsi i natii e far baratti e chiedere del Pretejanni; ma nulla poteano raccogliere da quei rozzi e feroci. Giunti nella baja di Lagoa, perduta la nave delle provigioni, ridotti all'estremo, i marinaj tumultuavano perchè si tornasse; ma Diaz, persuaso che il vertice dell'Africa non potess'essere discosto, gli esortò continuassero ancora venticinque leghe. Or pensate quanta fu la gioja e la meraviglia allorchè s'accorsero d'aver oltrepassato il Capo che cercavano! Consolatissimi, tornarono a Lisbona, dopo esplorato trecento leghe di costa, e informando dell'esatta posizione del Capo. Per le terribili tempeste l'aveano denominato *Tormentoso*; ma il re: *Non sia mai che conservi nome di sì mal augurio; venga chiamato di Buona Speranza*.

4497 Era dunque risolto il gran problema, conosciuto il profilo dell'Africa, e rinverdità la speranza di arrivare all'Indie per quella direzione. Ma chi osasse spingersi per que' mari intentati mancava, fin quando a re Emanuele s'offrì Vasco de Gama, gentiluomo in cui la perizia del navigare andava pari all'accortezza ed al coraggio. Con tre legni e un sessanta uomini, governò difilato alle isole di capo Verde, poi lasciate alle spalle, tenne a mezzodi, sinchè afferrò nella baja di Sant'Elena (1), alquanto al nord del Capo, alla cui estremità giunse in tre giornate. Quivi non lo spettro ideato da Camoens, ma gl'indomabili scirocchi

(1) Non già all'isola, scoperta solo nel 1502 da Giovanni da Nova

che spirano l'estate, parvero respingerlo insuperabilmente, sicchè tutta l'arte sua si richiese per acchetare la ciurma tumultuante. Pur vi riuscì; nell'isola di Santa Croce trovò gli ultimi segnali di Diaz, e vide le coste d'Africa piegare a settentrione. Non s'allargava mai troppo dalla terra, per regolarsi giusta le indicazioni e le carte ricevute da Covilham, e spesso esplorava le coste: oltrepassò Sofala, e gittò finalmente l'ancora davanti a Mozambiche.

1499
marzo

Questa città era governata da un principe maomettano, e abitata da Mori ed Arabi, che ingelositi dell'inaspettata concorrenza de' Cristiani, cercavano ogni via di perderli. Per fuggirne i lacci, Vasco proseguì verso Chiloa, avviato da un pilota paesano; ma contrastato dalle correnti, girò a Mombaza. Quivi dai Musulmani accolto coll'arti stesse, continuò fin a Melinda, dal cui re fu ricevuto cortesemente, dagli abitanti senza sospetto, e vi trovò diverse navi dell'India, e alcuni Cristiani che il posero in avviso e il fornirono d'opportunissime informazioni. Quel re gli diede a piloto Malemo Cano di Guzerate, apertissimo di quelle acque, e che vedendo l'astrolabio col quale i Portoghesi osservavano la meridiana altezza del sole, disse era usato anche sul mar Rosso.

In ventitre giorni pervennero a Calicut, la più ricca e trafficante città dell'India, governata da uno zamorino, che promise a Gama gli onori consueti agli ambasciatori de' più grandi potentati. Le insidie incessanti de' Musulmani facevano diffidenti i Portoghesi; pure Vasco, malgrado loro, volle presentarsi alla Corte, dopo ordinato al fratello come comportarsi in caso fosse ucciso. E con dodici più risoluti approdò, traversò Calicut fra immensa curiosità, e giunse alla villa dello zamorino, un cinque miglia discosta. Alla prima n'ebbe cortesie e speranze; ma la gelosia sottentrò, cresciuta dalla scarsezza dei doni recati, e si tentò sorprendere la flotta. Rotta la trama, Vasco coll'intrepidezza e l'accorgimento seppe ispirare rispetto alla Corte, e convincere de' vantaggi che recherebbe un trattato coi Portoghesi. Ottenuto così di tornare alla sua nave, sferrò più che di fretta, e corse in Europa ad annunziare la sua scoperta, due anni dopo partito. Il re nella sua letizia s'intitolò signore della navigazione, della conquista e del commercio d'Etiopia, Arabia, Persia ed Indie (1).

1499
luglio

CAPITOLO QUARTO.

Colombo.

Un errore geografico sulla poca prominenza dell'Africa, e un errore storico sull'esistenza del Pretejanni, avevano affidato i Portoghesi a trovare il nuovo varco alle Indie. Un altro errore, ma insieme profonda riflessione per concepire ed imperterrita costanza per eseguire, e quella forza di carattere che sola effettua le grandi imprese, condussero a scoperte di più rilevata importanza un Italiano, che posa gigante sui confini del medio evo colle età moderne (2).

(1) Per la critica degli autori che trattarono delle scoperte, una delle opere più importanti sono le *Recherches sur la priorité de la découverte des pays situés sur la côte occidentale d'Afrique au delà du cap Bojador, et sur les progrès de la science géographique, après les navigations des Portugais au XV siècle*, par M. le vicomte de SARTRE. Parigi 1842. Esaminando attentamente gli scrittori nostri ed orientali, e principalmente le mappe, viene a provare che prima di Colombo nessun mai avea ideato che si potesse, traversando l'At-

lantico, giungere a terre occidentali; e parimenti nessuno avea voltato il capo Bogiador prima de' Portoghesi; solo dopo il fatto i cosmografi aggiunsero alle carte i paesi nuovi, ma tutti conservarono i nomi idrografici portoghesi. La conclusione è forse troppo assoluta; pure preziosissime sono le sue disquisizioni, non che l'atlante di carte, portolani e mappamondi la più parte inediti, fatti dal vi al XV secolo, e che offrono i termini di paragone de' passi della scienza, ben più che non possa fare la storia.

(2) Opere principali, oltre la *Vita dell' ammi-*

A Genova o nelle vicinanze era nato Cristoforo Colombo da nobile casa pia-centina, che impoverita nelle guerre di Lombardia, s'era data al mare (1). Gli studj incominciati a Pavia interruppe giovanetto onde mettersi alla carriera pa-terna, e subito si segnalò per coraggio e abilità marina, come per conoscenza di geometria, astronomia, cosmografia. Comandò navi napoletane e genovesi, poi andò nel Portogallo, ove gl'Italiani, e come diceasi, i Lombardi, erano ben ac-colti, perchè di loro cognizioni giovavano l'ardore delle scoperte. A Lisbona prin-cipalmente, dotti, curiosi, avventurieri, missionarj, negozianti, artisti d'ogni dove accorrendo, prendevano parte o interesse a queste imprese che empivano il mondo. Colombo, uom di mare, e imparentatosi colà con gente viaggiatrice, accoglieva nella cupida mente i racconti, le congetture, le fantasie de' naviganti; forse viaggiò alcuna volta alla Guinea, e di tutto faceva alimento al desiderio e al calcolo di estendere le scoperte in una sfera assai maggiore di quella ove si erano fin allora trascinate. Ma povero di mezzi, come sperar di ridurre a realtà i suoi sogni? In-tanto li coltivava, e vi cercava appoggio nell'opinione de' savj antichi. Perocchè egli non procedette a caso, ma sempre chiedendo la sua via ai calcoli, alle stelle, al mare. Che se gli scopritori della costa africana non fecero che seguire un continente piramidale, la cui costa ad oriente era già nota agli Arabi, Cristoforo preparava una conquista di riflessione, ideando di giungere in Asia per via non più tentata.

Per quanto scarso ei fosse di letteratura e d'erudizione, conosceva gl' in-segnamenti dell' antica scuola italiana intorno alla sfericità del mondo e alla esi-stenza degli antipodi, la quale, un tempo fulminata, allora diveniva sempre più comune (2). Se dunque la terra è sferica, uno potrà passare da un meridiano all'altro, sia nella direzione orientale, sia nell'opposta, e le due strade saran com-plemento una dell'altra, talchè se l'una oltrepassi i centottanta gradi, l'altra sarà

raglio, scritta da Fernando suo figlio, sono: HUMBOLDT, *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau continent, et des progrès de l'astronomie nautique au XV et XVI siècles*. Pa-ri 1837, 4 vol. — *Essai politique sur la Nou-velle Espagne*. — *Monuments des temps anciens de l'Amérique*.

WILHELM KENNET nel 1743 stampò a Londra *Biblio-theca americana primordia*, che è una bibliogra-fia delle cose americane. Nel 1789 fu di molto au-mentata colla *Bibliotheca americana, or a chrono-logical catalogue of books concerning the America etc.* — Ancor più compiuta è la *Bibliothèque améri-caine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Amé-rique qui ont paru depuis sa découverte jusqu'à l'an 1700*, par M. HENRI TERNAUX. Parigi 1837. — *Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique, publiés pour la première fois en français par M. H. TERNAUX*. Ivi 1837, vol. 3.

G. B. MCGNOZ, *Historia del Nuovo-mundo*. Pub-blicò solo il 4° vol.

MARTIN FERNANDO DE NAVARETE, *Collection de los viages y descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde el fin del siglo XV*, 1825, vol. III.

Hist. de la découverte de l'Amérique, traduite de l'allemand de CAMPE, par E. C. PÉTON. Parigi 1836.

(1) Da cinquant'anni si disputò peggio che mai in-torno alla patria di Colombo; e noi, per decoro delle lettere, vorremmo nessun leggesse parecchie delle dissertazioni in proposito. Basti dire che la sua nascita è dai diversi posta al 1430, 36, 41, 45, 46, 47, 49, 55. La seconda data pare la più pro-

babile. La cuna sua è disputata fra Genova, Cogoleto, Bugiasco, Finale, Quinto, Nervi sulla Riviera; Savona, Palestrella, Arbizoli vicino di Savona; Cosseria fra Millesimo e Carcare; Val d'Oneglia; Castel di Cuccaro fra Alessandria e Casale; Piacenza, Pradello nel Piacentino. Nel documento autentico del 22 febbrajo 1498, ove Colombo istituisce un mag-giorasco, si professa genovese: *Della qual città di Genova io sono uscito, e nella quale son nato*. Il magistrato di San Giorgio, rispondendo l'8 dicem-bre 1502 a una sua, chiama lui *amatissimus con-civis*; e Genova *originaria patria de costra cla-ritudine*.

(2) Nel Pulei, *Morgante* XXV, così il demonio Astarotte sostiene l'esistenza degli antipodi:

Sappi che quella opinione è vana;
Perchè più oltre navigar si puote,
Però che l'acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbia forma di ruota. . .
E puossi andar giù nell'altro emisferio,
Però che al centro ogni cosa reprime,
Sì che la terra per via di misterio
Sospesa sta tra le stelle sublime:
E laggiù son città, castella, imperio,
Ma nol cognobbon quelle genti prime:
Vedi che il sol di camminar s'affretta
Dov'io ti dico che laggiù s'aspetta.

E già prima il Petrarca avea detto che il sole, par-tendo da noi, va a gente che di là forse l'aspetta; e più maestrevolmente Dante avea compreso la pos-sibilità dell'abitare gli uomai tutti in giro al globo, ammettendo l'esistenza del centro di gravità del mon-do, e punto A cui son tratti d'ogni parte i pesi.

minore, cioè più diretta. Su questo semplicissimo ragionamento fondavasi Colombo.

Eratostene pel primo avea valutato che fra l'Iberia e le coste della Cina corressero dugenquaranta gradi, cioè appena dieci più del vero; Strabone avea adottato questo computo (1): ma Marin da Tiro li restrinse a gradi centrentacinque; e Tolomeo, pur correggendolo, errò ancora di quarantun grado. In questo avea letto Colombo che la terra è divisa in ventiquattr'ore da quindici gradi ciascuna; quindici di esse erano già note agli antichi da Gibilterra a Tina in Asia; d'un'altra s'erano inoltrati i Portoghesi; onde non restavano che otto, cioè un terzo della superficie terrestre. Da altri avea raccolto che i mari fossero un settimo della parte asciutta. Non è dunque la terra così grande come il volgo presumé (2); nè converrà gran fatto traversare dell'Atlantico per raggiungere l'altro estremo del continente dell'India, donde per terra si potrà ritornare in Europa. Seneca (3), Plinio, Aristotele, Alfergan avevano detto bastar il viaggio di pochi giorni per arrivare dalla Spagna nell'India; e le relazioni di Marco Polo e di Mandeville attestavano che questa sporgeasi molto più innanzi che non si fosse ancora riconosciuto. Anzi precisamente, poichè il grado sotto l'equatore non doveva allungarsi più che quattordici leghe, per arrivare dalle Canarie alle più orientali contrade dell'Asia non resterebbe a navigare che un cinquecento miglia. Questo pure saria stato soverchio per una navigazione che allor allora usciva dalle abitudini del cabotaggio: ma le nozioni precedenti faceano sperare d'incontrarvi dei riposi.

Le continue scoperte davano fiducia di nuove. Stavano nel ricordo di tutti l'Atlantide di Platone, l'Antilia dei Fenici, le isole Fortunate dei poeti; gli abitanti delle Canarie asserivano di vedere ad occidente un'ampia isola montuosa (4); alcuni anzi andarono a cercarla, e sebben fosse invano, continuossi a crederla, e a quell'ottica illusione fu apposto il nome d'isola di San Brandano. Non vi credeva Colombo; pure anche deboli, anche vani argomenti racimolava, per confermare a sè ed insinuare altrui l'idea d'una terra occidentale. Alcun navigante avea sui flutti scontrato alberi, ignoti ai nostri climi; un pezzo di legno, intagliato senza ferro; giunchi immensi, quali Tolomeo descrive nell'India; e due cadaveri di fattezze dissimili dalle nostre.

Questi argomenti ci tramandò Colombo stesso (5), giacchè prima cura sua, come quella d'ogni ardimentoso, dovette essere il farsi perdonare l'audacia coll'accumulare piccole circostanze, dalle quali dovea risultare ad evidenza, potersi giungere per via più breve alla terra delle spezie. Allora furono trovate frivole; dappoi se ne fece argomento per togli o scemargli il merito di sua scoperta. V'aggiungea Colombo il famoso vaticinio di Seneca (6), promettente che il mare offrirebbe nuove terre, o un altro Tifi scoprirebbe orbi sconosciuti. Più tardi si appoggiò a motivi soprannaturali, e a passi della Scrittura; non mancare che cinquantacinque anni a finire il mondo (7); e poichè Isaia avea vaticinato che la

(1) Questi, nel libro II, parla con evidenza della circumnavigazione: « I matematici avendo stabilito che il circolo si rivolge sovra se stesso, se l'estensione del mar Atlantico non ci facesse ostacolo, noi potremmo, stando sotto il medesimo parallelo, navigar dalla Spagna fino all'India ».

(2) Lettera di Colombo ad Isabella.

(3) *Quantum est quod ab ultimis Historibus Hispania usque ad Indos jacet? paucissimorum dierum spatium, si naves suas ventus implevit. Quest. nat.*

(4) Sotto il cielo de' tropici, le nubi posate sopra l'orizzonte prendono spesso una forma decisa, simile

ad una terra in lontananza. Tale fenomeno è molto notevole alle Canarie, e spesso causò errori strani.

(5) Crediamo non potrà che piacere il trovar, nella Nota F, riferite queste ragioni da suo figlio nelle *Historie del signor don Fernando Colombo*. Milano 1614.

(6) *Veniens annis
Saecula teris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Patent tellus, Typhisque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule.* Nodda.

(7) Sant'Agostino fissò la fine del mondo al setti-

verità sarebbe predicata in tutta la terra, voler Iddio compiere il gran miracolo di aprire l'India da questa nuova parte (1).

Tali speculazioni agitavano la mente di Colombo; per chiarirsi delle quali ricorse al più valente geometra d'allora, Paolo Toscanelli fiorentino (2); e questi gli rispose in conformità dei desiderj suoi, facile esser il tragitto per occidente alle Indie, nè più di quattromila miglia in linea retta poter essere da Lisbona alla provincia di Mangi presso il Catai, così splendidamente descritta da Marco Polo; per via doversi trovare l'isole Antilia e Cipango, dugenventicinque leghe discoste una dall'altra. Che di più si volea per ridurre a convinzione l'ipotesi di Colombo, e crescergli l'entusiasmo della scienza e della fede? Perocchè Colombo era uom divotissimo, e spesso vestiva da frate e coi frati conversava; e all'impresa era mosso dal desiderio di recare a tante anime la luce della verità, ed acquistarvi ricchezze, colle quali ottenere la restituzione de la casa santa, cioè liberar Gerusalemme e distruggere l'islamismo.

4477

In questo tempo cade un suo viaggio all'Islanda; e sebbene per avventura potesse ivi attingere contezza delle scoperte fatte già erano quattro secoli, queste non poterono nè suggerirgli, nè tampoco confermarli il suo pensiero, il quale consisteva, non in scoprire un mondo nuovo, ma in giungere dalla parte occidentale a Cipango e all'altre regioni che Polo avea descritte.

Ma dove ottenerne i mezzi? L'Italia era divisa in piccoli Stati e ringhiosi, obbligati a difendere la propria indipendenza da nuovi ambiziosi; le due repubbliche marittime anelavano più a conservarsi il monopolio delle antiche vie, che non

mo millenio. Adamo fu creato 5543 anni e 348 giorni avanti Cristo, secondo i calcoli esatti di re Alfonso: se s'aggiungano i 1501 anni scorsi dopo Cristo, non ne restano più che 433. Veggasi la *Lettera rarissima*, e più le *Profecias*.

Agostino Giustiniani, che nel 1516 stampò a Genova un Salterio poliglotta, in commento a quel versetto *In omnem terram exiit sonus eorum*, racconta la vita di Colombo, che niuno aspetterebbe trovar colla.

(1) Tutti questi ragionamenti accumula Colombo nella lettera, ove descrive ai Re il terzo viaggio: « Plinio ha scritto che il mare e la terra costituiscono insieme una sfera, che l'oceano è la maggior massa delle acque, e che questo è voltato verso il cielo, mentre la terra gli rimane al disotto e lo sostiene, e che cielo e mare sono mescolati fra loro, e si fanno reciprocamente sostegno, come le diverse parti di una noce per mezzo del mallo che le involupa.

« Il *Nastro della storia scolastica*, discorrendo intorno alla Genesi, dice che le acque sono poco abbondanti; che quando furon create, coprivano tutta terra, perchè vaporose e simili a nebbie; ma che, divenute liquide e riunite, occuparono pochissimo spazio.

« Nicolao de Lira è dello stesso sentimento.

« Aristotele dice che il nostro orbe è piccolo, ed ha poca acqua, la quale facilmente puossi traghettare dalla Spagna alle Indie.

« L'Avesenry conferma questa opinione, e il cardinale Pietro di Aliaco lo cita riproducendo questa idea, che è conforme a quella di Seneca, dicendo che Aristotele venne in cognizione di molti segreti del mondo per via di Alessandro il Grande, e Seneca a causa di Cesare Nerone, e Plinio mercè dei Romani, avendo sì gli uni che gli altri occupato molto denaro, un'infinità di persone e grandi cure per scoprire gli arcani del mondo, e portarli a cognizione di tutti.

« Il medesimo cardinale accorda a questi scrittori maggior autorità che a Tolomeo e ad altri Greci ed Arabi; e per confermare quello che dicono circa alla scarsità delle acque, e alla piccola quantità di terra da esse coperta, in opposizione a ciò che vien riferito dietro l'autorità di Tolomeo e de' seguaci suoi, cita il profeta Esdra, dove nel III libro dice che di sette parti del mondo sei sono aride, sull'altra estendonsi le onde; sentenza approvata dai santi Padri, cioè da sant'Agostino e da sant'Ambrogio nel suo *Exameron*, i quali accreditano il III ed il IV libro d'Esdra, ove questi dice: *Qui cerra il mio figlio Gesù, e morirà il mio Cristo*. Essi santi dicono che Esdrà fu profeta, come Zaccaria padre di san Giovanni.

(2) Paolo del Pozzo Toscanelli, celebre astronomo, nacque in Firenze il 1397. A lui è dovuto il gnomone di Santa Maria Novella in questa città. Di quel tempo i dotti scriveansi lettere sovra i punti più importanti di tutte le cognizioni umane; e le due da lui dirette il 1474 a Colombo, mostrano che meritava il titolo di dotto. *A Cristoforo Colombo Paolo fisico salute. Io veggio il nobile e gran desiderio tuo di voler passar là, dove nascono le specierie.... Ti mando una carta navigatoria... per la quale restaran soddisfatte le tue domande*. Soggiungo che quel paese, cioè l'Indie, è popolissimo, regni senza numero sono a dominio d'un principe detto il gran-kan, cioè re dei re. *Da Lisbona andando dritto ad occidente, io segnai sulla carta sedici gradi da dugenquanta miglia ciascuno fino alla città di Quinsay (idee tolte dal viaggio di Marco Polo). In un'altra lettera dice a Colombo: Ho ricevuto la lettera e le robe da te inviatemi, e ne prendo onore e contentezza. Il tuo disegno parmi nobile e grande, e ti prego quanto so a navigare da oriente ad occidente*. Toscanelli morì nel 1482, prima di conoscere le magnifiche scoperte, a cui avea dato impulso.

arrischiarsi a nuove; tener a tutto loro profitto il commercio nel Mediterraneo, che non vantaggiarne le nazioni situate sull'Oceano. La Francia, da un re tutto positivo e gretto, che l'aveva allor allora ridotta all'unità, passava ad un avventuriero e romanzesco, sognante invasioni e conquiste, facili a fare come a perdere. Il Portogallo stava fisso all'Africa, finchè, nimicato alla Castiglia, contro questa volgeva l'impeto che dianzi dirigeva alle scoperte: ma quando il ridestò Giovanni II, e l'applicazione dell'astrolabio rese men temeraria l'idea d'avventurarsi a un mare senza rive, Colombo accorse a proporre i suoi divisamenti a quel re. Li fece questi esaminare da dotti e da grandi, che li trovarono d'insano vanaglorioso.

Behaim Fra quelli ch'ebbero a librare tal proposizione compare Martino Behaim di Norimberga, da alcuni esaltato come precursore di Colombo, e che noi dobbiamo interrogare come testimonio delle idee più avanzate che allora si avessero in geografia. Nato verso il 1430, e dato ai traffici, tardi s'invaghì di questa scienza, e chiamato in Portogallo, strinse amicizia coi migliori cosmografi, e forse ajutò Rodrigo e Giuseppe nel combinare colla bussola l'astrolabio (pag. 865). Imbarcato poi con Diego Cano, voltò il capo di Buona Speranza, indi fu alle Azzore, ove sposò una figlia di Giobbe d'Hurter, governatore della colonia fiamminga ivi stanziata. Il 1490 tornava in patria, e quella coltissima città non gli lasciò pace finchè non n'ebbe appagata la dotta curiosità formando un globo terrestre da serbare negli archivj. È il primo microcosmo che la storia della geografia ci porga, d'un piede e mezzo di diametro, rivestito di carta pecora, su cui sono tracciati i contorni de' paesi conosciuti, aggiungendo compendiose notizie e figure d'uomini e di costumi. « Sappiasi (v'è scritto) che questo globo rappresenta la
 « grandezza della terra, tanto in longitudine che in latitudine, geometricamente
 « misurate secondo la *Cosmographia Ptolomæi* una parte, e il resto secondo il
 « cavalier Marco Polo e il rispettabile dottore e cavaliere Giovanni di Mandeville. L'illustre don Giovanni re di Portogallo fece nel 1485 visitare da' suoi
 « vascelli tutto il resto del globo verso meriggio, ignoto a Tolomeo, alla quale
 « scoperta io autore di questo globo mi sono trovato. Verso ponente è il mare
 « detto Oceano, dove pure si navigò più in là di quel che Tolomeo indicasse, ed
 « oltre le colonne d'Ercole fino alle isole Azzore, Fayal e Pico, che sono abitate
 « dal nobile e pio cavaliere Giobbe de Hurter di Mörchirchen, mio caro suocero,
 « con coloni condotti da Fiandra. Verso le regioni tenebrose del Nord, di là dai
 « termini indicati da Tolomeo, trovansi l'Islanda, la Norvegia e la Russia, oggi
 « conosciute, e verso cui ogn'anno si spediscono vascelli, benchè il mondo sia
 « così scempio da credere non si possa navigar per tutto, atteso il modo con cui
 « è fatto il globo ».

Ecco le autorità e il sunto delle cognizioni geografiche d'allora. Sul globo di Behaim l'America non si trova; ma essendo mal calcolate le generali dimensioni della terra, minore riesce il vuoto al posto di essa, in parte occupato dal continente asiatico, giacchè il Giappone sta a dugentottanta gradi, invece d'essere a cencinquanta. Per arrivar dunque dalle Azzore in Asia per l'occidente non credeasi aver a percorrere che metà della strada vera.

Oltre ciò, in quello spazio son notate due terre, una verso il 330° di longitudine, nominata Antilia, sotto la quale Behaim scrisse: *Il 754, quando Spagna fu sottomessa dagli Africani, l'Antilia fu popolata da un arcivescovo di Porto con altri sei vescovi e molti Cristiani fuggiti di Spagna colle mandre e i beni.* L'altra più grande, a mezza strada fra l'Asia e le Azzore, ha nome San Brandano, e porta scritto: *Il 563 dopo Cristo, San Brandano approdò con una nave in quest'isola, ove trovò meraviglie; e rimastovi sette anni, tornò.*

Behaim fu tra quelli che disapprovarono il disegno di Colombo (1), insistendo perchè il Portogallo continuasse le ricerche ad austro-levante; ma alcuni di quei ribaldi che si chiamano politici, proposero al re di tener a bada quell'avventuriero, finchè si mandassero navi a verificare che ne fosse. Colombo, indispettito dell'insidia, segretamente si partì dal Portogallo, vide la patria, e forse si esibì a questa, a Venezia, ad Inghilterra, recando attorno l'affanno d'un gran pensiero, cui non vedea modo d'effettuare. E gli anni suoi maturavano, e nulla l'avvicinava all'adempimento delle sue speranze. Lo spirito d'associazione avria potuto risparmiar a Colombo l'umiliazione de' regj rifiuti; come ai dì nostri, ricusando il governo inglese conceder navi al capitano Ross che aveva demeritato la confidenza nel suo primo viaggio, egli ne ottenne una per sottoscrizioni, e poté sciogliere uno de' più dibattuti problemi geografici, il passaggio al nord-ovest. Ma allora non era possibile effettuare una vasta impresa senza aver ricorso ai re, che ora basta non le attraversino.

- 1485 Adunque Colombo s'avviò alla Spagna; e a piedi, col figlio Diego, chiese pane e tetto al convento di Santa Maria della Rabida. Frà Giovanni Perez, priore di quello, colpito dall'impronta che i grandi pensieri stampano sulla fronte, prese contezza dell'essere e dei disegni di quest'avveniticcio; e come persona di molte lettere, intese e applaudì il divisamento, e lo raccomandò al suo confratello Fernando di Talavera, confessore della regina Isabella. Era il tempo che i re assediavano
- 1486 Loxa, risoluti di sradicare la dominazione musulmana; onde al confessore non parve momento da presentare uno straniero, meschinamente in addobbo, e ostentatore d'un progetto ch'egli giudicava chimera. Dovette dunque Cristoforo da sé aprirsi strada, e trovò alcuno che gli diè retta, tanto che poté essere presentato all'arcivescovo Mendoza, il gran cardinale che chiamavano terzo re di Spagna.

Veramente ai teologi davano ombra le asserzioni di Colombo, quasi implicassero l'esistenza d'altri mondi e d'altri uomini, non designati dal Genesi; ma monsignor Geraldini nunzio apostolico mostrò come non contradicessero nè a sant'Agostino, nè a Nicolao de Lira, i quali non erano nè cosmografi nè navigatori. Superati gli scrupoli religiosi, il cardinale prestò orecchio volenteroso a Colombo, e il presentò ai re. L'esaltazione e il profondo convincimento di quello si trasfusero in essi, che deputarono una commissione per togliere a disamina il suo proponimento.

La conferenza si tenne ne' Domenicani di Salamanca con professori delle scienze e teologi: e benchè tutti i pregiudizj s'armassero contro Colombo, ed egli stesso non ispiegasse affatto il suo pensiero per paura di vederselo un'altra volta rapito (2), pure alcuni altamente professarono lui esser ben altro che un sognatore (3). Se però non fu riprovato, poco era del sostenerlo. La guerra di Malaga assorbiva i pensieri e le entrate pubbliche; e la resistenza della Corte esponeva Colombo ai sarcasmi di quegli abjettissimi grandi, che modellano il pensare e il sentire su quello de' principi. Espugnata Malaga, eccoti la peste, poi l'assedio di Siviglia; e Colombo girava qua e là dietro alla Corte, mostrando anche valor di guerra, ricevendo qualche sussidio, elemosina mortificante per chi sentesi capace d'arricchire i maggiori monarchi. Ma queste guerre contro i Mori, e l'avviso da due frati recato di Terrasanta, che volesse il soldano sui Cristiani vendicar i Maomettani di Spagna, infervoravano Colombo a divenire ster-

(1) Behaim finì il suo globo nel 1492, l'anno che Colombo salpava per l'America, e non vi tracciò lo scoperto di questo. Tornò poi a Fayal, e senza prender parte alle grandi spedizioni, morì a Lisbona il 1506.

(2) Lo attestano suo figlio ed Herrera nelle *Decadi*.

(3) Lo difesero particolarmente i Domenicani, e Colombo scrive che la causa, che le Altezze loro possedessero le Indie, fu Diego de la Doxa, profeta di teologia che sosteneva le sue asserzioni.

minatore dell'islamismo, attingendo dalla scoperta delle Indie le ricchezze necessarie alla magnanima impresa, e a convertire i sudditi del gran-kan, che dai missionarj erano dipinti come avidissimi di predicazione. Finalmente anche Siviglia fu presa: ma trionfi e nozze distrassero ancora la Corte; e da ultimo la guerra decisiva contro Granata, dopo la quale faceasi sperare a Colombo di ponderare di nuovo la sua proposta. 1490

Ed esserne certo! e compir già cinquantasei anni! e trovarsi nell'intrada di vivere immortale, o morire da scimunito visionario! Che lotta per un' anima robusta! Quante volte dovette diffidar del mondo e di se stesso, e bestemmia re quest'umana razza, così pronta a gettarsi al suo peggio, così restia all'utile e al vero! Che altro potea sostenerlo se non la fede in quel Dio, da cui riconosceva la sua ispirazione, e da cui ne confidava l'adempimento?

Tornò a' suoi frati della Rabida; e quel che i re e le Corti negavano, ivi trovò; coscienziato esame, le simpatie così necessarie ne' grandi tentamenti, e nuove raccomandazioni ad Isabella. Coll'elmo e l'armadura combatteva essa allora nella Vega; e donna, e però capace di posporre i calcoli all'entusiasmo, ascoltò frate Perez e il Genovese che la supplicavano d'accettare il dono d'un nuovo mondo. Cristoforo, accolto da essa nell'improvvisata città di Santa Fede, vide rovinare l'ultimo e il più splendido ricovero de' Musulmani in Spagna. « Tristo e scoraggiato in mezzo all'allegrezza universale, egli osservava con indifferenza e direi dispregio un trionfo che tutti i cuori colmava di gioja » (1): ma quel trionfo lasciava campo e dava baldanza di pensare a' suoi disegni, onde si cominciò a trattar seriamente con esso, e librare i patti che proponeva. 1492

Al fasto spagnuolo sembrò strano che questo oscuro Italiano chiedesse i titoli d'ammiraglio e vicerè de' paesi a scoprirsi, quasi al genio fosse colpa aspirare ad onori che il caso solo della nascita dee dare; onde fu rinviato coi dispregi che alle Corti seguono una disgrazia, e colle amarezze che prova un grande non compreso. Volgeva dunque le spalle all'ingrata Spagna, quando altri benevoli resuscitarono nel cuor d'Isabella i sentimenti generosi: chiarita che due navi e trecentomila corone basterebbero, e che Colombo concorrerebbe ad un ottavo della spesa, purchè gli si promettesse un ottavo de' vantaggi, la regina offeriva le proprie prie per mettere insieme quella somma; se non che la provvide il ministro Sant' Angelo. I patti portavano: 17 aprile

Che Colombo vita durante, e i suoi eredi e successori in perpetuo eserciterebbero le funzioni d'ammiraglio in tutte le terre e continenti che avesse scoperti o acquistati nell'Oceano, cogli onori medesimi e le prerogative del grand'almirante di Castiglia nella propria giurisdizione;

Ch'ei sarebbe vicerè e governatore generale di tutte le suddette terre e continenti, col privilegio di nominare a governo di ciascuna isola o provincia tre candidati, uno de' quali a scelta di Fernando e Isabella;

Avrebbe diritto a un decimo di tutte le perle, pietre preziose, oro, argento, spezierie, derrate e merci qualunque, rinvenute, comprate, barattate ovvero ottenute ne' limiti della sua giurisdizione, prededotte le spese;

Colombo, o il suo luogotenente, sarebbe solo giudice di tutte le quistioni o contese, che potessero sorgere in fatto di commercio tra i paesi scoperti e la Spagna, purchè il grand'almirante di Castiglia avesse il medesimo privilegio nella sua giurisdizione;

Gli sarebbe permesso, allora e in ogni tempo, di concorrere per un'ottava parte nelle spese dell'armamento, e in ricambio aver l'ottavo dei vantaggi.

(1) CLEMENCIA, *Elog. della regina cattolica.*

Il porto di Palos, per castigo d'una sommosa, era stato condannato a somministrare alla corona due caravelle per un anno; e queste furono destinate a Colombo. I Pinzon di colà gli provvidero i mezzi d'armare un terzo vascello per adempiere l'ignobile patto colla Corte. Ma gli restava a vincere l'opposizione dei marinaj di Palos, che consideravano come inevitabilmente perduti quei che s'arrischiassero ad una spedizione, la quale più tardi, per oscurarla, fu dichiarata facile e da nulla. Ci vollero ordini dispotici, ma questi esacerbarono vie più, quasi la spedizione fosse un artificio dei Re per castigarli della precedente sommosa; nè s'acquetarono che alle assicurazioni di Alonso Pinzon, navigatore intrepido e reputato. Così Santa Maria, la Pinta, la Nina, piccole navi di costruzione leggera, aperte e senza ponte fuor che una, mal attrezzate, mal calafatate, altissime a poppa e prora, con castelli a prua e capanne per l'equipaggio, e ch'è peggio, montate da gente forzata, salpavano per la più grande impresa; e Colombo, confessato e comunicato, fra gli scherni e la compassione de' cittadini partiva.

Da quell'istante egli cominciò un giornale, mirabile rivelazione de' patimenti e della grandezza di questo uomo incomparabile, delle inesprimibili gioie e dei desolanti abbandoni che s'avvicendano negli operatori di magnanime imprese.

Era in Colombo, come in tutti i grandi, l'uomo del suo secolo che ne ha l'idea e gli errori, e una potente individualità che lo solleva di sopra dei contemporanei. Alle nozioni scarse, disordinate e fallaci che gli porgeva la scienza d'allora, accoppia uno spirito d'osservazione minuto, che non ne impaccia i larghissimi divisamenti. I Padri della Chiesa, i Talmudisti, gli scritti mistici di Gerson, i geografi antichi, la cosmografia del cardinale d'Ailly, principalmente Marco Polo (1), offrirongli, come vedemmo, argomenti od obiezioni al suo divisamento: acutissimo nell'avvertire ogni fenomeno della natura, sebbene non addottrinato quanto bastasse per trovarne la vera spiegazione: alla sua sagacia nessuna sfugge delle apparenze d'un mondo e d'un cielo nuovo, e ravvicina i fatti, cercandone le mutue relazioni. Primo avvertì la deviazione dell'ago magnetico; avanti di Pigafetta conobbe il modo di trovare le longitudini mediante la differenza d'ascensione diritta degli astri; notò la direzione delle correnti pelagiche, l'aggruppamento delle piante marine che determinano una gran divisione de' climi dell'Oceano, il cangiarsi di temperature, non solo colle distanze dall'equatore, ma colla differenza de' meridiani; nè trascurò geologici appunti sulla forma delle terre e sulle cause che la producono.

Tali e più altre riflessioni appajono dal giornale e dalle lettere sue, e al fondo di tutto un vivo sentimento religioso, che gli fa credere e rivelazioni e visioni, e porre supremo scopo di sua impresa l'annichilamento dell'islam, la conversione de' sudditi del gran-kan, la riedificazione di Gerusalemme e del monte Sion: pietosi entusiasmi, che contrastano colla semplicità delle relazioni sue, così discoste dall'enfasi affettata del Vespucci e degli altri viaggiatori.

A queste profonde persuasioni, alla pertinacia del voler riuscire non partecipavano i naviganti. Tutto ad essi pareva nuovo e strano; pericolose le correnti, di sgomento il vulcano di Teneriffa e le immense calme tropicali e le isole nantanti di verzura (*varec*): lo stesso propizio vento di Levante li faceva temere non spirasse incessante, in modo da più non consentire il ritorno. Pertanto Colombo dovea con ragioni, con astuzie, con severità vincerne la reluttanza, e principalmente colla risolutezza a star dritto a ponente, per quanti fenomeni l'allettassero

(1) È singolare che Colombo non lo nomini mai, sebben sempre si riferisca alle narrazioni di esso, le quali potea conoscere dalla lettera del Toscanelli e dai ragguagli di Nicolò de' Conti.

a cercar terre a dritta o a sinistra. Intanto il tempo procedeva; e sebbene Colombo desse a credere minor del vero lo spazio varcato, e quand' erano a settecentosette leghe dalle Canarie, ne annunziasse solo cinquecentosettantotto, sentivano immenso lo spazio: incidenti che tratto tratto prometteano terra, svanivano; l'illusione di nubi credute isole raddoppiava l'amarezza col disinganno; il vagheggiato Cipango non compariva che sulla carta, continuamente additata da Colombo; le settecentocinquanta leghe ch'esso calcolava per arrivarvi erano trascorse, eppure il sole tramontava sopra un orizzonte senza rive.

Mormoravano dunque, tumultuavano anche (1): — ma al fine videro terra, *Terra, terra*, si gridò di bocca in bocca. La gioja tutta materiale della ciurma per aver salvato la vita e trovato il paese delle spezie, che ha mai a fare coll'intenso tripudio di Colombo, il quale sentiva compiuto il disegno di trent'anni, mutati in applauso i sarcasmi, aperto un nuovo mondo, coronata metà della vita, e nuove gloriose fatiche preparate all'altra metà? Sono di quei momenti che il genio solo conosce, e uno basta a compensar un'intera vita di abnegazioni e di patimenti.

Il sole del 12 ottobre scintillò sopra l'isola più bella, da' cui boschi, lussureggianti d'un verde sconosciuto, eccoti sbucar frotte d'uomini nudi e meravigliati. Gittate al mare le scialuppe, in ricco addobbo e collo stendardo reale Colombo sbarca; e beato d'un'aria balsamica, d'una robusta vegetazione, ma più di una contentezza che il volgo non intende, prostrasi a terra ringraziando Iddio, e prende possesso del paese. I natti nulla sapeano comprendere di queste cerimonie, ma semplici e quieti s'accostavano a guardare, a toccare; oggetti anch'essi di non minor meraviglia ai nostri. « Affinchè (scrive Colombo nel suo giornale, sotto il 15 ottobre), affinchè ci trattassero amichevolmente, e perchè conobbi ci si darebbero in balia, e convertirebbonsi alla nostra santa fede più per dolcezza e persuasione che per violenza, donai a certuni de' berretti coloriti e perline di vetro, che adattavano al collo, e altre inezie, che a loro cagionarono letizia da non dire, e in modo meraviglioso ce li conciliarono. Veniano a nuoto alle scialuppe nostre, portandoci papagalli, filo di cotone in gomitoli, zagaglie e altre cose, e le cambiavano con chicchi di vetro, sonaglini, in somma quanto loro offrivasi, dando volentierissimo ciò che possedevano. A tutti i segni mi parver gente molto povera. Uomini e donne vanno ignudi nati: e di quanti io vidi, nessuno passava i trent'anni. Ben conformati, bel corpo, graziosa fisionomia; capelli come crini di cavalli, corti e cadenti sulle ciglia; dietro lasciavano una lunga ciocca intonsa. Di tinta erano come gli abitanti delle Canarie, nè nera nè bianca: ma colorivansi alcuni di bianco, altri di rosso, o di qualunque colore trovassero; certuni soltanto la faccia, altri tutto il corpo; questi gli occhi, quelli il naso. Non portavano armi, nè conoscevanle, e quando mostrai loro delle sciabole, essi, prendendole dal filo, per ignoranza tagliavansi. Non usano ferro: le loro zagaglie sono bastoni, su alcuni dei quali sta fitto un dente di pesce, o un corpo duro qualsiasi. Generalmente hanno bella statura e graziosi movimenti. Ne vidi alcuni, che avevano sui corpi diverse cicatrici, e richiesti col gesto qual ne fosse la cagione, mi fecero comprendere che nella loro isola veniano bande delle isole vicine per farli prigionieri, laonde difendevansi: e credetti, e credo ancora, che siffatti nemici venissero dalla terraferma. Devono essere eccellenti servi e di buon carattere. Mi accorsi che ripetevano prontamente tutto ciò che io loro diceva; »

(1) La vulgata storiella della sollevazione contro Colombo, della minaccia di buttarlo in mare, della promessa sua di dar volta se non si scoprisse terra in un dato termine, non sono fondate che su verosimiglianze e sull'asserzione di Oviedo: ma Colombo, nel giornale sotto il 10 ottobre, scrive che a' marinaj rispose: « I vostri lamenti nè fanno nè filano. Io mi son mosso per andare alle Indie, e intendo tirar innanzi finchè coll'ajuto del Signore non le abbia trovate ».

e credo senza difficoltà si farebbero cristiani, poichè parmi non appartengano ad alcuna setta. Se piace al Signor nostro, al mio ritorno ne condurrò sei alle vostre altezze, affinchè imparino a parlare. Non ho veduto in quest' isola altra specie d'animali, che alcuni papagalli.

« ... Vennero al mio vascello in piroghe fatte di un solo tronco d'albero, come lunghe lanciae, e lavorate maravigliosamente per questo paese; alcune contenevano fin quaranta e quarantacinque uomini, altre più piccole, e in alcune non vi capiva che un solo uomo. Il remo è simile ad una pala da forno; e se alcuna di esse capovolta, tutti si gettano a nuoto, la rimettono a galla, e con zucche che han seco, la vuotano dall'acqua.

« Mi premeva di conoscere se possedessero oro. Alcuni ne portavano un pezzetto infilzato in un foro che si fanno nel naso; e giunsi per segni a sapere che, girando la loro isola e navigando a mezzodi, troverei un paese, il cui re aveva grandi vasi d'oro e quantità di questo metallo. Cercai indurli a guidarmi in quella contrada, ma compresi il loro rifiuto; onde feci proponimento d'aspettare il posdomani, e partir quindi alla bass' ora verso libeccio, ove, secondo i loro indizj, tanto a mezzogiorno che a maestrale esisteva una terra; e gli abitanti della contrada in quest' ultima direzione spesso venivano a combatterli, e andavano essi pure a libeccio in cerca d'oro e di gemme preziose.

« Quest' isola è molto grande e piana, vestita di freschissimi alberi; molta acqua, vastissimo lago in mezzo, nessuna montagna; è sì verde, che fa piacere a guardarla, e gli abitanti sono docilissimi. Avidi degli oggetti che abbiamo, e persuasi di non ottenere da noi alcuna cosa se non hanno da contraccambiarcì, rubano se torna in acconcio, e tosto si gettano a nuoto. Ma tutto ciò che hanno, per la minima cosa che loro si offra, lo donano; fin per cocci di scodelle e rottami di vetro; e ho veduto per tre quattrini dar sedici gomitolì di venticinque o trenta libbre di cotone filato. Proibii i baratti del cotone, e non permisi ad alcuno di prenderne (1), riserbandomi d'acquistarlo tutto per le vostre altezze, se ve ne fosse in quantità. È questo uno dei prodotti dell'isola; ma il breve tempo che io voglio rimanerci, non mi permette di conoscerli tutti. L'oro che tengono sospeso alle narici, pur ivi si trova; ma non ne so cercare per non perdere il mio tempo, volendo raggiungere l'isola di Cipango ».

Il paese era chiamato Guanaami, e Colombo l'intitolò San Salvadore (2); una delle Lucaje, circondata dalle innumerevoli altre del banco di Bahama che Colombo credeva le 7488 indicate da Marco Polo. Tra quelle navigò egli, preso da sempre nuove meraviglie, sempre cercando indizj di Cipango, donde in dieci giorni arriverebbero a Quinsay, e presentate al gran-kan le lettere de' suoi Re, tornerebbe colle risposte, trionfante d'aver toccato l'India per opposta direzione.

E Cipango credette Cuba, anch' essa pomposa di lussuriante vegetazione, di fiori e frutti e uccelli gareggianti di fulgidi colori: *Io non ho visto mai sì magnifiche cose; le rive del fiume sono un paradiso, ch'io non me ne so spicare; ed incantato esclamava come il pastor di Virgilio: Vi si potrebbe consumar la vita.* Allo spettacolo del giorno succedevano le notti, così magnifiche sotto i tropici, ove scintillano incontaminate le stelle sovra gli olezzanti boschetti in perpetua serenità. E dappertutto Colombo vedeva l'India, e le spezie e l'oro; e i nomi indicati dai selvaggi strascinava a corrispondere a quelli riferiti dai viaggiatori.

(1) Della morale di Colombo è rivelazione singolare la cura d'impedir questi baratti, perchè gli parevano disonesti ed usurarj. Quasi non fosse l'opinione che dava pregio all'oro, siccome alle perline di vetro.

(2) Ma Gibbs, in una comunicazione fatta alla Società storica di Nuova York, vuole che l'isola ove Colombo approdò, non fosse San Salvadore, ma Turk's Island; e questa opinione è adottata da Navarette.

Ma le città e le Corti ch'egli s'era promesse non comparivano, non una civiltà bizzarra e doviziosa, bensì un'ingenuità primitiva, scarsa di bisogni e di capricci. Fra l'altre scoperse Haiti, una delle più belle isole del mondo, e destinata ad essere delle più infelici. Buoni, ospitalissimi erano quegli abitanti, ed egli scriveva ai Re: *Se le altezze vostre ordinassero di prenderli tutti, e prigionieri tenerli nella lor isola stessa, nulla di più facile.* Essi accolsero cordialmente Colombo, e l'ajutarono a fabbricare una fortezza che chiamò la Spagnuola (*Ispaniola*), primo anello della catena che strettamente dovea stringere l'America alla Spagna.

Intanto una nave s'era rotta; Pinzon colla sua era disertato, nè se n'avea contezza: onde, lasciati alcuni, allettati da quel dolce vivere e dalle facili bellezze, Cristoforo si rimbarcò menando seco pochi naturali; indi riscontrato Pinzon, si volse al ritorno. Il vento spirò contrario e variato; poi fiera tempesta per quindici giorni minacciò sommergere la scoperta. Qual ansia per Colombo, allorchè, conseguito lo scopo di tutta la sua vita, sul punto di recare all'Europa un nuovo mondo, agli emuli la più segnalata confutazione, a' suoi benevoli la giustificazione della riuscita, vedeasi vicino a soccombere, senza lasciar di sè che la fama d'un temerario, perito in traccia di sogni! Perchè almeno qualche memoria ne restasse, scrisse ragguagli della grande scoperta, e chiusi in diverse botti, li gettò al mare, se mai li portassero a rive civili i flutti, a lui tanto nemici.

Pur alline approda alle Azzore; ma qui ribalde accoglienze gli fecero i Portoghesi, e imprigionarono metà della ciurma, avendo il re di Portogallo ordinato di cogliere Colombo dovunque fosse trovato, come reo di rapirgli una scoperta di cui esso non avea saputo profittare, o di turbare possessioni concedutegli dal papa. Quando però arriva a Lisbona, e le meraviglie, cui da mezzo secolo era abituata quella città, eclissa colla presente, il re dissimula il rancore o lo sacrifica all'ammirazione, e accoglie con grandi onorificenze lo scopritore (1). 1495

Finalmente Colombo rientra a Palos; e chi descriverà il tripudio di tutto un popolo, lo scampanio, le botteghe chiuse, e la gente che accorre ad abbracciar i suoi che avea pianto perduti, e venerare il creator d'un nuovo mondo in colui che sette mesi fa aveva deriso per ispacciatore di chimere? Il giorno stesso arrivava Pinzon, che credendo prevenirlo e sperandolo perito, s'andava vantando scopritore; ma deluso, guardò i trionfi di quello come proprio strazio, e ne morì fra pochi giorni. 3 marzo

A Barcellona i Re procuraronsi l'onore di veder Colombo, e lo fecero sedere al loro cospetto, quasi fosse stato, non un grand'uomo, ma un grande di Spagna; vollero udire dal suo labbro le meraviglie, e parve, dice Las Casas, prelibassero in quell'istante le delizie del paradiso. Le arme reali figurarono nello stemma di Colombo col motto

Por Castilla et por Leon
Nuevo mundo hallò Colon:

Ma devoto nella prosperità com'era stato nell'umiliazione, egli andò a sciogliere i voti ai santuarij, e ne fece un nuovo, che, colle ricchezze che acquistasse fra sette anni, allestirebbe quattromila cavalli e cinquemila pedoni, ed altrettanti ne' cinque anni successivi, per liberare il santo sepolcro. Per tutta vendetta sugli increduli e sugli avversari, scriveva: *Benedetto sia Dio, che dà vittoria e buon successo a chi segue le sue strade. L'ha egli miracolosamente provato in favor mio. Io tentai un viaggio contro l'avviso di tante persone ragguardevoli; e tutti trat-*

(1) Pure la gelosia de' Portoghesi non diede mai luogo, e il famoso storico delle Indie Orientali Giovanni de Barros, nel 1552, non parlava di Colombo se non come d'un *homem fallador e glorioso em*

mostrar suas habilidades, e mais fantastico e de imaginações, com sua ilha Cypango. Da Asia, Dec. lib. III. c. 44.

tavano il mio disegno di chimera. Confido nel Signore, che l'esito farà grand' onore alla cristianità.

Ma al re di Portogallo papa Martino V aveva concesso tutti i paesi che si scopriessero dal capo Bogiador e dal capo Non fin alle Indie. La Spagna dunque col far sue le scoperte di Colombo, violava i diritti del Portogallo, e re Giovanni mandò una squadra per occuparle. Ferdinando promise riparazione, e intanto si ricorse a Roma, donde vennero bolle di Alessandro VI, che alla Spagna accordava le isole e la terraferma scoperte e da scoprire sull'oceano Occidentale, come ai Portoghesi i suoi predecessori aveano donato quelle d'Africa e d'Etiopia. Poi, in altra bolla del 4 maggio 1493, il papa segna una linea dal polo artico all'antartico, distante cento leghe dalle isole Azzore e dal capo Verde, e i paesi di là da quella attribuisce alla Spagna (1).

Sul momento di vedere infranta l'autorità pontificia, è pur maestoso l'osservar il papa, in tutta la grandezza del medio evo, segnare col dito i confini di due grandi potenze, e dire *Verrete fin qui*, come fossero ancora i giorni che all'arbitrio di esso rimetteansi i principi, invece di correr alla guerra. Ed era già nato Latero!

25 7bre

Pensavasi intanto a spinger avanti le conquiste; le tasse su Giudei e Mori, e gli arsenali trovati a questi, abilitavano a nuova spedizione. Colombo salpa, colmo di gloria e di fiducia, caricando viveri, attrezzi d'arte, semi e barbe, e cavalli ed altri animali domestici. Alla nuova crociata, di cui l'India è la meta, moltissimi chiedono aver parte, per cupidigia, per amor di novità o della gloria di

(1) Non era arbitraria, ma era la linea magnetica, avvertita dal Colombo, il quale diceva che al passar di quella, come al passar d'una collina, l'ago, volto fin là a nord-est, piegava a nord-ovest. Et uti tanti negotii provinciam apostolicam gratis largitate donati liberius et audacius assumatis (la dilatazione ed esaltazione della fede tra i Barbari), motu proprio, non ad vestram vel alterius pro vobis super hoc nobis oblata petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate et certa scientia, ac de apostolica potestatis plenitudine, omnes insulas et terras firmas, inventas et inveniendas, detectas et detegendas, versus occidentem et meridiem fabricando et construendo unam lineam a polo arctico, scilicet septentrione, ad polum antarcticum, scilicet meridiem, sive terras firmas et insulas inventas et invenienda sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quae linea distet a qualibet insularum quas vulgoriter nuncupantur de los Açores y Cabo-Vierdo centum leucis versus occidentem et meridiem, per alium regem aut principem christianum non fuerint actualiter possessas usque ad diem Nativitatis domini nostri Jesu Christi proximo praeteritum, a quo incipit annus praesens millesimus quadringentesimus nonagesimus tertius, quando fuerint per nuncios et capitaneos vestros inventas aliquas praedictarum insularum, auctoritate omnipotentis Dei nobis in beato Petro concessa, ac reparata Jesu Christi quo fungimur in terris, cum omnibus illarum dominiis, civitatibus, castris, locis et villis, juribusque et jurisdictionibus et pertinentiis universis vobis hereditibusque et successoribus vestris Castellae et Leonis regibus in perpetuum tenere praesentium donamus, concedimus et assignamus, vosque et heredes ac successores, praefatos illarum dominos cum plena, libera et omnimoda potestate, auctoritate et jurisdictione facimus, constituimus et deputamus, decernentes nihilominus per hujusmodi donationem

et assignationem nostram nullo christiano principi qui actualiter praefatas insulas aut terras firmas possiderit usque ad praedictum diem Nativitatis domini Jesu Christi quassum sublatum intelligi posse aut auferri debere. Et insuper mandamus vobis in virtute sanctae obedientiae ut (sicut pollicemini, et non dubitamus pro vestra maxima devotione et regia magnanimitate vos esse facturos) ad terras firmas et insulas praedictas viros probos et Deum timentes, doctos, peritos et expertos ad instruendum incolas et habitatores praefatos in fide catholica, et in bonis moribus imbuendos, destinare debeatis omnem debitam diligentiam adhibentes. Ac quibuscumque personis, cujuscumque dignitatis, sive imperialis et regalis, status, gradus, ordinis vel conditionis, sub excommunicationis latae sententiae poena, quam eo ipso si contrafecerint incurrunt, districtius inhibemus ne ad insulas et terras firmas inventas et inveniendas, detectas et detegendas versus occidentem et meridiem fabricando et construendo lineam a polo arctico ad polum antarcticum, sive terras firmas et insulas inventas et invenienda, sint versus Indiam aut versus aliam quamcumque partem, quae linea distet a qualibet insularum quas vulgoriter nuncupantur de los Açores y Cabo-Vierdo centum leucis versus occidentem et meridiem, ut praefertur, pro mercibus habendis vel quavis alia de causa accedere praesumant absque herodum et successorum vestrorum praedictorum licentia speciali: non obstantibus constitutionibus ac ordinationibus apostolicis, ceterisque contrariis quibuscumque: in illo a quo imperia et dominationes ac bona cuncta procedunt confidentes, quod, dirigente domino actus vestros, si hujusmodi sanctum ac laudabile propositum protequa-mini, brevi tempore cum felicitate et gloria totius populi christiani vestri labores et conatus oculum felicissimum consequentur.

scopritori, per esercitare ivi l'attività, di cui la presa di Granata toglieva le occasioni in patria. Mille sono scelti, e coi venuti volontarj a proprie spese, sommarono a millecinquecento; pomposi, invidiati, pieni di gioje e di speranze. Alle Canarie preser semi di melaranci, limoni, bergamotti, ed altri frutti; vitelli, capre, montoni, majali, che poi sulle nuove terre smisuratamente propagaronsi; e beata l'America e l'Europa se ciò solo si fossero tra loro ricambiate, se l'assurda scienza economica d'allora, o piuttosto l'insana avidità dei regnanti non avesse fatto credere che ricchezza unica fosse l'oro!

Così arrivano alla Guadalupa e in mezzo all'arcipelago delle Antilie. Alla Spagnuola la colonia, destinata a radunar notizie e un barile d'oro per redimere Terrasanta, avendo scontentato i nativi colla prepotenza e lascivia, i Caraibi vennero a la sterminarono. Costoro, di cui forse gli Americani esageravano la ferezza come antropofagi e combattenti uomini e donne, erano dalla fanciullezza educati alle armi e a correr il mare; e sembra fossero usciti dalle valli degli Apalaghi, inoltrandosi colla spada fino alla Florida, poi gettatisi sulle Lucaje, dall'una all'altra tragittavano, fatta piazza d'arme la Guadalupa; alcuni sbarcarono anche sul continente meridionale, e se ne scontrarono le tracce fin all'Orenoco e nel Brasile.

Colombo continuò i buoni trattamenti, che la natura sua e la politica gli suggerivano; e seguendo le indicazioni de' selvaggi, veleggiò al sud, e afferrò alla Giamaica. Qui stupendissima fertilità da farne il più invidiabile stabilimento: nella colonia attorno a Isabella prosperarono mirabilmente i frutti d'Europa; il grano seminato in gennajo coglievasi maturo in marzo, gli ortaggi in quindici giorni, in un mese cocomeri e meloni.

Allora potè aversi miglior contezza di quei popoli, dapprima osservati solo coll'entusiasmo. In Haiti, creduta la più antica delle isole, additavano la spelonca dond'erano emersi il sole e la luna, e dove primamente gli uomini erano nati da un crepaccio. Riconoscevano un Dio, ma le invocazioni non dirigevano che agli *zemé*, divinità inferiori e mediatrici. Ogni cassico (così chiamavansi i capi-tribù) n'aveva uno, di forma mostruosa, e il consultava nelle imprese; ogni famiglia il suo, e li credevano potenti su tutte le naturali vicende. I *butios*, loro sacerdoti, usavano abluzioni, rigorosi digiuni, e respirare una polvere e bere un'infusione che causava delirio, durante il quale diceano aver visioni; insegnavano l'uso dei semplici, medicavano con cerimonie, e punteggiavansi tutto il corpo a figure di *zemé*. In onor di quello del cassico faceano una festa tutti i sudditi, preceduti dal principe che batteva un tamburo, e portando in oblazione focacce, che i *butios* distribuivano a pezzi ai capicasa, i quali li custodivano gelosamente. Quando il cassico stesse male, lo strozzavano, perchè non morisse a guisa delle persone volgari; onore che concedevasi a qualche altro. Temeano gli apparimenti dei morti, e credeano serbata ai buoni un'abitazione deliziosa. Le danze erano regolati movimenti, espressivi di fatti e di guerre, e conservavasi in canzoni la memoria degli antichi eroi e de' fatti illustri. La fatica sfuggivano, se non quanto necessaria a nutrirsi; ma ozio, conviti, gioja, ospitalità, godendo i doni che natura offriva loro in abbondanza — infelici! e ben tosto fra atroci patimenti doveano sparire dalla faccia della terra.

Un cassico si presentò a Colombo, e disse: *Se voi siate uomini o Dei, non sappiamo; ma mostraste tal forza, che follia sarebbe resistervi, quand'anche il volessimo. Eccoci dunque alla mercè vostra: ma se siete Dei, accetterete i doni e vi propizierete; se uomini, come noi sottoposti alla morte, dovete sapere che, dopo questa, è un'altra vita, differente pei buoni e pei malvagi. Se v'aspettate di morire un giorno, e credete a una vita avvenire, ove ciascuno sarà trat-*

tato secondo operò nella presente, non farete male a chi non ne fece a voi (1). Ma dolcezza d'abitanti e di clima non bastava, e chiedeasi oro; d'oro sapeasi rigurgitar le reggie del Catai; oro voleasi per le spese e per l'avidità dei Re: ep-pure non se ne trovava colà, nè sulle isole circostanti che pur sempre credeansi le descritte da Polo.

Costeggiata gran pezzo Cuba, Colombo restò persuaso quella essere la terra-ferma, e ne fece rogar atto, minacciando di pene chi il contrario dicesse (2). Due giorni ch'è si fosse avanzato, bastavano a disingannarlo, e a mutar direzione e intento alle sue scoperte. Suo fratello Bartolomeo, ardito navigatore che avea fatto il viaggio d'Africa con Bartolomeo Diaz, condusse soccorsi alla colonia; ma gli avventicci, ingordi d'oro e di voluttà, disgustavano i natti, e accusavano l'ammiraglio del mal che soffrivano e di quel che faceano: gli istigava il padre Boile, primo missionario, uomo irrequieto, che coi malcontenti tornò in Spagna calunniando l'ammiraglio.

Quivi sopra il dirigere le scoperte era stato deputato Giovan Rodrigo di Fonseca, arcidiacono di Siviglia e dipoi patriarca delle Indie; uomo acerbo e vendicativo, che impacciò gli affari, e amareggiò gli scopritori. Al consiglio reale delle Indie da lui rappresentato bisognava render conto delle operazioni, e non dar passo senz'averne licenza. Isabella principalmente prendeva a cuore la sorte degli Indiani, di cui l'aveva innamorata Colombo, e sperava convertirli alla fede colle umane guise mantenute dall'ammiraglio nelle prime spedizioni: ma dal consiglio uscivano editti tirannici e improvidi, che di quella grande scoperta fecero un flagello dell'umanità.

Dai ragguagli del padre Boile tolse pretesto Fonseca per attraversare le imprese di Colombo, e tanto più che i primi frutti si trovavano inferiori alle esagerate speranze. Le malattie de' climi inusati toglieano a molti la vita, agli altri incresecevagli vedersi ridotti lavorare là dove credeano non venire che ad ammassar oro, e del rigore con cui Colombo era costretto a mantenere la troppo negletta subordinazione; e gentiluomini, venuti per bizzarria cavalleresca, trovavano indecoroso il dover obbedire a questo uom nuovo.

Intanto anche i natti s'esacerbavano più sempre contro costoro, che prima aveano accolti e venerati come venuti dal cielo: il caraibo Caonabo, ch'erasi reso potente fra i cassichi dell'isola, quasi presagisse i mali che verrebbero dall'occupazione, vi si oppose a tutt'uomo, e strinse in lega tutti i cassichi. Fu dunque mestieri venir a guerra, ove tremendi ausiliarij degli Spagnuoli furono i cani, già avvezzi contro i Mori in Spagna, ed allora più tremendi a gente ignuda che non avea mai visto animali grossi (3), e che aspettava di veder pure i cavalli avventarsi e sbranarla. Gli Spagnuoli, superiori per disciplina, avvezzi ne' loro monti alla guerra alla spicciolata, e muniti d'armi da fuoco, facilmente vinceano, e ridussero prigioniero anche Caonabo, il temuto cassico dalla casa d'oro, che

(1) HERRERA, *Dec.* I. lib. 2. cap. 14. Vorrebbero queste parole essere state spiegate a Colombo dall'interprete Diego; e se non sono vere, lodo chi le inventò.

(2) Fernando Perez di Luna, pubblico notaro d'Hispi, il 12 giugno 1494 ricercò ordine dall'ammiraglio di recarsi sulle tre caravelle del secondo viaggio per domandare a ciascun uomo in presenza di testimonj se gli restava il minimo dubbio che questa terra (Cuba) non fosse la terraferma al principio delle Indie, e che da questa parte si potesse giungere in Spagna per terra: inoltre il notaro dichiarava che, se all'equipaggio restasse alcun dubbio, invitava a deporlo e a credere veramente che questa è la terra-

ferma. NAVARETE, *Doc.* No 76. Vi si aggiunsero le comminatorie. Nella lettera del luglio 1504, cioè alla fine dell'ultimo suo viaggio, Colombo scrive: *Il 13 maggio arrivai nella provincia di Mango, limitrofa a quella del Catajo. Da Sigara nella terra di Veragua non c'ha che dieci giornate per arrivare al Gange. Non conobbo dunque l'importanza della sua scoperta, e picciola parte indovinò della gloria immortale onde il circondò la posterità. Da quest'errore vanno il nome d'Indie occidentali dato all'America.*

(3) Ma non è vero quel detto comune, che in America non fossero cani.

neppur domito dai ceppi, spirò nel tragittarsi in Spagna. Degli abitanti molti furono spediti in Europa; gli altri ridotti a lavorare, senza speranza di redimersi mai da questi stranieri, che avean conversa in desolazione la loro natia contentezza.

Dopo il primo viaggio, Cristoforo non mostra che sentimenti umanissimi, vuole si rispettino la proprietà e la libertà personale degl' Indiani; e quelli trasferiti in Spagna furono rimandati, appena ottenuto il battesimo. Nel secondo va men riservato: amante della giustizia e dell'umanità, crede potersi queste metter da banda quando si tratti d' eretici ed idolatri; intollerante, scrisse al Re non soffrissero che vi si fissassero se non buoni Cristiani, essendo scoperto il paese unicamente per la gloria del cristianesimo; molti caraibi mandò prigionieri, e suggerì per salute delle anime di portarne il più possibile in Ispagna, cambiandoli con bestiame e viveri, e in una volta ne mandò cinquecento per esser venduti in Siviglia.

Sacrificava così al suo secolo, pel quale l' Ebreo o il Moro o l' eretico erano fuori delle leggi dell' umanità; e sebbene sugl' indigeni d' America nulla si fosse per anco stabilito, Colombo era ridotto a posporre la carità alla cupidigia (1) per soddisfare le esigenze del tesoro, ed ottenere si continuassero le scoperte col mostrarne a prova il frutto. Poi è pericolosissima natura dell' uomo d' oltrepassare nel calor delle quistioni i limiti che dapprima ben divisava: e Colombo, trovando ne' suoi selvaggi resistenza o incapacità alla fatica, si persuase fossero di razza o inferiore o peggiore della nostra. La stessa Isabella così umana agl' Indiani, fu poi indotta a permettere fossero forzati al lavoro e mutati da luogo a luogo: e pur protestando sempre l' inalienabile libertà degl' indigeni, fu in appresso permessa ogni sorta di barbarie. Diceasi politica; e le necessità di questa segliono giustificare le iniquità.

I gemiti de' soffrenti e il mormorare de' nuovi coloni erano portati in Spagna da gente avversa all' ammiraglio, onde scemarne il credito; e per quanto i Re inclinassero ad usargli riguardi, e per quanto egli ripettesse dover essere giudicato, non come governatore di paese ordinato, ma come conquistatore di gente selvaggia, pure gli furono imputate gravi colpe; e colta quest' occasione di smi-
nuirgli le ampie concessioni, promessegli quando il suo reputavasi un sogno, fu data licenza a chiunque volesse stabilirsi alla Spagnuola, e intraprendere scoperte. Inoltre Giovanni d' Aguado fu inviato per informarsi delle accuse, il quale
abusò de' suoi poteri per darsi il gusto di tormentare un grand' uomo, e aggravar i mali di Colombo. Infermo e melanconico, questi vedeva disabbellirsi i dorati sogni del primo viaggio, e sentì la necessità di tornare; ma inesperto de' venti, e curioso di esplorare altri paraggi, soffrì un tragitto difficilissimo di otto mesi; e giunto, vestito da frate e colla barba, andava umiliato, perduta quell' aura po-
polare che è così mutabile. Il fascino era rotto, per quanto cercasse egli rinnovarlo col parlar sempre di quest' India e dell' Ofir raggiunto, e far mostra delle rarità portatene, troppo inferiori alle avide speranze. I Re intanto stavano occupati a menar intrighi in Europa; e per disputare un piccolo angelo di Francia o d' Italia profondeano i tesori e le navi, di cui mostravansi tanto avari quando aveano un mondo intero da guadagnare. Fernando chiedeva oro, avendone bisogno per la

(1) Il contrasto di Colombo fra la sua buona indole e le esigenze dei Re, apparso singolarmente nella lettera alla regina Isabella. Parlando della terra di Veragua, ch'egli credea la *Chersonesus aurea* donde Salomone trasse il suo oro, descrivono l'immensa ricchezza, soggiunge « Non crederei però, decente di

« torle al capo di quel paese per via de' rebo; ma
« io saprò ordinar la cosa di modo che, evitando
« escandalo y mala fama, tutto quell'oro arriverà
« nelle casse delle vostre Altezze, sicchè nè un grano
« tampoco ne resterà al principe di Veragua ».

sua politica sommovitrice; e trovandosi troppo scarsamente alle domande, conveniva farne col vendere schiavi i naturali.

Finalmente si combinò una terza spedizione; sostenuta da Isabella, che pur sempre conservava rispettoso favore per questo Colombo, pel quale Fernando non aveva che negligenza. Però l'entusiasmo pubblico era sbollito; davasi ascolto alla maldicenza, e non che una folla accorresse volontaria, si dovè fare autorità agli uffiziali della corona di prenderne da qualunque bastimento mercantile credessero opportuno; Colombo stesso propose di caricarvi i delinquenti, che, invece della forza, popolassero quelle terre beate! A tanto il riduceva la necessità di trovar sussidj, e di lottare coll'operosa malignità.

1498
30 maggio Partito pel terzo viaggio con sei vascelli, tenne verso la Linea, persuaso, come i suoi contemporanei, che le terre più calde racchiudessero maggiori ricchezze anche minerali. Per via durò le spaventevoli calme dell'equatore, finchè s'avvenne ad una nuova isola, la Trinità; poi vide lo sbocco dell'Orenoco, con moltissime perle e tanta fertilità del suolo, che si diè a credere d'aver raggiunto il paradiso terrestre.

Un inferno all'incontro gli dovette parere la colonia di Spagnuola, malgrado la saviezza di Bartolomeo suo fratello; vi correva una folla di gentiluomini, « de' quali chi più sapeva, neppur sapeva il credo e i dieci comandamenti » (LAS CASAS); onde tutto era confusione e rivolta, e quella discordia che nelle avversità è suggello d'ogni male. Lamenti portava dunque ogni legno che giungesse in Spagna; e principalmente commoveasi Isabella ai patimenti de' naturali, da Colombo ridotti schiavi quando presi in guerra, e al veder donne e fanciulle inviate in Spagna, e Colombo implorare venisse continuata alcun tempo la servitù degli Indiani; sicchè ella mandò Francesco de Bobadilla, che con illimitata autorità s'informasse del vero stato della colonia. Dispotico e violento, costui ascoltò i dispetti di ambiziosi e briganti e i gridi dell'irrequieta ciurmaglia, e fe brutalmente arrestare Colombo, il quale in catene traversò quell'Atlantico, che egli primo avea dischiuso all'ingrata Europa.

Scrivendo queste parole mi rammento le lacrime dirotte che, nell'età delle intatte illusioni, io versai nel leggere in Robertson quest'avventura. Da quell'ora sentii che la storia offre più da attristarsi che da consolarsi; e che l'uomo non è grande se non a costo della felicità.

Quelle catene egli serbò continuo qual monumento dell'ingratitude degli uomini; *Ed io, dice suo figlio, le vidi sempre sospese nel suo gabinetto, e volle che con lui fossero sepolte.* Tale indegnità riguadagnò a Colombo il favore del popolo, e l'ingiustizia de' nemici di lui parve dimostrata. I Re lo fecero tosto rendere in libertà, l'accosero da par suo, richiamarono Bobadilla; ma non per questo reintegrarono Colombo ne' suoi onori, e fu mandato in sua vece Ovando colla magnifica flotta di trenta navi. Perocchè dominava nella politica di Spagna quella volgare gelosia di non lasciar che uno s'ingrandisse, troncava a metà le imprese, sottrarre i mezzi di compierle, abolire o restringere le concessioni, celar le glorie colla smania onde altre genti le avrebbero proclamate (1). Troppi esempj ce ne occorreranno.

Chi voglia conoscer Colombo intimamente, studii nelle sue lettere i movimenti d'anima passionata e subitanea sotto gl'impulsi del genio, della sventura, della devozione. È in viaggio? ogni nuova isola gli par più bella delle precedenti, e duolsi che parole non gli bastino a descriverne la leggiadria e la varietà. È im-

(1) Colombo scriveva all'uffizio di San Giorgio di Genova: *I fatti della mia impresa già divulgati molto maggior meraviglia vi farebbero se li conoscesto a pieno, e se la circospezione di questo governo non li celasse.*

merso negli affari? questi non lo sviano dagli studj, nè la cura de' materiali interessi rintuzza in lui l'ammirazione della natura. È perseguitato, derelitto? si lagna, ma senza hassezza, e come uomo che sente i proprj diritti. Qual profonda melanconia spira la sua *lettera rarissima*, gemito di anima straziata da lunga serie d'iniquità e scaduta dalle più fervorose speranze! (G) Eppure serbò fede all'ingrato suo re, quando avria potuto recar ad altri i suoi preziosi servigi. Ne' guai gli porgea conforti la fede, e se volete, l'immaginazione, figurandosi esser inviato dal cielo, e di là avere visioni. Sovente vestiva da frate; tutte le sere sui bastimenti suoi intonavasi la *Salve regina*; e in testamento raccomandava cappelle e messe di suffragio. Genova sua amò benchè lontano; dispose a pro di quel banco di San Giorgio un'entrata pinguissima, se a lui si fosse mantenuta la parola (1); e fin sul letto di morte fe un codicillo militare a tutto vantaggio di essa (2).

Attissimo per l'entusiasmo alle scoperte, non era altrettanto capace di darvi ordinamento; e costretto a soddisfare alle incessanti domande d'oro, non provide a vantaggi più reali che dalle colonie si poteano sperare. Errore di tutti i suoi contemporanei; ma del resto egli non lasciava nulla inesplorato, e pensava a fondar città, regolari governi, flor d'agricoltura. « Siamo ben certi (scriveva ai Re nel secondo viaggio) e il fatto lo prova, che il grano e le viti vegeteranno eccellentemente in questa regione: bisogna però attenderne il frutto, e se questo corrisponde alla prontezza colla quale crescono il grano ed i magliuoli che in piccol numero sono stati piantati, è indubitato che i prodotti di questo luogo non iscapiteranno da quelli di Andalusia e di Sicilia. Lo stesso è delle canne di zucchero, delle quali alquante da noi piantate hanno eccellentemente risposto alle nostre speranze. La bellezza del suolo di queste isole, le montagne, le valli, le acque, le campagne irrigate da considerevoli rivi, tutto infine è tanto meraviglioso, che non v'è paese sotto il sole, che possa insieme offrire un più bello aspetto ed un più fertile terreno ». E nella relazione del terzo viaggio: « Costoro fanuo uso del mais, ch'è una semenza contenuta in una spica come quella del grano. Io ne ho portato in Castiglia, dove ce n'è di molto: ma pare che gli agricoltori tengano questo per d'assai migliore; tanto a que' semi annettevano pregio ».

Coloro che il tacciarono d'avidità per le minuzie economiche cui scende nelle lettere a suo figlio Diego, non rammentano a che strettezze l'avesse ridotto la turpe sconoscenza della Spagna; e come al figlio stesso raccomandò di valersi delle ricchezze sperate per mantenere quattro, poi più professori di teologia ad Haiti, e fabbricarvi uno spedale, una chiesa alla Immacolata, con monumento marmoreo, e di deporre nel banco di San Giorgio a Genova fondi che s'accumulino per l'impresa di Terrasanta se mai i Re non vi pensassero, e per soccorrere il papa se uno scisma ne minacciasse il grado e i beni. Chi poi vorrà ridere se con quell'oro sperava trar molte anime dal purgatorio? Chi vorrà ridere del creatore di un nuovo mondo, se, col far mostra di ricchezze, sperava inanimare gli Spagnuoli a continuar nella conquista del paese che gliele aveva date? E questo

(1) Un decimo della rendita della sua eredità, a sgravio della gabella delle vettovaglie.

(2) Nel 1470 Filippo re di Spagna donava alla repubblica genovese un codice in pergamena, foglio piccolo, legato in cordovano con mazette d'argento, e chiuso in una busta di cordovano con serratura d'argento. Era una raccolta fatta da Colombo stesso de' proprj titoli a quella scoperta, e de' privilegi ventagli; di cui fece fare due copie, spedendole a Ni-

colò Oderigo confidente suo, acciocchè le ponesse in luogo sicuro. Nelle ultime vicende di Genova andarono disperse. Una portata a Parigi fu recuperata; l'altra si ritrovò nella biblioteca del conte Michelangelo Cambiaso, e il corpo dei Decurioni la comprò, e ne fece eseguire la traduzione dal padre Spotorno e la stampa, col titolo di *Codice diplomatico Colombo-Americano, ossia raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta e al governo dell'America. 1492*.

intento era sì generoso e disinteressato, che avendogli i Re offerto ad Haiti un possesso largo ventitre leghe e il doppio lungo, col titolo di marchese o di duca, ricusò, perchè la cura di questo l'avrebbe distratto dal pensare a tutte le Indie.

L'ingratitude non iscoraggiollo, e dopo insistito per la crociata, e raccolti i passi scritturali che vi si riferivano, implorò un nuovo viaggio per penetrare negli opulenti regni descritti da Polo. E più gli premeano dacchè Vasco de Gama vi era approdato per altra via, e Cabral aveva trovato il Brasile. Non ottenne che quattro caravelle, di settanta tonnellate la più grossa; e accingesi a fare, di sessantasei anni, il giro del globo. A Spagnuola non vollero tampoco riceverlo a rimpalmare le sdruscite navi; e *Chi mai, da Giobbe in qua, non saria morto di disperazione nel vedere che, sebben si trattasse della vita mia, di mio figlio, di mio fratello, de' miei amici, ne interdicevano la terra e i porti scoperti a prezzo del mio sangue?* Sfuggito a un oragano ch'egli aveva pronosticato, e che distrusse le navi cariche delle mal acquistate ricchezze, che portavano in Spagna Bobadilla e Rolando capo de' ribelli (1), toccò a Cuba. Messosi allora in cerca del suo Gatai, s'ostinò a credere che lungo l'istmo di Darien troverebbe uno stretto, pel quale passare ne' mari orientali: lo che lo sviò dal visitare il Messico, che avrebbe di nuova gloria irradiato gl'impalliditi suoi giorni.

Sulle coste della Giamaica naufragò, e malato del corpo e dello spirito, assalito dai naturali, ribellatigli i marinaj, chiesti invano soccorsi e pane dalla Spagnuola, per un anno languì. Allora fu che ottenne rispetto e cibo da' natii predicando un eclissi: allora ancora parve vie più concentrarsi nella fede, e trovare in visioni superne quella consolazione che il mondo gli negava. « Oppresso » (egli scrive) da tanti mali, io m'ero addormentato, allorchè intesi una voce tra » di rimprovero e di pietà: *Uomo insensato, lento a credere e a servire il tuo Dio! che fec'egli di più per Mosè o per Davide suo servo? Dal tuo nascimento » l'ebbe sempre la maggior cura: giunto a convenevole età, ha fatto maravi- » gliosamente risuonar del tuo nome la terra; le Indie, sì ricca parte del mondo, » a te ha concedute, lasciandoti arbitro di farne parte a cui ti piacerebbe: le » ardue barriere dell'Oceano ti furono aperte: a te sottomessa un'infinità di » paesi; reso famoso fra' Cristiani il tuo nome. Ha forse fatto di più pel gran » popolo d'Israele, traendolo dall'Egitto, o per Davide di pastore alzandolo » re? Volgiti pertanto a lui, e riconosci il tuo errore; chè infinita è la sua mi- » sericordia. Se resta a compiere qualche grande impresa, non fia ostacolo l'età. » Abramo non passava cent'anni allorchè generò Isacco? e Sara era forse gio- » vine? Tu giaci di cuore, e chiedi a gran voce soccorso. Rispondi: chi ha ca- » gionate le tue afflizioni, le tue sì vive e reiterate pene? Dio o il mondo? Dio » non l'ha fallito mai le promesse; nè, dopo accolti i servigi tuoi, disse tale » non essere stata la sua intenzione, mal tu averlo compreso. Ciò che promette, » egli mantiene, e più. Quel che adesso l'avviene, è ricompensa delle fatiche » da te sostenute per altri padroni. Io ascoltai tutte queste cose come uomo se- » mimorto, e non ebbi forza di rispondere a sì vero linguaggio. Il solo che ho » potuto fare, si fu di piangere i falli miei. Quel che parlato m'avea, chi che fosse, » terminò soggiungendo: *Non temer nulla! abbi fiducia! tutte codeste tribola- » zioni sono scritte sul marmo, nè mancano di ragione* ».*

Infine ripigliò la via di Spagna, e qui han fine i gloriosi suoi travagli (2). Nel terzo viaggio avea toccato il continente americano; in questo approdò ai paesi

(1) Colombo avea consigliato il governatore di non lasciar uscire la flotta: non gli diedero ascolto, e furono sobbiessati, un sol legno piccolo campando, il quale portava il danaro di Colombo. Gli storici contemporanei videro in quest'evento una manifesta in-

tervenzione della giustizia divina. Suo figlio Fernando accompagnò Colombo in quel viaggio.

(2) « Io partii in nome della santissima Trinità, la notte di pasqua, con due legni soli, deteriorati, e fradici, tortati, e più bucherati che un favo di miele,

più opulenti, ma senza avvedersene: lo scopo suo di aprir un passaggio alle Indie era dileguato; e sebbene più che nei precedenti avesse mostrato abilità di marinaio e forza d'eroe, non acquistò i plausi popolari, nè altro che sconoscenza e miseria. Fraudato dei diritti promessigli, dopo aver anticipato denaro a quelli che l'accompagnarono nel quarto viaggio; obbligato a tenersi in decoro come grand'ammiraglio e vicerè, trovavasi ridotto a viver di prestito. Ai Re scriveva: *Io compiva i diciott'anni quando venni a servizio delle altezze vostre, ed ora non ho più un capello in capo che non sia bianco. Sono malaticcio, ho speso quanto mi restava; e mi hanno tolto e venduto, e me come a' miei fratelli, tutto, fino alla giubba: onde sono così all'asciutto, che non mi resterebbe una lira da dare per Dio. Isolato ne' miei patimenti, infermo, aspettando di per di la morte, cinto da un milione di selvaggi pieni di crudeltà e nostri nemici, chiunque ha viscere di carità, chiunque ama il vero e la giustizia, pianga sopra di me!* E a suo figlio: *Dopo vent'anni di servigi e fatiche e pericoli tanti, non possiedo in Spagna un tetto ove ricoverare il capo; se voglio mangiar e dormire, mi bisogna andare all'osteria; e le più volte non ho di che pagare lo scotto.* Costretto dunque ad occuparsi strettamente d'economia, diè ragione ai generosi del mondo di tacciarlo d'avidità italiana.

Isabella sua proletrice era defunta; Fernando, dopo replicate istanze, gli permise di venirlo a trovare a cavallo, giacchè su mulo non poteva, e lo accolse con agghiacciate proteste di stima e benemerenzza. Per verità le primitive promesse fattegli dalla Corte di Spagna attestano che non si credeva alle sue scoperte, giacchè gli si concedeva poco meno che la sovranità; e troppo assurde sono le cariche ereditarie, e massime una sì importante. Ma invece di riflettere prima di promettere, Fernando, sol dopo veduta l'immensità della conquista, ingrato a colui che più non gli era necessario, indugiò sempre a consentirgli il titolo di vicerè. Intanto Colombo giaceva nella miseria, eclissato da nuovi e più fortunati scopritori, quali Vespuccio, Cortes, Pizarro, e dallo aprirsi delle miniere, che fecero di colpo triplicare il prezzo delle granaglie e alterar tutti i valori nominali. S'aggiungeva l'amarezza di veder quanto soffrissero gl'Indiani della Spagnuola, che dovea guardare come sue creature. *Essi sono tuttora la vera ricchezza dell'isola; essi coltivano la terra e preparano il pane ai Cristiani, scavano le miniere dell'oro e soffrono ogni fatica, lavorando come uomini e come bestie da soma. Dacchè ho lasciata l'isola, sento esser morti cinque sestieri dei naturali per barbari trattamenti o per fredda inumanità, alcuni di ferro, altri sotto i colpi, molti di fame, la più parte nei monti e nelle caverne dov'eransi ricoverati, per non poter tollerare le fatiche imposte loro.* Così scriveva ai Re, e soggiungea che, quanto a sè, comunque avesse mandati parecchi Indiani in Spagna affinché vi fossero venduti, l'avea fatto sempre coll'idea che venissero istruiti nella cattolica religione e nelle arti e costumanze europee, per ritornare quindi nell'isola ad ajutare il dirozzamento dei loro compatrioti.

Eppure Colombo nutriva e desiderj e divisamenti, ma insieme la certezza di non effettuarli; e miserabile, doglioso di gotta, scriveva ancora al re dei grandi servigi che sentivasi capace di rendere: finchè i crocci non gli ebbero logora la vita, che finì a Valladolid il 12 maggio 1506, di sessantott'anni.

L'amore portò qualche balsamo a' suoi patimenti; e dalla portoghese Filipipa del Palestrello ebbe don Diego; Beatrice Enriques gli partorì d'amore Fernando,

« senza provvigioni, per traversare duemila leghe di
« mare, o morire tra via con mio figlio, mio fratello
« e tanta brava gente. Coloro che costumano di censu-

« rare o far rimproveri, stiano ora a cianciare laggiù
« ad agio loro, e dire: *Perchè non far così a così?*
« Avrei voluto che fossero stati in quel viaggio ».

che visse alla corte di Carlo V sin al 1539, e scrisse la *Storia dell'Almirante* suo padre (1).

Diego avrebbe dovuto succedere ne' diritti del padre come vicerè delle Indie, e ad un decimo delle entrate: ma la Spagna ravveduta di quell'improvvisa largizione, gli mosse un processo, con tutta la finezza dell'ingratitude raccogliendo le incolpazioni più futili e vaghe. Venti testimonj si produssero sopra l'aver Colombo avuto notizia del Nuovo mondo da un libro esistente a Roma nella biblioteca d'Innocenzo VIII, e da un cantico di Salomone che indicava la nuova strada alle Indie: allora si posero anche in campo tutte le autorità ch'egli aveva addotte un tempo per farsi credere; ma ciò non viene a provare se non quanto a torto abbia alcuno voluto dipoi usurpargli la gloria di scoperte, che neppur i fiscali cavilli riuscivano a contendergli (2). E per verità le congetture fatte allora e poi sovra la conoscenza di scopritori antecedenti cadono, se si rifletta all'incredulità che si mostrò dapprima alle promesse di Colombo.

Quel processo tediò don Diego, benchè si fosse munito dei mezzi che in Spagna si richiedevano a trionfare, sposando una nipote del duca d'Alba. Peggio andò quando ad un re, che pur dovea ricordarsi di Colombo, successe l'impassibile Carlo V, onde Diego consumò tutta la vita a difendere la gloria del padre e la propria virtù; poi Luigi suo figlio rinunziò alle pretensioni per l'assegno annuo di mille dobloni e i titoli di duca della Veragua e marchese della Giamaica (3).

I re toglievano a Colombo il dominio de' paesi suoi; i letterati gli rapivano la gloria di darvi il nome. Solo gran tempo dipoi negli Stati Uniti si moltiplicarono i paesi da lui denominati. Al fine dell'ultimo secolo, gli Spagnuoli, costretti abbandonar ai Francesi l'isola d'Haiti ove era stato sepolto Colombo, lo trasportarono, con Diego e con Bartolomeo, all'Avana in solennità affettuosa, cui non si mesceano maledizioni, come alla traslazione d'altri eroi; e Bolivar volle abbellire col titolo di Colombia la repubblica creata dalle sue vittorie.

Tarda giustizia! A Colombo non restò che la felicità dell'operare; felicità che voi, anime torpide, mai non avrete a capire.

(1) Degli scritti di Cristoforo diamo ragguaglio nella Nota II.

(2) Fra quelli che pretendono aver prima di Colombo scoperta l'America, si recarono innanzi testè i Dieppesi, rinomati navigatori del secolo XV, e che si vorrebbe provare visitassero l'America fin nel 1488. Nessun antico ne parla fino a Villant di Bellefond nel 1667. I documenti originali, si dice, perirono nell'incendio del palazzo civico di Dieppe il 1694: ma da autori fededegni vorrebbe dedurre che Cousin di Dieppe, diretto dalle congetture di Descaliés o Dechaliers suocon cittadino, reputato padre della scienza idrografica, intraprese grandi navigazioni, e nel 1488 scopersse l'imboccatura del fiume delle Amazoni, donde l'anno appresso tornò alla patria lungo le coste del Congo e d'Angola. Uno de' navigli di esso era comandato da un Pinxon dieppese, che per insubordinazione fu, dopo il ritorno, processato e condannato dal servizio della città. Vorrebbero che costui disgustato si trasferisse in Spagna, e fosse quel desso che accompagnò Colombo, e che dipoi nel 99 a proprie spese ordinò quattro vascelli, con cui ap-

punto si direbbe allo sbocco del rio delle Amazoni. Altri argomenti conviene aspettare.

Poc'anzi il valente Lelewel designò un altro di questi che videro l'America prima di Colombo nel polacco Giovanni Szcolny, che nel 1476 trovavasi a servizio del re di Danimarca, e che dicono aver toccato le rive del Labrador, passando avanti alla Norvegia, al Groenland e al Frisland degli Zeni. Humboldt vi oppone alcuni dubbj, e principalmente il non averlo detto Gomara, che pur conobbe quel viaggio del Polacco, e che s'industria a menomare la gloria di Colombo.

(3) Estinta la discendenza maschile nel 1608, passarono i titoli e l'entrata a don Nugno Gelves di Porto Gallo, discendente da una figlia di don Diego. Nel 1712 i duchi di Veragua furono alzati al primo grado di grandi di Spagna: ma le rivoluzioni recenti, che tolsero alla Spagna le Indie occidentali, ridussero a miseria il duca di Veragua, il quale chiese un compenso al governo, e poco fu ottenuto la pensione di ventiquattromila dollari sopra le entrate di Cuba e Porto Ricco.

CAPITOLO QUINTO

Altre scoperte. — Giro del mondo. — Narratori.

Tra ciò il caso e l'ardimento rivelavano altre contrade, il Nuovo mondo si scopriva e popolava di colonie, per privata curiosità d'ambiziosi e speculatori, non per sforzo nazionale della Spagna. La concessione fatta dai Re di tentar liberamente nuove scoperte, eccitò il genio e la cupidigia degli Spagnuoli, che qui diressero l'amor delle avventure, cui era mancato il soggetto col finire delle crociate e colla espulsione de'Mori. Alonso di Ojeda, udita la terza scoperta di Colombo, equipaggiò navi per procacciarsi le perle che questi aveva annunziate, e arditamente approdato a Xaragua, costeggiò da Venezuela fin al capo della Vela. Per dare aspetto di legalità alla conquista di paesi inoffensivi, fu allora inventata una formola, press'a poco adoperata anche dagli altri *conquistadori* (tal fu il nome attribuito a quegli avventurieri), e che era sifatta:

« Io Alonso di Ojeda, servo degli altissimi e potentissimi re di Castiglia e Leon, conquistatore delle barbare nazioni, loro inviato e capitano, notifico a voi, e dichiaro nella più ampia forma, che Dio nostro signore, il quale è uno, trino ed eterno, creò il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali siamo discesi voi e noi, e tutti gli uomini che sono stati e saranno nel mondo. Ma siccome le tante generazioni, seguitesi per più di cinquemila anni, si sono sparse in diverse parti dell'universo, e divise in regni e provincie, perchè un paese solo non poteva nè contenerle, nè alimentarle tutte; perciò Dio nostro signore affidò tutti que'popoli ad un suo uomo, chiamato san Pietro, da esso costituito padrone e capo di tutto l'uman genere; affinchè tutti gli altri uomini, in qual luogo si fossero nati, e in qual setta educati, gli prestassero ubbidienza. Pose dunque tutto il mondo a sua giurisdizione, e gli ha promessa e data la podestà di stabilire l'autorità sua in ogni altra parte del mondo, e di governare e giudicare tutti i Cristiani, ed ogni altro popolo di qualsivoglia sorta o credenza. A lui è dato il nome di papa, che significa ammirabile, gran padre e guardiano, perchè egli è il padre e governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano nel tempo di questo santo padre, gli ubbidivano come a signore e re e sovrano dell'universo. Lo stesso si è praticato sin ora con quelli che sono stati successivamente eletti al pontificato; e così si continua tuttora, e si continuerà sino alla fine del mondo.

« Uno di questi pontefici, come padrone del mondo, ha fatta concessione di queste isole e della terraferma ai re cattolici di Castiglia, don Fernando e donna Isabella di gloriosa memoria, e ai loro successori i nostri sovrani, con tutto quello che vi si contiene, e che è pienamente espresso in certi atti stipulati in quella occasione, i quali voi potete vedere quando vogliate. Pertanto sua maestà è re e signore di queste isole e della terraferma in virtù di questa donazione; e come tale molte delle isole, alle quali le sue ragioni furono notificate, l'hanno riconosciuto, ed ora gli prestano ubbidienza e soggezione volontariamente e senza resistenza, come a sovrano; e parimente, subito che ricevettero la notizia, ubbidirono agli uomini religiosi mandati dal re perchè predicassero agli abitanti, e gl'istruissero nei santi misteri di nostra fede; e di libera volontà, senza ricompensa alcuna o gratificazione, divennero, e continuano ad essere cristiani: e S. M. avendoli graziosamente accolti sotto alla sua protezione, ha comandato sieno trattati alla stessa maniera degli altri suoi sudditi e vassalli.

« Voi siete tenuti a comportarvi nel modo medesimo. Onde vi prego e scon-

giuro, vogliate considerare attentamente quel che vi ho dichiarato; ed affinché possiate più perfettamente comprenderlo, prendete un tempo ragionevole, onde riconoscere la Chiesa come superiore e guida dell'universo, ed anche il santo padre, chiamato il papa, come posseditore del suo diritto, e S. M. per destinazione di lui come re e sovrano signore di queste isole e terraferma; ed acconsentite che i sopradetti religiosi padri vi predichino e vi dichiarino le dottrine su indicate.

« Se così fate, opererete da savj ed eseguirete quello a che siete tenuti; e S. M., ed io in nome di lei, vi riceveremo con amore e bontà, e vi lasceremo le mogli e i figliuoli liberi ed esenti da servitù, e nel godimento di tutto quello che possedete, nella stessa maniera che gli abitanti delle isole. Oltre di questo S. M. vi accorderà privilegi, esenzioni e ricompense.

« Ma se non aderite, o maliziosamente indugiate ad ubbidire, coll'ajuto del Cielo entrerò nel vostro paese per forza, vi porterò la guerra con violenza, e vi sottoporro alla Chiesa ed al re; prenderò e ridurrò schiavi le mogli e i figli vostri per venderli, o disporne altrimenti secondo il piacere di chi comanda; e m'impadronirò dei vostri beni, e farovvi ogni sorta di male come a sudditi ribelli che ricusano il legittimo sovrano. E protesto di più, che il sangue e le calamità che possono derivarne, s' imputeranno a voi, e non a S. M. nè a me o ai gentiluomini che servono sotto i miei ordini.

« Avendovi ora fatta questa dichiarazione e domanda personalmente, il notajo che è qui me ne farà un'attestazione sottoscritta in forma propria ».

Tale intimazione faceano leggere i conquistadori agl' Indiani tra cui approdavano; e sebbene questi non potessero intenderne verbo, aveasi come legale dichiarazione ed atto di possesso.

1500 Pochi giorni dopo di Ojeda partiva Pietro Alonso Nigno, che costeggiò i paesi, i quali ora chiamiamo Colombia, e moltissimo oro e perle raccolse. Vincenzo Pinzon di Palos tocca il Brasile, esplora quattrocento miglia di costa non più veduta, e scorgendo il fiume delle Amazoni scendere con tal impeto da conservar dolci le acque per molte miglia fra mare, argomenta che vastissimo sia il continente ch'esso attraversa. Primo fra gli Europei di quel tempo passa l'equatore dalla parte occidentale dell'Atlantico, stupendo all'osservare quell'altro emisfero celeste. Altri molti vi si avventurarono, allettati dalle larghe concessioni di territorj che il re faceva, ben contento di vederli conquistati a sè senza fatica, e tolti ai forestieri di cui temeva la concorrenza.

In fatto i forestieri pensavano venir a parte delle scoperte. Quando Spagna e Portogallo litigavansi i limiti de' loro possessi, allegando la linea di demarcazione segnata dal papa, il re di Francia esclamò: *Mi piacerebbe vedere il testamento, in cui padre Adamo divise fra loro il mondo, senza lasciarne palmo a me.* Sebbene però l'estendersi della riforma scemasse riverenza alla decisione pontificia, la Francia, convulsa per intestine querele, non potea provvedersi a lontane imprese. L'Inghilterra sentiva ancora lo strazio delle Due Rose; ma appena la pace fu ricompresa, Enrico VII trattò, come dicemmo, con Colombo, indi accolse volentieri Giovanni Cabotto veneziano, pilota di molto grido, il quale, all'udir le imprese di Colombo, sentì nascersi « un desiderio grande, anzi un ardor nel cuore di voler fare ancor egli qualche cosa di segnalato ». Osservando la sfera, avvisò che al favoloso Catai si potesse giugnere per via più corta, veleggiando a nord-ovest. S'offrì dunque al re d'Inghilterra, che fornì due caravelle, con cui esso e suo figlio Sebastiano non solo riconobbero Terranova, ma buoni documenti mostrano che toccò il Labrador ai 24 giugno 1497, cioè un anno e sei giorni prima che Colombo arrivasse sul continente.

Cabot

Sebastiano spinse un secondo viaggio in quell'altezza per trovare un passo

alle Indie, e stabilir colonie ad imitazione degli Spagnuoli; ma spaventato da' geli e dalle lunghe notti, voltò indietro. Pure l'idea magnifica di giunger alle Indie pel nord-ovest fu da lui sempre coltivata; morto Enrico VII suo protettore, la recò a Fernando il Cattolico; e quando a questo succedette Carlo V, d'altro avido che di scoperte, Cabotto tornò in Inghilterra, e forse con Tommaso Pert compì un altro viaggio, in cui avvisò la baja d'Hudson (1). Ma il gran problema che girava per la mente di quest'illustre Italiano, non fu risolto che jeri.

Cabotto, cui l'Inghilterra va debitrice del continente, ove dovea poi prosperare la libertà, è da Ricardo Eden, amico suo, chiamato sempre sant' uomo (*good oldman*), e morendo dicea sapere per rivelazione divina un metodo infallibile di trovar lae longitudine; il quale doveva essere mediante la deviazione dell'ago (2).

Miglior fortuna secondo i Portoghesi. Perocchè Pietro Alvarez di Cabral, mandato a visitare i nuovi paesi dell'India orientale, drizzandosi a Calicut e allargatosi per evitare le bonacce della Guinea, scontrò una terra ignota, e seguitala un pezzo, s'accorse come fosse un continente, e trovarsi a levante della linea che terminava i confini del suo re. Era il paese già veduto da Pinzon, e che denominò Brasile dal legno color di fuoco (bragia) che v'abbondava. 4500

Ingelosito da tale concorrenza, il re di Spagna raduna i migliori piloti, Ojeda, Giovan di Cosa, Vespucci, Giovanni Diaz de Solis, che col Pinzon avea riconosciuta la costa dell'America del sud; e convenuto si dovesse esplorare il continente meridionale, per trovar il passaggio sempre fantasticato verso le Indie, e prendere in mezzo la conquista portoghese, furono deputati all'impresa Pinzon e Solis. Quest'ultimo, succeduto poi al Vespucci come capo pilota, armò una flotta, a metà della spesa e degli utili; e disegnando esattamente le coste, arrivò a un fiume sterminato, la cui foce somigliava al mare: ma quivi fu còlto dai selvaggi e mangiato. 4507 4508

Colà dopo alcun tempo s'incontrarono Sebastiano Cabotto e Diego Garzia, il primo de'quali penetrò per esso fiume, e avendo dai selvaggi Guairani ricevute lamine d'oro e d'argento, lo intitolò Rio de la Plata: indi risalendo fin al 27° grado, trovò il Paraguai. 4528

Luca Vasquez de Aillon, dando la caccia ai selvaggi nell'isola Bahama, scopse le regioni settentrionali fra le due Caroline; e ottenutone il possesso, e ricambiata colla schiavitù l'ospitalità de'nati, stabilì a proprie spese una colonia, già lontana ottocento leghe dal primo sbarco di Colombo. Ma le malattie mandarono a male i coloni e lui stesso, quasi la fortuna rimovesse ostinatamente gli Spagnuoli dal continente settentrionale.

Americo
Vespucci

In questi viaggi scarsissima menzione accade di Americo Vespucci, intorno a cui soltanto dopo il 1850 poterono aversi buoni documenti. Nugnez e Navarete che li pubblicarono, lo tacciano di plagio e d'impostura; Humboldt inclina a scolparlo (3). Nato a Firenze di buona casa, studiò con felice riuscita; e secondo lo stile de'suoi paesani si pose fattore nella casa di Giovannotto Berardi a Siviglia. Divenuto spertissimo marinajo e buon cosmografo, eseguì diversi viaggi per com- 4534

(1) Lo attesta Eden, *Trattato dell'India nuova* 1555, dedica. Pare che fin dal 1504 la vedesse Gasparo di Cortereal, che in quelle alture peri.

(2) Del Cabot sono contraddittorie e incerte le notizie. Non è guari (*Memoir of Sebastiani Cabot by a citizen of Philadelphia*. Londra 1851) Biddle volle dimostrare che Sebastiano era nato a Bristol, ma da suo padre menato a Venezia di quattro anni, passò per veneziano; e che esso entrò veramente nella

baja d'Hudson, confermandolo principalmente con una carta, che un tempo trovavasi nella galleria d'Elisabetta a Whitehall. Trasse pure dagli archivj di Londra le seconde patenti date da Enrico VII a Giovanni Cabot il 5 febbrajo 1498, non più pubblicate.

(3) Vedi anche il visconte di SANTAREM, *Recherches historiques, critiques et bibliographiques sur Americ Vespuce et ses voyages*. Parigi 1842, in-8°.

missione del governo spagnuolo; andò con Ojeda, ma senza comando, all'accennata spedizione, dopo la quale il re di Portogallo lo trasse a sè, e mandollo a riconoscere la scoperta costa del Brasile. Dipoi la Spagna lo ricuperò e colmò d'onori, e alla morte di Colombo lo pose primo pilota. Morì a Siviglia il 22 febbrajo 1512, senza impresa d'importanza che appaja.

In tre lettere dirette a Lorenzo de' Medici e una a Renato duca di Lorena, stese la relazione di quattro viaggi (*Quatuor navigationes*). Gonfia e confusa, ha l'apparenza d'estratti e compilazioni, con circostanze miracolose e ostentazione di scienza; ma essendo la prima, fu diffusa e tradotta, e associò il nome di lui al Nuovo mondo: tanto più che egli (né in ciò saprei scusarlo) mai non nomina l'Ojeda, e posa sempre se stesso in prospettiva. Il primo viaggio si dà come fatto il 1497, ma potrebb'essere un errore di cifra, cosa facile allora, giacchè ogni argomento nega che ne intraprendesse avanti a quello, che senza comando fece nel 99. Se quest'ultima data accettassimo, sarebbe tolta la presunta priorità della scoperta del continente, giacchè Colombo aveva visitato Paria un anno innanzi, come deposero centonove testimonj nel processo che dicemmo intorno al merito di questo, e durante il quale neppure un motto cade del Vespucci.

Waldseemüller, pubblicando in Lorena una cosmografia nel 1509 (1), trovò bene intitolare le recenti scoperte *America*, dal nome di quello che primiero le descrisse, il qual modo passò in esempio. Ma il Vespucci, buon pilota, cattivo narratore, scopritore di second'ordine, ha egli cercato veramente colla frode la gloria che gli pesa addosso? Argomenti non si hanno per apporgli taccia sì vile. Colombo se gli mostra amico fin nelle ultime lettere che, raccomandandolo, scrive al figlio Diego; nè verun contemporaneo l'accusa di superbia usurpatrice, neppure Fernando Colombo che pure non la perdona a chiunque menomasse la gloria di suo padre. Il nome d'*America* egli non fece porre alle carte disegnate sotto sua direzione, e potè ignorare la stampa del suddetto libro: oltre di che, si egli come Colombo non supponeano aver trovato che le Indie, nè perciò gli dovea parere di gran caso l'attribuire il proprio nome a paese che già uno ne portava.

Altri intanto avevano già incontrato il mar Pacifico; e l'intrepido Ojeda spingesi verso paesi dove i cassichi gl'indicavano trovarsi oro in quantità, in oro mangiarsi, in oro abitarsi. Gli venivano compagni Balboa, Giovan della Cosa, Pizarro ed altri, le cui relazioni sarebbero tanto preziose se la grettezza e la gelosia del governo spagnuolo non le avesse sepolte negli archivj.

4312 Ponzio de Leon, mosso con tre navi da Porto-Rico per rintracciare una fontana che rendea la gioventù, scoprì la Florida e la sua costa orientale fin al 50° di latitudine, ma trovò calda resistenza nei natii: dove continuando le ricerche, Alvarez di Pineda riconobbe tutto il golfo del Messico, e Giovanni di Grijalva un paese doviziosissimo, con vestigia d'architettura, e tempj con croci ed idoli, e oro senza misura, al quale applicò il nome di Nuova Spagna, che poi fu esteso a tutto il Messico.

4319 Vasco Nugnez di Balboa, uomo da nulla, in una spedizione nell'istmo di Darien tanto coraggio e intelligenza mostrò, che fu assunto capo, e fondò la prima colonia spagnuola sul continente, Santa Maria di Darien. Perchè a Madrid gli confermassero la dignità, vide che unico modo sarebbe il comparirvi carico d'oro, e ne adunò quanto volle, non coll'uccidere, ma col carezzare i natii. Un cassico, vedendo gli Europei così smaniosi di quel metallo, gli disse: *Sull'altro mare, a sei Soli da qui, sta un paese ove potreste averne a volontà. Ma siete troppo pochi*. Non trascurò Balboa quest'indizio, e con un ricco presente ottenne prote-

Balboa

(1) HYLACONYLUS, *Cosmographiæ introductio*.

zione e ajuti dal governatore della Spagnuola: alcuni avventurieri frisoni per danari e speranze s'indussero ad accompagnarlo traverso acque e deserti ignoti, per veder quel mare che Colombo aveva indarno rintracciato. Erano centonovanta, e l'industria di Balboa arrivò ad ottenere docilità da questi e amicizia dagl'Indiani che incontrava e che congiungeva al suo piccolo esercito, colla propria costanza incoraggiando gl' altri ai diuturni patimenti. Fra paludi e gole insidiose, e selve che man d'uomo non aveva mai diradate, cacciossi innanzi tanto, che, dopo venticinque giorni di marcia, trovaronsi a piè d'una montagna ertissima, dalla quale i natii assicuraron vedersi il mare. Balboa volle goder egli primo di tale spettacolo; e dalle vette della Cordigliera scoperto l'immenso oceano, si prostrò ringraziando Dio; e mentre i suoi esultavano in inni, egli si slanciò innanzi, finchè tuffossi bell'e armato nel mare, prendendone possesso a nome della Spagna. 1313

Era il golfo che poi fu detto di Panama; e Balboa a quel mare diè nome del Sud dalla posizione in cui gli apparve nel suo cammino; poi da Magellano ebbe la non meno impropria denominazione di mar Pacifico, mentre ben gli sta quello di Grand'Oceano, stendendosi da un polo all'altro, tre volte più grande dell'Atlantico.

Ma quel mare aveva arenò, non oro, e la fonte di questo eragli additata nel Perù, che allora primamente venne designato agli Europei: pure Balboa raccolse moltissime perle ed altre ricchezze naturali, che lealmente divise coi compagni.

La Spagna, solita a trascurare o rompere gli stromenti che meglio l'aveano servita, affidò il governo del Darien a Pedrarias Davila, il quale con buone forze e maggiori speranze venne, e con insensate atrocità vessò il paese, cagionando gravi perdite e scoraggiamento; e odiando Balboa, come fanno sempre i fiacchi sottentrati ai migliori, giunse a far appiccare colui che avea dato il più gran mare alla corona di Castiglia. 1317

Ma tra l'Atlantico e il mare del Sud aprivasi un varco? e poteasi, passando per quello, circumire la terra? Risolse il problema Fernando Magellano portoghese, il quale, non compensato de'servigi prestati a' suoi nelle Indie orientali, si esibì a Carlo V. 1318

La famosa bolla d'Alessandrò VI assegnava ai Re le isole e terre scoperte e da scoprirsi a occidente e a mezzodì d'una linea tirata dall'un polo all'altro, distante cento leghe da qualunque isola chiamata Azzore o di capo Verde. Ma il Portogallo avea mosso lamento che questa linea, avvicinandosi di troppo all'Africa, gl'impediva di far conquiste nel Nuovo mondo; sicchè Fernando e Isabella consentirono di spostarla trecensettanta leghe verso occidente, per modo che appartenesse a loro tutto quanto stava trecensettanta leghe a ponente delle isole di capo Verde, e al Portogallo quanto ne restava a levante. Ignoravasi ancora in che modo l'America fosse conformata, nè che al suo mezzodì s'avvicini di tanto all'Africa; altrimenti non avrebbero condisceso a una partizione, che attribuiva al Portogallo il Brasile. Nè tampoco s'era preveduto che, inoltrandosi gli uni a levante, gli altri a ponente, si raggiungerebbero, e diverriano confinanti sovra un altro emisfero, al quale non si estendeva la linea papale. 1319

Ed ecco in pochi anni il caso s'era avverato, e disputavasi a chi appartenessero le Moluche. I Portoghesi le avevano occupate, ma Magellano dimostrò a Carlo V come rimanessero entro la linea de' paesi assegnati a Spagna, stando 180 gradi a occidente dal meridiano di demarcazione. Il designarle così era facile nell'Atlantico; ma i geografi non sapevano fare altrettanto dall'opposta parte del globo, delirando ancor sempre coll'India e col Catai. Eppo Magellano

propose dunque menar una flotta per occidente, persuaso esistesse un passaggio; anzi, per acquistar fede, asseriva d'averlo visto disegnato sopra la mappa di Martino Behaim. Partì con cinque navi e ducentrenta uomini, e toccato il Brasile, 4319 seguitò incontro al sud; e contrariato da una rivolta degli stanchi compagni, la represses con inescusabile severità. Svernarono nella baja di San Giuliano senza veder anima viva; alfine scórsero qualche persona di gigantesco taglio, che forte stupivano osservando uomini sì piccoli e navi sì grandi. Portavano ai piedi pelli d' ilama, animale allora veduto per la prima volta, onde furono denominati i Patagoni, cioè mal calzati.

Rimesso alla vela, entrarono nello stretto che ancor porta il nome di Magellano, il quale con tre navi penetrò in quell'oceano del Sud, che da Bilboa era stato veduto. Tre mesi e venti giorni tenne a percorrere quello stretto, senza imbat- 4321 tersi in veruna delle tante isole, fino a quelle che dipoi furono denominate Filippine. Ivi egli battezzò il re di Zebù, e gli promise sostenerlo contro qualunque nemico; ma per tale promessa obbligato ad osteggiare un re vicino, restò ucciso. Mirabil uomo, che avea compiuto una navigazione, la quale conterebbesi per ar- dita anche da noi, che possediamo tanta superiorità di mezzi e di cognizioni.

Tosto il re di Zebù si rivolta, e trucidò quanti può cogliere; gli altri con tre sole navi ritessono il cammino, ed afferrano alle Moluche; poi la sola Vittoria, capitanata da Sebastian del Cano, volta il capo di Buona Speranza, e approda a 4322 San Lucar, dopo compiuto il giro del mondo in tre anni e quattordici giorni. Non sapeano que' naviganti rinvenire dalla meraviglia quando si trovarono in ritardo d'un giorno nel loro almanacco, e d'aver per conseguenza commesso il peccato di mangiar grasso al venerdì. Nè alcuno sapeva render ragione del fatto, sinchè non lo spiegò Gaspare Contarini veneto, che trovavasi alla corte di Carlo V (1). Tant'era ancora bambina la scienza, ridotta a tentativi! Quanto non doveva riuscir dunque difficile il navigare allorchè tutto ignoravasi! Pure in quel viaggio il pilota Andrea da San Martino determinò alcune longitudini dalle distanze ed occultazioni degli astri.

Sovra deposizione di ciascun marinaio distintamente, fu stesa una storia di quella meravigliosa spedizione; ma dovette perire nel sacco che alla capitale del mondo cattolico diedero i soldati del re cattolico. Tale perdita rende preziosa la relazione di Antonio Pigafetta vicentino, oscuro compagno di quel viaggio (2). Non ebbe egli alla mano i giornali od altro documento ufficiale per tessere una storia precisa, e bee grosso; ma riesce giocondissimo a leggere pel ragguaglio di tante terre nuove, per la dipintura dell'originalissimo spirito di Magellano, e pel primo vocabolario di lingue parlate da Indiani.

E per verità, tanti e sì strepitosi avvenimenti, i grand'uomini che (come av- viene in tutte le rivoluzioni) sorgevano a compirle, i robusti caratteri che v'erano messi alla prova, quali stupendi colori avriano potuto offerire alla storia! Eppure uno scrittore pari al soggetto non sorse fin a quest'oggi. La Harpe ed altri nar- ratori generali ridussero quella tanta varietà di relazioni a una liscia uniformità; onde, chi ne voglia idea adeguata, deve ricorrere ai ragguagli originali, d'igno- rante o vanitosa schiettezza, e porsi ne' panni degli uomini narrati e del narratore, senza pretendere trascinarli a provare un assunto, come fecero Montesquieu e Rousseau.

Bibliogr.
de' viaggi

(1) P. MARTYR ANGLENIUS.

(2) Stampato nel 1556. Molto inferiore è il rag- guaglio d'esso viaggio nel *Maximilianus, de insulis Molucis*, 1525. Testè si trovarono i racconti di

Delecano e di Magellano, che saranno stampati nella *Collezione dei viaggi e scoperte degli Spagnuoli*. Nella lista dell'equipaggio neppur si trova notato il Pigafetta, se pure non fosse un Antonio Lombardo, famiglia di Magellano.

Le primissime notizie erano registrate dai dotti Italiani per erudizione cosmografica; gli ambasciatori di Pisa, Venezia, Genova ne teneano informate le loro signorie; e i mercadanti di queste ne faceano appunto nei giornali, per l'alterazione che ne seguiva ai prezzi delle derrate. Poi si pubblicavano scrittarelli, che avidamente si leggevano e traducevano. Il più antico è di Luigi Cadamosto, che nel 1455 esplorò la costa occidentale d'Africa, e descrisse limpidamente, con ordine e con interessanti particolarità (1). Fin nel 1495 erasi pubblicata la lettera di Colombo *De insulis Indiae nuper inventis*: Giuliano Dati fiorentino, penitenziere di San Giovanni Laterano a Roma, la tradusse in ottave (2), Firenze 1495; e scrisse nello stesso metro *La gran magnificenza del prete Janni signore dell'India maggiore e della Ethiopia*, ed altri opuscoli destinati a popolarizzare le scoperte. Nel 1508 si vide un *Itinerarium*, che dicesi tradotto dal lusitano, sulle scoperte de' Portoghesi in Oriente.

Pietro Martire d'Anghiera pubblicava lettere, scritte man mano che dall'India giungevano informazioni (*De rebus oceanicis decades tres*, 1516). Almen così si figurano, e come tali le adopera Robertson; ma gli anacronismi le convincono scritte assai dopo il caso (3). Gian Leone africano di Granata, viaggiata Africa ed Asia, ne fe la descrizione che poi tradusse in italiano: convertito a Roma nel 1517, v'insegnò la sua lingua, poi tornò in Africa e alla religione natia.

Anche alle ripetute stampe di Tolomeo aggiungevansi man mano le scoperte, e segnnavansi sulle sue carte. Si fecero poi collezioni di viaggi moderni, di cui ben quattro in Venezia e Vicenza. La più antica fu il *Mondo nuovo e paesi novamente trovati da Alberico Vesputio fiorentino* (Vicenza 1507), unita da Francansano di Montalboddo, tradotta l'anno appresso in latino. Nel 1545, Antonio Manuzio fratello di Paolo stampò in Venezia i *Viaggi fatti da Venezia alla Tana, in Persia, in India e in Costantinopoli*. Simone Grynaeus professore di Basilea (4) radunò diciassette viaggi da Marco Polo in giù. Ma la raccolta di Gian Battista Ramusio, uomo in corrispondenza con moltissimi dotti e viaggiatori e curiosi, mandò le altre in obbligo. Nel 1550 comparve il primo volume in Venezia, il secondo nel 55, il terzo nel 65; e tosto i libri siffatti trassero a sè quell'interesse, che dianzi ispiravano i romanzi di cavalleria.

Dipoi cominciano le relazioni de' missionarj, e prima quella di Claudio d'Abbeville, ito a convertire i Tupinambi nell'isola di Maranham. Per natura del loro ministero vedono Dio dappertutto; de' mali e de' feroci riti incolpano i sacerdoti o il diavolo; e nuove parole, nuove commozioni raccolgono dalla bocca de' natii, nuovi testimonj di quella morale che originalmente è scolpita in tutti i cuori.

Perocchè nella conquista s'incontra quel che nel medio evo: due diverse

(1) *Prima navigazione per l'Oceano alle terre de' Negri nella bassa Etiopia*, di Luigi Cadamosto. Vicenza 1519; ma forse già era comparsa nel 1507.

(2) Il poema è intitolato: *Isole trovate novamente per el re di Spagna*. L'ultima ottava dice:

Questa ha composto de Dati Giuliano
A preghiera del magno cavaliere
Messer Giovan Filippo Ciciliano,
Che fu di Sixto quarto suo scudiere
Et commissario suo et capitano
A quelle cose che fur di mestiere.
A laude del Signor si canta o dice
Che ci conduca al suo regno felice.

Esso libro chiudesi con queste parole: *Finita la storia de la intentione delle nuove isole di Canaria indiane, tracta da una pistola di Christofano Colombo, e per messer Giuliano Dati tradotta di*

latino in versi volgari a laude della Celestiale Corte et a consolatione della christiana religione, et a preghiera del magnifico cavaliere messer Gio. Filippo di Lignamine, familiare dello illustrissimo re di Spagna christianissimo. A dì xxvi d'ottobre 1495, Florentiae. Qui sono peggiori, i versi o la prosa? Certo nè gli uni nè l'altra invogliano a disotterrare quel libro.

(3) Disopra della porta della chiesa di Siviglia dell'Oro alla Giamaica, si leggeva: *Petrus Martyr ab Angleria italus civis mediolanensis, protonotarius apostolicus hujus insulae, abbas, senatus indici consiliarius, lineam prius ardem hanc bis igne consumptam, latericio et quadrato lapide primus in fundamentis extruxit*.

(4) *Nocus orbis regionum et insularum veteribus incognitarum*. Parigi 1552.

società e due giudizi opposti, secondo che l'una o l'altra si guarda. I missionarj osservando gl'Indiani per fratelli da convertire e educare, recano una passione di benevolenza che attira la beffa de' filosofi per l'esagerato bene che vi riscontrano; essi proclamano i diritti e l'eguaglianza, mentre i tiranni, che al contrario vogliono spogliarli, son condotti a negare siano uomini come noi: quelli, volendo compiere la promessa divina, affrettansi a riunire al gregge questi branchi da sì gran tempo smarriti; gli altri s'adoprono a fuorchiederli sin dall'umanità.

E molti de' missionarj narratori son pieni di gusto, di buon senso, d'umanità, sebbene le osservazioni di viaggiatori contrastino coi loro pregiudizj d'Europei. In essi trovansi spesso quelle lodi della vita selvaggia, che divenner poi un luogo comune ai filosofi enciclopedisti; e Du Tertre, nella *Storia delle Antilie*, dice de' Caraibi: « Alla parola di selvaggio i più si figurano una sorta d'uomini barbari, « disumani, senza ragione, contraffatti, grandi come giganti, pelosi come orsi, « mostri anzichè uomini ragionevoli: mentre in verità i nostri selvaggi nol sono « che di nome, come le piante e i frutti prodotti da natura senza coltivazione « nelle foreste e nei deserti, e che, quantunque li chiamiamo selvaggi, possiedono « le vere virtù e le proprietà nell'integro vigore, le quali noi sovente corrompiamo « coi nostri artifizj, e alteriamo piantandole ne' nostri giardini Giova mostrare « che i selvaggi delle Antilie sono i più contenti e beati, i meno viziosi, i più « socievoli e men contraffatti e tormentati da malattie fra tutte le nazioni del « mondo ».

Altri dotti intanto sovra quelle relazioni compilavano racconti più generali. Giovan di Barros nel 1552 espose le conquiste de' Portoghesi in Oriente; d'Acosta, la storia delle Indie; Herrera adunò copiosissime notizie (1); Mendoza nel 1585 pel primo, dopo Marco Polo, diede contezza della Cina. Il 1590 a Francoforte si comincia da De-Bry e Merian una collezione di viaggi alle due Indie, seguitata fin al 1634: Hakluit dopo il 1598 pubblicò quelli degl'Inglesi: una cosmografia fu data dal Botero, gesuita piemontese, col titolo di *Relazioni universali*. Il *Theatrum orbis terrarum* dell'Ortelio (1570), primo atlante generale, nomina da cencinquanta trattati di geografia, posteriori al 1560. Migliore è Gerardo Mercatore, che inventò un metodo di proiezione per le carte idrografiche, secondo il quale i paralleli e i meridiani tagliansi ad angolo retto.

Indole scientifica assumono i viaggi in Benzoni, nello Zarate, e più in d'Acosta. Bernardino di Sahagun, colle idee filosofiche di cui essi mancano, ergesi superiore a molti pregiudizj per forza d'intelletto e cuor religioso; ■ in quegli uomini sterminati e soggiogati vede una civiltà d'altra indole e d'altri bisogni, cui non conveniva abbattere, ma regolare (2).

Sopra le relazioni di questo e degli altri francescani Andrea de Olmo e Torrihio di Benevente, il Torquemada stese la storia della *Monarchia indiana*, troppo credulo e superstizioso per vagliare il vero, ma importantissimo come uomo che cinquant'anni dimorò fra gl'Indiani. I gesuiti Maffei di Bergamo e Daniello Bartoli raccolsero, l'un in latino l'altro in italiano, le fatiche de' loro fratelli; pregiati per eleganza, non per novità di cose, nè per critica. Altri dotti chiedono notizie ai viaggiatori: Pietro Martire suddetto, Gesner, Belon, Ortelio, Munster, Belleforest assegnano i punti su cui dirigere l'attenzione, sicchè più ordine si mette nell'esplorare i nuovi paesi.

Così era nata una letteratura nuova, giacchè di ben altra natura sono i viaggi

(1) *Descripcion de las islas y tierra firme de* | degl' Indiani, e voluto ridurli a vivere alla spagnuola
el mar Oceano que llaman Indias occidentales. | per rispetto alle cose divine e terrene, e riguardati
 (2) Parlando del Messico dice: « Avendo gli Spa- | come barbari e idolatri, tutto l'ordinamento loro
 gnoli abolite tutte le usanze e le forme di governo | sociale crollò ».

de' Greci, ove generalmente si trascura ciò ch'è forestiero, non s'instituiscono confronti, e la critica è spesso in fallo; quanto ad Arabi e Cinesi, videro sempre con occhi torbidi, ristretti e passionati. De' narratori del secolo xv, li più intervennero essi medesimi alle scoperte; mostransi attoniti avanti a quel cumulo di meraviglie, innamorati alle bellezze della natura; rivelano senza scrupolo la cupidigia dell'oro; danno le rapide loro impressioni per realtà; e sebbene creduli e forse talvolta mendaci, sparsero una quantità di idee nuove, e a loro è debito se la storia cessava d'essere puramente greca e romana per assumere l'estensione di universale. Oltre poi la curiosità soddisfatta, promossero elevate considerazioni sulla natura e sull'educazione umana, come tosto si vide in Bodin, poi in Montesquieu.

Ben più volte io meravigliai come, correndo allora l'età dell'oro della letteratura italiana e della spagnuola, le relazioni così immaginose de' viaggiatori non la spingessero prepotentemente in nuova direzione; e dalle pitture de' boschi di Arcadia e delle avventure de' paladini, non gettasser gl'ingegni a colorire le nuove scene, e popolarle con questi inesplorati miracoli, che al fascino dello straordinario congiungevano l'attrattiva della verità. Prevalse il pregiudizio delle antiche forme, e si rimase alle Amarillidi e all'ombra dei faggi. Alcuno di tempo in tempo raccolse la grande poesia, a torrenti diffusa ne' viaggiatori: Camoens, Cortereal, Ercilla, avendo viaggiato essi medesimi e veduto, seppero ispirarsene; pure non osarono gittar alle spalle l'erudizione, e staccarsi dalla scuola; fra le vergini selve, ornate come templi dai festoni di variopinte liane, che dalla sferza d'un sole perpendicolare procurano fresco asilo a migliaia d'animali ignoti, e a stormi d'uccelli, alla cui bellezza non v'è gemma che si pareggi, essi ricordano ancora le gelide valli dell'Etna, e le pallide violette, e i sospiri della vedova tortora e dell'orba Filomena.

A chi ci dicesse che le azioni de' Conquistadori sieno così poetiche per sè, da non potervi reggere la poesia dell'arte, la quale crede sua essenza la finzione, noi citeremmo veri poeti di quella natura e di quella società, Saint-Pierre e Chateaubriand.

Nel secolo nostro principalmente acquistò importanza e recò istruzione vera lo studio dei viaggi, diretto a quel ch'è scopo primo d'ogni sapere, la conoscenza dell'uomo. Le prevenzioni si deposero davanti alla manifestazione della schietta verità, a rinvenir la quale ed a spiegarla si portò un complesso di scienze variatissime, una critica severa eppur non dispettosa, un'umanità non iracunda, una benevolenza non adulatrice.

Allora si revocarono ad esame quei che primi descrissero l'America; le questioni di priorità nelle scoperte, si librarono su lance più equa; i monumenti sfuggiti alla ignorante o avida distruzione, e tramandati senza intenderli, deposero verità inaspettate. Altri poi seguitarono a investigar l'interno del paese, di cui ormai conosciamo il contorno; e alla vista di una natura così magnifica e singolare, attinsero ispirazioni, che poi trasmisero alle migliaia di lettori. Così Werden, Heckelwelder, Schölcraft e la società di Nuova-York ci presentavano al vero l'America settentrionale; l'immenso Humboldt rivelava i due grandi imperi della meridionale, le cui antichità erano al guardo comune sottoposte da Kingsborough. Contemporaneamente Salt ci introduceva nell'Abissinia; Caillaud ci portava finalmente a Tombuctu, per via segnata da tanti illustri periti; e la Nuova Olanda, dopo Okley, Cunningham, Hurt, ci offriva spettacoli non più veduti.

Lasciando a parte quegli infelici che, al racconto de' viaggi credettero necessaria la prosa poetica, l'elemento grammatico fu rimandato in seconda fila, e sol

come un mezzo di congiungere le osservazioni positive. E di queste si vuole grand'abbondanza, fatte sulla natura e sui costumi degli abitanti; alle descrizioni si cresce verità con termini proprj de' paesi esplorati. Quanta vita non sa comunicare al mondo sensibile Giorgio Forster? il quale può dirsi, ai dì nostri, primo ne' viaggi scientifici, dove dispone i vegetali secondo le diverse latitudini, e traduce l'individualità dei differenti regni della natura.

La popolarità che ai disegni diede la litografia, moltiplicò le immagini di quegli uomini, di quelle scene, e delle antichità dei paesi nuovi; e nei disegni la verità non era sacrificata ad accademica purezza ideale, ma si serbavano i tipi, le fisionomie, i caratteri de' luoghi e de' tempi, la rozzezza e la singolarità de' monumenti, mentre poc' anzi doveasi tutto uniformare alle pretensioni d'un secolo schifiloso, che sentenziava barbaro ciò che non era lui.

Con tali intenzioni ■ con tali ajuti poterono colorirsi i grandiosi quadri della scienza; ■ invece di cavare dai viaggi gli epigrammi di Montesquieu, le ditirambiche invettive di Raynal ■ le bestemmie di Volney, potemmo vedere la storia naturale giganteggiar in mano di Neuwied, Saint-Hilaire, Cuvier, Bompland; le sociali e le antropologiche istruirsi per opera di Peron, di Freycinet, di Lesson, di Duperrey, di Krusenstern; la linguistica e l'etnografia pel genio di Humboldt, che fra sì smisurata dottrina seppe esser anche poeta.

Imperocchè la mancanza di poesia sarà pur sempre il difetto de' viaggiatori moderni a petto de' primitivi. Questi appajono passionati dell'oro, della religione; mentre i moderni, pazienti, eruditi, calcolatori, non conoscono altro Dio che la gloria e la scienza: quelli osservano i fatti in digrosso e tai quali vengono; questi ne cercano il significato, l'espressione: quelli son colpiti dai fenomeni in massa; i nostri indagano le particolarità, anatomizzano, scompongono: ai primi la parola è strappata dal fondo del cuore allo spettacolo della natura e delle società nuove, tutto è meraviglioso, tutto poetico, nè la critica mai viene ad inaridirne l'ammirazione; i nostri portano il pendolo, il barometro, il compasso, numerano gli abitanti, misurano le produzioni, librano le autorità, vogliono la spiegazione di ogni fatto, e dall'uno risalir all'altro fin a connetterli alla storia generale dell'uomo e dell'umanità.

Gli antichi dunque sono per la fanciullezza, e per quelle che denominarono eterni fanciulli, palpitanti alle avventure di Robinson e di Gulliver: i nostri sono il pascolo dell'età matura, gli arsenali della scienza, i fondamenti della storia e della filosofia. Chi sappia esser l'uno e l'altro, piacere ■ istruire, accoppiare i diritti della ragione e della immaginativa, forse non è nato ancora. Eppure questa sarà l'epopea dei secoli avvenire.

CAPITOLO SESTO.

Schiavitù indiana — Las Casas — tratta dei Negri.

Le nuove scoperte non davano all'Europa l'idea d'altre ricchezze che le metalliche; e l'oro e le gemme di cui Marco Polo e i viaggiatori e le *Novelle arabe* avevano tempestato le reggie dei principi orientali, ognuno credea trovarle a ribocco nel Nuovo mondo; pochi saggi recatine venivano esagerati dall'immaginazione o calcolati con insaziabile speranza; il governo stesso addomandava oro per rifarsi della spedizione e per colmare i proprj scrigni. Indarno Colombo ripeteva che bisognava pazienza, che anche il Portogallo avea ben dovuto aspettare

prima di trar vantaggi dalla Guinea: voleasi il frutto prima che maturasse, e per coglierlo si tagliava la pianta.

A governare quella Spagnuola, che a Colombo era sembrata un paradiso, era stato spedito Nicolò Ovando, persona prudente ma non acconcia al paese; il quale restrinse bensì i diritti della corona sopra di quella, ma lasciò usar rigori per indurre i naturali al lavoro da cui erano repugnanti. La gente migrata colà, quando vedeva come fosse necessario faticare, cadeva di cuore, e logorate le provigioni prima d'averne procacciato di nuove, malediceva, non la propria credulità, ma gl'inganni altrui.

Onde acchetare i rivoltosi, Colombo erasi visto ridotto ad imporre ai cassichi che, invece del tributo, offrissero un numero di naturali. Di questi peggiorò la condizione il Bobadilla, talchè cominciarono i richiami, portati in Spagna massimamente dai missionarj, che subito si precipitarono in traccia di anime ove altri d'oro. Intese i lamenti Isabella, e dichiarò che gl'Indiani erano naturalmente liberi, nè quindi potersi senza ragione ridurli a servitù. Ovando s'affrettò a mostrarle che tale dichiarazione subitanea renderebbe impossibile la coltura dell'isola; onde la regina, combattuta fra i miti ordini della religione e gl'inumani della politica, s'accontentò di raccomandare moderazione; e se pur fosse duopo costringerli al lavoro, si temperasse l'autorità colla dolcezza.

È consueto degli esecutori appropriarsi il comando e dimenticarne le riserve; e Ovando ne profitò per assegnare ad ogni Spagnuolo un certo numero d'Indiani (così chiamavansi, e spesso ancora son chiamati i natii), e si fissarono prima sei, poi otto mesi di lavoro all'anno *per bene dei corpi e delle anime*, giacchè si retribuivano d'un tenuissimo stipendio, ed istruivansi nella religione (1).

Ma l'avarizia ha viscere? E pur troppo gli Spagnuoli eransi abituati all'islam combattendolo, e ne portarono in America le persecuzioni e lo sterminio. Quanto di peggio uom potesse immaginare, faceasi soffrire a quegli infelici, sia nel cavar le miniere, sia nel coltivare lo zucchero, che di bonissim'ora trapiantato dappertutto si moltiplicò con portentosa fertilità. Gl'Indiani, avvezzi all'inerzia, in questi lavori straziavansi senza pur i riguardi e il cibo che a bestie si darebbero; talchè invidiavano le ossa cadute dalla mensa dell'atroce padrone. Fuggivano? erano rincacciati coi cani, e ricondotti a lavoro più gravoso. Nel tornare dai campi o dalle miniere alle case, lontane cinquanta, sessanta leghe, perivano esclamando, *Ho fame*. Molti sottraevansi agli strazj coll'uccidersi; le madri soffocavano i loro lattanti. Un uffiziale del re riceve trecento Indiani, e in pochi mesi gli ha ridotti a trenta; è rifatto con altri trecento, e li consuma del pari; e così continua finchè, dice Las Casas, il demonio non sel portò.

Alonso Zanches incontra uno stuolo di donne cariche di viveri che glieli offrono; ed egli accetta i cibi, e trucidava le donne. Uno Spagnuolo non avendo di che dar mangiare a' suoi cani in caccia, prende il fanciullo d'una schiava, e a pezzi glielo getta. Quando soccombendo alla stanchezza fra i monti cadevano, e gli Spagnuoli spezzavan loro i denti col pome della spada, gl'Indiani esclamavano: *Ammazzatemi qui; qui voglio restar morto*. Un prete trasse un fanciullo dal fuoco ove l'aveano gettato, ma uno Spagnuolo sopraggiunto, ve lo respinse; costui morì il domani, *Ed io*, dice Las Casas, *ero d'avviso nol si dovesse sepolcra*. Altrove un convoglio militare accostavasi a una città, coi bagagli portati da

(1) I natii si affidavano a certi *comendadores* con un viglietto di tal natura: « Col presente sono confidati a titolo di deposito a voi N. N. il signore o i natii del villaggio di N., acciocchè ve ne serviate, e v'ajutino al lavoro delle vostre terre, conforme alle ordinanze pubblicate in proposito e da pubblicarsi; a condizione che vogliate insegnar loro gli articoli della nostra santa fede cattolica, e non ometter cura per riuscirvi ».

Indiani dei due sessi, come si soleva: traversando un pantano, a uno Spagnuolo casca il pugnale; ed egli cercato gran pezzo invano alla cieca, strappa il bambino dalla poppa d'una donna, e l'affonda nel brago, acciocchè domani gli dinoti il luogo ove tornar alla ricerca (1).

L'ospitalità, che generosamente esercitavano gli abitanti della Spagnuola, e che fu principalmente mostrata da Anacoana moglie del cassico Caonabo, eroina di quel popolo e costante amica de' Bianchi, non disarmò i sospetti di Ovando; il quale reputandola finzione, quasi non creda possibile l'amare chi tanto li faceva soffrire, imprigiona e tortura i capi, quaranta ne fa bruciare, sterminar la plebe, ed Anacoana appiccare al cospetto di que' Bianchi, che ella tante volte avea salvati.

Allora guerra o piuttosto macello; tutto va a ferro e fuoco, con più barbarie che non n'avessero con loro mostrata i sì temuti canibali. Sono lenti fuochi e lente soffocazioni, sono mutilazioni prolungate, sono strazj delle parti più sensitive; più d'una volta se ne pongono tredici sulla graticola in onore degli Apostoli e di Cristo. Catobanama, ultimo cassico dell'isola, spiegò tutto il valore della disperazione, e preso fu appiccato come un vil malfattore. Perocchè gli Spagnuoli non consideravano gli Americani come gente che di pieno diritto difendesse la propria libertà, ma come servi ribellati ai loro padroni (2). E così la servitù dell'isola fu compiuta; e quella che un milione d'indigeni contava, dodici anni dopo la scoperta trovavasi spopolata. Allora Ovando invitò molti naturali dalle Lucaje promettendo possessi; e venuti, ne ridusse schiavi sessantamila.

Per non doverci vergognare d'essere europei, affrettiamoci a dire come molti si opponessero a queste immanità, e principalmente i missionarj. I Domenicani, che primi accorsero a predicar la religione ai vinti e la mansuetudine ai vincitori, dichiararono i ripartimenti repugnare e al cristianesimo e allo scopo loro; e si posero intrepidi sostenitori della naturale libertà degl'Indiani, contro avidi ministri, contro una Corte dispotica, e ch'è più, contro gl'imperiosi bisogni della nascente industria delle colonie. Nel 1511 Montesino, nella cattedrale di San Domingo, con impetuosa eloquenza fulminava quegli abusi; e poichè nel dizionario dei tiranni rivelar le colpe è atto di ribellione, egli fu denunziato a Fernando. L'intrepido frate passò i mari, e difese, non se medesimo, ma gl'Indiani; e i suoi continuarono a negare l'assoluzione a chi tenesse schiavi.

Per bassa gelosia i Francescani mostravansi più condiscendenti, a titolo che fossero indispensabili; ma riferita la cosa a Roma, il papa proferì, *non la religione soltanto, ma anche la natura opporsi alla schiavitù* (3); e adoprò ragioni e trattative onde persuaderlo alla Corte di Spagna. E Fernando ne deferì l'esame al suo consiglio privato, dove fu deciso secondo la sentenza dei Domenicani, ma con restrizioni; liberi essere gl'Indiani in massima, pure in fatto volersi conservare ripartimenti: alla fine il re dichiarò che, ben esaminati i titoli, trovava la schiavitù degl'Indiani esser autorizzata dalle divine leggi e dalle umane; solo raccomandava umanità.

Nè però i Domenicani desistono dal mostrare come tornasse anche all'interesse privato il lasciarli liberi, e dalle cattedre, ne' collegi, innanzi ai monarchi non si cessa di proclamare che il far guerra agl'Indiani è una aperta violazione della giustizia, e quel danaro è d'illecito acquisto. Son queste parole di Bartolomeo

(1) Ciò fu nel Messico. ZORITA, pag. 286, nella *Collezione di TERRAUX*. Veggasi *Cruautés horribles des conquérants du Mexique* ecc. Memoria di D. Fernando d'Alva Ixtlilxochitl.

(2) Una delle ragioni che s'allegavano a provare la padronanza della Spagna, era la bolla d'Alessan-

dro VI che assegnava le queste terre. Ma gli è evidente che non riguarda se non le terre deserte; e chi mai disputa pel possesso di ciò che ha già un padrone?

(3) *Non modo religionem, sed etiam naturam reclamare servituti*. FABRONI, *vit. Leon. X*, p. 27.

Las Casas Las Casas da Siviglia, il più caldo, dirò il più passionato difensore degli Indiani. Da suo padre, che avea viaggiato con Colombo, ebbe in dono un Americano, e quando essi furono dichiarati liberi, lo rimandò prosciolto, conservando simpatia per questi infelici. Passato alla Spagnuola con Ovando nel 1502 per osservare i patimenti de' natii, ne proclamava il naturale diritto alla libertà: ma allorché gli si domandò come si potrebbero coltivare le terre in difetto di quelle braccia gratuite, non seppe come rispondere. Per prova egli si esibì di fondar a Cumana uno stabilimento separato, onde ispirare ai natii l'amore della fatica. Gli si lasciò fare: ma gl'Indiani, inveleniti dai mali trattamenti sofferti altrove, assalsero la nascente colonia e la dispersero.

Scoraggiato, va frate, e adopera a salvarne le anime, senza per questo trascurare la miglior loro condizione in terra, e s'interpone fra le vittime e i carnefici nell'intera sua vita di novantadue anni. Dapprima semplice domenicano, poi vescovo di Chiapa, visse, parte scorrendo intentate plaghe onde guadagnarli alla civiltà, parte a perorarne la causa; quattordici volte traversò l'Oceano, parlò, trattò, scrisse, sempre con intimo calore, interessando e la ragione e le simpatie. La sua *Questio de imperatoria vel regia potestate* non si lascerebbe ora facilmente ristampare in molti paesi, tanto gravemente discorre della supremazia della legge sovra i re. La sua *Storia generale delle Indie sino al 1520*, fonte ai successivi scrittori, è preziosa perchè di testimonio oculare, e ricca di documenti; ma non ne fu licenziata la stampa, perchè troppo al nudo rivelava i feroci portamenti degli Spagnuoli.

In quest'esposizione delle miserie che non avea potuto prevenire, tu trovi tutto quel mai che ne' due mondi o prima o poi fu detto contro l'emancipazione degli schiavi, e perfino i lamenti contro i « missionarj, la cui dottrina pregiudica gl'interessi dei padroni, giacchè i servi non obbediscono se non quando ignoranti, e quando la morale cristiana non li faccia ragionare sopra i loro doveri » (1). Non dubitate che ad un ministro del vangelo mancassero ragioni da opporvi; ma leggendo si rabbrivisce alle barbarie che rabbrivendo egli racconta. *Queste cose e altre assai, che fanno fremere l'umanità, vid' io con quest'occhi; ed ora appena oso riferirle, desiderando non crederle io stesso, e supporre sia stato un sogno* (2).

Venuto in Ispagna ad impetrare la libertà degli Indiani, da Fernando agonizzante ottiene un assenso che altrimenti sarebbegli stato negato. Ma morto questo, il gran cardinale Ximenes, ministro e reggente, ascolta il frate, prende un partito lontano dalla lenta politica di Fernando, e manda tre eremitani e un dottore che esaminino e decidano. Essi affrancano quei ch'erano stati donati a cortigiani o a simil gente non assisa in America; ma tutto ponderato, giudicarono non potersi gl'Indiani redimere assolutamente, se si volessero usufruttare le terre; intanto procurarono ottenessero giustizia e riguardi d'umanità.

Solo Las Casas non se ne chiama contento, e torna a reclamare l'intera libertà degli Indiani. Ximenes era morto, e altri sentimenti reggeano Carlo V, smanioso di potenza e del danaro per acquistarla: pure la sollevazione dei *Comuneros*, allora eccitata in Spagna dal voler lui rapire ai paesi i loro diritti, dovette giovar la causa di Las Casas, mostrando a quali disastri tragga l'ingiustizia dei governi. A Carlo V espose egli di presenza i lamenti e le ragioni, e conchiudeva: « In formando di ciò vostra maestà, son sicuro di renderle il servizio più segnalato che buon suddito possa al suo re: non aspiro a grazie e favori di essa, poichè

(1) Tom. II. p. 474. Vedi *Oeuvres de Barthélemy de Las Casas, évêque de Chiapa, défenseur de la liberté des naturels de l'Amérique*. Parigi, Eymery, 1822, 2 vol.

(2) Alcune di tali atrocità riferiamo nella Nota I.

« io non opero a suo servizio, salvo l'obbedienza che come suddito le debbo, ma per la convinzione di dover a Dio questo grande sacrificio... E per confermare ciò che essa mi permetteva di esporle, dico e dichiaro di nuovo che fin d'ora rinunzio a qualsiasi grazia o favor temporale; e se mai direttamente o indirettamente richieggo la minima ricompensa, consento d'essere tacciato di menzogna e fellonia verso il mio re ».

Dottrina opposta a Las Casas sostenne il dottore Gines di Sepulveda, cronista d'esse~~re~~ imperatore, e uomo di molta retorica e d'arguta erudizione, nel quale è a vedere come talvolta uno si accanisca ad una massima immorale, che forse a principio toglieva per puro esercizio logico. Sosteneva egli essere giusta la guerra fatta dagli Spagnuoli agli Indiani, e questi obbligati a sottomettersi ai primi, perchè sempre il potere è di chi più sa. Il consiglio reale delle Indie proibì la pubblicazione di questo trattato, di cui prevedea lo scandalo e le conseguenze; ma il re stava a Vienna in Corte ignara delle idee e de' bisogni d'un popolo diverso, ove tanto s'adopra Sepulveda, che n'avrebbe ottenuto la stampa, se il vescovo Las Casas sopraggiunto non l'avesse attraversato a tutt'uomo. Sepulveda allora spedì l'opera a Roma, e profittando della libertà che qui godea la stampa, la fece pubblicare, e tuttochè proibita, la diffuse pel regno, anzi ne fece un transunto, acciocchè anche i poveri e volgari potessero profittare di quella sapienza.

Las Casas vi oppose un'apologia, poi nel 1550 l'imperatore ne ordinò una disputa pubblica a Valladolid, ove davanti a teologi e giureconsulti il Sepulveda con lunghissimo ragionamento sostenne potersi, anzi doversi mover guerra agli Indiani, quantunque non rei d'altro che del non essere cristiani. Gli argomenti han tutta la sottigliezza che si può immaginare, e pallia l'inumano sofisma col l'aspetto di difendere la memoria dei re di Spagna che fecero quell'impresa. Perocchè tale è la natura dell'ingiustizia, che dopo traviate le azioni abbuja anche l'intelletto, e sforma le idee per giustificarsi. L'instancabile Las Casas epilogò le tesi dell'avversario, e vi oppose ragioni, autorità, sillogismi, secondo voleasi in dispute siffatte; e già vi compajono tutti gli argomenti mai, con cui fu difesa o combattuta quella causa fino ai nostri dì; elevandosi anche alle ragioni del dominio, ed a mostrare ch'è tirannia il regno fondato unicamente sulla superiorità di forze materiali.

In somma i leggistì deducevano il diritto dal fatto, cioè dagl'interessi materiali e politici; Las Casas da teologo ne osservava un altro, anteriore ai fatti e superiore. Pure contraddicendo a costoro, mai non esce dai limiti della carità o in espressione di rancore: « Io protesto davanti a Dio, agli angeli suoi, ai santi del regno eterno, a tutti gli uomini che vivono in questo tempo e vivranno dipoi, che nessun personale interesse mi dettò queste considerazioni, ma tendono soltanto alla salute dell'anima del re e degli Spagnuoli e degli Indiani. Perocchè io fui chiaro che, in questi quarantacinque anni, il mal governo, le crudeltà e le tirannie che l'autorità esercitò ed esercita in America a nome del re di Spagna, vi han fatto morire più di quindicimilioni d'Indiani senza religione ». Esagera per certo; ma intanto poteva asserirlo al cospetto di quelli che più avevano interesse a smentirlo.

Carlo V diè leggi per le colonie (*Leyes nuevas*, 1542) che non concedono la libertà ai natii, ma miglioramenti, e al capriccio de' privati surrogano l'autorità protettrice della corona. Sminuiti i ripartimenti, che eccedessero una certa misura; alla morte d'un piantatore i dominj tornassero alla corona; non se ne dessero ad impiegati pubblici ed ecclesiastici; gli Indiani fossero esenti da servigi personali, pagando il tributo prefisso; eretti villaggi, ove stessero sotto uffiziali (*cacichi*) eletti da loro; due vicerè regolassero l'amministrazione civile e militare al Messico

e al Perù; un' audienza pei giudizj a Messico e a Lima, dove pure furon posti arcivescovado e università. Filippo II vi unì poi l'Inquisizione.

E di decreti la Corte di Spagna era piuttosto prodiga che scarsa; ma sariasi voluto e forza e volontà per renderli efficaci. Que' Conquistadori erano ciurme cernite d'ogni nazione, e inavvezze ad obbedire; e come in Italia credeansi lecito di straziar Roma, Firenze, Siena a nome del re che gli avea avventati sul povero nostro paese e che più non valeva a rattenerli, così l'America avean essi conquistata e volevano farne il loro senno, sentendosi necessarj alla Spagna per conservarne il dominio.

Las Casas, come vescovo di Chiapa, impose a'suoi preti di non assolvere chi ricusasse accettare per gli schiavi il riscatto offerto; il che fu confermato da un concilio raccolto a Messico. E mai non depose la lusinga di conquistare l'America colla sola predicazione, scoprire i fiumi dell'oro per saziar l'ingordigia dei Conquistadori, e ridurre a frutto la terra: di fatto nel paese di Guatimala sottopose a questo modo una contrada lunga quarantotto leghe sopra ventisette.

I Negri

Questa santa memoria converrà che sia contaminata dal suggerimento d'un' immensa ingiustizia? È nella voce comune che, per alleviare le fatiche de' suoi Indiani, proponesse il traffico, e com'essi diceano, la tratta dei Negri d'Africa; piaga atroce che ancor manda sangue, e che tanto potè e potrà sul carattere e sulla fortuna di paesi che si vantano civili.

Avemmo già a mostrare come la servitù non fosse a quei tempi sradicata di Europa; e nelle idee d'allora stava che l'idolatro e il maomettano, schiavi del demonio, potessero a diritto tenersi in servitù. Antichissimo è il commercio di Negri, che l'Etiopia, l'Abissinia, il Sudan traevano dai popoli fra l'Atlante e la Nigrizia. I Cartaginesi gli adopravano per rematori sulle loro galee, onde Asdrubale in un sol giorno ne comprò cinquemila; e principalmente i Garamanti, abitatori del Fezan, andavano su quadrighe a caccia di questi infelici *troglogiti*, nei paesi appunto ove i lor discendenti Tuariki e Tibboni li vanno a cercare pei Musulmani d'Egitto e di Costantinopoli.

Lo stabilirsi del cristianesimo e l'interrotto commercio avranno sospeso l'orribile traffico; ma coll'islam si rinnovò, e gli Arabi de' paesi barbareschi ne divennero i mercadanti per tutta Europa. Una delle maggiori lusinghe ad investigare le coste d'Africa era il poterne trarre schiavi negri, di molto prezzo sui nostri mercati. I filosofi li diceano razza inferiore alla nostra; i teologi leggeano nella Bibbia che la discendenza di Cam fosse destinata a servire in perpetuo; gli statisti avvertivano come questi schiavi non fossero che persone destinate al supplizio, e che i capi loro preferivano di vendere; e Fernando il Cattolico, che pur si trovava circondato da persone pie e addottrinate, mandava a rapire Mori quieti per farne commercio (1).

Scoperta appena l'America, ve ne furono trasportati per lavorare; e ad Haiti ne stava un buon dato, almen sette anni prima che Las Casas facesse la proposizione di permettere ai coloni d'introdurli a sgravio de' naturali. Perocchè, quantunque alcuno lo neghi (2), è certo che il pio vescovo di Chiapa, non suggerì già la tratta, ma disse riuscirebbe meno micidiale il far in America lavorare i Negri. E dicea vero, poichè la razza indigena in molti luoghi perì, mentre i Negri vi si migliorarono; inoltre esageravansi i mali che doveano soffrire sotto i cocenti climi

(1) Zuniga dice apertamente che Siviglia abbondava di schiavi, prima di Colombo. *Aria anos que desde los Puertos de Andaluzia se frequentava navegacion a las costas de Africa y Guinea, de donde se traian esclavos, de que ya abundava esta ciudad... Eran en Sevilla los Negros tratados con gran benignidad, desde al tiempo de el rey don Henrique Tercero ecc.* *Anales de Sevilla* p. 373 374.

(2) Come il vescovo Gregorio nell'elogio di Las Casas, inserito nei *Mém. de l'Institut de France*, *mor. et pol.*, tom. IV.

d'Etiopia, senza rammentare ch'era patria, ed assicuravasi che alla Spagnuola godeano fermissima salute, talchè, dice Herrera, « se non sien impiccati non moiono mai, e vi prosperano come gli aranci ». Parendo che il nome di Las Casas giustificasse quella iniquità, crebbe il traffico di carne umana, che divenne lautissimo. Se il cardinale Ximenes lo avea vietato durante la sua reggenza, Giovanni di Selvagio, cancelliere del re, uomo d'integrità famosa, non vi trovò nulla d'illecito, e un Negro valere nelle fatiche per quattro Indiani. Carlo V, per avidità di danaro, assegnò a'suoi Fiamminghi il privilegio d'fornire le colonie spagnuole; i quali poco appresso sottaffittavano ai Genovesi per venticinquemila ducati il diritto d'introdurre quattromila Negri di Guinea. La notte del 26 dicembre 1522 venti Negri sbucano a furia dal lavoro di don Diego Colombo, si uniscono agli altri, trucidano gli Spagnuoli, assaliti resistono, finchè al numero soccombono. Prima ecatombe; ma doveano andare trecento anni, avanti che della grande iniquità si aprisse la vendetta colà dov'essa era cominciata.

Anche qui la Chiesa si oppose. Già Pio II il 7 ottobre 1462 avea mandato un breve contro i Portoghesi che riduceano schiavi i neofiti di Guinea; e Paolo III, il quale avea dichiarato invenzione del demonio l'asserire che gl' Indiani potessero ridursi schiavi, il 29 maggio 1557 scriveva all'arcivescovo di Toledo riprovando la tratta. « L'incarnata sapienza (dic'egli), che non può nè essere ingannata nè ingannarci, inviando i suoi apostoli a predicare il vangelo, ordinò « istruissero tutti i popoli, e senza distinzione fosse portata a tutti la luce, perchè « tutti sono capaci di riceverla. Ma l'antico avversario del genere umano, contrario sempre alle buone opere e a quanto può condurre gli uomini alla salute, « per impedire che il vangelo sia predicato a tutti, ha inventato un mezzo fin « a'giorni nostri ignorato. Perciocchè uomini pieni di cupidigia, e costantemente « intesi a soddisfare alla medesima, servirono d'istromento alla malizia di Satana, « onde impedire, se fosse stato possibile, che la Chiesa ricevesse nel suo seno le « genti dell'Oriente e dell'Occidente, che da poco tempo in qua abbiain conosciute. Gl' Indiani, secondo codesti maestri di bugia, debbon essere guardati « e trattati come bestie, e ridotti a schiavitù, sia perchè vivono senza fede, sia « perchè sono incapaci di riceverla. Sotto il qual pretesto, che l'esperienza ci « dimostra esser pura calunnia ed insensata, trattano codesti poveri Indiani « più duramente che bestie da soma, gl'incatenano, bastonano, oltraggiano « in ogni maniera, e trovano un crudel piacere in farli patire. Non potendo « noi dimenticare d'essere il vicario di Gesù Cristo e di doverlo rappresentare « sulla terra nel posto in cui la divina misericordia ci ha collocati senza merito nostro, nulla trascureremo per far entrare nell'ovile del pastor buono « tutte le pecore del suo gregge. Nè gl' Indiani sono men degni dell'attenzione « nostra, essendo uomini come noi; e non solamente, previa l'istruzione, possono « ricevere il dono della fede, ma sappiamo che si conducono con lodevole impegno nella cristiana pietà. Affine dunque di render loro la debita giustizia, e « togliere quanto potrebb'essere di ostacolo alla loro conversione, dichiariamo « che gli Indiani, come tutte le altre genti, quantunque non ancora battezzati, « debbono godere della libertà naturale e del dominio dei loro beni; che nessuno ha diritto di turbarli e inquietarli nel possesso di quanto tengono dalla « mano liberale di Dio, signore e padre di tutti gli uomini; e quanto si facesse in « contrario, sarebbe condannato dalla legge divina e naturale. Pertanto esortiamo « tutti i Fedeli, che conversano cogl' Indiani ed altre genti, ad attirarli alla fede « cattolica, gli uni col ministero della predicazione, altri colle istruzioni famigliari, tutti coll'esempio ».

Questa voce del pontefice tra i suoi successori si propagò fin a Gregorio XVI,

che proibì assolutamente la tratta (1). Anche la Sorbona, interrogata se potessero Negri dell'Africa essere strappati, se i coloni comprarli senza investigarne la provenienza, e a qual riparazione fossero tenuti venditori e compratori, rispose come doveva aspettarsi.

Ma l'interesse dettava altri consigli a re ed a privati, che non ci videro se non un'inaspettata via di lucro, nè altra misura si proposero nel maltrattarli se non l'impedire che perisse il capitale impiegato nel comprarli. Gli Spagnuoli recupero nel 1552 il monopolio ceduto al Fiamminghi; poi nel 1580 Filippo II lo diede ai Genovesi; passò quindi ad una compagnia che se n'arricchì sfondolatamente; Filippo V lo concedette per dodici anni ai Francesi; l'Inghilterra, nelle proposizioni per la pace d'Utrecht, il domandò per trent'anni. Ciò vi indica che tutta Europa avea riconosciuto quel traffico: Elisabetta l'autorizzò per gl'Inglesi, all'assurdo patto di non usare mezzi violenti per procurarseli; Luigi XIII lo permise per le colonie francesi dell'India; e così le potenze minori.

Ne' primi tempi quel traffico potè farsi senza grave danno dell'Africa, atteso che compravansi solo quegli esposti in vendita sulle coste: ma cresciutone il bisogno e l'abitudine alle colonie, l'avidità insegnò a cercarne nell'interno, e farne speculazione. I capi africani, come videro domandata questa merce, non vendettero più i soli delinquenti e prigionieri, ma si misero in caccia d'innocenti, e il primo frutto degli assassinj europei fu il peggiorare gli Africani, non vergognandoci poi di trarre discolpa dalla costoro perversità. Rapiti alle tranquille capanne, dove per avventura aveano benevolmente ospitato l'Europeo che veniva per tradirli (2), erano in file condotti dal deserto alle rive, carichi della provigione che scarsamente si compartiva fra loro, ciascuno con legato al collo un palo che appoggiavasi sulla spalla del precedente, e impediva di scostarsi. Tenuissimo doveva essere il prezzo di compra, giacchè molti fuggivano, molti soccombevano per istrada, più nel tragitto. Perocchè nelle navi, costruite appositamente a quest'uso, giacevano chiusi, ammucchiati nella stiva, aspettando cinque o sei mesi, finchè il carico si compisse. Mossi poi, sotto la Linea incontravano le malattie, alimentate dal tristo mangiare e dalla nessun'aria; e centinaja se ne doveano gettar alle acque. Sopraggiungevano le calme che, prolungando il viaggio, faceessero scaraggiar i viveri? si scatenavano le terribili procelle? faceasi getto di questa merce, che pur erano uomini, e che aveano un'anima, una patria, una famiglia. Sovente il vajuolo consumava l'intero convoglio, e il negoziante si desolava della fallita speculazione.

Come doveano invidiare la sorte de' periti quelli che arrivavano in America! Allo sbarco più non si riconosceano, cadaveri, respiranti appena. Quivi erano bollati, rasi, unti, poi pasciuti perchè avessero buon occhio sul mercato, ove venduti, andavano chi sa dove, ai cenni d'un padrone, il quale era arbitro della lor vita dacchè gli avea pagati. Gli schiavi vecchi insegnavano il lavoro ai novizj: tra i Protestanti si lasciavano senza veruna idea di religione; i missionarj cattolici s'ingegnavano di convertirli, per quanto mal ne sapesse ai padroni, che in tal caso non poteano ricusare di lasciarli riposare alla festa, e di rispettar tant' o quanto il carattere di cristiano.

Seminudi, scarsamente pasciuti di pane e lardo, stivati la notte in tane, dopo

(1) Urbano VIII, 22 aprile 1659, vieta il privar i Negri della libertà, o separarli dalla patria, dalle mogli, dai figli; Benedetto XIV, 20 dicembre 1741, ripete lo stesso ai vescovi del Brasile; Pio VII secondo le premure de' suoi contemporanei per abolire la tratta; Gregorio XVI la vietò il 3 dicembre 1859.

(2) Gli ospiti di Mungo Park contavano: « I venti « mugghiano, l'acqua versasi a torrenti; il povero « Bianco viene, e si gitta sotto il nostro albero. Egli « non ha madre che gli mesca il latte, non ha mo- « glie che gli prepari la farina. Pietà del povero « Bianco ».

aver tutto il dì faticato nelle miniere, alle macchine, in malsani opifizj, in penosissime piantagioni, fra l'ignoranza, fra il concubinato, logorano la vita. Eppure non perdono la naturale gajezza, ed amano il ballo, il far ai dadi, e sonare, e improvvisare. Amano ferventemente e generano; ma i gravi servigi, cui le donne son obbligate, sciupano molti concetti, altri son uccisi da esse medesime per sottrarli a quell'orribile avvenire, o pel piacere di dar un dispiacere al padrone. Quei che campano, sono amorosissimi alle genitrici, e corre fra essi questo modo di dire: *Battimi, ma non dir male di mia madre*. E li sostiene l'idea che, dopo morte, tornino di là dalle *grand' acque* a riveder la patria e i parenti, cui sempre anelano sotto i Soli stranieri: sicchè per loro è una festa il morire, e attorno all'agonizzante s'affollano i fratelli, invidiandolo, dandogli la buona andata e saluti per gli amici, i parenti (1).

Massime tra gl'Inglesi erano orribilmente trattati, i quali diceano: « Costoro son gente falsa, e non hanno vera voglia d'essere cristiani; e se si battezzano, è per sola speranza di miglior trattamento: sono pericolosi, perchè il triplo de'Bianchi; son ribaldi, perchè talvolta appiccano fin le fiamme alle piantagioni ». Quindi non era strazio che di loro non facessero; nè bastando il munirsi contro di loro in fortezze, separavano accuratamente quelli d'una medesima nazione; punivano gravissimamente chi pur toccasse un'arma; gli escludevano da quegli addolcimenti della vita, che hanno tra i Francesi; invece d'un benevolo sentimento, ispiravano loro l'orgoglio, più tristo e pur troppo più facile nelle miserie; onde i vecchi non s'affezionavano ai novizj, come accadea tra i Francesi, dove quelli per lo più erano padrini del neofito; delinquere uno? gli metteano i piedi fra i cilindri del mulino da zucchero, facendolo passo a passo stritolare.

Il 1788 si provò che, nell'Indie occidentali britanniche, ne stavano 410,000, e ogni anno gl'Inglesi ne compravano 30,000 sulle coste d'Africa, de'quali 10,000 per empier i vuoti proprj, gli altri da rivendere, producendo con ciò l'asportazione di 800,000 sterline in manifatture nazionali, e l'importazione di 1,400,000. Liverpool, emporio di questo traffico, dal 1750 al 70 spedì 2000 navi negriere, che dalle coste d'Africa trasportarono alle Antilie 344,000 schiavi; e dal 1789 al 1819 essi Inglesi ne tradussero a Cuba 300,000, di cui 50,000 perirono nel tragitto. Alla Giamaica, entrante questo secolo, ve n'era 90,000, sopra 2500 Bianchi (2). Si calcola che de'Negri muojan ogni anno cinque per cento, sicchè

(1) Un testimonio oculare riferisce: *Sept à huit patates et un peu d'eau étaient la nourriture que les esclaves de Saint-Domingue recevaient de leurs maîtres. Ils se levaient la nuit pour aller marronner quelques vitres, et, lorsqu'ils étaient découverts, ils étaient fouettés. Que de fois j'ai vu, à l'heure du dîner, les nègres ne pas avoir une patate, et rester sans manger! Cela arrive sur presque toutes les habitations à sucre, lorsque les pièces des vitres ne donnent pas en abondance, et alors les nègres souffrent pendant quelques mois.... On conçoit à peine que les gouverneurs, qui étaient distingués par leur naissance et par la douceur de leur caractère, aient souffert les crimes atroces que l'on commettait. On a vu un Caradeux atné, un Latoison-Laboule qui, de sang froid, faisaient jeter des esclaves dans des fournaies, dans des chaudières bouillantes, ou qui les faisaient enterrer vifs et debout, ayant seulement la tête hors de terre, et les laissaient périr de cette manière.... Sur l'habitation Vaudreuil et Duras, un certain procureur ne sortait jamais sans avoir dans sa poche des clous et un petit marteau, avec lesquels il clouait les noirs par l'oreille à un poteau placé dans la*

cour. S'il y avait eu des inspecteurs de culture, tous ces crimes ne seraient pas arrivés, non plus que les châtimens de cinquante coups de fouet, distribués par deux commandeurs ensemble, et souvent renouvelés le lendemain, jusqu'à ce que le nègre mourût dans un cachot, où il pouvait à peine entrer. — MALENFANT, Des colonies françaises et particulièrement de Saint-Domingue.

(2) Alla Giamaica dal 1702 al 1773 furono portati 497,736 Negri. Secondo il giornale di San Domingo (tom. III. p. 43) nel 1733 un Negro costava lire 4400, una Negra 4000; dal 1738 al 1744 i maschi lire 4200, le femmine 4400; nel 1754, 4500 i Negri, 4400 le donne; poi si giunse fin a 4600. Dal 1767 al 1774, 274 bastimenti negrieri condussero dalle coste della Guinea 79,000 schiavi, cioè più di 11,000 l'anno.

Poi nel 1783 se ne por-

tarono o vendettero	9,370 per L.	43,650,000
1784	23,023	• 43,602,000
1785	21,762	• 43,634,000
1786	27,648	• 54,420,000
1787	30,859	• 60,563,000
1788	29,506	• 61,936,000

si rinnovano in vent'anni. Posto che le due Americhe ne posseggano tre milioni, sarebbonsi in un secolo rapiti all'Africa quindici milioni di persone, non calcolando quelli periti nel trasporto.

I missionarj non cessarono mai di predicar in costoro favore, e se non altro, di mitigarne i patimenti. Fra gli amici dei Negri non va dimenticato il gesuita Claver catalano, che professandosi si era sottoscritto, *Pietro, schiavo dei Negri per sempre*; e a Cartagena, emporio allora del traffico di Negri, trovava troppo di che esercitare la sua carità, obbligata da questo voto particolare. Al primo arrivare d'un legno, accorreva con biscotto, acquavite, altri conforti, rimuovendo dai Negri l'opinione che fossero destinati a spalmar col loro grasso i bastimenti e col sangue tingere le vele, promettendo invece che la schiavitù potrebb'essere per loro avviamento a una libertà celeste. I bambini nati in viaggio battezzava; i malati soccorreva, ripuliva, medicava, pasceva; e conducendo seco altri Negri, già schiavi antichi, gli usava per interpreti onde insinuarsi in quegli animi, inferiti dall'ingiustizia e dalla disperazione. Nè più gli abbandonava ne' miserabili loro covili; tra quell'infezione ergeva l'altare; e parlava le parole dell'amore e del perdono a gente usata a non sentire che minaccie.

Ma tanto s'abituaron gli uomini a cotesta iniquità, che nè filosofi nè università più levavano almeno un'impotente protesta; chi anche l'intendesse, riguardavala come un male inevitabile, e non pensava che a renderlo meno atroce. Primi i Quakeri la riprovarono, secondando quella loro universale benevolenza, e Fox, Woolman, Penn emanciparono i proprj schiavi; dipoi tutti i loro seguaci 4727 obbligaronsi assolutamente a non averne, e colla stampa guerreggiarono la tratta 4731 dei Negri, della cui liberazione cominciò allora il grido. Sonò quella voce nel parlamento inglese, e Sidmouth, Wellesley ed altri la echeggiarono; Granville Sharp studiò tre anni le leggi del suo paese per raccorre da quell'indigesta congerie argomenti da far legalmente interdire il commercio d'uomini. L'interesse però resisteva alla filosofia, come avea resistito alla religione, e l'Inghilterra comprava annualmente trentamila schiavi, di cui un terzo erano mandati alle Indie occidentali, il resto rivenduti; entrandone dodici o quindici milioni di guadagno a Bristol e Liverpool, e sei milioni al tesoro. Obiezione inespugnabile!

In Francia gli Enciclopedisti, e massime Raynal, v'adoperarono una filosofia iracunda ed ampollosa, la quale dirigevasi al sentimento, senza rimuovere gli ostacoli che la ragione mostrava nell'effetto (1). Perocchè è natura delle grandi iniquità il rendersi necessarie, come l'edera all'edifizio che scalcinò, e voltar in nocumento i rimedj stessi con cui si vuole ripararvi. Ciò fu chiaro allorquando la Convenzione, a' 4 febbrajo 1792, dichiarò liberi i Negri delle colonie francesi, esortandoli a prendere le armi contro gl'Inglesi. L'improvida acclamazione fu un appello all'assassinio; i Negri di San Domingo trucidarono i coloni, e ne sorse

(1) Voltaire prese un'azione di 3000 lire sopra un bastimento negriero, armato a Nantes da Michaud, e scriveva a questo: « Mi congratulo con voi del felice successo della nave il Congo, giunta così a proposito sulla costa d'Africa per sottrarre a morte tanti infelici Negri. So che i Negri imbarcati sui vostri bastimenti son trattati con tanta dolcezza e quanta umanità, e in tal caso io godo d'aver fatto un buon affare nel tempo stesso che una buona azione ». Un di sua scuola, sebbene non suo ammiratore, il Mably, e in un'opera di diritto, scriveva: *J'ai dit dans les éditions précédentes de cet ouvrage, que nous négligeons un des plus grands avantages que nous offre la vente des Nègres; que*

plusieurs Etats manquent d'hommes pour la culture des terres et le travail des manufactures; que les plus peuplés mêmes n'ayant point cette heureuse abondance d'habitants qui produit les talents et qui les encourage, les princes devraient permettre à leurs sujets d'acheter des esclaves en Afrique, et de s'en servir en Europe. Je me retracte, et je conviens que ce moyen serait insuffisant pour peupler des pays où le nombre des hommes diminue de jour en jour. . . . On a cru que je proposois de violer les loix de la nature en proposant d'établir l'usage des esclaves en Europe; mais ne les viole-t-on point ces loix saintes dans les Etats, où quelques citoyens possèdent tout, et

quella guerra di sterminio che costò più sangue che non la tratta medesima (1); onde in molti luoghi parve men male conservare la schiavitù; e Bonaparte dovette rassicurare i piantatori, col promettere non sarebbe abolita.

Più cauti e perciò più efficaci procedeano gl'Inglesi. Lo storico Roscoe di Liverpool alzò la voce contro quel mercato di sangue nel 1781. Tommaso Clarkson e Guglielmo Wilberforce zelante metodista adopraron l'eloquenza, le fortune, la vita al trionfo di questa causa; e il primo ne formò l'unico intento di sua vita; l'altro istituiva la *Società africana*, diretta ad educare l'opinione pubblica a tale scopo, e a raggiungerlo indipendentemente da idee politiche; tenne relazioni con tutto il mondo per convertire San Domingo e l'Australasia; riprodusse continuamente al parlamento inglese il bill d'abolizione. Nel 1792 fu passato alla camera bassa, ma l'alta lo rifiutò per l'indole sua conservatrice: Fox, divenuto ministro, il 6 giugno 1806 dichiarò sosterebbe la libertà de' Negri; la quale di fatto venne accettata da cenquattordici voti contro quindici, nè la Camera alta vi si rifiutò. Fu dunque determinato il capodanno del 1808 per cessare ogni traffico col Negri su vascelli inglesi; poi il 4 maggio 1811 si decretarono quattordici anni di deportazione e i lavori forzati contro chi vi partecipasse; il 31 marzo 1824, Canning pareggiò la tratta alla pirateria.

Quanto al trattamento di quelli che già erano in America, nel 1823 il parlamento promulgò un codice, secondo il quale le famiglie schiave non doveano esser vendute nè separate; il castigo della frusta non oltrepassasse i venticinque colpi al giorno; la domenica riposassero. Provedimenti che attestano l'orribile loro condizione: eppure se le colonie della corona dovettero accettarli, la Giamaica, le Bermude ed altre, governate secondo antichi statuti, li rigettarono, nè vollero smettere la frusta neppur colle donne, nè lasciar ai Negri la facoltà di comprare il riscatto.

Nella pace del 1814 molto si trattò perchè le potenze s'accordassero nel vietare dappertutto il traffico de' Negri; stabilimento che avrebbe assegnato un posto nella storia dell'umanità a quell'unione, non segnalata che nei fasti della tirannide. Castlereagh n'ottenne promessa da Luigi XVIII: dall'Inghilterra fu assicurato al Portogallo un compenso di 7,500,000 franchi: quando nel 1817 i re d'Europa stavano radunati ad Aquisgrana a misurar fin dove i popoli potessero tollerare il giogo, Clarkson vi si presentò onde interessare il più generoso di essi a dar un pensiero ai sofferenti d'Africa e d'America: molto se ne ragionò, e i popoli applaudivano; ma gelosie ed interessi parziali impedirono di trar nulla a riva, e il male sembrava peggiorare sotto i rimedj. Dopo il 1797 fin settantamila Negri all'anno portavano i legni britannici, e diecimila gli Olandesi, oltre la Spagna, il Portogallo, la Francia. Nel 1826, al porto di San Malò v'avea da dodici a quindici legni *negrieri*; altri se ne stavano fabbricando a Marsiglia; quindici n'erano partiti da Nantes; e la crociera inglese, posta per impedire quel traffico, arrestò quell'anno l'*Orfeo* corvetta inglese, su cui trovò quattrocento Negri incatenati. Nella tornata del 9 gennajo di quell'anno della Società di morale cristiana a Parigi, il signor di Stael offerse orribile quadro de' patimenti dei Negri, e colpì i sensi con una quantità di catene fatte venire da Nantes, ove si fabbricano per loro; ed un'enorme spranga di ferro, appena digrossata alla fucina, con cui, durante due mesi di tragitto, tengonsi stretti i loro piedi, obbligati a rimanere fra le infezioni del vomito e della dissenteria.

L'Inghilterra non cessò mai dai mezzi che credeva più efficaci all'abolizione

où les autres n'ont rien? (*Le droit public de l'Europe*. Parigi 1790, tom. II, p. 394). È difficile unire tanta assurdità a tanta inumanità.

(1) Vedi il nostro Libro XVIII.

della tratta; ma la costante pendenza di quella nazione a farsi dominatrice delle altre con arti d'inestricabile politica, lasciò dubitare che a ciò mirasse, più che a filantropia, anche in questo nobile fatto; e col diritto di visita aspirasse ad angariare le navi degli emuli; e coll'abolire la tratta, assicurar volesse l'incremento delle sue colonie nell'India, alimentate da altro genere di schiavi che negri. Ben con sensi di sincera gratitudine rammenteremo come nel 1859 s'istituisse a Londra una società per estinguere la tratta dei Negri e incivilire l'Africa, secondo la proposizione di Tommaso Fowell Buxton, la quale spedì tre battelli a vapore che rimontassero il fiume Quorra, per conchiudere trattati con quei capi onde prevenire il traffico infame, e insinuarvi idee di coltura e di umanità.

Questi saranno per certo i mezzi più efficaci; ma intanto, se negli atti di quella filantropica società leggiamo che si spesero 940,000 sterline in premio per ricomprare schiavi, e 330,000 in mantenere le corti che giudichino i negrieri catturati, oltre la spesa del governo in tante navi di guardia, e in venti milioni per compensare i proprietari dopo dichiarata l'emancipazione degli schiavi in tutte le colonie inglesi, leggiam pure che nel 1838 peggiore che mai si fece la tratta, massime da Portoghesi, tanto da poter contarne cencinquantamila all'anno venduti in America, e un cinquantamila sui mercati maomettani (1). Gran passo fu l'avere il bey di Tunisi, nel dicembre 1842, proclamato libero ogni figlio di schiavo nascituro nella sua reggenza, nel che lo imitò l'imperatore di Marocco.

L'alterazione de' Negri è sensibilissima. Quando sono trasportati dall'Africa nelle colonie, arrivano col dorso curvo, il calcagno saliente, la faccia prominente, e il muso: eppur il figlio d'un Negro e d'una Negra siffatti ha perduti o attenuati assai questi caratteri, s'avvicina al tipo bianco, e quasi solo il colore e i capelli persistono. Però fra i coloni è radicatissima l'avversione contro i Negri, e profonda la distinzione dei Bianchi dagli uomini di colore, quanto nelle Caste dell'India; v'ha uffizj servili riserbati al Negro, e anche il cameriere bianco ne tiene alcuno sotto di sè, al quale comanda ciò che da noi fa; le leggi proibiscono loro la carrozza e certi abiti, per quanto sieno ricchi; l'uso li remove dagli altri nel caffè, ne' teatri, sulle panche delle chiese; trattansi in somma come di tutt'altra natura uomini, e in prova e scusa si allega la lor indole maligna. In fatto colgono ogni pretesto di buttarsi malati, contentandosi di trangugiare schifosissimi medicamenti per abbandonarsi all'inerzia; colgono avidamente l'occasione di vendette lungamente meditate e raffinatamente atroci; e si danno quando possono all'intemperanza: ma di questi vizj ha diritto di rimproverarli l'Europeo, che ne è la cagione?

Nessun dunque si fa orrore del veder sul mercato i Negri e di venderne egli stesso: e come l'antico Catone, v'ha Cristiani, v'ha repubblicani che comprano Negrotti ignoranti, per educarli e rivenderli più cari; altri li dan a nolo per cal-

(4) Tolgo queste notizie dall'opera di Buxton sulla schiavitù. Secondo lui per 400 Negri, che arrivano vivi ed utili al compratore, bisogna sacrificarne 445 in viaggio, per malattie, nella caccia, talchè l'Africa perderebbe annualmente 475,000 persone. La *Cristina*, brigantino spagnolo arrestato nel 1831, avea 548 schiavi, di cui 152 erano periti nel tragitto per vajuolo. Il *Mida*, briq spagnolo, nel 1830 ne caricò 562, che si trovarono ridotti a 369. La *Jeune Estelle*, inseguita da un legno inglese, chiuse 12 schiavi in botti e li gettò in mare. Si calcola che questo traffico profitti il 30 per 100. Gli schiavi, presi da negrieri dal 1828 al 37 e liberati, furono 36,000, cioè da 5600 l'anno. Ma nel decennio seguente fino al 47 diconsi importati a Cuba e nel

Brasile 635,000 Negri, di cui soli 50,000 furono ritolti ai negrieri. Con poco profittano le immense spese.

I Negri che oggi trovansi in America e nelle Antille, schiavi o liberi, sono

agli Stati Uniti	8,000,000
al Brasile	3,700,000
a San Domingo	800,000
nelle colonie inglesi	800,000
spagnuole	700,000
francesi	250,000
olandesi, danesi, svedesi	400,000
al Messico e nelle repubbliche meridion.	500,000
	<u>9,850,000</u>

zolaj, sartori, cocchieri; altri lasciano al loro Negro la libertà d'andar guadagnando, purchè la sera riporti una o due piastre, secondo l'accordo.

Peggio va per quelli che coltivano i campi, sotto l'inesorabile vigilanza d'un aguzzino, che non degnerebbe esprimersi con essi altrimenti che colla frusta. La sera getta loro pane e lardo rancido, poi li chiude alla rinfusa a dormire su tavolacci. Al minimo fallo, son incatenati al piede e alla cintura con enormi bove; o sospesi ad alberi per le braccia, flagellati e costretti a starvi le ventiquattr'ore: e talvolta son donne, e talvolta incinte, e forse per opera del brutale medesimo che le malmena. I loro matrimonj sono concubinato; cedonsi le femmine a prezzo o a nolo; e i figli son educati dal padrone con tanta cura, quanta i vitelli e i puledri.

In qualche luogo il governo ha prigioni, ossia antri dove si mandano a punire i colpevoli o pertinaci, con manigoldi che ogni mattina regolarmente infliggano loro un certo numero di colpi, il che probabilmente si chiamerà polizia correzionale. Pensate se gente d'indomita fermezza, di coraggio impassibile come i Negri, debbono inviperirsi contro tali trattamenti! E più il padrone è spietato, più essi gli negano l'unico frutto ch'esso ne spera, la loro fatica, e s'ostinano all'insingardaggine, aggiungendovi una fiera che aspetta luogo e tempo al vendicarsi, non foss'altro, coll'uccidere se stessi per danneggiare il padrone nei tremila franchi che pagò.

Le leggi portano alcuni rimedj all'esuberanza de' loro mali, ma gli schiavi gl'ignorano, e il padrone ha tutt'altra premura che d'informarneli; anzi l'oppressione in cui sono tenuti dalla nascita li persuade d'esser di natura inferiore e nati al patimento e all'obbedienza, e il terrore morale in cui crebbero non lascia tampoco che concepiscano l'idea di diritti. Solo l'eccesso d'un tormento attuale li fa ribelli; e allora fuggiti alle selve, fan guerra mortale al Bianco, uccidono; incendiano, avvelenano; e sono perseguitati come fiere con cani addestrati al loro fiuto, e che cogliendoli li sbranano.

Sotto tanta pressione, difficilmente si sviluppano volontà robuste quanto basti per conoscere e battere la lunga carriera che guida alla libertà, e per cui da un majale e da una serqua d'ova si trae cogli anni quanto basti per riscattarsi. Se con minuti risparmi e con lavori straordinarj accumulano un tenue peculio, la legge obbliga il proprietario ad accettar il riscatto; le donne sovente l'ottengono colla corruzione. Ricevono allora una carta di franchigia, che portano sempre addosso per mostrarla in ogni caso; i più non ne usano, e continuano a servire il padrone, paghi di lasciarla poi morendo ai figliuoli.

Del resto la pubblicità, che nelle assemblee inglesi e francesi fu data testè a tali discussioni, mostrò come il problema sia troppo più complicato che non paja a prima vista; come a cancellare le grandi iniquità non basti il dichiararle abolite; e come il sentimento e la filantropia possano bensì dare impulso, ma non bastino a suggerire i mezzi più cauti e più conducenti.

CAPITOLO SETTIMO.

Il Messico (1).

Nel paese scoperto da Grijalva meraviglie vedeansi, e maggiori se ne contavano; onde Velasques governatore di Cuba fermò in animo d'esplorarne il vero. Scarso però di coraggio e talenti, pensò di affidare l'impresa ad uno, di coraggio

(1) Lettere di Cortes del 1519, 20, 22, 24, la prima inedita, le altre inserite in ORTIZ, *Novus orbis* (Basilea 1555) e RAMUSIO, *Delle navigationi e viaggi* (Venezia 1606).

molto e di talenti non temibili, che s'accontentasse d'una ricompensa, e lasciasse altrui la gloria e i vantaggi.

Cortes

Fernando Cortes, nato a Medellin nell'Estremadura, di gente nobile come il sole, povera come la luna, quali molte n'ha la Spagna, accuratamente educato pel Foro, presto lo lasciò per l'armi; indi lusingato dai racconti del Nuovo mondo, andò di diciannove anni alla Spagnuola, poi con Diego Velasques fe la spedizione di Cuba, dove al valor personale mostrò congiunta quella perseveranza e franchezza che guadagnano gli animi. A trentatre anni però rimaneva ancora confuso colla turba degli avventurieri, che accorreva in America per galanteria d'impresе, fin quando, udito che Grijalva trovato avea la Nuova Spagna, il governo, col consueto sistema d'ingratitude, cercò una persona nuova cui affidarne la conquista. Cortes trasecelto, potè spiegare la costanza e l'ardimento che il condussero a compiere i fatti i più grandi coi più tenui mezzi. Con dieci navì la maggior parte scoperte, sei in settecento uomini, diciotto cavalli comprati a enorme prezzo, tredici moschetti, quattordici cannoncini, moveva a conquistare un impero più esteso che quel d'Alessandro, dietro a una croce dov'era scritto *In questo segno vincerai*, e colla fiducia di convertire gl'idolatri e di saccheggiarli. Non avea fatto che partire, quando entrò paura dell'entusiasmo ch'egli avea mostrato, e si cercò arrestarlo e stornarlo: ma egli erasi assicurata la fiducia de'suoi, onde potè, malgrado gl'intrighi, procedere colla necessità di riuscire o di vedersi condannato come fellone.

L'ampio bacino attorno ai due laghi di Zecuzgo e di Chalco, detto *Anahuac* (paese fra i mari), valle elevata 2200 metri sopra il mare, cioè più di molte cime delle nostr' Alpi e di quasi tutti i luoghi abitati, è centro dell'impero del Messico, che stendeasi tra il mar Pacifico e l'Atlantico, dal 14° al 21° di latitudine nord. V'abitavano popoli di lingua e natura diversi, e d'origine mal chiarita, ma certo antichi. Le tradizioni raccolte dai primi annalisti, e deposte ne'quadri storici degli Aztechi, narrano che il 544 di Cristo v'entrassero i Toltechi, cercando terre e climi migliori; i quali sotto otto re stettero fin al 1052; gente di coltura, d'arti e buoni ordini, come sono i Pelasgi pei Greci antichi, la quale vi recò il mais, il cotone ed altre piante utili; sapea fondere i metalli e lavorar le gemme; versata nell'astronomia, introdusse un calendario nuovo; e ad onore del dio Quetzalcoatl eresse le piramidi esattamente orientate di Sciolula, di Papantla, di Teotihuacan, e la città di Tula per capitale, ove l'astronomo Uemazin nel 708 compose una

GOMARA, *Hispania victrix: la Historia de las Indias*. Medina del Campo 1553.

G. DE AGOSTA, *Historia natural y moral de las Indias*. Barcellona 1591.

JUAN DE TORQUEMADA, *Monarquía indiana con el origen y guerras de los Indios occidentales, de las poblaciones, descubrimiento, conquista, conversion, y otras cosas maravillosas etc.* Siviglia 1614, 5 vol. È l'opera più compiuta intorno all'antichità del Messico, benchè scarsa di critica e di gusto.

DE SOLIS, *Hist. de la conquista del Mexico: poblacion y progressos de la America septentrional*.

ROBERTSON'S, *History of America*. Londra 1787.

CLAVIGERO, *Storia antica del Messico* (fin alla presa della città). Cesena 1780-4; opera insigna.

ALESS. DE HUMBOLDT, *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne*. Parigi 1814. — *Voyage aux régions équinoxiales du Nouveau Continent*. Oltre i viaggiatori.

Description of the ruins of an ancient city discovered near Palenque in the kingdom of Guatemala in spanish America. Londra 1822.

Antiquities of Mexico, comprising fac-similes of ancient mexican paintings and hieroglyphics, preserved in the.... library of Paris, Berlin, Dresden; in the imp. library of Vienna; in the Vatican library; in the Borgian Museum at Rome; in the library of the Institutes at Bologna; and in the Spain: by M. DUPAIX; with their respective scales of measurement and accompanying descriptions, the whole illustrated by many valuable manuscripts, by AUGUSTINE AGLIO. Londra 1850, 7 vol. Fu stampato per munificenza di lord Kingsborough. L'esemplare posseduto dall'Istituto di Francia stimasi 18,000 lire.

ALEX. LENOIR, *Antiquités mexicaines: relation de trois expéditions du capitaine Dupaix, ordonnées en 1805-6-7 pour la recherche des antiquités du pays etc.... suivie d'un parallèle de ces monuments avec ceux de l'Egypte, de l'Inde et du reste de l'ancien monde*. Parigi 1836.

W. PRISCOTT, *Hist. of the conquest of Mexico*. Nuova-York 1843.

specie d'enciclopedia, comprendente la storia, la mitologia, il calendario, le leggi della nazione.

La ragione e i monumenti ne accertano che ben anteriormente era il Messico incivilito, e forse i Toltechi non fecero che raccogliere i frutti o fecondarli. Segue la tradizione dicendo che, nel meglio del loro prosperare, una tremenda siccità desolò il paese e gli uomini; la peste fe del rimanente, e i pochi avanzati si confusero coi vicini di Yucatan e di Guatimala, spargendovi le forme del loro culto.

4170 Dopo un secolo, nel paese deserto arrivarono, anch'essi dal settentrione, i Ciscimechi, gente più rozza, abitante in caverne, vivente di caccie, eppur distinta in nobili e plebei, che usava un re e adorava il sole. Quivi piantati, miglior modo presero di vita, e applicaronsi all'agricoltura e al tessere. Sette altre tribù li seguirono, allettate dal bel paese; e più civili i Tlascalsi e gli Acolui, che mistisi con matrimonj, ottennero superiorità, fondarono diverse dinastie, e sottoposero gli altri popoli per collocarsi nell'Anahuac, dove fabbricarono belle città. Nahuatltechì pare la denominazione meno impropria degli indigeni, cioè di quel complesso di nazioni.

Donde venivano? s'ignora: pure non ci sfugga come queste successive invasioni accadessero al tempo che la caduta della dinastia dei Tsin nella Cina avea messo sossopra l'Asia orientale; che tutti entrarono dalla stessa banda; che aveano idioma e culto eguale, fabbricavano piramidi a molti strati ed orientate perfettamente: concordanze che è impossibile attribuire all'accidente. Essi diceano venire dall'*Aztlan*, che si può tradurre paese de' cervi o paese delle acque, nome conveniente alla Siberia orientale: certo le memorie antichissime della Cina e del Giappone non han vestigio di migrazione siffatta.

Più famosa di tutte, la banda degli Aztechi, mossa per un oracolo, comparve presso le acque verso il 1244; poveri e inerti, appena nel viaggio avevano appreso i vantaggi del fuoco, e ad ottenerne collo sfregare due legni uno contro l'altro. Un rozzo simulacro di legno figurava il loro dio Uizilopotli, cui offerivano vittime umane. Caddero in servitù dei Colhui; ma avendo avuto occasione di conoscere il proprio valore, si riscossero, e dove aveano veduto un'aquila ghermire un serpente (1), fabbricarono una città, detta Tenochtitlan, e che gli Europei intitolarono Messico, dal nome del dio Mexi che avea guidato quella colonia. Qui vissero poveramente, ma progredendo in industria, educati dai sacerdoti del loro dio, il quale piacevasi di vittime umane. Venti nobili li governarono, finchè, ad esempio delle altre genti dell'Anahuac, scelsero un re, e cominciarono ordini migliori, e tessere, e fabbricare.

4352 Le vicende di quei re non importa divisarlo, e basti che, per l'ardimento e l'ambizione, crebbero l'impero del Messico, assoggettando le città e gli Stati vicini. Ahuitzolt trovò preparati materiali per edificare un gran tempio (*teocalli*), attorno a cui quattro anni si lavorò, durante i quali compì tante guerre, che nella consacrazione di esso menò una processione di settantamila prigionieri, cui scannò al dio. Suo braccio nelle imprese era stato il nipote Montezuma (2), che pel valore meritò il trono, su cui glorioso sedeva quando gli sopraggiunsero gli Spagnuoli, essendo Messico fabbricata da 196 anni, e da 160 fatta sede dell'impero.

4482 Erano i Messicani bella gente, color olivastro, poca barba, capelli folti e lisci; sani e di lunga vita, serj, flemmatici, casalinghi; educavano attentamente i figliuoli nelle case o in collegi, ove ci si fa credere venisse insegnata una morale

Costumi

(1) Fu poi adottata per stemma del nuovo impero. (2) *Moctheuxoma*, padrone severo.

retta e liberale. Non coprivansi che col maxtlatl attorno ai lombi, e il tilmaltl alle spalle, e le donne col cucitl alla cintura, di stoffe proporzionate alla condizione. Agli intonsi capelli intrecciavano pennacchi ed ori e gioje, di cui pure fregiavano gli orecchi, i nasi, i polsi. In casa disadorni. Gli Aztechi aveano inventato giardini galleggianti sui loro laghi: poi s'imparò a coltivare il terreno, senza però ajuto d'animali e aratri; e guidarvi dai vicini monti i rigagni per fecondare il mais, il cacao, la chia, i peperoni, i fagioli, il magnei, il quale col tronco dà belle travi, vesti e corde colle foglie filamentose, aghi colle spine, col sugo vino e miele. Bestiame grosso non possedeano; del minore pigliavano sollecita cura o nelle bassi corti o nei parchi. Naturale v'era la cocciniglia; alla cui educazione usavano tanto studio, quanto noi al baco da seta.

Nessun'arte di necessità e di lusso mancava a Messico, distribuite in distinti quartieri; qui orefici abili a qualunque lavoro per fino; qui sarti, tessitori mirabili, tintori. Gli Spagnuoli ebbero ad ammirare sì le loro fabbriche, sì i loro lavori di scalpello, e le gemme e gli ori e i tessuti; e Cortes scriveva a Carlo V: « Oltre un ammasso d'oro e d'argento, mi presentarono minuterie e lavori d'orefice tanto preziosi, che non lasciai sì fondessero, ma ne riposi per centomila ducati da offrire a vostra maestà; sono stupendi di bellezza, sicchè dubito che verun principe n'abbia avuto i compagni; ed aggiungerò, che quanto producono la terra e le acque, re Montezuma l'avea fatto imitare in oro, argento, pietre preziose, penne d'uccelli, con tal perfezione, che avreste creduto vederli al naturale. Sebbene di molti me n'avesse dati per vostr'altezza, io feci eseguire da natli altri lavori d'orificeria secondo i disegni da me presentati, come crocifissi, santi, collane; e poichè il quinto competente a vostr'altezza passò i cento marchi, ordinai che quegli orefici lo convertissero in piatti, tazze, cucchie; che tutto fu imitato con esattezza mirabile ». Con colori preparati formavano quadri, non soltanto ad esprimere fatti, ma a fissar la parola; giacchè con geroglifici, arcani ancora quanto quelli d'Egitto, notavano gli avvenimenti e i fatti nazionali; e pieni archivi furono distrutti dalla negligenza o dalla superstizione spagnuola. Altre volte adopravano i colori per ornamento, e formavano, sen per dire, mosaici colle conchiglie e con piume di certi bellissimi uccellini. Quest'ultima era arte particolare a quel popolo, e se ne valeano per ornare gli Dei, per le divise delle dignità, per tappeti, per baldacchini. I Taraschi hanno conservato abilità siffatta, e ancora fanno quadri meravigliosi combinando migliaia di penne, alcune piccole quanto il capocchio d'uno spillo, e le incollano su lamine metalliche, e, prima degli Spagnuoli, su foglie di magnei.

D'ogni bene affluivano i loro mercati, e per monete scusavano i grani del cacao, o certi scampoli di cotone, e cannuccie piene di polvere d'oro, o laminette di rame e di stagno. Per comodo del commercio il governo teneva in buon ordine le strade e i ponti di corda. Nella piazza del gran mercato ergevasi un elegante edificio, ove sedeano dieci o dodici giudici per proferire di tutte le contestazioni che nascessero, mentre altri uffiziali scorreano tra'venditori, osservando le derrate, le misure, i pesi. Pe' rei v'avea prigioni, e uffiziali apposta onde arrestare i nobili; tutte cose da non aspettarsi presso selvaggi. Ne vi mancavano raffinatezze fiscali, come il dazio di consumo che alle porte della città era riscosso da grascini, stanti sotto baracche; i distributori dell'acqua andavano colle barche sotto ai ponti, donde era ad essi versata per via di canali, mediante un determinato pagamento. Hernandez, medico di Filippo II, mandato ad informarsi delle cognizioni de'Messicani, venne a conoscere dai loro medici milleducento piante medicinali, e più di ducento specie d'uccelli, oltre animali e minerali, indicati con nomi propri, e di cui valevansi per la medicina.

Varie lingue parlavano i popoli, ma quella degli Aztechi era meglio conosciuta. Manca dei *b, d, f, g, r, s*, eppure è ricchissima di nomi e diminutivi, può esprimere anche le idee astratte, di molti nomi comporre un solo, a grande opportunità della geografia e delle scienze naturali, ove si può accoppiare il nome proprio col genere, la qualità o l'uso e le abitudini. In tale lingua possedevano molte aringhe, e poesie che tramandavansi a memoria, le quali erano dominate da melanconici pensieri e da riflessioni sulla morte. Dilettavansi della musica, e più del ballo, considerato come cerimonia religiosa; e di straordinaria abilità si vantavano in giuochi di destrezza e di forza.

« Nell'atrio del tempio di Quetzalcoatl (dice Acosta) stava un teatrino di trenta piedi in quadro, curiosamente imbiancato, adorno di verdi e florite frasche, elegantemente disposte. E per renderlo più conforme alla solennità, vi avevano eretti intorno archi coperti da bella intrecciatura di fiori e di penne, e qua e là sospesi varj uccelli de' più appariscenti del paese, e conigli ed altre bestiuole gioconde alla vista, e molte particolarità piacevolissime. Ivi accorse dopo desinare tutta la gente della città e dei contorni. Burlesche erano le rappresentazioni, e gli attori fingevansi sordi, infreddati, zoppi, ciechi, storpi, mossi tutti a domandare al Dio guarigione e salute. I sordi rispondevano fuor di proposito, gl'infreddati assordavano col tossire; gli storpi s'arrancavano, e ciascuno raccontava le proprie magagne. Il popolo ne rideva a scrosci. Venivano poi altri a nome di parecchi animaletti, chi travestiti da scarafaggi, chi da rospi, chi da lucertole; ed incontrandosi dicevansi scambievolmente le loro qualità, fra sè litigando per la preminenza sugli altri. E queste baruffe, come gli atti di tali figure, dilettavano assai il popolo, molto più che ingegnosi e pieni di facezie e di sali erano i loro discorsi. Comparvero anche parecchi ragazzini del tempio, travestiti chi da farfalle, chi da uccelli di varie spezie e di varj colori; e salivano sopra alberi a bella posta ivi piantati, e i sacerdoti colle cerbottane tiravan loro certe pallottoline di terra, il che prestava a quei finti animaletti occasione di mille smorfie e celie, o a favore o contro gli altri. Codeste rappresentazioni finivano con un gran ballo di tutti gli attori ».

Pure ne' Messicani predominava non so che di grave e meditabondo; gemiti e dolore segnalavano quegli avvenimenti domestici che altrove si celebrano colla gioia; al neonato dicevano: *Venisti al mondo per soffrire; soffri dunque, e porta pazienza*; e l'insegnamento che il padre dava ufficialmente ai figliuoli era: *Preparati alle infermità, ai castighi che Dio può mandarti ogni giorno, perchè noi dobbiamo continuamente soffrire in questo mondo*. Prima delle nozze, i fidanzati dovevano ritirarsi a digiuni e penitenze per quattro giorni, e in alcun luogo per venti; e quando presentavansi all'altare, il sacerdote li copriva d'un mantello di finissima stoffa variopinta, in mezzo al quale era effigiato uno scheletro, per avvisarli che il matrimonio avrebbe a finir solo colla morte.

Di conformità educavansi in comune, mentre le fanciulle crescevano sotto gli occhi della madre, in appartamenti distinti. La religione mescevasi a tutto. La morale e le pratiche dai sacerdoti insegnate erano preghiere, digiuni, limosine, rispettar i parenti e i capi, amare il prossimo, tanto che, nella formola dei consigli diretti dal padre ai figliuoli, i missionarj non ebbero quasi che a mutar il nome degli Dei in quello di Dio.

A' fanciulli ostinatamente bugiardi perforavasi il labbro; i viziosi incorreggibili si riducevano schiavi. I figli dei capi educavansi ne' tempj con quelli dei re; i popolani in collegi militari, di cui uno ogni tribù. Nè colà stavano a tediarsi sovra grammatiche, ma a coltivar terra, spaccare e portar legna, far i servigi pel tempio e per le loro comunità, procacciarsi da sè il vitto; mangiando scarso, dor-

mendo poco in camerate umide o portici aperti, per avvezzarsi ai disagi della guerra; poche vacanze, nelle quali andavano ad aiutare i loro padri, donde portavano alcuni prodotti per la comunità. Così viveano fin all'ora di maritarsi.

Siffatta educazione gli avvezzava a patire, piuttosto che a resistere e a rinforzarsi. Sei lavoratori facevano appena quanto un solo Spagnuolo; nè reggevano al freddo: per obbedire incontravano la morte, ma non sapevano respingerla con coraggio.

Governo

Il governo era una gran feudalità, non molto differente dall'europea, ma il clero non costituiva un ordine distinto e in vita. La nazione conquistatrice aveva stabilito re, capi, soldati; la conquistata era ridotta a coloni e villani; fra le due gli abitanti della città, operaj e mercadanti; infiniti gli schiavi. La nobiltà non formava una Casta esclusiva, anzi poteva entrarvi ognuno per meriti guerreschi; nè reputavasi svilita dall'attendere all'agricoltura. Conosceano ben anche certi Ordini cavallereschi al modo nostro, anzi non poteva ornare la propria nudità nè portar certi gioielli chi non avesse in prescritti modi ben meritato. Fra que'guerrieri apparvero persino idee, quali noi soliamo riguardare cavalleresche; e quando gli Aztechi erano in guerra coi Tlascallesi, inviavano loro cacao, cotone, sale di cui mancavano, senza per questo mostrarsi men fieri nella battaglia.

L'impero constava d'una specie di federazione dei tre Stati di Messico, Tezcucuo e Tacuba, aventi re, eredità, nobiltà, conquiste proprie (1). Il Messico aveva preminenza nelle guerre generali; dava l'investitura se si estinguesse la linea dominante negli altri due; che se si estinguesse nel Messico, la scelta del successore doveva essere approvata dagli altri due sovrani. Del resto indipendenti fra sè, eccetto che spartivano in comune le rendite dei paesi in comune conquistati. La corona ereditavasi dai maschi, ma secondo la capacità; e così le ricchezze dei nobili, le cui differenze erano decise dal re.

A Tlascala l'erede presuntivo della corona durava in solitaria penitenza due anni; a Samogosa sette; e le penitenze somigliavano a supplizj. A Tlascala non sedeva che sulla terra di giorno, la sera portavangli una stuoja, dalla quale doveva ogni notte più volte levarsi per pregare; e le guardie veglianti a suo lato, appena il vedessero quieto, lo punzecchiavano con lunghe spine, dicendo: *Non devi dormire, ma prender cura de'sudditi; non monti in trono per riposare; il sonno dee fuggire dagli occhi tuoi, destinati a star sempre aperti e vigili sul bene del popolo.* Le austerità terminavano in magnifiche feste, con segni di venerazione illimitata. All'inaugurazione, l'eletto era prima condotto nel tempio, ove i sacerdoti arringatolo, il vestivano di due mantelli, uno celeste, uno nero ricamato a teschi e ossa di morti, rammentandogli che aveva a morire come ogni altro uomo. Ricevuti poi gli omaggi e i donativi dai capi, era introdotto in camere solitarie, congiunte al tempio, per vivervi quattro giorni in digiuno e preghiera: in qualche paese, allorchè ne usciva, era abbandonato al volgo, che lo prendeva a parole e peggio per cimentarne la pazienza, dovendo egli sopportar tutto senza rispondere, nè tampoco torcere la testa. Coronato che fosse, più non osavasi guardargli in volto, e il tradirlo portava atroci supplizj. Al re i sacerdoti e i grandi, alla regina le dame in occasioni solenni dirigevano per complimenti, non aguajate lodi, bensì esortazioni morali (2).

Sotto la supremazia dell'imperatore molti principi dominavano, possessori

(1) Allontanando le esagerazioni, l'impero di Montezuma abbracciava 46,000 leghe quadrate di superficie; e la sua capitale contava 500,000 abitanti. Ma in uno spazio non estensissimo aveano tutte le varietà di climi, ed in conseguenza di produzioni.

(2) Zurita traduce alcuno di tali discorsi.

irremovibili, purchè non mancassero agli obblighi dell'investitura; e alcuni di tal forza, da poter mettere in piedi centomila armati. I quattro principali eleggevano il nuovo imperatore tra la famiglia regia.

La giustizia emanava dal re, come i poteri civili e militari in tutto il regno, Giustizia essendo egli despoto, malgrado la feudalità; perchè i beni regj, o dello Stato o infeudabili, rimasero inalienabilmente in mano del re. Stabilmente ordinata era la gerarchia, a regolare la promulgazione delle leggi nelle provincie. A civiltà incipiente le istituzioni giudiziarie son ancora più importanti che le legislative: or quivi l'amministrazione giudiziaria avea progressione ben regolata e sistema di prove. Nelle provincie e città, giudici ordinarij esaminavano gli affari di minor rilievo, procurando ricomporli alla quietà; e pei casi criminali facendo arrestar i rei, e istruendo il processo prima di recarlo alle Corti della città. In questa sedeva un tribunale di numero doppio che nelle provincie, da ciascuna delle quali erano spediti due giudici a vita, cui infeudavansi terre per compenso: tutti i giorni era aperto a chiunque venisse, senza distinzione d'affari o di persone: poi ogni quattro mesi, in sedute di dodici giorni consecutivi, dodici giudici presieduti dal re, risolvevano i litigi più intralciati in prima istanza o in appello, e proferivano sui delitti.

Un giudice di Tezcucò, che avea favorito un nobile a scapito d'un popolano, fu appiccato. Un capo di Tlascala, possessore di città e vassalli molti, e sin figlie e figliuoli di re, soffrirono la morte per adulterio: nel qual caso faceansi al supplizio assistere le donne della Corte e le figlie di più insigne nobiltà (1). La pena di morte prodigata; e vogliam notare come applicavasi anche allo storico che avesse scritto una falsità. Falsità sotto i despoti qual è?

In ciascun distretto sovra registri censuarij notavasi ogni variazione dello stato civile. Corrieri e poste agevolavano le comunicazioni colla capitale.

Un impero fondato coll'armi, e coll'armi sostenutosi, dovette porre gran cura Armi all'ordinamento militare. Chiunque potesse le armi, doveva portarle; e i signori feudatarij somministravano un numero d'uomini determinato, e marciavano a capo loro; altri ne davano gli alleati. Montezuma avea pei guerrieri istituiti tre ordini; dei principi, che erano superiori a tutti, dell'aquila, e della tigre, i cui decorati si distinguevano coll'effigie di questi animali, e da loro traevansi gli uffiziali. Le armi non poteano esser buone che per loro simili; corazze di cotone, scudi di vinco, fionde e reti da avvolger il nemico: i cavalieri usavano armature d'oro e di rame ed elmi in foggia d'animali, sciabole col filo di pietra, lance colla cuspide di rame, e principalmente un dardo, che scagliavano con mirabile destrezza, e recuperavano mediante un cordone. Le frecce avvelenate, comuni agli altri Americani, qui erano ignote. Non occorre dire che nè ordinanze conoscevano, nè regolari movimenti: suprema dote il valore. Lo stendardo, asta reggente un'aquila che si precipita sopra uno jagar, portavasi dal generale supremo; altre bandiere strettamente legavansi alle spalle degli uffiziali, che non lasciavano se non per morte. Usavano pure stromenti musicali da guerra; poi quando il generale supremo desse il segno, alzavano un grido universale, e avventavansi furiosi.

Le terre dell'impero stavano partite fra la corona, i nobili, i Comuni (*calpulli*) Possessi e i tempj, distinte sui catasti generali con colori diversi. Delle terre della camera il re concedeva gran parte ai nobili che v'abitavano, e che a lui non rendevano se non qualche omaggio di fiori, frutti, penne, coll'obbligo di mantenere i giardini e il palazzo nel loro distretto, e corteggiare il re quando comparisse in pub-

(1) ZURITA, p. 406-409.

blico: tali dominj erano detti *tecpanpouhqui*. Altri (*tecalli*) davansi in vita ai nobili, che vigilavano sulla coltura delle terre regie e comunali in una provincia, e riscotevano le contribuzioni: altri ancora affittavansi a uomini liberi, o si lasciavano lavorare da villani. *Pillali* chiamansi i patrimonj de' nobili, trasmissibili per eredità coi servi affissi, e che si poteano vendere a volontà e dividere tra i figli senza diritto di primogenitura; il che sminuzzava i poderi, mentre restavano uniti e prevalenti quelli che dipendevano dal re.

Tutti questi andavano esenti da imposte. Le cariche civili e militari spettavano ai nobili. Per esser tali a Tlascala, Scioluta e Huexotzinco, oltre i natali, esigevansi prove rigorose, dopo le quali erano solennemente investiti.

Quanto alla plebe, ogni provincia comprendeva molti circondarj detti *calpulli*, colle loro città, le quali generalmente avevano un territorio per la propria sussistenza. I Comuni non somigliavano agli europei, ma erano piuttosto tribù, derivate da famiglie di conquistatori assise sopra un territorio. La popolazione primitiva non cadde in privato dominio, ma dipendeva da una signoria politica; laonde era libera, e benchè la proprietà spettasse in corpo al Comune, ciascuno godeva la porzione assegnatagli, e la poteva trasmettere. Nessuno estranio potea acquistar terre nel Comune, e uno perdeva le sue trasferendosi altrove. Al giovane povero che menasse moglie, attribuivasi un campo. In ogni distretto poi erasi riservata un'ampia estensione, coltivata da tutti, e il cui prodotto pagava al re le contribuzioni; onde chiamavasi terreno della guerra. Nelle nuove conquiste lasciavansi agl'indigeni le leggi, i capi e i tribunali; ma si riservava una parte del territorio, che i vinti lavoravano a pro de' vincitori.

Primamente dunque son distinti in nobili e plebei, cioè ricchi e poveri, capi e lavoratori, una classe e l'altra con varj gradi. Sotto al re sono i feudatarj a vita (*teotecutzin*) che possiedono un distretto (*tecalli*) dato da quello; poi i capi di *calpulli*, tolti dal *calpulli* stesso, probabilmente da famiglia di *cacico* (1); terzo i *pillali*, nobili d'origine, senza autorità nè signoria, ma tra cui si sceglievano gli uffiziali di Corte e i beneficiati dal re, al quale dovevano il servizio militare; soli erano atti alle dignità e a portare certi ornamenti, nè a tributi e angherie erano tenuti. Fra' plebei, alcuni avevano, se non patrimonj di proprietà assoluta, però possessi trasferibili per eredità; esercitando l'agricoltura, pagavano l'imposta colle produzioni del campo della guerra, cui dovevano lavorare. I mercadanti e artigiani diffusi pei *calpulli*, appartenevano alla classe plebea in quanto contribuivano o in merci, o in lavori di lor arte; alla nobile avvicinavansi perchè non lavoravano il campo di guerra, e con le ricchezze conseguivano privilegi. Alcuni pochi liberi, diversi da questi, prendevano a fitto qualche terreno regio per alquanti anni.

Assai più basso stavano i coloni, senza possessi nè esistenza civile, nè altro che la porzione di raccolto lasciata loro dal padrone (*thalmaites*, *magueyes*, *macehuals*): probabilmente venivano dalla razza soggiogata; ma a differenza de' nostri servi della gleba, la giurisdizione sopra di essi era riservata al principe, che, bisogno accadendo, li chiamava alle armi. A loro uso avensi una formola d'insegnamento morale, diversa da quella che serviva del pari a nobili, cittadini, mercanti e artigiani, ove il padre raccomandava al figlio: *Non lasciar di servire quello di cui tu sei, affine di meritarte le grazie*; e il figlio rispondeva: *Padre, io sono un miserabile macehualo, che vive in povera casa a servizio altrui*. Numerosi erano gli schiavi, ma non senza diritti; potevano possedere, e la schiava da un libero generava liberi; nè il venderli stava al capriccio del padrone.

(1) *Cacico* vuol dire *signore* in generale, sia del regno, della provincia, del Comune, del dominio, o particolare. Oltre Zurita, vedi Torquemada, Clavigero ecc.

Lunga serie di politici avvenimenti fu necessaria perchè s'introducesse quella graduazione del potere, e della nobiltà; anzi alcuni paesi erano tanto inoltrati, da giungere alla forma repubblicana.

Le spade de'soldati e lo zelo de'missionarj spensero la religione messicana in modo che poco se ne può dire. Teotl, dio supremo del bene, era opposto al cattivo Tlecatocolotl, e premiava e puniva nell'altro mondo, e facendo trasmigrare le anime in bestie. Altri Dei presedevano alle varie funzioni, rappresentati in figure strane. Uitzilopotli, personificazione del sole e capo della colonia condotta da Mexi, dettò egli medesimo il proprio culto, era onorato con prostrazioni, digiuni e profumi, collocavasi in mezzo al campo di battaglia, e dal suo cenno ogni cosa dipendeva. I popoli da esso guidati avendo per oracolo intrapreso un lungo viaggio, non si fermarono fin ch'ei non s'arrestò nella terra promessa; in commemorazione di che, era portato attorno dalle vestali messicane, come dagli Ebrei e dagli Egizj facevasi coll'arca.

Religione

I *teocalli* o *teopan*, cioè casa o luogo di Dio, erano magnifici edifizj, disposti con proporzioni astronomiche e piramidali come quel di Belo a Babilonia, e arricchiti di pingui entrate. Racchiudeano giardini, fontane, abitazioni de'sacerdoti, armerie; poi dal mezzo s'elevava la piramide tronca, sopra stilobati di mattoni verniciati o di giganteschi massi; alla vetta salivasi per una scala; la piattaforma in alto aveva cappelle a forma di torri, con idoli colossali e il fuoco sacro; e di là il sacrificatore poteva esser veduto da immenso popolo quando scannava le vittime, che poi precipitava dalla scalea. L'interno della piramide serviva a sepoltura del re e dei grandi: tutto l'edifizio era fortificato, a modo del tempio di Gerusalemme; e Cortes dovette combattervi la sollevata popolazione di Messico.

Una folla di sacerdoti vi serviva; cinquemila nel solo tempio principale di Messico, i maggiori dei quali cernivansi da case principesche, e si distinguevano per insegne particolari. Il gran sacerdote doveva consentire alla guerra, e vi si recava egli stesso coi grandi principali (1). Finchè uno durasse nel sacerdozio, che non era perpetuo, guai se toccasse altra donna che la propria, e per pigrizia mancasse agli uffizj! nè uscivano dal recinto delle laute abitazioni annesse ai templi. Donne erano destinate ai servigi del dio e ad alimentar il fuoco sacro, ma non assistevano ai sacrificj cruenti. Nè mancava qualche ordine monastico, fra cui uno dedicato alla dea Centeotl, tutto di sessagenarj e vedovi, i quali davano consigli, e dipingevano la storia, che poi trasmettevano al sommo sacerdote

(1) Frà Sahagun ci conservò questa preghiera de' Messicani per implorare la divina assistenza contro i nemici:

« Signore umanissimo e soccorrevolissimo, difensore invisibile e impalpabile, dalla cui sapienza siamo retti, sotto il cui impero viviamo; signor delle battaglie, una gran guerra preparasi: il dio della guerra apre la bocca, ha fame, e vuole il sangue di quei che morranno pugnando. Vogliono darsi sparo il Sole, e il dio della terra, chiamato Tlatecutli; vogliono dar mangiare e bere agli Dei del cielo e dell'inferno, e imbandiran loro la carne e il sangue di quei che morranno in battaglia. Già gli Dei del cielo e dell'inferno ci contano per vedere quali vinceranno, quali sieno vinti; quali uccidero, quali esser uccisi; di quali sarà bevuto il sangue e mangiata la carne. Ma nol sanno i nobili genitori, i cui figli devono morire; nol sanno i parenti e i prossimi loro; nol sanno le madri, che gli allevarono piccini e gli allatterono.

« Fate, o signore, che i nobili che morranno in guerra, sieno graciosamente ricevuti dal Sole e

dalla Terra, che son padri e madri di tutti, e che han viscere d'amore. Voi non gl'ingannaste tacendo quel che fate, esigendo che muojano in guerra, poichè è vero che gl'inviaste quaggiù a nutrire il Sole e la Terra colla carne e col sangue loro. . . .

« O signore umanissimo, signor delle battaglie, sovrano di tutti, tu chiamato Tezcatlipuca, dio invisibile e impalpabile, ti supplichiamo che quei che tu avrai lasciati morire durante questa guerra, sieno ricevuti nella casa del Sole con amore, con onore: che vi sieno collocati seduti presso ai prodi, cioè presso Quitziaguastzin, Y Macuheatzin, Thacavepatzin, Yothilcuechavac, Yhuitleauic e Chavaguetzin, e tutti i famosi morti in battaglia. Eterne esultanze essi fanno, celebrano in lodi perpetue il Sole nostro signore; van suggendo, aspirando la dolcezza dei fiori più soavi per gusto e per profumo. Quest'è la gioja serbata ai prodi morti in guerra; così s'inebriano di piaceri; non si ricordano più di notte e giorno, di tempo ed anni, perocchè la potenza e la ricchezza loro non ha fine; e mai non appassiscono i fiori da cui aspirano il profumo ».

da pubblicare. I *tlamacazqui* maceravano rigorosamente la persona, e straziatasi con spine, conficcavano cannuccie nelle ferite.

La ferocia acquistata in tali inumane penitenze esercitavano poi ne' sacrifici umani, comuni fra loro, e accompagnati da atrocissime cerimonie. Dei cadaveri delle vittime facevasi cibo o mercato. In cima alla piramide di Sciolula sorgeva l'altare dedicato a Quetzalcoatl, dio dell'aria, figurato in un uomo bianco e barbuto, gran sacerdote, legislatore, capo d'una setta, la quale imponevasi penitenze rigidissime, come forar le labbra e le orecchie, trafiggersi il corpo con spine d'agave. Sotto di lui l'Anahuac godette l'età dell'oro, finchè il grande spirito Tezcatlipoca offerse a Quetzalcoatl una bevanda, che coll'immortalità gl'istillava desiderio irresistibile di visitar lontane contrade. Giunto a Sciolula, gli abitanti gli offersero il governo, e, in venti anni che stette fra loro, insegnò a fondere i metalli, ordinò il digiuno di ottanta giorni, l'intercalazione dell'anno tolteco, e che si vivesse in pace, nè alla divinità s'offerissero che le primizie de' frutti: indi sparve, promettendo tornare a rinnovar la loro felicità.

Agli Aztechi fu comune cogli Indiani l'idea di distruzioni e rigenerazioni periodiche dell'universo, attribuendo allo spazio ciò che sembra appartenere solo al tempo. Quattro età computavano, guidate ciascuna da un sole suo proprio. La prima, *dell'acqua*, durò quattromila e otto anni, e finì con un diluvio generale, in cui perì cogli uomini anche il sole. L'altra, *della terra*, durata cinquemila dugentosei anni, giungeva sin alla distruzione de' giganti, causata da fieri tremuoti, per cui il secondo sole si spense. Siegue l'età *del vento*, di quattromila e dieci, fin che un turbine annichila il terzo sole e i viventi. La specie umana ogni volta fu mutata in animali, capaci di reggere a quelle catastrofi, salvando una coppia sola di umani che rinnovassero la specie. La corrente età *del fuoco*, cominciata da ottocencinquant'anni, e della quale sola serbavano gli annali, terminerà con un incendio generale; e poichè questo avverrà al fine d'un secolo loro, che è di cinquantadue anni, gran timore infondeva il termine di uno.

Allora una mestizia generale; spento il fuoco sacro, i monaci a pregare incessantemente, stracciati gli abiti, rotte le suppellettili di prezzo, nascoso il volto sotto maschere di agave, e con singolare orrore guardate le donne incinte, che credeasi, al momento della catastrofe, si trasformerebbero in tigri, e s'unirebbero ai genj malefici per vendicarsi degli uomini. La sera dell'ultimo giorno, i sacerdoti, vestiti cogli abiti degli Dei, e con turba immensa salivano la montagna di Uixaceatl, e sulla vetta aspettavano in silenzio il fatale istante che le plejadi occupassero il mezzo del cielo. Come queste passassero pel meridiano, il sacrificatore scannava un prigioniero, nella ferita sua attizzava il fuoco, col quale s'accendeva la pira dov'era bruciato. Un grido universale di gioja annunziava ai più lontani che il pericolo era passato; altri correano con tede ardenti a ravvivare il fuoco; raddoppiavasi l'esultanza quando il sole scintillava sull'orizzonte; e gli Dei tornavano ai santuarj, le donne alle case, rinnovavansi gli abiti, e per tredici giorni si festeggiava, ripulendo i templi, le mura, gli arredi.

Agli Europei fece non poca meraviglia il trovarvi riti somiglianti ai cristiani; vigilie, digiuni, confessione auricolare (1), e una specie d'eucaristia, con pane intinto in sangue umano.

(1) Sahagun conservò un frammento dell'esortazione di un prete messicano al suo penitente:

« Fratello, tu se' venuto in luogo di molti pericoli, di molta fatica, di molto terrore. È un precipizio, donde s'eleva uno scoglio a picco. Chi vi cade una volta, mai più non uscirà. Tu venisti pure in luogo, ove mille lacciuoli son tesi gli uni sotto gli

altri, in modo che non si può passare senza dar in qualcuno; e v'ha inoltre buche profonde come pozzi, e tu ti gettasti nel vortice del fiume, ti gettasti ne' lacci d'ond'è impossibile uscire. Sono i peccati tuoi; e possono anche paragonarsi a belve feroci che uccidono, che straziano il corpo siccome l'anima. Avresti per caso celato alcuno de' peccati sì gravi, orribili, ver-

I calendarj, da cui le feste erano regolate, sono uno dei più singolari monumenti della coltura dei Messicani, e ci furono rivelati specialmente da una gran pietra basaltica, uscita il 1790 dalle ruine dell'antico teocalli. L'anno civile degli Aztechi era solare di trecensessantacinque giorni, diviso in diciotto mesi da venti giorni, oltre cinque complementarij, detti *nemontemi*, cioè inutili. Cominciando il giorno dal levar del sole, lo dividono in otto intervalli, cioè levata, tramonto, mezzogiorno, mezzanotte, e quattro intermedj senza nome. Il mese ha quattro periodi, al principio de' quali ogni comunità celebra il suo mercato: la settimana di sette giorni non par conosciuta a verun popolo del Nuovo mondo (1). Tredici anni formavano un ciclo detto *tlalpilli*, quattro dei quali costituivano un *xiuhmōpilli*, e due di questi un *cehuetiliztli* o vecchiaja. Il calendario rituale, usato dai sacerdoti, è una serie di periodi di tredici giorni, seguenti la *veglia* e il *sonno* della luna: ventotto di tali periodi costituiscono un anno civile, più un giorno, il quale ogni tredici anni formando un nuovo periodo, rimetteva l'anno rituale in accordo col civile.

È meravigliosa l'analogia fra il calendario messicano e quel di alcuni popoli dell'Asia orientale, come i Giapponesi; analogia rivelata da Humboldt e che non può credersi accidentale, non avendo fondamento su verun fenomeno naturale. Inoltre quel sommo erudito mostra come i nomi dati ai giorni messicani sieno quelli de' segni dello zodiaco presso gli Asiatici orientali (2); e come il Tibet e il Messico offrano notevoli somiglianze nella gerarchia ecclesiastica, nella quantità di congregazioni religiose, nell'estrema austerità delle penitenze, nell'ordine delle processioni.

Ciascun mese celebravano feste mobili e stabili, contaminate da crudeltà, non meno delle altre cerimonie della vita, di rado effettuate senza sangue. I morti si bruciavano, e spesso sul rogo loro i servi e le mogli. Onde in quella religione sembra apparire la lotta fra un culto antico tutto mite, e il nuovo sanguinario; anzi ricordavano il tempo, in cui le prime vittime umane furono scannate al loro Dio; in alcun luogo conservavasi il culto delle divinità campestri, assicurando che un giorno trionferebbero delle cruenti.

Donde que' riti atroci fra un popolo, che nel resto degli ordinamenti tien del cinese? La stretta unione de' sacerdoti coi nobili guerrieri fece che coll'impero si estendesse il culto omicida, al contrario del Perù, ove i discendenti di Manco-Capac, colle leggi loro e la divisione in Caste e il monastico despotismo, recarono una religione pacifica.

Ma questo popolo, che aveva cognizioni tanto avanzate in astronomia, che conosceva la vera causa degli eclissi, la rivoluzione annuale della terra, e un calendario più perfetto che il romano, non avea monete, non sistema di pesi e misure, non ferro, non latticinj, non bestie da soma; imperfettissime le transazioni mercantili, contentandosi della fiducia nella parola; il vizio era oggetto di condanna, anzichè di vilipendio; all'ubriacone abbatteasi la casa e tagliavansi

gognoci, che sono già pubblicati nel cielo, sulla terra, agli inferi, e infettano il mondo sino a' suoi confini?

« Ti sei tu presentato al Signor nostro clementissimo, protettor di tutti, e che tu hai offeso, e di cui provocasti la collera, e che domani o dopo ti trarrà di questo mondo e t'invierà nella casa universale dell'inferno, dove sono tuo padre e tua madre, il dio e la dea del tristo soggiorno, colla bocca aperta, disposti a straziarti, come tutto ciò fu al mondo.

« La conclusione ti dico, bisogna che tu spazzi le

immondizie e il letamaio di tua casa, che purifichi te stesso, che cerchi uno schiavo per sacrificarlo agli Dei, che faccia una festa ai capi e ch'essi cantino le lodi del Signore. Devi anche far penitenza lavorando un anno o più nella casa del Signore. Ivi ti caverai sangue, ti pungerai con spine d'aloè, o per far penitenza compiuta degli adulterj e dell'altre tue nequizie, ti passerai ogni giorno due volte de' legni acuti traverso parti sensibili del corpo, una volta le orecchie, una la lingua ».

(1) Bailly pensa altrimenti, ma Humboldt lo confuta.

(2) *Vues des Cordilières*, vol. II. p. 5.

i capelli, come ai magistrati negligenti o prevaricatori, ed a chiunque si volesse degradare.

Belle arti

Le arti dell'imitazione eranvi in istato di rozzezza, senz'idea delle proporzioni del corpo umano; figure nane, alte cinque teste; un naso enorme e testa acuminata distinguono gli eroi e le divinità; gli Dei, sitibondi di sangue, dovevano effigiarsi mostruosi, e tali il popolo li concepiva, anche dietro i tipi geroglifici inalterabili, ma non li faceano a molte teste e mani come nell'India. Trentamila idoli in plastica furono distrutti da' missionarj alla prima conquista, e formavansi con due stampi, uno che produceva il davanti, l'altro il dietro, come solevasi coi lari d'Italia. Ne' bassorilievi, tipo particolare degli uomini è l'acutissimo angolo facciale, sicchè quasi non hanno fronte. Sulle rupi si trovano scolpiti giganteschi animali, stemmi delle provincie a cui facevano confine, trofei militari, battaglie, emblemi, e dappertutto geroglifici. Il piano del Messico prima della conquista, che conservasi s' un dei loro fogli dipinti, attesta quanto bene intendessero in geometria e topografia. I vasi per la leggerezza e finezza direbbonsi lavorati al tornio, con vernici a colori, che poco si distinguono dai primi etruschi. A Messico fu trovato il busto d'una sacerdotessa azteca di basalto, ornata il capo a maniera delle teste d'Iside e delle altre statue egizie. E all'Egitto richiamano il pensiero le piramidi a scaglioni, le mummie chiuse in casse dipinte, l'uso della pittura geroglifica, i cinque giorni epagomeni aggiunti al fin dell'anno come a Memfi, mentre dal Tibet si direbbero nate altre loro istituzioni (1).

Il teocalli della capitale fu distrutto dopo la conquista, ma restano i più antichi. Nella valle di Messico sorgono le piramidi di Teotihuacan; e le due principali dedicate al Sole e alla Luna, sono attorniate da minori, disposte come ornamenti alle vie. Delle due maggiori una elevasi cinquantacinque, l'altra quaranta quattro metri perpendicolari, e la prima ha la base di cent'otto metri per lato; le altre, sorgenti appena otto o nove metri, dicono servissero di sepoltura ai capi-tribù. Le statue furono ruinate dall'ingordigia de' conquistatori e dalla devozione del vescovo Zumaraga. Mezzo secolo fa, alcuni cacciatori scopersero la piramide di Papantla, alta diciotto metri, e venticinque il lato della base, tutta in massiccie pietre tagliate, con tre scalee che menano alla cima, ornato ogni cosa di nicchie e geroglifici (L).

Quella di Sciolula, di mattoni non cotti, sorgente in una pianura nuda a duemiladugento metri sopra il mare, levasi per quattro piani, a non più di cinquantaquattro metri, ma ciascun lato della base ne tira quattrocentrentanove, cioè due volte più che la piramide egizia di Ceope. Le tradizioni la fanno costruita da sette persone, che uniche sopravvissero al diluvio; ma gli Dei irritati da quest'edificio che doveva toccar le nubi, il fulminarono, sicchè restò incompiuto. Tradizione, in cui i conquistatori ravvisarono una rimembranza del diluvio noetico e di Babele. Ora su quella cima sta una chiesa della Madonna, la più alta del mondo, che i nazionali visitano colla devozione onde un tempo gli atroci Dei nazionali.

A Xochicalco è la casa dei fiori, gran terrapieno, somigliante a bastione gigantesco, la cui piattaforma ha settantadue metri di larghezza e ottantasei di lunghezza, e dal suo centro s'alza una piramide di cinque panchine, tutto in parallelepipedo maestrevolmente lavorati, e connessi senza cemento. Qua e là sono improntati geroglifici e figure di cocodrilli e d'uomini sedenti colle braccia incrociate.

(1) Pur testè Gofredo Martino Uhde, che stette ventisei anni al Messico, recava ad Eidelberg quantità di vasi di terra cotta, molto rassomiglianti agli etruschi, con figure di divinità romane, d'anticaglie di quel paese, fra cui principalmente greche, egizie, indiche.

A mezzo il secolo passato, Mitla città dei morti, e Culhuacan città del deserto, mal detta Palenke, offersero all'occhio le ruine di edifizj immensi, condotti con un' arte originale. Anton del Rio ed Alonso de Calderon furono nel 1787 incaricati d' esplorarle. Quelle di Palenke occupavano ben otto leghe; ogni cosa si ingombra dalle liane, che a pena in trentacinque settimane il fuoco e la scure ebbero sgombrato quindici edifizj. Carlo IV di Spagna nel 1805 vi mandò poi una commissione sotto al capitano Dupaix, che potette porgere adeguato concetto di quelle reliquie d'un popolo perito; edifizj sacri e civili, fortificazioni, vie, ponti, dighe, acquedotti, sotterranei vastissimi; aggiugni sculture, bassorilievi, geroglifici, stemmi, vasi di terra cotta, idoletti, utensili di silice o di metallo.

Gli edifizj più antichi erano di tufo o pietra viva, in pezzi enormi; e tali pure i tumuli, con vasti passaggi sotterranei; e al di sopra, tombe coniche a strati di sassi o di mattoni, che in alcune elevansi a vere piramidi, a modo d' Egitto. Edificio più notevole è piantato sovra un terrazzo alto sessanta piedi; dentro tiene del gotico o piuttosto del moresco, misurando trecento piedi in lungo, centottanta in largo e trenta in altezza; dal centro elevasi una torre, che doveva essere altissima, scemante a ciascun piano. Attorno poi è tutto piramidi, acquedotti, sotterranei, fortificazioni, sepolcri. Le mura sono a scarpa, rivestite d'uno stucco, in cui entra ossido di ferro; orientate su piano quadrilatero, con porte larghe e alte, pertugi per finestre; situate in luoghi alti, senza serramenti, nè legname, nè volte, sebben queste si trovino nei tumuli e sotterranei; non mattoni: templi coperti. Molto ornata è l'architettura, con pilastri cornici, modiglioni in plastica, mascheroni. I bassorilievi mostrarono i riti della sepoltura, ove l'estinto collocavasi sul rogo coll'armi e con quanto aveva avuto caro, uccidendo i servi e le donne, sacrificandosi volontariamente le spose. Altri nel tempio pare indichino i riti dell'iniziazione.

Singolarmente colpì un quadro, ove di mezzo a geroglifici vedonsi lo scarabeo e il T, sì frequenti nelle sculture egizie; e una gran croce latina, sormontata da un gallo, e da' cui bracci pende una specie di palma accartocciata; in mezzo alla maggiore sta un'altra crocetta co' bracci terminati in fior di loto; a dritta un sacerdote offre alla croce un vaso di fiori; a manca una donna colla tiara all'egiziana, le presenta un bambino corcato su foglie di loto.

Le ruine di Palenke cessarono d'essere le più stupende, dopo che si scopersero testè quelle di Yucatan e di Ytzalan. Quivi gli edifizj son tutti di pietre levigate, e il più piccolo tira ottantun piede di lunghezza su diciassette d'altezza, elevato sopra una scalea di cento gradini, in cima alla quale dilatasi la spianata; ogni cosa coperto di fregi e geroglifici, con isfoggio asiatico. Rimpetto a questa piramide sta la gran piazza, adornata di quattro vaste fabbriche, e selciata di cubi, scolpiti anch'essi a figure d'animali; e poichè posavansi uno ogni vent'anni, resta allontanata a più di venti secoli la costruzione di quella città (1).

Tre epoche assegnano agli edifizj del Messico: monumenti del popolo azteco, fondator dell'impero; monumenti anteriori, opera de'Toltechi e d'altri venuti sull'Anahuac verso il secolo vi; monumenti di Palenke, del Guatemala e del Yucatan, anteriori ad ogni memoria, vecchi di quasi tremila anni, e caratterizzati dalla semplicità, gravità e solidità. Solo un gran popolo poteva costruire città così fatte: ma come mai non lasciò memoria? se fu distrutto, i distruttori suoi dovettero serbar rimembranza di tanto trionfo; eppure al momento della conquista nessun sapeva l'esistenza di Mitla o di Palenke. Problema, alla cui soluzione mille sistemi si fecero, sin a ideare testè che siano anteriori al diluvio.

(1) È descritta da WALDECK nel *Bullettino della Società di geografia*, ottobre 1856.

Quando gli Europei arrivarono, i Messicani attoniti vedevano sbarcar sulle loro rive questi ospiti formidabili; e l'armadure, i cavalli, i fucili, i cannoni li facevano, come per tutto, credere discesi dal cielo, e veniva gente che di tutto pigliava disegni, per mandarli alla Corte in forma di ragguaglio. Montezuma, ch'era stato eletto re per la modesta e contegnosa aria sua, appena in trono cambiò, e si chiuse in palazzo, abbagliando colla pompa e sostenendosi col terrore. La devozione il traeva a spese guerre per non lasciar mancare sacrificj umani agli Dei. Regnava allora sopra trenta poderosi cassichi da un mare all'altro; e nel governo teneva ordine eccellente. Istituì decorazioni pei valorosi e pe' nobili: una città serbava a raccogliere quanti fossero invecchiati in servizio della corona: aveva posto scuole per esercizj dell'intelletto e del corpo, secondo volevano i giovani avviarsi alla guerra, al sacerdozio o alle magistrature. Ma severissimo, spezzò ogni resistenza, rimosse dalla Corte e dagli impieghi chi nobile non fosse, soggiogò tutte le provincie, e dicea tardargli la conquista di Mechoacan, Tepeaca e Tlascala, perchè non avesser più scarsezza di vittime gli Dei.

Questi tre paesi erano rimasti indipendenti, comunque l'impero giungesse fino alle frontiere di Guatimala e del Yucatan; Montezuma li guerreggiò di tutta sua possa, ma trovò vivissima resistenza, e i disastri ch'ei soffrì scemarono l'idea della potenza del figlio del sole, e prepararono alleati agli Europei.

Atterrito al venire di questi, Montezuma fece ogni opera per sottrarsi alla visita minacciatagli dallo straniero, che spacciava di venir ambasciadore, e diceva il sottile suo esercito non essere che il corteggio. Montezuma gl'invì doni superbi, abiti di finissimo cotone, pennacchi de' più sfoggjati colori naturali, armadure di materia a lavoro prezioso e nuovo, e due gran tondi uno d'argento, l'altro d'oro, tutt'a rilievi figuranti il secolo e l'anno messicano; aggiungi pietre, gemme, collane, perle, animali d'oro, smisurati pezzi d'oro vergine, altro in polvere; incitamento all'ingordigia e alla curiosità.

Cortes insisteva non permettere il decoro si rimandasse inascoltato l'ambasciadore del più gran re; che venuto a diffonder il vero, sentivasi in dovere di annunziarlo, ad abbattimento dell'idolatria; e per nulla sgomentato dai dugentomila uomini che dicevasi poter Montezuma mettere in armi, già ideava conquistar quell'impero. Mentre dunque si va in discorsi, fabbrica Villaricca della Vera Cruz, nome che esprime i due moventi d'allora, danaro e religione; e atteso che Velasquez persisteva a considerarlo ribelle e senza poteri, Cortes stabilisce colà un consiglio sovrano a nome del re di Spagna, e in man di quello rassegna l'autorità, lasciando che scegliesse il più degno. Scelsero lui a nome del re come generale e governatore; ed esso, bruciati i navigli, per torre ai suoi la speranza del ritorno, e a Spagna quello di richiamarlo, e cattivatisi alcuni cassichi disgustati della tirannide di Montezuma, si pose in cammino con cinquecento armati, sei cannoni e quindici cavalli.

La repubblica di Tlascala posta ne' monti, governata da una camera di deputati di tutto il paese, e che aveva resistito ai Messicani, fu ridotta a cercar pace, e divenne amica degli Spagnuoli, e scala a maggiore conquista. Un'Indiana avuta in dono, e che Cortes fe battezzare col nome di donna Marina, e rese organo dell'eloquenza e de' maneggi suoi, suo interprete e consigliere, gli valse meglio che un esercito.

Cortes si distingue fra i conquistadori per un avanzo delle idee cavalleresche del suo paese; pieno di convinzione e d'intolleranza, perseverante fino all'ostinazione, avido di ricchezze ma più di gloria; crudele anche, ma non per istinto; pronto a far patire, ma insieme accessibile a compassione generosa. Ne'ragguagli

poi delle sue imprese espone con maniera lucida e attraente, comunque soldatesca e incolta. Ma se egli cercava cattivar gl'Indiani colle buone, i suoi non sapevano far che male. Poi egli stesso cominciò ad abbattere gli idoli; e coll'intimare di farsi cristiani a gente che nulla ne sapeva, inimicò i cassici, in sulle prime favorevoli. A Tlascala stava per demolire gl'idoli quando il padre Bartolomeo di Olmeda gli mostrò non essere nè dovere, nè politica il propagar la religione col ferro. Troppo il dimenticarono i conquistadori.

Se ne scoraggiò Montezuma, e invece delle armi pensò opporre i maneggi; ma anche in questi troppo gli erano superiori gli Spagnuoli. I quali furono accolti cortesemente a Sciolula: ma Cortes messo in sospetto, còlse alcuni sacerdoti, e gl'indusse a confessare che, sotto l'apparente accoglienza, meditavasi lo sterminio; del che irritati, gli Spagnuoli cominciarono le carnificine, e procedettero.

Ed ecco s'apre agli incantati loro sguardi l'ampio lago di Tezeuco, traversato da tre strade artefatte, con orti galleggianti nel mezzo, all'intorno popolate città: sopra un'isola unita al continente per una selciata traverso al lago, ergevasi Messico, dove del giro di quindici miglia erano comprese settantamila case, con piazze e vie larghissime, infinite botteghe, boschetti, vivaj, canali-navigli e cinquantamila gondole per scorrerli. Stupivano gli Spagnuoli di tanta civiltà, di tante ricchezze e della propria audacia; e Montezuma, sgomentato dalla loro superiorità morale, visti uscir vuoti i suoi accorgimenti, moltiplicava preci e sacrificj umani, credendo annunziarsi l'ira degli Dei nei portenti che d'ogni parte gli erano riferiti. Non potendo poi dispensarsi dall'accogliere l'ingrata visita degli Europei, credette almeno cattivarli col farsi loro incontro in tutta la magnificenza. Precorsero mille nobili in ornamenti uniformi, poi tre araldi, dietro cui centinaja di altri nobili: Montezuma veniva in lettiga a lastre d'oro, protetto da grand'ombrello di piume verdi, nè alcuno s'aria stato audace da fissarlo in volto; copriva le spalle d'un manto tutto gemme, oro e argento; oro ogni fregio della nuda persona: ducento principi seguivano in doviziosissimi addobbi. L'imperatore attestò in ogni modo la sua amicizia a questi figli del Sole, e Cortes lo assicurò non essere venuto per tor nulla, ma per consolidare l'alleanza e stabilire la nuova religione.

Se così fossesi fatto, quanto bene all'umanità! che spettacolo veder l'arti d'Europa innestarsi su quella civiltà nativa, e l'una coll'altra giovarsi! Ma non era che bugia, e Cortes colle perfide promesse non intendeva che addormentar Montezuma, sprovisto contro questi nuovi venuti, come sarebbero i nostri re contro un esercito che volasse.

Il tempio di Messico era stato edificato sul modello degli antichi, sei anni prima che Colombo toccasse l'America, sovra una collina artificiale di mezzo a vasta spianata. Da un vestibolo di grosse pareti di pietra, tutte scolpite a serpi avviticchiate, entrando per una magnifica scalea, incontravasi una vasta cappella, con un terrazzo, dove infissi ai pali erano teschi umani, che rinnovavansi alle maggiori solennità, e che si dice sommassero a centrentamila. Il tempio apriva quattro porte ai quattro venti, che davano su altrettante piattaforme, e sopra ciascuna quattro statue gigantesche. Là attorno le abitazioni dei sacerdoti, togliendo in mezzo uno spazzo, ove fin diecimila persone menavano le danze rituali; e nel centro una piramide mozza, alta cinquantaquattro metri, e larga alla base novantasette; per una delle cui facciate saliva una scala di conventi gradini ogni piano. Il dio Mexitlo, cui offrivansi i cuori delle vittime, stava in figura umana orribilmente severa, con serpi e fulmini alla mano, e coperto di simbolici disegni. In due capaci urne di marmo si custodiva gelosamente il fuoco; e le molteplici cappelle erano tutto quel lusso che uom possa immaginare.

Estesissimi palagi possedeva Montezuma di pietra e calce, composti di moltissime case unite, e quel che fu segnato a Cortes bastava a ottomila persone. L'imperadore si era ritirato in quello del lutto, ove ogni cosa nero e spaventoso, e scarsa la luce. Altri n'aveva a diletto; e son dati per una meraviglia uno pieno degli uccelli di rapina, e un altro dei mansueti più pregiati. Vastissime gallerie sostenute da colonne d'un pezzo solo di marmo, davano su giardini, ove gli alberi e le acque porgevano opportuno e variato asilo alle diverse specie; trecento uomini v'accudivano, e raccoglievano le penne per farne disegni. Ivi pure si coltivavano erbe medicinali, da distribuire poi a chi ne chiedesse.

Montezuma aveva fatto venire per due condotti di pietra copiose acque ad inaffiare i giardini e a comodo della città. Due arsenali costruivano e serbavano le armi; una guardia del corpo custodiva le trenta corti del palazzo; nelle sale interne serviva per turno tutta la nobiltà del regno. Oltre due regine di case reali, egli teneva molte concubine. Rare udienze e con grande apparato. Alcuna fiata pranzava in pubblico, ma sempre solo, e gli si servivano fin ducento piatti, fra cui sceglieva il piacer suo, gli altri distribuiva ai nobili di guardia: talora sopra pasto venivano buffoni e musicanti. Dopo speso in tanto fasto e in due o tre eserciti, gli avanzava ancora da ripor tesori: tanto fruttavano le miniere e le saline, ma più le contribuzioni, pagando ciascun possessore un terzo dei frutti, ciascun artigiano un terzo delle manifatture.

Cortes volle veder tutto, e dall'alto del tempio dominò la gran città, mentre fremeva agli avanzi de' sacrificj umani. Montezuma tollerava le rozze prediche di questo soldato, poi prostravasi ad esorar gli Dei sulle udite bestemmie. Il primo pensiero di Cortes fu di fortificarsi nell'assegnatogli palagio, donde divisava i modi di conquistar un paese, le cui ricchezze ogni dì più lo inuzzolivano. Tra ciò un generale messicano assaliva Vera Cruz, e sebbene respinto, varj Spagnuoli uccise, e uno fe prigioniero, il cui teschio reciso andò in giro per l'impero, suscitando l'odio nazionale, e guarendo lo sgomento col mostrare che anche costoro erano mortali.

Sentì Cortes quanto potesse nuocergli il rompersi del fascino; onde risolse un dì quei colpi che neppur l'esito salva dalla taccia di temerarij; e venuto alla reggia di Montezuma, se lo trasse nel suo palazzo, e quivi gli ordinò quel che volle: il generale vincitore fu arso vivo, e così quelli che mostrassero dubbio sulla inviolabilità degli Spagnuoli. Montezuma, messo in catene con indicibile orror suo e di tutti, fu obbligato a riconoscersi vassallo di Carlo V, e dar un dono di seicentomila marchi d'oro puro, oltre infinite gemme. Non seppero indurlo a mutar religione; pure sospesi i sacrificj umani, si sostituirono madonne e sante ai mucchi di cranj ne' templi.

Montezuma credea che Cortes se n'andrebbe allora secondo i patti, ma egli invece proclamò la sovranità della Spagna, e per le spese occorrenti chiese nuovo oro (1). Però eccogli l'avviso che Narvaez è giunto con un esercito per togli 1320 il comando e la libertà. Cortes risoluto lo affronta; dà ai Messicani lo spettacolo della guerra fraterna, e vinto l'emulo, il riduce a servir sotto le sue bandiere. Cresciuto di coraggio e di potenza, medita stendersi su tutto il paese: ma lui assente, il suo generale Alvarado lascia i Messicani raccogliersi ad una festa, e li truccida. Scintilla alla mina. I nobili fremeano dell'avvilimento, cui s'abbandonava Montezuma; i sacerdoti della profanazione dei loro riti; tutti degli

(1) De Solis (che, non so per qual intenzione, è lodato da Voltaire, mentre stacca per la indeclinabile gonfiatura) applica al suo eroe detti e fatti teatrali, evidentemente copiati da altri eroi; se commette un'ingiustizia o un'imprudenza, la nega pel solo riflesso che non è conciliabile colla conosciuta probità e politica di Cortes.

oltraggi nazionali: irritati insorgono, assaltano il palazzo; Montezuma che s'affaccia per acchetarli, è insultato come vile e ferito, onde conoscendosi vilipeso da' suoi, muor di crepacuore.

7 luglio Perduto sì prezioso pegno, circondati d'ogni parte, gli Spagnuoli sentonsi obbligati a ritirarsi. Ma nel ripasso della selciata i Messicani gli assalgono con maggior fiducia, perchè sanno che nella notte i figli del Sole non avranno ajuto dal padre loro: e gli Spagnuoli perdono tutti i cavalli, l'artiglieria, il tesoro e alcun de' più prodi; i prigionieri furono sacrificati per ripropiziare gli Dei. Poi quando fra penosissima marcia ebbero varcato lo stretto calle, eccosi incontro un esercito ben in ordine. Non si voleva che la costanza di Cortes per non soccombere; il quale, prima che i suoi conoscessero tutto il pericolo, si spinge addosso ai nemici, e avendo saputo da Montezuma quanta importanza i Mes-

sicani attaccassero al loro stendardo, lancia solo contro di quello, lo rapisce, e con questo la vittoria.

E tosto ricovera a Tlascala; e invece di pensare a ridur in salvo i suoi pochi avanzi, ispirato dallo Spirito santo, manda per raccogliere munizioni e uomini, i quali non tardarono alla fama di tante ricchezze. Ottomila schiavi tlascalesi portavano a spalle il legname necessario per costruir navi, che di subito congregate, sparpagliarono i rozzi canotti. Allora Cortes rompe gli acquedotti; e se Guatimozino, nipote e successore di Montezuma, il vince spesso in battaglia, e se molti Spagnuoli sono scannati nei teocalli onde placare la divinità, ed al suono del sacro tamburo è ridesto l'entusiasmo guerriero, la fame però logora i Messicani, e le tribù circostanti voltano bandiera.

1521
13 agosto Messi insieme cinquecento Spagnuoli, sei pezzi d'artiglieria ed alquanti Tlascaliani, Cortes, fidando in Cristo e in san Giacomo, assale di nuovo Messico, difeso intrepidamente da Guatimozino contro l'armi e i tradimenti, lo prende a gran costo di sangue, e fa prigioniero l'imperatore colla famiglia. « Tutti i canali (dice Bernardo Diaz testimonio oculare), le piazze, le strade, erano piene di cadaveri e teschi, e non potevasi dar passo senza calpestarne. Ho letto la distruzione di Gerusalemme, ma non so che tanta ivi fosse l'uccisione ». I sopravvissuti lottavano colla fame, disputando il cibo a' mondezaj; e se centomila ne uccise il ferro, cinquantamila la fame e i morbi. Il bottino fu immenso, talchè allora veramente parvero avverarsi i sogni di ricchezza degli Spagnuoli. Ma il tesoro di Montezuma ov'era? molti sospettavano l'avesse trafugato Cortes, ma egli seppe torcer i sospetti sopra Guatimozino, che in onta alla fede fu messo a lento fuoco perchè lo rivelasse. Gli stava accanto allo strazio stesso il suo ministro, i cui lamenti udendo Guatimozino gli domandò: *Son io forse sui fiori?*

Fu questa la prima conquista di cui potessero menar vanto gli Spagnuoli, e che manifestava la superiorità della disciplina europea e delle armi. Cortes non avea solo stabilito una colonia, ma sottomesso un impero potente e celebrato, e di rendita immensa: il racconto di sue imprese fe tacere i malevoli alla Corte spagnuola, e gli attrasse molti avventurieri e moltissimi Indiani, talchè contava dugentomila uomini, e Carlo V gli attribuì come marchesato la valle di Guaxaca e il titolo di governatore e capitano generale del Messico.

Come tale, si diede ad ordinare la conquista con città nuove e regolamenti ed arti. Mandò esplorar il paese, ricevendo la sommissione degli abitanti e l'oro; Alvarado traversò quattrocento leghe di terre ignote, fin al Guatemala, ove fondò San Jago. Udito delle miniere preziose di Higuera e Honduras, e sperando ancora trovar un passaggio verso il mare del Sud, Cortes diresse una spedizione sotto Cristoforo de Oli; ma questi se gli ribellò, intanto che le sue truppe erano scontente che l'oro trovato fosse tanto men del promesso, e che gl'indigeni non.

cessassero la resistenza, animati dalle donne, che nude e dipinte, erano credute streghe, mentre erano eroine.

Cortes mosse un esercito contro il ribelle. Assistito da una mappa datagli da un cassico, attraversava foreste inesplorate, la cui lunga e avviluppata oscurità faceva cadere d'ogni speranza i suoi seguaci: pur dopo un migliajo di miglia arriva a Honduras, mette a morte de Oli, all'ordine la colonia. Durante la spedizione, temendo non i Messicani profitassero de' suoi disastri per rivoltarsi, fece impiccare Guatimozino, che già era battezzato (1).

Sulle ruine dell'antica capitale, e per man degli stessi Indiani che aveva adoprate a distruggerla, Cortes fabbricò la nuova, seguendo le stesse linee, ma colmando i canali; ed oggi è delle più belle del mondo, con cenquarantamila abitanti. Invitava Castigliani a stabilirvisi: pregava Carlo V a mandare preti, ma di cuor semplice, non canonici o simili disoccupati; non medici, che porterebbero malattie nuove anzichè guarire le vecchie; non legali, che appiccherebbero al paese la malattia del litigare. « Tutte le piante di Spagna (scriveva a Carlo V) prosperano mirabilmente in questa terra. Qui non faremo come nelle isole, di trascurare l'agricoltura e distruggere gli abitanti. Trista esperienza dee averci resi più accorti. Supplico vostra altezza di ordinare alla casa di *contratacion* di Siviglia, che nessun bastimento possa far vela per qui, se non carico di certa quantità di piante e sementi ».

E in fatto la coltura nostra prosperò in un paese, che sarebbe straordinariamente fertile se meno scarse le piogge. Quando, con buona idea, gli Spagnuoli abbassarono il lago di Tezcucò, il quale ora più non tocca la città, avrebber potuto trarne immenso vantaggio se contemporaneamente avessero provveduto alla irrigazione. Avrebbero anche dovuto pensare a ravvicinar il più possibile le forme e condizioni dello Stato nuovo con quelle dell'antico; e pare che tal pensiero nascesse o fosse suggerito a Carlo V, perocchè nel 1553 egli domandò un'esatta informazione sul paese, e sussiste la risposta che vi diede Alonso Zurita (2), e che fu la principale nostra guida nel delineare la condizione di quell'impero. Opportunissimo egli era a quest'ufficio, avendo percorse quasi tutte le nuove conquiste da magistrato e da filosofo, e parlato co' migliori testimonj, i vecchi indigeni e i missionarj, quand'era freschissima la memoria. Egli mostra quanto a torto i Messicani si ascrivano fra i Barbari, e pone a contrasto la bontà de' loro costumi colle atrocità de' *corregidori* e *encomenderos*, come si chiamavano quelli cui la Spagna avea affidato le terre colla popolazione, onde vigilassero a propagare e mantenere la fede (3); e, pur negandone le conseguenze, grand'argomento trae dalle confessioni di Cortes medesimo, il quale ogni tratto mostra maraviglia dell'ordine, dell'industria, delle costruzioni dei Messicani, per quanto gli Spagnuoli avessero interesse a farli passare per rozzi, ineducati e ineducabili, affine di scagionarsi dell'aver con loro violato il diritto delle genti e quel di natura.

Noi non ci presenteremo vantatori della civiltà de' Messicani, ove anzi troviamo un non so che di tristo e sentenzioso, come fra gente decrepita; qualità

(1) Ai 22 ottobre 1836 morì alla Nuova Orleans don Marsilio di Temel, ultimo conte di Montezuma, discendente per femmine in retta linea dall'ultimo imperatore del Messico. Era grande di Spagna, e ne fu bandito per liberalismo. Andò al Messico, ove si compromise in una rivoluzione politica, sicchè dovette rifuggire alla Nuova Orleans; e il governo messicano gli pagò sempre una pensione.

(2) *Rapport sur les différentes classes des chefs de la Nouvelle Espagne, publié pour la première*

fois en français par M. H. TERNAUX-COMFANS, nei Voyages, relations etc.

(3) Anche quel frate Bernardino da Sabagun che citammo, e la cui *Storia universale della Nuova Spagna* forma il VII volume delle predette *Antiquities of Mexico*, visse quarantacinque anni fra i Messicani, e, come altri, comprese che conversioni sode non si farebbero se non dopo avuta conoscenza delle credenze e consuetudini precedenti.

ben lontane dall'ingenuità di popoli nuovi. Ma a gran torto una tal gente si condannò per barbara e ineducabile, e lasciòsi esposta a tutta la inumana ingordigia d'ignoranti conquistatori. Essi ripartironsi le terre e gli uomini, i quali obbligati a scavar le miniere, empivano di lor cadaveri le strade che vi conducevano; la minima disobbedienza dichiaravasi ribellione, e si puniva. Nell'opprimerli, oltre la fierezza, gli Spagnuoli usavano astuzie fiscali; si condannò alle miniere chi s'ubriacava, e offrivansi incentivi all'ubriachezza; la confisca al colono negligente, e s'impediva che lavorasse opprimendolo di servigi personali per aver ragione di togli il fondo. Poi si vietò di coltivarvi l'ulivo e la vite; e quattro reali per testa doveansi pagare onde sentir messa. Non era ragione se i Messicani esecravano i padroni, e ricusavano accostarsi alle donne per non generar compagni a tante pene?

Nè meglio andò per la genia vincitrice, tra cui si svolsero vizj deformissimi, egoismo stomachevole, cupidigia sfrenata, passione delle donne e del giuoco. E questi vizj si comunicano ai vinti, che più non badando se non al vantaggio proprio, accusano altrui per salvar sè, fanno la spia, rendendosi complici degli Spagnuoli per salvarsi, per vendicarsi, per arricchirsi.

Questi orrori non furono veduti da Cortes, che pur troppo vi avea dato avviamento. La Corte di Spagna, esercitando con lui l'antico metodo d'ingratitudine e di sospetti, il tormentava; sicchè egli arrivò improvviso a Toledo con seguito magnifico. La pompa diede alta idea del paese acquistato, e Carlo V accolse l'eroe con ogni dimostrazione di stima; pure ne mozzò l'autorità, e destinò vicerè del Messico Antonio de Mendoza: a Cortes non restò che esercitare l'intraprendente suo genio nelle scoperte. Già Carlo V gli avea raccomandato di cercar le coste orientali e occidentali della Nuova Spagna, e il *segreto dello stretto* che accorciasse di due terzi la navigazione da Cadice alle Indie orientali; ed esso sel prometteva, onde a spese proprie mandò Fernando di Grijalva, che scoprì le coste della California, dove poi Cortes medesimo con quattrocento Spagnuoli e trecento schiavi negri continuò le scoperte.

Man mano che un paese nuovo usciva, l'immaginazione trasportava in quello i suoi sogni. A Cumana e Caracas esaltavansi le ricchezze de' paesi fra l'Orenoco e Rio Negro; a Santa Fe non si faceva altro dire che delle missioni degli Andalaquies; a Quito, delle provincie di Macas e Meaxa. La California era paese infelicissimo sotto bellissimo cielo; ma produceva le perle, talchè moltissimi navigatori vi andarono a pescarle, finchè esauste, la penisola tornò deserta: se non in quanto i Gesuiti vi fecero alcuni stabilimenti, e ce ne diedero le migliori informazioni; finchè poc'anzi essa fu rivelata come il paese più ricco d'oro.

Cortes fece pur riconoscere la Nuova Galizia, scontrata da Munez di Guzman al nord-ovest. Altre navi mandò a esplorare isole nel mar Pacifico, spendendovi trecentomila corone. Così confidava soffocar con altre imprese l'invidia eccitata dalle prime, e che Carlo V lo reintegrerebbe delle spese, non che pei nuovi meriti restituirlo ne' tolligli dominj. Ma quando fu reduce in Ispagna, non v'ottenne che fredde accoglienze e rifiuti. Non aveva egli già prestati abbastanza servigi? poteasi dunque essergli ingrati. Seguì Carlo V nella spedizione d'Algeri, ma naufragato perdette le sue gioje e salvossi a nuoto; in battaglia ebbe ucciso il cavallo; eppure l'imperadore arrivò fino a ricusargli udienza. Indispettito alla brutale ingratitudine, Cortes rompe un giorno la folla, presentasi alla carrozza dell'imperadore, e quando questi severo gli domanda chi sia: *Son il conquistatore del Messico; son quel che v'ha dato più provincie che non v'avessero lasciato città i vostri avi.* Non impunemente si rinfaccia l'ingratitudine

al potente ; e Carlo V lo lasciò morire oscuramente a Siviglia di sessantadue 4347
anni (1).

Erano ben vendicati Montezuma e Guatimozino : ma il farlo toccava a Carlo V P

CAPITOLO OTTAVO.

Il Perù.

La prospera riuscita di Cortes rianimò il genio avventuriero che pareva languire, e nessuna speranza più non parve troppo larga, nessuna impresa troppo audace. Abbiain detto come Balboa, traversato l'istmo di Darien, ricevesse contezza d'un gran popolo, collocato a mezzogiorno, e ricco assai de' metalli, unico desiderio degli Europei. Era il Perù; ma l'accedervi dagli stabilimenti del Panama riusciva difficilissimo, atteso l'immenso spazio frapposto, le piogge rompenti sotto clima micidiale, e le foreste impenetrabili. Pedrarias Davila, venutovi vicerè e fatto assassino di Balboa, invece de' tesori promessisi, non trovava che stenti; e il difetto di comodi e l'aria malsana disfecero seicento de' suoi avventurieri, gli altri mal frenati furfantavano e minacciavano i cassichi. Anche il Velasco era troppo vile da imprendere egli stesso la scoperta, troppo invidioso da consentirla ad altri; onde passarono alquanti anni senza che più fosse tirata in campo, quando la assunsero con ostinazione Francesco Pizarro, Diego di Almagro e Fernando Luque. Il primo nato irregolarmente a Truxillo nell'Estremadura, educato ad allevare porci, mai non conobbe sentimenti di famiglia e d'umanità; fieramente s'illustrò nelle guerre d'Italia; poi tragittatosi in America, acquistò denari e terre. Almagro al coraggio d'un veterano non univa quella sicurezza che dà trionfo ai divisamenti. Luque, ricco ecclesiastico e maestro di scuola, sarebbesi fatto volentieri un vescovado là dove altri cercavano un vicereame. Posero dunque insieme Pizarro l'audacia, i mezzi gli altri due; giuratisi, col mangiar insieme l'ostia, di non mancare alla fede e lealtà; e con una nave e centododici uomini, Pizarro partì per non sapea qual mare.

Pizarro

S'imbattè nella stagione peggiore, e ne' suoi sbarchi non rinvenne che pantani e selve inaccessibili; e per quanto egli restasse indomito, le difficoltà e le malattie prostrarono i suoi compagni, sicchè dovettero, dopo tre anni d'errori, tornare fra le beffe e i ben ti sta; anzi a Panama faceansi canzoni sul conto loro, chiamando Pizarro il macellajo, boattiere Almagro che forniva di provigioni, e l'altro Fernando il pazzo. Pedro de los Rios governatore proibì ogni levata d'uomini a questo fine, e mandò a ripigliare quei pochi ch'erano avanzati. Ma Pizarro non casca d'animo; segna colla spada una linea per terra, ed esige che, chi rinunzia alla speranza dei tesori ch'egli promette, la passi di subito. La passarono tutti, da dodici in fuori, coi quali nell'isola di Gorgona durò stenti e miserie della peggior sorta, in mezzo a cui inferocivasi il suo coraggio. Bentosto avuto da Panama un bastimento, salpa pel Perù, e in venti giorni lo vede.

Qui dappertutto apparenza d'industria, ed agi, e coltura di campi e d'uomini; onde accorgendosi di non aver a fare con un branco di barbari, e non bastare così pochi a porvi stanza, tornò colle fauste novelle. Ai tre intraprendenti più non restavano mezzi, ma coraggio sempre e ostinazione; onde Pizarro viene in Ispagna promettendo mari e monti; ed è ascoltato, nominato governatore e ca-

(1) Vargas Ponte ci conservò l'ultima lettera melanconichissima (*ultima y sentidissima carta de Cortes*), in cui Cortes espose all'imperatore le sue ragioni. Un segretario vi scrisse in margine: « Niente a rispondere » *Nay que responder.*

pitano generale di quanto occuperebbe per dugento leghe al sud del fiume Sant-lago: Cortes gli somministra qualche somma del suo; alcuni parenti gli si uniscono: a Luque era stato assegnato il futuro vescovado: ad Almagro niente più che il comando di una fortezza, onde montò in collera, ma presto rappacati rinnovarono l'alleanza (1).

Vero è che persone siffatte poca confidenza ispiravano, onde difficilmente trovarono volontarj a impresa tanto arrischiata, e non trassero insieme che tre vascelli piccoli con centoventi persone, fra cui trentasei a cavallo. Mentre Almagro rimaneva adunando rinforzi, Pizarro si mosse, e in tredici giorni diè fondo nella baja di San Matteo, donde mosso ver mezzodi, scoperse una città, così ricca d'oro e d'argento, che bastava ad assicurare prospero il loro tentativo. Tosto ne spedì un buon saggio a Panama e Nicaragua, che trasse a lui moltissimi avventurieri. Allora si difila sopra la capitale, dicendosi ambasciadore d'un gran potentato, e che l'armi e l'esercito non indicavano ostili intenzioni.

Il nome di Perù fu dato al paese dagli Spagnuoli per caso della prima parola che v'intesero; ma i natii raccontavano come i loro avi menassero vita da selvaggi, quando il Sole loro padre li prese in pietà, e mandò esseri sovrumani ad educarli. Qui varia la tradizione secondo i paesi, anzi secondo le persone: la più vulgata però nomina Manco-Capac, che con Mama-Oella sua moglie e suora venne da settentrione, e fondò Cuzco capitale del regno, sottomise e incivillì i popoli circostanti, e cominciò la stirpe degli Inca che sempre vi regnò.

Più che queste favolose tradizioni sono ad interrogare i monumenti ond' è sparso il regno, attestanti un'antiorie civiltà. A Tiauanacu erano e palagi e statue sterminate, e moli di sassi ingenti; a riva del lago Scincuytu, una piazza di quindici braccia in quadro, cinta di case a due piani e d'un salone coperto, lungo quarantacinque e largo ventidue piedi, e tutto ciò d'un pezzo solo; ogni cosa poi piena di statue. La fama riportava quelle fabbriche a gente colla barba e con abiti diversi dai moderni, e molto anteriore agli Inca. Dobbiam credere che, dopo una precedente colltura, fossero tornati in selvaggi? uscivano da loro schiatta i nuovi dirozzatori, simboleggiati in Manco-Capac?

Il quale facilmente ridusse a vivere composto i popoli circostanti, cui insegnò il culto del Sole e l'agricoltura; ad ogni villaggio sovrappose un *curaca* che lo governasse; alzò un tempio al dio che l'aveva spedito ed ispirato, al quale servivano donzelle immacolate. Una particolare tosatura del capo, una fascia circonvolta a quello, e grossi orecchini, com'egli usava, concesse Manco-Capac a' Peruviani, che ne fecero il nazionale ornamento. Perchè la stirpe del Sole si conservasse incontaminata sposavansi tra fratelli. Il suo primogenito Sinchi-Roca sistemò il paese politicamente, e intraprese la conquista de' vicini, non da guerriero, ma come il Bacco antico o i missionarj moderni, per incivilire; edificò borgate, dispose l'amministrazione. I successori suoi, or pacifici, ora guerreschi, estesero ed assodarono il dominio, per tutto abolendo l'idolatria ed ergendo magnifici edifizj e belle strade.

(1) Oltre le storie generali, le raccolte del Ramusio ed Herrera, Gomara, Acosta ecc., vedi *Verdadera relacion de la conquista del Perù y provincia del Cuzco, llamada la Nueva Castilla... enviada a su mayestad por FRANCISCO DE XERES.... uno de los primeros conquistadores*. Siviglia 1535.

Chronica del Perù, que tracta la demarcacion de sus provincias ecc. fecha por PEDRO DE CIEGA DE LEON, 1555. Dicono facesse milleduecento leghe a piede per non dir cosa di cui non fosse certo.

AUG. DE ZARATE, *Historia del descubrimiento*

y conquista de la provincia del Perù. Anversa 1555.

Comentarios reales escritos por el inca GARCILASSO DE LA VEGA natural del Cuzco, y capitan de su mayestad. La prima parte, pubblicata a Lisbona il 1609, tratta dell'origine degli Inca, religione, leggi, governo di essi, lor vite e conquiste, o tutto che li riguarda prima della venuta degli Spagnuoli: la seconda, stampata a Cordova il 1616, tratta dello scoprimento, poi delle guerre civili.

Uno degli inca aveva avuto in sogno predizioni e consigli da un vecchio, che, contro l'usanza del paese, portava una gran barba e lunghe vesti, e che si disse fratello del Sole e di nome Viracoca. A memoria del fatto venne eretto un tempio di pietre tagliate, lungo centoventi e largo ottanta piedi, con quattro porte ai punti cardinali, tutto scoperto, e colla statua dell'inca apparso. Un nuovo Viracoca fabbricò altri palagi e ville, e confortò di buoni istituti il paese; predisse verrebbe fra breve una gente sconosciuta a distruggere l'impero e la religione. Questi raffronti, queste profezie giovarono non poco al buon successo degli Europei, che somigliando per la barba e pel vestire al Viracoca, con tal nome furono designati, e dapprima accolti come messi dal cielo, dappoi temuti come male inevitabile.

Quei popoli usavano ciascuno modo diverso di ballare, come di ornare il capo; nelle solennità menavasi una carola sulla gran piazza di Cuzco, tenendosi a mano fin trecento, poi un dopo l'altro uscivano in mezzo a far una danza a modo suo, e dir le lodi degli inca. Al natale di suo figlio, Huyana fece fare una catena d'oro che circondasse questo ballo, lunga settecento piedi, e sì grossa che dugento robusti la portavano a fatica. Da questa (che poi fu anelito e disperazione degli Spagnuoli, i quali non la seppero rinvenire) il neonato chiamossi Huascar, cioè catena.

Teniamo tali racconti da Garcilasso de la Vega, discendente dagli inca, che gli aveva raccolti da suo avo dopo la conquista; e che le fantasie della tradizione e della superstizione ingrandì e abbellì con l'arte allora comune in Spagna. Nessuna cura egli pone a vagliar il falso dal vero, e sì l'avrebbe potuto conoscendo la lingua, e vivendo ancora tante memorie che il tempo e la dominazione straniera cancellarono.

Governo Da lui però, da altri contemporanei e dai rimasti monumenti siam chiariti quanto basta come i Peruviani fosser un popolo ben avviato alla civiltà. Gli inca regnavano assoluti, siccome in governo teocratico, e il disobbedire ad essi includeva un'empietà. Non altri che di loro famiglia otteneano gli uffizj importanti e il sacerdozio: quattro luogotenenti governavano le quattro principali divisioni, ognuno con un consiglio di inca al par dell'imperatore, al quale rendeano conto. Seconda nobiltà formavano i Curachi, governatori ereditarj delle provincie, e che al re mandavano ogn'anno donativi d'oro e gemme e legni fini, balsami, tinture, altre produzioni non occorrenti al pubblico uso. Ogni curaca doveva di due in due anni recarsi a Cuzco a render ragione, e colà pure inviavano i loro primogeniti per essere istruiti nella lingua, negli usi e nelle leggi. Sulle vie, ad ogni miglio erano disposte capanne con cinque o sei uomini, che trasmettendosi dall'uno all'altro le notizie, rapidissimamente le portavano alla Corte o da questa ai curachi.

Teneasi registro della popolazione, con un capo ogni dieci famiglie, uno ogni cinquanta, un altro ogni cento, e così ogni cinquecento e ogni mille; i quali, disposti gerarchicamente, doveano dar conto delle persone da sè dipendenti. Il padre era punito nelle colpe del figlio, il che portava una fiera tirannide domestica. La pena di morte era prodigata. L'opinione che ogni minima colpa oltraggiasse la divinità, li recava a farsi denunziatori fra loro: il capodieci poi era obbligato a denunziarle qualunque delitto. Le leggi non lasciavano verun arbitrio al giudice, che se male le interpretasse, era punito di morte.

A tre divieti riduceasi la loro morale; non ladri, non oziosi, non mentitori; e poichè erano persuasi che le sventure pubbliche e private nascano dalle colpe, andavano a denunziar anche le segrete ai giudici; e se volessimo credere a Vega, su tanta estensione appena un delitto punibile trovavasi in un anno.

Nessuna meraviglia adunque se Acosta asserisce che negli ordini politici fossero superiori a Greci e Romani.

Unici proprietari erano il Sole, gl'inca, e i Comuni; gli altri, senza possesi Possessi particolari, ogni lavoro facevano in comune, e doveano lavorare anche ai terreni del Sole e degli inca, ai costoro palazzi, a ponti e strade, e fabbricar armi ed ogni occorrenza del governo. I figli del Sole coltivavano essi pure un campo presso Cuzco, il che diceano trionfar della terra. Nell'agricoltura erano ben innanzi, ed aveano saputo con canali diffonder le acque sui terreni sabbiosi e non mai bagnati da pioggia, regolandone il livello e la distribuzione; i montuosi sostenevano con muricciuoli, e concimavano col fimo degli uccelli e coi pesciolini rigittati dal mare.

Saviissime leggi si riportano di questi re *barbari*, che, come dice Acosta, Leggi guardavano per precipua ricchezza l'amore dei sudditi e le benedizioni. Uno statuto municipale regolava i Comuni; uno suntuario proibiva l'uso de' metalli e delle pietre preziose, e chiamava gli abitanti di ciascun cantone due o tre volte il mese per banchettare di brigata sotto i curachi e divertirsi, non escludendone i poveri. A ciechi, muti, zoppi, storpi, vecchi, malati, e a chiunque non potesse lavorar la terra, davasi nutrimento e veste dai pubblici magazzini. I vecchi inetti erano mantenuti dal Comune, coll'obbligo di schermir dagli uccelli i campi seminati. Chi segnalavasi per virtù pubbliche e private, ottenea vesti fatte dalla casa reale. Nessuno che passasse i cinque anni era dispensato dal lavorare, facendo da sè gli abiti, le case, gli stromenti d'agricoltura; e le porte delle case doveano lasciarsi aperte alle ore del riposo, affinchè i giudici potessero entrare e vedere.

Volle adunque il legislatore del Perù operar sulle moltitudini, frenandole con un'obbedienza quasi monastica, dove gli uomini erano ridotti a macchine animate, e divisi in Caste, ciascuna dedita a un lavoro determinato, senza possedere particolare proprietà, ma faticando a pro del Comune: sistema giovevole ad eseguire opere grandiose e di forza, non mai al progresso, il quale non può venire che dall'individuale libertà.

Nessun paese poteva vantare strade più belle; ma bestie da soma non possedevano che i llama e i guanachi, troppo inetti. Fiumi e valloni varcavansi con ponti, i quali talvolta consistevano in corde tese, per cui faceansi scorrere in una corbella i passeggeri. Non che ai primi conquistatori, ma anche oggi recano meraviglia gli avanzi de' canali, degli argini, delle fortezze. Son moli enormi di pietre di costruzione ciclopica; son grandi massi, collocati altissimo: ma non sapeano tampoco squadrare le pietre; solo incavavano la inferiore in modo che v'entrasse esattamente l'altra, operazione difficile e noiosa. Singolarmente meravigliosa era la fortezza di Cuzco, dove massi da superar fino l'immaginazione furono tratti e spinti per pura forza di migliaia di braccia. Non conoscendo i mattoni e la calcina e l'arco e l'arte di falegname, non sapeano armar i tetti, nè procacciarsi comodità. Scolpivano rozzissimamente; eppure i vasi che trovansi ne' loro sepolcri hanno eleganza e finezza. Raccoglievano l'oro dai fiumi, e cavavano l'argento, ma solo alla superficie della terra, e sapeano fondere il minerale; il rame mescolavano collo stagno per farne istrumenti da lavorar materie dure.

Morto un inca, l'appartamento che gli era servito in tutti i palagi muravasi coi mobili e tutto, e un nuovo se ne allestiva pel successore. Perchè l'intemperie non turbasse la solennità, gli inca ai palazzi univano sale capaci di migliaia di persone, e coperchiate a travi. L'interno delle regie camere era un paradiso per metalli e gemme e tappeti e figure d'uomini e d'animali; d'oro e d'argento erano

gli utensili per qualunque bisogno; giardini superbi e bagni e squisite tavole; sebben in generale dominasse la sobrietà. Il re usciva in sedia d'oro, e il portarlo era obbligo o privilegio degli uomini d'una tal provincia, come d'altre altri servigi. A lui ed ai governatori o curachi era riservata la caccia.

Quelli della famiglia reale per ottenere il grado d'inca doveano a dieci anni presentarsi all'esperimento d'un digiuno di sei giorni, non ricevendo che un pugno di mais: chi non sapesse reggere, veniva ripudiato; chi sì, era ben pasciuto, indi provato alla corsa, al pugno, alla lotta, a trar pietre e frecce, e alla più aspra disciplina. Sostenea validamente? le madri e le sorelle allacciavangli i sandali con cordoncini lavorati di propria mano, indi presentato all'imperatore, riceveva la fascia di cotone, e celebravasi con feste l'avvenimento. Neppur l'erede presuntivo era dispensato da tali cimenti.

Molti farmachi conosceano, fra i quali per gratitudine nomineremo la china-china. Seppero d'astronomia, benchè l'applicassero soltanto al sole, alla luna ed a venere; ed aveano collocato otto torri a coppia in modo, che il sole si levasse fra esse ai solstizj e agli equinozi. Del loro calendario poco ci consta. Coi *quique* o cordicelle a nodi, non solo computavano, ma faceano memoria dei fatti variando i colori e i fili con sottilissimi intendimenti.

Commedie e tragedie rappresentavansi alla Corte nelle feste; e in canzoni erano conservate le gesta degli eroi, od espressi gli affetti: ma ignorando lo scrivere, non poterono gran fatto progredire (1). Ogni provincia avea lingua propria, ma via via ch'erano conquistate, obbligavansi a imparar quella di Cuzco. La Corte usava un idioma particolare, ignoto agli altri.

Al sole, che forse riguardavano soltanto come il ministro maggiore dell'onnipotente Pachacamac, rendeano culto e sacrificj di conigli, di farina, di frutti. Millecinquecento vergini a lui dedicate, cernite da famiglie di inca, chiuse come in un convento senza vedere altr' uomo che l'imperatore, il quale pure guardavasi dal presentarsi al sacro recinto, si occupavano dei più fini lavori, di preparare l'occorrente al culto e mantenere il fuoco sacro: se contaminassero l'ilibatezza, erano sepolte vive, e sterminata la famiglia di esse e del complice. Altri conventi erano sparsi pel regno, ove si ricevevano fanciulle d'ogni condizione, purchè belle; e da esse il re sceglieva le sue concubine.

Oltre il sole, erano adorati idoli, che rendevan anche oracoli, e consistevano in grandi pietre scolpite, o talora legni, posati sovra ricchissimi origlieri; ed aveano preti e ricchezza. Anzi nel mezzo d'ogni borgata ergevasi una pietra, considerata come deità tutelare, invocata nelle sventure e nella prosperità.

I matrimonj celebravansi a tempi determinati, e secondo la volontà dell'inca o de' curachi, e sempre fra parenti o concittadini. Maritata che fosse, la donna poco usciva di casa, e attendeva al filare e tessere. Era solennità domestica lo slattamento dei bambini; poi i fanciulli si allevavano duramente. I morti piegavansi in atto di seduti, e così chiudevansi con tutte le loro vesti in tombe murate o

(1) De la Vega, per dar segno della dolcezza della lingua *quechua*, che coll'*aymara* era la principale del Perù, reca una laude composta dai preti a Maria: *Ma-mal-Ica, soo-mak, nooste-alya, kancha-rene, inte-tapas, kul-ya-tapas, koil-ya-koona-tapas*. Mia dolce madre, mia giovane e bella principessa, voi siete brillante come il sole, la luna, le stelle.

Egli parla anche delle loro canzoni, come questa:

<i>Cayla Llapi</i>	Alla canzone
<i>Punpunqui</i>	T'addormirai;
<i>Chauptuta</i>	A mezzanotte
<i>Gamusac</i>	Io giungerò.

In questa lingua fu, a' dì nostri, dai capi della rivoluzione del Chili diretta una proclamazione a quelli del Perù, esortandoli a sollevarsi in nome di Manco-Capac, di Yupanqui, di Pachacutec. Trovasi originale nel *Journal of residence in Chile* di Maria Graham.

A pag. 5 della *Nouvelle histoire du Perù*, per la relation du père DIEGO DE TORRES, Parigi 1604, trovo che fu stampata a Roma una buona grammatica della lingua *aymara*, composta da un padre italiano.

in sotterranei famigliari, talvolta ergendosi sopra un tumulo o una piramide. Coll' inca si chiudevano talora i servi e le donne sue predilette, e il lutto della nazione durava un anno con pellegrinaggi, piagnistei ed oblazioni.

Eppure mansuetudine spira da tutti i loro atti, e fin le guerre sono fatte per incivilire i vinti e crescere adoratori al Sole. Ma, riflette Humboldt, nel Perù era ricchezza generale e poca felicità privata, rassegnazione ai decreti regj più che amor per la patria, obbedienza passiva senza coraggio per imprese ardite, spirito d'ordine esteso alle azioni più indifferenti della vita, e nessuna larghezza d'idee, nè elevazione di carattere. Le istituzioni più complicate che offrì la storia dell'umana società, v'aveano soffocato la libertà individuale: per rendere gli uomini felici, eransi ridotti a mere statue.

Tal era il paese che Pizarro s'accingeva a scorrere e conquistare. Huana-Capac, duodecimo imperatore, avea sottomesso il feroce regno di Quito, e datovi civiltà, strade, canali; e mentre gl'inca non potevano unirsi che a vergini del proprio sangue, egli avea sposato la figlia del re sbalzato, prediligendo lei e l'avuto figlio Atabalipa (Atahualpa), cui morendo lasciò il regno di Quito. Fu seme d'inimicizia tra questo e il nuovo inca Huascar, il quale restò vinto e preso colla sua capitale. Anche i voluttuosi e feroci abitanti di Tumbez sottomise Atabalipa, e ne abbellì la città con reggie e templi: altrettanto fece dell'isola di Puna, indomata fin allora, ma che presto si sollevò trucidando le guarnigioni; ond'egli pigliò terribile vendetta, soggetto dei canti. Altri popoli soggiogò e incivilì; ma sangue a torrenti gli costarono tali imprese.

Atabalipa, ascoltato l'ambasciata di Pizarro, gli mandò donativi, e lasciò procedere senza contrasti a Casamasca; anzi volle venire a lui, per far visita e mostra della sua magnificenza. Arrivò preceduto da quattro corrieri, portato in ricchissimo trono foderato di penne di papagallo, vestito di piume legate con fermagli d'argento e d'oro, e seguito da cortigiani in non meno splendida apparenza; dietro loro cantanti e ballerini, infine trentamila soldati.

Tutto era strepito e applauso fra loro, tutto silenzio cupo fra gli Spagnuoli disposti in robusta sicurezza da Pizarro, il quale avendo sugli occhi l'esempio di Cortes, risolse imitarlo, fede e onestà posponendo alla riuscita. Il cappellano Valverde fattosi innanzi, espose le solite ragioni, incomprensibili all'inca se non dove conchiudeva invitandolo a rendersi cristiano e vassallo della Spagna. Appena l'inca ebbe risposto colla ben giusta indignazione, ecco Pizarro con un pugno de' più risoluti gli si avventa, disperde la resistenza, e il fa prigioniero, con un bottino da superare fin l'ingordissima aspettazione. Così la perfidia e la superiorità dell'armi e dell'ardimento davano un poderoso imperio in mano d'un avventuriero, che non contava più di censessanta uomini e tre cannoni; e non un soldato perdetto nel macello di quattromila nemici.

Andando i suoi ad esplorar il regno, ben accolti per tutto mercè gli ordini che Atabalipa era stato costretto emanare, scontrano Huascar, il quale dice, annunziando a Pizarro non poter suo fratello contentarli d'oro senza spogliare i tempi; egli bensì, purchè lo liberassero, ne darebbe quanto volessero, mercè i tesori del padre che avea nascosti. Atabalipa istruttone, mandò a trucidarlo; e compreso come passione unica degli Spagnuoli fosse l'oro, promise, ove il restituissero in libertà, empirne la camera dove stava, lunga ventidue sopra sedici piedi, tant'alto quanto colla mano si potesse arrivare (1). Allora comincia por-

(1) È una storiella. Tutto l'oro cavato fin oggi formerebbe un volume di 149 metri cubi, cioè appena mezza una camera ordinaria. Quello che Pizarro e Almagro tolsero dai templi del Sole, formava ap-

pena un cubo d'un terzo di metro, cioè 6000 kilogr. o 20 mil. di lire. Guai alla storia quand'essa è chiamata a render ragione per cifre e misure!

tarsi oro ■ oro; e già ve n' era per settantacinque milioni, quando i conquistatori più non si seppero frenare, e buttatisi su quello, se lo spartirono, ogni cavaliere toccando da dugentomila lire, un quinto ogni pedone. Molti, reputandosi aver già guadagnato che bastasse, tornarono verso la patria, e Pizarro li lasciò andare perchè divulgassero il fatto. Da quel punto cominciò a rincarire stranamente ogni cosa in Europa.

Nè per questo i fortunati masnadieri lasciarono libero Atabalipa. Dicono egli prendesse principalmente meraviglia dell'arte dello scrivere; ■ fattosi sull'unghia segnar il nome di Dio, lo mostrò a diversi soldati, che tutti il lessero a un modo. Pizarro solo nol seppe, perchè non conosceva l'alfabeto, onde Atabalipa ne mostrò disprezzo, e quegli giurò vendetta, e quando vide non poterne più spremere nulla, pensò torlo di vita. Quasi volessero far le beffe dei tribunali d'Europa, spesso niente più giusti comunque più ordinati, piantarono una procedura, ove il condannarono ad arder vivo; ma avendo egli acconsentito al battesimo, s'accontentarono di strangolarlo. La Corte di Spagna che aveva perseguitato il magnanimo Colombo, levò a cielo Pizarro che le mandava tante giustificazioni in oro, e aggiunse settanta leghe di costa ai concessigli dominj.

Intanto Pizarro, dopo sconfitte ■ perfidie, era riuscito ad impadronirsi di Cuzco, capitale degli inca. Siede questa città sull'alto d'una montagna, con lunghe strade tutte ad angolo retto, fiancheggiata da due fiumi arginati superbamente, con castella fortissime. La cittadella era di enormi pietre irregolari, triplice mura la circondava, e la porta chiudevasi con uno smisurato pietrone. Il maschio, detto torre rotonda, che serviva di riposo agli inca quando venivano colà, era di superba magnificenza; le pareti rivestite di lastre d'oro ■ d'argento, con effigiati animali e piante. I monarchi aveano obbligato parte dei selvaggi da loro assoggettati a venire colà, ■ ne' sobborghi porre abitazioni conformi ai luoghi dond'erano usciti, gli orientali ad oriente, i meridionali a mezzodi, ■ così via; e man mano che l'impero allargavasi, nuovi sudditi s'aggiungeano ai precedenti, in posto acconcio alla geografica situazione del natio paese, e tutti col proprio modo di vestire ■ di vivere; talchè la città potea dirsi un compendio del vasto impero.

Ogni immaginazione superava la magnificenza del tempio del Sole. Le mura a lamine d'oro; sul maggior altare il dio, effigiato sopra una lastra grossa il doppio delle altre, e grande da una all'altra parete. Ai due lati i cadaveri degli inca erano disposti per ordine di tempo, imbalsamati ■ assisi su troni d'oro; oro le molte porte del tempio; e a canto un chiostro a quattro faccie, su cui, come sul tempio, correva una ghirlanda d'oro larga un metro; ■ in giro ad esso cinque padiglioni quadrati, finiti in piramide: uno dedicato alla Luna moglie del Sole, tutto argento, e dov'erano disposte le regine; uno a Venere, alle Plejadi ■ all'altre stelle; uno al tuono, al lampo, al fulmine; il quarto all'iride; l'ultimo era serbato al gran sacrificatore e ai sacerdoti, scelti dal sangue degl'inca, che quivi davano udienza e deliberavano sulle cose del culto.

Da Cuzco moveano due magnifiche strade, giugnendo per cinquecento leghe fino a Quito; una piana lunghezzo il mare, l'altra per la montagna, colmate valli, spianati monti; a tratto tratto ospizj, fortezze, tempj; e in luoghi acconci aveano disposto platee rilevate, dove coloro che portavano l'inca potessero salire, per dargli a godere gl'incantevoli prospetti.

Manco-
Capac II

All'ucciso Huascar dovea succedere Manco-Capac, il quale volentieri si piegò 4533
al vassallaggio degli Spagnuoli, ond'essere riconosciuto imperatore, e ai sudditi, già per natura tranquilli, insinuò obbedissero, come fecero.

Fernando Pizarro fratello di Francesco, ito in Spagna a giustificare la conquista, avea promesso a Carlo V enorme somma in compenso de' favori concessi

a suo fratello; ma il conquistatore trovò strano, che, in un'impresa assunta a proprio rischio e consiglio, non bastasse il molto già mandato; e a saziar l'imperatore lontano e gli oziosi cortigiani dovesse spedir le ricchezze dovute a ristoro suo e de' soldati, e a fondare città e colonie. Fernando, per non fallire alla sua promessa, indusse l'inca a far un grosso regalo alla Spagna onde recuperare i suoi titoli e aver sicurezza; ed egli il fece, ma senza frutto. Perocchè gli avvenitici ben tosto si gittarono al saccheggio. « Da prima (dice Gomara) staccano l'argento dalle mura dei tempj, frugano sepolcri per torne i vasi d'oro e d'argento riposti, rubano idoli, case, fortezze ove gl'inca aveano adunato immensi tesori; e trovano a Cuzco più oro e argento che quel del riscatto di Atabalipa. Uno Spagnuolo scoperse un sotterraneo con una tomba d'argento puro, d'instimabile valuta; altre pure se ne rinvennero, costumando i ricchi Peruviani farsi seppellire a guisa di idoli. Nè per questo gli Spagnuoli restavano soddisfatti, e più scoprivano ricchezze più ne smaniavano; e massime agognavano i tesori di Huascar e degli altri principi di Cuzco, ma invano, per quanti Indiani torturassero ».

Luque era morto prima di còrre i frutti; Almagro, consigliere di partiti feroci, si dispose a conquistare la costa assegnatagli dalla Corte di Spagna, che era il Chili. Nel cammino fu tormentato dai disagi del clima più tristo che mai si provasse, e uomini e cavalli perirono di freddo; poi verso mezzogiorno trovarono i natii robusti e feroci, che vestiti con pelli di foca e di lupi marini, resistevano, e battuti si rialzavano.

L'imperatore aveva assegnato a Pizarro la *Castiglia d'oro* fin alla Linea, e ducento leghe di là ad Almagro col nome di regno di Toledo. Fra queste restava compresa Cuzco, onde i due conquistadori cominciarono a disputarsela. Almagro, che nel Chili aveva ottenuto pronta obbedienza spacciandosi per messo degli inca, tornò ratto per la spiaggia, provando, al contrario di quanto v'andò, gli eccessi del caldo: giunto, trovò che i Peruviani, tardi conosciuti i loro oppressori, insorgevano d'ogni banda; e pareva che il numero potesse alfine far vendetta dei masnadieri. Animati da Manco-Capac, già s'erano impadroniti di mezza città, mentre Pizarro da nove mesi assediato, con un pugno di prodi difendea l'altra. Fugati o ingannati i natii, e fatto prigioniero l'emulo, Almagro ebbe la pingue città; ma i vinti si poterono consolare vedendo i conquistadori straziarsi a vicenda; e Almagro rotto dagli anni, restò vinto e prigioniero, e condannato al patibolo. Atterrito dalla morte ignominiosa, egli che l'aveva affrontata tante volte sul campo, si disonorò coll'implorar pietà da chi, al pari di lui, non l'avea mai conosciuta: solo un Negro si trovò che gli rendesse i supremi uffizj. Manco-Capac si ritirò nelle Ande, e con lui finì l'impero.

Le ricchezze non portavano felicità: la copia dell'oro fe incarire gli altri oggetti; la passione del giuoco rimpoveriva a un tratto chi jeri ricchissimo, e la corruzione proruppe con una sfacciataggine senza pari. Francesco Pizarro avea, non solo oppressi i natii, ma disgustati i coloni; e spartendo i territorj e gl'indigeni, n'avea privato i fautori di Almagro. Al figlio di questo si restrinsero essi, e fatto rumore, uccisero Pizarro, i partigiani di lui perseguitarono, cercando con torture le ricchezze che si pretendea dovessero avere. Le passioni inviperiscono; i nuovi governatori a nulla vagliono; se qualcuno volesse protegger gl'indigeni, incorreva nell'indignazione degli Spagnuoli; Diego Almagro rompe in aperta ribellione, ma è preso e suppliziato. Così le forche erano l'apoteosi de' conquistatori. Meritata.

Carlo V, conoscendo l'importanza del Perù, proferì tutte le terre spettare alla corona, alla quale erano riversibili al morire de' primi investiti; liberi gli schiavi; gli altri naturali potessero a danaro redimersi dai lavori. Biagio Nugnez di Vela,

mandato con quest'ordine, il volle eseguito senza modificazione, senza aspetto, sicchè a un tratto i possessori furono spogliati, imprigionati molti uffiziali.

Gonzales Pizarro, fratello del conquistatore, e conquistatore egli stesso di difficilissimi paesi, si pone a capo de' malcontenti rivoltosi, e fattosi riconoscere governatore, uccide in battaglia il vicerè Nugnez, e si pianta in Lima, fondata da suo fratello per capitale del paese; e fa da re, sebben ne rifiuti il titolo. Carvajal lo persuadeva a sposar una figlia del Sole, riconciliare Peruviani e Spagnuoli, e regnare indipendente: ma egli, ribaldo a mezzo, lasciò tempo agli Spagnuoli di ripigliare il sopravvento. Carlo V, non sentendosi abbastanza libero per comprimerlo a forza aperta, ricorse alla perfidia, e mandò Pietro della Gasca, prete virtuoso e di raro disinteresse, ad assicurare di universale perdono chi si piegasse, e dar anche il vicereame a Pizarro, contento che « l'avesse anche il diavolo, purchè non gli fosser tolte le miniere del Potosi: se si ostinava, chiedesse ajuto dalle colonie ».

Gasca, solo, vecchio, senz'armi, andò a quattromila miglia dalla patria onde metter pace. Ma come riuscirvi? A Gonzales parve esserne trattato con particolare avversione, e se gli chiari nemico: onde quegli provvide a farsi obbedir colla forza. Rompesi guerra civile, i primarj uffiziali disertano da Pizarro, che al fine cade prigioniero, ed è condannato a morte come Carvajal. Così Carlo V ripagava i suoi eroi; così la Giustizia divina colle ingratitudini politiche remunerava le politiche atrocità de' primi conquistatori. Gasca procurò alleviar la sorte de' Peruviani, giacchè non li poteva a un tratto dispensar dal lavoro; in nuove imprese diè sfogo all'ardore de' malcontenti, e dopo aver largamente ricompensato i fautori, recò a Carlo V un milione trecentomila pezze (1); mentr' egli povero come prima, tornò alla religiosa oscurità, donde fu tolto per esser creato vescovo di Palencia.

Il come sariasi potuto guidar a bene un paese, ove altro non si agognava che l'oro, e da questo dipendevano i tradimenti e le fedeltà? L'insana politica spagnuola eccitava gli scontenti, prolungava le vendette e per conseguenza le fazioni; per reprimerle piantava il regno del terrore, quasi volesse col sangue de' suoi vendicare il sangue de' Peruviani. Questi aveano guardato con costante affezione Manco-Capac finchè in rissa fu ucciso da uno Spagnuolo: i due suoi figli parvero pericolosi al vicerè Toledo, e ordì che Sairi-Tupac successore venisse a darsogli in mano. Ben tosto morì; suo fratello Amaru-Tupac che negò venire, fu assaltato, messo in ferri e decapitato, e con lui l'ultima speranza de' Peruviani, i quali restati preda d'una ingorda masnada, vi si piegarono, docili come erano, fin a non avere coraggio di esprimere il proprio dispetto. Degli ordini dati per abolire i ripartimenti e la servitù, tardi vennero gli effetti, e allora si formarono i Comuni; ma come frenar le esuberanze dell'ingordigia privata, così lungi da quei che avrebbero potuto reprimerla?

Un regno pieno d'abitanti fu ridotto a tre milioni (2), e a dover cercar sussidio nei Negri, sicchè l'industria e l'agricoltura perirono; i grandi monumenti, appena compiuti all'arrivo de' conquistatori, caddero sfasciati. Ma i Peruviani non dimenticarono i figli del Sole, e a volta a volta un nuovo inca fu proclamato, come nel 1742; e quarant'anni appresso Gabriele Condorcanqui, discendente da Tupac-Amaru, cassico a Tungasuca nell'alto Perù ed educato dai Gesuiti a Cuzco,

(1) Il peso d'allora equivale al luigi.

(2) Sulla popolazione dell'America corrono idee forse esagerate, certo inesatte. Vuolsi che frà Girolamo di Loyola, arcivescovo di Lima, nel 1551 ve-

rificasse l'esistenza di 8,280,000 Indiani nel Perù. Humboldt ne dubita, perchè non se ne trovò cenno negli archivj. L'argomento non mi va. Nella nomenclatura fatta dal vicerè Gil-Lemos il 1793, se ne contarono 6,000,000.

prese il nome di Amaru, e si fe capo de'suoi compatrioti, sollevati contro gli Spagnuoli. Ma dominato dalle passioni, e mancante della risolutezza necessaria in chi guida una ribellione, invece d'affratellarsi coi creoli che odiavano gli Spagnuoli, li trattò da nemici; pure colla turba de'Peruviani ridestati alle antiche memorie si sostenne più d'un anno opponendo il valor disperato alla disciplina. Al fine còlto prigioniero, fu condannato ad assistere al supplizio della moglie e de'figli, poi tagliatagli la lingua, fu squartato da quattro cavalli, distrutta la sua casa, mandata a morte o al bando tutta la sua parentela : agli Indiani tolti i privilegi se alcuni ne rimaneva, abolite le feste e le riunioni, e vietato che nessun più assumesse il titolo di inca.

Questa esecuzione feroce, che mostrava gli Spagnuoli non essere migliorati dai loro padri, inferocì la resistenza; per ogni testa recisa a Cuzco, caddero centinaja di Spagnuoli; Andrea cugino d'Amaru, fuggito al macello, per espugnare senza cannoni la città di Sorata vi versò addosso i torrenti de' monti; poi di ventimila cittadini, un solo prete risparmiò. Gli Spagnuoli, ricorsi alla politica e ai tradimenti, ebbero in mano i capi, chetarono gli altri; e l'ultimo rampollo degl'inca restò prigioniero a Ceuta fin quando nel 1820 si pubblicò la costituzione (1).

Intanto però s'introducevano le arti e la civiltà europea. Carlo V nel 1545 fondò a Lima un'università con tre collegi reali, ove talvolta v'ebbe ducento maestri, e duemila scolari. Ai grani che gl'indigeni coltivavano, altri frutti s'aggiunsero e la ricchezza di nuovi animali.

CAPITOLO NONO.

America meridionale. — El-dorado.

Da appena un terzo di secolo il nuovo continente era scoperto, e già per tutto s'erano diffusi questi intrepidi avventurieri; e le imprese, le crudeltà, il coraggio medesimo si riproducevano in tutte le parti del Nuovo mondo. Staccati dalla patria, fra rinascenti meraviglie della natura e della propria audacia, dimenticavano d'essere stromento d'una potenza lontana, e coll'entusiasmo d'una persuasione o di un interesse personale, gettavansi a scoperte e a conquiste.

1537 Mentre alcuni compivano di sottomettere il Chili, altri si spingevano in dire-
zioni diverse. Vadillo giunse dal golfo di Darien fin all'estremo del Perù, cioè
lontano milleducento leghe, tra montagne e foreste deserte; la più audace corsa
che la storia conosca. Benalcazar, uffiziale di Pizarro, sottomise Quito fra le
1533 Ande, uno de'più bei paesi del mondo : ma Alvarado che, militando sotto Cortes,
aveva meritato il governo della Nuova Spagna, credendo Quito spettasse alla sua
giurisdizione, l'invase, e attraverso stenti che sarebbero mirabili se eccitati da
men ignobili motivi, raggiunse Benalcazar. Stavano per combattersi, quando
compresero ch'era follia disputarsi un paese, che a pena uniti bastavano a difen-
dere; onde Alvarado s'accontentò di danaro.

1525 Spagna e Portogallo non erano potute accordarsi circa il possesso delle isole
Moluche, dov'erano approdati gli uni da levante, gli altri da ponente; ed uscita
vana la conferenza tenuta a Badajoz, la Spagna inviò sei navi per sostenere i
proprij diritti, comandate da Garzia de Loyasa, guidate da Sebastiano del Cano e
montate da quattrocencinquanta combattenti. Traversarono esse lo stretto di

(1) Per la gelosia degli Spagnuoli, di questi fatti non s'intese quasi nulla in Europa, e le informazioni le levammo dalle memorie del generale Miller, pubblicato a Londra il 1828.

Magellano, ma entrate nel Grand' oceano indiano, furono disperse da burrasca furiosissima. Loyasa e Cano perirono; i loro seguaci sorsero alle isole dei Ladroni, poi alle Moluche, dove cominciarono guerra ai Portoghesi finchè quasi tutti soccomberono.

La *Palaca* e un altro legno sottile, smarrita la conserva, andarono vagando senza provvigioni; unico ristoro aveano qualche uccello che potessero cogliere al volo; una gallina che facea l'ovo tutt'i giorni, valea ben più che i tesori onde andavano in traccia, e il possessore non la volle cedere per mille ducati. Così sfiniti, non aspettavano che morte rabbiosa, quando videro una terra; ma irta di scogli e di selvaggi armati. Fortunatamente era la costa del Messico, donde gli Spagnuoli conquistatori mandarono pronto ristoro.

Informato da questi naufraghi, Cortes mandò Saavedra ad ajutar la guerra nelle Moluche, dove non poca fu la meraviglia nell'intendere ch'egli veniva diritto dalla Nuova Spagna; tanto ancora inesattamente si delineavano le carte. Per via egli scoperse di molte isole, e fu dei primi ad annunziare quanto gioverebbe l'aprir un canale nell'istmo di Darien. In viaggio perì.

Plata Mentre gli Spagnuoli tardavano a stabilirsi sul fiume dove era morto Solis, vi arrivò Sebastiano Cabotto, mandato con quattro navi a ritentare lo stretto di Magellano. Giunto a quel fiume, v' incontrò alcuni uomini, rimastivi da precedenti naufragi, i quali lo persuasero a salire allo insù di quelle acque, e troverebbe oro in quantità. Rimontò diffatti il Parana, nè tornò al mare che dopo un anno; e perchè dagl' Indiani Guarani ebbe qualche ornato di argento, denominò quello il Rio de la Plata, e inviò a Carlo V pomposa descrizione del paese e laute promesse.

Quel re, non disposto a fare spese per una contrada che non fruttasse immediatamente, trascurò la proposta, finchè don Pietro Mendoza di Castiglia offri di toglierne sopra di sè l'impresa. Colla spensierata liberalità di chi dona ciò che non conosce, fu nominato governator generale dei paesi dal Rio de la Plata fino allo stretto di Magellano, senza prefinire la profondità verso occidente; toccherebbe all'anno duemila ducati; altrettanti sugli utili della colonia; nove decimi de' riscatti che pagherebbero i cassichi, e metà dei saccheggi: di rimpatto egli obbligavasi a recare colà mille uomini e cento cavalli, aprire una nuova strada per terra sino al mare del Sud, costruire a proprie spese tre fortezze e varj stabilimenti, menando seco otto missionarj, e medico, chirurgo, speziale.

Pertanto con quattordici navi e duemilacinquecento uomini, dopo gravissime fatiche arrivato al Rio, nel vasto golfo che sta al suo sbocco fondò Buenos-Ayres. Era un de' paesi più belli e ubertosi del mondo, ricco di pascoli, cotone, zucchero, indaco, pimento, ipecacuana, e per fortuna de' natii non vi si trovarono miniere d'oro. Pure si cominciò come altrove ad usar perfidie e crudeltà, le vettovaglie si chiedeano a forza dai natii, i quali irritati sterminavano i ladroni.

Continuando le esplorazioni su pel fiume, trovarono confluire altri, grossissimi anch'essi, l'Uruguai, il Paraguai, il rio Salado. Oppresso dai patimenti e dall'inadequata riuscita, Mendoza perdette il senno, indi la vita, nè meglio fortunati furono i compagni; ma suo fratello Gonzalo e Giovanni de Salazar fondarono l'Assunzione, che dovea diventar capitale del paese interno, denominato dal Paraguai.

Nelle colonie ivi stabilite ricorre la solita serie di oppressioni e di rivolte, di micidj reciproci, e raggiri di speculatori e cavillamenti d'avvocati. I natii ch'ebbero l'audacia di resistere ai ladroni invasori, furono uccisi, o dati schiavi, col nome di commenda; e ciascun commendatore spagnuolo teneva in casa quanti gl'en'erano tocchi, adoprandoli ad ogni bisogno, benchè la legge proibisse il ven-

derli o maltrattarli senza ragione, e imponesse di vestirli, mantenerli, curarli, farli istruir nella religione. I cantoni che si erano sottoposti alla cheta, doveano designare un luogo del loro territorio, ove piantavasi la colonia, con uffizj municipali all'uso di Spagna, coperti da indigeni; ed era attribuita in commenda ad uno Spagnuolo.

I diversi vicerè ivi deputati cercarono sì di estender la conquista, sì di assodarla, fondando città, e concedendo in commenda ogni grosso d'indigeni che sapessero esistere: il primo commendatore e un altro gli avevano in proprietà, per rifarsi delle spese sostenute; dopo di che restavano liberi, sottoposti solo a un tributo. I meticci, che nasceano da Spagnuoli misti con Indiane, seguivano la condizione del padre.

Così la Spagna, sentendo l'importanza di quel paese, v'avea dato regolamenti che avviavano alla libertà, quando repente vietò tali commende. Tanto bastò perchè si cessasse dallo stabilirvi colonie, nel tempo appunto che i Portoghesi, dal contiguo Brasile, venivano a dare la caccia agl'Indiani erranti.

In quest'infelicitissima condizione giaceva il paese quando, come vedremo, vennero ad educarlo i Gesuiti.

Ma il passaggio fra l'Atlantico e il mar delle Indie non erasi ancora trovato. 4335 In traccia del quale, Giovanni de Ayalas, compagno di Pietro Mendoza, si spinse su pel Paraguai fin alle sue origini, e traverso a terre ignote toccò al Perù. Aveva lasciato sul fiume barche che l'aspettassero pel ritorno; ma da queste abbandonato, finì ucciso. Dodici anni appresso, Yrala ritentò quel pericoloso tragitto, e pervenne a stabilire comunicazioni fra il Perù e il governo della Plata (1).

Frattanto nel Perù si raccoglieano notizie sulle terre confinanti, e parve gl'Indiani significassero che, dentro il continente americano, verso levante, fossero montagne ricche di spezie e cannella, e soprattutto d'oro, tanto che se ne faceano tutti gli attrezzi e le arme; e una città di Manoa dove tetti d'oro, porte d'oro, oro tutto. Gonzales Pizarro, che aveva il governo di Quito, stabilì mettersi alla ricerca di questo paese, che chiamavano El-Dorado; nè sgomentato dai pericoli di un paese silvestre e nevoso, e dalla ferocia de' natii, con trecencinquanta Spagnuoli e quattromila Indiani cominciò una spedizione, memorabile sì per le scoperte, sì per le avventure. 4340

Ai disagi che possono immaginarsi, s'aggiunsero spaventevoli tremuoti, che a Quixos ingojaron sotto i loro occhi cinquecento abitanti, mentre il cielo imperversava, e lampi e fulmini e diluvj di piogge pareano dover sommergere gli Spagnuoli, o farli consumar di fame. Convenne poi attraversare una delle Ande più elevate, dove gl'Indiani cascavano come mosche al freddo inusitato; patimenti troppo veri, mentre i tetti e le armature d'oro non comparivano. Alfine nella valle di Zumaco ecco per tutto alberi da cannella, diversa da quella del Seilan, e che coltivavasi con molta attenzione, onde permutarla colle provigioni necessarie alla vita.

Seguitando un gran fiume verso oriente, giungono fin dove quello si precipita da seicento piedi d'altezza, facendo a sei leghe lontano sentire il frastuono. Per cinquanta lo costeggiarono senza trovare mai dove passarlo, tant'era ampio e profondo; sinchè l'avvicinarsi di due rupi, a smisurata altezza sporgenti sopra le acque, offrì modo di gettar attraverso enormi tronchi, e su quell'abisso varcare. Allora riescono in una vasta pianura, ingombra di stagni e aquatrini, o d'altissima erba così folta che non poteasi traversare. Tanto per an-

(1) *Collection de obras y documentos relativos a la historia antigua y moderna de las provincias del Rio de la Plata, ilustrados con notas y disertaciones por PEDRO DE ANGELIS (napoletano), t. 5 in fol. Buenos-Ayres 1836.*

dar alla ricerca di cibo e per alleggerirsi dal peso de'bagagli, congegnarono una barca, calafattandola colle camicie che ancora restavano e con gomme d'alberi; e indomiti d'animo, proseguirono per ducento leghe.

Ma ridottisi privi affatto di cibo, Pizarro ordinò a Francesco de Orellana, scendesse pel fiume con tutta la furia della corrente, e trovate provigioni, rimontasse incontro a loro, e le deponesse nel luogo, ove gli indizj de'paesani davano a presumere che a questo si unisse un altro grosso fiume. Così fece Orellana, e trovò il punto ove il fiume (forse il Napo) si congiunge col Maragnon; ma nè villaggi attorno, nè campi coltivati, nè modo di provvedersi. Bisogno, curiosità, smania di scoprire indussero dunque Orellana ad abbandonarsi a quelle acque sterminate, salvando almeno sè e quelli che avea seco, giacchè non potea soccorrere ai compagni lasciati. L'ultimo giorno del 1540, egli e suoi già aveano mangiato le scarpe, le selle e se altro potevasi, quando si diedero in arbitrio alla corrente, che li portava sin venti e venticinque leghe al giorno: scontratisi in tribù selvagge, alcuni perirono combattendo, altri, fra patimenti non pari che al loro coraggio, per millesettecento leghe di corso arrivarono al mare l'agosto seguente.

le
Amazoni

Quivi Orellana trovò da comprar un legno e rivenne in Spagna, narrando 4541
mirabilia del Dorado che pretendeva aver visitato, ma che nessun più ritrovò. Parlò anche di popolazioni affatto femminee, dalle quali il fiume fu detto delle Amazoni. L'esistenza di queste venne da molti creduta, da altri negata e derisa, eppure la tradizione del paese la conferma. Pigafetta scrive nel *Primo viaggio*: « Altre stravaganti cose ci raccontava il nostro vecchio pilota. Narravaci che, in un'isola detta Occoloro sotto Java Maggiore, non trovansi che femmine, le quali impregnansi di vento; e quando partoriscono, se il parto è maschio l'uccidono, se è femmina l'allevano; e se alcun uomo dà alla loro isola, quando possono ucciderlo il fanno ». La Condamine, nel secolo dell'analisi, scriveva: « Lungo il nostro viaggio interrogammo per tutto gl'Indiani delle varie nazioni sopra queste donne bellicose; e tutti ci dissero avere dai loro padri inteso parlarne, aggiungendo molte particolarità, lunghe a ridirsi, che tendono a confermare esser veramente sussistita colà una repubblica di donne, viventi senza uomini, e che si ritirarono verso il nord nell'interno delle terre, pel fiume Nero o per un altro di quei che dal lato stesso confluiscono nel Maragnon ».

Più dava a pensare questo fiume che scorre da ponente a levante, e sul quale Orellana pretendeva essersi imbarcato a Quito, e giunto all'Atlantico. Potrebbe dunque aversi per di là il tanto cercato passaggio al mar delle Indie, senza che i galeoni spagnuoli, costretti a fare il circuito dell'America colle ricchezze del Perù e del Chill, si trovassero esposti a tanti corsari e nemici. Ma solo più tardi si venne a conoscere la comunicazione di quel rio coll'Orenoco e coi tanti confluenti che mettono in relazione un'infinità di popoli. È esso il maggior fiume del mondo, poichè dal luogo ove nasce, a trenta leghe da Lima, traversa quasi tutto il continente meridionale nella lunghezza di millecento leghe, ricevendo il tributo di ducento altri, alcun de'quali più grosso del Danubio. A dugencinquanta leghe dalla foce vi si risente la marea, che ne'giorni vicini alla luna piena e alla nuova lottando colle acque che discendono, produce lo spaventevole fenomeno, conosciuto col nome di *pororoca* (1), elevandosi in due minuti a smisurata altezza con onde che s'accavallano a guisa di montagne, e con fragore spaventevole spazzando navi e terreni e tutto che incontrino (2).

(1) Corrisponde a quel che chiamasi *barra* allo sbocco del Gange, del Senegal, della Senna; e si assomiglia a quel della Garonna e della Dordogna.

(2) Pochissimi fecero dopo il viaggio di questo terribile fiume. Nel 1560 Pedro de Ursua per ordine di Urtado de Mendoza visse del Perù; nel 1602

Orellana avea di colà portato ducentomila marchi d'oro e molti smeraldi, che, al dir suo, erano un nulla a petto delle dovizie vedute. Pertanto fu mandato con una nuova spedizione a governar il paese che conquisterebbe; ma tutti i disastri immaginabili gli erano preparati. Nel tragitto fu tormentato dalla sete; un de' suoi vascelli andò a picco con settant'uomini; coi due altri giunse alla foce del
 1544 rio delle Amazoni, e lo risalì per cento leghe; ma cinquantasette de'suoi consumarono di pura fame, altri molti per le frecce de'selvaggi; alfine di crepacuore e di fatiche morì egli stesso, sempre volgendo nella fantasia il sognato Dorado.

Che n'era intanto di Gonzales Pizarro? Traverso a boschi e a prati, del pari inestricabili, si trascinò egli fino al confluyente dove avea dato la posta a Orellana; ma quivi non trovò nè lui, nè le provigioni. Cascò il cuore a quell'infellicissima comitiva, e immaginando che Orellana si fosse perduto per maggiori pericoli incorsi, credettero il miglior consiglio tornare a Quito, discosto quattrocento leghe. Ripresero dunque la via tra inenarrabili patimenti; e dopo due anni di assenza Gonzales ricomparve al suo governo, conducendo ottanta dei trecencinquanta Spagnuoli con cui era partito, e neppur uno dei quattromila Indiani.

Ma nè il Dorado erasi trovato, nè il passo ver le Moluche, il quale tanto importava a Carlo V. Assicurati che nessuno stretto aprivasi fra il golfo d'Uraba e il canale di Nicaragua, si proposero vie differenti per aprir un canale; o scender ivi il lago, e scavare per quattro leghe, quante sono tra queste e il mare del Sud; o lungo il fiume di los Logartos, mettendo in comunicazione col mare; o pel fiume di Vera Cruz; o aprendo un passo da Nombre de Dios a Panama. L'impresa non avrebbe ecceduto le forze di Spagna; ma oltre il resto, si obiettò che i due oceani essendo di livello differente, potrebbero venirne incalcolabili conseguenze.

Anche dall'altra parte del Perù si spingevano le esplorazioni. Chilli chiamano
 il lembo di terra che dal Perù alla Patagonia sta fra il Grand'oceano e la cordillera delle Ande. Altissime elevansi queste, eternamente coronate di neve, sicchè sol pochi mesi dell'anno si può tentarne il valico; e venti vulcani aperti sulla loro estensione fanno più volte ogn'anno barcollare la terra, e spalancarsi ad ingojare intere città. Singolare contrasto con un suolo fertilissimo, con un cielo di perpetua serenità, ricreata da copiose rugiade, che pajono fare invito ai mortali.

Poco prima della venuta degli Europei l'inca Jupancho volle soggettare quelle ubertose regioni a mezzodì del suo impero; e sacrificando molti eserciti, stancò l'ostinazione dei Chiliesi; e aquartierato fra loro un esercito d'occupazione, li tenne obbedienti, e ben tosto gli ebbe devoti alla superiore civiltà dei figli del Sole. L'ultimo inca, siccome dicemmo, fu costretto dar agli Spagnuoli un ordine, con cui li dichiarava alleati e amici, e imponeva ai Chiliesi d'accettarli come tali; sicchè la conquista non costò sangue. La governò dapprima Almagro, e lui morto, Pietro di Valdivia. V'arrivò esso con soli cencinquanta Europei, ma gran numero d'ausiliarj, e branchi d'animali domestici, progenitori di quelli che oggi formano la precipua ricchezza dell'America meridionale. Per istabilirsi in luogo donde gli

Pietro Rafael gesuita; nel 1616 uno, per ordine di Francesco Borgia vicerè del Perù; nel 1639 il gesuita Cristoforo di Acuña e Andrea di Artieda, spediti dal conte di Chincon vicerè del Perù; nel 1689 il gesuita Sautuele Fritz, che levò la prima carta del Rio, pubblicata a Quito nel 1707; nel 1725 Palacios e i francescani Breda e Andrea di Toledo; nel 1743 e 44 La Condamine mentre misurava un grado del meridiano; nel 1794, il celebre naturalista Haenke austriaco al servizio della Spagna, e compagno del navigatore Malaspina, esplorò i quattro
 gran confluenti, l'Acaiale, il Beni, il Memoré, l'itenes, e offrì alla corte di Madrid di scendere fin all'oceano Atlantico, e il fece ma senza frutti, atteso le gelosie fra Spagna e Portogallo; nel 1828 lo corse Lister Mawe, luogotenente di marina inglese, che stampò una preziosa relazione a Londra nel 1829 sopra lo stato attuale delle missioni che anticamente furono fondate sulle sue rive. Il congresso di Bolivia nel 1834 offrì 100,000 lire al primo battello a vapore che rimenterà uno de' grandi fiumi di quella repubblica.

Spagnuoli non potessero ritornare facilmente al Perù, Valdivia si spinse innanzi 4341 nella valle popolosa di Guasco, che in memoria della sua patria intitolò Nuova Estremadura; e seicento leghe lontano dal Perù fabbricò Sant'Iago, oggi capitale del Chili, e che ha per porto Valparaiso.

I Chiliesi ben tosto s'accôrsero come costoro fossero gli oppressori, non gli amici degli antichi padroni, e soffersero tanto men pazientemente il giogo quant'era più pesante. Cacciati in folla a sepellirsi negl'inusitati travagli delle miniere, morivano a migliaia; i sopravvissuti fremeano vendetta, e ad or ad ora insorgevano a far macello degli oppressori. Mancavano però delle principali qualità d'un popolo insorgente, concordia fra sè e perseveranza; mentre quella per necessità, questa per natura usavano gli Spagnuoli, rialzandosi ad ogni colpo. E Valdivia vinceva, e fondava ben sette città, che credeva necessarie ad assodare il possesso e a proteggere le miniere, ma che in fatto dissipavano le forze.

Procedette egli fin al 40° parallelo, e il proprio nome lasciò a una città nel fertile e selvoso paese tra il Biobio e l'arcipelago di Chiloe. Ivi abitavano i Molucchi e gli Araucani, primogeniti de' Chiliesi, gente bella e robusta di corpo, risoluta di volontà, gelosa della propria indipendenza; e senza credere ai quadri adulat-
torj (1), sicuramente aveano ordini civili più raffinati, conoscenza d'arti, di calcoli, di prudenza; ed erano per avventura, tra gl'Indiani, i meglio disposti ad accettare una civiltà, recatavi da chi ne conosca i modi. Un'altra particolarità degli Araucani è la cura della proprietà del parlare, recata fin a quella stitichezza che i pedanti adoprano nelle lingue colte. Gli stranieri son obbligati a cangiar nome per non introdurvi voce estrana, e i missionarj ogni tratto si trovavano interrotti nelle prediche da uditori che appuntavano gli svarj di lingua o di pronunzia; anche dopo imparato lo spagnuolo, ne' pubblici affari ricorrono sempre all'incomodo d'un interprete. Spoglia di suoni gutturali, variatissima nell'accento, questa lingua armoniosa è regolarissima nella formazione, con unica declinazione di nomi, semplicissima e costante conjugazione del verbo, e indefinita abilità di formare composti (2).

Gli Spagnuoli, non s'accorgendo con chi avessero a fare, vollero spingerli nelle miniere; poi Valdivia, chiamato a banchetto un loro capo, vilmente l'av-
velenò. Fu il segno d'universale sollevazione, guidata da Copolican. Costui com-
prese come ad eserciti ordinati non possano affrontarsi subitarj stuoli, e cominciò
la terribile guerra di bande, dove lo stesso Valdivia fu preso, e delle ossa di lui
e d'altri Spagnuoli si fecero pifferi per animare alla battaglia. Un sessant'anni
durò la guerra, e più a lungo l'odio, prorompente ad ogni occasione; sicchè più
volte distrussero le città della Concezione, di Talacuano, di Valdivia. Solo nei
rari intervalli gli Spagnuoli potevano impinguarsi lavando l'oro onde sono ric-
chissime le arene di quei fiumi, e cavando le miniere, di cui le sole nei contorni
di Valdivia fruttavano al governatore venticinquemila scudi al giorno (3).

Filippo II tanto apprezzò la conservazione del Chili, che vi stabilì un'ammi-
nistrazione separata da quella del Perù, cioè un'Udienza reale, sedente alla Con-
cezione, che poi per economia fu levata nel 1575, nè ristabilita che il 1709.
Poi ai giorni nostri il Chili, tacendo gli avvenimenti politici di cui lo vedremo

(1) MIERS, nel *Travels in Chile and Plata*, Londra 1826, tratta da favole tutto quel che Herrera ed Ercilla, poi al fine del secolo passato Molina e il gesuita Barentadt (*Chili-dugus*) aveano asserito della coltura degli Araucani e delle loro cognizioni di medicina, astronomia, geometria, poesia ecc.

Sugli Araucani le più recenti notizie ci vengono da LESSON, *Voyage pittoresque autour du monde*. Parigi 1830.

(2) Vedi FERNAN, *Arte de la lengua general del reino de Chile*. La parola *Rucatumaclopaen* è composta di *ruca casa*, *tun fabbricare*, ma interiezione di preghiera, *clo ajutare*, *paen venire*; ed esprime: « Venite in grazia ad ajutare a fabbricar una casa ».

(3) GIOVAN IGNAZIO MOLINA, *Saggio sulla storia civile del Chili*. Bologna 1787.

teatro, acquistò nuova importanza per le miniere dell'argento. Il maggio 1832; un pover uomo andando a far legna nel povero territorio di Copiapo, trovò pezzi d'argento, e poichè nol seppe tener secreto, subito una folla di gente si diede a scavarne. Ne' soli primi quattro giorni si scopersero sedici vene; venticinque dopo otto giorni; in capo a tre settimane, quaranta. Nei primi otto mesi si ricavò cinquantamila marchi d'argento, il minerale dando il sessanta o settanta, e talor anche novantatre di fino per cento.

Anche nel tratto al settentrione del Perù, che chiamarono Terra Ferma (*Colombia*), e che dalla sponda settentrionale dell'Orenoco va all'istmo di Panama, aveano gli Spagnuoli moltiplicato gli stabilimenti, ora per caso, ora per avidità, ora per devozione. Carlo V, in una di quelle violente strette di moneta cui lo riduceva l'ambizione, alla casa Welsers di Augusta vendette Venezuela, che è la parte nord-est della moderna Colombia, sull'Atlantico e il mare delle Antilie. La carica d'algazile maggiore dovea trasmettersi in perpetuo ereditaria in quella famiglia; esenti da gabelle le provigioni che traesse di Spagna; diritto di ridurre schiavi gl'indigeni che non si prestassero al lavoro; in compenso darebbe un quinto dell'oro che trovasse.

Terra
Ferma

Spiacque ai missionarj che il re cattolico desse gl'Indiani a gente eretica: ogni anima umana poi dovette fremere quando si videro cotesti mercanti trattar l'acquisto come una pura speculazione, martirare gli Indiani, fare il peggior governo del paese, brutalmente venduto alla loro avidità. Avendo la Corte permesso di vendere schiavi gli antropofagi, quegli avventurieri più non videro che mangiatori d'uomini. Una delle dicerie volgari che allora moltiplicavansi avendo sparso che nell'interno sussisteva un palazzo d'oro, mossero alla ricerca, e caricarono delle munizioni necessarie una lunga schiera d'indigeni, legati un all'altro pel collo: qualcuno sfinito non potea più reggersi? gli tagliavano il capo per non perder tempo a snodarlo, e avanti. Non occorre dire che del palazzo fu come del Dorado.

Non essendosi ancora potuto domare la provincia di Calamari, attesa l'indole guerresca degli abitanti, don Pedro de Heredia ufficiale la domandò per sè, ed ebbe quanto va tra i due gran fiumi Maddalena e Darien fino all'equatore. Sopra una baja vasta e sicura egli fabbricò Cartagèna, che poi diè nome alla provincia; *Cartagena* e in larghissime conquiste accumulò tant'oro, che pel quinto competente la corona toccò ventimila quintali di puro. Le migliaia d'abitanti furono sterminate, per quanto si opponessero i missionarj e il nuovo vescovo di Cartagèna.

Erasi saputo che, procedendo a ponente, si troverebbe d'oro quantità ancor maggiore, e dappertutto n'era sparsa la fama e il desiderio. Gonzalo Ximenes de Quesada s'accinse a rintracciarlo; impresa non meno rischiosa che quelle del
1536 Messico e del Perù. Ottocentottantacinque Spagnuoli si mossero, uniti con moltissimi Indiani battezzati, ai quali precorreato Las Casas, Zamburano e due altri missionarj. Molti mesi consumarono viaggiando faticosamente per le Cordiliere, e giunsero al paese fortunato. I missionarj, in nome del Cristo di cui erano armati, promettevano pace agl'Indiani, che perciò non opponevano resistenza; ma ai conquistadori stava sul cuore di trovar il principe Bogota, indicato per traricchissimo. Qui almeno non furono sogni come altrove, giacchè di fatto i precursori incontrarono una bella città, dove furono accolti a festa, come figliuoli del Sole.

Procedevano intanto gli Spagnuoli; e quel re, tardi avvedutosi dell'insaziabile avidità degli avvenitici, mutò le cortesie in ostilità, provocate dalla loro barbarie. Ma come sempre, soccombette; alle insinuazioni di Las Casas s'indussero
1537 molti ad obbedire; e Quesada entrò in Bogota. Le ricchezze superarono perfino

l'ingordissima aspettazione: qui ordini civili, e culto, e tradizioni favolose, qui una Corte regolare, con trecento donne nell'arem; qui tutte le apparenze d'una ben avviata civiltà: se non che il pio Las Casas ebbe a inorridire e ricredersi della sua ammirazione per gl'Indiani, nel vedervi sacrificare fanciulli.

Muischi chiamavansi i natii, e la loro tradizione riferiva che una signora, denominata per la sapienza sua Comizagal, cioè tigre volante, bianca come una Spagnuola, e maga esperta, visitò la provincia di Cerquin, e pose stanza a Cesalcoquin ove adoravasi l'idolo di tre faccie spaventose, e mercè di questo riportò vittorie ed estese i suoi dominj. Comizagal, benchè illibata da uomo, avea tre figli, fra' quali spartì il regno, lasciando ottimi consigli per governarlo; poi sentendosi finire, se recare il suo letto nel tempio, donde fra tuoni e lampi volò al cielo in forma d'uccello. Aveva essa introdotto fra gl'Indiani il culto degl'idoli, un de' quali chiamavasi il Gran padre, l'altro la Gran madre, e a questi domandavano la salute, mentre da altri impetravano ricchezze, conforto nei mali, abbondanza.

Un'altra tradizione portava che i padri de' Muischi viveano ignudi e barbari, senz'arte nè culto, quando fra loro comparve un vecchio, venuto dalle pianure ad oriente delle Cordiliere di Chingasa, il quale pareva di razza differente dai natii, con barba folta e prolissa, e con tre nomi diversi, Bachica, Nemquetheba, Zuhè; e insegnò a convivere umanamente e coltivar la terra. Seco menava una donna, triplicemente anch'essa nominata, Chia, Yubecaygnaya, Huythaca, bella quanto maligna, che sempre contrariò lo sposo, nocendo colla magia a quelli ch'esso beneficava, e un diluvio da lei prodotto disabitò la valle di Bogota. All'ultimo il marito sdegnato la cacciò, ed essa divenne la luna; e Bachica rasciugò la valle, e introdusse il culto del Sole.

Qui pure ecco una civiltà tradizionale, come in tant'altri luoghi d'America, anzi in tutti quelli dove memoria s'era conservata de' tempi antichi; ecco una trinità; ecco una venerazione pei bianchi, la quale disponeva a favore de' Castigliani, creduti stirpe o inviati di Bachica o di Comizagal. Ma dal genio maligno li dovettero credere ben tosto; giacchè non sazj dei cumuli d'oro rubati a man salva, incrudelivano per averne altro, ostentando la maggior contraddizione fra la loro condotta e le massime di carità che Las Casas predicava come fondamento della religione degli invasori.

Inoltrandosi, acquistaron altre contrade, e il dovizioso regno di Tunca, il cui re tennero prigioniero, poi Sagomosco, metropoli della religione di Bogota, dove sorgeva un tempio di meravigliosa struttura, arricchito dalle offerte di molti secoli, e che per accidente andò in fiamme. A tale sinistro dovettero i Muischi credersi abbandonati dai loro Dei, e la conversione del supremo pontefice di quel culto trasse dietro un'infinità di volgo, che in questo modo restava attaccato alla Spagna, e che i missionarj ingegnandosi di campare come potevano dagli assassini conquistatori.

Tornarono questi indietro con monti d'oro: ma penosa oltre ogni credere divenne la ritirata; molti per via perirono di fame, come il Mida della favola; altri assaliti dalla vendetta degli Indiani, dovettero gettare l'opima preda. Vollerò vendicarsene su quel popolo stesso; il re Tizquesuca uccisero; Seguesagippa suo successore, còlto e obbligato a consegnare i tesori del predecessore, fu sotto indegni pretesti appiccato con tutta la famiglia. Las Casas non potè che gridare e dolersi d'essere fatto stromento a violenti latrocinj e sterminj feroci, agevolati da esso coll'ammansare i natii, e col prometter loro la pace e la giustizia del vangelo. Quesada finì di mala morte.

Così fondavasi il regno della Nuova Granata, dandogli per capitale Santa

Fede; e poteano ben dire gli Spagnuoli d'aver finalmente trovato quel Dorado che stava nelle fantasie di tutti. Ne trassero tesori; ne uccisero gli abitanti; i pochi superstiti rifuggirono tra le Cordiliere, dove non li raggiungeassero gli uomini e i cani, e dove più secoli durarono, finchè giunse l'ora, che tardi o tosto la Provvidenza fa nascere, in cui rifarsi contro gli oppressori.

CAPITOLO DECIMO.

Le colonie spagnuole.

Adunque la Spagna possiede nel Mediterraneo Majorca, Minorca, Ivica, Formentaria, oltre la Sicilia; in Africa le città di Ceuta, Orano, Mazalquivir, Melilla, Pegnon de Velez; nell'Atlantico le Canarie; in Asia le Filippine e banchi alle isole di San Lazaro e dei Ladroni; in America le isole primitive di Spagnuola, Cuba, Portorico, le Caraibi, la Trinità, Santa Margherita, Rocca, Orchilla, Bianca ed alquante Lucaje; a mezzodì la Terra Ferma, il Perù, il Chili, il Paraguai, il Tucuman; a settentrione il vecchio e nuovo Messico, la California, la Florida; insomma dal 34° di latitudine settentrionale al 55° di meridionale, estensione di quasi seimila miglia in lunghezza, quant'è metà della superficie della luna.

Da sì opportune posizioni, colle miniere e i prodotti più preziosi e diversi che somministri la floridissima vegetazione dei tropici, cogl'incomparabili fiumi della Plata, delle Amazoni, del Mississipi, del San Lorenzo, quanto vantaggio non avria potuto cavare se le avesse congiunte in un ampio sistema di commercio, tale da abbracciar il mondo intero! o veramente poteva assicurarsi ricchezze, rendendo libero il commercio coll'America, secondo la consigliavano iteratamente i frati della Spagnuola. Ma essa conoscevasi di guerra, non di commercio; e il sistema dell'esclusione e della schiavitù la recò a render infeliciissimi i naturali che non perirono, e se medesima povera e svigorita. Tant'è vero che le meraviglie della conquista non erano dovute a Fernando e a Carlo, nè alla politica loro esitante e sospettosa, ma alla mirabile attività di ciascun uomo in particolare, indipendente e spesso in contrasto coll'autorità, la quale disposta sempre ad impacciare, dissimulava poi e conniveva qualora si trattasse di arbitri e violenze. Quando poi quel governo vi pose un ordine, fu l'ordine de' cimiteri; e la civiltà e le scoperte dovettero cercar altrove fautori ed agenti.

La Spagna, allettata dagl'improvvisi vantaggi che dava la scoperta delle miniere, non s'accontentò di stabilimenti di commercio co'nati, ma volle possedere il suolo; si mescolò di subito nel governo delle colonie, alla cui fondazione non aveva contribuito; le considerò come appartenenti, non allo Stato, ma alla corona; e gli Austriaci, succeduti su quel trono, riguardandosi proprietarj universali de' paesi conquistati dai loro sudditi, si credettero in diritto di darne le concessioni, di nominare i capi delle imprese, poi i magistrati, e di misurare i privilegi che volessero concedere ai coloni. Ma i mezzi di prosperarli non conobbero mai o non vollero usare, e tutto dirizzando al solo utile della metropoli, non cercarono che smungere i paesi soggetti senza porgere i capitali, indispensabili a formare estesi stabilimenti quando ancora non si era conosciuta l'onnipotenza dell'associazione. Le inumane idee antiche sull'economia politica, resuscitate da Carlo V, trassero dal suo esempio nuova autorità; onde si vide autorizzato il traffico dei Negri, obbligate alcune classi al lavoro per puro vantaggio di altre, poste alle colonie assurde restrizioni nel produrre e obbligo di consumazioni inutili, in modo che i piantatori vivessero a spese dei lavoratori, poi da quelli sug-

Sistema coloniale

gesse il guadagno la metropoli a titolo di decime, tariffe ed altre fiscalità. Di qui la pochissima diffusione delle ricchezze, il lucro del contrabbando, i subiti arricchimenti, e le industriali rivalità che diedero motivo a tante guerre moderne.

Nell'assoluta ignoranza del sistema coloniale, e perchè gli Spagnuoli inclinavano meglio alle avventurose spedizioni che non alla pazienza agricola, non si fissò l'attenzione che sul Messico e il Perù, i quali offrivano i metalli preziosi: ma neppur quivi non si pensò che ad ottenere la maggior quantità di questi, per nulla misurando i mezzi, anzi introducendovi il governo più assurdamente assoluto.

Non dunque scoperte, ma conquiste si consideravano i nuovi paesi; nè colonie potevano dirsi, ma possessi del re, il quale li concedeva a cui volesse, col peso di livelli e tributi, governandole per mezzo di un luogotenente, tolto ai coloni ogni privilegio e il cooperare alla propria amministrazione.

Commende

Al governo spagnuolo premeva che le terre avessero un padrone, non perchè fossero coltivate, ma perchè pagassero. Adunque le distribui ai soldati conquistatori con molta larghezza; cioè al fante cento piedi in lungo e cinquanta in largo per le case, mille ottocentonovantacinque tese pel giardino, settemila cinquecentoquarantatrè per l'orto, novantaquattromila ducentonovantacinque per coltivar i grani dell'India, e quanto bastasse a mantenere dieci porci, venti capre, cento montoni, venti bestie a corna e cinque cavalli; il cavaliere toccava il doppio per le case e il quintuplo pel resto. Il sistema feudale di queste *encomiendas* durò, malgrado che le leggi lo restringessero ed abolissero, fin al tempo dell'indipendenza. Per questo la schiavitù assunse forme più regolari; e gl'Indiani, spartiti in tribù di centinaja di famiglie, ebbero padroni assegnati dalla Spagna, che erano guerrieri segnalatisi nella conquista, o legali che venivano a governare, o anche monasteri e chiese.

Per lo più un privato otteneva di fabbricare una città, con giurisdizione civile e criminale in prima istanza per due generazioni, la nomina degli uffizi municipali, e quattro leghe quadrate di terreno; del quale ciò che non era occupato dalle fabbriche del Comune e dall'imprenditore, distribuivasi in frazioni eguali a sorte, una per casa. Inoltre i capi delle colonie potevano assegnare terreni a chi vi si venisse a stabilire, finchè Filippo II volle trarne profitto col venderle.

Agognando soprattutto i metalli preziosi, si trascurava la coltura de' terreni, donde spoverimento e corruzione. Dapprincipio le miniere appartenevano allo scopritore: il governo ne faceva lavorare ne' proprj dominj, finchè sentitone scapito, le lasciò ai privati, esigendo il quinto come già praticavasi in Spagna; dipoi si dovette contentare del decimo, e attenuare il prezzo del mercurio per l'amalgama di cui faceva monopolio; eppure non si trovarono che spiantati i quali assumessero tali imprese, che avrebbero screditato un onesto negoziante.

Carlo V aggravò gl'Indiani e i possessori coll'*alcavala*, tassa del cinque per cento sopra ogni vendita in grosso, cresciuta poi fin al quattordici: pei bisogni rinascenti della metropoli se n'aggiunsero altre, e la carta bollata, e il monopolio del tabacco, della polvere, del piombo, delle carte da giuoco, oltre la crociata per la quale nel Nuovo mondo ciascuno pagava ogni due anni da trentacinque soldi fin a tredici lire, secondo il grado e la ricchezza, per l'indulto dei cibi quaresimali. Nel 1601 l'Indiano pagava trentadue reali all'anno di tributo, o quattro di servizio reale, che sommerebbero in tutto a ventitre franchi, ristretti poi a quindici e fin a cinque. Nella più parte del Messico il testatico giungeva a undici franchi; oltre i diritti parrocchiali, pagandosi dieci franchi pel battesimo, venti per certificato di matrimonio, trentadue per la sepoltura.

Monopolio

Ma un'arte, che già le nazioni antiche avevano tentata, introdusse allora la

Spagna, e dietro lei altre: ciò fu il monopolio dei prodotti delle sue colonie, e dei generi che a queste abbisognavano. La vigna, l'ulivo, altre derrate che colà avrebbero prosperato, era proibito piantarle, e dovevansi comprare a peso d'oro dalla madre patria. Fin da colonia a colonia era interdetto ogni traffico, dovendo tutto andare in Spagna, tutto venire dalla Spagna. Quindi capitale delitto il mercatare e il pur comunicare con stranieri; dal che pensate quante angherie: anzi tutto il traffico del Nuovo mondo rimase ristretto a Siviglia e a soli nati spagnuoli. Neppur questi però erano sciolti da gravissimi lacci, atteso che fosse stabilito quanti vascelli dovessero partire, donde, per dove; visite ripetute, e lungagne fiscali fecero addoppiar di costo le merci; e considerossi come favore il concedere quelle spedizioni, che gli altri governi incoraggiano.

Il primo fondar delle colonie ravvivò l'industria di Spagna, e nel 1545 le vennero tante domande, che si calcolò non basterebbero dieci anni di lavoro a soddisfarle (1). In conseguenza gli operaj moltiplicarono, e sotto Filippo II Siviglia, ove concentravasi il commercio coll'America, occupava sedicimila telaj a panni e stoffe di seta, e più di centrentamila braccianti. Altrettanto crebbe la marina, sicchè al principio del XVII secolo più di mille vascelli mercantili possedeva la Spagna.

Ma mentre le domande delle colonie aumentavano, la Spagna s'immaginò d'esser ricca abbastanza, corse a cercar l'oro nelle nuove regioni, e aspettò che gli altri paesi d'Europa la fornissero di vitto e di vestire. Li rifiutava essa e li proibiva, ma essendo male necessario, non riusciva che a mostrare la propria impotenza; e il divieto eludeasi coprendoli col nome di negozianti spagnuoli; i quali in ciò si comportavano con tutta l'onoratezza propria di lor nazione.

Cotesto monopolio di pura apparenza era mantenuto con assurdi provvedimenti. La Corte sovrintendeva al commercio; uffiziali suoi visitavano il carico prima che partisse e quando giungeva; e perciò non usciva od approdava che a Siviglia. Due squadre facevano il commercio della Spagna coll'America; una detta i *Galeoni*, l'altra la *Flotta*. I primi destinati alla Terra Ferma, al Perù e al Chili, sorgono a Cartagena, dove accorrono i mercanti di Santa Marta, Caracas, Nuova Granata: poi a Portobello, tristo villaggio e micidiale ai forestieri, dove allora veniva una folla portando i prodotti del Perù e del Chili, per cambiarli colle manifatture d'Europa. In niun luogo si fa traffico sì ricco come là in quell'annua fiera di quaranta giorni, e con tal buona fede, che neppure si sballano le merci, contentandosi della dichiarazione. La Flotta va a Vera Cruz, dove riceve i tesori della Nuova Spagna, deposti a Los Angeles; poi le due squadre si riuniscono all'Avana per tornare di conserva in Europa.

Ridotto a un porto solo, dovette il commercio restringersi in poche mani, che potevano prevenir la concorrenza, e quindi tassare arbitrariamente le merci; tanto che quelle rivendute in America davano fin il ducento e trecento per cento di guadagno. Tra le due squadre non caricavano mai più di ventisettemila cinquecento tonnellate, il che era troppo di sotto di quanto poteva occorrere alle colonie, che trovavansi fornite scarsamente e con qualità inferiori. Al difetto suppliva il contrabbando; del quale sentendo gli effetti, si pensò punirlo con una severità mostruosa, colla morte, o col farlo di competenza della santa Inquisizione come l'empietà.

I savj proponevano quella libertà che sola può prevenire tali abusi; ma erano capaci di ascoltarli i degeneri Austriaci a cui era cascata la Spagna? A gente nebbriata dalla facilità, con cui avevano conquistato paesi, trucidate intere popo-

(1) CAMPOMANES, *Educ. popul.* I. 406.

lazioni, trovati mucchi d'oro e di perle, saria parso folle chi avesse detto: *Non torna a conto, per iscavar una miniera, guastare un campo fertile: il crescere l'oro non fa che rincarir le derrate, che con esso si comprano.* Gli errori economici traggoni dietro la punizione. Ben tosto i tesori d'America, prima d'arrivare in Spagna, trovaronsi consumati in pagar le merci forestiere; e Filippo II, signore delle miniere del Potosi e del Messico, fu costretto attribuire il valor dell'argento a monete di rame. L'università di Toledo rimostrò a Filippo III che il danaro correva sì scarso, che per aver un capitale davasene il terzo per interesse (1).

Perendo la metropoli, poteano prosperar le colonie? Ma l'ignoranza e l'orgoglio s'ostinavano a voler l'oro e il dominio, invece del libero cambio e della superiorità civile, per cui reciprocamente sariano grandeggiati.

Ecclesiastico

Quei papi, della cui accorta e tradizionale ambizione non si rifina di dire, o non videro quanto potessero trar dall'America, o nol curarono; ed Alessandro VI cedette a Fernando il Cattolico tutte le decime di essa, purchè mantenesse i missionarj; e Giulio II il patronato e la nomina di tutti i benefizj. Ecco dunque i re di Spagna capi della chiesa americana, con que'diritti che tanto in Europa erano contestati, di eleggere alle cariche, disporre delle entrate, amministrare i benefizj vacanti: nessuna bolla aveva forza colà se non accettata dal Consiglio delle Indie.

Straordinariamente vi crebbe il clero secolare e regolare; e stando a Gonzalo Davila, nel 1649 l'America spagnuola aveva un patriarca, sei arcivescovi, trecentoquarantasei prebende, due badie, cinque cappellani del re e ottocentoquaranta conventi (2). I più venivano di Spagna, e facilmente argomentereste non fossero i migliori. La voglia di rompere le rigide regole cui si erano obbligati in patria, inducea molti a cercare in America una condizione più larga; ai Mendicanti era permesso l'avervi cure e goder le decime; tutti restavano esenti dalla giurisdizione vescovile; lo che facea che molti traviassero, buttandosi alla scostumatezza o ai sordidi guadagni, di cui avevano sott'occhi gli esempj.

Rendita

Quanto la Spagna traesse dalle colonie, non sapeasi neppur dal governo; certo nell'amministrazione essa consumava più di due terzi dell'entrata. Durante il ministero del marchese di Ensenada qualche ordine vi si pose, tanto che, nei dodici anni di sua amministrazione, da que'paesi e dai diritti d'imbarco e sbarco la corona ricavava lire 17,719,448. Crebbero poi, e nel 1780 il Messico rendeva al tesoro 54 milioni, il Perù 27, Guatimala, il Chili e il Paraguai 9: sottraendo per le spese 56 milioni, al fisco ne restavano 34, oltre 20 che in Europa ritraeva dalle merci spedite alle colonie e di là ricevute; onde computavano a 54 milioni il prodotto delle provincie del Nuovo mondo.

Amministrazione

Per l'amministrazione divideansi i possessi spagnuoli d'America in nove Stati, quasi in nulla dipendenti fra loro: nella zona torrida, i viceregni del Perù e della Nuova Granata, e le capitananze generali di Guatimala, Portorico e Caracas; ai due tropici, i viceregni di Messico e Buenos-Ayres, e i capitanati generali del Chili e dell'Avana che comprende le Floride. I funzionarj ricevevano stipendj dal re, il quale era rappresentato dai vicerè, capi dell'amministrazione e dell'esercito, despoti sovra i sudditi, con una Corte simile a quella di Madrid, guardie a piedi e cavallo, bandiere proprie, giurisdizione su paesi lontanissimi e inaccessibili, di cui non conoscono nè gl'interessi, nè tampoco la situazione (3)

(1) CAMPOMANES, I. 417.

(2) *Teatro ecclesiastico de las Indias occident.* vol. I. pref.

(3) Fra i cinquanta vicerè che hanno governato il Messico dal 1553 al 1808, non ve ne fu che uno nato in America, cioè il peruviano don Giovanni d'Acuña marchese di Casaforte, uomo disinteressato

e buon amministratore, dal 1722 al 54. Un discendente di Cristoforo Colombo, ed uno di Montezuma furono vicerè della Nuova Spagna; cioè don Pedro Nugno Colon, duca di Veragua, che fece l'ingresso a Messico nel 1673, e morì sei giorni appresso; e don Giuseppe Sarmiento Valladares, com di Montezuma, che governò dal 1697 al 1704.

L'assoluta loro autorità non era frenata che dalle *audiencias*, corti di giustizia in sei varj paesi, sul modello della corte di cancelleria in Spagna, che proferivano in suprema istanza delle cause civili ed ecclesiastiche fin all'importanza di diecimila dollari, potevano far rimostranze al vicerè, del quale sosteneano le veci durante la vacanza, e corrispondevano direttamente col Consiglio dell'Indie. I membri dell'audienza, ricchi di segnalati privilegi, non badavano ad altro interesse che quello della madre patria; nè essi nè il vicerè potevano nel paese vinto contrar parentele, nè comprare possessi. Più volte i vicerè tentarono acquistar ciò che è unicamente de' paesi più servili, cioè d'amministrare in persona la giustizia, invece de' magistrati, il che avrebbe dato al loro capriccio la vita e gli averi de' sudditi; ma i re di Spagna, in quanto poterono, gl'impedirono di mettersi ai processi delle corti d'udienza.

Il Consiglio delle Indie, che è il più considerevole della monarchia spagnuola, fu fondato da Fernando, poi regolato da Carlo V nel 1524, per conoscere di tutti gli affari ecclesiastici, civili, militari e di commercio; e quando fossero approvate da due terzi de' membri, pubblicava le proprie decisioni a nome del re: da esso dipendeano tutti gli Americani, dall'infimo al vicerè. Una Camera di commercio (*casa de contratacion*) a Siviglia sorvegliava a quanto concerne il traffico della Spagna coll'America, merci da portare e asportare, tempo di partir le flotte, forza degli equipaggi, spese del tragitto, e decide le questioni che vi riguardano. Le finanze, peste del paese, erano dirette da un intendente per ciascun vicereame.

Collocati dunque in modo da vigilarsi gli uni gli altri secondo portava la gelosia spagnuola, nessuno de' magistrati era destinato al vantaggio, non dico dei soggiogati, ma neppur dei coloni. Sul principio vi si era bensì introdotto il sistema municipale, che ancora Carlo V non avea strappato alla Spagna, e le città nominavansi *ajuntamentos* per tutelarne gl'interessi; ma la Corte cercò in ogni tempo di svelarli o snaturarli, e li ridusse a pura amministrazione interna, senza veruna ingerenza nel governo. Vero è che conservaronsi, malgrado di essa, tanto da potere ai dì nostri divenire nucleo della resistenza che portò alla libertà.

Chi ha cognizione delle gride pubblicate dagli Spagnuoli nel Milanese e nel Napoletano, faccia ragione che tale fosse il codice delle colonie (*Recopilacion de las leyes de las Indias*); casuale ammasso d'ordini emanati dal re e dal Consiglio delle Indie, con intenzione diversa e per casi differentissimi; perciò strani, incoerenti, e non era abuso che non vi trovasse appoggio. Se tanto non basta, moltiplicavansi all'infinito i privilegi (*fueros*) di corpi o di persone, con tribunali speciali; inestricabile labirinto, che rendeva impossibile all'Indiano l'ottenere giustizia d'un Europeo.

A torto s'impunta alla Spagna che cercasse sterminar la popolazione indigena per non rischiare di perder il paese: che anzi le leggi erano piene di parole umane, se s'avesse avuto cura di farle eseguire. Anche i coloni vi crebbero lentamente, atteso che la fatica che le miniere costavano svogliò quei molti che credevano giungere e arricchire al medesimo istante. Nocevano pure i modi delle proprietà, che invece di esser suddivise e facilmente trasmissibili, si stendeano ciascuna sovra intere provincie, ed erano legate in maggioraschi, derivandone i guai medesimi che in quel tempo peggioravano l'Europa. Pesava pure la decima che doveasi al clero fin degli oggetti di prima necessità, e di quelli di cui è costosissima la coltura.

Comunque sia, gli è certo che, a differenza delle colonie inglesi, nelle spagnuole la razza indigena fu conservata in gran parte, ed eretta a civiltà mediante la mistione. Pertanto la popolazione loro conta sette razze: i Bianchi, nati in Europa e detti *Gachupinos*; i Creoli, nati da Europei in America; i Meticci, da

Popola-
zione

bianchi e americani, gli Zambos, da negri e indiani; gl' Indiani, ossia la razza indigena color di rame; i Negri, di stirpe africana.

Di questi ultimi già si parlò. Parve clemenza il riconoscere per uomini gl' Indiani; pure si tennero sempre in condizione di pupilli, nè potevano far atto od obbligazione d'oltre venticinque lire, se non vi si soscrivesse un Bianco. Neppure dove i naturali sussistettero in tanto numero e forza da pareggiarsi in diritti politici ai coloni, l'uomo rosso non fu mai considerato pari al bianco; degnazione credeasi se qualche perduto europeo sposasse una ricca e principale americana; e i meticci che ne nasceano, restavano sempre in dispregio. La lettera della legge non costituiva divario tra il bianco e l'uom di colore, tutti dichiarando capaci d'impieghi; ma nella realtà questi non davansi che a Spagnuoli, anzi a Cristiani puri, come diceasi, cioè non guasti da sangue moro ed ebreo; persone ignare degli usi e delle convenienze del paese, dove venute per breve tempo, non avevano altra mira che d'arricchirsi il più possibile. E massimamente i vicerè s'impinguavano coll'arbitraria distribuzione del mercurio, privativa regia, col prender impegno d'ottenere da Madrid titoli, privilegi, giustizia, ingiustizia; col dar licenza di violare le leggi proibitive; col rivendere gl'impieghi a gente che gli accettava anche senza stipendio, per la sicurezza di guadagnarvi rubando.

Pertanto i Cappetoni, cioè gli Spagnuoli puri, sprezzavano altamente i creoli, e n'erano ricambiati con odio mortale; i Negri, facendo da servi nelle case, prendeano orgoglio di maltrattare e vilipendere gl' Indiani, nuova sorgente d'irreconciliabili rancori; e la Spagna li fomentava, come ottimi a prevenire le pericolose intelligenze.

Non occorre esprimere come i vincoli innumerevoli riducevano impossibile ogni industria, e sciogliessero insigne il problema di render povera una nazione in mezzo all'oro e in suolo ricchissimo. Che se il naturale e il creolo si rassegnavano a vedersi vilipesi dal gachupino e restar esclusi da impieghi ed onori, dovevano fremere nel trovarsi costretti a pagare carissimo le tante merci di primo uso, che la loro terra avrebbe a dovizia somministrate, e di cui la madre patria erasi riserbato il monopolio.

Agli abusi inevitabili in tali sistemi due ne aggiungeremo, la *mita* e il *repartimento*, che proveranno fin a qual punto giungesse l'oppressione degli Indiani, sia commendati, sia liberi.

La *mita* era un servizio di corpo, che tutti dovevano dai diciotto ai cinquant'anni; stando perciò divisa la popolazione in sette bande che lavorassero sei mesi ciascuna, talchè il turno riveniva dopo tre anni e mezzo. Ogni possessore di miniera aveva diritto di reclamare dal distretto un numero di braccia per ridurla a frutto, e quante ne soffrissero lo dica il sapere che il solo Perù ne scavava quattrocento, e che perdeva la sua chi la lasciasse inoperosa un anno e un giorno. I miseri chiamati a questa fatica, la consideravano come mortale, e disponevano delle cose loro come più non dovessero tornarne: e in fatto un quinto appena sopravviveva. Portato a centinaja di miglia discosto, l'Indiano riceveva quattro reali il giorno (L. 2. 50), di cui un terzo cedeva per esser nutrito al padrone, il quale trovava il modo di trarre a sè anche il resto con anticipazioni o liquori o altro; anzi talvolta accumulava un debito sull'Indiano, che non potendolo estinguere, doveva rimanere in perpetua schiavitù.

Pel repartimento eransi obbligati i corregidori e sottintendenti dei distretti a fornir gl' Indiani degli oggetti di prima necessità; provvedimento opportuno sul principio, quando pochissimi mercanti penetravano là entro. I corregidori non tardarono a voltarlo nella più turpe speculazione; e guardando come obblige quel ch'era istituito per vantaggio, costringeano gl' Indiani a comprare ogni peg-

gior roba come buona fosse; mule bolse, grani guasti, vin cercone, vendeano al triplo ■ quadruplo che se fossero perfetti; gente che va scalza e non ha barba costringeano a comprar rasoj e calze di seta e vestoni di velluto; uno rilevò da non so quale sciocco speculatore una cassa d'occhiali, ■ obbligò il suo distretto a non venir alla chiesa che con questi arnesi, da lui tassati al prezzo che volle.

I frutti erano secondo il seme; ■ quando si osò conceder libertà, apparve quanto questa profitasse meglio che non i costosi divieti. Cuba, un de' paesi meglio donati dalla natura, centro al mediterraneo del Nuovo mondo, che da un lato allunga le braccia all'Atlantico, dall'altro al golfo del Messico, avendo per corteggio le Antilie ■ le Lucaje, all'Avana uno de' più belli e capaci porti del mondo, fu sempre avuta la più opportuna per lo sbarco de' vascelli provenienti d'Europa. Ma la Spagna che curò soltanto il continente, e le isole non riguardava che come posate, trascurò Cuba; col voler ridurre soldati i natii, irritò una gente amante della pace ■ avversissima ai meccanici movimenti dei nostri eserciti; talchè quelli, senza mai riuscire discreti soldati, abbandonarono l'agricoltura, ed esecrarono una nazione che non sapeva se non tiranneggiare. Un secolo fa era ridotta a un meschino possesso di 96,000 abitanti, che rendeva poc' altro che legna e cuoj; il suo commercio non faceasi che da tre o quattro legni usciti da Cadice, e da alcun altro che, venduto il suo carico ne' porti di Cartagena, Vera Cruz e Honduras, veniva colà a cercarne un nuovo; talchè l'isola dovea ricevere e le derrate e il danaro per pagarle. Ma appena, dopo il 1765, il governo spagnuolo tolse le esclusioni, v'arrivarono centuna nave da Spagna, e cendiciotto sottili dal Messico e dalla Luigiana; ordinanze reali del 1789 permisero a ogni bandiera di approdarvi, purchè non introducesse Negri; infine nel 1818 le fu permessa la libera asportazione, primo esempio di tal libertà alle colonie. Oggi quell'isola è il fondo di riserva della monarchia spagnuola, per la quale rappresenta settantacinque milioni all'anno; diffonde per tutta Europa le sue produzioni; e secondo computi recenti, asporta in zucchero sette milioni d'arrobe.

Il nuovo varco trovato da Magellano, ■ che dava compimento al concetto di Colombo, agevolava agli Spagnuoli la comunicazione tra le colonie meridionali e la madre patria; ma varie spedizioni essendo uscite alla peggio, si cessò la navigazione fra l'Atlantico e il mare del Sud. Dipoi Carlo V, bisognando di danaro per venirsi a far coronare in Italia, vendette al re di Portogallo i diritti della Spagna sovra le Moluche. Le cortes, di cui non era stata ancora soffocata ogni voce, esclamaron contro il vile mercato, proposero perfino di supplire del proprio la somma promessagli dai Portoghesi, purchè ne lasciasse loro il frutto per sei anni, dopo i quali rimanesse padrone come avanti: ma egli stette saldo a sacrificare l'utile e il decoro del paese.

Serbava ancora la Spagna le tante isole scoperte a levante della linea di demarcazione; e per farvi stabilimenti spedì Ruy Lopez de Villalobos. Molte scoperte fece egli, e singolarmente delle isole Filippine, cui un tempo la Cina avea tenute suddite, poi abbandonate come troppo lontane. I natii resistettero ostinatamente agli Spagnuoli, i quali moltissimo soffersero senza frutto. Michele Lopez di Legaspi dopo alquanti anni vi tornò per ritentare stabilimenti, il quale trovò le Bermude, e forse una delle Marianne, ■ fe centro ai possessi nelle Filippine l'isola di Manilia; 'e da quel momento s'imparò la via per la Nuova Spagna, non segnata fin allora che di naufragi.

La Manilia ■ Lussonia guarda a settentrione la Cina, a greco il Giappone, a mezzodi mille e cento isole, a ponente Malacca, Siam, la Cocincina ■ gli altri paesi ove cresceva la possanza portoghese. Il napoletano Gemelli Carreri, viaggiatore screditato più del merito, ne trovava il clima men caldo che le estati di

Colonie
orientali

4329

4342

Napoli; il riso vi prospera senz'adacquarlo, e così i migliori frutti de' tropici; e v'abbonda l'oro. I natii sono malesi, ma allora l'avevano occupata i Mori, venuti da Borneo o da Malacca. Che non sarebbesi potuto ottenere in quest'incomparabile posizione? ma gli Spagnuoli ne profittarono sì poco, che in una storia delle Indie scritta dal Guyon nè tampoco son essi noverati tra i popoli che vi fanno commercio. I Cinesi alla prima si sgomentarono di questa vicinanza, poi per interesse si fecero amici agli Spagnuoli, e in gran numero si piantarono alla Manilia; trentacinquemila ve n'avea nel 1605, quando per una trama vera o supposta, ventitremila furono trucidati. Crebbero di nuovo, ma nel 1659, collo stesso ripiego, da quarantamila furono ridotti a settemila: alfine nel 1709 furono espulsi come intriganti e fraudolenti (1).

Stava sempre sul cuore agli Spagnuoli di ricuperare le mal rinunziate Moluche; ma que' tentativi partorivano la rovina delle Filippine, tenute in continuo stato di ostilità. Finalmente il colpo riuscì a don Pedro d'Acugna; ma i frutti furono sì disotto all'aspettazione, che si pose in mezzo il partito d'abbandonare e le une e le altre. Il governatore di esse godeva autorità illimitata per otto anni, allo spirar dei quali subiva il sindacato, e restava esposto all'arbitrio dei coloni. In fatto, di supremo momento era quel posto, che difendeva le imprese nel mare del Sud, e serviva di scalo al commercio colla Nuova Spagna da una parte, colla Cina dall'altra. 1605

Il traffico colla Cina, nelle povere idee economiche di quel tempo, parve soverchio, e che tornasse unicamente a ricchezza di quell'impero, onde fu ristretto. Volessen pure angustiarsi nel concetto della bilancia, poteano riflettere che almeno l'impero di mezzo non valeasi di quel danaro per rovina della Spagna, mentre tutto quel che in Europa era mandato, colava drittamente ai nemici di essa.

Tanto trafficando colla Cina, la Manilia poté inviarne i prodotti alle colonie. Ed è strano che la Spagna, la quale negava perfino agli Europei ogni commercio con l'America, il consentisse poi alle Filippine; forse perchè queste l'aveano cominciato prima che essa ne comprendesse l'utilità, e tardi non osò opporvisi. Fatto è che ogn'anno dalla Manilia partiva un immenso galeone per Acapulco, al quale la corona contribuiva settantacinquemila piastre: tanto carico, che la batteria inferiore restava sommersa, fin quando il consumo de' viveri e dell'acqua non l'avesse alleggerito. Oro, gemme, minuterie, sete crude, tessuti grossolani pel volgo, spezie, manifatture delle Filippine, stoffe dell'India, merci della Cina vi si caricavano, ma tutto in gran quantità, da contare, per esempio, cinquantamila paja di calze di seta. Il comandante portava il titolo di generale; il capitano toccava di soldo quarantamila piastre, ventimila il pilota, metà i sottopiloti; i fattori il nove per cento delle merci che spacciassero; trecencinquanta pezze ciascun marinajo. Da trecencinquanta a seicento persone erano a bordo per soprassoma, e il bere doveva aspettarsi dal cielo; rischio terribile! Poniam pure che nessuna tempesta turbasse il tragitto, sei interi mesi duravano senza gittar l'ancora, prima di sorgere alla costa di California. Siffatta lentezza proveniva dalle precauzioni, onde il governo credeva necessario proteggere tanto ammasso di persone e di tesori, talchè prescriveva che cosa dovesse impreteribilmente farsi di per di, caso per caso; mentre avria potuto dispensarsene quando avesse scelto a comandanti gente esperta, non chi comprava il grado per lucro o per vanità.

Quattro mesi riposavano nel porto d'Acapulco, il migliore del mar Pacifico,

(1) Nel 1762 gl'Inglesi prendono Manilia, e l'abbandonano al sacco; gli abitanti si riscattano per venticinque milioni di franchi; nella pace la restituiscono.

ma d'aria sì insalubre, che non pochi ne restavano disfatti, e intanto mutavasi il primo carico contro danaro, cocciniglia, vini, confetture, merci d'Europa. Così nell'andata facevano tremila leghe, duemila cinquecento nel ritorno, la navigazione più straordinaria del globo, affrontata in sì gigantesche proporzioni all'fine di pagare una sola tassa, e fors'anche per quell'aria di magnificenza che la Spagna voleva ostentare in tutte le sue imprese. Ma che? oltre i pericoli inerenti al mare, più d'una volta il galeone fu predato dai nemici della Spagna, che da un solo ricavavano abbastanza per alimentare un anno la guerra contro di essa.

Le isole dei Ladroni, dette poi Marianne dalla madre di Carlo II che vi spedì missionarj, erano di gente così rozza, che nè tampoco conosceva il fuoco; ma fertilissime, e abbondanti d'alberi del pane. Qual situazione più opportuna a divenire centro al commercio fra le due Indie, e (stando pure alle idee esclusive d'allora) impedire ogn'altra nazione di tragittarsi in Oriente pel mar Pacifico? Or bene; non comprendendo la ricchezza se non sotto la forma dell'oro, gli Spagnuoli tardarono un secolo e mezzo a piantarvi stabilimenti, benchè le loro navi vi toccassero varcando dall'America a Manilla; nè mai pensarono se non a spendervi il meno possibile. Filippo IV fu indotto dai Gesuiti a spedirvi missionarj, i quali ottennero prospero successo finchè non adopraron se non la costanza e la carità; ma alcuna fiata chiesero a sostegno la forza, e allora fecero odiare la religione, e tutto andò alla peggio.

In tanti viaggi gli Spagnuoli avranno fatto certamente altre scoperte, ma sempre mal note come male usate. Solo non voglio tacere come Giovanni Fernandez trovò nel Grande oceano una via migliore; e in uno de'suoi viaggi s'imbattè nell'isoletta che ne porta il nome.

Con tale assurdo sistema la Spagna rovinava le colonie e se stessa nell'insana pretensione di chiuder un paese d'estensione immensa qual è l'America. Da principio l'ardore delle scoperte copriva almeno con qualche apparenza di splendore la brutale fierezza e l'insana amministrazione; ma dopo che Filippo II, vedendo non potersi difendere i troppo estesi possessi, vietò di far nuove ricerche, non restò più ai governatori come sfogar l'ambizione se non coll'arricchire, e farsi perdonar i furti dividendoli con quei che governavano in Spagna. Impediti essi di tentarne, disapprovavano le imprese dei privati, e lasciavano all'entusiasmo sottentrare il languore; gli Spagnuoli più non ebbero nome nella carriera da loro aperta, e dove non lasciarono che trista nominanza e crudeli esempj.

Passata dagli Austriaci ai Francesi, la Spagna si riebbe alquanto; ma Filippo Borbone dovette concedere all'Inghilterra l'*assiento*, cioè il privilegio di fornire di Negri le colonie spagnuole, e di mandare ogn'anno alla fiera di Portobello un vascello di cinquecento tonnellate, carico di merci d'Europa. Chi sa la natura degl'Inglesi indovina che allargarono la concessione, crescendo non solo la portata, ma il numero de' vascelli, tanto che trassero a sè tutto il commercio, e i galeoni più non servirono che a portar dall'America il quinto de' metalli preziosi. Il governo, per mettervi riparo, restrinse gli abusi e il contrabbando; permise a 1748 negozianti particolari (*vascelli di registro*) di far traffico mediante una tassa; e ne apparvero tali i vantaggi, che si cessò di più spedir galeoni. Allora il commercio si fece con navi staccate, che voltavano il capo Horn, portando direttamente le merci ne' porti che ne bisognassero.

Fra le sue assurdità economiche, la Spagna erasi schermita da una, che pure adottarono tutte le altre nazioni trafficanti, cioè l'istituzione di compagnie di commercio, con monopolio. Questo era riserbato alla Corte, ma allora fu privilegiata una compagnia pel commercio di Caracas e Cumana, purchè mantenesse legni bastanti a rimuovere i contrabbandieri olandesi, che avevano tratto a sè tutto

il cacao (1). Un'altra compagnia per Cuba, istituita nel 1735, e un'altra trent'anni dipoi per San Domingo e Portorico, videro presto le azioni cadere a metà valore.

Allora soltanto si posero battelli corrieri, mentre prima dispacci e lettere non andavano che colle flotte, con ritardo e delle operazioni e degli ordini; e a ciascun battello si permise di prendere un lieve carico. Dappoi si allargò alquanto la libertà di traffico fra le colonie, concedendo di partire da diversi punti, alleviandone le tasse; si ravvivò la coltura dello zucchero, che la Spagna avea dovuto sin a quel punto comperare; migliorò anche il regolamento interno di esse colonie; stabilì un nuovo vicereame per le provincie del Rio de la Plata, Buenos-Ayres, Paraguai, Tucuman, Potosi, Santa Cruz de la Sierra, agevolando con ciò l'amministrazione e impedendo il contrabbando de' Portoghesi, per quanto era conciliabile colle tasse esorbitanti che si vollero conservare (2).

CAPITOLO UNDECIMO.

Missioni in America. — Il Paraguai.

Se la razza indiana non fu del tutto sterminata deesi, non alla compassione nè tampoco alla stanchezza degli Spagnuoli, ma alla premura che ne presero i sacerdoti, ai quali ed ai vescovi le leggi spagnuole affidarono il vigilar sulla vita e la libertà de' nati, costituendone così protettori legittimi. Tali in fatto si fecero; altri v'andarono a posta d'Europa per convertirli, e il primo che passasse l'Atlantico fu il catalano don Bueil benedettino, con dodici sacerdoti eletti a tal missione da bolla pontificia del 24 giugno 1493.

Sull'orme sue si precipitò una folla. I Domenicani, cui particolare istituto era il predicare, corsero tosto all'apostolato nel Nuovo mondo, e così Francescani, Agostiniani, Cappuccini, Lazaristi: ma con ardore speciale si volsero a quest'opera i Gesuiti, ordine vigoroso di gioventù, e ambizioso di superare gli altri in zelo e in patimenti, e che qui ebbe a mostrare quel suo genio, ostinato quanto flessibile. Penserà altri a scolpar i Gesuiti quando s'infettano all'aria delle Corti; a noi sarà dovere l'ammirarli quando si sublimano accostandosi ai sofferenti.

Fra le perfidie e le atrocità che accompagnarono la scoperta, l'animo gode riposarsi su questi eroi, i quali, tocchi di vivo compatimento per la degradazione dell'uomo e per le miserie cui lo riduceva l'ignoranza propria o l'altrui avidità, fanno olocausto della vita e delle compiacenze per recargli la verità, affrontando ora le fierezze della barbarie, ora l'ostinazione de' pregiudizj, sempre la repugnanza della natura umana, non sostenuta fra quegli oscuri pericoli da speranze di gloria e dal vanto di soffrire intrepidamente al cospetto d'un ammirante moltitudine. Le spedizioni scientifiche oggi si fanno con grande apparato; ma il missionario partiva senz'altro che la croce e il breviario, per conquistare un mondo. Nè bastava il coraggio a imprese, ove non trattavasi solo d'uccidere e soggettare

(1) La provincia di Caracas stendesi oltre quattrocento miglia lungo la costa, ed è delle più fertili d'America; eppure ne' vent'anni che precedettero la fondazione di questa Compagnia (1728) detta di Guipuscoa, la Spagna non vi mandò che cinque vascelli, e dal 1706 al 22 nessuno ne venne di là in Spagna. Questa dovette intanto comprare tutto il cacao occorrente; neppur ne traeva tabacco o cuajo. Nei 50 anni dopo il 1731, uscirono da Caracas 643,243 fanegas di cacao, da 440 libbre ciascuna; nei 48

seguenti, lire 869,247. Così aumentarono grandemente il tabacco e i cuoj. Vedi ROBERTSON, lib. VIII.

(2) Uscirono allora i notevoli scritti, da noi spesso usati, di don Pedro Rodriguez Compomanes, fiscale del real consiglio; *Discursi sobre el fomento de la industria popular* 1774; e *Discurso sobre la educacion popular de los artesanos y su fomento* 1775, ove combatte francamente i pregiudizj volgari circa il commercio e le manifatture.

i popoli, ma si richiedeva scienza per convincerli, favellar nella loro lingua, secondarne le usanze e il giro delle idee, confutarne le credenze antiche, conoscere preciso fin dove la morale e la religione possono condiscendere all'abitudine e al pregiudizio.

Tra quei fiumi in cui versansi altri immensi fiumi, tra le foreste eterne che sboccavano in altre foreste intatte, fra i prati senza confine dove l'uomo va smarrito come in mezzo all'oceano, in preda agli elementi, circondato da fiere e da rettili velenosi, come dagli augelli più magnifici, entrava il missionario per vie che neppur l'avarizia aveva osato affrontare, mettendosi in cerca di conversioni e di martirio. Nessun altr'occhio che quello di Dio vedeva il Francese colla grossa tonaca e i piè scalzi, o il Gesuita col suo cappello a larghe falde, la vesta nera, il crocifisso alla cintura, il breviario sott' al braccio, attraversare vergini selve, od affondar mezza la persona ne' paduli, rampicarsi per roccie scoscese, o indagar le sanguinarie latebre degli antri e de' precipizj, esposto ai denti delle tigri o alle strette del serpente alligatore, e alla golosità dell'Indiano, che potea crederlo caccia saporita. Se così gli accadeva, il missionario spirava benedicendo il Signore; e un altro che seguiva le sue pedate, trovandone i brani sopravanzati alla fame del canibale e dell'uccello di rapina, li sepeleva, cantando il martire, piantandovi una croce, e disponevasi ad incontrare la sorte medesima.

Il selvaggio, non avvezzo a veder l'europeo venire a lui se non per rubargli l'oro, le donne e la libertà, stupiva di costoro che nulla domandavano; stupiva dell'intrepidezza onde inermi affrontavano le loro minacce; della costanza onde sostenevano gli spasimi squisiti; e si stringeano intorno al prete che appena qualche parola sapeva del loro dialetto, ma che mostrava il cielo ed una croce. Era un mago? era dal cielo? un incanto nuovo sonava certo nella parola di esso, e l'ascoltavano attoniti quando gl'invitava a lasciar la vita errante, i promiscui connubj, i pasti umani, e unirsi nella santità della famiglia e della società. Chi non ricorda l'Orfeo e l'Anfione della favola greca? E i missionarj sovente munivansi di stromenti armonici, e risalivano i fiumi empiendoli di semplici melodie. Al miracolo nuovo, i selvaggi accorreano dai piani, dai monti, buttavansi nel fiume per seguire a nuoto la navicella che varcava cantando gl'inni della Chiesa, e prelibavano le dolcezze del vivere educato, e imparavano ben tosto a ripetere anch'essi le laudi intorno alla croce od all'effigie di Maria.

Molte tribù nè tampoco possedeano le parole di *Dio* e d'*anima*, sicchè conveniva trarle da idee materiali; molte non aveano mai posto mente a' doveri della religione, indifferenti a questa e a quella; le più viveano in abitudini repugnanti alle predicate; e l'infantile leggerezza, l'orgogliosa gravità, la brutale vendetta, gli usuali incesti erano nemici che sotto varia forma dovea combattere il missionario. Dolce pietà, pura morale, fede inconcussa erano le armi di lui. Per trovar i selvaggi andava sull'orme loro per cupi antri; o avventurandosi su foderi a fiumi, che appena il selvaggio osava tentare, benchè simile ad anfibio; o dentro foreste, cui talora i natii appiccavano il fuoco quando ve lo sapeano impegnato; ovvero per ducento, trecento leghe menava mandre, traverso sentieri fangosi e prati inestricabili. Trovatili poi, deve adattarsi agli schifosi lor cibi, rane appena scottate, selvaggina ancor sanguinante; dormir nelle fetide loro capanne, e intanto lavorar terre vergini con vomeri di legno, sudare mentre il selvaggio infingardo li guata, insegnar tutti i mestieri, difendere le prime seminagioni dalla ghiottornia, insegnare la qualità più estranea al selvaggio, la previdenza.

Staccandosi da una tribù, vi lasciava alcune massime morali ed esempj da imitare. Un missionario, accompagnando alcune famiglie indiane fuor del paese devastato dagli Irochesi, scriveva: *Siamo sessanta fra uomini, donne, fanciulli,*

e tutti sfiniti. Le provigioni son in mano di Colui, che alimenta gli uccelli dell'aria. Parto carico de' miei peccati e della mia miseria, ed ho gran bisogno che si preghi per me. Nessuna ricompensa potevano aspettarsi nel mondo, talvolta neppur quella che viene dal saper di giovare: e dopo un'intera vita di fatiche, se ne partivano colla certezza di non aver domato i feroci istinti. Il gesuita Vasconcello converte una vecchia moribonda, le espone gli articoli della fede, le leggi della carità, poi le chiede se alcun cibo voglia pigliare; ma nè zucchero nè altri lacchezzi europei le si confaceano, e sol desiderava, solo chiedeva istantemente la mano d'un bambino da rosicchiare. Più ordinario era il sentirsi rispondere: *Non ne vogliamo d'un paradiso, ove ci stanno Europei.*

Non chiedetemi se il nuovo terreno fu fecondato di sangue: i Gesuiti contano trecento martiri loro fratelli nel XVII secolo, e chi visiti i loro collegi, troverà i lunghi corridoj tappezzati colle effigie, non di quelli che sedettero consigliando o intrigando accanto ai troni, ma di coloro che perirono diffondendo colla croce l'incivilimento.

In mezzo a queste fatiche sante, i missionarj conservavano l'ilarità dello spirito; chi n'era capace, dirigeva ai capi suoi la relazione delle imprese, che furono poi stampate col titolo di *Lettere edificanti*, monumento insigne per chiunque è spregiudicato, e dove seppero affrontare un nuovo sacrificio, rinunciando alla gloria mondana dello stile, col contentarsi di quell'ingenua esposizione, che è un nuovo ornamento all'eroismo. Eppure non dimenticavano la scienza del mondo, e alcuni raccoglievano dizionarj che divennero fondamento alla linguistica; altri imparavano l'uso della cioccolata e della china; e quali indicavano eccellenti posizioni pel commercio, quali trovavano terre nuove; un Gesuita riscontra in Tartaria una donna Urona da lui conosciuta al Canada, e ne deduce la vicinanza dei due continenti al nord-ovest, prima che la accertassero Behring e Cook.

Portavano poi quell'ingenuo entusiasmo che i cuori puri infervora allo spettacolo della natura; e l'un d'essi vedendo le selve dell'Amazonia, esclamava: *Che bella predica son queste foreste!* « Io tirava innanzi (scrive un altro) senza sapere dove riuscirei, senza incontrare anima che mi potesse ravviare. Talvolta in mezzo a quelle selve trovai situazioni incantevoli. Quanto lo studio e l'industria dell'uomo poterono immaginare per render grazioso un luogo, non ha che fare con le bellezze che la semplice natura vi accumulò. Que' siti stupendi mi richiamarono le idee venutemi già tempo nel legger le vite degli antichi eremiti della Tebaide; mi corse all'animo di passar il resto de' miei giorni in quelle foreste ove la Provvidenza m'avea condotto, e non attendere che all'affare della mia salute, scevro d'ogni commercio d'uomini; ma poichè io non era padrone della mia sorte, e gli ordini del Signore m'erano indicati da quelli de' miei superiori, rigettai questo pensiero come un'illusione ».

Nelle Antilie i missionarj s'opposero quanto fu in loro allo sterminio de' nativi, poi faticarono a mitigar la sorte de' poveri Negri, senza però dissimularne i difetti; e i frati soli osavano lagnarsi de' pessimi esempj dati dai Cattolici. Al Messico la minor selvatichezza e qualche conformità delle mitologiche tradizioni agevolarono l'opera di sostituire ai vinti numi il Dio de' vincitori. Già la croce come oggetto di culto vedeasi su quegli altari; l'aquila dell'impero fe luogo alla colomba; le monache sottentrarono alle caste figlie del Sole. Torquemada porterebbe a sei milioni i battezzati dal 1524 al 40; nè è meraviglia, atteso che i re ed i cassichi ne diedero l'esempio. Clemente VII deputò Martin da Valenza con dodici frati Minori, alle cui prediche Cortes assisteva per aumentarne il credito. Per regolare le cose della religione si convocò un concilio a Messico nel 1524, presieduto da esso Martino, dove si abolì la poligamia, ordinando che

ciascuno si presentasse al battesimo con una donna sola, e questa serbasse. Un altro se ne fece nel 1555; ma il più celebre nel 1585, che servi sempre di base alla disciplina di colà. Mentre prima erasi proibito d'assumere i natii al sacerdozio per non avvilirlo, allora fu permesso con certa circospezione (M).

Ai missionarj e ai pastori serbarono e serbano vivissimo affetto e gratitudine i Messicani, che ancora ricordano il vescovo Las Casas patrono degl' Indiani, e Bernardino Ribeira da Sahagun che suggerì di fondare un collegio, ove più di cento giovani indiani raccolse, destinati a diffondere la fede tra i compaesani. Il gesuita Gonzalvo di Tapia, da Messico s' avanzò a occidente per molte centinaia di miglia, imparando le lingue e mansuovando molte tribù selvagge, fin nel paese di Cinaloa. Nel 1680 i Gesuiti dirigevano settanta missioni nel Messico, costretti a lottare incessantemente colla instabilità degl' indigeni e la diffidenza degli Spagnuoli, e sempre cercando distruggere la schiavitù, anche perchè ritardava i loro progressi.

I re di Spagna vi godeano la giurisdizione estesissima che dicemmo, nominavano ai benefizj ed alle cariche, mercanteggiavano di bolle e d' indulgenze, rese una delle principali loro entrate; non riceveasi bolla senza approvazione del Consiglio delle Indie. Pure il clero non ebbe nelle colonie a lottare, come in Europa, coll'autorità secolare, ma tutta l'efficacia sua adoperò a migliorare le stirpi indigene, e fonderle cogli avvenitici, come in Europa aveva usato tra i vinti e i conquistatori. L'eguaglianza stabilì esso nella Chiesa, adoprandosi l'evangelo ad estirpare il triplice pregiudizio della natura, della superstizione e del tempo, e s'allevò colle turbe contro l'opposizione del governo metropolitico. Fin le leggende intervennero a sollevar nell'opinione gl' Indiani: a uno d'essi era apparso la Madonna sulla montagna di Guadalupe nel Messico, divenuta un santuario salvaguardia de' vinti; il beato Palafox y Mendoza vede morir di sete l'Indiano da cui si fa scortare, ed egli fa zampillar una fonte per dissetarlo; il padre Mendiola nega sottoscrivere come giudice la condanna d'un Indiano, e si trova che in quell'istante stesso egli era stato eletto vescovo. Ai frati che volessero passar nelle Indie, non poteva opporsi alcun magistrato. Non avrebber essi potuto all'assoluta Spagna domandar privilegi per la conquistata America, ma dividendo la popolazione in confraternite, rendevano inviolabili le persone e i possessi indiani coll'aggregarli in corpo religioso e dichiarar sacrilego chi v'attentasse. Al tempo stesso sui paesi di confine piantavano missioni, che divenivano centri di nuovi paesi civili.

Nel Perù il fanatico zelo di Valverde fu riparato da miti sacerdoti, che più facile ebbero l'apostolato dacchè gli inca medesimi piegarono la fronte al battesimo. Toribio, da Filippo II destinato arcivescovo di Lima (1580), vi trovò tutti i frutti della ferezza e della ingordigia dei conquistadori, guerre civili tra questi, oppressione de' natii, scostumatezza di tutti. Non meno nella città che fra le tane e sulle vette inaccessibili conducevasi egli a recar rimproveri o consolazioni; assettò la disciplina ecclesiastica, soffersse intrepido la persecuzione dei governatori del Perù, tre volte compì il difficile giro della sua diocesi, non badando a disagi e privazioni, e rinnovò faccia alla Chiesa peruviana, la quale fra breve fu segnalata dai meriti di Rosa da Lima.

Nel Chili da Pietro Valdivia furono introdotti i padri della Mercede; poi verso il 1553 i Domenicani e Francescani, e nel 1593 i Gesuiti sotto Martin da Lojola, nipote del loro fondatore. A Bogota vivissimamente operarono i missionarj, entrati in compagnia de' feroci conquistatori; ed avendo convertito Sagamoxi, supremo pontefice di quel culto, trassero dietro infinita gente che ridu-

ceano a devozione di Spagna, e campavano come poteano dagli assassini conquistatori (1).

Molte città fondarono i cappuccini nel Venezuela, e fin alle rive dell'Orenoco, non penetrate ancora. Su questo fiume posero missioni fin dal 1576 due gesuiti Ignazio Llauré e Giuliano de Vergara; ma i neofiti restarono dispersi da una spedizione olandese. Altri vi vennero dalla Catalogna nel 1687, e in quindici anni stabilirono tre pievi (*pueblos*) nella provincia e due nell'isola della Trinità. Altri seguirono le loro traccie.

Cappuccini aragonesi fondarono le missioni di Santa Maria da Cumana sin all'estremità della costa di Paria; e da quella fin all'Unare i padri Osservanti; tutta infine quella che or dicesi Colombia ne era seminata. Sul fiume delle Amazzoni chiese e villaggi posero i Gesuiti, convertendo i Moschiti e le vicine tribù; e il padre Cipriano Baraza con indicibili stenti scoperse una via traverso le Cordiliere, per giungere di là al Perù ad ottenere coadjutori.

Scarsa di frutto, gloriosa di martirj fu la missione nella Florida. Il 1549 vi andarono cinque Domenicani, che furono trucidati nel 65. Pietro Menendez che mosse per conquistarla, volle seco Gesuiti, i quali, deserti dagli altri, rimasero in quell'insospitale e sconosciuta regione, e vi furono uccisi. Ad altri venuti dopo quattro anni incontrò sorte eguale; e i tentativi posteriori non ottennero stabile conseguenza.

Non intendiamo seguir passo passo queste conquiste della croce; e basti dire che al principio del secolo xvii l'America contava già cinque arcivescovadi, ventisette vescovadi, quattrocento conventi (2), magnifiche cattedrali, tra cui la bellissima a Los Angeles. Gli Indiani piacevansi oltre modo alla pompa delle cerimonie cattoliche, e amavano di servir messa, cantare nei cori, adornar le chiese colle frondi e coi fiori delle loro foreste. Intanto grammatica e arti liberali insegnavano per tutto i Gesuiti, un seminario avevano unito al loro collegio di Sant'Ildefonso a Messico, nella quale città, come a Lima, era stabilita un'università. Così la conquista trasformavasi in missione, e l'eccidio in incivilimento.

Paraguai

Accennammo a che miserabile condizione fosse dalle commende spagnuole ridotto il vasto paese fra il Perù e il Brasile, che dal suo fiume s'intitola il Paraguai. In questi bellissimi luoghi l'uomo appariva in tutta la bruttezza della sua decadenza, non rialzata dalla civiltà; nudi, feroci, antropofaghi, aborrenti da quel lavoro che è lo stromento dato dalla Provvidenza all'uomo per riaversi. Già molti missionarj v'erano penetrati per incivilirli, e massime Francesco Solano e Luigi de Rolagnos minoriti: lo zelo era stato più volte coronato dal martirio, ma i frutti restavano sempre scarsissimi, quando il francescano Francesco Vittoria vescovo di Tucuman si rivolse ai Gesuiti, che già tanto avevano operato nel Perù e nel Brasile. Anchietta, provinciale in questi ultimi paesi, spedì tosto a Santiago i padri Francesco Angulo e Alfonso Barsena col laico Giovanni Villegas (ci perdonino i maestri se ci crediamo obbligati a tener conto di questi nomi, dopo registrato quelli dei primi conquistatori); e già pratici delle missioni, diedero speranza di messe copiosa.

La pagina più bella nella storia de' Gesuiti ed uno de' principali pretesti di loro soppressione furono appunto le missioni al Paraguai. Tosto essi corsero il paese educando, convertendo, opponendo la mansuetudine ai feroci fatti degli Spagnuoli, e così insinuando che non fosse tutt'uno cristiano e assassino, come

(1) Nel *Compendio della storia d'America*, in continuazione a quella del Segur, ediz. milanese, fa compassione a vedere come l'autore, accanito avversario de' missionarj, s'arrabatta contro i fatti che non può smentire.

(2) Herrera, *Descripción de las Indias*, p. 80.

i selvaggi s'erano persuasi. Anzitutto bisognava imparar la favella, ed ogni tribù n'aveva una particolare; dalle quali i Gesuiti scelsero i termini che parevano diffusi tra più gente, e ne formarono una lingua comune, per iscrivere la quale apposta inventarono un alfabeto.

Nulla di fanatico, nulla d'intollerante; s'insinuavano colla dolcezza, correggendo i vizj e massime quello dell' ubriachezza, comunicato dagli Europei. Antropofaghi com'erano, solevano i natii ingrassar le vittime prima di mangiarle. A queste i Gesuiti mettevansi a fianco, siccome più inclini ad aprirsi ai pensieri d'un'altra vita, quando stavano per abbandonar la presente. E perchè i selvaggi mal lo soffrivano, dicendo che col battezzarsi deterioravano di sapore, i Gesuiti il facevano clandestinamente, toccandone qualche parte con un pannolino bagnato.

Da un pezzo, fra l'altre ambizioni, era entrata ai Gesuiti quella di sperimentare sopra un paese intero del Nuovo mondo, se possibile fosse incivilirlo col cristianesimo, anzichè sterminarlo colle spade. Cominciano dunque dal domandare che siano liberi gl' Indiani che potrebbero unire; ma se l' influenza loro sui re fece esaudire l' inchiesta, ebbero bisogno di tutta quella destrezza e costanza di cui il mondo gli accusa, per reprimere i lamenti de' coloni che volevano conservare la schiavitù, e per ottenere di farsi nel deserto martiri della libertà e dell' incivilimento. Speciale premura presero dei Guarani, abitanti la provincia del Guahiro, gente stupida e superstiziosa, ma che affezionata al suolo dall' agricoltura, repugnava fieramente all' usurpazione de' forestieri, e in conseguenza era bersaglio alle atrocità di Spagnuoli e Portoghesi. A costoro vennero i padri offrir protezione contro i carnefici, e lavoro men penoso, e vi gettarono le prime fondamenta della memorabile repubblica. Già il francescano Bolannos, discepolo di san Francesco Solano, avea colà fondato una piccola comunità: i Gesuiti si applicarono a quella, nè guari andò, che al loro superiore poterono annunziare che ducentomila Indiani erano disposti a ricevere il battesimo. Stupì la Spagna di vedere, con arti sì diverse delle sue, mansuefar quelli ch'essa non era riuscita a sterminare; e il re decretò quelle popolazioni non fossero più conquistate se non colla spada della parola, nè ridotte in servitù.

Il frutto animò i Gesuiti ad assodar le prime opere, e ben s' accorsero non poter ottenerlo che col ridurre insieme gl' Indiani e allontanarli dagli Spagnuoli; il mansuefare la barbarie essendo men difficile che vincere la fiera corruzione degli Europei, e alla costoro avidità sottrarre i convertiti. Chiesero dunque che il vescovo e il governatore concedessero loro piena facoltà di raccogliere i Cristiani in luoghi distinti, e regolarli a loro modo, senza veruna dipendenza dalle vicine città coloniali, edificar chiese, opporsi in nome del re a chiunque sotto qualsivosse pretesto volesse avviare i neofiti per usarli a personale servizio degli Spagnuoli. Preparavano così l' incivilimento ai natii, e a sè l' irrimediabile nimistà di coloro, di cui offendeano l' avarizia e l' ambizione, impedendoli di dividere gl' Indiani in commende; e i padri Cataldino e Maceta fondarono la prima parrocchia, o come le chiamarono, *riduzione* di ducento famiglie, a Loreto fra i Guarani, sul Parapaneme confluyente del Parana.

4610

Ben tosto le riduzioni crebbero, da esse facendosi spedizioni di nuovo genere, per convertire. Dal 1593 al 1746 trentatrè n'avevano essi fondate nel Paraguai, fra i Guarani, gli Scichiti, i Moxa, dal 12° di latitudine meridionale fin al piè delle Ande del Perù, dandovi una costituzione che non avea esempio nella storia. Nucleo della colonia diveniva la chiesa; e chi conosce l' arte de' Gesuiti nello scegliere le situazioni più belle ne' nostri paesi per collocarvi le loro ville, si persuaderà che tanto più il facessero dove nulla gl' impediva. In meravigliose posture sorsero dunque le riduzioni, di un migliajo di famiglie ciascuna, poste

per lo più in riva a un' acqua, con case di pietra a un solo piano, e disposte a squadra attorno alla piazza pubblica, ove stavano la chiesa, la casa de' Gesuiti, l'arsenale, il granajo, l'ospizio pe' forestieri. Ogni borgata era presieduta da un curato, persona considerevole nella Compagnia, che s'occupava dell'amministrazione, mentre il vicecurato vacava alle funzioni spirituali. A tutti soprantendeva un superiore, che dal papa aveva larghissima facoltà, fin quella di cresimare.

Del governo erasi annichilata ogni ingerenza coll'assumere tutte le spese della colonia: lo stesso governatore nominato dal re dipendeva dal superiore della missione. Legge era la volontà del curato, i coloni dipendendone, come dal patriarca i figliuoli; ogni mattina egli ascoltava i lamenti e facea ragione.

In due scuole educavansi i fanciulli; una per le lettere, una per la musica e il canto, nel che s'addestrarono sì bene, che fabbricavano ogni sorta stromenti armonici. A leggere e scrivere doveano imparar tutti, ma vietato studiar la lingua spagnuola, perchè la comunicazione non guastasse la semplicità; pel qual intento a nessuno straniero era permesso badarsi più di tre giorni nel territorio. Intanto si esaminava l'inclinazione dei fanciulli; e quali poneansi all'agricoltura, che fissava al suolo le vagabonde tribù; quali alle arti, e in ciascuna u necessaria o bella avevano a maestri i Gesuiti medesimi. Le donne lavoravano nelle case, separate dagli uomini, ogni settimana ricevendo la lana e il cotone che al sabbato rendevano filato; alcune pure attendevano a quelle che l'agricoltura ha fatiche meno gravose. V'era chi mostrasse ingegno particolare? iniziavasi alle scienze e alle lettere in una *congregazione*, dov' erano istruiti nel ritiro, nel silenzio, negli studj, per formar preti e magistrati.

Allo spuntar dell'aurora, la squilla annunzia la levata, e tutti accorrono alla chiesa mattinando il Creatore; alla chiesa li raccoglie ancora la squilla della sera, con cantici devoti cominciando e chiudendo la giornata, che consumasi nel lavoro.

A ciascuna famiglia è assegnato un pezzo di terra in proporzione co' suoi bisogni; oltre la *possessione di Dio*, che coltivasi in comune per comune vantaggio, onde supplire agli scarsi o falliti raccolti e alle spese della guerra, e pascere vedove, orfani, infermi; il di più va pel culto e per diminuzione dello scudo d'oro che ciascuna famiglia deve al re di Spagna. Il raccolto mettesi in comune ne' magazzini a disposizione del curato, con ciò togliendo ogni emulazione, insieme coll'avidità e colle passioni da questa eccitate. L'occorrente alla vita è, non compro sul mercato, ma a giorni fissi distribuito dai missionarj ai capicasa secondo le teste; ogni giorno non di digiuno si dispensa la carne al macello.

In quell'industria universale era vietato lo scavo delle miniere, quasi protesta contro il male di cui furono altrove cagione. Il lavoro era leggiere, e mitigato da ricreazioni; durava metà appena della giornata, e con apparenze di festa, come quelle che Fourier designa per le future sue simpatiche falangi: uscivano ai campi al suon di musiche, preceduti dall'effigie del santo protettore, che collocavasi sotto un capanno di frondi, auspice alla non forzata fatica.

Dal vendere la pianta del Paraguai, specie di the molto usato in America, traevano di che arricchir le chiese, le quali ornavansi gajamente non solo di quadri, ma di ghirlande spesso rinnovate; e nelle solennità profumavansi d'acque odorose e di fiori sfogliati. Vasi servivano d'oro e d'argento con pietre preziose; e frequenti e pomposissime ricorreato le solennità, con fuochi d'artificio, ed archi di florite, e uccelli, leoni, pesci; quasi ogni creatura dovesse accordarsi nelle laudi del Signore. Per cimitero un campo, ricreato di cipressi e cedri. Altrettanta cura metteasi nell'allettare le fantasie colle sfoggiate divise de' magistrati, col fare tornei, rappresentazioni, balli. Prevenivasi il libertinaggio col maritare

buon' ora ; e i due sessi restavano distinti nelle chiese, al lavoro, in casa. Le donne vestivano una camiciuola bianca, stretta in cintura, colle braccia e le gambe ignude, e la capellatura sciolta ; gli uomini al modo di Castiglia, se non che lavorando sopravvestivano una casacca bianca ; la rossa distingueva i prodi e virtuosi.

L' assemblea generale de' cittadini sceglieva (probabilmente sovra proposta de' missionarj, certo secondo la loro influenza) un cassico per la guerra, un cor-regidor per la giustizia, e regidori e alcaidi pel buon governo e i pubblici lavori ; i vecchi poi eleggevano un fiscale, che tenea registro degli uomini capaci all'armi. Un *tenicuto* sopravvegliava i fanciulli, menandoli alla chiesa o alla scuola, e scandagliandone i difetti e le qualità : un ispettore soprantendeva a ciascun quartiere ; un altro visitava gli arnesi agricoli, obbligava alla seminagione e all' altre cure dei campi, per vincere la naturale indolenza degl' Indiani.

Così paternamente guidati, non era quasi possibile il delitto. Le trasgressioni si punivano la prima volta con un segreto rimprovero ; la seconda, con una penitenza pubblica alla porta della chiesa ; alla terza serbavansi le battiture, ma non si trovò mai chi le meritasse. L' infingardo condannavasi a lavorar di più nel campo comune, talchè la pena riusciva a pubblico vantaggio.

Il missionario doveva esser la mano e la mente di questi Indiani, inetti a pensare, a ricordarsi, a calcolare, a prevedere. In paese, dove nulla si sapeva, egli dovea farsi architetto e manovale, pittore e cuoco, medico e giardiniere, fornajo e barbiere, pentolajo e gastaldo ; predicare tutti i dì, e deposta appena la pianeta, cingersi il grembiule da muratore ; nè solo diriger ogni cosa, ma per l' esempio porvi mano egli stesso, dal primo taglio delle foreste eterne fin alla coltivazione delle rose che adornerebbero la fronte di Maria.

« Il missionario (dice il tirolese Sepp) levatosi di gran mattino, va alla chiesa per dedicare un' ora alla meditazione in presenza all' Altissimo : se havvi un secondo sacerdote, l' un all' altro si confessa. Intanto suona l' ave-maria ; e al primo sole celebrasi la santa messa, cui assiste la moltitudine con divozione : poi s' alza una preghiera generale di ringraziamento ; finita la quale, il missionario si ritira ad ascoltar le confessioni. Dà quindi principio al catechismo per la gioventù dei due sessi, opera che è facile immaginarsi quanto sia faticosa. Eppure terminata appena l' istruzione, il padre s' avvia agli infermi, che corrobora coi sacramenti, e quanto può prepara a morte eristiana, mentre affacendasi a curarli con salassi e coppette o che altro occorra, ed a nutrirli. Allora l' aspetta una scuola ove i fanciulli leggono e scrivono, un' altra ove le ragazze imparano a filare, a far la calza, a cucire, e vi dà lezioni, e interroga i ragazzi, affida il resto agli Indiani più capaci. Anche nella scuola musicale il padre deve tutto dirigere, tutto ordinare, quantunque ottenga spesso ajuti opportuni. Passa allora agli opifizj, alla fabbrica o alle fornaci dei mattoni, ai mulini, al banco del pane e della carne, dove quotidianamente si provvede del necessario tutta la comunità : indi visita i fabbri di ferro e di legno, i carpentieri, i tessitori, gli scultori, i tornitori e simili.

« Ma ora debbe avacciarsi perchè gl' infermieri non ritardino ai malati i cibi opportuni : intanto sovraggiunta l' ora del desinare, il padre siede a frugal pasto, per occuparsi poi di sè fino alle due ore. Allo scocco di queste, la campana grossa dà il segno del lavoro, che presto giacerebbe interrotto o negletto, se in tutti i luoghi non si aspettasse il padre, che, come il mattino, anche alla bass' ora va dagli artefici e dai malati, dai piccoli e dai grandi, dappertutto disponendo o coadiuvando fino alle quattro, quando il popolo è chiamato alla chiesa. Quivi recitano il rosario, specialmente utile per l' assidua ripetizione dei santi misteri, indi le litanie, poi un minuto esame di coscienza. Finite le devozioni, si sepelli-

scono i morti: il resto del giorno è concesso a convenienti ricreazioni; ma il missionario, se quel ritaglio non gli è tolto dalla visita vespertina degli ammalati, lo occupa in pie meditazioni e in un breve sonno ».

Per la difesa aveano costituito una milizia urbana a piedi e a cavallo, che esercitavasi ogni domenica, custodiva la fossa, insuperabile a forestieri, e all'uopo respingeva gli attacchi. Accostavasi alle riduzioni qualche nuova tribù? il curato le usciva incontro con molti neofiti e cogli armenti, talchè quelli il più spesso lusingati si fermavano, accettando i viveri e la promessa di poter ogni dì averne se si piegassero al tenor di vita di que' loro fratelli; per lo più credeano, e tosto erano scompartiti fra le varie riduzioni.

Nemici più funesti erano i governatori della Plata e del Paraguai, che avrebbero voluto poter ogni cosa, e i Mamelucchi, cioè i meticci confinanti, che rapivano i neofiti per venderli schiavi; ben quattordici borgate distrussero, nè interruppero i guasti finchè i Gesuiti non vennero a supplicare dal pontefice licenza di usar armi da fuoco. Ottenutala, opposero agl' invasori un' agguerrita milizia, che giovò anche alla Spagna nelle sue guerre col Portogallo.

Nulla di più riprovevole che i governi patriarcali fra gente avanzata nella civiltà; ma essi formano il primo gradino nell'ordine sociale, quando l'individuo, non avendo ancora la coscienza di ciò che può e vuole, ha bisogno d'essere continuamente vigilato. E pertanto, dopo visto altrove gli strazj e i roghi e le perfidie, oso (perdonatemi, e filosofanti) compatire i Gesuiti se è vero che fallarono adoprando fiori e feste e cure da padre; oso compatire gli esperimenti d'un governo, non messo in carta soltanto come si fa dagli utopisti, ma ridotto in effetto, e per un secolo e mezzo, senza tasse, senza prigioni, senza carnefice; in mezzo all'ambizione di sterminar genti, oso trovare men ribalda questa d'incivilirli. E non ignoro le enormi incolpazioni di che i Gesuiti furono denigrati, di lasciarsi baciare le tonache, di ammetter facilmente i selvaggi, non solo al battesimo, ma fin all'eucaristia, d'esser giunti perfino a far battere qualche magistrato prevaricatore; soprattutto d'aver voluto dipendere il men possibile da quella Spagna, che con arti sì diverse regolava le sue colonie. Ed avendo il re ordinato a Bernardino Cardenas vescovo dell'Ascensione di visitar le cure de' Gesuiti per riconoscere se ben vi fossero osservati il concilio di Trento e la supremazia del re, quelli gli gettarono attraverso mille ostacoli, donde cominciò una lotta che costò molto sangue, e dove ciascuna parte credeasi aver ragione (1).

Ne tolsero pretesto di fiero attacco i molti nemici de' Gesuiti, e asserirono che la repubblica del Paraguai fosse un nocciolo, attorno a cui essi volevano fabbricar niente meno che una monarchia universale. Supposizione piuttosto stolidamente maligna, ma che non era lecito recare in dubbio, sotto pena d'esser chiamato superstizioso e frate. Ed io pure, se mi guardo attorno, dovrei o bestemmiare questa, come ogni opera de' Gesuiti, e andarne bestemmiato. La paura non è il mio difetto: tanto meno davanti a un fantasma creato da ombrosi filosofi, i quali (spero senz' accorgersi) servono a tirannie più robuste e reali col ritornar il mondo alle paure, alle diffidenze, agli odj; tanto opportuni all'avvilimento ed alla servitù.

(1) Vedi le *Lettere edificanti*, vol. 27.

CHARLEVOIX, *Hist. du Paraguai et du Canada*. Parigi 1736.

MURATORI, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei Padri della compagnia di Gesù nel Paraguai*. Venezia 1743.

MARTINO DOBRZHOPFER, *Historia de Abiponibus, equestri bellicosaque Paraguariorum natione, locupletata copiis... observationibus*. Vienna 1781.

FELIX DE AZARA, *Voyage dans l'Amérique méridionale, contenant la description géographique, politique et civile du Paraguai et de la rivière de la Plata*. Parigi 1809.

GREGORIO FUNES, *Ensayo de la historia civil del Paraguai, Buenos-Ayres y Tucuman*. Buenos-Ayres 1816.

WITTMANN, *St. universale delle missioni cattoliche* (ted. 1859).

1827 Aboliti i Gesuiti, gl' Indiani che da essi erano trattati come fanciulli, furono trattati come schiavi dagli Spagnuoli, e il Paraguai stette miserrimo, fin quando l'impero spagnuolo si disciolse in America. Allora il creolo dottor Giuseppe Gaspere Rodrigo Francia vi si fece indipendente da Buenos-Ayres, e sulle idee gesuitiche stabilì un governo arbitrario, benchè si facesse assistere da quarantadue rappresentanti del popolo. È noto con qual gelosia escludesse i forestieri; ma dopo la sua morte ne fu rivelata la stemperata tirannide. Fatto è che i Gesuiti lasciarono al Paraguai cinquecentomila Indiani; dopo un decennio trovaronsi ridotti a centomila; oggi v'è deserto (1).

1745 Dal Paraguai si diffusero i Gesuiti all'occidente, fra i Lulu, gli Omega, i Diaghiti, i Chirignani, i Calcacchi, i Guaicuri; ma con frutti scarsi. Migliori ne colsero nei paesi dell'Uraguai e del Parana inferiore, e fra i guerreschi Seisciti al nord-ovest del Paraguai. Nel Brasile, al tempo della soppressione le sette loro borgate contavano trentamila neofiti, che nel 1821 erano ridotti a tremila. La buona riuscita de' Gesuiti nel Paraguai animò la Spagna a tentarla anche nella

1638 Patagonia, e furono spediti i padri Quiroga e Cardiel; ma poco fruttarono. Principalmente ai missionarj gesuiti è pur dovuta la coltura della Vecchia e Nuova California. La sterilità della penisola avea distolto gli Spagnuoli dal colonizzarla dopo che l'ebbero scoperta nel 1554. Filippo IV prima di morire ne ordinò la riduzione, ma mancando i mezzi, s'indugiò fin nel 1677, quando la conquista ne fu affidata all'ammiraglio don Isidoro de Atondo; ma l'impresa costò tanto e si poco fruttò, che la Corte abbandonolla. Eusebio Francesco Kino (Kühn) professore di matematica a Ingolstadt, risanato per voto, va a dirigere le missioni di Sonora, provincia contigua alla California, e raduna missionarj, mette in pace le tribù osteggianti, fa catechismi nelle favelle loro, impetra che i convertiti sieno per cinque anni esenti di servitù, e fonda la città di Loreto.

Missioni in California

Lo secondarono il padre Gogni e Giammaria Salvatierra, superiore delle missioni di Taharuma; e benchè il governo e la Compagnia medesima s'opponessero ad impresa reputata impossibile, alfine ottennero d'andar a conquistare costea indomabile California, quasi senz'armi, nè altri sussidj che della carità. Quivi ebbero a combattere la barbarie, la superstizione e i pregiudizj, che troppo giustamente gl'Indiani aveano concepito contro gli Europei: ma Salvatierra ammansò que' feroci e gelosi; più volte dovette adoprare la forza di sue braccia con ignoranti, che quest'unica superiorità intendevano; e l'instancabile sua operosità fu coronata di prosperi successi. Ridotto a grano e a vigna il grato terreno, introdotto bestiame, surrogata case alle tende, appena coi neofiti si fosse formata una sufficiente comunità, il padre superiore sceglieva i tre meglio istruiti, cui nominava uno sindaco, l'altro catechista, il terzo sacristano, coll'incarico di spiegar il catechismo nella lingua del paese e diriger le preghiere. Salvatierra diè forma di governo patriarcale anche qui, con abito e vitto uniforme. Il Padre aveva per ogni missione un soldato; un capitano della guarnigione curava gli affari civili e militari. Con questi semplici mezzi dirigevansi ben trenta comunità, il cui frutto non andò perso neppur quando i Gesuiti ne furono espulsi (2).

(1) Ho alla mano il *Travels in the interior of Brazil principally through the Northern provinces and the gold and diamond districts, during the years 1836-41* (Londra 1846), dell'inglese Dr. GARDNER. Egli scrive: « I Gesuiti vi lasciarono nella classe media e nella bassa un ricordo di riconoscenza, che si trasmette di padre in figlio. Son persuasi che la loro cacciata fu una disgrazia pel paese, nè parlano di loro che con un vivo sentimento di venerazione e di ribramo. I preti succeduti non continuarono

l'opera della celebre Compagnia. Più d'una tribù indiana del Brasile, che al tempo de' Gesuiti avea rinunziato alla vita selvaggia per abbracciare il cristianesimo, ricadde nel tristo stato da cui faticosamente era stata divelta. S'attribuiscono quasi motivi si vagliano allo zelo di questa corporazione, fatto è che qui non vien giudicata che per le sue buone opere ».

(2) Robertson, sistematicamente avverso ai Gesuiti, gli accusa d'aver dipinto alla Spagna la California come un paese di nessun profitto, mentre,

Tra i selvaggi dell'interno del Perù molto aveano profittato i missionarj, che sottomisero alla Spagna il vasto paese di Maina, limitrofo della pampa del Sacramento, e si spinsero verso l'Ucayale, dove a gravissima fatica posero colonie, fiorentissime nel secolo passato, sino in riva al Manoa. La distruzione di queste dopo l'abolizione de' Gesuiti, diede nuovi spiriti ai selvaggi del Gran Pagional, che scorrazzaron baldanzosi.

Ciò che possa la persuasione pacifica lo attestano opere pubbliche compiute da' missionarj, e tali da pareggiar quelle de' principi più sontuosi. Il Padre Francesco Tembleque coi convertiti Cempoallesi finì nel Messico un acquedotto di trentadue miglia, che con tre lunghissimi ponti varca tre valli. Nel 1788 un parroco di Novita fece da' suoi aprir un canale tra il fiume Atrato e il San Giovanni del Chocò nella Nuova Granata, due fiumi che sboccano un nel Pacifico, l'altro nell'Atlantico, talchè risolse il problema che or tanto fatica le menti, del mettere in comunicazione i due oceani; ma i ministri gelosi fecero interrare il canale.

Missioni
francesi

Riuscita non meno meravigliosa sortirono le missioni presso le colonie francesi. Il gesuita Crevilli fonda quella di Cajenna; Lombard e Ramette penetrano fra i pantani della Gujana, e umanizzano i Galibissi a forza di alleviarne le miserie. Alcuni fanciulli da essi educati evangelizzarono i vecchi genitori, che s'accosero a Kurù, dove Lombard avea fabbricato un tugurio. Quivi cresciuti, bramavano avere una chiesa: ma come farla, ignoranti d'ogni arte? come pagare i millecinquecento franchi, che un falegname di Cajenna domandava? I Galibissi s'obbligano a scavare sette piroghe, da valer ducento lire l'una; pel resto le donne filano cotone; poi venti selvaggi si danno schiavi a un colono, intanto che egli presta due Negri per segare il legname; e il tempio è alzato a Dio nel convertito deserto.

Anche Carmelitani, Cappuccini, Predicatori della congregazione di San Luigi collaborano alla vigna di Gesù; e dovunque si pianta un nuovo stabilimento, vi son messi parrochi i missionarj.

Nel Canada abitavano genti fiere con dimore stabili e governi lor proprj; dell'armi europee non presero nè sgomento nè meraviglia; non cercavano gli Europei che per averne le armi, pronti a voltarle contro di loro alla prima occasione. Il gesuita Cunimondo Masse per mezzo secolo lavorò al non ingrato terreno: Giovanni di Brebeuf si spinse fra gli Uroni: trent'anni il padre Samuele Rasles con ilare pazienza sostenne improbe fatiche e la concorrenza degli Inglesi, che cercavano introdurvi missionarj protestanti; e in una costoro irruzione, per salvar il gregge sacrificò la propria vita. Tra questi Irochesi e Uroni, che sopra le fiere non aveano altro vantaggio che d'una più feconda invenzione di crudeltà, si avventurarono i missionarj; il padre Jogues che primo v'arrivò, cadeva martire; i successivi li seppero indocilire alla Francia, alla quale conservarono quel paese, malgrado la cattiva amministrazione e la scarsa previdenza. Colà erano riveriti questi *uomini dell'orazione*; li credeano in corrispondenza coll'Ente supremo, e destri negl'incantesimi; e soprattutto la rigidità del loro celibato li facea supporre superiori ai mortali. Ajutatrici alla santa opera vennero le Orsoline, e quella casta pietà le facea credere esseri celesti. Poi convertiti che fossero, gl'I-

soppressi loro, fu trovato ricchissimo. Bel modo di ragionare! Egli dice pure che, al tempo della soppressione, i Gesuiti aveano nella Nuova Spagna 50 fra collegi, case professe e residenze, 46 a Quito, 48 nella Nuova Granata, 47 nel Perù, 48 nel Chili, altrettanti nel Paraguai, in tutto 442, con 2245 tra preti e novizj. Soggiunge altrove: « Tutti gli au-

tori, più o men severi contro la vita licenziosa dei monaci spagnuoli, lodano unanimemente la condotta de' Gesuiti; che allevati sotto disciplina più perfetta degli altri, gelosi dell'onore della Società, e vissuti sempre in modo irreprovable ». *Storia d'America*, lib. VIII.

rochesi sottoponeansi a penitenze così esagerate come la pristina barbarie, onde occorreano nuovi sforzi per moderarli.

Tratto tratto i selvaggi sbucano sulle colonie e cominciano la strage, e il missionario s'affaccenda a battezzare ed assolvere i moribondi, finchè muore anch'esso. Una volta gl'Irochesi si sollevano e bruciano e divorano fino a Quebec. Il padre Lamberville rimane al suo posto, e a forza di persuasioni induce qualche tregua, e secondo l'avea pregato il governatore, persuade i sollevati a mandar ambasciatori. Questi sono presi, e in catene spediti in Francia; onde Lamberville, che, non partecipe della frode, stava in mano de' selvaggi, si credette perduto. Se però gl'Irochesi gli volsero gravi rimproveri, lasciaronsi persuadere ch'egli non v'aveva colpa; andasse però in dileguo prima che non si sfogasse sopra di lui la vendetta del volgo irritato.

Dopo scissa la Chiesa, altri pericoli ebbero a temere i missionarj, lo scontro de' Protestanti, che coll'intolleranza punivano l'intolleranza sofferta. Ben quaranta Gesuiti naviganti al Brasile furono còliti da Giacomo Sourie calvinista, e con orrido strazio e scherni feroci trucidati in mezzo al mare.

Ben tosto le Chiese nuove vollero anch'esse aver i loro missionarj, che accompagnarono le scoperte e le conquiste principalmente degl'Inglesi. Nella Nuova Inghilterra molti se ne collocarono: Giovanni Heillot moltiplicò conversioni sul Massachusset, insegnando a vestirsi e lavorar la terra; ajutato da Mayhew crebbe le colonie, che nel 1647 erano undici. Secondo il governo da loro introdotto, di cinque scellini multavasi chi stesse ozioso quindici giorni; di venti lo scapolo che giacesse con libera; di cinque la donna che non legasse i capelli o non coprisse il petto; ogni giovane non servo dovea porre una piantagione e lavorarvi, per ciò prendendo moglie. Tacio altri regolamenti per trarli a vivere all'inglese.

Missioni protestanti

Oggi principalmente ferve l'opera delle missioni protestanti, le quali di abbondantissimi mezzi sono fornite da una società sedente in Inghilterra. Ma il predicatore va con moglie e figliuoli, onde non è meraviglia se gli manca la risolutezza del martirio, e se si riduce a maestro d'una morale, di rette più che di generose intenzioni. Migliaja e migliaia di Bibbie stampa quella società, e si calcola il frutto dal numero che ne fu sparso fra gente che appena imparò a leggere, e che a stranissime significazioni trae l'arcana parola o il mistico racconto.

Centro delle missioni cattoliche è Roma, che per dirigerle istituì la Congregazione *de propaganda fide*. Di là sono spedite queste sentinelle avanzate della civiltà; e per lo più Francescani e Agostiniani nell'America meridionale e nell'Asia posteriore; Cappuccini nella superiore e in Africa; Carmelitani in Palestina; Lazaristi nell'America settentrionale; padri dell'Oratorio al Seilan. Ma le rendite di quella Congregazione non passano i trecensessantamila fiorini, troppo scarse per inviare operaj su tutto il circuito del mondo. Vi soccorsero alcune recenti istituzioni, quali sono, oltre il seminario delle missioni straniere a Parigi, la società Leopoldina in Austria a vantaggio dell'America settentrionale, e principalmente l'opera *della propagazione della fede* istituita a Lione nel 1822, ove tutti i Cattolici sono invitati a contribuire la tenuissima somma di un soldo per settimana, la quale moltiplicata pel gran numero, frutta ogn'anno ingenti somme (1), di cui si ajutano le missioni, e si diffondono i ragguagli delle generose correrie di questi eroi della fede e della carità.

Propaganda

(1) Nel 1844 raccolse 3,562,000 franchi. Eppure in molti paesi, come in Austria, è impacciata e anche interdetta.

CAPITOLO DUODECIMO.

Il Brasile.

Forse prima Vincenzo Pinzon, poi Alvaro Cabral aveano scoperto il Brasile, paese ubertoso e popolato, ma senza civile ordinamento. I primi abitanti con cui trovaronsi a fare gli Europei, non mostrarono la meraviglia o lo sgomento consueti; avanti a loro accesero il sigaro; mostrato ad essi oro ed argento, indicarono trovarsene sotterra; visto un papagallo, diedero segno di conoscerne; un castrato, non vi fecero attenzione; d'una gallina presero paura; de' cibi nostri ebbero disgusto, così del vino, risciaquando la bocca dopo gustatone; stanchi, si posero a dormire, senz'altra apprensione che di guastar le penne, unico fregio della loro inconsiderata nudità (1). Cabral impedendo ogni violenza, pacifiche relazioni intertiene coi naturali, che veggono la messa, odono gli stromenti, ricambiano doni, baciano la croce piantata cogli stemmi di Portogallo, e che diveniva il simbolo della incontrastata conquista. Credette fosse un'isola (2), e vi lasciò due condannati, cattivo modo d'innamorare della civiltà europea; e partendo udì i gemiti di quelli, e insieme le voci de' natii che *gli confortavano et mostravano avere di loro pietà* (3).

Nuove spedizioni diedero poco frutto, talchè quel paese lasciassi negletto: Americo, che lo giudicò il contorno del paradiso terrestre, indusse la Spagna a mandarvi navi, nè allora il Portogallo vi oppose le sue pretensioni, mal determinate, perchè la linea tirata sopra un solo emisfero non potea dar norme all'altro. Intanto speculatori privati, andando a cercarvi il verzino, fecero utilmente conoscere il paese, e vi si stabilirono, senza quasi che il Portogallo vi mandasse altro che malfattori.

Stendesi il Brasile lungo l'Atlantico, nella parte più orientale, per novecento leghe, cioè due quinti dell'America del sud, formandone centro le alture de' Campi Paresi. Da questi piani sabbiosi s'elevano eccelse montagne, donde scendono molte acque nel mare, nel Maragnon e nella Plata, che colle smisurate loro correnti ne segnano i confini. Aggiungi il Paraguai ed altri fiumi, i più grossi che il mondo conosca, i quali, divisi in canali, offriranno un tragitto al cuore del Perù quando l'industria abbia attestato qui pure il predominio dell'uomo sopra la natura. Benchè nella zona torrida, il calore vi fa temperato, e ogni sorta di produzioni europee vi prosperano; nell'immensa foresta centrale gli alberi intatti son connessi fra loro da sarmenti e rampicanti; ivi piante di fiori giganteschi e magnifici frutti; ivi il mirto dalla scorza argentina; il cocco più alto che nell'India, dà un burro squisito; la felce s'eleva in alberi a coronar le alture; il legno-ferro si presta ai lavori solidi; dal bellissimo acajaba, olezzante pei fiori e per la gomma, spenzolano a migliaia i frutti simili a gemme; il banano offre con pochissima cura preziosi alimenti. Il brasile diede poi nome al paese, che prima erasi intitolato Vera Cruz; e fiere e rettili vi abbondano, invece degli animali servigevoli; la selvaggina, il pesce, le scimie prestano facilissimo pascolo; uccelli meravigliosi, come quel di paradiso e il mosca e l'arara sino agli struzzi ed agli avvoltoj. Nulla pareggia la magnificenza delle farfalle, e qualche lucciola sfavilla tanto,

(1) Dalla torre do tumbo di Lisbona Manuel Av-
ers de Casal trasse non è guari la relazione di tale
scoperta, fatta al re da Pedro Vas de Caminha, uno
de' naviganti, da cui togliamo queste particolarità.

(2) « Bacio le mani all' altezza vostra reale da
questo porto sicuro dell' isola vostra di Vera Cruz ».
Lettera sua negli archivj navali di Rio Janeiro.
(3) RAMUSIO.

da bastare per leggere la notte. Tanti nicchi di conchiglie vi si trovano alla scoperta, che bastarono fin a quest'oggi a fornir di calce il paese; del che adducono per ragione il non usare gli aborigeni altro cibo che questo.

La gente, d'un bruno carico traente al rosso, eravi fiera tra il fiume delle Amazoni e quel della Plata. I primi abitatori della costa media, che mangiavano i loro morti, viveano di caccia, ed erano partiti in settantasei tribù, parlanti forse cento lingue (1), con rozzi ordini, rozza religione, erano stati cacciati dai Tupi, popolo agricolo, diviso in sedici genti, fra le quali prevalevano i Tupinamba, meno bruni e con qualche barba e di grande statura e forza; dipingeansi il corpo a nero e giallo, e nelle fesse labbra infiggeano ossi e pietre, con ornati di penne e conchiglie; anzi talvolta soffregavansi tutto il corpo con qualche unto appiccaticcio, poi s'avvoltolavano in piume. Ghiotti delle bevande inebrianti, fieri in guerra, dediti alla caccia, del resto indolenti, poligami: le donne libere s'abbandonano a chi le vuole; sposate, son fedeli e schiave.

Monumenti fra loro non si trovarono, nè altri edifizj che povere capanne. Credevano che Paye Tome, legislatore vestito di bianco, e col bastone alla mano, fosse comparso insegnando a far le case e coltivare il manioco; ma non si trova che usassero culto (2), benchè temessero l'influsso de' genj maligni, e a questi parlassero i Pagei o Caraibi, maghi, consiglieri, predicatori, indovini, medici. Se credessimo ad Americo, i Brasiliani gli fecero con pietre il calcolo dei loro anni. Si regolavano ad usanze, sotto l'ispezione dei vecchi, amici tra loro, nemici a tutt'altri. I prigionieri di guerra erano mangiati, dopo conceduto feste e cibi e fanciulle.

Altre razze, distinte per lingua, abitavano il Brasile, e più di tutti ardimementosi i Guaitacazi, che non poterono mai esser domi, e che poco a poco migrarono dall'Atlantico sin al fiume delle Amazoni.

Il Brasile è, dopo il Messico e il Perù, quello che diede più metalli preziosi, oltre il ferro: ma poichè l'oro non vi si trovò così presto, nè vicino alle coste, le ricchezze dovettero cercarsi al terreno, conquistarlo palmo a palmo, resistere a barbari senz'arti nè civiltà; onde gli annali di quella conquista non brillano dei soliti splendori repentini, ma neppure vanno contaminati di brutali ferocie.

I Portoghesi, come aveano fatto di Madera e delle Azzore, così il Brasile divisero in capitanerie, infeudandole a nobili della Corte, cui assegnavasi la lunghezza di quaranta in cinquanta leghe di costa, senza limitare la larghezza verso l'interno; ampiissima giurisdizione civile e criminale; libertà di sottinfeudare; al re non riservandosi che il diritto di morte, di batter moneta e riscuotere la decima. Due fratelli Sousa ottennero primi tal concessione, e Alfonso si pose all'isola San Vincenzo, Lopez in quelle di Sant'Amaro e Tamarica, ma in continui contrasti coi natii di cui perì vittima. Altri vi chiesero capitanerie, e molti vennero ad abitarvi, massime Ebrei ed altri che si sottraevano all'Inquisizione. Il Maragnon fu preso per limite del Brasile; e de' paesi alla destra di quel *mar d'acqua dolce* si formò una capitaneria per Giovanni di Barros lo storico; talchè un piccolo re d'Europa donava a uno storico doppio o triplo terreno di quello su cui egli medesimo dominava. Ma i figli di Barros, mossi con un grosso d'avventurieri per impossessarsi della loro sovranità, naufragarono, e rivennero miseri in Europa, ove Barros continuò il poco lucroso e più onorevole uffizio di storico.

Gli attacchi de' selvaggi, le prepotenze de' nostri, le mutue rivalità de' capi-

(1) Lo dice Vasconcellos, buon osservatore. Preziose notizie sui primi abitanti del Brasile trovansi nel *Roteiro*, manoscritto alla biblioteca nazionale di Parigi, e che si ascrive a Francesco da Cunha.

(2) Pigafetta lo assicura; così Vasconcellos, *Noticias curiosas*, L. II. n.º 42: *Os Indos do Brazil de tempos immemoraveis á esta parte nao adorao expressamente deos algum: nem templo, nem sacerdote, nem sacrificio, nem fe, nem ley alguma*. Pure altri accertano del contrario.

tani, simili a principi indipendenti, e qualche avventura romanzesca empiono la storia di quei primi anni, in cui il Portogallo non mostrò conoscerne l'importanza. Tra quegli avventurieri è memorabile Diego Alvarez portoghese, che naufragato al nord di Bahia, vide i compagni parte andar sommersi, parte mangiati dai nati; nelle cui mani caduto anch'esso, conobbe non restargli scampo se non col mostrare ai selvaggi di quanto utile potesse loro tornare. Riuscito a trarre a riva qualche rimasuglio del suo vascello, tra cui un archibugio e qualche barile di polvere, cogli effetti di questi se meravigliare i paesani, che lo intitolarono Caramuru, cioè l'uomo dal fuoco, e lo scelsero capitano contro i nemici. E i nemici volse egli in fuga, e si trovò sovrano nel paese ove dianzi stava prigioniero, e i principali avevano per vanto di condurgli le proprie figlie; e quando, in capo ad alquanti anni essendo capitato un vascello francese, egli s'imbarcò colla prediletta fra queste donne, le altre il seguirono a nuoto quanto bastarono le forze.

Informò egli i Portoghesi della ricchezza della contrada e del come trarne profitto, ma essi non gli diedero ascolto; la Francia che avealo accolto cortesemente, gli permise di tornarvi con due legni, ch'esso ripagò con merci del paese. Alquanto più tardi se ne risovvennero i Francesi, e pensarono farvi qualche stabilimento; del che adombratosi, Giovanni III mandò a colonizzarlo con ordine più robusto, revocando le facoltà date ai feudatarj, e deputandovi un governatore generale. Il primo fu Tommaso de Sousa, già insigne per spedizioni, il quale diede un centro all'America portoghese, fondando San Salvatore. Giovossi egli di Caramuru, che con Paraguazu moglie sua contribuì non poco a mansuefar le tribù indipendenti dei Tupinamba, e si stabilì un governo più regolato e meglio opportuno a difendersi dai selvaggi; orfani ed orfanelle furonvi spesso mandati in colonia; fondossi anche la città di San Sebastiano, in una delle più belle posture del mondo. Pure tutti gli stabilimenti erano sulla costa, e dell'interno nulla si conosceva.

Di principale importanza sarebbe stato l'ammansare i fieri nati, e migliorare i costumi dei coloni; e a ciò valse l'avervi il Sousa portato sei Gesuiti, i primi che approdassero in America. Si diedero essi a imparar le lingue de' selvaggi; ma trucidati perchè portoghesi, altri vi sottentrano intrepidi; parlando pace invece dello sterminio, conciliansi i cuori; coll'abnegazione e coll'offrir se stessi, sviano dai pasti umani, e si rendono cari e necessarj. L'avvicinarsi di loro a una tribù era pubblica festa e danza e suoni e trionfo: fra' più intelligenti sceglievano ausiliarj, che diffondevano favorevole idea de' Portoghesi fra gl'indigeni, i quali venivano per curiosità, e restavano per affetto. Mugnez un giorno presentasi mentre i nati si dispongono a mangiare un prigioniero, e si flagella a sangue, dicendo farlo per istornare i castighi che il Cielo destinava alla loro empietà; e quelli commossi, promettono divezzarsene. L'ignoranza imputava ai Gesuiti le epidemie ed altri mali accidentali; i preti e gli Ordini avversari a questo appena nato e già gigante, i governatori stessi li contrariavano sovente; talchè restavano esposti ai martirj de' barbari come alle tergiversazioni dei civili. Nobrega, capo della missione e apostolo del Brasile, non cessava d'allevare fanciulli ed orfani: Anchieta, giovane ancora, e sentendo pericolare la sua castità fra quelle ignude lascive, per conservarla se voto a Maria di scrivere in poema la storia di lei; e perchè non aveva carta e inchiostro, imprimeva i versi sulla sabbia, poi li metteva a memoria (1). Vasconcello che tramandò la vita di lui, ci mostra que' missionarj con null'altro

(1) Son cinque mila versi latini:
Et tibi quam vovì, Mater sanctissima, quondam
Carmina, cum sarca cingeret hoste latus;
Dum mea Tamuyas præsencia suscitât hostes,

Tractoque tranquillum pacis inermis opus,
Hic tua materno me gratia ferit amore,
Te, corpus intum mensque, regente, fuit occ.

che una rozza tunica di cotone, per sandali le rigide fibre del cardo selvatico; una stuoja di paglia chiudeva la loro porta; foglie di banani erano mantili e piatti al frugale lor desco, fornito dalle offerte degl'indiani. Ivi Anchieta istruiva i ragazzi, e perchè non si trovava libri, consumava la notte a scrivere in molti esemplari le lezioni pel domani, e compor canti che presto divennero popolari.

Inoltratisi egli e Nobrega verso l'interno, superata un'alta catena, trovarono una deliziosa pianura, dove, ringraziato Iddio, stabilirono il centro de' loro lavori, e s'un pendio lungo il Piratiniga fondarono le capanne, che poi divennero la città di San Paolo, sede delle famose colonie de' Paolisti. Anchieta componea drammi nella lingua mista, stette solo ostaggio in man de' nemici per salvare tutta la colonia. Aspicuella compose in lor favella un catechismo.

A Mem di Sa, terzo governatore, i Gesuiti suggerirono due editti: il primo vietava ai selvaggi di farsi guerra tra di loro o mangiar uomini; l'altro ordinava si unissero in abitazioni fisse con chiese, per quanto paresse improprio all' inumana politica l' impedire si sterminassero fra loro, e l' aggregarli dove potessero conoscer le proprie forze. Mem di Sa mantenne pure la libertà personale de' Brasiliani, e serbò la pace, punendo con forza chi la violava. Ma varie tribù, e porzione anche dei Tupinamba eransi ritirati fra le selve dell'Amazonia, indocili ad ogni educazione; e le loro correrie, poi il vajuolo e la fame mandarono a guasto le colonie, e al nulla molte parrocchie de' Gesuiti. I borghesi ne trassero profitto per vendere caramente le derrate, e così procacciarsi schiavi, singolarmente per lavorare allo zucchero; e fu dichiarato azione lecita il vender sè o i figliuoli per vivere (1).

I Portoghesi, per occuparsi delle ricchezze facilmente rubate in Asia, trascurarono il Brasile, e sebbene in quel tempo vi si cominciasse a trovar diamanti, non se ne conosceva il prezzo. In peggio volsero le cose dacchè il Portogallo cadde servo alla Spagna, e quindi anche le sue colonie. Crescendo in Francia ogni dì più i Calvinisti, o com'essi dicevano, Ugonotti, nè essendo questi tollerabili all' unità che si voleva in quel regno, l'ammiraglio Coligny loro fautore li consigliò a trovarsi un ricovero in America. Nicola Durando di Villegagnon, spertissimo di mare, da cavalier di Malta fattosi calvinista, coll'assenso di Enrico II s'imbarcò, e giunse a Rio Janeiro nel Brasile, situazione incantevole. Que' natii esecravano i Portoghesi, dalle cui città e stabilimenti vedeano perpetuata la propria servitù; amavano invece i Normandi, che colà capitavano a trafficar di brasiile, pagavano e andavansene: onde alcuni ne accolsero tra loro, i quali adottarono la vita selvaggia, e servirono d'interpreti. Per costoro assistenza ottenne favore Villegagnon, e Calvinisti in folla accorsero all'asilo schiuso loro dalla Provvidenza: ma quando Villegagnon fu costretto sottigliarne il mantenimento per mancanti provvigioni, e volle costringerli a lavorare, mormorarono, ed esso li cacciò; dicono anche tradisse la sua setta, e odiato come apostata tornò in Francia (2). Il carattere religioso dato a quell'impresa ne portò la ruina, giacchè i

(1) Pietro Moreau, nella *Storia dell'ultima rivelazione del Brasile*, racconta orribili cose della depravazione odierna del paese, e che non si vendono solo i Negri, ma fanciulli e donne, e sin i figli avuti da queste.

(2) « Quelques-uns des nôtres disaient que le cardinal de Lorraine et d'autres, qui lui avaient écrit de France, par un vaisseau qui était arrivé vers ce temps au cap Frio, lui avaient reproché fort vivement d'avoir abandonné la religion romaine, et que la crainte l'avait fait changer d'opinion. Mais, quoi qu'il en soit, je puis assurer qu'après son changement, comme s'il eût porté son bureau dans sa con-

science, il devint si chagrin, que, jurant à tout propos par le corps saint-Jacques, son serment ordinaire, qu'il romprait la tête, les bras et les jambes au premier qui le ficherait, personne n'osait plus se trouver devant lui ».

Così Lery, il quale scrisse la *Histoire d'un voyage fait dans la terre du Brésil, autrement dite Amérique*, collo stile ingenuo de' primi narratori. « Et parceque ce fut les premiers sauvages que je vis de près, je laisse à penser si je les regardai et contemplai attentivement. Premièrement, tant les hommes que les femmes étaient aussi entièrement nus que quand ils sortirent du ventre de leur mère; toutefois,

Francesi la guardarono, non come nazionale, ma come opera d'un partito; onde nè prevennero, nè quasi compiansero il perire d'uno stabilimento che sarebbe stato di sì gran caso.

Tentarono altra volta il paese, e ben accolti dai selvaggi nel Maranhon fondarono il forte San Luigi, e i frati Francescani poterono dar a Parigi lo spettacolo di molti di que' selvaggi educati alla fede e battezzarli. Ma venutane guerra, il forte fu reso a discrezione, nè la Francia si sentì in caso di pensar a un paese che pure conosceva fruttuoso.

Gli Olandesi essendosi in quel tempo chiariti indipendenti dalla Spagna, e portando guerra a questa e al Portogallo che ne dipendeva, assalsero il Brasile, e fiere battaglie s'ebbero a prolungare, pendendo la fortuna del paese dalla politica europea. Gli Olandesi vi fecero due opportuni provvedimenti; dar la libertà a moltissimi schiavi, e allearsi cogli Indiani dirozzati, che furono potenti ausiliarj. Fernambuco acquistò importanza, le fortezze si moltiplicarono, e il Brasile venne più noto all'Europa. 4624

Quando il Portogallo tornò indipendente, nell'odio comune contro Spagna avrebbero potuto accordarsi, se non gli avesse diviso la religione. A redimere la nazionalità brasiliana sorse Fernando Vieira, uom di colore, che sostenuto dal proprio eroismo e da quello di Cameran indiano e di Enrico Dias negro, osteggiò prosperamente gli Olandesi senz'essere sostenuto dal governo portoghese, che anzi fingeva disapprovarlo. Perocchè Giovanni IV, volendo conservarsi la conquistata corona portoghese, tendeva a impedire che Olanda s'unisse a Spagna; ma quando si trovò miglior partito de' fatti suoi, si chiari per gl'insorgenti Vieira, che già s'era meritato il titolo di liberator del Brasile, trionfò, e fu premiato da esso re, e da Innocenzo X intitolato restaurator della Chiesa.

Il Brasile, in un secolo di tanti guai, era cresciuto mirabilmente. Lo zucchero vi prosperava, greggie e mandre s'erano immensamente moltiplicate, come i cavalli e le galline; cacao, the, caffè, tabacco, canapa, aranci, poponi, viti l'arricchivano di frutti inusati, oltre cavarvene salnitro, cristalli, gemme, olio di pesce ed ambra. Presto v'entrò lusso d'abiti, d'amache, di schiavi, di tavole; San Salvatore fu fortificata, moltiplicate le navi; diverse città vennero in fiore. L'aria non conferiva troppo al sano vivere, sinchè le donne non s'avvezzarono ai bagni freddi e al vestir leggero; e si prevennero alcune malattie indigene con un vivere conveniente. Di suprema importanza fu la scoperta del corso del rio delle Amazzoni, abbondante di pesce e attorniato di grosse popolazioni, con pianure e boschi ricchissimi, e opportunità di costruir vascelli e aver cordame; e, che più montava, si trovò per là accesso fin a Quito.

Allora si estesero colonie anche nell'interno paese, all'esplorazione del quale avevano tanto operato i Paolisti e Vincenziani. Si sono costoro lungamente rappre-

pour être plus bragards, ils étaient point et noircis par tout le corps. Au reste, les hommes seulement, à la façon et comme la couronne d'un moine, étant tondus fort près sur la tête, avaient sur le derrière les cheveux longs; mais ainsi que ceux qui portent perruque, par deçà étaient rognés à l'entour du cou. Davantage, ayant tous les lèvres de dessous trouées et percées, chacun y avait et portait une pierroverte, bien polie, proprement appliquée et comme enchasée, laquelle, étant de la largeur et rondeur d'un tonton, ils ôtaient et remettaient quand bon leur semblait. Quant à la femme, outre qu'elle n'avait pas la lèvre fendue, encore, comme celles de par-deçà, portait-elle cheveux longs; mais, pour à l'égard des oreilles, les ayant si dépitusement per-

rées, qu'on eût pu mettre le doigt à travers les trous, elle y portait de grandes pendants d'os blancs, lesquels lui battaient presque sur les épaules; et parcequ'ils n'ont entre eux nul usage de monnaie, le paiement que nous leur fimes fut des chemises, couteaux, haims à pêcher, miroirs et merceries. Mais pour la fin et bon du jeu, tout ainsi que ces bonnes gens, à leur arrivée, n'avaient pas été chiches de nous montrer tout ce qu'ils portaient, aussi au départir qu'ils avaient vêtu les chemises que nous leur avions baillées, quand ce vint à s'asseoir en la barque, n'ayant pas accoutumé d'avoir lionge ni autres habillements sur eux, afin de ne gâter pas, en les troussant jusqu'au nombril, et découvrant ce que plutôt il fallait cacher.

sentati come un'accozzaglia di ribaldi e scampaforce, i quali per sicurezza propria e offesa altrui avessero, a guisa dei compagni di Romolo, fondato San Paolo (1). La loro colonia istituita dai Gesuiti dovette ben tosto esercitare nimizie contro i natti della circostante pianura; infine si trovarono riuniti Portoghesi di sangue puro con Indiani e meticci, i quali ultimi ebbero il nome di *mamelucos*; gente indomita, insofferente i gioghi della società, e volta alle corse e alle avventure per trovar miniere e schiavi, e osteggiando le riduzioni gesuitiche nel Paraguai.

Qualche capo, pratico del deserto, e qualche giovane voglioso di segnalarsi, proponeva la spedizione, e conchiuso patti con chi volea seguirlo, confessati e comunicati mettevansi in cammino; colla scure aprivansi il sentiero tra selve, dove sovente al recider d'una cascavano innumerevoli piante, sostepute solo dalle liane; varcando paludi e fiumi per trovar qualche terreno che desse indizio d'oro. I più perivano, alcuni rimanevano dispersi qua e là, stipiti di famiglie eremitiche; chi tornava scarno e sfinito ma con qualche oro, eccitava un farnetico di speranze, e a torme traeva gente a nuovi perigli. In tali corse acquistavano un orgoglio indomito, e spregio d'ogni legame sociale; sovente rapivano intere popolazioni d'Indiani per venderli o farli lavorare.

Costoro formano la parte poetica e avventuriera della storia del Brasile, e vi si confusero la razza europea e l'indigena per far guerra lungo tempo alla civiltà forestiera, e più tardi per rigenerare la patria. Essi svolsero l'industria conveniente a nuove colonie, e domarono la natura selvaggia con una fermezza spinta sino alla ferocia. A questi *bandeirantes* è dovuta, fra tant'altre, la scoperta dell'immenso paese detto Mato-Grosso, di cui solo nel secolo passato si conobbe la ricchezza, perchè quattrocento arrobre di pagliuzze d'oro (12,800 libbre) si raccolsero in un mese, scavando appena di quattro piedi la terra.

Delle vicende successive del Brasile avremo a dire trattando dell'Europa; qui basti indicare la scoperta dei diamanti. Già nel distretto delle miniere s'erano trovate gemme di gran valuta, e massime crisoberilli preziosissimi. Dei diamanti non s'erano accorti, perchè misti a terriccio ferruginoso sulle creste dei monti, donde le acque li disseminano pe' fiumi e ruscelli, ove arrivano incassati in un cemento insieme con oro; onde qui stanno alla superficie, mentre nell'India è forza cercarli sì profondo. Alcuni minatori per caso fecero mente a queste pietruzze brillanti, e ne recarono al governatore, che se ne valeva per gettoni al giuoco delle carte, finchè da un gioielliere olandese avvisato del vero, il governo ne trasse a sè il monopolio, e lo appaltò ad una società. I primi vent'anni dicesi che questa abbia mandato in Europa per mille oncie di diamanti; poi nel 1772 il governo fece scavarli per proprio conto, ma tanto sconsigliatamente che s'indebitò. Dappoi vuolsi ne ritraesse per ventimila carati l'anno; ma le spese d'amministrazione erano sì gravi, che lasciò quest'industria a privati appaltatori. Tre condannati, messi a frugare pel letto dell'Abaete, trovarono il più grosso diamante che si conosca, pesante un'oncia; e nel 1844 a Sincura, nella provincia di Bahia, ne fu scoperta un'immensa miniera, a cui subito accorse gran gente, che in dieci mesi ne adunò per quasi quarantamila carati, che varrebbero quarantotto milioni di franchi. Quando un Negro trova un diamante di diciassette carati e mezzo, è inghirlandato e ottiene la libertà; un premio ha pure pei minori, fin alla tenuità d'una presa di tabacco. Alla metà del 1846 un Negro, nel distretto de'

(1) Tali li dipingono i Gesuiti del Paraguai che gli ebbero sempre nemici, e Charlevoix che stette a loro detta. Tolle a difenderli frà Gasparo de Madre de Deus brasiliano nelle *Memorias para a historia da capitania de San Vincente etc.* Lisbona 1797.

Diamanti, nè trovò uno greggio, che pesa quasi un'oncia, e ch'egli vendette ottocentosettantacinque franchi, mentre può valere un milione e un quarto (N).

È indicibile l'arte con che i Negri ne sottraggono alcuno alla sollecita vigilanza dei padroni per venderli a un genere particolare di contrabbandieri (*garimpeiros*), le cui avventure sono ancor più romanzesche che non le ordinarie di questi correttori degli improvidi regolamenti di finanza.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

America settentrionale. — Colonie inglesi e francesi.

Tra il golfo che dal Messico ha nome, e l'Oceano Atlantico, sporgesi verso le Antille il capo Florida; dal quale sino al capo delle Palme fu dalla Spagna dato incarico a Narvaez di sottomettere i paesi. Imbarcatosi egli con Alvaro Nugnez ed altri seicento, fu a Cuba sorpreso da uno di quei turbini, che ivi chiamano uragani, di violenza sconosciuta all'Europa, e tale che le case erano l'una sopra l'altra riverse, e le piante più annose sbarbicate come arbusti. Raddobbata la flotta sdruscita, giunsero alla Florida, ma non vi trovando i mucchi d'oro che dapertutto s'aspettavano, confidando scoprirne verso la catena degli Apalachi, senza provigioni nè guide, s'avventurarono per ignote regioni. Ben presto ridotti a fame, in contrada pantanosa o silvestre, giunsero, dopo non vi dirò quali stenti, al sospirato villaggio d'Apalachen; ma nulla vi rinvennero di quanto eransi promesso, nè altro che sospetto ne' natii, pronti a giovare d'ogni indizio di timore. E allorchè si trovarono costretti a dare indietro, molti furono uccisi, gli altri restavano in preda a malattie e miserie. Così strascinati a quella che or chiamiamo baja di San Marco, conobbero impossibile il seguitare la costa fin a raggiungere i lor navigli; onde proposero di fabbricarne alcuno come potessero; le camicie conversero in vele, di corde scusarono le fibre delle palme, e in sei settimane ebbero costrutte cinque barche, da capire quaranta uomini ciascuna, ma tanto cariche da avere appena qualche dito di vivo.

Nugnez Affidatisi all'onde, in tale situazione lottarono colla morte per alquante settimane. Narvaez rinunziò all'autorità, e si lasciò dietro i compagni. Alvaro Nugnez accostossi co'suoi ad un'isola, ed a fatica approdati carponi, ottennero qualche pietà e viveri dai naturali; ma nel rimbarcarsi, capovolto il legno da un'onda, parte affogarono, gli altri rimasero ignudi di tutto, fin della speranza. Fortuna fu che i selvaggi li presero in compassione; ma questi erano poveri, nè mancava ragione agli Europei di temere gl'ingrassassero soltanto per sacrificarli alle loro divinità. L'inverno poi recò fame tale, da ridurli a mangiarsi l'un l'altro; al quale spettacolo gl'Indiani mutarono la compassione in orrore, attribuendo a questi feroci le disgrazie che straordinarie soffrivano.

Nugnez infine potè fuggire sul continente, e si diede a trafficar di conchiglie, che nell'interno paese cambiava coll'ocra rossa onde i naturali si dipingevano, e con pelli da coreggie e canne e spine da far armi. L'operosità sua lo rese ben presto mediatore universale del baratto fra quelle nemiche tribù; ma stanco di tanti anni d'un relegamento di cui non vedea la fine, risolse avventurarsi da capo, e con due compagni tentò il passaggio verso il mare, fra terre e genti ignote e feroci. Non dimandatemmi quant'ebbe a soffrire; assalito, ridotto schiavo e a vivere di vermi e fin di legno, si spacciò per medico, col soffio guarendo malattie, e, dic'egli, resuscitando un morto; onde rispettato e preceduto dalla fama, traversò il gran fiume, cioè il Mississipi, penetrò i deserti fra il Messico e quei che oggi

sono gli Stati Uniti, alfine giunse fra Cristiani, dai quali ebbe trattamenti poco
 1337 migliori che da' selvaggi, poi s' imbarcò per Europa.

Quivi chiese il governo della Florida, dovutogli come a scopritore; ma Fernando de Soto, capitano segnalatosi nell'esercito di Pizarro, colla reputazione e più coi danari riportati dal Perù, l'ottenne per sè, ed armò del suo dieci legni con novecento uomini, la più parte già sperti in armi. Mal per lui di non aver fatto senno dell'esempio di Narvaez; perocchè trovò capi indomabili, e guerre fastidiose, e nessun oro; onde senza trar nulla a riva, morì: e i compagni suoi
 1339 scoraggiati, fu gran che se poterono ignudi trascinarsi al Messico.

La mala ventura di lui tornò in eredito Nugnez, che fu deputato a governare Buenos-Ayres. Naufragato sulla costa del Brasile, risolve tentare per terra un tragitto a cui solo le precedenti sue avventure poteano dar ardimento; ed or a piedi, ora pei fiumi, in quattro mesi arriva al suo governo. Presto i coloni gli
 1344 vollero male del proteggere ch'egli faceva gl' Indiani, e rivoltati lo spedirono incatenato in Spagna; ivi stentò otto anni sotto processo, al fin del quale fu assolto, ma nè puniti gli accusatori, nè resogli il comando.

Le imprese sue avevano stimolato a conoscere i paesi a maestro del Messico, onde il vicerè don Antonio de Mendoza vi spedì il francescano Marco de Nizza, il quale tornò raccontando mirabilia dell'oro e dell'argento ch'ivi era in ogni luogo, e delle ventimila case di Civola, tutte di pietra e a molti piani. Di più non occorre per eccitare la smania generale. Una spedizione per mare, guidata da Fernando d'Alarchon, passa senza fatti d'importanza: una per terra, con Vasco de Coronado, s'avvia al paese che il frate aveva indicato pel favoloso delle sette città; ma trova cammino più lungo e disastroso che non si fosse figurato; Civola non è meglio che una povera borgata; d'oro e d'argento neppur l'insegna, benchè la gente fosse meglio colta che i selvaggi attorno. Udito parlare di Quivira città marittima, Vasco la raggiunse per trecento leghe di cammino, e la trovò migliore delle sette città sognate, e ricca d'una particolare specie di montoni. Tanto egli riferì; ma nè tale città, nè questi armenti si poterono mai più riscontrare. S'ha a crederlo impostore come il frate De Nizza? o perirono, e ne sono indizio i resti di civiltà che vi si riscontrano?

Alle fatiche ed ai lucri delle prime scoperte non avevano preso parte i Francesi, distratti dalle guerre d'Italia, poi dai dissidj religiosi; e il viaggio che nel 1524 intraprese il Verazzani per commissione di Francesco I, non portò conseguenze. Giacomo Cartier di San Malò venuto per esplorare la costa di Terranuova, Francesi
 1354 riconobbe il fiume San Lorenzo, e risalendolo trovò ricchissima vegetazione quant' altri ne avesse mai vista, e strinse alleanza co' natii; ma i vicini, come lo videro ostinato a rimontar il fiume, credettero spaventarlo col mandargli incontro tre persone vestite da demonj, le quali non fecero che destare le risa. Dappertutto si trovò lussureggiante terreno e cortesi abitanti, e la città di Hochelega, presso cui una collina deliziosa ch'egli intitolò Monreale, dalla cui altura vedeasi il fiume per quindici leghe scorrere fin ad una grandiosa cascata. Ivi Cartier fu colto dal verno, che gelò l'acque attorno al vascello, mentre morivasi dallo scorbuto;
 1356 poi reduce, colla descrizione del bel paese animò più d'uno a por colonie nel Canada, comunque il successo fosse troppo disotto dell'aspettazione. Nel 1591 vi si recò Raviion, non tanto per fare scoperte, quanto per la pesca delle foche. Di poi Enrico IV deputò il marchese della Roche per luogotenente generale del Canada, Labrador, Hochelega, Norimbegue e Terranuova, colle solite autorità; ma neppur egli riuscì gran fatto. In quel mezzo le coste dell'Acadia erano state riconosciute:
 1608 poi alfine Champlain diè miglior ordine anche al Canada, che divenne cuore della potenza francese in America; e fondato Quebec, si legarono relazioni con due

grandi tribù di selvaggi, gli Algonchini e gli Uroni. Queste il fiume San Lorenzo separava dai terribili Irochesi, vicini all'Hudson e al lago Ontario; a vicenda si assalivano sanguinosamente; e Champlain, parleggiando cogli Algonchini, rese gli Irochesi irreconciliabili nemici di sua nazione.

I Francesi nel fondar colonie non mostrarono mai la pazienza pertinace e la costanza imperterrita degli Spagnuoli o degli Olandesi. Rovinata la colonia, che dicemmo nel Brasile, Coligny credette opportuna a' suoi religionarj la Florida; e Carlo IX concesse due navi a Giovanni Ribaut di Dieppe, che partito con un carico di Riformati, sbarcò sul fiume che poi gli Spagnuoli denominarono San Matteo; indi proseguì esplorando e preparando una nuova Francia, e nella baja di Portreal fondò il Charlefort. Il capitano Albert, lasciato a comando di questo, 1564 legò amichevoli relazioni cogli Indiani, ma ben presto ridotto a miseria, costruì navi alla bell'e meglio, e tornò coi laceri avanzi in Europa.

Tempestata dalle guerre tra Ugonotti e Cattolici, la Francia non poteva aver mente al nuovo stabilimento; ma appena raccheta, Coligny ottenne si spedissero tre navi con Renato di Laudonnière, fra cui seguaci va menzionato Le-Moine pittore, i disegni del quale, incisi da Dabry, sottoposero primamente agli occhi degli Europei le scene e i costumi dei nuovi paesi e della vita selvaggia. Quando i secondi arrivarono, i prischi coloni erano già partiti dalla Florida; e Laudonnière preferì le rive del fiume Maggio, ove trovò favorevoli i natii e il cassico Sauturiava. Ma da questo trascinato subito nelle sue contese coi nemici, avversossi altri selvaggi; i suoi seguaci medesimi gli si ammutinarono; e le loro piraterie contro le colonie degli Spagnuoli aizzarono l'odio che questi già portavano ai Francesi, perchè eretici.

Come tali, aveva al re di Spagna domandato di combatterli don Pietro Mendez di Avilez, il quale arrivò loro addosso quando già, disperando di sostenersi e mancando di vettovaglie, diroccavano i forti per rimbarcarsi; onde non poterono resistere a lui, che rincacciati i nuovi soccorsi vegnenti di Francia, mandò a sterminio la colonia; quanti coglieva, se dichiarassero non essere cattolici, faceva impiccare, *non come Francesi ma come eretici*. La Francia non era in grado di pensare alla vendetta, ma la assunse Domenico di Gourges, veterano 1567 delle guerre d'Italia, che presi a prestito danari, con tre navi e fervorosa animosità arrivò alla Florida, e intesosi cogli Indiani per mezzo d'alcuni Francesi rifuggiti tra loro, assalse gli stabilimenti spagnuoli, e i pochi che colse vivi impiccava, *non come Spagnuoli ma come assassini*. La Spagna chiese riparazione, e Carlo IX che con essa volea tenersi bene, perseguì Gourges, e il pensiero della colonia restò abbandonato.

Così l'America che dianzi non conosceva Cristo, s'insanguinava già per le diverse maniere ond'è interpretata la dottrina di esso; anzi le dispute religiose della vecchia Europa doveano mandarle colonie, che fossero seme di future grandezze.

Inglese Gl'Inglesi arrivarono tardi sul continente, che doveano empire di sè. Onofrio Gilbert ottenne da Elisabetta la prima patente che la corona d'Inghilterra emanasse, 1578 facendogli autorità su quante terre scoprisse in paesi lontani barbari, ancora occupati da Cristiani; lui e gli eredi suoi investiva della proprietà del suolo, sicchè potesse disporne in tutto e in parte, e infeudarlo a quei che lo seguivano; le terre del nuovo stabilimento fossero tenute a fede e omaggio verso la corona d'Inghilterra, pagando un quinto dell'oro ed argento che scavassero; del resto Gilbert ed eredi godessero la giurisdizione e gli altri diritti regali e legislativi su esse terre e sui mari adjacenti, e verun altri potesse per sei anni fare stabilimento fin a ducento leghe da quelle.

Lontani un secolo dal tempo di Colombo, e in paese di tanto maggior libertà, concedevansi dunque i diritti stessi che i Re all'almirante; si ostentavano le medesime pretensioni di padronanza su popoli non ancora scoperti; e la regina d'Inghilterra facea nè più nè meno di quel che rinfacciavasi al papa, nel cui piede essa era sottentrata (1).

Con questi privilegi Gilbert si accingé ad occupare il settentrione dell'America e Terranuova; ma l'impresa gli fallisce: egli impegna ogni aver suo per ritentarla, e coraggiosamente, ma sventuratamente navigando perisce. Suo cognato Roberto Raleigh, ingegno svegliatissimo e gran sommovitore di politica, dalle contrarietà di questa cercò riposo e consolazione col sottentrare all'impresa di Gilbert. Mentre Spagna e Francia fermavano il piede nel Canada e nella Florida, perchè sola Inghilterra non doveva entrare a partirsi il Nuovo mondo? non sarebbe questo il miglior modo di pareggiar quella Spagna, di cui Elisabetta consideravasi naturale nemica? Su tali considerazioni ottenne per sè gli eguali privilegi: e mosso per la solita via delle Canarie e delle Antille, s'alzò verso settentrione fin ad una terra che intitolò la Virginia, ad onore di Elisabetta, la quale della sua verginità facea vanto e profitto. L'avea vista nel meglio dell'estate, quando rigogliosa la vegetazione e maturi i frutti e l'uva selvatica; ma presto si conobbe ingrata e pericolosa: pure Raleigh, per distrarsi dalle mortificazioni che toccava alla Corte, continuò le spedizioni, non isgomentato dal povero esito e da quarantamila sterline, perdute in sette spedizioni. Se è vero che di là portass'egli la patata in Irlanda, andrebbe contato fra i benefattori del genere umano.

L'idea del Dorado che avea mossi tanti Spagnuoli, fu da Raleigh afferrata come indicasse il paese superiore al Brasile, che i natli chiamavano Gujana; e vi credesse di fatto, o volesse occasione di danneggiare agli Spagnuoli, nemici della sua regina, mandò fuori un libro sulla *Scoperta del grande, ricco e magnifico impero della Gujana, con una relazione della grande città di Manù*. In tempo che nulla pareva inverosimile, il mondo credette si fossero colà rifuggiti gl'inca, recuperando la grandezza antica, ed opulenza ancor maggiore. Molti dunque si offerseero compagni a Raleigh; il ministero gli consentì i mezzi a tale ricerca e conquista, ond'egli spacciandosi liberatore della Gujana dalla tirannide spagnuola, senza tener conto de' contrarj avvisi, spinge i suoi legni nell'Orenoco, poi su soialuppe scoperte, fra gravissimi patimenti lo rimonta per trecento miglia. Quivi avuto colloquio col centenario Tapiowary e informazioni del paese, secondo queste procedette cento altre miglia, e malgrado delle privazioni, seppe tenere contenti i suoi seguaci. Pure la stagione delle piogge cominciava, onde fu forza pensare al ritorno; il fallito esito finì di togliergli ogni reputazione in patria, dove poi finì condannato come traditore.

Anche in quella parte i Francesi pensarono fare stabilimenti, e si piantarono a Cajenna, isola di quindici leghe di giro, in vista del continente e di facile approdo, magra però e poco sana. Dopo gli Spagnuoli che la scopersero, v'erano i Francesi approdati nel 1604; ma trovarono tale opposizione da' Caraibi, che più non osarono pensarvi. Alcuni mercanti di Rouen, ristrettisi in compagnia, presero sovra di sè di colonizzarla; ma gli uomini spediti furono ancora trucidati dai Caraibi, e la società sfumò. Un'altra se ne rannodò di sette e ottocento parigini; ma l'abate Marivault che li guidava s'annegò nell'imbarcarsi; Roiville

(1) « Il governo della Gran Bretagna verso le sue colonie fu un monopolio sul modello di Spagna, e per oltre un secolo inflessibilmente continuato in non meno di ventinove atti del Parlamento. Ai coloni era permesso vendere agli stranieri quel solo che l'Inghilterra non avesse voluto prender per sè, onde potes-

sero così guadagnare di che pagar le imposte inglesi. Catene di carta tennero schiave la libertà commerciali de' nascenti Stati; i principj della giustizia naturale furono posposti alle paure e alle ingordigie de' negozianti inglesi e. *BANKROFT, St. degli Stati Uniti*, c. XI.

succedutogli fu trucidato per via; gli altri capi s'ammazzarono fra loro; e gran ventura parve che un trecento potessero, dai coltelli dei compagni e dalle frecce de' Caraibi, rifuggirsi a Cajenna.

Quest'ultima colonia non prosperò mai, sebbene vi maturassero il garofano e la noce moscada, e il caffè portatovi da Surinam riuscisse il migliore dell'America. Vennero dapprima a sturbarli gl'Inglesi, che ne li snidarono (1667). Tornati, vi crebbero; e Luigi XV vi mandò una colonia, famosa per l'imprevi- 4763
denza con cui quello sciagurato lasciò che perisse di fame, disagi e malattie. Dei patimenti colà sofferti si ricordarono i rivoluzionari di Francia, e vi spedirono quelle vittime, di cui non voleasi neppure udir il gemito dal patibolo.

Alla Gujana, opportuna come quella che tiene il mezzo fra le due Americhe, e si avvicina al Brasile da un lato, alle Antilie dall'altro, cercarono tener un piede le varie nazioni; e insieme co' Francesi v'ebbe Olandesi a Surinam, Inglesi a Demerary ed Essequibo, Spagnuoli al capo Nassau allo sbocco dell'Orenoco, e Portoghesi nelle vaste regioni al mezzodì verso il Brasile.

Meglio profitto la scoperta di Raleigh nell'America settentrionale; e di là cominciarono gl'Inglesi a mostrar l'ardore, l'abilità, la perseveranza che poi li fece famosi nell'istituire colonie e nell'applicare la politica loro interna, che consiste nel dar lavoro alla plebe, acciocchè non invidii le terre dei ricchi, e perciò trovare sfoghi esterni all'industria nazionale col creare nuovi consumatori.

Il capitano Weymouth, spedito ad esplorare la Virginia, confermò le narrate 4603
meraviglie della sua bellezza e magnificenza, talchè due società si combinarono per trarne profitto. Fra coloro che vennero a cercarla e stabilirvisi, acquistò gran nome il capitano Giovanni Smith di Willoughby. Dimostrato dalla prima età un genio romanzesco, corse d'avventure in avventure, di paese in paese, da mille pericoli traendosi colla forza e la destrezza, e con inesauribili ripieghi ingegnosi. Girato a lungo fra Cristiani e fra Turchi, finalmente partì con una colonia che 4607
passava d'Inghilterra in America, dove prese ben tosto la superiorità che suole dare l'ingegno. In conseguenza assalito dall'invidia de' mediocri, gli apposero disegni ambiziosi, gli negarono i posti dovutigli; ond'egli si gittò a fare scoperte attorno a James-Town, città fondata da que' coloni, sinchè rinacque il bisogno de' suoi servigi.

Nelle avventurose sue corse caduto prigioniero, già stava esposto alle frecce de' selvaggi, quando il capo di questi risolse serbarlo, e condurlo attorno pel paese in trionfo. Di fatto con pubblica festa solennizzano la cattura di quest'uomo, superiore per forza e per ingegno: ma egli ricco a dovizia di spedienti, sa persuaderli a conservarlo, li sorprende con sempre nuovi prodigi; la bussola ch'egli mostra, credesi animata; credono che la polvere da fucile germogli, e la seminano; inesplicabile meraviglia prendono al vedere come colle lettere facciasi intendere ai lontani. Ma poichè egli rifiuta farsi lor capo nell'assalire James-Town, lo stendono un'altra volta per ucciderlo; quando Pocahontas, figlia di Powhatan principale tra quei capi, precipitandosegli innanzi, lo salva di nuovo e rimanda alla colonia. L'intrepido ripiglia le esplorazioni e le imprese, sostenuto dalla fedeltà instancabile di Pocahontas, alla quale fu debito se finalmente una colonia inglese potè piantarsi sul continente al nord del golfo di Messico. Egli stesso ci raccontò le sue imprese; e traverso le evidenti millanterie appare un'attività indomita contro pericoli sempre diversi, e contro gli ostacoli de' selvaggi e degli Europei, e un raro talento di politica, col quale riuscì a dare stabilità alla colonia da lui lungo tempo preseduta.

Le spese di questa sostenevansi dalla Compagnia di Londra, la quale aveva ottenuto amplissime patenti, e diritto di usufruttare le miniere che troverebbe,

serbando un quinto per la corona; Inglesi e forestieri vi si potessero recare; esenti di dazj le merci che vi si mandassero d'Inghilterra; al Consiglio superiore della colonia residente in Inghilterra stesse il farvi leggi e regolamenti. Perocchè gl'Inglesi procedettero con tutt'altre idee nei loro stabilimenti: mercadanti cui la pratica insegnava men improvvidi canoni d'economia, predicarono non doversi impacciare l'asportazione del danaro; che questo non cresce o diminuisce il commercio, ma al contrario è dal commercio prodotto; e chi ne porta fuori il fa unicamente per crescere i proprj capitali e guadagnare: idee che a quei tempi erano una novità.

La Virginia prosperò singolarmente per la coltura del tabacco; ma avendovi il governo deportato alcuni delinquenti, se cascò di credito quella colonia e cessare l'abbondante migrazione. Nelle parti settentrionali di quell'ampia regione stabilivasi la Compagnia di Plymouth; ma essendosi da principio trattati con rigore i natii, non fu più fattibile di ammansarli. Ivi accorreato persone d'ogni nazione e delle mille credenze che allora rampollavano in Inghilterra; e presto i coloni si sciolsero dal legame verso la Compagnia, acquistando il potere legislativo, esercitato dai rappresentanti di ciascuna città o luogo. Da principio si era preteso, che chiunque arrivava nella Nuova Inghilterra si legasse a qualche chiesa, se aspirava al diritto di cittadino; talchè le varie comunità furono determinate dalle credenze religiose, e ve n' ebbe di Puritani, di Presbiterani, di Congregazionisti, d'Unitarj, d'Anabattisti; e un principal numero di Brownisti, specie più rigida di Puritani, espulsi d'Inghilterra come entusiasti e avversari al governo.

Notevole singolarmente fu la setta dei Quakeri, che con severa logica portano il vangelo sin ad escludere ogni distinzione fra le persone ed ogni culto esterno, non giurare, non militare, non nuocere a veruna creatura. V'erano essi venuti con Guglielmo Penn di Londra, che formatosi molti seguaci, ottenne le terre fra il Maryland, Nuova York e Nuova Gersey, da esso nominate Pensilvania. Promettendo libertà civile e di coscienza, e rispettando i diritti a segno che nessun terreno di selvaggi occupò se non pagatolo, diè alla colonia una costituzione conforme a' suoi principj religiosi, proteggendo il popolo contro gli abusi de' magistrati, convocando i rappresentanti di tutti a far le leggi. La città di Filadelfia da lui fondata dovea col nome suo indicare la benevolenza generale, legge prima fra quei coloni. Da patriarca governò i sudditi a lui datisi; essendo egli proprietario di tutto il terreno, l'imposta era il fitto; ciascun villaggio esercitava la propria polizia. Trasmise questo Stato a' figliuoli; e i filosofi l'esaltarono come un'attuazione di quelle teoriche, che allora ispirava un benevolo delirio.

Su quell'esempio altri signori inglesi vollero farsi piantatori e temosfori in America. Lord Delaware già erasi messo a capo di piantatori. La bella colonia del Maryland erasi fondata sotto lord Baltimore da Cattolici, che però accolsero chiunque nelle altre era perseguitato. Otto lord colonizzarono la Carolina, per la quale chiesero una costituzione a Locke, stillato della costui filosofia e di teoriche ammirate; ma nell'applicazione tutti se ne trovarono lesi, e fu abbandonata.

Così ogni sorta di statuti, di culti, di genti mescolavansi nell'America settentrionale. A poco a poco gli stabilimenti inglesi vi si estesero lungo la costa, dalla baja Passumaquody sino alla Florida, risalendo i fiumi sin ai monti Apalachi o Alegani. Nelle contrade al nord-ovest scoperte da Hudson, gli Olandesi aveano fondato un nuovo Belgio sul Delaware e sul Connecticut; poi Gustavo Adolfo di Svezia mandava suoi sudditi sulla baja stessa del Delaware e sui Chesapeake. Erano colonie di nuovo genere, non più fondate sulla schiavitù de' natii e lo scavo delle miniere, ma destinate all'agricoltura; più lente a crescere, meno allettanti alla fantasia, ma di sicuro e grandioso effetto.

Gli incrementi degli Inglesi nella Virginia divennero funesti ai Francesi del Canada e agli altri stabilimenti confinanti, onde cominciarono quelle guerre per cui combatteansi in Germania il possesso di terre americane, e al Canada le liti europee. Ed a ragione, quando Inglesi e Francesi disputavansi il Canada, ostentando amore pe' natii, questi si avanzarono dicendo: *E le terre degli Indiani dove si trovano? Padri, ritiratevi; ritiratevi, fratelli, e lasciateci sulle terre che Dio ha date a noi.*

Pure la colonia francese del Canada ebbe incremento, massime dopo il 1668; e dando ricetto ai profughi e agli scontenti di Francia e a gentiluomini scaduti, sempre più estendevansi le possessioni: il reggimento Carignano-Sablars vi ottenne terreni, sicchè volentieri li difese; Quebec fu eretto in vescovado; il padre Chaumont fondò lo stabilimento di Loreto fra gli Uroni cristiani; ma fra gli Agnieri poco profitto d'anime ottennero i missionarj. Questi nel 1671 convocarono i capi delle tribù mostrando quanto vantaggio trarrebbero dal costituirsi vassalli al gran re di Francia, e ve li persuasero.

Luigiana

Memorabile acquisto fu la Luigiana. Nel 1660 alcuni corridori di boschi udirono che un gran fiume, nascendo verso i vastissimi laghi del Canada, correva al sud, e perdeasi nel golfo del Messico. Era il Mississippi, alla cui scoperta partì La Salle di Rouen, uno degli avventurieri più straordinarj di quel secolo. Col missionario Hannequin scese egli il Mississippi, e primo vide il bel fiume del Niagara precipitarsi intero da una cateratta che contano fra le meraviglie del mondo. La Salle stabilì fortezze per tenere in freno gl'Irochesi, che sollecitati dagli Inglesi non lasciavano mai pace. Questi ultimi, nella guerra rottasi allora, invasero la Nuova Francia, ed assediaron Quebec; ma alline se ne tornarono colla peggio. 4680

Frattanto alcuni trafficanti ebbero dagli Indiani contezza d'un altro fiume, che non soendea nè a settentrione nè a levante; onde il governatore Fontenac risolse mandar a riconoscerlo, e ne diede commissione al padre Marquette gesuita francese, e a Jolet mercante di Quebec. In fatti trovarono l'Utagamis o fiume delle Volpi, che mette in comunicazione il Mississippi e il San Lorenzo per settecento leghe. L'intrepido Hannequin si spinse fra i selvaggi, in continui rischi di morte, or legato già al patibolo, or rassicurato colla pippa della pace; alline potè ritornare da quattrocento leghe distante. Stando alla sua relazione, egli avrebbe scoperto la foce del Mississippi; ma non par veritiera. 4673

Allora La Salle intraprese un nuovo viaggio per riconoscere il fiume dalla parte del mare, e meditava allo sbocco stabilire una colonia che tenesse in freno Spagnuoli e Inglesi, continuamente avversi al paese, cui ad onor di Luigi XIV denominò Luigiana: ma trovò contraddizione e disobbedienza fra' suoi seguaci; indi entrato fra gl'Illinesi, vi fu assassinato dal francese Duhaut. La patria sua dimenticò quest'illustre avventuriero, ma gli Stati Uniti gli eressero un monumento nel campidoglio di Washington, fra Penn e John Smith. 4687

Le Hontan, continuando la spedizione di lui, riconobbe il fiume Lungo o San Pietro. Poi, per quanto gli Spagnuoli attraversassero le scoperte e lo stabilirsi de' Francesi, questi presero possesso della Luigiana, pensando farvi traffico di lana e de' bovi del paese, e pescare le perle. Ivi incontrarono per primi gli Apalachi, gente che dalle montagne così nominate era calata in questo e in altri paesi, e che dappertutto fu colta dalla spada degli Europei. Degli altri Indiani quali ebbero amici, quali avversi; e tra essi numerosissimi i Cactavi che dicono mettersero in campo fin venticinquemila combattenti. 4699

Natcesi

Principale era il popolo de' Natcesi, alti di corpo, color rame, e che credevano aver ricevuto leggi da un uomo e da una donna discendenti dal Sole; e gran sole chiamavano il loro capo supremo, onorato di offerte e omaggi divini,

ed arbitro delle sostanze e delle vite. Ogni mattina egli si affaccia alla porta della regia capanna, e guarda l'oriente urlando e prostrandosi; quando muoja, i suoi servi s'uccidono e sono strangolati per andargli seguaci nell'altro mondo, e gli succede il figlio della parente più prossima. Due capi dirigevano la guerra, due maestri le cerimonie del tempio, due ufficiali i trattati di pace e guerra, e quattro le pubbliche feste; e il gran sole nominava a tutti gli impieghi. Benchè permessa la poligamia, teneano generalmente una sola donna, che all'uopo prestavano. La fanciulla nobile potea sposare un uomo d'umile estrazione, il quale continuava ad essere trattato da servo; se non che comandava agli altri, nè lavorava più; dovea starsi in piedi davanti alla moglie, la quale poteva tenere amanti a suo grado; congedarlo per isposare un altro, metterlo a morte se infedele. Luglio uscente, celebravasi una triduana solennità, ove presedevano il gran sole e la donna sua; e terminata, egli esortava i sudditi a compiere i loro doveri, venerar gli spiriti, e ben educare i figliuoli. Le raccolte facevansi in comune, e le primizie erano offerte al tempio.

I primi tentativi di sottomettere la Luigiana erano mal riusciti ai Francesi, quando Iberville, canadese arditissimo, venne in Francia e ottenne vascelli, coi quali, trovata la vera foce del Mississippi, vi penetrò e riconobbe que' selvaggi. Ma invece di scegliere i piani ubertosi, vi piantò la colonia al Biloxi, costa deserta, e in un'isola disabitata e incolta, che fastosamente s'intitolò Delfina. Però gl'Inglesi, pretendendo avere scoperto il paese mezzo secolo prima, cercarono snidarne i Francesi, che dovettero fortificarsi. Re Guglielmo volea collocare colà i Francesi rifuggiti alla Carolina, mentre Luigi XIV, nella politica sua intolleranza, non aveva sofferto che Protestanti abitassero la Luigiana. Anche gli Spagnuoli cercavano stanziarvisi; pure i Francesi vi si mantennero, danneggiati però dai corsari inglesi, e non contando nella colonia meglio che ventotto famiglie francesi, venti Negri, trecento capi di bestiame, nè altro commercio che di assi e pelli. Antonio Crozat speculatore chiese il privilegio del commercio della Luigiana, e l'ebbe per sedici anni, e la proprietà in perpetuo delle miniere che trovasse; onde estese le scoperte e le relazioni, recò molti schiavi dalla Guinea; ma ben presto retrocesse il privilegio.

Parvero aprirsi gloriose fortune alla Luigiana, quando il famoso Law economista fece fondamento al suo sistema una speculazione di lavorar le terre e scavar le miniere, di cui esso la vantava ridondante. Colla passione che i Francesi mettono in tutte le imprese di moda, si fece rezza d'ottenere azioni in quella Compagnia, non solo con tutto il danaro, ma fin cogli argenti delle case: una turba d'artieri e speculatori accorsero alla Luigiana, ma molti perirono, gli altri tornarono delusi e indebitati.

Malgrado i troppo conosciuti disastri della banca di Law, quella Compagnia cercò conservarsi; ma i Natcesi trattati con asprezza congiurarono di trucidare tutti i Francesi. Non seppero insorgere contemporaneamente, e i Francesi poterono assumerne vendetta: Perrier continuò loro la guerra, e fece arrestare il gran sole, cui mandò alla Nuova Orleans, prigioniero con molti altri capi. I pochi resti di quella gente s'incorporarono coi Chicachi, contro ai quali i Francesi mossero pure guerra, finchè gli ebbero ridotti a recedere e cercar pace. La colonia allora fiorì, opportunissima per terreno ferace, mare vicino, e un grosso fiume quale il Mississippi, tanto più dopo che fu scoperto il corso del Missouri. Infine la Francia cedette la Luigiana agli Spagnuoli, in compenso della Florida, da questi abbandonata agli Inglesi: vergognoso trattato, pel quale il nome francese cessò di risuonare nell'America del Nord.

L'antico genio di conquistadori pare oggimai essersi ristretto in quei disso-

datori, che nell'America settentrionale chiamano *First-settlers*; gente cui nessun affetto saprebbe legare alla terra. Sgombratane una dalle selve e rotti, la lasciano ben tosto onde tracciarne altre, ove suppongono ricchezza e godimenti maggiori. Spingonsi dunque di nuovo verso il deserto, immaginando clima più salubre, caccia più abbondante, terreno più ubertoso: fin mille leghe fanno talora, guidati da questa sola fantasia, abbandonandosi sovra canotti alla corrente, o penetrando fra genti selvagge e selve inospite, null'altro portando che una coperta, una carabina, una piccola scure, un coltellaccio, due trappole da castori. La caccia gli alimenta nei lunghi tragitti; poi si piantano in una selva che bruciano e roncano, o fra selvaggi che assaltano, sterminano, cacciano davanti a sè.

A costoro è dovuta la prima coltura del Kentucky e del Tennessee; ma appena le loro fatiche cominciavano a dar frutto; eccoli andarsene ad altre terre selvagge. Sopraggiunge poi gente più stabile, che profitta di quei lavori, estende la coltura, muta le capanne in case; e per tal modo la civiltà passò anche di là dal Mississippi, e or va accostandosi alle fonti del Missouri.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Dell'America in generale.

Nel 1492 Colombo approdava all'America; e quando nel 1525 Diego Ribero tornò dal congresso geografico astronomico, tenutosi a Puente de Caya presso Ylves per determinare i limiti tra la monarchia spagnuola e la portoghese, già era tracciata la configurazione del nuovo continente al sud e al nord dell'equatore, dalla Terra del Fuoco sino al Labrador: tant'è vero che quando una generazione si mette attorno a una speranza, non cessa finchè non l'abbia adempiuta. Si continuò poi ad esaminare la terraferma e le isole, per modo che in complesso ci sono meglio conosciute che non il mondo antico. Solo nelle regioni artiche, ove il gelo s'eterna, non potè rendersi precisa l'esplorazione, benchè paja accertato che dall'altro continente le dividano canali serpeggianti fra quell'arcipelago.

Forma dunque l'America un'immensa isola dal 78° di latitudine boreale, dove nel 1840 arrivò il capitano Ross, fino al 55° 58' 50" australe; angustissima a mezzodì, ascende dilatandosi; poi di colpo si restringe verso il dodicesimo Mari parallelo nord in un istmo, che congiunge quella parte alla settentrionale. Il mare che la cinge, col nome d'Atlantico da una parte e di Grand'oceano o Pacifico dall'altra, la frastaglia lungo tutta la costa, e in alcun luogo vi s'ingolfa profondamente, formando i mediterranei del Messico, delle Antille, di Hudson, di Baffin.

Alle punte e ai seni di quel lungo litorale stanno di fronte molte isole, che talvolta s'aggruppano in numerosi arcipelaghi, alcuni condannati a gelata sterilità come quello di Baffin, altri popolati per la pesca come Terranuova, o ridotti d'ogni vaghezza come le Lucaje, che unite alle Antille coronano il golfo del Messico quasi d'una ghirlanda di fiori; altri poi giacciono incolti e pressochè inabitati, o coviglio di corsari, aspettando l'opera civilizzatrice dell'uomo.

Gulf-Stream

Un fatto singolare e che lungo tempo contrariò la navigazione in quelle acque, è la gran corrente equatoriale, detta il *Gulf-Stream*. Partendo essa dalla Spagna, circola per le Canarie, donde porterebbe in tredici mesi alle coste di Caracas: in dieci mesi fa il giro del golfo del Messico, da cui con accelerata velocità buttasi nel canale di Bahama, uscendo dal quale prende il nome di corrente delle Floride: allora seguendo gli Stati Uniti, arriva in due mesi verso il

banco di Terranuova, forse creato dai depositi che vi fanno sì questa corrente, sì un' altra settentrionale nella direzione del fiume San Lorenzo: di là ripiglia essa rasente le Azzore e Gibilterra, finchè riesce ancora alle Canarie, avendo corse tremila leghe in tre anni e undici mesi. È ora notata esattamente sulle carte, e riconosciuta da' marinaj al calore e alla rapidità delle acque.

Per quasi tre migliaia di leghe è traversata tutta l' America da una spina di Monti monti, che ispanamente chiamano Cordiliera, il cui colmo è il Cimborazo, al sud dell'equatore, alto seimila cinquecentoventinove metri, e creduto il maggior masso terrestre prima che si misurassero le vette del Tibet. Vi s'appoggiano molti piani elevati, o vogliam dire pianori, di estensione e altezza segnalata; tantochè il fondo della valle di Quito nelle Ande non è inferiore alla vetta del monte Bianco, la città di Bogota e la pianura dei laghi messicani sovrastano all'ospizio del San Bernardo; e tu ritrovi ricchi pascoli, numerose mandre, e un viver temperato ad elevazioni ove il barometro non sorpassa i venti pollici. Tali alture, non men che la latitudine determinano il clima, ma con zone più precise che nel nostro emisfero. L' utile quanto piacevole avvicinarsi delle stagioni non vi si trova: ma nelle regioni rigide nebbia costante, perpetua sterilità, freddo senza remissione; nelle opposte un calor opprimente solleva gravissime esalazioni; nelle temperate una caldora uniforme come ne' tepidarj, senza che l'estate e l'inverno avvicendino il loro regno.

Queste grandi alture e i piani interposti (*Llanos*) arricchiscono l' America della più variata e gigantesca vegetazione, e alla zona torrida procacciano mite temperie di cielo, dovuta anche ai grossi fiumi che se ne dirupano, al suo restringersi fra i tropici, e alla disposizione dei monti che lasciano liberamente spirare i venti di settentrione (1).

Nè però vi mancano aridi deserti quali nell' Africa, e tale si presenta la più parte della costa occidentale dal 4° al 50° di latitudine sud, poi dall' altro lato delle Ande un deserto di oltre mille miglia (*Travesia*), coperto non d'arena ma di ciottoli.

Que' deserti, le altissime cime, le fitte boscaglie, gl' immensi fiumi, scendenti Fiumi a scaglioni e cascanti d' altissimo, separano una dall' altra le tribù, sicchè mantengonsi straniera di lingua e di costumi. Taluni di que' fiumi sono d'estensione e rapidità ignota al nostro continente, come l' Orenoco, il rio de la Plata, il Parana, che somiglia al Nilo per correnti periodiche, per aver sue fonti sotto la zona torrida, scendere per cataratte, e crescer regolarmente ad allagare vastissimi campi, e che, dopo unito al Paraguai, volge più acqua che cento grossi fiumi d' Europa insieme; il rio delle Amazoni, che dopo infiniti serpeggiamenti e dopo raccolti centinaja di tributarj, porta, direi, un nuovo mare al mare (2). Dei laghi del Canada, detti mari dolci dai primi navigatori, il Superiore gira da quattro a cinquecento leghe, e riceve quaranta fiumi. Il lago Erie scola pel Niagara, che nella larghezza di 1800 piedi si dirupa da un' altezza di 142: le acque allora s' acchetano nel tranquillo lago Ontario e in quel delle Mille Isole, donde esce il fiume San Lorenzo, che all'origine è largo tre leghe, poi fin a quindici e venti, e alla foce versa ogni ora in mare 67,535,700 metri cubi d' acqua. Quanto in

(1) Secondo Humboldt, le città ove la temperatura media è più elevata sono Vera Cruz, di 23° 4 R.; Avana, di 25° 6; Cumana, di 25° 7.

(2) Il Mississippi da solo va un corso di 4000 leghe. Il Missouri unito al basso Mississippi 4600 e riceve per affluenti il Rio Piatto, lungo 500

L'Ohio.	400
L'Arkansas.	450
il fiume Rosso.	400
L'Amazone o Maragnon	4035
L'Oregon e Colombia.	420
Il Rio della Plata	360
L'Orenoco.	500

civiltà non potrà profittarsi rendendo navigabili quei fiumi, che, dove siano congiunti con pochi canali, metteranno in comunicazione paesi lontanissimi!

Tremuoti

Immensa serie e quasi catene di vulcani, la più parte ardenti, palesano le interne combustioni, che con ispaventosa frequenza si manifestano per via di tremuoti desolatori. Non v'è quasi città che alcuna volta non ne sia stata sovrersa, e monti emergono, laghi spariscono, mutasi faccia a regioni intere, e se n'altera per sempre il clima. La 23^a notte del 1663 l'America settentrionale sentì trentadue scosse, tali che le imposte abbacchiavano, sonavan campane, mura sfeudeansi, molti alberi furono scaraventati, e per l'ampiezza di trecento leghe tutto il terreno andò sovverso; il San Lorenzo restò ostruito da due colline precipitatevi; altrove le altissime sue rive s'abbassarono fino a fior d'acqua; e una catena di montagne calcari lunga dugento miglia restò spianata (1). In tanto sgominio nessuno peri.

Nel Perù, il 19 ottobre 1682 ruinò la città di Pisco, il mare si ritirò mezza lega, e tornato rapidamente, lavò grandissimo spazio di costa cogli abitanti, che, essendo buon'ora, dormivano. Quello del 20 ottobre 1687 rovesciò affatto Lima, e di nuovo quel del 28 ottobre 1746, in cui ducento scosse furono sentite nelle prime 24 ore quattrecentocinquanta sino al 24 febbrajo seguente, e degli abitanti un solo si salvò.

Nel famoso tremuoto del 4 febbrajo 1797 a Riobamba nella provincia di Quito, l'azione fu verticale, in modo che lanciò i cadaveri in grand'altezza e fin sopra una collina di più centinaja di piedi; al tempo stesso operando circolarmente, rivolse muri senza abatterli, curvò filari dritti d'alberi, fece un sull'altro scivolare campi coperti di coltura differente, trasportò in una casa i mobili d'un'altra, anche alcune centinaja di metri discosto (A. HUMBOLOD); furono sepolti da trenta a quarantamila Indiani del distretto di Quito; dal suolo spalancato in molti luoghi zampillò acqua sulfurea e fangosa; il picco di Sicalpa rovesciò sopra la città di Riobamba, sepellendola con novemila abitanti.

A Quito, il 4 febbrajo 1799, perivano in un istante quattromila cittadini, e la temperatura, che prima tenevasi verso i quindici gradi, or di rado vi arriva, e scende talora fin ai quattro: l'aria è fatta trista e nebbiosa, e frequenti si ripetono le scosse. Son troppo recenti i disastri della Guadalupa (1845), perchè occorra descriverli.

Nel 1759, cinquanta leghe ad oriente da Messico e trentasei dal mare, in mezzo a vasta pianura di ricchissime piantagioni cominciò a muggire e tonar il terreno, che poi si sollevò ed aprì vomitando ceneri e pietre incandescenti da una bocca principale e da cento minori, sicchè pel giro d'oltre una lega la campagna fu coperta, e rimase il vulcano di Jorullo alto cinquecento metri, con sei altri con circostanti (2). Sovente i tremuoti sono accompagnati e susseguiti da tuoni e scoppi sotterranei, estesi a grandissime distanze, e che durano assai: tali fur quelli di Guanaxato nel Messico, che durarono per oltre un mese dopo il 9 gennajo 1784, e finirono senza la minima scossa.

Uragani

Furiosissimi avventansi anche i turbini, o come là dicono, uragani, che alberi centenari schiantando non altrimenti che arbusti, lasciansi dietro la desolazione e la morte. A Buenos-Ayres, il dodicesimo giorno del 1793, trentasette volte cadde il fulmine: l'aprile dell'anno stesso, il vento solleva le acque della Plata sì, che nel letto asciugato lasciano vedere antichissimi naufragi, poi repente ripigliano il corso.

(1) CHARLEVOIX, *Histoire gén. de la Nouvelle France* I. 8.

OLAVIERO, *St. antica del Messico* II. dis. 4.

(2) Di emersioni abbian già addotti esempj nel Libro I, cap. 2.

Variatissima è la vegetazione in America, dalle crittogame delle terre arti- Vegetali
che sino ai palmizj, al banano, alle felci arboree de' tropici. E quanto variò
natura le specie, tanto disperse gl'individui, sicchè invece d'immensi spazj, coperti
d'erbe e piante sociali siccome da noi, trovi commiste sul terreno medesimo le
più differenti: lo che imprime un carattere particolare alle foreste americane.

All'America mancano gli animali d'Europa, che a vicenda non possiede Animali
quelli d'America. Nessuna delle nostre bestie domestiche vi si trovò; non il buf-
falo, la zebra, la jena, lo sciacal, il gallo selvatico, il zibetto, la gazella, il ca-
moscio, lo stambecco, il capriuolo, il coniglio, il furetto, il sorcio, la talpa, il
ghiro, il topo bianco, la marmotta, la mangosta, il tasso, lo zibellino, l'ar-
mellino, l'elefante, la giraffa, il rinoceronte. Di rimpetto vi apparvero l'urang-
otang, il scimpanzè, tutti i gibboni, tutti i babuini, le bertucce. Di scimie dell'an-
tico mondo nessuna trovasi nel nuovo, nè viceversa (1); lo che si avvera d'altre
razze, benchè vi abbiano applicati i nomi delle conosciute. Colà si videro il puina,
lo juguarondi, l'ocelot, l'alpaca, l'agonti, il porco d'India, le moffette; e così
i tatù, i pigri, i formicalieri, le sarighe che porsero un nuovo modo di genera-
zione vivipara; cioè quella degli animali a borsa. Direbbesi anzi vi si riscontri
un altro regno animale, parallelo a quel dell'antico: così nell'ordine de' pach-
dermi, ai porci e ai cinghiali nostri corrispondono il pecari, il tajassù, il tapir;
ne' gatti, lo jaguar, l'ocelot, il couguar alle tigri, alle pantere, ai leoni; ai
nostri ruminanti il lama, l'alpaca, la vigogna del Perù, che mal supplivano al
difetto d'armenti domestici.

Gli animali sono, per lo generale, men grossi degli europei. Il cavallo nostro
vi si moltiplicò, e in molti luoghi tornò allo stato di natura; le capre, le pecore,
il bue, vi portarono ricchezze ben più effettive di quelle, che i nostri ne racco-
gliavano. I castori, cercatissimi per la loro pelle, e gran tempo ricchezza preci-
pua del Canada, ormai ne vennero sterminati. Enormi serpenti sviluppano le
lunghe spire attraverso le selve e si spenzolano ai rami, facendo da lungi sen-
tire i crotali minacciosi; e sulle rive delle acque si strascinano grossissime tarta-
rughe e lontre preziose. Singolarmente sfoggiò natura negli uccelli, dal gigantesco
condor delle Ande, dal catarto re e dall'arpia della Gujana, fino al colibri,
all'uccello mosca, ai fiammanti, ai curucu dorati, a quegli altri *fiort volanti*.

Tutto poi dovea colpire di meraviglia i primi scopritori; que' sublimissimi
tronchi, sulla cui aerea cima ondeggiano ad ogni sospiro di vento gli ombrelli
o i ventagli delle palme; selve di piante sconosciute, non violate mai da scure,
ma connesse fra loro sì robustamente da nodosi vilucchi e da membrose liane,
che reggevasi anche dopo marcite le radici, come le memorie che sopravvi-
vono alla tomba mercè degli affetti che legano i vivi agli estinti; alberi che som-
ministrano a un tempo cibo, bevanda, abitazione, vestito e casa, mentre altri
pur coll'ombra uccidono, e come l'invidioso, attorno a sè fanno un circolo mi-
cidiale, entro cui un arbusto non saprebbe attecchire; insetti giganteschi, che
irreparabilmente insidiano alle abitazioni, alle navi, alle persone del colono;
fiumi larghi più miglia, che repente stringonsi fra due roccie, e precipitano
l'immenso lor volume da montagne a picco; cieli imperturbabilmente sereni
per una lunga stagione, mentre per un'altra versano irrefrenabili diluvj.

Destano principalmente ammirazione le notti sotto il cielo australe, popolate
dalle magnifiche costellazioni dell'aquila, della nave d'Argo, del centauro, del
serpentario, della croce, con frequenti nebulose, interrotte da spazj di nero
cupo. La luna s'alza sovente coronata d'ampio alone biancastro e d'un minore

(1) S'intenda dell'America del Sud. Nella settentrionale penetrarono alcune razze, e reciprocamente.

a iride, questo da quello separati per un anello turchino; di simiglianti diademi s'adorna talvolta venire; e tratto tratto lunghe striscie colorate solcano il cielo, o l'avvivano piogge di stelle cadenti. Poi quasi a gareggiare col firmamento, grosse lucciole fendono la tenebria, alcuna delle quali di tanto splendore, che basta ad illuminare una camera, avvia l'Indiano nelle corse notturne; e meglio del diamante brilla in fronte alle belle. Tutto poi è una solenne calma, che sembra invitar l'uomo al riposo: l'uomo, che venne invece a recarvi strage e desolazione.

Figuriamci il mondo d'allora, ringiovanito dalla barbarie, nè ancora spogliato delle fantastiche illusioni; figuriamcelo messo improvvisamente a non parlare se non di flotte che s'allettiscono, di notizie che arrivano, di viaggiatori che tornano, di esplorazioni nuove, nuovi frutti, nuove avventure, nuovi ragguagli; e tutto accolto dalla curiosità, tutto esagerato dalla millanteria dei narratori e dall'immaginazione degli ascoltanti, tutto misto da una parte alle idee religiose ed alle superstiziose che dal medio evo s'erano ereditate, dall'altra ai dubbj scientifici che recava la nuova età. Qual cumulo d'idee nuove! quante insolite tinte alle fantasie! quante scosse alla credulità! quante mentite a dottrine tenute per irrefragabili!

All'aspetto del nuovo continente, i primi navigatori si posano già i problemi che tormentano oggi ancora la dotta curiosità: donde vennero gli Americani? è unica la specie umana? e quanto e come deviò dal tipo primitivo? i popoli, gli animali, i vegetali migrarono d'oltre Atlantico? in quanta parentela stanno fra loro le lingue? qual cagione move i venti alisei e le correnti oceaniche? perchè il calore degrada al rapido pendio delle Cordiliere e negli abissi dell'oceano? tutti questi vulcani reagiscono uno sull'altro? e son essi la causa dei tremuoti?

Le quistioni fisiche appartengono ad altre scienze; alla nostra lo studio dell'uomo. Ma in ciò quanto scarsi materiali! I conquistadori imitarono i Romani distruggendo i caratteri antropologici delle società indigene; per insinuare la religione, i missionarj abolirono le rimembranze dell'idolatria; la politica cancellò le vestigia delle nazionalità: i dotti erano troppo lontani dall'aver determinato i problemi e ciò che occorre a risolverli, e andavano tentone dietro arbitrarj sistemi o incerta curiosità.

Fortunatamente molte cose furono trascritte e anche stampate, pur senza intenderle; gli archivj spagnuoli si empirono di curiosità, che appena adesso si rendono esplorabili; Boturini (1), Acosta, Garcilasso de la Vega raccolsero assai particolarità, delle quali poi Clavigero, Kingsborough, Humboldt fecero profitto. Restano pure dipinti storici, composti nel xvi secolo dagli Indiani convertiti di Tlascala, Tezcucò, Sciòlula, Messico; i ragguagli uffiziali del viceré della Nuova Spagna, processi verbali dell'Audienza, risposte de' funzionarj a domande fatte dal Consiglio delle Indie; tutti materiali che, ben adoperati, potranno avvicinare alla soluzione dei quesiti che ricorrono intorno alla popolazione e alla civiltà primitiva di quel continente.

Origine Donde vennero gli Americani? I filosofi del secolo passato, creduli in tutto

(1) Il cavaliere Lorenzo Boturini Benaducci milanese, probabilmente di Valtellina, andò a studiare sui luoghi la storia degli indigeni d'America; ma la gelosia spagnuola gli rapì le ricchissime sue raccolte, e lo mandò come prigioniero di Stato a Madrid nel 1736. La sovrana clemenza lo dichiarò innocente, senza restituirgli il frutto di sue fatiche; nè poté egli se non pubblicare il catalogo delle raccolte sue

dietro al Saggio sulla storia antica della Nuova Spagna. Negli archivj di Spagna perirono la massima parte: qualcosa ne venne a mano dell'arcivescovo di Toledo, che pubblicò alcune pitture, ove erano descritti i tribù de' Messicani. Altro di siffatte scritture dipinte veggonsi nella collezione d'Hakluyt, pubblicata da Purchas, e nel viaggio di Gemelli Careri.

ciò che non fosse di fede, risolveano semplicemente la quistione col dire che, come v'è bestie per tutto, così uomini. Ma il supporre una razza indigena e propriamente americana, ripugna non solo alle bibliche tradizioni, ma al non avere le tribù del Nuovo mondo un tipo comune. I primi viaggiatori, colpiti, come suol avvenire, dalle somiglianze, asserirono che, salvo quelle vicine al circolo polare, formassero un'unica razza, distinta per conformazione particolare del cranio, barba rara, capelli lisci, color abbronzato simigliante al rame, corpo basso, occhio oblungo coll'angolo rialzato verso le tempia, guancie sporgenti, labbra grosse, guardo cupo, in disaccordo colla soave espressione della bocca; su spazio sì immenso, quant'è dalla Terra del Fuoco allo stretto di Behring, somigliare le fisionomie per modo, che Pedro de Cieça de Leon, uno dei conquistatori del Perù, e i due fratelli Ulloa che tanta America percorsero, dissero gli abitanti di essa parer usciti dal padre e dalla madre istessi.

Ciò fu ripetuto tanto, che passò in giudicato: ma la cresciuta cognizione di quei popoli vi contraddisse; e comunque in fatti non si ritrovi altrove una razza che abbia più depresso all'indietro l'osso frontale, nè la fronte meno sporgente; e comunque tutti appartengano ai *leiotrichi*, cioè dai capelli lisci, pure, anche eccettuando gli Eschimali artici, di statura, di forza, di colore offrono tante differenze, quante ne possono correre fra Arabi, Slavi e Persiani.

Ciò non ostante il capitano Gabriele Lafond, che dianzi attentamente viaggiò quel mondo, riduce gl' Indiani ad una sola famiglia modificata dal clima, e con quattro varietà ben distinte. La prima è dei popoli che abitano il nord a Unalaska e alla costa nord-ovest, somiglianti a quei della Terra del Fuoco: i Messicani, i Chilesi, abitanti nelle pianure del nord e nei Pampa del sud, formano la seconda varietà: la terza, i Peruviani di Cuzco, di Quito e de' contorni: l'ultima gl' Indiani ancor selvaggi, erranti nelle Floride, nella Luigiana, nel Yucatan, nella repubblica di Guatimala, in riva al Darien, all'Orenoco, all'Amazzone, nel Chaco, nelle Gujane, nell'interno Brasile e sui confini del Paraguai.

Infinita è certamente la varietà delle lingue, talchè nel Paraguai ne contavano cinquantacinque, nella Nuova Spagna ben venti, quattordici delle quali hanno grammatica e dizionarij bastantemente copiosi; nè si direbbero dialetti dello stesso idioma, differendo più che non il persiano dal tedesco o il francese dallo slavo (1). Oltre duemila lingue attribuiscono a tutta l'America; alcune estinte dopo la conquista, d'altre non si raccolse che qualche parola di bocca dei papagalli ch'erano stati educati dagli indigeni; altre rimasero ai pochi avanzi delle antiche tribù; mentre alcune, già usitate su vastissimo paese, ancora servono di comunicazione fra varj popoli, benchè di linguaggio proprio dotati. Così tutte le tribù del Chili e dei Pampa, di Buenos-Ayres e della Patagonia s'intendono per mezzo del puelscio, e pel guarani quelle del Paraguai e del Chaco orientale. I missionarij ingegnaronsi più volte di ridurre a una lingua sola i popoli da loro raccolti, massime nell'America meridionale; ma poco approdarono. Pure Duponceau, Gickering, Gallatin, grandi filologi, riscontrano meravigliosa somiglianza grammaticali anche dove mancano le verbali.

Gl'insuperabili fiumi, la folta vegetazione, la configurazione del suolo, l'evitar che si fa sotto i tropici di esporsi al calor delle pianure, interrompeano le comunicazioni, e cagionavano quella varietà di favelle. Aggiungete che non ancora tanto studio se ne fece, da saperle stringere in gruppi, o rannodar a lingue estinte, e riconoscere l'aria di fraternità che trapela in certe forme grammaticali, nella modificazione dei verbi, nella molteplicità degli affissi e suffissi. Malgrado

(1) HUMBOLDT, *Saggio sulla Nuova Spagna*, lib. II. 4.

la varietà che ne attestano il rozzo isolamento, la disposizione artificiosa di alcune annuncerebbe coltura o studio, se le lingue si congegnassero da uomini; alcune non parlate che da selvaggi, come il groenlandese, il cora, il tamanao, il totanaco, il chicua, hanno tal ricchezza di forme grammaticali, quale sul nostro continente non si riscontra fuorchè nel Congo e tra i Baschi, reliquia de' Cantabri antichi. Quasi in tutte i verbi esprimono con inflessioni particolari ogni rapporto fra il soggetto e l'azione, o fra quello e gli oggetti; vestono forme particolari onde esprimere i pronomi riflessivi in ciascuna persona: artificio meraviglioso, e tanto più trovandolo comune a favelle in tutto il resto differantissime. Anzi in generale, i linguaggi del continente americano, mentre differiscono assai pe' vocabolarj, si raccostano per l'ordine grammaticale; e al contrario, se per quelli tengono alcuna somiglianza colle favelle dell'idioma nostro, se ne discernono affatto per l'altro. Nella Nuova Spagna la lingua otomia, ch'è la più divulgata dopo l'azteca, per composizione monosillabica e per le radicali arieggia molto alla cinese; ma chi oserebbe asserirla derivata da questa, se trovasi nel cuore di quel continente ed isolata?

Come dunque conchiudere se gli Americani sieno d'una razza o di molte? Portentose somiglianze fra Etruschi, Egizj, Tibetani, Aztechi, benchè gli uni si discosti dagli altri, attestano migrazioni parziali dal settentrione e dall'oriente dell'Asia; ma quand'anche abbiate da quelle argomentato la provenienza degli educatori, questi per certo vi trovarono gente anteriore, nè bastarono ad alterarne la specie. Quando poi m'avrete spiegato come colà si riscontrino ed usanze e animali nostri, mi resterà il più difficile, di sapere come su quel emisfero s'abbia animali particolari, non pria conosciuti al nostro.

Che se insistete a chiedermi donde vennero gli Americani, ed io vi dimanderò donde, in un mondo che da tanti secoli è studiato, provennero i Celti, i Goti, gli Oschi? come mai il basco si parli di mezzo a linguaggi europei radicalmente diversi? V'ha problemi che non ponno essere dilucidati se non da un libro solo.

Nulla porta a credere che l'America sia emersa dal mare più tardi, nè che più tardi vi approdasse l'umana stirpe; e forse le comunicazioni di quella razza colle altre precede i tempi in cui si separarono Mongoli, Indi, Tongusi, Cinesi. Di poi vi passarono replicatamente (non mi chiedete in qual modo) genti colte, trapiantarono la civiltà in varj centri, dove essa fu trovata o ancora fiorente, o iniziata appena, o già perita; senza però che si conoscano relazioni tra l'un centro e l'altro. Dovunque sopravvivea qualche tradizione, ricordavasi la comparsa di stranieri educatori: ma quistioni, che l'arbitraria erudizione del secolo xv spiegò a capriccio, l'avanzata del nostro lascia irresolute. In Manco Capac, in Bocica, in Quetzal Coatl, che colla barba e col bordone erano venuti ad insegnare la civiltà, non riconosciamo san Tommaso, come faceano i missionarj: ma chi son essi? quel Votan dei Chiapanesi, che porta il nome della divinità cartaginese e della scandinava, donde proveniva? quei libri, che i selvaggi dell'Ucayala conservavano con venerazione senza intenderne verbo, chi gli avea vergati? e le tante croci sepolte e scolpite sui monumenti? e il fior di loto e le ebiavi simili a quelle del Nilo? e la circoncisione? e le parole greche e fenicie? L'erudizione non resta più contenta, come una volta, ai temi o greci o ebraici; ma nella presente universalità che cosa risponde? e fra i sogni, quali hanno maggior realtà, quei della porta di corno, o quelli dell'avorio? quei del frate nel cinquecento, o del naturalista nel settecento, o del filologo nell'ottocento?

I preti venuti coi primi scopritori, stupirono nel trovar fra i Messicani memoria d'una madre degli uomini che peccò, d'un gran diluvio da cui campò

una sola famiglia, d'un immenso edificio eretto dall'orgoglio degli uomini e fulminato dagli Dei. Il lavar i fanciulli appena nati, il formar idoletti con farina e distribuirli in particelle al popolo nel tempio, il confessare i peccati, l'isolarsi uomini e donne in una specie di conventi, e la credenza che la religione e la politica del paese fosse stata cangiata da santi bianchi e colla barba, indusse opinione che vi fossero altre volte venuti missionarj cristiani. Sebbene non si possa darvi precisa mentita, dee per altro riflettersi che idee somiglianti si scontrarono fra popoli dell'Asia meridionale, negli Sciamani, ne' Buddisti, da cui possono i Messicani averle ricevute; derivazione che potrebb' essere confermata dal dogma della metempsicosi, comune fra i Tlascaltechi.

Le quattro età del mondo, dogma cardinale della geogonia degli Indi e dei Tibetani; le rivedemmo nel Perù, dove alcune forme calendarie proprie dei Mongoli, dove altre circostanze che indicherebbero esser quegli educatori provenuti dall'Asia orientale e da popoli in contatto coi Tibetani, coi Tartari Sciamani, cogli Ainos Barbos delle isole di Jesso e di Saghalien: ma come conciliare il mite buddismo coi riti sanguinarj? Poi qui trovate popolazioni, ove le donne depongono i bambini nella polvere di legno imputridito, come le Tunguse; uomini che levano ai loro nemici la cuticagna, come gli Sciti; inca che lavorano la terra, come gl'imperatori cinesi.

Chi dunque dedusse i popoli d'America dalla Cananea, come Gomara; Adair vi scontrò somiglianze coi costumi ebrei; Huet e Kircher ricorsero agli Egizj, Campomanes ai Cartaginesi, Grozio ai Norvegi, De Guines e Jones agli Unni ed ai Tibetani, Forniel ai Giapponesi; e tutti ebbero qualche parte di ragione. Ma Humboldt, che pure rilevò accuratamente le somiglianze cogli Asiatici, conchiude col credere che gli Americani si separassero prestissimo dal restante mondo, compiendo da sè l'opera dell'incivilimento sovra un fondo comune di tradizioni primitive. Se anche l'America non è congiunta coll'Asia al nord, chi impediva una migrazione tartara o mongola, partendo dalla Siberia, di traversare lo stretto di Behring? questo sistema per gran tempo ebbe prevalenza, appoggiato dall'esservi ne' tempi moderni arrivate varie tribù dalla Siberia (1). Ma come credere che le colte nazioni del Messico e del Perù provenissero dalle orde selvagge del nord-est dell'Asia, o che venendo dai paesi meridionali di questa, abbiano traversate le regioni gelate senza lasciar vestigia di sè? D'altra parte si notò che i Malesi navigavano a meraviglia e da antichissimo; tutte le isole del Grande oceano, dall'Asia fin a quelle di Pasqua, trovaronsi popolate; molti casi mostrarono quanto rapidamente possa moltiplicarsi la gente, da un naufragio buttata sopra un'isola.

La difficoltà non consiste nel vedere come abbia potuto l'America popolarsi, dacchè s'accerta che più volte si passò dal nostro a quell'emisfero: ma la storia di quei popoli antecedente alla scoperta rimane nelle tenebre, e solo appare che le migrazioni, invece di distruggere la civiltà come in Europa, ve la recassero.

Il dottor Waren di Boston esaminò moli cranj, trovati nell'America settentrionale in ridossi che dovettero essere alzati otto o dieci secoli fa, per uso del culto o per sepolcri; e gli parvero differenti dai nostri, non men che da quelli degli odierni Indiani, anzi da qualunque nazione esplorata: la fronte più larga e più alta che fra gl'Indiani della nord-America, ma meno che fra gli Europei; piccole e regolari le orbite; prominenti le mandibole, non però quanto negl'Indiani; la volta palatina arrotondata; le fosse nasali meno dilatate che fra gl'In-

(1) Come i Chippeways (*Giornale di Mackenzie*, p. 387. 445), i Sioux, gli Osagi, i Pawnei (*Spediz. di Pike*, parte I. p. 65; parte II. p. 9. 44), e altri.

diani e gli Africani, sebben più che fra gli Europei, con questo di singolare che l'occipizio è reso piatto ad arte. Altri, incontrati a più di millecinquecento miglia lontano, furono riconosciuti per cranj di Peruviani antichi, ma alquanto alterati: il che dà a supporre una parentela fra queste nazioni, e che la razza del nord fosse cacciata dai padri degli odierni settentrionali, e dopo lunga resistenza si ritirasse nell'America del Sud, dando origine alla gente che vi fondò l'imperio del Perù.

Non si vuol tacere che gli ornamenti e le ossa uscite da questi tumuli somigliano a quelli dell'Indostan (1). Gran somiglianza si riconobbe fra i Giapponesi e i popoli del pianoro di Bogota; vestirsi di cotone; coltivare i cereali, vivere in vaste comunità, sottomessi a un re ed un pontefice; il complicato calendario ha gli eguali cicli di numeri e giorni, e il periodo di sessant'anni, e mancano della *l* (2).

Cotesta stirpe americana, poco numerosa, stendevasi traverso ai due emisferi, dal 68° di latitudine settentrionale al 55° di meridionale, abitando al livello dell'oceano come a ducento tese più alto che il picco di Teneriffa; nè la vicinanza della Linea contribuì, come nel vecchio continente, ad abbronzarne il colore.

L'istmo di Panama divide le Americhe in due, senza evidenti relazioni dall'una all'altra; eppure compajono analogie nelle rivoluzioni politiche e religiose, da cui comincia l'incivilimento de' varj popoli. Educazione più avanzata rilevasi in quelli del Messico, del Perù e de' Muischi. Nel primo, come vedemmo, gli Europei trovarono imperj, uniti con legame gerarchico, un avviamento alla centralità d'amministrazione, la feudalità stabilita per rivoluzione recente, repubbliche indipendenti e bellicose, governate da un patriziato ereditario; ampie città con polizia perfetta; modo particolare di possessi territoriali, sacerdozio possente, ricco, ordinato; commercio, industria, eleganze da aristocratici; tutto ciò insieme con abitudini servili, prodotte dal despotismo e da una religione sanguinaria. Stupirono i primi viaggiatori le vie spazianti pel centro delle Cordilliere, le moli di Cuzco, le piramidi e le dipinture dei Messicani, e ce le descrissero con verità; ma duole non abbiano col disegno tramandato monumenti, che poi il tempo o il fanatismo distrusse.

Il tono declamatorio del Solis e d'altri scrittori mai non usciti di Spagna, scemò fede alle relazioni di chi veramente avea veduto, e parve da filosofo il dichiarar ciance quello che Clavigero registrò nella storia del Messico. Vi vollero nuove scoperte in altre parti per acquistarvi fede; vi vollero viaggiatori veramente filosofi, che non isdegnassero di mostrarsi meravigliati di ciò che non potevano spiegare. I monumenti di più antica civiltà si scoprono al nord dei gran laghi, ove forse fecero stazione le popolazioni migranti dopo perduti pel freddo gli armenti; e grossolane vestigia di lor passaggio lasciarono fra i ghiacchi e i monti di quei deserti. Alcuni salsero verso i geli del Nord, trovando pellicce e pesci; altri si diffusero nelle belle foreste e lungo i laghi e i fiumi; e quali, traverso alle basse e malsane coste dell'istmo, penetrarono nella penisola meridionale, occupando poco a poco gli aridi deserti, le erbose savane e le formidabili gole delle Ande, e così via i piani fangosi e fertili, le inesauribili valli, le aspre e sterili alture, le solitudini saline, le sabbie e i pantani. Lottando contro una natura tanto poderosa, non poterono raffinarsi: pure lasciarono grandiosi monumenti primitivi sulle rive dell'Ohio, dell'Illinese, del Missouri, del Tennessee; superando

(1). *Mém. encyclopédique*, 1839, disp. 95.

(2) Moltiplicò i paragoni ПАРАВЫ, *Origine unica delle cifre e lettere di tutti i popoli* (ingl.).

poi (chi sa per quali casi?) le sublimi Cordiliere, fondarono gl'imperi del Messico e del Perù.

Noi già accennammo alcune delle antichità del Messico, dove ogni dì nuove scoperte attestano le comunicazioni di esso popolo con quelli del Nilo e del Mediterraneo, e la provenienza orientale. Nel dicembre 1842 era comunicata alla Società degli antiquarj di Londra una lettera del capitano Napean, che asserisce avere, all'isola de' Sacrifizj nel golfo messicano, trovato idoli, strumenti musicali, vasi, e, fra altri oggetti, due statue di terra cotta alte due piedi, con occhi chiusi, labbra aperte, anelli al naso ed agli orecchi, e disegnato il corpo in rosso e azzurro. Di carattere differiscono da quei che s'incontrano nell'America centrale, mentre somigliano a quelli del mondo antico; le statue alle egiziane; le scuri di sasso a quelle dei Celti, che abbondano in Francia e in Inghilterra. L'anno stesso il tedesco Uhde, passati ventitrè anni al Messico in ricerche storiche e archeologiche, portava una ricca raccolta di antichità, di cui molte attestano la relazione col mondo antico; cinquantadue vasi di terra cotta, alti da un piede a un piede e mezzo, tengono dell'etrusco, e sono coperti di figure che rappresentano divinità greche, romane, egizie, indiane: ne attendiamo il catalogo e l'illustrazione.

Non qui soltanto occorrono monumenti di remotissima vetustà, ma anche ne' paesi che, al tempo della scoperta, non serbavano più orma di coltura; e nel 1850 fra i deserti della nord-America si scopersero rovine di vasta città mezzo sepolta, e di cui nessuna tradizione parlava. I quali antichissimi monumenti di un mondo che pur chiamiamo nuovo, possono distinguersi in due classi, alcuni di forza, come armi, utensili, tumuli; altri non attendibili fra popolo che non fosse innanzi nelle arti e nelle scienze.

Apparterrebbero ai primi le lunghissime dighe e i baluardi d'alcune città; le opere che dicemmo dei Toltechi, Pelasgi di quel mondo; gl'immensi trinceramenti scoperti negli Stati Uniti, dal lago Ontario sin al golfo del Messico e tra gli Allegani e le montagne Rocciose. A Cuzco e ad Hurraytambo, gli antichi Peruviani sovrapposero, non massi, ma vere roccie, perfettamente connesse, eppur senza conoscere nè cemento, nè leve, nè altre macchine (1). Presso la Caxamarca nel Perù son rovine d'un'ampia città con case e scaglioni, le inferiori di pietre lunghe fin dodici piedi e alte sette, tolte probabilmente da un canale sotterraneo che traverso alla montagna menava le acque alla città. Vastissimi recinti poligoni a doppia panchina, in mezzo a luoghi sterili e privi d'acqua nello Stato di Ohio, pare fossero destinati, non a protegger le casipole delle tribù, ma ai fieri spettacoli dell'uccisione de' prigionieri; e uomini di guerra lodarono di tattico senno la disposizione angolosa di quelle città, alcuna delle quali ha mura fin venticinque metri grosse alla base (2).

Tumuli ricorrono numerosissimi quanto diversi, piccoli la più parte, ma uno nel Missouri gira alla base fin duemila quattrocento piedi, ed elevasi cento; rimpetto a San Luigi, un centinajo n'è sparso in varj gruppi, la più parte alineati da settentrione a mezzodì e in figura di parallelogrammi. Brackenridge stima che più di tremila se ne trovino nella sola Luigiana, alcuni de' quali hanno quattrocento metri di larghezza e settecento di lunghezza, con scheletri, armi, medaglie di rame; e in tutta l'Unione trovansi non meno di cinquemila costruzioni siffatte (3). Tali ruine stendonsi largamente dallo Stato di Nuova York, restrin-

(4) Comunicazione di M. Gay all'Istituto di Francia, nel 1840. Stevenson pretende aver riconosciuto un cemento di argilla nelle grandiose rovine presso Caxamarca.

(2) Pregho a raffrontar ciò colle idee da noi es-

presso sull'architettura primitiva nel Libro II. cap. 22.

(3) *On the population and tumuli of the aborigines of north-America.*

Brackenridge conta più di cinquecento tumuli, al-

gendosi lungo gli Allegani all'occidente; al sud vanno verso la Georgia orientale fino all'oceano nella parte più meridionale della Florida; ad occidente abbondano sulle rive di tutti i fiumi sin molto sopra alle sorgenti del Mississippi, anzi del golfo Messico. L'Atlantico non toccano che alla Florida, nè arrivano al mar Pacifico e ai paesi freddi: il che smentirebbe coloro, che pongono nella Florida la prima sede di tali nazioni; che anzi si osservò i nuclei delle popolazioni essersi formati sempre lunghe i fiumi e i mari, mentre qui sull'Atlantico ne scompajono le vestigia.

Che se riflettiamo sovra que' monumenti essere cresciute immense boscaglie, anzi sovra alcuni, per attestazione degli intelligenti, due volte essersi queste rinnovate (quantunque lentissime rimettano le selve dove una volta devastate, tanto che fin oggi si discernono quelle che furon guaste dai conquistadori), a remotissima antichità dovrem riportar l'origine di que' monumenti.

Abbiamo avvezzato il lettor nostro a cercar dalle tombe testimonj della civiltà d'un popolo, e molte di quelle d'America indicano una generazione anteriore alla rossa. A Cincinnati ne scopersero una, la cui forma ovale risponde ai punti cardinali, e dà prova di scienza architettonica: contiene oggetti di diaspro e cristallo, carbonizzazioni, ossa intagliate, lastre di piombo, rame, mica, utensili casalinghi fatti di conchiglie. Nove miglia al sud-est di Lancaster nell'Ohio trovossi una mole di cencinquanta piedi in giro e diciannove in altezza, entro cui una mina in terra greggia, lunga diciotto piedi, larga otto, alta uno e mezzo, chiusa con una pietra scarpellata: stavavi sopra un vaso profondo due piedi, spesso mezzo pollice, di terra ben modellata e liscia, sotto cui un denso letto di ceneri e carboni: nella cava dodici scheletri umani, di forma e grandezza differente; e attorno al collo d'un fanciullo monili di conchiglie, radici e una pietra cesellata.

Questo ci dispensi dal descrivere i moltissimi altri, che furono opera di una razza più intelligente ed educata che non fosse l'americana al tempo della scoperta. E la loro somiglianza in parti distanti indica, se non l'identità, la parentela de' varj popoli.

Arte in apparenza fragile, eppur destinata a durare più che i marmi, quella dei vasi fittili fiorì nell'America come in Grecia e in Italia, e le sue reliquie fanno curiosissimo raffronto con quelle del mondo antico. Un vaso di terra trovato a Nashville (*Tennessee*) venti piedi sotterra, ha forma rotonda, coperchio piatto arrotondato verso i lembi, e sormontato da una testa di donna, i cui lineamenti tengono dell'asiatico, berretto conico, grandi orecchie, scendenti basso quanto il mento: Ivi stesso da un tumulo uscì, di bella argilla mista a gesso,

coni dei quali abbracciano oltre cento acri di terreno. Rafinesque afferma aver visitato nel Kentucky cinquecento monumenti antichi, e mille quattrocento fuor dallo Stato. Vedi pure

BECK *Gazetier*,

LATROBE, *Passeggiata al Messico*,

DEL RIO, *Palenque*,

WALDECK, *Viaggio archeologico e pittoresco*, e così i viaggi di Stephen e d' altri; le transazioni della Società filosofica americana, e dell'Accademia di Nuova York.

BRADFORD, *Antiquity americ. e On the origin and history on the red race*, 1844.

WARDEN, *Recherches sur l'antiquité des Etats Unis de l'Amérique septentrionale*.

ORBIGNY, *L'uomo americano, o Viaggio nell'America meridionale*.

Bradford conchiude che i tre maggiori gruppi di

antichità monumentali negli Stati Uniti, nella Nuova Spagna, nell'America meridionale, mostrano esser opera di rami d'una stessa famiglia; che questa doveva essere incivilita, con arti e culto nazionale e regolato governo; che l'uniformità fisica e morale prova quelle genti avere origine comune, e che le tribù rosse sono gli avanzi inselvaticchiti d'una società colta; che a queste genti civili possono assegnarsi due epoche: una antichissima, durò lungo tempo, ma indeterminato, in quiete; l'altra è distinta da alterazioni nazionali, irruzioni di selvaggi, caduta d'antichi imperi e fondazione d'un nuovo più esteso. I primi stabilimenti civili si fecero nell'America centrale, donde la gente si diffuse sulle due Americhe, dal capo Horn all'oceano Artico. Egli riconosce la razza rossa in Egitto, in Etruria, nel Madagascar, nell'antica Scizia, in Mongolia, in Cina, nell'Indostan, nell'arcipelago malese, nella Polinesia, nell'America

un uomo senza braccia , con naso e mento mutilati , la testa coperta d'una rete e d'un tondo , colle chiome intrecciate. Nelle trincee si scopersero medaglie colorate , figuranti il sole co' suoi raggi , idoletti di varie sembianze , urne funerarie , alcune di forma graziosa. Appo le saline dell' ovest si riscontrano cotti di gran dimensione ; e il più gran vaso si disotterrò a Lancaster , alto diciotto e largo sei piedi , delicatamente effigiato. Più bizzarro è il vaso detto *Triune* , rinvenuto sul fiume di Cumberland , composto di tre teste unite di dietro ver la sommità per una specie di collo da fiasco , e rappresentanti due giovani e un vecchio , pitturati a rosso e giallo vivi , con labbra grosse , pomelle sporgenti , testa acuminata e nessuna barba.

Nè le donne americane scapitavano dalle egizie in eleganza. Entro un sotterraneo della contea di Warren nel Tennessee scoprirono due corpi maschio e femmina perfettamente conservati , seduti in panieri di canna , colle anche slogate e le gambe rialzate contro il corpo : erano involti in pelli di damma conciate , e in una veste di grosso tessuto , fatta con fibre d'ortica , e recamata di piume d'uccelli ; seguiva un altro involuppo di pelle non concia , poi una coperta esteriore della stoffa medesima , ma senza fregi ; e la donna teneva un ventaglio di penne di tacchinò , che potea chiudersi e aprirsi. In una tomba al Messico , nel 1576 , si trovò tanto oro , che il quinto dovuto al fisco portò 9,562 once.

L' intaglio anch' esso avea progredito , e abbondano collane d'ossa e di conchiglie ; di pietre durissime sono spesso le armi e gli utensili ; altre adornano i cadaveri , intagliate finamente. A Natches si trovò un idolo di pietra in sembianza umana ; a Cincinnati , scolpiti la testa e il rostro d'un uccello di preda ; a Colombo nell'Ohio , un gufo ; sul Mississippi , presso San Luigi , una pietra calcare tien l'impronta di due piedi , dove ogni muscolo è rilevato con dilicata precisione. Al confluyente dell'Elk col Kanhawa sorge un masso di dodici sopra nove piedi , dove sono figurati una testugine , un' aquila colle ali spiegate , un fanciullo ed altre sembianze non del tutto rozze. Nel Massaciusset fu scoperto il Writing-rock , iscrizione sopra uno scoglio , a decifrar la quale faticarono indarno i dotti d'Europa , inclinati però a riferirla a' Fenicj. La Società reale d'archeologia settentrionale di Copenaghen nella tornata del 10 febbrajo 1843 riferiva recentissime scoperte , d' una pietra con ventiquattro caratteri runici nella valle dell'Ohio ; di pinzette d'argento massiccio , simili a quelle di bronzo che abbondano ne' tumuli scandinavi ; tre vasi del Perù , identici cogli etruschi.

I lavori di metallo , sebben più vari , vedeste però che non mancano. A Marietta nell'Ohio entro un muro si rinvenne una tazza d'argento massiccio a cono rovesciato , interamente dorata e di forme semplici , come quella di cotto. I Peruviani sapevano indurir il rame con un processo ora perduto , in modo da farne stromenti a lavorar vasi e arredi e minuterie : ma convien dire che quel metallo fosse scarso , e difficile il prepararlo ; tanto raramente se ne incontra. Eppure con esso dovea supplirsi alla mancanza del ferro !

Mentre la Grecia e Roma penarono a trovar la carta di papiro , e sempre l'ebbero rarissima , Toltechi e Aztechi avevano comune quella di maghey , su cui facevano disegni e geroglifici. I libri messicani , scritti su pelle e piegati a un bel presso come i nostri ventagli , contenevano annali , processi , rappresentazioni astronomiche e cosmogoniche , rituali , documenti del catasto e dei tributi , quadri genealogici , sicchè nessun popolo del mondo antico fece uso tanto esteso della pittura. Le figure vi sono infelicemente disegnate , ma con colori vivacissimi e durevoli , e somma attenzione alle particolarità. Nessuno però conosceva la scrittura alfabetica , nè tampoco la sillabica , mentre tante varietà ne ha il continente vecchio. Le pretese iscrizioni antiche son giudicate da Humboldt capricci

Libri
e scritture

naturali; onde bisogna credere che l'alfabeto fosse o ignorato dai primi popoli, o dimenticato. Impropiamente poi si chiamerebbe geroglifico ogni rappresentazione d'un avvenimento; e le scritture messicane a noi tramandate son disegni da interpretare come la colonna Trajana, anzichè come gli obelischi.

Gli Aztechi avevano geroglifici semplici per indicare l'acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, la mezzanotte, la parola, il movimento; altri per i numeri, i giorni, i mesi dell'anno solare; e questi segni, uniti alla pittura d'un avvenimento, dinotavano in maniera assai ingegnosa se l'azione succedeva di giorno o di notte, l'età delle persone, se avessero parlato, e quale avesse parlato di più. Presso i Messicani trovansi altresì vestigia di geroglifici fonetici, che esprimono cioè, non le cose, ma la parola. Presso i popoli semibarbari i nomi degli individui e quelli delle città e delle montagne, fanno generalmente allusione ad oggetti che colpiscono i sensi, come per esempio la forma delle piante e degli animali, il fuoco, l'aria o la terra; e da ciò gli Aztechi dedussero i mezzi di *scrivere* i nomi delle città e quei dei loro sovrani. La traduzione verbale d'*Axajacatl* è *viso d'acqua*; quella d'*Ilhuicamina*, *freccia che fiede il cielo*: or bene, per rappresentare i re Montezuma Axajacatl e Ilhuicamina il pittore univa i geroglifici dell'acqua e del cielo alla figura d'una testa e d'una freccia. I nomi della città di Macuilxochitl, Quauhtincan e Tehuilojocan significano *cinque fiori*, *casa dell'aquila* e *luogo degli specchi*: per indicare dunque esse città, si dipingeva un fiore collocato su cinque punti, una casa dalla quale usciva la testa d'un'aquila, uno specchio di ossidiana. In questa maniera la riunione di diversi geroglifici semplici indicava i nomi composti mediante segni, che parlavano nello stesso tempo agli occhi ed all'orecchio: spesse volte caratteri, che indicavano le città e le provincie, erano tolti parimenti dal suolo o dall'industria degli abitanti.

Humboldt, da cui togliamo queste riflessioni, vorrebbe dunque considerare que' manoscritti come pitture di genere misto, le quali erano state portate a gran perfezione al tempo di Montezuma. I volumi, che i primi missionarj della Nuova Spagna chiamavano impropriamente libri messicani, contenevano nozioni su oggetti svariatiissimi; vale a dire annali storici dell'impero messicano, rituali indicanti il mese e il giorno in cui sacrificare a questa o a quella divinità, rappresentazioni cosmografiche e astrologiche, brani di processo, documenti relativi al catasto o alla divisione delle proprietà in un Comune, elenchi di tributi pagabili in questo o in quel tempo, tavole genealogiche, a seconda delle quali si regolavano le eredità e l'ordine di successione; calendarj dimostranti le intercalazioni dell'anno civile e del religioso; pitture che ricordano le pene con cui i giudici dovevano punire i delitti.

I miei viaggi nelle diverse parti dell'America e dell'Europa (dice Humboldt) mi procurarono il vantaggio d'esaminare più manoscritti messicani, che non poterono Zoega, Clavigero, Gama, Hervas, Carli, autore ingegnoso delle *Lettere americane*, e altri dotti che dopo Bolurini scrissero su quei monumenti dell'antica coltura dell'America. Nella preziosa collezione nel palazzo vicereale al Messico, vidi frammenti di pittura relativi a ciascuno degli oggetti enumerati. L'affinità fra i manoscritti messicani, conservati a Velletri, a Roma, a Bologna, a Vienna e al Messico, è tale che a primo sguardo si terrebbero per copia l'uno dell'altro: ciascuno mostra un'estrema correzione nei contorni, accuratezza minuziosa nelle parti, vivacità grande nei colori, disposti in guisa da formare pronunziati contrasti; le figure hanno generalmente il corpo tozzo come quelle dei rilievi etruschi; quanto all'aggiustatezza del disegno cedono alle più meschine pitture degli Indiani, Tibetani, Cinesi e Giapponesi. Fra

le pitture messicane distingui teste di enorme grandezza, corpi eccessivamente corti, piedi con dita somiglianti ad artigli d'uccelli, e teste costantemente di profilo e coll'occhio di prospetto. Tutto ciò dimostra l'infanzia dell'arte; ma non bisogna dimenticare che popoli i quali esprimono le loro idee con pitture, e sono forzati dal loro stato sociale di far uso frequente della scrittura geroglifica mista, attaccano così poco interesse a dipingere correttamente, quanto i dotti d'Europa ad usare una bella scrittura.

« Prima d'introdurre la pittura geroglifica nel 648, i popoli d'Anahuac si servivano di que' nodi e fili a più colori, che i Peruviani chiamano *quippu*, e che si ritrovano non soltanto fra i selvaggi del Canada, ma anche presso gli antichi Cinesi (1). Il Boturini ebbe la fortuna di procacciarsi de' veri quippu messicani, ovvero *nepohualtzitzin*, trovati nelle regioni de' Tlascaltechi. Nelle grandi migrazioni de' popoli, quelli dell'America si sono portati dal nord al sud, come gli Iberi, i Celti, i Pelasgi rifluirono dall'est all'ovest. Forse gli antichi abitatori del Perù passarono già pel pianoro del Messico: di fatto Ulloa, famigliarizzatosi collo stile dell'architettura peruviana, era stato colpito dalla grande somiglianza che offrivano, nella distribuzione delle porte e delle nicchie, alcuni edifizj della Luigiana occidentale, coi *tambo* costrutti per gli inca; e non merita minor riguardo che, secondo le tradizioni raccolte a Lican, antica capitale del regno di Quito, i quippu erano conosciuti ai Puruai molto prima che i discendenti di Manco Capac fossero assoggettati (2) ».

Che centri della civiltà fossero il Messico e il Perù si prova anche dalla coltura del mais, che pare di colà si diffondesse nelle due Americhe. Nel Massachusetts la tradizione lo deriva dal sud-ovest; nella Nuova York l'hanno per dono degli Indiani del sud, che lo ricevettero da genti più meridionali; nella sud-America al contrario ne indicano la derivazione in senso opposto.

Senza riparlare dei tre popoli colti, gli Europei trovarono qualche forma di governo regolare fra i Natcesi della Luigiana, e alquante federazioni di tribù al nord e al centro di quelli che ora sono Stati Uniti, e fra gli Araucani. Una tribù di Gaspesiani sulla costa orientale del Canada, distingueva i rombi de' venti, indicava per nome alquante stelle, descriveva in mappe il proprio paese, e adorava la croce. Gl' Indiani de' contorni di Santa Barbara nella California, in mezzo a popoli fieramente stupidi, sapeano eriger case sicure, e bei sepolcri con dipinti storici; teneano una moglie sola, e la rispettavano. Il resto giacevano nella barbarie. Certo però si erano mescolati, e accanto ai tranquilli abitatori d'Haiti inferivano gl'indomiti Caraibi; i Brasiliani accoppiavano robustezza di corpo e pronto ingegno; l'istmo di Darien nutriva razze vigorose, forse venutevi di lontano.

Robertson delineò una descrizione, pittoresca per avventura, ma affatto sistematica dei costumi degli Americani, per tracciare, com'era moda al suo tempo, un ideale della barbarie; talchè leggendolo tu supporresti identico il grado di civiltà su tutto quell'emisfero; oltrechè per lui, come per Paw e per Raynal, viene sentenziato barbarie ciò che non somiglia alla coltura classica. Al contrario variatissima era la civiltà, tanto che La Condamine ebbe a dire che « per dare esatta idea delle abitudini degli Americani, converrebbe far tante descrizioni, quante v'avea genti tra essi ». I detrattori dell'incivilimento e della società, i quali nel secolo passato vollero dipingerci come invidiabile la condizione

(1) LAFITAU, *Mœurs des sauvages*, t. I. pag. 253. e 508; *Hist. générale des voyages*, t. I. lib. X. cap. 8; MARTINI, *Storia della Cina*, pag. 24; BOTURINI, *Nueva historia de la America septentrional*, p. 85.

(2) Vedi HUMBOLDT *Vues des Cordillères*, dov'è pure un catalogo di tutti i così detti manoscritti americani esistenti in Europa (O).

de' barbari, andrebbero posti fra i romanzieri e gli utopisti, se pure fossero stati di buona fede. Il dotto naturalista Lamanon, approdato con La Perouse all'isola Samoa, diceva a questo: *Gli Indiani valgono mille volte meglio di noi.* Al domani quegli Indiani lo trucidarono, e La Perouse scriveva: *I filosofi che levano a cielo i selvaggi, mi fan più bile che non i selvaggi stessi.*

Ed è a notare che il selvaggio e il barbaro sono distinti da qualità specifiche; onde a gran torto si apposero quelli che vollero delinear il quadro della vita incivile mescendo i Germani di Tacito e gl'Indiani de' primi conquistadori. Intere popolazioni, come gli Eschimali, i Groenlandesi, i Samojedi, gli Otten-toti, pare non potranno mai elevarsi al grado di popoli che pur diciamo barbari, come i Tartari, i Mongoli, i Beduini. Una conquista non si opererà sui loro paesi, giacchè ne mancano gli stimoli e i premj: e si direbbe che l'equilibrio delle facoltà loro siasi così profondamente alterato, che opera umana non riuscirebbe a ripristinarlo. Posti sotto climi estremi, ove natura diffonde scarsissima la vita, o con tale sovrabbondanza che se medesima distrugge, deformissimi di sembianze, con grave preponderanza della massa carnosa sopra la nerva, l'essere pensante è in essi impedito dalla rozzezza degli organi materiali; e appena dallo stato di bruti li distingue un pallido lampo della favilla divina. Il prepotente amore dell'inerzia ne illetargisce le facoltà, gl'incatena al suolo natio in modo, che il levarneli è un supplizio; e fin quelli che il bisogno costringe alle caccie e alle pesche, al cessar di quelle ricadono nell'accidia e nel terrore di forze sopraumane, per cui popolano tutto il creato di potenze malfiche e spaventose. Un capo ch'essi reputino di stirpe divina, otterrà assoluta e irrazionale obbedienza; delle bevande spiritose che fan loro gustare le delizie d'una vita esaltata, faranno abuso fino a distruggersi. Robusti, baldanzosi anche per poca conoscenza del pericolo; furiosamente avversi a chiunque reputano nemico; giudicano unica virtù la forza, unica ragione la guerra.

In tale stato si trovavano molte tribù americane; altre invece mostravansi passionate, coraggiose, tolleranti del dolore, con segni evidenti di generosità e di vigor d'animo. Questa non sarebbe eccezione al suddetto asserto, poichè esse provenivano da genti non selvagge, diffusesi un tempo su quel continente, poi dal lungo isolamento ridotte a una bassezza, che sta media fra lo stato selvaggio e il barbaro.

Religioni

Idea della divinità aveasi quasi per tutto, più o meno materiale; e dove senza apparenza di culto, dove ingombra da magie e superstizioni terribili. Memori di un essere che regola la natura, che premia e punisce, alcuni lo veneravano con culto semplice, or nel sole, or in altra stella, or in qualche oggetto raro e curioso, or sotto strane sembianze. Sacrifizj ed amuleti placavano l'iraconda divinità; e per l'altra vita preparavansi ai morti vivande, abiti, arme, oltre servi e donne che trucidavansi sulle tombe. Ad alcuni era conosciuta una trinità, ad altri un doppio principio del bene e del male; Araucani, Natcesi, Cacti tendeano al sabeismo; sull'alto Orenoco, Cachimana produceva il bene, Jolokiamo il contrario, non venerati che nelle forze della natura; e ai loro riti nessuno era iniziato che dopo prove penosissime. I selvaggi della nord-America si fanno ciascuno il loro *manitu*, sia un animale, o un albero, o un sasso, che adorano finchè favorevole. Ne' riti d'alcune genti del Paraguai gli uni agli altri afferravano pizzichi di carne, passandole fuor fuori con spine di pesce o scheggie, e continuavano questo spasimo l'intero dì. I Minetari sulle rive del Missouri, alla festa di luglio si mutilano da sè, o pregano i sacerdoti a levar loro spicchi di carne, o fendere a liste la pelle del dosso; o traforate le spalle, v'infilano coreggie che poi trascinano per terra; o configgonsi frecce nelle parti più muscolose.

Alcuni si governavano a re; i più obbedivano a capi di tribù, che non to- Governi
 gliavano la libertà. Alla Spagnuola il cassico trasmetteva il suo grado ai figliuoli;
 nella Florida altrettanto, e si distinguevano con ornamenti particolari. Fra i Nat-
 cesi, sul Mississippi, alcune famiglie trasmetteansi per successione una specie di
 nobiltà. A Bogota, paese agricola, il principe godeva autorità plenaria, e corteg-
 gio e gerarchia e ministri e gabelle e doni e omaggi di sudditi tremanti. Sempre
 poi il regnare attenevasi a idee religiose, o considerando i principi come figli del
 Sole, e educandoli nel tempio, e credendoli in relazione colla divinità. Dovun-
 que poi il governo fosse assodato, lo accompagnava la servitù, che il capo la-
 sciava arbitro fin della vita.

Venerati erano i vecchi; e la sperienza per cui prevedevano gli eventi e sa-
 navano le infermità, pareva tenere del divino. Al che facilmente si mescolò l'opi-
 nione di un commercio colle potenze superiori, onde la divulgata credenza in
 incantesimi e stregherie.

La donna era da per tutto schiava e proprietà; costretta a gravosi lavori, Donne
 com'è forza succeda nello stato selvaggio, dove l'uomo è assorto dalla caccia,
 dalla pesca, dalla difesa. Generalmente gli Americani tengono una donna sola,
 e passano per freddi; anzi in qualche luogo si trovò la poliandria, e in alcune
 tribù di Avani e di Maiguri tra molti fratelli usano una femmina sola, al modo
 del Tibet e del Seilan. Particolare dell'America è la facilità dei parti, per cui
 quasi tutte, scosso appena l'infante, lo portano al fiume per lavar esso e sè,
 poi ripigliano i consueti uffizj. Le donne dei Chirignanos della provincia di Santa
 Cruz della Sierra, partorito e andate a lavarsi, tornano alla capanna, buttansi
 sopra un mucchio di sabbia, mentre il marito si pone a letto e a digiuno, e ri-
 ceve le visite (1). A molte nazioni è vulgato l'uso d'abortire, e di esporre o se-
 pellir le bambine.

Di barba e peli manca quella stirpe, ma non universalmente quanto si crede; Ornati
 e gli Aztechi del Messico coltivavano i mustacchi: comune poi era la prolissa
 capellatura. Andavano ignudi uomini e donne, al più coperti i lombi con penne
 variate e con grembiolini di tessuto artificioso. Soleano anche punteggiare a di-
 segno e colori la pelle, e forarsi le carni. La prima di queste operazioni si fa con
 lunghissimo tormento, e ad alcuni non basta il disegno, e ottengono anche il
 rilievo: gusto degli ornamenti ben più vivo che tra la gente civile, se fa rasse-
 gnare a spasimi così diuturni. Si forano anche le orecchie, stirando tanto i lobi
 da inserirvi un disco o un randello; il che taluni praticano anche colle narici
 e col labbro inferiore, che qualche volta racchiude un disco d'avorio e di le-
 gno, grande quanto uno scudo. Le donne stringono le gambe sopra la caviglia
 in modo, che le polpe s'ingrossano sformatamente. Preterisco altre più strane
 ricerche di bellezza, e l'ungersi e verniciarsi tutto il corpo o i capelli schifosamente;
 pure non tacerò come Stedman, al vedere un giovane indiano della Cajenna così
 bisunto, essendosi posto a ridere, da quello si udì rinfacciare: *Quest'uso, oltre
 dar vaghezza, rammorbidisce la pelle, scema la traspirazione, e mi ripara dal
 morso de' moscerini: ma voi per che ragione siete imbiancato?* (era in cipria
 secondo l'usanza) *perchè sciupare la vostra farina, insudiciar l'abito, e parer
 canato innanzi tempo?*

Generalmente gl'Indiani non ridono, parlano pochissimo, non mostrano in
 volto meraviglia od afflizione: il capocasa rimarrà assente più giorni, e tornato

(1) Uso così strano è diffusissimo nel mondo. Il missionario Zucchelli lo trovò nel Congo; altri nel Bearn, nella Tartaria, nell'India, in gran parte dell'America (PISO, de Indiar utriusque re natu- rali, lib. I. pag. 44). Gli antichi lo riscontrarono fra i Cantabri (STRAB. Geogr. III. 250), fra i Corsi (DION. SICUL. V), fra i popoli dell'Eusino (APOLL. ROD. II. v. 4045).

non farà motto di quel che gli avvenne. La voracità li riduce poi ad astinenze involontarie. Le affezioni sociali restringonsi fra piccolissimo circolo, fuor del quale non è che ira; debolissimi gl'istinti pietosi; le vendette esercitano fieramente, e i nemici lasciano in lunghe agonie. Si fieramente disprezzano la vita, che a cinquantine si univano per trangugiare il velenoso sugo del giatro. Altri celebrano le solennità con feroci atti di coraggio, e strazj immanissimi del proprio corpo.

E quanto scarsamente la ragione temperasse la natura, lo provano l'imprevidenza abituale, i giuochi di sola forza o al più d'agilità, e le grossolane religioni. Non costretti al lavoro per sostenere la vita, contraggono l'abitudine dell'insingardaggine, donde all'occasione sbalzano a fatiche straordinarie, massime di remigare e di camminare. La caccia è per loro non un divertimento, ma l'occupazione preferita, per la quale si procacciavano armi, supplendo cogli ossi e colle selci al ferro che non conosceano, e stillando sottilissimi veleni, onde colpire di morte irreparabile. Singolarmente robusti sono nella Patagonia; e uomini e donne arrampicano lestissimi sugli alberi, trabalzano valli, traversano fiumi repenti, gareggiano al corso coi cavalli, purchè non comandati.

Costumi

Benchè assisi sui maggiori fiumi e su tanto mare, gli Americani non portarono l'arte della navigazione più in là che a costruire semplici piroghe; sulle quali è vero che sfidavano i pericoli, e s'avventavano a battaglie furiose, tanto più sicuri, perchè nuotavano come anfibj. Alcuni neppur conosceano il fuoco; gli altri lo eccitavano collo sfregamento. Per assicurarsi dagli animali nocivi dormivano in letti pensili, che da loro imparammo a chiamare amache. Sobriissimi, bastava per sei quello che non saziava uno Spagnuolo, che pur è la gente più parca d'Europa. Liquori inebrianti aveano imparato a procacciarsi; ma dopo che conobbero l'acquavite, tale passione ne presero, da dare la roba e le figlie per ottenerne; ne versano sui morti, compiangendoli che sieno privati del gustarne.

Mentre alla cuna delle nostre società trovansi la vita pastorale ed agricola, in America non si conosceano greggi, e pochissimo la coltivazione: insolito cibo fra loro era il latte, così comune nel vecchio mondo: non avendo saputo trar profitto dagli innumerevoli branchi di bovi muschiati e bisonti ed altri che erravano nelle sterminate pianure del Missouri e del Mississipi. Perciò doveano mancare del vero concetto di proprietà; ed anche dove faceano dalle donne seminare, il raccolto andava in comune non men che il lavoro; talchè nè poveri v'avea, nè ricchi.

L'abilità loro nelle arti riduceasi al lavorare armi: dell'abitazione non si curavano, vivendovi ammucchiati, se pur il clima non allettasse a star alla serena. Attrezzi domestici scarsamente possedeano, giovandosi dei frutti quali natura li dà, gli animali e i pesci arrostando, o al più facendoli lessare in una scaglia di tartaruga. Il pane di cassava traevasi dalla mortale radice del manioco gratugiata.

Guerra

Si ignoranti pe' comodi della pace, avevano già acquistato la tremenda sapienza della guerra; e la conquista degli Spagnuoli fu non poco agevolata dalle ostilità delle tribù o delle nazioni fra loro. In queste spiegavano tutto l'orrore in negli aspetti, sì nelle armi; e contro ciò che sogliamo gratuitamente supporre nei selvaggi, sovente ricorrevano all'astuzia, non attaccando infamia all'ingannare e sorprendere il nemico, e cercarne il massimo danno col minor loro pericolo. Spedizioni brevi, senza preparativi, senza costanza: jeri han combattuto sanguinose battaglie? oggi vincitori e vinti sono tornati alle loro capanne. Il cadere in guerra, non che glorioso, è reputato segno della riprovazione di Dio: se non basta uccidere il nemico, lo mangiano: al prigioniero fanno subire lunghi strazj e spet-

facolose agonie, fra cui egli ostenta coraggio, rispondendo insulti agli insulti, e rinfacciando agli avversarj le sue imprese, e d'avere all'uno ucciso il padre, all'altro il fratello, e cantando. Donne e fanciulli assistono alla carnificina, esasperandola con punzecchiature e, se non posson altro, con motti velenosi; spruzzano del suo sangue i figliuolletti perchè imparino a morire da uomini; spirato, il cuociono e sel divorano. Con qual pacata ferocia i sacerdoti del Messico scannavano centinaja, che dico? migliaja di vittime al cospetto del popolo che ne anelava il sangue! I denti dei vinti erano collane preziose, trofeo un mucchio di teschi, flauti in guerra le ossa loro.

Per ciò s'avvezavano a prove di costanza. Talvolta un garzone e una fanciulla legavansi insieme un braccio, e fra essi un tizzone per vedere chi meglio resistesse. Sull'Orenoco, il guerriero che aspira a diventar capo della sua tribù, dura lunghissimi digiuni; al fin de' quali, da ciascun capo riceve tre frustate, nè dee mostrar segno di dolore; stendesi poi sovra uno strato colle mani avvinte, e gli si applicano certe formiche velenose, al cui fiero morso, dovunque tocchi, non dee risentirsi. Nè basta: avvolto in foglie di palma, gli si accende sotto un fuoco di fetidissimo fumo, dal quale talvolta rimane soffocato. Se regge senza lamenti, giudicasi degno di comandar a uomini.

Son guise opportune a rendere predominante quell'amore di sè, che nulla vuol soffrire per gli altri, nè credesi astretto da gratitudine o da parentela. Ne contraggono anche abitudine al dissimulare, talchè congiure di migliaja di persone rimasero ignorate ai sospettosi Spagnuoli.

Meglio d'altri selvaggi sono noti quelli del Paraguai e della Plata. Gli Sciarua, fiera popolazione errante da Maldonado all'Uraguai, non poterono mai esser domi, e solo col fondar Montevideo nel 1724 gli Spagnuoli conseguirono di tenerli remoti dalla costa: la parte che sta a levante dell'Uraguai conservasi fin ad oggi libera e minacciosa. Altì della persona e bruni, folti e lunghi capelli, nessuna barba, sudici tutti: e le donne piacionsi tener sulla lingua pulci e pidocchi; di filare o cucire è niente; abitano sotto rami d'alberi curvati, e una pelle per letto. Non coltivano la terra; la carne cacciata arrostitiscono. Il volto non esprime le passioni; parlano poco, ridono meno, nè cantano o suonano; non conoscono servitù dell'uno all'altro, non culto; i capicasa provvedono insieme alla comune sicurezza e agli attacchi, che conducono con terribile abilità, tanto che fugarono spesso gli Spagnuoli. Alla morte d'un padrefamiglia, i maschi adulti fanno del proprio corpo lo strazio più atroce.

Fierissimi pure sono i Pampa, abitatori delle pianure a mezzogiorno di Buenos-Ayres, che non si piegarono mai al giogo, e di stragi frequenti afflissero gli Spagnuoli. Cinque di essi, caduti prigionieri, sono mandati verso Europa sopra un vascello di seicentotrenta uomini: dopo cinque giorni di viaggio ottenuto un poco di libertà, concertansi fra di sè, s'avventano sulle armi, uccidono molti, finchè vedendosi sopraffatti dal numero, gittansi in mare.

Nel pampa del Sacramento fra l'Uallaga e l'Ucajale, e nelle vicine parti del Perù interiore, gl'indigeni erano bianchi, bellissime le donne, e accuravasi la perfezione del corpo coll'uccidere i neonati difettosi, agli altri fasciar le varie parti finchè fossero ridotte al bello convenzionale, e la testa compressa fra assicelle in modo che somigliasse, com'e' dicono, alla luna piena. Variatissime sono le favelle, e più pajono ancora per le modulazioni di voce onde affettano di pronunziare. Dalle fasce stabiliscono i matrimonj, e sebbene non indissolubili, per lo più null'altro che la morte li disgiunge. Figuransi Dio come un vecchio, abitante il cielo, ma non gli consacrano altari nè tempj: quand'egli si mostra sul nostro globo, questo va scosso da tremuoti. Il genio del male abita

sotterra, intento a nuocer ai mortali coll'opera de' Moani, maliardi adoprati per medici, e spesso puniti per le malattie o la morte di persona cara o potente. Di là da questa è una seconda vita, dove amici e parenti si rincontrano, e in feste trascorrono la via lattea, e beono, mangiano, cacciano. Alcuni anche credono alla trasmigrazione in animali più o meno felici. Al morire di persona diletta accolgonsi, facendo ejulati che imitano i varj suoni delle bestie; poi bruciano la capanna ed ogni cosa che all'estinto appartenne, e lui stesso, raccogliendone le ceneri in un vaso, cui depongono in luogo deserto, cancellandone ogni traccia, proibendo persino di farne menzione: talora le vedove inghiottono quelle ceneri. I Capanaga arrostitiscono e mangiano i morti; i Roa-Maina, quando credono consuete le carni, disotterrano gli scheletri, li puliscono e ripongono in un feretro d'argilla coperto di geroglifici, che collocano nelle capanne in venerazione.

Con grave fatica rendono affilate le pietre per formarsene scuri; e un d'essi offri al gesuita Richter il proprio primogenito, se volesse dargli un'ascia. E poichè questi il rimproverava di scarsa pietà, *Amo sì mio figlio, ma posso procrearne quanti voglii, mentre non potrei mai procreare una scure. Poi il figliuolo non sarà mio che per breve tempo, e la scure per sempre.* Eppure colle lor rozze lance e frecce avvelenate e mozziconi di pali arsicciati, recansi accanite battaglie, o affrontano lo jagar, e colgono il pesce che appena sporgasi a fior d'acqua.

Quei Patagoni, che i primi navigatori ci dipinsero come giganti, non pajono più alti degli altri, se non per l'acconciatura (1). Copronsi d'una gran pelle di vigogna, che dà oltre il ginocchio; dipingonsi in nero il contorno degli occhi e lo spazio fra essi, tanto da somigliar ad occhiali; tagliansi dritti gl'ispidi capelli, e li stringono alla testa con una benda, nella quale piantano le frecce andando a caccia; il corpo e il viso punteggiano a varj colori. Acquistarono i cavalli e i cani; di ossa e pietre fanno gli sproni, come la cuspide delle lance e delle frecce e le asce; e valgonsi maestrevolmente della fionda. Pelli sostenute da pertiche sono le loro capanne, e se vedono l'Europeo disegnarle o scrivere, lo sturbano, reputando questa un'operazione magica paurosa. Vivono nomadi, dietro alla caccia degli struzzi e delle vigogne. Adorano Chetebol e Cheluda; al levar della luna urlano e gesticolano; alla morte de' più ragguardevoli uccidono un cavallo, e per mesi interi continuano gli ululati (2).

Erano dunque in istato di decadenza gli Americani quando furono sopra- giunti dagli Europei. Colombo stimava ad un milione gli abitanti della Spagnuola; il vajuolo ve ne uccise cenventimila, metà tanti a Cuba, sei milioni in sul continente: ma le stime seguono l'arbitrio, e se anche veramente alcune regioni erano affollate, troppi spazj restavano abbandonati all' inospita natura. Alcuni, posti tra il fiume San Lorenzo e il Messico, siccome pur quelli del Chili, dell'Araucania, della Patagonia, aborriscono ostinatamente il dominio straniero, e vi si opposero di tutta lor possa. Quegli invece fra i tropici, dall' indulgenza del clima abituati a maggior quiete, non conobbero la risoluta resistenza che respinge le invasioni. Nel Messico (3) e nel Perù i popoli, giacendo schiavi d'una

(1) Secondo d'Urville, la loro statura ordinaria è di m. 1.722; secondo d'Orbigny, piedi 5. poll. 4.

(2) *Monthly Review*, febbrajo 1834.

(3) P. Torribio da Benevento assegna dieci cagioni del pronto spopolamento del Messico. E sono 4° il vajuolo, portato nel 1520 da un Negro schiavo di Narvaez, e che distrusse metà della gente. Torquemada aggiunge due altri contagi del 1545 e 76, che uccisero il primo ottocentomila, e l'altro più di due milioni d'uomini. Nel Perù il vajuolo entrò più tardi, ma non meno micidiale. 2° La fame, che moltissimi

uccise durante le guerre cogli Spagnuoli, e massime nell'assedio di Messico. 3° La carestia, sopravvenuta dopo presa questa città, per l'interrotta coltivazione. 4° Le gravi fatiche imposte dagli Spagnuoli a quei de' loro compartimenti. 5° Le tasse gravosissime, da cui niuno Indiano era esente. 6° I molti Indiani adoprati a raccogliere oro ne' torrenti, senza cibo ed esposti al freddo de' paei alti. 7° Le fatiche per rifabbricar Messico, nel che tanta fretta pose Cortes, che moltissimi ne morirono. 8° La schiavitù, in cui moltissimi furono ridotti per varj pretesti. 9° I lavori

stirpe dominatrice, non curavano gran fatto difenderla, e si sottomisero. Dalle Antille scomparvero i prischi abitanti, ma non così dal continente; anzi nel paese meridionale tuttodi vanno ricrescendo. I popoli affezionati alla loro gleba, come gli agricoltori e quei delle alture del Messico, sopportarono le vessazioni de' vincitori senza svellersi dal suolo coltivato dai padri loro. Nelle parti settentrionali dove vivevano nomadi, abbandonarono ai conquistatori le savane, per cui pascolavano i loro bufali, e rifugirono di là dal Gila: così quei del Canada si ritrassero fra i monti Allegani, poi dietro all'Ohio, indi al Missouri. Perciò scarsissima s'incontra la razza color di rame nelle provincie interne della Nuova Spagna e nelle coltivate degli Stati Uniti, mentre valutano che, anche dopo tanti strazj, due terzi della popolazione del Messico sieno indigeni, e dovunque ha colonie nella terraferma meridionale. Moderni statisti calcolano che, di dieci abitanti dell'America, nove sieno di razza aborigena (1); lo che vuolsi intendere specialmente de' paesi colonizzati da Spagnuoli, i quali mescolandosi cogli indigeni, ne migliorarono la stirpe; mentre gl'Inglesi non conobbero quasi altro modo che di cacciarli, e surrogarsi agli indigeni.

Quei che stettero isolati (*Indos bravos*) son ancora del tutto selvaggi; vedono il cavallo, il bove, le bellissime praterie che a volta a volta devastano, eppure rimangono esposti alla fame, aspettando il cibo dalla guerra e dalla caccia; nè dagli Europei contrassero altro che l'ubriachezza e malattie micidiali. Tra alcune genti al contrario l'introduzione del bove e del cavallo cagionò capitale rivoluzione, giacchè si mutarono in veri Tartari per desolare i vicini, come i *Cavalleiros* e gli Araucani; e simili ai nomadi dell'Asia, come gli Zambi (2), pascolano innumerevoli greggie per le provincie del Brasile e della Plata; all'estremità meridionale nell'arcipelago di Magellano, i Pesceresi non vivono che di conchiglie e d'altri molluschi, e perciò disposti in famiglie là dove possono trovarne. Gli stabilimenti colombiani sono sempre minacciati dai fieri Guaiva, mentre gli stupidi Ottomachi lungo l'Orenoco vivono molti mesi di sola argilla.

A chi deducesse da ciò che gli Americani, senza la conquista europea, sarebbero irreparabilmente rimasti nella prisca brutalità, ricorderemo che la Russia e la Scandinavia giacevano nella barbarie quando la civiltà già fioriva sulle pianure dell'Anahuac, e che tutta la razza slava potea tenersi poco superiore all'americana. Ma attitudine ad incivilirsi quanta aveano? Messicani, Peruviani, Muischi mostrarono intelligenza superiore; e da Americani di razza vecchia uscirono illustri scrittori, quali Gargilasso de la Vega, Ixtlixochitl il Cicerone americano, Nica, Tezozomoc, Ponce, Tobar, Camango, Ayala, Zapata, Castillo, Chimalpaire, donna Maria Bartola. Però anche questi popoli più avanzati, al tempo della conquista trovavansi in decadenza, già molte loro memorie erano perdute, forse tutte andavano ad esser inghiottite nel vortice delle età, se non sopravvenivano gli Europei.

cui furono condannati, massime nelle miniere, le vicinanza delle quali erano sparse di cadaveri, e offuscate da nugoli di corvi calanti a divorarli. 40. Le guerre civili degli Spagnuoli, ove gl'Indiani furono adoprati per *tamemes*, cioè a portar bagagli. Di ciò soffersero massimamente i Peruviani.

Ulton, parlando del Perù, indica un'altra cagione come principale, cioè l'abuso de' liquori, che, a detta sua, uccide più gente in un anno, che le miniere in mezzo secolo.

(4) Così Humboldt, mentre Balbi li fa appena un quarto: ma ognun comprende come debba esser difficile l'ottenere, anche per approssimazione, il numero degli aborigeni che restano in America. Gli

Stati Uniti dopo il 1815 cercarono almeno riconoscere quelli che ancora vivevano sul territorio dell'Unione. Chevalier (*Lettres sur l'Amérique du nord*) li stima 513,000; Harris, commissario per gli affari degl'Indiani, 332,498; Crawford, 303,693. Gli Stati Uniti fanno ogni sforzo per liberarsi dai costoro attacchi, obbligandoli a migliaia a trasportarsi all'ovest del Mississippi e degli Stati d'Arkansas e del Missouri; e dal 1828 al 38 n'aveano già trasportati 84,282.

(2) Si è detto che chiamano Meticei i nati da un bianco e da un americano; Mulatti quei da un bianco e da un negro; Zambi quei da un negro e un Indiano. Un'infinità di nomi segna le gradazioni di queste mescolanze di colore.

Gli altri indigeni appaiono inferiori d'intelligenza perfino ai Negri, mentre li superano in finezza di organi; e non poterono coll'educazione arrivar a meglio che a servile, comunque esatta imitazione delle arti europee. La violenza de' conquistadori e la longanimità dei missionarj fallirono nel tentativo d'incivilire le popolazioni originali, che alla prima occasione tornano alle libere foreste, non recandovi che l'uso dell'armi e de' cavalli. La stessa pazienza de' Gesuiti non colse frutti che fra genti agricole; e vantaggio deciso si ottenne soltanto dall'incrocciamento delle razze.

Che poi la stirpe americana restasse inflacchita dalle aspre fatiche delle miniere, l'asserirono colla consueta loro leggerezza Raynal e Paw; ma Humboldt gli ha veduti reggere sei ore sotto al peso di dugentoventicinque libbre di minerale, salendo otto o dieci volte una scala di milleottocento gradini, sotto elevatissima temperatura; e garzoni di diciassette anni levarsi in spalla massi di cento libbre.

Mal però si giudica di un popolo sinchè le catene ne tengono curvata a terra la fronte. Il grido dell'indipendenza risonò nel secolo nostro dagli Apalachi alla Patagonia; e in quelle violente agitazioni, somiglianti ai nembi i quali purgano l'aria e portano lontano le utili sementi, apparvero e forza di carattere, e acutezza d'ingegno, e ostinazione d'ambizioni, e tenacità di proposito, e vero eroismo; sicchè chi avrà a scrivere la storia dell'America redenta, troverà fatti non meno gloriosi, e purtroppo non men vergognosi, che in quella dei popoli di adulta civiltà.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Produzioni dell'America.

Le prime scoperte, anzichè guidate da prudenza di governi che conoscessero le opportunità e le applicazioni, erano abbandonate alla cupidigia di danaro o di gloria, di gente ribalda spesso, avida sempre; e dall'avvicinarsi di que' due stimoli nasce la bizzarra unione d'eroismo e misfatti, di religione e perfidia, d'atroci azioni e appena credibili prodezze. Il coraggio de' conquistatori teneva in parte dell'entusiasmo cavalleresco, che nel medio evo trasse agli avventurosi pericoli; in parte e più, dello spirito dei condottieri, che combattevano per guadagno, compiendo con animo d'eroi imprese estranee al sentimento.

La difficoltà medesima di esse imprese li spingeva a volerne il maggior frutto possibile, onde uscirne presto e non trovarsi obbligati a ritentarle per divenir ricchi; ambivano anche di ostentare in patria lautissimi guadagni, per evitar la beffa d'essersi mossi per vane lusinghe. Da ciò il furore che fe sì trista la prima irruzione; da ciò il malo spirito che invase l'Europa, sviata dalle strade regolari della produzione su quella dei rischi e de' subiti guadagni. Nelle colonie nuove si esercitò la sciagurata arte praticata nelle antiche, di metterle a frutto per puro vantaggio della metropoli, sottoponendole perciò a leggi eccezionali, obbligandole a vendere a buon patto e comprar caro; azioni lecite in Europa erano colpe ne' possedimenti; la produzione e il consumo doveano regolarsi a bilancia, moltiplicarsi leggi e statuti per tutt'altro che pel vantaggio de' governati, e farne scuola d'immoralità fiscali e mercantili: le quali allora presero sì profonde radici, che le dottrine degli economisti successivi e le costose lezioni dell'esperienza non valsero fin oggi a stirparle.

Metalli

Motor principale e principal danno delle conquiste furono i metalli preziosi. L'uomo, avvezzo a vedere in questi il modo di soddisfare ai bisogni e alle passioni, immaginò che la società toccherebbe il colmo della beatitudine quando

possedesse oro ed argento a dovizia ; senza por mente che l'abbondanza di essi rincarirebbe le merci, e a poco andare sarebbero ripristinati nel primitivo equilibrio i godimenti e i mezzi di procacciarseli.

È una delle meraviglie d'America la quantità d'argento e d'oro che vi si trova sino a fior di terra, ma principalmente nei terreni di trasporto del Perù, del Chaco in Colombia, del Brasile, del Messico, e nelle rocce schistose delle Cordiliere. Nel Perù ne diresti impregnato il suolo: presso La Paz sfaldasi una montagna, e dai rottami raccolgonsi catolli d'argento da due a cinquanta libbre, e dopo un secolo che vi si fruga, ancora ne occorrono del peso di un'oncia: nella miniera di Bueneventura ad Haiti se ne scavò uno di dugent'oncie (1): quella di Real del Monte al Messico fu di tale ricchezza, che il conte di Regla, possessore di essa, diede a Carlo III due vascelli grossi da guerra e tre milioni.

Un Indiano, nell'inseguire un lama sbrancato, si aggrappò ad uno sterpo, e rimastogli in mano, vide sotto di esso un masso d'argento, oltre le verghette impigliate alle radici. Ne fe provigione, e tacque; ma un amico, accortosi del suo improvviso arricchire, lo indusse a palesargliene la fonte. Quest'altro non seppe tacere, e di tal guisa fu scoperta la miniera del Potosi nella giurisdizione della Plata. Vi si cominciò a lavorare nel 1545; quattro cunicoli si apersero, oltre i minori; e producevano tanto ne' primi anni, che il quinto spettante al re giungeva a un milione e mezzo di pezze l'anno, forse altrettanto portavano via le frodi: dal 1545 al 74 se n'era cavato per 76 milioni di pesos; da quell'anno al 1637 produsse, comunque difettosamente scavata, 450 milioni di scudi spagnuoli, cioè 2457 milioni di franchi, che, al dire di Alonzo Barba, basterebbero a coprire sessanta miglia spagnuole quadrate; e dal 1556 al 1801 il dritto del quinto produsse all'erario 158 milioni di pesos, il che suppone un prodotto di 824 milioni di pesos (2).

Miniera
del Potosi

Gli scavi sono costosi, essendo cara la legna e il lavoro, e di puro rischio, talchè se alcuni arricchiscono, molti cadono in miseria. Lungo tempo non si conobbe altro metodo che la fusione, e più di seimila forni vi lavoravano; poi Bartolomeo Medina di Pachuca nel 1557, o (altri dice) Pedro Fernandez di Velasco nel 1597 introdusse l'amalgama, essendosi per caso trovata in man d'un Indiano una pietra rossa ch'era minerale di mercurio. Di questo ottomila quintali l'anno si cavarono, e dal 1570 al 1789 la corona ne trasse 1,040,452 quintali. Così gli Spagnuoli ebbero uno stupendo ed economico metodo d'estrarre il metallo. Essi introdussero quello di purgarlo, adottato poi generalmente e semplicissimo. Non vi occorrono che un lavatore e una campana di bronzo, e uomini o muli che rimestino coi piedi il minerale; e sebben questo contenga talvolta appena due millesimi di fino, e combinato con solfo, antimonio, arsenico, cloro, basta mescolarvi da due o tre centesimi di sale, da uno a tre di pirite di ferro o rame torrefatta (magistrale), e da tre a quattro millesimi di mercurio. Se non che parti sì piccole divengono rilevanti fra tanto lavoro, e il sale è difficile a portarsi in difetto di strade e di canali, e il mercurio, che sotto il regime coloniale vendevasi quaranta piastre il quintale castigliano (L. 200 per 46 chil.), ora pel monopolio si vende cencinquanta piastre.

Ricchissime sono pure le miniere di Passo nel Perù; ma il più dell'argento vien da quelle di Guanaxuato, Catorcio e Zacatecas al Messico. Quella di Valen-

(1) La pepito trovata ad Haiti nel 1502 nelle alluvioni, pesava 44 = 43 chilogr.: nel 1821 se ne raccolse negli Stati Uniti una di chil. 24. 70; nel 1826 un'altra negli Ural, descritta da Humboldt, del peso di chil. 40. 44; nel 1842 in Siberia una di chil. 36.

(2) IGNACIO NUÑEZ, *Noticias historicas, politicas y estadísticas de las Provincias Unidas del Río de la Plata*. Londra 1825.

ciana nel 1803, quando Humboldt visitò il Messico, occupava tremilacenti uomini, spendevansi cinque milioni l'anno nel lavoro, e in sola polvere da mine quattrocentomila lire; il ricavo poi saliva a 360 mila marchi (240 mila libbre) d'argento, onde gli azionisti riponeano il guadagno netto di cinque milioni (1). Si raccoglie adunque nel Messico il doppio argento che in tutta Europa, e più che in tutto il resto del globo; e filoni come quello della Veta Madre, grosso cinquanta metri, e quel della Grande, grosso venticinque, e lunghi indefinitamente, potrebbero

(4) L'annua produzione dell'argento è valutata da alcuni così:

				Valore	
in AMERICA. . .	Messico.	chil.	538,000	L.	418,360,000
	Perù	"	440,000	"	30,800,000
	Bolivia	"	440,000	"	24,000,000
	Chilia	"	7,000	"	4,540,000
ASIA settentrionale.	Siberia	"	20,000	"	4,400,000
	Svezia e Norvegia.	"	2,000	"	440,000
	Hartz	"	46,000	"	3,520,000
	Ungheria	"	48,000	"	3,960,000
EUROPA.	Transilvania	"	4,000	"	220,000
	Boemia	"	8,000	"	4,740,000
	Stiria, Carintia, Carniola	"		"	660,000
	Tirolo, Salisburgo.	"	3,000	"	
	Sassonia.	"	43,000	"	2,860,000
	Prussia	"	5,000	"	4,400,000
	Nassau	"	4,000	"	220,000
	Baden	"	2,000	"	448,000
Totale in America.		chil.	795,000	L.	474,000,000
Europa		"	69,000	"	45,000,000
Siberia		"	20,000	"	4,400,000

Ma, secondo il calcolo di Chevalier, ogni anno il Nuovo mondo dà:

		ARGENTO		ORO	
		peso	valore	peso	valore
Stati Uniti	chil.	—	—	chil.	4,800
Messico	chil.	390,960	L. 86,793,000	"	2,957
Nuova Granata	"	4,887	" 4,086,000	"	4,954
Perù	"	443,438	" 25,446,000	"	708
Bolivia.	"	32,044	" 44,554,000	"	444
Brasile.	"	—	—	"	2,500
Chili	"	33,592	" 7,457,000	"	4,074
Varj	"	20,000	" 4,440,000	"	500
TOTALI		chil.	644,644	L. 456,476,000	chil. 44,934
					L. 54,434,000

E dalla scoperta in poi:

						TOTALE in milioni.	
Stati Uniti	chil.	—	—	chil.	48,523	L.	64 milioni
Messico	chil.	60,782,947	L. 43,507 milioni.	"	379,224	"	4,306
Nuova Granata	"	250,000	" 55	"	556,840	"	4,918
Perù }	"	58,463,062	" 42,925	"	537,725	"	4,463
Bolivia }	"			"		"	
Brasile.	"	—	—	"	4,554,400	"	4,596
Chili	"	930,000	" 216	"	248,000	"	854
TOTALI		chil. 420,468,979	L. 26,703 milioni.	chil. 2,874,744	L. 9,904 milioni	36,604	

Esso Chevalier valuta i metalli scavati ogni anno:

		ARGENTO		ORO		VALOR TOTALE	
America	chil.	644,644	L. 456,476 m.	chil.	44,934	L.	54,434 m.
Europa	"	420,000	" 26,667	"	4,300	"	4,478
Russia	"	20,720	" 4,604	"	22,564	"	77,720
Africa	"	—	—	"	4,000	"	45,778
Arcipelago della Sonda	"	—	—	"	4,700	"	46,489
Varj	"	20,000	" 4,444	"	4,000	"	3,444
TOTALI		chil. 775,361	L. 472,494 m.	chil. 48,498	L. 467,043 m.	339,233	m.

Per l'Europa si valuta che la Germania settentrionale dia 55,000 chil. d'argento, e la meridionale 25,000; la Spagna 50,000. Se ne estrae per lavatura in Cina e nell'India: parlasi d'oro a profusione nel Giappone. Ora l'oro scavato rappresenta una somma eguale all'argento, mentre prima era ben diversa.

crescere a dismisura la produzione se vi si applicassero e le macchine e i processi chimici odierni. Helms asserisce che, se solo una parte si scavasse dell'argento delle Ande, surroghebbesi al ferro nella più parte dei lavori, e il sistema commerciale del mondo andrebbe sovverso.

Le miniere, che tratto tratto scoprivansi, ristoravano delle spese che costavano le colonie americane. Racconta Robertson che nel 1765 le corriere de' selvaggi desolavano talmente le provincie di Cinaloa e Sonora, sulla costa orientale del golfo di California, che si chiesero truppe al marchese di Santa Croce vicerè del Messico per respingerle. La Spagna trovavasi in tale dissesto da non potervi esaudire; ma il vicerè godea tanta reputazione, che indusse i mercanti ad anticipargli le spese. Così menossi la guerra prosperamente, durante la quale trovarono il piano di Cineguilla, esteso quattordici leghe, con grani d'oro fin di sedici pollici di grossezza, e del peso di nove marchi, e tanti che nè tampoco si prese la briga di lavar la terra che altri ne contenea. Dipoi si cominciarono gli scavi, che diedero esorbitante frutto.

Dalla statistica pubblicata nel *Mercurio peruviano* abbiamo che nel 1791, non contando le provincie di Quito e di Buenos-Ayres; nè il ricchissimo Potosi, lavoravansi nell'intendenza di Lima quattro miniere d'oro, centottantuna d'argento, una di mercurio, quattro di rame, oltre settanta d'argento abbandonate; nell'intendenza di Tarma, dugenventisette miniere d'argento, oltre ventidue abbandonate, e due di piombo; nell'intendenza di Truxillo, tre d'oro e centrentaquattro d'argento, oltre censessantuna abbandonate; in quella di Huamanca, sessanta d'oro, centodue d'argento, una di mercurio, oltre tre d'oro e sessantatrè di argento abbandonate; nell'intendenza di Cuzco, diciannove di argento; in quella di Arequipa, una d'oro, settantuna di argento, oltre quattro d'oro e ventotto d'argento abbandonate; in quella di Huancavelica, una d'oro, ottanta d'argento, due di mercurio, dieci di piombo, e stavan in riposo due d'oro e ducentoquindici d'argento. Onde dal principio del 1780 a tutto l'89 se ne ebbero 35,559 marchi d'oro a ventidue carati, e 5,739,765 d'argento; che, valendo quello centventicinque piastre, questo otto al marco, s'ascende a meglio di 184 milioni di lire. Nel 1790 si produssero 412,117 marchi d'argento.

Calcolarono che i tesori annualmente portati d'America in Europa fra il 1546 e il 1600, sommassero ad 11 milioni di piastre, cioè 58 milioni di lire; nel secolo seguente, 85 milioni di lire; dal 1700 al 1750, 119 milioni; dal 1751 al fine del secolo, 185 milioni e mezzo. V'è luogo a supporre che ne' primordj del secolo corrente ne venissero annualmente 45 milioni e mezzo; e che prima del 1810 le miniere americané avessero prodotto per 47 milioni di piastre, di cui ventisette le messicane (1). La rivoluzione del 1810 rallentò la produzione di queste, mancando le braccia e i capitali e il mercurio; pure dal 1811 al 28 esse produssero per 954 milioni di franchi, cioè circa cinquantatrè l'anno; e quarantadue il resto d'America (2).

(1) La piastra riscontra a lire 5. 30.

(2) Necker fa ascendere il prodotto di tutte le miniere a 425 milioni di tornesi annui. Gornier l'argento, valutato a franchi 52 il marco (once 8) in tutto. 44,679,600 fr.
Poro a franchi 780, in Europa . . . 6,435,480
nell'America spagn. 459,000,000) 209,000,000
nel Brasile. 50,000,000)

229,845,080

Pouchet vuole che le miniere dell'America spagnuola abbiano dato ogni anno da 47 a 48 milioni di piastre, cioè 90 milioni. Gli Spagnuoli dicono che l'oro e l'argento, entrato in Spagna dopo scoperta

l'America, sale a 56 mila milioni di franchi, cioè 480 milioni l'anno. Pure Ustaritz (*Teorica e pratica del commercio*) asseriva nel 1724, che non restavano in Spagna oltre 400 milioni di piastre fra magazzino e danaro. Secondo calcoli più esatti, valutasi che la produzione fosse nell'Europa ed Asia settentrionale,

	prima del 1810	dopo
piastre	4,000,000	5,000,000
Arcipelago orient. »	2,980,000	2,980,000
Africa . . . »	4,000,000	4,000,000
America. . . »	47,000,000	45,000,000
	54,980,000	23,970,000

Chevalier valuta che, dalla conquista fino al 1810, si sieno dal Messico cavati metalli fini per quasi 200 milioni di piastre da fr. 5, 40, oltre quelli usciti clandestinamente, che forse sono un settimo dell'argento e un quinto dell'oro; col che s'arriverebbe a 2,195,547,767. Mal si può calcolare il prodotto negli anni tempestosi dal 1810 al 15, ma starà circa i 185 milioni di piastre. Stabilita poi l'indipendenza, il contrabbando aumentò. Le miniere del Perù male scavate, tutte insieme fino al 1846 possono aver reso 2609 milioni di piastre. Il Brasile dava sin 12 mila chilogr. d'oro l'anno, poi scemò; ora ne dà da 2500. D'oro è pur ricca la Colombia, e gli Stati Uniti cominciarono a cavarne da poco in qua. Tutto ha superato la recente scoperta dei terreni auriferi della California, spazio di trecento miglia in lunghezza sopra trenta in quaranta di larghezza, donde si traggono da 420 in 450 milioni di lire l'anno; e lavorando centomila persone, non potrebbero in un anno scandagliare venti miglia quadrate; sicchè sei secoli vi vorrebbero ad esaurire quelle alluvioni, poi rimarrebbero le montagne, dalle quali la pioggia le staccò!

È ignoto, dice Humboldt, quant'oro diano l'interno dell'Africa e dell'Asia, il Tonchin, la Cina e il Giappone. Il commercio dell'oro in polvere, che si fa sulle coste orientali e occidentali dell'Africa, e quanto ci dissero gli antichi sopra questi paesi in scarsa relazione con noi, possono far supporre che il paese al sud del Niger sia doviziosissimo di metalli preziosi. Altrettanto dite delle alte montagne prolungantisi a grecale dal Paropamiso verso le frontiere della Cina. L'oro e l'argento, che Portoghesi e Olandesi trasportarono un tempo dal Giappone, convince che le miniere di Sado, Suruma, Bingo, Kinsima non cedono in opulenza a quelle d'America. Però sopra i 73,191 marchi (chil. 17,655), d'oro, e i 3,555,447 marchi (chil. 869,960) d'argento, che al principio del XIX secolo traevansi da tutte le miniere d'America, d'Europa e dell'Asia boreale, la sola America ne somministrava 57,658 d'oro e 3,250,000 d'argento, ossia 80 centesimi del prodotto totale dell'oro e 91 centesimi dell'argento (1). Dappoi si cambiò la proporzione per la ricchezza delle miniere d'oro della Russia orientale; mentre la produzione dell'oro d'America era scemata a segno, che tra tutta non dava tanto quanto il solo Brasile cento anni fa.

Miniere
dell'Ural

Sopra una zona lunga un quarto di cerchio in quell'altezza, dal Kamsciatka fin al meridiano di Perm, e larga da otto gradi, stendonsi immensi depositi auriferi. Erodoto gli aveva già indicati, ma solo nel 1823 l'oro di queste cominciò a versarsi in Europa, quando scemava quello dell'America meridionale; e dal 1834 al 39 ne giunsero in Russia quasi 300 poud all'anno (1 poud è chilogr. 16,872); scemò poi, ma vi supplì quel che si cava dal lavare le arene in Siberia, che nel 1838 giunse fino a 165 poud; talchè quell'anno la Russia n'ebbe in totale 469 poud. Nel 1836 la corona trasse dall'Ural 2108 chilogr., dalla Siberia 338; e i privati, 2690 dall'Ural, 1584 dalla Siberia; in tutto 6520 chilogr.: nel 1845, dalla Siberia 862, e dall'Ural 2121 chilogr. la corona; e i privati 5257 dall'Ural, e 15,147 dalla Siberia; in tutto 21,567; oltre quello che si froda per non pagarne il 20 per cento alla corona: nel 1846 fu assai più. Vi si produce dunque annualmente una metà più che l'America (144:100) prima delle ultime indagini alla California; e dovrà venirne ne' valori una rivoluzione, come alla scoperta del Nuovo mondo.

Anche d'altri metalli si trovò generosa l'America, come lo stagno del Guadalupe, il rame del Chili, il piombo del Missouri, il ferro degli Stati Uniti, il platino che primamente fu riuvenuto nel Choco; aggiungiamo i diamanti e l'al-

(1) *Essai politique sur le royaume de la Nouvelle Espagne.*

tre gemme del Brasile, e le perle. Manco Capac avea vietato ai Peruviani il mestiere di palombaro, quasi l'utilità non equiparasse il pericolo; ma gli Europei si diedero tosto a raccogliere perle dai natii, poscia a pescarne: pieno ne trovarono il Messico, e nel 1587 se ne portarono a Siviglia 316 chilogrammi: abbondantissime pescagioni se ne fecero nel golfo di Panama, in modo d'arricchire i primi avventurieri; ora da buon pezzo n'è esausta la produzione. Gli smeraldi detti del Perù, che cavansi presso Santa Fe di Bogota, sono i più pregiati dopo che si neglessero quelli d'Egitto.

In Europa anticamente l'oro era sì scarso, che Teopompo racconta (1) non avere i Lacedemoni potuto trovarne da dorar la faccia d'un Apollo Amicleo, se non chiedendolo a Creso; Gerone di Siracusa, volendo consacrare ad Apollo un tripode e una vittoria, gliene mancò l'oro, finchè non gli s'indicò un Corintio che n'aveva un tesoro, e che gliel cedette per una nave di grano e molti doni. Coteste offerte massiccie ai tempj ne sottraevano gran quantità alla circolazione, onde le transazioni mercantili doveano essere difficilissime, tanto più non essendoci l'uso delle cambiali. Quivi pure i metalli preziosi diminuirono grandemente allorchè, trasportato l'impero a Costantinopoli, cessarono di colarvi il tributo e le spoglie de' popoli vinti, e crebbe il traffico colle Indie, che è il più forte scola dell'argento, oltre il moltissimo che si dovette profondere per acchetar i Barbari. Nuovo consumo produssero le crociate, talchè l'Europa ne pativa scarsezza, e in conseguenza impaccio ai negozj, fin quando non s'apersero le miniere nuove (2).

Sulle prime dunque si senti la ricchezza, non i guai, come avviene quando un uomo improvvisamente appare sul mercato con maggior quantità di contanti: i debitori trovaronsi alleviati, a scapito di quei che aveano crediti. Subito divennero generali in commercio le piastre spagnuole, che ebbero 11½ di fino sin al 1772 quando si alterarono. D'altro lato le spese degli armamenti equivalevano a un dipresso al ricavo delle prime miniere, nè l'incremento si avvertì in Europa che dopo aperte quelle del Potosi e della Veta Madre di Guanaxuato. Allora una generale alterazione; e all'ultimo quarto del secolo xvi, già di tutte le merci era rincarito il prezzo, poi quadruplicato verso la metà del xvii, come quadruplicata la massa de' metalli preziosi. I governi, invece di stornar gli animi da questa illusoria speculazione, gl'incoraggiarono, talchè dei paesi trovati si giudicava ricco quello che contenesse miniere, i fruttiferi piani del Messico e del Perù si neglessero per fondar città su sterili alture, ogn'altra maniera di ricavo abbandonando per questa.

Siam ben lontani dal credere che l'aumento dei metalli preziosi torni di danno al commercio e alla industria: è ne volete una prova? Quelli delle miniere americane non crebbero mai in tale proporzione, quanta ne' primi dieci anni del secol nostro, stimandosene il valore a 250 milioni; eppure ne risentimmo tutt'altro che funeste conseguenze, benchè vi si deva aggiungere un profluvio di carta monetata, messa in corso. Ma il presente incremento andò di pari collo sviluppo dell'industria, che richiese maggiori capitali; gran consumo se ne fa in orna-

(1) Frammento 249.

(2) Jacob (*Precious metals*) calcolò che le specie monetarie in Europa al fine del xv secolo erano 54 milioni di sterline, o franchi 860 milioni al più. In Inghilterra, ne' 250 anni finiti col 1509, l'oro e l'argento battuto era l'anno di 6886 lire sterline, mentre ora è 819,415.

Qui si può istituire un calcolo curioso. Secondo Humboldt e Ward, il danaro esistente in Europa, Asia e America allo scorcio del 1809, dedotto 4½20 per

perdita e logoramento, ora di L. 44,645,260,500: al fine del 1829 ne sarebbero scemati 1663 milioni. La popolazione del globo, prendendo la media, è di 737 milioni. Onde s'avrebbe che, per medio, ciascun individuo dovrebbe possedere lire 43. 54; o, se si aggiunga anche il danaro d'Africa, affatto ignoto, 43, o al più 46 franchi.

Dell'argento la maggior quantità monetasi in Francia, ove n'è per tre miliardi e mezzo, cioè 400 franchi per testa; mentre in Inghilterra n'è solo 4200 milioni, cioè 44 franchi per testa.

menti e masserizie d'oro e d'argento, venute di volgare uso; moltissimo se ne versò pel capo di Buona Speranza a proporzione del lusso e delle agiatezze cresciute, onde i prezzi delle merci e degli operaj rincarirono sì, ma non nella misura di tale aumento.

Siffatti correttivi mancarono allora, e all'irruzione di tanti metalli ne scaddo di subito il valore; cioè crebbe quel delle merci e dei comestibili; e la povera gente, pagata ancora coi salarj vecchi, e costretta a comprare le necessità coi prezzi nuovi, si trovò ridotta poverissima. La scala dell'aumento del danaro e dei prezzi in quel punto difficilmente si può determinare, atteso che i re, spintisi a guerre d'ambizione e conquiste fuor di paese, si trovarono tutti ridotti ad alterar l'intrinseco delle monete: fallace ripiego d'improvida economia, che moltiplicò gl'imbarazzi, e ricadde ancora sul grosso del popolo.

Ma cotesta necessità di danari pose ne' principi una irrefrenabile mania di posseder oro; e chi non avea miniere, ne chiese l'equivalente dalle borse dei sudditi. Gli Spagnuoli, vedendosene arrivar nei porti tanta abbondanza, si credero opulenti, vollero con quello aver comodi e piaceri senza fatica, e invece di animarsi dietro a quella dovizia che proviene dal lavoro, non pensarono che a procacciarsi metalli col pesare sovra i soggiogati, e assicurarsi il monopolio delle vendite. Impinguati allora dal metallo che traevano dalle miniere e da quello che smungeano vendendo, s'abbandonarono all'inerzia, neglessero la coltura della patria, che è uno de' paesi più ubertosi d'Europa, lasciarono perire l'industria dai Mori portata a supremo grado, e reputarono grandigia lo avere l'Europa tutta tributaria al lor danaro (1).

Divenuto l'oro a buon mercato, rincariva tutto ciò che con esso si comprava; e i forestieri ch'ebbero a soddisfare alle loro richieste, vi spedirono merci ad alto prezzo. Pertanto la Spagna non poté reggere alla concorrenza: ma mentre avrebbe dovuto aprir le uscite e diffondere le sue ricchezze per tutto il mondo, in quella vece inceppava l'asportazione; e poichè non si aveano produzioni del paese a cangiare coll'industria forestiera, bisognava dar oro. In conseguenza essa si rovinava, ma le manifatture prosperavano negli altri luoghi; l'operajo scorse la probabilità di migliorare la propria condizione; e la produzione e il cambio divenner più vivi, attese le agevolezze procacciate dall'abbondante numerario. Per lo innanzi, è vero, sarebbesi con minor danaro ottenuto più roba, ma questa roba mancava; mentre ora due mondi nuovi ne offerivano dovizia; e fu dato impulso tale ai lavori, che l'oro più non bastò, e si dovette ricorrere ai biglietti e al credito pubblico e privato.

Ciò sarebbe dovuto bastare ad aprir gli occhi alla Spagna, anzi a tutti gli economisti, sulla vera natura delle ricchezze: eppure si ostinavano a considerare l'oro e l'argento come misura universale de' valori, e perciò doversene con ogni modo procacciare, più ricca essendo la nazione che più ne ha. E anche oggi v'ha chi, abbagliato dal fulgore di quelli, non comprende che le cave del carbon fossile portano all'Europa odierna ben altra ricchezza che non le alluvioni della California.

Ma un errore di dottrina quanto sangue costò! Intere generazioni si seppellirono nelle miniere a bestemmiare e morire, le quali invece avrebbero potuto, anche nell'iniquità della servitù, trovare migliori condizioni nel far fruttare un terreno così grato. Oggi pure i paesi d'Antioquia e di Chaco, a ponente della Cordiliera centrale, ricchissimi di filoni d'oro, non sono tentati per mancanza

(1) Si pretende che Carlo V nel 1533 proibisse di lavorar le miniere di Spagna, onde dar valore a quelle d'America. Testè la Spagna ritenè quelle di Murcia e Granata, e n'ha non meno di 30 mila chilogr. l'anno.

di braccia ; se ne trovò un pezzo di venticinque libbre, e la lavatura delle arene ne somministra ventiduemila marchi l'anno. Or bene, nè tampoco strade vi ha per entrar in paese, e il terreno fecondissimo non è abitato che da pochi Indiani e Negri schiavi; un barile di farina degli Stati Uniti vi si paga fin novanta piastre, e ogni tratto rabbiose carestie devastano la poverissima popolazione del più ricco paese (1). Tschudi, viaggiando a Pasco nel Perù, pagò da due a tre piastre il giorno il mantenimento del cavallo, e trovò i natii trattati pessimamente, e obbligati ai servigi della mita.

Pure, secondo le idee di Colombo e de' meglio pensanti, si cercò di buon'ora giovarsi dei terreni. Una delle prime produzioni ivi trasportate fu lo zucchero. Vegetali Questo da alquanti secoli erasi preso ad usare e coltivare in Europa, e secondo Marini, nel 1319 Venezia ne spedì in Inghilterra per centomila libbre e diecimila di candito. I primi viaggiatori portarono la cannamele di Sicilia e di Spagna alle Canarie, donde in America; Pier d'Atienza la piantò nel 1513 ad Haiti (2), e nel 1520 presso Concezion della Vega. Non se ne esprimeva da prima che miele, finchè Michele Balestreros catalano ne trasse il vero zucchero, e Gonzalo di Velosa costruì i primi cilindri, mossi a acqua o da cavalli; e già trenta ne lavoravano ad Haiti nel 1535, i quali poi migliorati divennero modello, e offrirono di che caricar le navi che tornavano in Spagna. Nel 1555 il Messico ne produceva tanto da fornirne il Perù e la Spagna. Il consumo si estese man mano in Europa; ma solo nel XVII secolo, quando si propagò l'uso del caffè e del the, lo zucchero divenne indispensabile quanto il sale. Ciò rovinava il commercio del miele, fin allora vivissimo; ampj terreni non lasciavansi che a piante aromatiche per le api; immense officine a Venezia, in Linguadoca, in Lorena, a Mans servivano alla manipolazione del miele, dell'idromele, della cera. Se dunque ora lo zucchero indigeno prevalessesse a quel delle colonie, non sarebbe che una reazione, un ritorno della condizione primitiva (3).

Il caffè in America non riuscì sì aromatico quanto in Arabia, e solo più tardi la Martinica potè darne di prezioso (4). Il primo che arrivò a Marsiglia, fu nel 1644. Da principio a Parigi vendeasi a due soldi e mezzo la tazza nelle farmacie e ne' conventi. Gregorio e Procopio armeni posero la prima bottega alla fiera di San Germano, e poi nelle fosse San Germano.

Al Messico era grandemente coltivato il cacao, di cui faceasi una mistura detta *sciocolatl*, impastandolo con alquanto di farina di mais, vaniglia e pepe di Ciapa, e riducendolo in tavolette che all'uopo stemperavano nell'acqua calda. Prelibato era il cacao di Soconusco, i cui grani di scarto servivano per moneta. Gli Europei ne avvertirono ben tosto la facoltà nutritiva, e primi i Gesuiti insegnarono quella bevanda, che, secondo l'inclinazione loro alle oneste condiscendenze verso una società delicata, fu permessa anche nel digiuno (5). Il padre Labat, che pubblicava i suoi viaggi all'entrante del secolo passato, si fece apostolo della cioccolata, e pretendea farne un alimento popolare a un soldo la tazza, asserendo che il cacao della Martinica vi basterebbe: ma non ebbero effetto i suoi sforzi. Il the fu primamente introdotto dagli Olandesi verso il 1610,

(1) *Viaggio universale*, vol. XXII. Altrettanto avviene ora nella California.

(2) Non già nel nord, come si dice. Altri ne dà merito a Gonsalvo d'Oviedo.

(3) Nel 1826, dal solo arcipelago delle Antille, non contando quello frodato, si esportarono 287 milioni di chil. di zucchero; e nel 1836 passò i 380.

(4) Dalla sola Giamaica nel 1829 se ne esportarono diciannove milioni di libbre. Vedi lo Schiaramento al Libro IX.

(5) Redi nel *Bacco* nomina Antonio Carletti fiorentino come uno dei primi a far conoscere la cioccolata in Europa, e loda la Corte toscana d'avervi introdotto scorze fresche di cedrati e odore di gelsomino insieme colla cannella, la vaniglia, l'ambra ecc. Riferisce pure un poemetto latino del gesuita Tommaso Strozzi in lode della cioccolata; e chi abbia letto il Roberti, noterà questa predilezione delle muse gesuitiche per la prelibata mistura.

i quali lo ricevevano dai Cinesi in cambio della salvia, di cui si provvedevano sulle coste d'Italia e di Provenza, per una cassa di questa ricevendone tre di the, che poi vendeano a peso d'oro.

Tutto il secolo XVII si combattè pro e contro del caffè, del the, della cioccolata, e come suole, più fragorosamente in Francia; e in una farragine di libercoli a vicenda, ciascuna di queste bevande è trattata di veleno e di rimedio universale (1). C'entrò anche la politica, e tacciavansi di fautori del principe d'Orange e degl'Inglesi quei che al caffè preferivano il the: c'entrò la teologia, disputando se rompevano il digiuno, e i devoti se ne astenevano la quaresima.

Ai Gesuiti stessi dobbiamo la cognizione della proprietà febrifuga della chinachina, a tal uso adoperata nel Perù, ond'essi la recarono a Roma nel 1640; di là si diffuse al resto d'Italia e alla Spagna; il cardinal De Lugo la portò in Francia, ove si valutava a peso d'oro.

Tabacco Fra le stravaganze osservate da Colombo a Cuba, stravagantissima parve quella di prendere certe grandi foglie, rotolarle a guisa di candelette, indi accenderle da uno estremo, e dall'altro aspirarne il fumo; il qual rotolo chiamavano tabacco (2). Più volte i navigatori ci parlano di selvaggi, che fin in guerra accendevano queste *pippe*, e ne traevano il fumo; l'usavano anche per incenso ne' sacrificj, gl'indovini per inebriarsi onde presagir il futuro, e per guarire malattie; e simbolo di pace e d'ospitalità era il porgere la pipa.

Per quanto disgusto eccitasse quell'usanza da barbari, i nostri vollero farne prova, e se ne compiacquero; e il vantaggio di produrre una sensazione che può ripetersi indefinitamente senza recare sazietà, fece che il tabacco fosse accolto con favore. Primi i marinaj cercarono tal distrazione, e tosto la diffusero per le coste, non soltanto come fumo, ma anche da masticare e da tirar in polvere pel naso. Sir Walter Raleigh ne fumava, ma in tutta segretezza nel suo gabinetto; dove entrato una volta improvviso il servo, diè indietro spaventato, narrando aver visto il cervello del suo padrone evaporante in fumo per le narici. Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia in Portogallo, nel 1560 ne mandò alquante foglie a Caterina de' Medici, onde fu detta polvere nicoziana o della regina: in Italia la recarono il cardinale Santa Croce nunzio pontificio a Lisbona e Nicolò Tornabuoni legato in Francia. Il vero tabacco acconcio, rapato, in polvere, non si usò prima di Luigi XIII, e vendeasi dodici lire la libbra. Nel 1674 il fisco ne trasse a sé la privativa, e nel 97 Duplantier ne comprò la vendita esclusiva in tutto il regno per cencinquantamila lire l'anno (3).

Qui pure medici, moralisti, fisici disputarono sulla sua convenienza; una furia di libri il sostenne od osteggiò; e chi lo trovava un insigne calmante, chi un blando stimolo, chi un medicamento universale (4): un tratto i contrarj prevalsero, e tutti i governi lo proscrissero; un decreto francese lo vietò nel 1600; Roma pure, non già per frivolezza, ma perchè riusciva di grave disturbo nelle chiese, atteso che allora non vendevasi già rapato, ma ciascuno portava allato una piccola grattugia, sulla quale man mano sbricciolare la foglia; operazione che, fatta

(1) Vedi particolarmente DUBOIS, *Traité du café, du the et du chocolat*. Lione 1685; BLÉNY, *Bon usage du the, du café*. Ivi 1687; POMET, *Hist. des drogues*.

(2) Anche Cartier dice che nel Canada « tengono un'erba, che la state mettono in serbo, dopo seccata al sole: solo gli uomini ne usano, portandone in borse appese al collo, in cui hanno un pezzetto di pietra o un legno vuoto a mo' di zufolo. Riducono quest'erba in polvere, la mettono all'estremo di quella canna e sopra vi un tizzone, indi aspirano il fumo e

se n'empiono il corpo, tanto che esce dalla bocca e dalle nari, come fa dai nostri camini: e dicono che quest'uso giovi molto alla salute. Noi ci provammo, ma il fumo ci bruciava la bocca come pepe ».

(3) P. DE PRADES, *Hist. du tabac*. Parigi 1677; SAVARY, *Dict. du commerce ad v. Tabac*; *Traité du tabac par PAUL, médecin du roi de Danemark*.

(4) Il dottore HUCQUET, nel *Traité de la discipline della quaresima*, sostiene che il tabacco guarisca il digiuno, mentre i Gesuiti indulgono fin la cioccolata.

in chiesa, tornava di non lieve distrazione. Sconcio ancora pareva che i preti, stando in coro, insudiciassero il viso, i breviarj, la cotta con questa polvere e colle conseguenze; onde dapprima in qualche chiesa particolare, poi in tutte ne venne interdetto l'uso (1). Altrettanto fecero lo czar di Russia, lo scia di Persia, il granturco: ma come avviene di certe idee, il vietarlo non impedì d'estendersi, e nel secolo nostro divenne una delle più fruttifere regalie (2). La Germania fu delle prime ad abusarne, mercè l'aria militare che da' Prussiani ella prese nel secolo passato: la Francia vi corse dietro quando pel fare soldatesco dimenticò il galante che prima la distingueva: altri paesi, nè faticanti, nè purtroppo guerreschi, l'adottarono per insulsa imitazione e per vile necessità di disoccuparsi e stordirsi e cacciar la noja, punizione dell'inerzia di spirito. Così lo schiavo si ubriaca nelle catene, e il suo padrone ne gode, e lo bastona più a fidanza.

Non so se i medici filosofi abbiano esaminato quali effetti può aver introdotto sulla costituzione e sulle malattie umane la simultanea introduzione del cacao, del the, del caffè e del tabacco.

Delle principali ricchezze del Messico fu la scialapa, usatissima in farmacia; da sette a ottomila quintali l'anno se ne traevano per 1,200,000 lire. La vaniglia non prova che nei terreni umidi del Messico, e se ne cavava per 400,000 lire l'anno, coltivata meno di quel che consiglierebbe l'alto prezzo a cui si sostiene. D'ivi pure si ha legno di Campeggio e Honduras, balsamo di Copaiva, cacao di Guatemala, indigo per otto o nove milioni l'anno, cocciniglia fin per dodici milioni.

In America abbondavano le piante alimentari, come il mais, la radice di manioco, il banano, il *tropaeolum tuberosum*, il *chenopodium Quinoa*. Il mais è dei più preziosi suoi frutti, e vi si trovò coltivato per tutto, attesa la pochissima arte che richiede per essere ridotto a cibo. Dianzi al Paraguai lo scopersero in istato selvatico: al Messico, ove s'alza due o tre metri, talvolta dà fin ottocento sementi, e considerasi raccolto fallito quando ne renda cento. Prima della scoperta traevansi zucchero da' suoi steli, che sotto i tropici ne sono ricchissimi.

Dalla coltivazione non men che dalle lingue vollero trar documenti sulle migrazioni degli Americani; atteso che i popoli nomadi, passando traverso agli agricoli, ne raccolgono qualche animale, qualche seme, qualche parola. Si credette dunque poter dedurre dalle piante coltivate, che più volte dal settentrione della California e dalle rive del fiume Gila irruppero popoli nell'emisfero australe. Al contrario, dal non coltivarsi in America il frumento nè il riso dell'India, alcuno fu recato a negare la provenienza de' suoi abitanti dall'Asia e dall'Africa.

Bevande spiritose non solo traevansi dal mais, dal manioco, dal banano, dalla polpa d'alcune mimose, ma coltivavasi apposta il maghey, per averne il *pulque*. Questa bromiliace, varietà dell'agave, piantasi anche in terreni aridissimi; e benchè non venga più alta di un metro e mezzo, dalla sua incisione spiccano fin millecento decimetri cubi di sugo al giorno per due o tre mesi. Chi superi l'odore di carne putrida, lo trova bevanda confortante e nutriente: nel 1793, per l'entrata in Messico, Toluca e Puebla, fruttò al fisco 817,739 pia-

(1) Quando Urbano VIII proibì il tabacco, Pasquino disse: *Contra factum, quod vento rapitur, extendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris.*

(2) La raccolta ordinaria della nord-America, che è la più importante, si valuta di ottanta milioni di chilogr.: moltissimo ne producono Cuba, la Colombia, il Brasile, oltre il Levante, la Persia,

il Bengala, le isole orientali, la Cina e l'Europa dovunque le leggi fiscali non ne reprimono la coltura. In Francia ora se ne consuma annualmente da quattordici milioni di chilogr., che fruttano al tesoro sessanta milioni; e molto più tabacco da fumo che non da naso, il quale invece poco fa era il solo che la pulitezza francese tollerasse; talchè, mentre avanti il 1789 il primo era appena un dodicesimo del consumo, ora n'è cinque ottavi.

stre. Il maghey, oltre scusare la vite ignota a' Messicani, veniva a moltissimi usi, colle filamenta servendo di canape per tessere e far carta; il suo zucchero, che prima della fioritura è asprissimo, giovava a tergere le piaghe; le spine scusavano uffizio di chiodi.

La patata crescea spontanea nel Perù, sebbene Humboldt pretenda non ne sia indigena, ma portata dal Chili; n chiamavasi *papas*, mentre il *batates* era un convolvulo: si asserisce che Raleigh la trovasse alla Virginia, restando sconosciuta ne' paesi intermedj, al Messico e alle Antilie. Da queste e dagli Stati Uniti oggi si asporta ogni anno per tre milioni in foglie di palma, da trecciarne capelli. Forse non andrà guari ad esser introdotto fra noi anche il coca, arbo-scello delle Ande tanto nutritivo, che poche sue foglie ridotte a polvere bastano a lunghi viaggi.

Tutti i frutti d'Europa colà recati prosperarono, come anche le droghe dell'India; onde le colonie occidentali diedero garofano, pepe, noce moscada, cotone. L'ulivo, la vite, il gelso, la canapa, il lino avrebbero prodotto più che le miniere, se non ne fosse stata impedita la coltivazione onde obbligar a comprarli dalla metropoli (1).

Uno schiavo negro di Cortes, nel riso che gli si dava, rinvenne qualche chicco di frumento, e lo seminò nel Perù il 1530. Maria d'Escobar lo portò a Lima, venti o trenta grani distribuendone per tre anni ai nuovi coloni; ma nel 1547 non si conosceva per anco il pan di frumento. A Quito il padre Giuseppe Rixi di Gand ne seminò appo il convento di San Francesco, e i frati serbano come reliquia il vaso in cui tragittò d'Europa questo tesoro. Francesco di Caravantes il 1540 piantò la vigna nel Perù, l'ulivo don Antonio de Ribera, il lino suor Caterina de Ritez: più tardi il the peruviano tenne vece del cinese. Gli Europei voleano rimembrare la patria coltivandone i prodotti, ed era una festa nelle colonie il maturar di nuove piante: Garcilasso de la Vega ci parla di quando suo padre Andres radunò i vecchi compagni d'arme per gustar insieme tre asparagi, i primi che maturassero sulle alture di Cuzco.

Animali

Quando le famiglie indigene coltivavano al più un pezzo di terra, e contentavansi di cibi vegetali, non facea gran mestieri di bestiame domestico, talchè gli Americani non aveano tampoco saputo ridurre a profitto le due specie di bovi selvatici (*americanus* o *moschatus*) che errano verso il settentrione del Messico: non vi aveano pure il lama, che nelle Ande non oltrepassa la linea; non le pecore selvaggie della California, o le capre delle montagne di Monterey; non il porco comune, non le galline; una sola specie di cani nutrivano per mangiarli. Ma mentre nessuna se ne davano dei tanti animali ben più vantaggiosi, fa meraviglia come adoprassero lunga cura a domesticar le scimie.

Dopo la scoperta le razze europee prosperarono quanto dicemmo, e va affatto lungi dal vero Buffon quando, per servire al suo sistema intorno all'antica condizione del nostro pianeta, asserì il tralignamento di esse. Della Vega ha visto nel 1557 vendere il primo somarello per 480 ducati: si tentò introdur anche i camelli, ma tosto andarono a male. I cavalli vennero d'Andalusia a Cuba e alla Spagnola, donde al Messico e al Perù, e costavano l'uno da due a tremila pezze di otto reali; nel 1554, prima della battaglia di Chuquinga, ricusavansi dodicimila ducati di un cavallo educato, col suo schiavo. Già nel 1587 si portarono da San Domingo in Europa 55 mila pelli, e 64 mila dalla Novella Spagna (Acosta); e questo commercio divenne ben tosto uno de' più rilevanti per la Spagna.

(1) Dai calcoli di Smith e di Humboldt risulta che le miniere della Nuova Spagna rendono appena un quarto del prodotto de' terreni, da quest'ultimo computato a 145 milioni di lire.

Senza merito de' coloni le bestie cornute moltiplicarono talmente, che a branchi di trenta o quaranta migliaja errano ne' piani immensi fra le Ande e Buenos-Ayres, e così nella Nuova Spagna. Humboldt calcola 12 milioni di cornuti nelle pianure di Buenos-Ayres e 3 milioni di cavalli: in quelle di Caracas il proprietario stesso ne ignora il numero, come noi delle spighe nostre; solo si marchiano, e v'ha padroni che ne fanno così bollare fin 40 mila l'anno. Si uccidono in caccia non per altro che per trarne il cuojo, e il carname abbandonato dà tal puzza che infetterebbe l'aria, se non fossero i tanti cani ed avvoltoi che vengono a divorarlo. Gli asini ripigliarono la libertà nelle montagne di Quito, talmente che riescono d'incomodo; attaccati si difendono a morsi; e se un cavallo entri nelle loro pascione, essi lo opprimono. Porci, montoni, capre vi son pure innumerevoli; il passero vi arrivò come dovunque comincia l'agricoltura (1); il gatto si tenne compagno all'uomo; e i cani, fatti selvaggi, attaccano le mandre, mentre da noi le difendono.

In tal modo noi dotammo l'America dei frutti, degli animali, delle cognizioni lasciate a noi dalle migrazioni successive, od acquistate dalle ricerche di cinquanta secoli. Anche dalla Guinea vi furono introdotte varie maniere di frutti, convenienti ai Negri portati di colà.

Reciprocamente noi aggiungemmo le americane alle nostre produzioni. Quanto ad animali, se ne eccettuiamo alcuni uccelli da gabbia e fulgidissime varietà di arare e di papagalli, per comodità domestica non traemmo se non il gallinaceo più grosso, qual è il tachino della Nuova Spagna. La flora invece e la pomona europea ne furono oltremodo arricchite. Il giardino di Carlo Magno pareva gran cosa perchè avea pomi, peri, noci, sorbi, castagni. San Luigi portò di Siria il ranuncolo inodoro; quel dei giardini fu recato da Levante per astuzia di ambasciatori; dalla crociata il trovadore Tibaldo recò le rose damascene. L'olmo in Francia appena conosceasi avanti Francesco I, nè il carciofo prima del secolo xv; Costantinopoli diede il marrone d'India al cominciare del xvii secolo; tardi venne il tulipano dalla Turchia, di cui ora contiamo novecento specie, più belle che in ogni altro paese. Cipro mandò la malvasia, Babilonia il salice: dal Levante pure vennero il cavolfiore e l'uvaspina, dalla Tartaria il rabarbaro, il rafano dalla Cina, l'angelica dalla Lapponia, di Siberia l'emeroallo (2). Don Giovanni de Castro nel 1520 portò la prima pianta d'arancio dalla Cina in Portogallo, e vi prosperarono tanto a Viseu che, col nome di *portogalli*, questi preziosi frutti si diffusero per tutta Europa. I lilla del Giappone, il liquidambra e le magnolie di America vennero da noi il secolo passato: alla corte di Luigi xvi furono mangiati i primi ananas maturati in serre nostrali.

Questi doni arrivarono di tempo in tempo; ma alla scoperta delle due Indie fu una subitanea invasione di produzioni nuove, un'improvvisa ricchezza agli orti botanici e ai musei di storia naturale, ove dapprima furono raccolti curiosamente come rarità, poscia con scientifico divisamento, a segno che si dovettero riformare le vetuste classificazioni per annicchiarvi i nuovi individui, da cui erano più che raddoppiate le specie conosciute.

E noi, testimonj della letizia con cui fu accolta qualche pianta o fior novello,

(1) In Russia comparve al tempo di Pietro il Grande: ora mostrasi anche nel Kamsciatka.

(2) Si sa la passione particolare degli Olandesi pei fiori. È scritto che nel 1637 centoventi bulbi di tulipani vi si vendettero novantamila lire; uno detto il *vicere*, 4203 fiorini di colà: pel *semper augustus* si offerse 4600 fiorini, una carrozza nuova e un par di cavalli coll'intero fornimento. Anche nel 1836, alla vendita di tulipani del signor Clarke a

Crydon, una sola cipolla fu pagata franchi 2500. I prezzi, che ordinariamente sono annunziati in Inghilterra per le specie nuove sì di tulipani che di geranj e d'alie, battono fra le cinque e le dieci sterline. Dicesi che un duca inglese pagasse cento ghinee un individuo della famiglia delle orchidi. Una delle mie più grate rimembranze d'Inghilterra fu un'esposizione fioristica del giardino della Società orticola di Chiswick.

come l'ortensia, le camellie, ed ora le ginestre, le felci, i polipodj, le eriche del Capo, e quella bizzarrissima famiglia delle orchidi, eccezionale affatto nel mondo vegetale, misuriamone quella d'allora, quando ogni dì ne recava. L'acacia della Virginia, il frassino nero, le betulle e la tuja del Canada, i tigli o i platani dell'America settentrionale ombreggiano i nostri passeggi: dal Messico avemmo il gelsomino notturno, la salvia splendida, le dalie, la manzella; da Madera l'amomo, dall'India la balsamina, da Seilan la tuberosa... (1); e senza più, basti dire che 2345 varietà d'alberi si contano venutici dall'America, 7000 dal Capo, oltre molte migliaia dalla Cina e dalle Indie orientali, e quelle che di recente tributò la Nuova Olanda. È una delle distrazioni più gioconde per chi tragittasi dalle Indie, la compagna de' più bei fiori, e massime delle orchidi e delle ofridi, che vengono ad arricchire i nostri vivaj chiuse ermeticamente in cristalli, i quali poi ritornano alle Indie riempiti coi fiori comuni dei nostri campi, destinati a ricreare colà gli Europei, cui rammentano le praterie e le ajuole della patria (2).

Tra i più utili acquisti van collocati le patate e il mais. Questo fu prestamente diffuso col nome di *grano turco*, attribuitogli per l'opinione della sua asiatica provenienza (3); e guarentendo dalle carestie, giovò immensamente all'incremento della popolazione europea. Il matematico Harriot pel primo ci descrisse il pomo di terra col nome di *openavk*, e forse era quello degl'Indiani della Virginia; ma quando da questo paese Raleigh lo portò in Inghilterra, già coltivavasi in Spagna e in Italia. Negligenza e abitudine distolsero lungo tempo di trarre da questo tubero tutto il vantaggio, che ormai assicura a' paesi anche men produttivi d'Europa.

Entrati allora nuovi bisogni, nuove speculazioni si apersero al commercio, che prese un'estensione non più avuta.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

I Portoghesi in Asia.

Quelle Indie, ch'erano state la meta di tutti gli antichi viaggi, e che Colombo avea sperato raggiungere per la via dell'occidente, i Portoghesi le avevano tocche per cammino intentato. Ne conobbero tosto l'importanza, e come Lisbona torrebbe a Venezia il commercio tra l'Asia e l'Europa; onde, con tanto ardore quanto n'avevano posto a cercarle, fecero sforzi superiori alla piccolezza del paese per mantenersene donni, e per trarne vantaggio. Le scoperte e le conquiste non abbandonarono a venturieri e ladroni come la Spagna, solo desiderosa di cavarne molto e non spender nulla; ma trattandole come imprese nazionali, le affidarono a persone di valore e di abilità; e il prospero risultamento consolò delle ingenti spese.

Appena Vasco de Gama tornò colle prove del suo fortunato viaggio, tredici navi vennero spedite sotto il comando di quel Pietro Alvarez Cabral, che più volte ci fu mentovato, il quale menava mille ducento soldati per vincere, e molti frati per convertire gl'Indiani. Onde cansar le procelle che flagellano le coste,

(1) HUMBOLDT, *Géogr. botanique*.

(2) Agli amatori di fiori, che veggio aumentarsi anche nella mia patria, mi permetto raccomandare tre recenti lavori inglesi: il *Giardiniero delle dame* di mistress London; la *Cultura delle piante nelle serre portatili* del dottore Ward, che con ciò intese a ri-

crear le camere de' malati; e la *Poesia del giardinaggio*, versi e prosa poetica.

(3) Matteo Bonafous (*Hist. naturelle, agricole et économique du maiz*, 1836) prova che era conosciuto prima della scoperta dell'America, trovandosi la figura su dipinti cinesi, e alquanti grani in un sarcofago egiziano.

pigliò del largo verso libeccio, per propria sagacia scegliendo la direzione che oggi ancora si preferisce, e la fortuna lo spinse a toccare una terra sotto il 17° parallelo meridionale, che, come dicemmo, era il Brasile. Veleggiò allora verso il Capo, ma quivi diede in isformatissime tempeste, delle quali furono sommerse quattro navi e Bartolomeo Diaz, che forse non conobbe, certo non fu compensato dell'importantissima sua scoperta.

Ristoratosi alquanto a Mozambiche, Cabral diffilossi verso l'India, e sebbene ridotto a sei navigli, poté mettere soggezione a quei principi; dallo zamorino di Calicut ottenne scritta in oro l'investitura d'un palazzo, dove fu sventolata la bandiera portoghese e posti un console e magazzini: ma o eccitassero gelosia, o mostrassero spregio, gli Europei furono assaliti dai nati e trucidati.

1504
luglio

Cabral era già partito per Cochín, Seilan, Camore, da per tutto ricevendo assicurazioni di amicizia; e carico di tutt'altre ricchezze che i reduci d'America, tornò in Portogallo. Le gravi perdite sofferte lo fecero accogliere freddamente: intanto Giovanni de Nova, speditogli incontro, non l'avendo combinato, arrivò nell'India, e con segnalate imprese vi fece riverito e temuto il nome lusitano; poi nel ritorno s'imbattè nell'isola di Sant'Elena, opportunissima stazione per le navi in quel diuturno tragitto (1).

Qui il caso era ben diverso che in America, nè si trattava di genti nuove, cui sgomentare coll'armi da fuoco e spogliare a baldanza. L'antichissima civiltà, che aveva in quelle parti avuto inesplicabili incrementi, era perita, ma l'Europa non avea cessato mai di chiedere di là gli allettamenti del lusso e della gola. Quell'arcipelago australe, cinto da un mare tranquillo che vi serpeggia a guisa di canali, sembra da natura indicato pel commercio delle produzioni rarissime e talvolta uniche che esse portano, come il garofano e la noce moscata. Di queste l'indizio più antico è una legge di Marco Aurelio e Comodo, conservata nel Digesto; e all'Europa erano recate dagl'Indiani, che in quel tempo arrivarono a Malacca.

Ma se gli antichi trafficavano coll'India, non vi fecero stabilimenti, colpa la inesperta navigazione, che rendeva lentissimo e irregolare il viaggiarvi, e impossibile il trasporto delle milizie necessarie a conservarli. Tanto meno poi ci tramandarono notizie sull'origine de' popoli diffusi in quelle migliaia d'isole, e della cui civiltà potea considerarsi come centro Giava la più fertile e popolata. I moderni s'industriarono a cercarla, al difetto di vetuste memorie supplendo con quegli ingegnosi processi che vedemmo praticati colla Cina per dedurre dal linguaggio il grado di coltura; e tre stadij d'incivillimento parvero da esso indicati. Il primo appartiene ad una stirpe che stese le sue migrazioni dal Madagascar fino agli estremi arcipelaghi del Grande oceano, d'ignota origine, sebben aja derivare dal cuore e dall'oriente dell'Asia, donde forse per la penisola di Malacca penetrò nelle isole circostanti, se pur queste non formavano un continente solo, sbranato poi da quelle convulsioni della natura che colà sono ancora potentissime. Quanta e qual fosse la civiltà nol dice la storia; ma supplisce in parte il vocabolario della lingua che vi si parla, cioè il kawi (2), del quale, sovra dieci parole, nove rivelano l'origine sanscrita, mentre le forme grammaticali se ne staccano affatto. In essa trovansi evidenti indizj d'uno stato agricola, e di molte produzioni che non s'ottengono se non con diuturna fatica, come il riso, lo zucchero, animali

Primo
studio
civile

(1) La geografia dell'Asia di Barros, la più completa di quel secolo, fu perduta. Edoardo Barbosa, compagno di Magellano, narrò quel che egli stesso avea veduto e udito. Bartolomeo Leonardo d'Argensola sotto Filippo III fu incaricato dal Consiglio dell'India di scrivere la Storia della conquista delle

Moluche. De Bry stampò a Francoforte 1590-94 una *Collezione di navigazioni e viaggi alle Indie orientali*.

(2) Sulla lingua kawi di Giava Guglielmo Humboldt stampò un'opera a Berlino nel 1836, *Über die Kawisprache auf der Insel Java*.

domestici, e vesti tessute con filamenti di piante, e lavoro del ferro e di minuterie d'oro, e numerazione decimale, e un calendario rurale ed uno geratico, fondato sopra una bizzarra astronomia. Ancora il volgo malajo e giavano rispetta certe divinità, e serba alcune superstizioni che attestano un antico culto della natura.

Secondo
stadio

Verso il 76 di Cristo principia l'era certa di Giava coll'arrivo di Agi-Saca, il quale vinse i Racsci-asa o cattivi genj che vi abitavano, fe leggi, menò colonie. Vien dietro un misto di storia e mitologia, difficile ad appurare: anche appurato, non n'uscirebbero che avventure di re. Pare ad ogni modo che tali colonie venissero dal nord-est del Decan, recando a Giava le arti e le istituzioni dell'India e la divisione per Caste, sebbene i Bramini non v'acquistassero quel predominio che nell'India, restando il governo assoluto al re, unico protetto da pene eccezionali. Anche il buddismo vi fece proseliti. Allora avvenne quella fusione tra Giavanesi e Indiani che rimane attestata dalla lingua, e Giava stette metropoli della scienza e della religione de' paesi circostanti finchè nel 1400 non perì Magiapait, città le cui rovine eccitano la meraviglia dei viaggiatori, e che nei due precedenti secoli era divenuta camera d'un impero, dal quale dipendevano venticinque regni.

I tempj e le tombe dell'isola emulano quei dell'Egitto e dell'India. I magnifici resti del gran tempio di Brambanan mostrano statue a tondo e a basso rilievo; così quel di Loro Jongrang, a poca distanza dal quale sono gli sciandi-siva o mille templi, cumulo d'infinite colonne e statue. Lungo sarebbe il numerare tante pagode in ruina e statue spezzate, tutte sul modello delle indiane, e con molte iscrizioni in sanscrito, in kawi, in un giavanesse antico, e in uno affatto sconosciuto. I Buddisti distrussero gli oggetti del culto bramifico, poi i Musulmani le vestigia di quelli; sicchè le rovine provano il succedersi delle varie religioni.

La mistura col sanscrito, tanto sensibile nel kawi, lo è alquanto meno nell'alto giavanesse, di formazione più recente: la lingua popolare conserva meglio il tipo polinèsio quanto più discende nelle classi riparate dal contatto straniero. Anche il malese dedusse molte forme e parole dal sanscrito per esprimere le idee morali e intellettuali e i riti religiosi. Man mano che si va lungi da Giava, meno si sente l'influsso de' dialetti oceanici; e il madecasso e il neozelandese sono differentissimi dal giavano, benchè della stessa famiglia. Nella Polinesia poi non s'incontra più nulla di sanscrito; segno che fin là non si stesero le colonie indiane.

Le opere giavanesi sono tutte scritte in kawi, con forti impronte della civiltà indiana, senz'esserne servili. Il *Kanda*, poema cosmogonico antichissimo di cui non resta che una traduzione in volgare, mesce le idee nazionali colle buddistiche, rappresentando la lotta fra le divinità indiche e le patrie, personificate in Watu Gunonb. Il contrasto scompare nel *Manek-Maya*, dove già è trionfante il dogma buddistico. Dal Mahabarata è desunto il soggetto del più celebre loro poema epico, *Brata-Yuda* o guerra santa, opera di Poseda, dicono di tale robustezza, da uguagliare alcuna volta Omero e la Bibbia:

« Che cosa implora il prode dagli Dei nella guerra? Di opprimere i suoi nemici; di veder le capelliere di sua mano recise, disperse come i fiori scossi dal vento; di lacerarne le vesti, ardere gli altari e i palazzi loro, farne balzar le teste mentre siedono sui carri di guerra, e colle imprese meritare splendida fama.

« Tali voti formava Giaja Baja volgendosi ai tre mondi per impetrare prospera guerra; tali divisamenti l'anima sua pascolava contro i nemici. Il nome e la potenza di lui vennero in nominanza per l'universo; egli è decantato da tutte le persone dabbene e dalle quattro classi di panditi.

« Il Signore delle montagne scese accompagnato da tutti i panditi suoi; e il re accostosegli con rispetto e cuor puro. L'iddio fu soddisfatto, e gli disse: *Giaja Baja, non temer di nulla; io non vengo a te nella collera, ma per darti, come desideri, la possa della conquista. Ricevi la mia benedizione, o figlio, ed ascolta la mia voce. Nel paese che tu abiti, diverrai capo di tutti i principi, che sedono signori; nelle battaglie uscirai vincitore. Sii saldo e senza tema, perchè tu sarai come una batara* (un dio incarnato). Questa solenne predizione fu conservata nella memoria di tutti i santi panditi del cielo.

« Detto, sparve. I nemici del re, presi da paura se gli sottomisero; le regioni del suo imperio stavano tranquille e contente. Il ladro si tenne lontano, intimorito dalla vigile sua severità: solo l'amante commise furti amorosi, cercando l'oggetto de' suoi sospiri al chiaro di luna.

« In questo tempo Poseda rese memorabile l'anagramma, che segna la data di questo poema; nel tempo che le imprese di Giaja Baja sfolgoravano come il sole alla terza stagione, e la pietà sua verso i nemici vinti era dolce come i raggi dell'astro notturno, poichè in guerra egli trattava i nemici colla generosità del re delle belve verso la preda.

« Allora Batara Sewa venne, e disse al poeta: *Canta la guerra dei figli di Pandu contro i figli di Coro* ».

Vogliamo i maestri porre anche questa fra le protasi de' poemi, offerti ad imitare a chi non sa creare. Noi non vorremo dar altri brani d'un'epopea, che riuscirebbero sbiaditi nella esposizione, mentre nel fondo poco variano dai già divisiati poemi indiani (1).

Il *Niti-Sastra* è un trattato morale, spirante la mite e ascetica dottrina dei Buddisti:

« Lode a Batara Guru (Budda), a lui onnipotente. Lode a Visnù che purifica l'anima umana, e a Batara Suria (il Sole) che rischiarava il mondo. Proteggano l'autore del *Niti-Sastra*, che contiene un sommario delle verità insegnate nei libri sacri.

« L'abisso dell'acque, per quanto profondo, può misurarsi; ma il pensiero umano chi lo scandaglierà?

« Abile è a chiamarsi soltanto chi può spiegare le espressioni più astratte.

« Donna che ama il marito tanto da non sopravvivergli, e che, se gli sopravvive, passa la restante vita nella vedovanza, come morta al mondo, supera tutte quelle del suo sesso.

« Chi nuoce a' suoi simili, viola la legge di Dio, e dimentica le istruzioni di Gurù, non potrà mai esser felice, e la sfortuna il seguirà per tutto. Somiglia a vaso di porcellana che cadendo va a pezzi, e perde ogni valore.

« Nessuno può seco portar nella tomba i beni del mondo; e perciò non dimenticar mai che devi morire. Se fosti compassionevole e liberale coi poveri, grande fia la tua ricompensa. Beato l'uomo che fa parte coll'indigente, che nutrisce l'affamato, veste l'ignudo, e solleva il prossimo bisognoso; ben gli accadrà nell'altra vita.

« Le ricchezze non servono che a tormentare l'animo dell'uomo, e talvolta causarne la morte. A ragione dunque il savio le sprezza. Assai costa l'acquistarle e più il conservarle, giacchè, un istante di trascuranza, il ladro se le porta, e il rammarico che ne viene è talvolta peggior della morte ».

Delle idee medesime sono ispirati i monumenti antichi di Giava, come i grandi bassorilievi di Brambanan e di Boro Budor, ove appajono i personaggi e le leg-

(1) Vedi Tomo I, pag. 338 e seg.

gende medesime. Più tardi scossero l'imitazione per appigliarsi al tipo e alla storia nazionale, cantando Pangi, eroe cavalleresco del ix secolo, e il principe Damar Vulkan, contemporaneo della dinastia di Magiapait. Allora fu abbandonato l'uso volgare della lingua kawa, restata liturgica, e dell'alfabeto quadrato, cui si surrogò il corsivo moderno. Molte storie, o dirò meglio cronache, raccolsero i fatti e le leggende de' varj paesi. I drammi foggiaronsi altri sulle idee religiose dell'India, altri su tradizioni eroiche; e sono cantati dal capo al suono del *gamelan*, mentre attori veri o figure di cuojo movonsi sulla scena. Principalmente abbondano di romanzi, per lo più elegiaci, e che compiacionsi a dipinture graziose della natura.

Più studiata fu la letteratura malaja, e già molte traduzioni se n'ha, e grandi raccolte ne possiede la Società reale di Londra, dovute principalmente a Raffles. Benchè tutti posteriori all'islam, però que' componimenti si riferiscono a fatti antichi, e sono o storie o romanzi. Tra i primi essa Società possiede una gran cronaca dei re di Giava, che va dai primi secoli dell'era nostra fin al sultano Amangku Buana VI, che sedeva nel 1814. Assicurano che nessuna gente dell'arcipelago asiatico, per piccola, manca d'una storia, o almeno della serie genealogica de' suoi principi. Più importanti i codici di leggi, conservati a memoria, poi scritti sul finire del xiv secolo, o che attestano vario grado di civiltà.

Ne' romanzi, il mondo ideale si confonde col reale, la prosa colla poesia, la quale è sempre cantata. Come tutti gli Orientali, piacionsi infinitamente dei racconti, e villaggi interi stanno attenti al vecchio narratore. Si dilettono anche di gare poetiche, alle quali servono i *pantun*, forma particolare di lor poesia, in una o più stanze a rime alterne, ove per lo più i due primi versi esprimono un pensiero sotto forma simbolica e per via di un'immagine, gli altri due un pensiero morale o una massima pratica. Di più i Malesi mutarono in lor favella tutte le opere migliori dell'Oriente, col che ci venne conservata più d'una, perduta nell'originale.

Altri popoli dell'arcipelago d'Asia e Malesia (il solo che possieda alfabeti) coltivarono la letteratura, men noti finora: una poesia popolare accompagna ogni operazione e dirige colla cadenza il remo de' naviganti, la scure de' boscajuoli, i colpi del guerriero. Fra i Tanguli, i più inciviliti delle Filippine, i canti popolari abbracciano le tradizioni religiose e le genealogie, e sono ripetuti in ogni vicenda dall'infanzia sin all'estrema vecchiezza.

Anche le Celebi, popolate dai Bughi, provenienti forse da Borneo, vennero in antico occupate dagl'Indiani; e nel 1809 vi regnava il trigesimonono imperatore, d'una dinastia cui danno dieci secoli di durata. Quando gli Olandesi vi giunsero (1572) trovarono ben pochi Maomettani; e tosto Francesco Saverio vi spedì missionarj: ma i mollah prevalsero, sicchè al 1672 l'impero si sottopose agli Olandesi. La lingua bughi è l'antica e religiosa, vicina al malese e al kawi di Giava; e le relazioni di caso e tempo si esprimono con affissi. I loro codici sono reputatissimi.

Borneo, propriamente Calemantan, è la maggior isola del mondo, occupando da trentaseimila leghe quadrate, con forse quattromilioni d'abitanti, e pare la cuna di tutti gli Oceanici: pure è pochissimo conosciuta, atteso le gravi turbolenze interne, e la fiera dei re che mandarono sempre a male quelli che vennero ad esplorarla. I principali fra i natii sono i Daja, le cui tradizioni attestano una comunicazione coll'India, e forse sono lo stipite delle varie popolazioni della Polinesia.

Terzo
studio

Una terza rivoluzione nella civiltà di quel mondo fu operata dall'islam, introdottovi nel secolo xiii: ma se prestamente convertì la razza malaja, sicchè il

corano divenne simbolo di nazionale unità, fra' Giavanesi non penetrò che alla superficie, e poca influenza ebbe nella letteratura e nella lingua; alle Filippine verun vestigio se ne trovò.

Gli Arabi, guerrieri negozianti, occuparono l'Egitto che li rendea padroni del commercio delle Indie, e fornivano delle merci d'Oriente la Grecia, poscia i Turchi e Venezia. Eransi pure allargati sulle due rive del mar Rosso, forse senz'armi e per solo interesse del commercio; ad Ormus posero una colonia, donde padroneggiavano il mar Rosso e il Persico, tantochè nessuno potea solcarli senza loro consenso; in Africa aveano spinto la navigazione dalla costa d'Ajan fin a Sofala che chiamavano paese dell'oro; avevano stabilimenti fra i Cafri, a Magadoxo, a Brava, a Chiloa.

Sposando varie donne, moltiplicavano dappertutto una nuova generazione, devota agl'interessi de' conquistatori. I principi idolatri non facevano i difficili con questa religione che non contrariava le naturali inclinazioni, e che facea sperare la protezione dei sultani, nominati con riverenza e sgomento in quelle parti; essi medesimi talvolta l'abbracciavano per ottenerne assistenza in tempi di fazioni e contro i nemici.

Così i Musulmani crebbero nell'India; in qualche parte teneano i primi gradi alle Corti, e fecero venire loro fratelli, e giunsero fino a posseder qualche piazza, come Diu; molti posti avevano sul Malabar; poderosissimi stavano sulla costa di Malacca, dove convertirono non pochi idolatri; di là veleggiarono alle Moluche, e tratti alla loro credenza i re di Tidor e di Ternate, notevoli vantaggi ne dedussero pel commercio. Marco Polo descrive la prosperità di Giava e Malacca, e il gran danaro che vi traevano le spezie, le pietre talvolta false e il musco.

Per tal modo, senza possedere potente marina, gli Arabi arrivarono in poco tempo, ove non in tanti secoli Romani e Greci, e stettero lunga pezza unici fattori del commercio coll'Europa. Anche Cristiani erano stabiliti ab antico sulle coste del Coromandel e del Malabar, ma non reggeano in concorrenza cogli operosi Musulmani. La Persia aveva conquistato gran parte della penisola di qua del Gange, ove dalla Battriana e da paesi più settentrionali doveano venire moltissime merci. Al regno d'Orixa vicino al Bengala cominciava la costa di Coromandel, dipendente da un regno indiano che successivamente fu chiamato Bisnagar, Narsinga, Visapur. Al tempo dell'irruzione portoghese, Narsinga e Crisna, raja di Bisnagar, possedeano tutto il Carnatico, e riceveano tributo dai principi del Malabar, di cui erano principali quelli di Travancor, Cochin, Curgo e lo zamorino di Calicut. Scendendo per la costa occidentale si trovavano Mazulipatnam, Palicate, Meliapor, Tangora, Cael ed altri mercati, a cui venivano le carovane dall'interno.

Chi dal capo Comorin risalisse per la costa occidentale, trovava una serie di città e borghi e campi coltivati, con ricche fattorie di Mori, che poteano dirsi signori del paese. I re, contenti delle dogane, non curavano se il commercio fosse tutto in mano di stranieri. Naviganti d'Egitto, d'Arabia, di Persia approdavano a provedervi le molte produzioni o industrie dell'interna penisola e delle parti sue più remote, portate dai navigatori di Malacca, di Sumatra, di Seilan. In pari abbondanza i prodotti dell'interno dell'Asia meridionale e dell'Europa vi giungevano per l'Egitto e per le carovane della Siria, che poi i negozianti di questi paesi diffondeano nell'India. La sua marina consisteva quasi unicamente in battelli o barche, regolate da una vela di cotone, e costrutte senza ferro. Le spedizioni non faceansi che per il cabotaggio: alcuni più arditi si spingevano ad occidente fino a Camboja, in Persia, in Arabia, e all'oriente fin ai porti del Bengala, di Sumatra, di Malacca. I pirati cagionavano danni immensi, e per isfug-

girli il miglior mezzo era collocarsi sotto la protezione del Bramini o aver guarnigioni d'Arabi sui navigli.

La parte più meridionale della costa del Malabar era divisa in piccoli principati, e i più conosciuti erano Calicolan, Colan, Porca, Cochin, Cranganor, Travancor, Tanor, che per la loro posizione potevano commerciare colla Persia, l'Arabia e il Seilan. Calicut, in certo modo centro del commercio meridionale dell'Asia, avea porto men sicuro; ma persone e merci eranvi garantite con leggi più umane; e mentre ne' paesi vicini ogni naviglio spinto dalla tempesta confisavasi, qui i naviganti erano ben accolti, qualunque ne fosse la provenienza, e partivano a volontà.

Dopo la costa di Malabar veniva quella di Canara, quasi tutta dipendente dallo Stato di Bisnagar, o di Narsinga, il quale fiorentissimo nei secoli xiv e xv tanto da resistere all'invasione de' Mongoli, si stendeva sulle due rive della penisola. Bisnagar, fondata nel 1344, faceva gran commercio singolarmente d'oggetti di lusso, perle, diamanti, rubini, smeraldi. Mangalor era de' porti principali: una strada di trecento leghe, diretta verso la capitale, serviva ad asportare le produzioni dell'interno. Succedeva la costa del Decan, che producea in copia grani e frutti: a Goa, Tannah, Benda, Dabul e Cabul, porti i più frequentati, le mercanzie dell'interno arrivavano per mezzo delle carovane: il commercio diviso fra Mori ed Indi era tanto attivo quanto a Calicut; abbondanza eguale di mercanzie europee.

La costa del Decan confinava colla penisola di Guzzerate, disgiunta solo per la baja di Camboja. Ai porti che vi si succedevano senza interruzione, i Mori facevano il commercio principale. I Guzzerati, abilissimi Indiani per commercio, mantenevano del loro quantità di navigli di gran portata e perfettamente maneggiati: i più attendevano al cabotaggio; molti andavano fino a Aden, e tenevano agenti a Decan, a Goa, a Calicut, a Malacca; circa cinquemila erano stimati quelli che si davano a questo traffico. Camboja era celebre per manifatture, stoffe di seta, cotone, velluti, gioiellerie, lavori d'avorio e intarsiature: fertile il territorio all'intorno; e gli abitanti arricchiti dall'industria e dal commercio non risparmiavansi veruna compiacenza di lusso. Il suo porto era frequentato da navigli delle due coste della penisola di qua dal Gange e di luoghi più lontani: e vi erano come a Calicut negozianti d'ogni paese dell'India, e fin d'Egitto e di Siria. L'Indo doveva porgere ai mercanti le produzioni dell'interno e introdurre le estere.

Ormuz Rimpetto alla Persia meridionale, regione selvaggia senza commercio marittimo, e prima di penetrare per lo stretto di Ormus al golfo Persico, si faceva fermata a Mascate. Ormus, isola, comechè sprovvista d'acqua e di vegetazione, senz'altro prodotto che sale, conteneva una città di commercio attivissimo, dove venivano i negozianti dall'Africa, e principalmente dall'Egitto, dalla Siria, dall'Armenia, dall'Asia Minore, dall'Irak-Arabi, dall'Irak-Agemi, dall'Aderbigian, portandovi le sete, il rabarbaro, il musco, gli scialli ecc. del Mawaralnahar, del Turkestan, della Bukaria, del Cabul, del Tibet, del Cascemir, dei deserti di Tartaria, dei Calmucchi, della Cina settentrionale, di tutto l'Oriente. Da Sciraz e da altre città manifatturiere della Persia vi si riceveano armi, stoffe, tappeti, allume di rocca, turchine; e v'erano stupendi lavori delle perle, ond'è ricco il golfo Persico. La navigazione vi conduceva pure i mercanti della Cina, di Malacca, di Tanaserim, del Bengala, di Cambaja, di Guzzerate, delle Maldive, dell'Abissinia, del Zanguebar, di Socotora, dell'Arabia, e singolarmente di Jedda e di Aden. Luigi di Berterna, uno de' più antichi viaggiatori terrestri di cui ci rimangano ragguagli, crede sorgessero più vascelli in quel porto che in qual-

siasi altro del mondo. La differenza di religione non era di ostacolo nè all' esatta e imparziale giustizia, nè al commercio che vi si faceva o per cambio o per danaro. Il lusso eccessivo e la corruzione degli abitanti eccitarono l' indignazione de' primi Europei che la visitarono.

Di rimpatto i naviganti d' Ormus e di tutti i porti del golfo Persico capitavano ai porti indiani, trasportandovi le stesse mercanzie e soprattutto i cavalli di Persia e d' Arabia. In conseguenza tutto quanto era prodotto nell' Oriente, dalla Cina sino alla parte più occidentale dell' India, abbondava ad Ormus; e di là le mercanzie erano spedite per Bàssora, rimontando il Tigri e l' Eufrate sino in Siria e a Diarbekir. Le molte isole del golfo Persico, pel quale conducevasi gran parte delle merci dall' India e dalla Cina fin all' imboccatura dell' Eufrate, erano punti di riposo del commercio orientale prima che Ormus ne fosse divenuto il centro. Ma a quella di Baharein conservava importanza la pesca delle perle, non bianche come quelle di Seilan, ma più grosse e non men ricercate.

Aden, luogo di facile comunicazione con Ormus, riceveva quantità di mer- Aden canzie dall' India. Tutta la popolazione, composta d' Arabi, Indiani e pochi Africani, era data al commercio, e il sovrano traeva vantaggi considerevoli dalle dogane. L' odio de' Musulmani contro i Cristiani cedette agli interessi, e nel secolo xv vi si vedea gran numero di mercanti italiani, che arrivavano nell' India per la via d' Egitto e della Persia. Aden era pure favorevolmente situata per asportar le produzioni dell' Arabia Felice: industria speciale v' era la preparazione dell' oppio tebaico. Parte delle mercanzie era di qui condotta alla Mecca traverso i deserti dell' Arabia; o per lo stretto di Bab el-Mandeb a Gedda, porto del mar Rosso, poco discosto dalla Mecca. Nel 1526 il soldano d' Egitto, signore di questo porto, diede grave colpo al commercio d' Aden, duplicando i diritti sulle navi che v' arrivavano dopo toccata la costa dell' Yemen, e forzò così i navigatori a venirvi direttamente.

Allora l' isola di Socotora divenne punto di riposo frequentatissimo. Quasi sterile, producea la gomma detta *sangue di drago*, e la specie particolare d' aloe detto *socotrino*. Gran numero di navi dalle penisole dell' India, da Malacca, da Sumatra, da Seilan e da tutte le coste dipendenti erano dirette verso il capo Guardafui all' estremità della costa africana, all' entrata dello stretto di Bab el-Mandeb.

Gedda diventò un deposito considerevole, tanto pei pellegrinanti alla Mecca, quanto per la necessità di sbarcarvi le merci, affine d' inviar per terra quelle destinate alla Mecca, e caricare su più piccole navi quelle per l' Egitto. Non ostante la difficile navigazione che non poteva farsi che di giorno, vi si vedevano giunger navi dall' Africa, dall' Asia e dalla Cina; immenso era il prodotto delle dogane: ma il soldano non soddisfatto, con tasse d' ogni specie, di magazzino, d' ispezione, colpiva il commercio, e s' era attribuito il monopolio del rame, del corallo e d' altri oggetti portati d' Europa, obbligando i negozianti d' Asia a riceverli in cambio. Parte delle mercanzie provenienti dall' Asia erano consumate in paese, o piuttosto alla Mecca; quantità non meno considerabile era spedita per terra alla Siria e all' Egitto.

Da primi navigatori portoghesi sappiamo che gli Arabi avevano molti stabilimenti sulla costa orientale d' Africa e nell' isole vicine. Sofala, nota anticamente per le sue ricche miniere d' oro, era dei punti più frequentati, traendosene anche avorio di caval marino, migliore di quel d' elefante, tele di cotone finissime, alle quali gli indigeni non sapevano dar tintura: erano cambiate con stoffe di seta e di cotone dipinte e fabbricate a Quiloa e a Mozambiche, e molte mercanzie di Camboja. Gli Arabi vi ricevevano altresì oro, dal quale commercio guadagnavano il cento per cento.

La costa di Zanguebar, le isole di Madagascar, Munsia, Penda, Zanzibar, tutte insomma le adjacenti erano ugualmente note agli Arabi, come la costa di Ayan fino al capo Guardafui. Porti principali erano Brava e Magadoxo, dove con vantaggio le merci provenienti da Camboja venivano cambiate con produzioni del paese, e soprattutto con avorio ivi abbondante ed eccellente. Zeila nel regno d'Adel faceva gran commercio d'oro, di denti d'elefante e di schiavi.

L'Abissinia aveva alcuni porti, come quello d' Axum, che servivano a introdurre le mercanzie dell' India; frequentati dai negozianti di quelle coste. Lungo tempo il commercio fra la Nubia, l' Arabia e l' India fu attivissimo, per mezzo del porto di Aidab e dell'isola di Suaquem. Le mercanzie, arrivate alle coste dell' Abissinia e della Nubia, erano in parte dirette per terra verso l' Egitto, in parte condotte per mare a Koss, donde venivano imbarcate sul Nilo. Ma le frequenti rivoluzioni dell' Egitto tolsero ogni sicurezza alla strada del deserto, e così il porto di Suaquem cessò d' essere frequentato (1).

Quando dunque i Portoghesi vennero, pel capo di Buona Speranza, a raccogliere le merci sul sito, non coi natii ebbero a contrastare, ma coi Maomettani, onde poterono tali imprese considerarsi una continuazione della crociata, che da secoli avevano essi combattuto nella penisola natia. Colà trovarono correre sui mercati oro, argento, diamanti, perle, avorio, porcellana, indaco, zucchero, seta cruda e lavorata, tessuti di filo e di cotone, tele stampate, broccati, legni preziosi, aromi. Non n' era ignorato il valore come in America; ma delle spezie gl' indigeni non servivansi agli usi nostri, bensì per trarne oli e balsami. Nel Seilan dal bollito frutto della cannella si formano candele pel solo re, ed olio per le lampade dei sudditi; dalle foglie si stilla l'olio malabatro: quel di garofano ad Amboina serve esteriormente ed internamente a medicina e conforto; qualche polvere di garofani si mesce al tabacco. I Portoghesi ne recarono quantità, sicchè i Veneziani, usati a farne il monopolio, quando portaronle a vendere a Lisbona, se le trovarono offerte a prezzo minore.

Animato dalla buona, quantunque non ancor ricca riuscita, il re deliberò inviare un grosso equipaggio; e fornite venti navi d'alto bordo, le affidò a Vasco de Gama. Questi ridusse tributarj molti re, ruppe la flotta dell'indomito zamorino di Calicut, sulle cui navi trovò smisurato bottino; onde fu vivamente festeggiato al ritorno. Avea lasciato in India Vincenzo Sodrez con sei navi; il quale, ingordo solo di danaro, non protesse gli alleati sulla costa di Malabar, e si diè in corso pel mar Rosso: primo visitò Socotora, e costeggiò l' Arabia Felice; ma quivi le tempeste predetegli il colsero e affogarono. 1502

Albu-
querque

E già l'affare comune de' principi indiani era l'alleanza o la nimicizia de' Portoghesi, il favorirli o respingerli; per ciò guerreggiandosi tra loro. Il più formidabile avversario era sempre lo zamorino di Calicut, che vinse e spogliò il re di Cochin amico di essi: ma questo da nove legni sopravvenuti a comando di Francesco di Albuquerque fu rimesso in trono; onde per gratitudine lasciò costruirsi il forte di San Jago e la chiesa di San Bartolomeo, prima pietra del dominio spirituale e temporale sul paese. Alfonso figlio di Francesco, tornato a Lisbona, offrì al re tra molte dovizie quaranta libbre di perle grosse, un diamante che il maggiore non s'era veduto, un cavallo arabo e uno persiano, i primi che in Portogallo capitassero delle nobili razze orientali. 1503

Partendo, i due Albuquerque avevano commesso la difesa del forte San Jago a Edoardo Pacheco, uno degli eroi più insigni, che con pochi uomini entro quella bicocca resistette a cinquantasettemila soldati, oltre dodicimila su censessanta va-

(1) PARDESES.

scelli dello zamorino. I racconti de' paladini non offrono miracoli pari a quelli ch'egli compì con attenzione e costanza indomita. Il re di Calicut, indispettito e onto della disfatta, abdicò e si chiuse nel tempio de' suoi numi; poi Lope Soarez d'Alvaragna, arrivato a soccorso con tredici vascelli, ricondusse a Lisbona Pacheco, che fu colmo d' elogi e dimenticato.

1307 Da quell'ora il Portogallo prese a considerarsi padrone di quei paesi; nè più pago di trarne ricchi carichi, spedì Francesco Almeyda in qualità di vicerè, con guardie del corpo e cappellani e l'altre pompe da Corte. La prudenza e il valore suo vide coronati di prospero successo, sottomise a tributo i re di Quiloa, Mombaza ed altri, piantò fortezze; e suo figlio Lorenzo approdò all'isola di Seilan, la più grande dell'India occidentale, eguagliando quasi l'Irlanda. Pare creata per esser centro al commercio meridionale dall'Africa sin alla Cina, atteso la posizione sua e i porti, nè alcuno in que' mari pareggia quello di Trincamale. Al nord la separa dalla terraferma un golfo, traverso al quale stendesi una catena di banchi di sabbia, detti Ponte di Adamo, interrotta appena da due angusti passaggi. Quando non sapeasi far il giro dell'isola che una volta l'anno al favor dei monsoni di greco e di sirocco, di grandissimo conto tornavano quei valichi che accorciavano il tragitto; onde tutto il commercio delle coste di Malabar e del Coromandel versava per di là, e quivi intorno si formarono magazzini e stazioni pel traffico più lontano. L'interno è irto di montagne, ma le coste, massimamente a settentrione, chinansi in pianure, e comunque aride, furono un tempo abitatissime; di che fanno fede le tante ruine, anteriori a tutte umane ricordanze; quando capacissimi laghi mantenevano artificiosamente irrigate le campagne a riso, che poi isterilirono. La razza naturale de' Cingalesi si restrinse nell'interno, mentre sulle coste si adunò una mescolanza di avventicci.

700 Gli antichi conobbero l'importanza di quest'isola, cui Marco Polo dice la più bella del mondo, ricca di riso, pietre e legni preziosi. Gli Ascemiti, perseguitati dagli Ommiadi, sotto il califfò Abd-el-Malek, vennero dall'Eufrate al Seilan, facendovi otto stabilimenti, fra i quali Mantotte e Manaar prevalsero, opportunissimi per la loro postura rimpetto all'India, pel passo del ponte d'Adamo, e per la pesca delle perle. Quivi pertanto fu un grand'emporio del commercio, che si faceva da un lato coll'Egitto, l'Arabia, la Persia, il Malabar, dall'altro col Coromandel, il Bengala, Malacca, Giava, Sumatra, le Moluche e la Cina. I mercadanti cinesi, sovra giunche capaci fin di mille persone, raccolto per via l'aloe, i garofani, le noci moscade, il legno del sandalo, utilmente li spacciavano ai popoli confinanti coi golfi Arabico e Persico, insieme colle sete, le porcellane, l'allume di ròcca, il rabarbaro, il musco, le ebanisterie del lor paese. Intanto quei di Mantotte e Manaar traevano prodotti dai diversi porti dell'isola, riso da Trincamale, legno di palme nero, conchiglie di lusso, indaco da Gafna, perle da Cudramalla, ebano, noci d'arek e betel da Paltam, cannella e pietre fine da Colombo, olio di cocco da Barbarin, avorio ed elefanti da Punta Gales; onde arricchiti mantenevano le vaste opere idrauliche fecondatrici (1).

Pensate se Almeyda dovette credere importante l'amicizia del re di quell'isola! Pure non seppe contenersi, e trattando con arroganza i capi, costringeva i natii a vendergli le derrate al prezzo ch'egli medesimo determinava; chiuse gli occhi sulle violenze e i soprusi de' suoi uffiziali; ed estese e assodate le scoperte e le conquiste, dichiarò di buona presa le navi che in quei mari veleggiassero senza patente del vicerè. Siffatta tirannide concitò lo zamorino di Calicut e gli Egiziani, che strettisi in lega, e dai gelosi Veneziani forniti di artiglieria, sorpresero Lo-

(1) HERBUN, *Della politica e del commercio de' popoli antichi*, vol. V.

renzo. Alla fuga egli preferì la morte degli eroi; ma la superiorità della marina portoghese gli valse per istrappar la vittoria e pingue bottino. Mandato allora a dargli lo scambio Alfonso Albuquerque, egli ricusò alcun tempo dismettersi dal comando e l'imprigionò; pure al fine chinò la cervice: ma nel ritorno approdato in Africa, e venuto a lite cogli Ottentoti nella baja di Saldanha, fu ucciso con settantacinque Portoghesi. 4501

Il posto suo non il titolo era stato conferito ad Albuquerque, il quale divenne famosissimo per ambizione non pari che alla sua operosità e alla prudenza. Oltre i nemici, dovea combattere la diffidenza de' suoi nazionali. Fernando Cotinho fu dal governo incaricato d'una spedizione contro Calicut pertinace nemica degli stranieri; e l'Albuquerque, per quanto ne restasse mortificato, volle servir da volontario onde riparare agli errori che prevedeva. Calicut fu presa, ma i nemici tornati alla riscossa, tagliarono a pezzi Cotinho, e ferirono a morte Albuquerque stesso; il quale riavutosi, tolse da quel disastro occasione di recarsi in mano la somma delle cose, dissimulando gli ordini contrarii della metropoli. Allora osteggiò Goa, e la prese; ma dal re Idalkan vi si trovò assediato con sessantamila combattenti, sicchè dovette uscirne e ripararsi sulle navi, indi per tradimenti e per difetto di viveri e di forze ritirarsi. Rifatto però di soccorsi, ricomparve, ed espugnata la città di viva forza, trucidò quanti Mori vi colse. 4510 25

Pensando allora non potersi conservare l'imperio dei mari che colle fortezze di terra, stabilì sua sede a Goa, città alzata in anfiteatro sopra un'isola, che i Mamelucchi avevano spiccata dal continente, fra i due corni di un fiume; e così opportuna, che ad essa sola è forse dovuto se i Portoghesi si mantennero in Asia. Ivi accolse le ambascerie dei re vicini, favorì la mistione coi matrimonj, che creassero una gente d'interessi comuni cogli Europei.

A Malacca concentravasi il commercio principale coi paesi d'Asia e d'Europa, posta ad egual distanza fra l'estremità occidentale e orientale delle Indie, dominando lo stretto per cui esse comunicano, sicchè vi capitavano da levante Giapponesi, Cinesi e i mercanti del continente, delle Moluche e dell'arcipelago; d'occidente quei del Malabar, Seilan, Coromandel. Contro questa diresse l'impresa l'Albuquerque per vendicare l'uccisione d'alcuni suoi; e con ottocento Portoghesi e duecento Malabari approdatovi, la prese di forza, facendo fierissime stragi; e del bottino il quinto riserbato al re fu comprato per dugentomila pezze d'oro (1). Da ciò resi formidabili i Portoghesi in tutta l'India, il terrore spianava la strada a nuove conquiste. Mandò ad esplorar le Moluche e farvi stabilimenti; ricevette omaggio da molti principi; e il nuovo zamorino di Calicut gli rinunziò metà delle sue entrate, e concluse alleanza con re Emanuele. 4511 maggi

Restava Ormus all'imboccatura del golfo Persico, emporio che dicemmo al commercio dell'India esteriore, come Malacca all'interiore. Albuquerque aveva tentato prenderla al primo giungere in Asia; ma fallitogli il colpo, giurò riparare lo smacco, e per ricordarselo, più non accorciò la barba, cresciutagli tanto, che la serrava nella cintura. Còlto qualche pretesto, vi si condusse con ventisette navi montate da millecinquecento Portoghesi e metà tanti Malesi, e protesse e ristabilì il re ch'era stato sbalzato da un usurpatore; ne ricevette in regalo le migliori case, le fortezze e l'artiglieria; onde dai piccoli principi dominanti sotto la supremazia della Persia, il commercio restò trasportato nei Portoghesi; e l'isola inacquosa sostenne ben tosto una città delle più potenti.

(1) Gli Storici aggiungono ch'è vi trovò tremila cannoni, e che avendo còlto un de' Mori, autori dell'uccisione de' Portoghesi, il pose bersaglio a mille colpi, senza però che gli uscisse goccia di sangue, | finchè avvertito dagl'Indiani, non gli ebbe tolto un braccialetto di ossi incantato, levato il quale, subito fluirono il sangue e la vita.

Albuquerque comprese che non bastava aver banchi forti sull'Africa e al Malabar, ma richiedersi ad ogni costo il mar Rosso e il Persico, dominar lo sbocco dei grandi fiumi, e chiudere le antiche vie perchè prosperassero le nuove. A ciò dunque faticava, ma vi s'opponcano i Veneziani e i Mamelucchi d'Egitto, il cui principale provento consisteva nei diritti di entrata e d'uscita delle merci indiane pel porto di Alessandria; anzi il soldano minacciò trucidare quanti viveano Cristiani in Egitto e in Siria se non si abbandonassero i nuovi acquisti, e armò per respingere i Portoghesi; Venezia lo fornì di bastimenti, che su camelli furono portati dal Cairo a Suez. Nel 1508 la flotta uscì, ma dopo molti sforzi restò vinta. Albuquerque meditò allora niente meno che annichilare l'Egitto, svianandone il Nilo, d'accordo col negusc d'Abissinia; poi mandare trecento cavalieri a sterminar l'Arabia, saccheggiare la Mecca, e tornarla al primitivo nulla col cessare i pellegrinaggi che soli la mantengono in vita. Selim I, quand'ebbe assoggettato il regno de' Mamelucchi, s'unì più strettamente coi Veneziani per dar il crollo al commercio portoghese, concesse a quelli molti privilegi, esentò di dazio tutte le merci che ne' suoi Stati giungessero direttamente da Alessandria, mentre gravava quelle da Lisbona: si trattò perfino di tagliar l'istmo di Suez, che sarebbe stata nuova vita alla deperente Venezia; ma presto la lega di Cambrai obbligò questa a pensare alla propria difesa; e nel 1521 propose al re di Portogallo di comperare da lui a prezzo convenuto tutte le droghe che giungessero a Lisbona, dopo dedotte le necessarie al consumo interno. Non fu esaudita.

Così i Portoghesi, che non erano quarantamila armati, facevano tremare l'impero di Marocco, i Barbareschi d'Africa, Mamelucchi, Arabi e tutto l'Oriente da Ormus alla Cina. Nella guerra coi Musulmani in patria eransi fatti prodi; lo spirito di libertà v'era alimentato dalle Cortes; emulazione degli Spagnuoli, zelo religioso, avidità di danaro li mutavano in eroi.

1515
abre

In mezzo ai trionfi, Albuquerque ode che i suoi nemici prevalsero alla Corte di Lisbona, e che ritornano in India trionfanti per soppiantarli quei ch'egli aveva rinviati come delinquenti. Tale annunzio accelerò la sua fine (1), compianta dai soldati e dai vinti; degli eccessi, cui in impeti di collera trascorse qualche volta, si pentì. Quando, alcuni anni dipoi, i Portoghesi ridomandarono le ceneri del Grande, i cittadini di Goa le negarono, più venerandolo pel confronto de' successori; e fu mestieri d'un ordine assoluto del pontefice. Meglio però che il Grande, come l'intitolarono, si direbbe il Fortunato, giacchè combatteva genti molto inferiori alla sua, e del resto non guardava nè legge nè fede; ottimo per quelli che credono doversi tutto sacrificare al bene della propria bandiera.

1506

Di mezzo a ciò avevano i Portoghesi allargato le scoperte. Tristan d'Acugna verso il Sud trovò le fredde isole che portano il suo nome; Alvaro Tellez giunse a Sumatra, e cominciò l'esplorazione dell'arcipelago indiano: Emanuele di Meneses fu spinto dalla tempesta a Madagascar; Soarez toccò le Maldive, il cui signore si intitolava re di tredici provincie e dodicimila isole. In queste non si poterono mai piantare stabilimenti sodi: neppure a Sumatra i molti principotti guerreschi, che Sequeira trovò, non lasciarono mai metter radici. I Portoghesi nel 1513 arrivarono a Borneo, già veduta da Magellano, ma solo nel 30 vi fecero stabilimenti, importanti per la canfora.

Le Moluche, e isole delle spezie, lungamente cercate, erano state scoperte nel 1511 da Francesco Serrano e Diego d'Abreu, spediti dall'Albuquerque, che

(1) Nelle *Memorias de litteratura*, pubblicate ora dall'Accademia delle scienze di Lisbona, è messa una lettera recentemente scoperta, dell'14 marzo 1516, ove re Emanuele assicura Albuquerque non averlo ri-

chiamato che per dargli riposo; ma considerando i meriti suoi e i bisogni del paese, avea disposto rimanesse ancora con eguali poteri ed onori ecc. Albuquerque non la ricevette.

otto anni vi continuarono le ricerche, ospitalmente ricevuti. Per torne il possesso fu spedito Giorgio de Britto; ma essendo egli sbarcato a Sumatra onde saccheg- 4324
giare un tempio, della cui ricchezza non finivasi di dire, fu ucciso. Anton de Britto succedutogli, fu a gara accolto in quelle isole, brigandosi l'onore di dare stanza ai Portoghesi. Infausto onore, che toccò a Ternate; e le persecuzioni religiose e le rapine che vi commisero i Portoghesi, passarono fin quelle degli Spagnuoli in America. I successori d'Albuquerque dilatarono le conquiste sulle Moluche, e 4336
gli stabilimenti nel Seilan e sulla costa del Coromandel e nell'isole della Sonda: il vicerè Nugno d'Acugna conquistò Diu per piantarsi nel regno di Camboja, e i due assedj sostenutivi (1538-46) contro l'esercito di Mamud sultano di Camboja secondato dalla flotta del bascià d'Egitto, sono tra i fatti più gloriosi.

Ben presto i Portoghesi ebbero un piede dovunque si trafficasse, dal Capo sin a Canton, per più di quattromila leghe dominando con una catena di banchi e fortezze. Essendo soli, venivano ricevuti con premura, e poteano dettar leggi e prezzi, e recare all'Europa una varietà non più veduta di produzioni. Di Goa, centro della lor signoria, le dipendenze principali furono Mozambiche, Sofala e Melinda sulle coste africane; nel golfo Persico Mascate e Ormus; tutta la costa del Malabar, ove Diu e Damian; Negapatnam su quella del Coromandel; e Malacca nell'isola di questo nome.

Non v'era compagnia privilegiata, ma per intraprendervi commercio volevasi licenza del governo, che riservava a sè alcuni rami, e la direzione e il comando della marina. E tanto salsero in grandezza i Portoghesi, che gli Orientali vennero nell'opinione il Portogallo essere la capitale dell'Europa. Tanti vantaggi scemarono la voglia di più fare scoperte di curiosità, solo pensando ad arricchire; i successivi governatori non ebbero a gran pezza le ampie vedute dell'Albuquerque; e l'entusiasmo mostrato nelle prime imprese se luogo a basse passioni e a meschino spirito di traffico.

Soarez succeduto all'Albuquerque, avvisando l'importanza di legar relazione colla Cina, spedì otto navi che approdarono a Canton. Malgrado la diffidenza 4347
propria di quel popolo, seppe cattivarsene la fiducia il capitano Andrada colla lealtà, e col prevenirli del giorno di sua partenza, affinchè chiunque avesse richiami potesse presentarsene. Perez con veste d'ambasciadore giunse a Peking, e tutto era in prospero avviamento, se i Portoghesi rimasti al mare non avessero sciolto il freno alla mal compressa rapacità e alle brutali licenze, cui s'erano abituati. Tosto il governatore cinese, raunate molte navi, circondò le portoghesi, che solo al favore d'una procella riuscirono a fuggire: giunta la nuova a Peking, Perez fu messo in catene e lasciato finir nelle carceri. E i Portoghesi restarono esclusi dalla Cina; ma alquanti anni dappoi ottennero di spedire alcuni legni all'isola di Sanchan per ispacciare le loro merci. Mentre ivi stavano, i mandarini ricorsero ai Portoghesi contro Ciang-si-lao, famoso pirato che aveva presa Macao e assediato Canton; e avendone avuto buoni soccorsi, il figlio del cielo donò loro Macao. Senz'indugio i Portoghesi la fortificarono all'europea; e da quella trafficavano col Giappone, sicchè divenne una delle città più opulente e rilevanti, e come un privilegio si concedea il poter prendervi stanza, sebbene i Cinesi la tenessero in rispetto col non lasciarvi viveri per più d'un giorno.

Mentre un vascello portoghese ancorava sulla costa di Siam, Antonio de Mota, 4342
Francesco Zeimoro e Antonio Pexoto marinaj disertarono, e gettatisi sopra una giunca cinese, arrivarono pei primi al Giappone: ma tosto vi furono raggiunti da Ferdinando Mendez Pinto, uno de' più famosi per avventure, ch'egli stesso narrò.
Pinto Nato nobilmente a Monte-Mor-Ovelho, per un delitto giovanile fuggì sul mare, e colto da un pirato francese, fu gettato a terra, senz'altro che le sferzate testè ap-

1337 *plicategli*. Postosi servidore, nè piacendosi in tal condizione, ideò un viaggio alle Indie, *lo spediente più corto per disfarsi dei cenci*. Servi sulle navi che nel mar Rosso combattevano i Mori; ma preso, fu menato a Moka, tenuto in rigorosa prigionia, e più volte offerto sul mercato, sinchè il comprò un Greco rinegato, che lo rivendette a un Ebreo, il quale lo condusse ad Ormus, ove il governatore portoghese lo riscattò. Allora imbarcossi sulle navi che Pietro Vaz-Coutinho rimeneva nell'India, e giunto tra varie avventure a Goa, s'acconciò a servizio di Pietro de Faria che passava governatore a Malacca. Fra gli ambasciatori dei capi vicini era quello dei guerreschi Batta; e quando fu rimandato, gli s'accompagnò Mendez Pinto come agente portoghese per iscandagliare la natura del paese e degli abitanti. Descrive egli le novità vedute colle solite esagerazioni de' viaggiatori, e che dal re dei Batta ebbe accoglienze prospere *come pioggia abbondante sul riso nella stagion dei calori*. Ivi largheggiò di promesse, e continuamente chiedeva contezza dell'isola d'Oro: così fece ad Aaru; ma nel ritorno naufragò: dovette strascinarsi nel fango fra le morsicature di migliaia d'insetti e la paura de' serpi e delle fiere; e rimasto con non più che un compagno, fu raccolto da piccolo legno. I naviganti, supponendo avessero inghiottito gemme, dieder loro un tal vomitivo, che il compagno morì, Pinto campò a stento, e fu venduto a un Maomettano per ventitrè lire, e ricompro da amici a Malacca.

Allora si voltò sul traffico, dove, per non meno strane vicende, di subito adunò ricchezze smisurate e di subito le perdette; nè per sottrarsi ai creditori trovò altro rifugio che buttarsi pirato con Cinesi e con Antonio de Faria, anch'esso costretto da fallite imprese. La vita di corsaro è per natura abbastanza piena di casi; essi poi arricchitisi, rompono sull'isola de' Ladroni, e rideccoli all'ultima miseria. Faria promise che la Provvidenza manderebbe soccorso; e tale osò credere una nave cinese ivi approdata, e ch'essi sorpresero e sciolsero, lasciando sulla riva i primieri possessori. Così tornati al primitivo mestiere, fecero lega con un pirato cinese, e furono raccolti con grand'onore a Liampò (*Ning-po*) dai mercadanti portoghesi. Ivi il terribile Faria ebbe contezza d'un'isola Calempluy, contenente le tombe di diciassette re cinesi, tutte oro massiccio. Pensate se indugiò un istante a mettersi alla ricerca! ma l'isola non sapeva comparire; e quando alfine la raggiunsero, trovarono solo romitaggi e tombe: e queste misero a sacco, sentendo e confessando bensì di malfare, ma disposti a sostenerne poi penitenza. La mala preda finì male, poichè la tempesta la inghiottì col Faria, nè si salvarono che quattordici Portoghesi.

1540
3 agosto

Gli accolsero i Cinesi come meritavano, e li tradussero a un giudice di Nankin, che li condannò al taglio del pollice e alla frusta: solo quest'ultima pena fu eseguita, ma con tal fierezza che due soccomberono. Allora spediti a Peking, per lo più su canali, trovaronvi Cristiani, figli d'alcuni che un secolo innanzi vi erano stati convertiti da Mattia Escaudel ungherese. Pinto ben vide e vivamente descrisse quel popolo, ch'ei loda d'esatta giustizia, malgrado ch'egli v'arrivasse incatenato, e che le accoglienze fossero colpi di bastone e un anno di lavori forzati a Quinsay. Avendo, da lì a otto mesi, il re de' Tartari preso questa città, Pinto restò schiavo de' nuovi conquistatori, e ajutandoli ad espugnare una fortezza, ottenne che i Portoghesi fossero i ben accolti; con loro ritornarono gli avventurieri in Tartaria, poi avutone congedo, arrivarono al mare. Imbarcatisi, vennero tra sè a rissa, onde il capitano gli abbandonò sopra un'isola deserta, di dove li raccolse un corsaro, col quale ricominciarono la vita ribalda; e così approdaron a Tanixumaa, isola giapponese; e un fucile ch'essi diedero al governatore, fu tosto imitato per fare armi contro gli stranieri. Giunti quindi a Liampò, narrando le ricchezze della nuova terra da essi scoperta, destarono un entusiasmo

d'avidità. E molti si mossero, ma come erano mal pratici, navi e uomini e merci si perdettero; Pinto fu sbalzato fra gli scogli presso il gran Lequio, ove solo ventiquattro persone salvaronsi a nuoto. Quivi presi per spie, furono condannati a essere fatti a quarti; ma le donne portoghesi espressero tanto dolore, da commovere le isolane, che impetrarono la liberazione de' Portoghesi, i quali rividero Liampò e Malacca. Pinto fu allora adoprato a viaggi e maneggi, che gli fruttarono assai casi e poco danaro; visitò molte contrade dell' India e della Cina, nella cui descrizione è facile riconoscere un fondo di vero; alfine balzato dai casi e dal proprio umore fra mille vicende e in tutte le rivoluzioni, finì col farsi gesuita a Malacca, esortando i suoi fratelli a convertire i regni di Siam e del Pegù ch'egli descriveva.

Come missionario rivide la Cina e il Giappone, e reduce in Europa, non che 4556 trovarvi compensi, fu trattato da menzognero e sognatore. Eppure le posteriori scoperte il difendono: amico siccom'era del meraviglioso, e tanto ritrovandone in terre così nuove, àltera bensì, ma molto di vero inchiudono i suoi racconti, e vuolsi anima poetica per intendere sì strane vicende attraverso diciassette schiavitù, su per quelle isole orientali, ch'egli, a modo de' Cinesi, chiamava palpebre del mondo. Con quanta verità descrive egli que' Malesi, non animati che da ardente amore, tutti in danze o in vendette! Due giovani amanti tra fiori e profumi abbandonansi al mare pronunziando tali parole, che immaginarle Pinto non poteva, senz'essere il maggior poeta della sua età. Se a Cinesi e Indiani pone in bocca riflessioni argute e mordaci intorno agli Europei, io gliele perdono, tanto sovente cadono opportune e vere. La semplicità del racconto e lo stile vivo fecero tenere il suo viaggio in conto di classico. Che se anche non sono reali quegli accidenti, rappresentano al vero quelli di molti avventurieri d'allora, per saggio dei quali noi non credemmo superfluo questo arrestarci.

Lo storico Barros, meravigliato della quantità d'isole al sud-est dell'Asia, già le considerava con una quinta parte del mondo, quali ai dì nostri furono classificate col nome di Oceania. Conto, suo continuatore, distingueva in cinque gruppi tutte quelle di là di Giava e Borneo, le Moluche, con Ternate, Motir, Tidor, Makian, Bacian e le dipendenti; nel secondo arcipelago stavano Gilolo, Mortay, le Celebi, abitate da selvaggi; nel terzo la grand'isola di Mindanao, quelle di Saloo e molte delle Filippine meridionali, massime Mascate; nel quarto le isole di Banda, Amboina e le vicine; nel quinto arcipelago poca usata presero i Portoghesi, non v'avendo che selvaggi, aborrenti dagli stranieri, negri come i Cafri: al quale indizio pare di riconoscere la Nuova Guinea. Se non procedettero maggiormente verso il sud, certo però i Portoghesi dubitarono dell'esistenza d'una gran terra meridionale, e pare toccassero fin dal principio del secolo quella che poi fu detta Nuova Olanda (1).

Il commercio antico era fondato unicamente su privilegio o monopolio; talchè l'utile della libera concorrenza non potè essere capito da Veneziani ed Anseatici, che mentre si ostinavano a far valere diritti annosi, non si piegavano a profittare dei nuovi vantaggi. I Veneziani, accortisi del danno che soffrivano dalla mutata direzione del commercio, invece di sollecitar i Maomettani a interdire il passaggio pel Capo, meglio avrebbero provveduto ai proprj interessi accordandosi co' Mamelucchi per tagliare l'istmo di Suez, o piuttosto moltiplicare i canali d'Egitto in modo d'agevolare la comunicazione del Mediterraneo col mar Rosso; lo che avrebbe recato nuova prosperità sì all'Egitto che all'Italia. Nol si fece; tra l'Europa e l'India altra comunicazione omai non si avea che per mezzo dei Portoghesi, e

(1) Barros, III. 254. — Conto, p. 490.

Lisbona fu il mercato generale. Ad Anversa, che i Portoghesi scelsero per loro deposito, si trasferirono da Bruges i banchi de' negozianti, i quali formarono sei corporazioni di Tedeschi, Danesi e Osterlinghi, cioè abitanti sul Baltico, Italiani, Spagnuoli, Inglesi e Portoghesi. Le merci recatevi in estate, l'inverno erano diffuse per l'Italia e la Spagna, e barattate colle spezierie. Quando però Anversa, nel 1585, fu assediata e presa dagli Spagnuoli, e mandata a sacco e sangue, le manifatture andarono disperse, la pesca si ridusse in Olanda, i fabbricanti in lana a Leida, i tessitori ad Harlem e Amsterdam, parte de' setajuoli in Inghilterra; nè quella città più si riebbe fin al tempo di Napoleone (1).

(1) Gio. di Barros descrive i tre modi di commercio dei Portoghesi alle Indie: « Il primo ha luogo quando nelle terre e sovranità avute per conquista, contrattiamo coi popoli da padrone a vassallo. Il secondo consiste in far contratti perpetui coi re e coi signori della contrada, affinchè a un prezzo convenuto ci diano le loro mercanzie e ricevano le nostre, come accade coi re di Ganamor, di Sciallo, di Cocim, di Culam e di Seilan, che posseggono il fiore di tutte le spezierie raccolte alle Indie. Questo modo non è applicabile fuorchè alle spezierie, ch'essi consegnano agli uffiziali regj, risidenti nelle fattorie per presiedere al carico delle navi venute di Portogallo: quanto agli articoli estranei alle derrate dell'Oriente, resta libero ad ogni Portoghese o ad ogni nativo del paese di trattarne, stabilendo il prezzo secondo il volere dei contraenti. Il terzo modo consiste a spedire le nostre navi a quelle regioni, e, uniformandoci agli usi del paese, contrattar cogli indigeni barattando una cosa con un'altra, accettando il prezzo loro o fissandone il nostro ».

Antonio di Oliveyra Marressa, (*Jono de Barros, Luiz Mendez de Vasconcellos e o Commercio da India*: articolo pubblicato nel *Panorama* a Lisbona, anno I^o della seconda serie, p. 370) che adduce questo passo, soggiunge esser evidente che « tra questi tre modi, il primo e il terzo si possono unicamente considerare come risultato di un commercio libero... il secondo non potrebbe chiamarsi che monopolio, poichè invece di ricevere la legge del mercato, si assoggettava ad una tassa o ad una legge anteriore. Siccome codesto traffico consisteva in spezierie, base essenziale d'ogni nostro commercio nelle colonie, si può senza molto scrupolo affermare che era essenzialmente dispotico. Quali erano gli oggetti di baratto? garofano delle Moluche, noce moscata e macis di Banda, pepe e zenzero del Malabar, cannella di Seilan, ambra delle Maldive, sandalo di Timor, bengiaino d'Ascem, legno di Tec, cuoj di Cocim, indaco di Camboja, legname di Solor, cavalli d'Arabia, tappeti di Persia, seterie, damaschi, porcellane e muschio della Cina, stoffe del Bengala, perle di Catecar, diamanti di Narsinga, rubini del Perù, oro di Guayra e di Lec, finalmente argento del Giappone. Quali erano gli avventori? gli abitanti dell'Europa, re, principi, potentati, vassalli, banchieri, fabbricatori e genti d'alto commercio, l'intera aristocrazia di quei tempi, senza omettere i dignitarj ecclesiastici.... tutti avidamente ricercavano le produzioni asiatiche; era una mania universale, da cui la miseria e le abitudini rozze appena esentavano il povero concioso, il soldato e il gentiluomo campagnuolo.

Venezia, la regina dei mari, doveva in gran parte la sua preminenza alle produzioni dell'Asia. Qual era il suo sistema economico e commerciale? può dirsi differiva essenzialmente dal nostro nel punto più importante, anche al tempo in cui, ab-

bracciando un sistema esclusivo, la repubblica ricin-geva il suo commercio di privilegi o di monopoli. Venezia, stato libero, permetteva all'infimo de' suoi cittadini le transazioni mercantili senza restrizioni, le quali riservavansi agli stranieri: noi pel contrario, che allora passavamo da un governo misto ad una forma che toccava la monarchia assoluta, avevamo incorporato alla corona la proprietà, la sovranità per così dire del commercio, a detrimento del popolo, e dei diritti e interessi nazionali. Intanto che la bandiera di San Marco percorreva i mari in cerca delle ricchezze commerciali, Venezia non obbliviava nè le manifatture, nè la industria sua: e noi pel traffico coloniale adeguavamo le fabbriche, e, ch'è peggio, l'agricoltura; ci abbandonavamo all'unico istinto della cupidigia, senza regola fissa, senza calcolo, senza previdenza, senza stabilire principj conservatori che ne assicurassero la durata.

« Qual giudizio formava Barros di questo nuovo sistema commerciale da noi adottato? valutava egli, come avrebbe dovuto, la lezione che Venezia dava al mondo, e l'esempio che se ne poteva trarre? Non è facile trovar risposta a questo quesito nelle Decadi. Era questa una riserva dettata dalla delicatezza della sua condizione come pubblico impiegato o come scrittore del governo? era timore di screditare il fatto più insigne della nostra storia? timore di guastarsi colla nobiltà, così interessata nella mercanzia dell'India? o era industria d'artista, che cerca d'esporre il suo quadro sotto la luce più splendente ed in modo da mascherare i difetti? Il suo *Economico*, che non fu mai dato alla stampa, rispondeva forse a tutte tali quistioni.... Ma trasportiamoci, uomini di questo secolo prosaico e calcolatore, nel secolo d'avventure e d'incantesimi, nel quale ei si trovava; viviamo un momento in un'atmosfera di pregiudizj popolari e di errori politici; lasciam giungere sino a noi lo strepito ch'egli udi allorchè acclamazioni immense salutarono lo sbarco dell'esploratore delle Indie, le felicitazioni della Corte, l'influsso così contagioso delle feste che avevano luogo per tutto il regno, l'entusiasmo che dal Portogallo diffondevasi nel resto del mondo, per rifluire a torrenti nel paese; figuriamoci ancora i clamori delle nostre vittorie risonanti dal Gange al Tago, e sul Tago.... lo spettacolo magnifico delle ricchezze d'Oriente, le navi delle nazioni straniere accorse ad ammirare l'alta nostra fortuna e a divenire tributarie del nostro commercio, lo compiacenza d'un popolo non ha guari povero e debole ad un tratto sollevato in cima al dominio e all'opulenza; ci abbandoniamo un momento la perspicacia degli economisti e degli uomini di Stato, e poniamci attori e spettatori di questo dramma, così nuovo, tanto vario; ed avremo la spiegazione del suo silenzio o de' suoi errori.

« Fu detto che, avanti la seconda spedizione di Vasco nel 1502, si pose in discussione l'affare delle Indie, e la pluralità del Consiglio, adunato dal re

Il traffico nel golfo Arabico e nelle Indie stava generalmente in mano dei re indigeni; ondechè il commercio era porzione importantissima della politica, e produsse guerre ostinate. Come ebber domati i Veneziani e i Mamelucchi, i Portoghesi trovaronsi a fronte i Turchi, conquistatori dell'Egitto; e una flotta del gran Solimano, partita da Suez, sottopose Aden, assediò Diu, e riunì Abissini, Arabi, Cambojesi contro gli Europei: ma i Malabari tennero fede ai Portoghesi, e il re di Cochín fece nella pagoda giurar fedeltà a questi, che mercè il valore di Giovanni di Castro uscirono vincitori. 1538

Allora i Portoghesi trovaronsi al colmo della grandezza. In sessant'anni ebbero fondato un impero de' più estesi, arrivando sin alle estremità della Persia; molti principotti arabi prestavano loro obbedienza, altri tributo; di là dalle coste arabe del mar Rosso avevano amico riverente il re d'Etiopia; lungo la Persia e il mar dell'India occupavano quasi tutt'i porti e le isole d'importanza, inoltre la costa del Malabar dal capo Ramez al Comorin, la costa del Coromandel, il golfo di Bengala, la penisola di Malacca colla città e la fortezza; ricevevano tributo dall'isola di Seilan, obbedienza da quelle della Sonda e dalle Moluche; aveano un piede nella Cina e libero traffico nel Giappone. I loro stabilimenti spiegavansi sull'estensione di cencinquanta gradi da Madera al Giappone (1). Da que' porti trafficavano coi paesi interni; da Malacca colle Indie ulteriori, da Aden coll'Arabia, da Ormus col continente d'Asia, e raccogliendo quasi soli l'aloe di Socotora, le perle di Ormus, la cannella e i rubini di Seilan, il sandalo e la canfora di Sumatra, il garofano e la moscada delle Moluche, il pepe di Goa, le mussoline del Bengala, il cotone e lo zucchero d'India, il the della Cina, la porcellana del Giappone.

Ormus poteva offrir la misura della ricchezza e del commercio orientale. I Portoghesi, appena resone tributario il sultano, moltiplicarono edifizj dov'erano profusi l'oro e le dorature, e tutto disposto a temperare i calori. I mercati dei tre primi mesi dell'anno, poi di settembre e ottobre, chiamavano gente da ogni parte del mondo; al polverio salato che alzavasi dalle strade si riparava con tappeti e stuoje, al sole con tele sporgenti dalle case; e dentro di queste sfoggiavansi porcellane bellissime, e anticaglie indiane, e fiori e cazzuole olezzanti. Le botteghe gareggiavano di magnifici apparati; i giocolieri dell'India e della Cina si mescolavano ai cantastorie d'Europa; mentre le navi o le carovane adduceano sul mercato quanto di raro e delicato offrono le estreme regioni del Mezzodì e dell'Oriente.

Perle Uno de' prodotti principali de' possedimenti portoghesi erano le perle. Antichissimo uso alla Cina e all'India impone che, il giorno delle nozze, lo sposo trafori una perla; simbolo grazioso, e al tempo stesso profittevole al commercio. Sempre dunque ne fu frequentata la pesca, che facevasi a Baharein nel golfo Persico, e presso Seilan e nel regno di Madura, ove di cinque in sei migliaia di persone non d'altro s'occupavano. Spettacolo de' più attraenti insieme e de' più

D. Emanuele, dimostrò ripugnanza per la continuazione della conquista. Si ricordava che di tredici navi partite due anni prima, quattro erano state innabissate con tutti gli uomini che portavano...; avevansi presenti alla memoria i tradimenti dello zamorino, i pericoli, le fatiche d'ogni specie che assalito avevano il navigatore portoghese.... l'esaurimento del regno, l'estendersi delle difficoltà colla conquista, il potere dei Mori e l'odio che ci portavano: nondimeno prevalse il voto contrario, perchè aveva per sé D. Emanuele ».

(1) Città principali erano Moka, che allora acquistò importanza; Aden, che la perdette ben tosto; Ma-

scate, cui i Portoghesi fortificarono, e vi condussero acqua da una montagna vicina; Diu, da essi fabbricata e inespugnabilmente munita; Daman, ove i Persi avevano ricoverato il fuoco sacro quando i Musulmani conquistarono quel paese; Tanna, di templi venerati con due colossi di Budda; Bombais, ceduta dal raja di Salsetta (1530) col miglior porto del mondo, sicchè divenne centro di gran commercio marittimo; Goa, dall'Albuquerque tolta al re di Visapour, e fatta capitale de' possessi portoghesi in Oriente; Cranganor, che dal 490 stava in mano degli Ebrei; Malacca, fondata il 1252 da un principe malese spodestato.

dolorosi. Entrante aprile, le rive del mar del Giappone, delle Filippine, dell' India, rese preziose dalle conchiglie che trasudano la perla, rintuonano al cannone notturno che annunzia la pesca; e subito un'infinità di navi allargasi in mare, mentre la spiaggia s'empie di musici, di bramini, di curiosi, di volgo schiamazante. Appena il sole dardeggia il primo raggio traverso il limpido aere a colorire l'increspata superficie del mare, i palombari gettansi all'onde, ajutando la discesa con pesi, e portando un sacco da riempire colle conchiglie divelte da scogli nati. Tre o quattro minuti e non più possono reggere sott'acqua, e i battellieri li soccorrono con un canape a risalire a galla, per pigliar fiato e rituffarsi; penosa alternativa, che quaranta o cinquanta volte al giorno ripetono. Talora non è tirato che un cadavere; spesso versano sangue dal naso, dagli orecchi; talvolta incontrarono negli abissi un pesce cane che ne portò un braccio o una gamba: il mare rosseggia del loro sangue; gli urli dello straziato sono soffocati dagli applausi della moltitudine, dai suoni delle bande, dalla benedizione dei Bramini.

I Portoghesi velarono il monopolio sotto il nome di protezione, fingendo tutelare i nati, e agevolar loro lo spaccio delle derrate. Offrendo queste sui mercati d'Europa, facilmente il Portogallo traeva a sè i tesori metallici d'America. Allora di subito ribassò fra noi il prezzo delle droghe, essendo reso più facile e più abbondante il trasporto sopra navi grosse, nè più traversando tante mani; talchè a Lisbona si ebbero a metà prezzo che ad Alessandria e Aleppo. In conseguenza ne aumentò il consumo, e divennero usuali certe droghe e stoffe, che prima erano un lusso.

Le caracche o navi regie dello stuolo dell'India, dice l'elegantissimo Bartoli (1), « sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini per soprasomma d'un mondo di mercatanzie; perocchè tra marinaj di comando e uomini da mano, soldati che si trasportano a' presidj delle fortezze, ufficiali regj che passano a' governi di quelle provincie, mercatanti con talvolta seco le intere loro famiglie, schiavi e altra ciurma da ogni servizio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille, e talvolta anche più capi, ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente secondo l'ufficio e'l grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante che, a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile che le capiano in corpo a una nave: e pur talvolta appena n'empion la stiva, oltre alle munizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un migliajo di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galeoni più antichi che erano in corpo maggior de' moderni) frammezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopraccoperta: e fra quegli spartimenti s'alluogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l'armi e l'artiglieria; a talun d'essi ottanta pezzi, oltre a due castella a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrasta all'acque, erano in que'tempi nei galeoni da guerra una muraglia a pietra e calcina, incamiciata dentro e di fuori di grossissime tavole, nè punto men si credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare; chè quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte che, men salde che fossero, non si credevano poter reggere al contrasto. De' quattro alberi che si lievan da fondo, il maestro è un commesso di molte travi abbracciate e incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto; e sòpravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. E pur con esser sì forte e di sì gran corpo quell'albero, e con tenersi a tante sarte che d'intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra

(1) *L'Asia*.

bufère di vento sì veemente, che lo scavezzano e fiaccano come fosse una canna. Finalmente le antenne, le dieci o dodici vele, le gómone, l'áncore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell'arredo navale a proporzione. Il tempo che a compiere il viaggio dell'Indie si richiede, sta a discrezione dei venti. Passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l'áncora in Goa se non con sei mesi di vela; ne' quali, pei gran giri che convien fare dando la volta d'intorno a tutta l'Africa, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramente a Lisbona mettono le prode incontro alla Madera per una quarta di libeccio; indi per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori contro all'isola Palma, e giù a capo Verde e alla Serra-Leona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Guinea: poscia con uno de' venti che chiamano generali (e quivi è lo scilocco, che s'incontra al passar della linea equinoziale), si volgono a prodeggjar con esso, sì che sempre guadagnin vers'ostro, e perciò si lasciano spingere incontro al Brasile; non però tanto che vi scuoprano terra; altrimenti per le correnti insuperabili e per i venti contrarj che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e, bando la testa, devono rimettersi in Portogallo. Così lungo il Brasile viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan d'Acugna; onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinaj chiamano il capo di Buona Speranza; a cui, poichè han dato volta, dirizzano le prode all'insù, e costeggiano lungo la Cafreria a quella sponda dell'Africa, che dal Capo corre verso grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che per san Jacopo di luglio sian passati oltre al Capo, concedesi loro di toccar Mozambiche e rinfrescarvisi, indi tirar per dentro la grand'isola San Lorenzo, e mettersi in Goa. Altrimenti le furiose e continue correnti che nella stagion più bassa s'incontrano, a gran pericolo d'esser tirati incontro a scogli e secche, infami per molti naufragi, obbligano a mettersi in alto mare, e per di fuori l'isola tirar dritto a Cochin, ch'è il porto, ove approdano le navi che non toccano Mozambiche; ma il viaggio s'allunga a più d'un mese ».

Oltre i mali irreparabili di sì lunga navigazione e in tanto cumulo di gente, soffrivano il passaggio dagli estremi caldi della Guinea ai freddi del Capo, dalle penosissime calme della Linea al bollimento del mar delle Cavalle; passando l'equatore, l'acqua impuzzoliva e il cibo magagnavasi, piogge maligne producevano lo scorbuto, balene minacciavano le navi; poi al voltare dell'estremo dell'Africa s'incrociano venti gagliardissimi, che levano onde sterminate, talchè nei tre o quattro giorni, ne' quali si montava il Capo, calavasi l'artiglieria per giunta alla zavorra, le finestre si ristoppavano, i passeggeri chiudevansi sotto coperta, turando ogni spiraglio, e aspettando quel che Dio mandasse.

Fortuna de' Portoghesi fu che rimanessero senza concorrenza, fin quando gli Olandesi, poscia gl'Inglesi strapparono loro lo scettro dei mari. Del resto l'amministrazione era traviata dagli stessi errori come la spagnuola: in patria, surrogato all'eroismo il calcolo, entrata la smania delle rapide fortune, i costumi volsero in peggior, l'agricoltura fu negletta, e la popolazione scemò; nelle colonie ostinavansi a conquistar più che non potessero conservare; sdegnavano mescersi ai soggiogati, onde non formavano una popolazione a loro devota; colle vessazioni poi si resero spesso esecrabili, e ad Ormus e Ternate furono trucidati a furor di popolo.

La suprema autorità stava in mano d'un governatore o vicerè delle Indie, illimitato nel potere, ma che durava appena tre anni. Da' suoi ordini dipendeva l'ammiraglio delle Indie; dal suo tribunale a Goa erano decise inappellabilmente le cause civili; nelle criminali erano riservate al re le sentenze capitali contro gentiluomini. Larghi assegni poneano il vicerè in grado di vivere qual conveniva

a paese, dove lo sfarzo era necessario per acconciarsi alle fantasie orientali, e dove ricevea vassallaggio da tanti re. Per tener questi in obbedienza e impedire che nulla intraprendessero contro gl'interessi della metropoli, si posero fortezze e guarnigioni dove meglio, e nei loro porti fattorie, che li rendevano arbitri delle merci e dei prezzi.

Non che mascherassero la tirannide col manto della religione, concessero libera coscienza a Goa, e l'Inquisizione (ordigno indispensabile) non potea che sui Cattolici. Guerre e traffico del pari erano gara d'avidità e di rapine. Sì poco durando, i vicerè non aveano tempo di conoscere i bisogni di paesi affatto disformi, onde non pensavano che ad arricchirsi il più presto che potessero; lassavano i vascelli che arrivassero, lassavano la pesca delle perle; voleano il privilegio di alcune merci e di spedirle a certi luoghi; agl'impiegati civili e militari era concesso trafficare per proprio conto, di che conseguivano abusi enormi; della giustizia faceasi bottega; il lusso snervava gli animi per modo, che gli uffiziali marciavano alla guerra in palanchino, e a tavola sedevano fra bajadere.

Portento sembrò il disinteresse del vicerè don Giovanni da Castro. Riportate
 4545 molte vittorie, pensò ridestare l'ardor bellicoso col menare un trionfo alla romana e coronato di palme; onde la regina di Portogallo ebbe a dire ch'egli avea vinto da Cristiano e trionfato da Gentile. All'assedio di Diu essendogli stato ucciso il figliuolo, volle riceverne pubbliche felicitazioni; presa poi quella città, e mancando danaro per restaurar la ròcca, chiese un prestito in proprio nome, e mandò in pegno un de' suoi mustacchi. Povero si conservò dove i predecessori s'impinguavano; e morendo nelle braccia di Francesco Saverio, giurò non aver mai
 4548 a proprio uso convertito un soldo del re o dei privati; e gli si trovarono in cassa tre reali.

Ma i nove vicerè successivi inviperirono i vinti per modo, che si formò una gran lega onde snidare i Portoghesi; da Amboina l'insurrezione si propaga a
 4568 mille punti, e Idalcan, fattosene capo, restringe più sempre gli aborriti Portoghesi. Al primo annunzio, da Lisbona è spedito Luigi d'Ataïda con eroi segnalati; e avendo gli atterriti uffiziali proposto di abbandonare gli stabilimenti lontani per difendere soltanto Goa, egli rispose: *Tanto ch'io viva, i nemici non acquisteranno un palmo di terra*. Quasi la capitale non fosse assediata, spedisce soccorsi in ogni parte, non lascia di mandar in Portogallo le navi coi carichi consueti, e tanta costanza trionfa: Idalcan, tradito dall'amante, è ucciso; i re soggiogati un dopo l'altro; Ataïda doma il paese e, ch'è più, i vizj e gli abusi del portoghese governo; ma ben presto riceve lo scambio (1).

Per ultima rovina, il Portogallo cadde in signoria della Spagna, la quale parve dovesse allora veramente incatenar il mondo nella rete di possedimenti che lo circuivano; e unendo le Filippine e le isole Lusson colle colonie portoghesi da una parte, dall'altra coll'America, restar despota dei mari, e mettere in relazione l'India e la Cina col Messico e col Perù. Ma nelle anguste sue idee economiche non cercò se non trarre a se sola il commercio, escludendo tutt'altri; impresa a cui non bastava, malgrado le ingenti spese. Le rupero poi l'ambizioso divisamento gli Olandesi, che per sostenere la loro ribellione, ferirono l'oppressore su tutti i punti; e le colonie portoghesi trovaronsi nemici tutti i nemici di Spagna. Ora « Goa la dorata più non è; Goa, dove spirò il vecchio Gama, dove il divino Camoens sofferse e cantò. Vicin di essa fu, sotto il medesimo nome,alzata un'altra città, ma povera e trista, comunque l'orgoglio portoghese l'abbia decorata col nome di vicereame. Della città antica più non rimane che il deserto

(1) Nel 1560 i possedimenti portoghesi erano stati divisi in due viceregni: dell'India sulle coste del mare d'Oman, dal capo Guardafui fino a Seilan; e di Malacca, da Seilan alla Cina.

palazzo de' governatori, e cinque o sei chiese, uffiziate da qualche frate, quasi sacerdoti messi a custodia d'un morto » (1).

Gasparo Balbi, veneziano negoziante in gioje, trovandosi ad Aleppo il 1579, risolse visitar l'Oriente; onde condottosi a Bir sull'Eufrate, navigò questo fiume pien di pericoli, fin presso a Bagdad; da questa *Babilonia nuova* scese pel Tigri a Bassora, donde a Ormus, osservando la pesca delle perle a Baharein, poi a Diu e a Goa, dove allora ingrandiva la potenza portoghese. Rispetto a storia e geografia non cresce le nostre cognizioni, ma da mercante ch'egli era, informa a minuto di ciò che concerne il commercio e i prezzi e le direzioni. Da Goa traversò a Cochin, poi pel capo Comorin a San Tomé, notando i gran frutti delle missioni de' Gesuiti. Con mercadanti portoghesi navigò nel Pegù, regno poderoso, che dominava quelli d'Ava e di Siam; e la cui capitale trovò grandiosa, qual rimase finchè i Birmani la distrussero nel secolo passato. Quel re, interrogato sul suo paese, e udito che governavasi senza re, volle smascellarsi dalle risa, il regalò d'una coppa d'oro e tappeti di Cina, e ne comprò molti smeraldi, ricambiandoli con altre pietre e con pezzi di piombo ch'ivi scusavano la moneta. Passar ad Ava a comprarvi i rubini non potè per una ribellione scoppiata, per la quale il re del Pegù chiamò a sè gli uffiziali e governatori suoi proprj, sospettandoli d'intelligenze, e li fe colle loro famiglie bruciare in numero di quattromila. Balbi potè veder le pompe trionfali dopo la vittoria, e marcie e pasti, dove gli elefanti bianchi del re faceano segnalata comparsa. Ci dipinge quel popolo come mansueto, tollerante, educato dai buoni esempj de'Talapoini, monaci austeri e caritatevoli, i quali non impedivano di farsi cristiani, dicendo che si può esser buoni in qualunque religione. Di là mandavasi argento al Bengala, riso a Malacca: soprattutto lavoravasi in cotone. Noi seguiremo nel ritorno e nella descrizione che fa delle usanze della costa del Malabar; donde per Ormus tornò ad Aleppo il 1588; e due anni dappoi pubblicava in patria il suo *Viaggio alle Indie orientali*, ragguaglio prezioso sì per la semplicità con cui acquista fede a' suoi detti, sì perchè primo recò notizie dell'India transgangetica.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Olandesi, Danesi, Francesi, Inglesi in Asia.

Gli Olandesi, emancipatisi dalla Spagna cogli sforzi generosi e drammatici che altrove racconteremo (2), non era possibile si sostenessero senza il commercio. Sel vide Filippo II, e come Napoleone l'Inghilterra, così credette rovinare l'Olanda chiudendole il fonte della ricchezza e potenza; e unito ch'ebbe alla sua corona il Portogallo, donde gli Olandesi traevano le droghe, vietò ogni traffico con questi. L'improvvido consiglio uscì al solito fine di prosperar coloro, per cui distruzione era stato inventato: perocchè gli Olandesi si prefissero allora d'andar essi medesimi alle Indie, e non arrischiandosi sulle prime d'affrontare le flotte spagnuole, cercarono il passo pel settentrione, ma non riuscirono. Cornelio Hootman, stando prigioniero di guerra a Lisbona, s'informa con destrezza del viaggio alle Indie, celato sempre con gelosia; poi fa esibire a mercadanti d'Amsterdam di condurveli, se paghino il suo riscatto. Ascoltato, menò la prima flotta olandese nell'Oceano, la quale dall'Africa e dal Brasile giunta alle Maldive, 4393

(1) CHANDER, *Storia degli stabilimenti europei nelle Indie orientali*.

2) Libro XV. cap. 22.

s'alleò col principale sovrano di Giava, vinse i nemici suscitatile dai Portoghesi, e tornò con molte ricchezze e maggiori speranze.

1598 Pertanto i negozianti d'Amsterdam risolsero porre uno stabilimento che gli assicurasse del commercio del pepe, e aprisse il varco alla Cina e al Giappone. Van Neck passatovi con otto vascelli, e piantati banchi a Giava e in molte delle Moluche, queste a poco andare ebbe ridotte ad obbedienza dell'Olanda. Moltiplicaronsi allora le società particolari; e perchè non si nocessero a vicenda e potessero resistere ai numerosi nemici, furono dagli Stati Generali riunite nella *Compagnia delle grandi Indie*, dandole privilegio di là dal capo Magellano, e diritto di far pace e guerra coi principi d'Oriente, fabbricare fortezze, nominare uffiziali di buon ordine e di giustizia. Cominciò sopra un fondo di venticinque milioni di franchi, ed era governata in patria da un gran consiglio di sessanta, che sceglierano diciassette direttori; nell'India un governatore generale conduceva l'amministrazione civile e militare, assistito da un consiglio superiore, tra cui membri erano scelti i governatori particolari e il generale. Semplice era la struttura della Compagnia olandese, e tutti i suoi possessi restarono chiusi fra le mura nei settant'anni (1602-72) di sua maggiore floridezza. Economica, senza lusso e vanagloria, pensava a limitar le spese e allargare i guadagni; facea commercio di cambio, spendendo a Giava merci europee per barattarle con droghe; nè conduceva affari che coi principi dell'isola.

Fu essa il modello delle Compagnie, necessarie quando nè privato vi era nè Stato alcuno capace di tanta spesa, nè l'esperienza avea mostrato gli svantaggi del monopolio. Non tardò a salire in grande potenza. L'ammiraglio Warwick, vero fondatore delle colonie olandesi in Oriente, andatovi con quattordici vascelli, e mal contrastato dalla flotta portoghese, fortificò un banco a Giava, uno ne' paesi del re di Johor, di rada comodissima; fe alleanza con molti principi del Bengala; e mentre i Portoghesi con eroica avidità sterminavano ogni resistenza, e trafficavano colla spada sguainata, gli Olandesi pazienti e più cupidi d'oro che di gloria, procedeano per trattati e lusinghe, senza per questo lasciarsi impaurire dalla guerra, anzi ostinatamente portandola ai Portoghesi, coll'arte di assicurarsela profittevole.

1623 Gli stabilimenti dunque de' Portoghesi andavano di mal in peggio. Gl'Inglesi, inimicati con loro, fornirono d'una flotta Abbas I, il famoso scià di Persia, il quale da lungo tempo ambiva acquistare Ormus; e questa città, sebben difesa coraggiosamente, dovette capitolare dopo centovent'anni che i Portoghesi la teneano. Gl'Inglesi non n'ebbero vantaggio, ma pei Portoghesi fu il colpo mortale in Oriente. Ormus diroccata, tornò un deserto scoglio di sale, e il commercio suo fu trasferito a Bender Abbassi.

1607 Intanto gli Olandesi, insignoritisì di Tidor e d'Amboina che ne divenne la colonia principale, guatavano alla Cina. I Portoghesi dalla loro stanza di Macao tenevansi in occhi per escluderli: ma essi persistono con irremovibile pertinacia; vinti, vanno colle flotte a piantare uno stabilimento olandese nelle isole de' Pescatori, scogli nudi e inacquosi, dove aspettano l'opportunità, come l'aspettavano 1624 fra gli acquatrini della patria. Ed ecco in fatto i Cinesi, disgustati de' Portoghesi, vengono esibir ad essi commercio regolare e il possesso di Formosa. Era un'isola di cenquaranta leghe di giro, doviziosa, e ben tosto sbrattata dai Tartari degeneri che la possedeano. Avendo altri Tartari invasa in quel tempo la Cina, per sottrarsi alla costoro dominazione centomila Cinesi ricoverano a Formosa, e la popolano di gente e d'arti, talchè diviene in brev'ora il più pingue mercato dell'Asia.

1638 Con eguale prosperità entrarono gli Olandesi nel Giappone, accolti come ne-

mici di que'Portoghesi, che non solo alla religione, ma attentavano anche alla nazionale indipendenza. Un vascello olandese naufragò all'isola di Quelpaert, dodici leghe al sud della Corea; e i naviganti presi, benchè trattati umanamente, più non poterono rimbarcarsi, e dovettero pigliar servizio fra i nobili. Poi da una rivoluzione ridotti a mendicare, alcuni riuscirono a fuggire al Giappone e in Olanda, ove diedero a conoscer la Corea che stava a obbedienza dei Mansciù. Non tardarono gli Olandesi ad approdarvi, e lungo tempo rimasero senza emuli ad asportarne le ricchezze.

Non altrettanto prospere uscirono le loro spedizioni in America; pur ne tornavano sempre con laute prede, fatte su Spagnuoli e Portoghesi, e nel 1628 catturarono un galeone, oltre conquistare il Brasile. In Africa tolsero pure ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, che compresero di quanto momento sarebbe. Basti dire che la Compagnia in tredici anni giunse ad armare ottocento navi colla spesa di 90 milioni; cinquecentoquarantacinque ne tolse ai nemici, vendute per 180 milioni; e non divideva mai meno del venti per cento, talora il cinquanta. Sovrattutto adopravasi a crescere nelle Moluche, impresa non facile, atteso che ciascun'isola formasse uno Stato indipendente; anzi alcune, come le Celebi e Giava, fossero divise tra varj principi. Bisognava dunque un per uno guadagnarli o sottometterli; impresa lunga, tanto più che gli Olandesi entrarono nel proposito di restringere la coltivazione del garofano e della noce moscada alle isole d'Amboina e di Banda; sicchè dovettero correr di qua di là ad ottenere o carpire o comprare lo strano diritto di svellele quelle piante dalle altre isole, con immenso dispendio acquistando un monopolio che era così difficile il conservare. Quest'ostinazione veramente olandese fu coronata dall'esito, ma dopo lunghissimo aspettare le opportunità.

Per soccorsi prestati all'imperatore di Mattaram vennero passo passo ad acquistare intera l'isola di Giava. Da questa avendo il re di Jactra voluto sfrattarli, assalirono la città di lui, capitale di quest'isola, e distrutta, vi fabbricarono Batavia, centro del loro commercio in Asia. Nel 1641, alleati col re d'Atcheh, tolsero ai Portoghesi anche Malacca, la quale dà a chi la possiede la chiave di quei mari.

Sulla costa del Malabar, ove i Portoghesi meglio s'erano radicati, prolungossi la lotta, ma gli Olandesi ne uscirono superiori, prendendo Cochín, Cananor e la favolosa Seilan. Già il regno di Siam pendeva dalla protezione loro; e avendo quel re una volta usato alteramente con essi, la Compagnia ne richiamò i suoi agenti, sinchè vi furono con istanza ridomandati.

Sulla costa del Coromandel, che i Portoghesi non aveano mostrato pregiare quanto il merito, allargavansi gli Olandesi, occupando le grandi e vetuste città di Sadraspatnam, Paliacate, Bimilipatnam, Negapatnam, dove mercatavano senza concorrenti. Alle numerose flotte, che venivano a questo commercio armato, si preparò eccellente ristoro col togliere ai Portoghesi il capo di Buona Speranza, dal quale sin a Formosa omai padroneggiavano gli Olandesi. Allora la Compagnia dovette occuparsi d'altro che di mercanzie, ma di governare, far leggi, aver soldati. Giava era divisa in villaggi, e questi in famiglie composte d'un capo, con molti parenti, amici, operaj, che lavoravano sotto gli ordini di esso, e che a lui doveano rimettere metà o due quinti del riso. I principi avevano diritto ad un quinto, mutabile in servigi di corpo, pei quali il capocasa destinava alcuni membri, in compenso di quel che a lui doveano. Per abitudine i Giavanesi sosteneano senza mormorare questo aggravio; se divenisse eccessivo, non ribellavano ma migravano.

Sarebbe convenuto agli Olandesi rispettare quest'autorità ereditaria delle fami-

glie sovrane; ma invece di contentarsi a comprare dai capi, vollero ridurre tutta l'isola a loro interesse, offendendo le abitudini coll'imporre il genere e il modo della coltura. La Compagnia si prese l'imposta annuale che davasi ai discendenti dei re, lasciando agli impiegati di ciascun distretto il ripartirla sulle singole famiglie. Ma perchè in tale uffizio questi potevano soprusare, invece di servigi di corpo, si stabilì piantassero annualmente mille gambi di caffè, e raccolto e seccato lo dessero alla Compagnia, e serbassero per sé il riso, detrattone un decimo pel funzionario.

Il governare costò gravi spese e milizie: magistrati che compravano il posto, se ne rifaceano colle esazioni, onde disgustarono il paese. Cinque governi erano stabiliti, a Giava, Amboina, Ternate, Seilan, Macassar, poi vi s'aggiunse quello del Capo, tutti uniti a Batavia, che avea dipendenti molte comanderie e direttorj. Sopra un'eccellente rada fu fabbricata questa città, con vie allineate e canali ombreggiati ad imitazione di Amsterdam. Tutte le merci comprate in Asia doveano essere portate colà, donde spedivansi in Europa. Moltissimi Cinesi v'accorrevano, che dagli Olandesi, quasi per vendicarsi delle umiliazioni che nella Cina soffrivano, erano trattati come in Europa gli Ebrei, con quartiere separato e segnale distintivo e ripetute capitazioni; ed essi vi si rassegnavano purchè potessero cambiare le porcellane, il the, la seta, il cotone col tripam, colle natatoje de' vitelli marini, coi nervi di cervo, coi nidi della Cocincina, lacchezzo de' golosi.

Quando nel 1672 gli Olandesi si trovarono incalzati da Luigi XIV, piuttosto che subir il giogo, aveano ideato trasportarsi tutti a Giava. Se l'avessero fatto, in quell'opportunistissima situazione avrebbero continuato ed esteso il cambio delle spezie col grano, offerto asilo ai profughi di tutta Europa, applicate le cognizioni europee ad un suolo tanto propizio, e impedito l'incremento della Gran Bretagna. Fin cinquecentomila abitanti contò talvolta Batavia; e vi sedono i due consigli supremi, delle Indie per la politica, e della giustizia per gli affari. Il primo governa direttamente Giava e sue dipendenze, manda ordini agli altri governi. Il governatore generale, eletto dai consiglieri delle Indie e confermato dai direttori in Olanda, fa da vero padrone; tien la chiave di tutti i magazzini, e ne prende ciò che gli occorre senza render conto; manda ordini; despoto insomma, se non in quanto può essere scambiato. Tocca ottocento risdalleri al mese, cinquecento per la tavola, oltre il mantenimento dell'intera sua casa; ha corte e onori regj, e procede con corteggio orientale; e gli emolumenti del suo posto lasciano che in due o tre anni possa accumular tesori senza rubare. Il gran potere a lui lasciato, se reca pericolo d'abusi, fa però ch'è rimedj alla lettera della legge quando la trovi inopportuna, e prenda i provvedimenti in tempo. Agl'impiegati si permette d'industriarsi per proprio conto, purchè non pregiudichino agl'interessi della Compagnia. Il direttor generale deve comprare tutte le merci ad essa occorrenti, e vendere le superflue; e presiede a tutti i negozj.

La società avea una marina di centottanta vascelli da trenta a sessanta cannoni, con dodici o tredicimila uomini; e il maggior generale comandava le truppe, che in parte erano europee, in parte milizie paesane. Solo la religione riformata v'era stabilita, con molti istituti pei poveri ed orfani, rimedio allo scoraggiamento che invade persone esposte a tanti pericoli e così remote dalla patria. Ad Amsterdam, Zelanda, Delft, Rotterdam, Hoom, Enkhuyzen eransi stabilite sei camere de' principali azionisti, alcuni de' quali erano scelti per formare l'assemblea generale, che disponeva a volontà, ma che ogni triennio dovea conto agli Stati generali. I posti nell'India essendo ambiti, poteasi fare scelta buona fra i numerosi concorrenti. Più d'una volta la Compagnia spedì Indiani e Cinesi

in ambasciata agli Statolder, lusingando così la vanità europea, mentre gli Asiatici ne riportavano grande idea della coltura e potenza d'Europa.

Enormi guadagni si trassero sulle prime, malgrado gli errori e le spese necessarie a proteggere gl'invii, quando ancora dalla flotta non faceansi convogliare. Se è vero che ne' dodici primi viaggi la Compagnia inglese profitto dal novantacinque al centrentadue per cento, maggiormente dovettero guadagnare gli Olandesi, perchè meglio esperti; e dai loro registri risulta che dal 1603 al 1693 cavarono dall'India da 60 a 120 milioni di franchi l'anno in merci, che poi rivendeansi il doppio e il triplo in Europa. Nel 1653, pagate le spese e gl'interessi, la Compagnia realizzò 51 milione, e quasi 100 nel 1693 (1). Le azioni salirono talvolta sin al mille per cento; in meno di centrent'anni si spartirono fra i socj 180 milioni di fiorini netti dalle grosse spese per ottenere il privilegio, oltre fabbricar il palazzo di città ad Amsterdam, e soccorrere lo Stato ne' suoi bisogni; e la marina crebbe, e la popolazione non scemò. Questa ricchezza veniva forse da miniere?

Ma la prosperità poco durò. Batavia, emula di Goa e straricchita dal concorso delle navi di tutte le nazioni, presto si corruppe coi vizj di tutte le nazioni: le case di giuoco rendevano alla Compagnia quattrocentomila lire nette; il governatore avea treno da re orientale; le mogli del minimo consigliere voleano un codazzo di schiavi dietro ai cocchi e ai palanchini, in cui sfolgoreggiavano di diamanti; acque di Seltz beveansi invece di quelle del paese; ogni estremo del mondo offriva tributi alle loro mense, e ai loro serragli donne d'ogni gradazione di colore dall'ebano della Etiope fin al niveo della Danese; nel che non poteano sostenersi che colle concussioni e i turpi guadagni. Quel pudor nazionale che sempre rimane agli amministratori d'uno Stato territoriale, manca a quelli d'un governo di mercanti, non ad altro inteso che all'oro, e dove gl'impieghi non guardansi che come un mezzo di far fortuna. Aggiungete un clima micidiale, per cui in cinquantadue anni nell'ospedale della Compagnia morirono ottantasettemila tra marinaj e soldati di essa. I naturali dell'isola poi non erano mai stati domi così, che tratto tratto non ritornassero addosso alla città; poi la rivalità di Francesi e Inglesi trasse sul continente gran parte del commercio ond'essa era superba.

La prosperità della Compagnia aveva ispirato sospetti e vigilanza gelosa ai popoli fra cui trafficava; e le umiliazioni non le erano imposte solo alla Cina e al Giappone, ma a Surate, a Camboja, al Coromandel, in Persia, a Bassora, a Moka. Ai membri del consiglio in Olanda fu imposto rigoroso silenzio, talchè gl'interessati non conobbero l'incremento e il dechino degli affari, se non dall'alzarsi o abbassarsi delle azioni. Le sei Camere stancaronsi di tale assoluta dipendenza, e vollero aver ciascuna arsenali e vascelli proprj, e tesoro e spedizioni. Rottasi dunque la concordia, n'ebbero buon patto gl'Inglesi e i Francesi, tanto che al fine il garofano e la noce moscada allignarono altrove che a Banda ed Amboina.

Per tutto ciò i vantaggi della Compagnia decrebbero; nel 1730 già trovavasi in discapito di 233 milioni; nel 1780 gl'Inglesi presero i carichi diretti all'Olanda, onde la Compagnia fu costretta sospendere i pagamenti, e gli Stati generali ordinarono un esatto rendiconto, dal quale restò manifesta la sua decadenza. Fin dal 1694 le spese eccedevano di parecchi milioni l'entrata, e mascheravansi con prestiti, che nel 79 sommavano a 168 milioni di franchi, e nel 91 a 258. I casi successivi tolsero di continuare il bilancio, sinchè nel 1808 la Compagnia fu sciolta.

(1) ED. SALBERG, *Über die vergangene und gegenwärtige Lage der Insel Java.*

Allora il governo recossi in mano l'amministrazione delle colonie, e Luigi Bonaparte re d'Olanda deputò a governatore generale il maresciallo Daendels. Uomo fermo e veggente, v'arrivava mentre l'Inghilterra minacciava que' possessi, e i principi giovani pensavano emanciparsi. Egli restituisce ai natii la libertà del commercio, aumentando i servigi di corpo, necessarj a fare fortezze e strade; abolisce gli appalti ingordi, assunti dai Cinesi che a josa guadagnavano tiranneggiando; frena i funzionarj, cui assegna un soldo fisso; riordina ogni parte dell'amministrazione, mentre prepara buona difesa contro gl'Inglesi. Ma la flotta di questi attraversò gl'invii, sicchè, in luogo del calcolato guadagno, si trovò un grosso scapito, e i principi da lui non accarezzati mossero turbolenze.

Surrogatogli il generale Janssen (1811), gl'Inglesi occupano Giava, guidati da lord Minto che vi pone governatore Raffles, il quale ordina il governo sul modo di quel che Cornwallis avea stabilito nel Bengala, lasciando il reggimento municipale come prima dell'islam e spogliando i principi. Questi dunque congiuraronsi per uccider gli stranieri, ma la pace del 1814 rese Giava all'Olanda. Questa credette opportuno seguire il disegno inglese, nominando un capo di ciascun villaggio che togliesse a fitto l'entrata delle terre; ma trovatala insufficiente, obbligò a piantar caffè, di cui prendeva due quinti. Che ne veniva? oppressione insopportabile ai natii, mentre da questi il compravano di contrabbando gli stranieri, massime cinesi. Quando poi il caffè scadeva di prezzo, il governo, privato di sì grassa entrata, dovette levar un grosso prestito al nove per cento, e tutte le case ivi negozianti trovaronsi in rovina, e incapaci di sostenere la concorrenza degl'Inglesi che vi spacciavano le loro merci e compravano quel legume. Nel 1824 si fondò una Compagnia, capo il re, per far fronte a tal concorrenza; pure il paese andava di mal in peggio. Diepo Negoro, un de' capi, fece grossa guerra; i Giavani oppressi rompeano all'armi e a combattimenti di sterminio; sicchè l'Olanda, che in cinquant'anni vi avea speso trecento milioni, pensava abbandonare la colonia.

Ma nel 1830 Van der Bosch nominato governatore, fe prigioniero Negoro, chetò la guerra, e combinò un'amministrazione migliore delle sperimentate. Chiese che ciascun Comune gli rassegnasse un quinto de' campi a riso, che si seminerebbe colle piante più preziate in Europa; al quale patto gli esentava da imposte e servigi, anzi assicurava loro porzione de' guadagni: e inoltre pose per tutto fabbriche, con operaj che facessero il raccolto e le preparazioni, sotto capi paesani; sicchè la repugnanza de' natii al lavoro fu vinta dalla facilità di questo e dalla speranza d'un lucro. L'esempio fece che per proprio conto coltivassero le piante cercate, per poi venderle alla Società, la quale potè già spegnere buona parte dei debiti, oltre avviar la navigazione per servire ai trasporti, mentre Giava è tutta ben coltivata e popolosa mercè dei Cinesi che, industriosi e sprezzati come gli Ebrei, come questi arrivano dovunque brilli speranza di guadagno (1).

Delle colonie olandesi ignoriamo l'entrata, ma moltissima ne dà il suolo minerale, giacchè Sumatra produce 10 milioni di libbre inglesi di polvere d'oro, Borneo per 13 milioni di franchi, Banca 5 milioni di libbre di stagno. Raffles stima a 100 milioni di franchi la rendita annuale di Giava, e può computarsi a 20 milioni quella delle Moluche.

Altre nazioni e Compagnie non avevano tardato a venire nell'estremo Oriente per contendere il privilegio che da oltre un secolo v'aveano goduto Spagnuoli e Portoghesi. Boschower, agente della Compagnia olandese, spedito a Seilan, s'in-

Danesi

(1) Nel 1839 la colonia produsse 30 milioni di chilogr. di caffè, più di 40 di zucchero, 680 mila d'indago, oltre cotone, seta, riso, cocciniglia, tabacco ecc.

Mongone. Tornato in Europa, ostentò ai sobrij compatrioti la pompa del suo grado; ma deriso o non curato, va in Danimarca, e propone condur que' mercanti in Oriente. Tosto formasi una Compagnia che spedisce sei vascelli; ma Boschower 4616 muore nel tragitto, ed essi arrivati sulla costa del Coromandel, dove nessun mai gli aveva sentiti menzionare, son rimandati colle beffe.

Gl'imperatori di Basnagar comandavano alla più parte della penisola di qua dal Gange; ma il fasto gli avea rovinati, quando sopraggiunsero i Patani gente tartara, nell'opporsi alla quale i varj governatori si resero indipendenti. Naiki, un di questi, accolse favorevolmente i Danesi, e li lasciò prender piede a Tanjour, mentre gli emuli d'accordo gli escludevano dai porti dell'India. Alfine la Compagnia si sciolse nel 1730 fallendo: un'altra se ne forma che, per trattative col re di Seilan, occupa Tranchebar. Fra durissima fortuna, colla giustizia e la dolcezza fu resa fiorentissima questa colonia, mentre Spagna, Portogallo, Olanda stavano occupati in mutue guerre. Rimessa la pace tra questi, e al contrario turbato l'interno della Danimarca, la colonia scadde, e durò fatica a sostenervisi; pure si 4705 resse fin ai giorni nostri. Federico IV avea spediti missionari, che con coraggio mirabile durarono all'apostolica fatica e disciplinarono i popoli: il primo fu Bartolomeo Ziegenbalg, indi Enrico Plutschan, da cui teniamo il miglior ragguaglio di que' paesi.

Ancor meno fortunate furono le colonie d'altri popoli settentrionali. L'Austria, vergognandosi d'aver veduto languire in sua mano quella Fiandra che insignemente prosperava sotto i duchi di Borgogna, e l'erba crescere per le vie già popolate da migliaia di artigiani e di pescatori, volle formare a Ostenda una Compagnia delle 4722 Indie con privilegi più estesi che altra mai. I Fiamminghi sperando veder resuscitare da morte il lor paese, prestarono volentieri i fondi, e subito ebbero raccolti sei milioni di florini; due banchi posero al Coromandel e in riva al Gange, e ne meditavano a Madagascar: ma Inglesi e Olandesi attraversarono costantemente l'impresa, finchè Carlo VI, perchè non s'opponessero alla Prammatica sanzione cioè alla succession di sua figlia, s'accontentò di sacrificare la Compagnia d'Ostenda. I capitali ne furono allora trasferiti a Stokolm, ove se ne fondò una svedese, languida sempre e spirante, benchè in fatto lucrasse talvolta anche ad esorbitanza. 4723

Federico II di Prussia non volle che al nuovo suo regno mancasse quel che la moda imponeva agli altri, e messosi a contatto col mare mediante l'acquisto dell'Ostfrisia, stabili a Emden una Compagnia, col fondo di quattro milioni. Sei 4734 vascelli sferrano per la Cina, ma riportano appena tanto da rifar le spese; nulla meglio riescono a Bengala, e nel 1762 la Compagnia di mercanti lasciava luogo a quelle di guerrieri, che pareano più naturali a quel paese.

Francesi Francia tardò, come in America, così in Asia a prender parte alle spedizioni e alle colonie. Ancora marinaj audaci di Bretagna e Normandia le apersero il varco, fra' quali Francesco Pirard di Laval, che naufragato alle Maldive, n'apprese 4601 la lingua, e ce ne diede esatta descrizione. Già nel 1604 Enrico IV avea formato una Compagnia, ma cadde da sè. Reginon di Dieppe il 1633 tenta rialzarla, e dopo infruttiferi sforzi nelle Indie, si dirige la mira al Madagascar, isola fertilissima di riso, cotone, gomme, resine, ambra grigia, ebano, legni tintorj, stagno, oro, soprattutto ferro e buoi. Primi i Portoghesi nel 1548 vi si erano posti, poi gli Olandesi: Rigault ottenne da Richelieu per dieci anni privilegio di commercio per quell'isola; ma la repugnanza de'natti e l'aria pestilenziale costringono i Francesi a sgomberare.

Colbert, che per meno d'un milione avea compre tutte le colonie fondate da particolari nelle varie isole d'America, intento a crescere la gloria del gran re,

1664 volle dotar la Francia anche d'una Compagnia mercantile, che ad altra non cedesse almeno in magnificenza. Mentre la olandese avea cominciato con quattordici milioni, quindici n'ebbe la francese; premio per ogni tonnellata di merci portate entro o fuori; dichiarato francese qualunque straniero v'impiegasse ventimila lire; servendo ad essa, può acquistarsi la nobiltà. Il re, i principi, ogni grande vi presero azioni, e tutti i mercanti dei porti dell'Oceano. Con sì fulgide speranze si torna all'infausto Madagascar, ma il clima stermina i coloni e mette i Francesi alla prova d'una costanza che non hanno; il credito, ispirato da quei grandiosi cominciamenti, svanisce; e gl'isolani trucidano i Francesi che v'erano rimasti.

1668 Meno male riuscirono nell'India. Caron, già fattore degli Olandesi poi disgustato, gl'introduce a Surate ove fondano un banco, e a San Tommaso che pigliano di forza, ma il principe di questo, alleato cogli Olandesi, lo ripiglia; onde essi snidati vanno a Pondichery sulla costa del Coromandel.

1672 Il naturale impaziente dei Francesi, e il volere l'amministrazione sottomettersi ogni cosa, impedì il libero incremento delle imprese commerciali: invece nelle piantagioni, non avendo il piantatore che ad esercitare un'ispezione facile, e pronti traendone i vantaggi, prosperarono. Con più liberali intendimenti regolavano le colonie, non escludendo gli stranieri dal visitarle o dal fondarvisi; non ponendole sotto ispezione di commissarj speciali, ma solo del ministro della marina; e dividendone l'amministrazione militare e civile tra un governatore e un intendente, che alle occorrenze si univano.

In quel tempo Costantino Phaulcon, avventuriero greco, figlio d'un Veneziano, riuscito primo ministro del re di Siam, meditava soppiantar questo; onde offerse ai Francesi il monopolio del paese, se gli dessero mano a impadronirsene. In tempo che l'adulazione era arte universale, i fattori della Compagnia s'accorsero quanto sarebbe lusingato Luigi XIV da un'ambasceria orientale, e gliela spedirono a Versailles. Tutta Europa fu piena del nuovo vanto; il re di Francia ostentava questi ambasciatori, venuti dall'estremo Oriente a fargli omaggio: ma, tra l'ebbrezza di tali incensi, Phaulcon soccombeva alla rivolta de' Siamesi. Al-
1674 cun tempo continuarono le buone relazioni tra la Francia e il Siam, venuto in fama di paese smodatamente ricco e potente, mentre in realtà non ha che gente povera e di lieve conto; ma nelle successive rivoluzioni i Francesi perdettero il credito e i possessi, e la Compagnia era cacciata ad oltraggio. Rottasi poi la guerra, gli Olandesi li spossessano di Pondichery, e, quel che è peggio, le migliaia di corsari lanciati dai porti di Francia sopra le navi inglesi introducevano tante merci orientali, che ne invilirono il prezzo, a grave scapito della Compagnia.

Pondichery fu recuperato nella pace, fortificato, cresciuto, e trasportatovi il direttor generale; città singolarmente opportuna ad avere i diamanti da Golconda e Visapur, e sete, spezie, profumi da tutti gli stabilimenti del Coromandel e del golfo di Bengala, sicchè riceve e trasmette facilmente i ricambj tra l'Europa, l'India e la Persia. Il traffico più vivo era di tele, che si lavoravano a Golconda, tingendosi a Pondichery. Eppure la Compagnia andò sempre più in basso, malgrado il favore del governo, dal quale stava dipendente; vendeva il suo privilegio ad armatori di San Malo, e non osava far in proprio nome il commercio, per paura che i creditori le staggissero i vascelli. Si rianimò di vita artificiale al sorgere del rinomato sistema di Law (1), che le unì la compagnia del Mississippi; ma al dissiparsi di quel fantasma, si trovò maggiormente abbattuta. Rialzolla

(1) Vedi il nostro Libro XVII, cap. 2.

alquanto il ministro cardinale di Fleury, sostenendone il decoro in faccia ai principotti dell'India, fra i quali Pondichery prese posto, con diritto di moneta.

Principali stabilimenti erano allora l'isola di Bourbon e quella di Francia. La prima, scoperta nel 1545 dal portoghese Mascarenhas, fu nel 1642 occupata dai Francesi del Madagascar, sotto l'amministrazione di Pronis, mandandovi i deportati che sposarono le natie; altri vi ricoverarono dopo il macello del Madagascar, altri ancora dopo revocato l'editto di Nantes, sicchè crebbe di gente, d'arti e di costumi. In salubre posizione ed aridissima, il caffè, portatovi nel 1708, vi prosperò sì che se ne raccoglieva un ottavo più che nel Yemen, e a pena inferiore a questo. Poivre v'introdusse anche i garofani, l'albero del pane, la cannella, il noce moscado, oltre gli animali domestici di Europa. I coloni si mostrarono valorosamente nelle guerre dell'India, ma contrassero abitudini di lusso, e la semplicità fu maggiormente guasta dall'uso di mandar i figli ad educare in Europa. Ivi nacquero i due poeti Antonio Bertin ed Evaristo di Parny; ivi Bernardino di Saint-Pierre collocò la scena dell'immortale suo idillio: pure la civiltà non vi crebbe abbastanza, e vive più che mai l'antipatia contro i coloni, tanto più dacchè il sistema generale delle colonie assodò la diversità dei diritti, e frappose una linea insuperabile.

L'isola di Maurizio, regina di quelle dell'oceano Indiano, piccola e preziosa per l'ebano, fu scoperta anch'essa dal Mascarenhas, poi occupata dagli Olandesi che le diedero quel nome, indi derelitta nel 1712 per la quantità di sorci. I Francesi videro quanto opportuna fosse come antigiardia al mar delle Indie, onde vi si piantarono conferendole il nome d'Isola di Francia; poi alcuni creoli dell'isola di Borbone la fecero fiorire. Abbandonata dopo i primi esperimenti, occupata di nuovo nel 1721, trattavasi ancora di lasciarla come svantaggiosa, quando vi fu mandato Mahé de La Bourdonnais qual governatore generale, indipendente da quello che sedeva all'isola di Borbone. Uomo capace ed operoso, la rialzò dalla miseria; primo immaginò di armare ne' mari stessi dell'India, preparandovi arsenali; vi chiamò Negri dal Madagascar, e introdusse arti e lavoro; e i padri di san Lazzaro ajutarono assai quest'incivilimento. Dalla corte di Deli fecesi attribuire il titolo di nabab, che di mercante lo sollevava a livello dei principi indigeni; sostenne gloriosamente la guerra coll'Inghilterra, di cui prese la capitale Madras. Sciaguratamente la gelosia di Dupleix, governatore di Pondichery, lo punisce dell'eroismo (1); ma questi si fa perdonare tal bassezza col coraggio onde pensa stabilire nelle Indie un grand'impero; finchè gl'Inglesi, ch'egli aveva sempre respinti da Pondichery, riescono a far richiamare quell'unico che poteva più frenarli. Allora di subito i vasti possedimenti della Francia cadono agl'Inglesi, e Pondichery medesimo: due anni appresso lo restituirono essi ma smantellato, e con obbligo di tenerlo in quella nullità, nella quale si conserva tuttora.

Così tutti i popoli che d'Europa vennero a piantarsi in Asia, soccombettero ad uno, destinato a fondarvi un impero di mercanti.

Inglesi Le relazioni che l'Inghilterra, per mezzo di Chancelor, avea stabilite colla Moscovia, le fecero conoscere quanto utilmente questa trafficasse colla Persia e con Bokara, e desiderar d'occupare le vie che menavano al cuore dell'Asia. Fu scelto all'uopo Antonio Jenkinson, sperto e coraggioso viaggiatore, il quale, mosso da Mosca, trovò i paesi fra il Volga e il Caspio desolati da guerra civile,

(1) Nella collezione geografica alla biblioteca nazionale a Parigi trovasi la carta che, per propria difesa, delineò La-Bourdonnais mentre stava prigioniero alla Bastiglia; dove, invece d'inchiostro, penna e carta,

adoperò deposito di caffè, una moneta e una perzuola di mussolina. Di ciò parliamo a disteso nel Libro XVII.

da peste e fame, Astrakan smurata e rozza, nè vi si vivea che di pesce secco, onde infestavasi l'aria. Imbarcatosi sul Volga, penetrò nel Caspio; ma invece di commercio e moneta, sol trovò ladroni e gente sleale. Per carovane giunse sulle terre del sultano Timur, famoso ladro, da cui si riparò coll'invocarne o comprarne la protezione; e (non possedendo questi città nè castello) ne fu accolto in un capanno di canniccio e feltro. Viaggiati venti giorni in perfetto deserto, sicchè dovetter mangiare le cavalcature, toccarono alla città di Urienz. Per tutto il paese de' Turcomani, che aveano traversato dal Caspio in là, non si facea che errare sotto tende, con cavalli e camelli molti e pecore di enorme coda, in guerra continua, e delle perdite rifacendosi collo svaligiar i passeggeri: poi, secondando l'Oxo, penetrarono un altro deserto, e giunsero a Bokara, povera per colpa del governo e della religione; pur vi recapitavano carovane dall'India, del Balkan, di Russia, sebbene con poche derrate; la guerra aveva interrotto le relazioni col Catai e colla Persia, che, da quanto egli udì, valeva poco meglio della Tartaria.

Le relazioni sue, come corressero molte idee rispetto a que' paesi, così dissiparono le speranze di trar profitto da quel commercio, e gl'Inglesi continuarono a comprar le spezie dai Veneziani. Ma un legno veneto di millecinquecento tonnellate, che nel 1587 naufragò sopra l'isola di Wight, fu l'ultimo che approdasse in Inghilterra, perocchè Elisabetta ottenne dal Granturco i privilegi stessi che i Veneziani, onde il traffico si fece direttamente, malgrado la gelosia de' Portoghesi.

1591 E già gl'Inglesi sentivansi abbastanza robusti per disputare a questi il mare, e primo il capitano Stephens veleggiò all'India pel Capo; poi Drake e Cavendish, con piccolissime navi, quali in regno dove le imprese sono assunte da particolari, non dal governo. Ma le molte spagnuole e portoghesi, che ivi predarono, diedero animo e volontà di fare stabilimenti in quel mari; ed Elisabetta concesse una carta che istituiva il governo e la Compagnia de' negozianti di Londra pel commercio delle Indie orientali. Tommaso Smith governatore e ventiquattro direttori furono nominati dalla regina, restando alla Compagnia l'eleggere per allora il vice-governatore, e in appresso anche il governatore e tutti gli uffiziali ed agenti, pubblicare ordini, infligger pene corporali, asportar senza dazj per quattro anni qualunque produzione, fin a trentanovemila sterline l'anno, e introdurre altrettanto oro ed argento.

La prima spedizione, valente settemila sterline, consisteva in cinque vascelli di metalli preziosi, ferro, stagno, tele, coltelli, minuterie, vetri, in cui ricambio portarono pepe e altre droghe; e le spedizioni uscirono felici sì per carichi presi, sì per colonie stabilite, sebbene sia evidente esagerazione il dire che nei primi tredici anni guadagnassero il centrentadue per centinajo: Nel 1612 l'Inghilterra strinse amicizia col Granmogol, e ottenne privilegi, e pose stabilimenti a Sumatra, a Giava, a Borneo, a Formosa, nella Cocincina, a Cusan, a Macao e nella Cina (1).

Guglielmo Adams, uno de' molti Inglesi che servivano da piloti a stranieri, conduceva una flotta olandese traverso allo stretto di Magellano nel mar Pacifico, quando dispersa e affamata, egli afferrò al Giappone con appena cinque uomini. Quivi, a malgrado de' Portoghesi gelosi, e de' sospetti che destava l'asserzione sua d'esser giunto per questa nuova e incomprensibile via, il re del Giappone lo prese ad amare, e volle gl'insegnasse le matematiche, e fabbricasse

(1) BRYAN EDWARDS, *The history civil and commercial of the british colonies in the West-Indies*, 1793.

vascelli; cose che male egli sapeva, ma a cui s'ingegnò alla bell'e meglio; e di tanto prezzo egli parve, che con ampie donazioni fu compensato del divieto postogli di ripatriare. Mandò pertanto ad informar del paese gl' Inglesi, i quali vennero, e giovati da lui, che era riuscito a render odiosi i Portoghesi e i Gesuiti, ebbero ottime accoglienze, sebbene il capitano Saris non credesse importante il fare stabilimenti colà. Intanto morì Adams, e gl' Inglesi indugiarono a venire; poi non avendo potuto negare che il re loro avesse sposato una figlia del re di Portogallo, il principe giapponese vietò per sempre a quella gente l'entrata nelle sue isole.

La Compagnia intanto continuava a estendersi nelle Moluche e sul continente, mostrandosi dolce coi nati; cessata però la protezione d'Elisabetta, gli Olandesi la snidarono dalle Moluche, e le tolsero Amboina. Pure gl' Inglesi prendevano piede nella terraferma, a Malipatnam, a Deli, a Calcutta; e, benchè contrariati sempre dai Portoghesi, s'impadronirono a viva forza del mercato di Surate, che fu stazion principale del loro commercio sulla costa occidentale della penisola, prima che acquistassero Bombay. Di fattorie non si contentando, le convertono in fortezze, e i facchini in guarnigione; prendono ardire a maggiori divisamenti, vogliono il privilegio di alcuni distretti, occupano territorj. A tal fine si fanno centro ai principi malcontenti della dominazione portoghese: col loro ajuto lo scià Abbas il Grande espugna Ormus che è distrutta, e ne trasporta 4625 il commercio a Bender-Abassi, porto rimpetto a quell'isola. Ben presto ottengono di fabbricare il forte di San Giorgio, e nel 1658 fanno Madras presidenza della Compagnia.

Gli Olandesi raddoppiano di sforzi per abbattere cotesta concorrenza, mentre la rivoluzione distraeva l'Inghilterra dal pensare ai lontani stabilimenti. Sotto Cromwell il privilegio perdè valore, sicchè in quattro anni di libera concorrenza infinite merci furono portate dall'India; poi il Protettore lo rinnovò, e Carlo II 4661 confermollo con diritto di guerra e pace, e di tradurre in Inghilterra qualunque suddito inglese trafficasse per proprio conto nell'Indie.

Ma il governo inglese in gran bisogno accetta due milioni di sterline all'otto per cento da un'altra Compagnia, alla quale in premio concede il privilegio stesso. La vecchia ebbe dunque a seco contendere di maneggi e d'armi, in Europa e in Asia; di che giovandosi gli Olandesi cacciarono gli emuli dal Bautam, e pagarono il vendereccio Carlo II perchè impedisse un robusto sforzo che l'antica Compagnia delle Indie intraprendeva. Una serie di sventure pareva doverla annichilare in fatti, dopo che era già caduta nella pubblica opinione; ma ecco 4702 riprende fiato e fonde colla nuova, occupa Calcutta e la munisce, e dalla Corte di Deli ottiene la sovranità su trentasette villaggi attorno a quella. Allora cominciano le imprese militari; il colonnello Clive batte gl' indigeni e prende Bengala, Bahar, Orissa; più prosperano sotto Hasting, e possono sostener colla Francia la 4744 guerra, che toglie a questa tutti i possedimenti, ma grava la Compagnia d'un prestito di novecentomila sterline. Gl'Inglesi dominano il Bengala, sulle due rive del Malabar e del Coromandel, del golfo Persico e dell'Arabico.

Qui principia quella grandezza sterminata, di cui vedremo in appresso le evoluzioni (1), e dove gl' Inglesi, distruggendo il potere de' principi nazionali, sottomisero l'India alla diretta loro autorità, separarono l'amministrazione del paese dagl'interessi del commercio, e diedero, nel meriggio della civiltà, il tristo spettacolo del dispotismo egoista, che trae profitto dalla timidezza d'un popolo ignorante, abituato ad obbedire,

(1) Nel Libro XVII.

Vedendo la Compagnia in tanta grandezza, si pensò riformarne lo statuto, e sotto Pitt venne creato l'*uffizio di sindacato per gli affari dell'India*, composto di sei membri del ministero, che rivedesse tutti gli atti militari e civili, restando però sovrana la Compagnia quanto al commercio. Questa di più in più gravavasi di debiti, e al fine del secolo passato si trovava un manco di 1,319,000 sterline; e sebbene, conquistando gli Stati di Tippu-Saib ed altri, e presa Deli, portasse le rendite territoriali da otto a quindici milioni, nel 1805 la opprimeva un debito di 2,269,000 sterline, via via crescente negli anni successivi.

Col 1814 scadendo il privilegio, fu proclamato libero il commercio coll'India; fin al 1831 lasciando alla Compagnia quel colla Cina e il dominio dell'India, nella quale però potesse ognuno trafficare con navi non minori di trecentocinquanta tonnellate, e purchè non trasportassero da porto a porto dell'India, o da questa alla Cina; e riservando alla Compagnia le presidenze di Calcutta, Madras, Bombay e il porto di Pulo-Pinang. Aveva essa il capitale di sei milioni sterlini, e ognuno poteva acquistarne azioni. In diretto dominio teneva 555 mila miglia quadrate con 83 milioni d'abitanti, oltre 40 milioni di tributarj e alleati su 550 miglia, e senza contar le conquiste di là dal Gange, formanti da 77 mila miglia quadrate con 300 mila abitanti. Nel 1850 la Compagnia contava 225,466 uomini in arme, di cui 37,376 europei, e costavanle nove milioni e mezzo di sterlini all'anno.

Nel 1834 fu prolungata per vent'anni la patente, ma non è più Compagnia di commercio, bensì per riscuotere le imposte e regolare le vendite: le proprietà mobili di essa furono trasferite alla corona, salvo l'usufrutto alla Compagnia fin allo scadere del privilegio.

Rinfacciano agli Inglesi l'anelito di conquiste: pure in gran parte va attribuito alla necessità di conservarsi, atteso che ogni paese sottomesso li mette a contatto con un nuovo nemico. Per combattere adoperano i Sipai indiani, eccellenti soldati nel proprio paese, mentre nulla valgono fuori, e periscono con pochissimo frutto, e cumulando odio sopra i dominatori. Questi vogliono pur trarre vantaggio da sì grandioso impero, nè il possono (dopo distrutto il monopolio) se non coll'imposizione prediale, che dovrebbe invece essere convertita a pro del paese. Pochissimo dunque si fa per migliorarlo; strade non s'aprono che fra le principali stazioni militari; gli incrementi della civiltà vi sono negletti, e lasciati corrompere quei che s'introdussero; sovente la fame strugge la contrada vicina a un'altra dove il grano ribocca, per mancanza di modi a trasportarlo.

Pertanto la dominazione inglese non vi prende radice; nè vuolsi gran mente a prevedere che un primo crollo basterà a rovinarla. A profitto di chi? non certo degl'indigeni. Forse potrà salvare Seilan, l'isola più bella ed ubertosa, che gli Inglesi tolsero all'Olanda dopo il 1795, poi s'assicurarono combattendo gl'indigeni, finchè nel 1814 ebbero sottomesso il re di Candi, avversario principale. Niun luogo più di questo si presterebbe alle colonie, offerendo frutti d'ogni stagione e d'ogni clima, e opportunità di spacciare le abbondantissime produzioni.

Non distacciamci dagli stabilimenti europei in Asia, prima di toccare del commercio terrestre. Benchè, dopo voltato il capo di Buona Speranza, le merci, che già veniano in Europa traverso all'Egitto, vi giugnessero per mare, pure non si dismise affatto il traffico di terra, e per carovane erano recate a Smirne le seterie ed altre produzioni di Persia. Viaggio arduo, sì per la lunghezza, sì per le enormi taglie imposte dai Turchi, anche per inimicizia religiosa verso i Persiani. Federico III duca di Holstein-Gottorp pensò darvi altra direzione, e come Amsterdam era deposito delle droghe, così delle sete fare Friedrichstadt, fabbri-

Commercio
di terra

cata sull' Bider da alcuni Arminiani fuggiaschi dall' Olanda. Dalla Persia sarebbero condotte ad Astrakan; quivi imbarcate sui fiumi di Russia, che doveansi congiungere, arriverebbero ad Arkangel, e di là per mare alla nascente città.

A' Persiani dovea dar per lo genio un divisamento, che sminuiva gli esorbitanti guadagni dei Sunniti; a' Moscoviti pure, perchè ne ritrarrebbero molto vantaggio. Egli dunque non dubitò del loro assenso, e mandò solenne ambasciata a Mosca e ad Ispahan, guidata dal giureconsulto Filippo Crusio e da Ottone Bruggemann negoziante d' Amburgo, autore di quel consiglio. Con corteo regio partiti da Gottorp, a Mosca ottennero l' approvazione del czar Michele III Fedorovitz, purchè pei diritti di transito se gli dessero seicentomila riasdalleri annui. Imbarcati, scesero per la Moscowa, l' Oka e il Volga; videro Astrakan, e gittaronsi nel Caspio; indi dopo lunga navigazione toccarono terra a Derbent, e preser via per Chamaky. Quivi, aspettati tre mesi gli ordini del re di Persia, si ravviarono, ed entravano in Ispahan il 15 agosto 1657. Ma il governo persiano ricusò la condizion principale, qual era di dare ai negozianti del duca il privilegio dell'asportazione, esente d'aggravj. Quando rividero Mosca, la Svezia aveva fatto al czar proposizioni per dirigere il commercio, non ad Arkangel, ma per la Livonia, onde questi alzò le pretensioni verso il duca d' Holstein, che si vide forzato rinunciare a' suoi concetti. Bruggemann restò nuovo esempio delle sventure preparate agli autori di vasti divisamenti, poichè, per accusa d'aver distratto danaro, fu mandato al supplizio; nè da tanta spesa di Federico si ritrasse altro che una maggior cognizione della Persia, data nei viaggi pubblicati in tedesco da Adamo Oleario e da Gian Alberto Mandelslo.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Missioni in Oriente.

Il sentimento religioso non si scompagnava dalle imprese del xvi secolo; e nelle scoperte principalmente si avea e si professava come intenzione principale quella di convertire i barbari o miscredenti. Sui primi legni che partivano da Ceuta per esplorare l' Africa, mai non mancavano missionarj, che prendevano terra nei paesi man mano trovati, e talvolta vi rimanevano soli ad affrontare i selvaggi e aspettar rassegnati la morte. Quando poi, voltato il Capo, si aperse quasi un nuovo mondo, non d'uomini sforniti di senno e selvatici di costume, ma di civiltà e religione diversa, parve bellissimo campo schiudersi allo zelo de' missionarj; e massime i Gesuiti lo scelsero, come quello dove avrebbero a fare con gente colta, e sostener discussioni, e trattare con sacerdoti e con re. Uscivano dunque nuovi rami da quel gran fiume che in Roma ha nascimento; ed uno scendeva a levante, irrigando Costantinopoli, la Siria, l' Armenia, la Crimea, e per di là l' Egitto, l' Abissinia e la Persia; l' altro scorrea l' America dalla baja d' Hudson, e via pel Canada, la Luigiana, la California, le Antilie, la Gujana fino al Paraguai; un terzo irrigherà le due penisole indiane, sino a Manilia e alle nuove Filippine; e l' ultimo si spingerà fino a ristorar i vetusti tronchi della civiltà nella Cina, nel Tonkin, nel Giappone.

Il più segnalato de' missionarj in queste parti, e quello in cui si direbbero personificate le imprese di tutti gli altri, è Francesco Saverio. Di nobil gente spagnuola, studiando a Parigi, conobbe Ignazio da Lojola, il quale gli ripeteva: *Che giova all' uomo acquistar tutto il mondo, se poi perda l' anima?* Sprezzatolo sulle prime, finì poi col divenirne discepolo infervorato, e seco fondatore

s. Francesco Saverio

n. 4506

4541

dell'ordine de' Gesuiti. Appena del cominciamento e dello zelo di questi ha sentore, Giovanni di Portogallo li prega vogliano passare a convertire le Indie. Francesco torna di Roma in Spagna, e senza tampoco salutare i suoi parenti dacchè per famiglia aveva adottato l'universo, va in Portogallo con Simone Rodriguez: dall'ammirazione popolare acclamati apostoli, l'uno è ritenuto nel regno, Francesco s'imbarca per le Indie sulla flotta del vicerè Martin de Soa, col titolo di legato apostolico; — senz' altra provigione che la carità de' viandanti, move a convertir mezzo mondo, di cui ignora la lingua, gli usi, gli errori, il nome perfino; e come altri viaggiatori, ci lasciò il ragguaglio della sua spedizione, pieno di attraenti particolarità (1).

Avea compagni il padre Paolo da Camerino italiano e il portoghese padre Francesco Mansilla, ma neppur un servo, cocendosi egli stesso i viveri, lavandosi i panni, nè accettando la tavola del vicerè; attento fra ciò a curar le malattie che affliggono i corpi in quel tragitto, e le non meno pericolose dell'anima, inventando passatempi affine di stogliere i marinaj dal giuoco, e di tutto profitando per ragionare di Dio. Nel tragitto per Mozambiche, Melinda, Socotora, riscontrò alcune vestigia di cristianesimo, misto all'islam; non mancavano osservatori del magismo, ma i più erano idolatri; alquanti Cristiani di san Tommaso tenevasi agli errori nestoriani, dipendendo dal patriarca di Babilonia. I missionarj venuti coi primi conquistatori, la massima parte Francescani, avevano sparso buoni semi ma poco fecondi: Goa era stata eretta in arcivescovado, occupato primamente da Giovanni Albuquerque, e in vescovadi Cochín, Malacca, poi Meliapur ed altri; ma in tutta India non v'avea più di quattro predicatori, e molti che dapprima eransi chinati al vangelo l'aveano rinnegato.

La prima difficoltà pel Saverio stava nel convertire i Cristiani, trascorrenti agli eccessi che siam troppo abituati a vedere ne' conquistatori. Insuperbìti dalla vittoria, animati alle passioni dal poterle sfogare impunemente, sciolti dai riguardi che ciascun uomo obbligano nella terra natia e in mezzo alla gente ove crebbe, più non conosceano freno all'avidità dell'oro e alla lussuria; in pubblico concubinato viveano colle vinte, finchè sazj le vendevano a nuovi amatori; non paghi del ricco traffico delle merci, andavano in caccia d'uomini, poi ogni frode, ogni superchieria permettevansi ne' contratti; a coltella risolvevano le inimicizie; i tribunali non temeva chi avesse danari per comprarli; per danari tolleravasi fin l'idolatria, anzi la persecuzione della legge di Cristo.

In cotesta fogna gettasi il Saverio, predicando in generale, correggendo in particolare; l'altrui superbia mortifica col mendicare di porta in porta, e compiere gli uffizj più schifi negli spedali e nelle prigioni; per la corrottissima Goa scorre col campanello in mano, esortando i genitori a mandar i figliuoli al catechismo, e radunati che gli abbia, insegna laudi spirituali in luogo delle lubriche canzoni, e coi santi precetti ripara ai cattivi esempj domestici. Ne' nuovi palazzi penetra sovente, sedendo alle conversazioni e ai banchetti per temperarne il libertinaggio, ricongiungendo gli scompigliati matrimonj, ravviando la buona educazione. Così a Malacca, così a Melinda, e in tutte le fortezze e le fattorie, poi sulle navi, nelle galee; non rincrescendogli se attorno ad un soldato solo avesse a faticare settimane e settimane.

(1) Oltre gli storici, veggansi le Vite di san Francesco Saverio, massime il Tursellino (Roma 1594) che vi unì poi le lettere proprie del Santo; e la elegante *Historia da vida do P. Francisco de Xavier*, composta pelo padre Joao de Lucena. Lisbona 1600.

PAOLINO DA SAN BARTOLOMEO, *L'India orientale cristiana*.

DANIELE BARTOLI, *L'Asia*.

GONZALES D'AVILA, *Teatro ecclesiastico delle Indie*.

LUIGI DE GUSMAN, *St. delle missioni nelle Indie orientali, nella Cina e nel Giappone*.

Lo storia del gesuita Maffei e del vescovo Osorio non sono che estratti di Giovanni de Barros, ridotti a latina eleganza.

Allora s'avvia a convertire gl' Infedeli; e prima udendo che, sulle coste del Malabar, una gente vivea di pescar perle, ignorante e miserabile, va su quell'arida spiaggia col suo campanello, e usando la vita loro, dormendo brev' ora nelle misere loro trabacche, opera miracoli di conversioni; fra quindici mesi è il loro medico, il giudice, il maestro de' loro bambini; e ben presto la croce è posta sovra molte case, e pensieri di speranza e di pentimento sottentrano alla ignoranza brutale. Tragittatosi nel regno di Trevancor, egli soletto, di razza odiata e sospetta, fra idolatri e dottori d'inestricabile teologia, battezza in un mese diecimila persone e lo stesso raja; vede le pagode demolite da quei che più n'erano stati zelanti; agli anatemi dei Bramini, agli attacchi de' guerrieri resiste trionfante. Fatti tradurre in quella difficile lingua la *solve*, il *confiteor*, il segno della croce, li ripeteva ai fanciulli, esortandoli a insegnarli in casa; spiegava il *credo*, formò catechismi, e del gran frutto che otteneva non si poté render ragione altrimenti che attribuendolo ad evidenti miracoli e al dono delle lingue.

Vedendo non bastare a tante fatiche, proponeasi venire in Europa, e alle università rimproverando che avessero *più scienza che carità*, chiamar gl'ingegni a non litigare più fra sè, ma unirsi nella conquista d'anime. Altri Gesuiti furono spediti in fatto, ai quali si affidò a Goa un seminario detto di San Paolo, onde il nome *padri di san Paolo*, sotto cui furono essi conosciuti nelle Indie. Il Saverio loro diè regola, poi continuò per le isole di quell'oceano, indignandosi perchè, se contenessero metalli o legni preziosi, vi accorrerebbe la gente a qualunque pericolo, mentre se ne sgomentavano perchè solo d'anime v'era a far guadagno: nelle Moluche, a Ternate, a Seilan prova acerbissimi contrasti, alleviatigli però dalle ineffabili consolazioni della Grazia, tanto profuse, che talvolta nella meditazione solitudine esclamava: *Basta, Signore, basta.*

Eppur confessava che nell'ora del sacrificio, sgomentasi l'umanità, e riappare la debole e fragile natura: ma egli la vinceva, e fame, nudità, veleni, assassinj affrontava, or tra le opprimenti calme della Linea, or nelle sformate tempeste, or tra gli eserciti combattenti o le lave de' vulcani sfidando i demonj di cui vedeva le insidie e la sconfitta, e mostrando quanto possa la preparazione de' lunghi martirj e la carità.

Così nell'estremo Oriente si trovavano a fronte Cristo, Maometto, Confucio, Brama e Budda. Ma l'islam era in decadenza: il bramismo, benchè innestato nei costumi, avea ricevuto una scossa dalla riforma di Budda, che insinuavasi fin tra l'indifferenza cinese. Gli apostoli di quella, non sappiamo perchè, nominati bonzi dai Portoghesi, erano in fama di santocchi, impostori, cercatori della bevanda della immortalità e di ben peggiori superstizioni; ad ogni modo, dediti a una vita di contemplazione e di privazioni, discorde dall'operosità universale di quelle coste. I Bramini stessi ci sono dipinti dai missionarj come grossolani, e sì degeneri dalle prische austerità, che faceano consistere i loro dogmi nel non uccidere giovenche e ai Bramini fornire lautamente la tavola (1).

I missionarj vi portavano una fede pura e disinteressata, e quella integrità di costumi, che riscuote onore anche da chi più n'è alieno. Non come i mercadanti venivano a cercar lucro, non conquiste come i capitani, ma traversavano mezzo mondo senz'altro intento che di propagare la verità. Dovette pur gradire una dottrina, che rialzava gli animi a qualche cosa migliore che i mondani inte-

(1) *Christianorum vicos circumiens, per Brachmanum aedes transire soleo; at mihi nuper intervenit ut pagodem ingressus, ubi erant Brachmanes, verbis ultro citroque habitis, quasi quid ipsis sui dii praeceperent ad beatam vitam. Longum certamen..... Demum, comuni consensu, res*

ad unum ex iis, qui ceteros aetate antebat, delata est. Tum ille respondit, deos iis qui ad ipsos ire vellent duo imperare: I^o ut abstinerent carne vaccarum, quarum specie dii colebantur; II^o ut Brachmanibus deorum cultoribus benigno facerent. Fr. Xavieri Epist., lib. I. ep. 8.

ressi, e temperava i rigori della servitù. Ma d'altra parte vi si opponevano l'interesse dei sacerdoti medesimi e dei dottori, la cui reputazione e la sussistenza dipendeano dalla conservazione dei riti antichi; l'indole di popoli tenacissimi delle avite consuetudini, e la resistenza di governi fondati su queste e paurosi di novità. Gravissimo ostacolo era pure il non posseder quella favella, onde conveniva far tradurre i sermoni da interpreti, che li scrivevano con caratteri latini, poi erano letti dai missionarj senza intenderne le parole; e gli sbagli e i controsensi destavano le risa ed eccitavano il disprezzo superbo di gente abituata a guardar per barbaro chiunque è forestiero. Aggiungete l'ignoranza de' costumi e delle cerimonie, sul che tanto sono schizzinosi que' popoli. Riflettono poi i missionarj, che pareva il demonio vi avesse preparato una parodia della religione cristiana, con quelle incarnazioni della divinità, con Xaca nato da una vergine, circonciso, presentato al tempio, tentato dal demonio, morto per redimere dal peccato; con quella gerarchia dipendente da un pontefice supremo, con una specie di confessione e di messa, con conventi e astinenze.

4349 Malgrado di ciò il Saverio procedeva con grandi frutti, e lasciava da per tutto i libri della nostra religione tradotti (1). Il desiderio suo però traevalo sempre a quella Cina, di cui non sapevasi parlare che con meraviglia, e dov'egli pensava cercar la cuna delle dottrine che in Oriente combatteva. Ma come superarne le gelose barriere? Mentre l'occasione si offrì, ritemprato il coraggio e la fede in penitenze ringagliardite e in quella solitudine che, sceverando dalle creature, più avvicina il Creatore, mosse per l'isola del Giappone. *Non vi so dire con che gioia imprendo questo lungo viaggio. È pericoloso di modo, che considerano felice una flotta se di quattro legni ne salva uno. Pure non risuggerò da questo pericolo, un de' maggiori ch'io abbia affrontati: nostro Signore m'ha rivelato qual ricca messe darà questo paese all'ombra della croce che noi andiamo a piantarvi.*

4351 Per uno di que' prodigi che il Cristiano spiega colla fede, e lo scettico colla passione, il Saverio in poche settimane ebbe imparata la difficilissima lingua del paese. Alcuni, indurati nelle voluttà, respingevano a sassi il predicatore; altri faceano le meraviglie di questo strano Bonzo, che volea ridurli a un sol Dio, a una donna sola; altri l'opprimeano di domande sugli astri, sugli eclissi, sul peccato, sulla Grazia, sull'immortalità, e la sottigliezza delle obiezioni facea credere che il diavolo stesso disputasse sotto le loro sembianze. Pure il Saverio cominciò a fruttare fra i Giapponesi; nell'isola di Kiussiu piantò la prima chiesa, e poté convertire anche varj principi, il cui esempio fu imitato da molti vicini che s'affrettavano, dicono i missionarj, come volessero rapire il cielo per violenza. Due anni e mezzo badò il Saverio nel Giappone, indi lasciati alcuni Gesuiti, tornò nell'India ove rinvenne il cristianesimo fiorente per opera dei padri Barzea, Eredia ed altri. Della fama di lui erano pieni i paesi fra l'Indo e il mar Giallo, e pareva fosse rinnovata alcuna delle incarnazioni (*avatar*) di cui era memoria nei loro libri sacri: non era portento che del missionario non contassero, lui parlare tutte le lingue, lui trovarsi a un tratto in luoghi distanti, lui guarire malati e resuscitar morti, lui dominare sugli esseri invisibili.

Egli intanto preparavasi al viaggio della Cina, industriandosi perchè il governatore di Malacca ve lo spedisse con un'ambasceria; e poichè questi negò a lo derise, il Saverio pose fuori la sua qualità, sin allora nascosta, di nunzio apostolico e scomunicollo, e s'imbarcò da privato. Sapeva che il legno lo condurrebbe alla

(1) *Diversor in valesudinario. . . inde in custodiam ad vinclos me confero. . . in oppidis pagisque singulis christianam institutionem ipsorum lingua conscriptum relinquo.* Lib. I. epist. 4 e 8.

prigione; ma in prigione troverebbe Cinesi da convertire, e sparso il seme, lascerebbe alla Provvidenza il fecondarlo. Ma al cospetto della Cina, come Mosè al lembo della terra promessa, morì. I prodigi che accompagnarono la morte sua e la traslazione del suo cadavere incorrotto, crebbero non poco il numero de' proseliti, insieme colla devozione all'apostolo delle Indie, delle quali più tardi (1747) fu dichiarato patrono. 4552

N'ebbero nuovo stimolo i missionarj, e dalle Filippine, da Macao, massime da Goa (Roma delle Indie, ove nel 1565 già contavansi trecentomila nuovi Cristiani) ne giungeano sempre altri al Giappone, e guadagnavansi la stima coll'ammabile virtù, coll'assistere ai poveri e agl'infermi, colla pomposa maestà delle cerimonie. Alcuni Giapponesi furono educati dai Gesuiti; e ricevuti nella loro società, divennero missionarj non meno zelanti e più opportuni. La fede erasi diffusa anche tra' principi, e le pratiche osservavansi con austerità grande; ed essendo scarsissimi gli operaj in quella vigna ubertosa, i laici supplivano al difetto di ecclesiastici. Pertanto i re di Bungo e d'Arima, e il principe d'Omura stabilirono mandar a Roma per fare omaggio al vicario di Cristo, e chiedergli sacerdoti. A ciò furono scelte persone d'alto grado, che scorte da alcuni missionarj passarono a Macao, a Goa, a Lisbona, dove re Filippo li ricevette in piedi e gli abbracciò, grande stima palesando dei loro principi; andò in persona a visitarli, e impose fossero onorati in tutti i paesi suoi che attraversavano venendo a Roma. Quivi Gregorio XIII gli accolse con solenne cerimonia in pien concistoro nella sala regia, fra quello sfarzo che così colpisce nelle romane comparse; e commosso alle lagrime esclamò: *Signore, ormai richiama il mio spirito, poichè i miei occhi videro la salvezza.* E morì in breve; e Sisto V succedutogli, non fu onorevolezza che ricusasse a quegli ambasciatori; gli ammise al bacio del suo piede prima di tre cardinali; volle avessero le funzioni di più onore alla sua coronazione, portar il baldacchino, versargli l'acqua alle mani, e addestrare il suo palafreno; li decorò dello Speron d'oro, e li fe titolare patrizj romani dal popolo e dal senato; disse per loro messa privata, comunicandoli di propria mano, oltre convitarli splendidamente. Carichi di doni, traversarono Italia e Spagna fra una festa continua, e Filippo li rimandò con grandi donativi al Giappone, ove, tra gravi pericoli, giunsero otto anni dopo la partita. 4553

Più ancora che la conversione de' principi facea colpo quella d'alcuni dotti, e massime d'un Dosam, vantato tra' più robusti pensatori, e che cedette alle ragioni dei missionarj, talchè tra' circoli di quella gente piena di sè, non udivasi se non: *Dosam s'è fatto cristiano; il savio che tutto seppe, non trovò religione migliore della cristiana;* e molti da questo solo argomento v'erano trascinati. I missionarj non rifinano di narrare atti generosi de' convertiti e degli apostoli fra una gente di spiriti sì elevati: ma ben presto non poterono narrare che la costei ferocia nel tormentare, e la costanza di quelli nel soffrire.

Alle Filippine erano arrivati primi gli Agostiniani, obbligati a procedere diversamente colla classe dominante e incivilita che abitava lungo le coste, e coi Negrilli e gli Ilani, barbari dell'interno paese, adoranti rozzi feticci. Nel 1577 sopraggiunsero diciassette Francescani sotto frà Pietro di Alfaro; poi vescovo a Manilia venne frà Diego di Salazar con tre Domenicani, cinque Francescani, tre Gesuiti; e si crebbe il numero de' fedeli, che si potè erigere in arcivescovado Manilia, con vescovi a Carceres, Nuova Segovia e Zebù, sotto i quali, al principio del secolo passato, contavansi un milione d'anime, spartite in sette o ottocento dottrine; e al termine erano quasi il doppio. Nelle Moluche i Gesuiti portoghesi fin dal 1540 molto fecero e patirono, ma la conquista degli Olandesi ne li sturbò.

4660 sinistramente di esse, quando il gesuita Jacopo Ladoo di Sanvitores approdatovi, trovò abitanti buoni e docili, e si propose di convertirli. Non ascoltato dal governatore delle Filippine, si volse direttamente al re di Spagna, in onore della cui
 4668 moglie Marianna ne mutò la denominazione. Condottosi con altri zelanti a Guaan convertì Chipoa lor capo, fondò una chiesa ad Agagna; egli stesso ballava e cantava con loro per secondare la passione che vi hanno, riduceva a canzoni la dottrina, sicchè essi diceano buono Gesù, perchè buono era il padre che lo predicava.

Ma i Bonzi non cessavano d'insegnar il contrario; ai privilegiati pareva indegnità il mescersi nel battesimo e nella comunione colla Casta vilipesa; alcuni Cinesi che vi diffondeano il buddismo, seppero eccitar sollevazioni, nelle quali
 4672 Sanvitores e il padre Medina ed altri restarono uccisi. Ne continuò l'opera don Giuseppe de Quiroga y Lozada, ben disponendo l'isola e tornandola all'ordine; sicchè il governatore Saravia poté piantarvi governo ed arti. Più volte i natli insorsero contro i dominatori, ma Saravia li domò colle armi, i missionarj colla dottrina. Di là questi tragittarono alle sconosciute Caroline, e primo il padre Bobadilla, spedito a farne la scoperta; ma non v'ebbero che martirj.

I kan del Mogol restavano ancora irresoluti sulla propria religione; onde Akbar I granmogol nel 1582 scrisse al re di Portogallo chiedendogli una traduzione araba o persiana della Bibbia e qualche dottore per ispiegarla. Tredici anni più tardi mandò al vicerè Albuquerque domandando preti, ed ottenne Girolamo Saverio, parente di san Francesco, con due altri Gesuiti. Ricevutolo onorevolmente, gli diè una chiesa; e le rivolte de' Musulmani il fecero propenso ai Cristiani, sicchè nel 1599 a Lahor fu celebrato solennemente il natale, e il Saverio ebbe incarico di scrivere due opere in persiano, che furono la *Storia di Gesù* e lo *Specchio della verità*. Akbar si commosse nel leggere la prima; all'altra un persiano di Ispahan contrappose il *Bruntore dello specchio*, tacciando d'idolatria le pratiche e le dottrine cristiane. La Congregazione di propaganda pensò farvi rispondere dal francescano Filippo Guadagnoli coll'*Apologia pro christiana religione* (1651), opera niente opportuna a Musulmani, giacchè il più si fonda sull'autorità di papi e di concilj. Morto Akbar, tre principi imperiali ebbero il battesimo; fu fondato ad Agra un collegio, una stazione a Patna: belle speranze, che poi non vennero a maturità.

Altri frattanto aveano profittevolmente lavorato il regno di Madura, al centro dell'India meridionale; e i gesuiti Desideri e Freyr vollero dalle coste del Malabar spingersi oltre il Caucaso e nel Tibet. Traversato l'impero mongolo, e quelle montagne di cui la men alta soverchia le eccelse d'Europa, avvicinando l'intensa caldura delle valli col freddo stridente delle alture nevate, nelle squallide terre del Butan combatterono la metempsicosi e la poligamia, giunsero fino a Lassa, e ben accolti dal principe, concepirono speranze che l'effetto non coronò. Quantunque talora si vantino i frutti sia delle missioni cattoliche, sia delle scuole luterane o anabattiste nell'Indostan, scarsissimi sono in effetto. Indarno l'astuzia e la spada degl'Inglesi apersero quelle vastissime regioni, che chiamavansi l'impero del Granmogol: una popolazione miserabile invoca pane da chi va per recargli istruzione; una nobiltà superba oppone i suoi riti più antichi che i nostri, le sue astinenze più rigorose, la morale purissima comunque non osservata. L'Inglese poi, attento a conservar questa fonte della sua potenza, col titolo di tolleranza religiosa comporta le miserabili superstizioni del paese, assiste al bruciarsi delle Sati, preleva una tassa sui pellegrinaggi a Giagrenat, saluta col cannone le feste di Durga e Kali, contaminate da fanatiche follie.

Sullo scorcio del 1600 si pensò mandare molti missionarj in Oriente, e Sim

i Francesi principalmente insistettero perchè vi si ordinassero preti natii. A tal uopo furono spediti tre vescovi, Francesco Pallu, Lamberto La Motte, Ignazio Cotolendy, ripartendo fra loro titolarmente l'Asia orientale; e stabilirono a Siam un seminario, da cui trassero apostoli per la Cina e per gli altri paesi dell'Asia estrema. Nacque allora qualche lusinga di convertir anche il re di Siam Sciau Naraja, ma al fatto si conobbe ch' e' non era se non indifferente. Deputò bensì ambasciatori in Francia, in ricambio dei quali Luigi XIV mandò colà il cavaliere di Chaumont, che tolse seco l'abate di Choisy e alquanti Gesuiti; ma della sperata conversione non fu nulla: poi i missionarj nella rivoluzione del 1767 soffersero fiera persecuzione, e furono cacciati del tutto.

1674

La Congregazione delle missioni, istituita in Francia da san Vincenzo di Paolo, portò la sua opera nell'insalubre Madagascar, ove le tempeste e le calme in mare, poi il clima in terra li rendeva martiri, senza disanimar altri dal sottentrarvi. Il padre Bourdaise moltissimi istrui e battezzò, ma le speranze andarono in dileguo allorchè quella colonia fu distrutta.

Non vi è dunque terra, ove non sia uscito il suono delle voci loro. « Mari, tempeste (dice Chateaubriand), ghiacci del polo, vampe del tropico non arrestano i missionarj; vivono coll'Eschimalo sugli otri di vitello marino, col Groenlandese si pascono di grasso di balena, col Tartaro ■ l'Irochese varcano solitudini amisurate; montano sul dromedario dell'Arabo, seguitano l'errante Cafro tra i coenti suoi deserti, rendono neofiti il Cinese, il Giapponico, l'Indiano; non isola, non scoglio dell'Oceano sfuggi al costoro zelo, e come un tempo mancavano i regni all'ambizione d'Alessandro, or manca la terra alla costoro carità. A quanti pii travestimenti, a quali sante astuzie non era costretto ricorrere il missionario per annunziare agli uomini la verità! a Nadura assumeva le vesti di penitente indiano, e s'assoggettava agli usi di lui, alle austerità sì ributtanti o puerili; in Cina diventava mandarino, letterato, astronomo; cacciatore e selvaggio fra gl'I-rochesi ».

CAPITOLO DECIMONONO.

Giappone.

Qui i passi de' mercanti europei e de' missionarj ci riconducono verso i popoli antichissimi dell'estremo Oriente, che da quel tempo entrarono in relazioni d'amicizia e nimistà colla nostra Europa.

È paese senza pari al mondo l'arcipelago più orientale dell'Asia, che si stende fra il 126° e il 148° di longitudine orientale, e sale dal 29° al 47° di latitudine. Noi lo chiamiamo Giappone, e i natii *Nipon* dal nome dell'isola principale, che significa (*Ni-pon*) *base del fuoco*, luogo onde il sole si leva. Questa, e le altre di Kiusciu e di Sikokf, fra mezzo e attorno a cui è seminato uno stuolo di isole minori, formano l'impero del Giappone. Ignoto agli antichi, Marco Polo ne favellò sotto il nome di *Xipango*; poi a mezzo il secolo xvi tre Portoghesi gettativi da fortuna di mare lo scopersero, e tosto i mercadanti vi piantarono bauchi, i missionarj le arti e la religione (1).

(1) KAMPER, *Storia del Giappone* (ted).

CHARLEVOIX, *Hist. du Japon*.

Brevis Japonica insule descriptio, ac rerum a patribus Societatis Jesu gestarum succincta narratio. Colonia 1580.

Lettere del Giappone e della Cina nel 1589-90, scritte al rev. vic. generale della C. di G. Roma 1591.

Ecco ora un *Voyage au Japon exécuté pendant les années 1825 à 1830, ou description physique, géographique et historique de l'empire japonais*,

Fortunoso è il mare che lo circonda, scogliosi gli approdi, piacevole il clima. L'isola principale, sparsa di crateri e sobbalzata da frequenti tremuoti, di acque vive nutrice una robusta vegetazione; il the cresce senz'aiuto, i bambù giganteschi nelle bassure; il pepe nero, lo zucchero, il cotone, l'indaco, lo zenzero, il lauro indiano e l'albero della canfora e della vernice s'alternano col larice, col cipresso, col salice piangente de' climi temperati. La stagione calda è interrotta da frequenti bufere; indi per mesi vi fanno continue le piogge, che poi si risolvono in nevi. Le viscere della terra tant'oro largheggiano ed argento, che per non isvilirli n'è limitata l'escavazione; il rame vi è usato invece del ferro; e in copia ricavansi mercurio, zolfo, bitume e carbon fossile.

Mentre il palombaro svelle dagli abissi del mare la *madre della più bella gemma d'Anfitrite*, milioni di contadini attendono che palmo di terra non rimanga incolto, educano il filugello e ne lavorano gli stami. Pochi e piccoli cavalli; il majale e la capra sbanditi come perniciosi all'agricoltura; il montone è reso superfluo dalla copia della seta; e al lavoratore soccorrono certe vacche minute e bufali gibbosi. Sterminata quantità di cani vi fu introdotta dal gusto particolare d'un loro re. Venerano la gru come di prospero auspizio, e la dipingono sulle muraglie, sui tempj, nella reggia. Le dame fanno gran conto della mosca notturna, farfalla di elegantissime ale screziate d'azzurro e d'oro, della quale (cantano i loro poeti) tutti gl'insetti notturni vengono vaghi e la richiedono d'amore; ond'essa per sottrarsi a quell'importunità gli invia a cercarle fuoco; e quelli ronzando attorno al lume, vi si consumano.

Il popolo numerosissimo (1), bello, svelto e vigoroso, di color ulivigno, statura men che mezzana, testa larga, collo breve, al naso schiacciato in punta, alla faccia poco scolpita e senza pel di barba, all'occhio più oblungo che presso ogni altra razza, e protetto da folte ed alte sopracciglia e che frequente lapoleggia, parrebbe una mescolanza di Cinesi o Mansciui; ma la loro favella non serba che pochi voci cinesi e meno mansciue nè tartare, non è monosillaba, ed ha sintassi e conjugazione originali. Della loro scrittura altrove ragionammo (2). Sei secoli avanti Cristo nato, scolpivano le monete dell'impero e gli stemmi delle principali famiglie; ma solo nel 1206 introdussero la stampa pei libri de' Buddisti: emulano i Cinesi nell'esatto rappresentare gli oggetti naturali, li superano nel foggjar la porcellana in vasi smisurati e temperar l'acciajo.

Per rispetto agli spessi scotimenti della terra, non alzano le case a più d'un palco, formata l'ossatura di travi di cedro, e le pareti di tavole verniciate d'un bianchissimo soprasmalto. Vestono sete a colori gai ed a fiori e rabeschi, e fabbricano da se stessi le stoffe e gli ornamenti. Radono metà del capo, il resto dei capelli raccolgono sul cucuzzolo, e viaggiando si avvolgono in grandi fogli oliati, sempre col ventaglio alla mano; così forbiti che move loro lo stomaco la sudiceria degli Europei. Salutandovi s'inchinano più volte sino a terra; svillaneggiati non rispondono parola, ma il loro coltello fa giustizia quando nien s'aspetta.

La visita alle tombe, la festa delle lanterne, i divertimenti drammatici, le danze voluttuose hanno comuni colla Cina. Usano una moglie e molte concubine, non custodite così gelosamente. Per le nozze, la sposa, in piedi stante all'altare, accende un lume, al quale il fidanzato ne accende un altro, ed ella getta al fuoco i balocchi di sua infanzia. Le maritate credono farsi belle collo strapparsi le sopracciglia, e tinger i denti in nero lucente. Ripudiate, devono portare raso

de Jexo, des îles Kuriles méridionales, de Krasno, de la Corée, des îles Liu-kiu etc. di PA. FR. DE SIEMOLD. Il sig. Hoffmann vi unisce spiegazioni di quanto riguarda la storia e le relazioni colla Cina.

(1) Kampsor vi contava 43,000 città, e 909,832 villaggi.

(2) Tom. II, pag. 198.

il capo. La prostituzione tiene qualche cosa del devoto, dopo che l'ultimo pontefice sovrano, fuggendo avanti al kubo, annegossi, e le donne componenti la sua corte, rimaste senza pane il guadagnarono con quel turpe traffico.

Circa i tempi che fu unita in monarchia, pare la Cina riducesse a sua colonia il Giappone. Innestando la propria civiltà primitiva con quella importatavi dai Cinesi, la risoluta loro fierezza colla mansuetudine di questi, la lor lingua polisillaba colla monosillabica della Cina, le parole indigene colla costruzione di questa e colla declinazione alla tartara, ne venne un misto che più bizzarro rende quel popolo, già singolarissimo per doppio linguaggio, uno serbato alla politica, alle leggi, alla religione, alla letteratura, alle scienze, l'altro ai mestieri e alle popolari consuetudini; per la doppia costituzione, col potere ecclesiastico accanto al temporale; pel punto d'onore, più arguto ancora che nei nostri duelli: onde un Giapponese oltraggiato sfida il nemico a squarciarsi il ventre, nel tempo stesso che lui.

Sebbene stazionarij come i Cinesi, son però meglio robusti, ingegno sottile e vivace, gran cuore, e più disposizione alla civile libertà: ma poichè pesa su loro una servitù assoluta, volsero l'energia al delitto, talchè appena si troverebbe popolo più atroce nelle vendette e facinoroso. Leggi di sangue son poste per reprimarlo, ed ogni atto riceve misura da rigidi regolamenti: di cinque capicasa, uno è magistrato sopra gli altri; l'intera famiglia è involta nella punizione d'un solo membro, e massime le mogli in quelle de' mariti; e tutto è disposto per insinuare quella reciproca diffidenza, che è il peggiore e più necessario corredo della tirannia, e che la perpetua.

Storia del
Giappone

Comincia la loro storia dai sette grandi spiriti celesti (*Sen-sinsita-dei*) che regnarono milioni d'anni: l'ultimo ebbe commercio con una donna, da cui uscirono i cinque gran Dei terrestri (*Dsia-im-goodai*). Secento sessant'anni avanti Cristo compare Sin-mu, il guerriero divino colla testa di bue, che assunse il regno a settantott'anni, altrettanti lo tenne; a lui è fissata la loro era, detta *Nin-o*. Il suo nome lo rivela straniero, probabilmente fuoruscito dalla Cina, mentre tempestavano le sette al tempo di Ceu. Determinò la durata dell'anno, diviso secondo le lune, talchè or comincia in febbrajo, ora in marzo, e vi s'intercalano sette mesi ogni diciannove anni; diede leggi, e cominciò la serie de' dairi o imperatori religiosi, che durarono fino al 1585, riguardati dai sudditi siccome Dei per autorità e potenza. Sarebbe sconosciuto il dairi se coi piedi toccasse la terra, ond'è portato a spalle di nobili; nè sul suo viso deve alitare aria esterna, nè il sole offendere coi raggi la sacra sua maestà; vesti, mobili, vasi non hanno a servirgli due volte; sacrilegio sarebbe il tagliargli capelli od unghie mentre veglia: anzi un tempo dovea tutte le mattine durare alquante ore immoto sul trono col diadema in capo, così credendosi necessario alla pace, finchè da questa noja si redensa coll'attribuire l'effetto stesso alla corona, posata sul seggio imperiale: — e davvero nel mondo la corona sola basterebbe spesso a fare quel che il coronato. Morto, i ministri gli destinano successore il più prossimo erede, di qual sia età e sesso.

La storia del Giappone, dal 660 av. Cristo fino al 400 d. Cristo, ricorda appena diciassette imperadori, tutti d'un ceppo, e pochissimi fatti. Uno è la guerra degli Yet e dei Go; l'altro un'eruzione vulcanica, che in una notte formò il gran lago di Biwa-no-umi. A Tsin-sci-vang-ti imperatore della Cina fu persuaso germogliare nel Giappone l'erba dell'immortalità, e per coglierla volersi trecento coppie di garzoni. Ottenutili, lo scaltro medico se li fece strumenti per piantarsi nel Giappone. Singu-kogu, la prima che vi sedesse imperatrice, tentò conquistare la Corea guidando ella stessa la spedizione, in gran

471 a. C.

285

209

201 a. C.

230 parte fortunata: stabili le poste nel suo impero. Oosin suo figlio e successore,
 -399 fu dopo morte venerato col titolo di Fatsman, come dio della guerra. Suo figlio
 Nintoku, decimosettimo dairi, vissuto censettant'anni, e regnato ottantasette, è
 l'ultimo favoloso della storia loro. Nel 799 i Mansciui, che tentarono occupar
 il paese, furono respinti: poi nel 1281 i Mongoli, conquistata la Cina, imbarca-
 rono contro al Giappone centomila armati su novecento vascelli somministrati
 dalla Corea; ma una procella incitata dagli Dei li disperse.

Quanto sia a credenze, si dividono in tre sette principali: i Sinto, adoratori Sette
 degli idoli nazionali antichi; i Sinto o moralisti, professanti un deismo che arieg-
 gia a quel dei Letterati cinesi, dispettosi d'ogni altro culto; infine i Budzo, figliati
 dal buddismo. I Sinto onorano un Dio supremo, che troppo elevato per curar le
 cose di quaggiù, le abbandona a divinità inferiori. Principale tra queste è la dea
 Ten-sio-dai-sin, cui nessuno può dirigere la preghiera, se non per intermezzo
 dei Siu-go-sin, divinità tutelari. I loro tempj sono stanze e gallerie formate a
 ben intese trammezze rimovibili, con istuoje di paglia sul pavimento ove accoco-
 larsi; nè v'ha immagine del Dio sommo, ma qualche figurina de' minori; in
 mezzo al tempio uno specchio; e tutte le feste allegre, come convengonsi a numi
 dispensatori del bene. Credono che le anime de' buoni salgano a regioni lumi-
 nose vicine dell'empireo, quelle dei malvagi vagolino per gli spazj aerei fin com-
 piuta l'espiazione; aborriscono dal sangue e dai cibi animali, ■ non toccherebbero
 un cadavere.

I Budzo in fondo sono buddisti, trapelativi dalla Corea nel 543 dopo Cristo,
 ma con massime e cerimonie speciali, e mescolate in modo da mal poterne sce-
 verare i dogmi. A loro va attribuito il culto d'Amida ■ Sachia, dispensieri di
 lunga vita e d'ogni bene, e dei quali non finiscono di raccontar i prodigi. Sul
 loro esempio, credono opera meritoria il togliersi la vita, onde vi frequentano
 que' volontarj sacrificj, che vedemmo insanguinare le feste dell'India: i devoti di
 Sachia per lo più s'annegano dopo un solenne addio ai parenti e agli amici che
 gli accompagnano sino al lago fatale; quelli di Amida lasciarsi cascar di fame,
 facendosi murare in angustissimo spazio con solo un pertugio, dal quale gridano
 il nome di Dio fin che conservano fiato.

Più moderno è Cambadoxi, bonzo deificato, cui attribuiscono l'invenzione
 dell'alfabeto sillabico. Ad altri eroi divinizzati rendono culto le diverse Sette, le
 quali però convengono in questi cinque divieti: non uccidere alcun vivente, non
 mangiar cosa uccisa, non rubare, non fornicare, non mentire, non ber vino. I
 religiosi macerano il corpo con austerissime penitenze, e spaventano dai peccati
 col dipingere le pene infernali sì in parole, sì con orribili figure, onde fanno tristi
 i tempj e le vie. E di tempj e monasteri sono piene città, villaggi ■ deserti; in
 alcuni vivono sin mille monaci regolari; mentre i Bonzi secolari stanno nelle
 case, tutti dipendenti dai pontefici loro. Nel tempio di Cano, figlio di Amida, il
 dio è rappresentato in mille statue con varj atteggiamenti; in un altro se ne con-
 tano trentatremila trecento trentatrè. Uno dei sessanta tempj a Miaco, lungo
 quanto il duomo di Milano, è di pietra, sopra una montagna, cui s'ascende per
 una via orlata di pilastri a ogni dieci passi, con lampioni spenzolati dall'un al-
 l'altro: ivi è la statua di Daibut, cioè del gran Budda, seduto sopra un fiore di
 loto; prima era di bronzo dorato; guasta dal tremuoto nel 1662, ve ne fu surro-
 gata una di legno, coperta di carta dorata, alta ottantatre piedi.

Uno d'essi idoli ha tale testa da capirvi quindici uomini, e sta sopra un
 trono alto settanta e largo ottanta piedi. Ivi presso è la maggior campana del
 mondo, alta più di diciassette piedi, e pesante due milioni di libbre olandesi. Al
 tempio di Cubuco si arriva per tre cortili contornati di portici a colonne, elevati

un sopra l'altro: salendo al secondo per magnifica scalea, vedi due figure gigantesche in atto di custodire l'ingresso; sulla gradinata che mena al tempio incontri due leoni d'enorme statura; poi dentro la statua di Sachia con allato due figli seduti: settanta colonne di cedro di portentosa grossezza costarono cinquemila ducati ciascuna: il monastero annesso chiude settecento ottanta celle, una ricchissima biblioteca, e tutti i comodi con splendida pulitezza (1).

Simbolo della divinità è una lista di carta attaccata a bastoni di tuja giapponese; e non che nei tempj, trovasi in tutte le case. Nei disastri naturali, e massime nei tremuoti che ivi si rinnovano frequente, ricorrono ai Bonzi per placare l'incollerita divinità con cerimonie, talvolta fin con vittime umane. Penosissima devozione è il pellegrinaggio che dugentomila persone fan ogni anno da Nara per oltre dugento miglia. Se una via è aspra ed inospita, quella scelgono, camminando scalzi, nè d'altro pascendosi che due volte al giorno d'una manata di riso abbrustolito e tre bicchieri d'acqua pura; ma poichè il viaggio dei primi otto giorni va per terreni aridi, spesso l'acqua manca e si corrompe, e i pellegrini muojono di sete. Dirigono il pellegrinaggio i Bonzi, arbitri della carovana prescrivendo le austerità, e per qualunque lieve trasgressione punendo col sospendere il peccatore a un ramo, ove mancandogli le forze, presto dirupa negli abissi; colpa sarebbe il mostrarne pietà. V'è un campo ove debbono durare ventiquattr'ore colle braccia incrociate e la bocca sui ginocchi, mentre esaminano la propria coscienza. Saliti poi al vertice d'altissima montagna, meta del viaggio, vengono collocati un ad uno in una bilancia sospesa sovra il precipizio, e colà a mezz'aria debbono confessarsi ad alta voce; se alcuno dissimula od esita, il Bonzo lonta la stanga che lo sostiene, e il lascia precipitare. I campati vengono poi ad adorare il dio Sachia d'oro, offrirgli tributo, e celebrar la festa della redenzione.

Fortuna di mare spinse primamente alcuni Europei in quel paese, come vedemmo; poi un giovane di colà rifuggì a Goa, e convertito alla fede, rivelò quanti vantaggi potrebbero i Portoghesi ritrovare dal traffico colla sua patria. Vi si diressero dunque, e poichè non si erano ancora chiusi i confini agli stranieri, facili accoglienze ottennero, poterono girar per tutto; e massime nell'isola di Kiussiu e Kimo i principi gareggiavano d'assicurare ai loro sudditi l'utile che speravano dal commercio con tali forestieri. Di fatto quelli trovavano modo di spacciar utilmente le ricche derrate del paese, mentre la curiosità e l'ignoranza li traeva a pagare carissimo le merci d'Europa, sicchè quel traffico tornava a soddisfazione d'ambe le parti. I ricchi Giapponesi compiaceansi dar le figlie a questi guerrieri europei: un quindici milioni di lire ogni anno mandavansi da quelle abbondevoli miniere in Europa, e si valutava del cento per cento il guadagno.

Absolute dominava l'imperatore del Giappone anticamente; ma nel 1145 cominciò a dare autorità a un kubo e capo militare, il quale poi divenne ereditario, e infine nel xiv secolo spogliò il dairi dell'autorità temporale, lasciandogli solo la spirituale, come dedotta dall'origine divina. Il dairi consentì, fosse forza o affetto e indolenza; e da quel punto il dairi continua a considerarsi come un discendente degli Dei che primi regnarono al Giappone, assume il titolo di Ten-si figlio del cielo come l'imperatore della Cina, trasmette l'autorità per discendenza, e quando non n'abbia, trova un erede accanto agli alberi che ombreggiano il suo palazzo. Ma il dominio di fatto sta nel kubo e seo-gan, il quale passa uno stipendio al dairi, alle ottantuna sue donne e ai servi, che gli continuano gli onori divini. E sebbene il dairi nulla possa sui pubblici affari, non lasciassi però mai

(1) ALMEIDA, *Epist. Ind.*; VAREMO, *St. del Giappone*.

di consultarlo, acciocchè l'apparenza del suo predominio si conservi. Il seo-gun quand'era eletto, poi ogni cinque anni soleva un tempo andar a Miaco a rendergli omaggio, sposarne una figlia, e confessarlo superiore col bere in una tazza di porcellana, che poi lasciava cascar sul terreno: ma essendosi una volta rissati tra loro, s'interruppe questa cerimonia, mandando solo ogni anno a recar congratulazioni ai dairi, il quale altri suoi messi invia a Jeddo a ricambiarle.

Corrado Krammer, ambasciadore della Compagnia olandese al Giappone, vide nel 1626 a Miaco la solennità della quinquennale visita dell'imperator secolare. Un anno prima che il kubo si mova, cominciansi i preparativi, e da Jeddo sua sede ordinaria, a Miaco dove scontra il dairi, stanno disposti ventotto alloggi, di cui egli occupa uno ogni mezzodì, uno la sera, e in ciascuno rinviene corte nuova, nuovi equipaggi e guardie, e ogni occorrente: poi tutti man mano mettonsi in seguito al kubo, talchè al corteo, che al suo arrivare si trae dietro, la città non basta. Le vie di Miaco erano cosperte di bianca sabbia e talco in polvere, sicchè pareva un argento; e tutt'al lungo, due balaustrate munite da doppia schiera di soldati. Alla punta del giorno sfilarono i servi dei due monarchi, portando i donativi; poi cento belle lettighe di splendidi legni, sostenute ciascuna da quattro uomini, con entro le dame e i gentiluomini della Corte dei dairi, e con un ampio parasole di seta bianca, tutto a oro. Seguivano ottanta gentiluomini a cavallo nel maggiore sfoggio di argenti, d'oro, seta, pelli di tigre; ognuno con due staffieri alla briglia, e seguito da otto valletti. Tre carrozze, tirate ciascuna da un par di tori neri coperti di seta cremisina, e messe a vernici, ad oro, a smalti, menavano le tre favorite dei dairi; e l'ambasciadore, da mercante ch'egli era, valutò quegli equipaggi a 570 mila florini d'Olanda.

In ventitre lettighe seguivano le concubine e dame d'onore, con servi che sostenevano i parasoli; poi sessantotto gentiluomini a cavallo; indi signori di prima schiera, portanti doni pel kubo, cioè due grandi sciabole colla impugnatura di diamante, un meraviglioso orologio, due candelabri d'oro, due colonne d'ebano, due tavolini quadrati pur d'ebano, distinti d'avorio e madreperla, e coi cassetti pieni di libri curiosi; due vassoj d'oro, a tacere le cose di minor valuta. Dopo altri dugessantotto gentiluomini a cavallo, delle prime case dell'impero, ecco i fratelli del kubo e censessantaquattro fra re e principi tributarij, ciascuno con corteggio proporzionato, precedendo due carrozze, a petto alle quali le altre erano miserie. In una stava esso kubo, nell'altra il principe suo figlio; e dietro una folla di carrozze, sedie, lettighe d'avorio e d'ebano, e servi e musicanti. Chiudeva la marcia la lettiga dei dairi, preceduta da quaranta gentiluomini di guardia e portata da cinquant'altri, ricca dentro e fuori d'ogni magnificenza, con un imperiale superbo, sormontato da un gallo d'oro massiccio, sull'ale.

Tanta calca si fece, che molti andarono schiacciati, altri s'apersero il passo colle spade, mentre ladri e rapitori faceano il fatto loro. Tre giorni restò il kubo alla Corte, servito dai principi, come dai primi ministri le tre sue donne; regalò tremila verghe d'argento, due sciabole di finissima tempra e di squisito lavoro, con vagine d'oro, ducento belle vesti, trecento pezze di raso, dodicimila libbre di seta cruda, dieci superbi cavalli, con gualdrappa d'inestimabile valore, e cinque gran vasi d'argento pieni di musco, ambra grigia e siffatti profumi.

Da quella rivoluzione era stato ringiovanito l'impero, statuendosi un governo più acconcio al bene e alla tranquillità, e a frenar una gente irrequietissima come quella. I principi, avvezzi sotto il dominio antico a fare ogni lor talento, mal soffrirono il nuovo padrone, e congiurarono, ma con ciò diedero a Taiko il destro di stringer il freno; e levato un grosso di truppe, piombò su loro divisi, e in dieci anni arrivò a domarli e farsi assoluto padrone. Per tenerli occupati, portò guerra

nella Corea. Pretendendo fosse quest' isola anticamente soggetta ai Giapponesi, vi mandò ambasciatori a domandare l'omaggio; ma essi gli uccisero. Però abituati alla pace, e avendo per re il voluttuoso Li-fen, non aspettarono gli eserciti giapponesi, e abbandonate le pianure e le città, chiesero soccorso ai Cinesi, i quali coll' artificio e colle armi prevalsero. I Giapponesi furono battuti e respinti; ma Taiko se ne trovò come d'una vittoria contento, giacchè aveva allontanato i principj riottosi, che in quella spedizione si sottigliarono di danaro e di forze, sicchè egli potè sottoporli a durissime condizioni. Tal fu quella, che le donne e i figli loro fossero spediti alla Corte, e vi risedessero come ostaggi, ed essi medesimi venissero una volta l'anno a visitarli.

Per domar egualmente il popolo, accattabrighe e fazioso, pubblicò leggi rigorosissime, e stabili di chiuder l'impero agli stranieri, e massime ai Portoghesi, numerosi e potenti, e di svertire il cristianesimo. Innanzi effettuare il suo concetto morì, lasciando il dominio al figlio Fide Jori. Gegias, tutore di questo, affettò il trono, e assalito il pupillo, lo ridusse a tali estremi, che bruciossi con tutti i suoi fedeli. Gegias potè compiere i disegni di Taiko, respingendo i nego- 4598 zianti e la religione d'Europa. 4616

I lauti guadagni allettavano i Portoghesi a maggiori, dove eccedeano ogni misura d'onesto, e ne inorgoglivano fin a vilipendere i nati: anche il clero contraeva tali vizj, e sdegnando andare a piedi, procedeva in magnifici palanchini, e con mal provida intolleranza insultava alle pagode e abbatteva gli idoli. I Giapponesi perciò gli odiavano, e diceano che essi, opulenti e imparentati coi convertiti, meditassero novità. Aveano cominciato a prenderli in sospetto quando Caron, avendo ottenuto di fabbricare una casa, dispose in quella vece una fortezza, prima che i nati se n'accorgessero; poi fece venire cannoni ben chiusi in barili. Forse non pensava che a rendere sicuro lo stabilimento; ma scoperto, fu citato alla Corte, strappatigli tutti i peli, e in abito di pazzo esposto alle risate. Da quel punto, come un legno arrivasse, i Giapponesi ne levavano i cannoni, la polvere, le àncore, metteano in custodia l'equipaggio, non permettendo d'andar in città che a quattro la volta.

Ai Portoghesi erano in quel tempo operosi nemici gli Olandesi, che piantatisi a Firando e ottenute patenti di libero traffico, tentavano ogni modo e via di soppiantarli, e spedirono al kubo una lettera di quelli intercetta, donde trapelava il disegno di rendersi signori del paese, per ciò intendendosi di ribellione con molti principali. Benchè gl'imputati negassero, furono mandati al supplizio: e quel divisamento pareva confermato dalle idee mal comprese della supremazia papale, quasi i missionarj pretendessero che il re dovesse dipendere da un pontefice lontano, quando n'avea vicino un nazionale. Rinfocavano gli sdegni e le gelosie i Bonzi e la Corte del dairi, irritati del disprezzo dei Cristiani pei loro idoli, del danno che sovrastava al credito e a' guadagni, e dall'intolleranza di predicatori che intimavano andrebbe perduto eternamente chiunque non credesse come loro.

Gegias dunque ordinò ai Portoghesi d'andarsene, esclusi così d'ogni commercio in quel paese; ai Giapponici vietò di uscire per traffici e altro; proibì le carte, i dadi, i duelli, il lusso, le tavole profuse, gli abiti e le leccornie forestiere. Della rovina de' Portoghesi risero gli Olandesi, ai quali fu consentito trafficare liberamente col Giappone, grazie ai servigi renduti, e alle promesse che faceano di recar le merci stesse de' Portoghesi e farne miglior mercato. 4637

Men facile fu l'estirpare il cristianesimo, già sì profondamente radicato, che torrenti di sangue corsero per tal cagione. Taiko avea pubblicato un editto per impedirne la propagazione e la venuta de' missionarj, ed escludere quei che v'e-

rano: ma in quel tempo sbarcarono all'isola alcuni Francescani, che persuasi doversi obbedir a Dio più che all'uomo, ad onta dei divieti predicarono altamente per le vie di Miaco, e per quanto i Gesuiti ne li sconsigliassero, vi alzarono una chiesa. Questo dispregio degli ordini suoi aizzò l'imperatore, e moltissimi Cristiani furono mandati ai supplizj, che forse in nessun altro luogo si usano così artificialmente spietati.

Molto sangue fecondò il buon seme; 20,570 martiri piansero i Gesuiti nel 1590, ma nei due anni seguenti furono consolati dall'acquisto di dodicimila proseliti. Il giovane Fide Jori li tollerò, tanto che corse voce lui e tutta la sua Corte fossero battezzati. Voce forse sparsa ad arte dall'avolo che lo sbalzò, e che raddoppiò di ferocia. La morte aveva già rapito tutti i missionarj che potessero sostenere nel cimento i proseliti; eppure questi affrontavano supplizj atrocissimi con una costanza, che eccitava la curiosità di molti a voler conoscere una dottrina capace di tanto eroismo, e conosciuta l'adottavano. Quarant'anni seguì tale persecuzione, che non ha la pari al mondo, e dove si rinnovarono gli orrori e i portentosi delle primitive contro i Cristiani, trattandosi di gente la cui fermezza d'indole manifestavasi del pari nella ferocia dei tormenti e nella costanza del soffrirli. Donne e fanciulli faceano gara d'intrepidezza; e talvolta fin a migliaia, fin interi paesi erano sterminati senza che uno vacillasse nella fede contro gli spaventi della morte o le seduzioni delle promesse, dell'affetto, delle grandezze.

Mentre il timore che la concorrenza non turbasse il buon andamento delle missioni avea fatto dal papi proibire vi si recassero se non Gesuiti, v'andarono allora d'ogni regola frati in gara di coraggio. E ben doveano essi mostrarne dove ogni semplice proselito ne dava tali prove nel sostenere le inaudite torture. Sonò la fama di tale persecuzione per tutta l'India e di là in Europa, dove i pontefici non poterono che consolar i sofferenti con preghiere e benedizioni. Altro scampo non vedendo, quarantamila credenti si ritirarono al castello di Simabara nell'isola di Kimo, risoluti di vender cara la vita; e si sostennero fin all'estremo, poi tutti quanti furono scannati, e così il cristianesimo sbarbicato da quell'isola.

Il dairi stabilì un tribunale inquisitorio per ricercare a qual religione o setta appartenesse ciascuna famiglia o persona; e forse allora fu introdotto l'uso che narrano di calpestare le immagini di Cristo e di Maria. I fanciulli vi sono recati dai genitori, che gliele fanno toccare coi piedi; poi gl'inquisitori stessi ripetono quest'atto; e chi ricusi va condannato a morte, se persona alta; se ignorante, mettesi prigione finchè non abjuri.

Dopo cent'anni che vi facevano traffico lautissimo, i Portoghesi furono dunque esclusi dal Giappone. Nel 1640 il governo di Macao tentò mitigare il kubo mandandogli due ambasciatori col seguito di settantatre persone; ma appena approdati, sebbene sul loro legno non si trovasse merce di sorta, furono presi e ivi stesso decapitati, salvo alcuni servi che riferissero il fatto, e intimassero, se il re di Portogallo o il Dio stesso de' Cristiani qui capitasse, sorte medesima l'aspettava. Un missionario di nome Sidoti avventurosamente incognito nel Giappone il 1709, per quanto sentisse inevitabile il pericolo: dopo sette anni si ceppe a Canton, che scoperto, era stato condotto all'imperatore, il quale volle udirne le intenzioni; e poichè non conosceva la lingua, il fe custodire finchè l'imparasse, ma, e per digiuno o per mal trattamento, morì.

Nessun commercio fu più permesso a stranieri, eccetto una fattoria cinese ed una olandese, posta a Desima, sopra un'isola artificiale nel golfo di Nagasaki. Un ponte sempre custodito gli isola dal paese; ad undici è limitato il numero degli Europei colà stabiliti, e serviti da Giapponesi. Le case son a pigione, ma possono arrearle a modo loro: gli artefici però di cui valersi e i negozianti con

cui trattare sono scelti dal governo, che spesso compra esso ogni cosa, sempre determina i prezzi; e vendute le merci recate da loro, compra quelle che i mercanti desiderano, i quali non debbono veder danaro. Uscire da Desima nessun può se non con licenza superiore e grande accompagnamento di vigili, e la plebaglia trae lor dietro col grido schernevole di *Orando, orando*; e l'Europeo che voglia prendersi questo sciagurato ristoro, è costretto banchettare tutto l'accompagnamento. Dal tramonto poi alla levata del sole, per nessun motivo s'aprirebbero le porte di Desima.

• L'avarizia (dice Kämpfer (1)) tanto potè sugli Olandesi, che piuttosto d'abbandonare un commercio sì lucroso, volontariamente si sottoposero a una prigione quasi perpetua, chè prigione può ben dirsi la nostra dimora a Desima; a soffrire infinite durezza da una nazione straniera e pagana, rallentarsi nella celebrazione del servizio divino le domeniche e le solennità, astenersi da preghiere e dal cantar salmi in pubblico, evitare il segno della croce e il nome di Gesù in presenza de' natii, e in generale tutti i segni esteriori di cristianesimo; insomma sopportar con pazienza e bassezza ingiuriosi portamenti d'orgogliosi infedeli, repugnanti ad anima ben nata. *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* •

Di che passo andassero gli affari tra il Giappone e gli Europei lo dica un incidente che assai operò sulla sorte di questi. Pietro Nuytz olandese, dal consiglio di Batavia deputato ambasciadore al Giappone, per vanità spacciossi ambasciadore del re d'Olanda, ed ebbe preferenza sugli altri. Scoperta l'impostura, fu rimandato senza risposta: ma invece di punirlo, gli Olandesi il deputarono a governare Formosa, dove egli recò l'astio contro i Giapponesi; ed essendovi capitati due grossi vascelli di questi, li fe disarmare al modo che solevasi nel Giappone, e menandoli a parole, non lasciò nè che procedessero nè che ritornassero. I negozianti giapponesi irritati assalgono il governatore, lo tengono prigioniero, e lo costringono a restituire l'armamento delle navi. Gli Olandesi non osando ricorrere alla forza, per non perdere il vantaggioso commercio, subirono la vergogna di dar ostaggi, e tanta seta quanta que' legni n'avrebbero caricata nella Cina, pagarne il viaggio, disarmare i proprj legui sinchè quelli non fossero partiti. Udità la cosa al Giappone, raddoppiaronsi le gelosie attorno ai negozianti olandesi, non facendo ingiuria, ma non badando a richiami; e per cinque anni furono tenuti in vera cattura, finchè la Compagnia risolse di consegnare Nuytz a' Giapponesi, perchè lui punendo, risparmiassero gl'innocenti. In fatto si levò tosto il sequestro, rincamminossi il commercio, e Nuytz medesimo fu restituito senz'altro male che la paura; ma gli Olandesi appresero la necessità di guardarsi da ogni offesa che provocava una reazione disgustosa, d'aver sempre ne' proprj interessi alcun ministro giapponese, guadagnato a regali, e non lasciarsi rincrescere nessuna umiliazione.

Ogn'anno la Compagnia è obbligata mandare un'ambasceria al kubo a Jeddo, e abbiamo il ragguaglio di quella che nel 1776 fu guidata dal signor Fheit, con dugento persone. Li accompagnava un *baniòs*, viaggiando in ampio palanchino, preceduto da una picca in segno della sua autorità, e da molti seguaci, fra cui un interprete, che dovesse far le spese e provvedere ogni necessità in viaggio, a conto della Compagnia. Gli Europei viaggiavano colle possibili comodità; i Giapponesi a piedi o cavallo con cappelli conici, legati sotto al mento, il ventaglio, il parasole, e taluni un largo mantello di carta oliata. Un mondo di curiosi traeva a questa gran comitiva, la quale osservava tutto il poco che le era permesso. Tratto a tratto rinvennero bagni sulfurci caldi, d'uso frequente ai naturali; fab-

1627

1629

briche delle stupende porcellane, che però scaddero dalle antiche; villaggi estesissimi, non distinti dalle città se non per essere disposti sopra una strada sola. Alle frontiere di ciascuna provincia trovavano un ufficiale che offriva i necessari soccorsi e accompagnava sin all'altra; del resto vie larghe e ben mantenute, con fossi per lo scolo dell'acque e filari d'alberi e indicatori delle miglia. Le case sono di bambù e smalto, solo al pianterreno abitate, e nel superiore il granajo; e le camere sono trammezzate da fogli trasparenti. Quelle di piacere furono chiuse agli Olandesi. I palanchini non sono portati sulle spalle, ma i lettighieri ne tengono i bastoni colle mani elevate quanto possono, e correndo di furia.

Giunti a Jeddo, e mandati i regali all'imperatore ed ai ministri, si presentarono nell'abito più pomposo, con spada ed ampio mantello di seta, e dovettero prostrarsi colla fronte sul pavimento; ma il colloquio non consistè che in pochissime parole e scarsissime risposte, eguali tutte le volte.

E fin ad ora gelosissima dura l'esclusione de' forestieri, tanto che gl'Inglesi, nel 1811 impadronitisi di Giava, avendo cercato sottrarre agli Olandesi in quella fattoria, nol poterono. Un legno va anche adesso ogn'anno da Batavia a Nagasaki, ove tosto è preso come prigioniero e disarmato, e le sue merci vendute dal governo, che ne rimette il valore agli Olandesi, ed ordina ad essi quel che debbono portare l'anno seguente. Nell'interno dicesi che il commercio goda pienissima libertà, senza impaccio di gabelle e con buone strade, talchè i porti sono affollati di navi.

CAPITOLO VIGESIMO.

CINA. *Dinastia XXI. I Ming.*

1368 Lasciammo la Cina sotto la dominazione dei Mongoli (Lib. XII, cap. 14); ma Ciu-juan-ciang, sorto dall'aratro e stanco degli umili uffizj impostigli tra i Bonzi, s'accordò con quelli che abborrivano la dominazione straniera, e col merito primmeggiò, tanto che salse al trono, ove prese il nome di Ung-wu, e il titolo di Ming-tsai-tsou, cioè grand'avo di Ming. Dalla buona riuscita restò consolidata la dinastia dei Ming; e le lodi degli storici cinesi piovonno su lui, per aver redenta la patria ed ottenuto per forze proprie quell'alto grado che ad altri par prezioso anche acquistato pel caso della nascita, e il fanno modello di tutte virtù e pubbliche e private.

Impadronitosi appena della città nativa, sulla tomba de' suoi genitori prostrasi battendo colla fronte la terra, e dice a' suoi uffiziali: « Nella povertà mia originaria altra sorte io non desiderava che quella di mio padre. Entrando nella milizia, ad altro io non mirava che a compiere il mio dovere. Poteva io mai sperare di restituir un giorno la quiete all'impero? Dopo dieci anni torno in patria glorioso, presso la tomba de' miei avi, e trovo i vecchi qui lasciati. Allorchè entrai a servizio come soldato semplice, vidi i più prodi e meglie stimati uffiziali lasciare che i loro dipendenti rapissero donne, fanciulli e ogni bene del popolo. Nojato di questi assassinj, e compatendo agl'infelici, appena fui in grado alzai la voce contro chi tollerava quegli eccessi, e non trovando ascolto, presi il partito di sceverarmi da loro; mi restrinsi cogli uffiziali a me soggetti, raccomandando non soffrissero tali scontri, acciocchè il popolo s'accorgesse aver noi preso le armi per mitigarne i guai e procurargli solida pace. Il cielo m'approvò, poichè da umilissima condizione mi eresse a vostro capo ». Alline sottopose anche Peking, e vi trasportò sua Corte, alla quale tosto

accorsero ambasciatori da quaranta regni stranieri, recandogli rarità, fra cui il primo leone che si vedesse nella Cina: altre ambascerie vennero dal Giappone, dalla Corea, da Formosa, dalle Filippine e dalle altre isole meridionali. Per cancellare fin la memoria del dominio straniero, reintegrò il cerimoniale come prima dei Mongoli, e obbligò tutti a vestire alla cinese, fece scrivere la vita coi ritratti delle persone segnalatesi dai tempi più remoti; rinnovò pure la cerimonia del lavorar la terra, e il sacrificio allo spirito dei gelsi, acciocchè il baco da seta prosperasse.

Quando non era ancora che il più poderoso competitore dei Mongoli, avea posto sua sede in Nanking con palagi e tempio, ove offerto il sacrificio al solstizio di estate, menò il figlio in aperta campagna, e: « Vedi questi campi, osserva con « quanto ardore faticano gli agricoltori sparsi: affidano ora alla terra la semenza « destinata a produr frutto in altra stagione. Per noi lavora questa povera gente; « per nutrir noi stenta e suda; pur beata se, dopo logora dalla fatica, le rimane « tanto cibo grossolano da riparar sue forze. Gli avi nostri appartenevano a « questa classe; io gli ho veduti bagnar i campi di loro sudori. Io pure sarei quel « ch'essi, se mi fosser bastate le forze per lavorare; altrimenti piacque al Cielo: « non però dobbiam dimenticare l'umiltà da cui summo tolti per elevarci al « colmo degli onori. Adunque se il Cielo ti destina il posto ch'io tengo, rivolgiti « talora in mente le odierne mie parole, che t'ispireranno compassione pe' sudditi « tuoi dediti alle fatiche, t'inclineranno a sollevarli, e impediranno che ti lasci « prendere da pazzo orgoglio ».

Mentre i suoi generali sgombravano le reliquie dei Mongoli, Ciù attendeva a consolidare il dominio con prudenti istituzioni. Per la pace del paese emanò savj ordinamenti: chi possiede sovranità non estenda la giurisdizione fuor del suo territorio, nè si brighi de' pubblici affari; gli eunuchi non ottengano cariche civili nè militari; donne e uomini non possano entrare fra i Bonzi prima de' quarant'anni; i ventisette mesi che consumavansi nel lutto de' parenti defunti, riducansi a ventisette giorni. Fe pure raccorre tutte le leggi antiche e moderne, che formarono trecento volumi; ripristinar le scuole e le tombe degli antichi imperadori, levar la mappa del regno; si cercassero diligentemente i libri, e di ciascuno si ponesse un esemplare o due nella sua biblioteca; e volle che ogni città n'avesse una. Temperò le folli spese che aveano fatto esosi i Mongoli, abbattere i loro palazzi sontuosi, e surrogar il rame alle figure d'oro e d'argento, quei metalli preziosi deponendo nel tesoro pei bisogni dello Stato; le donne che trovavansi nella reggia quando fu presa, lasciò si ritirassero presso i parenti o dove loro piacesse. Venutogli innanzi un mandarino magnificamente in arnese: *Quanto vi costa colest' abito? — Cinquecento monete. — Con tale somma una famiglia di dieci bocche poteva mantenersi comodamente un anno. Tanto sfarzo dinota in voi prodigialità e orgoglio, perchè superiore al vostro grado: guardatevi bene di più comparir con tale arnese, o vi cesserò pel buon esempio.*

I Letterati, imbalanziti dalla protezione che riceveano, erano incessanti nel porgergli avvisi e ogni di progetti nuovi; egli udivali tutti, ma sapeva far di sua testa. Anzi raccolti un giorno disse: « Gli antichi scrivevano poco, ma bene, « e sempre nell'intento d'ispirare la virtù e l'amor del dovere, di far apprezzare « gli uomini grandi, d'agevolare l'osservanza delle leggi e de' costumi. Oggi va « tutt'altrimenti. I Letterati scrivono molto, e sopra soggetti di nessuna utilità « reale. Gli antichi scrivevano semplice, e i loro scritti erano adatti alla comune « capacità, lo stile agevole, chiare le espressioni; molte cose diceano in poche « parole. Lo stile dei moderni è diffuso ed enfiato, i pensieri soffocati sotto le « frasi; vanno a pescare le parole oscure ed ambigue; direbbesi che scrivono per

« non essere intesi. Voi che siete i sopracciò della letteratura, ingegnatevi di ravviare il buon gusto, e l'otterrete imitando gli antichi » (1).

A questa lezione accoppiamone un'altra non meno opportuna. Chiese un giorno a un mandarino letterato come il popolo fosse contento; e quegli rispose: *Signore, io son tutto allo studio e ai libri, e non mi brigo di quel che succede fuori.* — Come? ripigliò l'imperatore, siete mandarino, e ignorate i bisogni del popolo? e non potete dire in che stato si trovi? *Un Letterato mentre studiava dovette proporsi per solo scopo la propria istruzione, e di poter istruire gli altri; ma ottenuto i gradi, ed entrato fra' mandarini, dee leggere nel gran libro della società civile, e nulla ignorare di quanto accade per servir come occorre negli impieghi confidatigli.* Così ai Letterati che si perdessero in opere frivole o sopra soggetti di mero passatempo, o ai Tao-sse che cercavano la bevanda dell'immortalità, diceva: *Occupatevi in cose utili.*

Un'altra volta ecco venirgli innanzi i cortigiani, offrendogli gambi di frumento che portavano fin quattro o cinque spighe, e dicendogli che il Cielo con tanta fecondità dava segno del favor suo, e ricompensava le virtù del re. Ma questi: « Virtù non ho io da meritare che il Cielo mi ricompensi, nè vanità da credere che esso operi a favor mio cose straordinarie. Che uno stelo porti quattro o cinque spighe è raro ma naturale, e non v'è di che farmi congratulazioni. Ben le meriterei, se col mio buon governo facessi stare i sudditi tutti nell'abbondanza e nella contentezza, senza mancare ad alcun loro dovere. Io farò di tutto per meritare congratulazioni siffatte. Pure m'è giocondo che m'abbiate offerto queste spighe; e d'oggi innanzi voglio mi si faccia parte di qualunque cosa straordinaria avvenga nel mio impero, del bene o male che se ne deduce, onde regolare la mia condotta conforme al caso, e profittare dei datimi avvisi ».

L'inclinazione pacifica nol tolse all'armi, anzi poté sottomettere il Tibet, il Liao-tong e alcune tribù mongole; sebbene l'antico imperatore ritiratosi a Caracorum, culla de' suoi, molestasse di continuo la Cina. Anche Tamerlano faceva preparativi per vendicare gli spodestati successori di Gengis-kan, ma la morte gli tolse di sperimentare la fortuna sua contro un popolo, baldo della recente libertà. Bello della gloria d'aver redento il paese dagli stranieri, resa la pace interna, ravviato il commercio, Ung-wu regnò trentun anno, e lasciò, dice Remusat (2), reputazione d'un dei maggiori principi della Cina; avendo molte belle qualità e nessun difetto essenziale. Persuaso che il popolo si guidi sempre per interesse personale, vegliava assiduo che i sudditi non mancassero mai del necessario; la qual condotta, fondata sul suo discernimento insieme e sulla sua bontà, gli meritò l'amore de' Cinesi e degli stranieri. La clemenza ne uguagliava il coraggio. Essendò caduto in sue mani Maitilipala, nipote dell'ultimo imperator mongolo, i grandi, per tema non causasse turbolenze, domandarono fosse immolato nella sala degli avi della famiglia imperiale, appoggiando questa barbara politica all'esempio di Tai-tsung, l'illustre fondatore della dinastia dei Tang. Ma Ung-wu rispose: *So che questo principe fece morire Uang-sci-ciung nella sala degli avi; ma s'egli avesse avuto in poter suo alcuno della famiglia dei Süi, spodestata dalla sua, dubito se egli avrebbe operato altrettanto. Pongansi nel tesoro pubblico le ricchezze venute di Tartaria per sovvenire ai bisogni dell'impero: quanto al principe Maitilipala, i suoi padri signoreggiarono l'impero per quasi cento anni, e i miei vissero loro sudditi; e quand'anche fosse costume costante*

(1) Perché non si dica ch'io salireggi i miei contemporanei, cito la fonte; AMOT, *Portraits inédits de Ming-tsai-tou*.

(2) *Nouv. mélanges asiatiques*, tom II. pag. 4.

di trattar così i rampolli d'una-dinastia che si spegne, non mi vi saprei indurre. E ordinò gli si facesse deporre il vestir tartaro pel cinese, lo dichiarò principe di terz' ordine, gli attribuì un corteggio e convenevoli assegni, e un palazzo per lui e le sue donne: poco poi lo rimandò in Tartaria, raccomandando alle guide di preservar da ogni accidente quello che doveva continuare la dinastia mongola.

Kian-wen-ti suo figlio mostrò aver fatto senno delle lezioni paterne, alleviando il popolo, ma dopo quattro anni lo sbalzò lo zio, che prese il regno col titolo di Cing-tsu, cioè perfezionatore della razza. Sulle prime apparve crudele, ma poi- 1405
ch' ebbe col sangue calmato i suoi timori, mostrò magnanimo e prudente. Fe bruciare tutti i libri dei Tao-sse che trattavano dell' elixir d'immortalità, favori i Letterati, ed essendosi scoperta una cava di gemme, la fe chiudere, dicendo: *Non voglio stancar il popolo con un lavoro inutile, tanto più che queste pietre, per quanto preziose pajano, non potrebbero nè nutrire, nè vestir il popolo in tempo di bisogno.* Per l'idea stessa mandò alla zecca cinque campane di bronzo da cento libbre ciascuna.

Regnò ventitre anni; poi pochi mesi il suo successore Jin-tsung, che lasciò il trono al figlio Juan-tsung, il quale solea, travestito, mescolarsi fra il popolo 1426
per conoscere la verità. Appigliatosi il fuoco al palazzo imperiale, si rinnovò l'antica favola corintia, che i metalli preziosi fusi insieme ne producessero un nuovo di gran valuta. Ing-tsung successogli, pensava metter fine alle incessanti correrie de' Tartari, ma fu sconfitto e preso. Liberato dal fratello King-ti con grosso riscatto, lasciò a questo il regno ritirandosi a vita tranquilla; ma King-ti infermatosi avendo abdicato, Ing-tsung riprese lo scettro per altri sette anni, per- 1437
donando.

Sotto Hien-tsung, Hiao-tsung, Wu-tsung, Sci-tsung e Mu-tsung, dediti a superstizioni e crudeltà, la popolazione decrebbe da 60 a 55 milioni, per malattie e 1475
correrie de' Tartari. Scing-tsung, dotto e fautor del sapere, ordinò si stampasse ogni anno la lista dei mandarini, modello dei nostri almanacchi reali; regolò i grandi fiumi, ma vide i sudditi perire a migliaia di fame, i Tartari invader l'impero. Avendo Fung-ngan colto quell' occasione per fargli rimproveri e consigliarlo a rimuovere certi ministri, egli il condannò a morte: ma essendo il figlio di questo venuto ad esibire invece la propria testa, l'imperatore commutò la pena.

I Tartari orientali, che chiamavansi Mansciui, cominciavano a rendersi terri- 1486
bili; sette orde tra cui erano divisi, dopo essersi a vicenda guerreggiate, si unirono sotto un capo solo, che ne formò un regno, e pensarono prendere qualche città. Tai-tsu, figlio del loro re, entrò nella Cina, pubblicando contro di questa sette lamenti, e invaso il Lajo-tung, e il Pe-ci-li, procedette guastando, intitolossi imperador della Cina, e i Mansciui che più tardi la conquistarono, cominciano da lui la serie de' loro sovrani. Benchè respinto, continuaronsi gli anni successivi le ostilità, e i Tartari minacciarono perfino la capitale.

Hi-tsung, nuovo imperadore della Cina, timido, fidato negli eunuchi, raccolse 1621
ajuti da tutto il regno per ostare ai Tartari, e fu persuaso di chiamar da Macao Portoghesi, i quali maneggiassero le artiglierie meglio che non i Cinesi. Quella nazione desiderosa di propiziarsi i Cinesi, permise che a Macao arrolassero quattrocento uomini tra naturali ed europei, i quali ben armati e provisti, giunsero a Canton, e furono festeggiati per tutto il paese, guardati con curiosità, regalati con lautezza. Ma i Cinesi di Canton, per cui intermezzo i Portoghesi fanno il traffico, temendo non ottenessero di condurlo direttamente in benemerenza delle acquistate vittorie, a prezzo indussero i mandarini a dissuadere l'imperatore dal fidarsi a questi stranieri, che non ne trassero se non ricchi doni e qualche cogni- zion del paese.

Intanto il re tartaro procedeva favorito dalle popolazioni; e presa la capitale del Liao-sung, ordinò a tutti i Cinesi, pena la vita, di radersi il capo a modo de' Tartari, mentre dapprima coltivavano accuratamente la capellatura. Tant'era l'attaccamento agli usi patrj, che molti preferirono la morte; gli altri s'adattarono a quella acconciatura, che tutti conosciamo. Assediò quindi Peking, ma non riuscì ad espugnarla, e si persuase non bastare la forza per sottomettere la Cina, ma che voleasi essere informati a quella particolare civiltà: pertanto mandò uno figlio a impararne segretamente la lingua, i costumi, le scienze. Questi, succeduto col nome di Tsung-te, acquistò l'ammirazione de' suoi e l'amicizia de' mandarini e generali cinesi. Aveva egli imparato l'arte di guadagnarseli, mentre l'umor cupo e l'avarizia di Hoai-tsung, fratello e successore di Ili-tsung (1628), alienava gli animi e cresceva le diserzioni.

Divisisi i Tartari in due corpi, uno guidato da Ciang-ien-ciung entrò nelle provincie occidentali, esercitandovi le peggiori crudeltà; l'altro con Li-tse-cing invase il paese settentrionale, distrusse Hai-fun-fu capitale dell'Ho-nan, e continuò le vittorie, uccidendo i mandarini, ma salvando il popolo, ciò che gli attirò gran numero di seguaci, tanto che di capomasnada si fece acclamare imperatore. Assediata Peking, per intelligenza l'ebbe dopo tre giorni. L'imperatore Ming, attendendo alle devozioni senza curarsi di quel che accadesse, come udì presa la città, uscì per cercare morte generosa; ma vistosi solo e senza speranza, rifitrossi nel giardino e scrisse col sangue: *I mandarini tradirono l'imperator loro, e meritano morte, e sia giustizia il dargliela. Al popolo non infliggasi castigo perchè non è colpevole, e sarebbe ingiustizia il recargli danno. L'ho perduto il regno ereditato, e finisce in me la stirpe regia, prolungata per tanti re miei ascendenti. Chiuderò gli occhi per non vedere il mio impero distrutto o dominato da un tiranno; mi priverò della vita per non soffrire di doverla al più indegno de' miei sudditi.* E s'appiccò, come il primo ministro, le imperatrici e gli eunuchi più fedeli.

Li-tse-cing inferì contro i cadaveri e contro i vivi: ma U-san-kuei, generale dei Ming che ancora si sosteneva, preferendo lo straniero all'usurpatore, mandò invitare il re tartaro Tsung-te, che venne e vinse. La morte gli tolse di godere del trionfo; e suo figlio Sciun-si di sei anni entrò in Peking, guardato come liberatore dal popolo, che gridava: *Vivi diecimila anni.* Così succedeva la stirpe dei Tartari Mansciui, ancora regnante.

L'ultimo imperatore dei Ming avea favorito il cristianesimo, e molti Gesuiti che si trovavano presenti alla catastrofe di quella stirpe, ce la descrissero ragguagliandoci della condizion dell'impero. Allora la Cina divideasi fra quindici regni, con quattromila quattrocentodue terre murate, fra d'ordine civile e di militare, contandone alcune soggette a principi indipendenti, tra rupi inaccessibili. Le vie pubbliche per terra e per acqua da Peking alle estremità abbracciano da mille centoquarantacinque giornate, in ciascuna delle quali è un ospizio, ove i mandarini, andando pei loro ministeri, sono trattati a spese dell'imperatore, con sontuosità proporzionale al grado. Ivi pure son alloggiati quelli cui l'imperatore ne concede la grazia, e i corrieri vi trovano cavalli e ogni occorrente per arrivare più spediti. 59,788,364 maschi v'erano, contando solo quei che coltivano le terre o pagano all'imperatore: 902 mila soldati custodiscono la muraglia, con 389 mila cavalli; 768 mila in tempo di pace, sono sparsi nell'interno del regno, con 565 mila cavalli tra per la milizia e per la posta. Ogni anno entrano al tesoro 18,600,000 scudi d'argento (o piuttosto onces da L. 7. 50), non compresi i balzelli su tutto ciò che si compra e vende, nè l'interesse d'alcuni milioni che l'imperatore colloca a grosse usure, nè il ricavo delle terre, boschi e giardini regj, e i molti milioni provenienti da confische; il che può sommare ad altret-

tanto; più 1,825,962 scudi, entrata dell'imperatrice. Aggiungete 43,528,854 sacca di riso e biade portate ne' magazzini di Corte, 1,515,957 pani di sale da cinquanta libbre ciascuno, 258 libbre di minio, 94,737 di vernice, 38,550 di frutti secchi; e nelle guardarobe 1,655,452 libbre seta di varj colori e di diverso filo, 476,270 pezze seta leggera per l'estate, 272,903 libbre seta cruda, 396,480 pezze cotone tessuto, e 464,217 libbre in fiocco, 56,280 pezze tela di canape, 41,470 sacchi di fave pei cavalli imperiali, invece di avena, 2,598,583 fasci di paglia da quindici libbre, che poi crebbero assai sotto i Tartari, pei gran cavalli che manteneano. Dovrei qui aggiungere le tante cose che si portano alla Corte per canone, come bovi, montoni, oche, anitre, polli, selvaggina, cervi, orsi, lepri, cinghiali, pesci fini, ogni sorta erbe, che ciascun dì para un mercato.

Tanto raccolgo dal padre Gabriele Magalhan, che ventinove anni visse a quella Corte, e otto ne consumò girando il paese. Ma il padre Martin Martini (1) porta a 150 milioni di scudi l'entrata totale, a 10,728,787 le famiglie, e 58,917,683 i maschi delle classi dette, variando anche nell'altre entrate, forse per diversità di tempi.

Mentre, sotto i primi Mongoli, di molti paesi erasi acquistata cognizione, quando le dinastie piantate in Persia e nel Capelak riconoscevano la sovranità di quella che regnava alla Cina; sotto i Ming, poco estesi di dominio verso occidente, non si dilatò la geografia, che colà non è mai studio astratto, ma servizio dell'amministrazione. Anche nel resto quella dinastia non lasciò tracce durevoli, senza vigorose istituzioni sociali, senza difesa contro attacchi risoluti. Ai quali forse è impossibile resistere la Cina, atteso che i varj conquistatori non pensarono mai che a tener colla forza sottomesso il paese, laonde l'autorità rimane alla superficie, nè può reggere contro serj pericoli, perchè non si fuse mai co' governi.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Dinastia XXII. I Tai-tsing. — Missioni alla Cina.

I Mansciui (2) per lingua mostransi identici coi Tontuai odierhi, e vengono dall'antica stirpe degli Ju-cin, dispersa da Gengis-kan. Di questa sopravvivono forse nell'Asia tre o quattro milioni, al nord e al nord-est, nelle vaste pianure fra l'Angora, il mar Glaciale, il lago Baikal e i possessi degli Yakuti nella Siberia orientale; a sud-est sulle rive dell'Amur e nella Mansciuria, oggi unite all'impero cinese. I pochi che trovansi nella Cina propriamente detta, non contando i Mansciui, abbracciarono il buddismo; gli altri venerano superstiziosamente gli spiriti.

Varie orde della famiglia mansciua costituironsi in nazione verso il 1520; sotto Aisin-Giyoro, che abitava presso i monti sottoposti al 45° parallelo, e al 147° di longitudine. Cresciuti in un secolo col vincere molte tribù, scossero ogni dipendenza da' Cinesi, e proclamarono imperatore Tai-tai; indi procedettero 4616 colla vicenda di vittorie e sconfitte che dicemmo: ma non pare sarebbonsi impadroniti dell'impero di mezzo, se non vi fossero stati introdotti dalle discordie intestine.

Il giovane imperatore Sciun-si durò un anno a soggiogare le provincie setten- 4644

(1) *Atlas sinensis*. Aversa 1654.

(2) L'illustre sinologo Schmidt nell'aprile 1841 lesse all'Accademia di scienze di Pietroburgo una memoria, per provare che il nome de' Mansciui, ignoto agli storici cinesi anteriori, proviene da Mandchus'ri, nome col quale in tartaro è indicato il principio della sapienza di Budda, e che fu affisso ai Tartari dopo divenuti buddisti.

trionali, sempre avvicinandosi alla capitale, senza darsi briga se fortezze lasciava alle spalle: accintosi a sottomettere le meridionali, soggiogò la Corea, in Nanking colse e fe strozzare l'ultimo rampollo dei Ming. La paura tolse a' Cinesi il sonno di munirsi nelle impraticabili loro montagne; alquanti pur resistettero; altri mostravansi mostri, come Scian-hien-sciong, che quando uno delinquesse, facea uccidere tutti gli abitanti della stessa via; diecimila Letterati fe trucidare, dicendo che i loro sofismi concitavano il popolo; uscendo da Scing-tu-fur, fece menar alla campagna e uccidere sessantamila abitanti; trovando che le donne impacciavano nell'esercito, comandò ai soldati di scannarle, dando egli l'esempio su trecento delle sue. Costui professavasi zelatore del cristianesimo, e che giunto all'impero, innalzerebbe un magnifico tempio a Dio, e vantavasi aver ucciso ventimila Bonzi, perchè un d'essi aveva eccitato persecuzione contro i Cristiani. Anche i Tartari erano rigorosissimi coi vinti; a Kien-ning passarono per l'armi trecentomila persone.

Le truppe a servizio dell'imperatore sono distribuite sotto otto bandiere di colori diversi; e quando occorre di muovere o tutte o qualcuna, suonasi un corno, e secondo i luoghi e il modo si riconosce quali capi e soldati debbono marciare, e quanti. Movono senza conoscere per dove, eccetto il generale, essendo il segreto l'arte primaria de' Tartari, e che sconcertò non poco i Cinesi trovandoli sempre ove men aspettavano. Aggiungete ch'è non portano seco traino o bagagli, nè si pigliano pensiero delle munizioni, dando del dente nel primo cibo che trovino; talvolta fan la caccia al modo che vedemmo nelle orde di Gengis-kan, circondando una montagna o un piano, indi restringendosi verso il centro, ove raccolgono le bestie tutte. Del suolo fan letto, scoperti, o colla gualdrappa del cavallo; e a veder o non vedere rizzano le tende e le raccolgono. E tanto piaccionosi di queste, che le fanno maravigliose di lavoro, dormono sotto di esse, e qualora sieno costretti riposare in case, smurano ai quattro venti, lasciando appena quanto basti per sostenere il tetto.

Con eserciti così induriti alle fatiche, Amavang zio e tutore di Sciun-si, e primo stromento della conquista dell'impero, sottopose le provincie settentrionali, spedì a conquistare e reggere le meridionali. Canton, grandissima e ricchissima città, tutta cinta dall'acque fuorchè un istmo, e ben guarnita, fu la sola che resistesse, mercè il famoso pirata Scin-si-long. Nato egli poveramente, venuto a Macao fra' Portoghesi, si fe cristiano, poi nel Giappone fu impiegato presso un mercante che gli affidò vascelli, coi quali trafficò nella Cocincina e a Cambaja per conto di varj mercanti. Morti questi d'una fiera peste, s'impadronì con falsi testamenti d'ogni aver loro, e per non doverne render conto, si gittò in corso, e gareggiò con un altro che infestava allora i mari, sinchè riuscì a vincerlo e ucciderlo, raddoppiando così di forze. Gl'imperatori, cui giungeano ogni momento querele de' mercanti che spogliava, inetti a reprimerlo l'accarezzavano; e l'oro suo faceva che gli eunuchi lo dipingessero come un benefattore del regno, e come tale lo vantassero a quei che strillavano delle miserie per sua cagione sofferte. Una volta, scontento degli uffiziali regj di Canton che non gli pagavano certi soldi, sbarca con cinque o seimila uomini in una città di dugentomila; rizza tribunale in piazza, chiama essi uffiziali, gli obbliga a pagare, fa stendere la ricevuta, e se ne torna senz'altro.

Adombrato de' Portoghesi allora assisi a Formosa, minacciò cacciarli; onde mandarongli umile ambasceria, promettendo trentamila scudi l'anno, e fra altri doni esibendogli una corona d'oro e uno scettro, e tutte le loro forze se volesse portarle. E v'è chi l'accusa d'aver aspirato all'impero, mentre altri il dannò per un esempio di fedeltà alla sventura, quasi avesse voluto campar la patria dai

forestieri. In fatto egli fa acclamare un fanciullo, razza dei Ming, e raccolti (dicono) tremila vascelli, padroneggia il commercio delle Indie, resiste alle seduzioni de' Tartari e alla propria ambizione. Ma i Tartari per sorpresa l'ebbero colto e menato a Peking: suo figlio Qui-sing-kong (*Cosinga*) per vendetta stava sull'ancora vicino a Canton; ma questa resistito un anno, dovette cedere a una furiosa batteria di cannoni e al tradimento, e fu mandata a strazio, coll'uccisione di oltre centomila cittadini. Terribile esempio, che fece a tutte le altre chinare la fronte. 1650

Amavang, un de' più larghi e, direbbero i nostri, più gloriosi conquistatori, il quale uccise più gente che tutti gli eroi d'Europa, morì l'anno appresso; ma sparsosi voce, che avesse macchinato trasferir il regno nella propria famiglia, ne fu vituperata la memoria e decollato il disepolto cadavere.

Sciusi suo pupillo, a differenza degli ultimi re Ming chiusi nei palagi fra donne e Bonzi, mostravasi in pubblico, dava facile accesso; del resto serbò l'antica forma di governo e di costumanze, sin a proibire che i Cinesi imparassero il tartaro. Durarono i sei tribunali, se non che ebbero presidenti tartari, e furono ristretti tutti a Peking, unica capitale. Ogni corpo di truppe nelle provincie fu composto a metà di Cinesi e di Tartari; onde le due nazioni si tengono l'una l'altra in freno, nessuna è privata del poter civile e militare, e la conquistatrice può dilatarsi senza infiacchirsi, e resistere alle guerre civili e straniere. I Manciusi non essendo capaci di condur gli affari, bisogna gli affidino ad eunuchi o a Letterati, due partiti che a vicenda prevalgono e che s'industriano d'allontanare ogni influenza forestiera che turbar potesse il loro dominio. Eppure non avevano potuto chiuder il paese a rivoluzioni religiose.

Potremo vedere come la Cina consideri la scrittura quasi una rivelazione per eccellenza, e perciò riponga la sapienza nell'intendere i libri sacri. Da ciò l'unica distinzione in quel paese; nè v'è gerarchia se non la maggiore o minor capacità nell'interpretazione delle sacre scritture, tutte di morale e di governo. Ne venne pertanto un popolo eminentemente razionalista, e perciò lontano da ogni lancio e da grandi azioni, ristretto in superstizioni di forme e meschinità cerimoniose. Tale inanità della rivelazione cinese provocò una reazione di credenze forestiere, quali furono quelle del buddismo: sicchè, da dottrine estremamente positive, si fe tragitto a quelle che negavano fin l'esistenza; da quelle che riducono la religione a sistema d'economia politica, a queste che staccano dalla società per tuffare nella contemplazione; da quelle ove la vita pubblica è costituita sulla domestica e pone per dover primo il legame tra padri e figliuoli, ad altre dove si decantano il celibato e la vita claustrale. Più singolare ancora si è che due insegnamenti di così aperta opposizione non tolsero che l'impero restasse sovra le antiche basi della politica di Confucio; effetto della profonda indifferenza, connaturata in quella società, e per la quale non si mette divario tra le credenze, purchè tendano a render virtuoso.

Missioni

Se pure un barlume del cristianesimo avevano introdotto i Nestoriani nella Cina (1), nessun vestigio ne rimaneva quando Roma, intenta a diffonderlo per le terre novamente rivelate, volle anche in questa far penetrare la verità, là dove i negozianti faticavano tanto ad insinuare le merci. I Gesuiti, milizia la più inferocata agl'incrementi della religione, s'offerse all'opera. Morto il Saverio quand'era in via per colà, uscirono indarno più tentativi del superiore delle missioni che risiedeva a Macao; finalmente il napoletano Gabriele Rogerio v'entrò primo nel 1581; indi il bolognese Pasio e Matteo Ricci da Macerata. Educatisi ne' costumi e nella lingua, guadagnando con regali i magistrati, e colle assiduità e i servigi,

(1) Vedi Tom. III. pag. 352.

furono tollerati a Canton, poi ottennero di piantarsi a Sciao-king. Quivi fermossi il Ricci, e versato com'era nelle matematiche, acquistò credito fra i mandarini; se per loro un mappamondo, ove d'incredula meraviglia furono presi al conoscere quanto piccola parte della terra occupasse il loro impero, sebbene egli per non urtare di fronte i loro pregiudizj, disegnasse la Cina nel mezzo. Il qual sistema accomodante egli seguì in tutto, e fu l'origine de' buoni successi coi Cinesi, poi delle contraddizioni cogli Europei.

M. Ricci

Vestito da dottore, passò sette anni tra questi per impararne i costumi, le dottrine, le difficili cerimonie; e tanto progredì in quella lingua, difficile sempre, ma allora reputata incommunicabile, che il suo *Tian-ciu-sci-i* fu posto tra' classici. Intanto insegna di musica, e le arie sono esposizione della dottrina cristiana; distribuisce ritratti suoi, del re, del papa, ma sempre in atto d'adorare il Cristo. Nel catechismo cinese ingegnossi d'innestare il cristianesimo sulla morale già corrente colà; e comunque sia riuscito, l'intenzione era buona, nè senza ciò avrebbe potuto reggersi fra gente nemica de' forestieri, e cercar di piantarvi una Chiesa cristiana. Dopo vent'anni ottenne di presentarsi all'imperatore, vestito da mandarino. Scing-tsung l'accollse onorevolmente, aggradì i doni de' Portoghesi da lui presentatigli, massime un oriuolo a ripetizione, e gli diè una pensione e licenza di predicare. Molti proseliti fece, tra cui il figlio d'un de' primi mandarini (Siu), che divenne anche colao cioè primo ministro; e sua nipote Candida, la quale fabbricò molte chiese e diè danari per altre, fece tradurre e stampare cententatré piccoli trattati, un commento sulla Bibbia, la *Summa* di san Tommaso ed altri libri, e allevare nel cristianesimo moltissimi esposti. L'imperatore ammirandola le decretò il titolo di *donna virtuosa* e una ricchissima vesta ch'ella si pose nel giorno suo natalizio, dipoi ne staccò poco a poco l'argento e le perle per soccorrerne i poveri.

Nel 1610 il Ricci soccombeva, non tanto alle fatiche apostoliche, quanto alle visite, ai pasti, alle altre cerimonie inevitabili colà, e lasciava raccomandato di *procedere senza rumore, e tenersi costa costa mentre il mare tempestava*. Sottentrava alle nobili sue fatiche il padre Adamo Schaal di Colonia, quasi altrettanto famoso, che fuse persin cannoni per respingere i Tartari, poi divenne consiglier direttore del cielo sotto il primo imperatore manciuco, cioè preside al tribunale delle matematiche, affluè di riformare l'astronomia coi metodi europei; ed ebbe il titolo speciale di maestro delle scienze sottili. Si giovò del favore per ottenere si predicasse liberamente il cristianesimo, talchè dal 1650 al 64 furono battezzati centomila Cinesi.

Schaal

Sciun-si continuò il favore ai Gesuiti; al padre Schaal dava il titolo di *ma fa*, cioè padre mio, e permise di presentargli memoriali senza intermedio di tribunali. Ma la franchezza del padre nel rimproverargli i vizj, se che l'imperatore aprisse le orecchie ai nemici, i quali dicevano i Gesuiti non poter essere che gente ribalda, se eran costretti uscir di patria; adoratori d'un che avea tentato farsi re, e fu ucciso fra ladri; e che ora divisavano conquistare la Cina. Cominciarono dunque persecuzioni, e il venerabile vecchio fu trascinato per le prigioni e ai tribunali, ove però si potè giustificare e far creder vera la sua religione, perchè vere le regole matematiche da esso insegnate e le predizioni astronomiche (1). Poco di meglio poteva aspettarsi da un governo, cui massima fondamentale è la tolleranza, o dirò meglio l'indifferenza religiosa.

(1) Nella *Description géographique, Historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine et de la Tartarie chinoise* del padre Du Halde, magnifica edizione fatta a Parigi il

1733, sono i ritratti del colao Siu, di Candida, e dei padri Ricci, Schaal e Verbiest cogli abiti che colà adottarono.

Il sultano di Turfan, discendente da Ciagatai primogenito di Gengis-kan, mandò a sollecitare dall'imperatore il titolo di vassallo, e l'ottenne, spedendo ogni cinque anni a rinnovare l'omaggio, ma l'ambasceria non contasse più di cento uomini e nessuna donna. Anche l'Europa tentò aprire immediate relazioni colla Cina, e la prima ambasciata regolare che arrivasse alla Corte di Peking fu di Russi nel 1655; ma non avendo essi voluto assoggettarsi alle nove prostrazioni pretese, furono senz'altro rimandati. Non se le fecero rincrescere gli Olandesi, venuti l'anno stesso ad implorare libero traffico, ma Schun-si rispose: *Riflettendo alla gran distanza del vostro paese, e che i gagliardi venti di queste coste potrebbero danneggiare le vostre navi con sommo mio dispiacere, bramo, poichè desiderate di venir qui, nol facciate che una volta ogni otto anni, nè con più di cento persone, venti delle quali possano venire dov'io tengo la mia Corte.*

Questi ambasciatori furono ricevuti insieme con altri, disposti colla regolarità del cerimoniale cinese. Ebbe il primo posto il suddetto rappresentante dei Tartari occidentali, nudo mezzo il corpo, l'altra metà coperto di pelle di pecora, con calzoni rozzamente cascanti a mezza gamba, e nel berretto un ciuffo di crine di cavallo. Gli teneva appresso l'ambasciadore del Dalai-lama, pontefice dei conquistatori della Cina, schiettamente vestito di giallo. Indi il legato del granmogol Scià-Gihan I, signore dell'India, del Decan, d'una parte della Persia, con cento milioni di sudditi. Lo sfarzo del suo rappresentante era conveniente alla grandezza di esso; e presentò trecentrentasei superbi cavalli, un grosso diamante e molt'altre gemme. Gli Olandesi, dissimulando d'esser deputati da una compagnia di mercanti, asserirono aver il grado di vicerè, onde furono collocati appresso a quello del Granmogol.

Il tartaro regnatore, quando più non vide ostacoli e rivali, lentò la briglia alle sue passioni. Invaghito d'una dama tartara, ne maltrattò il marito sì che morì, ed egli la sposò; ma essendo anch'ella morta poco appresso, l'inconsolabile amante voleva uccidersi, poi sul rogo scannò trenta uomini, e fattosi radere, correa come cosa pazza ululando di pagoda in pagoda. Risensato, il prese dolore del mal governo fatto de' sudditi, e si dispose a morire. Lasciava un fanciullo di otto anni, che fu famoso col nome di Kang-i, cioè inalterabile pace. La 1662-1723 reggenza, il lungo suo regno, le vittorie, la gloria, il fecero spesso comparare a Luigi XIV dai Gesuiti, che allora ragguagliavano l'Europa dei successi della Cina, e ne traduceano i libri principali (1).

I reggenti cominciarono a snidare di palazzo quattromila eunuchi, vietando agli imperatori d'elevare mai più costoro a cariche o dignità. Cosinga, figlio del pirata che dicemmo, continuava a minacciare il celeste impero, e aveva anche assediato Nanking; ma sorpreso e cacciato, assale la flotta tartara, fa quattromila prigionieri, e li deponè sulla riva colle orecchie e il naso mozzato. Il paterno governo cinese, per non propalare la vergogna della sconfitta, li fa perir colà, adducendo che avrebbero dovuto morire coll'armi alla mano. Cosinga assalse Formosa, e benchè gli Olandesi fulminassero con eccellente artiglieria, la ridusse e vi 1662

(1) Le opere principali allora pubblicate dai Gesuiti riguardo alla Cina sono:

INTORCETTA, *Sinarum scientia politico-moralis*. Goa 1669, latino e cinese. Ne è parafrasi il Confucius *Sinarum philosophus*, sive scientia sinensis latine exposita. Parigi 1687; cui è aggiunta *Monarchia sinica tabula chronologica* del padre COUPLET.

F. NOEL, *Philosophia sinica*. Praga 1711. — *Sinensis imperii libri classici sex*, e sinico idiomate in latinum traducti. Ivi.

DU HALDE, *Description géographique, historique, chronologique, politique et physique de l'empire de la Chine*. Ivi 1735.

GAUBIL, *Le Chou-King traduit*. Parigi 1770.

DE MAILLÉ, *Hist. générale de la Chine traduite du Toug-kien-kan-giou*. Ivi 1783.

Nel 1776 cominciaronsi a stampare i *Mémoires concernant l'histoire, les sciences, les arts, les mœurs, les usages etc. de la Chine par les missionnaires de Peking*, che continuarono fino ai nostri dì.

piantò dominio alla cinese. Ma poco visse, e gli successe il figlio Scin-king-mai. Con uno di que' provvedimenti che non si possono se non in regni dispotici, il governo ordinò le coste di sei provincie fossero abbandonate fin a tre leghe dal mare, e distrutte fortezze, borgate, case, e tolto ogni commercio per mare. Contemporaneamente una consimile devastazione ordinava pure il gran re francese; ma a noi non giunsero le maledizioni che, come contro di questo, così contro del cinese avranno lanciato i popoli, espulsi dalle case, privati della pesca, unico loro sostentamento. Il rimedio valse contro il pirato; e gli Olandesi che per quest'impresa aveano fatto causa comune coi Cinesi, in benemerenza ottennero nuovi privilegi.

Il giovane principe, maturato avanti gli anni, avendo assunto il governo, si mostrò giusto, inflessibile e studioso delle scienze. Quell'U-san-ku^{ei}, ch'era stato improvido introduttore de' Mansciui, ritiratosi nel principato concessogli, vi si fortificava; e quando l'imperatore insopepito mandò chiamarlo, esso rispose: *Se mi vogliono davvero, io verrò, ma a capo di ottantamila guerrieri.* E in fatto, ripreso abito e foggie cinesi, alzò il grido nazionale, che trovò risposta; una congiura ordita da suo figlio in Peking, lo secondava, ma fu scoperta. Altri nemici pure s'elevavano nell'impero, e un discendente di Gengis-kan preparavasi nella Tartaria a rialzar le pretensioni di sua stirpe.

Stava dunque in fortunosissimo punto la nuova dinastia, ma Kang-i mal provisto di truppe, supplì coll'attività, oppresse le sollevazioni che mai fra loro s'erano accordate, respinse U-san-ku^{ei} che poc' appresso morì col dolore di chi lascia irreparabilmente serva la patria, trasmettendo il vano titolo imperiale al figlio minore, che poi spodestato, si sottrasse al supplizio uccidendosi. Il figlio del terribile pirato dovette pure consegnare Formosa all'imperatore; e atroci supplizj assodarono la dinastia mansciua.

Allora l'imperatore potè pensare a guerre esterne. Galdan, capo (*contaisc*) della tribù mongola degli Eluti, che è uno dei quattro rami della nazione Zungara, avanzo de' Mongoli, prevalsa agli altri, aveva acquistato padronanza con delitti e intrighi; e appoggiatasi al dalai-lama memore de' benemeriti dei Mongoli verso di lui, pareva meditasse di risoggettare e unire le orde mongole dell'ala sinistra, e restaurar la potenza di Gengis-kan su tutta l'Asia. Prode come questo e altrettanto fortunato, tolse ai Musulmani Samarkanda, Bokara, i Puruti, Yerkiyang, Kasgar, Turfan, Kamul, ed era proceduto fin sull'Orgon. Allora Ayuka, capo de' Turganti, altra gente zungara, fuggendo innanzi a Galdan, ricoverò fra il Giaik e il Volga, con licenza del czar Fedor fratello di Pietro il Grande, e facendosegli vassallo. Avanzi di quelle orde di Zungari sono i Calmuchi, che oggi s'accampano in Russia. Kang-i drizzò l'esercito contro Galdan, e dopo lunghe vicende ne ottenne la sommissione: apparente però, e Kang-i vi s'affidava sì poco, che risolse entrar egli stesso fra' Mongoli, ove l'accompagnò il padre Gerbillon, che ci descrisse quel viaggio. Molti principi tributarj a Galdan si sottomisero; egli stesso era ridotto a mettersi in mano dell'imperatore, se da questa umiliazione nol avesse campato la morte. Alcuni anni ci vollero per sommettere del tutto le orde dell'Asia centrale, e rappacificare il Tibet.

Tai furono le glorie del Luigi cinese: nè quella delle lettere gli mancò. Egli stesso era letterato, e più di cento volumi comprendono le sue poesie, oltre regole di politica. Assai più opere fece comporre da Letterati, massime un dizionario cinese-mansciuo, non alfabetico, ma per ordine di materie; la versione in tartaro dei King e d'altre opere morali e storiche; commentar i libri classici; raccorre i migliori pezzi d'eloquenza e letteratura. Ai Gesuiti diè favore e sontuosa ospitalità, non tanto come missionarj, quanto come scienziati; ne amava la compagnia,

e massime del padre Verbiest, da cui volle imparare la gnomonica, geometria, agrimensura, musica, assai compiacendosi nello scorgere il legame che una all'altra connette. I padri Bouvet, Regis, Jartoux, Fridelli, Cardoso, du Tartre, de Mailla, Bonjour levarono mappe dell'impero; e mentre le precedenti abbracciavano solo il paese fra la Muraglia e non erano graduate, queste fondaronsi sulla triangolazione e sulle osservazioni del cielo e della bussola.

Ciò non tolse che Kang-i perseguitasse i Cristiani. Mentre altre religioni vi son tollerate, la nostra repugna troppo alle loro consuetudini, opera immediatamente sulla morale e sulla politica, giudica profano il culto degli avi, e nelle chiese avvicina i due sessi. Scing-tsung nel 1615, informato dal tribunale dei riti che questi stranieri turbavano il riposo del popolo e macchinavano una generale sollevazione, aveva ordinato fossero convogliati a Canton, e di là tornassero ai loro paesi. Rimuovato l'editto nella minorità di Kang-i, il padre Schaal fu condannato ad esser messo in diecimila pezzi; se non che tremuoti violenti e prolungati, per cui Peking diroccò in gran parte e fin la Corte alloggiava sotto tende, parvero segno della disapprovazione celeste, e fu accordato un generale perdono (1). Pure furono in appresso esigliati i missionarj, salvo quattro, che adopraronsi a 1692 ottener tolleranza, mostrando come la fede cristiana consistesse nel riverire il cielo, amar gli uomini, vincere se stessi, adempiere le leggi della natura, mostrarsi sincero e fedele, osservare la pietà filiale, conservarsi umile e modesto; i quali son in fine i precetti raccomandati dai libri chinesi (2).

Il tribunale dei riti oppose, tra altre cose, che quella religione ammetteva indistintamente uomini e donne, rimetteva i peccati coll'aspergere d'acqua, assolveva d'ogni colpa i convertiti, ungeva ai malati gli organi dei cinque sensi per ottener loro misericordia dal Signore, non permetteva verso i defunti le cerimonie prescritte dai loro costumi; conchiudeva esser quella inutile, bastando già le tre dei Letterati, di Fo e dei Tao-sse per insegnare agli uomini qual cosa

(1) Verbiest serbò alla Corte le austerità, e sotto l'magnifico addobbi cingeva il cilizio. Morì nel 1688 all'arrivo dei nuovi matematici, ed è presso dell'opera udì la descrizione de' suoi funerali. L'imperatore stesso ne compose un elogio da recitare avanti al feretro, dopo avergli resi gli onori che ivi si sogliono ai morti. E diceva: *Io considero che il padre Verbiest abbandonò spontaneo l'Europa per venire nel mio regno, e passò gran parte di sua vita a mio servizio. Questa testimonianza io gli debbo, che tutto il tempo ch'è presiedette alle matematiche, mai le sue predizioni non si trovarono in fallo. Inoltre fedele a' miei ordini, comparve in tutto diligente, esatto, fedele, costante al lavoro, e sempre eguale a se stesso. Udita la sua malattia, io gli spedii il mio medico; ma quando seppi che il sonno della morte l'aveva infine separato da noi, fui compunto di vivo dolore. Mandai dugento oncie d'argento e molte pezze di seta per onorare le sue esequie; e voglio che questo editto sia pubblico argomento di mia sincera affezione.*

Sull'esempio di lui molti grandi ne scrissero elogi sulla seta, che furono sospesi nella sala dov'era esposto. Il giorno del mortorio, l'imperatore mandò suo suocero con uno de' primarj della Corte, un gentiluomo di camera e cinque ufficiali di palazzo a rappresentarlo. Il cadavere era chiuso in un cataletto di legno, spesso da quattro pollici, verniciato e dorato, che fu esposto in strada sotto un baldacchino bianco, che ivi è il color di lutto, con sospesi festoni di varj colori; e doveva esser portato a spalla di sessanta uomini. Così attraversarono due lunghe strade rette; e prima compariva un quadro alto ven-

ticinque e largo quattro piedi, su cui erano scritti in oro sul rosso il nome e i titoli; precedeva una banda di sonatori, seguiva un'altra portando banderuole, stendardi, festoni. Poi una gran croce, ornata anch'essa di banderuole, tra due file di Cristiani che in una mano avevano la candela, nell'altra il forzoletto per asciugare le lagrime; poi un'immagine di Maria e di san Michele molto ornati, il ritratto del defunto coll'elogio composto dall'imperatore, indi Cristiani e missionarj in lutto; poi la bara, fra i deputati della Corte e i signori a cavallo; da ultimo cinquanta cavalieri. Giunti al luogo della sepoltura, o finite le cerimonie cattoliche, i missionarj a ginocchio ascoltarono il suocero dell'imperatore, che a nome di questo disse: *Il padre Verbiest rese grandi servizi allo Stato. Sua maestà, che n'è persuasa, mi mandò con questi signori per renderne pubblica testimonianza, dar prova dell'affezione singolare che sempre gli portò, e del dolore che prova della sua morte.* I missionarj risposero come conveniva; poi dopo alcuni giorni il tribunale dei riti presentò all'imperatore una domanda per rendere nuovi onori al defunto; ed egli decretò settecento tael d'argento per alzargli un mausoleo; inoltre fe scolpire in marmo l'elogio da lui composto. Come presidente alle matematiche gli successe l'italiano Grimaldi.

(2) *Innocentia victrix, sive sententia comitorum imperii sinici pro innocentia christiana religionis, lata juridice per annum 1669, et jussu r. J. Antonii de Govea s. J. ibidem v. provincialis, sinico-latine exposita.* Canton 1674. È intagliata in legno.

fare e da qual' astenersi. Un consiglio supremo de' grandi del regno portò opinione meno assoluta, conformandosi alla quale l'imperatore proibì fosse diffuso il cristianesimo, nè si fabbricassero altre chiese, pur tollerando le esistenti. Dappoi s'industriarono tanto i Gesuiti, che ottennero, il tribunale dei riti dichiarasse com' essi erano gente che avea traversato mari e paesi larghissimi, tratti dalla fama della sapienza cinese; che sovrintendeano all' astronomia e al tribunale delle matematiche, a far macchine da guerra, venute a grand'uopo nelle ultime guerre civili; che servirono in ambascerie verso la Moscovia; che non era stata mai data accusa a verun Europeo d' aver inferito danno altrui; chè la dottrina insegnata non era malvagia nè sovversiva; onde non era ragionevole vietar la loro, mentre tolleravansi le altre religioni; e quindi saviamente adoprava l'imperatore col permetterla.

Questa gesuitica perseveranza nel conservarsi, malgrado i rinascenti pericoli, come sentinelle morte della civiltà e della religione fra quel popolo geloso, potea sperarsi feconda di frutti, quando vennero sturbati da quistioni, che empirono di rumore il secolo passato, e che il nostro giudicherà forse puerili (1), certo deplorabilissime.

In sussidio ai Gesuiti erano venuti nella Cina i Giacobiti (1651), ma tosto entro scissura. È noto che i primi rappresentavano, per dir così, il partito liberale nel cattolicesimo, condiscondendo dovunque si potesse salvo la coscienza, e acconciandosi a non pretendere troppo, quando ciò fa rischiare il tutto. Anche nella Cina, con larghi intenti e non angusta coscienza, aveano permesso ai convertiti di mantenere alcune cerimonie, che per loro sono un'altra natura; tal è la venerazione agli avi ed a Confucio, la quale, sebbene tenga aria d'idolatria e sia forse nell' opinione del volgo, non così è intesa dalle persone colte. Nella schizzinosa pulitezza di quel popolo erano schifezza imperdonabile il soffio e la saliva nel battesimo; e i Gesuiti credettero poter sopprimere queste cerimonie non essenziali (1). Del resto l'istituto loro consentiva adottassero le vesti del paese; viveano alla Corte, intitolavansi dottori come i seguaci di Confucio, e di frasi e modi dedotti dalle costui dottrine valevansi per insinuar le cattoliche. Gli annali dell'impero risalgono di là dal tempo in cui, secondo il testo vulgato della Bibbia, accadde il diluvio? e i missionarj calcolavano sul testo samaritano per conciliarli.

1655 I Giacobiti, educati alle angustie del chiostro, se ne scandolezzarono, e Giovanbattista Morales corse a Roma ad accusarli, e ottenne che la Congregazione di propaganda condannasse tali condiscondenze. Non vi s'acquetarono i Gesuiti, e spedirono ad Alessandro VII il padre Martini, dal quale più esattamente informata, la congregazione del Sant' Uffizio profert, le cerimonie dei morti esser affatto civili, e l'interdirle sarebbe ostacolo insuperabile alla conversione de' Cinesi. Ciò ricompose la pace e fe prosperar le missioni, massime, come dicemmo, mediante il favore di Kang-i, sempre però in via di tolleranza, restando per legge vietato ai Cinesi d'abbracciare il cristianesimo. Le raccomandazioni che i Gesuiti ottenevano dalla Corte faceano ai mandarini chiuder gli occhi; ma rimaneano esposti ai capricci di questi, alla nimicizia dei Bonzi, alla costituzionale avversione alle novità, all'indifferenza religiosa d'imperatori che qualche volta risposero ai missionarj: *Perchè ostinarvi tanto della vostra religione? perchè*

(1) M'ingannai. Il secol nostro tornò sulle quistioni de' Gesuiti con tutta l'intolleranza dei tempi di fede, e la leggerezza dei tempi d' incredulità. Gioberti (*Gesuita Moderno*, V. 79) vorrebbe che i Gesuiti si fossero fatti imitatori de' Buddisti: « Si può immaginare un'istituzione più civile che costei frati e costei monache dell' Indocina? Se i Gesuiti, invece

« di far loro guerra, gli avessero imitati e superati, « il cristianesimo fiorirebbe forse a quest'ora nell'ultimo Oriente ».

(2) Anche san Gregorio Magno agl' Inglesi appena convertiti avea permesso di ritenere cerimonie loro particolari.

darvi tanta briga d'un mondo, ove ancor non siete? Godetevi il tempo presente: che importa al vostro Dio di cotesti affanni che vi date? Egli è abbastanza potente per rendersi giustizia senza che voi v'infervoriate de' suoi interessi.

Alfine i segnalati servigi resi da' Gesuiti come matematici e come medici strapparono un editto di libero culto, che lusingava speranze faustissime. Ma quando Luigi XIV mandò colà i gesuiti matematici Fontenay, Gerbillon, le Comte, 1688 Vissdelou, per raccogliere notizie scientifiche e per ajuto de' primi, Innocenzo XI spedì alcuni Lazaristi delle missioni di Francia, e principalmente Carlo Maigrot. Nominato vicario apostolico della provincia di Fe-kien, bandì irremissibilmente 1693 i riti dei Cinesi in onor di Confucio e de' trapassati, proibì d'usare le parole di *Tien* e *Sciang-ti*, cioè *cielo*, che i Cristiani adottavano a esprimere Dio, in mancanza di parola corrispondente in quella favella. I Gesuiti s'opposero a un fatto che sovvertiva il faticoso loro edificio; ne nacquerò dispute; Maigrot fu insultato dal popolo; i Gesuiti spedirono a Roma il padre Charmont colle loro giustifica- 1699 zioni; e la cosa fu demandata ad alcuni membri dell'Inquisizione. I Gesuiti ebber grandi nemici fin dall'origine, e allora andavano crescendo; onde i dottori di Parigi approvarono l'ordinanze di Maigrot, e ne scrissero al papa: al papa d'ogni parte fioccavano richiami contro l'idolatria de' Gesuiti; e i loro nemici esultavano di trovar un nuovo appiglio, e certo il meno aspettato. Ma il gran Leibniz che capì il vero, difese l'Ordine, sebbene del resto se ne professasse avversario (1); e chi ha senno può dire che al più fosser rei di riguardi umani e di condiscendenza politica; salvo a credere che l'accanimento degli aggressori portò sovente gli aggressi all'ostinazione e fin all'ingiustizia.

e sui riti
malabarici

p. Nobili

Quistioni congeneri nascevano in altre parti. Molti Gesuiti (ne locammo un cenno) eransi stabiliti missionando nel regno di Madura, nell'Indostan, sulla costa orientale del Malabar, e il portoghese Gonzalvo Fernandes vi fabbricò 1595 chiesa, scuola, spedale. Prosperò la religione il padre Roberto de' Nobili, romano 1606 di gran famiglia e gran zelo; il quale se stima che scarso frutto avessero fin allora raccolto i predecessori, perchè aveano voluto rendersi superiori al pregiudizio delle Caste, e collocarsi coi paria, locchè li fece esclusi dalle classi alte che guardarono Cristo come il Dio di quegli abietti; e argomentò che, se convertisse queste, l'umiltà cristiana le indurrebbe poi a piegarsi verso gl'infelici paria, per sollevarli alla condizione d'uomini. Tale concetto incontrò l'approvazione dell'arcivescovo di Cranganor, provinciale de' Gesuiti nell'India, onde il Nobili, vestito da Bramino e a guisa di penitente, s'astenne da carne, pesce, ova, vino, liquori forti, non pigliando che erbe e riso una volta al dì; e per casa una capanna, ove studiava la lingua tamulica, la letterata e le cerimonie, non ricevendo che poche persone e di gran conto. Così munito di dottrina e di reputazione, si presenta al Bramini, e poichè questi dicevano esservi quattro vie di raggiungere la verità ed una essere smarrita, professava venire ad insegnar cotesta. Provata la nobiltà di sua schiatta, riceve visita da questi, ricusa uscir dalla sua capanna, col dire che la devozione sua vietavagli di veder donne. Intanto tollerava i pregiudizj e i segni di distinzione; in chiesa separò le classi alte dalle infime; mutò le espressioni rituali in altre più eleganti. Molti ebbero convertiti; a cui persuasione egli spezzò il cordone bramino, come fa chi vuol comparire da sania ossia penitente, e assunse la lunga veste gialla, col mantello corto di sopra, tenuto alle spalle da un legaccio rosso; scalzo in zoccoli, recando in una mano una brocca d'acqua per le purificazioni, nell'altra un bastone con una banderuola. A questi atti acconciandosi, convertì settanta Bramini; e non si mancò di raccontare miracoli, coi quali represse o convinse gli avversari.

(1) *Notiss. sinica*, 1697, Opere vol. IV.

Gli altri frati, nè i Gesuiti stessi non poteano approvare queste scene e le cerimonie ch'è consentiva ai neofiti; pure Roma condiscese, e ne autorizzò alcune. Morto il Nobile a Meliapur nel 1656, altri Gesuiti ne seguirono l'opera, talchè nel 1700 meglio di cencinquantamila adoravano Cristo. Nella loro chiesa a Pondichery rappresentavano ogni anno una tragedia cristiana, soggetto della quale, nel 1701, fu san Giorgio che distruggeva gli idoli, ma per idoli posero Brama, Visnu e gli altri adorati in paese. Tale imprudenza irritò i natii, che sollevati distrussero dove poterono le chiese.

1704 Questi lamenti arrivavano tutti insieme a Roma, esagerati e travisati dalla distanza; ma Clemente XI, senza precipitare, mandò sui luoghi Carlo Tommaso di Tournon, patriarca titolare di Antiochia, uom di reputazione e dottrina insigne, conferendogli autorità estesissima e superiore a qual si fosse privilegio. Venuto a Pondichery, egli pubblicò un decreto che proscriveva le cerimonie adottate o tollerate, e che diceansi *malabariche*; nel battesimo si osservassero tutti gli usi cattolici, massime la saliva, il sale, il soffio; i battezzati ricevessero nomi di Santi; non si alterassero nella traduzione i nomi della croce, dei Santi, delle cose sacre; proibiti gli sponsali di fanciulli minori di sette anni, che gl' Indiani conchiudono col simbolo d' un collare detto il *tally*; nè si possan usare l' immagine del dio delle nozze, nè il nastro color zafferano, e il romper le noci di cocco; non debbano più le donne produr in pubblico la prova di loro pubertà; ai paria concedansi senza differenza i soccorsi spirituali; i Cristiani non prendano bagni a mo' degli Indiani, nè i sacerdoti si lordino il volto di fimo per sfingersi sania o bramini, nè dipingansi il corpo, nè leggano i libri degli idolatri.

I Gesuiti, vedendo in questi decreti la rovina del cristianesimo in quelle parti, reclamarono ed ottennero solo un soprattieni di tre anni; poi, malgrado che l'Inquisizione confermasse il decreto di Tournon, il governatore di Pondichery dichiarò aver questi ecceduto i suoi poteri, e i Gesuiti seguitarono le pratiche malabariche, per quanto i Cappuccini li contraddicessero; e lunga durò la loro contesa, che offerse ai nemici de' Gesuiti un nuovo punto d'accusa, tacciando di disobbedienti al papa quei che fin allora aveano insultati come sostegni del papa.

1705 Esso Tournon passava ad esaminare le stesse quistioni alla Cina. I Gesuiti lo presentarono all'imperatore; ma mentre libravasi la cosa, ecco arriva la predetta decisione del Sant' Uffizio contro l' uso delle parole profane e de' riti mortuarj; ed egli la pubblica di colpo, accompagnandola della scomunica. Ne rimasero commossi i Gesuiti, ma molto più i Cinesi che vedean cozzate le opinioni loro radicatissime sulla venerazione pei morti, e l' autorità dell' imperatore lesa col proferir decisioni negli Stati di lui, e contro ciò ch'era costituito. All'imperatore diceano i Gesuiti: « Noi supplichiamo vostra maestà di positivi chiarimenti » su questi punti. I letterati d'Europa seppero che nella Cina usano cerimonie ad onore di Confucio, offronsi sacrificj al cielo, si osservano riti particolari verso gli antenati: ignorandone il vero senso, ma persuasi che si fondino sulla ragione, essi letterati europei vi pregano istantemente d'istruirneli. Noi pensammo sempre che Confucio venisse nella Cina onorato come legislatore, e in questo solo aspetto si praticassero le cerimonie stabilite ad onor suo; che i riti verso gli antenati tendano unicamente ad esprimere l'amore che si ha per essi, e consecrare la memoria del bene che fecero vivendo; i sacrificj non si rendono al cielo visibile, ma al padrone supremo, autore e conservatore dell'universo. Tale significazione noi applicammo sempre alle cerimonie cinesi: ma poichè alcuni stranieri credettero poter su questo importante fatto decidere con altrettanta certezza quanto i Cinesi, osiamo supplicare vostra maestà di non recusarci il lume che imploriamo ».

Kang-i, cui queste dispute doveano produrre una strana meraviglia, decise nel senso de' Gesuiti; ma ne venne grande scredito alla cattolica dottrina fra' cinesi Letterati. *Come? diceano, voi venite a predicarci per unica vera la vostra dottrina, e voi stessi non v'accordate sulla sua verità?* Kang-i accolse dunque malamente il Tournon, sdegnato che persone straniere pretendessero, non solo stabilire nuovi riti nel suo regno, ma abolire o censurare gli antichi, e quelli usati dalla classe colta e ragionatrice. Malgrado due Gesuiti spediti in Europa dall'imperatore a richiamarsi, Clemente XI pensò dover mantenersi il decreto, e vietare ogni scrittura intorno ai riti cinesi (*Ex illa die*); ordinò a tutti i prelati ed ecclesiastici e nominatamente a' Gesuiti, pena la scomunica maggiore, d' eseguir a puntino essa bolla; ogni missionario prima d' andare, giurerà osservarla. Il francescano Carlo Castorani, che la bandì nelle chiese della Cina, ne fu perseguitato, messo prigione come ribelle, e obbligato a ritrattarla: altri ecclesiastici, che obbedirono al legato apostolico, furono perseguitati ed espulsi. Ma poichè la quiete è primo intento del governo cinese, parve spediente lo sbandir affatto i missionarj, salvo se ottenessero speciale licenza, la quale non concedesi se non approvando la dottrina di Confucio e i riti discussi. Tournon arrestato, morì.

Papa Clemente, per sopire il litigio, spedì legato a Macao Carlambrogio Mezzabarba, altro patriarca d'Alessandria. L'imperatore lo ricevette con cortesia, ma a piè della costituzione recata da esso da Roma scrisse: « Tale decreto non concerne che vili Europei. Come potrebbero decidere veruna cosa sulla grande dottrina de' Cinesi, essi che nè tampoco la lingua ne intendono? È chiaro che la loro setta arieggia molto alle empietà de' Bonzi e dei Tao-sse, i quali tra sè agitano sì fieri litigi. Bisogna dunque impedire agli Europei di predicar la loro legge nella Cina, onde prevenire spiacevoli contingenti ».

Il Mezzabarba s'accontentò dunque di far girare una lettera patente, per concedere ai cristiani cinesi di porre nelle loro missioni tavolette ad onor degli avi, e venerare questi con cerimonie innocenti, e che non degenerassero in culto superstizioso; a Confucio pure render culto civile ed umano, anche bruciandogli candele e incensi, e ponendo i cibi davanti a tavole iscritte del suo nome, e prostrarsi innanzi a queste e ai feretri e ai nomi dei defunti. Quando il legato tornò, sedeva Innocenzo XIII, che si chiamò scontento del suo operare, e pretese i Gesuiti accettassero nella sua intrezza la bolla del 1715, o guai. Ma le quistioni furono decise dalla morte di Kang-i.

Di sessantanove anni egli continuava gli esercizi, cui erasi avvezzo dalla prima gioventù. Nel suo testamento leggevasi: « Io imperatore che onoro il cielo, ed ho l'incarico della rivoluzione, fo questo editto, e dico: In verun tempo fra gl'imperatori che governarono l'universo, non se ne trovò alcuno che non si tenesse obbligato di riverire il cielo e imitare gli antenati. Il vero modo di farlo è trattar con bontà i lontani, e promuovere secondo il merito i vicini; col che si procura ai popoli riposo ed abbondanza; si fa proprio bene il ben dell'universo, e cuore proprio il cuor dell'universo; si preserva lo Stato dai pericoli che sopraggiungono, e si prevengono i guai possibili. Più di 4550 anni corsero dall'anno kia-tse di Hoang-ti, e in tanti secoli si contano trecentuno imperatore, ma pochi regnarono quanto me. Vent'anni dopo elevato al trono, pareami gran che vedere i trenta; ed ecco sono ai sessanta. Lo Sciù-king ripone la felicità in cinque beni; lunga vita, ricchezza, tranquillità, amore della virtù, e fine felice: quest'ultimo è il maggiore, perchè più difficile a conseguire. Io vissi abbastanza; ricchezze possedetti quante sono fra i quattro mari; son padre di cencinquanta tra figli e nipoti, e molto più figlie; lascio l'impero in pace e gioja; onde la felicità mia può chiamarsi grande, e s'altro non m'incontra, morirò contento:

« Comunque io non osi dire d'aver corretto i costumi cattivi, nè procurato abbondanza ad ogni famiglia, e il necessario a ogn'uomo, nè in ciò io possa esser paragonato ai santi imperatori delle tre prime dinastie, credo però poter assicurare che, nel lungo mio regno, ad altro non intesi che procurare profonda pace all'impero, rendere contenti i miei popoli, ciascuno nel suo stato; al che badai con assidue cure e incredibile ardore e fatica indomita, che mi affranse di corpo e di spirito. Dalla prima infanzia m'applicai alla sapienza, e mi procacciai in di grosso cognizione delle scienze antiche e moderne. Nel vigor dell'età io poteva tender archi da quindici forze, lanciar frecce lunghe tredici palmi; ben maneggiai l'armi, e comparvi a capo degli eserciti, e acquistai sperienza molta. In mia vita mai non feci morir alcuno senza motivo, acchetai la insurrezione di tre re cinesi, sgombrai il settentrione; imprese combinate e condotte pel mio genio proprio. Nulla osai spendere invano de' tesori imperiali, la cui guardia è commessa alla corte de' tributi, e che sono sangue del popolo; solo v'attinsi quant'era necessario a mantenere gli eserciti e sovvenir alle fami. Non lasciai s'addobbasero di sete le case particolari ove mi arrestava viaggiando per visitare l'impero, nè che la spesa in ciascun luogo eccedesse ventimila oncie d'argento (150,000 lire); il che parrà ben poco, chi rifletta ch'io ne spendeva annualmente più di tre milioni per mantenere e riparar le dighe.

« I re, i grandi, gli uffiziali, i soldati, il popolo, tutti insomma mi mostrano attaccamento col dolersi ch'io sia così innanzi cogli anni. Se è finita la lunga mia carriera, abbandonerò dunque con soddisfazione la vita. Yung-cing, mio quarto figlio, è uomo raro, somiglia molto a me, e il credo capace di sobbarcarsi al grave peso: ordino che dopo me egli ascenda al trono ».

4723

In fatto Yung-cing, di quarantacinque anni succeduto al padre, ordinò nessuno si mandasse a morte prima che all'imperatore fosse presentato tre volte il processo; l'imposta non si pagasse dai fittajuoli, ma dai possessori delle terre; i governatori delle città gli spedissero ogni anno il nome del villano che nel suo distretto distinguevasi per lavoro o condotta irrepreensibile, armonia domestica e frugalità; e lo sollevava al grado di mandarino ordinario dell'ottava classe, sicchè potea vestir da magistrato, visitare il governatore, sedersi in presenza di lui, e aver seco il the. I Letterati non desistevano dal dipingerli in sinistro i missionarj, e perciò, serbando quelli che servivano al governo, li restrinse nelle due città di Peking e Canton, togliendo loro trecento chiese, e lasciando senza sacerdoti nè istruzione trecentomila proseliti.

Yung-cing

Tra ciò Clemente XII avea rimessa la questione, non più al Collegio di propaganda, ma all'Inquisizione; e indotto dal padre Castorani, revocò le condiscendenze del Mezzabarba, ordinando di rigorosamente osservare la bolla di Clemente XI, e astenersi da ogni pratica superstiziosa; non nominando i Gesuiti, ma indicandoli con frasi di poca benevolenza. L'arrivo di questa bolla nella Cina suscitò fiera persecuzione, e ai Padri che ne moveano richiamo l'imperatore rispose: *Io dovetti riparare agli scompigli eccitati nel Fu-kien. Che direste voi s'io spedissi nel vostro paese un drappello di bonzi o di lama? Al tempo del Ricci eravate pochi, senza discepoli, nè chiese; sotto mio padre vi estendeste; ma se ingannaste lui, non isperate far mero altrettanto. Voi volete che tutti i Cinesi fucciansi cristiani, e la legge vostra lo impongono; ma allora che diverremmo noi? vassalli dei vostri re? In tempo di turbolenze i sudditi non ascolterebbero altra voce che la vostra: so che ora non c'è a temere, ma quando i vascelli verranno a migliaja, potrebb' esservi pericolo.*

Forse in tale persecuzione ebbe parte il sospetto, massime dacchè gli Olan-

desi eransi valse della religione per insinuarsi nel Giappone, dovè si diceva pretendessero dominare: inoltre Letterati e mandarini a gara, per gelosia di sapienza e d'autorità, coglievano ogni occasione di screditare i Padri: fatto fu che il cristianesimo restò sbandito, salvo poche eccezioni. Tra i perseguitati fu una famiglia discendente dal fratel maggiore del fondatore della dinastia; esigliati in Tartaria, tolti dal grado principesco, e custoditi con rigore e crudeltà. Il capo di quella casa, con trentasette tra figli e nipoti, e forse altrettante donne e un trecento servi, si rassegnarono all'esiglio; ma vedendo non soccombeano, furono ricondotti a Peking, promettendo reintegrarli se abjurassero, se no crudeli supplizj; e resistendo, furono condannati alla morte, che l'imperatore mutò in prigione rigorosa.

I Gesuiti furono tradotti a Macao, e a questo punto si chiude la storia del Du Halde e delle loro relazioni colla Cina. L'illuminata Europa applaudi a un'espulsione ch'ella sollecitava da' suoi principi: ma l'umanità si duole che la verità non abbia potuto più penetrare in que' paesi, e debba aspettare che gliene sia aperto il varco da guerre micidiali. 4732

Pietro Parisot, noto col nome di padre Norberto, cappuccino lorenese tanto dotto quanto intrigante, essendo curato a Pondichery, avversò fieramente ai Gesuiti, e recò a Roma una sequenza di lamenti contro di essi e contro la loro condiscendenza a riti idolatri; e compilò le *Memorie storiche sulle missioni delle Indie orientali* (Avignone 1742, 2 vol.), il libro più sanguinoso contro la Compagnia. Appoggiato da tanti documenti autentici e dall'odio pubblico, gran favore ottenne anche presso i leali; e Benedetto XIV che l'avea incoraggiato, scagliò contro i Gesuiti del Malabar la bolla *Omnium sollicitudinum*, vietando senza eccezione le cerimonie straniere. I Gesuiti dovettero sottomettersi; e anche da que' paesi il cristianesimo si può dire scomparisse. 4740 4744

I missionarj lodano l'imperatore della Cina benchè persecutore, come sollecito degli affari e del buon governo, buono scrittore, amoroso de' popoli, qual si mostrò principalmente nel fiero tremuoto che sovverì Peking il 30 settembre 1731, seppellendo centomila abitanti.

Nel 1720 era venuta un'altra ambasceria di Pietro czar di Moscovia, accompagnata dal viaggiatore inglese Bell d'Antermony, che ce la descrisse. Destò non poco la curiosità quando entrò in Peking quel corteo vestito all'europea e fra cavalieri colla spada nuda. Voleva il cerimoniale che ogni ambasciadore si prostrasse battendo nove volte il terreno colla fronte (*ko-tu*), e non solo all'imperatore, ma ai principi del sangue, ai vicerè e mandarini e ministri. L'ambasciadore Ismailof da un lato temeva la collera del czar se si piegasse a tale umiliazione, dall'altra ricusandosi poteva mettere scontento fra i due imperi, e fallire l'oggetto di sua missione. Fortunatamente solennizzavasi allora il sessantesimo anno del regno di Kang-i, e l'imperatore bramava che questi stranieri vedessero, e colla presenza loro aumentassero la splendidezza delle feste. Suggerì dunque lo spediente, che omaggio pari fosse da un mandarino reso in suo nome alla lettera portata dall'ambasciadore, il quale allora potè senza scrupoli ricambiare quegli atti di riverenza (1). Domandava la Russia libero commercio fra i due regni, e di potere stabilir banchi nelle principali provincie; ma Kang-i nol consentì che per Peking e Sciù-ku-pai-sing sulle frontiere degli Eluti: si ottenne anche di lasciare a Peking un agente, ma vi fu tenuto quasi prigioniero, e alla prima occasione rimandato.

Rannodaronsi poi le trattative, ed uno de' primi atti di Yung-cing fu stabilir

(1) *Lettres édif.* tom. XVI. pag. 378.

i confini con Pietro I, che cresciuto a scapito de' Mongoli del Capciak, invase la Siberia divenendo confinante colla Cina al nord del paese ora occupato dai Mongoli Kalka. Durante le guerre con Galdan, molti Mongoli vinti erano ricoverati al sud-est del lago Baikal, dove implorarono la protezione della Russia, esibendosi vassalli. Come lamaici, pellegrinavano essi a Uрга, sede del loro sommo sacerdote (*Ku-tuk-tu*); onde frequenti dissidj, che fermarono l'attenzione del governo russo e del cinese. S'aprì dunque un congresso sulla Selinga, e segnati i confini, si posero colonne e sentinelle; Kiakta è l'emporio di commercio per le due nazioni, mentre i Cinesi abitano a Mai-macin sul loro territorio, a trecentessanta leghe da Peking. Singolarmente fan il traffico privilegiato del rabarbaro, di cui i Russi non poterono mai ottenere la vera semenza; oltre che vi si cambia il the con danaro, pelliccie e panno; ai negozianti stranieri di Kiakta il governo permette che ogni tre anni vengano a Peking, in non più di dugento.

4736 All'impero succedette Kien-lung di ventisei anni, che lasciò continuare le persecuzioni contro i missionarj. I discendenti di Galdan avevano più volte molestato i confini della Cina e guerreggiato tra sè, poi minacciato i vicini, onde molti Eluti vennero chiedendo protezione a Kien-lung, che così vi estese la sua autorità. Ma contro questo predominio s'irritarono i principi e sollevaronsi, e unite molte tribù insieme, minacciavano al resto dell'Asia un'invasione simile a quella di Gengiskan. Gli imperatori si fecero incontro al pericolo, e sebbene a fatica, li sottomisero; l'esercito mansciù corse la Tartaria, e raccolti gli avanzi degli Eluti, ai capi diè morte, gli altri spedì in paesi lontani; restando anche sottoposti all'impero i paesi musulmani di Kasgar, Aksu, Yerki-yang e altri, già sudditi agli Eluti, e stendendosi quanto ai tempi più gloriosi, fin ai confini della Persia. Alcuni principi turki che avean ajutato la Cina, ebbero onori e comandi, e nel 1759 molte loro tribù riconobbero la supremazia dei Mansciui, conservando però l'autonomia. Allora si tracciarono due strade militari traverso alla Tartaria, e tutte le città della Bukaria furono considerate come annesse al grande impero.

Kien-lung

4737 Il generale cinese, cui era stato dato a governare il Tibet, pensò farsi indipendente, ma soccombette e ne perdè la vita, e il paese restò obbediente al dalai-lama, sotto la supremazia di Peking. Kien-lung si presentò a dieci leghe da Peking incontro al generale Ciaio-hoei, e rese grazie allo spirito della vittoria, onorò del the il generale, e lo condusse in trionfo alla famiglia.

Più non era difficile tener soggetto alla Cina il cuore dell'Asia. All'ovest erano consolidate nazioni musulmane e i Russi, sempre crescenti in conquiste; il budismo tendeva a tranquillar quelle genti, mentre la direzione marittima data al commercio rendeva meno pingui i guadagni del latroneccio. Que' nomadi pertanto scemarono di numero, e perdettero l'ardimento e l'unione necessaria per imprese vaste. I Mongoli Turganti che dicemmo ricoverati in Russia, vi si trovavano trattati come rifuggiti di cui non si teme, aggravati del servizio militare e di mille angario. Volentieri dunque ascoltavano i consigli dei lama del Tibet e le suggestioni del governo cinese che gl'invitava a ritornare; onde in numero di cinquantamila 4770 famiglie nascostamente fuggirono, e viaggiato otto mesi traverso il paese dei Kirghisi e lungo il lago di Balkasci, stremi di fatiche e stenti, arrivarono sull'Ili, dove un uffiziale cinese li aspettava, e ristoratili di cibo e vesti, assegnò loro un territorio. Gran vanto si menò nella Cina di questo avvenimento; e la città di Ili, ove stanno un governatore e guarnigione per tenerli in freno, è il luogo di deportazione de' grandi delinquenti.

I padri Hallerstein e Benoit offersero a Kien-lung le carte dell'impero perfezionate. Altre vittorie coronavano le spedizioni di lui, per le quali a pe' suoi anniversarj egli vietava le spese eccessive e inutili, contrassegnandole invece con

benefizj. Per prevenire i guasti del fiume Giallo fe scavare un canale ove sfogasse le piene; punì le concussioni e la corruttibilità de' mandarini, e vigilava in persona a tutto, anche quando vecchissimo. Infine il 1796 abdicò a favore di suo figlio Kia-king, dopo regnato sessant'anni, e morì di ottantanove. Uno al certo de' maggiori della sua dinastia, fermo di carattere, penetrante d'ingegno, amoroso dei popoli, cui visitava, non per aggravarli, ma per conoscerli e soccorrerli; spesso condonò i debiti verso l'erario, mantenne la pace dentro, finì conquiste fuori, e ricevette la prima ambasceria inglese nel 1793, e nel 95 quella della Compagnia olandese delle Indie orientali. Procurò la traduzione in mansciù delle migliori opere cinesi; fe rivedere i King e farne nuove edizioni; compose prefazioni e poesie e qualche storia; raccolse monumenti antichi e moderni, con spiegazioni; e avèa cominciato una scelta delle cose migliori della Cina in centottantamila e aleun dice seicentomila volumi. Migliori non vuol dir buone.

Dell'origine mansciua conservarono gl'imperatori l'uso di far le caccie, durante le quali, per quindici giorni vivono come capi di orde tartare; e più di diecimila cacciatori van sotto mobili padiglioni messi alla tartara, cioè con null'altro che qualche utensiglio domestico, qualche spoglia d'animali uccisi, e qualche arbusto in fiore.

Quanto al commercio, agli Europei restava nella Cina aperto Canton, ma limitato il tempo da rimanervi; e i mercanti con cui trafficare non erano più che dodici fin al 1792, poi crebbero a diciotto, nei quali stava il monopolio, servendo a tutte le operazioni del traffico, e rispondendo di tutte le eventualità. I Russi vi recano le pellicce della Siberia e delle isole artiche, e panno, flanella, velluti, grossa tela, cuoj, vetro, cani da caccia, traendone cotone, the, seta, porcellana, giocattoli, fiori artificiali, pelli di tigre e pantera, riso, musco, rabarbaro, materie coloranti (1). I Cinesi poi spargensi trafficando in tutti i mari d'Oriente e ne' porti principali della Malesia e dell'India transgangetica; nel secolo scorso s'impadronirono del commercio del regno di Siam e dell'impero d'An-nam.

L'asportazione principale è il the, che di là soltanto viene all'Europa e all'America. Usato già anticamente da' nati, fu primamente dagli Olandesi portato in Europa nel 1610; nel 1658 gli ambasciatori moscoviti ne recarono in dono al czar, e in poc'anni si diffuse per la Moscovia. In Inghilterra, ove appena conosceasi nel 1650, fra poc'anni fu sottomesso a tassa, come il caffè e la cioccolata; eppure nel 1664 la Compagnia delle Indie credea fare un bel dono al re offrendogliene due libbre e due oncie. Ma nel secolo passato vi divenne di primaria necessità; dal 1710 al 1810 la Compagnia ne vendette a Londra 750,219,016 libbre per 129,804,595 sterline; e dal 1810 al 32 ben 848,408,119 libbre; e nel solo 1837, 51 milione di libbre, sicchè lo scacchiere del re vi guadagnò l'anno 75 milioni di franchi (2).

Dopo le ambascerie summentovate, una del Portogallo ne fu condotta nel 1722 da don Metello per invocar protezione ai Portoghesi diffusi nell'impero; e la Corte ammirò la gravità dell'ambasciadore e la sua esattezza nelle cerimonie: ma vedendo scabroso il parlar di religione, schivò. Una nuova spedita dagli Olandesi nel 1796 fu la mal arrivata, più non avendo l'impero bisogno di loro. L'anno medesimo l'Inghilterra vi spediva lord Macartney, uomo espertissimo e carico di titoli e di croci, ma nulla conchiuse; solo parvegli un gran che l'evitare le prostrazioni. Nel 1806 la Russia vi deputò una splendida legazione di ben cinque-

(1) Nell'anno 1842 il valore del commercio tra Russia e Cina fu stimato a 2,868,333 rubli, escluso il contrabbando.

(2) Vedi lo Schiarimento D al Libro IV.

cento persone; ma giunti alla Muraglia, venne ordine di restringerle a settanta; poi non volendo sottoporsi al *ku-tu*, furono congedati senza veder la capitale. Di nuovo l'Inghilterra spedì un'ambasceria di settanta cinque persone nel 1815, per torre di mezzo le sempre crescenti divergenze tra la Cina e la Compagnia delle Indie; e v'andarono lord Amherst e i signori Ellis e Morrison, con alcuni fattori della Compagnia, gente che, come mercanti, son nella Cina in dispregio. Avendo anch'essi ricusato rassegnarsi al *ku-tu*, giunsero alle porte della casa imperiale, senza poter alzare gli occhi alla faccia del cielo, come scriveva l'imperatore congedandoli. I marinaj che portarono colà l'ambasciatore Amherst, studiarono quanto poterono le coste. Nell'interno penetrarono alcuni cogli ambasciatori, e abbiain le relazioni de' viaggi colà di Giorgio Staunton (1797), di Giovanni Barrow (1804), di De Guignes (1808), di Enrico Ellis (1817), di Clarke Abel (1818), di Timkovski (1827), di Davis (1857); ma ripeteremo che i forestieri vi son tenuti al bujo del vero, ingannati spesso, e come un di loro confesso, ricevuti come mendicanti, trattati come prigionieri, rinviiati come ladri.

Pertanto la Cina fu dapprima, sulla fede di Marco Polo, Giovan da Carpi e Mandeville, ammirata come la terra delle gemme, e dell'oro; poi dipinta favorevolmente dai missionarj, che la speravano docile ai loro insegnamenti; Voltaire e gli altri filosofi della sua coda la fecero piena di Menci e di Confucj, per rimprovero della nostra civiltà; al contrario i negozianti di Macao e Canton, non meno ingiusti nel dedurre dai casi particolari il generale concetto, li danno tutti per ladri e mariuoli. Oggimai la guerra squarcia quel velo, entro cui la Cina s'ostina ad avvilupparsi.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

L'Africa.

L'Africa, benchè sia de' paesi più anticamente menzionati nelle storie (1), pure è fin ad oggi scarsamente conosciuta; colpa la natura del suo suolo, dove la superficie di un milione settecencinquantamila leghe quadrate è poco intersecata da fiumi, dove coste di difficile approdo, dove rapidissimo l'avvicinarsi di stupenda ubertà e sterilità invincibile, dove fiere voraci e rettili e insetti velenosi, tanti che oggi ancora può ripetersi quell'adagio degli antichi, *L'Africa ogni giorno produce qualche mostro nuovo*; dove non men delle belve è fiero l'uomo.

Il Sahara, immenso deserto sabbioso e salino, dalla valle del Nilo sin all'Atlantico, stendesi milleseicento miglia geografiche da oriente in occidente, e metà tante da settentrione a mezzodì, fascia di sterilità, che separa l'Africa atlantica, alquanto europea, dalla equinoziale dell'oro, dei Negri e della schiavitù. L'equatore fende l'Africa per traverso, e i tropici chiudono nella zona torrida tre quarti della porzione settentrionale e quattro quinti dell'australe; pure l'elevazione dei terreni e i venti regolari vi rendono in alcuna parte il clima sopportabile. Diluvj di pioggia a stagioni determinate, quando il sole è verticale, fanno traboccar i fiumi, che ritirandosi lasciano fertilità e malattie. In Africa, riflette Ritter, non vi sono le magnifiche meraviglie del mattino e della sera, non la lotta e l'alternativo trionfo delle varie stagioni dalla primavera all'inverno, non il contrasto del salire e scendere dal passato all'avvenire. Nulla di tutto ciò non viene a dar vita alla

(1) Vedi il Libro IV. cap. 6. — RITTER, *Geografia generale comparata: — Bibliothèque asiatique et africaine, ou catalogue des ouvrages relatifs à l'Asie et à l'Afrique, qui ont paru depuis la découverte de l'imprimerie jusqu'en 1700*; par TERNAUX-COMANS. Parigi 1842.

natura e all'immaginazione umana; non mai l'effetto delle opposizioni nella natura e nell'uomo sveglia od agita il presentimento d'un' eternità e d'un mondo migliore.

La natura vi si mostra gigante nella ricchezza degli alberi elevatissimi, nell'erica arboreggiante, in ceppi di vigne che abbracciansi a pena da due uomini, nell'erba altissima, tra la quale scorrono branchi di schifose scimie, di leggiere gazelle e leoni, tigri, pantere, utili camelli, serpenti smisurati, elefanti assai più grossi che gli asiatici, ippopotami mostruosi, maestose giraffe, zebre, cocodrilli lunghi fin venticinque piedi; mentre fra gli aloe, le balsamine, le mimose, le euforbie, le tuberose, le protee, soverchiate dalle aeree palme e dall'immenso baobab, s'annidano magnifici papagalli, gigantesche aquile, e lo struzzo e l'ardea alba, le cui penne son tanto cercate. Fin i vermi e gl'insetti eccedono le consuete misure, a sciami infiniti compajono le api selvatiche, e le devastatrici locuste son unico pascolo d'intertribù; la bica delle formiche bianche elevasi talora in conti di sedici piedi. Contro l'opinione antica che i paesi caldi sieno più ricchi di gemme, l'Africa non dà pietre preziose nè cristalli, salvo pochi smeraldi e qualche cristallo di rocca; nè vi si conoscono notevoli vulcani.

Scorrono le arene del deserto le tribù che varcano da un pascolo all'altro, e le carovane che peregrinano ai santuarij o cercano l'avorio, le penne di struzzo, l'oro, o portano di lontanissimo le spezie. L'astronomia è scienza che salva la vita, colà dove altro mezzo non resta per orientarsi; e vien praticamente insegnata dal capo della tribù.

Dell'interna Africa poco appresero gli antichi, nè i Greci oltrepassarono l'oasi d'Ammone (*Syoah*): pure Erodoto riseppe dai Libj quale strada seguissero le carovane per Augela e il Fezzan fin ai popoli dell'Atlante; come cinque giovani nasamoni, traverso al deserto, arrivassero fra popoli negri, abitanti una città, ove un grosso fiume pieno di cocodrilli scorreva da occidente in oriente, e che doveva essere il Niger; apprese ancora come, quattro mesi di cammino sopra Elefantina, una colonia egizia fosse piantata in riva al Nilo, le fonti del quale da Tolomeo son collocate nei monti della Luna. Quanto poco noi potemmo aggiungere a tali cognizioni!

I Romani dopo vinta Cartagine si spinsero alquanto indentro, e soggiugarono i Garamanti; ma incerte e disputate ne sono le indicazioni, nè gli itinerarj loro valicano l'Atlante.

La rivoluzione più importante per l'interno dell'Africa fu la predicazione de' Maomettani, che apostoli armati, sui camelli cui erano avvezzi nella patria loro, trasportaronsi fin nel cuore del paese, legando dirette comunicazioni co' paesi dell'oro e dell'avorio. Nel 965 molti dottori musulmani andarono ad estirpare l'antropofagia e piantare la lor religione fra i Negri e nelle oasi; che offersero i più zelanti difensori all'islam. Moltiplicaronsi le scoperte dopo fondati i floridi imperi di Marocco e di Fez, il primo de' quali crebbe al massimo punto nel xii secolo sotto il califfo Mansur. I Mori poi cacciati di Spagna, tornando sulle coste settentrionali, vi crebbero l'industria e la polizia, fin quando orde feroci ed ignoranti, piombate sulla Barberia, vi posero non dominj, ma stanze di ladroni, che fin ai dì nostri rimasero come barriera fra il nostro e quel continente.

Già Ruggero di Sicilia avea fatto comporre una geografia da Edrisi, che rivelò l'esistenza di molti regni e città dell'Africa interna. Tra i viaggiatori arabi conoscemmo Ibn Batuta, che nel 1353 arrivò a Tombuctu; e Gian Leone di Granata, che vi fu due volte, e ci lasciò in italiano una descrizione del cuor dell'Africa, che è fin ad oggi la più compiuta. Come nel nostro continente le strade, così in Africa importa studiare l'andamento delle carovane. Quelle della meridionale non

sono per anco conosciute, nè tampoco è noto se da Tombuctu partano tutte quelle dirette al levante e al settentrione; solo le vediamo tuttodi arrivare sulle coste di Barberia valicando l'Atlante dove è più basso ed apre maggiori valli, non cercando tanto la più corta, quanto la più utile via. Già Erodoto ci mostra le carovane, che da Tebe in Egitto vanno in dieci dì nel paese degli Ammonei, in dieci altri fra i Nasamoni, poi ai Garamanti sul lembo della Gran Sirti, agli Atlantanti, agli Atlanti, sempre con stazioni di giorni dieci, e trovando acqua e pascolo. L'egual via ci è indicata da Edrisi, ed è quella che segue ancora la carovana che da Marocco tragittasi alla Mecca. A questa gran carovana confluisciono, per così dire, le minori delle reggenze barbaresche, ed altre più numerose dall'interna Africa; spedizioni di religione e di commercio, dov'è stabilito inalterabilmente il tempo di partenza, di fermata, d'arrivo.

All'Africa interna si volsero molti, dopo il 1400, quando l'ardore delle scoperte avea invaso l'Europa; e primi i Portoghesi guidati dal veneziano Cadamosto nel 1455, penetrarono al Senegal ed alla Gambia; piantatisi nell'isola di Arguin, legarono corrispondenza con molte genti negre; e Bemboys, principe di Yaloff, ne cercò l'alleanza, venne a Lisbona ove si rese cristiano il 3 novembre 1489, e informò su Tombuctu e la Guinea. Dappoi si volse l'attenzione principalmente verso il Congo, descritto assai volte dai missionarj spagnuoli. Da Leone l'Africano molto attinse Marmol, che sul fine del xvi secolo descrisse quel paese, aggiugnendovi assai cose nuove, apprese negli anni che colà fece guerra. Voltato il capo di Buona Speranza, i Portoghesi piantarono stabilimenti in quelle estremità meridionali, insanguinate da perpetue guerre di tribù.

Gli Arabi geografi dividono il mondo musulmano in *Beydhân* bianchi, e *Sudân* neri. La vastissima stanza dei primi suddividono ancora in *Scharq* Oriente, che comprende l'Asia, il paese di *Messr* o Egitto, e il *Maghreb* Occidente, che va dall'Egitto all'Atlantico. Gli abitanti del primo chiamano *Scharqyyyn* o *Saracini*, che vuol dire orientali, e gli altri *Maghrebbyn* o *Mori*, cioè occidentali. Pertanto l'Africa è da loro divisa in *Ardh-al-Maghreb*, cioè terra di ponente, e *Belâd-al-Sudân*, o paese de' Negri. Nel Maghreb chiamano *Tell* le alte terre abitabili lungo il Mediterraneo, e *Ssahhrâ* il deserto che va a mezzodì fino al Sudan e pel quale sono sparse oasi (*ouakhs*), isole (*gesyrah*), valli (*ouâdy*). Una striscia di queste contorna il confine meridionale del Tell, e chiamasi *Belâd el-Geryd* o paese de' datteri. Il Tell dividesi da oriente in provincia d'*Afriqya*, cioè le reggenze di Tripoli e Tunisi; *Maghreb-al-oasat* o ponente di mezzo che risponde alla reggenza d'Algeri; *Maghreb-al-agssay* o ponente remoto, che abbraccia i regni di Fez, Marocco; e *Sousal-agssay*, che ha per capitale Tarodante. Pel paese de' Negri non v'è sistematica divisione, se non quella degli Stati politici.

Tra le infinite razze, che con tanta difficoltà si riducono a quell'unica che la tradizione religiosa ci attesta (P), tre principali vi abitano: i Mori che s'avvicinano alle forme europee, e cui possono aggregarsi i Cabili, i Berberi e gli altri avanzi de' Numidi e Getulî antichi, mescolatisi poi cogli Arabi, tanto da parere fratelli. Da mistione de' natil con altre genti d'Asia vennero pure i Copti, i Nubj, gli Abissini, tutti di colore più o men fosco. I Negri occupano il centro e la parte occidentale del Senegal, fin al capo Negro, e penetrarono nella Nubia e nell'Egitto. La costa orientale è popolata di Cafri, distinti dai Negri per angolo facciale men ottuso, fronte convessa, capelli crespi, colore più o men bruno e giallo.

D'altre popolazioni non può assegnarsi l'origine. Tali sonò gli Ottentoti, color bruno carico o di fuligine, testa piccola, viso largo in alto e riuscente in punta, assai prominenti le pomelle delle guancie, occhi affossati, piatto il naso, grosse le labbra, sucidi in tutta l'apparenza della persona, e con riti che sentono di

magia più che di religione; le donne si procacciano un grembiule naturale, allungando una parte che altre africane circoncidono. Nel Madagascar occorrono colonie di razza malaja.

Più difficile ancora riesce il classificarli per lingua, tanto più che la medesima trovasi parlata da gente di razza diversa, mentre altre conformi usano idiomi distintissimi. Il berbero è in numerosissimi dialetti parlato, eccettuandone l'arabo e qualche poco di franco, in tutto il settentrione dell'Africa e in tutte le ramificazioni dell'Atlante, e nella serie di oasi succedentisi dietro queste montagne fino al Congo, sotto i varj nomi di *showiyah*, *amazirgh*, *shillah*, *ertana*. È la lingua degli antichi Numidi, e madre di quella che parlano i Kabili dell'Algeria e i Tauriki del Sahara. Altre favelle di ceppo arameo attestano il lungo dominio delle genti semitiche. La *felana* conferma la fraternità dei Félati colle tribù che abitano il Toro, il Futa, il Bondu, il Kasson, il Sangran, il Fuladu, il Bruko, il Massina. Ottentoti e Cafri son tra loro distinti non meno per le forme che per l'idioma. Ma di mezzo a questi se n' intendono altri, che separano affatto popolazioni commiste del resto, problema serbato a future soluzioni, come sono gl'idiomi dei Galla, degli Ascianti, e il bomba e l'unda. Alfabeto proprio non posseggono se non il copto, l'arabo e il gheez.

Il maggior numero delle femmine e la breve loro fecondità fece mantenervi sempre la poligamia. L'ordine sociale (chè società riscontrasi fra tutti, anche i più rozzi) conformasi alla natura del vivere; patriarcale fra i nomadi, monarchico o aristocratico altrove, sempre dispotico. La negra è la razza più prolifica, e in Africa tutti i viaggiatori s'accordano a trovare numerosissima la popolazione malgrado la tratta: precoce è la pubertà, e ogni coppia ha molti figliuoli.

Ma pare che l'esuberanza delle famiglie e de' popoli soffochi lo sviluppo della personalità. Il Negro è tratto all'inerzia dal clima cocente, e dalla facilità di procurarsi cibo in paese dove, tacendo i frutti naturali, basta una ventina di giornate per assicurare il raccolto del riso, del miglio, del mais; e dalla nessuna delicatezza di gusto, per la quale non rifiuta la putida carne del cocodrillo, dell'elefante, dei cani putrefatti, delle scimie. Il vin di palma e la birra di miglio erano i suoi liquori prima che l'Europa gli portasse il veleno dell'aquavite. Dove non va nudo, trova dal cotone un facile vestito; qualche tronco d'albero sgrossato e pochi rami gli danno la capanna, disposto a vedersela rapire dalle piogge annuali. Rozze altrettanto son le case, di cui forma le città, nè la reggia distinguesi dall'altre che per la riunione di molte; ma talvolta il re avrà per trono un masso d'oro, quale nessun imperatore d'Europa.

Quanto inerte sia il Negro lo prova il non aver mai domesticato l'elefante; e neppur in caccia fa sentire alle belve il predominio suo; meglio s'industria alla pesca, seguendola traverso alle procelle, per rituffarsi poi nell'accidia consueta. Sa pure tessere, lavorar legni e metalli con discreta finezza, e taluni anche le gemme. Del resto spensierato, fa a godere lestamente della vita, con canti e suoni e danze, e colle convulsioni del giuoco. Alcuni son antropofagi, tutti si punteggiano la pelle, molti si circoncidono. Ogni maniera di religione vi si trova, dal feticismo grossolano e sanguinario fin al cristianesimo; ma nessuna nella sua purezza, nè con vera efficacia sulle azioni e retta intelligenza de' precetti. Idolo diviene ciò che gli spaventa od alletta; temporario iddio, che domani forse getteran sul fuoco ove jeri gli ardevano incensi. La religione superstiziosa offre campo a sordide o lascivo malizie de' sacerdoti, che a nome del Dio libano le primizie maritali.

L'Egitto per la sua storia appartiene alle genti asiatiche, e ne divisammo a lungo. La costa settentrionale dell'Africa, con ricche foreste e ubertose pianure,

assisa sul gran lago europeo, che fu uno dei più opportuni centri alla civiltà, e rimpetto all'Italia, alla Grecia, alla Spagna, pare destinata ad esser una provincia d'Europa, ricambiando con essa produzioni e idee. E tale potè riguardarsi, quando vi fiorivano Cartagine e Cirene, ed aggiungiamo anche la Numidia, benchè questa non abbia avuto storia dagli antichi che la confusero con Cartagine (1): ma prima le spade romane sturbarono, poi l'invasione dei Vandali spense quella florida civiltà. Spinti dall'entusiasmo religioso, i Mori avrebbero potuto giovare a incivilir le coste africane; le tante dinastie musulmane ne fecero teatro d'irrequiete vicissitudini, e di là minacciavano l'Europa, occupandone anche qualche parte, come la Sicilia e la Spagna.

Pure barbara non-era l'Africa nel medio evo; sotto gli emiri viveano quantità di Cristiani, massime aragonesi, catalani, italiani, che ne continuavano il commercio coll'Europa, e ne traevano alume, muschio, polvere d'oro: la frequentarono gli Europei, e Genova, Pisa, Venezia facevano vivo traffico a Bugia. Abbiamo trattati colle potenze nostre per garantire la sicurezza delle persone e del culto. Sol dopo fallito il gran pensiero del cardinale Ximenes ministro di Spagna, che voleva del Mediterraneo fare un lago cristiano, l'Africa venne barbara: sopraggiunte orde di Turchi feroci soggiogarono gli Arabi, e stabilirono que' governi barbareschi, che fin testè formarono l'obbrobrio della politica europea, la quale tollerava questa vicina minaccia.

Gli Stati barbareschi si rifornirono sempre con schiavi e rinnegati cristiani, talchè decaddero quando de' rinnegati cessò il numero, e scemò il fanatismo musulmano; quando cioè, per ischivar le persecuzioni, più non fu mestieri mutar religione, nè uno vi era trascinato dall'esempio dell'entusiasmo.

Fu per combattere i Barbareschi che il Portogallo cominciò le spedizioni sulle coste, seguitando le quali arrivò a dar volta al capo di Buona Speranza. Parlando di questo, avemmo a dire come, nel mentre si spedisiano navi a superarlo, mandaronsi per terra uomini a ricercare l'Abissinia. Una catena, che dall'istmo di Suez va lungo il mar Rosso, divide quella parte d'Africa in due pendii; l'uno pende al golfo Arabico, dall'altro piovono molti fiumi nel Nilo. Sul pendio occidentale fra il 9° e il 16° di latitudine settentrionale, e il 54° e 59° di longitudine orientale da Parigi, trovasi un piano elevato, di mite temperatura e di fertile suolo, detto l'Abissinia, rimasa incognita agli antichi. Sullo sue montagne per molti mesi dell'anno stan accumulate le nubi, che sciolgonsi poi nelle piogge fecondatrici dell'Egitto. Come di tutte le regioni fra i tropici, pomposa n'è la vegetazione.

Abissinia

Due paesi la formano, l'Amara e il Tigre: nel primo si parla l'amarica, lingua della Corte; nell'altro il gheez, antica favella riserbata ai libri, e d'origine semitica, meno mescolata della prima. Abbiamo ricevuto la popolazione dall'Egitto o ve l'abbiano trasmessa, potenti erano anticamente questi Abissini, e più volte ebbero guerra cogli Egizj e sin colla Palestina, donde una colonia vi si trasportò, che mantenne colà la religione giudaica. Anzi, a loro detta, la regina Saba da questo paese condottasi a venerar Salomone, di lui concepì un figlio, che diffuse colà la religione mosaica. Cambise ed altri, che a penetrarvi furono allettati dalle favolose ricchezze, ne ebbero gravissimo costo. Poche altre notizie ci restano che quelle serbateci da certi marmi sopra il regno di Axum, ove trovansi pure avanzi d'antichi edifizj, e assai obelischj, fra cui uno d'un sol pezzo, alto ottanta piedi. Nella chiesa conservasi una cronaca degli antichi re o negusc, fa-

(1) Cristoforo Cellario ne diede una buona geografia nel 1701, *Notitia orbis antiqui*, ristampata da Corrado Schwartz 1773. Più si studiò dopo la conquista d'Algeri, da Dureau, Hase, Walkonaer ecc.

volosa in quanto riguarda i tempi antichi. Fromenzio v'introdusse di buon'ora il cristianesimo, che vi si conservò fin oggi, malgrado i replicati tentativi dei Musulmani; ma separati dagli altri Cristiani, non forniti di libri e d'educazione, con soltanto alcuni frammenti d'omelie e di concilj, ridondanti anch'essi d'errori come la Bibbia, doveano di necessità travisare la credenza, e principalmente bevottero l'errore de' Monofisiti da Alessandria.

La colonia degli Ebrei per alcun tempo prevalse, e diede all' Abissinia i re, vantati stirpe di Salomone; mentre in una sola provincia restavano gli avanzi dell' antica dinastia. Tra essi rammentano Lalibala, che, al fine del xii secolo, avendo dato ricovero ai Cristiani profughi dall'Egitto, se ne valse per fabbricare templi e canali. Il nipote di lui rinunziò poi a favore d'Icon-Amlac, sangue degli antichi re, i quali così tornarono in dominio, e riunita tutta l'Abissinia, vendicaronsi delle correrie degli Arabi col respingerli dalle provincie occupate. Con questi continuarono le discordie e le relazioni, da cui appresero molte arti e civiltà e lusso.

Al concilio di Firenze erano comparsi due frati, spediti da Zara Jacob imperatore d'Etiopia; prima contezza che si ricevesse di questi Cristiani, serbatasi come un'oasi fra il deserto. Tosto s'applicò a lui quel che la favola contava del Prete-janni, e mille storielle furono sparse e accettate colla fantastica credulità che si soleva nel medio evo. Pertanto i re di Portogallo spedirono gente a rintracciare questo re cattolico, che tanto gioverebbe a scoprire e conquistar l'Africa; e raccoglieano attentamente ogni indizio che ne apparisse. Già dicemmo a che riuscisse il viaggio di Covilham. Matteo, mercante armeno, dopo molti anni e lunghi stenti, dall'Abissinia giunse a Lisbona, e v'ebbe accoglienza, e fu rimandato con Rodrigo di Lima, intitolato ambasciadore, e con buon seguito e molti doni, fra cui artiglierie, un mappamondo e un organo. Per difficil viaggio arrivarono essi ad Axum, ove videro resti d'antiche fabbriche e obelischii e tempj sotterranei di meraviglioso lavoro, e chiese con colonne, tutto ricavato dalle rupi. Re David li ricevette con difficili cerimonie, di dietro un drappo d'oro, cadendo il quale egli apparve sfolgorante con una croce. Si fe reciproca alleanza per distruggere i Musulmani; ma non ebbe veruna conseguenza.

Bermudes, medico portoghese, fermatosi alla Corte abissina, fu spedito da quel re a chiedere soccorsi a Roma e a Lisbona, coi quali e col titolo di patriarca tornato, combattè il re di Adel; ma questi trionfò, e diede il guasto all'impero. Un re men amico de' Cristiani succedette, e l'influenza de' Portoghesi li fece odiare; e Bermudes si tenne fortunato di poter trafugarsi a Masua sul mar Rosso, donde a Goa. Di là scrisse una relazione al principe di Portogallo, assicurandolo che, sostenuti, poteano i Cristiani acquistar tanta forza da ridurre l'imperatore a sottomettersi alla Chiesa. *La conversione degli Abissini saria stata tanto più facile, quanto fra di essi non ci ha dotti orgogliosi e ostinati, ma pie ed umili persone che in semplicità desiderano servir Dio e conoscere la verità. Quanto al temporale, si sarebbe ritratto tanto vantaggio, da disgradarne il Perù col suo oro e l'India col suo commercio. Nel regno di Damot e nelle vicine provincie v'ha più oro che nel Perù, e sarebbe a raccogliere senza guerra e senza tante spese.*

Dai missionarj si continuò ad aver ragguaglio dell'Abissinia. Il padre Alvarez vi restò sei anni, e tornato il 1540, pubblicò una relazione poco fedele. Per tutto quel secolo missionarj e avventurieri portoghesi regolarono l'Abissinia, e alcuni spinsero ben innanzi le scoperte: così il padre Fernandez arrivò sin nel Narea, nel Gingiro e nel Cambat, cioè verso il centro, ove altri più non giunse, e confidava di pervenire a Melinda, ma non gli venne fatto; il gesuita Paez scopri le

fonti del Nilo azzurro; il padre Lobo errò lungamente fra i Galla, vicini poderosi e nomadi, pascentisi di carne cruda. Esso Paez, sapendo la lingua, colse gran frutto e la confidenza del re; e fattosi a incivilir quel popolo, architettò e fece ornare la reggia, e gl'indusse ad abjurar gli errori, come unico mezzo di ottenere la protezione degli Europei. Sela-Christos, fratello dell'imperatore e l'uom più prode del regno, convertendosi, trasse molti a imitarlo; e sebbene altri si opponessero, e aspetto religioso prendesse la guerra civile, i Cattolici rimasero superiori, e Seltan Segned ricevette la comunione cattolica, e vietò di pregare pel patriarca d'Alessandria.

Ma le dispute insorte sui punti in cui i Cattolici dissentono dai Giacobiti, toglievano l'accordo tanto necessario; i Musulmani vendicavansi sopra gli Abissini delle perdite che toccavano nell'India, e poco valsero i sussidj che di tempo in tempo vi recavano i Portoghesi. Alfonso Mendez mandato patriarca, non che usar la dolcezza necessaria a condur la conversione, eccitò scontenti e ribellioni; re Socinios assistito dai Portoghesi le frenò, ma i feroci Galla ne profittarono per nuove invasioni; sicchè Facilida, figlio di quel re, per sopirle rinnegò la primazia del papa, proserisse i missionarj, e trasportò la sede a Gondar.

1630 Il medico Poncet, sotto Luigi XIV mandato dal Cairo in Abissinia per curare quel re, ci lasciò un ragguaglio de' pochi paesi da lui attraversati. Crebbero poi le relazioni al fine del secolo passato: dopo quella di Bruce, lord Valentia, profitto delle sue ricchezze e della situazione degl'Inglesi nell'India per conoscer molti paesi d'Oriente, giunse a Moka, e stabilì mandar nell'Abissinia il suo segretario Enrico Salt. E poichè questi se ne spedì egregiamente, gl'Inglesi lo deputarono ad un secondo viaggio onde stringere colà relazioni di commercio: uomo svegliatissimo e scrittore di gran capacità, non fu abbastanza profondo nelle ricerche, od esatto nelle asserzioni. Combes e Tamisier cedono in originalità; il prussiano Katt non penetrò di là di Aduah; i missionarj Samuele Gobat e Cristiano Kugler, spediti dalla Società delle missioni inglesi nel 1829 a portar Bibbie tradotte in amarico, trovarono paese povero, re senza autorità, quiete nessuna; per giunta le cavallette aveano devastato il territorio.

1698 Il dottor Ruppell, ardito viaggiatore, che univa le cognizioni necessarie a trar profitto da quanto vedea, scorse l'Egitto e l'Arabia Petrea per osservazioni astronomiche e naturali, navigò a Massuah, punto di partenza per chi dall'Egitto s'interna nell'Abissinia, conquistato dai Turchi il 1557, e ricchissimo per la levata che vi si fa di schiavi, avorio, cera, muschio, caffè. La natura tropicale degli animali e delle piante offrì bel soggetto di studj a Ruppell: poi con una carovana di dugento uomini e quarantanove camelli entrò nell'Abissinia, ben armati contro i ladroni. Bella gente è l'abissina, somiglianti agli Arabi beduini; quei delle coste tengono dell'etiope; distinti affatto sono i Galla. Gli Abissini contano ottanta giorni di festa e ducento di digiuno ogni anno; riguardano il lavoro come avvilente, onde i Maomettani vi tessono e concian pelli, Greci ed Egizj fanno da orefice e armajuolo, i muratori e giornalieri sono ebrei.

1831 Conferma Ruppell ciò che Burkhardt aveva già detto, una delle gravi difficoltà per chi viaggia in Africa essere il sapere a chi e quanto donare. Trascurate uno? vi fate un nemico; donate inopportuna? eccitate l'avidità di tutti. In ogni luogo poi trovò disordine ed anarchia, quanto fra tribù selvaggio, e strazio di interne inimicizie; dal 1778 al 1853, quattordici sovrani occuparono quel trono, e ventidue rivoluzioni subirono, talchè chi non vuole obbedire resta indipendente, purchè gli basti la forza. La dinastia ebraica del Semen è terminata fin dal cominciamento di questo secolo.

Nel 1840 il ministero francese vi spedì due ufficiali, Galinier e Ferret, che

penetrarono in fatto nel paese, di cui levarono una carta preziosa. Altre importanti notizie di terre inesplorate recò il missionario tedesco Krapf (1842), sopra le quali ed altre il sig. Zimmermann delineò la parte superiore del paese del Nilo. Ma le sorgenti di questo fiume restano ancora arcano: il bascià d'Egitto mandò varie spedizioni a cercarle, ma invano, benchè siensi spinte fino al 4° di latitudine nord.

La costa che, dall'Abissinia e dallo stretto di Bab el-Mandeb va sin all'Egitto, fra il mare e i monti a questo paralleli, fu dagli antichi e dai moderni indicata per trogloditica, cioè d'abitanti per entro grotte; gente selvaggia, di razza affine coll'araba, e occupantesi di pascere capre, onde son detti anche *Ghees*, cioè pastori. Alcune tribù vanno a guisa di mandre a disselarsi a lontani laghi; in altre si fanno tutti monorchidi; comune ai due sessi la circoncisione. I Turchi son padroni di questa costa dal xvi secolo in qua, e vi mandano a governarla un naib, il quale or rinnega ogni dipendenza, or la presta agli Abissini.

Oggi che gl'Inglesi son signori di Aden e così d'una nuova strada fra l'India e l'Europa, l'Abissinia non può tardare a recar profitti alla politica e al commercio, massime se, d'accordo con quei principi, s'aprano fra il paese e la marina le comunicazioni, rese difficili dall'altezza di quello e dall'ospitalità de' paesi che si traversano. E già l'Inghilterra s'appropria la strada, che dalla costa in faccia a Aden mena nel regno di Choa, comprandone la sovranità dalle tribù arabe, senza brigarsi se queste sappiano che cosa vendono, o se n'abbiano il diritto.

Christopher, tenente della marina anglo-indiana, nel 1843 rilevava la costa d'Africa cominciando da Aden, e scopriva al nord dell'equatore un fiume largo quattrocento piedi inglesi sopra sessanta di profondità, ch'egli risaliva per centrenta miglia. Contemporaneamente Rochet d'Héricourt legava relazioni fra gli Abissini e la Francia, e trovava gli Amarra, popolo cristiano, di costumi dolci, che abolì la pena di morte, salvo il caso d'assassinio. Il capitano Jéhenne, andato al Yemen per cercarvi semi di caffè da rinnovellare le piantagioni americane, esplorò quel paese, e rettificò la configurazione della costa ad occidente di Bab el-Mandeb.

Quanto alla riva occidentale dell'Africa, i Portoghesi, appoggiati al breve pontifizio, credeansi privilegiati del suo commercio, e ne trasportavano vitelli marini, e Maomettani e Negri rapiti, di cui si formò un mercato alla grand'isola d'Arguin. Man mano che spingevano innanzi le scoperte, si stabilirono nella Senegambia, sulla Costa d'Oro e nel Congo, ove di loro resta tuttora vestigio nella lingua che si parla al sud della Gambia; ma pochissimo ci hanno raccontato de' viaggi intrapresi per speculazione o per convertire. Quando colla Riforma gl'Inglesi cessarono di rispettare i decreti papali, mandarono a trafficare sulla costa di Guinea, e ne trassero oro, pepe, denti, singolarmente d'elefante, di cui trovarono un teschio sì enorme, che il cranio era a fatica sollevato da un uomo robusto. Una compagnia di negozianti d'Exeter ottenne (1588) da regina Elisabetta il privilegio di metter a frutto i paesi fra il Senegal e la Gambia; ma, come avvien de' monopoli, poco fiorì. Pure risaputo che a Tombuctu e a Gago l'oro abbondava, vollero provarvisi, e nel 1618 si costituì una società nell'espresso intento di cercare cotesto Tombuctu, supposto il crogiuolo di tutte le ricchezze africane. Per via ebbero relazione coi re mori, che accorressero sul loro passaggio onde fare baratti, e massime per aver sale; ma poco si procedette.

I Normandi di Dieppe pretendeano avere sin dal 1364 trafficato sulle coste occidentali dell'Africa fino alla Sierra Leona, ma le prove distrusse un incendio.

Certo essi lungamente vi furono unici trafficanti, e duravano ancora alle foci del Senegal nel 1626. Nel 1664 fu istituita la prima compagnia, privilegiata dal re francese, poi cinque altre, ma tutte andarono al meno, non altro avendo che agevolato le ricerche, e cresciuto le nozioni geografiche sui dintorni del Senegal: di penetrare fino alla terra dell'oro gli impedirono i negozianti indigeni.

I Portoghesi dal loro imperio a scirocco non si brigarono gran fatto d'insinuarsi nel cuore dell'Africa. La trovarono essi qual è tuttora, straziata da incessanti guerre intestine, dirette a crudeltà e a spogliamenti, non alle grandi conquiste di territorio, le quali, se non altro, collo stabilire vasti imperi agevolano la civiltà. I re da gran tempo avevano intrapreso a trafficar di schiavi coll'Europa, e con orribili guise se ne procacciavano, fin col tenere donne che si prostituissero agli avventicci, onde poterli poi prendere come violatori della legge maritale. Sulla tomba del re Freempoung gli Akimi immolarono migliaia di schiavi; il primo suo ministro e trecentrentasei sue donne seppellirono vivi dopo rottene le ossa, e attorno alle fosse dove strillavano moribondi, il popolo continuò più giorni i canti e le danze.

Addosso a tutti i paesi della costa, ordinati a qualche forma civile, piombavano ogni tratto i Giaga, ferocissima genia venuta nell'Angola dal centro dell'Africa, quali fissi e quali erranti, ben provisti d'armi, e sì feroci di costumi che volentieri si negherebbe fede ai viaggiatori che ce le raccontano. Praticavano anche la magia, e con riti atroci consultavano la divinità. Alle donne non lasciavano allevare i figli, ma li seppellivano neonati, e per riempire l'esercito, rapivano garzoni dalle altre tribù, cui poneano un collare in segno di servaggio, fin a tanto che avessero recato il teschio d'un nemico; allora gli ammettevano nella loro società. Il re in certe feste caccia un leone affamato tra la folla, e reputasi onore il cader sotto i suoi denti. La regina Zimbo scorse conquistando l'interno dell'Africa meridionale, e venne ad assediare Mozambiche: davanti a Melinda fu sconfitta, e l'impero disciolto; ma Temba-Ndamba, nipote di un suo generale, tentò rialzar quella nazione con leggi severissime; e per dar esempio d'obbedienza a quelle, pestò il proprio figlio nel mortajo, e ne fece un unguento, di cui ungevasi nei giorni di battaglia.

Siffatte crudeltà furono spesso recate in mezzo da coloro che difendono o scusano la tratta dei Negri, dicendo come già nel lor paese sieno schiavi o possano da un momento all'altro diventare. E per verità le ragioni più efficaci contro quel traffico inumano vogliono dedursi, non tanto dalla condizione dei Negri nella loro patria, quanto dalla funesta influenza sopra l'indole degli Europei; ai quali il rapire o comprar questi infelici, il trasportarli ammicchiati nella stiva de' vascelli tra peste e fame, il trafficarne poi come di bestie da soma, diventa scuola d'umanità e delitto. Aggiungete che i re d'Africa, quando videro cercata questa merce, si diedero a procurarsela con maggiore premura; affinaronsi in quest'arte come gli Europei nelle finanze; e per raccorre un centinaio di prigionieri, ne uccideranno mille.

Che se si tenga conto della spaventosa mortalità nelle colonie, ove ogni vent'anni la popolazione negra si rinnova; calcolando che fra le due Americhe v'avesero appena tre milioni di schiavi, in un secolo ne dovettero arrivare quindici; almen altrettanti perirono nel tragitto. Tanta popolazione sottratta all'Africa!

L'oro che cercano colle costoro braccia in America, gli Europei vennero pure a chiederlo agli ardori dell'Africa, stante la insulsa persuasione che, più un paese è caldo, più abbondi in minerali preziosi; e Leone Africano, il men credulo fra i viaggiatori antichi, asserisce che l'imperatore di Tombuctu possiede verglie d'oro del peso di milletrecento libbre.

L'indolenza impedi che gli Africani nelle arti facessero progresso, nè tampoco nel lavorar il ferro, che pur conoscono di suprema necessità: quindi nessun agio o nelle case o nel viaggiare. Nè la religione migliorò i lor costumi, massime in fatto di donne, benchè ne siano puniti da atrocissime malattie. Subito appresero a vestirsi e armarsi all'europea, e la Corte del re del Congo adottò il fasto delle nostre. In giorno determinato, il re dà la benedizione al popolo, dopo averne eliminati quelli che l'offesero, e che di poi sono guardati con orrore.

La costa dal capo Palmas a quel delle Trepunte fu dai Portoghesi appellata dei Denti per la quantità di avorio che quivi comprarono, giacchè gli elefanti abbondano a segno che, per ischermsene, i nati scavano bassissime le tane ove dormire. Distinsero gli abitanti in cattiva e buona gente, selvaggi i primi e antropofagi, a differenza degli altri: aguzzansi i denti, vivono divisi in Caste, e ai sacerdoti e ai re passa ereditaria la magia. La costa degli Schiavi trae nome dal gran traffico che di questi vi si fa, e che barattansi con produzioni del Brasile e delle Antilie, o manifatture d'Europa.

Di Costa d'Oro ebbe titolo la Guinea, perchè molto ve ne trovarono i Francesi che, come ripetemmo, pretendono avervi primi posto stanza, e tenuta, sinchè dopo il 1410 le guerre patrie distolsero dal pensarvi. I Portoghesi nel 1482 vi fondarono la colonia di San Tommaso, e presto la Compagnia della Guinea fe larghi profitti; Elmina, fortezza fabbricata nel 1482 da Azembria, fu dichiarata città, e ricovero de' veterani e degli uffiziali benemeriti. Costoro v'esercitarono a baldanza l'avidità, a prova coi malfattori ivi deportati; ondè i Bianchi vennero in orrore ai nati, che spesso gli assalsero, e che sempre contrastarono gli stabilimenti degli altri Europei. Contro di questi gli aizzava anche la gelosia de' Portoghesi, che non risparmiarono arte per conservarvisi soli: ma gli Olandesi riuscirono ad annidarvisi, e li cacciarono fin da Elmina e da Axim. Il mantenervisi costò all'Olanda lunghe guerre coi Negri, coll'Inghilterra; col Portogallo; che poi, non men che la Danimarca e la Francia e la Prussia, v'ebbero banchi. 4637-42

Son paesi di calore intensissimo, stando il termometro dai sedici ai venticinque gradi in quello che si potrebbe chiamar inverno; e nell'estate portandolo fino a quarantadue i venti orientali che vi giungono traverso l'Africa. Nel verno, sedici e diciotto acquazzoni recano un vero diluvio; nell'estate per un buon mese ogni vento tace, lasciando prostratissimi i corpi da quella caldura come di forno. I nati osservano religiosamente alla mattina lo sbocciare de' fiori del baobab, che stende le immense ombrelle sulla Guinea, e nel cavo tronco e sotto i rami ricurvi dà ricovero a molte famiglie, cui pasce col suo frutto. Il tabacco, eccellente nel Senegal, è bisogno indispensabile ai Negri; la canna di zucchero pasce gli elefanti, i majali, i bufali.

Congo Gli abitanti del Congo, su terreno fertilissimo, volontieri s'abbandonano all'inerzia, lasciando il lavoro agli schiavi e alle donne. Vero è che, dopo entrati i Portoghesi, s'avvezzarono anch'essi a qualche lavoro, vuoi di agricoltura, o vuoi di tessere. Ben popolato è in generale il paese; credono che il resto del mondo sia creato dagli angeli, ma il loro da Dio, e per bellezza e arti prevalga a tutti; e compassionano questi Europei, costretti a lavorare, e a venir fin da loro a cercar l'occorrente. Ignoravano, non che lo scrivere, il distinguere il tempo per anni ed ore; solo rammentavano una serie di re, da Lucheni in giù, guerriero ardito che, non si sa quando, ridusse in uno gli sparsi regni. Ce li dispingono per tristi, sospettosi, invidi, vendicativi, senza domestiche affezioni: i Ganga, loro sacerdoti, non tendono che ad ingannarli, vendendo benedizioni, incanti, amuleti, consulti. Il Calombo, capo di questi, mantenuto dalle offerte delle primizie e rispettato, non dee morir di morte naturale, e come declini la

sua salute, viene ucciso dal successore. Assente il Calombo, sarebbe colpa capitale il toccar la donna: che ne avviene? una moglie sazia del marito, accusa questo d'incontinenza, e così trovasi libera di sé. Per estirpare l'immorale potenza dei Ganga, i re del Congo favorirono i missionarj; ma quelli sovente inducevano l'intera popolazione a seguirli ove potessero in sicurezza continuare i patrij riti.

I discendenti di Lucheni dominavano ancora quando Diego Cam vi arrivò, e ne fu ricevuto con magnificenza, e rimandato con ambasciatori e doni per il re di Portogallo. Tosto vi si piantarono missioni, e il re stesso e la regina presero il battesimo, e sotto lo stendardo della croce marciarono contro i nemici. Presto rampollarono le divisioni, inseparabili dalla mutazione della fede, e le apostasie o le conversioni forzate, massime sotto Alfonso figlio del re, che proscribisse l'idolatria, e mandò suo figlio don Pedro a Lisbona per essere educato. Questi poi succedutogli, dilatò il cristianesimo, sicchè s'istituì un vescovo; i Gesuiti accorsi a missionare, consigliarono a quei re di non aprir le miniere dell'oro, troppo sapendo per l'esempio dell'America quali ne seguissero effetti terribili al popolo. Ma poi nè Filippo II insignorito del Portogallo, nè il papa mostrarono bastante premura di mantenervi operaj della fede, la quale andò decadendo, e guastandosi di tutte le false idee e pratiche anteriori. Nelle provincie a mare meglio prosperò il cristianesimo, e il nome di Banza Congo capitale del paese fu mutato in San Salvatore, sebbene lo scandalo de' conquistatori sminuisse i buoni effetti.

I governatori, usurpando, aveano già sfrantumato quell'imperio in piccole signorie, alle quali i Portoghesi attribuirono titoli all'europea; e vi posero duchi con sì piena autorità, che avrebbero potuto rendersi indipendenti, qualora i re portoghesi avessero cercato limitargliela.

Dal regno del Congo era stato staccato quello d'Angola, cui capitale è San Paolo di Loanda, fabbricata il 1578 dai Portoghesi sotto Paolo Diaz di Novais, primo loro governatore colà, con collegio e spedale di Gesuiti e monasteri d'altri Ordini. La bontà del porto trae molto traffico, e scusano di danaro globetti di vetro e merci: ma degli schiavi si fa lo spaccio più vivo, condotti di lontanissimo, e si assicura che i Portoghesi vi adoprano tutte quelle cure che farebbe un buon negoziante di mandre, acciò ne muoja il men possibile.

Governasi il paese a una specie di feudalità, ove i signori sono obbligati somministrare un certo numero di guerrieri; col qual mezzo pongono in piedi grossi eserciti al primo bisogno. Sanno ridire i fatti d'alcuni loro re prima della venuta de' Portoghesi. Questi, ben ricevuti sulle prime, furono tantosto aborriti: onde pensarono vendicarsene coll'armi, e cogliere l'occasione di far conquiste, sicchè quelli vedendosi incapaci a resistere, vennero a patti. Zinga, sorella del regnante, fu spedita al vicerè portoghese, ed allettata dall'europea civiltà, sottopose la fronte al battesimo: ma il trattato da lei conchiuso non fu osservato, onde si ruppe all'armi, e perito il re, Zinga uccise il nipote erede, e fattasi regina, dichiarò guerra ai Portoghesi, e domandò in ajuto gli Olandesi. Questi presero San Paolo di Loanda, ma i Portoghesi ripigliatolo, e a Zinga surrogato Giovanni cristiano, sotto il nome di questo e de' successori dominarono. Zinga furibonda rinnegò il cristianesimo, e fondò il regno di Matamba fra i terribili Giaga, coi quali molestò di continua guerra i Portoghesi, e quanti cogliesse arrostita. Frequenti ambasciate scambiaronsi: pur finalmente ai missionarj venne fatto di richiamarla alla religione. Dispotica anche in ciò, la volle accettata da tutti i suoi sudditi, e prese i Cappuccini per consiglieri, secondando i quali, vietò le consuetudini empie ed inumane, l'infanticidio, la poligamia, l'antropofagia. Allora non fu difficile conchiuder pace co' Portoghesi.

Zinga morì il 1665; e le fu surrogata Barbara sua sorella, vecchia e debole; onde Mona Zinga, sposo di lei, gran nemico de' Cristiani, la trasse ai peggiori partiti, poi nel 1666 succedutole, tornò il paese ai sanguinarj riti dei Giaga e perseguì i Cristiani. Un altro pretendente lo sbalzò ed uccise: e i Portoghesi, omai signori, tolsero dall'Angola ogni vestigio di libertà, alle violenze pretes-
sando la ragione di propagare il cristianesimo.

Anche il regno di Loango era stato staccato da quello del Congo, e n'era capitale Loango o Boori. Vi si teneva religione tutta superstizioni o ignoranza, talchè difficilissimo restò l'introdurvi la vera; tanto più che scarsi furono sempre colà i missionarj.

Cappuccini, Carmelitani, Agostiniani travagliaronsi grandemente su tutta la costa d'Africa. Minoriti e Trinitarj aveano sempre corso le prode della Barbe-
ria per redimere schiavi o almeno consolarli. I Domenicani arrivavano a Mozam-
biche, al Monomotapa e a Madagascar; gli Agostiniani a Melinda; nel Mono-
motapa si rese mirabile il gesuita Gonzalvo Silveira, che vi fu martirizzato nel 1561. Nella Senegambia i Cappuccini avevano fondato varie comunità, ed ora le suore di san Giuseppe de' Francesi fanno meraviglie di carità. Ma in ge-
nerale le missioni in Africa e nel Congo son più vantate che di frutto. Quelle lingue son difficilissime, e i missionarj appena ne sappiano alcun che, vogliono indurre i natii a privazioni gravose, come la monogamia. Aggiungete il clima insalubre, che uccide i campioni della cristiana civiltà. Alle esortazioni di questi il Negro risponde chiedendo se nel paradiso avrà l'acquavite, quanta mercanzia guadagnerà battezzandosi; più spesso prepara perfidie e supplizj. Però dai mis-
sionarj abbiamo, col racconto di loro apostoliche fatiche, i primi ragguagli su quel paese (1); Feo Cardoso diede la descrizione de' possedimenti portoghesi di colà sovra documenti uffiziali; poi Douville d'un viaggio fino a Bomba, capitale del popolo Nineanny.

Il Senegal e la Gorea furono, come il resto, occupati in prima dai Porto-
ghesi; poi i Francesi s'impossessarono del Senegal, coll'isola di San Luigi che
tennero fino al 1758, quando in guerra la perdettero, per ricuperarla nella pace del 63; di nuovo gl'Inglesi ne li privarono nel 79, poi gliela resero alla pace che riconoscea l'indipendenza degli Stati Uniti; la ritolsero nel 1809 per re-
stituirgliela nel 1815, quando alla Francia fu assicurato Portendio, salvo agli Inglesi di venir a farvi levata della gomma. La vicinanza di queste due emule, poste sui due grandi fiumi della Gambia e del Senegal, le portò sovente a cozzare.

Le fattorie colà istituite servirono a conoscere i confinanti, ed ora son rese importanti dal commercio della gomma arabica, che nei paesi centrali stilla da una mimosa, e che i creoli van su pel fiume a comprare dai natii in cambio delle stoffe di cotone, per darla poi ai negozianti francesi, cui cresce guadagno l'uso moltiplicato in Europa. Per trenta milioni di chilogrammi se ne mette in commercio ogni anno, e in quelle colonie francesi vien barattata con *guinee*, cioè tele-cotone lavorate a posta a Pondichery. D'altrettanta ricchezza è l'olio di palma che gl'Inglesi traggono dalla Guinea, spedendo per ciò trenta o trenta-
cinque navi a caricarsene su pel Nuovo Calabar e il Bonny, per fabbricarne sa-
pone giallo da spedire nelle due Americhe; dando in cambio di esso barre di ferro, collane d'ambra del Baltico, perline e bottiglie, polvere o piombo da fu-
cile, coloni, panni (2). Il Senegal, provisto d'acqua che è elemento sì scarso

(1) Lopez nel 1578; Carli nel 1668; Gianantonio Cavazzi da Monte Carcoli modenese, dal 1654 al 70 stese la più accurata relazione; poi Morolla dal 1682 all'88, Zucchelli dal 1696 al 1704, Tuckey nel 1716, Gregorio Mendez nel 1783.

(2) Nel 1827 gl'Inglesi esportarono 94,296 centinaja d'olio; nel 1836, ben 276,636.

in Africa, e che dal mare riceve i forestieri e pei fiumi comunica coll' interno, potrà divenire via di comunicazione fra il cuor dell' Africa e l' Europa.

I Mandinghi, abitanti tra la Senegambia e la Guinea, ci son dati da Mungo Park per meno feroci, e con qualche forma di civile governo, e alcuni abbracciarono l' islam. Di sopra della Senegambia abitano i Susu, in una maniera di federazione, ove la giustizia è mantenuta dai Purrah, società segrete, somiglianti ai tribunali vehemici tedeschi del medio evo. Ciascun cantone n' ha una, alla quale si è ammessi con terribili iniziazioni e ardue prove. Alcuno ha commesso un delitto? vede arrivar un mascherato che gl' intima *Purrah t' invia la morte*, e lo uccide.

I Fullah (*Poul, Foul, Fellan, Fellat*) che prima si conoscevano soltanto nella Senegambia, or sono riscontrati sparsi dalle rive di questo fiume sino a Bornù, e dal gran deserto alle montagne del Congo; gente pastora, finchè da un par di secoli presero stabili stanze, professando l' islam; e nel secolo passato fondarono un impero nell' Oassa, che minacciava invadere tutto il nord-ovest dell' Africa. Differiscono affatto dai Negri per capelli lisci, naso rilevato, pelle olivastrea, viso ovale e più fina intelligenza: sentono la dignità personale e l' entusiasmo religioso sin a farsi apostoli dell' islam; la lingua gli avvicina ai Malesi, e massime a quelli di Giava e del Madagascar, mentre ne li separano i caratteri fisici. Già al fine del secolo passato uscirono per conquistare l' Africa all' islamismo; fondano città, ove danno asilo agli schiavi fuggiaschi, purchè accettino il Corano; Clapperton indusse il sultan Bello a prometter in lettera al re d' Inghilterra d' impedire a' suoi di portar Negri sui mercati di Guinea: e se a ciò potessero indursi que' capi, sarebbe assicurato l' esito delle cure filantropiche dell' Europa.

La Sierra-Leona dicono così denominata dai primi navigatori, pel ruggito delle, onde che rammentava quello del re delle foreste. Gli abitanti del regno Mesurado, a detta di Desmarchais, cambiano idoli a seconda del capriccio, ma al Sole offrono sempre omaggio di vino, frutti, animali, e un tempo anche d' uomini, finchè trovarono meglio il venderli agli Europei. Sul fiume di Sierra-Leona, detto anche Mitamba, Tagrim e Rokelle, fa insopportabile caldo, e abbondano cocodrilli e scimie, le quali spesso vengono in branchi a devastare le piantagioni degli Europei. Ivi i Cambez e i Kombu-Manez non cessarono mai, da che si conoscono, di farsi guerra per aver prigionieri da mercatare.

Dalla costa della Guinea nessuno erasi spinto di là dallo stretto lembo popolato dalle colonie, in quel che i natii chiamano Oangarah: però Giovanni Barbot aveva mentovato *Asciante*, e Bosman ebbe qualche ragguaglio della crescente potenza d' un popolo di questo nome. Questo popolo nel 1807 venne a recar guerra sino al litorale; onde gl' Inglesi ebbero a spedirvi un' ambasceria, la quale dal capo Corso a Komasy traversando un cento miglia, riconobbe il paese. Forma esso uno Stato sovrano, circondato da altri molti, uniti seco o tributarij, sopra un' estensione di ottomila leghe. Gli Ascianti, alcun dice al cominciare dell' islam, ma più probabilmente nel secolo xvi, venuti qui dal nord o nord-ovest, subito apparvero robusti guerrieri: son neri, ma pure distinti dalle razze concolori, e più conformi agli Abissini, avendo capelli lunghi e lisci, barba, viso ovale, naso aquilino, corpo ben proporzionato; la loro favella è diversa da quella delle razze conosciute, ma uniforme per tutto l' impero, abundantissima di vocali; scrittura non conoscono. Universale v' è l' alito guerresco, e soldato chiunque il può per l' età; formidabili sino agli Europei della costa, e sanguinosissimi nella loro vittoria: i sacerdoti strappano il cuore ad alcuni nemici, e ne preparano un intingolo ai più prodi; mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Sa-

Fullah

Ascianti

crisizj umani, moltiplicano nelle feste; e Hutchinson, residente inglese colà dopo il 1817, vide a Komasy continuare diciassette notti il macello. Tale ferocia di riti cade all' islam che vi si va diffondendo (1).

Questa tradizione originaria hanno gli Asianti, secondo Bowdich. Al principio del mondo Iddio creò tre uomini bianchi e tre neri, e altrettante donne; e perchè non avesser lamenti e reclami in avvenire, lasciò loro la scelta del bene e del male. Sulla terra furono collocati una gran zucca e una carta sigillata, e Dio lasciò ai Negri la prima scelta. I Negri presero la zucca, credendo contenesse tutti i beni, ma apertala, non trovarono che un pezzo d'oro, un di ferro e d'altri metalli di cui non conoscevano l'uso: i Bianchi apersero il foglio sigillato, e insegnava loro tutti i beni. Allora Dio lasciò i Negri in mezzo ai boschi e ai cespugli, e condusse i Bianchi verso il mare, e tutte le notti veniva a conversare coi Bianchi, e insegnato loro a costruire un vascello, li menò in altro paese. Gran pezza dopo, tornarono essi portando quantità di merci per trafficare coi Negri. Senza la loro scelta sciagurata, i Negri sarebbero divenuti il primo popolo della terra: ma vedendo che Dio gli aveva abbandonati e che preferiva i Bianchi, i Negri torsero gli omaggi verso gli spiriti inferiori e verso i feticci che presiedono ai fiumi, ai boschi, alle montagne.

Esso Bowdich crede gli Asianti antica migrazione di Etiopi, misti con avanzi di Cartaginesi. Trafficano d'oro e d'avorio, tessono, tingono, conciano pelli, e formano vasi ed orerie: il re v'è despota delle vite e dei beni, mentre un consiglio di grandi vigila agli affari esterni ed interni; e per istrana particolarità, nella successione della corona come dei beni privati, al morto s'interpone il fratello, in mancanza di questo il figlio della sorella, poi il figlio del defunto, da ultimo il primo suo schiavo.

Un' ambasceria speditavi dai Danesi trovò il re s' un trono d'oro massiccio, sotto un albero a foglie d'oro, e d'oro spolverato il corpo unto di sego, in testa un cappello all'europea gallonato d'oro, ai fianchi una cintura pur d'oro, in un bacile d'oro posava i piedi, e dal collo alle piante carico di cornaline, agate, lapislazzuli: per terra sedevano i grandi col capo asperso di polvere; dietro ad un centinaio d'accusatori e d'accusati nell'attitudine stessa, venti manigoldi colla sciabola nuda aspettavano il segnale dell'esecuzione, ch'era la consueta soluzione de' processi. Le sue risposte erano d'una vanità ridicola se non fosse stata anche feroce. L'ambasciatore per giungere a lui passò traverso a molti teschi ancora sanguinanti, poi quel re gli diceva: *Nessuno al mondo è pari a me; Dio nel cielo mi supera di poco*. Ricusando il Danese di continuare a bever birra perchè lo ubriacava, il re gli disse: *Non essa, ma lo splendor del mio viso ti fa effetto; il quale rende ubriaco l'universo*. Vinto il prode capo degli Achimi, che si diè morte, egli se ne fece portar la testa, la ornò di gemme, e la apostrofò: *Ecco a terra costui, che non avea pari se non Dio e me. O fratello Orsùè, perchè non volesti confessarti mio inferiore? speravi occasione di uccidermi; pensavi non dover esistere che un grande al mondo; e così debbono pensare tutti i gran re* (2).

Entrati con essi in relazione, gl' Inglesi n'ebbero vantaggi e minacce; poi 1822 Carlo Macharty, deputato a governare gli stabilimenti sulla costa d'Africa, si industriò ad isolar que' formidabili dalle altre genti della costa, che sollevò a lor danno, e ruppe guerra; mal per lui, che fu vinto e trucidato. In una nuova giornata la mitraglia inglese falliva ancora contro la risolutezza degli Asianti, al-

(1) I viaggi fatti da Bowdich nel 1817 (*Mission from Cape Coast-Castle to Ashantee*. Londra 1819), e da Dupuis nel 1820, interessano grandemente.

(2) *Reynolds, Relaz. della Costa d'Oro*.

1826 lorchè i razzi alla congrèva strapparono la vittoria e costrinsero il re Say Tuto Kuamina a cercar pace.

Come Ascianti è il paese preponderante della parte occidentale dell'Oangara, ■ Daumeh della media, così Benin della orientale, in fondo al golfo di Guinea nell'ampio delta del Niger. Già erano corsi su quelle rive Lope Gonzales e Diego Cam, quando Fernando Po nel 1485 visitò le coste che s'addentrano verso levante, dalla cui bellezza allettato, denominò il rio Formoso, il capo Formoso e l'isola del suo nome. Continuò l'anno appresso l'esplorazione Gian Alfonso d'Alveiro, e ricondusse a Lisbona un ambasciatore del re di Benin, che pregava quel di Portogallo a mandargli missionarj, non so se per zelo di religione, o per partecipare ai vantaggi che i suoi vicini della Costa d'Oro traevano dal commercio cogli Europei. I missionarj fallirono contro quell'inveterata idolatria, e le malattie consumarono la colonia.

Un piloto portoghese al servizio di Venezia ci lasciò una relazione de' viaggi che ripetutamente fece all'isola di San Tommaso sotto l'equatore, al principio del xvi secolo, con qualche notizia sul Benin; poi nel 1555 l'inglese Tommaso Windham veleggiò verso la Guinea, e giunse a Gatò. Un anonimo belgio nel 1600, tradotto da Gotardo Arthus di Danzica, diede ragguaglio del Benin; poi nel 1701 David van Nyendaul di colà scriveva a Bosman una descrizione del rio Formoso e del paese. Altri molti dipoi lo studiarono e descrissero, ma non tolsero la scarsezza di nozioni geografiche che n'abbiamo.

È paese ricco di abitanti, ospitali e atti all'industria, ma insieme rapaci; van nudi, non altra veste che il pagno; e le donne edificano la capellatura col lavoro di più settimane, in modo che resiste fin per anni. Al suono di rozzi stromenti e battendo le palme, menano danze lascive e alzano canti monotoni. Idolatri e superstiziosi, le solennità non compiono senza umani sacrificj; e sangue umano dee consacrar le collane di corallo, che sono il distintivo de' nobili a proporzione del numero, fino al re (*oba*) che ne porta quante vuole. In ventiquattro ore può questi chiamare all'armi centomila uomini, e anche il doppio se occorra: in servizio di guerra preferiscono i muli ai cavalli, e abbondano oggi di fucili. La legge non mette divario nel suo rigore, nè bada a circostanze attenuanti o a innocenza d'intenzioni; e Landolphe ■ il naturalista Palissot de Beauvais nel 1787 sforzaronsi invano a Auery di salvare un figlio del re, condannato a morire per aver ucciso un uomo per puro caso. Quest'Auery è provincia separata, che da antichissimo forma l'appanaggio d'un fratello dell'*oba* di Adù, pagando tributo.

La quantità di schiavi che al Benin arrivano dall'interno per sette mesi di viaggio tra foreste e paludi, attesta comunicazioni col cuore dell'Africa; tanto più che sembra, nel xvi secolo, quel re fosse tributario a quel di Kano nella Nigizia. Potrebbe dunque divenire di gran momento per penetrarvi su pei fiumi ancora inesplorati.

Il ministero francese della marina si occupa da varj anni a ben rilevare tutta la costa occidentale dell'Africa, e la Francia vi acquistò nel 1843 due nuovi banchi sui fiumi di Assinia e Gabon; ma l'insalubrità del clima fe sempre ostacolo agli stabilimenti ivi tentati da Francesi, Olandesi, Inglesi. Sarebbe desiderabile che g'imperi interni di Bornù, Fellatah, Bambara, Tombuctù, Ascianti si consolidassero, assorbendo quelle sparse tribù, e coll'unione preparandole all'incivilimento.

Come l'Africa settentrionale, chiusa fra l'Atlantico, il Mediterraneo ■ il deserto, è nelle sue vicende attaccata all'Europa, così la parte orientale all'Arabia; e noi già n'abbiamo parlato, seguendo le scoperte de' Portoghesi di là dal Capo.

Madagascar (*Malegache*), superba isola in vista della costa orientale dell'

Africa, nota forse agli antichi col nome di Mebutias, ai Persiani e agli Arabi con quello di Fanbabu e di Serendib, poi così denominata secondo un'indicazione di Marco Polo, è fra il 12° e il 26° di latitudine sud, estesa al nord nord-est per trecento leghe, sopra ottanta di larghezza; è or popolata dagli Ova che vi predominano, oltre i Sakolava ed i Malegassi proprij. I Francesi sotto Richelieu vi si stabilirono nel 1642 al forte Delfino, ma riuscirono male, nè i loro stabilimenti poterono resistere agl'inglesi, che nelle guerre dell'Impero vi si piantarono. La Francia ne contende loro il possesso; ma essi san farvisi forti coll'influenza sui natii. Tra questi domina la ferezza; e una prova d'innocenza (*tanghen*), che si fa con un veleno potentissimo, dà il modo ai forti di sterminar i loro nemici.

La colonia portoghese di Mozambiche va in sempre maggior decadenza, ridotta a una meschina coltura e nessun traffico, minacciata all'est da pirati Marati, razza malese abitante al nord-est del Madagascar, e al nord dagli Arabi, o per terra dalle razze indigene. L'abolizione del traffico di schiavi la privò dell'unico suo ricavo.

Da Mozambiche e da quelle parti orientali pochi tentarono penetrare nell'Africa, e pochissimi ne diedero ragguaglio. Il più antico è Francesco Baretto, spedito dal Portogallo per impadronirsi delle miniere d'oro; il quale stabilì banchi e il forte di Tété. Quarantadue giorni più in là di questo si spinse nel 1796 Pereira, toccando la capitale dei Cazembi sul fiume Zambeze, su pel quale nel 1823 salirono uffiziali inglesi della spedizione idrografica di Owen, e, giunti fin a Sana, da un colono portoghese ottennero una notizia che fu pubblicata.

il Capo Primo a prender terra al capo di Buona Speranza fu Giovanni de Infante, 1498 compagno di Bartolomeo Diaz, sulla cui relazione re Emanuele deliberò fondarvi uno stabilimento. Paventando l'immediata vicinanza de' fieri indigeni, i coloni si assisero nell'isolotto dei Pingoini: Francesco d'Almeida, vicerè delle Indie, che si arrischiò a sbarcare al Capo, vi fu ucciso con settantacinque seguaci; e 1500 benchè i Portoghesi lo vendicassero aspramente, scemò la voglia di approdarvi. Pure ben tosto ne presero l'abitudine le navi che veleggiavano per l'India, onde per due secoli il Capo rimase una specie di terreno neutro, come le isole di Sant'Elena e dell'Ascensione, aperto a tutte le nazioni; stanza però non v'aveano che gli Ottentoti, e accanto a loro i Cafri.

L'occuparono poi gli Olandesi quando miravano a sbalzar d'ogni possesso i Portoghesi, e vi trasferirono i condannati, assegnando ad essi terreno che misuravasi ad ore; ma poco meglio dei loro predecessori conobbero di quanto momento fosse quel possesso. Lo indovinò Giovan Antonio van Riebeck chirurgo, e ottenuto permissione da Amsterdam di porvi una colonia, venne, occupò di 1652 grado e di forza il terreno occorrente, ammansò gli Ottentoti, e vi pose malviventi deportati, militari in congedo, marinaj vecchi, con provvidenze savissime e lungamente mantenute, mercè delle quali crebber la popolazione, la coltura, il bestame. La terra trovava incolta, ma feracissima; deboli e ignoranti i natii, ma buoni a difendere gli armenti e le mandre dalle fiere. Si fabbricò una bella città con tutta la pulitezza olandese, circondata di case di campagna quali essi sogliono; e benchè ne' primi vent'anni la Compagnia dovesse spendervi quarantasei milioni, non tardò a risentirne il vantaggio per l'approdarvi di tutte le navi veleggianti all'India. Qui dunque raccoglieansi dall'Africa meridionale le merci, di cui si potesse far traffico; oltre coltivare nel *giardino della Compagnia* quanto occorre a vettovagliare un vascello.

Alla revoca dell'editto di Nantes, assai Francesi vi cercarono libertà di culto; 1685 e tosto di frutti europei e stranieri prosperarono i campi, dovunque si trovasse una fonte, ch'è sempre la preziosissima delle scoperte; e ai nostri tepidarj ne

vennero piante magnifiche, massime le eriche e le bulbose. È quello pure un dei pochi luoghi fuor d'Europa dove si faccia il rinomato vino di Costanza (1).

Di là si spinsero alcune esplorazioni fra gli Ottentoti e i Cafri. Parve sin favoloso ciò che raccontasi della sudiceria degli Ottentoti, che mangiano pidocchi, santificano l'unione dei nuovi sposi coll'aspergerli d'un liquido schifoso, le donne procuransi un grembiule naturale, e nessuna cognizione mostrano di Dio, benchè praticchino la magia. Per paesi, dove la scimia cipango mostra intelligenza meravigliosa, fa maggior colpo il trovare i Bussmani ed i Saabi all'infimo grado della umana capacità; inertì, feroci, non sanno ridere, vivono tra il fumo, e unti di sego s'avvoltono nella cenere; gli uomini piccoli, colla spina dorsale agghiacciata, e le anche stranamente sviluppate, pochi capelli e a ciocche sparse, angolo facciale a guisa degli Australiani, ed occhio alla cinese; le donne, scarne per tutto il corpo, salvo le mostruose protuberanze con cui siedono; a guisa di bestie errano solitari, pascendosi di bacche, di radici, d'ova di formica, di rospi, di lucertole, soprattutto di locuste, il cui apparire è per essi una festa; ignari d'ogni forma sociale, non appajono uomini se non perchè sanno avvelenar le frecce, che dal nascondiglio avventano al passeggiare per dilettarsi alla vista del sangue e al fiuto de' cadaveri.

Moltiplici relazioni si hanno sulla regione del Capo, cominciando da Le Vaillant (-1824), che parve men vero, perchè tanto studiato, fin al missionario Roland (1855), che arrivò a Mosika capitale de' Baaruzi, e al merciajuolo ambulante Hume che passò ventisei giornate più a greco. Moltissimi missionari furono spediti per apostolare sì ai coloni, sì ai Barbari; e singolarmente i Fratelli Moravi sparsero nozioni delle arti nostre fra gli Ottentoti (2).

Crebbe l'importanza del Capo, quando nel 1795 gl'Inglese, col pretesto di prevenire i Francesi, se ne impossessarono; e sebbene nella pace d'Amiens il restituissero, nel 1806 l'occuparono di nuovo e stabilmente, come la posizione militare meglio opportuna a padroneggiare l'Atlantico. Ivi favorirono la coltura della vigna, e ne fecero il focolajo donde irradiare la civiltà per l'Africa.

Il territorio del Capo, che già sotto gli Olandesi erasi ampliato, ora abbraccia novemila ottocento leghe quadrate geografiche, di cui quaranta sono coltivate, colla popolazione di centrentaduemila anime (3); cioè sessantaseimila bianchi, trentaquattromila schiavi e trentamila indigeni, voglio dire Ottentoti, dichiarati liberi, ma in effetto schiavi se rimangono sulle glebe, e inseguiti se fuggiaschi come uomini selvaggi (*bushmen*). Appartenendo la colonia alla corona, non le è concesso governo rappresentativo nè legislatura locale elettiva, ma il pien potere sta in un governatore, pagato con cencinquantamila lire, e assistito da un consiglio esecutivo, in cui siedono il comandante militare, il gran giudice, il tesoriere generale e il segretario del governo. D'ogni distretto è a capo un commissario (*landdrost*), che anche sentenzia con alcuni giudici di pace. Perchè privi de' diritti di rappresentanza che ogni Inglese zela cotanto, i discendenti degli antichi coloni olandesi alzano continue querele, e appongono al governo che non li difende dai Bussmani; nè in fatto può sperarsi voglia quello sostenerne le spese per una colonia, cui unico vantaggio è la geografica posizione.

(1) Gli altri luoghi sono Madera, le Canarie, l'Asia Minore, la Persia: alquanto se n'ha anche dalla California e dalla provincia messicana di Culhuac vicino al Tejos.

(2) Nel 1842 si pubblicò la *Relation d'un voyage d'exploration au nord-est de la colonie du cap de B. E.*, intrapreso nel 1836 dai signori T. Arbousset e F. Daumas missionari delle missioni evangeliche

che di Parigi. Viaggiarono tra il fiume Orange e il Namagari, trovaron orde di cannibali presso i Maluti, e riconobbero la sorgente de' principali fiumi dell'Africa meridionale in un monte della catena Azzurra.

(3) Nel 1798 erano 62 mila; nel 1808, 76 mila; nel 1814, 84 mila; nel 1819, 99 mila; nel 1821, 116 mila; nel 1824, 120 mila.

Cafreria

Le tribù ottentole furono quasi tutte rese schiave dagli Europei; ma i Cafri, fieri e antropofagi, mai non presero confidenza coi nostri. Cafri, cioè erotici, erano dai Maomettani della costa orientale chiamati i naturali del paese; onde il nome di Cafreria, esteso dai loro geografi a tutto l'interno dell'Africa. Gli Olandesi le conservarono alla tribù che toccavano coi loro stabilimenti del Capo, e che propriamente si chiama Kussa; gente ben fatta, operosa, schifa della carne di porco, d'oca o di pesce, amanti delle lunghe corse, delle caccie, dell'armeggiare, legati fra sè da una benevolenza vendicatrice. Ultimamente fra quei dell'Amakosa sorse uno di quegli esseri, che pajono predestinati alle grandi cose. Makanna il mancino, uom oscuro ma riflessivo, spesso capitava agli stabilimenti inglesi, e informavasi della civiltà e della religione nostra, la quale ultima fuse in sua testa colle patrie idee per formarne una che si diede a predicare, annunziandosi inviato di Dio e fratello di Cristo, parlando con quell'eloquenza appassionata e persuasa che trascina gli animi. Moltissimi trasse al suo sentimento, era consultato come un oracolo; e quando le tribù d'Amakosa stavano radunate per muover guerra a Gaika, altro capo fautore degl'Inglesi, Makanna fu gridato profeta e preside della guerra. Avendo allora gl'Inglesi fatto irruzione nel paese e recato il guasto e la desolazione, Makanna si propose di vendicar i suoi, e convocati, li condusse ad assalire Grahams-Town, capitale degli stabilimenti inglesi in quelle parti. L'assalto fu terribile, ma le bocche di fuoco prevalsero; gl'ignudi Cafri andarono a strage, e Makanna stesso in fuga. Avendo però gl'Inglesi intimato guai ai Cafri se non consegnassero Makanna, questi, come Alfonso di Napoli, deliberò di venir al campo a propor la pace. Aveva torto d'aspettarsi magnanimità; e gl'Inglesi il condannarono a perpetua reclusione nelle miniere. Passò appena un anno, che gl'infami, tra cui si trovava sepolto, il veneravano come capo e divino, ond'esso potè a forza fuggire e imbarcarsi con loro; ma dal troppo peso la nave si sommerse, e con loro lo spavento degl'Inglesi e la speranza de' Cafri (1).

1817

1818

Le scoperte delle coste sono facili per la loro regolarità e per la poca estensione al confronto del continente: ma il cuore dell'Africa restava sempre un arcano, di cui erasi desiderato, non mai ottenuto la rivelazione; solo le missioni si spinsero fin nel paese de' Bucinanos sotto il tropico. Difficilissimo è il viaggiare in que' paesi interni, fra razze nere, relegate in mezzo d'un immenso continente, difese da deserti e montagne, ignoranti e feroci, e gelose di lor libertà. Il bianco è per esse un mal genio, precursor della conquista; e ispira terrore o disprezzo secondo che resiste vigorosamente a ostacoli più che umani, o soccombe al clima abbattente. Gli stromenti, con cui osserva il cielo, pajono di fattucchiere, sicchè riversano su lui tutte le calamità che affliggono il paese. Se invece, per qualche fortunata cura medica, acquistò l'amore e la venerazione d'una tribù, più nol lasciano partire; e i principi, per averlo schermo contro la morte e stimolo ai sensi logorati, lo tengono per forza tra i musici e i buffoni. Se poi, come cristiano, manchi alla lettura del Corano, alle preci, alle abluzioni, guai per lui!

G. Bruce

Di conoscere le fonti favoleggiate del Nilo si propose un de' viaggiatori più istruiti e simpatici, Giacomo Bruce. Veduta molta parte d'Europa, le coste di Barberia, la Siria, imparato l'arabo e le pratiche dell'astronomia, penetrò nell'Egitto gelosamente chiuso, e spacciandosi per astrologo, acquistò favore. Allora rimontò il Nilo vedendo paesi chi sa da quanto tempo inesplorati ad Europei, entrò nell'Abissinia tempestata da guerre civili, e malgrado questi ostacoli toccò

1768

1770

(1) Patience, Schizzi africani.

La scoperta del guano, ingrasso animale, rese un tratto di somma importanza Inchaboe ed altre isole sotto il capo di Buona Speranza. Dalla prima se ne levarono in brev'ora ben 500 mila tonnellate.

la meta del suo viaggio. « Eccoli alfine a questo luogo, che stancò il genio, la « intelligenza, il coraggio di tutti i popoli antichi e moderni per più di tremila « anni: Re a capo degli eserciti tentarono scoprirlo, nè le spedizioni loro son di- « stinte altro che dal numero delle vittime. Fama, ricchezze, onori promisero « i sovrani per molti secoli alle miriadi di loro sudditi, e pure non se n'era an- « cora trovato un solo capace di soddisfare la loro curiosità, vendicare l'uman- « genere dagli affronti che da tanto tempo soffriva, e arricchire d'una scoperta « così bramata la scienza della geografia.

Tale viaggio a proprie spese e per solo scopo scientifico onorò Bruce, ma sembrò favoloso pel tono leggero ed orgoglioso con cui lo descrisse, e le avventure romanzesche con cui esagerò le vinte difficoltà: nè la fonte, che visitò, era quella del Nilo, bensì del Bar el-Azergue, già da altri veduta, e fin dal padre Paetz, missionario portoghese. La tribù degli Agowi che v'abita, venera quella fonte come sacra, e v'immola ogni anno una giovenca nera, la carne distribuen- done fra tutti i capi della tribù.

4791 Gl'Inglese, massimamente dopo la metà del secolo passato, accesisi d'ardore pe' viaggi, formarono a Londra una Società africana per esplorare il centro di quel continente. Salt aveva raccolte notizie, massime da negozianti che portano schiavi da Sena ad Angola. Morice asserisce che dall'isola di Francia, la quale nel 1776 fece un trattato centenario di alleanza coi Mori di Quiloa, parte ogni anno una carovana d'Africani, che per l'interno passa alla costa occidentale e ne ritorna, pascendosi di vegetali e frutti, massime tamarindi (1); il che darebbe indizio che nazioni grandi non v'abbia nel centro dell'Africa. Ledyard, infaticabile camminatore, che aveva tentato giungere per terra al Camsciatica e traversar l'America sin agli Stati Uniti, s'avviò al Cairo, e raccoglieva cognizioni e mezzi per recarsi alle fonti del Niger quando morì (2).

Per evitare le gravissime difficoltà del Sahara, si pensò entrare dalla parte della Gambia, e il mal esito de' primi non disanimò lo scozzese Mungo Park. Pieno di coraggio e intelligenza, alla guida di cacciatori d'elefanti e mercanti di schiavi, si spinse innanzi, fra jene e ladri, e re non men feroci, e tribù brutali, e donne curiose di quest'essere stravagante, di color bianco e col naso lungo. Spogliato de' panni, degl'istromenti, d'ogni cibo, or prigioniero or liberato secondo gli eventi della guerra fra le tribù, pure arrivò al Niger; ma gli stenti peggioravano ogni dì: qualche donna tratte tratto ritrovava, pietosa al povero bianco che non avea madre: alfine il suo cavallo stesso gli morì; pure con un convoglio di schiavi ritornò, logoro di patimenti, non scoraggiato. E fra poc'anni il governo lo pose a capo d'una spedizione che esplorasse il Niger. Ma sciame d'api, poi un turbine violento, indi calori stemperati la afflissero; molti erano malati e perivano: Park, sostenuto dal proprio entusiasmo, raggiunse la vetta dei monti che separavano quel fiume dal Senegal; su quello s'imbarcarono i pochi avanzi, e più non se n'ebbe contezza.

Mungo
Park

1803 Direbbesi che le difficoltà stimolassero il coraggio d'altri, e il Niger e Tombuctu erano il sogno di molti; e molti vi perirono dalle malattie, dall'orrido clima, e impacciati dagli indigeni, messi in sospetto da quel che gl'Inglese avevano fatto nell'India. Giambattista Belzoni padovano, dopo trascorsa la Nubia, 1823 meditava addentrarsi nell'Africa, e vi si era preparato con ardue prove, quando

(1) COSSIGNY, *Moyens d'améliorer les colonies*, tom. III. 246 e seg.

(2) VALCHENARR, *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique septentrionale*.

Viaggio e scoperte nel nord e nel centro dell'Africa pel maggiore DENHAM, il capitano CLAPPERTON e il dottore OUDNEY.

DOUVILLE, *Voyages dans l'Afrique centrale en 1827-28-30*.

a Benin morì. Il dottore Oudney e il capitano Clapperton poterono avanzarsi maggiormente, ma anch'essi soccombettero, il primo dal freddo, l'altro di disenteria, dopo scoperta la via più corta e agevole per arrivare nel popoloso centro dell'Africa. Clapperton vi trovò belle le donne, amanti de' bianchi, e che facevano la ronda e la guerra, e camminavano a paro coi cavalli. Il maggiore Lang giunse, traverso del deserto, a Tombuctu, vi dimorò due mesi, ma nel ritorno fu trucidato dai feroci Mori che scorrono predando; il che non disanimò il francese La Caille dal periglioso tragitto, penetrando dalla Costa alle montagne del Congo, indi al lago Dibbie, e tornando per Arawan al gran deserto di Marocco.

Tombuctu

È quella città ben diversa da ciò che le antiche relazioni faceano supporre: case di terra mal costrutte, e attorno sabbie mobili e una desolata natura; v'abitano da dodicimila persone, la più parte negri Kissuri o Mori di Marocco, che, dopo fatto fortuna rimpatriano; il caldo v'è soffocante, religione la maomettana; la gente dolce e ospitaliera, d'un bel nero, le donne graziose, nè schiave quanto fra' Barbareschi. Dicono Tombuctu fondata nel 1113 da Boktua, la quale si fermò nell'oasi vicina al Gioliba: a mezzo il secolo XIV era capitale d'un vasto impero, che abbracciava i regni di Agadez, Kascena, Gualata, Kano, Malli, Zamfara, Zegzeg; già era in decadenza quando nel 1672 la conquistò Muley Ismael imperadore di Marocco: venne poi ai Mori che la tennero fino al 1805, quando il re negro di Sego ne fece una provincia del potente impero di Bambarra. Il re negoziante come gli altri, semplice negli apparati, senza ministri, senza tributi. Le carovane vi portano sal gemma e merci e prodotti dell'Europa e dell'India, e ne levano oro in polvere o lavorato, denti d'elefante e rinoceronte, grano del Sahara, copale, assa fetida, ebano, sandalo, indago, gomma del Senegal; e schiavi di cui vi si fa caccia regolare, e che spesso dai Musulmani ottengono libertà col- l'abbracciare l'islam.

Son questi i paesi che gli Europei chiamarono *Sudan*, cioè Nigrizia: quanto però s'interna nell'Africa dal Sudan a Mozambiche, e dall'Abissinia o dal Monomotapa al Congo, resta tuttora ad esplorare; e, dopo che ne' mari più non rimase luogo ove collocar la favolosa Atlantide, non manca chi vuol situarla in un gran Caspio al centro dell'Africa. Mohammed ebn-Omar di Tunisi, per cercare suo padre, colla rassegnazione che è virtù de' Musulmani, giunse nel Darfur il 1803, e ce ne trasmise alcuni ragguagli: maggiori ne abbiamo da un altro Mohammed di Tunisi, che in arabo scrisse un suo viaggio nel Sudan, ove scontrò pure una città e monumenti che gioverebbero a far conoscere una civiltà media fra quella dell'Egitto e quella dell'Africa interna,

Il Niger sarebbe opportunissimo a dar accesso alle terre interiori, e perciò la Società africana si ostinò attorno allo scoprirne il corso. Erasi accertato ch'ei pioveva da occidente in oriente, che non era tutt'uno col Nilo, e che gettasi nell'Atlantico, ma non sapeasi dove. Tolsero a cercarlo Ricardo Landers, già servò di Clapperton, e suo fratello Giovanni. Arrivati a Bussa, ov'era perito Mungo Park, secondarono il fiume ivi scoglioso, e v'incontrarono d'ogni sorta patimenti; spogliati dai natii, fatti prigionieri, or reputati semidei, ora costretti a mendicare, fra gente che della civiltà non conosce se non la cupidigia dell'oro; allfine prigionieri vennero condotti al mare. Furono dunque chiari che il Niger, dai naturali chiamato Gioliba e Quorra, non che unirsi al Nilo e perdersi nelle sabbie, mette nell'Oceano sopra la costa del golfo di Guinea, che dicesi capo Formoso, dopo aver percorse ottocencinquanta leghe.

La Gambia, allo sbocco larga nove miglia, fin alle moderne scoperte confondeasi col Senegal, mentre ora si sa che questo e quella e il Niger nascono sul pendio settentrionale della gran catena dei Kong, sotto l'11° di latitudine nord;

i primi due piovendo a maestro, poi inclinando ad occidente, indi per libeccio sboccando in mare; mentre il Niger, invece di dirigersi regolarmente verso la foce, scorre prima a greco, poi a levante, indi ripiglia nella direzione primitiva, donde piega a mezzodi, poi a scirocco, finchè in tutto il corso inferiore dirigesì pel sud-ovest. Da ciò le contraddittorie relazioni, e dal parere ora fiume ora braccio di mare. Le rive sue son coltivate come quelle del Tamigi, e nelle città, che lo costeggiano, affluiscono le merci dell'interno; e convien dire che quei re sappiano rispettare, e dar sicurezza e giustizia e lealtà se continuano a concorrervi genti dalla Gambia, dal Senegal, da Marocco, da Fez, dal Cairo, dal Darfur, senza turbare la pace.

1852 Tosto si pensò trarne vantaggi al commercio, e due bastimenti a vapore furono spediti pel Niger, senza profitto, anzi restarono guasti dalle febbri; e lo stesso Ricardo Lander di ferite perì. Nel 1840. gl' Inglesi impresero una nuova spedizione di tre battelli a vapore sotto il capitano Trotter; ma colto da spaventose malattie, dovè dare indietro, con un solo ufficiale e tre marinaj, perduta la spesa di tre milioni. Ma quanti non avevano fallito prima che Diaz e Colombo riuscissero?

L'intrepido Seetzen accingesi a visitare Melinda, e riconoscere i posti che anticamente furono posseduti dagli Europei sulla sponda orientale, come Lamo, rinomato pei grandi asini; Patta, donde gli Arabi di Mascate snidarono gli Europei nel 1692; Jubo, colla sua costa infesta di serpenti; Bracca, piccola repubblica dove s'adoravano pietre unte d'olio di pesce, e dove vivo commercio si faceva coll'Arabia e coll'India: ma l'imam del Yemen, presone sospetto, lo fece avvelenare.

Delle colonie poste sul contorno dell'Africa, salvo il lembo settentrionale, le più importanti sono le inglesi, non essendo possibile mantenersi senza grandi forze marittime. Così malsano n'è il clima, che le guarnigioni sono per lo più di soldati negri, protetti da fortezze che li mettono in grado di sostenere la resistenza, almeno fintanto che le malattie non disfacciano l'improvviso assalitore.

1792 Sulla Gambia il principale stabilimento inglese è Bathurst nell'isola di Santa Maria, con buoni posti militari. Questi e gli altri lungo la sponda occidentale, e fin all'isola di Sant'Elena e dell'Ascensione, son quasi sentinelle avanzate della Inghilterra verso i suoi possessi nell'India, le assicurano il traffico dell'Africa, e adempiono anche ad un nobilissimo scopo, qual è di abolire la tratta dei Negri, impedendola alla sua origine. Già il francese capitano Landolphe aveva per questo fine formato uno stabilimento ad Ouary, e insieme per introdurvi la coltura dello zucchero; ma tre mercanti di Negri di Liverpool s'infuriarono contro la minacciata diminuzione del loro guadagno, e nel cuor della pace distrussero lo stabilimento, e trucidarono i Negri coltivatori (1).

Io voglio credere un vero sentimento di giustizia e di filantropia; ma altri dice il mal palliato interesse di trovar ragione di vigilare sulla marina degli altri paesi determinasse l'Inghilterra a dichiarare che perseguirebbe come di corsaro qualunque legno negriero. A tal uopo le servono di vedetta i varj forti sulla riva; e Sierra-Leona principalmente offre lo spettacolo d'umani sperimenti. Avendo i Portoghesi abbandonato le loro fattorie in quelle parti, gli Inglesi si posero sull'isola di Banì, nel braccio di mare a settentrione della penisola di Sierra-Leona. Finita la guerra dell'indipendenza americana, per consiglio di Dupont de Nemours e del dottore Smeathman, i Negri, che avevano servito su vascelli inglesi o ne' reggimenti, furono portati colà. Erano quattrocento, diretti da

(1) CLARKE, *The history of the abolition of the slave-trade*. Londra 1808.

quaranta Bianchi; ma una metà perirono il primo anno, l'altra, assalita dagli indigeni, dovette rifuggir sull'isola di Banl.

Quando nel 1791 stabilivasi a Londra la Società africana nel santo intento di dirozzare l'Africa, un nuovo stabilimento vi si formò coi Negri marroni sbanditi dalla Giamaica; ma una squadra francese, che ne ignorava lo scopo, lo distrusse. Ceduto allora dalla Compagnia, fu dichiarato proprietà della Corona, dalla quale emanano le leggi, sempre però sotto gli impulsi della Società africana. Dichiarata l'abolizione della tratta, si stabilì portare a Sierra-Leona i Negri che fossero ripresi sui vascelli; e aumentata nel 1825 per l'acquisto dell'isola di Scebro, l'anno seguente già ve n'erano sbarcati più di ventimila, disponendoli in dodici villaggi con scuole, poste, alberghi, strade e terreni. 1808

Non parrebbe potersi trovare luogo più opportuno che questa penisola, la quale gradatamente sorge dal mare, unita al continente per una magnifica catena di colline seluose; eppure la mortalità v'è spaventosa, inoltre l'avidità trova altre guise di render traffico di sangue quel che era ministero d'emancipazione: i Negri non sono restituiti alle loro famiglie, ma esposti a durissimi trattamenti, e tutto ciò senza fin qua riuscire a reprimere la tratta (1). Quattrocento e più milioni costò all'Inghilterra questo stabilimento, di cui in vero man mano va scemando la spesa: gli Europei vi muojono facilmente, ma i Negri vi crescono, e ci assicurano che l'educazione frutta principalmente per opera de' Metodisti; talchè già fra loro si scelgono i magistrati municipali e i giurati. A quest'ora, sopra ventisei cappelle di Metodisti, venti sono fabbricate con legname proveniente da vascelli negrieri, catturati da navi inglesi.

Anche a levante del capo Mesurado la Società americana di colonizzazione fondò nel 1821 la piccola Liberia, detta così perchè composta unicamente di liberi; e salvo l'agente generale, abitanti e funzionarj sono negri, impedendosi che alcun bianco vi risieda. Amministrano da sè ogni cosa e bene; e quantunque sieno duemila appena, si fan rispettare dai vicini, e alcuni re confinanti si pongono in loro protezione. Un'altra colonia somigliante fondarono i nord-Americani presso il capo delle Palme.

Forse le colonie sulla sponda orientale son vicine a recuperare grandissima importanza oggi che l'istmo di Suez torna in tanta considerazione, come vero legame tra l'Inghilterra e il Bengala; restando in tal modo effettuati i grandiosi divisamenti dell'Albuquerque (2). Punto principale è Aden, gran porto, ma non fortificato che dopo la conquista dei Turchi a mezzo il xvi secolo. Ultimamente apparteneva al sultano di Saigia, quando un negoziante inglese s'intese con questo per mandar a male su quelle coste un vascello, dopo averne contrattato una lauta assicurazione. Chiarita la frode, e uscite indarno le trattative, gli Inglesi presero quel posto, e il tengono pagando un canone ad esso sultano; subito il fortificarono, conoscendo come niun altro del mar Rosso gli stia al paro come situazione militare, oltre servire al commercio del caffè di Moka, e offrire un comodo deposito al carbon fossile. 1836

(1) Vedi pag. 908 e seg.

(2) Ora (principio del 1850) si asserisce essersi trovato al sud dell'Africa un gran lago, al quale metton capo molti corsi d'acqua, circondato di selve di legname ignoto all'Europa.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Le Antilie. — I Flibustieri.

Vedemmo come già sui mappamondi antichi venisse nell'Oceano disegnata l'*Antilia*, ora Isola unica, ora gruppo; e supposeasi collocata da chi verso le Canarie, da chi vicino al Giappone. Colombo, persuaso d'aver toccato l'India, applicò questo nome d'Antilie all'arcipelago che si spiega dall'estremità meridionale della Florida dove s'apre il golfo messicano, fin allo sbocco dell'Orenoco, sopra una curva di mille settecento miglia, poco distante dall'altro arcipelago delle Lucaje, ove prima egli era approdato.

Alcuno potrebbe credere fossero un tempo terraferma attaccata ai due continenti, che il mare divisè; ma l'esame geologico induce a credere che molte sorgessero posteriormente a quelle granitiche e metalliche cui chiamerei primitive, quali Cuba, Haiti, Giamaica, Portorico. Moltissimi vulcani fervono ancora in quel giro, e frequenti tremuoti sobbissano o voltano sossopra le città (1). Un altro flagello vi sovrasta, gli *uragani*, turbini che scatenandosi d'ogni parte con tal impeto da smovere fin massi, tra schianto di saette e diluvj di piogge, sollevano trombe marine, gettano sulla costa i navigli di maggior portata, e spazzano la campagna d'alberi e d'edifizj.

Se ciò non fosse, incantevole sarebbe il clima, perpetuamente sereno, dove le piante mai non perdono il verde, e solo la stagione delle piogge fa rifluire nuova vita nella vegetazione, che ringagliardita spiega la pompa delle regioni equatoriali, ed alimenta quell'infinità d'insetti, che sono il tormento de' paesi tropicali. I venti alisei che costanti spirano da oriente, fecero distinguere le Antilie in *isole del vento a levante*, e *sottovento* sulle coste della Colombia.

Gli Europei vi trovarono due razze precipue d'abitanti, ben distinte per costumi e per apparenza. L'una pelle isole meridionali, venutavi dalla Guiana donde l'aveano cacciata i robusti Arrowaki, si chiamava de' Caraibi; gente color di rame, agile, alta, robusta, intenta di continuo a far correrie nelle altre Antilie e sul continente per procacciarsi prigionieri da mangiare: agli Europei opposero sì ostinata resistenza, che fu duopo sterminarli, nè forse più ne rimane razza o seme. Gli altri abitanti delle Antilie erano dolci, anzi molli, e perirono la più parte nelle dure fatiche imposte dai conquistadori.

Dapprincipio non v'ebbero piede che gli Spagnuoli, e già noi avemmo a narrar la fortuna delle principali, ove primamente si esercitò il fero e assurdo sistema delle colonie. In appresso non vi fu popolo che non volesse avervi uno stabilimento (2), e colliare lo zucchero che ivi prosperava meglio che nella terra natia. Gli Olandesi (1654) ebbero Curassao, scoglio con un porto eccellente, donde trafficavano con Venezuela; inoltre Sant'Eustachio ben fortificato, e la fertile Saba; e disputarono lungamente ai Francesi Tabago, che poi cadde agl'Inglesi. La Danimarca (1696) comprò dalla Compagnia delle Indie Santa Croce e San Tommaso, dove presto le vennero consorti alcuni mercanti del Brandeburgo. Fin gli Svedesi (1785) occuparono San Bartolomeo; comprandola dai Francesi. Il gruppo delle

(1) Nel 1691 ad Haiti fu abbattuta la città di Agira; nel 1751 e 52 Portoprincipe e Leogane; nel 92 Portorico e Giamaica; nel 94 Cuba fu tutta scossa. È noto il disastro della Pointe à Pitre nel 1815.

(2) Ecco il tempo degli stabilimenti: San Cri-

stoforo 1625; la Barbada 1627; Antigua e Nevis 1628; Monserrato 1634; l'Anguilla 1650. La Giamaica è tolta agli Spagnuoli nel 1655; la Tortola agli Olandesi nel 1666. Le Antilie francesi sono prese nel 1764.

piccole Antilie venne quasi tutto ai Francesi (1625-30); ma la Compagnia le tenne in sì lieve conto, che le rivendette a ritaglio; e Boisseret comprava per settantatremila lire la Guadalupa, Maria Galanda e i Santi; Duparquet per sessantamila la Martinica, Santa Lucia, La Granata e le Granatine, due delle quali rivendeva poi per ottantamila lire; l'ordine di Malta (1651) rilevò per cinquantamila scudi San Cristoforo, San Martino, San Bartolomeo, Santa Croce e la Tortola. I compratori godevano assoluta autorità sui terreni e sulle cariche civili e militari, e diritto di grazia; e l'interesse privato contribuì a migliorarle: se non che gli Olandesi vi continuavano un attivissimo contrabbando.

San Domingo, prima stanza degli Spagnuoli nel Nuovo mondo, restò ben presto spopolata, come si disse, e i Negri surrogativi si sollevarono; prima reazione di quella stirpe nera, che dovea poi diventarvi dominatrice. Un tremuoto la diroccò; poi, per ordine della regina Elisabetta, Drake l'ebbe devastata. Intanto gl'indigeni erano periti; gli speculatori volgeansi più volentieri al Messico, al Perù, alla Nuova Granata; e i pochi rimasti, mancando di braccia e capitali per iscavare le miniere, viveano di corseggiare; e tanto più, dacehè il governo proibì di trafficare cogli stranieri, al qual fine guastò i porti, sicchè la gente non potè vivere che nell'interno, restandovi appena quattordicimila creoli e milledugento negri rivoltosi.

L'esercizio principale delle Antilie fu sempre il contrabbando, cospirazione della società contro il fisco, che ripristina l'equilibrio de' cambj, rotto dalle leggi proibitive, e dove finisce sempre per guadagnare chi arrischia. Quest'epigramma del commercio ha la sua parte drammatica, e fino eroica. Su tutti quegli scogli erasi annidata una mescolanza di arditi corsari, che empirono il mondo delle loro temerità, cercando le coste più pericolose, cospirando colle tempeste per battere il genio della proibizione e le leggi ragionate ma impotenti. La superba isola di Cuba stava, si può dire, spopolata, e affollavasi invece di selvaggina, talchè andavano a provigionarsene quelli che si gettavano in corso. Di gran guadagno vi diventò pertanto il commercio dei viveri, e gli *ammazzatori*, uccisa la selvaggina, seccavanla al modo de' Caraibi, in graticci sovrapposti al fuoco. Quest'atto in lingua del paese diceasi *bucan*, onde il nome di *Bucanieri* dato a costoro; francesi la più parte, e viventi in una di quelle società, di cui spesso i masnadieri offersero lo spettacolo.

Il Bucaniere vestiva pelli quai le strappava alle fiere e ai bovi selvatici, e sempre aveva attorno una muda di venticinque o trenta cani e un fucile con palla d'oncia, stromento unico dell'arte sua, unica risoluzione dei mutui litigi. Era proverbio tra loro che Dio avesse detto: *Ucciderai tori per sei giorni, il settimo porterai le loro pelli alle navi*. Quando il Bucaniere non fosse a caccia, andava a esaminar le orme e i siti, spiccar aranci colpendo col fucile il picciuolo, e fare allievi. Così nella solitudine eletta vivea coi cani e co' suoi *ingaggiati*, specie di valletti che venivano d'Europa a suo servizio, obbligandosi per tre anni. Scorgeva una nave? eccolo al lido, accumulandovi le pelli e la selvaggina uccisa; in poche parole il cambio era fatto, ed egli tornava a procurarsi nuova provigione. Gli Spagnuoli per isnidarli distrussero i bovi selvatici nelle Antilie: pirati inglesi però si erano disposti su quegli scogli, assicurando coll'armi il contrabbando, e da una parola indigena si chiamarono *feer-booters*, e corrottamente *Filibustieri*. La comune inimicizia contro gli Spagnuoli e l'intento di guadagnare predando, collegò questi coi Bucanieri sotto il nome di *Fratelli della Costa* e con regolamenti adatti a nemici della società. Già un misto di Francesi e Inglesi avevano occupato l'isola di San Cristoforo coltivando il tabacco, ma snidatine dagli Spagnuoli, si gettarono in corso; altri si trasferirono alla Tortola, isoletta vicina a San Do-

mingo, e la fecero centro e deposito delle loro corse, le quali dirigevano specialmente a danno degli Spagnuoli, onde dai nemici di questi erano veduti volentieri, e ne ricevevano patenti.

Tra i Flibustieri regnava perfetta eguaglianza di diritti; non mogli aveano, non figli, ma tutto in comunanza, se non che ciascuno teneva un dipendente, dal quale ereditava. Suicidi e mal in arnese, lor ambizione era un buon fucile, e assumevano un nome nuovo dopo il *battesimo*, cioè il tuffo che suol darsi a' marinaj la prima volta che passano i tropici. La libertà assoluta e il giornaliero esercizio del coraggio allettava; non giudici erano tra loro, non preti: insultati, uccidono l'offensore, e van a dirlo ai compagni; questi esaminano la cosa; se andò lealmente, sepelliscono il morto; se no, attaccano l'uccisore ad un albero, e ognuno gli tira un colpo. Affollati sopra barche scoperte, non provveduti che di biscotto, acqua e fucili, intere settimane duravano sdrajati uno alle coste dell'altro per angustia di spazio, schermendosi dal sole perpendicolare con qualche vela stracciata, esposti sovente agli orrori della fame, ma ostinandosi di non retroceder mai a mani vuote.

Altro non aspettavano che l'apparire d'un legno sull'orizzonte, e subito si diressero a quello, qualunque si fosse; e per la prevalenza che dà un feroce ardimento, più volte posero a taglia o fecero prigioniere un'navi di guerra, le quali col solo urto avrebbero sommerso le deboli loro barche. Appena avvicinati, settanta o ottanta risoluti, armati terribilmente, lanciavansi a bordo, e per prima cosa occupavano la santabarbara, disposti ad avvolger sè e tutti nello scoppio delle polveri. Bisognava ben cedere a gente che non ritiravasi mai, e che sprezzava la morte: di qui prodigi di valore, che a fatica si credono. Pietro Le-Grand di Dieppe, accostatosi a un galeone, affonda il suo battello, mentre sale aggrappandosi alle corde, e desta tal meraviglia e terrore, che, solo com'era, prende il ricchissimo legno. Montbars gridava agli assaliti: *Defenditi, acciò ch'io ti possa uccidere*.

Il bottino portato alla Tortola, spartivasi con lealtà non insolita in masnadieri; le prime parti assegnavansi ai feriti, ai quali era determinato un compenso, cioè cento scudi per un occhio, dugento per un braccio; se uno fosse perito, la sua quota mandavasi alla famiglia, e se non n'avesse, alle chiese per suffragarlo. Allora scialaquavano in baldoria ciò che sì faticosamente aveano acquistato; indi tornati ignudi, si rimetteano in corso. Non paghi di predar sulle onde, buttaronsi anche al continente, e saccheggiavano città, e vollero far conquiste. Se il mare, le armi nemiche, il dente de' selvaggi lo risparmiasse, il Flibustiere finiva in patria, comodo e onorato. Perocchè l'ardimento e le imprese aveano tratto su loro quell'ammirazione, che facilmente scambiasi per stima; moltissimi venivano d'ogni parte associarsi a loro; e i nomi de' loro capi Brouage, Morgan, Lebasque, Nau l'Olonnese, l'Ecuyer, Picard, erano ripetuti come d'eroi; anzi qualche nobile francese non isdegnò correr i rischi de' Flibustieri, come un Gramont, un Montbars.

L'Olonnese, nativo del Poitou, già erasi reso formidabile nelle Antilie, quando naufragò, e tutti i suoi furono trucidati dagli abitanti di Cartagena; ma egli lasciò cascar fra i cadaveri, e la notte prende gli abiti d'uno Spagnuolo ucciso, va e solleva alcuni schiavi, coi quali torna alla Tortola. Partitone con venti Flibustieri, incrocia davanti al porto delle Caye nell'isola di Cuba, trafficante in pelli, zucchero, tabacco. Il governatore dell'Avana avvertitone, manda un vascello da dieci cannoni e settant'uomini, coll'ordine che non tornino se non dopo distrutti i Flibustieri; con essi un Negrò che li strozzi tutti, salvo l'Olonnese. Questi con due canotti entra nel porto per cercarvi qualche nave migliore, e vi trova la fre-

gata di cui non sapeva l'arrivo; senza spaventarsi l'assalta, e se ne impadronisce; agli uomini dell'equipaggio fa saltar la testa un dopo l'altro, salvo uno che rimanda all'Avana con questa lettera: *Governatore, ho fatto de' tuoi quel che tu volevi far di noi. L'Olonnese.*

Allora con quel legno approdato alla Tortola, vi trova Michele Lebasque, suo compagno di corse; e uniti, disegnano una spedizione contro Maracaibo. L'Olonnese comanderebbe sul mare, Lebasque l'esercito; e accumulate quattro centinaja d'uomini su cinque o sei piccoli legni, il maggior de' quali portava dieci cannoni, si drizzano all'impresa. Al voltare della punta orientale di San Domingo, pigliano due bastimenti spagnuoli, uno carico di munizioni da guerra, con sedici cannoni e cent'uomini; onde guadagnano centottantamila lire, e crescono a sette vascelli, con quattrocento quarant'uomini, armati ciascuno di fucile, sciabola e due pistole. Spintisi al lago di Maracaibo, espugnano il forte che ne chiude l'entrata, difeso da ducencinquanta soldati e quattordici cannoni: da Maracaibo gli abitanti fuggirono ricoverandosi a Gibraltar, fortezza ben munita, e la campagna tutt'attorno fu inondata e sparsa di tronchi recisi, non restando che una selciata da passarvi appena sei di fronte, e difesa da venti pezzi. I Flibustieri sprezzano fuoco ed acqua, e costringono i nemici a rendersi: a molti l'Olonnese fece dar la tortura per scoprire i tesori; agli altri impose grave taglia se volesser salva la patria; ed avendo essi ricusato, fece imbarcar i ricchi e il bottino, ed incendiò la città. Quando spartirono le prede a San Domingo, trovaronsi trecensessanta mila scudi, oltre più d'un milione di scudi in ornamenti rapiti alle chiese, cinquecento mila lire in tabacco, e i prigionieri che furono venduti all'incanto.

Reduce alla Tortola, l'Olonnese volse l'ingordigia sopra le città e i villaggi della baja di Ondura; e giunto al cospetto di Portocabello, prese un bastimento spagnuolo da ottanta, e arse la città. Allora con trecento risoluti va e prende la piccola città di San Pedro e la brucia, indi rimesso alla vela, cattura un ricco vascello di sette in ottocento tonnellate, che annualmente passava da Spagna al golfo di Ondura. Non guari dappoi l'Olonnese fu mangiato dai selvaggi sulla costa di Darien (1).

Pari ardimento e maggior fortuna ebbe il galese Enrico Morgan. Preso Portoprincipe di Cuba nel bel mezzo della potenza spagnuola, si trova nove legni e quattrocentosettanta uomini inglesi e francesi, coi quali assale nottetempo Portobello, e preso, ne fa sì oscuro strazio per quindici giorni, che i viveri mancano, e le malattie consumano la gente: pure non vuol ritirarsi finchè il governo di Panama non gli ha pagato centomila scudi; allora sen va con settantacinque muli carichi del bottino. Tal fortuna trae a lui moltissimi capi, onde trovasi avere quindici navi e novecentosessant'uomini; coi quali si spinse anch'egli addosso a Maracaibo, e trovato nel forte moltissime armi e munizioni, spoglia la città e Gibraltar, e assalito da tre fregate spagnuole, una fa saltare in aria, le rimanenti prende senza perdere una vita, e spartisce duemila cinquecento piastre per testa, oltre le stoffe.

Un'altra volta assale Santa Caterina, isola protetta da dieci forti; e ben fornitosi colle trovate munizioni, avventasi a Panama, batte l'esercito spagnuolo, e brucia la città. Sottrattosi poi al malcontento de' suoi, ritirossi alla Giamaica, ove fu assunto cavaliere e commissario dell'ammiragliato, e spiegò gran rigore contro gli antichi suoi compagni.

Altri trecentrentuno Flibustieri afferrano a Darien, e muniti di fucile, pistola, un martello e quattro biscotti, movono sotto gli ordini ciascuno del loro capo,

(1) EXQUÉMÉLIN, *Hist. des Flibustiers*.

ai quali soprastava Bartolomeo Sharp. Dovunque s'accostassero, era un nascondere e fuggire: ond'essi, non trovando bastevoli prede, fanno delle canoe, e calansi fino al mare del Sud, sorprendendo navi grosse; battono gli Spagnuoli che gli assalirono con tre bastimenti; ed essendo perito Sharp, dividonsi in bande, quali dirette alle Indie occidentali, quali al Perù.

Entrati nel fiume di Guayaquil, assalgono la città, e vi trovano novantadue-mila dollari in danaro, moltissime argenterie e merci, e quattordici navi mercantili; e il governatore per riscatto contentasi di pagare un milione di piastre e quattrocento sacchi di farina. Ma nel disordine il fuoco s'appiglia e distrugge mezza città, e i Flibustieri se ne vanno colla preda e cinquecento prigionieri. Con questi aspettarono all'isola di Puna il promesso riscatto, e ad ogni ritardo mandavano al governatore le teste d'alquanti di essi.

Van Horn olandese con milledugento seguaci va e saccheggia Vera Cruz. Riunitisi poi in grosso numero, i Flibustieri piombano sul Perù: nessuno osa resistere, talchè a baldanza spogliano le città e le campagne; menati prigionieri i ricchi, trucidati i natii, brutalmente esposte le donne; essi, senza perder uomo, tornano carichi dell'oro e dell'argento di quel paese, quanto i compagni di Pizarro. Ma come i distruttori di Troja, per via periscono di tempeste o di stravizzi.

Se questi audaci avessero operato d'accordo e con migliore intento, poteano mutar faccia all'America; mentre conducendosi da avventurieri isolati, non lasciarono che traecie di devastazione. Al più il caso li portò a scoprire qualche isola ignota, e fornirono meraviglie di prodezza e di sventura. Un anno dopo ch'era stata trovata l'isola di Giovan Fernandez, i Bucanieri vi dimenticarono per errore un indiano moschito per nome Guglielmo, il quale vi restò tre anni. Avea fucile, coltello, una borraccina di polvere e alcune palle, ma finite le munizioni, fe del coltello una sega, con cui tagliò la canna del fucile in pezzi, e ne formò arpioni, lance, gangi, e un gran coltello, coll'arroventire il metallo, poi batterlo fra pietre, alla guisa che adoprano i Moschiti. Gli abiti erangli caduti di dosso, e coprivasi con pelli di capra, quando ricomparvero i suoi amici, ai quali ebbe la gentilezza di far trovare un buon banchetto.

Anche nel 1700 vi fu dai Bucanieri abbandonato il bravo marinaio Alessandro Selkirk scozzese. I primi otto mesi faticò a combattere la malinconia e la noja; fabbricossi due capanne, e uccise capre, finchè ebbe polvere; dipoi trovò modo di far fuoco sfregando due legni; e pregando e cantando salmi, ingannava il tempo e sostenea la speranza. Finita la polvere, coglieva le capre al corso, e inseguendone una cadde da un dirupo, nè per più giorni si potè muovere. Più di cinquecento capre egli prese, alcune educò, e con esse e coi gatti, le une e gli altri introdottivi dai Bucanieri, spassavasi a ballare. I piedi se gl'incallirono nelle corse; abiti si fece con pelli, cucendoli mediante un chiodo. Le palme e le rape, seminatevi pure dai Bucanieri, gli offrirono cibo; e così durò quattro anni e quattro mesi, avendo disimparato quasi ad articular le parole. Reduce a Londra, andava per le vie come astratto, qualche volta davasi a correre di forza, come nella sua isola, senza badar alla gente. Servì di tipo ad uno dei pochi romanzi che non morranno, il *Robinson Crusoe* di De-Foe.

Quando i Flibustieri pareano sul punto di acquistar tutta l'America, incominciò la loro decadenza. Le avversioni nazionali che il comune amor di preda avea sopite, irrupperò, e Inglesi e Francesi cercaronsi in guerra. Centro comune allora non fu più la Tortola, ma i primi si posero alla Giamaica, e corsero a cercar nuove avventure nei mari del Sud ove li rincontreremo; i Francesi con Gramont fecero una famosa spedizione, saccheggiando Campeggio, dove in onore di Luigi XIV bruciarono per un milione del legno tintorio che dà nome all'isola.

Altre fiate ajutarono le armi della loro nazione, come nel 1697 all'assedio di Cartagena; ma quivi essendo lasciati esposti al maggior pericolo senza poi farli partecipi del bottino, essi riprendono la città, per saccheggiarla alla lor volta.

Per queste guerre medesime trovandosi ogni giorno più staccati dagli Inglesi, s'indebolirono, onde lasciata la vita avventurosa, si applicarono al coltivare, massime a San Domingo. Quivi essi avevano piantato una colonia, che la Francia 1639 trasse a sè; e subito le piantagioni dello zucchero vi attirarono l'oro del Messico e del Perù, e ne fecero lo stabilimento più ricco dei due mondi. Emancipata poi nel 1722, meglio prosperò; cinquecentomila Negri vi lavoravano un suolo gratissimo; talchè quattrocento dieci navi con dodicimila marinaj stavano occupate a trasportar di là pel valore di 150 milioni, frutto di 8556 piantagioni, delle quali ottocento erano di zucchero.

Il ministro Colbert, intento a prosperare il commercio della Francia, credeva conseguirlo coll'istituire una nuova Compagnia, e riscattò le Antilie per 840 mila lire; ma la Compagnia co' suoi privilegi pregiudicò ad esse, senza giovare a se medesima. Il sistema di Colbert pesava gravissimo sopra le colonie, talchè il frutto di esse, invece di convertirsi in farle fiorire, passava in mano degli appaltatori che esigevano l'imposta; l'asportazione rimaneva incatenata; e perchè i negozianti forestieri mascheravansi colle patenti prestate da nazionali, fu messo obbligo a tutti di rientrare ne' porti d'onde erano usciti. Da ciò spese e perditempo immenso; e questo chiamavasi premura pel prosperamento del commercio. Aggiungete le gabelle, gravi a segno che il cacao, il quale alle colonie costava cinque soldi, ne pagava quindici entrando; dei ventisette milioni di libbre di zucchero che produceano, venti milioni soltanto era permesso spacciarne pel consumo della metropoli; onde invece d'esser aumentata, si avviliva la produzione. Che restava ai coloni, se non o ideare qualche nuova industria non ancora colpita dal fisco, o favorire il contrabbando?

Nel 1717 fu sostituito un regolamento buono e chiaro, sciolte da imposizione le merci dirette alle colonie, alleggerite quelle che ne provenivano; pure restarono impacci quanti bastassero per disturbarne la prosperità, nè mai la Francia seppe provvederle d'una legislazione conveniente a clima, a coltura, e possessi così diversi dagli europei. Qual legge in massima più giusta che il dividere le eredità in porzioni eguali? eppure colà essa reca uno sminuzzamento, che rende impossibile quella coltura in grande, la quale è indispensabile a tal genere di possessi.

Di non minore momento fu la Martinica. I coloni ebbero a lottare lungamente coi Caraibi, finchè cacciati, meglio stabilirono il lavoro, il traffico, la coltura del 1638 tabacco, del cotone, poscia dello zucchero e del cacao, massime dacchè, dopo il 1684, l'uso della cioccolata si estese a Parigi. Avendo poi un uragano distrutto tutte queste piante, vi fu surrogato il caffè che riuscì il migliore d'America. Cesate le guerre colle potenze marittime e la cattiva amministrazione, la Martinica divenne l'emporio delle isole circostanti, e il vivissimo contrabbando che facea ne' paesi spagnuoli, vi attirava abbondanza di moneta. Quella prosperità fu spesso turbata dalle sciagurate guerre dinastiche d'Europa, poi da alcuni uragani, massime quello del 1766, e da un insetto che guastava le piantagioni in modo, che si pensò abbandonarle per disperate; se non che vi si trovò qualche provvedimento.

Armi vi si dovettero sempre tenere per difenderle da Inglesi e Olandesi, e non trovando bastanti le milizie paesane, i coloni si sottoposero a una tassa per mantenere truppe regolari. Pure il governo francese vide necessario il conservare anche le prime pel buon governo, onde obbligò a questo peso, senza assolvere dall'altro; causa di grave malcontento, e specialmente a San Domingo, ove bisognarono armi per comprimerlo.

Nel 1778 alla Martinica contavano dodicimila bianchi, tremila negri o mulatti liberi ■ ottantamila schiavi; 257 piantagioni di zucchero, donde se ne caricavano 244 mila quintali lordi: i coloni poi erano gente ricca, amante il lusso, eccellente sul mare, e insopportabile della tirannide. Da San Domingo nel 1775 la Francia ricevette su 555 navi 1,250,665 quintali di zucchero, che valsero quasi 45 milioni di lire; 459 mila di caffè, per 22 milioni; 18 mila di indaco, per 15 milioni; 5780 di cacao, per 400 mila lire; 500 quintali d'oriana, del costo di 32 mila lire; 26 mila di cotone, valutato 6,700,000 lire; 14,100 cuoi, per 164 mila lire; 45 mila quintali di filassa da far corde, a 43 lire il quintale; 90 quintali di cassia, stimati lire 2400, oltre le produzioni minute e il danaro; sommando fra tutto a 94 milioni. Ai quali aggiungete 488,598 dalla Cajenna, 19 milioni dalla Martinica, 12,751,404 dalla Guadalupa, e si troverà che la Francia ricavasse quell'anno da' suoi possessi del Nuovo mondo meglio di 126 milioni, de' quali mandò agli stranieri per 75 e mezzo.

Frutto d'altro genere dà a loro la piccola isola di Saint-Pierre, che non ha più di ottocento abitanti stabili, ma a migliaia v'accorrono di Bretagna e Normandia per la pesca del merluzzo. Nel 1830 vi si occuparono non meno di quattordicimila marinaj.

Già diemmo un tocco della prosperità che Cuba acquistò dopo sciolto il monopolio. Nel 1740 la Spagna ne avea concesso il commercio ad una Compagnia che vi mandava tre navi l'anno, le quali ne asportavano 20 mila arobe di zucchero. Nel 1764 la Spagna concesse ai coloni di dare le merci agli Europei direttamente, valendosi però di navi dello Stato; restrizione levata dopo tre anni, come fu tolto successivamente il divieto di trafficare con altri Americani; infine nel 1790 il commercio poté considerarsi libero. Non si potrebbe dire il rapido incremento che ne venne: la popolazione, dapprima minima, nel 1775 sommava a 170 mila anime; nel 1817 a 552 mila; nel 27 a 750 mila, cioè quadruplicata in mezzo secolo; nel 1850 produceansi 8 milioni d'arobe di zucchero, e 2,880,000 di caffè, mentre nel 92 ne dava appena 7000; nel 1827 l'entrata era di circa 47 milioni, mentre il Messico, a parità di popolazione, non ne dava che 12, e Giava, che è la più fiorente isola dell'arcipelago indiano, nel 1822 non fruttava che 8 milioni.

La costituzione data in Spagna dopo la morte di Ferdinando VII, parve si proponesse di rovinarla, tanto ne erano disastrosi i provvedimenti; escluse le colonie dalla rappresentanza, si fecer ad esse pagare i guai interni con ingordo sistema di finanze. Eppure l'isola prosperò: nel 1828 vi approdarono 1702 navi, nel 31 mandò alla sola Inghilterra 1,591,747 libbre di caffè, e nel 54 il suo commercio fu valutato un importo di 55 milioni di piastre, dove i prodotti dell'isola figuravano per 9 milioni. I negri sono ben trattati, e s'avvisano i modi d'emanciparli; intanto s'introducono coltivatori bianchi; agli schiavi si lascia il proprio peculio; chi muore emancipa i servi domestici, con un pezzo di terra; i quali poi sovente rimangono ancora a servizio.

L'Avana conta 112 mila abitanti, di cui 22 mila schiavi; e la dogana v'incassa da 24 milioni. I natii, in continua relazione coll'America settentrionale, ne acquistaron attività. Molti stranieri vi furono tollerati, i quali non sopportano verun aggravio, atteso che l'antica legge non gli ammetteva, e vi recano l'industria e agricola e manifatturiera, ajutata da macchine a vapore (1); cre-

(1) RAMON DE LA SAGRA, *Hist. economica politica y estadística*. Egli pubblica all'Avana un giornale mensile, *Anales das ciencias*.

DE MONTVÉNA, *Essai statistique sur les colonies européennes*.

Ci furono trasmessi, dalla *Sociedad Economica de amigos del pais de la Habana* di Cuba, gli statuti suoi, donde appare la cura che quella si prende per la progressiva emancipazione ed educazione degli schiavi.

scono le strade di ferro; insieme diffondesi l'istruzione, e v'ha quantità di giornali, e molti poeti, massimamente drammatici. Ecco perchè gli Stati Uniti desiderano tanto aggregarsela, e vi riusciranno.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Viaggi nei mari del Sud.

Parve che la fine del secolo xvi fosse destinata ad eclissare le glorie acquistate dal principio; tanti furono l'ardimento e la fortuna: e come gli Olandesi, così gl'Inglesi concorrevano a ferire di grave colpo gli Spagnuoli nell'America e in Asia (1).

Drake Francesco Drake del Devonshire (n. 1539), messosi buon'ora al mare, viaggiava con Hawkins alla Spagnuola, trasportando Negri d'Africa: ma colto dagli Spagnuoli, perdette il carico e le navi. Per rappresaglia s'armò in corso onde intercettare il tesoro, che diceasi dover essere trasportata da Panama in Spagna traverso l'istmo di Darien; e come che non vi riuscisse, acquistò ingenti somme, delle quali accomodò il conte di Essex per ridurre in servitù gl'Irlandesi. Già la bandiera inglese era comparsa nel mare del Sud per rapire i tesori accumulati dagli Spagnuoli; ma Drake vi tornò allora con sessantaquattro uomini e cinque navi, che la più grossa teneva appena cento tonnellate; e con sì insufficienti mezzi cominciò un memorabile viaggio. Pervenuto nel fiume La Plata, e presto ridotto a tre navi, varcò lo stretto di Magellano, e subite fiere procelle, toccò le coste del Chili, facendo gran prede d'argento sulle navi e in terra. L'ardimentoso filibustiere, arricchito di là delle larghe speranze, risolse tornare in patria pel nord-est, via non anco tentata; ma i freddi orribili non gli consentirono d'acertar quello che tanto allora si cercava, se l'oceano Atlantico comunici a settentrione col mare del Nord. Dato volta, trovò la Nuova Albione, paese freddissimo, di abitanti umani e viventi in società. Drizzato ver le Moluche, scoperse le isole de' Ladri (Pelew?), indi dal re di Ternate fu accolto favorevolmente, e donato del privilegio di commercio in quell'isola; visitò le Celebi, e dopo due anni e dieci mesi rivide Plymouth, avendo fatto primiero il giro del globo.

Sopra istanza del governo spagnuolo, gran parte del bottino fu reso ai possessori, ma gliene restò tanto che bastasse; oltre il favore della regina Elisabetta, la quale pranzò sull'audace naviglio che unico era rivenuto, e che conservato lungamente, fu poi convertito in una cattedra per l'università di Oxford. Costui, che, senza la fortuna della riuscita, sarebbe un ladrone, e un cui compagno fu preso e appiccato dagli Spagnuoli senza che i nemici vi trovassero ingiustizia, pel primo tra gl'Inglesi varcò lo stretto di Magellano, ed è meraviglia che con tanta prestezza e con sì debole flotta compisse un passaggio di tale difficoltà, che gli Spagnuoli l'aveano abbandonato: primo vide l'estremità delle terre australi, si spinse più ch'altri mai nella costa al nord-ovest d'America, e scoprì quel territorio dell'Oregon, che ora gli Americani disputano agli Inglesi; onde, sebben nulla meglio che corsaro, meritò nome d'eroe per costanza e abilità (2).

L'Inghilterra, mossa da quest'esempio e dagl'incoraggiamenti di Elisabetta, in breve si lanciò al primo grado; e in sedici anni ben sei spedizioni inviò pel

(1) GIACOMO BURNET, *A chronological history of the discoveries in the south sea*. Londra 1803-1817, 5 vol.

(2) BARROW, *The life, voyages and exploits of admiral sir Francis Drake knight*. Ivi 1844.

Sud. Gli Spagnuoli, attoniti d'aver scontrato Inglesi nel mar Pacifico e più arditi di loro, s'accorsero qual sovrastava pericolo, e scossi dalla torpida sicurezza munirono il Perù, riconobber meglio il passo di Magellano per mettervi colonie e chiuderlo; ma le immense spese mal regolate fallirono, e gl'Inglesi crebbero di baldanza per invadere i possessi spagnuoli a mezzodì. Tommaso Cavendish riconobbe le miserie tra cui erano perite le colonie magellaniche, portò lo sterminio alle fiorenti, fece grosse prede in terra e sul mare, prese un galeone, recò molto lume alle carte e alla navigazione, e compì il giro del mondo in otto mesi meno di Drake. Delle immense ricchezze predate volle giovare ad acquistarne di nuove, ma provò tutte sorta disastri, cui egli stesso soccombette; il che scoraggiò per un pezzo gl'Inglesi.

Gli Spagnuoli non erano rimasti inoperosi. Alvaro Mendana di Neyra avea spinto pel primo le ricerche nel Grande oceano verso la terra australe, e trovate le isole Salomoni; però furono tenute nascose, acciocchè altri non le occupasse; e perchè non promettevano oro, la Corte non badò ai vantaggi che avria potuto ritrarne. Quiros compagno di lui, partito da Lima con una spedizione onde *acquistar anime al cielo, e regni alla Spagna*, trovò moltissime isole nel Pacifico e Taiti; ma invano ancora volle allettare la Spagna a fare stabilimenti in que' luoghi, per quanto ne dipingesse la bellezza e opportunità con colori, che non hanno per anco perduto di loro freschezza.

Son gli ultimi di quella stirpe eroica de' conquistadori spagnuoli. Già tutte le potenze eransi accorte che bisognava ferir la Spagna nelle sue colonie; gli Olandesi, ribellati a Filippo II, vennero a disturbargliela, e una spedizione fu diretta sulla Nuova Spagna e il Perù da Van Noort. Traversato in rigidissimo freddo lo stretto di Magellano, fecero minute prede sulle coste del Perù, e compirono il giro del globo in tre anni; viaggio memorabile per la rigorosa disciplina, avendo il governo stesso approvati gli statuti e fattili giurare a' marinaj; e perchè il viceammiraglio li violò, fu messo a terra, ove sarà perito. Le spedizioni olandesi furono sempre esemplari in ciò. Benchè la Compagnia de' negozianti non ne vantaggiasse, spedì Giorgio Spilbergen, che ajutato a stabilire la potenza neerlandese nelle Moluche, battè gli Spagnuoli sulle coste del Perù; tanto i repubblicani s'erano fatti superiori ai regj, benchè nuovi. Ma essi volean essere indipendenti, gli Spagnuoli padroni; quelli adopravano le ricchezze nell'aumentar la potenza nazionale, questi nell'impedire l'altrui. Spilbergen compì il giro del globo in men di tre anni e colla flotta intatta; un de' viaggi più felici.

Aveano gli Olandesi concesso il privilegio di passare per lo stretto di Magellano e il capo di Buona Speranza alla Compagnia delle Indie orientali; ma insieme promesso il frutto de' quattro primi viaggi a chi trovasse nuova via verso le Indie. Si pensò dunque fare il giro attorno all'America australe, per eludere i privilegi della Compagnia, e Isacco Le Maire, ricco negoziante d'Amsterdam, persuaso doversi per tal direzione poter procedere, armò per tentarla i vascelli l'*Unione* e l'*Horn*. Passata la terra del Fuoco, trovarono un mare sì pescoso, che i cetacei impacciavano il passo; e videro l'estremità, che denominarono capo Horn. Molti sinistri impedirono d'insistere sulle ricerche australi, ma si fu chiari che il mar Pacifico non finiva allo stretto di Magellano.

La Spagna minacciata, non cessava dal voler estendere le sue colonie al Sud, ma con scarsi effetti: bensì allorchè vide lo stretto di Magellano aperto a Inglesi e Olandesi, pensò a far rilevare più accuratamente le coste dell'America meridionale, nel tempo stesso che si rimetteva alle ricerche verso maestro per proteggere il galeone da Manilia ad Acapulco, e fortificare qualche golfo sulla California. In fatti stabilì il porto di Monterey, principale stabilimento suo sul nord-ovest

d'America; ma le scoperte erano impacciate dalla mollezza e ingratitudine di quel governo, e rese incerte dal mistero in cui si avvolgevano.

✓ Visto i colpi fortunati che i governi rivali lanciavano alle possessioni spagnuole, alcuni privati pensarono venir a parte del profitto. Que' Flibustieri e Bucanieri, che con intrepide imprese si segnarono nelle Antille, dalle potenze avverse alla Spagna erano soccorsi a crescere ed occupar paesi, che poi esse traevano a sè, secondo che de' corsari occupanti il maggior numero fossero inglesi o francesi. Altri Bucanieri, la più parte inglesi, stabilirono far da sè, e correre i mari del Sud, donde potrebbero più facilmente tornar in Europa. Traversato l'istmo di Darien, presto si furono impadroniti di molti vascelli, e le coste attorno a Panama e il mezzodi del Perù predarono a baldanza, indi il Chili meridionale; trovando nuove isole e meglio riconoscendo le coste; e voltarono anche il capo Horn, tra le avventure proprie a quel genere di vita. Altri presero differenti direzioni, e crebbero le scoperte e la pratica del mare meridionale; sicchè la loro società produsse più viaggi di ventura che non se ne fossero mai fatti, e fu per gl'Inglesi scuola di perfezionamento marittimo. 1680

Guglielmo Dampier del Somerset, messosi al mare, poi a tagliare e trafficar di legno tintorio a Campeggio, ivi fece fortuna; conosciuti i Flibustieri, si pose con essi, fece il giro del mondo con Cowley, e dettò una piacevole relazione dei suoi viaggi. Scelto a comandare una spedizione che Guglielmo III destinava ad esplorar la Nuova Olanda e la Nuova Guinea, testè scoperte dagli Olandesi, vi andò e rinvenne la Nuova Bretagna e altre terre, delle quali diede bella descrizione. 1699

Le imprese de' Bucanieri, anche dopo ch'essi furono scomparsi, continuavano a formar il discorso comune ed infervorare le immaginazioni. Alcuni mercadanti inglesi pensarono imitarne l'audacia e i ladronecci a danno delle potenze che, entrante il secolo passato, guerreggiavano per la successione spagnuola, e commisero due vascelli a Dampier il quale, usato a vivere con ladroni, adoprava un rigore smodato, talchè scontentò i marinaj. Non si tardò a comprendere che il gittarsi in corso non profitta se non quando facciasi da pirati, che vi hanno immediato vantaggio. Anche i Francesi mandarono navi nel mare del Sud a corseggiare; e così gli Olandesi, che doveano trovarvi miglior fortuna.

Nuova
Olanda

Nelle prime corse traverso agli arcipelaghi dell'Oceano, la fame costrinse il caso portò a schivar sempre il continente, che poi fu detto Nuova Olanda: pure, secondo ogni probabilità, i Portoghesi aveano spinto ben innanzi le scoperte australi fin dai primi momenti, e pare che già a mezzo del secolo XVI visitassero le coste settentrionali e fors'anche le orientali di esso continente. Anzi fin dal 1511 erano approdati alla Nuova Guinea Antonio Ambra e Francesco Serram, poi Menezes nel 1527; ma quando gli Olandesi li snidarono dalle Moluche, restò a questi la fatica e la gloria delle nuove scoperte.

• Coll'ardimento e l'abilità procacciata si elevarono essi al Sud, e videro le prode meridionali e occidentali della Nuova Guinea, non abitate, o solo da Negri selvaggi. Aveano essi ravvisato una terra a mezzodi, che credettero fosse la Guinea stessa: ma Teodorico Hertoge, traversando dall'Olanda alle Indie sopra la *Concordia*, s'imbattè in un ampio continente presso il 25° di latitudine, e lo chiamò dal paese suo natio Terra di Endracht (1). Era quello cui fu dato poi il nome di Nuova Olanda, e al quale tosto dirizzarono i viaggi, onde in poc'anni ebber segnato di loro nomi l'occidente e il settentrione del vasto paese. Quanto 1606 1616

(1) Freycinet nel 1818 vi trovò una tavola di stagno, che attestava tale viaggio, e uno del 1697 fatto da Vlamingh, incaricato dal governo olandese di riconoscere le coste della Nuova Olanda dal fiume de' Cigni sin al capo e maestro della terra di Endracht.

1642 I Portoghesi erano stati gelosi a tener celata questa scoperta un secolo prima, tanto gli Olandesi adoperarono ad acclamarla; da Batavia spedirono a riconoscer il paese ad oriente e mezzodì; e Abele Janson Tasman allargò immensamente la geografia, denominò la terra di Diemen dal governatore delle Indie Orientali, e capì che questa *terra del mezzodì* non estendesi verso il polo quant'erasi dapprima supposto. Così essi videro la Nuova Zelanda e le isole degli Amici ed altre, parte di selvaggi intrattabili, parte d'umani, dai quali ottennero provvigioni ed acqua, e dopo nove mesi di felicissime scoperte si ridussero a Batavia. Nel decennio seguente altri navigatori riconobbero meglio le rive occidentali e settentrionali della Nuova Olanda.

Pietro Nuyts avea visitato la costa meridionale; ma l'aspetto selvaggio e i pericoli svogliarono dal porvi stabilimenti. Quel continente sembrò dunque dimenticato; sebben la Compagnia olandese mandasse di tempo in tempo a qualche esplorazione, e vietasse ad altri di farvi stabilimenti ch'essa non poteva. Pertanto si confermò la voce che fosse sterile deserto quel che all'età dei padri nostri dovea poi sorgere quasi nuova scoperta.

L'olandese Roggween, imitando il padre, si ostina alla scoperta di terre australi, e in fatto nel 1722 trova l'isola di Pasqua, di Carlshoff, le Perniciose e molt'altre, che trovate di nuovo da successivi navigatori, ebbero altro nome. Arrivando a Batavia, i suoi legni sono staggiti e venduti, esso e i compagni messi in carcere, come avessero leso il privilegio esclusivo della Compagnia delle Indie orientali.

1763 Nella guerra agitata a mezzo il secolo XVIII, era comparsa indisputata la superiorità della marina inglese, e i Francesi spossessati della Carolina, pensavano rifarsene collo stabilire una colonia alle isole Falkland, che dai corsari di San Malo erano state denominate Maluine, onde formarne stazioni alle navi destinate all'oceano Pacifico. Bougainville assunse di piantarla a proprio rischio, vi menò molti di quelli che aveano perduti i loro beni nell'Acadia, e vi riuscì.

1764 Se non che l'Inghilterra non doveva lasciarli crescere in pace, e al comodoro Byron diede istruzione di visitar le isole fra il capo di Buona Speranza e lo stretto di Magellano, e le altre di Pepys e Falkland. Quelle non trovò; a queste approdato, ne pigliò possesso; poi ne scoprse più altre isole, ma tormentato dallo scorbuto, dopo ventidue mesi tornò in Inghilterra. Il capitano Wallis gli tenne dietro, assodando la colonia di Falkland, e scoprendo o denominando varie isole del mare del Sud, fra cui quella di Taiti, ove alla bontà degli abitanti si rispose collo spavento e l'uccisione.

1767 Così gl'Inglesi occupavano di nuovo e di nuovi nomi segnavano paesi già tocchi dai Francesi, e poco mancò non si venisse a guerra fra questi e quelli per la colonia di Falkland: se non che Spagna recò in mezzo l'antica concessione papale; e i Francesi l'abbandonarono senza rincrescimento, accettando cinquecentomila corone per le spese di dissodamento. Bougainville andò a consegnarla, indi spintosi a nuovo viaggio di ricerche nel Pacifico, trovò l'arcipelago Pericoloso, che gl'Inglesi chiamano isole delle Perle; toccò pure Taiti, e in molt'altre scoperte prevenne Cook, e compì il giro del mondo.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Viaggi al Nord. — La Siberia.

Spagnuoli e Portoghesi avevano trovato due strade nuove per giungere alle Indie: non n'esisterebbe un'altra dal lato del Nord? E mentre i popoli dell'Europa

meridionale s'erano impadroniti de' passaggi per l'Atlantico, quanto non gioverebbe ai settentrionali l'averne uno verso il polo!

Questa fu la ricerca cui primamente si drizzarono gl'Inglesi, e nella quale tanto crebbero la geografia. Giovanni Cabotto e i suoi figli Luigi, Sebastiano e Sancio, ebber da Enrico VII la concessione di cercar terre sconosciute e piantarvi colonie, ma, come dicemmo, fallirono l'intento (1). Le guerre colla Scozia fecero negligere le scoperte; onde Sebastiano Cabotto viaggiò a Portorico, indi al Rio de la Plata per conto della Spagna, sinchè Edoardo VI d'Inghilterra il creò pilota in capo, colla ricca pensione di cinquecento marchi l'anno (fr. 4,200) e lo pose a dirigere la *società degli avventurieri di commercio*, dove grandemente ajutò a far conoscere e regolare lo spirito d'imprese marittime negli Inglesi. 4516

La Terranuova però che Giovanni Cabotto avea veduto nel primo suo viaggio era già stata esplorata da Giovanni Vaz Costa Cortereal, gentiluomo di Alfonso V, il cui figlio Gaspere trovò nel 1500 la Terra Verde o Groenland, anzi asserisce avere fra ponente e maestro scoperto un continente ignoto, cui costeggiò per ottocento miglia, persuaso s' avvicinasse al paese già veduto dai Zeni veneziani, ma il ghiaccio lo arrestò. Sarebbe il Labrador. Gaspere ottenne dal suo re di far un secondo viaggio, cercando pel nord-ovest il passaggio all'India; ma varcato il Groenland, andò perduto. Michele suo fratello, messosi alla sua traccia, arrivò sulla costa dello scoperto continente; ma quivi uscito dalla vista dei due vascelli alla cui conserva navigava, più non se ne seppe. Gl'improsperi successi non tolsero l'idea del navigare per l'oceano settentrionale; e sui banchi di Terranuova i Portoghesi piantarono molte pescherie, finchè caduti sotto il dominio straniero, perdettero ogni attività. Anche qualche Francese corse ad approfittare di quelle rive, e sin cento vele si trovarono adunate in quell'altezza. 4463

Enrico VIII d'Inghilterra, esortato da Roberto Thorn ricco mercante di Bristol, mandò a conoscere le terre del polo artico, ma vano fu questo come altri tentativi, sicchè gl'Inglesi limitavansi a trafficar colla Fiandra e coll'Islanda; ma Sebastiano Cabotto rinnovò l'impulso ad un viaggio per trovare da nord-est un varco al Catai. Ben forniti, ben incorati partirono: ma sembra che un naviglio col capitan generale capitasse male per fame e freddo sulle coste di Lapponia; un altro approdò in paesi ove mai non faceasi notte, e saputo che era la Moscovia, Ricardo Chancellor si condusse per mille cinquecento miglia a Mosca, ove trattò con Giovanni Vasiliovitz, ponendo i fondamenti dell'alleanza fra i due regni. Il trovare la Russia fu considerato quasi una scoperta di paese nuovo. 4529 4533

Mentre quest'effetto inaspettato compensava della mala riuscita, Stefano Burrow andava esplorando i mari artici e approdava alla Nuova Zembla, dove il freddo l'arrestò. Allora tornossi sull'idea di cercar piuttosto quel valico pel nord-ovest, circuendo l'America. Martino Frobisher, che lo considerava come agevole, quindici anni persistette chiedendo, finchè ottenne due navi. Incoraggiate da un saluto di regina Elisabetta, procedettero sin al Labrador; indi penetrarono nel braccio di Lumley, ove presero gli Eschimali per pesci. Dal viaggio un suo compagno avea recato una pietra, cui avendo la donna sua gettata al fuoco, vide coprirsele le labbra d'oro, dal che fu dato nome a quel paese; se pure non viene piuttosto da *labrador*, lavoratore. Triangolo infelicissimo, è abitato da Eschimali, e a pena il renne scava di sotto ai ghiacci il muschio per tenersi in vita. Frobisher non potè mai legar relazioni con quegli abitanti, sibbene dalle isole con grande arcano raccolse molte botti di minerale che animarono le speranze. Elisabetta, lieta 4536 4576

(1) Vedi indietro, pag. 896. Dai manoscritti di G. Verazzani nella libreria Strozzi a Firenze vedesi che questi pure divisava trovare pel Nord il passo alle Indie.

che il regno suo s'illustrasse di questa nuova gloria, e d'altra parte desiderosa
 4378 di fare smacchi al suo emulo Filippo II, rimandò Frobisher a stabilire una colonia
 in quella *Meta incognita*, e riportarne terre aurifere; ma i ghiacci impedirono,
 e le tempeste dispersero le navi, ond'egli scade di credito e dalla lunghissima
 speranza.

Avidità di danaro o disinteressato ardore di scoperte animò molti Inglesi
 sotto Elisabetta. Sir Humphrey Gilbert, ottenuto da essa di rintracciare pel setten-
 trione il passaggio alla Cina e alle Moluche, intrepidamente approdò a Terranuova,
 prese possesso di Sant-John a nome dell'Inghilterra, ma nel ritorno perì. In tempo
 che rinascenti meraviglie nulla lasciavano credere impossibile, i mercanti di Lon-
 dra, persuasi dover esistere a maestro questo varco che tanto era già costato,
 4383 posero in assetto due navi sotto il comando di Giovanni Davis; oltrepassato il
 Groenland, a 60° 15' di latitudine egli trovò un gruppo d'isole atte agli approdi
 e abitate da indigeni benevoli; continuando, si lusingava aver imboccato il giusto
 passaggio; ma il nebbione e i venti lo arrestarono.

4386 Di tanta abilità però avea dato prova, che gli commisero una seconda spedi-
 zione, dalla quale egualmente verun frutto non trasse che di riconoscere isole e
 coste. Altrettanto gli accadde in una terza, ma ne riportò la convinzione che il
 nord dell'America fosse tutto isole, e perciò si potesse traverso a queste navigare.
 Sebastiano Vizcayno nel 1596 e 1602 intraprese due spedizioni a settentrione;
 le coste della Nuova California esaminò con grande accuratezza, ma non poté
 procedere oltre il 42° di latitudine. Qualche altro fu spedito dalla Spagna verso
 il nord-ovest (1).

Erano intanto comparsi a disputare il regno delle onde gli Olandesi, che
 riscossi dal giogo degli Austriaci di Spagna, si volsero in traccia del varco a nord-
 est, onde arrivare alle ridenti spiagge dell'India traverso i rigidi ghiacci. Animata
 da una dimostrazione del dotto Pontano, la Società di commercio detta dei paesi
 lontani, nel 1594 equipaggiò tre bastimenti, il *Cigno* comandato da Cornelis, il
Mercurio da Ysbrantz, il *Messaggere* da Barentz, affinchè girino la Norvegia, la
 Moscovia, la Tartaria. I due primi procedettero fin a quaranta leghe dallo stretto
 di Waigatz, e vedendo la terra prolungarsi a libeccio, credettero scoperto il va-
 lico, e tornarono per annunziarlo. Barentz inoltrossi a nord-est di là della Nuova
 Zembla fin al 77° 25' di latitudine, ove impedito da ghiacci, diè volta; ripor-
 tando un'enorme pelle d'orso, e i primi denti di vacca marina che si trovassero.

L'anno che venne, sette navi furono date al capitano Heemskerke, e Barentz
 per pilota maggiore, ma i ghiacci le impedirono: pure dai Samojedi furono assi-
 curati, all'estremità della Nuova Zembla dilatarsi un mare estesissimo che ba-
 gnava le coste della Tartaria, e stendesi fin a paesi più caldi. Però gli Stati Ge-
 nerali non osarono avventurar nuove spese, accontentandosi di promettere un
 premio a chi scoprisse il passo desiderato alla Cina pel settentrione. I negozianti
 d'Amsterdam equipaggiarono due navi, affidate una ad Hammerfest, l'altra a Cor-
 nelis, sotto la guida di Barentz; i quali al 22 maggio 1596 arrivano alle isole
 Shetland; il 9 giugno scoprono un'isola arida, deserta, che chiamano dell'Orso
 (*Beeren eiland*), per uno bianco che v'uccisero. Continuando, il 17 giugno tro-
 vansi a 80° 11' di latitudine: meravigliati la prima volta dal vedere tre Soli e
 tre iridi che li cingevano e traversavano. Incontrata forse primi la costa nord-
 ovest dello Spitzberg, vi vedono erbe e armenti, mentre sterile era la Nuova Zem-

(1) Amoretti trovò nell'Ambrosiana di Milano un consiglio di farsi una spedizione. Sebbene Lapio lo
 abbia difeso nei *Nouvelles annales des voyages*
 del nord-ovest (Milano 1844) di Maldonado Ferrer 1824, altri lo dichiarano affatto favoloso, nè riscon-
 del 1588, che racconta d'esser passato per di là, e tra cello ultime scoperte.

bla, quattro gradi men settentrionale. Però nel ritorno un legno, dopo pertinace lotta, fu preso in mezzo dai ghiacci. È de' più drammatici negli annali della marina il racconto di Gerardo di Veer, scritto giorno per giorno senz'enfasi, senza finzioni, senza dare ai patimenti suoi più importanza che agli altrui (1), e che fa ammirar la pazienza con cui sopportarono il digiuno, l'inverno, la notte; fra assalti di orsi; beati quando prendevano qualche volpe onde pascersi e coprirsi. Poi qual letizia allorchè rividero il sole a gennajo uscente! Ma splendeva sì obliquo e svigorito, che al giugnò trovavansi ancora là confitti. Alfine si mossero i geli ed essi, ma Barentz perì poco stante, e i suoi, con due piccole barche scoperte, errato per più di mille miglia fra ghiacci e privazioni e pericoli d'ogni sorta, rividero la patria.

Delle spedizioni di Barentz fu gran frutto il rivelare il Beereneiland e lo Spitzberg (2), paese dove il popolo industrioso troverebbe nuove fatiche. Perocchè, lasciando la ricerca d'un passaggio, cominciarono una pesca nuova, che divenne il Perù degli Olandesi. Già i Normanni, poi i Baschi nel xv secolo andavano allo Spitzberg e al Groenland a cercar la foca e la balena per adoprarne il lardo e le barbe: ora gli Olandesi li presero per guide ai lor bastimenti, e tosto gli ebbero superati.

Nel 1603 l'aldermann Cherry arma un legno sotto Steven Bénnet, che ignorando o fingendo ignorare la precedente scoperta, al Beereneiland diede il nome di Cherryisland. Altri Inglesi vi approdaron; poi la Società moscovita, formatasi a Londra, se ne impossessò. Quando pertanto, nel 1612, gli Olandesi fecero la prima pesca, abbondantissima, nel ritorno furono presi dagli Inglesi, che (loro abitudine) pretendeano essersi impadroniti de' mari polari, e di lor propria autorità removeano ogni concorrente. Per cinque anni fu lotta di contrabbando e sterminio, volendosi escludere gli Olandesi da coste scoperte da un Olandese. Augaard negoziante di Hammerfest, fe costruirvi una capanna per chi fosse costretto a svernarvi; un'altra i Russi, mal congegnate di travi scommesse. Un capitano di bastimento norvegico vi si fermò due anni di seguito, e il primo anno uccise seicento settantasette vacche, trenta volpi furchine, e tre orsi bianchi; nel seguente non poterono uscire per l'inverno stemperato.

Per mezzo secolo la pesca fu a ribocco; ne' cimenti di essa si formavano eccellenti marinaj, e non occorreva spingersi tropp'alto. Siccome però quattro nazioni pretendeano ciascuna il diritto di pescar sole la balena nelle baje al nord e al sud dello Spitzberg, gli armatori dovevano unire navi di guerra a quelle di trasporto. La Società detta *Moscovita*, formatasi il 1606 a Londra per esplorare il Nord, ostinavasi a non volere che altri pescasse allo Spitzberg; ed avuto da re Giacomo I un privilegio assoluto in quei mari, cacciò Olandesi, Francesi, Biscaglini, e denominò quella costa Terranuova di re Giacomo. Gli Olandesi, che tre Compagnie aveano formato per gareggiare colla Moscovita, vennero con quattordici navi da pesca e quattro da guerra, e sgomentaronli; si unì la Danimarca, pretendendo imporre un pedaggio agl'Inglesi che veleggiassero pe' suoi stretti: ma la pesca si trovò così copiosa, così moltiplicata la concorrenza d'altre navi di Danimarca, di Brema, d'Amburgo, di Biscaglia, che gl'Inglesi, vedendo non potrebb-

(1) *Het derde Deel van de Navigatie om den Noorden*. Amsterdam 1605.

(2) Buffon avea preteso che la terra, dapprima incandescente, si fosse poco a poco raffreddata, e resa abitabile man mano che la temperatura diminuiva. I primi paesi abitati sarebbero stati dunque sotto i poli, o perciò Bailly pose la culla dell'uman genere allo Spitzberg, d'onde uscirono gli Atlantidi, maestri d'ogni scienza al mondo; i quali fermatisi in Asia

tra l'Obi e il Jenisei, moltiplicaronsi, e si diffusero verso il Caucaso e il Caspio fino alla latitudine di 49°; e così spargendosi, divennero padri de' varj popoli. *Lettres sur l'Atlantide de Platon. Lettres sur l'origine des sciences*. Chi considera questi paesi, non può frenarsi dall'ammirare dove tragga la mania d'inventar sistemi opposti alle universali tradizioni; e perchè? perchè queste danno fondamento al racconto biblico.

bero cacciarli tutti, s'adattarono a divider con loro quei ghiacci, già insanguinati di tanti conflitti fra quattro nazioni; e s'appagarono di riservarsi le baje più comode.

Si mandarono dunque alcune migliaja d'uomini sotto i più fieri perigli, senz'altra idea che di pescar mostri e lottare con orsi e vitelli. Moltissimi perivano, infranti contro montagne di ghiaccio, o chiusi fra queste, e quali preda ai mostri, quali allo scorbuto nelle prolungate notti. Al banco di Terranuova ogni nazione avea navi; da cinquanta i soli Inglesi nel 1578, altrettante il Portogallo, due tante la Spagna, cencinquanta la Francia, una trentina i Biscaglini. Questi erano singolarmente esperti a prender la balena: agli Inglesi, che superavano gli altri pei navigli, lo stabilimento di sir Humphrey Gilbert diè il dominio positivo di quel paese, e al fine del regno di Elisabetta duecento navi e ottomila marinaj lavoravano colà. Nel 1697 un pescatore olandese incontrò presso il Groenland una flotta di centventuna navi olandesi, cinquanta di Amburgo, quindici di Brema, due d'Emden, le quali nel distretto olandese in brevissimo presero mille novecentocinquanta balene.

Queste apprincipio erano smisurate, arrivando fin a settanta piedi di lungo, e trenta o quaranta in giro. I principi non esigeano verun diritto su questa caccia arrischiatissima, e solo per devozione si dava la lingua di esse alle chiese (1). Si portavano via bell'e intiere, il che rendeva il carico enorme; finchè si posero magazzini e forni a Smeerenburg, in una delle baje più settentrionali dello Spitzberg, dove si preparavano l'olio e gli ossi, abbandonando il resto. Attorno a quei magazzini ben tosto si formarono villaggi, che ogni primavera si facean lieti di canti e sbevazzamenti all'arrivo de' nuovi ospiti, contenti di poter finalmente mangiare pan fresco e sdrajarsi nelle osterie. Le balene cominciarono poi a divenir rare e selvaggie, e allontanarsi dalle baje dov'erano colte facilmente; infine si ridussero sopra i ghiacci. Allora la pesca crebbe di difficoltà e di pericoli, onde tentò meno l'avidità, e si lasciò libera a chi vi si volesse arrischiare; gli stabilimenti fatti per essa disparvero, demolito Smeerenburg, e vendute le immense caldaje del diametro di sessanta piedi.

Gli Olandesi nel 1655 aveano voluto stabilirvi una colonia; e tre uomini vi passarono l'invernata, ma sette che gli imitarono, soffersero orribile fortuna. Ai 20 ottobre sparve il sole, poi cominciò lo scorbuto; ai 24 febbrajo rividero il disco solare, e scrissero queste ultime parole nel loro giornale: *Siam quattro ancora, qui a sdrajo nella nostra capanna, deboli e malati e segno da non poterci ajutare l'un l'altro. Voglia Dio soccorrerci, e toglierci da questo mondo di dolori, ove più non abbiain forza di vivere.* Gli Olandesi che sopraggiunsero colla nuova state, trovarono la capanna chiusa, per garantirsi da orsi e volpi; due degli infelici giacevano sui letti, due altri sopra vecchie vele, e a canto a loro gli avanzi de' cani rosicchiati.

Oggi pochissimi vi capitano: la balena *mysticetus* scomparve, e la *boops* è difficilissima a cogliere: gli ossi di balena, venuti in gran bisogno al principio del secolo passato a motivo de' guardinfanti, ora scaddero di prezzo. I Russi che vi cercavano la foca, il delfino bianco e la vacca, continuarono; e anche ora Norvegi e Fiamminghi tentano quella pesca, che diviene sempre meno fruttuosa, e spesso soccombono o alla lotta coi pesci o al freddo. Nel 1858 diciotto Russi svernarono a Mille Isole, e tutti perirono. L'inglese Scoresby che stette colà dal 1818 al 22, diede la migliore descrizione dei fenomeni polari.

(1) Una balena sola può somministrare cencinquanta barili inglesi di spermaceti, come chiamano (1024 pinte di Parigi), pagasi da settanta a cento sterline a Londra.

Le balene andaronsi allora a cercare verso le regioni equatoriali e fin al polo antartico. Gl'inglesi si erano mantenuto il primato in questa industria coll'allettare i migliori balenieri; ma quando gli Anglo-americani si redensero in libertà, trassero a sè un tal guadagno, e perseguirono quei cetacei lungo tutti i mari. Talvolta la balena sa vendicarsi dell'attacco, non solo agitando il mare tanto da sommergere i battelli, o stritolandoli fra le enormi mascelle, ma perseguendoli quasi con vero proposito di vendetta. Il *Gustavo* pescava sulle coste della Nuova Olanda, quando una balena ferita prese fra i denti i due lati del battello, che certo era tratto negli abissi se prontamente non si fossero segate le terribili mascelle. L'*Essex*, capitano Pollard, il 20 novembre 1820 aveva preso due balene nei mari antartici, e se le traeva dietro uncinate, quando un'altra smisurata cominciò ad arietare il brigantino, e lo scassinò per modo di mandarlo a picco. La ciurma si gettò sulle scialuppe, e una con sette uomini più non fu veduta; l'altra, dopo tre settimane di pericoloso errare, asserò all'isola Elisabetta, una delle Ducie, non trovandovi che nidi d'alcione, sì cari ai Cinesi. Quivi esposti a fame rabbiosa, due morirono; i compagni li divorarono, poi trassero a sorte un altro, che detto fatto fu messo a brani; e già basivano tutti, quando un legno li trovò. Questo medesimo andò a raccogliere tre di essi, ch'erano voluti restare sopra un'altr'isola deserta, vivendo d'uccelli e tartarughe, ma esposti agli spasimi della sete.

Nè qui tacerò un fatto, che concerne l'oggetto del presente capitolo. Si assicura trovarsi alla Cina e al Giappone balene che portano conffitti arpioni lanciati su esse ne' mari del Nord. Avrebbero esse varcato quel passaggio settentrionale, che sì faticosamente si cerca.

Or vedi potenza ostinata dell'uomo, che supera tutti gli ostacoli della natura, e mentre affrontava gli ardori del sole perpendicolare e le calme invincibili o le furibonde tempeste de' tropici, veniva in questi freddi, dove scarsissima la forza e le variazioni dei venti, quasi nullo il flusso e riflusso. Baffin scontrò isole di ghiaccio di cento miglia, con montagne di quattrocento piedi. Talora su quei banchi, non fusi da mezzo secolo, gli uccelli formano il loro nido, che l'estate non scompone: tal'altra i ghiacci stendonsi in immensa pianura, dove a forza di scuri o tagliamari e cannoni bisogna aprirsi un canale, e passarvi col pericolo d'essere da un momento all'altro chiusi irreparabilmente, e spaventati ad ogn'ora da immani scoppi dei ghiacci. Nel 1743 un mercante russo di Mesen con quattordici uomini è, al 77°, colto dal gelo, senza speranza di uscirne. Quattro di essi gettansi per esplorar la costa, e trovano una capanna ove pernottano; ma il mattino più non vedono la nave, spiacciata dai ghiacci. Non avevano di che vivere, nè altra provvigione che coltello, fucile con dodici cariche, una score, una pentola e l'acciarino; ma con essi un coraggio indomito, acuito dalla disperazione. Sgombrano dalla neve la capanna, colle dodici fucilate uccidono altrettanti renni, coi frantumi d'un bastimento fabbricansi gli attrezzi di prima necessità; ucciso un orso, de' suoi nervi formano le cocche d'un arco, e vanno a caccia, ed è un lachezzo per loro la carne d'orso, che mangiano cruda per preservarsi dallo scorbuto, bevono sangue di renne caldo, e consumano molta colearia. In questa miseria passano sei anni, finchè un bastimento li vede, e li rimena ad Arkangel.

Nel 1835 alle Mille Isole quattro marinaj norvegi spediti ad esplorar il fondo d'una baja, sorpresi dalla nebbia ch'ivi subitanea s'alza ad avvolgere cielo e mare, dovettero governarsi a caso dietro il fragore dell'onda che frangeva ad alcuni scogli. Diradato il nebbione, si rimettono al largo, ma ridecco il bujo, talchè s'abbandonano alla ventura, e capitano a un'isola; ma quivi sbarcati, sollevasi un nembo, che caccia lontano il loro bastimento. Caduti d'ogni speranza, non

poterono che pensar a fermarsi in tre capanne che trovarono sulla costa: qualche cadavere di vacca marina buttato dalle onde sul sabbione, fu l'unico lor cibo; e che consolazione quando ne colsero una fresca! Drizzatisi alla pesca di questo, un dì ne avevano prese di molte, quando dai ghiacci anticipati furono sorpresi. D'abbandonar il battello non reggea loro il cuore come troppo prezioso; onde sperando che un altro colpo di vento sciogliesse la gelata, aspettarono due giorni, essertandosi al corso per pigliar caldo; poi non reggendo a quello stridore e alla neve che cascava a fiocchi, lasciaronsi cadere disposti a morire; se non che in quello sentono i ghiacci incrinarsi poi sfendersi, e in fatto poterono ben presto rimetter la nave ai remi, e tornare alla capanna. Quivi colti dal verno, del fondo d'una bottiglia fecero una lampada, alimentandola col grasso delle vacche; e per lucignolo una corda; chiodi vecchi ridussero ad aghi, a refe le gomone sfilacciate, e con pelli di bestie cucironsi il vestito. Per distrarsi, scarabocchiarono tavolette a modo di un mazzo di carte, e giocavano con tal fervore da venire ai pugni. Spesso gli orsi bianchi capitavano alla loro dimora; ed essi ne uccidevano, e mangiavano; ma scomparsi coll'aprile, non restava più altro cibo che masticar pelle di vacca. Al fin di giugno videro un bastimento, e raggiuntolo, tornarono al Pinmark.

Mentre questi non erano vaghi che del guadagno, le esplorazioni curiose non s'erano interrotte; e primi vi dieder opera i Danesi, più opportuni a ciò per la situazione della loro patria. Nel 1605 quel re spedì a esaminare il Groenland, dai loro avi popolato; altre spedizioni seguirono con poco esito, ma sognando trovarvi miniere d'argento.

La ricerca d'un passaggio, costata tante inutili perdite, era abbandonata, quando i negozianti di Londra vollero ritentarla, mandandovi Enrico Hudson. In 1609-10 piccol legno di soli dieci uomini e un mozzo, oltrepassò il Groenland e lo Spitzberg, e tornò sano. Ripartito con quattordici uomini, fe molte osservazioni sul declinare dell'ago magnetico; ma i ghiacci l'arrestarono. Questi in altre spedizioni lo presero in mezzo, e la ciurma ribelle ve lo buttò coi malati e storpi, pochi viveri e un fucile. Ma egli avea scoperto un ampio mare ad occidente del capo Wolstenholm, com'esso intitolò l'estremità nord-ovest del Labrador; ad esplorar il quale i negozianti di Londra spedirono Tommaso Button. Passato lo stretto di Hudson, svernò egli nel fiume che chiamò Nelson, mantenendosi con pernici bianche, che erano una provvidenza in quell'altezza disabitata, e sostenendo il coraggio de' suoi col tenerli occupati in sciogliere problemi. Fu il primo che da quel lato toccasse la costa orientale d'America.

Guglielmo Baffin, che inventò di calcolare la longitudine dalla posizione relativa degli astri, e fornì di ricchissime osservazioni la scienza, penetrò più avanti che quel suo predecessore, e scoprì il mare che conserva il suo nome, e che egli credette circondato da coste non interrotte; giacché avendole percorse fin presso al Lancaster Sund che l'avrebbe disingannato, stancossi come Ross ai dì nostri, e diè volta. Si cessò dunque di sperare nel passaggio presunto; ma dai tentativi falliti si trasse profitto di relazioni commerciali; e come al Sud cercavansi le spezie e i legni tintorj, di qui s'avea selvaggina, pelli, vitelli marini, denti, balene, volpi, piombo, olio di pesce, ed altri oggetti di sì importante consumo, che non fa meraviglia se n'era litigato il possesso tra Inglesi, Moscoviti, Danesi.

I coloni francesi del Canada, penetrando in cerca di pelli, arrivarono alla baja d'Hudson; e Grosseliez, un d'essi, venne in Francia a mostrare quanto vantaggio potrebbe trarsi da quella situazione. Non trovò ascolto, ma l'Inghilterra il favorì, e gli affidò un legno per mettere uno stabilimento colà, e ritentar il passaggio alla Cina. Ivi dunque fu fondato il forte Carlo, e il re accordò a quella

Compagnia tutte le coste e territorj d'essa baja e traffico privilegiato. Il lautissimo guadagno lasciò dimenticare il passaggio: di tempo in tempo l'idea ne fu risuscitata da argomenti e fatti nuovi, ma i tentativi che costarono danari e vite, rimasero incompiuti. Più tardi Egede predicator luterano indusse a istituire in Bergen una Società pel traffico col Groenland; e malgrado le assai difficoltà, Cristoforo VI la sostenne tanto, che dal 1742 al 58 i Danesi vi posero dodici colonie. Egede adoprò alla conversione degli indigeni, ma con poco frutto. Più n'ebbero i Fratelli Moravi, massime coll'assistere i malati d'un orribile vajuolo, e vi fondarono Nuova Herrnhut; insegnano e dirigono le arti civili, e di loro era Crantz che scrisse la storia del Groenland. 1724 1746

Siberia

Il trovare il passaggio nord-ovest sarebbe importato specialmente alla Russia; ma questa potenza giaceva oscura, nè tampoco conosceva la Siberia di là dallo Jenisei, benchè corsa da' suoi cacciatori e da alcuni avventurieri (*promyshlenni*) che andarono a farvi qualche conquista per mero interesse, senza idea nè di politica nè di giustizia. Quel paese ebbe nome da Sibir, città fondata dai Tartari nel 1242 sulle rive dell'Irtisc e dell'Obi; nome che poi si allargò alle nuove scoperte, e fin ai regni tartari d'Astracan e Casan, mentre in fatto dovrebbe essere limitato dai monti Urali ad occidente, dagli Altai a mezzodì verso la Cina, ad oriente dal mare di Okotsk e di Behring, e a settentrione dal Glaciale, spazio non minore d'un terzo di tutta l'Europa.

Anika Strogonof negoziante d'Arkangel, a mezzo il xvi secolo stabilì commercio di permuta coi paesi remoti della Siberia, che ogn'anno portavano ad Arkangel belle pelliccie, e l'acquistò grandi ricchezze e molte terre, su cui fondò colonie con diritto d'armi, di giustizia, di leggi. Quando il czar s'accorse dell'importanza di quel traffico, prese nel 1558 il titolo di signore della Siberia, rinnovò lo scavo delle miniere d'oro e d'argento, conosciute in antichissimo, migliorò e muni le vie, ma non pare si arrivasse di là dal braccio occidentale dell'Obi.

Gli Ostiaki dell'Obi che furono tra i primi popoli di Siberia conosciuti dai Russi, copronsi di pelli di lontra, del quale anfibio si pascono in casi di fame, e calzansi con ritagli di pelli di renne; le donne, nude del resto, portano pelliccie sparate davanti, colle treccie cascanti sulle spalle, e molto ornate nelle ricche, le quali pure sospendono agli orecchi pezzetti di cristallo di colore, ma soprattutto piacionsi d'avere punteggiati l'antibraccio e la gamba. Vivono di pesca, perciò trasportando l'estate le mobili tende ove questa abbondi, per tornar poi l'inverno alle capanne, dove molte famiglie vivono in ciascuna, mantenendo un fuoco comune. Alle donne toccano tutti i lavori, e nessuna dolcezza d'atti e di parole; ciascuno può averne quante vuole; sposano la vedova del padre, la suocera, le nuore, ma non una della famiglia propria. L'Ostiako che vuole donna, paga al padre della futura una metà del prezzo da questo fissato; e dopo la prima notte, s'egli se ne dichiara contento, regala una vesta di pello di renne alla suocera, la quale taglia a pezzetti quella su cui giacquero, sparpagliandola in trionfo. Se poi lo sposo non ne sia soddisfatto, la suocera dee regalargli un renne; e dopo che esso abbia pagata intera la dote, menasi a casa la sposa. Che se questa non possa reggere ai mali trattamenti, rifugge al padre che restituisce la dote, e lei marita a un altro.

Ivan Basilievitz, estesi i suoi Stati, trafficava colla Persia e la Bucaria, ma i suoi negozianti vedevansi di frequente esposti alle tribù che sbucavano dal Don e dal Volga. Mandò pertanto truppe a cacciarle, e Yermac Timovief snidato, con seimila Cosacchi si ritirò verso Oral, ove era una delle colonie fondata da Strogonof, e vi meritò considerazione. Ivi risolse assaltare Kuciamkam, capo di Tartari, stanziato a Sibir, e con coraggio indomito dalle minacce e dalla resistenza, 1579

atterri i nemici che si sottomisero, talchè egli si trovò principe sovrano. Per conservarsi, offrì i suoi acquisti al czar di Moscovia, mandandogli preziose pelliccie; n fu ben accolto e ajutato, sicchè potè estenderli, finchè sorpreso fu ucciso, e i Russi tornarono ad abbandonar la Siberia. Pure n'aveano scoperte le vie e la facilità di vincere i Tartari; onde tornati, fabbricarono le piazze di Tobolsk, Sungur e Tara, indi si dilatarono fondando città e colonie su tutte le direzioni, e in men d'un secolo ebbero soggetta tutta la Siberia dai confini d'Europa all'oceano Orientale, e dal mar gelato alla Cina.

Solo nel 1659 conobbero il fiume Amur, che nato nel cuor della Tartaria, scorse verso oriente più di 30 gradi di longitudine, scende al mare; cercarono assoggettar i Tartari abitanti sulle sue rive; e proseguendo le conquiste, trovaronsi a contatto coi Cinesi, e presto a guerra. I Cinesi, appena si abituarono alle armi a fuoco, riuscirono superiori, onde si venne ad accordi, determinando i confini; dove i Russi perdettero la navigazione dell'Amur. Quanto tale perdita rilevasse si sentì dopo scoperto il Kamsciakta e le isole fra l'Asia e l'America, i cui prodotti sarebbero facilmente potuti trasportare su quel fiume. Ai Russi restava concesso di trafficar colla Cina, poi ottennero di spedirvi carovane, che durante la dimora in Peking sarebbero spese dall'impero; oltre che i privati potrebbero rendersi fin all'estremo della Mongolia. Ma dalla slealtà e ubriachezza dei Russi rimase così stomacato il figlio del Cielo, che li cacciò. Un nuovo trattato assicurò meglio i confini, e si stabilì che una carovana di non più che dugento viaggiatori potesse ogni tre anni arrivare a Peking, fabbricarvi chiesa, e mandare studenti ad imparar la lingua.

Tra il
di K. kta

Meno rapidamente procedettero i Russi verso il Nord, salendo di fiume in fiume: ma pare che nel 1648 passassero lo stretto di Behring, e dessero volta al capo Nord; certo trovarono la comunicazione per terra fra la Colima e l'Anadir, per opera di Staduchin e Deshniev. Quivi era un profluvio d'ippopotami: ed i Russi vi ottennero venerazione come divinità invulnerabili, finchè trucidandosi fra loro, non ebbero mostrato il contrario.

Nel 1696 una banda di Cosacchi rubando si spinse sin al fiume, che dappoi fu detto Kamsciakta. Waldimiro Atlassof andò per conquistare il paese, che non poteva oppor resistenza, abitato com'era da uomini piccolissimi e barbuti, che passano l'inverno sotterra, e l'estate in gabbie sospese. Questa gente tranquilla fu sommossa e corrotta dai Russi, poi sterminata, o dirazzò. Ebber da essi contezza delle isole Kurili al sud; e che di là da quelle che vedeansi dal continente, altre erano, dove arrivavano uomini vestiti di seta e cotone, portando vasi e porcellana. Fieri all'incontro erano i Ciukski (*Tshuktzki*), abitanti il capo estremo; e quando i Russi gli ebbero assaliti e vinti, i prigionieri s'uccisero l'un l'altro, nè i Russi poterono averli soggetti che di nome.

Parlavano essi d'una gran terra posta al di là del loro paese. Probabilmente intendevano l'America; ed, o fosse questa unita all'Asia, o ne la disgiungesse uno stretto, potea la Russia sperare che, inoltrandosi verso Levante, arriverebbe su quell'altro continente. E forse v'erano più volte arrivati i mercadanti e i cacciatori; ma che importava a costoro d'accertarlo? Pertanto Pietro il Grande, il quale già avea conosciuto l'importanza de' minerali di Siberia, e fattovi dal Demidof stabilire molte fucine di ferro e di rame, pochi giorni prima di morire dettò le istruzioni per un viaggio di scoperta, che partendo dal Kamsciakta o da altro paese dell'oceano Orientale, esaminasse se le coste al nord o all'est fossero congiunte coll'America. Vitale Behring, danese a servizio della Russia, s'accinse alla difficile spedizione; uscito dal Kamsciakta, procedè fino al 60° 18' di latitudine, avendo vareato senza accorgersene lo stretto che separa i due continenti, e che pure ottenne il suo nome.

Intanto il colonnello Scheestakof mostrava l'importanza di sottomettere in fatto i Ciukski per riconoscer a pieno il loro paese, e con cencinguanta uomini assai que' risoluti, ma fu disfatto e morto. Paulutski, capitano di dragoni, continuando l'impresa, li sconfisse in più battaglie, e condusse una prodigiosa marcia attorno alla più lontana estremità della Siberia, fra ghiacci e nemici. A secondarlo era stato spedito per mare il cosacco Krupishef, che girando attorno al Kamsciatka, compì la scoperta di Behring, e riconobbe quanto al nostro si avvicinò il continente americano. Però nell'accertar questo fatto molte spedizioni riuscirono alla peggio, perdendosi uomini coraggiosi tra quei geli insormontabili. 1731

Ed ecco per caso una nave giapponese, carica di seta, cotone e riso, è spinta da fortuna di mare sulla costa orientale del Kamsciatka. Quivi i Cosacchi, più implacabili del mare, gli uccisero, salvo un vecchio e un fanciullo, i quali furono spediti a Pietroburgo. Questo caso ravvivò l'ardore delle scoperte porgendo speranza di felice riuscita; e Martino Spangberg e Guglielmo Walton si mossero per determinare la posizione del Giappone rispetto alla Siberia. V'arrivarono essi in fatto per una via diversa dalle altre che la curiosità od ingordigia aveva già aperte agli Europei. Dipoi Behring andò per riconoscere il continente americano e vide quell'arcipelago artico: ivi svernando entro tane scavate nella sabbia, molti morirono, e il nome di Behring restò all'isola col suo cadavere; gli avanzati tornarono faticosamente alla Siberia. 1732 1739

Altri Kamsciadali visitarono quell'isola abbondante di lontre, indi le altre, man mano che la caccia nell'una era esaurita. Nel 1774 Liakhof armatore russo riconobbe l'arcipelago della Nuova Siberia, già veduto nel 1711 fra lo stretto di Behring e la Nuova Zembla, sulla quale arde il vulcano più boreale del mondo. Quelle isole son composte di sabbia, contenente quantità d'ossa di mamut e d'elefanti, stimate quanto l'avorio d'Asia e d'Africa. Si scopersero poi tutte le isole Aleutine dal 45° al 50°, sulle quali e su trecento leghe di costa, di là dal circolo polare, la indomita industria russa piantò fattorie, mediante le quali traffica di pelliccie colla Cina, e di cui nel 1799 ottenne privilegio la Compagnia russo-americana.

Vedendo quanto importasse un'esatta conoscenza delle coste orientali dell'Asia, Caterina II diè incarico a Giuseppe Billings, compagno dell'ultima spedizione di Cook, che scendendo pel Colima, rilevasse la costa settentrionale della Siberia, fin al capo Est. Egli non riuscì: bensì visitò poi le isole Aleutine, scoprendo la barbarie con cui dai negozianti, cui la Russia avea venduto quegli schiavi, erano trattati i nati, che in fatti restarono quasi annichilati. Egli stesso ed altri esplorarono la Siberia e le coste dell'oceano Settentrionale. Colà il viaggio è una serie di patimenti, nè d'esistere s'accorgono che al rinnovar di questi. Dopo camminato l'intero dì sotto gli smunti raggi d'un sole nebbiato e sopra neve eterna, posano ove questa è men alta, sicchè i cavalli possano di sotto trar qualche filo di muschio; ivi a gran fuoco liquefanno alquanto ghiaccio per bere; con guanti e pelliccie mangiano dalla pentola sul fuoco; e il pane e il vino gelati spaccano colle scuri. Dormesi di giorno, cioè nel tempo che il sole dovrebbe essere sull'orizzonte, perchè le notti son rischiarate dalle aurore boreali. Man mano che il freddo cresce, l'umido contenuto nell'aria precipita in forma d'un'intensa nebbia, la quale si converte in diacciuoli ondegianti nell'aria, che scoriano la pelle toccandola; i densi vapori che il mare esala posano immobili sulla sua faccia, sinchè il gelo non la copre. Allora torna la serenità e il verno spaventoso. L'interno delle capanne, ove i nati stanno accoccollati al fuoco, si tappezza d'un denso strato di ghiaccio; di fuori una calma di sepolcro, e il più lieve suono s'intende lontanissimo. 1787

A tali patimenti si espongono per cambiare galanterie e arnesi colle pelliccie che poi copriranno le gran dame di Parigi o lo scia di Persia lume del mondo, e per raccorre i denti di mamut che vi sono a migliaia, testimonio de' portentosi sconvolgimenti del globo (1). I mari son riboccanti di crostacei, d'anelidi, di aringhe, e soprattutto di gelatinosi microscopici (2) che bastano a pascolare gl'immensi cetacei e i mammiferi anfibj. Torme d'uccelli di passaggio vi capitano, e nelle rupi annida l'eidor, che somministra la finissima lanugine detta *edredon*. Miserrimo al contrario v'è il regno vegetale, ristretto quasi a sole crittogame.

Nel 1820 il tenente Ferdinando Wrangell ebbe commissione dalla Russia d'esplorar le coste settentrionali della Siberia, e avanzarsi il più possibile nel mar Glaciale (3). Al di là degli Urali e della Siberia meridionale coltivata e ospitale, s'imbarca sul magnifico fiume della Lena, sul quale arriva a Jakuzk, città di casipole di leguo, senza un filo di verdura; ove non altro edificio notevole che una fortezza di legno, costruita dai Cosacchi quando la conquistarono il 1647. Eppure da migliaia di miglia in giro vi si recano dal mar Glaciale, dall'Okotsk, dal Kamsciarka, denti di vitello marino; ossa fossili del mamut, per venderli nelle sei settimane che ivi chiamano estate; ma soprattutto pelliccie per due milioni e mezzo di rubli l'anno; e si cambiano con orzo, farina, zucchero, the, stoffe di seta, di cotone, di lana, e utensili di ferro e rame, e massime acquavite e tabacco, predilezione de' Siberiani: passata la breve stagione, tutto torna più caro, e quei poveri abitanti restano isolati.

Di là da Jakuzk non più strade, non vetture; e a stento passano i cavalli, che s'uniscono in carovane, legati uno alla coda dell'altro, finchè alla sera si scaricano, e sciolti si lasciano in cerca di qualche lembo d'erba da sbrucare. Più addentro, quando non altro compariva che ghiaccio, trovò un prete di novant'anni che aveva consumato sua vita a convertire Jakuti e Tongusi, e così vecchio faceva ancora ogn'anno cinquecento leghe per visitar le pecore dell'estesissimo suo ovile. Il termometro scendeva a 39, poi a 45 gradi; nei tre mesi d'estate, quando monta fin a 18, nugoli di moscerini molestano i natii, ma insieme punzecchiano i renni selvatici, che precipitandosi dalle selve verso il mare, offrono larga presa ai cacciatori. Ma anche dopo i limiti ove la vegetazione finisce, e cessa ogni altro animale, incontri l'uomo, sepolto nella neve e nel vapore, attento a soddisfare gl'istantanei bisogni, senza saper dire quando e perchè i suoi padri abbiano scelto quest' inospiti climi, da cui egli non sa staccarsi perchè son patria.

Gli Eschimali sono una brutta genia; e le donne deformi in ciò ch'è più seducente nelle nostre; color nero, talvolta quanto gli Ottentoti; parto facile. Di rado son malati, e la cecità accompagna la corta loro vecchiaia. Il grasso n'è cibo prediletto; del resto non sale, non acquavite, non società oltre la domestica. Usano però una mirabil maniera di battelli, specie di casse puntute all'estremità,

(1) Nel 1842 all'Accademia delle scienze di Pietroburgo il dotto Baer espose molte sue ricerche sopra il commercio della Siberia; ed ammise che non dee rinerascere la forte diminuzione del prodotto della caccia di animali a pelliccia in Siberia, massime della lontra. Lo sterminare gli animali di prezioso pelo, carnivori eccetto il castoreo, moltiplica gli erbivori e rosicchianti, che forniscono di pelli meno stimate, ma in maggior numero. Le pelli di volpe nera, la più stimata di tutte, fruttano cinquantamila rubli d'argento l'anno; quelle delle lontre marino centocinquemila; quelle degli zibellini dugentventimila. Ora le sole pelli di lepri dan quasi un milione di rubli l'anno; possono valutarsi a quindici milioni gli scoiattoli uccisi annualmente, onde s'avrebbe circa un milione e mezzo in pelliccie di petit-

gris. Così in generale le merci d'alto prezzo fruttano meno che le più buon mercato e più cercate. In sette di porto ha la Russia otto volte più che dai sibellini; le pelliccie di montoni contano per sedici milioni di rubli, cioè il triplo di tutti i mammiferi selvaggi cacciati.

(2) Scoresby, al quale son dovute le migliori osservazioni su que' paesi, calcolò che due miglia quadrate di que' mari contengono tanti animali microscopici, che ottantamila persone avrebbero dal principio del mondo dovuto lavorare finora per numerarli.

(3) Il suo viaggio fu edito a Berlino vent'anni dopo da Ritter, *Reise langs Nordküste von Sibirien und auf dem Eismeer*. Berlino 1840.

lunghe dodici piedi, larghe uno e mezzo, rivestite di pelle di can marino per tutto, salvo che nel mezzo, ove è un buco in cui il navigante s'introduce, serrandosi il cuojo attorno alla persona, in modo che nè l'acqua penetra nè può essere sommerso.

Wrangell, in riva al Colima trova una colonia di Russi, molto superiore agli indigeni nell'abilità della caccia e nell'ingegno; e mentre questi son cupi sempre e taciturni, essi rallegnano talvolta i geli con canzoni, colorite d'idee molto stranie alla presente loro situazione (1). L'inverno consumano rintanati: torna la primavera? non è la stagione dell'ilarità. In quel tempo già sono consumate le provigioni; il pesce tiensi ancora nei tepidi fondi; i cani, svigoriti dalla fatica e dall'astinenza dell'inverno, non valgono a condur il padrone alla caccia dei renni e degli alci. Allora sfilati vengono a turme nei villaggi russi per cercarvi ossa, pelli, cuoj, tutto ciò che possa un istante acchetarne la fame, alla quale neppur si sottraggono i coloni.

Ma repente ecco stormi d'uccelli di passaggio, anitre, cigni, oche; ed ogui mano si arma: poi in giugno i fiumi sgelano e il pesce abbonda, nutrimento principale degli uomini e dei cani; questi rincacciano i renni verso i fiumi, dove restano presi; le donne intanto ripongono per la vernata qualche erba aromatica, qualche bacca, vendemmia esultante del povero paese. Al primo irrigidirsi dell'autunno, rompono il ghiaocio dei fiumi per cogliervi il pesce non ancora fuggito; poi come invernò, tendono lacci alle volpi, alle martore, agli scojattoli, o inseguono coi cani l'alce e l'orso. Il cane è l'amico, il sussidio di questi sgraziati; conduce i traini, mena i viveri e le merci, e nutrito d'aringhe gelate, trascina la slitta per cencinquanta miglia il giorno, indovinando il sentiero fra le nebbie e le notti, e la capanna ove ricoverare, benchè sepolta sotto le nevi; in estate rimorchia le barche; all'occorrenza difende dagli orsi.

Seicento cani e cinquanta slitte facevano bisogno a Wrangell nelle sue corse sul mar Gelato, per portare gl'istrumenti e la provigione; le osservazioni erano rese difficilissime da quell'intenso freddo; il cronometro si fermava; a toccar uno strumento metallico, la pelle bruciava incontanente; il minimo soffio formava sulle lenti una crosta di ghiaccio. Traverso a tali patimenti giunsero al capo Scelagskoi, meta del loro viaggio.

Intanto Matiuschkin suo compagno era ito a Ostrownoje, sotto il 68° di latitudine, alla fiera cui vengono i Russi e i nomadi Ciukski, che coi renni giungono dall'estremità orientale dell'Asia, ove raccolsero i denti di vitello e le pelliccie, nella corsa d'un anno vendendo e barattando sui varj mercati. Comprano essi dagli Americani per mezza libbra di tabacco una pelliccia, che per due libbre rivendono al Russo, il quale ne ricava il doppio: ma soprattutto lusingano irresistibilmente l'avidità del cacciatore siberiano coll'acquavite. Questi Ciukski, sempre nomadi, son giovati dal renne, come i Tongusi dal cane, sia ne'servigi, sia per le pelli da far tende; la carne e il latte, e conservano alteramente la libertà, compatendo quelli cui i Russi la tolsero. Son battezzati, ma ciò solo han di cristiani, e i libri diffusi dalla Società biblica di Pietroburgo non tolsero nè la

(1) Wrangell ne riporta qualche frammento:

« Voglio scriver una lettera, una lettera al mio diletto. Non la scriverò colla penna, non con inchiostro nero, ma la scriverò con lacrime brillanti, perchè più non si cancellino; e sarà messaggera mia la colomba dall'ala azzurra. O colomba, colombella, porta questa letterina al mio diletto; gettagliela per la finestra, acciò conosca l'amor mio e il mio dolore ».

« Rosignuolo, bel rosignuolo dalle bruno penne, dimmi, ove hai tu incontrato quel che vogano sul mare? — Gli ho incontrati presso scogli biancheggianti, dove han trovato un'isola graziosa. — Rosignuolo, bel rosignuolo, ripiglia il volo; va su pel mare azzurro in cerca del mio bene; digli che colei che l'ama, versa per sua cagione lacrime amare ».

poligamia, nè l'uso di uccidere i vecchi e i bambini difettosi, nè di ricorrere allo sciaman, mago della tribù, medico, consigliere (1).

Nuova importanza aggiungono alla Siberia le miniere, le quali anticamente scavate, come dicemmo, nel secolo nostro fruttarono inaspettate ricchezze negli Urali, sicchè per l'argento e l'oro si neglesse il ferro, che in prima chiedesi a quelle parti.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Progressi della geografia e della nautica. Diritto marittimo.

Tanti viaggi avevano dilatato la cognizione del mondo, e offerto larga messe di fatti nuovi alla scienza che, esercitandosi in più vasto campo, crebbe di forze e agevolò le scoperte. Di quanti errori fossero accompagnate le prime spedizioni ci fu veduto; e, notabil cosa, molte dovettero agli errori l'impulso primo o la costanza onde furono seguite. Le scoperte di Colombo e di Gama posero in evidenza i falli di Tolomeo, unica guida nel medio evo: i fratelli sassoni Apiano, poi Ribiero rappresentarono su mappamondi le scoperte nuove; migliore fu quello di Gemma Frisio: poi Sebastiano Munster meritò esser paragonato a Strabone.

Alle altre difficoltà vuolsi aggiungere l'imperfezione dei ragguagli sui paesi nuovi. Gli Spagnuoli ne faceano mistero fin a mettere in compromesso e la gloria ed i vantaggi dei primi scopritori. Gli Olandesi, tanto destri, intraprendenti ed esatti, men d'ogni altro popolo offersero notizie geografiche; per paura degli emuli, massime riguardo alla Cina. I missionarj scriveano più spesso col sentimento che coll'ingegno; sebbene d'alcuni paesi, come la Cina, le loro informazioni restino fin a quest'oggi le più esatte.

Pier Nonnio notò e cercò correggere i difetti della proiezione; Ortelio applicò l'erudizione alla geografia antica; Gerardo Mercatore ristampò il Tolomeo in modo da abolire le false opinioni, attinte nello studio di questo. Nel secolo XVII l'opera si estese; e l'erudito Cluverio, l'astronomo Riccioli riformarono la scienza; Cellario ridusse a regolarità la geografia antica.

Auger Ghisleu di Busbecq, flammigo, inviato a Costantinopoli ambasciatore di Carlo V a Solimano II, v' indagò i costumi de' Turchi con una sagacia ancora nuova, trasse in Europa manoscritti greci e latini, pubblicò il *Monumento anticirano*; ito poi in Francia per condurvi la sposa a Carlo IX, studiò quella Corte da buon diplomatico, e delle sue osservazioni De Thou confessa essersi molto giovato. Giovanni Loevenklau, latinista e grecista, seppe di turco, e ne tradusse gli annali ottomani, continuandoli dal 1550 all'87, oltre fare una storia dei Turchi fin al 1552.

Giampiero Maffei di Bergamo, dal re cardinale chiamato a Lisbona per descrivere le conquiste de' Portoghesi nelle Indie, il fece con latino castigatissimo; impetrò di recitare l'ufficio in greco, acciocchè le scorrezioni del breviario non gli guastassero la purezza ciceroniana. Pier Della-valle pubblicò in 54 lettere i viaggi suoi, fatti dal 1614 al 26 in Siria e Persia; buon osservatore, col parlare molto di sè dà vita al racconto. Frà Leandro Alberto bolognese, descrisse l'Italia (1550) con buone notizie, sebbene travolto da Annio da Viterbo: tema trattato pure in opera postuma di Gianantonio Magini (1620). Ferrari diè il primo *Lexicon geo-*

(1) Nuovi patimenti orribili vi sono descritti da Middendorf, che nel 1845 viaggiò la Siberia settentrionale.

graphicum (1627) di novemila scicento articoli. Purchas, ecclesiastico inglese, consultati milleduecento autori, pubblicò il *Pellegrino* (1615-25), raccolta di viaggi in tutte parti; di poca esattezza, ma utilissimo repertorio ai contemporanei. Adamo Oleario olandese, ambasciatore del duca d' Holstein in Moscovia e Persia dal 1655 al 59, vergò in tedesco i proprj viaggi, più volte tradotti, ove ben rivela la barbarie della Russia e il despotismo della Persia; prolisso senza noja, perchè osserva attento e riferisce lealmente.

Diversi commentarono le geografie antiche e ne stesero di nuove, ma non capitali. Benedetto Bordone fece l' *Isolario* (Venezia 1528). Varenio, forse tedesco, rifuggito in Olanda, stampò la *Geographia generalis, in qua affectiones generales telluris explicantur* (Elzevir 1650), opera capitale, ove le quistioni sulla fisica del globo sono considerate in un aspetto ancor più generale che da Acosta (*Historia natural de las Indias*, 1590). Stando in Olanda, poté profittare delle estesissime relazioni di commercio; ed oltre una notevole descrizione della terra in genere, son a notarvi l'enumerazione dei sistemi di montagne e de' rapporti fra le loro direzioni e la forma generale de' continenti, i vulcani estinti e attivi, il generale comparto delle isole e degli arcipelaghi, la profondità dell'oceano a paragone dell'altezza delle coste vicine, l'egual livello di tutti i mari aperti, la dipendenza fra le correnti e le arie dominanti, la direzione di queste come conseguenza delle varietà di temperatura, l'esatta descrizione della corrente equinoziale d'oriente in occidente, e il cenno sulla formazione delle isole per sollevamento del fondo del mare (1). Anche l'esecuzione grafica migliorò.

Nella Collezione geografica annessa alla biblioteca Nazionale di Parigi, oltre i monumenti originali, v'ha copie de' più preziosi che nella storia della geografia si rammentino, come del mappamondo circolare di Torino, che si stima del x secolo; di quel di Lipsia, dell'xi; quello rettangolare della biblioteca Cottoniana, dell'età medesima; un altro piccolo, citato nelle *Antiquitates americanae* della Società storica di Copenaghen; una carta itineraria tedesca, ch'è dei primi intagli in legno, con una bussola, e segnate le miglia con altrettanti puntini; le carte di Marin Sanuto del 1521, e dei fratelli Zeno del 1580; una pisana, e la copia d'un atlante catalano del 1575; tre carte del museo Borgia, del genovese Bartolomeo Pareto, fatte su quella d'Andrea Bianco del 1456, e parte del mappamondo di frà Mauro; due atlanti del Benincasa del 1466 e 67; il mappamondo di Martino Behaim, dell'anno della scoperta dell'America. Tacio le molte edizioni della Tavola Peutingeriana e di Tolomeo dopo quella del 1475, la cui serie porge le successive scoperte (2). Seguono la *Cassetina geografica* di Milano all'agemina, l'atlante del mar Rosso di Giovan de Castro del 1541, portolani, anche di geografi sconosciuti, e così carte marittime e particolari. Ultimamente acquistò una tavola cosmografica di Ratisbona, rilevata su pietra litografica, del 1603; e le rarissime unite al poema geografico di Berlinghieri del 1481. Non ne mancano d'orientali, fra cui varie dell'Edrisi, e alcune cinesi, rettificcate dai Gesuiti; inoltre alquante in rilievo, opera di Lartigue e di altri. V'ha pure stromenti di geografia, gnomonica e astronomia, come astrolabj di rame, il più antico de' quali fu fatto pel figlio del califfo Moctas Billah, verso il 320 dell'egira, con caratteri cufici; il globo celeste del 461, che già era a Milano, e che precede d'un secolo quello descritto dall'Assemani; e così altri, e anelli astronomici e bussole cinesi.

La prima cosa che importa nella geografia, da Bacone definita scienza dello spazio, è determinare a punto la giacitura de' paesi che si scoprono o descrivono.

(1) *Magna spirituum inclusorum vi, sicut aliquando montes a terra profusus esse quidam scribunt.* Pag. 225.

(2) Vedi lo Schiarimento E.

In qualsivoglia punto della sferoide terrestre può concepirsi un piano verticale, che contenga l'asse attorno a cui si opera la diurna sua rotazione. Questo piano chiamasi il meridiano di un luogo, e la traccia geometrica ne è data da osservazioni astronomiche. I meridiani tutti si tagliano seguendo l'asse di rotazione ad essi comune; talchè d' un punto qualunque preso sulla superficie terrestre sarà determinata la posizione quando si conosca, sul meridiano locale di esso, la distanza angolare del suo zenit dal polo più prossimo, e l'angolo che cotesto piano forma con un altro meridiano determinato. Il primo elemento dà per complemento l'altezza del polo sovra l'orizzonte del luogo, ossia la *latitudine geografica*; l'altro chiamasi *longitudine geografica*. Credesi Marin da Tiro il primo che segnasse sulle carte i gradi di lontananza d' un paese da un meridiano preso per principale (*longitudine*), e di altezza sovra l'equatore (*latitudine*) (1): ma in ciò andavano così inesatti gli antichi, che ne' paesi più conosciuti, la città meglio segnalata d'allora, qual è Costantinopoli, vien posta da Tolomeo due gradi più al nord; gli Arabi la allontanarono altri due gradi; e quando il turco Amurat ne fe determinare la vera posizione a $41^{\circ} 30'$, parve scandaloso che Barbari osassero correggere gl' infallibili classici.

Ancor più in di grosso erravasi nelle longitudini; e il Mediterraneo, dalla rupe di Gibilterra sin al fondo della baja d'Isso, sulle carte di Tolomeo tirava 62 gradi, invece di 41 com'è, differenza di quasi 1300 miglia. Laonde Delambre dice che « la geografia degli antichi non offre veruna posizione, sulla quale si possa far appoggio; le latitudini variano spesso di più di un grado; le longitudini non avriano potuto, che per un caso molto straordinario, fissarsi all'approssimazione di due gradi; errori di tre, quattro gradi non sono rari in un paese stesso, e ben maggiori da un paese all' altro. La corografia può trar qualche frutto dallo studio degli antichi: ma quanto alle posizioni assolute, non ve n'ha una sola alla quale voless'io aver la minima confidenza, salvo se la trovassi confermata da osservazioni moderne; nel qual caso, una determinazione dovuta all' accidente non sarebbe al più che un oggetto di curiosità ».

Toccaronsi con mano questi errori quando l'astronomia migliorò; e poichè la venerazione verso gli antichi poneva ostacolo agli scopritori della verità, Keplero dovette scendere a mostrar per vivi esempj quanto i dotti avessero vacillato ne' loro computi (2). Quanto più incerti non si dovea restare pei paesi di recente scoperti e agli estremi dell'Asia!

È noto come le longitudini e latitudini sieno segnate dall'incrocciamento de' circoli meridiani coi paralleli. In quest'ultimi diminuisce la lunghezza da quella

(1) Gli Arabi adottarono i nomi di *longitudine* per designare l'estensione della terra da occidente in oriente, e di *latitudine*, per quella da mezzodì a settentrione: e alcuni presero anche per primo meridiano quel di Tolomeo; altri lo fissarono sulla costa africana, come Abulfeda, 40 gradi più a levante; altri adottarono quel degl'Indiani, i quali lo far passare traverso all'isola di Seilan. È questo la *cupola della terra*, o *cupola d'aria*, vale a dire punto centrale, che solo ultimamente fu avvertito nei loro libri da Reineaud, nella traduzione della *Geografia* d'Abulfeda, e che spiegò il cenno che se n'aveva in Ruggero Bacone e in Cristoforo Colombo.

(2) Fra due città sì conosciute come Roma e Norimberga, Keplero poneva la differenza in longitudine di un grado; mentre l'aveano fatta,

Regiomontano di . . . 9°

Werner . . . 8°

Dopo l'eclissi del 1497 . . . 7°

Apiano	$8^{\circ} 30'$
Mestlin	$8^{\circ} 15'$
Stoffler	$4^{\circ} 30'$
Apiano ancora	$5^{\circ} 45'$
Magini	$6^{\circ} 30'$
Schoner	5°
Stude	$5^{\circ} 15'$
Jansen	$2^{\circ} 30'$

Più compare la differenza paragonando luoghi sotto la stessa latitudine, come Ferrara e Cadice. Eccola:

Tolomeo, ediz. del 1475.	$27^{\circ} 20'$
Tavole alfensine. 1492.	$27^{\circ} 30'$
Mauro fiorentino. 1537.	$28^{\circ} 43'$
Apiano. 1540.	$27^{\circ} 5'$
Gemma Frisio 1578.	$27^{\circ} 33'$
Tavole di Bidel 1627.	47°
Argoli 1638.	$24^{\circ} 53'$
Riccioli 1677.	$49^{\circ} 27'$
Schott 1678.	$26^{\circ} 30'$
Lalande 1789.	$47^{\circ} 52'$

dell'equatore in ragione del raggio coseno di latitudine; pure, affinchè la linea lossodromica tagli tutti i meridiani sotto un angolo stesso, sulle carte si rappresentano con parallele, e in conseguenza i luoghi non si trovano nella situazione effettiva. Per ovviare a questo sconcio, insensibile su brevi estensioni, ma rilevante nelle maggiori, Edoardo Wright scozzese e Gerardo Mercatore fiammingo (1) inventarono le carte ridotte, ove i meridiani, benchè rappresentati ancora con parallele che tagliano ad angolo retto i circoli paralleli, sono però divisi in parti disuguali, crescenti dall'equatore verso i poli colla legge con cui decreascono i gradi di longitudine nei circoli paralleli, in ragione del raggio alla secante dell'arco di latitudine (2). Con questo la mappa può riguardarsi come composta di molte carte piane in scala diversa e accostate una all'altra.

Alberto Durer ed Enrico Glareano inventarono d'incidere in rame segmenti sferici; e tiratili, incollarli sopra globi, i quali così poterono moltiplicarsi. Ma alcuni particolari se ne faceano con arte e spesa, come quello che pel cardinale d'Estrée eseguì fra Marco Vincenzo Coronelli veneziano; di cui son pure i due della biblioteca Nazionale di Parigi, aventi dodici piedi di diametro; ed oltre molti minori, pubblicò più di quattrocento mappe, e fondò in patria un'accademia di geografia. Il globo, che Oleario finì dal 1654 al '64, Pietro il Grande mandò a prenderlo con una fregata per ornarne la sua capitale. G. B. Poirson ne fece pel figlio di Napoleone uno, del diametro d'un metro e sette centimetri; e un grande nel 1814 pel Louvre. Globi in rilievo eseguirono a Berlino il professore Zenno e il sig. Krummer, ove sono indicate le ondolazioni de' terreni, fatica che s'applicò anche alle carte. Nel georama, dal sig. Delanglard fatto a Parigi, lo spettatore, posto nel centro d'un globo di centventi piedi di circonferenza, mercè la trasparenza di questo, vede a sè intorno tutte le regioni, che l'illusione fa parere molto più grandi.

Coronelli, Merian, l'olandese Blæw, lo svedese Bureo posero diligenza alle particolarità nelle carte e all'esattezza nelle distanze; invece delle figure bizzarre e de' mostri di cui soleansi ingombrare, accompagnandole con nozioni statistiche, benchè infatto la geografia non si considerasse che come ausiliare della storia senza ancora scopo indipendente. Dal confronto di quelle mappe sarebbe a dedursi il procedere delle cognizioni geografiche, ove potessimo credere che gli editori procurassero darle sempre più perfezionate. Chi paragoni quella che accompagna il *Novus Atlas* di Blæw del 1648 con quello dell'Ortelio del 1612, ben poco avanzamento trova: ancora lo stretto d'Aniano separa l'America dall'Asia verso il 60° di latitudine; sulla costa nord-est troviamo il mare di Davis; l'Estotiland diè luogo al Groenland; poco meglio delineato è il Canada, più bene la Scandinavia; al sud la Terra del Fuoco termina al capo Horn, non congiungendosi colla Terra Australe; all'est la Corea mostrasi isola oblunga, sparve il mare d'Aral, e la muraglia della Cina scorre al nord del 50° parallelo; piccola assai è l'India, inesatto il Caspio.

Nicola Samson nel 1651 pubblicò la miglior carta del mondo, e nel '93 un'altra suo figlio, le quali se si confrontino, parrà scarso l'avanzamento, benchè ve ne sia. Il Caspio non s'allunga più da oriente a occidente, ma da nord a sud; alquanto più esatte tracciansi le coste europee, e massime della Scandinavia, e

(1) La prima carta di Mercatore colle latitudini prolungate è del 1538, ma non fatta secondo principj ben ponderati, i quali poi furono trovati da Wright nel 1590.

(2) Posto il raggio 4,000,000, si deduce per ogni minuto il valore della sua secante, poi si sommano insieme tutti gli aumenti della secante dell'angolo,

crescente di un minuto sopra la secante del precedente fino a 90°; e così si ha la misura della lunghezza, che dee darsi al meridiano della carta ridotta per ogni grado. A questo modo il grado di longitudine, nel parallelo corrispondente al 60° di latitudine, è metà del grado misurato sull'equatore; e quel del meridiano è doppio della misura reale.

così quelle della Nuova Olanda, salvo che da oriente; la Corea è fatta penisola; sparve Cambalù, immaginaria capitale della Tartaria, benchè nel mezzo di questa ondeggi ancora un vasto lago; manca invece quello di Aral, nè è nominata la Siberia; i monti Altai sono gran pezza più settentrionali del vero; in Africa il Nilo esce da un lago Zairo verso il 12° parallelo sud, fin al quale prolungasi l'impero di Monomotapa per raggiungere l'Abissinia.

Quando si dibatterono fra Newton, Huygens e Cassini le quistioni sulla schiacciatura del globo, la geografia matematica salse in onore, e si cercò portar nelle carte l'esattezza delle osservazioni celesti. Quest'ultimo pubblicò nel 1668 le sue tavole d'emersione di giove, calcolate pel meridiano di Bologna, e nel 95 per quello di Parigi: Picard fece, secondo quelle, le osservazioni sulla specola di Uranienburg in Danimarca, della quale, con una precisione fin allora ignota, calcolò la differenza dal meridiano di Parigi. Allora egli fu messo con Lahire a levare la mappa della Francia, la quale fu trovata assai più piccola dell'opinione, intanto che Cassini, sul pavimento dell'osservatorio di Parigi delineava un planisfero con trentanove posizioni di recente avverate; ed esclamando contro il folle rispetto all'antichità che disdiceva per fino le precise osservazioni, indusse Chazelles a correggere la carta del Mediterraneo, allungato trecento leghe più del vero. Halley, scolaro di Newton, mentre a Sant' Elena determinava la posizione di trecentocinquanta stelle, vide il passaggio di mercurio sul sole, e conobbe le importanti illazioni che se ne potevano trarre per determinare la parallassi del sole. Ancor più importante fu il passaggio di venere, durante il quale egli aveva indicato le osservazioni da farsi. Piantò egli la geografia fisica; e avendo pubblicato le *Variazioni magnetiche* e la *Storia de' monsoni*, il re gli diede un bastimento per avverare nell'Atlantico le sue teoriche, come gli venne fatto.

Ciò non ostante, i più seguitavano la via vecchia, impacciati dalla venerazione pei classici; le longitudini di Tolomeo faceanli renitenti alle grandiose scoperte della moderna astronomia, e falsi computi delle misure antiche cagionavano uno strano sfiguramento delle singole terre e di tutto l'orbe. Alfine Guglielmo Delisle, amico di Cassini, si occupò dalla prima gioventù ad eseguire un mappamondo e le carte d'Europa, Asia ed Africa, senza servilità ad opinioni precedenti, e tenendosi ai dati dell'astronomia, combinati colle relazioni de' viaggiatori famosi di quel tempo, quali Chardin per la Persia (1625-88), Bernier per l'India (1643-1713), il padre Labat per le isole d'America e pel Senegal, i Gesuiti per la Cina e la Tartaria, altri ed altri. Vera rivoluzione fu la sua, benchè preparata; ridusse il Mediterraneo alla giusta ampiezza, accorciò di cinquecento leghe l'Asia orientale, e così per gli altri paesi.

Maggior larghezza di mezzi unirono a pari volontà d'Anville e Busching. Il primo escluse dalla geografia antica i sogni, seppe conguagliare le misure adoperate dai classici, nelle argutissime congetture di rudo s'ingannò, collocò al giusto le scoperte, e crebbe le particolarità. Busching si volse di preferenza ai moderni, e ottenendo raggiugli anche sui regni del Nord, espose lo stato degli imperi con minutezza esatta, ma troppo soggetta a cambiamento: che se egli scriveva meglio di d'Anville, non seppe o non osò mai offrire que' larghi quadri che tanto allettano e giovano.

Gl'incrementi dell'astronomia fisica, ajutata dall'applicazione dei potenti metodi di analisi, e volta a rendere compiuta la teorica delle maree, a investigare le ineguaglianze lunari e gli errori delle comete, giovarono alla nautica e alla geografia, la quale ai di nostri si elevò all'onore delle scienze esatte, accoppiandovi il pregio letterario. Nelle guerre della Rivoluzione si levavano con esattezza i piani e le mappe militari; i varj Stati d'Europa vollero aver buone carte de' loro

paesi; in molti anche si rilevarono più a minuto per servizio del catasto. Ormai geometria ed astronomia si dan mano per formare mappe perfette, società speciali incoraggiano i lavori geografici, la geodesia si perfeziona, si crea la geografia comparata, ai bizzarri ornamenti si surrogano notizie statistiche e le altezze ben determinate sovra lo spiano del mare, i raffinamenti dell'incisione tornano a vantaggio, la geologia vi porge nuovo tributo (1); e le nazioni si comunicano le scoperte e i rilievi.

Nessuno ignora che la determinazione d'una longitudine corrisponde a quella dell'ora che nel momento medesimo si conta in due punti differenti, osservando un segnale istantaneo, visibile ad essi due punti. Gli eclissi del sole e della luna erasi sperato esibissero la precisione, mediante la istantanea immersione ed emersione del margine o d'una macchia loro nell'ombra: ma ne nascono sbagli insuperabili, atteso che l'orlo d'essa ombra non sia mai così fendente che riesca contemporaneo l'apparimento del fenomeno (2). Mezzo migliore offerse la scoperta del satellite di giovè, gloria di Galileo nel 1610, il quale propose al re di Spagna d'applicare i loro eclissi alla geografia e alla nautica; ma non gli si badò. Gli Olandesi spedirono Hortensius e Blæw per averne informazione da lui stesso a Firenze; ma l'imperfezione de' cannocchiali impedì il pronto vantaggiarsene. Più tardi s'imparò a valersi delle occultazioni di stelle operate dalla luna, ove, attesa la distanza, effettuandosi istantaneo il disparire e il ricomparire di quelle, neppur d'un minuto secondo può errarsi nel determinarne il tempo.

S'intende che questi mezzi vagliono a chi si tien fermo sulla terra; in mare soccorrono spedienti più agevoli, quali l'altezza della luna sull'orizzonte, o la sua distanza dal sole o da altra stella. Atteso che, senz'aspettare che il fenomeno celeste si avveri, basta conoscere il cangiamento di distanza angolare fra due astri di movimento noto, per esser accertati del posto ove ci troviamo; purchè l'astro movasi abbastanza rapidamente, da variare in ventiquattr'ore rispetto alle stelle che possono servirgli di paragone (3). A tal fine si preparano tavole, dove preventivamente sono determinati tutti gli eclissi e le occultazioni in un luogo di precisa situazione (4). Quanto alla latitudine, si forniscono i naviganti di tavole solari che danno giorno per giorno la distanza di quell'astro dall'equatore, ossia la sua declinazione, col che può sempre trovarsi la latitudine d'un luogo, sottraendo dall'altezza del sole la sua lontananza dall'equatore. Per moltiplicare i mezzi si è pure calcolata la distanza delle principali stelle dall'equatore, e l'intervallo fra il loro passaggio da un dato meridiano, e il passaggio del punto dell'eclittica corrispondente all'equinozio di primavera; col che possono al sole surrogarsi le stelle nella ricerca della latitudine. Notò è poi che il miglior metodo di assegnare l'altezza del sole è quello dato dalla lunghezza dell'ombra: ma per arripare all'odierna precisione si dovette prima ridurre perfetti gli stromenti, cioè i cerchi ripetitori di Meyer, i telescopj e gli orologi.

(1) Elie de Beaumont e Dafrény pubblicarono nel 1843 la *Carte géolog. de la France* in 6 fogli, con 3 vol. in-4° di testo.

(2) Oltre che il dedurre le longitudini degli eclissi solari è operazione solo da astronomi versati, non riesce ad assoluta precisione. Tre illustri osservarono con somma attenzione quello del 3 settembre 1792, e ne conchiusero la longitudine di Napoli, Lalonde a 47° 52", De Wurm a 47° 49", Triessacker a 47° 30".

(3) Questo metodo, detto delle distanze lunari, fu indicato nel 1513 da Wesner di Norimberga (*Nota*

in *Ptol. geogr. lib. I*), sviluppato dieci anni dopo da Apiano, e vantato da Keplero; ma il vantaggio n'era eluso dall'inesattezza delle tavole astronomiche. Il viaggiatore danese Niebuhr ne usò; e d'allora migliorato da Borda, Delambre, Burg, Laplace, fu reso facile e sicuro per via di stromenti esatti, tavole d'insuperabile precisione, formule variatissime. Vedi Dumoussier, *Traité de navigation*, lib. III c. 40.

(4) Tali la *Connaissance des temps* de' Francesi; il *Nautical almanach* degli Inglesi; il *Calendario del navigatore* dei Danesi; le *Ephemerides nauticas* di Lisbona.

Il periodico succedersi di fenomeni naturali fu la prima misura del tempo. Pare che primi gli Egizj dividessero lo spazio fra un mezzodì e l'altro in ventiquattr'ore: ma non se ne introdusse l'uso nella vita civile, tanto che Greci e Romani adopravano il giorno naturale, spartendo in dodici ore il tempo che decorre fra la levata e il tramonto del sole; perciò più lunghe in estate. Antico è l'uso del gnomone, il quale consiste in una linea retta, che traccia la sezione del meridiano celeste con un piano comunque inclinato, ma soleggiato a mezzodì, e che coll'ombra della sua cuspide, e con un raggio traverso a un foro, segna il mezzodì verq. La storia sacra ne parla in Ezechia; le cinesi lo mostrano adoperato antichissimamente ad osservazioni celesti; in Grecia lo dicono introdotto da Anassimandro, che l'apprese da' Caldei: i Romani trovarono uno in Sicilia; lo portarono nella loro città; così ignoranti da non accorgersi che, mutata longitudine, più non valeva.

Ma per conoscere l'ora quando il sole non splenda e le sue suddivisioni, si ricorse a mezzi artificiali. Primo fu la clessidra, vaso da cui in un dato tempo scorre una certa quantità d'acqua. Tali dovean essere gli orologi descritti da Vitruvio, e che sembrano dovuti a Ctesibio ed Erone geometri alessandrini sul finire del II secolo avanti Cristo: s'ingannavano però nel credere che l'acqua stendesse con celerità uniforme, mentre si allenta quanto più diminuisce la pressione. Modernamente Amontons l'adattò alla navigazione per conoscere la longitudine; e Tycho Brahe per le osservazioni astronomiche, ma perfezionandola.

Attorno al mille erasi pensato a un congegno migliore; quello d'un grave attaccato a una corda, la cui tensione fa girar una ruota a cui è avvolta. Di qui vennero gli oriuoli a contrappeso, dove al moto accelerantesi si rimediò colle oscillazioni del bilanciere, e via via col mirabile apparecchio, che si chiamò scappamento a corona, a ruote, a incontro: erano studj di frati per precisar l'ora dell'uffiziatura. Poi nel 1344 fu posto un orologio sulla torre del palazzo pubblico di Padova, e poco dopo un altro su quella di Sant'Eustorgio a Milano, cui pure andava unita una batteria. Di là dall'Alpi il primo con batteria fu fatto mettere da Carlo V nel 1370 sul palazzo di Parigi. Vennero poi complicati con bizzarrie di comparizioni e di suoni.

Al contrappeso surrogando una molla, fu inventato l'oriuolo da tasca. Se n'aveva alle Corti di Carlo IX e d' Enrico III, e chiamavansi ova di *Norimberga*, dalla forma e dal luogo. Quando non furono più trastullo di ricchi, ma attenzione di dotti, fu posta al bilanciere la spirale, e avvolta la catena alla piramide, per modo che s'ottenne il moto uniforme, e segnati perfino i minuti secondi. Vogliono che Walther norimbergese, allo spirare del XV secolo, pel primo usasse l'oriuolo a mostra in osservazioni astronomiche: ottant'anni dopo lui, Ticho-Brahe ne aveva diversi a tale uffizio.

Alla grossolanità degli orologi avea riparato Galileo collo scoprire l'isocronismo delle oscillazioni del pendolo; che poi Huygens applicò ad un sistema di ruote, invece del bilanciere, sicchè quelle secondassero la forza motrice a ciascuna delle vibrazioni eguali del regolatore, e questo dalla forza ricevesse soltanto l'impulso necessario per mantenere il proprio movimento. Il primo orologio siffatto presentò egli agli Stati d'Olanda nel 1657, e l'anno appresso pubblicava il primo trattato di tale materia. Studiò pure ad ottenerne uno che non s'alterasse pel barcollamento delle navi, e conosciuta dalla geometria la cicloide, curva sopra cui un corpo pesante oscilla sempre in tempi eguali, qualunque ne siano gli archi descritti, formò un pendolo la cui lente descrivesse linee cicloidalì; ingegnoso ma non esatto. Fu lui stesso che insegnò ad attaccar la spirale al bilanciere degli oriuoli da tasca, onde ottenere lo scappamento libero; nel qual modo

il primo oriuolo fu fatto a Parigi da Thuret nel 1674. Nel 1676 si trovò la ripetizione dall'inglese Barlow per gli orologi fissi, e dieci anni dopo per portatili.

Più non aveasi dunque a inventare, ma molto a raffinare per ottener la precisione voluta dall'astronomia e dalla geografia. Quando si potessero fare orologi, infallibili malgrado la continua agitazione delle navi, basterebbero questi a precisare la longitudine, indicando appunto l'ora che fa sotto quel meridiano, paragonando la quale con quella dei luoghi dove si arriva, la differenza di tempo darebbe quella di meridiano. Pertanto i governi de' paesi marittimi incoraggiarono con premj siffatte ricerche; e il Parlamento inglese propose ventimila sterline a chi inventasse un oriuolo, che in quarantadue giorni non variesse più di due minuti; il che basterebbe a precisare le longitudini fin a un mezzo grado.

L'orologio a pendolo fu migliorato collo scappamento a ancora, trovato da Clement nel 1680, che permetteva piccoli movimenti al pendolo, perfezionato poi da Graham nel 1710, il quale, evitando il rimbalzo che la ruota di scappamento fa ad ogni oscillazione del pendolo, ottenne lo scappamento a riposo cioè a cilindro nell'orologio a pendolo, come già lo si aveva in quello a bilanciere. Gli scappamenti opportuni agli orologi astronomici dovettero assai a Le Roy e Le Paute, ma più a Berthoud, che trovò lo scappamento libero o a forza costante, per cui all'irregolarità prodotta dal continuarsi l'azione per mezzo d'uno sfregamento mentre lo scappamento riposa, si riparò facendo che il regolatore riceva dalla forza motrice soltanto un impulso istantaneo.

Nuovo raffinamento all'orologio astronomico fu la compensazione, prodotta col formar la spranga del pendolo con metalli varj, e che riparino all'allungamento prodotto dal calore. Il cilindro non è applicabile agli oriuoli di mare, cui invece si adattò lo scappamento libero o quello a forza costante; oltrechè s'imperniarono nel rubino le ruote più delicate per diminuire l'attrito; studj di Tompion, di De Bauffre, di Breguet, di Berthoud: poi Harrison v'adattò anche un apparecchio di compensazione. Breguet soprattutto portò ad estrema esattezza i cronometri, e riportò il premio proposto dagli Inglesi pel cronometro che non variesse di un secondo al giorno. Nel 1842 Lehonardt, oriolajo dell'Accademia delle scienze di Berlino, ne inventò uno, che oltre il resto, nota i millesimi di secondo, essendovi una sfera che in un secondo scorre l'intero quadrante, non a scosse ma regolarmente procedendo (1).

Si sa che gli oriuoli danno il tempo medio; il vero si ottiene dalle meridiane, che anch'esse furono raffinate, elevando di molto lo spettro (2). Gli astronomi preparano poi tabelle d'equazione, che segnano ogni dì le differenze tra il tempo vero e il medio.

È fuori de' miei attributi l'indicare le correzioni che alle osservazioni si fanno pel calore, l'umidità, la densità, le illusioni ottiche (3). Oggimai, quando

(1) Vedi anche BARROSS, *Gesch. der Uhrmacher-Kunst*. Weimar 1836; e la nostra *Cronologia* § 51.

(2) Quella del duomo di Milano viene da un foro nella volta. Quella di San Sulpizio a Parigi è alta 80 piedi. Quella di Firenze, posta nel 1467 da Paolo Toscanelli, rifatta poi dal Ximenes per istanza di Cardinale, è alta 277 piedi, 5 pollici, 9 $\frac{1}{2}$ linee di Parigi sopra il pavimento della chiesa, e piedi 277, pollici 4, linee 9 $\frac{68}{100}$ sopra il marmo solstiziale ove si fanno le osservazioni dell'obliquità dell'eclittica, e de' moti apparenti del sole.

(3) Uno dei più celebri astronomi ha sostenuto che, anche oggi, dopo introdotti i circoli ripetitori,

non v'ha tre luoghi sulla terra, la cui latitudine sia conosciuta con una certezza che non vari d'un secondo. Nel 1770 la latitudine di Dresda veniva calcolata con un errore poco meno di tre minuti: quella dell'osservatorio di Berlino, fino al 1866, era incerta per circa venticinque secondi. Nel 1790, prima delle osservazioni dei signori Barry e Henry, la collocazione dell'osservatorio di Mannheim falseva di un minuto e ventun secondi quanto a latitudine; pure il padre Cristiano Mayer, con un quadrante di Bird di otto piedi di raggio, vi avea fatte le sue osservazioni (*Effemer. di Berlino* 1784, p. 458, e 1795, p. 96). Prima di quelle di Le Monnier, era per quindici secondi a un dipresso vacillante la vera latitudine di Parigi. Il giornale astronomico del signor Zach somministra esempi atti a dimostrare che un

un osservatore sia fermo in terra, abbonda di sussidj per determinare la sua posizione: orologi a compensazione gli danno l'ora precisissima: la verticale del luogo, determinata dal filo a piombo o dedotta dall'orizzontalità delle superficie in riposo, gli porge una retta invariabile, partendo dalla quale può sempre misurar le distanze angolari degli astri al suo zenit, o l'angolare loro elevazione sopra l'orizzonte mobile che lo circonda: da cataloghi esatti ha le distanze di tutti gli astri fissi al suo polo visibile e de' permanenti che hanno un movimento proprio; onde facilmente calcola l'ora dell'astro per confrontarla con quella segnata dal proprio oriuolo: dall' esame poi di fenomeni istantanei, contemplati a diversi punti, e riferiti al centro della terra, determina la longitudine relativa de' due osservatori. Ma sovra il mare, dove più non c'è verticale fissa, non pendoli, non cannocchiali di direzione costante, e il centro d'osservazione è continuamente spostato, ebbe l'ingegno umano a fare maggior prova di quella costanza che trae forza dagli ostacoli. Per origine degli angoli verticali prendesi il contorno lontanissimo dell'orizzonte, nel qual limite la direzione del raggio visuale è pochissimo cambiata dalle ondulazioni ordinarie, correggendone con esatti istromenti le variazioni prodotte dalla temperatura e dalla rifrazione.

Però per misurar un angolo bisogna infilare successivamente un raggio visuale sopra ciascuno de' suoi lati, tenuti fissi: ma in mare il lato inferiore non resta fisso se l'occhio se ne tolga per volgersi al cielo; onde vuolsi procurar di vedere a un tempo e l'orizzonte e l'astro sulla medesima retta. A ciò servono due specchi combinati in modo, da sovrapporre i due lati dell'angolo visuale in un movimento esattamente comune; ed è l'ottante, inventato da Hadley nel 1732, detto così perchè la divisione del suo lembo abbracciava un ottavo della circonferenza. Vi fu poi surrogato il sestante: infine il circolo intero di Borda fu adottato dai Francesi, mentre gl'Inglesi conservano il sestante, perfezionandone il sistema di divisione. Così si ottiene in mare come in terra la misura degli archi celesti. Per aver il tempo si usano i predetti orologi di mare, a molla, e conservati alla posizione stessa e alla stessa temperatura con estreme diligenze; e mediante le tabelle l'operazione si riduce a tenue calcolo.

L'attenzione de' savj erasi applicata a riconoscere più precisamente la figura e le dimensioni della terra. Suppongo noto a' miei lettori in qual modo dalla distanza di due stelle s'induca la lunghezza d'un grado sul meridiano terrestre; e come la forza centripeta, più robusta ove la superficie meno dista dal centro della terra, faccia variare di celerità le oscillazioni del pendolo. Altrove discorremmo delle misure d'un arco del meridiano intraprese dagli antichi: se non che Posidonio, paragonando Alessandria con Rodi, era sfuggito di avvertire com'esse non si trovino sotto lo stesso meridiano, condizione essenziale. Restaurate le scienze, molti tentativi si rinnovarono in Europa per riconoscere il vero; e nel 1617 Snellio, determinati gli archi celesti compresi fra Alkamaer, Leida e Bergopzoom, sopra la differenza dell'altezza del polo in ciascuna calcolò le distanze meridiane terrestri di tre paralleli, per via d'una serie di triangoli combacianti, che partivano da una base misurata sul terreno; col che assegnò il valore del grado terrestre a tese 55,021. Nel 1655 l'inglese Norwood, misurando diligentissimamente il grado fra Londra e York, n'ebbe tese 57,300; ma quindici anni appresso il nostro Riccioli pretese, da misure fatte a Bologna, crescerlo a 62,900. Maggior precisione poté introdurvi Picard, applicando le leggi agli stromenti; e cominciando nel 1669, con cura inusitata misurò in Picardia una base di 5663

Figura
della terra

osservatore pratico, e munito di un buon sestante e di un orizzonte artificiale esatto, può trovare la longitudine di un luogo senza un divario maggiore di sei o sette secondi.

tese, da cui spinse la triangolazione fin alla cattedrale di Amiens, e gliene risultò la lunghezza d'un grado in tese 57,060.

Alcuni riscontri assicuraron della precisione di questo quoto, talchè i dotti vi s'acchetarono, finchè non si tramezzò un dubbio nuovo. L'astronomo Richer, regolato a Parigi il suo oriuolo a pendolo sovra il movimento medio del sole, portatolo a Cayenne, distante dall'equatore appena cinque gradi, trova che ritarda ogni giorno 2' 28". Misura esattamente la verga d'un pendolo, che a Cayenne batteva i secondi, e la scopre una linea e un quarto più corta di quello richiedeasi a Parigi. È dunque diverso il peso del medesimo corpo in questi due luoghi; è dunque nell'uno minore la distanza dal centro della terra: lo che significa non esser questa rotonda, ma schiacciata. Già prima dell'esperienza, il sommo matematico olandese Huygens avea indotto questo fatto da fisiche ragioni; Newton, che allora studiava le leggi della gravitazione, lo accolse, e per sottili calcoli si accertò, non solo essere la terra depressa ai poli, ma che la massa di essa non sia omogenea, ed aumenti di densità quanto più s'approssima al centro.

Da tali calcoli e dalle variate lunghezze del pendolo si conchiuse, lo schiacciamento fosse di una 552^a o 556^a parte dell'asse terrestre. Ne conseguiva che gli archi del meridiano non sieno fra loro eguali, ma più lunghi verso i poli, e meno sulla parte più convessa, cioè verso l'equatore. Ma che? le misure intraprese da Domenico e Giacomo Cassini portavano al contrario, che il grado diminuiva verso settentrione, donde essi conchiudevano esser la terra allungata verso i poli, e che l'elissoide terrestre roteava sopra il suo asse maggiore. Tal conclusione repugnava alla teorica dell'equilibrio dei fluidi, onde la impugnavano altri, e gravi dispute sorsero, a risolvere le quali si comprese non basterebbe mai la misura di gradi contigui, dove la differenza è sì tenue, da confondersi negli errori d'osservazione; tanto più che gli stromenti non aveano anco attinta l'ultima squisitezza (1). Al contrario, un grado misurato all'equatore darebbe alcune centinaia di tese di differenza da uno al circolo polare.

Pertanto l'Accademia francese determinò di far eseguire queste misure. La Condamine, Bouguer e Godin partirono pel Perù, coi quali re Filippo V aggregò gli Spagnuoli Giorgio Juan e Anton de Ulloa. Ecco dunque un viaggio intrapreso per motivo sin allora inusitato, la scienza. Natura stupì sentendosi la prima volta interrogare in quelle alture; ove La Condamine moltiplicò le osservazioni geografiche, naturali e filosofiche, e raccolse notizie positive sulla comunicazione fra l'Orenoco e il Rio delle Amazoni, per mezzo del fiume Nero; Bouguer descrisse tutte le operazioni in uno dei libri più scientifici che uscissero mai (2). Arrivati a Quito cominciarono la misura in una valle delle Cordiliere, allungantesi dugento miglia a mezzogiorno di quella città; e dieci anni continuarono, malgrado la difficoltà del clima e i disagi della vita. L'iscrizione ivi posta a perpetua ricordanza, riporta i risultati delle loro osservazioni fisiche, astronomiche, geodetiche; fra le altre quella della lunghezza del pendolo, oscillante colà in un minuto secondo; onde faceano voto che questa potesse adottarsi come universale misura. Se gli avesser ascoltati, quanto anche la geografia non n'avrebbe tratto profitto, cessando di tentennare fra dimensioni, variate per ogni paese!

Al tempo stesso eransi spediti sotto al circolo polare i signori di Maupertuis, Clairaut, Camus, Le Monnier e l'abate Orthier, cui si aggiunse Celsius professore d'astronomia a Upsal, recando stromenti di passaggio di Graham, e il settore

(1) Si sa qual lunga base misurarono gli astronomi di Milano per la triangolazione della Lombardia. Anche quella della Toscana, fatta poc' anzi dal padre Inghirami, ebbe una base di molte miglia: eppure vi corrispose a puntino quella che il baron di Zach, cogli stromenti perfezionati, dedusse da una misura di poche centinaia di tese.

(2) *Trattato della figura della terra*, 1749.

dello zenit, assai superiori ai conosciuti; Sommerceaux serviva per segretario, e Kerbelot per disegnatore. Mentre gli altri incontravano i soli cocenti e la magnifica vegetazione, questi non ebbero che stridor di geli, talchè poterono stabilire la loro base di 7407 tese sopra l'indurita superficie del fiume Tornea, dove il freddo arrivò sin a 57 gradi, talchè neppur il vino conservavasi liquido un sol momento.

Dalla media delle ripetute loro osservazioni, questi conchiusero il grado essere 57,458 tese, cioè 512 più che a Parigi, mentre quello dell'equatore era stato trovato di tese 57,755, lo che attestava la diversità dei due diametri nella proporzione di 178 a 179. Ma l'imperizia di Maupertuis in cose astronomiche diede a dubitare dell'esattezza dell'operazione; talchè questa fu riassunta (1801) dallo svedese Svanberg sui luoghi stessi dell'antica, con maggior estensione e migliori stromenti, e ne risultò un'ellissi molto meno schiacciata, cioè nella proporzione di 502 a 501. I Cassini, con una lealtà troppo rara nella misera storia degli scienziati, avevano riveduto i loro calcoli, e confessato errori incorsi, rimossi i quali, ne veniva conferma a ciò che dapprima avevano negato. Ma anche senza di ciò, il fatto avrebbe avuto certezza dalla misura di otto gradi, fatta da La Caille tra Dunkerque e Perpignano.

Altra riprova venne delle operazioni intraprese allorchè la Convenzione nazionale ordinò un sistema uniforme e stabile di pesi e misure, il cui regolo si desumesse dal cielo. E fu stabilito adottare per unità la diecimilionesima parte del quarto del meridiano terrestre, chiamandolo *metro*. Convenne dunque ripetere più scrupolosa la misura d'un grado; e Delambre e Méchain la eseguirono sull'arco intercetto dai paralleli di Dunkerque e Barcellona, servendosi di stromenti puntualissimi e dei circoli ripetitori fatti fabbricare da Borda: operazione compiuta dal 1792 al 96, e della cui precisione non pareva possibile dubitare. Così venne stabilita l'unità di misura, e su di essa quelle di capacità e di peso: ma gl'Inglesi, movendo dal principio stesso, lo resero semplice e d'immediata verificazione, giacchè adottarono per unità di misura (*yard*) la lunghezza del pendolo che batte i minuti secondi in una latitudine prefissa. E però noto che tale lunghezza non è costante sotto la medesima latitudine, e può nel luogo stesso variare (1).

L'ardimento de' geometri volle spingersi fino a determinar a puntino l'ondeggiamento della curva del globo; ma il milanese Paolo Frisi, dal paragone delle varie misure, convinse che il curvarsi di questo non segue alcuna costante regola matematica. Nel 1817 fu mandata l'*Urania* col capitano Freycinet a circuire il globo nel precipuo intento di avverare col pendolo la curva nell'emisfero australe; e ne trasse che in questo le depressioni non differiscano gran fatto da quelle del settentrionale, e sieno maggiori di 1,505, misura indicata dalla teorica delle ineguaglianze lunari, ed arrivino tra 1,280 e 1,282; e che i paralleli non hanno forma regolare, cioè la terra non è esattamente un solido di rivoluzione. Sperienze fatte altrove confermarono tali deduzioni; poi le recenti misure geodetiche, spinte da Marennes a Padova e da Greenwich alle Baleari, limitano anch'esse tale depressione fra 1,271 e 1,292.

Il cielo offrì riscontri a questi risultamenti, giacchè, oltre la luna, si trovò anche in giove uno schiacciamento di 1,558. Il *pendolo convertibile*, che il capitano Kater asseriva porgerebbe un modo infallibile di misura lineare, fu ado-

(1) Tutti sanno che da questa unità furon dedotte quelle delle misure di capacità e di gravità. E singolare che la libbra cinese di 40 once trovasi identica con quella di 375 gramme stabilita in Asia dai Romani, e colla libbra troy degl'Inglesi; e che corrispondono a capello il piede cinese, l'arabo e quello di Carlomagno.

prato per riconoscere la figura della terra. Poi Puissant nel 1836 mostrò all'Accademia di Francia un errore introdottosi nei calcoli di Delambre, per cui al metro, ragguagliato a 3 piedi, 11 linee e 296 millesimi, dovrebbero aggiugnersi altri 72 millesimi di linea, affinchè rappresentasse appunto un diecimillesimo della distanza dell'equatore dal polo; e che in conseguenza lo schiacciamento della terra sia d'1/315, quale appunto si deduce dalle ineguaglianze della luna: onde Bessel, dai differenti risultati delle undici misure di grado, conchiude che l'elitticità sia di 1/299.

Questa medesima tenuità di differenze nella misura di corpo sì vasto, ci desti ad ammirare la forza dell'umano intelletto, e la potenza di Colui che tutto dispose *in pondere et mensura*.

Polo
magnetico

Colombo aveva osservato la declinazione dell'ago magnetico, cioè l'angolo che esso fa col meridiano terrestre, benchè si soglia questa scoperta attribuire al Cabotto. Pietro Medina, che nel 1545 pubblicò il primo trattato di navigazione, negò il fatto; Martino Cortes nel 56 lo sostenne, attribuendolo a un punto della terra che attraesse. I re di Spagna aveano promesso cinquantamila zecchini a chi scoprisse la causa delle variazioni della calamita. Osservò diligentemente questo fenomeno l'inglese Norman, e l'inclinare dell'ago a seconda delle varie latitudini; poi Enrico Bond nel 1657 credette indovinarne la causa, e presagì che quell'anno l'ago a Londra non declinerebbe. Indovinò, ma non così nella tavola da lui pubblicata delle declinazioni per gli anni seguenti.

Raccolte le osservazioni fatte su distanti punti della terra, Halley, nel 1700, delineò sulla carta idrografica le varie declinazioni, che spiegava col supporre il globo un grande magnete, il quale avesse quattro poli, due mobili e due fissi, dalla cui azione dipendesse il variare dell'ago. Molto diverse riuscirono le linee che, col sistema istesso, ma dietro a maggiori osservazioni, tracciarono Mountain e Dobson nel 1744; poi Eulero dimostrava come, per ispiegare le variazioni, bastasse il supporre due poli attraenti mobili. Churchman di Filadelfia vorrebbe che questi due punti sieno i poli dell'equatore magnetico, moventesi periodicamente dall'ovest all'est, in modo da descrivere sul globo due circoli paralleli all'equatore terrestre; e ne tracciò un atlante magnetico (1795). I fatti non risposero alla ipotesi, nè ad alcuna delle finora prodotte, fra cui quella di Epinal è meglio luminosa. Invece di supporre il globo una gran calamita; oggi lo assomigliano ad una pila, dove i poli trovandosi in comunicazione, si determinano correnti elettriche circumterrestri, dirette perpendicolarmente al meridiano magnetico dall'est all'ovest verso l'equatore. Da tale corrente sarebbe diretto l'ago calamitato: quanto poi all'angolo, che il meridiano magnetico fa coll'astronomico, il quale varia in diversi punti, ma pure con uniformità in tutte le bussole, si pensa nascere dalla rivoluzione del globo nell'orbita dell'eclittica, e poter quindi presentar un periodo di variazioni, analogo a quel dell'inclinamento di essa orbita.

Dalle correnti medesime nascerebbe l'inclinazione dell'ago, per l'attrazione che esercitano tra loro quelle che si muovono nel verso medesimo. Ridotti pertanto i fenomeni magnetici all'elettricità dinamica, secondo le teoriche di Ampère, forse siam vicini a spiegare le declinazioni e inclinazioni della calamita: ma intanto son calcolate tavole delle sue variazioni diurne ed annuali, che più o meno s'accostano alla probabilità.

Molti viaggi s'intrapresero di recente per puro vantaggio della scienza; riconoscere se esista un continente australe, se il passaggio pel nord-ovest, quali sieno il centro dell'Africa e dell'America. L'incremento preso dalla navigazione obbligò a sminuirne i pericoli col correggere gli errori geografici, e verificare ciò

che a posta era stato guasto dall'astuzia degli emuli. Le relazioni de' viaggiatori abbandonarono quell'aria di ciarlataneria che facea restar dubbj anche nell' accettare la verità; e invece delle personali impressioni e de' bizzarri accidenti, ci raccontarono ciò che importa alla storia della terra e dell' uomo; le rarità e i mostri fecero luogo alle classificazioni, alla ricerca degli usi, alla emenda degli errori.

Molti spinsero le scientifiche ricerche nella parte meridionale dell' America; e nel 1781 il governo spagnuolo diè incarico a don Felice de Azara ed altri uffiziali di determinar i limiti fra il Brasile e i suoi possessi; occasione d'importanti notizie e buone carte. Arcana era stata la storia e l'idrografia de' paesi a mezzodì del Buenos-Ayres, quando dal capitano Head fummo informati dei Pampas, pianure larghe novecento miglia, ad occidente e a mezzodì della Plata, le quali egli traversò per visitar le miniere. Nel 1782 gli Spagnuoli rilevarono esattamente le coste della Patagonia e lo stretto di Magellano, onde si conobbe esser la Terra del Fuoco un complesso di molte isole; delle quali poi (1826) fece il rilievo il capitano King, con difficoltà grande e grande esattezza, giovandone assai la navigazione, dapprima considerata per fortunosa. Fin la distanza tra l' Europa e l' America non era ben determinata, e son poc'anni che si diminuì di sessanta, e fin di cenquaranta leghe la larghezza dell' Atlantico, mentre allargavasi il Grande oceano. Dacchè gl' Inglesi furonsi piantati nell' India, sfidando gli arcani della venerabonda ignoranza, esaminarono geograficamente il paese: per conoscere le fonti del Gange, Webb e Moorcroft nel 1808 salirono l' Imajaja, dove trovarono le montagne più sublimi del globo, atteso che il Dawalagiri, sui confini del Nepal col Tibet, elevasi ventisettemila cinquecento piedi, e il Scimulari sulle frontiere del Butan e del Tibet, almeno trentamila.

La geografia dà la mano alla storia naturale, all'etnografia, alla fisica; massime quando sorga un di que' vasti ingegni, che molte scienze abbracciando, l'una coll'altra rinforzano. Tale fu Alessandro Humboldt da Berlino, che in gioventù studiò ogni sorta dottrine, specialmente la chimica e l'elettricità animale, allora di moda; e ricco essendo, potè perfezionare i suoi studj coi viaggi. La conoscenza dei migliori naturalisti lo trasse specialmente allo studio della natura, e s' associò con Amato Bompland illustre botanico, per eseguire scientifici pellegrinaggi. Avuto dalla Spagna licenza di visitare le colonie spagnuole, non più
 1799-1804 esaminate da dotto, per tutto istituì esami geologici e botanici; salse alle vette più aeree, entrò in pianure inaccessibili, osservò i costumi e le lingue degli uomini, come l'aspetto delle selve e de' vegetali, sempre cogl' istromenti alla mano, sempre insegnando miglioramenti alle colonie, e con sterminata varietà di cognizioni traendo induzioni da ogni sorta di fenomeni e di fatti. La geografia fisica gigantesca per opera di esso, e le teoriche e le ipotesi da lui avventurate furono spesso adottate dai gran dotti.

Humboldt

Gli ultimi viaggi furono diretti anche a crescere la nuova scienza dell' antropologia. Blumenbach avea fondato la distinzione delle razze sovra l' organizzazione e massime sulla conformazione de' cranj (1), distinguendone cinque, con divisione più geografica che scientifica. Vi si associarono poi gli studj della linguistica e della storia: indi ai dì nostri si precisò la scienza, riconoscendo che vuol esser fondata sui caratteri fisici come più stabili e meno arbitrarj, ma riscontrandoli colla storia.

Su quel concetto vanno il lavoro di Edwards (2) e le *Ricerche sulla storia fisica della specie umana* del dottore Pritchard; Alcide d'Orbigny esaminò i popoli

(1) Vedi Tomo I, pag. 93, e la Nota (B).

(2) Vedi Tomo I, pag. 147.

dell'America meridionale; nel 1817 Luigi XVIII spediva Luigi di Freycinet ad osservare, oltre i fenomeni magnetici e meteorologici dell'emisfero antartico, le lingue e i costumi; Dumont d'Urville, avute istruzioni secondo cui investigare il mondo novissimo, raccolse cadaveri, modelli, impronte, appunti sui caratteri fisici e morali di paesi misti di tante razze. Ottocento sessantasei disegni d'uomini, d'arme, d'abitazioni, d'attrezzi portò; quattrocento di coste e di paesaggio; oltre cinquantatre carte finite e dodici schizzate, di coste, di porti, di rade: atteso che se una volta, trovata un'isola, bastava determinarne la posizione di stando in rada, ora al contrario si vuol avere riconosciuto ogni cala e i fondi e i passi, e alle designazioni astronomiche aggiunger le fisiche e naturali.

Il *bastone di Giacobbe*, con cui dagli antichi misuravasi la velocità delle navi, restò inutile dacchè, inventate le vele, quella macchina non ricevea più l'impulso de' remi. Bert Crescenzo portoghese, nel 1604, mise fuori un ordigno, consistente in una scatola dov'era imperniato uno stilo alato, che mosso dal vento, trae a sè una corda ravvolta a un cilindro, e dalla cui quantità si deduce lo spazio che in un dato tempo percorre il naviglio. Stromento imperfetto, giacchè il vento può aumentare senza che il vascello acceleri il corso: onde vi fu sostituita una specie di spola, attaccata a uno spago, che porta un nodo ad ogni tesa; gettasi in mare, e si lascia filare sinchè galleggi liberamente, talchè possa riguardarsi come ferma; allora contasi quanti nodi svolga in mezzo minuto, lo che indica quante tese proceda il vascello. Mezzo ancora imperfetto, e che dal nome dell'inglese inventore chiamasi il Lock (1).

I primi viaggi di lungo corso fecero migliorare la costruzione delle navi, e sin dal 1514 s'imparò a rivestirne di piombo la chiglia. Quest'arte non fondavasi anticamente sovra scientifiche deduzioni, ma sulla lunga pratica, al modo che pur testè vedevamo l'arsenale di Venezia fabbricarne di eccellenti, secondo certe pratiche, trasmesse di padre in figlio a guisa di secreto, siccome interviene quando non si sta su fondamenti di scienza. Man mano che le matematiche e il calcolo procedeano, e conoscevasi l'applicazione delle scienze esatte alle pratiche, l'architettura navale migliorò, e divenne oggetto di studj teorici e di moltissime opere. Cornelio Van Ik dà la figura dei galeoni e delle carache spagnuole, e d'una nave, che un Francese fabbricò a Rotterdam nel 1653, la quale dovea muoversi con un ordigno a guisa d'orologio, senza vele, e acquistar tanta velocità, da finire in un giorno il viaggio da Rotterdam a Dieppe e di quivi ad Amsterdam: ma prima dell'esperimento l'inventore fuggì. Descrive pure la nave di Enrico Stevin, che doveva offrire tanta sicurezza quanto una carrozza in terra (2).

Giovanni Bouguer, matematico che già lodammo, trattò insignemente la parte teorica della costruzione delle navi (3), e seppe ridurre alla capacità comune i quesiti più astrusi; sebbene poi nella pratica non fosse così versato da farla corrispondere alle teoriche. Il grand'Eulero diede una compiuta teoria della costruzione e manovra de' bastimenti. Opera più importante è quella di Giorgio Ivap, che combinando alle scienze la pratica, porse una dottrina nuova sulla resistenza incontrata dai corpi moventisi nell'acqua (4), comunque da successive sperienze a migliori risultamenti sieno stati condotti Borda, Condorcet e Romme. Le va di

(1) Però una menzione del Lock trovo nel viaggio di Magellano, ove al febbrajo 1524 si legge: « Secondo la misura che facevamo del viaggio colla CATENA DI POPPA, noi percorrevamo da 60 a 70 leghe al giorno ». Vedi AMORETTI, *Primo viaggio intorno al globo terraqueo* ecc. 1800, p. 46.

gestelt verloonende naar wat regel etc. etc. Amsterdam 1697.

(3) *Traité du navire, de sa construction et de ses mouvements*. Parigi 1746. — *Nouveau traité de navigation, contenant la théorie et la pratique du pilotage*, 1751.

(4) *Tractat om Skepps-bygg eriet tillita*. Stoccolma 1775.

(2) *De nederlandsche Scheeps bouw konst open*

paro quella di Federico Hinez di Chapmann (1), per tacere le moderne che in tanta parte dovettero riformare ogni uso antico. Roberto Seppings elevò l'architettura navale a professione dotta, introducendo il taglio diagonale, che cambiò in triangoli gli innumerevoli parallelogrammi formati dalle membrature dello scafo. Capitale è anche l'opera di Ricardo Norwood (2), ove insegnò ad applicare i logaritmi e la trigonometria a' tre principali metodi di calcolo nella nautica.

Aggiungiamo le opere sul conservar la salute dei naviganti e regolare gli approvvigionamenti. Diceva il dottor Johnson nel 1778: *Se dalla tolda guardate nell'interno, vi trovate l'eccesso della miseria. Che affollamento! che fetore! La nave è una vera prigione, con aggiunto il pericolo d'annegare; anzi peggio d'una prigione, peggior locale, aria, alimento, compagnia peggiori.* Da qui le malattie terribilmente micidiali, onde son pieni i racconti de' viaggi d'allora. L'ammiraglio Holser nel 1726 salpava per le Indie occidentali con sette navi da linea, e perdeva due volte tutta la ciurma, talchè egli stesso moriva di crepaccio. Ordinariamente dopo pochi mesi di navigazione sviluppavasi lo scorbuto, e otto, dieci vite al giorno perivano irreparabilmente. Ancora nel 1780 il solo spedale di Haslar riceveva 1457 malati di scorbuto, ove poi nel 1806 non ve n'ebbe pur uno, e uno nel seguente. Ora la sanità dell'equipaggio è una delle cose che con maggiore istanza si esigono da un capitano; e al suo ritorno non si computano solo le scoperte, ma quante vite gli costarono.

Grande miglioramento moderno furono i fari, che con luce più distinta segnano di notte i porti o gli scogli. Ai soliti lucignoli si surrogarono le lampade di Argant a corrente doppia, migliorate col sistema di Carcel, che facendo per via di congegni alzare l'olio in modo che inzuppi il lucignolo costantemente fin alla sommità, impedisce si formi il fungo. Le leggi della catottrica fecero trovare specchi parabolici di metallo che ne concentrassero la forza. Se non che nei fari accadeva che la luce non si vedesse se non nelle direzioni ove cadevano i raggi verticali agli assi delle lamine paraboliche, talchè molti spazj rimanevano oscuri. A ciò si provide col far girare l'apparato, come primo fece Bordier all'Havre nel 1807, e quell'eclissi serviva pure a discernere tal luce da ogni altra accidentale. Ma poichè tali specchi sono soggetti ad appannarsi, si pensò surrogare la rifrazione, che essa pure può dirigere a voglia dell'uomo la luce. Fresnel vi arrivò servendosi della lampada di Carcel migliorata e di lenti digradanti che circondano come di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più convenevole.

Il duca di York inventò l'arte de' comandi sul mare per via di bandiere, pennoni e fiamme; sistema perfezionato dal cavaliere di Torville verso il 1675, e che s'accosta più sempre alla perfezione; come i telegrafi stabiliscono comunicazione fra punti lontanissimi.

Ormai dei trentadue venti della rosa, ben venti possono soffiare senza sviar dalla retta le vele, e tanta pratica se n'ha, che in sedici o diciassette giorni si tragitta a vele da Nuova York in Inghilterra. Non è però ancora trovato un metodo di precisare la velocità e forza del vento navigando e la sua direzione; non di cambiare l'aria sotto coperta; non di dissalar l'acqua del mare, che tanto carico risparmierebbe; non quale altro problema, intorno a cui travagliano gli esperti, i quali non ancora perdettero la speranza della navigazione sottomarina.

Fin dal 1543 il capitano Blasco di Garay offerse a Carlo V una macchina Vapore.

(1) *Examen marítimo theórico-practico o tratado de mechanica aplicado a la construcción, construcción y manejo de los navios y demas embarcaciones.* Madrid 1774.

(2) *Treatish of trigonometry. — The Seaman's practice.*

che spingerebbe le navi senza vento nè remi. L'imperatore acconsentì ad un esperimento nel porto di Barcellona; e sebbene l'autore non volesse pubblicare l'importante segreto, si sa che consisteva in una caldaja d'acqua bollente, che movea due ruote ai fianchi del bastimento. Si lodò l'effetto, ma il tesoriere Ravago obiettò che nave siffatta non potea far più di due leghe in tre ore, costava assai, e correva rischio che la caldaja scoppiasse (1). La gente pratica mostrava tutto il contrario; ma Carlo V avea da sovvertir l'Europa, non da badare ad un'invenzione, che avrebbe di due secoli e mezzo anticipato la rivoluzione nell'arte del navigare.

A un imperatore, che ai dì nostri ridestò alcune idee di Carlo V, presentossi un altro meccanico, proponendogli battelli che si moverebbero anche contro vento e per forza del vapore. E quel guerriero, che pur indagava ogni modo di prevalere all'abborrita Inghilterra, non apprezzò quello che gli n'avrebbe dato infallibile superiorità; e Fulton o non fu udito o non ascoltato da Napoleone ai giorni di sua gloria, il quale poi dovette rincrescersene nei giorni di sue miserie. Ciò che un conquistatore sdegnò, abbracciò la libertà; e quell'America che chiamiamo ancora il Nuovo mondo, e che aspira, come un valente allievo, a superar il maestro, applicò alla navigazione quell'agente d'incalcolabili effetti, pel cui mezzo si trascorrono con sicurezza e rapidità maggiore i mari, quasi a malgrado dei venti e delle tempeste. Nel 1807 Fulton fece il primo battello a vapore negli Stati Uniti, della forza di diciotto cavalli, con cui tragittava da Albany a Nuova York in diciott'ore; mentre ora quelle sessanta leghe si corrono in sette a otto. Nel 1812 egli costruì il primo per l'Ohio e il Mississippi: dopo il 1818 si estesero, e nel '35 v'avea cinquecent'ottantotto battelli sull'Ohio, nel '39 tutti gli Stati Uniti ne contavano mille trecento. Oggi da Nuova York si arriva a Filadelfia in cinque ore, in otto a Baltimora, in dieci a Washington, in venti a Norfolk, in quaranta a Charlestown nella Carolina del sud, in censessantotto a Nuova Orleans all'imboccatura del Mississippi, che sono novecento leghe; anzi da Nuova York può viaggiarsi alla Nuova Olanda in otto o dieci giorni, vedendo le città principali, e con modica spesa.

L'Inghilterra e sue colonie nel 1814 aveano due battelli a vapore da 456 tonnellate; nel 1824 erano cresciuti a centventisei per 15,759 tonnellate; nel '34 a quattrocento sessantadue, della portata di 50,734 tonnellate; nel '38 erano ottocentodieci, portanti 157,840 tonnellate; oggi passano i mille. Il primo da guerra inglese si fece nel 1828, ed oggi quella marina n'ha più di cento. Dapprima non osarono avventurarsi che sul Clyde, poi varcarono lo stretto, indi gli usarono pel cabotaggio fra i tre regni, poi percorsero le coste del Mediterraneo e del Baltico. Teorici e pratici però aveano dichiarato impraticabile il tragitto dell'Oceano; ma il *Great-Western* partito da Bristol l'aprile 1838, arrivava a Nuova York con indicibile festa là dove erano ancor vivi alcuni, che si ricordavano aver deriso cogli altri la Follia-Fulton: avea in quindici giorni fatte 3500 miglia (6500 chilometri); dipoi vi giunse anche in dodici giorni e mezzo, filando sin otto nodi e tre quarti l'ora (2), e continuò sin a compiere settanta di quei tragitti.

Si pensava intanto sostituire al legno il ferro, più forte e leggero, e sicuro dagli insetti. Non si sa bene se vada a Dodd che lo suggerì fin dal 1818, o a

(1) I documenti sono pubblicati da Navarrete e da Dezos de la Roquette, *Collezione dei viaggi e delle scoperte degli Spagnuoli dopo la fine del XV secolo*.

(2) Avea 4340 tonnellate di peso ufficiale, che è sempre minore del vero; i trapani passavano i due

gento piedi; la cala era capace di ottocento tonnellate di carbone, oltre le provigioni e acqua per trecento persone; ampj e ricchi gabinetti; sala di settanta-cinque per ventun piedi, o l'altezza di nove, con

C. W. Williams che lo pose in pratica, il merito delle cale a varj compartì, sicchè facendo acqua uno, gli altri non patiscano. Così si costruirono il *Tigri*, l'*Eufrate*, l'*Alburkha*, il *Quorra*, l'*Alberto*, il *Wilberforce*, coi quali si potè spingersi verso i poli, rompendo con forza i ghiacci e pescando meno; si corse all'insù di fiumi sin allora inaccessibili. Ormai l'Orenoco, l'immenso Missouri, il misterioso Mississippi servono con questo mezzo a ravvicinare le più divise popolazioni; con essi tentasi la compiuta esplorazione del Niger, per isvellere dalle radici il commercio infame dei Negri: due altri battelli a vapore rimontarono su per l'*Eufrate* mille miglia inglesi fino a Beles, per aprire di là nuova via di commercio, ancor più opportuna che quella di Suez, giacchè l'Inghilterra non vi avrebbe la concorrenza degli Americani nè dei Baniani.

Appena estesa la navigazione a vapore, il governo generale delle Indie pensò profittarne per la comunicazione tra l'Europa e quei paesi, antica meta dei viaggi, e introdurre un'agevolezza di comunicazione che avrebbe cangiato faccia alle relazioni colla madre patria. Discusso a lungo, il 16 agosto 1825 il capitano Johnson partiva da Falmouth coll'*Intrapresa*, battello di quattrocensessanta tonnellate, e toccava a Bengala il 7 dicembre. Quel battello, comprato dal governo, fu tosto adoprato nella guerra coi Birmani: altri se ne aggiunsero, e mentre non bastavano tre mesi perchè un vascello sul Gange andasse da Calcutta a Allahbad, questi vi giungevano in otto giorni, benchè non viaggiassero la notte. Altri tentarono la via del mar Rosso, e lo *Hug Lindsay* nel 1850 andò da Bombay a Suez in ventun giorno di viaggio; in assai meno v'arrivarono i seguenti, talchè il Parlamento mandò il partito di stabilir comunicazioni regolari, sicchè la valigia da Bombay giunga a Londra in un mese. Così scompajono le distanze.

L'*Ironside*, primo battello in ferro della marina britannica, tornava allo scorcio del 1839 da Fernambuco a Liverpool, con molto carico pel piccolo spazio che occupava. Ciò valse a vincere il pregiudizio contro tali battelli; e la Società del *Great-Western* si propose di fare il *Great-Britain*, la più grande innovazione che da gran tempo si facesse nelle costruzioni navali, cessando di copiare i battelli di Fulton. Peccavano questi nel non aver per movente che il vapore, senza giovare delle grandi forze naturali, poichè la macchina posta in mezzo e le ale tolgono di alzarvi poderosa alberatura, tale da affrontar le maggiori tempeste. Alle pale si surrogava dunque una vite di sedici piedi di diametro; nuovo apparecchio di propulsione, che i Francesi attribuiscono a Delisle, gli Inglesi a Smith. Questo congegno alleggerisce di cento tonnellate il naviglio, dà comodo e bellezza al legno, e agevola l'entrata ne' canali. Che se tal metodo si estenderà come crediamo, assai ne sieno agevolati i viaggi all'India, rallentati dall'alternare delle calme, delle correnti, dei turbini (1). L'esito fu sfavorevole però a questi tentativi, e le due grosse costruzioni accennate perirono. Ma poichè il disastro veniva da accidenti o da sbagli, non da falsa teorica, la perseveranza britannica vi si ostinò, e nel 1849 si fabbricarono due vaporieri, da portar tremila tonnellate, per le corse da Nuova York a Liverpool.

(1) Il *Napoleone*, battello a elice, fila dodici nodi, e anche più se occorre. Ecco il paragone fra il *Great-Britain* e un vascello di linea di primo rango:

		Great-Britain Vascello di linea			
Lunghezza del ponte fra le perpendicolari	metri	87.	47.	63.	131.
Larghezza fuor dai leguami del bordo.	"	43.	54.	46.	40.
Altezza al ponte.	"	7.	34.	8.	42.
Id. ai gagliardi.	"	9.	78.	—	—
Tira d'acqua	"	4.	870.	7.	877.
Spinta d'acqua tonnel.	"	2070.		5080.	

È tutto di ferro, salvo i gabinetti e lo tavolo interno, avendo 1500 tonnellate di ferro. È a quattro ponti, con quattro salotti comuni e due per lo dame, 180 cabine, oltre i siti per l'equipaggio e 232 letti. Le quattro macchine, scaldate da ventiquattro fornelli, han la forza di 1238 cavalli. Porti nei alberi.

L'*Hindostan*, battello a vapore della forza di cinquecento cavalli, partito da Southampton il 24 settembre, giunse a Madras il 20 dicembre, cioè in ottanta-sette giorni, di cui ventisette in stazione; facendo cioè dugento miglia ogni ventiquattr'ore: è destinato al servizio mensuale fra Calcutta e Suez. Il *Pacifico* nel 1850 fe il tragitto dell'Atlantico in dieci giorni e cinque ore; e l'*Asia* in dieci giorni nel ritorno, il quale si sa che è agevolato dalle correnti. Ultimamente il *Canada*, battello americano, fece ottocento novantadue miglia in tre giorni consecutivi; la maggior rapidità continua che mai si ottenesse. Ora sono stabilite Compagnie, che continuamente inviano battelli per varj paesi transatlantici.

La nuova Società inglese, mediante quattordici steamer e tre golette a vela, mantiene due volte al mese il servizio della posta fra la Gran Bretagna, ogni parte delle Indie occidentali, la costa dell'America meridionale e Ondura; due volte al mese spedisce vascelli all'Avana, a Nassau, ai porti degli Stati Uniti sull'Atlantico, sino ad Halifax nella Nuova Scozia. E il servizio è combinato in modo di facilitar le comunicazioni fra tutte le isole e i continenti, da Surinam all'oriente fin al Messico ad occidente, e dal golfo di Paria e di Chagrès sino ad Halifax; onde in sessanta giorni uno va e torna d'America a Londra, dopo toccato la più parte delle isole occidentali e visitato i principali porti d'America, sopra battelli forniti d'ogni comodità, e con camera distinta e spaziosa.

Tanto si vantaggia or che alle costruzioni, non la pratica cieca, ma le teorie presiedono. E più ancora fa meraviglia questa folla di battelli, che in tutta Europa e più in America solcano ogni fiume, cercano ogni costa: l'aver un fiume da rimontare, sempre guardato come ostacolo al commercio, or tiensi per una fortuna. In conseguenza la scoperta d'un letto di carbon fossile si valuta oggi più, che nel secolo XVI quella d'una miniera d'oro; e basterà a rendere prezioso qualche scoglio deserto della Polinesia. E l'invenzione è di jeri appena: chi potrà calcolarne i miglioramenti e le conseguenze? La guerra stessa cambierà faccia, e la fanteria di terra e i marinaj d'acqua dolce basteranno al servizio; senza ritardi s'arriverà al punto della battaglia; e se anche i battelli non saranno sostituiti ai vascelli di linea, ne agevoleranno immensamente le mosse, li tireranno d'impaccio, li rimorchieranno quando sguarniti. Vero è bene che la delicatezza de' loro congegni, guastati facilmente dal cannone, impedirà abbiano il posto principale: ma se anche la vite d'Archimede o l'elettromagnete non dovesser riparare a questo difetto, rimarranno ciò che la cavalleria negli eserciti; non buoni a decidere una giornata; ma a proteggere le ali, a condur al fuoco i vascelli di fila, a render meno disastrosa la ritirata e più piena la sconfitta nemica.

Diritto
marittimo

L'importanza del mare condusse a studiar a fondo il diritto marittimo, e le relazioni fra le potenze, sì in pace, sì in armi. Nel medio evo, come ne' templi antichi, la guerra dava arbitrio di recare ogni danno ai nemici, e impedirli d'ogni vantaggio; fierezza che semplificava quella forza feroce che governa il mondo, e che si chiama diritto. Allora la pirateria era uno stato ex lege, e anche dopo che cessò d'essere l'esercizio degli eroi, faceasi da chiunque n'avesse i mezzi, commisurando a questi il proprio diritto. Ma appena il commercio crebbe là attorno al mille, si vietò il pirateggiare a danno di nazioni amiche, poi di chiunque non fosse in guerra colla gente di cui erano i corsari, ai quali perciò fu ingiunto di ottenere patenti dal proprio governo. Anzi i governi compresero poter trarre a sè questo guadagno de' privati, e formarsene stromento per impoverire i nemici: lo perchè regolarono l'esercizio della pirateria, e diedero istruzioni agli armatori, nell'intento di recare il maggior danno all'inimico, impedendogli i viveri e le munizioni. E poichè facilmente trascorrevano ad abusi, si pretese assoggettassero

ad un tribunale la legalità delle loro prese prima di disporne; altrimenti sarebbero trattati da corsari.

Da questi tribunali nacque il gius marittimo, stabilito, siccome vedemmo, nel Mezzodì dalle città italiane e catalane, e nel Settentrione dalle anseatiche; e se ne formarono varie raccolte, di cui la più rinomata è il *Consolato di mare* (1). La sostanza di esso riducesi a quattro canoni: I. Le merci di nemico sopra vascello amico possono staggirsi come buona preda; II. In tal caso il prezzo del nolo di esse dee compensarsi al padrone del bastimento; III. La merce di amico su vascello nemico non cade al fisco; IV. Chi prende un vascello nemico, può pretendere il nolo delle merci amiche trovatevi, come fossero state condotte alla loro destinazione. E precisamente il capo 273 del Consolato portava: « Se un « vascello cacciato appartiene ad amici, ma il carico a nemici, l'armatore può « obbligar il patrone a recar quelle merci ove le creda in sicuro, pagandogli il « nolo che avrebbe acquistato menandole alla loro destinazione: se il patrone « ricusi, può colarlo a fondo, salvo l'equipaggio. Se al contrario la nave sia di « nemico e il carico d'amici, i proprietarj s'accomodino coll'armatore pel riscatto; « altrimenti questi la conduca dond'è uscita, e i proprietarj gli paghino il nolo « come fosse arrivata alla destinazione ».

Tal era la consuetudine del medio evo; ma allora punto o poco era conosciuto il commercio di commissione, viaggiando per lo più il proprietario stesso per cercare di porto in porto un profittevole mercato. Senza difficoltà risolveasi dunque a chi appartenessero le merci; mentre oggi le più o sono spedite per commissione, o date in consegna mediante un'anticipazione; lo che complica la decisione della loro natura e appartenenza. Si tenne però che le merci neutre caricate da nemico vadano immuni, mentre la bandiera neutra non francheggia le merci nemiche. L'interesse particolare fecò nel xv secolo ad alterare questa consuetudine; e le nazioni preponderanti sul maro fecero serbar la seconda parte, 4417 declinando dalla prima. Enrico V d'Inghilterra e Giovanni Senzapaura di Borgogna, s'accordarono che fossero di buona presa le merci neutre a bordo di na- 4543 viglio nemico; Francesco I ordinò che il vascello neutro portante merce nemica fosse guardato per nemico.

Se questa fiera ragione venne mitigata, fu merito dei Turchi; giacchè Acmet I, 4601 nella capitolazione concessa ai Francesi, fra altri savj provvedimenti, consentì ai sudditi di questi la seconda disposizione del Consolato di mare; Francia l'accordò per quattro anni alle Provincie Unite; poi si derogò o concedette a vicenda, 4646 sinchè alla pace di Utrecht venne stabilita come universale per venticinque anni. 4713

Alle Provincie Unite d'Olanda, esercitate principalmente a commercio di commissione, tornava troppo conto che la merce nemica fosse protetta dalla bandiera neutrale; onde vi s'industriarono con trattati particolari. Così con Filippo IV 4650 convennero, andrebbe libera qualunque merce nemica trovata su loro legni, mentre sarebbe buona presa la merce neutra sovra nave nemica; convenzione ch'è il preciso opposto del Consolato, e che dovea rendere commissionarj universali gli Olandesi. La libertà della bandiera fu riconosciuta dall'Inghilterra ne' trattati col Portogallo, estesa poi da Cromwell alla Francia (1655), indi anche alla Spagna (1670); ma Danimarca e Svezia, che non avevano a spedire se non prodotti del proprio suolo, stettero tenaci al diritto antico.

Ciò non infirma il divieto del *contrabbando di guerra*, cioè di portar certi oggetti per uso della nazione con cui si è in guerra. Non comprendeva che le armi, poi si estese anche alle munizioni da bocca, indi alle materie prime, che

Contrab-
bando
di guerra

(1) Vedi indietro, pag. 863.

possono servire a fabbricar vascelli od arme. A frequenti quistioni die' luogo l'interpretazione di quest' uso, affine di associare la sicurezza de' guerreggianti colla discreta libertà di commercio de' neutrali: ora s'intende che tra i carichi alcuni sono d'utilità diretta al nemico in guerra, altri possono diventarlo, altri servir del pari in guerra e in pace. Le merci del primo ordine restano proibite; libere quelle del terzo; le altre, come legname, metalli, danaro, or si proibiscono, ora si permettono, a norma delle reciproche situazioni. Si reputa anche permesso interrompere il commercio de' neutrali o staggirne i vascelli quando lo richieda la sicurezza, o si voglia ridurre un nemico ostinato, dopo esauriti tutti i mezzi di accordo; resta però l'obbligo di rifare i danni. Tutto ciò fa che le nazioni neutre s'industriano ad ovviar la guerra, che può tornare a loro discapito.

Dal diritto d'interdire il contrabbando nelle città bloccate nasce quello del blocco marittimo. I limiti ne furono assegnati nel 1620 dall'editto che l'Olanda diede a proposito dei porti di Fiandra, ancora sudditi della Spagna, secondo il quale tutte le merci su legni neutri, uscendo o entrando in porto bloccato, possono giustamente o regolarmente esser catturate, al pari di quelle reputate contrabbando; non mettendo però verun'altra restrizione al commercio di mare. Quando a loro più non giovò, gli Olandesi violarono il proprio provvedimento, e nel 1652 pretesero escludere gl'Inglesi dai loro porti in tutto il mondo, salvo a lamentarsene e reluttare quando nel 1663 gli Inglesi ordinarono altrettanto contro di essi.

Non è conseguenza del diritto di blocco quello di visita; e poichè riesce onerosissimo, a continui lamenti dà origine tuttodi. Gl'Inglesi, colla ragione o col pretesto di riconoscere se le navi altrui portino Negri schiavi, pretendono visitar i legni d'ogni bandiera, lo che attribuisce loro una specie di supremazia sul mare, e per ciò eccita le proteste degli altri popoli.

Mare
libero

E un'altra quistione nasce: il mare è egli libero? Noi vedemmo i Veneziani arrogarsi il vero e perpetuo dominio dell'Adriatico, chiamando un pedaggio a qualunque nave vi penetrasse. Spagnuoli e Portoghesi appoggiavansi sulla bolla famosa d'Alessandro VI per escludere ogn'altro dai mari segnati nella sua demarcazione. Poco furono ascoltati; e gli Olandesi, disdetta l'obbedienza a Roma e a Spagna, risolsero affrancar la pesca e il commercio, e dichiararono libero il mare. L'assunto fu sostenuto da Grozio (*Mare liberum*), mentre Selden (*Mare clausum*) contendeva con declamazioni essere proprietà dell'Inghilterra i quattro mari che la circondano: Alberico Gentile dimostrò che il mare può esser posseduto come dominio da una nazione, escludendone ogn'altra; Puffendorf pose che i mari fra terra appartengano ai popoli della riva, colle regole stesse onde sono determinati i diritti sui corsi delle acque; mentre gli oceani rimangono indivisibili; Bynckershoek ammette che una nazione possa appropriarsi certe porzioni di mare, come le acque litorali fino al tiro del cannone o dell'occhio, e i mari serrati nel proprio territorio. Decisioni a ciascuno ispirate dalla natura del paese in cui favore scrivevano, e dietro alle quali l'Inghilterra pretese escludere dai mari britannici, come la Danimarca dal Sund e dal Belt. 1633

Le consuetudini antiche furono raccolte e perfezionate da Luigi XIV nella sua *Ordinanza di marina*. Trovandosi poderoso di cento navi da linea e settecento altre da guerra, con quattordicimila cannoni e centomila marinaj, credette egli poter padroneggiare i mari, e dichiarò che qualunque nave carica di merci spettanti a nemici suoi, o merce di sudditi e alleati suoi su nave nemica, sarebbe di buona presa. Maggiormente procedette nella guerra per la successione di Spagna, decretando che la merce non seguitasse la qualità del proprietario, ma fosse confiscata ogni produzione del suolo o dell'industria del nemico; onde si videro 1681

catturati persino legni neutri, che caricatisi in porti nemici, si dirigevano altrove.

A questa ferocia, ignota ai pirati del medio evo, pose freno l'Inghilterra nella
 1713 pace d'Utrecht, ove fu accordato che la bandiera neutra proteggesse il carico nemico; ma col non farne motto, parve si confermasse la regola che la merce neutra sovra legno nemico potesse confiscarsi. L'Inghilterra poi, divenuta preponderante sul mare, tentò abolire quella restrizione, quasi derogasse al diritto comune, e dovesse cessare col trattato medesimo, cioè alla prima guerra che si rompesse. Anche Francia, credendosi umiliata dal patto messo a suo aggraviò ad Utrecht, cercò strigersene, e in trattati particolari convenne del contrario; e Luigi XV
 1741 ordinò di buona presa, non che le merci nemiche su legno neutro, ma ogni produzione del suolo o dell'industria nemica.

Da questa severità si scostò pel primo il trattato fra il re di Sicilia e gli Stati
 1753 Generali all'Aja, convenendo che qualunque merce si trovi su navi delle due potenze contraenti, sia libera quand'anche di nemici, salvo quelle di contrabbando.
 1759 Intanto nelle ostilità coll' Inghilterra, la Spagna aveva adottato il sistema degli armatori, mandando navi con capitani propri e ciurma francese, che moltissime navi inglesi presero quando entravano nel Mediterraneo; sicchè al fine del primo anno n'ebbero catturate quarantasette, pel valore di ducentrentaquattro mila sterline; al fine del secondo, più di quattrocento, stimate un milione di sterline.

Nuova disputa sorse nel 1756; se una potenza belligerante possa, durante la guerra, autorizzare i neutri ad un commercio, donde in pace gli aveva interdetti. Nacque il dubbio dall' avere la Francia permesso ai neutri di far allora colle sue colonie il traffico dapprima vietato; perocchè colla sua superiorità la marina inglese aveva rotto il monopolio, e sosteneva quelle che si chiamarono *Regole della guerra del 1756*, cioè che la guerra, non alterando i rapporti delle potenze belligeranti colle neutre, non dispensava i sudditi d'alcuna di queste dalle proibizioni che ne limitano il commercio in tempo di pace. Questo *diritto inglese* durò, e gravi dispute produsse anche testè.

Era il tempo che i filosofi anti ragionavano di tutto; e tolsero ad esame anche il diritto marittimo, cercandone le fondamenta nel diritto naturale; e in questo, non in convenzioni, mostrarono fondarsi la libertà del commercio de' neutri, qualora non rechino munizioni da bocca o da guerra; doversi dunque ogni impaccio tor di mezzo come barbarie o tirannia. Il danese Hubner pubblicò un' opera sull'estensione e i limiti del diritto che han le nazioni belligeranti alla cattura di legni neutri, provandò non potersi questa giustificare, salvo il caso di flagrante infrazione dei doveri di neutralità. Alcune nazioni si acconciarono a tale sentenza, e un preludio della libertà dei mari apparve nella guerra dei Sette anni, quando Svezia e Russia dichiararono che la Prussia, colla quale trovavansi in rotta, potrebbe continuare il commercio, eccetto sempre il contrabbando di guerra o con porti bloccati; e a tutte le altre nazioni prometteano sicuri il commercio e la navigazione come in mezzo alla pace.

La lotta tutta marittima per l'indipendenza dell'America settentrionale rimescolò le quistioni su tal proposito. Francia convenne cogli Stati Uniti che la bandiera proteggesse la mercanzia; vietò ai corsari d'arrestar legni neutri diretti a
 1778 porti nemici o provenienti; se si trovassero carichi di contrabbando, potessero le merci staggirsi, non la nave, se pure il valor di quelle non ammontasse a tre quarti del carico. Ai filosofi parve scarsa la concessione, impugnando il diritto di visita, che ne consegue. E poichè, a cansare tali vessazioni, qualche volta le mercantili faceansi convogliare da navi armate, disputavasi se tale scorta bastasse a sottrar dalla visita i vascelli di potenze belligeranti (1).

(1) Vedi il Libro XVII, cap. 20.

Aggiungevansi le quistioni del blocco di mare, e quali, rispetto a questo, sieno i diritti reciproci de' popoli. E conchiudevansi che quando il blocco sia effettivo, cioè navi di guerra incrocino davanti al porto o alla rada, sicchè nessuno possa senza pericolo tentare di entrarvi, le navi neutre non possono trafficare col porto chiuso, o saranno trattate da nemiche; se poi il blocco non sia assoluto; ma soltanto dichiarato, i belligeranti si oppongano alle navi neutre e le rinviino, ma senza trattarle ostilmente. Quanto al convogliare, si tenea che ciascuno ne avesse diritto; non potersi però esigere che la potenza belligerante s'acchetasse all'asserzione d'una neutra; e perciò aver essa ragione di visitare il legno di carico, ma non mai l'armato in cui conserva viaggiasse.

Mentre però si discuteva, gl'Inglesi valeansi della loro superiorità in mare per visitar le navi, acciocchè nulla portassero a Francia o Spagna; guardando il diritto di visita come conseguenza della guerra, e indipendente da qualsivoglia condizione. Obbligati poi come si trovavano a spartire le loro forze tra l'America e l'Europa, era difficile potessero chiudere effettivamente tanti porti, ma pretesero bastasse dichiararli bloccati per escluderne i neutri, ancorchè non tenuti in soggezione da flotta vicina. Riduceano dunque a regola ciò che il loro interesse portava; e per interesse vi si opponevano gli altri, massime i Settentrionali; che ricchi di legnami da costruzione e di catrame e canape, si lagnavano che l'Inghilterra impedisse di recarne a nazioni, nemiche di essa, ma in pace con loro.

1780 Caterina imperatrice sostenne dunque tal libertà, dichiarando poter i vascelli neutri navigare liberamente da porto a porto e sulle coste de' paesi in guerra, e portar robe di questi e per questi, eccetto il contrabbando; nè bastare che un porto si dichiari bloccato quando nol sia in realtà per modo, che non vi si possa entrare senza evidente pericolo d'esser arrestato dalle crociere nemiche.

Fu questa dichiarazione applaudita dai filosofi (1); Spagna e Francia vi assentirono, come anche Danimarca e Svezia, conchiudendo colla Russia il *Trattato di neutralità armata*; più tardi vi accondiscendono gli Stati Generali, la Prussia, l'Austria. A così generale assenso e alle declamazioni de' filosofi, arbitri allora dell'opinione, non osò opporsi direttamente l'Inghilterra, ma con nessun atto mostrò aderirvi, lasciando far al tempo, e usando l'arte che tanto vale in cose di politica, di non dir nulla. In fatto, quando cessò la guerra d'America, cessarono anche i motivi che aveano indotto Svezia e Russia, e più non se ne parlò. Vent'anni più tardi rinacquero le occasioni; ma la Gran Bretagna, resa donna e padrona de' mari, vi esercitava il diritto di guerra in selvaggia fierezza; onde bombardò Copenaghen, e fece convenzioni con Alessandro di Russia in senso opposto a quelle, per cui l'ava di lui era stata applaudita.

Una lettera del maggio 1849 di lord Palmerston, ministro d'Inghilterra, riconosce un principio opposto a quel che diede origine alla lunga quistione dei neutri: « Se non esiste blocco legale, o se nessuna forza navale fu spedita per formarlo o mantenerlo, o se, dopo spedito, fu respinta da forza nemica superiore, le navi di paese neutro che escono da questo porto, bloccato di nome e non di fatto, non possono esser catturate, e se il furono, i proprietari possono reclamare la restituzione delle loro proprietà coi danni e gl'interessi. Pure in un porto, che fu legalmente dichiarato bloccato, la momentanea assenza delle crociere per sinistri di mare o altrimenti non prova l'insufficienza delle forze

(1) Quest'alloro è strappato dalla fronte della filosofessa czarina nella *Memoria sulla neutralità armata* del conte di Gortz, 1801, ove mostra che fu puro intrigo di gabinetto. Su tal fatto vedi SCHOPPEL, vol. XXXVIII, p. 270.

Vedi pure KARSBOOM, *Specimen juris gentium et publici de navium detentione; quæ vulgo dicitur embargo*. Amsterdam 1840.

• navali destinate a far osservare il blocco dichiarato, come neppure l'uscita accidentale di qualche nave neutra ».

Anche su altri punti l'Inghilterra modificò nel 1849 l'atto della navigazione di Cromwell in senso più libero, per modo che col principio del 1850 qualunque merce, proveniente da qualsiasi paese e sotto qualsiasi bandiera, avesse libera entrata in Inghilterra. Però casi continui, anche recentissimi, convincono che la quistione se la bandiera copra le merci, resterà sempre a discrezione del più forte.

In avvenire si penerà a credere che fin' ai giorni nostri siansi potuti legittimare da governi civili i corsari, cioè dar lettere patenti perchè una nave privata assalga quelle del paese nemico, rubi, uccida, bruci, coli a fondo, e porti ne' proprij magazzini le balle rubate o ancor grondanti di sangue. A differenza de' pirati, i corsari inalberano la bandiera del proprio paese, e rispettano i neutri, assalendo sole navi nemiche (1). Invano i tempi procedendo imposero che la guerra sia fatta col minor danno dei vinti, che si rispettino gli inermi, che non s'incoraggi la violenza: turpe amor di guadagno da una parte, cieca smania di vendetta dall'altra, fan tollerare questa turpitudine, mascherandola con nomi speciosi (2).

Fin dal 1673 Colbert aveva insinuato a Luigi XIV di dar passaporti a qualunque legno nemico volesse trafficare colla Francia. Nel 1677 Svezia, Olanda, Russia rimasero d'accordo che, in caso d'ostilità, non si daranno patenti di corsaro; altrettanto fecero gli Stati Uniti d'America e la Prussia nel 1789. La Francia nel 1794 fece la prima proposta regolare alle potenze europee di cancellar reciprocamente dal diritto delle genti le consuete turpitudini: essa medesima, in guerra cogli Inglesi, aveva ordinato alle sue squadre di offrir sicurezza e assistenza alla spedizione inglese di scoperte del capitano Cook, dovunque la incontrassero: « ben possiamo riprometterci non lontano il tempo, che l'utile negoziante e il placido curioso potranno scorrere sicuramente i mari tra le flotte nemiche, e guidati dalla geografia coll'occhio al cielo e lo scandaglio alla mano.

Lettere
di marca

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Cook. — Il mondo marittimo.

4768 26 ag. L'era della navigazione scientifica è aperta da Giacomo Cook inglese. Sottrattosi all'umile fortuna co' suoi talenti e colla intrepidezza, fu scelto a comandare la nave che spedivasi nell'altro emisfero ad esaminare il passaggio di venire sul disco del sole, quando, dimenticate le antipatie nazionali e le guerre dei re, i dotti de' varj paesi s'accordarono pei pacifici interessi della scienza, con

(1) Mi è piaciuto di trovare nella Magna Charta inglese alcun che di più umano che le presenti consuetudini: « Tutti i mercadanti, se pubblicamente non ne sieno proibiti, abbian salvo e sicuro l'uscire, venire, restare, andare per Inghilterra, e sia per terra o per acqua, a comprare o vendere, e senza maltolte, eccetto il tempo di guerra e se siamo di paese in guerra contro di noi. Che se di questi se ne trovino nel paese nostro al rompere della guerra, si sostengano senza danno dei corpi e robe, finchè da noi o dal giustiziere nostro si sappia in qual modo sieno trattati i mercanti nostri che allora si trovino nella terra la quale contende noi guerreggia; e se i nostri sieno salvi colà, e salvi pure sieno essi nella terra nostra ».

Ivi anche è ordinata l'uniformità di pesi, misure, monete nel regno.

(2) Le lettere di marca che dà la Francia in virtù della legge 2 pratile anno XI, la quale serve di norma a questi fatti, son tali: « Il governo francese colla presente permette a... di far armare ed equipaggiar in guerra un... di... tonnellate, comandato dal capitano... col tal numero di cannoni, di pelle, di polvere, di piombo, e colle munizioni di guerra e di viveri che crederà necessarie per mettersi in corso contro tutti i nemici di Francia, e i pirati, ladri e vagabondi, dovunque potrà incontrarli; di prenderli, condurli prigionieri col loro legni, armi e altri oggetti presi, obbligando essi armatore e capitano di conformarsi alle leggi, ordinanze ecc. »

mirabile attività e scrupolo preparando istromenti e calcoli. Cook, partito con dotti d'ogni sorta, soffersse i freddi notturni dell'estremità del capo Horn, e giunse a Taiti (1), isola scoperta da Quiros nel 1606, poi visitata dall'inglese Waly e dal francese Bougainville, ed allora indicata come la più opportuna ad un osservatorio. Savio non men che esperto, entrò in relazioni pacifiche co' natii, e tutto dispose per l'osservazione che facea battere tanti cuori su varj punti della terra. Chappe andò alla California per raddrizzare le osservazioni fatte nella Siberia; Gentil nelle Indie. Sotto un cielo ove nube non era apparsa da sei mesi, ecco, nell'ora appunto del fenomeno, velarsi il sole; ma ben tosto riappare sfolgorante, e felice esito corona l'universale aspettazione.

Mentre gli altri contemplavano il cielo, Cook estese la cognizione della terra, scoprendo o riconoscendo varie isole nel mare del Sud. Anima di fuoco in corpo di ferro, ardito a concepire, risoluto ad eseguire, perspicace nel trovare partiti, indomito nelle traversie, reprime le sollevazioni con imperioso sangue freddo, vicino alla ferocia. Conobbe che il mal esito delle spedizioni anteriori veniva dalla forma difettosa delle navi, e troppo grandi per approdare, e troppo ristrette per lunghe navigazioni; e le migliorò.

A Taiti trovò poco alte montagne, pianure inverdite dal cocco, dall'albero del pane, dai banani, dai gelsi, dalla cannamele; spiagge ricche di pesce. Mentre placidi e colti erano i più di quegli isolani, alla Nuova Zelanda Cook li vide feroci e cannibali. Il giro attorno a questa fu la prima grande scoperta di lui, ed il dotto Dalrymple v'ebbe gran merito, indicando continuamente i migliori spedienti.

Di là si veleggiò alla Nuova Olanda, che, trovata sin dal xvi secolo, era caduta 1770 in tale dimenticanza da poter allora considerarsi come una scoperta, e costituire il Mondo novissimo. Procedea Cook ammirando e piante e bestie tutte insolite; traversò lo stretto che la separa dalla Nuova Guinea, fin nel 1606 scoperta da Torres compagno di Quiros; ma volendo sempre tenersi in vista della terra, investì uno dei tanti banchi di coralli che fanno siepe alle isole, e perì irrimediabilmente, se quei rami medesimi non avessero acciecata in parte la falla che v'aveano aperta, sicchè si potette aggottare. Preso possesso della Nuova Galles 12 giugno del Sud, rimpatriò, dopo circuita la terra in due anni e undici mesi, e perduto nel ritorno moltissimi uomini dallo scorbuto. Il famoso Banks, che lo accompagnava, di grandissime rarità arricchì la botanica.

Dal viaggio attorno alla Nuova Zelanda restava distrutta l'idea che quella formasse parte di un'ampia terra australe; tuttavia molti persistevano a credere ad un continente meridionale. Per accertarsene fu dunque destinata una nuova 1772 spedizione; e Cook partì colla *Risoluzione* e l'*Avventura*. Un interesse univer- 13 luglio sale accompagnava questo viaggiatore, quasi deputato da tutta Europa a recar le arti nostre ai Barbari, e riparare col cristianesimo ai delitti di Pizarro e di Valverde. Con lui andavano gran dotti, Banks, Green, Sparmann, Solander, Forster, Anderson, accademia che lavorava sulle due fregate. Scontrarono masse di ghiaccio estese due miglia ed alte sessanta piedi, indi il gelo unito e le aurore australi, e vennero certi che terra non sussisteva se non forse a grandissima distanza. Rimasti cendiciassette giorni in mare senz'aver veduto terra che una volta, alla Nuova Zelanda deposero pecore, capre e un giardino di piante nostrali, onde attestare ai natii le loro benevole intenzioni. Reduce a Taiti, Cook meglio conobbe gli abitanti, assistette alle loro rappresentazioni drammatiche,

(1) Gli indigeni, domandati dai primi naviganti che paese fosse, risposero O-Taiti; vale a dire R-Taiti. Invalso l'improprietà di dire Otaiti.

confermandosi della buona indole de' Taitiani, malgrado i sacrificj umani e la barbara guerra.

Per la benevolenza fra sè e verso gli stranieri, Cook intitolò degli Amici un gruppo di forse cento isole, disseminate per tre gradi di latitudine e due di longitudine, popolate da genti diversissime, cui metropoli è Tonga, scoperta nel 1643 dall'olandese Tasman, e presentatoci come un giardino di uniforme temperatura, capace della più bella coltura se avesse fonti. Venerano gli Dei maligni, propiziandoli con incantagioni e traendo presagi dai fenomeni celesti; osservano l'interdizione del *tabù*; hanno un sommo sacerdote *Tui-tonga*, stirpe degli Dei, e venerato quanto l'*U*, cioè il re, e talvolta fan sacrificj umani; e se credessimo ai viaggiatori, avrebbero questa grande diversità dagli Europei, d'abborrire la maldicenza.

Un mese continuò Cook a serpeggiare fra l'arcipelago mal dinotato dai precedenti, e che denominò Nuove Ebridi; si spinse poi fra altre terre, che chiamò di Sandwich, le più meridionali che alcun mai avesse visitate, tutte ghiaccio; e, 4775 corse più di ventimila leghe marine di là dal capo di Buona Speranza, tornò in Inghilterra dopo tre anni e diciotto giorni.

4769 Spinti da quegli esempj, alcuni Francesi avean armati due legni al Bengala, che, comandati da Surville, esplorarono i mari antartici, e vi scopersero il paese degli Arsacidi; ma il capitano annegò. Altri Francesi accorsero, ma la scarsa loro riuscita e la grande mortalità davano più risalto al merito di Cook che aveva saputo preservar sano l'equipaggio.

4776 Rimossa l'idea d'un gran continente australe, od almeno relegato a tale altezza da non poterne sperare nè per colonie nè per ricchezze, restava ancor dubbio se esistesse un passaggio al nord-ovest; e il governo inglese decretò ventimila sterline a chi lo trovasse. Cook si esibì a quella ricerca; e, carichi i legni di bestiame onde arricchire le isole del Sud, trovossi di nuovo sul campo dell'antica sua gloria, ove lasciò doni e meraviglia. Alzatosi allora a cercare questo passaggio, toccò l'estremità più occidentale del continente americano, disgiunta appena tredici leghe dall'Asia, e verificò la larghezza dello stretto di Behring. Messisi i ghiacci, voltò, e, per la lunghezza di mezzo mondo calando dal polo artico verso l'antartico per visitar nell'inverno le isole Sandwich, ivi ebbe accoglienze amichevoli. Ma non poteva frenare l'invincibile inclinazione di quel popolo al furto; onde costretto ad atti di rigore, irritò alcuni che si rivoltarono, lo uccisero e si compiacquero d'inferire sul cadavere di quello che dianzi amavano e veneravano.

Morte
di Cook

Cook fu secondato scarsissimamente dalla fortuna ne' suoi viaggi, giacchè rispose di no a due questioni, cui le scoperte posteriori risposero di sì; ma fortunatissimo fu per la fama che ottenne. Nè per vero immeritata, giacchè indagò un'estensione di coste maggiore di qual si fosse navigante. La riva orientale della Nuova Olanda da nessuno era stata percorsa; da nessuno circuita la Nuova Zelanda, reputata continente; la Nuova Caledonia, l'isola Norfolk sono dovute a lui, a lui la determinazione delle Ebridi e delle Sandwich obliate; e sebben tali risultamenti siano lungi dalla prosperità dei primi scopritori, sciolse problemi geografici importanti colà ed ancor più al nord-ovest dell'America, d'ogni luogo cui accostossi determinò il sito con precisione fin allora inusitata. Merito particolare è la cura che pose alla salute dell'equipaggio in viaggi che due o tre volte trasportavano dalla Linea ai due poli; ed eccellente preservativo si riconobbe il succo del limone. Egli stesso alla Nuova Zelanda fabbricò birra con corteccia di pino; alle isole della Società salò il porco con nuovo metodo; e tali particolarità descrive in relazioni schiette e di semplice verità. Non v'era romanzo che

allettasse quanto tali racconti, e le precauzioni prese per la salute dell'equipaggio e per mansuefare barbari, e il prender possesso d'un mondo che si allargava per ricever i frutti della lunga civiltà europea. La sua morte sul campo se dimenticar i torti che potea fargli la gelosia con cui mutò nome a terre già scoperte da Francesi e Olandesi.

In quel tanto erasi rotta guerra tra Inghilterra e Francia; ma questa aveva dato ordine a tutti i suoi vascelli di rispettare quelli di Cook: nobile esempio di venerazione alla neutralità della scienza, che non fu imitato dagli Stati Uniti d'America.

Clarke, preso il posto di Cook, continuò il giro, dove trovò che alcune isole eran venute a guerra civile per disputarsi le capre lasciate da Cook, cui finivano col distruggere. Tentato ancora invano il passaggio al Nord, Clarke si volse al ritorno; ma morì al Kamsciarka, dopo circumnavigato tre volte al globo. Il naturalista Anderson era anch'egli perito.

A Cook stavano specialmente a cuore i nuovo Zelandesi, come generosi e ricchi di prodotti, sicchè fu eccitato il governo a fondar la colonia di Botany-Bay. Il capitano Philips, spedito a tal uopo, trovò meglio opportuno il porto Jackson; e benchè composta il più di malfattori, la colonia prosperò, e di là si corse a scoprir le rive contigue con ardimentose esplorazioni, e formando stabilimenti dovunque era acqua, carbone, porti, caccia di foche.

Oceania Così l'attenzione tornava sovra que' paesi, che per due secoli l'Europa aveva dimenticati; e la quinta parte del mondo venne denominata Oceania (1), comprendovvi il continente dell'Australia e le isole, dalle rive africane ad occidente fin all'America in oriente, dal polo australe fin al continente asiatico, spazio di 240 gradi, cioè due terzi della circonferenza terrestre, con cinquecentomila leghe asciutte, abitate da 25 milioni di persone. Importantissima parte, vuoi per lo studio della natura o dell'uomo; ove ogni razza pare essersi dato il convegno, dal bianchissimo albino al negro, dal gigante al pigmeo; ove la società patriarcale accosto a tribù antropofaghe, nazioni d'antichissima civiltà a popoli bambini, e, quasi un insulto della natura, le più intelligenti fra le scimmie accanto al più idiota fra gli uomini; vegetazione ridente presso la desolazione de' vulcani, stranissime specie di bestie e di vegetali, un mare tranquillissimo, che repente è agitato da uragani e trombe irreparabili; tempj anteriori ad ogni memoria, ed isolette sorte pur jeri dal mare, e su cui tra breve lussureggianti palme ombreggeranno la capanna del selvaggio, che, beato della sua nudità, gode le delizie della natura, la quale per lui dipinse l'uccello del paradiso e maturò l'albero del pane. Altrettanto varie sono le forme di governo, in alcun luogo non conoscendosi che la tribù, in altri la sola monarchia; varietà cresciuta dai popoli d'ogni paese che v' hanno o v'ebbero dominio, Inglesi, Portoghesi, Spagnuoli, Olandesi, nord-Americani, Cinesi.

Fenomeno particolare in quell'oceano è la fosforescenza delle onde, che al cadere del giorno mandano nuova luce scintillante come un tocco d'argento; or le diresti lave vomitate dall'Etna, ora stelle che s'accendono, scorrono, sdruciolano, rotonde, quadrate; ed or formano ghirlanda, ora serpeggiano, ora scoppiettano come razzi: talora per cento miglia s'estendono banchi color rosa o azzurro-ed-opale, donde i nomi dati dai primi navigatori di mar di sangue, mar di latte. Le navi lasciano dietro sè una striscia sfavillante, come tutto ciò che vien mosso dal vento, come l'acqua stessa serbata nelle case: effetto, si crede, degl'infiniti molluschi e infusorj onde è pregna ogni stilla.

(1) Walkenaer, nel *Monde maritime* (Parigi 1819), vuol la terra divisa in tre mondi; l'antico, il nuovo e il marittimo, che comprende l'Australia, la Nuova Olanda colle sue isole, l'Arcipelago d'oriente e la Polinesia.

Più meraviglioso è il veder la natura, son per dire, ancora in fabbrica di terre. Coralli e madrepore elevano dal fondo del mare i loro rami intrecciati per modo da riuscire insormontabili sin alle fregate; e congiungendosi fan siepe attorno a un tratto d'acque, il quale dai depositi del mare o da altri polipi è presto riempito e mutato in un'isola. A questo modo ne sorgono ogni anno nuove; alcune già si elevano alquanti piedi sopra il mare, mutate in fertile terreno; altre appena a fior d'acqua, ammantate solo dal leggiadro fogliame del pandano odoratissimo, che offre cibo e letto al naufrago ivi gettato; alcune celansi insidiose sotto le acque, o s'innalzano a perpendicolo da abissi ove lo scandaglio non raggiunge il fondo; altrove creano baie e seni attorno ad isole antiche, o costipano i consueti; o forse verrà tempo che, estendendo le lor ramificazioni da isola a isola, ridurranno a vasto continente quello sminuzzato arcipelago.

1519 Fin nel primo viaggio traverso allo stretto di Magellano, Pigafetta raccolse varie voci de' paesi che visitò; buon esempio ai successivi. A mezzo il secolo passato Forster offrì uno specchietto di paragone fra undici dialetti oceanici col corrispondente malajo e delle lingue del Chili, Perù e Messico, le quali si trovarono in grand' analogia col malese. Bougainville e Cook estesero tale studio, e i più recenti convinsero che nelle isole dell'Oceania esiste un sistema di lingue, fra sè connesse per molte affinità, e tratte da una sorgente comune (1). Due prevalgono alle altre, la malaja e la giavanese che, possedendo, come vedemmo, monumenti di età certamente remota; o una letteratura ricca e originale, e storici documenti, e avanzi di notevole legislazione, offrono preziosi indizj sull'origine e le migrazioni delle genti oceaniche. Il malajo parlasi per tutto il mar delle Indie, dal capo di Buona Speranza fino alla Nuova Guinea; o dove anche non è volgare, serve, come il franco in Levante, qual mezzo generale di comunicazione.

Gli Olandesi eransi applicati al malajo per agevolare il commercio e le missioni, al qual uopo pure il francese Flaccourt pubblicò un dizionario della favella del Madagascar; i monaci spagnuoli fecer altrettanto delle Filippine, con profondi accorgimenti, estesi poi quando, nel secolo nostro, divenne scienza la linguistica. Allora Marsden e Leyden sul malese, Crawford e Raffles sul giavanese campirono laudatissime fatiche, e ne mostrarono l'importanza; e gli Olandesi pubblicarono testi giavanesi. Quanto alle lingue non più scritte, Chamisso e il dottore Martin, metodisti inglesi, diedero alfabeti a quelle di Sandwich e di Tonga; quelle della Nuova Olanda e del Van Diemen furono fatte conoscere dai dotti che accompagnarono Dumont d'Urville.

Da questi paragoni appare che la somiglianza fra le lingue oceaniche vogliansi attribuire alla precedente esistenza d'una generale, di cui rimasero tracce in paesi remotissimi, i quali talvolta si somigliano tra loro quanto i dialetti di provincie contigue, mentre assai ne differiscono gl'intermedj. E così la linguistica può ravvicinare popoli, di cui altro legame non si conosca, e che si diffusero per centonovanta gradi in longitudine.

Il più profondo orientalista de' tempi nostri, Guglielmo di Humboldt, crebbe meravigliosamente le cognizioni su que' linguaggi, e nella postuma sua opera sul kawi, lingua liturgica e letteraria degli antichi Giavani, cerca le affinità e segue gli sviluppi di tutte le oceaniche, non per gelida pazienza grammaticale,

(1) Formosa e Malacca van comprese, secondo d'Urville, nell'Oceania in grazia della lingua. L'insigne linguista Bopp, nel dicembre 1840, lesse all'Accademia di Berlino una profonda dissertazione, ove mostra la concordanza delle lingue malaje o poline-

sie colle indo-europee rispetto ai pronomi personali e indicativi. Sull'oggetto stesso il sig. Gustavo d'Eichthal trattene l'Accademia delle scienze morali di Parigi nel marzo 1844.

ma per perfezionare l'intelligenza delle forme del pensiero, ed estendere la conoscenza de' monumenti e delle tradizioni. Come Guglielmo Schlegel, che con lui gareggia in dottrina e sagacia, non limitava il paragone delle lingue alle parole, ma, senza queste trascurare, indagava le somiglianze grammaticali. Con ciò venne a costituire cinque gruppi, il malajo e giavanese, quel delle Celebi, quel del Madagascar, quel delle Filippine e di Formosa; l'ultimo comprende le favelle della Polinesia orientale, di cui sono principali i dialetti delle isole Tonga, Sandwich, Nuova Zelanda e Taiti. Tutti conformansi ad una legge unica, coll'addizione dei prefissi e affissi, cioè modificando l'idea capitale coll'aggiungere alcune sillabe alla radice, che mediante quelle divien verbo, aggettivo, nome astratto o concreto. Singolarmente è rivelata la parentela dall'identità de' pronomi personali; donde può argomentarsi unica la razza degli Oceanici, modificata in cinque principali varietà.

Razze

Nel primo gruppo, cominciando da levante, i *Polinesj* proprij, giallastri, stanno al nord nelle isole Sandwich; al sud negli arcipelaghi della Società, Pericoloso, degli Amici, de' Navigatorj, de' Feetgi, della Nuova Zelanda, della Nuova Caledonia e delle Ebridi; al centro, i *Carolini* abitano le isole Kingsmill e le circostanti, quali le Caroline proprie e le Marianne. I *Negri* della Malesia occupano la Nuova Guinea e l'interno di Timor, Flores, Cambava, Borneo, e delle Filippine. I *Malesj*, color mattone, stanno sulle coste della Malesia dalla occidentale di Sumatra alla orientale delle Filippine, oltre gli arcipelaghi di Salomone, della Luisiade, della Nuova Bretagna e Irlanda. Ultimi gli abitanti dell'Australia, ancora mal conosciuti (1). Oltre queste, pare che primi i Negri abitassero l'Oceania; e varie tribù sparse nella Nuova Guinea, nel continente dell'Australia, e fra i monti di Malacca e delle Filippine, reliquie forse de' primitivi abitanti, usano dialetti affatto distinti e informi, che non poteronsi bene studiare e aggruppare.

Tanto per le leggi geografiche, come per le etnografiche vogliono dunque ridursi in questa quinta parte del mondo marittimo moltissime delle isole che un tempo s'ascriveano all'Asia; sebben noi, pure approvando siffatta distribuzione, siamo dovuti attenerci a quello che la ragione de' tempi e delle tradizioni ci indicava. Pertanto, dopo parlato altrove delle isole noverate un tempo fra le Indie occidentali, qui ci resta a dire di quelle più vicine all'Australia.

Alcune sono disperse, altre in gruppi, alcune nudi scogli, altre fra le più grandi isole del mondo, come Borneo, Celebe, Giava, Sumatra, Madagascar, Nuova Guinea, oltre l'Australia. Le innumere isolette che designano col nome di Micronesia, distinte in Caroline e Marianne, sono sparse sopra vastissimo oceano, e ogni tratto nuove ne formano i polipi, operosissimi agenti della natura organica.

I. Caroline

Sul grande arcipelago delle Caroline prima il dottor Chamisso, poi Duperrey e d'Urville, e i russi Lütke e Martens portarono qualche luce ma ancora incerta. Ebbero quel nome a onore di Carlo II da Lazeano spagnuolo, che primo ne vide una nel 1668; i successivi che ne trovarono altre, credendole la stessa, estesero quel nome. Tosto missionarj della Manilia vennero e le descrissero, e fecer molte fatiche e scarso profitto di conversioni. Restarono poi dimenticate fin quando nel 1793 l'*Antelope*, nave della compagnia inglese comandata da Enrico Wilson, non ruppe contro gli scogli delle isole Pelew. Cessata la tempesta e la notte che ve gli avea spinti, videro la terra, e tosto buttatisi alle scialuppe e su zattere, la toccarono. Era un'isola deserta dipendente dal re di Pelew, che mandò tosto a soccorrere i naufraghi, talchè si legò fra loro amicizia, oggetti

(1) È la classificazione data dal capitano LAPONZ nel *Bull. de la Société géogr.*, marzo 1836.

di ammirazione gli uni agli altri. Gli Europei ajutarono quel re Abba Tule nella guerra, finchè costruirono un legno sul quale partirono: Li-Bu figlio del re volle seguirli, e fu educato a Londra, ove facea le meraviglie consuete a chi vede una civiltà cui non fu da fanciullo abituato, e vi morì dal vajuolo.

Il naufragio del *Mentore*, nave americana, diede a conoscere le isole Martz, Chiangle, Lord North e del Martiri. Delle Caroline proprie, Martens, Morrell e d'Urville ci parlano come di paesi deliziosissimi per clima, e bella, abile e virtuosa gente, piena di delicati riguardi verso le donne, e lontana da quella lascivia che pare universale nell'oceano Pacifico; tessono finamente; i morti gittano al mare.

Curioso ma lungo sarebbe il dire le bizzarre avventure, per cui una nave perduta, un baleniere, un naufrago vennero a scoprire paesi sfuggiti alle attente indagini di concertate spedizioni. Così nel 1785 il capitano d'una nave della Compagnia inglese delle Indie, gettata l'ancora nel porto di Penang, per far acqua, fu veduto dalla figlia di quel re, che invaghitasene pregò suo padre a concederglielo sposo. Assentì questi, e le diede in dote l'isola, e il fortunato la vendette per trentamila sterline alla Compagnia, che le pose il nome di Principe di Galles; e la rese principale scalo del traffico dell'oppio. Bateman, recandosi dalla terra di Van-Diemen al porto Philips, trovò gl'indigeni possedere cognizioni civili; e ne conobbe la ragione quando trovovvi un Bianco, che, ivi abbandonato soletto nel 1803, visse quasi quarant'anni cogl'indigeni, insegnandoli nelle nostre arti, nuovo Robinson.

La grand'isola o continente dell'Australia o Nuova Olanda è circa due terzi N. Olanda quanto l'Europa, di contorno somigliante a quello dell'Africa, prolungata anch'essa verso il sud, anch'essa molto incavata a sud-ovest, e assai larga nella parte mediana. Si presentò sterile e monotona; con abitanti color fuligine, gracili e selvatici; con animali e piante che sembrano contraddire alle idee e alle classificazioni ricevute. Qui dall'arida sabbia elevansi alberi giganteschi; ortiche e felci pareggiano le nostre quercie; ma in luogo del lieto verde delle nostre foreste, un fogliame bianchiccio e ruvido li rattrista. Colà incontri eucalipte, alberi a gomma colle foglie verticalmente disposte, acacie senza foglie, sempre color olivastro, primavera o autunno. Mancano i frutti che altrove pascono l'uomo, come scarsissimi sono gli animali di terra, mentre abbondano uccelli e conchiglie di ricca bellezza; solo il cane è domesticato. Un vulcano getta fiamme ma non lava; il cigno v'è nero; un altro animale (*ornitorinco*) è misto di quadrupede, di rettile, di pesce, d'uccello; e salvo poche eccezioni, tutti gli animali sono a borsa, onde Cuvier ne formò un gruppo distinto (marsupiali). Grossi fiumi sgorgano dalle montagne, ma si perdono o assottigliano prima di giungere al mare; le montagne non hanno valli; e sotto un clima beato vive razza degenera, che appena osi chiamar uomini. Deformi e deboli del corpo, ignari delle arti, delle proprietà particolari, colmi a rimpatto di superstizioni e di riti anche crudeli. Alle donne tagliansi due falangi del dito mignolo; gli uomini si fanno sul corpo disegni a rilievo; colla madre sepelliscono il suo lattante; in segno di duolo spelano il naso.

La fascia di montagne che chiamano Azzurre, e cinge le parti interiori, sebbene poco elevata, non apriva valli accessibili. Il chirurgo Bass avventuratosi ben addentro, rampicando per le montagne, sprofondandosi negli abissi, fu costretto dichiararle insuperabili, come le riguardavano anche i natii. Solo nel 1815 fu rinvenuto un valico verso occidente, e per via serpeggiante si penetrò in una vasta spianata, acconcia all'agricoltura ed alle caccie, e dove talvolta i fiumi traboccano sì che a pena emergono le alture. Ivi si designò la città di

Bathurst; poi Oxley, spingendo l'esplorazione, trovò il fiume Maquaire, ma mentre speravasi giungesse all'oceano, si perde invece nelle paludi. Ed egli e Sturt e altri osservarono bellissime terre, poco lontane dalle coste, allettamento all'agricole speculazioni. Poi Leichart nel marzo 1846 fece molte scoperte nell'interno, e vi trovò laghi e prati opportuni al cotone e al riso, e a nutrir bovi e cavalli.

Polinesia

Largamente sono sparse le isole della Polinesia, piccole però, salvo la Nuova Zelanda e qualch'altre, fra cui Taiti. Benchè poste fra i tropici, l'ardore ne è temperato dai venti, sicchè vi si eterna la primavera, e maturano fiori e frutti magnifici. Il Novo-zelandese è in quello stato, ove le passioni e i sensi non son temperati da sentimenti elevati: inferiore all'Europeo, ma superiore ad altri popoli civili per intelligenza, è predominato dalla religione e dalla superstizione, non però accompagnate dalla coscienza: le leggi, che regolano la sua condotta, fondansi sullo interesse; e vano e orgoglioso, spinge all'esagerazione le sue parole, sente pochissimo le affezioni naturali, la vita getta spensieratamente (1).

Come siensi popolate è incerto; e chi sale ai Fenici, chi li vuole dal Giapponesi, chi da Giava, chi li crede avanzi d'un gran continente sommerso. Che sieno d'origine unica, oltre la lingua lo indicano alcuni costumi generali, non derivati da naturali bisogni, e certe conformità di culto: alcun li trae dal Daja di Borneo, cui somigliano per la tinta bianco-giallastra, l'aspetto del corpo, le lunghe e nere chiome, le abitudini, il governo, il tabù, sebbene col mescersi di varie generazioni si sieno alterati. I naviganti della fine del secolo passato supposero che la navigazione in quelle isole avesse seguito, come loro, il corso da occidente in oriente, e attribuirono quella civiltà ai Malesi, che hanno tanta importanza in quell'arcipelago. Oggi si tiene che non potette venire che da levante e dal Polinesia, opinione concorde di d'Urville, Ellis missionario e Moerenhout (2), fondata e sull'omogeneità dei caratteri tipici, e sulla direzione delle arie e delle correnti. Chi poi la civiltà polinesia non voglia considerare come spontanea ed originale, non trova il centro da cui essa emanava, e forse fu una terra ora perita.

Il loro sistema religioso è affatto bujo; solo Moerenhout vi recò qualche luce, e produsse idee cosmogoniche assai particolari. Da un Dio supremo creatore emanavano molti Dei ed eroi, formanti una teogonia regolare di largo sviluppo poetico e diffusa da un capo all'altro della Polinesia. Molti riti si riferiscono al culto del Sole che in quella lingua chiamasi *Ra*, come nell'egiziana; e molte altre somiglianze occorrono fra gli Egizi e i Polinesi, così di parole come di costumi e di riti.

Il tabù

Il *tabù* è fra le loro opinioni religiose la più notevole. Quando un uomo è *tabù*, resta sacro e privilegiato: egli solo può senza peccato metter mano a ogni cosa, mangiar porci, tartarughe, dorade, altri cibi privilegiati: cosa ch'ei tocchi non può più servire agli usi ordinarij, e dee serbarsi a funzioni più elevate. In altri paesi al contrario il *tabù* è una scomunica, una maledizione; i capi della tribù, e in generale i superiori agli inferiori possono infliggerla come castigo, restando vietato all'interdetto perfino il cibarsi di propria mano. Quale strumento di potenza in man de' grandi! i quali, se temono che perisca una specie d'animali, se soli vogliono far traffico con una nave europea, se custodire una piantagione, se punire un nemico, li dichiarano *tabù*. Chi credesi in ira alla divinità, dichiara *tabù* la casa propria, i campi, la nave, e più non se ne serve. Alcuni atti portano seco il *tabù*, come il tagliarsi i capelli, toccar morti, passar

(1) Nota del signor Martin all'Associazione britannica pel progresso delle scienze, 1845.

(2) D'URVILLE, *Viaggi*.

ELLIS, *Ricerche polinesie*.
MOERENHOUT, *Viaggio alle isole del Grande oceano*.

col capo sotto animali vivi od estinti, e mille altri, sicchè la divinità interviene continuamente alla vita degli Australi. Il tabù osservavasi più rigorosamente a Taiti; il fuoco degli uomini era tabù per le donne, come tutti gli utensili; i sacerdoti, come tabù, poteano usar d'ogni cosa e cibo.

Sembra che alla razza primitiva ne sopraggiungessero altre, le quali, donate di diritti in grado diverso, costituirono varie Caste. Per lo più a quelle società presiede un re, da cui dipendono altri capi, despoti sopra i loro dipendenti, Variano di religioni, ma tutti credono alla divinità, molti alla trinità, alla vita avvenire e all'espiazione; e sulla cosmogonia tengono idee all'estremo bizzarre e variate. Alcuni ringraziano il cielo offrendo le primizie; i più lo placano sin con vittime umane, scannate a lungo strazio sulle scalee de' loro *morai*, enormi pilastri naturali, attorno a cui si congregano come i Druidi delle Gallie: della vittoria esultano mangiando i nemici. Alla Nuova Zelanda si uccidono uomini al genio del male; quando troppa sia la famiglia, la madre preme il dito sulla fontanella del neonato e l'uccide; trovano naturale il mangiarsi, perchè il fanno anche i pesci tra loro e così altre bestie; e più volentieri divorano i nemici, perchè suppongono che, straziandone il corpo, ne disfacciano anche l'anima, la quale venga ad aumento della loro. Effetti della superstizione tanto più strani, quanto più quieti e umani per indole sono i Polinesaj. Nelle carestie poi mangiano padri, madri e figli.

Le piroghe, consueti imbarchi dei barbari, qui sono perfezionate, costruendole doppie, e dirigendole col timone e con una rosa de' venti (ciò che è notevole) divisa al modo che l'ebbero i Greci dopo Alessandro, e i Romani fin a Claudio imperatore. Sanno tessere le corteccie degli alberi, e specialmente il canape loro eccellente; preparar bevande inebrianti, punzecchiarsi il corpo con fina arte di disegno. Alla danza, come altrove, aggiungono un'idea religiosa.

Nell'arcipelago delle isole Agnai e Sandwich i costumi erano schietti, non senza il contrasto di qualche fierezza; frugale il vitto; alle donne le carezze, discreta fatica, e la cura di piacere senza scrupoli d'onestà; guerre spietate, volenterosa ospitalità, grande industria del navigare e della pesca; dilettantisi al canto, alla danza, alle sceniche rappresentazioni; al furto proclivi colla prepotenza d'un istinto. Grandissimo rispetto usavano ai morti, affliggendosi per loro con digiuni e punzecchiamenti, e onerandoli con funebri nenie. Una donna di Chiai Mocal, governatore di Mavi, cantava: *Morto è il signor mio, l'amico mio; amico mio nella stagion della fame; amico nella stagion del secco; amico nella mia povertà; amico mio alla pioggia e al vento; amico al sole ed all'arsura; amico nel freddo della montagna; amico nella tempesta, amico nella calma, amico negli otto mari. Ahimè, ahimè! l'amico mio partì, nè più ritornerà* (ELLIS). Con canzoni celebravano anche l'altre solennità della vita.

All'arrivo di Cook ogni isola aveva proprio capo, e molti principi subalterni a arj (1), e maggiore di tutti il re di Aual. « Rono-Acua (dice una loro canzone) ne' tempi antichi abitava colla moglie a Sce-Ara-Scema; e Caisci-Rani-Ara-Opuna chiamavasi la dea, amor di lui. Una scoscesa rupe serviva loro d'albergo.

« In cima a quella rupe un uomo salì, e di colà parlò alla sposa di Rono: *O Caisci-Rani-Ara-Opuna! un che ti ama ti saluta. Piaciati guardarlo; allontana un tratto lo sposo, chè questi ti rimarrà pur sempre.*

« Rono aveva udito l'artificioso parlare, e in suo furore uccise la donna.

(1) Rammenta il lettore gli aroi, che trovammo nella più antica storia del mondo, convertiti poscia negli eroi de' popoli classici.

« Desolato di tal crudeltà, nè recò il corpo esanime in un morai, e lungamente la pianse; preso poi da frenesia, corse a Vai, provocando a battaglia quanti incontrava.

« Il popolo stupito esclamava: *Rono è pazzo?* » Rono rispondeva: *Sì, è pazzo per cagion sua, per cagione del grande suo amore.*

« Istituiti giuochi onde celebrar la morte della diletta donna, Rono s'imbarcò sovra una piroga a tre punte verso paesi lontani; ma innanzi di partire profetizzò: *Tempo verrà ch'io tornerò sopra un' isola galleggiante, che porterà cani, porci e galli.* ».

Stavano adunque in aspettazione continua del suo ritorno, che rammemoravano con annua solennità; e però accolsero lietamente Cook, quasi fosse desso, e per dio l'adorarono, senza ch'egli ne intendesse la ragione; sotto la statua di Rono gli offersero sacrificj; e lui e l'equipaggio colmarono di donativi; il re Tarai-Opu gli prestò ogni sorta di omaggi, e volle scambiar con esso il nome, ciò che è la massima dimostrazione di stima. Vero è che si meravigliò al vederlo caricar tante derrate, e diceva: *Egli vien da paese ove dee morirsi di fame; ma se più qui s'indugia, affamerà il mio.*

Tame-Tame-Hah, secondogenito di quel re, seppe sgombrarsi le vie per salire al trono; e si diede a incivilir il paese. Dalle navi europee che vi venivano a rinfrescarsi, procacciavasi ferro e armi da fuoco; trattenne alcuni prigionieri americani, che insegnarono l'arti nostre; e cercò sostituire la persuasione alla violenza, legar relazione cogli Europei, e giovarsi de' consigli dei viaggiatori che al suo tempo capitavano. Vancouver principalmente tentò sostituire trattati alle guerre, con cui Tame soggiogava i vicini; ma questi sentivasi capace di comandare e il volle, e a capo di sedicimila armati all'europea li ebbe tutti soggetti, e pensò farsi l'Alessandro e il Napoleone della Polinesia, dirozzando il suo reame. A torme v'accorsero Europei che fortificarono e fabbricarono; vi s'introdussero piante esotiche e mestieri; nè mai paese fece progressi rapidi quanto quel d'Auai ne' trent'anni di Tame-Tame-Hah, che fiero nell'acquistare l'autorità, l'esercitò poi in modo da farsi amare quasi un padre o un dio. E però quando morì l'8 maggio 1819, fu onorato di universale compianto; uomini e donne strappavansi i capelli, si rotolavano per terra, maceravansi il volto; e chi si faceva svenare i denti, chi punzecchiandosi la pelle scrivea l'infausto evento; alcuni arsero le case e le masserizie, e per tre giorni non si partirono d'attorno al suo palazzo.

A Rio-Rio suo figlio, benchè amico de' progressi, mancavano forza e attività per darvi la spinta. Quindi scontenti e sommosse, finchè egli, uscito dall'apatia, riordinò le cose, pensò esser il Numa del paese di cui suo padre era stato il Romolo, e sostituì il cristianesimo all'idolatria. L'ostacolo maggiore era l'inviolabilità del tabù. Avendo però tratto all'opinion sua Oca-Lani, posto da Tame a capo del culto, concertò una festa dove gli abitanti si accoglieano in folla ad un banchetto attorno alla reggia. Quivi furono disposte stuoje distinte per gli uomini e per le donne; ma sopravvenuto il re, scelse alcuni cibi interdetti alle donne, e con essi passò tra queste, e si pose a mangiarne. Inorridita, la folla esclamava *tabù, tabù*; i sacerdoti fuggono, essi pure gridando al sacrilegio: ma, com'era l'intelligenza, chiedeano perchè mai i numi oltraggiati non si vendicassero; e, se questi la tolleravano, perchè vorrebbero gli uomini punir quest'azione? esser dunque inetti e falsi questi Dei; si lasciasse un uso assurdo, incomodo e barbaro. E furono ascoltati.

Rio-Rio, a persuasione de' missionarj inglesi, venne a Londra, ove morì colla moglie (1824): molti disputaronsi la corona, finchè l'ebbe Cau-Ce-Uli fratello di esso, allevato da un missionario americano. Se non che odo farsi lamenti della

puritana rigidezza de' missionarj inglesi che, riusciti ad escludere i cattolici, pretendono rigorosissime pratiche, l'osservanza della domenica fin a interdire il passeggio e l'accender fuoco per cuocere le vivande; mentre non è raro che attaccino i natii a strascinar le carrozze delle loro mogli (1).

L'arcipelago più grande della Polinesia è quello che Bougainville intitolò Pericoloso, di oltre settanta isole madreporiche o vulcaniche, abitate da un ventimila persone di razza polinesiana, ma incolte. L'equipaggio del *Bounty*, ribellato mentre andava a caricar alberi del pane (1787), popolò l'isola di Pitcairn, e divennero colonia importante, diretti da Adams che introdusse qualche ordine, insegnò un poco di religione come ne sapeva; e benchè scarsi d'acqua, senza porto nè buon ancoraggio, i discendenti degli ammutinati ricusarono finora di mutar la patriarcale loro stanza in una migliore.

Ridente per natura, amabile per costumi è l'arcipelago della Società, descritto da moltissimi viaggiatori, celebrato da poeti e romanzieri per la sublime ed ubertosa varietà della natura, per la festiva ospitalità degli abitanti di Taiti, *regina dell'Oceano Pacifico*. Cook trovò i Taitani buoni, belli, alti e grassi, color di rame; le persone distinte portano lunghissime le ugne alla cinese; ornansi colle piume de' loro bellissimi uccelli e colle splendide farfalle; vivi, incapaci d'attenzione, amano il non far nulla; semplici nelle abitazioni e ne' pasti, forniti di man della natura con lauta varietà; leggieri, spensierati, cordiali, inclini al furto, conoscono il pregio della bellezza non quello dell'onestà; sebbene dalle maritate esigasi riserbo in ciò che le fanciulle concedono spensieratamente. Sola industria era fabbricare una stoffa o piuttosto carta, di cui vestivansi con leggiadria; nè ignoravano il ferro. Divertivansi con ballo e musica molto semplice, e ad intrecciar danze mimiche e rappresentazioni drammatiche.

Governavansi a re, il quale, appena gli nascesse un figlio, doveva abdicare almen di titolo; non andava mai colle proprie gambe, ma a spalle di portatori; il maggior segno di rispetto era spogliarsi in presenza di esso o nel passare avanti al palazzo. In tre classi distinguevasi la popolazione, oltre il re (*arii-rai*) cioè *ui-arii* famiglia reale e nobiltà; *bre-raatira* possidenti, guerrieri e sacerdoti, e *maua-une* popolo, compresi i servi e gli schiavi. E dicevano *Taiti è una nave, il re l'albero, i raatira le sarte*. Destò meraviglia la rivista della flotta d'un solo dei venti distretti, composta di censessanta canotti, lunghi da cinquanta a ottanta piedi, oltre quelli di trasporto. La legge d'eredità, per la quale un fanciullo appena nato sottentra all'autorità del padre che non resta più se non semplice tutore, determinava frequenti infanticidj. Alle donne le cure della casa, non altre fatiche; nubili a due lustri, figliano per vent'anni. Le società degli Arreoi si comunicavano le femmine, e se alcuna ingravidava, uccideasi il bambino: comunemente il primo libamento dei matrimonj faceasi in pubblico.

Aveano popolato di divinità le amene colline e le deliziose loro pianure: credevano immortale l'anima, e che i buoni passassero in un perpetuo crepuscolo, quale l'immaginava il desiderio di gente sferzata dal sole tropicale; o se perivano in mare, trovavano palagi di corallo, ricreati di sempre nuovi godimenti. Gli Dei

(1) John Durnor-Lang, missionario alla Polinesia, nel 1839 scriveva a lord Durham: « Il primo capo della missione alla Nuova Zelanda fu cacciato per adulterio, il secondo per ubriachezza, il terzo nel 1836 per un delitto più grave. Essi furono i primi e più abili a spogliar gl' indigeni delle loro proprietà; in una parola la condotta de' missionarj fu, sotto quest'aspetto, la più infame che siasi tenuta in tutta la storia delle missioni, la più disonorevole pel protestantismo..... Noi sogliamo parlare con virtuosa in-

digazione delle atrocità dei Cortes, dei Pizarri, e di quella banda di disautili Spagnuoli che seguirono i capi di ladri al Messico e al Perù; ma dimentichiamo che noi stessi, nel XIX secolo, abbiamo commesso i medesimi atti sanguinarj in paesi differenti. Ci volle lo stesso tempo precisamente, cioè trent'anni, per distruggere gl'indigeni della terra di Van Diemen sotto il giogo benefico della Gran Bretagna, come per sterminare gli aborigeni della Spagna sotto la verga di ferro di Ferdinando e Isabella ».

erano figli della Notte, cui primogenito fu Taaroa che generò Oro; e per comunicar cogli uomini prendeano forma d'uccello: onde il padre, il figlio e l'uccello parvero un'immagine della nostra Trinità. Anche nelle favole teogoniche, miste di storia e di fisica, di spavento e di speranze, i missionarj vollero trovare assai riscontri col Genesi mosaico, la formazione dell'uomo da terra, della donna da un osso di lui, il diluvio ed altro. I *morai*, altari e tombe, erano piramidi di robusta costruzione: ma i morti, invece di seppellirli, sospendeansi sopra terra finchè imputriditi.

Mai, che volle accompagnare Cook in Inghilterra, e che gli si mostrò costantemente affezionato e benevolo, delle arti inglesi imparò piuttosto le frivole, e trascurando gli arnesi utili, le armi cercava con desiderio per poter redimere l'isola sua natia da un usurpatore. Piantato fra' suoi, il timore di Cook lo fece rispettare; ma egli non aveva senno quanto bastasse per consolidarsi nella primazia, mentre la superiorità dell'armi gl'inspirava baldanza; e quando il re l'ebbe preso a genero, egli inorgogli e divenne crudele.

Udendo gl'immensi vantaggi dell'albero del pane, i coloni inglesi chiesero al governo d'esserne dotati. Pertanto nel 1787 fu spedito a Taiti il tenente Blig, il quale con somma diligenza ne imbarcò più di mille piedi, coll'acqua necessaria ad inaffiarli. Ma per via la ciurma si ribellò, lui e diciannove fedeli abbandonando al mare in una scialuppa. Non cadde egli di cuore, anzi continuando a far osservazioni e reggendo a tutti i patimenti dell'abbandono, dopo milleducento leghe di mare giunse a Cupang nell'isola di Timor, dove il governante olandese l'accolse come meritavano la sventura e la costanza. Reduce in Inghilterra, Blig ottenne giustizia, e fu sortito capitano d'una nuova spedizione, che in otto mesi giunse a Taiti, e, rinnovato il carico, dopo due anni rivenne in Inghilterra senza perduto pur un uomo dell'equipaggio. Così le colonie inglesi ottennero quell'albero prezioso, ma non tutti i vantaggi che ne speravano, atteso che dagli schiavi, a cui alimento lo destinavano, vien preferito il banano.

Vent'anni dopo Cook, Vancouver visitava la voluttuosa Taiti, ma invece dei begli ed allegri abitanti, vi trovava una popolazione livida, scarna, rotta a guerre civili. Modificati dal contatto co' nostri, prezzarono assai il ferro, sostituendolo agli ossi e ai coralli: non moltiplicarono molto il bestiame, preferendo il latte di cocco a quel di giovenca. Quel fiore d'ingenuità, di che i primi navigatori erano rimasti tanto allettati, scomparve, introducendosi la finzione e l'avidità dell'incivilimento, prima delle virtù che ne impongono il sacrificio. Cresciuti i bisogni e non i mezzi, deteriorata la razza per le malattie introdotte, mentre Cook vi contava centomila abitanti, e Forster cenquantacinquemila, i missionarj nel 1828 non ne censivano che settemila.

Ora piaccionsi delle vesti e delle armi europee, non importa se cenciose, logore, intere, troppo grandi o ristrette, da uomo o da donna, da magistrato o da arlecchino, sicchè i marinaj sfondacciano le botteghe de' rigattieri, e i Taitani compajono nel più strano addobbo che possa immaginarsi.

Maggiori mutamenti produsse l'introduzione del cristianesimo. I missionarj inglesi, che si posero a Taiti nel 1799, scarsamente fruttarono, finchè nel 1807 si dichiarò lor protettore Pomarè, promettendo mandar via il dio Oro, e chiedendo in compenso gente, vesti, e principalmente armi, oltre il necessario per iscrivero. Allora dunque sbandirono i sacrificj umani, il tabù, il tatuarsi e l'andar nudi; introdussero il gusto di piaceri più nobili, dirozzarono la lingua, e il missionario Ellis principalmente raddrizzò le primitive relazioni, e cercò la significazione di fatti ch'eransi riferiti senz'intenderli. Già molti sanno leggere; e di là come da seminario partono moltissimi educatori che, usando la lingua e le idee

paesane, meglio gioveranno. I missionarj avevano recato un cavallo, che ridestò la meraviglia già prodotta da quello di Cook; ebbero pure un torchio da stampa, e il re stesso nel 1817 volle tirare i primi fogli del vangelo di san Luca tradotto, e fu una festa, un'attonitaggine universale.

Nel 1823 Taiti si chiari indipendente dagli Inglesi, ed ora è governata da una regina nipote di Pomarè. I missionarj hanno conservato influenza, e annualmente convocano a parlamento tutto il popolo, ove si discutono le leggi e la costituzione, nella quale essi missionarj diedero le migliori guarentigie della vita, della roba, della libertà; anzi vi fu abolita la pena di morte. In fondo però i frutti che si traggono dalle missioni protestanti, son riconosciuti scarsissimi.

Più difficili riuscirono le missioni nella Nuova Zelanda, atteso le violente dissensioni dei capi e l'indole superba de' popoli: ma coraggiosi come sono, servono assai bene nelle navi, e per fornir legname di costruzione e il canape rinomato; e le occupazioni daranno sfogo o temperanza alla fiera loro attività. Facilmente crebbe il cristianesimo nelle isole Sandwich, e il re d'Héavée lo adottò nel 1850.

I missionarj, la più parte metodisti Inglesi, diffondono a migliaia le Bibbie; ma chi dirà che questo sia il libro più acconcio a confermare le credenze di un popolo? I Cattolici pochi mezzi ebbero onde operarvi, tuttavia non mancarono: la congregazione di Propaganda nel 1855 affidò le missioni dell'Oceania orientale ai sacerdoti di Piepus, i quali convertirono le isole Gambier, e nel 1857 già v'aveano milleselcento battezzati.

La Gran Bretagna, che non bastando a mantener la popolazione dei tre superbi suoi regni, procura trovarle esito colonizzando, ha già piantato stazioni, messo colonie nella Nuova Zelanda e ne' principali arcipelaghi della Polinesia, e cerca trarre tutta a sè la Nuova Olanda. A tal uopo è formata la Società sud-australiana, che prescelse alle sue imprese ne' contorni di Porto Lincoln un paese di quattrocentoventi miglia quadrate, facile ai trasporti. A prevenire i disastri cagionati dalla improvvisa ripartizione dei terreni, tutto il suolo fu dichiarato pubblica proprietà, sicchè nessuno possa ottenerne gratuitamente; lo che induce a non provvedersi che di quanto ciascuno può lavorare, e col danaro delle vendite si paga il tragitto de' migranti.

Invece di stivare nelle prigioni i delinquenti a finire di corrompersi, molte nazioni riconobbero vantaggioso il trasportarli su lontani lidi, ove, staccati da quella sciagurata tradizione di delitto e d'infamia che a nuovi misfatti trascina, spesso correggonosi, e il ladro, il violento, la meretrice diventano utili padri di oneste famiglie. A tal uso servono pel Russi la Siberia, per la Spagna i presidj d'Africa, pel Portogallo Mozambiche e le Indie, così per l'Olanda. In Inghilterra, ove il re cingendo la corona giura *far eseguire la giustizia con misericordia*, può la pena esser sempre commutata, e quindi divien importante l'aver un luogo di deportazione. Perduta l'America, voleasi cercarlo in Africa; ma Banks se preferì Botany-Bay. Undici bastimenti vi portarono settacentosessanta *convinti*, oltre alcuni coloni liberi, qualche soldato e i magistrati, e gli approvvigionamenti: ma non se ne vantaggìo quanto prometteva quella botanica ricchezza, onde si trasferì la colonia a Parramatta (1784), e tosto il porto Jackson e la città di Sidney crebbero a gran prosperità. Il governo trasporta i condannati a proprie spese, i quali, in paese lontanissimo, non hanno nè timore d'arrossire in faccia a conoscenti, nè speranza di disertare. Giunti colà, sono posti a servizio de' coloni liberi; alcuni vi s'acconciano moralmente; altri battono il bosco (*bush-ranger*), o tra i selvaggi si ammogliano e formano una generazione diversa.

Le colonie penitenziarie furono vantate e calunniate a vicenda, secondo il lato da cui si considerarono. La società vi rimane divisa tra puri ed impuri,

Colonie
peniten-
ziarie

montoni bianchi e montoni neri, cioè coloni e delinquenti. Questi ultimi pretendono costituire una specie d'aristocrazia; v'è casini ai quali appartiene solo chi prova discendere da un condannato: e chi serba l'audacia del delitto facilmente arricchisce di mezzo a coloro che presero un vivere costumato.

I viaggi di Flinders (1798-1803), che in ardimento e casi superarono quanto l'immaginazione seppe inventare, diedero a conoscere tutto il circuito della terra di Van Diemen, popolata di delinquenti; zappatori instancabili, che in meno di quarant'anni spinsero ben innanzi la coltura. Altrettanto fecero in 70 anni nella Nuova Galles del sud, ostinandosi in opere dove non saria bastato il doppio d'ordinarij lavoratori. Questa cresce più rapidamente che qualunque impero. Fondata nel 1788, messa a coltura subito, nel 96 vi si fe la prima rappresentazione teatrale, nel 1808 un giornale, nel 1810 il censimento e nome alle strade di Sidney, ove sono ventisei accademie di musica e sedicimila anime, strade, battelli, fiere, centomila bovini e il doppio pecore, molte migliaia cavalli, birrerie, mulini a vapore, una società d'agricoltura, vivo commercio: nel 1842 ebbe l'illuminazione a gas, che manca a tante capitali d'Europa, e che nessuna ancora possiede nell'Asia e nell'Oceania; e vivono persone che si ricordano della prima capanna piantatavi.

Emula degli Inglesi, la Russia si rinforza nelle alte parti dell'Australia, donde scorre per gli Stati Uniti, al Giappone, alla Cina. Anche i nord-Americani appajono soventi volte ne' mari australi, perle, olio di cocco, radici di taro, cani, porci, polli, ricambiando con tessuti di cotone, minuterie, utensili di ferro. La Francia, che pur tanto contribuì a quelle scoperte, nulla avea conservato colà, finchè ultimamente non occupò le isole Marchesi.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Le pelliccie. — Ultimi viaggi.

I viaggi di Cook ebbero, oltre il merito proprio, la sorte d'incontrar il favore de' letterati che allora dirigevano, anzi creavano la pubblica opinione. Qui non sono a ripetere le conseguenze filosofiche, religiose, scientifiche che ne trassero, ogni partito ritrovandovi armi e materiali; solo dirò come ne venne ravvivato l'ardore delle scoperte, dirette talvolta da nobili intenti, talaltra da pensieri di guadagno non men bassi che nel secolo xv.

Polo artico I Francesi, agognando emulare l'Inghilterra col risolvere il problema lasciato **La Perouse** irresoluto da Cook, spedirono l'abile e generoso La Perouse, al quale lo sventurato Luigi XVI con Fleurieu tracciò di proprio pugno le istruzioni, per risolvere i dubbj che ancor restavano di geografia marittima, e conchiudeva: « Se impo-
 « riose circostanze che la prudenza non può prevedere, costringessero il signor di
 « La Perouse a far uso della superiorità delle sue forze sovra quelle de' selvaggi
 « per procurarsi le necessità della vita, ne userà colla massima discrezione, e pu-
 « nirà con estremo rigore quelli de' suoi che trascendessero gli ordini. In ogni al-
 « tro caso, se non potrà ottenere l'amicizia de' selvaggi coi buoni trattamenti,
 « cercherà contenerli col timore e le minacce, nè ricorrerà alla forza se non nel
 « bisogno estremo, per propria difesa, o quando ne fosse compromessa la sicu-
 « rezza delle navi e la vita de' Francesi a lui affidata. Sua Maestà considererà
 « come il miglior esito della spedizione il non esser costata la vita a nessun
 « uomo ».

Dotti e marinaj gareggiarono per salire sulla *Bussola* e l'*Astrolabio*; e con 1783

quanta ampiezza era disteso il disegno, con altrettanta cura fu condotta l'esecuzione. Esplorati gli arcipelaghi del Pacifico, avverando o correggendo le osservazioni degli Inglesi, La Perouse veleggiò alla costa nord-ovest d'America; su quelle di Tartaria scoperse lo stretto che ne porta il suo nome, e che ne separa l'isola di Saghalien. Dal Kamsciarka spedì in Francia colle mappe e colla descrizione Lesseps, il primo che traversasse in tutta la lunghezza il continente antico; ma da quell'istante più non s'ebbe nuova de' naviganti.

Benchè agitata da tempeste peggiori di quelle dell'oceano, la loro patria spedì navi a cercarli coll'ammiraglio Entrecasteaux; ma riuscirono poco meno sfortunate di quelle, di cui seguivano la traccia. Nessun navigatore da quell'istante veleggiò l'oceano senza domandar contezza di La Perouse, sopravvivendo sempre quell'incerta speranza che segue alle disgrazie non accertate, fin quando nel 1827 il capitano Dillon poté quasi assicurarsi che le due navi fossero perite sopra l'isola di Vanikoro. I selvaggi di questa non cessavano ancora di far le meraviglie di cotesti stranieri che avevano il naso lungo un piede, favellavano colle stelle per via d'una lunga canna, e ponean un uomo in sentinella, stante sopra un piede solo e con una spranga di ferro alla mano; tali comparendo, a chi li vedea da lontano, i cappelli puntuti, i telescopj e i fucili. Pare alcuni di que' naviganti si fossero gittati al mare in un legno fabbricato alla meglio; e chi può dire dove capitassero?

Anche la Spagna, sgomentata al vedere stabilimenti forestieri avvicinarsi ai suoi della California, erasi scossa dal lungo letargo; e Perez, uscito dal Messico, arrivò (1774), primo europeo, nella rada di Notka, sulla costa nord-ovest d'America, cui intitolò porto di San Lorenzo; e poco poi (1779) Quadro si spinse dal 17° fino al 60°. Paese freddissimo, ma d'ottimi porti, ricco d'alberi da costruzione, e capace di maturar molte produzioni europee: soprattutto abbonda di lontre, le cui pelli son da tanto alla Cina.

È a sapere che i compagni di Cook, trovandosi nei mari australi, piuttosto per uso proprio che altrimenti avevano raccolte molte delle pelliccie ivi abbondanti; tragittatisi poi nel mar Pacifico, quivi le trovarono cercatissime dai Cinesi, onde vendendole fecero un guadagno tanto lauto quanto inaspettato. Ciò chiaro dell'utile che potrebbe trarsi da questo traffico fra il nord-ovest dell'America e la Cina, dove le pelliccie non giunnevano che dopo traversate moltissime mani e migliaia di miglia; cominciando dai Russi che le raccoglievano nel Kamsciarka; e questo nuovo commercio attirò nell'oceano Pacifico tante navi, quante già le spezierie. I porti di Notka ne divennero l'emporio universale, a gran gelosia della Spagna; la quale, prima che Inglesi o Russi non pensassero a fermarvi il piede, ordinò a Martinez di farvi uno stabilimento. Egli arrestò due navi americane che faceano il giro del globo, una portoghese e una inglese venute per traffico, e cominciò a fortificarsi. Ma ecco l'*Argonauta* inglese, che gli notifica tener ordine di porre una fattoria a Notka, disporvi ricoveri per coloni e navi, e impedir ogni altra nazione di starvi a commercio. Ebbe un bel mostrare Martinez la priorità di possesso degli Spagnuoli (1); venuti a parole, egli fece arrestare il capitano, e lo mandò a Messico. Il vicerè per soddisfazione die' lo scambio a Martinez; ma spedì tre altri legni che assodassero il recente stabilimento.

Gl'Inglesi, avvezzi a fare più che a soffrir prepotenze, s'allestirono a guerra;

(1) « Le potenza d'Europa non accordano a chi scopre nuove terre il diritto d'impedire altri popoli dal coltivarle; in conseguenza di questo principio esse non hanno mai considerato una semplice presa di possesso come sufficiente a costituire la proprietà, e non ebbero riguardo nè ad una bandiera nè ad un'iscrizione posta sulla spiaggia dai navigatori, che pretendevano mettere con ciò il segno d'un diritto di possesso esclusivo a favore della lor nazione ». SCHMAZ, *Diritto delle genti*, lib. IV. c. 4.

e nulla valutando le ragioni di Spagna, chiesero sussidj agli Stati Uniti; e due nazioni poste all'estremità dell'Europa si videro in procinto di far guerra per una costa ignuda, seimila leghe lontana. La Spagna fu costretta chinarsi, ed accettare patti, tutti a favore dell'Inghilterra; restituì i vascelli e i distretti, aggiungendovi un grosso compenso; i sudditi rispettivi possano liberamente navigare e pescare nell'oceano Pacifico e del Sud, e sulla costa nord-ovest d'America: il forte a Notka fu demolito, e la bandiera inglese surrogata alla spagnuola, restando agli Inglesi assicurato il ricchissimo traffico delle pelliccie e la pesca del mare del Sud.

La difficoltà che gli Spagnuoli aveano provata ad esplorar una costa, ove bentosto doveano scorrere i legni più sottili, mostra quanto fossero andati in decadenza; mentre d'altrettanto erasi rimigliorata l'Inghilterra, la quale avea compreso come potrebbe fare per di là direttamente il commercio delle pelliccie colla Cina. Fin dal 1784 il capitano Hanna era viaggiato dal Giappone allo stretto di Notka, e di là tornato alla Cina con ricco carico; poi non solo vi si venne da Macao e dalle Indie, ma dal Tamigi, traversando mezzo mondo. Il capitano Vancouver, che ricevette la restituzione del territorio di Notka, dovea rilevare la costa nord-ovest dal 30° al 60° di latitudine, che riuscì bellissimo lavoro-idrografico, esteso sopra novemila miglia di costa. 4791-94

D'allora non progredirono le cognizioni intorno al nord-ovest dell'America fino al 1816, quando Romanzof, ricchissimo russo, mandò a sue spese Kotzebue, il quale scoprì sullo stretto di Behring una cala ove stanziar le navi, e che ebbe nome da lui: ma non profitto del buon tempo per inoltrarsi nei mari polari.

Ora le coste nord-ovest sono divise tra Russia, Inghilterra, Stati Uniti, i quali appena emancipati sentirono l'importanza del traffico delle pelliccie, unico oggetto con cui i Cinesi s'accontentano di far baratti (1). Agevolò i loro divisamenti l'acquisto della Luigiana che Napoleone, senza conoscerne l'importanza, vendette loro per sei milioni. Essi ne riconobbero l'ampiezza e fertilità in sulla riva occidentale del Mississipi, e si diedero a cercarne il migliore profitto. Jefferson propose una spedizione che risalisse alle fonti del Missouri, indi, trovato un passo tra le montagne ad occidente, scendesse per la Colomba all'oceano Pacifico; e Lewis e Clarke primi traversarono l'America settentrionale dagli Stati Uniti sin al Pacifico. Altri, risalendo il Mississipi, incontrarono molti suoi confluenti; altri attraversarono le montagne Rocciose: poi nel 1810 il governo stesso deliberò far riconoscere i possessi suoi a levante d'esse montagne, per munirle e colonizzarle. Guidò la spedizione il maggiore Long col famoso botanico James, e ne riportarono infinite cognizioni e nuove specie d'animali e vegetali. Il generale Cass ne menò un'altra a studiare il paese che fronteggia i possessi britannici attorno alle fonti del Mississipi, talchè riuscirono a dar piena contezza di tutti i vasti possessi degli Stati Uniti. Men nota resta la regione al nord del lago Superiore e delle fonti del Mississipi; ma ognora più vi si addentrano i trafficanti di pelliccie inglesi, che già riscontrarono quella serie di laghi in cui si raccolgono le acque, pioventi dalle montagne Rocciose. Ivi trovarono un fiume denominato da Mackenzie, che saltò ad esplorarlo tra le difficoltà di paese ignoto, selvaggio e freddo. 4804 4814 4789

Ai cacciatori è dovuta la ricognizione di molti paesi; di molti alla guerra dell'indipendenza; d'altri ai Fratelli Moravi, che diffondono la civiltà al Groenland e al Labrador. L'italiano Beltrami scoperse le fonti del fiume Sanguigno nel

(1) Da Filadelfia a Notka tirano da 5000 leghe | dei cinque punti ove credesi possibile nella Colom-
marino; facendo la solita via del capo Horn; ma se | bia, fra l'80° e il 100° di latitudine nord, la via s'an-
si aprirà un passo fra i due mari, mediante alcuno | correrà d'una 3000 miglia.

lago di Julie. Malaspina, uscente il passato secolo, esplorò dal Rio de la Plata fin al capo Horn, e di là fin all'entrata del Principe Guglielmo, cogli stromenti più perfetti, i metodi più esatti. Egli modesto confessò aver lasciato lacune sulla costa nord-ovest, e fece dar commissione d'empirle a Galiano e Valdes, i quali ajutarono molto Vancouver.

Anche dopo tanta insistenza rimaneva indeciso se esistesse il passaggio al nord-ovest. Chateaubriand, fuggendo dalla Rivoluzione, avea ideato coi soli suoi mezzi accertarlo per terra; venir alle rive del Pacifico, seguirle verso settentrione, costeggiar da occidente a oriente i mari iperborei. Poesia. Con più realtà gl'In-
 1818 glesi, appena cheti dalla guerra napoleonica, mandarono il capitano Ross ad esplorare la baja di Baffin. Conobbe meglio gli Eschimali di là dal Groenland, più rozzi degli altri, ma non badava abbastanza alle verificazioni geografiche, e seguiva o arrestavasi per capriccio, onde tornò con poco frutto, asserendo che il mare di Baffin fosse chiuso. I suoi ufficiali non tacquero in patria quanto maggiore frutto sarebbesi potuto trarne volendo, e come facilmente la prominenza d'un capo avesse potuto farlo credere una baja; sicchè l'ammiragliato mandò il capitano Parry.

Si spinse egli fra pericolosi ghiacci, e in un sol giorno videro più di ottanta
 1819 balene enormi; penetrarono più avanti che mai, con lieta speranza di trovar infine il mar Polare, e oltrepassarono la 110^a meridiana occidentale da Greenwich, al che era promesso un premio. Ivi colti dalla gelata, stettero tre mesi privi di sole, senz'esercizio, col freddo da 30 a 60° e il silenzio funereo della morta natura. Onde impedire l'abbattimento morale che è causa prossima dello scorbuto, prepararono teatri e mestieri, e un bullettino settimanale, ove si riferivano i pochi casi di quella monotona vita, e i pensieri o dotti o gai che nascere potessero in quella situazione. Il 7 febbrajo rividero intero il disco del sole che aveano perduto il 6 novembre; ma il freddo diveniva più intenso, e il mercurio gelava. Finalmente il primo agosto poterono muoversi, tra pericoli non evitabili senza la massima vigilanza. Erano giunti sino a 74° 26' di latitudine, e 113° 46' all'occidente di Parigi, crescendo il cumulo delle notizie geografiche e fisiche. La pioggia, quando la rividero, parve loro il più singolare spettacolo; giacchè l'umidità, che nuota nell'aria in quelle altezze, prende forma di stilette di ghiaccio; il fiato d'un uomo somiglia al fumo d'una fucilata; e se uno stia all'aria trovasi tosto cinto come d'una navola; il fumo de' camini non sale, ma ondeggia orizzontalmente; nè le aurore boreali scintillano sì vive e repenti come sotto una latitudine assai inferiore, per esempio al 60 e 66 grado. Vedendo l'ago calamitato cangiar direzione, argomentarono il polo magnetico stare a 72 gradi di latitudine e 100 di longitudine occidentale da Parigi (1).

Tornava dunque Parry colla certezza che esistessero comunicazioni col mar Polare (il Lancaster-Sund), le quali sarebbero aperte al rompersi de' ghiacci; e però gli fu dato un vascello per una nuova spedizione, migliorandolo di que' ripari ch'eransi sentiti necessari nella prima corsa, e per mantenere il calore in quelle
 1821 crudissime vernate. Così andò per raggiungere l'aspettato varco dal nord-est, dalla qual parte nulla meglio sapeasi che ai tempi di Barentz. La Russia v'aveva indarno nel 1819 spedito il tenente Lazareff, e Litke nel 1821: il quale poi nei due anni veggenti riconobbe lo stretto di Mutochin che fende la Nuova Zembla. Parry, nello stretto di Davis e nella baja di Baffin, riscontrò quell'immensità di grossi ciottoli, di sabbia, di conchiglie, già indicate dagli antichi viaggiatori, che

Viaggio
di Parry

(1) Si stabilì di chiamare polo magnetico un punto alla superficie del globo, pel quale la declinazione dell'ago è indeterminata, e l'inclinazione eguale a 90 gradi. Trovasi necessariamente al punto d'intersezione di tutti i meridiani magnetici.

non si sa come trasportati su que' geli. Secondo le istruzioni, cominciò dal circolo polare artico a riconoscere tutte le coste e i seni del nord-est, e proseguì per più di dugento leghe, fin quando il verno arrivò. Lo passarono con migliori schermi e cogli stessi ristori dello spirito, 8 gradi più al polo che l'altra volta; e fu novità l'aver scoperto là presso una cinquantina d'Eschimali, viventi in capanne di neve regolarmente fabbricate, ignoranti ma buoni. Ripigliato corso giusta le indicazioni raccolte da questi, speravano più che mai trovar il passaggio, quando lo videro sbarrato da insormontabili ghiacci. Il nuovo verno trascorsero fra muraglie di neve; nè sin a mezzo l'agosto del 1825 ebbero liquido il mare. Allora tornarono, perduti cinque soli dei cendiciotto uomini, in due vernate di quella fierezza.

Credettero dimostrato non estendersi il continente americano di là dal 70° di latitudine, e comunicare l'Atlantico col mar Polare per via di canali ostruiti da ghiacci, che un maggior caldo o qualche accidente romperebbe: ma non parendo degno del coraggio inglese il fermarsi prima di riuscire, Parry ottenne una terza spedizione. Tristi accidenti la contrariarono, sicchè tornò senz'esser proceduto più che le altre volte: pure di nuovo volle avventurarsi, preparando carri con cui viaggiar sul ghiaccio, e battelli leggeri e robusti insieme, che sarebbero tratti da renni; v'aggiunse abiti e molto spirito di vino per iscusare il combustibile. Ma invece della superficie levigata, che offre a noi il ghiaccio, apparve tutto scabro e disuguale, come un mare che nell'atto della tempesta fosse impietrito; e poichè i renni non rendevano servizio, si posero gli uomini a vicenda a trascinar le scialuppe, mettendole in acqua quando ne trovassero, e così procedettero penosissimamente, viaggiando di notte per evitare l'infiammazione che agli occhi cagiona il bagliore delle nevi, e per godere di men rigida temperatura nelle ore di riposo, sebbene nient'altro che gli orologi distinguesse il giorno dalla notte. Continua umidità investiva i loro abiti; e tra quella monotonia di cielo e ghiaccio, gran caso pareva un monte più alto di neve o la bizzarra sua foggia, e dava materia di discorso per la giornata. Così salirono fino a 82° 41' di latitudine, ove per disperati diedero volta.

di Franklin Al tempo stesso il capitano Franklin era spedito ad esplorare il fiume del Rame, col naturalista Richardson. Navigati alla baja d'Hudson, s'accinsero al viaggio per terra, e camminarono ottocento cinquantasette miglia con un freddo sin di 50°. I viaggiatori che vanno a cercarvi le pelliccie, dicemmo come si fan tirare da cani, presso i quali dormono poi la notte alla stella; ma talora turbini di neve li mandano smarriti e senza vitto, costringendoli fino a mangiarsi i cani. Ormai però le bestie da pelliccie scomparvero; e la forte nazione dei Kristenali va in dileguo per le malattie prodotte dall'abuso de' liquori.

Un secondo inverno sorprese colà gli arditissimi viaggiatori, durante il quale Franklin si spinse avanti fin al 68° parallelo, e attorno al fiume Coppermine. Immagini chi può i patimenti di luoghi sì alti; e sebbene avessero fatta provvigione di renni e pesci, questa venne meno, ed erano minacciati di morir di fame. Fu allora che a Back bastò il coraggio d'andare per cibo, facendo a piedi mille e centoquattro miglia sempre sulla neve, e tra un freddo sin di 57°; intanto che de' compagni molti perirono di fame, e Franklin stesso visse un mese non d'altro che rosicchiando le ossa avanzate dal mangiare dell'anno precedente. Ma già più nulla restava a sostentarli; già aveano mangiato se qualche pelle rimaneva: anche gli ultimi stavano per cascare esinaniti, allorchè Back, corso innanzi al carico che menava delle provvigioni, fu per essi l'angelo della vita.

Aveano riconosciuto cinquemila cinquecento miglia, e a lunghissimo agio studiato i fenomeni elettrici, magnetici ed atmosferici dell'aurora boreale, e tutti

gli accidenti d'un clima ove ogni vita d'animali e di piante vien meno. Così è vivo l'interesse della scienza, che da tanto patire non rimasero scoraggiati gl'intrepidi viaggiatori, e Franklin propose al governo d'andar a riconoscere la costa ad occidente del Mackenzie. Le sventure della prima istruirono a prevenirle in questa seconda spedizione, e sulla baja d'Hudson si dispose conserva di provigioni. Franklin co'suoi arrivarono al forte di Buona Speranza, estrema abitazione d'uomini civili, che il guadagno strascina a collocarsi fin sotto il 60° parallelo; e scendendo il fiume, ebbero il trionfo di veder l'Oceano. In riva al gran lago Orso svernarono; poi ben forniti, si divisero per due rami del Mackenzie. Franklin, raggiunto l'Oceano, sempre minacciato da ghiacci, in due mesi ebbe corse due-mila quarantotto miglia, rilevando trecento settantaquattro miglia di costa; Richardson, sull'altro braccio del fiume ne esplorò più di dugento fra il Mackenzie e il Coppermine; e così s'ebbe quasi intera conoscenza del lembo settentrionale dell'America.

Dal viaggio di Franklin restava accertato che gli Eschimali, abitatori di quell'altezza, aveano lingua e natura simili a quelli osservati nel Groenland, e che dunque una sola razza occupa le regioni polari; ma questi erano più dirozzati che gli erranti nella penisola di Melville, con qualche ordine civile ed edifizj; e prendeano baldanza dall'opinione che tutti gli Inglesi fossero donne, come ne dava apparenza il color delicato.

1829 Il capitano Ross, desideroso di redimere con nuove imprese l'inesperienza e di Ross. peggio della prima, armò per sottoscrizione la *Vittoria*, battello a vapore, con cui drizzò alla baja di Baffin sull'orme di Parry. Per quattr'anni più non se ne intese, e già s'associava il suo nome a quello di La Perouse, quando ricomparve, e narrò qualmente, oltrepassato il punto fin dov'era arrivato Parry, soffersse i verni più vigorosi, e patimenti monotoni come il paese dov'era. « Di là dal capo Parry (racconta egli stesso) flammo di mezzo ad enormi ghiacci, che conservando la tranquillità del mare, ci assicuravano che l'acqua continuava ad essere profonda abbastanza pel nostro legno. Il maggior timore era dunque di trovarci all'improvviso circondati da ghiacci; onde stavamo sempre all'erta di prendere il largo o gittar l'ancora, secondo il caso. Quest'alternativa durò quasi otto settimane: ogni giorno nuovi frangenti, lotte nuove ogni giorno: ora scendevamo a terra per esplorar le pianure sconfinite che si presentavano ai nostri sguardi; ora appoggiati a montagne ondegianti, che s'interponevano fra la nostra nave e le correnti, giungevamo a preservarci dall'urto de' ghiacci, trascinati dai flutti. In mezzo a quell'immenso vortice mugghiante, del continuo apparivano qua e là enormi cetacei, vitelli marini, balene, orsi, che i flutti travolgevano, gittavano in aria, e finivano coll'inghiottire nell'abisso: spettacolo maestoso, di cui conservo profonda memoria. Per chi non ha veduto l'oceano Artico nel verno, in que'momenti di desolazione e di tempesta, la parola ghiaccio non richiama allo spirito che l'immagine del silenzio, della calma, del riposo: nei mari polari al contrario è l'epoca del movimento e della perturbazione. Bisogna immaginarsi montagne enormi, trascinate in un angusto passaggio da rapida marea, che si urtano e riurtano con fragore simile a tuono, che a vicenda staccano dalle loro masse enormi catolli, che frangono le une contro le altre, che finalmente perdono l'equilibrio e sommergonsi con fracasso sollevando i flutti: i ghiacci spinti dalla corrente si ammontano, ricadono sopra se medesimi, e crescono la confusione e la romba di quelle scene spaventose. Eppure al cospetto di questi tremendi fenomeni, in mezzo a tutti quei vortici che s'incrocicchiano, s'incatenano e possono ad ogni momento ravvolgere nelle loro immense spire la nave avventuratasi in quei mari, il navigante è costretto rimanere impassibile, armarsi di pazienza, come fosse

spettatore indifferente e disinteressato, e aspettar con rassegnazione un destino che non può nè cangiar nè evitare.

« Ma i ghiacci si ammontavano sempre più, l'intensità del freddo cresceva ogni giorno, e riusciva impossibile penetrare più innanzi. Pensammo dunque a proteggere la nostra nave contro l'arietare dei ghiacci, approssimarci alla terra, e ricoverarci in un porto sicuro. A tale partito unanimi ci appigliammo dopo matura deliberazione, e per meglio convincerci dello stato dell'atmosfera e degli effetti dell'invernata, prendemmo terra. In nessuna parte una sola goccia d'acqua liquida, e tranne la cupa punta di qualche scoglio, qua e là sporgente, non scoprivi sull'orizzonte intorno che sconfinata estensione di neve. Prospettiva desolante! in mezzo a quell'abbagliore, di cui un lungo inverno la riveste, questa terra de' ghiacci e delle nevi non presenta che un vasto deserto sterile e desolato, il cui monotono aspetto istupidisce la facoltà dello spirito, e gli toglie di rendersi conto delle diverse sensazioni cui vanno soggetti gli esseri organizzati. Qualunque seconda immaginativa di poeta mal saprebbe esprimere lo spaventoso di quelle solitudini permanenti, ove ogni cosa è sempre e medesimamente fredda, trista, senza tempo muta ».

Interchiuso dai ghiacci, legò relazione con Eschimali, abitanti fin colà; e col loro ajuto, continuò le escursioni pedestri di là dal 69°. Ora capanne di ghiaccio, or tane scavate nella neve erano il loro riposo; faceansi sulla slitta tirare da cani, e i nomi di Boothia e di Felice eternarono colà quello del generoso che avea somministrato mezzi a questa spedizione (Felice Booth). Credettero quivi assicurarsi che passaggio al nord-ovest non esista, stendendosi una lingua di terra fra lo stretto del Reggente e il mare del Nord: è angusta e ricisa da laghi, e perciò facile l'aprirvi un canale; ma a che varrebbe l'impresa ove i pericoli della navigazione eccedono di tanto gli speratine vantaggi?

L'està seguente apparve sì breve, che appena tre miglia poté la *Vittoria* avanzarsi tra i ghiacci. Allora si pose Ross alla ricerca del polo magnetico, per arrivare precisamente in luogo dove l'ago non deviasse un punto dalla linea perpendicolare; e lo trovarono alla latitudine di 70° 5' 17'', e longitudine 99° 46' 45'' all'occidente di Parigi.

Neppur l'estate del 1831 sprigionò il vascello, onde in primavera fu presa la risoluzione di abbandonarlo, per giungere su slitte tirate a braccia fin dove aveano lasciate le barche, sopra le quali speravano trasferirsi alla baja di Baffin. Ma un altro inverno li sopraggiunse, ancor più fitto e turbinoso: se non che nella seguente estate la pesca portò colà un bastimento, che li raccolse e rimenò alla patria. Vi portavano essi più precise ricognizioni delle altissime terre di Isabella e d'Alessandro, la certezza che al nord-ovest fosse impedito passare per lo stretto del Reggente, nè al sud alla latitudine di 74°; oltre avere determinata la vera posizione del polo magnetico, fatte rilevantissime osservazioni termometriche, e stabilito una teorica nuova delle aurore boreali (1).

Quel Giorgio Back, che dicemmo compagno di Franklin, era stato spedito per terra in traccia di Ross; e benchè questi ritornasse, gli fu ingiunto di proseguire per istudj geografici, che assai vantaggiosi: poscia fu mandato ancora per mare a tentar il passaggio, ma non riuscì. Miglior fortuna arrise a Pietro Wil-
liam, Dease e Tommaso Simson. Spediti dalla Compagnia della baja d'Hudson,
pel Coppermine salirono nel fiume Richardson, scoperto il 1838, e quivi incontrarono trenta Eschimali, senza però poterne cavar notizie. Proseguendo, tocca-

(1) Secondo Duperré, il polo magnetico australe sarebbe a 75° 20' di latitudine, e 130° 40' di longitudine orientale.

rono i capi Barrow, Franklin, Alessandro, ogni tratto arrestati dalle tante lingue di terra che vi formano baie, e per tutto incontrando Eschimali, che vivono di renni e tonni. Dato volta anche al capo Hay, ultimo che Back avesse veduto, ne toccarono un altro che denominarono Bretagna, e dal lato occidentale del fiume de' Pesci di Back si accertarono della perfetta separazione di Boothia dal continente americano.

Dal viaggio più inoltrato ne' mari polari riportarono dunque la certezza che l'America sia isolata dal vecchio continente: ma insieme le difficoltà di quel varco tolsero l'illusione che i padri nostri avevano accarezzata, di potere per di là aprir una nuova strada di commercio verso il mar Pacifico. L'*Erebo* e il *Terrore* inglesi ritentarono nel 1845 quel passaggio; ma è notevole che da dieci spedizioni intraprese a quest'uopo sotto Parry, Ross, Lyon, Beechey, Buchan, Back, Franklin, scarsissimo frutto si ebbe, e le sole che giovarono furono le tre per terra.

Più felici successi offesero i mari del Giappone e le isole Kurili, sempre difficilmente esplorate, sia per la pericolosa navigazione, sia per la gelosia dei Giapponesi; e dopo che La Perouse avea data ben a conoscere la costa di Tartaria, ne compì l'esplorazione il capitano Broughton.

Il commercio delle pelliccie drizzò novamente l'attenzione sul Giappone. Solo Russi gli Olandesi aveano potuto mantenervi qualche relazione, avvilendo se stessi e denigrando altrui, talchè gli stranieri ne rimasero esclusi; a pena il tedesco Kämpfer e lo svedese Thunberg ottennero d'accompagnarvi l'ambasciatore olandese, e ce ne diedero ragguaglio (1). Forse però qualche nave russa vi penetrava; avendo poi un legno giapponese rotto contro una delle isole Aleutine, l'equipaggio fu salvato dai Russi, e tenuto dieci anni in Siberia, finchè Caterina II li rinvio con un messo e con regali, non però in suo nome, chè non paresse mettere tributario l'impero, bensì in nome del governatore di Siberia. Fu esso ricevuto garbatamente, ma non potè aprire commercio se non col porto di Nangasaky, unico accessibile a forestieri. Tardò la Russia dieci anni a poter valersi di tale concessione, fin quando Resanof col titolo d'ambasciatore fu spedito con due navi dalla parte del capo di Buona Speranza; prima volta che la bandiera moscovita sventolasse nell'emisfero australe. Ma giunti a Nangasaky, non furono voluti ricevere a terra, ne permesso di comunicare co' natii e cogli Olandesi: invece di accoglierli nella sua capitale, l'imperatore mandò un plenipotente, innanzi a cui l'ambasciatore russo dovette deporre spada e scarpe, starsene accchiocciato coi piedi sotto, e udirsi rifiutare i doni e l'entrata. Krusenstern, abile marinajo che capitanava quella spedizione di tanta speranza, drizzò la prora al Kamsciarka, esaminò le coste di Saghalien e l'opposta della Tartaria, molte utili cognizioni riportando per unico frutto.

1814 Più tardi il capitano Golowin fu spedito dal governo ad esplorare le coste medesime e le isole Kurili, ma eccolo arrestato dai Giapponesi e messo prigioniero coll'equipaggio. Riuscirono a fuggire, ma ripresi, furono ricondotti senza insulti, e posti in gabbie, e dopo due anni liberati per cambio. La liberazione fu vivamente festeggiata dai Giapponesi, ch'essi trovarono estremamente umani e puliti, amanti la lettura e le comode abitazioni, e l'apprendere: ma cognizioni del paese non riportarono.

Gli Inglesi, crescenti di commercio in Europa, non vollero rimanere in Asia Inglesi secondi a nessuno. Al rompersi della guerra della Rivoluzione, e col pretesto di prevenir la Francia, tolsero agli Olandesi il capo di Buona Speranza, chiave del passaggio all'India; poi quando le colonie olandesi passarono alla Francia, essi

(1) Vedi indietro, al Capo XIX, pag. 4067.

occuparono Malacca, Giava, le Moluche. Sebbene le cedessero colla pace del 1814, conservarono la penisola Malaja e la colonia di Singapor, isola che, posta all'estremo di quella, padroneggia lo stretto cui traversano generalmente le navi dirette ai mari della Cina. Fondata da sir Stamford Raffles, valentissimo orientalista che dettò la storia di Giava, con tale rapidità crebbe che, dove nel 1819 non avea che un branco di pescatori e pirati malesi, oggi approdano navi d'ogni paese, e nel 1836 vi s'importava per 55 milioni di franchi, e se ne asportava per 51: a Georgetown nel Principe di Galles s'importa per 37, e s'asporta per 53 milioni. Indi nel 1825 l'Inghilterra partì fra sè e l'Olanda il dominio dell'arcipelago d'Asia e della penisola, restando agli Olandesi le isole più ricche di prodotti, Sumatra, Giava, le Moluche; e gl'Inglesi serbandosi le posizioni più importanti per istabilire un sistema generale di cambj fra l'Asia orientale, l'India e l'Occidente; sicchè le colonie di Singapor e del Principe di Galles divennero centro alle nuove relazioni fra l'Occidente e l'Oriente più remoto, stendendosi ora anche alla Cina.

Una volta alle colonie d'Asia nulla avea l'Europa da portar in ricambio; ma ora le manifatture sue gliene offrono uno rilevantissimo, e massime i cotonei in paese che altro vestito non usa (1). Ecco perchè le colonie sono essenziali all'esistenza dell'Inghilterra, giacchè con queste soltanto può dar esito alle manifatture sue, e quindi mantenere quella folla, che, esclusa dai possessi, invoca pane. Solo la Cina non ha bisogno di cosa che l'Inghilterra le offra; ma questa riuscì a renderle necessario l'oppio, in onta alle leggi dell'impero; e tosto sopresse nelle Indie la coltura del frumento per metterle tutte a papaveri. Con questi fornisce la Cina del seme letargico, e ne riceve in cambio il the, che rivende a gran vantaggio all'Europa, per estrarne il frumento che gl'Indiani sono costretti a comprare venuto di lontano. È dunque una lunga catena di operazioni tra mercantili e fiscali, la quale andrebbe a pezzi quando la Cina riuscisse ad escludere l'oppio e l'ubriachezza e l'imbrutimento de'suoi figliuoli.

L'abilità dell'Inghilterra supera di lunga mano quella de' precedenti colonizzatori, vuoi nella scelta de' luoghi opportuni a dominar i mari e assicurare lo spaccio delle sue merci, vuoi nell'ostinazione per ottenerli. Gersey o Guernesey la fanno padrona del passo della Manica; l'isola Helgoland, degli sbocchi dell'Elba e del Weser: con Gibilterra padroneggia la Spagna e la Barberia, e chiude il Mediterraneo, dove Malta e Corfù le sono scalo verso il Levante; or fa di tutto per recarsi in mano l'istmo di Suez, e piantarsi sul Nilo, onde anche di qui aver la chiave del mar Rosso, che dall'altro estremo chiude con Socotora, per la quale comunica colla costa d'Africa e coll'Abissinia: Ormus, Chesmi, Buchir le assicurano il golfo Persico coi grandi fiumi che vi scendono; Pullo-Pinang la fa signora dello stretto di Malacca, e Singapor del passaggio dall'India alla Cina; da Melville e Bathurst potrà arrivare nel centro della Malesia, contendendo agli Olandesi le spezierie delle Moluche. Intanto il capo di Buona Speranza è sentinella avanzata nell'oceano Indiano; Sant'Elena le agevola il tragitto al Brasile, e serve di rinfresco al viaggio nelle Indie, dove la fanno signora l'Isola di Francia e le Seichelle; Falkland potrà, altra Gibilterra, chiudere l'oceano Pacifico: dalla Giamaica signoreggia le Antilie, e traffica col resto dell'America; mentre dalla Guinea s'insinua nel centro dell'Africa, e testè (1841) proponeva al governo spagnuolo di cederle per sessantamila sterline le due isole Annobon e Fernando Po. Dap-

(1) In India i Portoghesi conobbero le tele dipinte, dette indiane, che poi furon introdotte dagli Olandesi. I Francesi protestanti, fuorusciti per la revoca dell'editto di Nantes, le diffusero per tutta Europa. Gl'Inglesi introdussero di stamparle col cilindro. Si sa come i cotonei stampati siano primaria parte delle manifatture di Francia e Inghilterra. La robia tintoria fa da Oriente portata dagli Olandesi.

pertutto insomma cerca mercati, ove molti consumatori e nessuna concorrenza, e nulla sfugge agli sforzi, all'attenzione, all'ardimento, all'ammirabile perseveranza di quella nazione.

Diventerà essa l'unica mercadante del mondo?

Nè minor potenza spiega l'Inghilterra nel Mondo novissimo, dove stabilisce per tutto banchi, aspettando di divenirne padrona. Nel 1818 il comandante Guglielmo Smith, sotto il 62° di latitudine sud, trova una costa piena di vitelli marini, le cui pelli in prima si andavano a cercare al nord; e tosto questa diviene importante col nome di Nuova Shetland; e si valutò che, nel 1821 e nel seguente, vi si uccidessero trecentoventi migliaja di quegli animali, cavando novecentoquaranta barili d'olio. Erano tanto tranquilli che non si movevano mentre erano uccisi i loro vicini; ma non essendosi risparmiate le femmine, presto fu esaurito quel ricchissimo prodotto. Anche la Georgia, che Cook avea riscoperta nel 1771, diede laute ricchezze al commercio inglese, poichè computano se ne traessero 20,000 barili d'olio, e 1,200,000 pelli di vitello marino; altrettanti dall'isola della Disperazione, talchè in queste due s'occupano ogni anno meglio di trecento marinaj. Ma ormai anch'esse sono esauste.

Tra ciò si continuarono le esplorazioni delle terre antartiche. Già accennammo i viaggi di Blig e di Flinders: ma principalmente dopo la pace del 1815 si poterono proseguire le ricerche con maggior sicurezza. Il capitano Phillip Parker-King crebbe la cognizione delle coste australi fra i tropici; Botwel nel 1820 trovò le Sud-Orkneys; Palmer ed altri cacciatori di foche videro da lungi le terre, che si denominarono Palmer e la Trinità. Bougainville e Du Camper nel 1825 percorsero l'Oceania, come Arago che la descrisse nella sua *Passeggiata attorno al mondo*, e sempre accompagnati da dotti, che colsero preziose cognizioni. Di molte ci professiam debitori anche a Rienzi di sangue italiano, che la storia e la descrizione compiuta di que' paesi ci offrì nell'*Universo pittoresco*.

Terre
antartiche

Nel 1819 il capitano Bellingshausen, con vascelli russi, molte nuove isole scoprì arrivando sin al 70° 30' di latitudine, e tra l'altre l'isola di Pietro I, la più meridionale che si conosca, e ivi presso quella d'Alessandro I, e fra loro un mare che dava indizj di terra. Il baleniere inglese Weddell nel 1824 penetrò 3° 5' nel circolo antartico, vale a dire dugenquattordici miglia più che altro viaggiatore, e trovò sgelato il mare che intitolò di Giorgio IV, e avvertì rallentarsi la bussola, come al polo artico.

Ma sotto il polo sono veramente ghiacci soltanto? o vi sta un continente? I naviganti, accostandosi al Sud, notarono indizj non dubbj di terra; la quale pure stette lungo tempo in vista del capitano Biscoe nel 1850, senza che potesse, per avversi venti, raggiungerla. L'americano Morrell in quest'anno e Kemp nel 33 confermarono il fatto, e pensarono che, superando la prima barriera di ghiacci, si potrebbe arrivare a terre antartiche. Pertanto crebbe il fervore a questa scoperta, e la Francia deputò il capitano Dumont d'Urville, l'Inghilterra Ross, e gli Stati Uniti Wilkes per tentarla.

Abbiam già lodato il capitano Dumont d'Urville, che coll'*Astrolabio* (1826-28) esplorò quattrocento leghe di costa della Nuova Zelanda e gli arcipelaghi dei Viti, di Salomone, della Luisiade, della Nuova Guinea, recandoci copiose e varie notizie, e produzioni ignote. Spedito poi nel 1837 per verificare le scoperte di Weddell, e se, dentro d'una cintura di ghiacci formata lungo le isole fra il 60° e il 70° di latitudine per un mare liquido, avesse egli potuto arrivare fino a 74° 15', salse alla maggior latitudine australe che altri mai; ma fu un gran che se poté campare da' ghiacci che lo preser in mezzo: pure poté determinare alcune isole, non vedute fin allora che a gran lontananza; e scorse la terra, alla

quale pose il nome di Adelia, a $66^{\circ} 50'$ di latitudine sud, $158^{\circ} 21'$ di longitudine orientale. Il giorno medesimo la vedeva pure l'americano Peacock; il quale costeggiolla per millesettecento miglia. D'Urville, cui gl'inglesi vorrebbero toglier ogni merito, nuove informazioni sarebbe ito a raccogliere, se nel piacevole tragitto fra Versailles e Parigi non fosse bruciato sulle carrozze a vapore, egli ch'era tornato salvo da così perigliose lontananze (1).

Intanto un vascello baleniere, mandato dal negoziante Enderby e soci, sotto il capitano Giovanni Balleny nel 1839, di nuovi fatti appoggiava la presunzione, benchè spintosi fin al 69° , fosse arrestato anch'esso dai ghiacci. Wilkes americano asserì essersi avvicinato a poche miglia alla terra sotto il $67^{\circ} 4'$ di latitudine sud, e $147^{\circ} 50'$ di longitudine orientale, cui intitolò *continente antartico*, ma non potè raccogliere che sassi, unico dono di quel gelo.

Il 29 settembre 1839 il capitano Ross usciva dal Tamigi per un nuovo viaggio al polo australe coll' *Erebo* e il *Terror*, facendo via per Sant'Elena, onde determinare il minimo d'intensità magnetica sul globo. Approdò alla terra più meridionale che ancor si fosse toccata a $70^{\circ} 47'$ di latitudine sud e $174^{\circ} 16'$ di longitudine est da Greenwich, e procedendo fin al $78^{\circ} 4'$, e a 187° di longitudine. I ghiacci alti cencinquanta piedi ed estesi trecento miglia l'obbligarono a sospendere, per ripigliare col nuovo anno, dopo aver navigato molto mare là dove Wilkes e le carte americane aveano posto terra ferma. Tornando poi nel dicembre, vide altre isole e un golfo; e il 22 febbrajo 1845 passò la linea ove l'ago tiensi invariabile a 61° di latitudine sud, e 24° di longitudine ovest, con un'inclinazione di $57^{\circ} 40'$; donde credettero assicurare che, mentre al Nord v'ha due poli magnetici verticali, nell'emisfero australe ne esiste un solo. Così l'Inghilterra vide la sua bandiera sventolare nella massima vicinanza al polo, e il nome della sua regina sarà eternato dalla terra Vittoria, al cui limite è posto il vulcano Erebo ($77^{\circ} 52'$ lat. sud, e 167° long. est) quasi un fare naturale a futuri ardimenti.

Ora le isole della Polinesia sono principalmente frequentate per la pesca delle balene e la ricerca del sandalo e per le pelliccie della costa nord-ovest d'America; giacchè i mercadanti sogliono colà svernare e rifornirsi per tornar l'estate in America a compiere il viaggio. Vedendo cercatissime le armi da fuoco, ve ne portarono, per far cambio colle provigioni, senza pensare alle conseguenze, talchè gl'isolani divennero formidabili, e già presero alcuni legni, abituandosi a fierezza mentre sarebbero sì inclini ai sociali miglioramenti.

Siccome però la pesca delle foche non sempre compenserebbe del costo della spedizioni, i patroni inglesi fanno contratto col governo di trasportar colà i condannati ed i migranti. Su qualche isola deserta depongono i loro pescatori; consegnano i deportati, ricevendo il nolo in assegni sopra Londra; fatto poi qualche affare cogl'isolani del Sud, vanno a riprendere i lasciati pescatori, fanno vela per Canton, spacciandovi le pelliccie, negoziano le tratte sopra Londra, e caricano merci della Cina per l'Europa.

Oggi i viaggi di circumnavigazione sono riprovati da molti, attesochè tutto sia omai scoperto, nè possano che offrire qualche osservazione agli astronomi o sul magnetismo terrestre o la temperatura sottomarina: altri li credono opportuni soltanto affinchè anche delle potenze che non tengono colonie, venga rispettata la bandiera fra paesi barbari ma per sciagura armati, e che presto diventeranno

(1) Il *Voyage autour du monde publié sous la direction de M. Dumont d'Urville* (Parigi presso Fume) è una compilazione senza autenticità, una specie di viaggio d'Anacarsi, ove ad un essere ideale si attribuiscono i viaggi di molti. Il nome di d'Urville ci sta a pigione, come si suole nelle imprese letterarie francesi.

Stati poderosi. I viaggi scientifici non raccontarono avventure, ma cumularono documenti per riconoscere la fisica del mondo, diressero le ricerche secondo le idee della scienza che voleano ampliare; e per tal modo si va compiendo la geografia degli esseri viventi, col mostrârre specie e famiglie d'un continente riflettersi in forme analoghe dell'altro, le quali si suppliscono nella gran serie dell'organismo: i quali riscontri si trovano pure nella natura inanimata.

EPILOGO.

Al vedere i delirj e gli orrori che accompagnarono le scoperte, avrai forse, o lettore, formato il voto che fossero rimasti ignoti que' paesi, se tante sventure doveano e soffrire e cagionare.

Tal fu l'opinione di molti, vuol in quel secolo stesso, quando le disgrazie se ne attribuivano all'essersi la scoperta cominciata in un venerdì; vuol nel precedente al nostro, quando ai veri disordini della società credeasi riparare coll'esagerarli, fino a dimostrare che dall'inciviltimento hanno origine i tanti mali dell'umanità, la quale vivrebbe beata nello stato che chiamavano di natura.

E argomenti non scarseggiavano a mostrar i danni della scoperta. Affidata alla feccia d'Europa, avventurieri, malfattori, reclute prezzolate; sospinta da indiscreta avidità di guadagno, dovette essere accompagnata da strazj e da infamie: genti tranquille nella loro ignoranza, sono strappate alla religione e alla famiglia antica per servire ai capricci dell'Europeo, trucidate o costrette a piegarsi a fatiche che le rendono infelici, a dogmi superiori alla povera loro intelligenza, ed imposti con sanguinaria intolleranza. Poi la cupidigia invade tutto, senza nulla assicurarsi; più s'ha oro e più bisogni; crescendo il lusso, scemano gli agi, offuscasi la moralità; procacciando godimenti, si scoscende la salute.

Tennero dietro le assurdità delle colonie. Le antiche erano sfoghi all'eccedente popolazione e premj militari, e chi vi si era piantato non partecipava ai diritti politici della metropoli; nel medio evo erano divenute incamminamento verso il lavoro libero; le nuove ripudiarono questo progresso, e tornarono alla schiavitù personale antica, al sistema che vendemmiava le colonie a solo pro della madre patria, considerando unica arte il retribuire i lavoratori meno del merito, vendere più caro del giusto, comprare a più basso mercato le derrate. Chi si abitua ad un'idea eccezionale, non tarda ad applicarla anche generalmente, per quanto assurda ed immorale. Così le colonie diventano campo d'avidità, d'ingiustizie, di tirannide, non solo pel nuovo mondo, ma e per l'antico, impastojando i traffici, facendo dipendere le leggi e i regolamenti dal tornaconto delle metropoli. Portata l'attenzione verso le Moluche e le Antille, quelle posseditrici privilegiate d'alcuni prodotti, queste depositarie dei frutti d'Asia e d'Africa coltivati da forestieri, le metropoli più non pensarono che ad impacciare il commercio affinchè servisse al lucro e alle comodità loro; egoismo che impedì l'incremento delle colonie stesse, e portò la necessità della schiavitù. Allora gl'indigeni o periscono o fuggono, talchè è necessario sostituirvi i Negri, sottoposti in servitù ferocissima a conquistatori inumani, mercadanti avari e apostoli intolleranti.

Gente divelta dalla patria, sottratta a quel freno che è pur imposto dalla vista de' parenti, dalla vicinanza de' luoghi di nostra fanciullezza, dalla voce di quei che ci educarono, facilmente trascorre agli eccessi, tanto più dove abbondano gl'incentivi del peccare. Le tante nazioni aggruppatesi nell'arcipelago delle Antille e del Pacifico, non poterono che venire a frequenti cozzì, donde guerre che com-

plicarono la politica, sicchè non più pace v'ebbe tra le nazioni trafficanti, ma solo temporanei armistizj, le metropoli guatandosi con reciproca diffidenza, e confondendo gl'interessi politici coi mercantili.

Deh perchè le navi che portavano Colombo e Diaz non perirono nel tragitto, sgomento a chi presumesse ancora turbar il riposo di un mondo o ignoto o separato!

Eppure in tutt'altra sentenza scenderà chi s'affissi in prospetto diverso. Rimovasi primamente cotesta tradizionale idea della felicità fra i selvaggi; dove nel fatto non s'incontrano idilj, non la poetica innocenza della natura, non la patriarcale semplicità, ma il feroce diritto del forte, la servitù della donna, l'oppressione dei deboli, l'avidità, l'imprevidenza, l'infanticidio, spesso l'antropofagia, sempre la superstizione, circondata di terrori e stillante sangue.

Nessuno torrà per certo a difendere i portamenti degli Europei; ma noi vorremmo si distinguesse la scoperta dalla conquista, nè si credesse abbia l'una dovuto andare necessariamente compagna all'altra. Se non fosse stata la smania di trovar oro, non si sarebbero sull'America precipitati gli Europei, che terre aveano abbastanza in patria. Quell'intolleranza religiosa e filosofica che vedremo insanguinare tutta Europa dallo scorcio del xv fin a mezzo il xvii secolo, ispirava anche i primi conquistatori delle due Indie, e persuadeva che que' selvaggi idolatri fossero razza inferiore alla nostra, nè tampoco padroni di sè e delle avite glebe; e tornasse a guadagno delle anime loro il ridurli al cristianesimo, quai che ne fossero le vie. Se per alcuni era un'intolleranza schietta ne' suoi motivi come i sentimenti esaltati, in altri restava contaminata dagl'interessi materiali e dai vizj della società; nei potenti poi accoppiavasi a insaziabilità di lucro, determinata dai bisogni creati dalla nuova politica perturbatrice, la quale faceva anche nel vecchio mondo spingere una nazione addosso all'altra unicamente per ispolgarla dei diritti e delle ricchezze. Meno dunque che durezza degli Spagnuoli, sono a vedersi i freddi calcoli di una cupida ambizione e d'una sospettosa prudenza, e i rigori che anche altrove si credettero giustificati dal pretesto di consolidare l'edifizio sociale.

Qual generazione è in ciò senza peccato? Non certo la nostra, cianciera vantatrice di dottrine e d'umanità. E le popolazioni originarie dell'America pur troppo subirono quello strazio: ma si confrontino quelle che non ancora vennero sottomesse, colle altre cui da tre secoli l'Europa tiene. Il paese era popolato inadeguatamente a tanta estensione; e ne' popoli che affrontano l'Asia, da lungo crescenti d'indigena civiltà, non apparivano che tribù sparse di cacciatori; talchè vi si poterono stanziar colonie più ampie che mai non fossero in Asia e in Africa, e prosperanti in glebe tanto opportune ai cereali d'Europa. Dove erravano gli antropofagi nacquero Franklin, Washington, Bolivar; ove non sapeasi che scavare un rozzo canotto, Fulton fe correre le prime vaporiere; al cacciatore ignudo succedono popoli agricoli, alla rapina il commercio, alla forza brutale l'esempio di filantropiche istituzioni. L'Europa, come un maestro superato dal discepolo, ammirò la libertà stabilita sul Mississipi e sull'Orenoco; vide la repubblica anglo-americana quadruplicare sua gente in mezzo secolo, e con canali e strade di ferro congiungere i fiumi che agevolano le comunicazioni fra tribù remotissime, e fin allora insuperabilmente dissociate; Nuova York numera più scolari che fanciulli; accademie di belle arti e di medicina s'aprono colà e a Filadelfia e a Boston; dappertutto università e, che più cale, società agricole e filantropiche, e banche e altre istituzioni che soddisfacciano all'immensa smania di operare, d'istruirsi, di migliorare.

Quest'argomento, più che i misantropici sofismi, parmi atto a far apprezzare al

vero la scoperta del Nuovo mondo, la quale assicurò alla europea la superiorità sulle altre razze.

Ai gravi mali che vennero dalle colonie, possono opporsi molti salubri effetti, i progressi della geografia, dell'etnografia, il perfezionamento della navigazione. Il commercio antico era interamente di terra, e soltanto come accessorio faceasi per mare onde congiungere luoghi che questo separava; nè si possono al progresso della mercatura attribuire i miglioramenti della navigazione. Viva era questa sul Mediterraneo, ma solo come prolungamento o sfogo al commercio del continente, e passaggio delle merci da luogo a luogo. Il giro attorno all'Africa non sarebbe bastato a produrre il mutamento, e il commercio delle Indie sarebbe ancora lungamente perseverato in forma di cabotaggio.

Solo dalla scoperta dell'America venne il commercio marittimo in grande, e fu dell'Oriente mutata la via, che, ad eccezione di parziali cangiamenti, era rimasta eguale fin dai primordj della società. E quand'anche il Capo non fosse stato voltato, la scoperta di Colombo bastava a produrre tal cangiamento, non potendosi arrivarvi costeggiando, nè da isola a isola; talchè al sommo Italiano va il merito d'avere trasformato in marittimo il commercio di terra. I porti del Mediterraneo immisero, quando l'Europa occidentale dischiuse i suoi alle navi delle due Indie, e l'Oceano divenne la strada maestra delle generali comunicazioni. Uscente il XVII secolo l'Europa contava 22,000 bastimenti di trasporto, di cui 11,400 l'Olanda, 2500 l'Inghilterra, 1500 la Francia, 6000 tra Spagna, Italia, Danimarca, Svezia. Quanto dipoi sieno aumentati, ognun lo vede.

Allora crescono i piaceri in Europa e i modi di soddisfare ai bisogni; e in sale addobbate d'arazzi di Damasco, sovra tappeti di Persia, ravvolti in vesti dell'India, anche senz'esser ricchi, possiamo in porcellane del Giappone sorbire il the della Cina e il caffè di Moka e della Martinica, addolciti collo zucchero delle Antille e di Siam, mentre aspiriamo il tabacco di Virginia o dell'Avana, o stimoliamo i cibi colle spezie delle Moluche, od orniamo i giardini colle piante e colle erbe del Capo e della Nuova Olanda. Il cotone poi, il granoturco, il pomo di terra soccorrono ai bisogni del povero, ormai garentito dalle orride fami.

I dazj imposti sulle derrate forestiere impinguarono le finanze dei governi, al tempo che la trasformazione degli eserciti e la centralità dell'amministrazione portavano il bisogno di nuove entrate. Le manifatture europee apersero un insolito volo per fornire di vesti e d'arnesi tante popolazioni dapprima ignude, od emular il lusso che vedeano in Oriente, o sfruttare delle materie prime, le quali, nuove o in maggior copia arrivando, faceano che anche il popolo aspirasse ad agi o ad abbellimenti, serbati in prima ai gran signori.

La fondazione dei caffè, che divennero ritrovi di gente e fomite a trattamenti di politica e d'affari, abbandonando i pericoli e la viltà delle bettole, giovò senza dubbio all'urbanità. L'intelletto poi allargò sua potenza quando repente gli si affacciarono raddoppiate le opere della creazione, aperto l'adito a popoli inesplorati, smentiti tanti errori, tante preoccupazioni antiche, rivelate tante nuove verità, e rotto quel circolo angusto, entro cui la ragione era inceppata dall'autorità, spingendola invece nell'incommensurabili campi dell'esperienza.

Allora i fenomeni nuovi vollero essere ponderati con insolite squisitezze, le quali poi si portavano a verificare gli antichi; d'ogni cosa si vollero conoscere e i modi e le ragioni, esercizio logico che disavvezzava dal giurare sulla parola del maestro; allora inattesi ravvicinamenti produssero scientifiche combinazioni, e quei che diceansi mostruosità ed accidenti si collocarono nelle classi amplificate. Così si poterono compiere le scienze, e alcune nuove crearne; così brillarono i primi lampi della geografia fisica, estesa a tutti i climi e tutte le altezze; così la

storia potè aspirare a farsi universale, l'archeologia uscì dalle classiche angustie, nacquero la geologia e l'etnografia. Offrendosi tanti oggetti nuovi alla riflessione in tempi che l'intelligenza avea creduto rinnovellarsi coll'ingentilire di forme, dalla penuria delle idee si passò ad inaspettata abbondanza; da quelle nozioni, che nascono da più intimo contatto col mondo materiale, restarono modificate le opinioni, le leggi, i costumi, la politica.

Da quest'incremento della particolare educazione venne a giganteggiare la generale, e cominciò una nuova vita d'intelligenza, di sentimento, di speranze, di tentativi, d'illusioni; esercizio d'arti nuove, riforma delle vecchie. Lo spirito umano si arricchiva e fortificava; e chi si trovasse inceppato nella società antica, chiedeva rifugi nel nuovo mondo. La ragione rischiarandosi divenne anche più ardita, sicchè una scoperta puramente materiale partorì un cangiamento morale immenso e indefettibile.

Che se la ragione ebbe di che umiliarsi nel vedere in quali abissi può scendere l'umana specie imbarbarendo, e a quali mostruosità spingere la sete dell'oro; potè anche di se medesima esaltarsi contemplando l'uomo affrontare sopra fragil legno ignote tempeste, e rendere veicolo all'immisurato effondersi della civiltà quell'elemento che pareva frapposto per impedirla. E certo ne' viaggi più che altrove mostrarsi la potenza dell'uomo nel lottare coll'indomita natura, avventurandosi a sconosciuti pericoli, e avvicinandosi fra le arsure della Linea e i geli del polo, per lacerar i velli che coprono gli arcani del nostro pianeta. Ma nel tempo stesso vedesi pesargli sul capo quella prepotenza che sogliam chiamare fortuna; e mentre la spedizione meglio avvisata andrà a frangersi contro gli scogli, una nave mal provvista, un avventuriero insensato, un misero naufrago compirà capitali scoperte.

Questa coincidenza di avventure, non concertate eppure riuscenti a un fine grande, accompagnò le prime scoperte, in modo che si successero, non solo con una rapidità, ma con un'opportunità meravigliosa. I Turchi aveano, colla presa di Costantinopoli minacciato di nuova invasione l'Europa; e Selim, quand'ebbe distrutto il regno dei Mamelucchi in Egitto, poteva rendersi arbitro del commercio, tenendo la chiave di tutte le vie che conducono all'India. E senno ed ambizione per conoscerne l'importanza e per conservarsele mostrarono sì egli che Solimano, il quale dettò anche un codice di commercio, e spedì flotte sul mar Rosso per isnidarne i Portoghesi appena vi comparvero. Questi dunque, aprendo la nuova strada pel capo di Buona Speranza, impedirono l'incalcolabile incremento della potenza musulmana, e tolsero che l'Europa subisse la preponderanza mercantile di quei Turchi, dei quali già sentiva la guerresca.

Schiuso il nuovo varco, per di là sarebbe colato tutto il danaro d'Europa in paesi che nulla abbisognano del nostro, talchè sarebbesi esaurito fra noi, e in conseguenza il commercio. Ma ecco sorge l'America collé sue miniere, e in poc'ora n'è conosciuto tutto il contorno, quasi a provare che la fortuna non abbandona le nazioni perseveranti, favorisce le audaci. La Spagna, non vedendone che l'immediato profitto, scanna i nati, tiranneggia i coloni, opprime e questi e gli Europei con assurdi provvedimenti per tener in casa l'oro; ma questo invece scorre irrimediabilmente dalle sue mani insanguinate nelle industrie di Portoghesi, Francesi, Olandesi, Inglesi, onde comprare manifatture europee o derrate indiane: e la neghittosa superbia degli Spagnuoli divien fomento all'industria di tutta Europa.

I Portoghesi trovavano paesi colti e trafficanti; gli Spagnuoli gente barbara e nuda, senza agricoltura, nè commercio, nè ferro, nè animali domestici. Quelli pertanto ritrassero vantaggi immediati, questi solamente dopo che lavorarono alle miniere del Potosi e del Messico. A questi bastò procurarsi porti e sbarchi e fat-

torie, senza bisogno di colonie, d'agricoltura, di scavi, lasciando che i natli procacciassero le merci che essi trasportavano; gli Spagnuoli all'incontro dovettero istituir colonie, e coll'industria utilizzare le ricchezze naturali del Nuovo mondo, e guadagnarsele con manifatture nostrali; altro modo per cui l'America animò le manifatture europee assai più che non i viaggi all'India.

D'altra parte, osservate. L'America è scoperta da un Italiano, e l'Italia ne perisce: è conquistata dagli Spagnuoli, e questi ne diventano poveri. I nostri che tanta parte ebbero alle prime imprese, dappoi non vi compajono più, perchè sono cancellati dalle nazioni; gli Spagnuoli stessi cessano presto di cooperarvi; e un mondo, che il dito pontificio avea ripartito fra Spagna e Portogallo, va perduto per questi, mentre lo acquistano genti diseredate.

Un'esperienza costosa insegnò fallaci le vie, per le quali pretendesi dar anima al commercio ed alle colonie, privilegiando alcuni a scapito degli altri, inceppando la natura stessa ne' doni ond'è più generosa. Più crescono i rigori per conservare il monopolio, e più gli elude il contrabbando: le colonie che si emanciparono, convinsero che i coloniali possono coltivarsi da mani libere, purchè non ne sia incatenato lo spaccio.

Una Compagnia forz'è che abbia interessi diametralmente opposti a quelli della colonia; e poichè essa può dettar leggi e prescrivere le condizioni, per proprio vantaggio cercherà la rovina di questa, e la proseguirà con quell'ambizione che, se in un individuo può esser temperata dalla carità, non ha viscere nelle associazioni. Tanto s'avverò dovunque il commercio fu privilegio d'una Società; e poichè degli errori economici portano infine il castigo quegli stessi che li commettono, potè vedersi tutte le Compagnie, dopo un'istante di prosperità, cader nel languore, e finir col fallimento. Quella che sovra tutto si segnalò, fino a dominar un impero più esteso che non l'avesse Roma antica, fu costretta rivelar le sue plaghe per invocare rimedj che le tardassero alla morte. Eppure essa potè sciogliere un problema, che i secoli aveano lasciato intatto. L'India, e prima e dopo la scoperta del Capo, era sempre stata la voragine di tutto l'oro del mondo. Ivi colava quel che gli Spagnuoli traevano d'America; vascelli d'Olanda, d'Inghilterra, di Portogallo, d'India portavano le merci della penisola gangetica al Pegù, a Siam, a Seilan, ad Achem, a Macassar, alle Maldive, a Mozambiche, a tutte le parti di quel mare, e riportavano danaro alla penisola; colà rifluiva quel che gli Olandesi traevano dal Giappone. E sebben all'India bisognassero il garofano, il rume, la cannella, la noce moscada, che riceveano per mezzo degli Olandesi; lo stagno dell'Inghilterra, i cavalli della Persia e dell'Arabia, il musco e i vasi della Cina, i frutti del Cabùl, le perle di Bahrein, tutto ciò barattavasi coi prodotti del paese.

Sol dopo la conquista degli Inglesi mutasi ragione. Dacchè l'uomo ebbe recato a suo servizio il vapore, all'Oriente mandammo, non più solo danaro, ma nostre manifatture, e i tessuti finissimi che chiedevamo un tempo dall'India e dalla Cina. Ma già prima gl'Inglesi ne smungeano danaro continuamente, riducendo l'indigeno a dover comprare il suo sostentamento da essi, mentre lasciavano i campi non coltivati che a papaveri, i quali somministrino le stille soporifere con cui avvelenare la Cina, per cavar da questa il the, che nuovo danaro procacci all'Inghilterra.

Si sterminata tirannide per qual fine? Perchè il commercio Inglese rimanesse incatenato nelle imprese che la privata accortezza reso avrebbe più profittevoli, e la nazione pagasse più care le merci provenienti dall'India e dalla Cina. In fatto non appena il monopolio fu rotto nel 1814, vedemmo quei mari coprirsi d'intraprendenti speculatori, raddoppiata l'attività e i guadagni, agevolati i consumi, l'asportazione dei tessuti dall'Inghilterra divenir cinquanta volte maggiore, e tutto

ciò risparmiando allo Stato le spese, che enormi gli costava il mantenimento del monopolio.

Conosco le ragioni per le quali s'insinua esser opportune le colonie; l'esercizio che con esse si procura alla marina; il rispetto che s'ispira per la bandiera delle varie nazioni; infine la gloria. Ma l'Asia oggi non è più quel che ai tempi di Vasco de Gama e dell'Albuquerque, e la mezza luna più non è a temere che eclissi lo splendido sole dell'Europa: l'America non pensa per certo a conquistar l'Europa, tendendo piuttosto ad assodare la sua emancipazione, ed a mandarci esempi d'imitabile libertà, unica vendetta alle colpe de' nostri padri.

Intanto i conti di tutti gli Stati mostrano quanto gravemente costino le colonie; e la Martinica e la Guadalupa hanno verso la Francia un debito di 130 milioni, mentre a non più di 300 milioni si stima il valor totale della proprietà loro immobile. Colle colonie dunque non si fa che restringere il numero de' consumatori e de' venditori; la legislazione ad assurdi regolamenti trovasi obbligata per sostenere una condizione di cose repugnante alla natura; la morale poi addita la schiavitù, inevitabile forse con quel sistema, cui la liberazione degli schiavi recherebbe distruzione. Le settentrionali poterono emanciparsi perchè agricole, e in conseguenza divenute nazione propria ed indigena; ma altrimenti va il caso nelle Indie orientali e ne' possedimenti di Spagna e Portogallo. Eventi straordinarj, come la Rivoluzione francese e le guerre di Spagna, poterono creare una repubblica o un impero di Negri ad Haiti, e costituzioni nella Colombia; ma del resto nulla incammina naturalmente all'emancipazione delle colonie, salvo che gli stessi Europei le abbandonassero per scegliere altri luoghi più vicini donde aver i medesimi prodotti.

E qui sottentra la pratica a domandare perchè far in queste lontanissime isole le piantagioni che prospererebbero in Sicilia, in Spagna, e massime sulle coste africane, dove crescono spontanei il cotoniero, la cannamele, il caffè, e dove quasi indigeni i Negri, che a tanto costo recansi in America? Poi la scienza interroga perchè cercare lo zucchero alla Guadalupa e all'Avana, quando si può averlo in casa dal granoturco e dalla barbabietola?

So le risposte che vi si danno, ma non pajono elle affatto di convenienza? e credete debbano far forza nell'avvenire? Altri acquisti, altre glorie allora si cercheranno nelle scoperte, e la diffusione della civiltà, e la libera comunicazione dei prodotti, e la mutua soddisfazione de' bisogni e de' piaceri, e avvicinar gli uomini d'ogni clima, perchè compiano d'accordo la sublime destinazione.

Se la civiltà venne inoltrandosi da oriente ad occidente, è mirabile l'inclinazione che sempre ebbe a tornare verso le sue sorgenti, e come negli istanti di maggior floridezza procurassero gli imperi d'assicurarsi i luoghi che dan passo all'Asia. Alessandro poneva la sua città dove l'istmo di Suez fa argine ai mari che recano all'estremo Oriente; Costantino sceglieva sul Bosforo un nuovo nido all'aquila romana, nido che poi doveano disputare i Crociati, i Mongoli, i Turchi, i Russi; i califfi dalla penisola natia mutarono a Bagdad o a Bassora la sede del loro impero e il gran banco del loro commercio; i Franchi cercarono piantar la croce in Palestina e sulle coste di Siria; Colombo e Vasco de Gama moveano per opposto cammino alla ricerca del medesimo paese; per trovarvi un passaggio più breve ostinansi gli uomini contro i ghiacci eterni del polo artico. Ed oggi stesso vedete la Russia e l'Inghilterra, uniche potenze conquistatrici, distendersi continuo verso l'Oriente, l'una pel Caucaso, l'altra per l'India, mentre guatano con cupidigia l'istmo di Suez e il Bosforo. L'Inghilterra siede tiranna di quelle Indie, la cui antichissima società rendea difficile il penetrarvi; e sull'immenso spazio che sta dall'Indo al Bramaputra e dal mare Indiano alle montagne del Tibet, possiede ot-

tantatré milioni di sudditi e cinquanta di vassalli e tributarj. La Russia occupa il pendio settentrionale dell'antico continente fin al Kamsciatka e al mare di Behring, e assoggettando tribù erranti, che riduce a vita agricola, preparasi a spinger nella Cina le orde che altre volte la conquistarono, ma dopo averle incivilite. I contrabbandieri intanto ne violano la muraglia e i porti per insultarne le leggi; e una spedizione di poche migliaia d'Inglesi contro un impero di trecencinquanta milioni di uomini, porta nella pace di Nanking (agosto 1842) a schiudere cinque porti di quell'impero all'Europa, perchè là pure prosegua il trionfale suo corso e l'inestinguibile brama del movimento e dell'infinito; e l'isola di Hong-Kong in man degli Inglesi diverrà ben tosto un'altra Gibilterra, che padroneggi il fiume di Canton.

Ma ormai per diporto voi potete, in due anni, circumnavigare il globo; e se più liete idee vi piaciono, una banda di cantanti italiani avrà fra poco compiuto quel giro, ripetendo le armonie di Rossini al Capo, a Goa, a Calcutta, a Macao. L'America soffre a malincuore che l'angusto istmo di Panama frapponga migliaia di miglia tra i due mari che le bagnano i fianchi; e le nazioni europee s'affrettano ad occupare stazioni per quando un breve tragitto congiungerà le Antilie alle Marchesi. Intanto battelli a vapore salgono allo insù dell'Eufrate, del Tigri, dell'Indo, del Niger; corse regolari sono stabilite dall'Inghilterra alla nord-America e all'estremo dell'India; la via del Capo non è più unica all'Oriente, arrivandovisi pei gran fiumi della Mesopotamia, o per Alessandria, il Cairo e Suez, almen con lettere e merci di piccolo volume, finchè non s'apra quella lingua di terra. E allora non potrebbe risorgere Venezia? e che sorti non si preparano alla Sicilia, prolungata in quel Mediterraneo che diverrebbe di nuovo il porto di tutta Europa? Un Italiano non può pensarvi senza esultarne.

Dapprima sembrava un gran che il percorrere sedicimila metri l'ora per le poste; ora uomini e merci ne fanno sin cinquantaquattromila; risalendo per otto o novecento leghe contro i fiumi più rapidi, si fondano Stati in contrade che pareano destinate ad eterna separazione dalle civili. E chi dirà gli effetti delle rotaje di ferro quando possano solcare tutto il nostro continente, capitare alla re-denta Costantinopoli, a Trebisonda che ricupera l'importanza antica, e donde già s'aprono comunicazioni per Erzerum e Tauris con Abukir sul golfo Persico, e di quivi con Bombay?

Procedasi alacramente, chè le scoperte sono un sacro dovere, giacchè portano a soddisfar meglio i bisogni, a stendere il dominio dell'uomo sulle regioni ancora incolte della creazione terrestre, a popolare il mondo di gente sempre più estesa e perfetta, a produrre famiglie regolari e amiche in paesi che non aveano avuto se non disordine e inimicizie, ravvicinare gli uomini e le nazioni affinchè di conserva domino ed usufruttino la natura.

I modi soltanto dee la civiltà migliorare. Al tempo di Colombo le nazioni furono guidate dall'entusiasmo, carattere dominante di quell'età; ora tutto è calcolo: allora pretendeasi convertire per forza; ora gl'Inglesi spingono la tolleranza nelle dominazioni indiane sino a permettere che le vedove continuino a bruciarsi sui roghi dei mariti: allora anche l'uom dabbene permetteasi gravissime crudeltà, nella orgogliosa persuasione della superiore sua natura; oggi anche il ribaldo s'astiene dagli eccessi per riverenza a quell'opinione, che trovò un organo sì formidabile alle iniquità nella libera stampa. Oggi le scoperte si dirigono per interesse scientifico o filantropico; e se gli antichi vantarono quel re di Sicilia che ai vinti Cartaginesi pose unico patto il cessare dai sacrificj umani, oggi ogni trattato coi Negri dell'interna Africa, non men che fra' principi europei, inchiude l'abolizione di un traffico infame, a toglier il quale pajono perdonabili perfino gli abusi. Oggi

vuolsi guidare i coloni colla persuasione, coll'esempio, coll'efficacia d'una civiltà superiore; rispettare l'individualità dei popoli, e persuadersi che arriva un tempo, in cui il fanciullo deve esser emancipato e al padre non prestare più il soccorso di braccia servili, ma il concorso libero dell'intelligenza.

Troppe prove convinsero quanto le nazioni s'ingannino fondandosi sull'egoismo e sull'esclusione, e cercando i proprj interessi a scapito di quei del genere umano. I battelli a vapore han anzi resa impossibile la gelosia coloniale; e il libero spaccio dello zucchero, del caffè, del cotone, che ormai alle colonie sarà consentito, farà risaltare i vantaggi della libera coltura, nè più reputare necessaria la schiavitù, dalla quale non può uscir che male e mal per tutti, non v'avendo bontà di cuore, o larghezza di leggi, o clemenza di padroni che basti a migliorarla.

Pertanto alla politica d'esclusione succederà quella d'affratellamento o di reciproca generosità: creato a viver di lotta, l'uomo la continuerà, non più guerreggiando per sottometter gli uomini, bensì per domare la natura. E sol dopo conosciuta a pieno la superficie del nostro pianeta, potrà sperarsi di dare all'incivilimento il carattere suo di grandezza e generalità.

Or bene, restano ancora da esplorare il cuor dell'Asia e dell'Africa, della Cina e della Nuova Olanda; e l'ardore riflessivo che oggi porta verso quei paesi, sembra annunziato da circostanze, o forse verrà seguito da effetti conformi a quelli del tempo di Colombo. Allora erano recenti la scoperta della polvere e della stampa, come ora quella del vapore e dell'elettro-magnetismo; allora cadeva la potenza musulmana in Spagna, ora si sfascia o trasforma a Costantinopoli; allora rinasceano gli studj classici, ora gli orientali; allora nacque la Riforma e l'assodamento delle nazionalità europee; quel che oggi s'incammini lo vedranno i nostri figli; certo però gli eroi non saranno nè Lutero nè Carlo V, nè (speriamolo) Cortes e Pizarro.

FINE

DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

SCHIARIMENTI

AL LIBRO XIV.

(A) pag. 840.

VIAGGIO D'IBN BATUTA.

Comechè alle opere tramandateci da' geografi arabi manchi l'interesse che nasce da personali racconti, qualcuna ne rimane però degna d'attenzione, non foss'altro pel modo di pensare e di vedere i soggetti medesimi, diversissimo fra essi e gli Europei. Principali per questo conto sono i viaggi di sceico Ibn Batuta, i quali abbracciano tutte le contrade in particolar modo appartenenti alla geografia araba, adducono singolarissimi esempj dell'ampia diffusione degli Arabi in Oriente, e portano il marchio nazionale; sicchè Ibn Batuta può essere noverato fra i più notabili viaggiatori. Sventuratamente l'unico ragguaglio delle sue molte peregrinazioni che si abbia, non è che l'estratto di un compendio; ond'è giustizia il supporre che l'originale doppiamente compendiato abbia perduto assai del suo pregio. Rapide e superficiali note sui luoghi più importanti, aridi cataloghi, enumerazione di tombe, occupano troppo spazio nel volume; e tuttavia questi viaggi sono di molta importanza, sia criticamente, sia sotto aspetto generale.

Abu Abd Mohammed Ibn Abd Allah el-Lawati, noto sotto il nome di Ibn Batuta, lasciò Tanger sua patria per compiere il pellegrinaggio nel 725 dell'egira, 1324-5 di C. Viaggiando per pie intenzioni, mostrasi in particolar modo ansioso di scoprire chi era in conto di santo, vivo o morto che si fosse. Uno de' maggiori santi di Alessandria, al suo giunger colà, era il dotto e pio imam Boran Oddin el-Aarag, che aveva la facoltà di far miracoli. Quando Ibn Batuta andò un giorno a fargli visita, l'imam gli disse: *Veggio che ardete dal desiderio di visitare paesi lontani: andrete a vedere mio fratello Farid Oddin nell'India, e mio fratello Rokn Oddin Ibn Zakaria nella Sindia, ed anche mio fratello Baran Oddin nella Cina; presentate loro i miei saluti.* Il nostro pellegrino rimase tocco a queste parole, e deliberò visitare quelle contrade; nè desistè dal proponimento che non ebbe vedute le tre persone indicate, e presentato loro i saluti dell'imam.

Percorse alcun tempo le città del Delta, Ibn Batuta giunse al Cairo. A proposito del Nilo, una breve digressione prova le sue cognizioni geografiche. « il Nilo che scorre per questo paese, vince di gran lunga gli altri fiumi per dolcezza d'acque, lunghezza di corso e utilità: è uno dei cinque gran fiumi del mondo, di cui gli altri sono l'Eufrate, il Tigri, il Siun, e il Gion. Avvene altri cinque che possono a questi essere paragonati, cioè il Sindia (l'Indo) chiamato il Pengiab o cinque fiumi; il Gange, cui gl'Indiani vanno in pellegrinaggio, e nel quale gettano le ceneri de' morti quando sono arsi, e dicono che scende dal paradiso; il fiume Jun (o Jumna), il fiume Athil (il Volga) nei deserti del Kipsiak, e il fiume Saro nella Tartaria, sulla cui sponda è la città di Kant Balikh (Peking) e scorre da quel luogo a el-Kansa, e quindi alle città di Zaitun nella Cina. Il corso del Nilo è diretto da mezzogiorno a settentrione, al contrario di tutti gli altri fiumi. »

Dal Cairo Batuta procedette attraverso l'Egitto sin alle frontiere della Nubia, ma le turbolenze di quel paese non lasciandogli continuare verso mezzogiorno, tornò giù pel Nilo e andò a Gaza, dove vide i sepolcri d'Abramo, Isacco e Giacobbe e delle

loro mogli. Tutte le persone dotte che incontrò, tenevano per certo che quei patriarchi e le mogli loro fossero colà sepolte; « nè (dice il viaggiatore) v'ha che gl'Infedeli, cui venga in pensiero di contraddire a notizie trasmesseci dagli antichi e così universalmente ricevute ». Da Tiro, che trovò maravigliosamente forte e circondata da tre parti dall'acqua, s'affrettò alla volta di Tiberiade, che bramava particolarmente vedere; ma non vi trovò che sorgenti d'acque calde e vaste ruine.

Quelle sono più lungamente descritte da el-Harawi: « I bagni di Tiberiade (dice questo scrittore), meraviglie del mondo, non sono già quelli presso le porte della città dalla parte del lago, chè di simili a questi se ne possono vedere altrove; ma i maravigliosi si trovano in una valle all'oriente della città, nominata el-Hosainya. La costruzione che gli abbraccia è di grande antichità, e dicesi opera di Salomone: consiste in un grande edificio, dalla cui facciata esce l'acqua. Questa scaturiva anticamente da dodici luoghi, ciascuno dei quali era destinato alla cura di qualche malattia; onde chiunque ne era affetto, vi si lavava e guariva. Quest'acqua è assai calda, purissima e gratissima al gusto e all'odorato. Le sorgenti versano in un largo e bel serbatoio, in cui la gente va a bagnarsi. L'utilità di questi bagni è evidente, nè ci è avvenuto di vedere altrove alcuna cosa che sia loro da paragonarsi, salvo le Terme vicino a Costantinopoli ».

Il nostro viaggiatore volse quindi al Libano, passando per le fortezze dei Fedavia, e Ismailiah, Assassini. Il Libano è la montagna più fruttifera del mondo, abbonda di varie specie frutte, sorgenti d'acqua e ombrosi recessi, ed è coperta di celle di romiti. Da questo andò per Balbek a Damasco: sgraziatamente il suo abbreviatore ci ha privati di un ragguaglio di quelle rinomate città; tuttavia gli aneddoti religiosi sono scrupolosamente conservati, tra cui il seguente è singolare. « Fuori di Damasco, sulla via del pellegrinaggio, havvi la moschea del piede tenuta in gran venerazione, e vi si conserva una pietra che porta l'impronta del piede di Mosè. In quella moschea si fanno preghiere in tempi di calamità. Io stesso era presente nel 746 (1345), allorchè la gente radunata pregava d'essere liberata dalla peste, e la peste cessò quel medesimo giorno. Ventimila morivano ogni dì in Damasco; me presente, ne erano morti giornalmente ventiquattromila: tuttavia dopo le preghiere la peste cessò ». La mortalità qui accennata è meno credibile che il miracolo: ma la pietra coll'impronta del piede merita qualche considerazione. Si suppone generalmente che i monumenti di questa sorta siano avanzi di buddismo; ma è possibile siano da attribuire a più remota antichità. L'impronta di un piede veduta da Erodoto presso il fiume Tira, era ascritta ad Ercole: una simile nel Seilan o fra i Birmani, prendeva nome da Budda: in Damasco si credeva il piede di Mosè. La gran distanza fra le contrade nelle quali questa singolare specie di monumenti venne trovata, e la sua esistenza a Damasco, tendono ugualmente a provarne la grande antichità.

Lasciando Damasco, Ibn Batuta pellegrinò alla tomba del Profeta a Medina, e passò per la città di Meshed Ali, arricchita dalle offerte dei pellegrini. « Il 17 di rajab (dice il viaggiatore) arrivavano storpi dai paesi di Fars, Rum, Korassan e Irak, e si ragunavano in brigate da venti a trenta uomini ciascuna: tosto dopo il tramonto del sole vengono posti sulla tomba di Ali; e parte pregando, parte recitando il Corano, parte prostrati, aspettano la guarigione ».

Pare il nostro viaggiatore abbandonasse per questa volta il pensiero di visitare Medina. Andato a Bassora, fece il giro dell'Irak, trattato con onore, ricevendo dal principe danaro per le spese di viaggio per sè e compagni. L'instancabile Musulmano « avendo in dieci giorni finito il giro dei distretti appartenenti al re d'Irak » entrò in quelli d'Ispaan. Nè su questa città nè intorno a Sciraz, che visitò le prime, non lasciò alcun particolare: confessa bensì che a visitar l'ultima null'altro il trasse se non la brama di vedere lo sceico Magd Oddin, modello dei santi e taumaturgo. Era pure in Sciraz la tomba dell'Imam Abu Abd Allah, il quale, secondo l'autore osserva, ha insegnata la strada dall'India alla montagna di Serendib, ed errò fra le montagne nell'isola di Seilan: dal che dobbiamo forse inferire fosse il primo a mettere in credito quel pellegrinaggio fra i Maomettani. Mentre l'imam errava fra le montagne di Seilan, in compagnia forse di trenta fachiri, i suoi, tormentati dalla fame, si arrischiaron contro il suo consiglio ad uccidere un elefante e cibarsene. Quando tutti s'erano posti a dormire, gli elefanti vennero in frotta, e, annasatone uno, lo misero a morte: s'ac-

costarono poscia allo sceico, e odoratolo anch'esso, non gli fecero alcun male; anzi uno d'essi levatolo di terra colla proboscide, lo portò ad alcune case dove pianamente lo depose e se n'andò. Questo fece che lo sceico fosse grandemente onorato dagli abitanti di Seilan.

Ibn Batuta passò quindi a Bagdad, la quale, sebbene avesse poco prima patiti molti danni, era ancora di grandissima importanza. Di là visitò Tebriz, viaggiò fra i Curdi, e poi diresse il corso verso Medina e la Mecca, dove soggiornò tre anni. Dalla Mecca si pose in cammino coi mercatanti che andavano all'Yemen; dove visitate le città principali, passò da Aden a Zaila porto dell'Abissinia, « città dei Berberi, popolo del Sudan, della setta Safia. Il loro paese è un deserto di due mesi di cammino. La prima parte si chiama *Zaila*, l'altra *Makdashu* ». Questa è la Magadocia dei Portoghesi. Il popolo cibasi di carne di camello e di pesci; onde il paese è insopportabile pel fetore del pesce e del sangue dei camelli scannati nelle strade. A Magadocia, a quindici giorni di navigazione da Zaila, pare fosse abbondanza di cibi delicati; però il nostro autore parla con compiacenza d'*elkushan* o fricassea, delle piantagini bollite nel latte fresco, del cedro confettato, dei baccelli di pepe e del zenzero verde: ghiottornie che non si toccavano finchè non si erano moderati col riso gli stimoli della fame. « Gli abitanti di Makdashu sono assai corpulenti e gran mangiatori; uno di essi logora quanto basterebbe ad una brigata ».

Da Makdashu procedeva per mare al paese degli Zannig (Zingi o abitanti del Zanguebar), e di là all'isola di Mambasa, o Mombas, donde tornando a Kulwa sulla costa del Zanug, fece vela per Zafar, « ultima città dell'Yemen, situata sulla spiaggia del mare indiano, » che trovò sudicia, sebbene assai frequentata, e piena di mosche per la gran quantità di pesce e di datteri esposti in sul mercato. Qui si pascono pure il bestiame e le greggie col pesce, usanza dall'autore in nessun altro luogo riscontrata. Da Zafar si asportavano cavalli per l'India, e con un buon vento si faceva il tragitto in un mese: cosa che oggidì richiederebbe appena dieci giorni. Mezza giornata di là da Zafar trovò la città di el-Akaf, nelle cui vicinanze erano magnifici giardini in tutta la pompa della vegetazione indiana, e si vedeva il betel avviticchiarsi intorno al tronco dell'albero del cocco. Procedendo lungo la costa arabica verso Aman o Oman, vide per la prima volta a Ilasik l'albero dell'incenso, dalla cui corteccia scarificata geme un umore simile al latte, che in breve indurisce e prende il nome di *loban* o incenso. Le case eran costrutte con ossi di pesci, e coperte con pelli di camelli. Nelle città dell'Oman mangiavasi dell'asino domestico, e vendevansi nelle strade come cibo permesso.

Lasciando l'Arabia, il nostro viaggiatore passò a Ormus, città sulla spiaggia del mare, « rimpetto a cui v'ha la nuova Hormuz, isola la cui capitale vien chiamata *Haruuna* ». Quindi appare che l'isola chiamata *Organa* dagli antichi, ricevette una colonia da Ormus o Armozeja, e venne per gradi a cambiar nome. Qui Ibn Batuta vide la più strana cosa che mai; la testa d'un pesce « che poteva paragonarsi ad una collina; gli occhi come due porte, sicchè la gente avrebbe potuto entrare dall'uno e uscire dall'altro ». Esagerazione appena da paragonarsi con quella dei Greci guidati da Nearco, i quali, verso il finire della loro navigazione nel golfo Persico, ebbero l'opportunità di misurare una balena rimasta sul lido presso Mesambria (forse sulle sabbie alla punta di Rohilla), la quale aveva cinquanta cubiti di lunghezza, la pelle grossa di un cubito, piena di conchiglie e d'alghe, ed era attornata da delfini più grossi di quelli che si vedono nel Mediterraneo. Dalle relazioni degli antichi scrittori parrebbe che la balena altre volte visitasse frequentemente il golfo Persico.

Partendo da Ormus, Batuta passò qualche tempo nella provincia persiana di Fars, e vide pescar le perle; quindi da Siraf, uno dei principali porti mercantili del golfo Persico, andò a Bahrein, dove le case sono spesso schiacciate dalla sabbia del deserto; e di là a Kotail, dove i datteri così abbondano da essere il principal nutrimento del bestiame. Poco dopo intraprese il secondo suo pellegrinaggio alla Mecca, e vi giunse nel 753 dell'egira (1332), tre anni dopo la prima visita. Compiuto il pellegrinaggio, si pose nuovamente in cammino per Judda, coll'intenzione di passar per mare dall'Yemen all'India; ma i venti contrarj lo respisero ad un porto chiamato Ras Dawair; e siccome sembra che per lui fosse indifferente l'andare da una parte o dall'altra, si unì ad alcuni Arabi Beduini, e passato un deserto pieno di struzzi e di

gazelle, giunse nell'Alto Egitto, e successivamente al Cairo. Riposatosi alcuni giorni, si avviò verso la Siria, Gerusalemme, Tripoli, poi per mare al paese di Rum e al distretto della Natolia.

Fra i Turcomani nella Natolia sembra esistesse una forma di antica ospitalità, che il viaggiator moro non comprese; poichè un'usanza qual è la seguente non è verosimile che nascesse in Oriente da un'associazione volontaria. « In tutte le città turcomane (egli narra) esiste una confraternita di giovani, uno dei quali è particolarmente chiamato *mio fratello*. Non v'ha gente che più di loro sia cortese verso gli stranieri, con maggior sollecitudine li sovvenga di alimenti e delle altre cose necessarie, e sia più nemica de' soprusi. La persona chiamata il *fratello* è presidente, attorno al quale si raccolgono individui che hanno una medesima occupazione, od anche stranieri privi d'amici. Costui, tosto eletto, fabbrica una cella, e vi mette un cavallo, una sella e tutto il bisognevole; è servizievole verso i compagni, e la sera si radunano tutti, portando quanto hanno potuto raccogliere ad uso della cella. Se sopraggiunga uno straniero, di buona voglia lo mantengono finchè non lasci il paese. I soci chiamansi i *giovani*, e il presidente, *fratello* ». Ibn Batuta in Natolia sperimentò la cortesia di questa società. Un uomo gli si presentò per invitare lui e i suoi compagni ad un banchetto, ed egli si maravigliò che uno il quale pareva sì povero, pensasse a convitare tanta gente; ma venne informato che costui era della confraternita di dugento mercatanti da seta, i quali avevano una cella loro propria; ond'egli consentì, e fu testimonio della rara loro amorevolezza e liberalità. A simili banchetti egli intervenne poi frequente fra i Turcomani. Una volta entrando in una città si trovò improvvisamente attorniato da molte persone, che diedero di piglio alle redini del suo cavallo, con non poco suo spavento; ma uno di loro che sapeva di arabo, fattosegli dappresso, gli disse com'essi appartenevano alla società dei Giovani, e contendevano fra loro pel comune desiderio di convitarlo. Allora conobbesi in mani amiche: i giovani gettarono le sorti, e Ibn Batuta co' suoi compagni avviòsi alla cella dei vincitori.

Visitando le principali città della Natolia o Asia Minore, pervenne a Erzerum. Quivi il re gli domandò se avesse mai veduto alcuna pietra caduta dal cielo; e rispondendo egli di no, il re soggiunse esservene caduta una nelle vicinanze della città, ed ordinò fosse arrecata. Era di sostanza nera, lucente e durissima al martello, del peso di più di un talento. Nè questa è la sola menzione di aeroliti che s'incontri negli scrittori arabi; parlano di una pioggia di sassi nell'Africa propria, la quale uccise tutti che ne furono colpiti; e che un giorno fu recato al califfo Motawakkel un sasso caduto dall'aria nel Tabaristan, del peso di 840 rotl (620 libbre da 16 oncie): il rumore che fece cadendo fu udito tutto intorno alla distanza di quattro parasanghe, e il sasso penetrò nel terreno sin alla profondità di cinque cubiti. Citano altri casi di simile natura, e le osservazioni moderne non lasciano dubitare dell'esattezza delle loro relazioni. Ma Juhed cita un fenomeno meteorico molto più straordinario. A Aidag tra Isphan e Kuzistan videsi una densa e nera nuvola così vicina a terra, che quasi sarebbesi toccata col capo, dalla quale uscivano suoni simili a quelli de' camelli maschi: squarciossi, e versò una sì terribile pioggia che parve la terra fosse per essere inondata da un secondo diluvio: dopo ciò mandò fuori rane e certi pesci detti *shabbut* di straordinaria grossezza, dei quali gli uni furono mangiati dal popolo, e gli altri messi in serbo. È incontrastabile che i vulcani delle Cordiliere vomitano quantità di pesci; e sebbene una pioggia di pesci non possa facilmente spiegarsi senza l'azione di un vulcano, tuttavia la natura è così piena di portentosi che, anche nel presente stato della scienza, sarebbe presuntuoso il negare affatto questo fenomeno.

Pare Ibn Batuta visitasse le città principali e i principi turchi della Natolia; ma per mala sorte ci ha soltanto lasciato breve cenno di uno dei più valenti e fortunati della famiglia ottomana, che ne' suoi tempi cresceva rapidamente. « Andai (dic'egli) a Brusa, vasta terra governata da Iktiyar Oddin Urkan Beg, figliuolo di Otman Juk, uno de' più grandi e ricchi re turcomani, non meno per estensione di paese che per poderoso esercito. Egli ha costume di visitare continuamente le sue fortezze e le varie parti dello Stato, ed esaminarne la condizione. Dicesi non dimorò mai un mese nel medesimo luogo ».

Da Castemuni Batuta andò a Crim pel mar Nero. Descrive il deserto di Capeiak siccome verdeggiante ed ubertoso, ma senz'alberi o montagna, collina o bosco di sorta. Vi

si viaggiava in una specie di carro detto *ariba*, e voleansi sei mesi a traversarlo. Batuta noleggiò uno di codesti carri per recarsi alla città di el-Kafa soggetta a Mohammied Usbek kan, il quale era allora accampato col suo seguito in un luogo detto *Bisc Tag* o *cinque montagne*, dove il viaggiatore giunse il primo dì del ramadan, e rimase attonito dallo spettacolo di una città mobile, qual gli si offeriva il campo colle sue moschee e le cucine, il fumo delle quali lasciava dietro una striscia mentre quelle si avanzavano. Il sultano lo accolse grazioso, e gli mandò una pecora, un cavallo ed un sacchetto di pelle pieno di *kumis* o latte di giumenta, bevanda prediletta dei Tartari.

Ibn Batuta bramava ardentemente visitare la città di Bulgar per avere opportunità di vedere sin a qual punto ciò che si narrava del rigore del clima e dell'ineguaglianza dei giorni e delle notti, fosse vero o falso. Giaceva a dieci giorni dal campo tartaro. Accompagnato da una guida datagli dal sultano, si pose in viaggio, e là giunto, trovò che le relazioni dei viaggiatori erano in ogni parte esatte. Era la state quando visitò Bulgar, e le notti erano così brevi che, prima di aver finita la preghiera del tramonto del sole, giungeva il tempo di quella della sera che era costretto a recitare frettolosamente; poi la preghiera della mezzanotte e quella detta el-Witr; ma prima che finisse, si vedeva sorpreso dall'aurora.

In Bulgar udito della terra delle tenebre, ebbe gran desiderio di andarvi. «Richiedevansi quaranta giorni di cammino, ed io fui distolto da quest'impresa tanto pel gran pericolo che si correva, quanto pel poco vantaggio che si poteva ricavare. Mi fu detto non vi si viaggiava che su piccole slitte tratte da grossi cani, e in tutto il viaggio le strade sono coperte di ghiaccio, sul quale nè piede d'uomo nè zampa d'animale può stampar orma: ma cotesti cani hanno unghie, per cui camminano sul ghiaccio di passo fermo ed agevole. Niuno entra in quella contrada tranne mercatanti facoltosi, ciascuno dei quali ha forse cento di tali slitte cariche di provvigioni, bevande e legna, poichè non vi s'incontrano nè alberi, nè pietre, nè case. Prendesi per guida in quel paese il cane che abbia fatto più volte il viaggio, e il suo prezzo può ascendere a mille dinari. Gli si allaccia al collo la slitta, e gli si aggiungono altri tre cani, de' quali egli è guida. Seguono gli altri con le slitte, e quando quello si ferma fermansi anch'essi. Il padrone non lo percuote nè sgrida; e quando vuol mangiare, i primi a nutrire sono i cani; perciocchè altrimenti si stizzirebbero, e forse dandosi a fuggire lascerebbero che il padrone perisse. Compite le quaranta giornate o stazioni per quel deserto, i viaggiatori arrivano alla terra delle tenebre, e ciascuno lasciando ciò che ha portato seco, torna indietro al luogo stabilito. Il mattino seguente vanno a vedere le loro merci, e vi trovano invece pelli di zibellino, d'ermellino e di singiab. Se il mercatante è contento di ciò che trova, se lo prende; in caso contrario lo lascia, e vi si suol fare qualche aggiunta. Avviene tuttavia che talvolta gli abitanti si ripigliano le merci loro, e lasciano quelle dei mercatanti. In questo modo si compra e si vende, e i mercanti non sanno se abbiano a fare con uomini o demonj, non vedendosi anima vivente durante siffatte permuta. E proprietà di coteste pelliccerie il non andar soggette alle tarme».

Fatto questo giro, Batuta tornò al campo del sultano, che accompagnò ad Astrakan sull'Atil o Volga, uno de' più gran fiumi del mondo. Quivi il sultano dimorava nel rigore dell'inverno; e quando il Volga e i vicini fiumi erano gelati, i Tartari spandevano sul ghiaccio alcune migliaja di fastelli di fieno, e sopra esso passavano.

Una delle mogli del kan tartaro era figliuola dell'imperatore di Costantinopoli. Avendo questa principessa ottenuto di visitar suo padre, fu concesso a Ibn Batuta di accompagnarla. La regina, che colà chiamasi *baitun*, era convogliata nel viaggio da cinquemila soldati del kan, fra i quali circa cinquecento cavalieri. «Ad una giornata da el-Sarai (dice l'autore) sono le montagne dei Russi, brutta e perfida gente, con capelli rossi ed occhi cilestri, che professa la religione cristiana. Hanno miniere d'argento, e dal loro paese vengono i *suram* o verghe d'argento, ognuna delle quali pesa cinque oncie».

Quando la cavalcata giunse alla fortezza di Matuli sulle frontiere dell'impero (che, a quanto pare, stendevsi tuttora a ventidue giornate di cammino verso settentrione), l'imperatore, seguito dalle dame di sua Corte, si pose in viaggio con numeroso esercito per incontrare la principessa. Ella traeva seco una mosehea, che nella prima parte del viaggio faceva mettere in ordine ad ogni stazione; ma la lasciò a Matuli, e cessato l'uffizio del muezzin, cominciò a ber vino e mangiare carne di porco: insomma tosto che pose

piede nei dominj di suo padre, tornò alle sue antiche usanze. Tuttavia raccomandò caldamente agli uffiziali che vennero a riceverla, di trattare con ogni riguardo il nostro Batuta.

Allorchè la principessa si trovò presso Costantinopoli, la maggior parte degli abitanti, uomini, donne e fanciulli vestiti da festa vennero fuori a piedi o a cavallo, sonando tamburi e mandando grida di gioia. Allo scontrarsi delle comitive, si fitta era la calca che il nostro viaggiatore dichiara non aver potuto, se non a rischio della vita, vedere in parte l'incontro della principessa co' parenti. Entrarono in Costantinopoli verso il tramonto, ed era tanto lo scampanio « che a quel fragore lo stesso orizzonte tremava ».

Poco dopo l'arrivo della principessa a Costantinopoli, Ibn Batuta, che già godeva riputazione di gran viaggiatore, fu introdotto a Corte. « Al quarto giorno dopo il nostro arrivo (dic'egli) fui presentato al sultano Takfur figliuolo di Giorgio re di Costantinopoli. Suo padre Giorgio viveva tuttavia, ma si era ritirato dal mondo, e fattosi monaco, aveva ceduto il regno al figliuolo. Quando giunsi alla quinta porta del palazzo che era custodita da soldati, mi frugarono, temendo non celassi qualche arma; la qual cosa si fa tanto al cittadino quanto allo straniero che brama essere presentato al re: lo stesso si pratica presso gl'imperatori dell'India. Introdotto, resi il dovuto omaggio. L'imperatore sedeva in trono con la regina e con la figliuola nostra signora; i fratelli di lei sedevano appiè del trono. Fui graziosamente accolto e interrogato delle cose mie del mio arrivo, come pure intorno a Gerusalemme, al tempio della Risurrezione, alla culla di Gesù, Betlemme e la città di Abramo (o Ebron); quindi di Damasco, dell'Egitto, dell'Irak e del Rum: alle quali cose tutte diedi convenienti risposte. Un Ebreo faceva da interprete. Il re fu maravigliato al mio racconto, e disse ai figliuoli: *Trattisi onorevolmente quest'uomo, e gli si diano lettere di salvocondotto*. Quindi mi pose in dosso una veste d'onore, e comandò mi si desse un cavallo bardato con una delle sue proprie ombrelle; la qual cosa è fra essi segno di protezione. Io lo pregai allora di deputare qualcuno che meco cavalcasse pei diversi quartieri della città, ond'io li potessi vedere. Egli esaudì la mia domanda, ed io andai cavalcando per alcuni giorni coll'uffiziale datomi, esaminando le maraviglie del luogo. Di tutte le sue chiese la più vasta è Santa Sofia, di cui vidi soltanto l'esterno; internamente no, perchè all'entrata trovasi una croce che tutti sono obbligati adorare: dicendosi fondata da Asaf figlio di Barachia e nipote di Salomone. Le chiese, i monasteri e gli altri luoghi destinati al culto nella città sono innumerevoli ».

Non è facile il dar ragione del nome di Takfur, che il nostro viaggiatore dà all'imperatore Andronico II, il quale in quel tempo regnava a Costantinopoli. La sua asserzione che il padre di quel principe vivesse tuttavia ritirato dal mondo, discorda pure da altre narrative. Che gli storici bisantini passassero sotto silenzio quelle umilianti alleanze fra la casa imperiale e i principi tartari non è a maravigliarsene; ma si sa che Andronico il maggiore nel 1302 offriva sua figlia in isposa al gran-kan dei Mongoli; e negli antichi viaggiatori si trovano molti indizj di relazioni assai più intime fra le Corti di Costantinopoli e quelle dell'Oriente, che non risulti dalla storia.

I Turchi divenendo padroni di Costantinopoli tolsero dai Greci molte delle loro usanze e cerimonie, e sin la foggia del vestire. La pompa della Corte ottomana fu in gran parte imitazione di quella degli imperatori greci, ed è curioso osservare che l'odioso costume di frugar le persone ammesse alla presenza imperiale (costume che ancora esiste in parte presso la Porta, anche trattandosi di ambasciatori) appaja essere uno di quelli che i Turchi copiarono dai Greci. È pure singolare che nel xiv secolo la credenza popolare dei Greci attribuisse la fondazione del loro tempio principale ad Asaf nipote di Salomone.

Siccome il cenno che Ibn Batuta ne dà si limita alla sua parte esterna, non sarà forse discaro al lettore udire la relazione che ne fa un altro scrittore arabo, el-Harawi, che visitò Costantinopoli nel secolo xiii. « In questa città sono statue di bronzo e di marmo, colonne, portentosi talismani, ed altri monumenti senza eguali al mondo. Qui pure è Agia Sofia, il maggior tempio che abbiano. Jakut abn-Allah mi disse esservi stato dentro, e averla trovata appunto quale io la descrivo. Nell'interno v'ha trecentessanta porte, e dicono che un angelo vi dimora. Intorno al luogo ch'egli abita si sono costrutti cancelli d'oro; e stranissima è la storia che di lui si racconta ». El-Harawi promette parlare in altro luogo della particolare disposizione di questa chiesa, della sua ampiezza, altezza, porte e colonne che vi sono; come pure delle maraviglie della città, dell'ordine che vi

regna, del pesce che vi si trova, della porta d'oro, delle torri marmoree, degli elefanti di bronzo e di tutti i suoi monumenti e cose mirabili ».

Dimorato un mese e sei giorni in Costantinopoli, Ibn Batuta tornava ad Astrakan, dove si fermò alcun tempo. Lasciando poi la Tartaria, continuò il suo viaggio al Khawaresm o Coaresm, per un deserto scarso d'erbe e d'acqua. Ma in questa parte del suo racconto vi è un tal difetto di particolari, sia per la fretta del viaggiatore stesso, sia per colpa del suo abbreviatore, che niente invita a seguire le sue tracce, e non si prova altro interesse se non quello che desta il suo instancabile amore di viaggiare. Coaresm era città popolosa, e gli parve la più vasta che possedessero i Turchi; la gente cortese ed ospitale. Prevalleva tuttavia fra loro una usanza singolare: coloro che mancavano alle pubbliche preghiere, venivano frustati dal sacerdote in presenza della congregazione, ed erano di più condannati in cinque dinari. In ogni moschea vedevasi appesa una frusta pei negligenti. Quest'usanza è ancora in vigore a Bokara, dove il popolo è radunato alla preghiera per mezzo del frustino. La setta scismatica, o di coloro che negavano la predestinazione, era la più numerosa a Coaresm; ma non si curavano di propagare la loro eresia.

Da Coaresm, Batuta passò a Bokara, dove trovò ancora molti indizj della desolazione ch'ebbe a patire da Gengis-kan. Poscia venne a Samarcanda, ricca e vaga città santificata agli occhi del divoto viaggiatore dalle tombe di molti santi. Traversato il Gion, entrò nel Coaresm, e viaggiando un giorno ed una notte per un deserto privo d'ogni abitazione, arrivò a Balk, grande città un tempo, ma allora in ruine. Gengis-kan l'aveva sì fattamente distrutta, che sebbene il sito della città manifestamente si riconoscesse, era impossibile formarsi idea dell'ordine de' suoi edifizj. Afferma il Maomettano che la moschea era delle più grandi del mondo, e le sue colonne erano impareggiabili; ma queste furono distrutte dal barbaro conquistatore, indotto dalla popolare credenza che sott'esse fosse sepolto un gran tesoro, destinato alla restaurazione dell'edifizio.

Lasciando Balk, il viaggio durava sette giorni per le montagne del Kubistan, paese montuoso tutto popolato di villaggi. Ibn Batuta passò quindi a Herat, città la più grande del Korassan dopo le devastazioni di Gengis-kan. Di là capitò a Barwan « sulla cui strada s'incontra un'alta montagna coperta di neve, detta Indù Cush » vale a dire, secondo la fantastica traduzione dell'autore, « l'uccisore degli Indù, perchè la maggior parte degli schiavi trasportativi dall'India vi muojono pel rigore del freddo ». Nella montagna detta Bashai v'era una cella abitata da un vecchio chiamato Ata Evlia, cioè *il padre dei santi*. Diceasi avesse trecenciquant'anni, quantunque a Batuta non sembrasse averne più di cinquanta. Egli narrava di sé che ogni cento anni gli si rinnovavano i capelli e i denti, e che fu già il raja Aba Raim Ratan dell'India, stato sepolto a Multan nella provincia di Sindia. Le quali fole e strane fantasie trovarono poca fede nel superstizioso Musulmano, che si dimostrò questa volta alquanto scettico, mancandogli l'arditezza della credulità indiana.

Il Candaar e il Cabul erano entrambi desolati quando Ibn Batuta li visitava: « quest'ultimo (dice) è abitato da gente venuta dalla Persia, che porta il nome di Afgani ». La sua testimonianza intorno alla derivazione di questo popolo è di qualche rilievo. Gli Afgani stessi pretendono essere discesi dagli Ebrei; e sebbene tutto ciò che è noto in Europa del loro linguaggio smentisca quest'asserzione, tuttavia dotti orientalisti si attendono all'autorità delle storie afgane. Ma queste sono intrinsecamente di così poco valore e così moderne, che l'asseveranza di un istruito viaggiatore orientale del xiv secolo riesce di qualche peso. Batuta ce li descrive come gente violenta e poderosa, e vivente da masnadieri.

L'instancabile viaggiatore qui s'imbarcava sul Sind, che chiama il più gran fiume del mondo, e scendeva a Lahari (forse Larry Bunder) alla sua foce. A poche miglia da questa si vedevano le ruine di un'altra città, in cui trovavansi infinite pietre, scolpite in figura d'uomini e bestie. Era opinione generale fra quei popoli che qui sorgesse una gran città, ma che i suoi abitanti divennero così empj e scellerati, che Dio trasformollì con gli animali e le erbe in tanti sassi. Recavasi quindi a Multan capitale della Sindia, dove vide come presso gl'Indiani si levino i soldati. Nel giorno della leva o rivista, l'emir aveva dinanzi varj archi di diverse dimensioni, e quando alcuno presentavasi per essere arrolato come arciero, doveva tirarne uno di forza, da quello dipendendo il grado che

gli veniva poscia assegnato. Parimenti coloro che si offerivano per cavalieri, dovevano correre a briglia sciolta verso un tamburo sospeso a modo di bersaglio, ed ottenevano posti corrispondenti ai colpi che in quello lasciavano le loro lance.

Descrive Deli siccome la città più grande dell'islam nell'Oriente, e di bellezza pari alla forza; composta di quattro città che allargandosi erano venute a formarne una sola. Tuttavia osserva che la più gran città del mondo aveva più scarso numero d'abitanti che le altre; avendola gli abitanti abbandonata per isfuggire alla crudeltà dell'imperatore, nè valevano a ripopolarla gl'incoraggiamenti dati a chi venisse a dimorarvi.

Questo terribile sovrano era l'imperatore Mohammed, figliuolo di Giat Oddin Toglik, disceso dai Turchi che si erano stabiliti nelle montagne della Sindia. «Quest' imperatore (secondo l'autor nostro) era uno dei più generosi e munifici, dove fosse di quest'umore; in altri casi era dei più impetuosi ed inesorabili, e ben di rado accadeva che alla sua collera seguitasse il perdono». Era pericoloso accostarsi a un tal uomo; ma il dotto Ibn Batuta fu ricevuto con singolar favore, raccolse i frutti della generosità dell'imperatore, e fu abbastanza avventurato per non incorrere l'ira sua. Allorchè fu chiamato alla presenza imperiale, ed ebbe reso i dovuti omaggi, il visir gli disse: *Il signore del mondo vi nomina all'ufficio di giudice in Deli, donandovi nello stesso tempo una veste d'oro con un cavallo bardato a dodicimila dinari pel vostro immediato sostentamento; di più l'annuo stipendio d'altri dodicimila dinari, ed una porzione di terreni nei villaggi che produrranno annualmente una tal somma*. Il viaggiatore a questa inaspettata nomina rese omaggio secondo l'uso, e si ritirò. Nè qui si limitò la munificenza dell'imperatore. Il nuovo giudice di Deli ricevette altri dodicimila dinari, ed una casa fornita del bisognevole fu messa a sua disposizione. Tuttavia si grandi furono le spese cui dovette sottostare per seguire la Corte nelle spedizioni dello imperatore, che in breve si trovò il debito di cinquantacinquemila dinari. Da quest'imbarazzo pensò uscire con un artificio orientale: «Composi in arabo un panegirico in lode dell'imperatore, e glielo lessi. Egli stesso se lo tradusse e se ne compiacque grandemente; perocchè gl'indiani sono amanti della poesia araba, e godono moltissimo di esservi rammentati. Allora lo informai del debito che avevo, ed egli ordinò fosse pagato del suo, dicendomi: *Badate in avvenire di non eccedere i limiti delle vostre entrate*».

Non andò guari che il viaggiatore e giudice fece esperienza dell'ansietà in cui vive chi dipende da un capriccioso tiranno. Per non so qual cagione uno sceico, che era stato onorato della confidenza dell'imperatore, se n'era attirato il risentimento. Fattesi indagini intorno alle persone che usavano coll'inviso personaggio, il giudice Ibn Batuta fu tra gli accusati. Per quattro giorni questi stettero alla porta della reggia mentre un consiglio vi era radunato per deliberare sulla loro sorte: la situazione era dolorosa pel nostro giudice, il quale aveva veduto le vittime dei sospetti dell'imperatore lanciate in aria da baliste, e calpestate da elefanti coi piedi armati di coltelli. Pertanto egli ebbe ricorso ad un continuo digiuno, e non assaggiava altro che acqua. Nel primo giorno ripetè trentatremila volte il motto *Dio è nostro sostegno e protettore eccellentissimo*, e dopo il quarto fu salvo; ma lo sceico e tutti gli altri che lo avevano visitato, furon messi a morte.

Atterrito da questo crudele despotismo, Ibn Batuta rinunciò alla carica di giudice, diede quanto possedeva ai fakhiri, e indossando l'abito di quell'ordine, passò pe' varj gradi del mistico noviziato, finchè poté reggere a un digiuno continuato di cinque giorni. Allora fece colazione con un po' di riso. Dopo ciò mandato a chiamare dall'imperatore e recatosi alla reggia con la rozza tunica, fu ricevuto con più favore che mai. Mohammed gli disse: *Bramo inviarmi in ambasciata all'imperatore della Cina, perchè so a voi piace viaggiare in paesi stranieri*. Consentiva egli di buona voglia, e immediatamente gli erano date vesti di onore, cavalli, danari ed ogni cosa necessaria pel viaggio.

L'imperatore della Cina aveva a quel tempo mandato presenti di gran valuta al sultano, chiedendo gli permettesse di riedificare un tempio d'idoli nel paese vicino alla montagna di Korà, sulle alture inaccessibili della quale dicevano allungarsi una pianura di tre mesi di cammino. «Qui (dice l'autore) dimoravano molti re indiani infedeli. Gli estremi confini di quelle parti si stendono sino alle montagne del Tibet, dove si trovano le gazelle dal muschio. Avvi pure miniere d'oro su quelle montagne e un'erba velenosa, che quando le piogge vi cadono, e scorrono a torrenti nei fiumi vicini, non v'ha chi osi bere di quell'acqua finchè i fiumi sono gonfi; che se alcuno ne bevesse, sarebbe colto

da morte improvvisa. Il tempio degli idoli chiamavasi *Bud Khana* (Budda Khana); esso stava al piede della montagna, ed era stato distrutto dai Maomettani, quando si erano impadroniti della pianura. Ma siccome i montanari non potevano procurarsi il vitto senza possedere il piano, erano ricorsi all'imperatore della Cina perchè intercedesse in lor favore presso il re dell'India. Oltre a ciò i Cinesi erano avvezzi a far pellegrinaggi a questo tempio degl'idoli, che era posto in un luogo detto Sembal». È facile il comprendere che quel tempio o Budkana, di cui si fa qui menzione, era situato sulle frontiere del Budtan, la cui aria pestifera, effetto della troppo rigogliosa e soprabbondante sua vegetazione, ha potuto dar origine alla storia dei fiumi avvelenati.

A questa domanda l'imperatore di Deli rispondeva che nessun tempio poteva esistere in un paese soggetto a Maomettani, se non dove si pagava un tributo; a questa sola condizione potersi riedificare il tempio. Ibn Batuta era nominato ambasciatore per portare questa dura risposta; nel tempo stesso eransi preparati presenti di gran valore, affidati a due favoriti dell'imperatore. Mille cavalieri scortavano l'ambasceria sin al luogo dell'imbarco. La spedizione nel procedere verso la costa passò per un paese tutto sconvolto da turbolenze: qui trovarono una banda d'insorgenti che misero pienamente in rotta, perdendo però nel conflitto uno degli uffiziali cui erano affidati i presenti. Pochi giorni dopo si sparse l'allarme che gl'Indiani assalivano un villaggio maomettano nelle vicinanze; e Ibn Batuta co' suoi accorse alla difesa dei Musulmani. Al primo attacco gl'Indiani furono in fuga: ma come videro il nostro malarrivato ambasciadore rimaner indietro con soli cinque compagni, tornarono alla carica e riuscirono a tagliargli la ritirata. Fuggiva egli di tutta lena, ma ridottosi in una valle tutta ingombra da folti macchioni, e da cui non era modo di scampare, scese di cavallo e si rese prigioniero.

I masnadieri, de' quali non capiva il linguaggio, spogliatolo d'ogni cosa e legato, lo condussero seco per due giorni con intenzione di ucciderlo: finalmente lasciarono andare, ed egli si mise in cammino non sapendo per dove. Temendo poscia non cambiasero pensiero e tornassero a levargli la vita, si nascose in una foresta foltissima, e colà rimase alcun tempo cautamente celato. Ogniquale volta si avventurava sulle strade, gli pareva lo guidassero e nei villaggi degl'Indiani o ad altre ruine, quindi gli era forza tornar indietro; e in tal modo passò sette giorni in agonia. Erano suo cibo i frutti e le foglie degli alberi della montagna. Al settimo giorno finalmente gli venne veduto un Negro, che portava una brocca d'acqua ed aveva un bastone colla punta di ferro. Salutatasi a vicenda, il Negro gli domandò il suo nome; rispos'egli, *Mohammed*; e il Negro similmente interrogato disse chiamarsi *el-Kalb el-Karih* (cuore ferito); diede all'infelice viaggiatore pochi legumi e acqua da bere, e il richiese d'accompagnarlo. Ibn Batuta si provò a camminare, ma non potè muoversi, e cadde a terra. Allora il Negro se lo tolse sulle spalle, e mentre camminava, il suo estenuato compagno si addormentò. Sul far del seguente mattino svegliatosi, si trovò alla porta del palazzo imperiale.

Un corriere avea già recato a Deli novella dell'accaduto. L'imperatore, riparando con animo benigno alle sventure del suo ambasciatore, gli diede dodicimila dinari, nominò un altro uffiziale che avesse cura dei presenti in luogo del morto, e poco dopo la spedizione si pose di nuovo in viaggio. Passarono per Kul, dove prima avevano incontrato tanti accidenti, e proseguirono per Canoge, Merua e Gualior fortezza dell'India notevole, di cui il nostro autore dà una curiosa descrizione; indi capitarono a Barun, piccola città abitata da Musulmani.

Nelle sue vicinanze trovavansi distretti d'Infedeli, infestati da fiere che frequentemente entravano nella città e uccidevano agli abitanti. Narravasi tuttavia non esser vere belve, ma bensì maghi detti Joghi, che hanno il potere di prendere qual forma loro piace. Ibn Batuta ripete la storia narrata da Ctesia diciassette secoli prima, quando afferma che gli Joghi possono astenersi affatto dal mangiare per molti mesi. «Molti di essi (dic'egli) si scavano case sotterra, ed è lecito a chiechessia di fabbricarvi sopra, purchè si lasci uno spiraglio sufficiente pel passaggio dell'aria. In queste case gli Joghi rimangono talora mesi interi senza mangiare o bere; ed io ho udito d'uno che vi stette un intero anno. Essi hanno il potere di predire il futuro».

Tra le qualità miracolose attribuite dall'autore a cotesti Joghi, havvi il poter uccidere un uomo collo sguardo, proprietà più frequente nelle donne, che in tal caso chiamavansi *Gofare*. Le crudeltà praticate nell'India sopra le infelici che diventassero oggetto di su-

perstiziose paure, erano simili alle adoperate contro le streghe in Europa. Mentre Batuta sedeva giudice a Deli, una pretesa Gostara gli fu condotta, accusata di aver ucciso un ragazzo collo sguardo. Il giudice la mandò al visir, il quale ordinò fosse gettata nel fiume Giurna con quattro grandi orci appesi al corpo. Essa galleggiò tuttavia, e il visir la fece ardere. Il popolo si divise le sue ceneri, credendo preservasser tutto l'anno dalle malie delle Gostare. Waab e Abuzaid viaggiatori arabi del ix secolo, osservarono pure che nel settentrione dell'India si praticava la prova del fuoco come in Europa. L'accusato portava una spranga di ferro rovente ad una data distanza; indi gli si lasciava la mano, e il magistrato ne sigillava la fasciatura: se dopo alcuni giorni i segni del fuoco erano scomparsi, l'accusato era dichiarato innocente; in caso contrario tenevasi il delitto per provato.

L'ambasciatore avviavasi quindi pel Malabar. Tutta la via per terra era ombreggiata da alberi, e ad ogni mezzo miglio una casa di legno con camere da alloggiare i viandanti. Nella città di Meogiarun contavansi quattromila mercanti musulmani: al contrario in Pattan, abitata da Bramini, non v'era un solo maomettano.

A Calicut, gran porto frequentato da mercatanti d'ogni nazione, Batuta si fermava tre mesi per aspettare la stagion favorevole a far vela per la Cina. La sua descrizione delle grandi navi cinesi, dette giunche, è accurata. « Le vele di questi bastimenti sono di canne, intrecciate insieme a foggia di stuoja, e quando entrano in porto le lasciano spiegate al vento. In alcune di queste navi contansi persino mille uomini, seicento dei quali sono marinari, e gli altri soldati. Ciascuna delle navi maggiori è seguitata da tre altre di minor dimensione. Bastimenti di questa fatta non si costruiscono se non ne' più lontani porti della Cina. Adoperano remi smisurati, paragonabili a grossi alberi da nave, e ad alcuni di essi sono destinati venticinque uomini che vogano stando in piedi. Il comandante di ciascuna nave è un grande emir. Nei bastimenti maggiori seminano ortaggi e zenzevero, che coltivano in corbelle disposte lungo i fianchi. In questi v'ha pure camere di legno, nelle quali gli uffiziali superiori dimorano con le loro mogli; di modo che ogni vascello sembra una città. Uomini privati nella Cina talvolta possiedono buon numero di navi di questa sorte, poichè i Cinesi sono il più ricco popolo del mondo ».

Venuto il tempo di far vela, erano nel porto tredici grosse giunche, una delle quali fu destinata a portare l'ambasciata. I presenti imperiali già erano imbarcati, e Batuta; che preferiva valersi di un vascello più piccolo, aveva mandato ogni sua cosa a bordo, rimanendosi ancora a terra per assistere alla preghiera nella moschea. La flotta doveva salpare il giorno seguente; ma la notte sorse un violento uragano, il mare gonfiò e distrusse quasi tutti i maggiori vascelli del porto, e fra gli altri la giunca che portava il tesoro. L'equipaggio e gli uffiziali dello imperatore perirono tutti, ed ogni cosa andò perduta. La nave, su cui Batuta aveva imbarcato le sue sostanze, era riuscita a prendere il largo; onde null'altro gli rimaneva se non il tappeto per le prostrazioni e dieci dinari che gli diedero alcuni devoti.

Dopo questa sventura non osando più tornare alla Corte di Deli, Ibn Batuta sollecitò ed ottenne la protezione del re d'Hinaur, col quale rimase breve tempo, passando poscia alle isole Maldive, che, egli dice, sono circa duemila, e formano una delle meraviglie del mondo. La gente, secondo egli la descrive, n'è oltremodo pulita, ma debole e delicata della persona; e una donna reggeva le isole principali; osservazione fatta eziandio dai viaggiatori arabi del ix secolo. Il loro traffico primario consisteva in una specie di filo tratto dalle fibre del noce di cocco, macerato nell'acqua e battuto poi con una maciulla finchè diviene molle; quindi si filano le fibre e si torcono in funi. Queste vengono adoperate a cucire insieme i legnami delle navi dell'Yemen e dell'India.

Ibn Batuta venne in gran riputazione nell'isola di Mohl, dal cui nome suppone che tutte le isole del gruppo siano state chiamate *Maldive* (1). Accettovvi la carica di giudice, sposò tre donne, e andava a cavallo; onore comune col solo visir. Ma questo gran personaggio che era pure marito della regina, ingelosì della crescente influenza di Batuta; ond'egli, già stanco forse di rimanere lungamente nello stesso luogo, stimò pru-

(1) È più probabile la conghietture di coloro che suppongono quel nome, come quello delle Laccadive, significare le mille isole. *Mal* nei dialetti e *Lacca* in sanscrito significano entrambi mille; e *Dip* o *Dipa* isola.

dente il ritirarsi; fatto divorzio con due mogli, fece vela per Maabar, nome che gli Arabi danno alla parte meridionale della costa del Carnatico e del Coromandel, e che non vuol confondersi con Malabar.

Dal bel principio della navigazione il vento imperversò e portò la nave verso Seilan. Afferma l'autore che la gran montagna di Serendib era visibile alla distanza di nove giorni di navigazione, come una colonna di fumo attorniata da nubi alle falde. Allorchè la nave entrò nel porto, con difficoltà si concesse ai Maomettani di scendere a terra; ma Batuta dicendosi parente del re di Maabar, fu trattato con rispetto. Ammesso alla presenza del re, dichiarò essere venuto nell'isola « per visitare la sacra pedata del nostro comun padre Adamo ». Il re acconsentiva a questo pellegrinaggio, deputava Joghi e Bramini ad accompagnare il Maomettano, con servi che portassero provigioni. Vassi alla montagna di Serendib o Picco d'Adamo per due strade; l'una detta dagli abitanti *via di Baba* o Adamo, l'altra *via di Mama* o Eva. La seconda era più agevole; ma poichè il merito del pellegrinaggio cresceva in proporzione dell'asprezza del cammino, la via di Baba fu preferita. Il precipizio che è immediatamente al di sotto della vetta, si ascende per mezzo di catene di ferro, assicurate a caviglie piantate nella ròcea. Di queste catene ve n'ha dieci, l'una sopra dell'altra, l'ultima delle quali si chiama *la catena del testimonia*, perchè coloro che vi giungono, guardando in giù, sono colti da gran paura di dover cadere. Alla decima catena sta la spaziosa caverna di Kizr, nella quale i pellegrini lasciano le loro provigioni, onde ascendere poi per circa due miglia sulla cima della montagna alla rupe ov'è l'impronta detta *piede di Budda* dagli Indiani, e *piede d'Adamo* dai Maomettani. « La lunghezza dell'impronta (dice Batuta), è di undici palmi. I Cinesi ci vennero un tempo, e tagliarono da questo sasso la parte occupata dal pollice, e la posero in un tempio nella città di Zaitun, ove si va in pellegrinaggio dalle più remote parti della Cina. Nella rupe che contiene l'impronta, si scarpellarono nove piccole buche, ove i pellegrini pongono oro, rubini ed altri gioielli; quindi i scabiri, che giungono alla caverna di Kizr, corrono a gara per dar di piglio a ciò che contengono ». La descrizione che Ibn Batuta fa del *piede di Adamo*, differisce essenzialmente da quella fatta nel ix secolo da Waab, il quale non aveva compito egli stesso il pellegrinaggio, ma forse ne udì soltanto la descrizione dagli abitanti; e dice che l'impronta non è di undici palmi, ma di settanta cubiti di lunghezza; ed aggiunge questa curiosa circostanza, che mentre Adamo poneva l'un piede sulla montagna, coll'altro stava nel mare.

Nei boschi intorno alle falde del Picco d'Adamo vide quantità di scimie di colore scuro, e con barbe somiglianti a uomini. Siccome i Greci dell'antichità, pare fosse indotto a credere questi animali una varietà della specie umana. Lo sceico Otman e suo figliuolo, persone pie e fededegne, lo assicurarono che le scimie hanno un capo che trattano da re; porta un turbante fatto di foglie di alberi; quattro scimie con una verga in mano costantemente lo servono, e gli provvedono la tavola di noci, limoni e altri frutti della montagna. Colà fu pure mostrato al nostro viaggiatore un elefante bianco posseduto dal re.

L'irrequieto Maomettano scioglieva da Seilan per la costa del Coromandel. A mezzo il viaggio sopravvenuta violenta burrasca, poco mancò che il legno non andasse perduto. Dal Coromandel passò per terra al Malabar; e poco poi s'imbarcò a Culan per tornare a Hinaur. Nuove calamità lo attendevano. La nave fu presa dai pirati; e tolto quanto possedeva, venne lasciato pressochè nudo sulla spiaggia. In tale stato giunse a Calicut, dove andò a rifugiarsi in una moschea, finchè alcuni mercatanti conosciuti a Deli vennero in suo soccorso. Visitate di bel nuovo le Maldive, passò al Bengal, che gli parve il paese più fertile che avesse mai veduto, e in cui si potesse vivere a miglior mercato. Il principale oggetto di questo suo viaggio era di visitare un gran santo nelle montagne di Kamru, adjacenti a quelle del Tibet, e frequentate dalle gazelle del muschio. Lo sceico Gialal Oddin, come chiamavasi il santo, trattò il nostro pellegrino cortesemente, e alla sua partenza gli pose indosso la bella veste di pelo di capra che portava egli stesso.

Tornato al mare, Batuta trovò una giunca in procinto di far vela per Sumatra. Non sapendo resistere alla tentazione di far quel viaggio, s'imbarcò, e dopo cinquanta giorni di navigazione approdò al paese di Baranakar (verosimilmente una delle isole Nicobar) dove gli uomini hanno *bocche da cani*, e case di canne lungo il lido. In quindici giorni arrivò a Sumatra, che aveva allora per re un principe generoso, affezionatissimo ai Maomettani. Per la qual cosa Ibn Batuta fu amorevolmente accolto alla sua Corte: ma non vi

rimase più di quindici giorni, e il re gli diede provigioni, frutti e danaro pel suo viaggio alla Cina. Dopo una navigazione di trentaquattro giorni trovossi nel così detto mare tranquillo, di color rosso, senza nè vento, nè flutti, nè movimento: però giungendo in quelle acque, le giunche cinesi debbono essere rimorchiate da più piccoli legni.

Avendo navigato per trentasette giorni in quelle tranquille acque, che in parte somigliano a quella porzione dell'Atlantico detta *baja della Madonna* (*Lady's Bay*), il viaggiatore giunse ad un paese che dal nome del suo re chiamavasi Tawalisi, e della cui posizione è impossibile il formare congettura. Quel re, dice egli, era abbastanza potente per tener testa all'imperatore della Cina: la gente vi era idolatra, bella d'aspetto, e somigliante ai Turchi; di colore rossastro di rame, e di gran forza e valore. Le donne cavalcavano, erano destre nel lanciare giavellotti, e combattevano al pari degli uomini. Kailuka, una delle città principali, porto in cui era entrata la nave, era governata dalla figliuola del re. Essa, mandato pel viaggiatore, lo salutò cortesemente in lingua turchese, e fattosi recare carta e inchiostro scrisse in sua presenza il *bismillah*. Partendo di qui, Batuta giunse in sette giorni alla prima provincia della Cina, di cui descrive con parole di alta ammirazione l'industria, l'opulenza, la coltura ed il buon ordine.

Osserva pure che i contratti dei Cinesi si fanno per mezzo di carta. « Essi non comprano nè vendono col dirhem o danaro; e se alcuna di queste monete capitasse loro nelle mani, la fonderebbero immediatamente. Quanto alla carta, ogni pezzo è circa della larghezza della mano, ed è improntato col bollo del re. Allorchè queste carte sono lacere o logore, si portano ad una casa, che tien luogo delle nostre zecche, e il re ne fa dare delle nuove in cambio. Ciò si fa senz'interesse, contentandosi il re del vantaggio che proviene dalla loro circolazione ».

Nell'opinione sua i Cinesi erano i più valenti artefici del mondo; nella pittura non avevano chi li pareggiasse; e in prova di ciò si fa a narrare un grazioso aneddoto. « Entrai un giorno in una loro città solo un istante; e dopo alcun tempo avendo occasione di tornarvi, quale non fu il mio stupore nel vedere me e i miei compagni effigiati sui muri e sopra fogli di carta affissi nelle vie! Questo si suol fare di tutti coloro che passano per le loro città; e se uno straniero commettesse cosa per cui gli fosse forza fuggire, mandando essi il suo ritratto in tutte le provincie, verrebbero necessariamente a scoprirlo ».

La prima città, in cui ponesse il piede nella Cina, chiama egli el-Zaitun (1). Il porto gli parve dei più belli del mondo. Eranvi circa cento giunche delle più larghe; piccoli legni innumerevoli; mercatanti maomettani in buon numero e facoltosi; e quando alcuno di loro religione vi capitava, trattavano con tanta liberalità, che in breve lo facevano ricco quanto essi medesimi. Da Zaitun Ibn Batuta, navigando per ventisette giorni, venne a Sin-kilan, una delle principali città della Cina. Qui pure trovò una moschea ed un giudice maomettano; come in ogni gran città della Cina v'erano mercatanti maomettani, con un giudice ed uno sceico el-Islam per comporre le loro liti. Ivi ebbe notizia che di là di Zaitun non v'era città di rilievo. « Tra essa e l'impedimento di Gog e Magog havvi, a quanto mi fu detto, sessanta giornate; la gente che v'abita, mangia tutti coloro cui può mettere le mani addosso; quindi nessuno frequenta quelle parti ». Per questo impedimento di Gog e Magog taluni hanno supposto si debba intendere la gran muraglia; ma siccome Batuta ha cura d'informarci che nè egli stesso l'aveva veduta, nè aveva favellato con alcuno che di là venisse, è verosimile che egli dubitasse di questa parte del suo racconto. A Fangianfur trovò un natio di Ceuta che aveva conosciuto in gioventù, ed aveva pure avuto una carica nella reggia di Deli; venuto poi nella Cina, vi aveva accumulate grandi ricchezze. Qualche tempo dopo, Batuta incontrando il fratello della medesima persona nel Sudap, esclamava: *Che distanza fra questi due fratelli!* Ma ai tempi d'Ibn Batuta i mercatanti maomettani frequentemente stendevano il loro traffico dalla Cina all'Atlantico.

Dieci giorni di navigazione sul fiume conducevano il viaggiatore a el-Kansa (forse Chen-si), che descrive come la città più vasta della terra. Siccome ogni casa vi è circondata da un giardino, la lunghezza della città è di tre giorni di strada, divisa in sei città, ciascuna attornata da un muro. Nella prima stavano dodicimila guardie. Nella seconda, che

(1) Questa città, creduta da molti essere Canton, è la *Thian-chu-fu* dei Cinesi, situata a più di centoventi leghe al nord-est di quella città ed un poco a tramontana di Nankin. Chiamavasi anticamente *Tsen-tung*, da cui gli Arabi fecero *Zaitun* e Marco Polo *Zaitum*. Klaproth, *Journ. asiat.* vol. V. pag. 41.

era la più bella, dimoravano gli Ebrei, i Cristiani, i Turchi e gli adoratori del sole. I Cristiani qui accennati erano probabilmente nestoriani penetrati nella Cina dalla Persia, o Cristiani di san Tommaso del Malabar. La terza divisione era principalmente occupata dagli uffiziali del governo. La quarta era il quartiere dei ricchi. Nella quinta, che era la più vasta, abitava la gente minuta. Fra le rare manifatture che Batuta vi vide, fa particolar menzione di piattelli formati di canne incollate insieme, e dipinti con colori vivaci e durevoli. La popolazione della sesta città era composta di marinari, pescatori, maestri da calafato e da legnami. Insorsero in questo tempo dissensioni fra i membri della famiglia regnante, che menarono a una guerra civile ed alla morte del kan. Il defunto monarca fu sepolto con gran pompa, secondo l'usanza dei Tartari: si scavò una gran fossa, nella quale si distese un bel letto, su cui fu deposto colle sue armi e i ricchi abbigliamenti: il vasellame d'oro e d'argento della sua casa, quattro schiave e sei prediletti mameucchi, furono con lui sepolti: quindi vi si ammonticchì terra all'altezza di un monticello, e sul colmo s'impalarono quattro cavalli. Per queste turbolenze Batuta affrettossi a lasciare il paese.

Da Zaitun navigò a Sumatra e quindi a Calicut e a Ormus. Fatto poscia il giro della Persia e della Siria, compì per la terza volta il pellegrinaggio della Mecca nell'anno 749 (1348). Il seguente anno tornò a Tanger, e visitò il paese natio: ma l'amore del viaggiare non era ancora spento in lui. Poco poi partì per la Spagna, e corsa la parte meridionale di quel paese, tornò a Marocco andando al Sudan o contrada del Niger. Lasciando Segelmessa, in venticinque giorni giunse a Tagari « villaggio in cui non v'ha nulla di buono, perchè le sue case e le moschee sono fabbricate di pietre di sale e coperte di pelli di camelli ». Gli abitanti del Sudan comperavano questo sale tagliato in pezzi regolari, e se ne valevano in luogo di danaro.

Avendo traversato il Gran deserto, venne ad Abu Latin, primo distretto del Sudan, i cui abitanti erano principalmente dati al commercio, e traevano i loro abiti dall'Egitto. Le donne poi parvero al nostro viaggiatore assai leggiadre. « Nessuno qui piglia il nome dal padre, ma si bene dallo zio materno. Il figliuolo della sorella succede sempre nell'eredità, a preferenza del figlio; usanza che non ho veduta altrove, salvo fra gl'Indiani infedeli del Malabar ».

Da Abu Latin a Mali trovò le strade ombreggiate da alberi così enormi, che una carovana avrebbe potuto mettersi a coperto sotto uno di essi; e passando vicino ad uno di quelli, vide un tessitore lavorare al suo telaio nel vuoto del tronco. Mentre era a Mali, avvenendogli un giorno d'incontrare il re ad un banchetto, si levò in piedi e disse: *Ho percorso tutto il mondo ed ho veduto i suoi re; ed ora son quattro mesi che abito ne' tuoi dominj, nè ho ricevuto da te presente o provvigione alcuna: che cosa dovrò io dire di te quando sarò interrogato su questo proposito?* A tale rimostranza il sultano gli destinò una casa con tutto l'occorrente.

Viaggiando lungo il Niger, ch'egli chiama Nilo, Ibn Batuta vide gran numero d'ippopotami sulle sponde di un gran golfo o lago che si fosse. Qui fu informato che in alcune parti del Sudan gl'infedeli mangiano carne umana, ma solo di Negri, stimando la carne dei Bianchi malsana per non essere abbastanza matura. Dopo alcuni giorni giunse a Tombuctu, intorno alla quale non entra in alcun particolare.

La città di Kakau, più oltre, era stimata la più bella del Sudan. Passò quindi a Bardama, e poscia a Nakda, città di vago aspetto, fabbricata di pietra rossa, nelle cui vicinanze erano ricche miniere di rame. Da questo luogo tornò a Fez, dove fissò sua dimora l'anno 754 (1355), ventott'anni dacchè si era posto per la prima volta in viaggio. Intanto aveva adempiute tutte le obbligazioni che si era imposto nel corso delle sue peregrinazioni; visitato i tre fratelli dello sceico Boran Oddin el-Aaraj, che dimoravano uno in Persia, l'altro nell'India e il terzo nella Cina; ed al fratello dello sceico Kawan Oddin incontrato fra i Cinesi, portò novelle del suo parente sino nel cuore del Sudan.

(B) pag. 842.

L'AMERICA SCOPERTA DAGLI SCANDINAVI.

La scoperta dell'America nel secolo x può guardarsi come uno degli avvenimenti più notevoli nella storia del mondo, e la posterità non può negarne agli Scandinavi l'onore. Ecco un sommario dell'antica storia d'America, e notizie di geografia, d'idrografia e di storia naturale, contenute nell'opera *Antiquitates americanæ*. La Groenlandia (dice Raso, da cui togliamo questo ragguaglio) fu già abitata da una considerabilissima popolazione europea, e formò una diocesi speciale. Ma invece di occuparci del contenuto de' numerosi documenti che riguardano questo paese, ricorderemo soltanto che la scoperta dell'Islanda sulla metà del secolo ix, e l'occupazione di quest'isola nell'874, fatta da Ingolfo e nello spazio di un secolo da una colonia di ricche e potenti famiglie del Nord, precedettero la scoperta dell'America. I navigatori, dopo solcato in tutte le direzioni il mare che circonda l'Islanda, non dovevano ritardare a riconoscere la Groenlandia. Se diamo un'occhiata alla storia primitiva dell'Islanda, alla colonizzazione di quest'isola, agli avvenimenti che vi succedettero, la scoperta dell'America ci sembrerà un seguito naturale delle corse avventurose, degli avvenimenti di quest'epoca.

SUNTO DEI VIAGGI DEGLI ANTICHI SCANDINAVI NELL'AMERICA DEL NORD.

Viaggio di Biörne Heriulfson nel 986.

Nel 986 in primavera Erico il Rosso, esigliato dall'Islanda, andò in Groenlandia, e fissò sua dimora a Brattalid nell'Ericsfjord. Aveva molti compagni in questo viaggio, e fra gli altri Eriulfo figliuolo di Bard, che era parente d'Ingolfo, primo colono d'Islanda. Eriulfo si stabilì ad Heriulfsnes nella parte meridionale della Groenlandia. Suo figlio Biörne faceva allora una corsa in Norvegia; e tornato in Islanda e intesa la partenza di suo padre, risolse, secondo il suo costume, di passar l'inverno con lui. Sebbene nè egli nè i suoi compagni non avessero mai navigato il mare di Groenlandia, pure spiegarono le vele e partirono colla bruma e col vento del nord, e dopo molti giorni di navigazione non sapevano dove fossero arrivati. Quando il cielo si rischiarò, videro una terra coperta di boschi, senza montagne, svariata solo da qualche collina: e poichè non corrispondeva alla descrizione che avevano avuta della Groenlandia, la lasciarono da parte, e navigarono ancora per due giorni, finchè ne videro un'altra piana e coperta di boschi. Di là navigarono in pieno mare per tre giorni con vento di sud-ovest, e scoprirono una terza terra elevata, montagnosa e coperta di ghiacciaje. Dopo averla costeggiata, la riconobbero isola: ma invece di prender terra, perchè a Biörne non parve bastevolmente lusinghiera, rivolsero la poppa verso la terra, e presero del largo collo stesso vento, e dopo quattro giorni di navigare con un vento burrascoso ma favorevole, approdarono ad Heriulfsnes nella Groenlandia.

Scoperte di Leif Ericson, e primo stabilimento in Vinland.

Qualche tempo dopo questo viaggio, e probabilmente nel 994, Biörne fece una visita a Erico, jarl di Norvegia, al quale raccontò il suo viaggio e le terre sconosciute da lui visitate. Erico lo biasimò di non aver esaminato con più attenzione questi differenti paesi, e al suo ritorno in Groenlandia si parlò d'intraprendere un viaggio di scoperta. Leif figlio di Erico il Rosso comperò il vascello di Biörne, e v'imbarcò trentacinque uomini, fra quali un tedesco, chiamato Tyrker, che era stato lungamente presso il padre di lui, e che aveva voluto gran bene a Leif nella sua infanzia. Nel 1000 tutti questi uomini cominciarono il loro viaggio, e arrivarono dapprima nell'ultimo paese che Biörne aveva veduto. Vi gettarono l'ancora, misero il battello in mare, e si portarono a riva. Non vi si scorgeva un fil d'erba, ma ghiacciaje per tutto l'interno, e dal mare fino a queste era come un altopiano sassoso (*hella*). Questa terra, che parve loro

spoglia d'ogni attrattiva, chiamarono Helluland. Salpato, pigliando del largo, arrivarono a un'altra terra piana, selvosa, dove una costa a picco e banchi di sabbia bianca, che chiamarono Markland (terra di bosco). Fecero vela di nuovo con un vento di nord-est, e a capo di due giorni scopersero un'isola, situata ad oriente della terra. Entrati in uno stretto, che si trovava tra questa e una penisola la quale s'avanzava nel mare all'est e al nord, si diressero verso occidente. Vi erano in tempo di marea molti bassi fondi. Accostandosi alla riva, giunsero dove un fiume uscito da un lago cadeva nel mare. In questo fiume condussero la loro nave, poi nel lago, e gittarono l'ancora. Ivi eressero alcune capanne di legno; ma presa poi la risoluzione di passarvi l'inverno, vi fondarono case ampie, dette più tardi Leifsbudir (case di Leif). terminate queste costruzioni, Leif divise i suoi compagni in due partite, che a vicenda dovevano stare in casa e fare scorrerie nelle vicinanze. Raccomandò a' suoi uomini di non andar troppo lontano, di ritornare ogni sera, e di non disgiungersi gli uni dagli altri: anch'esso dal canto suo andò con loro a proseguire le sue esplorazioni. Accadde un giorno che il tedesco Tyrker scomparve. Leif, tolti seco una dozzina d'uomini, andò in traccia di lui: ma appena usciti se lo videro venir incontro. E avendogli domandato Leif la cagione della sua assenza, rispose in tedesco senz'essere capito; allora rispose in lingua del Nord: *Non fui molto lontano, eppure ho una scoperta ■ parteciparvi; trovai dei vigneti ■ grappoli d'uva.* E a conferma soggiunse che egli era nato in un paese vitifero. Gli uomini di Leif si diedero allora a procurarsi della legna di costruzione per caricarne il naviglio, e cogliere grappoli di cui empirono la scialuppa. Leif chiamò questa terra Vinland, paese del vino. A primavera partì per la Groenlandia.

Spedizione di Thorwald Ericson verso paesi più meridionali.

Il viaggio di Leif divenne frequente tema di conversazioni, e suo fratello Thorwald pensò che questa regione fosse troppo poco esplorata. Si fece quindi dare da Leif e la nave e consigli e uomini, e cominciò il suo viaggio con trenta uomini nel 1002. Giunti nel Vinland a Leifsbudir, vi svernarono, vivendo di pesca; alla primavera del 1003 Thorwald mandò nella scialuppa parte de' suoi uomini a fare un estivo viaggio di esplorazione al sud. E vi trovarono un bel paese selvoso; solo un piccolo spazio era fra i boschi, il mare ■ banchi di sabbia bianca; molte isole e bassi fondi; non traccia d'uomo, nulla che indicasse come questa terra fosse stata visitata per lo innanzi, tranne una specie di capanna costruita in legno che scopersero in un'isola ad ovest. Non tornarono a Leifsbudir se non in autunno.

L'estate successivo 1004, Thorwald colla nave andò all'est, poi al nord, al di là d'un capo ragguardevole che copriva una baja, e che egli chiamò Kialarnes, cioè capo di chiglia. Secondando la costa orientale del paese, passò per l'imboccatura delle baje più vicine, e arrivò presso un promontorio che s'avanzava in mare, tutto coperto d'alberi. Ivi sbarcò con tutti i suoi compagni, e girando lo sguardo gridò: *Ecco un bel paese, qui fisserò la mia dimora.* Al momento d'imbarcarsi, videro a piedi del promontorio sulla sabbia tre canotti, occupati ciascuno da tre Skrelligs, cioè Eschimali. Otto ne uccisero, ma il nono sfuggì col suo canotto. Un momento dopo una quantità d'Eschimali uscirono dalla baja dirigendosi contro di loro, che cercarono ripararsi cingendo d'una palizzata le navi. Gli Eschimali li bersagliarono per qualche momento, poi se ne allontanarono. Thorwald ferito in un braccio per una freccia, avvistosi che la ferita era mortale, disse ai compagni: *Partite il più presto che potete, ma mi porterete sul promontorio dove mi pareva che sarebbe stato bene il dimorare. Quella mia era una parola profetica, e forse bisogna rimanervi qualche tempo. Là mi seppellirete, planterete delle croci sulla mia tomba, di sopra alla mia testa e a' miei piedi, e d'or innanzi chiamerete questo luogo Krossanes.* Detto, morì: i suoi ordini furono eseguiti; e gli altri tornarono ai loro compagni a Leifsbudir, e vi passarono l'inverno, ma la primavera successiva 1005 partirono per la Groenlandia, con una importante relazione da fare a Leif.

Sgraziata impresa di Thorstein Ericson.

Thorstein terzo figlio risolse andare fino in Vinland per cercarvi il corpo di suo fratello. Equipaggiato dunque lo stesso naviglio, scelse venticinque uomini forti e abili,

e seco condusse la propria moglie Gudrida. Errati tutta l'estate in mare senza saper dove si trovassero, alla fine della prima settimana d'inverno approdaron a Lysufjord, nello stabilimento all'ovest della Groenlandia. Ivi Thorstein morì nell'inverno; e a primavera sua moglie ritornò a Ericsfjord.

Stabilimento di Thorfinn a Vinland.

L'estate successivo 1006, due vascelli d'Islanda arrivarono in Groenlandia, comandati uno da Thorfinn, soprannominato Karlsefne, cioè destinato a diventar grand'uomo: era un ricco e potente d'illustre famiglia; che fra i suoi antenati vantava Danesi, Norvegi, Svedesi, Islandesi, Scozzesi, alcuni de' quali erano stati re o discendenti di re. Era accompagnato da Snorre Thorbrandson, esso pure di distinta famiglia. L'altra nave era comandata da Biørne Grimolfson di Breidefjord e Thorhall Gamlason d'Austfirdir. Celebrarono la festa di natale a Brattalid. Thorfinn s'innamorò di Gudrida, e domandatala a Leif, la sposò in inverno. Il viaggio di Vinland era allora, come per lo avanti, un tema ordinario di conversazioni; e Thorfinn cedette alle istanze di sua moglie e de' suoi amici, che lo stimolavano ad intraprenderlo.

Nella primavera del 1007 Karlsefne e Snorre allestirono una nave; Biørne e Thorhall la propria; una terza (quella che Thorbiorn padre di Gudrida aveva condotto in Groenlandia) era comandata da Thorward, marito di Freydisa figliuola naturale di Erico il Rosso. A bordo di questa trovavasi pure un uomo chiamato Thorhall, che aveva per molto tempo servito Erico come cacciatore in estate, come maggiordomo in inverno, e conosceva benissimo la parte inabitata della Groenlandia. Questa spedizione componevasi di censessanta persone, oltre bestiame d'ogni specie, per l'intenzione che avevano di fondarvi potendo una colonia. Arrivarono dapprima a Westerbydge, poi a Biarney (Disco). Di là si diressero al sud verso Helluland, dove trovarono molte volpi; indi proseguendo al sud; giunsero in due giorni nel Markland, paese pieno di boschi e d'animali. Poi navigarono a sud-ovest, e arrivarono a Kialarnes, dove videro deserti senza traccia, e lunghi e stretti fiumi, e dune che chiamarono Furdustrandir. Dopo averli superati, la terra cominciò ad essere intercetta da baie. Avevano con sé due Scozzesi, Hake e Hekia, dati a Leif da Olaf Tryggvason, re di Norvegia, e bravi corridori. Messi a terra colla raccomandazione di d'andarsene a sud-ovest e d'esplorare il paese, tornati a capo di tre giorni, portarono grappoli e spiche selvatiche di quel paese. I navigatori continuarono la corsa fin dove il mare formava una baja profonda. Fuori di là v'era un'isola, dove le correnti erano rapide, come pure nella baja. Stavano in quest'isola tanti adori, che era impossibile far un passo senza schiacciare le loro uova. Le diedero il nome di Straumei (paese delle correnti), e alla baja quello di Straumfjord (baja delle correnti). Discesero a terra, e disposero i loro preparativi per passarvi l'inverno. Estremamente bello era il paese, onde non s'occuparono che ad esplorarlo.

Thorhall voleva quindi andare al nord per cercarvi il Vinland; ma Karlsefne al contrario voleva andare al sud-ovest. Thorhall con otto uomini separatosi, superò Furdustrandir e Kialarnes, ma fu cacciato da un vento vigoroso di ovest sulla costa d'Irlanda, e, secondo il racconto di alcuni mercanti, fu con tutti i suoi uomini preso e obbligato a servir come schiavo. Karlsefne, Snorre, Biørne e il resto della spedizione (cencinquantun uomo) navigarono verso l'ovest, e arrivarono dove esce da un lago un fiume e si scarica nel mare. Presso l'imboccatura di questo era un gruppo di grandi isole; essi entrarono nel lago, e chiamarono il paese Hop. Al piano trovarono campi di frumento selvaggio, e sulla collina grappoli d'uva. Una mattina videro quantità di canotti, e con segni d'amicizia indussero i naturali ad avvicinarsi, come fecero guardandoli con meraviglia. Erano neri e brutti, scarmigliati, grand'occhi, faccia piatta. Contemplato per pochi istanti i nuovi venuti, partirono coi remi a sud-ovest oltre il capo. Karlsefne e i suoi compagni avevano costruito la loro abitazione all'alto della baia; ed ivi passarono l'inverno. Non cadde neve, e il bestiame poté pascolare in piena campagna. Sul principiare del 1008 videro una mattina molti altri canotti venir da sud-ovest. Karlsefne fece segno di pace con uno scudo bianco levato in aria, ed essi subito s'accostarono e cominciarono la permuta. Mostravano evidente pre-

ferenza pel panni di color rosso, e davano in cambio pelli e pelliccie grigie. Avrebbero voluto comperare altresì spade e lance, ma Karlsefne e Snorre ne proibirono la vendita. Invece d'una pelle affatto grigia, questi Skrellings ricevettero un brandello di panno rosso, largo un palmo, che si avvolsero intorno alla testa. Il commercio continuò qualche tempo in tal modo; ma gli Scandinavi, vedendo che il loro panno cominciava a diminuire, lo tagliarono a listarelle larghe un dito, e gli Skrellings comperarono questi limbelli al medesimo prezzo ed anche a maggiore che le altre. Karlsefne diede ordine alle donne di portare pane e latte; e gli Skrellings ne presero un tal gusto, che comperarono latte a preferenza di tutte le altre cose, e abbandonarono le mercanzie pel piacere di soddisfare al loro appetito. In mezzo a questo traffico avvenne che un loro, condotto da Karlsefne, uscì dalla foresta orribilmente muggendo. Udendolo gli Skrellings furono così spaventati, che si gettarono ne' loro canotti, e vogarono verso il sud. Di questo tempo Gudrida, moglie di Karlsefne, mise al mondo un bambino, che ricevette il nome di Snorre.

Al cominciar dell'inverno seguente gli Skrellings ritornarono in maggior numero; con intenzioni ostili, mandando enormi gridi. Karlsefne fece alzare lo scudo rosso; le due truppe s'avanzarono, e la battaglia incominciò. Cadde allora una pioggia di frecce: gli Skrellings adoperavano altresì una specie di fionda; al sommo d'una pertica alzavano un globo pesante, somigliante al ventre d'un montone e di colore azzurro, e lo slanciavano contro gli uomini di Karlsefne, facendo nel cadere gran fracasso. Terrore prese gli Scandinavi, che si ritirarono lungo il fiume. Freydisa uscì, e vedendoli fuggire, gridò loro: *Come? uomini di coraggio come voi, potete fuggire davanti un pugno di miserabili, che potreste uccidere come mandrie? Se avessi armi io, ben combatterei meglio di voi!* Non ascoltata, cercò inseguirli, ma la sua gravidanza la ritardò: nulladimanco pervenne a raggiungerli nel bosco; dove trovò un cadavere, ed era quello di Thorbrand Snorrason con una pietra piatta colpito nella testa, e colla spada nuda accanto. La prese, e ponendosi in posizione di difesa, nuda il petto brandì la spada contro i nemici. La vista di questa donna armata gli atterri, onde tornati ai loro canotti, furono pronti a fuggire. Karlsefne e i suoi compagni appressatisi a lei, ne vantarono il coraggio, ma conoscendo che se continuavano a rimanere in quel paese sarebbero esposti agli assalti degli abitanti, risolsero ritornare alle loro terre.

Navigando all'est, e arrivati a Straumfiord, Karlsefne andò con una nave in cerca di Thorhall. Procedendo al nord di Kialarnes, si diresse a nord-ovest lasciando la terra a babordo. D'ogni parte vedeva foreste, e non uno spazio sgombro, non formando le alture di Hop e quelle che erano allora in vista, se non una lunga catena. I navigatori passarono l'inverno a Straumfiord: allora Snorre, figliuolo di Karlsefne, aveva tre anni. Quando partirono da Vinland avevano il vento di sud; giunti a Markland; e trovati cinque Skrellings, presero due fanciulli maschi, e condottili seco, insegnarono loro la lingua del nord, e li battezzarono. Questi due fanciulli dissero che la loro madre chiamavasi Wetbilddi, il loro padre Uvæge; che gli Skrellings erano governati da re, uno dei quali era nominato Avaldamon, l'altro Valdidida; che non v'erano case nel lor paese, ma dimoravasi in caverne. Birne Grimolfson fu sviato dal suo cammino fin al mare d'Irlanda, e arrivò in un luogo così infestato da vermi, che il suo vascello fu rovinato: alcuni soltanto camparono sur un battello intonacato di catrame d'olio di can marino, mezzo di sicurezza contro i vermi. Karlsefne continuò il viaggio verso la Groenlandia, ed arrivò a Ericsfiord.

Viaggio di Freydisa, Elge e Finnboge. Stabilimento di Thorfinn in Islanda.

La medesima estate del 1011 arrivò in Groenlandia un vascello di Norvegi, comandato da due fratelli islandesi d'Austfirðir, Elge e Finnboge, che passarono il verno seguente in Groenlandia. Freydisa offerse loro di fare un viaggio a Vinland, colla condizione che dimezzassero con lei i proventi del viaggio: V'acconsentirono. Era stabilito sulle prime che ciascuna delle due parti si comporrebbe di trenta uomini vigorosi, oltre le donne; ma Freydisa tolse con sè cinque uomini di più, che tenne nascosti. Nel 1012 arrivati a Leifsbudir, vi passarono l'inverno. La condotta di Freydisa cagionò discordia

fra i capi dell'impresa, e colle sue brighe sedusse il marito ad uccidere i due fratelli e i loro compagni. Dopo questo vergognoso assassinio essa tornò in Groenlandia, dove Thorfinn non attendeva che un buon vento per recarsi in Norvegia. Era così arricchito il suo vascello, che correva voce non esser partito da Groenlandia un più dovizioso carico. Appena fu il vento favorevole, Thorfinn fece vela, e giunto in Norvegia, vi passò l'inverno, vendendo le sue mercanzie. L'anno seguente, nel punto che stava per imbarcarsi per l'Islanda, v'arrivò un tedesco di Brema che voleva comperare un pezzo del legno di Vinland detto *mausur*, e glielo pagò un mezzo marco d'oro. Karlsefne recatosi in Islanda l'anno appresso (1015), vi comperò a Skagefiord, nel distretto del nord, la terra di Glaumboe, e vi passò il resto della vita. Dopo lui fu abitata da suo figlio Snorre, nato in America. Quando Snorre si sposò, sua madre fece un pellegrinaggio a Roma, e ritornò nella casa di suo figlio a Glauboe, dove avea fatta erigere una chiesa. Colà visse lungamente da monaca. Dal figlio di Karlsefne discese una numerosa e illustre linea, della quale citeremo Thorlak Runolfson, vescovo di Scalholt, nato nel 1085 da Alfrida figliuola di Snorre. A lui è dovuto il più antico codice ecclesiastico d'Islanda, pubblicato nel 1123. È probabile che da lui pure siano state raccolte le particolarità intorno ai viaggi di cui parliamo.

Geografia e idrografia.

Fortunatamente troviamo in queste antiche relazioni di viaggi, non solamente nozioni geografiche, ma anche nautiche e astronomiche, per determinare la posizione de' luoghi. I fatti nautici hanno importanza affatto particolare, quantunque nessuno v'abbia badato finora, vale a dire l'indicazione del corso delle navi e delle distanze parziali, giorno per giorno. Dai ragguagli contenuti nel *Landnama* e in qualche altr'opera geografica d'Islanda, si può calcolare che la navigazione d'un giorno era valutata da 27 a 28 miglia geografiche, danesi o tedesche di 15 al grado. Dall'isola d'Elluland, detta più tardi Lilla Elluland (piccolo Elluland) Biörne arrivò a Heriulfsnes (Ikigeit) in Groenlandia con un vento di sud-ovest in quattro giorni. La distanza fra questo capo e Terra Nuova è di circa 150 miglia, le quali corrisponderebbero assai bene alla distanza superata da Biörne, se pensiamo alla violenza del vento che lo cacciò.

Nelle moderne descrizioni quest'isola è rappresentata come una terra composta in parte di roccie nude e appiattite, più o meno estese, senza un albero, senza uno sterpo, e che per questo vengon dette *barrens*. Tale denominazione s'accorda con quella di *hellur*, con cui gli antichi Scandinavi nominarono il paese.

Markland era situato a sud-ovest d'Elluland a una distanza di tre giorni di navigazione (80 a 90 miglia). È la Nuova Scozia, la cui recente descrizione s'accorda con quella che gli Scandinavi fecero del Markland. Il paese è generalmente basso, la costa marittima piana e bassa. Sulla riva si vedono delle roccie bianche. « Il paese è basso con roccie di sabbia bianca, che si distinguono assai bene dal mare » dice J. W. Norrie nel *New American Pilot*; e un'altr'opera di marina americana: « Sulla costa v'è qualche banchi di sabbia bianchissima ». La Nuova Scozia, il Nuovo Brunswick e il Basso Canada, posto più addentro nel paese e che può riguardarsi come appartenente all'antico Markland, sono quasi dappertutto coperti d'immense foreste.

Il Vinland era posto due giorni di navigazione (da 54 a 60 miglia) al sud-est di Markland. La distanza del capo Sabbia al capo Cod è marcata nelle opere nautiche come (*W by S*) di 70 leagues (32 miglia all'incirca). La descrizione di queste coste combina con quella di Biörne, e nell'isola situata all'est, che colla penisola stessa all'est e al nord formava il passaggio entro cui navigò Leif, riconosciamo Nantucket. Gli Scandinavi vi trovarono molti bassi fondi. I navigatori dei nostri giorni fecero la stessa osservazione, parlando di molti banchi di sabbia e d'altri bassi fondi che vi si trovano, e dicono che lo stretto presenta l'aspetto d'una terra sommersa.

Il nome di Kialarnes è composto da *kiotr* chiglia, e da *nes* capo; e questa parola, secondo tutte le probabilità, deriva dalla somiglianza che presenta la configurazione di questo capo con una chiglia di nave, e singolarmente con quelle delle navi lunghe usate dagli Scandinavi. Questo doveva essere il capo Cod, il Nauset degli Indiani, che, giusta alcuni geografi moderni, somiglia a un corno, giusta altri a un fucile. Gli

Scandinavi vi trovarono de' deserti senz'orma, e lunghe e strette rive, e dune di aspetto particolare, alle quali diedero il nome di *Furdustrandir*, spiagge meravigliose (parola che deriva da *furda*, prodigio o meraviglia, e da *strond* fascia o riva). Paragoniamo la descrizione di questo capo con quella che ne fu fatta da Hitchcock, autore moderno del *Report on the Geology of Massachusetts*. « Le dune o colline di sabbia, che in gran parte ■ affatto sono spoglie di vegetazione, attirano gli sguardi pel loro particolare carattere (*forcibly attract the attention on account of their peculiarity*). Quando ci accostavamo all'estremità del capo, la sabbia e la sterilità del suolo aumentava, e in più luoghi non mancava al viaggiatore che di trovare sulla sua via un'orda di Beduini per fargli credere si trovasse nel fondo d'un deserto d'Arabia e di Libia ». Un singolare fenomeno che osservasi in questo capo, è forse la prima causa del nome che gli venne dato. Lo stesso autore così lo descrive: « Attraversando i deserti del capo, notai un singolare effetto di miragio o d'illusione. A Orleans, per esempio, mi pareva che montassimo per un angolo di tre o quattro gradi, nè del mio errore fui convinto, se non quando rivolgendomi vidi che una simile ascensione appariva sul tratto di via già percorso ». Non farò prova di spiegare questa illusione d'ottica; noterò solamente essere forse un fenomeno della stessa natura di quello da cui fu colpito Humboldt nei Pampa di Venezuela. « Intorno a noi (dice egli) tutti i piani parevano montare verso il cielo ». Pertanto il nome che gli Scandinavi diedero a quei tre fiumi, Nauset Beach, Chatham Beach, ■ Monomoy Beach, è benissimo immaginato.

Quel che chiamano gran Gulfstream, che esce dal golfo del Messico ■ passa per la Florida, Cuba e le isole di Bahama, va poi al nord in direzione parallela a quella della costa d'est dell'America del nord, questo fiume il cui letto era, dicono, già più vicino alla costa, diramasi in molte correnti precisamente al luogo dove la penisola di Barnstable lo rompe quando viene dal sud. Lo Straumfiord degli antichi Scandinavi è probabilmente la baja di Buzzard e Straumey Marta's Vineyard, quantunque la menzione della gran quantità di uova che vi si trovava, convenga meglio all'isola situata all'ingresso dello stretto di Vineyard, chiamata oggi per la stessa ragione Egg Island, *isola delle ova*.

Krossanes è probabilmente la punta di Gurnet. Era senza dubbio un poco al nord di quel paese cui Karlsefne s'avvicinò, quando vide la linea di montagne che pretese essere la medesima che si stende fino al paese in cui noi ritroviamo il luogo chiamato Hop (*i Hope*).

La voce *hop* in islandese significa piccola baja formata da un fiume che vien dall'interno, ed un seno del mare, o la medesima terra che cinge questa baja. A questo fatto corrisponde la baja del Mount-Hope ■ del Mont-Haup, come lo chiamano gl'Indiani, attraverso al quale passa il fiume di Tauton, che si riunisce colle acque affluenti dal mare nello stretto di Seaconnet pel fiume stretto ma navigabile di Pocasset. A Hop era situato Leifsbudir. Più in su nel paese, e probabilmente sulla bella elevazione chiamata dagli Indiani Mount-Haup, Thorfinn Karlsefne costruì le sue abitazioni.

Clima e suolo.

Gli antichi scritti ci danno qualche nozione assai caratteristica sul clima, sulle qualità del suolo e per conseguenza sulle sue produzioni. Il clima era così dolce, che pareva loro non bisognasse pel bestiame provvedersi fieno pel verno, poichè non succedendovi mai gelo, le erbe appena si appassivano. Le stesse espressioni adopera Warden per dipingere questo paese: « La temperatura (dice) ne è sì dolce, che la vegetazione soffre di rado il freddo o la siccità. Vien detto il paradiso dell'America, perchè supera tutti gli altri paesi per situazione, suolo e clima ». Andando da Taunton a Newport pel fiume di Taunton e per la baja di Mount-Hope, il viaggiatore, dice Hitchcock, « vede grandi scene, bei punti di vista, e il ridente aspetto del paese: le memorie storiche che vi si attaccano, attirano l'attenzione e seducono lo spirito ». Questa osservazione è applicabile a tempi più antichi che non siano quelli ai quali Hitchcock pensava quando scrisse quel passo.

Un paese di tal natura può ben esser detto un buon paese, come gli antichi Scandinavi lo chiamavano (*Il goda*). Vi trovarono produzioni a cui attaccavano gran valore, e delle quali il loro freddo paese era quasi affatto sproveduto.

Produzioni. Storia naturale.

La vigna vi cresceva naturalmente, fatto (*quod vites ibi sponte nascantur*) attestato da Adamo di Brema, che viveva nello stesso secolo xi. Questo autore straniero racconta come ha inteso, non già per conghietture, ma dal racconto autentico dei Danesi; cita come autorità il re danese Svein Estridson, nipote di Canuto il Grande. È noto che oggi la vite è comunissima in quel paese. Il frumento vi veniva da sè. Quando gli Europei arrivarono in quel paese, vi trovarono del mais, detto colà grano d'India (*Indian corn*): gl'Indiani raccoglievano senza averlo seminato, e lo conservavano in cave sotterranee; ed era uno dei loro principali alimenti. Sull'erba dell'isola situata in faccia a Kialarnes si trovava del *mielat*; e ancora ve n'è oggidì. Il *mausur* è un legno di bellezza non comune, probabilmente una specie di *acer rubrum*, o di *acer saccharinum*, che ivi cresce, e che vi è detto occhio d'uccello (*bird's eye*) o acero arricciato (*curled mable*). Se ne traeva legno di costruzione.

Era nella foresta gran numero d'animali di tutte le specie, e gl'Indiani prescelsero questa regione a motivo delle caccie che vi facevano: ora le foreste sono in gran parte abbattute, e la selvaggina si ritirò in altre parti. Gli Scandinavi si procurano per cambio dai paesani pelli di zibellino (*safvali*) e ogni specie di pelliccie, che fanno ancora un articolo importantissimo di commercio. Le isole vicine erano ricche d'uccelli, soprattutto di adori (*eidor*), come anche oggidì ve ne vedi: per ciò le più di esse ricevettero il nome di *Egg Island* (isole delle ova). Ogni fiume era abbondante di pesci, e soprattutto d'eccellente salmone (*lax*). Quantità di pesci si trovava sulla costa: si scavavano fosse all'estremità della terra, che il mare bagnava quand'era più alto, e quando l'acqua si ritirava, trovavanvi delle soglie (*helgir fiskar*). Sulla costa pigliavano balene, fra le altre la *reidr* (*balæna physalus*). Le moderne descrizioni di questo paese riferiscono pure come tutti i fiumi abbondano di pesci, e che nel mare intorno alle coste ne è ricchezza quasi d'ogni specie. Si citano fra gli altri dei salmoni ne' fiumi e delle soglie sulle coste. Non è gran tempo che la pesca della balena era principale industria, soprattutto per le vicine isole. È probabile che *Whale Rock* (scoglio della balena), nome di uno scoglio presso alla costa, derivi da questa circostanza.

Astronomia.

Oltre i documenti geografici e nautici conservatici negli antichi scritti, troviamo altresì in uno di questi manoscritti un indice astronomico. Vi è detto che il giorno e la notte vi sono d'un'eguaglianza ancor maggiore che alla Groenlandia o in Islanda, che nel dì più corto il sole si alzava a ore sette e mezzo e tramontava a quattro e mezzo, di modo che il giorno era di nove ore. Quest'osservazione pone il paese di cui vi si tratta al 41° 24' 10" di latitudine. Seaconnet Point e il capo meridionale di Connecticut Island sono di 41° 26' di latitudine, e Point Judith a 41° 23'. Questi tre capi limitano l'entrata della baja detta oggi Mount-Hope-Bay, e dagli antichi Hopsvatn. Così questa notizia astronomica indica la medesima regione, come quanto abbiamo precedentemente riferito.

Scoperte di paesi più meridionali.

La spedizione mandata da Thorwald Ericson nel 1003 da Leifsbudir, per esplorare le coste del Sud, vide probabilmente le coste di Connecticut e di Nuova York, come quelle di Nuova Jersey, Delaware e Maryland. La descrizione che gli antichi fecero di queste s'accorda con quella de' viaggiatori moderni.

Soggiorno d'Are Marson nella Grande Irlanda.

Gli Eschimali d'una volta abitavano una regione molto più meridionale che oggi, come risulta da antichi documenti, ed è confermato da antichi scheletri trovati al sud. Questa particolarità merita d'essere esaminata più attentamente. In faccia al paese abitato dagli Eschimali in vicinanza a Vinland era un altro paese, dove, secondo il loro racconto, si

trovava un popolo che vestiva abiti bianchi, portava delle pertiche, in sommo delle quali erano attaccati pezzi di panno, e che schiamazzava. L'antico autore è d'avviso che qui si tratti della *Hvitramannaland* (terra degli uomini bianchi), detta altrimenti *Irland it mikla*, la Grande Irlanda. Probabilmente questa parte dell'America del nord è quella che si stende al sud della baja di Chesapeake e contiene la Carolina del nord e del sud, la Georgia, la Florida. Tra gl'Indiani Savanesi (Shawannos), che emigrarono quasi un secolo fa dalla Florida, e che oggi sono stabiliti nello Stato dell'Ohio, fu trovata un'importantissima tradizione: cioè che la Florida era già abitata da un popolo bianco, il quale faceva uso di strumenti di ferro. A giudicare da antichi documenti, dovevano essere una colonia di Cristiani irlandesi, stabiliti colà prima nel 1000. Are Marson, capo potente di Reykianes in Islanda, fu gittato su quella terra nel 985 da una tempesta, e vi fu battezzato. Il primo che racconta questo fatto è Raso, contemporaneo d'Are soprannominato navigatore di Limerik, città nota in Irlanda, dove aveva lungamente dimorato. Are Frode, illustre dotto islandese, l'autore più antico del *Landuama*, discendente in quarto grado da Are Marson, racconta che Are era conosciuto in *Hvitramannaland*, che non gli si permetteva d'allontanarsene, ma che per lui si aveva gran rispetto. Questo fatto avea udito da suo zio Thorkel Gellerson (la cui testimonianza, dice egli, merita ogni confidenza), che l'aveva udito da alcuni Islandesi, a cui Thorfinn Sigurdson, jarl delle Orcadi l'aveva raccontato. Questo racconto mostra che a quei tempi vi erano relazioni fra le terre occidentali (le Orcadi o l'Irlanda) e questa parte dell'America.

Viaggio di Biörn Asbrandson e Gudleif Gudlaugson.

Senza dubbio Biörn Asbrandson, soprannominato Breidvikingakappe, passò l'ultima parte della sua vita in quelle stesse regioni. Era stato ammesso nella celebre banda di guerrieri di Jomsbourg, comandata da Palnatoke, e aveva combattuto cogli Jomsvikings alla battaglia di Fyrisval in Isvezia. Le sue relazioni con Thurida di Frodo, sorella di Snorre Gode, gli acquistarono la familiarità di quest'uomo potente, e l'obbligarono ad abbandonare per sempre il paese. Nel 999 partì da Hraunhoefen, nello Sniofelsnes, col vento di nord-est. Gudleif Gudlaugson, fratello di Thorfinn, autenato del celebre storico Snorre Sturleson, aveva fatto un viaggio di commercio a Dublino; ma quando partì da questa città coll'idea di recarsi in Islanda, navigando all'ovest intorno a questa fu sorpreso da venti continui di nord-est, che in pieno mare lo spinsero a sud-ovest, e in estate assai inoltrata arrivò in un paese estesissimo ma a lui sconosciuto. Al momento del suo sbarco più centinaia di naturali gli si fecero incontro, l'assalirono, e co' suoi uomini il presero e legarono. Non conoscevano alcuno fra quegli individui, ma parve loro avessero una lingua simile a quella degli Islandesi. Radunatisi dunque per deliberare sulla sorte degli stranieri, s'interrogavano se farli morire o venderli schiavi. In mezzo alle discussioni apparve una turba d'uomini, preceduta da una bandiera, e seguita da un uomo di onorevole apparenza, vecchio e canuto. La deliberazione fu interrotta, e stabilito di riportarsi alla sua autorità: era Biörn Asbrandson. Chiamò a sè Gudleif, e direttagli la parola in lingua del Nord, gli domandò donde venisse. E avendo l'altro risposto d'essere islandese, Biörn gli domandò di persone con cui aveva avuto relazione in Islanda, e principalmente della sua diletta Thurida di Frodo, e di Kiarton figlio di lei, il quale era riguardato come suo proprio figlio, e che era allora proprietario di Frodo. Impazientiti i naturali domandavano una decisione, e Biörn scelse dodici de' suoi compagni per consiglieri, e ragionato con loro, s'accostò a Gudleif dicendo che gli abitanti avevano a lui rimessa la cura di terminare la cosa; rese la libertà a lui e a' suoi compagni, ma lo indusse a partir subito, quantunque la stagione fosse già avanzata, dicendo che gli abitatatori, cattivi e gelosi, avrebbero potuto credersi intaccati nei loro diritti. Diede a Gudleif un anello d'oro per Thurida, una spada per Kiarton, e lo pregò di raccomandare a' suoi amici non venissero più a veder questo paese, poichè vecchio com'era, egli non poteva vivere a lungo; il paese era vasto e con pochi porti, e i naviganti correvano rischio d'essere trattati come nemici dagli abitanti. Gudleif partito, ritornò a Dublino, e passatovi l'inverno andò l'anno seguente in Islanda; consegnò i presenti che gli erano stati confidati, e nessuno dubitò che quell'uomo non fosse realmente Biörn Asbrandson.

Viaggio del vescovo Erico nel Vinland.

Si può riguardare come certo che le relazioni fra l'Islanda e il Vinland continuassero molto tempo dopo questo periodo, sebbene gli antichi manoscritti, dov'è parlato della Groenlandia, non ne diano veruna notizia precisa. È noto che il vescovo Erico di Groenlandia, tratto dal desiderio di convertire i coloni e di farli perseverare nella religione cristiana, arrivò a Vinland nel 1121. Non abbiamo notizie sull'esito di questo viaggio, ma dall'espressione adoperata nel racconto vediamo che arrivò a Vinland, dove può credersi abbia stabilito dimora. Il suo viaggio è una prova di più che i due paesi continuavano le loro relazioni.

Scoperte nelle regioni artiche dell'America.

Il primo avvenimento, secondo l'ordine cronologico, sul quale gli antichi scritti ci danno qualche nozione, è un viaggio di scoperta nelle regioni settentrionali dell'America, fatto nel 1266 sotto gli auspizj d'alcuni ecclesiastici della diocesi di Gardar in Groenlandia. Questa notizia sta in una lettera d'un prete chiamato Halldor a un altro chiamato Arnald, stabilito dapprima in Groenlandia, poi divenuto cappellano di Magno Lagabæter re norvegio. In quel tempo tutti i Groenlandesi di qualche momento avevano navi costrutte appositamente per andare al Nord alla caccia o alla pesca. Le regioni settentrionali da loro visitate erano dette *Nordrsetur*, e le principali stazioni *Greipar* e *Kroksfiardarheidi*. La prima di queste doveva esser posta al sud di Disco; ma una pietra runica trovata nel 1824 nell'isola di Kingiktorsoak, al 72° 55' di latitudine boreale, mostra che i Groenlandesi s'innoltravano ancor più innanzi verso il Nord. L'altra stazione era al nord della prima. I suddetti ecclesiastici avevano per iscopo di visitare le regioni più nordiche, e per conseguenza più lontane che *Kroksfiardarheidi*, dove i Groenlandesi tenevano i quartieri estivi, e dove erano soliti recarsi. Partiti poi da *Kroksfiardarheidi*, furono sorpresi dal vento di sud e da una tale oscurità, che furono costretti lasciarsi in balia dei flutti; ma quando si rischiarò, videro poco lontano una quantità d'isole, di foche, d'orsi e di balene. Penetrati nel golfo dalla parte del sud, videro lontano quanto l'occhio poteva giungere delle ghiacciaje, e riconobbero per alcuni vestigi che gli Skrellings avevano abitato già questo paese; ma gli orsi impedirono loro d'avvicinarsi. Retrocessero quindi in tre giorni, e scopersero di nuovo vestigia di Skrellings su alcune isole situate al sud di una montagna chiamata *Snioffell* (montagna di neve). Il dì di san Giacomo andarono al sud, costeggiando *Kroksfiardarheidi*, vogando tutto il dì; la notte vi gelava, ma il sole era costantemente sull'orizzonte giorno e notte, e a mezzodì era così poco elevato, che quando un uomo fosse coricato attraverso in un battello a sei remi, steso verso la sponda piatta, l'ombra della sponda verso il sole gli cadeva sul volto: ma a mezzanotte era elevato come presso loro nella colonia groenlandese, quando si trova nella sua maggior elevazione a nord-ovest. Ritornarono quindi a Gardar.

Kroksfiardarheidi era stato, come abbiamo detto, regolarmente visitato dai Groenlandesi. Questo nome indica che il golfo era cinto da brulle alture, e giusta le descrizioni di viaggio, bisogna supporre che quel golfo fosse molto esteso e molti giorni facessero d'uopo per attraversarlo. È noto che i navigatori da questo golfo o stretto passarono in un altro mare e in un golfo interno, e che tennero alcuni giorni a ritornare. Quanto alle due osservazioni fatte il giorno di san Giacomo, una non dà verun sicuro risultamento; giacchè, non potendo noi determinare la profondità del battello, o per meglio dire della posizione occupata dall'uomo e l'elevatezza del piattobordo, non possiamo determinare l'angolo formato dalla parte superiore del battello col volto dell'uomo. Il qual angolo darebbe la misura dell'altezza del sole il 25 luglio, giorno di san Giacomo, a mezzodì. Se ammettiamo, cosa probabilissima, che questo angolo fosse di circa 55°, il luogo di cui qui si parla debb'essere situato al 75° di latitudine settentrionale. Non si può supporre che l'angolo fosse più largo e per conseguenza non indica un paese più meridionale. La seconda osservazione offre risultati più soddisfacenti. Al xiii

secolo il 25 luglio la declinazione del sole era $= + 17^{\circ} 54'$, l'obliquità dell'eclittica $= 23^{\circ} 52'$. Ammettendo che la colonia, e particolarmente la sede vescovile di Garda fosse al nord della baja d'Igaliko, dove le ruine d'una larga chiesa e di molte altre costruzioni indicano ancora la sede principale d'una colonia, e per conseguenza al $60^{\circ} 55'$ di latitudine settentrionale, in questo paese l'altezza del sole a nord-ovest è al solstizio d'estate di $5^{\circ} 40'$: equivale all'altezza del sole il giorno di san Giacomo a mezzanotte al parallelo di $75^{\circ} 46'$, che cade un poco a nord dello stretto di Barow, situato nella latitudine del canale di Wellington o vicinissimo. Così il viaggio di scoperta de' preti groenlandesi risponde esattamente a quello che fu fatto con maggior cura a' nostri giorni, e le cui distanze furono determinate da Guglielmo Parry, Giovanni Ross, Giacomo Clark Ross, e molti altri viaggiatori inglesi nelle loro spedizioni ardite quanto pericolose.

Terranuova scoperta già dagl' Islandesi.

Questa scoperta fu fatta da Adalbrand e Thorwol Helgason, ecclesiastici d'Islanda assai conosciuti nella storia del lor paese per la parte che presero nei litigi fra Erico Præstehader (nemico dei preti) re di Norvegia e il clero, e che furono sostenuti singolarmente in Islanda dal governatore Rafn Oddson e Arne Thorlakson, vescovo di Scalholt. I racconti dei contemporanei riportano solamente in poche parole, che nel 1285 i preti qui sopra nominati scoprirono ad ovest dell'Islanda una terra nuova. Alcuni anni dopo, per ordine d'Erico, Landa Rolf si recò di Norvegia in Islanda per intraprendere un viaggio in quel paese, che è senza dubbio quello stesso che noi chiamiamo Newfoundland o Terranuova.

Viaggio in Markland nel 1347.

L'ultimo documento sull'America che esiste ne' manoscritti, riguarda un viaggio da Groenlandia in Markland, intrapreso nel 1347 da diciassette uomini riuniti s'uno stesso bastimento. Questi viaggiatori avevano intenzione senza dubbio di riportare nei loro paesi legname di costruzione e altre derrate di cui abbisognavano. Ritornando, il vascello fu travolto da una burrasca, e perdute le ancore giunse al golfo di Straumfiord, all'est dell'Islanda. Dal brevissimo racconto che fu fatto di questo viaggio nove mesi dopo intrapreso, appare evidentissimo che le relazioni fra l'America e il Groenland sussistevano ancora in quel tempo, essendovi detto espressamente che il vascello era andato in Markland, menzionato come paese conosciuto in quei tempi e spesse volte visitato.

Dopo aver così percorsi i documenti autentici, ciascuno riconoscerà come fatto storico, che nel x e xi secolo gli antichi Scandinavi scopersero e visitarono gran parte delle coste orientali della nord-America, e che fra i due paesi sussistettero relazioni nei secoli seguenti. Il fatto essenziale è certo ed incontestabile. Ma di questi documenti avviene come di tutti i manoscritti antichi; vi si troveranno passi oscuri che potranno essere rischiarati mediante un nuovo esame e nuove interpretazioni. A quest'effetto importa che i documenti originali siano pubblicati nella loro antica lingua, affinchè ciascuno possa consultarli, e apprezzar da se stesso la maniera con cui sono stati interpretati.

Quanto alle vestigia scoperte nello Stato di Massachusetts e di Rhode-Island, e attribuite al soggiorno ed allo stabilimento degli Scandinavi in quei paesi, che erano scopo delle prime spedizioni americane, ci limitiamo per ora a riportarci alle nozioni contenute nelle *Antiquitates americanæ*.

Relazione di C. CR. RAFN, alla Società degli Antiquarj del Nord.

(C) pag. 844.

VIAGGIO DI CLAVIGO.

Va fra i viaggiatori più istruiti e veridici del secolo xv lo spagnuolo Ruy-Gonzales di Clavigo. La fama delle conquiste di Tamerlano essendosi sparsa in ogni parte d'Europa, Enrico III di Castiglia volle mandare ambasciatori a rendergli omaggio nel cuore stesso de' suoi dominj. Vero oggetto dell'ambasciata era tuttavia d'esplorare i costumi e la forza delle nazioni nell'interno dell'Asia, osservare la condizione dei vinti e il carattere del conquistatore. In conseguenza di questa determinazione, due gentiluomini della Corte, Pelagio de Sotomayor e Fernando de Palazuelas, partirono nel 1393 pel Levante, giunsero al campo di Tamerlano prima della sua vittoria su Bajazet, e furono testimonj della totale sconfitta dell'esercito turco. Il conquistatore congedò gli spagnuoli carichi di presenti, e mandò con essi un'ambasceria per onorare maggiormente il re di Castiglia.

Il buon esito di questo primo passo diretto a stabilir relazioni con Tamerlano, incoraggiò Enrico a una seconda ambasceria nel 1403, alla testa della quale si trovò Clavigo, che tornato in Ispagna nel 1406, scrisse una relazione dell'accoglimento avuto a Samarcanda, e di ciò che aveva osservato nelle varie contrade percorse.

Egli soggiornò qualche tempo a Costantinopoli, che descrive come vasta di otto miglia di circonferenza, benchè non popolata in proporzione, e conteneva, dic'egli, tremila chiese, tutte ricche di reliquie di santi e di martiri. Dopo un tedioso viaggio nel mar Nero, giunse nel 1404 a Trebisonda, dove Genovesi e Veneziani occupavano ciascuno un forte o castello. L'ambasceria traversò l'Armenia, il settentrione della Persia e il Korassan; spesso passava le notti in mezzo dei deserti, o sotto le tende di un'orda errante, chiamata da Clavigo *Ciacatais*. Ad Arsigna ossia Erzerum l'ambasceria fu accolta coi maggiori onori, festeggiata per parecchi giorni, e provveduta di ogni cosa necessaria a terminare il suo viaggio. Procedendo verso oriente, passarono il fiume Corras, e a sette od otto leghe dal monte Ararat, giunsero a Calmurin città grande e fortificata, che si fece credere agli ambasciatori spagnuoli essere stata la prima fabbricata dopo il diluvio.

A Hoy o Choi sui confini della Persia e dell'Armenia, Clavigo incontrò l'ambasciadore del sultano di Bagdad, diretto anch'esso alla Corte di Tamerlano, e portatore di molti presenti, non meno pregevoli che rari. Fra questi un animale che riempì gli Spagnuoli d'ammirazione; con corpo di cavallo e testa di cervo, ma principalmente notevole per la straordinaria lunghezza delle gambe anteriori e del collo, di sedici palmi di altezza; dimodochè quando portava la testa alta, era un vero prodigio, potendo con facilità pascersi delle foglie dei più alti alberi. Clavigo chiama questo animale *jornufa*, ed è chiaramente la giraffa o camellopardo, che abita l'Africa centrale, ed è per conseguenza oggetto raro nel centro dell'Asia.

Tauris o Tebriz viene descritta da Clavigo come gran città di commercio, contenente ducentomila case, quantunque fosse in decadenza: aveva molti superbi edifizj, e poco prima ch'egli vi giungesse, potea vantarsi di possedere uno dei più splendidi palagi dell'Oriente, che diceasi aver contenuto ventimila appartamenti, ed era allora ridotto in rovine. Tamerlano aveva affidato il governo di questa parte della Persia al suo primogenito Miassa Miraxa, principe debole e caparbio, che non sapeva segnalarsi se non col distruggere ciò che era stato ambizione di altri d'innalzare, atterrava tutti gli splendidi palagi che si trovavano nelle contrade soggette alla sua autorità, ed aveva appunto compiuto la sua distruzione in Tebriz, riducendo a rovine il vasto edificio succennato, quando gli fu annunziato che Tamerlano veniva per metterlo a morte. Sapendo impossibile il fuggire, si affrettò incontro al padre irritato per implorar perdono; e ad intercessione degli amici ebbe salva la vita, ma Tamerlano lo privò d'ogni grado ed autorità, e lo costrinse a vivere da privato.

In Tauris i Genovesi godevano di gran privilegi per riguardo al commercio; v'erano stabiliti quasi colonia commerciale che dirigeva il traffico fra l'Europa e le Indie, con tutti i vantaggi d'una posizione intermedia. Appare ottenessero già di costruirvi un castello, ma il re tosto si pentì di questa concessione, e fece loro sentire che non istimava

conveniente alla qualità di mercanti lo innalzare fortificazione o assumere in qualunque modo un'attitudine militare. Allorchè vide le sue parole restar senza effetto, dichiarò, se persistevano nel tentativo, farebbe saltar loro le teste; argomento incalzante, per cui abbandonarono immediatamente l'impresa.

Da Tauris Clavigo passò a Sultania, la quale, sebbene inferiore in grandezza e in popolazione, faceva tuttavia traffico più attivo. Ogni anno fra i mesi di giugno e di agosto vi giungevano carovane dall'India; altre venivano da Yedz e da Serpi; e stoffe di cotone d'ogni colore vi erano portate dal Korassan. Le perle e le pietre preziose ci venivano per un cammino di sessanta giorni da Ormus, dove, secondo Clavigo, i mercatanti del Catai recavano bei rubini e gioje di varie specie. Le carovane vegnenti dall'India erano cariche di preziosi aromi, di garofani, macis e noce moscada, pei quali il miglior mercato era Sultania. Clavigo è il primo o forse il solo scrittore che indichi questa linea di comunicazione fra l'India e l'Europa. Forse non fu seguitata se non dopo distrutta Bagdad dai Mougoli: e non pare che Sultania continuasse ad essere sede di questo florido commercio molto dopo i tempi di Clavigo; perciocchè i viaggiatori che vi passarono verso il finire del xv secolo, non vi osservarono altro che le torrette di una moschea, costrutte di metallo, e lavorate con rara delicatezza.

Pel settentrione della Persia l'ambasceria giunse finalmente a Damogen o Domghaun, allora capitale militare del regno. Quivi ebbero a vedere un monumento di una natura nuova e terribile; la piazza del mercato era ornata di quattro gran torri, ciascuna delle quali era alta quanto si può trarre con mano, e formata intieramente di teschi umani, uniti con fango. Per innalzarle, Tamerlano aveva messo a morte sessantamila Turcomani, o Tartari bianchi siccome chiamavansi, i quali vinti in battaglia, furono crudelmente quali fiere inseguiti e sterminati dallo spietato vincitore. Lasciato questo luogo, gli ambasciatori provarono i soffj cocenti del deserto; e giungendo ad una città chiamata Vascal non ottennero tampoco un sol momento per ristorarsi, ma furono obbligati a continuare immediatamente il viaggio; tale essendo la volontà del terribile Tamerlano.

Alquanto più oltre, ad un luogo detto Jagero, ebbero opportunità di osservare il sistema delle poste stabilito da Tamerlano. Ad una giornata l'uno dall'altro si erano eretti caravanserragli, bastanti per cento a dugento cavalli; colà i corrieri al servizio dell'imperatore ricambiavano le bestie, ed erano investiti della facoltà di valersi dei cavalli di tutti coloro che incontravano, e d'impiegare qualunque forza per affrettare le loro corse.

Giunto a Samarcanda, Clavigo, dopo qualche ritardo di cerimonia, fu ammesso alla presenza dell'imperatore. Lo trovò seduto sopra cuscini di seta ricamata, coi gomiti appoggiati a guanciali, e con un zampillo d'acqua dinanzi. Fu introdotto da gentiluomini della Corte, i quali lo istruirono come piegar il ginocchio e fare le altre riverenze. Ad ogni genuflessione si avvicinava all'imperatore, il quale volle che Clavigo e i suoi compagni gli si facessero in questo modo assai vicini, per soddisfare la sua curiosità esaminando da presso gli Spagnuoli, poichè gli occhi suoi erano oramai quasi chiusi, e le lap-pole ne erano cadute per la vecchiaja.

L'ambasciata fu ben accolta; Clavigo ebbe l'opportunità di vedere la rozza magnificenza dell'ospitalità tartara, e descrive con un'ammirazione spesso noiosamente prolissa le feste celebrate per cagion sua alla Corte imperiale. Gli ospiti furono in quelle occasioni sontuosamente trattati con carne di cavallo a lessato ed arrosto, con riso e castrato allestiti in molte guise. Pecore e cavalli erano trasportati a dosso di camelli dalle cucine agli scalchi: la carne lessata era chiusa in grandissimi otri di cuojo, che a gran fatica si strascinavano nelle sale del banchetto, colà squarciavansi, e le vivande erano tosto ridotte a pezzi dalle persone di servizio. Tutto ciò che si apponeva apparteneva ai convitati, i servi dei quali potevano portar via gli avanzi; e gli apparecchi erano così straordinariamente copiosi, che se i servi di Clavigo avessero voluto valersi del privilegio, avrebbero, dai soli rilievi di un festino, raccolto vivande per mezz'anno. Non vino se non in rare occasioni e con espressa permissione dell'imperatore; allora era somministrato in gran copia, e pare si considerasse qual prova di devozione non meno che di civiltà il berne con quella larghezza con cui era servito. V'erano servi a null'altro destinati che a riempire le tazze; e coloro che intendevano bere alla salute dell'imperatore, dovevanò vuotarle di un fiato. Clavigo fu presente a banchetti dati da due principesse, la moglie principale e la nuora dell'imperatore; e in queste occasioni si versava il vino con insolita abbondanza, le donne

stesse dando esempio di bacchanale allegria, e più volte vuotando le loro tazze in onore dei convitati. Colui che più d'ogni altro beveva a questi festini era onorato del titolo di *Bahidar*.

Tamerlano cambiò frequentemente di residenza mentre la legazione stava alla sua Corte; ed ogni nuovo palazzo visitato da Clavigo vinceva il precedente in magnificenza. Ma lo sfoggio più imponente della grandezza imperiale seguì all'*orda* ossia campo, allorché Tamerlano e i suoi nobili spiegarono ventimila tende in una vasta pianura. Alcune di esse erano di seta e di tessuti d'oro a perle, rubini e pietre preziose. In quelle dell'imperatore vedevansi tavole d'oro, e tutti gli utensili erano d'oro, d'argento o della più fina porcellana.

Samarcanda parve a Clavigo non più vasta di Siviglia, ma infinitamente più popolosa. I suoi sobborghi, che racchiudevano molti giardini e ampie vigne, si stendevano in ogni direzione a gran distanza. Tamerlano vi aveva trasportato per forza cencinquantamila anime dai paesi conquistati, scegliendo sempre i più, ingegnosi artigiani d'ogni specie. Inoltre aveva dato ordine a' suoi ufficiali di raccogliere tutte le persone indigenti e senz'asilo, e mandarle alla sua capitale, di cui intendeva fare la maggiore città dell'Oriente. Le case di Samarcanda erano insufficienti ad alloggiare l'immensa popolazione raccolta con questo mezzo dispotico, laonde molti dei più poveri erano costretti ricoverarsi in grotte o in capanne temporarie nei sobborghi. Ma siccome gli sciagurati, che il tiranno aveva in tal modo costretti ad abbandonare i loro luoghi nati per mettersi a Samarcanda, tentavano continuamente fuggire, tutti i passi del fiume Gihon ossia Oxo erano gelosamente custoditi, e senza permissione dell'imperatore nessuno varcava il gran ponte di barche.

A malgrado delle guerre e delle rivoluzioni che avevano desolate le circostanze, Samarcanda faceva ancora gran traffico. Tartari e Russi vi portavano pelli, pelliccerie e panni; dalla Cina venivano drappi di seta, muschio, perle, pietre preziose e rabarbaro. Da Samarcanda a Cambalù o Pekino teneansi sei mesi, dei quali due interi solamente nel traversare i deserti. Vi giungevano pure carovane dall'India cogli aromi fini, cioè garofani, macis e noce moscada; e Clavigo ripete qui un'osservazione già da lui fatta a Sultania, che spezie di questa qualità non si trovavano sui mercati d'Alessandria.

Passati parecchi mesi in feste a Samarcanda, finalmente fu da Tamerlano fissato un giorno nel quale gli ambasciatori dovevano ricevere risposta e congedo. Venuto il giorno, furono informati che l'imperatore era malato e non poteva riceverli; in una seconda visita ebbero una simile risposta; e quando fecero un terzo tentativo per ottenere udienza, gli ufficiali della Corte dissero loro che il tempo della partenza era venuto e i preparativi del loro viaggio compiuti. Ma Clavigo era determinato di non lasciare Samarcanda senza prendere congedo con le solite formalità; nè, benchè fosse assicurato che l'imperatore era in punto di morte, si potè indurre il puntiglioso Spagnuolo a cambiare di risoluzione, finchè i principali ufficiali non gli comunicarono un ordine di partire in termini così perentorj da non dar più luogo a esitanza. Pertanto egli partiva, e al suo arrivo a Tebriz apprendeva che Tamerlano era morto, e che i figliuoli e i nipoti di lui si contendevano la possessione dell'impero. Egli stesso provò quivi i tristi effetti di quelle turbolenze, essendo spogliato di ogni sua roba, e tenuto alcuni mesi rigorosamente prigioniero. Finalmente Omar Miraz nipote di Tamerlano, rimasto al governo della Persia, diede libertà agli ambasciatori, e ogni cosa stata loro rapita, e mercè i suoi passaporti poterono giungere sani e salvi in Europa.

W. DESBOROUGH COOLEY.

(D) pag. 862.

LE BANCHE.

Merita d'esser uno degli studj più profondi degli economisti quel delle Banche e delle varie loro combinazioni, che son una delle più ammirabili e benefiche istituzioni della nostra età, come propagatrici del credito commerciale. Senza entrarvi, importa alla chiarezza del nostro lavoro il dare un cenno sulla natura e la storia di esse.

Le Banche sono mezzi, per cui immensi capitali restano levati alle transazioni puramente commerciali, surrogandovi biglietti pagabili, e messi in un'incessante circolazione, dove i prodotti, coi quali vengono cambiati, nascono e consumansi senza tempo e spazio frapposto. Ufficio loro insomma è di togliere il danaro dalla circolazione sterile delle vie puramente commerciali, onde gettarlo nella feconda che si stabilisce fra il produttore e il consumatore. Questa ragione filosofica delle Banche non presiedette al loro cominciamento, e non vi si arrivò che appoco appoco.

Ora distinguono le Banche in *territoriali* e *commerciali*; le quali ultime posson essere di *deposito*, di *sconto*, di *circolazione*, di *prestito*.

Le prime riguardano la proprietà fondiaria, e tendono a procurare anticipazioni ai possidenti. Molte ne ha in Svezia, Polonia, Prussia, Belgio, e in altri paesi del Nord; ed emettono viglietti, guarentiti da una specie d'ipoteca sui fondi, e che producono un interesse, fornito dall'annuale produzione del suolo. Ogni possidente può aver danaro dalla Banca, che mediante un'ipoteca sul valor totale de' suoi fondi gli fa anticipazioni sin a due terzi o tre quarti di questo. Le anticipazioni non devono rimborsarsi a termine fisso, ma portano un interesse annuo, p. e. del cinque per cento. Per estinguere poco a poco il debito, il proprietario si obbliga di pagare ogn'anno, oltre gl'interessi, un acconto del tre, quattro, cinque per cento. La Banca si procaccia i fondi necessarj coll'emettere biglietti contro il danaro, i quali sono pagabili al presentatore, e circolano di mano in mano: non sono però rimborsabili a vista, giacchè la Banca nol potrebbe, ricuperando insensibilmente le sue sovvenzioni; ma producono un interesse a ragione del cinque per cento l'anno, somigliando così piuttosto ai titoli di rendite pubbliche che ai biglietti soliti di Banca. La Banca dunque riceve ogn'anno dai proprietarj l'interesse delle sovvenzioni fatte, e lo distribuisce ai portatori de' suoi biglietti.

Voi comprendete che in somma consiste nel centralizzare i prestiti ipotecarj e l'ipoteca stessa, sostituendosi la Banca alla folla de' prestatori, e insieme raccogliendo in sé tutta la somma delle garanzie parziali per farne una generale e comune. Idea felice, agevole ad effettuarsi e di ricchi risultamenti, giacchè rimedia alla confusione che nasce dallo sminuzzamento dell'ipoteca, cresce la sicurezza de' prestatori, guarentendoli non più sovra alcuna proprietà particolare, ma su tutte le proprietà impegnate; somministra ai possidenti la più invariabile e sicura maniera di prestiti a prezzi moderati, risparmiando tante spese e formalità; mobilizzando poi i crediti ipotecarj sotto forma di viglietti al presentatore, fa circolare moltissimi valori che rimarrebbero sterili, e così cresce la ricchezza sociale e gli stromenti dell'industria.

Più estese e variate sono le operazioni delle Banche commerciali, che potrebbero suddividersi in molte classi. Senza farlo, e senza toccar i rapporti che spesso ebbero coi governi che le stabilirono, n gl'impieghi secondarj che parteciparono colle Banche private, diremo come le principali loro funzioni consistano,

1° In scontar effetti di commercio, ricevendo un interesse proporzionato al termine di scadenza;

2° Emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore, in cambio di effetti di commercio cedute, o in estinzione d'altro debito qualunque; i quali possono circolare finchè i possessori vogliono presentarli alla cassa onde convertirli in danaro;

3° Far anticipazioni a particolari in viglietti di Banca o in contanti, garantendosi con depositi di merci, e massime oro e argento, valori pubblici, ipoteche su stabili;

4° Aprire a privati o a stabilimenti pubblici un credito sin a una somma determinata, sia dopo aver esatta una cauzione, sia sovra la fiducia; nel che consistono principalmente le Banche di Scozia;

5° Ricevere in deposito danaro di privati, obbligandosi a restituirlo ad ogni richiesta; ora pagando un interesse per le somme deposte, come si fa in Scozia; ora soltanto obbligandosi eseguire senza retribuzione, per conto dei deponenti, ogni pagamento, come fa la Banca di Francia; ora infine effettuando solo i pagamenti col girare le partite sui libri, come già praticavano le Banche di Venezia, Genova, Amsterdam, Rotterdam, Amburgo.

La prima Banca che sia menzionata fu quella di Venezia, nata da un imprestito fatto in rendite costituite, pel cui pagamento si obbligarono le entrate della serenissima; fruttando il quattro per cento. Di che natura fosser dapprincipio le operazioni di questa Banca,

non consta; certo divenne poi una Banca di giro, che ricevea in deposito il danaro de' privati, aprendo loro un credito fin alla concorrenza del deposito; i quali crediti trasmetteansi col girare le partite, sicchè qualsiasi pagamento poteasi fare senza trasporto di contanti.

Su quel modello andò la Banca di San Giorgio a Genova, cominciata il 1407; ma le successive vicende della repubblica la resero piuttosto una cassa di pubblico prestito che un'istituzione commerciale.

La Banca d'Amsterdam, fondata il 1609 coi cominciamenti medesimi, si limitò al commercio, e fu la più importante d'allora; non emetteva valori più di quelli che avesse effettivamente; e quando Luigi XIV invase i Paesi Bassi nel 1672, la Banca restituì i capitali ai depositarj. Ma quando nel 1794 cadde in potere dei Francesi, dovette confessare che erasi prestato alla Compagnia delle Indie e alle provincie d'Olanda e Vestfrisia per 10,624,793 fiorini, che quella non era in caso di restituire. Ora è in istato abbastanza prospero, e il primitivo capitale di cinquemilioni di fiorini, versati per azioni da mille fiorini, fu raddoppiato nel 1819: sconta al due per cento.

Simile era quella d'Amburgo fondata il 1619, per sottrarre lo scudo alle alterazioni; poi estesa, sicchè oggi fa da Banca di deposito e di circolazione: non presta che su verghe d'oro, argento o rame, e a un quarto al mese; e passa per una delle meglio amministrate.

Altre s'erano istituite a Norimberga il 1621, a Rotterdam il 1635.

In questo ristretto circolo le Banche non pensavano ad ampliare il credito, non scontavano effetti di commercio, non facevano sovvenzioni, non emetteano viglietti circolanti; solo agevolavano i pagamenti de' privati, effettuandoli con semplici trascrizioni e senza trasporto di danaro. Eppure la circolazione de' viglietti non era ignota, e pare che nel secolo xv Venezia la mettesse in uso; se non che li sopprime, sgomentata dallo scomparir del danaro effettivo, fenomeno che ora non è difficile a spiegare.

Città di sì viva industria, quali Venezia, Amsterdam, Amburgo, fa meraviglia come non portassero più innanzi siffatte istituzioni, nè sviluppassero il credito, accorgendosi che le ingenti somme depositate, invece di lasciarle oziose, potevansi utilizzare col versarle in circolazione per un'altra via. Nè v'era pericolo in ciò, purchè tenessero un fondo di riserva, giacchè l'esperienza convince che i depositi rimangono a lungo nelle casse, e si ritirano solo a piccole somme, tosto rimpiazzate da altre; onde basta serbare un fondo sufficiente alle domande eventuali e versare il resto in commercio, servendo a sconto dei proprj effetti. Se le Banche avessero così aumentato i mezzi del commercio per via del credito, sariano tosto giunte all'idea di emettere biglietti circolanti, ciò che le avrebbe portate all'altezza delle odierne.

Se abili e accorti negozianti com'erano essi non arrivarono a quest'effetto, non vuol dire che nol vedessero, ed io credo ne fossero rattenuti da una complicazione politica. I depositi erano ricevuti dappertutto sotto l'autorità del governo, che se ne costituiva garante, talchè l'usarne, sebbene con guarentigie sufficienti, sarebbe stato una specie di violazione della fede pubblica. Compagnie di privati, operanti sotto l'autorità della legge, poteano farlo bensì, ma non i poteri costituiti, contro cui è men facile il ricorso. In caso di sgomento, quando tutti corressero a ritirare i depositi, le pubbliche autorità non voleano farsi garanti del danno che venisse.

Aggiungi che le Banche di deposito non erano state istituite unicamente per effettuare il pagamento di tutti i debiti del negoziante col girare le partite, ma inoltre aveano per iscopo di creare una moneta ideale inalterabile, sotto il nome di danaro di Banca. Le scandalose alterazioni de'danari portavano allora ogni tratto il disordine nelle relazioni commerciali, talchè le repubbliche trafficanti pensarono sottrarsi ai disastrosi effetti di quest'abuso coll'opporre al variabile danaro corrente una moneta ideale inalterabile. Da ciò i pubblici depositi, ove il danaro riceveasi secondo l'intrinseco valore, cioè in ragione dell'oro ed argento effettivo che conteneva; da ciò la regola d'effettuare i pagamenti colla cessione de'titoli o con semplici scritture, evitando il pericoloso uso de'danari contanti. Se le Banche avessero rimesso immediatamente in circolazione, come prestiti e sovvenzioni, il danaro che riceveano in deposito, sarebbe fallito quest'oggetto essenziale di loro istituzione.

Per ristrette però che fossero nelle loro operazioni, le antiche Banche prestarono ingenti servigi; mentre i contanti peggiorando davano gravi scosse al commercio, stabilirono

una moneta di conto inalterabile, con cui non solo ovviarono le perdite reali che al commercio ne vengono sempre, ma v' introducevano la sicurezza e la confidenza, e creavano così un credito, superiore a quel che allora si solea. La stessa facilità di far i pagamenti moltiplicava gli affari e li fissava in esse città; vantaggi però che svanirono quando i governi europei abbandonarono il rovinoso compenso dell'alterare le monete.

Una Banca di natura diversa fu, nel 1668, stabilita a Stockolm, divenuta modello delle territoriali; ma le Banche moderne non cominciano che con quella d'Inghilterra, secondo l'idea datane da Guglielmo Patterson. Lo statolder d'Olanda, divenuto re col nome di Guglielmo III, vi diede impulso, e sebbene modellata sulle antiche, sviò dai loro regolamenti, o, come io credo, rese regolari quegli spedienti, che prima non erano se non tentativi ed eccezioni. Un atto del Parlamento autorizzò ad aprire una sottoscrizione di 1,200,000 sterline (L. 30,000,000), che in dieci giorni fu coperta: poi tosto un altro istituì la Banca, erigendola in corporazione, coi privilegi annessi a questo titolo; ciò fu con carta del 27 luglio 1694, dove alla Banca permetteasi di negoziare d'ogni sorta di viglietti o effetti commerciabili, come lettere di cambio, e in oro e argento, monetato o in verghe ecc.; di ricevere in deposito ogni sorta di mercanzie, e far anticipazioni; prendere ipoteche su terre, eccetto quelle della corona, e vendere il prodotto di esse; far anticipazioni al governo, mediante il consenso delle Camere; emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore, ma solo fin all'ammontare del suo capitale; al di là, occorresse un nuovo atto del Parlamento.

La Banca d'Inghilterra riuniva dunque le principali condizioni delle commerciali: se non che ne fu alterata la base da questa clausola dell'atto d'istituzione, ch'essa obbligavasi, in compenso del privilegio, a dar al governo come prestito l'intero valore del suo capitale. Con ciò non le era lasciato da negoziare che un titolo di credito non realizzabile sul governo, e una rendita annuale così regolata: novantaseimila sterline per interessi del suo credito all'otto per cento, e quattromila sterline fissatele per pagamento delle spese d'amministrazione degli affari relativi allo scacchiere pubblico. Con sole queste centomila sterline e senza capitale disponibile, si pose ad emettere biglietti, e cominciare quell'immenso credito che poi acquistò.

Comunque l'evento abbia larghissimamente giustificato il tentativo, convien confessarlo temerario: nè la Banca potea che perire, o gettarsi sulle operazioni secondarie, a cui eransi fin allora limitate le Banche. Troppo pericolo le recava l'emissione di biglietti circolanti, quando le mancava un fondo di riserva che rassicurasse il pubblico della loro solidità; onde lenta e faticosamente procedette dapprima, e per sedici anni lottò stentatamente contro le giuste prevenzioni del pubblico: e sebbene la legge desse corso forzato alle sue carte, i biglietti scapitavano del venti per cento verso il danaro. Una rara perseveranza e il costante favore del Parlamento la sostenne però: ma persistendo nell'abuso di prestar al governo l'intero capitale via via che l'accrescea con nuove sottoscrizioni, ambiziosa a misura che aumentava le nominali ricchezze, e pur sempre sprovista di mezzi effettivi, incamminavasi inevitabilmente all'abisso, nè la campò che una circostanza imprevedibile.

Nel 1708 il Parlamento vietò in Inghilterra e nel paese di Galles il commercio di Banca e l'emissione de' biglietti a qual si fosse compagnia di più che sei associati, salvo la Banca d'Inghilterra. Questa strana disposizione produsse l'inattendibile effetto di crear in Inghilterra un sistema di credito affatto particolare, certamente vizioso, eppure non mancante d'armonia e consistenza. Il paese fu pieno di piccole Banche, le quali godeano le facoltà delle grandi, ma non aveano che sei socj al più, le quali chiamaronsi *private banks*; specie di banchieri, che legalmente godeano la facoltà d'emettere viglietti pagabili a vista e al presentatore. Ma questa diveniva illusoria, atteso che mal poteano accreditarsi biglietti di sì mediocri stabilimenti. Onde supplire all'insufficienza loro, attaccaronsi con stretta solidarietà alla Banca privilegiata, e intrapresero lo sconto degli effetti di commercio; invece però di pagarli con loro proprj biglietti circolabili, ne tolsero in prestito dalla Banca grande, rimettendole in cambio tutti o parte de' viglietti scontati.

Da qui un sistema misto e complesso, ove divise restarono funzioni naturalmente unite, cioè alle Banche private lo sconto, alla grande l'emissione de' biglietti: ma quelle fornivano a questa i danari, che uniti formavano un grosso capitale, e così le diedero una solidità che per se stessa non aveva, in ricambio ricevendo la facoltà d'emissione che

non godevano di fatto. Obbligate a valersi de' biglietti di essa pei loro sconti, erano interessate a sostenerne la circolazione ne' rispettivi cantoni, come fossero proprj; e sempre pagarono i biglietti della Banca madre, anzi in momenti fortunosi ne presero obbligo formale. Diventavano dunque volontarie succursali della Banca privilegiata, che con quest'inaspettato appoggio alimentò il suo splendore, malgrado il vizio dell'originaria costituzione e l'insufficienza de' mezzi.

La straordinaria fortuna di essa destò l'emulazione, e divisamenti di pazzia gigantesca, ed assurde teorie; giacchè vedendola, senza capitali realizzabili, senz'altra proprietà che le rendite, sostenere il credito dello Stato al tempo medesimo che manteneva la più estesa circolazione di biglietti, fu chi pensò potersi inondare ogni paese di carta moneta, e così arricchire sterminatamente i popoli; altri ne restrinsero la facoltà al governo, che entro certi limiti potesse così saldar le piaghe del tesoro; altri al contrario non facevano che profetizzare la rovina della Banca inglese. Ma ecco tutte le teoriche andar confuse quand'essa nel 1793 sospese ogni pagamento della sua carta, eppure senza grave perdita sostenne per più di ventidue anni questa stupenda sospensione. La meraviglia sarebbe diminuita quando si fosse tolto a considerarla, non isolata, ma cogli infiniti suoi satelliti, e non i mezzi suoi soli, ma quelli che trovava nelle Banche private.

Tutto ciò non costituisce ancora una normale evoluzione del credito: e malgrado di tanti compensi, la Banca non avrebbe durato in paese men tranquillo e esposto a invasioni. Inoltre il punto supremo delle istituzioni di credito non fu toccato da essa, ma da quelle di Scozia.

Nel 1695, un anno dopo stabilita la Banca d'Inghilterra, a Edimburgo si formò quietamente un'istituzione del genere medesimo, più modesta e più solida e compiuta, quella che è chiamata *Bank of Scotland*. Il Parlamento scozzese la autorizzò ed eresse in corporazione, col capitale primitivo di azioni da sterline ottantatrè, scellini sei, danari otto; non maggiore di mille sterline; umile, eppure sufficiente agli affari che voleva intraprendere, e che conservò nella sua interezza. Rapida e felice ne' primi incrementi, il capitale aumentò coll'estendersi degli affari, restando però sempre in limiti angusti, come gli altri stabilimenti di questo genere colà.

Nel 1727 s'istituì il *Royal bank of Scotland*, impiegandovi 246,350 sterline, assegnate alla Scozia come indennità della sua riunione all'Inghilterra: ma dapprincipio non vi si posero che 111,000 sterline, e nel 1738 il capitale si fissò a 150,000. Prosperò anch'essa come la prima, senza che l'una all'altra nuocesse.

Nel 1746 se ne stabilì una terza, detta compagnia del lino, *British linen company*: diretta a principio ad incoraggiare l'industria del lino che allora era nulla, poi venne in tanto fiore; ma poi protesse ogni sorta d'industria, in nulla differente dalle altre Banche. Il primitivo suo capitale di 100,000 sterline fu portato a 500,000, e quivi si fermò, senza per questo esser impedita di salire all'altissimo posto che ora tiene.

A Edimburgo eransi poste le prime Banche, poi l'imitò Glasgow, indi altre; ma alle sole tre prime intervenne l'autorità pubblica e furono erette in corporazione, mentre le altre sorsero spontanee, costituendosi in compagnie di fondi riuniti (*Joint stock banks*), maniera di società molto estesa nella Gran Bretagna, dispensata da precedente autorizzazione, e corrispondente alle società anonime, se non che non è punto limitata la responsabilità degli associati.

Le Banche scozzesi sono costituite sopra basi migliori che quelle di Londra, perchè situate lontano dalla sede del governo, col quale fortunatamente mai non furono in diretto rapporto. Giacchè la ruina delle Banche fu sempre l'essere prese in tutela dai governi, che le fecero servire di casse d'imprestito a loro comodo. Abbandonate e sè, sarebbonsi guidate con riserbo e prudenza, non entrando nello spirito del commercio le stravaganti imprese; tanto meno nelle Banche costituite in grandi compagnie, e perciò più misurate. Gli errori vennero quasi sempre dai poteri che le istituivano, come nelle stravaganze della Banca di Law, nelle temerità della inglese, e nelle ancor più dolorose delle americane, stabilite anch'esse in origine secondo gl'intenti del potere che le autorizzava. Men privilegi e più libertà le avrebbe fatte prosperare, e in nessun luogo il credito per mezzo delle Banche crebbe con libertà e spontaneità maggiore che in Scozia. Questa probabilmente avrà desunto dall'Inghilterra l'idea dell'istituzione delle Banche, ma presto la superò; e prima nel 1696 stabilì delle succursali, nel 1704 emise biglietti al presentatore

d'una lira sterlina, ricevette depositi a interesse, e fin dal 1729 accordò crediti in conto; operazioni ignote alla Banca di Londra, e caratteristiche delle scozzesi.

Queste dilatandosi su tutta la superficie del paese, estesero l'influenza e i benefizj, e crearono a vantaggio del commercio comunicazioni facili e sicure, che resero attivi i contratti. I crediti in conto, da esse praticati insieme collo sconto degli effetti di commercio, differiscono da questo nel fondo; giacchè sono un'altra maniera di fare delle anticipazioni, e d'accordare ai negozianti il beneficio del credito.

L'innovazione più bella è l'uso dei depositi a interesse. Mentre a Venezia, Amsterdam, Amburgo, i deponenti pagavano alla Banca un tanto per la custodia, e una lieve retribuzione a ciascun trasporto, e un'altra alla scossa del capitale, qui le Banche stesse pagano un interesse. Ne conseguono differenze radicali. E primieramente quell'interesse trae alle casse delle Banche tutte le somme custodite nelle particolari, crescendo la massa dei depositi; e così l'abitudine di versare alla Banca il danaro disponibile non è più particolare ad una classe di negozianti, ma universale. In conseguenza, esteso l'uso dei trasporti, e risparmiato quello dei contanti, ciò ch'era lo scopo speciale delle Banche antiche, i depositi non restarono un semplice quadro pei trasporti, ma divennero mezzo d'ordine e d'economia, potendo ciascuno far fruttare la somma che avesse disponibile, finchè arrivasse il momento di servirsene. Ecco risparmiata la ricchezza sociale; ecco cresciuta l'attività nell'impiego di essa, non restando nessuna somma per piccola, la quale non fruttasse tutti i giorni.

Estendendosi via via l'uso dei depositi fin all'infime classi, le Banche scozzesi trovaronsi in una funzione più alta e impreveduta; poichè, com'erano casse di custodia, di riserva e di previdenza pel ricco, divennero di risparmio pel povero, e sostennero quest'ufficio gran tempo prima che s'udisse il nome di casse di risparmio; anzi meglio organizzate che non queste, giacchè ne'loro crediti e sconti trovavano sempre occasione di utilizzare i depositi, senza sentirsi obbligate a porre misure ai benefizj.

Ognun vede quanto il cumulo dei depositi ricevuti dalle Banche, e da esse versati nuovamente nel commercio, aumentassero la potenza di tali stabilimenti come case di sconto e di credito; chè quand'anche non avessero fatto verun uso de'capitali proprj, avrieno trovato nella somma de'depositi a loro affidati quanto bastasse agli innumerevoli sconti e agli estesissimi crediti.

Gli impacci del commercio, e la dimostrata utilità delle Banche scozzesi indussero nel 1826 il Parlamento a riportare l'atto del 1708 che vietava in Inghilterra il commercio di Banca a compagnie di più di sei; ma l'applicazione ne fu ristretta a sessanta miglia attorno a Londra. Da quell'istante in Inghilterra accanto alle Banche private sorsero dei *joint stock banks*, a imitazione di quei di Scozia: lenti dapprima, sicchè nel 1833 n'esistevano appena trentaquattro, ma poi aumentarono tanto che nel 1836 già se ne contavano da ottanta, i quali riuniti alle Banche di Scozia, costituiscono nella Gran Bretagna il sistema di credito più esteso che mai siasi veduto.

La Banca d'Inghilterra, sussistendo per privilegio del Parlamento, dovette sottostare alle esigenze di questo. Quando il suo privilegio spirò, trovossi creditrice di grossa somma verso lo Stato, che per ciò le impose, come prezzo del prorogamento, di ridurre del due per cento gl'interessi che le pagava, cioè dall'otto al sei, e prestare 400,000 sterline senza interesse. Di nuovo nel 1733, spirando il suo privilegio, il Parlamento gliel'allungò per trentun anno, ma purchè versasse nella cassa dello Stato 1,600,000 sterline per molti anni. Di nuovo al 1764 dovette anticipare al governo un milione di sterline sovra biglietti dello scacchiere; oltre 110,000 sterline per essere prolungata fin al 1786. Allora il privilegio fu rinnovato per la quinta volta, mediante il prestito di due milioni di sterline per tre anni al cinque per cento. La sesta volta dovè anticiparne tre milioni al tre per cento.

L'agosto 1833, quando il privilegio finiva, trovavasi il governo debitore di 14,686,800 sterline al tre per cento. Allora le fu prorogata la carta fin all'agosto 1853, a questi patti; che i biglietti suoi avrebbero corso legale, non soltanto facoltativo come prima; la Banca serba il privilegio d'esser sola nel raggio di sessantacinque miglia; in compenso consente che gli appuntamenti pagatigli dal governo si rimangano a metà, cioè 120,000 sterline, e il dovuto dallo Stato a 11,150,000.

Il minimo valore de' biglietti fin al 1789 era di venti sterline, poi ne emise di dieci;

indi nel 1793, di cinque; e nel 1797 di tre e di una: oggi però i minimi sono di cinque.

Lo sconto per lettere di cambio di privato era sempre stato di cinque per cento fin al 1824, allora si ridusse al quattro; ma non si scontavano che cambiali di almen venti sterline, e di scadenza non oltre tre mesi.

La Banca di Filadelfia fu costituita il 1790 con atto del Congresso americano, ma languì finchè la ricostituì un altro atto del dieci aprile 1816. È di deposito e circolazione; siede a Filadelfia, ma ha venticinque succursali ne' varj Stati dell'Unione. Si contano inoltre fin quattrocencinquanta Banche negli Stati Uniti, il cui capitale si stima di 150,000,000 di dollari. Sovra di tutte esercita ispezione quella di Filadelfia, che se le vede estendere troppo le speculazioni, chiede loro i pagamenti in contanti.

Si è veduto ai dì nostri a qual rovina portasse l'abuso delle Banche.

La Banca di Francia cominciò le sue operazioni nel 1800 dopo liquidata la cassa dei conti correnti: la legge del 24 germinale anno xi ne modificò gli statuti, e le diede privilegio esclusivo di emettere biglietti a vista per quindici anni; e colla prudenza seppe sottrarsi ai pericoli delle scosse politiche. Secondo i suoi statuti, sconta effetti commerciabili a tre mesi di data, guarentiti da tre firme almeno, o anche da due quando vi si aggiunga una girata d'azione di Banca o di rendite sullo Stato, o altri effetti pubblici; fa anticipazioni sovra effetti pubblici a scadenze determinate, e sopra verghe o monete straniere d'oro e d'argento depostele, coll'uno per cento all'anno; tien cassa di depositi volontarj per titoli, verghe o monete forestiere, mediante un ottavo dell'un per cento ogni sei mesi; s'incarica di riscuoter effetti per conto di privati o di stabilimenti pubblici; riceve in conto corrente le somme versate da particolari o da stabilimenti, e paga le disposizioni fatte su di esse. Si può cedere l'usufrutto delle azioni della Banca, e non ostante disporre della proprietà. In sconti girano in un anno non men di 5,600 milioni.

(E) pag. 873.

DELLE MAPPE, E DELLA PRIORITÀ DELLE SCOPERTE.

I documenti più importanti della geografia sono per certo le mappe, e a queste bisogna ricorrere quando si voglia determinare a preciso le scoperte di nuovi paesi. Poche ce ne ha tramandate l'antichità; alquante di più il medio evo, ma queste diffuse su punti lontani, in modo che uno studioso ben poche ne poteva consultare. Heeren, pubblicando a Gottinga un planisfero del secolo xiv, doleasi di non averlo potuto paragonare con quello del museo Borgia. Dopo d'allora a Parigi si formò un gabinetto, del quale parlammo a pag. 1130 di questo volume. D'indicibile utilità riuscirà questa raccolta, ma ancor essa rimane riservata agli studiosi di Parigi; e non voglio dire ai pochi cui essa verrà dischiusa, giacchè colà è ignota quella gelosia, che in Italia fa dei bibliotecarj una specie di draghi, prostrati sul loro tesoro, e attenti che nessuno ne cavi frutto; non già perchè a se soli il serbino, ma perchè l'ignoranza loro non appaja al cessare del mistero e del fascino conservato mediante il silenzio e le reticenze.

Per gli studiosi d'ogni paese provvede il portoghese visconte di Santarem. Egli aveva giovato agli studj geografici col pubblicare la cronaca della conquista della Guinea, fatta da Gomes Jannes di Azurara, e colle ricerche storiche sopra Americo Vespucci. Ora egli mette in luce un Atlante di tutti i mappamondi, i portolani, le carte che precedettero le grandi scoperte della fine del xv secolo, copiandole dalle varie biblioteche ove si trovano, e disponendole cronologicamente. E già a quest'ora diede fuori trentadue mappamondi, oltre ventidue monumenti geografici. Eccone la lista:

Dal vi al ix secolo. Mappamondo di Cosma Indicopleusta.

ix Mappamondo d'un manoscritto della biblioteca di Roda in Aragona.

x Mappamondo anglosassone del museo Britannico.

Altro d'un ms. della biblioteca di Firenze.

- xi Planisfero d'un ms. di Marciano Capella alla biblioteca di Lipsia.
Mappamondo della cosmografia d'Azaf.
- xii Planisfero d'un ms. della biblioteca Reale di Torino.
Mappamondo d'un ms. di Sallustio nella Laurenziana.
Due planisferi di Onorato di Autun.
- xiii Planisfero greco da un ms. di Sallustio nella Medicea di Firenze.
Planisfero di Cecco d'Ascoli.
Quattro altri dal ms. dell'*Immagine del mondo* di Gualtieri di Metz.
Mappamondo da un ms. del musco Britannico.
Mappa terræ habitabilis delle cronache di Mattia Paris.
Infine un mappamondo del museo Britannico non meno rilevante alla geografia del medio evo che la carta di Haldingham della cattedrale di Hereford.
- xiv Mappamondo di Nicola d'Oresme, maestro di Carlo V di Francia.
Mappamondo di Martin Sanuto, da un ms. della biblioteca Nazionale, del 1320.
Mappamondo delle cronache di San Dionigi.
Mappamondo soggiunto a un ms. di Guglielmo di Tripoli.
Due mappamondi da due Sallustj della Medicea.
Mappamondo del 1380 in un ms. di Marco Polo nella biblioteca di Stockholm.

Cresce l'importanza delle carte nel xv secolo, poichè ci attestano a che grado fossero le cognizioni allorchè sopraggiunsero i grandi scopritori. Santarem pubblica il mappamondo dell'*Imago mundi* di Pietro d'Ailly, nel quale trovasi accennata al centro dell'Africa la città di Arina, per cui gli Arabi faceano passare il loro meridiano.

Il mappamondo del cardinale Filastro, ms. di Pomponio Mela alla biblioteca di Reims.

Il mappamondo d'Andrea Bianco del 1436.

Un planisfero tratto da un poema geografico del xv secolo.

Il mappamondo della fine di quel secolo, che accompagna l'opera rarissima di Lassel, e un planisfero che sta in capo a un ms. latino della biblioteca Nazionale di Parigi.

Gli altri documenti sono o carte parziali o estratti di maggiori; e i fin qua pubblicati sono: del xiv secolo un frammento dell'Africa, dei Pizzigani nel 1367.

Un frammento dell'Africa occidentale da una carta catalana.

L'atlante della biblioteca Pinelli, composto di sei carte marine, figuranti il mondo d'allora.

Del xv secolo sono: l'Africa da una carta della biblioteca di Weimar del 1424.

Un frammento del mappamondo di Andrea Bianco del 1436.

L'Africa dalla carta di Valsequa del 1439.

Frammento dell'Africa occidentale del mappamondo di frà Mauro, il quale mappamondo, che è la più grande fra le carte antiche, sarà pubblicato intero in facsimile.

Due disegni dell'Africa occidentale di Benincasa, del 1467 e 71.

L'Africa del globo di Martino Behaim del 1492.

Seguono pel xvi secolo: l'Africa della carta di Giovanni de la Cosa, da Ruyck del 1508, dal Tolomeo del 1513, dalla mappa di Weimar del 1527, da quelle di Giacomo di Vaulx del 1533, di Diego Ribero nel 1529, di Guglielmo il Testuto, e di Giovanni Martinez.

Nel secolo seguente l'Africa è data secondo la carta di Guglielmo Levasseur del 1601; quella di Dupont di Dieppe nel 1625; di Giovanni Gherardo di Dieppe nel 1634.

I mappamondi sono figure circolari del globo, destinate a rappresentare quel che l'autore conosceva in massa sopra la posizione relativa delle terre, ma senza necessaria relazione colla figura reale del globo, o coi circoli paralleli o meridiani. In questi mappamondi le estreme terre d'Africa son collocate ove noi mettiamo il polo australe; le estreme d'Europa presso al polo boreale; e l'estremità occidentale dell'Europa e l'orientale dell'Africa toccano ai due estremi del diametro dell'emisfero. Così volevasi raffigurar la terra abitabile, *οἰκουμένης* di Omero. Il mare circondava quest'arida. Qui e qua sono indicati alcuni paesi più rinomati, Troja, Gerusalemme, Babilonia, Roma; non vi manca il paradiso terrestre. Le grandi divisioni sono contornate da linee rette, ma nell'avvicinarsi al secolo xv queste si cur-

vano e conformano, come vedesi nella carta di Marin Sanuto; ma ancora a capriccio, e il dislocamento di un luogo costringe a trasporre tutti gli altri.

Quanto ai planisferi mostrano arte migliore, e un intento di figurar le terre con qualche proporzione, e badando alle posizioni relative de' paralleli e de' meridiani. Così il planisfero di Cecco d'Ascoli mostra l'Europa, l'Asia e l'Africa con discreta esattezza, e tali che non riempiono tutto il globo, ma stanno a nord dell'equatore, come un emisfero sviluppato in superficie piana. Può dunque da tali carte dedursi tant' o quanto il progresso della geografia.

Questo è meglio indicato nelle carte parziali e massime nelle marittime, che essendo fatte per uso de' naviganti, richiedevano maggior precisione, e ogni errore n'era avvertito. Quando s'introducessero è incerto, ma certamente il famoso storico arabo Ibn Kalidun, vissuto dal 1332 al 1406, le dà come cosa usitata, laddove parlando delle Canarie, dice: *Queste isole furono scoperte a caso, giacchè le navi non vanno per questo mare se non cacciate dai venti. I due paesi che contornano il Mediterraneo, sono perfettamente conosciuti e disegnati su piani e su fogli colla forma loro reale; indicati pur anche i rombi dei venti: questi piani si chiamano Alrambas: e su queste i naviganti regolano i loro viaggi. Ma nulla di simile trovasi per l'Atlantico; onde le navi non osano avventurarsi, perchè, perdendo di vista le coste, non saprebbero come regolarsi pel ritorno.*

Il portolano più antico recato dal Santarem, è quello di Pizzigani del 1367: e se ancor mancava una base scientifica, almeno dopo introdotte le carte marittime ogni viaggiatore indicò la direzione del proprio viaggio e le distanze.

Oltre l'importanza che porge a queste carte il potersi con esse seguitare passo a passo la crescente cognizione del globo, son bizzarri i disegni, gli ornamenti e soprattutto le iscrizioni che vi sono profusi, e che dinotano le idee e le cognizioni del secolo in cui furono formate. Quivi tu vedresti in giro i venti personificati colle loro otri; quivi Adamo ed Eva, quivi il paradiso terrestre « nella parte più elevata della terra, cinto da una muraglia coperta di fogliame » quale lo descriveva il parabolano Mandeville; quivi alle Canarie una statua colossale che agitava la sua mazza dall'alto d'una torre per impedire che i naviganti si spingessero più innanzi; quivi l'Abissinia col Pretejanni e colla sua mitra gemmata; quivi gli altri regni d'Africa coi re fulgidi d'oro e d'argento, colle genti negre, con gruppi di giraffe, d'elefanti, d'animali mai più veduti; e pel mare le caravelle portoghesi, splendidamente palvesate, che fanno il giro del mondo.

Son la più parte incise dal valente Bouffard, del cui bulino si giovarono tanto le opere d'Orbigny, Berthelot, Ramon de la Sagra. Ben è a dolere che l'oggetto speciale del libro che lodiamo abbia indotto l'autore a non dar che frammenti di alcune carte, le quali sarebbe a desiderare veder pubblicate in intero.

Alla parte che diremo grafica il visconte di Santarem unisce una polemica, ove sostiene la priorità di Colombo e de' Portoghesi in quelle scoperte, che oggi vorrebbe altri ascrivere a questo o a quello, per ismania di paradosso, pel farnetico di abbatter le glorie, miserabile compito della nostra età, cui rode l'invidia e pesa il rispetto. E a proposito appunto dell'opera che esaminiamo, il *Foreign and colonial Quarterly Review*, ottobre 1843, notava come « l'invidia s'appigli all'esito; e v'abbia taluni che incapaci d'elevarsi, ogni sforzo dirigono a deprimere al loro livello quanto è grande e nobile; nè conoscono gioja più viva che il trovar modo d'insinuare che una donna virtuosa inciampò, che un pio ecclesiastico può tacciarsi d'ipocrisia, che un prode soldato è vile in cuore, o un patriotico uom di stato è diretto da bassi motivi. Non v'è grand'uomo che non sia stato attaccato, non grande azione che non siasi rievocata in dubbio ».

Colombo parve un pazzo finchè veniva raccontando all'Europa la possibilità di giungere per l'occidente all'oriente; ma come vi riuscì, navigatori astuti tentarono clandestinamente piantarsi ne' paesi da esso scoperti, mentre i pedanti d'Europa cercavano testi che dimostrassero altri già prima aver conosciuto quel continente. Poi la scienza moderna scavò dagli archivj or documenti ora conghietture, ad attestare che Colombo era stato preceduto sul mondo ov'egli non trovò che ingratitudine. I Dieppesi posero innanzi testè un Cousin, il quale, animato dalle congetture del suo concittadino Dechaliers, reputato padre della scienza idrografica, intraprese lunghe navigazioni, e nel 1488 sco-

perse la foce del Rio delle Amazoni, donde l'anno appresso tornò in patria lungo le coste del Congo e d'Angola. Ma tutto ciò riposa sulla fede d'uno scrittore del 1667, e se voi domandate perchè gli archivj del paese non ne hanno ricordo, vi si risponde, bruciarono nel 1694. Il valoroso polacco Lelewel indicò il suo compatriota Giovanni Szcolny, che nel 1476, essendo a servizio del re di Danimarca, toccò le rive del Labrador, passando avanti alla Norvegia, al Groenland e al Frisland degli Zeni. Humboldt vi fece robuste obiezioni, e principalmente il non averne fatto cenno Gomara, che pur conobbe quel viaggio del polacco, e che era tutto studio di menomar la gloria di Colombo. Titoli maggiori hanno per certo gl'Islandesi, che dal Groenland nel 1000 approdarono alla Vinlandia e a Droceo, paesi che corrisponderebber alla Terranuova, o al continente della Nuova Scozia, e pare penetrassero fin nella Carolina: ma il racconto di tali spedizioni è in forma mitologica (riflette bene il migliore storico degli Stati Uniti, Bancroft) difficile a intendersi; antico sì, ma non contemporaneo. Sturleson difficilmente avrebbe negletta questa gloria nazionale: eppure la relazione ch'egli ne dà, e che è il documento più antico, si ritiene falsato. Le particolarità geografiche son troppo vaghe, e ponno applicarsi a qualsiasi latitudine da Nuova York sino al capo Farewell; come la Vinlandia fu cercata dalla Groenlandia e dal fiume San Lorenzo fin all'Africa.

Altrettanto avvenne del Diaz e di Vasco: ammirati in prima per aver voltato il capo di Buona Speranza, con che apersero a nuovi ardimenti e a speculazioni nuove l'arti e il commercio, bentosto sorse chi ne volle decimare la gloria pretendendo che altri avesse superato il capo Bogiador prima de' Portoghesi. Santarem vuol difenderne a questi la gloria, e mostrare che, prima che Gil Eannes nel 1443 voltasse il formidabile promontorio, niuna notizia esatta s'avea di quella costa, della fisionomia geografica del paese, nè tampoco dell'esistenza di esso. L'argomento più forte deriva appunto dalle carte che divisammo, dalle quali è reso evidente che i geografi non sapeano di que' paesi, se non man mano che i Portoghesi li scoprivano. Gli antichi nulla aveano collocato che favole su quell'inospite lido, rattistato da arene cocenti, da rettili velenosissimi, dal mortale simum, e da marosi che pareano allontanarne per sempre i naviganti. Forse è vero, e per me lo credo, che i Cartaginesi spingessero ben innanzi su quella costa alcuna lor corsa, ma ciò nè diede notizie, nè tanto meno determinò stabili tragitti; e i geografi, sin a Tolomeo credettero l'Africa terminasse di qua dalla linea equinoziale, i cui calori impedivano di voltare il capo estremo.

Gli Arabi avrebber potuto acquistare cognizioni migliori, avvezzi come sono a climi cocenti, e viaggiando col camello traverso ai deserti; eppure i loro geografi ne sono al tutto ignoranti: Edrisi che tutti supera, crede abitato solo l'emisfero settentrionale, nel meridionale non poter reggere al calore nè gli animali, nè la vegetazione, nè le acque. In appresso gli Arabi acquistarono qualche contezza migliore di quelle piaggie e di que' fiumi, ma per via di terra e confusamente. Brunetto Latini, Sacrobosco, Michele Scotto, Ruggero Bacone, Marin Sanuto non ne hanno che idee inesattissime o false: Giovanni de Mandeville asserisce che il mar d'Etiopia non ha pesci; Fazio degli Uberti che le genti vi sono nere qual carbone: il Boccaccio, che pur fu scolaro d'Andalò del Negro, dice che a piè del monte Atlante abitano uomini dal piè biforcuto e satiri.

Basterebbero questi errori a provare che non era conosciuto quel paese; eppure a impugnare la priorità de' Portoghesi si affacciano i marinaj di Dieppe, Bethencourt, il catalano Giacomo Ferrer, i genovesi Doria e Vivaldi. A confutar costoro volge l'ingegno il visconte di Santarem, arrestandosi principalmente ai Normandi come quelli che più si ostinano in tale pretensione. Notissima ai nostri lettori è la terribile audacia de' Normandi nel percorrere i mari e i fiumi d'Europa. Un autore volle indurre che dovettero aver conservato relazioni coi Mori di Spagna e in conseguenza con quelli d'Africa, e perciò corso il litorale della Mauritania fino al capo Non, donde certo si saranno spinti alle Canarie. L'autore della *Notice historique sur le Sénégal et ses dépendances* (Parigi 1859) disse che nel 1363 alcuni negozianti di Rouen si associarono a marinaj di Dieppe per istabilire banchi dall'imboccatura del Senegal sin all'estremità del golfo di Guinea, e così piantaronsi il Petit Dieppe e il Petit Paris, ed altri stabilimenti; ma tutto non s'appoggia che ad un Villaut di Bellefond, il quale ciò scrisse nel 1667: in una relazione della costa di Guinea diretta a Colbert. Copiato dai successivi, accettato dalla boria paesana e da quelli che le autorità numerano e non pesano, non si riflettè

che la Francia in quel tempo era occupatissima a difendere la propria indipendenza contro gl'inglesi, i quali erano padroni del canale su cui è situata Dieppe; che nessuno annalista o storico anteriore a Villaut ne fa cenno.

Quanto alla *Histoire de la première découverte et conquête des Canaries faite des l'an 1402 par messire Jean de Bethencourt, écrite du temps mesme par F. Pierre Bouter et Jean Verier, prestre domestique dudit sieur de Bethencourt, et mise en lumière par M. Galien de Bethencourt conseiller du Roy en la chambre du parlement de Rouen*, fu pubblicata a Parigi nel 1650, e dice che essi arrivarono in Guinea: ma Santarem dimostra che con questo nome s'indicava allora un paese di qua dal capo Bogiador.

Giacomo Ferrer catalano, partito da Majorca il 16 agosto 1346, si diresse al fiume dell'Oro. Il supporre che questo fiume dell'Oro sia il Rio de Oiro in Guinea è affatto gratuito, parendo piuttosto fosse un fiume al nord del capo Bogiador; inoltre, per dovunque fosse la sua direzione, esso non ne tornò.

L'unico viaggio certo di là dal capo Bogiador sarebbe quello di Ibn Fathima, che imbarcatosi a Noul, di qua dal capo Bogiador, senza idea di passar questo, fu dalla procella spinto di là, e sino al capo Bianco; rientrato nel golfo d'Arnim al sud del tropico, ritornò per terra. Viaggio fortuito, tanto che nè Bakoui, nè Ibn Calidun, nè Abulfeda ne fanno menzione; e si quest'ultimo avea visto il manoscritto ove ciò è riferito.

Anche ai Genovesi torrebbe Santarem le pretensioni che accampano pei loro compatriotti. È noto che poc'anzi fu asserito essere nel 1281 salpati da Genova Vadino e Guido Vivaldi con due galee per girar l'Africa e giugnere nell'India: ma una galea s'arenò in Guinea, l'altra approdò nell'Etiopia, ove il convoglio fu fatto prigioniero, e un sol marinajo ne campò. Trovasi di ciò annotazione nell'itinerario di Antoniotto Usodimare; poi in Pietro d'Abano e in Cecco d'Ascoli è memorato come, invogliati da tal notizia, Teodisio Doria e Ugolino Vivaldi con due frati francescani, nel 1292 uscirono per lo stesso cammino, e più nulla non se ne intese. Sebastiano Ciampi nel 1827 pubblicava una *Relazione della scoperta delle Canarie e d'altre isole dell'Oceano novamente ritrovate nel 1341*, fatta dal Boccaccio sulla fede di mercadanti fiorentini, che in Siviglia l'avevano inteso da Nicolò da Recco, un de' capi di quella spedizione. L'avvocato Canale poi recò un passo del continuatore di Casaro, che sotto il 1291 racconta dei suddetti Teodisio Doria e Ugolino di Vivaldo. Per valutar al giusto queste indicazioni è duopo accertare l'autenticità della testimonianza, al che ci porse i mezzi lo stesso sig. Canale. La storia piace alle genti gloriose quanto è temuta dalle infingarde e tiranniche. Quindi Genova ebbe una serie di storici contemporanei dei fatti che raccontarono. Il Cassaro, reduce dalla crociata del 1101, si propose di narrar gli eventi di cui era stato gran parte; e trattili fino al 1132, presentò il volume ai consoli del Comune, che avutone il parere de' consiglieri, lo fecer porre nell'archivio, a testimonio perpetuo delle vittorie de' Genovesi (1). Esso Cassaro ripigliò poi la storia, e la trasse fino al 1163, tre anni prima che morisse di 86 anni. Un altro Cassaro ebbe dai consoli l'incarico di seguirlo, il quale narrò solo l'impresa di Tortosa; poi Oberto Cancelliere li tirò dal 1166 al 73; di là al 96 sottentrò Ottobono Scriba; indi Ogerio Pane fino al 1224; Bartolomeo Scriba fin al 1264; dal qual anno quattro annalisti per ordine pubblico continuarono a narrare ciò che mancava fin al predetto 1264, poi altri quattro i due anni seguenti, quattro altri dal 67 al 69; quattro altri fino all'80. In quest'anno era dei quattro Jacopo Doria, il quale proseguì fin al 1295; e l'anno seguente presentò il racconto suo al podestà e al consiglio, che decretarono dovesse far parte della cronaca coeva genovese (2).

Abbiamo dunque da venti scrittori la storia autentica di Genova, la quale si rimase

(1) *Consules, audito consilio consiliatorum palam, coram consiliatoribus Gulielmo de Columba publico scribano præceperunt ut librum a Cassaro compositum notatum in Comunis cartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Januensium victoria cognoscantur.* CASSARO p. 1.

(2) *Anno a N. Dni MCCLXXXV, die xvi julii, egregius vir multa honestate et scientia præelectus Jacobus Auriz hujus operis laudabile consequutum, coram nobilibus viris DD. Jacobo de Carcano potestate Comunis Januæ et Simone de Grimetio capitano populi, abbati populi, et ancianis hujus civitatis, continuationem operis cronice ab eodem feliciter ordinatum presentavit. Qui videntes dictum opus optime fore compositum, consuluerunt, laudaverunt et decreverunt præfatum opus in præsentis cronica ventilari, dictumque virum multipliciter de tanto opere et sic bene composito vere collaudantes. Ego Gulielmus de Caponibus notarius presentationi predicto consilio et decreto predicto interfui et scripsi.*

nell'archivio segreto della repubblica sino al 1808. L'atroce diritto della conquista, brutalmente esercitato in quei tempi, condannò Genova a spedire a Parigi venticinque casse di carte di esso archivio al ministero dell'interno. La pace successiva, che alcuni solo riparò dei torti, non restituì a Genova almeno il tesoro delle sue memorie, e quelle scritture rimangono nella biblioteca Nazionale di Parigi nella sala che precede quella del fondo Colbert. Alcune copie ne sono in patria, quali mutili, quali conformi al testo partigino, ed alcune anche autentiche; tali sono le tre della biblioteca Civica, dell'università, e de' missionarj urbani; una del signor Gambino, una del marchese Durazzo. Ora tutte queste, come volle graziosamente a mia richiesta verificare il sig. Canale, contengono il passo citato in questi precisi termini. *Eodem anno (1291) Theodisius Aurice, Ugolinus de Vivaldo et ejus frater, cum quibusdam aliis civibus Januæ, ceperunt facere quoddam viagium, quod aliquis usque tunc facere minime attemplavit. Nam armavii optime duas galeas, et de victualibus, aqua et aliis necessariis in eis impositis, miserunt eas de mense madii de versus strictum Septe (lo stretto di Selta) ut per mare oceanum irent ad partem Indiæ, mercimonia utilia inde deferentes. In quibus ierunt dicti duo fratres de Vivaldo personaliter et duo fratres minores. Quod quidem mirabilis fuit non solum videntibus, sed etiam audientibus. Et postquam locum quod dicitur Gozora (Azora) transierunt, aliqua certa nova non habuimus de eis. Dominus autem eos custodiat et incolumes reducat ad propria.*

Contro testimonianza si precisa parmi cada la critica del visconte di Santarem. Altre memorie di arditi navigatori genovesi potrebbero racimolarsi; e singolarmente ricordare voglio che re Dionigi di Portogallo nel 1317 ebbe a servizio come ammiraglio ereditario Emmanuele Pezagno genovese, il quale dovea tenergli sempre uno stato maggiore di venti uffiziali genovesi, per comandare e condurre le sue galee.

Ben a vantaggio de' Portoghesi milita il vedere che la Corte di Roma valutò le ragioni del Portogallo sui nuovi paesi, lo che non avrebbe fatto se altra potenza avesse addotto pretensioni; e che documenti certi attestano come ufficialmente fosse riconosciuta la priorità del Portogallo da varie potenze europee, e nominatamente dalla Francia. Di portoghesi piloti si servivano tutti i naviganti in quelle acque fino al xvi secolo; nè, da che fu fondato San Giorgio da Mina, v'è documento che il frequentassero altri che i Portoghesi, fin quando, nelle guerre fra Carlo V e Francesco I, qualche armadore francese meditò una spedizione sulla costa di Guinea col pretesto che i Portoghesi dessero polvere e danaro all'imperatore. L'analisi delle mappe prodotte dal visconte di Santarem convince che la forma dell'Africa estrema era al tutto ignota prima del viaggio di Gil Eannes nel 1443, che acquistò precisione la misura delle scoperte portoghesi, e che ne' secoli xv e xvi tutte le denominazioni della costa sono in portoghese.

Noi potremmo opporre qualche autorità a ciò che francamente è asserito dal Santarem che nessuno avesse cognizione degli antipodi, e si credesse inabitabile la zona torrida. L'erudizione fu certo il minor vanto degli antichi, e fa stupore il trovarne così sprovvisti que' medesimi che ne traggono il loro vanto principale, come Plinio Maggiore e Varrone. Stando soltanto alla geografia, scrittori posteriori ignorano affatto quel che dimostrarono i precedenti, ripristinano errori già combattuti. Tacito, per esempio, vi dirà che M. Agricola fu il primo a conoscere che l'Inghilterra è un'isola; mentre Cesare l'avea già per tale descritta, e con tutta l'esattezza compatibile col tempo, ponendo ad oriente della Bretagna la Germania, a mezzodi la Gallia, ad occidente la Spagna ■ ■ mezza strada l'Irlanda. Omero fa agli eroi illiaci parer meraviglioso il tragitto dall'Africa alla Sicilia; eppure i Fenici già sfidavano l'Oceano. Erodoto, così dotto anche in geografia, ignora le scoperte de' Cartaginesi. Strabone, che ci lasciò il maggior monumento di geografia antica, è ignorante affatto sul conto della Bretagna, che pur era già provincia romana; crede che il Caspio comunichi coll'Oceano settentrionale, benchè Erodoto l'avesse dato per un gran lago, e i soldati di Pompeo n'avessero riconosciuto il contorno; Plinio dà la Scandinavia per isola. E vedi indietro a pag. 853. 854.

Quant'è degli antipodi, già fra gli antichi Gemino, contemporaneo di Cicerone, asseriva « non doversi credere inabitabile la zona torrida: anzi alcuni pervenuti colà, vi trovarono gente; ■ v'è chi disputa se i terreni posti in mezzo ad essa non sieno meglio abitati che non quelli alle estremità ». Dante avea spiegato la possibilità loro coll'indicar

chiaramente nel centro della terra il centro della gravità, il punto « a cui son tratti d'ogni parte i pesi », oltrepassando il quale, egli si capovolge.

Conchiudiamo che qualche avventuriero dalla fortuna o dal proprio ardimento fu certo spinto di là dal capo Bogiador prima de' Portoghesi; ma ciò nè influi sulle relazioni commerciali, nè restò nella scienza. Parimenti può essere che tre secoli prima di Colombo gl'Islandesi sieno approdati sul continente americano; ma ciò nulla pregiudica alla gloria del Genovese, il quale non andò a rintracciarvi un mondo nuovo, ma per aprire una nuova via verso le Indie orientali. I Portoghesi vi giunsero costeggiando l'Africa e tirando al sud poi all'est; egli propose d'arrivarvi per l'ovest. E la sua proposta rinfiacò con quanti argomenti seppe ideare, ma non pose mai quel che vittoriosamente avrebbe convinto, cioè l'esservi già arrivati altri. A vicenda quegli avversarj che dapprima gli opponevano l'impossibilità dell'impresa, e dappoi s'ingegnarono a tutt'uomo a cincischiarne la gloria, mai non addusser l'argomento che più sarebbe stato decisivo, qual è l'essere stato preceduto da altri. I re di Spagna, cavillosi a negare per ingratitudine ciò che per storditaggine aveano promesso, non opposero mai quest'argomento a Colombo: venti testimonj si produssero sopra l'aver Colombo avuto notizia del Nuovo mondo da un libro esistente a Roma nella biblioteca d'Innocenzo VIII e da un cantico di Salomone che indicava la nuova strada alle Indie; ma come accade all'invidia, questi argomenti non valsero se non ad attestare quanto a torto i posterj pretendano usurpargli le sue scoperte.

(F) pag. 876.

SULLA FIDUCIA DI COLOMBO DI POTER SCOPRIRE LE INDIE.

Fernando figlio di lui così ci espone le cagioni che mossero Colombo a credere di poter scoprire le Indie: (1)

— Le cagioni, che mossero l'ammiraglio allo scoprimento dell'Indie furono tre: cioè fondamenti naturali, autorità di scrittori, ed indizj di naviganti. E quanto al primo, che è ragion naturale, dico che egli considerò che tutta l'acqua e la terra dell'universo costituivano e formavano una sfera, che poteva esser da oriente in occidente circondata, camminando gli uomini per quella fin che venissero a star piedi contra piedi gli uni con gli altri in qualsivoglia parte, che in opposito si trovasse.

Secondamente presuppose, e per autorità d'approvati autori conobbe che gran parte di questa sfera era stata già navigata, e che non rimaneva oggimai, per essere tutta scoperta e manifesta, salvo quello spazio, che v'era dal fine orientale dell'India, di cui Tolomeo e Marino ebbero cognizione, fin che, seguendo la via dell'oriente, tornassero per il nostro occidente, all'isole degli Astori e di capo Verde, che era la più occidental terra che allora era scoperta.

Terzo considerava che questo detto spazio, che era tra il fine orientale, conosciuto da Marino, e le dette isole di capo Verde, non poteva essere più della terza parte del cerchio maggior della sfera: poi che già il detto Marino era arrivato verso l'oriente per quindici ore o parti, di ventiquattro che sono nella rotondità dell'universo, e per giungere alle dette isole di capo Verde mancavano intorno ad otto; perciocchè nè anco il detto Marino cominciò il suo scoprimento sì di verso ponente, quanto fece conto: che, se, avendo Marino scritto nella sua *Cosmografia* per quindici ore o parti della sfera verso l'oriente, non era ancor giunto al fine della terra orientale, di ragion bisognava che cotai fine fosse molto più innanzi, e per conseguente, quanto più vicino a dette isole di capo Verde per il nostro occidente: e che, se tale spazio fosse mare, facilmente si potesse in pochi dì navigare; e se terra, che più tosto per lo medesimo occidente si scoprirebbe, perciocchè verrebbe ad esser più vicina a dette isole.

(1) *Historie del signor don Fernando Colombo*. Milano 1614.

Alla qual ragione s'aggiugne quel che Strabone dice nel 15 libro della sua *Cosmografia*, niuno esser giunto con esercito al fine orientale dell'India, il quale Ctesia scrive esser tanto grande, quanto tutta l'altra parte dell'Asia; e Onesicrito afferma essere la terza parte della sfera; e Nearco, aver quattro mesi di cammino per pianura; senza che Plinio nel 17° capitolo del 13 libro della sua *Storia naturale* racconta, l'India esser la terza parte della terra. Di modo che argomentava, cotal grandezza esser cagione che noi fossimo più vicini alla nostra Spagna per l'occidente.

La quinta considerazione, che faceva più credere che quello spazio fosse picciolo, era l'opinione d'Alfragano e de' seguaci suoi, che mette questa rotondità della sfera assai minore che tutti gli altri autori e cosmografi, non attribuendo ad ogni grado di sfera più di cinquantasei miglia e due terzi; per la quale opinione voleva egli inferire che, essendo picciola tutta la sfera, per forza doveva esser picciolo quello spazio della terza parte, che Marino lasciava per isconosciuto; e però sarebbe in manco tempo navigata di quel che medesimamente inferiva: che, poi che ancora non era stato scoperto il fine orientale dell'India, cotal fine quello sarebbe che giace appresso di noi per l'occidente; e che per tal cagione giustamente si potrebbero chiamare Indie le terre che egli scoprisse. Perchè si vede chiaramente quanto a torto un maestro Rodrigo, arcidiacono che fu di Reina in Siviglia, ed alcuni seguaci suoi, riprendano l'ammiraglio, dicendo ch'egli non dovea chiamarle Indie, perciocchè non sono l'Indie: conciossiachè l'ammiraglio non le chiamò Indie perchè elle fossero state viste nè scoperte da altri, ma perchè erano la parte orientale dell'India oltre il Gange, alla quale niun cosmografo assegnò termine o confine con altra terra o provincia per l'orient'e, salvo con l'Oceano; e per essere queste terre l'orientale incognito dell'India, e perchè non hanno nome particolare, gli diede il nome del più vicino paese, chiamandole Indie occidentali; e tanto maggiormente perciocchè egli sapea essere a tutti noto, quanto ricca e famosa fosse l'India, volle invitare con quel nome i re cattolici, dubbiosi della sua impresa, dicendo loro che andava a scoprir le Indie per la via dell'occidente. E questo lo mosse a desiderare il partito de' re di Castiglia più tosto, che quelli di alcun altro principe.

Il secondo fondamento, che diede animo all'ammiraglio per detta impresa, e per cui ragionevolmente potè chiamare Indie le terre, che egli scoprisse, fu le molte autorità di persone dotte, che dalla Spagna potrebbe navigarsi per l'occidente al fine orientale dell'India, e che non era gran mare quello che in mezzo giaceva, secondo che afferma Aristotele nel fine del 2° libro del *Cielo e del mondo*, ove dice che dalle Indie si può passare a Caliz in pochi dì. La qual cosa anco Averroe prova sopra quel luogo; e Seneca nel 1° libro de' *Naturali*, stimando nulla ciò che in questo mondo può sapersi, rispetto a quel che nell'altra vita si acquista, dice che dalle ultime parti di Spagna fin agli Indiani in pochi giorni di alcun vento un naviglio potrebbe passare. E se, come alcuni vogliono, questo Seneca fece le tragedie, potremmo dire che a questo proposito egli disse nel coro della tragedia di Medea:

. Venient annis
 Sæcula seris, quibus Oceanus
 Vincula rerum laxet, et ingens
 Pateat tellus, Tiphysque novos
 Detegat orbes, nec sit terris
 Ultima Thule.

Che vuol dire: «Negli ultimi anni verranno secoli, nei quali l'Oceano allenterà le legature ed i vincoli delle cose, e si scoprirà un gran paese, ed un altro, come Tifi, scoprirà nuovi mondi, e non sarà Tile l'ultima delle terre». Il che ora si ha per molto certo che si sia adempiuto nella persona dell'ammiraglio. E Strabone nel 1° libro della sua *Cosmografia* dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che all'orient'e bagna l'India, e nell'occidente la Spagna e la Mauritania; e che, se la grandezza dell'Atlantico non impedisse, si potrebbe navigar dall'uno all'altro luogo per uno stesso parallelo. Ed il medesimo torna a dire nel 2° libro. E Plinio nel 2° libro della *Storia naturale* al cap. 3° ancora dice che l'Oceano circonda tutta la terra, e che la sua lunghezza dall'orient'e fino al ponente è dall'India fino a Caliz. Il medesimo al cap. 31 del 6 libro, e Solino nel 68 cap. delle *Cose memorabili* dicono che dall'isole Gorgonee,

le quali si crede esser le isole di capo Verde, v'è la navigazione di quaranta di per il mare Atlantico fino all'isole Esperidi, le quali l'ammiraglio ebbe per certo che fossero queste dell'India. E Marco Polo veneziano, e Giovan di Mandavilla ne' suoi itinerarj dicono che passarono molto più addentro nell'oriente di quel che Tolomeo e Marino scrissero; i quali giacchè non parlino del mare occidentale, per quel nondimeno che descrivono dell'oriente puossi argomentare che sia vicina detta India all'Africa ed alla Spagna. E Pietro d'Aliaco nel trattato *De imagine mundi*, al cap. 8 *de quantitate terræ habitabilis*, e Giulio Capitolino *De locis habitabilibus* ed in molti altri trattati dicono che l'India e la Spagna sono vicine per l'occidente, e che il mare, che si distende tra il fine della Spagna e dell'Africa occidentali, e fra il principio dell'India verso oriente, non è molto largo intervallo, e si ha per molto certo che vi si possa in pochi di navigare con vento prospero. E però il principio dell'India per l'oriente non può distar molto dal fine dell'Africa per l'occidente.

La quale autorità, ed altre simili di questo autore, furon quelle che più l'ammiraglio mossero a credere che fosse vera la sua imaginazione: come che un maestro Paolo, fisico di maestro Domenico fiorentino, contemporaneo dell'istesso ammiraglio, fosse cagione in gran parte ch'egli con più animo imprendesse questo viaggio. Perciocchè, essendo detto maestro Paolo amico d'un Fernando Martinez, canonico di Lisbona, e scrivendosi lettere l'uno all'altro sopra la navigazione che al paese di Guinea si faceva in tempo del re don Alfonso di Portogallo, e sopra quella che si potea fare nelle parti dell'occidente, venne ciò a notizia dell'ammiraglio, curiosissimo di queste cose; e tosto col mezzo d'un Lorenzo Girardi fiorentino, che era in Lisbona, scrisse sopra ciò al detto maestro Paolo, e gli mandò una piccola sfera, scoprendogli il suo intento. A cui maestro Paolo mandò la risposta in latino, la quale tradotta in volgare diceva così:

« A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute.

« Io veggio il nobile e gran desiderio tuo di voler passare là dove nascono le spezierie; onde per risposta d'una tua lettera ti mando la copia di un'altra lettera, che alquanti giorni fa io scrissi ad un mio amico, domestico del serenissimo re di Portogallo, avanti le guerre di Castiglia, in risposta d'un'altra, che per commissione di Sua Altezza egli mi scrisse sopra detto caso: e ti mando un'altra carta navigatoria, simile a quella che io mandai a lui, per la quale resteranno soddisfatte le tue dimande. La copia di quella mia lettera è questa:

« A Fernando Martinez canonico di Lisbona, Paolo fisico salute.

« Molto mi piacque intendere la domestichezza, che tu hai col tuo serenissimo e magnificentissimo re; e quantunque molte altre volte io abbia ragionato del brevissimo cammino, che è di qua all'Indie, dove nascono le spezierie, per la via del mare, il quale io tengo più breve di quel che voi fate per Guinea, tu mi dici che Sua Altezza vorrebbe ora da me alcuna dichiarazione o dimostrazione, acciocchè s'intenda e si possa prendere detto cammino. Laonde, come ch'io sappia di poter ciò mostrarle con la sfera in mano, e farle vedere come sta il mondo, nondimeno ho deliberato per più facilità e per maggior intelligenza dimostrar detto cammino per una carta, simile a quelle che si fanno per navigare, e così la mando a Sua Maestà, fatta e disegnata di mia mano: nella quale è dipinto tutto il fine del ponente, pigliando dall'Irlanda all'Austro, sino al fin di Guinea con tutte le isole, che in tutto questo cammino giaciono; per fronte alle quali dritto per ponente giace dipinto il principio dell'Indie con le isole e luoghi dove potete andare, e quanto dal polo artico vi potete discostare per la linea equinoziale, e per quanto spazio; cioè in quante leghe potete giungere a quei luoghi fertilissimi d'ogni sorte di spezierie e di gemme e pietre preziose. E non abbiate a maraviglia, se io chiamo ponente il paese ove nasce la spezieria, la quale comunemente dicesi che nasce in levante: perciocchè coloro che navigheranno al ponente, sempre troveranno detti luoghi in ponente; e quelli che andranno per terra a levante, sempre troveranno detti luoghi in levante. Le linee dritte che giaciono al luogo in detta carta, dimostrano la distanza che è dal ponente al levante: le altre, che sono per obliquo, dimostrano la distanza che è dalla tramontana al mezzogiorno. Ancora io dipinsi in detta carta molti luoghi nelle parti dell'India, dove si potrebbe andare, avvenendo alcun caso di fortuna o di venti contrarj, o qualunque altro caso che non si aspettasse che dovesse avvenire. Ed appresso, per darvi piena informazione di tutti quei luoghi, i quali deside-

rate molto conoscere, sappiate che in tutte quelle isole non abitano nè praticano altri che mercatanti; avvertendovi, quivi essere così gran quantità di navi e di marinari con mercanzie, come in ogni altra parte del mondo, specialmente in un porto nobilissimo, chiamato Zaiton, dove caricano e discaricano ogni anno cento navi grosse di pepe, oltre alle molte altre navi, che caricano altre spezierie. Questo paese è popolatissimo, e sono molte provincie, e molti regni, e città senza numero sotto il dominio di un principe, chiamato il gran-kan, il qual nome vuol dire re de' re, la residenza del quale la maggior parte del tempo è nella provincia del Catajo. I suoi antecessori desiderarono molto aver pratica ed amicizia con Cristiani, e già dugento anni mandarono ambasciatori al sommo pontefice, supplicandolo che gli mandasse molti savj e dottori, che gl'insegnassero la nostra fede; ma per gl'impedimenti ch'ebbero detti ambasciatori, tornarono addietro senza arrivare a Roma. E ancora a papa Eugenio IV venne un ambasciatore, il quale gli raccontò la grande amicizia, che quei principi ed i loro popoli hanno coi Cristiani; ed io parlai lungamente con lui di molte cose, e delle grandezze delle fabbriche regali, e delle grossezze dei fiumi in larghezza ed in lunghezza; ed ei mi disse molte cose maravigliose della moltitudine delle città e luoghi, che son fondati nelle rive loro; e che solamente in un fiume si trovano dugento città edificate con ponti di pietre di marmo, molto larghi e lunghi, adornati di molte colonne. Questo paese è degno tanto, quanto ogni altro che si abbia trovato; e non solamente vi si può trovare grandissimo guadagno e molte cose ricche, ma ancora oro ed argento e pietre preziose, e d'ogni sorta di spezieria in grande quantità, della quale mai non si porta in queste nostre parti. Ed è il vero che molti uomini dotti, filosofi ed astrologi, ed altri grandi savj in tutte le arti, e di grande ingegno governano quella gran provincia, ed ordinano le battaglie. Dalla città di Lisbona per dritto verso ponente sono in detta carta ventisel spazj, ciascun de' quali contiene dugento e cinquanta miglia, fino alla nobilissima e gran città di Quinsai, la quale gira cento miglia, che sono trentacinque leghe, ove sono dieci ponti di marmo. Il nome di questa città significa città del cielo, della quale si narrano cose maravigliose intorno alla grandezza degl'ingegni e fabbriche e rendite. Questo spazio è quasi la terza parte della sfera. Giace questa città nella provincia di Mango, vicina alla provincia del Catajo, nella quale sta la maggior parte del tempo il re. E dall'isola di Antilia, che voi chiamate di sette città, della quale avete notizia, fin alla nobilissima isola di Cipango, sono dieci spazj, che fanno duemila e cinquecento miglia, cioè dugento e venticinque leghe: la quale isola è fertilissima d'oro, di perle e di pietre preziose. E sappiate che con piastre d'oro fino coprono i tempj e le case regali. Di modo che, per non esser conosciuto il cammino, tutte queste cose si ritrovano nascoste e coperte, e ad essa si può andar sicuramente. Molte altre cose si potrebbero dire; ma, come io vi ho già detto a bocca, e voi siete prudente e di buon giudizio, mi rendo certo che non vi resta cosa alcuna da intendere, e però non sarò più lungo. E questo sia per soddisfazione delle vostre richieste, quanto la brevità del tempo e le mie occupazioni mi hanno concesso. E così io resto prontissimo a soddisfare e servir Sua Altezza compiutamente in tutto quello, che mi comanderà ».

E dopo questa lettera tornò un'altra volta a scrivere all'ammiraglio nella forma seguente:

« A Cristoforo Colombo, Paolo fisico salute.

« Io ho ricevuto le tue lettere con le cose che mi mandasti, le quali io ebbi per gran favore, ed estimai il tuo desiderio nobile e grande, bramando tu di navigar dal levante al ponente, come per la carta ch'io ti mandai si dimostra; la quale si dimostrerà meglio in forma di sfera rotonda. Mi piace molto che ella sia bene intesa, e che detto viaggio non solo sia possibile, ma vero e certo, e d'onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti i Cristiani. Voi non lo potete conoscere perfettamente se non con la esperienza o con la pratica, come io l'ho avuta copiosissimamente, e con buona e vera informazione d'uomini illustri e di gran sapere, che son venuti di detti luoghi in questa corte di Roma, e di altri mercatanti, che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti, persone di grande autorità. Di modo che, quando si farà detto viaggio, sarà in regni potenti, ed in città e provincie nobilissime, ricchissime, e di ogni sorte di cose a noi molto necessarie abbondanti, cioè di ogni qualità di spezierie in gran somma, e di gioje in gran copia. Ciò sarà caro eziandio a quei re e principi, che sono desiderosissimi di trafficare »

contrattar con Cristiani di questi nostri paesi, sì per esser parte di loro cristiani, e sì ancora per aver lingua e pratica con gli uomini savj e d'ingegno di questi luoghi, così nella religione, come in tutte le altre scienze, per la gran fama degl'imperj e reggimenti che hanno di queste parti. Per le quali cose e molte altre, che si potrebbero dire, non mi meraviglio che tu che sei di gran cuore, e tutta la nazione portoghese, la quale ha avuto sempre uomini segnalati in tutte le imprese, sii col cuore acceso, ed in gran desiderio di eseguir detto viaggio ».

Questa lettera, come io ho detto, infiammò assai più l'ammiraglio al suo scoprimento, quantunque chi gliela mandò fosse in errore, credendo che le prime terre, che si trovassero, esser dovessero il Catajo e l'imperio del gran-kau, con le altre cose ch'egli racconta: poichè, sì come la esperienza ci ha dimostrato, è molto maggiore distanza dalla nostra India fin là, di quella che è di qua a quei paesi.

La terza ed ultima cagione che mosse l'ammiraglio allo scoprimento dell'Indie, fu la speranza che egli aveva di poter trovare, prima che arrivasse a quelle, alcuna isola e terra di grande utilità, dalla quale potesse poi seguire il suo principale intento. Confermava cotai sua speranza l'autorità di molti uomini savj e filosofi, i quali avevano per cosa certa, la maggior parte di questa sfera d'acqua e di terra esser secca, cioè esser maggiore lo spazio e la superficie della terra, che dell'acqua. Il che essendo così, argomentava che dal fine della Spagna insino a' termini dell'India allora conosciuti, ci fossero molte altre isole e terre, come poi l'esperienza ne ha dimostrato. A che prestava più facilmente credenza spinto da molte favole e novelle, ch'ei sentia narrare da diverse persone e marinaj, i quali trafficavano l'isole e i mari occidentali degli Astori e della Madera. I quali indizj perciocchè facevano alquanto a suo proposito, non lasciava egli di mettersi in memoria. Però io non lascierò di riferirli, per soddisfare a coloro che si dilettono di somiglianti curiosità. Laonde fa mestieri che si sappia che un piloto del re di Portogallo, chiamato Martin Vincenzo, gli disse che, ritrovandosi egli una volta quattrocento e cinquanta leghe verso ponente dal capo di San Vincenzo, trovò e pigliò in mare un pezzo di legname ingegnosamente lavorato, ma non con ferro; dalla qual cosa, e dall'aver per molti dì soffiato venti da ponente, conobbe che detto legno veniva da alcune isole, ch'ivi verso l'occidente fossero. E appresso un Pietro Corea, maritato con una sorella della moglie dello stesso ammiraglio, gli disse nell'isola di Porto Santo aver veduto un altro legno, venutovi con gli stessi venti, ben lavorato come il suddetto; e che medesimamente v'erano recate canne così grosse, che dall'un nodo all'altro contenevano nove caraffe di vino. Il che dice che affermava eziandio lo stesso re di Portogallo, ragionando con lui di queste cose; e che gli furono mostrate: e non essendo luoghi nelle nostre parti dove nascono cotai canne, aver per certo che i venti le avevano portate da alcune isole vicine, o almeno dall'India, perciocchè Tolomeo, nel 4° libro della sua *Cosmografia* al cap. 17, dice che nelle parti orientali delle Indie sono di queste canne; e medesimamente alcuni delle isole degli Astori gli dicevano che, soffiando molto tempo i ponenti, il mare gittava alcuni pini in quelle isole, specialmente nella Graziosa e nel Fagial, ove si sa che non sono, nè in tutte quelle parti, di così fatti alberi; e che altresì nell'isola de' Fiori, la quale è una delle isole degli Astori, il mare gittò al lido due corpi d'uomini morti, di faccia molto larga, e di aspetto diverso da' Cristiani; e nel capo della Verga e per quel paese dicesi che furono vedute una volta alcune almadie, o barche con capanne, le quali credesi che, traversando elle da un'isola all'altra, fossero dalla forza dei tempi distolte dal lor cammino.

Nè solamente allora vi erano così fatti indizj, i quali apparivano ragionevoli in alcun modo; ma non mancava appresso chi gli dicesse aver vedute alcune isole, tra' quali fu un Antonio Leme, maritato nell'isola della Madera, il quale gli disse che, avendo una fiata corso con una sua caravella buona pezza verso ponente, aveva veduto tre isole. A costoro egli non dava fede, perciocchè dalle sue parole e relazioni conosceva che non avevano ancor navigato per cento leghe verso ponente, e che erano stati ingannati da certi scogli, credendo che fossero isole; o che per avventura erano di quelle che van sopra l'acqua, dette da' marinaj aguede, e delle quali anche Plinio fa menzione al cap. 97 dell'11 libro della sua *Storia naturale*, dicendo che nelle parti settentrionali il mare scopriva alcune terre, nelle quali sono arbori di molto grosse radici, le quali terre sono portate insieme co' tronchi quasi come zattere o isole sopra

l'acqua. Delle quali isole così fatte volendo Seneca render la ragione naturale, dice nel 3° libro de' *Naturali* esserci proprietà di pietre tanto spugnose e leggiere, che le isole che di quelle nell'India si fanno, vanno sopra l'acqua nuotando. Di modo che, quantunque fosse vero che detto Antonio Leme avesse veduto alcuna isola, pareva all'ammiraglio che non poteva esser altra, che alcuna delle sopradette: come si presume che fossero quelle che si dicono di San Brandan, dove si racconta essere state vedute molte maraviglie. Fassi menzione ancora di altre, che giacciono molto sotto al settentrione. Ci sono parimenti altre isole per quei contorni che sempre ardono. E Juvenzio Fortunato narra farsi menzione di due altre isole, volte all'occidente, e più australi che le isole di capo Verde, le quali vanno sopra l'acqua nuotando. Per queste, e per altre simili potrebbe essere che molta gente delle isole del Ferro e della Comera e degli Astori si movesse ad affermare che ogni anno vedevano alcune isole dalla parte verso ponente: il che avevano per cosa certissima, e molte persone onorate giuravano ciò esser il vero. Dice eziandio che l'anno 1484 venne in Portogallo uno dell'isola della Madera a chiedere al re una caravella per andare a scoprir certo paese, il quale giurava che vedeva ogni anno, e sempre nello stesso modo, conformandosi con gli altri che dicevano averlo veduto dalle isole degli Astori.

Per i quali indizj, nelle carte e mappamondi che anticamente si facevano, mettevano alcune isole per quei contorni, e specialmente perchè Aristotele nel libro delle *Cose naturali maravigliose* afferma che si diceva, alcuni mercatanti cartaginesi aver navigato per lo mare Atlantico in un'isola fertilissima, come più oltre diremo più copiosamente, la quale isola alcuni Portoghesi mettevano nelle lor carte col nome di Antilia. Benchè non si conformasse nel sito con Aristotele, niun però la metteva più di ducento leghe in circa verso occidente dirimpetto alle Canarie e all'isola degli Astori, la quale han per cosa certa che sia l'isola delle sette città, popolata da' Portoghesi nel tempo che al re don Rodrigo la Spagna fu tolta dai Mori, cioè l'anno 714 dal nascimento di Cristo. Nel qual tempo dicono che s'imbarcarono sette vescovi, e con la lor gente e navigli andarono a quest'isola, dove ciascuno di loro fabbricò una città; ed acciocchè i suoi non pensassero più al ritorno di Spagna, abbruciarono i navigli e tutte le sarte, e le altre cose al navigar necessarie. Ragionando poi certi Portoghesi intorno a quest'isola, v'aveva chi affermava essere andati ad essa molti Portoghesi, i quali mai non seppero tornare indietro. Specialmente dicono che, vivendo l'infante don Enrico di Portogallo, sorse in quest'isola Antilia un naviglio dal porto di Portogallo per fortuna; e smontata la gente in terra, furono da quei dell'isola menati al tempio per vedere s'erano Cristiani, e se osservavano le cerimonie romane; e veduto che le osservavano, li pregarono a non partire finchè venisse il lor signore, che era fuori, il quale gli avrebbe molto accarezzati, e fatti loro di molti doni; a cui tosto ciò farebbono intendere. Ma il padrone e i marinaj temerono d'esser ritenuti, dubitando che quella gente non volesse esser conosciuta, e perciò gli abbruciasse il naviglio; e così partirono alla volta di Portogallo, con speranza d'esser premiati per ciò dall'infante. Il quale li riprese severamente, e gli comandò che tosto vi ritornassero: ma il padrone per paura se ne fuggì col naviglio e con la gente fuori di Portogallo. E dicesi che, mentre nella detta isola i marinaj erano in chiesa, i fanti del naviglio raccolsero dell'arena per la cucina, il terzo della quale trovarono essere tutt'oro fino.

Andò ancora a cercare quest'isola un certo Diego da Tiene, il cui piloto, chiamato Pietro di Vasco, nativo di Palos di Mogher in Portogallo, disse all'ammiraglio in Santa Maria della Rabida, ch'essi partirono dal Fagial, e navigarono più di cento e cinquanta leghe per libeccio, e nel tornare indietro scoprirono l'isola de' Fiori, alla quale furono guidati da molti uccelli, che vedevano andare a quella volta; perchè essendo tali uccelli terrestri e non marini, fu da loro giudicato che non potevano andare a riposarsi se non ad alcuna terra; e poi camminarono tanto per nord-est che presero il capo di Chiara, in Irlanda, per l'ovest: nel qual paraggio trovarono grandissimi venti ponenti, ed il mare non turbarsi; il che stimavano poter avvenire per alcuna terra che si aprisse di verso occidente. Ma perciocchè era già entrato il mese di agosto, non vollero tornarsi all'isola per paura del verno. Ciò fu più di quarant'anni avanti che si scoprissero le nostre Indie. Ciò gli era confermato dalla relazione fattagli da un marinaio guercio nel porto di Santa Maria, il quale dissegli che, in un suo viaggio fatto in

Irlanda, vide detta Terra, che allor pensava essere parte della Tartaria, che volgeva per l'occidente, la quale doveva esser quella, ch'or chiamiamo terra di Bacalaos, e che per li cattivi temporali accostar non vi si poterono.

Con la qual cosa dice che si conformava un Pietro di Velasco Galego, il quale gli affermò nella città di Murcia in Castiglia, che facendo egli quel cammino d'Irlanda, s'avvicinarono tanto al nord-est, che videro terra verso l'occidente d'Irlanda: la qual terra egli crede esser quella, che un Zemaldolmos tentò di scoprire nel modo che qui narrerò fedelmente, siccome ho trovato negli scritti del padre mio, acciocchè si sappia come da piccol cosa vengono alcuni a far fondamento d'un'altra maggiore. Consalvo adunque di Oviedo racconta nella sua *Storia delle Indie*, che l'ammiraglio ebbe una lettera, nella quale trovò descritte le Indie da uno che le aveva prima scoperte. Il che non fu nè avvenne se non nel modo seguente. Un portoghese, chiamato Vincenzo Dias, cittadino di Tavira, venendo di Guinea alla sopradetta isola Terza, avendo già passato l'isola della Madera, la quale lasciò a levante, vide, o s'immaginò di vedere un'isola, la quale ebbe per certo che veramente fosse terra. Giunto poi alla detta isola Terza, disse ciò a un mercatante genovese, chiamato Luca di Cazzana, che era molto ricco e suo amico, persuadendolo a voler armare qualche naviglio per la conquista di quella. Il che gli si contentò di fare, ed ottenne dal re di Portogallo di poterlo fare. Scriasse dunque a Francesco di Cazzana suo fratello, il quale abitava in Siviglia, che con ogni prestezza armasse una nave al sopradetto piloto. Ma facendosi beffa il detto Francesco di cotale impresa, Luca armò in detta isola Terza, e quel piloto andò tre o quattro volte a cercare la detta isola, allontanandosi per cenventi fino a centrenta leghe; ma faticò indarno, perciocchè mai non trovò terra. Nè perciò egli, nè il suo compagno cessarono dall'impresa fino alla morte, avendo sempre speranza di ritrovarla. E mi fu detto e affermato dal fratel suo sopradetto, aver conosciuti due figliuoli del capitano, il quale discoprì la detta isola Terza, chiamati Michele e Gasparo Cortereale, i quali in diversi tempi andarono per iscoprir quella terra, e finalmente l'anno 1502 perirono nell'impresa, l'uno dopo l'altro, senza che si sapesse dove nè come; ed esser ciò cosa nota a molti.==

(G) pag. 890.

LA LETTERA RARISSIMA DI COLOMBO.

Con questo titolo fu nel 1810 pubblicata dal Morelli una traduzione italiana, fatta il 1805, del ragguaglio che Colombo dalla Giamaica scrive del suo quarto viaggio al Re. Luigi Bossi la voltò in francese da questa versione; ma sovente scambiando il senso, talora interpolando frasi. Humboldt, l'uomo che più studiò e meglio fece conoscere Colombo, dice che « nulla è più commovente e più patetico della tristezza che governa questa lettera: raccomandando in ispecial modo a coloro che vogliono internarsi nel carattere di quest'uomo straordinario, il racconto della visione notturna ». In fatto qui presentasi Cristoforo con tutte le debolezze e i delirj d'un grande sofferente; vaneggia più che mai dietro metafisiche fantasie; presenta insomma quel che alcuno chiamò spettacolo degno degli Dei, l'uomo forte in lotta colla sventura.

Noi la offriamo tradotta sopra il testo esibito dal Navarrete.

Serenissimi, altissimi e potentissimi principi, re e regina nostri signori.

Da Cadice arrivai in quattro giorni alle Canarie, e in sedici di là alle Indie, donde vi scrivo. Era mia intenzione di accelerare il viaggio, essendo provvisto di opportuni navigli, buoni equipaggi e sufficienti munizioni, e perchè era stato deciso ch'io mi dirigessi alla Giamaica. Tanto ho scritto dall'isola della Domenica.

Fino a quel punto godetti tempo bonissimo; ma la notte che approdai alla Domenica, si fece tempestoso, e tale si è mantenuto sempre. Pervenuto presso alla Spagnuola, inviai il pacco delle lettere, e feci dimandare per grazia un naviglio, pagandolo del mio, perchè uno di quelli che meco conduceva non era più in istato di navigare, nè poteva più

far uso delle vele. Gl'isolani presero le lettere, e solo essi sanno se v'han resa la risposta: quanto a me, erami stato proibito di scendere a terra, e fin d'approdarvi; della qual cosa quando s'accorsero coloro che mi accompagnavano, perdettero coraggio, temendo li conducessi in lontane regioni; e dicevano, se sopraggiungesse qualche pericolo, non sarebbe alcuno che li soccorresse, ma piuttosto chi gli assalisse: altri aggiungevano, che il commendatore doveva pigliare il governo anche delle terre che sarei per scoprire.

Durante questa notte la tempesta talmente inferì che disarmò i miei navigli, e fece che, al capriccio dei venti, un qua un là vagasse sulle onde, senz'altro sperar che la morte: ciascuno teneva per certo che gli altri fossero perduti. Chi mai, non eccettuato lo stesso Giobbe, non saria morto di disperazione in vedere che, sebbene si trattasse della salvezza di me, del mio figlio, di mio fratello e degli altri miei amici, mi s'interdiceva l'accesso a quella terra, il ricovero in quei porti, che io, per volontà di Dio e a prezzo del mio sangue, aveva guadagnati alla Spagna?

Ma toruando ai navigli, dai quali la tempesta mi aveva separato lasciandomi solo, il nostro Signore me li fece rinvenire quando buono gli seppe. Il bastimento, del quale più temevasi, avea guadagnato l'alto, onde condursi in salvo fino all'isola della Gallega; perdè la scialuppa e gran parte delle provvisioni del suo equipaggio. Nostro Signore salvò quello in cui trovavami io, e sebbene stranamente percosso, non fu per modo alcuno danneggiato. Mio fratello era su quello che più degli altri pericolava, e fu lui, dopo Dio, che lo condusse a salvamento.

Incalzato sempre dalla tempesta, guadagnai alla meglio la Giamaica; allora il mare si rabbonacciò, e strascinato dalla corrente, io fui portato fin al *Giardino della regina* senza veder terra. Da quel luogo, allorchè fu possibile, navigai verso la terra ferma, ad onta del vento e di una formidabile corrente che spingevami dalla parte opposta; lottai col mare per sessanta giorni, in cui non feci che sessanta leghe.

In tutto questo tempo non entrai in nessun porto, nè potei tampoco appressarmi; la tempesta continuò, e le correnti, le trombe, i lampi parevano annunziar la fine del mondo. Pervenni al capo di Gracias-a-Dios, ed al partire da esso, che fu a' 12 settembre, il Signore accordommi buon vento e favorevoli correnti. Per ottantotto giorni senza posa io fui assalito da rotta tempesta, nè mai scòrsi sole nè stelle; i navigli facevano acqua da tutte parti, rotte le vele, perduto fin le àncore e gli arredi, le gomene con le scialuppe, e gran parte delle provvisioni. I miei erano molto malati, ed ognuno di noi in estrema afflizione; diversi miei compagni avevano fatto voto di farsi frate, e non era alcuno che non avesse promesso a Dio qualche pellegrinaggio, e più volte si erano gli uni cogli altri vicendevolmente confessati. Avevamo provate molte altre tempeste, ma niuna così spaventevole nè di sì lunga durata, tanto che molti de' miei, che avevano nome d'intrepidi, perdettero affatto il coraggio. Ma ciò che mortalmente mi travagliava l'anima era il dolore del figlio, che con me viaggiava, specialmente quando consideravo che, in età così tenera, non oltrepassando egli i tredici anni, era esposto a fatiche tanto gravi e lunghe. Ma Iddio signor nostro gli diè tale coraggio, che fatto superiore a se stesso, rianimava gli altri; e quando trattavasi di por mano all'opera, il faceva come se da ottanta anni navigasse, ed era lui che consolava me. Io era caduto ammalato, e spesso fui alle porte del sepolcro. Da una cameretta che avevo fatto costruire sul ponte, dirigevo il cammino.

Moltissimo m'affliggeva il trovarsi mio fratello sul bastimento peggiore e più esposto, tanto più che io lo avevo condotto meco contro sua voglia. Ma tale è la mia felicità, che vent'anni di servizio in fatiche e travagli tanto pericolosi, non mi hanno profittato il menomo vantaggio, a segno che non posseggo presentemente in Castiglia neppure una tegola; e se voglio mangiare o coricarmi, nol posso che all'albergo od alla bettola; e il più delle volte neppur questo, per non avere di che pagare lo scotto. Un'altra pena mi svelleva il cuore, ed era la rimembranza di mio figlio Diego, che avevo lasciato in Spagna, orfano e spogliato dei miei onori e delle mie sostanze, sebbene io fossi ben certo che colà principi giusti e riconoscenti gli restituirebbero il tutto e lo ricompenserebbero con usura.

Giunsi alla terra di Cariay, ove approdai per raddobbare i navigli, rinnovare le provvisioni, e far prendere flato agli equipaggi, la sanità dei quali pericolava. Io, che sovente era stato a fil di morte, come ho detto, ottenni in quel luogo alcuni indizj circa le mi-

niere dell'oro della provincia di Ciamba, che cercavo. Due Indiani mi condussero a Carambaru, i cui abitanti van nudi e portano al collo una piastra d'oro; ma essi non vollero nè venderla, nè barattarla. Mi additarono molti luoghi sul lido del mare, chiamandoli per nome, ove dicevano esistere miniere e oro: e l'ultimo di questi luoghi era Veragua, distante venticinque leghe da dove eravamo. Partii coll'intenzione di visitarli tutti, ed arrivato a mezza strada, seppi che, a due giornate di cammino, eranvi miniere. Presi la risoluzione d'inviare a visitarle la vigilia di san Simone e Giuda, giorno fissato per la nostra partenza; ma quella stessa notte si avventò una tempesta così violenta, che fummo costretti abbandonarci in balia del vento: l'Indiano che guidavaci alla volta delle miniere, rimase sempre con me.

Dovunque io era andato, riconobbi vero tutto ciò che avevo inteso dire; la qual cosa mi certificò non fosse altrimenti della provincia di Ciguare, che, secondo i naturali, trovasi situata a ponente, a nove giornate di cammino per terra. Dicono che colà siavi molt'oro; che gli abitanti s'adornano la testa con pezzi di corallo, e portano così ai piedi come alle braccia anelli aurei pesantissimi, e guarniscono e ricoprono d'oro le sedie, gli stipi e le tavole: raccontavano pure che le donne di essa provincia portano collane pendenti dalla testa sulle spalle. Gl'Indiani di questi differenti luoghi erano tutti dello stesso sentimento su quanto io narro, e tante e tali cose mi diceano, che pur beato sarei se fosse vera la decima parte: tutti ugualmente conoscevano il pimento. Nel Ciguare, per quello che mi racconta quella gente, costumano di negoziare nelle fiere e nei mercati, e mi mostrarono il modo e la forma da loro usata nei baratti. Altri mi dicono, che ivi i navigli portano delle macchine da guerra, archi e frecce, spade e corazze; che gli abitanti sono vestiti; che nel loro paese si trovano eziandio dei cavalli, dei quali si servono a battaglie; che portano ricche divise, ed hanno comode abitazioni. Dicono ancora che il Ciguare è circondato dal mare, e che a dieci giornate da quel luogo trovasi il fiume del Gange. Sembra che queste terre sieno per a Veragua, quel ch'è Tortosa rispetto a Fontarabia, o Pisa e Venezia.

Quando partii da Carambaru, e arrivai ai luoghi di cui parlo, trovai che gli abitanti avevano le medesime usanze, ad eccezione degli specchi d'oro; qualunque ne possedeva, dayane uno per tre sonagliuzzi, sebbene passasse il valore di dieci a quindici ducati. Ne' costumi son simili agli abitanti dell'isola Spagnuola. Raccolgono l'oro in modo affatto differente dai Cristiani. Ho narrato quanto intesi dire. Quello ch'io so si è che l'anno 94, in nove ore, navigai a 24 gradi a ponente, e in questo non posso aver errato, perchè vi fu un'eclisse; il sole era in libra, e la luna in ariete.

Ciò che appresi dai racconti di questi popoli, lo sapevo a diffuso dai libri. Tolomeo credeva aver ben corretta l'opera di Marino, ma ciò non ostante quest'ultimo è più conforme al vero. Tolomeo pone Catigara a dodici leghe dal suo occidente, che fissa a due gradi e un terzo di sopra al capo San Vincenzo in Portogallo. Marino chiude la terra ed i suoi limiti in quindici linee; ed il medesimo descrisse l'Indo in Etiopia, a più di 24 gradi dalla linea equinoziale, e adesso che i Portoghesi vi navigano, lo trovano, esatto. Tolomeo dice che la terra più australe è il primo termine, e che egli non discende più di 45 gradi e un terzo.

Il mondo è ben piccola cosa; dividendolo in sette parti, sei sono di terra, l'altra soltanto è coperta dalle acque. L'esperienza ce lo ha già dimostrato; ed io l'ho scritto citando la sacra scrittura in altre lettere, ove parlai della situazione del paradiso terrestre, che eziandio la santa Chiesa approva: dico che il mondo non è così grande, quanto pretendesi dal volgo, e che un grado della linea equinoziale è di cinquantasei miglia e due terzi; e questo farò toccar con mano. Ma io lascio simile argomento, perchè non è luogo da tal materia; ed ho solamente a render conto del mio faticoso e penosissimo viaggio, sebbene sia il più nobile e vantaggioso di quanti altri ne intrapresi.

Ho già detto che, la vigilia di san Simone e Giuda, io vagai in balia del vento, senza potergli resistere: mi rifuggii in un porto, ove rimasi dieci giorni, poichè il mare ed il cielo parevano congiurati contro di me; là risolvetti di non retrocedere verso le miniere, perchè già consideravale come acquistate.

Partito colla pioggia, proseguendo il viaggio pervenni al porto di Bastimentos, ove contro voglia entrai, perchè la tempesta ed una grande corrente mi ci spinsero, e per quattordici giorni vi fui ritenuto; ne partii poscia, ma il tempo era sempre cattivo. Ap-

pena fatto con incredibile fatica quindici leghe, il vento e la corrente mi spinsero furiosamente indietro: ritornando al porto dal quale io era partito, ne scòrsi per via un altro nominato il Retrete, ove mi rifuggii con pericolo e dispiacere; i miei navigli erano in pessimo stato, e gli equipaggi stanchi quanto me stesso. Colà fui trattenuto quindici giorni, sendo sempre il tempo in burrasca; e quand'io mi lusingava di veder la fine dei miei tormenti, mi fu duopo ricominciarli. In quel luogo cambiai pensiero rispetto al ritornare alle miniere, e divisai fare qualcosa fino a che non mi arridesse un buon tempo per continuare il viaggio e solcar le onde senza pericolo: Avevo già fatto quattro leghe quando cominciò novamente la tempesta, e mi ridusse a tale che non sapevo assolutamente a qual partito attenermi; la mia piaga si riaprì, e per nove giorni fu persa ogni speranza di conservarmi la vita. Giammai non fu veduto il mare tanto alto, tanto orribile, tanto spumante; il vento non permetteva di procedere e neppur di guadagnare qualche capo, ma riteneami in questo mare che sembrava essere di sangue, e bolliva come una caldaja a gran fuoco: non mai fu visto il cielo di aspetto così spaventevole, giorno e notte divampante come accesa fornace, e folgoreggiante in modo che ad ogni minuto io guardava se gli alberi e le vele della mia nave fossero stati portati via; le folgori cadevano con furia così spaventevole, che ognuno di noi credeva che i vascelli ne sarebbero stati subissati. Durante tutto questo tempo l'acqua del cielo non cessò mai; nè si potea dire che piovesse, poichè era piuttosto un secondo diluvio; gli equipaggi erano ridotti a tale, che desideravano la morte per essere liberati da tanti mali. I navigli avevano già due volte perduto le scialuppe, le ancore, le funi, ed erano sdruciti e senza vele.

Quando piacque a nostro Signore, io ritornai a Puerto Gordo, ove alla meglio mi riparai. Mi trasferii per la seconda volta sino a Veragua per seguitare il mio viaggio, sebbene tal non fosse la mia intenzione. Il vento e le correnti proseguivano contrarie: arrivai quasi nel posto da dove ero venuto, e là il vento e le correnti avendoci ancora impedito di avanzare, tornai nuovamente al porto, non osando aspettare l'opposizione di saturno su mari così agitati e sur una costa così terribile; perchè quasi sempre questo fenomeno adduce tempesta o uragani; l'opposizione accadde il giorno del Natale, circa l'ora della messa.

Ritornai un'altra volta, dopo tante fatiche, là donde io era partito, e fatto il capodanno, mi riposi all'opra; ma sebbene avessi buon tempo per mettermi in viaggio, i navigli non erano in istato di navigare, e le mie genti aggravatissime dal male. Il giorno dell'Epifania giunsi a Veragua, affatto spossato; ove nostro Signore fecemi trovare un fiume ed un ottimo porto, sebbene alla bocca non avesse più di dieci palmi di fondo; a stento vi penetrai, e il dì seguente ricominciò la tempesta: se mi fossi trovato fuori non sarei potuto entrare, a causa della secca. Fino al 14 febbrajo non spiove mai, e non ebbi nessuna occasione di penetrare nell'interno delle terre, nè di ripararmi in verun luogo. Io credeva esser al sicuro, quando addì 24 gennajo il fiume tutto ad un tratto gonfiò a considerevolissima altezza; la piena ruppe le mie gomene e gli attaccagni, e fu sul punto di portar via anche i navigli: certamente non gli ho giammai veduti in più imminente pericolo; ma Dio nostro Signore vi rimediò, come sempre ha fatto. Non so se altri abbia provato maggiori tormenti.

Il 6 febbrajo, ad onta della pioggia, inviai settanta uomini nell'interno delle terre: a cinque leghe trovarono delle miniere; gl'Indiani che seco procedevano, li condussero s'una elevatissima montagna, e da quel punto mostrarono ad essi tutte le terre che l'occhio poteva scorgere, dicendo che trovavasi oro pertutto, e che le miniere s'estendevano fino a venti giornate alla volta di ponente, e nominarono le città e i villaggi presso i quali, ove più ove meno, se ne trovava. Seppi in appresso che il Quibian, il quale ci aveva dati questi Indiani, aveva loro comandato ne additassero le miniere lontane appartenenti ad uno de' suoi nemici; mentre nel suo territorio un uomo poteva, quando volesse, raccogliere in dieci giornate una misura d'oro. Adduco meco degl'Indiani suoi servi, che sono stati testimonj di tutto ciò.

Le barche arrivano fino al luogo ove sono situate le abitazioni della borgata. Mio fratello ritornò colle sue genti, e tutti con oro, raccolto nelle quattro ore che erano stati colà. La miniera debb'essere ricca, poichè niuno di quelli esploratori non aveva mai veduto mine, e alla maggior parte di essi, marinari inesperti e novizj, era ignoto eziandio l'oro.

Avendo io gran copia di materiali per fabbricare, e viveri in abbondanza, edificai delle case e feci molti regali al Quibian: così chiamavano il Signore della terra. Ben prevedeva che la buona armonia non sarebbe di molta durata, perchè i paesani erano di naturale rozziissimo e gli Spagnuoli estremamente importuni, e finalmente perchè io la faceva da padrone sur una terra che apparteneva a questo Quibian. Allorchè egli vide fatte ed ordinate le case, e che il traffico nostro molto stendevasi, risolvette abbruciare le nostre abitazioni e trucidarci tutti: ma al suo disegno non seguì l'intento; fu fatto prigioniero insieme con le concubine, i figli e i servitori; ma la sua cattività fu di poca durata. Il Quibian fuggì dalle mani di un galantuomo a cui era stato dato in custodia, ed i suoi figliuoli scapparono da un naviglio ov'erano tenuti sotto la guardia del mastro dell'equipaggio.

In gennajo l'imboccatura del fiume si chiuse; in aprile i navigli erano bucherati dai vermi, sicchè non potevano sostenersi sull'onde. Scaricatili, ne trassi a gran fatica tre per un canale che la corrente aveva aperto; le barche vi rientrarono per proveder sale ed acqua, ma il mare fatto grosso e terribile non le lasciò uscire; gl'Indiani adunatisi in gran numero, le combatterono, e ne trucidarono gli equipaggi. Mio fratello e la rimanente nostra gente erano tutti in un naviglio che sorgeva ancora dentro il fiume, ed io solo di fuori, sur una costa così pericolosa, assalito in mezzo a tante fatiche da gagliardissima febbre: ogni speranza di salute era sparita. Guadagnai in tale situazione, con gran fatica, il punto più elevato, chiamando con lamentevole voce i quattro venti onde mi soccorressero; ma fu vano: io vedeva attorno di me piangere a calde lacrime tutti i capitani delle vostre altezze.

Oppresso dalla pena, m'addormentai gemendo, e intesi una voce molto compassionevole che diceva: *Insensato! lento a credere ed a servire il tuo Dio, il Dio di tutti i popoli; che fece egli di più per Mosè e per David suo servo? Fino dalla tua nascita egli ebbe sempre cura di te; quando ti vide all'età che avea decretata ne'suoi disegni, fece echeggiare il tuo nome per tutta la terra. E ti diè le Indie che sono sì ricca parte del mondo; tu le donasti a chi ti piacque, ed egli ti concesse di farlo; tu ricevesti da lui le chiavi delle barriere del mare Oceano, chiuse fino allora da forti catene; ognuno obbedì a' tuoi ordini in contrade immense, ed acquistasti gloria immortale fra i Cristiani. Che fece egli di più pel popolo d'Israele quando trasselo dall'Egitto? e per David stesso, che innalzò da semplice pastore al trono di Giuda? Ritorna al tuo Dio, riconosci finalmente il tuo errore, la sua misericordia è infinita: la tua vecchiaja non t'impedirà di far grandi cose; egli tiene nelle sue mani molti e magnifici relaggi. Abramo non avea egli più di cento anni quando generò Isacco, e Sara era forse più giovane? Tu invochi un incerto soccorso: rispondi, chi ti ha tanto e così di sovente afflitto, Dio o il mondo? Dio mantiene sempre i privilegi di cui fu cortese, e non mai viola le fatte promesse; una volta che a lui sia reso servizio, e' non cavilla che non fu seguita la sua intenzione e che intendeva altrimenti; non mai egli fa soffrire il martirio per mascherare la violenza, ma opera esattamente siccome parla; tutto quel che promette mantiene, ed anche di più; tale è suo costume. Ecco quanto il tuo creatore ha fatto per te, e quello che fa per tutti. Mostra adesso la ricompensa delle fatiche e dei pericoli che hai sofferti servendo gli altri. In udir ciò venni quasi manco: non poteva trovar risposta a parole così vere, ed altro non facevo che piangere i miei errori. Chi parlavami, qualunque fosse, terminò dicendomi: Non temere, abbi fiducia: tutte le tue tribolazioni sono scritte sul marmo, nè ciò senza perchè.*

Tosto che mel permisero le forze m'alzai, ed alla fine di nove giorni il tempo si rimise bello, non però a sufficienza per far uscire i navigli dal fiume. Adunai gli uomini che erano a terra, e tutto ciò che potei, perchè non me ne restavano a bastanza da lasciarne una parte in terra e conservare l'altra per manovrare i navigli. Io sarei rimasto con tutti i miei per difendere le abitazioni che avevo fondate, se le vostre altezze ne avessero conosciuta l'esistenza; ma fui costretto partire per timore che nel luogo in cui trovavami non approdasse mai nessun vascello: oltrechè riflettei, che quando alcuno venisse quivi a recare soccorsi, potrebbero allora ristabilire le cose.

Partii, in nome della santissima Trinità, la notte di Pasqua, coi navigli fracidi, rosi da vermi e tutti trivellati: ne lasciai uno a Betlem, con molte cose; feci altrettanto a Belpuerto; sicchè me ne rimasero soli due nel medesimo stato degli altri, senza barche,

senza provigioni per traversare settemila miglia di mare, o per morire per istrada col figliuolo, col fratello e con tante altre persone di gran valore. Coloro i quali sono dritti al biasimare e far rimproveri, rispondano adesso, dicendo di laggiù con tutto loro comodo, *Perohe nel tal caso non faceste voi così e colà?* Io avrei bramato che pur essi fossero a parte di questo viaggio; ma credo che una giornata di ben altra specie li attende: a nostro parere questo è nulla.

Il 13 maggio arrivai nella provincia di Mago, che confina con quella di Catalajo, e di là partii per la Spagnuola. Navigai due giorni con buon vento, ma poscia divenne contrario. La via ch'io teneva era tale da evitare le isole che in gran numero sorgono in questi mari, per non perdermi nelle secche che le attorniano. L'impero del mare costrinsemi ad ammainare le vele e retrocedere, detti fondo presso un'isola ove sulle prime perdetti tre àncore, e circa il mezzo della notte, con un tempo tale che pareva dovesse subissare il mondo, rottesi le gomene dell'altro naviglio, questo urtò sì violentemente il mio, che non so per qual maraviglia amendue non si sfrucellassero: dopo Dio signor nostro, io dovetti la mia salvezza alla sola àncora che restavami. Passati sei giorni, l'oragano calmossi, ed io ripresi il cammino. Aveva omai perduto tutti i miei attrezzi, i navigli erano pertugiati dai vermi come un favo di pecchie, e l'equipaggio totalmente scoraggiato. Di poco oltrepassai il punto in cui io era pervenuto alcuni giorni innanzi, e là attesi che la fortuna cessasse di contrariarmi; presi sosta nel miglior porto della medesima isola, e dopo otto giorni mi riposi in cammino. Giunsi alla Giamaica alla fine di giugno, sempre col vento a prua, e coi navigli nel peggiore stato: con tre pompe, e tini, secchioni, caldaje, non riuscivasi a esaurir l'acqua che entrava nel bastimento, nè era altro rimedio che questo per riparare ai guasti dei vermi. Diressi il cammino in modo da appressarmi il più presto possibile all'isola Spagnuola, dalla quale eravamo discosti ventotto leghe; ma me ne pentii, poichè l'altro vascello, mezzo sommerso, fu costretto correre in cerca d'un porto. Io, ad onta della burrasca, m'ostinai a tener il mare, ed il mio naviglio era sul punto di affondare, quando Iddio signor nostro miracolosamente mi condusse a salvamento in terra.

Chi potrà credere a quanto ho qui scritto? Certifico però non avere in questa lettera riferita la centesima parte delle mie avventure; e coloro che sono stati meco, lo potranno attestare. Se piace alle vostre altezze farmi la grazia di spedirmi un naviglio di più di sessantaquattro, con dugento quintali di biscotto ed alquanti altri viveri, sarà bastante per trasportar me ed i miei equipaggi dall'isola Spagnuola in Castiglia. Ho già detto che dalla Giamaica alla Spagnuola non v'ha neppure ventotto leghe; pur tuttavia non ci sarei andato, quand'anche i navigli me l'avessero permesso, essendomi stato imposto dalle altezze vostre di non approdare a quest'ultima isola. Dio sa se quest'ordine è stato utile.

Invio questa lettera per mezzo e mano degl'indiani; sarà veramente un miracolo s'ella vi giunge.

Ecco quanto io dico del mio viaggio. Le persone che venner meco ascendevano a cento e cinquanta, fra le quali molte atte a divenir piloti e buoni marinari: niuno però fra costoro può dire dov'io pervenni nè da qual sito vengo, e la ragione è semplicissima. Partii da un punto di sopra al porto del Brasile. Alla Spagnuola la tempesta non mi permise di seguire la direzione che desiderava, e fui forzato di andare alla discrezione del vento. Quel giorno caddi malato; nessuno aveva per lo avanti navigato in questi mari; dopo alcuni giorni il vento ed il mare si calmarono, e alla tempesta succedettero la bonaccia e rapide correnti. Approdai ad un'isola che chiamasi delle Bocche, e quindi alla terraferma. Nessuno può presentare un conto esatto e veridico di tutto ciò, per mancanza di sufficienti notizie, atteso che io fui strascinato dalla corrente senza vedere per molti giorni la terra. Costeggiai la terraferma, la quale fu disegnata per mezzo della bussola e dell'arte. Niuno può dire sotto qual parte di cielo noi ci trovammo, nè a qual tempo io abbandonai la costa per venire all'isola Spagnuola. I piloti credevano giungere a quella di San Giovanni, ed invece approdavano alla terra di Mango, quattrocento leghe più a ponente che non supponessero. Faccian essi conoscere, se la sanno, la situazione di Veragua; sostengo che non ponno dare altri riscontri o ragguagli fuorchè questo: *Noi siamo andati a paesi, ov'è molt'oro.* Ciò possono certificare; ma ignorano la via per ritornarvi: e saria necessario di scoprirli come la

prima volta. V'è una maniera di computare, tratta dall'astronomia, che chi la intende ne rimane soddisfatto: ciò somiglia ad una visione profetica. Se i bastimenti delle Indie non navigano che col vento in poppa, non è per essere mal costrutti e pesanti; le grandi correnti che esistono in questi mari e il vento rendono impossibile la navigazione a orza, perchè perderebbero in un giorno quello che avessero guadagnato in sette. Laonde non adoprerò mai più caravelle, fossero pure latine portoghesi, perchè non navigano che con buon vento a regolare, per aspettar il quale bisogna rimanere alcune volte sei od otto mesi in un porto: la qual cosa non dee recare gran meraviglia, giacchè spessissimo accade in Spagna.

La nazione di cui parla papa Pio, è omai trovata; ma non così rispetto ai cavalli, alle selle, ai pettorali e freni d'oro; nè meraviglia di ciò, poichè quelle terre litorali non ponno essere abitate che da pescatori: d'altra parte non mi fermai, impedito dalle circostanze. Nel Cariay e nelle terre del suo distretto v'ha grandi magli pericolosissimi, che avrebbero dato il mondo perchè io non mi fossi fermato colà neppure un'ora. Allorchè vi giunsi, mi furono tosto inviate due zitelle voluttuosamente vestite, la maggiore delle quali potea avere undici anni, e l'altra sette; ambedue ostentavano tale sfrontatezza, che di più non se ne sarebbe trovata presso femmine divulgate; portavano ascosa della polvere affatturata. Giunte sulla nave, le feci ornare d'alcuni oggetti che con noi tenevamo, e le rinviiai a terra. Colà io vidi sulla montagna una tomba scolpita, grande quanto una casa, dentro a cui era un cadavere nudo e posto boccone: parlammi eziandio d'altri lavori egregiamente eseguiti.

Vi sono animali piccoli e grandi, molto differenti dai nostri. Ebbi in regalo due porci, che furono lo spavento d'un cane irlandese che avevo meco. Un cacciatore ferì un animale simile ad una scimia caudata, ma molto più grande, ed aveva la faccia come d'un uomo; una freccia avealo trapassato dal petto sino alla coda, per il che era divenuto così furente che fummo obbligati tagliargli un braccio ed una gamba. Il porco scorgendolo inferocissi anch'egli e prese la fuga: ciò vedendo, ordinai fosse mandato dietro il begare (questo nome davano all'animale ferito gli abitanti del paese ov'io trovavami): il quale raggiungendolo, sebbene fosse quasi moribondo e la freccia gli stesse fitta nel corpo, avvolse la sua coda al grifo del porco, e strettamente lo tenne, quindi colla zampa che restavagli, qual nemico, asferrollo per la nuca. Tale avventura parvemi tanto straordinaria e nuova, che ho creduto non doverla passare sotto silenzio. Sono qui molti animali di differenti specie, ma tutti muojono di *barra*; vidi pure delle galline grossissime, la cui piuma sembra lana; e lions, capriuoli e uccelli.

Navigando in quei mari con tanta fatica, molti miei compagni erano caduti nell'assurda idea che fossimo ammalati, e tuttora lo credono. Rivenni popoli che mangiavano carne umana, e la deformità dei loro volti era evidente prova di quell'uso abbominevole. Dicesi che in questo paese sieno ricche miniere di rame; gli abitanti ne fanno ascie ed altri arnesi cesellati, fusi o saldati, ed hanno fucine con tutto l'arredo degli orfici e crogiuoli.

Questi popoli vanno vestiti, ed ho veduto grandi coperte di cotone maestrevolmente lavorate, ed altre con somma delicatezza dipinte a pennello in diversi colori: dicesi che nell'interno, verso il Catajo, ve n'abbia delle tessute d'oro. Per mancanza d'interprete non sappiamo che poche cose circa queste terre e quanto racchiudono. Sebbene il paese sia popolatissimo e gli abitanti vicinissimi gli uni agli altri, pur tuttavia differiscono talmente nel linguaggio, che fra essi non s'intendono più di quello che noi cogli Arabi. Credo per altro che quanto dico non sia applicabile che ai selvaggi abitanti a mare, non ai popoli dell'interno.

Quando scoprii le Indie, proclamai questa la più ricca signoria del mondo; parlai dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, degli aromati e del loro commercio; e perchè ciò non apparve evidente in sull'istante, fui vilipeso: questo castigo fa che al presente non dica altro che quello che ho inteso dai naturali del paese: ma una cosa che non temo riferire, perchè gran numero di persone ne sono stati testimonj, si è d'aver veduto in questa terra di Veragua più tracce d'oro nei primi due giorni, che non ne vedessi in quattro anni nell'isola Spagnuola; che i terreni circonvicini non potrebbero desiderarsi nè più fertili nè meglio coltivati; ed essere impossibile di rinvenire abitanti più timidi, un porto migliore ed un fiume più bello e meglio suscettibile d'esser difeso.

Tutto ciò spero sarà sufficiente per assicurare la tranquillità dei Cristiani e la certezza d'impiantarvi dominio, con grande speranza della gloria e dell'incremento della nostra santa religione. Il cammino per recarvi sarà corto quanto per andare alla Spagnuola, perchè non farsi questo viaggio che coll'ajuto del vento. Le vostre altezze sono padrone di questo paese come di Xeres e di Toledo, e qualunque dei vostri navigli vi si trasferirà, sarà come nella Spagna medesima, e ne ritrarrà oro in copia: in altre terre non potremo ottenere ciò che qui trovasi, fuorchè involandolo, ovvero torneremo indietro a mani vuote; in questa contrada basta che gli Spagnuoli affidino le loro persone ad un selvaggio.

Se preterisco altre cose che avrei a dire, ne ho fatto conoscere il motivo: laonde non dirò, nè ch'io confermo il triplo di tutto ciò che ho fin qui detto o scritto, nè ch'io sono alla sorgente. Genovesi, Veneziani, e tutte le nazioni che hanno perle, pietre preziose ed altri oggetti di valore, vanno a portarli alle estremità del mondo per barattarli coll'oro. L'oro! oh egli è cosa eccellente; con l'oro formansi tesori, e chi lo possiede consegue ogni suo intento nel mondo, e avaccia le anime al paradiso. Assicurasi, che nel distretto di Veragua, alla morte dei signori delle terre, vi è uso di seppellire coi loro corpi tutto l'oro che in vita essi possedevano. In una sola volta furono portati a Salomone seicentosessantasei quintali d'oro, oltre quello che recarono i mercatanti ed i marinari, e quello che fu pagato in Arabia. Furon fatte di quest'oro duecento lance e trecento scudi; fu ornata di questo metallo e smaltata di pietre preziose la soffitta (del tempio); e ne furon fatte molte altre cose, ed una infinità di grandi vasi, tempestati di pietre preziose. Giuseppe ne parla nella sua cronaca *De antiquitatibus*: parlasene pure nei *Paralipomeni* e nei *Libri dei Re*. Giuseppe è di parere, che quell'oro provenisse dall'*Aurea*; e se così è, sostengo che le miniere dell'*Aurea* sono assolutamente quelle di Veragua, le quali, come di sopra ho narrato, s'estendono a ponente per più di venti giornate, ad egual distanza dal polo e dalla linea. Tutte quelle cose, oro, argento e pietre preziose, Salomone le comprò; ma in questo non devesi far altro, se vuolsi l'oro, che mandar a cercarne. David in testamento lasciò a Salomone tremila quintali d'oro dell'Indie, per ajutarlo a edificare il tempio; e secondo Giuseppe, proveniva da queste medesime terre. Gerusalemme e la montagna di Sion denno essere riedificate di man d'un Cristiano, e Dio, per bocca del profeta, l'ha detto nel xiv salmo. L'abbate Gioachino afferma che quel Cristiano deve venire di Spagna; san Girolamo additò alla santa sposa il cammino per riuscirvi. L'imperatore del Catajo chiese, tempo fa, dei sapienti che lo ammaestrassero nella fede del Cristo: chi offrirassi per questa missione? Se il Signore mi concede di ritornare in Spagna, mi obbligo in nome di Dio di condurcelo sano e salvo.

Gli uomini venuti meco han sofferto fatiche e sono stati esposti a rischi incredibili: essendo essi di povera condizione, supplico le vostre altezze di pagarli il più presto possibile, e d'accordare loro grazie secondo la qualità di ciascuno, poichè in coscienza posso affermare che niun mai non ha recato in Spagna migliori nuove.

Sebbene il Quibian di Veragua e gli altri capi delle vicinanze, secondo i riscontri datimi, posseggono molt'oro, io però non ho creduto bene nè convenevole al servizio delle vostre altezze impadronirmene come per furto; il buon ordine, mentre farà evitare lo scandalo e la mala riputazione, produrrà immancabilmente che tutto venga nell'erario, senza eccettuarne un granello.

Con un mese di buon tempo io avrei finito il mio viaggio; mancando di navigli, non mi volli ostinare ad aspettarlo per ripigliare il cammino; nulladimeno, per ciò che concerne il servizio delle vostre altezze, io ho fede in Colui che m'ha creato, e spero eziandio che la mia salute si ristabilirà. Credo che le vostre altezze si rammenteranno, che io avevo intenzione di far costruire navigli di nuova forma; la strettezza del tempo nol permise: ma io aveva certamente indovinato quanto facea mestieri.

Fo più conto del commercio di questo scalo e delle miniere di questa terra, che di tutto quello che è stato fatto nell'Indie; ma questo non è un figliuolo da dar educare a un maestro. Ogni qualvolta tornarmi a memoria e l'isola Spagnuola e Paria e le altre terre, cademi dagli occhi il pianto. Credeva che quanto in questi luoghi era accaduto saria stato di esempio agli altri: ma è successo tutto al contrario; sebbene elle non periscano, pur tuttavia sono agonizzanti; la malattia è incurabile o sarà lunghissima. Colui che le ha poste in questo stato venga adesso col rimedio, s'ei lo conosce, o se può

amministrarlo; per rovesciare ognuno è buono. Fu sempre uso di accordar grazie e promozioni a chi s'espose a rischi; non è giusto che quello il quale contrariò questo affare ne tragga profitto, nè per sè, nè pe' suoi eredi. Coloro che si ritrassero dall'Indie, fuggendo la fatica e parlando di questi paesi e di me, son ritornati con impieghi; e questo sistema praticherassi eziandio a Veragua: tristo esempio, e senza vantaggio per la cosa in sè, non che per la giustizia del mondo. Questo timore, ed altre cose che chiaramente prevedeto, m'indussero a supplicare le vostre altezze, pria di recarmi alla scoperta di queste isole e della terraferma, mi concedessero di governarle nel loro real nome. Gradirono la mia proposizione, ed ottenni un privilegio ed un trattato munito del real suggello, e fui con esteso potere investito del titolo di vicerè, d'ammiraglio e governatore generale di questi paesi e di tutti quelli che sarei per iscoprire, onde i limiti furono fissati a cento leghe dalle isole Azzore e da quelle del capo Verde per una linea che passa da un polo all'altro, come consta più estesamente dallo scritto.

Un altro affare importantissimo esige pronta ed incessante attenzione: fin qui niuno vi ha neppure pensato. Io ho passati sette anni alla vostra Corte, ove tutti quelli ai quali parlavo di questa impresa unanimamente dicevano che era una follia; adesso non v'è nessuno, neppure i sarti, che non richieggano di fare delle scoperte; è evidente ch'essi non vanno per depredare, e nulladimeno acconsentesi alle loro dimande, con gran pregiudizio del mio onore e con danno eziandio dell'affare in se stesso. È ottima cosa dare a Dio quanto gli spetta, e a voi quello che v'appartiene: questa è una sentenza pieva della rettitudine dell'uomo giusto.

Le terre che qui alle altezze vostre appartengono, sono più vaste e ricche di tutte quelle dei Cristiani insieme. Dopo che per volere di Dio, le ho sottomesse all'alta e reale dominazione delle vostre altezze, e ridotte al punto di produrre imprevedutamente una grandissima rendita; allorchè aspettava navigli per trasferirmi pieno di fiducia e di allegrezza al vostro cospetto, ed annunziarvi le mie vittorie ed apportarvi i riscontri rispetto all'oro che era stato trovato, fui fatto prigioniero, e coi miei due fratelli gettato in un naviglio, carico di ferri, spogliato di tutto ed oppresso d'infami trattamenti, senza che io sia stato convinto, nè tampoco chiamato in giudizio. Chi potrà mai credere che un povero straniero abbia pensato a ribellarsi in cotai luogo contro le vostre altezze, senza motivi, senz'essere sostenuto da un altro principe, trovandosi solo attorniato dai vostri vassalli e dai naturali di questi paesi, ed avendo tutti i suoi figli nella vostra Corte? Ventotto anni aveva io quando venni al vostro servizio (1), e adesso non ho neppure un capello sulla mia testa che non sia incanutito; sono infermo, ho speso tutto quanto restavami, e m'è stato tolto e venduto (come pure ai miei fratelli) ogni cosa, fino alla casacca, e ciò con mio sommo disdoro, senza che io non sia stato nè visto, nè ascoltato. Voglio credere che tutto questo non sia stato fatto per vostro real comando. La restituzione dell'onore mio, la riparazione delle mie perdite, e il castigo di coloro che m'han cagionato il danno, faranno echeggiare la reale magnanimità delle altezze vostre; operando così, mostreranno una virtù veramente grandissima, e lasceranno alla Spagna un bello esempio e una gloriosa memoria di principi giusti e riconoscenti. Le buone intenzioni che ho sempre avute pel buon servizio delle altezze vostre, e l'affronto così opposto che m'è stato fatto, non han permesso alla mia anima piagata di tenere il silenzio ch'io m'era imposto: laonde supplico le vostre altezze a perdonarmi.

Credetelo, io sono infelicissimo: fino ad ora ho pianto su gli altri; il Cielo siami adesso misericordioso, e la terra pianga su me. Io non posseggo per i bisogni temporali neppure una lira; rispetto poi allo spirito, io son giunto qui nell'Indie al punto che ho annunziato. Isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nostri nemici, e lontano da' sacramenti della santa Chiesa, la mia anima, se si separa in questo luogo dal corpo, andrà in perdizione.

Qualunque abbia carità ed ami il vero e la giustizia, pianga su me. Io non ho impreso questo viaggio per onori o ricchezze; questo è certo, poichè omai n'era sparita ogni speranza quando partii. Son venuto alle vostre altezze con buone intenzioni e grande zelo, ma per questo io non intendo comandare; le supplico umilmente, caso che piacesse a Dio

(1) Così il testo, ma evidentemente dee dire quarantotto.

di farmi uscire da questi luoghi, di permettere ch'io vada a Roma, e che intraprenda altri pellegrinaggi.

La santissima Trinità conservi la loro salute, conceda loro molti anni di vita, ed aumenti il loro potere.

Fatto nelle Indie all'isola della Giamaica, addì 7 luglio 1505.

(H) pag. 895.

SCRITTI DI COLOMBO.

Pongo qui l'elenco di tutti gli scritti di Cristoforo Colombo, scoperti fin ora, distinguendo le Memorie e le Relazioni stampate dai manoscritti, che sappiamo esistere o intieri o a frammenti.

1° STAMPATI. Il trattato di Colombo più antico che abbiamo a stampe è indubitabilmente la *Declaracion de la Tabla navegatoria*, unita a un trattato del dottore Grajales *Del uso de la carta de navegar*. Ha ragione Navarrete di notare, che i primi a far conoscere l'ammiraglio come scrittore non furono Morelli e Bossi, poichè la *Tabla navegatoria* è già citata nella *Bibliotheca orientalis y occidental del licenciado Antonio Leon Pinelo* (Madrid 1629) p. 144, quel Pinelo medesimo che compose delle topografie storiche di Lima e del Potosi, di cui vidi copie manoscritte nell'America spagnuola. Delle varie relazioni che Colombo scrisse intorno al proprio viaggio, due sole esistono, stampate lui vivente, e sono: La lettera al tesoriere Rafaele Sanchez, data dal porto di Lisbona 14 marzo 1493, e non 1492, come scrisse il Morelli, giacchè l'Ammiraglio non tornò dal suo primo viaggio di scoperta se non alla primavera del 1495; e la relazione del quarto e ultimo viaggio di Colombo, compresa nella lettera indirizzata ai sovrani, data dalla Giamaica, il 7 luglio 1505. Sorsero dubbj sul tempo preciso della lettera al tesoriere Sanchez perchè è confusissimo nell'originale spagnuolo l'anno scritto in cifre romane. Non potrebb'essere del 4 marzo (*De este puerto de Lisboa, hoy*) e quasi del giorno stesso che la lettera indirizzata a don Luigi di Santangel, il cui traduttore avrà confuso *pridie nonas* con *pridie idus martias*? Del 14 marzo non possono essere certamente queste due lettere, perchè, secondo il giornale dell'Ammiraglio copiato da Las Casas, la caravella arrivò il 4 a Lisbona. Il 9, Colombo fu ammesso all'udienza del re, il quale gli disse che si compiaceva tanto più della sua conquista, perchè tutto quanto aveva scoperto apparteneva di buon diritto al Portogallo. L'11 fece visita alla regina nel monastero di Sant'Antonio presso Villafranca. Dopo aver dormito a Llandra, non giunse a bordo della sua caravella se non nella notte del 12, per mettere alla vela il 13 marzo, alle otto del mattino. Il 14 trovavasi in vista del capo san Vincenzo, e il 15 entrò nella rada di Saltes. Nè io rilevai questo sbaglio poco significante di data (perchè l'Ammiraglio avrebbe potuto scrivere al tesoriere nella notte dal 12 al 13) se non per ricordare quanti errori di cifra si trovano nelle date delle lettere di quel tempo, provenienti in parte dall'uso delle cifre arabiche mal configurate e mischiate colle romane. La prima parte della lettera di Colombo a Luigi di Santangel, ministro delle finanze per la corona d'Aragona, porta la data del 15 febbrajo 1493, dall'isola Canaria; eppure sappiamo dal giornale dell'ammiraglio che il 15 febbrajo trovavasi in vista di Santa Maria delle Azzore. In questa medesima lettera sono sbagliate del pari le due cifre che indicano la durata del viaggio a San Salvador e il ritorno, giacchè in luogo di 93 e 78 giorni, vuolsi leggere 71 e 48. La lettera indiritta al tesoriere Sanchez porta il titolo notevole « Descrizione delle isole de l'India recentemente scoperte presso del Gange (*sobre el Gange*) ». Non fu possibile di trovare l'originale spagnuolo; ma l'amico intimo di Colombo, Andrea Bernaldez, curato della Villa de los Palacios, ce ne conservò dei frammenti nella sua storia manoscritta *de los Reyes Catholicos*. Vi si osserva con interesse il movimento, che impresse al suo secolo la scoperta di Colombo, già fin dal suo primo ritorno a Palos. Cinque giorni dopo questo ritorno (il 19 marzo 1493), il duca di Medina Cœli scrisse al *gran cardinale de España* (don Pedro Gonzales de Mendoza), dal suo castello di Cogolludo, per impegnarlo a domandare alla regina Isabella la permissione di spedire a suo profitto alcune caravelle alle terre nuove, avendo avuto il merito d'aver nutrito per due anni in sua casa l'Ammiraglio, le

cui offerte erano state respinte dal duca di Medina Sidonia, e d'avergli impedito di trasferirsi dal Portogallo in Francia. « Questo *Cristoval Colomo* (così lo chiama il duca di Medina Carli) è partito da otto mesi in cerca delle Indie; ed ora torna a Lisbona dopo trovato tutto quel che cercava. Mi affretto dunque di far pervenire questa buona nuova a sua altezza la regina, e giusta la speranza che Alonzo de Quintanilla (allora ministro delle finanze per gli affari di Castiglia) mi aveva data, d'aver qualche parte in questa spedizione, prego vostra eccellenza (*el reverendissimo señor Cardenal*) d'ajutarmi in quest'occasione, giacchè ho contribuito alla scoperta d'una così gran cosa ».

Il duca di Medina Carli ignorava senza dubbio che una bella gentildonna di Cordova, dona Beatrice Enriquez (madre del letterato Hernando Colomb), aveva fin dal 1488 ben maggior parte che lui alla prolungazione del soggiorno di Colombo in Ispagua e alla scoperta d'una così gran cosa a profitto de' Castigliani (NAV. t. II. Cod. dipl. pag. 2. n° xiv; t. III. pag. 598 e 601).

L'Ammiraglio non ebbe la sua famosa udienza pubblica a Barcellona, alla quale assisteva lo storico Oviedo come paggio in età quasi ancora infantile (*page muchacho*), che sulla fine d'aprile, quando il suo compagno di fortuna « il suo rivale Martino Alonzo Pinzon era già morto di crepacuore per aver dimandato invano, da Bajona (in Galizia), di recarsi presso de' monarchi prima dell'arrivo di Colombo (Vedi in prova di questo fatto, NAV. t. I. pag. 76; tom. III. pag. 612). Nulladimeno a questo tempo così vicino al ritorno di Colombo a Palos, Leandro di Cozco aveva già terminato (il 25 aprile 1493) la sua traduzione della lettera al tesoriere Sanchez, che fu impressa la prima volta a Roma per cura d'Eucario Argenteo n Argyrios (nativo di Wurzburg, della famiglia dei Silber). La traduzione di Cozco in latino assai rozzo, e più volte ristampata nel secolo xvi (NAV. t. I. pag. 176) porta il titolo di *Epistola Christophori Colom, cui ætas nostra multum debet de insulis Indiæ super Gangem* (queste due ultime parole sono soppresse nella ristampa che si conserva nella biblioteca di Milano) *nuper inventis, ad quas perquirendas octavo antea mense, auspiciis et ære invictissimorum Ferdinandi et Elisabeth Hispaniarum regum missus fuerat; ad magnificum don Raphaelem Sanxis, earundem seren. regum thesaurarium missa, quam gener. et litteratus vir Leander de Cosco ab hispano idiomate in latinum convertit, tertio kal. maji 1493, Pont. Alex. VI. anno primo (Impressit Romæ Euchar. Argent. 1493).*

Credo poter affermare che queste poche pagine siano la sola cosa stampata, che vivente Colombo sia comparsa sulla storia della sua prima scoperta; perchè il conte di Fendilla non fece stampare la prima *Decade* oceanica dell'Anghiera che nel 1511 a Siviglia. Così pure nessuna relazione di viaggio « nessuna lettera autografa di questo grand'uomo, risguardanti la sua seconda e terza spedizione, non fu stampata nel xv o xvi secolo, e solamente del quarto viaggio possediamo di mano di Colombo una descrizione circostanziata nella lettera che scrisse al re e alla regina il 7 luglio 1503 dalla Giamaica, che egli confidò al valoroso Diego Mendez di Segura *escrivano mayor de la flota*, perchè la recasse in un piccolo canoe ad Haiti (HERRERA, Dec. I. lib. VI. cap. 10). Questa lettera, la più importante di tutte quelle che ci restano dell'ammiraglio, piena di candore, di forza, e d'un'estrema franchezza di lingua, comparve a Venezia l'anno 1503, in una traduzione italiana fatta da Costanzo Bainera bresciano. La trovo già citata da Ferdinando Colombo, che nella *Vita dell'Almirante* (c. 94) dice: « Il lettore vedrà da questa medesima lettera (della quale Mendez fu incaricato, e che si trova stampata) quanto abbiamo sofferto durante il corso di questo (quarto) viaggio, e come il destino si piace di perseguitar quelli che han diritto alla prosperità ». (Confrontate anche ANTONIO LEON, *Epit. de la Bibl. or. y occ.* pag. 61; Bossi, *Illustr.* n° 28; NAV. t. I. pag. 296-313).

Da questo rapido cenno vediamo che fino alla morte di Colombo (maggio 1506) non vi era a stampe che un imperfettissimo racconto del suo primo viaggio nella lettera a Sanchez, e il racconto del quarto viaggio nella lettera ai Sovrani di cui feci menzione, e che diventò celebre sotto la denominazione di *Lettera rarissima*, datale dall'abate Morelli bibliotecario di Venezia, nella ristampa italiana. La descrizione de' tre primi viaggi di Colombo si trova riunita al terzo viaggio di Vespucci (terminato nel settembre 1502) nel libro raro di Fracanzano di Montalboddo (*Mondo novo, e paesi nuovamente ritrovati da Alberico Vespuzio fiorentino*), pubblicato originalmente a Vicenza nel 1507, e tradotto in latino a Milano nel 1508. (CAMUS, *Mém. sur les Coll. des voyages de Bry et Thévenot*, pag.

8. 542. 547; Nav. t. III. pag. 487). Da questa stessa collezione di viaggi del 1507 (base principale di quella di Simone Griueo) un Ebreo d'Avignone, Abramo Peritsol, tolse le notizie su Cristoforo Colombo che sono inserite nella sua geografia ebraica, tradotta e per la prima volta pubblicata dal dotto Tommaso Hyde (*Itinera mundi, auctore Abr. Peritsol, ex codd. bibl. Bodlei. Oxon. 1691*). Intanto che Fracanzano di Montalboddo non metteva in luce che tre viaggi di Vespucci, un'opera che merita qualche celebrità per altri motivi, la cosmografia di Martino Hylacomylus, o Ilacomylus, stampata in Lorena, riuniva già i quattro viaggi del navigator fiorentino, collo stesso ordine cronologico con cui pretendeva d'averli fatti (Ilacom. *Cosmographie introductio; insuper quatuor Americi Vespucci navigationes, press. in urbe Sancti Deodati, 1507*). Tale era l'esito letterario del Vespucci già cinque anni prima della sua morte. La mancanza d'autografi di Colombo e l'estremo calore con cui gli amici di Vespucci diffusero le relazioni dei suoi viaggi (tutte composte da lui) hanno contribuito ad innalzare Vespucci a grado superiore al suo merito reale.

II° MANOSCRITTI CONSERVATI INTERI O A FRAMMENTI. Per provare la loro importanza bisogna ricordarci ancora una volta che delle notizie relative ai viaggi di Colombo non esisteva di stampato, sino al chiudere del secolo XVII, che la lettera a Sanchez (1493) e quella ai principi Cattolici (1503). Manoscritti sono pel primo viaggio il giornale dell'Ammiraglio in un estratto di mano dell'arcivescovo Bartolomeo Las Casas, conservato negli archivi del duca d'Infantado, e la lettera dell'Ammiraglio scritta in parte il 13 febbraio da *las islas Terceras*, in parte dal porto di Lisbona, il 4 marzo 1493 a l'escrivano di *razon de los Sres Reyes Catholicos* (don Luigi di Santangel), lettera conservata negli archivi di Simancas: pel secondo viaggio, niente più che un Memoriale confidato nella *Villa de Isabella* il 30 gennaio 1494 a Antonio de Torres, per domandare ai principi la loro decisione su molti affari spettanti il governo dell'isola di Haiti: pel terzo viaggio, una lunga lettera ai sovrani, scritta *desde la isla Española*, senza data, ma (essendo arrivate in Ispagna verso Natale le prime notizie della scoperta di Paria) probabilmente sul principio d'ottobre 1498; ed un'altra piena d'amare lagnanze, diretta nel 1500 (forse sul fin di novembre) alla nutrice dell'infante don Juan (*ama del principe*), doña Juana de la Torre (1). Pel quarto viaggio nulla esiste (2), perchè la *Lettera rarissima* ripubblicata a Bassano nel 1840 dal Morelli, era già stata impressa a Venezia nel 1505. Delle cose rimaste manoscritte prima della pubblicazione di Navarrete, la più notevole è senza dubbio il secondo giornale scritto di per di sul mare da Colombo medesimo al tempo del primo viaggio; ma sgraziatamente Las Casas, in luogo di copiarlo, non ce lo dà che ad estratti, aggiungendo sovente la frase *dice el Almirante*. Non vi è che l'introduzione, e la relazione dei giorni dall' 11 al 25 ottobre, del 6 e 27 novembre, del 5. 16. 18. 21. 24 e 26 dicembre 1492, del 3 gennaio, 14 febbraio e 15 marzo 1493, rimaste quali l'Ammiraglio le aveva scritte nel giornale. Las Casas aggiunge in questo caso, *Sono le precise parole dell'Ammiraglio*; ma subito abbiamo il disgusto di vederlo parlare di Colombo in terza persona. Quanto spiace singolarmente che non abbiamo la copia del giornale del 21 ottobre, che conterrebbe, senza dubbio, l'espressione dei sentimenti di Colombo alla vista della prima terra d'America! Pare che Las Casas non comprendesse il valore di ciò che rapiva alla posterità, sostituendo alle parole di quel gran navigatore, sempre piene di vita e di candore, il suo freddo e laconico compendio. Possiamo aver un'idea delle perdite che abbiain fatte ricordandoci che l'Ammiraglio, due mesi prima del suo quarto viaggio, in febbrajo 1502, scrisse al papa, nel supplicarlo che gli spedisse de' religiosi mendicanti (*mendicantes*) per predicare il vangelo nelle Indie: « Mi duole vivamente

(1) Sorella del sunnominato Antonio de Torres, che accompagnò Colombo nel secondo viaggio. Il titolo d'*ama* d'un infante, indicava propriamente sul finire del XV secolo una governante (quella del principe don Juan fu donna Maria de Guzman); ma Colombo dà il medesimo titolo alla nutrice (*ama ó nodriza*) dell'infante (Nav. t. I, pag. 265). Pel secondo viaggio noi saremmo ridotti alle tradizioni raccolte dall'Anghiera, se non dovessimo allo zelo infaticabile di Navarrete la pubblicazione della lettera del medico Chonca, indirizzata al *cabildo* (alla municipa-

lità) di Siviglia. Chonca era uomo istruito, che fu nominato *fisco de la armada de Colon* con dispaccio del 25 maggio 1495.

(2) Un fatto assai curioso per la storia delle scoperte d'America, è d'aver trovata la relazione circostanziata del quarto ed ultimo viaggio di Colombo in un testamento, quello di Diego Mendez, fatto a Siviglia nel 1556 (Nav. t. I, pag. 514-529). In fatto Fernando Colombo (*Vita dell'Almir. cap. 91*) aveva già letto « il viaggio di Veragua descritto da Mendez ».

di non potermi recare personalmente a Roma per presentare a vostra santità uno scritto, dove raccontai le mie gesta alla maniera dei *Commentarij* di Cesare (*mi escriptura, la qual tengo para ello que es en la forma de los Comentaros e uso de Cesar*) (1), che continuai dal primo giorno fino al presente, in cui sto per intraprendere un nuovo viaggio in nome della santa Trinità » (NAV. t. II. Doc. diplom. pag. 281). Dunque ogni viaggio aveva il suo diario (2), simile senza dubbio a quell'unico, di cui Las Casas ci diede l'estratto; e dall'introduzione di questo veniamo a sapere che il navigatore « scriveva tutte le notti quanto avveniva nel giorno, e di giorno il viaggio fatto la notte » (NAV. t. I. pag. 3).

Colombo inoltre si propone di delineare una carta marina, nella quale collocherà « tutte le terre del mar Oceano nel loro proprio sito (*debajo su viento*), la quale carta (*pintura*) sarà accompagnata da un libro che offrirà le latitudini (*distanze*) dalla linea equinoziale, e le longitudini occidentali, lavoro per eseguir il quale egli dovrà dimenticarsi del sonno». L'esistenza di questo quadro delle posizioni, e di questa *carta de marear* di mano di Colombo è attestata altresì da due documenti preziosi, trovati negli archivj del duca di Veraguas. Da una lettera privata del re, in data di Barcellona il 5 settembre 1493, sappiamo che il *Libro delle posizioni* non potè essere rimandato che tardissimo a Colombo, quando cioè nel porto di Santa Maria preparava la sua seconda spedizione «perchè abbisognava un'occasione ben sicura, affinchè il segreto sia custodito davanti quelli del Portogallo, che si trovano alla Corte». La regina domanda con istanza «la *carta de marear*, se essa è terminata». In una seconda *carta mesagera*, scritta il dì stesso in nome de' due monarchi è detto: «Siccome parrebbe che, oltre il capo di Buona Speranza, nel cammino della Miniera d'oro della Guinea, vi debbano essere verso est (*a la parte del sol*) isole sommamente ricche, e l'ammiraglio è di ciò persuaso più che d'altra cosa mai; così desideriamo sapere se non vi fosse qualche cosa da rettificare (*emendar*) nella bolla del papa. Noi soli abbiam veduto il libro che ci avete lasciato (senza dubbio in occasione della prima udienza solenne alla fine d'aprile 1493). Quanto più l'abbiamo letto e ponderato, tanto più abbiam riconosciuto la grandezza della vostra impresa (*cuan gran cosa ha seido esto negocio vestro*), e come voi ne avete saputo più assai di quanto avesse mai pensato alcun mortale (*ninguno de los nacidos*) e di quanto potesse mai sapere. Possiate proseguire questa via come l'avete cominciata; ma per meglio intendere il vostro libro, desidereremmo sapere i gradi in cui sono collocate le isole e la terra che avete trovate, e i gradi del cammino per cui siete passato. Voi ci manderete altresì, prima della vostra partenza, la carta (marina) ma ben terminata, e con tutti i nomi, dicendoci se convenga non mostrarla ad altri». Siccome il diario contiene gran quantità d'indicazioni di latitudine (NAV. t. I. pag. 22. 44. 47 ecc.), così fa meraviglia la dimenticanza delle posizioni, di cui sentono desiderio i due principi parlando della relazione di Colombo e della non comunicazione della carta marina. L'Ammiraglio l'avrebbe forse ritenuto per estrema circospezione, e ardirei dir quasi per la naturale diffidenza del suo carattere? o voleva perfezionare il suo lavoro prima d'offerirlo alla regina? Sappiamo inoltre, dal processo del fiscale contro don Diego Colombo, che suo padre aveva l'abitudine di dirigere egli stesso la carta delle sue scoperte. (Vi era già un *Libro de escrituras*, che Colombo confidò all'istante della sua partenza pel quarto viaggio a Francesco de Rivarolo, e del quale si parla in una lettera a Nicolò Oderigo, in data di Siviglia, il 21 marzo 1502. Questo libro parrebbe non contenesse che copie di privilegj da deporsi a Genova. (SROTORNO, *Codice diplom. Colombiano*, pag. 322.)

Ho già citato più su «una carta marina, sulla quale ne furono fatte molte altre, vale a dire, la *pintura de la tierra*, o la figura delle prime scoperte nel golfo di Paria, *pittura delle coste*, che fu tanto utile ad Alonso de Hojeda nel suo viaggio del 1499 » (NAV. t. III. Doc. dipl. pag. 587). La perdita dei libri, ai quali l'Ammiraglio

(1) Possiamo credere che, ad imitazione di Cesare, Cristoforo Colombo schivasse (nello scrivere il giornale del primo viaggio, di cui non fu trovato l'originale) di parlare di se stesso in prima persona, e che Las Casas non abbia fatto subire verun'alterazione al testo: ma i passi, dove Las Casas aggiunge le parole, dice *el Almirante*, provano il contrario.

(2) « E l'Ammiraglio nel primo viaggio ebbe cura di scrivere di giorno in giorno quanto avveniva in viaggio, i venti che soffiavano, le correnti che provava, gli uccelli e i pesci che aveva occasione d'osservare. *Fecce lo stesso in tutti quattro i viaggi che sosteneva successivamente, passando dalla Castiglia alle Indie* ». (Vita dell'Almirante, cap. 14).

confidava una relazione più ampia delle sue corse e d'altre osservazioni sparse, è tanto più grave, perchè vediamo da un passo della vita di Colombo, scritta da suo figlio (cap. 60), che i costumi e le credenze degli indigeni vi erano rappresentate con ispirito, e qualche volta non senza malizia. A quest'occasione ricorderò l'aneddoto dei santi « Dei Iari (cemis), dietro i quali stavano celati i sacerdoti per dare gli oracoli. L'inganno fu scoperto dagli Spagnuoli; ma i cassichi d'Haiti instettero pregando che non si divulgasse il loro segreto «temendo di perdere un mezzo così prezioso per assicurarsi il pagamento delle imposte (tributos) e per tenere il popolo nell'ubbidienza, perchè i principi erano i soli non ingannati da quell'astuzia». Queste parole sono forse tolte dal libro del *secondo viaggio*, (Vita, cap. 4), che finora non fu ritrovato in Ispagna. Fernando Colombo possedeva inoltre, di mano di suo padre, due memorie, una « che provava coll'esperienza della navigazione che le cinque zone sono abitabili; l'altra « sugli indizj di terra in occidentè ». La prima parrebbe scritta dopo il viaggio di Colombo a Tule; la seconda si trovava fra il *Libro de memorias del Almirante*, citato da Las Casas nella sua storia manoscritta (NAV. t. I. pag. 47). Quanto al *libro de Profecias* (*Liber, sive manipulus de auctoritatibus, dictis ac sententiis et prophetiis circa materiam recuperandæ sanctæ civitatis et montis Dei Sion, et inventionis et conversionis insularum Indiæ*) è un chirografo di settanta pagine, scritte in parte di mano dell'Ammiraglio, che Muñoz tirò dalla biblioteca Colombina (quella di don Fernando Colombo) a Siviglia, bizzarro miscuglio di teologia, di citazioni d'autori classici e d'osservazioni astronomiche. Passo in silenzio le lettere famigliari scritte dall'Ammiraglio (delle quali ventidue furono conservate), e in una di esse (quella diretta al commendatore Ovando, nel marzo 1504) si dipinge con franchezza: *Yo no soy lisonjero en fabla, antes soy tenido por aspero*. HUMBOLDT.

Il padre Claudio Clemente (*Tablas chronologicas de los descubrimientos*. Valencia 1689, dec. I) riferisce altresì una preghiera che pretendono composta da Colombo al momento del suo sbarco a Guanabani. Termina essa con queste parole: *Ut sacrum nomen Dei cognoscatur et prædicetur in hac altera mundi parte*. Cortes, Balboa e Pizarro se ne servirono ufficialmente d'ordine de' loro sovrani prendendo possessione delle nuove terre; ma l'espressione dell'altro mondo parmi comprovare che la preghiera non è dell'anno 1492.

(1) pag. 906.

LAS CASAS E GL'INDIANI.

Ho sott'occhio un fascio di scritture pubblicate in quel tempo a favore degli Americani, e principalmente da frà Bartolomeo Las Casas vescovo di Chiapa. La principale è la *Istoria, o brevissima relazione della distruzione delle Indie occidentali*, ove paese per paese designa le crudeltà usate da quegli assassini che chiamaronsi conquistatori. Come accade in tali assunti, egli esagera per certo sì la bontà dei natii, sì la spietatezza degli Spagnuoli; ma anche facendovi grandissima deduzione, resta quanto basti e troppo per mostrare lo strazio che se ne fece. Da quella lunga monotonia di atrocità noi sceglieremo soltanto alcune.

Descritta la mansuetissima natura degl'Indiani, e la smania loro d'imparar le cose della fede, soggiunge: — Fra queste pecorelle dotate delle sopradette qualità dal loro Fattore e Creatore, entrarono gli Spagnuoli subito che le conobbero, come lupi, tigri e leoni, da molti giorni affamati; e non hanno fatto altro da quarant'anni in qua, nè altro fanno al giorno presente, che lacerarle, ammazzarle, affliggerle, tormentarle, distruggerle, con strane, nuove e diverse, e non mai più viste, nè intese, nè lette, maniere di crudeltà, delle quali alcune poche si diranno: in tanto estremo, che essendovi nell'isola Spagnuola più di tre milioni d'anime, e noi le vedemmo, oggi non vi sono, dei naturali di essa, ducento persone.

L'isola di Cuba tira quasi come da Valladolid a Roma: ora è quasi del tutto deserta. L'isola di San Giovanni e quella di Giamaica, molto grandi, felici e graziose, ambedue sono desolate. L'isole Lucaje, vicine alla Spagnuola e a Cuba dal settentrione, le quali

sono più di sessanta, con quelle che chiamavano dei Giganti, e altre grande e piccole, la peggior delle quali è più fertile e graziosa che il giardino del re di Siviglia, e la più sana terra del mondo, nelle quali vi avea più di cinquecentomila anime, oggi non hanno pur una creatura. Tutte le uccisero nel condurle o per condurle all'isola Spagnuola, da poichè videro che andavano mancando i naturali di essa.

Andando un naviglio tre anni a spigolar per esse la gente che vi era rimasa dopo vendemmiato, essendosi mosso per pietà un buon Cristiano onde convertire e guadagnare a Cristo quelli che rimanessero, non si ritrovarono se non undici persone, le quali io vidi. Più di trenta altre isole, nel contorno di San Giovanni, per la medesima causa sono distrutte e spopolate; e tutte saranno più di duemila leghe di terra, affatto vuote e deserte.

Della gran Terraferma siamo certi, che i nostri Spagnuoli, con le loro crudeltà e nefande operazioni, hanno spopolati e desolati e resi deserti, benchè già pieni di gente, più di dieci regni, maggiori di tutta Spagna, non contando Aragona e Portogallo; più paese due volte che non è da Siviglia a Gerusalemme, che sono più di duemila leghe.

Daremo per conto certo e reale che, nei detti quarant'anni, per le tirannie e operazioni infernali dei Cristiani, sono morti ingiustamente e tirannicamente più di dodici milioni di persone, uomini, donne e fanciulli; ed io credo in verità, nè penso ingannarmi, che passino i quindici milioni.

Dell'isola Spagnuola (nella quale prima entrarono Cristiani, dando principio alle immense stragi e distruzioni di queste genti, le quali primieramente distrussero e disertarono) cominciarono i Cristiani a levar le mogli e figli agl' Indiani per usar male di essi, e mangiar li frutti dei sudori e delle fatiche loro, non contentandosi di quello che gl' Indiani davano spontaneamente, conforme alla facoltà di ciascuno, la quale è sempre poca, perchè non sogliono tenere più del bisogno ordinario, e che accumulano con poca fatica; e quello che basta per un mese a tre case, di dieci persone l'una, un Cristiano se lo mangia e distrugge in un giorno. Cominciarono gl' Indiani ad accorgersi che quegli uomini non doveano essere venuti dal cielo; ed alcuni ascondevano i viveri, altri le mogli e i figliuoli; altri fuggivano ai monti, per allontanarsi da genti di così dura e terribile vicinanza. I Cristiani davano loro guanciate, pugni, bastonate, mettendo le mani fin nei signori delle terre: e arrivarono a tanta temerità e sfacciataggine, che un capitano cristiano violò per forza la moglie al maggior re e signore di tutta l'isola.

Da questo fatto si mossero gl' Indiani a cercar di cacciare i Cristiani. Diedero di piglio alle armi, le quali sono assai deboli, poco atte ad offendere, e manco a difendere: perlocchè tutte le guerre loro sono poco più che giuochi di caune e di fanciulli.

I Cristiani con cavalli e spade e lance cominciarono a far uccisioni e strane crudeltà in quelli. Entravano nelle terre, nè lasciavano fanciulli, nè vecchi, nè donne gravide nè di parto, che non le sventrassero e lacerassero, come se assaltassero tanti agnelletti nelle loro mandre (1). Facevano scommesse a chi con una coltellata fendea un uomo in due, o gli tagliava la testa d'un colpo, o gli scopriva le viscere. Pigliavano le creature dalle poppe delle madri per li piedi, e le sfracellavano con la testa nelle rupi. Altri le gittavano per le spalle nei fiumi, ridendosi e burlando; e mentre cadevano nelle acque, dicevano: *Bollite, corpo del tale*. Altre creature mettevano a fil di spada, insieme con le madri e con tutti quelli che si trovavano innanzi.

Facevano alcune forche così basse, che arrivassero quasi a terra coi piedi; e di tredici in tredici, a onore e riverenza del nostro Redentore e dei dodici apostoli, mettendovi sotto legna o fuoco gli abbruciavano vivi. Ad altri circondavano il corpo di paglia secca, legandoveli dentro e attaccandovi il fuoco; e così gli abbruciavano. Ad altri, ed erano tutti quelli che volevano pigliar vivi, tagliavano ambedue le mani, e gliele facevano portar attaccate, e dicevano: *Andate a portare le nuove a quelle genti, che son fuggite nei monti*.

I signori e la nobiltà uccidevano per ordinario in questo modo. Facevano graticole di legno sostenute da forchette, e ve li legavano sopra, e sotto mettevano fuoco lento: onde poco a poco, dando strida disperate in quei tormenti, mandavano fuori l'anime. Io vidi una volta, che avendo sulle graticole ad abbruciarsi quattro o cinque principali (ed anche penso vi fossero due o tre paja di graticole dove abbruciavano altri) perchè strilla-

(1) Il governatore della terraferma era Pedrarias.

vano forte e davano fastidio o impedivano il sonno al capitano, comandò li strangolassero: ed il bargello che li abbruciava, il quale era peggio che un boja, e so come si chiamava, e conobbi anche i suoi parenti in Siviglia, non volse affogarli, anzi colle sue mani pose loro sbavagli in bocca, perchè non si facessero sentire, e attizzò il fuoco finchè si arrostitirono pian piano, com'egli voleva. Io vidi tutte le cose sopradette ed altre infinite.

E perchè tutta la gente che poteva fuggire, si serrava nelle montagne e nascondeva nelle rupi, fuggendo da uomini tanto spogli d'umanità, così empì e feroci bestie, estirpatori e capitali nemici di tutto il genere umano, avvezzarono ed ammaestrarono alcuni cani da porci ferocissimi, che vedendo un Indiano, in un credo lo facevano in pezzi, e più volentieri l'assaltavano e se lo mangiavano, che se fosse stato un porco. Questi cani fecero stragi e beccarie grandi.

E perchè alcune volte, se ben rare e poche, gl'Indiani ammazzavano alcuni Cristiani con giusta ragione, fecero legge fra loro che, per un Cristiano che gl'Indiani ammazzassero, i Cristiani dovessero ammazzar cento Indiani.

Erano nella Spagnuola cinque regni principali molto grandi, e cinque re potentissimi, ai quali obbedivano quasi tutti gli altri signori, che erano innumerevoli; se ben alcuni signori di certe provincie separate non riconoscevano alcuno di quelli per superiore. L'un regno si chiamava Maguà, con l'ultima sillaba acuta, che vuol dire il regno della pianura: è una delle più segnalate e meravigliose cose del mondo, perchè continua ottanta leghe dal mare d'ostro a quello di tramontana; è largo cinque leghe, e fin otto e dieci: ed ha montagne altissime dall'una e dall'altra parte. Entrano in esso più di trentamila tra fiumi e rivoli, fra li quali ve ne sono dodici così grandi come l'Ibero, il Duero e Guadalquivir. E tutti i fiumi che vengono da quella montagna, ch'è posta al ponente, che sono venti o venticinquemila, sono ricchissimi d'oro. Nella qual montagna o montagne si contiene la provincia di Cibao, donde si denominano le miniere di Cibao, dalle quali esce quell'oro segnalato e superiore di carati, che di quà è in gran fama.

Il re e signor di questo regno si chiamava Guariones, e aveva per vassalli signori così grandi, che un solo d'essi metteva insieme sedicimila uomini da guerra per servir a Guariones; e io ne conobbi alcuni. Questo Guariones era molto docile e virtuoso, e naturalmente pacifico e devoto ai re di Castiglia. E la sua gente per ordine di lui diede alquanti anni, per ciascuna persona che aveva casa, un sonaglio pieno d'oro; e dipoi non potendo empirlo, lo tagliarono per mezzo, e diede piena quella metà; perchè gl'Indiani avevano poca o nessuna industria da raccogliere o cavar l'oro dalle miniere.

Diceva, e si offriva questo principe di servire al re di Castiglia, col fargli coltivare tanto paese, che arrivasse dall'Isabella, che fu la prima abitazione di Cristiani, fin alla città di San Domingo, che sono buone cinquanta leghe; acciocchè non gli dimandassero oro, perchè diceva, e con verità, che i suoi vassalli non lo sapevano raccogliere. La coltura ch'egli diceva di fare, io so che poteva farla, e ben allegramente; e che al re varrebbe ciascun anno più milioni di scudi; ed anzi sarebbe stata causa questa coltura, che in quest'isola vi sariano al presente più di cinquanta città, grandi come Siviglia. Il pagamento che diedero a questo re e signore così buono e grande, fu il disonorarlo, un capitano mal cristiano violandogli la moglie. Egli che poteva aspettar tempo, e metter insieme la sua gente per vendicarsi, determinò partirsi solo con la sua persona, e nascondersi, e morir esule dal suo regno e dal suo stato, in una provincia che si chiamava dei Ciguai, dove era un gran signore suo vassallo.

Dappoichè i Cristiani s'accorsero ch'egli mancava, non poté egli nascondersi da loro. Vanno e fanno guerra a quel signore che lo teneva, dove fecero grandi ammazzamenti, fin tanto che lo trovarono e presero; e preso lo misero in una nave con catene e ceppi, per condurlo in Castiglia; la quale si perdette per mare, e insieme con esso annegarono molti Cristiani e gran quantità d'oro; e fra il resto si perdè il grano grande come una focaccia, e pesava tremila seicento scudi, perchè volse Iddio far vendetta di così grandi ingiustizie.

L'altro regno si diceva del Marien, dove ora è il porto Reale, a capo della pianura verso settentrione, più grande che il Portogallo, e certamente molto più felice e degno d'essere popolato, e che ha molte e grandi montagne e miniere ricche d'oro e di rame; il regno del quale si chiamava Guacanagari, con l'ultima lettera acuta: sotto di cui vi erano molti e molto grandi signori, dei quali io ne vidi e conobbi molti.

Al costui paese andò prima a fermarsi l'almirante vecchio (1) che discoperse l'Indie: il quale quando scoprì l'isola, fu accolto la prima volta dal detto Guacanagari con tanta umanità e carità, insieme con tutti i Cristiani che andavano con lui, ed ebbe così soave e grazioso ricevimento e soccorso e indirizzo, essendosi ivi perduta anche la nave nella quale andava l'almirante, che nella sua stessa patria e da' suoi medesimi padri non avrebbe potuto riceverlo migliore. Questo io so per relazione e parole del medesimo almirante. Morì questo re fuggendo dalle uccisioni e crudeltà dei Cristiani, distrutto e privo del suo Stato, ramingo per le montagne. Tutti gli altri signori suoi sudditi morirono nella tirannia e servitù, che di sotto si dirà.

Il terzo regno e dominio fu la Maguana, paese parimente maraviglioso, sanissimo e fertilissimo, dove ora si fa il miglior zucchero di quell'isola. Il suo re si chiamò Caonabò, che in forze e stato e gravità e ceremonie trapassò tutti gli altri. Presero questo re con grande accortezza e malizia, standosene egli sicuro in casa; lo misero in un naviglio per condurlo in Castiglia; e stando nel porto sei navi per partirsì, volse mostrar Iddio che quella, insieme con l'altre, era una grande iniquità ed ingiustizia; e mandò quella notte tal fortuna di mare, che affondò tutti i vascelli, ed affogò tutti i Cristiani che erano in essi; dove morì il detto Caonabò carico di catene e di ceppi.

Aveva questo signore tre o quattro fratelli molto valorosi e forti come lui: i quali, veduta la prigionia così ingiusta del loro fratello e signore, e le distruzioni ed uccisioni che i Cristiani facevano negli altri regni, particolarmente dipoi che seppero che il re fratello era morto, si misero in armi per assaltar i Cristiani e vendicarsi. Vanno i Cristiani contro di loro con alcuni a cavallo, ch'è la più perniciosà arma che possa essere fra gl'Indiani; e fanno tante stragi ed uccisioni, che debolano e spopolano la metà di tutto quel regno.

Il quarto regno chiamavasi Xaragua; ed era come il midollo o come la Corte di tutta quell'isola. Eccedevasi tutti gli altri nella favella più ornata, nella politezza e creanza meglio ordinata e ben composta, nella moltitudine e generosità della nobiltà, perchè vi erano molti signori e nobili in gran numero; e nell'attillatura e bellezza di tutta la gente. Il re e signore d'esso si chiamava Becchio, e aveva una sorella che si chiamava Anacaona. Questi due fratelli fecero di grandi servigi ai re di Castiglia ed immensi benefizj ai Cristiani, liberandoli da molti pericoli di morte: e morto Becchio, restò signora del regno Anacaona.

Quivi arrivò una volta il governatore dell'isola con sessanta soldati a cavallo e più di trecento fanti; chè solamente quelli a cavallo erano bastanti per distruggere tutta l'isola e la terraferma: e s'adunarono più di trecento signori, chiamati ed assicurati da lui; dei quali egli con inganno fece mettere i principali in una casa di paglia, e dar fuoco, dove abbruciarono vivi. Tutti gli altri insieme con infinita gente misero a fil di spada e a punta di lancia; e per onorare la signora Anacaona, l'impiccarono. E accadeva che alcuni Cristiani o per pietà o per avarizia pigliavano alcuni fanciulli per salvarli, ponendoli in groppa de' cavalli; e veniva un altro Spagnuolo per di dietro, e li trapassava con la lancia; un altro, se il fanciullo era in terra, gli tagliava le gambe con la spada. Alcuni che poterono fuggire da così inumana carnificina, passarono ad una piccola isola lontana di là otto leghe nel mare; e il detto governatore li condannò tutti ad essere schiavi, perchè erano fuggiti dal macello.

Il quinto regno si chiamava Iligui; e lo signoreggiava una regina vecchia, che si chiamò Hiquanama. Costei impiccarono, ed io vidi abbruciar vivi, lacerare e torturare, con diverse e nuove maniere di tormenti, infinite persone, e tutti quelli che presero vivi.

E perchè sono tanti i particolari, che in questi ammazzamenti e distruzioni di quelle genti sono avvenuti, che non potrebbero capire in lunga scrittura, e, per molto ch'io ne dicessi, non ne potrei esprimere di mille parti una, io voglio solo circa le guerre predette concludere, col dire e affermare avanti Iddio e in mia coscienza, che gl'Indiani non diedero più causa, nè ebbero più colpa, perchè fossero loro fatte tutte le ingiustizie e le malvagità dette e l'altre che tralascio e potrei dire, di quello potrebbe dare o avere un convento di buoni e ben regolati religiosi, perchè dovessero essere rubati

(1) A distinzione di don Diego Colombo, figlio di Cristoforo.

ed uccisi, e quelli che sopravanzassero alla morte, esser posti in perpetua cattività e servitù da schiavi.

E di più attesto che, per tutto lo spazio del tempo, che moltitudini de' popoli di quell'isola furono uccise e distrutte, per quanto io possa credere e congetturare, non commisero contro i Cristiani pur un solo peccato mortale, che dagli uomini meritasse essere castigato. E quelli che a Dio solo sono riservati, come desiderj di vendetta, l'odio e il rancore che potevano avere contra tanto capitali nemici, come furono a loro i Cristiani, questi cred'io cadessero in ben poche persone degl' Indiani. Ed erano poco più impetuosi e rigorosi, per la molta esperienza che ho di loro, che fanciulli o giovanetti da dieci o dodici anni.

E so di certa scienza, che gl' Indiani ebbero sempre giustissima guerra contro i Cristiani; e i Cristiani mai non ne ebbero alcuna che fosse giusta contra gl' Indiani; anzi furono tutte diaboliche ed ingiustissime, e molto più di quello che dir si possa d'alcun tiranno del mondo: e l'istesso affermo di quanto n' hanno fatto in tutte le Indie.

Finite le guerre e con esse le uccisioni, divisero fra loro tutti gli uomini, restando per ordinario i giovanetti, le donne ed i fanciulli, dandone ad uno trenta, ad un altro quaranta, ad un altro cento e ducento; secondo che ciascuno era in grazia al tiranno maggiore, che chiamavano governatore. E così compartiti, li davano a ciascun Cristiano sotto pretesto che dovesse ammaestrarli nella fede cattolica: onde cotesti, comunemente idioti e uomini crudeli, avarissimi e viziosi, eccoveli fatti parrochiani delle anime.

La cura e pensiero che n'ebbero fu il mandar gli uomini alle miniere a cavar oro, ch'è una fatica intollerabile; e le donne nelle stanze, cioè capanne per cavare e coltivare il terreno, fatica da uomini molto forti e robusti. Non davano da mangiare agli uni nè alle altre, se non erbe e cose senza sostanza. Si seccava il latte nelle mammelle alle donne di parto; e così morirono in poco tempo tutte le creature. E perchè i mariti stavano separati senza vedere mai le mogli, mancò fra loro la generazione: essi morirono nelle miniere di fatica e di fame; esse nelle stanze e capanne per la medesima causa. Ed a questo modo si distrusse tanta e tale moltitudine di popolo di quell'isola, e così potrebbero essersi distrutte tutte quelle del mondo.

È impossibile riferire le some onde li caricavano, di tre e quattro arrobe, facendoli camminare cento e ducento leghe. E i medesimi Cristiani si facevano portare dagl' Indiani in *hamacas*, che sono come reti; perchè sempre si servirono di loro come di bestie da soma. Avevano piaghe nelle spalle e nella schiena, come bestie piene di guidaleschi. Il dir parimente le staffilate, le bastonate, le guanciate, i pugni, le maledizioni e mille altre sorta tormenti che davano a quelli mentre s'affaticavano, in verità non si potrebbe in molto tempo, nè in molta carta; e sarebbe cosa da far stupire gli uomini.

E si noti che quest' isole e terre si cominciarono a sperperare da che vi si seppe morta la regina Isabella, che fu l'anno 1504; perchè fino a quel tempo erano state distrutte solamente alcune provincie con ingiuste guerre, ma non del tutto; e queste per lo più e quasi tutte si tennero occulte alla regina; perchè la regina, che Dio abbia in gloria, aveva grandissimo pensiero e maraviglioso zelo della salute e prosperità di quelle genti; come sappiamo noi, che abbiamo visto con gli occhi nostri, e toccato con le nostre mani gli esempi di ciò.

Si ha da notare in questo un'altra regola; che in tutte le parti dell' Indie, dove sono andati e passati i Cristiani, sempre mai fecero contro gl' Indiani tutte le uccisioni sopradette, e usarono tirannie e oppressioni abominevoli contra quei popoli innocenti: e aggiungevano molte più e maggiori e più nuove maniere di tormenti; e sempre mai furono più crudeli: perchè Iddio li lasciava cader più di lancio, e precipitarsi in reprobò senso.

Questa è la storia di tutte le altre isole, che il ridirle è una monotonia di strazj. Per esempio a Cuba, un principe e signore molto principale che aveva nome Hatuey, il quale era passato dall' isola Spagnuola a quella di Cuba con molta della sua gente per fuggire dalle calamità e dalle inumane azioni dei Cristiani, avendo avuto intesa da alcuni Indiani che i Cristiani passavano ad essa, raccolse molta gente e le disse: Già sapete come si ragiona che i Cristiani ne vengono qua; e avete esperienza come hanno trattato i signori tale, tale, tale, e quelle genti di Haiti: l'istesso vengono a far qui. Sapete per-

che lo fanno? Risposero di no, se non perchè sono per natura crudeli e cattivi. Non lo fanno, diss'egli, solo per questo, ma perchè hanno un Dio, il quale adorano e amano molto, e per averlo da noi e adorarlo, studiano di soggiogarci, e ci levano di vita. Egli aveva appresso di sè una cestella piena d'oro con gioje, e disse: Vedete qui il Dio de' Cristiani: facciamogli, se vi piace, areytos (cioè balli e danze); e forse gli verremo in grazia: ed esso comanderà loro non ci facciano male.

Dissero tutti ad alta voce: Sta bene, sta bene; gli ballarono avanti, finchè stanchi: poi disse il signor Hatuey: Vedete: sia come si voglia, se noi lo conserviamo, finalmente ci hanno da ammazzare per torcelo: gettiamolo in questo fiume. Tutti diedero voto che si facesse; ■ così lo gettarono in un gran fiume ch'ivi era.

Questo principe e signore se ne andò sempre fuggendo dai Cristiani da che arrivarono all'isola di Cuba, come quegli che li conosceva; e quando gli incostrava si difendeva: pur finalmente il presero; e solo perchè fuggiva da gente così iniqua e crudele, e si difendeva da quelli che lo volevano ammazzare ed opprimere con tutta la sua gente e generazione fino alla morte, l'abbruciarono vivo. Essendo legato al palo, un frate francescano, santo uomo che era ivi, gli diceva alcune cose di Dio e della nostra fede ch'egli mai più non aveva udite, quanto poteva bastare in quel poco di tempo che i carnelici gli concedevano; e che s'egli voleva credere ciò che gli diceva, se n'andrebbe al paradiso, dove gloria e riposo eterno: se no, egli sarebbe ito all'inferno, a perpetui tormenti e pene. Egli, pensato un poco, dimandò al religioso se al cielo andavano Cristiani: il frate rispose di sì; ma quelli che erano buoni. Disse subito il principe, senza più pensarvi, ch'egli non voleva andar là, ma all'inferno, per non stare dove fossero essi, e per non vedere gente così crudele. Questa è la fama e l'onore che ha acquistato Iddio e la nostra fede, col mezzo de' Cristiani che sono andati nelle Indie. =

D'altri paesi vien raccontando somiglianti rovine: i governatori o tiranni non nomina, ma il consiglio delle Indie li conosceva senza fallo. E prosegue:

= In tre o quattro mesi, me presente, morirono di fame, per essere stati condotti alle miniere i loro padri e le madri, più di settemila fanciulli. Altre cose io vidi spaventevoli.

Quei ladroni, che da lui erano mandati, quando determinavano d'andar a svaligiare alcuna terra, della quale avevano notizia che avesse oro, standosene gl'Indiani nelle terre e case loro sicuri, andavano i tristi Spagnuoli assassini in tempo di notte lontano mezza lega dalla terra, ed ivi a mezzanotte fra loro pubblicavano e leggevano la detta intimazione (1), dicendo: Principi e Indiani del luogo di questa terra ferma, vi facciamo sapere che vi è un Dio, un papa e un re di Castiglia, che è signore di questi paesi: venite subito a dargli obbedienza, altrimenti sappiate che vi faremo guerra, uccideremo e metteremo in ischiavitù, ecc. E verso l'alba, standosene gl'innocenti a dormire con le loro mogli e figliuoli, assaltavano la terra, mettendo fuoco alle case, che comunemente erano di paglia; e abbruciavano vivi i fanciulli e le donne e molti altri, prima che si svegliassero; ammazzavano quelli che volevano; e quelli che pigliavano vivi, gli ammazzavano poi con tormenti, perchè scoprissero altre terre che avessero oro più di quello che ivi trovavano; gli altri che restavano, li mettevano in ferri per ischiavi. Poi, estinto ch'era o acquetato il fuoco, se n'andavano a cercare l'oro ch'era nelle case.

Egli mandava alcuni Spagnuoli a far entrate in altre provincie, che è un andare ad assassinare gl'Indiani; e lasciava che gli assassini conducessero via quanti Indiani volevano dalle terre pacifiche che loro servivano; li mettevano in catene, acciocchè non lasciassero le sorme di tre arrobe, che mettevano loro addosso. E occorse alcuna volta fra molte che ciò fece, che di quattromila Indiani non ne ritornarono vivi sei alle case loro, perchè li lasciavano morti per le strade. E quando alcuni si stancavano e si rompevano i piedi pei gran pesi, e s'ammalavano per fame, fatica o debolezza, per non scioglierli dalle catene tagliavano loro il capo per il collare, e così cadeva la testa da una parte ed il tronco dall'altra. Si consideri che sentimento era degli altri!

Una volta, perchè volse far una nuova ripartizione degli Indiani perchè gliene venne voglia, e anche dicono lo facesse per toglier gl'Indiani a quelli, a' quali non voleva bene,

(1) Quella che noi riferimmo a pag. 894.

n darli a chi gli piaceva, fu causa che gl'indiani lasciassero di far una semina: e perchè non vi fu pane, i Cristiani tolsero agli Indiani quanto mai avevano per mantener sè e i figliuoli; per la qual cosa morirono dalla fame più di venti o trentamila anime, ■ occorse che una donna ammazzò il proprio figliuolo per mangiarselo per fame. . . .

Nella Nuova Spagna fra l'altre uccisioni fecero questa in una città di più di trentamila abitanti, chiamata Sciolula; che uscendo tutti i signori della terra e del suo contorno, e prima tutti i sacerdoti con il sacerdote maggiore, incontro ai Cristiani processionalmente, e con gran sommissione e riverenza, e conducendoli in mezzo di loro ad alloggiare nella città, alle case di alloggio del principe o dei signori principali di essa; determinarono gli Spagnuoli di far ivi un macello, o come essi dicono, un castigo, per seminar il terrore e la bravura loro in tutti gli angoli di quei paesi; perchè in tutte le terre ove gli Spagnuoli sono entrati, questo è stato sempre il loro proposito, cioè di far una crudele e segnalata carnificina, per farsi spaventosi a quelle pecorelle mansuete.

Onde per questo effetto prima mandarono a chiamare tutti i signori ed i nobili della città, e di tutti i luoghi ad essi soggetti, insieme con il signore principale; e quando essi venivano ed entravano a parlar al capitano degli Spagnuoli, subito erano presi, senza che alcuno se ne accorgesse, il quale potesse portarne le nuove. Avendo dimandato cinque o sei mila Indiani per far portare le some, vennero tutti immediate; ed essi li mettono nel cortile delle case. Il vedere questi Indiani, quando s'apparecchiano per portar le some degli Spagnuoli, è cosa da compassione, perchè vengono con le carni ignude, coperti solamente le vergogne, e con alcune reticelle su le spalle col loro povero mangiare; si mettono tutti a sedere su le calcagna, come tanti agnelli mansuetissimi.

Essendo tutti ridotti e adunati insieme nel cortile, con altri che ivi si trovavano, si mettono alle porte del cortile alcuni Spagnuoli armati a custodirli, e tutti gli altri cacciano a mani le spade, e con spade ■ lanciae trucidano tutte quelle pecorelle, che neppure uno se ne potè salvare. Di là a due o tre giorni uscivano molti Indiani vivi, pieni di sangue, i quali si erano nascosti e salvati sotto i corpi morti (tanti essi erano), e andavano piangendo incontro agli Spagnuoli, dimandando per misericordia non gli uccidessero: nei quali non ebbero misericordia nè compassione alcuna; anzi man mano che uscivano, li tagliavano a pezzi. Tutti i signori che tenevano legati, i quali erano più di cento, comandò il capitano fossero abbruciati ed impalati vivi e fitti i pali in terra.

Perchè il regno di Yucatan non ha oro, chè se ne avesse gli avrebbe consumati nelle miniere per cavarlo, perciò per far oro dei corpi e dell'anime di quelli per li quali Gesù Cristo morì, fece schiavi indifferentemente tutti quelli che egli non ammazzava; e spediva molti vascelli, che venivano alla fama degli schiavi, pieni di persone vendute per vino, olio, aceto, carni porcine, vestimenti, cavalli, e per quello ch'egli ed essi avevano bisogno, secondo il giudizio e parer loro. Dava una donzella ad elezione fra cinquanta o cento, una più bella dell'altre; a ciascuno quella che scegliesse, per una arroba di vino o d'olio o d'aceto, o per un porco; ■ per altrettanto un fanciullo ben disposto, scelto fra ducento o trecento. E talora un fanciullo, che pareva figliuolo di principe, fu dato per un formaggio; e cento persone per un cavallo.

Andavano i tristi Spagnuoli con cani feroci cercando e dando la caccia agl' Indiani, donne e uomini. Un'Indiana inferma, vedendo non poteva fuggire che i cani non la sbranassero, come sbranavano gli altri, tolse una corda, e s'attaccò ad un piede un suo fanciullino d'un anno, e s'impiccò ad una trave; ma non fu così presta, che non arrivassero i cani, e smembrassero il fanciullo: se ben prima che finisse di morire un frate lo battezzò.

Quando uscivano gli Spagnuoli di quel regno, un di loro disse ad un figlio d'un signore di certa terra o provincia, che se ne andasse con lui; rispose il fanciullo, che non voleva lasciare il suo paese; replicò lo Spagnuolo: *Vientene meco, altrimenti io ti taglierò le orecchie*. Risponde il putto che non voleva. Quegli caccia mano ad un pugnale, e gli spicca un'orecchia e poi l'altra; e dicendo il putto che non voleva lasciar il suo paese, gli taglia le narici ridendo, come se gli desse solo un pizzicotto. Quest'uomo perduto si lodò e vantò senza vergogna avanti un venerabile religioso, dicendo che s'affaticava quanto poteva per ingravidar molte Indiane, perchè vendendole gravide per ischiave, gliele pagassero meglio.

In questo regno, ■ fosse una provincia della Nuova Spagna, andando uno Spagnuolo

co' suoi cani a caccia di selvaggine e di conigli, non trovando un giorno da cacciare, gli parve che i cani avessero fame: ed egli toglie un fanciullo a sua madre, e con un pugnale gli taglia a pezzi le braccia e le gambe, dando a ciascun cane la sua parte; e dopo ch'ebbero mangiati quei pezzi, getta a terra a tutti insieme il corpicello.

Questa è verità certa, che mai non conducono vascello carico d'Indiani rubati ed assassinati, che non ne gettino morti in mare la terza parte di quelli che imbarcano, oltre quelli che ammazzano nelle lor terra nel volerli prendere. La causa è, perchè avendo bisogno di molta gente per conseguire il loro fine di cavar più danaro per più schiavi, e non portando vettovaglia nè acqua, se non poca, per non svantaggiar i tiranni che si chiamavano armadori, non ne hanno abbastanza che per pochi più che per gli Spagnuoli che vanno nel vascello per depredare; e così manca per quei miseri, onde se ne muojono di fame e sete, e il rimedio è gettarli in mare.

E in verità un di loro mi disse, che dall'isola delle Lucaje, dove furono fatte grandissime stragi di questa sorte, fino alla Spagnuola, che vi sono sessanta o settanta leghe, vi sarebbe andato un vascello senza bussola e senza carta da navigare, reggendosi solamente per la traccia degl'Indiani che restavano nel mare, gettati morti dai vascelli.

Quando poi li sbarcano nell'isola dove li conducono a vendere, è cosa da spezzar il cuore di chiunque abbia in sé scintilla di pietà, il veder ignudi e famelici fanciulli, vecchi, uomini, donne, che cadono svenendo per fame. Poscia come tanti agnelli li separano, i padri dai figliuoli, le mogli dai mariti, facendo branchi di loro di dieci e venti persone, e gettano la sorte sopra di essi, acciocchè abbiano le loro parti gli sciagurati armadori, che sono quelli che mettono una quota di danaro per far l'armata di due o tre vascelli, e i tiranni assassini, che vanno a prenderli e depredarli nelle lor case. E quando cade la sorte sopra un branco, dove sia qualche vecchio e infermo, il tiranno a cui tocca dice: *Date questo vecchio al diavolo; a che me lo date? perchè io lo seppellisca? questo infermo a che vorrei io condurlo? per medicarlo?* Vedasi qui che conto fanno gli Spagnuoli degl'Indiani; e se adempiano al precetto divino dell'amor del prossimo, dal quale pendono la legge e i profeti.

La tirannia che esercitano gli Spagnuoli contro gli Indiani per cavare o pescar le perle, è una delle cose più crudeli e riprovate che siano nel mondo. Non vi è sopra la terra vita così infernale e disperata che se le possa comparare, benchè quella del cavar l'oro nelle miniere sia gravissima e pessima. Li mettono nel mare, tre, quattro o cinque braccia al fondo, dalla mattina fino al tramonto. Stanno sempre nuotando a cercare l'ostri- che, dove si generano le perle. Vengono di sopra con alcune reticelle piene d'esce a respirare, dove vi è un boja spagnuolo in una barchetta, e se badano per riposarsi, li percuote coi pugni, pigliandoli pei capelli, li butta nell'acqua, perchè tornino a pescare.

Il mangiar loro è di pesce, e del pesce che hanno le perle, e pan cazabi e qualche poco di mais, che sono le sorti di pane di quel paese, l'uno di ben poca sostanza, l'altro molto difficile a farsi, dei quali non si saziano mai. I letti per la notte, è metterli in un ceppo sopra la terra, acciocchè non fuggano. Molte volte si gettano in mare alla loro pescagione e esercizio delle perle, e mai più non tornano sopra, perchè li tiburioni e i marassi, bestie marine crudelissime che inghiottiscono un uomo intero, gli ammazzano e se li mangiano.

In questa insopportabile fatica, o per dir meglio esercizio dell'inferno, finirono di distruggere tutti gl'Indiani delle Lucaje, che vi erano al tempo che gli Spagnuoli si diedero a questi guadagni; e ciascuno valeva cinquanta e cento scudi, e li vendevano pubblicamente, benchè fosse stato proibito dai magistrati medesimi, per essere i Lucai gran nuotatori. Hanno fatto morire ancora ivi molti altri senza numero d'altre provincie e d'altre parti.

Aggiungerò un'altra cosa, che dal principio fin al presente gli Spagnuoli non hanno avuto più pensiero di procurare che la fede di Gesù Cristo fosse predicata a quelle genti, che se fossero cani o altre bestie; anzi hanno impedito con principale proposito i religiosi con molte afflizioni e persecuzioni, che non la predicassero, perchè pareva loro di impedimento all'acquisto dell'oro e delle ricchezze che le loro ingorde voglie si prometteano.

Ed oggidì in tutte le Indie non vi è più polizia di Dio, se sia di legno o di cielo o di terra, di quello che era già cento anni addietro fra quelle genti; eccetto nella Nuova Spagna, dove sono andati religiosi, che è un cantoncino molto piccolo delle Indie. E così tutti sono periti e periscono senza fede e senza sacramenti =

Nel *Supplice schiavo indiano*, che lo stesso Las Casas compose per commissione del R. Consiglio delle Indie, fra altre cose dice :

= Altri, dopo aver fatte le crudeli e ingiuste guerre, e ripartiti tutti i luoghi degli Indiani fra loro (ch'è quello di che sempre si arrabbiano), la prima delle tirannie ed iniquità che esercitavano era questa. Dicevano alli cassichi e signori dei luoghi : *M'avete a dare per tributo tante piastrelle o marche d'oro, ogni sessanta o settanta o ottanta giorni; e ciò o fosse terra da oro o no. Rispondevano i cassichi: Vi daremo quello che avremo; e portavano tutto quello che dal popolo potevano estrarre. Dicevano gli Spagnuoli: Siete tanti cani, e ne avete da dare l'oro che dimandiamo, se no vi abbrucieremo. Rispondevano gli sfortunati: Non ne abbiam più, perchè non si coglie oro in questa terra. Per questo gli davano duecento bastonate.*

Facendo inoltre grandi minaccie, instigando loro incontro fieri cani, o protestando di abbruciarli, li costringevano a dar ogni sessanta, settanta e ottanta giorni, cinquanta o sessanta schiavi. Ritornava il cassico al luogo o luoghi s'era signore di molti, tutto spaurito, e da chi aveva due figli ne pigliava uno, da chi tre figlie, due, e tutti quelli ch'erano orfani, nè avevano chi facesse per loro; e compiuto il numero, nè già de' più brutti od indisposti, ma de' più scelti come comandavano, di tale statura, come lo Spagnuolo avea dato per misura una bacchetta, glieli consegnava dicendo: *Ecco il tributo degli schiavi.*

Chi potrà raccontare e descrivere le grida e i pianti dei miseri padri e madri per il luogo, vedendosi condur via i propri figli, e dove sapevano ch'erano per vivere poco? Comandava lo Spagnuolo al cassico, dicesse agli Indiani che, quando li menassero ad esaminare per bollarli, confessassero ch'erano schiavi e figli di schiavi, e che in tante fiere o mercati erano stati venduti e comprati; se altrimenti avessero fatto, gli avrebbero abbruciati. Il cassico per paura aveva cura di questo, e gl' Indiani d'ubbidirli, ancorchè gli avessero da gettare in pezzi; e nel giungere che facevan gl' Indiani, avvicinandosi per un tiro di pietra al luogo dove gli avevano da esaminare; cominciavano ad alzar la voce dicendo: *Io sono schiavo, figlio di schiavo, e in tanti mercati sono stato venduto e comprato per schiavo.* Dimandavagli l'uomo scellerato dell'esaminatore (perchè rubava anch'egli, e sapeva la malignità con che questi innocenti erano così condotti e straziati) *Di dove sei tu?* Rispondeva l'Indiano: *Io sono schiavo, figlio di schiavo, e in tanti mercati venduto e comprato per schiavo.* Consideri vostra altezza come erano stati ben istruitti. Finalmente così scriveva il notaro, e con quest'esame e giustizia, con il ferro del re li bollavano.

Vedevano gli ufficiali e governatori di sua maestà, e sapevano tutte queste cautele infernali e frodi, e n'erano loro medesimi i primi inventori, come quelli che v'avevano parte, e che più iniqua e crudelmente operavano ne' luoghi che a se medesimi applicavano, avendo autorità e licenza maggiore e manco cura delle anime proprie.

E vi fu un governatore che in un colpo solo giocò cinquecento Indiani, da doversi eleggere nel luogo ch'egli additava, prendendoli per schiavi; e questo si deve tenere per verità, che fra gl' Indiani v'erano (dato che ne fossero alcuni) pochissimi schiavi.

Un altro governatore, o per dir meglio distruttore tiranno d'uomini, stando nel Messico duecento leghe lontano dal suo governo, si giocava duecento, trecento, quattrocento schiavi, e mandando a comandare al tiranno che teneva colà per suo luogotenente, gli faceva fretta acciò gli mandasse tante centinaia di schiavi, perchè n'aveva necessità, dovendo pagar denari che gli erano stati imprestati.

Questo medesimo seguendo nel suo dominio (perchè nè anche il re riconosceva, e stette sett'anni che mai fece intendere agli Indiani che vi fosse altro re e signore del mondo se non lui, sin tanto che alcuni frati che vennero a quella provincia ne diedero notizia) radunava tre, quattro, cinquecento fanciulli e fanciulle presi dalle terre, i più disposti che in quelle trovava, e diceva ai marinari e mercanti che giungevano a quel

porto dov'egli stava, e che venivano per questo traffico: *Scegliete di queste donzelle e di questi putti; mirate come sono belli; e li dava in iscambio di boccali d'olio o di vino, o di porco o d'altre cose di poco valore: e furon molti i vascelli che di questi agnelli caricavano; e accadde di darsi per una cavalla ottanta anime ragionevoli, e cento per uno assai sciagurato cavallo.* ==

(I.) pag. 926.

LE PIRAMIDI MESSICANE.

Fra quegli sciami di popoli che dal vii al xii secolo dell'era nostra comparvero successivamente sul terreno messicano, se ne contano cinque, i Toltechi, i Sisimechi, gli Acolhui, i Tlascaltechi e gli Astechi, i quali, a malgrado delle loro divisioni politiche, parlavano una stessa lingua, seguivano uno stesso culto, e costruivano edifizj piramidali, che riguardavano come altrettanti *teocalli*, cioè case de' loro Dei. Questi edifizj, sebbene di differentissime dimensioni, avevano tutti la medesima forma; piramidi a diversi ripiani, colle coste collocate nell'esatta direzione del meridiano e del parallelo del sito. Il teocalli sorgeva in mezzo ad un vasto recinto quadrato, che può paragonarsi al *περίβολος* de' Greci, chiudendo anc'esso giardini, fontane, abitazioni sacerdotali, qualche volta anche arsenali d'armi, giacchè ogni casa di un dio messicano, come l'antico tempio di Baal Berith, abbruciato da Abimelech, era una piazza forte. Un'ampia scalea conduce alla cima della piramide mozza, sulla cui piattaforma trovi una o due cappelle a guisa di torre, che rinchiudono gl'idoli colossali della divinità, alla quale il teocalli era dedicato. Questa parte dell'edifizio deve riguardarsi come la più essenziale; è il *ναός*, o piuttosto il *εναός* dei templi greci. Ivi i sacerdoti mantenevano il fuoco sacro: per la costruzione dell'edifizio che noi abbiamo indicata, il sacrificatore poteva esser veduto da gran popolo nello stesso tempo. Da lontano scorgevi la processione dei *teopixqui*, che saliva o discendeva la scala della piramide; l'interno dell'edifizio serviva alla sepoltura dei re e de' principali Messicani. È impossibile leggere le descrizioni che Erodoto e Diodoro Siculo ci lasciarono del tempio di Giove Belo, senza stupirci della somiglianza dei teocalli di Anahuac.

Quando i Messicani o Astechi, una delle sette tribù degli Anahuatlaci (popolo della costa) giunsero nel 1190 nel paese equinoziale della Nuova Spagna, vi trovarono già i monumenti piramidali di Teotihuacan, di Scioluta o Sciolutan o di Papanla, e li attribuirono ai Toltechi, nazione colta e potente, che abitava il Messico 500 anni prima, usava la scrittura geroglifica, aveva un anno e una cronologia più esatta della maggior parte de' popoli dell'antico continente. Gli Astechi non sapevano con certezza se altre tribù avessero abitato il paese d'Anahuac prima dei Toltechi; ma considerando queste case di dio di Teotihuacan e di Sciolutan come l'opera di quest'ultimo popolo, assegnavano ad esse la più remota antichità, di cui potessero aver idea: non sarebbe nulladimeno impossibile che fossero costruite prima dell'invasione de' Toltechi, vale a dire avanti il 648 dell'era volgare. Non meravigliamci se la storia di niun popolo americano comincia prima del vii secolo, e quella de' Toltechi sia incerta quanto quella dei Pelasghi e degli Ausonj. Il dottissimo signor Schlözer provò ad evidenza, che la storia del settentrione dell'Europa non risale più in là che il x secolo; tempo, nel quale il piano messicano presentava già una coltura molto più avanzata che la Danimarca, la Svezia e la Russia.

Il teocalli del Messico era dedicato a Tezcatlipoca, prima divinità asteca dopo Teotl che è l'essere supremo ed invisibile, o a Huitzilopochtli, dio della guerra; fu costruito dagli Astechi sopra il modello delle piramidi di Teotihuacan, solamente sei anni prima della venuta di Cristoforo Colombo. Questa piramide mozza, chiamata da Cortes il tempio principale, aveva alla base 97 metri di larghezza, e presso a 54 d'altezza. Non è meraviglia che un edificio di tali dimensioni potesse essere distrutto pochi anni dopo l'assedio di Messico, se anche in Egitto resta appena qualche vestigio delle enormi piramidi che si alzavano di mezzo alle acque

del lago di Meride, e che Erodoto dice ornate di statue colossali; come sparvero in Etruria le piramidi di Porsena, la cui descrizione sa di favoloso, e delle quali quattro, giusta Varrone, avevano più di 80 metri d'altezza (1).

Ma se i conquistatori europei abbatterono i teocalli degli Astechi, non riuscirono egualmente a distruggere i monumenti più antichi, che si attribuiscono alla nazione tolteca. Noi daremo una succinta descrizione di questi monumenti, notevoli per forma e grandezza.

Il gruppo delle piramidi di Teotihuacan si trova nella valle di Messico, otto leghe al nord-est dalla capitale, in un piano che reca il nome di Micoatl o di Strada dei morti. Vi si osservano ancora due grandi piramidi (2) dedicate al Sole (*Tonatiuh*) e alla Luna (*Meztli*), e circondate da più centinaia di piccole piramidi, che formano delle strade esattamente dirette dal nord al sud, e dall'est all'ovest. Dei due grandi teocalli, uno ha 55, l'altro 44 metri d'altezza perpendicolare; la base del primo ha 208 metri di lunghezza, donde risulta che il *Tonatiuh Yztaqual*, giusta le misure del signor Oteyza, fatte del 1803, è più alto che il Micerino, cioè la terza delle tre grandi piramidi d'Egitto, e che la lunghezza della sua base è presso a poco quella del Cefren. Le piccole piramidi che circondano le grandi case della Luna e del Sole, di appena 9 metri d'altezza, secondo la tradizione degli indigeni, servivano alla sepoltura dei capi della tribù. Nei dintorni del Ceope e del Micerino in Egitto si distinguono altresì otto piccole piramidi, collocate con simmetria, parallelamente alle facce delle grandi. I due teocalli di Teotihuacan avevano quattro principali pianerotti, ognun dei quali suddiviso in piccoli gradini, di cui si ravvisano tuttora gli spigoli. Il loro nucleo è di argilla, mista a piccole pietre, rivestita d'un muro compatto di *tezontli*, o amigdaloide porosa. La quale costruzione ricorda una delle piramidi egiziane di Sakara, che ha sei strati, e che secondo Pococke (3) è un ammasso di ciottoli e di smalto giallo, coperto fuori di pietre rozze.

In cima dei grandi teocalli messicani si trovavano due statue colossali del Sole e della Luna, di pietra, ricoperte di lamine d'oro, le quali furono portate via dai soldati di Cortes. Allorquando il vescovo Zumaraya, frate francescano, si pose a distruggere quanto aveva relazione col culto, colla storia e coll'antichità degli indigeni d'America, fece abbruciare altresì gli idoli del piano di Micoatl. E ancora vi si scoprono gli avanzi di una scala, costrutta di grandi pietre tagliate, la quale conduceva anticamente alla piattaforma del teocalli.

All'est del gruppo delle piramidi di Teotihuacan, discendendo dalle Cordiliere verso il golfo del Messico, in una densa foresta chiamata Tajin, s'innalza la piramide di Papantla, scoperta per caso trent'anni sono (4) da cacciatori spagnuoli; poichè gl'Indiani amano di tener nascosti ai Bianchi tutto ciò che è oggetto di antica venerazione. Questo teocalli, che ebbe sei o forse sette piani, ha forma più slanciata che tutti gli altri monumenti di tal natura: l'altezza di forse 18 metri, mentre la lunghezza della base non è che di 25; per conseguenza quasi di metà più bassa che la piramide di Cajo Cestio a Soma, la quale ha 33 metri di altezza. Questo piccolo edificio è tutto in pietre tagliate, di grandezza straordinaria e di taglio bellissimo e regolarissimo; tre scale conducono alla sua cima; il rivestimento di questi strati è ornato di sculture geroglifiche, e di piccole nicchie disposte con molta simmetria; il numero delle quali parrebbe alludere ai trecentodiciotto segni semplici o composti dei giorni del *Cempohualilhuittl* o calendario civile dei Toltechi.

Il più grande, più antico e celebre di tutti i monumenti piramidali d'Anahuac è il teocalli di Scioluta, che oggi chiamasi la *montagna manufatta* (*monte hecho a mano*). Chi lo vede da lontano, sarebbe infatti tentato di crederlo una collina naturale coperta di vegetazione.

Il vasto piano della Puebla è separato dalla valle del Messico per mezzo della catena di montagne vulcaniche che si prolungano da Popocatepetl verso Rio Frio e il picco di Telapón. Questa pianura fertile, ma senz'alberi, è ricca di memorie che interessano la storia americana, e comprende i capoluoghi delle tre repubbliche di Tlascala, di Huexo-

(1) PLINIO, XXVI. 49.

(2) *Eclaircissements de M. LANGE au voyage de Norden.*

(3) *Voyage*, ediz. de Neufchâtel 1751, t. I. p. 447.

(4) Quest'opera è scritta nel 1813.

cingo e di Sciolula, che, a malgrado delle loro discordie continue, resistevano al dispotismo e allo spirito d'usurpazione dei re astechi.

La piccola città di Sciolula, che Cortes nelle sue lettere all'imperatore Carlo V paragona alle più vaste e popolate della Spagna, conta oggi appena sedicimila abitanti. La piramide sta all'est della città sulla strada che conduce di là alla Puebla, ed è benissimo conservata dalla parte d'occidente. La pianura di Sciolula presenta quel carattere di nudità, che è propria di piani elevati 2200 metri sopra l'Oceano; sul primo piano scorgi qualche piede d'agave e del dragonieri; in lontananza scopri la cima nevosa del vulcano di Orizaba, montagna colossale di 5245 metri d'elevazione assoluta.

Il teocalli di Sciolula ha quattro piani, tutti d'una medesima altezza, e pare essere stato esattamente orizzontato secondo i quattro punti cardinali; ma come gli spigoli dei ripiani non sono abbastanza distinti, così è difficile riconoscere la primitiva direzione. Questo monumento piramidale ha base più estesa di tutti gli edificj dello stesso genere trovati nell'antico continente. Misurandolo accuratamente, io mi sono assicurato che la sua altezza perpendicolare è di 54 metri, ma che ogni lato della sua base ha 409 metri di lunghezza. Torquemada gli assegna 87, Betancourt 65, Clavigero 71 metri d'altezza. Bernal Diaz del Castillo, semplice soldato nella spedizione di Cortes, divertendosi a contare i gradini delle scale che conducono alla piattaforma del teocalli, 114 ne trovò nel gran tempio di Tenochtitlan, 117 in quello di Tzucuo, e 120 in quello di Sciolula. La base della piramide di Sciolula è due volte più grande che quella di Ceope, ma la sua altezza di pochissimo passa quella di Micerino. Confrontando le dimensioni della casa del Sole a Teotihuacan con quelle della piramide di Sciolula, si vede che il popolo, che costrusse questi monumenti ragguardevoli, aveva intenzione di darvi la medesima altezza, ma con basi la cui lunghezza stesse come uno a due. Quanto alla proporzione fra la base e l'altezza, si trova differentissima nei diversi monumenti. Nelle tre grandi piramidi di Gize, le altezze stanno alle basi come 1 a $1\frac{3}{10}$; nella piramide di Papantla, carica di geroglifici, questa relazione è come 1 a $1\frac{4}{10}$; nella grande piramide di Teotihuacan, come 1 a $3\frac{3}{10}$; e in quella di Sciolula, come 1 a $7\frac{4}{10}$. Quest'ultimo monumento è di mattoni crudi (*caemilli*), alternati con istrati d'argilla. Certi Indiani di Sciolula m'assicurarono che l'interno della piramide è vuoto, e che, al tempo del soggiorno di Cortes nella loro città, i loro antenati vi avevano nascosto gran numero di guerrieri per assalire inopinatamente gli Spagnuoli; opinione resa pochissimo probabile dai materiali di cui il teocalli è costruito, e dal silenzio degli storici di quel tempo (1).

È impossibile però dubitare, che nell'interno di questa piramide, come in altri teocalli, non si trovino cavità considerevoli che servivano alla sepoltura degli indigeni, e che furono scoperte per una particolare circostanza. Da sette ad otto anni fa venne cambiata la strada da Puebla a Messico: passava già al nord della piramide, ma per raddrizzarla fu traforato il primo ripiano, di modo che un ottavo restò isolato come una catasta di mattoni. Nel fare questo taglio fu trovata nell'interno della piramide una casa quadrata, costruita di pietre e sostenuta da travi di cipresso calvo (*cupressus disticha*), e dentrovi due cadaveri, idoli di basalto, e gran numero di vasi verniciati e artificialmente dipinti. Non si ebbe cura di conservare questi oggetti, ma accertano di aver verificato diligentemente che questa casa, coperta di mattoni e di strati di argilla, non aveva veruna uscita. Supponendo che la piramide fosse costruita, non dai Toltechi primi abitatori di Sciolula, ma dai prigionieri che i Sciolulani avevano fatto sui popoli vicini, si potrebbe credere che questi cadaveri fossero d'alcuni sgraziati schiavi, fatti porire a bella posta nell'interno del teocalli. Noi abbiám riconosciuto gli avanzi di questa casa sotterranea, ed abbiám osservato una disposizione particolare dei mattoni, tendente a diminuire la pressione che il tetto dovrebbe provare. Poichè gl'indigeni non sapendo far le volte, collocavano mattoni larghissimi orizzontalmente, in modo che quei di sopra sporgessero dagli inferiori; dal che derivava un rialzo a gradini, che suppliva in qualche maniera alla centina gotica, e del quale furono pur trovate vestigia in molti edificj egiziani. Sarebbe cosa interessante scavare una galleria a traverso del teocalli di Sciolula, per esaminarne l'interna costruzione; e fa meraviglia che la smania di trovar tesori nascosti non abbia già fatto questo tentativo. Durante il mio viaggio al Perù, visitando le

(1) *Cartas de Hernan Cortes*. Messico 1770, pag. 69.

vaste rovine della città di Scimù presso a Manisco, entrai nell'interno della famosa *Ihuaca di Toledo*, tomba d'un principe peruviano, nella quale Garzia Gutierrez di Toledo scoperse, nel trarfare una galleria nel 1376, per più di cinque milioni di franchi in oro massiccio, come è provato da libri di conto conservati alla prefettura di Truxillo.

Il gran teocalli di Sciolula, chiamata la *montagna di mattoni non cotti* (*Tlalchihualtepec*), aveva alla cima un altare dedicato a Quetzalcoatl, dio dell'aria. Questo dio (il cui nome significa serpente ricoperto di penne verdi, da *coatl*, serpente, e *quetzalli*, penna verde) è l'essere più misterioso della mitologia messicana; bianco e barbuto come il Bochica dei Muyscas; gran sacerdote a Tula (*Tollan*), legislatore, capo d'una setta religiosa, che, come i Sonyasis e i Buddisti dell'India, s'imponeva le penitenze più crudeli; introdusse il costume di trapungersi le labbra e le orecchie, e di martoriarsi il resto del corpo colle spine di agave o di cacto, introducendo delle canne nelle piaghe perchè il sangue ne sgorgasse in maggiore abbondanza. In un disegno messicano conservato nella Vaticana (1), vidi una figura che rappresenta Quetzalcoatl, che colla sua penitenza placa l'ira degli Dei, allorchè 3060 anni dopo la creazione del mondo (segno la cronologia incertissima riferita dal padre Rios) inferì una gran carestia nella provincia di Culan: il santo si era ritirato presso di Tlaxapuchicalco sul vulcano di Catepetl (*montagna che parla*), dove a piè nudi camminò su foglie d'agave armate di punte. Ti parrebbe di vedere uno di quei Risci, eremiti del Gange, di cui i Purana celebrano la pia austerità (2).

Il regno di Quetzalcoatl era l'età d'oro dei popoli di Anahuac: tutti gli animali, gli uomini stessi vivevano in pace; la terra produceva senza coltura ricche messi; l'aria era ripiena d'una moltitudine d'uccelli, che si ammiravano pel loro canto e per la bellezza delle penne. Ma questo regno, somigliante a quello di Saturno, e la felicità del mondo, non ebbero lunga durata, poichè il grande spirito Tezcatlipoca, brama dei popoli d'Anahuac, offerse a Quetzalcoatl una bevanda, che, rendendolo immortale, gli ispirò il gusto dei viaggi, e soprattutto un desiderio irresistibile di visitare un paese lontano, che la tradizione chiama Tlapallan (3). L'analogia di questo nome con quello di Huehuetlapallan, patria dei Toltechi, non parrebbe essere accidentale: ma come concepire che quell'uomo bianco, sacerdote di Tula, siasi diretto, come vedremo fra poco, al sud-est verso il piano di Sciolula, e di là alle coste orientali del Messico per giungere a questo paese settentrionale donde i suoi antenati erano usciti nel 396 della nostr'era?

Quetzalcoatl, attraversando il territorio di Sciolula, cedette alle istanze degli abitanti, che gli offersero il governo: rimase vent'anni fra loro, insegnando a fondere i metalli; ordinò i gran digiuni di ottanta giorni, e regolò le intercambiabilità dell'anno tolteco; esortò gli uomini alla pace; non volle si facessero altre offerte alle divinità fuorchè le primizie delle biade. Da Sciolula Quetzalcoatl passò allo sbocco della riva di Consacoaleco, dove sparve dopo fatto annunziare ai Sciolulani (*Chololtecates*) che ritornerebbe fra qualche tempo per governarli di nuovo e rinnovare il loro ben essere.

I discendenti di questo santo lo sgraziato Montezuma credette ravvisare nei compagni d'armi di Cortes. « Sappiamo dai nostri libri » dice egli nel suo primo abboccamento col generale spagnolo « che io e tutti quelli che abitano questo paese non sono indigeni, ma « venuti da lontano; sappiamo pure che il capo che condusse i nostri antenati, ritornò « per qualche tempo nella patria primitiva, e che ritornò qui per cercare quelli che vi si « erano stabiliti; li trovò congiunti con donne di questa terra e con una figliolanza nu- « merosa e vivente in città costruite da essi; i nostri non vollero ubbidire al loro antico « signore, ed egli se ne partì solo. Credemmo sempre che i suoi discendenti ritornereb- « bero un giorno a prendere possesso di questo paese. Siccome voi venite da quella « parte ove nasce il sole, e mi assicurate che ci conoscete già da lungo tempo, io non « posso dubitare che il re che vi spedisce non sia nostro naturale signore (4) ».

Dura anche oggi fra gli Indiani di Sciolula un'altra notevolissima tradizione, secondo la quale la gran piramide non sarebbe stata destinata in origine al culto di Quetzalcoatl. Dopo il mio ritorno in Europa, esaminando a Roma i manoscritti messicani della biblioteca del Vaticano, vidi che la medesima tradizione trovasi in un manoscritto di Pedro de

(1) *Codex anonymus*, n° 3758, fol. 8.

(2) SCHLEGEL, *Über Sprache und Weisheit der Indier*. pag. 152.

(3) CLAVIGERO, *Storia del Messico*, t. II, pag. 42.

(4) Prima lettera di Cortes 2. 21 e 29.

Los Rios domenicano, che nel 1566 copiò sul sito quante pitture geroglifiche poté procurarsi. « Prima della grande inondazione (*apachihuiliztli*) avvenuta 4008 anni dopo la « creazione del mondo, il paese di Anahuac era abitato da giganti (*Zocuillixequé*), e « quelli che perirono, furono trasformati in pesci, ad eccezione di sette che si salvarono « in caverne. Scomparse le acque, uno di questi giganti, Xelua, soprannominato l'archi- « tetto, andò a Sciolula, dove in memoria della montagna Tlaloc, che aveva servito di « asilo a lui e a sette suoi fratelli, costruì una collina artificiale in forma di piramide, « facendo fabbricare i mattoni nella provincia di Tlamanalco al piede della Sierra di « Cocotl, e per trasportarli a Sciolula dispose una fila d'uomini che se li passavano di « mano in mano. Gli Dei guardando con dispetto questo edificio, la cui cima doveva « toccar le nuvole, irritati scagliarono fuoco sulla piramide, che coprendo molti lavora- « tori impedì che la costruzione fosse proseguita, e fu in appresso consacrata a Quet- « zalcoatl dio dell'aria ».

Quest'istoria ricorda antiche tradizioni dell'Oriente, che gli Ebrei raccolsero nei loro libri santi. Al tempo di Cortes, i Sciolulani conservavano una pietra, che ravvolta in un globo di fuoco era caduta dalle nubi sulla cima della piramide, il quale aerolito aveva la forma d'un rospo. Il padre Rios, per comprovare l'antichità di questa favola di Xelua, osserva che era oompresa in una cantica che gli Sciolulani intuonavano nelle loro feste, danzando intorno al teocalli, e che cominciava colle parole *Tulanian hululaez*, le quali non sono di nessuna lingua oggi parlata nel Messico. In tutte le parti del globo, sul giogo delle Cordigliere come all'isola di Samotracia nell'Egeo, nei riti religiosi si sono conservati frammenti di lingue primitive.

La piattaforma della piramide di Sciolula ha 4200 metri quadrati: vi si gode un magnifico prospetto del Popocatepetl, l'Iztaccihuatl, il picco di Orizaba, e la sierra di Tlascal, celebre pei temporali che si formano intorno alla sua cima: si vedono ad un tempo tre montagne più alte che il monte Bianco, due delle quali sono vulcani ancora accesi. Un tabernacolo cinto da cipressi e dedicato a Nostra Donna del Soccorso (*de los Remedios*) subentrò al tempio del dio dell'aria, o dell'Indra messicano; e un ecclesiastico di stirpe indiana celebra giornalmente la messa sulla cima di questo antico monumento.

Ai tempi di Cortes, Sciolula era considerata come città santa; nè altrove si contava maggior numero di teocalli, di preti, d'ordini religiosi, maggiore magnificenza nel culto, maggiore austerità nei digiuni e nelle penitenze. Dopo l'introduzione del cristianesimo fra gli Indiani i simboli d'un nuovo culto non hanno cancellata del tutto la ricordanza dell'antica religione; poichè il popolo si reca in folla e da lontanissimo sulla cima della piramide per celebrarvi la festa della Vergine; e un timor segreto, e un brivido religioso assalgono l'indigeno alla vista di quest'immensa congerie di mattoni, coperti d'arbusti e di una zolla verdeggianti.

Più sopra indicammo la grande analogia di costruzione fra i teocalli messicani e il tempio di Belo a Babilonia, la quale fu già notata da Zoega, sebbene egli non avesse potuto procurarsi che imperfettissime descrizioni del gruppo delle piramidi di Teotihuacan (1). Secondo Erodoto che visitò Babilonia e vide il tempio di Belo, questo monumento piramidale aveva otto piani coll'altezza di uno stadio, e largo alla base quanto la sua altezza: il muro che formava il recinto esteriore, il *περίβολος*, aveva due stadi in quadrato (uno stadio comune olimpico corrisponde a centottantatré metri, e l'egiziano a soli novantotto (2); la piramide era costruita di mattoni e d'asfalto, con un tempio in cima, *ναός*, e un altro presso la base; il primo, secondo Erodoto, era senza statue, nè altro aveva che una tavola d'oro e un letto su cui riposava una donna scelta dal dio Belo (3). Diodoro Siculo all'opposto assicura che questo tempio superiore conteneva un altare e tre statue, alle quali, secondo le idee tolte dal culto greco, dà il nome di Giove, Giunone e Rea (4); ma nè le statue nè il monumento intero esistevano più al tempo di Diodoro e di Strabone. Nei teocalli messicani era distinto, come nel tempio di Belo, il *naos* inferiore da quello che stava sulla piattaforma della piramide, distinzione evidentemente indicata nelle lettere di Cortes e nell'istoria della conquista scritta da Bernal Diaz, che molti

(1) ZOEGA, *De origine obeliscorum*, pag. 380.

(2) VINCENT, *Viaggio di Nearco*, pag. 56.

(3) ERODOTO lib. I. cap. 181-183.

(4) DIONORO SIC. ed. Wesselingio, t. I. lib. II. pag. 423.

mesi rimase nel palazzo del re Axaiacatl, e per conseguenza di fronte al teocalli di Huitzilopochtli.

Nessuno degli scrittori antichi, nè Erodoto, nè Strabone, nè Diodoro, nè Pausania, nè Arriano o Quinto Curzio, indicano che il tempio di Belo fosse collocato giusta i quattro punti cardinali, come le piramidi egizie e messicane. Plinio osserva unicamente che Belo era considerato come l'inventore dell'astronomia, *Inventor hio fuit sideralis scientie* (1). Diodoro riferisce che il tempio babilonese serviva d'osservatorio ai Caldei. « È convenuto (dic'egli) che questo edificio era d'altezza straordinaria, e che i Caldei vi « facevano le loro osservazioni degli astri, il cui nascere e tramontare poteva essere esattamente veduto a motivo dell'elevatezza del monumento ». I preti messicani (*teopixqui*) osservavano pure la posizione degli astri dall'alto dei teocalli, e al popolo annunziavano, col suono del corno, le ore della notte (2). Questi teocalli vennero costruiti nell'intervallo fra Maometto e Fernando ed Isabella; e fa meraviglia che edificj americani, la cui forma è quasi identica con quella d'uno de' più antichi monumenti delle rive dell'Eufrate, appartengano a tempi così a noi vicini.

Considerando sotto lo stesso punto di vista i monumenti piramidali dell'Egitto, dell'Asia e del nuovo continente, appare, a malgrado dell'analogia della loro forma, una differentissima destinazione. Il gruppo di piramidi a Gizè e a Sakara in Egitto; la piramide triangolare di Zarina, regina degli Sciti, alta uno stadio, e larga tre, e ornata d'una figura colossale (3); le quattordici piramidi etrusche rinchiuse nel labirinto del re Porsena a Clusio, dovevano servire di sepoltura a illustri personaggi. Nulla è più naturale per l'uomo quanto distinguer il luogo dove riposano gli avanzi di coloro di cui rispettano la memoria. Sono sulle prime mucchi di terra, poi tumuli di prodigiosa altezza: quelle dei Cinesi e Tibetani non hanno che qualche metro d'altezza (4); più all'ovest le dimensioni vanno crescendo; il tumulo del re Aliatto padre di Creso, in Lidia, aveva sei stadj; quello di Nino, più di dieci in diametro (5); il nord dell'Europa offre le sepolture di Gormus re scandinavo e della regina Daneboda, coperti di mucchi di terra, che hanno 300 metri di larghezza e più di 30 d'altezza. Tumuli siffatti si trovano nei due emisferi, nella Virginia e al Canadà, come al Perù, dove numerose gallerie in pietra e tra loro comunicanti per mezzo di cunicoli, riempiono l'interno degli *huacas* o colline artificiali. Il lusso asiatico seppe decorare questi rustici monumenti conservandone la forma primitiva; le tombe di Pergamo sono conì di terra elevati sur un muro circolare, che sembra essere stato ricoperto di marmo (6).

I teocalli o piramidi messicane servivano e di tempio e di sepolcro. Più sopra abbiamo osservato, che il piano su cui si elevano le case del Sole e della Luna di Teotihuacan, è chiamato *cammino de' morti*; ma la parte essenziale e principale d'un teocalli era la cappella, il *naos* alla cima dell'edificio. Al principio dell'incivilimento, gli uomini sceglievano luoghi elevati per sacrificare agli Dei; onde i primi altari, i primi templi furono eretti su montagne; alle quali, se erano isolate, si davano forme regolari tagliandole in tanti piani, e praticandovi degli scalini per montare più facilmente alla sommità. I due continenti offrono numerosi esempi di cosiffatte colline divise in più terrapieni, e rivestite di muri di mattoni e di pietre. I teocalli altro non mi paiono che colline artificiali, elevate in mezzo di una pianura, e destinate per base agli altari. E qual cosa più imponente d'un sacrificio che può essere veduto nello stesso tempo da un'intera nazione? Le pagode dell'Indostan nulla hanno di comune coi templi messicani; quella di Tangore, della quale ci diede superbi disegni l'illustre Daniell (7), è una torre a diversi piani, ma senza l'altare sulla cima.

La piramide di Belo era e tempio e tomba di questo dio, e Strabone non ne parla come d'un tempio, ma lo nomina semplicemente la tomba di Belo. In Arcadia il tumulo (*χῶμα*) che rinchiudeva le ceneri di Calisto, portava nella cima un tempio di

(1) *Hist. nat.* lib. VI. 50.

(2) GAMA, *Description chronologica de la piedra calendaria*. Messico 1792, pag. 43.

(3) DIODORO Sic. lib. II. cap. 34.

(4) DUBALDE, *Description de la Chine*. t. II. pag. 126; *Asiatic Researches*, vol. II. pag. 314.

(5) ERODOTO lib. I. cap. 95; Ctesia presso DION. Sic. lib. II. cap. 7.

(6) CHAISEUL-GOUPPIER, *Voyage pittoresque de la Grèce*, t. II. pag. 27-31.

(7) *Oriental Scenery*, Pl. XVII.

Diana, e Pausania lo descrive come un cono fatto da mano d'uomo e coperto d'antica vegetazione(1). Ed ecco un ragguardevolissimo monumento, in cui il tempio non è che un ornamento accidentale, che serve per così dire di passaggio fra le piramidi di Sakara e i teocalli messicani (2).

Da HUMBOLDT, *Vues des Cordillères*.

(M) pag. 963.

IL CONCILIO DI LIMA.

« Questo concilio dichiarò che, attesa l' inettitudine degli Indiani; dovean essere esclusi dal sacramento dell'eucaristia, benchè Paolo III, colla famosa sua bolla del 1537, gli avesse dichiarati creature ragionevoli, e aventi diritto a tutti i privilegi del cristianesimo. Pure per due secoli dacchè sono membri della Chiesa, sì scarso progresso fecero, che a stento se ne troverebbe alcuno, che avesse intelligenza sufficiente per essere considerato degno di partecipare all'eucaristia. Anche la loro fede, dopo l'istruzione più perfetta, è pur sempre debole e vacillante. Benchè alcuni imparino le lingue dotte, e percorrano gli studj accademici con qualche buon esito, si poco conto se ne fa, che nessun Indiano è ordinato prete, nè ricevuto in alcun ordine religioso ».

Sono parole del Robertson; *Storia d'America* lib. VIII, nelle quali riflette Clavigero trovarsi almeno quattro errori.

I. L'assemblea di Lima, che non fu altrimenti un concilio, volle che l'eucaristia non si amministasse ai Cristiani, se non dopo perfettamente istruiti e convinti delle verità della fede, debole credendone l'intendimento: ciò appare dalla decisione del primo concilio provinciale, ordinariamente chiamato secondo, tenuto il 1567 a Lima, ove è ordinato ai preti di amministrare l'eucaristia agli Indiani che se ne reputassero degni. Eccone le parole: « Quamquam omnes Christiani adulti utriusque sexus teneantur sanctissimum eucharistiae sacramentum accipere singulis annis, saltem in paschate, hujus tamen provinciae antistites, cum animadverterent gentem hanc Indorum et recentem esse et infantilem in fide, atque id illorum salutem expedire judicarent, statuerunt ut, usque dum fidem perfecte tenerent, hoc divino sacramento, quod est perfectorum cibus, non communicarentur, excepto si quis ei percipiendo satis idoneus videretur..... Placuit huic sanctae synodo monere, prout serio monet, omnes Indorum parochos, ut quos, audita jam confessione, perspexerint hunc caelestem cibum a reliquo corporali discernere, atque eundem devote cupere et poscere, quoniam sine causa neminem divino alimento privare possumus, quo tempore caeteris Christianis solent, Indis omnibus administrarent ».

A malgrado di quest'ordine, il secondo concilio di Lima del 1583, cui presiedette san Toribio Mogrobejo, pensò riparare all'abuso coi decreti seguenti:

« Caeleste viaticum, quod nulli ex hac vita migranti negat mater Ecclesia, multis ab hinc annis Indis atque Aethiopibus, caeterisque personis miserabilibus praebere debere, concilium limense constituit. Sed tamen, sacerdotum plurium vel negligentia, vel zelo quodam praepostero atque intempestivo, illis nihilo magis hodie praebetur. Quo fit, ut imbecilles animae tanto bono, tamque necessario priventur. Volens igitur sancta synodus ad executionem perducere, quae, Christo duce, ad salutem Indorum ordinata sunt, severe praecipit omnibus parochis, ut extreme laborantibus Indis atque Aethiopibus viaticum ministrare non praetermittant, dummodo in eis debitam dispositionem agnoscant, nempe fidem in Christum, et poenitentiam in Deum suo modo..... Porro parochos, qui a prima hujus decreti promulgatione negligentes fuerint, noverint se, praeter divinae ultionis judicium, etiam poenas arbitrio ordinariorum, in quo conscientiae onerantur, daturus; atque in visitationibus in illos de hujus statuti observatione specialiter inquirendum.

(1) PAUSANIA, lib. VIII. cap. 33.

(2) Vedete il mio *Saggio politico sul regno della Nuova Spagna*, vol. II. pag. 445. 456. 269 e 545 della ediz. in-8°.

« In paschate saltem eucharistiam ministrare parochus non prætermittat iis, quos et satis instructos, et correctione vitæ idonea judicaverit; ne et ipse aliqui ecclesiastici præcepti violati reus sit ».

Da qui vedete che per le stesse ragioni è tolta l'eucaristia agli Indiani e ai Negri; cioè per la negligenza, trascuraggine e zelo indiscreto e mal inteso degli ecclesiastici. Eppure tali decreti non furono puntualmente eseguiti, e il sinodo diocesano di Lima, della Plata, della Paz, ecc. ne prescrisse di nuovo l'esecuzione; il che prova l'ostinazione degli ecclesiastici, non la scarsa intelligenza degl' Indiani.

II. È falso che Paolo III dichiarasse uomini gl' Indiani; bensì riconosceva in loro tutti i diritti dell'umanità, per condannare i loro oppressori. Garces, terzo vescovo di Tlascala, nel 1536 scriveva ad esso papa che, nelle lunghe sue relazioni con que' popoli, non poteva che lodarli; anzi li pone per intelletto superiori ai suoi compatrioti:

« Quis tam impudenti animo ac perfricata fronte incapaces fidei asserere audeat, quos mechanicarum artium capacissimos intuemur, ac quos etiam ad ministerium nostrum redactos bonæ indolis, fideles et solertes experimur? Et si quando, beatissime pater, tua sanctitas aliquem religiosum virum in hanc declinare sententiam audierit, etsi eximia integritate vitæ vel dignitate fulgere videatur is, non ideo quicquam illi hac in re præstet auctoritatis, sed eundem parum aut nihil insudasse in illorum conversione certo certius arbitretur, ac in eorum addiscenda lingua aut investigandis ingeniis parum studuisse perpendat: nam qui in his charitate christiana laborarunt, non frustra in eos jactare rotia charitatis affirmant; illi vero qui, solitudini dediti, aut ignavia præpediti, neminem ad Christi cultum sua industria reduxerunt, ne inculpari possint quod inutile fuerint, quod propriæ negligentiae vitium est, id infidelium imbecillitati adscribunt, veramque suam desidiam falsæ incapacitatis impositione defendunt, ac non minorem culpam in excusatione committunt, quam erat illa a qua liberari conantur. Lædit namque summe istud hominum genus talia asserentium hanc Indorum miserrimam turbam: nam aliquos religiosos viros retrahunt, ne ad eosdem in fide instruendos proficiscantur: quamobrem nonnulli Hispanorum qui ad illos debellandos accedunt, horum freti iudicio illos negligere, perdere ac mactare opinari solent non esse flagitium.

« Hoc vero de horum sigillatim hominum ingenio, quos vidimus abhinc decennio, quo ego in patria conversatus eorum potui perspicere mores ac ingenia perscrutari, testificans coram te, beatissime pater qui Christi in terris vicarium agis, quod vidi, quod audiavi et manus nostræ contrectaverunt de his progenitis ab Ecclesia per quaecumque ministerium meum in verbo vitæ, quod singula singulis referendo, id est paribus paria, rationis optime compotes sunt et integri sensus ac capitis; sed insuper nostratibus pueri istorum et vigore spiritus et sensuum vivacitate dexteriores, in omni agibili et intelligibili præstantiores reperiuntur ».

Sperando che il rispetto verso il papa potesse procacciare agli indigeni quell'alleviamento che non otteneano dalle leggi di Spagna, ricorse esso vescovo al papa; e questi pubblicò la famosa bolla, non per dichiarar uomini gli Americani, ma per difendere i naturali loro diritti contro gli oppressori. Eccola:

« Paulus papa III, universis Christi fidelibus præsentis litteras inspecturis salutem et apostolicam benedictionem, Veritas ipsa, quæ nec falli nec fallere potest, cum prædicatores fidei ad officium prædicationis destinaret, dixisse dignoscitur: *Euntes docete omnes gentes*. Omnes dixit, absque omni delectu, cum omnes fidei disciplina capaces existant. Quod videns et invidens ipsius humani generis æmulus, qui bonis operibus, ut pereant, semper adversatur, modum excogitavit hactenus inauditum, quo impediret ne verbum Dei gentibus, ut salvæ fierent, prædicaretur: et quosdam suos satellites commovit, qui suam cupiditatem adimplere cupientes, occidentales et meridionales Indos, et alias gentes, quæ temporibus istis ad nostram notitiam pervenerunt, sub prætextu quod fidei catholicæ expertes existant, uti bruta animalia, ad nostra obsequia redigendos esse, passim asserere præsumant, et eos in servitutem redigunt, tantis afflictionibus illos urgentes, quantis vix bruta animalia illis servientia urgeant. Nos igitur, qui ejusdem Domini nostri vices, licet indigni, gerimus in terris, et oves gregis sui nobis commissas quæ extra ejus ovile sunt, ad ipsum ovile toto pinguis exquirimus, attendentes Indos ipsos, utpote veros ho-

mines, non solum christianæ fidei capaces existere, sed, ut nobis innotuit, ad fidem ipsam promplissime currere, ac volentes super his congruis remediis providere, prædictos Indos et omnes alias gentes ad notitiam Christianorum imposterum deventuras, licet extra fidem Christi existant, sua libertate et dominio hujusmodi uti, et potiri, et gaudere libere et licite posse, nec in servitutem redigi debere, ac quicquid secus fieri contigerit, irritum et inane; ipsosque Indos et alias gentes verbi Dei prædicatione, et exemplo bonæ vitæ ad dictam fidem Christi invitandos fore, auctoritate apostolica per præsentis litteras decernimus et declaramus, non obstantibus præmissis, cæterisque contrariis quibuscumque,

« Datum Romæ 1537 IV, non. jun. pontificatus nostri anno III. »

Già prima d'allora, riflette Clavigero, missionarj francesi aveano battezzato al Messico più d'un milione di questi *satiri*, « nel 1534 erasi a Tlatelolio fondato il seminario di Santa Croce per l'educazione di queste *scimie*, che v'imparavano latino, retorica, filosofia, medicina.

III. È positivo che, in tutta la Nuova Spagna, gl'Indiani al par degli Spagnuoli erano obbligati alla comunione pasquale, eccettuandone solo quei che abitavano in regioni troppo remote.

IV. Quanto al non esser abili al sacerdozio, Clavigero risponde, che sebbene il primo concilio provinciale, tenuto a Messico nel 1555, avesse vietato d'ordinare gl'Indiani, non per l'incapacità, ma per la bassezza di lor condizione che avrebbe potuto recare scredito allo stato ecclesiastico, pure il terzo concilio provinciale del 1585, il più famoso di tutti, e le cui decisioni ancora han vigore, permise ricevessero il presbiterato, purchè colla debita circospezione. E riflettasi che quelle riserve sono applicabili del pari ai mulatti, nati da padre europeo e madre negra o viceversa, « della cui capacità ad imparare nessuno dubita. Torquemada scrive che dapprincipio non s'accettavano preti gl'Indiani per la violenta loro passione del bere; ma che al tempo suo molti preti di quella gente v'avea sobrii ed esemplari. Dopo d'allora si ebbero sempre centinaia di preti americani.

(N) pag. 978.

DIAMANTE.

Il diamante è il corpo che rifrange più luce, e sotto un angolo d'incidenza d'oltre 24° rifrange tutti i raggi; donde l'inarrivabile suo fulgore. Sfregato sviluppa l'elettricità, dà fosforescenza, ed ha il peso specifico di 3, 4 a 3, 55. È la più dura delle gemme; eppure è combustibile, formato di carbonio puro cristallizzato, senz'altro ingrediente, talchè bruciandolo a 5000 gradi di Fahrenheit con ossigene e idrogene combinati, svanisce senza lasciare il minimo residuo. Arago e Biot inclinarono a credere contenesse dell'idrogene, e Davy che potesse esservi dell'ossigene; ma all'esperimento non si trovò mai che carbonio. Newton fu il primo a classificarlo tra i combustibili. Averani tentò la combustione del diamante per istruzione del principe Gian Gastone di Toscana, e nel 1694 mostrò ai fisici come al fuoco d'uno specchio svanisse, mentre il rubino non faceva che rammollirsi.

Una composizione tanto semplice ha fatto che molti studiassero il modo di fissare o cristallizzare quel gas; e la mania dei secoli passati di cercare la pietra filosofale che convertisse i metalli inferiori in oro, fu ed è rivolta ora a questo nuovo intento, rimasto fin qua senza risultamenti, benchè già sia costato ingenti somme.

Woelker, nel 1850, analizzando l'antracite, s'accorse che, oltre il carbonio e l'ossigene, in qualche luogo contiene del solfo: onde non sarebbe carbonio primitivo. Dietro ciò, G. Wilson suppone potersi l'antracite convertire in carbonio cristallino, varietà del diamante.

Più grossolanamente altri s'industriarono di fondere diamanti piccoli per formarne un grosso; e tra gli altri Ferdinando II imperatore di Germania spese tesori in queste prove; poi una volta pose nel crogiuolo per 6000 fiorini di diamanti e rubini, « gli espose per 24 ore a fuoco di riverbero, dopo di che trovò intatti i rubini, e spariti i diamanti. Questi risultamenti rimasero poco noti fin quando Darcet, nel 1768, gli espose all'Acca-

ademia di Francia, variando gli esperimenti e provando che il diamante consuma egualmente al fuoco e all'aria libera, e in crogiuoli di porcellana chiusi ermeticamente. Nel luglio 1847 il sig. Jacquelin comunicò ad essa Accademia d'aver potuto ridurre un diamante in carbone.

Dove e come lo formi la mano della natura, è mistero. Dai più antichi non trovasi nominato, giacchè sotto il nome d'*adamante* intendevano l'acciajo. Plinio dice ch'era rimasto lungamente ignorato. Dappoi si pretese in molti luoghi si trovassero diamanti; ma forse non erano se non i luoghi donde venivano i venditori. Oggi si raccolgono nell'Indie orientali e nel Brasile. Nelle prime, le cave trovansi nei regni di Golconda, di Visapur e nel Bengala; ma non pajono più antiche di quattro secoli. Un pastore pascolando per erme rupi, trovò una pietra lucentissima, e la vendette per poco riso ad un altro che non ne conosceva il pregio; e d'una in altra mano venne al fine ad un negoziante, che ne cavò gran profitto. Allora tutti si posero a cercare in quegli aridi luoghi, e così venne scoperta la miniera di Golconda, or fa due secoli.

Dicesi che, prima dell'occupazione inglese, 30,000 operaj vi lavorassero, e che il re si serbasse quelli maggiori di 40 carati. A Golconda e Visapur se ne trovano tanti, che il sovrano di Coromandel, per sostenerne il prezzo, non permetteva di cercarli che in certi luoghi. Trovansi per lo più presso montagne scoscese; e quella di Quolura fu la prima cava che se n'aprisse, ove in terreno giallastro e pieno di pietre molli, sono disseminati a tre braccia di profondità. Le cave di Malabar, Pattepallan e Cedawillikal sono in una terra rossastra, sotto cui a quattro braccia s'incontrano. La più famosa cava di Golconda è quella di Currura, dove se ne trovarono fin di nove oncie. Poco lontano son le miniere di Lattawar e di Ganjeconto, la qual ultima era riservata al Gran Mogol. Quelle di Vazergerre e Manuemurg scavansi fin alla profondità di 40 o 50 tese. Gl'ignoranti minatori paesani fanno nel terreno una buca profonda un sei piedi, finchè incontrano la crosta minerale somigliante a miniera di ferro; la riempiono di legna, e fattovi un fuoco violento per tre o quattro giorni, lo spengono di subito con acqua, immaginandosi rammollir così il terreno. Scavano allora, e rinnovano l'operazione secondo s'alternano gli strati di terra e di minerale, finchè trovano i diamanti. Se incontrano acqua, non conoscono macchine per esaurirla, onde cessano. Nel Visapur lavoransi quindici o venti cave, che danno pezzi emuli di quei di Golconda.

Nella grand'isola di Borneo, il paese di Landak è rinomato pei diamanti, tra i quali si conta quello del sultano di Matan, pesante 367 carati.

Nel 1728 i Portoghesi scopersero al Brasile terreni diamantiferi, ed è curioso udire dai viaggiatori la descrizione di quel prezioso territorio. Il Distretto dei diamanti (*Demarcação diamantina*) è una specie di santuario, a cui difficilmente uno può aver accesso: difeso da un cordone militare di dragoni, in drappelli posti a cinque miglia gli uni dagli altri, non permettono che alcuno s'introduca, nè esca, senza particolare licenza dell'intendente generale della provincia, il quale risiede a Tejuco. Chiunque esca dal distretto, forestiero o terrazzano, è assoggettato a rigida visita, frugandogli le valigie, gli abiti, la persona, i cavalli o i muli: se si sospetta che i viaggiatori vogliano sottrarre diamanti coll'averli ingojati, sono per ventiquattr'ore trattenuti e invegliati.

Allorchè Spix e Martius giunsero a Villa do Principe, che dista un cinque miglia dalle frontiere del distretto dei diamanti, spedirono un corriere del governo a Tejuco per chiedere dall'intendente generale i passaporti, appoggiando la loro istanza colla presentazione del regio consenso, ottenuto a Rio Janeiro. Impetrata la domanda, ripresero il viaggio, e in poche ore pervennero alla meta.

La città di Sant'Antonio do Tejuco, in una delle più ubertose e piacevoli situazioni del Brasile, è capoluogo del distretto dei diamanti, e residenza dell'intendente generale e della *Giunta diamantina*, costituita del correggidore fiscale, di due cassieri, di un ispettore generale e di un registrante. La popolazione della città giunge a seimila anime.

Tejuco deve la sua prosperità allo scavo dei diamanti. Solo al principio del secolo XVIII cominciossi a scoprire in questo distretto alcune gemme, sulle prime credute di tenue valore. Un impiegato del governo, che aveva scorto a Goa dei diamanti greggi, fu il primo a riconoscerli identici colle gemme di Tejuco: ne raccolse un buon dato, e comunicato il segreto ad un amico, ritornò col suo tesoro in Portogallo. L'amico dello scopritore

riferì la cosa a Geraes governatore di Minas, che ne ragguagliò il governo, e per regio ordine furono nel 1730 imposte agli scavatori dei diamanti di Tejuco le tasse già prescritte per le miniere d'oro. La riscossione rinvenne insuperabili ostacoli, e vi fu sostituito un testatico di 20 a 30,000 reis (120 a 180 franchi) ripartito su ciascuno degli schiavi, incaricato da un intraprenditore a raccogliere diamanti. Dieci anni dipoi vennero in modo più positivo segnati i confini del distretto dei diamanti, e fu concesso per quattro anni a Fernando de Oliveira e Francesco da Silva l'appalto di quella miniera col patto di non impiegare che seicento schiavi negri, e di retribuire 230,000 reis (1500 franchi circa) per ciascuno schiavo. Questo modo di contratto fu parecchie volte ripetuto, e l'appalto venne cresciuto gradi a gradi sino a 450 mila orusados (lire 1,550,000). Gli appaltatori si rifecero di affatto rincarimento coll'accrescere di là dalle condizioni del contratto il numero dei Negri lavoratori, o per andarne impuni corromperono i pubblici amministratori.

Nel 1772 il sovrano determinò che lo scavo dei diamanti venisse fatto per conto del governo. D'allora formò, per così dire, un piccolo Stato entro lo Stato stesso, diretto da un'amministrazione regia, incaricata unicamente di procedere al raccolto dei diamanti, da cui furono esclusi tutti i privati. Il marchese di Pombal ebbe la sorveglianza suprema di questo grandioso stabilimento, e nominò tre direttori sedenti in Lisbona, tre amministratori dimoranti nel Brasile, e un intendente generale del distretto dei diamanti, tutti con estesi poteri. All'intendente poi fu attribuita la direzione di tutti i lavori occorrenti allo scavo de' diamanti, l'amministrazione della giustizia e del buon governo, il potere di cacciar qualsiasi abitante sospetto, e confiscarne anche i beni, se trovato avesse presso il medesimo un solo diamante: l'intendente, assistito dalla Giunta diamantina da lui dipendente, portava sentenza inappellabile sia in civile, che in criminale.

In siffatto ordinamento si fece il computo numerico degli abitanti del distretto: chi non sapeva giustificare la sua provenienza, ebbe lo sfratto; e se avesse tentato ritornarvi furtivamente, la prima volta era punito con una multa e sei mesi di carcere; e recidivo, veniva deportato sulla costa d'Angola per sei anni. Gli schiavi stessi furono novellati e sottoposti a severa vigilanza: per qualunque schiavo non notificato, toccavano al padrone tre anni di deportazione, e sei nel caso di recidiva; la stessa pena a quei padroni, un cui schiavo avesse tentato di cercar diamanti. Queste discipline che avevano per iscopo di assicurare esclusiva la raccolta de' diamanti per conto regio, vigevano ancora quando Spix e Martius visitarono Tejuco.

I diamanti si trovano fra le ghiaie de' fiumi e dei torrenti: gli schiavi de' privati di Tejuco sono settimanalmente pagati dal governo al prezzo di due in quattro franchi, affinchè si occupino nel cercarli. Spesse volte i lavori sono assai lontani dagli abitati, e s'innalzano casolari di giunco pei lavoratori, e la Giunta diamantina vi manda ogni settimana i viveri necessarj. Il numero degli schiavi nel 1773 ascendeva a cinquemila, nel 1818 non passava il migliajo. Affine d'incoraggiar i Negri, si fan loro de' regali qualvolta scoprono un diamante alquanto grosso: chi ne raccogliesse uno di 17 carati e mezzo, viene a spese dell'amministrazione riscattato e messo in libertà: se il valore del diamante è minore, è tenuto a lavorare ancora per l'amministrazione sino a che siasi guadagnato tanto da ottenere l'assoluta emancipazione: se per lo contrario il valore del diamante supera il prezzo del riscatto, aggiugnasi al dono della libertà una somma, che può bastargli a far casa da sè.

Gli schiavi sono vigilati da ispettori (*feitores*), la maggior parte bianchi, cui ministero è di custodire i lavoratori perchè non frodino alcun diamante. Ispettori superiori invigilano i *feitores*, e ricevono i diamanti, e postili nella cintura che hanno in vita, li recano a Tejuco.

A malgrado di tante precauzioni si fa un contrabbando considerevole a scapito del fisco. Cercatori di diamanti, che sono chiamati *garimpeiros*, frugano celatamente per entro alle sabbie delle correnti lontane dai regj scavi: alcuni spingono persino l'audacia a rubare i diamanti greggi am mucchiati nei regj lavori (*serviços*). Quasi sempre cosiffatti contrabbandieri sono Negri, appiattati fra roccie e macchie inaccessibili. Gli schiavi adoperati dall'amministrazione non lasciano nessuna sorta d'artifizj per involare diamanti, e sanno, sotto la vigilanza stessa degli ispettori, introdurne fra le dita de' piedi, nelle orecchie,

nella bocca, fra' capegli, qualche volta pur anche se li trangugiano. I Negri stessi s'incaricano di asportare dal distretto i diamanti rubati, e trovano tosto compratori che li celano negli involti di cotone o d'altre merci, e li spediscono a corrispondenti a Rio Janeiro od a Bahia.

La lavatura dei diamanti si fa nel modo seguente. Raccolta dal letto di un torrente una certa quantità di arena e ghiaja, si scava un fossatello di due piedi e vi s'introduce acqua. I Negri incaricati di esaminare quella ghiaja detta *cascalho*, si dispongono seduti sopra un banco collocato nel fossatello: ognuno d'essi ha un vaso di legno del diametro di 13 pollici, entro cui depone alquanto arena. Mondata questa da' grossi ciottoli, tuffa il vaso nell'acqua, lo scuote replicatamente sino a che nel fondo non resti che una sabbia minuta. Se fra quella sabbietta scorge alcun che di brillante, depone il vase sopra una panchetta situata innanzi al sedile dell'ispettore. Ivi frugata quell'arena, egli riversa il vase, allarga la braccia, stende le dita delle mani per mostrare di non aver nulla celato, poscia torna a riempire il vaso di ghiaja, e ricomincia il suo lavoro.

Alla fine d'ogni giornata, gl'ispettori consegnano i diamanti agli amministratori: Una volta la settimana poi gli amministratori recano il prodotto della lavatura de' diamanti a Tejuco, ove la *Giunta degli scavi* gli esamina, pesa, registra.

Si hanno dodici orivelli con buchi di grandezza scemante sino all'ultimo, e per quelli si passano successivamente i diamanti. I maggiori rimangono sul oribro di buchi più larghi, e così via sino ai più piccoli, che rimangono sul cribro più fino. In questo modo si hanno dodici gradi di diamanti, che involgonsi di carta, poi si mettono nei sacchi, che depongonsi in una cassa, sulla quale l'intendente, il fiscale ed il primo tesoriere appongono il loro sigillo. La cassa parte accompagnata da un impiegato scelto dall'intendente, da due soldati del reggimento di cavalleria della provincia, e da quattro pedoni. Giunta a Villa Ricca, viene presentata al generale, che senza aprirla vi appone anch'egli il suo sigillo: adempiuto a questa formalità, il convoglio si rimette in cammino per la capitale. Il tesoro ha tre chiavi, che una rimane all'intendente, l'altre due ad impiegati superiori. Annualmente non si spedisce a Rio Janeiro che il raccolto dell'anno precedente.

Dai documenti ufficiali comunicati ai signori Spix e Martius aviasi, che il peso dei diamanti raccolti a Tejuco dall'anno 1772 fino al 1818 ammontava a 4,298,073 carati (1): ma per quanto un tale ricavo sembri considerevole, non compensò le spese d'amministrazione; sicchè il governo brasiliano, dopo la visita dei due mentovati viaggiatori, rinunciò agli scavi per proprio conto, ed appaltòli di nuove a privati intraprenditori.

Ora è libera nel Brasile la ricerca de' diamanti, e quelli che s'arriechiscono per aver trovato una vena ricca, tornansi a impoverire nel cercarne un'altra. Gli schiavi lavorano per proprio conto i dì festivi; ma in generale l'utile non tocca ai cavatori, bensì ai mercanti, a cui essi li promettono anticipatamente in cambio di cibi o d'altre necessità.

Veggansi AUG. DE SAINT-HILAIRE, *Voyage dans le district des diamants*. Parigi 1833.

G. GARDNER, *Travels in the interior of Brazil, principally through the northern provinces, and the gold and diamond districts*. Londra 1846.

Il raja di Matan a Borneo possiede, come dicemmo, un diamante di 367 carati, pel quale dicono che un governatore di Batavia offerisse invano 150,000 piastre, due brich armati e assai munizioni. Il Gran Mogol n'ebbe uno di carati 279, stimato L. 41,723,000: Tavernier che lo vide ancora informe, l'avea trovato del peso di 793 carati: ma un gioielliere Borgnis veneziano nel lavorarlo lo spicciò assai; laonde fu gravemente multato dal Gran Mogol. È il pezzo che or ora (1850) arrivò nel tesoro della corona d'Inghilterra, col nome di *montagna di luce* (Koh-i-nor); ed è lavorato in forma di rosa. Fu trovato a Golconda nel 1550, donde passò a Deli, conservatovi sin quando Nadir sciah lo rapì, portandolo in Persia: ma assassinato lui, gli Afgani presero quella gemma, il cui possessore salì al trono de' Mogoli. Il suo discendente, scacciato dal Cabul, dovette cederlo al Lahor, da cui l'ebbero gl'Inglesi.

(1) Il carato del diamante equivale a 212 milligrammi.

Quando Carlo il Temerario fu ucciso in battaglia dagli Svizzeri, un villano trovò un diamante, e lo vendette per uno scudo ad un curato, il quale lo rivendette per poco più: poi la casa Fugger di Augusta lo comprò per 47 fiorini, e lo rivendette a Enrico VIII d'Inghilterra: dopo la costui morte fu dato in dono da Maria figlia di lui a Filippo II di Spagna suo sposo. Non si sa come dalla Spagna passasse alla Toscana, donde Leopoldo imperatore lo portò a Vienna. È di 139 carati e mezzo, grosso quanto un ovo di piccione, ma d'acqua alquanto pagliarina, ed è stimato 2,600,000. — Un altro di 36 carati fu dal re di Portogallo per 70,000 franchi venduto a Nicola Harlay di Saucy. Trovandosi quest'ambasciatore in Svizzera di Enrico IV quando questo re pativa maggior bisogno di danaro, cercò un prestito da un Ebreo, proponendogli in pegno quel diamante. E poichè l'aveva lasciato a Parigi, mandò un fedele cameriere per esso, raccomandandogli quanto più seppe di non lasciarlo rapire. Il servo rispose assicurandolo che non potrebbero toglielo che colla vita. Ma la vita appunto gli tolsero i ladri: se non che Saucy, dalla risposta del cameriere, argomentò ch'è l'avesse inghiottito; onde cercò il cadavere e apertolo, vi trovò la preziosa gemma. Questa fu poi pagata L. 600,000 quando ancor tutto non se ne conosceva il pregio, ed ora non si sa più chi lo possieda. — Grossissimo diamante trovossi sotto Maometto II a Costantinopoli da un fanciullo, appartenuto forse alla corona degli antichi imperatori. — Un altro di 84 carati e di bellissima acqua, che ora sta in fondo alla penna d'Airone del sultano, fu trovato da un povero fra la spazzatura di porta Agrikapu: ceduto per tre cucchiari, il compratore lo vendette per dieci aspri a un orefice, e questo al suo capo per una borsa d'oro, finchè un hati-scerifo lo destinò al tesoro imperiale.

Un lavorante alle miniere di diamanti del Mogol (racconta il duca di Saint-Simon) inghiottì un diamante grossissimo, e così sottrattolo alla vigilanza, il recò in Europa, e lo mostrò a varj principi, che lo ammirarono, ma ne trovavano il valore eccedente le loro finanze. Al duca d'Orleans, reggente di Francia, faceva gran gola d'acquistarlo per la corona, ma non osava in tanto scarso delle finanze d'allora. Pure il finanziere Law incoraggiollo, e indusse il possessore a diminuirne il prezzo a 2,250,000 lire, oltre la restituzione di tutti i frammenti che resterebbero dal lavorarlo. Dopo tale operazione, trovossi pesare 200 carati, ed è il più bello d'Europa. Se Federico II narra il vero, Federico I di Prussia volea dar in pegno i suoi domini nel principato di Halberstadt agli Olandesi per comprar questo brillante. Fu dato in pegno al tempo della Rivoluzione, poi recuperato sotto il Consolato. — Un Armeno ne possedeva uno irregolarissimo di 193 carati; e ricusò l'offerta fattagli da Caterina di Russia di 2,500,000 lire, e una rendita vitalizia di 25,000: ma poichè nessun compratore si presentava, dovette tenersi fortunato che Orloff gli esibisse dipoi la somma stessa, senza la rendita a vita; e Caterina l'accettò in dono dall'amante. Credesi formasse uno degli occhi di Brama a Sceringam, e che un granatiere francese o un sipai indiano ne lo rubasse. — La Compagnia inglese delle Indie orientali n'acquistò un altro col nome di *nossuk*, tolto fra le spoglie del re de' Maratti, che pesa carati 89 $\frac{1}{2}$, d'acqua nettissima: fu spedito or fa poc'anni a Londra.

Questi tutti provengono dall'India; de' brasiliani il più grosso è posseduto dal Portogallo, pesante carati 95 $\frac{3}{4}$, e fu trovato nel 1800 in un ruscello presso Tejuco; ma quella corona ha la più ricca raccolta di diamanti; valutata 72 milioni. Re Giuseppe I aveva un abito di seta con venti bottoni, che ciascuno era un grosso brillante; e tutta la guarnitura valutavasi 2,500,000 fr.

Da qualche anello pare che, negli ultimi tempi di Roma, si sapesse tagliar i diamanti, se pur non venivano dall'India, ove si vuole antichissimamente conosciuta quest'arte. Nei tempi nuovi fu ritrovata da Luigi di Berquem, il quale osservò come due diamanti, sfregati tra sè, s'intaccassero. Da tal operazione ottenne una polvere, che applicata a certe ruote pur da lui inventate, gli servì per tagliare i diamanti nel modo che credeva, e levigarli e sfaccettarli. Ciò fu del 1476; e allora se ne conobbe tutta la bellezza.

Il diamante lavorasi in brillante, in rosa, e in tavola. Il brillante ha sempre una superficie piana in alto, e mette la gemma nel migliore aspetto. La rosa è un poliedro di triangoli equilateri, terminato in punta, lo che si fa quando la gemma è troppo larga a fronte della grossezza. A tavola si riducono le pietre di poca grossezza a paragone della superficie. Nel lavoro il brillante e la rosa perdono circa metà del peso; onde una gemma

lavorata vale il doppio della rozza. Claudio Birago milanese inventò il modo d'incidere il diamante.

Plinio avea detto trovarsi diamanti misti all'oro fra Tangeh e Meroe in Africa; ma non essendosi mai trovato oro nè diamanti in tali paesi, reputavasi favoloso. Recentemente diamanti furono raccolti negli Stati d'Algeri, fra le sabbie dell'Ued el-Raml o fiume di sabbia, e deposti nelle collezioni parigine. I primi diamanti in Europa furono scoperti da M. Schmidt e dal conte di Polier, che per ordine d'Alessandro I facevano il viaggio nella Russia asiatica con Alessandro Humboldt, sul pendio occidentale degli Urali.

Testè il signor Claussen comunicò all'Accademia di Bruxelles d'aver trovato la giacitura del diamante nella roccia, fra il gres psammitico di Sant'Antonio de Grammagoa; sicchè molti corsero a spezzare il fragile minerale per cavarne diamanti. In esso gres psammitico sono semplicemente incastonati; nel gres itacolumite sono rinvolti in fogliette di mica, come i granati nel micascisto: questi ultimi hanno gli spigoli smussati, mentre nel gres psammitico sono perfettamente cristallizzati.

(O) pag. 999.

MANOSCRITTI AMERICANI.

— Le pitture messicane, che in piccol numero pervennero fino a noi, ispirano duplice interesse e per la luce che spandono sulla mitologia e storia dei prischi abitatori dell'America, e per le relazioni che si credette trovarvi colla scrittura geroglifica di alcuni popoli dell'antico continente. Per riunire quanto può illuminarci sulle comunicazioni, che nei tempi più remoti sembrano aver avuto luogo fra le umane tribù separate da steppe, da montagne o da mari, porremo qui i risultamenti delle nostre investigazioni sulle pitture geroglifiche degli Americani.

In Etiopia trovi caratteri che hanno stupenda somiglianza con quelli dell'antico sanscrito, e specialmente colle iscrizioni dei sotterranei di Canarah, la cui costruzione risale oltre tutti i periodi conosciuti della storia indiana (*Notes de M. Langlès pour le voyage de Norden*, t. III. pag. 299. 349). A quanto pare le arti fiorirono a Meroe e ad Axum, una delle più antiche città d'Etiopia, prima che l'Egitto fosse uscito dalla barbarie. Sir William Jones (*Asiat. Researches*, vol. III. pag. 3), versatissimo nella storia dell'India, credette ravvisare una sola nazione negli Etiopi di Meroe, nei primi Egiziani, e negli Indi. D'altra parte è quasi certo che gli Abissini, che non bisogna confondere cogli Etiopi autoctoni, costituivano una delle tribù arabe, e secondo l'osservazione di Langlès, gli stessi caratteri imiariti che vengono scoperti nell'Africa orientale, ornavano ancora, nel xiv secolo dell'era volgare, le porte della città di Samarcanda. Relazioni esistettero dunque indubitabilmente fra l'Abesch o l'antica Etiopia, e il piano dell'Asia centrale.

Una lotta prolungata fra le due Sette religiose de' Bramini e de' Buddisti terminò colla emigrazione degli Sciamani al Tibet, nella Mogolia, in Cina e al Giappone. Se tribù di razza tartara passarono sulla costa nord-ovest dell'America, e di là al sud e all'est, verso le rive di Gila, e verso quelle di Missouri, come pare indicato da etimologiche ricerche, bisogna farsi meno meraviglia nel trovare, fra i popoli semi-barbari del nuovo continente, idoli e monumenti d'architettura, una scrittura geroglifica, una piena cognizione della durata dell'anno, delle tradizioni sulla prima condizione del mondo, cose tutte che ricordano le cognizioni, le arti e le opinioni religiose dei popoli dell'Asia (*VATER, Ueber Amerika's Bevölkerung*, pag. 155-169).

Lo studio del genere umano somiglia a quella immensità di lingue che troviamo sparse sulla superficie della terra; ma si perderebbe in un labirinto di conghietture chi volesse assegnare una origine comune a tante razze e a tante lingue diverse. Le radici del sanscrito trovate nella lingua persiana, il gran numero di radici del persiano e anche del pelvi, che si scoprono nelle lingue d'origine germanica (*ADELUNG's, Mithridates*, I.

pag. 277; SCHLEGEL, *Ueber Sprache und Weisheit der Indier*, p. 7), non ci danno diritto di riguardare il sanscrito, il pelvi o antica lingua dei Medi, il persiano e il tedesco come provenienti da unica fonte. Sarebbe assurdità il supporre colonie egiziane dovunque si vedono monumenti piramidali e simboliche pitture. Ma come non provar meraviglia dai tratti di rassomiglianza che offre il vasto quadro de' costumi, delle arti, delle lingue e delle tradizioni, che si ravvisano oggi fra popoli i più disgiunti fra loro? Come non indicare, dovunque si presentano, le analogie di struttura nelle lingue, di stile nei monumenti, di finzione nelle cosmogonie, per quanto talvolta sia impossibile assegnare le cause segrete di queste somiglianze, e trovar alcun fatto storico, che risalga all'epoca delle comunicazioni che esistettero fra gli abitatori de' diversi climi?

Esaminando i mezzi grafici, che i popoli adoperarono ad esprimere le loro idee, troviamo veri geroglifici, ora eiriologici ora tropici, come quelli il cui uso pare essere passato dall'Etiopia nell'Egitto; cifre simboliche, costituite di molte chiavi, destinate a parlare piuttosto agli occhi che alle orecchie, ed esprimenti intere parole, come i caratteri cinesi; sillabarie, come quelle dei Tartari Mansiui, presso cui le vocali fanno un sol corpo colle consonanti, ma che si possono anche risolvere in lettere semplici; infine veri alfabeti, che offrono il più alto grado di perfezione nell'analisi de' suoni, e di cui taluni, il coreano per esempio, giusta l'ingegnosa osservazione di Langlès (*Voyage de Norden*, ediz. di Langlès, t. III. pag. 296), sembrano indicare altresì il passaggio dai geroglifici alla scrittura alfabetica.

Il nuovo continente nella sua immensa estensione presenta nazioni giunte a un certo grado di cultura, le quali hanno forma di governo e istituzioni, che non ponno essere se non effetto d'una lunga lotta fra il principe e i popoli, fra il sacerdozio e la magistratura; hanno lingue, alcune delle quali come il groenlandese, il cora, il tamanaco, il totonaco, il chiscua (*Archiv. für Ethnographie*, lib. I. pag. 343; WATEN, pag. 206), offrono una ricchezza di forme grammaticali, che nell'antico continente non si osserva altrove, fuorchè nel Congo e tra i Baschi, reliquie degli antichi Cantabri. Ma, in mezzo a queste vestigia di cultura e a questo perfezionamento delle lingue, è da notare, che nessun popolo indigeno dell'America non si era innalzato a quell'analisi dei suoni, che conduce alla scoperta più mirabile, alla più maravigliosa di tutte, quella dell'alfabeto.

L'uso delle pitture geroglifiche era comune ai Toltechi, ai Tlascaltechi, agli Astechi e a molte altre tribù, che, dopo il VII secolo dell'era nostra, compajono successivamente sul rialto d'Anahuac: e dal non vedervi in nessun sito caratteri alfabetici, si potrebbe credere che il perfezionamento dei segni simbolici, e la facilità colla quale si dipingevano gli oggetti, avessero impedita l'introduzione delle lettere. In sostegno di tale opinione si potrebbe citar l'esempio dei Cinesi, che da migliaia d'anni si accontentano di ottantamila cifre, composte di ducentquattordici chiavi o geroglifici radicali: ma non vediamo noi presso gli Egiziani l'uso simultaneo d'un alfabeto e della scrittura geroglifica, come provano indubitabilmente i preziosi papiri trovati negl'involuppi di molte mummie, e rappresentati nell'atlante pittoresco di Denon? (*Voyage en Égypte*, pl. 136 e 137).

Kalm, nel suo viaggio in America, riferisce che il signor di Verandier nel 1746 aveva scoperto nelle Savane del Canada, novecento leghe all'ovest di Monreale, una tavoletta di pietra assicurata ad un pilastro scolpito, e sulla quale erano dei segni da farla parere un'iscrizione tartara. Molti Gesuiti a Quebec assicurarono il viaggiatore svedese d'aver avuta nelle mani questa tavoletta, che il cavaliere di Beaubarnais, allora governatore del Canada, avea spedita al signor di Maurepas in Francia (KALM'S, *Reise*, lib. III, pag. 416). Peccato che non s'abbiano ulteriori notizie su d'un monumento così interessante per la storia dell'uomo! Ma a Quebec vi poteano essere persone capaci di giudicare del carattere d'un alfabeto? e se questa pretesa iscrizione fu in Francia veramente riconosciuta per tartara, come un ministro amico delle arti, e dotto anch'egli, non l'avrebbe fatto pubblicare?

Gli antiquarj anglo-americani fecero conoscere un'iscrizione supposta fenicia, e che è scolpita sulle roccie di Dighton nella baja di Narangaset, presso le rive del fiume di Taunton, dodici leghe al sud di Boston. Dalla fine del secolo XVII fino a' dì nostri, Danfort, Mather, Greenwood e Sewelles ne diedero successivamente dei disegni, che è dif-

Scile creder tratti dal medesimo originale. Gli indigeni che abitavano quei paesi al tempo dei primi stabilimenti europei, conservavano un'antica tradizione, secondo la quale alcuni stranieri, navigando in case di legno, avevano risalito il fiume di Taunton, già chiamato Assoonet; e vinti gli uomini rossi, avevano scolpiti de' segni nello scoglio, che oggi è sepolto sotto le acque del fiume. Court di Gebelin non dubita coll'erudito dottor Stiles, di ravvisare in questi segni un'iscrizione cartaginese, dicendo, con quell'enfasi che gli è naturale e che è nocevolissima in discussioni di questa fatta, che « questa iscrizione giunge appositamente dal Nuovo mondo per confermare le sue idee sull'origine de' popoli, e che vi si scorge evidentemente un monumento fenicio, un quadro che nel davanti indica un'alleanza fra i popoli americani e la nazione straniera, venuta con venti favorevoli da un paese ricco e industrioso ».

Per me ho esaminato diligentemente i quattro disegni della famosa pietra di Taunton-River, pubblicati dal signor Lort (*Account of an ancient inscription by Mr Lort, Archaeologia*, vol. VIII. pag. 290) a Londra nelle *Memorie della Società degli Antiquarij*; ma non che ravvisarvi una disposizione simmetrica di lettere semplici o di caratteri sillabici. Vi trovo appena uno sbizzo di disegno, analogo a quelli trovati sui ceppi della Norvegia (Sunn, *Samlinger til ten Danske Historie*, lib. II. pag. 215) e in quasi tutti i paesi abitati da popoli scandinavi. Distingui, alla forma delle teste, cinque figure umane dintorno a un animale colle corna, la cui parte anteriore è assai più rilevata che l'estremità posteriore.

Nella navigazione che il signor Bompland ed io abbiamo fatto per confermare la comunicazione fra l'Orenoco e il fiume delle Amazzoni, venimmo pure in cognizione d'un'iscrizione, la quale ci assicuravano trovata nella catena delle montagne granitiche, che, sotto i sette gradi di latitudine, si stende dal villaggio indiano di Uruana a Urbana sino alle rive occidentali del Caura. Il missionario Ramon Bueno, frate francescano, essendosi per caso rievato in una caverna formata dalla separazione di alcuni banchi di roccia, vide in mezzo a questa caverna un grosso ceppo di granito, sul quale gli parve riconoscere caratteri riuniti in molti gruppi e disposti sulla stessa linea. Non avendoci sgraziatamente le circostanze disastrose, in cui eravamo al ritorno da Rio Negro a San Tommaso della Gujana, permesso di verificare in persona quest'osservazione, il missionario mi comunicò parte di quei caratteri, in cui si potrebbe riconoscere qualche rassomiglianza coll'alfabeto fenicio; ma dubito assai che il buon religioso, il quale pareva dar poco valore a questa pretesa iscrizione, l'abbia copiata con poca accuratezza.

È notevolissimo che quello stesso paese selvaggio e deserto, in cui il padre Bueno credette vedere lettere incavate nel granito, presenta gran numero di rocce, che ad altezze straordinarie sono coperte di figure d'animali, di rappresentazioni del sole, della luna e degli astri, e d'altri segni forse geroglifici. Gli indigeni raccontano che i loro antenati, al tempo della inondazione, pervennero in canotto sino alla sommità di quelle montagne, e che allora le pietre erano di tale mollezza, che gli uomini poterono solcarvi quei segni colle loro dita. Questa tradizione annunzia una tribù d'una coltura assai differente da quella del popolo che l'ha preceduto, e che mostra un'assoluta ignoranza dell'uso dello scalpello o d'ogni altro arnese metallico.

Da tutti questi fatti deriva che non v'è alcuna prova certa della cognizione d'un alfabeto tra gli Americani. In ricerche di questa natura non si va mai cauti quanto basta per non confondere ciò che è semplicemente dovuto al caso ed a passatempi, con lettere o caratteri sillabici. Il signor Truter (*BERTUCH, Geogr. Ephem.* lib. XII. pag. 67) riferisce, che all'estremità meridionale dell'Africa, presso i Betchouanas, furono veduti dei ragazzetti occupati a segnare su d'una roccia, con un ago, dei caratteri che avevano la più perfetta somiglianza col P e coll' M dell'alfabeto romano: eppure quei rozzi sono lontanissimi dal conoscere la scrittura.

Questa mancanza di lettere osservata nel nuovo continente al momento della sua seconda scoperta fatta da Cristoforo Colombo, conduce all'idea che le tribù di razza tartara o mongola, che vi si ponno supporre venute dall'Asia orientale, non possedessero neppur esse la scrittura alfabetica; o, ciò che è meno probabile, che essendo ricadute nella barbarie, sotto l'influenza d'un clima poco favorevole allo sviluppo dello spirito, avessero perduta quest'arte meravigliosa, conosciuta da piccolissimo numero. Non è qui a ventilare la quistione se l'alfabeto dewanagari risalga a molta antichità

sulle rive dell'Indo e del Gange, o se, come dice Strabone (lib. XV. pag. 4033-44) sull'autorità di Megastene, ignorarono gl' Indiani la scrittura prima delle conquiste d'Alessandro. Più all'est e al nord, nella regione delle lingue monosillabiche, del pari che in quella delle lingue tartare, samojede, ostiache e kamsciadale, l'uso delle lettere, ove trovasi oggidì, non fu introdotto che tardissimo. Pare altresì probabilissimo che il cristianesimo nestoriano (LANGLÈS, *Dictionnaire tartare-mantchou*, pag. 18; *Recherches asiatiques*, tom. II. pag. 612, n. d.) abbia dato l'alfabeto stranghelo agli Uiguri e ai Tartari-Mansciui; alfabeto che nelle regioni settentrionali dell'Asia è ancor più recente che i caratteri runici nel nord dell'Europa. Non fa d'uopo pertanto supporre che le comunicazioni fra l'Asia orientale e l'America risalgano ad antichità remotissima per comprendere come quest'ultima parte del mondo non potè ricevere un'arte per lunga serie di secoli non conosciuta che in Egitto (ZOEGA, *De origine obeliscorum*, pag. 551), nelle colonie fenicie e greche, e nel piccolo spazio di terreno fra il Mediterraneo, l'Oxo e il golfo Persico.

Percorrendo la storia dei popoli che ignorano l'uso delle lettere, si vede che quasi dappertutto nei due emisferi gli uomini si provarono a dipingere gli oggetti che colpiscono la loro immaginazione, a rappresentar le cose, indicando una parte pel tutto, comporre de' quadri riunendo figure o le parti che le ricordino, e perpetuare così la memoria di alcuni fatti notevoli. L'indiano Delaware nel percorrere i boschi fa dei segni nella scorza degli alberi, per indicare il numero degli uomini e delle donne che ha uccisi all'inimico; ove il segno convenzionale, che indica la pelle svelta dal capo di una donna, non differisce che per un tenue segno da quello che caratterizza la capellatura dell'uomo. Se voglia chiamarsi geroglifico ogni espressione d'idea col mezzo delle cose, non v'è, come osserva benissimo Zoega, angolo della terra dove non si trovi scrittura geroglifica; ma questo stesso erudito che fece studio profondo sulle pitture messicane (pag. 525-34), osserva altresì che non bisogna confondere la scrittura geroglifica colle rappresentazioni di un avvenimento, nè coi quadri, dove gli oggetti siano in relazione d'azione gli uni cogli altri.

I primi religiosi che visitarono l'America, Valadès e Acosta (*Rethorica christiana*, auctore DIDACO VALADES, Roma 1579, p. II. cap. 27. pag. 93; Acosta lib. VI. cap. 7), definirono già le pitture asteche « una scrittura somigliante a quella degli Egiziani ». E se poi Kircher, Warburton e altri dotti hanno censurata questa espressione, fu perchè non hanno distinto le pitture d'un genere misto, nelle quali vi sono veri geroglifici, ora ciriologici, ora tropici, aggiunti alla rappresentazione naturale d'un'azione; e la scrittura geroglifica semplice, quale si trova non sul *pyramidion*, ma sulle grandi faccie degli obelischi. La famosa iscrizione di Tebe, citata da Plutarco e da Clemente d'Alessandria (PLUT. *De Iside*, ed. Par. 1624, t. II. pag. 363 F. — CLEM. ALEX. *Strom.* lib. V. cap. 7. ed. Potter, Oxon. 1713, t. II. pag. 670. lin. 30), unica di cui sia giunta la spiegazione fino a noi, esprimeva nei geroglifici d'un fanciullo, di un vecchio, d'un avvoltojo, d'un pesce e d'un ippopotamo la sentenza seguente: « Voi che nascete e che dovete morire, sappiate che l'Eterno detesta l'impudenza ». Per esprimere la stessa idea un Messicano avrebbe rappresentato il grande spirito Teotl che castiga un colpevole; bastando alcuni caratteri posti al disopra delle due teste per indicare l'età del fanciullo e quella del vecchio, individuando così l'azione: ma lo stile di queste pitture geroglifiche non gli avrebbe somministrato i mezzi per esprimere in generale il sentimento d'odio e di vendetta.

Secondo le idee che gli antichi ci hanno trasmesse delle iscrizioni geroglifiche degli Egiziani, è probabile che possano esser lette come si leggono i libri cinesi. Le raccolte, che così impropriamente chiamiamo *manoscritti messicani*, contengono gran numero di pitture, che possono essere interpretate o spiegate come i rilievi della colonna trajana, ma non vi scorgi se non pochi caratteri da potersi leggere. I popoli astechi avevano geroglifici semplici per indicare l'acqua, la terra, l'aria, il vento, il giorno, la notte, la mezzanotte, la parola, il movimento; ne avevano per indicare i numeri, i giorni, i mesi dell'anno solare; e questi segni, uniti alla pittura d'un avvenimento, indicavano in maniera assai ingegnosa se l'azione succedeva di giorno o di notte, l'età delle persone, se avessero parlato, e quale fra di loro avesse parlato di più. Presso i Messicani trovansi altresì vestigia di geroglifici *fonetici*, che indicano le relazioni, non colle cose, ma colla

parola. Presso i popoli semibarbari i nomi degli individui e quelli delle città e delle montagne, fanno generalmente allusione ad oggetti che colpiscono i sensi, come per esempio la forma delle piante e degli animali, il fuoco, l'aria o la terra. E questa circostanza diede ai popoli astechi i mezzi di poter scrivere i nomi delle città e quei dei loro sovrani. La traduzione verbale d'*Axajacatl* è *viso d'acqua*, quello d'*Ilhuicamina*, *freccia che fiede il cielo*: or bene per rappresentare i re Montezuma *Ilhuicamina* e *Axajacatl* il pittore riuniva i geroglifici dell'acqua e del cielo alla figura d'una testa e d'una freccia. I nomi delle città di Macuilxochitl, Quauhtinchan e Tehuilojoccan significano *cinque fiori*, *casa dell'aquila* e *luogo degli specchi*: per indicare dunque queste tre città, si dipingeva un fiore collocato su cinque punti, e una casa dalla quale usciva la testa di un'aquila, e uno specchio di ossidiana. In questa maniera la riunione di diversi geroglifici sempre indicava i nomi composti mediante segni, che parlavano nello stesso tempo agli occhi e all'orecchio: spesse volte i caratteri che indicavano le città e le provincie, erano tolti parimenti dal suolo o dall'industria degli abitanti.

Da tutte queste ricerche deriva che le pitture messicane pervenute fino a noi offrono grande somiglianza, non colla scrittura geroglifica degli Egiziani, ma bensì coi rotoli di di papiro trovati nell'invoglio delle mummie, e che debbonsi pur considerare come *pitture di genere misto*, poichè caratteri simbolici e isolati vi sono uniti alla rappresentanza di un'azione; nei quali papiri sono rappresentate iniziazioni, sacrificj, allusioni allo stato dell'anima dopo la morte, ai tributi pagati al vincitore, agli effetti benefici delle inondazioni del Nilo e ai lavori dell'agricoltura: fra gran numero di figure in azione, o in relazione le une colle altre, vedi alcuni veri geroglifici di que' caratteri isolati che appartenevano alla scrittura. Nè solamente sui papiri e sugli involucri delle mummie, ma anche sugli obelischi ravvisi le tracce di quel genere misto, che riunisce la pittura alla scrittura geroglifica: la parte inferiore e la punta degli obelischi egiziani presentano d'ordinario un gruppo di due figure, in relazione l'una coll'altra, e che non van confusi coi caratteri isolati della scrittura simbolica (ZOECA, pag. 478).

Paragonando le pitture messicane coi geroglifici che ornavano i templi, gli obelischi e fors'anco le piramidi d'Egitto; riflettendo sul cammino progressivo che lo spirito umano pare d'aver seguito nell'invenzione de' mezzi grafici proprj ad esprimere idee, vediamo che i popoli dell'America erano lontanissimi dalla perfezione raggiunta dagli Egiziani: in fatto gli Astechi non conoscevano che pochissimi geroglifici semplici, alcuni per indicare gli elementi, altri i rapporti del tempo e de' luoghi: ora, col mezzo unicamente d'un gran numero di questi caratteri suscettibili d'essere impiegati *isolatamente*, la pittura delle idee diventa di facile uso, e s'avvicina alla scrittura. Troviamo presso gli Astechi il germe de' caratteri fonetici, sapendo essi scrivere nomi col riunire alcuni segni che richiamavano de' suoni; il quale artificio avrebbe potuto condurli alla bella scoperta d'un sillabario e ad *alfabetizzare* i loro geroglifici semplici: ma quanti secoli avrebbero dovuto passare prima che quelle tribù montane, attaccate alle loro abitudini con quella caparbieta che caratterizza i Cinesi, i Giapponesi e gli Indiani, si fossero innalzati alla decomposizione delle parole, all'analisi dei suoni, all'invenzione d'un alfabeto!

A malgrado dell'imperfezione della scrittura geroglifica dei Messicani, l'uso delle loro pitture suppliva benissimo alla mancanza di libri, di manoscritti e di caratteri alfabetici. A' tempi di Montezuma, migliaia di persone erano occupate a dipingere, e componendo da sè o copiando pitture già esistenti. La facilità con cui si fabbricava la carta con foglie di agave, contribuiva senza dubbio a rendere frequente l'uso della pittura. La canna di papiro non cresce, nell'antico continente, se non in alcuni luoghi umidi e temperati; mentre l'agave cresce egualmente nei piani che sulle montagne più elevate, vegeta nelle regioni più calde della terra, come sulle alture dove il termometro s'abbassa fino a zero. I manoscritti messicani (*codices mexicani*), che furono conservati, sono dipinti gli uni su pelli di cervo, gli altri su tele di cotone o su carta d'agave. È probabilissimo che anche presso gli Americani, come presso i Greci e gli altri popoli dell'antico continente, l'uso della pelle conciata e preparata abbia preceduto quello della carta; o almeno pare che i Toltechi avessero già impiegato la pittura geroglifica a quei tempi remoti, nei quali abitavano provincie settentrionali, il cui clima è contrario alla coltura dell'agave.

Fra i popoli del Messico le figure e i caratteri simbolici non erano indicati su fogli

separati. Qualunque fosse la materia usata pei manoscritti, di rarissimo erano destinati a fare dei rotoli; invece si piegavano sempre in zigzag, a un bel presso come i nostri ventagli, e alle estremità erano incollate due tavolette di legno leggiero, una sopra, l'altra sotto; di guisa che la pittura, prima d'essere spiegata, offre la più perfetta somiglianza coi nostri libri legati. Da siffatta disposizione deriva, che aprendo un manoscritto messicano come si apre un nostro volume, non si può vedere che una metà dei caratteri per volta, quelli cioè che sono dipinti dalla stessa parte della pelle o della foglia d'agave; e per esaminare tutte le pagine (se pur si ponno chiamar pagine le diverse piegature d'una fascia che ha sovente da dodici a quindici metri di lunghezza) bisogna stendere il manoscritto intiero una volta da sinistra a destra, e un'altra da destra a sinistra, offrendo le pitture messicane sotto questo riguardo la più grande analogia coi manoscritti siamesi conservati nella biblioteca imperiale di Parigi.

I volumi, che i primi missionarj della Nuova Spagna chiamavano impropriamente libri messicani, contenevano nozioni su oggetti svariatissimi; vale a dire annali storici dell'impero messicano, rituali indicanti il mese e il giorno in cui si deve sacrificare a questa o a quella divinità, rappresentazioni cosmografiche e astrologiche, brani di processo, documenti relativi al catasto o alla divisione delle proprietà in un Comune, elenchi di tributi pagabili in questo o in quel tempo, tavole genealogiche a seconda delle quali si regolavano le eredità e l'ordine di successione, calendarj dimostranti le intercalazioni dell'anno civile e del religioso, finalmente pitture che ricordano le pene con cui i giudici dovevano punire i delitti. I miei viaggi nelle diverse parti dell'America e dell'Europa mi procurarono il vantaggio d'esaminare più manoscritti messicani, che non poterono Zoega, Clavigero, Gama, l'abate Hervás, il conte Rinaldo Carli, autore ingegnoso delle *Lettere americane*, e altri dotti che dopo Boturini scrissero su quei monumenti dell'antica coltura dell'America. Nella preziosa collezione conservata nel palazzo vicereale al Messico, vidi frammenti di pittura relativi a ciascuno degli oggetti che abbiamo enumerati. Desta stupore l'affinità fra i manoscritti messicani conservati a Velletri, a Roma, a Bologna, a Vienna o al Messico, di modo che a primo sguardo si terrebbero per copia l'uno dell'altro. Ciascuno mostra un'estrema correzione nei contorni, accuratezza minuziosa nelle parti, vivacità grande nei colori, disposti in guisa da formare marcati contrasti; le figure hanno generalmente il corpo tozzo come quelle dei rilievi etruschi; quanto alla aggiustatezza del disegno, cedono alle più meschine pitture degl'Indiani, Tibetani, Cinesi e Giapponesi. Fra le pitture messicane distingui teste di enorme grandezza, corpi eccessivamente corti, e piedi che per la lunghezza delle dita rassomigliano ad artigli d'uccelli; teste costantemente disegnate di profilo, quantunque l'occhio sia collocato come se la figura fosse veduta di prospetto. Tutto ciò dimostra l'infanzia dell'arte: ma non bisogna dimenticare che popoli, i quali esprimono le loro idee con pitture, e sono forzati dal loro stato sociale di far uso frequente della scrittura geroglifica mista, attaccano così poco interesse a dipingere correttamente, quanto i dotti d'Europa ad impiegare una bella scrittura.

Non sarebbe possibile negare che i popoli montani del Messico appartengano ad una specie d'uomini, che simili a molte orde tartare e mongole, si compiaciono d'imitare le forme degli oggetti. Nella Nuova Spagna, come a Quito e nel Perù, vi ha per tutto degli Indiani, che sapendo dipingere e scolpire, copiano servilmente tutto ciò che si presenta ai loro occhi. Dopo l'arrivo degli Europei, costoro impararono a dare maggior correzione ai loro contorni; ma nulla mostra che siano compresi da quel sentimento del bello, senza del quale la pittura e la scultura non ponno elevarsi di sopra delle arti meccaniche. Sotto questo riguardo e sotto altri ancora, gli abitatori del Nuovo mondo somigliano a tutti i popoli dell'Asia orientale.

Appare altresì come l'uso frequente della pittura geroglifica mista debba concorrere a guastar il gusto d'una nazione, avvezzandola a veder le figure più schife, le forme più lontane dall'aggiustatezza delle proporzioni. Per indicare un re che, nel tale o tal altro anno vinse una nazione vicina, l'Egiziano nella perfezione della sua scrittura collocava sulla medesima linea un piccol numero di geroglifici isolati, che esprimevano tutta la serie delle idee che si volevano rappresentare, e questi caratteri consistevano gran parte in figure di oggetti inanimati: il Messicano al contrario per risolvere il medesimo problema, era obbligato dipingere un gruppo di due persone, un re armato che atterra

un guerriero, portante le armi della città conquistata. Per facilitare poi l'uso di queste pitture storiche si cominciò subito a non dipingere se non quello che era assolutamente indispensabile per riconoscere gli oggetti. Perchè dar braccia a una figura rappresentata in un atteggiamento nel quale non può farne alcun uso? Di più le forme principali, quelle mediante le quali era indicata una divinità, un tempio, un sacrificio, dovevano essere convenute per tempo; giacchè l'intelligenza delle pitture sarebbe divenuta estremamente difficile, se ogni artista avesse potuto variare a suo grado la rappresentazione degli oggetti che dovevano essere più frequentemente disegnati. Seguì da ciò che la coltura dei Messicani avrebbe potuto crescere di molto, senza che fossero tentati di abbandonare le forme scorrette che da gran tempo erano diventate di convenzione. Un popolo montagnardo e guerresco, robusto ma d'estrema bruttezza secondo i principj di bellezza degli Europei, abbrutito dal dispotismo, avvezzo a un culto sanguinario, e poco disposto ad alzarsi alla coltura delle belle arti, l'abitudine di dipingere invece di scrivere, l'aspetto giornaliero di tante figure brutte e sproporzionate, l'obbligo di conservare le stesse figure senza mai alterarle, dovevano contribuire a perpetuare il cattivo gusto fra i Messicani.

È vano cercare sulle alture dell'Asia centrale, o più al nord e all'est, popoli che abbiano fatto uso di questa pittura geroglifica, che conservasi nei paesi d'Anahuac dallo scorcio del VII secolo in poi: i Kamsciadali, i Tongusi e altre tribù della Siberia, descritte da Strahlenberg, dipingono figure che ricordano fatti storici. Sotto tutte le zone esistono nazioni più o meno dedite a questo genere di pittura; ma vi è molto divario fra una tavola carica di alcuni caratteri, e fra questi manoscritti messicani, tutti composti con sistema uniforme, e che si ponno considerare come gli annali dell'impero. Ignoriamo se questo sistema di pittura geroglifica sia stato inventato nel nuovo continente, o sia dovuta a qualche tribù tartara migratavi, e che conosceva l'esatta durata dell'anno, e la cui coltura era antica del pari che quella degli Uiguri sulle alture di Turfan. Se l'antico continente non ci presenta verun popolo, che della pittura abbia fatto uso tanto esteso quanto i Messicani, vien da ciò che in Europa e in Asia non troviamo una coltura egualmente inoltrata senza la conoscenza d'un alfabeto o di alcuni caratteri che ne fanno le veci, come le cifre de' Cinesi e de' Coreani.

Prima dell'introduzione della pittura geroglifica, i popoli d'Anahuac si servivano di que' nodi e fili a più colori, che i Peruviani chiamano *quippu*, e che si ritrovano (LAFITAU, *Mœurs des sauvages*, t. I. pag. 233 e 303; *Hist. générale des voyages*, t. I. lib. X. cap. 8; MARTINI, *Storia della Cina*, pag. 21; BOTURINI, *Nueva historia de la America septentrional*, pag. 85) non soltanto fra i Canadesi, ma antichissimamente anche presso i Cinesi. Il cavaliere Boturini ebbe la fortuna di procacciarsi de' veri *quippu* messicani, ovvero *nepohualtzitzin*, trovati nel paese de' Tlascaltechi. Nelle grandi migrazioni de' popoli, quelli dell'America si sono portati dal nord al sud, come gli Iberi, i Celti, i Pelasgi rifluirono dall'est all'ovest. Forse gli antichi abitatori del Perù passarono già pel pianoro del Messico. Di fatto Ulloa (*Noticias americanas*, pag. 43) famigliarizzatosi collo stile dell'architettura peruviana, era stato colpito dalla grande somiglianza che offrivano, nella distribuzione delle porte e delle nicchie, alcuni edifizj della Luigiana occidentale, coi *tembo* costrutti per gli inca; e non pare di minor riguardo che, secondo le tradizioni raccolte a Lican, antica capitale del regno di Quito, i *quippu* erano conosciuti ai Puruai molto prima che i discendenti di Manco-Capac fossero stati assoggettati.

L'uso della scrittura e de' geroglifici fecero dimenticare al Messico, come alla Cina, i nesi o i *nepohualtzitzin*. Questo cangiamento si operò verso il 648 della nostr'era. Un popolo settentrionale, ma benissimo regolato, i Toltechi, compariva nelle montagne di Anahuac all'est del golfo di California, scacciato, a quanto dicesi, da un paese al nord-est del Rio Gila, chiamato Huehuetlapallan, e portava seco pitture che indicavano, anno per anno, gli avvenimenti della sua migrazione. Pretende d'aver abbandonato questo paese, d'ignotissima posizione per noi, l'anno 544, nel tempo stesso in cui la ruina totale della dinastia degli Tsin aveva cagionato grandi movimenti fra i popoli dell'Asia orientale; circostanza notevolissima. Di più, i nomi che i Toltechi imponevano alle città da essi fondate, erano quelli delle città del paese boreale, che avevano dovuto abbandonare: quindi potremmo sapere l'origine dei Toltechi (CLAVIERO, *Storia di Messico*, t. I, pag. 126, t. IV. pag. 29 e 46), de' Cirimechi, degli Acolhui e degli Astechi, quattro nazioni che parlavano il medesimo linguaggio, e che entrarono successivamente e per la

medesima via nel Messico, quando si giunga a scoprire nel nord dell'America o dell'Asia un popolo che conosca i nomi di Huehuetlapallan, d'Aztlan, di Teocolhuacan, di Amaquemecan, di Tehuajo e di Copalla.

Sino al 55° di latitudine la temperatura della parte nord-ovest dell'America è più dolce che nelle parti orientali; dal che potrebbesi dedurre che la coltura avesse fatto anticamente progressi sotto questo clima, e anche a latitudini più elevate; e oggi pure si nota che sotto il 57°, nel canale di Cox e nella baja di Norfolk, chiamata da Marchand il golfo di Cinkitane, gli indigeni hanno un gusto deciso per le pitture geroglifiche sul legno. Esaminai in altro luogo se sia probabile che questi popoli ingegnosi e di carattere generalmente dolce e affabile, sieno coloni messicani rifuggiti verso il nord dopo l'arrivo degli Spagnuoli, o se discendano piuttosto dalle tribù tolteche o astecche, le quali al tempo dell'irruzione dei popoli d'Aztlan rimasero in quelle regioni settentrionali (Vedi il mio *Saggio politico*, vol. I. pag. 372 e vol. II. pag. 507; MARCHAND t. I. pag. 259. 261. 299 e 375). Per l'accostamento felice di molte circostanze l'uomo s'innalza a una certa coltura, anche nei climi meno favorevoli allo sviluppo degli esseri organici: talchè presso il circolo polare, in Islanda, dopo il XII secolo, i popoli scandinavi coltivarono le lettere e le arti con più fortuna che gli abitanti della Danimarca e della Prussia.

Pare che alcune tribù tolteche si siano mescolate colle nazioni che abitavano già il paese contenuto fra la riva orientale del Mississippi e l'oceano Atlantico. Gli Irochesi e gli Uroni facevano sul legno pitture geroglifiche, d'analogia singolare con quelle de' Messicani, indicando anch'esse il nome delle persone che volevano designare, impiegando il medesimo artificio di cui abbiamo parlato nella descrizione d'una tavola genealogica. Gli indigeni della Virginia avevano pitture chiamate *sagkokok*, che rappresentavano con caratteri simbolici gli avvenimenti di 60 anni: ed erano grandi ruote divise in 60 raggi, o in altrettante parti uguali (LAFITAU, t. II. pag. 43. 225 e 416; LA MONTAU, *Voyage dans l'Amérique septentrionale*, t. II. pag. 195). Lederer (*Journal des Savans*, 1681, pag. 75) riferisce aver veduto nel villaggio indiano di Pommacomek uno di questi cicli geroglifici, nel quale l'anno dell'arrivo de' Bianchi sulla costa della Virginia era indicato dalla figura d'un cigno vomitante fuoco, per indicare nello stesso tempo e il colore degli Europei, e il loro arrivo per acqua, e il male che avevano fatto le loro armi da fuoco ad uomini rozzi.

Nel Messico, l'uso delle pitture e quello della carta di agave dilatavasi assai fuori de' limiti dell'impero di Montezuma, e fino alle rive del lago di Nicaragua, dove i Toltechi nelle loro migrazioni avevano portato la lingua e le arti loro. Nel regno di Guatemala gli abitanti di Teochiapan conservavano tradizioni che risalivano fino al tempo d'un gran diluvio, dopo il quale i loro antenati, sotto la condotta d'un capo detto Votan, erano venuti da un paese situato verso il nord. Nel villaggio di Teopixca esistevano ancora nel secolo XVI discendenti della famiglia di Votan o Vodan, nomi identici, poichè i Toltechi e gli Astechi non hanno le quattro consonanti *b d r s*. Chi studiò la storia de' popoli scandinavi nei tempi eroici, deve provar meraviglia di trovare nel Messico un nome che ricorda quello di Vodan o Odino, che regnò fra gli Sciti, e la cui razza, giusta l'asserzione rispettabilissima di Beda (*Hist. eccles.* lib. I, cap. 15; FRANCESCO NUÑEZ DE LA VEGA, *Constit. synodales*, pag. 74) « diede de' re ad un gran numero di popoli ».

Se fosse vero, come molti dotti supposero, che questi medesimi Toltechi, scacciati da una pestilenza unita a estrema siccità, dalle alture di Anahuac, sulla metà del secolo XI dell'era nostra, siano ricomparsi nell'America meridionale come fondatori dell'impero degl'Inca, in qual modo i Peruviani non avrebbero abbandonati i loro *quippu*, per adottare la scrittura geroglifica de' Toltechi? Circa lo stesso tempo, al principio del XII secolo, un vescovo groenlandese aveva portato non sul continente dell'America, ma alla Terra-Nuova (Vinland), de' libri latini, gli stessi forse che i fratelli Zeno vi trovarono nel 1380 (*Viaggio dei fratelli Zeno*. Venezia 1808, pag. 67).

Non sappiamo se tribù di razza tolteca siano penetrate fino nell'emisfero australe, non già per le Cordiliere di Quito e del Perù, bensì seguitando i piani che si prolungano all'est delle Ande, verso le rive del Maragnon; ma un fatto estremamente curioso e che mi fu narrato a Lima, lo farebbe supporre. Il padre francescano Narciso Gilbar, vantaggiosamente conosciuto per coraggio e spirito d'investigazione, trovò fra i Panos

Indiani indipendenti, sulle sponde dell'Ucayale un po' al nord nell'imboccatura del Sarajacu, fascicoli di pitture, che quanto alla loro forma esterna somigliavano perfettamente ai nostri libri in-4°. Ogni pagina aveva 3 decimetri di lunghezza su 2 di larghezza, e la coperta era formata di molte foglie di palma incollate insieme e di un parenchima spessissimo; pezzi di tela di cotone finissima rappresentavano altrettanti foglietti, riuniti con fili di pito. Il padre Gilbar al momento che arrivò fra i Panos vi trovò un vecchio seduto ai piedi d'una palma, circondato da molti giovani, ai quali stava spiegando il contenuto di quei libri. I selvaggi non volendo dapprincipio tollerare che un uomo bianco s'accostasse al vecchio, fecero sapere al missionario, per mezzo degli Indiani di Manoa, unici che conoscessero la lingua dei Panos, che queste pitture contenevano cose misteriose, le quali non doveano sapersi da nessun straniero. Nè il padre Gilbar potè se non a grande stento procurarsi uno di questi fascicoli, che mandò a Lima per farlo vedere al padre Cisneros, dotto redattore d'un giornale (*El Mercurio peruano*) che fu tradotto in Europa. Molte persone di mia conoscenza ebbero in mano questo libro dell'Ucayale, che aveva tutte le pagine coperte di pitture, fra le quali spiccavano figure d'uomini e d'animali, e gran numero di caratteri isolati che furono creduti geroglifici, ed erano disposti in linea con simmetria e ordine mirabile. Singolarmente la vivacità dei colori destò meraviglia; ma siccome niuno a Lima avea avuta occasione di vedere frammenti di manoscritti astechi, così non è possibile giudicare dell'identità dello stile fra pitture trovate a distanza di ottocento leghe l'una dall'altra.

Il padre Cisneros volle depositar questo libro al convento delle missioni d'Ocopa; ma sia che la persona a cui l'ha confidato lo smarrisse nel passar le Cordiliere, sia che fosse sottratto e spedito di nascosto in Europa, certo non arrivò alla sua destinazione, e riuscirono poi vane tutte le ricerche per trovare un così curioso monumento, che spiace, ma troppo tardi, di non aver fatto copiare. Il missionario Narciso Gilbar, con cui fui in amicizia a Lima, mi promise tentar procurarsi un altro fascicolo di quelle pitture dei Panos, sapendo che ne esistono molti fra di loro, tramandati, come dicono essi, dai loro padri. La spiegazione che danno a queste pitture par fondata s'una tradizione antica che si perpetua in alcune famiglie. Gli Indiani di Manoa, che il padre Gilbar incaricò di ricerche sul senso di questi caratteri, credettero indichino viaggi o antiche guerre contro orde vicine.

I Panos differiscono oggi pochissimo dagli altri selvaggi che abitano quelle foreste umide ed estremamente calde; nudi, viventi di banani e di pesca, lontanissimi dalla cognizione della pittura e dal sentire il bisogno di comunicarsi le idee con segni grafici. Come la più parte delle tribù stabilite sulle rive dei gran fiumi dell'America meridionale non sembrano antiche nel posto ove si trovano di presente; sarebbero dunque deboli avanzi di qualche popolo incivilito ricaduto nell'abbruttimento, o discenderebbero da quegli stessi Toltechi che recarono l'uso delle pitture geroglifiche alla Nuova Spagna, e che, spinti da altri popoli, vediamo scomparire dalle rive del lago di Nicaragua? Questioni di molto interesse per la storia dell'uomo, e che si legano ad altre, la cui importanza non fu sinora bastevolmente conosciuta.

Alcune roccie granitiche che sorgono nelle Savane della Gujana, fra il Cassiquiare e il Conorichito, sono coperte di figure di tigri, cocodrilli e altri caratteri che uom potrebbe credere simbolici. Disegni analoghi si trovano indicati a cinquecento leghe al nord e all'ovest, sulle rive dell'Orenoco, presso l'Encaramada e il Caicara; sulle rive del Rio Cauca, presso di Timba, fra Cali e Gelima; e infine sul giogo stesso delle Cordiliere nel Paramo di Guanacas. I popoli indigeni di quelle regioni non conoscono attrezzi metallici, onde tutti convengono che questi caratteri esistessero fin da quando i loro antenati giunsero in quelle terre. Tutti questi indizj d'antica coltura sono dunque dovuti a una sola nazione industriosa, dedita alla scoltura come i Toltechi, gli Astechi e tutte le tribù uscite d'Aztlan? Dove metter il germe di queste colture? Forse al nord del Rio Gila, sulle alture del Messico, oppure nell'emisfero del sud, in quei piani elevati di Tiahuanacu, che gli inca trovarono già coperti di ruine d'imponente grandezza, e che ponno considerarsi come l'Imalaja e il Tibet dell'America meridionale? Colle nostre cognizioni è impossibile risolvere questi problemi.

Abbiamo esaminata l'analogia delle pitture messicane coi geroglifici dell'antico mondo; cercato sparger lumi sull'origine e le migrazioni de' popoli che introdussero nella

Nuova Spagna l'uso della scrittura simbolica e la fabbrica della carta: resta d'indicare i manoscritti (*Codices mexicani*) che, dopo il XVI secolo, passarono in Europa, e che sono conservati nelle biblioteche pubbliche o private. Sarà meraviglia il vedere come rari siano diventati questi preziosi monumenti d'un popolo, che nel suo cammino verso la civiltà sembra aver lottato coi medesimi ostacoli che s'oppongono al progresso delle arti in tutte le nazioni del nord e anche dell'est dell'Asia.

Dalle ricerche da me fatte parrebbe non esistano oggi in Europa se non sei collezioni di pitture messicane, quelle dell'Escoriale, di Bologna, di Velletri, di Roma, di Vienna e di Berlino. Il dotto gesuita l'abrega, citato sovente da Zoega, e di cui il cavalier Borgia, nipote del cardinale di questo nome, volle comunicarmi alcuni manoscritti relativi alle antichità astecche, suppone che gli archivj di Simanca in Ispagna possedano pure qualcheuna di quelle pitture geroglifiche, che Robertson indica così bene col nome di *picture-writings*.

La raccolta conservata all'Escoriale fu esaminata da Waddilove (ROBERTSON, *Storia d'America*, 1802, vol. III, pag. 405), cappellano dell'ambasceria inglese a Madrid al tempo della missione di lord Grantham. Essa ha la forma d'un libro in-foglio, lo che potrebbe farla supporre copia d'un manoscritto messicano, poichè gli originali che esaminai rassomigliano tutti a volumi in-4°. Gli oggetti rappresentati parrebbero confermare che la raccolta dell'Escoriale, come quelle d'Italia e di Vienna, siano o libri astrologici o veri *rituali*, indicanti le cerimonie religiose prescritte pei diversi giorni del mese. A piede di ciascuna pagina sta una spiegazione in spagnuolo, aggiuntavi al tempo della conquista.

La raccolta di Bologna è depositata nella biblioteca dell'Istituto di scienze di quella città; ne è ignota l'origine, ma sulla prima pagina leggi che questa pittura, la quale ha 326 centimetri (11 palmi romani) di lunghezza, fu ceduta il 26 dicembre 1665 dal conte Valerio Zani al marchese di Caspi. I caratteri, su pelle grossa e mal preparata, parrebbero aver relazione in gran parte alla forma delle costellazioni e ad idee astrologiche. Di questo *codex mexicanus* esiste una copia a semplici contorni a Velletri nel museo del cardinal Borgia.

La raccolta di Vienna, che ha 65 pagine, divenne celebre dappoichè arrestò l'attenzione del dottor Robertson, il quale, nella sua classica storia del nuovo continente, ne pubblicò alcune pagine, ma senza colore e a semplici contorni. Vi si legge sulla prima pagina che fu spedito dal re Emanuele di Portogallo a papa Clemente VII, e che dopo andò nelle mani de' cardinali Ippolito de' Medici e Capuano. Lambeccio (*Comment. de Bibliotheca Caesar. vindobonensi*, ed. 1776, pag. 966) fece incidere scorrettissimamente alcune figure del *codex vindobonensis*, e osserva che, essendo morto re Emanuele due anni prima dell'elezione di papa Clemente VII, il dono di questo manoscritto non potè esser fatto che a Leon X, al quale il re di Portogallo inviò un'ambasceria nel 1513: ma domando io, come si potevano avere in Europa pitture messicane del 1513 dappoichè Hernandez de Cordova non iscopersse le coste del Yucatan se non nel 1517, e Cortes non vi sbarcò se non nel 1519? È probabile che gli Spagnuoli abbiano trovate pitture messicane all'isola di Cuba, quando gli abitanti di quell'isola, e malgrado della vicinanza del capo Catoche col capo Sant'Antonio, non pare abbiano avute comunicazioni coi Messicani? È vero che nella nota aggiunta alla raccolta viennese questo non è chiamato *codex mexicanus*, sibbene *codex Indiar meridionalis*: nulladimeno l'analogia perfetta con quelli conservati a Velletri e a Roma toglie ogni dubbio sulla origine comune. Emanuele morì nel 1521, Clemente VII nel 1534; mi sembra dunque poco credibile che anteriormente alla prima entrata degli Spagnuoli in Tenochtitlan (8 nov. 1519) potesse trovarsi a Roma un manoscritto messicano. A qualunque tempo però sia pervenuto in Italia, è certo che dopo passato per varie mani, fu offerto nel 1677 all'imperatore Leopoldo dal duca di Sassonia-Eisenach.

S'ignora qual fine abbia fatto la raccolta delle pitture messicane, che esistevano a Londra sul chiudere del XVI secolo, e che Purchas pubblicò. Questo manoscritto era stato a Carlo V mandato da Antonio di Mendoza, marchese di Mondejar, primo vicerè del Messico; ma il vascello che recava quest'oggetto prezioso fu assalito da un vascello francese, e la raccolta cadde nelle mani d'Andrea Thevet, geografo del re di Francia, che aveva pure visitato il nuovo continente. Dope la morte di questo viaggiatore, Hakluyt,

cappellano dell'ambasceria inglese a Parigi, comperò il manoscritto per venti corone, e da Parigi lo mandò a Londra, dove sir Walter Raleigh volle farlo pubblicare. Le spese richieste dall'incisione dei disegni ritardarono questa pubblicazione fino al 1625, in cui Purchas, cedendo ai voti del dotto antiquario Spelman, inserì l'intera *raccolta di Mendoza* nella sua collezione di viaggi (*PURCHAS, Pilgrims*, t. III, pag. 1065). Queste medesime figure vennero poi copiate da Thevenot (1696, t. II, pl. iv, pag. 1-85) nella sua *Relazione di diversi viaggi*: ma questa copia, come osservò benissimo l'abate Clavigero (t. I, pag. 23), è un ammasso d'errori; per esempio, i fatti accaduti sotto il regno del re Ahuizotl vi sono registrati sotto il regno di Montezuma.

Alcuni autori sostennero (WARBURTON, *Essais sur les hiéroglyphes*, t. I, pag. 18; PAPILLON, *Hist. de la gravure en bois*, t. I, pag. 564) che l'originale della famosa raccolta di Mendoza fosse conservato alla biblioteca imperiale di Parigi; ma pare certo che da un secolo in poi non vi sia esistito verun manoscritto messicano. Come la raccolta comperata da Hakluyt e trasferita in Inghilterra sarebbe ritornata in Francia? Oggi a Parigi non si conoscono altre pitture messicane fuorchè alcune copie contenute in un manoscritto spagnuolo proveniente dalla biblioteca di Sellier, e del quale parleremo in appresso. Questo libro interessantissimo è conservato nella superba collezione dei manoscritti della biblioteca imperiale, e somiglia al *codex anonymus* del Vaticano n° 3738, che è lavoro del monaco Pedro de Los Rios. Il padre Kircher fece copiare parte delle incisioni di Purchas (*Œdipus*, t. III, pag. 52).

La *raccolta di Mendoza* sparge luce sulla storia, sullo stato politico e sulla vita dei Messicani. È divisa in tre sezioni che, come gli *Skandha* dei *Purana* indiani, trattano di materie svariatissime. La prima presenta la storia della dinastia asteca dalla fondazione di Tenochtitlan l'anno 1325 dell'era nostra, fino alla morte di Montezuma II, propriamente detto Montezuma Xocojotzin nel 1520: la seconda è una lista di tributi, che ogni provincia e ogni borgata pagano ai sovrani astechi: la terza ed ultima dipinge la vita domestica e i costumi de' popoli astechi. Il vicerè Mendoza ad ogni pagina aveva fatto aggiungere la spiegazione in messicano e in spagnuolo, di modo che tutt'insieme forma un'opera di gran momento per la storia. Le figure, a malgrado della scorrezione de' contorni, offrono molti tratti di costumi estremamente piccanti; vi si vede l'educazione dei fanciulli dalla nascita fino a che diventino membri della società, e come agricoltori e artigiani, o come guerrieri, o come sacerdoti. La quantità di cibo ad ogni età conveniente, il castigo che debb'essere inflitto ai fanciulli dei due sessi, tutto era prescritto presso i Messicani colle circostanze più minuziose, non da legge, ma da consuetudini antiche impreteribili. Inceppata dal dispotismo e dalla barbarie delle istituzioni sociali, senza libertà nelle azioni più indifferenti della vita domestica, tutta la nazione era educata in una triste uniformità d'abitudini e di superstizioni. Le stesse cause produssero gli stessi effetti nell'antico Egitto, nell'India, nella Cina, al Messico e al Perù, dovunque gli uomini non presentavano che masse animate da una medesima volontà, dovunque le leggi, la religione e gli usi contrastarono il perfezionamento e la felicità individuale.

Fra le pitture della *raccolta di Mendoza* trovi le cerimonie che si facevano alla nascita d'un bambino. La levatrice, invocando il dio Ometeuctli e la deessa Omecihualt, che vivono nel regno dei beati, gittava acqua sulla fronte e sul petto del neonato; proferite preghiere (CLAVIGERO t. II, pag. 86), nelle quali l'acqua era considerata come il simbolo della purificazione dell'anima, la stessa levatrice faceva accostare dei fanciulli che erano stati invitati per dar un nome al neonato. In alcune provincie veniva nello stesso tempo acceso del fuoco, e mostravasi di far passare il bambino per la fiamma, affine di purificarlo coll'acqua e col fuoco. Questa cerimonia rammenta alcune usanze, la cui origine in Asia pare vada a perdersi nella più remota antichità.

Altre tavole della *raccolta di Mendoza* rappresentano i castighi spesse volte barbari, che i parenti dovevano infliggere ai loro figli, secondo la gravità del delitto e secondo l'età e il sesso: una madre espone sua figlia al fumo del pimento (*capsicum baccatum*); un padre punge suo figlio di otto anni con foglie di *pita*, finite in grossa spina; la pittura indica in quali casi il fanciullo non può essere punito se non nelle mani, e in quali altri è permesso a'parenti stendere questa operazione dolorosa a tutto il corpo; un sacerdote, *teopixqui*, castiga un novizio gittandogli sulla testa dei tizzoni ardenti, perchè passò la notte fuor del recinto del tempio: un altro prete è seduto in atto di guardar le

stelle per indicar l'ora di mezzanotte, distinguendosi in quella pittura il geroglifico di mezzanotte, posto sopra la testa del sacerdote osservatore, dal cui occhio corre una linea punteggiata verso una stella (THEVENOT t. II, pl. iv, fig. 49, 51, 55, 61): scorgi altresì con interesse delle figure che rappresentano donne intente all'opera del fuso e della spola; un orefice che soffia nei carboni con un cannello; un vecchio di settant'anni, a cui la legge permette di ubriacarsi, del pari che ad una donna, quando essa è avola; una mediatrice di matrimonio detta *cihuatlantque*, che porta la verginella sul suo dorso a casa il fidanzato; infine la benedizione nuziale, la cui cerimonia consisteva in ciò, che il prete o teopisco annodava insieme il lembo del mantello (*tilmatli*) del giovine, col lembo della veste (*huepilli*) della giovine. Sonvi inoltre molte figure di templi messicani (*teocalli*), nei quali si distingue benissimo il monumento piramidale diviso in scompartimenti, e la cappelletta, il *veso*, in cima: ma la pittura più complicata e più ingegnosa di questo Codice messicano è quella che rappresenta un *tlatoani*, o governor di provincia, strangolato per essersi ribellato al suo sovrano; poichè il medesimo quadro ricorda i delitti del governatore, il castigo di tutta la famiglia, e la vendetta esercitata da' suoi vassalli (*Idem*, fig. 52, 53, 58, 62) contro i messaggieri di Stato, portatori degli ordini del re di Tenochtitlan.

A malgrado che moltissime pitture, riguardate come monumenti dell'idolatria messicana, fossero abbruciate al principio della conquista per ordine de' vescovi e de' primi missionarj, il cavalier Boturini (*Quadro generale*, pag. 1-96) riuscì ancora, sulla metà del secolo scorso, a riunir quasi cinquecento di queste pitture geroglifiche. Ma questa collezione, la più bella e doviziosa di tutte, fu dispersa come quella di Siguenza, di cui si conservarono appena pochissime reliquie, sino all'espulsione de' Gesuiti, nella biblioteca dei SS. Pietro e Paolo a Messico. Una parte della raccolta di Boturini fu spedita in Europa sopra un vascello spagnuolo, che fu preso da un corsaro inglese; nè fu mai più saputo se queste pitture siano o no pervenute in Inghilterra, o se buttate in mare, come tela grossa e mal dipinta. È ben vero che un dottissimo viaggiatore m'assicurò che nella biblioteca d'Oxford è conservato un *codex mexicanus*, il quale per vivacità di colori somiglia a quel di Vienna; ma il dottor Robertson, nell'ultima edizione della sua *Storia d'America*, dice chiaramente che in Inghilterra altro monumento dell'industria e della coltura messicana non esiste fuorchè una coppa d'oro di Montezuma, appartenente a lord Archer. Come dunque la raccolta d'Oxford sarebbe rimasta sconosciuta all'illustre storico scozzese?

La maggior parte della raccolta Boturini, quella che venne confiscata nella Nuova Spagna, fu lacerata, sconcia, dispersa da chi ne ignorava il valore; e quel tanto che ne esiste oggi al palazzo del vicerè, non si compone che di quattro fascetti, ciascuno di sette decimetri in quadro e di cinque in altezza, anch'essi restati in uno di quegli appartamenti umidi a terreno, dai quali il vicerè di Revillagigedo tolse gli archivj del governo, perchè la carta vi si alterava con mirabile rapidità. Fa dispiacere l'abbandono estremo in cui vengono lasciate queste reliquie preziose d'una collezione che costò tante fatiche e tante cure, e che lo sgraziato Boturini, pieno di quell'entusiasmo che è proprio di tutti gli uomini intraprendenti, qualifica nella prefazione del suo *Saggio storico* come il solo bene che possedesse alle Indie, e che non vorrebbe barattare con tutto l'oro e l'argento del Nuovo mondo. Nè io qui mi farò a descrivere partitamente tutte le pitture conservate nel palazzo vicereale: soltanto dirò come alcune di esse abbiano più di 6 metri di altezza, sopra 2 di larghezza, e che rappresentano le migrazioni degli Astechi dal Rio Gila fino alla valle di Tenochtitlan, la fondazione di molte città, e le guerre colle nazioni vicine.

La biblioteca dell'università di Messico più non offre pitture geroglifiche originali, ed io non vi trovai che qualche copia lineare, senza colore, eseguite colla maggior diligenza. La collezione più ricca e più bella della capitale oggi è quella del dotto e laborioso don Jose Antonio Pichardo, membro della Congregazione di san Filippo Neri, la cui casa fu per me ciò che la casa di Siguenza era stato pel viaggiatore Gemelli. Il padre Pichardo sacrificò il suo piccolo patrimonio a raccogliere pitture asteche, a far copiare tutte quelle che non poteva acquistare; e il suo amico Gama, autore di molte Memorie astronomiche, gli legò i più preziosi manoscritti geroglifici che possedeva. Così nel nuovo continente, come quasi dappertutto, semplici privati e i meno ricchi sanno

riunire e conservare gli oggetti che dovrebbero arrestare l'attenzione dei governi.

Non so se nel regno di Guatimala o nell'interno del Messico vi siano persone animate dallo stesso zelo che ebbero il padre Alziate, Velasquez e Gama. Le pitture geroglifiche sono così rare oggidì alla Nuova Spagna, che la più parte delle persone dotte che vi abitano, non ne videro mai una, e fra le reliquie della raccolta di Boturini non v'ha un sol manoscritto che sia tanto bello quanto i *codices mexicani* di Velletri e di Roma. Nondimeno io sono certo che molti oggetti importantissimi per lo studio della storia si trovino ancora fra le mani degl'Indiani abitanti la provincia di Mechuacan, le intendenze di Messico, di Puebla e d'Oaxaca, la penisola di Yucatan e il regno di Guatimala. Poichè in quei paesi i popoli usciti dall'Aztlan erano pervenuti a una certa coltura, e un viaggiatore, pratico delle lingue asteche, tarasca e maya, che sapesse guadagnarsi la confidenza degl'indigeni, riunirebbe ancor oggi, tre secoli dopo la conquista e cent'anni dopo il viaggio di Boturini, un numero singolare di pitture istoriche messicane.

Il *codex mexicanus* del museo Borgia a Velletri, è il più bello di tutti i manoscritti astechi che io m'abbia esaminato, il più grande e il più considerevole a motivo della vivacità e varietà somma dei colori; ha da 44 a 45 palmi (quasi 11 metri) in lunghezza e 38 piegature o 76 pagine. È un almanacco rituale e astrologico, che nella distribuzione dei geroglifici semplici dei giorni, e dei gruppi di figura mitologica, somiglia interamente al *codex vaticanus*.

Il manoscritto di Velletri sembra abbia appartenuto alla famiglia Giustiniani; ma non si sa per quale sciagurato motivo sia caduto nelle mani dei santi di questa casa, che ignorando qual valore potesse avere una raccolta di figure mostruose, l'abbandonarono ai loro ragazzi. A questi appunto lo tolse di mano un amatore istruito d'antiquaria, il cardinale Borgia, quando già erano stati in pericolo d'esser gittati alle fiamme alcuni fogli o piegature della pelle di cervo sulla quale le pitture sono segnate. L'antichità di questo manoscritto non vi è indicata menomamente, e forse non è altro se non la copia astecca d'un più antico; e la gran freschezza de' colori potrebbe far sospettare che il *codex Borganus*, del pari che quel del Vaticano, non risalga più in su del xiv o xv secolo.

È impossibile arrestare gli occhi su queste pitture senza che una folla d'interessanti quistioni non si presenti allo spirito. Ai tempi di Cortes erano forse nel Messico pitture geroglifiche eseguite durante la dinastia tolteca, e per conseguenza nel vii secolo dell'era nostra? oppure a quel tempo non v'era più che qualche copia del famoso *Libro divino* chiamato *teoamoxtli*, compilato a Tula l'anno 660 dall'astrologo Huematzin, che conteneva la storia del cielo e della terra, la cosmogonia, la descrizione delle costellazioni, la divisione del tempo, le migrazioni dei popoli, la mitologia e la morale? Questo *Purana* messicano (il *teoamoxtli*), del quale restò ricordanza attraverso a tanti secoli nelle tradizioni asteche, fu uno di quelli che il fanatismo dei monaci fece abbruciare nel Yucatan, e di cui il padre Acosta, più istruito e illuminato che tutti i suoi contemporanei, deplorò la perdita? È egli certo che i Toltechi, popolo laborioso e intraprendente, che sotto molti riguardi somiglia agli Sciudi (*Viaggi di PALLAS*, trad. di Parigi, t. IV. pag. 282) o antichi abitatori della Siberia, abbiano pei primi introdotta la pittura? oppure i Cuitlaltechi e gli Olmechi, i quali abitavano le alture d'Anahuac prima dell'irruzione dei popoli di Aztlan, e ai quali il dotto Siguenza attribuisce la costruzione delle piramidi di Teotihuacan, avrebbero già conservati i loro annali e la loro mitologia in raccolte di pitture geroglifiche? Non abbiamo documenti bastevoli per rispondere a queste domande importanti; poichè le tenebre che avvolgono l'origine de' popoli mongoli e tartari, pare si stendano su tutta la storia del nuovo continente.

Il *codex Borganus* fu commentato dal gesuita Fabrega originario del Messico. Durante il mio ultimo soggiorno in Italia nel 1805, il cavaliere Borgia, nipote del cardinale di questo nome, ebbe la bontà di far venire il manoscritto messicano col suo commento da Velletri a Roma; e dopo accurato esame mi parve che le spiegazioni del padre Fabrega siano le più volte arbitrarie e arrischiate.

La raccolta conservata nella reale biblioteca di Berlino comprende diverse pitture asteche, da me acquistate nella Nuova Spagna.

La biblioteca Vaticana a Roma possiede, nella preziosa collezione de' suoi manoscritti, due codici messicani sotto i numeri 3738 e 3776 del catalogo. Queste raccolte, del pari

che il manoscritto di Velletri, restarono sconosciuti al dottor Robertson, quando fece l'enumerazione delle pitture messicane conservate nelle differenti biblioteche d'Europa. Mercato (*Degli obelischi di Roma*, cap. II. pag. 96) riferisce che, verso la fine del secolo XVI, esistevano nel Vaticano due raccolte di pitture originali; si può quindi credere che una di queste raccolte sia intieramente perduta, se pur non sia quella che viene mostrata alla biblioteca dell'Istituto di Bologna; l'altra fu trovata nel 1785 dal padre Fabrega dopo quindici anni di ricerche.

Il *codex vaticanus* numero 5776, del quale fecero già menzione Acosta e Kircher (ZoeGA, *De orig. obeliscor.* pag. 531), ha 7^m 87 (51 palmo e mezzo) in lunghezza, e 0^m 19 (pollici 7) in quadrato; e le sue quarantotto piegature formano novantasei pagine o altrettanti scompartimenti sopra ambedue le parti di pelli di cervo incollate insieme; ogni pagina è poi suddivisa in due caselle, ma tutto il manoscritto non contiene se non centosessantasei di queste caselle, perchè le prime otto pagine presentano i geroglifici semplici dei giorni, disposti in serie parallele, e gli uni vicini agli altri. L'orlo d'ogni pagina è diviso in ventisei caselle, che contengono i geroglifici semplici dei giorni, i quali sono venti, e formano serie periodiche. Come i piccoli cicli sono di tredici giorni, ne viene che la serie dei geroglifici passa d'un ciclo all'altro. Tutto il Codice contiene censessantasei di questi piccoli cicli, o duemila ducen novanta giorni. Ogni pagina offre nelle sue suddivisioni, di cui abbiám già parlato, due gruppi di figure mitologiche. Andremmo a perderci in vane conghietture se volessimo interpretare queste allegorie, poichè i manoscritti di Roma, di Velletri, di Bologna e di Vienna sono privi di quelle note spiegative, che il vicerè Mendoza aveva fatte aggiungere al manoscritto pubblicato da Purchas. Sarebbe a desiderarsi che qualche governo facesse pubblicare a sue spese questi avanzi dell'antica coltura messicana; giacchè solo col confronto di molti monumenti si potrebbe giungere a indovinare il significato di queste allegorie, in parte astronomiche, in parte mistiche. Se di tutte le antichità greche o romane non ci fosse restato se non qualche pietra incisa o monete isolate, le allusioni più semplici sarebbero sfuggite alla perspicacia degli antiquarj. Ma quanta luce lo studio de' bassorilievi non ha diffuso su quello delle monete?

ZoeGA, Fabrega e altri dotti che in Italia si sono occupati dei manoscritti messicani, riguardano il *codex vaticanus*, del pari che quello di Velletri, come tanti *tonolamatls* o *almanacchi rituali*, vale a dire libri che indicavano al popolo per molti anni le divinità che presiedevano a' piccoli cicli di tredici giorni, e che in quel tempo governavano i destini degli uomini, le cerimonie religiose, e soprattutto le offerte che dovevano portarsi agli idoli. =

Da HUMBOLDT, *Vues des Cordillères*.

(P) pag. 1087.

ETNOGRAFIA DELL'AFRICA, DEDOTTA DALLE LINGUE CHE VI SI PARLANO.

(LATHAM, *Rapport of the XIVth meeting of the British association for the advancement of science*, 1844).

*Cinque sono gl'idiomi nativi dell'Africa continentale:

- I. Il corro, che comprende i dialetti esistenti dell'Egitto.
- II. Il BERBERO, che comprende le lingue non arabe del Fezzan, di Tripoli, di Tunisi, d'Algeri, di Marocco; i Tuariki del Sahar occidentale, e la lingua morta dei Guanchi alle Canarie.
- III. L'OTTENTOTO.
- IV. Il CAFRO, che si estende dal nord fino a Melinda e Loango, sulle due coste d'Africa. Nessuna di tali divisioni offre gruppi immediati o subordinati, se non forse il cafro.
- V. L'ultima divisione ha 11 gruppi subordinati, ciascun de' quali risponde alle divisioni dette gotica, classica, celtica, slava ecc. nell'etnografia generale. E sono

1. Il gruppo Nubio, che comprende le lingue contenute ne' vocabolarj seguenti

- α. Il *Kensy* di Burckhardt.
- β. Il *Noub* dello stesso.
- γ. Il *Dungola* di Mithridates.
- δ. Il *Barabbra* dello stesso.
- ε. Il *Dongolaury* di Cailliaud.
- ζ. Il *Routana* d'Eusebio de Salle.
- η. Il *Nubio* di Costaz.
- θ. Il *Koldagi* di Rüppell.
- ι. Il *Jebel-Nuba* di Holroyd.
- κ. Il *Chillouk* di Mithridates.
- λ. Lo stesso di Rüppell.
- μ. Il *Darfour* di Mithridates.

- ν. Il *Darfour* di Salt.
- ο. " di König.
- π. " di Rüppell.
- ρ. Il *Dâr Rounga* di Mithridates.
- σ. Il *Takeli* di Rüppell.
- τ. Il *Denka* dello stesso.
- υ. Il *Chaboun* dello stesso.
- φ. Il *Fertit* dello stesso.
- χ. Il *Darmitchegan-Changalla* di Salt.
- ψ. Il *Tacazzè-Changalla* dello stesso.
- ω. Il *Gamamyl* di Cailliaud.

- 2. Il gruppo Galla o Danakil, che comprende il *Danakil*, il *Chiho*, l'*Arkiko*, il *Hurrur*, l'*Adaiel*, il *Somali*, noti pei vocabolarj di Salt; il *Danakil* e il *Galla* di Krapf e d'Isenberg; il *Saho* di d'Abbadie.
- 3. Le lingue di Borgho, che comprendono il *Mobba* di Mithridates e il *Borgho* di Burckhardt.
- 4. I vocabolarj Bergharmi di Mithridates e di Denham.
- 5. Le lingue Bornou, che abbracciano l'*Affadeh* di Mithridates, il *Bornou* di Denham, i nomi di numero *Maiha* di Bowdich. L'*Affadeh* di Mithridates è probabilmente il *Bedeh* di Clapperton.
- 6. Il *Mandara* di Denham.
- 7. Il gruppo Hoaussa, che comprende i vocabolarj conosciuti sotto i nomi di Hoaussa, l'*Afnou* e il *Kachné* di Mithridates, i nomi di numero *Quolla-liffu*, *Mal-lowa* e *Kallaghi* di Bowdich, oltre i vocabolarj *Timboctou* d'Adams, di Denham, di Lyon, di Caillié.
- 8. Il gruppo Mandingo, che abbraccia le lingue *Bambarra*, *Djallonka*, *Sousou*, *Sokko*, *Bullom*, *Timmani*, oltre i nomi di numero *Garangi*, *Kong*, *Callana*, *Fobi*, *Garman* di Bowdich.
- 9. Le lingue Ouoloff.
- 10. Le lingue Foulah.
- 11. Il gruppo Ibo-Achanti, numeroso e di molte suddivisioni, ma poco fondate, atteso che non s'ha che scarsissimi frammenti di vocabolarj; quali sono

- α. Le lingue *Fanti* del regno d'Asianti e del Bouroum. Il *Fétu* di Müller, l'*Afoutou* di Bowdich, i nomi di numero *Inta*, *Aorwin*, *Amanahea*, *Ahanta* dello stesso, sono Fanti o Asianti.
- β. La lingua *Akra* di Protten e di Schoning, missionarj danesi.
- γ. Le lingue *Dahomey* o *Foi*, corrispondenti al *Judah* di Labat, e al vocabolario *Vatjé*, *Atjé*, *Popo* di Mithridates.
- δ. Le lingue *Ibo*.
- ε. Le lingue *Noufi*.
- ζ. Le lingue *Yorruha*. Ad alcuna parte di questo gruppo spettano quasi tutti i frammenti di vocabolarj della costa fra i fiumi Cherbro e Gaboun, sotto i nomi diversi e mal distinti di *Adampi*, *Tambi*, *Tembu*, *Akkin*, *Akripon*.

- il vocabolario della Costa d'oro d'Artus.
- l'*Asianten* (Asianti) di Mithridates.
- il *Crepí* dello stesso.
- l'*Adah* dello stesso.
- l'*Okoua* e l'*Ouavou*.
- il *Kassenti*.
- il *Kanga*, il *Mangri*, il *Djien*.
- i nomi di numero *Dagouhumba*, *Kum-salahou*, *Mosi*, *Ilio*, *Yngoua*, *Badagri*, *Kerrapai*, *Empoungoua*, *Oundjobai*, *Oungormo*, *Kaili*, *Chekan* di Bowdich.
- le poche parole *Malemba* dello stesso.
- il *Kakundi* o *Chabbé* di Laird e d'Olfield.
- il *Mokko* o il *Karabari*.
- il *Calbra* e il *Camançons* di Mithridates.

Altre lingue non possono ancora classificarsi, quali

- | | |
|---|--------------------------|
| 1. l' <i>Agou</i> . | 5. il <i>Serère</i> . |
| 2. il <i>Tibbou</i> (probabilmente nubio). | 6. l' <i>Akouambou</i> . |
| 3. il <i>Bichari</i> , l' <i>Adareb</i> , il <i>Soudkin</i> . | 7. il <i>Krou</i> . |
| 4. il <i>Seravoulli</i> . | |

FINE

DEGLI SCHIARIMENTI AL LIBRO XIV
E DEL TOMO IV.

VAl
1524168

INDICE

DEL TOMO QUARTO.

LIBRO XII.

I COMUNI.

<p>Cap. I. <i>Le repubbliche italiane</i> pag. 5</p> <p>II. <i>Enrico VI e Innocenzo III</i> » 36</p> <p>III. <i>Quarta crociata. — Imperatori Franchi a Costantinopoli</i> . . . » 49</p> <p>IV. <i>Quinta e sesta crociata</i> » 60</p> <p>V. <i>Eresie. — Nuovi frati</i> . » 63</p> <p>VI. <i>Inquisizione. — Crociata contro gli Albiges</i> . » 83</p> <p>VII. <i>Federico II</i> . . . » 98</p> <p>VIII. <i>Grande interregno. — Fine degli Svevi della guerra delle Investiture</i> . » 111</p> <p>IX. <i>Italia dopo caduti gli Staufeni. — Repubbliche. — Tiranni</i> . . . » 121</p> <p>X. <i>Costumi</i> . . . » 142</p> <p>XI. <i>Francia. — San Luigi</i> . » 148</p> <p>XII. <i>Tartari e Mongoli. — Gengiskan</i> . . . » 161</p>	<p>Cap. XIII. <i>I Gengiskanidi</i> . . pag. 171</p> <p>XIV. <i>Cina. — Dinastie XIV-XX</i> » 175</p> <p>XV. <i>Mongoli in Persia e in Siria</i> . . . » 186</p> <p>XVI. <i>Relazioni dei Mongoli co' Cristiani</i> . . . » 191</p> <p>XVII. <i>Settima e ottava crociata</i> » 204</p> <p>XVIII. <i>Considerazioni sulle crociate</i> . . . » 218</p> <p>XIX. <i>Spagna, Magreb, Portogallo</i> . . . » 232</p> <p>XX. <i>Prussia, Livonia, i Teutonici</i> . . . » 251</p> <p>XXI. <i>Ungheria</i> . . . » 257</p> <p>XXII. <i>Inghilterra e Scozia</i> . » 263</p> <p>XXIII. <i>Letteratura</i> . . . » 276</p> <p>XXIV. <i>Storia. — Eloquenza</i> . » 296</p> <p>XXV. <i>Belle arti</i> . . . » 302</p> <p style="padding-left: 20px;">Epilogo . . . » 329</p>
---	---

SCHIARIMENTI AL LIBRO XII.

<p>(A) <i>L'Impero e le repubbliche</i> . . » 338</p> <p>(B) <i>Giuramento dei consoli e podestà</i> . . . » 342</p> <p>(C) <i>Dell'ufficio del podestà</i> . . » 350</p> <p>(D) <i>Giudizio in causa civile</i> . . » 354</p> <p>(E) <i>Innocenzo III</i> . . . » 355</p>	<p>(F) <i>Pace di sant'Ambrogio</i> . . » 365</p> <p>(G) <i>Statuti degli anziani di Lucca</i> » 368</p> <p>(H) <i>Rubruquis fra i Mongoli</i> . » 369</p> <p>(I) <i>Viaggio del beato Oderico da Pordenone</i> . . . » 371</p>
--	---

LIBRO XIII.

CADUTA DELL'IMPERO ORIENTALE.

<p>Cap. I. <i>La stampa, la polvere, altre invenzioni</i> . . » 373</p> <p>II. <i>Impero d'Oriente</i> . . » 399</p> <p>III. <i>Tamerlano</i> . . . » 408</p> <p>IV. <i>Fine dell'Impero orientale. — Maometto II</i> . » 418</p> <p>V. <i>Spagna. — Cacciata dei Mori</i> . . . » 432</p>	<p>Cap. VI. <i>Francia. — Filippo il Bello. — Bonifazio VIII. — I Templari</i> . . » 452</p> <p>VII. <i>Casa di Valois. — Guerre di Francia coll'Inghilterra</i> . . . » 466</p> <p>VIII. <i>Carlo VII. — Giovanna d'Arco</i> . . . » 483</p>
--	---

Cap. IX. <i>Luigi XI</i> pag.	490	Cap. XIX. <i>Toscana. — I Medici</i> pag.	608
X. <i>Costituzione di Francia</i> »	494	XX. <i>Due Sicilie</i> »	624
XI. <i>Inghilterra e Scozia</i> . . »	505	XXI. <i>Stato Pontificio</i> »	632
XII. <i>Impero occidentale</i> . . »	514	XXII. <i>Condizione dell' Italia. —</i>	
XIII. <i>Affari ecclesiastici. — Grande</i>		<i>Costumi</i> »	637
<i>scisma. — Concilj di</i>		XXIII. <i>Commercio. — Città ma-</i>	
<i>Costanza e Basilea</i> . . »	551	<i>ritime</i> »	649
XIV. <i>Ussiti. — Sigismondo e</i>		XXIV. <i>Città anseatliche</i> . . »	664
<i>successori. — Ungheria</i> »	547	XXV. <i>Scandinavia</i> »	668
XV. <i>Svizzera</i> »	552	XXVI. <i>Polonia, Lituania, Prus-</i>	
XVI. <i>Italia. — Tiranni. — Ves-</i>		<i>sia</i> »	677
<i>pri siciliani. — Calata</i>		XXVII. <i>Russia e Capciak</i> . . »	684
<i>d' Enrico VII. — Roberto</i>		XXVIII. <i>Il triumvirato italiano</i> »	687
<i>di Napoli</i> »	563	XXIX. <i>Studj classici</i> »	708
XVII. <i>Lodovico il Bavaro. — Carlo</i>		XXX. <i>Scienze</i> »	717
<i>di Boemia. — Cola di</i>		XXXI. <i>Storia</i> »	727
<i>Rienzi</i> »	574	XXXII. <i>Letteratura straniera</i> . »	738
XVIII. <i>I condottieri. — I Visconti.</i>		XXXIII. <i>Belle arti</i> »	748
<i>— Gli Sforza</i> »	588	<i>Epilogo</i> »	765

SCHIARIMENTI AL LIBRO XIII.

(A) <i>Del commercio librario</i> . . . »	771	(F) <i>Statistica europea</i> »	798
(B) <i>Stato politico della Germania</i>		(G) <i>Commercio d' Italia nei secoli</i>	
<i>uscente il XV secolo</i> . . »	777	<i>XIII e XIV</i> »	802
(C) <i>Dei tribunali veemici</i> . . . »	787	(H) <i>Arringhe del doge Mocenigo per</i>	
(D) <i>Patti tra Lucca e Carlo di Boe-</i>		<i>la pace</i> »	815
<i>mia</i> »	792	(I) <i>Del banco di san Giorgio</i> . »	822
(E) <i>Lettere del tribuno alla signo-</i>			
<i>ria di Firenze</i> »	793		

LIBRO XIV.

LE SCOPERTE.

Cap. I. <i>Geografia e viaggi anti-</i>		Cap. XII. <i>Il Brasile</i> »	972
<i>chi</i> »	829	XIII. <i>America settentrionale. —</i>	
II. <i>Commercio avanti le gran-</i>		<i>Colonie inglesi e fran-</i>	
<i>di scoperte</i> »	847	<i>cesi</i> »	978
III. <i>Bussola. — Scoperte dei</i>		XIV. <i>Dell' America in gene-</i>	
<i>Portoghesi</i> »	865	<i>rale</i> »	986
IV. <i>Colombo</i> »	874	XV. <i>Produzioni dell' Ame-</i>	
V. <i>Altre scoperte. — Giro del</i>		<i>rica</i> »	1006
<i>mondo. — Narratori</i> »	894	XVI. <i>I Portoghesi in Asia</i> »	1018
VI. <i>Schiavitù indiana. —</i>		XVII. <i>Olandesi, Danesi, Fran-</i>	
<i>Las Casas. — Tratta</i>		<i>cesi, Inglesi in Asia</i> »	1058
<i>dei Negri</i> »	905	XVIII. <i>Missioni in Oriente</i> . »	1050
VII. <i>Il Messico</i> »	915	XIX. <i>Giappone</i> »	1056
VIII. <i>Il Perù</i> »	954	XX. <i>Cina. — Dinastia XXI.</i>	
IX. <i>America meridionale. —</i>		<i>— I Ming</i> »	1065
<i>El-Dorado</i> »	943	XXI. <i>Dinastia XXII. — I Tai-</i>	
X. <i>Le colonie spagnuole</i> . . »	951	<i>tsing. — Missioni alla</i>	
XI. <i>Missioni in America. —</i>		<i>Cina</i> »	1070
<i>Il Paraguai</i> »	960	XXII. <i>L' Africa</i> »	1085

Cap. XXIII. <i>Le Antilie. — I Filibustieri</i>	pag. 1107
XXIV. <i>Viaggi nei mari del Sud</i>	1114
XXV. <i>Viaggi al Nord. — La Siberia</i>	1117
XXVI. <i>Progressi della geogra-</i>	

<i>fia e della nautica. — Diritto marittimo</i> pag.	1129
Cap. XXVII. <i>Cook. — Il mondo marittimo</i>	1131
XXVIII. <i>Le pelliccie. — Ultimi viaggi</i>	1164
Epilogo	1173

SCHIARIMENTI AL LIBRO XIV.

(A) <i>Viaggio d'Ibn Batuta</i>	1185
(B) <i>L'America scoperta dagli Scandinavi</i>	1196
(C) <i>Viaggio di Clavigo</i>	1206
(D) <i>Le Banche</i>	1208
(E) <i>Delle mappe, e della priorità delle scoperte</i>	1214
(F) <i>Sulla fiducia di Colombo di poter scoprire le Indie</i>	1220
(G) <i>La lettera rarissima di Colombo</i>	1226

(H) <i>Scritti di Colombo</i>	1235
(I) <i>Las Casas e gl' Indiani</i>	1259
(L) <i>Le piramidi messicane</i>	1248
(M) <i>Il concilio di Lima</i>	1254
(N) <i>Diamante</i>	1256
(O) <i>Manoscritti americani</i>	1261
(P) <i>Etnografia dell'Africa, dedotta dalle lingue che vi si parlano</i>	1274

		ERRORI	CORREGGI
	pag.	linea	
Tom. I.	27	16	ha la storia propria
	43	23	legislatrice
	44	24	trova che di commercio ec.
Tom. II.	49	21	pretendonsi
	50	15	i primi Celti
	123	8-9	al Romano esarca
	539	14	peristero
	—	21	dei potenti!
	541	9	testo
	784	5ult.	473000
	813	23	trenta
	846	11	rivolture
	889	38	li
	909	10	mille cinquecento
	910	21	Wimpfen
	911	6	della Gallia
	—	13	dall'apporre
	914	8	a queste
	916	10	Ellena
	1161	8	gelosi
	1307	penult.	per vie
	1324	4 not. (2)	Curibus
Tom. III.	31	13	l'estrema varietà
	41	4	necessario a spiegarmi
	43	23	passionata narratrice
	123	8-9	al Romano esarca
	210	19	il presente
	—	28	si aggiunga: disponendo che le cause già definite non si cambiino; le non ancora finite o non cominciate vengano risolte conforme a questo Editto. Al quale provvedemmo di aggiungere ecc. ecc.
	250	25	comandandogli
	261	8	ripulendo
	266	3not.(1)	leggi: <i>cujum pecus, anne latinum?</i>
	267	9	colle nostre
	287	24	oggetti
	447	36	con esso
	461	3ult., 2 ^a col.	<i>dépuilla</i>
	483	7	dello spirituale
	487	35	addossare
	500	4	fondare un uomo
	504	11	potesse
	519	2 not. (3)	<i>Late ut</i>
	632	not. (2)	T. I. p. II
	—	marg.	903
	671	penult.	barra
	673	13	Anciro
	—	marg.	1043
	694	ult.	LIUT.
	695	6 not. (3)	<i>insidias etc.</i>
	749	marg.	1027
	757	3ult.	Filagato
	762	6	mantenerne
	774	14	cognato
	787	marg.	si levi il 1076
	857	31	Leone
	861	9	colla fronte nel mezzo
	975	2	dei più illustri
	983	7	<i>do mino</i>
	988	2	sustante
	1048	23	di pericolo, di diserzioni
	1072	not.	col. 609
Racc. Tom. IV.		81	

		ERRORI	CORREGGI
Tom. III.	pag.	linea	
	1087	7ult.	a Ruggero
	1091	15	al nipote
	1092	27	contessa
	1095	6	trionfato a Tiro
	1106	3ult.	cassate
	1109	13	trovavansi
	—	32	Alessio Comneno
	1138	14	settuagenario anni
	1147	32	da Firenze
	—	nota (2)	Baldo
	1151	35	la proprietà
	1178	8	leggi può essere giudicato e anche deposto
	1190	1, 2 ^a col.	guscio
	1192	nota	avium volatus
	1208		aviumque volatus
	1226	4	la chiamata (5) va al fin della linea terzultima
	1262	44	prigionieri
	1284	9	leggi: Documenti e Memorio Lucchesi
Tom. IV.	6	12	dallo stile
	7	32, col. 1	obbligate
	13	38	adferri
	—	29	averne
	15	nota (7) lin. 5	leggi latine
	16	nota (1) lin. 6	Treviso
	18	2	il libro del Potere di Brescia
	23	14	1252
	24	nota (3) lin. 16	scontentato
	—	nota (2) lin. 20	seguitano
	25	2 ^a col. 3	leggi: seguitano il fatto, che
	—	6	il riceve
	—	7	prove vedersi
	—	9	rimaner-
	27	14	mettono
	—	19, 1 ^a col.	sol volta
	29	col. 2 ^a 1	catima
	—	marg.	recept
	31	n. (1) 4 e seg.	18
	45	nota (1)	leggi: e stati loro, non mediante la libertà e la servitù,
	48	8ult.	come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza.
	—	3ult.	allo sped. di Santo Spirito
	50	ult.	sentire
	54	31	a' danni
	67	5 e 15, 2 ^a col.	il nonagenario
	—	2 ^a col. 4ult.	ratifichi
	69	3ult.	Summa
	74	6	meritano
	—	nota (1)	apporsi
	84	nota (1)	sul Jaro
	96	nota (2)	LAMI
	98	26	Höfler
	101	33	annunzi
	106	9	dagli
	—	25	addestrati
	113	not.	a patti
	116	36	E
	—	39	al pontefice
	119	9ult.	difficili
	—	—	che
	126	13ult.	poi dappertutto
	128	20	insinuazione
	—	9ult.	delle città
	131	2	liberati
			obbligati in solido

		ERRORI	CORREGGI
Tom. IV.	<i>pag.</i>	<i>linea</i>	
	134	1, 2 ^a col. fra il 1131 e il 1130	fra il 1121 e il 1130
	135	3ult. successori o chi	successori a chi
	141	not. non ebbe	non ne ebbe
	195	14 o Benedetto	e Benedetto
	201	2 Pegoletti	Pegolotti,
	213	5ult. oppure	eppure
	—	4ult. Cicilia	Sicilia
	220	22 vigorosa	rigorosa
	227	2 Salerno	Salerno
	231	2 ^a col. ult. CAMBACERES	CAMBACERES
	292	4ult. dal principio	del principe
	304	2 ^a col. 4 e 23 Chaumont	Caumont
	306	nota Freymanerer	Freymauerer
	307	32 Milita nei primi	Milita pei primi
	309	24 arco retto	arco rotto
	310	27 è arricchito	e arricchito
	314	nota Courdue	Cordoue
	321	5ult. fusi	fusti
	323	21 perfettamente	perennemente
	324	11 i musaici	e ne' musaici
	327	21 Sienna	Siena
	329	3 proporzione	proposizione
	335	penult. vi si sente unico	non vi si sente più unico
	341	13ult. privilegium	privilegium
	343	ult. produciamo	riproduciamo
	344	7 confessioni	concessioni
	346	2 punteggiava dopo il suo giuramento fatto; i quali ecc.	
	—	4 vendere	rendere
	349	7ult. statuaria	statutaria
	355	21 Cancorezzo	Concorezzo
	356	14 punteggiava..... des papes, al principio di questo secolo raccolte ecc.	
	358	28 delle leggi	sulle leggi
	364	nota (1) Geschichte	Geschichte
	381	nota (2) panni	pau
	394	27 fantaccio	fantaccino
	399	25 Italia	Etolia
	423	15 leggi: e i patriarchi o i loro rappresentanti	
	427	7 1206	1406
	428	ult. 2 ^a col. grosse	grasse
	455	l'ultima linea della nota si legga così: dal Sismondi; e con maggiore ampiezza ne fece l'apologia il p. Testi ecc.	
	456	33 distorli	distorlo
	472	2, not. 1200	1260
	527	nota (1) leggi: des W. Fehmgerichts	
	528	6, col. 2 ^a GOLBERRY	GOLBERRY
	529	4ult. d'oro !	d'oro ?
	532	24 opposte	apposte
	533	13 nel passato	nel papato
	535	14 Lui morto,	Morto Urbano,
	539	16 all'antica	dall'antica
	540	ult. not. (1) Venezia 1830	1530
	570	19 portarsi	portarla
	574	5ult. dimettersi	dimettersi
	575	16 Corbière	Corvara
	578	19-20 Avendogliene	Avendogli
	579	10ult. F. E. R. T.	FERT
	—	marg. 1583-91	1383-91
	—	35 Nel 1363	Nel 1363 istituì
	582	5-6 si cambiano le due sillabe finali così pe- me,	
	590	10 di Landava	di Landau
	611	6 1340	1348
	613	marg 1373	1378

		ERRORI	CORREGGI
Tom. IV.	<i>pag.</i>	<i>linea</i>	
	616	49	le porte in bronzo
	—	28	parco d'ambizioni
	631	marg.	1481
	622	nota (2)	1351
	623	nota (1)	<i>insuetas</i>
	627	11-12	ambizioso
	628	1	Pescaro
	633	27	Giannotto
	641	3, col. 1.	nel 1532
	642	2	ricevimenti da re
	647	6	Grave
	—	11 ult.	del secolo xiii
	649	15	priorati
	650	13	posigli
	652	16	dodicimila
	661	43	manifatture della dogana
	662	21	partecipe
	—	25	avrebbe
	—	marg.	1450
	—	—	1444
	687	31	principi
	697	31	e delicati
	698	29	e bere
	700	9	non violente
	703	4 ult.	l'Alceo
	705	2	vorrei dire
	705	8	<i>Ammaestramenti</i>
	—	27	da Crescenzi
	706	26	cinque
	710	not.	SHEPHERD
	711	marg.	4504
	723	19	Concordezzo... Guernerio
	732	22	relazione
	733	15	laureato poeta del
	771	3 ult.	In d'Occidente
	777	1, not.	a questi
	—	2, not.	borsuali
	—	—	intrapresa
	792	24	poi anni
	814	25	Perciò
	815	31	andò
	820	29	da' nostri
	846	penult.	geoidografico
	—	4, col. 2 ^a	meccclx
	848	9-10, col. 1 ^a	finchè
	851	22	{ Doge Mocenigo
	859	4 ult.	
	866	penult.	nella Guinea
	868	25	Pizzugno
	875	col. 2 ^a , 3 ult.	gli uomini tutti in giro
	908	col. 2 ^a , 3 ult.	il vescovo Gregorio
	916	col. 1 ^a , 3	DE ACOSTA
	948	ult.	Chili
	976	19	diviso
	985	ult.	di conquistadori
	1025	8 ult.	Da primi
	1053	not.	<i>conscriptum</i>
	1148	28	chiamando un pedaggio
			a qualunque
			le porte di bronzo
			scarco d'ambizioni
			1479
			1551
			<i>insuetas</i>
			valeroso
			Pescara
			Giannozzo
			nel 1332
			ricevimenti di re
			Grande
			del secolo xi
			prioristi
			posigli
			1,200,000.
			manifatture fuor della do-
			gana
			partecipi
			sarebbe
			1456
			1414
			principi
			e i delicati
			a bere
			violente non
			Alceo
			vorrei dirlo
			<i>Gli Ammaestramenti</i>
			dal Crescenzi
			sette
			SHEPHERD
			1504
			Concorrezzo... Guarnerio
			rivelazione
			dal
			In Occidente
			a questo
			borsali
			impresa
			poc'anni
			Perciocchè
			andarono
			de' nostri
			geoidografico
			meccclx
			sicchè
			Il doge Tommaso Mocenigo
			alla Guinea
			Pizignano
			gli uomini tutto in giro
			il vescovo Gregoire
			DE ACOSTA
			Chili, e così altrove
			divisi
			de' conquistadori
			Dai primi
			<i>conscriptam</i>
			chiamando a un pedaggio
			qualunque

NB. Le intitolazioni messe a ciascun libro (*I Comuni, Le Crociate ecc.*) non vanno imputate all'Autore.

